ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

11.2019

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20191103....18
Oltre le cretinate / Massimo Mantellini....18
20191104....25
GORRESIO, Vittorio....25
Come nave in tempesta / di Pierluigi Fagan....35
Kodoku-shi, la morte solitaria / di Yosuke Taki....37
Altro che domenica: la sconfitta in Umbria è nata vent'anni fa / di Alessandro Robecchi....47
Prodi il "dissociato". La miseria di questa classe dirigente / di Claudio Conti....48
Il monologo della vendetta / di Julia Page....50
Il Reaganismo, la Curva di Laffer e la Flat Tax. Alcune considerazioni realistiche / di John Komlos[1] e Salvatore Perri[2]....52
Un governo senza qualità: quale opposizione possibile? / di Giovanni Bruno....57
Uscire dall'economia / di Antonio Savino....60
Premessa....60
L'economia è un rapporto sociale....61
Capitalismo ed economia1....62
L'economia è scarsità di risorse!....64
La "mano invisibile"....65
L'economia come sintesi sociale....67
Il dono e le relazioni....68
È il clima che decide la storia / di Giovanni Caprara....72
20191106....75
LA VERA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO? NEL 1989, INSIEME AL MURO DI BERLINO....76
20191108....79
L'estinzione del Movimento 5 stelle non può essere fermata / di Paolo Flores d'Arcais....79
Le donne ribelli della risaia / di Daniela Bandini....82
Cinquant'anni fa, Jack Kerouac....84
La voce di W. G. Sebald....88
La fine del mondo di Ernesto De Martino....94
Verso la sesta estinzione....99
LA GLASSA PER IL MEZZOGIORNO / di GIOVANNI BARRA....110
GRAMSCI, CASALEGGIO E L'EDUCAZIONE POLITICA / di MARCO MOROSINI....114
CARLA CAPPONI È LA PARTIGIANA CHE LIBERÒ ROMA. LA SUA STORIA DEVE ESSERE CONOSCIUTA / di JENNIFER GUERRA....131
SOLIDARIETÀ ALLA "PECORA ELETTRICA"....140
IL COLIBRÌ DI VERONESI VOLA ALTO / di Valentina Berengo....140
MEMORIE DI LAWRENCE FERLINGHETTI....142
Le 8 cose che non riuscito a fare per rendere l'Italia digitale / di Luca Attias....145
Nelle regioni rosse / di Massimo Mantellini....152
Ikea ritira le librerie Billy dagli store italiani: "Tanto a voi non servono"....154
Il mercato è obsoleto / di Karl Polanyi....155
Smart city. Sorveglianza, mercificazione, alienazione, ricatto, tecnocrazia / di Elisabetta Groppo....163
L'alibi della verità. La dialettica vero-falso nel romanzo poliziesco / di Paolo Francesco Pagani....168
Anticapitalismo / di Figure....172
La rosa bianca / Bertolucci....175
Specchio / Angelo Ricci....177

L’arto fantasma, Berlino trent’anni dopo il muro....179
Circe / Madeline Miller....185
Libreria a Parigi....187
Libreria a Chinon....194
ADDIO A REMO BODEI - FARE FILOSOFIA PER LUI NON È SISTEMARE IL MONDO MA FORNIRE IL SENSO ALLE COSE DEL MONDO 195
È morto il filosofo Remo Bodei, aveva 81 anni....199
La civetta e la talpa. Hegel metaforologico secondo Bodei / di Teo Orlando....200
Credici....203
Un amore di biblioteca / Paul B. Preciad 204
8 NOVEMBRE 1926. L’ULTIMO GIORNO DI ANTONIO GRAMSCI DA UOMO LIBERO / di DAVID BIDUSSA....207
20191109....223
Cos’è l’urbanismo tattico....223
Una grande puzza di guerra....237
"No, non c'è nessuna invasione di immigrati: si perde tempo intorno a questa retorica insana" 240
Italia usa e getta: Taranto è la metafora perfetta del Meridione depredato dalle multinazionali / di Luca Telese 245
Quando l'economia cambia la storia / Alessandro Barbero....246
Remo Bodei: tra eterno dubbio e immediata soluzione / Elena Giorza....248
IL GRANDE FRED 252
20191110....257
Non l’avevamo mica salvata, Liliana Segre / di Giulio Cavalli....257
Senza hashtag....258
Addio a Robert Norris, il primo Marlboro Man della storia (che non ha mai fumato sigarette) / di Francesco Tortora 259
20191111....261
Delle cause della condizione europea / di Pierluigi Fagan....261
Focolari senza angeli / di Francesco Paolella....263
Baltic Dry Index: il nostro oracolo? / di nlp....264
"...Aveva continuato la politica della destra con uomini e frasi di sinistra..." / di Norberto Natali 265
Perché Freud è ancora necessario / a cura di Nicole Janigro....268
Introduzione / di Nicole Janigro....268
Stile e forma in Freud / di Pietro Barbetta....268
Cura e scienze della psiche / di Anna Ferruta....269
Freud necessario / di Claudia Baracchi....269
Un guerriero d'altri tempi / di Clementina Pavoni....270
L’altra metà del pensiero / di Romano Màdera....270
La Legge del desiderio / di Massimo Recalcati....271
La psicoanalisi nel postumano / di Riccardo Bernardini e Ludovica Blandino....271
Freud scienziato scomodo / di Alessandra Campo....272
Marx e l'ornitorinco1 / di Antonio Savino....272
Il capitalismo visto da Marx....273
Il deep Marx....274
Paesaggi post-industriali....278
Fase senile del capitalismo....280
I monopoli....282
I vecchi padroni della “nuova” Unione Europea / di Claudio Conti....288
La Campagna d’Italia prosegue / Guido Salerno Aletta – Milano Finanza....289
NESSUN ALTRO PERSONAGGIO ANIMATO NEGLI ANNI ’20 ERA POPOLARE COME IL GATTO FELIX, CHE COMPIE 100 ANNI. 291

LUCETTE DEI MIEI OCCHI! FULVIO ABBATE: SE NE VA A 107 ANNI LA LEGGENDARIA COMPAGNA DELLO SCRITTORE CÉLINE, "LA VEDOVA PIU' CELEBRE DELLA SCENA LETTERARIA FRANCESE" 296
LO SAPEVATE CHE LA 'NDRANGHETA FATTURA PIÙ DI MCDONALD'S? 301
"LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ILVA E' STATA FATTA A CAZZO DI CANE" - MASSIMO CACCIARI NE HA PER TUTTI....302
La memoria corta degli ex comunisti italiani / di Peppino Caldarola....306
C'È ANCORA CHI CONFONDE IL PCI CON IL COMUNISMO DELL'EST....306
IL PCI È STATA UNO SCUOLA POLITICA E DI VITA....308
I COMUNISTI ITALIANI NON SI SENTIVANO STRANIERI IN PATRIA....310
LE SCONFITTE DELLA SINISTRA PARTONO DALLA VERGOGNA VERSO IL PASSATO....312
Quella farsa di Armageddon: Good Omens / di Walter Catalano....314
Il duro percorso storico del bolscevismo / di Alessandro Villari....318
Abissi d'acciaio / di Alessandra Daniele....320
Gli attori della politica / di Massimo Mantellini....322
Ode all'adattatore-cassetta: eroe dell'era digitale ormai dimenticato / di Ernie Smith....325
RAIPLAY, NO STOP 331
DOVE NESSUN ROMANZO HA MAI MESSO PIEDE PRIMA....335
10 Novembre 1995: muore il poeta Ken Saro Wiwa....340
Librerie separate in casa / di Guido Vitiello....344
Siamo ciò che non abbiamo più....346
Fidel contro i gay....348
Ricchi guerrieri stranieri nella Battaglia di Tollense?....348
Sine cera....356
Le grandi idee di Tridico, il presidente dell'INPS che il mondo ci invidia / di Elio Truzzolillo.360
«Su Quota 100 risparmiati 3 miliardi Ora si intervenga sulle pensioni» / di Enrico Marro....362
Tridico (Inps): «Giù l'orario di lavoro per ridistribuire la ricchezza» / di Lorenzo Salvia....365
Il cuore è un bordello....366
LAVORARE PER 4 GIORNI AUMENTA LA PRODUZIONE DEL 40%. PERCHÉ NON LO FACCIAMO IN ITALIA? / di ALESSIO AMORELLI 366
La morte di Casalini....371
LA SOLITUDINE DI WIKIPEDIA 371
Gli errori che la Bolivia non ha perdonato a Evo Morale / di Gwynne Dyer....376
Cos'è ArcelorMittal....380
Essere autunno / Pablo Neruda....386
20191112....389
L'esercito Usa vuole porre fine alle guerre infinite / di Piccole Note....389
Le origini della Guerra Fredda e la nascita del "complesso militar-industriale" / di Giacomo Gabellini....391
Su capitalismo e imperialismo / Intervista al prof. Michael Hudson....396
Si scrive Stato ma si legge destabilizzazione / di comidad....400
ArcelorMittal e lo scudo penale: non c'è via d'uscita / di Michele Castaldo....401
Anschluss. L'annessione / intervista a Vladimiro Giacché....402
Anschluss: il colonialismo monetario e la Ue / di Luca Cangianti....405
LE UNIVERSITÀ SONO IL FULCRO DEL PENSIERO LIBERO. PER QUESTO I GOVERNI LE MINACCIANO / di SILVIA GRANZIERO 407
LA GENIALITÀ IN LETTERATURA NON È UNA QUESTIONE DI GENERE. TRANNE PER I PREMI LETTERARI / di LUCIA BRANDOLI 413
Che fare della (non più ex) Ilva? / Guido Viale....417
Dolore....419
Il declino di Roma....420

IL PRINCIPE MYŠKIN E ALTRI IDIOTI. APPUNTI PER UN'IPOTESI ANAGRAFICA….441
QUANDO GIULIO EINAUDI USÒ I LIBRI PER PROMUOVERE IL DIALOGO E LA POLITICA DELLA CULTURA / di MANUEL SANTANGELO 446
Maiale.....456
□ □.....457
To do… fondamentale.....457
LEZZI CI FA A PEZZI: "ARCELOR MITTAL SE NE VUOLE ANDARE? DAL MOMENTO IN CUI NON HANNO RISPETTATO IL PIANO INDUSTRIALE E OCCUPAZIONALE, OGNI PRETESTO ERA BUONO - IL VERO TEMA È UNA PERDITA ECONOMICA CHE IMPEDISCE AL GRUPPO DI PORTARE AVANTI IL PIANO AMBIENTALE - HO VISTE LE TESTE RASATE DEI BAMBINI MALATI DI CHEMIO. NON VOTEREI PER LO SCUDO LEGALE NEMMENO SE ME LO CHIEDE CONTE - NON AVEVO FIDUCIA IN MITTAL. L'ALTRA CORDATA AVEVA UNA MISSION PIÙ CHIARA" 459
Vizzini 1955.....465
Ieri oggi domani / di Emilio Mola.....467
Intelligenza emotiva.....468
20191113.....470
Apple Lisa, un documentario sulla sua genesi nel 2020 | Trailer esteso.....470
L'acqua grande.....471
Sabato ho sentito parlare il capo del personale di Amazon Italia.....472
Ilva, il suicidio del diritti / Ainis.....473
Bolivia: come funziona la "character assassination" dei leader latinoamericani / Gennaro Carotenuto.....476
Ogni cosa al suo posto di Oliver Sacks.....479
Fascino.....485
Come ci hanno convinti che il cioccolato fondente faccia bene alla salute / di Cindy Kuzma…486
UN ESTRATTO DA "DIVINAZIONE E SINCRONICITÀ" DI MARIE-LOUISE VON FRANZ 492
Abbiamo trovato un nuovo catalizzatore per estrarre idrogeno dall'acqua di mare / di Marta Musso.....494
Zombieland doppio colpo non cambia la ricetta del primo film / di Gabriele Niola.....496
Lo sfacelo, la fantascienza profetica di René Barjavel / di Alberto Grandi.....501
Il Disinganno: la straordinaria leggerezza di una rete scolpita nel Marmo / di ANNALISA LO MONACO.....505
Il Cristo Velato.....505
Il volto del Cristo Velato.....506
Raimondo di Sangro.....508
Il Disinganno.....509
Incisione della scultura.....511
Il Disinganno – Particolare.....513
Carte da Muppets.....514
20191114.....519
La nascita della cosmologia moderna e il premio Nobel a Peebles / di Massimiliano Romanello 519
La cultura italiana a lezione da Marx e da Engels / di Eros Barone.....523
In memoria di Luciano Gallino. Il finanzcapitalismo, l'euro e la moneta come bene pubblico / di Enrico Grazzini.....524
Non uno di più. Oltre - e contro - il femminismo liberale / di Marica Migliore.....527
L'opera di Margaret Atwood illustra il nostro bisogno di godere del dolore altrui / di Slavoj Zizek 529
Remo Bodei ha lasciato andare la gomena della vita / di Francesca Rigotti.....530
Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal – 2. L'Altare Maya / di Claudio Rossetti Conti.....532

Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal....534
Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal. 1 – La Teologia India....536
VATICANATE D'AUTUNNO - IL FRONTE DEI BERGOGLIANI È DIVISO TRA PAUPERISTI (PAROLIN) E AMANTI DELLA BELLA VITA (BECCIU)....537
FAR FUORI DI MAIO PER COLPIRE CASALEGGIO 539
Soltanto una specie tra le altre / di Sandro Moiso....543
Venti....546
Anniversari: Il Fatto quotidiano....547
Talete di Mileto (tono scherzoso)....549
ROMA, NOSTRA /di Christian Raimo....549
“Nomenclatura dei Colori”: il libro ottocentesco che indica dove trovare i Colori in Natura / di ANNALISA LO MONACO....556
Ask....564
Effetto placebo....566
Schiavitù....566
Me ne scuso....567
Perché non amo la nuova traduzione de Il Signore degli Anelli / di Cesare Catà....569
Libreria Acqua Alta di Venezia, è dramma: “Tutti i libri distrutti”....575
A Palazzolo anche il Museo dell’Informatica Funzionante, con pezzi rari....576
Lentinesi due eroi della Resistenza scampati alla fucilazione....579
20191115....587
“DOBBIAMO SOLO SCEGLIERE SE ESSERE SPIATI DAGLI STATUNITENSI O DAI CINESI” - IN AUDIZIONE ALLA CAMERA IL PRESIDENTE DI AGCOM ANGELO MARCELLO CARDANI HA DEFINITO LA SICUREZZA DEL 5G COME “UN PROBLEMA INSOLUBILE” 587
SI ATTACCANO A TUTTO! RUBAVA I SOLDI DELLE BOLLETTE DELL'ACQUA: IN MANETTE L'AVVOCATO DEL COMUNE DI TAORMINA 589
Arriva Wt.Social, l’anti Facebook senza fake news e senza microtargeting / di Dario Ronzoni 591
Immaginario e rivoluzione / di Nico Maccentelli....593
L’ESTATE DEL MONDO / di Ilaria Palomba....600
SENZA DESIDERIO NON SIAMO NULLA, CI INSEGNA SUSAN SONTAG / di JENNIFER GUERRA 601
Cosa sappiamo davvero del Big Bang? I dubbi del nuovo premio Nobel per la fisica / di Giancarlo Cinini....611
La lingua, una geografia sentimentale / Giovanni di Benedetto....615
Sfumature / di Giovanni De Mauro....616
PayPal non consentirà più i pagamenti su PornHub....618
Giorgio de Chirico, l’ora inquietante....619
MA QUALE SUICIDIO! TUTTI I SEGRETI CHE ANCORA AVVOLGONO LA MORTE DI EDOARDO AGNELLI....628
Parigi è nuda....630
Medici e architetti....635
VIVERE CON MENO È POSSIBILE. LA STORIA DEI KIBBUTZ CE LO INSEGNA / di SILVIA GRANZIERO 636
Barcelona 1950....647
Giustizia tipo guerra....648
I FAN DI BATTISTI SE LA CANTANO E SE LA SUONANO 649
La lotta contro il “cancro del calcestruzzo”....651
Il j’accuse del gesuita Sorge: «Ruini con Salvini come la Chiesa ai tempi di Mussolini»....661
«RUINI, L’ULTIMO EPIGONO DELLA STAGIONE DI PAPA WOJTYLA»....661
«SERVE UN SINODO, LA CHIESA NON PUÒ PIÙ TACERE SUL’ ODIO»....662
ArcelorMittal dice che spegnerà gli altoforni dell’ILVA....663

Il diluvio....669
Come vediamo le cose....672
La cosa più stupida....672
20191117....674
Come si pagano le guerre....674
Un libro introvabile (e molto particolare) è tornato in libreria / di Ludovica Lugli....681
20191118....693
Chi è il "nemico"? / di Andrea Zhok....693
Per Costanzo Preve / di Salvatore Bravo....695
Quando i soldi crescevano sugli alberi… / di Gianluca Baldini....700
Francia vs. Germania, Italia ancora sconfitta / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto....701
Il bisogno di un'eresia / di Diego Sarri....703
ARCHEO - I RICORDI (AL VETRIOLO) DI ANTONELLO FALQUI....705
ADDIO A LUCIO NISI, L'EX ORTOLANO CHE NEL 1980 FONDÒ IL "PLASTIC", LA MITOLOGICA DISCOTECA DI MILANO AVANGUARDIA DI STILI, ARTISTI, TRASGRESSIONI - CI SONO PASSATI TUTTI: DA STING A ELTON JOHN, DA BRUCE SPRINGSTEEN A MADONNA, DA FREDDY MERCURY A GRACE JONES FINO A BOY GEORGE E ANDY WARHOL....715
PER UNA VOLTA CHE PRODI L'AZZECCA! LA STILETTATA DEL "MORTADELLA" ("LA SINISTRA PERDE PERCHÉ MOLTI EX ELETTORI PENSANO CHE SI OCCUPI DEI DIRITTI DEI GAY E NON DEGLI OPERAI") E' STATA IGNORATA DAI VERTICI DEL PD 718
ANCHE IL POPOLINO SCOPAVA 721
Nemico (e) immaginario. Linee di fuga femministe dalla panumanità della vulnerabilità / di Gioacchino Toni....723
L'Antipapa / di Alessandra Daniele....726
IL FIREWALL CINESE TRA MITO E REALTÀ / di RICCARDO SCARFATO....728
QUANDO LA MAFIA SCOMPARVE, PER LASCIARE IL CAMPO ALLA (COSIDDETTA) ANTIMAFIA / di JACOPO TONDELLI....733
Perché investire nelle biblioteche è un vero atto rivoluzionario / di Giorgio Triani....736
L'ALLERGIA BIPARTISAN PER GLI INVESTIMENTI IN CULTURA....736
UN DEGRADO DIMENTICATO....739
VIVERE SENZA LIBRI: I NUMERI DELL'ITALIA....739
LE LIBRERIE ITINERANTI E L'ALFABETIZZAZIONE....741
SEGUIAMO L'ESEMPIO DI HELSINKI....742
L'Italia e quell'eccellenza nascosta nella filiera del libro / di Fabiana Giacomotti....743
TRE GIORNI DI APPUNTAMENTI ALLA LEOPOLDA....743
IN ITALIA UNA TRADIZIONE SECOLARE NEL CONFEZIONAMENTO DEI LIBRI..744
ALL'ORIGINE DEI FONT E DELLE STAMPE PIÙ RAFFINATE....744
IL LIBRO NON CORRE IL RISCHIO DELLA "STAMPA SESSUALIZZATA"....745
Il rock è morto, ma ogni tanto risorge: il notevole album di Joseph Arthur / di Christian Rocca 746
Quando la scienza non basta: così l'industria del tabacco fece sembrare inattendibili le ricerche sul legame tra fumo e cancro / di Cailin O'Connor e James Weatherall....748
Le piante decidono i loro movimenti....754
Il futuro della sardina / di Massimo Mantellini....757
GLI AMORI SEGRETI DI MARCEL PROUST / di Pierluigi Lupo 760
Le più famose interferenze nella storia della tv / di Stefano Dalla Casa....762
L'interferenza di Vrillon....765
L'inafferrabile Max Headroom....766
La protesta di Capitan Mezzanotte....768
Tv Solidarność, la protesta antisovietica dei radioastronomi....769

Playboy e American Exxtasy....771
Gualtieri, come buttare il ministero dell'Economia in Vacca....773
I NODI DI CARBONE E BASSO....773
I CONSULENTI DEM BLOCCATI DA DAL VERME....774
Ceduto il registro: che ne sarà dei domini .org? / di Giacomo Dotta....775
Il fondatore....776
Crisi climatica e nuove mobilitazioni ecologiche / di Luigi Pellizzoni....786
Note....796
La storia del ciauscolo è una storia di resistenza nelle Marche / di Francesco Morresi....799
Accoppiamento di libri....807
Quando si diventa forti....808
Qualunquisti / cit. Lorenzo Milani....809
Venezia....810
Notifica....811
Milano....811
Telefonini megalitici....812
Assorbenti....813
Amori che incidono....814
Ecco un nuovo stato della materia: il metallo bosonico / di Mara Magistroni....815
Superconduttori e isolanti....816
Un nuovo stato della materia....817
AVA, COME CI ECCITAVA! "ERA LA PIÙ BELLA". PAROLA DELLA GRANDE RIVALE LUCIA BOSE' 819
La storia dell'heavy metal in tre insoliti strumenti....821
Le origini del metal e l'armonica dei Black Sabbath....822
ALDO GRASSO E L'INCREDIBILE STORIA DI "PREGHERO'" 825
Pensare a vanvera....826
20191119....828
IL FUTURO NELLE STELLE - CHE NE SARÀ DEL MOVIMENTO? 828
SIAMO CADAVERI POLITICI. MA SE I MORTI AZZANNASSERO I VIVI? / di MICHELE FUSCO....829
Come sarà il futuro dei social network? / di Andrea Daniele Signorelli....832
50 ANNI DOPO L'AUTUNNO CALDO, DOBBIAMO RISCOPRIRE IL VALORE DELLA LOTTA PER I DIRITTI / di ALICE OLIVERI 838
«Eccoci», quel vecchio titolo dell'Unità che serve al Pd / di Peppino Caldarola....851
MATTEO RENZI PUÒ RAGGIUNGERE UN 4-5% CON ITALIA VIVA....852
A DESTRA SOLO ODIO, IL PD DEVE RICOSTRUIRE SENZA FRETTA....853
Vetro sporco....854
Toccamenti....856
Il Museo della lingua italiana....856
Recensione de Il museo della lingua italiana / di Leonardo Rossi*....857
Intervista. La lingua italiana? Raccontiamola in un museo....865
Celebrano il suo funerale ma si era solo perso all'Ikea....869
LA RICERCA DELLA LUCE: "IL LIBRO DI TUTTI I LIBRI" DI ROBERTO CALASSO / di Matteo Moca 871
I triangoli cosmici aprono una finestra sull'origine del tempo / di Natalie Wolchover/QuantaMagazine....874
Compie 10 anni la fondazione che difende i diritti su internet / di Gabriele Porro....892
Impiccaggioni....895
Sono appena stati scoperti altri 143 disegni giganteschi e antichissimi in Perù....897
Gattini politici....901
Il filosofo. Paul Ricoeur: «Migranti, Europa ricorda la tua storia» / di Paul Ricoeur....906

"Dove va la Germania?" di Gian Enrico Rusconi / di Luca Picotti....911
Il patrimonio culturale e l'ambiguo ruolo del FAI / di Tomaso Montanari....917
È GIUSTO CHE IL PERSONALE SULLE AMBULANZE SIA VOLONTARIO? / di SILVIA GRANZIERO 919
In giro….924
Il piumino....925
Collezionismo....926
Tutte le strade di Veronelli....926
Non è colpa tua....927
È femmina....943
Il golpe in Bolivia....944
Gli articoli della Stampa sono di nuovo coperti da copyright, dopo l'abbandono della licenza Creative Commons....947
Sordi....948
Disallineato....949
L'Italia non è una colonia per multinazionali: grazie commissari Ilva per aver fermato Mittal / di Luca Telese....950
Gli occhiali scuri degli italiani all'estero / yomersapiens....951
"Gli occhiali scuri....952
Matteo Jamunno....961
Un personaggio di Borges nel paese di Leonardo Sciascia / di Giuseppe Rizzo....963
È morto Giulio Occhini, il papà dell'ECDL / di Cristiano Ghidotti....974
Giulio Occhini e l'ECDL....974
Il ricordo di AICA....975
20191120....977
Le elezioni in Bolivia erano regolari / di Peso Cileno....977
Ripartiamo dalle sardine / di Andrea Zhok....978
Il Mose è il Ponte Morandi della Lega / di Sergio Cararo....980
MOSE, una vergogna nazionale / di Natalino Balasso e Alessio Mannino....981
MOSE, epopea biblica / di Natalino Balasso....982
MOSE, la grande ipocrisia dei magnaschei / di Alessio Mannino....982
Marx e la maternità surrogata / di Gabriele Pastrello....983
La crisi capitalistica e la voliera della Sinistra. Commento a un articolo di Contropiano sul colpo di stato in Bolivia / di Michele Castaldo....987
Il capitalismo delle piattaforme1 / di Antonio Savino....991
Il curioso caso di "Non una di meno" e "Se non ora quando" / di Roberto Vallepiano....997
La barricata mobile delle resistenze urbane / di Fabio Ciabatti....1000
Le lunghe radici di un tramonto* / Intervista a Gian Mario Cazzaniga1....1003
ASSANGE NELLA MANICA - IL FONDATORE DI WIKILEAKS NON È PIÙ INDAGATO PER STUPRO IN SVEZIA! TE CREDO, ORA CHE L'HANNO PRESO A LONDRA NON SERVE PIÙ TENERE IN PIEDI LE ACCUSE (CHE POI NON ERA STUPRO, MA "ASSENZA DI PRESERVATIVO") E CADE ANCHE LA POSSIBILITÀ PER IL PAESE SCANDINAVO DI CHIEDERE L'ESTRADIZIONE. MENTRE RIMANE QUELLA DEGLI STATI UNITI, CHE SE PRENDONO L'HACKER CON IL CIUFFO BIONDO….1011
"IL SUO ATTEGGIAMENTO VERSO SALVINI È SIMILE A QUELLO DEI PRELATI CON MUSSOLINI" - IL TEOLOGO GESUITA BARTOLOMEO SORGE SE L'È PRESA CON RUINI 1014
Dal Salento all'Ecuador: estrattivismo, diritti della natura e diritti dei popoli / di Alexik....1016
Renzi apre a una futura alleanza con Matteo Salvini / di ENZO BOLDI....1024
| 19/11/2019....1024
Alleanza Renzi-Salvini: l'ipotesi a Porta a Porta....1024
Il centro e il nuovo Berlusconismo....1025

Tutti i nuovi film di Netflix saranno realizzati in HDR....1025
BOLIVIA, COME SI È ARRIVATI AL COLPO DI STATO? E CHE RUOLO HANNO AVUTO I SOCIAL? / di DIEGO REMAGGI....1027
BREVE STORIA DEGLI ULTIMI 40 ANNI IN BOLIVIA....1028
IL RUOLO DEI SOCIAL MEDIA NEL COLPO DI STATO IN BOLIVIA....1034
COS'È DIVENTATA L'ARTE IN UN MONDO IN MANO AI BRAND? / di MATILDE PULEO 1035
Julian Assange non è più indagato in Svezia / di Alessio Foderi....1040
Le ultime mosse svedesi....1042
Estradizione negli Stati Uniti....1043
Come l'Iran è riuscito a "spegnere" internet / di Simone Fontana....1044
Come l'Iran ha staccato la spina....1045
La libertà della rete nel mondo....1048
Chi era Maude Lores Bonney, aviatrice dei record / di Paolo Armelli....1049
L'Europa potrebbe fare di più per fermare l'invasione turca in Rojava, ma gli stati temono una rivoluzione democratica....1052
"Ego te dissolvo": la schiettezza dissacrante di un esorcista....1060
L'Estensione di Anvur-Invalsi alla Legge di H.L. Mencken / di Nunzio La Fauci....1065
Cinema: "L'età giovane" di Luc e Jean-Pierre Dardenne / di Elettra Santori....1068
Problemi in Paradiso: una paga da fame! / di Domenico Tambasco....1071
La città, un patto fondato sulla paura / di Federico Bonadonna....1076
Il turismo low cost è contro i poveri. I danni di Airbnb e della gentrification / di Vincenzo Carbone e Giacomo Russo Spena....1082
Venezia, Matera e altre calamità: il governo stanzi i soldi dell'8 per mille....1088
In memoria di Luciano Gallino: il finanzcapitalismo, l'euro e la moneta come bene pubblico / di Enrico Grazzini....1089
Albert Camus, combattente per l'umanità....1095
Le sardine di Piazza Maggiore e la sinistra sommersa / di Paolo Flores d'Arcais....1099
In ricordo di Remo Bodei / di Daniele Francesconi....1103
John Berger, scritti d'arte....1106
L'energia che serve per eradicare la povertà....1114
Acqua alta, nave da crociera passa direttamente sopra Venezia....1116
Contro Milano / di Michele Masneri....1118
SARDINE E SARDONI / di ALESSANDRO PARIS....1146
Sardine nuotate a Sud e liberate la sinistra / di Peppino Caldarola....1148
LE PARABOLE DEI MOVIMENTI A-PARTITICI....1149
IL DISASTRO DELLA SINISTRA IN CALABRIA E PUGLIA....1149
SERVE PULIZIA E UN AIUTO A QUESTA RIVOLUZIONE....1150
COME "BELLA CIAO" È DIVENTATA L'INNO DEI RIVOLUZIONARI DI TUTTO IL MONDO / di JENNIFER GUERRA 1151
Ci sono nuove prove di una quinta forza fisica fondamentale nell'Universo / di Mara Magistroni 1159
Alla guida dell'Universo....1159
Dal berillio all'elio: un nuovo bosone fondamentale....1161
LA CASTA SIAMO NOI - LA TRENTA NON VIVE NELLA SUA CASA DEL PIGNETO "PERCHÉ SPACCIANO". 1163
Ci sono sempre più prove che l'universo è collegato da strutture gigantesche / di Becky Ferreira 1165
IO SONO GIORGIO, SONO UN PITTORE, SONO UNO STRONCATORE 1173
Pattinaggio su ghiaccio, 1910-20y....1178
Sensibilità maschile....1180
1989-2019: LA SINISTRA NEL MONDO A TRENT'ANNI DALLA CADUTA DEL MURO

.....1181
20191121.....1189
Viaggio ai bordi della notte americana / di Sandro Moiso.....1190
Cile, è ancora avvolta nel mistero la morte di Daniela Carrasco / di GAIA MELLONE | 20/11/2019.....1193
Cile, è ancora avvolta nel mistero la morte di Daniela Carrasco.....1194
Chi era Matilde Hidalgo de Procel.....1195
Il giallo del drone italiano precipitato in Libia.....1198
LE FORZE DI HAFTAR RIVENDICA L'ABBATTIMENTO.....1198
LA DIFESA ITALIANA INSISTE: «PROBLEMA TECNICO».....1199
Etimologicamente confusi e felici di andare alla fonte delle parole / di Andrea Marcolongo. .1200
"Upcycling" è la parola dell'anno del Cambridge Dictionary / di Alessio Foderi.....1204
La differenza tra upcycling e recycling.....1206
Rilevati i Gamma ray burst più potenti di sempre / di Sandro Iannaccone.....1207
Gamma ray burst: cosa sono.....1208
Una scoperta casuale.....1209
Da dove vengono, e perché?.....1211
La scoperta: lampi gamma ultra-energetici.....1211
Decorative Art from the Middle Ages.....1224
Un mondo disconnesso.....1225
Daniela Carrasco.....1225
Annunci parrocchiali.....1229
La cura / kon-igi.....1230
Copertinari.....1232
Dobbiamo parlare di neoliberismo / di Davide Maria De Luca.....1236
Breve storia degli spaghetti al pomodoro.....1257
Come far piangere una innamorata.....1266
Benvenuti in mare aperto.....1268
ILVA, IGNORARE L'OPZIONE GAS HA PORTATO ALLO STALLO ATTUALE / di IL BANCHIERE BRUNO.....1269
Occhi chiusi / gio evan.....1274
A che serve la poesia.....1274
20191122.....1275
La censura al tempo di internet / di Alessandro Bartoloni.....1275
Ancora in ricordo di Remo Bodei / di Giorgio Riolo.....1278
'La nostra vita all'ombra delle stelle e strisce' / A. Aresu e L. Caracciolo intervistano Pietro Craveri.....1279
OCCHIO PERCHÉ STAVOLTA LA CRISI ARRIVA DALLA GERMANIA/1 - TREMONTI 1286
"RIAPRITE IL MIO PROCESSO O MI LASCERÒ MORIRE" - VI RICORDATE DI LADY GOLPE? DONATELLA DI ROSA.....1289
MALEDETTO SENSO DI COLPA! A MILANO UN VIGILANTE TRAVOLGE UN MOTOCICLISTA. LO CREDE MORTO, TORNA IN MACCHINA E SI SPARA 1293
Una massimalista proposta di satira per il futuro / di Alberto Sebastiani.....1295
COME UN SECOLO FA L'ESPERANTO CERCÒ DI REALIZZARE LA PACE NEL MONDO / di SILVIA GRANZIERO 1299
Coltelli / di kon-igi.....1304
Due secoli fa nasceva George Eliot.....1305
Pace americana.....1317
Shahar Yeri, Iran, cca 8000 b.c.....1317
L'acido pirosilicico se la spassa più di te.....1323
Condividere il tempo libero è diventato un atto sovversivo / Oliver Burkeman.....1325

Un altro genere di potere / di Mary Beard....1328
Problemi con le parole....1342
20191125....1343
HENRY, OGGI E DOMANI 1343
Giorgio Bertani, editore militante / di Marc Tibaldi....1346
Pinelli. Una storia individuale e collettiva / di Gioacchino Toni....1356
Troppo buoni / di Alessandra Daniele....1358
Franco Ortolani è morto, addio al senatore M5s....1361
UNA VITA AL SERVIZIO DELL'AMBIENTE....1361
SENATORE DAL 2018....1362
IL SALUTO DI DI MAIO....1362
15 anni di World of Warcraft, storia di un successo clamoroso / di Eugenio Spagnuolo....1363
Gli inizi....1364
Pop of Warcraft....1365
L'origine di Darwin....1366
9 cose da fare per rendere il web un posto migliore, secondo l'uomo che l'ha creato / di Gabriele Porro....1379
Nel castello di Dresda il furto d'arte più grosso del Dopoguerra....1383
L'IMPERDIBILE DOPPIO MERIDIANO MONDADORI DEDICATO A FRUTTERO&LUCENTINI 1387
Contano i legami....1391
Taffo contro la violenza alle donne....1393
Poesia sulle donne / Edoardo Sanguineti....1394
Margarita Ortega....1397
Silence has no wings....1399
Il rutto....1403
Casualità astrali....1404
Arredatori di tunnel....1404
BREVE STORIA DELLE TRE GRAZIE DI CANOVA, COSÌ BELLE DA ISPIRARE FOSCOLO / di ANDREA DUSIO....1406
LA TEMERARIA, VITA ESEMPLARE DI UNA DONNA DEL SECOLO BREVE / di PASQUALE HAMEL....1411
Ciechi / di Elsa Morante....1415
5 cose che ci ha insegnato Capitan Harlock / di di Lorenza Negri....1417
1. Gli ideali contano più di tutto....1418
2. L'universo è vario e infinito....1419
3. Le donne più forti sono anche le più belle....1420
4. L'importanza dell'amicizia....1420
5. La vita da pirata è l'esistenza dei sogni....1421
Billy Holliday / Stefano Benni....1422
Storie di bufale / di nicolacava....1425
20191126....1426
Sulla fine del mondo / di Giorgio Agamben....1426
Lo Svimez e il reddito di cittadinanza. Verità e mistificazioni / di Italo Nobile....1427
David Harvey, "Geografia del dominio" / di Alessandro Visalli....1428
Sei lezioni di economia / Intervista a Sergio Cesaratto....1436
Perché sulla Bolivia è calato il silenzio / di Gennaro Carotenuto....1440
Le lotte operaie degli anni Settanta / di Sergio Bologna....1443
IL PORNO PERDUTO – L'ERA D'ORO DEL CINEMA HARDCORE RIVIVE IN "THE LAST PORNO SHOW" DI KIRE PAPUTTS 1446
Lo schermo mannaro / di Franco Pezzini....1448
GENERE LETTERARIO E VALORE ESTETICO / di DINO VILLATICO....1451

SE PINA BAUSCH RITORNA A PALERMO / di PAOLO RANDAZZO....1453
Per salvare l'Italia serve unità nazionale ma non ne siete capaci / di Peppino Caldarola....1456
L'ITALIA STA ANDANDO A PEZZI....1457
LE SARDINE CI INVITANO AD AVERE CURA DI NOI....1457
UNA CLASSE DIRIGENTE ALLA DERIVA....1458
COSÌ SI IGNORANO LE VERE PRIORITÀ....1458
Vita in disordine....1459
Guida all'Introfada....1460
"REPORT" SVELA LA LISTA DEI PRODUTTORI ITALIANI CHE USANO LATTE STRANIERO. CI SONO TUTTI....1464
Il libro di tutti i libri di Roberto Calasso....1466
Oroscopi....1474
"Figli dell'officina": una storia di lotta armata operaia / di Alberto Pantaloni....1475
Effetto photoshop....1480
20191127....1482
SONTAG D'AMORE 1482
SIETE CURIOSI DI CONOSCERE I VERI DATI DI VENDITA DEI LIBRI IN ITALIA? È UN SEGRETO CUSTODITO DALLE CASE EDITRICI....1484
PIERMARIO IL LIBRAIO / di ALESSANDRO PARIS....1487
Il comunismo libertario e giullaresco di Dario Fo e Franca Rame / di Michele Martelli....1493
Conti in rosso, il Vaticano vicino al crack. Intervista a Gian Luigi Nuzzi / intervista a Gianluigi Nuzzi di Giacomo Russo Spena....1498
Gli effetti collaterali dell'accademia / di OLMO VIOLA....1502
L'Albania tra turbocapitalismo e terremoti / di Anita Likmeta....1505
Non stare nel vento....1506
Project manager....1507
"E SE AVESSERO RAGIONE TALEBANI E SAUDITI?"....1508
Kader Attia....1510
Due milioni di anni di clima terrestre....1517
Il soffio del buco nero che accende nuove stelle....1519
QUANDO PER IL GIORNALISMO SERVIVA IL PELO SULLO STOMACO (E NON SULLA LINGUA) - IL LIBRO "ULTIMA EDIZIONE" RIPROPONE LE FOTO DELL'ARCHIVIO DE "LA NOTTE"....1523
"SMANTELLARE LE BIG TECH": WARREN CONTRO FACEBOOK, SULLA VIA DELLA CASA BIANCA....1527
Nuova era sciamanica....1530
Esci prima tu....1538
VALENTINO BELLUCCI E LA RISCOPERTA DELLA CULTURA VEDICA / di Adriano Ercolani 1539
Leonardo da Vinci primo aeroporto al mondo ad installare le lampade Biovitae....1544
ADR A FAVORE DELLA LOTTA CONTRO LE INFEZIONI....1545
POVERO MA BELLI - DEPRESSO, SQUATTRINATO E ANSIOSO CON IL FIGLIO....1546
C'è un nuovo report dell'ONU sul cambiamento climatico e siamo nella mer*a / di Giulia Trincardi....1552
20191128....1558
Lavoro di massa senza valore / di Norbert Trenkle e Ernst Lohoff....1558
"Basta con la sinistra moderata, serve radicalità per battere Salvini" / Giacomo Russo Spena intervista Fabrizio Barca....1563
L'intento dei costituenti, il rispetto della legalità e... il problema della crescita e dell'occupazione / di Quarantotto....1567
Il cosiddetto problema ambientale / di Carla Filosa....1575
SAPETE QUANTO HANNO PAGATO I GIGANTI TECH DI TASSE IN ITALIA? 64

MILIONI DI EURO 1580
Le tasse pagate dai giganti del web in Italia....1581
Essere militanti comunisti, libertari e rivoluzionari nell'Italia della guerra fredda / di Sandro Moiso....1582
Ci sono situazioni in cui le leggi della termodinamica non valgono / di Giancarlo Cinini....1586
IL LITIO È IL NUOVO ORO E LA BOLIVIA NE È CASUALMENTE PIENA / di ROBERTA ERRICO 1588
IMMAGINARE LA TERRA OGGI. UNA CONVERSAZIONE GEOGRAFICA CON MATTEO MESCHIARI / di di Giuseppe Sorce....1597
ARTEMISIA GENTILESCHI E LE ARTISTE CHE DOPO SECOLI SONO IN TUTTI I MUSEI PIÙ IMPORTANTI / di CHIARA D'ANDREA 1602
Gli indirizzi IP disponibili stanno finendo. La soluzione c'è, ma bisogna accelerare / di Franco Aquini 1611
28/10/2019 15:30....1611
La transizione a IPv6 è più urgente che mai 1612
Nel mare della propaganda gli intellettuali di destra affogano / di Peppino Caldarola....1613
QUEGLI EX FASCISTI CHE SI SENTONO CORPO ESTRANEO DELLA REPUBBLICA 1614
LA MIOPIA DEGLI INTELLETUALI DI DESTRA CHE IGNORANO I MOVIMENTI.1615
La bambina e l'amica col cuore invisibile....1617
Tasse, nel 2018 giganti del web hanno versato 64 milioni di euro al fisco italiano 1619
È morta Goar Vartanyan, la "zarina" delle spie sovietiche....1619
LE CONDOGLIANZE DI PUTIN....1620
È morta a 93 anni la spia che salvò Stalin, Churchill e Roosevelt / di Roberto Brunelli....1620
Come fallì l'attentato di Teheran....1622
Una lunga carriera nel Kgb....1624
Scrivere in clandestinità....1625
Finisce l'era dei Simpson / di GAIA MELLONE....1642
La crisi libica si complica, l'Italia batta un colpo / di Armando Sanguini....1643
CAMBIA IL RAPPORTO DEGLI USA CON HAFTAR....1644
IL RUOLO DELLA RUSSIA PER SOSTENERE IL GENERALE....1646
LA CONFERENZA SULLA LIBIA E GLI INTERESSI DELL'ITALIA....1648
PER IMPARARE A VIVERE DOBBIAMO PRIMA IMPARARE A MORIRE / di MATTIA MADONIA 1649
20191129....1653
Notizie dal Fantabosco / di Mauro Baldrati....1653
PENSO A UNA MILIZIA DI AMANUENSI....1657
Pangea....1657
CONTRO IL BLACK FRIDAY / di JENNIFER GUERRA 1663
L'INCREDIBILE LEGITTIMAZIONE DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA NEL DIBATTITO SULLA SCUOLA / di Christian Raimo....1671
UNA NUOVA SOTTOCULTURA? / di Christian Caliandro....1673
Domino's vuole aprire oltre 800 pizzerie in Italia / di di Luca Zorloni....1675
Spinta sul franchising....1677
Il piano di espansione....1678
Direzione contraria....1679
Enorme e impossibile: il buco nero che non dovrebbe esistere....1680
Ideologia Green New Deal....1684
I COMPAGNI, COME MONICELLI HA RACCONTATO LE PRIME RIVOLTE OPERAIE DI FINE '800 / di DIEGO REMAGGI....1698
LA STORIA DIMENTICATA DEL RIVOLUZIONARIO BOLSCEVICO CHE INVENTÒ LA FANTASCIENZA / di GIUSEPPE LUCA SCAFFIDI 1701

Da qualche parte.....1710
Coltelletto.....1710
Quesiti di donne.....1711

20191103

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 2019**

Oltre le cretinate / Massimo Mantellini

Ieri sono stato criticato, anche qui nei commenti su *Il Post*, per aver scritto in maniera un po' sbrigativa che la proposta di vietare l'anonimato in rete era una sonora cretinata senza spiegare perché mai lo fosse.
Avete ragione, me ne scuso, anche se rivendico un po' il gesto. Una delle cose fastidiose delle conversazioni online, piccoli incidenti che capitano prima o poi a tutti quando ci si avventura a dialogare con gli altri in rete sui temi più vari, è che improvvisamente – *out of the blue* direbbe il colto direttore del Post – arriva qualcuno che non ti conosce, non ha letto niente di te, non ha dato un'occhiata nemmeno nella paginetta lì accanto che tu hai compilato

l'altro ieri, e ti intima di fornirgli seduta stante ampie spiegazioni su temi complessi. Spiegazioni che tu hai estesamente e barbosamente trattato negli ultimi vent'anni con un'ostinazione che, evidentemente, non è bastata. Una volta si usava verso questi Robespierre un acronimo molto aggressivo (RTFM), oggi semplicemente occorre far buon viso a cattivo gioco. Sono le sfortune del politicamente corretto.

Detto questo siccome il senso di colpa è il motore delle decisioni di molti di noi, ho deciso di segnalarvi una breve ed esaustiva lista di articoli, delle ultime ore e meno recenti, che spiegano, con dovizia di particolari, come mai la cretinata di cui si diceva è indubitabilmente una cretinata ma, soprattutto, aggiungo, di seguito a questa breve lista di fonti, il mio pensiero al riguardo di temi come l'odio in rete, le false notizie e tutta la compagnia cantante di cui tutti – ma proprio tutti come si è visto –

parlano da tempo. Nulla di particolarmente inedito, ne ho scritto 100 volte. Con questa facciamo 101.

Stefano Zanero su Twitter qui

Fabio Chiusi su Valigia Blu.

Massimo Canducci su Tech-economy

Fabio Sabatini in un thread su Twitter

Questo post su Facebook di Giovanni Ziccardi.

Questo lungo post sempre di Giovanni Ziccardi.

In generale direi che quello che noi dovremmo fare è iniziare a “investire sulla rete”. In Italia non lo si è mai fatto: i politici sono, da sempre, i primi a lamentarsi degli enormi rischi legati agli ambienti digitali, ma l’unico strumento che immaginano per risolvere i mille problemi di Internet è promulgare nuove leggi. Sulla cretinata di cui sopra per esempio Marattin non potrà vantare nemmeno la progenitura: giacciono depositate in Parlamento almeno

un paio di proposte simili, una dal senatore M5S Lorenzo Battista e una del senatore di Forza Italia Nazario Pagano. E pensare che un'analisi retrospettiva della legislazione degli ultimi vent'anni sui temi digitali dovrebbe consigliare maggiori cautele: sono leggi orribili, malfatte, vaghe e nella migliore dei casi inutili quelle approvate fino ad oggi al riguardo. Non ve le elenco: così domani qualcuno potrà domandarmi a gran voce immediate spiegazioni.

Investire sulla rete significa invece due cose: sprecare del *tempo politico* per capire come funziona e investire dei *soldi* dei cittadini per adattare la società civile alle nuove forme di cittadinanza digitale.

Cosa significa concretamente?

1 – Un'enorme quantità di cittadini utilizzano quotidianamente i social network. Serve immaginare forme di coordinamento (amichevoli o imposte) con le piattaforme più utilizzate. Questo non significa scrivere lettere aperte a Mark Zuckerberg come fece Laura Boldrini

quando era Presidente della Camera in uno dei molti tentativi di visibilità personale di un politico sui temi dell'innovazione ma, per esempio, chiedere e pretendere da Facebook o Twitter che le risorse di attenzione al cliente dedicate siano proporzionate al proprio successo. Concretamente, come ripeto da anni, mi sembrerebbe utile pretendere che chi raccoglie i profili di milioni di italiani abbia una struttura di assistenza stabile, localizzata fisicamente in Italia che possa essere interlocutore chiaro ed immediato per qualsiasi grave questione. Fino ad oggi le grandi aziende americane se la sono cavate spendendo pochissimo in servizi del genere che diventano indispensabili quando il numero di "clienti" interessati dal servizio lievita.

2 – Tentare collaborazioni con le piattaforme. Macron in Francia ha immaginato qualcosa del genere tempo fa, ottenendo per la verità scarsi risultati, ma l'idea è corretta: pretendere di sapere come funzionano Facebook e Twitter,

per capire come tutelare meglio i propri cittadini. Per esempio il tema maggiormente rilevante oggi con Facebook è quello delle rogatorie (un argomenti giuridico spinoso e di difficile soluzione) che rende – nei fatti – un reato di diffamazione online diverso dallo stesso reato commesso nel mondo reale. Una cosa da risolvere.

3 – Investire denaro negli organismi di controllo. Servono più soldi per la Polizia Postale, le cui sedi periferiche sono state chiuse negli ultimi anni per risparmiare denaro. Servono soldi per servizi di assistenza ai cittadini in formati digitali (non la ridicola farsa novecentesca del "Commissariato di Polizia online" dove compili la denuncia la stampi e la porti in Questura dove viene ricopiata).

4 – Sempre a proposito della Polizia Postale oltre a finanziarla ne vanno riformati i vertici e la cultura "aziendale" in maniera molto netta. È anche questa una decisione politica. Il lavoro di alfabetizzazione che la

Postale ha fatto in questi anni sui media e nelle scuole è stato – per chi abbia occhi per osservarlo – disastroso. Agenti in divisa che con le migliori intenzioni e nessuna cultura digitale sono andati nelle scuole dei nostri figli a dipingere una rete terribile e piena di insidie dalla quale difendersi. Spesso fra due ali di genitori entusiasti, felici di aver finalmente trovato conferme alle loro paure.

5 – Serve infine – e questa vale sempre e per tutto – investire in cultura digitale nelle scuole. Noi siamo vecchi e perduti, come appare chiaro ascoltando la nostra classe politica e intellettuale che spiega ex-cathedra come funzionino le fake news o l'odio in rete, ma i nostri figli meritano di capire meglio e da soli rischi ed opportunità. Occorrerà segnalargli il problema, metterli in condizione di occuparsene personalmente.

Senza un parlamentare a caso, uscito improvvisamente – out of the blue –

che spieghi il mondo ai nostri figli senza averne la più vaga

idea o che organizzi l'ennesima legge senza né capo né coda con la quale farsi bello in TV per i prossimi cinque minuti.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/10/31/oltre-le-cretinate/

20191104

GORRESIO, Vittorio

di Alessandra Cimmino - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 58 (2002)

GORRESIO, Vittorio. - Nacque a Modena il 18 luglio 1910 da Marco e Teresa Silvestro.

La famiglia vantava tradizioni militari sia da parte paterna sia da quella materna e, radicata tra Cuneo e Mondovì, apparteneva alla buona borghesia piemontese, benestante ma certamente non ricca. Nell'ambito delle memorie familiari, il G. amò ricordare le figure dell'erudito Gaspare Gorresio e del conte A. Gabet, generale napoleonico. Importante la presenza delle nonne nelle cui personalità sembrano, in certo modo, sintetizzarsi ed esprimersi le diverse sfumature ideologiche proprie ai due rami familiari: giolittiana, cattolica, contraria all'intervento in occasione della prima guerra mondiale, quella della madre; conservatrice e interventista quella del padre.

Il G., terzo di quattro fratelli (una femmina, Giulia, e due maschi, Umberto e Carlo), trascorse un'infanzia felice a Cuneo, quindi, al seguito del padre, ufficiale di carriera, si trasferì nel 1920 a Roma, dove frequentò il ginnasio Mamiani. Dopo un anno trascorso a Zara (1925) il G. rientrò nella capitale ottenendo la licenza liceale nel 1928. Non volendo seguire la carriera militare, come avevano invece fatto i suoi fratelli, si iscrisse a giurisprudenza; contemporaneamente, per mantenersi all'università, date le ridotte possibilità economiche dei suoi, si impiegò presso la III ripartizione del Governatorato di Roma.

Poco interessato agli studi giuridici, cominciò a occuparsi di giornalismo, come ripiego rispetto alla carriera diplomatica che avrebbe desiderato seguire ma che le scarse risorse economiche rendevano di fatto impossibile, e come mezzo alternativo per girare il mondo.

Cominciò, quindi, con l'inviare articoli alle testate più diverse, riuscendo a ottenere alcune collaborazioni; come lo stesso G. ebbe a raccontare, in questa fase della sua vita studiava e scriveva di tutto e su tutto - in particolare di storia per cui aveva uno spiccato interesse - in modo disordinato e abbastanza dispersivo, ma certamente non superficiale.

Nel 1932 fece il servizio militare come allievo ufficiale di complemento nella scuola di artiglieria di Bra e, nello stesso anno, si laureò; conclusa la ferma trovò una collaborazione stabile a *L'Azione coloniale*, diretto da M. Pomilio, continuando a scrivere anche su altri fogli, e prese a frequentare gli ambienti del giornalismo romano facendo conoscenze e amicizie; in questo periodo fu anche direttore dei settimanali *L'Eco del*

mondo e *Storia*.

Su quest'ultimo comparvero i risultati iniziali di una ricerca su Gioacchino Murat che, con varie interruzioni e senza che mai fosse conclusa, il G. si portò dietro praticamente per tutta la vita; pubblicò anche i suoi primi volumi, di cui parlò in seguito come di peccati veniali di gioventù: *Questa Francia* (Milano 1934), raccolta di impressioni messe insieme durante un viaggio di una ventina di giorni, e *I giovani d'Europa* (ibid. 1936), una sorta di inchiesta sulla gioventù europea frutto di letture veloci ed espressione di giudizi superficiali.

Nel 1936, con l'appoggio di M. Missiroli - che sembra avesse bisogno di una raccomandazione presso il ministero della Guerra dove lavorava il padre del G., oramai generale - fu assunto come redattore a *Il Messaggero*; qui si trovò inserito per la prima volta nella redazione di un quotidiano di larga diffusione e fu per lui un'esperienza significativa e formativa su vari livelli.

Il direttore era Francesco Malgeri, fascista osservante ma personalmente uomo gradevole e buon giornalista; inoltre si legò d'amicizia con S. De Feo, anche lui collaboratore del giornale, e vi conobbe, o approfondì la conoscenza, di nomi noti dell'ambiente quali G. Ansaldo e L. Longanesi, che passavano spesso in redazione.

Nel novembre di quello stesso 1936, il G. partì come redattore viaggiante per l'Africa Orientale appena, e neppure completamente, conquistata dagli Italiani, dove rimase fino al febbraio 1937.

Inguaribilmente lucido, pur se non prevenuto nei giudizi, inviò una serie di articoli il cui succo consisteva fondamentalmente nella prima impressione ricevuta allo sbarco, e cioè che lungi dall'essere conquistatori di un impero gli Italiani sembravano rivestirvi piuttosto l'abituale ruolo di emigranti.

Evidentemente i pezzi non riuscirono particolarmente graditi alla censura fascista dal che prese corpo, fra il G. e il regime, un rapporto configurabile non tanto come uno scontro frontale, ma piuttosto come una profonda e costitutiva incompatibilità che si riproponeva con evidenza ogni volta che il G. era chiamato a incarichi di un qualche peso politico. Così avvenne nel settembre 1939, quando fu inviato a Parigi, nella Francia appena entrata in guerra; o nel giugno 1940, dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, a Taranto e imbarcato sulla "Duilio"; o, infine, più gravemente, nell'estate 1941, quando fu improvvisamente richiamato da Berlino, dove era al seguito di D. Alfieri. Questa volta il G. - si seppe poi per la delazione di un collega - era accusato di essere al soldo dei Francesi con lo scopo di screditare presso P.J. Goebbels, il governo italiano. L'inchiesta di polizia che ne seguì scagionò completamente il G. dall'accusa e questi, che era stato nel frattempo allontanato dal *Messaggero*, fu assunto a *Il Popolo di Roma*, giornale legato a G. Ciano, dove si raccoglievano molti nomi in odore di antifascismo come C. Alvaro ed E. Patti. Il G. vi restò pochi mesi, quindi si fece richiamare; promosso capitano, per tutto il 1942 fu presso la scuola d'artiglieria di Treviso per essere addestrato al comando di una batteria contraerea, quindi destinato a Genova dove, nella città

pesantemente colpita dai bombardamenti alleati, ebbe il battesimo del fuoco. Dopo il 25 luglio 1943, fu improvvisamente richiamato nella capitale, dove Alvaro, che era diventato direttore del *Popolo di Roma*, lo voleva come redattore capo. Con l'8 settembre il G. lasciò il giornale ed entrò in una sorta di clandestinità: nascosto nella casa del cugino, lo storico P. Brezzi, cercava di guadagnare qualche soldo con lavori di ricerca erudita (curò per esempio gli *Opuscoli politici* di M. Taparelli d'Azeglio, Torino 1943) che lo portarono a frequentare la Biblioteca nazionale, dove incontrò altri intellettuali in semiclandestinità. Introdottovi da F. Chilanti, si iscrisse a un gruppo, l'Armata garibaldina, da lui stesso definito "fantomatico", per il quale curava e distribuiva un giornaletto, *Azione*.

Tutto il periodo relativo alla seconda metà degli anni Trenta è descritto dal G. in uno dei capitoli più belli e significativi del suo libro di memorie, *La vita ingenua* (Milano 1980), con cui vinse il premio Strega nell'anno in cui fu pubblicato. In esso il G. - per il tramite di uno stile che si ripropone in tutta la sua opera, conciso e senza retorica, strutturato sulla precisione e la ricchezza di dati significativi cui corrisponde un altrettanto preciso ed elegante uso di termini perspicui - attraverso la narrazione veloce e sintetica, spesso arricchita da un'ironia raffinata e sottile, di pochi episodi e situazioni riesce a schizzare un quadro esaustivo della situazione in cui si trovarono negli anni del fascismo tanti giovani, incerti e abbandonati a se stessi: "e la nostra vita continuò a scorrere sempre più ambigua, sopportandoci e un poco disprezzandoci a vicenda per la mancanza di coraggio che in qualche modo ci

accomunava e ci rendeva complici gli uni degli altri" (p. 152). Bastino ancora la visita fatta dal G. e da De Feo a B. Croce nel 1938, quando avrebbe voluto chiedere al grande filosofo "Da dove venivano i Fascisti? Erano tanti re pastori come gli Hyksos piovuti sull'Egitto?" e gli pare, in conclusione, che l'atteggiamento di Croce ricordi quello del Don Ferrante manzoniano che muore di peste dopo aver dimostrato l'inesistenza della malattia (ibid.). Ovvero i corrosivi ritratti dei grandi giornalisti maestri del mestiere ma anche di un cinismo intelligente e distruttivo: Ansaldo, Missiroli, Longanesi ("ci allevava al disprezzo del nostro tempo e il suo scherno implacabile poteva sì farci ridere ed illuderci in una possibilità di evasione, ma erano risate che non davano sollievo di coscienza lasciandoci piuttosto l'amaro in bocca", p. 157).

Alla fine della guerra - nella quale perse ambedue i fratelli, dispersi in Russia -, dopo un brevissimo periodo al *Popolo di Roma*, che venne però chiuso quasi subito perché compromesso con il fascismo, il G. iniziò un *cursus honorum* che lo qualifica con ogni evidenza, anche sul piano dell'appartenenza politica, quale giornalista "*liberal* più che liberale", come qualcuno lo definì.

Mai comunista e mai democristiano ma, volta a volta, senza prendere alcuna tessera, vicino alla sinistra liberale, alla socialdemocrazia, ai radicali, piuttosto inserito in quella "terza forza" che si andò definendo nell'immediato dopoguerra e che ebbe, negli anni Cinquanta e Sessanta, un ruolo "etico" di un certo peso nell'orientare un'opinione pubblica di *élite*. Nell'ambito giornalistico vi ebbero parte tra gli altri, M. Pannunzio, A. Benedetti, E. Flaiano, E. Scalfari, amici e colleghi del G.

che, in vario modo, si raccolsero intorno a *Risorgimento liberale*, *L'Europeo*, *Il Mondo*, *La Stampa*, tutte testate cui anche il G. collaborò stabilmente.

Nel 1945, prima come capocronista poi come redattore parlamentare, entrò al *Risorgimento liberale* fondato in quell'anno da Pannunzio, e vi rimase fino al 1947, quando il direttore lasciò il giornale; sempre dal 1945 e fino al 1954, fu collaboratore dell'*Europeo* di Benedetti; e, dal 1949, firmò, soprattutto articoli di argomento storico, su *Il Mondo* di Pannunzio; dagli anni Cinquanta fu notista parlamentare, poi capo della redazione romana, della *Stampa*, dove rimase fino al 1976, quando, colpito da un tumore alla mascella (su questa terribile esperienza pubblicò una serie di articoli raccolti in un volume che ebbe il premio Bagutta: *Costellazione cancro*, Milano 1976), andò in pensione, pur continuando a lavorarvi fin quasi alla morte. Nel 1958 aveva sposato Sandra Bolis.

All'onestà e alla serietà con cui svolse il suo mestiere e alla funzione etica che vi attribuiva vanno riferite alcune sue prese di posizione nei confronti della professione: fra l'altro, nel 1946, al Congresso della Federazione nazionale della stampa italiana, presentò la relazione di minoranza contraria all'istituzione dell'Albo o Ordine professionale dei giornalisti, considerandolo strumento corporativo e di controllo politico sulla categoria; riprese il tema e fu relatore al VII convegno organizzato nel 1958 dagli Amici del *Mondo* sul diritto di stampa e le sue libertà (*Stampa e democrazia*, poi negli atti *Stampa in allarme*, Bari 1958, pp. 3-17); e prese posizione sul suo giornale a seguito del caso Montesi, per

deplorare gli eccessi giornalistici mirati al raggiungimento di uno *scoop*, in quanto potevano divenire pretesto per indebiti interventi sulla libertà di stampa (in *La Stampa*, 30 nov. 1954).

Principalmente dalle collaborazioni ai giornali ricordati e nell'ambito della linea politica cui si è fatto cenno, si possono individuare due grandi direttive lungo le quali si svolse il lavoro del G. e cui sono pure legate le sue pubblicazioni in volume (più di trenta, spesso raccolte di articoli già apparsi sui vari giornali): l'attività di cronista e notista parlamentare - non volle mai essere, né si ritenne, politologo, o tanto meno si impegnò nella politica attiva -, e quella legata alla ricerca storica - mediamente più approfondita, più mirata e ricca di erudizione, e meno approssimativa e generica di quella svolta da altri suoi colleghi, senza, nello stesso tempo, che il G. soggiacesse mai alle frustrazioni di chi praticava il doppio mestiere di storico accademico e di giornalista - ambedue realizzate, appunto, da giornalista "puro".

Diversi nella forma e in parte nella destinazione questi due indirizzi sono però accomunati da un'impostazione di fondo che presiede ai differenti interessi del G., il quale, da vero liberale, concentra la propria attenzione principalmente, anche se non esclusivamente, sulle due forze che più erano rimaste estranee al Risorgimento e alla nuova nazione che da questo era nata, e cioè la sinistra estrema, in epoca contemporanea quindi socialismo e soprattutto comunismo e Partito comunista italiano (PCI), e il mondo cattolico sia in quanto Chiesa, o anche storia della Chiesa, sia in quanto partito politico e quindi Democrazia cristiana (DC). In questa chiave e su questi obiettivi, egli orientò la sua attività di

giornalista parlamentare, di fatto creando in Italia, quasi dal nulla, un nuovo genere, quello del ritratto politico che fece conoscere gli *homines novi* agli Italiani, abituandoli, o cercando di abituarli, a un contatto diretto e a un esame critico, precedentemente negati dalla dittatura.

Gli articoli prima, poi i volumi si susseguirono con regolarità presentando all'opinione pubblica i momenti e i personaggi nodali della vita politica della Repubblica, con occhio lucido e prospettiva originale, da *Un anno di libertà* (Roma 1945), agli eventi e agli uomini della Costituente (cui si riferisce *I moribondi di Montecitorio*, Milano 1947, e dove spiccano le figure di P. Nenni, A. De Gasperi e altri), a uno dei suoi libri più noti *I carissimi nemici* (ibid. 1949; nuova ed., ibid. 1977), dove è descritto il complesso rapporto fra De Gasperi e P. Togliatti, nel momento in cui si stava concludendo l'esperimento di compresenza nel governo di comunisti e cattolici. La figura che campeggia in primo piano è qui, comunque, quella di Togliatti (presentato, in contrapposizione all'immagine dello scamiciato capopolo "rosso", come un signore piccolo borghese, ferreo comunista ma anche amante dell'eleganza e dell'erudizione letteraria), a sostegno dell'opinione del G. che per combattere i propri nemici bisogna conoscerli, ma anche come significativa descrizione e interpretazione del punto d'inizio di un percorso - che divenne pure linea politica della *Stampa* di De Benedetti (e della FIAT di V. Valletta), soprattutto attraverso la redazione romana, guidata dal G. - il quale doveva portare lentamente dalla più chiusa egemonia democristiana degli anni Cinquanta al primo centrosinistra di A. Fanfani (*L'Italia a sinistra*, ibid. 1963), attraverso i terremoti interni

alla DC (*Il sesto presidente*, ibid. 1972), fino alla chiusura del cerchio con la "via italiana al comunismo", intuita e raccontata dal G. in tempi non sospetti (*Berlinguer*, ibid. 1976), e che si sarebbe poi concretata nel 1978 con il sostegno al governo Andreotti da parte del PCI di E. Berlinguer.

L'altro filone dell'attività giornalistica e pubblicistica del G. è quella di risorgimentista che egli svolse soprattutto sul *Mondo*. Anche in questo caso lo sguardo dell'erudito non si discosta mai troppo dal *modus operandi* del giornalista e nell'attenta e garbata, ma mai superficiale, ricostruzione del *Risorgimento scomunicato* (Firenze 1958), è evidente "lo scopo di mettere in guardia contro gli eccessi e i fanatismi ai quali può accadere che si inducano i cosiddetti cattolici militanti": in questa chiave - e anche in un evidente confronto tra i "legislatori coraggiosi" del nostro Risorgimento e gli attuali, ben più attenti agli interessi della Chiesa - si può leggere gran parte di questa specifica produzione (fra gli altri: *I bracci secolari*, Bologna 1951; *Roma ieri e oggi*, Milano 1970; *Il papa e il diavolo*, ibid. 1973) intesa a raccontare i rapporti fra "uno Stato scomunicato e maledetto [e] una Chiesa che per la durata di almeno mezzo secolo si rifiutò sempre di comprendere le esigenze vitali di una civile nazione moderna" (in *Risorgimento*…, p. 9).

Il G. morì a Roma il 17 dic. 1982.

Fonti e Bibl.: Le carte del G. sono conservate a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato (varie cassette); necr. in *Corriere della sera* e *La Stampa*, 18 dic. 1982; P. Murialdi, *La stampa italiana nel dopoguerra,*

1943-1972, Roma-Bari 1973; *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo - N. Tranfaglia, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari 1976; *La stampa italiana nell'età fascista*, ibid. 1980; *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Cinquanta*, ibid. 1980, *ad indices*; S. Pizzetti, *I rotocalchi e la storia*, Roma 1982, *ad indicem*; G. Spadolini, *La stagione del "Mondo"*, Milano 1983, pp. 235-241; I. Calvino, *Un gerundio e tre saette*, in *La Repubblica*, 13 febbr. 1983.

fonte: http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-gorresio_%28Dizionario-Biografico%29/

Come nave in tempesta / di Pierluigi Fagan

La direzione politica della società, venne da Eschilo e poi Platone (Alcibiade) assimilata al compito del comandante di una nave in mare agitati. Già in Omero compare il termine "kibernan" (governare una nave) da cui kybernetes (pilota della nave) che proviene da kyber (timone) da cui cibernetica (arte del controllo e guida dei sistemi). Il pilota, che può esser in chiave politica Uno, Pochi o Molti, ha quindi due problemi: da una parte governare l'equipaggio della nave, dall'altro governare la nave in quanto tale.

Da un po' di tempo, e con frequenze sempre più strette ed intensità crescenti, notiamo situazioni di governo problematiche. L'UE, a mesi dalle ultime elezioni, non ha ancora un governo. In Francia ci son stati e forse ci sono ancora tensioni (gilet gialli), la Spagna non riesce a darsi un governo (ed ha problemi con la Catalogna), la Gran Bretagna è alle prese con "lungo addio" della Brexit che tra gli atri scontenta irlandesi del Nord e scozzesi. La Germania ha frenato la sua corsa accumulatrice di surplus ed il governo ne risente da tempo, sia in chiave nazionale che locale. L'Italia che ha tradizione di stato di incertezza dà meno nell'occhio essendo abituata alla perenne transizione ma condivide la condizione generale.

Problemi multipli si registrano in Sud America, dal Venezuela alla Bolivia, dal Cile all'Argentina. Anche l'Uruguay non ha ancora deciso che governo darsi. Il partito al governo in Canada ha perso le elezioni nelle percentuali ma resterà in sella probabilmente con un governo di minoranza mentre salgono i consensi per i secessionisti del Québec. Negli USA è appena iniziata la furiosa battaglia per le presidenziali senza che vi siano segnali di chiara prevalenza tra un partito repubblicano non tutto allineato a Trump ed uno democratico particolarmente diviso. La Tunisia è anch'essa in transizione, la Libia da tempo è in guerra civile, in Egitto cova lo scontento, Israele non riesce a formare un governo, il Libano è sull'orlo del crollo sistemico.

In altri sistemi politici, come in Turchia e Russia, i turbamenti hanno minori possibilità di evidenza ma segnali ne avvertono la presenza. Così per Iraq, Arabia Saudita ed Iran. L'Asia sembra più stabile anche perché il trend economico generale del sistema è positivo e quindi, non essendo il loro mare in tempesta, le navi ed i loro comandanti vanno, se non proprio di crociera, con una certa normalità.

Naturalmente, alcuni di questi casi non sono esenti da turbativa esterna. Alcune navi pensano di risolvere i propri problemi di navigazione e di ordine interno, rendendo problematica quelli altrui. Altresì, il ruolo negativo di alcune ideologie condivise, ad esempio il consensus neoliberista in Occidente e Sud America, influisce su i vari contesti ma chissà se è poi possibile ridurre il disordine a questa causa unica. In Europa poi si sommano problematiche endogene come il lungo fallimento dell'ambiguo progetto europeista che ha problemi su due fronti: quello ideologico in quanto non si capisce bene quale sia la sostanza di una ideologia che poco si possa dire appare assai "sfocata", quello concreto in quanto si hanno stati depotenziati nella sovranità da una parte ma anche mancanza di leadership e financo consenso per consentire una sovranità unionista. Del resto, l'UE è una confederazione che si pensa federazione. Solo che, al di là dell'assonanza che sembra assimilare i due regimi, la confederazione altro non è che una semplice alleanza tra sovrani (e quindi non c'è una "sovranità confederale"), mentre l'UE non ha nulla della federazione, né mai l'avrà.

Anche in Sud America si sommano problematiche endogene dovute al tormentato processo di emancipazione di genti storicamente assoggettate al colonialismo europeo prima, americano poi, un "poi" che però non termina essendo la mano non invisibile americana, ancora ben presente e visibile nelle dinamiche del sub continente. Così per il Medio Oriente, un sistema che per partizioni politico-statali ha solo un secolo (ed oltretutto in aperto conflitto con la tradizione storico-ideologica) ed è oggettivamente basato su presupposti inconsistenti stabiliti a suo tempo da britannici e francesi.

Le navi occidentali sono arrivate a questa fase storica in cui le loro condizioni di possibilità vanno oggettivamente a restringersi, a prescindere dal "modo politico", con una sistema di governo detto "democrazia liberale" particolarmente sfibrato. Sembrano presentarsi classi dirigenti inadeguate e si parla diffusamente di "crisi della leadership". Ma se le navi sono mal fatte e preparate con una prima classe esigua ed iper-privilegiata rispetto la resto dell'equipaggio schiacciato verso il fondo, nessuna consapevolezza delle condizioni di contesto radicalmente cambiate di recente, il mare che va in tempesta permanente, la crisi delle leadership è solo conseguenza inevitabile.

Più in generale, l'IMF dice che quest'anno e per l'ennesima volta da un po' di tempo, le previsioni di crescita del Pil mondiale vanno riviste. E' dal 2012 che il Pil mondiale cresce stentatamente intorno ad una media del 3%, tenuto conto che l'Asia che è più del 50% del sistema mondo, cresce ben di più e quindi alza la media che altrimenti sarebbe di pura stagnazione. 2012 significa da sette anni, non da ieri. E prima del 2012 c'è stato il collasso di sistema 2008-9.

Questo sembra essere, in breve e tagliato con l'accetta, il bollettino ai naviganti. Navi in subbuglio, comandanti nervosi e sfiduciati, corrotti e inadeguati, cieche lotte per prenderne il posto senza per altro avere un piano di navigazione veramente alternativo, equipaggi impauriti ed arrabbiati, direzioni incerte, rotte in collisione, GPS ideologico tarato a decenni fa, nubi sempre più gravide all'orizzonte.

Ne conseguiranno, per reazione, nuove forme di irrigidimento totalitario?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16222-pierluigi-fagan-come-nave-in-tempesta.html

---

DOPPIOZERO

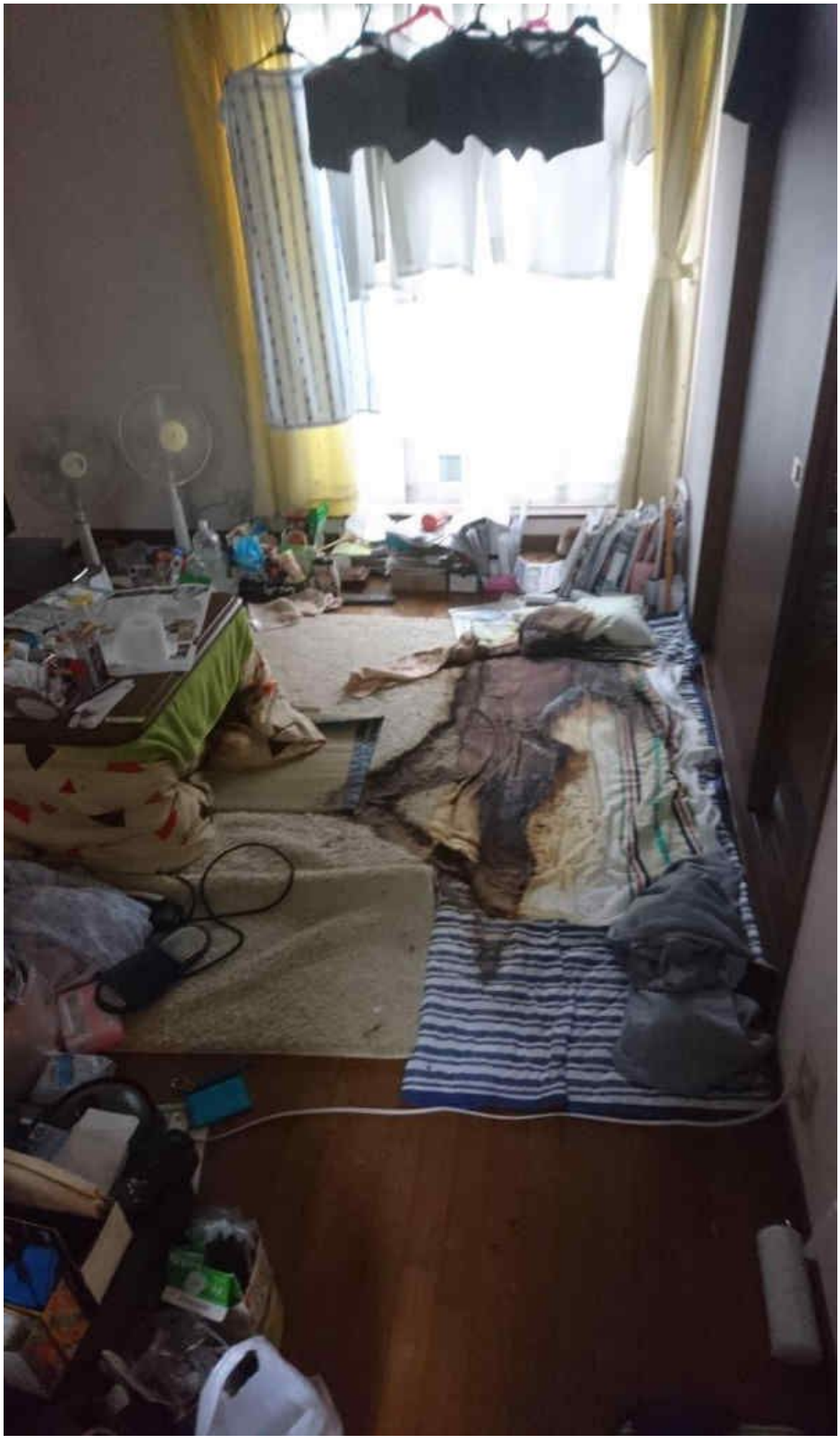
HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Kodoku-shi, la morte solitaria / di Yosuke Taki

Un settore di grande successo

Nell'estate del 2018 si è registrato in Giappone un caldo record, con temperature di oltre 40 gradi in diverse città. Mai così caldo da quando la nazione nipponica ha cominciato a farne statistiche nel 1946. Sotto quel clima rovente, però, c'è stato un settore che non si è mai fermato in tutta l'estate.

Questa professione si chiama in giapponese *tokushu-seisō-gyōsha*, detta per brevità *tokusō*, ovvero impresa di pulizia speciale. Si tratta di ripulire luoghi che sono stati teatro di incidenti o persino di omicidi. Ultimamente però la *tokusō* è molto richiesta per pulire case e appartamenti dove è avvenuta la cosiddetta *kodoku-shi*, la morte solitaria: i cadaveri vengono trovati, in genere molto tempo dopo il decesso, in condizioni inenarrabili e spesso all'interno di ambienti pieni zeppi di immondizia accumulata a volte fino ad altezza d'uomo. Immagino che rimaniate esterrefatti, ma addirittura nel vocabolario contemporaneo giapponese esiste già un termine specifico per designare queste case riempite di rifiuti: *gomi-yashiki*, letteralmente "dimora di immondizie". Sembra che i poveri abitanti di quelle case vivessero barricati dietro pareti di barattoli e di spazzatura senza più avere alcuna relazione con gli altri esseri umani. Insomma, una versione adulta degli *hikikomori*, gli auto-reclusi giovanili. Queste persone vivono nella trascuratezza totale, quello che in inglese si definisce *self-neglect*, e muoiono in completa solitudine. È per questo che i loro cadaveri vengono trovati dopo giorni, a volte persino dopo settimane, in molti casi solo per via degli odori prodotti dalla loro decomposizione. Sono di solito i padroni di casa o i vicini a chiamare la polizia, e dopo il ritrovamento del cadavere tocca alla *tokusō* il compito di ripulire e risanare l'ambiente, spesso in tutta fretta, perché la situazione è insopportabile per la vita e il benessere dei vicini.



Tracce di una Kodoku-shi.

Gomi-yashiki, ovvero la dimora di immondizie.

L'estate, a partire dal mese di giugno, è il periodo in cui aumentano drammaticamente i casi di *kodoku-shi* in tutto il Giappone. Ci sono operatori di *tokusō* che hanno dovuto occuparsi addirittura di oltre cento casi solo nella scorsa estate.

Ogni operatore ha il suo modo di lavorare. C'è chi lavora da solo e chi in squadra, ma in genere, anche per via dell'efficienza, tutti seguono un metodo molto ordinato e razionale: prima va svuotato tutto ciò che c'è all'interno dell'abitazione (tonnellate di roba), poi si eliminano i forti odori e i residui di putrefazione dei cadaveri e ci si occupa degli altri danni provocati dall'incuria degli stessi abitanti, incuria che presumibilmente si è protratta per tanto tempo. Quindi, a un'impresa di *tokusō* si richiedono numerose conoscenze tecniche e qualifiche speciali, oltre che attrezzature specifiche, perché vengono impiegati tra le altre cose prodotti chimici ad alta pericolosità, estremamente tossici ma necessari per ripulire a fondo quegli ambienti devastati.

Se questo è un uomo

Kumiko Kanno, una giovane giornalista free-lance (classe 1982), ha pubblicato all'inizio di quest'anno un impressionante libro intitolato *Chō kodoku-shi shakai*, (L'incredibile società della morte solitaria) dopo aver accompagnato per qualche tempo una impresa di *tokusō* nelle sue missioni e assistito di persona a queste operazioni di "pulizia speciale". Il suo non è un saggio dallo sguardo scientifico e freddo, ma una sorta di letteratura *non fiction* capace di trasmettere una forte partecipazione empatica che alla fine i lettori non possono non condividere. Perché nella società giapponese di oggi, molti lettori scoprono di essere anch'essi potenzialmente a rischio di fare una simile fine, anche se al momento conducono una vita ben lontana da quelle

condizioni. Questo timore è piuttosto diffuso e, a sorpresa, sembra colpire soprattutto i giovani. Emerge così la sorprendente fragilità di una delle società più ricche del mondo, come se al suo interno il Giappone si stesse sgretolando.

Kanno è entrata in molti luoghi di *kodoku-shi* al seguito di alcuni addetti di *tokusō* e descrive minuziosamente in prima persona tutto ciò che gli operatori di *tokusō* vedono, sentono e fanno. In ogni casa dove è avvenuta una morte solitaria, il primo elemento che colpisce gli operatori sono gli odori. Ti assalgono appena si apre la porta d'ingresso, è un'autentica aggressione ai sensi. Penetrano persino sotto la maschera antigas professionale che gli operatori indossano, appiccicandosi all'interno delle narici, alla pelle e ai capelli, oltre che sulla tuta da lavoro che li protegge.

Una volta entrati all'interno della casa, la visione che la giovane giornalista descrive va oltre ogni possibile immaginazione. In molti casi il pavimento non è più visibile tanto la casa è ingombra da tutto ciò che vi è stato accumulato, probabilmente nell'arco di anni: contenitori di cibo, montagne di pannoloni sporchi di escrementi, bottiglie di acqua minerale e di bibite riempite di urina, muffe cresciute ovunque, e innumerevoli insetti tra mosche, vermi e scarafaggi che scappano alla vista. Tutto questo con temperature sopra i 40 gradi e un tasso di umidità altissimo. Un autentico inferno. Kanno realizza con orrore che degli esseri umani hanno vissuto in quelle condizioni fino all'ultimo momento, appena pochi giorni prima dell'ingresso degli operatori. A questo punto, nel leggere le sue pagine, mi è scappato di domandarmi "se questo è un uomo…" Eppure non si tratta della descrizione di un lager totalitario, questa è una realtà che si verifica ormai quasi comunemente (a Tokyo circa 10 persone al giorno) in mezzo a una civiltà di pace, apparentemente ricca, accanto alle case dove altri cittadini conducono vite normalissime.

Ma è una realtà che quella società pacifica e ricca non può e non vuole permettere che si renda troppo pubblica. Allora ne vanno cancellate le tracce e per questo arrivano gli operatori di *tokusō*, oggi meglio definibili come "cancellatori di *kodoku-shi*". Il loro compito è far sparire ogni traccia di quel tipo di vita e di morte, entrambe socialmente inammissibili. Detto così sembra un mestiere terribile, l'ultima invenzione della società della tecnica. E difatti lo è, ma come si coglie dalle pagine di Kanno, molti operatori di *tokusō* sono invece dotati di grande umanità e di forte capacità empatica verso degli sventurati che hanno lasciato questo mondo in completa solitudine. Alcuni addetti confessano di capire per esperienza, dalle tracce lasciate nelle case, come queste persone vivevano e come sono morte. Un nuovo ramo di archeologia contemporanea? Eppure non riesco a smettere di domardarmi "se questo è un uomo…"

Isolamento sociale

La *kodoku-shi* è diventata in questi ultimi anni un fenomeno più che inquietante in Giappone. Si dice che siano circa 30.000 le *kodoku-shi* ogni anno, ma in realtà potrebbero essere molto di più. Una incidenza analoga al tasso annuo di suicidi che ormai da decenni si registra in Giappone. Il fenomeno colpisce più gli uomini che le donne. Sembra che gli uomini giapponesi siano meno capaci di coltivare relazioni al di fuori dell'ambiente di lavoro.

L'aspetto incredibile è che le vittime non sono solo anziani, ma anche persone di mezza età e persino giovani. Inoltre non si tratta nemmeno di un fenomeno legato alla povertà. Ci sono stati casi di *kodoku-shi* di persone benestanti, con tanto di auto e appartamento di lusso. Né l'età, né la povertà, che sono sicuramente fattori importanti, sembrano essere elementi decisivi. Il fattore determinante è la mancanza di rapporti con altri esseri umani: l'isolamento sociale.

Oggi si stima che in Giappone circa 10 milioni di persone (poco meno del 10% della popolazione) sono a rischio di isolamento sociale, hanno cioè scarsissimi rapporti con altri esseri umani. Non hanno amici né frequentano più i parenti, e al massimo tengono animali domestici come gatti o tartarughe che non hanno bisogno di uscire. Perfino quando si tratta di

questioni di vita o di morte, queste persone sono letteralmente incapaci di chiedere aiuto agli altri.

Si tratta in genere di individui solitari che, dopo aver subìto fallimenti sociali nel lavoro, nel matrimonio o in relazioni sentimentali, o dopo essere rimasti vedovi, o andati in pensione, si lasciano andare completamente cominciando a vivere in stato di *self-neglect*. Una sorta di cupa depressione, ma quando non si ha alcun supporto da altri esseri umani l'abbandono diventa totale e si finisce per vivere nella *gomi-yashiki*, barricati dietro muri d'immondizia. Una persona che vive in quelle condizioni si vergogna ulteriormente di se stessa e i rapporti umani si diradano ancora di più. Tutto questo avviene all'insaputa di tutti. Nessuno arriva a sapere che lui/lei vive in quel modo, isolato/a da tutti, fino alla sua morte. Sembra purtroppo che sia una condizione assai diffusa.

A questo punto saremmo inevitabilmente obbligati a reinterpretare il termine "società", che fino a pochi decenni addietro significava compagnia o unione di persone; dobbiamo ammettere che la nostra società (almeno in Giappone) non sia più costituita da rapporti umani, bensì principalmente se non unicamente da rapporti economici, supportati da istituzioni e infrastrutture che cercano di mantenere le sembianze di una società così com'era una volta. Perché la vera sostanza di una società super-capitalista come quella giapponese è ormai ciò che da noi si chiama *Muen-shakai*, ovvero "società senza rapporti umani", il che è un vero ossimoro. Essere sostenuti da una rete di conoscenze, di amici e parenti che si vogliono bene e si curano l'uno dell'altro… questa dimensione umanistica della società sembra ormai più che obsoleta e nemmeno più presa seriamente in considerazione come sostanza fondamentale nel mio paese. Come siamo arrivati a questo?

Le relazioni fatte a pezzi fuori e dentro le famiglie

Le relazioni umane nel Giappone del dopoguerra sono state fatte a pezzi sistematicamente sia all'esterno che all'interno della famiglia.

Fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, anche in Giappone la famiglia era composta da esponenti di almeno di tre generazioni diverse: nonni, genitori e figli. E ogni famiglia aveva legami stretti anche con i suoi vicini e con altri parenti. Diciamo che ogni casa era molto più aperta di oggi e frequentata anche da altri. Una casa aveva sempre al suo interno uno spazio più "pubblico" deputato ad accogliere gli ospiti, chiamato *zashiki* o *kyaku-ma*, quest'ultima significa in giapponese letteralmente "stanza per ospiti".

Così, non solo nelle zone rurali ma anche in città, le famiglie non si chiudevano nella loro vita privata, come avviene oggi, ma si viveva molto di più con altre persone. Si condividevano molti momenti della propria vita con altri e si prendevano decisioni insieme a loro. In altre parole, le persone vivevano un vero senso comunitario.

Tutto questo fu fatto a pezzi dallo Stato che nel dopoguerra decise di puntare unicamente sullo sviluppo economico nel Giappone a discapito di tutto il resto. E se osserviamo gli ultimi settant'anni della storia del nostro paese, è un bell'osservatorio per capire in che modo e fino a che punto il capitalismo possa fare a pezzi le relazioni umane. In ogni paese industrializzato si sono verificati fenomeni simili, ma a mio avviso l'intensità e le conseguenze in Giappone sono particolarmente estreme.

La casa che isola

Nel dopoguerra, l'unità familiare standard in Giappone si è ridotta a quella struttura mononucleare chiamata *kaku-kazoku*, composta dai due genitori e pochi figli, come nella maggior parte dei paesi avanzati. Questo cambiamento, come fa notare l'architetto Riken Yamamoto nel suo libro *Kenryoku no kūkan/Kūkan no kenryoku* ("Lo spazio del potere/Il

potere dello spazio", 2015), più che da una rivoluzione del costume fu provocato e accelerato da una politica statale sulla modalità abitativa, con il chiaro disegno di creare una classe lavoratrice sana, capace e omogenea. Ma non solo.

Venne introdotta su grande scala la stessa modalità abitativa (una famiglia = una casa) inventata in Occidente a metà dell'Ottocento per la classe lavoratrice che si andava allora formando, espressa nel famoso prototipo della casa per lavoratori di Principe Alberto e presentata all'Esposizione universale di Londra (*Albert Cottage*, progettato da Henry Roberts, 1851) o nel progetto della città operaia di Mulhouse (1855).

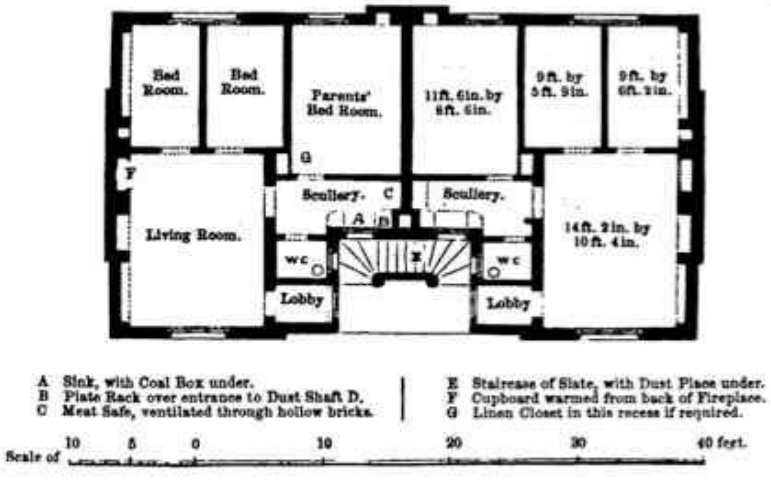
MODEL HOUSES FOR FOUR FAMILIES,

ERECTED BY COMMAND OF

HIS LATE ROYAL HIGHNESS THE PRINCE CONSORT, K.G.,

AT THE EXPOSITION OF THE WORKS OF INDUSTRY OF ALL NATIONS, 1851,

And subsequently rebuilt in Kennington New Park, Surrey.



A Sink, with Coal Box under.
B Plate Rack over entrance to Dust Shaft D.
C Meat Safe, ventilated through hollow bricks.
E Staircase of Slate, with Dust Place under.
F Cupboard warmed from back of Fireplace.
G Linen Closet in this recess if required.

Scale of 10 5 0 10 20 30 40 feet.

Albert Cottage, 1851.

Queste innovazioni non riguardavano solo la fornitura di abitazioni omogenee con la riduzione del nucleo familiare, quanto l'eliminazione di spazi "pubblici" dall'interno della casa. La casa

diventava, così, uno spazio totalmente privato, ad esclusivo uso dei familiari e non prevedeva più spazi frequentati anche da altri. Fu un cambiamento epocale. Per noi uomini di oggi è una condizione così "normale" questo tipo di spazio domestico, che non ci soffermiamo mai sul suo significato, ma in realtà questo tipo di abitazione è nato da un'idea precisa del biopotere intento a disegnare le nostre vite fin nei minimi dettagli.

Poiché la nuova modalità abitativa "una famiglia = una casa" proteggeva in qualche modo la privacy (soprattutto quella sessuale), gli abitanti si mostrarono contenti e non hanno mai protestato, ma Yamamoto fa notare che il vero scopo dell'esclusione di spazi pubblici dalla casa era quello di privare gli abitanti di una dimensione sociopolitica (*homo politicus*), di occasioni e rapporti con gli altri. In questo modo si isolava ogni famiglia imprigionandola all'interno della propria casa (*homo domesticus*), per sedare ogni possibilità di rivolta da parte dei cittadini.

Un esempio di quartiere residenziale giapponese dove nonostante un'altissima densità abitativa, ogni casa è isolata e non c'è nessun senso comunitario.

La diffusione massiccia di questa modalità abitativa in Giappone, insieme alla dimensione spaziale delle case (generalmente molto minore rispetto a quelle occidentali), ha avuto un effetto devastante, cancellando molto efficacemente la maggior parte della rete sociale fatta di relazioni umane. Yamamoto descrive questa situazione con un grande senso di colpa in quanto architetto, perché gli architetti hanno fatto fin qui ben poco per destrutturare questa trappola così subdolamente progettata contro i cittadini.

"Imprigionati" nelle loro case, i cittadini moderni hanno perso gran parte della gestione degli "spazi comuni" (strade, piazze, ecc.) che sono poi diventati "spazi pubblici" gestiti dal pubblico, non più dunque "spazi di e per tutti".

Famiglia rarefatta

In Giappone, anche all'interno della famiglia c'è stato in questi ultimi decenni un grosso sgretolamento delle relazioni umane.

Sotto l'enorme pressione della società capitalista, in molte di queste famiglie mononucleari il padre è talmente assorbito dal lavoro che è diventato un personaggio quasi assente. Trascorre pochissimo tempo con la famiglia e a volte è costretto a trasferirsi in sedi remote per volontà aziendale (*tanshin-funin*), anche per lunghi periodi. Inoltre molti figli frequentano fin da piccoli dei popolari corsi di doposcuola, chiamati *juku*, che sono ormai da decenni un settore economico importante del paese perché indispensabili per prepararsi ad affrontare gli spietati esami di ammissione delle scuole giapponesi, e quindi tornano tardi a casa. In molte famiglie è difficile persino riuscire a condividere i pasti. Anche questo fenomeno è riconosciuto con il suo termine specifico, *ko-shoku*.

All'interno di una casa, rigorosamente progettata per mantenere la privacy sessuale, dove si generano e allevano i figli come la forza lavoro di prossima generazione, le stesse famiglie non condividono più né il tempo né i pasti; in altre parole, non esercitano più da decenni le vere funzioni di una famiglia. E oggi, come conseguenza estrema ma logica di questa evoluzione, o piuttosto involuzione, della famiglia, il numero di persone che vivono sole è in forte aumento. Per i giapponesi di oggi, avere una famiglia sta diventando semplicemente un'opzione. Perché, semplicemente, molti non l'hanno mai vissuta nella forma che noi abbiamo conosciuto. E molti di quanti oggi vivono soli, di nuovo logicamente, moriranno anche soli.

Business nell'era della *kodoku-shi*

Il capitalismo è cinicamente creativo. Kanno elenca alla fine del suo libro una serie di nuovi business creati per "salvare" le persone coinvolte nelle *kodoku-shi*. Le "persone" sarebbero i solitari a rischio di *kodoku-shi* e i loro familiari che evidentemente si occupano di loro così malvolentieri. E in che modo intervengono questi business?

1. Servizio di sorveglianza con dispositivi informatici e di intelligenza artificiale.

Oltre alla mappatura delle persone che vivono sole, esistono già vari servizi di sorveglianza che vigilano su di esse in maniera anche non invasiva, per esempio monitorando con intelligenza artificiale i consumi di elettricità delle abitazioni a rischio. Una volta rilevata un'anomalia, viene lanciato l'allarme e subito va qualcuno a verificare la situazione.

2. Shū-katsu support (supporto a pagamento per chiudere una vita).

Quando i familiari non vogliono più occuparsi di un loro congiunto (soprattutto anziani), un'agenzia a pagamento si incarica di supportare la loro vita sotto tutti gli aspetti (rifornimento di cibo, cure mediche, sicurezza, ecc.), e alla loro morte di occuparsi della disposizione del corpo, del funerale, dell'inumazione, dell'abitazione e di tutti gli altri impicci lasciati dalle persone defunte. La cosa che fa inorridire è che spesso i familiari contattano queste agenzie quando le persone in questione sono ancora in vita, parlando di loro come se fossero già morte. Poiché queste agenzie sostituiscono in qualche modo la famiglia, lo *shū-katsu support* è considerato nell'ambito di una più ampia fornitura di servizi denominata *rental family,* famiglia in affitto*,* un settore che offre un'ampia gamma di servizi in sostituzione di una vera famiglia, incredibilmente già in voga nell'era della rarefazione della famiglia.

3. Consulenza immobiliare e assicurazioni per *kodoku-shi*.

Poiché una *kodoku-shi*, la morte solitaria, provoca spesso ingenti danni all'immobile in questione, i proprietari hanno oggi a disposizione la polizza assicurativa per *kodoku-shi*, come anche un servizio di consulenza per la compravendita di immobili dove sono avvenute *kodoku-shi*.

4. Ci sono però altri servizi, sia pubblici (amministrazioni locali) che privati (associazioni di volontari), che non solo forniscono supporto gratuito a chi vive da solo ma provano anche a

tirare fuori queste persone dalla solitudine. Forse sono gli unici servizi svolti con puro intento umanitario.

Un invito incessante

Nel 1980 Samuel Beckett scrisse *Rockaby* (Dondolo), una breve pièce che mostra una donna "invecchiata prematuramente", vestita interamente in nero, seduta immobile su una sedia a dondolo, la cui oscillazione è controllata meccanicamente. A parte l'unica parola "Ancòra" pronunciata tre volte da D (donna), il resto del testo è recitato da V (voce) che proviene dal di fuori, una fonte artificiale. Il testo sembra raccontare la fine di una donna e la voce sembra invitarla a compiere l'ultimo passo, ripetendo "tempo di smetterla…"

Ma se ricordiamo che nelle altre opere teatrali, o visive, di Beckett, scritte a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ogni elemento tecnico (luci, audio, telecamera, ecc.) non è mai soltanto un'attrezzatura per produrre effetti scenici ma ha anche un significato allegorico, rappresentando la Tecnica che cerca di afferrare, addestrare e rinchiudere la vita umana – come le luci abbaglianti che simboleggiano uno sguardo trascendentale della Tecnica in *Atto senza parole 1,* in *Giorni felici* o in *Commedia*, lo sguardo meccanico in opere visive (*Film*, *Di' Joe*, *Quad*, ecc.) o le voci senza corpo (riprodotto meccanicamente) che si rivolgono ai protagonisti muti (*L'ultimo nastro di Krapp*, *Di' Joe*, ecc.) – allora anche *Rockaby* andrebbe interpretata in questo modo. Anzi, qui Beckett a mio parere compie un ulteriore passo in avanti. Non si accontenta più di "afferrare, addestrare e rinchiudere la vita umana", ma la invita a compiere una morte solitaria. La pièce è un'unica formidabile messa in scena (a cominciare dall'invecchiamento prematuro e dal meccanismo per l'oscillazione della sedia) per convincere la donna che oramai è arrivata alla fine, che è il tempo di smetterla, di lasciarsi andare. La voce registrata sembra la voce della stessa D (donna), ma questo travestimento è nel repertorio di Beckett. In queste opere, come anche in alcune prose come *Compagnia*, la voce dalla sembianza umana è spesso la voce della Tecnica che s'insinua nella mente umana. È come se si volesse convincere la donna che tanto non c'è nessuno che vuole saperne di lei, sono tutti chiusi dentro se stessi, come è lei:

seduta alla finestra

quieta alla sua finestra

sua sola finestra

di fronte ad altre finestre

altre sole finestre

tutte le tende giù

nessuna su

solo la sua su

Il 6 luglio di quest'anno, a Kyoto, in Giappone, il regista teatrale Yasuki Fujita della compagnia ARICA ha messo in scena *Rockaby* in una versione molto particolare che non può non associarsi al fenomeno della *kodoku-shi* giapponese. Verso la fine della pièce la protagonista si alza e va ad aprire una tenda in fondo al palco, e di fronte allo sguardo stupito del pubblico si spalanca un enorme bovindo moderno che dà su un paesaggio urbano, con palazzi condominiali addossati gli uni agli altri e con tutte le finestre chiuse. La desolazione fu totale. Meglio di così non si poteva raccontare il vero meccanismo della *kodoku-shi*. Qualcuno parla di un lento suicidio, ma io penso che queste persone siano più precisamente invitate a morire dalla stessa società capitalista, indotte a considerarsi già "scadute", come se la morte non avesse più alcun valore umanistico ma fosse solo una faccenda puramente materiale. Come la voce di *Rockaby,* la Tecnica invita circa 100.000 giapponesi a rischio di solitudine sociale a

chiudere la loro vita in questa maniera, sussurrando loro in continuazione "Tempo di smetterla…", e riuscendo a mandarne all'altro mondo più di 30.000 ogni anno.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/16228-yosuke-taki-kodoku-shi-la-morte-solitaria.html

---

Altro che domenica: la sconfitta in Umbria è nata vent'anni fa / di Alessandro Robecchi

Se state nel centro di una piazza, è difficile vedere la città. Meglio su una torre molto alta. Meglio ancora in elicottero (per noi umani: Google maps). Per le elezioni in Umbria è la stessa cosa: si cercano col microscopio le crepe nelle tattiche recenti, i dettagli contingenti, mentre alzandosi un po' sull'orizzonte si vedrebbe una storia lunga, che ha portato fin qui dove siamo finiti: leghisti e scontenti (e non vale solo per l'Umbria, anzi). Se ogni tanto si capisse (ma così, per passatempo) che la politica è soprattutto comprensione delle dinamiche sociali, delle curve che prendono le vite della gente, si spiegherebbe meglio la regione rossa, laboriosa e civilissima, che si butta nelle braccia del mangiatore di salsicce sovranista. "Dopo 50 anni!", esultano da destra, manco avessero preso la Bastiglia.

L'aumento dell'affluenza ingrossa il vantaggio di Salvini e fa intuire che un po' dei famosi astenuti che "bisogna riportare alla politica" ce li ha riportati lui. L'alleanza che lo contrastava era messa su in fretta e furia, il candidato un perdente perfetto (per contrastare la destra montante, un imprenditore moderatissimo, la solita solfa), senza contare i 5s in caduta libera e il governo della Regione che ne ha fatte più di Carlo in Francia, trattando (un classico) la Sanità come agenzia di collocamento per gli amici, e molti altri pasticci.

Ce n'è abbastanza per disamorarsi, anche se per uno che abbia qualche anche vaga formazione "di sinistra" per votare Salvini ci vuole qualcosa di più.

E quel qualcosa di più è il cambiamento senza cambiamento. Dopo anni e anni di retorica su "gli operai non ci sono più" – brutti volgari, pussa via, noi vogliamo le startup – i metalmeccanici di Terni sono ancora lì a farsi il culo. E quando andarono a Roma a protestare (ottobre 2014, con un governo Renzi scintillante post-europee e Alfano agli interni) vennero manganellati duramente, come per dire chiaro e tondo che il modello di sviluppo era un altro. Il grande cioccolato è multinazionale, il tessuto di piccole e piccolissime aziende manifatturiere è fittissimo. La terra, l'agricoltura, quelle benedette eccellenze di olii e vini, scivola sempre più verso la Disneyland del turismo, dal mezzadro al Bed and Breakfast è un attimo.

L'imperativo categorico, a destra, a sinistra, ovunque in cielo e in terra, è sviluppo-sviluppo-sviluppo, e naturalmente questo cambia sentimenti, umori e composizioni sociali. Fino a un appiattimento di orizzonti e di desideri: è tutto un indistinto ceto medio spaventato di riscivolare indietro, scontento, incazzato, deluso.

Come si vede, a mettere insieme non gli ultimi sei mesi, ma gli ultimi dieci, vent'anni, quella cartina impressionante dell'Umbria che era tutta rossa e ora è tutta verde un po' si spiega. Probabile che la faccenda sia ancora più strutturale (l'Emilia-Romagna sì, che sarà un test!),

cioè che il sistema progressista, il modello di sviluppo delle regioni "rosse" abbia fatto quel che doveva fare, e che ora non serva più, ciao, tanti saluti. Bella e nobile, la tradizione contadina, ma il proprietario di B&B, temo, tenderà a preferire la flat tax alla pace nel mondo, e nelle città d'arte "il decoro", nome nobile della guerra ai poveri, verrà prima di tutto il resto. C'è insomma un "egoismo di necessità", che certo non verrà scalfito dai famosi "valori" della sinistra, che, tra l'altro, trascolorano e impallidiscono giorno dopo giorno. Troppi pochi elettori, in Umbria, per fare veramente da test, troppe variabili contingenti dettate dall'emergenza. Ma il disegno su larga scala è abbastanza preciso: molti elettori passano dalla fase "non ti voto più" alla fase "ti voto contro". Non è nemmeno politica, certe volte, ma un umore, un'onda, un sentimento, che viene da quello che si è seminato per anni, non negli ultimi mesi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16231-alessandro-robecchi-altro-che-domenica-la-sconfitta-in-umbria-e-nata-vent-anni-fa.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Prodi il "dissociato". La miseria di questa classe dirigente / di Claudio Conti

Nella "storia universale dell'infamia" – grazie a Borges – c'è sempre posto per qualche volto nuovo. E dopo aver ascoltato qualche passaggio della chiacchierata con Lucia Annunziata, su RaiTre, crediamo proprio che un posto speciale tocchi di diritto a Romano Prodi.

Patiamo da quel che ha detto, perché – come diceva un prodiano di complemento in *Palombella rossa* – "le parole sono importanti".

Lucia Annunziata: «*Draghi si è caratterizzato in una prima fase come un grande privatizzatore…*».

Romano Prodi: «*Erano obblighi europei! Erano obblighi europei! Scusi, a me che ero stato a costruire l'IRI, a risanarla, a metterla a posto, mi è stato dato il compito da Ciampi che PRIVATIZZARE ERA UN COMPITO OBBLIGATORIO PER TUTTI I NOSTRI RIFERIMENTI EUROPEI*.

Quindi si immagini se io ero così contento di disfare le cose che avevo costruito, ma bisognava farlo per rispondere alle regole generali di un mercato in cui noi eravamo. E questo non era sempre un compito gradevole, ma l'abbiamo fatto come bisognava farlo».

Si potrebbe ironizzare a lungo su questa *dissociazione postuma* dalle politiche che hanno distrutto la parte migliore della struttura industriale di questo paese, accompagnate dal mantra "ce lo chiede l'Europa". Magari ricordando quando assicurava "*Con l'euro lavoreremo un giorno di meno guadagnando come se lavorassimo un giorno di più*".

Ma non c'è proprio niente da ridere.

E' un segno di quanto, anche dalle parti del "padre nobile del Pd", ci si renda conto che il disastro economico, sociale e infine politico su cui è cresciuta la destra fascioleghista ha genitori ignobili. Proprio nel Pd (o come si chiamava allora) e in chi ne ha sostenuto i governi con suicida subalternità (Bertinotti e i suoi boys).

All'inizio degli anni '90 è cambiato il mondo, con il crollo del Muro e del "socialismo reale". In quel periodo sono state fatte le scelte strategiche che hanno indirizzato anche l'Europa nei successivi 30 anni. Di queste scelte Prodi (con Bersani, Rutelli, D'Alema, Treu, e il codazzo chiamato "Ulivo") è stato massimo protagonista. Due volte presidente del Consiglio, osannato a sinistra perché "unico a battere due volte Berlusconi", presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004, ex presidente dell'Iri e poi suo liquidatore.

Un personaggio centrale dell'economia e della politica italiana che – vent'anni dopo le immonde decisioni da lui condivise-decise-firmate – se ne esce dicendo "*io ho solo obbedito agli ordini*" (di Ciampi e dell'Unione Europea), come un Eichmann qualsiasi. Ci sarebbero gli estremi per un processo per alto tradimento, se questo fosse un paese serio…

Naturalmente è falso che sa stato solo un "esecutore di ordini" (sorvolando sulla sublime "eleganza" di dare tutta la colpa a un morto…). Non si attraversano per sbaglio le strutture di direzione di cui ha fatto parte da protagonista per oltre 40 anni (lo ricordiamo ministro dell'industria nel governo Andreotti nel 1978, in pieno sequestro di Aldo Moro), sia in Italia che in Europa.

La privatizzazione-smantellamento dell'Iri è stato un atto criminale che ha privato questo paese del meglio dell'industria e della rete infrastrutturale (Telecom, Italsider, Alfa Romeo, Montedison, Autostrade, Alitalia, Tirrenia, i porti e gli aeroporti, ecc), consegnandola alla peggiore classe "imprenditoriale" dell'Occidente. Basterebbe fare l'elenco: Colaninno (Telecom, poi sostituito da Tronchetti Provera, i francesi, gli spagnoli, ecc), Riva (finito com'è finito, con l'Ilva consegnata agli indiani è una città condannata a morte), Agnelli, Benetton, e via scendendo.

In pratica Prodi e il Pd (incrocio perverso di ex democristiani e ex "comunisti") hanno agito come Eltsin in Russia: hanno svenduto il cuore del patrimonio industriale, per quattro soldi. Distruggendo il motore della "crescita" che aveva caratterizzato l'Italia nel dopoguerra.

Tocca ricordare, infatti, che "le imprese private" non sono mai state capaci, qui, di essere protagoniste dello sviluppo. Era stato indispensabile che lo svillaneggiato "potere pubblico" agisse in base a una *programmazione economica* (c'era persino un ministero con questo nome), attraverso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri, fondato addirittura da Beneduce in periodo fascista) e la proprietà statale delle aziende nominate prima. Intorno a quel "motore" i "privati" (a cominciare dalla sussidiatissima Fiat) si acconciavano a fare i propri affari, sempre pronti a fuggire al primo stormir di crisi.

Si chiamava *economia mista* – pubblica più privata – con qualche paragone, in piccolo, col "miracolo cinese" degli ultimi 40 anni.

Come in Russia con Eltsin, dopo le privatizzazioni l'economia ha perso completamente spinta propulsiva, capacità di innovazione (i "privati" – tranne rari casi – disdegnano l'investimento in ricerca, per tirchieria e visione corta), ruolo internazionale.

Come con Eltsin, molti poteri "europei" e statunitensi erano molto interessati a questo suicidio mal assistito. E hanno banchettato alla grande.

Una devastazione che oggi renderebbe problematico anche un diverso indirizzo del paese, per un altro modo e altre finalità del produrre. E lo vediamo ad ogni crisi industriale recente (Embraco, Whirpool, Ilva, Alitalia, Jabil, ecc), perché "i privati", che siano multinazionali o meno, sono stati autorizzati a fare quello che vogliono (prendendo anche finanziamenti pubblici…). E quindi anche, se lo ritengono vantaggioso, a chiudere e trasferire altrove la produzione.

Un cambiamento di sistema deciso quasi 30 anni fa. E di cui Prodi è stato uno dei player di prima fila.

Un cambiamento di sistema che – come nell'Europa dell'Est e persino in Germania – ha

distrutto anche le condizioni di vita di quote crescenti della popolazione, a partire dai lavoratori dipendenti (la precarizzazione contrattuale ha preso il via con il "pacchetto Treu", con Prodi a palazzo Chigi, e poi esteso da Berlusconi con la "legge Biagi"). Oltre che diritti sul lavoro e servizi sociali.

E' questo il processo che – governato dall'Unione Europea in ogni paese – ha posto le basi, il "brodo di coltura" che ha fatto proliferare la flora batterica fascista e leghista che oggi tracima (e che ha sempre attivamente collaborato a quelle scelte).

Questo, a Prodi e ai suo complici di allora, va imputato ogni giorno come il maggiore dei crimini perpetrato contro il movimento operaio e la possibilità materiale di scegliere come vivere in questo paese.

Non sono il "meno peggio", sono la levatrice dei Salvini.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16232-claudio-conti-prodi-il-dissociato-la-miseria-di-questa-classe-dirigente.html

---

commonware
GENERAL INTELLECT IN FORMAZIONE

Il monologo della vendetta / di Julia Page

Considerazioni a partire da Joker

Su Joker si potrebbero dire tante, tantissime cose - come, in effetti, già in molti, se non quasi tutti, hanno già fatto. Si potrebbe commentare la fotografia, oppure la (meravigliosa!) colonna sonora, oppure ancora l'indiscutibilmente splendida, commovente, struggente *performance* di Joaquin Phoenix. Ma uno spettatore che si ritrovi a guardare Joker indossando le lenti del militante - a patto, ovviamente, che siano ben calibrate - inevitabilmente si ritroverà a notare ben altro, o almeno a notarlo prima di tutto il resto. Perché Joker - o Arthur? - entra subito in dialogo con una parte recondita di noi stessi, una zona d'ombra dove la nostra natura di militanti entra in contatto con quella di soggettività cresciute, allevate, collocate e martoriate dal e nel capitalismo contemporaneo. Quella parte, cioè, dove più agiscono le contraddizioni, su cui quotidianamente incidono i processi di formazione e, specularmente, di controformazione, ad opera del nemico. E questo dialogo, che segue peraltro il passo dello sviluppo del personaggio, si attiva soprattutto grazie all'immedesimazione - quasi istantanea - con Arthur.

Un'immedesimazione che, attenzione, non si innesta sulla mera proiezione sulla trama del film del proprio vissuto, né tantomeno della propria bandiera ideologica, ma piuttosto sugli elementi strutturanti che gradualmente portano alla nascita di Joker.

Prima fra tutti la solitudine. Quella di Joker, infatti, non è una storia fatta di personaggi principali e secondari, di intrecci e di colpi di scena. Anzi, a pensarci bene nel film non "succede" (nella declinazione cinematografico-holliwoodiana del termine) proprio un bel nulla. Quello di Joker è piuttosto il monologo interiore di Arthur: un monologo che, però, conosciamo già a memoria, perché vissuto, in misura e con modalità diverse, sulla nostra stessa pelle. Un monologo che ci parla di violenza strutturale, fisica e psicologica, di abbandono, di esclusione, di patologizzazione, di frustrazione e - udite udite! - di *rabbia*. Di odio. Di vendetta. Per questo

Arthur non ci fa - non dovrebbe farci - pena. Perché a creare il processo di immedesimazione non è una supposta condizione di vittimità di Arthur - che pure è una vittima del sistema capitalistico - ma la sua reazione: la potenza, la crudezza e la brutalità del gesto vendicativo. In altre parole, se a modo nostro siamo tutti un po' Arthur, riusciamo ad identificarci a pieno con lui solo quando apre le porte a Joker, perché è Joker a spezzare e rifiutare la narrazione perdente di subalternità, di pietismo e di compassione. L'immedesimazione trova cioè il suo cardine nel desiderio di vendetta, e soprattutto nella *giustizia*, nella sostanziale *legittimità* dell'azione vendicativa. Quando Joker comincia ad uccidere, non riusciamo a condannarlo, anzi: il ritmo incalzante della metropolitana ci sorprende a mormorare "fallo, ti prego fallo" e a tirare un sospiro di sollievo per quello che dalla controparte verrà sicuramente etichettato come eccesso di legittima difesa.

Questo significa forse che Joker sia un compagno? Niente affatto. E non è nemmeno un fascista, con buona pace di chi tenta sempre di ricondurre il mondo alle nette e rassicuranti categorie del bene e del male. Perché in Joker sono proprio quelle le prime categorie a saltare. A Gotham City non ci sono più eroi. E per chi è abituato a tifare per i buoni, anche quando siano gli "un-tempo-reietti" portati alla ribalta da una narrazione ideologicamente accattivante, è difficile orientarsi in un mondo in cui tutti sono brutti, sporchi e cattivi. E diciamocelo: tifare per Joker è impossibile. Joker è sporco. Joker è un materiale umano grezzo capace di qualsiasi cosa, al di là del bene e del male, è l'incarnazione di una tragica ironia esistenziale imperniata sulla solitudine - di fronte al padrone, nelle relazioni, nel lavoro di cura, negli affetti. E in questo sta la profonda veridicità del personaggio di Joker, ovvero nella sua sostanziale irriducibilità alla nota e accomodante categoria di "buono", anche quando si tenti di ricondurlo nelle mentite spoglie di "vittima" - inflazionato strumento con cui, negli ultimi tempi, anche nei cosiddetti "ambiti di movimento" si è provato a ricreare la manichea distinzione tra bene e male. Una distinzione che è innanzitutto divenuta ormai infungibile nei confronti di una composizione che il capitalismo ha impoverito, depredato ed espulso in nome della sua stessa sopravvivenza, salvo poi scaricarvi tutti i costi - economici, sociali, antropologici e psicologici. Ma, soprattutto, una distinzione che assomiglia a quella reazionaria della controparte quando ci parla di "barbarie", come categoria contrapposta alla "civiltà" occidentale.

Il punto è invece proprio il disprezzo che un metaforico Joker dimostra nei confronti dei benefici della civilizzazione, del progresso, dell'umanesimo occidentali - proprio perché da quei benefici viene di fatto escluso. È così, allora, che al gesto obbrobrioso della vendetta, inteso come possibilità di fronte a cui non indietreggiare, segue un momento di trasformazione dell'esistente - nel caso di Joker, sì, puramente individuale e assolutamente pre-politico, nonché votato al nichilismo. Il barbaro, chiuso in uno squallido bagno, anziché crollare e chiedersi sconvolto "*che cosa ho fatto?*" dopo essersi specchiato nella propria mostruosità (come peraltro prevedeva la sceneggiatura originale, e ringraziamo Phoenix per l'improvvisazione che ci ha forse salvato da una grande delusione), inscena una danza elegante, potente, liberata e liberatrice, in cui Arthur decide di lasciare spazio a Joker - ovvero alla vendetta. Barbarie? Tutt'altro. La decadente immagine di un sorriso insanguinato è, al contrario, tutto ciò che ci rimane della civiltà occidentale: una crisi eterna, un tempo precario che trasforma la promessa del futuro in una minaccia e la nostra tragica esistenza in un'ironica commedia. Non è forse ironica la pretesa capitalistica di un sorriso forzato - perché "*everything must go*" - dal momento che è proprio il capitalismo stesso ad imporre una precarietà deprimente e paralizzante? Così l'ironia, quel sorriso auto-imposto con l'orrore sanguinario, essendo per definizione un eccesso di senso, un altro senso possibile, diviene sospensione (dal sapore nichilista) di qualsivoglia forma di responsabilità soggettiva e individuale verso il mondo così com'è, e dunque dissoluzione del senso di colpa. In altre parole, vendetta.

Il nodo dell'immedesimazione rispetto all'esclusione dai benefici della "civiltà" e nel conseguente desiderio di vendetta, infatti, è proprio quello fa accendere la miccia di Gotham City: "kill the rich", macchine in fiamme, proteste. E ancora una volta, il rischio di cadere in errore. Pensando che dovremo solo stare in poltrona con i pop corn ad aspettare che un Joker spunti da qualche parte per far nascere un bel movimento di gente agguerrita con la maschera.

Perché se non siamo noi a indicare il nemico, se non siamo noi a seminare le direttrici dell'odio dei pagliacci di domani, di Joker che sparano nella metropolitana ce ne saranno - come ce ne sono già stati - ma non lo faranno contro i ricchi, quanto piuttosto verso il basso. Perché se un giorno ci sarà una città data alle fiamme dai clown, o avremo indossato quelle maschere da abbastanza tempo per direzionare quell'odio, o quell'odio avrà già preso una direzione diversa. Una direzione a noi avversa. E invece è solo indossando quella maschera da abbastanza tempo che potremo guardare il mondo bruciare, sorridere estasiati e dire *"non è bellissimo?".*

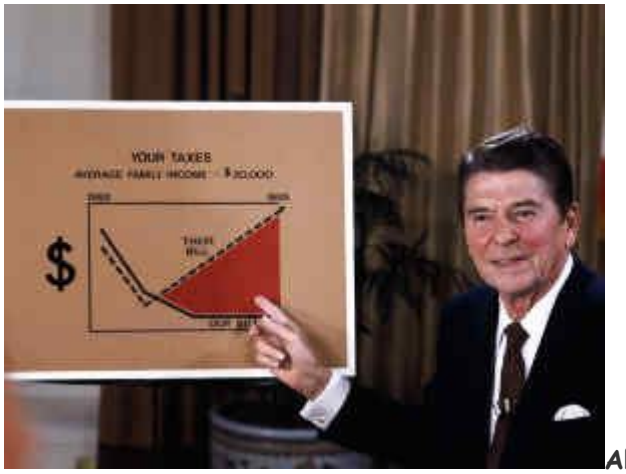
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16233-julia-page-il-monologo-della-vendetta.html

---

eticaPA
La PA è la comunità dei cittadini

Il Reaganismo, la Curva di Laffer e la Flat Tax. Alcune considerazioni realistiche / di John Komlos[1] e Salvatore Perri[2]

Presentiamo un saggio degli economisti, professori John Komlos e Salvatore Perri, che pone una serie di interrogativi sui conclamati effetti positivi della politica economica adottata negli Stati Uniti dal presidente Ronald Reagan negli anni '80. I prevalenti toni di ammirazione per quelle teorie – egli fu comunque un grande Presidente – vanno forse ridimensionati, solo a por mente agli effetti reali sugli investimenti e sulla redistribuzione dei redditi che l'applicazione di quei principi generò – e continua a generare – sull'economia mondiale



Abstract. I partiti e i movimenti sovranisti che stanno salendo alla ribalta in gran parte dei paesi occidentali hanno come comune denominatore, di politica economica, la proposta di una riduzione generalizzata delle tasse sulla scorta delle ipotesi teoriche di Arthur Laffer. I tagli delle tasse alle classi più abbienti così come sperimentate negli Stati Uniti da Ronald Reagan e come applicate anche oggi da Donald Trump, vengono riproposte in altri termini sotto forma di regimi fiscali forfettari come la "Flat Tax". I limiti di questa proposta risiedono proprio negli effetti a lungo termine che tali politiche hanno avuto sul tessuto sociale ed economico statunitense, nell'evanescenza, ai limiti dell'irrealismo, delle ipotesi teoriche su cui si fonda la curva di Laffer e nei

possibili effetti catastrofici che una tale politica potrebbe avere sui conti pubblici di un paese indebitato, come l'Italia. Promettere meno tasse può portare consensi politici nel breve periodo, ma non è detto che non sia foriero di disastri economici nel lungo.

Riduzioni delle tasse e crescita tra mito e realtà

Le proposte di riduzione generalizzate delle tasse caratterizzate dallo slogan "meno tasse per tutti" hanno sempre rappresentato un formidabile catalizzatore di consensi nelle campagne elettorali dei paesi occidentali.

La ragione di un tale approccio da parte dell'elettorato è molto semplice, ognuno è convinto di pagare troppe tasse in quanto ogni soggetto, a torto o a ragione, è convinto di utilizzare servizi pubblici in misura inferiore di quanto egli versi in termini relativi. Pertanto la politica ha gioco facile nell'offrire rappresentanza ad istanze che coinvolgono una platea elettorale così vasta, che va dai lavoratori autonomi fino ai pensionati.

Sul piano delle proposte di politica economica sono stati affermati nel tempo diversi meccanismi di trasmissione attraverso i quali la riduzione generalizzata delle tasse avrebbe determinato i suoi effetti benefici in termini di crescita economica. Il primo argomento è quello secondo cui la riduzione delle tasse aumenterebbe provocherebbe un aumento dei consumi, ma questo argomento si scontra inevitabilmente con due limiti teorici insormontabili. Il taglio delle tasse, generalizzato, avrebbe effetti diversi sui diversi segmenti della popolazione, le classi povere guadagnerebbero poco mentre le classi agiate guadagnerebbero di più (Rotschild 1982). I ricchi hanno una propensione a consumare che è mediamente inferiore a quella delle classi povere, di conseguenza, anche un notevole taglio delle tasse potrebbe avere effetti modesti sui consumi. Se l'obiettivo fosse il rilancio dei consumi aggregati, sarebbe più efficiente aumentare gli stanziamenti pubblici verso le classi disagiate appunto perché hanno una propensione maggiore a consumare[3].

Se la riduzione lineare delle tasse potrebbe non favorire i consumi potrebbe invece stimolare gli investimenti? L'argomento in questo caso riguarda i profitti degli imprenditori, se un imprenditore pagasse meno tasse potrebbe investire sull'innovazione della sua azienda oppure in ultima istanza aumentare i salari dei propri lavoratori. Ma nemmeno questa relazione è scontata, si dà il caso che la componente degli investimenti insensibile rispetto ai tassi di interesse[4] dipenda da motivazioni molto profonde. I così detti "spiriti animali" dell'imprenditore si mettono in moto quando si intravedono nuovi mercati, nuovi prodotti, prospettive di profitto derivanti da scelte strategiche innovative. Se nessuna di queste condizioni si manifesta, può una semplice riduzione delle tasse giustificare questo cambio di prospettiva? Probabilmente no, se il contesto rimane immutato. La somma derivante dalla riduzione delle tasse potrebbe essere accantonata, investita altrove in titoli, o spostata all'estero sotto forma di investimento finanziario.

Di fatto, dal punto di vista della teoria economica, non esiste un automatismo fra la riduzione delle tasse "per tutti" e la crescita economica, inoltre è certo che la riduzione delle tasse peggiora lo stato del bilancio pubblico, almeno a breve termine, e questo non sembra affatto una buona ragione per applicarla. Ed è proprio per questo motivo che assume grande rilevanza in questo dibattito la Curva di Laffer. Secondo la teoria di Arthur Laffer (1981), il gettito fiscale avrebbe un andamento prima crescente e poi decrescente, pertanto basterebbe calibrare l'aliquota al livello che massimizza le entrate complessive. Se il livello della tassazione fosse superiore al livello ottimale si potrebbe quindi ottenere il risultato miracoloso di ridurre la tassazione aumentando il gettito, in questo caso la critica principale al taglio delle tasse sarebbe superata definitivamente, in quanto provvedimenti come la "flat tax" finirebbero per autofinanziarsi, ma è andata veramente così?

Il Reaganismo ed i suoi effetti a lungo termine

Il periodo delle presidenze di Ronald Reagan viene ricordato spesso nel dibattito odierno come esempio fulgido di efficacia nelle scelte di politica economica. Crescita e riduzione della disoccupazione, tutto determinato dalle politiche di riduzione delle tasse. Ma è veramente questa l'eredità storica del Reaganismo? Analizzando i dati la risposta è decisamente no. L'impatto socio- economico della Reaganomics può essere considerato deleterio a lungo termine per la società statunitense (Komlos 2019). Vi è evidenza empirica del fatto che le riduzioni delle tasse del 1981 e del 1986 non hanno avuto un effetto positivo durevole sulla crescita economica. Il PIL è tornato al suo potenziale ma non ha accelerato oltre i tassi raggiunti nei decenni precedenti o successivi. Le ipotesi teoriche che dovevano sostenere dal lato dell'offerta non si sono concretizzate. Le persone non hanno aumentato l'offerta di lavoro, non sono aumentati i saggi di risparmi e nemmeno quelli degli investimenti. I benefici sono andati quasi esclusivamente a coloro che avevano un reddito alto[5] ed altissimo, e non sono "ridiscesi" verso le classi meno abbienti, come le ipotesi di Laffer postulavano.

La presidenza di Reagan è stata uno spartiacque nello sviluppo economico degli Stati Uniti, ma in senso negativo, in quanto ha invertito molti dei successi del New Deal e ha inaugurato un'era in cui i salari dei lavoratori con un basso livello di istruzione hanno iniziato un lungo periodo di declino. La sua vera eredità è la nascita anche negli Stati Uniti di un'economia duale che ha gradualmente accompagnato la classe media fuori dall'agenda politica, grazie ad un quadro normativo più favorevole alle imprese per Wall Street, le cui conseguenze deleterie si sono viste nelle crisi finanziarie recenti.

L'ultima e forse più istruttiva eredità del Reaganismo, è il poderoso aumento del debito pubblico che è passato dal 30% al 50% del PIL, aumento che ha posto le basi per gli aumenti successivi che lo hanno portato oltre il 100% nel 2012[6].

E oggi? Donald Trump ha varato ulteriori provvedimenti fiscali a favore delle classi agiate sempre sulla base degli stessi presupposti, favorire gli investimenti, in realtà del taglio delle tasse solo il 20% sarebbe andato in investimenti, il resto incamerato dai beneficiari (Kopp et al. 2019). Inoltre esistono autorevoli opinioni secondo le quali gli interventi di Trump avrebbero frenato la crescita anziché favorirla (Pressman 2019).

I potenziali effetti della Flat Tax in Italia

Si è detto, al netto delle ricostruzioni fantasiose ed artefatte, che l'eredità del Reaganismo è molto controversa. La riduzione delle tasse per i ceti alti ha lasciato in eredità un debito pubblico raddoppiato, la crescita delle disuguaglianze ed una profonda divaricazione sociale che ha cambiato, forse in maniera permanente, l'intera società americana (Komlos e Perri, 2019). Ma gli Stati Uniti possono essere considerati un caso anomalo? Può la Curva di Laffer funzionare altrove? Giampaolo Galli e Luca Gerotto[7](2019), analizzando gli studi scientifici disponibili dimostrano che non esistono evidenze empiriche attendibili che confermino la teoria di Laffer.

Di fatto, una eventuale Flat Tax, andrebbe finanziata dalla fiscalità generale perché non sarebbe in grado di "autofinanziarsi". Quindi il taglio delle tasse può essere anche possibile, se si è consapevoli che gli effetti certi in prima battuta sono una riduzione delle entrate fiscali che può portare solo a tagli di spesa o ad aumenti del debito pubblico.

E quindi quali potrebbero essere i potenziali effetti di un taglio delle aliquote fiscali per i ricchi o di una Flat Tax in Italia? Si è detto che la riduzione "per tutti" ha un effetto positivo inferiore sui consumi rispetto ad una politica redistributiva, una riduzione delle tasse mirata sui ceti medio bassi costerebbe di meno ed avrebbe un effetto sicuramente maggiore sui consumi. Sappiamo che i consumi interni in Italia sono proprio il segmento che ha subito maggiormente gli effetti della crisi economica e stanno trascinando al ribasso il tasso di crescita del PIL. E

sugli investimenti? Si è già detto che gli investimenti autonomi dipendono dalle prospettive di profitto. Una riduzione delle tasse che avvantaggiasse l'imprenditore, in questo momento storico in Italia, genererebbe assunzioni o nuovi investimenti? Per quanto riguarda il mercato del lavoro stiamo affrontando una fase in cui le imprese utilizzano maggiormente il Part-Time involontario e le altre forme di flessibilità previste dalla legge. In una fase di stagnazione, con una domanda interna asfittica, appare improbabile che un risparmio sulle tasse si concretizzi in espansione produttiva e quindi in assunzioni. Molto più probabile che l'imprenditore usi questo bonus alla maniera dei "soldi intelligenti", investendo in attività finanziarie a scopo precauzionale.

In buona sostanza, oltre la retorica, quello che potrebbe accadere con una Flat Tax all'italiana, sarebbe un peggioramento epocale dello stato dei conti pubblici nell'immediato, con ritorni improbabili nel lungo. Considerando anche la situazione del debito pubblico, e la rischiosità del sistema Italia nel suo complesso (incluso il settore bancario) è veramente arduo sostenere che un taglio delle tasse in deficit possa essere definito un atto di coraggio, quando appare invece essere un atto di incoscienza[8].

Riferimenti bibliografici

Galbraith, J. K. (1982) "Recession Economics." *The New York Review of Books*, 4 Febbraio.

Galli, G., Gerotto, L. (2019) "La curva di Laffer e la flat tax", 12 Agosto. *Osservatorio CPI,* https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-la-curva-di-laffer-e-la-flat-tax

Komlos, J. (2019) "Reaganomics: A Watershed Moment on the Road to Trumpism." *The Economists' Voice*.

Komlos, J. (2018) "The economic roots of the rise of Trumpism." papers.ssrn.com

Komlos, J., Perri, S. (2019) "Le vere cause della vittoria di Donald Trump", 2019 anno 11, n. 17 sem. 1, *Economia&Politica,* https://www.economiaepolitica.it/2019-anno-11-n-17-sem-1/perche-ha- vinto-trump/

Laffer, A. (1981) "Government Exactions and Revenue Deficiencies." *Cato Journal* ,1 (1): 1–21.

Kopp, E. et al. (2019) "US Investment Since the Tax Cuts and Jobs Act of 2017". No. 19/120. International Monetary Fund

Perri, S. (2019) "Italy on the way of Trumpism" Forthcoming: *International Journal of Political Economy,* DOI: 10.1080/08911916.2019.1655951

Pressman, S. (2019), "#GOPGROWTHSCAM" 8 Aprile 2019, *Washington Spectator*, https://washingtonspectator.org/gopgrowthscam/

Rothschild, E. (1982) “The Philosophy of Reaganism.” *The New York Review of Books*, 15 Aprile.

Note

1 Professore Emerito, Università di Monaco; Visiting Professor, Università della Carolina del Nord di Chapel Hill. Contatto: john.h.komlos@gmail.com. Autore di numerosi articoli e ricerche sulle maggiori riviste internazionali di Economia e Storia Economica, opinionista per Forbes e PBS, il suo ultimo libro “Foundation of Real-World Economics” è stato pubblicato da Rutledge. Ha insegnato ad Harvard, Duke e all’Università di Vienna.

2 Docente a contratto di “Politica Economica”, Università “Magna Graecia” di Catanzaro. Contatto: perriphdsalvatore@gmail.com. Ha pubblicato ricerche su riviste nazionali ed estere. Alcuni suoi contributi al dibattito sono stati pubblicati dal blog della London School of Economics, La Voce.info ed Economia&Politica. È membro del Board of Experts della BBC. Tra i suoi temi di ricerca: Il rapporto Finanza-Crescita, le Teorie Macroeconomiche, il Mezzogiorno, l’Euro e le Politiche Europee

3 Tecnicamente si parla di Propensione media al consumo decrescente rispetto al reddito. Inoltre, il moltiplicatore della spesa pubblica è superiore a quello delle imposte, pertanto, una riduzione delle tasse avrebbe un impatto minore sul reddito rispetto a quello che si otterrebbe con un aumento dello stesso ammontare di spesa pubblica, per una descrizione si veda Jossa, B. (2000), “Macroeconomia”, Cedam, quarta edizione, pag. 85 e seguenti.

4 I così detti “investimenti autonomi”.

5 La riduzione delle tasse tra il 1980 ed il 1985 è stata del 29,6% per lo scaglione dei redditi più bassi, consentendo un risparmio di 187 dollari, lo scaglione più alto ha avuto una riduzione delle tasse del 16,2% ma ha consentito un risparmio di quasi 176.000 dollari. Elaborazioni di Komlos, J. (2019), pag. 4, su dati IRS.

6 Dinamica analoga a quella italiana del periodo grazie agli alti tassi di interesse che dovevano “coprire” gli investitori dall’inflazione.

7 In questo studio si conferma che le aliquote fiscali sono sempre inferiori al “picco” della curva di Laffer e pertanto nessun aumento di gettito è possibile riducendo l’aliquota stessa.

8 Galbraith, J. K. (1982) usò l’espressione “Più speranza che solida evidenza”.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/16235-john-komlos-e-salvatore-perri-il-reaganismo-la-curva-di-laffer-e-la-flat-tax.html

---

la Città futura

Un governo senza qualità: quale opposizione possibile? / di Giovanni Bruno

La manovra del governo giallo-rosa non è di sinistra. La costruzione di un fronte anticapitalista comunista unito è l'unica soluzione a fronte di una nuova crisi imminente

Dall'esecutivo scaturito dalla folle estate (dalla Repubblica del Papeete al consolidamento dell'asse euro-quirinalizio), con un tratto sostanzialmente neo-conservatore e neo-centrista, che manovra finanziaria ci si può aspettare? Il documento di Economia e Finanza che l'esecutivo penta-dem(ocrisitiano) ha varato e che delinea i caratteri della prossima Legge di bilancio da portare nelle aule per i passaggi parlamentari è **una manovra senza paradigmi, o piuttosto incardinata sulle compatibilità di sistema,** ma elargendo qualche "mancetta" verso alcuni settori più sofferenti della popolazione.

La cifra neo-centrista dell'esecutivo è chiara: frutto di quell'accordo tra PPE e PSE (su cui c'è stata la convergenza dei 5 Stelle) che ha portato alla Presidenza della Commissione Europea Ursula von der Leyen, è **in sostanziale continuità con la *grosse koalition* popolar-socialista responsabile delle politiche di austerity e di tagli alla spesa pubblica, a servizi sociali, sanità, istruzione, pensioni** che per un paio di decenni ha funestato i popoli dell'Unione Europea, a partire dai greci. Al momento, a parte qualche promessa a mezza bocca di una maggiore attenzione e di una (limitata) flessibilità (garante il neo-commissario Gentiloni), non è stato neppure preso in considerazione che i parametri coercitivi della Commissione vengano ripensati: perciò, non ci possiamo aspettare dalla Legge di Bilancio per il 2020 nient'altro che **qualche contenuta elargizione, ma nessun provvedimento che ripristini diritti e servizi massacrati dai governi degli ultimi venti anni.**

La discontinuità pretesa da Zingaretti, dunque, non è stata che un elemento di propaganda: definire il governo penta-dem "il governo più a sinistra della storia della Repubblica" è un paradosso o una mistificazione che mira a rimuovere definitivamente qualsiasi opzione alternativa ai paradigmi neoliberisti. La rappresentazione cromatica giallo-rossa è una forma di mistificazione che **nasconde la reale natura dell'esecutivo (ancora più accentuata dall'avventura renziana): neo-conservatore e liberista**, sia pure con qualche mitigazione.

È chiaro che chiunque abbia una minima sensibilità democratica ha tirato un respiro di sollievo per la grottesca autoesclusione di Salvini dal posto di comando: non ripercorriamo le vicende di questa estate, ma certamente Capitan Maciste si è mosso maldestramente, correndo (inconsapevolmente?) verso un trappolone istituzionale in cui si è gettato con spirito autolesionistico. Il nuovo corso del bis-Conte è venuto da sé, tra mille contraddizioni annunciate, ma alla fine risolte in **una impropria alleanza tra un movimento senza ideologia** (e perciò perfettamente in grado di interpretare lo spirito popolano e antipolitico di gran parte della popolazione italiana) **e un partito sostanzialmente liberal-democratico** (che dunque **può essere considerato di sinistra solo in un quadro politico dominato esclusivamente dalla borghesia**). Gli interessi che difende il PD sono infatti quelli della grande borghesia imprenditoriale e finanziaria, che ambisce a collocarsi in uno scenario sovranazionale europeo per essere competitiva e mantenere i privilegi erosi da una crisi più

che trentennale, acutizzatasi tra fine XX e inizio XXI secolo, e che è stata la giustificazione per il più grande attacco ai diritti sociali e del lavoro dalla seconda metà del Novecento; sul piano dei diritti civili invece il PD rappresenta (timidamente) le istanze di nuovi diritti civili radicali.

Tra un movimento populista, rabbioso e giustizialista e un partito liberal-democratico, per anni bersaglio dei 5S e che rappresenta la sinistra *liberal* sul piano dei diritti civili e le istanze liberiste su dimensione sovranazionale su quello delle politiche economico-sociali, non può che nascere un esecutivo dai tratti propagandistici e con un profilo centrista neo-conservatore. Il senso del pubblico che i pentastellati esprimono è superficiale e fragile, con **una visione fortemente interclassista** (vedi l'elargizione del reddito di cittadinanza).

La manovra economica che ne scaturirà **ha perciò il tratto della compatibilità**: archiviata (momentaneamente) la propaganda sovranista, il governo sta costruendo un quadro di provvedimenti che incarna il liberalismo nella sua essenza temperata. La manovra del bis-Conte ha una linea economico-sociale che **non ha niente di espansivo, né di sinistra**: non tocca minimamente i capisaldi del sistema dell'austerity e di un sistema di concorrenza tra pubblico e privato, non ripristina alcun elemento di difesa e dignità del lavoro, non ripristina servizi che sono stati via via cancellati (sanità, istruzione, previdenza, trasporti) ma elargisce qualche mancia verso alcune categorie di lavoratori con una decompressione del peso fiscale rispetto al lavoro dipendente, introduce alcune agevolazioni per le detrazioni, l'eliminazione di spese mediche (i cosiddetti superticket) i**n un regime di tagli complessivi alla sanità che non vengono minimamente recuperati**.

La "manovra qualunque" del governo "senza qualità" affronta il problema della crisi economica delle fasce più povere o impoveritesi della popolazione con qualche ritocco sul cosiddetto "cuneo fiscale": le imprese pagheranno meno contributi e tasse sul lavoro, che i dipendenti si troveranno in parte in busta paga, ma **non c'è alcun provvedimento sui grandi patrimoni e sulle rendite**. La cosiddetta "patrimoniale" – che dovrebbe essere fortemente progressiva secondo la Costituzione – non è avvistabile. Un provvedimento non dico bolscevico, ma di impostazione riformista e socialdemocratica, non è all'ordine del giorno: cosa dovrebbe dunque contraddistinguerlo come un governo di sinistra?

Li abbiamo citati, ma ribadiamo: **non ci sono nuovi investimenti per la sanità o per l'istruzione**, se non con il contagocce, non è minimamente messo in discussione il provvedimento più chiaramente di destra dei governi dell'epoca renziana (**il Jobs Act, la manomissione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori**), **non c'è traccia di una riforma profonda della controriforma Fornero sulle pensioni** (una cura palliativa l'aveva fatta introdurre in chiave propagandistica la Lega nel precedente esecutivo), **non c'è traccia di una diminuzione delle spese militari**. Questi provvedimenti sono privi di criteri anche solo parzialmente "di sinistra": è una manovra finanziaria improntata a **rimediare con qualche cerotto la devastazione di cui è stato oggetto in questi anni lo Stato sociale**, con un **trasferimento massiccio di risorse da salari, pensioni (salario differito), servizi (salario indiretto) ai profitti**, accentuati dalla fuga di capitali dall'economia produttiva (in crisi da sovrapproduzione trentennale) **verso la finanza tossica** (altrettanto in crisi, come dimostrano i ripetuti crolli di bolle speculative nel sistema finanziario che fa capo alle potenze imperialiste occidentali).

Il **sistema liberista, che non è altro se non la faccia più selvaggia, mostruosa e perversa, del capitalismo**: imperniato sulla **difesa ad oltranza degli interessi della proprietà privata** e del libero mercato, nonché sul **disimpegno dello Stato dal governo dell'economia e della società**, ha come corollario l'austerità. La spesa eccessiva, che la propaganda liberista imputa agli Stati per gli interventi nel sociale, o la concorrenza sleale per il sostegno statale a imprese private, pubbliche o partecipate sono considerazioni che nascono da una **concezione fondata sul profitto come logica economica e sull'individualismo come logica sociale**. Il liberismo impone infatti che si abbatta qualunque forma diretta di intervento pubblico (sia sul piano sociale che economico) eliminando i monopoli dei servizi che devono essere fondati sui principi di **sussidiarietà** (dove non arriva il pubblico, arriva il

privato) e di concorrenza che produrrebbero maggiore qualità dei servizi stessi (è dimostrato invece dopo anni di esternalizzazioni che non è vero che costino meno, né che siano più efficienti). **Salvo poi pagare ogni anno oltre sessanta miliardi di euro (a seconda dello spread...) per gli interessi dei titoli di Stato** a privati nazionali ed esteri, a banche e agenzie finanziarie. Niente di tutto questo viene intaccato dalla Legge di Bilancio del bis-Conte.

Tornando alla manovra finanziaria: l'attuale esecutivo è nato sostanzialmente con l'obiettivo prioritario di **sterilizzare l'aumento dell'IVA** e costruire nuovi scenari politici, con alleanze spurie tra PD e M5S che si vanno configurando per impedire il dilagare del centrodestra nei prossimi appuntamenti elettorali (regionali). Entrambi gli obiettivi appaiono di difficile realizzazione, tanto che è stato imputato a Salvini e alla Lega un diabolico piano per rinunciare a governare questa fase per l'impossibilità conclamata di mantenere le promesse soprattutto sulle tasse: la flat-tax, così come immaginata da Salvini, sarebbe stata impraticabile, oppure avrebbe portato a due scenari non gestibili. Da una parte, avrebbe potuto **provocare la reazione della Commissione europea** con conseguente probabile (anzi quasi certa procedura d'infrazione); dall'altra, un **pesante impoverimento sociale dovuto alla diminuzione del gettito fiscale dai redditi più alti** con conseguenti tagli verticali a sanità, istruzione, previdenza, che avrebbe provocato l'emergere di uno scenario analogo a quello che possiamo vedere in questi giorni in Cile. Provvedimenti che **avrebbero accentuato le disparità di ricchezza** e gettato nel baratro (ancor più di quanto non accada adesso) le masse popolari: settori di classi lavoratrici della manifattura, strati intellettuali e cognitivi della ricerca istruzione formazione - ex ceto medio impoverito.

I dati generali parlano chiaro: in un rapporto Eurostat di qualche mese fa si evidenzia che **un quarto del reddito nazionale va ad un decimo degli italiani**, mentre **sedici milioni e mezzo di persone sono sotto la soglia della povertà**; inoltre, da un ulteriore rapporto INPS sulla distribuzione della ricchezza, si scopre come essa sia concentrata nelle mani dello 0,1% della popolazione, e sia dislocata prevalentemente nelle aree urbane del nord Italia, soprattutto a Milano. Questi due dati evidenziano che **continua ad accentuarsi il divario della ricchezza tra classi sociali, e soprattutto chiariscono chi avrebbe tutti i vantaggi dalla regionalizzazione, o autonomia differenziata**, definita giustamente la "secessione dei ricchi". Non si capisce dunque quale argomento "di sinistra" potrebbe essere utilizzato da questa alleanza, visto che nel governo Conte ci sono noti esponenti del PD (Boccia) che spingono per proseguire su questa strada.

L'effetto complessivo sarà dunque, ancora una volta, **l'aumento esponenziale delle disparità economiche, dunque sociali, tra le classi**. Il cambiamento di paradigma che ha prodotto la svolta liberista e lo smantellamento dei servizi è l'unica reale e devastante discontinuità prodottasi in questi decenni, con le conseguenze di un **impoverimento di massa**, della concentrazione della ricchezza in un sempre più esiguo strato di persone, della **crisi più devastante dalla Grande Depressione del 1929**.

L'unico cambiamento possibile, che non sia completamente appiattito su una concezione di pseudo-sinistra paralizzata nel simulacro della *governance*, cioè dalla pura tecnica di gestione dell'esistente, o dal potere personale di singoli individui (come Conte, che si candida a interpretare la figura di stabilizzatore), è **rovesciare il paradigma neoliberista, e con esso attaccare i fondamenti del sistema capitalistico stesso**. Non è più sufficiente un riformismo pallido, incapace di scardinare i perni del liberismo: le crisi che si vanno annunciando, e che le rivolte in tutto il mondo annunciano come messaggeri di sconvolgimenti sociali e politici, non possono più essere affrontate con blande soluzioni palliative, ma **occorre che nasca un movimento popolare, di classe, che si ponga l'obiettivo di abbattere l'ormai logoro sistema di potere delle élite nazionali ed europee**.

Occorre lavorare per **unificare il fronte anticapitalista e comunista**, sottraendosi all'attrazione centrista che il nuovo corso dell'alleanza senza qualità PD-M5S sta esercitando su pezzi della cosiddetta "sinistra alternativa", con l'obiettivo di **evitare che le crisi provochino un ulteriore inasprimento di razzismo e xenofobia nei ceti popolari**, e una deriva

sempre più accentuata verso forze politiche che aggraverebbero le condizioni delle classi popolari con politiche ferocemente liberiste (vantaggiose per le piccole e medie imprese: libertà di licenziamento, abbattimento delle tasse, compressione dei salari…).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16236-giovanni-bruno-un-governo-senza-qualita-quale-opposizione-possibile.html

---

Uscire dall'economia / di Antonio Savino

Filosofia economica. La crisi economica ed ecologica del pianeta è la conseguenza dell'elevata capacità produttiva di merci raggiunta, come mai nella storia, merci che devono passare dalla cruna dell'ago della loro valorizzazione per trasformarsi in denaro. Se non sopraggiungono strategie per abolire questo stato di cose, non si avrà nessun cambiamento e l'arma delle crisi e dei conflitti mondiali sarà sempre carica (Parafasi art. in Krisis)

Premessa

Se nel precapitalismo il sistema egemone era la religione che a sua volta aveva preso il sopravvento sul precedente sistema della città-impero (la Roma sacralizzata) nella modernità invece il sistema egemone è l'economia. Il valore che si valorizza ha preso il sopravvento sia sulle precedenti relazioni ed ha egemonizzato ogni altra forma di relazione sociale, è la grammatica della modernità. Essa ha messo l'intelligenza umana, l'intelligenza collettiva, al servizio del valore privato.

Il capitalismo non ha niente di "naturale", ma è il frutto storico di relazioni e reazioni spontanee che si sono succedute nel tempo (da quasi 800 anni). Nato in un Occidente medioevale da una serie di coincidenze; **è frutto di una "tempesta perfetta**', come si dice in scienze. Conseguenza di una concatenazione di eventi particolari verificatesi in una particolare zona del mondo, si ha attecchito ed ha avuto successo.

La forma capitalista si è affermata in Occidente e poi ovunque e da qui ha segnato la storia dell'umanità degli ultimi secoli.

Per questo il capitalismo non va considerato come frutto di qualche progresso naturale, e neppure come un epifenomeno tecnologico, ma è una idea di uomo e di mondo mutuata dall'economia.

Il capitalismo nelle sue **invarianti antropologiche**, è un insieme di dispositivi sociali, un complesso sistema di relazioni che formano un insieme di canali, dighe e cascate dove scorre il fluido dell'economia, "liquido" su cui nuota tutta la civiltà attuale.

Dispositivi niente affatto "naturali", ma prodotti dall'uomo, e per questo fanno parte integrante del suo "patrimonio" culturale. Un ordine sociale che ha plasmato il senso comune, e l'inconscio collettivo.

Ovunque nel mondo, sui fili portanti della società capitalista, si hanno le medesime reazioni di fronte ai medesimi stimoli si è un insieme omogeneo almeno sul fronte economico.

Indifferentemente a Londra o a Tokyo non solo il salario e il profitto, non solo il fine sociale, ma anche l'urbanistica, l'architettura, i servizi, i valori, il cibo, le stratificazioni sociali sono indifferenziate e assimilabili.

Il valore che si valorizza essendo un rapporto sociale, non ha in sé una data di scadenza, non costruisce nessuna premessa, nessun decorso progressivo verso il *futuro radioso,* "oggettivo", "naturale" (la visione determinista della storia). l'unico futuro che ci aspetta sarà solo quello che ci saremo scelti.

È frustrante è il filone di critica all'economia politica "sovranista", prodotto da marxisti confusi, che tentano di coniugare Marx e il neo keynesismo. Per lo più intellettuali, che fanno passare gli interessi della piccola borghesia impoverita per la panacea del proletariato.

Per allontanarsi dalla visione fumettistica del capitalismo, declinato nelle varie forme, bisogna riflettere sulla natura profonda del capitalismo: è un rapporto sociale. Andare quindi alla radice antropologica di quella che chiamiamo modernità, cogliere i rapporti sociali nevralgici che, pur nelle innumerevoli contraddizioni della società capitalista, gli consente tuttavia di tenere insieme una società sui suoi cardini. Trama antropologia che è risultata vincente anche di fronte alle rivoluzioni interne (siamo alla quarta rivoluzione industriale) ed esterne, rivolte e rivoluzioni "comuniste".

L'economia è un rapporto sociale

Questo lo ha detto in modo solenne Marx. Il capitalismo non è un gruppo organizzato che prende il potere, ma una forma di scambio-relazione sociale ed economico, nel capitalismo esso è una struttura.

Quando si dice che il capitalismo è un "rapporto sociale" vuol dire che non esiste in natura (una terza natura), e dal momento che siamo animali simbolici, vuol dire che è il capitalismo è un rapporto linguistico di dominio. l'economia e la "moneta" che la sottende è la sua grammatica che veicola un rapporto di alienazione e di potere.

Va sottolineato che l'**economia** nelle altre formazioni economiche sociali non è l'unico rapporto sociale, ma nel capitalismo l'economia diventa prevalente, assume la forma di sintesi sociale che domina su ogni altro rapporto sociale.

Cosa vuol dire "economia"?

In genere, è la via più breve ed efficiente per andare da A a B. Sembra una banale formula dell'entropia sullo scambio di energia, ma non è così semplice quando c'è di mezzo il denaro e la misura "dell'energia utile" è la moneta.

Se il fine è il profitto (o un salario), non ha importanza che si produce bombe, cibo spazzatura o crisantemi, che si inquina o desertifica la terra, è del tutto indifferente che le materie prime siano depredate e prosciugate che il mare sia incapace di riprodursi, non c'è preoccupazione di chi sta a valle del fiume e si trova con meno acqua o che la trova inquinata, l'importante che l'economia giri.

L'economia legata a doppio filo con la moneta, è il principale strumento di scambio, serve per la sopravvivenza al punto che prestare moneta è una attività economica, la moneta nell'ideologia economica è una merce. Ossia parlare di economia è parlare di capitalismo!

Pensare che l'economia della moneta sia "neutrale", pretendere di controllarla con la statalizzazione e come pretendere di controllare il vento con una pala eolica.

Capitalismo ed economia[1]

Economia: rapporto tra mezzi e fini

La definizione formale di economia concerne la relazione che intercorre tra i mezzi e i fini.

In un primo momento l"economico riguardava esclusivamente la scelta tra **mezzi finiti (scarsi) e fini diversi e alternativi.**

Si usava (e in parte si usa ancora) infatti questo rapporto tra mezzi e fini per le situazioni più disparate, come studiare una strategia migliore per vincere a carte oppure a scacchi anche sacrificando un cavallo o un pedone; siusavaper studiare una strategia migliore per vincere una battaglia o riguardo il numero offerte o preghiere occorrenti per raggiungere il paradiso o evitare il purgatorio ecc.

Fin qui nulla di nuovo in "economia", ma nella storia sono subentrati un paio di "accidenti" che cambiano la connotazione di "economia".

Il mercato e il denaro

Con la messa al centro della società il mercato e il denaro, attività di scambio precedentemente assolutamente marginali o occasionali, che occupavano una parte laterale del mondo, entrano nel centro della società.

Sul mercato il teorema dei mezzi e dei fini si ribalta: i fini sociali diventano "bisogni illimitati" e i mezzi diventano limitati e scarsi.

Il mercato con la sua democrazia delle merci sovverte ilprecedente sistema autoregolatoreche voleva i bisogni scarsie le offerte illimitate come la metafora degli scacchi dimostra.

Fattore non ultimo che ha determinato il ribaltamento "antropologico" è la razionalità della moneta. Con l'illuminismo, si inserisce nel rapporto tra mezzi e fini il "metodo scientifico". Esso toglie dalle precedenti strategie le consuetudini, le scaramanzie, le superstizioni o gli appelli a Dio o a qualche santo e fa entrare la logica, la razionalità e l'analisi scientifica.

Fattori moltiplicatori furono anche l'ampliamento del mercato grazie all'espandersi del commercio, soprattutto marittimo e con Paesi lontani. Raggiungere più ricchezze e più profitti richiedeva sistemi più accurati di analisi e gestione del movimento dell'economia del denaro: le culture mercantili, da empiriche divennero scientifiche. La rivalità tra mercanti e mercati, richiedeva città più forti e potenti dal punto di vista militare. Il ceto emergente ridondò nuove "istituzioni" per dare garanzia alle nuove e immense ricchezze, la città, lo Stato, la proprietà privata, sono tutte invenzione umane, che segnano l'ingresso nella nuova era dell'economia.

Il darwinismo sociale

Ne esce una nuova antropologia fondata sul mercato in cui l'individuo è caratterizzato da bisogni illimitati e mezzi materiali che sono limitati e insufficienti, con queste premesse si condanna l'uomo a una situazione di perenne scarsità "biologica"![2]

L'uomo moderno è il frutto dell'operazione della sussunzione dell'economia formale al centro del fare e pensare. È frutto di un lungo processo che consistette dapprima nell'attribuire ai tratti dell'uomo come un valore ontologico di uomo-economico. E in seconda battuta nella

ricostruzione della storia dell'uomo conforme all'economia.

Ossia, si è fatta una narrazione falsa che delle origini dell'uomo nello "stato di natura" alla recente "modernità", egli avrebbe sempre agito secondo una logica di operare in regime di scarsità decrescenti[3].

È una visione progressiva, determinista, darwiniana, della storia dell'uomo, considera tutta la storia precedente al capitalismo come un semplice preludio alla "vera" storia della nostra civiltà dell'uomo economico (borghese).

L'uomo "primitivo", -secondo la ricostruzione della teoria economica "moderna"-, era condannato a vivere al limite della sussistenza della scarsità in continua lotta con la natura avara.

In altre parole, l'uomo paleolitico è di fatto un proto borghese disperato vestito di pelli che con arnesi di selce affronta affamato il mondo alla ricerca di beni scarsissimi.

Peccato che la realtà e tutte le ricerche antropologiche ci dicono il contrario.

Antropologi come Sahlins[4] affermano: "*Nelle società tradizionali, (...) strutturalmente, l'economia non esiste.*[5]

Quello di proiettare sul passato categorie di pensiero che sono del tempo moderno, come fossero categorie universali e senza tempo è un vezzo usato da molti, se usato da gente acculturate è sicuramente per malafede. Si dà il caso che anche i numeri di Pitagora non sono quelli di oggi, a quel tempo erano solo i numeri interi che potevano esistere come veri, ed erano ontologici alla materia.

Spesso si guarda al passato, con i nostri occhi, o si credono universali alcuni concetti che invece sono particolari e validi solo in una certa era e in certa civiltà e non in altre: grave errore.

Così la parola "economia', è un termine polisemico, che assume molti sensi[6]; diversi significati a seconda del contesto storico geografico nel quale viene utilizzata.

Lo scambio economico nella storia

Se per economia si intende: "*Insieme di attività, da parte di una collettività umana, relative alla produzione, alla distribuzione e al consumo delle ricchezze*." (Larousse), tuttavia le società sono divenute "*crematistiche"* (cioè hanno posto attenzione alla ricchezza materiale), solo alla fine del paleolitico superiore[7]. **Quando l'uso della moneta, ossia di beni materiali, permetteva di liberarsi di un vincolo, di un debito, di un obbligo sociale.** Ma anche in questo caso "l'economia" svolgeva un ruolo del tutto secondario riguardo l'attività umana.

Il cacciare o pescare era un atto religioso, un contatto con forze trascendenti; la distribuzione del cibo tra la comunità era riferita al mantenimento di status sociali, di razionalità economica non avevano nulla.

Nel passato tutte le attività umane erano un intero olistico, dove era impossibile isolare singole attività e pensarle separatamente come facciamo nella modernità, nell'antichità greca, ciò avveniva **a causa della struttura stessa di quella società.**

l'economia non era una "macchina" che funziona autonomamente e non esisteva come determinismo tecnologico.

L'ambito economico non determina lo stato della società primitiva, ma è piuttosto la società che determinava l'ambito e i limiti dell'economia.

Quindi leggere il passato con gli occhi moderni, non ha senso.

In altre parole l'economia è una categoria culturale (al pari di "politica" e "religione", "famiglia", "corporazione" ecc) e non è una attività utile (o meno) a degli individui, ma se è utile lo deve essere a tutto il processo vitale materiale delle società.

L'economia è scarsità di risorse!

Con l'economia marginalista la genesi del valore si sposta dalla produzione al mercato. Essa introduce il concetto di valore soggettivo psicologico, di utilità marginale ecco che lo scambio. Secondo tale (detta anche austriaca) ci dice che l'*homo oeconomicus* sarà disposto a pagare il secondo panino di meno del primo perché ha meno fame. Ovvero ciò che dà valore ad un bene è la sua particolare attitudine a soddisfare il fine che si sta perseguendo.

Succede che diamo valore ad una fetta di pizza solo quando il nostro scopo è sfamarci, ad una bottiglia d'acqua quando vogliamo dissetarci e così via.

L'uomo economico abita necessariamente, -e questo è il secondo paradigma importante del marginalismo-, dentro un mondo caratterizzato dalla "scarsità delle risorse**"**; la scarsità è il totem, il feticcio, fulcro di tutto lo "sviluppo sociale" moderno e delle sue leggi economiche.

Il teorema economico borghese[8] ci dice che l'economia permette di soddisfare i bisogni dell'uomo, e nel capitalismo l'economia funziona bene solo se in regime di scarsità. Solo con la scarsità si ottiene "l'efficienza" delle risorse e "l"ottimizzazione degli sforzi"; grazie all'economizzazione delle risorse si può far fronte alle "insufficienze" delle medesime.

Succede così che sia le risorse naturali che quelle intellettuali sono tutte dentro il paradigma di "scarsità". Il mondo è un immenso suk, con montagne di beni privati che il singolo può acquistare.[9]

Ma con questa definizione di scarsità si confonde il mondo con il sistema sociale. Nel mondo tutto è finito, anche il tempo e lo spazio, ma è ben diverso il "finito" da quello "socialmente finito". Se per esempio si introduce o meno la proprietà privata di alcuni oggetti cambia tutta la visione abbondanza/scarsità.

Infatti, con la proprietà privata abbiamo da un lato l'abbondanza (i proprietari) e dall'altro la scarsità (i non proprietari). Per esempio, se prendiamo una macchina di lusso, un cellulare, un software, un libro, un brevetto, una medicina, una ricetta (o anche la stessa mano d'opera) o diversi altri prodotti[10] che non sono dentro un regime di scarsità naturale, perché di questi oggetti se ne può produrre quanti se ne vuole (per non parlare della distruzione o dell'occultamento di beni al fine di tenere alti i prezzi).

Questo ci dice che il teorema della scarsità è una bugia colossale, un controsenso, è tutta una operazione artificiale della scarsità! chi ha deciso le quantità, la qualità dei prodotti e chi ha deciso che sono beni scarsi?

Abbiamo che molti altri oggetti naturali (spiagge, fiumi, foreste ecc.) che sono in realtà in sovrabbondanza, ma sono limitati dalla capacità di acquisto dei non proprietari, anche in questo caso chi decide chi può acquistare cosa? Di sicuro non il mercato!

Tra questi prodotti tenuti in regime di scarsità, bisogna dire, c'è anche la moneta immateriale che le banche possono produrre in quantità scrivendo un numero, un segno su un registro, ma alla maggioranza della popolazione questo privilegio è precluso.

Poi, come accennato, potremmo metterci anche il tema della "scarsità del lavoro" - il lavoro è pur sempre una "risorsa", come un qualunque mezzo di produzione, è una merce, un bene, forse il bene primario-, come si decide la scarsità di mano d'opera con 7,5 miliardi di persone sulla terra?

Concludendo nel capitalismo, sia che abbiamo a che fare con i beni e servizi, con il lavoro, la salute, i diritti sociali (anche i diritti che non costano niente sono resi scarsi), per fare una gita ad un sito archeologico, andare a sciare, al mare o alle terme, l'individuo moderno, deve sgomitare per conquistarsi il bene reso artificialmente scarso!

Si può accedere ad un bene soltanto attraverso questo carattere possessivo-speculativo degli individui che rendono scarso ogni cosa per far funzionare il sistema. Questo vivere nella scarsità è diventato la condizione normale nella società composta da proprietari esclusivi. Si presume che gli individui siano sempre in relazione mercantile tra loro.

Da un punto di vista puramente materiale oggi più che mai ci sarebbero abbastanza risorse per assicurare viveri e cure mediche a tutta la popolazione. Più del 30% dei generi alimentari e delle medicine viene sprecato.

Ma l'obiettivo sociale del capitalismo non è la salute o il benessere di tutti, ma il profitto. E si assiste alla aberrazione che da lato abbiamo "doping" nella produzione di cure (inutili) e il "doping" dei prodotti alimentari, e dall'altra persone che non hanno la possibilità di curarsi o di alimentarsi.

Qualunque illuminista serio farebbe fatica a capire la logica che sta dietro al teorema della scarsità, e tuttavia esso è messo a fondamento delle teorie economiche borghesi ed è insegnato in tutte le scuole di economia della Terra!

La democrazia mercantile

Nella modernità siamo tutti uguali, competitivi e conflittuali, siamo dentro una società con beni scarsi e regolata dascambi economici: proprietà, contratti e mercato. Siamo "immersi" dentro il liquido "economico", dove sia che siscambiano beni o chesi rivendicano dei diritti,essendo un rapportotra singoli "lupi", serveun contratto di scambio e quindi e una "legittimazione"della proprietà e dello scambioche viene dello Stato. (Il contratto come "parola data" o stretta di mano tra due persone, con legittimazione sociale, del precapitalismo va in soffitta)

La stessa democrazia liberale è un contratto dove c'è chi vince prende tutto e la "minoranza" di governo (o maggioranza a seconda del tipo di conteggio della popolazione votante) rinuncia ad ogni appannaggio. È un contratto escludente, chi non vince, chi non vota, rinuncia all'appannaggio, *tertium non datur*, le mediazioni che comprendono entrambe le posizioni non sono previste.

Con la modernità si è aperta l'era dell'eterno conflitto tipico dell'uomo economico. Viene abolita, o diventa insignificante qualsiasi relazione sociale estranea allo scambio verticale esercitato sotto la protezione (e obbedienza) che offre lo Stato.

Di orizzontale si ha solo un nudo rapporto astratto e del tutto impersonale, la sintesi sociale è affidata alla politica e all'economia. In economia come in politica, ogni votante (cliente) è uguale all'altro (cultura dell'ugualitarismo che probabilmente deriva dalla cultura della moneta nella sua diffusione mercantile, dove conta solo la quantità), indipendentemente dalla competenza, dalle capacità, serietà, eticità e umanità.

In economia e in politica la "selezione della specie" obbedisce alle leggi della squalitudine e del denaro.

La "mano invisibile"

(Questo capitolo a prima vista può sembrare noioso e superfluo, ma credo sia utile per dare

alcune nozioni di base che possono tornare utili. Per la comprensione del capitalismo)

Con la rivoluzione francese, si dà origine al cittadino proprietario; dal rapporto suo singolare con il trascendente, dalla religione, si passa alle nuove sacralità dell'economia. Non c'è più lo scambio episodico di beni, ma una costante ed allargata economia di mercato. Da Dio unico regolatore dei destini dell'uomo si passò alla famosa "*mano invisibile"* che opera nel mercato (di *A. Smith*), sostituisce la religione come regolatore e mediatore sociale.

L'incontro casuale delle merci e compratori nel mercato, formano l"invisibile" trama, cheassume il ruolo di "sintesi sociale" che rimpiazza il precedente rapporto con la religione e il Divino.

E l'economia, e l'uomo *oeconomucus* assurge a nuova fonte di "benessere e felicità" comune.

Il mercato in versione capitalista, si presenta come un luogo impersonale, con una nuova "terzietà" sociale, un luogo franco dove ci si incontra senza "ferirsi", senza sentimentalismi, senza coinvolgimenti amicali, dove ci si "ammazza" senza incontrarsi, in modo asettico seguendo solo la logica del denaro e del prezzo.

Il linguaggio è quello della moneta e insieme al contratto mercantile formano il nuovo ethos sociale, la nuova forma di stare insieme.

Il mercanteggiare occasionale delle antiche fiere paesane, dove "*ciò che è mio non è tuo*", da essere una delle tante forme di relazione facenti parte del precedente mondo pre-capitalista, diventa la forma unica, costante e perenne, il fine esistenziale dell'uomo moderno.

La società moderna è una somma di interessi (A+B) impersonali, dentro supermercato 24h24, dove si fa "*cooperation without benevolence""* (Hume).

(La stessa struttura dello Stato moderno è concettualmente frutto di un contratto sociale, e incorpora il nuovo modo di governare, utilitaristico e senza benevolenza.)

La "mano invisibile" e la razionalità delle masse

Un'altra curiosa contraddizione dei dei vecchi economisti, fu di pensare che gli individui che partecipano al mercato (borsa) siano perfettamente razionali, dotati di identica abilità, di sufficienti conoscenze, in grado di valutare le proprie e altrui azioni (il prototipo dell'uomo illuminista).

Quindi "la mano invisibile" del mercato come sintesi dell'operare collettivo fatto di azioni razionali che sommandosi avrebbero lavorato per il bene comune.

Al lato pratico -si è scoperto da molto tempo- non è così, nel mercato (qualunque mercato), non essendoci reciproca empatia e senso dell'altro, e poche informazioni condivise, ognuno lavora per sé; e in queste condizioni gli agenti sono spesso irrazionali o brancolano alla cieca, hanno pochissimo controllo sull'immensa mole di informazioni e le variabili in gioco e sono istintivi, seguono strategie di acquisto e investimento del tutto aleatorie e divergenti, o nel caso di forti sbalzi del mercato, entrano nel panico e procedono per *mimesis.* Nel mercato la razionalità quando c'è, è solo in base al prezzo più o meno vantaggioso nel momento, all'utile nel breve periodo.

Il prezzo è indubbiamente determinato da queste aleatorie azioni di tutti gli individui e dal numero di venditori e compratori. Dal momento che ogni "giocatore" opera per "mimesis", è influenzato indirettamente dagli altri (e dunque interagisce con essi) solo attraverso il prezzo e null'altro, in queste condizioni dove sono tutti "apprendisti stregoni", nel grande mercato, chi ha più "filo" tesse, e sfrutta i meccanismi del gregge, "il parco buoi" (così vengono chiamati) dei piccoli investitori sono facili preda dei meccanismi speculativi e delle bolle finanziarie architettati dai grandi squali della finanza, i piccoli apprendisti "emotivi" rimangono sempre con il cerino acceso in mano e con il patrimonio azzerato.

Il grande mercato è in realtà è una grande catena di S. Antonio, dove i grandi grassano i medi, i medi a loro volta i piccoli. (la fine dei fondi pensione in America,dalla GE alla Enron, o in Italia i vari piccoli risparmiatori truffati da Parmalat, o MPS e le varie banche fallite, sono sono un piccolo esempio).

L'economia come sintesi sociale

"*L'economia è il luogo di irrealtà o più precisamente una duplicazione invertita della realtà, dove gli esseri viventi appaiono come cose e dove le cose sono dotate di vita: mondo di fantasmi, fantasmi e vampiri. L'economia non è il fondamento, la realtà ultima, la determinazione in ultima istanza", come alcuni marxisti credono. L'economia è al contrario l'alienazione della vita reale*"[11].

L'economicismo non altro che la forma della sintesi sociale[12] peculiare della *formazione sociale capitalistica.* l'economia come mediatrice del lavoro, che da valore al lavoro nella forma consona all'economia (in forma quantitativa, indifferenziata e divisibile).

Nel dominio dell'economico si ridefiniscono la gran parte dei rapporti sociali, un insieme di attività sociali: produzione, distribuzione, vendita e consumo, assumono forme nuove, che per dimensioni ed estensione che non esistevano prima.

Tutte le società delle varie epoche si strutturano intorno ad un nucleo centrale, ad un cemento sociale di base: la religione nel pre-moderno, e all'economia nel moderno.

Le attività principali dell'uomo moderno, il suo immaginario non gravitano più intorno alla religione classica, ma sono gravitati dall'economia: lavoro, occupazione, crescita, borsa, PIL, nei media, e salario vincite al lotto, tasse, sconti, costi delle merci e servizi, salute, lo sport, il tempo libero ecc.

L'economia dà senso e peso alle parole, riempie l'immaginario comune. La nostra civiltà con il suo immaginario è interamente segnata dall'economia. L'immaginario è fondamentale, perché è attraverso l'immaginario che si istituisce la realtà sociale.

« *l'economia come una significazione sociale immaginaria che struttura la modernità"* o "come *un insieme di significazioni*', cioè a dire «*l'insieme dei valori e dei presupposti storici e culturali su cui riposa l'occidente moderno*»[13].

L'economia ha rimpiazzato la religione, e in Occidente anche le vecchie religioni si sono piegate all'economia.

Prendiamo il nostro campione dei feticci: il denaro, con la "sua" logica moderna che deve "rendere", "arricchirsi" dentro uno spazio tempo definito (spazio tempo newtoniano). La moneta non indica "ore lavoro" , un tempo di lavoro astratto, come la vulgata di regime ci vuole far credere, ma è un elemento fiduciario, le banche creano moneta, il sistema finanziario crea moltiplicatori finanziari (moneta virtuale, bit), abbiamo moneta virtuale che è 10 volte la ricchezza reale. E come nei sistemi religiosi che si rispettino, al posto delle chiese e santuari, di preti e vescovi, abbiamo banche e borse, società di rating, società finanziarie e uomini banchieri, dei guru degli investimenti, e *tycoon* della finanza. Abbiamo moneta finanziaria basata sul debito, ossia su ricchezze ancora da produrre, si acquistano titoli tossici come una volta si compravano indulgenze per il paradiso, e si acquistavano reliquie (rigorosamente false), tutto fondato sulla fede, allora come oggi.

Oggi è l'economia la nostra religione, e si regge come allora sulla fiducia, sulla speranza che tutto regga, anche qui la società reale e quella fiduciaria sono ai poli opposti, la seconda determina la prima, come nell'idealismo e romanticismo.

Siamo una società erede dell'illuminismo che ci ha liberato da un tipo di fede e ne ha imposto un altra, essa dura finché" la maggioranza della comunità ci crede. Se la maggioranza un ipotetico giorno volesse andare a verificare la reale consistenza dei soldi in banca, ritirando i soldi dalla banca, tutto crolla. Analogamente succederebbe con le tasse o con i debiti, o con il voto; Stato, finanza, politici entrerebbero nel panico. Tutto non si basa su un "patto sociale" -come nella narrazione-, ma sulla fede, sulla speranza che domani sia simile all'oggi.

La nostra società ben lungi dall'essere razionale ed emancipata dalla religione, attenta al bene collettivo e dell'uomo, come forse volevano i filosofi del secolo dei Lumi, è, al contrario, profondamente religiosa e profondamente ingiusta.

Il dono e le relazioni

E uscire dall'economia mercatistica vuol dire mettere in atto diverse alternative. Una interessante soluzione elaborata finora (a parte la fallimentare economia pianificata in voga nel 900) è quella che viene chiamata impropriamente "economia del dono".

Il sostantivo "economico" così come lo si intende nell'economia classica, può essere vero o falso, dipende dal contesto.

Definiamo il "Dono" come "*ogni prestazione di beni e servizi effettuati, senza garanzia di restituzione,".*

Alla risposta *per quale fine*, si spalanca tutto un mondo.

In antichità si concludeva *"al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone".* La presenza di questo ultimo aspetto non è conseguenziale e neppure necessario.

Il peso che ha questa seconda parte fa del dono una cosa buona o cattiva.

Dono e antropologia

Il sistema del Dono è sempre esistito sotto diverse forme in tutte le epoche storiche, per es, nel Potlach dei nativi americani, dove durante il rito vengono scambiati o distrutti (nel senso di sottratti al circuito di scambio) ingenti beni di prestigio, al fine di rafforzare le relazioni, o le gerarchiche tra gruppi e persone.

Il dono viene praticato anche per rafforzare legami con il mondo degli spiriti; le offerte agli Dei non erano accessori, ma parte della comunità; gli spiriti, gli antenati erano i "convitati di pietra" considerati veri, reali, influenti nella vita della comunità quotidiana.

A prima vista l'economia del Dono può sembrare una "economia" arcaica, di nicchia, residui di riti superati dal tempo, ma non è così, l'economia del dono non solo esiste nella nostra civiltà economica-mercantile, ma ha ampliato le sue funzioni.

Da un lato funziona con gli stessi identici obiettivi di un tempo: rafforzare e ricreare i legami sociali, sia per confermare e ristabilire le gerarchie. Dall'altra oggi viene usato per il trasferimento di ricchezza dai molti ai pochi grati

Nel primo caso, è il prolungamento dell'antica forma del dono, va dalla famiglia al volontariato, ai gruppi di auto aiuto, all'offerta spontanea di un caffè tra amici, o all'obolo alla chiesa, alle spese per matrimoni o feste, oppure il *welfare* dal basso. Alcuni residui interessanti di comunità basate sul dono ancora vive in Italia sono le piccole "*partecipanze"* e le "*comunanze"* e alcune comunità religiose o atee ai piedi delle Alpi o sull'Appennino.[14]

L'universo del Dono non si limita a fare da "terza gamba" tra economia di mercato e quella di Stato.

Il Dono estorto

Nel secondo caso, il Dono per ristabilire gerarchie.

Tale Dono è presente nei rapporti con lo Stato, con il capitalismo, con la banca, o nel il commercio speculativo. è anche quello del pizzo dove si danno dei Doni in cambio di servizi solo apparenti.

Del Dono nei rapporti **con lo Stato** esistono di diverse forme, e qualità: quando si pagano delle tasse a cui non corrisponde nessun servizio o per mantenere apparati inutili, come un apparato militare senza nemici alle porte, formare il debito pubblico -e relativi interessi da pagare per la comunità- come fatto esistenziale, tasse per servizi inefficienti, i balzelli, le multe, e possiamo aggiungere anche il mantenimento delle corporazioni che grazie al monopolio dato loro dallo Stato offrono un servizio esoso e spesso pretestuoso (pensiamo ai servizi di professionisti che fanno da interfaccia tra cittadino e Stato).

È noto a tutti che la gran parte delle **tasse collettive** sono un Dono nella forma cattiva, non ritornano come servizio, o ne ritornano in minima parte, una quota consistente delle tasse vengono devolute al mantenimento dell'apparato statale in quanto tale come manifestazione della supremazia dello Stato che non deve rendicontare a nessuno l'uso che fa del denaro.

Poi abbiamo il profitto dei capitalisti che è formato dal plus lavoro dei lavoratori! Ma senza il "Dono" dei lavoratori (la parte viva del capitale), come si formerebbe il profitto del capitalista?

E ancora, come potrebbero restare sul mercato i capitalisti se non trovassero la manodopera disponibile, pronta per lavorare alla bisogna, già adulta e istruita? Infatti dietro la formazione del lavoratore c'è il Dono dei sacrifici della famiglia per mantenerlo e istruirlo (e in parte dello Stato, pagato sempre con le tasse).

Abbiamo anche il meccanismo del Dono perverso del sistema bancario e della finanza dove il tasso d'interesse è un "obolo" della collettività in cambio di nulla, o niente che già non esista o che non si possa creare modificando dei segni sul computer.

Esiste infine il meccanismo del **Dono tossico** nel caso che taluni commercianti approfittino della "scarsità" della merce per speculare sul cliente.

A tutti gli effetti, il Dono, sotto forma cattiva, nella modernità sta alla base del sistema, è parte della materia oscura dove pesca il capitalismo; e permette la sua esistenza e riproduzione.

*Il Dono e **i Ben Comune***

L'economia del Dono esiste ancora, ha una sua validità per i legami sociali, e potrebbe essere anche il motore su cui può crescere la nuova "economia"[15], ma questa volta senza banche, senza Stato, né mercato.

Riappropriarsi del Dono come Bene Comune, mettere fine alla rapina, riscrivere nuove regole del Dono, è il passaggio necessario per i nuovi orizzonti.

Note

1 I due termini non vanno separati, ma sono intercambiabili. Non esiste un"economia neutra,

naturale, opposta ad un suo uso perverso messo in atto dal capitalismo.

2 È una potente operazione culturale, di mistificazione e occultamento, perché è ovvio che delineando di volta in volta i fini, viene meno il presupposto di scarsità.

3 E la famosa ricostruzione storica del mercato: dal baratto, alle conchiglie, alla moneta moderna.

4 M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*. Se consideriamo il rapporto fra bisogni e soddisfazione con carattere illimitato dei bisogni, è inevitabilità parlare di scarsità dell'offerta (con i prodotti software replicabili all'infinito a costo zero il discorso dovrebbe crollare, ma si rimedia creando artificialmente scarsità); oppure si fa il contrario ("la via zen all'opulenza"), cioè considerare i bisogni umani come finiti e parametrati ai mezzi adeguati. In questo caso la civiltà paleolitica che viveva di caccia e raccolta viene considerata come "la prima società opulenta" (le tribù indios amazzoniche "lavorano" per soddisfare i loro bisogni 2-3 ore al giorno).

5 Louis Dumont, nel suo *"Homo equalis":*

«*Non c'è niente che nella realtà esteriore assomigli ad un"economia, proprio fino al momento in cui noi non costruiamo un tale oggetto.*»

Con la modernità infatti..

"*è avvenuta una rivoluzione in tutto ciò: il legame tra ricchezza immobiliare e potere sugli uomini è diventata pienamente autonoma non solo in sè ma come forma superiore della ricchezza in generale, mentre la ricchezza immobiliare ne diventava una forma inferiore, meno perfetta*". Emerge una categoria nuova, autonoma ed egemone sconosciuta nelle società precedenti "si può tracciare una chiara distinzione tra ciò che chiamiamo «politico» e ciò che chiamiamo «economico»" (L. Dumont, *Homo aequalis* 1. Genesi e trionf*o dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano, 1984)

6 Bernard Trimond , "*L'economia non esiste".*

7 A. Testart.

8 Questo è il teorema degli economisti formalisti.

9 E per certi versi è ognuno è obbligato ad acquistare al fine di poter far parte di un determinato "status" sociale di appartenenza. (In occidente i consumi alimentari in genere sono una minima parte delle spese).

10 Molti prodotti per renderli "scarsi" bisogna fabbricarli ad obsolescenza programmata per farli

rimanere artificialmente dentro il regime di scarsità.

11 Michel Henry, Denis Collin osservano che "*l'economia non è la ultima realtà fondamentale"* - questa è la vita soggettivamente vacua, la parte sensibile di cui parlava la I tesi su Feuerbach: *«Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma di oggetto o di intuizione; ma non come attività umana sensibile, come attività pratica, non soggettivamente...*». Michel Henry, Marx, *Une philosophie de la realitè*, Volume 1, Gallimard, 1976. *Sortir de l'economie n°2*, 2000.

12 Alfred Sohn Rethel, *La pensèe-marchandise*, *Le croquant*, 2009. "Sintesi sociale" può essere intesa nella forma di Sohn-Rethel: è il tipo di coesione sociale, la forma che egli individui si danno nella struttura socio-storica di una determinata "formazione sociale". Sintesi sociale che si potrebbe anche dire "socializzazione strutturale". Da vedere anche: John Holloway, *Crack capitalism. 33 thèses contre le capital*, Libertalia 2012.

13 Parole riprese da Serge Latouche e Castoriadis.

14 Con internet, è esploso il più grande fenomeno del nuovo Dono con il software libero e del *Creative Common;* nell'era di internet, esiste milioni di persone che lavorano cooperativamente in rete, a distanza, sulla produzione di software che rendono disponibili (nel senso di accessibilità del codice) e gratuiti (in senso economico): è il frutto del lavoro in forma completamente libera e cooperativa che viene donato.

15 Godbout.

16 Produttività: in genere la quantità di merci prodotta per numero di addetti.

17 La "coerenza" è riferito in questo caso alla metafora del raggio laser; mentre in una lampadina normale, l'emissione spontanea di ogni fotone ha una sua direzione e orientamento casuale rispetto agli altri fotoni, in un laser l'emissione di ogni fotone ha la stessa fase, sono unidirezionali, e viene 'coerenza" mantenuta nel tempo e nello spazio, Questo permette alla luce di fare lavori altrimenti impossibili . L'impiego del termine "congruenza" invece è la capacità di generare senso.

18 Qualcuno ha ridotto tutto il *sistema* ad un fatto di quantità di informazione presente nelle singole merci a determinarne il valore.

Si può mettere in relazione il valore economico di una merce con il concetto d'informazione come viene delineato nella cibernetica, cioè nel duplice senso di recepire le forme e di produrre forme. Il valore di una merce è misurato dal numero totale delle "forme" che racchiude, dal suo contenuto d'informazione. D'altro canto, il lavoro salariato dà forma agli oggetti o comunque costruisce comportamenti formali; e quindi il lavoro produce "forme" ed è misurato dalle forme che produce.

Anche il materiale grezzo, che il lavoro appunto trasforma, è esso stesso una molteplicità di forme, in modo tale che il suo valore coincida con l'ordine di questa molteplicità. Una simile misura del valore si applica solo ai beni che soddisfano una domanda tramite prestazione di lavoro umano, ovvero ai beni per i quali il lavoro umano, e come acquisizione di conoscenza e come potenza che dà forma, sia parte costitutiva del loro valore. Così, la misura dell'informazione contenuta in un bene economico ne determina il "prezzo teorico", il prezzo che prescinde, in prima approssimazione, dal gioco accidentale della domanda e dell'offerta; e questo prezzo coincide senza residui con il valore. Secondo questo criterio, la moneta, in quanto segno del valore, è proprio una misura dell'informazione; e l'universalità della moneta non è che un aspetto dell'universalità dell'informazione." (Ferruccio Gambino-Piperno)

Ma l'informazione nel nostro caso anzitutto indica qualcosa, è una rappresentazione, una mappa di relazioni esistenti, non il territorio. Oltretutto, per assegnare un valore a un segno, serve un *soggetto abilitante* "neutro", che ci dica ciò che è informazione e ciò che è rumore. Anche qui c'è il rischio di ritornare alla metafisica di Newton, al posto del tempo e della gravità mettiamo l'informazione.

19 *Karl Marx "Frammento sulle macchine" (estratto)* 25 febbraio, 2007 di criticalab *(tratto da Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia 1968-70, II vol.pp.389-411, traduzione italiana dei famosi Grundrisse).*

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16237-antonio-savino-uscire-dall-economia.html

---

È il clima che decide la storia / di Giovanni Caprara

Favorì l'ascesa di Roma, preparò la Rivoluzione francese

L'espansione dell'Impero romano fu accompagnata da una favorevole condizione climatica, che ne facilitò lo sviluppo. I valichi alpini erano liberi dalle nevi e consentivano alle legioni di attraversarli con i loro carriaggi. Gli scienziati hanno battezzato quel periodo «Roman Climate Optimum»: l'atmosfera, benigna pure altrove, consentiva l'ampliamento di nuovi grandi domini sia in Europa che in Asia. Si viveva, allora, una fase di riscaldamento ambientale che si protrasse dal I sino al IV secolo d.C.. Ma quando la temperatura cominciò a scendere di un grado e mezzo, portando inverni più freddi e umidi, si entrò nel «Pessimum alto medievale».

L'Italia fu vittima di inondazioni, l'Impero romano, privato del suo granaio verde africano ormai inaridito, crollò e il continente fu percorso da forti migrazioni. Non sono questi, comunque, gli unici casi. La storia è stata spesso segnata da profondi mutamenti di questo genere in varie epoche

Wolfgang Behringer

, come accadde in Egitto quando, in seguito a una pesante variazione climatica intorno all'Ottocento avanti Cristo, si disfece l'impero del faraone Takeloth II. Stessa sorte venne riservata, poco dopo, ai Maya dall'altra parte del pianeta. Le civiltà della Terra da sempre hanno dovuto fare i conti con l'ambiente e le manifestazioni atmosferiche e quindi il racconto della loro evoluzione deve tenerne conto. Lo dimostra con ricchezza di dettagli il volume di Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima* (Bollati Boringhieri). Behringer è uno storico dell'Università del Saarland, a Saarbrucken (Germania), dove dirige il centro per gli studi storici europei, ed è noto internazionalmente per le sue indagini. In quest'ultima si pone tre obiettivi brillantemente raggiunti: mostrare quanto siano state forti le oscillazioni climatiche nella storia del nostro pianeta, chiarendone la causa; mettere in evidenza come la società umana abbia immediatamente reagito a variazioni anche minime della temperatura e delle precipitazioni e, infine, evidenziare quanto il tipo di reazione prodotta sia dipeso più dalla cultura umana e dai suoi modelli interpretativi piuttosto che dai soli dati scientifici misurati. L'intreccio è una sfida complessa, che ha visto altri illustri storici affrontarla, compreso il francese Emmanuel Le Roy Ladurie.

Behringer ha il merito di tracciare un disegno più completo, oltre che più analitico sotto i vari fronti, ripercorrendo la storia della Terra sin dalle origini e offrendo un quadro approfondito dei significati e delle relazioni fra gli eventi. È consueto che nell'analisi storica i fatti più tradizionali prevalgano a scapito di altri giudicati erroneamente secondari, come quelli naturali. E soprattutto oggi, che viviamo un indiscutibile cambiamento di clima. Anche perché le stagioni appaiono modificate nei loro tempi e talvolta «rubate», come l'attuale estate quasi senza sole in molte regioni: un problema a

cui si aggiungono talvolta eventi meteorologici quotidiani con picchi spesso dannosi per la loro violenza. Tutto ciò può portarci a guardare l'evoluzione umana come composta da capitoli separati negli aspetti che la influenzano, alterando le interpretazioni e le necessarie risposte. È significativo come ora si attribuisca nelle discussioni un maggior rilievo agli aspetti economici nel trattare la questione, trascurando le osservazioni della scienza, ripetendo gli errori del passato. Basti pensare alle spiegazioni dedicate allo scoppio della rivoluzione francese, per la quale, invece, il dato ambientale è stato oltremodo significativo. Il 1789 seguiva, infatti, un periodo alterno scandito prima dalla siccità, poi da rovinose precipitazioni distruttrici dei raccolti e quindi dal freddo pungente che paralizzò l'economia.

Il conseguente disgelo portò inondazioni, con la diffusione di malattie, fino a che la fame spinse la gente a ribellarsi. «Intere famiglie — scrive Behringer — davano l'assalto ai carri che trasportavano cereali, impadronendosi del carico». Già con Luigi XIV, il Re Sole, si verificarono le annate più fredde del millennio. Ovviamente, la dimensione naturalistica era da tempo accompagnata da un'incapacità politica dei regnanti ad amministrare il Paese, mentre la popolazione aumentava, accrescendo le necessità. Anche in precedenza, nell'arco della piccola era glaciale estesa dal 1300 al 1900, **le profonde alterazioni climatiche e la riduzione delle risorse esasperarono i conflitti religiosi, sociali e politici**. Emergevano persino malattie psichiche o false credenze: si affermava, addirittura, che fossero i suicidi a causare il maltempo. La stregoneria, con le streghe capri espiatori sia della grandine che delle gelate, era considerata un crimine tipico della piccola era glaciale e altrettanto l'antisemitismo che l'aveva preceduta. Il raffreddamento condizionava, inoltre, numerosi altri aspetti. In architettura le case gotiche lasciavano il passo a quelle barocche e intorno al 1600 gli edifici in legno erano sostituiti da quelli in pietra, più efficaci nel ripararsi.

Cambiava il modo di vestire, con tessuti pesanti più protettivi, e la pittura, come dimostrano la nuvole nei quadri di El Greco e i paesaggi invernali di Pieter Brueghel, rispecchiava i mutamenti ambientali. All'epoca dell'Illuminismo il clima moderatamente buono (ma faceva più freddo di oggi) alimentava l'illusione di un miglioramento delle condizioni di vita. Durò poco, però, dato che fu rapidamente spazzata via da inclementi

ondate di freddo. Conclusa la piccola era glaciale alla fine dell'Ottocento, negli anni Cinquanta del secolo scorso si vedevano i primi segni di un nuovo cambio di clima, con la temperatura in ascesa fino al 1940; un indice sempre legato allo sviluppo della rivoluzione industriale. Ma poi s'invertiva l'andamento e gli scienziati prospettavano una nuova improvvisa glaciazione, ufficializzata nella prima conferenza mondiale dell'ambiente a Stoccolma nel 1972, dove si presentava il global cooling, il raffreddamento globale. Per difendersi si suggerivano interventi estremi: dalla costruzione di una imponente diga nello stretto di Bering alla copertura delle calotte polari con una pellicola nera assorbente la radiazione solare.

Presto il termometro tornava ancora ad invertire la tendenza proiettando le nazioni nel global warming, il riscaldamento globale. E il Nobel Paul J. Crutzen sosteneva che l'uomo aveva messo fuori gioco i ritmi naturali, coniando per la nostra epoca il termine Antropocene. Ma prevedere che cosa accadrà domani con le limitate possibilità della scienza è arduo. Gli strumenti, soprattutto teorici, sono ancora inadeguati all'analisi e alla soluzione del problema. Abbiamo grandi quantità di informazioni, ma sia la loro valutazione sia la capacità di fondere insieme svariate discipline appaiono ancora insufficienti. Sui cambiamenti climatici abbiamo molti indizi, ma le risposte spesso sono più emotive che razionali. «Gli scienziati seri dovrebbero guardarsi dal voler interpretare il ruolo di Nostradamus», nota Behringer, aggiungendo che «le simulazioni al computer non funzionano meglio delle premesse in base a cui i dati vengono forniti; descrivono delle attese, non il futuro. Il clima cambia — conclude lo storico tedesco — ed è sempre cambiato. Come vi reagiamo è una questione di cultura». Certamente una tesi non da tutti accettata, che farà discutere.

28 agosto 2014 | 13:10

fonte: https://www.corriere.it/cultura/14_agosto_27/clima-che-decide-storia-2ed78cfc-2e1b-11e4-833a-cb521265f757.shtml

---

20191106

LA VERA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO? NEL 1989, INSIEME AL MURO DI BERLINO

UNO STRAORDINARIO ARTICOLO DI SILVIA RONCHEY RISISTEMA IL MONDO: “SOLO CON LA CADUTA DELL'IMPERO OTTOMANO ALL'INIZIO DEL ‘900 E SOPRATTUTTO CON LA DISSOLUZIONE FORMALE DELL'URSS NEL 1989, L'EREDITÀ DI COSTANTINO SI È RESA VACANTE, PRODUCENDO, NELL'IMPLOSIONE, UN UNICO MACROSCOPICO SUSSULTO TELLURICO IN TUTTE LE AREE DI IRRADIAZIONE DELLA CIVILTÀ MULTIETNICA ROMANA, POI BIZANTINA, POI OTTOMANA E RUSSO-SOVIETICA…”

Silvia Ronchey per “Robinson - la Repubblica”

UNA RAGAZZA TIRA UN BACIO DI FRONTE AL MURALE THE MORTAL KISS

Si dice che l' impero romano sia caduto nel 476, sotto l' onda d' urto delle cosiddette invasioni barbariche. Ma se osserviamo la storia nelle sue onde lunghe anziché nelle increspature di superficie, come ci ha insegnato lo storico novecentesco Fernand Braudel, e guardiamo ai millenni piuttosto che ai secoli o tanto meno ai decenni, vediamo che in realtà l' impero romano è caduto nel 1989, insieme al Muro di Berlino.

Nel quinto secolo l' impero romano non cadde, perché aveva già cambiato indirizzo. Costantinopoli, la nuova capitale che l' imperatore Costantino aveva fondato nel 330, in quell' est del mondo che ciclicamente si impone alla gravitazione della storia, non era una Seconda Roma solo di nome. Lo era e lo sarebbe stata di fatto. In quello che fu chiamato impero bizantino, ma che i suoi cittadini continuavano a chiamare "romano", si trasferirono senza soluzione di continuità non solo la tradizione statale e l' eredità giuridica dello stato romano tardoantico, ma anche la sua più importante eredità civile: la capacità di amalgamare e integrare sempre diverse etnie.

Nel quinto secolo l' ondata di genti straniere o "barbariche" che travolse la pars Occidentis investì anche la pars Orientis, ma fu inglobata all' interno delle sue strutture di potere, cosicché non solo non ne provocò la fine ma mescolandosi alle sue élite e rinnovandole inaugurò a Bisanzio un meccanismo di ricambio e ibridazione sociale e etnica che resistette per undici secoli, fino al 1453, data della conquista di Costantinopoli da parte dei turchi osmani.

Ma neanche a questo punto l' impero romano cadde. La sopravvivenza della cultura statale romano-bizantina fu apertamente assicurata da un lato nell' impero multietnico ottomano, suo diretto conquistatore, dove il sultano assunse il titolo di imperatore di Roma (Rûm), d' altro lato in quello russo, suo immediato continuatore, dove la Terza Roma, Mosca, nacque sotto l' egida dell' ortodossia. Nelle due propaggini nord- e sud-orientale, la vocazione imperiale di mediazione tra le etnie continuò. I sultani mutuarono con rispetto e precisione strutture amministrative, fiscali e giuridiche dell' impero bizantino, a loro volta eredi di quelle romane.

BISANZIO

Nel mondo russo Ivan IV Groznij, detto il Terribile, fece programmaticamente discendere il proprio potere da quello dei cesari, ossia da una successione ininterrotta di imperatori romani e bizantini. Alla sua visione si adegueranno i successivi czar ("cesari") della Russia zarista, ma anche gli autocrati dell' impero sovietico. Quando Sergej Ejzenstejn intraprese la sua trilogia sull' antico autocrate russo, Stalin, il moderno autocrate sovietico che in filigrana vi era raffigurato, lo convocò al Cremlino e gli contestò di « non avere studiato abbastanza Bisanzio».

BISANZIO DIVENTA COSTANTINOLOPOLI

Solo con la caduta dell' impero ottomano all' inizio del Novecento e soprattutto con quella dell' impero sovietico alla sua fine, nel 1989, alla caduta del Muro, o meglio nel 1991, alla dissoluzione formale dell' Urss, l' eredità di Costantino rivendicata ininterrottamente da Ivan il Terribile a Stalin si è resa vacante, producendo, nell' implosione, un unico macroscopico sussulto tellurico in tutte le aree di irradiazione della civiltà multietnica romana, poi bizantina, poi ottomana e russo-zarista o russo-sovietica.

Guardando la storia da questo punto di vista, è forse meno difficile comprendere il turbolento esordio del Ventunesimo secolo. Faglie di attrito antichissime, preromane e prebizantine, hanno ricominciato a entrare in moto complesso in quelle aree geografiche in cui gli imperi romani epigoni avevano tenuto a freno gli scontri fra etnie: dall' Illiria, oggi Balcani, al Chersoneso, oggi Crimea, nel caso del blocco sovietico, e per il quadrante ottomano - nel veloce dissolversi delle temporanee custodie coloniali e dei fragili mosaici di successive alleanze - dalle antiche pianure della Sogdiana e della Bactriana, che oggi chiamiamo Pakistan, Afghanistan, Iran e Iraq, fino alla Siria e al Kurdistan.

Il fantasma di Bisanzio ha preso ad aleggiare vendicativo subito dopo il disgregarsi, all' inizio e alla fine del Novecento, degli ultimi due eredi di un' idea imperiale trasversale alla divisione stereotipa tra Oriente e Occidente, e tanto più a quella tra religioni. Si è allora insinuata nella nostra fantasia collettiva occidentale l' idea di uno "scontro di civiltà" tra Oriente islamico e Occidente cristiano. Un altro muro si è alzato, a dividere due entità astratte - un preteso Oriente da un preteso Occidente - che a Bisanzio avevano programmaticamente e concretamente costituito, invece, un' unica civiltà.

Categorie dimenticate dal medioevo gotico - crociate, infedeli, guerra santa - hanno pervaso il linguaggio della propaganda politica postmoderna. L' evoluzione

integralista ha accomunato storicamente Asia e Europa, islam e cristianesimo - ed ebraismo, fra l' altro - tra la fine del Novecento e l' inizio del nuovo millennio.

E, poiché nella storia come in natura nulla si crea e nulla si distrugge, il fantasma del vecchio impero, ucciso ma non morto, ha tentato, come i vampiri, di produrne di nuovi, più assetati e meno esperti. Due autocrati si sono insediati alla guida dell' ex impero zarista e dell' ex impero ottomano, in un tripudio di mezzelune e di croci. Il nuovo zar e il nuovo sultano hanno sostituito alle ideologie laiche nuove ideologie religiose, fondandovi il loro potere.

Se quello romano era uno stato laico e se Costantino, il primo imperatore bizantino, aveva reso il cristianesimo religione di stato imponendo tuttavia l' estromissione del clero dal potere temporale, dopo la caduta del Muro novecentesco i potentati ecclesiastici e in generale gli estremismi religiosi hanno ripreso forza, creando, più o meno opinatamente, altri muri. Altri "barbari" si sono materializzati agli occhi di ampie fasce di opinione occidentali nelle colonne di migranti che il terremoto dell' inizio del terzo millennio ha sbalzato sulle sponde e tra le onde del Mediterraneo. Creando così altre divisioni, moltiplicando barriere e fili spinati esterni e interiori, in una quinta infinita di muri.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vera-caduta-dell-39-impero-romano-1989-insieme-muro-berlino-218300.htm

---

20191108

L’estinzione del Movimento 5 stelle non può essere fermata / di Paolo Flores d'Arcais

Solo un anno e mezzo fa il M5S, con una campagna elettorale scandita da “onestà, onestà!” e incentrata sulla lotta alle diseguaglianze, alla corruzione, alle mafie, alla spartizione partitocratica di Rai e altri mille enti a nomina politica, otteneva quasi undici milioni di suffragi, il 32,68% alla Camera e il 32,22% al Senato.

Contro ogni logica e ogni decenza, Di Maio si accordava con Salvini per spartirsi le poltrone nel governo Conte (1 giugno 2018), e il 1 luglio un sondaggio Ipsos dava la Lega già sopra il M5S, che rapidamente sarebbe tracollata perdendo un elettore su due (17,2% alle europee del maggio 2019).

Era ovvio. Del resto al primo occhiolino tra Di Maio e Salvini, il 21 marzo 2018, avevo scritto: "Senza ricorrere a Nostradamus: i cinquestelle perderebbero tutti i voti dei cittadini in rivolta per giustizia e libertà, gli resterebbero solo gli enragés delle partite Iva, ma in quest'orizzonte Salvini (e Berlusconi!) sono i pesci nell'acqua, i grillini di 'onestà!' finirebbero naufraghi". E infatti.

Conclusa al Papeete l'esperienza abominevole, Di Maio ruota il M5S da Salvini a Zingaretti (benché non volesse l'accordo sul Conte 2, come Zingaretti, d'altronde), e anzi ufficializza la nuova alleanza con il "cheese!" di Narni. Risultato delle elezioni in Umbria, il M5S al 7,4%. Perciò Di Maio capriola di nuova, mai più candidati comuni alle Regionali, in Emilia-Romagna andiamo da soli. Se davvero, allora, senza scomodare Nostradamus, ripeterà il risultato a una cifra.

Di Maio sembra una mosca intrappolata in un bicchiere rovesciato. Può provare a inventarsi tutti i numeri da circo che vuole, non servirà. L'estinzione del M5S è in corso e non può essere fermata. Perché le sue ragioni strutturali sono due, e a nessuna di esse Di Maio, o Casaleggio, o perfino Beppe Grillo, sono in grado di rinunciare.

Le avevo indicate anni e anni fa, quando il MoVimento mieteva i suoi primi successi: l'assurda pretesa di non essere né di destra né di sinistra, e una selezione dei suoi dirigenti con "procedure da X Factor o 'Amici' della De Filippi".

L'osceno connubio M5S-Salvini non poteva funzionare perché Salvini costituiva da sempre la destra lepenista (oggi si dovrebbe dire che è il lepenismo a costituire il salvinismo francese), la vocazione al governo pre-fascista, mentre Di Maio continuava a illudersi di poter mantenere il M5S nella sua ambiguità di essere "oltre". E così tra una forza coerente (la Lega di Salvini) e una "né carne né pesce" l'egemonia non poteva che finire interamente nelle mani della prima.

Ma andando con il Pd questa ambiguità mortale del M5S resta. Qui ovviamente non parliamo (non ne parliamo più da anni) di “destra” e “sinistra” nel senso politicoso e partitocratico (e spesso anche giornalistico, ahimè), ma in quello sostanziale dei valori e interessi di riferimento, insomma dello schieramento che difende privilegi e promuove illibertà, dove Berlusconi, Meloni e Salvini sono solo varianti becere o ancor più becere (e Renzi la versione presentabile), o di quello che promuove eguaglianza e libertà, più eguaglianza e più libertà, ogni giorno.

Ogni politica fa pendere la bilancia su uno dei due versanti, non esiste l’interesse e il bene generale che accontenta tutti. E le destre, quanto più sono estreme tanto più fanno pendere la bilancia verso le garanzie per il privilegio e l’hybris di illibertà. I fascismi questo sono: dove la patina (o anche la polpa) sociale serve a proteggere i privilegi sviando la collera popolare su capri espiatori (l’ebreo, il migrante) anziché sulle radici di classe.

Oggi l’unica forza che manca, nella geografia della politica organizzata, è proprio una forza giustizia-e-libertà, ma il M5S non potrà mai convertirsi in tale forza, l’unica che potrebbe fornirgli un futuro, essendo tutti gli altri spazi compiutamente occupati (con non poche sovrapposizioni). Non potrà perché la sua selezione a roulette, la sua non-democrazia dei likevoti, non consente che nasca al suo interno una classe dirigente con la cultura e la tempra necessarie.

Il M5S non potrà che continuare ad allearsi col Pd, checché cianci in contrario, perché l’opzione “ruota di scorta” di Salvini è tramontata per sempre. Ma è un’alleanza tanto obbligata quanto fatale, una modalità della sua estinzione. A meno che di tale necessità non faccia invece una virtù: rendendo coerente la sua vocazione antipartitocratica ed egualitaria delle origini, e prospettando per l’alleanza M5S-Pd una immersione rigeneratrice integrale e prolungata nella società civile delle lotte di questi decenni e di quelle che forse si profilano, ambientaliste e non solo.

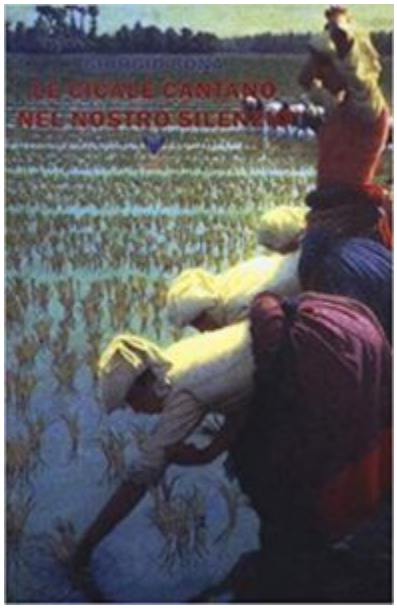
Con relativo scioglimento dei rispettivi apparati di potere e apparizione di una classe dirigente nuova al novanta per cento. Miracolo difficilmente pensabile.

(4 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-estinzione-del-movimento-5-stelle-non-puo-essere-fermata/

Le donne ribelli della risaia / di Daniela Bandini

Pubblicato il 2 Novembre 2019 · in Recensioni ·



Giorgio Bona, *Le cicale cantano nel nostro silenzio*, Edizioni A & B, 2019, pp. 182, € 17,00.

Quando la Storia, proprio quella con S maiuscola, coi nomi in corsivo e grassetto, decide, ammiccante e suadente, di togliersi quella spocchia elitaria che non ce l'hanno fatta amare, essa genera libri come questo. E perciò ringrazio Giorgio Bona, che tra mille spunti da cui poteva iniziare, ha deciso di partire da Maria.

Maria, nome di madri, nonne, figlie, popolane e nobili, rassicurante e imprevedibile, come Maria Provera. Siamo agli inizi del secolo scorso, un'Italia frammentata, un Nord anch'esso frammentato tra nobili e servitù, padroni e operai, contadini e braccianti, mezzadri e disperati. Dove però già si parla di socialismo, di sindacato e di leghe di resistenza. Dove si parla di Maria, ma anche di Eleonora, Togneta, Luana, Marisa. Tutte donne con un passato quasi uguale, che inizia in case appena abbozzate, con un pavimento di terra, uno spazio adibito a stalla, fratelli e sorelle più grandi e più piccoli. Di soldi che mancano, della ricerca di un lavoro, del doversi gravare di una occupazione qualsiasi per non essere un peso, cosa che di certo la famiglia non mancava di ricordarti.

Quindi siamo qui, in questa famiglia del nord Italia, nella Lomellina, Alfonso il padre e Santina la madre. Le donne, generazioni di mondariso. Il padre, grande lavoratore finché il fiasco ebbe il sopravvento. Rabbia e frustrazione da riversare in famiglia e sui figli. Un lavoro durissimo, quello della mondariso, quello di Maria, ma che permise a lei e alle altre donne di poter contare su un salario e, in quanto lavoratrici, di sviluppare una vera e autentica coscienza di classe. Di fare due conti, stavolta loro nelle tasche dei padroni, cioè quanto vale il mio lavoro e quanto invece mi danno, e la consapevolezza che solo l'unità delle lavoratrici, con le forme dello sciopero che sfociavano inevitabilmente nel sabotaggio, poteva portare a un miglioramento delle condizioni per tutti. Non è così immediato e scontato il concetto di "tutti". Si passa dal rapporto tra un padrone e un servo alla coscienza che "senza di noi il raccolto marcisce". Noi.

Erano gli anni del Partito Socialista in crescita, c'erano già opuscoli e giornali, come "L'Avanti" e "La Risaia", squadroni di Cavalleria a contrastare le scioperanti, in una regione in cui, nel maggio-luglio del 1906, come precisa Marco Revelli nella sua postfazione, cortei attraversarono Vercelli, imponendo le 8 ore di lavoro quotidiano.

Un romanzo che è costato tanto impegno, tanta ricerca e passione. Sfoltire e arricchire. Perché non è possibile parlare delle lotte contadine di quegli anni, e della condizione femminile in primis, senza addentrarsi nella grande rivoluzione sociale che la caratterizzò. Una rivoluzione sociale che qui parte dal lavoro delle donne, dai rapporti coi padroni e dalla servile complicità della Chiesa (i giornali clericali chiamavano le mondine "le svergognate"), dalla voglia di riscatto di una proletaria costretta anche a soddisfare le voglie del padrone. "La proprietà" di costui comprende anche il corpo femminile, sia nelle forme di lavoro malsano e stremante, sia in quella che viene offerta come una concessione, o meglio un'opportunità, cioè andare a letto con lui.

Ma quando di mezzo ci sono i sentimenti, si sa, scatta l'imprevedibile. E nelle sere di ritrovo, quando la risaia apre ai contadini, agli abitanti locali e quando il suono della musica pare diffondere un senso inusuale di eguaglianza, ci si può innamorare anche di un bandito. Di un bandito e di una condizione: quella in bilico tra il rivoluzionario e il rapinatore, entro una rete se non di copertura, quantomeno di appoggio, di una criminalità naturalmente politicizzata, quasi ideologica.

É un romanzo che narra sì di fatti avvenuti agli inizi del '900, ma che per mille ragioni appare di una modernità assoluta. Cariche, sassaiole, minacce, arresti, trattative, mediatori, sindacati, partiti, deputati socialisti, avvocati del popolo. Sì, c'è tanta tenerezza, per noi che sappiamo cosa accadde da lì a poche decine di anni, per l'ingenuità di certe dichiarazioni, che parlano di un riscatto definitivo e universale della classe lavoratrice. Un'utopia quasi anarcoide, sulle note di canzoni che parlavano di lavoro e fatica, ma anche di riscatto:

Son la mondina son la sfruttata

Son la proletaria che giammai tremò,

Mi hanno uccisa, incatenata,

Carcere e violenza nulla mi fermò.

Coi nostri corpi sulle rotaie

Noi abbiam fermato il nostro sfruttatore,

C'è tanto fango nelle risaie

Ma non porta macchia il simbolo del lavor.

Grazie Giorgio Bona, hai scritto un piccolo capolavoro.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/02/le-donne-ribelli-della-risaia/

Cinquant'anni fa, Jack Kerouac

Pubblicato il 31 Ottobre 2019 · in Interventi ·

[Il 2019 è il cinquantesimo anniversario della morte di Jack Kerouac, avvenuta il 21 ottobre 1969. E' uno scrittore ancora attuale? Resta qualcosa dello straordinario flusso artistico-letterario che ha finito per essere uno stile di vita, un tipo di contestazione soprattutto esistenziale? I "beat", ha detto Allen Ginsberg, in realtà non esistevano. Erano un gruppo di amici che volevano scrivere e pubblicare le loro cose. E soprattutto volevano vivere, essere liberi nell'America puritana e rigida del dopoguerra. Tutto è venuto dopo. Quel viaggio senza fine (e senza scopo, come ha detto Bob Dylan, un beat *pentito*), quella ricerca dell'innocenza perduta è esplosa come una coscienza collettiva, una reazione ipervistalistica e disperata alla solitudine pubblica che abbracciava i giovani di tutto il mondo occidentale come una creatura mortifera. E lo stile di Kerouac, che, non dimentichiamolo, era un letterato finissimo, ha "spaccato" gli stili di intere generazioni di scrittori. Basta leggere alcuni libri di Tondelli.

Sull'attualità, e l'inattualità, di Jack Kerouac pubblichiamo la testimonianza di una delle ultime scrittrici beat italiane, Dianella Bardelli. **MB**]

Attualità e inattualità di Jack Keoruac

di **Dianella Bardelli**

Ci sono scrittori che sono attuali, anzi necessari proprio perché inattuali rispetto al nostro presente. Sono come un faro che indica la strada in periodi di confusione come quello che stiamo vivendo. I sentimenti, le emozioni, i valori che trasmettono (senza volerlo, spontaneamente) derivano dalle storie che raccontano e dal tipo di relazioni tra i personaggi. Nel caso di Kerouac, ciò che è ancora necessario è la spericolatezza della sua scrittura. I rischi che continuamente si prende a partire da *On the road*, per inventare una nuova lingua letteraria che gli permetta di esprimere il suo mondo interiore, il senso dell'amicizia, la curiosità, ma anche un mare di disperazione.

On the road non è il romanzo del "come eravamo", ma del come potremmo essere. Non è attuale, a mio parere, ciò che semplicemente parla dell'oggi, bensì ciò che ci riporta alla

parte più profonda di noi stessi e che abbiamo perso di vista. Per me un romanzo, una poesia, un film sono attuali se chiedendomi "mi riguardano?" la risposta è *sìì*!

Sono passati più di 60 anni dalla prima pubblicazione di *On the road*. Era il 5 Settembre del 1957, ma per me è come se fosse ieri. Kerouac non è il frutto del passato, del suo passato storico, ma la materia viva di una mente che ha attraversato indenne i decenni, e ne attraverserà ancora molti altri. Perché? Perché il suo è il racconto epico dei tempi moderni e per quanto mi riguarda punto di riferimento di quel "rimaniamo umani" di cui abbiamo così bisogno oggi. Nel saggio *Jack Kerouac e la composizione di Sulla Strada* che appare come introduzione in *Jack Kerouac/On the road – il rotolo del 1951*, Howard Cunnell dice una cosa importantissima: "Assai più che una guida per hipsters *Sulla strada* è una ricerca spirituale… gli interrogativi che si pone sono gli stessi che ci tengono svegli la notte e scandiscono i nostri giorni. Che cos'è la vita? Cosa significa essere vivi mentre la morte è ai nostri calcagni? Potrà la gioia togliere di mezzo le tenebre?" In *On the road* questa ricerca punta all'unica – forse – modalità in cui si cerca se stessi: viaggiando. E con chi? Soli, o con un amico.

Kerouac aveva già scritto sei dei suoi capolavori più importanti prima di veder pubblicato *On the road* nel 1957, dopo che fu costretto a "normalizzare" la versione del 1951. Quando iniziò a pensare al romanzo decise che quella storia aveva bisogno di un nuovo modo di raccontare. Doveva essere la scrittura dei tempi moderni, così come il jazz di Dizzy Gillespie e Charlie Parker lo era per la musica, e l'espressionismo astratto di Jackson Pollock per la pittura.

Nell'America degli anni Cinquanta, ciò che stava accadendo tra i giovani artisti era che la coscienza diventava la protagonista dell'arte. Attraverso i fatti, i luoghi, i personaggi si rappresentava direttamente la condizione della mente, la vita interiore. Dall'esterno del sé si raccontava l'interiorità, senza mediazioni, senza censure. Kerouac voleva raccontare l'America dei "battuti e beati", l'America dei giovani emarginati del secondo dopoguerra. Per fare questo, lavorando duro, inventò la *prosa spontanea*, che teorizzò nei saggi contenuti in *Scrivere Bop*, e in una miriade di articoli pubblicati sulle riviste dell'epoca. La prosa spontanea è il racconto della vita in diretta. E' l'unità di mente e corpo mentre agiscono. Fu una grande scoperta. L'essere umano tornava a quell'unità originaria e innata di corpo e spirito che la società tiene separati.

Dopo aver scritto *La città e la metropoli* (il solo che gli fu pubblicato poco dopo averlo scritto, nel 1950), Jack si accorse che lo stile tradizionale che aveva appreso da Tom Wolfe e William Saroyan non gli bastava più. Ha dovuto creare un romanzo di 1000 pagine per rendersene conto. Qualcosa macinava, e maturava in quelle sedute alla macchina da scrivere che duravano tutta la notte. C'era un sotto testo che stava sbocciando, che avrebbe dato luogo alla tecnica dell'improvvisazione nella scrittura.

Oltre che dall'insoddisfazione rispetto al suo modo originario di scrivere, la tecnica dell'improvvisazione nasce da altre sollecitazioni. Prima di tutto dal Bop, suonato dai musicisti che Kerouac andava ad ascoltare nei locali di New York come il Minton's: Dizzy Gillespie, Charley Parker, Thelonious Monk, Lionel Hampton. Jack li ascoltava e pensava: posso scrivere come loro? Posso trasferire sulla pagina quell'energia, quella fatica, quella bellezza? Presto divenne per Jack un'ossessione. E poi c'era la lettera di 40 pagine che il suo amico Neal Cassady gli aveva scritto. Quel testo di migliaia di parole era un grande, unico paragrafo che parlava della strada, delle sale da biliardo, delle camere d'albergo e delle prigioni di Denver. Ed è allo stile e al contenuto di quella lettera che si ispirano le storie raccontate in *On the road*. Senza quella lettera e senza i viaggi per l'America fatti a fianco di quel grande affabulatore che era Neal, Kerouac non sarebbe diventato lo scrittore che conosciamo. Il cowboy furiosamente entusiasta delle strade d'America divenne non solo un amico ma soprattutto un mito idealizzato, musa ispiratrice di una parte consistente della sua produzione letteraria.

In Kerouac non c'è trama, cronologia, filo logico. La scrittura ha una funzione completamente diversa, è l'estremo tentativo di "confessare tutto a tutti". Questa fu la sua grande presunzione.

Il suo nuovo modo di scrivere fu fatto proprio da Allen Ginsberg, che lo trasferì nella poesia. Intorno a lui e a Kerouac si formò una cerchia di amici, come Burroughs e Corso, il cui interesse principale era scrivere, fare bisboccia, viaggiare, frequentare donne e locali. Questo fu la beat generation. Un gruppo di amici che insieme cercarono e trovarono un nuovo modo di esprimersi. E questo è un punto importante, che ne fa un aspetto attualissimo: sperimentare, cercare la scrittura dove apparentemente non è, nelle strade, nelle persone che vediamo per caso, quel "fuori" di noi che finisce per essere "dentro".

Oggi io leggo romanzi piacevoli, anche belle poesie, ma se voglio davvero tornare alla parte più profonda di me stessa devo rileggere

ancora e ancora *Sulla strada*, *Visione di Cody*, leggere le astruse poesie di Kerouac, anche quelle brutte, perché sfogliando i suoi Schizzi e i suoi haiku, la perla la trovo sempre. Non so cosa sia rimasto in America di quel movimento letterario definito beat generation. L'ultimo poeta beat che ho avuto l'onore di conoscere è James Koller, morto nel 2014. In Italia con la morte della Pivano dei beat e di quello che hanno rappresentato che io sappia non è rimasto niente.

(Dianella Bardelli scrive romanzi e poesie; ha insegnato lettere e guidato corsi di scrittura creativa. Appassionata di letteratura beat e hippy, soprattutto di Kerouac, Ginsberg e della poetessa americana Lenore Kandel. Ha pubblicato i romanzi *Il bardo psichedelico di Neal*, ispirato alla figura di Neal Cassidy e *Verso Kathmandu alla ricerca della felicità*. E' appena stato pubblicato presso Parallelo 45 Edizioni, il suo romanzo *1968*, sulla Bologna di quel periodo.)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/10/31/cinquantanni-fa-jack-kerouac/

La voce di W. G. Sebald

Il fantasma della memoria (Treccani) è una preziosa raccolta di interviste allo scrittore tedesco.

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

Il fantasma della memoria, conversazioni con W.G. Sebald

raccoglie interviste e riflessioni intorno all'autore di alcuni "dei libri più importanti del secolo", come afferma senza mezzi termini Michael Silverblatt, noto critico e conduttore radiofonico statunitense e autore di una delle migliori tra le interviste qui comprese (si può anche ascoltare qui).

A leggerle di seguito spiccano alcune parole e idee che insistono significativamente nelle dichiarazioni dello scrittore. Una di queste è "periscopio", metafora con cui Sebald evoca uno sguardo erratico, cauto, intento a colmare i punti ciechi per comporre un'immagine destinata alla chiusa capsula subacquea della voce narrante. Un'altra espressione con cui Sebald descrive a più riprese il processo di composizione, o di assemblaggio, della propria pagina è quella del gioco di prestigio: "certamente, spostarsi da un soggetto, da un tema, da un problema a un altro richiede sempre una sorta di gioco di prestigio". Il gioco di prestigio è anche un "tirare fuori qualcosa dal nulla": implica un rapporto col segreto, il rimosso, con l'immaginazione, e una certa dose di inganno. Dare un peso a questa quantità di falsificazione (o segreto) è una delle preoccupazioni principali che attraversa gli scambi e le riflessioni saggistiche comprese nel volume – curatela di Lynne Sharon Schwartz, traduzione di Chiara Stangalino, pubblicato da Treccani [l'editore di questa rivista]–, i cui autori, oltre a Silverblatt e alla curatrice, sono Tim Parks, Eleanor Wachtel, Carole Angier, Michael Hofmann, Joseph Cuomo, Ruth Franklin, Charles Simic, Arthur Lubow. A questi si aggiunge nell'edizione italiana Filippo Tuena, scrittore che molto sembra apparentare allo stesso Sebald, e che firma un bel saggio introduttivo.

Fin dagli esordi negli anni novanta la scrittura di Sebald colpisce per la forte impronta stilistica ("Le sue frasi ondulatorie, ipnotiche – nonostante la loro aura antiquata – sono paradigmi della sensibilità moderna, con la loro irrequietezza strettamente intrecciata a un certo torpore", nelle parole di Schwartz) e per il rapporto sfuggente, quasi impalpabile, con la storicità continuamente evocata dai personaggi e dalle vicende di cui riferiscono i suoi libri. Cinque libri (sei, contando anche il poema *Secondo natura*) di ardua collocazione generica, che Sebald stesso, quando sollecitato sulla questione, definisce in termini minimali come "narrazioni in prosa" o "prosa in forma indefinita", quasi tutti tradotti in Italia a pochi anni di distanza dalla scomparsa violenta e prematura dello scrittore, nel dicembre del 2001, che ha contribuito a moltiplicare l'aura di cupo mistero già emanata dalla sue opere.

D'altronde, come nota Tuena, è proprio "la consuetudine con la morte, che rende i libri di Sebald così dolenti", e così affascinanti, potremmo

aggiungere. Una consuetudine di cui Sebald indica l'origine nella sua infanzia:

> *La morte è entrata nella mia vita molto presto. Sono cresciuto in un piccolissimo villaggio nelle Alpi, molto in alto, a circa mille metri sul livello del mare. E negli anni della mia infanzia, nell'immediato dopoguerra, quel villaggio era per molti aspetti un luogo del tutto arcaico. Per esempio, non si potevano seppellire i morti d'inverno, perché la terra era gelata e non c'era modo di scavare. Così bisognava lasciare i corpi in qualche legnaia per un mese o due, finché non iniziava il disgelo. Si cresceva con questa consapevolezza, che la morte sta intorno a noi, e quando, o se, capitava che qualcuno morisse, succedeva nel bel mezzo della casa, proprio al centro, con il morente che*

affrontava l'intera agonia in salotto,

e poi, prima della sepoltura,

rimaneva tra i suoi familiari per tre,

anche quattro giorni."

Il rapporto tra la dimensione civile di uno scrittore che ha continuamente evocato la guerra, i suoi crimini, la immane capacità distruttiva di cui è capace l'essere umano, e la sua familiarità con la morte intesa invece come mistero filosofico, è forse il nodo più complicato da risolvere per gli studiosi e gli appassionati di questo autore, un nodo certamente implicato anche nella questione del falso/vero e del gioco di prestigio. Esiste nei suoi testi una indubbia componente "edificante": Sebald è uno scrittore che si può (e forse si dovrebbe) leggere a scuola, le sue opere mettono in azione una certa idea di lotta contro l'oblio, il *dovere* della memoria a cui si connette agevolmente una retorica di impianto civile e istituzionale.

Esiste tuttavia, in eguale se non maggiore misura, anche il pessimismo radicale, la cupezza non priva di ironia di un autore le cui perlustrazioni del passato sembrano avere più a che fare con la fascinazione e lo stupore di fronte alla dissoluzione, all'accidentalità dell'esistenza umana, all'insensatezza della vita. In questo senso, si fa strada nelle risposte di Sebald una sfumatura ambigua, quasi dispettosamente elusiva, laddove per esempio, come si diceva sopra, si cerca di chiarire il rapporto presente nelle sue pagine tra realtà fattuale e finzione: quella misteriosa percentuale di imbroglio e le ragioni dei reiterati nascondini a cui sembra giocare con il lettore lo spirito saturnino del narratore. Persino da un punto di vista psicologico, l'intervistato tradisce aspetti dissimulatori. La tonalità emotiva delle sue risposte è difficile da inquadrare, c'è una certa tetraggine che tuttavia può suscitare il sorriso, salvo (quando interrogato al riguardo) schermirsi prontamente davanti a simile inopinata leggerezza ("Ciò che riveli in un testo malinconico potrebbe avvicinarsi di più alla verità di chi sei, che non la persona che scherza durante una festa").

A proposito delle immagini fotografiche, la cui presenza è diventata quasi un marchio di fabbrica della prosa sebaldiana, mietendo emuli in tutto il mondo (sebbene nessun altro scrittore mi sembra essere riuscito a eguagliarne la forza evocativa e la complessità semiotica), Sebald parla di un 10% di falsificazione, e qualcosa del genere lascia intendere rispetto al testo ("Le cose importanti però sono tutte vere"). Per misurare la propria infedeltà, usa espressioni come "minuscolo slittamento" o "piccolo rammendo", ma quando incalzato sui singoli passaggi quasi regolarmente emerge l'ombra di una manipolazione di altra entità ("Non si può dire di continuo che le prove a sostegno sono scarse, giusto una volta o due, poi diventa una noia. E così prendo in prestito delle cose"). Insomma, Sebald non la dice tutta. Forse, addirittura, si diverte alle nostre spalle. C'è la sensazione che menta, eppure si fatica a dare a queste presunte menzogne una connotazione morale.

Sorge il dubbio che lo scrittore, come i suoi alterego letterari, non percepisca la realtà negli stessi termini in cui lo facciamo noi – una costellazione di enti che occupano uno spazio e un tempo definiti all'interno del mondo materiale – ma come groviglio di enigmi ramificati che si accavallano e ti vengono incontro in una dimensione sfumata, che trascende il principio di individuazione. Dalla sua biografia che qua ricostruiamo domanda dopo domanda, dal suo ostinato relegarsi ai margini, da quel sommergibile da cui fa capolino la discreta e voyeristica visione periscopica, Sebald si definisce come una specie di eremita vagabondo e visionario. Molto abbottonato circa le sue influenze letterarie (Bernhard, Walser, e soprattutto autori meno noti di lingua tedesca come Gottfried Keller e Adalbert Stifter), la metafisica è ripetutamente chiamata, nelle risposte, a difendere le sue ragioni. Nelle opere qui descritte e interrogate intorno alla loro strana natura, sembra agire un sapere dal gusto pre-scientifico, pre-categoriale, simile forse a quella che Carlo Ginzburg, in un suo fortunato saggio di molti anni fa (*Miti emblemi spie*), ha chiamato "paradigma indiziario": ipersensibilità, eterogenesi dei fini, coincidenze, serendipità ("Ci sono sempre elementi che arrivano da un altrove – dice Sebald – Penso che sia un buon segno. Se cammini lungo una strada e dai suoi lati fanno la loro comparsa cose che ti si offrono spontaneamente, allora stai andando nella direzione giusta").

Ogni narrazione dello scrittore tedesco avanza trascinata da forze di questo tipo, e a circoscrivere l'atmosfera di sospensione nella quale si sviluppano le sue complicate architetture oniriche potrebbe valere anche la seguente citazione:

> *I lettori vogliono sempre che ciò che nel testo pare loro un elemento simbolico abbia un solo significato. Ma naturalmente non è così che funzionano i simboli. Se sono minimamente buoni allora, di solito, sono multivalenti. Sono là solo per indicare che in quel punto del testo ci dev'essere qualcosa di significativo, ma di cosa si tratti e quale sia il significato è tutta un'altra faccenda.*

Nell'ambivalenza, nel vuoto che risuona dietro il pieno dell'interrogazione storica, si materializza quella che per Sebald è la proprietà artistica della scrittura, dove anche la verità intesa come conformità e accuratezza cede il passo a qualcosa di più simile al pensiero magico, nella totale assenza però degli orpelli soprannaturali e spiritualistici che lo accompagnano per lo più: un magismo sobrio, assorto, paradossalmente disincantato. Non è dunque un caso se le critiche che vengono mosse allo scrittore (e che pure non mancano in questo volume, quelli di Michael Hoffman e di Ruth Franklin sono pezzi venati di diffidenza) vanno a toccare la reale o sospetta estetizzazione dei drammi storici operata da quello sguardo così peculiare e capace di immaginare, per esempio, una *Storia naturale della distruzione*, dove fin dal titolo del suo libro più controverso il pensiero sembra

attraversare il confine culturalmente fondante tra natura e storia per collocare su uno stesso piano eventi distanti e irriducibili, “come parte di quel grande modello di dolore che definisce la condizione umana” (Franklin).

Difficile non condividere almeno in parte quei giudizi, volendo chiedere allo scrittore un lavoro che probabilmente non è il suo, cioè quello dello storico: una confusione che Sebald stesso pare d’altronde sollecitare rendendo così arduo definire lo statuto della propria scrittura (né romanzi né saggi, né biografie né autobiografie, né prosa poetica né narrativa, e un po’ di tutto questo). Da parte sua, ermetico e dignitoso come i suoi testi, l’intervistato poco concede agli interrogativi incalzanti, ai sospetti, ai dubbi degli interlocutori. Dei dubbi, suoi e altrui, fa piuttosto opera e virtù: “Non cerco risposte, voglio solo dire questo: è ben strano, in effetti”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/fantasma-della-memoria/

La fine del mondo di Ernesto De Martino

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Nel 2018 ha pubblicato il romanzo "La vita lontana" e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (Mondadori, con R. Chiaradonna).*

La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali, ambizioso e affascinante libro postumo di Ernesto De Martino, fin dalla sua prima edizione del 1977 ha dato occasione di ripensare all'intera opera dello studioso napoletano. Per un verso, infatti, non si trattava di un'opera, ma di un progetto incompiuto, di cui quell'edizione riportava un'ampia scelta di documenti – saggi preliminari, bozze, appunti, estratti commentati di una sterminata bibliografia – trasferendo il lettore nel laboratorio di De Martino. Per l'altro verso – come diventa più evidente nella nuova edizione ricavata da quella francese, che oggi è riproposta in italiano – quel progetto tracciava un percorso dai forti tratti filosofici che gettava nuova luce sull'intero pensiero demartiniano. Riprendere in mano quel progetto, oggi, è un modo per tornare a parlare di un autore apparentemente inattuale, i cui interrogativi si rivelano lungimiranti.

Per introdurre la questione, bisogna prima di tutto chiarire a quale "fine del mondo" si riferisse De Martino. Non si trattava, in senso naturalistico, di una "catastrofe cosmica che può distruggere o rendere inabitabile il pianeta terra", ma di una perdita "del senso dei valori intersoggettivi della vita umana", per cui si può "annientare la possibilità della cultura". Una fine del mondo in questo senso era una possibilità già realizzata storicamente per determinate civiltà. In una conversazione con Cesare Cases, De Martino osservava:

> *La fine del mondo c'è sempre stata.*
>
> *Che altro vuoi che abbiano pensato*

gli Incas o gli Aztechi di fronte ai
conquistadores spagnoli, questi
marziani piovuti da chissà dove, se
non che quella era la fine del mondo?
Noi possiamo dire che era la fine del
loro mondo, ma che cos'è la fine del
mondo se non sempre la fine del
proprio mondo?

Queste parole fanno venire in mente le foto degli aborigeni australiani – riportate ne *Il mondo fino a ieri* di Jared Diamond (2012) – che, al primo incontro con gli europei, scoppiano in lacrime disperate. Ma l'esempio più vicino a De Martino era stato il crollo della tradizione mitica e terapeutica del tarantismo pugliese, osservato durante la memorabile spedizione in Salento documentata ne *La terra del rimorso* (1961). Di fronte a questi fenomeni, De Martino s'interrogava sulla ricerca di nuove risorse simboliche, religiose e laiche, che interessavano il mondo contemporaneo dall'Italia alla Russia sovietica ai paesi in via di decolonizzazione. Ma la domanda, per De Martino, si rifletteva sulla civiltà europea in genere, che poteva senz'altro durare materialmente, ma poteva "impiegare le stesse potenze del dominio tecnico della natura secondo una modalità priva di senso".

Ecco la questione del nuovo progetto: interrogare la "crisi" nel mondo contemporaneo e i modi in cui a questa si può reagire sul piano simbolico e culturale, confrontandoli con quelli praticati fin dall'antichità. Così *La fine del mondo* si apre con un'analisi di un rituale di apertura di un varco sull'aldilà e di rigenerazione del mondo nella Roma antica, poi analizza la crisi individuale del "delirio schizofrenico di fine del mondo" di un contadino di Berna e si concentra in genere sulle "apocalissi psicopatologiche" in cui si manifesta la fragilità dell'uomo contemporaneo; il libro doveva trattare poi dei diversi modi in cui il tema di una fine dei tempi era stato affrontato dal cristianesimo e dal

marxismo, e di come si esprimeva nella letteratura europea (Mann, Sartre, e così via) e nei movimenti apocalittici del terzo mondo. Il tratto unificante di questa ampia fenomenologia era una crisi di simboli e valori che per De Martino andava interrogata con un "doppio sguardo", quello interno su sé stessi in quanto europei e quello su altre civiltà, all'insegna di un "umanesimo etnografico" che mirava a cercare nuovi orizzonti di senso in una prospettiva globale, ma senza rinunciare alla propria specificità storica in nome di un astratto relativismo.

I concetti di "crisi" e di "mondo" rimandavano alle origini del percorso demartiniano, in paticolare a *Il mondo magico* (1948), il capolavoro che nell'immediato Dopoguerra – analogamente alla *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer – affrontava il problema di come si potesse conciliare la fine delle tradizioni arcaiche con la ripresa di una civiltà borghese che prometteva progresso ma che aveva portato anche alla catastrofe del nazismo. In questo libro si poneva il tema filosofico centrale della sua opera, la "crisi della presenza", cioè il problema di una costitutiva fragilità dell'io che non dipendeva da fattori fisiologici e medicalizzabili ma da un intrinseco bisogno di orizzonti simbolici per l'agire. De Martino individuava nella magia l'esempio di un procedimento arcaico di protezione simbolica dell'individuo che non trovava più sicuri correlati nel mondo moderno, e si era ripresentato in forma distruttiva nella cultura fascista e nazista:

> *Un'altra epoca, un mondo storico*
>
> *diverso dal nostro, il mondo magico,*
>
> *furono impegnati nello sforzo di*
>
> *fondare la individualità, l'esserci nel*
>
> *mondo, la presenza, onde ciò che per*
>
> *noi è un dato o un fatto, in*
>
> *quell'epoca, in quell'età storica stava*

come compito e maturava come

risultato.

Con un salto metodologico che non ha smesso di far discutere, De Martino costruiva una sua originale apparecchiatura teorica per analizzare la crisi dell'individuo attingendo a Heidegger, all'esistenzialismo, alla fenomenologia religiosa di autori come Mircea Eliade e Rudolf Otto, per applicarla a un problema posto da Gramsci (altra influenza decisiva, di cui nello stesso 1948 uscivano i *Quaderni del carcere*), cioè quello delle culture subalterne del Sud Italia. Nella sua "trilogia" meridionalistica – *Morte e pianto rituale* (1958), *Sud e Magia* (1959), *La terra del rimorso* (1961) – De Martino esplorava il tema della crisi della presenza in culture dotate di antiche risorse pagane che si erano fuse al cristianesimo e sostenevano l'individuo, nel momento storico in cui la compattezza di quell'orizzonte mitico-religioso iniziava a essere rotta dall'accesso alla modernità. D'altra parte – in *Furore simbolo valore* (1962) – De Martino avanzava l'ipotesi che un nuovo "simbolismo laico", quello socialista, potesse sostituire quello religioso e assolverne la funzione nell'orientare le masse di contadini e proletari che irrompevano nella storia del Novecento. Si trattava di una concezione molto legata al contesto storico-politico di quell'epoca, che ne *La fine del mondo*, con i suoi documenti frammentari e le sue ipotesi aperte, non resta che un'ipotesi tra le tante.

Tutte queste idee diedero un'immediata propulsione alla cultura dell'epoca – si pensi solo al debito verso De Martino di storici come Carlo Ginzburg e Paolo Rossi, o psichiatri come Giovanni Jervis – ma furono subito criticate da più parti, senza soddisfare quasi nessuno. L'impostazione filosofica di De Martino, resa più evidente nella nuova edizione, fu all'origine di un dissidio con Croce, di cui De Martino si riteneva allievo, perché presentava l'ipotesi di un venire meno della storia e di una ricaduta dell'uomo a natura, in fasi storiche particolarmente critiche, che il filosofo non accettava. D'altra parte, molti hanno lamentato l'idealismo della sua prospettiva, che pone una condizione della cultura in uno slancio etico non analizzabile né in termini scientifici, né in termini sociali – l'"ethos del trascendimento" – che può di volta in volta permettere all'uomo privato di un sicuro

orizzonte culturale di superare la crisi e accedere a un altro orizzonte di senso.

Quest'ultima critica è ingenerosa, e occulta gli aspetti che dal punto vista attuale appaiono più interessanti dell'opera demartianiana. De Martino difendeva con tenacia la sua idea che la crisi individuale non è riducibile a una causa naturale, ma consegue a una lacerazione di un tessuto sociale e culturale, ponendosi tra i due estremi dell'idealismo allora ancora dominante in Italia e di un riduzionismo psiconeurologico emergente. L'inattualità dell'ultimo De Martino continua a parlarci proprio per le opzioni – teoriche e politiche – che rifiutava. Piuttosto che rievocare una solidarietà tradizionale come i tanti pensatori della destra religiosa da lui frequentati, De Martino poneva il problema di affrontare la ricerca di nuovi orizzonti di senso, di un accesso a valori mondani che non poteva più essere iscritto con sicurezza nell'orizzonte teleologico del cristianesimo o del comunismo. La ricerca sulla fine del mondo, quindi, non era un lamento decadente e nostalgico, ma apriva all'esigenza di esaminare il problema e le sue possibili soluzioni in un'ottica globale, di elaborarlo con un metodo interdisciplinare, capace di abbracciare anche la consapevolezza di altre civiltà emergenti. In questo l'umanesimo etnografico di De Martino non guarda soltanto a mondi finiti, ma riguarda l'incertezza del presente.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/fine-mondo-de-martino/

Verso la sesta estinzione

Quali sono le responsabilità degli esseri umani nella perdita di fauna e biodiversità?

Massimo Sandal *(La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.*

In tre anni di Tascabile *abbiamo visto ormai diversi libri nascere da articoli pubblicati sulla nostra rivista. È una delle cose che ci rende più felici del percorso che costruiamo ogni settimana con i nostri autori. Massimo Sandal ha firmato il primo articolo della sezione "Scienze" del* Tascabile. *In questi giorni per il Saggiatore esce il suo primo libro, che si chiama* La malinconia del mammut, *lo stesso titolo di un pezzo pubblicato qui due anni fa. Racconta la storia complessa delle estinzioni. Siamo contenti di pubblicarne un breve estratto. (mdg)*

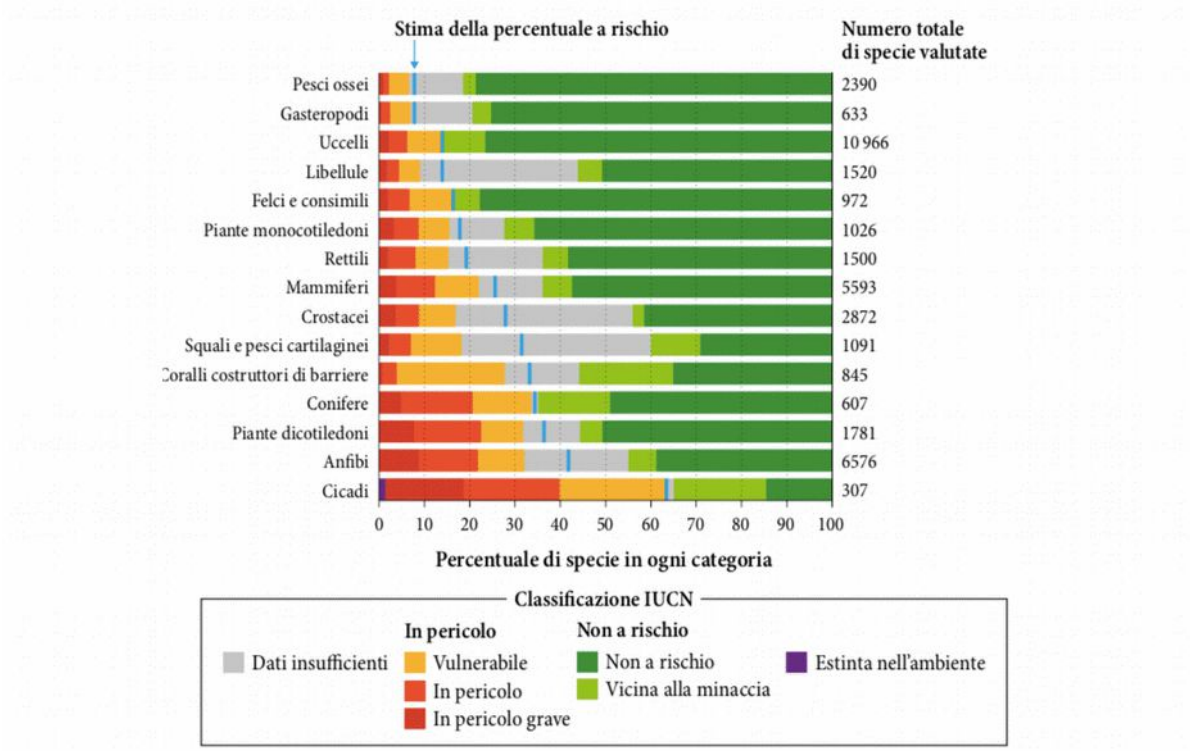
Cinque sono le grandi estinzioni che Sepkoski e Raup identificarono nel 1982. È però ormai luogo comune – ma non tutti i luoghi comuni sono irreali – che all'elenco dovremmo aggiungere la sesta grande estinzione di massa, conseguenza della nostra espansione sul pianeta e delle sue ramificazioni ecologiche. Alla fine, al di là di tutti gli allarmi e i grafici, è un concetto semplice. Come per tutte le specie, la nostra è in un'eterna competizione con altre per spazio e risorse. Il che non vuol dire che sia una guerra totale e che non ci siano spazi di collaborazione tra le specie (anzi, la simbiosi è un fenomeno quasi universale), ma sta di fatto che le risorse che i viventi possono sfruttare sono finite, e se un'ape beve del nettare, quel nettare non c'è più per un'altra ape.

La differenza è che noi competiamo con quasi tutte le specie, e che quasi sempre vinciamo. Dal riscaldamento globale all'abuso di pesticidi, all'inquinamento da residui azotati e fosforosi delle attività agricole, alla diffusione di specie invasive in luoghi dove non erano e non dovrebbero

essere, alla semplice distruzione e stravolgimento di spazio naturale per far largo alle attività umane come agricoltura e allevamento: tutto questo è l'impronta della nostra esistenza. "Negli ultimi 50 anni gli esseri umani hanno cambiato gli ecosistemi più profondamente ed estesamente che in qualsiasi altro periodo della storia umana, in gran parte per rispondere alla domanda di cibo, acqua potabile, legname, fibre e carburante" riassumeva il Millennium Ecosystem Assessment delle Nazioni Unite del 2005. L'impennata rabbiosa di una miriade di indicatori – dalla popolazione alla produzione di energia, allo sfruttamento della pesca, dalle emissioni di anidride carbonica alla produzione di carta – indica complessivamente una frenesia dello sviluppo umano e del conseguente sfruttamento delle risorse: la Grande accelerazione. In realtà, sono decine di migliaia di anni o più che agiamo sul pianeta, ma è tale Grande accelerazione che ci sta facendo parlare così tanto di Antropocene, ovvero di come il nostro intervento sulla Terra sia tale e talmente pervasivo da definire lo stacco di una nuova Era geologica.

Eppure, mi manda sempre un po' in crisi parlare di sesta estinzione. Innanzitutto perché il mondo che conosco è questo, con questi organismi viventi e non altri, con queste specie e non altre. I boschi a pochi metri da casa mia, con le loro sparute farfalle, le lucciole rare, per me sono la norma, non ho idea di come fossero un tempo. I ricordi d'infanzia e di famiglia possono ingannare. L'estinzione c'è ma non la percepisco, oppure non c'è e basta? *Absence of evidence is not evidence of absence*, eppure... Inoltre alla mia educazione ligure, dove la misantropa modestia è di rigore (probabilmente perché a fare il gradasso tra il mare gonfio e gli scogli ci si rimette), suona scandaloso metterci al centro di un evento di portata geologica. Sarà forse un'esagerazione retorica, un artificio stucchevole per parlare di un problema secondario? Al limite, volendole dare un significato complessivo, una manifestazione dell'arroganza e voglia di *grandeur* dell'umanità? Quanto può farci sentire onnipotenti distruggere qualcosa di irripetibile? Infine, in molti affermano che dovremmo smetterla con le narrazioni apocalittiche – anche perché la dinamica della sesta estinzione, così come della crisi climatica, assomiglia più a un cancro che a un'apocalisse: qualcosa di strisciante che invade, diventa letale in silenzio, finché non è troppo tardi. Eppure non mi pare una visione più rassicurante.

Andiamo a controllare, allora. La morte più spaventosa ha per bandiera non teschi ma percentuali. Quasi un decennio fa, nel 2010, su *Science* un insieme di autori – che includeva ricercatori dello IUCN (International Union for the Conservation of Nature) e dello United Nation Environment Programme World Conservation Monitoring Centre – ha pubblicato esattamente questo: una lista di indicatori di salute ambientale e del loro cambiamento nel corso degli ultimi decenni che tratteggia trentuno strade diverse in discesa verso la distruzione. Districare la tabella è complesso, ma monitorando una quindicina di indicatori diversi, dalle popolazioni degli uccelli acquatici al numero di specie invasive in Europa, dall'estensione delle praterie sottomarine all'equilibrio dell'azoto nell'ecosistema, al morire dei coralli, si vede come pressoché tutti stiano sistematicamente calando o comunque puntino verso il peggio da decenni. Il trend medio delle popolazioni di vertebrati, dal 1970, è un calo del 31 per cento. Il 33 per cento delle specie di uccelli acquatici è in declino. Habitat come le foreste sono in calo, in particolare ambienti ricchi quali le mangrovie sono calate del 19 per cento e le praterie sottomarine del 20 per cento. C'è qualche indizio di una compensazione – per esempio le azioni di conservazione hanno salvato 16 specie di uccelli dal 1994 al 2004, nonché 25 specie di mammiferi e 5 specie di anfibi hanno visto il loro status di criticità migliorare a partire dagli anni ottanta e novanta.



Percentuale delle specie a rischio di estinzione in diversi gruppi tassonomici di viventi, ordinati per percentuale di rischio (si assume che le specie per cui mancano dati sufficienti siano in media a rischio quanto quelle per cui vi sono dati). Dati dalla IUCN Red List; figura tradotta e adattata dal riassunto del Rapporto globale sulla biodiversità pubblicato dalla ipbes il 6 maggio 2019.

Aumentano le zone protette. Ma è come aumentassero cucchiai per svuotare il mare di fronte a uno tsunami. Parlando di mari, peraltro, è plausibile che le barriere coralline vengano sistematicamente massacrate prima della fine del secolo, con il 38 per cento già scomparso e il 75 per cento delle barriere in crisi entro il 2070, anche in uno scenario più mite di riscaldamento globale. La fine delle specie capaci di costruire *reefs*, le muraglie biologiche sottomarine alveo di biodiversità – come furono in passato le rudiste o i coralli rugosi – è un altro tipico segnale delle estinzioni di massa. Nel 2014 un'altra rassegna ha elencato lo stato mondiale dello svuotamento di fauna. La litania qui include 322 specie di mammiferi estinte a partire dall'anno 1500, con un declino medio della popolazione di vertebrati intorno al 28 per cento. Delle specie di invertebrati di cui l'IUCN si occupa (che sono un miserabile 1 per cento o meno di quelle descritte), quasi il 40 per cento sono a rischio, e la grande maggioranza tende a essere in declino. Il 41 per cento degli anfibi è a rischio, come lo è il 17 per cento degli uccelli. Con gli insetti intanto bruciano le acque dolci, che hanno perso l'83 per cento delle popolazioni animali. In tutto questo mancano all'appello gli *unknown unknowns*,

ossia quello che non sappiamo di non sapere. Siamo lungi dall'aver descritto tutte le specie sulla Terra: specialmente per gruppi come insetti e altri invertebrati, o funghi, o parassiti, abbiamo una visione ancora manchevole della diversità della vita. È inevitabile che ogni giorno scompaiano per sempre forme di vita che non abbiamo mai visto, di cui ignoravamo e ignoreremo per sempre l'esistenza.

Il tramonto è ogni ora un po' più buio: nove anni dopo quella rassegna, è quasi notte. Il report della Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES) delinea forse il miglior quadro dell'estinzione in atto, snocciolando la seguente lista di percentuali: l'abbondanza media delle specie indigene è calata in media del 20 per cento, e in generale le popolazioni di vertebrati sono calate ovunque. La biomassa di mammiferi selvatici è crollata dell'82 per cento. Il 25 per cento delle specie esistenti – una su quattro, un milione di specie a spanne – è a rischio estinzione, nella maggior parte dei casi entro poche decine di anni. Tra i gruppi di viventi più colpiti, come percentuale di specie a rischio, molte sono piante: al primo, terzo e quarto posto ci sono le cicadi (un antico gruppo di piante, superficialmente simili a palme, ma in realtà più vicine alle conifere – di queste, il 60 per cento sono a rischio), le dicotiledoni (il più ampio gruppo di piante con fiori, circa il 35 per cento a rischio) e le conifere (poco meno del 35 per cento a rischio). Al secondo posto ci sono gli anfibi, con oltre il 40 per cento delle specie a rischio; al quinto i coralli con poco più del 30 per cento. Tra le varietà animali a rischio estinzione, ironia della sorte, ci sono anche quelle create dall'uomo: nel 2016 erano estinte 559 delle 6190 razze di mammiferi domestici usati come fonte di cibo, e almeno altre 1000 sono in pericolo.

Il motivo? Sono tanti, e la crisi climatica c'entra, chiaramente. Crisi climatica che peraltro, secondo l'IPBES, è a un punto tale per cui le azioni per attenuarne significativamente gli effetti dovrebbero essere talmente pesanti da mettere comunque a rischio la biodiversità: in altre parole è un gioco dove perdiamo in ogni caso. Ma la principale pressione sugli ecosistemi è lo sfruttamento umano. Un processo in tre stadi che segue lo sviluppo tecnologico e la colonizzazione degli ambienti.

Se la Morte è rappresentata come la signora con la falce, noi siamo le scimmie con la falce, che tagliando il grano portano con sé anche il resto dei viventi.

All'inizio è caccia o pesca semplice, con mezzi scarsamente tecnologici, e le prede consumate sul posto. Nella seconda fase lo sfruttamento delle specie diventa industriale: le canne da pesca diventano reti, le lance diventano armi da fuoco, e le prede sono oggetto di commercio – di nuovo, che ci piaccia o meno, il mercato è quanto guida l'estinzione delle specie. I cacciatori di frodo di specie protette, per intenderci, raramente lo fanno per sussistenza: quasi sempre lo fanno per vendere e guadagnarne. Il pangolino – il simpatico mammifero che si arrotola, coperto di scaglie – è per esempio l'animale selvatico più oggetto di scambi commerciali, nonostante sia protetto e il suo commercio sia universalmente illegale. Infine lo spazio stesso in cui vivono le specie in questione diventa oggetto di sfruttamento aggressivo – vuoi diretto, vuoi indiretto – alterandolo completamente.

Sulla terraferma, oggi siamo alla terza fase: la gran parte delle specie si estingue tramite pressione indiretta. Non le cacciamo, ma rubiamo loro spazio per agricoltura e pascolo. Nei mari invece la pesca è ancora la causa principale e diretta del crollo delle specie (anche se ci sono altri fattori: per esempio, curiosamente, un grosso fattore di mortalità per alcune specie di cetacei sono le collisioni con le imbarcazioni). In totale, il 75 per cento delle terre emerse e il 66 per cento degli oceani sono significativamente alterati dalla presenza umana. Il 40 per cento della terraferma, oggi, è usato come pascolo o campo coltivato. Meno del 40 per cento dei grandi fiumi ha ancora un corso libero, senza dighe. Dai tempi della Rivoluzione industriale, l'85 per cento delle zone umide è andato perso. C'è qualche segnale positivo – l'estensione delle foreste, in particolare quelle boreali, sta tornando pian piano ad aumentare –, ma si perdono nel quadro generale. Il cibo che coltiviamo, alleviamo e peschiamo è la principale causa della sesta estinzione. Ci stiamo mangiando la Terra viva. Se la Morte è rappresentata come la signora con la falce, noi siamo le scimmie con la falce, che tagliando il grano

portano con sé anche il resto dei viventi.

Anomalie

Forse però è normale. Forse gli ecosistemi vivono spesso sull'orlo del precipizio e non ce ne rendiamo conto. Forse ci stiamo strappando i capelli per un fenomeno di ricambio naturale o un assestamento temporaneo. Quanto sta davvero accelerando la scomparsa dei viventi? Le risposte sono inevitabilmente imprecise, perché i viventi sono tanti e scompaiono a ritmi diversi, con o senza di noi. Tutte però sono preoccupanti. A seconda delle categorie tassonomiche, si calcola che al momento le specie scompaiano da cinquanta a varie migliaia di volte più velocemente rispetto al ritmo di estinzione di sfondo. Vale a dire che, se prima sulla Terra terminava una specie all'anno, ora ne scompare una alla settimana, se non più di una al giorno. Su *Science*, Gerardo Ceballos e colleghi riassumono così uno studio che cerca di quantificare il rogo di specie in corso:

> *Stimiamo, usando presupposti estremamente prudenti, se le attività umane stiano causando una estinzione di massa. Innanzitutto, usiamo una stima recente del tasso di estinzioni di sfondo equivalente a 2 estinzioni di mammiferi ogni 10 000 specie ogni 100 anni, che è due volte più alto delle stime diffuse precedentemente. Confrontiamo poi*

questo tasso di estinzione con quello attuale di estinzione di mammiferi e vertebrati. Quest'ultimo è prudentemente basso, perché dichiarare una specie estinta richiede criteri rigorosi. Anche tenendo conto di questi presupposti, che tenderebbero a minimizzare le prove di una estinzione di massa incipiente, il tasso medio di perdita di specie di vertebrati nell'ultimo secolo è fino a 100 volte maggiore di quello di sfondo. Il numero di specie che si sono estinte nell'ultimo secolo sarebbe invece dovuto scomparire, a seconda del gruppo di vertebrati, in un lasso di tempo tra 800 e 10 000 anni.

Per le piante, nel 2019 uno studio ha stimato il tasso di estinzione attuale come 500 volte superiore a quello normale, senza contare migliaia di specie di piante "funzionalmente estinte", ovvero in condizioni così sparute e disastrose da essere irrecuperabili senza un intervento immediato.

Ammettiamo di poter scomparire domani, e lasciare che la vita torni a sorgere: come un fiume che fa breccia in una diga, la diversità biologica tornerebbe lentamente a dilagare. In obbedienza ai principi della termodinamica, però, distruggere è facile come ricostruire è difficile. Dopo l'impatto di Chicxulub la biodiversità si è ripresa rapidamente, ma "rapidamente" significa comunque 10-30 milioni di anni. Fermo restando che ciò che sostituirà le specie che abbiamo schiacciato non saranno copie, ma saranno *altro*, e che quindi quanto è perso resta perso, ci vorrà quindi tanto, troppo per poterne anche solo percepire l'inizio. Se circa 300 specie di mammiferi sono state annientate negli ultimi 130000 anni, per ripristinare il debito di profondità evolutiva ci vorranno da 3 a 5 milioni di anni: decine o centinaia di volte l'arco temporale, a seconda di come lo definiamo, della nostra specie. [...]

A voler essere formali, stabilire se viviamo all'interno di una vera estinzione di massa o di un evento ecologicamente problematico ma tutto sommato minore su scala geologica è, probabilmente, questione che si può risolvere solo con il senno di poi. Doug Erwin, uno dei massimi esperti dell'estinzione di fine Permiano, è convinto che siamo ancora lungi da una vera estinzione di massa. Un calcolo pubblicato nel 2011 risponde che, se per caso tutte le specie oggi in pericolo perissero tra cento anni, di questo passo il 75 per cento di tutte le specie scomparirebbe nel giro di 240-540 anni: è una stima pessimistica ma anche diluendola nel tempo vorrebbe dire che, nel giro di qualche migliaio di anni, passeremmo comodamente la soglia formale dell'estinzione di massa. È vero però che in 100 milioni di anni rimarrebbe ben poco, nei resti fossili, delle specie che si sono estinte a causa dell'uomo. Non ci accorgeremmo che tali specie si sono estinte perché non ci accorgeremmo nemmeno o quasi che sono esistite. È improbabile che i paleontologi del futuro remoto trovino molti resti di panda, dodo o consimili. Il segno delle vere, riconosciute estinzioni di massa è la scomparsa improvvisa di forme di vita fino a prima onnipresenti e comunissime. Come è stato per la fauna di Ediacara alla fine del Cambriano, come è stato a fine Permiano per i brachiopodi, o per le ammoniti dopo l'asteroide che chiuse il Mesozoico. Però è vero che anche le specie onnipresenti e comunissime sono sotto pressione – lo abbiamo visto per le popolazioni di insetti. Lo stesso Erwin nel 2015 ha firmato un articolo in cui, confrontando la situazione attuale degli

ecosistemi con quella delle estinzioni del passato, ha trovato un parallelo assolutamente preoccupante: prima delle estinzioni di massa c'è innanzitutto una *rarefazione* di massa. Ovvero molte specie, prima di scomparire, diventano sempre più rare. Esattamente quello che sta succedendo adesso: seppur molte specie continuano a sopravvivere, lo fanno in numeri talmente ristretti da non essere più significative. Nelle parole dell'articolo:

> *Questa evidenza di rarità di massa durante i precedenti eventi di estinzione è sorprendentemente simile alla ormai diffusa rarità di flora e fauna prima comuni. L'oceano attuale è pieno di "fantasmi" ecologici – gruppi di viventi così rari che non provvedono più ai servizi ecologici del passato [...] Per le specie con una eccellente documentazione fossile e storica come i coralli dei Caraibi, il recente collasso di popolazione contrasta con la marcata resilienza alle perturbazioni climatiche del passato. Inoltre, la perdita di abbondanza di specie è nota per avere, a volte, effetti a cascata sulla*

struttura e funzione dell'ecosistema

[...] In questo senso, la scarsità di

estinzioni registrate negli oceani

finora non dovrebbe essere vista

come un segno di salute relativa degli

ecosistemi marini [...] Anche se le

estinzioni sono rare, i fantasmi

ecologici degli oceani passati

nuotano già in oceani svuotati.

Non sappiamo ancora se e quali saranno in futuro le ammoniti dell'Antropocene, creature prima diffusissime ovunque e poi svanite, ma non possiamo più escludere che ve ne saranno. Forse battono sempre più stanche le ali intorno a qualche lampione. Forse gracidano, per l'ultima volta, nei nostri stagni.

Estratto da La malinconia del mammut *(Il Saggiatore, 2019)*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/sesta-estinzione-di-massa/

LA GLASSA PER IL MEZZOGIORNO / di GIOVANNI BARRA

:

7 novembre 2019

La discriminazione territoriale, in Italia, non è argomento da dibattito pubblico. Al più, lo diventa quando degli ultras intonano cori tematici. Con gli arbitri che interrompono le partite, i cronisti che stigmatizzano il misfatto e i professionisti del politicamente scorretto che minimizzano.

Il tutto dura qualche minuto, giusto per riempire i tempi morti. Non ammissibili, si sa, dalle moderne grammatiche televisive.

"Delinquenti", dicono. "Pochi facinorosi", sottolineano. "Sparuta minoranza", rafforzano. "Ignoranti", chiosano. Pochi, eppure rumorosissimi, aggiungiamo noi. Muniti di corde vocali palestrate. Di amianto. Dopodiché, l'arbitro fischia, il gioco riprende, il giocattolo guasto pure e, voilà, rimozione collettiva. Senso critico in preda alla stitichezza.

Ciononostante, la discriminazione territoriale, così come la conosciamo dalla recente inchiesta di Report, dal rapporto della SVIMEZ e dai livelli occupazionali da bollettino bellico, pare tutt'altro che una roba da curva. Essa sembra essere, piuttosto, un comportamento sistemico. Pianificato. Sintetizzabile a meraviglia con le recenti parole, in ambito extracalcistico, di Provenzano, ministro per il Sud: "È la radiografia di una frattura profonda, trascurata in decenni di disinvestimento pubblico nel Mezzogiorno che hanno prodotto, con la sofferenza sociale e l'arretramento produttivo nell'area, un indebolimento dell'Italia nello scenario europeo e la rottura dell'equilibrio demografico".

Tra le righe: la celeberrima "Questione meridionale" non è mai stata una priorità. Fatta eccezione per i cairologici periodi preelettorali, fucina di glassa propagandistica.

Possibile riformulazione meno morbida: i governi passati e i governi recenti, con la complicità delle classi dirigenti autoctone, se ne sono strafottuti del Mezzogiorno, per dirla

con un feltrismo, pompando capitali laddove già si produceva e ignorando quasi totalmente le aree depresse del paese. Altro che discriminazione da stadio, l'unica a raccogliere l'indignazione del mainstream!

Insomma, un vecchio adagio. Talmente vecchio da far sembrare la "Questione meridionale", anche agli occhi dei meridionali medesimi, un problema ontologico, non un fenomeno circoscritto storicamente.

Un fenomeno, peraltro, mai sanato, sorto proprio in concomitanza dell'unità d'Italia. E non per caso, ma grazie all'attuazione, all'epoca, da parte del nuovo stato unitario, di una capillare, nonché strategica, deindustrializzazione del Sud e di un aumento significativo della pressione fiscale. Tutto ciò, in un quadro economico già fortemente compromesso dalla guerra d'annessione.

Replica: "Ne è passata di acqua sotto i ponti". Certo, ma considerando la mancanza di servizi e infrastrutture, la crisi demografica, il tasso di povertà, la latitanza di politiche industriali ragionate, il dirottamento della quasi totalità degli investimenti pubblici verso l'altra parte del paese, quella più ricca, e l'emigrazione strutturale, viene da pensare che certe dinamiche siano dure a morire, che la subalternità del Sud sia ormai data per scontata, che il Sud medesimo, alla fine dei conti, si sia convinto di essere in perenne ritardo perché geneticamente sfaticato. E non perché, al netto delle proprie consistenti responsabilità, si sia fatto di tutto per aumentarne il divario con il Nord.

Da ultimo, l'applicazione della "legge Calderoli" sul federalismo fiscale a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione. Una legge che, lungi dal favorire la redistribuzione delle risorse in virtù del principio di solidarietà nazionale, premia, invece, la spesa storica, garantendo più fondi, per paradosso, proprio a chi fornisce più servizi.

Scarnificando il provvedimento ne viene fuori la logica profonda, la solita: è inutile erogare finanziamenti laddove non ci sono servizi da finanziare. Capito?

Inutile, quindi, investire al Sud, terra di spopolamento, di cattedrali nel deserto, di pressioni mafiose, di reti ferroviarie e collegamenti stradali da terzo mondo (carenze infrastrutturali che, per bacco, risentono a loro volta di mancanza di investimenti, e così via, all'infinito). Molto meglio puntare su ciò che già funziona.

Lo pensano, in primis, i meridionali. Che, infatti, votano in massa per la Lega. Un partito che li chiamava terroni fino a ieri teorizzando la superiorità della stirpe nordica e che, nel frattempo, proprio nel meridione improduttivo, sta sfornando una classe politica rampante vicina, in alcune circostanze, al crimine organizzato. Fatalità.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_legislazione/la-glassa-per-il-mezzogiorno/

GRAMSCI, CASALEGGIO E L'EDUCAZIONE POLITICA / di MARCO MOROSINI

:

7 novembre 2019

Potrebbe un garzone di salumiere azzardarsi a fare un trapianto cardiaco? In Italia sì. E' il caso dell'Onorevole Di Maio che, senza scienza né esperienza, si improvvisò negoziatore in una questione intricatissima come il destino della più grande acciaieria d'Europa, l'Ilva di Taranto e affermò "Abbiamo risolto la crisi dell'Ilva in tre mesi". La tragica pantomima sull'Ilva potrebbe essere solo l'avvisaglia di ciò che incombe se molti come lui agissero con la certezza di saper risolvere in quattro e quattr'otto i problemi più complessi del paese e del Pianeta – per esempio il cambiamento climatico.

Per capire le origini di questo fenomeno occorre considerare come sono stati formati i quadri del Movimento 5 Stelle durante il decennio della sua esistenza. Di questi dieci anni ho fatto un bilancio nel mio libro *Snaturati – Dalla social-ecologia al populismo – (auto)Biografia non autorizzata del Movimento 5 Stelle*.

In dieci anni, effettivamente, si può formare un cardiochirurgo. Perché allora non si possono formare futuri ministri? Il giovane pluriministro che "risolse" la crisi dell'Ilva si vantò un giorno di non leggere i giornali e di informarsi sui social media. Dimostrò così di aver assimilato la lezione dell'organo del suo partito, il Blog delle Stelle, che diceva "*Oggi abbiamo la conferma che le uniche informazioni veritiere, la verità, nascono e si propagano attraverso la rete. È finito il mondo del cartaceo e della televisione (...)*".

Perché è arrivata al potere una pretesa giovane classe politica che crede alla "verità nella rete" come i bambini credono a Babbo Natale e che dell'incompetenza fa una bandiera? A mio avviso la risposta va cercata nella concezione della formazione del personale politico che fu dell'inventore del Movimento 5 Stelle Gianroberto Casaleggio (1954-2016). Un confronto con un'altra concezione della formazione del personale politico, ossia con l'ardore pedagogico dell'intellettuale e leader politico Antonio Gramsci (1891-1937), può essere illuminante.

Gramsci e Casaleggio

Il 1° maggio 2019 è ricorso il centenario della fondazione della rivista *L'Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci. Il 2019 è anche l'anno dell'inizio del reale insediamento governativo del *Nuovo Ordine* di Gianroberto Casaleggio (vedi oltre). È nel 2019, infatti, che i suoi seguaci

si sono pienamente installati al governo. La differenza di statura e di biografia tra Gramsci e Casaleggio è enorme. Casaleggio però è rilevante perché, a differenza di Gramsci, riuscì a mandare al governo i suoi seguaci. Lo fece a colpi internet, con pochi adepti, senza soldi e nell'indifferenza dei media. La sua impresa fu notevole. Il suo pensiero, invece, non mi sembra imprescindibile ("Un'idea non è di destra né di sinistra. È un'idea. Buona o cattiva").

Il *Nuovo Ordine Mondiale* di Casaleggio

La lunga marcia di Casaleggio verso il governo comincia nel 2005, quando egli crea e redige un sito detto "Il Blog di Beppe Grillo" (beppegrillo.it). Impressionato dai milioni di click che la sua azienda raccoglie grazie alla fama di Grillo, Casaleggio si sente nientemeno che l'avanguardia di un nuovo ordine mondiale. Non sto scherzando. *Gaia, un Nuovo Ordine Mondiale* è il titolo di un video di sette minuti del 2008 che espone il credo politico di Casaleggio. Il filmato riecheggia le tecno-utopie fiorite in California negli anni '80, e per questo chiamate *L'ideologia californiana* in un saggio di Barbrook e Cameron. Ispirandosi a quelle visioni digitaliste, il video *Gaia, un Nuovo Ordine Mondiale* abbozza le tappe della civiltà, intesa come storia di crescenti connessioni di persone, gruppi e popoli. Ora però, dice il video, l'umanità è di fronte a una svolta di civiltà. Con le nuove tecnologie informatiche gli abitanti della Terra gestiranno dai loro computer con la loro "intelligenza collettiva" la politica del Pianeta. Nascerà così una democrazia digitale, diretta e mondiale.

Riprese trent'anni dopo, le tecno-utopie statunitensi sembrano fuori tempo massimo, quasi come un western all'italiana. Eppure è proprio dalla chimera digitale di Casaleggio che partì la lunga marcia dei suoi seguaci. Ci piaccia o no, è anche da costoro che oggi dipendono

l'economia e la politica internazionale di un Paese del G7 come l'Italia, nonché il benessere o il malessere dei suoi abitanti.

L'anti-pedagogia di Casaleggio

Dopo quasi un anno al potere molti dei governanti digitalisti non sembrano all'altezza delle loro ambizioni. La modestia delle biografie di molti di loro, delle loro capacità e dei loro risultati non è casuale, ma è il frutto di un cardine dell'ideologia di Casaleggio: **la anti-pedagogia politica, ossia il rifiuto di ogni istanza orizzontale per elaborare una cultura comune**. Per "pedagogia politica" intendo la messa a disposizione di strumenti culturali a chi è socialmente subalterno per permettergli di emanciparsi – non un indottrinamento dall'alto. Per "strumenti culturali" intendo diversi saperi, discipline e culture – non le sole scienze politiche. L'instancabile ardore pedagogico di Gramsci fu stimolo ad istruirsi, elevarsi, dibattere, acquisire cultura e competenze. Quell'opera permise a semplici lavoratori di acquisire consapevolezza storica per diventare sindacalisti e politici. Per pedagogia politica intendo anche l'offerta di saperi da parte di chi ha fatto della cultura una professione. I grandi movimenti di emancipazione del novecento furono possibili perché milioni di persone di origine modesta beneficiarono di una pedagogia politica nelle organizzazioni d'ispirazione socialista e d'ispirazione cristiana. Non può esserci democrazia, se non c'è educazione alla democrazia. Per questo, a cent'anni dalla fondazione, vale la pena di riesaminare la straordinaria esperienza de *L'Ordine Nuovo.*

L'Ordine Nuovo di Gramsci e il *Nuovo ordine* di Casaleggio

L'Ordine Nuovo fu una rivista fondata a Torino il 1º maggio 1919 da Antonio Gramsci e altri intellettuali socialisti torinesi come Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, per organizzare un movimento politico di emancipazione delle classi popolari e renderlo capace di rovesciare l'ordine costituito. Quasi cento anni dopo, anche Casaleggio volle suscitare un movimento popolare per rovesciare l'ordine costituito e sostituirgli il suo *Nuovo Ordine*. Appena finita la prima guerra mondiale in Europa ci furono fermenti rivoluzionari, ma nessuno aveva un'idea di come sarebbe stato un Paese governato dai "consigli" o dai soviet. Similmente nessuno ha oggi un'idea di come sarebbe un Paese governato da una ceto di user con i loro computer, server e piattaforme. Gli strumenti dei due movimenti furono consoni ai tempi: nel 1919, un giornale autoprodotto; dal 2005, un Blog politico in internet.

Certo, gli anni venti furono un'epoca di drammi, mentre la nostra sembra, in Italia, un'epoca di commedie politiche. Eppure questa parziale comparazione tra *L'Ordine Nuovo* di Gramsci e il *Nuovo Ordine* di Casaleggio mi sembra utile per capire ciò che i suoi seguaci fanno al governo e in Parlamento.

L'unica cosa in comune tra *L'Ordine Nuovo* e "il Blog" è la loro funzione di agitazione politica. I contenuti, invece, sono ben diversi. *L'Ordine Nuovo* di Gramsci fu una rivista di molte pagine, con decine di articoli di alto livello culturale, ma scritti in lingua semplice. "Il Blog" di Casaleggio, invece, pubblicava ogni giorno (dal 2005 al 22 gennaio 2018) uno o due "post" anonimi e i suoi contenuti erano quasi sempre di polemica o scherno delle persone appartenenti alle sinistre, ai sindacati e, molto raramente, ai partiti di destra.

La missione de *L'Ordine Nuovo* fu di acculturare e organizzare gli operai per permettergli di diventare protagonisti della storia. Il motto del giornale era: "*Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro*

entusiasmo. (...)". Sia *L'Ordine Nuovo* di Gramsci sia il *Nuovo Ordin*e di Casaleggio chiamarono alla lotta, ognuno contro un ordine sociale che essi volevano spazzare via (Casaleggio: "siamo in guerra", "tutti a casa!"). Il nuovo ordine sarebbe stato migliore del vecchio, perché governato dalla creatività del popolo. Le rispettive forme di auto-organizzazione furono nel 1919 i "consigli" nelle fabbriche, e dal 2005, per i 5 stelle, i Meetup, ossia gruppi di attivisti coordinati nella piattaforma meetup.com.

Entrambi i movimenti scaturirono da turbolente transizioni della tecnica: cento anni fa, la rivoluzione industriale, oggi la rivoluzione digitale. Il progetto di Gramsci mirava alla liberazione dei lavoratori dai capitalisti, quello di Casaleggio mira alla liberazione dei "cittadini" dai "politici" (!). "Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza" scrisse *L'Ordine Nuovo*. Organizzatevi nei Meetup "per trasformare una discussione virtuale in un momento di cambiamento" scrisse "il Blog".

Permanenza ed evanescenza

L'Ordine Nuovo è tanto rilevante che la sua raccolta (1919-1925) è ancora acquistabile su carta e scaricabile da internet. Anche il Blog di Casaleggio (2005-2018) sarebbe molto rilevante per la storiografia di questi anni, ma esso sparì in buona parte nella notte del 22 gennaio 2018, quando Grillo tolse a Casaleggio il dominio beppegrillo.it. Per tredici anni "il Blog" di Casaleggio plasmò il personale del Movimento 5 stelle. Studiando quel corpus di migliaia di pagine sarebbe possibile capire come si foggiarono l'ideologia, i discorsi e il gergo di quei politici 5 stelle che ora sono al governo, nei parlamenti e nei Comuni. Ma un partito digitale può cancellare la sua storia con un click. Questo gli permette di fare una sorta di "reset" politico, e di ripresentarsi sulla scena come partito nuovo. E' questo che

avvenne nel gennaio 2018, dopo quello che Aldo Giannuli[1] definì il "colpo di stato" di fine 2017, ossia la rifondazione da parte di Davide Casaleggio e Luigi Di Maio di una nuova Associazione Movimento 5 stelle.

L'anti-pedagogia di Casaleggio

Le differenze tra la vicenda de *L'Ordine Nuovo* di Gramsci e quella del *Nuovo Ordine* di Casaleggio sono molteplici. Ma ce n'è una cruciale, che mi spinge a scrivere questo articolo: la differenza tra la pedagogia politica, così centrale nell'opera di Gramsci e degli "ordinovisti", e la anti-pedagogia politica di Casaleggio, così radicata nel Movimento 5 stelle.

Il concetto stesso di pedagogia politica è agli antipodi della concezione dei saperi che fu di Casaleggio. Secondo lui, infatti, il luogo dei saperi – così come di ogni altra cosa – è "La Rete", ossia la parola magica che risponde a quasi tutte le domande. La produzione e la fruizione di cultura saranno quindi frantumate e individuali. Ognuno di noi, solo davanti al computer, comporrà il proprio canone di letture, visioni, audizioni che non sarà uguale a quello di nessun altro. Questo fenomeno di polverizzazione culturale è proprio del nostro tempo ed è potenziato dalla fruizione digitale. Ma per Casaleggio la polverizzazione non fu solo un credo. Essa fu anche un precetto che egli impose al partito. Nel "Blog" e in altri siti e social media del Movimento realizzati dai Casaleggio furono e sono assenti recensioni, brani e citazioni di libri, rubriche culturali, riflessioni, dibattiti, lettere alla redazione. Parimenti, nella struttura del Movimento mancano forme organizzate di dibattito culturale. Anzi, iniziative del genere furono stroncate sul nascere e fecero scivolare alcuni attivisti sulla lista nera. E' probabile che una variegata coltivazione culturale quasi non esista tra il

personale 5 stelle. Da una parte, essa non si trova nel Blog e negli altri siti del Movimento, dall'altra essa è accessibile solo nei giornali del "nemico", da evitare perchè sempre esecrati e denigrati dalla centrale 5 stelle.

Dalla fondazione del Movimento nel 2009 il suo personale ha avuto dieci anni per maturare. Dieci anni di pedagogia politica gli avrebbero permesso di presentarsi meglio alle responsabilità di governo. Gli avrebbero consentito di selezionare governanti degni. Avrebbero attirato intellettuali e professionisti di valore. Il caso della cooptazione appena prima delle elezioni del 2018 dell'ottimo Professor Lorenzo Fioramonti, ora Ministro dell'Istruzione, è un eccezione che conferma la regola. Una conseguente pedagogia politica avrebbe innalzato il livello di consapevolezza storica e il livello di cultura dei circa 30mila iscritti più attivi che sono il vivaio della classe politica 5 stelle. Tra costoro, ben 15mila si candidarono nel 2018 alle elezioni primarie per cercare di diventare parlamentari. E' stupefacente che circa metà degli iscritti attivi a un partito si ritenga all'altezza di fare il parlamentare. Questo fenomeno dà una misura di quanto il dogma di Casaleggio "uno vale uno" sia penetrato tra i suoi seguaci, spesso interpretato come "uno vale l'altro", ossia: chiunque può svolgere qualunque funzione. Probabilmente con un decennio di educazione politica molti di quei 15mila avrebbero capito di non essere maturi per fare i parlamentari.

Book or Facebook

Ho amiche e amici tra gli eletti 5 stelle. Nelle loro case i libri ci sono. Ma nei media del partito non c'è condivisione nè dibattito sui contenuti dei libri. Considerando inoltre l'intensità e l'incalzare delle loro comunicazioni digitali c'è da chiedersi quanto tempo resti ai politici 5 stelle per leggere e discutere libri. La scarsità di tempo per la lettura e per la

riflessione è comune a tutti i politici. Ma per i membri di un partito digitale la comunicazione nei molti canali di internet è tanto intensa e impellente, che per loro non è facile limitarla. Nelle nuove generazioni digitalizzate e nel personale 5 stelle, la contesa "book or facebook" probabilmente ha spesso un esisto scontato.

In occasione di una mia rara visita a Roma, un amico parlamentare organizzò una cena in pizzeria con quattro deputati 5 stelle impegnati, come me, nelle politiche ambientali. Lo scopo della cena era conoscersi e scambiarsi esperienze, comparando le politiche in Italia e in Svizzera. Per quasi tutto il tempo, però, i commensali armeggiarono a due mani con lo smartphone. Quando ci lasciammo io non sapevo chi fossero e cosa facessero loro, e loro non sapevano chi fossi e cosa facessi io.

A dieci anni dalla fondazione del Movimento 5 stelle l'assenza di spazi di formazione culturale e politica fa sì che gli intellettuali nei quali si riconosce il Movimento siano personaggi del calibro di Rocco Casalino, Gianluigi Paragone e Lino Banfi, ossia star dello show-business di grande successo commerciale ma di modesto livello culturale.

Frattaglie radical chic e pseudo-intellettuali

Per *L'Ordine Nuovo* la cultura fu il fondamento dell'educazione politica. Per il Movimento 5 stelle, invece, la cultura è nel migliore dei casi un fatto privato. Più spesso, però, la stessa parola "cultura" desta avversione. Gli intellettuali che criticano il Movimento, infatti, sono sovente definiti con espressioni di cui è difficile spiegare il furore. Forse il loro lo scopo è quello di dimostrarsi popolari, anzi popolani, e di cercare consenso tra gli elettori meno istruiti, aizzandoli verso un nemico indefinito. Prendiamo per esempio le parole dell'ex-

Onorevole Alessandro Di Battista, laureato alla facoltà di Lettere e Filosofia. Nel post "*La rivoluzione culturale continua!*" egli definisce gli intellettuali "frattaglie radical chic o pseudo-intellettuali che guardano il mondo da qualche super-attico". Forse una pedagogia politica e una cultura del dibattere potrebbero evitargli questa furia. Una raccolta delle ingiurie 5 stelle agli intellettuali (di sinistra, per definizione) sarebbe lunga. Un piccolo campione di altri epiteti sono per esempio "sinistra frou frou", "piccole ridicole ideuzze", "bempensantismo" o "cervelli che fiancheggiano la sinistra".

In effetti in Italia perfino tra i fascisti ci sono intellettuali che partecipano civilmente al dibattito pubblico, senza bisogno di denigrare chi ha idee diverse dalle loro. Nel 5 stelle, invece, gli intellettuali sono rari – per così dire. Gli intellettuali di grande rilievo, poi, proprio non ci sono. Quei pochi che si erano avvicinati se ne sono andati, per esempio Paolo Becchi, Paolo Berdini, Domenico De Masi, don Paolo Farinella, padre Alex Zanotelli, Paolo Flores D'Arcais, Mauro Gallegati, Ernesto Galli Della Loggia, Aldo Giannuli, Fiorella Mannoia, Ivano Marescotti, Michele Riondino, Claudio Santamaria, Gino Strada, Vauro. Il premio Nobel e ex-partigiano Dario Fo sostenne il Movimento per alcuni anni, ma forse si è rivoltato nella tomba dopo aver visto il governo Lega-5 stelle.

Dalli agli esperti

L'avversione dei vertici 5 stelle per i "radical chic" si manifesta anche verso "gli esperti" e "i capaci". "*Dicono che siamo incapaci. Ma guardate come i capaci hanno distrutto questo Paese*". Abbiamo sentito questa frase molte volte. Si tratta di una delle formule con le quali i tecnici della propaganda 5 stelle hanno addestrato i loro politici. L'Onorevole Di Maio la ripeté (in Italiano) perfino all'Università di Harvard il 3 maggio 2017. Nel dibattito seguìto

a una sua conferenza in un club di studenti, Di Maio ostentò come se fosse un merito la sua mancanza di studi e ripeté due volte "*Gli esperti, i preparati, li ho visti all'opera e vediamo in che condizioni è l'Italia*."

Il vanto dell'incompetenza e lo sprezzo per "gli esperti" sono come sale nelle ferite di una popolazione italiana, ricca di incolti e dilettanti anche nelle alte sfere, e che è tra le meno istruite in Europa, come attestano i livelli dei principali indicatori: analfabetismo funzionale, analfabetismo digitale, indice di competenza degli adulti, percentuale di diplomati e di laureati, numero di giornali e di libri venduti, numero di persone che leggono almeno un libro all'anno, risultati dei test PISA sulle competenze dei giovani. L'Italia, inoltre, è l'unico Paese europeo in cui il numero di nuove iscrizioni all'Università diminuisce, mentre all'estero ovunque aumenta.

La politica del vaffa…

Nel loro rapporto travagliato con la cultura, i vertici 5 stelle aggravano ulteriormente le tare del dibattito pubblico italiano, che già lo rendono più greve di quello degli altri Paesi europei. All'estero, infatti, il confronto tra politici avviene mantenendo il rispetto sia per gli argomenti sia per le persone. Per averne un'idea basta guardare un dibattito nelle televisioni e nei Parlamenti dei Paesi limitrofi.

In Italia, invece, il dominio delle destre nei due ventenni dal 1922 e dal 1994 ha avvelenato il linguaggio politico, sostituendo spesso il discredito delle persone alla critica degli argomenti. Questi eccessi mirano a delegittimare i concorrenti politici, come se essi, pur eletti, fossero degli usurpatori e debbano sparire.

Invece di risanare un dibattito già intossicato, il Movimento lo ha ulteriormente incattivito. Quasi ogni intervento 5 stelle nel "Blog", in Parlamento, in televisione, sulla stampa, nei comizi, contiene polemiche e spesso denigrazione delle persone, delle idee o dei partiti delle sinistre, negando loro perfino il diritto di esistere. Alcuni slogan, per esempio affermano: "tutti a casa", "i partiti devono scomparire", "forse il Parlamento non sarà più necessario" (Davide Casaleggio).

Un fenomeno impensabile in altri Paesi è l'uso del termine "vaffa..!" come parola d'ordine di quello che sarebbe diventato il primo partito del Paese. Le sue due prime manifestazioni di massa, infatti, furono denominate dalla centrale "Vaffa…-Day 1" (8 settembre 2007, per un "Parlamento pulito"), e "Vaffa…-Day 2" (25 aprile 2008, per una "Libera informazione in libero Stato"). Tra i giornali che il Movimento vuole mettere in difficoltà non ci sono solo pubblicazioni fittizie con pochi lettori, ma anche giornali di qualità come *Avvenire* e storiche cooperative di giornalisti perennemente a rischio come *il manifesto*. Anche a questo giornale Grillo invitò una piazza gremita a gridare "vaffa…!".

Siamo in guerra

La centrale 5 stelle ha coltivato una retorica bellica che acuisce la designazione dei concorrenti politici come nemici da annientare: "non si arrenderanno mai", "siamo in guerra", "le nostre parole guerriere". Una caricatura ricorrente nel "Blog" e negli altri siti e media della centrale – quasi un logo – raffigura Grillo con un elmetto militare. "Siamo in guerra" è anche il titolo di un libro di Casaleggio e Grillo. "Siamo sotto attacco" è la frase che si sente spesso tra i 5 stelle quando un magistrato, un giornalista o un politico informano su fatti imbarazzanti oppure esprimono giudizi sgraditi.

Il livello di conflittualità esasperata del Movimento è perseguito dalla centrale probabilmente con due scopi. Primo, attirare le persone più arrabbiate, che spesso hanno un minore livello di cultura e sono più influenzabili. Secondo, creare uno "stile 5 stelle" con cui forgiare il vocabolario del personale politico. Questo tono belligerante ha anche il vantaggio di simulare uno "stato di guerra", nel quale si accettano gli ordini senza discutere.

Questa formattazione aggressiva del discorso politico è stata pervasiva proprio grazie alla natura digitale del partito e dei suoi media. E' noto che la comunicazione digitale, specialmente nei social media, stimola l'espressione volgare e odiosa (hate speech). L'impulso all'aggressività è ancora più forte sugli scriventi anonimi, come fu il caso di quasi tutti i post e i commenti nel "Blog". Molti di questi commenti sono volgari e aggressivi, arrivando a volte anche alle minacce.

Cinque stelle, tre torti

La strategia di comunicazione della centrale 5 stelle ha tre torti.

Il primo torto della comunicazione del Movimento è lo scherno selettivo verso le sinistre (la "sinistra frou frou" o "radical chic"). Questa derisione permanente non è una critica di idee o di atti politici, ma è piuttosto una denigrazione a priori. Ne consegue che il personale 5 stelle e l'opinione pubblica sono stimolati ad odiare le persone con ideali di sinistra solo perché sono di sinistra, non a criticarle per quello che dicono o che fanno. Questo rancore è simile a quello di certi tifosi di calcio per i tifosi di squadre avversarie. Nei social media del Movimento e nei commenti nel "Blog", per esempio, l'insulto più frequente è stato per un decennio "pidiota" o "piddino" , rivolto non solo a iscritti e elettori del Partito Democratico,

ma anche a chiunque esprima un'idea sgradita. La fulminante e inaspettata coalizione d'agosto con il Partito democratico ha messo la sordina alle solite ingiurie. Ma questa sordina basterà a sradicare un'abitudine praticata per un decennio?

Esaltando i successi del Movimento, Grillo disse dopo le elezioni del 4 marzo 2018: "*Siamo riusciti ad azzerare tutti i partiti, che si sono sciolti in una specie di diarrea nauseante*". Una frase del genere pronunciata da chi rappresenta il più votato partito italiano è il risultato di una politica sempre più segregata nello spazio digitale, ossia in un contesto che favorisce scherno, volgarità e menzogna. Alle elezioni del 4 marzo, per esempio, solo undici milioni su 51 milioni di elettori votarono per il 5 stelle, mentre 24 milioni votarono per i partiti che, secondo Grillo, si sono "azzerati e sciolti in una specie di diarrea nauseante". Tra i partiti cosiddetti "azzerati" il Partito Democratico raccolse il 19% dei voti e la Lega il 17%. Solo questi risultati dei due partiti "azzerati" permisero al Movimento di andare al governo prima con uno e poi con l'altro.

Il secondo torto del Movimento è di dipingere come associate la cultura e la ricchezza. Nella sua comunicazione, infatti, si insinua che "gli pseudo-intellettuali radical chic nel loro super-attico" siano per definizione ricchi. Di conseguenza l'ostentazione di scarsa cultura e di un linguaggio sgangherato e volgare sarebbe testimonianza di genuinità. Poco importa se tanti colti sono poveri e se tanti ricchi sono incolti. Gli intellettuali sgraditi sono comunque per definizione "radical chic" da salotto, anche quando essi sono studenti, insegnanti, sindacalisti, o impegnati nel volontariato.

Il terzo torto del 5 stelle è di dipingere come associate la competenza e la disonestà. Siccome alcune persone competenti sono state disoneste, l'incompetenza assurge a vaccino contro la disonestà. Un'espressione di questa avversione alla competenza è la fortuna dell'Onorevole Luigi Di Maio, un 32enne senza studi né esperienza significativa di lavoro o

di responsabilità esecutive. E' proprio una persona così che la centrale ha scelto per ricoprire contemporaneamente, nel 2018, sei incarichi difficilissimi: "capo politico" e tesoriere del Movimento, deputato, ministro del lavoro, ministro dello sviluppo economico, vicepresidente del Consiglio. Per confronto, leggiamo Gramsci nell'Ordine Nuovo: "*Questo super-statista sarà l'uomo che avrà un ampia conoscenza delle discipline e delle applicazioni tecniche della scienza economica, della scienza politica, e della psicologia sociale. Sarà erudito non meno di un professore e sarà un'idealista; ma a differenza di tanti professori e idealisti, egli sarà l'uomo capace di pensare in una situazione concreta, e ancora, a maggior differenza dei professori, se non degli idealisti, sarà l'uomo che attua le conclusioni del suo pensiero con volontà ferrea*".

Palestra di discussioni, studi e ricerche?

Fin dall'Ottocento le avanguardie dei movimenti popolari si adoperarono per la crescita culturale e politica dei loro militanti e delle classi subalterne. Per creare un ordine nuovo occorreva elevarsi leggendo, studiando, scrivendo, dibattendo. Occorreva ispirarsi a maestri ed esempi umanisti e della letteratura, non solo della politica.

Ne *L'Ordine Nuovo* si recensivano libri con un linguaggio semplice e preciso. "La battaglia delle idee" era il titolo di una rubrica. L'editoriale del primo numero diceva: "Q*uesto foglio esce per rispondere a un bisogno profondamente sentito dai gruppi socialisti di una palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai problemi della vita nazionale ed internazionale (...)*".

Per il *Nuovo Ordine* a 5 stelle qual è la "palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai

problemi della vita nazionale ed internazionale"? Quali sono gli ambiti collettivi dove ci si coltiva leggendo, studiando, scrivendo, dibattendo? Quali sono le riviste di approfondimento, i convegni, i dibattiti pubblici? Quali libri di spessore letterario o politico hanno scritto i 5 stelle di successo? Quali grandi scrittori sono "compagni di strada" del Movimento? Dove sono i Vittorini, i Pavese, i Malraux, i Neruda, i Vargas Llosa, gli Havel, i Günter Grass del Movimento 5 stelle? Con quali altri pensatori di orientamento diverso dal loro si confronta il personale 5 stelle? Purtroppo la risposta a queste domande è: nessuno. Queste disaffezioni sono forse comuni alla "generazione digitale". Forse i 5 stelle sono solo il sintomo di una disimpegno generale dalle forme di coltivazione politica degli ultimi duecento anni. Nel Movimento però un fenomeno che altrove è blando diventa un marker politico, perseguito come fondamento ideologico. "*Oggi abbiamo la conferma* – si legge nel "Blog" – *che le uniche informazioni veritiere, la verità, nascono e si propagano attraverso la Rete. È finito il mondo del cartaceo, il mondo della televisione (...). Tutta la gente che naviga on line può fare informazione.*"

Chi pensa cosa

I 5 stelle non si pongono come un ulteriore partito. Essi dichiarano di essere un movimento rivoluzionario che vuole far scomparire tutti i partiti e creare strumenti politici digitali con i quali "i cittadini" (in realtà solo gli user) si possano autogovernare. Da due secoli i movimenti di riforma o di rivoluzione si sono dati giornali e riviste per coltivare saperi e idee comuni. In Italia i movimenti socialisti si dotarono di altre riviste, oltre a *L'Ordine Nuovo*, per esempio L'*Avanti*, l'*Unità*, *L'Avvenire dei lavoratori*, *Il Politecnico*, *Rinascita*, *Il Calendario del popolo*. Nel mondo 5 stelle, invece, non esistono riviste, non esistono giornali. Non c'è modo di sapere chi pensa che cosa. Non esiste scambio nè dibattito. Non

c'è un patrimonio di idee comuni. E' difficile trovare parole condivise al di là di "tutti a casa", "uno vale uno" e "a riveder le stelle". Questo vuoto ideale e programmatico si manifesta anche nei brevi testi di autopresentazione alle primarie per candidarsi al Parlamento. Molti di essi promettono semplicemente di "stare dalla parte dei cittadini" e "fare una politica nuova".

Questa povertà d'idee inquieta per due motivi. Primo: quando i dilettanti della politica arrivano a incarichi dove occorre professionalità, come possono governare senza cultura politica ed esperienza? Secondo: senza una concezione politica da mettere in pratica, il movente principale per volere essere eletti in Parlamento diventa facilmente il potere, ossia il "mandare tutti a casa" semplicemente per prendere il loro posto. In tal caso l'unico criterio per appoggiare qualcuno diventa la simpatia, il rapporto personale o lo scambio di favori.

In conclusione, il confronto tra la vicenda de *L'Ordine Nuovo* di Gramsci e quella del *Nuovo Ordine* di Casaleggio rivela, come c'era d'aspettarsi, differenze insormontabili di cultura, di politica e di personale. Tuttavia, le circostanze storiche hanno voluto che il movimento de *L'Ordine Nuovo*, malgrado la sua ricchezza, fosse sconfitto, mentre il movimento del *Nuovo Ordine*, malgrado la sua pochezza, andasse al governo. Non a caso però il non aver voluto in dieci anni coltivare o attirare una classe politica di governo ha costretto il Movimento 5 stelle ad affidare diversi ministeri a tecnici reclutati all'ultimo momento.

Il Movimento 5 stelle è un caso estremo di negazione consapevole di ogni pedagogia politica e di ogni maturazione culturale comune. Va però riconosciuto che gli altri partiti, in particolare le sinistre, non stanno meglio. Con l'aggravante che, mentre il vuoto culturale 5 stelle è prescritto per metodo, il vuoto culturale delle sinistre italiane è un fenomeno

spontaneo. Senza un lavoro paziente per colmare questi vuoti di cultura politica, né il Movimento 5 stelle né gli altri partiti sapranno governare un società sempre più complessa in tempi sempre più difficili. Per dirla con i digitalisti: nessun hardware serve a qualcosa senza un buon software.

[1] Aldo Giannuli, politologo dell'Università di Milano, e elettore 5 stelle, fu incaricato da Casaleggio di scrivere numerosi post pubblicati nel Blog per spiegare le possibili opzioni per una eventuale legge elettorale del Movimento 5 stelle, sulle quali fu chiesto agli inscritti di votare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/gramsci-casaleggio-e-leducazione-politica/

CARLA CAPPONI È LA PARTIGIANA CHE LIBERÒ ROMA. LA SUA STORIA DEVE ESSERE CONOSCIUTA / di JENNIFER GUERRA

Nel luglio del 1946, su un aereo DC-9 da trasporto truppe partito da Fiumicino, si trovano alcuni ufficiali con due uomini e una donna. I due uomini sono Vincenzo Arangio-Ruiz, ministro di tre governi transitori dopo la Liberazione, e Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università Cattolica. L'unica donna è Carla Capponi. "Impiegata del ministero della Guerra?", chiedono i passeggeri. "Partigiana", risponde lei. Gemelli allora esclama: "Signori ufficiali, abbiamo l'onore di viaggiare con un'eroina della Resistenza italiana!". I militari le fanno il saluto e Carla arrossisce, ma si chiede anche se quella forma di rispetto sia seria o una presa in giro. Il viaggio per Milano è turbolento e quando Elio Vittorini la accoglie per portarla alla sede del Partito comunista in via delle Botteghe oscure e le chiede com'è andato il viaggio, Carla ammette di aver avuto molta paura. "Più dei nazisti?". "È un'altra paura". Solo due anni prima, era lei a terrorizzare i nazifascisti.

La sua militanza comincia il giorno dopo l'assedio di San Lorenzo, a Roma. Carla, che proviene da una famiglia di origine marchigiana di fede antifascista, lavora come dattilografa nel Corpo reale delle miniere quando, il mattino del 14 luglio 1943, sente le sirene dell'allarme suonare. Va subito a soccorrere i feriti e a nascondere nella Basilica gli ebrei rimasti in città. Il giorno dopo la fine del bombardamento, da cui il quartiere esce libero e resistente, un'amica le chiede di ospitare a casa sua una riunione di alcuni cattolici comunisti. Mentre gli antifascisti redigono copie clandestine de *L'Unità*, Carla suona i notturni di Chopin al pianoforte per coprire i rumori della riunione: è l'inizio della sua attività politica.

Carla Capponi

Ma è solo dopo l’8 settembre che Carla si unisce alla Resistenza. Il suo primo incontro con i partigiani è casuale: li vede camminare davanti a casa sua e, ignorando l’insistenza della madre che cerca di dissuaderla dall’uscire e unirsi a loro, decide di raggiungerli. Qui si trova, disarmata e impreparata, in mezzo agli scontri di Porta San Paolo. L’esperienza la segna nel profondo: estrae i corpi dei soldati dai carri armati, soccorre i feriti usando come garze la sua sottoveste e per la prima

volta capisce cosa sia la guerra. Decide che non può più stare a guardare, e che vuole seguire quelle donne e quegli uomini armati finché ce ne sarà bisogno. La sua casa nel frattempo è diventata una sorta di quartier generale dei comunisti romani e, quando si costituiscono i Gap, i Gruppi di azione patriottica, lì comincia a riunirsi la sezione femminile. Carla prende il nome di battaglia di Elena. Interi quartieri si mobilitano per contrastare i nazisti: alla Garbatella le armi si nascondono dappertutto, al cinema, dal farmacista, nelle trattorie. All'ospedale di San Giacomo si organizzano corsi clandestini per insegnare alle volontarie a fermare emorragie e fare iniezioni.

Inizialmente a Carla vengono assegnati compiti di sorveglianza o da staffetta, ma la giovane non vuole restare nell'ombra, vuole combattere. I Gap però si rifiutano di fornire armi alle donne che, nel caso di attacchi, avrebbero dovuto fingersi loro fidanzate per non essere coinvolte in prima persona. Carla allora decide di rubarne una, sfilando una Beretta 9 a un militare della Guardia nazionale repubblicana su un autobus affollato. È una donna coraggiosa e sicura di sé, a volte sprezzante del pericolo: quando Guglielmo Blasi (che poi verrà processato per collaborazionismo) era scappato per la paura durante l'attacco contro alcuni camion tedeschi in piazza Vittorio, era rimasta da sola a combattere contro i nazisti. Dopo lo sbarco di Anzio e dopo aver contribuito alla fuga di Pertini, comincia un periodo duro per i Gap romani, arrestati uno dopo l'altro. Carla allora, insieme a compagne e compagni, si dà alla clandestinità, rifugiandosi a Centocelle. Il 3 marzo 1944, quando assiste all'uccisione da parte di un soldato tedesco di Teresa Gullace (raccontata anche in *Roma città aperta* di Rossellini) – una donna che stava cercando di parlare col marito prigioniero nella caserma di viale Giulio Cesare – Carla reagisce d'impulso puntando la pistola contro il militare. Viene immediatamente arrestata dai nazisti, ma non prima che la sua amica Marisa Maru le tolga l'arma dal cappotto e le infili un tesserino del Partito fascista in tasca. In caserma, Carla si presenta come Marisa e, approfittando del fascino che esercita sul soldato di guardia, riesce a farsi rilasciare.

Carla Capponi (in basso al centro) insieme a un gruppo di gappisti romani, 1944

La sua impresa più nota è però l'attentato di via Rasella. Giovedì 23 marzo, i Gap romani decidono di attaccare la colonna di SS che passa di lì ogni giorno, di ritorno dalle esercitazioni dal poligono di tiro di Tor di Quinto. Via Rasella viene scelta per la sua conformazione: stretta, priva di negozi (e quindi poco frequentata), ma soprattutto in salita. Il progetto iniziale prevedeva una bomba a tempo depositata all'altezza di palazzo Tittoni, a cui sarebbe seguita una scarica di bombe a mano all'incrocio di via del Boccaccio. Ogni gappista ha un ruolo: l'ordigno principale viene nascosto in un carrettino della spazzatura, e sarebbe stato innescato da Rosario "Paolo" Bentivegna travestito da spazzino. Carla invece deve trasportare dei mortai in alcune buste della spesa, celati da qualche verdura, e aiutare Paolo nella fuga facendogli indossare un cappotto per nascondere la divisa da spazzino. Al passaggio del I battaglione del *Polizeiregiment Bozen*, dato il segnale, Paolo accende la miccia e in circa cinquanta secondi la bomba esplode, causando la morte di 33 militari e qualche civile. È il caos. L'esplosione innesca le granate dei soldati, generando ulteriori deflagrazioni,

mentre la colonna viene raggiunta da altre tre bombe a mano. Segue un feroce scontro a fuoco, in cui nessuno dei gappisti rimane ucciso o ferito, né viene fatto prigioniero. I nazifascisti, colti di sorpresa, cominciano a sparare verso le finestre, mentre Carla e Paolo scappano.

L'attentato di via Rasella è tristemente passato alla storia per le conseguenze sulla popolazione civile: la reazione tedesca infatti è terribile. Il quartiere viene devastato per cercare i responsabili della strage e i rastrellamenti culminano nel terribile eccidio delle Fosse Ardeatine, in cui perdono la vita 335 persone, 10 per ogni soldato tedesco. Su questo episodio, si sono svolti numerosi processi per stabilire se l'attentato abbia costituito un'azione di guerra legittima o meno. Nel 1999 la Prima Sezione Penale della Corte di cassazione ha confermato che si è trattato di un "atto legittimo di guerra", come già statuito nel 1957 dalle Sezioni Unite Civili della stessa Corte, ma questo non ha impedito ad alcuni commentatori di piegare la memoria storica a proprio piacimento. *Il Giornale*, ad esempio, è stato condannato in via definitiva a risarcire Paolo Bentivegna per averlo paragonato al gerarca nazista Priebke, una comparazione definita "gravemente lesiva della sua onorabilità personale e politica". E, ancora, nel 2009 sempre la Corte di Cassazione ha accolto il ricorso della figlia di Carla Capponi, Elena Bentivegna, contro il quotidiano *Il Tempo*, reo di aver definito la partigiana e gli altri gappisti "massacratori dei civili".

Rastrellamenti di via Rasella a seguito dell'attentato, Roma, 1944

Altre polemiche sono nate quando la scheda biografica su Carla Capponi per il volume *Italiane* del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia è stato affidato a Paolo Granzotto, penna de *Il Giornale*, che ne ha fatto un ritratto tendenzioso. "Non si conoscono rilevanti gesta partigiane di Carla Capponi", aveva scritto, nonostante sia stata insignita della Medaglia d'oro al valor militare, insinuando che il suo ruolo nella Resistenza sia stato marginale. "Il coraggio di Carla non poteva essere messo in discussione, né la sua partecipazione a combattimenti, anche prolungati e aspri, al centro di Roma, prima e dopo via Rasella, a Centocelle prima di via Rasella e, dopo quell'evento, sui Monti Prenestini. […] Lei può non condividere le scelte di Carla, ma non può mistificarne la qualità di combattente e di partecipe ad attività di comando", aveva risposto Bentivegna sulla rivista dell'Anpi.

Nell'impietoso ritratto di Granzotto emerge quanto ancora sia difficile riconoscere il ruolo attivo

delle donne nella Resistenza. Al di là della scelta discutibile di far parlare di una partigiana chi non risulta aver mai manifestato simpatia per la Resistenza e la liberazione di questo Paese dal nazifascismo, come spesso accade la memoria storica delle donne che hanno partecipato alla Liberazione è parziale e ridimensionata. Delle donne si sottolinea sempre il loro ruolo di "aiutanti" – staffette, messaggere, segretarie, infermiere – e anche quando, come nel caso di Carla, imbracciavano un fucile e combattevano in prima linea, qualcuno prova a negarne il coraggio. Ma dobbiamo ringraziare anche loro se oggi questo Paese è democratico e antifascista. "Non siamo mostri di perfezione", scrive Carla a un'alunna di liceo nella sua autobiografia *Con cuore di donna*, edita da Il Saggiatore. "Siamo solo uomini e donne che di fronte alla durezza delle situazioni non si sono abbandonati al pianto o nascosti per la paura, ma hanno reagito, alzato la testa. E, credimi, eravamo in tanti".

fonte: https://thevision.com/cultura/carla-capponi/

SOLIDARIETÀ ALLA “PECORA ELETTRICA”

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 6 novembre 2019

“La pecora elettrica – caffetteria libreria” sorge (sorgeva; è stata distrutta una prima volta, stava risorgendo, adesso è stata devastata di nuovo) tra via delle Palme e via dei Ginepri, nel quartiere di Centocelle. Ieri notte è stata nuovamente incendiata, a distanza di pochi mesi dal primo rogo. Hanno sollevato la saracinesca e dato fuoco a tutto. Sul marciapiede di fronte si intravede il segno nero dell’incendio, che ha lambito anche il balcone del palazzo adiacente. C’è un segno nero anche lì.
Da stamattina i ragazzi e le ragazze che gestiscono la libreria sono lì davanti, assieme ad alcuni abitanti del quartiere e a chi tiene a quel posto. Dopo l’incendio del 25 aprile scorso era partita una campagna di sostegno, e domani, proprio domani la libreria avrebbe riaperto, dopo mesi di lavori. Per questo è abbastanza semplice capire quanto possano essere affranti, sconcertati.
A loro, minima&moralia esprime tutta la sua solidarietà. Questa sera a partire dalle 19 in piazza dei Mirti ci sarà una manifestazione spontanea.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/solidarieta-alla-pecora-elettrica/

IL COLIBRÌ DI VERONESI VOLA ALTO / di Valentina Berengo

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 5 novembre 2019

Sandro Veronesi è tornato. È tornato al romanzo con quella capacità d’incantare che gli è propria e lo ha incoronato narratore ai vertici quando gli è riuscito di incollare i lettori alla pagina per seguire i pensieri e i gesti di Pietro Paladini di *Caos calmo* (Bompiani, 2005; Premio Strega 2006)che smette di andare al lavoro per trascorrere la giornata chiuso nella sua macchina, davanti alla scuola della figlia.
Con *Il colibrì* (La Nave di Teseo, 2019) succede di nuovo. Succede che uno comincia a leggere e non riesce a smettere più, nonostante i salti temporali – si apre nel 1999, indietreggia al ’98, torna al ’99, quindi indietro fino al 1981 e poi ancora, fino agli anni sessanta, per saltare poi nei pieni anni duemila, e avanti così, a singhiozzo, arrivando a toccare anche il futuro (2030) – ; nonostante cambi spesso voce, mescoli lettere, cartoline, pezzi di saggi, poesie, dialoghi, in

un patchwork che, incredibilmente, non spiazza mai; nonostante, nel fluire di un racconto che si compone francobollo per francobollo, non si riesca a intuire mai bene dove l'autore voglia andare a parare. O forse *proprio* per tutte queste ragioni insieme.
L'incipit non lascia scampo: nell'ambulatorio del protagonista, l'oculista Marco Carrera (dalla madre chiamato "il colibrì" perché fino a quindici anni era rimasto minuto come un uccellino, completamente fuori scala rispetto ai coetanei), un giorno del 1999 si presenta Marco Carradori, lo psicanalista di sua moglie che ha per lui una serie di domande la cui risposta gli farà capire se il dottore stia correndo un grosso pericolo o meno.
Fin dall'inizio è chiaro come nulla sia realmente come sembra, e come sotto l'apparente fluire delle cose della vita vada tracciandosi un disegno che forse ha più senso di quanto non si possa immaginare: nel nuovo romanzo di Veronesi tutto è sull'orlo di trasformarsi nel suo opposto o già lo è, anche se in modo tacito o inconsapevole. Non esiste un modo univoco di guardare alle cose, sembra di capire mano a mano che si legge.
Si seguono le vicende di Carrera e della sua famiglia di origine, il rapporto straziato con il fratello Giacomo a cui il medico scrive dolorose email dopo la morte dei genitori (affascinante quella in cui elenca gli *Urania* collezionati dal padre e la ragione dei buchi di quella preziosa collezione), si capisce piano piano che un seme di inguaribile instabilità ha contagiato le donne della sua vita: la sorella Irene, incapace di resistere alle pressioni del vivere; la moglie Marina la cui verità sarebbe emersa solo facendo precedere un "non" alle sue affermazioni; la figlia Adele che è cresciuta convinta di avere un filo legato alla schiena.
E poi c'è l'amore tra Marco e Luisa Lattes, mai consumato, via fermo posta, straziato come solo il vero amore può essere e durato un'esistenza intera, c'è l'Innominabile, lo iettatore compagno di giocate d'azzardo che salvò la vita a Marco quando pretese che scendessero da un aereo che poi cadde, ma cui il medico segnò la reputazione per sempre.
La parola *colpa* aleggia nell'aria e viene, o non viene, pronunciata, ma è ben chiaro che "con le colpe" non si va da nessuna parte.
Nella paradossale leggerezza di un racconto dove il prima e il poi non sono così significativi come se il nesso di causa-effetto non fosse l'unico modo, quello scientifico cioè, di esaminare la vita e le relazioni, l'autore inanella il racconto di una vita e delle sue ramificazioni come fosse un paradigma e insieme un unicum bizzarro. E entra così profondamente nel dolore da spezzarlo in infiniti frammenti minuscoli e potenti. C'è un ritmo, nel narrare, che è dettato dal

ricomparire di un cammino “che tutti hanno conosciuto […], direttamente o indirettamente, e chi non l’ha conosciuto lo conoscerà, e chi non l’ha conosciuto né lo conoscerà o è un eletto o è tra tutti il più sfortunato”. È la morte, unica certezza, che diviene un filo che collega chi resta e chi lascia. E, per un bilancio di vasi comunicanti, c’è altrettanta vita.
Ne *Il colibrì* Veronesi stratifica la sua esperienza di narratore riuscendo a mettere insieme in modo composto e profondo, come in un harakiri, i grandi vortici della vita. In Carrera c’è l’eco di quel Paladini di *Caos calmo* che sta fermo in macchina, il dubbio di Giovanna e la fiducia di Don Ermete di *XY* (Fandango 2011), romanzo in cui l’inspiegabile entra di prepotenza nelle vite di tutti, e anche il dolore misurato e infinito di *Profezia*, il racconto di apertura della raccolta *Baci scagliati altrove* (Fandango 2011), in cui un figlio accompagna alla morte il padre. C’è il senso di precarietà di questi tempi funesti, ma c’è anche la speranza, che prende le forme di un uomo nuovo, con cui “si comincia bene [perché] l’Uomo del Futuro è una donna”.
C’è il meglio, insomma, e sentiremo parlare ancora parecchio de *Il colibrì*, di sicuro:non capita spesso che gli autori già bravi siano in stato di grazia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/colibri-veronesi-vola-alto/

MEMORIE DI LAWRENCE FERLINGHETTI

di **Liborio Conca** pubblicato giovedì, 7 novembre 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito su Tuttolibri*, che ringraziamo*.
L’America finisce a San Francisco, tuffandosi nel Pacifico; eppure un’altra America inizia al 261 di Columbus Avenue, nella stessa città. Lì a quell’incrocio dal 1953 sorge City Lights, il laboratorio culturale di Lawrence Ferlinghetti, l’ultimo dei beat.
Ferlinghetti lo scrittore, il poeta, il pittore; Ferlinghetti che pubblicò da editore *Urlo* di Allen Ginsberg, finendo a processo per oscenità negli Stati Uniti di fine anni Cinquanta, Ferlinghetti l’autore di quella bellissima raccolta di poesie che è *A Coney Island of the Mind*. Ora, come in ogni altro campo artistico, anche in letteratura mode e tendenze richiedono la loro parte, e il pazzo mondo beat non è di questi tempi al massimo della popolarità. Non siamo negli anni Sessanta e neanche nei Novanta, quando intorno a Jack Kerouac e compagnia si registrò un revival piuttosto intenso.

Al di là di ogni considerazione, tuttavia, è un fatto che pochi movimenti letterari possono vantare il fascino esercitato dalla poetica beat; per il valore intrinseco delle opere prodotte in quegli anni, così come per la forza – ed ecco un aspetto veramente raro – di allargare l'orizzonte della sua influenza al costume, alle pose, persino al modo di intendere la vita. Anche nelle imitazioni più sciatte, d'accordo.

Di tutto questo, al suo meglio, Lawrence Ferlinghetti, origini bresciane per parte di padre e franco-portoghesi dal lato materno, è stato ed è – fresco centenario, «nato nello stesso anno di Pete Seeger così come Jackie Robinson Nat King Cole Eva Peron J. D. Salinger Sir Edmund Hillary» – l'attore/custode che ha attraversato il secolo scorso, sconfinando nel nuovo millennio con tutti i crismi dello status di leggenda.

Little boy – pubblicato in Italia da Clichy, con la traduzione di Giada Diano – è il resoconto straripante di un'avventura lunghissima e straordinaria; per una volta, l'aggettivo è calzante. Presentato dall'autore in forma di romanzo per potersi garantire il gusto della finzione dichiarata, quella tensione alla libertà compositiva inseguita da sempre, *Little boy* è nei fatti un racconto vividamente autobiografico.

Un memoir, perlomeno nella forma in cui ce lo saremmo aspettato da Ferlinghetti: ecco quindi un frullatore caleidoscopico di suggestioni e ricordi, fantasmi letterari e reali vorticanti assieme in un tornado continuo che avvolge e allontana, per poi avvinghiare di nuovo. Del resto, anche le opere più note di Jack Kerouac, dai *Sotterranei* a *Sulla strada*, portano chiara l'impronta dell'autobiografia, la sovrapposizione fra le reali scorribande esercitate nelle città d'America con Allen Ginsberg e Neal Cassady e il resto della banda e le loro controparti immortalate nella fiction.

Fedele al credo beat e alla filosofia libertaria a cui si è sempre orientato, prima

di iniziare un ininterrotto flusso di coscienza Ferlinghetti si prende una trentina di pagine per ricordare l'infanzia del *little boy*, ovvero di sé. È la parte più "tradizionale" del racconto: il nastro scorre fino agli anni Venti, quando il ragazzo viene affidato alle cure di «Zia Emilie, preso ancora in fasce dalla madre, che aveva già quattro figli e non poteva occuparsi di un quinto, nato pochi mesi dopo che il padre era morto d'infarto».
È qui, tra Strasburgo (dove passa la primissima infanzia) e New York (il rientro in America, prima ancora con Emilie e dopo presso una famiglia benestante, i Bisland, che di fatto lo adotta) che emergono il dolore per la mancanza dei genitori, così come i germi di una biografia tutta improntata a una furiosa vitalità, a caccia del senso più profondo delle cose. «C'era una rimessa con delle barche a remi e una canoa a vela che gli permisero di usare nel lago, così trascorse molte ore al sole imparando a veleggiare, e fu l'estate migliore della sua vita», scrive Ferlinghetti, lampo nella memoria in una biografia così vivace e densa, ed è toccante immaginare quest'uomo ripensare a tutte le estati venute dopo per correre ancora a quei momenti nella luce del lago, con una vela accarezzata dal vento e l'acqua tutt'intorno.
Dopo, improvviso, inizia il racconto torrenziale, e qui l'accordo richiesto al lettore è quello di lasciarsi andare: incontreremo certo le menti migliori di quella generazione, emergenti come sogni istantanei in una lunga notte, pronti a richiudersi in sé stessi. Suggestioni di una vita – Joyce e Baudelaire e tutti i maudit francesi, Edgar Allan Poe e Samuel Beckett fino ai poeti greci e a Dante – fuse in un incastro di giochi di parole e citazioni da scovare, in una tensione che abbraccia America e Europa.
Rimpianti verso occasioni perdute o rivoluzioni mancate, con tanto di rimbrotti verso i Partiti comunisti italiano e francese, rei di aver «sprangato i cancelli delle fabbriche automobilistiche a studenti scrittori anarchici fumatori di marijuana psichedelici sognatori con amore e fiori». E i «suoi» beat, da Ti Jean Keruoac «con il fisico di un boscaiolo in camicia scozzese e cappellino da baseball hai visto le fotografie di quando più tardi era gonfio d'alcool e ha davvero gonfiato una storia triste» a Ginzy Ginsberg e Gregory Corso e William Burroughs, «*el hombre invisibile* come lo chiamavano il vecchio trafficone al passo coi tempi sempre pronto a dileguarsi quando arrivavano gli sbirri».
Ma *Little boy* non è la memoria di un vecchio arnese: quella di Lawrence Ferlinghetti è una lunga storia tra passato e futuro, e merita di essere letta e raccontata.

Liborio Conca

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma. Collabora con diverse riviste; ha curato per anni la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*. Nel 2018 è uscito il suo primo libro, *Rock Lit*. Redattore di *minima&moralia*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/memorie-di-lawrence-ferlinghetti/

Le 8 cose che non riuscito a fare per rendere l'Italia digitale / di Luca Attias

8 NOV, 2019

Luca Attias si congeda dal suo ruolo di commissario straordinario per la trasformazione digitale, spiegando i progetti che non è riuscito a completare

Incipit: avevo scritto la quasi totalità di questo post nel mese d'agosto allorché non si sapeva affatto quale sarebbe stata l'evoluzione politica e governativa. La decisione di nominare un **ministro per l'Innovazione** e la **successiva scelta di Paola Pisano** mi hanno certamente indotto ad avere un maggiore entusiasmo e ottimismo ma molte delle considerazioni scritte allora restano ancora valide e per questo ho deciso di condividerle in questa sede.

Magari un giorno avremo un posto

Anche nascosto oppur distante dalle tante astanterie

In cui riposano gli amori ormai in disuso

Quelli non storici… di cui nessuno parlerà.

Chissà perché mentre mi appresto a **terminare il mio mandato da Commissario straordinario per l'attuazione dell'agenda digitale** mi viene in mente l'attacco di questa famosa canzone, *Per dirti ciao!*, di Tiziano Ferro.

Un po' mi disturba l'immagine del mio nome aggiunto, con un esercizio ripetitivo, stanco e scontato alla lista dei Commissari che si sono occupati di digitale, ai direttori generali di Agid e di ciò che c'era prima (Aipa, Cnipa, DigitPa se la mente non mi inganna), alla lista dei digital champion, dei Ministri per l'innovazione o simili e dei tanti altri, a vario titolo, incaricati di **rendere l'Italia digitale**. Una lunga fila di nomi che, secondo alcuni giornalisti che si occupano distrattamente del digitale della Pubblica amministrazione un paio di

volte l'anno, non sono riusciti nel loro scopo. Mi disturba, dicevo, ma sapevo già dal primo giorno che avrebbe fatto parte del gioco.

Ribadisco prima di tutto che, come ho già spiegato in un **precedente articolo**, pensare che una persona, qualsiasi ruolo abbia, possa rendere un Paese digitale è una cosa che non ha alcun senso neppure prendere in considerazione, figuriamoci analizzare a posteriori.

Poiché però, fa comunque parte del gioco, non sarò certo io a tirarmi indietro. Dopo un anno in un incarico così importante, di rito si fa un **bilancio delle cose fatte**, dei risultati raggiunti, si cerca anche un po' di pompare la realtà con un elenco di risultati fantastici, includendo anche un po' di contributo alla pace e alla lotta alla fame nel mondo. Ho deciso invece, anche questa volta, di andare controcorrente e semplicemente di **elencare alcune delle cose che non ho fatto**, le cose che forse dovevo, qualche volta magari avrei potuto, ma sicuramente che avrei voluto portare almeno in parte a casa e che per motivi che voglio lasciare alla scelta dei lettori – mancanza di risorse, sfortuna, problemi politici, normativi, tecnologici, organizzativi, manageriali, culturali, mia

incompetenza o lassismo, scelte sbagliate, sagittario sfigato nel 2019, colpe di altri, gli alieni, Pallotta – non sono riuscito a centrare.

Ciò dimostra che probabilmente non ho la stoffa del politico pur essendo a contatto con la politica oramai da diverso tempo, il che non è necessariamente né una cosa positiva né una cosa negativa, è semplicemente un fatto.

Ecco la mia lista a cui ciascun lettore e ciascun giornalista potrà sbizzarrirsi ad aggiungere altri elementi a proprio piacimento:

1. Anche se è presto per dirlo, sono abbastanza convinto di **non essere riuscito a far scalare all'Italia molte posizioni nel Desi** – l'indice europeo che misura il livello di attuazione dell'agenda digitale nei diversi Paesi dell'Unione – e, conseguentemente, non sono riuscito a far scalare all'Italia molte posizioni su **Transparency International**. Se la correlazione non vi è evidente, lanciate una ricerca sul web e vi renderete conto – come dico inascoltato da tempo – quanto forte i risultati del primo indice influenzino quelli del secondo: semplicemente meno il Paese è digitale, più il Paese è corrotto o almeno esposto a corruzione.
2. Non sono riuscito ancora a produrre risultati tangibili (concreti e quantificabili) nella **razionalizzazione delle infrastrutture digitali: i data center** – o sedicenti tali – delle amministrazioni restano troppi e spesso di infima qualità. Oggi, a differenza di ieri, si parla del problema nelle stanze della politica che conta con una consapevolezza diversa, ma il problema è ancora irrisolto.
3. Non sono riuscito a far convergere tutti su un modello più funzionale, sostenibile, gestibile e conseguentemente massivamente diffuso di **identità digitale**. È, credo, a tutti – o almeno ai più – ormai chiaro che l'identità digitale è il presupposto essenziale di ogni infrastruttura immateriale di cittadinanza digitale ma occorre prendere atto che quanto fatto sin qui non è abbastanza per dire che il nostro Paese ha un sistema pubblico di identità digitale (Spid) che funziona per davvero.
4. Non sono riuscito a sviluppare un adeguato livello di consapevolezza di massa sull'**importanza del digitale nella scuola**, nell'impresa, nelle università, nella società civile. Per tanti, troppi, educazione civica digitale, alfabetizzazione informatica, cultura della società dei bit, coding restano "aria fritta" o poco di più. In pochi hanno capito che la posizione che il Paese occuperà

nella comunità internazionale nei prossimi anni dipenderà in larga misura proprio da quanto saremo riusciti o non riusciti a crescere in queste direzioni.

5. Ho oggettivamente portato a casa troppo poco per **l'interoperabilità dei sistemi informativi della Pubblica amministrazione**. Gelosie, cultura del possesso, spessore delle pareti dei silos verticali nei quali ciascuno, per decenni, ha rinchiuso i propri dati e servizi hanno potuto più di me.
6. Ahimè, avrei voluto fare molto di più anche sul **domicilio digitale**, darne uno a ogni cittadino o almeno a ogni cittadino che lo volesse non sarebbe stato difficile, ci siamo andati davvero vicino, ma, per ragioni che confesso non sono del tutto chiare neppure a me, non ci siamo riusciti. E dire che se ce l'avessi fatta l'amministrazione sarebbe stata enormemente più efficiente e avrebbe risparmiato centinaia di milioni di euro all'anno tra carta e spese postali; senza pensare ai vantaggi ecologici e alla qualità della vita dei cittadini.
7. Non sono riuscito a eliminare la tensione presente in molte, troppe occasioni. Il **senso insano di una incomprensibile competizione** tra le varie strutture che si occupano di digitale, tra le varie amministrazioni, tra centro e territorio, tra le diverse lobby. Non sono riuscito spesso a far capire che se semplicemente facciamo le cose giuste, che si fanno in tutti i Paesi più avanzati, ci guadagniamo tutti e soprattutto consegniamo un Paese migliore alle future generazioni.
8. Non sono riuscito a far si che **su questo tema la politica andasse tutta verso una stessa direzione** nell'interesse del Paese… e questo è il mio cruccio maggiore.

Da cronico incontentabile, ad eccezione del punto 1 sul quale sinceramente non credo che neppure se avessi ingaggiato gli Avengers saremmo riusciti a fare un miracolo e su cui la percentuale di influenza del Team Digitale è molto più trascurabile di quanto si immagini, sugli altri punti sono decisamente **critico con me stesso**. Credo che chiunque prenderà in mano le redini del digitale pubblico dovrà in un modo o nell'altro occuparsi, almeno in parte, di questa lista.

Invece per tutto ciò che di buono qualcuno ritenga che il **Team Digitale** abbia fatto in questo anno voglio solamente ringraziare tutti coloro (e sono tantissimi!) che si sono **prodigati con grande spirito di sacrificio per questo**. E non parlo solo degli straordinari talenti che compongono il Team Digitale, a cui

non finirò mai di essere grato, ma di tutti coloro che hanno fatto squadra e network con noi. Ho ereditato una squadra fantastica ed era praticamente impossibile far sì che non si raggiungessero risultati significativi sia dal punto di vista operativo che metodologico.

Come scriveva il compianto Mattia Torre in un pezzo fantastico in Italia è sempre colpa di un altro (**recitato da un superlativo Valerio Mastrandrea** lo si apprezza anche di più). Ora: anche se volessi **scaricare le responsabilità su chi mi ha preceduto sarei in una posizione sfigatissima**, anzi non potrei proprio farlo, perché chi mi ha preceduto è **Diego Piacentini, che non solo mi ha scelto in prima persona** (cosa che in questi ruoli non succede praticamente mai in Italia) ma che io per un anno ho descritto, raccogliendo un consenso quasi unanime, con dovizia di particolari, come uno dei più grandi manager del mondo, che aveva fatto un lavoro straordinario – tra l'altro "aggratis" – nel ruolo di commissario. Tanto che per me la continuità con il suo mandato era un mantra così sentito da farmi modificare geneticamente la locuzione "da digital by default" a "Diego by default". Quindi se la percezione sul lavoro del Team

Digitale nell'ultimo anno fosse per qualcuno, anche in minima parte, negativa, sappiate che la colpa è mia e solo mia.

Ma facciamo un patto tutti insieme dopo questo articolo e dopo esserci sfogati con il Malaussène di turno, cerchiamo di arrivare finalmente ad una "**pax digitalis**". Ognuno si assuma la propria responsabilità e cerchi di collaborare, evitando inutili personalismi e competizioni, il più possibile con tutti gli altri attori coinvolti e non sprechiamo tempo a cercare di capire di chi fossero le colpe, erano e sono le mie, by default. Hai visto mai che questa cosa funzioni anche per le cose non digitali e che questo ci aiuti finalmente a lavorare per un futuro migliore, senza distinzioni tra quello analogico e quello digitale.

Chi ritenesse questo pezzo una incomprensibile operazione masochista o per chi semplicemente non ne avesse compreso la motivazione, il contenuto e l'eventuale utilità, non se ne faccia un cruccio: non è oggettivamente facile se non si sono vissute in prima persona le fasi precedenti del processo di trasformazione digitale della Pubblica amministrazione. Sono da sempre convinto che se si vogliono ottenere dei cambiamenti, soprattutto culturali, non esistono cammini facili e privi

di rischi, bisogna **esporsi in prima person**a e percorrere strade nuove e poi – per citare Edoardo Bennato, come già in parte fatto nel titolo – tutto sommato "*sono solo canzonette non mettetemi alle strette, sono solo canzonette*"… ooops! Sono solo articoletti.

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2019/11/08/luca-attias-commissario-digitale/

02
NOV

Nelle regioni rosse / di Massimo Mantellini

Vivo in una "regione rossa" da quando sono nato. Meglio che altrove direte voi. Meglio che altrove, dico io.

Le regioni rosse hanno un vizio originale impossibile da nascondere. Tutti se ne accorgono prima o dopo. E questo vizio è che sono rosse da troppo tempo. Insistentemente, ostinatamente. Da un certo punto di vista le regioni rosse sono un regime ogni volta rinnovato dal voto dei suoi cittadini. Attorno al consenso popolare si è costituita una fitta rete di relazioni che assomiglia molto a un club privato.

Prima o poi – direte voi – questo circolo vizioso dovrà essere interrotto. Da qualcosa o da qualcuno – direte voi: e questo per ragioni, diciamo così, naturali. Lo dico anch'io.

Da qualche anno a questa parte questa vaga idea di cambiamento è andata concretizzandosi un po'. I cittadini nelle regioni rosse, a un certo punto, non essendo comparsa all'orizzonte negli ultimi decenni un'opzione migliore, hanno preferito votare chiunque altro (prima i

grillini, ora i leghisti) al posto di quelli che sono al potere da sessant'anni. Un po' stupido, data la qualità del materiale umano disponibile, ma piuttosto naturale.

Così alle ultime elezioni comunali da queste parti, nelle cittadine romagnole meglio gestite (Cesena, Ravenna) "i rossi" hanno resistito, seppur a fatica: nei comuni dell'Appennino e a Forlì, dove le ultime amministrazioni hanno raggiunto picchi di mediocrità molto rilevanti e la città è affondata con loro, hanno vinto gli altri. Piuttosto naturale pure questo.

Sullo sfondo, che è anche quello delle elezioni regionali in Umbria e delle prossime elezioni in Emilia Romagna, resta il macigno di questa fitta rete di connivenze che decenni di amministrazione sempre uguale hanno costruito. È un ecosistema che tutti conoscono, che dirige, ordina e dice la sua su tutto: dalla sanità agli appalti, dalle fondazioni bancarie alle assunzioni nella PA. In Emilia Romagna come – credo – in Umbria e in Toscana, tutto è rosso. Tutto è sotto controllo. Tutto è placidamente orientato. Legalmente e, talvolta, illegalmente. Ogni tanto – ma fa parte del gioco – un caso finisce in tribunale e sulle cronache dei giornali e a quel punto si alza la lamentazione dei politici e dei media che dicono "Ma possibile? Ma è una vergogna! Separiamo le mele marce! Mai più!". Un teatrino a cui non crede ovviamente nessuno.

Non si tratta di una questione ideologica: chiunque si trovasse a governare per periodi così lunghi costruirebbe attorno a se un mondo di relazioni simili. Ora nelle regioni rosse questo mondo è talmente vecchio e corrotto che gli elettori, in un numero sempre maggiore gli votano contro. Solo che lì fuori da votare non c'è nessuno. Così gli elettori votano per nessuno. Il primo cretino che passa nelle regioni rosse avrà il mio voto, dicono in molti. E questo accade.

Giro un po' il mondo, quando posso. Così inevitabilmente faccio dei paragoni. Mi piacerebbe che la mia città assomigliasse di più ad altre città che amo. Mi piacerebbe fosse gestita meglio, con più intelligenza e cura. Poi magari vado a Roma o a Napoli o a Palermo e stenderei un tappeto rosso ai miei passati amministratori rossi ed a tutte le loro odiose consorterie. Ma il voto contro di loro nelle regioni rosse è un voto di per sé naturale e comprensibile ed esula completamente dagli scandali che coinvolgono le giunte o gli

amministratori locali. È un voto prepolitico quello nelle regioni rosse. È Lucio Battisti che dice : “Ancora tu?”

La mediocrità di questo Paese dipende anche dal fatto che non abbiamo mai a disposizione grandi alternative: per esempio nelle cosiddette regioni rosse non abbiamo saputo costruire un’alternativa politicamente decente a quelli che ci hanno governato dal dopoguerra ad oggi. Così ora, sfiniti come siamo da grandi collusioni e piccole ruberie, ma soprattutto da enormi incapacità amministrative, semplicemente voteremo per il primo che passa.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/11/02/nelle-regioni-rosse/

Ikea ritira le librerie Billy dagli store italiani: “Tanto a voi non servono”

8 Novembre 2019

Stefano Pisani

STOCCOLMA – In occasione della GRAL (Giornata mondiale della Rinuncia Alla Lettura) prevista per oggi, IKEA, il colosso svedese dei mobili, fa un regalo inaspettato all’Italia e ritira dai punti vendita le note librerie Billy.

L’amministratore delegato Sven Trato spiega così questa importante decisione: *“Secondo un rapporto dell’Associazione Italiana Editori, il 40% degli italiani non legge nemmeno un libro all’anno. E’ un dato gravissimo, anche se in Italia nessuno sembra particolarmente preoccupato di questo stato di cose, principalmente perché in pochi hanno voluto leggere questo rapporto”*.

“Abbiamo pensato di adeguare le nostre forniture alla richiesta di mercato – continua Trato – *in Italia non si legge e quindi le librerie non servono. Billy lascerà più spazio espositivo ai portatelevisori Ameba e ad altri prodotti che gli italiani possono ritenere più utili, come lo scolapasta Spageti”*.

L’Italia sta effettivamente vivendo una situazione drammatica sotto il profilo editoriale: non solo non si leggono libri ma è anche appena uscito il libro di Giulia De Lellis.

Gli italiani non leggono i libri e anzi, di più, provano ribrezzo per tutto quello che somiglia anche vagamente a un libro, rifiutandosi perfino di leggere le iniziali romantiche incise sulle cortecce degli alberi.

"Le librerie chiudono e quelle poche che ci sono vengono incendiate", dichiara con amarezza Trato, riferendosi al caso dell'incendio doloso della libreria La pecora elettrica di Centocelle,

"le nostre librerie Billy saranno molto meno presenti negli store italiani. E le uniche che metteremo in vendita saranno ignifughe, con voi italiani non si sa mai" aggiunge l'ad di IKEA.

In questo contesto, il colosso svedese del mobile sta poi pensando a una ulteriore strategia, stavolta in difesa dell'Ambiente: *"La riconversione dei libri: abbiamo messo a punto un processo in grado di far tornare legno la cellulosa delle pagine dei libri. Se i libri non vi servono, dateceli, noi li convertiremo in abeti, betulle e larici. Abbiamo già sperimentato il meccanismo e funziona. Con tutti i libri tranne con quelli di Vittorio Feltri: lì, il processo di riconversione ha fatto comparire solo della merda".*

Luigi De Luca e Stefano Pisani

fonte: https://www.lercio.it/ikea-ritira-le-librerie-billy-dagli-store-italiani-tanto-a-voi-non-servono/

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Il mercato è obsoleto / di Karl Polanyi

È appena uscito, a cura di Michele Cangiani, che ne ha scritto anche l'introduzione, Karl Polanyi, "L'obsoleta mentalità di mercato, Scritti 1922-1957" (Asterios), che fra i 24 saggi, articoli e manoscritti del grande studioso ungherese inclusi nel volume presenta due inediti in italiano, "Marx sul corporativismo" e "Il collasso del sistema internazionale". Ringraziamo l'editore e il curatore per averci concesso di pubblicare questo estratto

Marx sul corporativismo[1]

… il costituzionalismo prussiano, cioè l'assolutismo appena camuffato dalla presenza dei cosiddetti stati [*Estates*, *Stände*]; Marx auspicava un governo rappresentativo, il voto popolare e l'abolizione dell'antiquata istituzione degli stati. La parte principale delle sue Note[2] è un

attacco al tentativo di Hegel di sancire i metodi *dell'ancien régime* prussiano quale apogeo della libertà umana.

A questo punto vengono prese in considerazione le gilde o corporazioni. Le *Korporationen* (com'erano chiamate nella Germania del XVIII secolo) formavano una parte importante della costituzione, poiché erano rappresentate negli stati [*Estates*]. Nel suo attacco contro gli stati, Marx mette in questione l'insistenza di Hegel sull'organizzazione in gilde dell'attività economica e la presunta necessità di assegnare alle gilde una funzione nello Stato.

Possiamo dunque vedere chiaramente perché il ruolo delle gilde fosse un'importante preoccupazione di Marx e perché egli tenesse a opporsi ad esse in quanto sostegno dell'*ancien régime*; perché, inoltre, nella lotta contro il corporativismo fosse in gioco la causa della democrazia politica.

Lo Stato corporativo del fascismo contemporaneo è effettivamente un tentativo di adottare caratteristiche essenziali del sistema tradizionale delle gilde in circostanze differenti. Vedremo più oltre quanto diverse siano le condizioni, sia dal punto di vista tecnologico che da quello sociale. Una decisiva analogia con il passato è costituita, comunque, dalla funzione antidemocratica, ora come allora, del sistema delle gilde. Marx indaga questo aspetto con una straordinaria capacità di penetrazione, rivelando, fra l'altro, l'alternativa fondamentale che sta alla base dello sviluppo sociale attuale.

Mi riferisco qui all'insistenza di Marx sulla tendenza dell'economia di mercato a distruggere l'unità della società mediante l'istituzione in essa di una sfera economica distinta. Un tale sviluppo conduce inevitabilmente, infatti, a una separazione istituzionale fra la sfera politica e quella economica, che può essere solo transitoria e quindi costringe a interrogarsi su quale base l'unità della società debba essere ricomposta. Infine, è stato su tale questione che socialismo e fascismo hanno offerto soluzioni opposte, reciprocamente incompatibili. Marx aveva dunque centrato un problema cruciale, benché non potesse, com'è ovvio, valutarne pienamente l'importanza per il futuro.

Queste osservazioni iniziali inducono a chiederci perché tale questione sia stata finora trascurata. Davvero il corporativismo prussiano del 1842 e quello italiano o austriaco degli anni Trenta del nostro secolo hanno così tanto in comune quanto noi sembriamo presumere? E fino a qual punto si può seriamente pretendere che il pensiero di Marx regga un riferimento puntuale agli svariati problemi posti ai nostri giorni dalle tendenze corporative?

Il manoscritto

Questo voluminoso manoscritto è stato reso disponibile al pubblico dell'Europa occidentale solo in tempi relativamente recenti. Fino alla fine della Grande Guerra era custodito dal Partito socialdemocratico tedesco. Esso fu dapprima pubblicato nel 1927 con il titolo *Critica della filosofia hegeliana dello Stato* dall'Istituto Marx-Engels di Mosca, sotto la guida di David Riazanov. Solo nel 1932 il testo fu ristampato in Germania, ad opera di Landshut e Meyer, in un'edizione in due volumi delle opere giovanili di Marx[3]. Quest'edizione comprendeva anche i Manoscritti economico-filosofici, fino ad allora completamente sconosciuti, che attrassero giustamente grande interesse.

Tornando alla Critica della filosofia hegeliana dello Stato, gli stessi Landshut e Meyer non mancarono di sottolinearne la rilevanza, situandola, tuttavia, nel campo della filosofia e della logica. Essi hanno messo in evidenza la brillante critica dell'uso mistificatorio della dialettica da parte di Hegel, che indubbiamente segnò un punto di svolta nella formazione del giovane Marx. Il naturalismo di Feuerbach gli veniva ora in aiuto, nel suo sforzo di emanciparsi dalla fascinazione della dialettica idealistica. Macmurray ha commentato il passaggio sulla "democrazia della non-libertà"[4] nel 1935; in seguito Adams ne ha sottilmente analizzato il ruolo nello sviluppo della logica di Marx. Il contenuto politico della Critica della filosofia

hegeliana dello Stato è stato appena sfiorato.

Gilda o Korporation

Korporation, come abbiamo visto, era il termine comunemente usato per 'gilda' nella Prussia del XVIII secolo. Altri termini correnti erano *Innung*, *Zünft* o *Genossenschaft*. Hegel, che preferiva definire i termini secondo i propri fini, usò il termine generico *Korporation* come sinonimo di 'gilda'. Egli si sofferma in numerosi passaggi sul ruolo e la funzione della *Korporation* quale organizzazione monopolistica di coloro che esercitano un mestiere artigiano. Nella sua monumentale opera, *Das deutsches Genossenschaftsrecht*, [Otto von] Gierke ha studiato dettagliatamente ogni ramo dell'organizzazione tedesca delle gilde, seguendo passo dopo passo lo sviluppo che ha portato in Germania all'adozione nel XVIII secolo del termine *Korporation* per denotare tutte le forme di gilde artigianali.

Il termine moderno 'corporativismo' [*corporativism*] deriva a sua volta dal termine italiano – 'corporazione' – per 'gilda'. L'idea di far rivivere il sistema delle gilde nelle condizioni dell'industria moderna fu affacciata sia dai socialisti che dai fascisti dopo la Grande guerra. Nel *guild socialism*, quale viene presentato da G. D. H. Cole nel 1920[5], i produttori divengono proprietari dell'industria, e l'organizzazione in forma di gilda è destinata a garantire sia la democrazia funzionale[6] sia la cooperazione armonica con la municipalità e lo Stato. Nel fascismo italiano la gilda è stata configurata per servire allo scopo opposto. La proprietà rimane ai capitalisti, cioè ai non-produttori, mentre le unioni o sindacati dei lavoratori non sono altro che una sezione della gilda o corporazione. Fondata su questa base, la società non è altro che la completa negazione della democrazia, sia industriale che politica. Tale sistema fu dapprima suggerito da Rossoni (o Bottai)[7] nel 1919, e adottato da Mussolini nel 1920. A Vienna, l'anno seguente, Othmar Spann ha elaborato nel suo *Wahre Staat* del 1921 una complessa filosofia sociale, che delinea lo stesso piano generale, con qualche differenza. Condivide in parte la stessa ispirazione l'Enciclica papale *Quadragesimo Anno* del 1931, che intende generalizzare l'idea dello Stato corporativo. Essa sembra fare concessioni all'idea democratica, ma essenzialmente mantiene il dominio della sola classe capitalistica sullo Stato e sull'economia.

(Si può aggiungere che nel mondo anglosassone il termine *corporation* ha assunto significati diversi da 'gilda'. Esso può denotare in generale la concezione medioevale della comunità organica o quella moderna di un organismo pubblico costituito [*incorporated*] mediante una concessione o uno statuto; negli Stati Uniti il suo significato più frequente è semplicemente quello di società a responsabilità limitata).

Chiaramente, le corporazioni nella Prussia all'inizio del XIX secolo, quando Hegel scriveva, erano molto diverse dalle corporazioni del XX secolo. Quando i programmi dei fascisti italiani (1922), dei nazisti tedeschi (1923) e dei fascisti austriaci della Heimwehr di Starhemberg (1929) e di Dollfuss (1932), e anche l'Enciclica papale (1931) proclamarono l'idea corporativa, il capitalismo liberale aveva terminato il suo corso. Al tempo di Hegel non l'aveva ancora iniziato. Mentre nell'epoca di Hegel e del giovane Marx l'economia di mercato era di là da venire e la sopravvivenza medioevale delle gilde inibiva il suo pieno sviluppo, nell'epoca di Mussolini e Hitler l'economia di mercato aveva esaurito la sua forza; il principio corporativo veniva dunque invocato in circostanze completamente diverse.

La situazione era infatti mutata da quasi tutti i punti di vista. La gilda era un residuo dell'età precedente a quella delle macchine, cioè del tempo in cui arti e mestieri si avvalevano di strumenti relativamente semplici. Il corporativismo nuovo è stato concepito per essere applicato a impianti altamente meccanizzati e a imprese giganti. Le gilde si formarono in un ambiente di artigiani e maestri indipendenti, nel quale l'operaio apparteneva alla stessa classe del suo capo o almeno non ne era troppo lontano. La corporazione fascista, al contrario, è fondata su una rigida distinzione di classe fra proprietari e non proprietari, fra capitalisti e proletari, separati da barriere di casta. I due tipi di corporazione sono dunque fortemente

dissimili riguardo sia alla loro base tecnologica sia alla loro funzione sociale; collegarli per il mero motivo del nome è evidentemente artificioso.

La loro funzione antidemocratica

Fra le corporazioni sostenute da Hegel e quelle abbracciate da quasi tutti i movimenti politici del nostro tempo c'è in realtà un'impressionante somiglianza riguardo al loro ruolo politico. Allora come adesso, l'organizzazione corporativa di attività economiche basate sulla proprietà privata è un nemico potente del governo popolare; è un ostacolo alla sua instaurazione e un mezzo per abolirlo nel caso che esso venga insediato.

In altre parole: mentre con il socialismo l'unità della società è reintegrata mediante l'estensione della democrazia politica alla sfera economica, il fascismo si batte per lo scopo diametralmente opposto di unificare la società rendendo padrone dello Stato un sistema economico non democratico.

In conclusione, mi sia consentito di dire che quella che Marx qui[8] chiama la separazione, nella società, della sfera politica da quella economica è stata riconosciuta nel nostro tempo come incompatibilità fra capitalismo liberale e democrazia popolare. L'unità della società può essere ricostituita eliminando il primo oppure la seconda. L'autore del presente articolo, anche prima di leggere i commenti di Marx sulla teoria hegeliana dello Stato, aveva così sintetizzato (nel 1934) la propria posizione[9]:

Fondamentalmente, ci sono due soluzioni: l'estensione del principio democratico dalla politica all'economia, o la completa abolizione della 'sfera politica' democratica.

L'estensione del principio democratico all'economia implica l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, e quindi la scomparsa di una sfera economica autonoma: la sfera politica democratica diventa l'intera società. Questo in sostanza è il socialismo.

Inversamente:

Dopo l'abolizione della sfera economica democratica resta soltanto la vitta economica: il capitalismo così com'è organizzato nei diversi rami della produzione diventa l'intera società. Questa è la soluzione fascista.

Questa risulta evidentemente poco più di una parafrasi della critica del corporativismo scritta da Marx nel 1841-42.

Il collasso del sistema internazionale[10]

Mercato nazionale e mercato internazionale

Il fallimento del sistema economico internazionale era in definitiva dovuto alle stesse debolezze intrinseche che caratterizzavano i sistemi nazionali nell'ambito di un'economia di mercato. L'idea che l'autarchia sia responsabile della rottura non è sostenibile. Al contrario, si potrebbe argomentare più giustamente che è stato il fallimento del sistema internazionale a dar origine all'autarchia.

Il termine mercato mondiale sembra suggerire l'esistenza di un mercato esterno in aggiunta ai mercati nazionali. Un tale mercato internazionale separato, tuttavia, non esiste. Rispetto a ciascun mercato nazionale, gli altri mercati nazionali formano nel loro insieme il mercato internazionale, ogni parte del quale è soggetta, quindi, a una data giurisdizione e svolge le proprie transazioni in *una* valuta.

Pertanto, al fine di collegare i vari mercati nazionali all'unico mercato internazionale, oltre all'assenza di ostacoli giuridici al commercio, è essenziale che le diverse valute nazionali siano

scambiabili a un tasso stabile. Se tali valori esterni stabili non vengono assicurati, i mercati internazionali risultano impossibili, sia per i capitali che per le merci.

Che cosa intendiamo esattamente con valori esterni stabili e come possiamo provvedervi? Per valore esterno della moneta s'intende la quantità di valute estere che si possono ottenere in cambio della propria. Per valore interno s'intende il potere d'acquisto di una data moneta nel paese in cui viene emessa; esso dipende dal livello dei prezzi. Se il tasso di cambio dev'essere mantenuto stabile, dev'esserci parità di potere d'acquisto tra le valute; in altre parole, il livello dei prezzi interno non dovrebbe aumentare relativamente al livello dei prezzi in altri paesi. Ne consegue che, al fine di proteggere il valore esterno della moneta, dobbiamo consentire che il suo valore interno, ossia il livello dei prezzi, oscilli.

Questo requisito semplice ma rigoroso ha implicazioni di vasta portata. In un'economia di mercato tutto dipende dai prezzi. Se l'eccedenza dei prezzi di vendita sui costi scompare, la produzione dev'essere ridotta. Si crea disoccupazione, i salari e gli utili diminuiscono, il sistema s'inceppa. Ciò accade inevitabilmente quando il livello dei prezzi viene abbassato artificialmente per mantenere stabili gli scambi. Ora, in linea di principio, il sistema dovrebbe automaticamente correggersi, poiché se i prezzi di vendita diminuiscono, i costi dovrebbero seguire dopo un po', ripristinando così l'eccedenza dei prezzi di vendita rispetto ai costi. Tuttavia, come abbiamo visto, un sistema di mercato autoregolato è un'utopia. Nessuna società potrebbe sopportare i suoi effetti devastanti qualora esso funzionasse davvero. Fin dagli inizi del *laissez faire* lo Stato e organizzazioni volontarie sono intervenuti per proteggere dal meccanismo del mercato la società, con la legislazione sulle fabbriche; hanno agito in questo senso anche il sindacato e la Chiesa. In conseguenza di queste misure protettive il sistema dei prezzi perse la sua elasticità, i costi cessarono di essere flessibili, i salari tendevano a diventare rigidi. È quindi facile vedere che proprio le misure originariamente progettate per proteggere la società al suo interno dagli effetti di un'economia di mercato hanno infine aumentato le difficoltà di funzionamento dell'economia di mercato a livello internazionale. Le leggi sul lavoro e il sindacalismo richiedevano una protezione esterna, cioè tariffe doganali. Uno dei fattori che tendeva a disgregare il sistema internazionale proveniva quindi dall'interno dei sistemi nazionali stessi.

I confini nazionali come ammortizzatori

Ma la storia non finisce qui. L'esigenza di protezione esterna dei mercati nazionali scaturiva dalla natura della divisione internazionale del lavoro in un sistema di mercato. La forza del fattore esterno era uguale a quella del fattore interno; nel loro rapporto, l'assioma del libero scambio risultava confutato.

La divisione internazionale del lavoro è un vantaggio assoluto. Ma fino a qual punto può essere conseguito mediante l'economia di mercato? Questo è il problema.

Se la divisione internazionale del lavoro è realizzata mediante la concorrenza e la conseguente eliminazione del meno efficiente, molto dipende dalla velocità con cui avviene il cambiamento e dalle dimensioni delle unità coinvolte. Fintanto che le unità concorrenti sono piccole, come ad esempio le varie fattorie di un'area ristretta o le rivendite alimentari di un sobborgo, il disagio causato dall'eliminazione del disadatto sarà lieve in confronto ai vantaggi che servizi migliori arrecheranno alla comunità nel suo complesso; anche le persone eliminate potrebbero rifarsi grazie alle opportunità offerte dal miglioramento del sistema. Le cose, però, vanno diversamente nel caso di unità sempre più grandi; se a competere sono intere regioni, nazioni o continenti, l'eliminazione dei meno efficienti può comportare la rovina di intere comunità. Quindi il sistema, lungi dall'essere una benedizione, diventa un pericolo mortale e dev'essere controllato ad ogni costo. Potrebbe anche accadere che, insieme alla crescita delle unità, si acceleri il processo della divisione del lavoro, non lasciando alle unità svantaggiate il tempo per riadattarsi. Mentre un aumento lento della divisione del lavoro realizzato dal meccanismo del mercato sarebbe puramente benefico, un elevato tasso di cambiamento potrebbe funzionare

come un meccanismo puramente distruttivo.

Ciò aiuta anche a capire il repentino elevarsi degli Stati nazione a primaria importanza nel corso del XIX secolo. Lo stupefacente aumento del benessere generale scaturito dall'estendersi della divisione del lavoro nel mondo poté essere assicurato solo dalla diffusione del sistema di mercato. Ma i grandi pericoli inerenti in tale sistema, sia all'interno che internazionalmente, costrinse lo Stato a prendere misure di protezione, che lo costituirono come unità vitale dell'esistenza sociale a un grado senza precedenti. Quanto più si faceva intensa la competizione internazionale e stringente l'interdipendenza delle varie parti del mondo, tanto più essenziale divenne la sola unità organizzativa efficace al livello raggiunto attualmente dalla tecnica: la nazione. Il nazionalismo moderno è una reazione protettiva contro i pericoli inerenti a un mondo interdipendente.

Profilo storico

Un accenno alla storia sociale del XIX secolo confermerà quest'analisi.

Portiamoci in Inghilterra, patria e centro del movimento. Cominciamo dal liberalismo economico o *laissez faire* per procedere con la costruzione dei mercati mondiali cioè del *libero mercato*. Il primo riguarda l'economia nazionale, il secondo quella internazionale.

a) Il laissez faire

Per circa 250 anni l'Inghilterra era vissuta entro un sistema che era una forma di mercantilismo. L'impiego di ogni fattore della produzione era regolato da uno statuto. Il lavoro era regolato dallo Statute of Artificiers (1563) e anche dalle Poor Laws emanate quello stesso anno e in seguito. Sia il prezzo del lavoro che la sua offerta erano determinati dalle autorità pubbliche. La *common law* stabiliva le forme dell'uso della terra. Nelle campagne, dal 1662 il lavoro era vincolato alla circoscrizione parrocchiale; inoltre, era proibita l'importazione di grano, salvo in caso di carestia. Le leggi sulla navigazione regolavano la spedizione e il trasporto. L'esportazione di lana era vietata. I prezzi dipendevano dalle Assise per il pane e la birra e dalle regole delle corporazioni; i salari erano fissati dal magistrato; il tasso d'interesse era limitato per legge; il commercio era controllato in modo da prevenire lo sviluppo di mercati non regolati.

La Rivoluzione industriale era già ben avviata quando queste regolazioni furono revocate al fine di istituire un'economia di mercato. Ancora nel 1795 il 'diritto alla vita' medioevale fu effettivamente riconosciuto con il 'sistema dei sussidi', che assicurava un reddito al lavoratore, sia che avesse un lavoro oppure no. Il *laissez faire* fu recepito e il lavoro divenne merce, ma non prima del 1834, quando quel sistema decadde con la riforma della Poor Law.

D'altra parte, il contro-movimento protettivo fu messo in atto dalla società poco dopo il *laissez faire*. Nel 1847 furono promulgate le norme sulla giornata lavorativa di dieci ore e cinque anni dopo il movimento delle Trade Union era ben avviato. Nel 1844 nacquero le cooperative di consumo. E nei primi anni Cinquanta i Socialisti Cristiani manifestavano le loro proteste contro il liberismo economico. La predominanza del *laissez faire* sul piano legislativo sarebbe durata poco più di una generazione.

I lavoratori, benché si fossero battuti contro il liberalismo economico sotto la guida dell'Owenismo[11] e del Cartismo, abbandonarono la lotta negli anni Cinquanta e si rivolsero anch'essi, con convinzione, al liberalismo. Non i loro interessi, in realtà, bensì quelli delle classi proprietarie finirono per essere rispecchiati da un protezionismo che era, sì, sociale, ma anche conservatore. Erano gli anni in cui Joseph Chamberlain[12], industriale radicale di Birmingham, lanciava la sua campagna per la legislazione sociale e il suffragio universale, dandosi poi ben presto al protezionismo e all'imperialismo.

Tale conversione dal protezionismo interno a quello esterno, ben rappresentata dalla carriera di

Joe Chamberlain, fu imposta al mondo intero dalle conseguenze del libero scambio.

b) Il libero scambio

Il libero scambio iniziò con grandi successi, specialmente per l'Inghilterra, quale centro industriale del mondo, con il suo monopolio dei processi produttivi basati su ferro e carbone.

Ma questo periodo felice durò solo dal 1846, quando furono abrogate le Leggi sul grano, alla depressione del 1873-1885, alla fine della quale il mondo non era più liberoscambista. Ancora una volta il contro-movimento era dovuto all'efficacia stessa del principio in questione.

In effetti, la divisione mondiale del lavoro mostrò i suoi inconvenienti non appena la nave a vapore fece la sua comparsa sugli oceani. Un fiume di granaglie d'oltreoceano a buon mercato inondò i mercati d'Europa, minacciando di distruggere il sostentamento di milioni di agricoltori, specialmente dei più conservatori. Il sistema sociale stesso era in pericolo, perché il contadino continentale non è un agricoltore, cioè un piccolo imprenditore impegnato in agricoltura, ma un membro di un gruppo sociale tradizionale che deve vivere sulla terra o perire.

L'istituzione di tariffe agrarie fu l'inizio del protezionismo in Europa. Le tariffe industriali seguirono, per compensare gli industriali della perdita di competitività che altrimenti l'aumento dei prezzi dei generi alimentari avrebbe provocato, dato che i salari reali dei lavoratori dovevano essere salvaguardati. Per gli imprenditori, gli oneri derivanti dalla legislazione sulle fabbriche e dai sussidi sociali erano in tal modo bilanciati dai vantaggi derivanti dalle tariffe, dai premi e da altri tipi di aiuti. Ben presto i due tipi di protezionismo, interno ed esterno, si fusero in un tessuto compatto che distrusse del tutto la flessibilità del sistema economico.

Ciò avvenne più o meno nell'ultimo quarto del XIX secolo. Da allora in poi la preoccupazione principale dello Stato fu di alleviare la tensione sotto cui il sistema economico funzionava, in parte rafforzando la capacità dei confini nazionali di assorbire gli urti, in parte aggiungendo la pressione politica sui mercati internazionali a quella economica. Il primo tipo di interventi ha instaurato il protezionismo, il secondo ha a dato il via all'imperialismo quale forza nuova e fatale negli affari internazionali.

NOTE

[1] ["Marx on Corporativism". Secondo di due dattiloscritti con lo stesso titolo, senza data, ma della metà degli anni Trenta. Karl Polanyi Archive, 19-11. Manca la prima pagina.]

[2] [Si tratta della *Kritik des Hegelschen Staatsrechts*, come specificato da Polanyi poco oltre.]

[3] [Polanyi condusse, nella seconda metà degli anni Trenta, in Inghilterra, una lettura collettiva di questa pubblicazione con un gruppo della *Christian Left*. Come Polanyi, faceva parte del gruppo anche John Macmurray, che Polanyi cita qui sotto, riferendosi probabilmente al saggio di Macmurray "Christianity and Communism: towards a synthesis" pubblicato nel volume *Christianity and the Social Revolution*, ed. by J. Lewis, K. Polanyi e D. K. Kitchin, Londra 1935.]

[4] [Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in Id., *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 44. (Marx sta esaminando il § 279 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel).]

[5] [*Guild Socialism re-stated*, London, Parsons.]

[6] [Per "democrazia funzionale" Polanyi intende, come l'austromarxista Otto Bauer, un'organizzazione consiliare in cui le scelte vengono costruite dal basso, a partire dalle diverse funzioni esercitate dagli individui, nella produzione, ma anche nel quartiere, in istituzioni culturali ecc.]

[7] [Edmondo Rossoni fu segretario dell'*Unione italiana del lavoro* fondata nel 1918 e poi della *Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali*, ancora dalla fondazione, all'inizio del 1922. Mussolini mostrò di condividere le sue idee in occasione dello sciopero di Dalmine (marzo 1919). Giuseppe Bottai fu sottosegretario al Ministero delle Corporazioni dal 1926 al 1929 e poi ministro fino al 1932.]

[8] [Nella *Critica*… sopra considerata.]

[9] [Polanyi cita il proprio saggio "L'essenza del fascismo", in *La libertà in una società complessa*, op. cit., p. 115, pubblicato originariamente nel 1935 nel già citato volume *Christianity and the Social Revolution* (cfr. *supra*, note 1 e 3).]

[10] ["The Breakdown of the International System", ms., terza di cinque conferenze tenute nel 1940 al Bennington College (Bennington, Vermont, USA).]

[11] [Il movimento originato dalle idee e dalle riforme attuate da Robert Owen (1771-1858).]

[12] [Joseph Chamberlain (1836-1914) fu Ministro del Commercio (1880-1885) e delle Colonie (1895-1903). Esponente della sinistra del Partito Liberale, poi cofondatore del Liberal Unionist Party (1886), sostenne tuttavia l'espansione imperiale britannica, e poi la Imperial Preference, cioè l'introduzione di tariffe doganali che proteggessero l'Impero nel suo insieme dalla concorrenza esterna. Egli perseguiva in tal modo l'ideale della potenza britannica, anche giustificandolo come mezzo per mantenere un buon livello salariale e assistenziale all'interno (il "protezionismo interno" secondo Polanyi), al quale Chamberlain si era dedicato in precedenza.]

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16259-karl-polanyi-il-mercato-e-obsoleto.html

---

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

Smart city. Sorveglianza, mercificazione, alienazione, ricatto, tecnocrazia / di Elisabetta Groppo

Ciao cittadino. Sono la tua Smart City. Abbandona i bigliettini appesi al frigo, le biglietterie, le code. Dimentica gli sportelli del Comune, le sale di attesa. Scarica la app e dammi accesso a tutti i tuoi dati e permettimi di geolocalizzarti. Penserò a rilevare l'inquinamento atmosferico nel tuo giardino, a calibrare l'energia della tua casa, a controllare chi si aggira nel tuo quartiere e quante car sharing vi transitano. Controllerò anche se fai bene la raccolta differenziata dei tuoi rifiuti. Segui le notifiche che ti trasmetto: stai pagando le bollette, mentre il cardiologo sta visitando per via telematica i tuoi anziani genitori; i tuoi figli sono arrivati a scuola. La tua idea è già start up. Ho appena integrato il tuo fascicolo sanitario elettronico alla nuova polizza che hai stipulato. Hai raggiunto l'obiettivo green di questo mese: hai usato mille volte la ciclabile.

Non è Black Mirror, è la Smart City: efficiente, alla moda, coinvolgente, amicale, ambientalista, ricca di opportunità. Un'idea e una narrazione positiva divenute dominanti. Ma che cos'è davvero una Smart City? Chi, come, quando, perché?

* * * *

Il quadro programmatico

Nel 2013 la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) redige un report monografico: "Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento". La Smart City è descritta come "una proiezione astratta di comunità del futuro", un perimetro "applicativo e concettuale" all'interno del quale i "bisogni trovano risposte in tecnologie, servizi e applicazioni". Una sfida, secondo la CDP, dove al centro è posta "la costruzione di un nuovo genere di bene comune, una grande infrastruttura tecnologica e immateriale che faccia dialogare persone e oggetti, integrando informazioni e generando intelligenza, producendo inclusione e migliorando il nostro vivere quotidiano".

Intelligenza artificiale e Internet of Things sono alla base, e i dati che la nostra vita produce fanno emergere ciò di cui la comunità ha bisogno per il proprio 'benessere'.

Perché si realizzi è importante che le persone si *immergano* nei dispositivi tecnologici, ne facciano sempre più uso per ogni tipo di attività, lavorativa e ludica, e questo *felice* – secondo chi promuove la Smart City – sodalizio tra cittadino e nuove tecnologie apporterà vantaggi e migliorie in sette ambiti: building, economia (imprese e 'capitale umano'), energia, ambiente, government, living (sanità, welfare, sicurezza, turismo, cultura, tempo libero, istruzione), mobilità e trasporti.

Le Smart City sono un progetto globale applicato a comunità storicamentetra loro molto diverse e calato dall'alto: non si tratta semplicemente di sfruttare i dati che una rete può raccogliere, è un cambio di paradigma: la tecnica e non più la politica dà le risposte alle problematiche sociali di una collettività

Il progetto, nell'ambito europeo, si inserisce all'interno di Horizon 2020, il Programma Quadro per la Ricerca e l'Innovazione della Ue, che mette a disposizione "80 miliardi di euro di finanziamenti per un periodo di sette anni (2014-2020), oltre agli investimenti nazionali pubblici e privati che questa somma attirerà. Horizon 2020 contribuirà a ottenere una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. L'obiettivo è assicurare che l'Europa produca scienza e tecnologia di livello mondiale, rimuova gli ostacoli all'innovazione e faciliti la collaborazione tra i settori pubblico e privato per trovare soluzioni alle grandi sfide della nostra società". L'obiettivo dichiarato "è assicurare che l'Europa produca una scienza e tecnologia di classe mondiale in grado di stimolare la crescita economica", e le pubbliche amministrazioni italiane, secondo il report di CDP, non devono farsi sfuggire l'opportunità di "intercettare le potenzialità offerte dal grande programma comunitario Smart City e più in generale da Horizon 2020 […] per costruire nuove ipotesi strategiche del futuro delle singole città e offrire agli investitori privati una

prospettiva credibile e stabile nel medio periodo".

Per prima cosa le Smart City sono quindi un progetto globale, strutturato, integrato, applicato a comunità storicamente tra loro molto diverse e calato dall'alto; ben lontano quindi dalla narrazione bottom-up che ne viene fatta, legata a logiche spontaneistiche di innovative start up create anche dai cittadini.

Secondo punto, la logica economica, evidentemente centrale nel progetto, sia pubblica che privata, non è l'unico aspetto. Sottolinea la CDP che "in Italia, ma in generale in tutta Europa, il peso della spesa pubblica risulta sempre più difficile da sostenere. Vanno aggrediti gli sprechi. È necessario ridurre la spesa inefficiente e migliorare la qualità della spesa necessaria. Su questo fronte l'utilizzo di tecnologie avanzate e di sistemi integrati all'interno delle città potrà garantire risparmi ingenti per le amministrazioni locali. […] Ridurre la spesa sociale, che compone quasi due terzi della spesa corrente, sarà assai difficile, a causa di ostacoli politici, ma soprattutto per ragioni demografiche. Questo significa che sarà più che mai necessario ridurre il costo dei servizi pubblici e della spesa per infrastrutture sociali, senza ridurre la qualità, anzi aumentandola. Come è possibile? È possibile grazie alla tecnologia e all'innovazione. […] Per fare tutto questo sono necessari investimenti, anche ingenti. Investimenti, tuttavia, con ritorni potenziali, sia diretti che indiretti. Le difficili condizioni di finanza pubblica richiedono, quindi, innovazione anche nelle modalità di finanziamento dei nuovi interventi. È necessario riuscire ad incanalare risorse del risparmio di lungo periodo e capitali privati nella realizzazione delle opere. […] Questa nuova frontiera trova nella Smart City un spazio concettuale (e concreto) per l'elaborazione delle nuove politiche pubbliche per le città. Politiche caratterizzate da un forte contenuto tecnologico e dall'utilizzo su larga scala dell'ingegneria finanziaria".

Al di là di una considerazione sul concetto di "ostacoli politici" – che cos'è un ostacolo politico? Il fatto che l'agire politico debba fare i conti con il consenso/voto dei cittadini? Ma questo aspetto è ontologico alla politica, in un sistema democratico – ciò su cui è necessario riflettere è l'ingresso della tecnologia nell'ambito delle scelte legate alla spesa sociale, quel welfare sempre più oggetto di tagli. In un approccio positivista, si affida dunque alla tecnica l'elaborazione di politiche sociali. Non si tratta semplicemente di sfruttare i dati che una rete può raccogliere, è un cambio di paradigma: la tecnica, e non più la politica, dà le risposte alle problematiche sociali di una collettività. Si fa anche entrare il capitale privato, manifatturiero e finanziario, che risponde a logiche utilitaristiche (gli investimenti devono avere "ritorni diretti" e "l'ingegneria finanziaria" deve essere utilizzata su "larga scala") in un ambito, quello del welfare, che dovrebbe muoversi su criteri di giustizia sociale ed equità che sono ben lontani dalle logiche del mercato e della profittabilità.

La crisi del 2007 dà una spinta decisiva: in una fase di recessione economica la Smart City può diventare un nuovo mercato di vendita, il modo per attingere a finanziamenti pubblici per la ricerca e un bacino enorme di raccolta dati da utilizzare e vendere; prendono avvio campagne di marketing volte a diffondere la narrazione positiva della Smart City, la più potente è quella di IBM

A tutto questo l'Italia ha risposto con il decreto legge 12/179 del 18 ottobre 2012, il primo passo istituzionale verso la costruzione dell'architettura delle Smart City. In sintonia con Horizon 2020, anche l'approccio italiano pone l'attenzione su tecnologia e crescita economica legata alla competitività delle imprese, incentivando una domanda di servizi digitali nella comunità sociale. Il decreto legge è infatti approvato "ritenuta la straordinaria necessità e urgenza di emanare ulteriori misure per favorire la crescita, lo sviluppo dell'economia e della cultura digitali, attuare politiche di incentivo alla domanda di servizi digitali e promuovere l'alfabetizzazione informatica, nonché per dare impulso alla ricerca e alle innovazioni tecnologiche, quali fattori essenziali di progresso e opportunità di arricchimento economico, culturale e civile e, nel contempo, di rilancio della competitività delle imprese".

L'art. 20 è intitolato alle "Comunità intelligenti", di cui l'Agenzia per l'Italia Digitale definisce

strategie e obiettivi, coordinandone i processi di attuazione e predisponendone gli strumenti tecnologici ed economici per il loro progresso.

Vale la pena evidenziarne due aspetti: la sottoscrizione da parte di una comunità dello Statuto della cittadinanza intelligente è condizione necessaria per ottenere la qualifica di comunità intelligente, e rispettarlo è vincolante per poter accedere ai fondi pubblici appositamente creati e destinati; l'uso, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, dei sistemi e delle applicazioni digitali fornite alle comunità intelligenti, e la partecipazione ai servizi informativi, determina l'accesso ai benefici, per cui si rende necessaria l'implementazione di un sistema di misurazione al quale le Smart City devono partecipare inviando dati, basato su indicatori relativi allo stato e all'andamento delle comunità intelligenti nei diversi ambiti (ambiente, economia, lavoro ecc.).

Si è dunque creata una rete legislativa, quindi politica, a forte sostegno delle Smart City; ed è a maglie strette, attraverso lo Statuto: o si è dentro o si è fuori. E nessuna città vuole starne fuori.

Stabilito il che cosa e il come, veniamo al quando e al perché.

L'idea

Nel 1991 la Banca mondiale inizia a riferirsi alle città come ambiti di "motore per lo sviluppo" e non più come spazi di integrazione sociale e di riduzione delle diseguaglianze, secondo la tradizione keynesiana: le città devono generare innovazione tecnologica, far crescere il Pil e attrarre capitali. Un ristretto gruppo di multinazionali (Cisco, IBM e Siemens su tutte) inizia a investire in tecnologie per le città.

Nell'ottobre 2007 l'Università di tecnologia di Vienna, in collaborazione con le Università di Lubjana e Delft, pubblica "Smart Cities. Ranking of European medium-sized cities". Lo studio verte sull'elaborazione di un sistema di classificazione delle città di medie dimensioni, con l'obiettivo di compararne le caratteristiche e identificarne i punti di forza e debolezza. L'aspetto interessante è l'approccio di tipo "forward-looking development", cioè prospettico, proiettato sul futuro. Per questo viene dato risalto a dimensioni quali attenzione, flessibilità, trasformabilità, sinergia, individualità, autodeterminazione, comportamento strategico ("awareness, flexibility, transformability, synergy, individuality, self-decisive, strategic behaviour"). Il risultato è che cittadini, amministrazioni e aziende possano venire consapevolizzati/responsabilizzati rispetto al ranking della propria città, aspetto fondamentale per risultare attrattivi per il capitale privato. Nel documento viene elaborato un parallelismo tra città e impresa, entrambe più competitive nel momento in cui adottano tecnologia ICT ("information and communication technologies"), nei processi sociali la prima, in quelli produttivi la seconda. Anche le città entrano nella logica competitiva di un'economia di mercato.

La crisi del 2007 dà una spinta decisiva al discorso: in una fase di recessione economica la Smart City può diventare non solo un nuovo mercato di vendita per il settore tecnologico, ma il modo per attingere a finanziamenti pubblici per la ricerca e un bacino enorme di raccolta dati, quelli dei cittadini, da utilizzare e vendere. Prendono avvio campagne di marketing volte a diffondere la narrazione positiva della Smart City.

La più potente è quella di IBM. Nel 2008 la multinazionale avvia "Smarter planet", una campagna pubblicitaria che mira a evidenziare come i leader più lungimiranti nel mondo degli affari, dell'amministrazione pubblica e della società civile stanno comprendendo il potenziale dei sistemi tecnologici smart per conseguire crescita economica, efficienza, sostenibilità e progresso sociale nelle città. IBM si propone come fornitore, gestore e consulente di reti intelligenti per la gestione dell'acqua, del traffico, della costruzione di edifici smart, e pubblica una serie di annunci a tutta pagina su giornali come il New York Times e il Wall Street Journal.

Nel 2011 registra il marchio "smarter city" e lancia IBM Smarter Cities Challenge (1), un concorso attraverso il quale la multinazionale assegna tecnologia e servizi del valore di 50 milioni di dollari a 100 comuni in tutto il mondo, nell'arco di tre anni. Sono 24 le città che si aggiudicano i grant (2).

Dominio della tecnica sulla politica, primato del libero mercato sulla politica, ingresso di capitale privato nell'amministrazione pubblica di una città: la Smart City è figlia del pensiero economico neoliberista

Si legge nel comunicato stampa che "team di esperti IBM, appositamente selezionati, forniranno ai responsabili municipali analisi e raccomandazioni per una crescita di successo, una migliore fornitura dei servizi civici, un maggiore coinvolgimento dei cittadini e una migliore efficienza della struttura municipale nel suo complesso". Si parla di raccolta, condivisione, analisi di dati generati dalle interazioni e dalle transazioni urbane e di interventi decisi in base a quanto rilevato. Le informazioni vanno dai "punteggi nei test scolastici, all'adozione di smart phone, alle statistiche sulla criminalità, traffico pedonale e veicolare, al gettito fiscale e all'utilizzo delle biblioteche. Verranno poi anche eseguite correlazioni che collegano aspetti della vita urbana apparentemente slegati, al fine di sviluppare strategie innovative ed efficaci in termini di costi". IBM si propone di fornire "un nuovo punto di vista sulle 'prestazioni' delle rispettive città in confronto alle altre […] dati facili da usare per prendere decisioni più informate, che migliorino i servizi e rendano i cittadini e le imprese più consapevoli, più sicuri e più produttivi" nei campi "istruzione, sicurezza, salute, trasporti, uso del suolo, servizi di pubblica utilità, energia, ambiente, reddito personale, spesa, crescita della popolazione e impiego". Infine, "dopo aver studiato il ruolo che una tecnologia intelligente potrebbe rivestire per migliorare diversi ambiti della vita cittadina", IBM si propone di definire le strategie per "rendere le città più salubri, sicure, intelligenti e accoglienti per i residenti e le imprese, sia esistenti sia potenziali".

Oggi ibridi di collaborazione pubblico/privato per il governo urbano smart in Italia sono Cisco per Milano e Torino e IBM per Genova.

Nel 2011 arriva anche l'Unione europea, che lancia l'iniziativa "Smart Cities" a sostegno delle città che intendono incrementare l'efficienza energetica dei propri edifici, delle reti energetiche e dei sistemi di trasporto.

Nel 2012 il governo Monti avvia un programma di finanziamenti per progetti inerenti le Smart City e l'innovazione sociale; seguono convegni e incontri che attirano l'attenzione di imprese e soprattutto dei grandi media. La narrazione smart si diffonde in modo capillare anche nel nostro Paese.

Dunque: dominio della tecnica sulla politica; primato del libero mercato, con la logica competitiva, sulla politica; ingresso di capitale privato, con la logica della profittabilità, nella gestione dell'amministrazione pubblica di una città. La Smart City è figlia del pensiero economico neoliberista.

La costruzione di una narrazione positiva

L'ingegnoso passaggio imbastito dal mondo corporate per fare accettare al cittadino la trasformazione della propria città in una realtà *smart* è stato mostrare le nuove tecnologie come la soluzione per risolvere i problemi ambientali, che scuotono la sensibilità e muovono paure, per le generazioni presenti e future: risparmio energetico e meno inquinamento, chi non li vorrebbe? Proponendo un legame tra sostenibilità ambientale e tecnologia le multinazionali hanno integrato nell'idea della Smart City i temi *green*, creando una molla potente per l'accettazione sociale e fornendo alla politica la narrazione con cui legittimare l'ingresso delle soluzioni tecnologiche nell'amministrazione della città.

Il cittadino, in gran parte inconsapevole del reale terreno su cui muove i propri passi, viene

spinto a essere *partecipativo*, a scaricare app, rendere disponibile tutti i suoi dati, fornire una fotografia dinamica degli spostamenti e dei consumi. Non c'è concetto di privacy che tenga: vuoi mettere la difesa della tua piccola ed egoistica privacy in confronto al bene del pianeta?

Criticità

L'aspetto della privacy è il punto problematico più evidente. Le potenzialità di una sorveglianza di massa sono insite in una rete smart, con risvolti politici ed economici: il comportamento del singolo non è solo controllato ma anche influenzato, in una logica biopolitica, e i suoi dati, in mano al capitale privato, diventano merce su cui fare profitti e con cui creare nuovi bisogni e indurre desideri e consumi (marketing, profilazione, ricerche di mercato...). La vita messa a valore, i cittadini diventano sensori.

I bisogni di coloro che per povertà economica e culturale non partecipano non sono nemmeno registrati dalla pubblica amministrazione e dunque non ricevono risposte: non si tratta solo di digital divide ma di possibilità economiche e sociali a partecipare

Ma non c'è solo questo. Spinta a diventare una 'macchina per la crescita' la città si trasforma in un 'attore collettivo', in una visione economicistica che nega l'esistenza di differenti gruppi sociali portatori di interessi e bisogni diversi. Una città è il centro e la periferia, classe agiata, ceto medio e poveri, imprenditori, professionisti, lavoratori e disoccupati, anziani e giovani, autoctoni e stranieri... e tante altre linee di demarcazione, territoriali, culturali ed economiche. Il problema della diseguaglianza non trova più posto nella politica della città. Lo stesso concetto di *partecipazione* è infatti escludente e crea un circolo vizioso: i dati raccolti, con i quali vengono analizzati i bisogni ed elaborate le relative risposte, non possono che essere rappresentativi solo dei cittadini che *partecipano* scaricando le applicazioni sul loro smartphone, che abitano nei palazzi e nei quartieri smart, che consumano, si muovono, utilizzano le carte di credito ecc. Una determinata fascia di popolazione cittadina, non tutti i cittadini. Ne consegue che i bisogni di coloro che, per povertà economica e culturale, non *partecipano*, non sono nemmeno registrati dalla pubblica amministrazione, e dunque non ricevono risposte. E non si tratta solo di digital divide ma, appunto, di possibilità economiche e sociali a *partecipare*. La diseguaglianza già esistente in una città tende così a riprodursi, alimentando fenomeni di marginalizzazione e gentrificazione.

È il caso di fermarsi a riflettere.

Note

1 Cfr. https://www-03.ibm.com/press/it/it/pressrelease/33995.wss

2 Antofagasta, Cile; Boulder, USA; Bucarest, Romania; Chengdu, Cina; Chiang Mai, Tailandia; Delhi, India; Ed monton, Canada; Eindhoven, Paesi Bassi; Glasgow, UK; Guadalajara, Messico; Helsinki, Finlandia; Giacarta, Indonesia; Milwaukee, USA; New Orleans, USA; Newark, USA; Nizza, Francia; Philadelphia, USA; Providence, USA; Rio de Janeiro, Brasile; Sapporo, Giappone; St. Louis, USA; Syracuse, USA; Townsville, Australia; Tshwane-Pretoria, Sudafrica

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16261-elisabetta-groppo-smart-city.html
fonte: http://www.rivistapaginauno.it/paginauno-numero64.php

L'alibi della verità. La dialettica vero-falso nel romanzo poliziesco / di Paolo Francesco Pagani

1. *Prologo. La lettera rubata*

Partiamo da quella che potremmo chiamare "la scena primaria" del romanzo poliziesco. Nel racconto *La lettera rubata*, di Edgar Allan Poe, la verità è sotto gli occhi di tutti. Non ci si fa caso perché è così visibile. La lettera è ben nascosta proprio perché è *evidente*. Si tratta esattamente di una evidenza cartesiana; con gli occhi della ragione si rende chiara una verità che i sensi non colgono, o meglio: vedono – è lì, in piena vista – ma non capiscono. L'investigatore, Dupin, è colui che smaschera il velo dell'inganno facendo emergere la verità incontrovertibile. Evidente. (Ovviamente, nel suo celebre *Seminario* su *La letterarubata*, Lacan ne amplia enormemente il valore metaforico, è l'inconscio che, strutturato come linguaggio, parla. Ma Lacan riconosce che Poe «era stato guidato nella sua finzione da un disegno pari al nostro». Perché l'inconscio, più che nascosto in profondità, parla in superficie. Basta leggerlo, nei giochi di parole, nei *Witz*). In ogni caso*, c*ome scrive Lacan, «se qui c'è una verità, essa si trova ovunque... da un punto qualsiasi alla nostra portata». Che la verità sia un crimine, o un significante, è qui, sotto lo sguardo.

2. *Sklovskij e Todorov*

Una minore fiducia nella verità, per lo meno letteraria, traspare dall'analisi effettuata dai formalisti sui romanzi dei misteri. Viktor Sklovskij, nel suo *Teoria della prosa*, non è affatto interessato all'evidenza cartesiana, bensì alla struttura interna della narrazione (per esempio di Conan Doyle) e alla coerenza dell'intreccio costruito. Ammette che l'interesse per l'azione ed il mistero è rafforzato dall'ambiguità del problema, più che dalla chiarezza della soluzione. E si spinge fino ad affermare, in una analogia con gli indovinelli, che «un indovinello ammette non una, ma diverse soluzioni». È un gioco, con la possibilità di istituire paralleli diversi, e il detective risolve "per professione" il gioco.

In maniera ancora più esplicita si esprime Tzvetan Todorov, nel suo saggio su *Laletteratura fantastica*. Per Todorov, la letteratura è «un linguaggio convenzionale in cui la prova della verità è impossibile». Ciò che conta è che corrisponda ad un'esigenza di validità e di coerenza interna. E fra le categorie dello strano, ma razionale, e del meraviglioso ultrarazionale, introduce quella del fantastico, che non si decide, che mantiene volutamente l'ambiguità fra le due soluzioni. Il fantastico esige la condizione del dubbio. E nell'analisi dei romanzi gialli, Todorov mostra che oscillano fra la soluzione razionale dello strano, cui puntano per la maggior parte, e il dubbio fantastico cui pervengono, come vedremo, alcuni di essi. (In fin dei conti, come, in altro ambito, dice Derrida a proposito della *Verità in pittura*, la promessa di verità di Cezanne è solo la promessa di parlarne.)

3. *La verità come alibi*

Il romanzo poliziesco si è sviluppato, per decenni, seguendo, diciamo così, il progetto di Poe e della *Lettera rubata*. A partire dal XIX secolo, la coscienza borghese sente il delitto come una ferita inferta all'ordine razionale delle cose. Si tratta dunque di restaurarlo, per lo meno nella narrazione. La verità, nascosta sotto le apparenze dell'inganno, va riportata alla luce dall'indagine. La restituzione dell'ordine originario, una specie di *apocatastasi*, è ovviamente difficile da realizzarsi concretamente. Ma l'immaginario del romanzo garantisce la certezza. La scoperta del colpevole, la verità finalmente senza veli, offre la rassicurazione cercata: tutto può tornare al suo posto.

Il compito di smascherare le falsità costruite dal colpevole spetta ad un eroe speciale, l'investigatore. Che, come nota Siegfried Kracauer nel suo saggio *Il romanzopoliziesco*, a differenza degli eroi che muoiono, «non può morire, poichè la *ratio* deve atteggiarsi eroicamente all'infinito». Il detective può essere un genio superomistico alla Sherlock Holmes, un dandy tutto cellule grige alla Poirot o anche una semplice vecchietta di campagna come Miss Marple: ma in ogni caso, con la sua razionalità, scova deduttivamente quella verità che era lì, sotto gli occhi di tutti, ma che tutti non notavano. Con i passaggi di un teorema, con la certezza consequenziale della geometria euclidea, si riafferma la verità assoluta.

Il detective non si pone in genere questioni sociali. Il delitto può avvenire per lo più in ambiti ristretti, nel circolo chiuso di una famiglia, di un castello, degli ospiti di un albergo... ma anche quando si pone genericamente nell'area più vasta della società, come per i *feuilletons* alla Wallace, la spiegazione cui si giunge è sempre sul piano individuale. È rassicurante pensare che tutto è dipeso da qualcuno che è andato fuori-legge. Ma la spinta che muove l'investigatore è soltanto, secondariamente, la legalità. Egli, come dice Kracauer, «risolve l'enigma unicamente per amore del processo di decifrazione». Ovviamente il colpevole deve essere punito, raccogliendo su di sé, come in un rito, la responsabilità del disordine, senza domande sulle sue motivazioni più profonde. Bastano, come evidenza, i mezzi, l'opportunità e il movente personale (denaro, amore o vendetta, ci viene spesso detto). Ma l'azione del detective ha come obiettivo ultimo la verità di per se stessa. La speranza, o l'illusione, che questo basti a mettere a posto le cose. La verità disvelata, l'enigma risolto dalla *ratio* vuole essere la conferma che, individuata la mela marcia che aveva causato la ferita nell'ordine del mondo, tutto proceda bene come prima. La coscienza del lettore (e dello scrittore) si sente rassicurata: esiste per lo meno un ambito in cui la certezza della verità si afferma, in cui qualcuno viene individuato – e rimosso – come la causa del male cosmico, e in cui almeno uno, l'investigatore, è capace di vedere e discernere ordine e disordine. È consolatorio scoprire che le vere cause dei problemi stavano *altrove*.

3. *Il realismo sociale*

Come nota Sklovskij studiando i racconti del mistero di Dickens, lo schema dell'investigazione finisce per essere utilizzato dal romanzo sociale. E viceversa. In effetti, nel XX secolo, allargandosi la platea dei lettori e, direi, delle loro aspettative, anche le prospettive del poliziesco si ampliano. Come dice Nicholas Blake, il giallo diventa «il mito popolare del XX secolo», e le figure del colpevole e del detective, quasi intrecciandosi, diventano archetipi caratterizzanti la società. È curioso notare che Blake è lo pseudonimo con cui si è messo a scrivere polizieschi, «il romanzo popolare del Novecento», Cecil Day-Lewis, importante poeta della cerchia di Auden e, negli anni Trenta, militante del partito comunista inglese (prima di diventare poeta laureato di corte).

D'altra parte, l'irruzione del realismo nel poliziesco non può non fare i conti con la società. Il principale teorico di questa prospettiva, Raymond Chandler, ridicolizza, nella sua *Semplice arte del delitto*, trame e personaggi inverosimili dei giallisti inglesi, arrivando a dire di un romanzo della Christie che «soltanto un deficiente congenito potrebbe indovinare la soluzione». E afferma che il poliziesco «deve trattare di persone vere in un mondo vero». Con ciò facendo

entrare in gioco poliziotti, investigatori privati, piccoli delinquenti e grandi speculatori. Ovviamente, Chandler era consapevole delle possibili implicazioni politiche delle sue opere («Un uccellino mi ha bisbigliato che potrei scrivere un buon romanzo sul proletariato»), ma le rifiuta, limitandosi al piano etico. Cosa che invece non fa un altro nume tutelare del genere realistico,Dashiell Hammett, militante del partito comunista americano e processato dalla commissione McCarthy per le attività antiamericane. In effetti, i romanzi di Hammett, come il celebre *Falcone maltese*, sono più rigorosamente realistici e legati all'esperienza sociale dell'autore, mentre in Chandler finisce per prevalere l'aspetto letterario e direi poetico.

Dagli anni Trenta ai giorni nostri, dagli Stati Uniti all'Italia, dal *noir* al cosiddetto *police procedural*, la tendenza ad inserire la narrazione poliziesca nel quadro sociale si è sempre più diffusa. Fino a spingere un importante teorico marxista e leader della IV Internazionale, Ernest Mandel, a scrivere una *Storia sociale del romanzo poliziesco* (*Delitti per diletto*). In cui, se da un lato analizza il giallo come un prodotto tipico della società industriale, in un quadro di capitalismo maturo, dall'altra individua la presenza della realtà sociale e, in alcuni autori come Ross MacDonald o Leo Malet e il *noir* francese, la sua critica. Insomma, dall'indignazione morale di Chandler contro i potenti corrotti a spunti anticapitalistici...

In ogni caso, il poliziesco sociale si basa sullo stesso presupposto del giallo all'inglese tanto dileggiato: la verità. Certo si passa dal chiuso dei circoli aristocratici all'aperto della società, ma il compito dell'eroe, non più snob *deus ex machina*, ma poliziotto, investigatore professionale o per caso, rimane lo stesso. Restituire, con la verità, l'ordine cosmico (o più modestamente sociale e legale), e con esso la certezza, nel lettore, che almeno nella narrazione tutto vada a posto. Che esista un campo, sognato e sognabile, in cui i tasselli del reale si incastrano perfettamente e le ferite vengono sanate.

4. *La pretesa della scientificità*

Fin dai suoi inizi, nella narrativa poliziesca è stato presente un filone che voleva basarsi, più che sulle cellule grigie del detective, sulle operazioni metodiche d'indagine e sulle prove materiali. Quello che ha preteso di definirsi "giallo scientifico". Certo, si è passati dalle monotone e semplicistiche inchieste di Wills Crofts o AustinFreeman (impronte, veleni, chimica, medicina legale) alle più brillanti e sofisticate avventure alla Kathy Reichs che tanto vanno oggi di moda anche nei telefilm come C.S.I., basate sulle autopsie, lo studio delle ossa, il mitico DNA. Ma l'illusione è la stessa. L'ambizione, o la pretesa, che con dati oggettivi indiscutibili si raggiunga la verità certa, gli inganni smascherati, i colpevoli incastrati da briciole di pelle, la razionalità, dimostrata e verificata dalla scienza, riportata al suo posto d'onore.

Ma, a mio parere, questa pretesa tendenza "scientifica" costituisce solo un degrado quasi caricaturale dell'originario filone deduttivo alla Dupin o Sherlock Holmes. Coi suoi limiti, il giallo classico si sviluppava grazie alla riflessione degli uomini, all'intuizione e qualche conoscenza psicologica. Nei casi migliori, grazie all'umanità e alla partecipazione emotiva del detective, come Maigret. Qui, invece, è tutta questione di dati di laboratorio, di input informatici. Di corpi morti che parlano. Ora, che la certezza dell'ordine del mondo e della ricomposizione della verità, malamente occultata, dipendesse da qualche geniale mente deduttiva era già un'illusione, o una ingenua recita. Ma che le falsità vengano stracciate, e la sicurezza morale, sociale e mentale della coscienza del lettore sia garantita dalle ossa, da segmenti del DNA o dalle procedure dell'antropologia forense, scusate, è proprio una bella pretesa. Il bisogno di certezze, soddisfatto immaginariamente dal poliziesco e dal suo sogno di liberare la verità dalla maschera dell'inganno, può accontentarsi di qualche analisi di laboratorio e di una dissezione anatomica?

5. *Le crepe*

La compatta tessitura del poliziesco (ordine / delitto che introduce il disordine / falsificazione della verità / svelamento della verità / punizione del colpevole / restituzione dell'ordine) ha però subito col tempo varie incrinature. Innanzitutto, riguardo alla punizione del colpevole. Nei *noir* e nei gialli a sfondo sociale, già a partire da Chandler, si insinua il dubbio che i veri responsabili non possano essere smascherati e colpiti. Perché sono troppo potenti, perché qualcuno li protegge, perché la corruzione è troppo diffusa anche agli alti livelli... Più in generale, l'investigatore si rende conto che esiste una distanza fra legge e giustizia, per cui la sanzione legale risulta insoddisfacente. In certi casi (per esempio negli scrittori americani a tendenza autoritaria) si fa giustizia da sé: il "giustiziere della notte". In altri non consegna il colpevole, per il quale prova una certa empatia, alla legge: lo individua ma non lo denuncia, o gli permette di fuggire, o al limite gli lascia il tempo di suicidarsi.

In un secondo luogo, appare e si esplicita la consapevolezza che si tratta tutto di un gioco narrativo. Come mostra Thomas Narcejac nel suo *Il romanzo poliziesco,* a partire da alcuni scrittori, come Ellery Queen e John Dickson Carr, la recita è dichiarata, si riconosce che siamo in una finzione teatrale e non nella ricerca della verità, la ragione serve a costruire e smontare il gioco e non a restaurare l'ordine. In Ellery Queen, ad un certo momento della storia, si arriva persino a sfidare dichiaratamente i lettori: ora avete gli stessi elementi che sono in mano all'investigatore, provate voi ad arrivare alla soluzione. Al tempo stesso, è proprio Ellery Queen a riconoscere che la sua ossessione per i misteri «dipendeva dal fatto che erano appunto misteri, e cioè domande senza risposta, problemi senza soluzione». Sulla scia dei formalisti russi, ciò che interessa è la struttura del problema, non la verità che emerge. Come dice Narcejac, «il gioco ha cambiato carattere. Ciò che importa, ora, è abbandonarsi alla seduzione del racconto e passare dall'altra parte dello specchio». In Queen, «il romanzo poliziesco ha finito di essere scientifico».

Infine, il dubbio definitivo. Ma esiste poi *una* soluzione del problema? Nei polizieschi più complessi inizia ad entrare in gioco l'ambiguità. Se il poliziesco tradizionale voleva essere lineare e dimostrativo come la geometria euclidea, osiamo quasi dire che come soluzioni possono apparire verità non-euclidee, cioè possibili verità diverse a seconda del variare dei postulati e delle prospettive da cui si muove il detective. Ed è lo stesso investigatore che non sa, o non vuole scegliere fra più soluzioni. Emblematico di tale ambiguità il celebre film di Hitchcock *La donna che visse due volte*,non a caso tratto proprio da un romanzo di Narcejac.

Anche in questi casi la dichiarazione di principio spetta ad Ellery Queen, «solo un idiota può considerare una soluzione come l'unica soluzione possibile». Ma nella pratica narrativa è Dickson Carr, il re della camera chiusa, colui che maggiormente si è divertito a giocare sull'ambiguità delle soluzioni e a camminare sul bordo scivoloso del magico e dell'irrazionale. E la sua performance più al di là dell'ordinario, il romanzo la *Corte delle streghe*, già del 1937, viene studiata da Giorgio Galli, (*Prefazione* a *Delitti per diletto*) da Narcejac e da Todorov come l'esito più significativo di questa *débacle* della verità razionale unica. Il finale del romanzo resta sospeso fra tre soluzioni alternative e parallele: il piano, sensato ma smascherato, di un astuto assassino; la follia della protagonista, che si crede davvero un'avvelenatrice; e la possibile reincarnazione di una storica avvelenatrice di tre secoli prima. L'investigatore onnisciente esce sconfitto dalla narrazione. L'ansia di sicurezza, che è alla base del giallo classico, rimane irrisolta come l'aspirazione alla verità definitiva. Il romanzo poliziesco non offre più alibi alle nostre incertezze e al bisogno di ristabilire razionalmente il mondo. E da questa soglia, come nota Todorov, inizia a camminare anche sui confini del fantastico.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16268-paolo-francesco-pagani-l-alibi-della-verita.html

---

Anticapitalismo / di Figure

Ormai da decenni il concetto di lotta di classe appare insufficiente per le pratiche politiche che si vogliono anticapitaliste. I discorsi più diffusi negli studi accademici e nella sinistra anticapitalista – che si tratti di partiti, sindacati o movimenti – attribuiscono questa insufficienza principalmente a due ragioni. La prima riguarda un cambiamento del sistema produttivo; la seconda l'emersione di nuovi soggetti politici.

Iniziamo dalla prima. Si narra che da quando ha avuto inizio la fase post-fordista l'operaio abbia perso la sua centralità nel sistema produttivo. Esagerando possiamo dire che non ci sono più abbastanza operai sufficientemente concentrati in grandi complessi industriali da poter creare conflitto nei luoghi di lavoro, anche in virtù di una diminuzione del loro potere all'interno della produzione capitalistica.

Di certo questa è un'esagerazione. Fine della fabbrica fordista non significa fine del lavoro operario. Fine del lavoro operaio non significa fine del lavoro. Inoltre, quello di classe è sempre stato un concetto sfuggente e variamente interpretato, ma non si è mai trattato di una semplice constatazione sociologica, dire classe non ha mai solo voluto dire; operai, impiegati, ingegneri, architetti, insegnanti, imprenditori, precari, garantiti e via dicendo. La classe è piuttosto l'indicatore di un rapporto di potere: sfruttati e sfruttatori; padroni e servi; lavoratori e capitalisti.

Il concetto di lotta di classe appare insufficiente per le pratiche politiche che si vogliono anticapitaliste

Tale rapporto evidentemente non si è esaurito nemmeno con il passaggio al post-fordismo, ma sicuramente è mutato.

In primo luogo la sola professione non è più in grado di distinguere la popolazione per reddito e stile di vita. In secondo luogo l'identità di classe ha ceduto il posto a un'identità definita soprattutto dai consumi. In breve, le disuguaglianze restano, ma persone di classi diverse hanno modelli di consumo simili: alla fine anche agli sceicchi piace l'iPhone.

Se faccio l'impiegato per un'azienda di consulenza che conta 10 dipendenti a che classe appartengo? Sono proletario? Lo sono di più del giovane ingegnere civile costretto ad aprire partita iva o del piccolo imprenditore che mette in piedi una pizzeria? Lo sono di meno della badante dell'est Europa o del facchino indiano? Se ci aggiungiamo che magari alla sera ci guardiamo le stesse serie tv americane diventa ben difficile tracciare i confini di classe. Infine, ci ficchiamo in mezzo pure la globalizzazione e prendiamo in considerazione le condizioni di lavoro in stati da cui compriamo merci a basso costo; il caos è totale.

Forse l'identità di classe appariva più chiara a metà Ottocento, ma l'organizzazione della lotta di classe non è mai stata naturale e spontanea, nemmeno nei momenti di più acuto conflitto. Infatti il concetto di classe indica non solo un rapporto, ma anche un processo di appropriazione politica della propria parzialità. Il rapporto di sfruttamento crea le potenzialità del conflitto e il conflitto contrappone le classi. È questa stessa contrapposizione a chiedermi di assumere un'identità di classe, ossia di scegliere da che parte stare. Eppure, potrei pur sempre decidere di non ascoltare questa voce e di schierarmi contro i miei. Nonostante non sia scomparsa, oggi però la classe non pare sufficiente alle politiche anticapitaliste: sono cambiati i

contesti di lavoro e i modi di vita. I concetti di cui ci serviamo e le pratiche che mettiamo in atto spesso faticano a centrare il punto: «"siamo nei tornanti della storia", "stiamo vivendo tempi interessanti" ci sono tanti modi di dire per girare in positivo il fatto che nessuno ci sta capendo niente di questa fase, l'unica cosa che si capisce è che serve una sperimentazione».

In sintesi ragioni di ordine politico, ma anche materiali (l'organizzazione del sistema produttivo), consentono a una parte di proporsi come soggetto emancipatore per tutta l'umanità. Svelato il processo con cui si genera e perpetua lo sfruttamento è possibile individuare un soggetto che metta fine al dispositivo di sfruttamento chiamato capitalismo. A un certo punto, però, questa rivendicazione sembra perdere il suo potere universale. Infatti, la seconda ragione che ha concorso a ridurre il peso della classe rispetto ad altri fattori – ritenuti gli assi portanti su cui scorre l'ingiustizia – è l'emersione di altri tipi di rivendicazioni. L'immagine del cambiamento balza agli occhi fissando l'attenzione su un'ipotetica figura di operaio comunista a cavallo tra anni '50 e '60. L'operaio in questione poteva essere comunista, odiare i padroni e lottare contro lo sfruttamento capitalista. Nello stesso tempo poteva farsi gioco del ragioniere «frocetto» e infuriarsi con la figlia «puttana» rimasta incinta del giovane operaio «terrone»: il marxismo dei sindacati e dei partiti comunisti non è stato esente da sessismo e pregiudizi. Le battaglie di genere e razza hanno dovuto spingere, a volte sgomitare, per trovare uno spazio di legittimità tra chi diceva di voler liberare tutta l'umanità dal giogo della disuguaglianza. Aggiungiamoci: la fine dell'URSS; il dovere di fare i conti con le repressioni delle dittature comuniste; il venire meno di un orizzonte di socialismo reale; l'irrompere sulla scena della figura del migrante. È chiaro che l'anticapitalismo ha dovuto ripensarsi.

Le battaglie di genere e razza hanno dovuto spingere, a volte sgomitare, per trovare uno spazio di legittimità tra chi diceva di voler liberare tutta l'umanità dal giogo della disuguaglianza

Oggi quindi alla classe vanno affiancati genere, razza e orientamento sessuale; oltre ad altre categorie che denotano altri assi di oppressione; si pensi semplicemente al movimento LGBTQIAPK+ che ne interseca diverse. Nell'ultimo anno abbiamo avuto modo di confrontarci con molti attivisti di gruppi, associazioni, movimenti, partiti.

Noi stessi siamo impegnati in più fronti. Nei nostri incontri ci siamo relazionati con chi si concentra su una questione, chi vorrebbe che una fosse gerarchicamente più importante di altre (la classe! Il genere!), chi prova ad affrontarle tutte e non accetta supremazie. Quel che ci sembra evidente è che sul fronte dell'anticapitalismo si naviga a vista: «non sai bene su che nodo battere»; «certe cose non le capiamo e bisognerà sforzarsi di capirle, intanto però si prova e si riprova»; «devi stare dentro quel che si muove e poi si vedrà».

Assumiamo lo spaesamento come punto di partenza e saltiamo a piè pari i dibattiti teorici (e spesso di principio) in cui si propongono varie ricette per il proprio universale (o particolare) anticapitalismo: marxista, femminista, anti-razzista ...

Verona

Dal 29 al 31 marzo si svolge il Congresso Mondiale delle Famiglie, l'ultra destra cerca il consenso con la demagogia conservatrice. Il 30 marzo decine di migliaia di persone riempiono la città per una contro-manifestazione. Il corteo è guidato da NonUnaDiMeno, il movimento trans-femminista, oltre che il movimento politico più partecipato, composito e diffuso sul piano internazionale degli ultimi anni. Alla giornata partecipa tutta la sinistra anticapitalista italiana e non solo: gruppi politici, associazioni, centri sociali, partiti, sindacati. La disputa è complessa e stratificata. Da una parte abbiamo un classico contrasto partitico tra la destra italiana a guida leghista e il M5S in cui si mette di traverso anche il PD, all'orizzonte ci sono le elezioni europee e la battaglia mediatica e simbolica per far incetta di voti. Al centro abbiamo il "DDL Pillon" che introduce modifiche nell'ambito del diritto famigliare, in materia di separazione e affido. Dall'altra parte abbiamo il femminismo, che a sua volta si gioca più partite. Una riguarda

l'opposizione secca al DDL; l'altra la possibilità di ribattere sui temi femministi che in tutto il mondo subiscono l'attacco dalle forze della reazione: basta pensare che alcuni stati degli U.S.A negli ultimi tempi hanno pesantemente ridotto il diritto all'aborto, in alcuni casi arrivando persino ad eliminarlo. A tutto ciò va aggiunta la possibilità stessa di sfruttare tali occasioni per vitalizzare il movimento anticapitalista, le sue rivendicazioni e le sue pratiche.

Se ci concentriamo su tale vicenda vediamo una manifestazione composita di moltissimi soggetti politici che vincono una battaglia: già la sera si intuisce che il "DDL Pillon" verrà ritirato. Ma se lasciamo che la polvere della zuffa si diradi e torniamo a vedere la complessità della giornata ci restano più domande che risposte.

Innanzitutto il movimento anticapitalista ha vinto la sua battaglia con un alleato improbabile, il M5S che ha potuto giocarsi la manifestazione contro la Lega. Ricordiamo che la Lega sosteneva il congresso, mentre Di Maio – in un suo vago spostamento a sinistra – lo bollava come «ritorno del Medio Evo». Poi – a qualche giorno di distanza – sarà chiaro che la questione non è stata risolta definitivamente, ma solo rimandata. Il decreto sarà ancora discusso, forse smembrato in pezzi e fatto passare un po' alla volta.

La mappa che ci si presenta davanti è confusa, appare sfocata e macchiata, troppe linee si incrociano, non si capisce come arrivare a destinazione. Forse nemmeno la destinazione è chiara.

Diciamo, per cominciare, che la partita non è chiusa, ma già sapevamo che una giornata – per quanto bella e partecipata – non può essere risolutiva. Quando, però, abbiamo capito che una piazza è riuscita a respingere un decreto legge ci siamo riempiti di gioia, poi è subentrata la perplessità. Né la Lega né il M5S sono considerabili validi interlocutori, eppure il decreto è stato ritirato perché questi partiti hanno subito la pressione della manifestazione e dell'opinione pubblica. Il problema è allora quello del dialogo o meno con i partiti. In piazza, ai partiti (per certi versi alleati) che sfilavano con il movimento, è stato vietato l'utilizzo delle bandiere, questo per evitare che qualcuno potesse far campagna elettorale attraverso la manifestazione. Il nodo però resta da sciogliere, l'anticapitalismo si relaziona ai partiti e cerca un interlocutore abbastanza valido? oppure nega il dialogo con le istituzioni, in quanto parte integrante e costituita del sistema? Forse il binarismo non è la migliore delle strutture di pensiero. Un interlocutore può esserlo anche solo per istanti e su obiettivi puntuali, si possono quindi cercare accordi. Così però non si rischia la via riformista e integrata al sistema stesso? Alcuni risponderebbero che il miglior esempio di società che abbiamo avuto è stato dato dalle social-democrazie del nord Europa, che erano – appunto – riformiste. Eppure queste sono state possibili anche per lo spettro del comunismo sovietico che ha indotto i governi a tutta una

serie di compromessi. Insomma, in campo ci sono degli attori che le leggi le fanno e le applicano. Non possiamo raccontarci di essere riusciti a proporre una, neanche minima, alternativa; abbiamo resistito a un inasprimento – sancito per legge – del patriarcato. Nonostante ciò l'orizzonte a cui tendere resta la rivoluzione e il fine del movimento anticapitalista è chiaramente fuori dai confini dello sguardo; richiede la lunga durata.

L'anticapitalismo si relaziona ai partiti e cerca un interlocutore abbastanza valido? oppure nega il dialogo con le istituzioni, in quanto parte integrante e costituita del sistema? Forse il binarismo non è la migliore delle strutture di pensiero

In cosa consiste allora la lunga durata? Forse nel riuscire a essere così tanti da prendere il potere; alcuni direbbero che non val la pena far tanta fatica solo per cambiare un Potere costituito con un altro. Abbiamo, infatti, già imparato che i rivoluzionari quando prendono il potere diventano dittatori. Allora qualcuno dice che la rivoluzione è una processualità permanente, il cambiamento è la stessa azione che vuole produrlo. Forse la rivoluzione, intesa come stravolgimento che avviene in un istante bloccando il tempo e invertendo il corso della Storia, non esiste. Potrebbe essere che la contrapposizione stessa tra i concetti di riforma e rivoluzione sia solo un feticcio, ereditato dal passato e vecchio di cent'anni. Alcuni suggeriscono

che il nuovo rivoluzionario ha il tempo del cambio lento delle generazioni, e cioè della diffusione delle idee, di prodotti artistici e culturali, della contaminazione tra stili di vita e modi di vedere il mondo.

A questa visione altri rispondono che il capitalismo ha una sua intelligenza, collocata in un sistema nervoso, a trasmissione rapida di impulsi, capace di costituire l'essenza stessa del Potere. Assistiamo alla capacità di tale intelligenza di relazionarsi a chi le intralcia la strada assumendo dalla propria parte gli avversari più pericolosi; per tutti gli altri si applica alternativamente la tolleranza e la repressione. Avremmo davanti un'animale il cui cuore, pompando, ci costringe a percorrere il suo stesso apparato circolatorio portandogli quotidianamente l'ossigeno di cui ha bisogno. Pensare di mutare la bestia lentamente vuol dire comportarsi da progressisti liberal-democratici? Forse servono allora strutture organizzative, reti, relazioni, obiettivi in grado di farci far coagulo. Serve l'infarto?

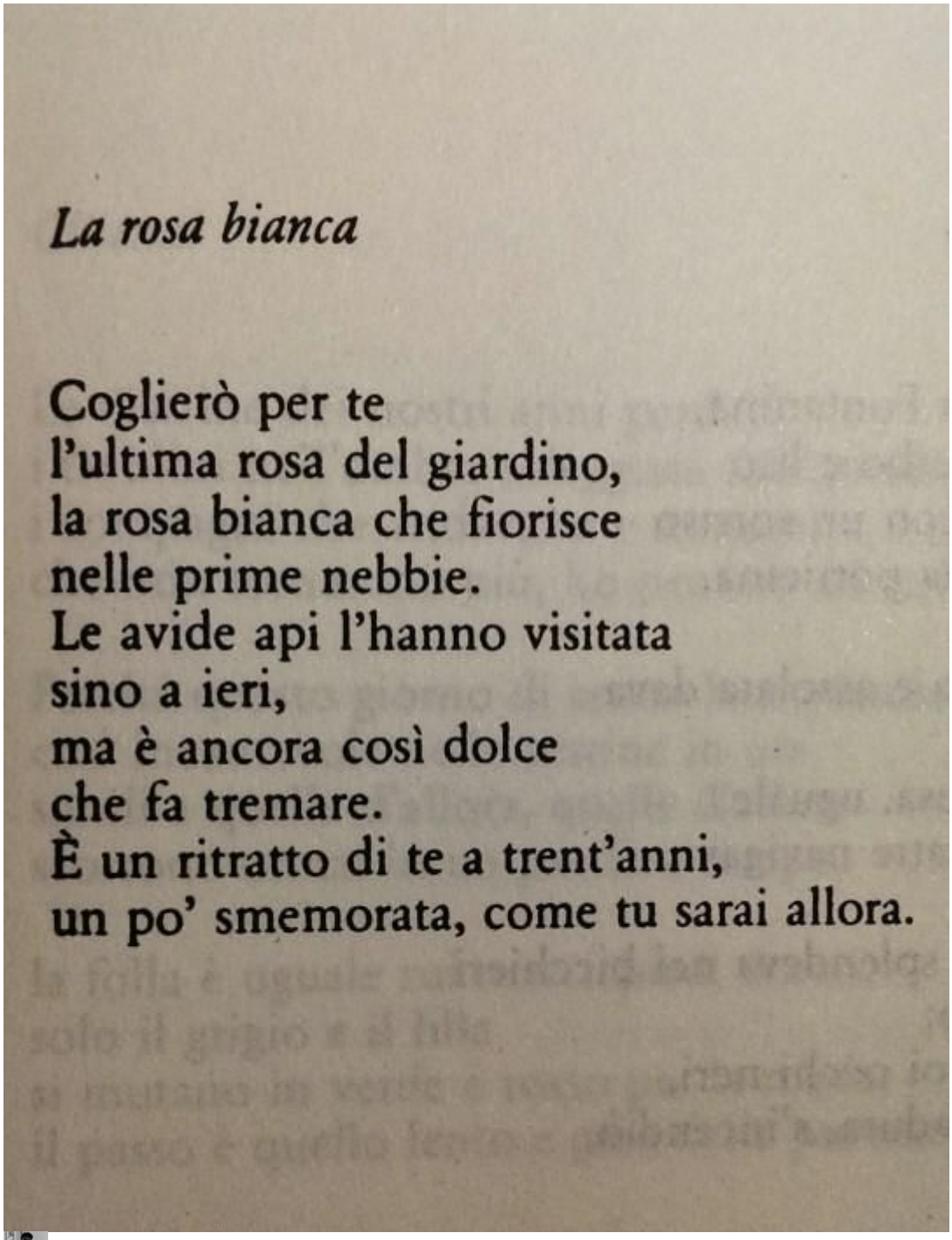
Dopo l'infarto, però, come gestiamo la complessità del vivere insieme? Le domande riprenderebbero qui in modo circolare, scivolando verso l'ozioso. Le biblioteche universitarie, le riviste e i siti della sinistra radicale traboccano di risposte, più o meno brillanti. I riscontri veri però si hanno nelle pratiche politiche quotidiane. La questione alla fine è una e netta: cosa significa essere anticapitalisti? Il che vuol dire riuscire a trovare il modo per mettere fine a quel mondo di ingiustizia, falsità e vuoto esistenziale che riassumiamo nell'idea di capitalismo. Interroghiamoci su noi stessi, sulla nostra idea di soggettività umana, sulle nostre pratiche, sui discorsi che facciamo, sui modi di organizzarci e di immaginare la liberazione. Riflettere bene sulla mappa serve a orientarsi, altrimenti si rischia di allontanarsi dalla meta e finire dritti tra le fauci della bestia.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16269-figure-anticapitalismo.html

---

La rosa bianca / Bertolucci

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggato curiositasmundi



fallimentiquotidiani

Attilio Bertolucci, La rosa bianca

da Fuochi in novembre

Fonte:fallimentiquotidiani

Specchio / Angelo Ricci

donna-in-visibile

Penso che sia importante la mattina riconoscersi allo specchio

Trovare tra le rughe e nelle pieghe provvisorie del viso

l'orgoglio delle scelte che hai fatto

o almeno, l'assenza del rimpianto per tutto ciò che non è stato.

Quell'espressione che stende le labbra a favore di un sorriso,

che sostiene lo sguardo di quel giudice severo

che non ti ha mai creduto

quando hai provato a raccontargliela.

Penso sia importante riconoscere in quel riflesso

la tua giusta causa

la tua idea di mondo

perché il riflesso non lo freghi come fai con la realtà,

quello è capace di spogliarti e chiederti il conto di una pelle senza cicatrici,

ha la faccia tosta di sorprenderti chiedendoti qual è la tua battaglia

proprio in quell'istante in cui sei nudo, senza la corazza.

Io non lo so che cosa sia il coraggio

Dicono che forse non esista

e che non sia altro che la paura superata.

Ma se c'è un posto in cui lo andrei a cercare

è nella coerenza di una scelta

Di un'azione guidata dalla consapevolezza dei valori che per te sono importanti.

Fa che quel riflesso ti assomigli e che possa innamorarsi della tua espressione

Trova la tua missione

e ti riconoscerai.

**********+*

- Angelo Ricci

L’arto fantasma, Berlino trent’anni dopo il muro

Cesare Alemanni *giornalista, scrittore e consulente alla comunicazione. È nato e risiede a Milano.*

Più che di magnitudo, la distinzione tra un semplice fatto e un evento storico è questione di prospettiva. Per chi ne ha fatto esperienza da uno schermo, la caduta del muro di Berlino può essere *soltanto* l’evento storico che ha sancito l’inizio della fine della cortina di ferro, dell’impero sovietico, della guerra fredda. Per i berlinesi, quel che accadde il 9 novembre 1989 fu invece soprattutto un *semplice fatto*. Un fatto che di colpo sfasciava coercizioni geografiche di movimento, vita e pensiero. Radicate da quando, nel 1961, l’*Antifaschistischer Schutzwall* (barriera antifascista, come la si chiamava nella DDR) era stata costruita e di continuo perfezionata.

La possibilità di apprezzare nel muro di Berlino uno dei monumenti più kafkiani alla paranoia del ‘900 era, ed è ancora oggi, un privilegio garantito dalla distanza. Un privilegio di cui – tra tutti proprio loro – i berlinesi che ci convissero non poterono godere. Di fronte a quelle lastre di cemento armato ammutolivano la retorica, i simboli, le ideologie delle parti. Restava solo la bruta presenza dell’architettura: la barriera che segmentava lo spazio segregando i corpi e le loro relazioni in un gioco di soglie. Così intensamente arbitrario, dispotico e distopico (parola per una volta non abusata) che si fatica a credere che, per quasi trent’anni, sia in effetti stato giocato sul corpo di una delle città più significative del

mondo moderno e contemporaneo.

L'assurdità paradossale del *Mauer* fu tale che il suo sgretolamento, repentino quanto la sua apparizione, lasciò un trauma da arto fantasma. Non potendo essere smaltito rapidamente, nell'immediato venne colmato da enormi quantitativi di energie nervose. Passata la sbornia dei primi giorni, quando migliaia di berlinesi fluirono da est a ovest, e viceversa, per rivedere angoli dimenticati e riabbracciare affetti da cui erano stati a lungo separati, Berlino si ritrovò chiamata a riassumere due mondi lontanissimi nel perimetro, relativamente grande ma anche relativamente esiguo, di una sola città.

Persino l'illuminazione notturna cambiava da una parte all'altra: bianca, algida, moderna a ovest; giallognola, tiepida, decadente a est. La luce asettica di un supermercato e la luce avvolgente di un salotto. I berlinesi dell'est entravano nei grandi magazzini di Charlottenburg e scoprivano di non potersi permettere nulla. I berlinesi dell'ovest passeggiavano per le strade di Prenzlauer Berg e si ritrovavano a contemplare le vestigia di un modus di vita totalmente *altro*. Ad attraversare interi quartieri rimasti congelati al 1945: le facciate degli edifici ancora mangiate dai proiettili esplosi nell'ultima battaglia per la città.

L'assurdità paradossale del muro fu tale che il suo sgretolamento, repentino quanto la sua apparizione, lasciò un trauma da arto fantasma.

I primi a scorgere le grandi opportunità celate nei palazzi semi-fatiscenti e in gran parte abbandonati di zone centrali come Mitte e Prenzlauer Berg furono perlopiù dei ventenni. Berlinesi e non solo, tedeschi e non solo, che nel giro di pochi mesi si appropriarono di quegli spazi.

Erano artisti della Ruhr e *Autonomen* di Kreuzberg, punk di Colonia e musicisti di Manchester, giramondo di Bologna e scrittori di Parigi. Tutti

attratti dalla prospettiva di vivere a costi prossimi allo zero e in aree così spopolate da garantire una libertà quasi illimitata. Abbastanza duttili e intraprendenti da adattarsi alle scomodità di appartamenti a volte privi di corrente elettrica e riscaldati ancora a carbone.

Un tempo (ora purtroppo non più) si trovava su Vimeo un bellissimo documentario intitolato semplicemente *Prenzlauer Berg*. Tramite il montaggio di filmati d'epoca mostrava le esistenze e le estetiche della Generazione Zero della Berlino post-muro. Alcuni dei suoi membri sarebbero nel tempo arrivati a occupare posizioni di rilievo nelle strutture culturali e politiche della città (e non solo: tra gli squatter di quel Mitte si contavano anche Angela Merkel e il marito, dottorandi in chimica). Il film si concludeva con le immagini estatiche del capodanno 1990, festeggiato nei locali di una vecchia fabbrica di birra che oggi è uno dei centri culturali più vivaci di Prenzlauer Berg. Altri ruderi ancora si trasformarono invece in musei, squat e discoteche dai nomi ormai mitologici, capaci nel tempo di attrarre platee internazionali.

Nel 1991 un giovane proveniente dalla Westfalia mise gli occhi su uno tra i tanti lotti lasciati vacanti dal tracollo dell'industria dell'ex-DDR. Si trattava di una vecchia azienda di margarina: un palazzo di cinque piani situato nella centralissima Augustrasse, in pieno Mitte. Con il sostegno delle istituzioni e di piccoli finanziamenti vi fondò uno spazio per l'arte contemporanea – la Kunst-Werke (KW) – che diventò presto uno dei centri nevralgici della scena europea; specie dopo il lancio, nel 1998, della prima Biennale di Berlino. Il giovane della Westfalia si chiamava Klaus Biesenbach ed è oggi il direttore del MoCa di Los Angeles dopo esserlo stato del MoMA PS1 di New York. Auguststrasse è ormai invece una delle vie con più gallerie d'arte al mondo ed è difficile credere che appena trent'anni fa (ma anche quindici) dopo il tramonto avesse un'aria quasi spettrale.

La città del Reich prima e della doppia burocrazia poi, si era trasformata in un centro d'attrazione globale.

Quella di Biesenbach è solo una delle tante traiettorie accelerate dalla Berlino post-muro. Molti dei più importanti artisti, musicisti, registi e scrittori tedeschi degli ultimi decenni, passarono infatti da quell'esperienza. Senza accorgersene forse del tutto, contribuirono in breve tempo all'accumulazione di un capitale simbolico così cospicuo da rivestire l'intera città, ovest compreso. Berlino diventò così sinonimo di arte e libertà, sperimentazione e tolleranza, un'oasi di eccentricità e idiosincrasia nel cuore del progetto europeo, all'epoca ancora relativamente in salute. La città del Reich prima e della doppia burocrazia poi, si era trasformata in un centro d'attrazione globale. Al punto che uno dei suoi sindaci più popolari e longevi, a inizio 2000 inventò uno slogan per riassumerla: "arm aber sexy" (povera ma sexy).

Anni prima Wim Wenders aveva girato *Il Cielo Sopra Berlino*. Alcune delle più celebri sequenze del film si svolgevano nella centralissima Potsdamer Platz. Lì dove, prima della guerra, sorgeva una delle piazze più ammirate d'Europa, nel 1987 si srotolava una lingua di fanghiglia circondata dall'armatura del *Schutzwall*. Una desolata terra di nessuno su cui, appena dopo la caduta del muro, si concentrarono subito le attenzioni degli urbanisti. Per la rinascita di Potsdamer non si badò a spese. Con un'ingente iniezione di fondi federali e il coinvolgimento di numerose archistar venne costruito un nuovo centro direzionale per ospitare, tra gli altri, le nuove sedi di multinazionali come Sony e Mercedes. Doveva essere il simbolo della riunificazione tedesca, del rilancio di Berlino alla guida del paese ma soprattutto un magnete per grandi capitali internazionali. Le cose non andarono come previsto: gli investitori non abboccarono e, fine anni '90, Berlino dovette constatare che la propria ripresa non sarebbe stata né rapida né semplice e soprattutto non poteva essere calata dall'altro. Che se la città aveva un capitale da cui ripartire, questo era soprattutto umano. Da cui, appunto, quel "povera ma sexy" divenuto presto un mantra del marketing cittadino.

Inseguendo il miraggio di una vita a costi contenuti, nei primissimi anni 2000 migliaia di giovani da ogni parte del globo sbarcarono nella vecchia capitale di Federico Il Grande con in tasca progetti di varia natura e realizzabilità. Il muro era un ricordo – anche perché, a

eccezione di un tratto conservato più per memorializzarne i graffiti che il significato storico, la città non fece molto per trattare a fondo il proprio trauma – e Berlino era ormai un luna park per adulti a cui ogni mese venivano aggiunte nuove attrazioni.

Intanto, nei quartieri più centrali del vecchio est, gli edifici decrepiti lasciati in eredità dalla DDR cominciavano a essere riportati agli antichi fasti di signorili palazzi prussiani. I loro inquilini non erano più i giovani occupanti berlinesi che, in molti casi, li avevano volontariamente restaurati ma trentenni professionisti dell'Assia o della Baviera, di Londra o di New York. Per la prima volta dalla fine della guerra, a Prenzlauer Berg e Mitte gli affitti tornarono a salire e qualcuno iniziò a domandarsi se tutto quel *laissez faire* non fosse stato fin da principio parte di una strategia a lungo termine per ricostruire valore dal basso. Fu intorno alla metà dei 2000 che a Berlino si prese più seriamente a discutere di gentrificazione, ciascuno ponendo l'accento dove più gli sembrava idoneo. O, in molti casi, dove più gli tornava comodo.

Da qualche anno, Berlino è una metropoli del tutto normalizzata. Con tutto ciò che, anche in negativo, questo comporta. Una metropoli divisa tra gentrificati e gentraficatori.

Chi ne osservava la mutazione con sguardo benigno o interessato iniziò a parlare di "modello Berlino". La città divenne un caso-studio di rilancio socio-urbanistico a basso costo, un paradigma di pianificazione lungimirante. E non passava giorno senza che si leggesse di una "nuova Berlino" in riferimento a qualche città dell'est europeo con un passato difficile e un presente a suo modo interessante. Chi aveva vissuto il processo dal suo interno aveva idee leggermente diverse e più di una ragione per sentire di essere stato trattato da merce umana. Di essersi inconsapevolmente prestato a fare da accumulatore di valore destinato in ultima istanza ad altri. Con la complicità di tariffe aeree sempre più economiche, a metà 2000 Berlino si ritrovò invasa ogni week-end da "party touristen" poco e mal tollerati dai residenti. Il tutto mentre

emergevano nuovi protagonisti nella sua narrazione. In luogo di squatter, artisti e autonomi, si parlava ormai più genericamente di "creativi". Alcuni di questi creativi si rivelarono peraltro discretamente portati per i nascenti business digitali e quindi Berlino si fece presto la fama di incubatore di nuove imprese del settore. Non tutti le chiamavano ancora start-up ma di questo si trattava. E infatti, non molto più tardi, negli ambienti del *venture capital*, Berlino si guadagnò un nuovo soprannome: Silicon Allee. Per citare il Lou Reed del disco *Berlin*: i "men of poor beginnings" degli anni appena successivi al muro avevano definitivamente lasciato il campo a un piccolo esercito di "men of good fortune" che si esprimevano in una lingua franca anglofona più che in tedesco.

Spinta dalla crisi del 2008, dalla precarietà e sedotta dalla prospettiva di lavori smart nel settore dell'e-commerce, nei primi anni '10 si rovesciò sulla città un'ulteriore vagonata di entusiasti immigrati italiani, spagnoli, francesi, inglesi, americani, scandinavi, australiani e asiatici. Nutrivano le fila di un diffuso ceto medio-abbiente, decisamente istruito e più che alfabetizzato digitalmente. Di giorno lavoravano in open space e white cube e di notte si godevano la ricca offerta di dj set, after-hours, open-air, bar, birre, burger, caffè bio, parchi e mostre messa a disposizione da quella che restava comunque una delle città più interessanti d'Europa. Che molti di loro, una volta esaurite le scorte di adrenalina, migrassero verso nuovi pascoli, avendo dato meno di quanto avevano ricevuto, avendo consumato più di quanto avevano costruito, avendo contribuito alle tante bolle cittadine più di quanto le avevano problematizzate, non parve un grande problema a nessuno, tranne che a pochi critici che venivano sempre più spesso bollati come guastafeste.

Lo confesso: pure senza un impiego particolarmente smart, ho fatto parte di quell'ondata. Nel 2012 mi sono trasferito un po' impulsivamente a Berlino. Ero stato una prima volta nel 1990 coi miei genitori. Il muro era appena caduto ma io ero troppo piccolo per farci davvero caso, ho solo vaghissimi ricordi di qualche Trabant parcheggiata qui e là. Ci sono tornato, con un paio di amici, solo undici anni più tardi, nel 2001. Da lì al giorno in cui mi sono trasferito, l'ho visitata per periodi più o meno lunghi al ritmo di quasi una volta all'anno. Conoscevo quindi la città

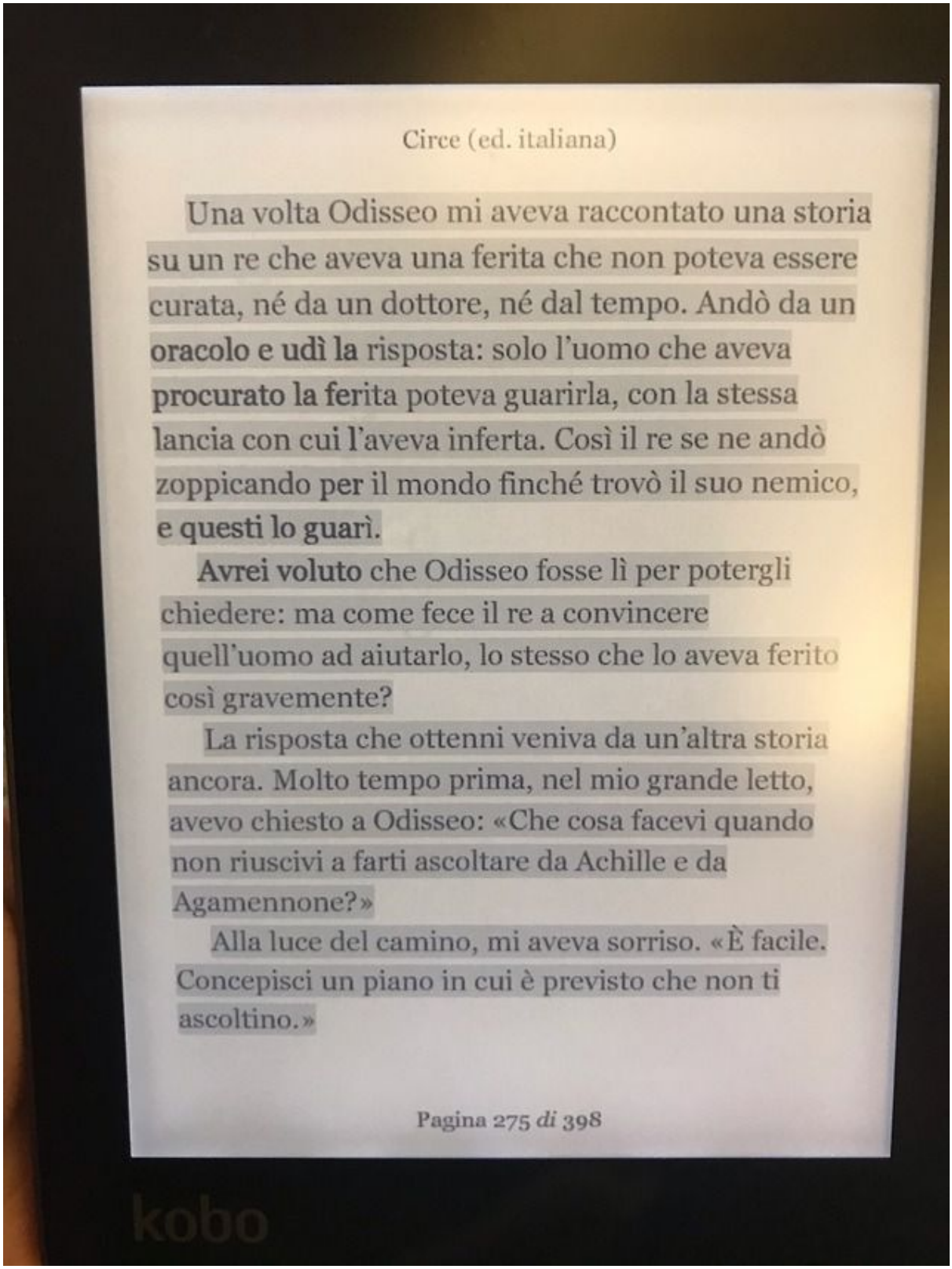
abbastanza bene da sapere che non avrei trovato quasi più nessuna delle caratteristiche – le vie deserte e semi-buie anche in pieno centro, rave illegali a pochi passi dal Duomo, un costo della vita da paese in via di sviluppo – che mi avevano colpito nel tempo e che, a loro modo, erano tutti postumi del muro. Ci ho comunque passato, tra alti e bassi, tra estati gloriose e tragici spleen invernali, quasi cinque anni. Durante i quali la città non ha mai smesso di crescere e mutare. Di avvicinarsi sempre di più all'idea di grande capitale globale che, a ben vedere, la politica tedesca ha sempre avuto di lei.

Da qualche anno, Berlino è infatti una metropoli del tutto normalizzata. Con tutto ciò che, anche in negativo, questo comporta. È piagata dagli stessi problemi di finanziarizzazione del settore immobiliare, speculazione e carovita di Milano o Parigi, Barcellona o New York, Hong Kong o San Francisco. È impegnata in una lotta impari e disperata contro l'airbnbizzazione dei suoi immobili. È una metropoli divisa tra gentrificati e gentraficatori (e gentrificatori che vengono a loro volta gentrificati) che spinge le marginalità sempre più ai margini. È una città in cui, se ancora si registrano episodi di eccezionalità rispetto allo spirito afflitto del nostro tempo, li si deve ormai più alla proverbiale ostinatezza prussiana dei singoli che a un collettivo senso di appartenenza e tutela di una sua qualche specificità etica. Ammesso che essa sia davvero mai esistita e che non fosse, appunto, solo il precario riflesso di un trauma.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/berlino-trentanni-dopo-il-muro/

Circe / Madeline Miller

lalumacavevatrecorna



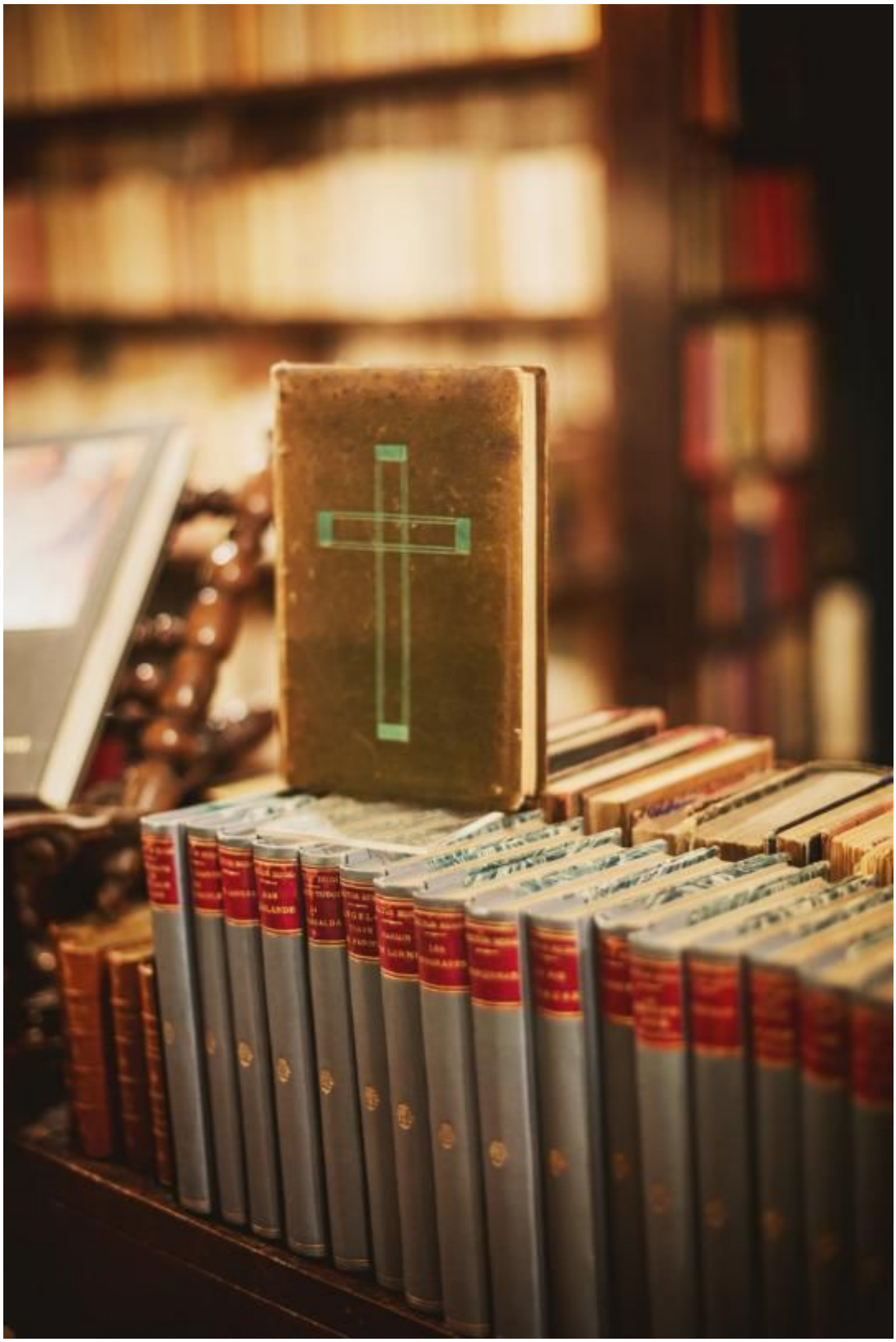
"Circe", Madeline Miller

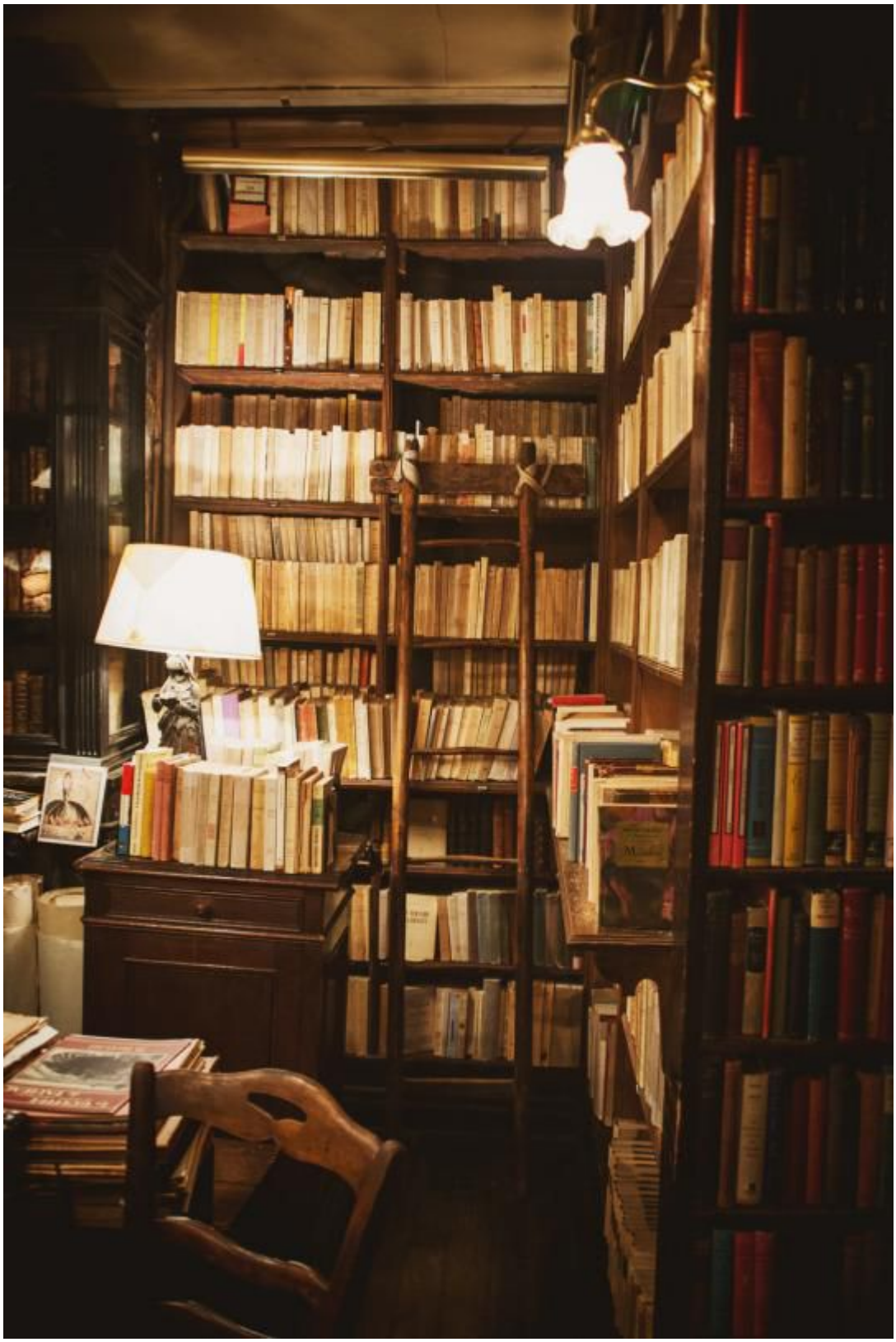
Libreria a Parigi

booklover ha rebloggato lotusohm

Segui

LIBRAIRIE
ANCIENNE
MODERNE





KAMA SOUTRA
DUBOUT
Camille Claudel

PAUVRE

Au Dessus De Paris
La Dame de la Licorne

shevyvision

“In a good bookroom you feel in some mysterious way that you are absorbing the wisdom contained in all the books through your skin, without even opening them.” Mark Twain

this librairie ancienne and this is paris!

Fonte:shevyvision

Libreria a Chinon

booklover

jerlad

Librairie à Chinon, France

Bookstore in Chinon, France

ADDIO A REMO BODEI - FARE FILOSOFIA PER LUI NON È SISTEMARE IL MONDO MA FORNIRE IL SENSO ALLE COSE DEL MONDO

NIENTE DI QUELLO CHE ACCADE OGGI, DICEVA, È PIÙ SOTTO CONTROLLO. QUANDO SI ALLENTA O SI ROMPE LA CATENA DELLA TRADIZIONE, LA REALTÀ STESSA VACILLA. LA GLOBALIZZAZIONE, COME TRIONFO DELL'ILLIMITATO, È FONTE DI DISORIENTAMENTO PERMANENTE…

BODEI

Antonio Gnoli per "la Repubblica"

Davvero, non avrei parole migliori per definire Remo Bodei come l' uomo che del dialogo seppe fare autentica filosofia. E ora che non c' è più mi sovvengono le volte in cui ci siamo parlati in un' interrogazione sempre illuminante grazie alla disponibilità e alla maestria con cui ha segnato il proprio magistero. È morto ieri sera a Pisa, era nato nel 1938 a Cagliari.

L' insularità cedette presto il passo alla necessità di viaggiare e di studiare fuori. Gli interessi scientifici e musicali lo condussero a Roma. Studiò flauto al conservatorio e fisica all' università.

Scoprì nel bel mezzo di quelle avventure una predisposizione alla filosofia. Scelse uno dei posti più ambiti dove laurearsi: la Normale di Pisa. Ricordava le prime lezioni di storia con Delio Cantimori, da cui avrebbe appreso l' arte scomoda del dettaglio. E poi Arsenio Frugoni con le sue indagini nel mondo medievale. Ma soprattutto considerò suo maestro Arturo Massolo, i cui studi su Hegel propiziarono l' interesse di Bodei per il grande filosofo tedesco.

Fuori da ogni venerazione totalizzante Bodei affrontò Hegel con spregiudicatezza, ponendosi al riparo da ogni tentazione sistematica. Si convinse che compito filosofico non fosse sistemare il mondo ma fornire il senso a un' epoca.

Bodei avrebbe con competenza potuto occuparsi del mondo antico. Alcune sue riflessioni trovavano in quel remoto bacino culturale inesauribili suggestioni. Come

quando cominciò a riflettere sul modo diverso che i greci avevano, rispetto ai moderni, di accostarsi al concetto di limite.

Dal momento che erano gli dèi a porre il limite, trasgredirlo avrebbe significato andare incontro a una punizione terribile. Il pensiero moderno infranse quel divieto. Ne frantumò l' involucro divino, sfidando la legge e assumendosene il rischio. Fu tipico della modernità violare antichi tabù e rendere impraticabile ogni cammino a ritroso.

C' era qualcosa di disperato e insieme di sereno in questa posizione che riprese e approfondì in un libretto molto istruttivo dedicato al concetto di dèjà-vu, ossia a quel fenomeno per cui, a volte, ci sembra di rivivere qualcosa che appartiene al nostro passato al quale tuttavia non corrisponde nessun ricordo effettivo.

Che cos' è questa struttura contraddittoria del dèjà-vu, si chiedeva Bodei, se non l' evanescenza stessa della nostra vita anteriore, l' impossibilità di saldare la frattura tra il nostro tempo storico e gli antichi universi simbolici e mitici? Quando si allenta o si rompe la catena della tradizione, la realtà stessa vacilla. Questo pensava nella convinzione che un filosofo non possa fermarsi alla pura speculazione, ma debba confrontare la forza del pensiero con tutto quello che di problematico e contraddittorio la contemporaneità gli può mettere di fronte.

Al pensiero seduttivo preferì il pensiero agonistico. La tensione filosofica in grado di confutare argomentazioni irricevibili, ma anche capace di accogliere argomentazioni migliori della propria. Fare filosofia fu per lui offrire un senso alle cose del mondo. Non era scontato né facile, dal momento che la modernità aveva complicato enormemente il nostro modo di stare al mondo.

Ma era questo il vero territorio da esplorare. Tanto più interessante quanto più mostrava urgentemente il bisogno di ridefinire la problematica dell' Io: portatore di razionalità e calcolo ma anche di passioni talvolta ingestibili.

Il suo libro, forse più bello, che suggerirei a chiunque volesse oggi chinare lo sguardo sulla nostra storia immiserita, è Geometria delle passioni . Un titolo che riassumeva, quasi fosse un ossimoro, la condizione dell' uomo moderno, esposto tanto agli eccessi della razionalità quanto alle patologie della mente (delirio, follia, narcisismo). Preferì riempire la riflessione filosofica di sfumature più che di certezze sistematiche.

Certo, era importante trovare il filo di una razionalità ospitale ma senza ignorare la presenza di quegli aspetti che ne alterano lo statuto: come le passioni appunto, le

ideologie e perfino la bellezza. Non è un caso che tra tutti i filosofi privilegiò Spinoza nel cui operato coglieva sia il rigore concettuale che la rivendicazione del libero pensiero.

Fu in questo atteggiamento, insieme umile e acuminato, che Bodei individuò il germe che avrebbe dato vita a una nuova figura di pensatore, di intellettuale critico o di filosofo controverso capace di assumere come rischio la politica e la storia nel senso più profondo.

Da Hobbes a Locke, da Kant a Hegel, fino al nostro Novecento, con Gramsci e Arendt, i filosofi non hanno disdegnato di occuparsi della politica, delle sue ragioni come pure dei suoi limiti.

Ma quel processo iniziato con la modernità si era di fatto esaurito.

Non per assenza di argomenti ma per eccesso dei medesimi: niente di quello che accade oggi, diceva, è più sotto controllo. La globalizzazione, come trionfo dell' illimitato, è fonte di disorientamento permanente; il tramonto dell' autorità ha svuotato la democrazia dei suoi valori rappresentativi; il passaggio dall' umano al post-umano produrrà cambiamenti sul piano morale e psicologico di cui oggi è difficile indicare la direzione.

Davanti a tutto questo la filosofia può ancora essere una forma di igiene mentale. A patto che abbandoni l' idea sterile che l' uomo sia soprattutto un animale speculativo. Tutta la sua storia suggerisce esattamente il contrario. E ancora una volta torna utile la riflessione spinoziana sulle passioni: sulla necessità di partire dall' idea che l' uomo è un animale desiderante. Che è poi lo stesso territorio su cui proverà a muoversi tre secoli dopo Freud.

BODEI

Remo Bodei ha saputo, con grande autorevolezza e senza disdegnare la divulgazione, abbassare il ponte levatoio di quel castello arroccato e cupo con cui

di solito si guarda alla filosofia. Credo che gli abbia giovato enormemente l' aver studiato oltre che in Italia in Germania e aver insegnato per tanti anni nelle più prestigiose università internazionali.

Ancora ultimamente conservava un rapporto con l' università di Los Angeles. Gli chiesi, una volta, se tutti gli anni trascorsi fuori gli avessero in qualche modo pesato sul piano delle energie mentali e fisiche spese. Rispose che aveva sempre considerato un privilegio che un italiano potesse essere accolto e ascoltato con attenzione in paesi anche molto diversi dal nostro. Ricordava i luoghi più diversi dove aveva insegnato: in Giappone, in America Latina, negli Stati Uniti e in buona parte d' Europa. Erano i frutti positivi della globalizzazione. Diceva tutto questo con naturalezza ed eleganza. La voce sempre leggera, ma intrisa dell' eco delle sue origini sarde, si distendeva sul suo sorriso, sulla sua mitezza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-remo-bodei-fare-filosofia-lui-non-sistemare-mondo-218514.htm

---

- GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 2019

È morto il filosofo Remo Bodei, aveva 81 anni

È morto il filosofo e accademico Remo Bodei, professore di Filosofia all'Università della California. Aveva 81 anni, era nato a Cagliari e per molti anni aveva insegnato alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa. Era uno dei massimi esperti delle filosofie dell'idealismo classico tedesco e dell'età romantica. Il suo libro più recente, uscito a settembre, si intitola *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*.

Lo scorso settembre gli incontri a cui Bodei avrebbe

dovuto partecipare al Festivalfilosofia di Modena – del cui comitato scientifico era presidente – erano stati cancellati a causa di un suo malore.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/07/morto-remo-bodei-filosofo/

La civetta e la talpa. Hegel metaforologico secondo Bodei / di Teo Orlando

La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel di **Remo Bodei** venne pubblicato per la prima volta nel **1975**: ora ricompare, a distanza di quasi 40 anni, uno dei saggi più innovativi e suggestivi sul pensiero di **Hegel**, tra quelli apparsi in Italia.

Quando uscì la **prima edizione**, si era in un'epoca in cui gli studi su **Hegel** risentivano in modo profondo del clima politico-culturale dell'epoca, in cui le varie versioni del **marxismo** erano la parte dominante. Le indagini in lingua italiana su Hegel si potevano allora dividere in **tre gruppi fondamentali:** quelle di marca **neoidealista**, che risentivano dell'eredità di **Spaventa**, **Croce** e **Gentile**; quelle di tipo **storico-filologico,** che si preoccupavano essenzialmente delle articolazioni interne dei testi hegeliani e delle fonti testuali; e quelle di **indirizzo marxista**, che leggevano Hegel alla luce di **Marx** e dei suoi continuatori, da **Lukács** a **Marcuse** fino alla **Scuola di Francoforte.**

Il libro di Bodei, pur tenendo conto di queste linee interpretative, si presentava come un contributo innovativo, perché prendeva in considerazione **apporti esegetici** fino ad allora poco noti in Italia, dal marxismo "eretico" di **Ernst Bloch** alla **metaforologia** di **Hans Blumenberg**, dagli studi anglo-americani e tedeschi sulla ***Naturphilosophie*** ai contributi francesi di matrice **post-esistenzialista** e **strutturalista**. Ma tutti questi contributi trovavano nel libro di **Bodei** una sintesi che univa all'**acribia interpretativa** una chiarezza del dettato e una scorrevolezza inconsuete: colpiva il lettore soprattutto il fatto che il libro, pur vertendo su Hegel, non era scritto in "**hegelese**" o in un altro gergo di matrice parimenti oscura, come invece accadeva con altri studi usciti in Italia od oltralpe nei medesimi anni.

Come sottolinea lo stesso **autore** nella **nuova introduzione**, uno dei compiti che si era prefisso consisteva "nello scrostare dall'immagine di Hegel i principali pregiudizi e banalità che vi avevano depositato, in una sequenza di strati successivi, interpretazioni, anche illustri, ma false, distorte o frettolose". Il punto di partenza dell'interpretazione di Bodei stava quindi (e sta tuttora) nel porre una serie di domande cruciali e ineludibili a partire dalla definizione hegeliana della **filosofia** come "**il proprio tempo appreso col pensiero**".

Questa definizione induce l'autore a rispondere ad interrogativi sul significato dell'espressione "**pensare il proprio tempo**"; si tratta quindi di spiegare come si configuri la concretezza del presente attraverso la sua trascrizione in **concetti**. E che cosa implichi per Hegel definire gli anni in cui ha vissuto "i più ricchi che la **storia universale** abbia avuto". Rispondere a questi interrogativi vuol dire, per Bodei, innanzitutto riflettere in modo non banale sulla cosiddetta **filosofia della storia** di Hegel, o meglio sull'**isomorfismo** tra la **struttura sistematica** della sua **filosofia** e il campo dei mutamenti storici.

È qui che compare la **metafora** che dà il titolo al libro ponendo un singolare **dualismo**: la **civetta**, che in una pagina del **1820** dei ***Lineamenti di filosofia del diritto*** funge da termine di paragone per la **filosofia**, in quanto animale sacro a **Minerva** (***die Eule der Minerva***; e non a caso la ***Hegel Society of America*** ha come organo ufficiale una rivista chiamata ***The Owl of Minerva***) che spicca il suo volo sul far del crepuscolo, ossia giunge troppo tardi rispetto al costituirsi autonomo della realtà, rinunciando a trasformare il mondo perché predilige l'**attitudine contemplativa**. E la **talpa** dello «**spirito**» (di origine shakespeariana. Cfr. ***Hamlet***, atto I, scena 5°: "Well said, old mole! Canst work i' th' earth so fast?), poi ripresa da Marx, che invece scuote e trasforma le fondamenta della sua epoca mediante un **lavorio** quasi cieco, rivolto **teleologicamente** a un fine ignoto agli stessi protagonisti della storia presente. Si profila così una dicotomia tra la filosofia che sembra solo **contemplare** senza **agire** e la storia, che sembra invece **fare** senza **vedere**.

Afferma **Bodei** che "ogni filosofia, compresa la sua, è secondo Hegel rivoluzionaria, nel senso che, con la potenza del concetto, sottrae forza all'esistente, e presenta, in alternativa, un «mondo nuovo» razionale che accelera la distruzione del vecchio". E in questo contesto, il libro del 1975, come la sua riedizione, mirano essenzialmente a fornire gli strumenti per rendere leggibile il sistema hegeliano svincolandolo da presupposti che lo ancoravano a tratti di **rigidità** che sembravano confinarlo a una **funzione** quasi **consolatoria**, ossia quella di ricomporre il sapere in una unità senza fratture di contro alla divisione del lavoro scientifico della sua epoca, e della nostra.

Così Bodei, pur concentrandosi soprattutto sullo Hegel "sistematico", dal 1807 al 1831, cerca di spezzare l'**incantesimo** per cui si tendeva a contrapporre uno **Hegel giovanile**, fresco e attento al mutare della storia, a uno Hegel "**maturo**", paranoico e sclerotizzato in un sistema che aveva assunto quasi i tratti di una **camicia di forza** caricaturale, indossata da un fanatico che vuole ridurre tutta la realtà a una **dimensione panlogista** dove non c'è spazio per le pulsazioni del pensiero vivente.

Forte di questa ispirazione, Bodei riprende le fila annodate nella precedente edizione, approfondendo ulteriormente alcuni temi in cui la filosofia di **Hegel** si rapporta maggiormente al **pensiero contemporaneo**, come il significato della **dialettica**, il ruolo

dell'**analisi infinitesimale** (che fa giustizia dei **pregiudizi**, di matrice **crociana**, ma anche **francofortese**, per cui il pensiero di Hegel vedesse di malocchio la **matematica**), delle scienze naturali e della psichiatria, la connessione tra il **tempo** e **l'eternità**, il rapporto tra **individuo**, **società civile** e **Stato**. Il tutto con un occhio di riguardo per le tematiche che si sono presentate negli ultimi decenni nell'ambito dei processi di **globalizzazione**, ossia per quelle relative al **lavoro** e alla miseria in una civiltà dominata dalle **macchine** e dal **capitale**.

Soffermandoci ora su alcuni spunti contenuti nei **vari capitoli**, ci sembrano di grande interesse le pagine del **capitolo primo** ("La civetta e la talpa") dedicate a sottolineare come la **filosofia** sia **nemica** degli antichi ordinamenti e costituisca un pericolo per gli Stati, sicché molti filosofi (come Socrate, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini; o anche Cicerone, Seneca, Boezio; in tempi successivi si potrebbero includere Piero Gobetti, Rosa Luxemburg, Moritz Schlick, Antonio Gramsci, Walter Benjamin, Giovanni Gentile, Dietrich Bonhoeffer, Alan Turing) sono diventate **figure tragiche,** espiando con la vita il "peccato" di aver contribuito alla dissoluzione di un popolo.

Ciò perché mediante il pensiero veniva sottratta la forza al "**positivo**" e perfino **costruzioni statali** cadevano vittima della furia dissolutrice della filosofia. I filosofi si innalzano spesso al di sopra del destino del loro tempo, assumendo su di loro la **croce** delle contraddizioni e dell'immoralità del proprio tempo. Hegel usa la metafora della "**rosa** nella **croce** del presente" (di origine alchemica) per designare la riconquista della libertà soggettiva che dovrebbe consentire il superamento di questa immoralità. Di grande significato sono anche le pagine in cui Bodei ricostruisce il controverso rapporto tra Hegel e la **rivoluzione francese**, poi riprese in altri studi dello stesso autore (come ***Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno***, del 1987).

Nel **capitolo secondo** ("Dalla natura alla storia") appaiono di particolare rilevanza le pagine dedicate al rapporto tra l'individuo vivente e la teleologia dell'istinto, e al passaggio **dall'immobilismo** della natura al **progresso dello spirito.**

Il **terzo capitolo** ("Apparenza ed epoca") contiene invece penetranti riflessioni sul rapporto che lega la tradizione "vivente" alla nostra epoca, in quanto continuità creatrice e non morta adorazione del passato.

Nel **quarto capitolo**, "L'esperienza e le forme: analisi infinitesimale e linguaggio", le riflessioni hegeliane sul rapporto tra finito e infinito vengono correttamente ricondotte alle loro origini matematiche e scientifiche.

Infine, nel **quinto capitolo** ("Movimento logico, sistema e mutamento storico") Bodei sottolinea il carattere di "apertura" del sistema hegeliano. Il sistema ricapitola il percorso compiuto con la maggiore consapevolezza accumulata nell'esperienza dell'intero cammino. Ma si configura anche come qualcosa di infinitamente perfettibile. Il "**circolo dei circol**i" del sistema non è pertanto **chiusura** verso il nuovo, bensì la sua costante assimilazione attraverso un ritmo continuo di assimilazione e di ritorno a sé stesso.

Pubblicato in: GN27 Anno VII 28 maggio 2015

Autore:

Remo Bodei

Titolo completo:

La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel, Bologna, Il Mulino, 2014. Pp. 390. 25 euro.

fonte: http://www.gothicnetwork.org/articoli/civetta-talpa-hegel-metaforologico-secondo-bodei

---

Credici

cartofolo

Un amore di biblioteca / Paul B. Preciad

Libération, Francia

5 ottobre 2019 09.47

Settembre è un buon mese. È il momento in cui i nuovi libri, come dei cuccioli nati all'inizio dell'estate, escono per la prima volta a giocare all'aria aperta, con i loro cuscinetti morbidi e le loro costole brillanti. Le librerie si riempiono di questi corpi sconosciuti. Alcuni arriveranno nelle case, faranno parte di una biblioteca, si sdraieranno in letti sconosciuti. I libri sono, come i virus, entità intermedie tra l'oggetto e l'essere vivente.

Una biblioteca è una biografia materiale, scritta con le parole d'altri, frutto dell'accumulazione e dell'ordine dei diversi libri che qualcuno ha letto nel corso della sua vita. Ma ai libri letti vanno aggiunti i libri che si possiedono senza averli letti, quelli che riposano sugli scaffali o che attendono sui tavoli, ma non sono mai stati aperti né esplorati con lo sguardo. In una biografia i libri non letti sono degli indicatori di desideri frustrati, di desideri passeggeri, di amicizie mandate in frantumi, di vocazioni insoddisfatte, di depressioni segrete che si nascondono dietro l'apparenza di un sovraccarico di lavoro o di mancanza di tempo. Sono talvolta delle maschere che il falso lettore indossa per emettere dei segnali letterari volti a suscitare la simpatia o la complicità degli altri lettori. Altre volte, come su una pagina Instagram, contano solo la copertina, il nome dell'autore o persino il titolo di un libro. I libri non letti sono una riserva d'avvenire, dei brani concentrati di tempo, che indicano una direzione che la vita avrebbe potuto

prendere ma che non ha preso, o che potrebbe ancora prendere.

Ogni relazione amorosa lascia dietro di sé una biografia, come una sorta di traccia o di eredità nella quale si segnalano i libri che ogni amante ha portato all'altro. Allo stesso modo si potrebbe dire che qualsiasi relazione possiede la sua bibbia, il suo libro sacro, il libro attraverso il quale un amore o una delusione amorosa si raccontano. L'intensità e il grado di realizzazione di un amore possono essere misurati dall'impatto che la relazione amorosa ha avuto sulla nostra biblioteca personale.

Frontiere abbattute

Con l'amante con cui ho vissuto più a lungo, abbiamo finito per formare una biblioteca di oltre cinquemila volumi, unendo i nostri libri e aggiungendone ogni giorno. Anche se sono più di quattro anni che ci siamo separati come coppia romantica (secondo le convenzioni borghesi e patriarcali che regolano ancora quella che socialmente viene intesa come coppia), non siamo mai riusciti a separare i nostri libri. Virginie e io veniamo da due mondi diversi o, per essere più precisi, avevamo due biblioteche radicalmente eterogenee prima di amarci. La sua era composta da un migliaio di libri sulla cultura musicale e il punk rock, di cui una buona parte in inglese, mescolati a una buona collezione di letteratura americana e a una selezione specializzata di romanzi polizieschi in francese. La mia era andata componendosi dal mio passaggio nelle istituzioni universitarie di tre paesi diversi, dai gesuiti alla New School for Social Research, passando da Princeton e dalla Ecole des hautes études en sciences sociales. Era una biblioteca piuttosto noiosa e da studioso, in tre lingue, che riuniva i classici greci e latini, la storia dell'architettura e della tecnologia, oltre che della filosofia francese, e dove solo cinquecento titoli circa del femminismo, della teoria queer e anticoloniale

turbavano la pace canonica del pensiero occidentale.

Il nostro amore ha dapprima provocato lo scambio di qualche libro tra le nostre rispettive biblioteche. Forse tutto è cominciato con la migrazione di *Il corpo lesbico* di Monique Wittig che, dalla mia biblioteca, ha trovato un luogo ideale, nella sua, tra Albertine Sarrazin e Goliarda Sapienza. Poi è stata la volta del contrabbando del suo Ellroy e del suo Calaferte, che hanno affilato le proprie pagine per aprirsi un varco nella mia biblioteca tra Hobbes e Leibniz. Poi è avvenuto il glorioso incontro tra la sua Lydia Lunch e la mia Valerie Solanas. Quindi l'evasione del suo Baldwin verso la mia biblioteca, dove ha trovato posto accanto ad Angela Davis e bell hooks. È stato come se le frontiere politiche stabilite da ciascuna delle due biblioteche cadessero di fronte al fascino dei libri dell'altro.

In seguito, quando siamo andati a vivere insieme, è avvenuta la fusione delle due biblioteche. La riorganizzazione di tutte le serie, la rottura del canone, lo sconvolgimento del repertorio, la perversione dell'alfabeto. Derrida suonava meglio in compagnia di Philippe Garnier e Laurent Chalumeau. Più tardi ha avuto luogo la metamorfosi: la biblioteca ha cominciato a crescere con nuovi titoli nati dall'inseminazione reciproca. Sono così apparsi scaffali interi di Pasolini e Joan Didion, di June Jordan e Claudia Rankine, di Susan Sontag ed Elfriede Jelinek. Poi Virginie ha imparato a parlare spagnolo e sono arrivati, simili a nuovi organi, Roberto Bolaño, Osvaldo Lamborghini, Pedro Lemebel, Diamela Eltit e Juan Villoro. La biblioteca diventava un mostro davanti al quale potevamo passare ore a giocare come bambini, aggiungendo un Achille Mbembe qui e un'Emma Goldman là, osservando l'anatomia in mutazione di questo corpo di finzione. La biblioteca comune era vivente e cresceva con noi.

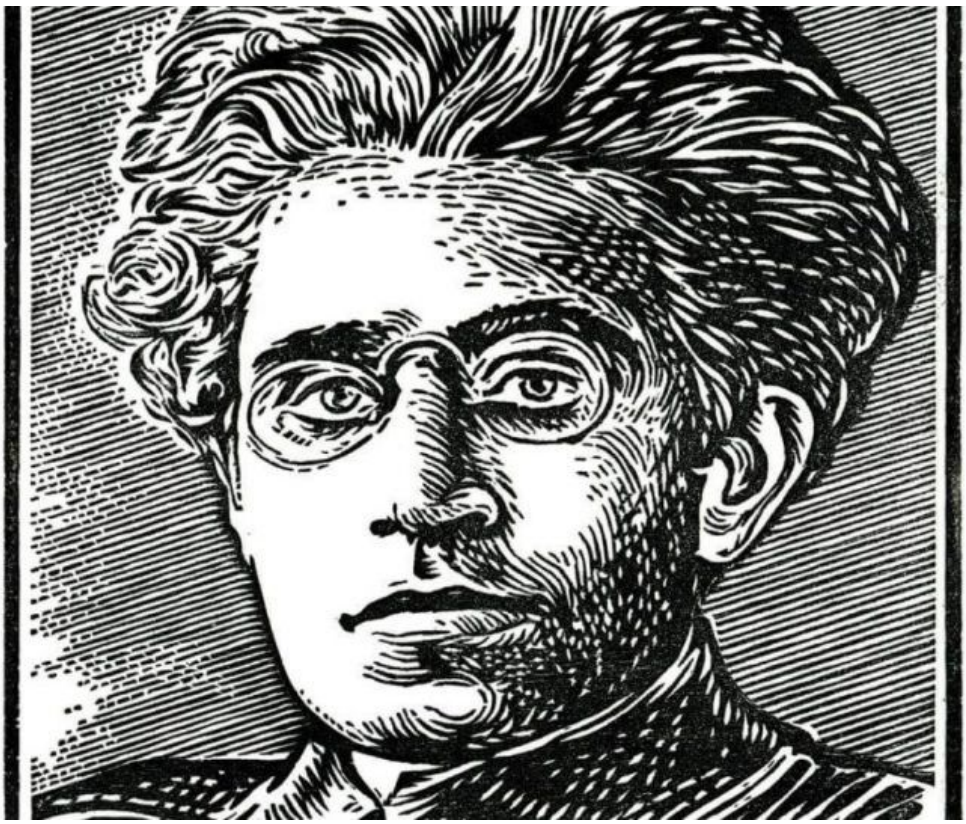
La riproduzione che potremmo quasi definire sessuale delle nostre biblioteche ha reso impossibile la separazione dei loro loro libri quando abbiamo deciso di lasciarci e io di trasferirmi ad Atene. Questa è la prova che la nostra biblioteca comune era molto più solida della nostra coppia. Il nostro amore era un amore da libro. Non perché corrispondesse a un racconto romanzesco, né perché la sua natura fosse più fittizia che reale, ma perché ha unito i nostri libri in maniera più durevole e definitiva dei nostri corpi.

(Traduzione di Federico Ferrone)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/paul-preciado/2019/10/05/amore-biblioteca

---

8 NOVEMBRE 1926. L'ULTIMO GIORNO DI ANTONIO GRAMSCI DA UOMO LIBERO / di DAVID BIDUSSA



:

8 novembre 2019

La sera dell'8 novembre 1926 un gruppo di deputati comunisti, si riunisce intorno alle 18 in una sala di Montecitorio. Il tema all'ordine del giorno è l'opposizione alla mozione con la quale il deputato fascista Farinacci ha proposto che tutti i deputati che si erano astenuti dai lavori parlamentari siano dichiarati decaduti

Il clima è particolarmente teso dopo che il 31 ottobre è avvenuto l'attentato contro Mussolini. All'ordine del giorno lo scioglimento di tutti i partiti, la chiusura di tutti i giornali. Quelle misure saranno in discussione alla Camera la mattina seguente, il 9 novembre. I comunisti sono da tempo rientrati alla Camera e dunque giudicano che il provvedimento in discussione non li riguardi.

Chiudono la riunione intorno alle 20 e la decisione è quella di intervenire nella discussione la mattina dopo per opporsi al provvedimento.

Gramsci esce da Montecitorio – siamo intorno alle 21 – e si reca a casa in Via Morgagni al n. 25, vicino Porta Pia, dove ha in affitto una stanza.

Gramsci vi giunge intorno alle 22. Mezz'ora dopo ne esce in stato di arresto.

Gramsci dunque è travolto dagli avvenimenti e dal suo arresto Era prevedibile? Perché non ha cercato una protezione? Sono domande che ancora oggi non hanno una risposta.

Gramsci da tempo è sotto il controllo vigile della polizia. Lo sa.

E che in Italia tiri una brutta aria del resto è consapevole, tant'è che in quella settimana qualcuno nel Pci organizza un suo espatrio, che non riesce,. E Gramsci stesso è convinto che si avvicini un momento di grande repressione. Ma in quei giorni è preso da altre cose. E tuttavia è sereno

Nella prima lettera che scrive dal carcere alla moglie – in data 20 novembre, 12 giorni dopo il suo arresto scrive:

"Mia carissima Julca, ricordi una delle tue ultime lettere? Mi scrivevi che noi due siamo ancora abbastanza giovani per poter sperare di vedere insieme crescere i nostri bambini. Occorre che tu ora ricordi fermamente questo, che tu ci pensi fortemente ogni volta che pensi a me. Ho cercato di immaginare come si svolgerà tutta la vostra vita avvenire perché rimarrò certamente a lungo senza vostre notizie; e ho ripensato al passato, traendone ragione di forza e di fiducia infinita. Io sono e sarò forte …"

E nello stesso giorno scrivendo alla madre, scrive:

Carissima mamma, ho pensato molto a te in questi giorni. Ho pensato ai nuovi dolori che stavo per darti, alla tua età e dopo tutte le sofferenze che hai passato. Occorre che tu sia forte, nonostante tutto, come sono forte io e che mi perdoni con tutta la tenerezza del tuo immenso amore e della tua bontà. Saperti forte e paziente nella sofferenza sarà un motivo di forza anche per me : pensaci e quando mi scriverai all'indirizzo che ti manderò, rassicurami. Io sono tranquillo e sereno. Moralmente ero preparato a tutto. Cercherò di superare fisicamente le difficoltà che possono attendermi e di rimanere in equilibrio. Tu conosci il mio carattere e sai che c'è sempre una punta di allegro umorismo nel suo fondo: ciò mi

aiuterà a vivere.

Come tutte le lettere che si scrivono ai genitori per non suscitare preoccupazioni anche questa contiene dei dati veri e dei dati falsi. L'esperienza del carcere sarà lacerante, ma anche la condizione di umorismo ben presto lascerà spazio ad altri stati d'animo.

Tuttavia, la convinzione di avere una responsabilità politica non abbandonerà mai Gramsci anche molti anni dopo. Nel 1933 scrive in una nota autobiografica a proposito del suo arresto e soprattutto delle precauzioni non prese per che è bene tener presente.

"Si è formato il principio – scrive Gramsci – che un capitano non debba abbandonare la nave naufragata che per ultimo, quando tutti si sono salvati, anzi si giunge da alcuni ad affermare che in tali casi il capitano 'deve' ammazzarsi. Queste affermazioni sono meno irrazionali di quanto si potrebbe pensare. Certo non è escluso che non ci sia nulla di male a che un capitano si salvi per primo. Ma se questa constatazione diventasse un principio, quale garanzia si avrebbe che il capitano ha fatto di tutto: 1) perché il naufragio non avvenga; 2) perché, avvenuto, tutto è stato fatto per ridurre al minimo i danni alle persone e alle cose? Solo il principio divenuto 'assoluto', che il capitano in caso di naufragio abbandona per ultimo la nave e anzi muore con essa, dà questa garanzia, senza cui la vita collettiva è impossibile, cioè nessuno prenderebbe impegni e opererebbe abbandonando ad altri la propria sicurezza personale".[Quaderni del Ccarcere, Quaderno 15 (II), §. 9].

La notizia che Gramsci è stato arrestato non solo si diffonde facilmente ma anche suscita timore ed apprensioni all'interno del suo partito.

Il 16 novembre – otto giorni dopo l'arresto – Camilla Ravera, responsabile del centro interno del partito ormai completamente in clandestinità, scrive a Togliatti, rappresentante

del partito a Mosca riepilogando le circostanze che hanno preceduto l'arresto.

"Il danno maggiore lo abbiamo purtroppo subito al centro. Ed è gravissimo. (..) Il fatto più grave è l'arresto di Antonio, che è l'unica cosa che abbia effettivamente e fortemente colpito il Partito; i compagni ci rimproverano quasi di non aver saputo salvarlo, mentre ciò era assolutamente necessario. Noi sentiamo di aver fatto quanto era possibile; dato il modo come i fatti si sono prodotti e incalzati, non ci fu possibile fare nulla di più e di meglio quanto tentammo. (…) da tempo noi insistevamo sulla necessità che Antonio andasse fuori come centro di un nostro ufficio all'estero …. In generale Antonio opponeva una certa resistenza: osservava che tale provvedimento bisognava prenderlo quando le circostanze lo avessero giustificato anche di fronte agli operai in modo assoluto; che i capi dovevano, fino a che ciò non diventava impossibile, restare in Italia (…) In seguito agli ultimi attentati, ritenemmo che la necessità di mettere in salvo Antonio superasse quelle altre accennate da lui e decidemmo senz'altro che Antonio avrebbe partecipato all'Allargato e sarebbe quindi passato all'ufficio di cui sopra , senza rientrare qui. Doveva partecipare alla C. e poi partire. Ora avvenne che mentre si recava nel luogo della nostra riunione fu riconosciuto in treno, fermato dagli agenti, e rinviato a Roma, dove fu soggetto a una vigilanza intensissima. Ripresi con lui i collegamenti, mandammo presso di lui una persona incaricata di prelevarlo, ma data la gran sorveglianza, questa persona non ebbe la capacità fare quanto avrebbe dovuto; e tornò presso di noi (a Milano)per avere alte istruzioni. Rinviammo una persona nuova con tutte le istruzioni possibili e tale da poter agire, ma al'improvviso usciva il provvedimento di decadenza dei deputati preceduto dall'arresto di tutti i nostri deputati,… compreso, naturalmente, Antonio" [**segreteria del Pcd'I a Togliatti, 16 novembre 1926, Apc 1921-1943, fasc. 420**].

Ma altre lettere corrono tra la segreteria e Togliatti negli stessi giorni, da parte di Ruggiero

Grieco, in quel momento responsabile organizzazione del partito, ovvero il n. 2 del partito che scrive il 30 novembre a Togliatti: “Noi rigettiamo ogni nostra colpevolezza per quanto è accaduto. Antonio doveva trovarsi a Milano il 31 mattina di ottobre. Egli ha ritardato. Non è intervenuto alla riunione della Centrale sorpreso dagli avvenimenti. Dopo i fatti ho mandato persona a prenderlo. Tutto era pronto per la sua partenza. Egli ha posto ostacoli”

Che cosa dicono queste due lettere? Dicono che non ci sono responsabilità, che un meccanismo di circostanze ha prodotto l’arresto. Ma dicono anche che Antonio Gramsci si è sottratto a una disciplina. In quel linguaggio questo dato non sottintende un giudizio positivo. Non significa che il prestigio e le considerazioni intellettuali di Gramsci vengano svalutate. Ma è il giudizio sulla sua qualità politica che è in questione.

Quanto Gramsci avverte di questa condizione? Nell’immediato non molto, ma lentamente i suoi sospetti aumentano.

Una prima causa è data dalla campagna politica promossa per la sua liberazione. Siamo nei primi mesi del 1927. Gramsci è ormai certo che la sua detenzione non è più legata solo alla sua funzione pubblica di deputato, ma anche di quella di capo del partito. E’ una campagna che è avviata nella primavera del 1927 a livello internazionale in favore della sua liberazione e in cui si sottolinea in particolare il peggioramento delle sue condizioni di salute e il trattamento al limite della morte per fame che subirebbe in carcere Gramsci sa cri indicarlo come il capo del partito agli occhi dei suoi carcerieri in Italia significa trasformare la sua detenzione di 5 anni in una di 20 anni e più e perciò inizia a sospettare che qualcuno fuori, e nel partito non lo voglia per davvero libero.

È anche per questo che egli nelle sue lettere dal carcere di questo periodo, convinto che siano aperte e controllate dai suoi carcerieri, scrive a parenti e suoi interlocutori che invece

le sue condizioni sono molto buone. “Sono stato informato, – scrive alla madre il 7 novembre 1927 che all’estero hanno pubblicato delle sciocchezze a proposito della mia salute e non vorrei che qualche anima ‘pietosa’ trovasse il modo di farle arrivare fino alle tue orecchie (è vero, purtroppo, che le cattive notizie giungono sempre in fondo al mondo), tu devi solo credere a ciò che ti scrivo io, che sono il meglio informato di tutti e non ho nessuna ragione per nasconderti la verità.”

Questo sospetto inizia ad assumere una consistenza più precisa nel febbraio 1928 quando da Mosca una lettera di Ruggiero Grieco gli giunge un carcere e in cui si dice: “Noi ti siamo stati vicini sempre, anche quando tu hai avuto ragioni per non sospettarlo, e abbiamo saputo notizie di te e della tua salute. Anzi ci si dice ora che tu non stai bene e vorremmo saperlo per nostra tranquillità ciò di cui avresti bisogno e che cosa noi possiamo fare per te. Tutto quello che ci è stato chiesto, per te, noi lo abbiamo fatto sempre.” (Luciano Canfora, La storia falsa)

È una lettera che suscita il sospetto di Gramsci, ancor più aggravato da ciò che gli dice il giudice istruttore Enrico Macis – Gramsci lo ricorderà in una lettera alla cognata in data 5 dicembre 1932 a dimostrazione che quel sospetto si radica profondamente in lui: “Il giudice istruttore, dopo avermela consegnata, aggiunge testualmente: Onorevole Gramsci, lei ha anici che desiderano che lei rimanga un pezzo in galera!”.

E quel senso di diffidenza aggravato anche da una percezione di solitudine si approfondisce tra il 1929 e il 1932. Sono gli anni in cui Gramsci stende con costanza gran parte delle sue note di lettura e di riflessione e che costituiscono il nucleo centrale dei suoi Quaderni del carcere. In quelle note egli riversa gran parte dei suoi dubbi e di quegli interrogativi che

sono presenti nella sua riflessione anche prima dell'arresto. Tra l'altro la dimensione della lotta politica all'interno del partito comunista russo, ovvero la questione del potere crescente di Stalin, dall'altra la necessità non solo di una rinnovata attenzione alla storia italiana alle tradizioni,politiche, culturali e sociali che ne caratterizzano la fisionomia,, ma anche la percezione che quelle condizioni che hanno accelerato tra 1920 e 1921 la costruzione del Partito comunista, vadano profondamente ripensate e che anche il crollo del fascismo non significhi automaticamente l'avvio della rivoluzione, ma che occorra passare una fase di lunga di democrazia politica prima di porre all'ordine del giorno la possibilità della rivoluzione socialista in Italia. Sotto tutte convinzioni ed opinioni su cui Gramsci non solo misura il dissenso con la direzione politica del suo partito negli anni della sua detenzione, ma su cui avverte la contrarietà dei suoi compagni di detenzione con cui prova a parlare. La sua solitudine così cresce e con essa anche la distanza da quel partito che pure sente ancora suo.

Nei giorni che precedettero il suo arresto Gramsci avrebbe dovuto raggiungere Genova per una riunione clandestina del la direzione del partito e alla presenza di un delegato dell'Internazionale comunista. L'ordine del giorno della riunione presentava vari punti su cui Gramsci avrebbe dovuto dire la sua e non solo argomentarla, ma anche approfondire le sue osservazioni critiche. Su un punto, soprattutto: sulla lotta politica e il diritto delle minoranze nel partito comunista russo a ad avere gli spazi e i modi per intervenire pubblicamente e rendere noto il proprio dissenso.

Su questi temi Gramsci aveva scritto, a nome del Partito comunista italiano, una lettera indirizzata al Comitato Centrale del Partito comunista russo. Una lettera che a lungo rimarrà in un cassetto (verrà pubblicata la prima volta nel 1938 e poi una seconda volta nel 1958 prima di diventare un documento definitivamente pubblico, nel 1963, ovvero 37 anni dopo).

Ma senza l'emozione di quel tempo.

Ha scritto alcuni fa Rossana Rossanda nel libro in cui ripercorre la sua biografia ricordando il momento in cui quella lettera divenne pubblica e accettabile, anche per il Pci, dopo che per lungo tempo ne aveva negata la autenticità.

"Togliatti quella mattina parlava con me tranquillo, senza enfasi né commenti né giudizi né protervia. E continuò. Sai io non sapevo dove fosse finita la mia replica. Ho anche il biglietto che Gramsci mi lasciò in risposta. Pubblichiamo tutto con una nota che posso aggiungere. Dunque commenta Rossanda, la lettera di Gramsci all'esecutivo dell'Internazionale pubblicata da Silone e smentita dall'Unità era sempre stata vera. Ero tutta eccitata, sarà una folgore, un terremoto. Uscì tutto e non successe niente. Il partito venerava Gramsci e amava Togliatti e di quella terribile rottura non si interessò affatto. O la rimosse subito. Togliatti morì un anno dopo, nell'agosto 1964.!"

Quella lettera è il suo ultimo documento steso da segretario del Pci. Una lettera che aveva sorpreso l'Internazionale comunista tanto da mandare un suo rappresentante con l'incarico di affrontare la questione sollevata da Gramsci direttamente con lui e con tutta la direzione del Pci.

È la riunione a cui come abbiamo visto Gramsci non riesce ad arrivare il 31 ottobre quando è costretto a tornare a Roma da Milano.

Ma al contenuto di quella lettera egli penserà molto negli anni a venire. Non solo a quello, peraltro. Gramsci è convinto da tempo, prima ancora del suon rientro in Italia nell'aprile 1924 che la situazione italiana, con la vittoria del fascismo, richieda il varo di una proposta politica che tenga conto dei caratteri profondi del Paese, delle classi sociali, dei movimenti

di opinione della loro articolazione e nei diversi contesti regionali e produttivi del Paese. Gramsci l'ha scritto con chiarezza nel novembre 1923 su un periodico "La voce della gioventù" (il testo si intitola Che fare?) dove ha precisato che la crisi politica del partito non riguarda l'organizzazione, bensì nasca da un deficit culturale e che occorra "fare una spietata autocritica della nostra debolezza" domandandosi "perché abbiamo perduto, chi eravamo, che cosa volevamo, dove volevamo arrivare.

Questa premessa ha senso solo in relazione a un grumo di questioni non teoriche, ma storiche che riguardano la fisionomia della realtà della società all'interno della quale si intende agire. E perciò Gramsci si chiede:

"perché i partiti rivoluzionari sono sempre stati deboli dal punto di vista rivoluzionario? Perché hanno fallito quando dovevano passare all'azione? Essi non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il Partito Socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico-sociale dell'Italia. Non esiste un libro che studi i partiti politici italiani, i loro legami di classe, il loro significato. Perché nella valle del Po il riformismo era radicato così profondamente? Perché il partito popolare, cattolico, ha più fortuna nell'Italia settentrionale e centrale che nell'Italia del sud? Perché in Sicilia i grandi proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché nell'Italia del sud c'è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c'è stata altrove? Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. Che importanza hanno avuto i

fatti di Milano del ’98? Che insegnamento hanno dato? Che importanza ha avuto lo sciopero di Milano del 1904? Che significato ha avuto in Italia il sindacalismo? Perché ha avuto fortuna tra gli operai agricoli e non fra gli operai industriali? Che valore ha il partito repubblicano? Perché dove ci sono anarchici ci sono anche i repubblicani? Che importanza e che significato ha avuto il fenomeno del passaggio di elementi sindacalisti al nazionalismo prima della guerra libica e il ripetersi del fenomeno su scala maggiore per il fascismo?”

Effetti di quelle domande saranno il saggio sulla questione meridionale, la stesura delle Tesi di Lione, il testo di analisi politica sulla situazione italiana e le sue prospettive e che scrive insieme a Palmiro Togliatti nel dicembre 1925 e i Quaderni del carcere, un corpo di note di lavoro che è soprattutto uno straordinario deposito di intuizioni, di costruzione di categorie, di temi e questioni che consentono una lettura nuova della società italiana.

È ciò che fa di un progetto politico non un travaso ideologico, rendendo un partito prigioniero di un linguaggio, ma lo strumento versatile capace di proporre domande intorno al funzionamento di una società nel tempo lungo, sulle sue regolarità e sulle sue contraddizioni.

L’effetto è l’accreditamento della politica come criterio e strumento perché conosce gli attori che si muovono sul terreno, ne ha studiato i problemi, ha riflettuto sulle angosce che ne motivano la mobilitazione, e perciò individua il possibile profilo di una soluzione.

L’esatto contrario dell’ideologia. sia nella versione di lisciare il pelo alle inquietudini della piazza, sia di fornire un kit di icone e di parole capaci di consolare nel momento della sconfitta, sia di coccolare i malesseri di chi legge i problemi del mondo. È ciò che Gramsci avverte invece che sta avvenendo dentro il suo partito che qualifica ancora affetto da massimalismo astratto. La sua solitudine aumenta e con essa la sensazione di parlare a

nessuno e che forse non valga la pena parlare a qualcuno per cercare di correggerlo. Quando nel dicembre 1930 nel carcere di Turi di Bari egli prova a parlare con i suoi compagni di prigionia, anch'essi comunisti, della necessità di pensare a una fase democratica dopo il fascismo egli trova un ambiente ostile, sordo. Comunque, convinto del contrario non disposto a ripensare le proprie convinzioni. Decide perciò di smettere di parlare, e di sospendere la discussione per sei mesi. Quella discussione non verrà mai più ripresa.

Dunque, quella di Gramsci in carcere appare come una vicenda di progressiva solitudine, una lotta fatta da un uomo dal corpo gracile, particolarmente segnato, dentro una macchina – quella del carcere fascista – ma anche impegnato e in contrasto con l'altra macchina, quella del partito che lo sollecita, ma anche da cui si sente in certi momenti non aiutato, e di cui spesso diffida.

Detto questo, tuttavia, sarebbe sbagliato, pensare a Gramsci come un uomo ripiegato su se stesso.

Questa condizione della solitudine, della riservatezza, della sua condizione di non difesa, che ha avuto come reazione una determinazione, ma anche una ipersensibilità emozionale e mentale, ha attraversato tutta la vita di Gramsci, senza uccidere la sua disponibilità anche a prendersi gioco di se stesso.

In una delle prime lettere dal carcere alla cognata scrive:

Le tue ultime lettere erano veramente un po' preoccupanti. (vorrei farti rallegrare in qualche modo. Ti racconterò delle storielle. Ti voglio, per esempio, dire qualcosa intorno a me stesso

e alla mia fama di molto divertente. Io non sono conosciuto all'infuori di una cerchia abbastanza ristretta; il mio nome è storpiato in tutti i modi più inverosimili: Gràmasci, Granúsci, Gràmisci, Gràmisci, Gramàsci, fino a Garamàscon, con tutti gli intermedi più bizzarri. A Palermo, durante un certa attesa per il controllo dei bagagli, incontrai in un deposito un gruppo di operai torinesi diretti al confino; insieme a loro un formidabile tipo di anarchico ultra-individualista, noto coll'indicazione di 'Unico' . Nella folla che attendeva l'Unico riconobbe tra i criminali comuni (mafiosi) un altro tipo siciliano (l'Unico deve essere napoletano o giù di lì), arrestato per motivi compositi, tra il politico e il comune, e si passò alle presentazioni. Mi presentò: l'altro mi guardò a lungo, poi domandò: 'Gramsci, Antonio?'. 'Sì, Antonio', risposi'. 'Non può essere, replicò – perché Antonio Gramsci deve essere un gigante e non un uomo così piccolo.' Non disse più nulla, si ritirò in un angolo, si sedette su uno strumento innominabile e stette, come Mario sulle rovine di Cartagine, a meditare sulle proprie illusioni perdute. Evitò accuratamente di parlare ancora con me durante il tempo in cui restammo ancora nello stesso camerone e non mi salutò quando ci separarono".

Quell'uomo non saprà mai cosa si è perso, verrebbe da dire, oggi.

Ma Antonio Gramsci sapeva anche ammettere le sue debolezze. La scoperta dell'amore per Giulia, sua moglie, è raccontata con molta naturalezza in una lettera che egli le scrive. Siamo nel febbraio 1923 quando la loro storia ancora non è iniziata.

"Non sono ancora certo se domenica potrò venire da lei, scrive a Giulia nel febbraio 1923. Desidero molto di venire. Vorrei dirle tante cose. Ma ci riuscirò? Me lo domando spesso, faccio dei disegni di lunghi discorsi. Ma quando le sono vicino, dimentico tutto. Eppure dovrebbe essere semplice. Le voglio bene e ho la certezza che lei mi vuol bene. Sono, è vero, da molti, molti anni abituato a pensare che esista una impossibilità assoluta, quasi

fatale, a che io possa essere amato. Questa convinzione mi ha servito per troppo tempo come una difesa contro me stesso perché qualche vota non torni a pungermi e mi faccia rabbuiare. Tutti i miei sentimenti sono avvelenati un po' da questa abitudine radicata. Ma oggi non riconosco quasi me stesso, tanto sono cambiato e perciò mi pare strano che ella noti e dia importanza a contrazioni nervose e a piccoli scatti che sono fuori di me, che hanno forse un valore puramente fisico. Le voglio bene."

E, infine, era anche capace di raccontare con onestà il suo smarrimento.

Scrive ancora alla moglie nel gennaio 1936 – in un momento in cui capisce che il suo stato di salute sta deteriorandosi – del suo incontro col mondo quando dopo anni di segregazione, nel novembre 1933 per la prima volta esce dal carcere per essere trasferito ancora in condizione di detenzione al nuovo carcere a Civitavecchia. Sono righe che lo impegnano e forse anche lo umiliano, infatti sono scritte a più di due anni di distanza da quel giorno.

"da dieci anni sono tagliato dal mondo. Che impressione terribile ho provato in treno dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse facce torve, nel vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere coi suoi prati, i suoi boschi, la gente comune, le frotte di ragazzi, certi alberi, certi orti, – ma specialmente che impressione ho avuto nel vedermi allo specchio dopo tanto tempo: sono ritornato subito vicino ai carabinieri.. Non pensare che voglia commuoverti: voglio dire che dopo tanto tempo, dopo tanti avvenimenti, che in gran parte mi sono sfuggiti forse nel loro significato più reale, dopo tanti anni di vita meschina, compressa fasciata di buio e di miserie grette, poter parlare con te da amico ad amico, mi sarebbe molto utile."

Quell'incontro non ci sarà mai. Gramsci muore, la moglie non viene in Italia e non verrà mai. Rimane un legame affettivo forte con la famiglia. Giulia manderà sempre regali a

Teresina, la cognata, ma il loro rimarrà un rapporto epistolare, segnato dalle parole scritte, dai comuni affetti, ma non dagli sguardi. Per certi aspetti una vicenda dell'Ottocento trapiantata nel cuore del Novecento. Forse persino incomprensibile per noi oggi, così subordinati all'immagine.

Il volto di Antonio Gramsci è un'icona pop come Marylin Monroe, Martin Luther King e Ernesto Che Guevara. Ma Gramsci come abbiamo visto era anche molte altre cose e la sua vicenda politica, sociale, e infine anche umana dice che nessuno è mai un solo volto o un solo aspetto.

Di Gramsci noi ci siamo fatti col tempo un'immagine, di figura forte, quasi superomistica.

Gramsci al di là della sua testardaggine, o dell'insistenza, aveva un tratto forza e di debolezza, di ritrosia, cui certamente contribuiva anche il suo aspetto fisico, ma su cui pesava anche una condizione di incertezza, pur nella convinzione ferma delle proprie idee.

Forse a noi oggi tutto questo sfugge perché la potenza della parola e il rigore della scrittura ci tolgono la dimensione della persona concreta che ci sorprendiamo di scoprire nelle lettere ai figli, nelle parole per la moglie, nella forza che gli fa pensare di poter ancora governare e scegliere per alcuni aspetti il suo futuro, quando medita su dove andrà una volta finita la detenzione.

Questo a prescindere da ciò che invece pensa per davvero, quando parla senza mediazioni, come rievoca un suo compagno di carcere, Gustavo Trombetti, originario di Castel San Pietro, in provincia di Bologna, il quale ricorda:

“tornammo in cella che era quasi mezzanotte e Gramsci disse che non voleva dormire più fino al mattino. Disse: “questa notte non dormiamo, facciamo venire mattina così, tra poco ci lasceremo e probabilmente non ci vedremo più”. E cominciammo a parlare di tante cose. A un certo punto disse che quando sarebbe stato libero una delle prime cose che avrebbe fatto sarebbe stata quella di venirmi a trovare a Bologna, e scherzando aggiunse: “Che cosa mi farai da mangiare?” Perché il problema del mangiare per un detenuto è un problema molto importante e una delle cose che in carcere si chiedevano spesso, specie ai bolognesi, era di raccontare come si cucinano certe specialità. Mentre così parlava, diventò serio e aggiunse: “Beh, diciamo che io verrò a Bologna, ma credo che non verrò mai. Perché potrò uscire vivo dal carcere solo se uscirò entro tre anni. Se non uscirò entro tre anni non uscirò più”. Eravamo nel 1933 – conclude Trombetti – e lui morì nel 1937 (per la precisione il 27 aprile 1937); una piccola differenza nella previsione fatta quella notte”.

È bene avere in mente queste parole in cui prevale l’amarezza. Gramsci passa gli anni in carcere e alla fine muore perché pensa qualcosa che un regime non è disposto a sopportare. Non muore in carcere perché ha fatto qualcosa, ma perché ha pensato qualcosa. In quegli anni come sappiamo avrà difficoltà a mantenere dei rapporti chiari con sua moglie, cercherà in vari modi di non perdere i contatti con i suoi figli, si sforzerà di capire le ragioni altrui, ma soprattutto non perderà mai di vista il fatto che i suoi interlocutori devono anche e soprattutto ascoltare le sue ragioni. Non dobbiamo dimenticarlo. Può essere che la prosa delle sue lettere, la logica articolata e stringente delle sue riflessioni in carcere ci faccia dimenticare le condizioni materiali della sua vita in quegli anni. Ma noi non dobbiamo mai perdere di vista la sua vita quotidiana, l’insonnia, il senso di panico, le continue emicranie, la sua ira.

Era stato Gramsci stesso, inconsapevolmente, a descrivere i casi della sua vita molti anni

prima. “L’esteriorità continua a tiranneggiare i cervelli. Si processa la parola distaccata dal discorso, non potendo mozzare la scatola cranica la si rinchiude in un carcere in compagnia del corpo”. È un editoriale che Gramsci pubblica il 5 febbraio 1918 sull’ “Avanti!”, il quotidiano del Partito socialista .

Il destino aveva parlato con la sua bocca. Probabilmente in molti momenti della sua vita carceraria quelle parole devono essere riemerse. Forse con disperazione, forse con ironia. In tutte le sue riflessioni, forse, c’era anche la determinazione di non dargliela vinta all’esteriorità.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/8-novembre-1926-lultimo-giorno-di-antonio-gramsci-da-uomo-libero/

20191109

- SABATO 9 NOVEMBRE 2019

Cos’è l’urbanismo tattico

Un modo di cambiare le città senza spendere troppi soldi e usando diversamente lo spazio: alcuni esempi si iniziano a vedere anche qui

Da circa un anno il comune di Milano ha iniziato a rinnovare alcune piazze con alberi, fioriere, panchine, tavoli da ping pong e, soprattutto, con tanta vernice, grazie a un programma che si chiama Piazze Aperte, che è stato avviato nel 2018 e proseguirà certamente anche nel 2020.

Piazze Aperte ha portato alla rimodulazione di diverse piazze e strade – tra cui Piazza Dergano, Piazza Angilberto, Porta Genova e Spoleto-Venini – mentre già sono stati decisi gli interventi in altre quattro piazze e altre nuove proposte si possono presentare attraverso un bando il cui termine è il 20 novembre. È il modo in cui Milano sta mettendo in pratica il cosiddetto urbanismo tattico, un particolare approccio di cui si è davvero iniziato a parlare solo da pochi anni, che si basa sull'idea che possa bastare relativamente poco – poco tempo e poco budget – per cambiare una strada o una piazza (con la vernice, ma non solo).

(Comune di Milano)

L'urbanismo tattico (ma si usa anche "urbanistica tattica") è un approccio che prevede diversi tipi di azioni – a volte fatte direttamente dai cittadini, altre dalle amministrazioni locali – che hanno lo scopo di migliorare gli spazi pubblici per renderli più utili e piacevoli per chi li usa. Dato che molti spazi pubblici sono attraversati o occupati dalle auto, l'urbanismo tattico prevede soluzioni creative per far sì che le persone possano attraversarli meglio non solo in auto, o

addirittura fermarcisi a leggere, chiacchierare, lavorare o bere qualcosa. Ma non è solo questione di pedonalizzare alcune aree: in molti casi le auto possono continuare a passare, ma entro certi limiti di spazio e di velocità; e in altri casi si tratta semplicemente di rendere più evidente – anche solo riverniciando le superfici – lo scopo originale di certi spazi.

PUBBLICITÀ

Non c'è una vera e propria data di nascita dell'urbanismo tattico: un primo importante testo è *Tactical Urbanism: Short-Term Action, Long-Term Change*, che uscì nel 2011, ma come ha spiegato *Bikeitalia* è da qualche decennio che, in giro per il mondo, qualcuno faceva qualcosa che, anche se ancora non si chiamava così, rientrava in quello che poi sarebbe diventato l'urbanismo tattico. Se si libera lo spazio precedentemente usato per parcheggiare un'auto e ci si mettono dei bancali per creare delle sedute e un tavolino a cui chi vuole si può sedere, si fa – in piccolo – urbanismo

tattico. Più in grande, l'urbanismo tattico può riguardare anche intere piazze, e usare la cosiddetta "rimodulazione dello spazio" per creare cosiddette "isole di socialità". In certi casi si tratta semplicemente di riverniciare le strisce pedonali, magari in modo un po' creativo; in altre di trasformare un crocevia tra strade in un luogo di ritrovo per bambini, coppiette, compagnie di amici o pensionati. Così come molte altre città del mondo, per i suoi progetti di urbanismo tattico Milano collabora con Bloomberg Philanthropies: una società no profit guidata dall'imprenditore ed ex sindaco di New York Michael Bloomberg, che a fine ottobre ha presentato una guida e un bando (valido solo per città americane) per incentivare le amministrazioni a «riappropriarsi degli spazi cittadini attraverso l'arte», in particolare attraverso l'uso della vernice sull'asfalto. Nella guida allegata al progetto, la Asphalt Art Guide, Bloomberg Philanthropies – che investe centinaia di milioni di dollari in oltre 500 città di

più di 100 paesi – parla di strumenti e tattiche per spiegare come fare e mostra alcuni esempi di chi l'ha già fatto. In tutti i progetti della Asphalt Art Guide (alcuni dei quali sono in realtà opere di street art più che azioni con finalità urbanistiche) un ruolo fondamentale ce l'ha la vernice.

CityLab, il sito di urbanistica dell'*Atlantic*, ha parlato dell'iniziativa di Bloomberg Philantropies in un articolo dal

titolo: “Vuoi delle strade migliori? Basta un po’ di vernice“. L’articolo spiega che negli anni in cui Bloomberg era sindaco, New York riuscì a togliere al traffico quasi un chilometro quadrato di “spazio stradale” per dedicarlo ai pedoni o a chi volesse usarlo per farci qualcosa che non fosse guidare o parcheggiare, «per trasformare le strade in qualcosa di diverso dal “mare grigio” che molte strade finiscono per essere». CityLab ha scritto che «i colori sull’asfalto possono servire a far rallentare le auto», facendo cioè in modo più creativo quello che già dovrebbero fare le strisce pedonali, ma anche a «identificare chiaramente gli spazi dei pedoni».

Libby Schaaf, sindaca di Oakland, in California, ha spiegato che l’uso creativo della vernice sull’asfalto «non serve solo a migliorare l’estetica e la sicurezza ma anche a fare *place keeping*» a rendere cioè palese che certi spazi possano e debbano essere usati da chi vive lì vicino. Per essere più chiara, Schaaf ha detto: «In genere le persone

non hanno un rapporto allegro con le strade. È dove prendono le buche con l'auto, è dove non trovano parcheggio. Le strade sono uno dei posti in cui si ha il peggior rapporto con le proprie amministrazioni». Ha spiegato, quindi, che è nell'interesse di tutti cercare di rendere quel rapporto più proficuo e positivo.

È impossibile mettere sullo stesso piano città americane e città italiane, perché hanno storie, strutture e di conseguenza problemi diversi. Ma ci sono pochi dubbi sul fatto che, specie nelle grandi città, le strade siano anche in Italia spesso «uno dei posti in cui si ha il peggior rapporto con le proprie amministrazioni». Anche il comune di Milano ha scelto, per tutti i progetti finora realizzati o in corso di realizzazione, di usare tanta vernice. In certi casi – come per esempio nell'area di Porta Genova – la vernice (nel frattempo molto sbiadita) ha avuto soprattutto finalità estetiche.

Nuovo allestimento del piazzale di Porta Genova (Comune di Milano)

In altri interventi fatti per Piazze Aperte la vernice è invece stata inserita in progetti di altro tipo: è servita a ridurre e modificare il traffico o quantomeno la presenza di automobili parcheggiate, e, di conseguenza, cambiare i modi in cui le persone interagivano con quei luoghi.

Piazza Dergano, prima dei lavori di riqualificazione (Comune di Milano)

Piazza Dergano, dopo i lavori di riqualificazione (Comune di Milano)

Il modo migliore per rendersi conto di come cambia una strada o una piazza grazie all'urbanismo tattico è viverci vicino o passarci vedendola piena. Ma inizia a esserci anche qualche dato: in merito a una delle piazze "aperte" di Milano negli ultimi mesi – Piazza Angilberto, vicino a Corvetto – il comune ha scritto che «la comparazione dei dati raccolti, prima e dopo la sperimentazione, dimostra che il 71 per cento degli intervistati è d'accordo con la pedonalizzazione, il 52 per cento dichiara di utilizzare più frequentemente la piazza, mentre il 70 per cento vorrebbe che la sperimentazione diventasse permanente». Il comune ha anche spiegato che per le piazze Dergano e Angilberto, in cui l'urbanismo tattico era stato applicato in modo temporaneo, «è pronto il progetto definitivo che renderà permanente il restyling avviato un anno fa». Sempre il comune di Milano risponde così a una domanda

che salta fuori quando si parla di urbanismo tattico:

Cosa succederà al traffico automobilistico?

Il traffico automobilistico sarà riconfigurato, ma sarà comunque garantito l'accesso alle residenze locali, alle attività, alle scuole e a tutte le attività nell'area del progetto.

Quello delle auto non è però un problema che si può archiviare in tre righe. Parlando di urbanismo tattico – e quindi di alcuni dei progetti di Piazze Aperte – c'è infatti il rischio di pensare che basti appunto un po' di vernice per cambiare le cose. L'architetto e urbanista Matteo Dondé, che da anni si occupa di sperimentazioni dal basso di "zone 30", ha spiegato che molti di questi interventi «che hanno l'obiettivo della sicurezza e riqualificazione urbana, tralasciano la parte fondamentale della moderazione del traffico». «Fino a un anno fa di urbanismo tattico non ne parlava nessuno», spiega Dondé: «Ce lo siamo inventati adesso». E aggiunge: «Se parli di moderazione del traffico la gran parte della gente ti guarda stranita».

Dondé promuove iniziative dal basso che rientrano nell'ambito dell'urbanismo tattico e dice che, per poter essere più efficaci, i progetti di urbanismo tattico devono «promuovere dal basso l'idea della qualità delle strade», integrata in una «nuova cultura della mobilità». Dondé spiega quindi – citando l'esempio della rivoluzione urbanistica di Barcellona – che «anche il progetto più bello del mondo, se non lo spieghi, non serve».

L'urbanismo tattico è quindi un nome *nuovo* per pratiche tutt'altro che nuove, che possono partire dal basso o essere decise e implementate dall'alto, con un negoziante che si "riappropria" dello spazio che gli spetta davanti al suo negozio o con una città come Barcellona che prova a realizzare un progetto enorme e decennale. Chi come Dondé se ne occupa da anni spiega però che, per far sì che le strade non siano «uno dei posti in cui si ha il peggior rapporto con le proprie amministrazioni», la parte estetica (la vernice) deve essere un mezzo, non solo un fine.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/09/urbanismo-tattico/

Una grande puzza di guerra

La caduta del muro di Berlino. *Che cosa volesse dire davvero e quanto avesse ragione Luigi Pintor sarebbe stato chiaro solo due anni dopo nel 1991, la stessa data della fine dell'Unione sovietica. Con la prima guerra occidentale all'Iraq a partecipazione anche italiana e con il nuovo protagonismo della Nato a partire dai Balcani*

Tommaso Di Francesco

EDIZIONE DEL

09.11.2019

PUBBLICATO

8.11.2019, 23:59

Era il 9 novembre 1989, nel quotidiano comunista il manifesto iniziava la riunione di redazione

come ogni mattina. Nella stanza del caporedattore attigua all'ingresso, al quinto piano di Via Tomacelli 146, c'era un'insolita euforia. La notizia appena arrivata era che le autorità della Ddr (la Germania dell'est) avevano «inconsapevolmente» comunicato l'apertura dei varchi di passaggio verso la Rdt (la Germania dell'ovest), del Muro di Berlino. Era l'inizio della caduta festosa della barriera che divideva le due Germanie.

In molti tra i più giovani erano più che entusiasti; molto più dubitativi invece i meno giovani, legati alla storia della radiazione dal Pci, nel 1969, del gruppo che aveva accusato il Partito comunista italiano di avere abbandonato Praga e Dubcek nelle mani della restaurazione di Mosca dopo l'invasione dell'agosto '68 della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Il Manifesto, che aveva già nel 1977 e 1978 promosso ben due convegni internazionali sul potere e sull'opposizione nelle società post-rivoluzionarie a partire dall'Europa dell'Est, con Rossana Rossanda era da tempo impegnato a sostenere la svolta politica straordinaria che Michail Gorbaciov, diventato segretario del Pcus nel 1985, aveva impresso a quel che rimaneva dell'Unione sovietica.

E a seguire i cambiamenti che ne erano derivati nell'Est e nel mondo. A giugno dell'89 c'era stata la strage della Tian An Men a Pechino, mentre rinascevano i pericolosi nazionalismi nell'ex Jugoslavia. Ma anche Rossana Rossanda quella mattina era guardinga sulla grande «implosione» che accadeva sotto i nostri occhi. Più perplesso ancora appariva il direttore del giornale Luigi Pintor. Dopo molti interventi tutti più che positivi sugli avvenimenti in corso (secondo l'auspicio: "così cadranno anche i Muri dell'Occidente"), gli sguardi si rivolsero interrogativamente proprio a lui. E Luigi Pintor alla fine sussurrò: «Io sento solo una grande puzza di guerra».

Che cosa volesse dire davvero e quanto avesse ragione Luigi Pintor sarebbe stato chiaro solo due anni dopo nel 1991, la stessa data della fine dell'Unione sovietica. Con la prima guerra occidentale all'Iraq a partecipazione anche italiana e con il nuovo protagonismo della Nato a partire dai Balcani. Perché il Patto atlantico, nato nel 1949 in funzione difensiva dopo la crisi di Berlino contro i paesi della sfera sovietica e l'Urss, con il crollo del nemico avrebbe dovuto perlomeno scomparire. Il Patto di Varsavia (costituito nel 1955 dopo l'ingresso della Germania

ovest nella Nato) si era sciolto nel 1991.

E invece alla fine del 1999 tutti gli ex paesi del Patto di Varsavia (Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Albania) dentro l'accurata «strategia dell'allargamento a est» – e «in violazione dello spirito degli accordi sulla riunificazione tedesca», racconta Gorbaciov al manifesto – avrebbero fatto tutti parte dell'Alleanza atlantica, con basi militari, nuovi sistemi d'arma, progetti di scudo antimissile, prigioni della Cia e rinnovati quanto costosi bilanci militari. Tutti intorno ai confini della Russia, a quel che rimaneva dell'ex potenza sovietica, mentre i governi occidentali facevano il tifo per l'astro nascente «democratico» Boris Eltsin, che di lì a due anni avrebbe bombardato il parlamento russo. E questo ingresso nella Nato di tutti i Paesi dell'Est avveniva ben prima della loro entrata nell'Unione europea e anzi come «prova» del loro adeguamento alla democrazia occidentale. Ben altro che la «casa comune europea» tanto cara a Michail Gorbaciov prima di essere sconfitto. E tutti questi Paesi avrebbero partecipato direttamente con propri contingenti e intelligence a tutte le nuove guerre occidentali fatte in nome dei diritti umani per distruggere i diritti umani, come in Iraq, in Afghanistan e ad ultimo in Libia e Siria.

E in Italia? Arrivò la Bolognina, con la cancellazione del Pci e l'abbandono della storia del comunismo italiano e del suo protagonismo originale nella costruzione della democrazia; seguito da Mani pulite e dal giustizialismo politico, finché nel 1994 apparve sulla scena il fenomeno dell'antropologia politico televisiva, «situazionista di destra», di Berlusconi.

Da quegli anni in poi insomma intorno a noi si è estesa una vasta, insopportabile, ammorbante puzza di guerra.

Sia chiaro: non che prima dell'89 le guerre non ci fossero. Tragicamente rientravano nel conflitto tra i due blocchi, invalicabile per il terrore atomico. Intanto il Vietnam veniva insanguinato con due milioni di morti e venivano massacrate le rivoluzioni in Cile e poi in Angola e Mozambico nell'intento della potenza imperiale Usa di contenere «l'avanzata nel mondo del comunismo»; e poi l'Afghanistan con l'intervento speculare sovietico e poi il ritiro proprio a metà dell'89. La guerra era lontana ma non per questo meno criminale. Una sola era la

certezza: l'Italia e l'Europa, pur schierate nel fronte politico occidentale che le sosteneva, non partecipavano direttamente ai conflitti.

Fu proprio dal 1989, dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa del 1990 e dalla Commissione Badinter ancora della Cee che la guerra, a partire dal Sud Est europeo – altro che le affermazioni «L'Europa ha garantito in questi anni la pace» -, tornava prepotentemente in Europa; e anche l'Italia, come sistema-militare e alleato strategico nella Nato, ne sarebbe via via stata protagonista, nel disprezzo della sua Costituzione fondativa. E nel silenzio e all'ombra delle decine di nuovi Muri – dalla Palestina, ai Balcani, tra Usa e Messico, etc.- che sarebbero stati edificati.

fonte: https://ilmanifesto.it/una-grande-puzza-di-guerra/

"No, non c'è nessuna invasione di immigrati: si perde tempo intorno a questa retorica insana"

La vera questione è assorbire bene chi arriva. E qui la politica scappa. Parla l'alto commissario Unhcr Filippo Grandi: "Aiutarli a casa loro? Se avessero una casa loro, non scapperebbero e non si chiamerebbero

rifugiati"

DI FRANCESCA MANNOCCHI

02 settembre 2019

Nominato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per un mandato di cinque anni nel 2016, Filippo Grandi è l'italiano che ha raggiunto la più alta carica diplomatica nelle Nazioni Unite. Il lavoro dell'Unhcr - 15 mila persone in 128 paesi - fornisce assistenza e protezione a 70 milioni di rifugiati, rimpatriati, sfollati interni e apolidi. Nato a Milano 62 anni fa, dopo una laurea in Storia e Filosofia Filippo Grandi si dedica alle persone in fuga da guerre e epidemie da trent'anni, dagli inizi con la cooperazione internazionale fino all'incarico attuale, nel momento di più grande crisi umanitaria dopo la Seconda guerra mondiale.

Partiamo dai numeri. Esiste un'invasione in Europa? Possiamo parlare di crisi umanitaria europea?
«Certo che no, soprattutto non possiamo parlare di invasione. L'altro giorno studiavo i numeri degli arrivi via mare di quest'anno in Italia: sono meno di 4 mila. Tanto per avere una cifra di riferimento l'aeroporto di Fiumicino gestisce 43 milioni di passeggeri l'anno. Le due cifre sono slegate naturalmente, ma ci forniscono un ordine di comparazione generale. Siamo arrivati a un punto incredibile in cui i disgraziati che arrivano sono pochissimi eppure generano un dibattito sproporzionato. Detto questo, sono presenti in Italia centinaia di migliaia di persone arrivate nel passato, che vanno gestite - e ci sono enormi lacune nell'assorbimento dell'integrazione. Dunque non c'è un'emergenza in Europa: parlerei piuttosto di una questione sociale che va affrontata con urgenza, altrimenti tutto si confonde nell'immaginario collettivo in una propaganda politica mirata al consenso».

L'urgenza quindi è soprattutto nel ripensare le modalità di accoglienza?
«Nel dibattito non si parla mai di come migliorare l'integrazione nel tessuto sociale, nei servizi, nel lavoro e così via. Ho provato, nel ruolo che ricopro, a fare campagna in questa direzione. Confesso, non molto utile, perché nessuno ascolta. Finiamola con la polemica inutile sull'invasione e chiediamo ai politici proposte concrete sulla gestione del fenomeno migratorio. Gestirlo vuol dire riformare l'asilo, la distribuzione di chi arriva, accelerare le procedure, effettuare i rimpatri di chi non hanno diritto all'asilo. Un dibattito serio e lucido che non si fa perché si perde tempo intorno alla retorica insana che ingigantisce un fenomeno chiamandolo "invasione" quando non lo è e annebbia il dibattito sui problemi reali che vanno gestiti e che nessuno affronta».

Quali sono i mezzi per contrastare la narrativa sovranista, il razzismo in cui è sprofondato il racconto dello straniero - chiunque esso sia - che bussa alla nostra porta? Come si risponde alla retorica del "non possiamo accoglierli tutti"?
«Innanzitutto con una risposta morale e valoriale: prima di parlare di accoglienza dobbiamo ribadire che chiunque arrivi da noi ha diritto al rispetto e alla dignità. Questo

non è né negoziabile né discutibile. Mi riferisco alla questione dei salvataggi in mare: in mare si salvano tutte le persone in pericolo perché esiste un obbligo legale e un obbligo morale. Solo poi passiamo a discutere di accoglienza. È necessario ribadire all'opinione pubblica che per i rifugiati che fuggono da guerre, persecuzioni e discriminazioni gli Stati hanno obblighi giuridici precisi, definiti da griglie legali altrettanto precise. Migliorabili certo ma solide. Per chi non ricade sotto il mandato dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, posso solo dire che il trattamento dignitoso è una precondizione essenziale. Ci sono forme di protezione umanitaria temporanee, persone che potrebbero non essere considerate "rifugiati" ma avere motivi umanitari che li hanno spinti alla fuga per cui è meglio che non tornino a casa. E per altri ci sono altre formule, incluso - certo - il rimpatrio».

Qual è la vostra posizione sui rimpatri?
«Credo sia importante fare un discorso strutturato sui rimpatri delle persone non riconosciute bisognose di protezione umanitaria internazionale. Non vi è un obbligo a dar loro una residenza temporanea o permanente nei paesi in cui lo richiedono e quindi ci sono formule per cui tornino a casa ma è fondamentale che questo avvenga in modo rispettoso, umano e dignitoso. Mi lasci dire che non mi sembra ci siano, almeno in Italia, modalità efficaci. Nonostante tutta la retorica dei ritorni si è fatto poco, i rimpatri sono sette-otto mila l'anno».

Cosa è cambiato in Europa in questi anni? Penso all'immagine di Alan Kurdi, il bambino siriano il cui corpo fu trovato sulla spiaggia di Bodrum in Turchia il 2 settembre 2015 che tanto scosse le coscienze. O al naufragio del 3 Ottobre 2013 che animò l'operazione Mare Nostrum. Oggi viviamo nell'Europa dei confini. Nell'Italia dei decreti sicurezza che puniscono il soccorso in mare. Cosa ha provocato secondo lei questo cambiamento?
«Si è identificata la questione migratoria con i falsi e tendenziosi temi dell'invasione, della sostituzione etnica e altre idiozie di questo tenore. Menzogne che hanno creato un consenso formidabile. Chi ha abbracciato questa propaganda ha effettivamente ottenuto consenso politico, virando la bussola di meccanismi di salvataggio e accoglienza che funzionavano verso le derive che viviamo oggi. L'altra questione problematica io credo sia legata alle lacune vistose nella gestione degli arrivi, dell'accoglienza e dell'integrazione. Ritengo ci sia stata negligenza, trascuratezza nell'affrontare il ripensamento di alcuni capitoli di intervento, che non si sia voluta o saputa vedere con chiarezza l'entità dei problemi che stavano sorgendo.Questa inadeguatezza si è declinata in molti Paesi in maniera diversa. Penso al modello di integrazione svedese, uno dei più efficienti, che ha mostrato le sue debolezze. Anche in quei paesi - Svezia, Norvegia - abbiamo assistito a qualche restrizione legislativa, come risposta a un anno cruciale come il 2015. Dovremmo però essere in grado di dire: il nostro modello è imperfetto, va rivisto, va aggiornato. Questo è un discorso razionale. Diverso è rincorrere la grammatica dell'invasione al grido di "blocchiamo porti e confini"».

E il classico "aiutiamoli a casa loro"...
«Mi faccia dire innanzitutto che "aiutiamoli a casa loro" per l'Agenzia per i rifugiati è una frase che fa amaramente sorridere. I rifugiati non sono mai a casa loro, altrimenti non sarebbero rifugiati».

Citava il 2015, un anno spartiacque. L'Europa si accorge della crisi siriana perché un milione di persone bussa alle nostre porte. Perché nel dibattito

pubblico si è parlato di paura e emergenza, ma non si è spiegato a sufficienza che quell'esodo è stato provocato anche da una drastica diminuzione degli aiuti e di un conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei rifugiati che hanno scelto di lasciare le zone in cui vivevano alla volta dell'Europa?
«Per un motivo semplice: la politica del consenso sulla retorica dell'invasione non sopporta la complessità dell'argomento. Il 2015 è fondamentale da analizzare, perché il movimento dei siriani verso l'Euroapasia dalla Siria sia dai paesi limitrofi, specie Turchia e Libano - è stato generato da una combinazione di fattori. Primo: i siriani, ovunque fossero, sentivano che non c'era più speranza in quel conflitto - e non avevano torto perché siamo nel 2019 e la guerra non si è risolta. Secondo: gli aiuti umanitari nei paesi di accoglienza stavano calando rapidamente in settori fondamentali, cioè l'istruzione per i bambini, l'accesso ai servizi, al mercato del lavoro locale. I due aspetti sono legati. Le persone si sono dette: la guerra non finirà, non torneremo a casa quindi siamo destinati all'esilio, i nostri figli non andranno più a scuola, non avranno mai una educazione».

Torniamo ai numeri. Il Libano, ad esempio che ospita più di un milione di siriani su una popolazione complessiva di 4 milioni di persone. O più in generale, l'85% dei 70 milioni di rifugiati nel mondo sono ospitati in paesi che a loro volta hanno bisogno di aiuto. Il dibattito però è esasperato dalla grammatica dell'emergenza e mai delle soluzioni a lungo termine.
«Il fenomeno migratorio - nel suo senso più largo, legato ai cambiamenti economici, climatici, alla gestione dei rifiugiati - è di una complessità straordinaria che ha radici precisamente nelle zone da cui se ne vanno. Guerra, povertà estrema, cambiamenti climatici emergenziali, epidemie. Sono ragioni che richiedono interventi costosi e di lungo termine, strategicamente molto complicati, perciò rifuggiti dai politici che cavalcano scadenze elettorali. Dovrebbero spiegare che è necessario investire in maggiori aiuti, interventi duraturi e di ampio respiro, gli interventi strutturali costano di più. Sono temi né popolari né semplici. Quindi si danno spiegazioni semplicistiche, si disumanizza e alla fine rimaniamo con i problemi irrisolti e l'animo più ruvido».

Quale lezione dovremmo trarre dal 2015, anno della crisi balcanica, del ritorno dei confini e dei muri in Europa?
«Innanzitutto che nessun conflitto è lontano. Penso ad esempio al Venezuela. Oggi non possiamo dire che esistano guerre lontane dai paesi ricchi. Dobbiamo sforzarci per ridiventare capaci di risolvere queste crisi internazionalmente. Guardo a Biarritz, al G7, mi chiedo se le grandi potenze discutano per risolvere conflitti. A me non sembra che ci sia uno sforzo delle grandi potenze per ripristinare insieme questa capacità di risolvere i conflitti. Il secondo tema sono gli aiuti».

E questo è un tema cruciale. Disponete delle risorse di cui avete bisogno?
«Rispondo con un esempio. Io sono diventato Alto Commissario nel 2016. Il 4 febbraio di quell'anno ero a Londra per una conferenza storica di supporto per la Siria, il messaggio era chiaro: servono aiuti, non ci possono essere soluzioni durature se le crisi perdurano e gli aiuti non bastano. Il modello umanitario da solo non basta e genera flussi secondari. Gli attori politici presenti riconobbero con forza la necessità di cambiare il modello allo sviluppo nelle grandi crisi dei rifugiati. Abbiamo costruito un intero patto globale: il Global compact sui rifugiati è costruito su quelle basi. Però bisogna capire che quei discorsi noiosi, difficili da spiegare agli elettori, che non sono al centro del dibattito pubblico sono le sole risposte a crisi internazionali complesse».

Con l'approvazione del Global compact sui rifugiati l'approccio sul conferimento delle risorse è dunque cambiato?
«L'Unhcr muove ogni anno 4 miliardi di dollari. Dalla dichiarazione di New York (che ha dato il via all'iter per i due patti, Global compact per rifugiati e migranti, ndr) sono stati mobilitati sei miliardi e mezzo di dollari di nuove risorse destinati agli Stati che ospitano i rifugiati, grazie ai nuovi strumenti finanziari della Banca Mondiale che affrontano le crisi con orizzonte di lungo termine. Bisogna calmare il dibattito politico se vogliamo realmente agire con fatti concreti, depoliticizzare il tema migratorio per risolvere i problemi».

Le semplificazioni del dibattito corrispondono alle semplificazioni delle azioni politiche. Si è monetizzata la chiusura dei confini. L'Europa ha investito miliardi per i campi in Turchia e l'addestramento e i mezzi alla guardia costiera libica. Qual è il suo giudizio a qualche anno da questi accordi?
«Non ho una risposta semplice. Noi non siamo l'Alto commissariato per l'Europa, siamo l'Alto commissariato globale, e quindi abbiamo il dovere di aiutare qualsiasi paese che si trovi ad affrontare una crisi di rifugiati. Unhcr lavora in Turchia (che ospita 4 milioni di rifugiati) e in Sudan (che ospita un milione di persone) e in altri paesi che hanno destato perplessità sul rispetto dei diritti umani. Per noi è dunque fondamentale che l'Europa ci sostenga nell'aiutare quei paesi a gestire i flussi, nei sistemi di asilo e inclusione sociale. E per i rifugiati che si fermano in quei paesi è vitale l'azione economica europea. Quello che diciamo all'Europa, e all'Australia e agli Stati Uniti, è che questo tipo di aiuti non può essere sostitutivo dell'accoglienza nei paesi ricchi. Anche se rinforziamo i sistemi di accoglienza nei paesi di transito le persone non smetteranno di arrivare nei paesi ricchi. La porta, dunque, deve rimanere aperta. Rinforzare una porta non significa chiuderne un'altra».

In Libia vale la stessa valutazione?
«No, la Libia è un caso a parte. Questo discorso non si può applicare perché lì non possiamo rinforzare i sistemi di asilo perché è un paese in guerra, in una guerra complicata e crudele e imprevedibile».

Ha fatto bene l'Europa a investire sulla Guardia costiera in Libia?
«Se il sostegno alla Guardia costiera fosse stato una parte di un investimento generale atto a rinforzare le strutture del Paese e gestire i flussi sarebbe stata una cosa positiva. Purtroppo invece quell'investimento economico è rimasto isolato. Cioè si è investito nella Guardia costiera senza investire altrove, perciò il risultato netto è negativo. Oggi tutte le persone intercettate dalla Guardia costiera libica - cioè il 70 per cento di chi prova a partire - finiscono nei centri di detenzione, quindi in un sistema di abuso. La verità è che se non si risolve il conflitto, se non si trova unità di azione almeno in Europa, ogni decisione sarà vanificata dalle competizioni e dagli interessi incrociati».

fonte: http://m.espresso.repubblica.it/plus/articoli/2019/09/02/news/immigrazione-filippo-grandi-1.338342

Italia usa e getta: Taranto è la metafora perfetta del Meridione depredato dalle multinazionali / di Luca Telese

Alla fine Mittal ha fatto anche questo. Sul piatto della guerra dell'Ilva, la grande multinazionale franco-indiana ha messo in campo la cara vecchia arma: la minaccia di mettere in mezzo ad una strada cinquemila persone, da spedire subito a casa (ovviamente a spese nostre, in cassa integrazione). Ci vuole poco a fare conto: cinquemila lavoratori sono un dipendente su due di quegli attualmente in carico all'azienda. Nella lingua italiana esiste una sola parola per definire questa mossa, ed è "ricatto". E mai come oggi Taranto diventa il luogo della metafora di tutto il meridione, ed anche dell'Italia depredata e messa in vendita. Lavoro contro diritto di inquinare (fino a ieri), lavoro contro diritto a fuggire (da ieri). Intorno all'Ilva e intorno a questo tentativo di prendere per il collo i dipendenti (che molti media raccontano come un gesto obbligato, se non addirittura dovuto). Si sta costruendo in queste ore una straordinaria opera di falsificazione mediatica. Non è Mittal che ricatta, sono i lavoratori dell'Ilva che non vogliono più lavorare. Non è Mittal che disattende gli impegni, sono i magistrati cattivi che sono troppo pignoli e le impediscono di lavorare. Non è Mittal che ha disdetto il patto occupazionale da lei stessa sottoscritto, sono i politici cattivi che la vogliono mandare via togliendole il famoso scudo. Allora proviamo a mettere insieme quello che sta accadendo a Taranto, ma anche a Napoli con Whirpool, ma anche a Firenze con la Beakaert. In Italia ormai, sempre più di frequente accade questo: arriva una multinazionale straniera, ottiene condizioni vantaggiose per rilevare un impianto, o addirittura (come per Ilva) partecipa ad un gara per aggiudicarselo: poi fa marcia indietro sugli impegni presi e se ne va. A volte la giustificazione è nelle mutate condizioni di mercato, a volte nelle scelte strategiche dell'azienda, a volte non c'è addirittura nessuna giustificazione. Il punto è che tutte queste acquisizioni interrotte portano comunque vantaggi ai gruppi che le fanno: a volte come per la Bekaert (servono a rubare know how e tecnologie, a volte permettono di liberarsi di un concorrente temibile, a volte servono per conquistare nuove quote di mercato. Poi, dopo che hai ottenuto questi obiettivi fai carta straccia degli accordi e te ne vai. E in ognuno di questi scenari i lavoratori restano soli di fronte a gruppi che in Italia non hanno sedi né interessi, nemmeno un ufficio davanti a cui protestare. Persino i governi hanno pochi strumenti di tutela e faticano a trovare udienza A Taranto, per esempio, è che Mittal in questo momento perde soldi. Ma intanto ha messo fuori gioco non un concorrente qualsiasi, ma il più grande produttore europeo di acciaio. Il colosso franco indiano, quindi, prima ha chiuso altri cinque stabilimenti in giro per l'Europa giustificando questa scelta con la gara italiana. Poi se ne va anche dall'Italia ed in un momento di contrazione del mercato mondiale realizza questo sensazionale paradosso: per ogni tonnellata di acciaio in meno che produce nel nostro paese, ne vende una in più prodotta altrove, a costi più bassi. La globalizzazione rende imperscrutabili le strategie finali è molto conveniente il mordi-e-fuggi. Forse, dai francesi (ma anche dai tedeschi) dovremmo copiare una buona regola che sia destra che sinistra hanno seguito nei momenti di crisi per difendere i loro lavoratori: lo stato entra sempre dentro le proprietà – direttamente o indirettamente – con una quota di controllo. Siede al tavolo, pone condizioni: lo abbiamo visto recentemente sia nella vicenda Fincantieri, e sia nella vicenda della trattativa fra Fiat/Fca e Renault (ma anche ora con Peugeot). Gli Stati d'Europa, indipendentemente da chi li governa, proteggono i loro interessi. Lo stato italiano – indipendentemente da chi governa, di solito fa il contrario. È un bene che il il governo in questo caso si sia svegliato.sarebbe opportuno, questa volta, che andasse fino in fondo. Anche perché non c'è più tempo. Stavolta se si fermano gli stabilimenti si fermeranno per sempre.

fonte: https://www.tpi.it/opinioni/ilva-taranto-sud-italia-multinazionali-straniere-20191107492012/

Quando l'economia cambia la storia / Alessandro Barbero

Venti o trent'anni fa, quando facevo lezione all'università sulla crisi del Trecento, cominciavo evocando l'unica grande crisi che a memoria d'uomo avesse investito il mondo in tempi relativamente recenti, la crisi del '29. Oggi, naturalmente, evoco la crisi che stiamo tuttora vivendo, e in cui i miei studenti in pratica sono nati, dato che dura da quando erano bambini. Dopo aver ricordato che è cominciata nel 2008 e non accenna a finire, nonostante le menzognere rassicurazioni di economisti e politici, li avverto che non bisogna illudersi, perché ci sono state in passato crisi anche più lunghe: quella del Trecento è durata un secolo! A questo punto, di solito, gli studenti si mettono a ridere, anche se magari fanno di nascosto gli scongiuri: l'idea di una crisi come quella attuale che si prolunga per un secolo è così controintuitiva che sembra più che altro uno scherzo.

In realtà il paragone fra le crisi del capitalismo moderno e quella che gli storici chiamano la crisi del Trecento serve soprattutto a scoprire che questa parola, "crisi", in realtà può indicare fenomeni molto eterogenei. Nel 1929 come nel 2008 è stato il crollo della borsa di New York a dare il via a una reazione a catena che ha visto il collasso della bolla finanziaria, la riduzione dei consumi, il dilagare della disoccupazione e un impoverimento generalizzato. Quando parliamo di crisi del Trecento non intendiamo dire niente del genere: nel corso di quel secolo i consumi *pro capite* non si sono affatto ridotti, la disoccupazione non si sapeva neanche cosa fosse, e non c'è stata nessuna compressione dei prezzi e dei salari. Ma allora, in che senso quello è stato un secolo di crisi?

Il fatto è che ogni sistema economico dev'essere valutato in base ai suoi parametri e ai suoi obiettivi; e se facciamo così scopriremo che c'è un parallelo possibile fra la crisi che investì l'Europa medievale alle soglie del Rinascimento e le crisi ricorrenti del capitalismo industriale e finanziario moderno. Il parallelo sta nell'arresto della crescita. Per secoli la società del Medioevo era cresciuta, in tutti i sensi possibili: la popolazione aumentava, e quindi aumentava la produzione agricola, perché bisognava mantenere sempre più gente, e crescendo la produzione agricola erano aumentati anche gli scambi, i commerci, la circolazione monetaria.

E dunque erano cresciuti i profitti, sia quelli dei proprietari terrieri e dei mercanti, sia

quelli prodotti da tasse e gabelle; l'edilizia tirava, città e villaggi si ingrandivano, si aprivano continuamente nuovi cantieri. C'era sempre più gente che sapeva leggere e scrivere, si producevano sempre più libri, si faceva ricerca a livello sempre più sofisticato, miglioravano le conoscenze e le tecnologie: e tutto questo a un ritmo lentissimo ma sicuro, e per secoli. C'è da stupirsi se nel Medioevo regnava nell'Europa cristiana un vasto ottimismo, la certezza che il mondo è costruito secondo un piano razionale e che Dio ha dato all'uomo gli strumenti per capirlo e dominarlo?

E poi la crescita cominciò a incepparsi. Già nel corso del Duecento, e poi sempre più spesso all'inizio del Trecento, si moltiplicano gli anni in cui il raccolto è cattivo. Il prezzo del pane sale, arriva al doppio rispetto agli anni normali; e la folla dei salariati che già in tempi di abbondanza fanno fatica a dar da mangiare a tutti i figli deve stringere la cinghia, e mangiare meno del necessario, per molti mesi, in attesa del prossimo raccolto che forse, se Dio vuole, andrà bene e farà scendere i prezzi. Pochi muoiono davvero di fame, ma molti muoiono di malattie a cui sarebbero sopravvissuti se fossero stati ben nutriti; i bambini dei poveri muoiono più degli altri, e quando sopravvivono crescono rachitici; e se l'anno dopo il raccolto è di nuovo cattivo, la situazione può diventare drammatica. Negli anni fra il 1315 e il 1317, in gran parte del Nord Europa tre cattivi raccolti consecutivi producono una carestia così spaventosa che nelle strade delle città si raccolgono davvero ogni mattina i morti d'inedia.

È evidente che qualcosa era andato storto. Ma cosa? Oggi ne sappiamo abbastanza sui mutamenti climatici per concludere che il clima era impazzito. Dopo secoli di caldo e di bel tempo stabile, i cronisti riportano continuamente piogge fuori stagione e rovinose inondazioni. Gli anelli dei tronchi d'albero o i rilevamenti nei ghiacciai confermano che comincia a fare più freddo: sono le prime avvisaglie della piccola era glaciale che attanaglierà il continente europeo fino all'Ottocento. E tuttavia, se è bastato questo per provocare effetti così catastrofici, significa che il sistema era già sottoposto a una pressione tale da non poter sopportare nessuno sbalzo.

L'Europa medievale era cresciuta troppo, e nonostante gli enormi progressi intellettuali e artistici, il progresso tecnologico non aveva tenuto il passo: per dar da mangiare a sempre più gente, la soluzione principale era consistita nel mettere a coltura sempre più terra. Oggi noi stiamo diventando consapevoli che l'acqua o il petrolio non sono inesauribili; i nostri antenati medievali scoprirono che neanche la terra lo è. Dopo secoli di crescita non c'erano più nuovi campi da mettere a coltura, e la produttività della terra, troppo sfruttata,

cominciava addirittura a diminuire. I cattivi raccolti del primo Trecento colpirono un mondo in cui c'erano già troppi poveri che anche negli anni buoni mangiavano appena a sufficienza, e in cui anche le regioni più produttive non potevano più permettersi di esportare la maggior parte del loro grano. Problemi come i limiti dello sviluppo e il saccheggio delle risorse, insomma, si sono manifestati anche in una società apparentemente molto più ecologica della nostra, che non disperdeva CO_2 nell'atmosfera e non creava buchi nell'ozono.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/quando-leconomia-cambia-la-storia?fbclid=IwAR3b0kp14ttdo927uJN-DI5B_FmmtOO1pQp1OB3W_Ra9YJt46_cb8oyey0w

---

Remo Bodei: tra eterno dubbio e immediata soluzione / Elena Giorza

17 luglio 2017

Il Festival "Pensare serve ancora?", organizzato dall'Associazione culturale Pensiamo insieme *e giunto alla sua terza edizione, quest'anno avrà come tema* La mente pieghevole. Ambiguità: ragioni e s/ragioni.
In un mondo fluido, instabile, sconcertante, in continua trasformazione, appare necessario coltivare un'intelligenza elastica, capace di divenire complice del reale assumendone la natura polimorfa, flessibile, molteplice e mutevole. Il successo su una realtà ondeggiante e inafferrabile, in cui non vi sono regole fisse e ricette pronte a cui rifarsi, non può che dipendere dalla capacità di dare prova di una maggiore mobilità e duttilità.
Occorre, però, domandarsi quali rischi si celino dietro alla rivalutazione in termini positivi dell'ambiguità come capacità degli individui di rispondere alle sfide della modernità. Può darsi un orizzonte entro il quale l'ambiguità risulti compatibile con valori quali l'autenticità, l'onestà e la verità? In che modo una mente pieghevole può evitare il rischio di ricadere in una dimensione dominata dalla menzogna, in cui ad essere premiata è la furbizia?
Nella serata del 23 luglio il Professor Remo Bodei si confronterà con il Professor Marco Francesconi a proposito di Autenticità: cibo per la mente?*, affrontando il tema del Festival attraverso la questione del dubbio.*

E.G. Husserl ritiene che l'atteggiamento filosofico, in rapporto alla possibilità della

conoscenza, sia caratterizzato proprio dalla sospensione del giudizio. Hegel, in polemica con lo scetticismo dogmatico dei moderni e in linea con lo scetticismo radicale degli antichi, afferma che il dubbio costituisce l'inizio del pensiero e che la filosofia deve necessariamente fare proprio l'elemento negativo, di autoesame. Cartesio, in una prospettiva antirealista, pone il dubbio alla base del suo metodo. Il dubitare può essere considerato l'atto di nascita della filosofia?

R.B. Per quanto riguarda Cartesio, quando si traduce il cogito ergo sum con "penso dunque sono" si compie un errore, dal momento che nella *Seconda Meditazione cartesiana* si dice chiaramente che cogito, da coagito, significa non solo pensare, ma anche immaginare, amare, odiare, sentire. In analogia con la sua fisica basata sul vortice degli atomi, il cogitare è ciò che si agita nella nostra mente e permette di pensare, di sentire, di amare. In Cartesio il dubbio è sorpassato da questa cogitazione, cioè da forme di ragionamento coerente che si sviluppano come un teorema di matematica.

Invece, in linea con Spinoza, si può affermare "dubito dunque sono": un dubbio è l'attività della mente che non si pone come obiettivo di dare una immediata risposta categorica a qualsiasi problema, ma vi si sofferma. E il soffermarsi, appunto, emerge in diversi aspetti delle riflessioni elaborate dagli autori menzionati nella domanda.

Per esempio, lo scetticismo antico è alla base della dialettica di Hegel. Spesso si fa confusione considerando la dialettica il culmine del pensiero hegeliano, mentre essa è il momento negativo, "dissolvente", quindi qualcosa che distrugge l'isolamento dei concetti. Il culmine, come mostra per esempio il paragrafo 82 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, è rappresentato dalla speculazione, cioè un modo di pensare razionale che mantiene superato, "tolto", l'elemento negativo, nel senso del latino «Agnus Dei qui tollis peccata mundi», per cui la comunione cristiana toglie i peccati, ma non li dimentica. Dubitare, quindi, è l'attività che nella tradizione medievale è riconosciuta come vis feri. Come dice Dante, la verità tende a farsi strada per conto suo come fa la bestia quando cerca la sua tana e in quella trova riposo: Posasi in esso, (l'intelletto) / come fera in lustra (nella tana), / tosto che giunto l'ha; e giunger puollo. Tuttavia continua affermando: Nasce per quello, a guisa di rampollo, / a piè del vero il dubbio; ed è natura / ch'al sommo pinge noi di collo in collo (a scollinare). Il dubbio, quindi, è sostanzialmente parte della verità: senza la verità il dubbio non ci sarebbe.

Il problema è che oggi le fake news e la "post-verità" non individuano un'opposizione diametrale tra verità e falsità, ma le considerano realtà parallele, in cui una – quella vera – è difficile da individuare e l'altra, siccome più semplice e molte volte più attraente, trova maggiore circolazione.

In un mondo in cui il termine "crisi" assume spesso una connotazione negativa, in cui la politica è sempre politica anti-crisi, il dubbio può far riscoprire l'importanza di ciò che nel mondo greco antico si indicava con la parola krisis, ovvero la capacità di discernere e, quindi, di giudicare? In che senso il dubitare, e quindi l'assunzione di un'autonomia rispetto all'auctoritas di turno, può e deve essere considerato un valore nelle democrazie moderne, contro derive totalitarie?
Il verbo greco da cui deriva il sostantivo krisis vuol dire dubitare, separare; esso corrisponde a un ideogramma cinese che indica, nello stesso tempo, il nostro modo negativo di intendere la crisi, ma anche l'opportunità. I politici, che molte volte disprezzano tanto i tecnici (i così detti burocrati), ma hanno un'autonomia massima di quattro anni e comunque in Italia sono sempre in campagna elettorale, difficilmente mostrano dei dubbi, anche perché il cittadino medio si accontenta di certezze.
Certo, il dubbio farebbe bene ai politici. Ma dubito che possano dubitare.

L'asino di Buridano, posto tra due cumuli di fieno perfettamente uguali e alla stessa distanza, non sapendo decidere quale iniziare a mangiare, finisce per morire di fame. Il dubbio radicale implica inevitabilmente l'impossibilità dell'azione o, invece, il dubitare è la condizione stessa per agire? In che modo è possibile evitare che l'incredulo assuma il dubitare in termini fatalistici, come alibi per non agire o che cada in un immobilismo di fondo?
Il grande matematico René Thom, l'autore della teoria delle catastrofi in senso matematico, ossia della perdita degli equilibri che implica la necessità di scegliere di andare da una parte o dall'altra, mi ha raccontato una volta un aneddoto contro la teoria dell'asino di Buridano, che riguarda gli asini ma non gli uomini. Lui, in quanto Immortale, cioè accademico di Francia, nell'attraversare il lungo Senna per raggiungere la sede dell'Académie Française, spesso si trovava in mezzo alla strada poco prima che il semaforo diventasse rosso. Se avesse fatto come l'asino di Buridano si sarebbe fermato in mezzo alla strada. La catastrofe consiste, invece, nel prendere una decisione, seppur rischiosa: scegliere se andare avanti o tornare indietro. Il pavido o colui che non vuole prendere decisioni può ricorrere al paradosso dell'asino di Buridano come alibi, ma il nostro mondo è costretto dall'urgenza di agire e prendere decisioni in un senso o in un altro. I dubbi si possono spingere fino a un certo punto: altrimenti si morirebbe di fame prima di aver aperto una porta.

La modernità, iperconnessa e sotto il dominio della nuove tecnologie, vede un susseguirsi continuo e incessante di informazioni, spesso non verificate e non verificabili. Alcuni,

sulla base della consapevolezza dell'esistenza di una dimensione irriducibile di non conoscenza, propongono come soluzione una "società dell'ignoranza". In tal senso la risoluzione di molti problemi dipenderebbe dalla possibilità di interpretare come risorsa una legittima, razionale e giustificata ignoranza. Di fronte a situazioni in cui si ha una conoscenza incompleta sarebbe più conveniente agire in base a quello che non si sa, piuttosto che a quello che si sa, servendosi strumentalmente delle "incognite sconosciute". Paul Klee, a margine del suo ultimo disegno, annota la frase «Bisogna che tutto sia conosciuto? Ah, io non credo»: il dubitare si pone su questa linea?
Il dubitare non è un elogio dell'ignoranza, anzi, il contrario. Il dubitare è un tentativo continuamente rinnovato, continuamente messo alla prova, di trovare verità che siano più convincenti; che non si basino su qualcosa che vada incontro alle convinzioni radicate di ciascuno. È una forma di auto-sovversione: ci si mette in questione e si verifica se esistono soluzioni migliori.
Naturalmente l'ignoranza è come il mare o come un pozzo, non si può svuotare.

Il senso dell'insegnare la filosofia oggi, nelle scuole, non dovrebbe essere quello di insegnare a dubitare, di "moltiplicare le nubi", come si riprometteva di fare Diderot?
Si tratta di insegnare a usare lo spirito critico, di non dubitare *ad excessum*, ma neppure di sparare subito una soluzione affrettata. È meditare, coltivare la *phronesis*, quella che i Latini chiamavano *prudentia* e che noi chiamiamo "prudenza". Il termine prudenza, ormai degradato, dovrebbe indicare la saggezza pratica nel prendere decisioni. È sufficiente leggere il VI libro dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele per comprenderlo. Insegnare è insegnare a dubitare, ma anche a trovare soluzioni, altrimenti si tratterebbe di un insegnamento a metà, solo "distruttivo". Bisogna tener conto dei soggetti che si hanno di fronte: rispetto a individui forti e sfrontati, si dovrà insistere sul dubbio; con persone ragionevoli si dovrà far emergere l'aspetto costruttivo. Davanti a un problema, termine di origine greca che rinvia all'idea di ostacolo, ci si deve fermare e capire in che modo superarlo.
Si ha a che fare con due facce della stessa medaglia: occorre trovare un equilibrio ragionevole tra i due estremi, ovvero tra l'eterno dubbio e l'immediata soluzione.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/remo-bodei-tra-eterno-dubbio-e-immediata-soluzione

---

IL GRANDE FRED

“CHE FINE HAI FATTO CANTAUTORE, NON HAI PIÙ NIENTE DA RACCONTARE” – BONGUSTO E QUEL BRANO, SCRITTO CON CALIFANO, CONTRO I CANTAUTORI - L’ATTACCO A GUCCINI, BOB DYLAN, MA SOPRATTUTTO DE GREGORI: “DA MUSICISTA HO SEMPRE CONSIDERATO VERGOGNOSO IL LIVELLO DELLE CANZONI LANCIATE DA QUESTI SIGNORI. PRENDETE AD ESEMPIO, "BUONANOTTE FIORELLINO". È MUSICALMENTE BANALE, ELEMENTARE” - LA REPLICA DI DE GREGORI - VIDEO

-

Mario Luzzatto Fegiz per il Corriere della Sera

L' artista di «Una rotonda sul mare», «Spaghetti, insalatina e una tazzina di caffè» era sparito da anni. Colpito da quella che è la peggior punizione per un cantante: la sordità.

Nel corso dei decenni centinaia di coppie hanno confessato di essersi innamorate ballando guancia a guancia «Una rotonda sul mare» cantata da Fred Bongusto, grandioso interprete e musicista romantico, stile da crooner, la cui marcia in più rispetto a coetanei come Nicola Arigliano, Teddy Reno, Emilio Pericoli e Peppino di Capri (un' amicizia che portò anche ad un' alleanza artistica) era il legame stilistico col Sudamerica.

Legame che lo portò a collaborare, tra gli altri, con artisti come Vinícius de Moraes, Antônio Carlos Jobim e João Gilberto, dei quali, nel repertorio sussurrato e accattivante di Bongusto, figurano classici come «Garota de Ipanema», «A Felicidade», «Samba de Orfeo».

FRED BONGUSTO

I suoi modelli artistici erano Gershwin, Louis Armstrong e Nat King Cole. Fu amico e incrociò la sua carriera anche col jazzista Chet Baker.
Nato a Campobasso il 6 aprile 1935, visse gran parte della sua vita, quando non era in tour, a Sant' Angelo d' Ischia, solcando il mare col suo entrobordo Riva, un gioiello tutto di legno pregiato.

Inizia a suonare la chitarra in piccoli locali. Il debutto discografico avviene negli anni del boom economico. E degli anni Sessanta è rimasto il simbolo con brani come «Spaghetti a Detroit», «Accarezzame», «Frida», «Malaga» (incisa anche da João Gilberto). E nel decennio successivo con le colonne sonore di vari film come Matrimonio all' italiana , Malizia , Un dollaro bucato e Fantozzi contro tutti

FRED BONGUSTO

Dopo due apparizioni nel 1965 («Aspetta domani») e nel 1967 («Gi»), nel 1986 partecipa a Sanremo con «Cantare» e tre anni dopo torna con «Scusa». Il Festival, ha annunciato ieri il conduttore e direttore artistico Amadeus, gli dedicherà un tributo.
Nella sua lunga carriera Bongusto ha frequentato molti generi musicali, sempre restando un italiano caldo, melodico e confidenziale. La sua versione di «Guarda che luna» resta un capolavoro di classe e atmosfera. «Tre settimane da raccontare» è ancor oggi un simbolo dell' estate anni Settanta. I suoi dischi avevano copertine allusive non sempre di... buon gusto: ad esempio la nudità femminile esagerata di «Lunedì» del 1979.

Fra i momenti migliori della sua carriera, l' alleanza artistica con l' amico-rivale Peppino di Capri nell' agosto 1995. Nello show, tenutosi nel porto di Sant' Angelo, Bongusto dette fondo a tutto il suo vasto repertorio romantico: «Amore fermati», «Tre settimane da raccontare», «Sei bellissima», «Indifferentemente», «Frida», «Non dimenticar» e, in duetto con di Capri, «When I Fall in Love» di Nat King Cole, punto di riferimento comune fra i due.

FRED BONGUSTO

Sempre nel '95, Fred incise a sorpresa un brano, scritto con Califano, che era una invettiva violentissima contro i cantautori. Titolo: «Ma dove sei...», che cominciava così: «Un insulto lungo una vita, una maschera da poeta senza mai esserlo/ Generoso, ma solo a patto che un fotografo col suo scatto fissi la tua bontà... che fine hai fatto cantautore, non hai più niente da raccontare». E in una intervista al Corriere rincarò le dosi attaccando Guccini, Bob Dylan, ma soprattutto De Gregori: «Da musicista ho sempre considerato vergognoso il livello delle canzoni lanciate da questi signori. Prenda ad esempio uno dei più grandi successi di De Gregori, "Buonanotte Fiorellino". È musicalmente banale, elementare.

Un' offesa a chi come me ha vissuto per 30 anni di musica vera, quella che ha spessore, dura nel tempo e non ha bisogno di sponsor politici». De Gregori replicò pacatamente spiegando che era un errore «dividere la musica per generi e compartimenti stagni».

Curiosa e semplice la vita sentimentale di Bongusto. Si era sposato con l' attrice Gabriella Palazzoli (mancata quattro anni fa), dalle cui prime nozze con l' attore americano John Drew Barrymore era nata una bimba, Blyth Dolores Barrymore. Bongusto l' ha cresciuta come se fosse sua figlia, dandole anche il suo cognome. È stata lei ad accudirlo fino alla fine.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/grande-fred-ndash-ldquo-che-fine-hai-fatto-cantautore-non-hai-218608.htm

---

20191110

Non l’avevamo mica salvata, Liliana Segre / di Giulio Cavalli

- 10 Novembre 2019

Forse ci eravamo illusi che bastasse questo: avere visto la sconfitta dei tedeschi, avere rimosso Mussolini, avere aperto i cancelli dei lager, essersi seduti per scrivere una Costituzione con le migliori menti del Paese per evitare la rinascita di qualsiasi dittatura, avere letto le parole di Primo Levi, avere portato i partigiani a scuola per raccontare cosa fu il fascismo, avere organizzato incontri con i deportati perché i loro tatuaggi fossero i nostri tatuaggi. Abbiamo pensato che dopo un orrore del genere, dopo avere tollerato che le persone diventassero fumo sarebbe stato impossibile ricaderci.

E abbiamo pensato di averla salvata, Liliana Segre, lei e i sopravvissuti alla sventura, abbiamo pensato di averli onorati del nostro dolore e della compassione e abbiamo pensato che ora Liliana Segre fosse al sicuro. Ci sbagliavamo. Eccome. E non ci sbagliavamo solo perché ora abbiamo in giro una grande donna, anziana gentile, nobile solo per come non abbia mai ceduto al giogo della rabbia e della vendetta che deve essere protetta dallo Stato per l’odio che scorre contro tutto quello che rappresenta ma ci sbagliavamo anche perché ci eravamo convinti di dovere proteggere Liliana Segre dal passato e invece abbiamo costruito un presente che la mette in pericolo, ancora.

In pericolo da una vita, Liliana Segre: significa che non ne siamo mica usciti da quel rancido periodo di violenza. È cambiato il fascismo, sotto traccia e dissimulato in sovranismi vari all’amatriciana, ma questo Paese è ancora un pericolo per la Segre. Ecco, scusate, a me fa scoppiare il cervello sapere che non l’abbiamo mica salvata Liliana Segre, non è tanto la questione della scorta, mica solo questo, è la consapevolezza che questo Paese sia ancora “pericoloso” per lei a non andarmi giù, che in tutti questi anni non abbiamo voluto vedere la brace che sotto bruciava ancora.

«Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell’aria. La peste si è spenta, ma l’infezione serpeggia: sarebbe sciocco negarlo. In questo libro se ne descrivono i segni: il disconoscimento della solidarietà umana, l’indifferenza ottusa o cinica per il dolore altrui, l’abdicazione dell’intelletto e del senso morale davanti al principio d’autorità, e principalmente, alla radice di tutto, una marea di viltà, una viltà abissale, in maschera di virtù guerriera, di amor patrio e di fedeltà a un’idea», scriveva Primo Levi. Noi pensavamo che fosse un capitolo di Storia. Invece è una diagnosi dell’oggi.

Buon venerdì.

L’articolo Non l’avevamo mica salvata, Liliana Segre proviene da Left.

fonte: https://www.giuliocavalli.net/wp-content/cache/all/2019/11/10/non-lavevamo-mica-salvata-liliana-segre-2//index.html

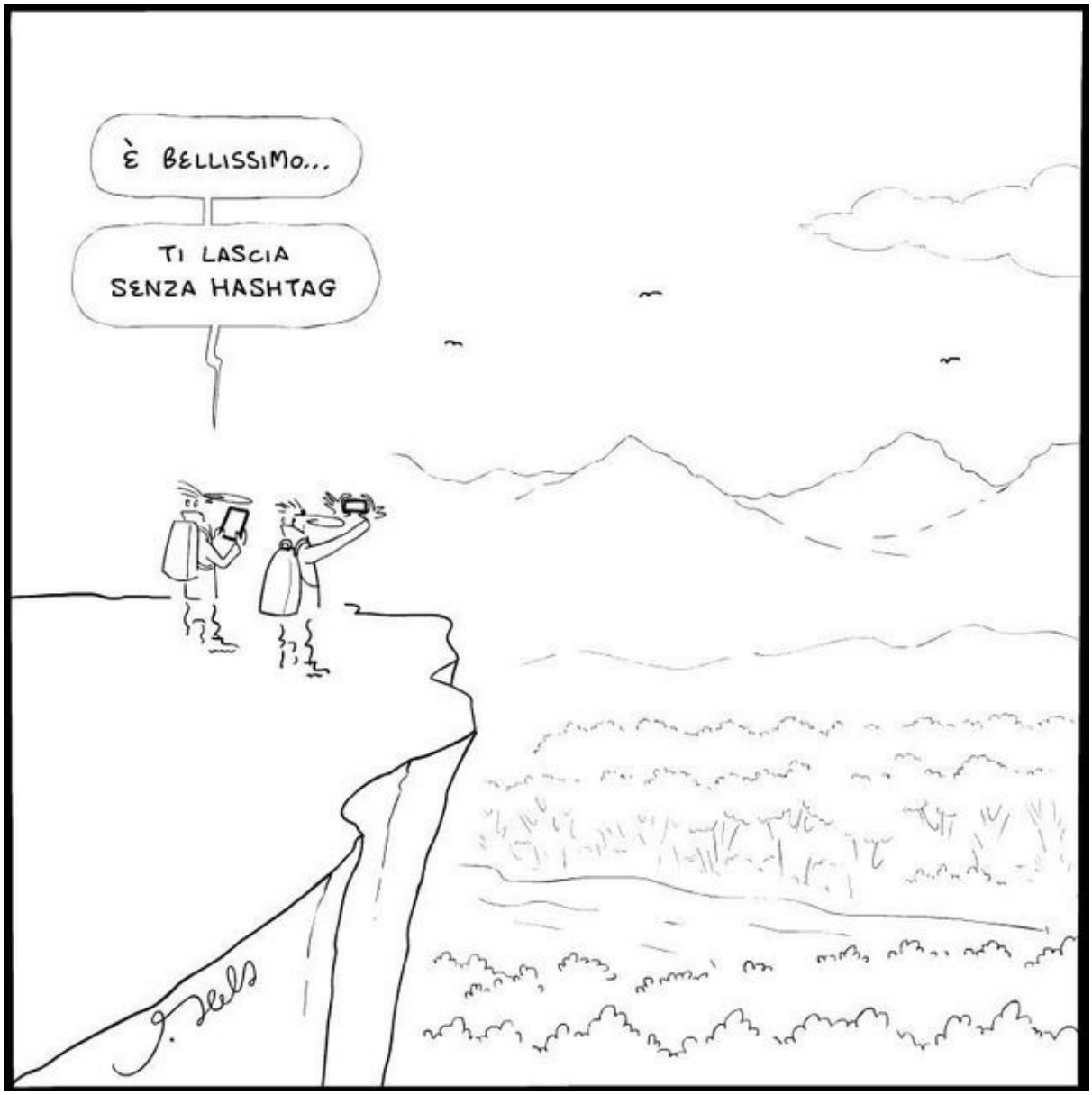
---

Senza hashtag

marsigattoha rebloggatoriceli

Segui

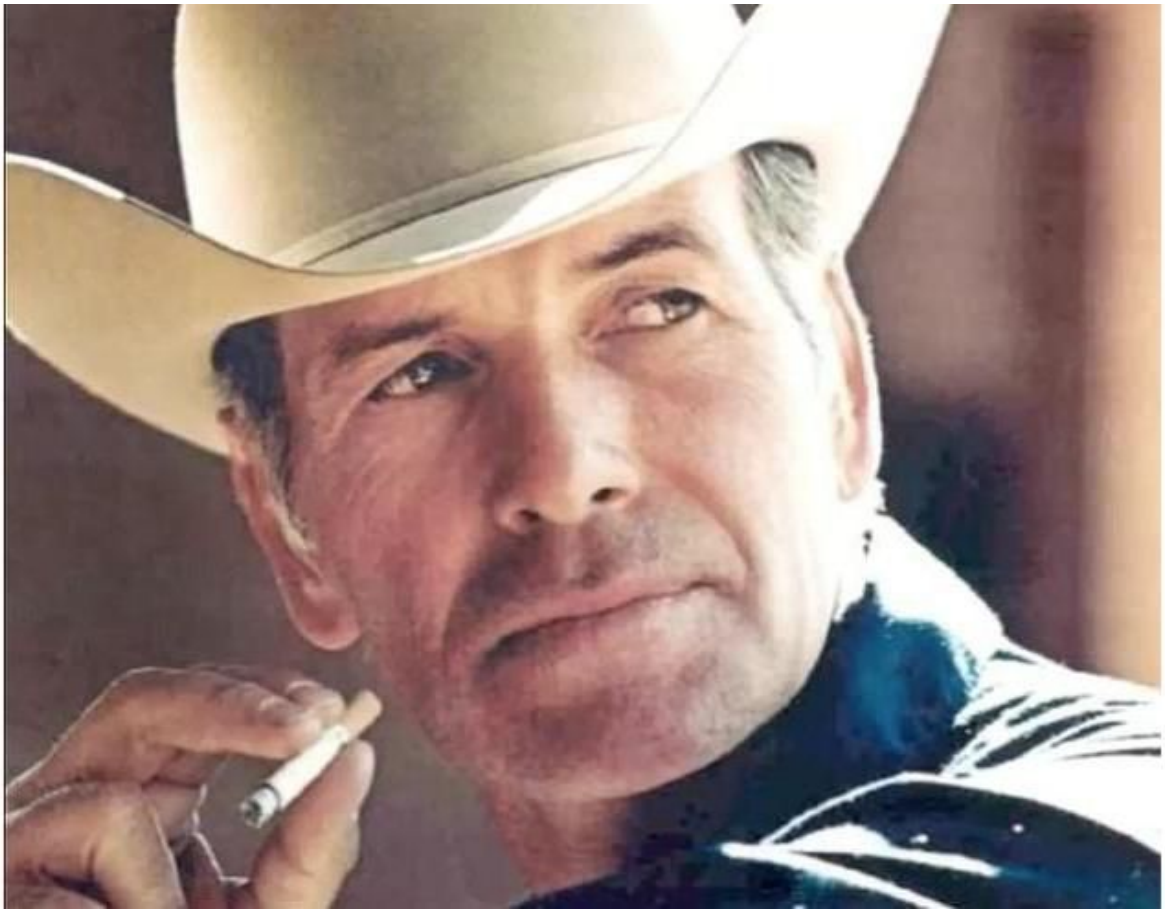
mister-door



Fonte:mister-door

Addio a Robert Norris, il primo Marlboro Man della storia (che non ha mai fumato sigarette) / di Francesco Tortora

09 nov 2019



E'stato il primo «Marlboro man» a comparire sui cartelloni pubblicitari e negli spot televisivi americani. Tuttavia Robert Norris, morto domenica scorsa a 90 anni nel suo ranch di Colorado Springs e per 12 anni testimonial delle sigarette prodotte dalla Phillip Morris, non ha mai fumato. Quando gli fecero notare che con le réclame dava un cattivo esempio ai figli, il cowboy originario di Chicago non ci penso due volte e rinunciò alla spot e alla fama che si era rapidamente conquistato.

Fino alla fine degli anni '40 la Phillip Morris aveva usato modelli professionisti per pubblicizzare le sigarette. Ma presto Leo Burnett, celebre pubblicitario di Chicago, intuì che la réclame dovesse essere affidata a un vero cowboy visto che lo scopo era vendere le Marlboro anche agli uomini (inizialmente erano state commercializzate come sigarette per donne). Burnett notò nel 1949 il cowboy in una foto sulla rivista Life accanto a John Wayne. I collaboratori del pubblicitario raggiunsero Norris al *Tee Cross*, il suo ranch di 63.000 acri in Colorado e gli proposero di diventare testimonial del marchio: «Sono un po 'impegnato in questo momento - rispose il cowboy - Perché non tornate la prossima settimana e, se fate sul se serio, ne riparliamo». Gli inserzionisti pubblicitari tornarono e l'accordo si concluse.

Nel corso dei successivi 12 anni, Norris finì sui cartelloni pubblicitari e sulle riviste di

tutto il mondo, diventando anche il primo «Marlboro Man» ad apparire in tv sia negli Stati Uniti sia in Europa. Norris girò diversi spot per il marchio, ma non fu mai attratto dalle "bionde". Da un giorno all'altro diede l'addio alle réclame: «Quando eravamo piccoli ci diceva che non avrebbe mai voluto vederci fumare - ha raccontato Bobby, uno dei suoi 4 figli al network **KKTV**-. Una volta gli rispondemmo: "Se non vuoi che fumiamo, perché fai pubblicità di sigarette?"». Nello stesso giorno Norris chiamò la Phillip Morris e lasciò l'incarico.

fonte: https://www.corriere.it/economia/consumi/19_novembre_09/addio-robert-norris-primo-marlboro-man-storia-che-non-ha-mai-fumato-sigarette-12e9ebbe-02de-11ea-81c7-258c86dd14e3.shtml

---

20191111

Delle cause della condizione europea / di Pierluigi Fagan

Sabato si festeggiano (?) i trenta anni della caduta del Muro di Berlino. Evento poi di cui si sono studiate le cause in sede storica ma che a giudizio unanime, avvenne nella sorpresa di più o meno tutti, incluso coloro che in genere sanno cose che noi umani … . I sovietici ne furono travolti, i tedeschi sorpresi, i francesi, i britannici ed gli italiani, preoccupati. Da rimarcare come -alle volte-, la storia si metta in moto per implosione di un ordine evidentemente precario e non per emergenza di cose nuove: il "nuovo" è il collasso del vecchio.

Come poi puntualmente avvenne, i britannici e gli altri erano preoccupati sia della potenziale rinascita di un Germania unita, sia della riunificazione della famiglia più che storica, geografica, europea ovvero la potenziale riunione delle due Europe, dell'Est e dell'Ovest. Si ricorda che la Germania post bellica aveva più o meno la stessa dimensione demografica di Italia, Francia e Gran Bretagna il che, oltre a tutto il resto storico-geopolitico, dava di per sé un certo equilibrio. Mettere in tale sistema storicamente multipolare, un soggetto più massivo, squilibrava a priori.

Così puntualmente avvenne, come ricorda S. Romano sul Corsera, sia per via dei frettolosi riconoscimenti tedeschi di Slovenia e Croazia da cui poi la riemersione dello spezzatino balcanico, sia per via delle non meno frettolose aperture verso l'Europa dell'Est, lo storico -Grossraum- germanico. Il tutto, sponsorizzato dagli USA che un po' capiscono poco di strategia, un po' capiscono niente di storia e di Europa, un po' vedevano magnifiche sorti progressive per la NATO e schiacciamento dello storico nemico russo, un po' non abitano qui con noi e quindi hanno una leggerezza di comportamento geopolitico dovuto alla sostanziale estraneità di fatto.

Pare che i britannici proposero immediatamente ai francesi una Intesa Cordiale in funzione di bilanciamento anti-tedesco ma anche qui, differente è la condizione francese che confina fisicamente con la Germania, da quella britannica. In piena paranoia, Mitterand si inventò la soluzione della moneta unica per imbrigliare la storica volontà di potenza germanica. L'altro giorno, Gyorgy Matolcsy, il banchiere centrale ungherese, ha scritto un articolo su FT in cui

ripercorre lucidamente i problemi strutturali del sistema euro invocando l'inizio di un concordato sforzo per "liberarci da questa trappola". Trappola nata per ragioni geopolitiche e per ragioni di inadeguatezza delle culture e mentalità dei vari paesi europei alla loro condizione geo-storica precaria, rivelatasi d'improvviso perché crollava un muro di mattoni in una città nord europea.

Tali problemi di mentalità continuano a perpetuarsi in Europa. Quante persone sanno dell'origine geo-storica della UE e dell'euro e quante invece vanno appresso a narrazioni sbilenche sul sogno federale o sulla cospirazione neoliberale o altre letture economiciste? Certo se uno non sa niente di storia e geografia, lo spazio mentale può ben esser occupato da spiegazioni fantasiose, la nostra mente deve sempre darsi causa degli eventi e spesso vanno bene anche i ragionamenti più astrusi pur di riempire il buco. Nella misura un cui sono "condivisi" diventano poi pure "oggettivi". Ovviamente ci fu chi diede una certa forma all'euro ma dare la forma non è il darne la causa prima.

Al precario ordine del Muro si era arrivati per decisioni-dinamiche americo-sovietiche dato che gli europei complessivamente intesi avevano messo in piedi non uno, ma ben due conflitti di dimensioni mondiali, data la loro incapacità di trovare soluzioni alla convivenza sul tormentato lembo di terra comune. Centocinque anni fa, infatti, un altro evento improvviso e del tutto inaspettato aveva mostrato la precarietà dell'ordine europeo, iniziando la Prima delle due guerre mondiali. E' quindi più di un secolo che gli europei vivono una condizione di equilibrio precario a cui non sanno dare soluzione.

Invito i pochi lettori di questa riflessione a comprenderne bene il senso. Sembrerebbe opportuno non partire subito in quarta a darci spiegazioni e colpe o tra nazioni o tra classi sociali o tra portatori di diverse ideologie ed interessi per quanto tutte queste forze poi agiscano sulla realtà. Sembrerebbe opportuno invece, sostare un attimo nel problema con tutto il suo carico di incertezza, ansia, scomodo smarrimento. Capire che qui c'è un problema grosso, complesso, radicale, a cui non sappiamo dare esito da più di un secolo. Il sistema europeo che aveva decine e decine di pregressi secoli certo contrastati ma anche storicamente ricchi di fatti positivi, è collassato a ripetizione per due volte, è rimasto ibernato e sotto duplice sorveglianza di stranieri, è poi involontariamente transitato ad un equilibrio pasticciato che non si regge in piedi. Entriamo nel sesto mese successivo le ultime elezioni del per altro inutile parlamento europeo e relative istituzioni superiori, senza aver neanche risolto il problema della composizione della Commissione. Per non parlare di tutto il resto che è ben noto.

Dopo un secolo, non solo si registra ancora una confusione allarmante di leader dimezzati, idee raffazzonate, petizioni di principio astratte ed inconcludenti, ma ciò che è più grave, non si registra nessuna riflessione intellettuale adeguata alla complessità del problema. Non c'è un pensatore in grado di affrontare questo problema (io credo, se voi invece ne conoscete qualcuno indicatelo nei commenti) perché non c'è un sistema di pensiero adeguato.

Euro, Unione, Germania, Macron, Brexit, nazisti di Dresda, rapporti con l'Africa, la Cina, gli USA e la Russia, migranti, transizione ecologica e digitale, mancanza di crescita economica, contrazione ed invecchiamento demografico, neo-ordo-liberismo, sovranisti e neo-nazionalisti non meno che federalisti che non sanno di cosa stanno parlando, secessionisti, impotenza statale, amici di Putin ed amici di Trump o di qualsiasi altro purché non sia un odiato cugino della famiglia europea, qualcuno è in grado di pensare queste cose tutte assieme perché sono tutte assieme nella realtà?

Da un secolo, pare, la radice del problema è in questa incapacità di pensare le nostre cose tutte assieme premettendo ad ogni sguardo parziale (politico contingente, economico, finanziario, geopolitico, culturale) una solida base di geo-storia e di multidisciplinarietà. Senza questa mentalità in grado di fare onesta e realistica anamnesi e diagnosi del sistema Europa, non c'è prognosi e senza prognosi c'è solo il perdurare dello stato patologico. Con noi dentro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16270-pierluigi-fagan-delle-cause-della-condizione-europea.html

---

Focolari senza angeli / di Francesco Paolella

A rileggere la storia del dibattito teorico ed ideologico nell'ambito delle scienze sociali americane, dedicato alla natura e al destino della famiglia, viene quasi da credere – ma sarà forse soltanto il giudizio di un non-specialista – che questo nucleo fondamentale della società umana sia stato da sempre in crisi. Da sempre o, per meglio dire: da quando il modello borghese di uomo e di società, con tutte le sue contraddizioni e con tutte le sue oscillazioni, si è imposto nel mondo occidentale. Le riflessioni sul declino dell'istituzione familiare, così come le varie proposte di modelli "alternativi" più o meno irrealizzabili, non fanno che riportarci a questioni essenziali della nostra vita personale:

davvero avere una famiglia è così indispensabile? Davvero soltanto i genitori – che nessuno ha preparato al loro compito – possono o devono educare i figli, prepararli al mondo spietato della concorrenza e del consumismo esasperati? E ancora: quale ruolo sarebbe necessario assegnare alla famiglia? Soltanto quello di consolare l'individuo davanti alla spietatezza del mercato e di una esistenza fatta solo di prestazioni?

Più la vita si fa difficile – questa è una prima lezione che ci sembra di poter trarre da questo importante volume della fine degli anni Settanta scritto da Christopher Lasch, sociologo americano che non ha bisogno di presentazioni – e più diventa facile rifugiarsi in illusioni e consolazioni effimere, come, appunto, l'idea per cui la famiglia, il focolare, possa essere davvero un rifugio, un guscio di affetti contro l'orribile vita pubblica. Ecco allora la nostalgia o, peggio, la fuga verso l'idillio dell'amore romantico, quasi disincarnato, e verso una vita familiare che sappia tenere assieme bisogni e libertà, scavalcando complessi e conflitti.

Gli ultimi secoli hanno ben dimostrato quanto il "sistema" – cioè quell'intreccio irrazionale di idee, vincoli e suggestioni che governa la nostra vita di persone libere – abbia saputo modellare su di sé, sulle esigenze della produzione e del mercato, anche la famiglia, valorizzando o screditando di volta in volta aspetti diversi, come il bisogno naturale di intimità o il peso dell'educazione dei figli – un peso sempre più faticoso da sostenere – o, ancora, le rivendicazioni emancipatrici dei diversi femminismi.

Di sicuro, il Novecento ha visto la progressiva invasione dello Stato sulle competenze e i privilegi della famiglia. La perdita irreversibile di autorità della figura paterna, la crescente centralità dei bambini a discapito della vita coniugale, sono anche le conseguenze di una vittoria eclatante dell'industria sanitaria, tutta dedicata a neutralizzare i pericoli (devianze, anormalità, nevrosi) che possono covare nei nuclei familiari. La famiglia è divenuta insomma il terreno di conquista per eccellenza delle scienze sociali. Sociologia, antropologia e psicologia, per non dire della psichiatria con i suoi progetti di "igiene mentale", hanno iniziato, ormai un secolo fa, a interessarsi di famiglia, ad assediarla con esperti e consulenti (i vari Dottor Spock), indebolendo soprattutto la figura genitoriale. Da ciò non è potuta che venire una nuova, pericolosa centralità dei figli con i loro desideri e il loro mondo extrafamiliare, fatto di relazioni privilegiate con i coetanei. Il controllo sociale non passa più tanto dalle vecchie forme autoritarie (ma anche autorevoli), ma soprattutto dalla permissività, dal dialogo, dalla trattativa.

Questa medicalizzazione della vita privata (con tutte le ideologie terapeutiche), la quale rimanda sicuramente alla ideologia progressista sostenuta dai patologi sociali, ha contribuito senza dubbio a diffondere l'idea (vecchia di decenni, ma divenuta popolare in particolare degli anni Sessanta) che l'emancipazione dalla famiglia potesse portare di per sé a un verso progresso sociale e culturale. Una idea che non smette di essere smentita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16271-francesco-paolella-focolari-senza-angeli.html

---

CODICE ROSSO

NON PAGHERETE CARO... LEGGERETE TUTTO

Baltic Dry Index: il nostro oracolo? / di nlp

Qualche giorno fa il **Guardian** ha pubblicato una interessante intervista a Lord Mervin King. Il nome non dice niente al pubblico italiano ma King è stato governatore della banca di Inghilterra. King ha fatto, nell'intervista, una prognosi precisa: "il mondo sta scivolando in una nuova crisi economica e finanziaria". Insomma, oltre un decennio perduto per l'economia globale dopo il grande crack del 2008. Eppure, **l'indice S&P** di New York, della borsa che capitalizza metà asset di tutto il mondo, è ai massimi di sempre, e rimane su quelle vette. Infatti siti come Wolfstreet, attenti osservatori delle crisi di borsa, non finiscono di stupirsi di quando duri il ciclo di rialzi. Ciclo che viene chiamato da **Wolfstreet**, per come è sostenuto dalle bolle finanziarie, di "allucinazione condivisa". Eppure, nell'economia reale, c'è qualche indicatore che segnala che l'arrivo della crisi. E, non solo, ha funzionato da indicatore per la grande crisi finanziaria del 2008.

Un indicatore che tocca l'economia, i futures (le previsioni di borsa sul prezzo di merci e azioni nel futuro) e, se si sanno fare bene le previsioni, il complesso dei volumi delle borse globali. Stiamo parlando del **Baltic Dry index** che registra dati sui prezzo dei noli delle principali rotte marittime mondiali e le informazioni relative alle navi cargo che trasportano materiale "dry", quindi non liquido (petrolio, materiali chimici, ecc) e "bulk", cioè sfuso.

In materia di trasporto delle materie prime o derrate agricole (carbone, ferro, grano, ecc) costituisce anche un serio indicatore del livello della domanda e dell'offerta di tali merci.

Per queste caratteristiche viene monitorato per individuare i segnali di tendenza della congiuntura globale, economica e finanziaria. Per capirsi sulla sua forza esplicativa della crisi di qualche anno fa: nel maggio del 2008 l'indice **Baltic Dry** tocco' quasi 12.000 punti per arrivare, a inizio 2009, ben sotto i mille. Una fotografia plastica della crisi, economica e finanziaria in corso, che toccava la borsa come la navigazione globale. Eppure qualcosa è cambiato: nel 2016 il **Baltic Dry** tocca i minimi di sempre, l'economia non è crollata e la borsa ha preso la rincorsa verso nuovi record. Cosa è accaduto ?

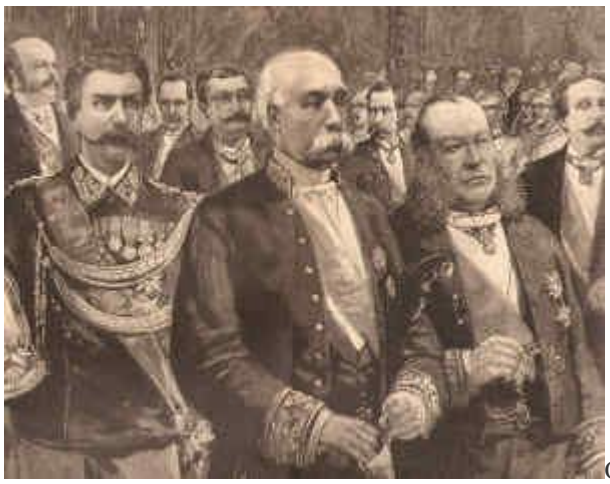
Semplicemente i settore dry e bulk hanno cessato di essere indicatori del movimento globale (economico e finanziario) come nel recente passato. Prima di tutto perché sono cresciuti i trasporti via mare degli altri tipi di merci, rendendo il **Baltic Dry** meno centrale, poi perché la Cina nel settore **Baltic Dry** importa meno ma, tutto sommato, cresce lo stesso (quindi, vista la forza dell'economia cinese, lo schema contrazione del **Baltic Dry** contrazione della domanda globale non regge) poi perchè la razionalizzazione delle compagnie del settore (fallimenti, fusioni, acquisizioni) abbassa il prezzo dei noli più facilmente, senza che il commercio globale decresca alla stessa velocità. Insomma c'è uno sganciamento tra potere predittivo dell'indicatore e dati che questo fornisce. Secondo **Bloomberg**, che analizza questi temi il **Baltic Dry**, nonostante questi cambiamenti, non è l'oracolo ma è sempre qualcosa di utile. Perché non è un indice drogato dalla speculazione finanziaria ma è pura economia reale. Certo, va usato non da solo -per capire cosa accade a livello globale, ma assiene ad altri.

Questo fa anche capire come sia difficile la previsione -economica e finanziaria, in questo scenario. Ma a che livello è il **Dry index** oggi? Diecimila punti meno che nel maggio 2008. Senza prenderlo per l'oracolo, l'indice ci dice che qualcosa è cambiato nell'economia e nella finanza mondiali. Specie se l'indicatore viene messo a confronto con altri. Forse King ne ha messi diversi assieme. Anche **Wolfstreet** ma, come si vede continua a non capire. Questo perché ci sono indici utili, per capire cosa accade, ma non esistono indici facilmente disponibili per avere risposte e certezze.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16272-nlp-baltic-dry-index-il-nostro-oracolo.html

---

"...Aveva continuato la politica della destra con uomini e frasi di sinistra..." / di Norberto Natali



Questo titolo è tratto dai “Quaderni dal carcere” di Gramsci nella parte in cui egli descrive il tradimento della sinistra storica nel tardo ‘800. Da quando fu fondato lo stato italiano (Regno d’Italia) nel 1861 -scrive Gramsci- il governo fu guidato dalla destra, mentre uomini come Crispi erano all’opposizione: ferventi repubblicani ispirati da Mazzini e Garibaldi, generalmente su posizioni sociali molto moderne e progressiste.

Dopo un quindicennio, la destra storica fu sostituita dalla sinistra nella direzione del paese; essa, appunto, continuò la politica della destra ma ingannando il popolo con frasi di sinistra e facendosi rappresentare da uomini con un passato di sinistra (è il caso del governo Depretis).

Tuttavia si trattò solo di un passaggio intermedio (una decina di anni) perché poi -queste stesse forze- proseguirono più semplicemente come destra, macchiandosi di colpe che la destra storica, in precedenza, aveva forse sognato ma non realizzato. In primo luogo, lo spargimento del sangue del proletariato reprimendo ferocemente le rivendicazione e le istanze degli operai e dei contadini, iniziando dai “Fasci siciliani” movimento di lotta bracciantile.

Ciò prese avvio con il governo Crispi.

Non a caso il termine “trasformismo” cominciò ad essere usato proprio in quegli anni, con riferimento a quei governi e alla metamorfosi di quelle forze politiche. Tuttavia quel termine non esprimeva un mero giudizio morale su alcuni individui: era piuttosto un’analisi politica. Il De Sanctis, infatti, denunciò che quei sinistri tentavano di disarticolare i partiti e cancellarne la funzione “strappando” dai loro gruppi alcuni parlamentari e “trasformandoli” in gestori di un disegno di governo e di un assetto di potere determinato.

Renzi e Gennaro Migliore non hanno inventato niente!

Eppure le impressionanti analogie con la nostra situazione attuale non si fermano qui.

Gramsci, ovviamente, non si ridusse a farfugliare opinioni superficiali e generiche (spesso stravaganti o infondate) come avviene oggi da noi, per esempio, sul voto umbro. Fornì, invece, una spiegazione scientifica, marxista, di quei processi politici, concludendo che Crispi era il vero capo politico della nuova borghesia. Si riferiva a quei nuovi ceti borghesi i quali affidavano il proprio successo al completamento e allo sviluppo dell’unità nazionale, dello Stato italiano in tutti i sensi e costantemente. Perciò avevano bisogno proprio di quel tipo di “unità nazionale” e di Stato.

Questo comportò una politica vessatoria e repressiva verso il sud, in particolare contro le aspirazioni e le agitazioni

delle sue masse popolari. Perciò si alleò, per esempio, con gli agrari meridionali (siciliani in particolare) i quali -nel sud- erano i più "unitari" o "patriottici" di tutti, in quanto avevano bisogno di quello Stato italiano poiché erano impauriti dalle lotte contadine.

Questa politica della sinistra storica e del trasformismo -cioè dello "stato forte"- aveva un motivo ben preciso che era la realizzazione degli interessi di quella nuova borghesia di cui si è scritto, cioè l'industrializzazione del paese, pagata duramente dal sud e dalle campagne.

È impressionante l'analogia con la "nostra" sinistra storica che è il vero punto di riferimento dell'equivalente attuale della nuova borghesia di cui scriveva Gramsci: quella parte di borghesia imperialista travolta dalle proprie contraddizioni e debolezze di fondo, terrorizzata dai grandi mutamenti epocali e dalla sua incapacità di fronteggiarli, la quale (semplificando al massimo) ha bisogno di liberarsi di tutte le conquiste del movimento operaio italiano e dai vincoli della Costituzione, ancorandosi saldamente all'unità europea, all'Unione Europea come al nuovo proprio Stato.

Ecco come tale odierna "sinistra" è il vero garante della NATO e soprattutto della UE, nell'ambito della quale all'Italia (e al suo proletariato) tocca oggi la sorte che Gramsci -all'epoca- denunciò per il mezzogiorno e i contadini.

Come gli agrari siciliani dell'800 erano i più accesi sostenitori dell'unità d'Italia, questa parte della borghesia italiana è oggi la più europeista di tutti.

In breve, la parte più d'avanguardia di quel grande processo rivoluzionario che fu il risorgimento, ad un certo punto storicamente determinato (dagli sviluppi della lotta di classe) dovette fare i conti con la nuova realtà: il principale e vero "nemico", ora, veniva da quello che un tempo era il proprio stesso campo. Non si presentava come nemico del risorgimento, come una Vandea motivata da una reazione contro di esso, bensì lo rivendicava e pretendeva di esserne il proseguimento.

Le sanguinarie avventure coloniali avviate proprio in quel periodo, venivano propagandate come coerenti con i valori patriottici risorgimentali mentre erano il più completo tradimento degli ideali democratici e rivoluzionari di Mazzini e Garibaldi (e non solo loro).

Ciò non significa che le forze e gli interessi sconfitti dal risorgimento (per esempio il regime borbonico) non fossero più un problema ma chi ha fatto naufragare (in quell'epoca) le migliori speranze dell'800 non furono i Borboni ma Depretis e Crispi, ovvero i trasformisti.

Questi ultimi, semmai, "utilizzarono" il brigantaggio nel sud sia per giustificare gli abusi e gli eccessi repressivi, sia, più tardi, per utilizzarne alcune componenti a proprio vantaggio (cioè contro i lavoratori e la democrazia).

Significativamente, gli intellettuali oggi fanno sparire completamente alcune pagine -della teoria e della storia del movimento operaio comunista internazionale- che avevano invece largo spazio e molta importanza. Un esempio tipico riguarda la strenua lotta di Lenin contro il "regime dei circoli" (ossia contro la frantumazione) che fu una delle principali radici dell'esperienza bolscevica.

Un altro caso, è l'importanza che ebbe per Lenin -e tanti altri dirigenti del movimento operaio, anche italiani- la polemica contro Millerand. Questi era un po' l'equivalente francese dei trasformisti ma il suo tradimento ebbe più risalto di quello degli italiani, benchè più tardivo. Si trattava di un dirigente socialista francese che ai primi del '900 iniziò la collaborazione con l'avversario come ministro "socialista". Superfluo dire che gridava ai quattro venti che lui era più "concreto", che difendeva gli interessi dei lavoratori "in pratica" e non a chiacchiere, agendo "dall'interno" per evitare peggioramenti ed ottenere i miglioramenti possibili in quel momento.

Nel giro di un ventennio finì per diventare capo del governo e poi dello stato francese e principale dirigente dello schieramento reazionario (il Blocco Nazionale): questa fu l'unica cosa "concreta" che fece veramente!

In Italia abbiamo avuto un'altra esperienza che definire trasformistica potrebbe essere involontario umorismo. Giunti al crocevia storico dell'inizio della prima guerra mondiale, uno dei più influenti (forse il più influente) dirigente del PSI (forza che, in un certo senso, aveva sostituito i mazziniani e i garibaldini di mezzo secolo prima) che si atteggiava a rivoluzionario acceso e passionale, Mussolini, passò dall'altra parte, con pochissimi accoliti. Qualche anno dopo fu seguito da un altro dirigente socialista (nel frattempo divenuto membro del comitato centrale del PCdI) tale Bombacci, il quale fu poi giustamente fucilato insieme al suo capo.

Inizialmente, Mussolini abbandonò le posizioni pacifiste per schierarsi a favore della guerra e -per un certo periodo- non fu possibile (almeno per le larghe masse) distinguerlo nettamente "dall'interventismo rivoluzionario" che era una posizione politica onesta. Dopo la guerra, non abbandonò mai del tutto il tentativo di fare la sua politica accompagnandola "con frasi di sinistra" (a modo suo).

Togliatti, nel 1935, aveva in mente anche questi precedenti quando scrisse “in tempi diversi, nello stesso paese, il fascismo assume aspetti differenti”. Intendeva dire (secondo il modestissimo parere di chi scrive) che chi aveva combattuto e abbattuto -per fare un esempio- il regime borbonico, ad un certo momento (stabilito dalla Storia) doveva continuare la lotta contro i trasformisti e Crispi, se voleva essere conseguente con le finalità e le premesse delle battaglie contro i Borboni, benchè queste battaglie non fossero state abiurate -almeno a parole- da Crispi (anzi!).

Anche perché -volendo fare la storia con i se e con i ma- difficilmente i Borboni (se fossero rimasti al potere mezzo secolo in più) avrebbero fatto al sud danni peggiori dei trasformisti.

Oggi, per essere coerente con gli ideali più profondi e le finalità più avanzate della Resistenza e della lotta antifascista, bisogna denunciare i trasformisti (i Depretis, i Crispi e i Mussolini) della nostra epoca, ovvero quelli che OGGI continuano “la politica della destra con uomini e frasi di sinistra”.

Destra è la politica guerrafondaia (all’occorrenza antidemocratica e perfino terroristica) contro le masse lavoratrici nell’interesse della borghesia, sinistra è l’opposto. Dopo il risorgimento, dunque, una parte della sinistra storica soppiantò la vecchia destra nel perseguire gli stessi interessi borghesi e lo stesso fece il fascismo. In nessuno dei due casi, però, la vecchia e la nuova destra furono da sole unica “alternativa” una dell’altra (se così vogliamo dire). In entrambi i casi, forze importanti (qualitativamente e quantitativamente) delle masse lavoratrici combatterono entrambe “le destre” (anche con apposite tattiche temporanee). La lotta contro la destra storica richiedeva anche quella contro i trasformisti e contro il fascismo e viceversa.

Non accadde mai che ci si riducesse a stare da una di queste due parti con il motivo di combattere l’altra. Per questo Togliatti, sempre nel 1935, spiegò che bisognava individuare -nella politica fascista- quegli elementi (potremmo dire quelle contraddizioni) su cui far leva per contrapporgli gli interessi delle grandi masse lavoratrici con una politica rivoluzionaria.

Visto il livello del dibattito in certi ambienti della sinistra attuale, conviene spiegare meglio: Togliatti non propose mai la mera confluenza nell’alveo della parte di borghesia che combatteva il fascismo, con il pretesto della pericolosità di Mussolini! Tutta (o quasi) la storia del PCI dimostra che la minaccia reazionaria non è stata mai un alibi per cedimenti e capitolazioni. Occorre reagire invece con la lotta di massa economica e democratica, tenendo sempre due riferimenti fissi: combattere le oligarchie ed impedire che siano sempre e solo i lavoratori a pagare le conseguenze della politica borghese e delle sue crisi.

Quello che manca oggi non è, per esempio, un voto “migliore” dei lavoratori umbri, rispetto alle due principali coalizioni in competizione.

Avrebbe avuto senso appoggiare Crispi per combattere la destra storica o viceversa? Avrebbe avuto senso appoggiare i liberali conservatori, i monarchici per combattere i fasci? Quello che manca oggi, quel che è veramente negativo (anziché le scelte “obbligate” di una parte dell’elettorato) è una forza che contrapponga alla borghesia (dunque anche alle minacce reazionarie) gli interessi del proletariato, con una politica conseguente e di avanguardia che significhi che non si combatte Salvini con l’attuale coalizione governativa e nello stesso tempo che non è lui la risposta al giusto risentimento e al malcontento verso le forze ora al governo.

Sono inutili i piagnistei e le giaculatorie sui risultati elettorali e sulle scelte delle masse, se non si parte da questa mancanza: è tale “vuoto” l’unica vera novità storica dell’attuale scenario politico italiano (e solo italiano, direi).

Ps. Va da sé che la soluzione ai problemi attuali non è possibile senza un impegno ed una lotta per il “ritorno” di un forte PCI, combattivo e coerente. Questo tema non era affrontabile in tale scritto e perciò si è preferito non intervenire, per esempio, sulla partecipazione dei compagni comunisti alle recenti elezioni umbre.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16275-norberto-natali-aveva-continuato-la-politica-della-destra-con-uomini-e-frasi-di-sinistra.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Perché Freud è ancora necessario / a cura di Nicole Janigro

Introduzione / di Nicole Janigro

Di Freud oggi sappiamo tantissimo, ogni suo oggetto, lettera, testo, incontro è stato studiato e interpretato. Alla Biblioteca del Congresso, sono ora consultabili tutte le sue carte: ci sono le opere, l'elenco e gli appunti dei libri letti, l'enorme epistolario. Durante la sua esistenza Freud conserva un senso ben preciso di quanto fosse possibile mostrare in pubblico e quanto si dovesse mantenere privato. È forte la sua preoccupazione che gli aspetti intimi, i "tristi segreti", potessero esser utilizzati contro di lui. Nella sua *Autobiografia*, malato, convinto di essere prossimo alla fine, dopo la diagnosi di cancro alla mandibola, nel 1924, Freud propone «una nuova combinazione di elementi oggettivi e soggettivi», anche se, scrive, «il pubblico non ha diritto di saperne di più», «né dei miei rapporti personali, né delle mie battaglie, né delle mie delusioni, né dei miei successi». Quello che prevale è il Freud che distrugge le lettere alla fidanzata, che dice «ho parlato di me stesso più del consueto o più del necessario», perché «tutte le mie personali esperienze non hanno alcun interesse se paragonate ai miei rapporti con questa scienza». Il segno e lo stigma della sua vita sono affidati a queste righe: «Anzitutto mi feriva l'idea che per il fatto di essere ebreo dovessi sentirmi inferiore e straniero rispetto agli altri».

La sua idea di terapeuta era quella di un analista neutrale, eppure il suo studio era stracolmo di immagini, oggetti, riproduzioni, quadri, tappeti e mobili. Una casa museo, dove era circondato da tutto quello che serviva al suo lavoro, ma anche al suo spirito. Chi arrivava non ci poteva credere: figure archeologiche egiziane, greche, romane, cinesi. Un'atmosfera onirica. Un insieme particolare di casa e studio, di intimità e formalità: un po' come accade durante un'analisi.

Freud studioso e collezionista continua a incuriosire, Freud teorico e clinico continua a interrogare. Il rapporto tra parole e immagini, come nella mostra parigina di qualche mese fa, *Freud. Du regard à l'écoute* (curata da Jean Clair, catalogo Gallimard), apre nuove prospettive sulla genesi delle sue scoperte.

A ottant'anni dalla sua morte, i versi scritti da Auden *In memoria di Sigmund Freud, settembre 1939*, "se spesso sbagliava e a volte era assurdo, per noi non è più una persona, ormai, ma tutta un'atmosfera di opinione", dicono bene i numerosi motivi per cui ha senso chiedersi: Perché Freud è ancora necessario?

* * * *

Stile e forma in Freud / di Pietro Barbetta

Freud è un tipo d'intellettuale raro, scomparso. Medico, filosofo, studioso di letterature e mitologie, antropologo, viaggiatore curioso, cosmopolita, ebreo. Per l'ultima delle sue qualità, l'essere ebreo, i suoi concittadini e colleghi lo hanno denigrato. Poi, dopo l'annessione, hanno cercato di farlo sparire con altri sei milioni di correligionari. Per le altre qualità elencate, è difficile trovare qualcuno che le riassuma in una sola persona.

Si conoscono le sue straordinarie doti di scrittore, i suoi casi clinici sono vere e proprie opere letterarie. I suoi denigratori sostengono che sono senza successo. Meno male, questa è la prima ragione della necessità di Freud oggi. In un tempo dove la competizione esasperata costringe i giovani a distrarsi dalle loro passioni per inseguire una carriera fatta di *impact factor*, è bene dubitare del successo. Ai giovani, Freud ha da insegnare lo stile, la necessità di istoriare l'esperienza, di mantenere la memoria.

Ma c'è un'altra questione che rende Freud ancora più necessario: l'Edipo. Non il ridicolo triangolino mamma-papà-figlio. Mi riferisco a Sofocle, alla forma della tragedia, che anticipa la forma dell'inconscio. La tragedia incomincia quando tutto è già accaduto. Un re buono, illuminato, razionale, che ha sempre governato in modo saggio, si scopre criminale parricida, costretto a contrarre un matrimonio proibito e ad avere figli immondi. Il lato osceno della nostra esistenza. L'esistenza che si nasconde, come la bella Sulamita, seduta all'ombra di colui che aveva desiderato.

Pietro Barbetta, psicoterapeuta, è direttore del Centro milanese di terapia della famiglia e insegna Teorie psicodinamiche all'Università degli Studi di Bergamo.

* * * *

Cura e scienze della psiche / di Anna Ferruta

Il pensiero di Freud 'necessario' nell'attualità del nostro tempo riguarda due dimensioni fondamentali.

Una è l'interesse per l'esplorazione dell'ignoto, di ciò che ancora non si conosce, a costo di violare convinzioni ritenute acquisite una volta per tutte, allo scopo di integrare nuovi orizzonti di libertà e acquisire risorse nella concezione del soggetto umano. Freud ha cercato di comprendere l'intreccio tra psiche e soma, tra io e altro, tra ideologia e soggettività, seguendo le tracce dei grandi scienziati che lo avevano preceduto (Copernico, Darwin). Il suo modo di intendere il funzionamento psichico affonda le radici nell'inconscio e nel sogno, nel mondo interno del bambino abitato da fantasie e pulsioni sessuali (il piccolo Hans), nella psicopatologia (il delirio paranoico di Schreber) ed è presente in tutta la cultura e la vita sociale del nostro tempo. Un'analisi scientifica del vivente è un compito complesso e ambizioso, richiede passione e coraggio.

L'altra dimensione riguarda il metodo: Freud è convinto dell'inscindibile legame tra terapia e conoscenza. La specificità 'scientifica' freudiana consiste nel raccogliere dati ed esperienze esponendosi alle relazioni con l'altro. Ha inaugurato un metodo di ascolto di ciò che è oscurato, zittito, taciuto, rimosso, confinato in territori marginali della mente umana (sogno, lapsus, atto mancato, sintomo, delirio).

La com-passione come conoscenza dell'Altro, come veicolo di identificazione e di riconoscimento dell'ineliminabile alterità dell'altro, simile e inconoscibile: una sufficiente condivisione che amplia ciò che costituisce la base di comunicazione e costituzione dei soggetti umani.

Si vanno moltiplicando studi sulle forme di comunicazione emotiva tra chi prova un dolore e chi vi assiste come testimone partecipe, che può sentire il dolore dell'altro pur rimanendo se stesso, potendo quindi comprendere, soccorrere, consolare.

In psicoanalisi il nesso cura-conoscenza è strutturale: il buon funzionamento dello psichesoma consente di legare e slegare continuamente nessi relazionali, affetti, significati, in un incessante lavoro di trasformazione contenitore-contenuto, proprio come avviene nel sogno.

Anna Ferruta, psicoanalista, con funzioni di training della SPI e dell'IPA, già Segretario Scientifico del Centro Milanese di Psicoanalisi e Segretario Scientifico Nazionale della SPI.

* * * *

Freud necessario / di Claudia Baracchi

Freud, o del creare raccordi: tra visibile e invisibile, veglia e sonno, passato remoto e possibilità future, principio di realtà e sogno, individuo e tessitura della vita. Freud, o della forza di unire, tracciando corrispondenze tra mondi all'apparenza lontanissimi, eppure risonanti nel *pathos* della discontinuità. Molte sue intuizioni restano imprescindibili, tra cui il nesso disagio e disturbi della memoria, l'attenzione al piccolo e trascurabile, la dimensione terapeutica dell'espressione, della parola che dà voce, del ricordo, della ripetizione. Non meno necessari sono certi suoi modi: la libertà di avventurarsi (anche errando) da non specialista in ambiti di ricerca diversi, il movimento fuori da ogni disciplina nota, l'audacia immaginativa, la capacità di cogliere l'arte e la letteratura come vie conoscitive non meno della scienza.

Ma quello che, particolarmente oggi, mi sembra del tutto necessario, è l'esercizio consapevole di sopportare in sé elementi divergenti, di comporre conflitti di improbabile risoluzione. Non solo la teorizzazione dell'ambivalenza, dell'*Unheimlichkeit* che inquieta l'interiorità, ma lo sforzo di sostenere l'insostenibile, di affermare le differenze in quanto differenze, di tenerle insieme in tensione. Questo nella sua portata tanto psichica quanto politica. Come quando, tardi nella vita, Freud, europeo orgoglioso e al contempo disilluso, in *Mosè e il monoteismo* immagina il gesto originario dell'ebraismo, e per estensione della cultura europea, provenire da fuori, dal non ebreo e non europeo: da un egiziano in fuga. Edward Said trovò questo "irrisolto senso di identità" uno dei lasciti più "fruttuosi" di Freud: cura il senso di alienazione in patria e apre a quella che Freud chiamò una "nuova patria più ampia". Ampia quanto il mondo. Un mondo che resta a venire, in cui le differenze non siano solo da superare, o da tollerare, ma vissute come infinita ricchezza.

Claudia Baracchi, analista filosofa, insegna Filosofia morale all'Università di Milano-Bicocca, fa

parte di Sabof (Società di analisi biografica a orientamento filosofico).

* * * *

Un guerriero d'altri tempi / di Clementina Pavoni

Sigmund Freud fu un combattente, un guerriero d'altri tempi, un eroe antico: *un profeta del Vecchio Testamento* come lo definisce Jung.

Nella *Interpretazione dei* sogni, riferendo il racconto del gesto di sottomissione del padre di fronte al *cristiano* che lo insulta in quanto ebreo gettando il suo bel berretto di pelliccia nuovo in mezzo alla strada, il piccolo undicenne si ribella e sovrappone all'immagine del proprio padre il gesto eroico di un altro padre, in qualche modo mitico: "A questa situazione […] ne sovrapposi un'altra, molto meglio rispondente alla mia sensibilità, la scena cioè in cui il padre di Annibale, Amilcare Barca, fa giurare al figlio davanti all'ara domestica che si vendicherà dei Romani. In *Psicopatologia della vita quotidiana* dichiara: *Sulla storia dei Bàrcidi probabilmente pochi lettori la sanno più lunga dell'autore.* Quindi davvero un amore, un'identificazione per il grande nemico dei romani, l'eroe fenicio, dello stesso ceppo del popolo ebraico.

Freud condusse per tutta la vita un confronto serrato con l'immagine della morte, una sorta di lotta da cui non si esce se non sconfitti, come Annibale.

Flectere si nequeo superos, *Acheronta movebo,* è l'esergo dall'Eneide di *L'interpretazione dei sogni*. Anche Freud, come Dante, si accompagna a Virgilio per il viaggio nelle ombre dello sconosciuto, del remoto, dell'inconscio. In qualche modo nel mondo dei morti.

Ma una piccola vittoria sulla morte Freud la mette a segno nel suo scritto *Al di là del principio di piacere* quando intravvede nelle cellule germinali di alcuni microorganismi l'immagine di una potenziale immortalità. E nella psiche di ciascuno la lotta e l'impasto tra le due pulsioni, di vita e di morte. Una lotta per la vita che Virginia Woolf testimonia nel suo incontro con Freud molto malato ed esule a Londra: "Un uomo molto vecchio, rattrappito e danneggiato […] con difficoltà di esprimersi, ma attento. Un immenso potenziale … un fuoco antico di cui rimane qualche guizzo".

Clementina Pavoni, psicologa analista, è membro ordinario dell'AIPA e presidente del Laboratorio analitico delle immagini (LAI).

* * * *

L'altra metà del pensiero / di Romano Màdera

Prima ancora delle teorie, la scoperta epocale di Freud è la pratica del colloquio analitico: un luogo e un tempo scavati fuori dai vincoli della comunicazione ordinaria. La stanza e l'ora dell'analista sono un enclave libero e protetto nel quale può esprimersi e riconoscersi la dialettica delle Maschere Sociali e dei Doppi Impresentabili con il loro corteo sintomatico. Perché l'incontro/scontro sia possibile serve una persona, l'analista, che, rinunciando all'espressione e al riconoscimento della sua vita personale, metta a disposizione se stesso per rendere possibile l'espressione e l'autoriconoscimento dell'altro, in uno spazio sgombro dalla minaccia della condanna.

Per primo Freud ha liberato la potenza di senso, svalutata e compressa, della dimensione simbolica depositata nelle forme degli scarti del linguaggio, dei gesti, delle immagini, del sogno. Pur senza arrivare alla piena rivalutazione del pensare figurale/simbolico rispetto a quello logico/concettuale, ha delineato, nell'analisi del testo onirico, i lineamenti di una grammatica e di una sintassi del procedere per metafore e metonimie, per anfibolie e sincronie.

Infine ha scoperto, senza volerlo, in una trovata da serendipità, il modo per interrogare possibilità di senso che nascono dall'esperienza biografica, quando le vie tradizionali hanno cominciato a farsi afone. Ha offerto così, a una antichissima e nuova filosofia come modo di vivere, il suo alveo più promettente.

Romano Màdera, analista filosofo, fa parte dell'AIPA, del LAI e di SABOF.

* * * *

La Legge del desiderio / di Massimo Recalcati

La concezione freudiana dell'inconscio resta per un verso vittima dell'ontologia. L'inconscio freudiano è il luogo dell'archè, dell'archeologico, dell'archivio, del passato inestinguibile. L'indistruttibilità del desiderio che troviamo in chiusura della *Traumdeutung* sembra avallare questa concezione dell'inconscio come traccia già scritta, iscrizione infantile. Dall'altra parte il testo di Freud ci consegna una eredità che squarta questa configurazione ontologica dell'inconscio. Lo stesso concetto di indistruttibilità del desiderio può essere letto in un modo eccentrico rispetto alla figura del passato che ritorna e si ripete. Freud parla anche di una "voce" del desiderio, di un *Wunsch* che diviene vocazione. In questo caso il desiderio coincide con la Legge; con una Legge alternativa a quella sadica e patibolare del Super-io.

È la Legge del desiderio come luogo dove l'Io è tenuto ad avvenire. Non nel senso dell'archeologia ma della ripresa in avanti, del non ancora avvenuto. L'ostacolo maggiore all'accesso di questo inaudito "*sollen*" che coincide con il proprio Es (*Wo es war soll Ich werden*) è costituito dalla pulsione di morte (*Todestrieb*). È questa la figura più scabrosa che Freud ci lascia in eredità e che merita di essere profondamente ripensata ad un secolo di distanza. Qui Freud mostra che l'indistruttibilità del desiderio può avere una terza declinazione. Non la ripetizione della petizione infantile del desiderio rimosso; non la voce del desiderio che diviene Legge; ma una sconcertante pulsione a chiudere; il carattere fascista del desiderio. La pulsione gregaria si perverte e anima la spinta mortifera e melanconica alla chiusura di fronte alla contingenza illimitata della vita. L'autoconservazione diviene meta della pulsione sino alla propria distruzione. Questa natura fascista del desiderio che fa del confine identitario una sorta di nuovo oggetto pulsionale, oggi più che mai, ci chiama ad una responsabilità alta. Come impedire che il desiderio melanconicamente fascista della pulsione di morte trionfi? Come preservare l'apertura illimitata della trascendenza del desiderio di fronte alla sirena mortale del ritorno alla quiete dell'inerte? Ad una vita già morta?

Massimo Recalcati, psicoanalista, dirige l'IRPA (Istituto di ricerca di psicoanalisi applicata), ha fondato Jonas Onlus (Centro di clinica psicoanalitica per i nuovi sintomi) e Divergenze, Associazione per le pratiche della cura e della clinica.

* * * *

La psicoanalisi nel postumano / di Riccardo Bernardini e Ludovica Blandino

L'era digitale sta operando profondi cambiamenti individuali, sociali, culturali, politici. Gli algoritmi regolano la nostra vita in modo sempre più sofisticato, mentre i computer hanno raggiunto un tale livello di coscienza che, si potrebbe dire, l'intelligenza artificiale ha iniziato a pensare e sognare per noi. Con l'avvento delle tecnologie di quinta generazione (5G), uomo e intelligenza artificiale daranno vita una realtà ibrida ancora difficilmente immaginabile.

In un mondo sempre più regolato da paradigmi di performatività, velocità e aggiornamento, la comunicazione digitale ci costringe ad abitare "spazi incerti ed esposti, dove non siamo mai pienamente" (Merlini, *Ubicumque*, 2015). Assistiamo così alla comparsa di nuove problematiche cliniche – dalla internet addiction all'isolamento digitale –, indotte proprio da quegli stessi strumenti che promettono di ottimizzare le nostre vite. Vi è inoltre una domanda crescente di terapie online, talora erogate attraverso *chatbot* nelle quali il professionista è sostituito da software con competenze pseudo-psicologiche, che pongono inedite questioni tecniche e deontologiche.

A fronte di uno scenario inquietante ma, evidentemente, non esente da potenti risvolti seduttivi, che impone di riconsiderare in modo radicale le idee di soggettività, sofferenza e cura, la psicoanalisi si dimostra attuale nel contrastare queste nuove forme di attacco alla "capacità di pensare" e, al tempo stesso, nel difendere il "fondamento relazionale" della vita umana. Al di là delle differenze di scuola, la psicoanalisi conferisce dignità all'inalienabile sofferenza individuale, offre ascolto alla dimensione inconscia che abitiamo e valorizza il rapporto interpersonale come fattore primario e imprescindibile della cura. Una risposta al perenne richiamo della soggettività, reso oggi forse ancora più urgente dal sogno di una nuova identità imperitura, molteplice e diffusa, a cui il postumano ci espone.

Riccardo Bernardini è presidente dell'IPAP (Istituto di Psicologia Analitica e Psicodramma, Scuola di Specializzazione in Psicoterapia) e segretario scientifico della Fondazione Eranos.

Ludovica Blandino, psicologa psicoterapeuta, è candidata della SPI.

* * * *

Freud scienziato scomodo / di Alessandra Campo

La psicoanalisi di Freud è la migliore teoria del soggetto di cui disponiamo: migliore perché laica, lucida, scomoda e, soprattutto, sperimentale. A differenza della stragrande maggioranza delle altre “psi”, infatti, essa non si comporta, nei riguardi della sofferenza psichica come Freud rimproverava Rank di comportarsi con i traumi-incendi, vale a dire limitandosi a spostare la lampada a petrolio che li ha scatenati. La psicoanalisi rifiuta il modello meccanico di causalità del *post hoc* (incendio) *ergo propter hoc* (lampada a petrolio), e lo rifiuta perché non si limita ad allontanare, via cognitiva o comportamentale, le cause “prossime” o manifeste del fuoco promettendo al paziente successi facili e a costo zero. Freud puntava a intervenire sulle “condizioni iniziali” dell’incendio e, quando vi riusciva, tentava di modificarle. Ma nessuno, nemmeno lui, sapeva quando, come e se la rettifica dell'originario processo di rimozione sarebbe avvenuta.

La psicoanalisi, perciò, non è scientifica se scientifica significa "protocollabile". I suoi risultati non sono prevedibili né con anticipo né con esattezza. Ma, siamo sicuri che questo sia possibile da parte della scienza che oggi gode di così buona stampa? I fisici del CERN sanno forse già ora quando la prossima onda gravitazionale o particella di antimateria sarà rilevata? Più che meno esatta o meno scientifica, direi che la psicoanalisi è solo meno comoda e Freud, del resto, lo sapeva bene: l’incontro con un neutrino o un’onda gravitazionale ci crea meno problemi di quello con i nostri escrementi.

Alessandra Campo, assegnista di ricerca in filosofia teoretica presso l'università dell'Aquila.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16283-perche-freud-e-ancora-necessario.html

---

Marx e l'ornitorinco1 / di Antonio Savino

Il mondo popolato da spiriti

Il metodo: guardare le cose è diverso dal guardare le relazioni tra le cose. Le prime sono visibili con gli occhi le seconde con la mente.

Nel passato si chiamavano “spiriti” (fantasmi) perché esiste una realtà dietro le apparenze e queste sono le vere causali che muovono il mondo visibile. Anche nelle realtà umane esistono relazioni sociali che sono invisibili ma non per questo meno vere.

Sulla natura di questi spiriti i filosofi e studiosi si sono dati da fare: dal delirio di onnipotenza di Nietzsche all'inconscio di Freud fino all'economia di Marx (tralasciando gli spiriti religiosi o animisti).

L’economia per Marx

Nella teoria di Marx nella società capitalista, lo sfruttamento non avviene a forza d'imposizione, di virtù di razze, di norme morali ed etiche, di regole religiose ecc., ma attraverso lo scambio di prodotti del lavoro. I rapporti di dipendenza tra gli individui assumono l'apparenza di rapporti tra cose, tra prodotti del lavoro.

Il dominio capitalistico è un meccanismo impersonale perché mediato dai rapporti di scambio.

Per Marx l'economia è lo spirito che ben rappresenta la forma di relazione sociale dominante nella modernità, l'economia segna il passaggio epocale tra il mondo pre-moderno e moderno.

Il nocciolo della sua analisi era la teoria del valore. Intorno a questa tesi di Marx, da centinaia d'anni si sono imbastite teorie, carriere, sudore, partiti, guerre, sangue, e tante rotture di capo di molte persone.

In economia come ogni altra scienza, se cambi i paradigmi cambia la percezione del mondo.

Economisti, previsioni del tempo e relazioni causali

Gli economisti classici per l'analisi del costo delle merci erano orientati sulla produzione, successivamente con i marginalisti l'analisi si sposta sul consumo e sull'utilità. Il concetto di *utilità marginale* diventa la misura del valore dei beni: "*essi hanno un valore in quanto sono utili, cioè servono a soddisfare un bisogno dell'uomo, e tale valore è tanto più elevato quanto maggiore è la scarsità dei beni e più intenso il bisogno"*.

Da sottolineare *"è tanto più elevato quanto maggiore è la scarsità dei beni e più intenso il bisogno"* perché questo paradigma è la gabbia d'acciaio in cui ci troviamo. Intorno a noi possiamo produrre tanti beni a basso costo, ma che devono restare scarsi per mantenere il profitto; per esempio dei brevetti sulle medicine che sono uno scempio per l'umanità.

Con la *scuola di Cambridge, l*a teoria classica del costo e quella marginalista dell'utilità si conciliarono, ne venne fuori la teoria neoclassica: "*il costo e l'utilità contribuiscono entrambi alla determinazione del prezzo dei beni"*.

L'economia, o meglio la macroeconomia, che si studia nelle università, che si adopera nelle agenzie internazionali, dato la complessità dei fattori messi in gioco, e le dimensioni del mercato, è diventata prevalentemente una scienza stocastica: i fattori sono talmente complessi che solo con algoritmi raffinati si può azzardare di fare previsioni. La stragrande maggioranza delle quali sul medio/lungo periodo sbagliano sempre, per non parlare delle teorie di uscita dalla crisi.

Le analisi economiche dei nostri analisti assomigliano ai verdetti dei meteorologi, usano le medesime tecniche. Meteorologi ed economisti si assomigliano anche per il periodidi affidabilità: ottimi nei brevi, un giorno o due, ma se si supera una settimana si ricorre agli sciamani, oltre un mese ai guru, che spesso danno sentenze divergenti su tutto.

Al tempo di Marx la matematica del caos era ancora agli albori. Marx usava strumenti causali, cercava le cause prime in economia.

E qui si parla di sistemi economici causali.

Nota 1: nel capitolo seguente per quanto semplificato si parla di arcani economici con discorsi che assomigliano a quelli degli esarchi bizantini, tuttavia hanno avuto e hanno un senso, sono un enorme contributo per capire dove siamo.

Il capitalismo visto da Marx

"*Quando il dito indica la luna, lo stolto guarda il dito*."

L'origine della ricchezza

Tutto il discorso di Marx si dipana intorno all'origine della ricchezza. Marx critica i predecessori, i quali ritenevano che la ricchezza si produce dal nulla, dal mercato, Carletto cercava dimostra che la ricchezza si produce solo dal lavoro umano perchè il valore, il denaro, non si incrementano per partenogenesi come i pani e pesci nel nuovo testamento.

"Nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma" vale sia per la termodinamica come per la produzione della ricchezza.

Da questo assunto Marx espone la teoria dei valori, del plusvalore e la teoria del "feticcio". Cerca di spiegare le dinamiche del denaro che s'incrementa nel processo denaro→merce→denaro+ (denaro arricchito), ovvero il motore che muove che fa agire gli attori nel teatro che chiamiamo capitalismo. Processo sociale che lo rende distintivo dalle altre formazioni sociali preesistenti.

La teoria dei valori

Il "valore lavoro" è un'invenzione della modernità, prima non esisteva, è frutto di un processo di astrazione che poggia

la sua origine nel denaro.

Per capire meglio il processo, poniamo l'idea di un cavallo che però non corrisponde a nessun cavallo concreto, ma rappresenta la generalità della specie, quindi sta solo nel nostro linguaggio, nella nostra mente.

Analogamente è il denaro, una convenzione, un oggetto che rappresenta dei valori in genere, che rimanda a valori concreti al pari di un cartello che indica una via, ma non è la via stessa.

Nota 2: Il "valore lavoro", lavoro astratto (quindi il momento feticista del lavoro) come invenzione dell'era capitalista ipotizzata da Marx, è fonte di un intenso dibattito. C'è chi lo nega alludendo al "valore lavoro" come a un categoria metastorica, ossia che è esistito prima del capitalismo e quindi che può esistere anche dopo, nel post-capitalismo (socialismo e/o comunismo). Dal negare o meno della natura storica del "valore lavoro" si danno direzioni al post capitalismo in due prospettive diverse: es. l'idea leninista del socialismo reale, dove la si nega.

Importante è fissare il fatto che "valore astratto" e "lavoro concreto" non sono la stessa cosa. Analogamente il valore "lavoro concreto" e il "lavoro lavoro astratto" (o di mercato), sono due cose diverse. Esempio un'auto usata poco ha **dentro lo stesso lavoro e svolge la stessa funzione** di un'auto nuova, ma hanno differenti valori di mercato.

Valore d'uso e valore di scambio

Risale ad A. Smith, il proto economista, la distinzione tra valore d'uso, relativo alla utilità di un bene e valore di scambio come relazione che consente di acquistare altre cose oltre il bene d'uso.

"*Le cose che hanno il maggior valore d'uso hanno spesso poco o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno maggior valore di scambio hanno spesso poco o nessun valore d'uso.*" [2]

E fa il famoso esempio paradossale dell'acqua e del diamante: *"Nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio. Un diamante, al contrario, ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni." (ibid).*

Il denaro

Il denaro in sé non ha un valore d'uso, è come il diamante. Funge da rappresentante generale della ricchezza (del lavoro astratto). Il denaro può essere scambiato con qualsiasi altra merce, ha la "proprietà" di acquistare sul mercato beni e servizi.

Nel capitalismo, il denaro si "realizza" solo se può acquistare una merce. E la merce, viceversa, si realizza solo quando assume la forma fenomenica del denaro; nel mercato si realizzano queste transustanziazioni.

Questa è l'essenza del capitalismo: l'astratto domina il concreto!

Il capitalismo come industria di feticci

Marx chiamò questo "amore" per il valore di scambio: feticismo. I marxisti seri ("eretici") considerano il capitalismo anzitutto come una grande macchina produttrice di feticci, dove il feticismo non riguarda solamente e limitatamente il lato della merce (come asseriva Marx, e forse ai suoi tempi era anche così), ma il feticismo oggi riguarda anche ogni altra forma di scambio: lo Stato, il sistema culturale, etico e artistico, comprese le nozioni di vero o falso, giusto o sbagliato. Perché il capitale (al pari dei sistemi teocratici) opera con il feticismo anche su miti e credenze, quindi sui valori etici e morali.

(Fin qui si è parlato del marxismo *light*, leggero, "essoterico", ora entriamo nel marxismo dimenticato, il marxismo esoterico.[3]

Parliamo della parte più "brividosa" del marxismo e poco approfondita de "*Il Capitale*", il nucleo del pensiero marxista, quello che quando è citato lo è spesso riportato a vanvera o in maniera catechistica, giusto per fare i saputi.)

Il *deep* Marx

Con questo libro si cerca di dimostrate il contrario, siamo nella fase senile del capitalismo, in una crisi senza ritorno.

Dove servono strumenti e idee nuove!

Ma andiamo con ordine, andiamo a confutare le loro tesi.

Marx e l'ornitorinco

Per Marx il valore lavoro nel capitalismo ha un carattere duplice: 1) come lavoro concreto che si manifesta nella produzione di valore d'uso; 2) dall'altra parte abbiamo il lavoro astratto che si manifesta nella forma valore-moneta.

Perché il capitalismo si caratterizza per tante cose: proprietà privata, divisione del lavoro, salario, denaro, tecnologia ecc.; cose che, prese ognuna a sé, esistevano anche prima del capitalismo. Ma l'unicità del capitalismo è l'aver aggiunto al lavoro concreto che fabbrica beni d'uso comune (con il suo "valore naturale") il "lavoro astratto" (con il suo valore di mercato in forma monetaria).

Il lavoro concreto perprodurre un bene d'uso e il suo costo di produzione restano, ma al momento di passare dal privato al sociale, ovvero dalla fabbrica al mercato, al bene materiale (naturale)si aggiunge una qualità che si definisce astratta (in quanto non era presente dentro il bene concreto prodotto prima), ma che tuttavia permette di rappresentare il bene in forma di denaro sul mercato.

Il denaro come ricchezza astratta universalmente riconosciuta. Il denaro è pur sempre un prodotto artificiale, una convenzione cognitiva, un oggetto astratto che rappresenta dei valori in genere.

Nota 3: Si ribadisce che la distinzione tra lavoro concreto (lavoro immanente) e lavoro astratto (lavoro speculativo che diventa concreto solo in forma reificata) è di fondamentale importanza ai fini degli orizzonti politici della classe subalterna e della sinistra.

Nel capitalismo si ha la produzione di due valori, uno concreto ("naturale") e uno astratto. Marx analizza la duplicità del lavoro: quello per realizzare un bene, *lavoro concreto* che realizza beni d'uso, e quello distinto del *lavoro astratto* (feticistico) sociale.

Il valore lavoro concreto

Marx chiama questo processo M-D-M. "M" è la Merce in possesso, es. cavoli dell'orto, dalla cui vendita al mercato si ricava del Denaro "D"; con questo Denaro compro altra Merce di cui ho bisogno (p. es. il pane).

Qui in teoria viene riconosciuto qualitativamente il lavoro svolto per i cavoli e il lavoro svolto per il pane. E avviene uno scambio tra valori d'uso, il denaro funge da legame temporale tra due momenti, è un baratto differito nel tempo.

Calcolando in contabilità moderna, si definisce che il "valore naturale" di un bene è dato dalla somma dei suoi fattori: C+V; "C" come capitale Costante, ovvero i mezzi di produzione e le materie prime e le spese ordinarie: queste spese "C" si trasferiscono proporzionalmente nei prodotti finiti. Si chiama costante perché il valore si trasferisce così com'è.

Invece "V" è il capitale Variabile, corrisponde al valore della forza lavoro "concreta" impiegata nella produzione.

Il capitalista in una prima fase compra la forza lavoro, pagandola con un salario con il quale i lavoratori acquistano i beni di consumo sufficienti per il proprio sostentamento e riproduzione. (Dentro "V" c'è pure il lavoro di direzione e comando del capitalista stesso).

Quindi il costo "naturale" delle merci prodotte, il loro "valore d'uso" è C+V .

Il valore lavoro astratto: il plusvalore

Il capitalismo quindi inverte e ingloba il processo di cui sopra, e ne trasforma il senso e la finalità: se nel pre-capitalismo la finalità era lo scambio di beni, ora è l'arricchimento in denaro; il ciclo capitalista diventa D-M-D+. Si investe denaro "D" nella produzione di Merci "M", per ricavarne un profitto, del denaro arricchito "D+" (plusvalore).

Detto altrimenti, il capitalista, pagato "C" (come ammortamento nel macchinario e le materie prime) e "V" (come salario e come costi di produzione dello stock dei beni prodotti) ci fa una "cresta"[4], una "ricarica" ("D+"). Che dovrebbe corrispondere al profitto per il capitale investito, ma non è quasi mai così meccanico come vedremo.

Anzitutto, questa "ricarica" non è un valore creato dal nulla, e non è nemmeno il costo di produzione, ma un di più, un lavoro dematerializzato (lavoro astratto) ossia un prodotto del lavoro extra, riconosciuto socialmente in forma di "valore di scambio". Perché nel dominio capitalista il denaro investito deve uscire dal processo lavorativo non alla pari, ma più grande. Questo è l'arcano del modo di produzione capitalistico che lo differenzia dagli altri precedenti!

Dal momento che il fine del capitale introdotto nel processo produttivo capitalista non è la produzione di beni (utili), ma la valorizzazione del capitale, allora si chiamerà "produttiva" ogni azione e organizzazione del lavoro che incrementa il plusvalore e viceversa, ogni altra cosa è improduttiva!

(è produttiva dal punto di vista del singolo capitalista sia che egli produca bombe o seppellisca veleni).

Sussunzione formale e reale del lavoro

Si hanno storicamente due fasi di questa produzione di plusvalore: la “sussunzione formale” degli albori del capitalismo e la “sussunzione reale” nella fase più moderna.

La riproduzione semplice del capitale, che viene detta fase della “sussunzione formale”, cioè il singolo capitalista ricavava il suo plusvalore in proporzione alla giornata lavorativa per ciascuno operaio messo a regime di produzione. Ricavava il plusvalore dal plus-lavoro degli operai (il lavoro che eccede quello necessario alla sussistenza, il salario). La forma organizzativa del lavoro era prevalentemente coercitiva.

Le cose si complicano con la riproduzione allargata che diventa urbanizzata quandomolte industrie sono in competizione tra loro nel mercato e con l'orario di lavoro stabilito per legge in 8 ore e la gran parte popolazione rurale si trasferendosi nelle città. Per vivere, il nuovo esercito di aspiranti salariati deve necessariamente vendere la propria forza lavoro (unica proprietà rimasta per riprodursi) .

Nella sua espansione, la forma capitalista del lavoro dilaga (capitale-salariati), si espande, non sussume sotto di sé solo il lavoro dentro le mura della fabbrica, ma la sua “forma” si estende alla vita sociale, trasforma la società a propria immagine e somiglianza. Dall'urbanistica allo Stato, dall'arte alla scienza, dal tempo libero allo stile di consumi si riscrive tutto in chiave capitalista: capitalista è il nuovo dizionario, la nuova enciclopedia.

Questa fase Marx la chiama “sussunzione reale” del lavoro al capitale.

La presenza di un insieme complesso e articolato di capitali, in diversi settori di produzione, con capitali circolanti, l'entità del “D+”, il plusvalore, di una singola industria non viene più stabilito dal singolo capitalista ma nel mercato, dall'insieme del sistema concorrenziale.[5]

I capitali, potendo circolare liberamente, tendono ad andare nei settori e nei luoghi dove si estraggono più profitti. Si ha in questo modo un sistema capitalista dinamico, complesso e diversificato, che comprende la rendita, capitali circolati in concorrenza tra loro e quindi una tendenza nelle aspettative dei singoli capitali a posizionarsi intorno ad un punto mediano dei profitti. Si ha così un saggio medio di profitto uguale per tutti in rapporto al capitale investito e in ogni parte del globo.

Per i singoli capitalisti industriali si ha un passaggio dal plusvalore “formale”, realizzato dal singolo capitalista, al profitto medio “reale”, effettivamente realizzato, come momento socializzato nella vendita di merci sul mercato.

Tra i capitali della stessa entità ma diversa composizione organica[6] e con differenti quote di plusvalore, subentra un travaso di valori che si distribuisce in proporzione al capitale complessivo impiegato.

Questo meccanismo non fa vedere che il profitto è prodotto solo dal lavoro non pagato, quello che appare è che i profitti sono dovuti all'abilità dell'imprenditore, il suo tributo per il capitale investito.

“*Il plusvalore, una volta assunta la sua nuova forma di profitto, rinnega la sua origine e diviene irriconoscibile”* (Marx).

Il “D+” non deriva da una modifica della merce sul mercato, non ne modifica il suo valore d'uso, la sua qualità al suo costo di produzione, ma ci si aggiunge ad esso nella misura che il mercato stabilisce.

Quindi la massa di lavoro astratto, il plusvalore che gli operai producono individualmente, non risiede nel valore d'uso prodotto, ma nella merce come espressione monetaria, il cui valore viene determinata dai “vasi comunicanti” del mercato.

Il valore della merce è una specie di “terza natura”, ovvero un'astrazione che di concretizza, un oggetto che non esiste in natura, o nella singola psiche, ma solo come rapporto sociale oggettivato!

Capire questo passaggio è necessario per i passaggi successivi, qui molti marxisti riluttanti gettano la spugna. Quando Marx parla di capitalismo come “rapporto sociale” si riferisce a questo processo hegeliano riadeguato**:** concreto->astratto->concreto modificato (“prima natura” ->“seconda natura” -> “terza natura”).

Nota 4: La distinzione tra riproduzione semplice e allargata disegna anche un futuribile post-capitalismo. Infatti se il valore astratto (il plusvalore) è incorporato (badate bene, non rappresentato, in tedesco “incorporato” e “rappresentato” sono una parola sola[7]) nel prodotto, non esiste nessun feticcio, nessuna alienazione, quindi il problema dello sfruttamento capitalista è solo una questione di ridistribuzione delle risorse (socialdemocrazia); il

comunismo si risolve semplicemente con il governo del mercato attraverso la conquista dello Stato (e la pianificazione economica)[8].

La funzione del mercato

Nel mercato subentra il famoso "mondo capovolto", è il concreto (il bene-valore d'uso) che rappresenta il valore-merce (la ricchezza astratta stabilita dal mercato).

Contrariamente a quanto appare, nel mercato capitalista non è il denaro che rappresenta il valore della scarpa, ma la scarpa che rappresenta il denaro, che è poi il fine ultimo del processo capitalistico, (il denaro investito che alla fine del ciclo deve essere incrementato in "D+").

Il lavoro astratto

Nell'analisi di Marx il valore astratto si configura all'incrocio tra produzione e circolazione delle merci, nel movimento che va dalla produzione immediata allo scambio con l'universo moneta.

Il valore, l'entità del lavoro astratto quindi non si appiattisce nella produzione, ma neppure nella circolazione (come dice l'economia classica).

Bisogna spendere alcune righe su questo punto apparentemente banale ma che ha fatto scrivere migliaia di libri e altrettante alternative al capitalismo o per giustificare la sua inevitabile esistenza.[9]

In sintesi, non si può ridurre il valore astratto, il saggio medio di profitto al singolo momento produttivo dentro le mura di una fabbrica, come non si può appiattire il valore astratto alla sola circolazione. Non si può separare il lavoro naturale da quello monetario come non si può cristallizzare, fermare, i due momenti come indipendenti.[10]

Il singolo lavoro produce un bene d'uso (concreto); tutti i lavori, i lavori globali (astrazione) producono valori astratti sotto forma di moneta (ricchezza astratta universale).

E il capitalismo va necessariamente visto come forma processuale, che come un flusso e si proietta dall'interno della produzione verso l'esterno, dal concreto all'astratto!

Se "all'interno" ci sono sempre meno produttori di "valore lavoro"... "*Houston abbiamo un problema*".

La "sussunzione reale allargata"

Nell'industria di avanguardia (4.0), con l'automazione spinta il plusvalore prodotto dal lavoro vivo è quasi inesistente, ma le merci prodotte sono elevate e costano meno.

Si assiste a un meccanismo assurdo dove il plusvalore cala a ogni investimento, dal momento che si riduce la base della mano d'opera messa a servizio, al contempo i robot sfornano più merci a basso prezzo che devono essere vendute.

Come nel primo 900, il capitalismo sembra dipendere, "a livello della realizzazione sul mercato, dai settori non capitalistici della produzione e dalle zone non capitalistiche della terra" (Rosa Luxemburgh)

Il capitalismo industriale si va a strutturare come una piramide rovesciata: sopra le merci prodotte e sotto il plusvalore ricavato, nel post-moderno questa tendenza è diventata decisamente più marcata. Nella fase della "*sussunzione reale allargata*" il capitale inizia a segare sul ramo in cui è seduto.

Non a caso i capitalisti nei paesi industriali sono in sofferenza di profitto ma estremamente ricchi di merci, pochi salariati ma molti consumatori.

Un paradosso solo apparentemente inspiegabile.

Come già detto, Marx nel III libro lo scrive bene, il plusvalore complessivo nel globo tende ad uniformarsi (i capitali vanno dove c'è più profitto). Per questo si chiama indice del "s*aggio medio del profitto generale"*. Questo indice non è solo una media computazionale, ma anche un vero e proprio sistema di trasferimenti di ricchezze da chi ha i plusvalori più alti a chi ne ha meno![11]

I capitali industriali investiti nei paesi o settori industriali con "composizione organica" alta vengono rimpinguati dai settori a più bassa composizione organica ma con profitti più alti. In altre parole, per compensare i mancati introiti diretti i capitali dei paesi "avanzati" industrialmente attingono ai capitali arretrati o pre.capitalisti (oppure a situazioni non capitaliste – ne parleremo avanti) che fanno ancora largo uso di manodopera. E lo fanno in due modi: dall'interno attraverso le forniture o dall'esterno finanziariamente.

Nell'industria moderna per creare un singolo posto di lavoro servono capitali sempre più ingenti. Se ieri per creare un posto di lavoro servivano, ad esempio, 100 di capitali investiti, oggi ne servono 1.000. La gran parte del capitale va in acquisto di macchinari, in automazioni e in marketing. Per fare questi passi l'industria deve necessariamente ricorrere al credito; in questo modo la finanza entra nell'industria sposando interesse e profitto, speculazione finanziaria e produzione.

Paesaggi post-industriali

Metodi per sostenere il profitto industriale in grave calo.

1. **Con il neo imperialismo.** Corrompendo, minacciando militarmente i governi di Nazioni (p. es. Africane e Sud Americane) varie s'importano materie prime e beni a basso prezzo e si vendono merci e servizi in regime di monopolio o anche sotto forma di debito. Si stabiliscono gerarchie e sudditanze.
2. **Smembrando l'attività** produttiva ed **esternalizzando** le attività dove la manodopera ha un ruolo importante. Con il decentramento produttivo le lavorazioni (manutenzioni ecc.) sono affidate a micro ditte esterne. Lavoratori diventano piccoli padroni, fanno componentistica, sono produttori parziali, fasonisti, a composizione organica media (quindi con più alto plusvalore). Nel post fordismo, finita la città-fabbrica, si sono aperti garage e capannoni, di ditte a conduzione familiare (in tutto il nord e nord-est), distretti e poli industriali.
3. **Si è sviluppata molto la logistica** a basso costo, che da un lato raccorda la componentistica alle grandi industrie, riducendo le scorte di magazzino, dall'altra avvicina i mercati, abbassa i prezzi delle macchine e materie prime.
4. **La globalizzazione, con una grande mobilità di capitali e merci** consente una più agevole ridistribuzione del plusvalore.
5. **La tecnica e la scienza** applicata sia all'organizzazione del lavoro che alla produzione. Con automatismi e nuovi materiali aumentano la produttività e le *performances* produttive.
6. **Accelerazione del ciclo produttivo** dei singoli prodotti. Si producono merci a ebsolescenza programmate, si fanno le mode che durano una stagione, s'invogliano i consumatori a comprare cose inutili o che durano poco (scarpe, elettrodomestici, il cellulare, TV di ultima generazione, l'auto Euro 1,2,3,4,5,6,x, ecc.). Dove **si distruggono valori d'uso** (e il lavoro concreto contenuto) per sostenere il valore astratto, il plusvalore.
7. S'interviene sui **modelli di consumo**, modificando le merci esistenti e creandone di nuovi, si mettono a valore tutte le attività del tempo libero, ristorazione, servizi alla persona, ecc.
8. Con la creazione di **nuovi prodotti a basso prezzo** si allarga la platea dei consumatori per quei prodotti che prima erano di lusso ad appannaggio dei ceti più abbienti, ma quasi solo nei paesi imperiali.
9. Attraverso la **finanziarizzazione dell'industria,** i manager industriali scoprono che si può guadagnare di più speculando sulle azioni o sul mercato finanziario che nel comparto produttivo. Non sono state poche le bolle finanziarie e i collassi di grandissime aziende (Fiat, Parmalat, Enron, ecc); il mercato trasferisce ricchezza!
10. **Le guerre tra blocchi**, indebolire l'avversario, o distruggere e ricostruire sono comunque momenti per alimentare il ciclo del plusvalore e spostare assetti di potere, si distruggono merci, s'indebolisce l'avversario, s'investono capitali per la ricostruzione.
11. **Il gigantismo industriale**, se si fabbrica bottoni (es. 100 al giorno) per un mercato ristretto a un certo punto l'attività non è più remunerativa. Ma se si fabbrica con la stessa composizione organica un milione

di bottoni al giorno per il mercato del pianeta intero, costruendo capannoni sconfinati (come in Cina), l'attività diventa decisamente remunerativa per le dimensioni di scala.

12. **Il debito Pubblico**. Siamo di fronte ad un capitalismo estremo, diffuso, che ha ampliato le sue sorgenti di ricchezze sulla schiavitù del debito sovrano. Lo Stato ha perso le sue sovranità in economia a favore di organismi sovranazionali, ma attraverso il "debito sovrano" funge da collettore forzoso di ricchezze e di redistribuzione alla finanza: lo Stato ruba ai poveri per dare ai ricchi.

Questi sono i modi prevalenti di mantenere corposo il plusvalore per i grandi capitali in crisi di plusvalore: si cattura dai capitali a migliore composizione organica.

Sono tecniche che in parte sono sempre esistite e che funzionano sempre. Ma con la globalizzazione queste strategie hanno una marcia in più e con la finanziarizzazione delle industrieil pianeta intero è diventato il teatro dove si dà corpo alla "sussunzione allargata", dove l'accaparramento di plusvalore opera a 360 gradi.

Scomponendo la fabbrica tra produzione e montaggio, il montaggio rimane alla casa madre e le produzioni sono affidate a mini-industrie satelliti (o fasoniste) sparse nelle periferie del mondo dove ai lavoratori si succhia fino all'ultima goccia di sangue. Qualcosa del genere avviene anche nella distribuzione e nella vendita.

In pratica il capitalismo, morente di per sé, per attinge ad altre realtà capitaliste a minore composizione organica, per sopravvivere .

Il capitalista si proietta verso le "praterie" più "grasse", le zone a capitalismo arretrato e nelle realtà para-capitaliste del continente Sud Americano o Africano, congiuntamente al saccheggio dei beni comuni, dal mare alle foreste, alle terre fertili in ogni dove, ecc.

Il sud e le periferie dell'occidente non hanno una sorte migliore, infatti nei paesi industrializzati sta subentrando la desertificazione industriale, l'occupazione prevalente si sposta verso il terziario. Se in Italia si aveva "solo" il Sud in condizione di capitalismo primitivo, oggi le periferie delle metropoli e le vallate vedono svuotarsi i capannoni, e quelle che rimangono sono da capitalismo da basso impero. Il 70% dei salariati è fatto da precari, le partite IVA segnano un territorio del proto-capitalismo.

Il capitalismo si è ritirato nelle *enclaves* delle grandi metropoli, lasciando il "deserto" intorno a sé, con tutto quello che comporta: la fine della civiltà industriale! La fine dell'operaio- massa, dei partiti *tayloristi*, del *welfare*, della società dei salariati ecc.

Le strategie neo-imperiali

Dal momento che i paesi più industrializzati, in virtù della potenza industriale nella capacita di fabbricare merci, sono anche le potenze economiche-militari più forti, impongono balzelli a quelli più deboli. Negli anni hanno costruito un sistema militare-finanziario su scala mondiale per agevolare la ripartizione del plusvalore in funzione della grandezza dei capitali investiti e non dal plusvalore prodotto internamente.

La rapina di valore avviene in diversi modi più o meno pacifici: con il neocolonialismo, attraverso organismi finanziari internazionali (FMI), con prestiti, oppure dando moneta carta in cambio di beni e servizi (gli USA con gli arabi). Spesso il trasferimento avviene affiancando la componente economica finanziaria a quella militare o con l'imposizione di basi militari; in casi estremi, attraverso soluzioni militari.

I "vasi comunicanti" della ridistribuzione hanno delle direzioni di flusso, alle volte è nei due sensi, e spesso a un senso solo. Nel primo caso si tratta di divisione internazionale delle risorse dei mercati e del lavoro con paesi satelliti. Nel secondo caso, a senso unico, allora parliamo di neo colonialismo.

Forme economiche e/o politico del colonialismo

Economico quando siamo di fronte a un processo di valorizzazione. Si parcellizza il lavoro in Stati dove la manodopera costa poco, p. es. Afganistan, India, Serbia, ecc. o si approvvigiona di materia prima attraverso pressioni e corruzioni varie.

Parliamo di *neo colonialismo politico* quando sono gli Stati dominanti a creare la plusvalenza verso i paesi sudditi e chi se ne avvantaggia è tutto il sistema del paese dominante (qualità della vita migliore, salari maggiori).

Tutto funziona grazie all'apparato di "politica estera" che funziona: il comparto finanziario con le industrie strategiche

di Stato (energia, e infrastrutture) che “agevola”il tutto con il sussidio militare e un sistema dei media e culturale bel orchestrato (USA, Francia, Inghilterra rimangono i maestri in questo settore).

All'interno dei singoli Stati dominanti la ripartizione delle ricchezze è a sua volta divisa per poli metropolitani. La polarizzazione delle risorse è ripartita a cerchi concentrici in base alla vicinanza con i *gold man,* ha una diluizione tra “centro e periferia”; esiste un divariodi reddito in continuo aumento che supera abbondantemente il rapporto di 1 a 400. Il lavoro salariato via via che si allontana dal centro assomiglierà a quello schiavistico. Questo divario di reddito spacca la Nazione, sgretola il sentirsi parte d qualcosa di condiviso, tutto il sistema di narrazione di “Stato democratico” si sfalda.

Le popolazioni tendono anche a dividersi verticalmente oltre che orizzontalmente. Centro, maschi, anziani, indigeni avranno la meglio sulle periferie, le donne, i giovani, gli immigrati.

Nota demografica: Le città già oggi ospitano oltre metà dell'umanità, producono il 70% del PIL globale e sono responsabili del 70% delle emissioni di gas serra. Sono in continua espansione, entro il 2030 ci saranno 41 megalopoli di 10 milioni di abitanti circa. Entro il 2050, due terzi dell'umanità saranno nelle città e si porteranno appresso più di 2 miliardi di tonnellate di rifiuti l'anno.)[12]

Fase senile del capitalismo

Negli anni '70 il ciclo capitalista macinava occupazione, aumentavano la popolazione l'occupazione salariata. Le sacche di non-capitalismo erano molto circoscritte: la devianza, il vecchio agricoltore/pastore che non si era trasferito in città, gli zingari e la mafia.

Il lavoro nel post-moderno

Il capitalismo prossimo ai suoi limiti strutturali, quando si ritira lascia dietro di sé una scia di sempre più vasti di settori improduttivi e di persone “terze”, incompatibili con i meccanismo della riproduzione capitalista.

La popolazione via via esclusa o espulsa dal ciclo produttivo industriale si è attestata in varie forme di lavoro “di ripiego”, non capitaliste.

A parte la grande fetta di para-capitalismo (dei dipendenti dello Stato), i dati sono impressionanti. Diciamo che come Italia partiamo “avvantaggiati”, dai tempi del capitalismo ruggente il Sud era ancorato al proto-capitalismo, un mercantilismo di fatto, un territorio che, a parte le obsolete “cattedrali nel deserto”, non è mai entrato nel capitalismo né nella forma (lo Stato) né nel contenuto. Oggi si fanno avanti sacche importanti di desertificazione industriale anche al Nord.

Sta di fatto che una gran parte di persone vivono e lavorano in realtà non capitaliste, e il numero di proletari che campano nella nuova “area grigia” è impressionante.

Intendiamo per capitalismo la forma di arricchimento che passa per la produzione di merci (D-M-D+), quella che assume proletari nel ciclo produttivo per ricavarne un profitto. Ebbene, questo ciclo espansivo si è interrotto da tempo e si è invertita la direzione di marcia. Oggi l'industria espelle forza-lavoro.[13] . In questo modo abbiamo una popolazione in gran parte affrancata dal sostentamento attraverso il capitalismo, e questo comprende non solo i proletari ma anche, come vederemo, il ceto medio.

E, a parte alcune *enclave* di capitalismo industriale[14], situate in zone limitate, il paesaggio è prevalentemente composto da non-capitalisti, dove del capitalismo è rimasto solo lo scheletro, è rimasta tutta l'impalcatura capitalista formale (codici legali, linguaggi, culture), ma senza più il corpo economico che egemonizza il territorio.

Le forme economiche “lasciate libere” dal capitalismo, sono arretrare, sono tornate alle forme antiche o, create di nuove, si ha un pò di tutto:

- la rendita e il sistema della bisca finanziaria;
- la rendita che sta nelle concessioni monopolistiche Statali (rifugio di ex capitalisti, autostrade, energia, treni, telefoni);
- proto-capitalismo familiare: nelle PMI e artigiani, partite IVA individuali;
- para-capitalismo: nei servizi dello Stato (anche vigilanza ed esercito), ricettività, cooperative e *Workers*

buyout;

- pre-capitalismo: sistemi mercantili, grossisti e negozianti;
- schiavismo: lavoro nero in boite e nell'agricoltura;
- feudalismo: concessioni demanio statali, ordini professionali, notai, avvocati, ecc, licenze e la devianza;
- non--capitalisti (agricoltura e lavori per auto-sostentamento, volontariato in genere, protezione civile, la cura di anziani e invalidi);
- comunista (micro) e del dono, (p. es. dentro i nuclei famigliari o nelle comunità).

L'economia in Internet segue le medesime logiche, dentro c'è di tutto, dal mercato (vendite *on-line*) alle industrie (I.o.T. e I.A.), ai servizi alla persona (*social*) al non-capitalista (*open source*), al para-capitalismo (artigiani software), allo Stato (fisco, INPS, difesa, scuola ecc), alle banche (moneta e trasferimenti) ecc.

Quello che si va delineando nelle figure del lavoro nella fase della sussunzione reale spinta è la convivenza di forme neo-schiavistiche, di quelle fordiste, per *teams* e sfruttamento dalle nuove piattaforme web; le mansioni vanno dal lavoro a domicilio (rivisitazione di quelli arcaici), il più delle volte digitalizzato da piattaforme trans-nazionali, fino al lavori stupidi come protesi di sistemi robotizzati con intelligenza artificiale.

E venuto meno il concetto di progresso come visione lineare ed evolutiva della storia, ma passato remoto, passato, presente e futuro convivono nell'adesso. Ma in un "adesso" carico della storia passata.

L'estinzione dell'area del plusvalore

Sta di fatto che oggi la popolazione fuori dell'area plusvalore è sempre più ampia.

Anche la vecchia distinzione secca tra proletari e borghesi, riguarda una parte esigua della popolazione. l'unica cosa che accomuna tutti è tra l'essere debitori o creditori; attraverso lo Stato si sottrae ricchezza al lavoro generico e si alimenta il forno della “bisca internazionale” chiamata finanza.

Allo Stato è venuta meno la sua classe di riferimento, ma è rimasto con norme e leggi rimaste quelle del capitalismo fordista [che applica però ai piccoli imprenditori, facendoli diventare a loro volta “antisistema” (che si riconoscono nella Lega).].

Rimasta orfana, lasciata libera, la burocrazia a sua volta è diventata una congerie di pseudo-servizi senza senso, e i pochi servizi sono burocratiche formalità (vedi scuola e sanità su tutti); nel complesso è incapace di gestire il presente (vedi anche i terremoti e catastrofi varie), è ridotta a uno spettro residuale del passato: un moloc assetato solo di tasse per mantenersi e alimentare il debito pubblico.

Riguardo l'imprenditoria italiana che per abbrivio chiamiamo ancora “capitalismo”, ma è più una realtà pulviscolare, dove i dati sono questi, roba da capitalismo prenatale.

***(Rapporto Cerved 2016)**:*

*L”Italia, è tra i Paesi europei, con il **più alto numero di Micro, Piccole e Medie Imprese (MPMI)**: sono **4,4 milioni** e rappresentano la quasi totalità, ovvero tra il 99,4% e il 99,9%, del sistema produttivo italiano. Di queste aziende, 2 su 3 sono familiari.*

***Le medie imprese** (meno di 250 addetti e meno di 50 milioni di fatturato) sono 23.500, di cui circa un terzo in Lombardia.*

***Le piccole imprese** (meno di 50 addetti e meno di 10 milioni di fatturato) sono 136.000.*

***Il resto sono micro imprese** (meno di 10 addetti e meno di 2 milioni di fatturato).*

*Queste **MPMI danno lavoro a circa 3,8 milioni di persone**, di cui oltre 2 milioni sono allocate in imprese piccole.*

*Delle **PMI (Piccole e Medie Imprese) italiane**, la gran parte, oltre 111.000 (82% del totale nazionale), opera nelle regioni del centro-nord, mentre la parte restante (il 18% circa) si trova nel Sud.*

*In particolare, le regioni del **nord-ovest** si confermano l'area di maggiore concentrazione, con oltre 47.000 piccole e medie imprese , seguono il nord-est con circa 36.000 e il centro con 28.000.*

***Un quarto di tutte le PMI** italiane ha sede nella sola **Lombardia** , seguita dal Veneto, dall'Emilia Romagna e dal Lazio.*

Al Nord abbiamo una maggiore diffusione delle imprese industriali, mentre al Centro (soprattutto nel Lazio) si osserva una quota relativamente più alta dei servizi.

Prevalgono questi settori: l'elettromeccanica in Emilia Romagna, il sistema moda in Toscana, Marche e Veneto, la lavorazione del metallo in Lombardia e in Piemonte, la logistica in Liguria e la filiera dell'informazione e dell'intrattenimento nel Lazio.

Il 79% delle imprese opera nei servizi con il 68% degli addetti. Nell'industria il 9,5% con il 24% degli addetti. (dati Istat 2015).

Se non si ha la cataratta agli occhi si vede bene che il cuore del capitalismo dagli anni '70 (30% di addetti era nella grande industria) si è totalmente sfarinato e la trasformazione è avvenuta tutta in silenzio, senza che la sinistra se ne fosse accorta.

Il capitalismo cadetto

La marcia dei 30.000 SI TAV a Torino, ha fatto emergere l'esistenza di un consistente capitalismo parastatale che si affianca ai concessionari di servizi Statali (Autostrade, energia, trasporti, acqua e gas), che dalla crisi del plusvalore sopra descritto non riesce più a fare reddito producendo beni, ma sopravvive solo attaccato alle mammelle dello Stato. Se lo stato non cantierizza lavori anche se inutili, se non mette tanti soldi nella ricostruzione dei disastri ambientali, soldi che devono essere ciechi e consistenti, questi signori del "para" Stato muoiono, e non creano – se non come cascame – "occupazione" (che spesso subappaltano) di bassa professionalità.

Questo capitalismo leggero, senza capannoni, fatto solo di relazioni con persone che contano, si è così ampliato così tanto da diventare una potente forza politica; le marce (perché si sono ripetute con le forze politiche) di Torino e l'accanimento persistente nei media per sostenere le loro tesi dimostrano la forza e l'egemonia di questa classe "prenditoriale" (che prende senza dare) italiana. Una "prenditoria" che ad ogni "impresa" lascia una scia di scandali che mette al lavoro la magistratura (inchieste che vengono regolarmente insabbiate). Dalle olimpiadi al Mose, dall'Expò all'alta velocità, come Re Mida qualunque cosa toccano è oggetto di truffe.

Lo Stato che fa *welfare* verso la rendita

Abbiamo a che fare non più con il classico capitalismo, ma con capitale da rendita garantita, senza rischio d'impresa, senza dover passare dal mercato, che trae reddito e vantaggi dall'intessere relazioni e da rendite di posizione come i boiardi del medioevo, svicolati da ogni regola di concorrenza.

Dove il reddito non è dato dall'impiego di forza lavoro, dal suo plusvalore (il lavoro concreto spesso svolto da sub-sub-appalto), ma dal reddito differenziale, tra quello "estorto" allo Stato e il costo effettivo, di mercato, del servizio realmente svolto.

E trova nello Stato, attraverso leggi ed emendamenti un valido sostenitore, politici e funzionari corrotti che costituiscono il "giro" del potere ombra che operano dietro le quinte.

Tra precapitalismo e fantacapitalismo

In questo deserto del plusvalore, la sinistra continua a parlare di capitalismo al passato remoto e quel che è peggio è che si trova del tutto impreparata, non ha una minima idea su come rimpiazzare il capitalismo morente; perché quello che abbiamo di fronte non è più capitalismo ma una costellazione di sistemi laterali o precedenti il capitalismo classico. A produrre ricchezza producendo merci c'è rimasta tutt'oggi solo la Cina: la fabbrica del mondo.

I monopoli

Questa non è una pipa (il Monopolio "finanziario")

La caduta del profitto nell'industria in occidente ha comportato lo spostamento dell'asse economico dalla produzione alla finanza, chi detta le norme adesso è il capitale "produttivo" di interesse; esso ha assunto un ruolo di *dominus* in economia.

Alla nostra aristocrazia finanziaria non sembra vero che con il denaro si produca "magicamente" altro denaro. L'attuale matrimonio Stato-finanza ha creato un mondo metafisico, con al centro il denaro de-sostanziato e intorno "cerchi magici" di grandi sacerdoti, che amministrano in modo autoreferenziali il mistico mondo della finanza.

Lo fanno in violazione delle comuni leggi della fisica e della termodinamica,[15] , il loro è un mondo *Disneyland*, dove si creano dal nulla flussi di capitale fittizio e speculativo che girano nella giostra delle capitali finanziarie che cingono in mondo. Con il capitale fittizio si fanno investimenti e speculazioni che finiscono per lo più in spirali autodistruttive e, per quanto sono dense e intrecciate, all'avvento di crisi da rapina, danno luogo a crisi planetarie.

Abbiamo che gli Stati emettono moneta “numismatica”, denaro che non indica l'oro-ricchezza nelle loro casse ma solo la rispettiva potenza economica-militare; al contempo le stesse banche emettono crediti che non hanno in cassa, la finanza cartolarizza crediti (spesso inesigibili), creando a sua volta altro “denaro” fittizio.

Il mondo del denaro (ricchezza astratta) è di fatto un mondo parallelo finto ma reale, come quello che si vede a Disneyland.

Di fatto, tra Stati e finanza da qualche decennio in qua si è venuto a creare uno spazio di ricchezze al di fuori dei rapporti di valo**re,** capitali fantasma che assumono la veste del debito; e come ogni debito sono una ipoteca sul plusvalore futuro, quello ancora da produrre.

Sulle nostre banconote si potrebbe scrivere “questo non è un valore”, come la pipa di Renè Magritte

Abbiamo che lo Stato emettere titoli-debito (BOT, CCT), oppure batte moneta allo scoperto; che questo sia fatto dallo Stato o dalle banche centrali con il *quantitative easing* non ha molta importanza, oppure dagli istituti di credito che imprestano denaro che non hanno in cassa, in realtà imprestano una quantità valore che si presume verrà prodotto in futuro, al momento della restituzione (quindi sono prestiti a debito, ma nella loro contabilità risulta a credito. Un privilegio che ai comuni mortali non è concesso, nessuno può imprestare quotidianamente soldi che non si hanno).

Ma - come succede -, se i debitori diventano insolventi oppure, come nel caso dello Stato, la Nazione non produce la ricchezza presunta? Semplice, subentra il *default* degli emittenti (banche, finanza o Stato). Questi momenti generalmente vengono chiamati: crisi (che si manifesta in inflazione nel caso dello Stato o *default* nel caso degli istituti finanziari)**.**

Il motivo è semplice: il debito è un titolo di diritto sulla produzione futura, un valore che può essere estinto solo attraverso la futura produzione di valore, ma dev’essere superiore, eccedere l'ordinario; se non si realizza in pieno questo *surplus* si verifica la crisi perché non si è estinto totalmente il debito.

Ovvero se la Nazione non produce il *surplus* (non aumenta il PIL), si avrà che: se ha una moneta sovrana questa si svaluta, diversamente (area Euro) aumenta il tasso d'interesse sui titoli di Stato.

Si è arrivati al punto che solo per il pagamento degli interessi lo Stato esaurisce la gran parte delle entrate e deve ricorrere ad altro debito per pagare gli interessi (stampa moneta e/o emette titoli altri di Stato).

Morale, la politica del debito è una giostra per criceti: gli Stati non estingueranno mai il loro debito (infatti lo rinnovano continuamente) altrimenti rimangono senza fondi. E, come succede negli ultimi decenni, gli Stati non realizzano mai una “crescita” (del PIL) abbastanza alta, in grado di fare fronte agli interessi maturati (più la svalutazione), così subentra un tracollo (p.es. Grecia) e/o lo Stato (la Nazione) diventa ostaggio dei creditori internazionali in tutto o in parte (vedi l'Italia).

L'accumulazione di “non valore”, di capitale fittizio, necessita di una produzione di plusvalore progressiva, che la legge marxista della caduta tendenziale del profitto non consente! Così il debito si allunga, le banche falliscono, gli Stati svendono i “gioielli di famiglia”. Il sistema fondato sulla rendita è un sistema distruttivo di ricchezze al pari delle guerre; anziché produrre accumulazione di valore, produce accumulazione di debito: un cappio al collo sempre più stretto per Stati e debitori vari.

(nota) *Si ha in genere una tendenza ad onorare il debito, non onorarlo è una questione di “onore”: “Il debito ha un solido nesso con l'esperienza religiosa che sfrutta il senso della colpa, come del peccato originale usato per ancorare i fedeli alla chiesa.*

La parola è presente in sanscrito, in ebraico, nell'aramaico, oltre che nel tedesco moderno con la parola Schuld (colpa), che trova assonanze con la parola riferita al debito (Schulden)”,

Genealogia del capitale fittizio

Come si è arrivati a questo? Ci sono dei dati “oggettivi” e delle declinazioni formali.

Per fare fronte alla caduta tendenziale del profitto (relativo) il capitalista ha necessità d'incrementare il capitale fisso (macchine e tecnologia migliori) e mano a mano che la tecnologia avanza servono maggiori risorse di capitali, risorse che nessun singolo borghese potrebbe far fronte con i soli propri risparmi. Così il capitalista ricorre massicciamente al credito esterno, lo fa quotandosi in borsa e/o chiedendo prestiti in banca. Per stare sul mercato si ricorre di volta in volta a somme sempre più ingenti, fino a creare una commistione tra impresa, banca e/o finanza che viene chiamata: fase della finanziarizzazione delle imprese.

Un altro fattore incidente di questo percorso è che in questa commistione a un certo punto i capitalisti industriali si sono accorti che speculando in borsa sul capitale azionario o con i prestiti bancari potevano guadagnare di più che nella produzione di beni. Ed è questo punto che a capo delle aziende hanno rimosso i tecnici e messo esperti di finanza. In questa bisca planetaria molte imprese virtualmente sane sono fallite (p. es. Enron, Parmalat e per certi versi la stessa Fiat di Romiti), ma ciononostante il gioco continua.

Effetti collaterali della finanziarizzazione

Connesso al punto sopra, dalla divaricazione tra valore ed espressione monetaria risulta che diventa più conveniente dirottare il capitale-denaro fittizio fuori dalla sfera della produzione (e dunque dall'ambito della valorizzazione), per farlo circolare come denaro-fittizio in mercati altri; come la sfera del commercio degli oggetti d'arte o nel mercato immobiliare, in cui, pur essendoci appropriazione, non si realizza valorizzazione.

Oppure i capitali mettono mano sulle risorse naturali: i beni ambientali, gli artefatti storico-artistici, i manufatti culturali, la stessa conoscenza scientifica, la creatività e l'ingegno. Tutti ambiti in cui, una volta che siano stati privatizzati attraverso accaparramenti e recinzioni, il proprietario può accampare una rendita.

Ma si tratta di beni ereditati a titolo gratuito dalla storia naturale del pianeta e dalla storia culturale della specie umana, beni che dovrebbero essere liberamente accessibili a tutti, ma che invece si privatizzano, e diventando esclusivi gli si da un prezzo e quindi oggetti di compravendita speculativa.

Il teorema della moneta debito

Sul piano “formale” tutti questi processi hanno l'avallo della narrazione borghese-cattedratica. Qui si è passati dalla teoria classica, che mette al centro la produzione, al marginalismo che mette al centro il mercato, per arrivare al neoclassico che è un insieme delle due. Dentro questa corrente si è fatta largo la “corrente monetarista” di *John MaynardKeynes*.

Il teorema Keynes così riassume così: Ammettiamo che un tizio amerebbe avere un paio di scarpe nuove, ma al momento non se le possa permettere. Ciò provoca una minore produzione di scarpe e una minore richiesta di operai che fabbricano scarpe. Se dunque forniamo a quel signore il denaro per comprare le scarpe, ciò favorirà la produzione di scarpe e se ne avvantaggia tutta l'economia nazionale. Fra l'altro, poichè i disoccupati che sono stati assunti nella fabbrica di scarpe a causa del maggiore consumo avranno più denaro a disposizione, spenderanno di più, e a loro volta favoriranno la produzione di altri beni e servizi.

Questo, all'ingrosso, è lo schema Keynes, apparentemente è un moltiplicatore per la produzione di ricchezze, nella realtà è una specie di schema Ponzi ma è più allargato, dove gli ultimi (sia dentro la Nazione che intra Stati) ciè i più deboli rinarranno comunque con il cerino in mano[16].

Sul piano interno Keynes postula che il motore dell'economia sia la “stimolazione della domanda”, ossia spingere qualcuno (potenzialmente produttivo) a comprare (inducendo così il capitalista a fabbricare la cosa medesima, creando a sua volta lavoro); in questo modo si stimola il consumatore a procurarsi i soldi per soddisfare i nuovi bisogni indotti. E se il consumatore fa debiti per comprare le merci, ancora meglio, sarà costretto a svolgere qualunque lavoro per onorare il debito. Il modello Keynes è di fatto l'economia dei criceti che deve andare a velocità progressiva, altrimenti deraglia.

Un'altra “medaglia” da assegnare a Keynes è la non convertibilità del dollaro (suggerita da Keynes alla conferenza monetaria intenazionale di Bretton Woods del 1944). In questo modo è venuto meno il denaro come segno che indica una ricchezza (l'oro nei forzieri), il denaro come cumulazione di lavoro, il denaro per tesaurizzare, il denaro come credito e come mezzo di produzione per produrre capitale, il denaro bancario che aspettava di entrare nel processo industriale produttivo di plusvalore; da allora il denaro è solo debito, ovvero ricchezza fittizia.

Non è sbagliato definire Keynes come il padre del dispositivo “dell'economia del consumo” strettamente connessa a quella del debito. Stampando denaro dal nulla, facendo debito, lo Stato sostiene l'economia che “*da sola non riuscirebbe a superare le crisi*” (J. Keynes).

Lo Stato diventa un puntello permanente del capitale: nel '29 erano le industrie nella crisi, oggi sono le banche e lo Stato, facendo "*welfare*" alla rovescia, per sostenere imprese e/o banche, scarica sulle generazioni future il sostentamento del capitalismo in crisi.

Il capitalismo, e soprattutto il modello keynesiano del debito, presuppone il capitalismo come "sistema aperto", ossia un sistema che non si autosostiene di per sé dentro un sistema chiuso (p. es. un singolo Stato) ma solo dentro un sistema di Stati con ricchezza non perequata, in conflitto tra loro su chi tiene i salari più bassi ed esporta di più.

Per esportare di più si ricorre alla potenza militare. E se non fosse sufficiente si ricorre alla guerra. Tant'è che si parla del keynesismo militare, come l'unico che sia effettivamente riuscito ad applicare la sua teoria per intero.

Altre contraddizioni si danno al modello keynesiano.

1. Dal momento che la ricchezza la produce solo il lavoro, non le macchine, non la natura, e nemmeno il mercato, lo Stato stampando moneta stampa solo debito. "*il debito (...) è un titolo di diritto sulla produzione futura di valore che può essere estinto solo attraverso la produzione di valore. Se la produzione futura di valore non è sufficiente a estinguere il debito, si verifica una crisi*". Succede che lo Stato non salderà mai il debito nonostante si dia da fare, allora accelera con le tasse e riduce i servizi.
2. Egli non fa i conti con la caduta tendenziale del profitto. E' un dato che il debito delle nazioni cresce in continuazione, i paesi più indebitati (USA e Giappone) sono di fatto in *default* perché la ricchezza prodotta è sempre inferiore a quella necessaria per ripagare il debito (si reggono rispettivamente sulla potenza militare e sull'utilità geopolitica).
3. In ogni caso con il debito si designa uno scarto impossibile da recuperare, un peccato originale, un vincolo sacrificale che appare naturale ma che tale non è, sebbene che esso tuttora sottomette tutta la popolazione e la civiltà occidentale.
4. Creando denaro per agevolare il capitale a produrre, lo Stato esercita di un trasferimento di risorse a discapito di tutti, soprattutto dei percettori di reddito fisso. Infatti quel denaro fittizio provoca inflazione[17], un aumento dei prezzi di fronte al quale i più indifesi sono quelli a salario fisso.
5. Il denaro svincolato dalla ricchezza dipende dalle relazioni interstatali (bilancia di pagamenti, ecc.), ovvero da quanto debito si riesce a versare sulle spalle degli altri paesi (più che altro sulla parte più povera degli altri paesi).
6. *Il sistema fondato sul debito potrebbe anche trasformarsi in una forza determinante per sostenere la valorizzazione e l'accumulazione di capitale, ma i suoi effetti si ritorcono sui soggetti che contraggono il debito, i soggetti mutuatari (la classe sfruttata) che possono vedere pignorati i propri beni e, soprattutto, che possono essere costretti a lavorare, e dunque a produrre valore sotto forma di tassi di interesse, per ripagare il debito.*
7. Da quando le pensioni non sono accantonamento dei versamenti ma finiscono nel calderone delle spese correnti, i soldi ai pensionati sono dei sussidi a persone improduttive, è assistenzialismo parassitario e per Keynes sono dentro la categoria delle spese. L'idea di Keynes è promuovere non il consumo per il consumo, ma il consumo come motore della produzione, permettendo al primo attore – che per lui è il compratore – di far girare il meccanismo. Se si fanno sgravi fiscali sulle imprese e i lavoratori sono spese "attive", le pensioni (o reddito vario) sono un peso per la società, "passive" e sono da tagliare.
8. Lo Stato indebitato che non può onorare il debito vende il suo patrimonio, come energia, trasporti, sanità, edifici pubblici, o ricorre a concessioni per l'uso privato del demanio come quelle estrattive, di cave, montagne.. l'appropriazione predatoria di beni comuni, archelogico, culturali, paesaggistici, acqua, spiagge, foreste, ecc.; tutto per fare cassa per sostenere il debito.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Sul *deep* Marx, visto il limite di spazio, si citano solo alcuni autori e si rimanda sia ai libri che al loro materiale consultabile in internet.

È una lista approssimata che comprende anche alcuni marxisti-keynesiani.

R. Bellofiore, L. Colletti, C. Napoleoni, V. Giacchè, G. Carchedi, S. Cesaratto, R. Fineschi, P. Sraffa, L. Pasinetti, T. Negi, ecc,.

E soprattutto stranieri: *H. Grossmann, A. Freeman , Moishe Postone*, *Robert Kurz, Roswitha Scholz, Norbert Trenkle, Ernst Lohoff, Peter Klein, Anselm Jappe, Claus Peter Ortlieb, Karl-Heinz Lewed, Franz Schandl, Justin Monday, Gérard Briche, Christian Höner, Peter Samol, ecc. e gruppi: "Krisis", "Exit!" "Wertkritik".*

Note

1 Capire dove siamo in rapporto alla legge del valore di Marx può essere utile ma non è indispensabile, il lettore può passare direttamente al corpo del libro senza grandi problemi.

Per chi prosegue, si è cercato di sintetizzare al massimo la teoria o meglio della sua interpretazione, perché non c'è univocità tra gli studiosi su questo argomento.

Si arriva a delle conclusioni che stravolgono il senso comune sull'argomento e gettano una nuova luce sulla realtà del post-moderno capitalista e che sono molto utili alla trasformazione dello stato presente delle cose.

2 A. Smith: *La Ricchezza delle Nazioni,* Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1995

3 Il termine “marxismo esoterico” deriva probabilmente dal gruppo marxista Gyorgy Lukacs, Karl Korsch, Ernst Bloch. Ma qui si fa riferimento ai testi di R. Kurz del gruppo Exit (ex Krisis)

4 Nell'economia classica questo vien chiamato “rischio d'impresa”. Un di più che dovrebbe compensare il denaro investito.

5 Con la concorrenza, le industrie si specializzano e si diversificano, chi fabbrica mezzi di produzione (le macchine) e chi beni di consumo o per l'organizzazione del lavoro e la società in cui sono immersi. Perchè la società a sua volta si suddivide in mille specializzazioni con linguaggi propri e incomunicanti tra loro se non attraverso il denaro: Stato, banche, latifondo, tecnica, informazione e cultura, (anche la religione si adegua).

6 Rapporto nel capitale investito distinto tra capitale fisso (macchine e materie prime) e capitale variabile (manodopera).

7 Ne "*Il Capitale*" la parola tedesca *Darstellung* in genere è tradotta come "incorporato" ma il modo più corretto sarebbe "rappresentato". ["Reply to Critics" *Historical Materialism* (2005)].

8 In pratica con questa versione scolastica di Marx presupponendo che Marx abbia scritto "Il Capitale" solo per spiegare come far funzionare l'economia "socialdemocratica", per (ri)propone come "futuro comunista" fatto da un capitalismo senza capitalisti. Viceversa gli "eretici" credono che Marx scrivendo "*Il Capitale*" abbia anzitutto voluto fare una critica al capitale (in toto) come macchina feticistica, come critica all'economia (ai valori astratti) e quindi occorre "remare" per l'abolizione del lavoro salariato, della divisione del lavoro e per l'estinzione dello Stato.

9 L'economia borghese afferma che il valore astratto è prodotto dalla circolazione, un di più che il capitalista aggiunge al valore della merce al momento della vendita. Ma in questo modo sarebbe lo scambio che crea dal nulla un surplus di ricchezza. Questa tesi è in piena violazione delle leggi fisiche; piacerebbe davvero a tutti moltiplicare il proprio risparmio dal nulla. Pinocchio che piantava le monete ne sa qualcosa. Purtroppo non funziona così, anche se certe bolle finanziarie funzionano proprio seguendo questo sistema di credenze.

Questo ci fa dedurre che dietro il profitto (o la rendita) c'è sempre del lavoro concreto, ed è questo che il capitale non vuole riconoscere.

(Nel capitalismo grazie alla forma-moneta del valore, vendono anche il plusvalore sotto forma di tempo, lavoro che dovrà ancora essere prodotto, o che si prevede che si produrrà; questo, insieme alla rendita, alla tesaurizzazione, alla produzione di moneta, per far figurare che sia il tempo a creare valore (aspetti di cui qui non si parla per brevità, ma che hanno i loro effetti nella redistribuzione del valore prodotto).

10 Se si pensa che un medesimo trasferimento di plusvalore si realizza all'interno di una medesima fabbrica, dove lavori più o meno lontani dalla produzione diretta contribuiscono ugualmente alla media del profitto "formale" del singolo capitalista, il medesimo meccanismo di trasferimento di ricchezza avviene in tutto il globo.

11 I manoscritti per il Libro III del Capitale vanno oltre, e ci dicono che oltre al capitale industriale abbiamo il capitale commerciale e quello finanziario, a cui si affiancano la proprietà fondiaria e i profitti dei commercianti; e a questi andrebbero aggiunti il debito pubblico dove le tasse e balzelli non sono orientate ai servizi ma a una redistribuzione del plusvalore tra i creditori.

12 Intorno alle mura delle città (delimitate da autostrade, anulare ecc.) sorgono zone degradate rifugio dei poveri urbani, soggetti all'incuria civile e vulnerabili ai fattori meteorologici.

13 E al contempo non possiamo parlare di capitalismo dell'industria finanziaria. Fare soldi con i soldi (D-D+), ipotecando il tempo futuro e creando capitali fittizi disancorati dalla ricchezza reale (sono talmente tanti che esuberano tutta la ricchezza mondiale) cioèprodotti creati al solo a scopo speculativo, per il marxismo è un obbrobrio, come sono un obbrobrio i soldi del gioco di Monopoli (ma evidentemente non è così per l'economia borghese).

14 Oggi abbiamo l'assurdo che già in una fabbrica altamente automatizzata a elevata composizione organica, non solo ci sono pochi operai addetti ai lavori semplici, ma di quelli rimasti è anche difficile - e non ha senso - distinguere il lavoro astratto e il lavoro concreto, il lavoro produttivo e quello no, quindi definire il plus-lavoro prodotto.

15 L'energia non si crea né si distrugge, ma si trasforma, passando da una forma a un'altra. L'energia può cioè essere trasferita attraverso scambi di calore e di lavoro.

16 Questo è un sunto del pensiero keynesiano in realtà più complesso e riguarda la macroeconomia.

17 Perché la quantità di beni sul mercato non è cambiata ma il denaro circolate sì.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16284-antonio-savino-marx-e-l-ornitorinco.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

I vecchi padroni della “nuova” Unione Europea / di Claudio Conti

In calce un articolo di Guido Salerno Aletta

Come si smontano interi Paesi per acquisirne il controllo, sia sul piano industriale che diplomatico. L'Unione Europea è nata per questo. O perlomeno è diventata l'espressione "semi-statuale" di un processo guidato da grandi gruppi multinazionali, che si appoggiano – per le normali necessità geopolitiche e militari, di cui non intendono accollarsi i costi – su Stati "forti".

Francia e Germania sono in questo schema i punti di riferimento obbligati, specie da quando è iniziato il travaglio della Brexit, che può tradursi in un maggior grado di autonomia dell'"Europa" rispetto all'influenza statunitense.

Come se non bastasse, la crisi economica è tornata a bussare alle porte continentali, con la Germania inopinatamente "ultima della classe", alle prese con la fine di un modello di sviluppo mercatilista, orientato dalle esportazioni, prosperato sui bassi salari e la precarietà contrattuale.

Il frutto avvelenato di quel modello di sviluppo – le "politiche di austerità", incardinate in trattati come

il Fiscal Compact – è noto: nessun governo europeo gode più del consenso popolare. Ed anche se alle ultime elezioni europee la crescita della forze nazionaliste di destra è stata meno esplosiva di quanto temuto, il contemporaneo indebolimento della "grosse koalition" continentale (tra democristiani e "socialdemocratici") rende molto più fragile il governo politico delle tensioni.

Lo si è visto con le difficoltà nella formazione della Commissione Europea. Il candidato predestinato – Frans Timmermans, "socialista" olandese – è stato bocciato. E lo stesso è accaduto con la "riserva", il democristiano tedesco Manfred Weber. La scelta è infine caduta sul ministro della difesa tedesco, Ursula Von der Leyen, che a sua volta si è vista bocciare ben tre "ministri" europei da lei proposti. Al punto da costringere Margrete Vestager, confermata "commissario alla concorrenza", ad ammettere che questa legislatura europea non sarà governata come in passato, ma attraverso una serie di patti ad hoc con i "sovranisti".

Il che dovrebbe far riflettere, "a sinistra", sulla serietà (scarsa, diciamo…) dell'establishment "europeista" come "argine" alla crescita dei nazionalismi.

Tirando un po' le somme, dunque, siamo in una fase di "ridisegno" degli equilibri continentali, che costringe ormai anche i boss a interrogarsi su come cambiare la struttura (e gli obbiettivi) del potere continentale.

Per avere un'idea più precisa degli interessi in campo, consigliamo la lettura del sempre efficace Guido Salerno Aletta, che questa volta si concentra sul protagonismo francese, specie in rapporto alla "predazione" delle grandi imprese italiane. Un lampo di luce impietoso (basti pensare alla liquidazione della Fiat-Fca, passata nelle mani di Peugeot-Citroen mentre i media italioti stanno lì ad applaudire un'"italianità" che invece scompare…), che dà informazioni utilissime anche sul tipo di "personale politico" necessario a questa "nuova" Unione Europea.

Gente pronta ad ogni missione, come quel Manuel Valls che può passare in un battito di ciglia dalla poltrona di primo ministro francese a candidato sindaco di Barcellona (*mission impossible*), ma anche a candidato premier in Libano.

Un vil razza dannata, che rivela come la "democrazia" sia ormai una parola. Non una realtà del capitalismo in crisi.

* * * *

La Campagna d'Italia prosegue / Guido Salerno Aletta – Milano Finanza

Le relazioni tra Francia ed Italia hanno ripreso la consueta correntezza ed intensità dopo la visita a Parigi del nostro Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 2 maggio scorso, che aveva chiuso la fase di brusco raffreddamento determinato "dalle ripetute accuse, attacchi privi di fondamento, dichiarazioni oltraggiose" da parte di esponenti della maggioranza giallo-verde che sosteneva il primo governo Conte.

Si era arrivati, il 7 febbraio, al richiamo dell'Ambasciatore Christian Masset per consultazioni a Parigi: dal caso Battisti agli improvvidi incontri con un leader assai chiacchierato dei gilet gialli, dalle critiche all'intervento militare in Libia per abbattere il regime del colonnello Gheddafi al presunto sfruttamento delle ex-colonie francesi attraverso la gestione del CFA, fino alla questione dell'immigrazione clandestina, il clima si era andato davvero avvelenato.

Nel segno della ritrovata armonia, il 24 ottobre è stata inaugurata al Louvre una mostra che celebra "Léonard De Vinci" in occasione dei 500 anni dalla morte, avvenuta durante il periodo in cui era in Francia, ospite della corte di Francesco I. Tra l'altro, le spoglie di Leonardo sarebbero conservate nella Cappella di Saint-Hubert ad Amboise, nella Valle della Loira: insomma, non è un genio solo italico.

C'è un quadro generale di cui occorre tener conto nel giudicare la politica francese. La attuale Presidenza sta sviluppando un processo di pervasività attraverso la ibridazione della rappresentanza elettorale e le relazioni politiche e

partitiche transnazionali. Ciò riguarda anche le relazioni con l'Italia.

Tutto si muove nel solco di quella più drastica trasformazione delle istituzioni europee che era stata proposta già due anni fa da Emmanuel Macron: le elezioni del Parlamento di Strasburgo del maggio scorso si sarebbero dovute effettuare sulla base di liste politiche uniche, uguali per tutti i Paesi dell'Unione, e non già sulla base di liste, collegi e circoscrizioni nazionali. La nazionalità di provenienza dei singoli rappresentanti al Parlamento europeo sarebbe stata assorbita dalla loro legittimazione trasnazionale, vista la loro elezione nell'ambito di una comune lista elettorale.

Nonostante il diniego del Parlamento europeo, il Presidente Macron ha cercato comunque di testimoniare la volontà di perseguire l'obiettivo di innervare in modo completamente nuovo le famiglie politiche europee, inserendo cittadini non francesi nelle proprie liste, come è accaduto per l'italiano Sandro Gozi che è stato candidato per Renew Europe, risultando tra i non eletti recuperabili nel caso della redistribuzione dei seggi dopo la Brexit e la conseguenze decadenza dei candidati del Regno Unito.

Di converso, l'ex primo ministro francese Manuel Valls, già socialista e poi aderente al movimento macronista LREM, essendo nato a Barcellona da padre spagnolo, ha ufficializzato a maggio scorso la sua candidatura a Sindaco di quella Municipalità.

Anche i recenti incontri parigini tra il neo Commissario europeo Paolo Gentiloni ed il Presidente di Astrid Franco Bassanini con il ministro degli interni Christophe Castagner, testimoniano la pervietà dei rapporti politici e la volontà di realizzare una rete transnazionale.

La Francia di Macron punta inoltre a rafforzare la propria centralità strategica in Europa, ponendosi al vertice di un triangolo alla cui base si trovano da una parte la Germania e dall'altra l'Italia, anziché limitarsi solo all'asse con Berlino, come ha fatto in passato. Tra l'altro, nonostante le recenti indiscrezioni secondo cui sarebbe stato dato nuovo impulso alla stesura di un Trattato del Quirinale, che dovrebbe rafforzare le relazioni franco-italiane in maniera analoga a quanto avviene tra Francia e Germania sulla base del Trattato dell'Eliseo sin dal 1963, che è stato poi rinvigorito da quello di Acquisgrana del 22 gennaio 2019, ben poco si sa dell'esito dei lavori del Comitato misto italo francese che a maggio 2018 avrebbe concluso i lavori preliminari. Le trattative diplomatiche, d'altronde, sono sempre coperte da un geloso riserbo.

Tante sono le questioni su sui Italia e Francia si confrontano, dal piano economico a quello finanziario, fino alle partnership industriali nei sistemi d'arma.

Non è casuale, quindi, che Parigi si sia fatta costruire un amplissimo portafogli ad hoc dalla neo Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che spazia dal mercato interno all'industria, dagli stanziamenti per l'industria militare a quelli per le nuove tecnologie digitati. Per quanto ci riguarda, è stato addirittura ipotizzato che il forte sostegno dato alla formazione dell'attuale governo giallo-rosso sia derivato dalla volontà di scegliere a favore dei rapporti con la Francia gli organi di vertice delle imprese pubbliche italiane che verranno a scadere nel prossimo mese di maggio.

Il grande attivismo francese di questi ultimi due anni è volto a riempire il vuoto geopolitico di una Unione europea priva di leadership nelle relazioni internazionali: un ruolo che la Germania per tante ragioni storiche e di convenienza non ha alcun interesse a sviluppare, preferendo puntare sulle assai meno appariscenti ma ben più comode relazioni industriali e commerciali.

Se l'uscita della Gran Bretagna dalla Unione facilita il protagonismo di Parigi, in quanto sgombra il campo da quella storica relazione preferenziale che lega Londra a Washington che ha ridotto gli spazi di manovra dell'Unione, è altrettanto vero che tra le Grandi Potenze c'è chi ha tutto l'interesse a sovraccaricare Parigi di ambizioni, lasciando che si ponga al centro di tutta una serie di problemi che poi non è in grado di mediare.

Le vicende della Siria, della Turchia, dell'Iran e della Libia sono emblematiche in proposito, ed ancor più lo sono le rivolte popolari di questi giorni nel Libano, terra che pure è storicamente il cortile di casa di Parigi.

La Russia, al contrario, sta riuscendo a giostrare gli interessi contrapposti di tanti Paesi: in Siria, ad esempio, gli Usa gli hanno ceduto il cerino acceso, che Vladimir Putin non si farà certo sottrarre facilmente.

La debolezza dell'Italia sul paino internazionale si deve a tre ben noti fattori: il peso del debito pubblico, che viene strumentalizzato da decenni per indebolirci; la crisi delle immigrazioni dalla sponda libica e tunisina, su cui pure si specula; la instabilità della Libia ed i rapporti con l'Egitto del Presidente Al Sisi che non si sono mai ripresi a pieno. Parigi non ha alcun interesse al superamento di questi nostri problemi.

Piuttosto, il sistema economico e finanziario francese ha interesse a svilupparsi in Italia, mediante una strategia

completamente diversa rispetto a quella tedesca, che ha visto nel sistema delle media imprese italiane un sistema manifatturiero sempre pronto alla fornitura, assai flessibile e comunque di eccellente livello.

Mentre i tedeschi comprano prodotti italiani ed i cinesi vendono i loro, i francesi tendono piuttosto alla acquisizione del controllo di grandi imprese, con risultati a dire il vero finora assai poco lusinghieri: l'ingresso in Mediaset e quello in Telecom ne sono la più lampante dimostrazione, mentre la ritirata dei big della grande distribuzione commerciale paga gli effetti di una crisi economica che l'Italia non ha mai superato.

Anche le opposte reazioni delle Borse di Milano e di Parigi sulla recentissima decisione di procedere alla fusione tra Fca e Psa, con le quotazioni della prima che sono schizzate in alto mentre quelle della seconda si sono depresse, testimoniano le difficoltà di questi processi aggregativi: i francesi si faranno carico della innovazione tecnologica di tutto il gruppo, profilo su cui invece Fca è molto indietro. I marchi di Fca metteranno a profitto una sorta di *spending rewiew* finanziata dal partner. E' evidente, dunque, che la localizzazione dei nuovi investimenti penalizzerà in prospettiva l'Italia, che si limiterà ad incorporare nei prossimi modelli le innovazioni francesi.

Sullo sfondo, ma se ne parla da anni, rimangono le partnership francesi per Generali e per Unicredit. Una volta realizzata la subholding tedesca di quest'ultima, che scinderebbe finalmente le responsabilità di ricapitalizzazione e di intervento in caso di difficoltà operative delle banche che ne dipendono, per Parigi sarebbe tutto assai più semplice. D'altra parte, anche le recenti acquisizioni da parte francese di linee di attività gestite da Deutsche Bank negli Usa militano a favore di una preliminare riduzione dei rischi.

Sui rapporti tra Fincantieri ed i Chantiers de l'Atlantique, l'Antitrust europeo ha appena aperto una indagine approfondita per verificare che non si sia verificata una restrizione della concorrenza sul mercato europeo. La crisi dei cantieri tedeschi, e soprattutto la prospettiva di procedere con un abbinamento franco-tedesco anziché franco-italiano nelle nuove linee di naviglio militare, sono probabilmente alla base di questa iniziativa: tutto, nella nuova Commissione, tenderà a rafforzare sul piano della innovazione comune tra le industrie di Francia e Germania.

Il problema si pone, dunque, nell'utilizzo dei fondi europei: essendo contributori netti, come italiani pagheremmo ancora per programmi che finanziano le industrie di altri Paesi. Da una parte, con i Fondi di Coesione, il bilancio europeo drena risorse a favore dei Paesi dell'est, che diventano più competitivi con gli investimenti che paghiamo noi; dall'altra sostiene lo sviluppo tecnologico dei grandi complessi industriali di cui ormai siamo privi, essendo stato disperso il patrimonio delle grandi imprese pubbliche.

Nel prossimo quadro finanziario che parte dal 2021, approfittando del venir meno del contributo della Gran Bretagna, occorre mettere paletti e porre veti: il potere si conquista con le regole, prima ancora che con il denaro e le armi.

La Francia, intanto, fa i suoi interessi: la campagna d'Italia continua.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/16285-claudio-conti-i-vecchi-padroni-della-nuova-unione-europea.html

---

IL CINEMA DEI GIUSTI

NESSUN ALTRO PERSONAGGIO ANIMATO NEGLI ANNI '20 ERA POPOLARE COME IL GATTO FELIX, CHE COMPIE 100 ANNI.

IL SUO VERO IDEATORE, OTTO MESSMER, LO AVEVA MODELLATO SULLA FIGURA DEI GRANDI COMICI DEL TEMPO, DA CHARLIE CHAPLIN A BUSTER KEATON - ANDATE A RIVEDERVI QUALCHE VECCHIO CARTOON DI FELIX E VEDRETE QUANTO

È PAZZO E MODERNO ANCORA OGGI – VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

GATTO FELIX

Charles Lindbergh aveva un pupazzo di Felix The Cat quando sorvolò l'Atlantico nel 1927, Paul Hindemith preparò una musica originale dedicata a Felix nel 1928 per il festival di Baden-Baden, nello stesso anno l'immagine del faccione di Felix apparve come monoscopio della futura tv sperimentale, l'artista Mark Leckey ha dedicato a Felix opere e dotti studi.

Nessun altro personaggio animato negli anni '20 era popolare come Felix, che compie proprio oggi 100 anni, visto che il suo primo cartoon, *Feline Follies*, era uscito nel lontano 9 novembre 1919. Il suo vero ideatore, regista e principale animatore, Otto Messmer, lo aveva modellato sulla figura dei grandi comici del tempo, da Charlie Chaplin a Buster Keaton. Messmer aveva capito che per sfondare, i cartoon dovevano avere un forte protagonista ben riconoscibile e comico.

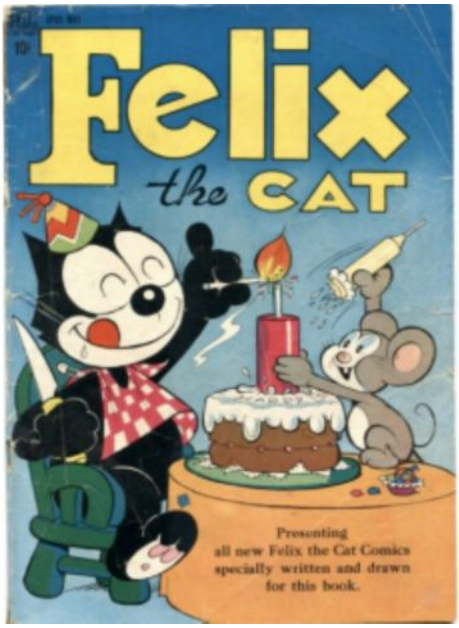
GATTO FELIX

Felix fu in assoluto il primo essere di cartone dotato di una certa personalità, di una stravagante forza surreale. Sia Messmer che il produttore della serie, l'australiano Pat Sullivan, che deteneva i diritti sulla serie e aveva il nome sui titoli di testa, sostenevano che Felix non era una versione maschile della Krazy Kat fumetto di George Herriman, quanto una sorta di trascrizione del "Gatto che cammina da solo" protagonista di un celebre racconto di Rudyard Kipling del 1902.

Un gatto che grazie alla sua astuzia teneva testa alla donna che viveva in una caverna e aveva come motto "Io sono il gatto che se ne va da solo e per me tutti i posti sono uguali". Come il gatto di Kipling anche Felix è totalmente libero di andare dove vuole. Inoltre può aiutarsi col suo proprio corpo fatto di inchiostro e di carta, può servirsi della coda per formare un punto interrogativo. E' un gatto astratto, folle, ma sempre in movimento perché nasce per il cinema e non per il fumetto.

GATTO FELIX

Nato su richiesta di Pat Sullivan per il "Paramount Magazines" deve il nome a John King, che associò tra loro le parole latine "felis" e "felix". Diventato popolarissimo da subito, nel 1922 diventa mascotte ufficiale dei New York Yankees, ogni cartoon, e ne usciva uno nuovo ogni due settimane, faceva incassare a Sullivan circa 10 000 dollari puliti. Messmer allarga così lo studio, chiama giovani animatori a lavorare con lui, come Al Eugster e William Nolan. "Non c'erano copioni", raccontava Eugster, "Otto Messmer aveva tutto in testa. Un film cominciava con un'idea e degli schizzi che dava al capo animatore. Se ne parlava tutti assieme e si cominciava a disegnare. Mentre lavorava Otto pensava continuamente, ad alta voce, a nuove idee per questo film o per il successivo. Animava e pensava contemporaneamente. Non so come facesse".



GATTO FELIX

E' però Nolan a dare a Felix quella rotondità che prima non possedeva, a renderlo anche più facile da disegnare. Dei 150 cartoon di felix, molti sono dei capolavori. Con l'avvento del sonoro, però, tutto si fermò. Sullivan non voleva lasciare il muto. E nei primi anni '30, quando ormai era arrivato Mickey Mouse, il topastro sonoro, accadde di peggio. Nel 1932 la moglie di Sullivan si uccise cadendo dalla finestra mentre cercava di farsi notare dall'autista del marito. Poi, nel 1933, muore anche Sullivan, alcolizzato e depresso. Non riuscendo a trovare in Australia un parente lontano o vicino di Sullivan che potesse prendere in mano la produzione, lo studio chiuse senza che Messmer, che era il vero artefice del successo del gatto, potesse far niente per impedirlo e vantare qualche pretesa sui cartoon.

Lasciò l'animazione, dedicandosi a disegnarlo Felix a fumetti e a dare vita a grandi insegne luminose su Times Square fino agli anni '70. Negli anni che verranno si tenterà di riportare in vita Felix, ma senza grande successo. Ma andate a rivedervi qualche vecchio cartoon di Felix e vedrete quanto è pazzo e moderno ancora oggi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-nessun-altro-personaggio-animato-anni-rsquo-20-218623.htm

---

LUCETTE DEI MIEI OCCHI! FULVIO ABBATE: SE NE VA A 107 ANNI LA LEGGENDARIA COMPAGNA DELLO SCRITTORE CÉLINE, "LA VEDOVA PIU' CELEBRE DELLA SCENA LETTERARIA FRANCESE"

L'AMORE PER I GATTI E LA DANZA, IL TIRA E MOLLA SULLA RIPUBBLICAZIONE DEI PAMPHLET ANTISEMITI -POCO TEMPO ADDIETRO, NEL 2018, OBERATA DAI DEBITI, AVEVA ANNUNCIATO LA MESSA ALL'ASTA DELLA CASA DELLA VITA TRASCORSA CON IL SUO UOMO...

Fulvio Abbate per www.huffingtonpost.it

LUCETTE ALMANSOR, VEDOVA DESTOUCHES

Lucette Almansor, vedova Destouches, leggendaria compagna dello scrittore francese Louis-Ferdinand Céline, se n'è andata. Aveva 107 anni. Il marito, forse il più innovativo narratore del secolo scorso, le era stato accanto fino al primo luglio 1961. Lucette è rimasta a sopravvivergli nella casa di sempre. Perfino come personaggio letterario vivente, feticcio familiare per definizione, umano oggetto di culto per tutti coloro che hanno care le pagine di "Viaggio al termine della notte" e "Morte a credito" e d'ogni altro frammento della sua scrittura.

Lucette se n'è andata nei giorni scorsi, appunto, nella storica abitazione di Meudon, altrettanto feticcio topografico-letterario, nel sobborgo di Parigi, dove, insieme a Louis, avevano scelto di vivere facendo ritorno in Francia dopo l'esilio in Danimarca. Su Céline, fino all'arrivo dell'amnistia, nel 1951, gravava, lo ricordiamo, una condanna in contumacia per collaborazionismo e antisemitismo: conclamata contiguità morale con l'occupante nazista tedesco.

A Lucette Almansor, una sorte benevola e insieme spietata ha donato molti altri giorni dopo la scomparsa del coniuge, stroncato da emorragia celebrale esattamente 58 anni fa. Per sua disdetta, Céline scompare il medesimo giorno del suicidio di Hemingway. Tutti i titoli d'apertura andranno all'autore di "Festa mobile", all'altro poche righe, strapuntino di ricordo nelle pagine interne, in basso.

CELINE LUCETTE

Così in attesa del riconoscimento postumo finalmente davvero inarrestabile, riservato a un gigante carnivoro della letteratura e dello stile, cui, nel Novecento, si deve l'invenzione della "petite musique": restituire cioè sulla pagina scritta l'emozione del parlato, la voce, i suoi tre puntini sospensivi, accanto al ricorso delle forme gergali dell'argot, che non è dialetto, semmai un'infinita declinazione espressiva dell'umano, l'argot dei macellai, l'argot dei panettieri, l'argot dei facchini delle Halles di un tempo…

In Lucette, inamovibile e fedele, in senso quasi monacale, lì presente come complice affettiva di vita e di fuga, ricordiamo anche la maestra di danza di gusto "orientale e di carattere". Accanto allo scrittore nella penombra domestica, nel controluce di periferia parigina dei tardi anni Cinquanta, poi insieme alle allieve, nel salone al primo piano del "pavillon" di Meudon, manufatto d'epoca Luigi Filippo, accostato alla route de Gardes, sobborgo destinato inizialmente a una piccola borghesia semi-cittadina, già, vista da laggiù, Parigi è uno sciame distante di costruzioni, subito dietro le officine Renault.

Lucette brilla nei romanzi finali di Céline, nella cosiddetta "trilogia germanica", "Da un castello all'altro", "Nord" e "Rigodon". Sulla pagina scritta lei, "Lili", si accompagna all'adorato gatto Bébert, e anche quest'ultimo, un soriano, sfavilla come astro nella cosmogonia celiniana. Lucette, lo si è detto, compagna d'esodo nel "cupio dissolvi" della Germania nazista. Insieme seguiranno la carovana dei collaborazionisti fino a Sigmaringen, il resto è storia processuale, le accuse di "alto

tradimento" e di "indegnità morale". Ancora adesso, nonostante il valore di un'opera indiscussa, non una targa a ricordare i luoghi di Céline, neppure in rue Lepic o in rue Girardon, suoi domicili prebellici sulla collina di Montmartre; la Francia ha cura di distinguere l'oro della Resistenza dal fango del collaborazionismo.

Lucette Almansor, poco tempo addietro, nel 2018, oberata dai debiti, aveva annunciato la messa all'asta proprio dell'abitazione della vita trascorsa con il suo uomo che, nella verità dell'anagrafe, rispondeva alle generalità di Louis-Ferdinand Destouches, nato a Courbevoie il 27 maggio 1894, come si legge sulla tomba, dov'è inciso anche un vascello a tre alberi, a memoria del peregrinare: "Solo viaggiare è utile, tutto il resto è noia e fatica", l'esergo che apre il "Voyage". Nella stessa tomba troverà ora posto, infine, chi mai immaginava di lasciare per sempre la terra, e con essa Meudon, nel secolo nuovo, altrimenti, tumulando il coniuge, non avrebbe, da subito, fatto incidere la dicitura: "Lucie Destouches, nata Almansor, 1912-19..".

Sopravvivendogli, le è spettato assumere l'onere di custode testamentaria dell'opera e perfino della leggenda. Le vendite dei libri di Céline, lo si sappia, in seguito non hanno più conosciute soste, anche i suoi autografi appaiono tra i più costosi del Novecento letterario mondiale. Lucette si opporrà tuttavia alla ripubblicazione dei pamphlet antisemiti, "Bagatelle per un massacro" (1937), "La scuola dei cadaveri" (1938) e "La bella rogna" (1941). I primi due ricompariranno tuttavia in traduzione italiana nel 1981 per le edizioni Guanda, e oggi sono piccole rarità da bibliofili. In verità, nel 2017, Lucette aveva concesso all'editore Gallimard di riportarli in libreria. Attraverso il suo storico legale, Francois Gibault, curatore delle opere, aveva giustificato la decisione della ristampa poiché bisognosa di denaro per far fronte "a significative spese mediche". Le polemiche scoppiate nell'Esagono faranno optare infine per la sospensione dell'uscita.

CELINE LUCETTE

Céline e Lucette si era conosciuti nel 1935, quando lei aveva solo 23 anni. Nel loro album fotografico c'è l'amore comune per i gatti e per la danza, c'è Lucette che mostra i passi alle allieve, mentre, al pianterreno, il "dottor" Destouches riceve i pazienti: Céline, medico di professione, ha infatti riaperto il suo ambulatorio a Meudon. L'ultimo libro, "Rigodon", uscito postumo nel 1969, è dedicato esattamente "Agli animali". Ancora adesso, provando ad affacciarsi davanti al "pavillon", c'era modo forse di sentire abbaiare gli eredi dei molossi di un tempo.

Degli ultimi anni trascorsi accanto al marito dispotico, l'aspetto da anziano trasandato, il vecchio giaccone di cuoio addosso, fra molto altro, lei raccontava di avergli un giorno fatto dono di un cardigan, che però lui farà subito a pezzi con le forbici, quasi a puntualizzare il rifiuto d'ogni lusso, come reazione forse espiatoria. In altre foto, Lucette lo osserva da lontano, mentre fa ritorno al suo studio di danza, la calzamaglia nera, la fascia a trattenere i capelli. In un altro scatto ancora, all'esterno della casa, nel bianco e nero del 1957, tra uscio e giardino, Céline mostra, disposti su un tavolo, le cose che ha più care e orgogliose, il pappagallo Toto accanto alla copertina, incorniciata, dell'"Illustré National", dedicata al corazziere Destouches, eroe decorato della prima guerra mondiale, mentre a cavallo, nonostante le ferite, recapita un dispaccio al proprio comando.

LUCETTE ALMANSOR, VEDOVA DESTOUCHES

Nel mondo già pienamente a colori degli ultimi suoi anni, madame Destouches è uno scricciolo in camicia da notte, lì sul letto, i tratti del viso gli stessi di sempre, identici a quando con Louis risalivano la Germania in fiamme per trovare scampo, in attesa di raggiungere infine, nel riconquistato tempo di pace e del nuovo riconoscimento editoriale, la residenza appartata di Meudon.

"È stata la vedova più celebre della scena letteraria francese", così la Francia ha voluto salutarla. Il municipio ha fatto sapere che, per evitare ogni genere di contestazione, non ci saranno pubbliche cerimonie. Morire già postumi in vita a 107 anni.

CELINE LUCETTE

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lucette-miei-occhi-fulvio-abbate-se-ne-va-107-anni-leggendaria-218642.htm

---

LO SAPEVATE CHE LA ‘NDRANGHETA FATTURA PIÙ DI MCDONALD’S?

GLI INTROITI DEI CLAN CALABRESI AMMONTANO A UNA CIFRA EQUIVALENTE QUASI AL 4% DEL PIL ITALIANO E E COMPARABILE AL GIRO D’AFFARI DI COMPAGNIE FAMOSE IN TUTTO IL MONDO COME STARBUCKS - ECCO LE ‘ALTRE’ MAFIE DEL MONDO, DAI NARCOS ALLA YAKUZA GIAPPONESE

Mattia Sisti per https://it.businessinsider.com/

Siamo tutti a conoscenza del fatto che esistono dei gruppi di individui il cui scopo principale è condurre affari al di fuori della legalità. Ci si riferisce genericamente a questi individui come membri della “criminalità organizzata” oppure più spesso come “mafia”.

Come disse Andrea Camilleri, simbolo della lotta alla mafia condotta tramite la cultura e la letteratura, recentemente scomparso, in una conversazione con Carlo Lucarelli, conduttore di Blue Notte: se uno potesse quantificare dal punto di vista economico il danno prodotto dalla mafia alla nostra società, questo sarebbe un numero con un’enorme quantità di zeri.

Gli ultimi studi sull’argomento relativi alla mafia calabrese nota come ‘Ndrangheta, riportati dal Guardian e dal Washington Post, confermano l’opinione dello scrittore: il fatturato annuale dell‘Ndrangheta si aggira attorno ai 24 miliardi di $—una cifra enorme equivalente quasi al 4% del Pil italiano e superiore al fatturato di Deutsche Bank o McDonald’s, e comparabile al giro d’affari di compagnie famose in tutto il mondo come Starbucks (fonte: Fortune 500).

Eppure questi dati sono solo la punta di un iceberg dalle proporzioni gigantesche; “la mafia” non è una—non è solo l’Ndrangeta calabrese o quella italiana—ma è internazionale. Il giornale americano Foreign Policy è perfettamente consapevole di questo aspetto e ha dunque stilato una lista delle mafie più famose (e pericolose) del mondo, oltre a quella italiana:

La Yakuza. La mafia giapponese è famosa per lo stile dei suoi membri; i gokudo,

ovvero gli affiliati della Yakuza, si vestono in modo appariscente ed hanno intricati tatuaggi che coprono buona parte del loro corpo come protezione contro le malattie e il malocchio. Un elemento molto caratteristico della Yakuza è che alcuni dei suoi membri non hanno una falange delle dita; rimuoverlo è considerato un gesto d'onore per ripagare un torto o una mancanza fatta all'organizzazione nel suo complesso. Inoltre, la Yakuza gode di una certa dose di protezione politica in Giappone; l'estrema destra infatti considera la Yakuza un simbolo culturale del pease più che un'organizzazione criminale (fonti: Forbes e BBC).

La mafia Russa. Forse l'aspetto più peculiare di questa forma di crimine organizzato sono le tombe dei suoi affiliati, le quali sono sontuose al tal punto da risultare kitsch e di cattivo gusto. Le parti di cimitero riservati ai gangster russi spiccano rispetto alle altre per la presenza di oro e marmi sontuosi. Anche i gangster russi possiedono tatuaggi, chiamati vory. Questi rappresentano le attività criminale svolte dal suo possessore: una stella o un animale esotico infatti simboleggiano una particolare abilità nelle riscossione dei debiti oppure nel contrabbando (fonti: Guardian e Vice).

I narcos del Sud America. Sebbene questo genere di mafia sia a sua volta riducibile in sotto-gruppi in aperto contrasto tra loro, come il Cartello di Sinaloa o i Los Zetas, questi hanno delle caratteristiche comuni. La più importante delle quali è senza dubbio il loro business principale: la droga. Che si tratti di metanfetamina, eroina o fentanyl, i narcos sono i principali responsabili della produzione di droga, del suo stoccaggio e contrabbando a livello internazionale. I tatuaggi dei gangster sud americani svolgono una funzione di identificazione: sono la prova concreta di fedeltà immediatamente visibile e incondizionata a questo o quel gruppo criminale —un patto appunto indelebile e scritto sulla propria pelle. (fonti: Council of Foreign Relations e Vice).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapevate-che-lsquo-ndrangheta-fattura-piu-mcdonald-rsquo-218652.htm

---

"LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ILVA E' STATA FATTA A CAZZO DI CANE" - MASSIMO CACCIARI NE HA PER TUTTI

"LA MANOVRA? NON CAMBIERÀ NULLA. IL CONTE BIS E' UN PATERACCHIO - IN UMBRIA NON AVREBBE VINTO NEPPURE LO SPIRITO SANTO. E POI: SI PUÒ FARE CAMPAGNA ELETTORALE COL RE DEL CACHEMIRE, MENTRE SALVINI GIRAVA PER

LE FABBRICHE. MA IO DICO: SI SONO MICA BEVUTI IL CERVELLO? ZINGARETTI COME PRINCIPE ASSOLUTO NON FUNZIONERÀ MAI - TORNARE IN POLITICA? SE VEDESSI CHE LA SITUAZIONE EVOLVE VERSO UNA RIFONDAZIONE…"

Gianluca Veneziani per "Libero quotidiano"

Risale esattamente a dieci anni fa l' annuncio della sua intenzione di abbandonare la politica attiva. Ma, da animale politico qual è, Massimo Cacciari non ha mai smesso di pensare la politica e di farla nel senso più alto del termine. E oggi, davanti allo spettacolo di un esecutivo precario e di un Pd in stato confusionale, non esclude un ritorno, come dice ai taccuini di Libero.

Professor Cacciari, il governo rischia di cadere se non trova una soluzione alla questione Ilva?
«Non penso cadrà su quello. Se non si vuole fare propaganda, bisogna ammettere che le scelte del governo ereditano una catena di disastri nelle politiche industriali compiuti da 30 anni a questa parte. La vera sciagura è stata la dismissione dell'industria di Stato. Pertanto non si può gettare la croce addosso solo a quanti oggi sono al potere oggi"

Lei sarebbe favorevole a un intervento pubblico di Cassa Depositi e Prestiti e a una nazionalizzazione dell'Ilva per salvare l'occupazione dei lavoratori?

«Ma capisce la follia della cosa? Dopo che tutti, da destra a sinistra, hanno ideologizzato la privatizzazione dell'azienda e gridato "basta con l' industria di Stato", e dopo che questa privatizzazione è stata fatta a cazzo di cane, ora si chiede di riconsegnare l'Ilva a una gestione pubblica».

La manovra economica le piace?
«È una manovrina che non cambierà assolutamente nulla nel bene e nel male. Il nostro Paese continua a far crescere ogni anno il proprio debito e non ci sono grandi margini di azione. Semmai il governo avrebbe dovuto rendersi conto del modo assurdo in cui è stato fatto il reddito di cittadinanza, recuperare soldi da lì e destinarli al taglio del cuneo fiscale».

A due mesi dalla nascita del Conte Bis che giudizio dà al governo?
«Penso non sia stata una scelta saggia farlo nascere. In tempi non sospetti ho sostenuto la necessità di una formula di intesa tra Pd e 5 Stelle, al governo come all'opposizione. Ma dipende dal modo in cui si sta insieme: lo si può fare in modo

minimamente sensato sulla base di qualche compromesso e di una volontà politica chiara, oppure lo si può fare malissimo. In questa circostanza è venuto fuori un piccolo pateracchio, come sa bene Zingaretti che infatti all' inizio non voleva l'accordo.

In generale credo sarebbe stato meglio sfidare Salvini in campo aperto. Era stato lui a volere le elezioni, e il Pd e i 5 Stelle avrebbero potuto convergere in una campagna elettorale durissima contro di lui, recuperando i voti persi alle Europee. In quel caso Salvini avrebbe vinto ma non stravinto, come invece rischia di fare ora, dopo le elezioni in Emilia Romagna».

Se Pd e 5 Stelle perdono anche quella Regione, l'unica strada è il voto?
«Il Pd, che è già in stato confusionale, davanti a una sconfitta andrebbe in confusione totale e non potrebbe resistere al governo. I giallorossi dovrebbero allora prendere atto che il loro esecutivo è sempre meno rappresentativo delle tendenze del Paese».

Ma non sarebbe il caso di rinunciare anche ad alleanze locali tra dem e grillini visto il fallimento dell' esperimento umbro?
«In Umbria sono stati commessi errori inauditi dal punto di vista tattico. Ad esempio: si può essere così stupidi da credere che l'accordo Pd-5 Stelle possa funzionare in quella regione? Neppure lo Spirito Santo avrebbe potuto vincere. Hanno poi sbagliato a caricare quelle elezioni di un significato politico nazionale. E, ancor di più, a fare campagna elettorale col re del cachemire, mentre Salvini girava per le fabbriche. Ma io dico: si sono mica bevuti il cervello?».

Lei ha invocato una rifondazione del Pd e sostenuto la necessità di «fare fuori tutti i vecchi capi bastone». Ce lo vede Zingaretti in versione Rottamatore, una sorta di Zinga-Renzi?
«Credo che il Pd abbia bisogno di formare una classe dirigente nuova e competente, in cui ciascuno segua un settore specifico. E di diventare una struttura federale, attingendo le risorse migliori dagli amministratori locali e non più da un gruppo asserragliato a Roma che ricorre alla cooptazione per designare i candidati. Solo così smetterebbe di perdere nei collegi, come capita alla sinistra ormai da 15 anni».

Ma chi può avere la forza di attuare questo cambiamento?
«Nel Pd non vedo giganti. Zingaretti è un buon primus inter pares, una bravissima persona dotata di saggezza e capacità. Ma come principe assoluto non funzionerà mai, non è nel suo stile. Tutti gli altri non hanno il curriculum adeguato. Il più colto e apprezzato è Gianni Cuperlo, che tuttavia non ha voglia di lotta politica».

E Renzi in questo scenario che ruolo svolge?
«Cerca in tutti i modi di scongiurare le elezioni. D' altronde, cosa potrebbe mai fare con il 3 per cento? Il suo scopo è logorare il governo pian piano e dall' interno. E arrivare almeno all' elezione del presidente della Repubblica. Cosa sensata, a condizione che si scelga una persona dotata di lustro internazionale. Penso, ad esempio, a Mario Draghi».

Ma non è che, sotto sotto, Cacciari quasi rimpiange il governo gialloverde?
«No, guardi, io provo un'insopportabilità estetico-fisica verso Salvini. Credo che tra me e lui ci sia una diversità antropologica».

E se invece chiedessero a lei di tornare in campo nelle file del Pd, cosa risponderebbe?
«Se vedessi che la situazione evolve nella direzione che le ho detto, quella di una rifondazione, mi metterei in gioco e darei volentieri una mano».

A proposito di rifondazione, una parte della sinistra sembra ancora prigioniera del passato. In occasione dei 30 anni dalla caduta del muro di Berlino, nel governo c' è chi ha rifiutato di ammettere che quella nella Germania Est fu una «dittatura comunista». Perché è così difficile fare i conti con la storia?

«Io non vedo nulla di male a riconoscere che quella fu una dittatura del comunismo. In generale credo che il miglior esercizio della ragione sia farla finita con tutti gli -ismi. Gli -ismi fanno di ogni erba un fascio, mentre la bellezza sta nella differenza, che è una delle maggiori ricchezze che abbiamo avuto in dono. Quanto al comunismo, è importante capire cosa intendiamo: un conto è quello sovietico, altra cosa è quello di Rosa Luxemburg o di Rossana Rossanda. Stalin non si può confondere con Marx. Come del resto esistono tanti fascismi diversi: ci fu il fascismo di Bottai e di Gentile e quello di chi stilò il manifesto della razza».

Per chiudere, da professore universitario che ha fatto politica, consiglierebbe a un altro accademico che si è messo in politica, cioè Giuseppe Conte, di lasciare tutto e tornare in università?
«No, che continui pure a fare politica. Con tutto il rispetto, non è stata una grande perdita per l' accademia».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-privatizzazione-dell-rsquo-ilva-rsquo-stata-fatta-cazzo-218674.htm

---

La memoria corta degli ex comunisti italiani / di Peppino Caldarola

In occasione della caduta del Muro di Berlino in molti ex si sono affannati a prendere le distanze con il loro passato. Ed è questo sentimento di vergogna una delle cause delle sconfitte della sinistra di oggi

11 Novembre 2019

Ultimo aggiornamento: 11 Novembre 2019 alle 09.53

L'anniversario della **caduta del Muro di Berlino** è stato ricordato con articoli, interviste, speciali televisivi (ottimo quello di Ezio Mauro), confessioni di **dirigenti del Pci** e testimonianze varie. Tutti protagonisti, *todos caballeros*.

Accade, non so se solo in **Italia**, che i grandi fatti storici abbiamo ormai numerosi personaggi che rivelano di aver svolto ruoli che nell'anniversario dell'evento nessuno aveva preso in considerazione. Capita così di leggere che moltissimi italiani, e fra questi moltissimi **comunisti**, abbiano abbattuto il Muro assieme a quei poveri disgraziati di **Berlino Est**.

Mi capita spesso anche di ascoltare racconti sulla politica del Pci e su ***l'Unità*** di chi sostiene di aver vissuto da protagonista quelle pagine ed io (che c'ero) non mi ricordo della loro esistenza o soprattutto del loro ruolo. Stranezze!

C'È ANCORA CHI CONFONDE IL PCI CON IL COMUNISMO DELL'EST

Due cose mi colpiscono di questi racconti. Una è la prosopopea di **intellettuali** e **giornalisti di destra**, spesso con un netto profilo **fascista**, che sono saliti in cattedra come maestri di **libertà**. L'altro è l'imbarazzo dei comunisti, ex o post. Mi interessano questi ultimi.

Molti oggi sembrano non capire perché sono stati comunisti e si affannano o a negare di esserlo stati ovvero a pentirsi di aver fatto questa scelta di vita

Si coglie, leggendo interviste e memorie, che tutti loro (tranne ovviamente quelli che non hanno cambiato idea) non capiscono perché sono stati comunisti e si affannano o a negare di esserlo stati ovvero a pentirsi di aver fatto questa scelta di vita, talvolta giovanile. Ci sono pezzi di verità in queste imbarazzanti ricostruzioni autobiografiche. Una delle verità è che il **comunismo italiano** non era la fotocopia di quello dell'Est, cosa che sanno tutti tranne **Matteo Salvini**, **Matteo Renzi** e **Silvio Berlusconi**. Ce ne siamo fatti una ragione. Tuttavia resta il buco nell'anima di chi si ritrova con una biografia di cui oggi si imbarazza. A me non è capitato.

IL PCI È STATA UNO SCUOLA POLITICA E DI VITA

Io sono stato comunista e comunista nel Pci. Ho anche avuto un breve trascorso nel **Psiup**, militando in una segreteria nazionale dei giovani in cui c'erano **Mauro Rostagno**, **Luigi Bobbio** e **Pietro Marcenaro**, e da quel partito ne sono uscito dopo i **carri armati di Praga** che i dirigenti pisuppini non criticavano abbastanza. L'intera mia vita di **cittadino** ha coinciso con quella del mio partito, quando decisi, adolescente, che era arrivato il momento di schierarmi con la **sinistra** e formarmi, da solo, alla **cultura marxista e leninista**. Metto la "e" e non il trattino.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/NEWS3.0BDF_2019111109352484-985x1024.jpg?x64991

Alcuni momenti della ‘Festa de l’Unità’ di Firenze nell’edizione del 1948.

Nessuno mi ha ingannato, come sembrano dire molti comunisti pentiti di oggi, e tornassi indietro farei le stesse cose, più o meno. Diventai comunista perché al Sud l’alternativa era la **destra neofascista**, aggressivissima, e l’altra alternativa era la **“clientela” democristiana**, ma soprattutto perché il comunismo e il suo partito sembravano il luogo e il mezzo del riscatto. Mi/ci muoveva l’ansia per una **società diversa, egualitaria, solidale e internazionalista**.

Nel Pci ho imparato a essere un cittadino rispettoso della Costituzione e delle legalità

Non c'è una sola battaglia, un solo **sciopero**, un solo corteo che non rifarei. Nessuno dei miei compagni e compagne dell'epoca è stato un incontro inutile. Nel Pci ho imparato a essere un cittadino rispettoso della **Costituzione** e delle **legalità.** Ho imparato anche che per lasciare libere le ambizioni bisognava anche disciplinarsi e tener conto degli altri. Ho imparato a obbedire e comandare. A provare la gioia della promozione e l'amarezza della caduta. Ho imparato che in questa gara per diventare dirigente era fondamentale studiare molto e non aver paura, fisicamente, di niente.

I COMUNISTI ITALIANI NON SI SENTIVANO STRANIERI IN PATRIA

Non butto via niente di quel passato. Tutto ciò non è avvenuto per una "fede". Non siamo stati un gruppo neo-catacumenale. La fidelizzazione verso il partito era molto laica. Lo rispettavamo, era casa nostra e questo partito, a differenza di quello che accadeva ai ragazzi di destra, non ci spingeva a considerarci estranei alla nostra **patria** rinata con la **Liberazione** e la Costituzione. Quando il partito ci impose di mettere sempre accanto alla **bandiera rossa** quella italiana, pochissimi di noi recalcitrono.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/NEWS3.0BDF_20191111093404635-1024x637.jpg?x64991

Enrico Berlinguer nel 1984 durante una manifestazione del Pci.

Siamo cresciuti, noi che fummo poi quelli del ’68, avendo di fronte un gruppo dirigente comunista ineguagliabile, con **intellettuali-politici** di straordinaria cultura (ascoltare **Paolo Bufalini, Alessandro Natta**: che vi siete persi!), persone che stavano in mezzo al popolo e ti giudicavano in base al fatto che anche tu sapevi stare lì. E poi il carisma inspiegabile di **Enrico Berlinguer**, che era forse un gradino al di sotto di **Giorgio Amendola** e **Pietro Ingrao** sul piano della profondità culturale, ma rappresentava i valori di tenacia, generosità, onestà che volevamo fossero le nostre bandiere.

LE SCONFITTE DELLA SINISTRA PARTONO DALLA VERGOGNA VERSO IL PASSATO

Ecco io sono stato comunista. Di che mi dovrei pentire? Posso elencare gli errori del partito (dal **legame con l'Urss** fino ai pessimi rapporti con **Bettino Craxi**) ma che cosa c'è oggi che sia superiore a quel che eravamo? La nostra fine è stata una malattia autoprodotta.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/NEWS3.0BDF_20191111093509650-774x1024.jpg?x64991

Massimo D'Alema con Achille Occhetto e Piero Fassino in un'immagine d'archivio del 3 febbraio 1991 a Rimini, durante il 20/mo e ultimo congresso del Pci, che sarebbe diventato Pds.

Non abbiamo visto che il mondo accelerava, molte cose non le abbiamo percepite, siamo arrivati alla scelta della **Bolognina** tardi e male. Ma noi ci siamo arrivati. Tanti saccenti di oggi, comunisti pentiti, intellettuali liberali, addirittura "destri" che ci governeranno nel prossimo futuro non hanno mai messo in discussione le proprie certezze, la propria storia come abbiamo fatto noi.

Il popolo comunista non c'è più, il Pd non è la sua ultima ridotta,

Oggi persino dire "noi" è esagerato. Il popolo comunista non c'è più, il **Pd** non è la sua ultima ridotta, siamo sparsi nella **società** ma, a modo nostro, ci siamo. Ecco perché ogni volta che vedo un compagno (spesso si tratta solo di maschi) che si ri-pente, che si vergogna di quel che è stato, che raffigura la sua/nostra storia secondo categorie ridicole (una chiesa, una struttura autoritaria, un mondo di **conservatori**) capisco le ragioni delle sconfitte di oggi e domani. Mi chiedo solo come sia potuto succedere che un partito che ha avuto alcuni milioni di iscritti e oltre una decina di milioni di voti sia stato così affollato di idioti che erano capitati lì per caso.

fonte: https://www.lettera43.it/comunisti-italiani/#JSzeM9TxMUIZ99u9.99

Quella farsa di Armageddon: Good Omens / di Walter Catalano

Pubblicato il 9 Novembre 2019

Buona Apocalisse a tutti! (Good Omens: The Nice and Accurate Prophecies of Agnes Nutter, Witch), romanzo umoristico/fantastico/metafisico/apocalittico, uscì nel 1990, scritto a quattro mani da Terry Pratchett e Neil Gaiman. La commedia – "divina" anche in questo caso, anche se non esattamente nel modo di Dante o di Milton… – sull'avvento dell'Apocalisse era l'evidente parodia di un genere, abusato all'epoca, costruito su film come *Il presagio (The Omen)* o altre narrazioni letterarie e cinematografiche a base di Anticristi, Armageddon incombenti, profezie apocalittiche e simili, che metteva in campo però con piglio irriverente, sullo stile tipico – lieve ma colto – dei creatori rispettivamente dell'epopea di *Sandman* e di quella di *Discworld*, un'ampia silloge di riferimenti eruditi. Il libro fu un grande successo, almeno nel mondo anglofono, e fin dal 2002 Terry Gilliam – in palese sintonia con l'essenza dell'opera – cercò di realizzare un film ad essa ispirato. Il progetto però non ebbe seguito. Pratchett morì nel 2015 strappando al più giovane collega Gaiman la promessa di adattare personalmente il romanzo scritto insieme e portare a compimento non un film ma una miniserie tv. Così il coautore sopravvissuto ha mantenuto il patto scrivendo la sceneggiatura e lavorando come *showrunner* per la coproduzione Bbc/Amazon, che si è guadagnata l'apprezzamento degli spettatori e l'anatema da parte dei fondamentalisti cristiani. Una petizione lanciata dal gruppo integralista *Return To Order,* ha proposto infatti, ricevendo più di ventimila firme, la cancellazione della serie con l'accusa di ambigua condiscendenza verso il satanismo oltre che di incitamento alla perversione, per i riferimenti non troppo celati all'omosessualità dei due protagonisti.

La trama del libro e soprattutto dello show derivato, checchè ne dicano i bacchettoni, è decisamente intelligente, spiritosa e godibile: il demone Crowley in origine Crawly (da crawl, strisciare), già serpente tentatore dell' Eden fin dal suo primo contatto con gli uomini – nome poi cambiato in Crowley, in onore di Aleister – e l'angelo Azraphel (in originale Aziraphale) già guardiano della Porta Orientale dell'Eden, che aveva cacciato fuori Adamo ed Eva dopo la caduta, non prima di aver gentilmente regalato loro di nascosto la sua spada infuocata per difendersi dagli animali feroci, dopo millenni di permanenza nel mondo materiale come emissari dei rispettivi Comandi, si sono ormai affezionati alla *routine* e ai costumi terreni – apprezzano troppo le arti, il cibo, le comodità, la tecnologia, e anche l'ingegnosa adattabilità degli esseri umani – e tentano di prevenire la venuta dell'Anticristo e la conseguente Apocalisse, stringendo un patto d'alleanza fra loro e inimicandosi in un colpo solo Paradiso e Inferno a cui si sono contemporaneamente ribellati. Troveranno dei complici più o meno consapevoli nella giovane strega Anathema Device, discendente da Agnes Nutter, la veggente del XVII secolo che ha scritto le profezie *leitmotiv* dell'azione; Newton Pulsifer, un non-ingegnere informatico, che distrugge inevitabilmente qualsiasi computer su cui mette le mani; una banda di precoci bambini

della provincia inglese tra cui si nasconde il riluttante Anticristo; e il burbero e ormai disoccupato cacciatore di streghe Shadwell.

Gli elementi di disturbo per bempensanti e moralisti nello *show* ci sono tutti: la recitazione stratosferica dei due protagonisti David Tennant/Crowley e Michael Sheen/Aziraphale, così caricata su toni simpaticamente *queer,* entro un *understatemet* umoristico assolutamente *british;* il *Bildungsroman* del promesso Anticristo che si evolve in consapevolezza della propria autonomia e la conseguente determinazione a decidere indipendentemente dalle aspettative degli altri; la vorticosa fuga dal reale che specchia però fedelmente le contraddizioni della nostra contemporaneità; la provocatoria essenza femminista (Dio parla con voce di donna, quella della bravissima Frances McDormand, la moglie di Joel Coen) e gnostica (la Madre nostra è del tutto indifferente all'Armageddon e alle trame sia del Paradiso che dell' Inferno: sta al di sopra della mischia, lontana e irraggiungibile); la prospettiva pericolosamente relativistica che nello scontro tra bene e male ci spinge a tifare per chi sta in mezzo. Questo più stratificato spessore tematico – temi in parte aggiunti o potenziati da Gaiman per la serie tv e quasi assenti o appena accennati nel libro – induce, pur fra una risata e uno sberleffo, a pensare, a farsi delle domande, sempre imbarazzanti per i tutori dell'ordine costituito: tutti i protagonisti sono dei ribelli, un angelo e un diavolo che non accettano i loro ruoli e, nonostante tutto, sono amici e complici (o magari amanti) nel comune vincolo volto ad inceppare l'ingranaggio di un meccanismo del quale entrambi non si sentono parte; un Anticristo che rifiuta poteri e potere per essere solo un bambino come gli altri e poter giocare ancora con i suoi amici; una strega che brucia il libro di profezie della sua ava perché vuole essere libera di vivere giorno per giorno senza sapere in anticipo il suo destino; un cacciatore di streghe che scopre quanto in fondo le streghe gli stiano simpatiche.

Oltre alla raffinatezza della sceneggiatura e alla brillantezza dei dialoghi, anche tutta la produzione è a livelli iperuranici, dalla vivacissima sigla di apertura che può ricordare certe animazioni surrealiste dei film targati Monty Python, alla fotografia, agli effetti speciali, alla pirotecnica regia di Douglas Mackinnon, per non parlare del *cast*: dei due protagonisti abbiamo già detto, ma è doveroso citare almeno l'incredibile Jon Hamm, sbalzato dal ruolo del bel tenebroso irresistibile sciupafemmine di *Mad Men* ad un manageriale, spocchioso ed esilarante Arcangelo Gabriele; un Michael McKean – il Chuck di *Better Call Saul* – arcigno e arruffato Sergente Shadwell, *Miles Gloriosus* della caccia alle streghe, bonario e derelitto sotto l'apparenza illusoriamente marziale; la bella Adria Arjona, un'adorabile streghina Anathema Device; il piccolo Sam Taylor Buck, efficacissimo Anticristo renitente; e infine Benedict Cumberbatch, l'ineffabile Sherlock, nel ruolo (solamente vocale) niente meno che di Satana in persona.

Irresistibili i siparietti storici attraverso lo spazio e il tempo, dalla Creazione, ai vari episodi biblici rivisitati, alla prima rappresentazione dell'Amleto di Shakespeare, alla Rivoluzione francese, fino alla contemporaneità; altrettanto gustosi i punti deboli dei ben poco trascendenti protagonisti: Crowley, occhi serpentini a pupilla verticale nascosti da perpetui occhiali neri, appassionato di auto, viaggia in una Bentley del 1926, incurante di qualsiasi regola di circolazione, con lo stereo che trasmette a *loop* pezzi dei Queen; Aziraphale, a tempo perso commerciante di libri antichi, troppo affezionato ai suoi tesori per riuscire a venderli, è un goloso *gourmet* in perenne caccia di ristorantini raffinati. Le loro debolezze

sensuali salveranno il mondo. Anche l'Anticristo, nato in un convento di suore sataniste e scambiato per sbaglio, crescerà non in una potente famiglia statunitense come progettato da Alte e Basse sfere, ma in un modesto cottage della provincia inglese: la sua semplicità di bambino qualsiasi lo renderà immune dalle lusinghe del totalitarismo sia infernale che paradisiaco.

Faranno poi apparizione i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, che viaggiano ormai in moto e sono Guerra – a tempo perso inviato speciale in zone belliche – Inquinamento – che ha sostituito Pestilenza, debellato dalla medicina moderna – Carestia – già proprietario di una catena di *fast food* e ristoranti alla moda – e Morte – l'unico che non può essere sconfitto ma solo rimandato, in quanto ombra della creazione. E' evidente qui il tocco mitografico di Gaiman: tornano in mente i sette *Endless* di *Sandman* o le neo teogonie di *American Gods.*

I Quattro Cavalieri non sono altro che incubi: quando i bambini, con il loro amichetto ex Anticristo, uniranno insieme i loro propositi per un migliore futuro possibile, potranno opporsi alle forze che i Cavalieri rappresentano. Così la volontà della pace distrugge la guerra, la cura di un mondo pulito l'inquinamento e l'equilibrio alimentare la fame. Solo la morte non viene sconfitta, perché a differenza degli altri Cavalieri, è reale, e non la si può distruggere senza che anche la vita perda di significato (il personaggio di *Death*, la sorella

di *Sandman,* per qua nto assai più amabile di modi e d'aspetto, esprimeva un'identica filosofia). Così la Morte abbandona solo temporaneamente il campo di battaglia, ma avverte i vincitori di restare sempre all'allerta perché altri Cavalieri diversi potrebbero arrivare in ogni momento.

Mentre i loro complici terrestri ritrovano l'equilibrio delle loro vite – i bambini i loro giochi, Anathema e Pulsifer l'amore e persino il sergente Shadwell e la gentile medium/prostituta da cui abita, una probabile prospettiva matrimoniale – Aziraphale e Crowley vengono arrestati rispettivamente dalle forze del Bene e del Male e processati per alto tradimento. Entrambi sono condannati a morte dai loro spietati padroni, proditoriamente costretti a rinviare a tempi indefiniti la battaglia risolutiva tra Inferno e Paradiso. Crowley viene condannato all'immersione nell'acqua santa e Aziraphale nelle fiamme del fuoco infernale. Ma i due cospiratori hanno avuto il tempo di scambiarsi le parti prendendo l'uno l'aspetto dell'altro e rendendo così inefficaci le esecuzioni. Superata l'ordalia, i rispettivi carnefici sono costretti a rispettare l'imperscrutabile volontà del Grande Piano, superiore alle loro barbariche contese, e a commutare la pena capitale – con grande sollievo dei due – in quella dell'esilio perpetuo sulla Terra.

Il successo della serie – nonostante o forse anche per merito delle polemiche – ha eguagliato e addirittura superato quello del romanzo. Per quanto si chieda universalmente e a gran voce una seconda stagione, l'ipotesi è piuttosto remota, Neil Gaiman non ha intenzione di scrivere nuove storie con questi personaggi senza più il collega Terry Pratchett e ha dichiarato inoltre di volersi dedicare per qualche anno solo alla letteratura, azzerando le partecipazioni a progetti televisivi o cinematografici (forse anche deluso, come tutti, dalla sgangherata e inconcludente seconda stagione di *American Gods,* un vero e proprio tradimento della prima). Accomiatiamoci dunque definitivamente dai simpatici angeli e diavoli ribelli e *gay* con una vecchia storiella arguta in cui Gaiman rincara la dose sulla questione religiosa:

"Tecnicamente parlando, Good Omens *è blasfemo contro l'ordine religioso, blasfemo fino a quanto potete cogliere. E Gollancz (* una delle principali case editrici britanniche, di orientamento socialista, pubblicò, tra gli altri, George Orwell) lo ha proposto per il principale premio religioso in Inghilterra, troviamo che sia una cosa veramente strana. Davvero: hanno chiesto all'Arcivescovo di Canterbury di inviare dei cardinali a prendere il té con noi…".*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/09/quella-farsa-di-armageddon-good-omens/

Il duro percorso storico del bolscevismo / di Alessandro Villari

Pubblicato il 10 Novembre 2019

Alan Woods*, Storia del bolscevismo* vol. 1 – *Dalla nascita del marxismo russo alla*

rivoluzione del 1905, AC Editoriale, 2019, pp. 509, € 12,00; vol. 2 – *Sconfitta, reazione e ripresa 1906-1914*, AC Editoriale. 2019, pp. 367 , € 10,00.

Egitto, Iraq, Catalogna, Ecuador, Libano, Cile, le decine di manifestazioni dei Fridays For Future: in forme diverse, accese da scintille differenti, in tutto il mondo oggi infiammano mobilitazioni di massa che scuotono dalle fondamenta il sistema economico e di potere dominante, ponendo in discussione da una parte la compatibilità del capitalismo con la sopravvivenza stessa del nostro pianeta, dall'altra, più canonicamente, la sua legittimità di fronte alla cronica e sempre più marcata incapacità di garantire alla maggioranza della popolazione condizioni di esistenza dignitose.

Milioni di persone si pongono in modo più o meno consapevole il problema di organizzarsi intorno a delle idee condivise che abbiano come scopo la trasformazione della società. Neppure l'Italia è estranea a questo fermento. Alla ricerca di un modello politico e ideologico, non pochi, soprattutto tra i più giovani alle prime esperienze militanti, riscoprono in questo periodo anche le idee del marxismo: negli USA i commentatori borghesi parlano esplicitamente e non senza una certa inquietudine di *millennial socialism*.

È una tendenza confusa, anche per l'assenza di forze politiche organizzate di massa con un chiaro programma socialista. Di fatto, definitivamente crollata l'eredità ideologica dello stalinismo, delle cui scorie questa è la prima generazione finalmente libera, siamo tornati a una sorta di anno zero del dibattito intorno al socialismo: un dibattito che per certi versi presenta somiglianze con quello tra le varie tendenze socialiste nella seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento.

È proprio per intervenire in questa arena che, con ottimo tempismo, la casa editrice militante A.C. Editoriale sta pubblicando in tre volumi la *Storia del bolscevismo*, traduzione italiana del testo di Alan Woods *Boshevism: The Road to Revolution*. L'opera racconta, in una prosa molto scorrevole e con buon equilibrio tra uno stile divulgativo e il doveroso riferimento alle fonti storiografiche, il percorso delle idee del marxismo all'interno del movimento rivoluzionario organizzato in Russia, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla rivoluzione del 1917. Un percorso tutt'altro che lineare e assai più tortuoso di quanto solitamente raccontato nella tradizione agiografica di stampo stalinista, tra gli ostacoli drammatici imposti dal regime zarista e gli scontri ideologici anche feroci all'interno delle diverse componenti della socialdemocrazia, non privo di errori tattici e di prospettiva, ma proprio per questo estremamente fecondo e ricco di spunti validi anche per i rivoluzionari di oggi.

I punti focali di questo percorso sono le due rivoluzioni del 1905, che chiude il primo dei tre volumi di questa edizione italiana, e del 1917, che costituirà il gran finale del terzo volume di prossima pubblicazione. Ma non meno importante è il periodo intermedio (un po' come *L'Impero colpisce ancora* tra la distruzione della prima e della seconda Morte Nera!), che si apre con la sconfitta della prima rivoluzione e prosegue con il trionfo della reazione e della repressione poliziesca, e che insieme alla crisi economica porta alla quasi totale disgregazione dei partiti socialisti di tutte le tendenze. È proprio in questa fase che si intensifica il dibattito e si approfondisce la distanza tra le due tendenze principali della socialdemocrazia, quella rivoluzionaria dei bolscevichi e quella riformista dei menscevichi. Questo processo di chiarificazione ideologica è ciò che consentirà nel 1917 al bolscevismo di diventare la forza principale del movimento operaio organizzato e di guidare la rivoluzione fino al trionfo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/10/il-duro-percorso-storico-del-bolscevismo/

Abissi d'acciaio / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 10 Novembre 2019

L'Ilva non è un'eccezione. Un incidente, un'*aberrazione*. È il paradigma esatto del capitalismo.

l'Ilva non è un *malfunzionamento* del sistema, è il default mode.

Quel sistema che ti costringe a scegliere fra lavoro e salute, letteralmente fra la borsa e la vita, e poi ti toglie entrambe.

Che devasta e avvelena qualsiasi territorio, trasformandolo in un deserto marziano. *Terrasformando* il pianeta fino a renderlo inabitabile.

Che controlla in varia misura tutti i media, che quindi attaccano in branco non gli assassini, ma chi ha osato mettere in discussione per un attimo la loro licenza di uccidere.

Che riduce la democrazia a una farsa patetica, fatta di *nazionalisti* che speculano comprando azioni delle multinazionali, ed *ecologisti* che tassano l'aranciata e depenalizzano l'amianto.

Abbiamo dato denti d'acciaio al peggiore istinto predatorio della specie umana.

Denti che dilaniano la carne.

"L'Ilva vale un punto e mezzo di PIL". Le vite umane non valgono un cazzo.

Gli abbiamo dato occhi elettronici che ci fissano da miliardi di schermi.

"Questi social sono gratuiti, e lo saranno sempre". Se qualcosa ti viene offerto "gratis", significa che la merce in vendita sei *tu*. La tua identità, le tue opinioni, i tuoi *dati sensibili.*

Gli abbiamo dato un braccio metallico che schiaccia i governi nazionali come quelle lattine vuote che sono.

Il Capitale ha le tre stimmate di Palmer Eldritch.

Avanza nei deserti marziani che crea al suo passaggio, spacciando il suo narcotico Chew-

Zed mediatico da miliardi di schermi.

*I polli di Renzi (*e Grillo, e Salvini) possono solo beccarsi e cavarsi gli occhi a vicenda, mentre il braccio metallico li tiene tutti per le zampe a testa in giù.

È il nazifascismo che non "sta tornando" perché non se n'è *mai* andato.

Il nazifascismo che marchia le vite con un codice a barre, e *delocalizza* i lager in Africa e in Asia.

Il nazifascismo delle Acciaierie Krupp che ha vinto la guerra, e non ha mai spento le sue fornaci.

Ma la guerra continua.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/10/abissi-dacciaio/

09

NOV

Gli attori della politica / di Massimo Mantellini

La foto del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte a colloquio con gli operai dell'ex Ilva di Taranto è una classica foto double face. Guardandola potremmo farci convincere dalla teatralità positiva del gesto (lo ha fatto per esempio Dario di Vico su Twitter e in maniera piuttosto imbarazzante lo ha urlato il Fatto Quotidiano nella sua prima pagina), aderendo così al racconto di un gesto di simpatia, vicinanza e ascolto inedito per una così alta carica dello Stato, oppure potremo preferirgli la meno nobile interpretazione di quel gesto e della sua iconografia come una banale e un po' cinica photo opportunity con Conte adeguatamente schierato in atteggiamento non convenzionale. Senza cravatta, senza vezzoso fazzolettino nel taschino, amichevolmente appoggiato alla scrivania, in un gesto di casualità e vicinanza che sta a significare: siamo fra di noi, mi appoggio dove capita.

È forse interessante notare che in entrambi i casi la sostanza degli eventi è destinata a non modificarsi di un millimetro. Sia che Conte abbia scelto il bagno di folla operaia per autentica partecipazione sia che sia sceso a Taranto a recitare una parte nella sua quotidiana cura del proprio personaggio pubblico l'anima del problema Ilva non verrà sfiorata. Politicamente parlando è forse più rilevante la dichiarazione di sostanziale inettitudine che Conte è andato a consegnare ai tarantini di persona, non che loro non se ne fossero accorti, immagino, quando ha dichiarato di non avere una soluzione. Una frase di grande potenza e altrettanta sconsideratezza, data la quantità gigantesca di scelte, contrapposizioni, discussioni pubbliche, dietrofront, annunci di fine crisi ecc che si sono succedute non solo ai tempi di Calenda ma anche – e ormai quasi soprattutto – durante il governo Conte 1 (con cravatta) e quello Conte 2 (senza cravatta)

È come se da tempo gli atti politici e la recita della politica si fossero divaricati in maniera definitiva. Chi volesse provare, con inutile puntiglio, a riavvicinare le parole delle dirette facebook, quelle dei tweet, quelle urlate in TV, quelle scritte su ogni strapuntino, con le decisioni infine *davvero* prese attraverso atti governativi, gazzette ufficiali e decreti legge, si troverebbe in grande disagio per la distanza che li separa e per il silenzio potentissimo che da un lato circonda i fatti, comunque impossibili da sincronizzare con le troppe parole, le troppe foto le troppe presenza in Tv o in ilari programmi radiofonici.

Oggi molti politici sono convinti della centralità della propria visibilità: molti di loro probabilmente pensano che la visibilità sia politica essa stessa e che tutto il resto, una volta guadagnato il centro dell'attenzione pubblica, sia invece banale e ordinaria amministrazione. Prima di accorgersi, fragorosamente, che è l'esatto contrario: che la visibilità è un giochetto miserabile che chiunque – perfino i più mediocri fra noi – potranno provare a orientare, mentre la complessità delle decisioni politiche, il bilanciamento degli interessi, la mediazioni fra posizioni diverse è faccenda ben più seria. Che non dipenderà né dal nostro precipitarci a Taranto a rendere omaggio agli operai, ai quali si è fatto più o meno consciamente del male negli ultimi anni, pur con autentico e un po' farabutto trasporto sentimentale, né eventualmente dal provare a sfruttare la tragedia lavorativa di migliaia di persone sfilandosi la cravatta e sedendosi apposta su una scrivania con atteggiamento non convenzionale. In attesa che domani Il Fatto Quotidiano tragga da quella posa del sovrano senza trono fortunatissimi presagi.

Se la politica fosse questo ci basterebbero degli attori. E in fondo è un po' un peccato, perché di attori bravi ne avremmo di bravissimi.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/11/09/gli-attori-della-politica/

Ode all'adattatore-cassetta: eroe dell'era digitale ormai dimenticato / di Ernie Smith

Se guidavi una macchina con solo un mangianastri quando i primi lettori MP3 hanno cominciato a

diffondersi, probabilmente avevi uno di questi pezzi di stregoneria tecnologica.

11 novembre 2019, 10:40am

Se guidi ancora un vecchio macinino, forse è grazie a questo strumento ormai dimenticato che la voce di Google Maps può pulsare dagli altoparlanti della tua macchina. Fino a qualche lustro fa, era la cosa a cui attaccavi l'iPod, o un walkman a CD della Sony (sempre a seconda di quanto tempo è che guidi il suddetto macinino). È un oggetto piuttosto economico, e nonostante assomigli a una musicassetta, in realtà è più una specie di amplificatore.

Sto parlando, ovviamente, dell'adattatore-cassetta per la macchina, uno strumento che è diventato una costante della vita di chiunque avesse ancora un mangianastri in macchina, ma non un lettore CD. Se avete mai posseduto un esemplare di questo miracolo tecnologico, vi sarete anche chiesti come funzionasse, specialmente considerato che, nonostante le apparenze, dentro non c'è nessun nastro magnetico.

La cassetta è opera dell'ingegno di Larry Schotz, un ingegnere elettrico e inventore seriale che è dietro a un numero impressionante di innovazioni fondamentali che riguardano la strumentazione auto e video degli anni Ottanta e Novanta, compresi tuner FM, auricolari dalla forma bizzarra e alcuni dei primissimi sistemi di altoparlanti wireless.

La genialità dell'invenzione di di Shotz sta nell'aver sovvertito a tutti gli effetti i meccanismi esistenti delle musicassette. Un mangianastri funziona trasmettendo segnali elettromagnetici raccolti su un nastro audio da una "testina", convertendoli in suono audio analogico e amplificandoli. In molti modi, la cassetta-adattatore funziona trasmettendo il segnale direttamente dalla testina, anziché dal nastro. Il fatto che nessun nastro magnetico sia coinvolto nel processo ha plausibilmente permesso di ridurre il disturbo meccanico, altrimenti noto come sibilo o fruscio del nastro.

Sulla registrazione del brevetto di Shotz fatta nel 1986, si legge:

> *Un connettore elettrico, come ad esempio un cavo stereo, è connesso a un'estremità a uno spinotto compatibile con la tipica uscita da auricolari del dispositivo da cui si vuole riprodurre il suono, e all'altra estremità è connesso tramite un circuito audio alla testina di registrazione. Quando l'adattatore viene inserito nella piastra per le cassette e sia quest'ultima che l'altro dispositivo sono operativi, i segnali prodotti dal dispositivo vengono associati, grazie al connettore e al circuito audio sopramenzionati, alla testina di registrazione e vengono letti dalla testina di riproduzione della piastra, riproducendo così i suoni nell'impianto audio.*

A questo punto, bisogna chiedersi: perché è nato il bisogno di un oggetto del genere a metà degli anni Ottanta? Facile—perché il lettore CD, che ha iniziato a essere venduto in forma portatile nel 1986, era troppo nuovo per essere un optional comune nelle maggior parte delle macchine, ed era, a prescindere, un lusso.

Come forse vi ricordate, i primi lettori CD tendevano a saltare. Un adattatore poteva compensare solo fino a un certo punto—ma, almeno, poteva far passare la musica dagli altoparlanti.

L'invenzione di Schotz, venduta inizialmente da un'azienda di nome Recoton, è stata una delle due tecnologie spinte dall'industria dell'elettronica con lo scopo di convertire l'audio per gli stereo a cassette di un tempo. L'altra era un "adattatore FM," che creava una piccola stazione radio che la tua macchina poteva poi trasmettere a una frequenza specifica. Una recensione del 1986 della rivista *Popular Mechanics* su una versione prototipo dell'adattatore-cassetta di Recoton, insieme a un adattatore FM già sul mercato prodotto da un'azienda di nome Sparkomatic, sosteneva che la qualità dell'audio in uscita dai due dispositivi fosse effettivamente la stessa—ma che l'adattatore-cassetta era più conveniente da usare.

FIG. 7A

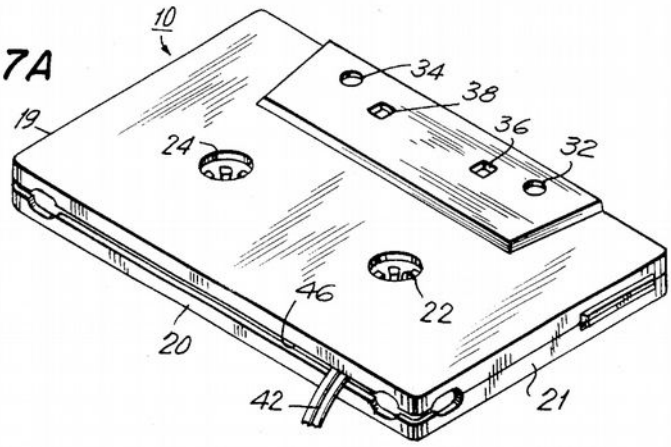


FIG. 7B

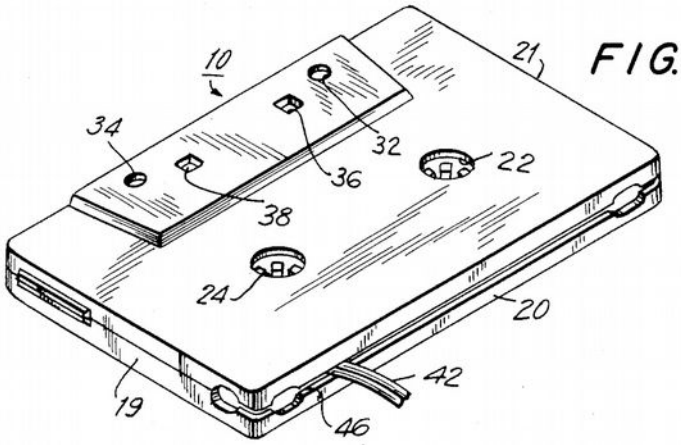
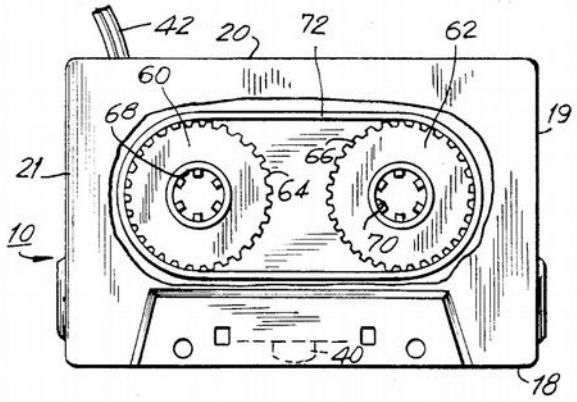


FIG. 8



"Dei due adattatori, quello di Recoton è il più conveniente, considerato che non c'è niente da installare," si leggeva sulla rivista. "Pur prevedendo la presenza di un mangianastri, però, non offre un alimentatore integrato per il lettore CD, come fa invece lo Sparkomatic."

Alla fine, la cassetta è diventata molto più comune, anche perché era economica e facile da usare. (Detto questo, l'adattatore FM è diventato molto più comune a partire dagli anni 2000, quando le auto ormai avevano il lettore CD per lo stereo, ma le persone volevano attaccare alle casse altri dispositivi, tipo gli iPod.)

Oggi giorno, è praticamente impossibile trovare un mangianastri su una macchina moderna, il che rende l'adattatore-cassetta una reliquia del passato. E per quanto abbia continuato a evolversi anche in conseguenza al declino dei jack degli auricolari—ora potete comprare un adattatore-cassetta con una connessione Bluetooth integrata—è solo questione di tempo perché finisca a prescindere nel dimenticatoio.

Ma c'è stato un tempo in cui anche le musicassette erano una novità—e chiedevano, a loro volta, degli adattatori. All'inizio degli anni Settanta, era possibile comprare adattatori a otto tracce che usavano un meccanismo a testina simile a quello usato in adattatori a cassetta più comuni. E come faceva notare *Popular Mechanics* nel 1972, mentre questi convertitori permettevano di gestire le musicassette, era anche possibile comprare un adattatore per aggiungere la radio FM allo stereo di una macchina che non l'aveva integrata nel sistema.

Se volete essere super nerd, vi consiglio di mettere le mani su un adattatore otto tracce-

cassetta, connettere un adattatore-cassetta con un jack per auricolari, poi connettere tutta quella roba a un iPhone 6s. Chissà, magari funziona alla grande.

fonte: https://www.vice.com/it/article/gyz9j7/come-funzionava-adattatore-cassetta-auto

---

RAIPLAY, NO STOP

LA DIRETTRICE DELLA PIATTAFORMA ONLINE GONGOLA PER I RISULTATI OTTENUTI, GRAZIE AL TALENTO DI FIORELLO E A UN SUPER-BUDGET CHE HA PROSCIUGATO GLI ALTRI CANALI (E CHE LEI NON RIVELA): "I VISITATORI SONO AUMENTATI DEL 50%, SONO CRESCIUTI SIA I GIOVANISSIMI CHE GLI OVER 50. FIORELLO È RIUSCITO A FARE QUELLO CHE NESSUNA CAMPAGNA DI COMUNICAZIONE AVREBBE POTUTO FARE"

Francesca D' Angelo per "Libero quotidiano"

Ai più, il nome di Elena Capparelli non dice ancora molto. Lasciate però che passino altri mesi (non tanti: diciamo tre o quattro) e vedrete che il nome del direttore di RaiPlay farà storia.
Ammesso che non l' abbia già fatta. C' è lei infatti dietro alla monumentale operazione Viva RaiPlay: il programma di Fiorello che ci ha tenuto compagnia per una settimana, subito dopo il Tg1 delle 20, e che adesso entra nella "Fase 2".

Quella 100% digital, dell' offerta on demand. Da mercoledì lo show sarà infatti disponibile in esclusiva solo su RaiPlay, in una versione lunga da 50', rilasciata ogni mercoledì, giovedì e venerdì, fino a dicembre inoltrato.
Adesso la partita si fa dura.

«Vero, ma partiamo da ottime premesse. Sono entusiasta dei risultati ottenuti: Fiorello non solo è riuscito a traghettare sulla piattaforma RaiPlay il pubblico over50 ma ha anche scompaginato il linguaggio di Rai Uno, fondendolo con quello del web, e attirando sul primo canale il pubblico più giovane. L' ultima puntata ha per esempio registrato il 26% sul target ragazze 20-24 anni».

A voi però serviva fare presa sul pubblico over 50.
«L' aspetto incredibile è proprio questo: è stata una operazione circolare, che ha centrato l' obiettivo dell' alfabetizzazione digitale (gli utenti over 50 della piattaforma sono aumentati del +30%) contaminando al contempo la rete generalista. La capacità di Fiorello di innovare si è trasferita anche a Rai Uno».

Cosa replica a chi sottolinea che, rispetto all' esordio, Viva RaiPlay ha perso quasi un milione di spettatori?

ELENA CAPPARELLI

«Era nelle previsioni. Ci aspettavamo che la prima puntata registrasse gli ascolti più alti, spinta dall' effetto curiosità. Dal secondo giorno gli ascolti si sono consolidati, reggendo la controprogrammazione. Non dimentichiamo inoltre che la possibilità di vedere lo show anche su RaiPlay ha dato un senso diverso alla diretta in esclusiva».

Su RaiPlay com' è andata?
«Il risultato ha superato le più rosee aspettative: la mia ambizione era di riuscire a incrementare i visitatori del +30%. Grazie a Fiorello, la percentuale è schizzata al +50%. Durante la settimana di messa in onda di Viva RaiPlay, i video visualizzati sono aumentati del 40%, gli utenti registrati del +30%. Non è lievitato solo il bacino complessivo: le visualizzazioni medie giornaliere sono cresciute del +30%».

Perché avete scelto di realizzare uno show così breve per gli standard di Rai Uno e un programma invece così lungo per il mondo digital?
«Abbiamo volutamente invertito le due pezzature. Prevedere un appuntamento tv più lungo di 15' avrebbe tolto il sapore dell' anteprima. Quanto ai 50' di Viva RaiPlay, non è vero che on demand funzionano solo i format brevi. Questa regola vale semmai per gli smartphone.
Mi tolga una curiosità: quanto vi è costata tutta questa operazione? Fiorello ha invitato tantissimi ospiti, da Rovazzi a Giorgia, e immagino che non siano venuti sempre gratis...
«Non posso sbilanciarmi sul budget ma Fiorello è riuscito a fare quello che

nessuna campagna di comunicazione avrebbe mai potuto realizzare: ora tutte le persone sanno che la Rai ha una sua piattaforma on demand. Il risultato trascende gli ascolti (ottimi) del singolo programma e vale fino all' ultimo centesimo».

Viva RaiPlay porterà le anime dei telemorenti su RaiPlay. Poi però bisognerà farle restare sulla piattaforma: quali sono le vostre prossime mosse?
«Il nuovo palinsesto non lineare di RaiPlay sarà comunicato via via e unirà produzioni originali, i contenuti della nostra library (con una centratura sul cinema italiano), le Teche Rai e, da gennaio, serie tv acquistate in esclusiva».

Qualche titolo?
A novembre avremo in esclusiva il documentario sui Negramaro L' anima vista da qui; il box set della serie teen Sara e Marti e, a dicembre, il programma Superquark più, con Piero Angela. Per quanto riguarda le fiction, sono pensate solo per RaiPlay Passeggeri notturni e Cohousing. Poi un grande progetto legato a Sanremo...».

FIORELLO TUTTO QUA

Qual è la strategia editoriale?
«Dobbiamo parlare a tutti i target. Per quanto riguarda la library e le Teche, vogliamo amplificare il ciclo di vita dei programmi generalisti, dando loro una narrazione nuova, fruibile anche da chi non accende mai la tv. Al contempo vorremmo dare più visibilità ai format che si perderebbero nel palinsesto tv: per esempio, entro gennaio proporremo una collezione di corti. Stiamo anche lavorando sui vertical movie».

Di fatto, Rai Play andrà a pieno regime dal 2020, quando arrivano in Italia anche Disney + e tante altre piattaforme on demand. E' preoccupata?
«Giochiamo campionati diversi: noi siamo il servizio pubblico e non inseguiamo nessuno.

Comunque, RaiPlay parte da 13 milioni di utenti già registrati, destinati a crescere; vanta un' offerta vastissima, che va dai contenuti kids alle Teche, passando per i programmi culturali. Direi che sono gli altri a non competere con noi...».

Però il tempo libero dello spettatore è sempre quello e, con tutte queste opzioni, sarà costretto a fare delle scelte. Magari proprio tra Netflix e RaiPlay.

«Sarà difficile che le famiglie italiane sottoscrivano 5, 6, 7 abbonamenti. Il mercato si ridimensionerà. Poi, certo, è ovvio che noi non muoviamo quei budget ma non penso nemmeno che la strategia vincente sia quella. Noi dobbiamo svecchiare il percepito della Rai offrendo una offerta coerente con la nostra mission. Ci saremo con il nostro passo e la nostra storia».

Anche aggiudicarsi delle serie tv in esclusiva sarà più complicato di quanto lo sia ora. Come farete?

«La corsa ai contenuti non ci vede così preoccupati come gli altri perché abbiamo dalla nostra RaiFiction, RaiCinema, RaiRagazzi... RaiPlay è complementare alla tv generalista, nasce per amplificare e segmentare il ruolo della Rai».

Mi tolga una curiosità: è vero che avete creato un call center per aiutare il pubblico a usare RaiPlay?

FIORELLO SU RAIPLAY

«Sì ed è stato preso d' assalto. Nel primo giorno di Viva RaiPlay abbiamo ricevuto 600 telefonate: stiamo alfabetizzando l' Italia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/raiplay-no-stop-direttrice-piattaforma-online-gongola-218685.htm

---

DOVE NESSUN ROMANZO HA MAI MESSO PIEDE PRIMA

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 11 novembre 2019

Pubblichiamo la trascrizione dell'incontro Where No Novel Has Gone Before*, tenutosi al FILL di Londra, con la partecipazione di* ***Edoardo Albinati****,* ***Rachel Cusk*** *e* ***Claudia Durastanti****. Il testo è a cura di* ***Antonella Lettieri****.*

Il Coronet Theatre di Londra ha ospitato anche quest'anno il FILL (Festival of Italian Literature in London), ormai giusto alla sua terza edizione. Questo festival – che è nato nel 2016 come reazione allo shock della Brexit e nel tentativo di cominciare a comprendere e poi anche a sanare una frattura che ha colto di sorpresa la maggior parte degli italiani (e degli europei) qui nel Regno Unito – riunisce letterature e idee che provengono da percorsi diversi ma dimostrano assonanze che vanno oltre la superficie della nazionalità o della lingua. Proprio alla ricerca di queste assonanze, gli eventi propongono, spesso in abbinamenti nuovi e inattesi, scrittori e pensatori italiani in dialogo con le loro controparti da tutto il resto del mondo.

Durante l'incontro *Where No Novel Has Gone Before*, Edoardo Albinati e Rachel Cusk, con la moderazione di Claudia Durastanti, hanno discusso *La scuola cattolica*, la trilogia *Outline*, *Transit* e *Kudos* e il futuro del romanzo e cosa c'è al di là dei suoi limiti. Quanto segue èuna traduzione ridotta e adattata dei momenti salienti di questa discussione.

Claudia Durastanti. Oggi incontriamo Rachel Cusk ed Edoardo Albinati, che ringrazio per essere qui. In passato, ritenevo che l'uso della prima persona per parlare di se stessi fosse un qualcosa che poteva essere sacro, intimo, in un certo senso anche sporco e sgradevole. Mi ci è voluto molto, come scrittrice e traduttrice, per cambiare idea sulla prima persona. Entrambi affrontate molto bene nel vostro lavoro la questione dell'intimità e della prima persona e createla sensazione di una cancellazione dell'io. Come siete giunti a questo tipo di prima persona e che cosa significa per voi?

Edoardo Albinati. L'uso della prima persona è per molti versi confortevole. D'altro canto, però, può anche rappresentare quasi un ricatto per lo scrittore dal momento che,quando una persona scrive di sé, in genere l'ambizione è quella di dire qualcosa di profondamente sincero e connesso alla realtà. È però difficile arrivare al nocciolo delle cose. Si tratta di un argomento molto delicato per uno scrittore. Credo che sia una questione tecnica, un qualcosa che ha a che fare con la letteratura piuttosto che con la vita.

Rachel Cusk. Alcuni fra gli esempi peggiori di scrittura sono in prima persona. Questa è la prima voce che utilizziamo da giovani, quando ci sfoghiamo nei

nostri diari e odiamo tutto e tutti oppure proviamo sentimenti che non siamo in grado di ammettere. Alla base di questo atteggiamento c'è una sorta di segretezza disinibita: la prima persona è un qualcosa di privato e segreto che offre un'assoluta libertà di parola. Per questo motivo credo che, da un punto di vista tecnico, la prima persona abbia il potenziale di diventare lo strumento più affilato a nostra disposizione. Nasce come pura soggettività ma, per renderla oggettiva, è necessario molto autocontrollo. Per me, questo è uno dei motivi per cui sono tornata a usarla.

CD: Rachel, a proposito della trilogia e della soggettività e oggettività della protagonista, mi sembra che quest'opera sia soprattutto un'autobiografia dell'ascolto. Naturalmente, quando a essere proposto è un soggetto femminile passivo, questa scelta non è del tutto innocente. Credo che, in un certo modo, venga tirato in ballo un senso di aspettativa: se una donna vuole scrivere in prima persona, deve rimuoversi da una posizione di centralità.

RC. Quando ho cominciato a pensare a questi libri, la protagonista aveva una posizione molto più in primo piano nel suo ruolo di macchina della verità: dal momento che è una scrittrice, sa decidere in base alle frasi usate dagli altri se questi stanno dicendo la verità oppure no.Questo è stato il mio approccio iniziale, ma poi mi sono stancata di questo tipo di controllo. Piuttosto, era proprio il controllo che volevo evitare, il controllo del dover offrire una versione. Per questo motivo, l'invisibilità non ha niente a che fare con la passività. La protagonista si sente sperduta ma non è passiva. Piuttosto, è esposta e vulnerabile. Ho deciso che non avevo bisogno di una voce narrativa: anche solo l'idea mi stufava. Se ne posso fare a meno, tanto meglio così. Il tipo di risposta alla trilogia di cui parli è stato per me inaspettato e non era nelle mie intenzioni.

CD. Entrambi affrontate il tema dell'emancipazione dall'autorità, sia questa dalla chiesa, da una tradizione o da un contesto culturale molto radicato. Si può dire che una delle vostre motivazioni a scrivere questi libriderivi da un senso di insoddisfazione nei confronti del romanzo in quanto genere? Prima che mi rispondiate, però, vorrei chiarire il fatto che, ovviamente, stiamo parlando di due tradizioni letterarie diverse. Gli italiani, infatti, in genere non scrivono romanzi o, se lo fanno, hanno approcci molto specifici.

EA. Per quanto riguarda l'appartenenza a una tradizione in cui non ci sono romanzi importanti rispetto al rilievo che hanno, ad esempio, la poesia o il teatro, credo che, da una parte, questo rappresenti un vantaggio straordinario perché offre una maggiore libertà e la possibilità di reinventare questo genere di volta in volta per provare a creare qualcosa di nuovo. Infatti, sarà sempre un

qualcosa di nuovo poiché non esiste un romanzo tradizionale e quindi qualsiasi romanzo è sperimentale, in un modo o nell'altro. Questo per quanto riguarda l'aspetto positivo della questione. Il lato negativo, invece, sta nella mancanza di colleghi: ci sono altri scrittori ma non altri romanzieri e io stesso non sono un romanziere ma uno scrittore di libri. Alcuni di questi libri possono essere considerati romanzi e altri proprio no.

CD. Rachel, il tuo caso è differente poiché tu sei inserita in una tradizione diversa. Puoi parlarci di come hai affrontato le idee e le convenzioni sulla letteratura che ancora esistono in merito a che cos'è un romanzo e a qual è il suo ruolo?

RC. Oh, sono molto invidiosa della libertà di cui parla Edoardo. Tuttavia, credo che Natalia Ginzburg sia una romanziera italiana che ha scritto uno straordinario romanzo italiano e quindi non so se si possa poi dire che non esistono grandi romanzi italiani. L'idea di non avere questo tipo di tradizione, però, mi fa pensare che sarebbe molto più facile diventare chi si è realmente. Questi libroni sono i nostri genitori. Li imitiamo e poi ci ribelliamo e poi troviamo nuovi genitori che ci piacciono di più. E poi c'è il problema di capire se vogliamo più bene a nostra madre, Virginia Woolf, o a nostro padre, D. H. Lawrence? C'è molto su cui riflettere.

EA. Sai, Rachel, che nella letteratura italiana non ci sono padri e madri, ma solo un sacco di zii?

RC. [Ride] E scommetto che sono anche più simpatici. Mi ci è voluto davvero molto prima di sentirmi libera di fare quello che voglio. In un certo senso, siamo tutti molto consapevoli dei limiti e di che succede a chi li oltrepassa.

CD. Rachel, un aspetto che ho amato molto nella trilogia è il fatto che questi libri trasformano un argomento che ci ha francamente stancato, ossia la distinzione fra scrittura finzionale e non finzionale, in un problema molto pratico, in un elemento della vita quotidiana. Ad esempio, il modo in cui descrivi il matrimonio come una narrazione condivisa e poi arriva il divorzio ed ecco che, all'improvviso, vengono fuori due versioni diverse della verità.

RC. Credo che ci sia stato un momento molto importante nello sviluppo del romanzo in lingua inglese del XX secolo in cui questo genere, per dirla in poche parole, ha divorziato. L'universalità è diventata impossibile. George Eliot, quel tipo di voce, è diventato impossibile. Lo stesso vale per Dickens. Quell'universalità è diventata punto di vista nella struttura del romanzo. La mia reazione a questo cambiamento, però, è stata che mi sono detta che non ho voglia di seguire questo approccio, che non credo in questo approccio. Deve pur esserci un'universalità, deve pur esserci un modo per ottenerla. Ovviamente,

però, è anche impossibile tornare al narratore onnisciente e onnipresente.
CD. Edoardo, c'è un momento difficile ne *La scuola cattolica*, la narrazione del massacro del Circeo. Ho chiesto prima a Rachel di parlare dell'invisibilità del soggetto e dell'invisibilità femminile. Nel tuo libro, ci sono pochissime donne. Le donne sono oggetto del desiderio, ma non sempre dai loro una voce. Al tempo stesso, ci sono anche molte riflessioni sulla violenza sessuale, il che è ovviamente molto incoraggiante in una cultura come quella italiana in cui lo stupro viene spesso addirittura negato. Non sono solita giudicare i libri per quello che non dicono e non voglio certo farne una questione ideologica, ma vorrei sapere perché, da un punto di vista estetico, hai scelto nello specifico di non dedicare maggior spazio alle vittime.
EA. Questo libro è intitolato *La scuola cattolica* proprio perché parla di una scuola esclusivamente maschile. È un mondo maschile. Nel libro, in verità vi sono alcuni personaggi femminili importanti. Questi personaggi sono importanti, però, perché separati, perché vengono visti con il cannocchiale. Non è tanto una battuta di spirito il fatto che la sola donna presente in questa scuola fosse la Vergine Maria. È proprio così. Io volevo riprodurre questa presenza della femminilità attraverso il suo non esserci o il suo essere vista a distanza, sempre troppo in alto o troppo in basso e mai nella realtà.
Sulle due vittime voglio dire solo questo: ho deciso, e si è trattata di una scelta deliberata, di non parlare di loro. Mi sarebbe sembrato di cattivo gusto o addirittura orribile inventare dettagli sulla donna morta. Lo stesso vale per quella rimasta in vita. Una caratteristica peculiare dello stupro è l'intercambiabilità della vittima. Non credo di aver recato offesa alle vittime dicendo che non importa chi fossero poiché le cose sono andate esattamente così. Al posto di quelle due ragazze, dovevano essercene altre due ma il risultato non sarebbe cambiato. È questa la caratteristica più clamorosa del reato sessuale. Lasciando anonime le due vittime io volevo rendere questa caratteristica quanto più chiara possibile.
CD. Rachel, dopo aver letto la trilogia, ho cominciato a mettere in discussione l'idea che utilizziamo le storie e i romanzi come un meccanismo per far fronte alla vita. Credo piuttosto che viviamo nel modo in cui scriviamo o raccontiamo le nostre vite e quindi il rapporto di interdipendenza fra la vita e il modo in cui la esponiamo è di tipo diverso. Ciò è evidente in *Resoconto*, ad esempio, nella prima conversazione con l'uomo sull'aereo. L'uomo racconta la storia dei suoi divorzi e, ovviamente, ne è il protagonista. Per me, questo personaggio rappresenta il classico esempio di una persona che vive proprio come racconta la sua storia. Quello che voglio chiederti è in che modo si è evoluta la tua

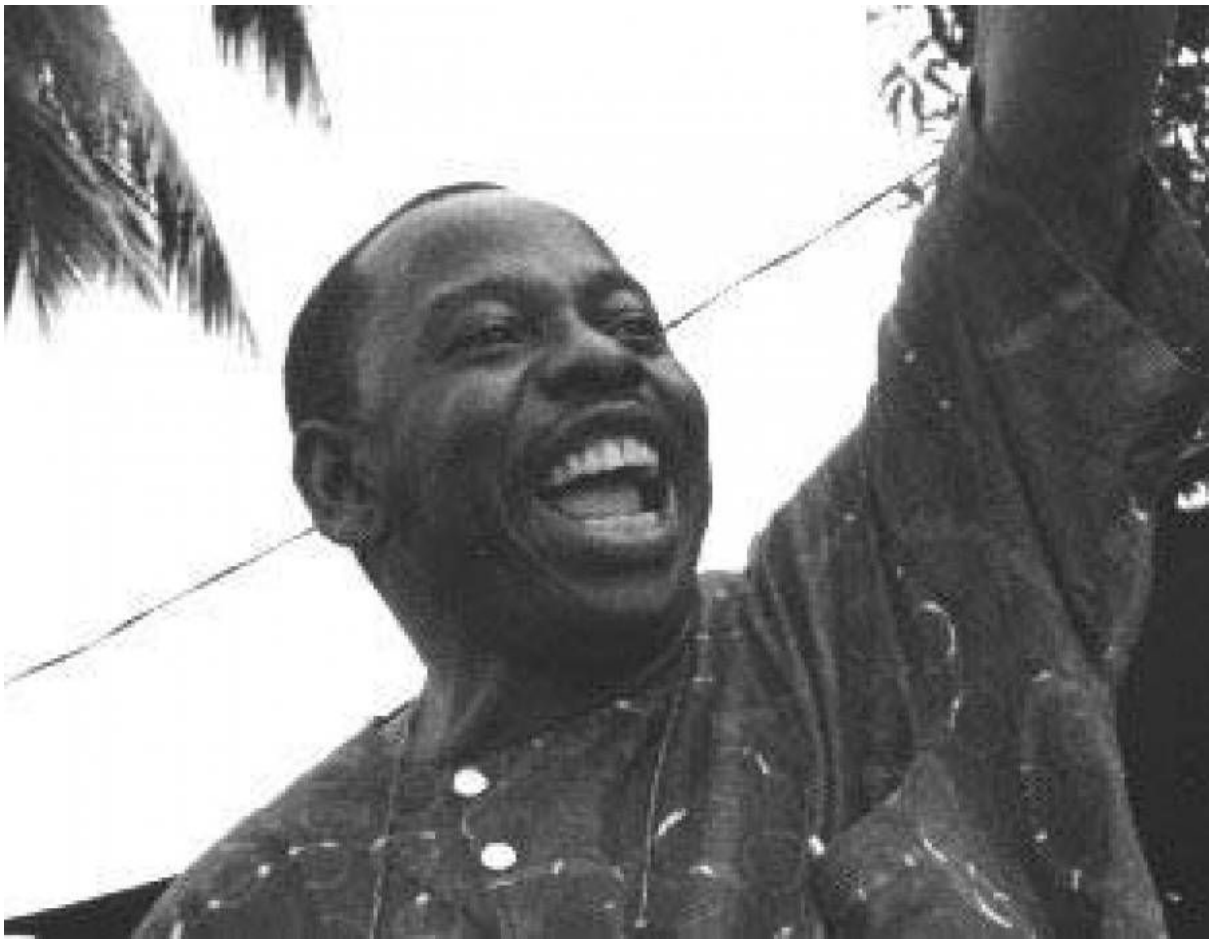
opinione sul rapporto fra scrittura e vita?
RC. Il romanzo, e anche noi assieme a esso, deve ora cominciare a usare elementi dell'identità che non siano programmatici o predefiniti. Non c'è più niente da dire su tali elementi della nostra identità e nient'altro andrebbe detto. Questo è un problema a cui penso spesso: che cosa ho il diritto, per così dire, di raccontare? Ci sono così tante cose che non ho il diritto di dire, così tanti elementi dell'identità che devo accettare di non poter esprimere, e quindi devo trovare altri materiali che arrivino da altre fonti. Ciò significa provare a creare una sorta di non-spazio che prende il posto di quella certezza del passato. Per me è stato molto interessante accorgermi con quale facilità le cose si capovolgessero una volta compreso questo concetto e come metterlo in pratica da un punto di vista tecnico.
CD. Ho un'ultima domanda in merito allo stile. Rachel, mentre leggevo la trilogia, ho pensato spesso alla temperatura della scrittura. I tre libri hanno scopi diversi, ma tu sei riuscita a preservare in tutti e tre la stessa febbre fredda, per così dire, lo stesso livello di intensità. Questo effetto è particolarmente utile per portare a galla questioni come la violenza, l'autorità e i rapporti fra i sessi e le classi sociali. Come hai ottenuto questo risultato?
RC. A dire il vero, questo risultato deriva dalla tecnica di non descrivere l'aspetto fisico del mondo se non attraverso chi ne parla, il che rimuove l'elemento di stress intrinseco a questa materialità. Volevo scrivere un libro che non presentasse alcun senso di stress o di terrore, che non creasse quella tensione o addirittura tortura che ci sembra di amare tanto – e magari la amiamo davvero. Io, però, non ce la volevo in questo libro. Ciononostante, volevo che emergessero le grandi tematiche "iceberg" che la gente affronta nel corso della propria vita, ossia la giustizia, la violenza, la sofferenza… E quindi, come ottenere tutto ciò senza creare questo senso di terrore? Per me, la risposta più semplice sta nel racconto di un'altra persona. Ogniqualvolta un'esperienza di vita passa da una persona all'altra, avviene una mutazione e la sua essenza emerge un po' di più.
CD. Edoardo, quando si parla di tensione e, in un certo senso, anche di pornografia, credo che tu abbia evitato questi rischi con grande bravura ne *La scuola cattolica*. Stasera, in questo teatro ci sono lettori non italiani che hanno determinate idee o immagini in merito a una storia italiana di violenza, che spesso viene raccontata tramite il luogo comune del crimine. Tu hai evitato questo approccio e piuttosto racconti la storia di una nazione in un momento storico molto preciso ma senza ricadere nel convenzionale crescendo di tensione e nella violenza dalla patina glamour che invece è molto comune nelle

narrative italiane.
EA. In genere, io amo molto il modo freddo di trattare cose calde e questo approccio, secondo me, in realtà è molto tradizionale. Io sono abbastanza favorevole, in generale, al distacco laddove il tema è molto caldo, laddove appunto serve quella distanza di cui parlava anche Rachel. Anche perché l'enfasi è una malattia, non della letteratura ma della vita pubblica italiana. Quindi, evitarla ogni tanto, l'enfasi, dovrebbe essere una missione civile, o perlomeno lo è per me.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nessun-romanzo-mai-messo-piede/

---

10 Novembre 1995: muore il poeta Ken Saro Wiwa

10 NOVEMBRE 2017 | IN STORIA DI CLASSE.



10 Novembre 1995: muore il poeta Ken Saro Wiwa

Membro dell'etnia degli Ogoni, fin dagli anni ottanta Saro Wiwa ne diventò il portavoce, conducendo una feroce e determinata campagna contro le multinazionali (Shell in primo luogo) responsabili di continue perdite di petrolio e conseguenti danni alle colture e all'ecosistema della zona.

Wiwa fu inoltre molto critico nei confronti del governo nigeriano che vedeva riluttante ad avvalorare delle regolamentazioni ambientali per le compagnie petrolifere operanti nell'aerea del delta del fiume.

Presidente del movimento per la sopravvivenza della popolazione Ogoni (MOSOP), Saro Wiwa continuò la sua battaglia per i diritti culturali, ambientali e per dare maggiore autonomia all'etnia della sua famiglia e dei suoi concittadini: nel gennaio 1993, a seguito della sua scarcerazione ottenuta dopo l'arresto e la detenzione avvenuti senza che si fosse svolto alcun processo, il MOSOP organizzò infatti una grandissima manifestazione a cui parteciparono 300.000 Ogoni – più di metà degli abitanti di Ogoniland – attirando l'attenzione di tutto il mondo sull'impegno di questa popolazione.

Lo stesso anno il governo occupò e militarizzò l'intera regione.

Il 21 maggio 1994, quattro oppositori del MOSOP furono brutalmente assassinati; a Saro Wiwa fu negato l'accesso alla città di Ogoniland e venne arrestato e accusato di incitamento alla violenza: egli smentì le accuse che lo vedevano complice dell'omicidio, ma ciò nonostante venne imprigionato per più di un anno prima di essere dichiarato colpevole e condannato a morte da un tribunale speciale.

Il 10 novembre 1995, Ken Saro Wiwa venne impiccato insieme ad altri 8 attivisti del MOSOP.

Nel 1996 Jenny Green, avvocato del Centre for Constitutional Rights di New York avviò una causa contro la Shell per dimostrare il coinvolgimento della multinazionale petrolifera nell'esecuzione di Saro-Wiwa.

Il processo ebbe poi inizio nel maggio 2009 e la Shell subito patteggiò accettando di pagare un risarcimento di 15 milioni e mezzo di dollari. La Shell però precisò che aveva accettato di pagare il risarcimento non perché colpevole del fatto ma per aiutare il "processo di riconciliazione".

Non è il tetto che perde

Non sono nemmeno le zanzare che ronzano

Nella umida, misera cella.

Non è il rumore metallico della chiave

Mentre il secondino ti chiude dentro.

Non sono le meschine razioni

Insufficienti per uomo o bestia

Neanche il nulla del giorno

Che sprofonda nel vuoto della notte

Non è

Non è

Non è.

Sono le bugie che ti hanno martellato

Le orecchie per un'intera generazione

È il poliziotto che corre all'impazzata in un raptus omicida

Mentre esegue a sangue freddo ordini sanguinari

In cambio di un misero pasto al giorno.

Il magistrato che scrive sul suo libro

La punizione, lei lo sa, è ingiusta

La decrepitezza morale

L'inettitudine mentale

Che concede alla dittatura una falsa legittimazione

La vigliaccheria travestita da obbedienza

In agguato nelle nostre anime denigrate

È la paura di calzoni inumiditi

Non osiamo eliminare la nostra urina

È questo

È questo

È questo

Amico mio, è questo che trasforma il nostro mondo libero

In una cupa prigione.

"**La vera prigione**" - Ken Saro Wiwa

fonte: https://www.infoaut.org/storia-di-classe/10-novembre-1995-muore-il-poeta-ken-saro-wiwa

---

LIBRI

Librerie separate in casa / di Guido Vitiello

ricercatore e saggista

11 novembre 2019 12.23

Gentile bibliopatologo,

io e il mio ragazzo abbiamo appena intrapreso la strada felice della convivenza, ma presto si è presentato il bivio: come unire le nostre librerie? Libri letti vs. non letti? Per generi letterari? Per casa editrice? Ci aiuti a salvare i libri e la nostra relazione!

– V.

Cara V.,

cos'è, una domanda trabocchetto? La Bibbia parla chiaro: *erunt duo in carne una* (Genesi, 2, 24), saranno due in una sola carne. Nessuno ha parlato di una sola libreria. Il padre della chiesa Tertulliano (*Ad uxorem*) elogia gli sposi cristiani "uniti da una sola speranza, un solo desiderio, una sola norma di vita, dallo stesso servizio". Rileggi bene: ti risulta che faccia menzione della

comunione dei libri? L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto, d'accordo, ma nella sua infinita sapienza il padreterno si è guardato bene dall'imporre l'unione sacramentale delle librerie, così come non ha chiesto ai coniugi di condividere il filo interdentale o i fazzoletti usati. Andiamo, è una cosa perversa!

Il giuramento di Ippocrate, l'imperativo categorico kantiano, la regola aurea, perfino la prima legge della robotica di Asimov: tutte le norme etiche e deontologiche di questa terra convergono nel vietarmi di rispondere alla tua domanda. Dunque, biblioteche rigorosamente separate. Se avete una sola libreria in casa, neppure quello è un problema insormontabile: dividetela a metà, con le buone o con le cattive. Il muro di Berlino ha retto per quasi trent'anni, vorrai mica farmi credere che è più difficile tenere separate le vostre due biblioteche delle due Germanie? Ti consiglio piuttosto di usare i libri comuni – quelli che hanno regalato a entrambi, o che avete espressamente comprato come coppia – per formare delle pile divisorie. Se un romanzetto ribelle cerca nottetempo di attraversare la frontiera e spostarsi dalla Libreria est alla Libreria ovest, sparalo a vista. È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo, per preservare gli equilibri bibliopolitici coniugali.

E poi, pensaci, nell'infausta evenienza che qualcosa tra voi dovesse un giorno andar storto, magari tra cinquant'anni, davvero vuoi impelagarti nell'incubo della divisione dei libri? La separazione, foss'anche consensuale, vi impegnerebbe per i cinquant'anni successivi. E quale criterio di separazione seguireste, dopo aver adottato per decenni uno dei tuoi poco raccomandabili criteri di unificazione? Conosco un solo caso di biblioteche separate in maniera indolore, ed è quello di *Io e Annie* di Woody Allen: "Tutti i libri sulla morte sono tuoi", gli dice Annie nel fare i pacchi, "e tutti quelli di poesia sono miei". Facile, vero? Ma era una coppia culturalmente mal assortita. E poi – ecco l'essenziale –

si trattava di un film. Un film che per giunta ha anche una morale molto chiara: “Sapete come si cerchi di arrivare alla perfezione almeno nell’arte, perché è talmente difficile nella vita…”.

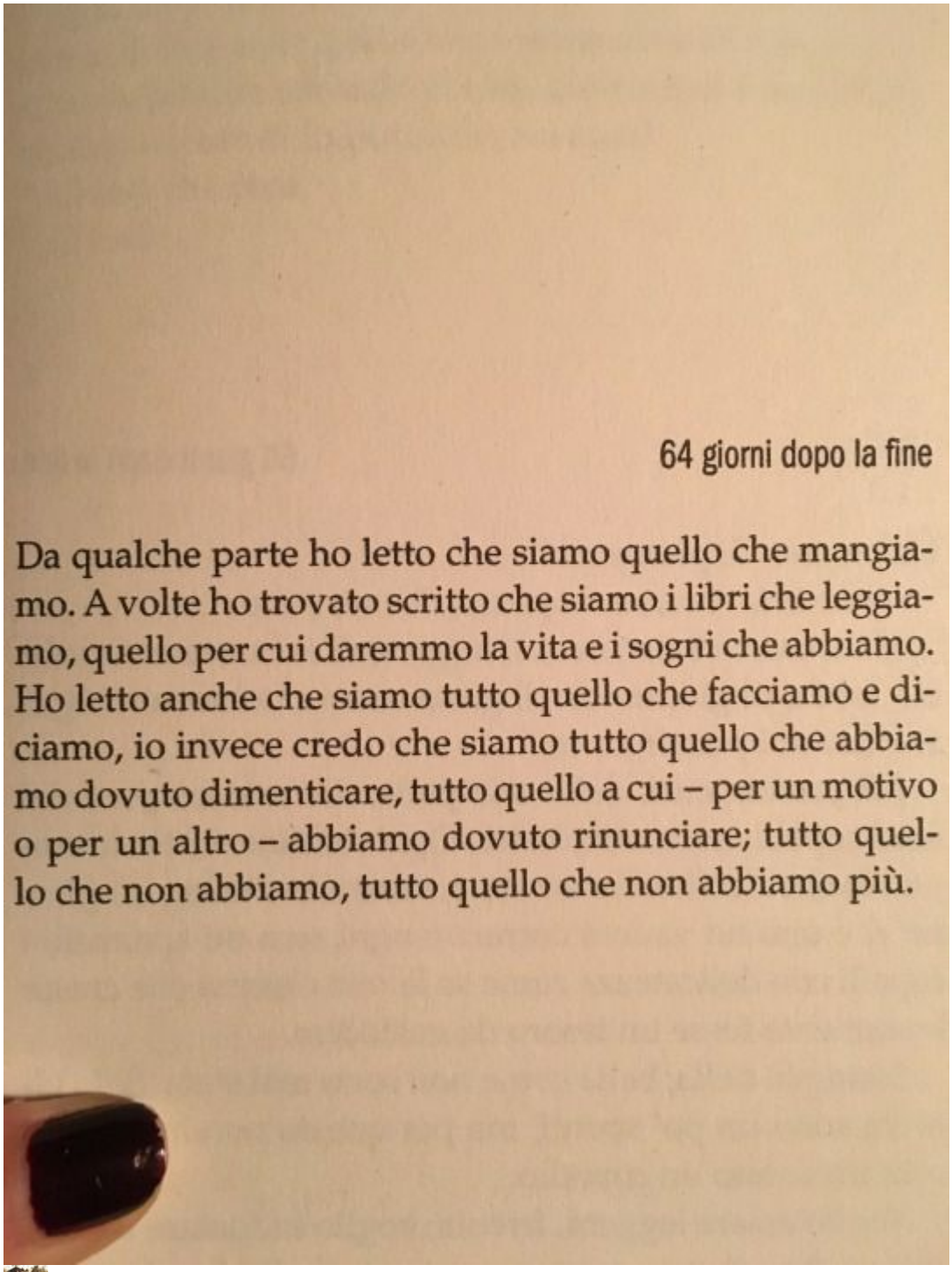
fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/guido-vitiello/2019/11/11/librerie-separate-casa

---

Siamo ciò che non abbiamo più

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato tienimineituoipensieripiubelli

Segui



wearethrowback

Tutto quello che non abbiamo più.

Fonte:wearethrowback

Fidel contro i gay

lefrasicom

> Nessuno ci convincerà mai che un omosessuale possa avere in sé le condizioni e le esigenze di condotta che ne potrebbero fare un vero Rivoluzionario, un vero Comunista militante. Una deviazione di questa natura si scontra con il concetto che noi abbiamo di come dev'essere un militante comunista.

— Fidel Castro - https://goo.gl/vTA622

Ricchi guerrieri stranieri nella Battaglia di Tollense?

NOVEMBRE 8, 2019

tags: età del bronzo, germania, tollense

Gli oggetti probabilmente contenuti nella borsa di un guerriero, nel sito Weltzin 28 (Volker Minkus)

Recenti indagini archeologiche nella valle di Tollense, in Germania, hanno portato alla luce 31 oggetti di bronzo: sarebbero l'eccezionale equipaggiamento di un guerriero dell'Età del Bronzo, morto sul campo di battaglia 3.300 anni fa. Tollense è la prima grande battaglia mai documentata in Europa, coinvolse circa 4000 uomini di cui finora sono stati trovati 140 corpi.

Il campo di battaglia nel sito Weltzin 20 (Stefan Sauer)

Guerrieri esperti

I reperti sono sopravvissuti fino a oggi perché durante la battaglia caddero nel fiume Tollense, e quindi non poterono essere saccheggiati dopo il combattimento. La documentazione archeologica dell'Età del Bronzo consiste soprattutto di insediamenti, depositi e siti funerari, ma questo sito è diverso: fornisce le prime prove di un campo di battaglia preistorico in Europa. Sono già stati recuperati oltre 12.000 frammenti di ossa umane, e l'osteoantropologa Ute Brinker ha identificato più di 140 individui, giovani maschi adulti in buone condizioni fisiche. Le loro ossa mostravano segni di traumi recenti provocati da armi a corto e a lungo raggio. Inoltre, le tracce di lesioni guarite dimostrano una spiccata abitudine al combattimento.

Una borsa piena di oggetti

Secondo un'analisi isotopica, una parte degli uomini non era originaria del luogo, tuttavia finora non era chiaro da dove arrivassero. La scoperta di una nuova serie di manufatti fornisce importanti nuovi indizi. I sommozzatori diretti da Joachim Krüger (Università di Greifswald) hanno rinvenuto una serie di reperti in bronzo nella loro posizione originale, sul letto del fiume. Vi erano tre spille, punte di freccia e 31 oggetti (250 g) l'uno accanto all'altro. Probabilmente erano tutti conservati dentro a una borsa

di stoffa o a un contenitore di legno che si è decomposto col tempo. Tra gli oggetti più importanti ci sono un pendaglio per cintura a forma di disco, tre cilindri, un punteruolo, un coltello, uno scalpello e vari frammenti di bronzo.

Pendaglio a disco per cintura trovato nel Weltzin 28 (Joachin Krüger)

Un conflitto locale o regionale?

I reperti sono stati datati al radiocarbonio all'epoca della battaglia e sarebbero stati l'equipaggiamento di una delle vittime. Lo studio è stato oggetto della tesi di master di Tobias Uhlig, ed è stato pubblicato sulla rivista *Antiquity*. I risultati danno le dimensioni di quanto grande e violento sia stato quel conflitto della Prima Età del Bronzo nordica (2000-1200 a.C.). Le recenti tracce archeologiche indicano un combattimento su larga scala, che coinvolse individui provenienti da altre regioni. Tuttavia, un nuovo studio del genetista Joachim Burger, anticipato su *National Geographic*, sembra rivelare una popolazione più omogenea dal punto di vista genetico: «Sembra che provengano soltanto dall'Europa centrale e settentrionale», ha detto lo scienziato.

Tesoro di un guerriero?

Thomas Terberger, professore di Preistoria e Storia antica all'Università di Gottinga e uno degli autori dello studio, afferma: «È la prima scoperta di effetti personali su un campo di battaglia, approfondisce le conoscenze sull'equipaggiamento di un guerriero. I frammenti di bronzo probabilmente erano una forma di valuta monetaria. La scoperta di una nuova serie di manufatti ci fornisce anche indizi sull'origine di questi combattenti e sempre più prove confermano che almeno alcuni dei guerrieri fossero originari dell'Europa centro-meridionale». Altri studiosi sono invece più cauti: attribuire questi manufatti – che includono strumenti per la lavorazione del metallo non di uso bellico – a dei guerrieri "è a mio parere inverosimile", afferma Anthony Harding, archeologo ed esperto dell'Età del Bronzo. Secondo Oliver Dietrich, archeologo dell'Istituto archeologico germanico, gli oggetti appartenevano probabilmente a qualcuno coinvolto nei combattimenti, ma ammette che non è chiaro chi li abbia portati sul campo di battaglia, se un guerriero o qualcun altro.

(National Geographic)

I cilindri di bronzo (State Agency for Cultural Heritage in Mecklenburg-Vorpommern)

Teschio dalla valle di Tollense trafitto da una punta di freccia di bronzo (Volker Minkus)

Il sito di scavo vicino al fiume Tollense (Stefan Sauer)

Il professor Thomas Terberger (Sergej Most)

Università Georg-August di Gottinga

Università di Greifswald

Science

CNN

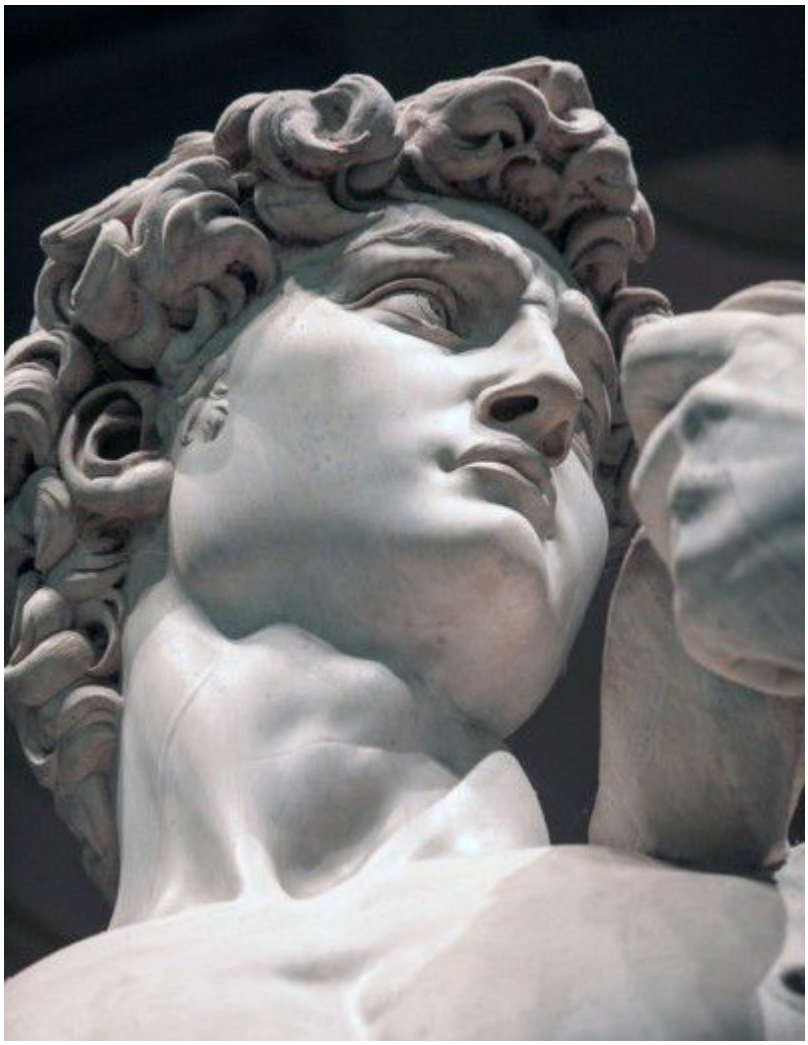
National Geographic

Antiquity

fonte: https://ilfattostorico.com/2019/11/08/ricchi-guerrieri-stranieri-nella-battaglia-di-tollense/

Sine cera

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche



liricheromantiche

Caro te,

ti racconto una storia.

Fin dai tempi di Michelangelo, gli scultori avevano l'abitudine di nascondere i difetti delle loro opere colando cera fusa nelle fessure per poi coprirla con polvere di marmo. Il metodo era però considerato un inganno e, quindi, qualunque scultura '***sine cera***' (senza cera) era considerata un'opera d'arte perfetta, pura, autentica. Questa espressione latina coniò, successivamente, il termine 'sincero'; ancora oggi, a volte, firmiamo le lettere con '*sinceramente*' per assicurare all'altra persona che il contenuto del messaggio sia vero, schietto, non contraffatto, appunto '*sine cera*'.
Tu lo sai quanto impegno mettiamo, ogni giorno, nel riempirci di cera davanti a chi amiamo, per la paura che, sfregiati, non saremmo amati per quelli che siamo davvero? Quante volte restiamo lì, a fissare il soffitto, a guardare fuori dal finestrino di un autobus, un panorama, un tramonto, con un solo, unico pensiero: «*C'è qualcuno disposto a stringere queste mie mani, i suoi graffi, la pelle ruvida, 'sine cera'*?».
Perché, caro te, è questo il nostro desiderio più profondo.
Trovare un **tu** davanti a cui, con pudico tremore, scoprire le nostre crepe.
— ***manuela g.***

Le grandi idee di Tridico, il presidente dell'INPS che il mondo ci invidia / di Elio Truzzolillo

@Elio Truzzolillo | 11 Novembre 2019

Non abbiamo particolari simpatie per Renzi ma gli saremo sempre grati per avere posto a capo dell'INPS una persona di grande spessore e competenza come Tito Boeri. Attualmente, invece, abbiamo **Pasquale Tridico**, nominato dal governo Conte I in quota M5S. Il Prof. Tridico, considerato uno degli ideologi del reddito di cittadinanza, fu addirittura indicato come ministro del lavoro da Di Maio alla vigilia delle politiche del 2018, poi come sappiamo il dicastero fu avocato a sé dallo stesso Di Maio. **Tridico è un tipo generoso e non risparmia mai i suoi consigli alla politica per dissestare ulteriormente i conti pubblici e aumentare la spesa**.

Può essere utile ripercorrere alcune sue "rivoluzionarie" idee prima di arrivare alle sue ultime esternazioni. Tridico fu quello che vide nel reddito di cittadinanza un'eccezionale opportunità per fare più deficit, infatti appartiene a quella scuola di pensiero per cui più deficit si fa meglio è. Per capire l'ideona del presidente dell'INPS bisogna spiegare il concetto di output gap. L'output gap è la differenza tra il PIL effettivo e quello potenziale, cioè quello che si avrebbe in condizioni ottimali (mi perdonino gli economisti se semplifico). Se questa differenza è molto alta la UE autorizza un

deficit maggiore perché significa che uno stato attraversa una difficoltà ciclica e non strutturale. Nel calcolo dell'output si tiene conto anche del livello di disoccupazione. **Ecco quindi la furbata**: tramite il reddito di cittadinanza molto inattivi potrebbero diventare disoccupati (cioè attivamente in cerca di lavoro) aumentando la percentuale di disoccupazione, questa farebbe crescere l'output gap e la possibilità di fare ulteriore deficit. A parte il fatto che inventare trucchetti contabili per fare più deficit è un suicidio, perché la cosa funzioni è necessario supporre che i commissari UE e gli operatori dei mercati abbiano l'anello al naso, che il reddito di cittadinanza aumenti il tasso di disoccupazione (ma non doveva diminuirlo?) e, infine, bisogna non aver capito bene il modo in cui l'output gap viene calcolato (in questo video Thomas Manfredi e Michele Boldrin spiegano perché nel medio periodo la cosa potrebbe avere addirittura l'effetto contrario). Un'altra proposta all'avanguardia su cui Tridico è tornato più volte è **il vecchio sogno della riduzione dell'orario di lavoro (a parità di stipendio sia chiaro) per combattere la disoccupazione**. Non bisognerebbe perdere troppo tempo per spiegare perché è un'idea balzana che guarda caso viene ciclicamente riproposta con alcune varianti ma mai applicata. C'è un'ampia letteratura sull'argomento e semplicemente la cosa non funziona. Tutto questo senza contare le risorse che lo stato dovrebbe spendere per sussidiare le imprese, ma se queste risorse esistessero non si farebbe prima a tagliare il cuneo fiscale a favore delle imprese medesime permettendole di assumere di più? Può essere interessante seguire il ragionamento del presidente dell'INPS. Egli nota che il monte ore lavorato in Italia è di 1723 ore contro, ad esempio, le 1514 della Francia e le 1356 della Germania. Non sarà mica che da noi c'è troppa disoccupazione perché la gente lavora troppo? A Tridico evidentemente non è chiarissimo il concetto di produttività del lavoro, ma passiamo oltre e vediamo l'ultima sensazionale proposta.

«Con il reddito di cittadinanza 1 milione di posti in tre anni»

Forum con Pasquale Tridico. La previsione su 4,9 milioni di beneficiari per effetto anche degli incentivi alle imprese e delle penalizzazioni per chi rifiuta offerte di lavoro- Tutor entro aprile

Da Il Sole 24 Ore del 22 gennaio 2019

In un'intervista al Corriere della sera di ieri, oltre ad altre amenità, Tridico ripropone un altro mantra che piace tanto a chi non vuole affrontare i problemi strutturali del paese: **la mitica tassa sui robot**. La tassa servirebbe per finanziare la flessibilità delle pensioni dopo il 2021 quando finirà quel costoso regalo a pochi fortunati che va sotto il nome di Quota 100. C'è un piccolo problema: tassare i robot significa tassare ulteriormente le imprese perché i robot sono macchine e non hanno un reddito proprio con cui pagare le tasse. Lo so che vi sembra ovvio ma è meglio precisarle certe cose perché a qualcuno certi concetti non sembrano proprio chiarissimi. Inoltre in un paese dove la produttività è drammaticamente stagnante verrebbe tassata proprio quella componente da cui è più dipendente la sua crescita. Avremmo in pratica una tassa sulla crescita della produttività, geniale vero? La cosa buffa sarebbe che mentre lo stato con una mano sussidia le imprese con il piano Impresa 4.0 per favorire l'acquisizione di robot (trattasi dell'ex Industria 4.0 perché se non cambiano nomi ogni anno non si divertono) con l'altra mano dovrebbe tassare quegli stessi robot di cui ha sussidiato l'acquisto. Vi pare serio? Probabilmente no ma nel fantastico mondo di Tridico tutto è possibile.

fonte: https://www.nextquotidiano.it/le-grandi-idee-di-tridico-il-presidente-inps-che-il-mondo-ci-invidia/

IL PRESIDENTE DELL'INPS PASQUALE TRIDICO

«Su Quota 100 risparmiati 3 miliardi Ora si intervenga sulle pensioni» / di Enrico Marro

10 nov 2019

Presidente, facciamo un primo bilancio di Quota 100 e Rdc. Rispetto alle 290 mila pensioni con Quota 100 preventivate per quest'anno, quante sono quelle in pagamento? Quanto si risparmierà? E per cosa verranno utilizzati questi risparmi?

«Fino a ottobre sono arrivate 193mila domande - risponde il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico -. Quasi 100mila meno del previsto, ciò consente un risparmio, già accantonato per il 2019, di oltre 1 miliardo, sui 4 stanziati. Nel 2020, con lo stesso tasso di adesione, l'Inps stima non meno di 2 miliardi di risparmi su circa 8 di spesa prevista. Cosa bisogna fare dei risparmi compete alla politica. Mi aspetterei una riallocazione nel settore pensionistico. I campi non mancano: riprendere la perequazione piena, o comunque rafforzarla o pensare ad un fondo di garanzia per giovani con

carriere instabili e precarie».

Perché così tante pensioni in meno con Quota 100? Le domande accolte finora sono solo 129mila.

«Quando le previsioni attengono al campo delle preferenze sociali, è molto difficile fare una stima. Inoltre, per ovvi motivi, la Ragioneria usa delle ipotesi precauzionali».

Il governo ha già detto che la misura non verrà confermata dopo il 2021. Ma in Parlamento si preparano emendamenti per abolirla da subito e destinare le risorse a rafforzare il taglio del cuneo. Lei che ne pensa?

«Sono d'accordo col governo. In caso contrario, ci si espone al rischio di esodati, si frustano legittime aspettative di pensionandi e si creano potenziali conflitti di cui non c'è bisogno. La riduzione del cuneo è un argomento importante, che va affrontato con fondi e in sede separata».

E dell'idea di allungare di 3 mesi le finestre, per recuperare 600 milioni coi quali togliere di mezzo la stangata sulle auto aziendali o attenuare plastic e sugar tax?

«Vale quello che dicevo prima: la protezione ambientale deve diventare una battaglia culturale prima che politica, farla con i rimasugli di Quota 100, sarebbe mortificante».

In ogni caso, dopo il 2021, se non si fa nulla, si creerà uno scalone perché non si potrà più uscire a 62 anni, ma bisognerà aspettare 67. Lei cosa propone?

«Ci sono 2 anni per riflettere e condividere proposte con le parti sociali, una grande occasione. Si può pensare ad una revisione più complessiva del sistema, al fine di inserire la necessaria flessibilità in uscita. Inoltre, si può iniziare a riflettere su un argomento molto più complesso e delicato: il nostro sistema pensionistico è fondato su contributi versati da imprese e lavoratori, in base ai salari. Negli ultimi 30 anni abbiamo assistito ad una progressiva riduzione della quota lavoro sul Pil, di 10 punti percentuali. Sono altre invece le remunerazioni in forte aumento e che spesso sfuggono al sistema fiscale e previdenziale. Pensiamo alle rendite finanziarie, ai grossi capitali internazionali che si muovono con molta velocità, ai giganti del web, all'utilizzo di robot che sostituiscono lavoro. A mio parere il sistema pensionistico deve potersi reggere anche sulla partecipazione fiscale che deriva da queste nuove fonti».

Veniamo al Reddito di cittadinanza. Quanti assegni sono in pagamento, rispetto a un milione 248 mila previsti nella relazione tecnica?

«Fino a ottobre abbiamo avuto oltre 1 milione di domande accolte, un risultato straordinario. Vuol dire che nel giro di pochi mesi copriremo l'intera platea prevista. Non ci sono risparmi se non quelli già individuati nel decreto Salva Conti di luglio: circa 800milioni. E il Reddito sta avendo un grosso impatto sulla riduzione di povertà e disuguaglianza. Dai dati che Inps ha fatto vedere alla Commissione Ue la scorsa settimana, è emersa una diminuzione di 1,3 punti percentuali sul coefficiente di Gini, l'indicatore di disuguaglianza. È inoltre calcolato un calo dell'intensità della povertà di circa 8 punti percentuali».

Con la manovra il governo ha deciso di non toccare il Reddito. Ci sono però alcuni punti che andrebbero corretti, come la scala parametrale che penalizza le famiglie numerose.

«È vero che il Reddito ha una scala di equivalenza familiare meno generosa rispetto a quella standard, o a quella usata nel Rei, ma è anche vero che l'importo di partenza del beneficio è più alto rispetto a quello del Rei, quindi il totale dell'assegno per famiglie numerose è sempre più alto nel Rdc rispetto al Rei. Detto questo, se si vuole ulteriormente aumentare l'assegno per famiglie numerose, occorre aggiungere risorse».

Un altro punto molto criticato è che il Reddito, in particolare al Sud, spingerebbe al lavoro nero. Concorda?

«No. Il Reddito, al contrario di altre misure, prevede sanzioni anche penali, quindi disincentiva il nero. E i controlli stanno funzionando: abbiamo avuto un migliaio di rinunce al Reddito, a mio parere dovute proprio a questo».

Né Quota 100 né il Rdc hanno avuto un impatto visibile sull'occupazione.

«I pensionati che accedono a Quota 100 sono per il 70% persone che lavorano e di questi la metà nel settore pubblico, dove la sostituzione tra chi va in pensione e nuovi assunti è del 100%, e serviva svecchiare. In Inps, per esempio, abbiamo assunto 3.500 persone a luglio e altre 2.100 le assumeremo nei prossimi mesi. Nel privato solo un terzo dei pensionati con Quota 100 era beneficiario di Naspi o altri strumenti di sostegno al reddito, cioè non lavoratori, ai quali abbiamo comunque offerto una prospettiva rispetto a condizioni di pensionamento che erano troppo rigide.

fonte: https://www.corriere.it/economia/finanza/19_novembre_10/su-quota-100-risparmiati-3-miliardi-ora-si-

intervenga-pensioni-c03a13a0-03c6-11ea-a09d-144c1806035c.shtml

---

Tridico (Inps): «Giù l'orario di lavoro per ridistribuire la ricchezza» / di Lorenzo Salvia

11 apr 2019

Lavorare meno, lavorare tutti. Sembra rifarsi a un vecchio slogan della politica il nuovo presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, in quota al Movimento 5 Stelle: «Siamo fermi in Italia all'ultima riduzione dell'orario di lavoro del 1969» ha detto tenendo una lezione sulle diseguaglianze nel capitalismo finanziario alla facoltà di Economia della Sapienza, a Roma. «Non ci sono riduzioni da 50 anni e invece andrebbe fatta. Gli incrementi di produttività vanno distribuiti o con salario o con un aumento del tempo libero. Con questa riduzione aumenterebbe l'occupazione». Tema che per il vicepremier Luigi Di Maio «merita approfondimenti e massima discussione con le imprese e i rappresentanti dei lavoratori». Per il professor Tridico, che prima di diventare presidente dell'Inps insegnava Economia politica all'Università di Roma Tre, non si tratta di una novità.
«Padre» del reddito di cittadinanza e candidato ministro del Lavoro nella squadra presentata prima delle elezioni dal Movimento 5 Stelle, Tridico aveva toccato più volte questo tema. Una settimana dopo le elezioni del marzo scorso, mentre era appena iniziata la lunga trattativa che poi portò alla nascita del governo di Lega e Movimento 5 Stelle, lo stesso presidente dell'Inps aveva esposto la sua teoria in un post sul blog del Movimento 5 Stelle, specificando un dettaglio fondamentale. E cioè che la riduzione dell'orario di lavoro doveva avvenire a parità di salario: le politiche per l'occupazione, aveva scritto allora Tridico, dovranno anche tener conto dell'avanzare della robotizzazione che mette a rischio i posti di lavoro. Per contrastare questa tendenza «il primo passo sarà la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per aumentare l'occupazione e incentivare la riorganizzazione produttiva delle imprese». In quel post il professore proponeva anche la «banca delle ore come strumento per superare lo straordinario e la possibilità per il lavoratore di determinare l'inizio e il termine dell'orario di lavoro nell'ambito di una fascia di presenza obbligatoria».

Del resto la riduzione dell'orario di lavoro era uno dei punti del programma elettorale del Movimento 5 Stelle. Almeno all'inizio perché poi sparì nella proposta definitiva. Ma adesso il dibattito si riapre. Con gli alleati di governo della Lega che difficilmente saranno d'accordo con questo nuovo affondo. Nel suo intervento di ieri alla Sapienza, Tridico ha anche fornito una cornice politica più ampia alla sua proposta: «Veniamo da un periodo, che è quello del capitalismo finanziario — ha detto — con un'involuzione culturale caratterizzata da una cultura punitiva del pubblico, fondata sul niente, su nessun argomento». E ancora: «Non c'è alcunché che dimostri che ridurre lo stato sociale, l'occupazione pubblica e l'intervento dello stato nell'economia porti maggiore crescita. All'interno di questo modello s'è inserita una certa cultura mediatica e di policy». Da qui la nuova proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro. Come le 35 ore settimanali invocate ma non ottenute da Fausto Bertinotti, per Rifondazione comunista, ai tempi del primo governo Prodi.

fonte: https://www.corriere.it/economia/lavoro/19_aprile_11/tridico-inps-giu-l-orario-lavoro-ridistribuire-ricchezza-1db89eb0-5c1b-11e9-b6d2-280acebb4d6e.shtml

---

Il cuore è un bordello

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato tienimineituoipensieripiubelli

Segui

catastrofeanotherme

- Si può essere *innamorati* di diverse persone per volta, e di tutte con lo stesso dolore, senza tradirne nessuna, il *cuore ha più stanze di un bordello.* -

Gabriel García Márquez, L'amore ai tempi del colera

LAVORARE PER 4 GIORNI AUMENTA LA PRODUZIONE DEL 40%. PERCHÉ NON LO FACCIAMO IN ITALIA? / di ALESSIO AMORELLI

11 NOVEMBRE 2019

Lavorare meno, lavorare tutti. Dopo lo tsunami causato dalla crisi finanziaria del 2008, questo slogan è entrato prepotentemente nel dibattito pubblico e, di recente, anche nelle istituzioni italiane. Il nuovo presidente dell'INPS, Pasquale Tridico, sostiene da tempo che una riduzione dell'orario di lavoro, a parità di stipendio, sia una leva per far aumentare l'occupazione e per ridistribuire la ricchezza. Secondo il custode delle pensioni italiane, gli incrementi di produttività andrebbero compensati con un aumento della retribuzione o con maggiore tempo libero.

Le aziende ricorrono sempre più spesso all'utilizzo del termine flessibilità per calibrare l'orario di lavoro dei dipendenti. Peccato che il concetto di lavoro flessibile finisca spesso con l'essere utilizzato a svantaggio dei lavoratori. Il laptop e il cellulare aziendale ti permettono di lavorare agevolmente da remoto ma ti costringono anche a leggere le email di lavoro a orari improbabili. Il lavoro part time in Italia rappresenta sempre più spesso l'unica possibilità per evitare di rimanere senza un'occupazione, e il lavoro flessibile assume sempre più spesso la connotazione di lavoro precario, con meno tutele e meno stabilità di chi ha un impiego fisso. Il bilanciamento tra attività lavorativa e vita privata viene messo in secondo piano, sacrificato sull'altare delle esigenze aziendali.

Quando le società decidono di porre attenzione sulle esigenze dei propri dipendenti, tuttavia, i risultati possono essere sorprendenti. In Giappone, Microsoft Japan ha sperimentato la settimana lavorativa di quattro giorni senza nessuna riduzione della retribuzione. Secondo i dati forniti dall'azienda nipponica, la produttività è aumentata del 40% durante il periodo di prova. La durata delle riunioni interne si è dimezzata e si sono registrati risparmi in termini di elettricità e di carta utilizzata, con un effetto positivo anche sull'ambiente. La sperimentazione è stata accolta con entusiasmo dai dipendenti e dai giapponesi che hanno da molti anni un serio problema di superlavoro con ritmi insostenibili che hanno portato anche a morti per lavoro eccessivo davvero inaccettabili.

Restando in Giappone, anche la catena di abbigliamento Uniqlo, nel 2015, ha offerto ai propri dipendenti la possibilità di lavorare soltanto quattro giorni a settimana. In questo caso, però, le ore di lavoro giornaliere venivano aumentate fino a dieci. Nonostante i ritmi particolarmente intensi, però, l'esperimento è riuscito a coniugare l'approvazione dei dipendenti con un aumento della

produttività. La settimana corta è stata implementata anche dalla Perpetual Guardian, una società neozelandese che dopo gli incrementi di produttività registrati durante il pilot ha deciso di rendere la policy permanente. Il fondatore della società, Andrew Barnes, ritiene infatti che la settimana lavorativa di quattro giorni non implichi soltanto un giorno in più di riposo ma sia in grado di spronare i dipendenti nel mantenere uno standard elevato volto a soddisfare le esigenze dei clienti. Se un lavoratore viene messo nella condizione di poter bilanciare vita privata e professionale a quanto pare è più felice e questo lo fa lavorare meglio. Questa non sembra una relazione tanto sorprendente eppure ancora in pochi al mondo sembrano comprenderla.

Alcune analisi economiche hanno stabilito come all'aumentare dell'orario di lavoro la produttività del singolo dipendente diminuisca. Ad esempio, una *conference call* fatta dopo una giornata particolarmente stressante rischia di durare molto più del dovuto. La fatica gioca un ruolo importante nell'organizzazione del lavoro. È arrivato il momento per le aziende di prendere in seria considerazione questo aspetto. La *gig economy* è stata uno strumento utilizzato in larga parte dalle imprese per diversificare la propria offerta di prodotti e servizi. La forza lavoro non ha tratto particolari benefici dalla rivoluzione tecnologica che, al contrario, ha spesso incentivato la creazione di nuovi lavori con pochissime tutele, come nel caso dei *riders*.

C'è da dire che le imprese che forniscono servizi – ancora troppo poche in Italia – hanno una struttura più agile in grado di rispondere velocemente alle riforme legislative. La natura industriale italiana al momento sarebbe difficilmente compatibile con una modifica per legge della settimana lavorativa. Le realtà produttive sono ancora legate a un sistema di relazioni industriali tradizionale, dove il sindacato e la contrattazione collettiva hanno un ruolo centrale. Molte aziende, dunque a oggi non sarebbero in grado di garantire un giorno in meno di lavoro a parità di salario, e un

intervento legislativo in questo senso rischierebbe di produrre risultati indesiderati, come il calo dell'occupazione e tensioni sociali nelle realtà produttive meno avanzate. È fondamentale quindi procedere con ordine, incentivando le aziende più innovative a svolgere il ruolo di apripista, ridistribuendo i loro incrementi di produttività verso il benessere dei lavoratori. Il sindacato dovrebbe ricoprire un ruolo chiave anche in questo senso. Procedere per decreto potrebbe essere controproducente. Una diversa regolamentazione dell'orario di lavoro da inserire nei singoli contratti collettivi sarebbe invece molto utile. Per le aziende più innovative è ormai imprescindibile uscire dalla vecchia logica che guarda all'orario come mero e primario strumento di controllo per entrare in una nuova era in cui le ore lavorative vengono commisurate alla produttività e al benessere dei dipendenti.

Per quanto riguarda il ruolo del sindacato nel settore industriale, un esempio virtuoso viene dalla Germania, dove il sindacato Ig Metall ha sottoscritto un accordo con le associazioni industriali grazie al quale i dipendenti potranno scegliere di ridurre il proprio orario di lavoro a 28 ore settimanali, dedicando il tempo libero ai figli piccoli o ai parenti malati. Questa possibilità è stata estesa anche ai lavoratori che svolgono attività particolarmente usuranti. L'accordo dimostra come i lavoratori abbiano ancora bisogno di rappresentanti in grado di tutelare i loro diritti e migliorare la loro qualità della vita. Il contratto collettivo è stato sottoscritto nella regione che ospita gli stabilimenti della Porsche e della Daimler e riguarda oltre novecentomila lavoratori. L'obiettivo è estendere la riduzione di orario ai quasi quattro milioni di lavoratori del settore metalmeccanico.

Come ogni transizione, sono molte le insidie che potrebbero frapporsi tra la diminuzione dell'orario di occupazione e un effettivo aumento del benessere dei dipendenti. I datori di lavoro potrebbero mantenere un doppio regime secondo il quale alcuni dipendenti sarebbero obbligati a prestare

attività lavorativa per quattro giorni a settimana mentre la restante parte della forza lavoro continuerebbe a lavorare per cinque giorni settimanali. In questo scenario sarebbe molto facile andare incontro a diverse discriminazioni: un *bonus* legato alle presenze di importo inferiore, meno giorni di ferie, il rischio di essere emarginati dai colleghi che lavorano di più. È molto importante accompagnare la transizione rafforzando le tutele contro le discriminazioni sul luogo di lavoro. L'Italia, con i rapporti di lavoro *part time*, sta già vivendo una sorta di segregazione nel mercato del lavoro. Evitare di costruirne di nuove potrebbe essere una buona idea.

Il declino del sindacato, soprattutto se osservato dalle giovani generazioni, è un elemento di criticità che non aiuta certo a conquistare diritti. Circa la metà degli iscritti alle organizzazioni sindacali sono ormai pensionati. L'individualismo a cui siamo arrivati non ci consente di arrivare efficacemente alla conquista dei diritti collettivi. Spesso ci si limita ad auspicare un intervento delle aziende virtuose che dovrebbe produrre un effetto volano su tutti i lavoratori, sfruttando la reputazione delle società *leader* e la loro posizione sul mercato. Ma le leggi esistenti sull'orario di lavoro, lo Statuto dei lavoratori, le norme che regolano i licenziamenti collettivi sono arrivate grazie alla pressione esercitata dai rappresentanti. L'unione fa la forza è sicuramente un principio che nel lavoro vale più che in altri contesti.

Per lavorare meglio, ormai sembra chiaro che bisogna lavorare meno. Raggiungere l'obiettivo richiede però uno sforzo collettivo che un tempo si sarebbe raggiunto solo attraverso le organizzazioni sindacali tradizionali. Oggi le forme di aggregazione sociale sono molto diverse e sono soprattutto molto frammentarie. Per conquistare diritti però bisogna restare uniti. I giovani, non molti, che hanno la fortuna di avere un'occupazione stabile in Italia hanno la possibilità di unirsi per chiedere condizioni di lavoro migliori per loro e per chi ancora deve trovare un lavoro.

Con la rivoluzione tecnologica ci è stato promesso un formidabile miglioramento delle nostre condizioni di vita. È arrivato il momento di prenderci quello che è nostro, convincendo le imprese che il loro successo passa anche attraverso il nostro benessere.

fonte: https://thevision.com/attualita/lavorare-produzione-italia/

La morte di Casalini

nicolacava

IL NUOVO PAESE

Il Deputato fascista Armando Casalini assassinato a revolverate da un comunista

Ferme disposizioni del Governo per impedire rappresaglie di qualsiasi specie

Novanta giorni dopo Per vendicare Matteotti

Armando Casalini

vedi anche: https://it.wikipedia.org/wiki/Armando_Casalini

LA SOLITUDINE DI WIKIPEDIA

TUTTI USANO L'ENCICLOPEDIA ONLINE MA SEMPRE MENO PERSONE VOGLIONO CONTRIBUIRE (FIGURARSI PAGARE)! I VOLONTARI CHE EDITANO E CONTROLLANO

LE VOCI IN ITALIA SONO SOLTANTO 2300 E CALANO IN TUTTO IL MONDO - IL MODELLO "WIKI" È VITTIMA DEL SUO STESSO SUCCESSO. LE PAGINE VENGONO MIGLIORATE ATTRAVERSO IL DIBATTITO E IL CONFRONTO, MA SE RIMANGONO SOLO I BUONTEMPONI E I TROLL…

Angelo Allegri per "il Giornale"

«Mai così tanti dovettero così tanto a così pochi». Churchill lo diceva dei piloti della Raf impegnati a difendere il loro Paese durante la battaglia d' Inghilterra. Con tutte le avvertenze e le differenze del caso verrebbe da ripeterlo anche per i wikipediani che tengono in piedi l' enciclopedia della Rete. Solo in Italia le pagine sfogliate durante il mese di ottobre su quello che è il quinto sito più popolare della penisola, hanno superato quota 620 milioni, 20 milioni al giorno. Non c' è istante in cui un dubbio, una domanda, una curiosità non si traducano nella consultazione di una provvidenziale voce di Wikipedia.

L' altra faccia della medaglia sono gli editor, come si dice in inglese, gli «utenti», secondo l' espressione usata in italiano: i volontari che scrivono, contribuendo ad alimentare e aggiornare il corpaccione dell' enciclopedia. Secondo i dati dichiarati, quelli attivi, che effettuano almeno cinque interventi al mese, sono da noi non più di 2.300. Spetta a loro esibirsi su ogni ramo dello scibile umano, per fare manutenzione e possibilmente far crescere le voci, sono più di un milione e mezzo, dell' edizione italiana.

Dopo i picchi di una decina d' anni fa, quando avevano superato quota 3mila, il numero dei volontari tricolori è stagnante da tempo. E all' estero va anche peggio: fonti indipendenti parlano di un calo continuo in corso da anni. Un' analisi precisa è difficile perché il numero degli utenti attivi, quelli che si danno da fare, non figura, e forse vuol dire qualcosa, tra le molte statistiche diffuse da Wikipedia. «Siamo diventando un po' una riserva indiana», scherza Maurizio Codogno, portavoce di Wikimedia, l' associazione, filiazione della fondazione americana, che cura l' infrastruttura tecnica dell' enciclopedia online.

IL SUCCESSO

Non è solo questione di cifre. O meglio, le cifre sono importanti, ma sembrano riflettere qualche cosa di più profondo: la crisi di un modello che rischia di rimanere vittima del proprio successo. In discussione è il principio stesso da cui tutto è partito. Wikipedia nasce nel 2001, e nasce per sbaglio. Il progetto di Jimmy Wales, il fondatore, è quello di mettere online un' enciclopedia gratuita, Nupedia,

scritta da esperti, secondo un modello tradizionale. Ma questi ultimi non rispondono all' appello, i tempi si allungano. Wales nel frattempo ha raccolto una piccola comunità di appassionati all' idea illuministica della diffusione del sapere via web. «Cominciamo a scrivere noi», dice. E il successo arriva subito.

MAURIZIO CODOGNO – WIKIPEDIA 1

Di profitto non si parla, l' idea di fondo è quella della conoscenza cooperativa, dell' intelligenza collettiva che supera quella individuale. Le voci dell' enciclopedia vengono migliorate attraverso il dibattito e il confronto. Gli autori non appaiono: nascosti da un nickname, un soprannome, danno il loro oscuro ma importante contributo, accontentandosi della soddisfazione di partecipare a un progetto.

È l' utopia della prima fase di Internet. Solo che poi la Rete prende un' altra strada: nel 2004 nasce Facebook, nel 2006 Twitter, nel 2010 Instagram. Dall' anonima e umile partecipazione all' intelligenza di gruppo, si passa all' esibizione dell' ego. Sulla Rete si fa di tutto per un «like», ha scritto qualcuno, mentre chi collabora a Wikipedia al massimo può beccarsi le critiche di chi mette in discussione questa o quella voce.

L' enciclopedia diventa un po' alla volta parte delle abitudini quotidiane dei frequentatori del web, ma allo stesso tempo resta una comunità quasi del tutto maschile: la percentuale di autori donne va dal 10% stimata da fonti indipendenti al 15% dichiarato da Wikimedia. Il numero degli editor inizia a calare, qualche cosa di analogo si può dire delle voci: non aumentano più, molte vengono aggiornate di rado e con ritardo.

È la dinamica normale di chi è cresciuto molto, spiega il portavoce Codogno: «Certo, il numero di utenti attivi si è ridotto rispetto al boom, ma è anche vero che Wikipedia non può crescere all' infinito: non può diventare una mappa grande come il territorio che riproduce, come raccontava Lewis Carroll un secolo prima di Borges. Detto altrimenti: gli utenti che aggiungono materiale sono di meno perché c' è meno da aggiungere».

Poi c' è il problema della tecnologia: «È vero, oggi sul web ognuno è l' agenzia pubblicitaria di se stesso, lo spirito dei tempi sembra lontano dall' approccio collaborativo dei primi anni 2000», spiega Frieda Brioschi, per 13 anni e fino al 2016 presidente di Wikimedia Italia. «Ma non è solo questo a tenere lontane le persone. L' interfaccia è ferma a 14/15 anni fa, le logiche di funzionamento pure. Un sistema di notifiche è stato introdotto con molti limiti e solo in tempi recenti».

JIMMY WALES WIKIPEDIA 2

Tutti temi importanti, ma oscurati dalla madre di tutte le accuse che pesano su Wikipedia: l' aver contribuito ad alimentare in maniera decisiva quell' ondata di incompetenza che sembra segnare l'era digitale.

«Che mi importa della tua laurea, l'ho letto su Wikipedia e quindi ne so quanto te», è la sintesi che pare caratterizzare molti dibattiti. E a livello politico il clima ha finito per essere sintetizzato dal mantra grillino «uno vale uno». Da cui però Codogno sembra prendere le distanze: «Filosoficamente parlando, uno vale uno può significare che la decisione della maggioranza è la verità. Per noi non è così, al contrario: ci sono fonti affidabili e meno affidabili. Che vanno valutate e su cui ci sforziamo di raggiungere un consenso diffuso».

Per raggiungere l' obiettivo Wikipedia ha una struttura basata fondamentalmente su due livelli: gli editor o utenti che possono contribuire a scrivere o modificare una voce, e gli amministratori. Questi ultimi, in Italia un centinaio, sono eletti dalla comunità sulla base del loro impegno (voci create o modificate, partecipazione alle discussioni), e confermati ogni anno. Rispetto ai soldati semplici hanno qualche

potere in più.

IL PIU ANTICO ARTICOLO DI WIKIPEDIA

Si occupano in prima persona della cosiddetta attività di «patrolling», la sorveglianza contro gli atti di vandalismo digitale (che peraltro può essere svolta anche dai semplici utenti) e possono «proteggere» le pagine: nei casi più controversi e in cui si registrano interventi considerati inaccettabili, hanno la facoltà di congelare la situazione impedendo ogni ulteriore intrusione ed eventualmente «bloccando» l' autore malintenzionato. Il dibattito e il confronto si svolgono su pagine o portali tematici, forum dove talvolta le discussioni assumono toni infuocati.

BATTAGLIE DIGITALI

Parallelamente alla struttura di Wikipedia, c' è quella di Wikimedia, l' associazione (ha circa 400 aderenti) che «promuove la produzione, la raccolta e la diffusione di contenuti liberi», ossia non protetti da vincoli all' utilizzo anche commerciale, e che sostiene anche tecnicamente l' enciclopedia.

L' associazione non è tecnicamente responsabile dei contenuti di Wikipedia. Ma le polemiche sono frequenti e di tutti i tipi. Ci sono i «buontemponi» digitali, come quelli che solo qualche settimana fa hanno modificato la voce su Omegna, scrivendo che la cittadina sul lago d' Orta era un «comune di stupratori» (in un paio d' ore la situazione è tornata normale). E poi ci sono casi più seri, quelli in cui correggere una voce equivale al tentativo di riscrivere la storia.

A livello internazionale per esempio ha fatto rumore la recente denuncia del quotidiano israeliano Haaretz, secondo cui le pagine dedicate all' Olocausto venivano regolarmente modificate da autori vicini all' estrema destra polacca, nel tentativo di minimizzare la partecipazione di Varsavia al genocidio ebraico.

Wikipedia, come la realtà che si sforza di spiegare, è un mondo pieno di insidie.

Ma forse non a sufficienza per giustificare quanto deciso in Russia. Mosca ha avviato da tempo un progetto per separare l' Internet russa da quello del resto del mondo. E nel piano, affidato alla cosiddetta Roskomnadzor, l' autorità per il controllo di Comunicazioni e Mass Media, c' è anche la creazione della prima enciclopedia digitale alternativa a Wikipedia: il portale, controllato dal governo e realizzato in collaborazione con la «Grande Enciclopedia Russa», costerà 30 milioni di dollari, sarà pronto nel 2022.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/solitudine-wikipedia-tutti-usano-rsquo-enciclopedia-online-ma-218700.htm

---

Gli errori che la Bolivia non ha perdonato a Evo Morale / di Gwynne Dyer

giornalista

11 novembre 2019 14.41

“In Bolivia la democrazia è in pericolo a causa delle legittime pressioni dei poveri. Non possiamo generare crescita economica e benessere per pochi e poi aspettarci che le ampie maggioranze che vengono escluse osservino silenziosamente e pazientemente”. Sono le parole di un recente presidente della Bolivia, ma non di Evo Morales (che si è appena dimesso).

A pronunciarle è stato Carlos Mesa, l’uomo che Morales ha cercato con l’inganno di escludere dalla presidenza alle elezioni del 20 ottobre scorso. Mesa aveva fatto queste dichiarazioni nel 2005, l’ultima volta in cui è stato presidente, poco prima prima di andarsene e della vittoria schiacciante di Morales alle elezioni organizzate in seguito alle sue dimissioni.

La maggior parte dei commentatori esterni erano soliti attenersi a un copione classico, quando si parlava di Bolivia. Evo Morales era il buono, in qualità di primo presidente indigeno del paese (è cresciuto parlando la lingua aymara, imparando lo spagnolo solo da giovane adulto) e perché aveva un aspetto e un

comportamento che facevano credere che avesse davvero a cuore la maggioranza povera della Bolivia.

L'errore di Morales è stato credere di essere indispensabile. Si è aggrappato al potere troppo a lungo, e adesso si è bruciato

Carlos Mesa, invece, appartiene alla minoranza bianca privilegiata (il 15 per cento della popolazione), che ha sempre controllato sia la politica sia le ricchezze, e quindi doveva necessariamente essere il cattivo. Ma il suo ritratto non si adatta a questa versione: è uno storico e un giornalista televisivo, e si è dimesso dalla presidenza nel 2005 dopo aver cercato, invano, di nazionalizzare l'industria nazionale del gas.

Evo Morales ha preso il suo posto, facendo meglio di lui. Ha nazionalizzato non solo petrolio e gas, ma anche le miniere di zinco e stagno, e altre importanti aziende di pubblica utilità. È riuscito laddove Mesa ha fallito perché ha pagato delle buone compensazioni ai proprietari, e ha potuto farlo perché la Bolivia beneficiava di un boom delle materie prime che ha triplicato il pil del paese in 15 anni.

È un po' di tempo ormai che tale boom è finito, e un politico più astuto di Morales avrebbe potuto decidere di lasciar vincere queste ultime elezioni a Mesa. Poi, nel momento in cui le entrate del paese fossero calate, Mesa sarebbe stato incolpato per la riduzione dei servizi sociali costruiti da Morales, e quest'ultimo

sarebbe potuto tornare trionfalmente al potere in cinque anni, sostenendo che Mesa aveva tradito i poveri.

L'errore di Morales è stato credere di essere indispensabile. Si è aggrappato al potere troppo a lungo, e adesso si è bruciato. Manterrà abbastanza sostenitori per essere una presenza politica permanente, ma ha messo in imbarazzo il suo paese ed è improbabile che ricoprirà di nuovo l'incarico più elevato.

Senza limiti

Ai sensi della nuova costituzione del 2009, promulgata da Morales stesso, ogni presidente della Bolivia ha diritto a ricoprire solo due mandati da cinque anni l'uno. Ma avvicinandosi la scadenza del 2019, Morales ha cambiato idea, e nel 2016 ha organizzato un referendum che proponeva di eliminare il limite di mandati per ogni presidente, perdendolo.

Morales si è così rivolto al supremo tribunale elettorale, dominato dal suo partito. Prevedibilmente, il tribunale ha stabilito che il limite costituzionale di due mandati violava i "diritti umani". E così, lo scorso mese si è presentato con l'obiettivo di ottenere un quarto mandato presidenziale, in corsa con altri otto candidati.

Tutti sapevano che Morales avrebbe vinto e che Mesa sarebbe arrivato secondo al primo turno. Molti temevano però che Mesa avrebbe vinto al secondo turno: e così i consiglieri di Morales hanno deciso che il loro candidato doveva vincere al primo. Questo sarebbe potuto accadere solo se avesse sopravanzato Mesa di almeno il 10 per cento dei voti totali.

Il 20 ottobre scorso il “rapido spoglio” dell’elezione nazionale è andato avanti senza problemi fino a quando è stato conteggiato l’84 per cento dei voti. A quel punto è risultato chiaro che Morales non avrebbe avuto un vantaggio sufficiente nei confronti di Mesa. E quindi, all’improvviso, il conteggio è stato interrotto, venendo ripreso solo 24 ore dopo, quando è apparso che Morales aveva un vantaggio del 10,1 per cento su Mesa, rendendo quindi inutile un secondo turno. Per Morales si aprivano così le porte di un quarto mandato!

Solo che i brogli erano semplicemente troppo evidenti, e per quasi tre settimane i manifestanti sono scesi in piazza. Lo scorso fine settimana perfino la polizia si è rifiutata di difendere Morales.

Quando gli osservatori elettorali dell’Organizzazione degli stati americani (Osa) hanno consegnato le loro conclusioni, domenica scorsa, sostenendo che c’erano state “gravi irregolarità nella sicurezza” nei sistemi informatici e una “chiara manipolazione” del conteggio, Morales si è dimesso. I risultati elettorali sono stati cancellati, ed è piuttosto ovvio che questi non sarà un candidato quando verrà organizzato il nuovo scrutinio.

Quanti danni ha provocato tutto questo? Non molti. La Bolivia aveva il record mondiale di colpi di stato militari, ma stavolta tutti si sono comportati ragionevolmente bene.

La maggior parte delle buone cose fatte da Morales, come iscrivere i diritti delle comunità indigene nella costituzione, gli sopravviveranno. Carlos Mesa, che quasi sicuramente sarà il nuovo presidente, ha uno stile molto diverso, ma non è ostile a buona parte degli obiettivi di Morales.

Infine una lezione per chiunque faccia politica: se pensate di truccare il voto, fatelo dall'inizio. Non aspettate che lo spoglio mostri che il vostro candidato è in difficoltà, intervenendo solo allora per manipolare le cose. Dilettanti!

(Traduzione di Federico Ferrone)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2019/11/11/fine-evo-morales

---

Cos'è ArcelorMittal

La società che minaccia di lasciare l'ILVA di Taranto è il più grande produttore di acciaio del mondo ed è controllata tramite fiduciarie e società in paradisi fiscali da uno degli uomini più ricchi del pianeta

ArcelorMittal, la società che sta minacciando il governo italiano di abbandonare l'ILVA di Taranto se non saranno accettate le sue condizioni, tra cui c'è il licenziamento di 5 mila dei diecimila dipendenti dell'azienda, è il più grande produttore d'acciaio del mondo. È un colosso che fattura quasi 80 miliardi di euro l'anno, con sede in Lussemburgo, impianti in più di 60 paesi e controllata da Lakshmi Mittal, un cittadino indiano che è tra gli uomini più ricchi del pianeta.

La storia della società è strettamente legata a quella del

suo attuale proprietario e fondatore. Mittal è nato nel 1950 nello stato indiano del Rajasthan e secondo *Forbes* è intorno alla 130esima posizione della classifica degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio di circa 12-13 miliardi di euro (la cifra varia di anno in anno a seconda delle quotazioni azionarie della sua società). La sua carriera da imprenditore è iniziata nel 1976, quando grazie ai capitali di famiglia, che operava una piccola acciaieria in India, aprì il suo primo stabilimento in Indonesia. Da allora, il suo impero non ha fatto che allargarsi. Oggi Mittal risiede in una villa nel quartiere di Kensington, a Londra, che, quando fu acquistata dieci anni fa, per circa 120 milioni di euro, era l'abitazione più costosa del mondo.

PUBBLICITÀ

Il nome della società che ha reso Mittal uno degli uomini più ricchi del mondo deriva da quella che è fino ad oggi la più importante acquisizione compiuta dal gruppo: la

scalata ostile alla Arcelor, il gigante dell'acciaio franco-spagnolo. L'acquisizione, portata a termine nel 2006, costò a Mittal e ai suoi alleati circa 30 miliardi di euro, ma la società che ne uscì, ArcelorMittal, divenne il più grande produttore del mondo, in grado di sfornare da sola tra il 5 e il 10 per cento di tutto l'acciaio prodotto al mondo.

Oggi, ArcelorMittal è una multinazionale con impianti in Messico, Canada, Algeria, Romania, Brasile e molti altri paesi. Attualmente impiega circa 200 mila persone: poco più di metà lavora in Europa, mentre gli altri sono divisi tra Asia, Nord America e il resto del mondo. Il giro di affari della società è pari a circa 80 miliardi di euro l'anno e l'anno scorso, dopo alcuni anni non positivi, ArcelorMittal ha potuto distribuire ai suoi azionisti – tra cui, al 40 per cento, c'è proprio la famiglia Mittal – oltre 5 miliardi di euro.

Il controllo sulla società, ha raccontato il *Sole 24 Ore*, viene esercitato dai Mittal attraverso sei "trust", un

particolare tipo di società utilizzato da imprese e individui molto ricchi per pagare meno tasse. I sei trust hanno sede nell'isola di Jersey, una specie di mini-paradiso fiscale dipendente dal Regno Unito e situato nel Canale della Manica. Quando nel 2010 Mittal decise di creare i sei trust per riorganizzare il suo impero, racconta il *Sole,* scelse sei nomi di metalli. I sei trust quindi si chiamano Platinum, Gold, Silver, Chromium, Americium, Osmium e Titanium. Queste società sono l'ultimo anello di una lunga catena dove, dopo un lungo giro tra fiduciarie e holding con sede a Gibilterra e in altri paradisi fiscali, arrivano i soldi della famiglia Mittal. All'altro capo della catena rispetto ai trust, spiega il *Sole*, si trova ArcelorMittal, la multinazionale vera e propria con sede in Lussemburgo, un altro paese con un regime fiscale molto vantaggioso per le imprese.
Grazie a queste complicate strutture, ArcelorMittal è in grado di pagare pochissime tasse. Le sue pratiche di elusione fiscale sono state raccontate in un'inchiesta del

sito francese MediaPart. La società ha ricevuto accuse di evasione fiscale anche da diversi governi, come quelli di Ucraina e Bosnia, oltre che accuse di aver compiuto violazioni ambientali e aver agito con mano pesante sulle comunità locali in molti dei paesi dove opera.

Nel 2018, ArcelorMittal si è presentata alla gara per acquistare l'ILVA di Taranto e gli altri due impianti espropriati alla famiglia Riva, accusata di aver violato per anni le leggi di sicurezza e quelle ambientali. Nonostante la sua reputazione, la sua offerta è stata giudicata migliore di quella della cordata rivale, Acciaitalia, capeggiata da un'altra società indiana Jindal. L'assegnazione della vittoria ad ArcelorMittal, avvenuta ufficialmente il primo novembre 2018, è stata piuttosto controversa. Già all'epoca, diversi osservatori accusavano la multinazionale di non avere intenzione di rilanciare gli impianti italiani, ma di avere come unico obiettivo sottrarli a un potenziale concorrente.

Altri hanno difeso la società, sostenendo che era l'unica disposta ad investire le cifre necessarie (circa 2 miliardi di euro) a mettere in sicurezza l'impianto di Taranto, e in particolare i suoi estesi parchi dove sono depositati i minerali di ferro, attualmente esposti al maltempo che spesso ne soffia le polveri sulla città di Taranto. A condurre la gara e le trattative con ArcelorMittal fu prima l'allora ministro Carlo Calenda, con il governo Gentiloni, e poi Luigi Di Maio, durante il primo governo Conte. Di Maio era contrario all'accordo, ma alla fine ha accettato l'offerta della multinazionale. Con il contratto raggiunto con il governo italiano, ArcelorMittal si è impegnata a investire più di 4 miliardi di euro nella società, ha promesso di occuparsi delle bonifiche dell'impianto di Taranto, e di mantenere al lavoro tutti i diecimila dipendenti della società.

Da allora però il mercato dell'acciaio è peggiorato. Anche se nell'ultimo trimestre i conti di ArcelorMittal si sono

rivelati migliori del previsto, il 2019 dovrebbe chiudersi con un bilancio molto peggiore rispetti all'anno precedente. In queste condizioni, sostengono molti esperti, l'ILVA non è più un buon investimento per ArcelorMittal. Inoltre, alcuni altoforni dell'impianto di Taranto rischiano di dover essere spenti per ordine della magistratura, mentre il governo ha cambiato spesso idea sul cosiddetto "scudo penale" che, in teoria, serve a proteggere manager e dirigenti dell'azienda dal rischio di cause legali per le violazioni commesse dalle gestioni precedenti (qui avevamo spiegato nel dettaglio la vicenda). Per tutte queste ragioni, ArcelorMittal ha annunciato di voler uscire dall'ILVA.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/11/storia-arriva-arcelormittal/

Essere autunno / Pablo Neruda

avereunsogno62 ha rebloggato nietzscheinlife

Segui

vangio

Difficile

è

essere autunno,

facile essere primavera.

Accendere tutto

quel che è nato

per essere acceso.

Spegnere il mondo, invece,

facendolo scivolare via

come se fosse un cerchio

di cose gialle,

fino a fondere odori,

luce, radici,

e a far salire il vino all'uva,

coniare con pazienza

l'irregolare moneta

della cima dell'albero

e spargerla dopo

per disinteressate

strade deserte,

è compito di mani

virili.

Per questo,

autunno,

compagno vasaio,

costruttore di pianeti,

elettricista,

conservatore del grano,

ti do la mia mano da uomo

a uomo

e ti chiedo di invitarmi

a uscire a cavallo

per lavorare insieme a te.

Ho sempre voluto

essere l'apprendista

dell'autunno

essere il piccolo parente

del laborioso

meccanico delle cime,

galoppare per la terra

distribuendo

oro,

oro inutile.

Ma, domani,

autunno,

ti aiuterò a ripartire

foglie d'oro

ai poveri della strada.

Estratto di "Ode all'autunno" di Pablo Neruda

Fonte:vangio

20191112

piccolenote
cenni di informazione online

L'esercito Usa vuole porre fine alle guerre infinite / di Piccole Note

La maggior parte dei veterani delle “guerre infinite” sostengono la decisione di Trump di porre fine ai tanti conflitti iniziati dagli Usa dopo gli attentati alle Torri Gemelle. È quanto rivelato da recenti sondaggi resi pubblici dal New York Times.

Una ribellione sorda alla politica muscolare dispiegata dagli Stati Uniti nel post 11 settembre che risulta in costante aumento, secondo il giornale della Grande Mela. E ciò accade nonostante il cambiamento radicale avvenuto nell’esercito americano.

Dalla leva all’esercito professionale

L’obbligatorietà della leva aveva suscitato proteste diffuse al tempo della guerra in Vietnam, sia dei giovani che non volevano andare a morire in quell’assurdo conflitto, ma anche di padri e madri ai quali i figli venivano sottratti in maniera altrettanto assurda.

Evitare questo malcontento, che metteva a rischio le avventure belliche americane, fu uno dei fattori determinanti del passaggio a un esercito professionale, formato cioè da volontari (anche se spesso per gli impegni più oscuri il Dipartimento di Stato non ha disdegnato il ricorso a mercenari, i famigerati contractors).

Eppure, nonostante tale cambiamento, e nonostante che tanti, nel post 11 settembre, si siano arruolati con convinzione, per patriottismo a stare al Nyt, il malcontento è dilagato egualmente. Si tratta di un disincanto diffuso verso guerre che non finiscono mai e non producono alcun risultato.

Ma per alcuni il motivo è altro. Per tutti la testimonianza di Peter Lucier, studente di legge a St. Louis, convinto sostenitore della guerra contro al Qaeda al tempo del suo arruolamento: "Ora, dice, 'sto cercando di uscire dal mondo degli omicidi'".

Il sostegno a Trump

"Tali sentimenti non sono limitati solo ai soldati e agli ufficiali di livello inferiore", aggiunge il Nyt, dal momento che tanti generali ed ex generali concordano sulla necessità di finire questa conflitto permanente.

"Il mutato atteggiamento di tante persone che hanno prestato servizio nelle guerre – scrive il Nyt -, aiuta a spiegare perché Trump ha goduto del supporto dei veterani nella sua decisione di riportare a casa le truppe e perché sia riuscito a resistere alle pressioni per iniziare azioni militari contro altre nazioni" (Siria e Iran, per essere espliciti).

I veterani hanno sostenuto le decisioni di Trump più dei comuni cittadini, prosegue il Nyt, che dettaglia: "circa il 56% dei veterani ha dichiarato di approvare il lavoro che stava svolgendo come presidente, rispetto al 42% della popolazione complessiva, secondo un sondaggio dell'Associated Press dell'anno scorso […]".

"Ai veterani piace la promessa di Trump di sostenere la loro assistenza e rafforzare la spesa militare, e in alcuni casi concordano con la sua politica estera basata sull'"America First" che chiede un minore impatto delle forze degli Stati Uniti all'estero".

Sostegno bipartisan

Anche influenti associazioni di veterani come *Concerned Veterans for America* e *VoteVets*, la prima di destra la seconda di sinistra, seppur del tutto antitetiche, concordano sulla necessità di chiudere questa stagione di guerre.

Riportiamo dal Nyt: "'Donald Trump ha ragione in pieno' secondo le due associazioni che ora lavorano insieme, ha dichiarato Jon Soltz, un veterano dell'esercito che ha prestato servizio due volte in Iraq prima di prestare servizio presso *VoteVets*".

Un consenso allargato "persino ai democratici", aggiunge il giornale, che conclude con le parole di Soltz: Trump "è scattato in piedi e ha detto chiaramente a Jeb Bush che la guerra in Iraq era uno scherzo totale. [Trump] Non mi piace. Ci ha bloccato su Twitter e lavoreremo per sconfiggerlo nel 2020. Ma non puoi negare che l'azione di Donald Trump, che ha spazzato via queste guerre, sia stato un punto di svolta per tutti noi ".

Non solo l'esercito, secondo il Nyt "c'è un'alleanza lenta, ma in costante crescita, tra destra e sinistra a Capitol Hill [il Parlamento Usa] per frenare quelle che Trump chiama 'guerre senza fine'".

La Resistenza oscura

Un sentimento diffuso, dunque, che però si scontra con "l'élite della sicurezza nazionale e di entrambi i partiti" che "continuano a premere per una presenza militare americana in Siria, Iraq e Afghanistan". E che ha frenato costantemente Trump, riuscendo quasi a vanificarne l'agenda politica.

Non sono riusciti a imporsi come prima, dato che Trump ha evitato, con escamotage a volte fantasiosi, di iniziare nuove guerre. Ma sono egualmente riusciti a impedire che egli portasse a compimento le sue promesse.

Non è riuscito, infatti, a ritirare le truppe dall'Afghanistan, a causa della forzata rottura dei negoziati con i talebani, che dovevano schiudere tale possibilità,

Ma soprattutto gli è stato impedito il ritiro totale dalla Siria, che resta il fulcro dell'impegno militare americano nel mondo, sul quale ruota il destino futuro delle guerre infinite.

Dopo aver ordinato il ritiro totale, infatti, Trump ci ha ripensato, lasciando un contingente a presidiare i pozzi di petrolio, sottratti così ai legittimi proprietari siriani.

Torneremo a scrivere su tali argomenti, ad oggi, per non allungare troppo la nota, ci basta constatare che sono proprio le persone più ingaggiate nelle guerre infinite a esserne stanche. Constatazione che infonde certa timida speranza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16288-piccole-note-l-esercito-usa-vuole-porre-fine-alle-guerre-infinite.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Le origini della Guerra Fredda e la nascita del “complesso militar-industriale” / di Giacomo Gabellini

Giacomo Gabellini torna sulle colonne dell’Osservatorio Globalizzazione, con una magistrale ricostruzione dell’inizio della Guerra Fredda, siamo sicuri che così, non la avevate mai letta. Buona lettura!

Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, divenne palese agli occhi degli strateghi Usa che le necessità connesse alla conduzione del conflitto **avevano assorbito una quota ragguardevolissima della forza lavoro statunitense**, e che che all’interno di gran parte delle fabbriche operanti in settori civili la produzione era stata orientata a sostegno dello sforzo bellico. Era quindi chiaro che una riconversione dell’economia al tempo di pace **avrebbe prodotto un impatto fortissimo sull’occupazione e sull’andamento dell’economia nazionale.**

La dimostrazione empirica di ciò la si ebbe nell’immediato dopoguerra, quando la smobilitazione e la contestuale sospensione delle commesse militari **fecero aumentare il tasso di disoccupazione del 130% nell’arco di un biennio**, deprimendo allo stesso tempo l’indice di produzione dal picco dei 212 punti registrato in corrispondenza del culmine dello sforzo bellico ai 170 punti rilevati del 1948. Nel primo trimestre del 1950, i capitali d’investimento rappresentavano appena l’11% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, mentre le esportazioni diminuirono del 25% tra il marzo del 1949 e il marzo del 1950. Di fronte al precipitare della situazione, l’amministrazione Truman decise di incaricare alcuni esperti del Dipartimento di Stato di **elaborare un piano strategico in grado di rilanciare il Paese.**

Le conclusioni a cui il gruppo, guidato dall’ex banchiere della Dillon, Read & Co. Paul H. Nitze, giunse dopo un anno di studio furono condensate nel National Security Council raport 68 (Nsc-68), un documento che coniugava **le necessità economiche alle aspirazioni egemoniche degli Stati Uniti**, individuando in una sorta di “riarmo permanente” la **chiave di volta per far ripartire l’economia.**

Nell’ottica dei redattori del Nsc-68, la prosperità economica statunitense dipendeva dal mantenimento di quel “keynesismo militare” (espressione coniata dall’economista polacco Michał Kalecki) grazie al quale era stata superata la Grande Depressione:

«gli Stati Uniti potrebbero realizzare un aumento sostanziale della produzione e incrementare in tal modo l’assegnazione di risorse allo scopo di **accumulare forza economica e militare per sé e per i propri alleati senza subire un calo reale nello standard di vita** [...]. Con un alto livello di attività economica, gli Usa **potrebbero presto ottenere un Pil di 300 miliardi di dollari** [...]. I progressi in questa direzione avrebbero lo scopo di permettere un accumulo di forza economica e militare degli Stati Uniti e del mondo libero [...]. Inoltre, se viene raggiunta una espansione dinamica dell’economia, il necessario accumulo **potrebbe essere realizzato senza una diminuzione degli standard di vita**, perché le risorse necessarie **potrebbero essere ottenute con una parte dell’incremento annuo del Pil**».

Ma per convincere l’opinione pubblica a sostenere un simile sforzo occorreva **estremizzare il processo di demonizzazione dell’Unione Sovietica**, dipingendola come un nemico irriducibile che, «a differenza degli aspiranti all’egemonia del passato […], **è animato da un fanatismo profondamente ostile nei nostri confronti** […] e dall’ossessione di imporre la sua brutale autorità sul resto del mondo» . Si trattava, in altre parole, di porre fortemente l’accento sulla contrapposizione tra «l’idea di libertà garantita da un sistema di leggi e l’idea di schiavitù imposta dall’oligarchia del Cremlino» . Ciò in ragione del fatto che «la rapida costruzione di un potente apparato politico, economico e militare […] rappresenta l’unica strada coerente con il percorso intrapreso verso il raggiungimento del

nostro obiettivo fondamentale. **La disarticolazione del disegno del Cremlino richiede che il mondo libero sviluppi un sistema politico-economico efficiente e adotti una vigorosa strategia offensiva contro l'Unione Sovietica.** Quest'ultima, di conseguenza, sarà costretta ad innalzare un adeguato scudo militare con cui difendersi».

Oltre a richiedere una risposta di tipo più militare che politico alla presunta minaccia comunista, il Nsc-68 **offriva una raffigurazione ancora più irrealistica dell'Unione Sovietica rispetto a quella delineata da George Kennan nei suoi memorandum.** L'Urss veniva infatti ritenuta in grado di «**invadere l'Europa occidentale** con le possibili eccezioni della Scandinavia e della penisola iberica, di dirigersi verso le aree petrolifere del Vicino e Medio Oriente e consolidare le posizioni comuniste in Estremo Oriente; di lanciare **sortite aeree contro le isole britanniche** e attacchi aeronavali contro le linee di comunicazione delle potenze occidentali nell'Atlantico e nel Pacifico; di **attaccare con armi atomiche obiettivi sensibili situati anche in Alaska, Canada e nell'entroterra degli Stati Uniti.** In alternativa, tale capacità, combinata ad altre azioni offensive, potrebbe precludere agli alleati la possibilità di impiegare la Gran Bretagna come base effettiva per le proprie operazioni. Allo stesso tempo, è possibile che l'Unione Sovietica si tuteli dalla possibilità che gli alleati perpetrino una operazione anfibia analoga allo sbarco in Normandia rivolta a sospingere l'Armata Rossa all'interno dell'Europa continentale» .

Non tennero conto, i redattori del Nsc-68, delle devastazioni patite dall'Urss durante la guerra, né del processo di smobilitazione militare che Mosca stava portando avanti, né del fatto che Stalin avesse **duramente represso le compagini trockijste** intenzionate ad "esportare la rivoluzione". L'assistente del Dipartimento del Tesoro Willard Thorp e il revisore del bilancio William Schaub misero infatti in radicale discussione il contenuto allarmistico del documento, sostenendo che il divario militare tra Usa ed Urss stesse allargandosi e non riducendosi e che Mosca stesse **destinando una quota crescente degli investimenti alla ricostruzione.** Altri misero in rilievo che la messa a punto della bomba atomica rappresentava, dal punto di vista del Cremlino, **l'unica via percorribile per attuare quel ribilanciamento strategico necessario** a sventare la minaccia di annientamento rappresentata dall'arsenale nucleare Usa e difendere allo stesso tempo le posizioni acquisite a Teheran e Jalta.

Ma nonostante i rilievi critici, l'amministrazione Truman decise, dietro il forte impulso di Acheson ed Harriman, di **conformare immediatamente il proprio operato alle direttive esposte nel documento preparato dalla squadra di Nitze.** Fu quindi organizzata una gigantesca campagna propagandistica di cui la **crociata anti-comunista portata avanti dal senatore repubblicano del Wisconsin Joseph McCarthy** costituì punta di lancia. La "caccia alle streghe" condotta da McCarthy con il sostegno del potentissimo direttore dell'Fbi J. Edgar Hoover andò rapidamente a consolidare, nell'immaginario collettivo Usa, **la raffigurazione ingannevole dell'Unione Sovietica come nemico mortale degli Stati Uniti**, al punto che ancora oggi, come rileva Sergio Romano, «esiste nella società politica americana un partito trasversale per cui la Russia è sempre un potenziale nemico. E […] questo partito è **particolarmente forte nelle due istituzioni (il Dipartimento di Stato e il Pentagono) da cui dipende in ultima analisi la gestione quotidiana della politica estera degli Stati Uniti**».

In tali condizioni, il governo non ebbe alcun problema a realizzare il potenziamento dell'apparato bellico raccomandato dal Nsc-68, che nella fattispecie si **materializzò sotto forma di aumento delle spese militari dai 13 miliardi di dollari del 1949 ai 60 miliardi del 1953** (un incremento del 400%). Una simile crescita del bilancio della difesa non poteva essere finanziato soltanto tramite un forte aumento delle tasse a carico dei contribuenti. Il presidente John F. Kennedy lo **rese noto con grande candore in un discorso del febbraio 1961**, durante il quale riconobbe che il deficit della bilancia dei pagamenti Usa era cresciuto di 18,1 miliardi di dollari tra il gennaio del 1951 e la fine del 1960, ma le riserve auree, lungi dal diminuire correlativamente, erano calate da 22,8 a 17,5 miliardi di dollari. Una sproporzione di non poco conto, la cui origine fu **puntualmente rilevata da Jacques Rueff**, il celebre economista francese e principale consigliere economico del generale Charles De Gaulle:

«nel periodo considerato, le banche di emissione dei Paesi creditori avevano creato, come contropartita dei dollari loro dovuti per i deficit statunitensi, le monete nazionali a **pagare i titolari di crediti nei confronti degli Stati Uniti**, mentre avevano **ricollocato circa i due terzi di quegli stessi dollari sul mercato statunitense.** In tal modo, tra l'inizio del 1951 e la fine del 1960, a**vevano aumentato di circa 13 miliardi l'importo delle loro attività estere in dollari.** Perciò, a concorrenza di questo importo, il deficit della bilancia dei pagamenti Usa non aveva portato ad alcun regolamento all'estero. Tutto è passato, sul versante monetario, come se non fosse mai esistito».

Ecco spiegato, in parole povere, l**'inghippo che consentì a Truman di sostenere il colossale piano di riarmo** necessario a rilanciare l'immagine degli Stati Uniti come "arsenale della democrazia" tratteggiata a suo tempo da Franklin D. Roosevelt senza dissestare le finanze pubbliche. A beneficiarne fu soprattutto una **serie di grandi imprese operanti nel settore bellico** (essenzialmente Raytheon, General Dynamics, Lockheed Co., Northrop Co., McDonnel-Douglas, United Aircraft, North American Aviation, Ling-Temco-Vought, Boeing e Grumman Aircraft), attorno a cui

cominciò a s**vilupparsi rapidamente un vero e proprio tessuto produttivo** composto da centinaia di società minori – attualmente, questo comparto annovera circa 100.000 aziende che **impiegano quasi 4 milioni di lavoratori.**

L'aspetto più incisivo della vicenda è tuttavia dato dal fatto che la produzione bellica **non rappresenta un blocco omogeneo perfettamente distinguibile dal resto delle attività economiche**, giacché settori come l'industria elettronica, chimica, automobilistica, informatica e delle telecomunicazioni presentano un carattere per così dire "misto", sia civile che militare, che rende le varie Ibm, General Electric, AT&T e Monsanto **assimilabili o quantomeno integrabili** al complesso militar-industriale. Ciò ha concorso a modellare la natura del rapporto instauratosi tra il Pentagono e il complesso militar-industriale; un rapporto che, in nome della necessità di accentrare la direzione strategica dell'apparato tecnico-produttivo, si decise di **disciplinare attraverso contratti negoziati anziché mediante offerte di tipo concorrenziale.**

A ciò va sommato il fatto che «le maggiori ditte che producono beni militari sono quasi tutte imprese di proprietà privata. Ma i**l controllo deve essere distinto dalla proprietà.** I dirigenti delle società industriali per azioni non possiedono le risorse delle loro ditte; ne hanno solo il controllo. Le ditte dell'industria militare, formalmente private, **operano per conto di un cliente unico, senza che ci siano altri clienti potenziali in vista.** Questa dipendenza per le vendite rafforza il sistema diretto di controllo della direzione centrale sulle ditte affiliate […]. L'idea del carattere privato delle ditte produttrici di beni militari è una **finzione accuratamente intrattenuta che corrisponde ai diritti legali di proprietà**, ma non alla realtà del controllo direzionale primario che si esercita a partire dal Pentagono, [tramite anche] la **proprietà diretta delle attrezzature produttive essenziali adoperate da alcuni dei maggiori fornitori di prodotti militari**» . Non a caso, gli autori del Nsc-68 erano convinti non solo che per conseguire una solida e duratura crescita economica occorresse perpetuare il keynesismo militare adottato in tempo di guerra, ma anche che il **sostegno all'industria bellica**, incline per sua natura a **puntare sull'innovazione**, avrebbe assicurato agli Stati Uniti uno sviluppo tecnologico che nessun altro Paese sarebbe stato in grado di eguagliare.

Fu sotto l'amministrazione Kennedy che si verificò il tentativo più consistente di **porre formalmente la miriade di imprese impegnate a vario titolo nella produzione bellica sotto l'autorità di un ufficio statale facente capo al Pentagono**, il quale avrebbe materialmente dettato tempi e modi dello sviluppo delle capacità militari riducendo le aziende private al rango di mere divisioni subalterne. Il progetto non andò in porto, ma ciò non ha impedito all'industria bellica di imporsi come cuore pulsante dell'economia Usa, **in grado di accrescere progressivamente il proprio peso politico attraverso una serie di accorgimenti particolarmente azzeccati.** Uno di essi riguarda l'arruolamento nei consigli d'amministrazione (dietro congruo compenso) di generali a riposo ed ex gallonati di vario grado incaricati di **condurre attività di lobby grazie alle loro entrature nel Dipartimento della Difesa e alla loro conoscenza approfondita del sistema maturata negli anni di servizio.** Si venne così a creare un'alleanza tra **potentati economici, apparati politici e alti vertici delle forze armate** – le cosiddette "élite del potere", come le definì Charles Wright Mills – che ha profondamente inciso sulla vita politica, economica e sociale del Paese.

Una delle indicazioni cruciali contenute nel Nsc-68 era quella di e**sacerbare o creare ex novo situazioni di crisi in giro per il mondo** allo scopo deliberato di legittimare il riarmo e "ricacciare indietro" l'Unione Sovietica. Obiettivo, quello di "respingere" l'Urss e "liberare" l'Europa orientale dal giogo di Mosca, che il futuro segretario di Stato John Foster Dulles avrebbe, almeno per un certo periodo, **giudicato perseguibile attraverso la dottrina del rollback.** Come scrive Gabriel Kolko:

«dal 1946, unire il Paese nel programma governativo con la presunta minaccia di pericoli internazionali era **diventato indispensabile** per alimentare il consenso interno verso la politica estera e militare. La ripresa di questo processo **avrebbe imposto una tensione massima all'Urss e in tal modo indebolito la sua influenza sui Paesi satelliti**, mentre l'amministrazione americana in segreto sostituiva il contenimento della potenza sovietica con una strategia che ne avrebbe infine causato il "ritiro" e la "riduzione" [...]. All'inizio del 1950, dunque, il governo americano **si accinse a riconfigurare il proprio rapporto con il mondo in un modo che non solo preannunciava crisi**, ma addirittura ne aveva bisogno per l'attuazione di un programma segreto di riarmo. Tanto nelle Filippine quanto in Indocina aveva già cominciato ad agire con fiducia, prevedendo un più ampio dispendio di risorse in entrambi i Paesi».

Il "reclutamento" del neonato Stato di Israele, che pochi mesi dopo la proclamazioni unilaterale d'indipendenza si schierò a fianco degli Usa tradendo la malriposta fiducia di Stalin, rappresentò un primo, importante passo nella direzione indicata da Kolko. Le origini di questa cruciale alleanza vanno ricercate in parte nelle complesse dinamiche demografiche ed elettorali statunitensi, ma anche alla **necessità di Washington di ricavarsi un avamposto strategico in Medio Oriente**, regione che tendeva ad assumere un peso determinante dal punto di vista energetico. Poco importava che il sostegno accordato dall'amministrazione Truman al disegno sionista presentato da David Ben-Gurion e Chaim Weizmann contravvenisse palesemente all'impegno che Roosevelt aveva assunto il 5 aprile 1945 – e che lo stesso

Truman aveva rinnovato il 28 ottobre 1946 – di fronte al monarca saudita di **non prendere alcuna decisione sulla Palestina in assenza di una consultazione preliminare con ebrei e arabi e tenendo in ogni caso in considerazione gli interessi di questi ultimi.**

Ma la vera occasione d'oro per mettere in pratica le direttive del Nsc-68 si presentò ad appena due mesi dalla consegna dello studio condotto da Nitze e dai suoi collaboratori in **corrispondenza della rovente penisola coreana**, a cui Acheson non aveva fatto menzione nel suo noto discorso sul "perimetro difensivo" – che a sua volta ricalcava piuttosto fedelmente i *rimland* di Spykman e Mackinder. Fu infatti proprio lo scoppio del conflitto in Corea a fornire ad Acheson, a Kennan, ad Harriman e agli altri strateghi dell'amministrazione Truman quella "prova inequivocabile" della **minaccia mortale che l'alleanza comunista era in grado di portare al "mondo libero"**, necessaria a indurre il Congresso ad approvare il Nsc-68 e a mutare radicalmente la **percezione dell'Urss in seno all'opinione pubblica statunitense.** Poco importava che il governo di Pyongyang avesse denunciato che, «nel solo 1949, l'esercito o la polizia sudcoreani avevano effettuato 2.617 incursioni armate nel nord per compiere omicidi, rapimenti, saccheggi e incendi dolosi, allo **scopo di provocare disordini e turbare l'ordine sociale**, oltre che per rafforzare la posizione strategica degli stessi invasori». Non fu presa in minima considerazione nemmeno la ricostruzione degli eventi fornita da Pyongyang, secondo la quale nei due giorni precedenti all'offensiva a sud del 38° parallelo, le forze aeree di Seul avevano bombardato e occupato la città nordcoreana di Haeju.

Il conflitto coreano pose tuttavia le basi per una fortissima spinta al riarmo, come testimoniato dal fatto che, al culmine della guerra, gli Usa destinarono alle spese militari il 15% del Pil e **trascinarono in questa corsa sia i Paesi membri della Nato**, la cui spesa militare complessiva passò dai 38 miliardi di dollari del 1949 ai 108 miliardi del 1952. L'Alleanza Atlantica, che in origine, come dichiarò il suo primo segretario generale Lord Ismay, era nata allo scopo di tenere «**the Russians out, the Americans in and the Germans down**», fu quindi riadattata al nuovo quadro geopolitico con l'autorizzazione a Berlino di **ricostruire la propria industria dell'acciaio** (imperniata sulla Ruhr) per metterla a **disposizione della produzione bellica statunitense.** Anche l'industria giapponese fu integrata, sotto la supervisione dello Scap e del banchiere John D. Rockefeller III, nella struttura produttiva del complesso militar-industriale statunitense onde **dotare il governo di Tokyo degli strumenti necessari a fungere da baluardo anti-comunista dell'Asia orientale aggiuntivo a Taiwan**, governata con il pugno di ferro da Chiang Kai-Shek. Tutto ciò era stato suggerito dal Nsc-68:

«un elemento essenziale in un programma per vanificare il disegno del Cremlino è lo sviluppo di un efficiente sistema di collaborazione tra le nazioni libere [...]. **La capacità degli Usa di sostenere un consolidamento della potenza economica in patria e della potenza militare all'estero non è limitata**, come nel caso dell'Unione Sovietica, tanto dalla capacità produttiva, quanto da una **corretta allocazione delle risorse.** Anche l'Europa occidentale potrebbe permettersi di assegnare una percentuale notevolmente maggiore delle proprie risorse alla difesa [...], specialmente se gli fosse fornita l'assistenza necessaria a **soddisfare il suo deficit di dollari**».

Si tratta di un punto cruciale. La devastazione in Europa ed Asia provocata dalla guerra e il parallelo potenziamento dell'apparato produttivo statunitense **avevano consentito agli Usa di inanellare una serie impressionante di attivi nella bilancia commerciale**, denominata in dollari. Così, grazie ai vincoli di Bretton Woods e alla non convertibilità delle monete europee, il "biglietto verde" era **divenuto una merce rara benché necessaria a saldare i conti delle importazioni.** Il rallentamento del commercio mondiale che ne scaturì costituiva un grosso problema per gli Stati Uniti, che il Nsc-68 proponeva di risolvere "semplicemente" **creando dollari** – che grazie al nuovo sistema monetario internazionale erano "tanto buoni quanto l'oro" – e **distribuendoli ai propri alleati-sottoposti europei e giapponese.** «La fame di dollari dei Paesi europei, in via di ricostruzione, sembrava non finisse mai. **E gli Stati Uniti non si risparmiarono certo nel soddisfare l'appetito dei loro partner.** La possibilità di fabbricare dollari destinati a rimanere confinati nelle riserve monetarie europee e asiatiche **fu ampiamente sfruttata dagli Usa**, in particolare per "reggere" l'impatto della Guerra Fredda […]. La Guerra di Corea fu la prova del nove».

Sul fronte squisitamente militare, Eisenhower approfittò della situazione economicamente favorevole per **stanziare una quota crescente di risorse al potenziamento della marina militare**, che fu arricchita da quasi 180 nuove navi da guerra e dalle portaerei classe Forrestal, e ai settori cruciali di ricerca e sviluppo. A occuparsi di gestire e coordinare gli sforzi in questo senso fu la Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa), un organismo facente capo al Pentagono e diretto da Roy Johnson della General Electric con l'incarico di **colmare il divario tecnico-scientifico con l'Unione Sovietica palesatosi grazie al lancio (1957) del satellite Sputnik e all'introduzione del formidabile bombardiere strategico Tupolev-95.**

Ad appoggiarne l'instaurazione era stato Nelson Rockefeller, il quale convinse Eisenhower a "silurare" il segretario alla Difesa Charlie E. Wilson e rimpiazzarlo con il ben più "malleabile" Neil H. McElroy, presidente della multinazionale

Procter & Gamble. Nell'arco di pochi mesi, la Darpa elaborò una **rete di ricerca e condivisione delle nozioni acquisite a maglie strettissime, composta da decine di università, start-up e laboratori.** Grazie all'attività svolta da tali soggetti, stimolata dall'assegnazione di commesse pubbliche alle facoltà scientifiche e dall'introduzione di una serie di agevolazioni fiscali (incentivi e sgravi) alle imprese coinvolte, s**i sono così venute a creare condizioni di lavoro particolarmente favorevoli al conseguimento degli obiettivi fissati dalla Darpa.** A ciò si deve l'entrata in servizio dei missili balistici a medio (Intermediate Range Ballistic Missile, Irbm) e lungo (Intercontinental Ballistic Missile, Icbm) raggio e dei sottomarini a propulsione nucleare armabili con missili balistici Polaris, antesignani dei più recenti Poseidon e Trident.

Da un punto di vista strategico, invece, il riorientamento indotto dall'esperienza bellica coreana è efficacemente rilevato dallo storico Bruce Cummings:

«l'impatto devastante della sconfitta in Corea del Nord **avrebbe posto dei limiti decisivi al *rollback* per molti anni a venire.** Il contenimento era ora la vera impostazione del governo di Eisenhower, **una scelta di gran lunga preferibile per le *élite* centriste che allora controllavano la politica estera.** John Foster Dulles, padre putativo della dottrina della liberazione e del *rollback*, svolse un ruolo cruciale nell'introduzione di questi limiti. Ben prima della ribellione ungherese del 1956 (di solito considerata l'evento che ha messo fine alle sue fantasie sul *rollback*), in alcune riunioni segrete aveva **severamente criticato le dottrine di "guerra preventiva" e gli schemi di liberazione.** Il tentativo di allontanare i Paesi satelliti dall'Urss, sosteneva, "trascinerebbe gli Stati Uniti in una guerra generale". In seguito, Dulles avrebbe cercato un luogo in cui poter realizzare un "mini-*rollback*", attuabile in base al fatto di entrarne e uscirne indenni e senza provocare reazioni cinesi o russe».

Si trattava, in altre parole, di un adattamento della strategia enunciata dall'ex analista dell'Oss James Burhnam, che riadattando i contenuti precedentemente espressi in un documento preparato nel 1944 per conto della delegazione statunitense che si accingeva a prendere parte alla conferenza di Jalta, giunse alla conclusione che «gli Stati Uniti non sono in grado di imporsi, entro un lasso di tempo ridotto, alla guida di un ordine politico mondiale facendo semplicemente ricorso a continui appelli pubblici alla razionalità […]. **Il potere deve essere concentrato nelle nostre mani e noi dovremmo essere disposti ad usarlo**, sia in maniera indiretta attraverso sanzioni volte a paralizzare l'economia dei Paesi ostili, **sia nella forma diretta degli interventi militari**». In ottemperanza alla nuova dottrina strategica, **la Cia ottenne l'autorizzazione ad assicurarsi una capacità d'azione esecutiva in tutti i Paesi neutrali ritenuti esposti al rischio di slittare sotto la sfera egemonica di Mosca.**

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/16292-giacomo-gabellini-le-origini-della-guerra-fredda-e-la-nascita-del-complesso-militar-industriale.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Su capitalismo e imperialismo / Intervista al prof. Michael Hudson

Michael Hudson, professore emerito di economia all'Università del Missouri-Kansas City, è uno dei più importanti economisti marxisti del mondo. Intellettuale di classe, attento nell'analisi della storia del capitalismo, fornisce sempre delle chiavi di lettura interessanti per capire il mostro contro cui ci battiamo ogni giorno. Dallo studio dell'imperialismo americano alla storia del debito passando per le sue importanti visite alla Cina, Hudson ci fornisce sempre degli spunti su cui riflettere attentamente. Ha lavorato come analista per Wall Street, scrive sulle principali riviste di economia del mondo come il Financial Times.

Con la speranza di vedere tradotti in italiano i suoi libri, sono orgoglioso di avere avuto l'opportunità di intervistarlo.

Lascio ai lettori il link al suo sito.

* * * *

Professor Michael Hudson, lei è spesso associato al pensiero di illustri economisti marxisti come Samir Amin e Giovanni Arrighi, soprattutto per aver capito che il capitalismo perdura nella sua crisi non dal 2008 ma dagli anni '70. Come è centrale nei suoi lavori l'imperialismo e lo sviluppo ineguale, tema fuori dalle agende di molti "compagni" specialmente quando affrontano il problema della crisi migratoria proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente.

A suo avviso, oggi, l'imperialismo americano è in crisi oppure è vivo e vegeto come negli anni '90?

Gli Stati Uniti possono ancora gestire ad infinitum il passivo del bilancio governativo e della bilancia dei pagamenti. Ciò rimuove i vincoli (che altre nazioni invece continuano ad avere) alla loro spesa, sia militare che per altre porcherie, e alle acquisizioni di società straniere.

La dedollarizzazione promossa dalla Cina, dalla Russia e da altri membri dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) non porrà fine al ruolo cruciale del dollaro, ma semplicemente gli coesisterà. L'eurozona continuerà a essere una zona morta neoliberista, che imporrà l'austerità e svilupperà una intensificazione della deflazione debitoria. La crisi nel capitalismo statunitense dipende dallo scontro fra il capitale finanziario e quello industriale – e avviene, in realtà, per impadronirsi del settore pubblico e privatizzare le infrastrutture e di conseguenza le funzioni pubbliche. Lo scopo non è quello di stimolare gli investimenti e l'occupazione, ma di gonfiare i guadagni in conto capitale sugli immobili, i buoni del tesoro e le azioni. Gli economisti mainstream mettono assieme il capitale industriale e quello finanziario, e così sono ciechi di fronte a questo conflitto che affligge ovviamente anche l'Europa, ed è potenzialmente minaccioso per la Cina e la Russia. Lo sfruttamento finanziario oggi è la minaccia più immediata alla crescita economica e al tenore di vita. Scusate la lentezza ma ci sono un sacco di termini tecnici

Lei si è impegnato molto nello studio del funzionamento della bilancia dei pagamenti, facendo delle osservazioni importanti all'epoca della guerra del Vietnam, individuando il disavanzo prodotto come frutto delle spese militari degli USA. In questo periodo, che lo porterà alla pubblicazione di Super-Imperialism: the economic

strategy of American empire, intuì l'imminente abbandono dell'ancoraggio del dollaro all'oro. Il sistema che ne emerse si regge sulla supremazia politica, ideologica e militare degli USA. Ora che siamo immersi in una fase policentrica, come potrà reagire il suo paese ai processi di dedollarizzazione promossi ad esempio dalle nazioni BRICS ma anche dalla stessa UE?

Non c'è nulla che gli Stati Uniti possano fare per evitare la dedollarizzazione. Le sanzioni e nuove aggressioni catalizzano solo la fuoriuscita. Gli Stati Uniti sono militarmente un ammasso di muscoli e hanno solo le bombe per rispondere ai tentativi esteri di liberarsi dall'Impero Americano – con naturalmente, la corruzione e le intromissioni segrete. La via preferita degli Stati Uniti per risolvere le questioni internazionali è semplicemente corrompere politici e banchieri centrali stranieri, infiltrando le economie estere e la stampa con la potente macchina manipolatrice e propagandistica della CIA e della National Endowment of Democracy. Ma il neoliberismo è sprovvisto di qualsiasi ideale o fascino, a parte la celebrazione dell'egoismo alla Ayn Rand.

Come economista è diventato famoso per i suoi lavori di "archeologia economica", con cui ha ricostruito lo sviluppo delle economie dell'Età Antica. A mio avviso questo sua lavoro ha una duplice valenza. La prima è cercare di ricostruire le diversità delle strutture economiche presenti nel mondo antico. La seconda invece dimostra, in un'epoca in cui le categorie del capitalismo sembrano astoriche, la possibilità di superare anche questo modo di produzione. Lei concorda con questa mia interpretazione del suo lavoro?

Mi sono concentrato sullo scrivere una storia del debito, e sull'idea che sia necessario cancellare i debiti che tendono a essere troppo ingenti per essere ripagati senza imporre l'austerità e la guerra di classe della finanza contro il lavoro e l'industria. Un effetto secondario della mia analisi è stato quello di mostrare come proprietà terriera e monetaria nel Medio Oriente si originò nei palazzi e nei templi, separata dall'economia a base familiare. La storia mesopotamica e le origini dell'impresa economica, della proprietà terriera e della privatizzazione è qualcosa a cui nessun teorico ottocentesco avrebbe potuto pensare, perché i documenti archeologici e cuneiformi semplicemente non erano accessibili - ad Engels, a Marx o a chiunque altro in quel periodo. Sumer e Babilonia erano delle "economie miste". I governanti avevano un interesse personale nel prevenire che emergesse un'oligarchia finanziaria terriera tale da monopolizzare la terra e ridurre il lavoro alla schiavitù – a scapito dei bisogni regi come il lavoro nelle corvée, il servizio militare e le tasse sul raccolto. Ciò mostra come l'antichità classica fosse unica nel non avere pesi e contrappesi del settore pubblico o del potere regale nei confronti della ricchezza privata. La caratteristica distintiva della civiltà occidentale è l'emersione di oligarchie tese a prevenire un governo forte capace di comprimere la loro avidità e il loro tentativo di monopolizzazione della terra e del denaro, così che queste possano ridurre le popolazioni al risarcimento forzato del debito. Il grande contrasto che vedo per gran parte della storia è tra il potere finanziario e il settore privato - che ne sta, in ultima analisi, prendendo il controllo.

Lei sembra contrapporre un capitale finanziario parassitario ad un capitale industriale sano. Sarebbe la finanza ad indurre politiche che riducono la capacità produttiva di un paese, con l'obiettivo di estrarre ricchezza dall'economia reale. Ritiene una contraddizione secondaria quella tra capitale e lavoro, guardando al capitalismo moderno come ad una sorta di neo-feudalesimo retto da una classe di rentiers. Altri autori marxisti non concordano con questa analisi. Penso ad esempio a Robert Kurz, secondo lui il solo scopo del capitalismo è quello di trasformare il denaro in più denaro. Il capitale necessita di essere valorizzato, altrimenti cessa di essere tale e perciò il capitalismo è obbligato all'eterna espansione. Il capitale deve trovare sempre nuovi spazi per la propria valorizzazione, per assorbire sempre nuovo lavoro vivo ed accumulare sempre maggior valore. Se un tempo le crisi di sovraccumulazione spingevano il capitale nella sovrastruttura finanziaria per accumulare capitale fittizio per qualche anno, fino allo scoglio della crisi che generalmente coincideva con un cambio di regia del paese guida dell'accumulazione mondiale, oggi è un tratto caratteristico di questa fase del capitalismo e motore principale del processo di accumulazione, almeno in Occidente. Oggi il capitalismo poggia sull'anticipazione di valore futuro e perciò il prodotto finanziario diventa la merce più importante, in una metamorfosi dettata dall'evoluzione stessa del capitalismo, che deve necessariamente superare in termini di portata la produzione dei vari settori economici. Tanto più diventa oneroso questo gioco, tanto più diventa complicato tenere viva questa molla dell'accumulazione, come ha bruscamente dimostrato la crisi del 2007-2008.

Lei come si pone nei confronti di queste letture dell'attuale fase del capitalismo?

Non ho mai detto che il capitalismo industriale fosse "sano". Se così fosse, sarebbe stato capace di resistere all'impadronimento del capitale finanziario. Non ho mai sottovalutato la tensione tra il lavoro e il capitale industriale. A mio avviso, il capitale finanziario è diventato distruttivo del lavoro e anche del capitale

industriale, e minaccia di imporre l'austerità cronica in stile Grecia. Marx era ottimista su come il capitalismo industriale si sarebbe evoluto. Si aspettava che le attività bancarie si sarebbero industrializzatd invece di diventare parassitarie e usuraie. Al contrario, ciò che è accaduto – specialmente a partire dalla I Guerra Mondiale – è che l'industria si è finanziarizzata e parassitizzata. I salariati sono vittime non solo del capitale finanziario che li indebita tramite i mutui per la casa, i prestiti per gli studenti, i mutui per l'automobile e i debiti delle carte di credito, ma anche dal capitale finanziario che li spoglia dei loro fondi-pensione, manovra le aziende per comprimere ed esternalizzare l'occupazione, e distruggere la sindacalizzazione dei lavoratori. Dunque, prima della lotta fra il lavoro e il capitale industriale, entrambi si devono liberare dalla finanziarizzazione come forma di neo-feudalesimo e neo-servitù. Il capitalismo industriale si è deteriorato nel capitalismo finanziario. Per ciò che riguarda M→M', questo viene fatto oggi non tanto dal M-C-M', ma attraverso l'inflazione dei prezzi degli asset: facendo soldi semplicemente dalla creazione di crediti pubblici e privati per gonfiare i prezzi del mercato immobiliare. Ciò crea aumenti di capitale. Il «capitale» negli «aumenti di capitale» sono titoli finanziari e proprietà, non capitale industriale che impiega lavoro salariato ricercando il profitto dalla produzione. Il capitale finanziario e la creazione di debiti stanno prosciugando il mercato interno e l'occupazione. Ciò ferma l'espansione capitalistica e causa un collasso finanziario. La domanda è, come controbattere? Il capitale finanziario sarà annientato con una cancellazione dei debiti come nelle società dell'Età del Bronzo, o saranno i debiti a rimanere sul posto, come allo stato attuale sotto il neoliberismo del FMI foraggiato dagli Stati Uniti?

Lei è tra gli ideatori della MMT. Molti marxisti, come Michael Roberts, contestano al modello macroeconomico della MMT che è la redditività degli investimenti capitalistici che guida la crescita e l'occupazione, non le dimensioni del deficit pubblico. Come risponde a queste critiche?

La Teoria Monetaria Moderna (MMT) emerge dalla tradizione marxista. Hyman Minsky era un marxista, così come lo sono io, e la maggior parte è almeno di sinistra. Il deficit del bilancio statale non ha in sé nulla a che fare con l'occupazione. Dipende totalmente su COME è speso. La maggioranza del deficit risulta dal taglio delle tasse ai ricchi, dalle elargizioni e sussidi a Wall Street e al settore finanziario, dalla spesa bellica e per il complesso militare-industriale. Perciò tutto dipende dallo scopo per cui è usata la creazione di moneta. Io divido il settore privato in Finanza, Assicurazioni, e Immobili (FIRE, ndT dall'inglese Finance, Insurance and Real Estate) – il capitale finanziario – e il resto del settore privato (manodopera e industria o commercio). Altri sostenitori del MMT non hanno messo in evidenza la necessità di distinguerlo, ma conversando privatamente sono d'accordo con me sul fatto che debba essere diviso. Ciò è difficile statisticamente, perché richiede una nuova forma di calcolo del PIL e del reddito nazionale. Ho provveduto a ciò nel mio recente saggio per la Boeckler Foundation sulla contabilità e sui profitti di capitale (È disponibile sul mio sito, michael-hudson.com, e su quello di *Naked Capitalism*).

Nel mondo occidentale abbiamo visto all'opera in questo decennio un socialismo dei ricchi, con le banche centrali impegnate nel pompare soldi nel sistema finanziario per far ripartire gli investimenti. Addirittura in Europa abbiamo i titoli di stato con tassi d'interesse negativi. Eppure, dopo il QE di Mario Draghi, l'economia europea non riparte, anzi, è messa in crisi dal proprio modello mercantilista che ha regalato solo deflazione salariale e compressione dei diritti conquistati da decenni di lotte del movimento operaio. Come spiega questa situazione?

Certamente è mancata alla sinistra la teoria economica e la strategia politica. È come se sia disorientata dalla caduta dello stalinismo – e anche dalla sua riluttanza conservatrice nel vedere come il capitalismo industriale sia "finito male" e si sia trasformato nel capitalismo finanziario. L'Europa è dominata da neoliberisti di destra che scatenano una guerra di classe contro i salariati. Ha rubato la retorica socialista sfruttandola per la guerra finanziaria della destra di "tutti contro tutti".

Ultimamente è spesso in Cina a tenere conferenze. Cosa possiamo imparare da comunisti dal modello economico cinese e lo ritiene un possibile modello di transizione al socialismo?

Si può anche solo dire che la Cina stia seguendo il modello ottocentesco degli Stati Uniti basato sui sussidi al settore pubblico dell'industria, protezionismo e una pianificazione anticipata. Sostanzialmente, "marxismo" è la parola cinese per "politica". Più importante è che il sistema bancario e finanziario siano pubblici: ciò permette allo stato di annotare i debiti delle ditte (o delle famiglie) in una stretta finanziaria, invece di lasciarli alla vendita di imprenditori-squali e monopolisti. Naturalmente la Cina è un modello per la transizione al socialismo, ma ovviamente il problema è che è

obbligata a un aumento delle spese militari e talvolta deve intraprendere delle dure politiche per difendersi dai tentativi statunitensi di destabilizzarla e minacciarla.

La domanda è inevitabile. Come spiega la riduzione del numero di disoccupati grazie alla politica economica di Donald Trump e in generale che giudizio ne dà?

La crescita nell'occupazione è in larga parte dovuta a lavori sottopagati, a pensionati anziani forzati a tornare nella forza lavoro, e a famiglie sostenute da tre lavori. L'occupazione non ha permesso ai salariati di accumulare più risparmi o di accedere di più agli alloggi. La maggior parte dei salari aggiuntivi sono versati come pagamento dei debiti, tasse più alte o come previdenza sociale e trattenute sanitarie, non come consumi. L'economia sta affrontando una pesante deflazione del debito che porta alla chiusura di molte vendite al dettaglio, ristoranti e altre imprese.

Sanders, Ocasio-Cortez, l'esperienza della rivista Jacobin segnano l'emergere di una tendenza riformista e socialdemocratica nella sinistra americana. Che giudizio si sente di dare a questa onda rosé che ha cambiato il volto del Partito Democratico?

Il Partito Democratico non è stato cambiato per nulla. È controllato da un ridotto "Comitato Nazionale Democratico" (DNC), che rimane pro-Wall Street, neoconservatore e a favore della classe dei grandi donatori. In un'economia che si sta polarizzando, non ci può essere alcun "centrismo". Essere un centrista per un cambiamento progressivo è supportare lo status quo – che sta diventando sempre più polarizzato e finanziarizzato. Quando è minacciato da delle idee economiche di sinistra, il Partito Democratico sposta l'attenzione verso l'identità sessuale, l'identità razziale ed etnica – qualsiasi identità eccetto quella di avere in comune l'essere salariati! Non penso che il Partito Democratico così costituito sia riformabile. E negli Stati Uniti, nessun terzo partito ha molte possibilità, quindi il partito deve essere completamente smantellato: per far ciò ci vorrà molto tempo. Detto questo, Alexandria Ocasio-Cortez è una politica nata. Sta facendo un buon lavoro, per quanto può essere fatto. Sanders è traballante in politica estera ed è un socialdemocratico – intendo dire che se gli Stati Uniti avessero un sistema parlamentare come in Europa, i sondaggi darebbero ai Democratici circa solo l'8%. Il loro ruolo è di prevenire la nascita di un vero partito di sinistra.

Un'ultima domanda professore, com'è per lei essere comunista nel paese più anticomunista del mondo?

Ero molto conosciuto. Wall Street non si preoccupava delle mie posizioni politiche, solo se le mie previsioni e le mie analisi fossero giuste o sbagliate. Gli economisti di punta di Wall Street erano marxisti, perché chi altro potrebbe comprendere meglio il capitalismo? (Un indizio: sta tutto nello spremere plusvalore). Quando il mio libro *Super-Imperialism* fu pubblicato nel 1972, i maggiori acquirenti erano la CIA e il Dipartimento della Difesa. Herman Kahn mi assunse allo Hudson Institute, e il Dipartimento della Difesa diede una donazione di $ 85.000 (attuali 472.000 euro) a me perché spiegassi come lavora l'imperialismo. Lo avevo scritto per lettori socialisti, ma il governo statunitense lo usò come un manuale. Viceversa, non ero conosciuto negli ambienti accademici. Nel 1969-72, ai corsi post-laurea della New School for Social Research, non importava se avessi ragione o torto, solo se avessi gli slogan giusti e supportassi i loro finti marxisti. Il problema era che non avevano idea del fatto che il marxismo fosse basato sull'economia politica classica, e non erano mai mai arrivati a leggere il III volume de Il Capitale per discutere il capitalismo finanziario. Usai le *Teorie sul Plusvalore* di Marx come mio libro di testo per il corso sulla contabilità del reddito nazionale, che offese la facoltà stalinoide di Bob Heilbroner, Steve Hymer e altri "marxisti borghesi" cui non piacevano davvero le idee economiche di Marx. Questo è il motivo per cui l'ho lasciata. Nel 1973 ero già uno degli economisti meglio pagati in Nordamerica per le mie previsioni, consultazioni per case di brokeraggio e consulenti finanziari, e poi per il governo canadese e l'Istituto delle Nazioni Unite per la Formazione e la Ricerca (UNITAR). Me la sono cavata bene.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16293-michael-hudson-su-capitalismo-e-imperialismo.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Si scrive Stato ma si legge destabilizzazione / di comidad

La ricorrenza del cinquantenario della strage di Piazza Fontana è stata inaspettatamente l'occasione per qualche lampo di lucidità. In un dibattito organizzato dall'ANPI si è riconosciuta finalmente l'inattendibilità della storiella mainstream secondo la quale i probi magistrati sarebbero stati vittime dei depistaggi orditi dai cattivissimi "servizi deviati". In realtà è un dato storico che in più circostanze la magistratura sia stata essa stessa in prima persona a operare per intralciare la ricerca dei fatti e per nascondere le responsabilità più evidenti.

La cosiddetta "deviazione" non è stata quindi la caratteristica di un solo apparato del sedicente Stato ma ha riguardato più "istituzioni" nel loro complesso. In base ad una visione marxista lo Stato nella concezione liberale o hegeliana è, nel migliore dei casi, una "falsa coscienza", mentre nel peggiore dei casi è una mistificazione ideologica. La tradizione marxista ha perciò definito lo "Stato" come un "apparato di classe". Sarebbe una buona definizione, ma solo traendone appieno le conseguenze.

Come apparato di classe lo "Stato" tende a ridefinire, riadattare e reinterpretare continuamente le proprie regole in base non solo alle esigenze del conflitto di classe ma anche in base alle oscillazioni del conflitto intercapitalistico e del prevalere di questa o quella lobby. A ciò bisogna aggiungere le vicende del conflitto imperialistico, con le conseguenti ingerenze imperialistiche, particolarmente pesanti per Paesi in condizione coloniale come l'Italia. È ovvio che, sotto questa massa di sollecitazioni, l'apparato tenda a dissolversi nei rivoli della destabilizzazione, a produrre destabilizzazione. Lo "Stato" perciò non si configura come ordine costituito o ordine pubblico, bensì come un luogo di conflitto che finisce per assumere la confusione come proprio marchio di fabbrica. Se le parole devono avere un senso, definire come "Stato" un organo di destabilizzazione, appare quantomeno azzardato.

C'è l'abitudine a considerare l'Italia un caso estremo e a sé stante, in nome di un mitico "altrove" dove le cose andrebbero diversamente. A smentire questo luogo comune arrivano le attuali cronache statunitensi, con la procedura di "impeachment" che la maggioranza del Congresso USA sta cercando di attuare a carico del presidente in carica, il cialtrone Trump. Il caso da cui la procedura è partita è di per sé abbastanza strano. Il cialtrone Trump avrebbe cercato di fare pressione su un capo di Stato straniero per ottenere informazioni circa gli intrallazzi affaristici di un suo concorrente alla corsa presidenziale, il democratico Joe Biden. L'eventualità che Biden andasse in Ucraina per fare i propri affari, quindi non farebbe scandalo, ma diventa invece scandalo il fatto che il presidente in carica abbia cercato di assumere informazioni a riguardo.

Ma ciò riguarda solo l'aspetto folcloristico ed estemporaneo della vicenda, mentre è più interessante cercare di capire come mai un apparato politico-istituzionale sia andato a favorire l'elezione alla presidenza di un personaggio esteriormente arrogante ma intrinsecamente debole, che ha in sé la configurazione e la vocazione del facile bersaglio. Anche in questo caso una fiaba mediatica ci presenta un CialTrump asceso alla Casa Bianca per volere della "pancia" della nazione contro le manovre dell'establishment. Sennonché, guardando i numeri, si scopre che CialTrump è stato eletto pur prendendo due milioni di voti in meno della sua rivale Hillary Clinton. Un presidente eletto soltanto per effetto delle alchimie elettorali del sistema americano. Occorreva quindi ben poco per scongiurare quell'elezione, se davvero si fosse voluto impedirla.

Sarebbe bastato anche un candidato appena meno impresentabile della Clinton per evitare l'ascesa di CialTrump. Non a caso la Clinton ha dovuto far ricorso ad ogni genere di trucco e di raggiro per raggiungere l'obbiettivo della candidatura. Se fosse stata eletta, quindi anche la Clinton si sarebbe rivelata esposta ad ogni genere di attacco.

Al di là delle chiacchiere, la politica estera statunitense non ha presentato con il nuovo presidente alcuna sostanziale differenza. Il caso recente della Siria ne è stato un'ulteriore dimostrazione. In altre parole, CialTrump non rappresenta alcun pericolo né per il cosiddetto "deep State" americano, né per l'establishment finanziario e infatti alla Casa Bianca sono giunti immediatamente gli sponsor della Clinton, cioè i lobbisti di Goldman Sachs. Dopo essere rientrata trionfalmente alla Casa Bianca con il nuovo presidente, dal 2018 però anche Goldman Sachs ha preso le distanze da CialTrump, pubblicando un'improbabile analisi sugli effetti negativi dei tweet (sic!) del presidente sui mercati finanziari. I mitici "Mercati" al cui sacro volere bisogna tutti prostrarsi, poi si rivelerebbero così fragili e isterici da

andare in tilt per un tweet del cialtrone della Casa Bianca e persino per una boutade di Salvini o Di Maio.

La vera natura del cosiddetto capitalismo è l'assistenzialismo per ricchi, quindi il lamento ed il vittimismo dei ricchi non sono per loro soltanto ideologia ma anche strategia esistenziale. Alla grande finanza vengono quindi offerti comodi capri espiatori per dissimulare le proprie frodi. Il lobbying finanziario oggi sponsorizza il discredito delle istituzioni e gli "apparati" non solo si adeguano ma si impegnano a prendersi tutte le colpe, perché devono abbassarsi al di sotto del già bassissimo livello del loro assistito. Ecco perché oggi i "servitori dello Stato" come poliziotti e carabinieri si specializzano nel dare la caccia ad altri "servitori dello Stato" come i pubblici impiegati e gli insegnanti. L'obbiettivo è fornire alibi alle magagne dei padroni della finanza e dell'industria.

Perché i capitalisti privati non investono? Mica perché non vogliono tirare fuori un soldo in proprio e aspettano il denaro pubblico per fare "prendi i soldi e scappa". No, i meschini non investono perché ci sono la burocrazia, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, la giustizia lenta e tutte le altre colpe dello "Stato". Una volta si parlava di "senso dello Stato", invece si sarebbe dovuto dire "senso di colpa dello Stato".

Ci sono quindi gli elementi per pensare all'elezione di CialTrump non come un effetto del prevalere della "pancia" del Paese, bensì come risultato della vocazione alla destabilizzazione che caratterizza gli apparati del sedicente "Stato". Un "deep State" che avesse voluto fermare CialTrump avrebbe avuto mille strumenti efficaci per farlo, invece ha scelto la strada di improbabili accuse di connivenza col nemico Putin e di manipolazione elettorale da parte di emissari russi. Presentare CialTrump come un agente straniero sarebbe risultato assurdo persino se fosse stato vero, in quanto la "Ragion di Stato" dovrebbe trovare altre soluzioni meno clamorose per problemi del genere. Al contrario si è assistito al compiacimento del gettare un intero sistema istituzionale nel discredito.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16295-comidad-si-scrive-stato-ma-si-legge-destabilizzazione.html

---

L'aedo de La causa delle cose di Michele Castaldo

ArcelorMittal e lo scudo penale: non c'è via d'uscita / di Michele Castaldo

Quando un membro del governo come quello attuale, o anche di tutti quelli precedenti, di fronte al dramma della ArcelorMittal, che minaccia la dismissione, dice che "la sovranità appartiene al parlamento e non al gruppo dirigente della società", dice una stupidaggine. Ci troviamo cioè al cospetto del dilettante allo sbaraglio, del presuntuoso di turno e del cretino patentato, ovvero di colui che non conoscendo la forza delle leggi dell'economia si atteggia a statista, piuttosto che a micragnoso personaggetto.

Meno cretino e più con i piedi per terra è Landini, che di fronte al ricatto della società – di dismettere se non viene rispristinata l'immunità penale – propone di ripristinare l'immunità penale per togliere l'alibi all'azienda. Poi ci saranno quelli che spareranno ad alzo zero contro Landini e la Cgil perché in questo modo si favoriscono i padroni sulla morte degli operai e dell'area inquinata circostante in nome del profitto. Il che è vero, ed è anche facile parlare, ma la questione che abbiamo di fronte non è di parole, ma di azioni, ovvero dell'uso della forza.

Sulla stessa lunghezza d'onda stanno i Calenda, i Renzi, e gran parte degli uomini di governo che interpretano "correttamente" le necessità dell'azienda e del Pil – Calenda dice che il fatturato della Arcelor Mittal da sola rappresenta l'1,5% del Pil.

E gli operai e il loro consiglio di fabbrica? Silenzio imbarazzante, balbettio privo di significato e lamentazione, ma niente lotta, al momento. Perché? Al riguardo vorremmo citare quella famosa scenetta di Totò che racconta ad un amico di un energumeno che lo affronta dicendogli "Pasquale, maledetto delinquente" e lo prende a calci e pugni. All'amico che gli chiede "e tu?" lui risponde "io pensavo: chissà questo scemo dove vuole arrivare". A un certo punto l'amico gli chiede: "ma come lui ti prende a calci e pugni e tu non reagisci?" E Totò risponde: "E che mi frega, mica sono

Pasquale”.

Ora diciamoci la verità: per chi è schierato contro il capitalismo è facile esultare di fronte a certe rivolte popolari come in Cile o in Libano; più complicato è cercare di ragionare su una vera e propria tragedia come quella che si sta consumando a Taranto.

Lo voglio dire a chiare lettere senza nascondermi dietro a un dito: Landini e la Cgil rappresentano lo stato d’animo della classe operaia dell’Ilva di Taranto. Uno stato d’animo deprimente, di chi non sa cosa fare e dove sbattere la testa. Di conseguenza il traditore non è solo Landini, ma tutta la classe operaia dell’Ilva di Taranto. Se non pensiamo questo ci dobbiamo interrogare sul perché una parte importante del proletariato industriale italiano di fronte a un attacco così feroce sta fermo. Non farlo equivale a mettere la testa sotto la sabbia e cercare facili alibi, nascondersi in fumose argomentazioni prive di logica.

La verità che non vogliamo accettare è che gli operai sono costretti a guardare al capitalista, al capitale e al capitalismo come i girasoli guardano al sole. Sanno di dover da esso dipendere, che sono ad esso complementari. In modo particolare in una fase di crisi di sistema come quella attuale e vivono tra l’incudine del lavoro nocivo proprio e dei propri familiari e la dismissione dell’azienda che li costringerebbe alla fame propria e dei propri familiari.

Chi avrebbe il coraggio di presentarsi ai cancelli per indicare il “che fare?” Nessuno, tanto è vero che tutti farfugliano frasi prive di senso, ma nessuno ha la forza di dire che sarebbe necessaria una rivolta popolare, mettere cioè in piazza una sana irresponsabilità operaia, proprio perché gli operai non se la sentono di sfidare una situazione così complicata, dove le leggi dell’economia sovrastano di gran lunga quelle degli stati e dei governi. Sicché l’unica forza non è quella di indurre a più miti consigli, bensì sarebbe la forza della mobilitazione di massa, esattamente quella che temono tanto i 5Stelle quanto quelli del Partito democratico, quanto i Leu che hanno sposato l’idea di gestire da “sinistra” le leggi dell’economia e si son fatti garanti della “civile convivenza”, una civile convivenza che viaggia a pieno ritmo verso il disastro ambientale e l’impoverimento di masse sterminate di uomini.

Benvenute le mobilitazioni in Cile, in Equador, in Libano, in Iraq, che dimostrano che stiamo sulla bocca di un vulcano e che il movimento del sottosuolo minaccia tempi brutti per l’insieme del modo di produzione capitalistico.

A giusta ragione la destra, italiana e mondiale, difende lo status quo e dà dell’irresponsabile a quei “pensatori” che propongono una decrescita felice. E la sinistra? Diamo la parola a J. Diamond e N. Stern:

«Nel momento in cui sia la carta neoliberista che quella neo-keynesiana sono state giocate a margine di conseguenze devastanti, ciò che sembra persistere nel nostro rapporto con la crisi è la fede indistruttibile in una nuova rivoluzione scientifico-tecnologica che ci trarrebbe d’impaccio. In altre parole, rimaniamo certi che l’occidente [...] tornerà a crescere con la giusta miscela di innovazione e sano capitalismo, e che una nuova generazione di tecnologie “verdi” aprirà ‘nuovi scenari di crescita che potranno trasformare le nostre economie e società nello stesso modo in cui la ferrovia, l’elettricità, l’automobile e l’IT hanno fatto in passato».

Cantano a Napoli: «ma chisto è suonno d’oro, è suonno ‘e fantasia.».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16296-michele-castaldo-arcelormittal-e-lo-scudo-penale-non-c-e-via-d-uscita.html

---

Letture.org

Anschluss. L’annessione / intervista a Vladimiro Giacché

Vladimiro Giacchè: ***Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*****, DIARKOS**

2019, € 18.00

Dott. Vladimiro Giacché, Lei è autore del libro *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa* edito da Diarkos: a trent'anni dal crollo del Muro di Berlino, la riunificazione tra le due parti della Germania può dirsi compiuta?

No. Sussistono tuttora marcate differenze sotto il profilo economico e sociale: basti pensare che un lavoratore dell'Est riceve uno stipendio pari a poco più dell'80 per cento di un lavoratore dell'Ovest e che la disoccupazione è tuttora superiore del 50 per cento a quella dell'Ovest, nonostante un'emigrazione che ha interessato milioni di cittadini della ex Germania Est. Molte città e paesi, soprattutto nelle aree rurali, si sono spopolati. Una ricerca dell'istituto di ricerca tedesco Ifo uscita nel luglio scorso ha reso noto che, mentre la parte occidentale della Germania ha oggi più abitanti di quanti ne abbia mai avuti, la parte orientale è tornata ad avere gli abitanti che aveva nel 1905. Queste differenze si riflettono anche in un voto molto differente da quello espresso nei Länder dell'Ovest, e che penalizza in particolare i partiti di governo.

Ancora di recente un sondaggio ha evidenziato che i cittadini dell'Est si sentono cittadini di serie B. È difficile dar loro torto. Ma soprattutto, col passare del tempo, è sempre più difficile addebitare quelle differenze a "quello che c'era prima". Non soltanto perché dalla caduta del Muro sono ormai passati 30 anni, e perché Kohl aveva promesso "paesaggi fiorenti" all'Est in due-tre anni. Ma per un motivo più sostanziale: perché gran parte del fossato che non si chiude tra Est e Ovest è stato scavato con l'unificazione, per il modo in cui essa è stata realizzata. L'unificazione politica è del 3 ottobre 1990.

Essa era stata preceduta, il primo luglio 1990, da un'unione monetaria affrettata e mal congegnata. *Affrettata*, perché avveniva in assenza di una convergenza economica (per questo motivo gli stessi esperti economici del governo di Bonn l'avevano sconsigliata); all'obiettivo politico di "fare presto", di giungere quanto prima possibile all'unità politica tra le due Germanie, veniva di fatto sacrificata la possibilità di un'unione economica più equilibrata e meno traumatica per le regioni dell'Est. Ad aggravare le cose, l'unione monetaria è stata anche *mal congegnata*: infatti essa stabiliva un cambio alla pari tra due monete tra le quali i rapporti di cambio a fine 1989 erano regolati secondo un rapporto di 1 a 4,44 (ossia, 1 marco ovest equivaleva a 4,44 marchi dell'est). Apparentemente, si trattava di un regalo ai consumatori dell'Est. In realtà rappresentò la rovina per le imprese dell'Est, in cui prezzi conobbero automaticamente un aumento del 350 per cento circa. Il risultato fu l'immediato crollo della produzione industriale dell'Est (-35 per cento nel solo mese di luglio 1990), licenziamenti di massa e il fallimento di fatto di gran parte delle imprese della Germania Est. Queste imprese furono poi tutte privatizzate nel giro di pochi anni a prezzi irrisori, o semplicemente liquidate, da un organismo, la Treuhandanstalt, che operò in modo a dir poco discutibile. Queste vicende sono raccontate con qualche dettaglio nel mio libro, e sorprenderanno chi sia abituato ad associare la Germania all'etica degli affari e all'assenza di corruzione e di pratiche commerciali scorrette. Il risultato fu in ogni caso un processo di deindustrializzazione senza precedenti in Europa, le cui conseguenze si continuano a pagare oggi. Anche in termini politici.

Cosa ha significato per la Germania e per l'Europa intera la riunificazione dei due paesi?

L'unificazione tedesca è stata un elemento fondamentale del crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo e quindi del ridisegno dell'assetto geopolitico in Europa rispetto all'ordine postbellico. In un certo senso, è l'evento che chiude simbolicamente il Novecento, e comunque uno spartiacque decisivo al suo interno. La stessa nascita dell'Unione Europea col trattato di Maastricht, come pure il suo allargamento a Est, sarebbero assolutamente inconcepibili senza questo evento. Lo stesso si può dire dell'espansione della Nato a Est nel continente europeo. In un certo senso, è stata la vittoria dell'Europa Occidentale e del suo sistema sociale sul suo antagonista storico, il comunismo sovietico, che si era imposto a Est. Al tempo stesso, paradossalmente, proprio questa vittoria ha alterato profondamente gli equilibri all'interno della stessa Europa Occidentale, trasformandola in qualcosa di molto diverso da quello che era in precedenza.

Quali conseguenze ha prodotto la riunificazione tedesca in Europa?

Per quanto riguarda l'Europa Occidentale, l'unificazione della Germania ha significato in primis una sostanziale alterazione dei rapporti di forza. La Germania si è ritrovata con 16 milioni di abitanti in più ed è diventata il paese europeo con la popolazione di gran lunga più numerosa. Dal punto di vista economico, ha potuto realizzare quello che non era mai riuscito alla sola Germania Ovest: assumere una centralità nel continente e riprendere l'espansione economica verso Est delle proprie imprese e dei propri capitali che si era interrotta nel 1945. In effetti, in pochissimi

anni l'export della Germania Est verso gli altri paesi del Patto di Varsavia è stato pressoché interamente sostituito dall'export da parte di aziende dell'Ovest. Ma – cosa ancora più importante – la Germania ha potuto acquisire all'Est non soltanto clienti, ma anche subfornitori per i suoi prodotti. Questa riconfigurazione delle filiere produttive nell'Europa Centro-Orientale attorno alla Germania ha dato senz'altro un contributo significativo ai successi della Germania come paese esportatore, ma ha anche spostato verso Est il baricentro economico e della produzione manifatturiera in Europa. Questo ha tra l'altro accresciuto le difficoltà dell'Italia, da sempre subfornitore privilegiato della Germania. Dal punto di vista geopolitico, l'alterazione dei rapporti di forza in Europa, in particolare rispetto alla Francia, ha indotto quest'ultima a tentare di "ingabbiare" la Germania attraverso la moneta unica europea. Questa operazione ha condotto al trattato di Maastricht, in cui però la Germania ha ottenuto che le regole della banca centrale europea fossero esemplificate su quelle della Bundesbank. Il risultato è stato il contrario di quanto i francesi si ripromettevano dall'operazione: anziché una "Germania europeizzata", un'"Europa germanizzata", ossia un'Europa egemonizzata dal modello economico e istituzionale tedesco.

In che modo la storia della riunificazione tedesca parla direttamente al nostro presente?

Credo che purtroppo la riunificazione tedesca parli al nostro presente soprattutto per quanto riguarda la sua parte meno riuscita, ossia l'unione monetaria. In effetti anche l'unione monetaria europea, così come quella tedesca, è stata un'unione mossa da un obiettivo politico (incorporare per così dire la Germania e al tempo stesso accelerare e rendere irreversibile l'integrazione europea); e anche in questo caso è stato compiuto l'errore di osare tale passo in assenza di una sufficiente convergenza delle economie. Il risultato è che la convergenza delle economie non si è prodotta neppure dopo. Si è avuta per un certo periodo l'impressione che essa stesse verificandosi. Ma si trattava di un'illusione. Alcuni paesi periferici effettivamente crescevano, ma indebitandosi nei confronti di altri paesi dell'eurozona, e in particolare di Germania e Francia: questi flussi di capitale in entrata occultarono di fatto gli squilibri che si stavano creando. Poi con la crisi del 2008/2009 tutto il meccanismo è saltato.

Quale ruolo ha svolto la moneta unica europea nella crisi dell'ultimo decennio?

La moneta unica non è stata la causa della crisi europea. Però in sua assenza gli squilibri commerciali tra i paesi membri – una delle cause principali della crisi – sarebbero stati corretti attraverso aggiustamenti del cambio prima di diventare esplosivi. Inoltre, dopo lo scoppio della crisi, l'impossibilità per i paesi membri di effettuare politiche monetarie autonome hanno reso l'uscita dalla crisi più lunga e dolorosa in termini sociali, in particolare per i più deboli tra essi. In effetti c'è uno studio dell'economista De Grauwe che, confrontando le reazioni alla crisi da parte di Spagna e Regno Unito (in entrambi i paesi la crisi fu legata allo scoppio di una bolla immobiliare, quindi si tratta di un confronto sensato), evidenzia come la possibilità di effettuare una politica monetaria autonoma da parte del Regno Unito, che non fa parte della moneta unica, abbia contribuito a una sua uscita più rapida dalla crisi.

La rigidità rappresentata dalla moneta unica costituisce tuttora uno dei principali fattori di vulnerabilità dell'eurozona nel suo complesso. Essa va posta in relazione con l'insufficiente convergenza delle economie dell'eurozona: se le economie vanno a velocità diverse, se alcune sono in espansione mentre altre annaspano intorno alla crescita zero o sono addirittura in recessione, è evidente che il tasso d'interesse stabilito dalla BCE (che ovviamente è unico) non potrà essere adatto alle condizioni dell'economia di tutti i paesi che fanno parte dell'area monetaria.

Quale futuro a Suo avviso per la Germania e l'Unione Europea?

La Germania appare sempre più chiaramente come vittima della sua stessa strategia. È il grande beneficiario della moneta unica. L'ha utilizzata per fare una politica mercantilistica aggressiva, che le ha consentito di espandere in misura notevole le esportazioni nell'eurozona a scapito dei competitori. A questo fine ha tenuto bassi i salari e quindi compresso la domanda interna; non ha fatto sufficienti investimenti. In una parola: ha puntato tutto sulle esportazioni. Ha imposto politiche di austerity ai paesi europei in crisi verso i quali esportava, e al conseguente indebolimento della loro domanda di prodotti tedeschi ha reagito spostando le proprie esportazioni verso altri paesi (Cina e Stati Uniti). Adesso però il primo di questi mercati è interessato da una guerra commerciale con gli Stati Uniti, e questi ultimi stanno cominciando a rispondere al surplus della bilancia commerciale tedesca nei loro confronti con dazi alle importazioni. La Germania così si trova in un vicolo cieco e vede profilarsi ormai chiaramente lo spettro di una recessione. Ci vorrebbe un cambiamento di politiche, ma non è scontato che ci sarà.

Lo stesso, in fondo, vale per l'Unione Europea. I segnali che indicano la necessità di un cambiamento delle politiche

sono molteplici: dalla Brexit a un voto europeo che non ha davvero premiato i partiti "tradizionali", da una crescente ostilità di larghe fette dell'opinione pubblica nei confronti delle istituzioni europee all'approssimarsi di una recessione alla quale con gli strumenti di cui l'Unione si è dotata appare impossibile reagire efficacemente. Ma non si avverte una reazione all'altezza dei problemi. Neppure sugli strumenti più sbagliati messi in campo durante la crisi, e in particolare il cosiddetto fiscal compact, si registra alcun ripensamento. È un grave errore. Il maggior problema per l'Unione europea è il fatto che essa non è stata in grado di mantenere la promessa di una maggiore prosperità per i suoi cittadini. Al contrario, in particolare l'eurozona, ha evidenziato una crescita deludente rispetto al resto del mondo. Se non si saprà invertire questa tendenza, non vi sono troppi motivi per essere ottimisti sul futuro dell'Unione.

Vladimiro Giacché è nato a La Spezia nel 1963. È stato allievo della Scuola Normale di Pisa, dove si è laureato e perfezionato in Filosofia. Da venticinque anni nel settore finanziario, è presidente del Centro Europa Ricerche e consigliere di amministrazione di Banca Profilo. Negli ultimi anni ha pubblicato Titanic Europa *(2012; ed. tedesca 2013),* Costituzione italiana contro trattati europei *(2015),* La fabbrica del falso *(2016). Ha curato edizioni degli scritti economici di Karl Marx (*Il capitalismo e la crisi*, 2009) e Lenin (*Economia della rivoluzione*, 2017).*

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/16299-vladimiro-giacche-anschluss-l-annessione.html

---

Anschluss: il colonialismo monetario e la Ue / di Luca Cangianti

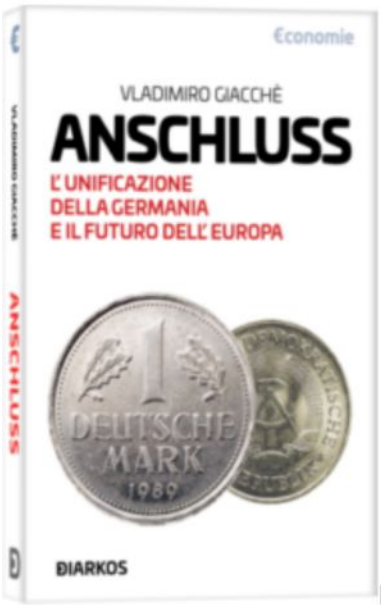
Pubblicato il 12 Novembre 2019

Vladimiro Giacché, *Anschluss. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Diarkos, 2019, pp. 329, € 18,00.

Sahariane ocra, elmetti tropicali, pantaloni alla zuava e fucili puntati che si fanno strada in una fitta vegetazione. Non è detto che sia necessariamente questa l'immagine di un colonialismo che avanza per sottomettere popoli, culture e modi di vita. Ce n'è per esempio un'altra, senza baionette sporche di sangue, apparentemente più pulita, aritmetica: quella del cambio alla pari tra due valute, di cui una ha un quarto del valore dell'altra. È quello che è successo nella Repubblica democratica tedesca (Rdt) il 1° luglio del 1990, a otto mesi dalla caduta del Muro di Berlino. Trent'anni dopo quegli avvenimenti torna in libreria *Anschluss*, un libro di Vladimiro Giacché che, uscito per la prima volta nel

2013, ha venduto oltre 10 mila copie ed è stato tradotto in tedesco, francese e spagnolo. Adesso il volume è stato ripubblicato dalla casa editrice Diarkos con nuovi aggiornamenti, integrazioni e un poscritto.

Anschluss si presenta come un piacevole e documentatissimo saggio di storia economica, ma in verità è qualcosa di più. Secondo l'autore, infatti, grazie al vincolo dell'unione monetaria fu progettata una potente macchina di esproprio che nella Germania unificata svolse una funzione sia di accumulazione originaria sia di creazione zone di sottosviluppo funzionalizzate alla valorizzazione del capitale. Qualcosa di simile a ciò che è avvenuto nel Mezzogiorno italiano e ora si ripete con l'attuale processo di unificazione europea. Insomma, pagina dopo pagina, vediamo prima scorrere i volti sorridenti dei giovani che, per andare a spendere i loro piccoli risparmi quadruplicati nei grandi magazzini dell'Ovest, attraversano su automobili-giocattolo le brecce aperte nel Muro; poi la potente onda d'urto della deindustrializzazione, della miseria e della depressione di un popolo reso straniero in terra propria. E così, tra i dati di un rapporto economico e un titolo di giornale di quei tempi ormai lontani, cominciano a trasparire gli sguardi più recenti degli sfrattati spagnoli, dei pensionati greci e delle centinaia di migliaia di giovani italiani emigrati che sgobbano nei ristoranti nordeuropei. «Una delle tesi più "forti" contenute in questo libro – scrive Giacché nel poscritto – è quella che ravvisa il riproporsi entro l'odierna Unione Europea (e in particolare all'interno dell'Eurozona) di dinamiche e modalità di relazione simili a quelle a suo tempo intercorse tra Germania Ovest e Germania Est.» Nel 1989 nella Rdt c'erano 3,2 milioni di lavoratori manifatturieri, nel 1994 erano diventati 664 mila con un crollo dell'80%. Il risultato è che ancora oggi il 44% della popolazione tedesco-orientale vive di sussidi, con un pil *pro capite* inferiore del 27% rispetto a quella dell'Ovest.



Dopo la riunificazione non c'è stata più nessuna convergenza tra Est e Ovest, la popolazione è stata privata dei servizi sociali, sono state applicate le leggi della Repubblica federale tedesca (Rft), i nomi delle vie sono cambiati, i monumenti e gli edifici legati alla storia della Rdt in gran parte distrutti: «non vi è dubbio che – continua Giacché -, dal punto di vista dei privatizzatori, l'economia dell'Est abbia offerto a imprenditori e faccendieri della Germania Ovest ottime opportunità, a prezzi di saldo impensabili ancora pochi mesi prima; così come l'apertura totale dell'economia dell'Est alle

merci prodotte all'Ovest, senza alcuna possibilità per le imprese locali di esercitare la minima concorrenza (grazie alla politica monetaria prima e poi alla privatizzazione-liquidazione degli *asset* che tramite la politica monetaria erano stati svalorizzati), è stata senz'altro un grande regalo per le imprese dell'Ovest. Allo stesso modo, chi oggi acquista a saldo aeroporti e porti greci non ha nulla di cui dolersi.» Ecco quindi la legittimità di una parola che, gravida di storia dolente, in tedesco suona come un duro atto di accusa: *Anschluss*, annessione.

Il libro di Vladimiro Giacché non è tuttavia un saggio antitedesco, anzi dietro la cruda ricostruzione economica l'autore non nasconde il proprio movente etico: compiere un «atto di giustizia: nei confronti di coloro i quali, dopo essere stati privati di "ogni sostegno economico e sociale"… sono poi stati incolpati della loro stessa miseria (in quanto "incapaci di lavorare", "corrotti dal comunismo" ecc.).» Non è inoltre un libro antieuropeo, perché mette in evidenza quali sono le condizioni affinché dietro una presunta neutrale unione economica non si celi invece un meccanismo di sfruttamento e di dominio, non tanto di nazioni, quanto di classi. *Anschluss* è uno dei migliori strumenti di comprensione dell'attuale dinamica d'integrazione europea, proprio perché parla di un caso storico in cui ebbe luogo un processo simile.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/12/anschluss-il-colonialismo-monetario-e-la-ue/

LE UNIVERSITÀ SONO IL FULCRO DEL PENSIERO LIBERO. PER QUESTO I GOVERNI LE MINACCIANO / di SILVIA GRANZIERO

12 NOVEMBRE 2019

L'Unesco, nelle sue *Raccomandazioni sulla scienza e sulla ricerca scientifica* (2017), afferma che la libertà accademica è "il vero cuore del processo scientifico [che] garantisce la più grande accuratezza e obiettività dei risultati scientifici". Invece oggi i governi repressivi di tutto il mondo hanno paura delle università, luogo della critica: temono che mettano in dubbio il loro potere di operare senza contradditorio e per questo cercano di controllarle. Il report del 2018 *Free to think* dipinge – soprattutto (ma non solo) nei Paesi in guerra e/o colpiti dagli estremismi come Afghanistan, Kenya, Pakistan, India e Yemen – una situazione fatta di violenze nei campus, arresti e persecuzioni ingiuste dei docenti, pressioni sugli studenti, minacce all'autonomia istituzionale di

università e centri di ricerca. Nel complesso, tra l'1 settembre 2017 e il 31 agosto 2018 sono riportati 294 episodi ai danni di accademici e docenti, tra cui 79 casi di omicidio o scomparsa, 88 arresti, 60 casi di procedimenti giudiziari, 22 dimissioni forzate o retrocessioni e 15 limitazioni di movimento.

I ricercatori Kirsten Roberts Lyer e Aron Suba sono gli autori il report *Closing academic space* sulle azioni dei governi repressivi ai danni delle istituzioni dell'istruzione superiore, in almeno 60 Paesi. I ricercatori hanno rilevato interferenze che vanno dalle restrizioni sulle istituzioni universitarie, a quelle sul personale accademico e sugli studenti, fino alla più subdola delegittimazione dell'università nel dibattito pubblico. Può trattarsi di cambi nella *governance* dell'istituzione universitaria pilotati dallo Stato, o ancora di restrizioni normative come quelle operate dal governo russo nei confronti della liberale Università Europea di S. Pietroburgo, la cui licenza venne ritirata nel 2018, a seguito di ispezioni a sorpresa che trovarono presunte violazioni come l'assenza di volantini contro l'abuso di alcol e della palestra. Colpire sul piano finanziario – con tagli al budget e alle borse di studio – è il modo per il governo più semplice (e più facilmente giustificabile come necessario per motivi economici) di controllare le università. Non è necessario prendersi il disturbo di inventare accuse ai singoli docenti quando si può rendere impossibile il loro lavoro tagliando i fondi. Infatti, secondo la raccomandazione CM/Rec(2012)7 del Concilio d'Europa – per cui l'autonomia finanziaria è un prerequisito per l'autonomia istituzionale – le istituzioni dell'educazione superiore devono poter gestire autonomamente i propri fondi in linea con le priorità stabilite dai loro organi istituzionali. Inoltre, i meccanismi regolatori delle università, sia pubbliche che private, devono garantire la trasparenza e la protezione da ogni possibile minaccia alla libertà accademica e all'autonomia istituzionale.

Le restrizioni sul personale accademico colpevole di esprimere la propria opinione, invece, possono essere di diversi tipi: dalla dichiarazione di non scientificità di conferenze alle selezioni pilotate, dalla retrocessione alle dimissioni forzate fino all'arresto. Avviene, ad esempio, in Turchia in seguito al fallimento del colpo di stato del luglio 2016, con la dichiarazione dello stato d'emergenza: da allora secondo le stime sarebbero 5mila gli accademici e 33mila gli insegnanti ad aver perso il posto perché sospettati di essere collusi con i golpisti; di fatto, in molti casi, per aver espresso opinioni contro il governo o aver partecipato a manifestazioni. Tra i casi eclatanti c'è stato nel 2018 quello di accademici e attivisti presi di mira con l'accusa di essere legati al filantropo e uomo d'affari ostile al governo Osman Kavala.

Un altro problema sono le restrizioni imposte alla ricerca, ai programmi accademici e alla discussione di temi specifici, fino alla vera e propria censura editoriale. La libertà accademica, però, non è certo garantita soltanto dalla libertà d'insegnamento e di ricerca, ma anche dall'espressione delle opinioni e dalla libertà dalla censura e dalla paura di una possibile repressione violenta: lo Stato ha il dovere di creare un ambiente in cui questi diritti possano essere esercitati. Ma nella realtà queste pressioni creano un ambiente in cui non è infrequente l'autocensura dei docenti, non solo nei Paesi in cui la situazione tocca i limiti di cui stiamo parlando. Tutto ciò non colpisce poi solo i docenti, ma anche gli studenti: in Bielorussia, ad esempio, ricevono benefici gli studenti che fanno parte di un'organizzazione giovanile filogovernativa, mentre in diversi Paesi sono esclusi dalle borse di studio o dall'accesso stesso all'università giovani attivisti politici o figli di attivisti ostili al governo.

Particolarmente critica è la situazione delle università in Europa Orientale e nei Paesi ex-sovietici: soprattutto in Russia, Bielorussia, Azerbaijan, Kazakistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

Ma nemmeno nel cuore dell'Unione Europea si può essere così certi della libertà accademica: le ricerche mostrano che in Ungheria, Polonia, Croazia, Serbia, Romania e Bulgaria – dove i *media* esprimono meno pareri critici verso il governo – diminuiscono anche la libertà culturale e quella accademica. L'Ungheria è un caso eclatante: qui il governo di Viktor Orbán ha smesso di finanziare il corso in *gender studies*, ha preso il controllo dell'Accademia Ungherese di Scienze Sociali e ha costretto la Central European University fondata nel 1991 da George Soros, a lasciare Budapest per la più liberale Vienna; questo dopo una lunga pressione sull'università più prestigiosa del Paese – fatta anche di tasse imposte sul programma per rifugiati e richiedenti asilo politico – in difesa della quale è stata stilata una lettera aperta sottoscritta da 17 premi Nobel. Sempre in Ungheria, un settimanale vicino al governo ha pubblicato una "lista di proscrizione" di docenti nemici, presunti mercenari al soldo di qualche presunta lobby straniera. Il Parlamento europeo a settembre 2018 ha approvato una mozione per imporre sanzioni al governo ungherese, sospettato di violazioni in vari ambiti, tra cui appunto quello della libertà accademica. Questi comportamenti, però, nel frattempo si diffondono: il governo polacco, ad esempio, lo scorso anno ha proposto una riforma per introdurre organi esterni di controllo nell'università e ha fatto sparire i corsi di etnologia e antropologia sociale e culturale, accorpati in Scienze della cultura e della religione, mentre in Bielorussia gli studenti vengono espulsi per motivi politici con la scusa dell'assenteismo.

Nelle Università del Regno Unito – dove nel 2015 le proteste contro la lezione di Germaine Greer all'Università di Cardiff per le sue opinioni transfobiche posero il problema del confine tra i limiti dell'espressione del proprio libero pensiero e la censura – ci sono stati episodi di intimidazioni e molestie nei confronti di accademici accusati di razzismo e/o xenofobia perché sostenitori della Brexit. Non tutti possono essere e sono stati effettivamente considerati veri e propri attacchi o molestie, ma deve comunque preoccupare da un lato l'indifferenza delle istituzioni universitarie e dall'altro la scarsità di denunce da parte dei diretti interessati, che non vogliono comunque esporsi per paura di rappresaglie. Qualche tentativo è stato fatto, come l'iniziativa di *Academics for*

Academic Freedom, che ha pubblicato una lista di tutti coloro a cui è stato impedito di parlare pubblicamente nelle università britanniche. Nel Regno Unito d'altronde è sulla carta – dall'*Equality Act* del 2010 all'*Higher Education Reform Act* del 2017 – che le università dovrebbero avere l'obbligo di garantire la libertà d'espressione. E forse le intimidazioni non sono il modo giusto per cambiare questo punto. Men che meno se praticate da chi dovrebbe difendere ideali di inclusività e tolleranza.

In Italia abbiamo dato poca rilevanza all'evento, ma all'estero ha risvegliato la preoccupazione di molti la rimozione, da parte della locale sezione della Lega a marzo scorso, di un testo intitolato *La Lega di Salvini. Estrema destra al governo* dal corso di Scienze Politiche all'Università di Bologna, perché aveva contenuti ritenuti scomodi. Gli accademici si sono espressi con preoccupazione, anche per la scarsa attenzione data dai *media* italiani all'episodio; questi hanno, invece, giustamente dato risalto a quell'altro inquietante episodio che è stato, la primavera scorsa, la sospensione di Rosa Maria Dell'Aria, docente dell'istituto tecnico industriale Vittorio Emanuele III, i cui studenti avevano tracciato una similitudine tra le leggi razziali e il Decreto Sicurezza.

Gli attacchi, però, non sono fatti solo di episodi diretti, sul limite della censura, ma anche di un martellante lavoro di discredito nei confronti dell'università, accusata *in toto* da alcune parti politiche che rivendicano l'incompetenza in opposizione al marchio d'infamia di un lavoro in università e accusano il mondo accademico di rappresentare un'*élite* lontana dalla popolazione. L'insofferenza e il sospetto con cui la politica guarda all'accademia sono stati ben espressi a livello linguistico dall'ex Ministro dell'interno Matteo Salvini in varie occasioni. Nei suoi discorsi inoltre ritorna spesso il termine dispregiativo "professoroni": un linguaggio che svilisce il ruolo dei rappresentanti delle istituzioni accademiche. Questo nonostante l'Istituzione universitaria italiana

non se la cavi male a livello internazionale: la classifica 2019 delle migliori università al mondo, infatti, vede un miglioramento per le nostre, con una segnalazione particolarmente positiva per la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa che è la decima al mondo per impatto della ricerca prodotta in rapporto al numero di ricercatori e per l'Università di Bologna, al 74esimo posto per reputazione del mondo accademico internazionale. Risultati come questi andrebbero sostenuti e riconosciuti, invece che screditati.

Organizzazioni come *Scholars at risk* e *European University Association* monitorano simili situazioni, ma nessuna è prettamente deputata a questi temi e c'è poca o nessuna pressione sui governi perché lascino libere le università. Unione Europea e Onu devono prestare più attenzione, vigilare e prendere misure nette contro i governi colpevoli di violazioni, per non lasciare solo sulla carta tante belle parole, ma farne realtà. Nel 2018 il Parlamento Europeo ha proposto l'adozione di una dichiarazione internazionale sulla libertà accademica e sull'autonomia delle istituzioni dell'istruzione superiore. Questa sarebbe utile a identificare anche a livello internazionale le minacce alla libertà accademica, ma non può che essere solo un punto di partenza. Serve una sensibilizzazione di studenti e docenti, linee guida etiche e appositi comitati per verificare il rispetto di quanto affermato dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea: "Le arti e la ricerca scientifica devono essere libere da costrizioni. La libertà accademica deve essere rispettata". Troppo spesso ci dimentichiamo che il funzionamento delle società democratiche passa innanzitutto dall'università, l'istituzione in cui si studia, si coltiva il pensiero critico e si pratica il libero scambio di idee.

fonte: https://thevision.com/attualita/universita-pensiero-governi/

LA GENIALITÀ IN LETTERATURA NON È UNA QUESTIONE DI GENERE. TRANNE PER I PREMI LETTERARI / di LUCIA BRANDOLI

11 NOVEMBRE 2019

Ogni anno tra i lettori forti, gli addetti ai lavori e gli scrittori velleitari, si assiste a due momenti di improvviso fermento che danno una scossa sia a chi lavora dietro le quinte ed è sempre più frustrato, sia a chi spera prima o poi di entrare in quell'*élite* letteraria a cui mette compulsivamente like sui social. Questi due momenti precedono il premio Strega e ovviamente il Nobel per la letteratura. Tutti entrano in fibrillazione, si creano schieramenti, ho visto amicizie interrompersi a causa di commenti forzatamente sagaci rispetto al valore artistico di Murakami (che tra le discussioni a tema letterario sembra aver preso il posto di Alessandro Baricco), tra chi ha amato i suoi libri e lo considera un grande scrittore e chi ha amato i suoi libri ma si vergogna di ammetterlo in pubblico e si autopunisce criticandolo.

Come tutti i premi anche il Nobel è un premio politico, e ogni sua scelta trasmette un messaggio più o meno implicito, discutibile o meno, che crea dibattito. Spesso il dibattito, nell'ambito umanistico, tutto concentrato sull'espressione della propria individualità, ancora intesa come *work of art*, si riduce a un prosastico "avrei preferito quell'altro". Ma tralasciando il toto Nobel, com'è stato fatto notare da diversi intellettuali, come Alexandra Pascalidou, la discussione dovrebbe fondarsi su dettagli socio-politici molto più rilevanti, come ad esempio il fatto che solo 15 donne su 116 abbiano ricevuto il premio, e che comunque tra questi la maggior parte sia anglofona (22 tra gli americani o appartenenti al Regno Unito), o tuttalpiù francese (15), da lì si passa a 8 tedeschi, 8 svedesi e fino a scendere fino all'unità e ai non pervenuti.

Solo qualche anno fa un dibattito del genere sarebbe stato impossibile: quando si provava a muovere qualche obiezione, il discorso puntualmente subiva un secco tentativo di interruzione attraverso la formula: “L’arte non ha a che fare col genere, le quote rosa non sono una soluzione”, e ciò avveniva anche da parte di molte donne – che percepivano ancora il vedersi relegate a questa categoria come un *minus*. Ma se è vero che il genio e la qualità artistica non dipendono certo dal genere, il loro giudizio apparentemente sì, e ancor più l’assegnazione di un premio tanto prestigioso. Sarebbe ingenuo credere che davvero il Nobel venga assegnato su suggerimento dello spirito – o del fantasma – della letteratura. Gli artisti possono essere *naïfs,* non certo i giurati di un premio o i critici. Quindi, finalmente, dopo l’onda d’urto mediatica del #metoo, e di molti altri movimenti e dibattiti che sono seguiti – o che finalmente sono emersi con il peso che si meritavano nel discorso pubblico *mainstream* – si è parlato di queste disparità. Qualche anno fa, anche a una considerazione oggettiva di questo tipo, qualcuno avrebbe detto: evidentemente è perché c’erano più uomini meritevoli.

Obiezioni del genere dovrebbero insospettire, ma a forza di sentirsele ripetere, anche da persone stimate, è facile che anche solo una piccola parte di noi – maschi o femmine – inizi a crederci, o quanto meno ad accettare la cosa come un’argomentazione reale. Peccato che non sia così. Le donne infatti, a causa del rigido ruolo che la società imponeva – e per certi versi ancora impone loro, anche se in modo più subdolo – hanno sempre fatto molta più fatica a esprimersi nel mondo artistico, e anche quando riuscivano a farlo non sempre raggiungevano una fama riconosciuta e spesso comunque dopo pochi anni dalla loro morte, venivano dimenticate. Le donne ostinate, testarde, volenterose, forti che sono riuscite a vincere la cortina del ruolo sociale di mogli e madri, dipendenti dalla famiglia o dal marito, sono sempre state bollate come tipe strambe o comunque il sistema, ormai per costituzione patriarcale, ha provveduto a operare una minuziosa quanto silenziosa *damnatio memoriae*. In questo modo le nuove generazioni sono arrivate alla l’alba degli anni zero – finalmente nel corso degli ultimi anni le cose stanno cambiando – con un bagaglio di

riferimenti intellettuali pressoché esclusivamente maschile. Questo ha portato a un drammatico impoverimento della pluralità della narrazione dell'esperienza umana, e a un uniformarsi delle coscienze, e a un'esclusione di chi in quell'unico tipo di visione non si riconosceva, e magari cercava di farlo sacrificando la sua sensibilità più intima.

Il 2019 era quindi un anno importante per l'Accademia svedese per ridisegnare la propria immagine agli occhi della comunità internazionale, dopo gli scandali sessuali e finanziari che l'hanno vista coinvolta lo scorso anno: diversi membri hanno rassegnato le dimissioni e Jean-Claude Arnault è stato condannato a due anni di carcere per stupro. La dimostrazione del fatto che la commissione – come spesso accade nelle strutture di potere – non fosse quel che si può definire moralmente ed eticamente integerrima fa cadere quindi diverse argomentazioni rispetto alla giusta assegnazione dei premi. Un'altra cosa assurda è che per molti, il fatto che negli ultimi tempi alcune donne abbiano vinto basta a dare un senso di parità nella percezione pubblica, anche se in realtà la proporzione è una donna a due-uomini-e-un-po'. Di queste 14 donne laureate, 9 hanno ricevuto il premio a partire dall'inizio degli anni Novanta. Prima tutti uomini, a parte nel 1909 la svedese Selma Lagerlöf; nel 1938 l'americana Pearl S. Buck, figlia di missionari presbiteriani dedicati alla conversione dei contadini cinesi; nel 1926 Grazia Deledda; nel 1945 la poetessa femminista cilena Gabriela Mistral; e nel 1966 la poetessa Nelly Sachs, ebrea tedesca rifugiatasi in Svezia grazie all'aiuto dell'amica Lagerlöf poco prima di essere deportata. Poi, dal '66 al '91 non resta che uno stuolo di grandi uomini. Viene da chiedersi cosa sia successo alle donne in quei decenni, forse avevano di meglio da fare, cose più utili per la società, forse non potevano permettersi di passare il loro tempo pensando e scrivendo, sottraendolo ai loro "doveri", ad attività ritenute più importanti o più nobili o semplicemente più adatte a loro, come ad esempio tenere la casa pulita, cucinare e occuparsi dei figli. Al massimo potevano lavorare e portare a casa dei soldi, spesso amministrati dal marito perché si sa le donne hanno le mani bucate, ma non certo dedicarsi alla loro arte. Sembra che il boom economico abbia portato certamente a uno sviluppo della qualità della vita, ma non certo a

un’evoluzione della mentalità patriarcale.

Olga Tokarczuk, vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 2018

L’Accademia sembra aver capito di dover sfruttare quest’occasione sfortunata per rimettersi in discussione e aprirsi a un orizzonte più ampio oltre che alle tematiche portate avanti dal femminismo, che nel corso degli ultimi anni si stanno imponendo in modo sempre più endemico a livello culturale e mediatico. Non si può più far finta che il resto del mondo non esista. Così Anders Olsson, parte della Commissione del Nobel per la letteratura (che si occupa di selezionare le nomination da presentare all’Accademia, composta da 18 membri), poco prima dell’assegnazione del premio ha dichiarato che era giunto il momento di “ampliare le prospettive” e quindi di muoversi verso una visione più inclusiva sia dal punto di vista del genere che delle minoranze. Molte critiche sono nate anche dal fatto che gli ultimi due Nobel sono stati assegnati a due maschi

anglofoni, Bob Dylan e Ishiguro Kazuo. Il Nobel della letteratura tra Regno Unito e Usa, infatti, è stato vinto da 22 anglofoni, da 15 francesi, per poi passare a 8 tedeschi e 8 svedesi e da lì a scendere. È giusto che chi affida questo premio si interroghi sulla propria identità, sui propri valori e sul background in cui affondano le radici del proprio pensiero: dato che tutti i nostri comportamenti e certezze sono affette da pregiudizi – e da essi spesso si generano – non si può pensare di esserne immuni. Così sembra che l'Accademia svedese si sia accorta all'improvviso dell'esistenza di un sacco di brave scrittrici, e che limitarsi a ignorarle non possa più essere accettabile. Se entrambi i premi fossero stati assegnati a due uomini si sarebbe probabilmente scatenato un piccolo inferno. Il Nobel del 2018, in sospeso, è stato dunque assegnato a Olga Tokarczuk, scrittrice polacca femminista già vincitrice del Man Booker Prize con *I vagabondi*. La sua è una narrazione tutt'altro che uniformata alla norma – ovvero a quelle regole di scrittura tanto incensate da una certa letteratura americana in voga, che si sono imposte come piccoli dogmi infrangibili livellando, con risultati non sempre felici, la produzione letteraria di diversi Paesi, come se quello fosse diventato l'unico modo accettato per raccontare qualsiasi cosa. Questa scelta sembra dimostrare che questo rinnovamento non riguardi semplicemente il racconto mediatico della propria identità, ma si muova in una direzione molto più profonda. Almeno è quello che ci auguriamo.

fonte: https://thevision.com/cultura/premi-letterari-donne/

Che fare della (non più ex) Ilva? / Guido Viale

11.11.2019 - Guido Viale

(Foto di Wikimedia Commons)

La situazione in cui si ritrova l'ex-Ilva di Taranto non è un conflitto tra salute e occupazione, ma una lotta tra operai e padroni (dei padroni contro gli operai); non è un esercizio di compatibilità tra ambiente e "sviluppo", ma l'evidenza di un'alternativa ineludibile tra conversione ecologica e catastrofe climatica e ambientale. Situazione che apre una voragine destinata a inghiottire l'esistenza di 20mila lavoratori e di 20mila famiglie, ma porta alla luce anche l'inganno di uno "sviluppo" che non ha più spazio per riprodursi e perpetuarsi. Che fare allora della non più ex-Ilva?

La strada imboccata dal governo è la peggiore. Inseguire un gruppo industriale perché "si prenda cura" di un impianto di cui ha assunto la proprietà solo per "toglierlo di mezzo" e acquisirne il mercato non è buona politica. Se anche si arrivasse all'accordo, quel gruppo troverà nuove occasioni per sfilarsi, non certo per rilanciarlo. E' peggio che lasciare tutto in mano ai Riva, che lo spremevano fino a che non fosse andato per sempre in malora.

Smantellare l'impianto, risanare il sito e ricostruirlo altrove? A parte il costo stratosferico, che prospettive potrebbe mai avere un impianto nuovo (magari alimentato a gas: così si giustifica anche il Tap) in un mercato dell'acciaio destinato a contrarsi?

Tenerne in vita solo una parte e cercare soluzioni alternative – il risanamento del sito – per le maestranze "superflue"? Perderebbe l'unico vantaggio competitivo che ha, il gigantismo, senza promettere né di andare in attivo né di finanziare la bonifica.

Chiuderlo e cercare delle alternative? Sì, ma non possono essere improvvisazioni o espedienti come la "panacea" del turismo: l'industria a maggior impatto ambientale del mondo, che andrà presto in crisi mano a mano che aerei e navi da crociera verranno messi sotto accusa come maggiori emettitori di CO_2.

E poi a chi affidare la riconversione? Ai privati? In Italia, ma anche in quasi tutto il mondo, gli investimenti industriali languono, a maggior ragione su soluzioni dalle scarse prospettive. A incentivi sufficienti a smuoverne gli appetiti? A prescindere dai vincoli sugli aiuti di Stato, si sa che i beneficiari li incassano e poi se ne vanno. Allo Stato, attraverso una nazionalizzazione totale o al 30%? Ma, ristrettezze della finanza pubblica a parte, dov'è il management per gestire un impianto del genere? Aggiungi che i Riva avevano smantellato non solo il management Italsider, ma anche tutto il quadro intermedio, affiancandolo con una rete di "fiduciari dell'azienda" che facevano il bello e il cattivo tempo per conto del padrone.

Chi è in grado di assumersi un compito titanico del genere senza bluffare, come hanno fatto finora tutti i commissari? Non c'è più l'Iri che, nel bene e nel male, era stata una scuola e un vivaio di manager per tutto il settore pubblico, con una propria "cultura aziendale". Oggi a dirigere quello che di pubblico è rimasto nell'economia italiana vengono chiamati solo squali che hanno fatto strada nel settore privato o nella finanza.

Ma l'Italia, si dice, non può fare a meno del "suo" acciaio. Quale Italia? Quella che ha 1,7 auto private per abitante (il tasso più alto dell'Europa)? Non durerà a lungo. E quanto acciaio? Quello per alimentare le catene della fusione FCA (Fiat Chrysler Automobiles) con la PSA (Peugeot, Citroën, DS, Opel e Vauxhall Motors), che si ridimensioneranno, o Fincantieri, che fa solo navi da crociera e da guerra, o Leonardo, totalmente riconvertito alla produzione di armi? Sono tutte aziende senza futuro: la crisi climatica ne metterà fuori uso le produzioni (già lo sta facendo) e l'industria bellica – l'unica che prospera – va messa in crisi lottando per la pace.

Alla discussione sul futuro dell'Ilva e di Taranto mancano due cose fondamentali: una è la crisi climatica, che imporrà in tempi molto stretti una radicale riconversione dell'apparato produttivo, con la chiusura di tutte gli impianti incompatibili con le esigenze di una economia *climate-friendly*, pena il loro collasso per mancanza di mercato, ma anche con l'apertura di altrettante iniziative necessarie alla riconversione – in campo energetico, impiantistico, agroalimentare, nella mobilità, nell'edilizia, nel risanamento del territorio, oltre che in tutti gli ambiti del "prendersi cura" delle persone – istruzione, sanità, cultura, assistenza).

L'altra è la necessità di una nuova *governance* dell'apparato produttivo e del territorio, considerati insieme, perché fanno parte di uno stesso mondo, che è quello della vita quotidiana di ciascuno. La gestione attuale è inadeguata e incapace di immaginare l'ineludibile transizione che ci attende. Non c'è personale per gestirla né nelle direzioni aziendali o nelle sedi dell'alta finanza, né al governo degli Stati o delle amministrazioni locali e meno che mai alla Bocconi.

Quelle competenze ci sono, ma sono senza voce e disperse. Si possono recuperare solo mettendo insieme maestranze, tecnici, associazioni civiche, Università, pezzi sparsi del management e dei governi locali. Innanzitutto per valutare insieme che cosa si può salvare, che cosa si può riconvertire e che cosa va eliminato dell'apparato produttivo e dell'assetto territoriale esistente. E' quello che si poteva e doveva fare già sei anni fa, quando i "cittadini e lavoratori liberi e pensanti" avevano preso in mano la questione, riuscendo a convocare in piazza assemblee quotidiane con migliaia di presenze che si è fatto di tutto per soffocare.

Oggi ci si lamenta che la partecipazione langue? Taranto, soprattutto allora, ha dimostrato il contrario. Langue se la si soffoca; fiorisce se si apre uno spiraglio per cambiare le cose.

Presto la crisi climatica e ambientale la rimetterà all'ordine del giorno ovunque. In attesa di una politica industriale che includa questi processi, i lavoratori che sanno che perderanno il posto comunque potrebbero rivelarsi i veri sostenitori della transizione.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/11/che-fare-della-non-piu-ex-ilva/

Dolore

unmetrofuoridaisogni

Le donne nascono con il dolore dentro di sé. Siamo destinate a sentire il dolore per tutta la vita. Gli uomini invece no, devono cercarselo. Così inventano ogni genere di demone per sentire i sensi di colpa; creano le guerre per poter provare qualcosa. Invece noi sentiamo tutto quanto qui, dentro di noi.

- Fleabag

Il declino di Roma

Al di fuori della retorica sul degrado, il racconto di come uno sviluppo urbano senza pianificazione ha fratturato centro e periferie.

Luca Dammicco *nato a Roma nel 1986, fotografo.*

Porta di Roma è una “centralità metropolitana”, uno dei moderni quartieri costruiti nella periferia della capitale negli ultimi anni. Inaugurato nel 2007, alla confluenza tra l’Autostrada A1 e il Grande Raccordo Anulare, oggi non è ancora servito dalla metropolitana. Gli abitanti utilizzano quasi tutti la macchina perché l’ampia estensione del quartiere rende difficile la pedonalità. Negozi e attività faticano a svilupparsi, divorati dalla presenza della Galleria Porta di Roma, uno dei più grandi centri commerciali d’Europa: 220 esercizi, 150.000 metri quadri, 7.000 posti auto. Nei palazzi del quartiere, molti degli appartamenti sono ancora vuoti, come la maggioranza degli uffici. La speranza è che la comunità di residenti contribuirà a rendere vivibile e ospitale il quartiere, ma oggi Porta di Roma appare come una lunga sequenza di parcheggi e di case sfitte. Gli spazi verdi non sono curati,

non ci sono piazze o luoghi di socialità che non siano i corridoi della galleria commerciale.

Porta di Roma, purtroppo, è tutt'altro che un caso isolato. Negli ultimi vent'anni, ma il discorso potrebbe estendersi a tutta la storia di Roma capitale, sono state costruite decine di quartieri simili, all'estrema periferia della città. Si tratta di scelte di politica urbana che hanno riguardato direttamente centinaia di migliaia di cittadini, e influenzato indirettamente il funzionamento della città.

Oggi la discussione pubblica su Roma, però, queste scelte politiche relativamente recenti sembra ignorarle del tutto, rimanendo fondata invece su concetti vacui e solo apparentemente apolitici come quelli di "decoro" e "degrado". Il racconto della città, sui giornali, sui blog o tra cittadini è appiattito sulla condivisione meccanica degli effetti più iconici della crisi. I disservizi dell'ATAC (la società del trasporto pubblico romano), le foto dei rifiuti, i video di animali a passeggio nella periferia (come se non fossero la normalità in una città che ha invaso la campagna) sono diventati protagonisti del discorso sullo stato di salute della città. Una retorica che ha contribuito a portare al governo la giunta Cinque Stelle e che ora è stata fatta propria anche dalle altre forze politiche, oltre che dalla quasi totalità dei commentatori.

Nella zona Porta di Roma il piano regolatore del 1965 prevedeva, vista la sua posizione strategica, la costruzione di un autoporto: un grande spazio per scaricare, smistare e ridistribuire il carico di merci provenienti dai camion del nord Italia. Negli anni Novanta però alcuni operatori privati acquisirono i terreni e chiesero al comune il cambio di destinazione d'uso a residenziale e commerciale. La proposta venne accolta in cambio della realizzazione, a spese dei costruttori, di alcune opere di urbanizzazione per il quartiere, e negli anni successivi il progetto venne integrato nel nuovo piano regolatore generale trasformando la zona, appunto, in una "centralità metropolitana".

Negli ultimi vent'anni le scelte di politica urbana sulle periferie hanno riguardato centinaia di migliaia di cittadini, e influenzato indirettamente il funzionamento di tutta la città.

Venne realizzato il centro commerciale, seguito a stretto giro dagli edifici con appartamenti, da un hotel (poi riconvertito a uso residenziale) e solo alla fine vennero varati i vari servizi pubblici, come le scuole (inaugurate nel 2011), il parco (non ancora consegnato), e le altre opere di urbanizzazione (le strade di raccordo, gli allacci alla rete idrica, l'illuminazione, ancora oggi non terminate). In cambio, l'amministrazione ha abdicato al proprio ruolo pianificatore, ha agevolato l'operazione privata, e per di più ha costruito a proprie spese lo svincolo autostradale, fondamentale per l'apertura del centro commerciale.

La retorica anti degrado però se la prende con i parcheggi in doppia fila, con le buche, con i rifiuti, un po' accusando di inciviltà i romani un po' il sindaco di turno. Ma è il modo giusto di affrontare il problema? Le domande da porsi sarebbero forse di altro tipo.

La Roma di cui tutti si lamentano oggi è, almeno in parte, figlia delle politiche degli ultimi vent'anni e del Piano Regolatore Generale approvato nel 2008. Un piano necessario, visto che il piano precedente risaliva al 1965, era fondato su previsioni di crescita demografica sbagliate (e di tanto) ed era stato disatteso nel suo obiettivo principale: il decentramento delle funzioni, pubbliche e private, in periferia.

Il Piano del 2008 doveva poi rappresentare il coronamento del cosiddetto Modello Roma: l'insieme delle pratiche di amministrazione delle giunte di centro sinistra succedutesi al governo della città – due

giunte Rutelli e due Veltroni. Un progetto politico con l'ambizione di coniugare crescita economica e giustizia sociale attraverso la costante concertazione tra politica e attori economici della città, e caratterizzato un forte investimento sul *marketing* urbano.

Il bilancio delle giunte Rutelli (1993 – 2001) è positivo sotto molti aspetti e il suo successo principale riguarda senza dubbio l'ambito culturale. Viene potenziato il sistema dei musei comunali, si aprono nuovi spazi espositivi e viene rilanciato il sistema delle biblioteche. Grande attenzione viene riservata anche alla mobilità: sotto la spinta del vicesindaco Tocci viene dato grande impulso alla cosiddetta "cura del ferro", con l'istituzione di nuove linee di tram e tre nuove ferrovie di scala metropolitana. L'idea è quella, meritoria, di ripensare la mobilità fondandola sul trasporto su rotaia, vista la saturazione del sistema degli autobus e le complessità sotterranee nel costruire nuove metro.

In parallelo, però, viene gestita in maniera controversa la pianificazione

urbanistica che la città attendeva da anni. L'ambito viene declinato secondo i principi del *pianificar facendo*, un approccio finalizzato alla semplificazione grazie all'aumento della sinergia tra pubblico e privato. Si assiste a una decisa politica di salvaguardia di alcune aree di pregio ambientale che il precedente piano regolatore aveva destinato all'edificazione attraverso l'uso di due nuovi e controversi strumenti legislativi: la compensazione urbanistica e l'accordo di programma. La compensazione urbanistica stabilisce l'esistenza di un diritto edificatorio perenne in mano al proprietario terriero e permette un trasferimento dei metri cubi edificabili da aree soggette a (sopraggiunti) vincoli ambientali ad altre libere. L'accordo di programma permette di operare fuori dalla pianificazione ordinaria, cioè dal piano regolatore, attraverso accordi con il costruttore proponente di una variante urbanistica.

Quali che fossero le intenzioni iniziali, la combinazione di questi due strumenti finisce per ridurre l'importanza del controllo pubblico sulla pianificazione e con esso il mantenimento dell'interesse collettivo. In nome dei "diritti edificatori" il comune rinuncia così al controllo delle singole operazioni di espansione e i costruttori si ritrovano a capo delle decisioni sulla ricollocazione delle cubature in altre aree di loro preferenza.

Per evitare di ricorrere all'esproprio, ai possessori dei terreni interessati da questa "variante di salvaguardia" viene permesso di costruire in aree più periferiche e con cubature aumentate, per compensare i valori delle aree centrali ora soggette al vincolo ambientale. Per tutelare i diritti economici di chi possiede terreni edificabili in aree soggette a vincolo si finisce così ancora una volta ad agire sui terreni liberi della campagna, cementificandola, nonostante già allora Roma non crescesse più a livello demografico e si stesse attestando poco sotto i 3 milioni di abitanti (le previsioni del piano del 1965 sfioravano invece i 5 milioni).
Un'operazione ingiustificata anche dal punto di vista residenziale, visto che le nuove case non sono a prezzi popolari, se non in minima parte.

Dopo otto anni di amministrazione Rutelli, Veltroni porta a compimento il Modello Roma moltiplicando la sinergia tra l'amministrazione e gli attori economici della capitale. La popolarità dell'Urbe è ai massimi, gli investimenti in continuo aumento, i migliori architetti del mondo, come Zaha Adid, Renzo Piano e Richard Meier, danno lustro alla città. Si potenzia ancora l'offerta culturale ma quasi solo nel centro, mentre in

periferia prende corpo un differente fenomeno urbano: in aperto contrasto con la “cura del ferro”, che mirava a ridurre la dipendenza dalle automobili, nascono decine di centri commerciali raggiungibili solo su gomma. Tra il 2001 e il 2008, sia per decisioni precedenti che per nuovi accordi di programma, i cosiddetti “poli di consumo” passano da 2 a 28.

Il *pianificar facendo* trova il suo sbocco naturale nel piano regolatore del 2008, che insieme agli innovativi principi teorici rappresenta la ratifica dei progetti urbanistici iniziati negli anni precedenti. Seguendo lo stesso indirizzo applicato in precedenza, il Comune di Roma rinuncia alle vertenze nei confronti di chi detiene diritti edificatori e attraverso le compensazioni urbanistiche si fa carico di un’ulteriore politica espansiva in materia edilizia prevedendo altri metri cubi di costruzioni. Durante l’amministrazione Veltroni il Pil di Roma cresce molto più della media nazionale ed è trainato dal settore edilizio. Ma a che prezzo? Circa 70 milioni di metri cubi di nuove costruzioni e 15.000 ettari di Agro da urbanizzare. Dopo anni di mancata pianificazione in cui il mercato

edilizio ha deciso da solo l'espansione della città, si è realizzato un piano che non inverte la tendenza ma la accentua.

In poco tempo le periferie delle "centralità metropolitane" sono diventate quartieri residenziali intorno a grandi centri commerciali e non delle realtà capaci di ricucire i tessuti urbani frammentati

Stando ai principi di base, il piano regolatore generale si era posto come principale obiettivo la riqualificazione delle periferie attraverso un modello policentrico. Si prefigurava cioè una città costituita da piccole realtà decentrate in grado di dar vita a una rete di servizi di alto livello e da infrastrutture capaci di generare e moltiplicare i flussi. In questo modello il punto chiave nello sviluppo futuro di Roma era rappresentato dal sistema delle "centralità", in particolare quelle cosiddette "metropolitane".

"Le centralità metropolitane e urbane sono finalizzate alla nuova organizzazione multipolare del territorio metropolitano, attraverso una forte caratterizzazione funzionale e morfo-tipologica", si legge nelle linee guida del piano. "Poli universitari, centri direzionali pubblici, spazi fieristici, centri con funzioni turistiche, ricettive e ricreative. Nelle Centralità urbane e metropolitane – tutte lontane dal centro, tutte servite dal trasporto pubblico su ferro, tutte qualificate da funzioni pregiate – vive l'organizzazione policentrica della città. Un sistema che pone le basi per lo sviluppo autonomo dei futuri municipi metropolitani e per la valorizzazione delle risorse locali esistenti".

Porta di Roma, Ponte di Nona, Eur Castellaccio, La Storta, il Tecnopolo Tiburtino e le altre centralità (in tutto 18, di cui alcune ancora da progettare), dovevano rappresentare i poli di raccordo tra tutti gli altri interventi realizzati nelle periferie con gli accordi di programma (piani di zona, piani di recupero, lottizzazioni). Da subito però molti osservatori sottolinearono come non fosse chiara la logica alla base della loro localizzazione e, soprattutto, come il numero fosse eccessivo per una efficiente strategia di decentramento. Il criterio utilizzato nella scelta delle aree e nel loro numero non sembrava insomma rispecchiare un intento di razionale ridistribuzione delle funzioni bensì la volontà di accontentare più municipi e più proprietari di terreni possibile.

Come è andata a finire? Prima, durante e dopo l'approvazione del piano si sono moltiplicati gli accordi di programma che ne hanno modificato le già poco solide basi. Tra il 2003 e il 2013 le aree delle centralità metropolitane sono state interessate da continue modifiche nelle quantità e nel tipo di cubature, sempre in accordo con i costruttori. Il consumo di suolo è ulteriormente aumentato e le funzioni previste sono state ridotte a vantaggio di ulteriori abitazioni che ai costruttori garantivano maggiori profitti. In poco tempo le centralità sono diventate

dei quartieri residenziali intorno a grandi centri commerciali e non, come era invece esplicito negli intenti del piano, delle realtà capaci di ricucire i tessuti urbani frammentati.

La frattura tra il centro e le periferie è aumentata, sono nati nuovi quartieri senza alcuna relazione con il resto della città. Tutto ciò senza intaccare la questione dell'emergenza abitativa, che non ha accennato a diminuire: le nuove case hanno contribuito all'aumento generale degli affitti e all'espulsione dei residenti dalla città consolidata. Semplicemente le case più economiche si sono spostate più in periferia in quelli che sono a tutti gli effetti quartieri dormitorio.

Nonostante negli intenti del piano fosse scritto che "l'attuazione delle centralità metropolitane e urbane è subordinata alla preventiva o contestuale realizzazione delle infrastrutture ferroviarie previste", si è permesso ai costruttori di aprire i cantieri prima ancora che esse fossero progettate. Ancora oggi i collegamenti sono stati realizzati solo in

minima parte lasciando molte centralità poco o per nulla servite dal trasporto su rotaia. Quello che era già un problema di Roma, cioè l'essere a misura di auto privata, è stato aggravato dal piano. E il traffico è aumentato.

A Ponte di Nona, fuori dal raccordo, nella campagna a est di Roma, il paesaggio non è molto diverso da quello di Porta di Roma. Tante automobili, tanti parcheggi e pochi negozi. Enormi aree verdi in cui la manutenzione è deficitaria. Anche Ponte di Nona è una centralità (ma nata dall'unione di diversi progetti urbanistici) ridotta oggi a quartiere dormitorio. La stazione del treno (che collega ogni mezz'ora con la stazione Tiburtina) ha aperto solo nel 2016, a più di dieci anni dalla consegna delle case, tutto questo a più di venti chilometri di distanza dal centro e per un numero di abitanti che a regime dovrebbe superare le 50.000 unità.

Tutte le funzioni terziarie, a eccezione del centro commerciale, non sono nate e il quartiere appare come un'enorme distesa di case intervallate da vuoti urbani. La viabilità è illogica e a causa dell'orografia della zona, piena di fossi, i collegamenti tra le diverse parti del quartiere sono complicati. La via principale è intitolata a Francesco Caltagirone, padre del proprietario dei terreni.

Nessuna delle altre centralità già costruite è servita dal sistema ferroviario metropolitano. Non lo è EUR-castellaccio, non lo è Tor vergata, né il Tecnopolo Tiburtino. La centralità La Storta, ancora in fase di realizzazione, sarà servita dal treno regionale per Viterbo (uno ogni mezz'ora), ma sarà talmente ampia che solo una parte di essa si troverà realmente vicina alla stazione, mentre l'altra rimarrà a più di mezz'ora a piedi.

E non ci sono solo le centralità. Negli ultimi vent'anni sono sorti decine di altri insediamenti più piccoli, ma con le stesse caratteristiche – alcuni nomi: Poggio Belvedere, Infernetto, Selva Candida, Ponte Galeria, Vallerano, Fonte Laurentina. E anche un quartiere destinato a fasce di reddito più elevate, come Mezzocammino, alla periferia sud della città, ha seguito uno sviluppo simile: uno splendido parco e molti edifici di ottima fattura, ma tutto è dominato dalle automobili, unico modo per entrare e uscire dal quartiere, e, se si esclude la zona verde, la piazza compresa nel centro commerciale rimane l'unico luogo in cui i cittadini possono trovarsi.

Lo sviluppo di Roma è stato guidato in maniera pressoché esclusiva da una logica finalizzata alla speculazione sul territorio e alla messa a valore di ogni centimetro possibile.

Meriterebbe poi un discorso a parte Parco Leonardo (vicino all'aeroporto Leonardo Da Vinci, ma il nome lo deve al costruttore Leonardo Caltagirone), che fa parte del Comune di Fiumicino e non dipende dal piano del 2008. Pur caratterizzato da un progetto architettonico alternativo, da un'estensione superficiale minore, da una quasi totale pedonalizzazione (molti parcheggi sono sotterranei) e dalla scelta di un'area già servita dal trasporto pubblico ferroviario (la linea Roma – Fiumicino), anche questo quartiere risponde allo stesso paradigma, perché la presenza di quella sola linea ferroviaria non è in grado di far fronte all'isolamento dato dalla distanza dal centro di Roma e il pendolarismo è ancora sotto forma automobilistica. Anche qui le attività commerciali tradizionali non aprono, o chiudono dopo poco, schiacciate dal dominio del centro commerciale; anche qui le funzioni terziarie non attecchiscono e molti degli edifici destinati a ospitare uffici sono già in totale abbandono.

II problema di questi nuovi quartieri, sia chiaro, non riguarda solo la qualità della vita di chi ci abita. Alcune delle persone che hanno acquistato qui degli appartamenti si dicono comunque soddisfatte per il prezzo (per molti l'unico sostenibile a Roma), per le dimensioni degli appartamenti e per la quantità di spazi verdi. Di certo la qualità della vita ha a che fare con aspetti soggettivi e la lontananza dal centro congestionato e inquinato può essere un valore. Non possiamo però dimenticare che non tutti i tipi di città sono sostenibili: la città diffusa, poco densa, è ormai riconosciuta ovunque come impossibile da gestire, anche a fronte di uno sviluppato sistema di infrastrutture.

La realtà è che lo sviluppo di Roma è stato guidato in maniera pressoché esclusiva da una logica finalizzata alla speculazione sul territorio e alla messa a valore di ogni centimetro possibile. Tutto ciò mentre venivano e vengono sgomberati gli spazi sociali alternativi a questa logica e le occupazioni abitative collettive di immobili lasciati abbandonati per anni in attesa di congiunture economiche più favorevoli alla speculazione. La cultura privatistica ha prevalso nei processi di sviluppo di Roma e questo

ha avuto un ruolo centrale nel declino attuale.

Migliaia di persone non possono più permettersi un affitto e sono state espulse nella periferia al di fuori del GRA o nei comuni della corona metropolitana. La cosiddetta riqualificazione di quartieri definiti come "degradati" è stata attuata spesso attraverso la costruzione di spazi privati, come i centri commerciali, che hanno diminuito la quantità e la fruibilità di quelli pubblici. E non possiamo dire che l'aggregazione sociale che si crea in una piazza sia la stessa anche nello spazio recintato di una galleria commerciale, in cui non si possono fare foto, non si gioca a pallone e in cui gli spazi a sedere per chi non consuma sono inesistenti. Sempre in nome della lotta al degrado si sono poi moltiplicati fenomeni di gentrificazione che hanno avuto il solo effetto di rendere più appetibili a determinate fasce di popolazione alcuni quartieri, espellendone altre economicamente più deboli e favorendo la nascita di ghetti urbani sempre più lontani dal centro.

Si sono insomma edificati decine di quartieri distanti dalla città già costruita solo perché i proprietari di quei terreni avevano un alto grado di influenza politica. Oggi si sottolinea l'innegabile cattiva gestione di ATAC e AMA (l'azienda dei rifiuti) ma in pochi parlano di insostenibilità per un servizio che è obbligato a servire zone a distanze siderali dal centro. Quartieri dove la maggior parte della popolazione è costretta all'uso del mezzo privato perché gli uffici e gli altri luoghi di lavoro si trovano in zone non servite in maniera diretta.

A parità di fondi, portare servizi sempre più lontano dal centro ha costi maggiori. Le linee di autobus vengono sovraccaricate, hanno più probabilità di incontrare traffico, e soprattutto devono affrontare molti più chilometri per trasportare poche decine di persone in quartieri isolati: questo non può non avere un effetto sul servizio complessivo. Lo stesso vale per la raccolta dei rifiuti, mentre lo svuotamento residenziale del centro fa il resto: i turisti di un bed and breakfast consumano più di un residente, e il risultato è che AMA deve raccogliere più rifiuti nel centro e ancora di più in periferia.

Questa dinamica, che è stata messa a sistema durante le giunte Rutelli e Veltroni, è poi continuata anche durante i cinque anni di governo Alemanno, che arrivò a parlare esplicitamente di moneta urbanistica: in cambio di cubature aumentate o dell'edificabilità di un'area di loro possesso, i privati si impegnavano a finanziare un'opera di urbanizzazione. Il territorio è stato reso definitivamente neutro e messo a valore, come fosse uguale costruire in un luogo o in un altro. La fine dell'interesse pubblico.

Negli ultimi dieci anni i residenti fuori dal GRA sono cresciuti del 26%, allo stesso tempo sono diminuiti quelli all'interno. Mezzocammino e Ponte di Nona hanno visto dal 2006 un aumento di abitanti superiore al 120%. Roma sta affrontando un cambiamento complessivo nei modi di vita dei suoi cittadini e nell'organizzazione della vita quotidiana. I problemi sociali che ne derivano sono molto più gravi del mero "degrado".

Da una parte il centro storico si svuota di residenti e si riempie di strutture ricettive per il turismo, grandi catene, sedi di rappresentanza, dall'altra si aggrava la condizione degli spazi periferici, disperdendoli, allontanandoli dai servizi basilari, ghettizzandoli o inserendo in contesti già precari ulteriori fonti di disagio sociale (i centri di accoglienza rifugiati, o i cosiddetti campi Rom).

Così, nel vuoto di risposte, prendono corpo la rabbia e l'indignazione dei residenti, veicolate dai blog anti-degrado. Si attivano i comitati di quartiere e le associazioni tra cittadini, portatori di una rinnovata attenzione verso pratiche di rispetto degli spazi comuni ma anche di tanti sottovalutati effetti collaterali nella gestione delle marginalità e del rapporto tra Stato e cittadino. La maggioranza di chi partecipa ai comitati di quartiere lo fa ovviamente con le migliori intenzioni ma questo tipo di azioni purtroppo non mette mai in discussione il modello privato e finalizzato alla rendita che è alla base del disagio urbano crescente. Il disagio viene solo depoliticizzato e si rischia così di non agire sulle cause reali, e anche le migliori azioni di volontariato rischiano

di aumentare il problema: sostituendosi al servizio pubblico si concorre ad abbassare l'asticella delle responsabilità della classe dirigente che quei servizi gestisce. AMA è a tutti gli effetti mal gestita e sottodimensionata dal punto di vista dei dipendenti operativi (non nella parte dirigenziale), e andrebbe spinta a una migliore gestione attraverso vertenze pubbliche, proteste, manifestazioni, e non invece sopperendo alle sue mancanze, portando i cittadini a pulire le strade e rendendo così ancora più deboli i suoi lavoratori.

Il problema è un modello urbano che non considera più la città nel suo ruolo sociale e pubblico ma solo ed esclusivamente per il suo valore economico e finanziario.

Molte delle campagne contro il degrado finiscono per legittimare forme opache di sorveglianza e conseguenti ondate discriminatorie. Si crea in questo modo magari una minima identità di comunità ma il prezzo è quello di stabilire una differenza tra chi tutela il valore economico di un territorio da chi non ha accesso alle sue risorse. Perché ci stupiamo dell'intolleranza?

Assistiamo alla moltiplicazione di ondate di protesta nelle periferie dove l'estrema destra soffia sul disagio sociale della popolazione indirizzando il malcontento non verso l'autorità o la classe dirigente ma contro chiunque venga individuato come estraneo e per questo responsabile del degrado o dell'impoverimento della classe media. A Casal Bruciato, a Casalotti e Torre Maura a distanza di pochi mesi sono state respinte, attraverso manifestazioni e minacce di barricate, alcune famiglie Rom che avevano il diritto di accedere all'abitazione a loro assegnata. A Tor Sapienza e poi a Rocca di Papa sorte simile è toccata invece ai migranti appena destinati alle strutture di accoglienza.

Chi non rientra nella visione “decorosa” della città, rom, migranti, poveri (multati se rovistano nei cassonetti), *writers*, movimenti di lotta per la casa e centri sociali, viene respinto o criminalizzato. *Il Messagero* e *il Tempo*, i principali quotidiani romani (la cui proprietà è storicamente in mano a costruttori: Caltagirone e Angelucci, che ha acquistato nel 2016 da Bonifaci, altro imprenditore nel settore dell’edilizia) parlano nei loro titoli di “racket della casa”, di richieste di pizzo, mettendo costantemente in relazione la criminalità che lucra sulle case (attraverso vere e proprie compravendite di alloggi popolari) con i movimenti di lotta che, ponendo questioni sociali e politiche, occupano collettivamente gli stabili lasciati vuoti da decenni: una relazione in realtà inesistente. Il blog *romafaschifo.it*, alfiere della campagna mediatica sul degrado, finito addirittura sulle pagine del *New York Times*, definisce i movimenti “nazisti”, “pro mafia-capitale”, “criminali”, “un danno per la città” e responsabili “del declino di Roma”. Ma sono stati i movimenti a costruire i quartieri in aperta campagna?

Martellati da questo dibattito fuori fuoco assistiamo a un progressivo ritiro dello Stato da quelle che sono invece le sue prerogative: il diritto alla casa, all'abitare, alla mobilità, i problemi sociali, la pulizia, la sicurezza, vengono progressivamente depoliticizzati, privatizzati e legati in un nodo che sembra poter essere sciolto solo dall'ordine pubblico. Il risultato è una città che, a prescindere dal colore politico di chi la governa, sfrutta la povertà e reprime le conseguenze di questo sfruttamento, che sgombera persone dai loro ritrovi di fortuna (come avviene costantemente ai rifugiati aiutati dall'associazione Baobab), che rende l'indigenza un reato e gli ultimi qualcosa da nascondere, che ha come unico orizzonte la rimozione alla vista delle conseguenze peggiori dello sviluppo capitalista, mantenendone però inalterato il paradigma. Finché le cose resteranno così, il problema non sarà mai questa o quella amministrazione. Il problema rimarrà un modello urbano che non considera più la città nel suo ruolo sociale e pubblico ma solo ed esclusivamente per il suo valore economico e finanziario.

Tutte le immagini sono tratte dal progetto in evoluzione No cannon ball did fly *di Luca Dammicco. 1. Porta di Roma 2. Ponte di Nona / Mezzocammino, 2019 3. Ponte di Nona, 2019 4. Mezzocammino, 2019 5. Ponte di Nona, 2019 6. Porta di Roma, 2019 7. Porta di Roma, 2019 8. Ponte di Nona, 2019 9. Parco Leonardo, 2019 10. Porta di Roma / Porta di Roma, 2019 11. Ponte di Nona, 2019 12. Parco Leonardo, 2019 13. Porta di Roma, 2019 14. Porta di Roma, 2019.*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/roma-declino/

IL PRINCIPE MYŠKIN E ALTRI IDIOTI. APPUNTI PER UN'IPOTESI ANAGRAFICA

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 12 novembre 2019

Pubblichiamo un testo di Remo Rapino, in libreria con **Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio**, *uscito per minimum fax.*

di **Remo Rapino**

Sono Gimpel l'idiota. Non che io mi senta un idiota. Anzi.

Ma è così che mi chiama la gente.
Isaac Bashevis Singer, *Gimpel l'idiota*

Bonfiglio Liborio[1] è l'ultimo ad entrare nel cortile. Il cortile ha una forma circolare, ma non sempre il cerchio è rotondo. Liborio si mette in un angolo, ai margini di quell'insolito universo. Ermanno Cavazzoni lo definirebbe dotato di una idiozia esemplare[2]. Liborio guarda ma non sa – lo saprà mai? – che i suoi occhi stanno osservando il principe Myškin e altri idioti, con le loro vite più o meno brevi, miracoli compresi, matasse di parole non dette, pensieri d'aria.
Dal greco *idiòtes* (uomo privato, inesperto, incompetente, contrapposto all'uomo pubblico, in grado di rivestire cariche politiche, colto, capace, esperto) al latino *idiota*: così la parola *idiota,* nel XIV secolo, entra nella nostra lingua. Nell'età medievale il folle, l'idiota, pur incarnando devianze e trasgressioni, era in qualche modo ammesso all'interno della comunità. All'alba dell'età moderna la Nave dei folli (*Stultiferanavis, Narrenschiff*) avrà il compito di rimuovere dalla comunità sociale quanti estranei ai nascenti valori borghesi della produzione e dell'obbedienza, ovvero i folli, i vagabondi, gli idioti[3]. Oggi, più che intendersi nel senso di malattia mentale, il termine, come altri vocaboli di significato simile (*stupido, scemo, imbecille),* si colloca nel perimetro dell'uso comune. Anche da qui la vasta presenza del termine, a volte in senso aggressivo, a volte spregiativo, altre scherzoso, nell'immaginario letterario.
Scontato rilevare che un celebre *idiota* letterario lo incontriamo nel romanzo di Fëdor Dostoèvskij, *L'idiota*. Il protagonista del romanzo, il principe Myškin, è però un *idiota* molto particolare, portatore di una forte valenza simbolica: un ingenuo (una sorta di *Candide*), buono in ogni sua fibra, così convinto che la bellezza possa salvare il mondo da essere, per questo, considerato, dalle persone *normali,* un socialmente disadattato, un mentecatto, un malato di idiozia.
L'idiota non è solo un affresco straordinario, ma si pone come provocazione verso un mondo invaso e dominato dalla vanità dei valori materiali[4]. In tal senso apre la strada a modelli di scrittura che, per forma e contenuto, rompono, per diversi aspetti, i margini letterari tradizionali. Ma non solo Myškin. Il cortile della letteratura, immagine cara a Walter Mauro, va oltre, si allarga, è ricco di presenze analoghe e diverse nello stesso tempo. In rapida ricognizione, al di là dell'ordine cronologico e con estrema libertà di scelta: si pensi ai vari Bertoldo e figli dell'epoca longobarda, descritti da Giulio Croce e Alessandro Banchieri, un po' saggi, furbi, e un po' buffoni. A seguire, misuriamo le orme del fantastico cavaliere Don Chisciotte della Mancia, l'intellettuale amante dell'azione, e intanto prestiamo un ascolto non distratto ai bofonchiamenti di Sancio, soggetto pratico e, in fondo, preso dal fascino del pensiero[5].

Nel cortile passeggiano, a passo lento, le emblematiche figure flaubertiane di Bouvard e Pecuchet, che parlano e sparlano, immersi nella vana ricerca di un sapere universale. Seduto a terra, dal basso li guarda il disarmante Mattio Lovat di Sebastiano Vassalli, che ha perso l'anima nel manicomio di San Servolo, e con lui il Mattis del norvegese Tarjei Vesaas, occhi al cielo ad aspettare, col cuore in allarme, il ripasso delle beccacce. Lo sguardo nel vuoto, le mani di un gigante, mente e cuore di un bambino, in bilico tra Uomini e topi s'avanza, in una nuvola di polvere, Lennie Small. Da un angolo d'ombra, Frank Drummer, con l'Enciclopedia Britannica ingarbugliata tra i meandri della mente, ma finalmente libero dai marmi freddi di Spoon River di E. Lee Masters[6], perché dietro ad ogni scemo c'è un villaggio, come cantava De André[7].
Ed ancora, trotterellando sulla sua obesità, l'Ignatius della banda degli idioti di J. Kennedy Toole, e strisciando carponi il sempre affamato Macario di Juan Rulfo. Per non dire del Learco Pignagnoli e le sue *Opere complete* inventate da Daniele Benati[8]. Sul fondo si staglia una figura femminile, è la Selin di Elif Batuman, una ragazza prodigio, così amante dei libri da confonderli con la realtà, spesso più strana, banale e complessa del mondo virtuale, per cui scoprirà d'essere, a suo modo, un'idiota. Come tutti.
Senza dimenticare gli affreschi esistenziali, vedi Savini e Gonella, di Ermanno Cavazzoni ne *Il poema dei lunatici,* altri ancora nelle *Vite brevi di idioti*, o anche gli originali repertori di Paolo Nori, alla ricerca dei matti perduti, dispersi per le più strambe vie delle nostre omologanti città. Una parlata yiddish si posa sulle foglie cadute, sono i sussurri dello shiemel Gimpel (Isaac B. Singer) e di Yoshe Kalb il tonto (Israel I. Singer). Nessuno li capisce e nessuno li capirebbe anche se parlassero un'altra lingua. Ancora lungo sarebbe l'elenco, e potremmo smarrirci, come idioti, anche noi. Vista di fronte, la scena si configura quasi come una parodistica copia della Scuola di Atene di Raffaello: gli idioti, eroi bizzarri, emblemi di uno *strano* che pur esiste, a loro modo liberi pensatori, ruotano in tondo tutti assorti nel cerchio insulare della propria solitudine, quasi che anche l'idiozia possa considerarsi una delle tante forme della saggezza[9]. Non a caso, agli occhi di Singer, Gimpel è l'unico saggio: perché in un mondo così corrotto è meglio non esser troppo sani di mente. Tutt'intorno si leva il volo degli *Angeli dell'universo*, spinti dalle sognanti e disperate parole di Einar Már Gudmundsson: alla testa del corteo vibrano le ali del giovane Páll che, un giorno d'estate, ha deciso di prendere congedo dalla casa della solitudine e dal mondo terreno. Sembra di raccogliere sparsi frammenti del mondo felliniano[10], a dimostrazione che non solo la storia ma anche la vita, in fondo, non è altro che una favola narrata da un idiota, ma nel senso più buono e umano

di quanto relativo all'uomo, alle sue ferite, alle sue cicatrici come alle piccole, a volte immeritate, felicità.
Questi, ma in minima parte, gli *idioti esemplari*. L'esistenza di questa umanità forse conferma quanto scrive Jorge Luis Borges nei suoi *Frammenti di un Vangelo apocrifo: Nessuno è il sale della terra; nessuno, in qualche momento della sua vita, non lo è* [11]**.** Umanità appunto: lo stesso concetto del buon vecchio Hegel quando, nei suoi *Lineamenti,* scriveva:*…l'uomo più odioso, un delinquente, uno storpio, un ammalato sono pur sempre uomini… Il positivo, la vita, esiste malgrado il difetto ed è questo positivo che bisogna considerare* [12]**.**
Così la letteratura raccoglie le vite espresse in queste *normali anomalie,* le fa esistere, le loro voci vanno a rimbalzare per strade e piazze, si fermano sotto le nostre finestre fino ad entrare nelle nostre comode case e, anche in silenzio, a tenerci svegli[13]. Così la *follia-idiozia* può presentarsi come una delle tante forme della ragione, se non un vero e proprio paradosso di questa, un modo faticoso di cercare la luce nel pieno delle notti senza luna[14]. Solo un minimo inventario. Immaginiamolo come un valzer di fine festa. Di quella festa di cui siamo ospiti tutti, i vivi e i matti. Di quella incompresa festa, che immaginiamo a volte triste, altre un carnevale, con cui riempiamo la parola vita. I *fuori-margine* si vestono di bianche lenzuola come svolazzanti fantasmi. Eppure anche i fantasmi fanno storia, vivono e raccontano l'umanità del mondo.
La scrittura letteraria non assolve mai, e solo, la funzione di un *meccanico rispecchiamento* della realtà, ma su questa sempre agisce con una logica della trasformazione. Questo l'assunto di partenza. Come un pittore che, dipingendo un paesaggio, nel momento in cui sceglie una certa prospettiva piuttosto che un'altra, certi colori piuttosto che altri, trasforma quello stesso paesaggio in altro ancora, per cui la realtà è e non è allo stesso tempo, e, se è, non è mai come appare. Nei fatti una certa tipologia di persone esercita un fascino particolare all'interno di una comunità e dei codici espressivi che la raccontano. *I matti per caso, gli idioti* divertono e si divertono delle loro stesse stranezze, sparse in quello che è il loro incontrastabile regno: la strada, la piazza dove … *la luce del giorno si divide tra il villaggio che ride e lo scemo che passa…* (ancora De André).
Le piazze sono per eccellenza il luogo più idoneo all'esercizio della libertà, seppure il vagare a zonzo (quanto i greci definivano *agorazein*) richiami una libertà molto simile a quella degli uccelli all'interno di una voliera, quantunque grande, ma pur sempre voliera. In un mondo soffocato sempre più dal crisma della normalità, le anomalie, le piccole manie, le fisse, possono a volte

rappresentare nicchie di salvezza, atti di libertà, un modo per riconquistarsi e tornare ad appartenersi all'interno di un contesto sociale emarginante. In una parola provare ad essere liberi in qualche modo. Un'ultima, ma non meno importante, annotazione.
Oltre la porta di questa singolare galleria di persone, barboni, contestatori, vagabondi, menti incomprese, nomi *eroici* senza lapidi e senza storia, idioti esemplari, esseri singolari in ogni caso, unici a volte, filosofi del quotidiano, la letteratura, bussando piano,entra sempre in punta di piedi, con discrezione e grande rispetto, spesso con simpatia ed affetto sincero, dove la parola è gesto d'amore[15].
Gli idioti sono inutili capolavori: quando spariscono, nessuno li cerca più, pochi li ricordano. Allora è come se dimenticassimo noi stessi. I loro nomi, ma anche i nostri, non hanno particolare rilevanza. I nomi sono come quei fiati che, in un attimo, svaporano nell'aria gelida dei crudi giorni della merla, i nomi sono fili d'erba su acque di fiume, scorrono e vanno, irrimediabilmente, e noi con loro, verso quello che, con un'immagine triste e dolce insieme, Biagio Marin definiva *El mar de l'Eterno* [16]**.**

_____

1. Remo Rapino, *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio, minimum fax, 2019*
2. Ermanno Cavazzoni, *Vite brevi di idioti, Feltrinelli, Milano, 1994.*
3. Michel Foucault, *Storia della follia, Rizzoli, Milano, 1980, pp.11sgg*.
4. Il termine *kallopismata (ornamenti dell'oscurità)* in C. Michelstaedter, La persuasione e la rettorica, Adelphi, Milano, 1982, pp.99-100. Il termine è di origine platonica, cfr. Gorgia, 492c
5. Vittorio Bodini,Introduzione a *Miguel de Cervantes, Don Chisciotte della Mancia, Einaudi, Torino, 1980.*
6. Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River, Einaudi, Torino, 1973.*
7. Fabrizio De André, *Non al denaro né all'amore né al cielo, 1971.*
8. Daniele Benati, *Opere complete di Learco Pignagnoli, Aliberti, R. Emilia, 2006.*
9. I.B. Singer,*Gimpel è l'unico saggio, Corriere.it, 27 marzo 2012.*
10. Con un cambio visione dalla pagina allo schermo è ben giustificabile l'uso del termine felliniano: i personaggi *felliniani* sono sempre, a loro modo, portatori e custodi di forme di estraniamento, di marginalità e di fragilità esistenziale. Si pensi alla Gelsomina de *La strada*, *1954.* Tante pure le analogie con *Un uomo chiamato cavallo* di Eliot Silverstein, 1970: in un villaggio Sioux il prigioniero francese Batise si finge idiota e pazzo, sapendo che i pazzi sono

rispettati dagli indiani. Ancora: *Forrest Gump* di Robert Zemeckis, *1994*, Shlomo di *Train de vie* di Radu Mihaileanu, 1998.
11. J.L.Borges, *Elogio dell'ombra, Einaudi, Torino,1981, p.108.*
[12]. Georg W.Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto, Laterza, Bari, 1974,p.431.*
[13]. *È l'Estate la stagione dei pazzi,*
veniamo in movimenti concentrici
dai centri dai tombini dai vetri
delle vostre macchine a farvi paura.
Perché la nebbia vera è solo vostra.
Riccardo Olivieri, *A quale ritmo, per quale regnante,* Passigli, 2017.
[14]. A riguardo si veda Rochester, *A Satyr against Mankind, 1674,* in *Poesie e satire,* Einaudi, Torino, 1968, p.148-149
Ed è questa ragione che disprezzo
Riempiendo di frenetiche moltitudini
di sciocchi pensanti
Quei reverendi manicomi, università
e scuole
Non è la vera ragione che disprezzo, ma la vostra.
15. Carlo Lapucci, *Eroi senza lapidi, Edizioni Clichy, Firenze,2014.*
16. Biagio Martin, *El mar de l'Eterno, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1967.*
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/principe-myskin-altri-idioti-appunti-unipotesi-anagrafica/

QUANDO GIULIO EINAUDI USÒ I LIBRI PER PROMUOVERE IL DIALOGO E LA POLITICA DELLA CULTURA / di MANUEL SANTANGELO

12 NOVEMBRE 2019

Il 15 novembre del 1933, nello stesso palazzo di Torino dove Antonio Gramsci fondò il periodico *L'Ordine Nuovo*, si sta riunendo un gruppo di ragazzi. Nessuno di loro ha più di venticinque anni e si chiamano tra loro con soprannomi che oggi potrebbero appartenere ai personaggi di una serie tv.

In una stanza al terzo piano di Via dell'Arcivescovado 7 si trovano Cesare Pavese, anche detto "Ces" o " Il Barone", Norberto Bobbio, che per gli amici diventa semplicemente "Dindi", e Leone Ginzburg, che è ormai per tutti "il barbuto lion dei Monti Urali" a causa delle sue origini russe. A completare il gruppo ci sono Massimo Mila e il più giovane di tutti, Giulio Einaudi.

I ragazzi si sono incontrati per dare vita a un progetto su cui fantasticano da tempo: fondare una casa editrice libera e indipendente in un'Italia dove gli uomini di Mussolini lavorano per censurare chiunque contesti il fascismo. Giulio Einaudi è tra tutti quello con maggior spirito imprenditoriale e ha le spalle più coperte degli altri, essendo il figlio di Luigi Einaudi, importante economista e futuro secondo Presidente della Repubblica. Per questo decide che la nuova creatura si chiamerà Giulio Einaudi Editore e sarà guidata proprio dal ragazzo nato nel cuneese.

Cesare

Pavese
Massimo Mila

Giulio può quindi dedicarsi alla sua passione per la lettura, ereditata dal padre, che spesso lo manda a ritirare i pacchi di libri ordinati dalle più importanti librerie d'Europa. Aprire quelle buste con dentro volumi di ogni tipo è un piccolo rito in casa Einaudi. Non stupisce quindi che a scuola Giulio si distingua nei temi. Fa più fatica con il latino, tanto da venire rimandato dal professor Augusto Monti. Monti verrà arrestato nel 1935 per antifascismo e sconterà la pena dopo il suo rifiuto di firmare la domanda di grazia. Prima della condanna Monti è una figura di riferimento per gli studenti del liceo classico D'Azeglio di Torino, che lo considerano un esempio di impegno civile. Il professore indirizza anche la vita di Einaudi, che di lui ha scritto: "Monti riuscì a farmi toccare con mano il divario tra la cultura accademica e quella aderente alla vita". È lui a mettere in contatto Giulio con Massimo Mila, suo ex allievo. Mila dovrebbe aiutarlo con il latino, ma tra loro nasce un'amicizia che va oltre le ripetizioni e Einaudi viene presto introdotto da Massimo nella "Confraternita".

La Confraternita è formata da un gruppo di ragazzi che si ritrovano nei bar per parlare di letteratura, ma anche della situazione politica del Paese. Sono tutti ex allievi di Monti influenzati dalla sua visione della cultura come strumento di emancipazione. Ricordano "la setta dei poeti estinti" protagonista de *L'Attimo Fuggente*, anche se gli insegnamenti di Monti spingeranno alcuni a progettare qualcosa di molto più rischioso: non vogliono infatti "cogliere l'attimo", ma imporre clandestinamente una nuova visione, pubblicando libri che diano voce a una generazione che il regime vuole mettere a tacere. I cinque ventenni che fondano la Giulio Einaudi sono tutti usciti da una scuola che li ha formati anche come uomini, dando loro una forte coscienza sociale e politica.

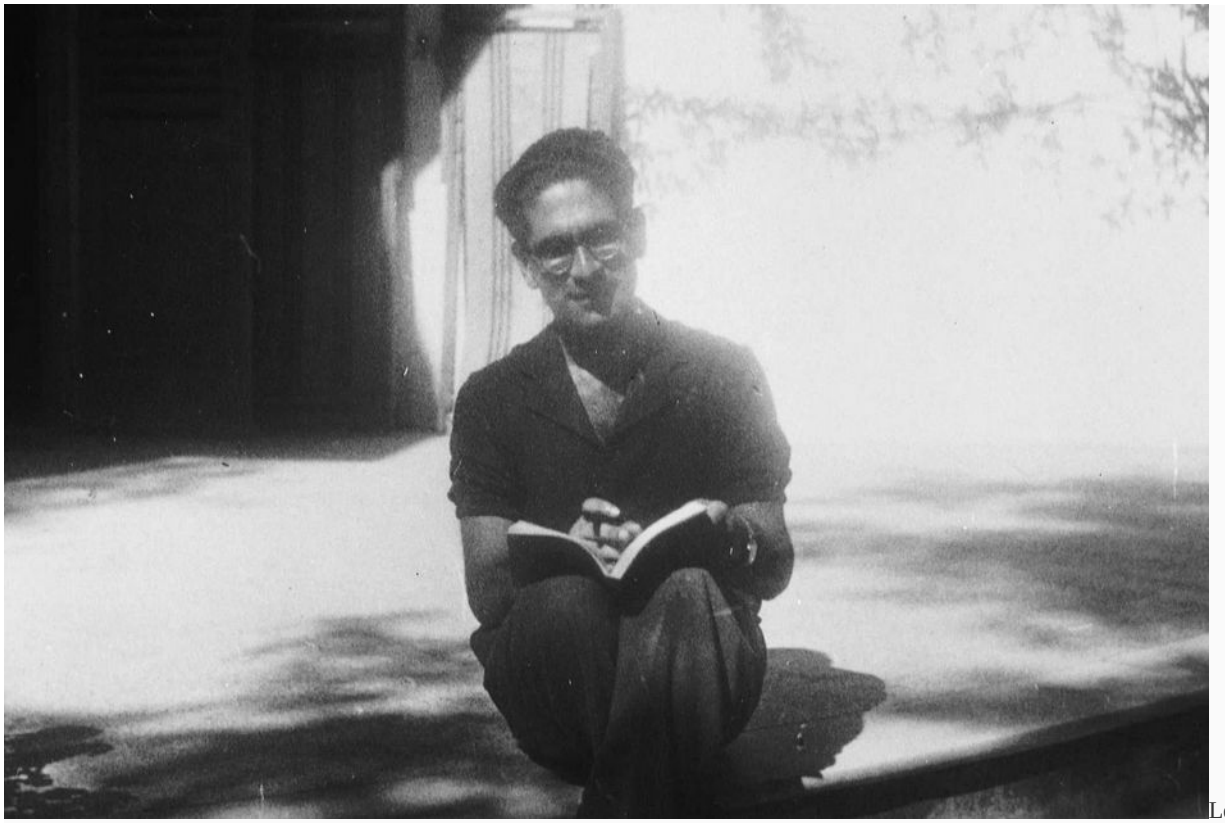
Come testimonia Bobbio, "Si pensò che per lanciare la casa editrice valeva la pena fondare una rivista. Una rivista di cultura, ma che facesse passare attraverso articoli culturali dei messaggi

politici". Einaudi rilancia così nel 1934 la testata *La Cultura* che, per più di un anno, ospita contributi di intellettuali critici verso il fascismo. La rivista ha come direttore Cesare Pavese, l'unico che ha preso la tessera del partito pur di scrivere, ma questo non basta per sfuggire alla censura e il 9 marzo 1934 la polizia invia una nota alla segreteria di Mussolini: nel documento si informa il dittatore che anche a Torino si sono svolte riunioni volte ad "aggruppare gli azionisti o sovventori". Nell'agosto di quell'anno, il Duce stesso sul *Popolo d'Italia* comunica il suo sdegno per la pubblicazione del primo libro di Einaudi *Che cosa vuole l'America?* di Henry Agard Wallace.

La repressione fascista passa in fretta alle vie di fatto. Ginzburg, scoperto a stampare

clandestinamente un giornale, è il primo a essere arrestato e dopo di lui vengono fermati anche Einaudi, Pavese e Mila. La pubblicazione de *La Cultura* è sospesa mentre Ginzburg viene imprigionato a Civitavecchia e Pavese deve scontare due anni di confino. Einaudi dopo due mesi lascia il carcere ma con forti limitazioni: non può uscire dopo le otto di sera e non può allontanarsi da Torino senza autorizzazione.

Anche se la testa dello struzzo di Einaudi è stata tagliata, l'editore non demorde. Quando nel 1936 Pavese e Ginzburg tornano in libertà, tengono in vita la casa editrice con risorse limitate fino al 1940, finché arrivano da Roma nomi nuovi come Giaime Pintor e la compagna di Leone, Natalia, che cattura l'atmosfera di quegli anni in *Lessico Familiare,* raccontando di come neanche due sedi bombardate avessero fermato l'attività. Dopo il secondo bombardamento Einaudi reagisce con tipico *aplomb* piemontese: controlla cosa sia rimasto in piedi dell'ufficio e torna a correggere le bozze come se nulla fosse.



Leone Ginzburg

Natalia Ginzburg e Giulio Einaudi

Nel nuovo gruppo c'è anche Ernesto Ferrero, che spiega bene la filosofia di Einaudi: "'La casa editrice era un'impresa senza la consueta struttura gerarchica e con alla base un pensiero del padre di Giulio, che nel 1921 aveva scritto che il sale della democrazia era il confronto tra le idee, lo scontro dialettico rispettoso dell'altro. Sul lavoro quindi non cercava mai l'unanimità, ma tutto nasceva da scambi e dibattiti anche duri, avendo voluto attorno un gruppo di persone di grande valore e indipendenza". Einaudi arriva a scatenare di proposito il dibattito, proponendo anche opere contro la linea editoriale solo per stimolare la ricchezza delle opinioni dei suoi collaboratori.

Nella casa editrice lavorano persone dalle opinioni più diverse accomunate però da una particolare curiosità per tutto ciò che arriva dall'estero. Giulio, in particolare, condivide le idee del padre che, già nel 1918, auspicava un'Europa unita senza più Stati sovrani "egoisti e schierati a difesa dei propri interessi", e investe nelle traduzioni curate principalmente da Pavese. Negli archivi Einaudi è conservata una lettera del 1938 in cui Gertrude Stein autorizza la traduzione della suo libro su Alice Toklas, poi pubblicato nel 1938. Nei mesi in cui il fascismo si scopre antisemita e finge di ignorare l'esistenza della comunità LGBT italiana, Einaudi propone ai lettori un libro scritto da un'ebrea dichiaratamente lesbica.

La situazione, però, precipita con la seconda guerra mondiale: i Ginzburg sono costretti dalle leggi razziali al confino in Abruzzo e nel 1944 Leone muore in carcere. Giaime Pintor perde la vita nel dicembre del 1943 mentre tentava di raggiugnere i partigiani, mentre Einaudi fugge prima in Svizzera, per poi unirsi alla Resistenza nelle Brigate Garibaldi. Nell'ottobre 1944 viene inviato in missione a Roma, dove conosce Togliatti. Il segretario del Pci, vedendo in Einaudi un possibile interlocutore, lo autorizza a pubblicare per la prima volta *Le Lettere dal carcere* e *I Quaderni* di Gramsci. Questa scelta sarà poi motivo di diverse incomprensioni: Benedetto Croce, per esempio, si

lamenterà con il padre di Giulio di una Einaudi a suo dire “apertamente e notoriamente legata alla propaganda russo-bolscevica”. In realtà, diversi episodi dimostrano l’indipendenza politica della casa editrice, come la polemica tra Togliatti e Elio Vittorini, con quest’ultimo che si rifiuta di “suonare il piffero della rivoluzione” sul *Politecnico*, rivista edita da Einaudi che lui stesso dirige.

Elio Vittorini parla con Arnoldo Mondadori, 1957

A interessare Giulio è la validità culturale di un’opera, non il suo valore ideologico o commerciale: “Per validità culturale intendo sia Benedetto Croce che Gramsci, e certamente quando si discuteva di libri in casa editrice, quando uno diceva ‘questo libro si vende’, io dicevo ‘me ne infischio che si vende, è un libro importante questo qui, o no? Serve al dibattito, serve alla formazione dell’individuo, serve a discutere, c’è qualcosa dentro, sì o no?’ Se era sì si faceva e si prescindeva dalle possibilità commerciali”.

Einaudi è stata fondata per diffondere la cultura e Giulio non ragiona come un vero imprenditore. Quando, in piena seconda guerra mondiale, scrive a Montale per proporgli di curare un libro sui poeti si vede rispondere: “Pubblicherebbe piuttosto la raccolta delle mie poesie posteriori a *Ossi di seppia*? In mille copie da vendere a dieci lire l’una?” Sembra un suicidio commerciale, ma l’editore accetta, inaugurando con *Le Occasioni* la collana sulla poesia. Non è un caso isolato. Nel 1974 esce direttamente in edizione economica *La Storia* di Elsa Morante. Il libro si apre con il verso di Vallejo *“Por el analfabeto a quién escribo”* utilizzato come dedica e ha un prezzo basso per volere dell’autrice: il libro deve essere alla portata di quegli ultimi che si rivedranno nei protagonisti.

La logica di Einaudi ubbidisce solo a quella che Bobbio nel 1952 definì “politica della cultura”: una

politica fondata sul dialogo e fatta dagli uomini di cultura per i fini stessi della cultura. Il rifiuto delle questioni commerciali e di qualunque tipo di aiuto economico che ne minacciasse l'indipendenza, porta la Einaudi ad avere enormi debiti e nel 1983 la casa editrice viene commissariata. Nel 1994 Einaudi entra a far parte della galassia Mondadori, mentre il suo fondatore Giulio muore nel 1999, ultimo tra i ragazzi di via dell'Arcivescovado.

In un mondo relegato nella perenne nostalgia e in quello che il filosofo Michel Serres chiamava "declinismo", ha ancora più senso ricordare l'invito di Giulio Einaudi a guardare avanti, proponendo "delle cose provocatorie, che anticipino i tempi in cui si vive. Non che siano sempre indietro, che siano piuttosto delle prospettive". Abbiamo ancora bisogno di idee coraggiose, animate dal dialogo e dalla "politica della cultura", come quella casa editrice nata dall'ambizione di un gruppo di giovani nella Torino di 86 anni fa.

fonte: https://thevision.com/cultura/giulio-einaudi/

Maiale

bugiardaeincosciente ha rebloggato lupodellenevi

Segui

solodialogo

L'orgasmo di un maiale dura 30 minuti. (Oh cazzo !!!) Uno scarafaggio vive fino a nove giorni senza la sua testa prima di morire di fame...(fa senso lo so, ma io sto ancora pensando al maiale). Il

maschio di mantide non riesce ad avere rapporti con la testa attaccata al corpo; La femmina da il via ai preliminari tagliandogliela di netto. La pulce può saltare fino a 350 volte la dimensione del proprio corpo. Sarebbe come se un umano saltasse un intero campo da calcio. (30 minuti!! Maiale fortunato. Riuscite ad immaginarlo?) Il pesce gatto ha circa 27000 papille gustative (Cosa ci sara' di così gustoso sul fondo di un ruscello?). Alcuni Leoni si accoppiano oltre 50 volte al giorno (Ma vuoi mettere il maiale? Qualità oltre la Quantità)Le farfalle assaggiano con le loro zampe. (Questo era importante da sapere...) Gli elefanti sono gli unici animali che non possono saltare. L'urina del gatto è fluorescente sottoposta a luce nera. (Mi chiedo quanto abbiano pagato quelli che hanno scoperto sta cosa...)L'occhio di un'ostrica è più grande del suo cervello (Ne conosco alcuni così) e Le stelle di mare non hanno cervello. (E ne conosco altri così...) Gli orsi polari sono mancini. Uomini e delfini sono gli unici che fanno sesso per piacere. (E i maiali? I delfini sanno dei maiali?) Ora che avete sorriso almeno una volta, dovete condividere queste informazioni...ci vuole solo il tempo di un copia in incolla.... Lo stesso tempo dell orgasmo di molti umani... E portate rispetto al maiale!!

□□

tonia-lapicci

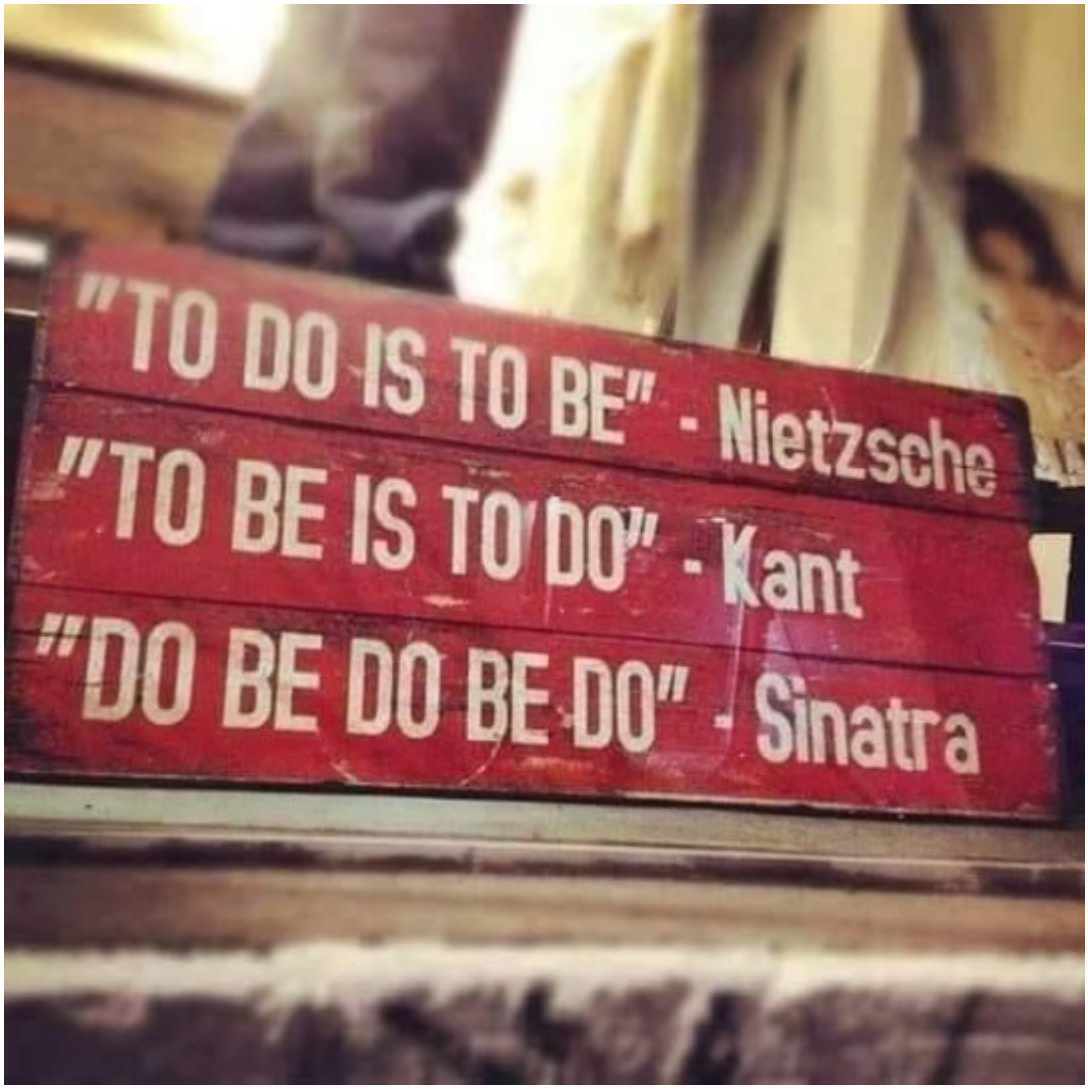
□□□□

Tonia Lapicci

Fonte:solodialogo

To do… fondamentale

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



curiositasmundi

I Fondamenti.

Fonte:intevuoll

LEZZI CI FA A PEZZI: "ARCELOR MITTAL SE NE VUOLE ANDARE? DAL MOMENTO IN CUI NON HANNO RISPETTATO IL PIANO INDUSTRIALE E OCCUPAZIONALE, OGNI PRETESTO ERA BUONO - IL VERO TEMA È UNA PERDITA ECONOMICA CHE IMPEDISCE AL GRUPPO DI PORTARE AVANTI IL PIANO AMBIENTALE - HO VISTE LE TESTE RASATE DEI BAMBINI MALATI DI CHEMIO. NON VOTEREI PER LO SCUDO LEGALE NEMMENO SE ME LO CHIEDE CONTE - NON AVEVO FIDUCIA IN MITTAL. L'ALTRA CORDATA AVEVA UNA MISSION PIÙ CHIARA"

PER LA PROCURA LO SCUDO PENALE NON SERVE PER QUANTO FATTO PRIMA…

1 - BARBARA LEZZI: «NON VOTEREI IL PARACADUTE LEGALE NEANCHE SE ME LO CHIEDESSE CONTE»
Luca Telese per "la Verità"

Voterà lo scudo?
(Sospiro). «No, mai: non voterò nessuno scudo e le spiego perché». Barbara Lezzi, ex ministro del Sud. Firmataria dell' emendamento dello scandalo, inseguita da tutti, oggetto di mille strali. Parla poco, pochissimo. Ma stavolta non si sottrae a nessuna domanda. E spiega la sua verità.

Senatrice Lezzi, tutto il mondo la cerca, e lei dove è finita?
(Ride) «Sono qui, non mi sono mai mossa, mi trova in Parlamento dove lavoro tutti i giorni».

Lei è la firmataria dell' ormai celebre scudo di immunità penale su Ilva...
«Scriva che ne sono orgogliosa».

...che ha fatto scappare gli indiani.
«Eh no! Io non ho fatto scappare nessuno».

Sallusti dice che lei è una segretaria che fa danni.
«Ho lavorato 21 anni in azienda e ne sono anche orgogliosa. Comunque Mittal non se ne può andare».

Questo lo decide lei?
«Lo decide un giudice. Ma Mittal è tenuta a operare da un contratto stipulato con

lo Stato italiano».

Vuole negare che quel contratto prevedesse lo scudo?
«Questa è la prima fake news. Il contratto non contiene nessuno scudo».

D'accordo, ma la garanzia è riconosciuta nel piano ambientale che è parte del contratto.
«Non accetti questa semplificazione».

Ma è una norma riconosciuta nell'articolo 27.5.
«Faccia molta attenzione alle parole: in questo equivoco è il cuore della controversia con Mittal».

La garanzia è prevista da quell'articolo, dunque il suo emendamento l'ha cancellata.
«No. Non c'è nessuna immunità riconosciuta: l' articolo 27.5 del contratto prevede il diritto di recesso di Mittal se una nuova norma "rendesse impossibile portare avanti il piano ambientale"».

E non è così?
«Assolutamente no! Non c'è nessuna norma che renda impossibile questo lavoro. Lo scudo lo avevano i commissari del governo: fu introdotto dal decreto Renzi del 2015.
Nell'aprile del 2019, quando questa norma è stata abrogata, nessuno l' ha più chiesta».

Perché i commissari sono tranquilli?
«Perché a loro non serve nessuna immunità speciale».

E perché?
«Perché esiste l'articolo 51 del codice di procedura penale, che tutela chiunque stia ottemperando a un obbligo che derivi da una autorità o da una norma giuridica».

E secondo lei è questa la fattispecie?
«Secondo la legge italiana! La stessa con cui lavorano tutti gli imprenditori italiani I manager di Mittal, come quelli di prima, sono già non punibili. Come gli attuali commissari, perché stanno ottemperando agli obblighi del decreto».

E tutti i dubbi?
«Propaganda e balle».

Ma allora perché Mittal se ne vuole andare?
«Io sospetto che, dal momento in cui non hanno rispettato il piano industriale e occupazionale, ogni pretesto fosse buono».

Ma lei non gliene ha regalato uno?
«Uno vale l' altro. Il vero tema è una perdita economica che impedisce a Mittal di portare avanti il piano ambientale».

Lei non pensa che vadano aiutati? Hanno pagato parte della copertura dei parchi.
«Pagano un affitto irrisorio per la quota di mercato di Ilva. Penso sia giusto che paghino poco, ma questo era previsto proprio perché sostenevano il piano».

Quindi lei riconosce le perdite di Ilva?
«Certo. Già 800 milioni: a fine anno sfioreranno il miliardo di perdite. Ma il tema è che il piano industriale non tiene».

È contenta di questo?
«Per nulla. Registro che lo avevano detto gli altri commissari di governo nel 2017».

E perché non teneva?
«Credo che Mittal si stata costretta ad aumentare la quota di produzione perché altrimenti non copriva i costi».

L' obiettivo occupazionale fissato da Di Maio era troppo alto?
«Non gli sembrava tale quando mostravano molto interesse alla quota di mercato ex Ilva...».

Le ho chiesto di Di Maio.
«E le rispondo: stanno disattendendo anche quello di Calenda!».

Perché?
«Purtroppo è il loro modus operandi».

Attenta alle querele.
«E perché? Hanno abbandonato altri Paesi europei, ad esempio il Belgio. E in Africa? Loro fanno così. È la loro policy».

Perché?
«Si sta ripetendo una storia: la questione della domanda e dell' offerta devono

essere previsti nel flusso del mercato».

Nel piano?
«Certo. Se avessero voluto affrontare il problema bastava chiedere un incontro al governo».

E invece?
«Hanno presentato la richiesta di rescissione in tribunale. Vogliono andare via».

Argomentazione di Calenda: il piano salta perché Di Maio vuole 1.000 assunti in più.
«Ridicola. Hanno messo subito 1.300 e rotte persone in cassa integrazione un anno fa. Adesso ne chiedono 5000!».

Erano ricattati da Di Maio?
«Allora anche da Calenda: hanno accettato quella condizione e la stanno violando, suvvia!».

Cosa?
«Perché una multinazionale subirebbe una richiesta che considerava assurda? Avevano preso quell'impegno. Lo stanno violando. Ma volevano la fabbrica».

Mittal scrive che la magistratura minaccia l' altoforno.
«Eh no! Non sono chiacchiere campate per aria. È morto un operaio di 35 anni lasciando due bambini piccoli. È assurdo pretendere che la magistratura non metta bocca».

C'è una scadenza a dicembre?
«Il giudice riceverà il 13 novembre l'analisi di rischio. Se ci fossero delle prescrizioni, Ilva dovrà spiegare come ottemperarle entro il 13 dicembre».

In che tempi?
«Si stabiliranno con i tecnici le prescrizioni. Entro il 13 dicembre vanno decisi gli interventi, non devono essere realizzati. È una bella differenza».

Saranno richieste realizzabili?
«La domanda è: se dovesse accadere un altro incidente sul lavoro chi ne dovrebbe rispondere?».

Loro dicono: non possono rispondere per le mancanze del passato.
«Infatti si parla di futuro. Nessuno può essere punito per qualcosa che non ha

fatto».

Però vanno sanati ritardi trentennali
«Quando hanno preso in affitto gli stabilimenti, il ragazzo era già morto. Quindi loro sapevano che bisognava intervenire. Andassero a portare l'analisi di rischio e vedessero cosa dice la Procura».

I magistrati vogliono chiudere Ilva?
«No, no, no, no!».

Dicono che lei sia referente del partito dei magistrati. È vero questo?
«Sono matti. Per me i magistrati sono una categoria come l' altra. Non fanno altro che rispettare la legge e tutelare il diritto alla salute».

Nicola Porro ricorda che non c'è stata ancora una sentenza sui Riva.
«Ci sono stati 12 decreti salva-Ilva che lo hanno impedito!».

Il decreto Renzi diceva: la facoltà d'uso deve essere salvaguardata.
«Non è giusto».

Però si sarebbe fermato il forno.
«Chi vale di più: la produzione o la vita? Perché si chiede giustizia per tutti i colpevoli tranne che per quelli di Ilva?».

Perché si è trovato un compromesso difficile tra lavoro e salute.
«La Corte costituzionale bocciò quel decreto».

Lei vuole chiudere l' Ilva e fare una parco? Sia sincera.
«Il parco esiste in Germania, un esempio virtuoso. Ma non è una via percorribile per il Paese».

Lei è tra coloro che vuole coltivare a Taranto le cozze?
«Non al posto della fabbrica. Né io né il sottosegretario Mario Turco abbiamo mai parlato di miticultura».

Ha presentato quella mozione contro lo scudo per fare le scarpe a Conte?
«Macché. Io le ho viste le teste rasate dei bambini malati di chemio. Il bottone verde dello scudo non lo premerò mai».

Nemmeno se glielo chiede Conte?
«Mai. E fra l' altro non lo chiede. Né a me né agli altri».

Vuole candidarsi alla presidenza della Puglia?
«Io non mi devo candidare da nessuna parte. Chi dice questa cosa non ha argomenti».

Voleva che vincesse l'altra cordata?
«Io non avevo tanta fiducia in Mittal. Gli altri avevano una mission più chiara sulla decarbonizzazione».

La sua non sarà una vendetta per l'esclusione del governo?
«Ma basta. Lo ha votato tutto il gruppo parlamentare: siamo 106! Ma figurarsi! Che vendetta potrei covare? Ero ministro e mi sono messa contro il Consiglio dei ministri e ho rifiutato di votare la norma. Era come se mi fossi dimessa».

Sarà contenta se Ilva chiude.
«Sono contenta se parliamo dei diritti dei tarantini. Pensi a tutti quelli che dicono "Taranto fa Pil", ma non parlano mai dei suoi malati oncologici».

E non voterebbe lo scudo nemmeno se lo chiedesse Di Maio?
«Io non lo voto. Arcelor non ha bisogno dello scudo. Se ci vogliamo tenere Mittal dobbiamo guardare il suo piano industriale».

Tifa per la nazionalizzazione?
«No. Se si affida la salute di un intero territorio a un imprenditore privato dandogli l'immunità si muove un passo non da Paese civile. Voglio che lo Stato intervenga se non si garantiscono le tutele ambientali».

Se Mittal va via si ferma tutto.
«Assolutamente no. Subentra l'amministrazione straordinaria. I nostri commissari sono persone assolutamente competenti e in grado di proseguire l'attività. Fino a due anni fa era così».

2 - MA PER LA PROCURA LO SCUDO PENALE NON SERVE PER QUANTO FATTO PRIMA
Virginia Piccolillo per il "Corriere della sera"

La rivendicazione sullo scudo giudiziario revocato e sulle scadenze troppo ravvicinate per rendere sicuro l' Altoforno 2 - delle quali ArcelorMittal sostiene di non aver saputo nulla - è vera o è un alibi dell' azienda per chiedere la rescissione del contratto? «La fase è delicatissima, aspettiamo gli sviluppi della vicenda», risponde il procuratore di Taranto, Carlo Maria Capristo. Certo è che - vista dalla

Procura - la situazione delle prescrizioni sull' adeguamento ambientale assume contorni diversi da quelli insostenibili lamentati dall' azienda. Ma la bonifica c' è o non c' è?

«Qualche operazione è stata fatta», risponde Capristo. «Un dato positivo è stato sicuramente la copertura delle due collinette a ridosso del rione Tamburi, da dove quando si alzava il vento arrivavano le polveri verso le case e addirittura le scuole», dice. «L'intervento era da noi fortemente auspicato, anche perché c'erano state proteste da parte della popolazione.

E devo dire che è stato compiuto e sperimentato in modo serio e anche in tempi rapidi. Tanto che a settembre i bambini e i ragazzi sono potuti tornare a scuola».
Un intervento non compiuto però da ArcelorMittal - che si era tirata indietro - ma dall' amministrazione straordinaria, che se ne era fatta carico utilizzando i fondi confiscati dalla Procura di Milano ai Riva, vecchi propietari dell' Ilva. Un tesoretto che potrà essere usato per i lavori all' Altoforno 2 senza pesare sulle casse dell' azienda.

Sul punto chiave dell' immunità giudiziaria reclamata dall' azienda, la Procura ha chiarito cosa pensa in un parere inviato al Senato. Contrario allo scudo, in linea con quanto stabilito dalla Consulta, Capristo ha fugato ogni alibi a chi dice di poter essere perseguito per reati passati spiegando che «le condotte poste in essere in attuazione del Piano ambientale di cui al periodo precedente non possono dare luogo a responsabilità penale o amministrativa in quanto costituiscono adempimento delle migliori regole preventive». Insomma, stando alla Procura Arcelor Mittal non rischierebbe di essere perseguita, come teme, per condotte dei precedenti amministratori.

Quanto all' Altoforno 2, domani sarà presentata la valutazione che certifica un «rischio zero» di nuovi incidenti e assicura che i lavori richiederanno una proroga «minima, forse di un mese», che sarà chiesta già nei prossimi giorni. La Procura in casi simili ha dato parere favorevole. Deciderà il giudice. Ma anche il punto delle scadenze sconosciute sembra così perdere argomenti.

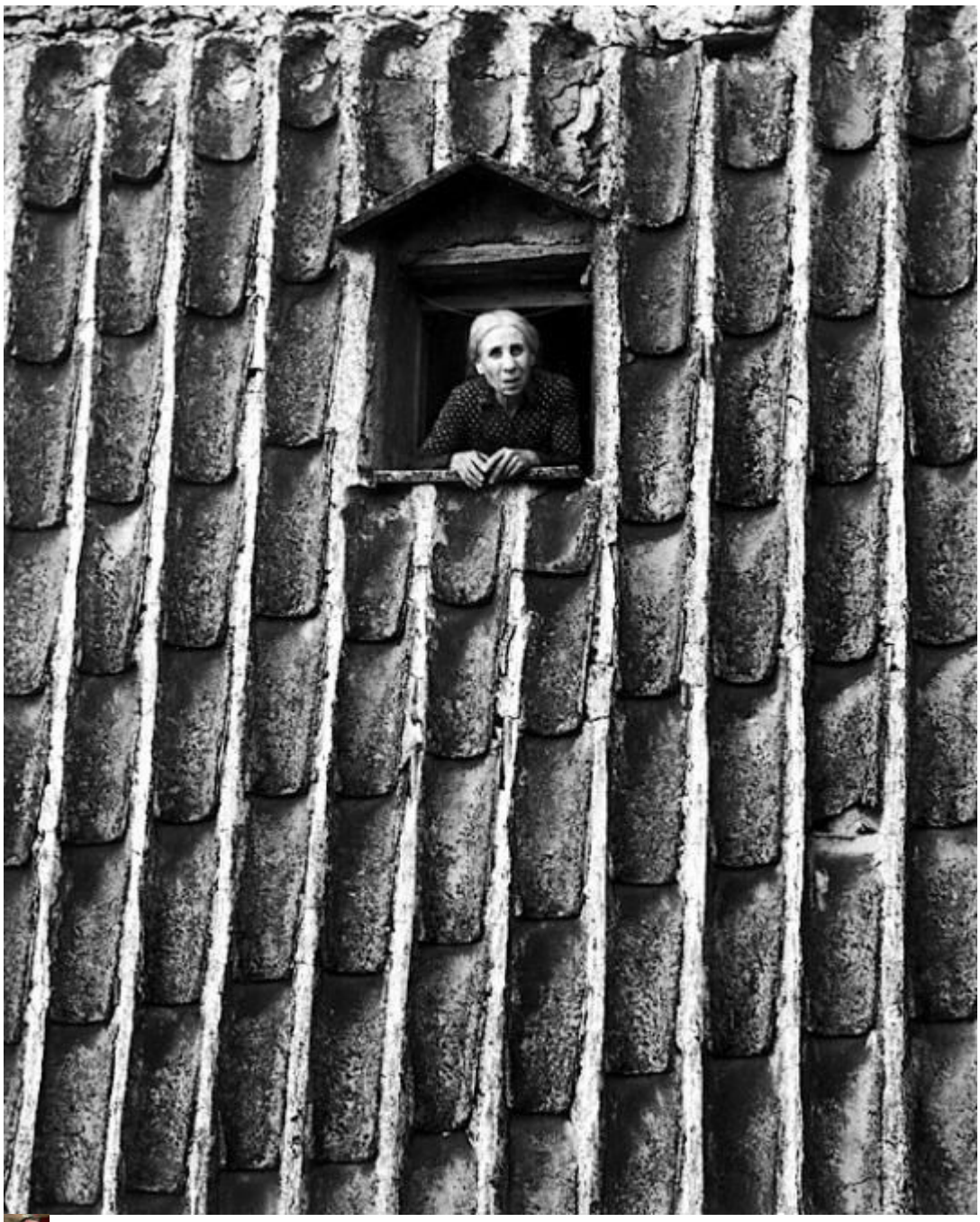
via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lezzi-ci-fa-pezzi-quot-arcelor-mittal-se-ne-vuole-andare-momento-218811.htm

---

Vizzini 1955

hollywoodpartyha rebloggatoriceli

Segui



luzfosca

Enzo Sellerio

Vizzini, 1955

Fonte:luzfosca

Ieri oggi domani / di Emilio Mola

corallorosso

Il più ricco Re del passato, il più ricco e potente, venderebbe tutto il suo Impero per poter avere ciò di cui oggi, nel 2019, gode non un suo pari, ma un comune cittadino della classe media occidentale.

Darebbe ogni suo forziere d'oro per potersi curare un dente senza provare dolore, per poter avere l'acqua calda semplicemente girando una manopola, per poter parlare con l'altro angolo del mondo in un secondo anziché in mesi di viaggio, per poter illuminare la stanza premendo un tasto sul muro.

Darebbe via tutto il suo esercito per poter volare. Anche in classe economica. O per potersi spostare di centinaia di chilometri in poche ore a bordo del proprio carro a motore, per poter vedere storie animate su uno schermo, vedere i suoi sudditi non morire di fame ma andare in palestra perché mangiano troppo.

Darebbe ogni ettaro di terra per poter avere tutto il sapere del mondo in una scatoletta che sta sul palmo di una mano, per poter vivere fino a 80 anni, per poter vedere con due lenti poggiate sul naso, per non temere di morire d'appendicite o raffreddore, per poter calmare ogni dolore con un po' di polvere sciolta in acqua.

Ognuno di noi, oggi, ha meno di altri.

Ma ognuno di noi, oggi, in Occidente, nel 2019, anche il più comune e anonimo impiegato, gode di comodità, privilegi, opportunità, beni, servizi, che i più grandi Re della storia potevano solo sognare.

Viviamo nel lato di mondo e nel momento della storia più pacifici, evoluti, comodi mai visti. Nessuno, come noi, negli ultimi 200mila anni.

Dovremmo apprezzarlo, essere felici, ed essere grati alle due più grandi invenzioni dell'Homo Sapiens che hanno permesso tutto questo: la cultura e la democrazia.

Tutto ciò di cui godiamo, tutto, dall'auto al cellulare alla medicina, tutto lo dobbiamo alla cultura, a chi ha studiato, a chi ha cambiato il mondo con le sue scoperte e invenzioni, a chi lo ha reso più bello ed emozionante

con le sue opere artistiche; e tutti i diritti di cui godiamo, le nostre libertà, la pace, i servizi, li dobbiamo alla democrazia.

Eppure, anziché apprezzare questa nostra fortuna, anziché essere contenti, proprio nel momento di massimo splendore della nostra storia, di massima evoluzione tecnologica, anziché essere felici e adoperarci perché anche chi oggi è escluso da tutto questo ne venga incluso, siamo arrabbiati, depressi, infelici, rancorosi, pieni di odio verso proprio chi non ha ciò che noi abbiamo.

Pieni di odio soprattutto verso la cultura e la democrazia.

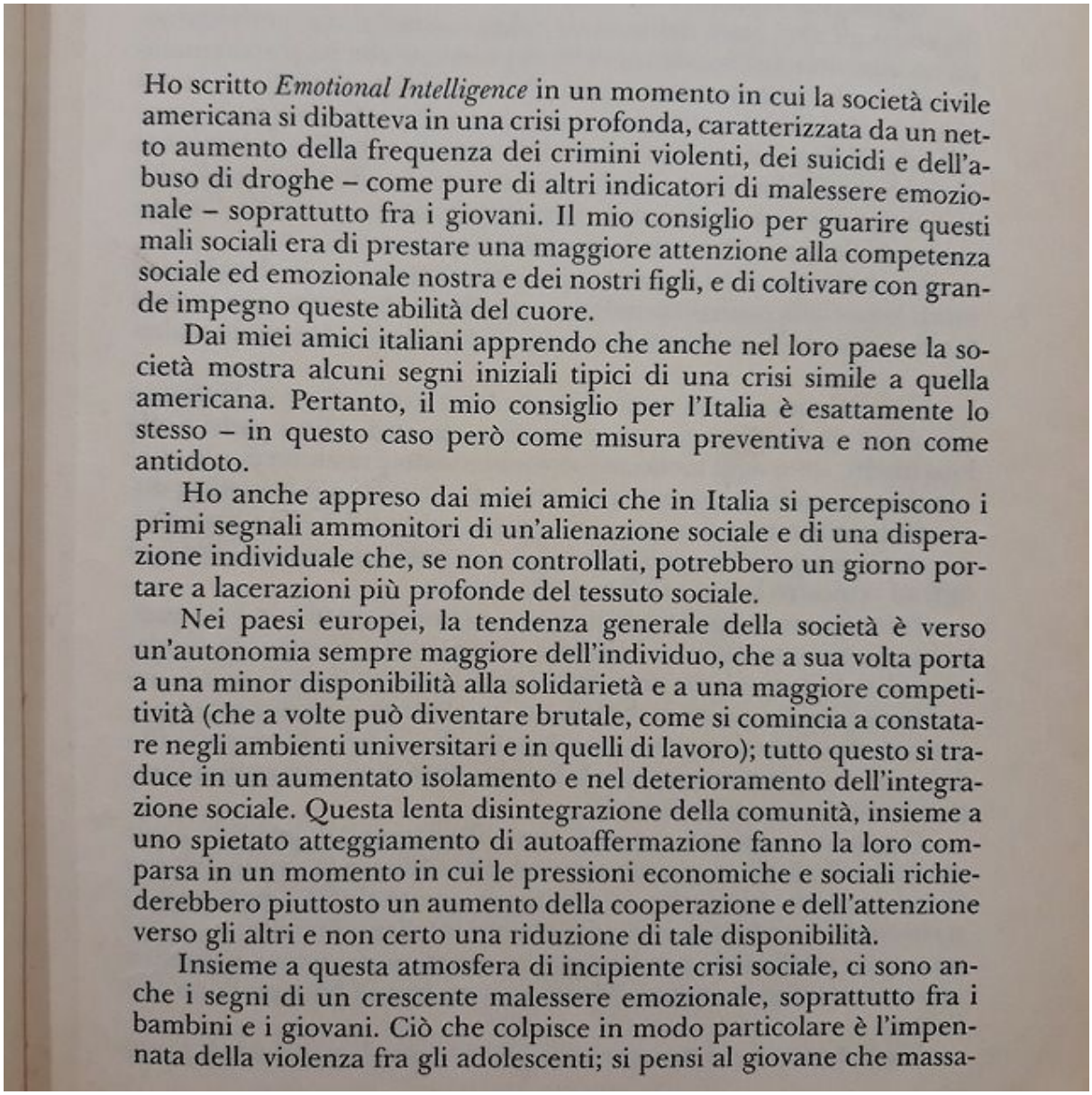
Ma se qualcosa oggi non va, se qualche passo indietro lo stiamo muovendo, non è causa di “troppa democrazia” e troppi professoroni.

Ma è l'esatto contrario. Sono la riduzione della democrazia, avvelenata da odio, fake news e propaganda, e il crescente disprezzo verso la cultura, il totale abbandono del sapere, l'esaltazione dell'ignoranza, a trascinarci a passo spedito verso il passato.

Emilio Mola

Intelligenza emotiva

voglioessereunpesce



Ho scritto *Emotional Intelligence* in un momento in cui la società civile americana si dibatteva in una crisi profonda, caratterizzata da un netto aumento della frequenza dei crimini violenti, dei suicidi e dell'abuso di droghe – come pure di altri indicatori di malessere emozionale – soprattutto fra i giovani. Il mio consiglio per guarire questi mali sociali era di prestare una maggiore attenzione alla competenza sociale ed emozionale nostra e dei nostri figli, e di coltivare con grande impegno queste abilità del cuore.

Dai miei amici italiani apprendo che anche nel loro paese la società mostra alcuni segni iniziali tipici di una crisi simile a quella americana. Pertanto, il mio consiglio per l'Italia è esattamente lo stesso – in questo caso però come misura preventiva e non come antidoto.

Ho anche appreso dai miei amici che in Italia si percepiscono i primi segnali ammonitori di un'alienazione sociale e di una disperazione individuale che, se non controllati, potrebbero un giorno portare a lacerazioni più profonde del tessuto sociale.

Nei paesi europei, la tendenza generale della società è verso un'autonomia sempre maggiore dell'individuo, che a sua volta porta a una minor disponibilità alla solidarietà e a una maggiore competitività (che a volte può diventare brutale, come si comincia a constatare negli ambienti universitari e in quelli di lavoro); tutto questo si traduce in un aumentato isolamento e nel deterioramento dell'integrazione sociale. Questa lenta disintegrazione della comunità, insieme a uno spietato atteggiamento di autoaffermazione fanno la loro comparsa in un momento in cui le pressioni economiche e sociali richiederebbero piuttosto un aumento della cooperazione e dell'attenzione verso gli altri e non certo una riduzione di tale disponibilità.

Insieme a questa atmosfera di incipiente crisi sociale, ci sono anche i segni di un crescente malessere emozionale, soprattutto fra i bambini e i giovani. Ciò che colpisce in modo particolare è l'impennata della violenza fra gli adolescenti; si pensi al giovane che massa-

"Ho anche appreso dai miei amici che in Italia si percepiscono i primi segnali ammonitori di un'alienazione sociale e di una disperazione individuale che, se non controllati, potrebbero un giorno portare a lacerazioni più profonde del tessuto sociale."

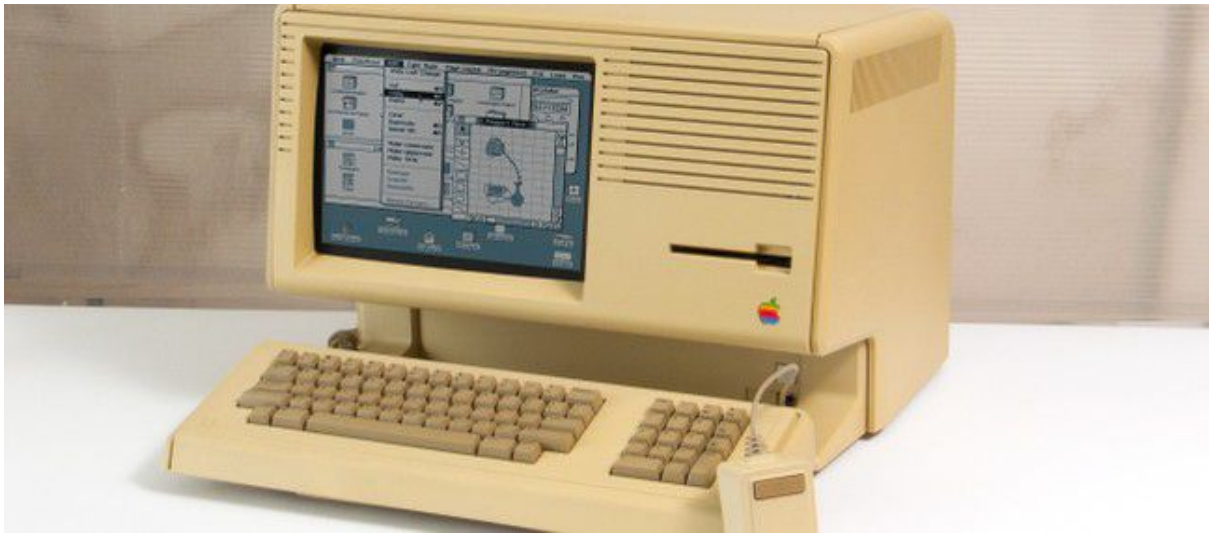
(1996)

Intelligenza emotiva - D. Goleman

20191113

Apple Lisa, un documentario sulla sua genesi nel 2020 | Trailer esteso

12 Novembre 2019



Apple Lisa è stato uno dei più famosi fallimenti della Apple dei primi anni. Fu un computer fortemente voluto - e direttamente supervisionato - da **Steve Jobs**, ma il suo sviluppo si protrasse per troppo tempo, e il suo prezzo era assolutamente fuori mercato (il prezzo attualizzato ad oggi si aggirerebbe sui 25.000 dollari, per dire). L'anno prossimo, un documentario ne racconterà la storia dettagliata: si chiamerà *Before Macintosh: The Apple Lisa*, e oggi è uscito un nuovo trailer esteso.

Il filmato dura ben oltre i 13 minuti, ed è, per ammissione dell'autore stesso, molto grezzo - senza correzione colore, con audio grezzo e senza correzione dell'inquadratura. Ma permette comunque di capire cosa aspettarsi: a quanto pare gli autori sono riusciti a ottenere la collaborazione di un numero cospicuo di ex dipendenti della Mela direttamente coinvolti nel progetto.

Il Lisa (lo stesso nome della prima figlia, a lungo ignorata di Steve Jobs, anche se Jobs ha sempre negato la connessione) fu sì un flop commerciale, ma è considerato comunque una pietra miliare dell'informatica: fu uno dei primi sistemi basati su un'interfaccia grafica con mouse. È stato fondamentalmente il prototipo dei primi Mac, come osservano molti degli intervistati.

Il personal computer è molto raro, e le poche unità ancora funzionanti oggi si vendono tra i collezionisti per decine di migliaia di dollari. L'anno scorso, **Apple ha reso open-source il suo sistema operativo**.

fonte: https://www.hdblog.it/hardware/articoli/n512461/apple-lisa-documentario-trailer-2020/

https://www.youtube.com/watch?v=Zlll7x2td9Q&feature=emb_logo

---

donna-in-visibile

L’acqua grande

“Vedere Venezia allagata fa male, Lloyd”

“In realtà dovrebbe fare paura, sir”

“Perché, Lloyd?”

“Perché il mare prima arriva come ambasciatore e poi come soldato, sir”

“Dobbiamo evitare di trovarci in guerra con il pianeta, Lloyd?”

“Dobbiamo lavorare per ricostruire con lui la pace, sir”

“E dobbiamo farlo in fretta, Lloyd”

“Decisamente, sir. Decisamente.

**********+*

- Vita con Lloyd

---

ganfioneha rebloggatola-nuova-vita-di-rachele

Segui

la-nuova-vita-di-rachele

Sabato ho sentito parlare il capo del personale di Amazon Italia

e niente, quando ha detto con orgoglio che al mattino, quando un impiegato accende il laptop, una fantastica applicazione gli domanda se si trova bene con i capi e con il team, quando ha detto che l'azienda pensa alla felicità dei propri lavoratori ad esempio pagandogli tutti i corsi di formazione che vogliono, compresi quelli che nulla c'entrano con il loro lavoro in azienda, io ho pensato che questi sono mostri.

Tu paghi il mio tempo e il mio lavoro e io non ti devo ringraziare.

Il nostro rapporto è un semplice contratto, alla mia vita e alla mia felicità penso da sola, che neanche a mio padre ho mai permesso di dirmi cosa mi fa stare bene.

Se questo è il futuro delle grandi aziende io non potrò farne parte.
ganfione

Mi pare che ne sia piuttosto già il presente, ma forse mi sbaglio. Il fatto è che da decenni subiamo un lavaggio del cervello tale che ormai i dipendenti si identificano con l'azienda anche quando manifestamente questa arriva a invadere anche la loro vita privata. Gli sforamenti all'orario di servizio non pagati né recuperati sono all'ordine del giorno, eppure tollerati come normale amministrazione, e questo per dire solo dell'abuso più lieve. Siamo alla sindrome di Stoccolma conclamata.

Ieri poi, non ho commentato sotto al post sulla comparazione tra Ilva e Arvedi perché non ho dati in mano per poter sostenere quel che penso, ma mi suona strano sentir dire da te che un'azienda ha x dipendenti di troppo. Mi viene in mente che Arvedi riuscirebbe a fare la stessa produzione anche con meno personale: è un buon motivo per

ridurlo ulteriormente? Fino a che punto e a quali condizioni è lecito risparmiare tagliando posti di lavoro e redistribuendo il carico su meno persone? I grandi gruppi proprietari non hanno mai una sola attività, possibile che - anche in caso di riduzione delle commesse e quindi parallela riduzione della mole di lavoro - non ci sia modo di riqualificare il personale per mansioni diverse, anche in altre aziende, pur di salvaguardare i loro posti di lavoro?

I turboliberisti risponderanno che le aziende non sono enti di beneficenza. E sticazzi? Anche le persone non sono soltanto carne da cannone, dar loro uno stipendio - del quale spesso ti fanno sentire in debito - solo finché è conveniente per i conti aziendali mi pare un tantino poco etico, ma magari mi sbaglio, di nuovo. Però vedo anche che i soldi per straretribuire il lavoro dei grandi manager si trovano, anche e soprattutto quando riescono a far quadrare i conti effettuando tagli "creativi" al personale o ai servizi (si veda Trenitalia). Eroi, dicono che salvano le aziende. Hanno salvato *i conti* delle aziende, fregandosene di tutti quelli che ci lavorano. I dipendenti non fanno parte delle aziende?

Poi arrivano co 'ste baggianate dell'app meravigliosa che ti chiede se sei contento. Sarei curioso di sapere che succede se rispondi di no. Un paio d'anni fa, qui da noi mandarono un questionario per sondare il nostro grado di soddisfazione. Siccome non temiamo ritorsioni (ancora. Per fortuna), molti hanno detto serenamente quel che pensavano ed è venuto fuori un ritratto desolante soprattutto per quel che riguarda la percezione della capacità e dell'adeguatezza dei responsabili e dei dirigenti. È stato fatto qualcosa? No.

E così sia.

Ilva, il suicidio del diritti / Ainis

raucci

Le scelte giallo-rosse

Ilva, il suicidio del Diritto

di **Michele Ainis**

Le sorti del governo Conte 2 dipendono da uno scudo penale. Come ai tempi di Berlusconi, comma più comma meno. Soltanto che adesso siamo passati dallo scudo per le alte cariche (il lodo Schifani, il lodo Alfano) a quello per le discariche: l'Ilva. Una vicenda dove i nostri governi hanno messo due valori costituzionali – la salute e il lavoro – l'uno contro l'altro, e poi entrambi contro la legalità.

Sta di fatto che la più grande acciaieria d'Europa occupa 10 mila dipendenti. Ma sta di fatto inoltre che le sue polveri letali hanno intossicato Taranto, uccidendo i bambini insieme agli operai. Sicché il latte materno delle donne tarantine contiene il 28% in più di diossina rispetto alla media. I tumori giovanili sono del 54% più frequenti. E in conclusione – secondo l'ultimo Rapporto epidemiologico Sentieri – l'area di Taranto registra una mortalità in eccesso per tutte le malattie respiratorie.

commissari straordinari al suo timone. Che il nostro Stato ne abbia gestito le vicende con una pioggia di decreti (un paio l'anno), "provvedimenti provvisori", così li definisce la Costituzione. Che la magistratura abbia a sua volta inondato quella fabbrica con un fiume d'inchieste, processi, sequestri giudiziari, sentenze costituzionali. E che infine, per proteggere lo Stato dallo Stato, sia stato brevettato uno strumento su misura: lo scudo penale. Ovvero un'esimente, l'immunità per i reati ambientali commessi dai gestori della fabbrica. Così il reato resta, ma il colpevole non s'arresta.

La storia di questa mirabile invenzione andrebbe insegnata nei corsi di diritto, per mostrare agli studenti il suicidio del diritto. Lo scudo penale venne forgiato nel 2015, dal fu governo Renzi. Ma nel corso del 2019 ha già cambiato pelle per tre volte. Prima cancellato (dal decreto Crescita, in aprile). Poi ripristinato (dal decreto Salva imprese, in settembre). Poi di nuovo cancellato (durante la conversione del decreto, in ottobre). Ora il governo ne annuncia un altro stampo, per togliere argomenti agli indiani della ArcelorMittal: vorrebbero sbaraccare, non fidandosi più del nostro Stato.

Avranno anche ragione, dal loro punto di vista. Lo Stato italiano è lunatico come una ballerina di flamenco, cambia idea dalla sera alla mattina. O magari gli indiani stanno usando quella promessa d'immunità tradita alla stregua d'un pretesto, avrebbero fatto le valigie in ogni caso. Ma il problema è che non ci fidiamo noi italiani dello Stato italiano, non più, non ora. Non ci piace l'immunità *ad aziendam*, così come non ci piaceva l'immunità *ad personam*, che a suo tempo pretendeva Berlusconi. Non ci piace lo scudo

…il reato resta, ma il colpevole non s'arresta

Bolivia: come funziona la “character assassination” dei leader latinoamericani / Gennaro Carotenuto

È importante denunciare la metodologia della “character assassination” per i leader della sinistra latinoamericana. È una strategia in tre mosse: prima se ne mina la credibilità e l’autorevolezza. Quindi si insinua il dubbio della corruzione. Infine si trasformano in dittatori.

Giova innanzitutto ricordare che per lo più si tratti di militanti con un profondo radicamento nella vita dei lavoratori e nel movimento sindacale, come Lula da Silva o Evo Morales. O è gente che si è fatta anni di galera durante le dittature degli anni Settanta, come Álvaro García Linera o Pepe Mujíca, dimostrando per tutta la vita profonda integrità morale. Non importa se condividiate o meno le loro idee, ma arrivano a incarichi di primo piano come militanti specchiati, con una vita intera di dedizione alla causa popolare. Sono anzi frutto di una fin troppo severa selezione, spesso incapace di aprirsi a nuove generazioni, come vediamo oggi.

Eppure, nonostante abbiano decenni di esperienza, fin dall’inizio sono rappresentati dai media mainstream come ignoranti, zotici, inadeguati, una calata di barbari nei salotti buoni. Il che, detto per intellettuali raffinatissimi come Álvaro o gente con dottorati in Economia a Lovanio come Rafael Correa, fa un po’ ridere. In altri casi vengono stigmatizzati con pregiudizi razzisti come per Evo o Chávez, o classisti, come per Maduro. O sessisti se donne, come per Cristina: frivola, eterodiretta, debole.

Una volta insinuatane l’inadeguatezza, lavorando ai fianchi l’opinione pubblica, disponendo di un sostanziale monopolio mediatico, in ogni paese, i grandi gruppi, Mercurio, Clarín, per tacere del ruolo di El País da Madrid, è possibile imporre una narrazione che li trasformi TUTTI in ladri, corrotti, narcos. Uno può essere, ma tutti? È una sistematica insinuazione, spesso senza neanche accuse formali, ma che passa per anni di bocca in bocca, anzi dalla prima pagina ai titoli dei tigì. A volte, come nel caso di Lula, si arriva a processi farsa, come quello ordito dal giudice Moro che voleva fare il presidente, ma poi si è accordato con Bolsonaro per un ministero. 580 giorni di galera, una vita intera fatta a pezzi senza presunzione d’innocenza, allo scopo manifesto di impedirgli di vincere le elezioni.

A ciò si aggiunga il pregiudizio salvifico per il quale ogni leader della sinistra abbia circa 15 giorni di

luna di miele per superare secoli di ritardi, disastri e ingiustizie storiche che, altrimenti, gli verranno per intero addossate. Del resto essendo notoriamente dotato di superpoteri, non potrebbe giammai abbassarsi ad alcun accordo politico che puntelli maggioranze traballanti e fare scelte controverse per affrontare la severità dei problemi di economie nate come dipendenti. Scadute quel paio di settimane di venia, l'estrema di quelli che lo avevano appoggiato si disporrà inesorabilmente all'opposizione, delusissima. Abajo y a la izquierda, e spesso prestandosi a una tenaglia destra-sinistra che rende impossibile l'azione di governo.

Dai e dai, infine il ribaltamento è pronto. Dal vescovo Lugo a Tabaré vengono tutti rappresentati come disposti a uccidere pur di non lasciare il potere. Certo che stare al potere non dispiace loro. Magari si considerano indispensabili. A torto in genere, ma forse anche a ragione: Bolsonaro non avrebbe mai battuto Lula se non lo avessero messo in galera per impedirgli di battere un candidato della destra tradizionale. Non è per assolvere sempre i dirigenti del campo popolare, ma la storia violenta delle classi dirigenti latinoamericane, del razzismo e dell'odio per le masse popolari, delle rivoluzioni colorate, del paramilitarismo pronto a insanguinare il campo di gioco, dovrebbe indurre a prudenza.

Eppure tutti vengono accusati di aver torto il braccio a un articolo della Costituzione, interpretandolo a loro favore, o aver pressato per ottenere una decisione favorevole (tutte cose che nessun politico al mondo fa quotidianamente). Oppure del venticello calunnioso dei brogli, sistematico in qualunque elezione negli ultimi vent'anni nei quali la sinistra abbia vinto, e mai provato fino a prova contraria, innanzitutto in Bolivia dove sempre più autorevole voci affermano liberamente che la denuncia di brogli da parte della OEA sia una totale manipolazione. Sono accuse del tutto politiche che hanno in genere risposte nell'ambito politico. Non importa che una dittatura militare abbia delle caratteristiche precise, i pronunciamenti, i generali, la chiusura di partiti o sindacati, la violazione sistematica dei diritti umani. Le dittature quelle vere, le Costituzioni le sospendevano o le riscrivevano da zero, non ottenevano interpretazioni favorevoli. In Cile sono 40 anni che non riescono a liberarsi della Costituzione scritta da Pinochet ma sono tutti pronti a sparare contro Evo. Quelli l'habeas corpus lo cancellavano, torturavano e assassinavano, non si trovavano loro malgrado stretti in conflitti asperrimi con controparti disposte allo scontro da destra e da sinistra.

Ottenere una sentenza favorevole, volersi ricandidare, nella sistematica perdita di senso dei concetti propria dei nostri tempi, equivale a bombardare la Moneda o invadere le Malvine. Tutti dittatori, Evo come Pinochet. E per le anime belle, in particolare *de sinistra*, il minimo sospetto o la denuncia più malintenzionata equivale a una condanna senza appello, come per Lula. Mi ha detto mio cugino…

Incapaci di ricondurre sospetti e denunce a una battaglia politica sudicia, preferiscono che muoia Sansone con tutti i filistei. Non importa che quel processo di accumulazione di forze intorno a quel leader sia costato decenni di lavoro politico. Meglio buttare tutto e ricominciare.

Qui faccio solo un riferimento – senza alcuna esaustività – al problema più grande che si è palesato di fronte alle sinistre latinoamericane negli ultimi vent'anni: l'impossibilità di trovare alternative per fare entrare divisa se non con agroindustria ed estrattivismo. Per chi ha governato è stata un duro sbattere con la realtà. Per alcuni movimenti sociali e autorevoli osservatori come il mio amico Raúl Zibechi, il fatto che i fondi per lo stato sociale, per far fronte alle infinite necessità degli affamati, degli analfabeti, dei bambini, degli anziani senza nulla, venissero dalla perpetuazione dell'inserimento subalterno della regione nel sistema mondo wallersteiriano era inaccettabile. E questo ha causato molte rotture, in particolare al momento di costruire infrastrutture.

Ma delle decisione sul campo, strada per strada, ponte per ponte, gasdotto per gasdotto, non si può dire qui di più. Guardando dall'Europa invece meglio tornare a piangere il continente desaparecido, e abbandonarlo al suo destino disgraziato e subalterno, che vederlo sbagliare da sé. Alcuni sono così obnubilati dalla preoccupazione piccolo borghese di uscirne loro bene, di farsi accusare di flirtare col corrotto dittatore, da non cogliere il senso del golpe in Bolivia. Camacho, il capo civile, vedremo i militari, nell'entrare a Palazzo Quemado sostituisce la wiphala, la bandiera della pluralità culturale della Bolivia, con la Bibbia. La spada e la croce coloniali che tornano a dominare sulla Bolivia multiculturale.

Così, in queste condizioni di subalternità culturale, i media hanno gioco facile nello smettere di chiamarli presidenti per passare ad apostrofarli come dittatori e assassini. Chi scrive ha criticato anche la comparazione tra Piñera e Pinochet, ma comparare Evo Morales a Hugo Banzer (il Pinochet boliviano) è solo un gratuito insulto. È profondamente in malafede chi chiama Evo dittatore e invece, nel vedere i generali prendere il potere, nella barbarie degli arresti e delle persecuzioni dei dirigenti del MAS spergiura che questo non sia un golpe. Per inciso il MAS (Movimiento al socialismo), ha appena eletto 67 deputati su 130 in parlamento, è indiscutibilmente il primo partito del paese, e oggi è esposto a una repressione immensa. Qualcuno lo denuncia sui media liberaldemocratici, sempre così cristallinamente afferrati alla grammatica democratica?

E ammesso e non concesso che l'impresentabile OEA abbia ragione (sull'asservimento di questa e su Almagro espulso per indegnità dal suo partito c'è una letteratura) e che davvero Evo abbia aggiustato di qualche decimale di punto il risultato (io non ci credo, penso che l'OEA fosse lì per distruggere il processo elettorale e liberarsi di Evo) il MAS avrà sempre ottenuto il 47% dei voti. Che ne facciamo, in

una rappresentazione dove a una storia degna di un partito delle masse più umili, si contrappone la statua di Saddam Hussein (Evo) da abbattere come cancellazione di tutto? **Ad oggi la strategia delle destre civico-militari si va chiarendo: arrivare a nuove elezioni senza MAS.** Che i Gianni Riotta nostrani sono già pronti a sdoganare come democratiche.

Ma non c'è nulla da fare. La stampa monopolista, che spesso appoggiò entusiasta le dittature quelle vere, con le presunte "dittature castroqualcosa" da essa stessa inventate, è inflessibile, ossessiva per anni nel denunciarne malefatte e insipienze, in genere del tutto presunte ma ripetute goebblesianamente all'infinito. E così l'opinione pubblica, stanca del malgoverno di uno come Evo Morales, che anche nel 2019 ha visto il PIL crescere di *appena* il 4%, è finalmente pronta a reclamare il "cambiamento". Che non è altro che restituire il potere a quelli che l'hanno avuto per 500 anni.

fonte: http://www.gennarocarotenuto.it/28578-bolivia-come-funziona-la-character-assassination-dei-leader-latinoamericani/

Ogni cosa al suo posto di Oliver Sacks

***Agnese Codignola** è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Lsd. Da Albert Hofmann a Steve Jobs, da Timothy Leary a Robin Carhart-Harris: storia di una sostanza stupefacente" (UTET, 2018).*

Chi ha amato Sacks lo ha seguito, negli ultimi

trent'anni, in tutte le sue scorribande: il racconto dei casi clinici più bizzarri, dei risvegli dopaminici, la spiegazione delle meraviglie della chimica, dei misteri degli arti fantasma, dell'universo binario di chi non vede i colori, il racconto delle piante fossili, dei segreti del cervello dei sordi, dei viaggi allucinatori, del suo amore per la musica fino alle ultime, commoventi confidenze sulla sua morte imminente, e sulla malattia che lo stava conducendo a quello che per lui era, soprattutto, un nuovo traguardo. Si aggiunge ora alla lista la nuova, postuma, raccolta di scritti originali *Ogni cosa al suo posto* (Adelphi, traduzione di Isabella C. Blum) un compendio, diviso in tre parti, di alcune delle sue più grandi passioni, rivisitate con la maturità dei suoi ottant'anni, e filtrate dalla sua unica – e riconoscibilissima – visione del mondo.

Nella prima parte c'è il bambino Oliver, e già si capisce chi diventerà, quel bambino, e che quel bambino, in parte, non crescerà mai, e che questo, più di ogni altro, sarà il suo segreto.

Quando si nasconde per passare una notte al suo Museo di storia naturale preferito, quello di South Kensington (galleria degli invertebrati – una delle sue passioni; fossili – un'altra), già pensa "potevo essere un naturalista di riflesso, un viaggiatore immaginario con un biglietto per visitare il mondo intero". Che è poi quello che farà per tutta la vita, in ogni direzione possibile, andando di persona, ma anche restando nel suo studio. E quando si lascia rapire dai prodigi della chimica nello stesso museo, o scoprendo la vita di uno dei grandi chimici, che definisce poeta, Humphry Davy, ha "la percezione, infantile ma intensissima – che la scienza sia un'impresa profondamente umana: influenze e conversazioni scambiate da un'epoca all'altra".

Eccole, le due cifre principali di Sacks: la curiosità, mai sazia, e l'empatia verso tutto ciò che vive.

La seconda parte è dedicata al suo essere neurologo, e a tanti dei suoi pazienti, fonte inesauribile di ispirazione e schiera cui lui stesso

apparterrà, in diversi momenti della sua vita. Così, come succede a lui, dopo l'ingessatura della sua gamba e, più tardi, con il suo melanoma, Sacks racconta la vicenda di Frigyes Karinthy, scrittore ungherese nato nel 1887 che descrisse, in uno dei primi memoir neurologici mai pubblicati da un paziente, la storia di quanto gli era accaduto mentre nel suo cervello si sviluppava un tumore, a cominciare dalla sufficienza con cui era stato trattato da molti medici. "Persone che non ascoltano, non visitano, sono supponenti e saltano alle conclusioni sono ubiquitarie e pericolose oggi, proprio come lo erano allora" scrive, per continuare poco dopo "Questa scena si verifica negli ospedali di tutto il mondo: l'improvvisa concentrazione su una patologia affascinante, e la completa dimenticanza dell'essere umano (forse terrorizzato) a cui capita d'esserne colpito.

Nell'era della medicalizzazione e dell'esasperazione dell'approccio specialistico, Sacks vede prima di tutto l'uomo malato, forse perché

> *ancora prima di formarmi*
> *professionalmente imparai dai miei*
> *genitori, che erano entrambi dottori,*
> *una verità essenziale: essere medici*
> *comporta molto di più di far diagnosi*
> *e prescrivere cure; comporta il*
> *coinvolgimento in alcune delle*
> *decisioni più intime della vita d'un*
> *paziente. Questo richiede una*
> *considerevole dotazione di*
> *delicatezza e buon senso sul piano*

umano, non meno che giudizio e

conoscenze su quello medico.

E quando poi la malattia è mentale, la delicatezza deve essere se possibile anche maggiore, per tanti motivi, e anche perché “tutti noi viviamo su uno strettissimo crinale di normalità, sui cui due versanti si spalancano gli abissi della mania e della depressione”.

Sacks se lo ricorda sempre, e ascolta sempre, ascolta tutto, anche quando un epilettico gli racconta le sue esperienze di pre-morte, o le sue visioni di Dio (“la tendenza al sentimento spirituale e alla credenza religiosa è profondamente radicata nella natura umana e sembra avere una propria base neurologica”), o quando un tourettico gli parla di come riesca a tenere a bada i tic in pubblico grazie alla meditazione. Perché della persona fa parte ogni cosa, compresi i sogni, non nel senso psicanalitico, ma perché nelle malattie neurologiche anch’essi si modificano, e bisogna tenerne conto: “È una strada secondaria ma piena di fascino, e non dovrebbe essere ignorata”. E anche quando non può ascoltare, perché i pazienti non comunicano, si avvicina, e si fa domande, e in questo modo guarisce lo zio Toby, un uomo congelato in una sorta di apatia assoluta cui nessuno presta attenzione, causata da un semplice malfunzionamento della tiroide, risolta solo cercando di capire che cosa è stato a ridurla così.

Allo stesso modo considera gli alzheimeriani nella loro interezza, in modo assai diverso a quanto accade di solito:

Si osserva una gamma

caleidoscopica di sintomi e

disfunzioni, mai esattamente la

stessa in due persone diverse. Le

disfunzioni neurologiche

interagiscono con tutto quanto vi è di particolare e unico in un individuo – i punti di forza e le debolezze preesistenti, le capacità intellettuali, le abilità, le esperienze di vita, il carattere.

La stessa unicità, del resto, caratterizza la sua idea di cervello, organo che segue un percorso molto diverso da quello di tutti gli altri organi che, semplicemente, si logorano. Il cervello no, perché è "un sistema incessantemente attivo, intento per tutta la vita a categorizzare e ricategorizzare le proprie attività e a ricostruire interpretazioni e significati a livelli sempre più alti". Per questo, quando sopraggiunge la vecchiaia si raggiunge uno stadio che "comporta l'integrazione di enormi quantità di informazione, la sintesi dell'esperienza di una lunga vita insieme all'allungamento e all'allargamento delle prospettive dell'individuo e a una sorta di distacco o di serenità". Una prospettiva decisamente diversa da quella contemporanea, che da una parte cerca modi per raggiungere almeno i centovent'anni, dall'altra esercita una costante rimozione di tutto ciò che non è giovane, bello, sano, omologato al modello-selfie.

La terza parte ci restituisce il Sacks irriducibile esploratore della realtà ed erede della sua tradizione ("Tra gli ebrei ortodossi, esiste una benedizione da pronunciare quando si è testimoni di qualcosa di strano: si benedice Dio per la diversità della creazione, e gli si rende grazie per la meraviglia di ciò che è bizzarro"), che spazia dall'astrobiologia e alle sue innumerevoli stranezze alla lode alle aringhe, dalla scoperta delle felci sul muro di Park Avenue alle osservazioni sul movimento degli elefanti, dalle emozioni fortissime di un contatto ravvicinato con un orango alla tradizione culinaria ebraica, fino al potere terapeutico del contatto con la natura, che Sacks promuove molto in anticipo sui tempi (oggi questi argomenti sono oggetto di grandissimo interesse, e di molti studi). Scrive: "In molti casi i giardini e la natura sono più potenti di qualsiasi

farmaco” e “gli effetti esercitati dalla natura sulla salute non sono soltanto spirituali ed emozionali, ma anche fisici e neurologici. Non ho alcun dubbio che riflettano cambiamenti profondi nella fisiologia del cervello, e forse anche nella sua struttura”.

Sacks ha fatto in tempo a riflettere sul mondo social, con il quale non è tenero:

> *Ogni minuto, ogni secondo dev’essere passato stringendo tra le mani il proprio device. Chi è intrappolato in questo mondo virtuale non è mai solo, mai in grado di concentrarsi e apprezzare le cose a modo suo, in silenzio. In larga misura, costoro hanno rinunciato alle piacevolezze e alle conquiste della civiltà: solitudine e tempo libero, l’autorizzazione a essere se stessi, realmente assorti – non importa se nella contemplazione di un’opera d’arte, d’una teoria scientifica, d’un tramonto o del volto di una persona amata”.*

Ancora una volta non esita a esprimere un’idea sghemba, prima che questo tipo di critica trovi lo spazio che sta avendo nell’ultimo periodo.

Ma la sua conclusione non è amara, anzi. È l'ultimo incondizionato e libero atto di fiducia nell'uomo e, soprattutto, nella scienza:

> *la scienza, la buona scienza, sta fiorendo come mai prima d'ora (...) Mi sembra che soltanto la scienza, sostenuta dal rispetto per i valori umani, dal buon senso, dalla lungimiranza e dalla preoccupazione per gli sfortunati e i poveri offra al mondo una speranza nella palude in cui attualmente si trova.*

Anche così, fino agli ultimi giorni, incarna quello che si augura per tutti: "Se siamo così fortunati da raggiungere un'età molto avanzata in buona salute, questo senso di meraviglia può mantenerci entusiasti e produttivi fino alla fine della nostra vita".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/ogni-cosa-al-suo-posto-sacks/

Fascino

lefrasicom

La malvagità è un mito inventato dai buoni per spiegare lo strano fascino degli altri.

— Oscar Wilde - https://goo.gl/vXW3FU

Come ci hanno convinti che il cioccolato fondente faccia bene alla salute / di Cindy Kuzma

Tanto per cominciare, molti degli studi sulle proprietà benefiche del cioccolato sono finanziati dall'industria del cioccolato stessa.

21 febbraio 2019, 9:50am

Succede di rado, ma ogni tanto capita di incontrare una di quelle persone bizzarre a cui non interessa nemmeno scoprire che sapore ha il cioccolato. Tutto il resto del mondo, però, va matto per questo alimento, e lo brama più di qualsiasi altra cosa al mondo. Molti **studi di psicologia**, infatti, usano il cioccolato come sacro Graal del desiderio, quella cosa che ci fa venire l'acquolina in bocca solo a pensarci.

Per questo motivo, ogni volta che esce un nuovo studio che attribuisce al cioccolato qualsiasi effetto benefico per la salute, noi abbocchiamo subito. Prendiamo come esempio quello studio del 2015 secondo cui una tavoletta di cioccolato avrebbe aiutato a perdere peso. **La notizia era uscita ovunque, dall'*Irish Examiner* fino alla TV locale in Texas. Peccato che poi si fosse rivelata una gigantesca montatura**, che voleva evidenziare la pessima qualità della copertura mediatica quando si tratta di ricerca scientifica e promuovere un

documentario contro l'industria delle diete.

Quando **uno studio sulla rivista Heart** di qualche mese fa ha associato al consumo di cioccolato un minore rischio di fibrillazione atriale—battito cardiaco anomalo e potenzialmente letale—i titoli dei giornali hanno subito dichiarato che il dessert faceva bene al cuore, e tutti ci siamo cascati di nuovo. E questo nonostante gli autori dello stesso studio avessero scritto chiaramente, nell'introduzione, che "non potevano essere esclusi fattori di confusione."

L'editoriale che accompagnava lo studio aveva praticamente previsto il riscontro positivo che avrebbe ricevuto—"C'è del grande potenziale per annunci divertenti sulla salute pubblica, tipo 'Mangia più cioccolato per prevenire il rischio di fibrillazione atriale' e **'Una tavoletta di cioccolato al giorno, toglie l'ablazione di torno!'"** scrivevano i ricercatori Sean Pokorney e Jonathan Piccini. Ma slogan di questo tipo sarebbero del tutto prematuri, si leggeva nell'articolo. Tanto per cominciare, coloro che hanno mangiato cioccolato per lo studio, erano individui sani, istruiti e facevano molta attività fisica, quindi in un certo senso non si può dimostrare che fosse proprio il cioccolato ad avere fatto la differenza nel loro battito cardiaco.

> Altro problema: molti di questi studi sui benefici del cioccolato (ma non quello sulla fibrillazione atriale) sono finanziati dall'industria del cacao.

Questi problemi valgono per tutti gli studi sull'alimentazione, e soprattutto nel caso del

cioccolato fanno sì che sia sempre più difficile per una persona comune trarne informazioni utili. Gli studi di osservazione come questo solitamente prendono in considerazione un grande gruppo di persone, poi chiedono loro di annotare quello che mangiano (usando dei questionari sul cibo, sui quali gli studiosi stessi hanno dei dubbi, per via della scarsa memoria delle persone) e poi cercano di fare delle associazioni tra quello che le persone hanno mangiato e i problemi di salute che le stesse persone sviluppano, o non sviluppano nel periodo successivo.

"Il cioccolato è stato individuato come uno dei fattori, ma la stessa cosa potrebbe accadere con altri cibi. Ed è per questo che non possiamo dire che il cioccolato riduca il rischio di fibrillazione atriale; quanto osservato dagli studiosi potrebbe in realtà dipendere da moltissimi altri fattori," dice **Marion Nestle** (dal nome quanto mai appropriato, ma la quale non ha nulla a che fare con i produttori di cioccolato), professoressa di alimentazione, studi sul cibo e salute alla New York University.

Anche lei, poi, fa riferimento al problema della memoria: **"Li trovo [i questionari sul cibo] impossibili da compilare, perché non ricordo con precisione tutto quello che ho mangiato."** Altri studi simili di osservazione su larga scala hanno confermato un legame tra il cacao o il cioccolato e un rischio minore di **insufficienza cardiaca**, **diabete**, **infarti** e **declino cognitivo**. Quando gli studi rivelano associazioni tra alcuni cibi e benefici per la salute, gli scienziati spesso fanno il processo inverso, per cercare di capirne i motivi.

Nel caso del cioccolato, gli studiosi hanno il sospetto che siano i flavonoidi—un elemento

che si trova nel cacao, ma anche nel tè, nei frutti rossi e nel vino rosso—i veri responsabili. Questi composti sembrano aumentare la produzione di monossido di azoto, che dilata vene e arterie e fa scorrere il sangue in modo più fluido in tutto il corpo, fino al cervello, il che spiegherebbe gli effetti del cioccolato sull'umore e le capacità cognitive.

Gli stessi composti, i flavonoidi, impedirebbero ai globuli rossi di diventare pericolosamente appiccicosi e potrebbero migliorare la sensibilità dell'insulina, migliorando la capacità del corpo a usare un ormone per trasformare lo zucchero in energie, ed evitare così il rischio di diabete, dice **Georgie Fear**, dietologo certificato e autore di *Lean Habits For Lifelong Weight Loss.*

Una **meta-analisi del 2016** di studi controllati randomizzati—ovvero il metodo più efficace per valutare l'efficienza di un dato intervento, che sia un nuovo farmaco, o una nuova tavoletta di cioccolato—**ha riscontrato che una dose tra i 200 e i 600 milligrammi di flavonoidi al giorno migliora la sensibilità all'insulina e i livelli di colesterolo.** E **uno studio pubblicato nel 2018** nel Cochrane Database of Systematic Reviews, fonte rispettabile per le sue analisi attente delle ricerche scientifiche, ha scoperto che una dose media di 670 milligrammi ridurrebbe la pressione del sangue di circa quattro punti nelle persone che soffrono di ipertensione.

> Per molte persone, il consumo di cioccolato è più facile da controllare rispetto ad altri tipi di dolci; mentre è facile divorare dall'inizio alla fine una vaschetta di gelato, nel caso di un buon cioccolato fondente di qualità, qualche morso potrebbe bastare.

Altro problema: molti di questi studi sui benefici del cioccolato (ma non quello sulla fibrillazione atriale) sono finanziati dall'industria del cacao. Per esempio, le aziende produttrici di M&Ms, Snickers e barrette di cioccolato Dove hanno creato il *Mars Center for Cocoa Health Science* con questo scopo preciso. L'azienda vende inoltre un integratore chiamato CocoaVia, che dovrebbe "promuovere un flusso sanguigno sano dalla testa ai piedi"—anche se, come con tutti gli integratori, questi benefici non sono stati confermati dalla Food & Drug Administration.

Il finanziamento da parte degli stakeholder del settore non significa che lo studio non sia valido. Però è meglio tenere presente che i risultati saranno più facilmente a favore del consumo e quindi necessitano di "un'interpretazione particolarmente cauta," dice Nestle. E poi c'è il problema del dosaggio. Gli studi controllati randomizzati generalmente utilizzano tavolette di cioccolato, bibite al cacao o pillole come nel caso di CocoaVia. In ogni caso, però, questi sono precisamente calibrati per rilasciare l'esatto quantitativo di milligrammi di flavonoidi, un dato che spesso non è incluso nelle tabelle nutrizionali dei prodotti che acquistiamo al supermercato.

In linea generale, più il cioccolato è fondente, meglio è, dice Fear. **Il cioccolato bianco, per definizione, non contiene flavonoidi**. Il cioccolato al latte ne ha un po', ma meno di quello fondente, e contiene anche più zuccheri. Uno **studio** sul ***Journal of Functional Foods*** sostiene l'ipotesi secondo la quale più è alta la percentuale di cacao nel cioccolato fondente, più flavonoidi contiene.

Nonostante tutto, non c'è modo di sapere con certezza cosa contiene quello che mangiamo.

Gli integratori promettono grandi dosi di flavonoidi, ma poche calorie, mentre i test sui consumatori **hanno rilevato un ampio range di livelli di flavonoidi** e anche alcuni contaminanti (e a differenza dei farmaci da banco, nel caso degli integratori l'FDA non ha l'obbligo di regolamentare esattamente quello che c'è negli integratori).

Sebbene entrambi gli specialisti consultati credano che cacao e cioccolato abbiano effetti positivi sulla salute cardiaca, né Mills né Fear hanno mai consigliato a un paziente di iniziare a consumare cioccolato. Dopotutto, puoi ottenere gli stessi benefici assumendo molti altri cibi più nutrienti del cioccolato, in altre parole, che condensano molte più vitamine, minerali e altre cose sane in ogni caloria. "Se si possono assumere flavonoidi da tè, frutta e verdure, è sicuramente consigliabile," dice Mills.

Tuttavia, c'è un altro vantaggio importante da considerare—ovvero mangiare cose che ci piacciono davvero. "Non ho mai incontrato una persona che non desiderasse qualcosa di dolce nella sua vita," dice Fear. **Per molte persone, il consumo di cioccolato è più facile da controllare rispetto ad altri tipi di dolci; mentre è facile divorare dall'inizio alla fine una vaschetta di gelato, nel caso di un buon cioccolato fondente di qualità, qualche morso potrebbe bastare per provare soddisfazione**. Se poi a questo aggiungi il fatto che ha persino qualche possibile effetto benefico, il cioccolato fondente potrebbe diventare un'ottima scelta per placare la tua voglia di dolce.

Questo articolo è comparso originariamente su TONIC US.

fonte: https://www.vice.com/it/article/8x93y5/cioccolato-fondente-fa-bene

---

UN ESTRATTO DA "DIVINAZIONE E SINCRONICITÀ" DI MARIE-LOUISE VON FRANZ

di **Adriano Ercolani** pubblicato mercoledì, 13 novembre 2019

Esce oggi per Edizioni Tlon **Divinazione e Sincronicità. Psicologia delle coincidenze significative** *di* ***Marie-Louise von Franz,*** *allieva e stretta collaboratrice di* ***Carl Gustav Jung.***
Si tratta della riedizione, in una nuova traduzione a cura di Nicola Bonimelli, di un importante ciclo di lezioni tenute dalla Dottoressa von Franz al C.G. Jung Institute di Zurigo, sul finire del 1960.
Nel libro si analizzano alcune tra le forme più note di divinazione classica alla luce del concetto junghiano di sincronicità, esplorando le diverse concezioni tradizionali del tempo, evocando i principali archetipi, attraversando matematica, fisica, antropologia, filosofia e psicologia. Abbiamo scelto due estratti di questo testo così particolare che ci sembrano, purtroppo, di innegabile attualità.
di **Marie-Louise von Franz**
"Se in Africa qualcuno vuole mettersi in viaggio, va da un uomo di medicina che lancerà degli ossi di pollo e poi dirà se il viaggio avrà successo o no, dirà se intraprenderlo oppure no, in base a come saranno caduti gli ossi – se più nel settore rosso o più nel settore bianco del disegno tracciato a terra. Prima di ogni grande impresa, come cacciare o compiere un viaggio lungo e pericoloso verso Johannesburg o qualsiasi altro posto, si consulta sempre un oracolo del genere e ci si regola di conseguenza. Noi facciamo la stessa cosa, solo più segretamente; ma in entrambi in casi – menzionerò alcune eccezioni più avanti – ciò non è costitutivo della nostra *Weltanschauung* e quindi rimane una sorta di pratica primitiva non evoluta, un gioco rituale, per così dire, che non proviamo nemmeno a integrare nella nostra visione cosciente della realtà.
I cinesi, come tutte le culture antiche, conservarono queste tecniche primitive finché non furono proibite. Nella piazza del mercato di ogni città cinese c'erano diversi sacerdoti dell'*I Ching* disposti a lanciare le monetine o a raccogliere i bastoncini per conto degli interroganti; ma poi questa pratica venne vietata. Nel 1960 Mao pensò di alleggerire la pressione dell'ideologia razionalista sulle masse e vide che c'erano due modi: distribuire più riso o permettere che si

tornasse a usare l'*I Ching*.
Tutti coloro che consultò gli dissero che il popolo era più desideroso di praticare ancora l'*I Ching* che di ottenere più 16 cibo. Il cibo spirituale era insomma più importante – e l'*I Ching* era il loro cibo spirituale. Così fu permesso per, credo, uno o due anni, e poi bandito di nuovo. È tipico dei cinesi ritenere che addirittura una ciotola di riso – considerando quanto sono solitamente affamati – sia meno importante di riavere il loro amato *Libro dei Mutamenti* e le sue indicazioni spirituali".
[…]
"Poiché la nostra struttura psicologica più basilare è formata dagli archetipi – il che significa da ampi modelli collettivi di comportamento – tendiamo tutti a reagire allo stesso modo in certe situazioni. Per fare un esempio, supponete che una tribù primitiva sia in difficoltà, e che non riesca a uscire dai guai con gli strumenti ordinari o con i sogni o con il senso comune. Non si riesce a superare la situazione.
Ciò che nell'inconscio è da costellare, molto probabilmente, è l'archetipo dell'eroe, o del salvatore, poiché per superare le difficoltà sono necessari uno sforzo psicologico insolito ed eroico e la mobilitazione di insolite "capacità della psiche" sovrumane. In un momento simile, un individuo potrebbe sognare, per esempio, azioni eroiche o parti di un mito legato alla figura dell'eroe, e generalmente accade quando si proietta l'immagine dell'eroe su qualcuno o qualcosa.
È successo così quando la Germania ha proiettato l'immagine dell'eroe-salvatore su Hitler. È accaduto in un periodo di crisi terrificante, sia a livello psicologico, sia a livello economico, e in molti altri aspetti. Si è verificato tutto negli anni orribili precedenti la Seconda Guerra Mondiale, quando i disoccupati erano tantissimi, e dilagavano l'inflazione e un enorme disorientamento mentale e religioso. In un certo senso era vero che l'unica via per venire a capo di quella difficoltà era un gigantesco cambiamento di abitudini, e questo attivò, nell'inconscio, l'idea di un leader eroe, o salvatore – ma questa idea è stata proiettata su uno psicopatico criminale, e tutto è andato in malora.
In realtà, nel 1923 sono state scritte poesie, si è prodotto del materiale letterario, si facevano sogni, che mostrano in che situazione difficile e insolita l'archetipo del salvatore-eroe iniziava a costellare l'inconscio. Se la proiezione fosse ricaduta su una personalità opportuna, dotata ed etica, questa 90 avrebbe forse potuto condurre le persone fuori dai guai; ma è ricaduta su uno psicopatico, con tutte le conseguenze del caso. Questo è solo un esempio per mostrare che esiste qualcosa come la probabilità psicologica nello strato archetipale della psiche, e

la possibile previsione di ciò che può accadere”.

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell’antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell’associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent’anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/marie-louise-von-franz/

Abbiamo trovato un nuovo catalizzatore per estrarre idrogeno dall'acqua di mare / di Marta Musso

13 NOV, 2019

Un nuovo catalizzatore, messo a punto dall'Università di Houston, si è dimostrato in grado di produrre in modo efficiente idrogeno dall'acqua salata

L’**acqua** degli **oceani** è una delle risorse più abbondanti sulla Terra, e rappresenta perciò un un’immensa fonte di **idrogeno**, fondamentale sia per la produzione di **energia pulita** che di **acqua potabile**. Sebbene attualmente

siano stati fatti numerosi progressi per riuscire a produrre in modo più efficiente questo **elemento** dall'**acqua dolce**, farlo con l'acqua salata è una sfida ancora aperta. A compiere un passo in avanti oggi sono i ricercatori dell'**Università di Houston**, in Texas, che hanno messo a punto un nuovo **catalizzatore** in grado di attivare a tensioni relativamente basse l'**elettrolisi** (ossia scindere idrogeno e ossigeno tramite l'elettricità) dell'**acqua di mare**, senza che il dispositivo venga corroso e danneggiato dal sale. Lo **studio** è stato pubblicato su ***Nature Communications***.

Il catalizzatore è composto da nitruri metallici economici e riesce a evitare molti degli ostacoli che hanno limitato i precedenti tentativi di produrre economicamente idrogeno o acqua potabile dall'**acqua salata**. Uno dei più grandi problemi, precisano i ricercatori, è stato la mancanza di un **catalizzatore** in grado di dividere efficacemente l'acqua di mare per produrre **idrogeno** senza liberare ioni di sodio, cloro, calcio e altri componenti che possono depositarsi sul catalizzatore e renderlo inattivo. Inoltre, gli ioni di cloro sono particolarmente problematici, in quanto il cloro richiede una tensione leggermente più alta per

liberarsi rispetto a quella richiesta dall'idrogeno.

Inoltre, i ricercatori sono riusciti ad attivare l'**elettrolisi** dell'acqua a tensioni relativamente basse. Questa scoperta, quindi, fa progredire significativamente lo sviluppo dell'elettrolisi dell'acqua di mare per la produzione di **idrogeno** su larga scala. Per testare l'efficacia del dispositivo, infine, i ricercatori hanno utilizzato sia l'acqua salata della baia di Galveston al largo della costa del Texas, sia le **acque reflue**, che rappresentano un'altra preziosa fonte di idrogeno dall'acqua che non sarebbe altrimenti inutilizzabile senza un trattamento costoso. *"La maggior parte delle ricerche utilizza acqua dolce pulita per produrre idrogeno mediante scissione dell'acqua"*, spiegano i ricercatori. *"Ma la sua disponibilità è davvero limitata"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/energia/2019/11/13/estrarre-idrogeno-acqua-mare/

Zombieland doppio colpo non cambia la ricetta del primo film / di Gabriele Niola

Critico cinematografico e videoludico

13 NOV, 2019

Vorrebbe raddoppiare tutto ma riesce a prolungare di un po' il divertimento di Benvenuti a Zombieland del 2009. Non è molto ma nemmeno poco. Dal 14 novembre in sala

Non ci sono dubbi che il tempo sia passato dal primo ***Zombieland.*** Lo sappiamo noi, lo sanno i filmmaker e lo sanno i personaggi che lo riconoscono in una serie di divertenti riferimenti. All'epoca del primo film **Jesse Eisenberg** non aveva recitato in ***The Social Network***, **Emma Stone** non era ancora **Emma Stone** (quindi non aveva nemmeno ancora vinto un Oscar) e solo **Abigail Breslin** era più nota di adesso. **Woody Harrelson** invece era, rimane e probabilmente sempre sarà, **Woody Harrelson**. Il film ha quindi l'incredibile grazia di non alterare gli equilibri che tanto funzionavano tra personaggi perché sono stati alterati i pesi dei singoli attori. La mescolanza di azione e umorismo è esattamente quella e anche il tipo di ironia. L'idea è di raddoppiare e aumentare tutto quello che andava bene (come per qualsiasi sequel) ma il risultato è un prolungamento di ciò che andava bene più che un raddoppio. Che comunque è più di quanto fosse lecito attendersi.

Sono passati 10 anni dall'invasione **zombie** del primo film e ovviamente i morti

viventi sono ancora lì, solo che alcuni si stanno facendo più resistenti, così che l'abilità e la sicurezza nell'ucciderli maturata dai personaggi non sfianchi l'azione perché quelli di nuova generazione tornano a metterli alla prova. Non è però certo per l'azione che ***Zombieland*** si è guadagnato un sequel ma per quella maniera sfacciata di fare ironia sui film, su se stesso e mettere in scena il mondo dello spettacolo tramite una strana lente zombie. Chiunque abbia visto il primo non a caso ricorderà la partecipazione di **Bill Murray**, che qui ritorna in una maniera strana e decisamente meno clamorosa. Il punto di questo viaggio è un altro, quello che avrebbe potuto spingere i protagonisti di un cartone Disney: recuperare una di loro, entrata nell'adolescenza e fuggita con un ragazzo.

Per aggiungere ironia ad ironia è fuggita con una specie di hippie post-apocalittico, cosa che manda su tutte le furia Tallahassee (**Woody Harrelson**) che ormai la percepisce come una figlia. Dall'altra parte la coppia composta da **Eisenberg** e **Stone** entra in una tipica crisi nel momento in cui lui le chiede di sposarla. Ed è qui che entra il personaggio che salva il film, **Zoey Deutch**, nei panni di una bionda in tuta rosa completamente svampita e sopravvissuta 10 anni chiusa in una

cella frigo. È leggera, di certo poco furba e tutta ninnoli e sorrisi (ma anche una certa fame di sesso dopo 10 anni di reclusione). L'idea è di contrapporla alla donna forte, sveglia e indipendente di **Emma Stone** e la cosa funziona a molti livelli diversi. Non solo a lei sono lasciate le gag migliori (o almeno quelle che non si è preso **Woody Harrelson**) ma ha anche l'arco più interessante e meno prevedibile.

Quel che non va proprio sono gli zombie, sempre più un pretesto sempre meno un dettaglio serio del film. ***Zombieland doppio colpo***, come il precedente, non è un vero zombie-movie ma sostanzialmente una storia on the road, trae la sua forza dallo spostamento e dall'incontrare personaggi diversi in situazioni diverse. Non a caso forse il momento migliore è quello che coinvolge **Rosario Dawson** e **Luke Wilson** (anche se la gag è copiata da ***L'alba dei morti dementi***). È nel mettere quei protagonisti in diverse situazioni solo per pochi minuti e far scontrare le loro personalità con tanti muri differenti che il film trae la sua forza. Prima gli zombie erano un buon condimento, ora nemmeno quello, sono un peso che ci portiamo dietro e in cui ***Zombieland doppio colpo*** crede

molto poco. Non c'è mai senso di rischio, non sono mai protagonisti e anche nello showdown finale l'impressione è che entrino in scena il meno possibile.

Non è un dettaglio, per un film simile, sbagliare l'azione ma è anche vero che **Ruben Fleischer** (alla regia) e **Dave Callaham, Rhett Reese** e **Paul Wernick** (alla sceneggiatura) rischiano così poco, hanno ambizioni così medie e fanno promesse così scarse che alla fine il risultato riesce facilmente a superare le aspettative dello spettatore per come sono state impostate all'inizio.

Zombieland doppio colpo è in effetti un film d'intrattenimento non perfetto ma soddisfacente, che sa quali sono i propri punti di forza e non ha timore di lavorare quasi solo su quelli tralasciando il resto.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2019/11/13/zombieland-doppio-colpo-recensione/

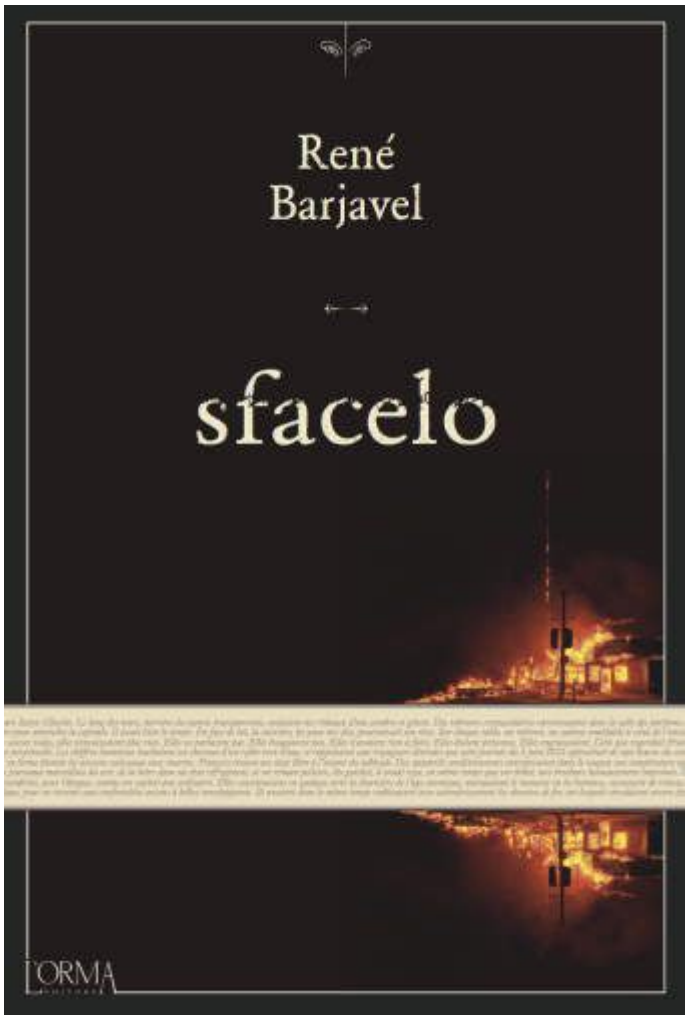
Lo sfacelo, la fantascienza profetica di René Barjavel / di Alberto Grandi

13 NOV, 2019

L'orma editore ripropone un classico della scifi d'oltralpe che immagina un futuro dominato dal plastec e in cui la natura è a un passo dal rovesciare le "magnifiche sorti progressive"

È davvero difficile immaginare il **futuro**. Immaginarlo alla grande come facevano gli autori dell'età dell'oro della **fantascienza**. Robot, astronavi, viaggi nel tempo. Sono tutti topoi letterari che non stupiscono più e forse proprio per questo la fantascienza sta vivendo una crisi. Il futuro è meno esotico perché più insito in un presente altamente tecnologico. Il risultato è che il futuro come lo immaginavano gli autori pionieri della fantascienza – Wells, Verne, il nostro Salgari eccetera – è diventato retro futuro e un sotto genere letterario: lo steampunk che descrive "*come sarebbe il passato se il futuro fosse arrivato prima*". Prima del digitale e dei software. ***Lo sfacelo*** di **René Barjavel** non è un'opera pre-fantascientifica, essendo apparsa per la prima volta nel 1943, ma appartiene a un'età – quella appunto "aurea" della fantascienza – in cui ci si poteva sbizzarrire in quanto a invenzioni. Il fatto, poi, che quest'opera fosse stata

pubblicata durante la seconda guerra mondiale, motiva il suo **catastrofismo**.



Ma parliamo delle invenzioni: con un'impostazione narrativa propria della "vecchia fantascienza", Barjavel le introduce al lettore fin dalle prime pagine, descrivendo una giornata *ordinaria* del protagonista, François Deschamps, che non poteva che risultare *straordinaria* per il **lettore del 1943** e che invece per un lettore del 2019 risulta azzeccata o clamorosamente sbagliata. Il romanzo è ambientato nel **2052**. Veniamo a sapere che nei bar della stazione non esistono

più i camerieri perché ciascun cliente si serve autonomamente di un rubinetto, un selettore a disco e un distributore di bicchieri in plastec e un aspiratore che li risucchia dopo l'uso (trovata parzialmente azzeccata che ricorda gli odierni distributori automatici). Una **linea ferroviaria aerea** collega Nantes a Vladivostok viaggiando a una velocità ben superiore a una "carriola asmatica che strisciava sul proprio ventre a trecento chilometri orari" (azzeccata: l'**Hyperloop** è praticamente realtà).

A pagina 18 c'imbattiamo nella prima invenzione sbagliata ma che denota un certo fiuto per il futuro dell'autore: il **lettore elettronico**. Un pannello che, appoggiato sulla pagina di un libro, ne riproduce il testo attraverso degli auricolari. "*Il pannello, sensibile all'inchiostro, era collegato a un minuscolo trasmettitore televisivo, alloggiato nello schienale della poltroncina, che inviava automaticamente la pagina alla Centrale di lettura della compagnia euroasiatica dei trasporti*" dove "*piazzati davanti a diecimila schermi tutti uguali, c'erano diecimila lettori e lettrici di ogni età e nazionalità*". Barjavel intuisce l'**audiolibro** e l'intrattenimento **on demand**, gli mancano le competenze

tecnologiche perché sia profetico.

Parigi è su più livelli: sono state costruite quattro città alte per decongestionarla, e qui siamo nella fantascienza classica, le città multilivello.

Il libro lo si potrebbe godere così, muovendosi tra televisioni in rilievo a colori naturali, abiti in tessuto d'azoto che aderiscono al corpo come una guaina, frutta e ortaggi coltivati in vasche, carne chimica che ha sostituito il bestiame, specchi che si trasformano in schermi per comunicare a distanza e una moltitudine di oggetti costruiti attraverso il nuovo materiale universale, il **plastec**. Ma possiamo anche leggerlo come una fantascienza sintomo dei tempi che l'autore stava attraversando. La **rete ferroviaria aerea** potrebbe essere stata suggerita dalla nascita, nel 1938, della SNCF, *Société Nationale des Chemins de fer Français*. Il **progresso tecnologico** che dona agli esseri umani un'illusoria felicità, era lo stesso che stava sperimentando l'Occidente. La **catastrofe ecologica** è forse figlia della guerra in cui era precipitata l'Europa.

Proprio la catastrofe ecologica è l'aspetto più notevole e profetico del romanzo. Il

progresso umano ha imbrigliato le forze della natura che si sono risvegliate, non appena il primo è venuto a mancare, precipitando il mondo nel caos. Attraverso l'anarchia sociale e affrontando il lato bestiale dei loro simili, Dechamps e alcuni superstiti si muovono per raggiungere la Provenza, vista un po' come l'antitesi della tecnologica Parigi, e lì fondare una società utopica e agricola.

Il romanzo, riproposto dall'editore **L'orma**, disponibile dal **14 novembre**, è una bella occasione per meditare sul nostro mondo, quanto è vicino a come se lo immaginavano gli autori del passato, e quanto lontano. E rimane una lettura emozionante, portata avanti da uno dei maestri della fantascienza francese.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/11/13/lo-sfacelo-rene-barjavel-recensione/

Il Disinganno: la straordinaria leggerezza di una rete scolpita nel Marmo / di ANNALISA LO MONACO

Quando l'abilità di uno scultore e la sua capacità di trasformare un materiale rigido e opaco come il marmo in qualcosa di lieve e quasi "inconsistente", rende alla perfezione l'idea di leggerezza, può capitare che qualcuno faccia fatica a persuadersi di tanta maestria.

Il Cristo Velato

Fonte immagine: Liberonapoli via Wikipedia – licenza CC BY-SA 3.0

Accadde, ad esempio, a Giuseppe Sanmartino per il suo Cristo Velato: il sudario che copre Gesù non nasconde il corpo martirizzato, ma pare avere appunto la consistenza di un velo trasparente, morbidamente drappeggiato "*che non copre lo spasimo ma lo addolcisce*" (Matilde Serao).

Il volto del Cristo Velato

Fonte immagine: Davis Sivyer via Wikimedia Commons – licenza CC BY-SA 2.0

Secondo alcuni, un velo così realistico nella sua leggerezza non poteva essere opera dello scultore,

ma piuttosto il frutto di un processo di marmorizzazione di un vero tessuto, ottenuta grazie alle conoscenze alchemiche di Raimondo di Sangro (1710-1771), principe di Sansevero, committente dell'opera, da collocare nel Mausoleo della famiglia, la Cappella Sansevero.

Fu proprio Raimondo, conosciuto a Napoli semplicemente come *"il Principe"*, che trasformò la Cappella in un luogo che doveva testimoniare la grandezza dei Sansevero, ma anche i suoi molteplici interessi e la sua appartenenza alla massoneria.

Raimondo di Sangro

(Il Principe di San-Severo.)

E sempre Raimondo commissionò un’altra straordinaria scultura, Il Disinganno.

Il Disinganno

Fonte immagine: 3cc3h0m0bianco_senza_pressione via Flickr – licenza CC BY-NC-SA 2.0

In quest'opera, l'artista Francesco Queirolo ha scolpito nel marmo una fitta rete che avviluppa il corpo di uomo, con un incredibile cura nel dettaglio dei nodi.

Il Disinganno è una rappresentazione allegorica della possibilità, per ogni essere umano, di liberarsi

dal peccato, simboleggiato dalla rete, grazie all'intelletto, che assume l'aspetto di un putto. Le tentazioni mondane prendono la forma di un globo terrestre, mentre la Bibbia è indicata come lo strumento attraverso il quale ritrovare la luce della virtù. Non a caso è riportato, nel bassorilievo ai piedi dell'uomo, il passo del vangelo di *Gesù che dona la vista al cieco.*

Incisione della scultura

La statua fu dedicata da Raimondo al padre Antonio, che dopo una vita piuttosto libertina aveva trovato la via della virtù. Non c'è giudizio nel pensiero del Principe, solo la constatazione della *"fragilità umana, che non può conoscere grandi virtù senza vizio"*.

Il Disinganno – Particolare

Fonte immagine: David Sivyer via Flickr – licenza CC BY-SA 2.0

Il simbolismo dell'opera è fitto di rimandi a elementi massonici (il concetto di oscurità/luce; la "grande luce" rappresentata dal libro aperto), ma ciò che in realtà lascia stupiti è la cura con la quale è stata scolpita la corda, frutto, pare, di sette anni di lavoro da parte di Queirolo, che non si avvalse dell'aiuto di nessun assistente.

Secondo lo storico dell'arte Giuseppe Origlia, contemporaneo dello scultore, Il Disinganno, ed in particolare la sua rete, rappresenta *"…l'ultima prova ardita, a cui può la scultura in marmo*

azzardarsi.”

fonte: https://www.vanillamagazine.it/il-disinganno-la-straordinaria-leggerezza-di-una-rete-scolpita-nel-marmo/

Carte da Muppets

curiositasmundi ha rebloggato talesfromweirdland

Segui

talesfromweirdland

K
K
K
K

Q
Q
Q
Q

JOKER
JOKER

MUPPETS playing cards from 1978.

20191114

Contropiano.org
giornale comunista online

La nascita della cosmologia moderna e il premio Nobel a Peebles / di Massimiliano Romanello

L'8 Ottobre 2019, l'Accademia reale svedese delle scienze ha conferito il **premio Nobel per la fisica** a **Jim Peebles, Michel Mayor** e **Didier Queloz**, "*per i contributi alla nostra comprensione dell'evoluzione dell'universo e del posto della Terra nel cosmo*". Peebles, che da solo ha ricevuto metà del riconoscimento, è stato premiato per le sue "*scoperte teoriche in cosmologia fisica*".

Questo articolo ha lo scopo di delineare, nei tratti storici più essenziali, le basi teoriche ed osservative che costituiscono il fondamento per poter comprendere lo sviluppo della cosmologia moderna.

La parola greca *kósmos* vuol dire ordine, mondo e si riferisce all'universo nel suo insieme. La cosmologia pertanto è quella scienza che si occupa della nascita, dell'evoluzione e della struttura dell'universo a grande scala.

Per restare ai greci, la storia dell'universo, allo stadio delle attuali conoscenze, potrebbe avere come incipit le stesse parole usate da Esiodo nella Teogonia: "*In principio era Caos*". E infatti non sappiamo descrivere cosa è accaduto all'atto zero, dal momento che le moderne teorie fisiche, a scale così piccole e ad energie così alte come in "principio", perdono di significato.

Possiamo però delineare, con gradi di speculazione sempre minore e talvolta con eccellenti capacità di predizione, ciò che è accaduto nell'universo a tempi successivi1 (da un'età di 10^{-36} secondi, cioè zero virgola e poi altri trentacinque zeri prima di incontrare l'uno) e temperature più basse (a partire da 10 miliardi di miliardi di miliardi di gradi), quando l'universo si espandeva e progressivamente si raffreddava, rendendo in seguito possibile la nascita delle particelle a noi note, dei nuclei degli atomi e di strutture via via più legate.

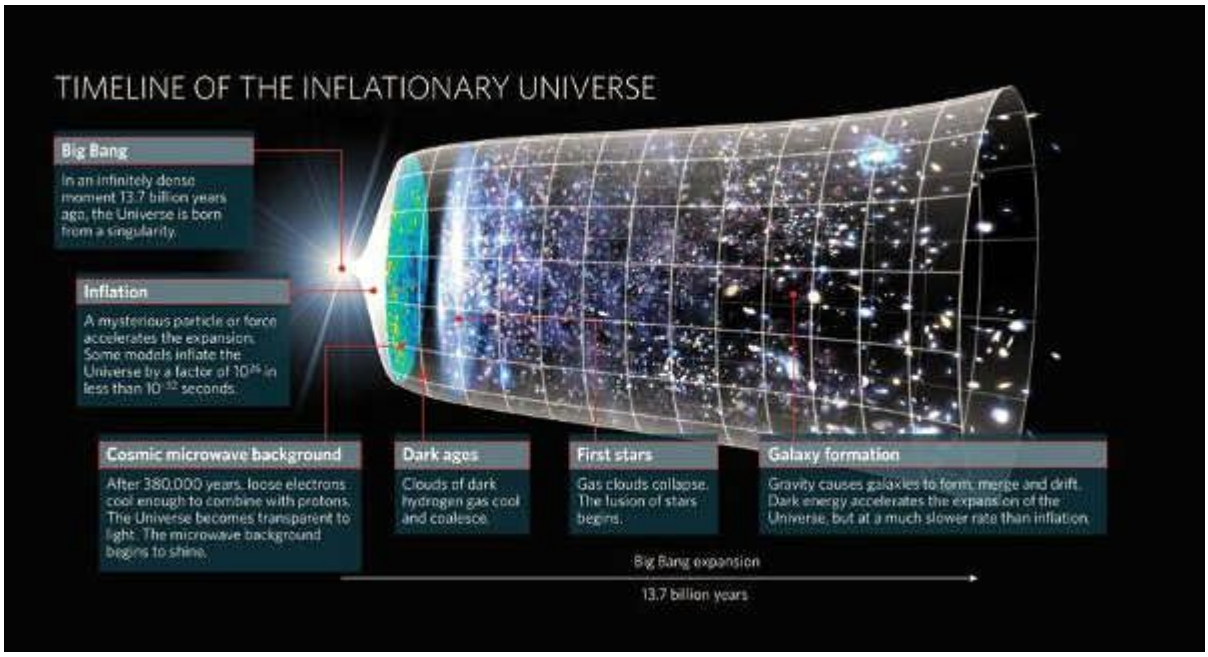


Figura 1: modello di Big Bang. Cronologia cosmica fino ai nostri giorni

Questo scenario prende il nome di ***Hot Big Bang Model***, modello a Big Bang Caldo e ha necessitato di molti anni prima di essere proposto, perfezionato e generalmente accettato; lo sviluppo della cosmologia ha richiesto grandi progressi scientifici per vincere i forti pregiudizi di carattere logico, metafisico e concettuale che ancoravano l'uomo ad una errata immagine del cosmo.

Ma partiamo da lontano.

Nel 1915, un noto fisico tedesco pubblicò la sua *Teoria della* ***Relatività Generale***, essenzialmente una trattazione geometrica della gravità. Einstein aveva derivato delle equazioni che descrivono il modo in cui la *presenza di massa-energia modifica lo spazio-tempo*, rendendolo curvo e non più piatto ed euclideo così come siamo abituati a concepirlo; equazioni secondo cui è lo spazio-tempo curvo a dire alla materia come comportarsi, determinando di conseguenza il moto.

Queste ultime righe possono sembrare innocue, ma in realtà racchiudono una vera a propria rivoluzione scientifica e del modo di intendere la realtà. La teoria di Einstein presuppone infatti la scomparsa di spazio e tempo intesi come concetti assoluti, palcoscenici eterni ed immutabili in cui si svolgono gli eventi ed il moto, e modifica radicalmente la concezione di gravità avuta fino ad allora: non più interazione tra masse, corpi, Sole e pianeti.

Con Einstein si parla di *campo*, ovvero regione di spazio (e di tempo) che proprio poiché perturbata rende manifesti gli effetti di una forza, e riproduce le orbite che siamo abituati a osservare. Di nuovo, *è la massa che incurva lo spazio, è lo spazio a dire alla massa come muoversi*.

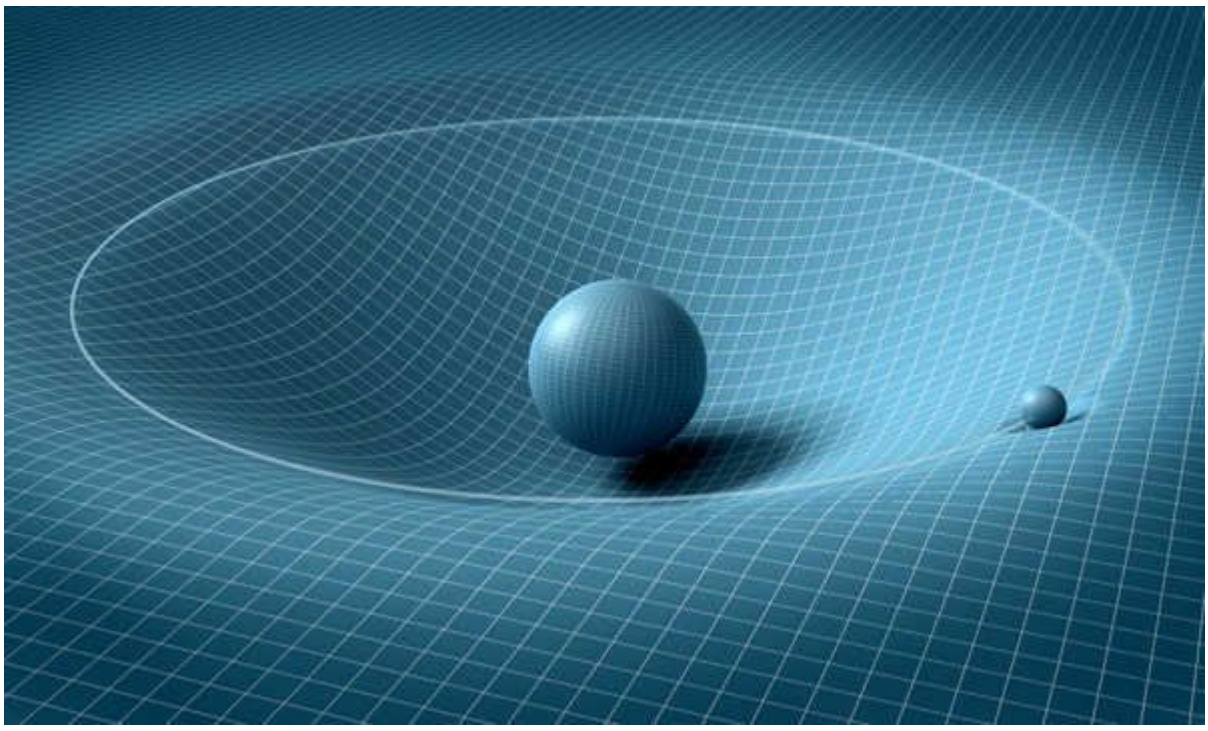


Figura 2. La massa rende le spazio-tempo curvo. La forza percepita dal satellite è pertanto una manifestazione geometrica.

Ma ad Einstein, che aveva rivoluzionato così tanto la fisica del XX secolo, mancò di compiere il passo finale ed accettare ciò che le sue stesse leggi implicitamente suggerivano: che l'universo non fosse statico, immutabile, ma dinamico, costretto dal suo stesso contenuto di massa e dalla sua geometria, ad evolvere ed inesorabile ad espandersi o ricollassare.

Certo, all'epoca non si sapeva e non si poteva sapere che l'universo era in espansione. Mancavano delle osservazioni astronomiche fondamentali e per di più non si conoscevano galassie al di fuori della nostra.

Fu ***Aleksandr Friedman***, un matematico russo, a risolvere nel 1922 le equazioni di Einstein per ricavarne una che descrive come evolve l'universo in base alla sua composizione e curvatura. Ciò trovò presto un riscontro sperimentale con le osservazioni dell'astronomo americano ***Edwin Hubble***. [2]

L'universo era quindi in espansione. Ma un universo in espansione non presuppone necessariamente un Big Bang. Potrebbe, come postulato da una teoria in voga negli anni '50,[3] essere esistito da sempre e, pur continuando ad espandersi, mantenere costante la propria densità di materia (cioè quanti chili di gas, stelle, atomi, persone ci sono in ogni metro cubo) mediante la produzione, l'aggiunta di un solo atomo di idrogeno per m^3 ogni miliardo di anni, una quantità praticamente irrilevabile.

Un universo quindi stazionario, costantemente uguale a sé stesso, poiché di densità immutabile, in cui un ipotetico osservatore vedrebbe grosso modo lo stesso scenario in tutte le epoche cosmiche.

Occorreva quindi una prova. Secondo il modello di *Hot Big Bang*, in principio c'era un punto, chiamato *singolarità*, di densità e temperatura infinite. Da questo unico punto è iniziata l'espansione e ***l'universo espandendosi, si raffredda***.

I fotoni, nelle prime fasi, sono talmente energetici da produrre coppie di particelle di materia e antimateria, di elettroni ed antielettroni (a 1.000 miliardi di gradi), le quali si annichilano per restituire fotoni, in un equilibrio statistico tra reagenti e prodotti.

L'universo si raffredda ancora. Adesso, a 10 miliardi di gradi, i protoni e neutroni si uniscono per formare i primi nuclei atomici. Per terminare il processo, la formazione di atomi completi occorre legare gli elettroni ai nuclei. Occorre cioè una temperatura di poche migliaia di gradi, raggiungibile quando l'universo ha circa 300.000 anni.

È necessario qui soffermarsi su un aspetto. Un gas ionizzato, fatto cioè da protoni ed elettroni liberi, non è trasparente alla luce. I fotoni infatti urtano continuamente con gli elettroni, in un processo denominato *scattering*, diffusione. Ma una volta che gli atomi sono completi e neutri, i fotoni non vengono più deviati: fanno in tempo ad urtare un'ultima volta con gli elettroni, poi basta, filano dritti fino ai nostri giorni, permeando tutto il cosmo e diventando man mano sempre più freddi. *L'universo diviene trasparente.*

Il modello dell'*Hot Big Bang* prevede quindi in modo naturale l'esistenza di una ***Radiazione Cosmica di Fondo*** (Cosmic Microwave Background), che è la fotografia, il fossile, l'impronta dell'ultima interazione dei fotoni primordiali con la materia, difficilmente spiegabile in un universo stazionario ed immutabile.

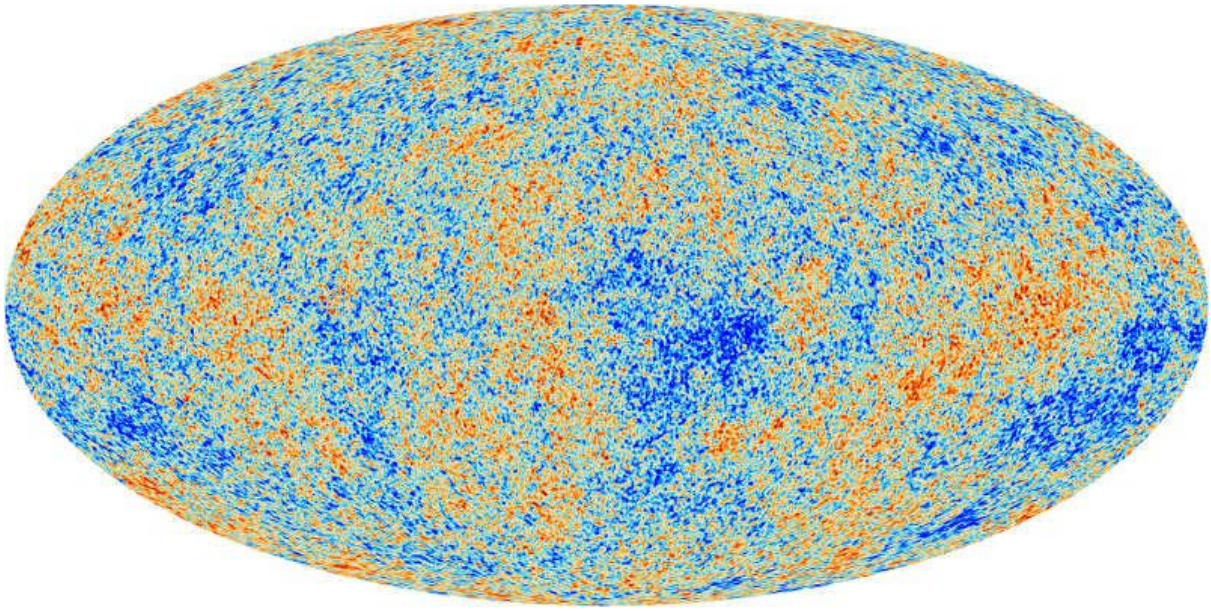


Figura 3. Mappa della CMB ripresa dal satellite Planck, nel 2013. Le differenze cromatiche rappresentano, su scala angolare, fluttuazioni di temperatura, dell'ordine di una parte su 100 000. L'universo quindi è in ottima approssimazione omogeneo e isotropo

Nel 1965, due astronomi della Bell Laboratories, **Arno Penzias** e **Robert Wilson**, mentre stavano lavorando ad un nuovo strumento, trovarono un segnale inaspettato. Inizialmente immaginarono un disturbo radio di natura terrestre. Ma questa pista fu scartata, perché esso proveniva da tutte le direzioni e non da una sorgente in particolare. Quindi pensarono ad un problema strumentale e provarono di tutto per eliminare ogni possibile contributo di rumore, incluso grattar via il "*dielettrico bianco*" lasciato dalla coppia di piccioni che aveva nidificato nell'antenna.[4]

Disperati, si rivolsero quindi ad un astronomo, *R. H. Dicke*, una delle massime autorità nella cosmologia dell'epoca ed a

capo di un gruppo di ricerca che proprio in quegli anni aveva costruito un rilevatore per la ricerca della CMB, ma con esiti infruttuosi. Qui entra in gioco ***Peebles***.

Dicke si rese subito conto che Penzias e Wilson avevano individuato ciò che lui stava da tempo cercando ed annunciò ai suoi colleghi: "*We have been scooped!".* Quindi il suo gruppo di ricerca si mise al lavoro e pubblicò un articolo, poi passato alla storia, dal titolo "***Cosmic Black-Body Radiation***", firmato da ***R. H. Dicke***, ***P. J. E. Peebles***, ***P. G. Roll*** e ***D. T. Wilkinson***. Qui, dopo aver delineato alcuni scenari cosmologici e discusso la possibilità di rilevare una "*radiazione termica primordiale*", i quattro scrivono:

"*Mentre noi non abbiamo ancora ottenuto ancora risultati con i nostri strumenti, abbiamo recentemente appreso che Penzias e Wilson (1965) della Bell Telephone Laboratories hanno osservato un background di radiazione ad una lunghezza d'onda di 7.3 cm. Nel tentativo di eliminare ogni contributo al rumore osservato all'uscita del loro ricevitore, hanno concluso con un residuo di 3,5±1 K.*[5] *Apparentemente ciò può essere solo dovuto a radiazione di origine sconosciuta entrata nell'antenna*".

Il tono è cauto, gli scienziati esitano. Ma sanno che la CMB è stata individuata e correttamente riconosciuta e infatti, un anno dopo, nel 1966, Peebles e Dicke difendono la scoperta di Penzias e Wilson e dimostrano l'incompatibilità di una spiegazione alternativa.

Penzias e Wilson vinceranno il Nobel nel 1978.

Peebles invece continuerà i suoi lavori e darà contributi fondamentali nel campo della cosmologia fisica e dei modelli cosmologici, studiando il meccanismo di inflazione cosmica, la materia e l'energia oscura, le fluttuazioni primordiali di massa da cui si sono in seguito formate galassie ed ammassi di galassie, le abbondanze primordiali di idrogeno ed elio, cioè la composizione iniziale dell'universo, per poi occuparsi di aspetti più prettamente astronomici, come la dinamica delle galassie e la formazione degli ammassi stellari.

Note

1 Consideriamo qui i tempi di GUT (Grande Teoria Unificata) del modello inflazionistico del Big Bang.

2 Hubble dimostrò che le ben note *nebulose a spirale*, erano in realtà delle galassie e con l'aiuto del suo assistente Milton Humason, individuò in esse un particolare tipo di stelle, che prende il nome di Cefeidi. Queste sono estremamente importanti perché permettono di stimare la distanza della galassia che le ospita. Così Hubble, mise in relazione la distanza delle galassie con la loro velocità di recessione– cioè di allontanamento – da noi. Una galassia, più è lontana, più scappa velocemente. Poiché era irrealistico, da Copernico in poi, pensare che si allontanino tutte da una Terra posta al centro dell'universo, si concluse che non erano le galassie ad allontanarsi, ma l'intero universo a lievitare ed espandersi.

3 Teoria dello Steady State Universe, Stato Stazionario, formulata da F. Hoyle, H. Bondi e T. Gold.

4 B. Ryden, Introduction to Cosmology, Cambridge University Press, 2017.

5 Quando si effettuano misure in onde radio, l'intensità del segnale viene riportata come temperatura. Penzias e Wilson trovarono una temperatura di fondo di circa 3,5 gradi assoluti. Attualmente sappiamo che la CMB è un residuo a 2,72 gradi assoluti (circa 270 gradi centigradi sotto lo zero).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16303-massimiliano-romanello-la-nascita-della-cosmologia-moderna-e-il-premio-nobel-a-peebles.html?auid=38040

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La cultura italiana a lezione da Marx e da Engels / di Eros Barone

La 'crisi di fine secolo' e lo stato di assedio politico, che in Italia caratterizzarono il periodo intercorrente fra le cannonate di Bava Beccaris (Milano, 6-7-8-9 maggio 1898) e le revolverate di Bresci (Monza, 29 luglio 1900), non impedirono una fioritura di studi e di ricerche intorno alla teoria di Marx. In quel drammatico tornante fra i due secoli il marxismo conquistò una posizione di prestigio nella cultura italiana e divenne il centro di un ampio dibattito intellettuale che vide impegnate le menti più acute del tempo.

Nel volgere di pochi mesi videro la luce uno dopo l'altro i saggi di Benedetto Croce su *Materialismo storico ed economia marxistica*, la monografia di Giovanni Gentile sulla *Filosofia di Marx*, le considerazioni *Pel materialismo storico* di Corrado Barbagallo e *La teoria del valore di Carlo Marx* di Arturo Labriola: quattro giovani intellettuali emergenti che esordivano sulla scena della cultura facendo i conti con il pensiero marx-engelsiano.

Sempre nello stesso periodo esplodeva la polemica sul revisionismo tra Francesco Saverio Merlino e Leonida Bissolati, il giovane Enrico Leone pubblicava sulla «Rivista critica del socialismo» un lavoro sul *Metodo nel «Capitale» di Karl Marx* e uscivano *La produzione capitalistica* di Antonio Graziadei e *Il terzo volume del «Capitale»* di Vincenzo Giuffrida.

Una domanda sorge spontanea: come può essere spiegato il fatto che il marxismo, appena conosciuto venti anni prima, avesse raggiunto, in un'epoca in cui le idee circolavano ancora piuttosto lentamente, una simile influenza e un simile successo?

Contrariamente a ciò che si sarebbe portati a pensare, il merito dell'introduzione del marxismo in Italia spetta, innanzitutto, agli anarchici, che dissentivano da Marx su tante questioni – sulla dittatura del proletariato, sulla concezione del partito, sulla necessità di partecipare alle elezioni politiche –, ma riconoscevano in lui il maggior maestro e fondatore del socialismo moderno. Dal marxismo gli anarchici avevano mutuato la visione materialistica della storia, l'analisi della società borghese e delle sue contraddizioni, il metodo della lotta di classe e il fine del comunismo e, su questa base, si opponevano tanto alle riforme istituzionali dei repubblicani quanto alle riforme politiche dei radicali e degli stessi socialisti riformisti. A questo proposito, vanno ricordati almeno tre esponenti anarchici: Emilio Covelli, il quale nel 1871 cita e discute l'opera di Marx (il primo volume del *Capitale* era apparso nel 1867) sulle pagine della «Rivista Partenopea» (in quella Napoli dove nella stesso periodo si era costituita la prima sezione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori); Carlo Cafiero, grande e umanissima figura dell'anarchismo (era un proprietario terriero che alla causa della emancipazione sociale sacrificò tutto: terre, patrimonio, sicurezza e salute), il quale nel 1879 pubblicava l'importante *Compendio del «Capitale»*, da lui preparato nel carcere di Santa Maria Capua Vetere dove si trovava rinchiuso per la sua partecipazione ai moti della Banda del Matese; il già citato avvocato Merlino (difensore, fra l'altro, del regicida Gaetano Bresci), conoscitore diretto dell'opera di Marx e suo primo critico. Un posto particolare occupano, poi, il gruppo della «Plebe», animato da Enrico Bignami e da Osvaldo Gnocchi-Viani (futuro fondatore a Milano della prima Camera del Lavoro nel 1891), a mezza strada fra proudhonismo, malonismo (dalle posizioni idealistiche e revisionistiche dell'ex-comunardo Benoît Malon) e marxismo (per i suoi contatti con Marx e con Engels); Andrea Costa, che nel passaggio dalle posizioni anarchiche a quelle socialiste trasfuse in queste ultime non pochi elementi del marxismo, e, infine, per la sua attività appassionata e tenace di isolato artigiano del marxismo, il beneventano Pasquale Martignetti, autodidatta della lingua tedesca e traduttore di alcune importanti opere di Engels.

A partire dal 1891 la divulgazione occasionale da parte degli anarchici cede il posto ad un'attività sistematica di informazione e di approfondimento da parte della rivista «Critica Sociale» che Filippo Turati e Anna Kuliscioff cominciano a pubblicare a Milano. Laddove va ricordata la grande influenza che esercitò su Andrea Costa prima e su

Turati poi questa intelligente e affascinante esule russa, la "signora del socialismo italiano", la quale, formatasi alla scuola di Pietro Lavrov e della socialdemocrazia tedesca, padroneggiava, già alla fine degli anni '70, la concezione marxista. In tal senso, i primi dieci anni di «Critica Sociale» costituirono il laboratorio teorico e politico del marxismo italiano. La rivista, che si avvalse dei consigli di Engels ai socialisti italiani e della collaborazione di Paul Lafargue, di Karl Kautsky e di Giorgio Plechanov, non solo gettò un ponte fra la cultura socialista italiana e quella europea fornendo una costante e puntuale informazione sulle esperienze e sui dibattiti internazionali, ma collegò anche la cultura positivista, che era stata tipica della democrazia repubblicana, al giovane pensiero marxista, trovando peraltro un critico severo e irriducibile di tale eclettismo in Antonio Labriola.

Il caustico professore universitario ha un posto centrale nella storia del marxismo in Italia. Il suo saggio *In memoria del «Manifesto dei comunisti»* (1895), la "Dilucidazione preliminare" al saggio *Del materialismo storico* (1896), le lettere a Sorel *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897), rappresentarono le basi e segnarono l'inizio del grande dibattito accennato in apertura di questo articolo. Labriola non solo imponeva rispetto al marxismo e al socialismo nelle aule universitarie, ma con l'acume del ragionamento, con lo stile ad un tempo elevato e mosso dei suoi scritti, con la profonda comprensione del metodo e dei contenuti del marxismo, portò questa teoria al livello più alto del confronto con le correnti culturali dell'epoca. Il suo epistolario è la prova del rigore teorico e della dignità intellettuale a cui seppe innalzare il marxismo italiano, rimasto fino a quel momento un mezzo di propaganda quotidiana, ripetuto in modo catechistico, senza un'adeguata rielaborazione critica e interpretativa.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16307-eros-barone-la-cultura-italiana-a-lezione-da-marx-e-da-engels.html

---

MicroMega

In memoria di Luciano Gallino. Il finanzcapitalismo, l'euro e la moneta come bene pubblico / di Enrico Grazzini

La quasi totalità degli intellettuali italiani ha sepolto nel silenzio la formidabile eredità scientifica, politica e morale di Luciano Gallino, scomparso l'otto novembre di quattro anni fa. Gallino è stato senza alcun dubbio lo scienziato sociale più profondo, coerente e critico della sinistra italiana: ma è rimasto inascoltato – anche presso la stessa sinistra politica (che non a caso in Italia è praticamente scomparsa) e sindacale (che non a caso è in gravissima e crescente difficoltà).

Il problema è che i suoi messaggi, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, erano troppo intellettualmente e politicamente chiari e radicali per la cultura confusa, ambigua, sempre disponibile al compromesso che domina oggi in Italia in (quasi) tutti gli ambiti e in tutte le parti politiche. Le sue proposte sulla moneta, sull'euro, sull'eurozona e l'Unione Europea, sulle riforme monetarie e bancarie necessarie per uscire dalla crisi provocata dal finanzcapitalismo, erano e sono considerate troppo anticonvenzionali e innovative per essere accettate (o almeno discusse) dai timidi e paurosi intellettuali e politici italiani. Ho collaborato con lui e nell'ultimo periodo della sua vita: e posso dire che, nonostante la sua indiscussa autorevolezza, il maggiore studioso della sinistra era rimasto praticamente isolato.

Gallino non si è limitato a studiare come sociologo l'organizzazione industriale del lavoro, il lavoro della conoscenza, gli impatti dell'informatica sul lavoro, le crescenti diseguaglianze, le istituzioni sociali e politiche. L'autore del bellissimo libro su "*La scomparsa dell'Italia industriale*" negli ultimi anni della sua vita ha analizzato in maniera approfondita la crisi finanziaria, il finanzcapitalismo, la moneta, l'euro ed era arrivato alla conclusione – scandalosa per i paurosi e inconcludenti intellettuali della sinistra italiana – che, per vincere il finanzcapitalismo e superare la grave e crescente crisi nazionale, bisognava riformare alla radice il sistema monetario e trovare tutte le vie possibili per superare i vincoli dell'euro, eventualmente anche a costo di preparare l'uscita da una eurozona perennemente in crisi.

Il suo ultimo scritto inedito, pubblicato post mortem da Laterza (2016), si intitola significativamente: *Modesta proposta*

per uscire dall'euro (ma non dall'Unione Europea). Gallino ha avvertito fin dall'inizio che l'austerità imposta dai mercati finanziari, dall'Unione Europea e dalla Germania avrebbe rovinato non solo l'economia italiana, ma anche la società e la democrazia: ha denunciato con forza e da subito l'insostenibilità del Fiscal Compact, l'ignominia anti-keynesiana del pareggio di bilancio messo in Costituzione da un ceto politico complessivamente pavido e ignorante, incapace di tutelare l'interesse nazionale. Gallino aveva denunciato come "crimine contro l'umanità" (Repubblica, 15 marzo 2014) la scellerata politica di saccheggio della Grecia da parte della Troika (BCE, UE, FMI). E ha appoggiato la proposta di creare in Italia una moneta complementare (non alternativa) all'euro. Questo studioso, membro prestigioso dell'Accademia dei Lincei, dava fastidio per il suo anticonformismo e per il suo rigore, per il suo impegno intransigente, politico e morale a favore della giustizia sociale.

Gallino ci ha insegnato che l'euro non è una moneta neutrale, un semplice "mezzo di scambio": l'euro è una moneta forte, una moneta deflazionistica che difende gli interessi degli stati più forti e ricchi del nord Europa a scapito dei Paesi deboli del Mediterraneo. "*L'euro non funziona e non funzionerà mai. ... Così com'è l'euro è una camicia di forza che rende la vita impossibile a tutti, tranne che alla Germania*". La citazione è presa da un'intervista di Luciano Gallino al *Manifesto* (7 luglio 2015). Gallino sapeva che l'euro è una moneta che divide e sottomette, che provoca diseguaglianza sociale, non una moneta che unisce l'Europa. E non nutriva molte illusioni sulla possibilità di riformare l'euro e il Trattato di Maastricht che ha fondato la moneta unica europea. "*I trattati europei, non sono modificabili, se non all'unanimità. È il segno dell'impossibilità pratica di intervenire: come si fa a far votare 28 paesi insieme? Questo è il funzionamento di un'unione nata male, fondata sulle necessità economiche e non su quelle democratiche, dove la partecipazione non conta nulla".*

Occorre sottolineare che purtroppo la sinistra di questo Paese non ha avuto il coraggio e la competenza necessari per dibattere e accogliere le tesi di Gallino sull'euro, sull'Unione Europea e sul dominio pressoché assoluto della finanza speculativa nell'eurozona. Dominio garantito dalle istituzioni e dalle politiche della UE. La sinistra, anche quella sedicente radicale e alternativa, in effetti ha mal sopportato la radicalità di Gallino. La sinistra di Fausto Bertinotti – al tempo presidente di tutta la sinistra europea – e Alfonso Gianni (autori di un libro come "*L'Europa delle Passioni Forti*") fin dall'inizio ha affrontato la questione dell'Unione Europea e dell'euro con una carica di forte idealismo, con una passione priva di riscontri nella dura realtà: la cieca illusione federalista, lo slancio e l'innamoramento poetico verso gli Stati Uniti di Europa, presunti portatori di pace e solidarietà (???), alla fine si sono dimostrati del tutto fallimentari.

La strategia cieca e velleitaria pro-UE della sinistra italiana ha portato alla sua (quasi) scomparsa, paradossalmente proprio quando si è manifestata palesemente la crisi sistemica del capitalismo preconizzata da Marx: la "sinistra letteraria" italiana è apparsa inconcludente agli occhi della gente comune e dei lavoratori, e spesso anche collusa con le élite del potere. Purtroppo la sinistra italiana, a causa della sua cieca e acritica filosofia pro UE, ha una parte importante di responsabilità per il fatto che la destra populista e fascistoide ha avuto campo libero nel conquistare consensi, soprattutto presso l'elettorato popolare. La destra con la sua demagogia è infatti apparsa come l'unica difesa reale contro l'Europa dell'austerità, "l'Europa della finanza, delle banche e dei burocrati".

Gallino – che peraltro non è mai stato, e neppure ovviamente si è mai dichiarato, marxista – era uno studioso riservato e discreto: ma ha capito della lotta di classe più dei sedicenti marxisti. Ha spiegato come e perché oggi il dominio capitalista sugli stati nazionali e sul lavoro passa per le reti globali della finanza parassitaria e per il dominio della moneta. E ha indicato anche delle possibili soluzioni.

Il professore torinese ha lasciato una eredità scientifica di grande valore e originalità e di grande attualità. L'ultimo libro di Gallino, "*Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*", Einaudi, 2015, è centrato sulla "doppia crisi" che sta sconvolgendo il mondo: quella ecologica e quella economica e finanziaria. Mi concentro su quest'ultimo argomento, sul quale ho avuto il piacere e l'onore di collaborare con lui.

Lo stato deve riacquistare potere sulla moneta

Nell'ultimo periodo della sua vita Gallino si è dedicato allo studio dei perversi meccanismi del finanzcapitalismo. In continuità con le tesi sulla "moneta endogena" di economisti insigni, come J. M. Keynes e Hyman Minsky e, in Italia, Augusto Graziani, Gallino ha individuato come problema centrale della crisi finanziaria il fatto che gli stati hanno concesso alle banche private il privilegio esclusivo di creare moneta dal nulla per profitto privato. E quindi gli stati nazionali si sono sottomessi ai "padroni della moneta", ai mercati finanziari. Le banche creano moneta quando concedono un prestito dietro interesse. A sostegno e prova della sua tesi, Gallino amava citare niente di meno che la Banca d'Inghilterra: "*un fraintendimento comune ritiene che le banche agiscono semplicemente come intermediari dando prestiti in base ai depositi dei risparmiatori…. Nella realtà dell'economia moderna le banche commerciali sono*

invece le creatrici del denaro depositato. È l'atto di prestare che crea i depositi. Questo processo è il contrario della sequenza normalmente descritta nei manuali". La moneta bancaria viene emessa fin dall'inizio come debito e quindi aumenta i debiti dell'economia: cresce a dismisura quando c'è boom economico e si contrae improvvisamente ai primi segni di crisi. La moneta bancaria in cerca di profitto è quindi strutturalmente pro-ciclica. Perciò l'intervento "esterno" dello stato diventa indispensabile quando scoppiano le crisi.

Inoltre dagli anni '80 in poi le grandi banche si sono trasformate in operatori speculativi, in trader, scommettendo (con i soldi degli altri) su rischiosissime operazioni finanziarie per ottenere profitti immediati e enormi. Grazie a società-veicolo fuori bilancio le maggiori banche internazionali organizzano (tuttora) un immenso sistema bancario-ombra che crea un gigantesco mercato opaco di prodotti finanziari cosiddetti derivati, fuori dai mercati ufficiali e da ogni regola pubblica. Il valore dei titoli scambiati in questo capitalismo-casinò, è immenso: si stima che i derivati valgano oltre dieci volte il PIL mondiale, ovvero decine di migliaia di milioni di dollari o di euro. Dalla speculazione sui derivati viene la crisi della finanza in Europa: la crisi di un colosso come Deutsche Bank è solo l'ultimo esempio. Quando un anello di questo sistema malato cede sotto il peso dei debiti, trascina nel baratro tutta l'economia. Una bomba atomica nel cuore dell'economia mondiale, ed europea, pronta ancora oggi a deflagrare. Un potenziale di crisi che la UE si è ben guardata dal regolamentare.

Per Gallino il privilegio esclusivo delle banche private di creare moneta assicura al sistema finanziario un potere enorme che soverchia il potere della democrazia e della politica. Gli stati democratici devono ricorrere al mercato finanziario, sottomettersi alle speculazioni dei mercati per finanziare le loro politiche pubbliche. Gallino denunciò il fatto che da oltre 25 anni lo stato italiano – nonostante l'avanzo primario di bilancio, cioè nonostante che gli italiani paghino più tasse di quanto lo stato spende per loro – deve ricorrere al deficit pubblico solo per pagare gli interessi sul debito, mentre il debito pubblico continua inesorabilmente a crescere. Una situazione insostenibile, da cui certamente non si esce con politiche convenzionali!

Per Gallino è necessario che lo stato democratico riacquisti sovranità monetaria: la moneta privata dovrebbe diventare moneta pubblica per uscire dalla crisi e tentare di attuare politiche a favore del lavoro, dell'occupazione, delle energie alternative, del welfare. Secondo l'economista Gallino occorrerebbe anche ritornare a quelle forme di regolamentazione finanziaria già in vigore nel periodo di grande sviluppo del benessere che ha caratterizzato i trenta anni successivi alla seconda guerra mondiale. Allora i movimenti di capitale erano strettamente controllati; le banche commerciali avevano funzioni distinte dalle banche d'affari; e la finanza supportava l'economia reale e non aveva come fine principale quello di speculare!

L'euro non funziona e non funzionerà mai

Gallino era un convinto europeista ma anche un critico radicale dell'euro, che ha come dogma la libera e selvaggia circolazione dei capitali. Per lui l'austerità non era solo e tanto una scelta politica scellerata ma il risultato conseguente all'architettura intrinsecamente liberista della moneta unica e della Banca Centrale Europea, così come decisa con il trattato di Maastricht. "*È necessario ridiscutere il trattato istitutivo dell'Unione Europea e lo statuto della Bce... La Bce non può prestare moneta agli stati, ma può finanziare solo le banche. Una cosa inaudita per una banca centrale"*.

L'economista Gallino – come altri eminenti economisti, tra i quali Joseph Stiglitz e Amartya Sen – aveva perfettamente compreso, a differenza di quasi tutti gli economisti italiani, il carattere strutturalmente liberista e deflattivo dell'euro, la moneta che genera crisi. Nell'intervista di Davide Turrini apparsa sul Fatto Quotidiano del 24 settembre 2015, Gallino denunciava con forza: "L*'euro è una camicia di forza peggiore anche del 'gold standard'. Ha giovato solo alla Germania, perfino la Francia ha perso punti nelle esportazioni e aumentato la disoccupazione. Così com'è l'euro non può più funzionare".* Tuttavia Gallino non era così ingenuo da credere che si potesse uscire semplicemente e unilateralmente dall'euro. *"Sia chiaro che uscire dall'oggi al domani non si può, sarebbe un disastro per i depositi bancari, la fuga dei capitali, la forte svalutazione della moneta sul mercato internazionale. Ma bisognerà affrontare presto la questione del "se e come uscirne", perché ciò vuol dire molti mesi di preparazione. Oppure possiamo tentare di temperare questa uscita in qualche modo: affiancare all'euro* ***una moneta parallela*** *che permetta ai governi di avere libertà di bilancio, mentre con gli euro si continua a sottostare al giogo dei creditori internazionali. Purtroppo con la Germania al comando e l'inanità del nostro e degli altri governi non c'è molto da sperare".* Gallino voleva un'Europa più giusta: non a caso si impegnò coraggiosamente per la lista Tsipras alle elezioni europee del 2014, contro il massacro della Grecia ad opera della cosiddetta Troika (UE, BCE, FMI).

L'alternativa della (quasi)moneta fiscale

Gallino non evidenziava solo i problemi ma cercava anche soluzioni. Sosteneva che fosse indispensabile ridare potestà monetaria allo stato perché senza moneta lo stato è impotente. Non a caso Gallino è stato l'unico grande intellettuale italiano che ha avuto il coraggio e l'intelligenza di promuovere il *fiscal money*, cioè un titolo emesso dallo stato e valido per "pagare le tasse" (quindi un titolo molto liquido, subito convertibile in euro, cosiddetto in gergo "quasi-moneta"). La quasi-moneta fiscale è stata sostenuta e promossa da Gallino in uno dei suoi ultimissimi scritti: **la prefazione all'eBook** "*Per una moneta fiscale gratuita*", pubblicato on line nel giugno 2015 da Micromega. Appoggiò convintamente la proposta che, insieme ad altri studiosi, ho avanzato per uscire dalla trappola della liquidità che sta strangolando l'Italia e l'eurozona.

La proposta prevede che lo stato – senza chiedere denaro ai mercati finanziari, cioè senza indebitarsi – emetta dei Titoli di Sconto Fiscale convertibili in euro per aumentare la domanda aggregata e trainare così la ripresa dell'economia. I TSF non sono moneta ma titoli che, proprio come i Bot e i Btp, si possono negoziare sul mercato e trasformare subito in euro, cioè in moneta legale da spendere sul mercato. Questi titoli quasi-moneta potrebbero essere distribuiti gratuitamente con criteri di equità ed efficienza a famiglie, enti pubblici e imprese: così riprenderebbero gli investimenti, i consumi e la spesa pubblica. Alla loro scadenza, dopo tre anni dall'emissione – cioè al quarto anno -, grazie al moltiplicatore del reddito e alla crescita dell'inflazione, i TSF non provocherebbero un buco fiscale ma si auto-ripagherebbero. Quindi **niente aumento del deficit pubblico, e niente spread**. I TSF darebbero un grosso impulso allo sviluppo, alla crescita dell'occupazione e dei redditi; così l'Italia e gli altri paesi dell'euro potrebbero uscire dalla crisi pur restando nell'eurozona e rispettando le sue (stupide) regole.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16310-enrico-grazzini-in-memoria-di-luciano-gallino.html

---

PALERMOGRAD

Non uno di più. Oltre - e contro - il femminismo liberale / di Marica Migliore

Femminismo per il 99%: Un manifesto (Laterza, 2019), scritto dalle studiose militanti Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya e Nancy Fraser, nasce dall'esigenza di amplificare e mettere a frutto l'esperienza dello Sciopero Internazionale delle Donne dell'8 marzo, organizzato pure negli Stati Uniti su iniziativa anche delle tre autrici. Il libretto si sviluppa su un assunto principale: le oppressioni di genere, di razza, di sesso, nazionali formano una "totalità complessa" dentro il capitalismo.

Il femminismo qui prospettato è un femminismo anticapitalista che si contrappone ad un femminismo liberale.

I concetti principali del libro vengono esposti a partire da 11 tesi. Le prime tesi sono dedicate alla critica del femminismo liberale. Alcune autrici di questo femminismo hanno una visione di "pari opportunità di dominio " (pag. 4), ovvero si chiede a uomini e donne della classe dominante di condividere equamente lo sfruttamento sul posto di lavoro e l'oppressione nella società. Il femminismo liberale è quindi parte del problema: il suo vero obiettivo non è l'uguaglianza, ma la meritocrazia.

Piuttosto che "abolire la gerarchia sociale, si propone di diversificarla, di dare potere a donne di talento, affinché raggiungano la vetta" (pag. 14). Lo scopo è quello di raggiungere le posizioni apicali degli uomini della loro stessa classe sociale. Questo femminismo di classe permette a poche privilegiate "talentuose" di "farsi avanti", appoggiandosi però sulle donne migranti sottopagate a cui vengono affidati lavori domestici e di cura. È quindi un femminismo dell'1% e non del 99%.

Le autrici propongo invece un femminismo anticapitalista "per il 99%" , basato su un'analisi marxista della società. Il loro pensiero è ben riassunto nella tesi n. 5 nella quale affermano che l'oppressione di genere nel capitalismo è "radicata

nella subordinazione della riproduzione sociale alla produzione del profitto" (pag. 24). Ovviamente il capitalismo non ha inventato la subordinazione delle donne, che nasce nelle prime società di classe. Però il capitalismo ha costruito un sessismo nuovo e potente, buono per l'accumulazione: "La sua mossa chiave è stata quella di separare la produzione delle persone dalla produzione per il profitto, assegnando la prima mansione alle donne e subordinando questa funzione all'altra" (pag. 24). Sulla scia di Marx, l'insieme di attività utili a riprodurre forza lavoro è quindi definibile come *riproduzione sociale,* la quale non riguarda soltanto la riproduzione delle persone in senso biologico, ma significa anche plasmare le persone relativamente a valori, atteggiamenti, abilità, competenze, ecc.

La riproduzione sociale fornisce i presupposti fondamentali alla società in generale e al capitalismo in particolare, ed è attraversata continuamente da altre linee oppressive, come quella di razza, di sesso e nazionale. Le istituzioni politiche, dedicate a mantenere questo schema oppressivo nel capitalismo, da sempre hanno incoraggiato madri, medici, insegnanti ad assicurare che bambini e bambine fossero plasmati come cisgender ed eterosessuali*;* o hanno incentivato la nascita dell'identità nazionale per tormentare altre popolazioni; o favorito il classismo insegnando ai figli ad essere bravi lavoratori, obbedienti ai padroni e capaci di tollerare lo sfruttamento. Il punto critico per le tre studiose è che "la lotta di classe include le lotte per la riproduzione sociale" (pag. 28).

Nella tesi n. 7 del manifesto si affronta il problema della libertà sessuale. Una critica viene posta al conservatorismo sessuale, che trova un'immagine speculare nel progressismo sessuale liberista. Quest'ultimo sembra valorizzare la libertà sessuale, ma in realtà lascia intatte le condizioni strutturali che alimentano omofobia e transfobia, a partire dal ruolo della famiglia nella riproduzione sociale (pag. 41).

Nell'ultima parte le autrici lanciano un appello a tutti i movimenti radicali per unirsi in una rivolta anticapitalista collettiva, sull'onda dei movimenti come *Ni Una Menos,* uno dei pochi movimenti femministi, anticapitalisti e transazionali.

Nelle conclusioni, le tre studiose dichiarano nuovamente il loro interesse particolare per la teoria della riproduzione sociale, affermando che il lavoro di produzione del profitto non potrebbe esistere senza il lavoro non retribuito delle donne che si occupano della produzione e cura della forza lavoro. Pertanto il capitalismo nasconde qualcosa oltre al plusvalore, che ne rende possibile, però, la formazione.

Chi volesse trovare nelle ultime pagine una proposta politica dettagliata potrebbe rimanere deluso. Le tre femministe chiariscono infatti che il manifesto "non prescrive i contorni precisi di un'alternativa: questa deve emergere nel corso delle lotte volte a crearla." (pag. 80)

Questo manifesto rappresenta uno strumento importante per capire il funzionamento del capitalismo in relazione alla questione di genere. Offre una critica analitica del femminismo liberale che ha incantato molte studiose e molti studiosi, nonché politiche e politici di professione. Infine, grazie alla teoria marxista della riproduzione sociale, permette di capire la struttura sociale del capitalismo, proponendo una pratica politica utile ad organizzare lotte efficaci. Infatti, una delle caratteristiche principali degli ultimi scioperi femministi non riguarda solo l'interruzione della produzione di beni e servizi nei luoghi di lavoro, ma anche la rivendicazione dell'accesso al welfare e lo sciopero dal lavoro di riproduzione (biologico e di cura).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16320-marica-migliore-non-uno-di-piu-oltre-e-contro-il-femminismo-liberale.html

---

L’opera di Margaret Atwood illustra il nostro bisogno di godere del dolore altrui / di Slavoj Zizek

Il paradiso non è abbastanza e deve essere integrato dalla possibilità dare uno sguardo alle sofferenze altrui, solo così, secondo Tommaso d’Aquino, le anime benedette ‘possono godere della loro beatitudine in modo più completo.’

Una ben costruita campagna pubblicitaria mondiale sta tenendo desto l’interesse per *The Testament*, il sequel di Margaret Atwood al suo *Handmaid’s Tale*. Questo, forse, è il momento giusto per approfondire il perché ci affascini così tanto il mondo oscuro della Repubblica di Gilead.

Dal momento che Gilead è governata dai Cristiani fondamentalisti, il modo migliore per iniziare è con la teologia.

Nella sua Summa Theologica, il filosofo Tommaso d’Aquino conclude che i beati nel regno dei cieli potranno vedere le punizioni inflitte ai dannati, e questo perchè la felicità che provano possa essere ancora più sublime. Tommaso d’Aquino, ovviamente, evita accuratamente [di considerare] l’oscena implicazione che le anime buone in cielo possano trovare piacere nella visione della terribile sofferenza delle altre anime, e questo perché i buoni Cristiani dovrebbero provare pietà alla vista della sofferenza.

Quindi, anche i beati in cielo proveranno pietà per i tormenti dei dannati? La risposta di Aquino è no: non perché a loro faccia piacere vedere la sofferenza in quanto tale, ma perché godono [alla vista] dell’esercizio della giustizia divina.

Ma, cosa succederebbe se il gioire per la giustizia divina fosse una razionalizzazione, una copertura morale, per godere sadicamente dell’eterna sofferenza dei propri simili? Ciò che rende sospetta la formulazione di Aquino è proprio il godimento supplementare dovuto alla visione segreta del dolore altrui: come se il semplice piacere di vivere nella beatitudine celeste non fosse abbastanza e dovesse essere integrato dal godimento di poter dare un’occhiata alla sofferenza di un altro, perché, solo in questo modo, le anime benedette “*possono godere della loro beatitudine in modo più completo*.”

Possiamo facilmente immaginare come andrebbero le cose in paradiso: quando un po’ di anime benedette si lamentano che il nettare appena servito non è così gustoso come l’ultima volta e che la vita beata lassù è, dopo tutto, piuttosto noiosa, gli angeli al servizio dei beati ribattono: “*Non vi piace qui? Allora date un’occhiata a com’è la vita laggiù, dall’altra parte, e forse capirete quanto siete fortunati ad essere qui!* ”

E anche l’analoga scena all’inferno dovrebbe essere immaginata in modo completamente diverso: lontani dallo sguardo e dal controllo divino, le anime dannate godono all’inferno di una vita intensa e piacevole; di tanto in tanto, quando i delegati del demonio che amministrano l’inferno vengono a sapere che alle anime benedette dal cielo sarà permesso di osservare per un po’ di tempo la vita infernale, pregano gentilmente le anime dannate di mettere in scena un’esibizione e di far finta di soffrire terribilmente per impressionare gli idioti celesti.

In breve, la vista della sofferenza altrui è l’oscura causa del desiderio che sostiene la nostra felicità (felicità in cielo), se la eliminiamo, la nostra felicità appare in tutta la sua sterile stupidità. E, per inciso, la stessa cosa non vale forse anche per la nostra porzione quotidiana di orrori del Terzo Mondo, guerre, fame, violenza, sugli schermi TV? Ne abbiamo bisogno per sostenere la felicità del nostro paradiso consumistico.

E questo ci porta a *The Handmaid’s Tale* della Atwood: un caso di rappresentazione “*critica*” diretta dell’atmosfera oppressiva di un immaginario governo conservatore-fondamentalista. Il romanzo e la serie televisiva ci permettono di trastullarci con l’imbarazzante piacere di fantasticare un mondo di brutale dominazione patriarcale. Certo, nessuno ammetterebbe apertamente il desiderio di vivere in un tale un mondo da incubo, ma, la certezza di non volerlo davvero, rende ancora più piacevole fantasticare su questa società, immaginandone tutti i dettagli. Sì, proviamo dolore mentre proviamo piacere, ma il termine attribuito dallo psicoanalista Jacques Lacan a questo piacere nel dolore è *jouissance* [godimento].

Il rovescio di questa ambiguità è la cecità fondamentale del racconto della Atwood per i limiti del nostro universo liberal-permissivo: l’intera storia è un esercizio in quello che il critico letterario americano Fredric Jameson chiamava “*la nostalgia del presente,*” permeato dall’ammirazione sentimentale per il nostro presente liberal-permissivo, rovinato dal nuovo governo cristiano-fondamentalista, e che non affronta mai, nemmeno lontanamente, il problema di che cosa ci sia di sbagliato in questo presente, di che cosa abbia potuto portare all’incubo della Repubblica di Gilead. La “*nostalgia del presente*” cade nella trappola dell’ideologia, perché non vede che l’attuale paradiso permissivo è noioso e (esattamente come le anime benedette in paradiso) per sostenersi ha bisogno di dare uno sguardo all’inferno del fondamentalismo religioso.

Questa è ideologia allo stato puro, l'ideologia, nel senso semplice e brutale, del legittimare l'ordine esistente e offuscarne gli antagonisti. Allo stesso modo, i critici liberali di Trump e della destra alternativa non si chiedono mai seriamente come abbia fatto la nostra società liberale a partorire Trump.

In questo senso, anche l'immagine di Donald Trump è un feticcio: l'ultima cosa che un liberale vede prima di affrontare la lotta di classe. Ecco perché i liberali sono così affascinati e inorriditi da Trump: così possono evitare l'argomento della lotta di classe. Il motto del filosofo tedesco Friedrich Hegel, "*il male risiede nello sguardo che vede il male ovunque,*" qui si applica appieno: il liberalissimo sguardo che demonizza Trump è anche uno sguardo malvagio, perché ignora come i suoi stessi fallimenti abbiano aperto la strada al tipico populismo patriottico di Trump.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16321-slavoj-zizek-l-opera-di-margaret-atwood-illustra-il-nostro-bisogno-di-godere-del-dolore-altrui.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Remo Bodei ha lasciato andare la gomena della vita / di Francesca Rigotti

Ogni tanto lo si incontrava a festival e congressi filosofici un po' ammaccato; una volta zoppicava un po', un'altra aveva un braccio al collo; ognuno sarebbe rimasto a casa, invece Remo no. Se Remo Bodei aveva preso un impegno, lo rispettava fino in fondo, appena possibile: «Sono coriaceo», diceva di sé, da bravo stoico; coriaceo come la suola di una vecchia scarpa. Ma questa volta non ce l'ha fatta neanche lui e se ne è andato e ci ha lasciato tutti orfani, filosofi e no. Soprattutto i non filosofi, perché più di ogni altro Bodei era riuscito a portare la filosofia nelle strade e nelle piazze, come Socrate. E l'aveva fatto con quell'invenzione geniale che fu, anche nel nome, il Festival della Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, così che dal 2001 strade e piazze e chiese e palazzi di quei luoghi ospitano le migliaia di persone che dedicano anche soltanto un poco del loro tempo alla riflessione filosofica. Viene allora da chiedersi: ma veramente anche tutte quelle persone che sono state sedute su quelle migliaia di sedie di plastica nella piazza Grande di Modena infuocata dal sole, o nella immensa spianata di Carpi in nome di Socrate, Kant e Arendt, opteranno per il verbo pupulista, sovranista, primanostrista, mettendo il loro voto nelle mani dei promotori della chiusura, della discriminazione e dell'odio?

Tra le tante altre aree di interesse, Bodei si è occupato anche delle passioni: passioni calde come l'ira, bollente, furiosa, rossa. E passioni tristi come l'odio, gelido e calcolato, alimentato e accudito costantemente. L'odio fa parte di quelle «passioni tristi» di cui parla Spinoza, il grande filosofo olandese del '600, le quali, insieme all'invidia e all'avarizia, deprimono la nostra voglia di vivere.

L'odio è una passione individuale pronta a trasformarsi in sentimento collettivo, addirittura in collante sociale nel momento in cui viene a coinvolgere varie persone e gruppi. Si tratta di un fenomeno ben noto e sul quale hanno giocato nei secoli ogni sorta di trascinatori di masse, proprio perché è molto più facile tenere insieme la gente «contro» qualcuno o qualcosa che a suo favore; l'odio rinsalda i sentimenti di solidarietà e appartenenza, trasformando «noi» nei buoni e «loro» nei cattivi. Contro di loro viene sviluppato l'odio nei confronti dell'altro che unisce e motiva, muove e stimola i noi. Non permettiamo che l'odio prevalga, quell'odio che in tanti casi ha portato al dominio cui è dedicato, et pour cause, l'ultimo libro di Bodei.

Dominio

Dominio degli uomini su altri uomini; degli uomini sugli animali; dei maschi sulle femmine; degli uomini sulle macchine e, nel gran finale aperto, di noi sui robot o dei robot su di noi. Il dominio di alcuni e la sottomissione di altri è il filo rosso, il motivo conduttore – ma di motivi ce ne sono tanti altri – del grandioso affresco tracciato da Remo Bodei in questo libro a più piani: *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale,* Bologna, il

Mulino, 2019, pp. 408, in cui si analizzano il passato e la storia congiungendoli col nostro presente fugace e con il futuro dell'attesa, del timore, dell'imprevedibilità.

Bodei è autore i cui interessi, partiti da solidi studi sulla filosofia idealistica tedesca, si sono man mano estesi, con studi non meno solidi, verso la filosofia della tarda antichità (Agostino), verso l'estetica, la teoria e storia della scienza e della tecnica, dell'oblio, dell'individualità, della natura delle passioni (l'ira!) e della coscienza, incluso il fenomeno del déjà vu. Senza dimenticare le analisi del mondo delle cose con la sua pluralità di sensi e significati. E man mano che l'orizzonte di Bodei si allargava, *crescebat eundo*, si offriva agli occhi del lettore la comprensione e interpretazione del mondo a noi contemporaneo in cui è bello inoltrarsi avendo come guida le parole del filosofo. Molte delle opere di Bodei poi, più che procedere inanellandosi, sembrano uscire l'una dall'altra come Eva dalla costola di Adamo, per poi acquistare vita autonoma e indipendente. Spero di non sbagliarmi facendo nascere *Dominio* soprattutto da *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri (*Milano, Feltrinelli, 2013), dove Bodei disegnava la grande mappa dei nostri paesaggi interiori, distendendocela davanti in modo tale da permettere a noi di capire dove siamo e renderci conto dei problemi e delle tematiche dell'oggi osservate da un punto di vista filosofico.

Un Bodei quasi arendtiano

In questo testo sono comunque il concetto e la pratica del dominio a tener campo, senza però che il sistema del dominio, in cui alcuni detentori del potere comandano e altri sono comandati e sottomessi, diventi il modo «naturale» di pensare e agire degli umani che stanno insieme politicamente. Un Bodei quasi arendtiano dunque, se per Hannah Arendt politica è esperienza di un potere diffuso, partecipativo, relazionale, plurale; se essere liberi nella polis è essere liberi dalla diseguaglianza connessa a ogni tipo di dominio; se, per una Arendt quasi anarchica, è esperire la politica come interagire plurale in uno spazio pubblico condiviso. Un Bodei dunque che mi pare non condividere l'idea del vivere insieme come inesorabilmente e necessariamente determinato dal modo in cui si domina, si esercita il potere, si governa. Tant'è che il filosofo mette in dubbio il dogma antropologico dell'impossibilità di uscire dall'aggressività congenita al genere umano, la *Menschheit* priva di *Humanität* sostenuta da Sigmund Freud, Elias Canetti e Konrad Lorenz, ma anche da Oriana Fallaci e James Hillman. Quello di Bodei è piuttosto uno sforzo di comprendere come sia (stato) possibile che esseri umani abbiano trasformato altri esseri umani in schiavi costretti a lavorare in condizioni disumane, o a far vivere lavoratori salariati in condizioni di quasi schiavitù. L'analisi della condizione degli indios dell'America spagnola, ridotti sistematicamente e di fatto in schiavitù già poco dopo i viaggi di Colombo, mette di fronte a torture inimmaginabili, a comportamenti crudelissimi spiegabili, se l'orrorismo si può spiegare, con il disprezzo nei confronti di coloro cui veniva negata una umanità pari a quella dei cattolicissimi bianchi spagnoli, i «nostri» che allora si pensava di mettere prima. Che inoltre il malgoverno predatorio istaurato dagli spagnoli nel Nuovo Mondo e diretto a saziare la loro maledetta fame d'oro, alla quale vengono subordinati tutti gli altri valori politici o religiosi ufficialmente professati, sia una specie di apriori – ipotizza Bodei – che continua a perseguitare con la corruzione e il malgoverno endemici il destino degli Stati latino-americani?

Il peso di Aristotele

Tornando alla messa in schiavitù degli indios e dei neri africani trasportati nelle Americhe (si calcola tra i 12 e i 17 milioni di individui), e alle giustificazioni che si davano conquistadores e negrieri, ma anche la brava gente normale, vi intervenne certo il peso determinante della visione aristotelica della schiavitù e della inferiorità naturale, che andò così a influire sulle vicende di molti milioni di uomini e di donne, giacché «è nella natura delle cose che il superiore comandi l'inferiore» (e poi si dice che la filosofia non conta niente). Così come influirono sull'idea che la schiavitù vada accettata le dottrine di illustri pensatori cristiani, da Paolo di Tarso a Agostino a Tommaso d'Aquino.

Fu tuttavia proprio anche il confronto filosofico, teologico e politico del '500 spagnolo a riscattare gli indios dalla loro condizione di schiavitù, scrivendo il certificato di nascita delle moderne teorie dei diritti umani – nella lettura di Bodei che leggermente si discosta da chi attribuisce la paternità di tali teorie alla reazione alle guerre di religione seguite in Europa alla Riforma luterana. In ogni caso i diritti umani sono qui presentati non come valori astratti dotati di un fondamento naturalistico ma, in concordanza con la interpretazione di Norberto Bobbio, quali esigenze e rivendicazioni storiche che finiscono alla fine per favorire tutti i membri della società.

Ancora Aristotele è il punto di partenza per introdurre il tema delle macchine e del loro funzionamento e la relazione con il lavoro umano di tipo schiavistico, spiega Bodei in questo testo che è ricostruzione e narrazione storica così come analisi concettuale, genealogia così come costruzione. Se le macchine funzionassero da sole – scrive Aristotele nella *Politica* [I, 4, 1253b-1254a] – e gli strumenti si muovessero in maniera automatica, non ci sarebbe bisogno di schiavi

perché strumenti e macchine diventerebbero i nostri schiavi. Già Cratete di Atene, comico della generazione precedente a quella di Aristofane, scrisse nelle *Bestie*, che un giorno gli utensili si avvicineranno a noi al solo chiamarli, e il pane si impasterà da solo, il pesce si autoarrostirà sulla piastra, l'acquedotto porterà l'acqua calda e «il vasetto di sapone verrà da solo all'istante, così come la spugna e i sandali!» (p. 79).

Il dominio delle macchine

Se poi i nuovi strumenti-schiavi si ribelleranno, essendo riusciti a sviluppare oltre all'intelligenza anche la volontà in quel futuro a detta di alcuni imminente in cui si sia raggiunta (sic) la singolarità, è l'utopia/distopia con la quale ci troviamo oggi confrontati. Saranno le macchine, saranno i robot che, avendo assorbito intelligenza e volontà e non più coadiuvando bensì sostituendo l'essere umano, eserciteranno il dominio su di noi e faranno diventare noi i nuovi schiavi controllando il movimento i nostri corpi, in sintonia con la spiegazione di Tommaso d'Aquino, per il quale il corpo dello schiavo viene manovrato dal padrone? Saremo liberi di non obbedire? O le macchine ci renderanno schiavi anche soltanto sottraendoci le attività lavorative per consegnarci ai secoli di noia del tempo liberato dal lavoro e della fine della storia, guidati e accuditi e deresponsabilizzati quali infanti?

Al tempo è dedicata la quinta e ultima parte del libro di Bodei, come una conclusione del lavoro: in particolare alle sue tre classiche e fondamentali dimensioni, presente, passato e futuro, tutte da rispettare e comprendere giacché «la vista acquista maggiore pienezza solo se le tre dimensioni sono – per quanto è possibile – armonicamente intrecciate tra loro» (p. 398).

Intrecciare e srotolare la gomena

Bodei propone di srotolare il passato mantenendone memoria, per ricongiungerlo al presente e proiettarlo sul futuro. Come se il tempo – il paragone è di un antico stoico – fosse una gomena le cui fibre formano una serie di intrecci non lineari che si avviluppano in una «successione relativamente coerente pur nelle sue torsioni» (p. 379). Non può non venire in mente la fune di Wittgenstein – autore oggi ingiustamente poco frequentato – che nelle *Ricerche filosofiche* [I, 67] descrive il formarsi di una «famiglia» di concetti (es. di numeri) attraverso le sue somiglianze, in virtù dell'intreccio di fibra su fibra: «La robustezza del filo non è data dal fatto che una fibra corre per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi di molte fibre […] Un qualcosa percorre tutto il filo, cioè l'ininterrotto sovrapporsi di queste fibre».

I fili della gomena di Bodei ritornano qui ma per diventare i rapporti con noi stessi e gli altri, che formano la nostra personalità, tanto più robusta «quanti più fili sarà riuscita a intrecciare e quanto meglio sarà stata capace di annodarli» (p. 391). Semplici esercizi di ricomposizione della mente e dell'animo, rivalutazioni del silenzio, del buio e della «vita semplice», di Diogene nella botte e di Greta nella barca. È lo svolgere il filo della continuità della vita di ciascuno, della *navigatio vitae*, dove è cosa saggia lanciare talvolta la gomena legata all'ancora e far ormeggiare il pensiero e l'attività frenetica per esercitare pause di riflessione, fermandoci ogni tanto a meditare sulla vita. E a pensare a come azzerare le condizioni del dominio che rischia di dimezzare il mondo in ricchi annoiati e poveri disperati e schiavizzati.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16323-francesca-rigotti-remo-bodei-ha-lasciato-andare-la-gomena-della-vita.html

---

Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal – 2. L'Altare Maya / di Claudio Rossetti Conti

13.11.2019 - Claudio Rossetti Conti

“Accompagnami durante la costruzione dell’altare, ti spiegherò la nostra cultura” mi disse don Leonardo, un curandero della Teologia India a un incontro a cui partecipavano ventidue comunità. Umilmente accettai, sorpreso e onorato della proposta dell’anziano.

L’Altare Maya mostra la connessione spirituale tra il Corazon de la Tierra e il Corazon del Cielo, la cui creazione compare nel Popol Vuh, il libro sacro dei Maya Quichè, che descrive la loro cosmogonia. Quando l’assemblea, come viene chiamata la comunità che partecipa al rituale, vuole mettersi in contatto con la Madre Terra e il Cielo, il Cosmo, per ringraziare o ad esempio per chiedere abbondanza alla terra o pioggia al cielo attraverso le orazioni e le offerte che compongono l’altare stesso, viene richiesto di formare l’Altare Maya, ponte di contatto tra il terreno e il cosmico.

L’altare può anche accompagnare gli incontri tra i membri incaricati delle diverse comunità. “Molti anni fa tornammo da un incontro con il vescovo di San Cristobal” prese a raccontare l’anziano curandero. “Ci disse che l’Altare Maya doveva sparire dalla nostra cultura e che Dio è presente solo nella Bibbia” continuò amaramente don Leonardo. “Dio si manifesta anche nel nostro altare e nei nostri libri sacri. Ogni volta che un sacerdote disprezza la nostra cultura calpesta le nostre radici, brucia il nostro cuore indigeno, così come avvenne con la venuta dei *conquistadores*. La colpa fu nostra che demmo retta a quel vescovo, ma dopo qualche tempo chiarimmo la nostra posizione e ora eccoci qua a questo incontro a camminare con i fratelli delle altre comunità, lottando per la nostra cultura” aggiunse con forza.

Ogni rituale viene presenziato dagli aghi di pino, che vengono sparsi su tutto il suolo in cui avviene l’orazione, delimitando quindi lo spazio sacro. Nel caso dell’Altare Maya, vengono utilizzati come base della sua costruzione fino a formare un **cerchio,** la cui dimensione varia al variare dalla quantità dei successivi elementi che comporranno l’altare stesso. Tutta la assemblea può partecipare alla formazione dell’altare. L’area del cerchio viene così suddivisa in cinque settori rappresentanti i quattro punti cardinali, che occuperanno in misura omogenea l’area totale del cerchio, a cui si aggiunge il Corazon de la Tierra, composto da un cumulo di terra di forma anch’esso circolare posizionato al centro dell’altare e accompagnato dalla presenza di un bicchiere d’acqua.

L’est viene così cosparso di semi di mais rosso con attorno petali di fiori del medesimo colore come allegoria della nascita e del calore del sole fonte di vita, in contrapposizione ai semi e ai petali neri dell’ovest, guardiano della notte e della fine della vita corporea. Il nord è sinonimo del freddo e del pericolo, ma anche delle ossa e della saggezza degli antenati e infine il sud rappresenta la femminilità e la memoria degli Antichi con le sue sementi e i fiori gialli. Su tutta la superficie dell’altare vengono riposti i frutti della terra come cibo fonte di vita, tra cui

banane, pannocchie, guayabas, tortillas e altri ancora, abbinandoli ai diversi settori in base al colore.

Il sincretismo religioso viene rappresentato dal crocifisso cattolico e dalla presenza della Bibbia all'interno dell'altare. Accanto all'Antico e Nuovo Testamento vengono posti i libri del Popol Vuh e del Chilam Balam, una mastodontica conchiglia che verrà suonata soffiandoci all'interno durante le orazioni e infine una foto di don Samuel Canal Lum (Guardiano della Terra, in lingua tzeltal). Tatik ("padre" in lingua tzeltal) Samuel, vescovo della diocesi di San Cristobal dal 1959 fino al 2011 abbracciò la linea della teologia della liberazione e aiutò a riscattare l'oramai quasi perduto Altare Maya, contribuendo inoltre alla diffusione della Teologia India tra i popoli originari

Vengono accese tredici candele bianche e sei candele colorate: una per ogni punto cardinale, assieme a una candela blu e a una verde a rappresentare il Corazon del Cielo e il Corazon de la Tierra. Assieme al cumulo di terra al centro dell'altare viene accesa una candela che rappresenta le nostre anime, mentre le rimanenti dodici circondano l'altare. L'anziano incaricato dall'assemblea si occupa di mantenerle accese per tutta la durata dell'incontro e di soffiare il fumo del copal, incenso sacro che compare nel Popol Vuh. I quattro elementi vengono così rappresentati dal bicchiere d'acqua, dal fuoco delle candele, dal cumulo di terra e dal soffio dell'incenso e dal suono della conchiglia.

Il fumo del copal benedirà l'Altare Maya e tutti i partecipanti dell'assemblea. Chi invece condurrà l'orazione dialogherà con Dio, la Madre Terra e le varie entità e si occuperà di guidare la preghiera comunitaria, indicando il momento di aprire letteralmente le danze, di inginocchiarsi, di baciare il suolo per tre volte e di concludere il rituale. Tutta l'assemblea viene invitata a ballare al ritmo della musica tradizionale suonata per tre volte in un climax ritmico. I Principales, anziani nominati dalla comunità, accompagnano l'orazione dell'incaricato per tutta la sua durata circondando l'altare.

Violino, chitarra e basso guidano i passi di danza e il ritmo delle sonajas, simbolo di saggezza degli antenati, rappresentato dal suono dei semi di una specifica orchidea e metafora del movimento degli spiriti che dimorano nel mondo. Le sonajas rappresentano la presenza degli Antichi che ritornano a consigliare i membri della comunità.Al termine del rituale le offerte presenti nell'altare vengono distribuite tra i componenti dell'assemblea e si condividono i cibi tradizionali che rappresentano la cultura locale (mais e fagioli).

La cultura comunitaria Tzeltal si manifesta nell'Altare Maya, simbolo della condivisione, del dare e del ricevere che viene rappresentato dalla modalità con cui si costruisce l'altare stesso, dalla presentazione delle offerte fino alla loro distribuzione, dalla musica e dalla danza e dal modo in cui vengono eseguite le orazioni.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/11/alla-riscoperta-della-cultura-maya-tzeltal-2-laltare-maya/

Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal

03.11.2019 - Claudio Rossetti Conti

(Foto di Claudio Rossetti)

Claudio Rossetti Conti, giovane psicologo milanese appassionato delle diversità cultural, è attivo in Chiapas e Guatemala in diverse comunità indigene come psicologo comunitario. Studioso e amico di alcune donne e uomini della medicina tradizionale Maya Tzeltal, è interessato alla riscoperta delle culture dei popoli originari minacciate da forti sistemi oppressivi. In una serie di articoli Claudio darà voce ad alcuni personaggi della cultura Tzeltal, raccontando la loro cosmovisione e la lotta per la sopravvivenza contro una globalizzazione rampante.

I **Maya** provengono dal sud del Messico, mentre i **Nahua (Aztechi)** fanno risalire la loro discendenza alla mitica terra di Aztlan, nel centro-nord, descritta dal Codice Boturini come "un'isola in mezzo a una distesa d'acqua". Entrambi i popoli avevano grande interesse a preservare le memorie di eventi passati ritenuti importanti. I diversi codici storici, di cui solo pochi sono sopravvissuti alla furia devastatrice dei conquistadores, assieme agli annali del mondo messicano pre-ispanico, venivano insegnati agli studenti nei centri preispanici di educazione per non perdere la memoria di ciò che era successo anno per anno.

Gli articoli sulla cultura **Maya Tzeltal** hanno come ambientazione il **Chiapas** postmoderno. Ci tufferemo in apnea nella cosmovisione sincretica Tzeltal, vedendo come un gruppo socio-culturale chiamato **Teologia India** provi a riscattare le proprie radici culturali divelte fin dall'invasione dei conquistadores. Invasione che prosegue in diverse forme e in parte sotto le mentite spoglie dei progetti dei governi messicani passati e presenti, che causano assistenzialismo e una perdita progressiva e implacabile delle proprie tradizioni.

La cultura è un sistema dinamico e per definizione muta la propria forma, ma questo sistema "occidentale" si scontra con forza con la realtà indigena minacciata da una globalizzazione rampante e causa un'enorme disarmonia che si ripercuote sulla vita quotidiana delle popolazioni locali: continue discriminazioni, malattie della "povertà", crisi d'identità culturale, aumento dell'alcolismo e tossicodipendenza sono solo alcune conseguenze di questi continui scontri culturali, che la Teologia India tenta di ammortizzare attraverso i suoi incontri.

Parleremo dell'**Altare Maya** e di come questo canale metta in comunicazione la Terra con il Cosmo, aiutando la comunità indigena a ricevere i consigli dagli Antichi e a prosperare attraverso le offerte e il dialogo con le diverse entità.

Vedremo come il **mais** sia l'elemento costitutivo della cultura tzeltal e l'elemento base sacro della vita comunitaria e conosceremo la visione secondo cui l'umanità è stata creata dagli dei attraverso la pannocchia.

Faremo la conoscenza di alcune donne e uomini della medicina tradizionale**:** i **curanderos,** le **parteras**, i **hueseros** e gli **hierberos** ci illumineranno con la loro saggezza raccontandoci come ricevono i loro doni e come le entità guida gli insegnino attraverso i sogni a individuare le piante medicinali, a intervenire nei singoli casi di fratture ossee o di parti complicati e a riconoscere le malattie spirituali.

Approfondiremo quindi la relazione tra la **salute** e la **malattia** e vedremo come la ricerca di questo equilibrio stia alla base della vita quotidiana di questi popoli originari .

Foto: Le tredici candele sono uno degli elementi fondamentali durante i rituali di cura. Il tredici è un numero sacro e ricorrente nella cultura Tzeltal: ad esempio tredici sono i punti del nostro corpo che ci relazionano con l'universo o ancora tredici sono le parole segrete usate dai curanderos durante le loro orazioni.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/11/alla-riscoperta-della-cultura-maya-tzeltal/

Alla riscoperta della cultura Maya Tzeltal. 1 – La Teologia India

05.11.2019 - Claudio Rossetti Conti

Tra le comunità messicane si riuniscono medici tradizionali dei popoli originari, che lottano per la sopravvivenza della loro cultura. "La nostra organizzazione ha quasi vent'anni di vita. Ci siamo svegliati e abbiamo detto basta all'oppressione delle religioni. Molte chiese continuano a offenderci e a calpestarci con i loro divieti, insulti e indifferenza nei confronti della nostra cultura. Dicono che i nostri curanderos (figure sciamaniche locali) non ricevono i loro doni da Dio, affermano che non possiamo aiutare le persone a guarire spiritualmente e che l'Altare Maya è un simbolo del demonio" denuncia un anziano membro della **Teologia India**.

"E' vero che alcuni che dicono di essere medici tradizionali approfittano delle sofferenze dei nostri fratelli: si fanno pagare e spesso non hanno ricevuto il dono spirituale" continua il *tatik* (termine tzeltal di rispetto rivolto agli anziani, con il significato letterale di "padre"). Questi non sono curanderos, non lavorano per la luce, ma per l'oscurità. Accettiamo la presenza di alcuni pastori o sacerdoti, purché vengano per imparare e non per imporre, per lottare assieme a noi a favore della nostra cultura".

I medici tradizionali del Chiapas della Teologia India provengono dal mondo zapatista e sono quasi tutti ex membri dell'EZLN. Questa corrente teologica ha una struttura ecumenica e interreligiosa e promuove l'unione tra le diverse correnti religiose che stanno letteralmente frammentando la struttura sociale delle comunità e delle singole famiglie e creando forti conflitti e divisioni interne.

"Molti dei nostri saperi sono andati perduti con l'arrivo dei conquistadores, siamo stati perseguitati e tuttora ci sentiamo oppressi da questi sistemi di vita che non ci appartengono. Quando organizziamo incontri nelle diverse comunità condividiamo le nostre conoscenze. Tentiamo di recuperare le nostre radici. Riscopriamo i nostri libri sacri e i calendari degli antichi. Riscopriamo i nostri nawales (particolari energie legate al giorno della nascita), che ci proteggono e ci infondono energia grazie alle loro caratteristiche animali, ci aiutano a capire la nostra missione in questo mondo" continua l'anziano. "Ci scambiamo opinioni sulla spiritualità della Madre Terra e della Nonna Luna, chiediamo ai nostri anziani di interpretare i sogni e le visioni che abbiamo a una certa ora della notte. Condividiamo le nostre conoscenze sulle piante medicinali e su tanto altro ancora. Dobbiamo condividere con la comunità e non essere egoisti."

Tutte queste conoscenze vengono poi connesse con le credenze religiose attuali, formando un sistema religioso sincretico. I coordinatori della Teologia India organizzano incontri nazionali e continentali decidendo i temi su cui ci si confronterà. Quest'anno ad esempio si incontreranno a Tabasco a livello nazionale e probabilmente a Panama per quanto riguarda il continente americano.

Le sonajas o maracas visibili nella foto rappresentano la voce degli antichi che ritornano a consigliare i partecipanti dei rituali o delle assemblee. I tessuti bianchi ricamati ai bordi vengono indossati dagli sciamani durante i rituali, mentre i fiori tra una candela e l'altra sono gli strumenti di cura consegnati alla curandera durante una delle sue visioni. L'incenso è il "profumo di Dio", parafrasando la curandera stessa, elemento che benedice le persone presenti e sacralizza il rituale. Tutti questi artefatti culturali sono caratteristici della cultura Maya Tzeltal.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/11/alla-riscoperta-della-cultura-maya-tzeltal-1-la-teologia-india/

VATICANATE D'AUTUNNO - IL FRONTE DEI BERGOGLIANI È DIVISO TRA PAUPERISTI (PAROLIN) E AMANTI DELLA BELLA VITA (BECCIU)

E IL SEGRETARIO DI STATO HA INVIATO CHIARI MESSAGGI A CHI NON SI ALLINEA - IL CASO MINCIONE NON E' CHIUSO - DIETRO LA SCELTA DI PIGNATONE LA VOLONTÀ DI SCOPERCHIARE I RICATTI SESSUALI INTRECCIATI CON IL BUSINESS - BRUSCA FRENATA ALL'IPOTESI DI BERGOGLIO A PECHINO: LA REPRESSIONE SANGUINOSA A HONG KONG NON LO PERMETTE

DAGONEWS

IL CARDINALE PAROLIN CON PAPA FRANCESCO

Vaticanate d'autunno. Oltre le mura leonine i fronti sono chiari: ci sono quelli anti Bergoglio e quelli pro. Ma guardando più da vicino, si scopre che il secondo gruppo è suddiviso in due sotto-categorie, tra chi vuole una Chiesa povera e chi invece ama la bella vita e non vuole rinunciare ai privilegi curiali. A fare emergere questa frattura sono state, ancora una volta, le parole del segretario di Stato, il cardinal Parolin.

ANGELO BECCIU PAPA FRANCESCO

Che prima ha definito ''opaca'' la vicenda degli investimenti londinesi (curati e voluti dal cardinal Becciu quando era alla Segreteria di Stato); poi a Belluno, in visita alle terre colpite dalla tempesta dell'anno scorso, ha parlato come se fosse un avatar di Papa Francesco: cultura della cura contro cultura dello scarto, lotta allo stile di vita iper-consumistico, una nuova visione del mondo compatibile con l'ambiente e le esigenze sociali.

Insomma i cardini pauperistici del cattolicesimo secondo Bergoglio – che ormai solo di Parolin si fida – e che poco hanno in comune con chi vuole investire i soldi

dei poveri in pozzi petroliferi africani o lussuosi palazzi londinesi attraverso spericolate operazioni finanziarie. D'altronde in molti sono convinti che l'*affaire* Mincione non sia affatto chiuso e che riserverà altre sorprese.

***

Il Papa ha scelto il tosto Giuseppe Pignatone come presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano anche perché è convinto che il malaffare che gira intorno al *business* sia legato anche a storie di ricatti e contro-ricatti, con alla base sempre le solite armi: scandali sessuali, rapporti proibiti, pedofilia.

***

Mentre Bergoglio è in battaglia dentro la curia, la battaglia per farlo dimettere divampa fuori dal Vaticano, con una spinta che viene dai conservatori americani, convinti che il pontefice stia destabilizzando il mondo, in particolare il Sudamerica, con le sue azioni e posizioni politiche.

L'ultimo cruccio è lo storico viaggio del Papa a Pechino. Se ne parla da mesi, l'anno scorso la Cina e il Vaticano hanno firmato un misterioso memorandum di ''tregua'' e a marzo, quando Xi Jinping venne a Roma per firmare il protocollo della Via della Seta, l'ipotesi di un incontro tra i due fu concretamente sul tavolo, per poi sfumare.

A spingere per il riavvicinamento tra Santa Sede e Dragone è sempre Parolin, alfiere del dialogo con un paese che si è ''fatto'' una sua chiesa cattolica con i suoi vescovi non riconosciuti da Roma. Ma ora la brusca frenata nel disgelo viene da Hong Kong, sull'orlo della guerra civile e con la madre patria in piena modalità repressiva.

Il Papa non potrebbe mai andare in visita in Cina mentre è in corso la brutale soppressione delle manifestazioni, e al momento è stato tutto rimesso in freezer…

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vaticanate-39-autunno-fronte-bergogliani-diviso-218975.htm

---

FAR FUORI DI MAIO PER COLPIRE CASALEGGIO

I PARLAMENTARI GRILLINI CHIAMANO BEPPE GRILLO CHIEDENDOGLI DI

RIPRENDERE IL CONTROLLO DEL MOVIMENTO: “TORNA, ALTRIMENTI COSÌ IMPLODIAMO. NON SAPPIAMO DOVE ANDARE” - MONTA L’INSOFFERENZA ANCHE VERSO IL CENTRALISMO DELLA CASALEGGIO ASSOCIATI: “È ORA DI DIRE BASTA ALL'UOMO SOLO AL COMANDO E ALLE PIATTAFORME DIGITALI”

-

1 - IL PIANO DEGLI ELETTI M5S COSÌ VOGLIONO METTERE DI MAIO ALL'ANGOLO
Emanuele Buzzi per il “Corriere della sera”

La doppia riunione di martedì a Montecitorio e al Senato sul caso Taranto, un vertice nella mattina di ieri con i capi pentastellati delle commissioni e infine un altro passaggio con i deputati in serata. Tre tappe, tre indizi per un fatto: il Movimento sceglie di appoggiare Stefano Patuanelli, dando mandato di fatto al ministro dello Sviluppo economico di trattare sulla questione Ilva. Patuanelli è per una linea più dialogante rispetto all' ala dei ribelli pugliesi e soprattutto a Luigi Di Maio, che sul polo dell' acciaio ha tenuto una linea dura, alimentando i sospetti dei suoi oppositori che voglia far oscillare pericolosamente il governo cercando un casus belli.

Ecco perché la scelta di Patuanelli «plenipotenziario» ha scatenato una ridda di voci all'interno del Movimento. C'è chi sostiene che in questo modo il capo politico sia stato «messo all' angolo», «commissariato», dimostrando che «non ha più il controllo dei gruppi». «Sta alimentando perplessità trasversali», puntellano l' affondo alcuni pentastellati, prefigurando «ulteriori sviluppi». I lealisti, invece, danno una lettura diversa. «Luigi cerca la collegialità e sta solo dando seguito a quanto ha dichiarato finora. Con Patuanelli non ci sono tensioni».

Lo stesso Di Maio, parlando con i suoi e ricordando che il governo cercherà di far rispettare gli impegni per difendere i lavoratori e i cittadini di Taranto, cerca di stemperare la polemica: «È giusto che decida il Parlamento, perché è il Parlamento a essere sovrano ed è importante ampliare il dibattito alle altre forze di maggioranza».

Ma i contrasti interni non sembrano fermarsi solo all' Ilva. C' è tensione anche sulla nuova struttura di comando. I facilitatori, «un team di circa 18 persone più il capo politico», non convincono una fetta dei parlamentari, che temono che gli eletti della nuova struttura «possano fungere da capri espiatori senza avere nessun potere». All' interno del gruppo però non c' è compattezza: lo dimostra il fatto che ieri alla Camera ci sia stata ancora una volta una fumata nera sull' elezione del capogruppo.

Dubbi, duelli, perplessità che si vanno ad inserire in un quadro già complesso. Il presidente della Camera, Roberto Fico, segue la situazione con attenzione e ha avuto modo di parlare con il premier Conte a margine dei funerali per i vigili del fuoco ad Alessandria, Di Maio è negli Stati Uniti ma già domani sarà a Roma ed è «molto probabile» un confronto con il premier al suo ritorno.

E prima del weekend andrà sciolto anche il nodo della presenza del Movimento alle Regionali in Emilia-Romagna e Calabria. Paradossalmente sembrano più avanti nel percorso verso il voto le altre Regioni che andranno alle urne nella primavera del 2020. Ieri sono stati resi noti i referenti nel Movimento (un consigliere regionale e un parlamentare per ogni caso) per organizzare strategia e programma.

Con una deadline precisa: «il 10 dicembre». Si va, come ironizza un pentastellato, verso un «Movimento più», dove per più si intendono patti con le liste civiche. In alcune Regioni come Campania, Veneto, Puglia sono già in corso colloqui e abboccamenti con realtà territoriali vicine al mondo dei piccoli imprenditori e a tematiche ambientaliste. I candidati? In caso di alleanze ci saranno «scelte condivise».

2 - GLI ELETTI CHIAMANO GRILLO: «RIPRENDI TU IL CONTROLLO»
Simone Canettieri per "il Messaggero"

L'ultima telefonata lunedì. La briga se l'è presa un senatore M5S a nome di un gruppo abbastanza nutrito di malpancisti: «Ti prego, Beppe, ritorna. Prendi in mano la situazione, altrimenti così implodiamo. Non sappiamo dove andare». Beppe Grillo però sembra voler prendere tempo. Non si espone. Anzi, manda a dire a chi lo invoca, chi gli scrive, chi gli telefona «avete un capo politico, se la sbrigherà lui».

In queste ultime settimane, racconta chi lo conosce bene, il fondatore e garante del M5S ha la testa altrove. Ma al di là di questo, riferisce chi ha raccolto i suoi sfoghi più recenti, non ha intenzione di scendere in campo. I rapporti con Luigi Di Maio sono «inesistenti, ma civili». Grillo è diventato una sorta di ufficio lamentele: chi conta lo contatta direttamente, chi ha meno confidenza e peso parla con i suoi collaboratori. La musica però è sempre la stessa: una lunga serie di appunti sull'andazzo del M5S. La mancanza di una bussola, il ruolo di Di Maio, i rapporti con il Pd, le alleanze alle regionali. Il timore che il ministro degli Esteri voglia far saltare il tavolo. «Ma per fare cosa?».

IL GELO

Sabbie mobili. Come la vicenda del capogruppo che va avanti ormai da quasi un mese mezzo e che ha visto anche ieri l'ennesima fumata nera. Lo spoglio ha indicato che ci sono stati 85 voti per il candidato Davide Crippa e 73 per l'altro candidato Riccardo Ricciardi. Le schede bianche sono state 17 e quelle nulle 15. Entrambi i pretendenti sono considerati anti-dimaiani: Ricciardi è considerato molto vicino all'area Fico; Crippa, comunque meno ostile, fa parte di quella tornata di esclusi dal governo giallorosso (ai tempi della Lega era sottosegretario al Mise).

Lo scollamento dei gruppi e la distanza con il leader è plastica e sotto gli occhi di tutti. «Di questo passo, se non accade nulla, ci conteremo con una documento», annuncia il senatore Emanuele Dessì. «Di sicuro - conclude - qui manca una linea politica». Giorgio Trizzino, il deputato leader della corrente dei competenti ossia gli eletti nei collegi uninominali, dice pubblicamente che è ora di dire basta «all'uomo solo al comando e alle piattaforme digitali».

In poche parole ce l'ha con Di Maio, anche lui, ma anche con Rousseau e dunque con Casaleggio. Una volta dichiarazioni di questo genere avrebbero provocato l'espulsione del diretto interessato. Ora no. Vale tutto. Anche perché siamo al tutti contro tutti. L'attivismo di Stefano Patuanelli sul caso Ilva non è passato inosservato. Il ministro dello Sviluppo economico, prima davanti ai senatori poi ieri sera ai deputati, ha chiesto la fiducia a trattare con Ancellor Mittal, facendo capire che una sorta di scudo penale seppur a tempo e vincolato alla bonifica ambientale del sito, qualora si riaprisse il tavolo, potrebbe far parte del pacchetto.

STEFANO PATUANELLI

«Un'operazione - riferiscono i parlamentari - che Luigi non avrebbe avuto la forza di fare». Anche Di Maio è stanco di questa situazione. Ecco perché annuncia che a dicembre nascerà il primo organo nazionale eletto dal Movimento, un team di circa 18 persone più il capo politico» riferendosi al procedimento avviato per la scelta dei «facilitatori». Poi a gennaio si penserà ai referenti regionali. Ma forse potrebbe

essere troppo tardi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/far-fuori-maio-colpire-casaleggio-parlamentari-grillini-chiamano-218992.htm

---

Soltanto una specie tra le altre / di Sandro Moiso

Pubblicato il 13 Novembre 2019

Telmo Pievani, *La Terra dopo di noi*, fotografie di Frans Lanting, Contrasto – Roberto Koch Editore, Roma 2019, pp. 184, 22,90 euro

"Selvaggia, indomita, potente , indifferente alle nostre sorti, nuovamente rigogliosa. Questa è la Terra, senza di noi, prima di noi, dopo di noi." (Telmo Pievani)

Il libro di Telmo Pievani, recentemente edito da Contrasto, ha un grande, forse grandissimo merito: quello di ricordarci quanto davvero conti la nostra specie per il pianeta e, più in generale, nell'Universo che la ospita.

L'autore, che ricopre la prima cattedra italiana di Filosofia delle Scienze Biologiche presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova dove insegna anche Bioetica e Divulgazione naturalistica, ci guida infatti alla riscoperta di un'antica verità ovvero quella della evidente insignificanza dell'umano all'interno del sistema vivente e del cosmo in cui si trova ad operare.

Insignificanza che l'autore sottolinea sin dalle prime pagine:

"Nulla di scandaloso, noi siamo una specie contingente e la nostra è una storia di periferia, la periferia dell'impero noto come super-ammasso della Vergine. Siamo a 27.000 anni luce dal centro di una normale galassia a spirale come ve ne sono tante nell'universo, la Via Lattea, per la precisione in uno dei suoi bracci laterali, lo sperone di Orione. Con i suoi almeno 100 miliardi di stelle, la nostra galassia fa parte di un ammasso modesto di 50 galassie noto come Gruppo Locale, a sua volta uno dei cento che compongono appunto il super-ammasso della Vergine, ed entrerà in collisione con la galassia di Andromeda tra circa 400 milioni di anni. Non sappiamo se ci sarà qualcuno ad assistere a quel grande spettacolo di fuochi d'artificio cosmici. In ogni caso, allora per la Terra sarà tutto finito, con o senza di noi."[1]

Una verità intuita, più che scientificamente compresa, da tutti i popoli antichi o, ancor meglio, da quelli sprezzantemente definiti come primitivi, ma di cui è rimasta traccia nella nostra cultura almeno fino al *Cantico di Frate Sole* di Francesco d'Assisi.

Una verità con cui la specie umana ha dovuto fare i conti fin dai suoi primi passi e che l'ha costretta, per sopravvivere, ad unirsi per lungo tempo in *social catena* come avrebbe detto Giacomo Leopardi e a rispettare allo stesso tempo i ritmi, i tempi, le condizioni di partenza dell'ambiente e della natura in cui si trovava ad operare.

Una verità che le religioni animistiche e politeistiche meglio riassumevano, fungendo da interpretazione del mondo, di quanto invece abbiano fatto le religioni monoteistiche, in particolare quella cristiana che vede nel mondo terreno e nel pianeta qualcosa di cui l'uomo è signore e padrone, essendo stata la Terra creata da dio per lui e a suo uso e consumo.

Una visione perpetratasi, quest'ultima, nei secoli in maniera tale da far pensare, oggi, che questo mondo sia destinato ormai ad una fine prematura.

In realtà, il testo di Pievani e le bellissime fotografie di Lansing lo dimostrano, la fine prematura sarebbe soltanto quella della nostra specie. Una specie che, abituata ad un modo di produzione devastante che affonda però le sue radici in pratiche e convinzioni più antiche, marcia orgogliosamente verso un'autentica auto-distruzione che finirebbe col costituire, anche in questo caso, soltanto una delle tante estinzioni di massa che hanno caratterizzato la storia della vita sul pianeta.

Certamente non ci sarebbe nell'immediato un ritorno ad una natura *vergine*, che ha

smesso di essere tale almeno fin dalla comparsa dell'agricoltura, e per migliaia o decine di migliaia di anni sarebbero in atto quei processi climatici e bio-chimici necessari alla scomparsa di ogni tipo di manufatto umano, plastiche e metalli, dall'ambiente terrestre, mentre le onde radio diffuse profondamente nello spazio dalla nostra volontà di pubblicizzare le grandi conquiste della nostra specie, da Guglielmo Marconi in poi, attraverso radio e televisioni continuerebbero a viaggiare nel cosmo portando notizie di una civiltà ormai estinta.

"Tutto questo è molto cinico, ammettiamolo. Possibile che solo la nostra scomparsa possa far rifiorire la natura? A tale misantropica distruzione dovremo ridurci? Ma lo scenario triste e desolato appena descritto cambia subito di segno se abbandoniamo per un momento l'ottica antropocentrica che solitamente adottiamo. Dal punto di vista del pianeta e dell'evoluzione è un messaggio di speranza. Perdendo tutto sommato una sola specie di mammifero, una sola, quindi con una minima riduzione di biodiversità,la vita ricomincerebbe più rigogliosa che mai, coprendo le nostre rovine. Un affare. L'evenienza in sé non avrebbe alcunché di eccezionale: siamo una specie mortale, come tutte le altre, e nessuno sentirebbe la nostra mancanza. Ovviamente il messaggio, qui non è che l'estinzione umana non sarebbe una tragedia. Lo sarebbe eccome. Anzi, sarebbe una tragedia assurda proprio perché conoscevamo i rischi e avremmo potuto evitarla. Altrimenti perché chiamarci così presuntuosamente e prematuramente *sapiens*?"[2]

E' una coscienza molto antica quella di cui parla l'autore. Presente non soltanto nei riti di popoli ritenuti selvaggi (non cristiani e non moderni), ma anche nella filosofia e nel pensiero che hanno precorso il superficialismo progressista odierno.

"Abbiamo un problema con l'ambiente globale e lo sappiamo da parecchio tempo. Sembra un dibattito recente, ma non lo è . Forse un dibattito vecchio quanto l'Antropocene stesso. Nel Seicento infatti già si discuteva dottamente dei fumi mefitici di Londra, delle loro cause e della loro ricaduta sulla salute. Un secolo dopo Buffon denunciava la depredazione della natura per mano dell'uomo colonizzatore e ne prevedeva con precisione le conseguenze. Lo stesso diranno nell'Ottocento i socialisti utopisti e i critici del capitalismo predatorio. Degli effetti ambientali della rivoluzione industriale si dibatte da almeno due secoli. Alla corte dei re di Francia si analizzavano le relazioni tra le deforestazioni e il clima globale, su cui si soffermerà tempo dopo anche il grande naturalista, esploratore e geografo berlinese, ma francese di simpatie, Alexander von Humboldt. […] Per lui la natura era una trama globale di relazioni, un'immensa rete vitale priva di un piano trascendente e tenuta insieme da un'unità profonda. […] L'olismo della 'fisica generale' di Humboldt lo portò a diventare un antesignano dell' ambientalismo e un difensore degli 'animi oppressi': denunciò le devastazioni dei colonizzatori (le foreste decimate dalle piantagioni di canna da zucchero e miniere, il brutale sfruttamento delle risorse, la caccia e pesca indiscriminate) associandole ai cambiamenti climatici (fu tra i primi a capire che la foresta era cruciale per evitare l'erosione del suolo e

rinfrescare il clima) e alle barbarie inflitte ai popoli indigeni.”[3]

Alexander von Humboldt (1769-1859), non era un autore di nicchia. Attraverso i suoi scritti molti all’epoca, compresi forse i padri del socialismo scientifico considerate le sue dichiarate simpatie per la rivoluzione del 1848 e la sua netta opposizione alla servitù della gleba ancora in uso in Russia a quel tempo, presero coscienza di quell’unità, ma oggi nell’età degli specialisti, dei laboratori scientifici finanziati dalle imprese e degli investimenti nelle grandi opere inutili e dannose, il vate della grande unità della natura è dimenticato, passato di moda.

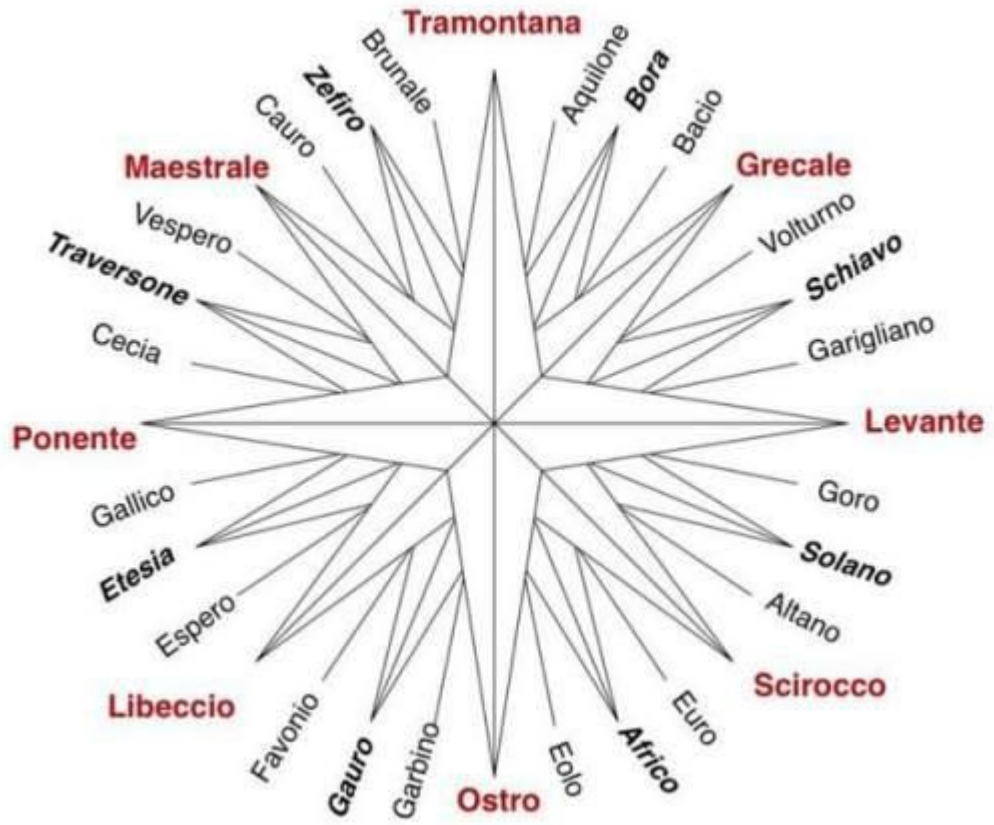
Bene, il testo provocatorio, bello e divulgativo allo stesso tempo, di Pievani ci invita a riscoprire tutto ciò: l’umiltà necessaria a comprendere la nostra giusta posizione come specie nel sistema e nella rete della vita del pianeta e lo sviluppo di una conoscenza disinteressata, lontana dalle logiche del profitto e del dominio, che ci permetta di tornare a relazionarci con l’ambiente e l’emergenza climatica privi dei paraocchi impostici da secoli di sottomissione al capitalismo e alle ideologie dello sviluppo e del profitto che ne sono derivate.

1. T. Pievani, *La Terra dopo di noi*, cit. p. 7
2. T. Pievani, *op.cit*., pp. 28-29
3. *Op.cit.*, pp. 121-122

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/13/umilta-e-materialismo-per-comprendere-davvero-cosa-siamo/

Venti

microlina ha rebloggato cartofolo



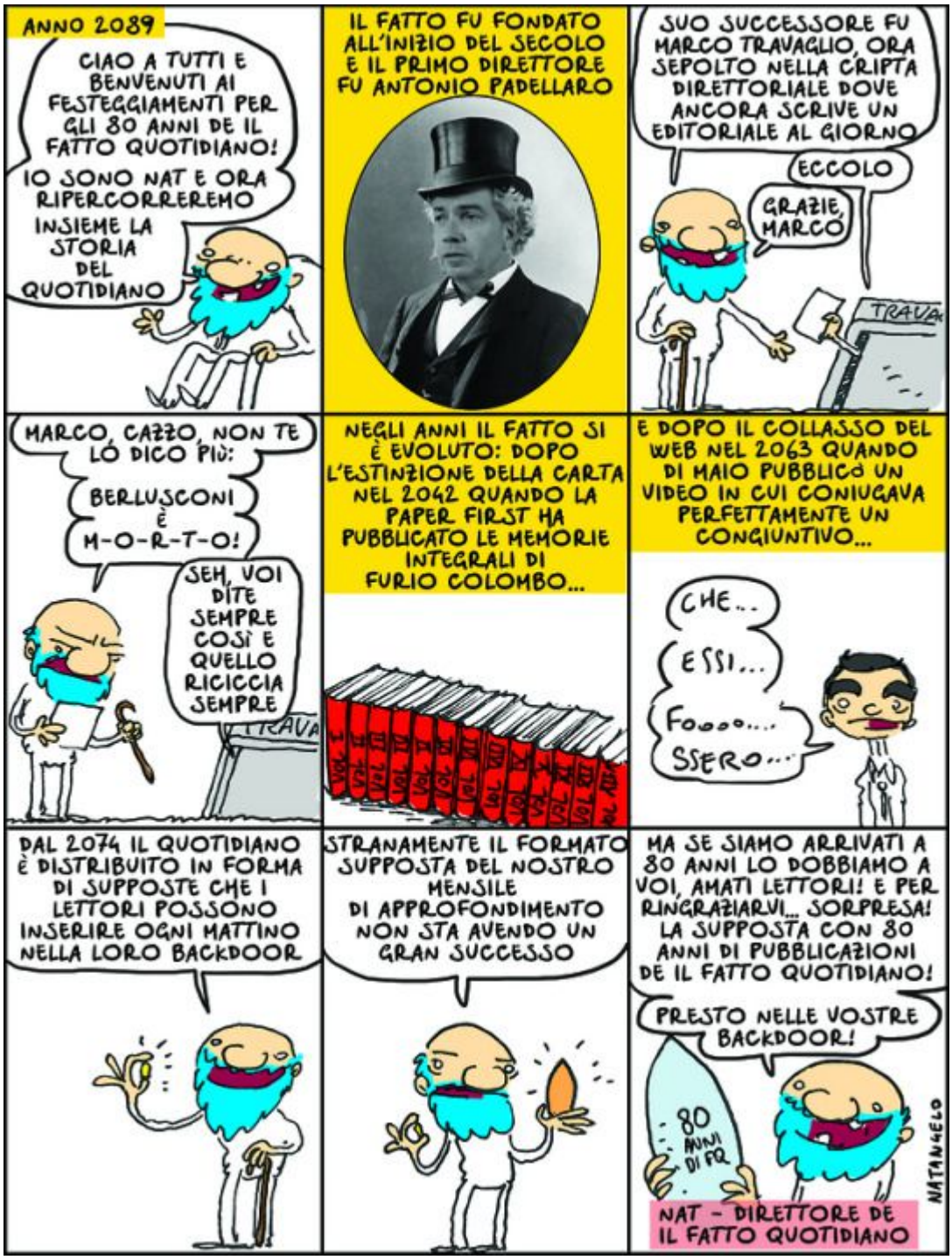
cartofolo

Tanto per sapere.

Anniversari: Il Fatto quotidiano

natangelo

WordPress



Buon 80° compleanno, FQ!

Il Fatto Quotidiano ha compiuto dieci anni e ormai ce lo siamo detti. Questa è la tavola (poco) celebrativa che ho disegnato per l'occasione e che avete trovato lo scorso settembre in edicola in apertura del numero speciale di #MILLENNIUM , il mensile di approfondimento de Il FQ. #fattoquotidiano #webcomic #cartoon #travaglio #natangelo

---

paul-emicha rebloggatot-annhauser

t-annhauser

Talete di Mileto (tono scherzoso)

Talete di Mileto era già morto da centocinquant'anni quando Aristotele, in vena di manie da riordino, lo aveva estratto a sorte da un pool di sette saggissimi saggi dell'antichità per metterlo a capo dell'illustrissima schiatta dei filosofi, un circolo ristrettissimo, più esclusivo del Rotary e del Bilderberg group, ma che portava in dote la sola gloria e nessuna ricompensa benché Talete avesse fatto i soldi con le olive. E tuttavia i discendenti di Talete ne furono così contenti che con il premio in gettoni d'oro fecero erigere un monumento in onore del sapientissimo avo, pieno di giuochi d'acqua e di fontane, sì da ricordare che principio di tutte le cose era l'acqua, zio Alcibiade si spese invece la sua parte al Ceramico, dove passò la notte a spiegare a due prostitute lidie di come Talete avesse misurato la piramide di Cheope con l'aiuto di una pertica e usando la sua come esempio. Tutto è acqua, le montagne, gli uomini, i parastinchi, che siamo fatti d'acqua, diceva Talete, lo si evince dal fatto che facciamo tanta plìn plìn, e a chi gli ribatteva che la pietra è dura e non bagna le mani, Talete rispondeva che l'acqua che intendeva lui non era quella che si beve quando si ha sete ma un elemento proteiforme che può assumere le sembianze più disparate, comprese quelle dei calli e dei duroni alle piante dei piedi. Logica stringente e paura di nessuno, così i filosofi si apprestavano a conquistare il mondo.

[anche sul blog “serio” fmentis.blogspot.com]

ROMA, NOSTRA /di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 14 novembre 2019

Prendo la macchina e me ne vado lungo una qualunque delle consolari, finché non sento odore di ruggine: ogni volta è così, e così sto bene. È questa la ragione per cui mi piace vivere a Roma, dopo tutto. Abitare è una forma di essere. I naufragi sono a basso costo, ma reali, intimi come quelli sulle stultiferae naves che racconta Foucault nella Storia della follia. I matti, per dargli un po’ di sollievo mentale, li imbarcavano su navi mandate in giro a caso per gli oceani, dandogli come rotte piccoli cabotaggi. Appena usciti dal

Raccordo, la temperatura si abbassa di qualche grado, e sto bene così. Le radici che spaccano l'asfalto, anche se è stato steso solo un mese fa.
La periferia è tutto ciò che mi fa sentire a casa. L'arte italiana è fatta delle voci di provinciali ed esuli, Dante e Leopardi, gente che doveva scappare dal borgo natio. Anche questa città è stata raccontata da chi veniva da fuori, provinciali con la spocchia di aver capito tutto di questo posto che non era loro, Pasolini, Fellini, Gadda. L'arroganza di inventarsi addirittura una lingua, fingendo di imitarla.
Ma la periferia è un'altra dimensione rispetto alla provincia, non ha l'ambizione volitiva dell'integrazione. La periferia resta sé stessa. E io non faccio come Pasolini, a cercare l'estetismo del disagio nelle borgate; o come Ferrarotti, con la protervia di capire e riscattare, in un colpo d'occhio solo. A me piacciono le case abusive, post-abusive, condonate, ricostruite, ampliate, completamente ristrutturate, rimbiancate, rifatte, i quartieri residenziali mai veramente sviluppatisi, i boschi in mezzo alle strade.
In quarantaquattro anni non ho mai vissuto più di venti giorni di seguito fuori da Roma. Non mi piace la gente che non sa di cosa parla. Se sei uno di fuori come Pasolini, allora Roma non è tua madre, altro che Mamma Roma. Se uno di qui, tipo Moravia – che parla del degrado di Roma, che dice che Roma è un garage "e non una vera capitale istituzionale e sociale", che "è davvero la città eterna, appunto perché nulla vi cambia, la città si ingrandisce sempre di più ma riproduce continuamente i difetti di quando era ancora piccola, raccolta dentro le mura" – a me sembri solo uno snob, un forestiero nella sua stessa città, un traditore, un infame.
Romolo contro Remo. Orazi contro Curiazi. Bernini contro Borromini.
L'impero romano contro la repubblica romana. Qui è tutto fratricida. Chi finge una pace è il mio nemico.
Ecco Gadda su Moravia: "La pianti di fare il martire del libero pensiero! E di darsi a ritenere come l'unico martire! Io sono martire quanto e più di lui: Eros & Priapo non si può più ristampare. E non ci sono coiti, mentre lui ha potuto inondare di male chiavate i suoi romanzi".
Roma non è una città eterna, ma una città retrospettiva. La fantascienza romana quasi non esiste. Noi due soli (1952) di Marino Girolami, Marcello Marchesi e Vittorio Metz: una "bomba yota" ha distrutto tutte le forme viventi, lasciando vagare nella città spettrale Hélène Rémy e Walter Chiari. L'ultimo uomo della terra (1964) di Umberto Ragona, tratto dal racconto di Richard Matheson Io sono leggenda: una città devastata e desertificata da un virus sconosciuto. La decima vittima (1965) di Elio Petri, da La settima vittima di Robert Sheckley:

un mondo successivo alla sesta guerra mondiale, e le distese di campi bruciati della periferia così come i palazzi dell'Eur vengono trasfigurati per immaginare una città postuma a se stessa. Eros Puglielli, Tutta la conoscenza del mondo (2001) in cui una presenza aliena trasforma la vita nullificata di alcuni abitanti della periferia nord. Il thriller filorientale pieno di alieni, L'arrivo di Wang dei fratelli Manetti (2011). I libri di Tommaso Pincio, Cinacittà e Pulp Roma: una città investita da una infinita estate che ha costretto molti abitanti a ritirarsi nel Nordeuropa e l'ha trasformata in una specie di metropoli del crimine cinese. Riinnamorarsi – almeno a me accade ogni volta – di Ranxerox di Stefano Tamburini. Questo ragazzo di Talenti morto a nemmeno trent'anni che ha sovrainciso la città delle periferie e del centro storico distrutta dall'abusivismo edilizio creando una metropoli ipertecnologica, postmorale, cyberpunk ante litteram. Lo chiamavano Jeeg Robot. Progetti musicali come quello datati anni Novanta Aliens in Roma. Opere come Roma senza papa di Guido Morselli.
Sto dalla parte di chi non la rimpiange, ma di chi gli immagina un futuro per quanto bizzarro o magari decadente. Perché questa città non può essere giudicata, può essere soltanto amata o pianta, infamata o accusata con legittime prove a carico. Tutte le sue difese sono inutili ma irredimibili, il suo classismo, la sua ferocia contro le persone. Roma doma. Ma è la scusa perché la colpa non sia di nessuno. È una città che si prende le tue responsabilità, per questo sembra così cattiva.
La vita domestica dei comprensori con quella dimensione passivo-aggressivo delle guardiole con i passaggi a livello, la polizia condominiale, le linee per il parcheggio e lo sblocco fissato per terra, nessun esercizio commerciale, l'olgiatizzazione, dello spazio, le villettopoli, le gated communities. Io invece amo lo sprawl urbano, odio il modello Roma veltroniano che è la piazza vuota la domenica: scorgi dietro i cancelli la gente morta o viva come tre milioni di gatti di Schroedinger.
Anche Walter Siti è uno che viene da fuori, un post-pasoliniano che è riuscito a salvarsi dalla povertà contadina, attratto dalla povertà come quelli che hanno un po' di soldi, ex poveri, a guardare alla povertà altrui, linguistica, morale, come si guarda a un mondo di scampati, da cui si dice di essere stati respinti ma solo perché si sa che ce ne si è allontanati, e quindi si può starci a metà, turistici, osservativi, salvi.
Io amo la grazia del disastro. O amo la grazia dell'educazione urbanistica. Non le vie di mezzo. Non ho pietà di chi ha ridotto questa città alla città del consumo, totale, definitiva, con la scusa dei borgatari che si avvicinavano ai borghesi. Trentasei centri commerciali in diciannove centralità. I palazzinari

sono come le famiglie dei papi nel barocco, Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini. Al resto ci hanno pensato i Toti, i Parnasi, i Caltagirone, gli Scarpellini.
Michele Martuscelli negli anni sessanta definiva “simonia urbanistica”: richiedere soldi ai costruttori dando in cambio corsie preferenziali nelle procedure, diritti di edificare in più, ammorbidimento delle regole.
Ponte Di Nona, una chiesa non finita da anni, una gru immobile, una piazza che si chiama Francesco Caltagirone: la città regalata ai costruttori al “pianificar facendo”. Conosco palazzine intere a Porta di Roma che dovevano essere uffici da piano regolatore, cambiati di destinazione d’uso perché qualche palazzinaro – previdente… – aveva realizzato i tetti troppo bassi (la legge vuole che gli uffici abbiano un’altezza superiore alle abitazioni).
L’unica continuità storica che Roma ha avuto è quella della speculazione edilizia. Ettore Scola ricorda come costruire il personaggio di Aldo Fabrizi di C’eravamo tanto amati, vecchissimo, ormai solo e disabile, che urla roco a Vittorio Gassman «Io non moro», l’aveva pensato così: come un archetipo. La città eterna dei costruttori, da Romolo a Caltagirone.
E poi la gente senza casa. Quelli sotto i ponti, ancora, o i rom nei campi rom immaginati come modello d’integrazione. Milleduecento zingari a via di Salone. Gli sgomberi dei campi rom. Prima ghettizzati, poi cacciati via. La città divisa tra forme concentrazionarie, abusivismo, speculazione edilizia. Per esempio accanto al vuoto del Raccordo Anulare, a distanza di pochi chilometri: un Cie, un centro di identificazione ed espulsione, a Ponte Galeria, e Parco Leonardo.
Caltagirone la presenta così la sua idea di città: «un articolato intervento di sviluppo edilizio riconducibile a un sistema integrato che comprende le funzioni residenziale,
commerciale, direzionale e di intrattenimento. Il concetto di città del futuro inteso come premessa di uno stile di vita atto a superare le molte contraddizioni di una metropoli come Roma, che si è evoluta senza risolvere i problemi».
E invece un Cie? Avete mai visto un Cie? Quello di Ponte Galeria è il più grande di Europa. Da fuori è una specie di caserma gigante. Attaccato al parcheggio dell’entrata nord della Fiera di Roma. Non c’è nessuna indicazione che ci porti, il non-luogo nella landa della non-luoghità. The waste land attrezzata. Questa caserma invisibile è una gabbia di gabbie. Una struttura esterna con altissime sbarre, e poi come a matrioska gabbie più piccole e poi più piccole. All’interno di queste gabbie ci sono delle stanze dove ci sono le persone. Per manifestare la propria indignazione, molto spesso si dice: Sono

prigioni!, oppure Sono lager!
In realtà i Cie non sono né l'uno né l'altro. Non sono prigioni, perché non hanno nessuno scopo di riabilitazione o di punizione. Non sono lager perché non sono dei campi di lavoro. Sono dei luoghi limbici in cui non accade nulla, non si sa perché ci si è finiti, non si sa quando se ne uscirà, non si sa come se ne uscirà. Il 40 per cento è espulso, il 60 si disperde. Nel frattempo – un frattempo che può durare fino 18 mesi ma che per molti è un frattempo ciclico (la maggior parte delle persone sono nel Cie per la seconda, terza, anche decima volta) – la vita è ridotta alla nuda vita: mangiare, bere, dormire, pisciare, cacare. La mensa, i letti, i bagni.
I centri commerciali più grandi d'Europa e il centro di identificazione ed espulsione più grande d'Europa. Dal 1999 tutto in funzione, senza scale mobili, con le colonne di ferro che arrivano a sei metri d'altezza, ogni tanto un migrante si cuce la bocca, come fosse un rito antico da tramandare a una nuova comunità. Se fuori c'è la guerra, immaginata o vera, la città diventerà la patria dei campi e dei divieti, parcheggi a pagamento, zone transennate, telecamere a circuito chiuso: nel medioevo prossimo venturo, un nuovo incastellamento, consorzi, condomìni, Marco Simone, Torre Gaia, tessere elettroniche per entrare e uscire, codici al citofono: la postmetropoli – come si chiama oggi in urbanistica – è fatta di appartenenze semplici, elementari. L'ordine è per il nichilismo un terreno fertile che esso rimodella per i propri fini.
Il centro di Roma? È un centro commerciale solo più distante, impossibile arrivarci, alieno, remoto, stancante, scomodo rispetto ai competitori periferici pieni di sterminati parcheggi multipiano, ikee platoniche, meraviglie postumane.
Il modello Roma trova nel campo culturale la sua espressione pura per la gestione del potere, nel quindicennio in cui Goffredo Bettini e Gianni Letta sono i numi tutelari della politica romana. Gli anni del centrosinistra, le notti bianche, lo scintillio perlaceo dell'Auditorium, la Nuvola composta di materiale traslucido, il lucore come l'evanescenza. La pax veltroniana. Ambivalente come Giano: la faccia dura addomestica il conflitto sociale, quella liquida confonde la città, in un vortice di fondali che cambiano a tutta velocità. Smaltito l'incantesimo, a terra resta una colata di cemento di settanta milioni di metri cubi.
La lupa che sbrana sé stessa. Una città che fa di sé colonia. In una specie di guerra civile permanente, incruenta, interna, digestiva. Roma come se fossero due città diverse. Centro e periferia. La grande bellezza e Sacro Gra: entrambe rappresentazioni di luoghi fuori dal tempo. Immaginari speculari. Ancora

Fellini e ancora Pasolini, ridotti a feticci, a amuleti che non funzionano. Una città eternamente decadente di chiese barocche, palazzi favolosi, terrazze che guardano al sole morente dietro al Colosseo. Oppure, specularmente: un arcipelago di solitudini irriducibili imprigionate nelle borgate mutate oggi in quartieri dormitorio accanto agli Auchan lungo la cintura urbana.
Decoro contro Degrado. Vivere pagando o vivere nell'illegalità. Strisce blu contro Equitalia. E desocializzazione, enclavi, consumo come unica chance dell'esistente, e il territorio come pratica di libertà estrema: cittadini che non chiedono diritti, ma anomia, pura libertà senza impedimenti.
La periferia urbana, il sistema politico, centrosinistra in testa, l'ha pensata sempre come un problema di ordine economico (disoccupazione) o pubblico (devianza) o assistenziale
(marginalità), gli ha dato questo nome orwelliano: nuove centralità. Àààà.
Eppure in questi agglomerati, che deridono l'idea di novità, come edere che strisciano sui roveri millenari, singoli individui di classi eterogenee hanno preso l'unico pezzo rimasto: il diritto alla città come la fame.
Perché lo spazio è cibo, è un mezzo di produzione, e la gerarchia degli spazi corrisponde
a quella dei rapporti di produzione. Lo spazio crea plusvalore: l'aria il suolo anche la luce
o la monnezza sono forze produttive e prodotti.
Tutto fa, tutto produce, persino la distanza tra i luoghi, i rapporti tra centro e periferia studiati nei convegni di urbanistica sono un prodotto da piazzare quando hai finito di smerciare i loft riattati del centro, le case popolari riscattate, il rendering della riqualificazione, l'urbanistica ancella del formalismo degli architetti, che si vendono a chi li chiama a ratificare scelte
più grandi prese in altre sedi.
Quest'urbanistica, espropriata – come una terra dell'Inghilterra del settecento dai levellers – del suo carattere riformista, è diventata pura tecnica gestita dagli esperti. Il dieci per cento
di diritti di agenzia come professione politica, un marchio per garantire la riuscita dell'evento.
Si sa, è così, che ce voi fa, è 'nnata così, stacce. Roma è una città con troppe case, palazzi e palazzine, condomìni ripittati, rigriffati dalla street art, ristrutturati, raccolti in un dossier di qualche ex addetto all'edilizia sociale che si è riconvertito alla negoziazione immobiliare, investimenti per le banche, in crisi creativa da finanza creativa, appartamenti e stanze mantenute vuote per pompare la domanda e tenere la città eterna in eterna emergenza abitativa.

Sfrattati in auto da fè o nude proprietà e airbnb. Ogni singolo abitante si reinventa, emula i palazzinari, una microspeculazione. Se tutto si gentrifica, e gli affitti salgono, provo anche io a entrare nella bolla. Una piccola speculazione su di sé. La propria vita messa a valore, il proprio spazio: la speculazione degli affitti dei lumpenproletari che si credono ceto medio impoverito. Dato che i vecchi ammontano a un terzo della popolazione, va elemosinata una stanza a casa dei nonni, scommettendo su una morte da infarto per potersi permettere un morbido ritorno dall'Erasmus.
Oppure, puoi sperare che nelle strisce delle terre di nessuno, fra due posti di controllo, ci sia sempre una zona di promesse, desideri che non somigliano a sé stessi ma a progetti: sulla direttrice Tiburtina, prima di Guidonia, le occupazioni dei movimenti che non dicono soltanto diritto alla casa e all'abitare, ma santa pace, sò stanco, do cazzo annamo, prenni na birretta al bengalino all'angolo, la vita nella forma che ora non c'è ma verrà. Insieme ad altro, i movimenti, quelli dei sindacati di base, tutti gli indipendenti, i ciceruacchi, i cola di rienzo: il territorio che ritorna un luogo, un posto del calore.
Riempire lo spazio urbano, colmare il vuoto con le lotte, lotte per la casa e lotte per le condizioni di lavoro: relazione tra persone, legame con il territorio, bruciarsi, più che fondare una città, sfondarla e immergersi, come si fa con chi si ama.
Perché Roma è una città del passato, una città retrospettiva, dell'Impero, del palazzo, del papato, cartolina, museo. La città eterna perché immobile, identica a sé stessa, marmorea. Però Roma è anche la città dei ribelli, di via Rasella, di Mario Schifano e Giosetta Fioroni, delle ceneri di Gramsci al cimitero alla Piramide, del popolo che si mescola, di chi si contamina, delle classi sociali che saltano, di Ciceruacchio che nel Nome del popolo romano di fronte al plotone che lo sta ammazzando recita la sua difesa: "Dice perché te sei impicciato? Dice io so' carettiere, ma a tempo perso so' omo. E l'omo se impiccia", di Lucha y siesta, del Teatro Valle Occupato, di Violet Gibson – una ragazza irlandese – che nel 1926 sparò in faccia a Benito Mussolini sulla piazza del Campidoglio, di Gino Lucetti che sempre nel 1926 lanciò una bomba a mano contro l'automobile di Mussolini, della sterminata estate romana ("l'estate romana, come il Battista rispetto a Cristo, annunciava l'avvento di una città che si affidava alla forza creativa e all'immaginazione"), di giardini malridotti, boschetti insensati, spiazzi interstiziali, orti urbani, dei gruppi coatto-punk come i Bloody Riot di Roberto Perciballi, della suite 541 all'Hotel Excelsior a Roma in cui nel 1994 Kurt Cobain entrò in coma per un cocktail di farmaci, dell'orchestra di Piazza Vittorio, delle scritte sui muri fatte dai condannati a

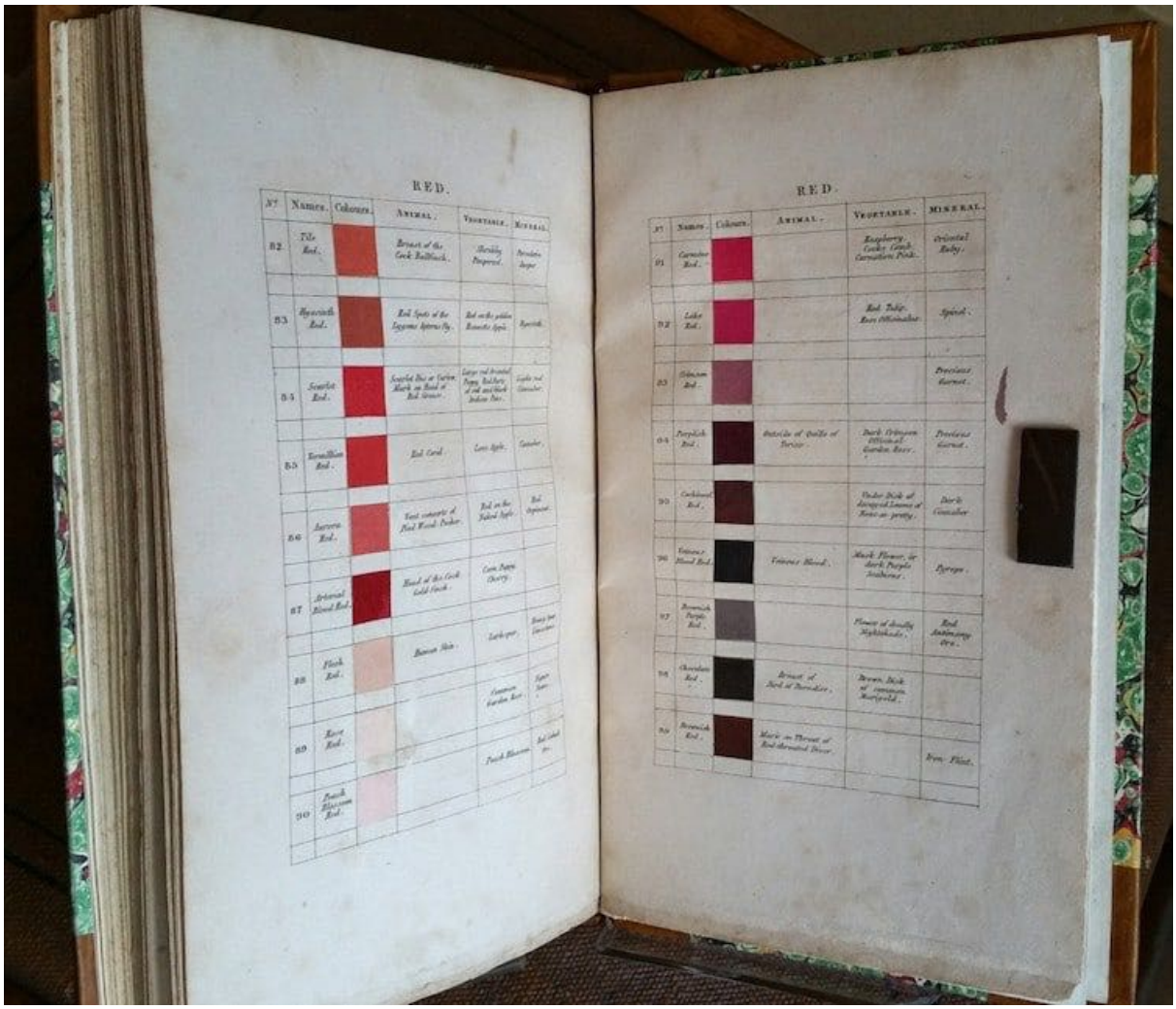
morte nel carcere di via Tasso durante l'occupazione nazista, Addio piccola mia. Non serbarmi rancore. Un bacio, di Cola di Rienzo, di Giorgiana Masi, dell'incrocio tra via Rossini e via Paisiello dove nel 1960 si schiantò con la macchina Fred Buscaglione, dell'incrocio tra via Nomentana e viale Ventuno Aprile dove si andò a schiantare Rino Gaetano nel 1981, dell'appartamento di Santa Maria di Guadalupe dove morì per una dose tagliata lo jazzista Massimo Urbani, la scritta Valerio Vive a via delle Isole Curzolane, della casa dove viveva la madre Carla fino a pochi anni fa, delle due cene di Pasolini il giorno in cui morì – quella a Pommidoro a San Lorenzo e quella al Biondo Tevere a Ostiense, del Pastificio Cerere e della Nuova scuola romana, del Nuovo cinema palazzo, del Grande cocomero a via dei Sabelli, dello sgombero e della resistenza del centro sociale la Torre a Casal de' Pazzi nel 1994, del casale che è stato rioccupato due anni dopo, in mezzo al parco dell'Aniene, dove si può stare semplicemente sotto il sole, soli in mezzo a un parco sterminato, guardando l'avvallamento vicino al fiume, del lago piovuto dal cielo nel piccolo bosco dietro il centro sociale dell'Ex-Snia Viscosa, dell'occupazione Metropoliz sulla Prenestina diventata un museo a cielo aperto, dei concerti di Jello Biafra che abbiamo visto al Forte a Centocelle, della biblioteca con il teatro a Quarticciolo con gli spettacoli itineranti per le case dei vecchi lotti, degli spettacoli per bambini il sabato mattina al teatrino Baracca e burattini a via Libera al Quadraro, delle pasquette al Parco della caffarella, delle camminate lungo la via Appia antica fino a Santa Maria delle mole, del pellegrinaggio notturno al Divino Amore con partenza a mezzanotte il sabato davanti al palazzo della Fao e arrivo la mattina alle cinque e mezza al santuario, di Pasquino, di Spartaco, dei coatti, dei bombi, dei borgatari, dei rimastini, alla fine, che vuoi o non vuoi, nostra.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/roma-nostra/

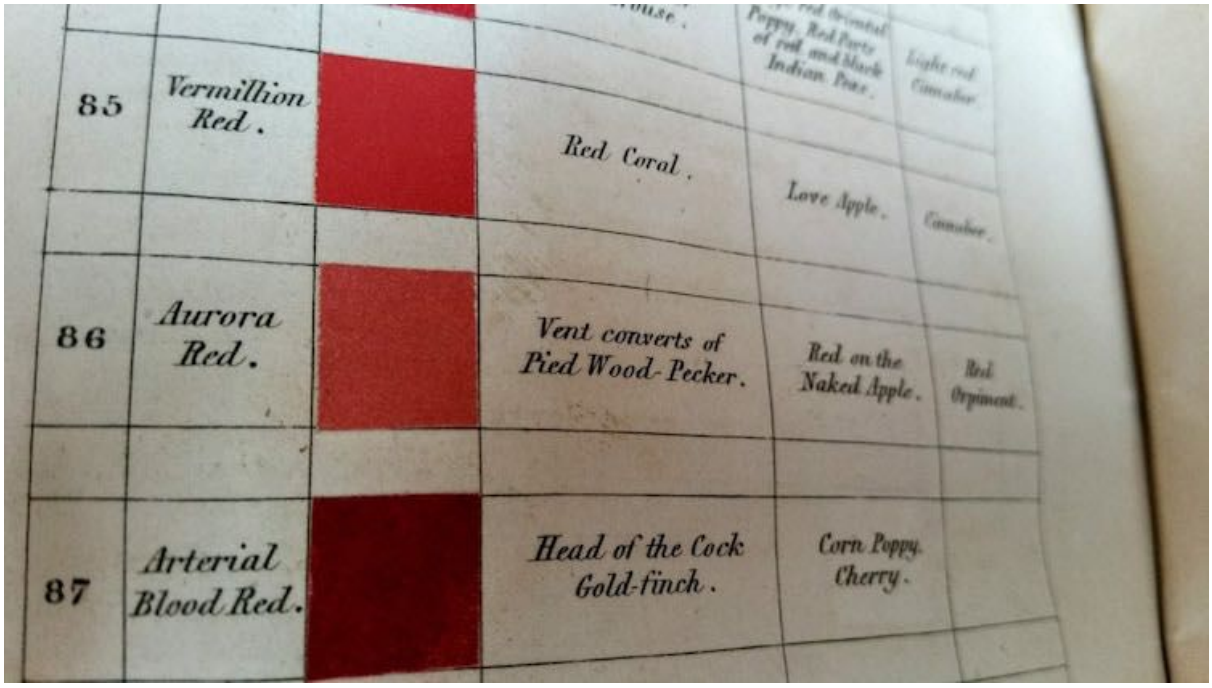
"Nomenclatura dei Colori": il libro ottocentesco che indica dove trovare i Colori in Natura / di ANNALISA LO MONACO

La natura e i colori: un binomio inscindibile. Ogni sasso, pietra, minerale, pianta o fiore offre una varietà di sfumature praticamente infinita. Prima dell'invenzione della fotografia, per catalogare

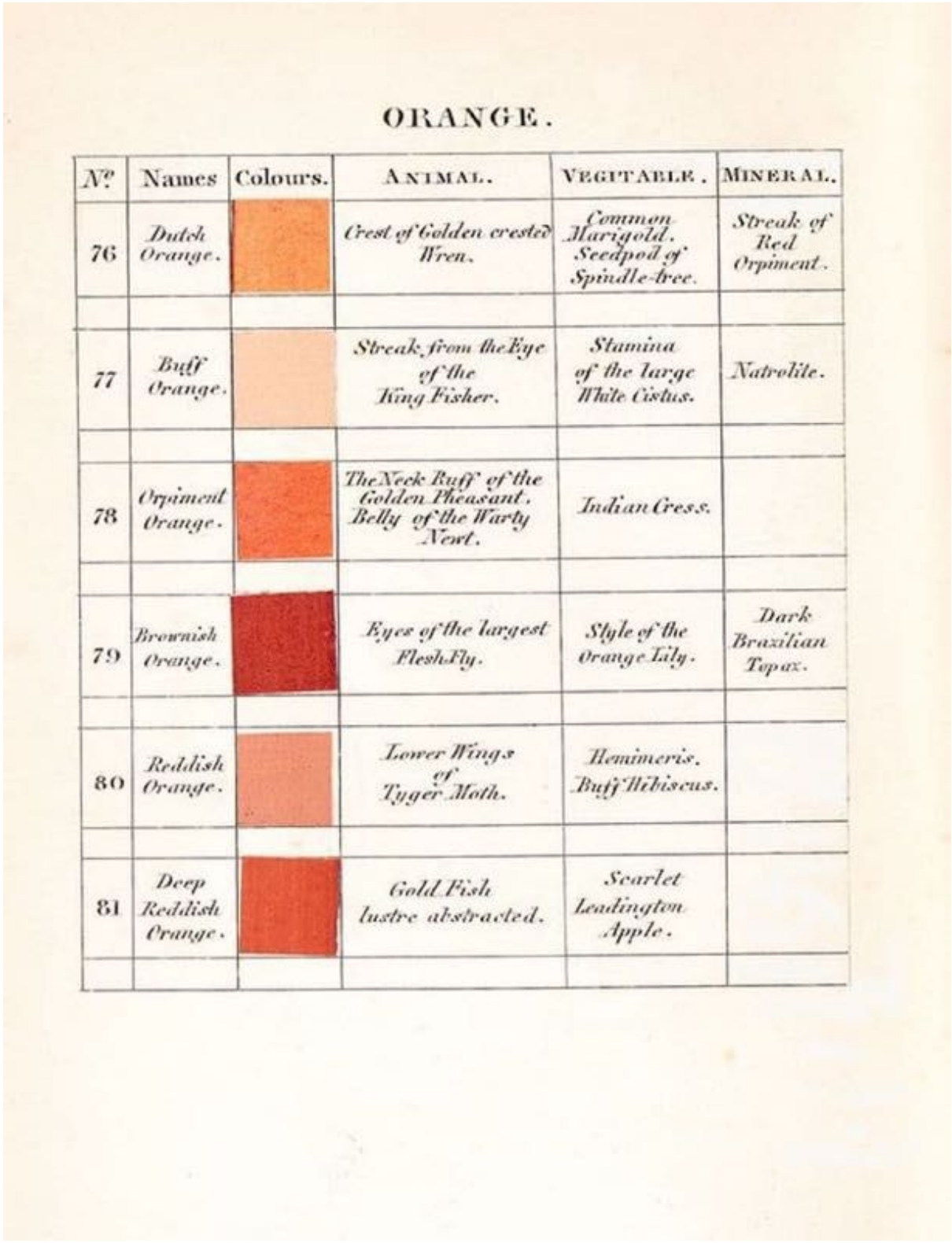
tutta la gamma dei colori occorreva fare uno studio approfondito su molti aspetti del mondo naturale.



Si cimentò in quest'impresa, nel 19° secolo, un geologo tedesco, Abraham Gottlob Werner (1749-1817), più conosciuto per le sue ricerche sui minerali e sulla stratificazione della crosta terrestre.



Forse proprio partendo dalle sue ricerche sui minerali, Werner stilò, insieme al pittore scozzese Patrick Syme, una Nomenclatura dei colori, che divenne una guida indispensabile non solo per i pittori, ma anche per naturalisti e antropologi. Il catalogo, pubblicato per la prima volta nel 1814, illustra i colori visibili in natura, suddividendoli in innumerevoli tonalità, ognuna delle quali è rappresentata solo da un piccolo riquadro.

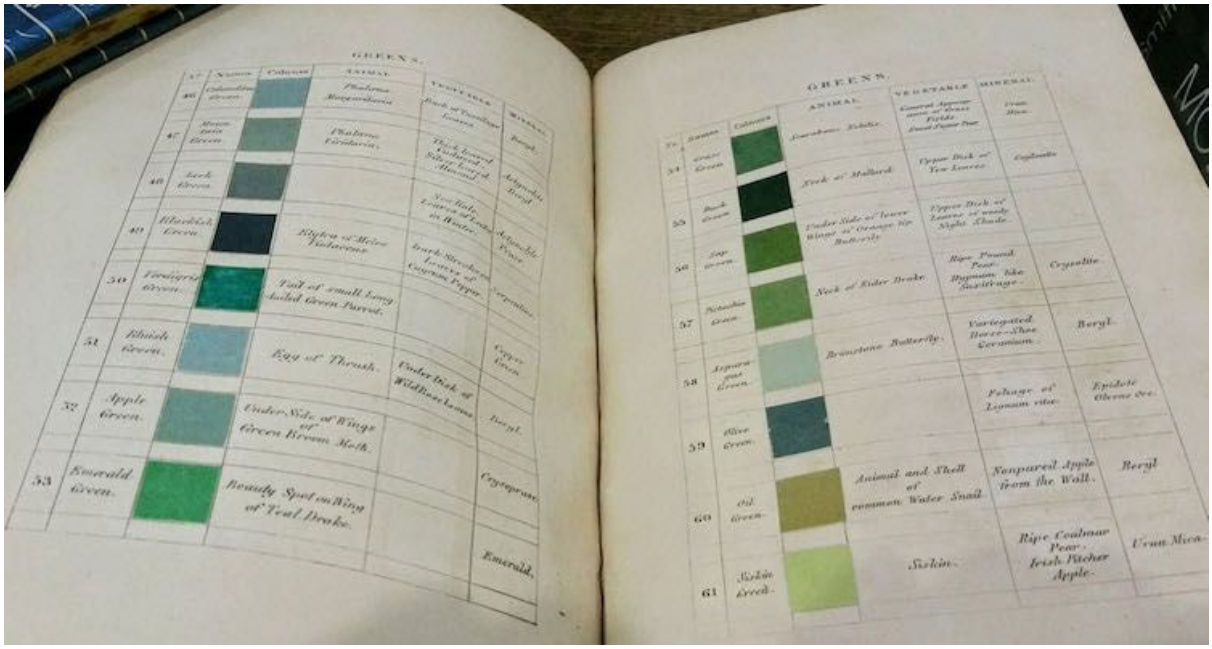


ORANGE.

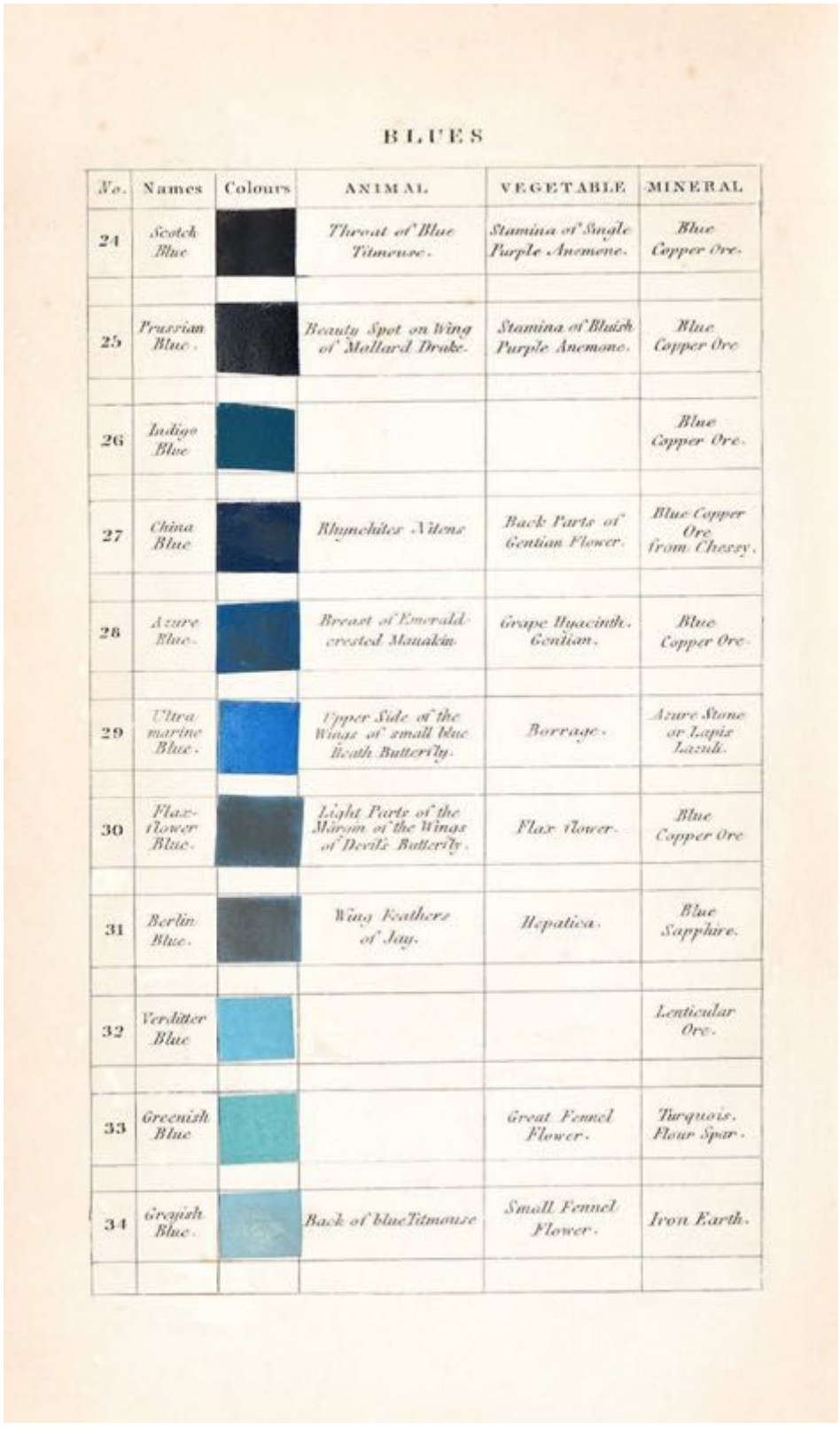
Nº	Names	Colours.	ANIMAL.	VEGITABLE.	MINERAL.
76	*Dutch Orange.*		*Crest of Golden crested Wren.*	*Common Marigold. Seedpod of Spindle-tree.*	*Streak of Red Orpiment.*
77	*Buff Orange.*		*Streak from the Eye of the King Fisher.*	*Stamina of the large White Cistus.*	*Natrolite.*
78	*Orpiment Orange.*		*The Neck Ruff of the Golden Pheasant. Belly of the Warty Newt.*	*Indian Cress.*	
79	*Brownish Orange.*		*Eyes of the largest Flesh Fly.*	*Style of the Orange Lily.*	*Dark Brazilian Topaz.*
80	*Reddish Orange.*		*Lower Wings of Tyger Moth.*	*Hemimeris. Buff Hibiscus.*	
81	*Deep Reddish Orange.*		*Gold Fish lustre abstracted.*	*Scarlet Leadington Apple.*	

Veramente fantasioso il nome assegnato ai diversi toni di colore (Rosso sangue arterioso o Nero velluto), mentre assume tratti poetici la descrizione, scritta a mano, che accompagna ogni colore,

identificato anche da un numero.



Per ogni tonalità c'è l'indicazione di dove può essere vista in natura: il Verde Mela, oltre che sul frutto di cui porta il nome, può essere ammirato anche sulla "parte inferiore delle ali della falena Green Broom"; il Blu di Prussia è una "macchia di bellezza" sull'ala dell'anatra selvatica.



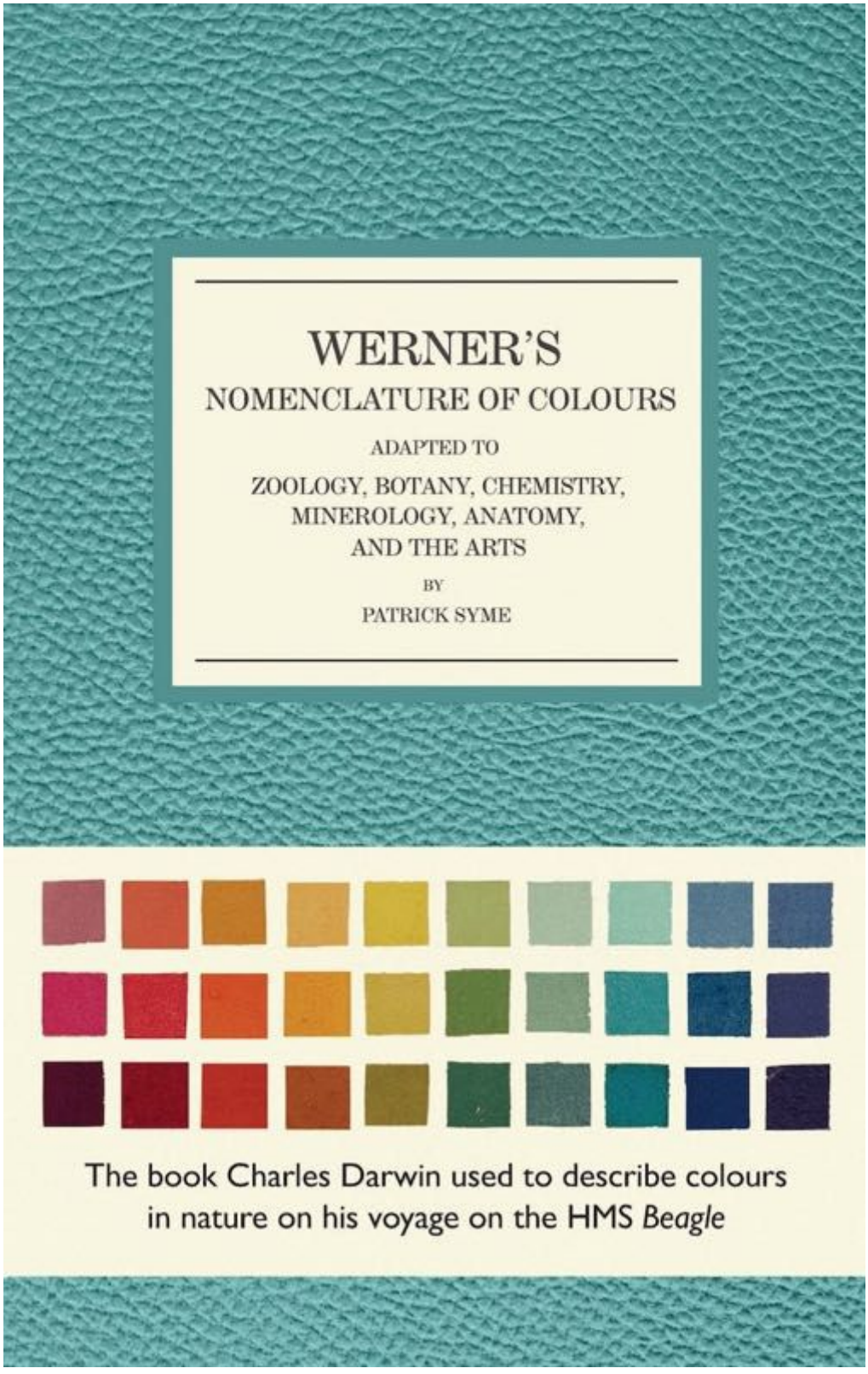
BLUES

No.	Names	Colours	ANIMAL	VEGETABLE	MINERAL
24	Scotch Blue		Throat of Blue Titmouse.	Stamina of Single Purple Anemone.	Blue Copper Ore.
25	Prussian Blue.		Beauty Spot on Wing of Mallard Drake.	Stamina of Bluish Purple Anemone.	Blue Copper Ore
26	Indigo Blue				Blue Copper Ore.
27	China Blue		Rhynchites Nitens	Back Parts of Gentian Flower.	Blue Copper Ore from Chessy.
28	Azure Blue.		Breast of Emerald crested Manakin	Grape Hyacinth. Gentian.	Blue Copper Ore.
29	Ultra marine Blue.		Upper Side of the Wings of small blue Heath Butterfly.	Borrage.	Azure Stone or Lapis Lazuli.
30	Flax-flower Blue.		Light Parts of the Maroon of the Wings of Devil's Butterfly.	Flax flower.	Blue Copper Ore
31	Berlin Blue.		Wing Feathers of Jay.	Hepatica.	Blue Sapphire.
32	Verditter Blue				Lenticular Ore.
33	Greenish Blue			Great Fennel Flower.	Turquois. Flour Spar.
34	Grayish Blue.		Back of blue Titmouse	Small Fennel Flower.	Iron Earth.

Le annotazioni a corredo dei colori rappresentavano una guida pratica per molti naturalisti, ma erano comunque utilizzate da molte persone in diversi campi d'attività. Charles Darwin, ad

esempio, portò con sé la Nomenclatura dei colori di Werner durante il suo viaggio a bordo del Beagle HMS. Lo scienziato era all'epoca un giovane naturalista, che poi trasformò il suo diario di viaggio in un libro, pubblicato nel 1839: Viaggio di un naturalista intorno al mondo.

La Nomenclatura di Werner comprende 110 colori, che appaiono pochi se confrontati con le odierne palette di colori a disposizione di ogni imbianchino. Tuttavia, la guida non è una reliquia del passato, ma una dimostrazione di quanta poesia può ispirare l'osservazione della natura: di ogni tonalità vengono portati ad esempio elementi del mondo animale, vegetale e minerale. Il catalogo è talmente accattivante, che Smithsonian Book ha da poco deciso di ripubblicarlo. Il libro si può ordinare anche su Amazon.



fonte: https://www.vanillamagazine.it/nomenclatura-dei-colori-il-libro-ottocentesco-che-indica-dove-trovare-i-colori-in-natura/

Ask

foolishimages

ASSISI
Ah Yes Yes

Fan più attivo
Mario Cesarano
Cortina d'Ampezzo = Little short from long time
65
Fan più attivo
Alessandra Brizzi
Cremona .... Big Cream
190
Fan più attivo
Roberto D'Alessandro
Abbiategrasso: be fat.
108
Domenico de Pasquale
Chieti : ask
247

Effetto placebo

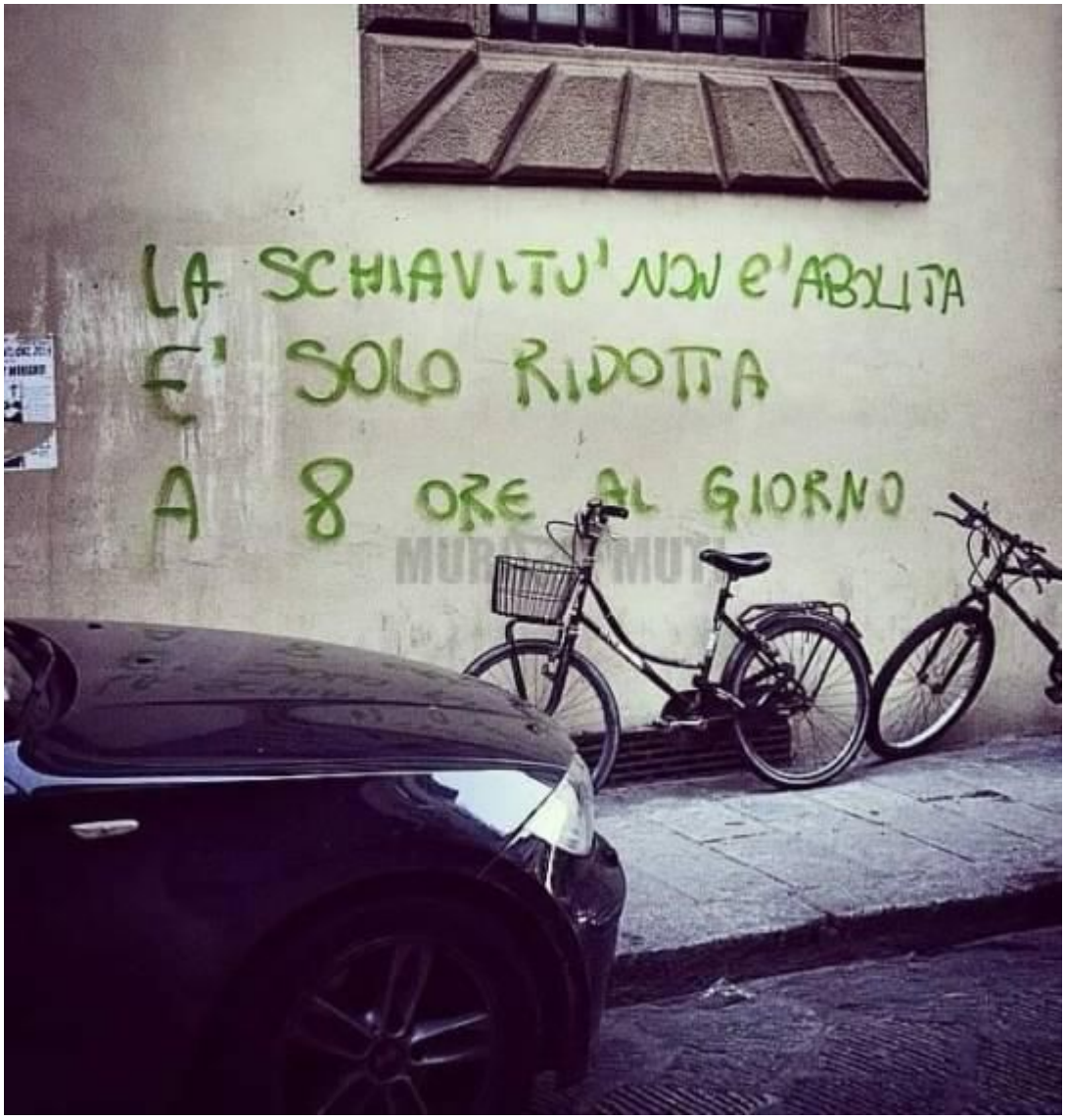
guerrepudiche ha rebloggato intevuoll

Segui

Schiavitù

guerrepudiche ha rebloggato intevuoll

Segui



Me ne scuso

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima

Più invecchio, più apprezzo le ultraquarantenni rispetto alle donne più giovani..

Ecco alcuni dei motivi:

Una quarantenne non ti sveglierà mai nel cuore della notte per chiederti a cosa stai pensando. Non le importa un bel niente di saperlo.

Se una quarantenne non vuol guardare la partita, non ti starà intorno a piagnucolare. Farà qualcosa che le piace e, in genere, si tratterà di una cosa più interessante.

Una quarantenne si conosce abbastanza da sapere chi è, cosa è, cosa vuole e da chi.

A poche quarantenni interessa cosa tu pensi di loro o di ciò che fanno.

Le quarantenni hanno dignità. Raramente ti faranno una scenata all'opera o in un ristorante costoso.

Naturalmente, se te lo meriti, non esiteranno a spararti, se pensano di farla franca!

Le donne più mature sono generose di complimenti, spesso immeritati. Sanno cosa vuol dire non essere apprezzati.

Una quarantenne è abbastanza sicura di sé per presentarti alle amiche. Una donna più giovane in presenza di un uomo ignorerà persino le sue amiche più care, perché non si fida. Alle quarantenni non interessa se tu sei attratto dalle loro amiche, perché sanno che queste non le tradiranno.

Le donne diventano telepatiche ad una certa età. Non hai bisogno di confessare loro i tuoi peccati. Li intuiscono puntualmente.

Ad una quarantenne un rossetto rosso brillante dona. Ciò non vale per le più giovani. Una volta superate le prime due o tre rughe, sono molto più sexy delle giovani.

Le donne meno giovani sono dirette e oneste. Ti diranno subito se sei un imbecille, o se ti stai comportando da tale.

Non hai bisogno di chiederti in che rapporti siete.

Sì, apprezziamo le quarantenni per un sacco di ragioni.

Sfortunatamente, la cosa non è reciproca.

Per ogni fantastica, intelligente, sexy e ben pettinata quarantenne (e oltre) c'è un ometto calvo e con la pancetta che si rende ridicolo con una cameriera di 22 anni.

Signore, me ne scuso.

— (A. Rooney)

Perché non amo la nuova traduzione de Il Signore degli Anelli / di Cesare Catà

- Insegnante, filosofo e scrittore

È apparsa in questi giorni per Bompiani, accompagnata da una grandine di polemiche, la nuova traduzione a lungo annunciata del capolavoro tolkieniano. A firma dell'anglista e poeta Ottavio Fatica, essa si affianca a quella, ormai classica e finora unica, di Vicky Alliata di Villafranca edita da Quirino Principe.

Lettori, fan, studiosi e appassionati hanno dato vita a un vasto dibattito, talvolta scomposto e volgarmente rabbioso, attorno a questa nuova opera di traduzione; una rissa verbale alimentata anche da asperrimi reciproci attacchi sferrati dagli stessi traduttori, il tutto avvelenato dall'ombra di interpretazioni politico-ideologiche del maestro oxoniense, e quasi sempre viziato da pregiudizi o da giudizi frettolosi su entrambi i lavori di traduzione.

Le peculiarità e l'ispirazione della nuova traduzione.

Aprendo la nuova traduzione di Fatica ciò che salta subito all'occhio, avendo fatto sorgere le prime polemiche, è la scelta di ritradurre nomi propri e toponimi: così, per esempio, Oldbuck diventa Vecchio Daino; Samvise è ora Samplicio; La Locanda del Puledro Impennato cambia gestione e si chiama "Cavallino Inalberato"; Grampasso (anzi, Passolungo) si ritrova impiegato per i Forestali.

Al di là del chiaro fastidio nostalgico che una tale ri-traduzione può suscitare nel lettore tolkieniano, è interessante osservare le ragioni ermeneutiche che muovono tale scelta, ragioni tutt'altro che gratuite; e come essa sia correlata con una ben precisa ispirazione interpretativa che è, secondo me, alla base di questa nuova edizione. Il clamoroso cambio di nomi, infatti, non è che il segnale più evidente di un'operazione molto più profonda.

Anzitutto, così come per denominazioni e toponomastica, c'è da parte di Fatica un lavoro certosino su ogni termine del racconto. Con attenzione filologica, ogni significante italiano sembrerebbe utilizzato con un duplice criterio: di parentela e di leggerezza. Per "parentela" intendo un'approssimazione semantica quanto più possibile stringente tra il termine inglese e quello della traduzione; per leggerezza, voglio dire che tra più termini Fatica sembrerebbe scegliere sempre quello che, per il lettore odierno, è più familiare, meno astruso, più immediatamente decodificabile.

Al contrario, la traduzione di Alliata sceglie i termini italiani nel tentativo di evocare adeguatamente la descrizione generale e l'atmosfera del testo, con ampie libertà personali come, per esempio, l'uso di endiadi e altre figure retoriche affatto assenti nell'inglese (un solo aggettivo nell'originale è sovente reso con due aggettivi italiani); il fatto di accorpare alcuni paragrafi o spezzare periodi liberamente; la rimodulazione dei tempi verbali, e così via.

Inoltre, il linguaggio utilizzato da Alliata è tutt'altro che target oriented: si tratta di un vocabolario di matrice letteraria, fatto di termini ricercati, desueti e inusuali, che creano nel lettore italiano un senso di straniamento.

Un nuovo approccio con l'originale inglese

Vediamo già come, su questo aspetto fondamentale, le due traduzioni siano agli antipodi. Ma c'è anche dell'altro. Osservando nel dettaglio il testo inglese di Tolkien, il lettore potrà accorgersi di come l'originale non possegga assolutamente un registro uniforme: al contrario, Hobbit, Elfi, Nani presentano linguaggi specifici e persino singoli personaggi, come Frodo, hanno un modo di parlare tutto loro.

Come in Shakespeare (sebbene il professore di Oxford detestasse il Bardo di Stratford, e dunque non avrebbe amato questo paragone), in Tolkien ogni carachter incarna un universo linguistico. Tutto ciò è assente nella traduzione di Alliata, laddove si opta per uno stile uniforme, monodico, perorante, aedico, prosodico; al contrario, nella versione di Fatica il lettore si accorgerà di come si cerchi di utilizzare differenti registri linguistici italiani per restare fedele a tale caratteristica del testo inglese.

Un esempio esemplificativo: la Poesia dell'Anello

Sarebbero molti gli esempi da portare in tal senso presenti nei due lavori per poter mostrare questa distanza di metodo. Qui mi limito a citare la celebre Poesia dell'Anello: nel tradurla, Fatica aderisce all'originale quanto più possibile sul piano semantico, e utilizza un vocabolario italiano ordinario e contemporaneo, laddove invece Alliata fa suo il testo con modellature personali, riproponendo uno schema di rime e metrica in un linguaggio arcaico ed evocativo:

La versione originale:

Three Rings for the Elven-kings under the sky,

Seven for the Dwarf-lords in their halls of stone,

Nine for Mortal Men, doomed to die,

One for the Dark Lord on his dark throne

In the Land of Mordor where the Shadows lie.

One Ring to rule them all, One Ring to find them,

One Ring to bring them all and in the darkness bind them.

In the Land of Mordor where the Shadows lie

La versione di Alliata:

Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,

Sette ai Principi dei Nani nelle lor rocche di pietra,

Nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,

Uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra,

Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.

Un Anello per domarli, un Anello per trovarli,

Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,

Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende.

La versione di Fatica:

Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo,

Sette ai Principi dei Nani nell'Aule di pietra,

Nove agli Uomini Mortali dal fato crudele,

Uno al Nero Sire sul suo trono tetro

Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.

Un Anello per trovarli, Uno per vincerli,

Uno per radunarli e al buio avvincerli

Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.

Due opposte concezioni dell'opera di JRR Tolkien

Da questi approcci agli antipodi scaturiscono due traduzioni del testo profondamente differenti, che sottintendono due diverse concezioni dell'opera di Tolkien. Potremmo infatti chiederci quale delle due traduzioni sia più rispondente all'originale, ma la domanda sarebbe posta male e ci porterebbe fuoristrada: perché non esiste mai un "noumenico" testo originale scevro da interpretazioni (ce lo insegna Gadamer). La domanda giusta è forse: che cosa pensiamo dell'opera di Tolkien? Sì, perché quelli che le due traduzioni italiane restituiscono sono due racconti che parrebbero forgiati su due differenti generi letterari.

Quello che Alliata aveva consegnato decenni fa al lettore italiano era, ed è, un testo epico: strutturato cioè in una forma che richiama, da un lato, le saghe cavalleresche e l'arte retorica petrarchesca; e, dall'altro, il dettato delle saghe norrene e celtiche.

Quello di Ottavio Fatica, invece, è un Tolkien quotidiano, scorrevole alla lettura, asciutto, realistico; il suo è un lavoro che (coscientemente, credo) toglie Tolkien dal genere epico per porlo nel genere contemporaneo della Young Adult Fiction. Non si tratta dunque di capire quale traduzione sia più "fedele", ma di fare i conti con la nostra concezione del testo tolkieniano.

The Lord of the Rings è un'opera narrativa che potrebbe essere accostata, per tematiche ed ispirazione, a Great Expectations di Dickens, al The Jungle Book di Kipling, al Lord of the Flies di Golding? Se pensiamo di sì, quello di Fatica è un ottimo lavoro, perché standardizza Tolkien in un asciutto italiano corrente degli anni Duemila, facendo de Il Signore degli Anelli una storia per ragazzi dai profondi valori culturali.

Ma se pensiamo invece che quella tolkieniana sia un'epopea di matrice epica, una sorta di versione moderna del Beowulf, del Mabinogion e, più indietro, dell'Odissea, ecco che la traduzione romantica e letteraria, volutamente imprecisa ed emozionale, arcaicamente involuta di Alliata, sarà quella che farà per noi. Dunque, ritorna la domanda: come concepiamo la prosa di J.R.R. Tolkien?

Sradicare Tolkien dal genere epico

Che quella di Bompiani sia un'operazione culturale il cui fine è sradicare Tolkien dall'epica classica credo possa osservarsi in due particolari che caratterizzano questa nuova edizione; due particolari che in apparenza non paiono collegati alla traduzione, ma che invece, a mio avviso, sono intimamente connessi con essa. Mi riferisco, cioè, alla copertina del testo e, soprattutto, all'espunzione dell'Introduzione di Elémire Zolla che, fino ad oggi, aveva accompagnato il testo tolkienano.

La copertina della nuova edizione mostra uno strano paesaggio lunare, proprio per evitare (suppongo) una caratterizzazione di genere del testo – il quale, così, sembra volersi presentarsi come un classico contemporaneo con accenti fantastici, e non come una saga eroica modellata sugli antichi.

Che Tolkien sia un autore epico era ferma opinione di Elémire Zolla (al cui lavoro è strettamente collegata la divulgazione di Tolkien in Italia). Nella sua celebre Introduzione, Zolla definisce appunto The Lord of the Rings "una nuova epopea cavalleresca". La traduzione di Alliata risponde fortemente alla concezione ermeneutica zolliana, così come, parallelamente, la traduzione di Fatica se ne discosta radicalmente.

Si potrebbe dire, un po' semplicisticamente, che la traduzione di Fatica sia volta a dimostrare che The Lord of the Rings è un testo che racchiude molto di più (e cose molto diverse) di quanto Zolla non abbia visto e creduto. Il che significa dire che la nuova traduzione ci piacerà, nella misura in cui non siamo d'accordo con la visione di Zolla de Il Signore degli Anelli quale testo simbolico e sapienziale.

Perché non amo la nuova traduzione di Ottavio Fatica

Personalmente, per esempio (ma è un'opinione tutta da discutere e da argomentare), io cammino nel solco di Zolla, e ritengo che quello di Tolkien sia un testo di matrice epica, dai profondi valori simbolici. Per questo, non amo la traduzione di Ottavio Fatica.

Credo cioè che questo italiano arioso e scorrevole, di facile lettura, questo attento utilizzo di termini scarni e quotidiani non risponda alla prosa inglese, a un tempo semplice e solenne, di Tolkien.

Ho avuto in me le medesime riserve, anche leggendo altre traduzioni di Fatica: le sue versioni dei saggi di Yeats editi da Adelphi con il titolo di Magia; e il tardo testo di Fitzgerald intitolato The Crack-Up, che lui traduce, sempre per Adelphi, come Il Crollo. Sebbene siano lavori di grande pregio e competenza, nell'un caso mi è parso che si perdesse l'afflato simbolista yeatsiano, nell'altro il commosso lirismo di Fitzgerald, in favore di uno stile linguistico diverso, non funzionale a nessuno dei due autori; uno stile linguistico che, mutatis mutandis, mi pare di ritrovare anche nella nuova traduzione de Il Signore degli Anelli: il linguaggio poetico di Fatica.

Autore di due raccolte di poesie molto belle, specie la più recente, Vicino alla dimora del serpente (Einaudi) Fatica, da poeta, possiede una versificazione essenziale e corrosiva, allitterata e aguzza, vicina per certi versi a un certo minimalismo caproniano. Non voglio dire che le traduzioni di Fatica siano calcate sul suo verbo poetico, ma certo lo stile della sua versificazione possiede a mio avviso un'eco profonda nel suo modo di tradurre.

E così come, nel fare versi, Fatica lavora per sottrazione, trovando un linguaggio spoglio e ficcante, così nel tradurre Tolkien

ogni orpello retorico viene potato, per dare vita a una prosa immediata e fredda. La quale sarà perfettamente apprezzata da chi, appunto, vede in Tolkien un testo della narrativa Young Adult; e non sarà amata da chi crede Tolkien un autore epico. Si badi bene: non si tratta di un giudizio valoriale (l'epica, in sé, non è gerarchicamente più importante della YA), ma squisitamente estetico.

Infine, a me sembra che i cambi di registro, trasposti in italiano, non mantengano la forza espressiva propria dell'originale (per il medesimo motivo per cui tradurre i blank verses shakespeariani con i nostri endecasillabi non funziona).

E, soprattutto, ho l'impressione che le nuove scelte linguistiche di Fatica, pur nella loro precisione (il significato di taluni termini, nella traduzione di Alliata, è proprio sballato rispetto all'originale, e questo nella nuova traduzione mi pare non avvenga mai) producano tuttavia sostanzialmente un risultato grottesco: l'etimologia del nome Samvise può essere più giustamente restituita semanticamente da Samplicio, ma l'atmosfera fantastica del testo, introducendo un nome del genere, si perde e ci si sente improvvisamente immersi in un romanzo di Cassola. E se certo è più corretto tradurre dicendo che Aragorn milita nei "Forestali", tuttavia per un attimo, leggendo, rischi di non sentirti più nella Terra di Mezzo, bensì nell'ultima puntata di Un passo dal cielo insieme a Terence Hill.

Perché la nuova traduzione di Ottavio Fatica è un'ottima notizia e una splendida iniziativa editoriale

In ultima analisi, a mio avviso questa di Bompiani è una iniziativa editoriale quanto mai encomiabile. In primo luogo, in quanto la traduzione di un classico, per quanto bella e riuscita, necessita dopo un quarantennio di una diversa versione (le traduzioni volant, i classici manent). Secondariamente, in quanto la fatica di Fatica, pregevole e attentissima, fornisce al lettore una pietra di paragone quanto mai preziosa rispetto alla traduzione di Alliata.

Inoltre, questa traduzione potrà far scaturire un dibattito – si spera finalmente al di fuori di fazioni ideologiche – sullo stile di Tolkien, sul concetto di genere letterario, sull'idea stessa del tradurre.

Effetto di questo lavoro sarà altresì un'attenzione tutta nuova all'originale inglese del libro, magari con future edizioni corredate (come sempre dovrebbe essere) dal testo originale a fronte.

Infine, questa seconda traduzione italiana di The Lord of the Rings porterà presto, nei prossimi anni, a una terza traduzione del testo. Poiché – per fortuna – non si traduce mai una volta per tutte: l'impossibilità di tradurre un testo letterario genera e preserva le nostre infinite possibilità di reinterpretarlo.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/perche-non-amo-la-nuova-traduzione-de-il-signore-degli-anelli_it_5dcd0da9e4b03a7e0295233d

---

corallorosso

Libreria Acqua Alta di Venezia, è dramma: “Tutti i libri distrutti”

Solo pochi mesi fa, nel dedicargli uno speciale di Fanpage.it, l'avevamo definita la “libreria più bella del mondo”. Stiamo parlando della libreria “Acqua alta” di Venezia. Purtroppo, a quanto pare, questo negozio di libri ha nel nome il suo destino e con la poderosa marea degli ultimi due giorni che sta letteralmente “affondando” Venezia non è riuscita a sfuggire all'invasione dell'acqua alta, che ha distrutto tutti i libri di questo piccolo gioiello non lontano dal Palazzo Ducale e dall'Arsenale. Abbiamo provato a contattare i librai in queste ore, senza ricevere risposta. Purtroppo la situazione dev'essere così drammatica da non lasciare tempo a Diana e Luigi (gestore e fondatore della libreria Acqua alta di Venezia) da non lasciare tempo, né spazio per una chiacchiera con i giornalisti.

In ogni caso, come raccontato ieri da Libreriamo, una dichiarazione almeno iniziale c'è stata, da parte di uno dei componenti dello staff, Diana, che ha dichiarato:

“Noi ci chiamiamo Acqua Alta, l’acqua alta ce l’aspettiamo, ma così alta no. C’è acqua dappertutto. Non eravamo pronti per una mareggiata simile. L’acqua si è alzata di 50 cm in più del previsto. Ieri mi entrava persino negli stivali da pescatore. Camminavo in punta di piedi per tentare di mettere in salvo i libri. Quando è così, viene da arrendersi.”

La Libreria Acqua Alta di Venezia si trova in Calle Lunga Santa Maria Formosa, e nasce nel 2004 grazie a Luigi Frizzo, l’instancabile proprietario che all'occorrenza aiuta i visitatori a districarsi fra le pile di libri ammonticchiate sulle tavole di legno e nelle barche che riempiono gran parte del piccolo spazio: l’acqua alta è uno dei pericoli ai quali i veneziani devono far fronte, e con loro i centinaia di volumi che il signor Frizzo ha messo a disposizione dei suoi clienti. Per farlo, ha ideato questo semplice e caratteristico stratagemma: i libri non sono esposti su comuni scaffali o mensole, bensì in gondole e barchette che, in caso di alta marea, proteggono i volumi dall'acqua. Una mossa semplice, che rende questa libreria molto più di una semplice libreria. Ma un vero e proprio gioiello da custodire gelosamente. Che purtroppo, al momento, risulta disperso in fondo al mare.

FANPAGE

https://www.youtube.com/watch?v=3VoRnPyxR-0&feature=emb_logo

Fonte:youtube.com

A Palazzolo anche il Museo dell'Informatica Funzionante, con pezzi rari

Concetta Caruso Mercoledì, 10 Giugno 2015 11:14

Gabriele "Asbesto" Zaverio: "Riceviamo spesso visitatori da tutto il mondo. On line abbiamo messo alcune macchine storiche, utilizzabili liberamente" - Nella sezione Apple il modello del 1976, interamente ricostruito fedelmente all'originale, con materiali dell'epoca; tra i giochi la prima, vera, originale versione del Tetris

Il **Museo dell'Informatica Funzionante** nasce nel 1994 da un'idea di **Gabriele "Asbesto" Zaverio.** Inizialmente era una semplice collezione di vecchi computer, messi insieme per essere riutilizzati; poi sono diventati un vero e proprio oggetto di studio, all'interno del Freaknet Medialab, allora ospitato presso il Centro Sociale Auro di Catania. Da qualche anno questo studio è diventato concretezza e si è materializzato in un museo, che si trova, **in via Carnevale 7, a Palazzolo Acreide**.

Nel giorno della manifestazione Invasioni digitali abbiamo parlato proprio con Zaverio, che ci ha raccontato le parti salienti dei suoi studi e di come sono diventati concretezza: **"Da diversi anni raccogliamo hardware obsoleto, lo restauriamo e lo rimettiamo in funzione**, allo scopo di preservare il più possibile la storia dell'Informatica: i computer

vengono rimessi a nuovo. Tutto ciò che facciamo è frutto esclusivamente di volontariato".

Che differenza c'è con gli altri musei?Un museo tradizionale presenta oggetti storici conservati dietro teche di vetro. Sono quasi dei testimoni silenziosi del tempo che è passato; di conseguenza i visitatori passano, guardano e vanno via. **La nostra idea di Museo è differente** e si basa sull'imperativo degli Hackers di tutto il mondo: "Hands On!", cioè "metterci le mani sopra". Siamo come quei bambini che amano smontare i propri giocattoli per vedere come sono fatti dentro, ed è proprio grazie a questa attitudine che sono nati i primi computer; persone come Piergiorgio Perotto, Steve Wozniak, Steve Jobs non avrebbero mai creato i primi computer della storia se non avessero seguito questa attitudine naturale dell'essere umano: la curiosità. Anche per questo motivo **i computer della nostra esposizione sono tutti funzionanti ed utilizzabili.**

Nella seconda saletta del palazzo che ospita il Museo dell'Informatica Funzionante, c'è la sezione Apple. Dall'Apple del 1976, interamente ricostruito fedelmente all'originale, con materiali dell'epoca; alle versioni più recenti, tra cui anche **qualche pezzo raro, tale in quanto ritirato dal mercato perché considerato, stilisticamente, un errore di produzione** dallo stesso Jobs. Tutti perfettamente in funzione. Steve Wozniak – a cui è dedicata l'intera mostra – è il vero inventore del computer. Molti dicono Steve Jobs, ma si sbagliano. Steve Jobs aveva le capacità di vendita.

Nella prima sala, invece, ci viene mostrata con "orgoglio" **la prima, vera, originale versione del Tetris, il famoso gioco di "mattoncini"** che, per anni, ha concesso dei minuti di riposo davanti al pc. **È la versione in cirillico, ed è molto più veloce delle versioni occidentali**, che, con molta probabilità, vennero "copiate", in quanto la prima non era brevettabile all'interno dell'Unione Sovietica.

Mentre ci mostrano i vari progetti cartacei, utili per la costruzione di un sistema operativo, dei primi sistemi di database grafici e **una straordinaria collezione di calcolatrici, risalenti anche agli anni '40**, Zaverio continua a raccontarci dei tanti progetti e di quanto hanno fatto fin ora: "Abbiamo tenuto **corsi di formazione, orga**nizzato **workshop e convegni** sui più disparati temi, come **sicurezza informatica, programmazione, storia dell'informatica, libertà dell'informazione, arte, ed altro ancora, presso scuole, istituti ed Università di tutta Italia. Siamo stati invitati a tenere workshop e conferenze in diverse parti del mondo**; si sono occupati di noi diversi media nazionali e internazionali.

"**Abbiamo sviluppato e realizzato progetti culturali in India, Palestina, Iraq, Indonesia, Austria, Germania, Olanda**; uno dei nostri programmatori/sistemisti ha concluso una collaborazione con l'UNATEK University of Kibungo e con l'Associazione "Twese Hamwe", in Rwanda. Siamo anche stati inseriti **nell'elenco delle attività culturali riconosciute dall'UNESCO**. Riceviamo spesso visitatori da tutto il mondo ma, per chi non può fisicamente venire a

trovarci, abbiamo messo online alcune macchine storiche, che sono raggiungibili 24 ore su 24, tutti i giorni, utilizzabili liberamente tramite accessi aperti per chiunque".

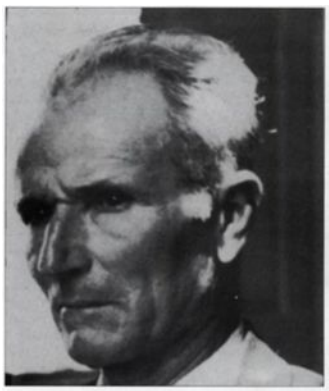
Tra i tanti progetti realizzati da Zaverio, forse, quello che più attira la nostra attenzione è **il primo modello esistente al mondo di Legnatile, un notebook il cui case è stato ricostruito "per necessità" interamente in legno di ciliegio**. È un oggetto unico nel suo genere, essenzialmente per il materiale di cui è fatto: il legno, che dà calore, acquista vita con l'utilizzo e da sempre è usato dall'uomo per la costruzione dei suoi manufatti.

Tuttavia, alla domanda, "come immagini il computer del futuro?" con un po' di amarezza ci risponde che probabilmente saranno dei tablet, quindi niente su cui "mettere le mani sopra" e la stessa Apple sta creando materiali sempre meno "green" e quindi riciclabili.

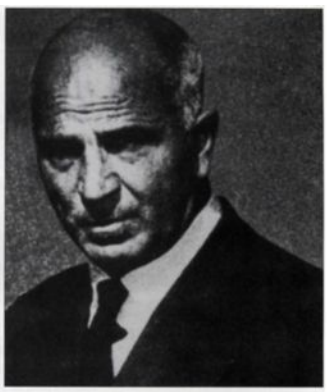
Diversa, invece è la nostra percezione del futuro per il Museo. Esso è, con molta probabilità, avvolto dall'incertezza. **La grande fama di cui godono fuori dal perimetro comunale si annulla al suo interno**. Neanche una tabella o un segnale ad indicarne la sua presenza, nonostante le tante promesse da parte dell'amministrazione di realizzarne. Un'idea che circola nelle menti dei tanti giovani che vi lavorano è quella di migrare in altre sedi, forse Cosenza, dove vi è un museo simile con cui collaborano.

Ancora una volta, quindi ci troviamo di fronte ad un'offerta culturale lasciata in sordina. Sembra mancare la volontà di creare un circuito culturale, un modello europeo, un palazzo delle scienze o un circuito delle scienze, fonte di attrazione per il turismo culturale, ma anche per i fruitori più prossimi.

fonte: http://www.lacivettapress.it/it/index.php?option=com_content&view=article&id=712:a-palazzolo-anche-il-museo-dell-informatica-funzionante-con-pezzi-rari&catid=17:cultura&Itemid=143&highlight=WyJwYWxhenpvbG8iLCJhY3JlaWRlIiwicGFsYXp6b2xvIGFjcmVpZGUiXQ==



Paolo Gallo, il morto-vivo di Arola.



Salvatore Gallo, l'ergastolano... fratricida.

Lentinesi due eroi della Resistenza scampati alla fucilazione

ULISSE SIGNORELLI Giovedì, 14 Dicembre 2017 14:20

Luigi Briganti, catturato dai tedeschi, dopo atroci torture, fu condannato a morte ma poco prima di essere ucciso venne liberato dai partigiani. Un altro suo compaesano, Salvatore Francesco Lazzara, comandante "Matteo", si salvò per uno scambio di prigionieri

La Civetta di Minerva, 1 dicembre 2017

Ufficialmente furono 2459 i partigiani nati in Sicilia che parteciparono alla Resistenza in Piemonte, questi i dati per provincia di nascita: Agrigento 323, Caltanissetta 237, Catania 476, Enna 206, Messina 399, Palermo 277, Ragusa 144, Trapani 218, **Siracusa 179**). Questi partigiani furono riconosciuti subito dopo l'ordinato scioglimento delle formazioni partigiane, con il processo della smobilitazione e la consegna delle armi, il cui termine era stato fissato per il 7 Giugno 1945. La Commissione regionale piemontese per il riconoscimento delle qualifiche partigiane fu attiva a Torino tra il 1945 e il 1948 sotto la presidenza del generale Alessandro Trabucchi; essa venne istituita, con altre dieci Commissioni regionali, dal decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518, e vagliò e definì anche la posizione dei partigiani siciliani, parecchi dei quali però, non appena fu possibile, erano già partiti per i paesi di origine e non si curarono mai di ottenere un riconoscimento che in termini pratici non sarebbe servito a nulla e, pertanto, non si è lontani dalla realtà se si pensa che il numero dei partigiani siciliani in Piemonte abbia potuto superare anche le tremila unità.

La Civetta di Minerva, 1 dicembre 2017
Ufficialmente furono 2.459 i partigiani nati in Sicilia che parteciparono alla Resistenza in Piemonte, questi i dati per provincia di nascita: Agrigento 323, Caltanissetta 237, Catania 476, Enna 206, Messina 399, Palermo 277, Ragusa 144, Trapani 218, **Siracusa 179**). Questi partigiani furono riconosciuti subito dopo l'ordinato scioglimento delle formazioni partigiane, con il processo della smobilitazione e la consegna delle armi, il cui termine era stato fissato per il 7 Giugno 1945. La Commissione regionale piemontese per il riconoscimento delle qualifiche partigiane fu attiva a Torino tra il 1945 e il 1948 sotto la presidenza del generale Alessandro Trabucchi; essa venne istituita, con altre dieci Commissioni regionali, dal decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518, e vagliò e definì anche la posizione dei partigiani siciliani, parecchi dei quali però, non appena fu possibile, erano già partiti per i paesi di origine e non si curarono mai di ottenere un riconoscimento che in termini pratici non sarebbe servito a nulla e, pertanto, non si è lontani dalla realtà se si pensa che il numero dei partigiani siciliani in Piemonte abbia potuto superare anche le tremila unità.

Per quanto concerne la provincia di Siracusa la suddivisione dei 179 partigiani nei comuni di nascita vede quasi tutte i comuni rappresentati: in testa Noto con ben 24 Partigiani, seguita da Lentini 19, Siracusa 19, Floridia 16, Rosolini 16, Avola 14, Pachino 10, **Palazzolo Acreide** 10, Sortino 9, Melilli 8, Augusta 7, Buccheri 6, Canicattini Bagni 6, Carlentini-Pedagaggi 5, Francofonte 4, Ferla 2, Solarino 2, Buscemi 1, Priolo Gargallo 1. Cassaro e Portopalo di Capopassero nessuno

Tra i partigiani siracusani vi furono delle figure leggendarie, in particolare due partigiani di

Lentini.

Salvatore Francesco Lazzara, nato a Lentini il 16 Maggio 1920, sottotenente di complemento a SettimoTorinese, proprio all'indomani dell'otto settembre del 1943 si attiva per organizzare la Resistenza assumendo, con il nome di comandante "Matteo", **il comando della formazione SAP (Squadre di Azione Patriottica) "Brigata Patria" della quarta divisione garibaldina**, che operava nel quadrante orientale di Torino, con il compito di catturare e disarmare tedeschi e fascisti, con sabotaggi e attacchi. Una vita furtiva, con azioni fatte di sorpresa, per danneggiare il nemico e procurare armi e vestiario per i Partigiani della montagna.

Il 3 Marzo 1945 un adolescente portaordini partigiano, pestato a sangue, fa stanare dai brigatisti neri, in una casa di Settimo Torinese, **il "comandante Matteo", Salvatore Lazzara, l'introvabile sottufficiale siciliano**. Arrestato e trasferito a Torino nella Caserma Cernaia, al Martinetto, e nella cella 417 delle Nuove, dovette subire tormenti e interrogatori. Il silenzio di quel partigiano di Lentini riservava comunque una fine annunciata, restando il dubbio tra il morire fucilato o impiccato, ma le SAP con i garibaldini della Patria catturarono Marisa, figlia di uno dei più alti gerarchi di Torino e proposero lo scambio dei prigionieri. Il 17 Marzo 1945, alla Caserma Cernaia, Don Paviolo, parroco di Settimo Torinese, consegnò la ragazza e si prese un Turi Lazzara che stava in piedi a mala pena.

Il partigiano Matteo rimase a Torino sino al 25 aprile del '45 e, a Settimo Torinese, riprese il comando della sua brigata, liberando la città dalle Brigate Nere. Divenne il Primo Comandante Partigiano della Piazza di Settimo libera, formando la polizia del popolo in difesa della democrazia.

La città di Settimo Torinese non dimenticò quel valoroso partigiano ed il 25 Aprile 1981 conferì all'avvocato Salvatore Francesco Lazzara, "Comandante Matteo", la cittadinanza onoraria, inoltre egli è stato insignito della Croce al merito di guerra e della medaglia d'argento al valor militare per l'eroismo dimostrato durante l'esperienza resistenziale. Non risulta che la città di Lentini o la Provincia di Siracusa, della quale è stato consigliere e poi assessore provinciale, lo ricordi in modo particolare.

Alla fine della guerra, rientrato in Sicilia, Lazzara si dedicherà con successo all'esercizio della professione forense. In particolare, sarà noto alle cronache nazionali per aver contribuito a risolvere il **"caso Salvatore Gallo", riuscendo a fare assolvere il suo assistito, già condannato all'ergastolo,** ma accusato ingiustamente dell'omicidio del fratello Paolo, nel corso di un processo che, per il clamore nazionale che ebbe, porterà alla revisione della normativa penale.

Salvatore Francesco Lazzara morirà a Lentini, all'età di 86 anni, il 24 agosto 2006.

Luigi Briganti nato a Lentini il 24 Aprile 1924, **medico chirurgo**, deceduto a Lentini il 5 Aprile 2006, nel 1959 **gli fu assegnata la Medaglia d'oro** al valor militare ed esattamente venti anni più tardi il Presidente della Repubblica Sandro Pertini gli conferiva anche la decorazione di Cavaliere di gran croce. A queste importantissime onorificenze si aggiunge, a pieno titolo, anche quella di cittadino onorario della città di Casale Monferrato, nel marzo 1983, e della città di Alessandria il 25 Aprile 2003. A Lentini in Piazza della Resistenza un cippo commemorativo in memoria di Briganti, il partigiano "Fortunello", è stato messo a dimora dal Kiwanis e dall'Istituto del Nastro Azzurro che da anni assegna il Premio M.O.V.M. Luigi Briganti.
Appena diciannovenne, nel maggio 1943, Luigi Briganti fu destinato al 64° Reggimento di fanteria ad Ivrea (TO) dove lo sorprese l'armistizio dell'8 Settembre 1943 ed allora, con molti altri commilitoni meridionali, lasciava la città giungendo nei pressi di Boves (Cuneo) ed ivi assistette all'incendio delle case appiccato dai tedeschi, all'atroce visione di un industriale e di un prete dati alle fiamme e all'eccidio di vecchi, donne e bambini, per cui molti di quei soldati decisero di diventare partigiani unendosi al comandante Rino Giuseppe Rigola.
Briganti, con il nome di battaglia di "Fortunello", si vestiva da prete, da contadino, da donna e portava i messaggi agli altri comandanti partigiani, veniva spesso segnalato a Ciriè, Caselle, Caluso, Strambino, Ivrea e in quasi tutto il canavesano, nelle valli e a Torino ove era in contatto con il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale).
Da persona di Cigliano (Vercelli) venne fornita la fotografia del Briganti che fu diffusa a tutti i comandi tedeschi e italiani, sul suo capo fu posta una grossa taglia con l'ordine di spararglia a vista. Ai primi di marzo del 1944, nel corso di un'azione isolata, per reperire armi e munizioni, contro impianti militari nemici cadde prigioniero dei tedeschi che lo portarono nel carcere di Casale Monferrato **dove subì inumane sevizie ad opera dei tedeschi**. **Venne interrogato, ma non parlò, se lo avesse fatto avrebbe fatto crollare il movimento della Resistenza in Piemonte.**
Il processo sommario fatto dai tedeschi fu una farsa, in pochi secondi fu condannato alla fucilazione alla schiena. La reazione di Briganti fu: "Non sono un bandito, io sono un

partigiano. Dovete fucilarmi al petto." La sera del 20 marzo ottenne di incontrarsi con un sacerdote suo amico di Livorno Ferraris (Vercelli) e nell'occasione gli consegnò **una lettera da recapitare ai suoi genitori a Lentini. Lettera che non arrivò mai** a destinazione perché Briganti il 21 marzo 1944, portato vicino ad un torrente per essere fucilato, venne liberato dai suoi compagni partigiani e, tradotto nel canavese, venne curato dall'ancora non celebre prof. Dogliotti e la lettera, a fine guerra, venne consegnata dal prete agli archivi partigiani di Torino. Mentre veniva portato dinanzi al plotone di esecuzione, in un vigneto del Monferrato, fu scattata la fotografia che ritrae un Briganti ancora sanguinante, non si sa chi abbia scattato la fotografia e come sia finita anch'essa negli archivi partigiani di Torino.
Arrestato una seconda volta, nel marzo del 1945, dai repubblichini fascisti, tramortito con i calci di moschetto e trascinato sulla neve per varie centinaia di metri legato ad in carro, venne tradotto a Torino dove non parlò, nonostante le atroci torture e gli interrogatori nella famigerata caserma di via Asti. Briganti sfuggì alla fucilazione perché venne prelevato dalle SS tedesche e portato all'ospedale di Mazzè (TO) dove **venne scambiato con alcuni ufficiali tedeschi catturati** dai partigiani in Valle d'Aosta. Il giorno della Liberazione, con le stampelle, salì su di un camion imbracciando un mitra e partecipò alla liberazione di Torino.
Tornato alla sua Lentini, Luigi Briganti abbracciò i genitori in lutto che da due anni non avevano sue notizie e lo credevano morto. Girò per anni da un ospedale all'altro, al nord e al sud, per le gravi violenze subite durante gli estenuanti interrogatori: **bollato alle spalle con un ferro rovente a forma di croce uncinata**, il mento, il setto nasale e alcune vertebre cervicali rotti a pugni, calci, colpi di moschetto, le unghie dei piedi strappate con le pinze, spilli nei genitali, sigari accesi spenti sul viso e così via, e poi il dormire con la luce accesa, gli incubi notturni che per anni lo svegliano mentre urla "I tedeschi, i tedeschi! Lasciatemi morire…".
Il 14 novembre 1957 prende la laurea in medicina e svolge la professione con tale abnegazione da essere ancora ricordato nella sua Lentini come "il medico dei poveri".
La lettera del diciannovenne Luigi Briganti, ragazzo del Sud, riflette quelle forti esperienze di storia da affidare alle doverose riflessioni dei figli del Duemila, essa recita: **"Cari genitori, mai sono stato calmo come in questo momento**; so che fra poche ore per me sarà finita per sempre. Sono contento di aver fatto il mio dovere per la patria immortale e per la guerra partigiana.

Contro i nazifascisti io non ho rimorso; ma l'avranno loro quando punteranno le armi contro di me per assassinarmi. **Dò i miei diciannove anni alla patria e cadrò contento** per questa nostra Italia di martiri e di eroi, sicuro che in un domani ritornerà la libertà a questo Nord Italia ove i tedeschi con l'aiuto dei fascisti di Salò spogliano le nostre industrie e portano via in Germania anche le rotaie ferroviarie e spargono il terrore tra il popolo.

Perdonatemi, papà e mamma, se vi ho fatto soffrire. Vi prego di non piangermi; stanotte per la prima volta mi sono confessato e comunicato, appagando il vostro desiderio; però convinto dell'esistenza divina. Vi raccomando il mio nipotino Filadelfo e insegnategli ad amare la patria con tutto il cuore e a seguire la via dell'onore. Sono cattolico e certamente, come il mio confessore mi ha detto, io che ho il corpo martirizzato, troverò conforto e la mia anima si unirà a quella degli altri miei compagni caduti per la libertà. **Non ho tradito nessuno; avrei potuto salvarmi, ma al tradimento ho preferito la morte**. Ricordo tutti i miei parenti e amici e desidero che il mio corpo venga portato al cimitero di Lentini. Bacio voi, papà e mamma, mia sorella, i miei nipotini, mio cognato. Pregate per me. Vi bacio forte, forte. Vostro indimenticabile figlio Luigi Briganti, "Fortunello della Garibaldi". Valle di Lanzo. W l'Italia, W

i partigiani. 20 Marzo 1944."

Elenco completo dei 179 partigiani siracusani che ufficialmente risultano avere partecipato alla Resistenza in Piemonte; tra parentesi, per coloro che lo hanno adottato, il nome da partigiano.

Provincia di Siracusa

	Nominativi	**N.**
1. Augusta	1. Amenta Carmelo (Carmelo), 2. Cacciaguerra Salvatore, 3. Cassolini Corrado (Corrado), 4. Gaviano Salvatore (Rene), 5. Italio Giuseppe (Tom), 6. Liggeri Carlo, 7. Strambio Giuseppe (studente sedicenne)	07
2. Avola	1. Accardi Arturo, 2. Alicata Francesco (Rossini), 3. Carbè Andrea, 4. Caruso Paolo (Moro), 5. Coletta Giuseppe, 6. Dinatale Salvatore, 7. Esposito Vincenzo, 8. Greco Antonio (Nerone), 9. Guaiana Francesco (Carlo), 10. Rametta Giuseppe (Pepe), 11. Rossitto Paolo, 12. Rossitto Sebastiano, 13. Sangregorio Giuseppe, 14.Tarantello Giuseppe (Peppino)	14
3. Buccheri	1. Alderuccio Giacomo, 2. Calisti Giovanni (Tino), 3. Ciurcina Gaetano (Tano), 4.Montalto Vincenzo (Enzo), 5. Paternò Franco, 6. Tamburino Gaetano	06
4. Buscemi	1. Santoro Salvatore (Siracusa)	01
5. Canicattini Bagni	1. Basile Arturo, 2. Ciarcià Sebastiano, 3. Gallo Salvatore Giovanni (Tore), 4. Giangravè Paolo (Marte), 5. Leone Sebastiano (Leone), 6. Lombardo Salvatore (Binoccolo)	06
6. Carlentini – Pedagaggi	1. Caniglia Antonio (Totò), 2. Guiga Cirino, 3. Sortino Angelino (Gino Carlentini -Pedagaggi), 4. Teffi Giovanni, 5. Trigilio Sebastiano (Carlentini-Pedagaggi)	05

7. Cassaro	//	//
8. Ferla	1. Castellino Giuseppe (Pizzo), 2. De Marco Michelangelo	02
9. Floridia	1. Alagona Gaetano (Ivan), 2. Alicata Salvatore, 3. Bazzano Paolino (Paolino),4. Belcuore Salvatore (Tani), 5. Catinella Salvatore (Ulisse), 6. Latina Francesco(Terenzio 35), 7. Lo Giudici Salvatore (Principe), 8. Oddo Giuseppe (Beppe), 9. Raolino Salvatore, 10. Raulino Salvatore (Professore), 11. Romano Angelo (Angelo), 12. Romano Salvatore (Dora), 13. Sortino Emilio, 14. Sortino Nino (Nino Barone), 15. Spagna Giuseppe (Fido), 16. Tarantello Santo (Leone)	16
10. Francofonte	1. Cunsolo Giuseppe (Fieramosca), 2. Nucera Giuseppe (Jack), 3. Sparaccino Domenico Carmelo (Carmelo), 4. Vassallo Giacinto	04
11. Lentini	1. Alcamo Rosario (Ettore), 2. Briganti Luigi (Fortunello), 3. Calabrese Vincenzo(Siculo), 4. D'Amico Vincenzo (Mosca), 5. Ferrara Carlo, 6. Guercio Antonio (Cornasci), 7. Guerrino Concetto, 8. Gullifa Guglielmo, 9. Italia Filadelfo (Napoleone), 10. La Ferla Antonino (Brunetto), 11. Lazzara Salvatore Francesco (Matteo), 12. Marino Salvatore (Toto), 13. Mollica Luciano (Luciano Mollica), 14. Pattavina Luciano (Addu), 15. Russo Francesco (Lupo), 16. Saccuzzo Paolo (Paolo), 17.Scarrozzo Luigi (Pippo), 18.Sipione Rosario, 19.Zarino Andrea (Andrea)	19
12. Melilli	1. Andolina Sebastiano (Nello), 2. Belfiore Vincenzo (Augusta), 3. Di Stefano Vincenzo, 4.Magnano Gaetano (Rodolfo), 5.Marchese Antonino,6.Piruccio Giuseppe (Verde), 7. Riggio Giuseppe (Gino - Melilli Villasmundo), 8. Scirpo Paolo (Paolo)	08

13. Noto	1. Amato Corrado (Carburo), 2. Arfo Jole (1^ Partigiana), 3. Casalino Giuseppe (Ranuccio), 4. Cassolini Santo, 5. Costanzo Salvatore (Cevernia), 6. Di Blasi Vincenzo (Enzo), 7. Drammi Giuseppe (Pierpaolo Calvo), 8. Firera Carlo (Gianni), 9. Garofalo Salvatore (Oliviero), 10. Gravarelli Ferdinando, 11. Grienti Ernesto (Bocetta), 12. Grienti Umberto (Berto), 13. Inga Francesco, 14. Inga Giuseppe, 15. Inga Lorenzo Alberto, 16. La Rosa Navarra Francesco, 17. Lombardo Giuseppe (Andrea Vesuvio), 18. Lucretti Franco (Maur), 19. Maugeri Giuseppe (Caduto),20. Meli Francesco, 21. Pisana Vincenzo, 22. Salemi Luigi (Gimmi), 23. Scarso Biagio (Giovanni), 24. Vinci Paolo (Primo)	24
14. Pachino	1. Agnello Corrado, 2. Agnello Corrado (Corrado), 3. Barbato Pasquale, 4. Di Martino Antonio (Claudio), 5. Garofalo Francesco (Franco), 6. Girmenia Giuseppe (Caduto), 7. Rosa Salvatore, 8. Scrofano Alessandro (Orlando), 9. Sessa Corrado (Vigiu), 10. Sessa Paolo	10
15. **Palazzolo Acreide**	1.Belluardo Ignazio,2.Bologna Vincenzo (Sicilia),3.Burgio Giovanni,4.Di Domenico Paolo (Piero), 5. Di Giorgio Vincenzo (Renzo), 6. Giliberto Santo (Caramba provenienza Carabiniere), 7. La Pira Salvatore (La Pira), 8. Magro Sebastiano,9 Musso Sebastiano (Siro), 10. Vinci Paolo (Tino - provenienza Guardia di Finanza)	10
16.Portopalo di Capopassero	//	//
17. Priolo Gargallo	1. Di Mauro Vincenzo (Pelzo)	01

18. Rosolini	1. Agosta Luigi Dolcino (Renzo), 2. Aprile Salvatore (Totila), 3. Basile Luigi (Meo), 4. Forieri Luigi (Alfio), 5. Gennarino Corrado (Rino), 6. Gennarino Giovanni, 7. Gennarino Giuseppe (Pino), 8. Lavra Matteo (Matteo), 9. Lorefice Salvatore (Bruno), 10. Mancuso Francesco (Mancuso), 11. Moncada Giuseppe (Giuseppe),12. Papaleo Federico (Leo), 13. Papaleo Giorgio (Caduto), 14. Papaleo Giovanni (Cane), 15. Sortino Salvatore (Corrado), 16. Zagarella Corrado (Nino)	16
19. Solarino	1. Carpentieri Salvatore (Fanfulla), 2. Emanuele Sebastiano (Iulo)	02
20. Sortino	1. Adorno Vincenzo (Vincenzo), 2. Barresi Giuseppe (Napoleone), 3. Bellomo Giuseppe (Pippo), 4. Bongiovanni Francesco (Francesco), 5. Buccheri Sebastiano (Bartolo), 6. Di Mauro Carmelo (Fontana), 7. Di Mauro Salvatore (Moro), 8. Puglisi Giovanni, 9. Spinoso Enzo (Oscar)	09
21. Siracusa	1. Amore Giuseppe (Sicilia), 2. Berarlino Domenico (Baraba), 3. Bramante Vivald (Ivan 1^), 4.Cappuccio Sebastiano (Janni), 5. D'Aquila Angelo (Caduto), 6. D'Aquilo Angelo (Caduto), 7. De Luca Concetta Di Stefano (2^ Partigiana), 8. Di Stefano Anna Maria (Bassottina - 3^ Parigiana), 9. Di Stefano Sebastiano, 10. Di Stefano Tommaso (Dottore Bassotto), 11. Di Stefano Vincenzo, 12. Franciosi Carlo (Corbes), 13. Giannone Piero (Tripoli), 14. La Terra Vincenzo (Lino), 15. Pace Antonio (Siracusa), 16. Piazza Giuseppe (Siracusa Belvedere), 17.Senatore Manfredi (Ultimo), 18. Spilotri Arturo (Sesia), 19. Varano Raffaele (Pietro)	19
Totale Provincia di Siracusa	**I partigiani siracusani che parteciparono alla Resistenza in Piemonte furono 179**	**179**

fonte: http://www.lacivettapress.it/it/index.php?option=com_content&view=article&id=2798:lentinesi-due-eroi-della-resistenza-scampati-alla-

fucilazione&catid=17:cultura&Itemid=143&highlight=WyJwYWxhenpvbG8iLCJhY3JlaWRlIiwicGFsYXp6b2xvIGFjcmVpZGUiXQ==

20191115

“DOBBIAMO SOLO SCEGLIERE SE ESSERE SPIATI DAGLI STATUNITENSI O DAI CINESI” - IN AUDIZIONE ALLA CAMERA IL PRESIDENTE DI AGCOM ANGELO MARCELLO CARDANI HA DEFINITO LA SICUREZZA DEL 5G COME “UN PROBLEMA INSOLUBILE”

MA FARE DI CINA E STATI UNITI UN UNICO FASCIO QUANDO SI PARLA DI INFRASTRUTTURE SENSIBILI È UN AZZARDO. SOPRATTUTTO PERCHÉ PECHINO È UN REGIME AUTORITARIO E GLI USA SONO UNA DEMOCRAZIA. E POI…

Mattia Soldi per www.formiche.net

ANGELO MARCELLO CARDANI

“Dobbiamo solo scegliere se essere spiati dagli statunitensi o dai cinesi”. A dirlo è il presidente di Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) Angelo Marcello Cardani. In un’audizione alla commissione Trasporti della Camera, l’ex braccio destro di Mario Monti alla Commissione Ue, ormai in scadenza di mandato alla guida dell’autorità, ha risposto così ai parlamentari che gli chiedevano come risolvere il problema della sicurezza della rete 5G. “Credo che sia un problema sostanzialmente insolubile” ha chiosato. Dopotutto, è la sua tesi, meglio

rassegnarsi all'idea di essere spiati. Che sia la Cina o gli Stati Uniti cambia poco, in fondo, "questo è un mercato internazionale e il nostro Paese non ha le capacità di farsi isola e operare da solo".

HUAWEI A SHENZHEN 1

Parole che sorprendono soprattutto perché provengono da un'autorità pubblica. Fare di Cina e Stati Uniti un unico fascio quando si parla di infrastrutture sensibili è un azzardo. L'invito ad accettare pacificamente di venire controllati dall'estero da chi ricopre il ruolo di "garante delle comunicazioni" è poi il colmo.

L'Agcom è membro di primo piano dell'Erga (European Regulators Group for Audiovisual Media Services), il gruppo che consiglia la Commissione Ue sulle direttive in materia. La quale Commissione ha da poco pubblicato un esaustivo rapporto su sicurezza e 5G sottoscritto da 28 Paesi Ue in cui la differenza fra "essere spiati dagli statunitensi o dai cinesi" è spiegata alla perfezione, col tono diplomatico che conviene a un simile documento.

Rompendo mesi di indugi, l'organo esecutivo dell'Ue ha messo in guardia gli Stati membri dall'affidare la rete 5G ad aziende che presentino "un forte legame" con Stati "dove non ci sono controlli legislativi o democratici né altri equilibri", perché il rischio, tanto più se si mette in mano la banda larga a un singolo fornitore, è quello di finire sotto "una prolungata pressione di mercato, che sia dovuta a un fallimento commerciale, o a una fusione o acquisizione forzata o alla sottoposizione a sanzioni". Riferimenti, hanno concluso schiere di analisti che hanno visionato il documento, certamente indirizzati al governo cinese, il cui modus operandi coincide in pieno con quello descritto.

"I servizi inglesi ritengono di potersi fidare" ha aggiunto Cardani in audizione, con un rimando non velato al via libera del Regno Unito alla partecipazione di Huawei e

altre aziende cinesi ai bandi per costruire la rete 5G. Peccato che Londra si occupi da dieci anni del dossier, tanto che oltremanica Huawei è stata costretta a mettere in piedi il Cyber Security Evaluation Center dove lavora a stretto giro con tecnici del governo e con gli stessi Servizi.

I Servizi italiani, invece, l'allerta cinese sulla sicurezza del 5G l'hanno lanciata da anni. E, a giudicare dai rapporti del Dis (Dipartimento per l'informazione e la sicurezza) susseguitesi nell'ultimo decennio, essere "spiati dai cinesi o dagli statunitensi" non è esattamente la stessa cosa. Tant'è che i campanelli d'allarme degli 007 italiani sono sempre suonati nei confronti di Huawei, azienda ritenuta alle dipendenze del governo comunista cinese e accusata da decine di report dei servizi di intelligence occidentali di spionaggio industriale. Quando l'Agcom mette sullo stesso piano Cina e Stati Uniti è bene ricordare che è un'autorità indipendente, dalla Commissione Ue, e anche dal Dis. Ma non dal buonsenso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ldquo-dobbiamo-solo-scegliere-se-essere-spiati-statunitensi-219086.htm

---

SI ATTACCANO A TUTTO! RUBAVA I SOLDI DELLE BOLLETTE DELL'ACQUA: IN MANETTE L'AVVOCATO DEL COMUNE DI TAORMINA

ERA STATO INCARICATO DI RECUPERARE GLI ARRETRATI DAI MOROSI, HA RAZZIATO 800MILA EURO - DURANTE LE PERQUISIZIONI NELL'ABITAZIONE DELL'EX DIRIGENTE COMUNALE, E' STATO TROVATO E SEQUESTRATO UN PIZZINO CHE LO INCASTREREBBE - DIVIETO DI DIMORA IN CITTA' PER UN EX DIRIGENTE SUO COMPLICE...

SALVO PALAZZOLO per repubblica.it

Il Comune di Taormina gli aveva affidato il compito delicato di recuperare i soldi dei tanti morosi che non pagavano l'acqua. Lui si era dedicato giorno e notte all'incarico, era riuscito a incassare quasi un milione di euro, però quei soldi li ha versati sul suo conto.

Questa mattina, i finanzieri del comando provinciale di Messina hanno arrestato l'avvocato Francesco La Face, 60 anni, il gip gli ha imposto i domiciliari ritenendolo

responsabile dei reati di peculato e corruzione. L'indagine coordinata dalla procura diretta da Maurizio de Lucia ha fatto scattare anche un secondo provvedimento, per il dirigente comunale oggi in pensione Giovanni Coco, 67 anni: per lui il giudice delle indagini preliminari ha disposto il divieto di dimora a Taormina.

Arriva pure un maxi sequestro di beni, per recuperare quanto sottratto alle casse pubbliche: sigilli a tre immobili dell'avvocato e ad alcuni conti bancari del dirigente in pensione, che avrebbe intascato una mazzetta da 26 mila euro per non segnalare quanto avveniva.

GUARDIA DI FINANZA TAORMINA PIZZINO

L'inchiesta del comando provinciale oggi diretto dal colonnello Gerardo Mastrodomenico è nata casualmente, dopo una verifica fiscale nello studio del professionista di Taormina. Nell'abitazione del dirigente comunale è stato invece trovato un "pizzino" che per l'accusa prova i rapporti illeciti fra i due indagati.

Ma anche molti altri sapevano e tacevano. Scrive la Guardia di finanza in una nota diffusa stamattina: "Questa strutturata ed indisturbata attività di sistematica appropriazione di denaro pubblico risultava nota a molti impiegati, come emerge dal contenuto delle intercettazioni, purtroppo però, come spesso le cronache giudiziarie registrano, l'omertà e la connivenza dei pubblici dipendenti sono diventati il volano del perpetrarsi nel tempo delle condotte illecite".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/si-attaccano-tutto-rubava-soldi-bollette-dell-39-acqua-219097.htm

---

15 novembre 2019

Arriva Wt.Social, l'anti Facebook senza fake news e senza microtargeting / di Dario Ronzoni

Secondo il suo creatore Jimmy Wales, uno dei fondatori di Wikipedia, il modello delle microdonazioni permetterà di raggiungere la sostenibilità senza basarsi sull'advertising, a suo avviso la vera ragione che ha portato i giganti del web alle storture che conosciamo

Fake news, echo chamber, profili inventati, hater e razzismo in rete. Forse una via d'uscita c'è e potrebbe arrivare dallo stesso creatore di Wikipedia. **Jimmy Wales, partendo dall'esperienza di Wikitribune, strumento dove vengono pubblicati articoli e notizie verificate, ha deciso di creare Wt. Social**. Ovvero la sua traduzione come social network. Una via di mezzo tra Facebook, di cui riprende la grafica, e di Twitter, da cui trae invece la costante attenzione all'attualità e alle opinioni. **Con una piccola (grande) differenza: è a pagamento**.

Secondo Wales **è proprio qui il peccato originale di Facebook (ma non solo): il suo modello di business**. Offre un servizio gratis agli utenti ma al contempo vende spazi pubblicitari. Questo lo ha spinto, nel tempo, **a favorire tutte le interazioni che si rivelano più profittevoli dal punto di vista dell'advertising, con le conseguenze ormai note a tutti**. Favorisce notizie sensazionalistiche, se non proprio false (i tentativi di metterci una toppa, dopo gli scandali degli ultimi anni, appaiono ancora troppo timidi), tollera, per non dire invita, scambi violenti tra gli utenti, **snatura le gerarchie stesse di interesse dei post attraverso campagne a pagamento**. Alla fine il mondo degli hater, che sì, sono sempre esistiti, **ha trovato sui social una inattesa incubatrice. Sono diventati più grandi, come numeri e massa, hanno cominciato a riconoscersi e gli effetti – disastrosi – si sono visti anche offline**.

Allora, sostiene Jimmy Wales, se si paga, attraverso donazione, per partecipare (12 euro al mese o 90 euro all'anno, queste le cifre se si vuole saltare la waiting list) questi problemi non ci sono. **O almeno, non vengono incoraggiati a livello strutturale, che è già tanto**. Il business delle micro-donazioni, con cui da anni si regge Wikipedia (ormai un punto di riferimento mondiale, anche se non certo priva di difetti e limiti, per le informazioni enciclopediche) **permetterebbe anche di uscire dalla galleria dello sfruttamento dei dati**. Non occorre più raccoglierli per rivenderli (che è appunto il business su cui si fonda Facebook) e gli utenti, che diventano clienti paganti, non sono più il prodotto finale – o meglio, per usare una metafora più esatta, **non sono più gli "animali che vengono spolpati".**

Tutto sommato è una strada che, prima o poi, sarebbe stata percorsa. Come spiega al *Financial Times*, **le persone su Internet si sono ormai abituate a pagare per avere servizi di qualità. Lo si è visto con Netflix, con Spotify e con le iniziative di grandi giornali come il *New York Times***. È sempre maggiore la richiesta di contenuti di alto livello, contrapposta alle operazioni di click-baiting che hanno condizionato alcuni ambienti e settori. Insomma, si può fare in modo diverso.

Dal punto di vista finanziario, però, appare ovvio che WT.Social non possa puntare al profitto. Per ora, anche grazie all'effetto novità, ha raggiunto 50mila utenti, in un trend positivo (rispetto alla settimana precedente, ha raddoppiato). Tra questi hanno fatto la loro donazione più di 200. **Sono numeri basssissimi, soprattutto se si considera che Facebook, tuttora il più grande di tutti, supera i due miliardi**. «Il nostro obiettivo non è certo 50mila, o 500mila. Vogliamo

arrivare almeno a 50 milioni, o 500», dice. In ogni caso, visti i flussi di entrata, il sito dovrà accontentarsi di essere sostenibile – cosa che nella realtà digitale è già tanto.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/11/15/wt-social-jimmy-wales-wikipedia-facebook/44366/

Immaginario e rivoluzione / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 15 Novembre 2019

"Más temprano que tarde, de nuevo se abrirán las grandes alamedas por donde pase el hombre libre, para construir una sociedad mejor."

(Salvador Allende)

Santiago del Cile, 25 ottobre 2019, davanti alla Biblioteca Nazionale migliaia di cileni con le chitarre cantano El derecho de vivir en Paz di Victor Jara. Sono i giorni della rivolta. Una protesta di massa iniziata per via delle misure del governo di estrema destra presieduto da Sebastian Piñera di aumento dei prezzi dei trasporti, dell'elettricità e del gas.

Per precisare il contesto va detto che proprio in Cile, con il colpo di stato dei militari guidati da Augusto Pinochet e diretto dalla CIA, che assassinò il legittimo presidente Salvador Allende nel palazzo presidenziale della Moneda e avviò una repressione sanguinaria contro le sinistre e i lavoratori, ha inizio come esperimento la politica neoliberista dei "Chicago boys" di Milton Friedman. Una politica che poi è stata diffusa in tutte le aree geoeconomiche egemonizzate dagli USA e dal blocco imperialista atlantico.

Le parole pronunciate da Allende attraverso le onde di Radio Magallanes l'11 settembre 1973 suonano come profetiche. Potrebbe essere la sceneggiatura di un film. Di quelli in cui un protagonista fa una promessa o un vaticinio che dà poi il via alla storia fino al suo epilogo. Ma in realtà non è così, ovviamente. Non c'è nulla di magico o di mistico. Ma c'era un presidente socialista che conosceva la storia: quella dell'umanità e del suo popolo e che pensava ed agiva secondo un paradigma teorico marxiano.

Quello che Allende sapeva bene senza conoscere il futuro come Calcante erano due cose: la prima che ogni oppressione presto o tardi avrà una risposta. La seconda, più profonda e più sottile, è che la storia non si misura in giorni, settimane o anni, ma in decenni e più. In un lasso di tempo più lungo prima che i giorni facciano fare balzi addirittura di secoli. E che le esperienze sociali e politiche delle genereazioni passate sono **memoria storica**, ossia un fiume carsico che può prorompere tumultuoso quando le condizioni economiche, politiche e sociali favoriscono il conflitto tra classi sociali nella sedimentazione di coscienza collettiva, di chiarezza del nemico e di sviluppo degli obiettivi dal particolare al generale.

Il popolo cileno ha risposto al golpe di Pinochet: lo ha fatto 46 anni dopo l'inizio della dittatura. Un paese che del resto anche dopo, con il ritorno della "democrazia", ha mantenuto elementi costituzionali del regime fascista ed elementi di politica economica neoliberisti, di inesistenza di uno stato sociale, di liberismo sfrenato e diseguaglianze fortissime.

L'oblìo è una stasi, una parentesi, un elemento culturale dei rapporti di forza tra classi, ma nulla di più, alla faccia delle visioni junghiane o orwelliane sull'immaginario collettivo. Può interferire sulle coscienze in una fase in cui i mutamenti della composizione sociale della classe (es.: la destrutturazione dell'operaio massa a favore di una frammentazione della classe nei cicli di produzione e nei processi di lavoro capitalistico) unita alla potenza mediatica del pensiero unico dominante vanno a descrivere una narrazione che eternizza le relazioni sociali capitalistiche ed esalta l'ascensore sociale per "l'uomo che si fa da sé". Parlo della falsa coscienza ben descritta da Marx.

Il proletariato ha una memoria prodigiosa...

Ogni popolo ha la sua storia. Quella italiana per esempio è legata alla Resistenza, alla guerra di Liberazione dal nazifascismo, secondo diverse angolature: patriottica, comunista sovietista, democratico-liberale, ma con il denominatore comune dell'antifascismo. Ma nell'imprintig del conflitto sociale italiano abbiamo l'esperienza storica del partito comunista più vasto dell'Occidente, le lotte per la terra, piazza statuto, l'autunno caldo, il '68 e in minima parte le lotte antagoniste degli anni '70. E non si tratta di validare o incensare un paradigma politico anziché un altro. Lasciamo Togliatti dove sta. Sulle

modalità politiche, le diverse concezioni dei marxismi si tratta di porsi su un piano differente di confronto e battaglia politica. Qui si parla di immaginario collettivo e memoria storica della lotta di classe. Questo è l'imprinting non della sinistra in sé (che oggi in Italia è un cane morto) ma dell'esperienza complessiva del movimento operaio italiano e dei movimenti che hanno caratterizzato la lotta di classe in Italia dal bienno '43-45 per il resto del Novecento.

Questo della memoria storica non è un capitolo chiuso dai nani e dalle ballerine berlusconiani, né dai mutamenti profondi della composizione di classe. Del resto, con l'esplosione della rete e la pletora di informazioni, stiamo assistendo a una messa in discussione della narrazione stessa di regime. Pertanto, non facciamo il regime dominante più forte di ciò che è. Gli apparati di stato e del capitale non possono controllare tutto e imporre una narrazione dominante. E questo avviene soprattutto quando la narrazione stride con la realtà dei fatti.

La falsa coscienza non è solo quella del mainstream

Pertanto, quando le contraddizioni sociali saltano, i riferimenti alle esperienze del passato sono pressoché immediate anche con salti generazionali. Sono i ceti politici e partitici a non rendersene conto. A sinistra non è la prima volta. Sin dalla rivoluzione russa del 1905 le masse stesse, autorganizzate hanno scavalcato l'opportunismo delle burocrazie socialdemocratiche e semmai la questione è se la forma partito oggi nel nostro contesto socio-econimico sia la forma più adeguata per un'avanguardia di classe.

Oggi in Italia abbiamo una sinistra completamente lobotomizzata sul piano della memoria storica: o azzerata persino sul piano valoriale nell'"umanesimo" di Bersani o nel renzismo, il PD e suoi derivati, oppure iper-ideologizzata, quasi a religione, con un insieme di icone mitologiche che non hanno più alcuna attinenza con la realtà (vedi i partitini m-l o comunque "isti" di varie parrocchie), tra baffoni e pizzetti. L'involucro senza la sostanza.

Abbiamo sinistre antagoniste che persino si riciclano in una sorta di patriottismo anacronistico, con paragoni col PCI nella Resistenza, quasi che l'Italia abbia truppe d'occupazione come nel '43. Ma è semplice, la questione della sovranità nazionale esiste certamente in un quadro geopolitico di dominio classista degli apparati UE sul paese, ma dentro una questione ben più dirimente: la questione di classe.

Abbiamo sinistre euro-riformiste che si spacciano per conflittuali, ma il riformismo impossibile verso lo stato nazionale lo hanno trasferito (sempre impossibile) in una

dimensione europea.

Poi ci sono sinistre ancora che si inventano nuovi immaginari per l'antagonismo sociale considerando quello del passato superato e giudicato con una chiave interpretativa ideologica, pensando così di introdurre visioni libertarie nel bastonare un cane ideologicamente già bell'e che affogato.

Ma l'immaginario c'è e non lo puoi cambiare a raglio, secondo la tua visione del conflitto o dell'abbandono di questo. C'è al di là di ogni pia intenzione ed evidentemente a tutti questi alchimisti del pensiero politico sfugge cosa sia la memoria storica, come viva nei sedimenti sociali lungo il tempo.

Memoria storica oltre il tempo, lo spazio geografico e le specifiche koiné

18 ottobre 2019, Baghdad. La rivolta sociale divampa in Irak, un paese che dopo due occupazioni imperialiste e un embargo che ha ucciso centinaia di migliaia di persone, non riesce più a rialzarsi. Negli scontri tra polizia e manifestanti sono oltre 200 i morti. I manifestanti nel fuoco della lotta cantano "Bella ciao". Lo stesso canto che si ode a Santiago, a Valparaiso, nel Rojava tra le combattenti curde dell'YPG. Veniva cantato nel 2013 a piazza Taksim a Istanbul, dalla folla delle sinistre turche.

L'immaginario non è solo una memoria storica circoscrivibile a un singolo paese. Le esperienze di lotta si trasmettono e propagano da popolo a popolo, da paese a paese. Nel momento in cui la lotta divampa i riferimenti storici, politici nel villaggio globale diventano immediati. Mc Luhan è anche questo, non è solo mainstream.

"Sono solo canzonette"? Quel che è certo è che sono segnali indicativi di come culture del conflitto, pratiche, identità anticapitaliste e antimperialiste si riconoscono rispetto a un comune nemico.

La lotta di classe in Italia, dalla Resistenza e lungo quasi quattro decenni, ha rappresentato il portato politico antagonista più alto in Europa e uno dei più avanzati in Occidente. Movimento operaio e sue battaglie sociali e sul lavoro, femminismo, valore dell'antifascismo, tutto ciò si è fissato in una sorta di mitopoiesi rivoluzionaria nell'immaginario mondiale delle classi popolari, come parte di una visione comune fatta di archetipi rivoluzionari che emerge e proprompe nel momento in cui le contraddizioni sociali saltano e la ricerca diffusa di riferimenti ed evocazioni adeguate ai bisogni politici di

sovversione iniziano a farsi strada.

A qualcuno piacerebbe rifondare qualcosa di nuovo, in quanto vede solo i risvolti politici e ideologici di esperienze fallimentari del socialismo storico e reale, confondendoli con l'immaginario collettivo e la memoria storica, ma è come cercare di fermare un fiume in piena con una paletta. Meccanicismo inadeguato e stolto.

E oggi?

Oggi che il capitalismo vive la sua crisi epocale a partire da quello atlantista d'occidente, a dominanza USA, con una crisi d'egemonia rispetto ad altri e ben potenti attori come Russia e Cina, vediamo che si aprono anche tutte le contraddizioni sociali date in decenni di macelleria neoliberale sia nel terzo mondo che nelle metropoli imperialiste.

Per quanto riguarda l'Italia, la questione del conflitto sociale che non si dispiega, nonostante il costante attacco alle condizioni di vita, di lavoro, ai salari, alle pensioni, ai servizi di un capitalismo neoliberale sposato anche e soprattutto dalla "sinistra" che non è più tale, come il PD, è perché a differenza dei paesi latino-americani, dove l'attacco capitalista ha tolto tutto, anche gli occhi per piangere, nel nostro paese le attuali nuove generazioni stanno sopravvivendo raschiando il fondo del barile dei risparmi di quelle precedenti. Ma è solo questione di tempo.

Ormai intanto sempre più le nuove generazioni comprendono che in questa costante erosione, che è anche erosione di posti di lavoro, di servizi alla persona sempre più messi a profitto nello smantellamnento dello stato sociale, non c'è futuro, ma solo gestione dell'esistente da parte di partiti burocrati che, destra o sinistra o 5Stelle è uguale, si limitano a fare i recupero crediti per la finanza e gli agenti facilitatori delle libertà per le sole multinazionali in un mercato globale che non è più nemmeno liberale, di libera concorrenza, ma terreno di profitti garantiti, addirittura blindati, da trattati come il CETA e da quelli europei da Maastricht a oggi, da sovvenzioni obbligatorie per i complessi militari industriali degli imperialismi egemoni come l'acquisto degli F35.

Da qui, la reazione immediata attinge da un immaginario coltivato dal mainstream in decenni di berlusconismo, la società dello spettacolo: una soluzione per sé, di campanile, fatta di xenofobia che sfocia nel razzismo, di attacco ai più deboli credendo di garantirsi le misere briciole di reddito e la posizione di rendita che ancora cadono dalle tavole imperialiste con logiche selettive, clientelari e corporativistiche. Un razzismo che non è solo discriminazione etnica, ma classista: a un afroamericano che giunge con un volo

Panam da New York per alloggiare all'Hilton nessuno romperà mai il cazzo. E ho detto tutto.

Un classismo che dipinge il terrore dei ceti medi di proletarizzarsi, tra saracinesche abbassate e mense della Caritas, in un immaginario da incubo e in una ricerca soggettiva affannata della situazione precedente: quel bel patto sociale che portava in piazza a Torino 40 mila capetti per dire basta agli operai che lottavano, quella piccola e media impresa che *faceva i dané* con le svalutazioni competitive, tutte cose passate e distrutte dalle regole UE e dall'Euro. Ecco allora la falsa soluzione: *bastonare i "negher"* che affogano e votare i partiti dell'ordine, i Salvini che come Orban vogliono una rinascita nazionalista del paese, ma in realtà solo a parole, perché tutti ben allineati, futuri Piñera, con la repressione classista per affermare la solita ricetta neoliberale, ma che mette nel paniere dei profitti anche una fetta per il capitalismo straccione e di piccolo cabotaggio che Salvini e le destre appunto rappresentano.

Ma fino a che punto questo controllo ideologico dei mass-media e dell'industria culturale potrà reggere di fornte alle contraddizioni sociali destinate ad acuirsi?

E allova va detto che non è finita qua. Quando le classi popolari italiane risponderanno a questo scempio sociale, a questo teatrino dei pupi? La risposta è quando nella ricerca di un'identità collettiva e di una solidarietà sociale, nella spinta a ricercarsi e a unirsi, si tornerà a rievocare le stagioni di lotta del passato, i riferimenti culturali, le pratiche. E si guarderà al resto del mondo che si sta muovendo e che dal Cile all'Irak, dalla Catalunya al Rojava, dal Libano ad Haiti, non è un universo fatto di realtà spezzettate, ma un insieme di vasi comunicanti che si influenzano reciprocamente con il collante dell'identità sociale e del nemico comune, che è sempre più chiaro e definito.

In definitiva…

… cosa è possibile fare? Stare nelle lotte, costruire gramscianamente una rinnovata egemonia di classe nel corso del conflitto sociale, fare propaganda, costruire luoghi di aggregazione che sperimentino il mutualismo, l'autogestione e nell'andamento di queste attività costruire unità e organizzazione di massa.

L'immaginario collettivo non è una terra colonizzata dal mainstream in eterno. E nei periodi di oblìo, quando sembra che la memoria storica delle lotte del passato si sia conclusa, in realtà non è finito un bel nulla.

L’esperienza cilena lo dimostra. Decine di migliaia di chitarre che suonano Victor Jara davanti alla Biblioteca Nazionale di Santiago non sono un caso. C’è un immaginario collettivo che esiste e resiste nel tempo. Un tempo che non può essere misurato in mesi o anni, ma in decenni e più.

Il popolo cileno ha risposto alla dittatura di Pinochet: lo ha fatto 46 anni dopo il golpe e con i medesimi riferimenti culturali dell’epoca.

Sono riferimenti culturali, pratiche di lotta, esperienze politiche che si ripropongono e rinnovano nel tempo, che s’innervano lungo vasi comunicanti da un paese all’altro, da un continente all’altro. La memoria storica è un fiume carsico che a un certo momento prorompe nelle pratiche sociali e nell’identità collettiva di una classe sociale.

Non può esistere una visione gramsciana dell’egemonia senza considerare le potenzialità sovversive della memoria storica e la dialettica che intercorre tra questa e l’andamento della lotta di classe nel divenire delle contraddizioni sociali.

Quando la sinistra è un cane morto occorre rivolgersi direttamente alla classe e ai suoi movimenti reali. Quando non sai come si fa, chiedi alla Resistenza, al ’68, al ’77. L’immaginario risponderà.

P.S.

Questo articolo è stato chiuso pochi giorni prima della crisi boliviana, con il colpo di stato fascista orchestrato dalla CIA e dalle destre dell’oligarchia nazionale. È indubbio che il grande errore sia di Salvador Allende che di Evo Morales, al di là di tutte le analisi politiche che si possono fare sugli specifici contesti, è ben descritto in questo video che riporto anche qui sotto. E la domanda è: perché in Bolivia il golpe è riuscito e in Venezuela no?

https://www.youtube.com/watch?v=rB94uIX98JE&feature=emb_logo

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/15/immaginario-e-rivoluzione/

L’ESTATE DEL MONDO / di Ilaria Palomba

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 14 novembre 2019

L’estate del mondo (Saya Editore, 2019, pp.84, 12 euro) esce a un anno di distanza dall’ultimo libro di poesie di Gabriele Galloni ed è l’opera più compiuta del giovane autore romano; nonché un cambiamento inaspettato nella sua produzione. La critica, infatti, si è sempre divisa intorno al lavoro di Galloni; non è un lirico in senso stretto né uno sperimentatore – così com’è difficile collocarlo nelle varie zone grigie tra un estremo e l’altro. Il suo dettato è chiaro, trasparente; la sua sintassi è priva di interferenze, di scarti e salti linguistici. Per citare l’autore e critico Roberto Batisti, autore della più accurata disamina dell’opera di Galloni, *l’oltranza e l’originalità stanno tutte nell’inventio*.

Abbiamo superato Fiumicino
e tu hai fatto, ricordo, una battuta
su tutto ciò che era passato in questa
vita senza per noi lasciare tracce.

E poi hai indicato il fumo che saliva
dal mare. Tutte le strade erano bloccate
e noi già pensavamo ad altro; a quello
che tutti quanti pensano d’estate.

Con *L’estate del mondo*, Galloni cambia di nuovo le carte in tavola e si tuffa nella lirica tout court – direzione comunque ravvisabile negli altri libri dell’autore, sebbene costantemente elusa, camuffata. Tema centrale è, come da titolo, la stagione estiva e il relativo substrato emotivo; viaggi in automobile o in corriera, amori e perdite, lungomari, spiagge (la dimensione marittima è una costante; nello specifico, la costa laziale compresa tra Nettuno e Civitavecchia).

Scappi via e ridi. Lasci che la schiuma
ti evapori nel tuffo; e piena l’onda
già ti fa ruzzolare sul fondale.

Questi anni nostri non avranno male.
Saranno sempre gli anni del Miracolo
per ogni luce che mi indicherai
spegnersi a basso volo sopra i campi
di Torvaianica.

L’insieme è quello di una geografia emotiva che, partendo dal particolare, arriva

all'universale; l'estate come archetipo e non come contestualizzazione biografica.

Sempre dirai, improvvisamente seria,
di non essere mai riuscita a credere
quanto sia strano esistere nel mondo,
dirsi nel mondo – il mondo che è già mare

e tu che puoi saperlo, il mondo, se
c'è un po' di vento a fare
i suoi giochi tra polvere e altalena.

L'Io – spesso e volentieri assente nel lavoro poetico di Galloni – è qui onnipresente, suggerendo l'idea di una lettura poematica del libro. Una dichiarazione d'intenti, più che una scelta poetica,; soprattutto oggi è rintracciabile la necessità del frammento per esprimere uno stato d'animo inquieto, nostalgico. Poche volte, negli ultimi anni, una materia in apparenza datata, vicina alla *grande tradizione*, ha trovato una rappresentazione tanto nitida e priva di fronzoli.

Il mio riferimento alla *tradizione* non è una casualità, essendo il libro costruito sul metro principe della poesia italiana: quell'endecasillabo che, dagli albori del Novecento a oggi, è stato di volta in volta distrutto, esaltato, vituperato, rinnovato e abusato. L'utilizzo che ne fa Galloni non è quello dei neometrici et similia (nulla di più distante dalla Valduga), né quello degli sperimentatori à la Frasca; è un verso che, liberatosi dalle pastoie del dire poetico, si avvicina invece alla prosa, al racconto – magari alla memorialistica. E ci avvisa che l'elegia ha trovato una nuova e potente voce.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lestate-del-mondo/

SENZA DESIDERIO NON SIAMO NULLA, CI INSEGNA SUSAN SONTAG / di JENNIFER GUERRA

14 NOVEMBRE 2019

Negli ultimi mesi si è tornato molto a parlare di Susan Sontag, una delle intellettuali più importanti

del Novecento. La mostra annuale del MET e, di conseguenza, anche il famoso ballo inaugurale MET Gala sono stati dedicati al suo saggio del 1964 *Notes on Camp*. Negli Stati Uniti è appena uscita un'attesa biografia autorizzata, *Sontag: Her Life and Work*, scritta da Benjamin Moser e si attende l'ultimo volume dei diari della scrittrice, curati dal figlio David Rieff. In Italia il primo tomo, *Rinata*, è stato pubblicato da Nottetempo e il secondo, *La coscienza imbrigliata al corpo*, è previsto per il 14 novembre 2019. La casa editrice si sta anche occupando della riedizione in italiano di tutte le opere dell'autrice. Infatti, a eccezione di alcuni saggi considerati dei classici per alcuni settori (come quello sulla fotografia), il resto delle sue opere non è molto conosciuto, almeno nel nostro Paese.

Dopo la sua morte avvenuta nel 2004, il suo nome è stato dimenticato, forse perché Sontag è un'intellettuale eclettica, fuori dal coro e di difficile lettura. È complicato anche solo riassumere in poche parole i suoi lavori: si è occupata di fotografia, arte, letteratura, *media studies*, fenomeni di costume. Pur essendo nata e cresciuta a New York, non si è quasi mai occupata di cultura americana, ma anzi ha sempre prediletto pochi e ricercati autori francesi e tedeschi, lontani dai gusti del pubblico statunitense. È sempre stata ai margini delle principali correnti artistiche del suo tempo, rigettando il postmodernismo, senza mai adottare una prospettiva marxista o femminista. Si è occupata di temi all'epoca inusuali, come i significati culturali di malattie come l'Aids e il cancro, e non ha mai mostrato interesse per la cultura pop, al contrario di molti suoi contemporanei. In un certo senso, di questi aspetti ha fatto una sorta di missione di vita, perché scegliendo di andare controcorrente si è isolata dal resto del mondo culturale, in particolare dagli ambienti intellettuali ebraici che animavano la New York degli anni Sessanta e Settanta (la sua famiglia è di origine polacca). Sontag è nota per il suo approccio convintamente antirealista e avverso alla critica ufficiale. Negli anni in cui scriveva si stavano infatti diffondendo nelle università le istanze neo-marxiste e della Scuola di Francoforte, che cercavano interpretazioni di tipo sociale alle opere d'arte. Nel suo famoso saggio Contro l'interpretazione del 1967 polemizza con i critici del suo tempo, a suo dire troppo impegnati a cercare di capire le intenzioni dell'autore e il contesto sociale anziché indagare l'opera in sé e per sé. Secondo Sontag, l'unico modo per studiare un'opera d'arte è quello formalista, cioè prestare maggior attenzione al modo in cui la materia artistica è costruita rispetto al suo contenuto: quando un critico parla di un'opera, ne altera automaticamente il valore e la de-sensualizza. Oggi il formalismo è stato soppiantato dagli studi culturali, molto più vicini al postmodernismo, ed è forse il motivo per cui le teorie critiche di Sontag hanno perso popolarità nel tempo. Recuperare una prospettiva così diversa da quella a cui siamo abituati potrebbe però arricchire un dibattito che spesso risulta appiattito.

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

Un altro aspetto peculiare di questa scrittrice è che, pur avendo scritto nel momento in cui il femminismo stava facendo una maestosa operazione di recupero della letteratura femminile, non solo non si è mai occupata di artiste donne, ma ha anche sempre ignorato la componente di genere nel suo pensiero. Questo si spiega con la poetica antirealista di Sontag: per lei ciò che conta è l'opera, non l'autore, che non deve lasciare traccia della sua presenza. Questo ha posto un altro problema, perché Susan Sontag era lesbica, ma non ha mai partecipato alla *gay life* intellettuale, se non per un brevissimo periodo durante l'adolescenza. Pur essendosi sposata nel 1950 a soli 17 anni con un suo professore, Philip Rieff (all'epoca andava già all'università), e avendo avuto un figlio con lui, i diari provano che Sontag fosse consapevole del suo orientamento sessuale sin dalla prima adolescenza. Nel 1957 divorziò dal marito e perse la custodia del figlio perché, in quanto lesbica, era considerata incapace di essere una buona madre. Nonostante questo, Sontag non ha mai rivelato la sua omosessualità fino al 2000, quando ha fatto *coming out* sulle pagine del *New Yorker*. La sua

scelta di rimanere nel closet è stata aspramente criticata da un'altra autrice lesbica, Adrienne Rich, e da molti attivisti LGBTQ+, che le hanno rimproverato di non essersi esposta durante la crisi dell'Aids negli anni Ottanta, pur avendo scritto un intero libro sull'argomento, *L'Aids e le sue metafore*.

Anche se ha nascosto la sua sessualità per anni, Sontag ha fatto del desiderio il nucleo della sua scrittura. L'autrice coltivava infatti con la scrittura un rapporto sensuale, quasi morboso, caratterizzato da una profonda irrequietezza. "Scrivere è un mestiere ossessivo. Per farlo bisogna trovarsi in un tale stato di angoscia che scrivere diventa l'unico modo di fronteggiarla. Insomma, diventa una necessità", raccontò in un'intervista del 1982 alla rivista femminista italiana *Effe*. "La

scrittura è per me […] un bisogno molto sensuale, molto immediato, ed è tra i miei interessi, le mie occupazioni, quella che mi prende di più e mi impegna totalmente". Sontag abbraccia infatti quelle teorie – oggi dimostrate dalle neuroscienze – secondo cui non solo il desiderio fisico e sessuale ha una struttura intellettuale, ma vale anche il contrario: anche la struttura del pensiero è dominata dai sensi. In *Rinata* lo si può vedere quando, ad esempio, parla del "piacere fisico" che le dà la lettura de *La montagna incantata* di Thomas Mann o delle "doglie" che prova al pensiero di André Gide che "partorisce" una parola. Ne *La coscienza imbrigliata al corpo* scrive: "Se solo potessi provare per il sesso ciò che provo per la scrittura! Che io sono il veicolo, il mezzo, lo strumento di una forza che è al di là di me. Vivo la scrittura come un dono – a volte ho quasi l'impressione che mi sia dettata. Lascio che venga a me, cerco di non interferire. La rispetto, perché è parte di me e, tuttavia, più di me. È personale e transpersonale al tempo stesso. Mi piacerebbe provare la stessa cosa anche per il sesso. Come se la 'natura' o la 'vita' mi usassero. E io, fidandomi, mi lasciassi usare".

Per Sontag il desiderio è innanzitutto uno strumento morale, anche se siamo abituati a considerarlo un vizio. Etica ed estetica per lei sono collegate, se non addirittura sovrapponibili. “Per Sontag, la prosa non era un veicolo per esprimere ciò che pensava. Era essa stessa una forma di pensiero e, forse, più precisamente, anche di sentimento”, ha scritto il romanziere Darryl Pinckney. Quando in *Sotto il segno di Saturno* parla, ad esempio, del filosofo tedesco Walter Benjamin osservando le sue fotografie, ne dà una descrizione molto sensuale, proiettando però un desiderio cerebrale nei suoi confronti. Questa è un’operazione che facciamo ancor oggi, quando ripensiamo in termini romantici alle figure intellettuali del passato, magari “innamorandoci” di loro.

L’autrice non ha mai risolto questa tensione tra sessualità e pensiero. Per anni, Susan Sontag si è nascosta – esattamente come nel suo ideale di scrittura critica – dietro un personaggio: Susan Sontag. Una donna bella, androgina, alta e magra, con i capelli neri e il viso sempre struccato. Per lei essere “Sue, la vera me, quella senza vita. Quella che fuggo, parzialmente, quando sono con gli altri” – come scrive nel suo diario – era una fatica immensa. Chi l’ha conosciuta parla di una donna molto difficile, egocentrica, con tendenze alcoliste, che trattava molto male le sue partner (come testimonia la lunga e tormentata relazione con la fotografa Annie Leibovitz). La sua scrittura si mantiene su un livello estremamente impersonale, anche se, a una lettura più attenta, si scorgono molti tratti della sua personalità. Nonostante la sua poetica si basi sul rifiuto della personalità dell’autore, è evidente che Sontag si interessi molto della vita interiore dei pochi intellettuali che ama, al punto da cercare nelle loro opere uno specchio del suo punto di vista. Ad esempio, l’identificazione quasi totale con il pensiero di Walter Benjamin – anche lui autore ebraico, spesso incompreso e a un tempo ai margini del mondo accademico.

Susan Sontag fotografata da Annie Leibovitz

La pubblicazione dei suoi diari ha mostrato, forse per la prima volta, la vera “Sue”, diversa sia dalla penna dei suoi saggi sia dalla sua esistenza pubblica. Per Sontag, la letteratura era un progetto, che prima l’ha coinvolta come lettrice e poi come autrice, “un’estensione della mia lealtà ad altri sé, altre sfere, altri sogni, altri mondi, altri territori”. Leggere Susan Sontag oggi significa cimentarsi in una lettura molto più complessa di quella a cui la maggior parte della saggistica contemporanea ci ha abituati. Sontag gioca con la nostra smania di trovare significati in tutto ciò che ci circonda, in cerca di risposte. In un’epoca come la nostra in cui siamo avidi di cercare messaggi sociali e politici in ogni cosa e in cui pretendiamo dall’arte delle risposte ai problemi del nostro tempo, riscoprire che l’arte può essere “semplicemente” fine a se stessa può aiutarci a cambiare prospettiva.

Il fascino di questa autrice enigmatica sta tutto nelle parole che ha scritto, nel personaggio che ha disegnato per se stessa. I diari ce ne offrono una prospettiva diversa: smessi i panni della critica irremovibile, troviamo una personalità sfaccettata, ma anche molto consapevole, che dice di sé: “Se non posso giudicare il mondo, devo giudicare me stessa”. E, senza ombra di dubbio, una delle scrittrici più acute e originali che l’ultimo secolo ci abbia lasciato.

fonte: https://thevision.com/cultura/susan-sontag/

Cosa sappiamo davvero del Big Bang? I dubbi del nuovo premio Nobel per la fisica / di Giancarlo Cinini

15 NOV, 2019

Il Nobel per la fisica James Peebles solleva il problema della mancanza di dati sperimentali sui primi istanti dell'universo

In principio era il **Big Bang**, diremmo: l’inizio del cosmo. Anche senza essere appassionati, più o meno tutti **ne abbiamo sentito parlare**. Forse ci viene da immaginarlo come **un’immane esplosione**, ma è più corretto parlare di **espansione**: l’universo a condizioni di temperature e densità elevatissime comincia, in un istante, a **estendersi**, come fa tuttora. Eppure c’è qualcuno che non è d’accordo. È James Peebles, proprio il cosmologo che **ha ricevuto**

quest'autunno il Nobel per la fisica per il suo straordinario contributo agli studi astronomici. Peebles sostiene che se possiamo ricostruire bene l'**evoluzione dell'universo**, a partire dai primissimi secondi, non possiamo però affermare cosa è accaduto nel primo istante, poiché non ci sono **osservazioni sperimentali**. E tuttavia non è neppure l'unico ad avanzare dubbi sul Big Bang.

All'astronomo non va anzitutto il nome di *Big Bang*. Evidentemente evoca un'esplosione. Ma più sottilmente, come ha raccontato a **Phys.org**, "*tira in ballo le nozioni di evento e di posizione, entrambe le quali sono abbastanza sbagliate*". Il problema, per Peebles, è che riteniamo questo Big Bang l'inizio, ma, prosegue "*non abbiamo alcuna buona teoria su qualcosa di simile a un inizio*".

In effetti sappiamo ricostruire la cronologia dell'universo, indietro fino ai suoi primissimi istanti. Il primo apparire dei fotoni, soltanto **dieci secondi *dopo***, l'inziale stadio di **plasma** di elettroni e fotoni e la formazione dei nuclei di elio e idrogeno. E poi il lento e inesorabile **raffreddamento** che ha permesso ai nuclei di legarsi con gli elettroni. Di quell'epoca una ricerca ne ha persino

ricostruito il colore: **arancio fuoco**. Da lì in poi è tutto un formarsi di galassie e corpi che si allontanano in un cosmo sempre più freddo. Questa è, per Peebels, una teoria e ben testata dell'**evoluzione dell'universo**.

Peebels non è di certo uno sprovveduto. Dagli anni Settanta le sue ricerche hanno dato un contributo fondamentale proprio alla comprensione dei meccanismi dell'evoluzione dell'universo. Oggetto principale del suo studio è stato la **radiazione cosmica di fondo**, l'impronta di quei primi istanti che oggi permea l'universo. Oggi quell'eco di cosa è accaduto in principio è freddissima e molto vicina allo zero assoluto e Peebels ha elaborato un modello per spiegarne il calo della temperatura. Per queste ragioni l'**Accademia di Svezia** ha deciso di attribuirgli quest'anno il premi Nobel per la fisica assieme a **Michel Mayor** e **Didler Queloz**.

Nonostante, insomma, abbia gettato le basi teoriche anche di quella teoria che chiamiamo **teoria inflazionale**, vale a dire di un'**espansione repentina**, in frazioni di frazioni di secondo, a partire da un punto di densità e temperatura

elevatissime, Peebels continua a non amare la teoria. Poiché, sostiene, "*per quanto bella, conta davvero poche prove dalla sua*". Mancano evidenze sperimentali per dire cosa è accaduto prima di quei primi secondi che sappiamo ricostruire.

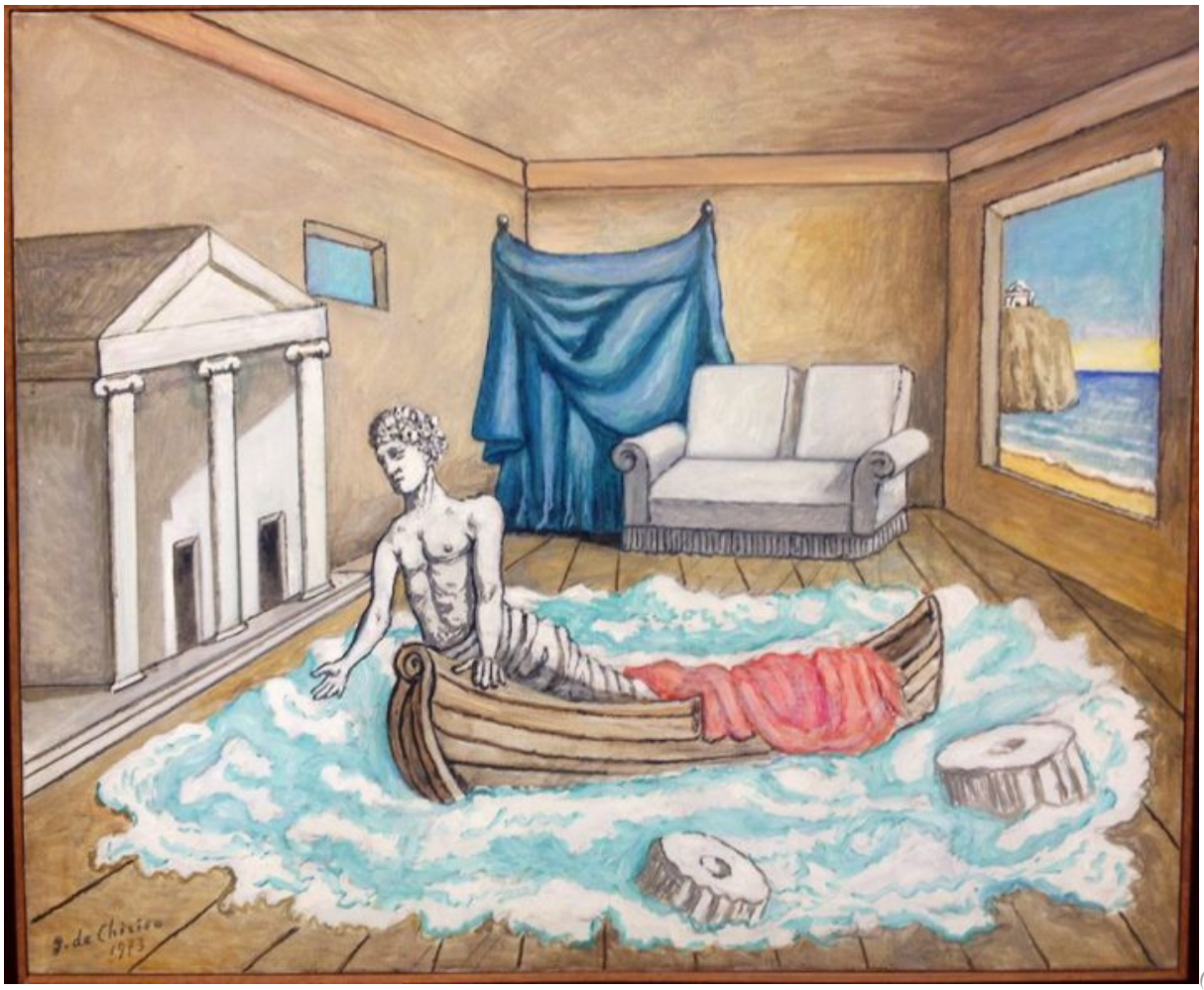
Non è l'unico però l'unico oggi a mettere in questione come immaginiamo il Big bang. Sulle pagine di ***New Scientist***, infatti, un altro astrofisico, Dave Hooper, si interroga sul **ruolo della materia oscura**, che ancora sfugge alle nostre osservazioni. Ed è proprio la **materia oscura** così invisibile a dar da pensare ai cosmologi perché interagisca così poco con la materia che conosciamo (si pensa solo attraverso la gravità) e come sia arrivata a essere così. Dunque **quando** si sia formata nelle prime fasi dell'universo.

Al momento tuttavia, è ancora presto per mandare in soffitta la teoria del Big Bang, per quanto Peebles continui a dire che si tratta appunto soltanto di una **teoria senza prove**. Quanto al suo nome, ironizza: *"mi sono arreso, uso anche io* 'Big Bang' *e non mi piace"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/11/15/big-bang-dubbi-nobel-fisica/

La lingua, una geografia sentimentale / Giovanni di Benedetto

14.11.2019 - Giovanni di Benedetto - Redazione Italia



(Foto di http://parismuseescollections.paris.fr/.)

La città di Portici, in provincia di Napoli, si trova alle falde del Vesuvio, e la sua piccola baia si apre come un balcone primaverile spalancandosi sul mare. E poiché la toponimia è, all'occorrenza, una scienza esoterica capace di reinventare le parole, sin dall'infanzia ho forgiato una paraetimologia che accreditasse l'ipotesi per la quale il nome della città provenisse dalla parola «porto», e che Portici, come Palermo, fosse stata fondata dai fenici e che come Palermo, fosse una città ch'era «tutt'un porto».

E il porto di Portici, il *Granatello,* questa piccola terrazza aperta sul golfo di Napoli e in cui sembra sempre essere in attesa della «*bella iurnata*» di cui parla Massimo, il narratore di *Ferito a morte* di Raffaele La Capria, è circondato, alle sua spalle, dai binari della stazione dei treni. E sullo sfondo, ancora la massa nera e minacciosa del Vesuvio. Da Portici, come da Itaca e come da qualsiasi porto, si parte per l'orizzonte vasto e profondo, per l'avventura e «*l'alto mare aperto*», per riorientare le stelle e ritrovarle altrove, fisse e immutabili, alte nel cielo. Quando sono partito da Portici per arrivare a Parigi, ricordo di aver trascorso tutto il pomeriggio lungo il molo, a ricordarmi della mia fantasticheria infantile a proposito del nome della città, senza ancora sapere che quel nome stava per diventare, per me, un *nomen-omen,* un'esperienza linguistica che affermava il valore del destino nei nomi. L'educazione sentimentale è soprattutto quest'azione di creare e forgiare una sintassi in cui la parola

reinventa la grammatica in una geografia sentimentale.

Fu a Parigi, nella biblioteca universitaria dell'Università della Sorbonne Nouvelle che lessi questa cosa, mentre sfogliavo *Il cenacolo. Seminario per un romanzo* di Arturo Benedetti (Palermo, 1907 – Parigi, 2013), il primo e unico poeta surrealista italiano, per la mia tesi. In questo libro, che univa, senza soluzione di continuità, la scrittura saggistica al romanzo, uno dei personaggi, Alfonso Sinibaldi, giovane poeta surrealista italiano che si unisce alla Resistenza francese nel sud della Francia e dietro cui si cela lo stesso Benedetti, commentava una poesia di Guido Cavalcanti, «*Perch'i' no spero di tornar giammai*».

La scena è ambientata a Nizza nel novembre del 1942, pochi giorni prima dell'ingresso delle truppe italiane nel sud-est della Francia in seguito allo sbarco degli alleati nel nord-Africa. Sinibaldi/Benedetti è con Luis Aragon nell'appartamento che quest'ultimo condivide con Elsa Triolet. E davanti al mare nero come la pece che si spalanca dal balcone di Aragon, Sinibaldi pensa alla sua città natale, Palermo, alla lontananza, alle rughe sul volto di sua madre, alla guerra, all'infanzia, al mare blu di Palermo, alle cupole rosa della Chiesa di San Giovanni degli Eremiti e al viso di Nina a diciassette anni e allora recita a memoria la poesia di Cavalcanti.

Ed è in quel momento che torna a parlare la sua lingua nativa, l'italiano, dopo più di vent'anni dall'ultima volta, prima del suo arrivo a Parigi. Ed è in quel momento che Sinibaldi dice ad Aragon che la lingua è un luogo, è uno spazio, che cartografa le terre e i mari di una geografia sentimentale e che il fascismo ha i giorni contati e che la guerra presto sarebbe stata vinta. Quel passaggio allora mi emozionò molto, poiché, anche se non ero di certo in esilio, ero lontano da casa, dal cielo blu di Napoli, dal viso di mia madre le cui rughe avanzavano senza che io potessi far nulla, dai limoni gialli del chiostro di Santa Chiara e dal viso di Gilda che non mi apparteneva più. Ma, come Sinibaldi e Cavalcanti, avevo con me la mia lingua. Fu in quel momento che capii come diventare lo scrittore che volevo essere: la mia grammatica dei sentimenti poteva trasformarsi in una geografia sentimentale, poteva diventare un edificio la cui architettura era costituita dalla sintassi della lingua nativa e le cui architravi erano i volti e i luoghi amati e lontani e la punteggiatura, una ritmica del cuore. Tutto quanto avrei scritto e raccontato, sarebbe stata una lunga lettera d'amore capace di oltrepassare le frontiere, come la ballatetta di Cavalcanti, che, prendendo vita, valica i confini e attraversa il cielo della Toscana per raggiungere la donna amata.

E allora immaginai tutti quei poeti che dalle origini ai giorni nostri, come Cavalcanti, fecero della lingua la propria patria e capii come la storia della lingua italiana fosse una lungo trattato politico e poetico che definiva il concetto di cittadinanza meglio di quanto potesse fare anche la Costituzione.

Qualche mese dopo, al Capes d'italiano, il dossier per la *composition* comprendeva un sonetto di Cavalcanti. Fu come una rivelazione: sarei diventato un professore e avrei insegnato la lingua italiana. Ancora oggi, ad ogni *rentrée*, prima di entrare in classe, rileggo quel sonetto per farmi coraggio e agli alunni ripeto, come Sinibaldi ad Aragon sul balcone di Nizza durante la guerra, che la lingua è una patria e la patria una grammatica sentimentale.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/11/la-lingua-una-geografia-sentimentale/

Sfumature / di Giovanni De Mauro

direttore di Internazionale

14 novembre 2019 15.50

Ogni giorno quasi tre miliardi di persone in 212 paesi usano sette miliardi di volte i

3.178 emoji che si trovano su tutti i telefoni. Se fosse considerata una lingua come le altre, sarebbe la più usata al mondo. Secondo alcuni gli emoji sono le pitture rupestri dell'era digitale.

A chi li critica sostenendo che banalizzano la nostra comunicazione c'è chi risponde che al contrario migliorano le relazioni digitali, con sfumature emotive che altrimenti andrebbero perse. Proprio come il linguaggio del corpo nel caso della comunicazione verbale. Anche se con piccole differenze, gli emoji sono sostanzialmente identici in tutti i telefoni.

Per garantire questa uniformità, il loro controllo è affidato all'Unicode Consortium, organizzazione formata dalle più grandi aziende tecnologiche del mondo. In questo consorzio c'è un "comitato emoji": un gruppo di dodici persone che ogni tre o quattro mesi si riunisce a porte chiuse per decidere quali nuovi pittogrammi introdurre.

Quante devono essere le gradazioni del colore della pelle? Il Kurdistan ha diritto alla sua bandiera? Ci sarà un emoji per le mestruazioni? Che fare se la Russia cerca di impedire agli operatori nazionali di usare emoji che rappresentano le famiglie omosessuali? O se la Cina resiste all'introduzione della bandiera taiwanese? È lecito che la Apple sostituisca sui suoi telefoni l'emoji della pistola con quello di una pistola ad acqua?

Intervistato nel documentario *Beyond the emoji*, Keith Winstein, informatico dell'università di Stanford, si chiede: "Se pensiamo che gli emoji siano un nuovo linguaggio globale, è giusto che ogni decisione sia affidata a un gruppo di ingegneri prevalentemente bianchi, maschi e statunitensi?". E la risposta non può che essere □□□

P.s. In edicola, libreria e online c'è il nuovo numero di Internazionale extra, sul

1989 e il muro di Berlino raccontati dalla stampa dell'epoca.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2019/11/14/amp/sfumature-emoji?__twitter_impression=true

---

- VENERDÌ 15 NOVEMBRE 2019

PayPal non consentirà più i pagamenti su PornHub

PayPal, uno dei più grandi sistemi per i pagamenti elettronici al mondo, ha interrotto i pagamenti su PornHub, il famoso portale di video porno. PayPal era utilizzato per pagare le persone che caricavano i loro video con le percentuali derivate dalle pubblicità. PayPal ha spiegato sul suo blog che «dopo una revisione» aveva scoperto che PornHub aveva «fatto alcuni pagamenti di lavoro attraverso PayPal» senza il suo permesso e che quindi ha deciso di prendere dei «provvedimenti per fermare queste transazioni». La decisione riguarda centinaia di migliaia di persone.

PayPal ha fatto sapere al sito *The Verge* che i pagamenti in questione sono quelli della sezione *Model Program*, che

permette alle singole persone di caricare i video e di guadagnare delle percentuali dalla pubblicità. Fino ad oggi i ricavi di questo sistema venivano per lo più inviati tramite PayPal. Ma ora PayPal ha spiegato che il suo regolamento vieta «alcuni servizi o materiali a carattere sessuale». Sul suo blog ha invitato gli attori e le attrici a usare un metodo di pagamento alternativo e ha spiegato come trasferire i pagamenti in sospeso. Un portavoce di PornHub ha commentato la decisione dicendo che «non fa altro che danneggiare gli sforzi di mettere fine alla discriminazione e allo stigma verso i lavoratori sessuali». PayPal è una delle tante piattaforme che consentono pagamenti online, ma che escludono i servizi sessuali.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/15/paypall-pornhub/

Giorgio de Chirico, l'ora inquietante

Il ruolo decisivo della poesia nell'invenzione della pittura metafisica.

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi.*

Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.

La grande mostra dedicata a Giorgio de Chirico al Palazzo reale di Milano si pone l'obiettivo, nelle parole del curatore Luca Massimo Barbero, di rispolverare l'opera del pittore e di aprirla alle nuove generazioni: sfida complessa in un momento dove l'accelerazione incessante verso il futuro non sembra lasciar posto a un ritorno al passato, ma certo non impossibile, per il valore delle opere esposte e per le caratteristiche della metafisica che si smarca in un certo qual modo dal ritorno all'ordine a cui è generalmente assimilata.

Se infatti, rispetto ad avanguardie più violente e provocatorie come il futurismo o il cubismo, la metafisica assume uno stile e dei toni più neutri, questo aspetto superficiale nasconde in realtà una carica teorica esplosiva che mira ugualmente a costruire una rivoluzione nella percezione della realtà, certo sommersa e meno evidente, ma comunque presente. La decontestualizzazione degli oggetti rappresentati per esempio, tema che ha grande rilevanza anche nella selezione delle opere che costituiscono la mostra, si situa nella grammatica elementare della metafisica: questo spiega in parte, per esempio, come la metafisica ricorra raramente ai giochi e alle deformazioni di gusto dadaista o futurista, perché la deviazione e la ridistribuzione semantica avvengono già all'interno della scena, in evidenza dunque e nello stesso tempo in maniera meno lampante.

Nel catalogo della mostra pubblicato da Marsilio, incentrato su un saggio molto esplicativo del curatore, trova spazio un articolo di Andrea Cortellessa dedicato agli autoritratti di de Chirico che si apre con il riferimento a una poesia del pittore. Nell'opera lirica l'"inquietante" assume un valore decisivo, che Cortellessa mette in comunicazione con l'opera pittorica, ricostruendo una relazione decisiva tra la scrittura e l'arte. Non solo maestro dell'arte metafisica dunque, Giorgio de Chirico è stato anche scrittore, notizia spesso sottovalutata se non del tutto ignorata, e si è cimentato sia nella scrittura in versi che nella prosa. Se quest'ultimo genere è forse un po' più ricordato (si pensi per esempio a *Ebdòmero,* "un ouvrage interminablement beau" per usare le parole di Breton, che sarà presto ripubblicato da La nave di Teseo), l'esercizio della poesia resta invece un segreto, questione abbastanza paradossale se si pensa a quanto le sue immagini siano celebri e a quanto il suo nome evocato. C'è però da dire che fino a oggi le poesie di de Chirico non avevano mai avuto una vera e propria pubblicazione e sistemazione in volume (seppure la rivista *Metafisica* della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico le aveva raccolte con la cura del presidente Paolo Picozza): riveste quindi un grande interesse la pubblicazione per La nave di Teseo di *La casa del poeta*, volume curato con la consueta precisione e acribia filologica da Cortellessa appunto, che raccoglie per la prima volta e integralmente l'opera poetica di de Chirico (parte delle poesie sono scritte in francese e tradotte da de Chirico stesso, altre da Valerio Magrelli), togliendo, forse, questa componente dell'opera del pittore all'esclusiva attenzione dell'accademia.

La poesia per de Chirico non riveste semplicemente la funzione di un esercizio d'occasione, ma soprattutto nei trent'anni che corrono tra il 1911 e il 1942, rappresenta un laboratorio decisivo rispetto all'attività di pittore. Basti pensare che la celebre tela *L'enigma di un pomeriggio d'autunno*, fondatrice dell'arte metafisica, risale al 1910, alle porte dell'esperienza poetica, durante un "chiaro pomeriggio d'autunno" a Firenze, in Piazza Santa Croce, dove de Chirico racconta di aver avuto "la strana impressione di vedere tutto per la prima volta". Nella poesia che Cortellessa cita nel suo saggio nel catalogo, e che ora trova sistemazione nel nuovo volume, "L'ora inquietante", non è difficile vedere la relazione tra la poesia e le immagini che costituisce il nucleo della sua opera:

Tutte le case sono vuote

risucchiate del cielo aspiratore

Tutte le piazze deserte.

Tutti i piedistalli vedovi.

Le statue – emigrate in lunghe

carovane di pietra verso porti

lontani.

[...]

Ma anche l'immortalità è morta

In quest'ora senza nomi sui

quadranti

Del tempo umano.

Che sia rimasto io solo con

un resto di tepore vitale sulla

sommità del cranio?

Che sia rimasto io solo con un palpito

superstite nel cuore che non tace?

Torna beatitudine stanca dei miei

anni andati!

Ciò che ho perduto non lo riavrò più

mai.

Come emerge da questi versi, dove trovano spazio le piazze desolate e i piedistalli vuoti, la nuova arte che de Chirico contribuisce a fondare

(insieme, tra gli altri, al troppo dimenticato de Pisis, anche lui interessante scrittore, e al fratello Alberto Savinio) mira a una rappresentazione che oltrepassi la fisica e si sleghi dalla realtà: lo scopo della pittura non è più rappresentare le cose così come sono, ma tentare un itinerario che porti a scoprire il piano nascosto e insolito dietro la banalità della vita quotidiana. Le parole di de Chirico quando scrive che la logica danneggia l'opera d'arte, perché colpevole di annullare il senso di mistero che si trova oltre la soglia del reale, vanno allora interpretate alla luce di questo processo di creazione.

Solo superando questo meccanismo classico gli oggetti che costellano le pitture metafisiche acquisiscono la loro natura più profonda: ricavati dalla folla di cose che sono parte della quotidianità, il buon artista metafisico opera un vero e proprio spostamento degli oggetti non attraverso una deformazione delle linee ma inserendoli in un ambiente non naturale, per fare in modo che questi oggetti si vedano all'improvviso, come se fosse la "prima volta", per riprendere le parole di de Chirico. Ecco allora, ripensando anche ai versi di *L'ora inquietante*, che la parola metafisica deve essere riportata al suo significato filosofico e trascendentale: al soggetto rappresentabile, esplicito e narrativo protagonista di tutta la pittura, la nuova arte decide di sostituire una realtà "metafisica", un soggetto inattingibile e dallo spirito enigmatico, che la pittura è chiamato a tirare fuori.

Trova poi spazio, nell'arte metafisica, un meccanismo che unisce la realtà e il sogno. Ancora una volta è una poesia a mettere bene in luce la natura di questo legame, *Una vita*, scritta originariamente in francese:

Vita, vita, grande sogno misterioso!

Tutti gli enigmi che mostri; gioie e

lampi... Visioni presentite... / [...]

Portici al sole. Statue

addormentate. / Ciminiere rosse;

nostalgie d'orizzonti sconosciuti... / E

l'enigma della scuola, e la prigione e

la caserma; e la locomotiva che

fischia la notte sotto la volta

ghiacciata e le stelle. / Sempre

l'ignoto; il risveglio al mattino e il

sogno che abbiamo fatto, oscuro

presagio, oracolo misterioso...

Sembra che in questa poesia, de Chirico individui nel sogno, e nel luogo ad esso predisposto, la notte, la natura di "oracolo". Siamo quindi ancora nel campo semantico più profondo e originario del termine metafisica: de Chirico situa la sua scrittura, come la sua pittura, in una zona di passaggio, una soglia, tra l'esistente e la fantasia, tra la luce e il buio, rintracciando proprio in questo spazio liminare il luogo privilegiato di analisi e di creazione.

I soggiorni a Parigi di de Chirico in compagnia del fratello sono certo importanti anche per la messa a punto degli aspetti specifici della metafisica, soggiorni durante i quali de Chirico entrò in contatto, oltre che con André Breton, anche con Apollinaire, Picasso e Jacob. Fu durante il secondo soggiorno parigino, iniziato nel 1924, che de Chirico frequentò il gruppo dei surrealisti e sulla città francese, e sulla sua importanza per la sua arte, ebbe modo di scrivere:

La modernità – questo gran mistero

– abita ovunque a Parigi: la si

ritrova ad ogni angolo di strada,

accoppiata a ciò che era un tempo,
pregna di ciò che sarà. Come Atene ai
tempi di Pericle, Parigi è oggi la città
per eccellenza dell'arte e
dell'intelletto. È lì che ogni uomo,
degno del nome d'artista deve
pretendere il riconoscimento del suo
valore.

Nel suo *Memorie della mia vita*, altra nuova recente pubblicazione della Nave di Teseo, si possono seguire tutti i movimenti e gli avvenimenti più importanti della vita di de Chirico raccontati da lui stesso, con particolare attenzione ai momenti decisivi e agli snodi fondamentali dell'arte metafisica. Come giustamente annota Franco Cordelli nella sua introduzione al volume delle *Memorie* (un'altra è firmata da Elisabetta Sgarbi, che racconta l'imprescindibilità della lettura di questo libro nella sua famiglia e tra gli amici, tra Vittorio Sgarbi e Giorgio Bassani), le numerose persone che appaiono in questo libro "diventano sempre e immediatamente personaggi" perché a de Chirico bastano poche righe per tratteggiarne il carattere e metterne in scena i tic e le idiosincrasie.

Meritano menzione le pagine strazianti e commosse che de Chirico dedica alla morte del fratello minore, nel 1952: il ricordo della tragica notte tra il 4 e il 5 maggio (de Chirico arrivò dal fratello che questi era già morto: "con il braccio destro piegato e con la mano destra poggiata sul petto, mentre il braccio sinistro era disteso lungo il corpo"), riporta alla mente la morte del padre, ma soprattutto è occasione per un fratello amoroso, più ricco come scrive, ma allo scuro della gravità della situazione del fratello ("io avrei potuto venire in aiuto a mio fratello, moralmente e materialmente e forse, facendo così, avrei potuto prolungargli la vita"), per rivendicare onestamente la grandezza, riconosciuta da pochissimi, dell'opera di Savinio, come scrittore, pittore e musicista.

Se le *Memorie* sono allora il tentativo di de Chirico di mettere in fila gli avvenimenti della sua vita, questa regolarità non si rintraccia invece né in *Ebdòmero* né nelle sue poesie. Queste ultime sono infatti contrassegnate da un carattere ondivago e rabdomantico, in continua ricerca di un centro da cui però nello stesso momento si trovano costrette a fuggire, nell'impossibilità di mettere ordine alla materia psichica e a un'ispirazione esplosiva. La poesia *Scura foresta della mia vita*, scritta nel 1927, rappresenta bene questo percorso, con il buio che funziona nello stesso tempo come elemento che crea confusione e che rassicura:

Ti ho sempre amato scura foresta

della mia vita.

Foresta più tetra

di una notte tetra

al polo tetro…

Volta del cielo, al polo, una notte…

notte senza vele,

ma senza stelle

né aurore boreali…

Volta del cielo, al polo, questa notte…

Nei miei slanci e nelle mie ebbrezze,

nelle mie fatiche e nelle mie bassezze,

nelle mie folli speranze, nelle mie

dolci tenerezze,

nei miei pesanti dolori, nelle mie

buone saggezze,

nei miei grandi coraggi, nelle mie

stanchezze,

nelle mie viltà, nelle mie turpitudini,

nelle mie astrazioni, nelle mie

quintessenze,

nelle mie solitudini, nelle mie grandi

dissolutezze,

nei miei vani appelli, nelle mie

pesanti confidenze,

in tutte le voci

che cantano in me

i grandi turbamenti innumerevoli…

Ti ho sempre amato scura foresta

della mia vita.

Questa è la natura del viaggio personale, letterario e artistico di de Chirico, un cammino di rigenerazione e acquisizione della realtà che non può però seguire la retta via di una logica narrativa lineare ma che invece deve ricorrere a una trasmissione intermittente, "correndo all'impazzata lungo un filo spezzato, spettrale, sotterraneo, cioè metafisico" come ha notato Cortellessa. Manganelli ha scritto, parlando di *Ebdòmero*, che nella scrittura di de Chirico "l'originario delirio che ancora si indovina si dispone ordinatamente in un racconto che non procede di avvenimento in avvenimento, ma trascorre da un'immagine a una parola ad un'analogia ad un'altra": così allora la fenomenologia del racconto e del ricordo trova la sua consistenza narrativa a fatica attraverso le impervie strettoie dell'esistenza.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/giorgio-chirico-poesia/

MA QUALE SUICIDIO! TUTTI I SEGRETI CHE ANCORA AVVOLGONO LA MORTE DI EDOARDO AGNELLI

UNA VENTINA DI DATI CONTRASTANO L'IPOTESI DEL SUICIDIO, TRA CUI LO STATO DEL CORPO, RITROVATO SOSTANZIALMENTE INTATTO DOPO ESSER PRECIPITATO DA 80 METRI DI ALTEZZA - NON TORNA L'ORA DEL DECESSO E L'AUTOPSIA NON E' MAI STATA ESEGUITA, NONOSTANTE FU RACCONTATO IL CONTRARIO - L'INDAGINE FU CHIUSA PRIMA ANCORA D'ESSER APERTA…

-

Massimo Novelli per il "Fatto quotidiano"

GIANNI AGNELLI CON EDOARDO

Sono le 13:24 del 15 novembre 2000 quando l'Ansa batte la notizia: "Edoardo Agnelli, 46 anni, figlio del senatore a vita Giovanni Agnelli, è stato ritrovato cadavere sul greto del torrente Stura lungo l'autostrada Torino-Savona", sotto il viadotto "generale Franco Romano".

Giunto sul luogo, Riccardo Bausone, procuratore capo di Mondovì, dichiara al Corriere della Sera: "Non ho le prove inoppugnabili per affermare che si tratti di suicidio. È una delle possibilità che stiamo vagliando. Le altre due sono: malore e omicidio". Eppure Bausone non ordina di fare l'autopsia, accontentandosi d'una ricognizione sommaria del cadavere.

Ai quotidiani, però, viene detto che l'esame autoptico è stato effettuato. Solo nel settembre 2010, dopo una trasmissione tv di Giovanni Minoli, lo stesso magistrato

ammetterà: "L'autopsia non fu eseguita, anche se allora fu detto fosse stata fatta". A 19 anni dal presunto suicidio del figlio dell'Avvocato il giornalista Antonio Parisi riapre il caso con Gli Agnelli. Segreti, misteri e retroscena della dinastia che ha dominato il Novecento italiano, presentato oggi alle 18 a Torino alla Feltrinelli di piazza Cln.

L'inchiesta di Parisi fa seguito alle denunce, senza esito, presentate a diverse procure da Marco Bava, amico e collaboratore di Edoardo. E raccoglie il testimone del volume Ottanta metri di mistero di Giuseppe Puppo, del 2009, che nessun giornale importante volle recensire per autocensura e Fiat-dipendenza.

Oltre all'autopsia mancata "c'è almeno una ventina di dati che contrastano contro quest'ipotesi. Tra cui lo stato del corpo, ritrovato dopo esser precipitato da 80 metri di altezza, sostanzialmente intatto e con i mocassini ai piedi. Gli esperti mi hanno spiegato che dopo una caduta da quella altezza persino gli scarponcini ben allacciati degli alpinisti, volano via". C'è di più. Un pastore ha confermato a Parisi d'aver visto il cadavere del figlio dell'Avvocato sotto il viadotto già alle 8, mentre le risultanze ufficiali fissano l'orario intorno alle 10. Nessuno, tra Procura e investigatori ha mai preso in considerazione il racconto di quell' uomo. L'indagine fu chiusa prima ancora d'esser aperta.

IL 15 NOVEMBRE DI 14 ANNI FA, EDOARDO AGNELLI - L'UNICO FIGLIO MASCHIO DI GIANNI E MARELLA - VENNE RINVENUTO AI PIEDI DI UN VIADOTTO DELL'AUTOSTRADA TORINO-SAVONA. L'UNICA COSA CERTA È CHE EDOARDO È MORTO E NESSUNO SI E' DEGNATO DI UN NECROLOGIO 2. MONCALVO: "NON SAREBBE CORRETTO DIRE NÉ CHE SI SIA SUICIDATO, NÉ CHE SIA STATO SUICIDATO E BUTTATO GIÙ DAL VIADOTTO. NEL MIO LIBRO "AGNELLI SEGRETI" SONO PUBBLICATI GLI ATTI DELLA MANCATA "INCHIESTA": NON È STATA FATTA L'AUTOPSIA, NÉ PRELEVATO UN CAMPIONE DI SANGUE O DI TESSUTO ORGANICO, IL MEDICO LEGALE HA SBAGLIATO L'ALTEZZA E IL PESO (20 CM E 40 KG. IN MENO), NON SONO STATE SEQUESTRATE LE REGISTRAZIONI DELLE TELECAMERE DI SORVEGLIANZA DELLA SUA VILLA A TORINO, GLI UOMINI DELLA SCORTA NON HANNO SAPUTO SPIEGARE PERCHÉ PER QUATTRO GIORNI NON LO HANNO SEGUITO E PROTETTO 3. ECCO PERCHÉ OGGI SI PUÒ PARLARE SOLO DI "MORTE" E NON DI SUICIDIO O OMICIDIO O ALTRO
https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/15-novembre-14-anni-fa-edoardo-agnelli-unico-figlio-maschio-88825.htm

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ma-quale-suicidio-tutti-segreti-che-ancora-

avvolgono-morte-edoardo-219149.htm

Parigi è nuda

Sui *Souvenirs* di Alberto Savinio, cronache di uno spaesamento esistenziale.

Lavinia Torti *è dottoranda in culture letterarie e filologiche all'Università di Bologna. Studia l'interazione tra letteratura e arti visive nel Novecento e nell'ipercontemporaneità in Italia e in Francia, dove si è formata.*

Pubblicato per la prima volta nel 1945 con Nuove Edizioni Italiane, riproposto da Sellerio nel 1976, torna in libreria dopo anni di assenza *Souvenirs* di Alberto Savinio per la Piccola Biblioteca Adelphi. La raccolta di ricordi parigini, la cui genesi compositiva e editoriale è ricostruita nella preziosa nota al testo di Eugenia Maria Rossi, comprende articoli pubblicati nell'arco di vent'anni, dal 1926 al 1945, sui quotidiani "L'Ambrosiano", "Mercurio", "La Stampa", "L'Italiano". "Omnibus", "Corriere Italiano", "Città".

Savinio nel 1926 torna a Parigi dopo un primo periodo di apprendistato creativo, e ritrova un luogo irriconoscibile, non più il nugolo di stimoli culturali degli anni Dieci. La Parigi degli anni Trenta qui sembra "una dama dal passato brillantissimo" nella morsa di una crisi e di una conseguente stasi di cui non vuole avvedersi. La Francia tradizionalista e borghese prosegue a rintanarsi in quell'"enorme credenza", in quella "mostruosa cassapanca" che è l'"Operà" (*sic*), metafora stessa di una

Parigi quale “Vieille Dame”:

E mentre gli altari maggiori si
spengono, e crollano i templi dei culti
tramontati, e sub terris tonuisse
putes, come cantava il divino Nerone,
l’Opera di Parigi raggrinzita ma
tenace, tra lo strombettare di mille e
mille automobili che le girano
attorno e in mezzo all’indifferenza
generale, continua serenamente a
vegetare, a simiglianza di quelle
piante sterilizzate che non hanno più
che farsene né di acqua né di sole.

Intanto il cinematografo conquista i cuori di “giovani freudiani”, che guardano film in lingua tedesca o inglese senza capire una parola ma mostrandosi divertiti o spiritualmente rinnovati. Il teatro sta per “tirare le calzette” e quei “pochi superstiti dovranno “incinemarsi””. Un viaggio nella città ce lo dimostra:

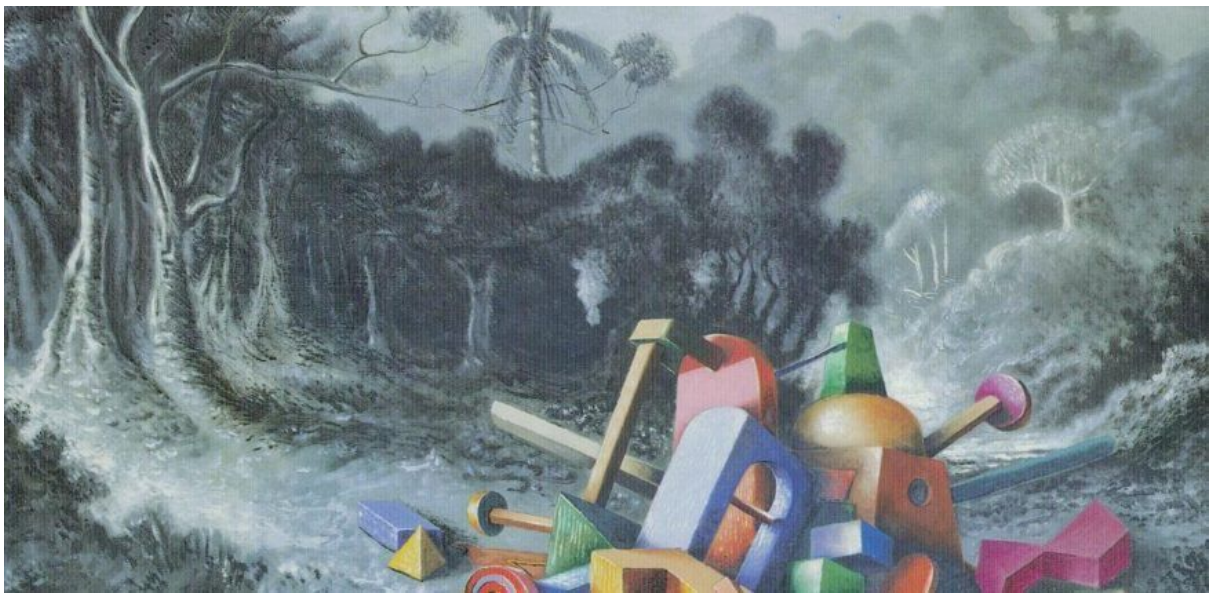
E là dove una volta sorgeva il
Vaudeville, oggi sorge, fontana di
luce, il Paramount; ove una volta
sorgeva l’Olympia [...] ora sorge,
sotto lo stesso nome, la sede centrale

dei cinematografi Jacques Haïk; ove una volta erano le Capucines – un amore di teatrino, una bombonnière dorata e profumata – ora sorge, dopo poche trasformazioni e riattamenti, il cinematografo delle Capucines. E solo chi ha attitudini di podista, fede di pellegrino e la costanza di avventurarsi fin presso la Piazza della Repubblica, potrà trovare ancora alcune scene, come la Renaissance e la Porte-Saint-Martin, ove attori e attrici in carne e ossa continuano imperterriti, davanti ai quattro gatti che scaldano le poltrone di platea, a sparare gli alessandrini di Rostand o le tirate di Henry Bernstein.

Attraversando la città, dall'elegantissima Avenue de Bois de Boulogne fino a rue Miromesnil, Savinio compone un racconto geografico della Parigi dell'epoca, quasi una guida non turistica, di teatri, cinema, gallerie degli artisti, e persino ristoranti (l'articolo sulla "sinfonia alimentare" della gastronomia francese). Non si tratta solo di *flanerie*, piuttosto della costituzione di un atlante di usi e costumi esaminati dalla prospettiva di una trasformazione anche urbanistica, con una strategia cara all'autore,

come conferma l'esperimento *Ascolto il tuo cuore, città* (1944), "libro discorsivo" su Milano.

Allo stesso modo, interviene spesso un'alternanza tra vecchio e nuovo, tra ante e dopoguerra, tra fervore per il futuro e delusione per gli estinti anni folli. E se l'introduzione di elementi classici è sempre stata una caratteristica di Savinio, anche qui i riferimenti alla mitologia e agli antichi *mores* latini e greci restano numerosi, da Omero a Ovidio a Orfeo, da Anteo a Euterpe a Ulisse. Il recente non è necessariamente nuovo, e se gli artisti di un tempo sono "Iddii decaduti, senza più culto né templi", la primavera dell'avanguardia ha lasciato il posto a un letargo invernale che però pretende di mantenere ancora i fasti persi. In esergo a un articolo su Picasso, d'altronde, Savinio cita proprio l'Ovidio dei *Fasti*. E come Ovidio descriveva i riti e i costumi di una società priva di ogni coscienza del proprio passato, che obbediva alla tradizione senza conoscerne l'origine o il valore, così Savinio, nell'articolo del 1932 *Feste in tempo di crisi*, satireggia contro la piaga dell'imborghesimento culturale, contro l'ipocrisia e contro quello che oggi chiamiamo *politically correct*, adottato da chi pensa che un ottimismo di facciata potrebbe salvare dalla catastrofe. Insomma, Parigi è nuda e le capacità retoriche di Savinio la spogliano ancora di più.



Alberto Savinio, 'Objets dans la forêt', 1928.

Le metafore dell'autore nelle divagazioni sui "pranzi intellettuali" sono

simbolo di una patita cancrena da cui il crocevia della cultura europea che era stata Parigi solo qualche anno prima ancora non riesce a guarire. Savinio è scanzonato nella sua ironia ma spietato nei giudizi che concede. Anche nel giornalismo si manifesta quanto Ardengo Soffici aveva detto a proposito della sua scrittura narrativa: quelle di Savinio sono "parole variopinte", e si ha l'impressione, leggendo i *Souvenirs*, che gli uomini da lui descritti siano classificati secondo un colore, come nei *Chants de la mi-mort* (1914) o nell'*Avventura colorata* del teatro in *Capitano Ulisse* (1934), o come nella sua pittura, alla quale peraltro si stava quasi esclusivamente dedicando nello stesso periodo della stesura dei *Souvenirs*. L'ossimorica massa borghese risulta colorata non tanto di bianco e nero come al cinematografo quanto piuttosto di colori ridicoli e volutamente disarmonici (come in *Marche nuptiale* o in *En visite*), mentre gli artisti per cui riserva interi pezzi appaiono dai toni brillanti ma composti, come in certi suoi quadri dove la metafisica prende il posto della satira (ad esempio in *Objets dans la forêt*).

Gli articoli sembrano inoltre racconti autobiografici, in cui Savinio svela le sue esperienze di contatto con le personalità di cui scrive, menzionando talvolta pensieri privati, per i figli, per esempio, e confidandoci aneddoti che sembrerebbero dover davvero rimanere segreti, spesso con un tono di *suspense* che ci fa venire voglia di sapere cosa è successo al protagonista della storia "dopo il misterioso e lontano squillo del campanello laggiù, nei tenebrosi penetrali della casa", quando "la porta si apre e un severo maggiordomo [lo] introduce dentro un vestibolo cardinalizio" (insomma, più che un articolo di giornale, sembra l'incipit di un racconto di Poe). Il sinestetico sguardo ai dettagli è peraltro significativo se comparato all'immediatezza di una lingua pur aulica e alla veracità delle descrizioni, minuziose ma mai stanche.

Molti sono i personaggi di cui Savinio tratta, da Colette a Blaise Cendrars a Paul Guillaume, e per cui non sempre spende parole generose. Molte sono le ossessioni tematiche dell'autore, come testimoniano le corrispondenze reiterate – e per questo si veda la nota – che hanno per oggetto, per esempio, l'amico Jean Cocteau o Apollinaire, passando per il tema del "negrismo" e approdando a quelle pagine meravigliosamente demistificanti sul "soccombismo".

La prima ossessione sembra però essere la morte: come costanti *memento mori*, molti articoli sembrano necrologi, da Philippe Berthelot, Max Jacob, di nuovo Apollinaire fino al morto "postumo" Raffaello, nel segno di un'atavica alternanza tra amore e morte, ma anche tra essa e il sogno, alla luce di un Surrealismo rivisto e corretto su cui ancora c'è molto da scrivere.

La morte torna nella *feuillemorte* del *Salon d'Automne*, nell'ineluttabilità della stagione della crisi, nell'immobilità e immutabilità della città, superficialmente in moto ma profondamente spenta, in parte lontana dall'acquisizione della consapevolezza che una volta toccato il *plafond* si può solo decadere. Nell'attesa del giorno in cui "un popolo senza voce dilagherà come gran fiume nero, sotto le girandole luminose che infiorano i tetti di Parigi", Savinio, amarissimo in questa tensione tra luce e oscurità, sprezza *Paris-Silence* nel congedo in francese che chiude l'opera, nostalgicamente sardonico. E se il pensiero della morte è ricorrente, esso è pure fisiologico, e come tale va trattato, chiamando all'appello non solo Orfeo, ma pure la Musa pedestre.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/parigi-nuda-savinio/

Medici e architetti

falcemartello

nonsosemirendoconto

"Un medico può seppellire i propri errori , ma un architetto può solo consigliare al cliente di piantare rampicanti ."

— Frank Lloyd Wrigth

VIVERE CON MENO È POSSIBILE. LA STORIA DEI KIBBUTZ CE LO INSEGNA / di SILVIA GRANZIERO

15 NOVEMBRE 2019

Lo scrittore israeliano Amos Oz, scomparso lo scorso dicembre, era nato a Gerusalemme nel 1939, ma a 15 anni – in rotta con il padre e il resto della famiglia, rigidamente di destra – dopo aver aderito al Partito Laburista, era andato a vivere nel *kibbutz* Hulda, e lì era rimasto per trent'anni, lasciandolo solo per un clima più adatto all'asma del figlio. In un'intervista a *Repubblica* di qualche anno fa, Oz suggerì che recuperare lo stile di vita del *kibbutz* permetta di sottrarsi alla corsa al guadagno (superfluo) a tutti i costi, all'arrivismo e al consumismo della nostra epoca, abbracciando la semplicità e il legame con la comunità: "Perché non riproporre allora la formula del *kibbutz*, in una versione più soft e tollerante del passato? Penso a piccole cellule sociali improntate sulla solidarietà. Per alcuni funzionerebbe". La crisi economica, sosteneva lo scrittore, ci ha costretti a mettere in dubbio il nostro stile di vita e una riedizione del *kibbutz*, smussato laddove era troppo rigido, potrebbe essere una prospettiva vincente.

In realtà, quello che nell'immaginario collettivo è un rifugio per hippie alla ricerca di una vita allo stato primitivo, a contatto con la terra, senza possedimenti materiali, è decisamente lontana dalla realtà, anche perché i *kibbutzim* (plurale di *kibbutz*) sono cambiati parecchio dai tempi in cui Degania Aleph, il primo, fu fondato, nel 1910, nelle vicinanze del lago di Tiberiade, nel nord-est di Israele. Nacque su iniziativa di un gruppo di immigrati ebrei europei aderenti al Movimento Sionistico impregnati del fermento culturale del Vecchio Continente di fine XIX e inizio XX secolo.

Si trattava di una fattoria collettiva di ispirazione socialista, una sorta di comune agricola dalla vita povera e spartana i cui pionieri costruirono l'idea assurda di coltivare terreni desertici e inadatti all'agricoltura. Il modello, però, si rivelò vincente, e attirò altri ebrei desiderosi di fare *aliyah* (il biblico "ritorno" alla Terra Promessa) e divenne una struttura fondamentale per la crescita e l'affermazione dello Stato di Israele.

Da un lato i valori all'avanguardia su cui si basava – uguaglianza, parità tra i sessi, rifiuto della proprietà privata, educazione collettiva – suscitarono interesse nel mondo, esercitando un forte potere attrattivo e l'immagine di un Paese giovane e ottimista, che lavorava sodo per costruire una società giusta; con l'ambiguo risvolto del contributo dei *kibbutzim* al conflitto con i palestinesi, essendo spesso dei "baluardi di frontiera" lontani dalle città ed essendo i membri del *kibbutz*, come tutti i cittadini israeliani, tenuti a due anni di servizio militare. D'altro canto, i *kibbutzim* diedero un grande impulso all'agricoltura di Israele, tanto che oggi rappresentano il 40% della produzione agricola nazionale e il 9% di quella industriale, per un valore rispettivo di 1,7 e di 8 miliardi di dollari, e ciò in un territorio desertico e povero di risorse in cui il settore agricolo prima della loro nascita era a livelli di sussistenza.

Le rigide regole che ne determinavano la vita interna però fecero sorgere divergenze, ora tra un *kibbutz* e l'altro, ora all'interno di uno stesso insediamento, man mano che emergevano nuovi temi. Ad esempio, nel Dopoguerra ci si chiese se fosse lecito che i singoli tenessero per sé le riparazioni pagate dalla Germania ai sopravvissuti dell'Olocausto, andando contro le regole del *kibbutz* che obbligavano invece a mettere in comune ogni proprietà, compresi eventuali regali ricevuti all'esterno. A ciò si aggiungevano differenze culturali non sempre facili da contenere tra cittadini provenienti da aree geografiche e culturali estremamente diverse, dalla Mitteleuropa alla Russia, al Nord Africa, oltre che, talvolta, quelle politiche: tra i pionieri c'erano simpatie comuniste, anarchiche e in alcuni casi persino una certa ammirazione per Stalin.

Riflette Oz: “I padri fondatori […] avevano ambizioni monumentali, irrealistiche: pensavano di poter cambiare la natura umana di colpo, eliminare la solitudine con la vita comunitaria, cancellare crudeltà, avidità, egoismo con l’eguaglianza. Un sogno meraviglioso che – va detto a loro merito – tentarono senza gulag e polizia”. Ma i principi fondanti non ebbero gli effetti sperati e le utopie a poco a poco si sgretolarono, come racconta Uri Zilbersheid dell’Università di Haifa: i membri del

kibbutz, animati dalle utopie egalitarie, si accorsero ad esempio che i bambini, educati per essere giusti e solidali, quando giocavano tra di loro mostravano la tendenza egoista a impossessarsi dei giocattoli; le seconde generazioni (quindi i nati nel *kibbutz*, cresciuti secondo i suoi principi) sentivano il desiderio di avere i propri figli a casa con sé, invece di limitarsi a vederli 3-4 ore al giorno per poi lasciarli all'educazione comunitaria il resto del tempo e nelle "case dei bambini" di notte. Quest'usanza, introdotta per liberare la donna dai ruoli di cura e renderla uguale all'uomo (anche se molte svolgevano comunque lavori tradizionalmente considerati femminili, dalla cucina al cucito) si accompagnava a una malintesa forma di parità che passava per il divieto per le donne di femminilizzarsi (truccarsi sarebbe stato considerato un atto di indecenza borghese, ricorda ancora Amos Oz), senza togliere, invece, agli uomini i loro ruoli tradizionali. Come se non bastasse, i giovani, cresciuti insieme fin dalla nascita, si percepivano l'un l'altro come fratelli e sorelle e non come possibili partner sessuali e così molto spesso abbandonavano il *kibbutz* per trovare un compagno o una compagna.

ירקות מובחרים

Le partenze sempre più numerose e lo sciogliersi delle certezze al sole portò l'istituzione del *kibbutz* alla crisi, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, l'epoca in cui i *kibbutzim* furono sommersi di debiti. Era necessario cambiare qualcosa. Già precedentemente fu introdotto il matrimonio (mentre nei primi decenni dalla fondazione le coppie facevano semplicemente richiesta di una stanza comune), poi il divieto di proprietà privata – già ammorbidito un poco negli anni Cinquanta, quando iniziarono a essere concessi alcuni effetti personali – si fece via via più permissivo. Oggi, la maggioranza dei *kibbutizm* accorda ai suoi membri uno stipendio corrispondente al lavoro svolto, abbandonando il principio dell'uguaglianza di salario. Il governo israeliano dal 2004 ha permesso ai *kibbutzim* di introdurre la proprietà privata e dei circa 260 kibbutz – per un totale di circa 120mila abitanti – ancora esistenti in Israele la maggior parte ne sperimenta alcune forme. Una scelta che da un lato snatura quel modello utopico alla base, ma

dall'altro diventa obbligata per evitare lo spopolamento di queste colonie agricole, messe a dura prova dal seducente richiamo che attira i giovani in città, anche perché la vita comunitaria ha i suoi contro: se da un lato insegna valori forti, dall'altro incentiva pettegolezzi, invidie e dicerie, che per uno scrittore – come Oz, che in un *kibbutz* ha ambientato più di un romanzo – sono materiale fecondo di lavoro, ma per tutti gli altri possono essere fastidiose.

Oggi è ancora la democrazia diretta a governare nei *kibbutzim*, attraverso l'assemblea, ma i membri possono possedere case e auto di proprietà, vivono con i propri figli, possono anche lavorare fuori dal *kibbutz*, mentre, per far fronte alla necessità di braccia nei campi, si accettano anche lavoratori che non abitano nel *kibbutz* e si ricorre spesso a immigrati dal sud-est asiatico. La vita nel *kibbutz*

resta molto diversa da quella di qualsiasi città israeliana, ma sono state introdotte altre attività redditizie e molti *kibbutzim* si sono dati alla manifattura e all'industria, anche tecnologicamente avanzata: il *kibbutz* Shamir, uno dei più prosperi del Paese, produce ad esempio sofisticati strumenti ottici attraverso la società *Shamir Optical Industry*, mentre il *kibbutz* Hatzerim produce e distribuisce impianti di irrigazione di precisione attraverso la società Netafim. Il *kibbutz* Sasa, poi, è dedicato alla ricca industria bellica, con clienti quali l'esercito degli Stati Uniti. Altri invece si dedicano all'accoglienza, tanto da assomigliare a villaggi turistici. E in effetti molti *kibbutzim* hanno programmi per turisti, per studenti o per chi desidera sperimentarne lo stile di vita prima di fare *aliyah*. Sono organizzati con attività ricreative, escursioni e corsi di lingua per accogliere i volontari, che prestano il loro lavoro in cambio di vitto e alloggio, ma che per avere accesso al *kibbutz* devono ottenere l'approvazione del ministero dell'Interno israeliano e pagare una quota di registrazione.

Ripresi dalla crisi, i *kibbutzim* hanno trovato un nuovo ruolo che risponde alle necessità di chi è insofferente ai difetti della società odierna e così in anni recenti la loro popolazione è tornata a crescere: intere famiglie arrivano attratte dall'ambiente sano e genuino e sottolineano il valore della comunità, del darsi una mano l'un l'altro. Molti tra coloro che hanno vissuto il cambiamento di questi anni, però, lamentano in toni malinconici e delusi la mancanza di partecipazione alle riunioni serali, perché la gente ormai preferisce starsene a casa a guardare la televisione. I grossi compromessi portati dal sistema capitalistico hanno salvato i *kibbutzim* dalla scomparsa, ma li hanno anche allontanati dalle origini, così tanto da snaturarli. Sono oggi più vicini alla vita "normale" che scorre al di fuori dei loro confini, con i suoi pregi e i suoi difetti, ma conservano poco di quegli ideali utopici che li hanno fatti nascere. Forse rinnegare se stesse è stato per queste comunità l'unico modo per sopravvivere, forse la natura umana insegna che non può essere altrimenti, o forse il rifiuto verso il consumismo, l'ambizione e l'avidità che oggi in tanti percepiscono è pronto ad aprire una nuova fase della loro storia.

fonte: https://thevision.com/cultura/kibbutz-amos-oz/

Barcelona 1950

lushlightha rebloggatohauntedbystorytelling

Segui

hauntedbystorytelling

Francesc Català Roca :: Flower Vendors at Las Ramblas, Barcelona, 1950

more [+] by Català Roca

Giustizia tipo guerra

ilpensatoredellaminchia

Segui

uquen

ilpensatoredellaminchia

è questo che preoccupa: che la giustizia non sia un diritto assicurato a tutti in maniera equa, ma un diritto che una persona può avere solo dopo 10 anni,50 processi e una vita distrutta

Fonte:twitter.com

I FAN DI BATTISTI SE LA CANTANO E SE LA SUONANO

"AVVENIRE" SMONTA IL COMUNICATO TRIOFALISTICO DI SPOTIFY: L'ARRIVO DEL GRANDE LUCIO SULLA PIATTAFORMA NON È STATO UN SUCCESSO TRAVOLGENTE. 600MILA ASCOLTATORI AL MESE? MAHMOOD NE HA 7 VOLTE TANTI, TOMMASO PARADISO IL TRIPLO. MA NON È SOLO UNA QUESTIONE DI "GGGIOVANI": LUCIO DALLA NE HA UN MILIONE AL MESE, DE GREGORI 700MILA

Gigio Rancilio per https://www.avvenire.it/

LUCIO BATTISTI

Si chiama bias di conferma. In psicologia indica «un processo mentale che consiste nel ricercare, selezionare e interpretare informazioni ponendo maggiore attenzione, e attribuendo loro maggiore credibilità, a quelle che confermano le nostre convinzioni».
Tutti ne siamo vittime inconsapevoli. Nessuno escluso. Perché questi «malfunzionamenti cognitivi» colpiscono chiunque, indipendentemente dall'età, dal grado di istruzione e dalla professione.

Penserete: ma cosa c'entrano i bias cognitivi con Lucio Battisti e Spotify, cioè con uno degli artisti più importanti della musica italiana e con la piattaforma più utilizzata per lo streaming musicale? C'entrano. Perché non esiste appassionato di musica (soprattutto tra i non più ragazzi) che non ha amato Lucio Battisti e che

non senta forte la sua mancanza. Fosse per loro – anzi, per noi – Battisti dovrebbe giustamente essere ascoltato da chiunque e in tutto il mondo.

Si può spiegare solo così l'entusiasmo col quale è stato accolto un comunicato stampa di Spotify che riguardava il successo di Battisti anche tra i più giovani utilizzatori della piattaforma digitale dedicata alla musica. Per la serie: vedi che avevamo ragione, Lucio ha un valore così grande che chiunque, se lo avvicina almeno una volta, ne rimane affascinato. Anche la generazione degli smartphone e della trap.

Veniamo ai dati diffusi. A poco più «di due mesi dallo sbarco» (in realtà è poco più di un mese) su Spotify «Battisti ha avuto oltre 20 milioni di streaming, con una media mensile di 600mila ascoltatori».

Bello. Bellissimo. E interessante anche sapere che la sua canzone più ascoltata sia Il mio canto libero, la quale al momento ha superato il milione e mezzo di clic. C'è ancora tanto per cui gioire: secondo Spotify, «oltre il 62% di ascoltatori di Battisti è composto da
under 35». E il 24,79% fa parte della fascia 18-24 anni.

A questo punto torniamo alla nostra domanda: cosa c'entrano i bias di conferma con tutto questo? Semplice: che presi come eravamo a festeggiare il grande successo anche tra i giovani della musica di Battisti, ci siamo dimenticati di verificarne il «peso reale». Per esempio: ma davvero sono così tanti 600mila ascoltatori mensili su Spotify per un artista?

Basta una rapida ricerca sulla piattaforma per scoprire che Lucio Dalla (anche lui un grande della nostra musica, anche lui scomparso e anche lui amatissimo) nell'ultimo mese ha avuto 979.402 ascoltatori. Tra i grandi cantautori vivi si piazza meglio di Battisti anche De Gregori, con 703.497 ascoltatori nell'ultimo mese. Un'altra piccola ricerca svela che i 600mila ascoltatori al mese di Battisti non sono così lontani dai 532.531 raccolti da Brunori Sas, che è un cantautore molto stimato ma che non ha mai avuto la copertura stampa e il successo di Lucio.

E i cosiddetti beniamini dei giovani? Che numeri fanno? Guardando la playlist di Spotify «Hot Hits Italia» (che raccoglie i successi del momento) saltano agli occhi Rocco Hunt (2 milioni 607.179 ascoltatori nell'ultimo mese, cioè oltre il quadruplo di Battisti), il vincitore di Sanremo Mamhood (4 milioni 576.270 ascoltatori, oltre sette volte Battisti) e Tommaso Paradiso, ex leader dei The Giornalisti (1 milione 804.274 ascoltatori, il triplo di Battisti).
Resta un dato importante: Battisti ha avuto 20 milioni di streaming. Cioè, è stato

ascoltato su Spotify 20 milioni di volte. Facciamo finta che sia avvenuto tutto solo in un mese: dividendo i 20 milioni di streaming per i 600 mila ascoltatori mensili di Battisti, fanno 33,3 canzoni a testa. Poco più di una al giorno.

Insomma, è giusto gioire per Lucio, così come ribadire che il fatto che le sue canzoni siano ora disponibili su Spotify sia un grande valore per tutti noi, ma il successo che alcuni media stanno raccontando non c'è. O meglio: è molto più contenuto di quanto i bias cognitivi ce l'abbiano fatto apparire.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fan-battisti-se-cantano-se-suonano-219153.htm

---

- **VENERDÌ 15 NOVEMBRE 2019**

La lotta contro il "cancro del calcestruzzo"

Un gruppo di ricercatori dice di aver capito come evitare il logoramento del materiale che tiene in piedi tutto quello che ci circonda

C'è un materiale che accompagna da millenni la specie umana e sul quale sono concretamente vissute numerose civiltà compresa la nostra: il cemento. In particolare, il calcestruzzo armato (quello che sbagliando chiamiamo comunemente "cemento armato") è diventato una presenza immancabile nelle nostre esistenze: è ciò di cui sono fatti molti dei palazzi in cui viviamo e lavoriamo, ed è il materiale più impiegato per la costruzione di ponti, viadotti e numerose altre infrastrutture. Calcestruzzo e barre di acciaio tengono in piedi il nostro mondo, ma la

loro unione comporta qualche effetto collaterale che può ridurre sensibilmente la vita di un edificio o di un viadotto. Per questo motivo, da tempo i ricercatori lavorano a un'alternativa più affidabile, che prolunghi la vita delle infrastrutture e riduca il rischio di crolli.

Il problema più grande delle opere in calcestruzzo armato è la carbonatazione, ciò che colloquialmente viene chiamato "cancro del calcestruzzo". Come suggerisce il nome, il calcestruzzo armato è realizzato utilizzando un'armatura di acciaio, una fitta rete di barre di metallo (tondini) che viene poi annegata nel calcestruzzo. Quando questo si solidifica, si ottiene un materiale resistente alle sollecitazioni e in grado di reggere grandi carichi, come quelli di un ponte o di un grattacielo di decine di piani.

Se il calcestruzzo è uniforme, compatto e poco poroso, l'armatura rimane protetta dagli agenti esterni e può durare a lungo. Le cose si complicano quando nel calcestruzzo si creano piccole fratture, che in particolari

condizioni ambientali possono portare alla formazione di ruggine sull'acciaio. La ruggine comporta un'espansione dell'armatura, che preme contro il calcestruzzo che ha intorno facendolo crepare. Le fessure espongono ulteriormente l'armatura agli agenti esterni, causando accumuli di acqua stagnante che possono interferire con la solidità del calcestruzzo. Nei luoghi con inverni rigidi, l'acqua si congela, comportando il rischio di un'ulteriore espansione delle crepe.

Posa di un'armatura per il calcestruzzo armato (AP Photo/Miguel Tovar)

Il cosiddetto cancro del calcestruzzo è comprensibilmente una circostanza che progettisti e costruttori vogliono evitare il più possibile, anche perché può ridurre la vita media di una struttura, ben al di sotto dei 100 anni per i quali sono di solito progettate le costruzioni. Il primo obiettivo è evitare la corrosione del metallo, ma riuscirci non è così semplice.

Nel corso degli anni è stato provato un po' di tutto per ridurre il rischio di ritrovarsi col cancro del calcestruzzo. Si possono per esempio utilizzare composti cementizi con ricette diverse da quelle classiche, fatti in modo da renderli più resistenti e per ridurre gli accumuli di acqua. Un'altra soluzione prevede l'utilizzo di armature in acciaio inossidabile, che riducono il rischio di ritrovarsi con la ruggine. Queste soluzioni sono di solito efficaci, ma comportano un aumento dei costi di costruzione non indifferenti, soprattutto nel caso di grandi edifici o di grandi infrastrutture.

Alcuni ricercatori negli ultimi anni si sono chiesti se non fosse arrivato il momento di cambiare approccio, ripensando al modo stesso in cui sono fatte le armature per il calcestruzzo. Come racconta l'*Economist*, tra le iniziative più promettenti c'è una ricerca in corso presso l'Università Deakin in Australia, realizzata in collaborazione con Austeng, un'azienda australiana che ha ricevuto l'incarico di costruire due ponti pedonali a Geelong, città poco distante da Melbourne. Le due passerelle saranno utilizzate come prototipi per verificare l'affidabilità di un nuovo tipo di armatura, non più basata sull'acciaio.

Posa di un'armatura per il calcestruzzo armato (AP Photo)

I ricercatori hanno realizzato un sistema che mette insieme calcestruzzo e armature in fibra di vetro e di carbonio, due materiali più leggeri ma altrettanto resistenti, e che non portano a problemi di ruggine. Secondo i progettisti, un impiego su larga scala di questi materiali potrebbe consentire di costruire edifici e infrastrutture in calcestruzzo armato a prezzi paragonabili agli attuali, ma estendendo sensibilmente la vita delle nuove costruzioni,

immuni al cancro del calcestruzzo.

L'idea non è di per sé nuova: da tempo le armature in fibra di carbonio sono prese in considerazione come alternativa a quelle di acciaio, ma sono costose. Per questo motivo sono impiegate solamente in particolari costruzioni, con forme leggere e resistenti, oppure negli ospedali dove la presenza di metallo nei muri potrebbe interferire con alcuni strumenti diagnostici, come i macchinari per le risonanze magnetiche.

Il gruppo di ricerca si è chiesto se fosse possibile impiegare barre di carbonio solo dove strettamente necessario, realizzando il resto delle armature in fibra di vetro, materiale meno costoso. Dopo numerosi test, hanno ottenuto un tipo di armatura leggera e resistente, da impiegare al posto di quelle tradizionali in acciaio. Un primo test, realizzato in una sezione di tre metri ha dato risultati positivi, e soprattutto ha permesso di superare i requisiti di legge. I ponti pedonali avranno sezioni più

lunghe, di dieci metri circa, e saranno prefabbricati.
I prototipi si sono rivelati più resistenti e leggeri rispetto agli analoghi con acciaio. La capacità di carico è del 20 per cento superiore, mentre il volume occupato è del 15 per cento inferiore. I costi di produzione sono ancora un po' più alti di quelli con acciaio, ma secondo i progettisti si dovrebbero ridurre nel caso in cui la nuova tecnica diventasse diffusa. Essendo meno esposte al rischio del cancro del calcestruzzo, dovrebbero inoltre assicurare una durata maggiore e richiedere meno manutenzione, quindi con un costo inferiore nel lungo periodo.
I due ponti pedonali che saranno costruiti in Australia consentiranno inoltre di sperimentare un tipo di calcestruzzo diverso, a minore impatto ambientale. Il calcestruzzo viene di solito realizzato impiegando il cemento Portland come legante. È un cemento che esiste da quasi due secoli e che ha ottime qualità, ma che richiede molta energia per essere prodotto, attraverso la cottura di

alcuni suoi componenti in forni che raggiungono altissime temperature. Il processo implica la produzione di grandi quantità di anidride carbonica, che contribuiscono all'effetto serra e quindi al riscaldamento globale.
Il progetto australiano prevede l'impiego di un calcestruzzo ecologico (geopolimerico), con ingredienti come cenere volante e sabbia metallurgica, che non portano alla produzione di grandi quantità di anidride carbonica durante la loro realizzazione.
La ricerca di materiali alternativi da parte dei ricercatori della Deakin è inoltre orientata a cercare ulteriori soluzioni, ancora più economiche. Alcuni test interessano il basalto, una roccia vulcanica piuttosto comune, e la possibilità di fonderlo ricavandone poi fibre che potrebbero essere legate insieme per realizzare le armature. Sarebbe un'alternativa più sostenibile alle fibre di carbonio, che vengono prodotte partendo da derivati del petrolio. Non è una novità in assoluto e la fibra di basalto

viene già impiegata in alcuni ambiti, ma i ricercatori pensano di poterne migliorare la resistenza e l'affidabilità, con l'aggiunta di altri componenti.

La cupola del Pantheon di Roma, vista dall'interno (Daniel Kalker/picture-alliance/dpa/AP Images)

Nell'età antica, i Romani di distinsero per l'impiego di calcestruzzo nelle loro costruzioni, adottando materiali e soluzioni che hanno resistito per quasi due millenni alle intemperie, arrivando fino ai giorni nostri. Il Pantheon di Roma, costruito tra il 120 e il 124 dopo Cristo, ha una

cupola dal diametro di 43 metri realizzata con diverse miscele di calcestruzzo, senza un'armatura di metallo. Ancora oggi, è la cupola emisferica più larga mai realizzata in calcestruzzo non armato.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/15/cancro-calcestruzzo-armato/

Il j'accuse del gesuita Sorge: «Ruini con Salvini come la Chiesa ai tempi di Mussolini»

L'ex direttore di Civiltà Cattolica contro l'ex numero uno della Cei: «Sbaglia a benedirlo». E poi lancia l'idea di un Sinodo: «Non possiamo più tacere di fronte a odio e razzismo».

15 Novembre 2019

Ruini si comporta con Salvini come già fece la **Chiesa** con **Mussolini.** Il *j'accuse* arriva da **Padre Bartolomeo Sorge**, autorevole rappresentante dei Gesuiti, lo stesso ordine di Papa Francesco, già direttore della rivista *Civiltà Cattolica.* «Il cardinale **Ruini** sbaglia a benedire **Salvini**. Lo stesso fece il **Vaticano** con Mussolini», ha affermato il teologo e politologo in un'intervista a **Marco Damilano** per l'***Espresso.***

«RUINI, L'ULTIMO EPIGONO DELLA STAGIONE DI PAPA WOJTYLA»

«Nella storia della **Chiesa italiana, Ruini** è l'ultimo epigono autorevole della stagione di **papa Wojtyla**. **Giovanni Paolo II,** dedito totalmente alla sua straordinaria missione

evangelizzatrice a livello mondiale, di fatto rimise nelle mani di Ruini le redini della nostra Chiesa, nominandolo per 5 anni segretario generale della **Cei,** per 16 anni presidente dei **vescovi** e per 17 anni vicario generale della **diocesi di Roma**», dice Sorge. «Per quanto riguarda il suo atteggiamento benevolo verso Salvini, dobbiamo dire che è del tutto simile a quello che altri **prelati**, a suo tempo, ebbero nei confronti di **Mussolini.** Purtroppo la storia insegna che non basta proclamare alcuni valori umani fondamentali, giustamente cari alla Chiesa, se poi si negano le libertà democratiche e i diritti civili e sociali dei cittadini», ha aggiunto.

«SERVE UN SINODO, LA CHIESA NON PUÒ PIÙ TACERE SUL' ODIO»

«Credo che nella Chiesa italiana si imponga ormai la convocazione di un Sinodo», dice ancora padre Sorge. «I cinque Convegni nazionali ecclesiali, che si sono tenuti a dieci anni di distanza uno dall'altro, non sono riusciti – per così dire – a tradurre il **Concilio** in italiano. C'è bisogno di un forte scossone, se si vuole attuare la svolta ecclesiale che troppo tarda a venire», spiega. Secondo il gesuita, ex **direttore di Civiltà Cattolica** e di **Aggiornamenti Sociali,** «solo l'intervento autorevole di un Sinodo può avere la capacità di illuminare le coscienze sulla inaccettabilità degli attacchi violenti al papa, sulla natura anti-evangelica dell'antropologia politica, oggi dominante, fondata sull'egoismo, **sull'odio e sul razzismo**, che chiude i porti ai naufraghi e nega solidarietà alla senatrice Segre, testimone vivente della tragedia nazista della Shoah, sull'assurda strumentalizzazione politica dei simboli religiosi, usati per coprire l'immoralità di leggi che giungono addirittura a punire chi fa il bene e salva vite umane». «La Chiesa non può più tacere. Deve parlare chiaramente. È suo preciso dovere non giudicare o condannare le persone, ma illuminare le coscienze», conclude.

fonte: https://www.lettera43.it/cardinale-ruini-matteo-salvini-espresso/#FZ6ElQaH0khfTGmL.99

ArcelorMittal dice che spegnerà gli altoforni dell'ILVA

Significa che la produzione dovrà rimanere ferma per mesi e forse anni, e riprenderla costerà centinaia di milioni di euro: i sindacati dicono che la società «ha gettato la maschera»

ArcelorMittal, la società multinazionale indiana che minaccia di abbandonare l'acciaieria ex ILVA di Taranto, ha annunciato la sua intenzione di spegnere gli altoforni dell'impianto, un'azione che porterebbe alla sospensione per mesi e forse anni della produzione e danni per molti milioni di euro. La decisione ha colto di sorpresa politici e sindacati, che si sono opposti in maniera quasi unanime. Un ricorso d'urgenza è stato depositato oggi al tribunale di Milano per bloccare le intenzioni della multinazionale e obbligarla a tenere accesi gli altoforni. Per oggi sono previsti nuovi incontri tra il governo e i manager della multinazionale.

La decisione di spegnere la cosiddetta "area a caldo" dell'impianto di Taranto è stata comunicata ieri

dall'amministratrice delegata Lucia Morselli nel corso di un incontro con i sindacati. Morselli ha detto che il 13 dicembre sarà spento l'altoforno numero due, seguirà l'altoforno 4 il 30 dicembre e infine l'altoforno 1 il 15 gennaio. Nel frattempo saranno spenti anche vari altri impianti essenziali per la produzione. Per Rocco Palombella, segretario generale della UILM, con questo annuncio ArcelorMittal ha «gettato la maschera», rivelando la sua intenzione di abbandonare l'impianto e lasciarlo in una condizione che lo renda impossibile da utilizzare per un possibile concorrente.

L'annuncio della multinazionale è stato particolarmente sorprendente perché il giorno prima il presidente della Puglia, Michele Emiliano, in seguito a un incontro con Morselli aveva annunciato che ArcelorMittal avrebbe atteso diversi mesi prima di iniziare le procedure di spegnimento.

Se effettivamente l'azienda riuscirà a spegnere gli altoforni,

i danni all'impianto di Taranto saranno particolarmente gravi. Gli altoforni sono strutture molto complesse, alte decine di metri, all'interno delle quali partendo dal minerale di ferro e bruciando carbone si produce la ghisa. Devono sempre restare accesi: spegnerli significa romperli, almeno in parte. Per riattivarli è necessario effettuare una complessa procedura di ricostruzione che può impiegare più di un anno di tempo e costare decine se non centinaia di milioni di euro. Alcuni addetti hanno inoltre spiegato ai giornali che lo spegnimento di un altoforno è un'operazione così delicata che di solito se ne pianifica una soltanto e con un anno di anticipo. ArcelorMittal parla invece di spegnerne tre in poche settimane: «Forse sono dei maghi», ha detto uno di loro al *Corriere della Sera*.
Al momento, l'unico modo di evitare lo spegnimento degli altoforni sembra un intervento della magistratura. L'ex ILVA è ancora di proprietà dello stato, mentre ArcelorMittal è soltanto un affittuario che si è impegnato

all'acquisto nei prossimi anni. Oggi, i commissari statali di ILVA hanno presentato un ricorso al tribunale di Milano in cui sostengono che lo spegnimento degli altoforni creerebbe un gravissimo danno all'impianto e che quindi ArcelorMittal deve immediatamente bloccare il suo piano. Dieci giorni fa era stata proprio ArcelorMittal a rivolgersi al tribunale di Milano, comunicando formalmente la sua intenzione di sciogliere il contratto che la legava all'impianto. Fino a pochi giorni fa tutti i principali attori della vicenda erano convinti che la multinazionale avrebbe atteso una decisione del tribunale sulla legittimità della sua richiesta di interruzione del contratto prima di intraprendere azioni concrete. L'annuncio di ieri, invece, ha colto tutti di sorpresa.

Tra le ragioni che ArcelorMittal ha fornito per giustificare la sua decisione c'è l'ingiunzione da parte dei giudici di Taranto di procedere alla messa in sicurezza di uno dei tre altoforni entro il 13 dicembre (una procedura già avviata,

ma ancora lontana dall'essere completata). L'altra ragione è la rimozione dello scudo penale nei confronti di manager di ILVA. ArcelorMittal sostiene che, in queste condizioni, continuare ad operare gli altoforni senza scudo penale rappresenti un rischio di cause legali per i suoi dirigenti (qui avevamo spiegato tutta la vicenda).

Quasi nessuno è convinto che queste siano le uniche ragioni per lasciare l'impianto. Il governo ha infatti offerto a ArcelorMittal di ripristinare lo scudo penale e di trovare un modo per prorogare il termine dei lavori di messa in sicurezza dell'altoforno che la magistratura ha ordinato di spegnere, ma in diversi incontri e documenti la multinazionale ha fatto sapere che non sono offerte sufficienti. Per rimanere, ArcelorMittal chiede al governo l'autorizzazione a licenziare 5 mila dei circa 10 mila dipendenti dell'azienda e il conseguente spegnimento dell'area a caldo di Taranto (quella dove si trovano gli altoforni).

Il problema sarebbe invece la cattiva situazione del mercato internazionale dell'acciaio, che avrebbe reso l'investimento in ILVA, e molti altri in giro per il mondo, non più convenienti. Al momento, ArcelorMittal si sta scontrando con i governi di diversi paesi per rinegoziare le sue promesse di investimento, ridurre la produzione, chiudere impianti e licenziare lavoratori. Nel 2018 ArcelorMittal, controllata dal miliardario indiano Lakshmi Mittal (uno degli uomini più ricchi del mondo: qui abbiamo raccontato la sua storia e quella della sua società) ha distribuito utili ai suoi azionisti per circa 5 miliardi di euro, un terzo dei quali sono stati incassati dalla famiglia Mittal dopo un complicato giro attraverso società con sedi in paradisi fiscali. A causa della crisi dell'acciaio, il 2019 dovrebbe essere un anno più difficile per la società, ma le agenzie di rating prevedono che gli azionisti continueranno a ricevere alcune centinaia di milioni di euro di dividendi.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/15/arcelormittal-altoforni-ilva/

---

t-annhauser

Il diluvio

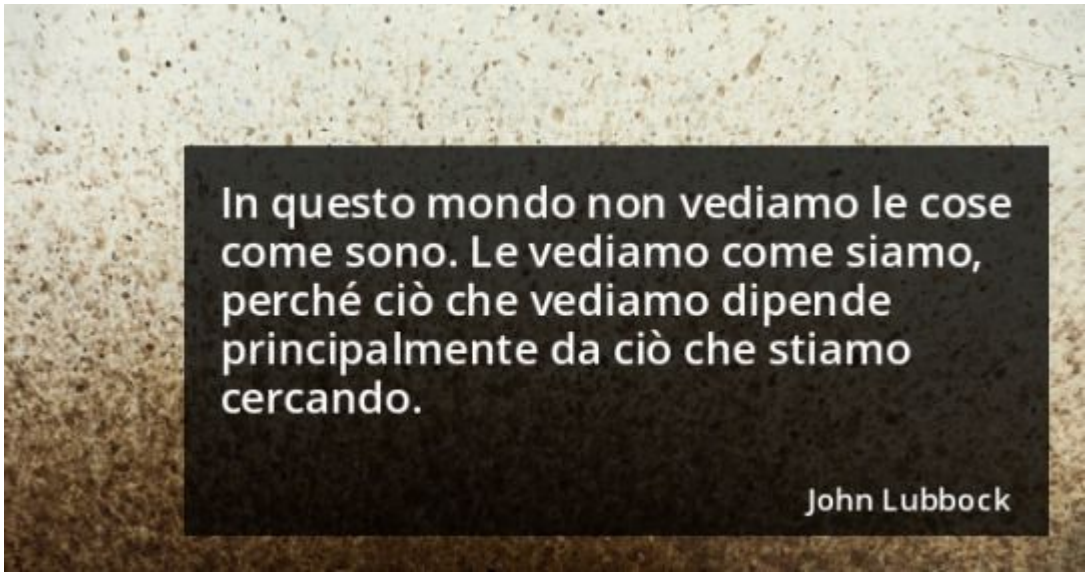
“E Dio disse: Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto dinanzi a me in questa generazione. D'ogni animale mondo prendine con te sette paia, il maschio e la sua femmina; e sette paia di mutande, maschio e femmina. Degli animali che non sono mondi un paio, il maschio e la sua femmina; e del cavo della televisione sette metri, maschio e femmina. Anche degli uccelli mondi del cielo, sette paia, maschio e femmina; per conservarne in vita la razza su tutta la terra, maschio e femmina. Perché tra sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti; sterminerò dalla terra ogni essere che ho fatto, maschio e femmina”.

Genesi, 7

Léon-François Comerre, *Le Deluge*, 1911

Come vediamo le cose

lefrasicom



In questo mondo non vediamo le cose come sono. Le vediamo come siamo, perché ciò che vediamo dipende principalmente da ciò che stiamo cercando. - John Lubbock - https://goo.gl/rC3mJ1

La cosa più stupida

soggetti-smarriti **ha rebloggato** **heresiae**

me-porni

BECOMING AN ADULT IS PROBABLY THE DUMBEST THING YOU COULD EVER DO!

Fonte:me-porni

20191117

- **DOMENICA 17 NOVEMBRE 2019**

Come si pagano le guerre

Gli Stati Uniti hanno speso oltre seimila miliardi di dollari nella loro "guerra al terrore": da dove arrivano questi soldi e da dove arrivavano quelli che finanziavano le guerre del passato?

Il *Wall Street Journal* ha approfittato dell'operazione militare che ha portato all'uccisione del leader dell'ISIS Abu Bakr al Baghdadi per ricordare il costo della cosiddetta "guerra al terrore" degli Stati Uniti, cioè le molte iniziative militari statunitensi avviate a partire dal 2001, dopo gli attacchi dell'11 settembre. Secondo un recente studio della Brown University, la cifra è 6 mila miliardi di dollari. Il totale non comprende solo i costi strettamente militari, ma anche le spese di polizia e antiterrorismo a livello interno e le pensioni, le spese mediche e l'assistenza ai disabili fornita ai reduci di guerra.

Partendo dalle spese per quest'ultima grande guerra dei nostri tempi, il *Wall Street Journal* ha ricordato come è stata finanziata la guerra nel corso della storia europea. Da sempre re e imperatori hanno finanziato le loro operazioni militari chiedendo tributi in denaro, materie prime o soldati ai popoli a loro soggetti. In tempi antichi lo facevano persino le repubbliche: nel 478 Atene fondò la Lega Delfica, un'alleanza di città-stato greche che si impegnarono a contribuire al finanziamento comune di una flotta con cui tenere lontana la minaccia persiana. In realtà la Lega non era altro che il paravento delle ambizioni imperiali di Atene; i tributi pagati alla cassa dell'alleanza erano la manifestazione concreta della superiorità di Atene sugli altri membri dell'alleanza.
A Roma, per i primi secoli della sua storia, la guerra era essenzialmente un affare che aveva poco bisogno di essere finanziato in maniera particolare. L'esercito repubblicano altro non era che il popolo di Roma in armi: ognuno

partecipava alla guerra in base al proprio censo, senza aspettarsi pagamenti dallo Stato e portando in battaglia l'equipaggiamento che si poteva permettere. Ma questo sistema di guerra rudimentale mostrò presto i suoi limiti. Verso la fine dell'epoca repubblicana, il numero crescente di guerre su più fronti aveva reso necessario dotarsi di eserciti molto più grandi di quanto ne potessero armare i cittadini benestanti della città. Così i generali iniziarono ad arruolare i cosiddetti *capite censi*, persone senza reddito che non potevano permettersi alcun equipaggiamento.
I nuovi soldati dovevano essere pagati ed equipaggiati a spese dello Stato, o più probabilmente del generale che aveva deciso di arruolarli. Questo ovviamente causava un certo problema di lealtà, e non è un caso se nel corso del I secolo a.C. la repubblica romana crollò a causa delle continue guerre tra i suoi generali-imprenditori. Con l'avvento dell'Impero il sistema divenne più centralizzato: gli equipaggiamenti e gli stipendi dei legionari venivano

prodotti e pagati centralmente dallo Stato. Almeno in teoria: anche dopo la fine della Repubblica non mancarono i casi di generali con eserciti privati che decidevano di provare a sostituirsi agli imperatori.

Caduto l'Impero romano d'Occidente, con la sua estesa burocrazia militare, finanziare la guerra ritornò una faccenda privata. Nell'Europa medioevale, in caso di guerra, i fedeli del re o del leader di turno si impegnavano a fornirgli un certo numero di uomini armati a loro spese. A volte chi non poteva o non voleva partecipare ai combattimenti poteva pagare una tassa sostitutiva e con questo denaro si potevano assumere soldati di professione. Ma non mancavano altre soluzioni: il *Wall Street Journal* ricorda che quando Guglielmo di Normandia decise di invadere l'Inghilterra, nel 1066, ridusse la quantità di argento nelle sue monete per poterne coniare di più.

Nei secoli successivi la vita militare divenne sempre più una professione. Cominciò a diffondersi la figura del

“condottiero”, associata agli aristocratici che si dedicavano a tempo pieno al mestiere delle armi, prestando i loro servizi ora a questo ora a quel signore. Con la grande rivoluzione militare del Sedicesimo e poi Diciassettesimo secolo, segnata soprattutto dall’arrivo della polvere da sparo e dei cannoni, finanziare la guerra divenne poi improvvisamente un impegno di scala ben diversa rispetto al passato. Re e imperatori dovevano comprare costosissimi cannoni e riempire magazzini di polvere da sparo, mentre gli eserciti continuavano a crescere nelle dimensioni e quindi anche nel costo. Servivano prestiti, e infatti non c’era guerra che non fosse preceduta da lunghe trattative con qualche famiglia di banchieri tedeschi o italiani, e serviva offrire garanzie per ottenerli. Nacque anche così, in qualche modo, lo stato moderno: dotato di una burocrazia centralizzata e un fisco sempre più occhiuto. I nobili che si opponevano a queste intromissioni in nome degli antichi privilegi di solito finivano sconfitti

dai nuovi cannoni di bronzo insieme ai loro antiquati castelli.

Nel corso dell'età moderna anche i "condottieri" scomparvero, man mano che gli stati preferivano instaurare un rapporto "diretto" con i loro mercenari e non mediato da qualche pericoloso generale-imprenditore. Nel Settecento gli eserciti europei erano di fatto composti da persone provenienti dagli strati più bassi della società, guidati sul campo da militari professionisti, spesso membri della piccola aristocrazia, e pagati direttamente dalla monarchia tramite le tasse che i moderni stati erano ormai in grado di raccogliere.

Con la Rivoluzione francese ci fu un'ulteriore modernizzazione: nacque la "leva di massa", con la quale tutti i cittadini venivano obbligatoriamente richiamati al servizio militare per difendere la patria. L'esercito rivoluzionario divenne così grande e costoso che qualsiasi forma di sostentamento tramite le vecchie imposte era

impensabile. I vari governi repubblicani dovettero improvvisare e tra le varie soluzioni tentate ci furono gli "assegnati", una sorta di mini-titoli di stato pubblici che potevano essere usati come carta moneta: di fatto una seconda valuta circolante.

Anche se l'esperimento degli "assegnati" non finì benissimo, alla fine del Diciottesimo secolo erano oramai comparsi tutti gli elementi con cui la guerra viene finanziata ancora oggi: un mix di imposte, tasse e uso del debito pubblico. Anche la "guerra al terrore" statunitense è stata pagata in gran parte con il debito pubblico, e questo ha aiutato gli americani del presente a non doversi personalmente caricare sulle spalle il suo costo. A questo punto il *Wall Street Journal,* un quotidiano conservatore che ai debiti non guarda proprio con favore, ricorda una massima del presidente Calvin Coolidge: «In qualsiasi moderna campagna militare i dollari sono le truppe d'assalto… ma un paese pieno di debiti si priva della sua

prima linea di difesa». Senza contare che, più di tutti i popoli moderni, dal Vietnam all'Afghanistan gli americani hanno imparato anche che miliardi e miliardi di dollari non necessariamente portano alla vittoria.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/17/come-si-pagano-le-guerre/

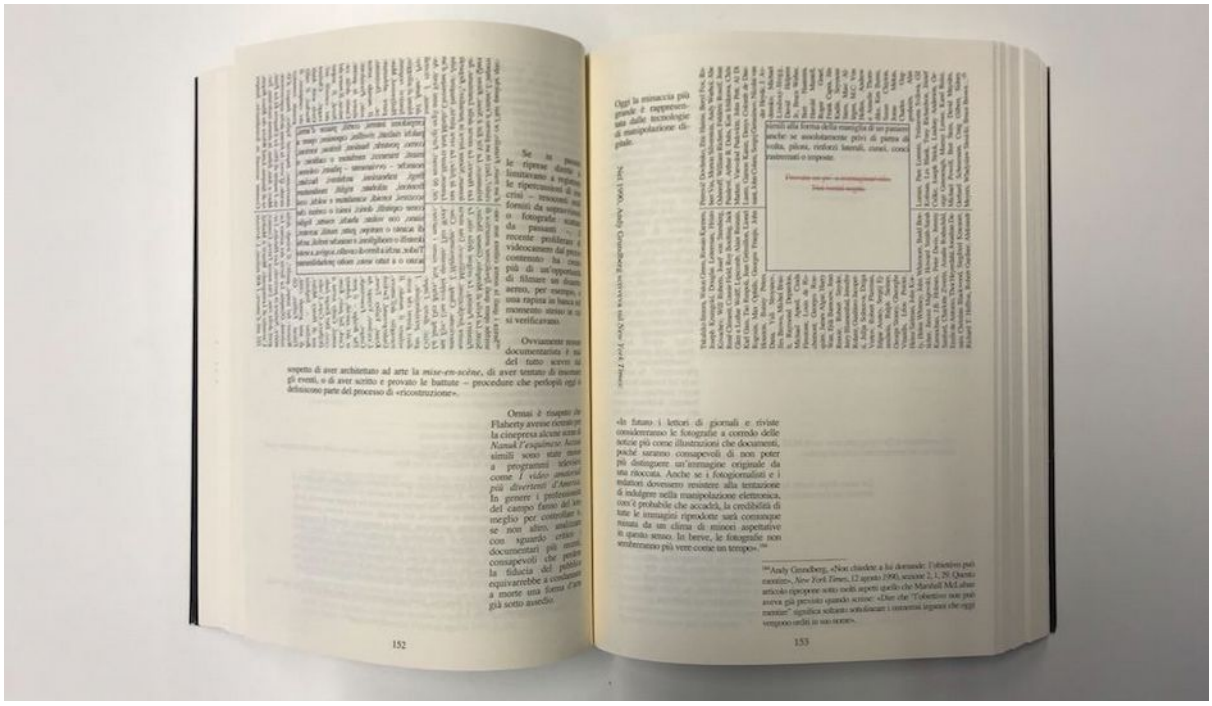
- SABATO 16 NOVEMBRE 2019

Un libro introvabile (e molto particolare) è tornato in libreria / di Ludovica Lugli

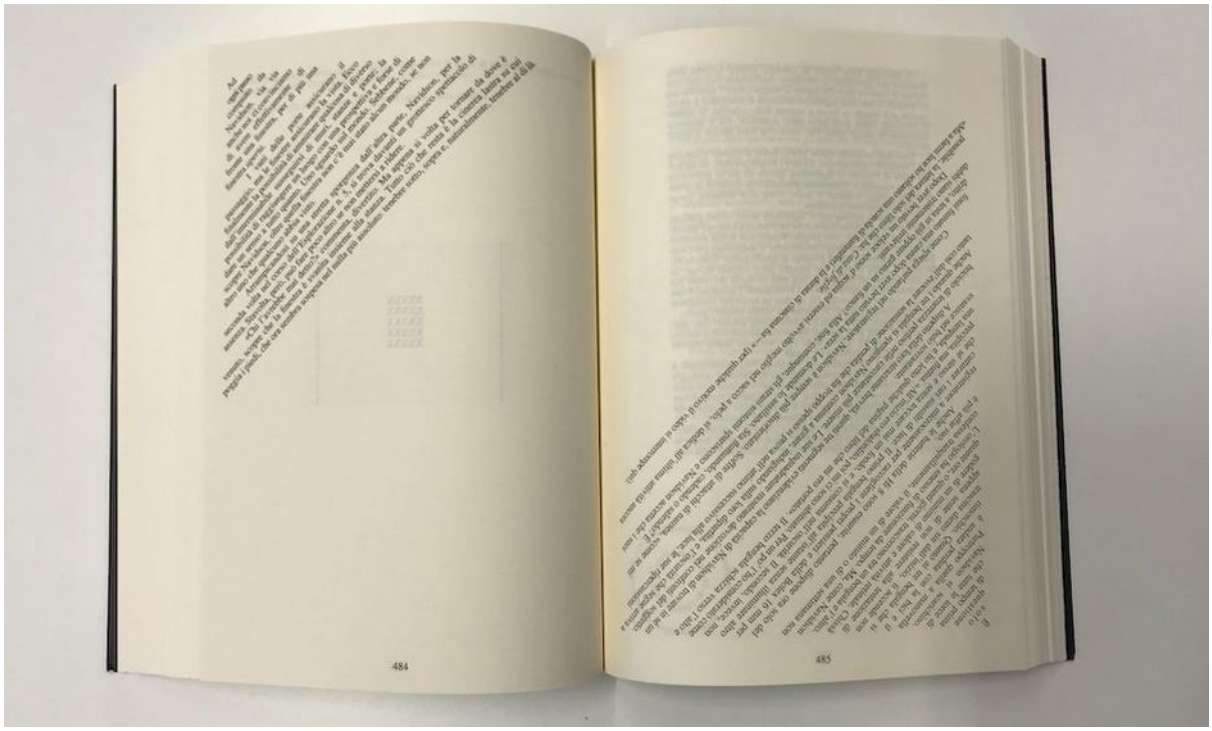
Per anni "Casa di foglie" di Mark Z. Danielewski, un romanzo di 700 pagine impaginato in modo molto bizzarro, si trovava solo su eBay a più di 100 euro

"Casa di foglie" di Mark Z. Danielewski, a sinistra nella nuova edizione italiana pubblicata da 66thand2nd, a destra in un'edizione americana

Il 7 novembre la casa editrice 66thand2nd ha ripubblicato un romanzo che da circa dieci anni era molto difficile da trovare, al punto che su eBay le copie della prima edizione di Mondadori, risalente al 2005, si trovano in vendita a 100, 150 e 250 euro. Il libro si intitola *Casa di foglie* e negli anni è diventato un libro "di culto", come si dice, un po' per la difficoltà di trovarlo, un po' per la sua forma: a vederlo da fuori sembra un normale libro di 700 pagine, ma basta sfogliarlo per qualche minuto per accorgersi che ha un'impaginazione molto particolare, che cambia più volte. Si alternano diversi font, note e note alle note, pagine quasi bianche, altre in cui il testo è barrato o segue strane direzioni. È più semplice capirlo dando un'occhiata.

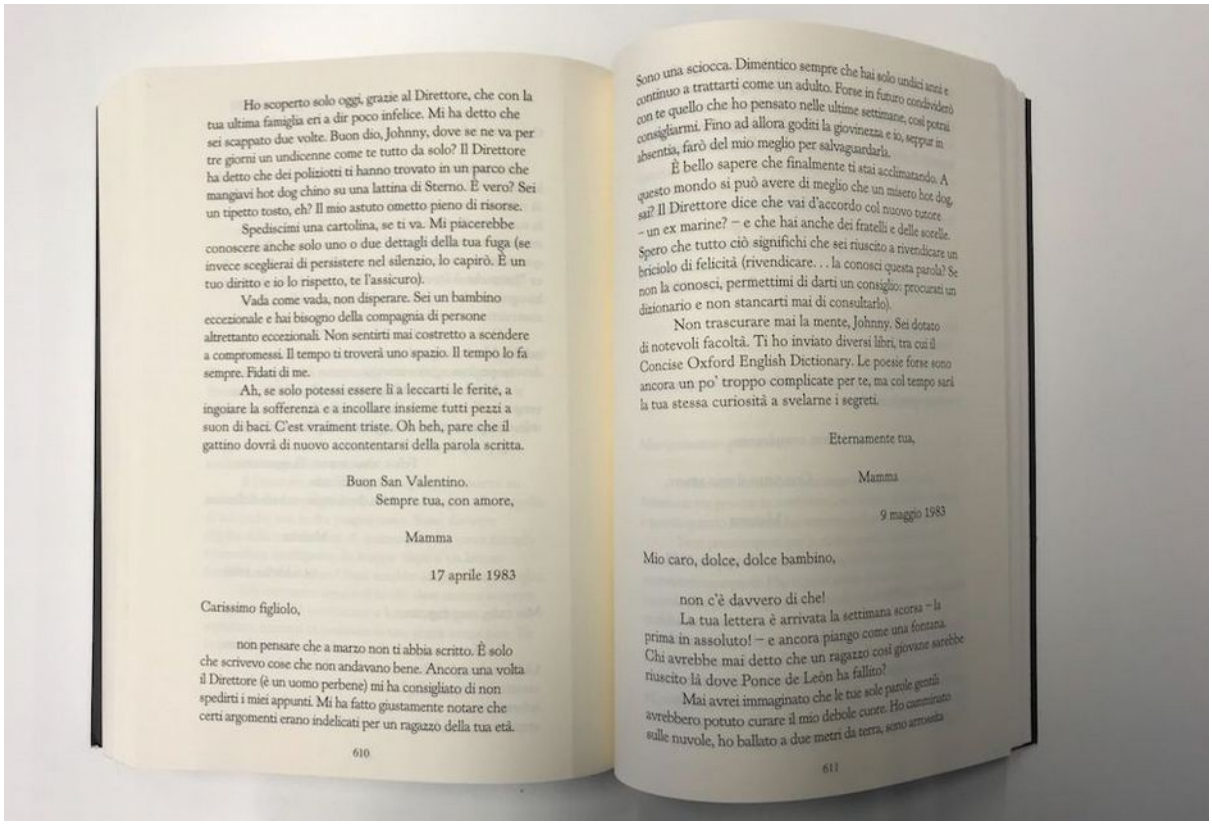


Due pagine dell'edizione italiana di "Casa di foglie" realizzata da 66thand2nd (Il Post)



Due pagine dell'edizione italiana di "Casa di foglie" realizzata da 66thand2nd (Il Post)

Casa di foglie è l'opera d'esordio dello scrittore americano Mark Z. Danielewski. Grazie a questo romanzo ottenne un grande successo che poi però non è riuscito a replicare davvero con i libri successivi, che infatti in Italia non sono mai stati pubblicati. È scritto in questo strano modo non per un vezzo estetico di Danielewski, ma per via dell'intricata storia che racconta: nella finzione del romanzo un personaggio di nome Johnny Truant, che lavora in un negozio di tatuaggi di Los Angeles, trova nella casa di un uomo anziano morto da poco – Zampanò – il manoscritto di un saggio critico su un documentario apparentemente inesistente, girato dal premio Pulitzer per la fotografia Will Navidson. *Casa di foglie* è presentato come il saggio di Zampanò, curato e annotato da Truant, e arricchito con alcune appendici contenenti altro materiale, tra cui una serie di lettere scritte dalla madre di Truant.



Ho scoperto solo oggi, grazie al Direttore, che con la tua ultima famiglia eri a dir poco infelice. Mi ha detto che sei scappato due volte. Buon dio, Johnny, dove se ne va per tre giorni un undicenne come te tutto da solo? Il Direttore ha detto che dei poliziotti ti hanno trovato in un parco che mangiavi hot dog chino su una lattina di Sterno. È vero? Sei un tipetto tosto, eh? Il mio astuto ometto pieno di risorse.

Spediscimi una cartolina, se ti va. Mi piacerebbe conoscere anche solo uno o due dettagli della tua fuga (se invece sceglierai di persistere nel silenzio, lo capirò. È un tuo diritto e io lo rispetto, te l'assicuro).

Vada come vada, non disperare. Sei un bambino eccezionale e hai bisogno della compagnia di persone altrettanto eccezionali. Non sentirti mai costretto a scendere a compromessi. Il tempo ti troverà uno spazio. Il tempo lo fa sempre. Fidati di me.

Ah, se solo potessi essere lì a leccarti le ferite, a ingoiare la sofferenza e a incollare insieme tutti pezzi a suon di baci. C'est vraiment triste. Oh beh, pare che il gattino dovrà di nuovo accontentarsi della parola scritta.

Buon San Valentino.
Sempre tua, con amore,

Mamma

17 aprile 1983

Carissimo figliolo,

non pensare che a marzo non ti abbia scritto. È solo che scrivevo cose che non andavano bene. Ancora una volta il Direttore (è un uomo perbene) mi ha consigliato di non spedirti i miei appunti. Mi ha fatto giustamente notare che certi argomenti erano indelicati per un ragazzo della tua età.

610

Sono una sciocca. Dimentico sempre che hai solo undici anni e continuo a trattarti come un adulto. Forse in futuro condividerò con te quello che ho pensato nelle ultime settimane, così potrai consigliarmi. Fino ad allora goditi la giovinezza e io, seppur in absentia, farò del mio meglio per salvaguardarla.

È bello sapere che finalmente ti stai acclimatando. A questo mondo si può avere di meglio che un misero hot dog, sai? Il Direttore dice che vai d'accordo col nuovo tutore – un ex marine? – e che hai anche dei fratelli e delle sorelle. Spero che tutto ciò significhi che sei riuscito a rivendicare un briciolo di felicità (rivendicare. . . la conosci questa parola? Se non la conosci, permettimi di darti un consiglio: procurati un dizionario e non stancarti mai di consultarlo).

Non trascurare mai la mente, Johnny. Sei dotato di notevoli facoltà. Ti ho inviato diversi libri, tra cui il Concise Oxford English Dictionary. Le poesie forse sono ancora un po' troppo complicate per te, ma col tempo sarà la tua stessa curiosità a svelarne i segreti.

Eternamente tua,

Mamma

9 maggio 1983

Mio caro, dolce, dolce bambino,

non c'è davvero di che!

La tua lettera è arrivata la settimana scorsa – la prima in assoluto! – e ancora piango come una fontana. Chi avrebbe mai detto che un ragazzo così giovane sarebbe riuscito là dove Ponce de Leòn ha fallito?

Mai avrei immaginato che le tue sole parole gentili avrebbero potuto curare il mio debole cuore. Ho camminato sulle nuvole, ho ballato a due metri da terra, sono arrossita

611

Due pagine dell'edizione italiana di "Casa di foglie" realizzata da 66thand2nd, da una delle appendici (Il Post)

Secondo il gergo degli esperti di videogiochi e altre opere narrative ibride (come certa narrativa seprimentale), *Casa di foglie* è un romanzo "ergodico", cioè che chiede al lettore di affrontare il testo facendo un po' di sforzi per seguire tutto ciò che contiene. Lo sforzo è sia intellettuale – bisogna seguire le storie di più personaggi, per esempio Johnny Truant, Zampanò e Will Navidson – che fisico, perché in alcuni casi bisogna rigirare il libro per poterlo

leggere, usare uno specchio, oppure tenere il segno in più punti per inseguire una nota.

Casa di foglie è anche un romanzo horror: la casa del titolo, che nell'edizione originale come in quella nuova realizzata da 66thand2nd è sempre scritta in blu, è una casa infestata. Tuttavia in un'intervista Danielewski disse di non ritenersi uno scrittore horror e si disse d'accordo con una lettrice che gli aveva detto che il romanzo in realtà raccontava una storia d'amore: l'etichetta di horror sarebbe più una categoria editoriale che altro insomma. Sicuramente in Italia parte del fascino del romanzo è legato alla storia della sua prima pubblicazione e successiva "scomparsa". Danielewski cominciò a scrivere il libro all'inizio degli anni Novanta e negli Stati Uniti il romanzo uscì nel 2000. Edoardo Brugnatelli, all'epoca direttore editoriale della collana di Mondadori Strade Blu, ha raccontato che lo lesse prima ancora che fosse pubblicato e lo scelse subito per la collana – peraltro solo

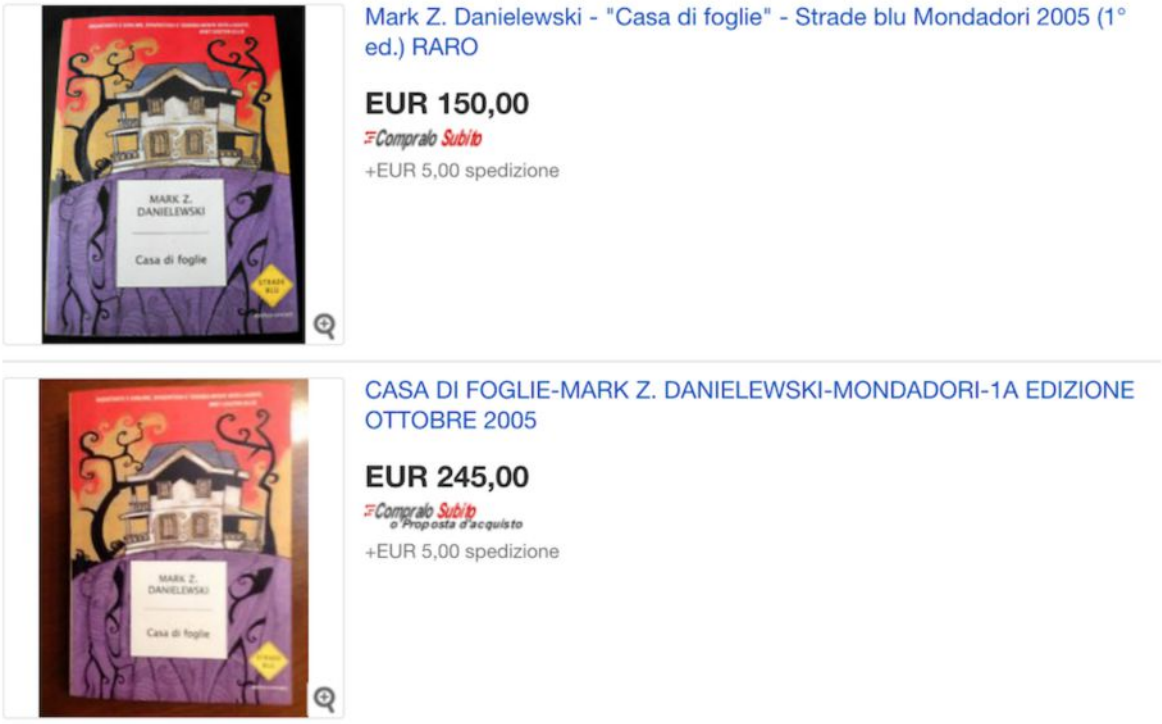
due giorni dopo aver scelto un altro libro di cui in quegli anni si parlò molto, *L'opera struggente di un formidabile genio* di Dave Eggers. Tuttavia si dovette aspettare il 2005 perché l'edizione italiana arrivasse nelle librerie, a causa della complessità di tradurre e "rimettere in ordine" un libro del genere.

Innanzitutto perché è un libro molto lungo e complesso, e infatti a tradurre quella prima edizione furono in tre. Oltre a Brugnatelli, due suoi colleghi dell'epoca: Francesco Anzelmo, attuale direttore editoriale di Mondadori Libri, e Giuseppe Strazzeri, che invece ora è direttore di Longanesi. Un ulteriore elemento di difficoltà era dovuto al gran numero di citazioni presenti nel testo che (nei casi, numerosi a dirla tutta, in cui non sono inventate da Danielewski) dovevano essere verificate, per poi trovare un'adeguata traduzione italiana e chiederne i diritti a chi di dovere. Inoltre trasportando in un'altra lingua un testo impaginato in modo così complesso era necessario anche

un successivo e impegnativo lavoro di re-impaginazione: le parole inglesi sono in generale più corte di quelle italiane, per questo ogni pagina dovette essere ripensata perché il risultato finale fosse uguale a quello dell'edizione originale. Tutto questo lavoro fu anche costoso, e per ragioni di costi all'edizione Mondadori mancava un elemento caratterizzante di quella americana, cioè il blu di casa e il rosso di parole come minotauro: per risparmiare sull'inchiostro, dato che stampare un libro a colori, per quanto usati poco, è molto più costoso che stampare un libro in bianco e nero, Mondadori, d'accordo con Danielewski, decise di usare dei caratteri diversi al posto dei colori.

Quando alla fine il libro uscì ebbe un buon successo iniziale, tanto che venne fatta una ristampa, ma non tale da giustificarne di ulteriori. Divenne uno di quei romanzi che per un ristretto gruppo di persone accomunate dall'interesse per i libri sono molto noti e cercati ma che

alla maggior parte dei lettori non dicono nulla. Cercando online è facile trovare post di blog e recensioni che raccontano quanto il libro fosse introvabile e difficile da reperire anche nelle biblioteche. Altre invece vantano di aver avuto un colpo di fortuna e averlo trovato a pochi euro in un mercatino di libri usati.



Due copie della prima edizione di "Casa di foglie" in vendita su eBay a 150 e 245 euro il 15 novembre 2019

Il senso di mistero intorno all'edizione italiana aumentò dopo il 2013 quando nei siti che vendono libri usati

comparve anche una strana nuova edizione, con la copertina bianca. Era in realtà di una bozza realizzata dalla casa editrice Beat – che ripubblica in edizione tascabile libri finiti fuori catalogo di altre case editrici – che però non fu seguita da una vera e propria pubblicazione: probabilmente uno o più giornalisti a cui era stata data da leggere vendettero le proprie copie. Una si trova ancora su eBay, a 165 euro.

Simone Berni, saggista specializzato nella "caccia bibliofila", ha spiegato al *Post* che la prima edizione di *Casa di foglie* aveva tre delle sei caratteristiche per diventare un libro di culto: uscì «nel momento giusto per essere recepito»; colmò un vuoto perché non c'era nulla di simile in quel momento; «unì due arti», cioè oltre all'aspetto narrativo c'era anche quello grafico che aveva una grande attrattiva per i lettori. Inoltre, per la sua esperienza, «Strade blu è una collana che non fa ristampe neppure se il libro va esaurito in una settimana», e anche

se non si sa quante copie fossero state stampate – Berni ipotizza tra le 4mila e le 10mila – ce ne sono pochissime in circolazione. Per questo i prezzi su eBay sono molto alti. Nel caso qualcuno fosse interessato ad acquistarne uno comunque deve fare attenzione: Berni dice che è probabile che ci siano copie pirata, ristampate in anastatica. Si possono riconoscere per l'assenza dei rilievi tridimensionali in copertina.

Isabella Ferretti, direttrice editoriale di 66thand2nd, ha raccontato che fin dai primi anni di vita della casa editrice, fondata nel 2008, c'era il desiderio di riportare *Casa di foglie* in libreria. Per realizzare la nuova versione, che è stata ritradotta da Sara Reggiani e Leonardo Taiuti e dunque re-impaginata, ci è voluto un anno di lavoro. Di nuovo, non è stato facile:

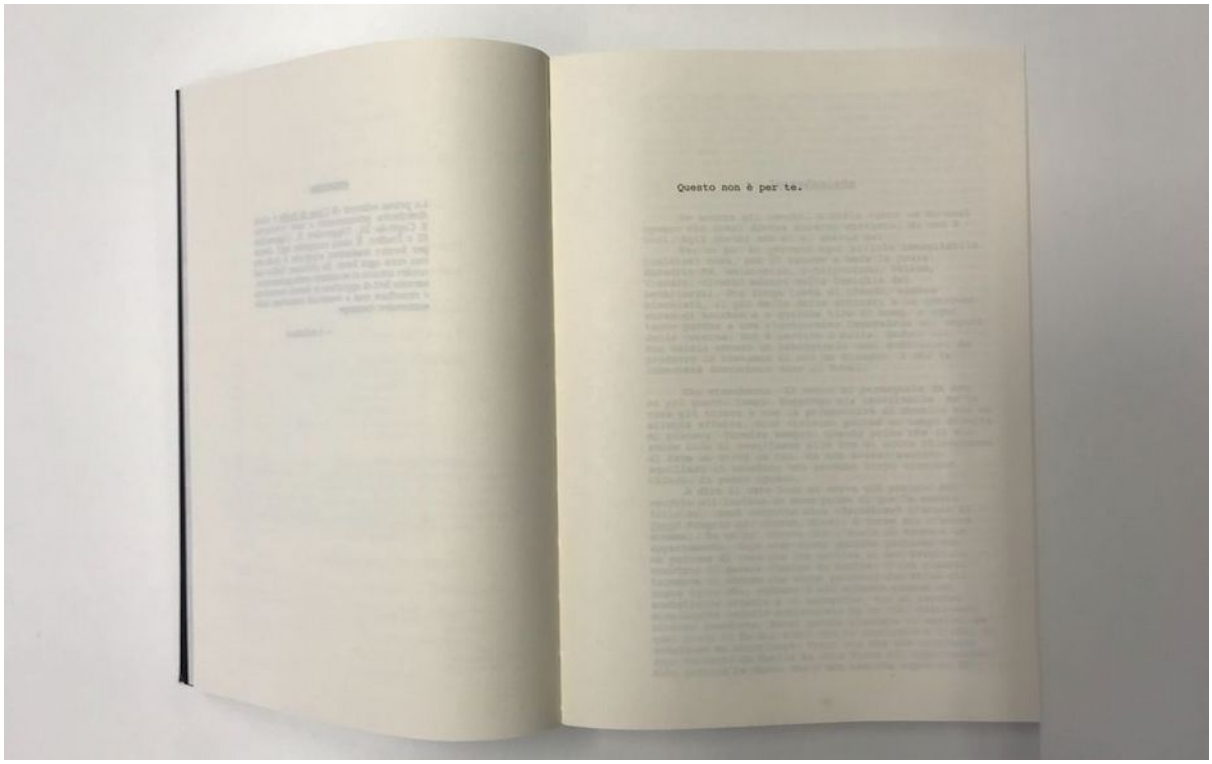
> Le sfide erano molteplici: da un lato bisognava rendere le diverse voci che si inseguono tra le pagine, rimbalzando dal testo principale alle note (la voce di Zampanò, quella di Johnny Truant e dei tanti critici, veri o presunti, che hanno scritto del film di culto intorno al quale ruota il romanzo); dall'altro bisogna individuare e tener conto dei giochi di parole, degli

acrostici, delle stratificazioni di senso, dei brani o delle parole ripetute, disseminate in oltre 700 pagine, che hanno costretto i traduttori a decifrare alcuni passaggi come fossero giochi enigmistici. Senza contare i brani in lingue straniere, le citazioni di poesie o di altri libri, che hanno obbligato i traduttori e la redazione a varie ricerche bibliografiche, a caccia della versione accreditata, allungando così i tempi di lavorazione.

Un discorso a parte va fatto poi per tutti gli ostacoli grafici, i testi barrati o cancellati, perfino i refusi – tutti intenzionali, secondo l'autore, e dunque lasciati o ripristinati dopo aver chiesto lumi a Danielewski.

La casa editrice ha anche scelto di fare un investimento sulla stampa, scegliendo di usare i colori come nell'edizione originale americana: per questo, forse, a rigore bisognerebbe chiamare il romanzo *Casa di foglie*. Farlo ha comportato circa 1 euro di spesa in più per la realizzazione di ogni copia: anche per questo il prezzo di copertina del libro è 29 euro.
In ogni caso la prima tiratura è già esaurita e 66thand2nd ha già ordinato una ristampa: sembra che nonostante sia scomparsa l'aura di mistero che si era creata intorno al libro in questi anni in cui trovarlo era così difficile, di

interesse per *Casa di foglie* ce ne sia. Anche se l'incipit non è propriamente accogliente.



(Il Post)

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/16/casa-di-foglie-mark-z-danielewski/

20191118

Chi è il "nemico"? / di Andrea Zhok

L'altro giorno un amico poneva la seguente domanda: chi è per te oggi il 'nemico' storico, ciò contro cui chi abbia a

cuore le sorti del paese e del popolo dovrebbe concentrare gli sforzi? E' il fascismo di ritorno, di cui vediamo sempre più frequenti rigurgiti? O è il vuoto politico rosé rappresentato esemplarmente dal PD?

La domanda era posta sottintendendo che dopo tutto il PD e la relativa area di riferimento rappresentano un problema di mediocrità interna al gioco ordinario della politica, mentre rispetto al possibile ritorno di istanze neofascista non bisognerebbe transigere. Il fascismo sarebbe dunque il 'nemico', la mediocrità piddina un semplice avversario.

Siccome questo è un punto di discussione, e una tesi, che emerge frequentemente, provo a spiegare perché a mio avviso il 'nemico' politico è rappresentato molto più chiaramente da PD e dintorni che da ogni rigurgito fascista.

Le ragioni sono due, una immediata (e superficiale) e una che richiede una maggiore riflessione.

1) **La ragione immediata è che, al momento, il potere comparativo** delle due istanze politiche è incomparabile. Per il momento le forze di ispirazione esplicitamente neofascista in Italia totalizzano qualcosa meno dell'1% dei consensi. Se si vuole allargare lo sguardo a tutti quelli che, pur non essendo fascisti, comunque non guardano al fascismo con schifo, ma come una 'discutibile ispirazione' (gran parte di FdI, una frazione della Lega) arriviamo forse al 10%.

Di contro, l'area politica coperta dal PD continua ad avere dietro di sé quasi un terzo dell'elettorato (PD, Italia Nuova, + Europa e frazioni del gruppo misto). Ma soprattutto è l'area politica di gran lunga dominante sul piano economico, sociale e mediatico, ed è quella che può giovarsi del sostegno strategico del blocco franco-tedesco (visto che ne fa gli interessi).

Questa situazione fotografa però un dato attuale che è realmente in evoluzione, e non si può sottovalutare affatto la tendenza al riemergere di istanze esplicitamente neofasciste. Per quanto la storia non si ripeta mai eguale, e dunque non ci sia da aspettarsi movimenti fotocopia di quelli sorti all'indomani della prima guerra mondiale, alcune tendenze interne all'intera società europea portano in una direzione non incompatibile con avventure di tipo fascista.

2) **Ma è qui che viene la seconda, e per me decisiva, ragione.**

Il fascismo, diversamente dal comunismo, non è mai stato un movimento mosso da uno specifico progetto di società o da una specifica agenda politico-morale. Il fascismo è il principale e più tipico prodotto di scarto del fallimento delle società liberali, è la forma che tipicamente prende la reazione popolare di fronte a stati liberali che 'non consegnano la merce', che si dimostrano incapaci di gestire in modo ordinato e produttivo le società che pure egemonizzano.

Quando uno stato liberale inizia a mostrare le proprie contraddizioni interne, la sterilità delle proprie istituzioni rappresentative (Weimar), l'incapacità di porre rimedio alle diseguaglianze, di conferire una linea di sviluppo alla società, quanto più la gente non si sente rappresentata da chi detiene il potere politico secondo gli schemi del parlamentarismo rappresentativo, quanto più le libertà e i diritti vengono percepiti come semplici ulteriori fattori di destabilizzazione, tanto più emerge il desiderio di scorciatoie sbrigative, di decisioni incontestabili, di un autoritarismo che risolva qualcosa.

Ma quel desiderio psicologico, del tutto naturale e umano nelle circostanze date, non è ancora fascismo, ed è compatibile con ogni istanza 'rivoluzionaria' o 'populista'.

Essa però prende una direzione tecnicamente fascista quando sceglie di esercitare la propria reazione selettivamente verso libertà e diritti, preservando l'alleanza con il capitale (non necessariamente con i meccanismi del capitalismo).

Il fascismo è la 'rivoluzione reazionaria' che però esercita la 'reazione' selettivamente verso tutte le componenti dello stato liberale salvo quella cruciale: il grande capitale.

Questa selettività non è accidentale, ma è proprio ciò che ha garantito storicamente il successo delle soluzioni fasciste rispetto ad altre possibili (ad esempio quelle socialiste/comuniste all'indomani della prima guerra mondiale). Mentre l'insofferenza popolare ideologicamente vincolata dei comunisti non consentiva un'alleanza col grande capitale, l'insofferenza popolare priva di chiari ancoramenti ideologici che prese il nome di fascismo trovò il suo percorso di minore resistenza, scegliendo di giovarsi di un'alleanza con specifiche forme del capitale (latifondismo agrario, grande industria).

Ora, se questa lettura - per quanto ovviamente semplificata - coglie l'essenziale nella costituzione delle reazioni fasciste, si dovrebbe capire perché il problema storico cruciale da affrontare (quando come oggi si presenta) è quello del fallimento delle società liberali, con l'isterilirsi del parlamentarismo, l'autonomizzazione delle élite economiche, la disgregazione sociale e la diseguaglianza senza speranza di remissione.

Oggi forze come il PD (e altre forze 'europeiste' in altri paesi UE) rappresentano esattamente il fallimento corrente delle

società liberali. Sul piano ideologico hanno esaurito tutto ciò che avevano da dire, e si limitano a ripetere stancamente che si tratta di insistere con le vecchie ricette - sociali, etiche, ed economiche - solo con più intensità e convinzione. Così facendo non fanno che incrementare il tasso di insofferenza popolare e il desiderio diffuso di vedere qualcuno che 'prenda in mano la situazione'.

E di fronte a queste tendenze, tutto ciò che le forze liberaldemocratiche riescono ad inscenare sono da un lato forme di autocelebrazione (come l'attuale concerto di ottoni sulla 'Caduta del muro') e dall'altro stigmatizzazioni sempre più aggressive e disperate proprio di quel fascismo che stanno alimentando.

Ogni grido di allarme 'al fascismo' è pubblicità involontaria. Esso dà l'impressione a masse sempre maggiori che 'fascismo' sia il nome di una reale e temuta alternativa al sistema: e ciò che sfugge ai liberaldemocratici è quanto intensamente desiderata sia proprio una 'reale e temuta alternativa al sistema'. E ciò gli sfugge perché essi sono il 'sistema'.

Peraltro, nel momento in cui gli scricchiolii dovessero preludere ad un crollo, quelle stesse rappresentanze del sistema cercheranno di 'salvare il salvabile' (cioè sé stessi e le proprie proprietà) chiedendo le usuali garanzie che il fascismo concede alle élite economiche.

Dunque, il problema se il 'nemico' politico siano i rigurgiti fascisti o il neoliberalismo rosé è un problema mal posto: stiamo semplicemente nominando l'effetto e la causa; e chiunque non voglia l'effetto deve innanzitutto prendersi cura delle cause.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16342-andrea-zhok-chi-e-il-nemico.html

---

Per Costanzo Preve / di Salvatore Bravo

Ci lascia un'importante eredità morale e filosofica: cercare verità, complessità, libertà dalle conventicole. La filosofia non ha il compito di rassicurare, ma di porre domande, rinunciando alle facili risposte

Il 23 Novembre del 2013 è venuto a mancare Costanzo Preve. Non l'ho conosciuto personalmente, ma attraverso i suoi scritti ed i video in cui continuava a diffondere le proprie idee. Per me è stato un incontro importante. Le modalità con cui si può entrare in relazione con una persona sono plurime, i testi scritti ed i video sono il modo in cui è avvenuto quest'incontro. Costanzo Preve "mi ha parlato" in un momento storico dominato dalla chiacchiera e da un conformismo meno che mediocre; "mi ha comunicato" un messaggio. Ha ravvivato in me la passione per la verità e per la Filosofia. Non che non vi fosse, ma un pensatore che ha il coraggio della radicalità della filosofia, ha la forza morale ed intellettuale di far sentire a casa coloro che cercano la verità, o che si confrontano con essa. Normalmente la passione per la verità nella nostra epoca causa un senso profondo di estraneità, di distanza, per cui si ha la sensazione di essere sospinti in una indefinibile periferia a cui si giunge incalzati da una realtà sociale che sdembra abbia rinunciato ad ogni possibile ricerca della verità. È un'immensa palude in cui tutto si omologa, in cui diventa la verità l'irrilevanza, sostanza che tutto muove senza che nulla muti.

Costanzo Preve si è tratto fuori dalla palude dell'irrilevanza, ed ha vissuto nella sua carne dolente la coerenza della filosofia che propugnava con le parole, con le argomentazioni logiche, con la scelta di vivere e testimoniare la sua posizione filosofica distante dalle accademie, dai luoghi in cui il pensiero diventa arte del meretricio. "Lo scandalo Preve" è consistito nel riaffermare la centralità della verità senza la quale la filosofia è solo una disciplina che si confonde con una serie di discipline altre. La verità è stata la sua trasgressione all'ordine costituito, trasgressione non priva di speranza, perché – come amava ripetere – l'essere umano per natura non può che pensare la verità. Pertanto gli innumerevoli "filosofi" della morte della verità e dell'osanna al capitalismo non sono che l'effetto di una congiuntura

epocale. Le mode passeranno, mentre la verità degli uomini e delle donne non potrà fermare il proprio cammino.

Costanzo Preve: una voce fuori dal coro. Ma il suo messaggio è giunto a me nella sua forza veritativa. Egli ha difeso strenuamente il valore e la dignità della filosofia dalla sua riduzione a presenza decorativa e decaffeinata nei salotti del capitale. La verità *in primis*, Costanzo Preve, lo ha ribadito nell'arco di tutta la sua vita:

«Per l'appunto. La verità filosofica nasce infatti da un terzo approccio, che non è né religioso né scientifico. L'aspetto della verità filosofica è quello dialogico. La verità nasce da un agone dialogico, da una "lotta amichevole" come quella che stiamo facendo noi due ora, per avvicinarsi il più possibile alla verità. Rimane però anche qui un problema: nella storia dell'uomo, l'agone dialogico è per definizione interminabile. Pertanto, chi ricerca la verità solo nell'agone dialogico, non troverà la verità se non nel dialogo. Il dialogo stesso, però, ha questo equivoco: da un lato è lo scopo della ricerca della verità, e dall'altro il mezzo con cui essa può essere raggiunta. Questa è, a mio parere, la contraddizione strutturale della filosofia, da cui essa non potrà uscire mai. Se il dialogo è lo scopo, la verità non è più lo scopo, ma semplicemente una forma di vita saggia, che sostituisce la violenza con la contrattazione. Se invece il dialogo è un mezzo per la realizzazione della verità, la verità stessa diventa scopo, ma allora è messa oltre il dialogo. Il dialogo filosofico ha questa caratteristica essenziale: che ad ogni proposizione può essere opposta un'altra pro-posizione. Personalmente, non credo in un dialogo filosofico risolutivo dei problemi. Mentre la scienza conosce quei metodi definitori chiamati protocolli, accertamenti, sperimentazioni e così via, e perciò permette alla comunità scientifica di chimici, fisici e biologi di giungere almeno a delle verità provvisorie condivise dalla comunità di appartenenza, la filosofia per sua natura non dispone di simili metodi».[1]

La verità filosofica non è un ciclo concluso e consegnato alla storia, la verità ha la sua struttura imprescindibile nel dialogo. Pertanto è sempre oggetto di ridefinizioni, di spostamenti argomentativi. La verità è socraticamente disposta all'altro. Per la sua radicalità senza integralismo, analizza ogni passaggio, è processuale, disposta a cercarne le falle della sua costruzione: il risultato è sicuramente importante, ma fondamentale è il processo veritativo, ed ogni processo è necessariamente comunitario.

Verità e filosofia

La precondizione per svolgere l'attività filosofica è il credere argomentato nella verità. Costanzo Preve, in tal modo, effettua un chiaro taglio epistemologico tra le filosofie e le sue imitazioni. La pluralità delle filosofie non nega la verità, anzi ciascuna curva la verità secondo prospettive che si completano, si integrano, senza confondersi o cannibalizzarsi, perché la filosofia e la verità sono in uno stato di perenne tensione, di ricerca dell'alterità. La insegue al fine di autochiarirsi: la filosofia rinuncia al tribalismo dell'appartenenza per scegliere la dialettica della comprensione:

«E tuttavia, il primo problema della filosofia consiste nel chiarire che non c'è contraddizione fra la fisiologica pluralità delle scuole filosofiche e la sostanziale unicità della verità, per cui la pluralità non determina necessariamente relativismo.

Che cos'è allora la filosofia? Do senza arroganza alcuna la mia definizione. La filosofia è un'attività comunitaria, che si determina necessariamente in individualità nominative. Queste individualità nominative, tuttavia, anche se sembra che passino il tempo scambiandosi solo opinioni, in realtà si muovono su di un terreno che presuppone l'esistenza della verità, per cui la filosofia ha come oggetto la verità, non il semplice scambio delle opinioni, che è soltanto propedeutico per la comprensione della verità stessa. Chi ha espresso meglio questo concetto è stato nell'antichità Platone, e nella modernità Hegel».[2]

La contaminazione

Filosofare è dunque trascendere gli steccati ideologici. Il filosofo cerca il confronto, travalica i confini, per cui non teme di essere tacciato di incoerenza e di opportunismo, ma si assume il rischio dell'incomprensione in nome della verità. Costanzo Preve può confondere, in quanto invita ad un riorientamento gestaltico, ovvero a ripensare categorie e paradigmi in cui spesso ci si rifugia. L'alterità politica e filosofica non è un nemico da evitare. Anzi, se si ha la chiarezza di cercare la verità, se si ha il coraggio di assumere una posizione filosofica personale, la cui genealogia è nella parola che unisce senza facili sovrapposizioni identitarie, non si deve temere la "contaminazione" con la parte avversa, la quale può essere motivo per analizzare, per disegnare confini consapevoli e specialmente nuove mappe concettuali alle quali giungere mediante il faticoso attraversamento delle posizioni dell'altro. Perché ciò possa accadere si dev'essere disponibili a congedarsi da se stessi, a rinascere dolorosamente in nuovi concetti che non eliminano la

nostra storia personale, ma la integrano, ed in altri casi la trascendono in nuovi orditi:

«Noi siamo sempre ipnotizzati, e quindi di fatto paralizzati, non tanto dall'incantesimo dell'appartenenza originaria (e quindi dal senso di colpa sprigionante dalla coscienza inquieta di averla abbandonata), quanto dall'attrazione gravitazionale verso il profilo ideale e culturale che ci ha originariamente costituiti. Come ha scritto genialmente Krahl a proposito di Adorno, è difficile congedarsi senza congedo. Ma solo chi è integralmente congedato dal proprio congedo potrà veramente tendete ad una nuova sintesi [...]. Vorrei soffermarmi ancora sul mio caso, cosa legittima visto che in fondo la domanda l'hai rivolta a me. Io ritengo di aver attuato con un certo successo la problematizzazione aporetica dell'identità culturale di sinistra, di aver proposto un'interpretazione originale del pensiero di Marx sia sul suo versante filosofico che sul suo versante scientifico, di aver criticato con la necessaria spietatezza la tradizione marxista italiana sia nel suo aspetto storicistico che nel suo aspetto operaistico, di aver avviato un confronto fra la tradizione filosofica marxista e tradizioni ad essa in vario modo ostili, e di aver infine infranto il tabù dell'impurità e del pensiero magico animistico imperfettamente secolarizzato pubblicando e stampando per case editrici "intoccabili"». [3]

Il pensiero complesso

L'immaginario della contaminazione non solo favorisce le appartenenze ideologiche, ma specialmente esemplifica le posizioni concettuali. Poiché ci si rifugia tra eguali, è naturalmente facile l'impegno filosofico ed intellettuale di coloro che si circondano di eguali che puntualmente condividono la sua "opinione". La paura della contaminazione va superata in nome della complessità, del pensiero che esige la presenza di posizioni plurime prima di concettualizzare l'argomentazione. La *complessità* è il segno distintivo della filosofia, essa necessariamente vuole che non si debba temere la dialettica, l'altro è nemico della filosofia se fa dell'ateismo nelle sue forme plurali l'unico facile obiettivo del suo filosofare:

«L'immaginario della *contaminazione* è di tipo religioso, e mi sembra che su questo non vi siano dubbi. In proposito, è quasi comico (anche se talvolta irritante) che i cosiddetti "laici" non sembrino sospettarlo, laddove si è qui di fronte ad uno dei casi più macroscopici di secolarizzazione imperfetta di una categoria religiosa precedente. Per quanto riguarda il caso Alain De Benoist, ritengo che questo *immaginario della contaminazione* debba essere ulteriormente "disaggregato" in due elementi, e cioè la contaminazione per un *peccato originale irriscattabile*, da un lato, e la contaminazione dovuta ad infiltrazione nello spazio storico della sinistra, considerata aprioristicamente *luogo del bene*, dall'altro».[4]

Filosofare non è paragonabile con l'abitudine alla chiacchiera colta. Filosofare significa utilizzare una chiara metodologia di ricerca. Nel caso di Costanzo Preve consiste *in primis* nel dialogo comunitario, sulla deduzione sociale delle categorie e sull'ontologia dell'essere sociale, modalità non contrattabili della metafisica previana:

«La pratica filosofica deve invece strutturarsi non sulla (impossibile) prevedibilità, oppure sulla (ancora più impossibile) scientificità, ma su tre solidi fondamenti: il *carattere dialogico comunitario*, la *deduzione sociale delle categorie*, e l'*ontologia dell'essere sociale*».[5]

Costanzo Preve ci ha consegnato e donato una importante eredità morale e filosofica: verità, complessità, libertà dalle conventicole che erigono muri di fango. La filosofia non ha il compito di rassicurare, anzi pone domande, ci invita a rinunciare alle facili risposte le quali sono il vero veicolo della violenza a cui la filosofia si oppone con la verità della parola.

Note

[1] C. Preve – L. Grecchi, *Marx e gli antichi greci*, Petite Plaisance, Pistoia 2005, p. 28.

[2] C. Preve, *Il significato di filosofia*, Arianna editrice, 18/1/2013

[3] A. De Benoist – G. Giaccio, *Dialoghi sul presente,* controcorrente, Napoli 2005, pp. 75-76.

[4] C. Preve, *Il paradosso De Benoist*, Settimo Sigillo, Roma 2006, p. 20.

[5] C. Preve, *Una nuova storia alternativa della filosofia*, Petite Plaisance, Pistoia 2013, p. 516.

Materiale reperibile sul sito Pétite Plaisance

Costanzo Preve – Recensione a: Carmine Fiorillo – Luca Grecchi, «Il necessario fondamento umanistico del "comunismo"», Petite Plaisance, Pistoia, 2013

Costanzo Preve – Introduzione ai «Manoscritti economico-filosofici del 1844» di Karl Marx.

Costanzo Preve – Le avventure della coscienza storica occidentale. Note di ricostruzione alternativa della storia della filosofia e della filosofia della storia.

Costanzo Preve – Nel labirinto delle scuole filosofiche contemporanee. A partire dalla bussola di Luca Grecchi.

Costanzo Preve – Questioni di filosofia, di verità, di storia, di comunità. INTERVISTA A COSTANZO PREVE a cura di Saša Hrnjez

Costanzo Preve – Capitalismo senza classi e società neofeudale. Ipotesi a partire da una interpretazione originale della teoria di Marx.

Costanzo Preve – Elementi di Politicamente Corretto. Studio preliminare su di un fenomeno ideologico destinato a diventare in futuro sempre più invasivo e importante

Costanzo Preve – Religione Politica Dualista Destra/Sinistra. Considerazioni preliminari sulla genesi storica passata, sulla funzionalità sistemica presente e sulle prospettive future di questa moderna Religione

Costanzo Preve – Invito allo Straniamento 2° • Costanzo Preve marxiano ci invita ad un riorientamento, ad uno "scuotimento" associato a un mutamento radicale di prospettiva, alla trasformazione dello sguardo con cui ci si accosta al mondo.

Costanzo Preve (1943-2013) – Prefazione di Costanzo Preve alla traduzione greca (luglio 2012) de "Il Bombardamento Etico". Un libro che è ancora più attuale di quando fu scritto, sedici anni or sono.

Costanzo Preve – Marx lettore di Hegel e … Hegel lettore di Marx. Considerazioni sull'idealismo, il materialismo e la dialettica

Costanzo Preve (1943 – 2013) – «Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi». La ricerca della visibilità a tutti i costi è illusoria. L'impegno intellettuale e morale, conoscitivo e pratico, deve essere esercitato direttamente. Saremo giudicati solo dalle nostre opere.

Costanzo Preve (1943-2013) – Il Sessantotto è una costellazione di eventi eterogenei impropriamente unificati. Il mettere in comune questi eventi eterogenei è un falso storiografico.

Costanzo Preve (1943-2013) – «Il convitato di pietra». Il nichilismo è una pratica, è la condizione del quotidiano senza la mediazione della coscienza, senza la fatica del concettualizzare

Costanzo Preve (1943-2013) – Teniamo la barra del timone diritta in una prospettiva di lunga durata. La "passione durevole" per il comunismo coincide certo con il percorso della nostra vita concreta fatalmente breve, ma essa è anche ideale, nel senso che va al di là della nostra stessa vita.

Costanzo Preve (1943-2013) – Telling the truth about capitalism and about communism. The dialectic of limitlessness and the dialectic of corruption. Dire la verità sul capitalismo e sul comunismo. Dialettica dell' illimitatezza, dialettica della corruzione.

Costanzo Preve (1943-2013) – Su laicismo, verità, relativismo e nichilismo

Costanzo Preve (1943-2013) – Gesù tra i dottori. Esperienza religiosa e pensiero filosofico nella costituzione del legame sociale capitalistico.

Costanzo Preve (1943-2013) – Il Kant della fondazione individualistica della morale ed il rifiuto dell'etica comunitaria come eteronomia.

Comments

#1 **Eros Barone** 2019-11-16 23:43

In questo sermone commemorativo dedicato a Costanzo Preve (il quale, se fosse vivo, non sappiamo se e quanto lo avrebbe gradito) don Bravo ci assicura che "le facili risposte sono il vero veicolo della violenza a cui la filosofia si oppone con la verità della parola". Di fronte a questo socratismo postulatorio, come non evocare con il grande Hegel, vero bersaglio di quell'irrazionalismo contemporaneo che da Schelling giunge sino ad Heidegger passando attraverso Nietzsche, "la notte in cui tutte le vacche sono grigie"? Una simile notte è, ad un tempo, il luogo da cui muove (e in cui è destinata a scomparire) questa surrettizia rivalutazione della teologia sotto forma di vaporoso "elogio della filosofia". Sennonché "l'altro è nemico della filosofia se fa dell'ateismo nelle sue forme plurali l'unico facile obiettivo del suo filosofare", predica don Bravo, il quale non rinuncia a metterci in guardia dalle tentazioni del Maligno affermando che egli, l'Eletto, "si muove su un terreno che presuppone l'esistenza della verità". Alla quale tesi, alquanto presuntuosa, noi, che preferiamo l'alleanza della verità col Maligno all'alleanza della falsità con gli

> angeli, rispondiamo che, certamente, la ragione implica la fede in se stessa, esattamente come, per ricorrere ad un esempio tratto dall'esperienza comune, l'uso del martello implica la fede nella sua capacità di battere e conficcare i chiodi. Ché se poi ci venga obiettato che in tal modo noi non fondiamo la ragione perché la presupponiamo, risponderemo con Feuerbach che un tale rilievo è inetto in quanto noi abbiamo conquistato la ragione attraverso l'esperienza storica e individuale della negazione della ragione, sicché la nostra affermazione della ragione non è altro che un giudizio assertorio, ossia un'affermazione mediata attraverso la negazione della negazione. In realtà don Bravo merita un modesto consiglio: che si interroghi più a fondo (anche per esprimere un giudizio fondato circa il ruolo storico di Preve) sulla funzione sociale della filosofia (e del filosofo), senza annacquarla in una visione irenistica e piccolo-borghese del filosofare, e che, per piacere, dopo Kant e dopo Hegel la smetta di considerare la filosofia come un sermone edificante che deve servire a compensare con investimenti onirici la crescente durezza del reale.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16346-salvatore-bravo-per-costanzo-preve.html?auid=38198

---

facebook

Quando i soldi crescevano sugli alberi… / di Gianluca Baldini

Secondo voi dove abbiamo trovato le risorse per fare strade, autostrade, ospedali, scuole, uffici pubblici, case popolari, piazze, monumenti, ponti e per mettere su imprese pubbliche che hanno eccelso nell'industria pesante e in quella ad alto contenuto tecnologico? Cioè, com'è possibile che un paese che aveva perso una guerra, ridotto a un cumulo di macerie e con la maggioranza della popolazione analfabeta e alla fame, sia riuscito a reperire risorse in una quantità tale da realizzare un miracolo economico che l'ha portato a diventare la quarta economia del globo in tre decenni? Chi si è fermato alla studio scolastico della storia vi risponderà che l'Italia è stata ricostruita dagli americani con le risorse del programma di ricostruzione europea meglio conosciuto come "Piano Marshall". Ignorando il fatto che il programma di aiuti americano è durato solo tre anni, mentre la scalata dell'Italia è perdurata per un quarantennio. Allora, da dove sono arrivate queste risorse quasi infinite? I soldi sono cresciuti sugli alberi? Sì. Mi spiego meglio...

Le ingenti risorse monetarie necessarie a finanziare la spesa pubblica di quegli anni sono principalmente derivate dalla spesa in deficit, il cui "cumulo" costituisce l'ammontare del nostro debito pubblico.

Negli anni in cui si faceva ricorso alla cosiddetta "monetizzazione del debito", il Ministero del Tesoro stabiliva il fabbisogno monetario e il tasso a cui lo stato voleva emettere i titoli di stato per reperire tali risorse, mentre la banca centrale si impegnava ad acquistare i titoli che il mercato (costituito essenzialmente dalle banche pubbliche nazionali e dai risparmiatori privati) non assorbiva a quel tasso. Spesso questo tasso è stato inferiore all'inflazione, cioè lo Stato si è finanziato a "tasso reale negativo" e quindi, in definitiva, non solo "stampava soldi" gratis, cioè senza creare debito, ma riusciva anche ad "ammortizzare" il debito esistente, perché quello che restituiva alla scadenza dei titoli era meno di quanto aveva ricevuto all'emissione. Quando sentite qualche osservatore economico utilizzare la locuzione "stampare moneta" sappiate che, in teoria, si starebbe riferendo a questa pratica. Ha funzionato? Certo! I titoli di stato erano un investimento sicuro e pertanto molti cittadini detenevano una quota consistente di risparmi sotto la forma di buoni del tesoro. Con questo sistema ci abbiamo tirato su praticamente l'intero paese, finché non si è deciso, nel 1981, di porre un freno al giochetto. E da lì è iniziata anche l'impennata del debito pubblico con le conseguenze nefaste da terrorismo mediatico che viviamo oggi. Ma questa è un'altra storia, sulla quale non voglio soffermarmi adesso.

Con questa riflessione voglio solo sottolineare che chi oggi storce il naso quando si parla di "stampare moneta" per finanziare la spesa pubblica, ovvero di "monetizzazione del debito", come si faceva in Italia fino al 1981, contemporaneamente plaude al quantitative easing, cioè al finanziamento del sistema bancario realizzato in questi anni

da Draghi con le risorse messe a disposizione dalla Banca Centrale Europea. Cioè, chi ritiene deprecabile l'idea che uno Stato possa utilizzare la banca centrale nazionale per "stampare denaro" finanziando opere pubbliche utili per la collettività o erogando servizi pubblici, e dunque pagando in definitiva stipendi pubblici (attraverso gli enti pubblici) e privati (attraverso le imprese che si aggiudicano gli appalti pubblici), al contempo reputa ragionevole che la BCE "stampi denaro" per acquistare titoli e attività delle banche private, gonfiandole di liquidità che poi utilizzeranno anche per acquistare a loro volta titoli di stato, alimentando la domanda e abbassando i tassi. Le risorse impiegate dal quantitative easing sono state ad oggi di gran lunga superiori rispetto a quelle di cui necessitavano gli Stati per finanziarsi ed evitare i tagli ai servizi pubblici.

In sostanza nell'eurozona la banca centrale "stampa denaro" che regala alle banche private (che sono state le prime responsabili della crisi che viviamo) con la promessa che queste lo presteranno agli Stati per finanziare la spesa pubblica. Insomma nell'Unione Europea il denaro cresce ancora sugli alberi, che sono nostri, ma paghiamo una quota a dei signori che, alla stregua dei parcheggiatori abusivi, ci passano i nostri frutti che cadono a terra sotto la corresponsione di un obolo.

Insomma 'nà truffa!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16349-gianluca-baldini-quando-i-soldi-crescevano-sugli-alberi.html

---

Francia vs. Germania, Italia ancora sconfitta / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto

Angela Merkel conta sempre meno in Germania, ma la Francia non ottiene veri risultati. Per l'Italia ci sono sempre meno spazi in Europa

Si avvicina il 27 novembre, data in cui il Parlamento europeo potrebbe essere chiamato a esprimersi sulla fiducia alla nuova Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen. Non si escludono sgambetti e colpi di scena dopo che martedì sono cominciate le audizioni dei tre nuovi commissari nominati da Francia, Ungheria e Romania. Si continua intanto a discutere dell'apertura sull'unione bancaria arrivata da Olaf Scholz, che è stata vista anche come una mano tesa all'Italia, visto che anche Angela Merkel, durante il suo incontro di lunedì con Giuseppe Conte, è tornata sull'argomento. Abbiamo chiesto un commento a Sergio Cesaratto, professore di Economia politica all'Università di Siena.

* * * *

Professore, cosa pensa di questa apertura tedesca sull'unione bancaria?

Scholz è un esponente della Spd, che è ormai il quarto partito in Germania. La Cdu è tutt'altro che convinta di questa apertura. Certo non c'è una chiusura, come dimostrano le parole di Angela Merkel, ma è bene essere prudenti. Un'apertura è sempre positiva, però forse siamo ancora lontani da un vero accordo.

Bisognerà in ogni caso da parte italiana evitare, come già accaduto in passato in materia bancaria, di aderire a un sistema di regole che risultano poi penalizzanti…

L'Italia, come la Spagna, non può permettersi che venga posto un limite al possesso di titolo di stato nazionali. Le nostre banche sarebbero infatti costrette a "svendere" quelli che hanno e questo avrebbe conseguenze sui rendimenti stessi dei Btp e sullo spread.

Ci vorrà del tempo quindi per arrivare a un accordo sull'unione bancaria.

Credo proprio di sì. Se venisse varata una qualche forma di eurobond, un *safe asset* europeo, che aiuterebbe anche a fare dell'euro un riferimento per i pagamenti internazionali, potendo con questo titolo i paesi stranieri accumulare riserve nella nostra valuta, si avrebbe una forma di europeizzazione del debito e a quel punto si potrebbe anche accettare che le banche italiane riducano la quota di Btp in detenzione. Del resto con tassi di interesse più bassi sui titoli si avrebbero anche più risorse nel bilancio pubblico per fare politiche fiscali.

C'è però chi ha evidenziato che l'apertura tedesca sia funzionale proprio agli interessi della stessa Germania, viste le difficoltà di Deutsche Bank e Commerzbank. Cosa ne pensa?

Certo, il sospetto viene, visto che di fatto salvando la Grecia con risorse stanziate anche dall'Italia si sono salvate banche francesi e tedesche, ma che la Berlino possa ricorrere a un ombrello europeo per salvare i propri risparmiatori avrebbe un po' dell'incredibile Non dimentichiamo poi che la Germania ha già salvato all'inizio della crisi le proprie banche e lo può benissimo rifare: la situazione dei suoi conti pubblici glielo consente. Non so poi se per motivi interni voglia rassicurare i risparmiatori con una garanzia europea sui depositi. Anche se credo che si sentano più rassicurati da una garanzia del proprio Paese.

Più che un asse tra Francia e Germania, ultimamente si assiste più a una rivalità tra questi due paesi. Non trova?

Sì, Macron però non è riuscito a strappare una virgola a Berlino. La Merkel non si è certo comportata da leader di un'Europa che evolvesse verso un'unione monetaria più sostenibile. E adesso la Germania sta andando drasticamente a destra, anche la Cdu si sposta in quella direzione per non perdere voti. I Verdi è difficile capire cos'abbiano realmente in testa. Le speranze francesi di spostare qualcosa in Europa mi sembrano basse.

L'Italia può cercare di approfittare di questa situazione schierandosi dall'una o dall'altra parte?

Stante il fatto che uscire dall'euro non dico sia impossibile ma quasi, certamente è un'impresa complicata, allora bisogna far politica. Già la situazione economica "ordinaria" non è facile per l'Italia. Se poi consideriamo, come si è visto in questi giorni, che c'è l'esigenza di interventi sul territorio per affrontare i cambiamenti climatici, piuttosto che di risolvere crisi aziendali importanti, come il caso Ilva, la situazione si fa meno rosea. Il problema è che in Europa purtroppo però gli spazi di manovra si stanno restringendo.

Sarebbe meglio appoggiare le iniziative francesi o piuttosto quelle tedesche?

Credo che ci convenga cercare di creare iniziative politiche con la Francia e con la Spagna che ora avrà un Governo anche se un po' traballante. Gli spazi di manovra con la Germania che già faceva poca leadership prima, adesso non potranno che restringersi. Mi sembra poi che questa politica di appeasement di Conte nei confronti della Merkel non serva a nulla. Capisco anche che la Cancelliera sia una sorta di anatra zoppa, ma non si può non dire una parola, chinare il capo e annuire. Tanto peggio di così i tedeschi che ci possono fare?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16353-sergio-cesaratto-francia-vs-germania-italia-ancora-sconfitta.html

---

Il bisogno di un'eresia / di Diego Sarri

In un precedente articolo intitolato "Sulla necessità di teoria attuale", abbiamo già detto come per quanto riguardi gli anni '60/'70 non si possa non riconoscere l'emergere sia di produzione teorica che di pratiche fortemente contaminate, sincretistiche, ad un netto "rimescolamento di carte". Sebbene tendenze del genere spesso siano testimonianze esteriori di crisi sostanziali, ed il periodo possa essere interpretato dunque come un periodo di crisi del politico, è vero anche che questi stessi periodi si possono rivelare molto produttivi, grazie anche all'apporto di soluzioni teoriche nuove ed innovative.

Come si dice in gergo, ogni crisi nasconde un'opportunità. C'è chi ha studiato l'andamento delle grandi rivoluzioni teoriche, come Kuhn e prima ancora il francese Bachelard, di cui infatti parleremo più avanti. Sono questi autori che analizzano l'andamento, il dinamismo interno e la capacità di rottura di alcune grandi rivoluzioni scientifiche.

Come abbiamo scritto nel succitato articolo le necessità di innovazione sperimentate negli anni '70 si ripresentano oggi, magari sotto veste diversa, con declinazioni differenti ma con un isomorfismo, un'identità formale almeno in un punto, tra i due contesti storici: senza scadere negli eclettismi, c'è bisogno di pratiche e teorie che aggiornino fortemente la nostra agenda politica.

Da un punto di vista storico, è forse nel secondo dopoguerra che certa tradizione rivoluzionaria marxista entra in crisi, almeno la sua anima più tradizionale ed ortodossa. Cerchiamo di individuarne degli indici storici: non c'è paese in Occidente che non possieda, all'indomani della seconda guerra mondiale, un partito comunista forte. Ora, il PCI italiano di questo periodo non è niente di rivoluzionario, è una grande socialdemocrazia, premessa storica perfetta per l'attuale PD.

La scienza politica sostiene che il cosiddetto elettorato fluttuante nelle democrazie rappresentative sia determinante, il voto diciamo non ideologico, di chi sceglie in base ad un presunto programma di governo, generalmente verso il centro. Un dato che ci suggerisce come il fenomeno democrazia rappresentativa, applicato ai fenomeni di massa mitighi, nella ricerca di un consenso non ideologico, stemperi come sistema ogni radicalità in una medietà, sintetica e collettiva. E' forse il teatro della democrazia rappresentativa statale il limite storico in cui è precipitata la categoria del politico nel marxismo occidentale da un certo punto in poi. Da qui in poi si è aperta la sua crisi. Non è un limite da poco. Accettare ad oltranza il gioco democratico rappresentativo ha prodotto l'etica del lavoro, una cooptazione della classe operaia su base nazionale, con l'inganno della rivoluzione a venire, della seconda venuta del cristo, alla ricostruzione del capitalismo nazionale. Una responsabilità storica non da poco che si può tranquillamente imputare al PCI, con ricadute drammatiche negli anni successivi sul piano del conflitto capitale/lavoro, che in una prospettiva autenticamente marxista non può che essere centrale. Il destino della classe operaia occidentale è l'altro indice eloquentissimo: da soggetto principe di una rivoluzione palingenetica a grande promessa mancata, nel mancato passaggio storico cruciale in Marx dell'in se e del per se, oggi scomposta, mera costellazione" di redditi depauperati, precaria, atomizzata.

Ora, sempre nell'articolo "Sulla necessità di teoria attuale" abbiamo citato Louis Althusser come autore paradigmatico per questa fase. Nella sua opera filosofica si sconta l'aut aut storico, un aut aut tipico appunto dei periodi di crisi, tra ortodossia e spirito di innovazione. La strategia di Althusser si pone aristotelicamente nel mezzo: ne difesa ottusa del passato ne iconoclastia, ma tentativo di comprensione delle ragioni strutturali di una crisi, tentativo di illuminazione, dove si cerchi di adattare a cambiamenti storici le declinazioni teoriche, o meglio, di portare teorie produttive incontro alla storia, giacchè con Althusser il marxismo cessa di essere hegelianamente un riflesso della storia in quanto filosofia, per diventare altro, cercare produttivamente di esprimere potenza, essere in quanto TEORIA uno stesso agente della

storia. Il marxismo entra così in campo costruttivista. Due sono le grandi influenze di Althusser , Bachelard e Spinoza, ed in questo articolo ci occuperemo principalmente del primo.

Uno dei grandi temi affrontati da Louis Althusser spinge a porre Marx in forte linea di discontinuità con i suoi scolasticamente illustri predecessori, Hegel e gli economisti inglesi in primis. Al contrario di quanto insegni un qualsiasi corso di filosofia liceale, Marx non sarebbe un "Ricardo generalizzato" attraverso la dialettica hegeliana, nemmeno un Hegel rovesciato sul piano del terreno filosofico, il materialismo in luogo dell'idealismo. Secondo Althusser Marx compie un'autentica rottura epistemologica, cioè una rivoluzione scientifica, rispetto agli altri sopra citati. Il concetto di rottura epistemologica viene appunto desunto da Bachelard.

In uno dei suoi più celebri capolavori, il saggio seminariale "L'oggetto del Capitale", parla di una lettura sintomale: il testo è doppio, consta di un aspetto formale che poggia sulla discorsività contemporanea rispetto a Marx e su uno più sostanziale, che guarda oltre i suoi contemporanei teorici. Un testo a cui si guarda, perché contiene importanti indicazioni di metodo è "L'introduzione alla critica dell'Economia Politica", testo del 1857, contenente due importanti indicazioni di metodo:

1) Tesi materialista del primato del reale sul pensiero; il pensiero del reale presuppone l'esistenza del reale indipendentemente dal suo pensiero.

2) Tesi materialista della specificità del pensiero nei confronti del reale; non si devono confondere i due ordini.

L'economia politica inoltre, sostiene sempre Marx può procedere con due metodi:

1) Si parte da una totalità vivente

2) Si parte da nozioni semplici

Marx sceglie la seconda opzione, ed è questo il terreno su cui compie la propria rottura, la propria rivoluzione. Ricardo e Smith non riescono a distinguere il plusvalore dalle sue forme di esistenza, ossia il profitto, la rendita e l'interesse.

Stiamo entrando adesso nel vivo della polemica aperta dal filosofo francese nel cuore del dibattito marxista. Qui, prova ad affermare la propria tesi con una operazione dialettica, portando una critica feroce al proprio diretto avversario teorico. Secondo Althusser il marxismo non può essere, al contrario di quanto sostenne Gramsci, uno "storicismo assoluto". Questo attacco a Gramsci in realtà rappresenta un colpo indiretto; ciò a cui si punta è il quadro, lo sfondo teorico e filosofico su cui si staglia per esempio anche Gramsci: Hegel. Hegel sarà il grande avversario praticamente di buona parte degli autori che scriveranno negli anni ruggenti e critici dei '70, di tutti i francesi sicuramente, non solo di Althusser ma anche di Deleuze, Foucault ed un po' tutto il filone post strutturalista.

Althusser rifiuta la natura storicista del marxismo per portare una critica al tempo storico hegeliano, nel quale si rifletterebbe l'essenza della storia. Sono due le caratteristiche principali di questa concezione della storia: la continuità omogenea e la contemporaneità del tempo. Con continuità omogenea si intende il tempo come continuo, all'interno del quale si manifesterebbe la dialettica del processo di sviluppo dell'idea; i momenti di questo sarebbero i momenti storici, come ritagli in questo continuo di tempo. Per contemporaneità del tempo si definisce la categoria del presente storico, come condizione di possibilità della continuità omogenea; tutti gli elementi coesistono nelle stesso tempo. Sono due considerazioni che consentono di preparare un terzo concetto, quello di SEZIONE D'ESSENZA, inteso come taglio del presente che mette in comunicazione tra di loro, in un rapporto immediato, ogni elemento. Tutto è dato in compresenza, in un rapporto olistico, le parti esprimono la totalità. Il presente diviene l'orizzonte di ogni sapere, ripetendo pedissequamente la nota formula di Hegel, secondo cui nessuno potrebbe oltrepassare il proprio tempo.

Althusser, a questo punto si pone il compito di ricavare dalla concezione marxiana del tutto sociale il relativo concetto di tempo storico; la discontinuità tra Hegel e Merx esige tutto ciò, giacchè quella hegeliana è una concezione puramente idealistica ed ideologica: la nozione di tempo, fondamentale in filosofia sin da Eraclito e Platone, è determinante anche in politica, orientando per esempio la percezione di un evento come la "rivoluzione", evento che appartiene al campo dello storico, struttura della categoria del tempo, come sua variabile dipendente; è un'esigenza dell'attualità, la comprensione tempistica di un'ipotesi di trasformazione sociale.

Ora, secondo l'analisi che stiamo seguendo esiste una differenza netta tra il tutto marxiano e quello hegeliano. Il primo è complesso, con livelli relativamente autonomi ma articolati, in ultima istanza, dall'economia. Possiede, come tutto organico gerarchizzato, una struttura a dominante. I diversi livelli conoscono, spinozianamente, tempistiche loro, specifiche. Ecco che il tempo continuo ed omogeneo non può più essere considerato come il tempo della storia. I diversi livelli hanno diversi tipi di esistenza storica. Althusser porta l'esempio del tempo della produzione, che è invisibile, accessibile solo nel suo concetto, perché non allineato al tempo della vita, in quanto risultato di tempi diversi che

scandiscono la produzione, la distribuzione e la circolazione. E' a questo punto che viene presentata una nozione positiva di tempo storica, che vada ad affermare un'idea alternativa, che Althusser chiama PRESENTE DELLA CONGIUNTURA: tempo storico pensato nell'unità di una struttura complessa, di ogni ritardo, anticipo, disuguaglianza o differenza di sviluppo, coesistente nella struttura di tempo reale. La nosta SURDETERMINAZIONE althusseriana afferisce anche a questo gioco che si instaura tra un elemento ed il tutto, tra gli elementi in un dinamismo interno costante. Occorre ora, forti di una nozione di tempo, dare un oggetto teorico alla storia. Partiamo dal concetto ideologico di storia: instaura una dialettica tra l'essenza ed il fenomeno, come per l'"economicismo" dove tutto il non economico viene spiegato alla luce dell'economico. Oppure esalta il ruolo dell'individuo nella storia, perché privo di un concetto di esistenza storica dell'individualità. Cosa che nel sistema capitalista, dice Althusser facendo esplicito riferimento a Marx, dovrebbe risolversi nella divisione del lavoro, nella cosiddetta "coscienza di classe". L'errore madre dello "storicismo assoluto" insomma sta nell'equivoco fatto tra lo sviluppo storico e quello logico, nell'avere cancellato anzi il materialismo dialettico dietro quello storico. La critica a Gramsci punta dritta al celebre testo "Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce" dove il marxismo viene individuato come ideologia, intesa come grande concezione del mondo. L'ideologia si sostanzia come dimensione etica, e pratica degli uomini, ma anche teoretica, all'interno della quale gli uomini formerebbero una visione del mondo ed una regola di condotta. Per questo secondo Gramsci il marxismo deve essere uno storicismo: sintetizza al proprio interno ogni disciplina in quanto ideologia rivoluzionaria, tutto diventa una cosa sola. Gramsci taccia di metafisico il materialismo dialettico. Se si accetta il solo materialismo storico e vi si aggiunge una autentica teoria della storia (Hegel), ecco che si ottiene il campo della problematica teorica dello storicismo marxista. Il risultato è la precipitazione, la caduta di una teoria della storia nella storia reale. Si scambia l'oggetto di conoscenza con l'oggetto reale. Come scrivevamo prima, Marx non eredita ma rivoluziona. La rivoluzione si verifica nel campo della problematica teorica, principalmente con l'introduzione della nozione di plusvalore. Ora, trasformare la definizione dell'oggetto significa anche trasformare l'oggetto o comunque che sta a significare che si stia parlando o di un oggetto nuovo oppure in modo diverso del medesimo oggetto. Comunque, questo porre una nuova definizione determina una rivoluzione, ed è per questo che il marxismo deve essere fatto risalire nel solco della rottura storica. Questa è una premessa del vero metodo scientifico, il processo di produzione incessante di una conoscenza, la trasformazione costante dell'oggetto concettuale che spinge sempre verso ulteriori approfondimenti dell'oggetto reale.

Questo Marx, della rottura epistemologica Althusser lo deriva dallo studio di Bachelard, epistemologo francese del primo novecento, a cui si deve appunto la nozione di rottura epistemologica, intesa come scoperta parziale capace di riorientare l'intero sapere della disciplina e non solo. L'andamento della scienza secondo un autore come Bachelard procederebbe attraverso rivoluzioni, costanti, in una successione di paradigmi, che si sfidano e si contaminano. Perché la politica rivoluzionaria non dovrebbe riuscire ad esprimere questa direzione evolutiva? La politica dovrebbe essere sempre capace di riorientarsi verso nuovi obiettivi di rottura e creatività realizzatrice. Bachelard, è uno dei pionieri del pensiero epistemologico, che cerca di gettare un ponte tra la filosofia e pensiero scientifico. Predica una perfetta alternanza di razionalismo ed empirismo, a priori ed a posteriori, valori razionali e sperimentali. La scienza perciò necessita di una filosofia perfettamente multipolare.

Ora, la scienza è appunto quella che Bachelard chiama "disciplina aperta", secondo i principi interni di innovazione di cui abbiamo parlato. Un compito teorico dell'attualità dovrebbe essere quello di secolarizzare il pensiero rivoluzionario, di renderlo di nuovo scientifico, come una disciplina aperta. La ricerca sperimentale di nuove pratiche, la contaminazione teorica, la ricerca di nuovi concetti, la capacità di cogliere il reale storico secondo i suoi tratti evolutivi o involutivi più generali o specifici, deve diventare la nuova agenda intorno alla quale riorganizzare la categoria del politico.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16355-diego-sarri-il-bisogno-di-un-eresia.html

---

ARCHEO - I RICORDI (AL VETRIOLO) DI ANTONELLO FALQUI

"MIKE BONGIORNO ERA BRAVO MA ARIDO CON LE DONNE. RASCEL ERA PERFIDO: QUANDO SBAGLIAVA, DAVA LA COLPA AGLI ALTRI. CON NUREYEV VENIMMO QUASI

ALLE MANI. ERA LEGGIADRO, MA AVEVA UN CULONE E DETESTAVA ESSERE RIPRESO DA DIETRO - QUANDO GUARDO LA TV DI OGGI MI INCAZZO. GLI AUTORI SONO PATETICI. I REGISTI NON SANNO NEANCHE DA DOVE SI COMINCI. MINA ODIAVA ANCHE ROMA. SOSTENEVA CHE I ROMANI FOSSERO VILLANI. BERLUSCONI, CON MEDIASET, HA INVOLGARITO TUTTO E LA TV DI ANTONIO RICCI È DOZZINALE. QUANDO LO BOCCIAI ALL'ESAME DA PRESENTATORE, BAUDO PARLAVA SICILIANO STRETTO, ERA CAFONE E VOLGARE"…

- **Malcom Pagani per il "Fatto quotidiano" del 13 aprile 2014**

I coltelli d'avorio sono chiusi nella teca: "Una mania di mio padre che li collezionava" perché le armi sono una tentazione: "Non bisognerebbe mai custodirle in casa" e rimandano sempre un sinistro riflesso: "Il regista Enzo Trapani, un caro amico, teneva in bella vista sulla parete le sue pistole. Un giorno più triste di altri ne prese una e si sparò".

A 88 anni, le memorie di chi inventò i varietà televisivi più moderni del '900 italiano sfumano in controluce. Dietro tende, libri e velluti, oltre un portone solido come la stretta di mano che concede indifferente al bastone, Antonello Falqui ha smesso di fare i conti con l'età: "Invecchiare disturba, ma avendo iniziato a riflettere sul senso della fine già un quarto di secolo fa, non mi farò sorprendere. Quando lavoravo non lasciavo molto spazio all'esitazione. Allora ero giovane, deciso e con le idee molto chiare. Oggi molto meno. Non mi ricordo i cognomi, i dubbi sono aumentati e i confini tra il bene e il male restano confusissimi".

Seduto su una poltrona, con le Muratti sul tavolo: "Ne fumo 15 pacchetti alla settimana" e una consapevole, impressionante somiglianza con Aldo Grasso: "Me l'hanno detto, non hanno torto", Falqui ritrova le costellazioni del suo passato solo a tarda notte. Quando: "La robaccia che propongono in tv evapora" e alle ore più improbabili, nel silenzio, sugli schermi clandestini dei canali tematici passano buchi neri e asteroidi, meteore, stelle e frammenti di Canzonissima, Studio Uno e Milleluci: "Le trasmettono di nascosto, alle 3 di mattina e li capisco.

Era un'altra tv. Un'altra civiltà. Un'altra cultura. Non vogliono avere raffronti". Pausa: "Altrimenti la gente penserebbe 'ma si sono rincoglioniti?'". Pianeti lontani, figli di una Rai in cui lavoravano Flaiano e La Capria: "Come i suoi coetanei, Dudù venne via da Napoli perché lì non si può fare niente. La città è magnifica, ma in sincerità, che si combina a Napoli? A sud amano esagerare. Mettono al mondo 10 figli, poi la vettovaglia scarseggia e alla fine si trovano male. La filosofia è generosa, non troppo meditata".

ANTONELLO FALQUI

A Roma: "Peggiorata, imbarbarita, ancora bellissima", in una famiglia "con qualche ristrettezza economica", da unico erede di sua madre "Alberta, casalinga e di Enrico, critico letterario" Falqui ha sempre abitato. "Se si esclude un lampo milanese all'inizio dei '50, non l'ho mai lasciata. Con i miei abitavo in Via Giulia, di fronte a Ponte Sisto. All'inizio di quei portici, vivevano Carlo e Mario Verdone, mio insegnante al Centro Sperimentale di Cinematografia. Era un uomo sapiente e buonissimo, promuoveva tutti".

Promosse anche lei.

Iniziai nel cinema. Aiuto regista di Curzio Malaparte e poi di Anton Giulio Majano nel primo orrendo film da attore di Mastroianni. Marcello era meraviglioso. Simpatico. Nelle pause ci raccontavamo l'infanzia.

Come arrivò in televisione?

Sandro Pugliese, il direttore dei programmi della Rai di allora, era molto amico di mio padre. Si lamentava: "Ho solo verbosa gente di teatro qui. Teorici e parolai. Non c'è nessuno che curi l'immagine". Non me lo feci ripetere e corsi a Milano per sperimentare. Firmai da regista la prima trasmissione in assoluto della tv di Stato. Si intitolava "Arrivi e partenze". L'esordio di Bongiorno. Mike intervistava personaggi celebri in partenza.

Era il gennaio del 1954.

Bongiorno nel mestiere era bravo, ma un po' arido con le donne. Non le trattava bene. Stava con un'attrice, Flora Lillo. Andavamo a sciare al Sestriere. Lui partiva

per conto suo e la abbandonava nella baita, tristissima.

Che televisione era quella dell'epoca?
Non volevo alfabetizzare il Paese come il maestro Manzi, ma solo intrattenerlo con grazia ed eleganza. Così provai a trasformare la tv e spostai in quel contenitore il teatro di rivista, già declinante all'inizio degli anni '50. L'avanspettacolo lo conoscevo bene. Facevo sega a scuola per andare a vedere Rascel al Bernini. Era fantastico. Evadeva dalla classica corrente del comico. Accostava arditamente, osava, rischiava. Poi certo, come tutti i bassi e i brutti, era cattivo.

I bassi e i brutti sono cattivi?
Non è determinismo, è la verità. Prenda Brunetta, non è forse cattivissimo? Rascel, cresciuto nei teatrini felliniani, sui palchi della Barafonda in cui il pubblico era indisciplinato e se non gradiva il numero ti tirava addosso un gatto morto, era proprio perfido. Quando sbagliava, dava la colpa agli altri. Una volta con Garinei e Giovannini dimenticò la parte e invece di scusarsi se la prese con l'uomo che azionava le luci: "O lui o me" gridava.

A lei capitava di litigare?
Raramente. Con Nureyev però, faccia a faccia, venimmo quasi alle mani. Era leggiadro, ma aveva un culo molto grosso e detestava essere ripreso da dietro. Gli spiegai che seguire un ballerino che volteggia senza immortalare le terga era impossibile, ma quando si rivide, perse la testa, si incazzò e gettò un cappuccino caldo sul monitor. I cameraman commentarono ad alta voce: "Anvedi questo". Poi si avvicinarono truci. Lo volevano ammazzare. Io anche.

Lei aveva fama di decisionista.
Ero duretto, ma sapevo farmi voler bene. Ai miei tempi l'autore non entrava in studio. Che mettesse becco sulla scaletta poi, era impensabile. Mi occupavo di tutto. Scene, costumi, testi. Quando guardo la tv di oggi mi incazzo. Gli autori sono patetici. I registi non sanno neanche da dove si cominci. Fanno solo stacchi, per lo più sbagliati.

RUDOLF NUREYEV

Lei con Mina non si sbagliò.
La conobbi per la prima volta nel Musichiere condotto da Riva. Un capitolo era dedicato agli urlatori. Lei e Celentano uscivano dalle ombre di un Juke-Box. Capii che c'era un talento insuperabile, una strada fantastica da percorrere insieme. Nessuno è stato o sarà mai più come lei.

Fu difficile incanalare il lampo?
La rassicuravo. Mina odiava il pubblico e la routine. Quando andava alla Bussola doveva passare attraverso un corridoio. Ai lati, due file gonfie di assalitori che la toccavano e allungavano le mani. In realtà odiava anche Roma. Sosteneva che i romani fossero villani e un po' aveva anche ragione. I paparazzi prendevano i numeri di targa, ci seguivano, rompevano le palle. All'epoca della nostra storia d'amore ci costrinsero a emigrare.

Mina non amava l'a e re o.
In viaggio eravamo felici. Se ne fregava. Andammo in Jamaica. Da New York a Montego Bay. Poi, sbarcando da un volo minuscolo, atterrammo sulla punta estrema dell'isola. Al Frenchman's Hotel credevamo di essere soli. Ci fecero firmare il registro degli ospiti. Leggemmo il nome di 10 conoscenti. Eravamo affranti: "Non si può stare in pace neanche qui".

Ha amato molto in vita sua?
Ero un infedele, un convinto libertino, mia moglie ne ha passate di tutti i colori. Noi libertini ci riconoscevamo alla prima occhiata, eravamo quasi una setta, con i De Sica ci capivamo al volo. Il lavoro non mi aiutava a dimostrarmi retto. Si creavano situazioni imbarazzanti. Ai 2.000 metri del rifugio di Passo Pordoi, in una baita che è la metà della stanza in cui conversiamo adesso, io e Letizia Della

Rovere, fedifraghi, pensavamo di essere al riparo. Entrammo e ci sorprese Pino Calvi, il maestro di musica: "Signori qual buon vento vi porta fino a qui?".

ANTONELLO FALQUI

Anche Mina è stata un tuono. Finita la tempesta già non c'era più.
Ritirarsi a 35 anni, sulla soglia della maturità, al comparire della prima ruga per conservarsi bella fino all'ultimo istante, mi è sempre sembrato un peccato di vanità. Lo hanno fatto solo lei e Greta Garbo. Non ci sentiamo da 25 anni, siamo due timidi e forse non sapremmo neanche cosa dirci. Ma è meglio così. È bellissimo proteggere il ricordo delle persone amate. Riscoprirlo immutato. Mai avuto una discussione con lei. Uno screzio. Si fidava. Si faceva servire.

Si favoleggiò sulla sua rivalità con Raffaella Carrà.
Menzogne. Erano amiche. Mina metteva a proprio agio chiunque. La Carrà comunque è la donna più determinata che abbia mai visto. Una combattente mostruosa. In Milleluci, Mina era una diva senza pari, ma Raffaella riusciva ad avere lo stesso gradimento. Provava fino all'alba, era animata dal fuoco sacro. Alla prova dei fatti, non sbagliava una virgola.

Prima di Milleluci, ci fu Studio Uno, eredità di una trasvolata americana.
Mi nutrii del know-how americano, ma loro ricambiarono le attenzioni. Studio Uno era settimanale. A New York erano stupiti. Per fare una cosa del genere impiegavano un anno. Intuii che per creare straniamento bisognava rinunciare alle scenografie, immaginare uno studio vuoto in cui il fondale combaciasse con il movimento, esprimersi in un altro modo disegnando un'oasi di bianco che con gli attori vestiti di nero producesse un contrasto. Mettere luci e microfoni in scena.

Con Garinei e Giovannini discutemmo. Venivano dalla rivista, dal Rugantino, da un'accozzaglia di scene, dai colori forti. Si guardavano intorno e non capivano: "Ma è vuoto".

Fatica e costi esorbitanti?
Balle. Le leggende fanno il loro corso, ma non hanno senso. Allo spettacolo lavoravamo 6 giorni alla settimana. La domenica era libera e le spese erano poco più alte della media. La differenza era nella qualità. Quando Mina canta la sigla della rubrica "È l'uomo per me" sull'aria della sua canzone, tra i pretendenti ci sono Mastroianni, Cervi e Gassman. Una cosa seria.

Con Gassman eravate in buoni rapporti?
Dopo Randone, era il più grande attore italiano di sempre. Aveva avuto 5 mogli, denaro, plauso critico e successo, ma era afflitto da preoccupazioni minime: "Non sono più come una volta, sto perdendo la memoria e decade anche il fisico". La chiamava depressione, ma io non riuscivo a spiegarmela con razionalità. Una sera per convincerlo che si trattava di sciocchezze tenemmo aperto un ristorante fino alle 5: "Tutti possono essere depressi tranne te" arringavo. "Sei alto, bello, intelligente. Andiamo, Vittorio mio, tu dalla vita hai ricevuto tutti i doni".

Le molte mogli erano anche il sintomo di un'inquietudine profonda?

ETTORE BERNABEI

Vittorio, almeno in parte, somigliava a Bruno Cortona, il suo personaggio del Sorpasso. Era duro e istintivo, ma buono. Mai come Chiari. Un pezzo di pane morto senza una lira perché i soldi preferiva darli agli altri. Non aveva alcun senso del denaro, Walter. Era un prìncipe. Una persona che sapeva conquistare Ava

Gardner e rialzarsi dopo una caduta. Quando venne coinvolto in un'infondata storia di cocaina con Lelio Luttazzi, ne uscì benissimo. A Lelio, per dire, quella vicenda rovinò completamente l'esistenza. Non lo aiutò nessuno. Una vergogna.

Censure dell'età democristiana?
Neanche mezza. Ettore Bernabei, il più grande dirigente della tv pubblica di sempre, probabilmente l'unico, era un vero signore. Parco, sobrio, discreto. Mai una parola su calze a rete, gemelle Kessler, ospiti o sketch. E sì che Bernabei era un democristiano sfegatato.

Lei lavorò anche per Filiberto Guala, amministratore delegato della Rai del `54. L'uomo che si presentò con un limpido piano: "Chi sono io? Un moderno crociato chiamato a lottare per il sepolcro della pubblica coscienza e venuto a cacciare pederasti e comunisti".

Uno che a differenza di Bernabei mi i rompeva i coglioni su tutto. Dal Can-can alle luci peccaminose. Si è fatto frate, si immagini la testa che doveva avere. Mi divertivo con altre persone. Con Marchesi, Villaggio, Dino Risi e Fellini, giocavamo sempre al varietà della vita. Ce la godevamo. Quando veniva a trovarmi Federico erano subito mangiate surreali. Lui era sublime. Bugiardo come la peste. Glielo dice anche la Magnani in Roma: "A Federì, va a dormì". Lui le chiede se può farle una domanda e lei rapida: "No, nun me fido".

Fellini era amico di Andreotti. Lei si è mai interessato di politica?
Molto più oggi di ieri. Sono sempre stato socialista, mai votato Pci. Renzi mi sembra volenteroso, ma non so se potrà mantenere quel che ha promesso. Ha molti ostacoli. Grillo era meglio come attore. La politica della distruzione non mi affascina. Lei scrive per il Fatto?

Sì.
Per caso è comunista? Glielo chiedo per curiosità. Il mio rinnovato interesse per la politica prende il via dagli anni '90, dall'avvento di Berlusconi. Il suo arrivo ha radicalizzato i piani. In politica e in tv. Quarant'anni fa, la tv viaggiava in prima classe . Ora è diventata triviale. Berlusconi, con quella Mediaset lì, ha involgarito tutto.

L'ha mai conosciuto?
Per portarmi a Milano mi tenne a colloquio per 3 giorni in un palazzo a due passi dalla Rai. Entravo di nascosto e lo trovavo, preparatissimo, dall'altra parte del tavolo. Aveva studiato programmi, testi e persino inquadrature. Voleva gli spiegassi la tv.

Che impressione le fece?
Era un fenomeno nell'eloquio e aveva certamente un estro non comune. A parlare non lo fregava nessuno e d'altronde, se non avesse avuto talento non sarebbe mai arrivato a fare le puttanate che ha fatto. Detto questo, non avevo nessuna voglia di finire sotto padroncino perché la Rai ha molti difetti, ma almeno il padroncino non ce l'ha. Ha i Cda emanati dalla politica che sono un male, ma un male minore. Così rifiutai un miliardo di lire all'anno per tre stagioni. Era l'83. Berlusconi, incredulo, mi invitò a riflettere: "Porti l'assegno in bianco in Rai e veda cosa le dicono".

Lei lo portò?
Sissignore. Andai da Emanuele Milano, il direttore di Rai1 e lui sbiancò. Si mise le mani nei capelli. Balbettò: "No, aspetta, ora vediamo, adesso risolviamo, ti prometto che cambiamo il contratto". In effetti lo migliorarono, senza però sfiorare neanche lontanamente le cifre di Berlusconi. Nella sua tv c'è un paradosso. Nasce a Milano, nella culla della moda, ed è provinciale. Nel '60 in tv andava Gazzelloni. Oggi vanno le Veline.

Guardi che Antonio Ricci si arrabbia.
Mi dispiace, ma la sua tv è dozzinale e volgare. Non mi piace. Come, esclusa forse Non è la Rai, che almeno aveva l'idea delle ragazzine, non mi piace neanche la tv di Boncompagni. Non si può elevare il nulla a massimo sistema. Il nulla è solo il nulla. È vuoto.

Potrebbero ribattere che la sua è una visione filtrata dagli anni. Una visione che confligge con gli ascolti.
E io risponderei che non c'è prova che alla gente piaccia veramente quella robaccia come giurano i santoni di una certa dialettica molto in voga. Dicono: "Il pubblico vuole questo", ma è una bugia. Solo un espediente per scusarsi e giustificarsi. Il pubblico vuole altro. Basta darglielo. Ma il pubblico va anche allevato, quasi educato. Se gli dai l'immondizia si avvilisce. Si abbrutisce.

Perché ha smesso di lavorare per la tv relativamente presto?
Non c'erano più i miei dirigenti e non c'era più la mia Rai. Quella in cui per varcare il profilo del Cavallo si veniva sottoposti a un esame difficilissimo ed era richiesto il sapere. Oggi dominano incompetenza, cooptazioni politiche e raccomandati. Purtroppo si vede. Ed è un peccato. Sa cosa è stata la tv per gli italiani?

Cosa è stata?
Una manna. Un aiuto dal cielo. Li ha resi svelti, gli ha insegnato a leggere e a

scrivere, gli ha aperto le teste. Ora gliele sta richiudendo.

Se le chiedessero aiuto per una nuova tv?
Li lascerei nel loro brodo. Non esistono più le categorie, è saltato tutto e io non sono un presenzialista come Freccero. Metto l'idea per farmela massacrare? No, l'idea non la metto. Lei mi chiede come si può pensare a una nuova forma televisiva, ma forse dovrebbe chiedersi prima con quali figure potrebbe nascere. Rifare la tv di ieri nel 2014 sarebbe impossibile. L'unico con cui, se gravemente minacciato, potrei pensare di collaborare è Fiorello.

Lo apprezza?
È il solo che si avvicini al nostro modello. A Walter Chiari. In più sa anche cantare. Purtroppo gli dipingono attorno durate eccessive. Il varietà dovrebbe durare un'ora, al massimo 75 minuti. Oltre si sbrodola. Si annoia e ci si annoia. In un'ora ci sono 40 idee. Ma in due ore e mezza, può star tranquillo, non ce ne saranno mai cento.

E di Fabio Fazio? Per qualcuno è il nuovo Baudo. Lei all'esame bocciò il presentatore.
Fazio non mi dispiace, quel che fa lo fa discretamente. Baudo racconta sempre l'episodio della sua bocciatura con la pretesa di ironizzare. Dice: "La lungimiranza di Falqui, figuratevi, mi respinse". Rivendico la scelta. Lo bocciai perché non bisogna pensare al Baudo di oggi. Parlava siciliano stretto, era cafone e volgare, nulla a che vedere con quello di oggi.

I rapporti tra voi?
Con Baudo non ho mai lavorato. Lui non si capacitava: "Hai lavorato con tutti e non con me" e io, calmissimo, senza emozione: "Perché io e te non abbiamo nulla da dirci".

Se pensa a domani?
Ci penso con la serenità di chi ha condotto un'esistenza felice. Cammino poco e presto compirò 90 anni. Ma ho fatto il lavoro che sognavo e ho tenuto più di 20 milioni di italiani di fronte a una tv che mi permette di guardarmi ancora in faccia. Poi vado ancora al cinema. Ho visto il film di Sorrentino. Bellissime immagini per carità, ma non le è sembrato un po' astruso?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/archeo-ricordi-vetriolo-antonello-falqui-ldquo-mike-bongiorno-219257.htm

---

ADDIO A LUCIO NISI, L'EX ORTOLANO CHE NEL 1980 FONDÒ IL "PLASTIC", LA MITOLOGICA DISCOTECA DI MILANO AVANGUARDIA DI STILI, ARTISTI, TRASGRESSIONI - CI SONO PASSATI TUTTI: DA STING A ELTON JOHN, DA BRUCE SPRINGSTEEN A MADONNA, DA FREDDY MERCURY A GRACE JONES FINO A BOY GEORGE E ANDY WARHOL

-

Matteo Speroni per www.corriere.it

LUCIO NISI FONDATORE DEL PLASTIC

Milano si stava preparando al Natale, la notte del 23 dicembre 1980, e il termometro, nelle ore più fredde, si aggirava intorno allo zero. Ci voleva coraggio per aprire il locale a quel tempo più trasgressivo della città, e anche d'Italia, l'antivigilia della festa sacra per eccellenza, ma gli ideatori del Plastic non si fecero intimidire dal calendario.

Anzi, portare in un antro di un vecchio stabile di ringhiera in viale Umbria il vento scottante delle nuove tendenze alternative della musica, del costume e della moda newyorkese, a pochi anni dalla nascita dirompente del fenomeno punk, deve essere stata una sfida eccitante, inebriante, che si è poi rivelata una scommessa vinta.

LUCIO NISI

Il Plastic fu fondato dall'art director e dj Nicola Guiducci con Lino Nisi, al quale subito subentrò il fratello Lucio, scomparso ieri a Milano per una malattia a 71 anni, la maggior parte dei quali trascorsi da patron del Plastic. Pugliese di Villa Castelli, arrivato a Milano per gestire un negozio di frutta e verdura in zona San Siro, Lucio Nisi era uomo di energia eccezionale, per vent'anni sia ortolano sia gestore della più nota e frequentata discoteca underground, passando dalla chiusura del locale alla spesa all'Ortomercato.

Passione e intuito: con la sua impronta post punk, dark, glam e gay friendly, il Plastic presto diventò famoso in tutto il mondo, luogo dove bisognava esserci; per i milanesi, disposti ad affrontare lunghe code notturne con selezione all'ingresso, e per le celebrità.

IL PLASTIC DI MILANO 13

Da quelle stanze scure, fratturate da luci ossessive, martellate da musica stupefacente, sono passati Sting, Elton John, Bruce Springsteen, Madonna, Freddie Mercury, Grace Jones, Boy George, Katy Perry, Andy Warhol, Keith Haring e tanti altri. Il Plastic, antenna che attirava le folgori della creatività italiana e mondiale, è stato anche teatro per l'ispirazione estetica di Elio Fiorucci, Stefano Gabbana, Oliviero Toscani. Poi, nel 2012, il locale (nel frattempo ribattezzato «Killer Plastico»), che nel 2009 è stato insignito dell'Ambrogino d'oro, ha dovuto trasferirsi in via Gargano, zona Ripamonti, sempre mantenendo la sua identità. In un'epoca però in cui l'avanguardia artistica e sociale è tutta da riprogettare.

IL PLASTIC DI MILANO 16

Anche il sindaco Beppe Sala ha ricordato con un tweet Nisi: «Esprimo il mio cordoglio per la scomparsa di Lucio Nisi, tra i fondatori del Plastic, storico locale che ha portato a Milano stili nuovi e attratto artisti internazionali. La città lo ricorderà con gratitudine». Intanto, mercoledì prossimo, negli spazi dove sorgeva il Plastic inaugurerà un cocktail bar e ristorante, chiamato Killer: da Plastic a Killer Plastico a Killer, in viale Umbria 120 la metamorfosi del linguaggio confonde le tracce del passato. Ma, in fondo, non importa: il Plastic non è nato per nostalgici e conservatori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/addio-lucio-nisi-rsquo-ex-ortolano-che-1980-fondo-219268.htm

---

PER UNA VOLTA CHE PRODI L'AZZECCA! LA STILETTATA DEL "MORTADELLA" ("LA SINISTRA PERDE PERCHÉ MOLTI EX ELETTORI PENSANO CHE SI OCCUPI DEI DIRITTI DEI GAY E NON DEGLI OPERAI") E' STATA IGNORATA DAI VERTICI DEL PD

"LIBERO" RANDELLA: "OPERAI E PENSIONATI NON SANNO CHE FARSENE DI IDEALI FIGHETTI, I VECCHI E I NUOVI PLEBEI VOTANO TUTT'ALTRO, MAGARI PROPRIO SALVINI. HANNO IL PROBLEMA DI DIFENDERE I POCHI RISPARMI E IL DESTINO DEI FIGLI…"

Renato Farina per "Libero quotidiano"

Invece di dire le ovvietà propagandistiche che il Partito democratico si aspettava, Romano Prodi ha spiegato il perché dei fiaschi antichi, recenti e futuri della sinistra. «Perde perché invece degli operai si occupa degli omosessuali». Avete in mente Bologna? Vicino a piazza Maggiore c' è el igànt, il Nettuno, dio del mare, la cui statua, alta tre metri e venti centimetri, impressionava con la sua enorme nudità le signore di una volta.

Ecco, Prodi è emerso come Nettuno dalle acque dell' oblio, in cui vengono immersi come nella formalina i padri fondatori buoni solo per le processioni da vecchie glorie, e ha osato dire la verità chiara come il sole. Altro che sardine, il popolo delle sardine: questo partito rappresenta il popolo di ostriche e astici, i filmati trasmessi nei loro congressi non conoscono i povericristi italici, ma le povere foreste amazzoniche, le balene che mangiano la plastica, l' eroica lotta contro il diesel.

Immigrati e gay, diritti individuali di tutti, battaglie anche meritorie, per i pinguini in Antartide. Prodi dicendo gay, non ce l' aveva con loro, ovvio, ma contro un totalitarismo politico che adotta come linee fondanti i temi cari alla crème che va da New York ai piani alti di Bologna, Milano, Roma, Parigi.

Prodi aveva appena detto queste parole, e immediatamente i sacerdoti rossi del politicamente corretto gli hanno infilato i braghettoni, al Nettuno redivivo. Lo hanno avvolto di teli, accappatoi, e lo hanno portato via come un salame. Figurati se daranno retta al Mortadella, bravo a vincere perché democristiano, e destinato a essere buttato giù dopo un paio d' anni da compagni e magistrati tutte le volte a metà strada per lo stesso motivo.

Prodi aveva espresso questi concetti tre giorni fa, alle rievocazioni per il trentennale della mutazione del nome Pci proprio nella medesima Bologna, per volontà di Achille Occhetto.
Il potente apparato mediatico del Pd, come Stalin che cancellava Trotzki dalle fotografie, ha amputato le parole abrasive (omofobia? Intervento Ordine dei giornalisti?) e ha provveduto a diffondere solo frasi innocue. Infatti il titolo del Corriere della Sera, edizione di Bologna, è stato: «Prodi è sicuro: vince il centrosinistra». Urca che ghiottoneria giornalistica.

SCACCO ALLA CENSURA

Però in sala c'erano dei gay, e hanno cominciato a lamentarsi sui loro siti. Tirandogli moccoli infernali. Dagospia se n'è accorto. E la cosa è giunta così alle orecchie fini della santa Monica Cirinnà, gran visir di tutti i gay, lesbiche, bisex, trans (Lgbt), i quale e le quali meritavano senz' altro di meglio, ma i gusti sono gusti.

La senatrice del Partito democratico, già firmataria e relatrice della legge sulle unioni omosessuali, appena ha saputo del colpo basso di Romano Prodi si è inalberata, in rima con i suoi capelli da Gorgone, e in un' assemblea Lgbt a Ferrara ha lanciato i prossimi obiettivi della categoria.

Non solo matrimoni, ma parificazione assoluta di ogni specie di famiglia: dunque adozioni, utero in affitto, e soprattutto un altro saltello più in su. Non solo quote rosa, ma anche quote gay da inserire nelle liste dei partiti, nei consigli di amministrazione, negli incarichi di governo. Insomma: un terzo maschi che amano le donne, un terzo femmine che preferiscono gli uomini, un terzo Lgbt che amano chi gli pare.

A occhio e croce direi che, almeno per quanto riguarda ministri e ministre, nonché sottosegretari e sottosegretarie, portavoce e simili, la quota gay è già fin troppo a posto. Ed anzi, se si adottasse una rigida aritmetica, si libererebbero poltrone e seggioloni.
Ecco in modo più dotto quanto attribuito a Prodi: «Il fallimento della socialdemocrazia sarebbe da addebitarsi al fatto che molti degli ex elettori percepiscono che essa ha difeso le persone omosessuali e non gli operai». Insomma: la famosa percezione.

I FLUSSI ELETTORALI
Il fatto è che, come insegnano i vecchi manuali sovietici, il fiuto di classe è infallibile. Gli operai, o ex operai, il ceto medio, o ex ceto medio, ha la percezione

nettissima che questa gente che è oggi al governo in un impasto giallo-rosso, non rappresenta affatto la loro voce, non dà corpo ai loro interessi e bisogni.

Il vecchio Partito comunista aveva un' ideologia infame, sognava il Gulag travestendolo da Paradiso per gli operai. Svelata la bugia, non è che puoi offrire in alternativa alle masse popolari l' Eden dei busoni, parlandone con ovvia simpatia. Non puoi chieder loro di riconvertirsi al gay pride, alla tutela delle radure del Paraguay, all' accoglienza di chi è destinato a bighellonare in attesa di dar man forte a chi spaccia droga ai tuoi figli sotto casa.

Come dimostrano le analisi sociologiche e quelle dei flussi elettorali, operai e pensionati non sanno che farsene di ideali fighetti, di sofisticati diritti per gente che si qualifica con sigle astruse. Ormai neppure più basta Lgbt, ma siamo a Lgbtq, Lgbtqia e Lgbtqiapk.
Un riferimento politico e culturale del genere, o dei generi, mette in fuga chiunque abbia il problema di difendere i pochi risparmi e il destino dei figli.

E dunque i vecchi e i nuovi plebei votano tutt' altro, magari proprio Salvini. Il Pd resta appannaggio del bacino elettorale dei borghesi dei Parioli o del centro di Milano. Salvo, naturalmente, appropriarsi del suo vecchio lessico anni '60 e '70 ogniqualvolta ci sia da gridare a un imprecisato fascismo per pura invidia del crescente successo di movimenti politici davvero popolari, altro che populisti. Prodi l' ha capito. Bravo. La sinistra, oggi, preferisce dedicarsi a battaglie a favore di cosiddette minoranze oppresse che, in realtà, hanno la simpatia di quasi tutti i mezzi di comunicazione. Il Pd si schiera dalla parte delle élite. Perderà anche in Emilia Romagna.

A PROPOSITO DI FAKE NEWS E NOTIZIE NASCOSTE SE RIGUARDANO CERTI FETICCI: AVETE LETTO SUI QUOTIDIANI CHE PRODI, NELL'ANNIVERSARIO DELLA BOLOGNINA, HA DETTO CHE ''LA SINISTRA PERDE PERCHÉ MOLTI EX ELETTORI PENSANO CHE SI OCCUPI DEI DIRITTI DEI GAY E NON DEGLI OPERAI''? NO! QUESTA BOMBETTA È USCITA SOLO SU SITI LGBT, SUI QUOTIDIANI SI TITOLAVA SOBRIAMENTE: ''PRODI È SICURO: VINCE IL CENTROSINISTRA'' - COMMENTO: ''IN 30 ANNI ABBIAMO OTTENUTO SOLO LE UNIONI CIVILI MA CI DANNO LA COLPA DEI LORO FALLIMENTI''
https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/proposito-fake-news-notizie-che-vengono-nascoste-se-dirle-sono-219136.htm

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/volta-che-prodi-rsquo-azzecca-stilettata-219272.htm

---

ANCHE IL POPOLINO SCOPAVA

UNO STUDIO DIMOSTRA CHE IL PICCO DI INFEDELTÀ SI EBBE NELL'OTTOCENTO, SOPRATTUTTO NELLE CITTÀ PIÙ POPOLATE DOPO LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE - A TRADIRE DI PIÙ NON ERANO LE CLASSI AGIATE MA GLI OPERAI E I PIÙ POVERI - IL TASSO DI FIGLI NATI FUORI DAL MATRIMONIO VA DA UN INSIGNIFICANTE 0,5 PER CENTO PRESSO LE CLASSI ALTE E SALE FINO A UN 5-6 PERCENTO TRA LE CLASSI PIÙ BASSE…

Giordano Tedoldi per "Libero quotidiano"

Senza una buona quota di figli illegittimi - ovvero, detto con il termine brutale e giustamente caduto in disuso che si usava fino a qualche tempo fa, di bastardi - chissà quanti romanzi, film, opere liriche commoventi e appassionanti ci saremmo persi. Eppure, a giudicare da un recente studio dell' università di Lovanio (con la collaborazione di quella di Bologna) emerge che, almeno in una parte dell' Europa, quella (di certo più puritana) dei Paesi Bassi e del Belgio, negli ultimi cinquecento anni la "produzione" di figli illegittimi è stata molto più bassa di quel che si crederebbe.

I ricercatori hanno analizzato il cromosoma Y e i dati genealogici di 513 coppie di uomini, tutti volontari residenti in Olanda o in Belgio. Secondo i dati genealogici, ogni coppia risulta avere un antenato comune nella linea paterna, pertanto dovrebbe avere identici cromosomi Y. Se così non fosse, e si trovasse invece una discrepanza, questa indicherebbe che il soggetto in questione è frutto di un adulterio (e dunque i dati genealogici sono falsi), ovvero, come la chiamano gli scienziati, di una paternità extraconiugale.

CINQUE SECOLI

Si penserebbe che i ricercatori abbiano trovato chissà quanti figli illegittimi nel periodo preso in esame, che copre oltre cinque secoli. E invece le ricerche hanno confermato che il 99 per cento degli individui è effettivamente derivato dal medesimo Dna patrilineare, ovvero, i dati genealogici sono esatti: per la stragrande maggioranza dei casi non ci sono figli illegittimi. La quota di figli

illegittimi risulta essere solo un misero 1 percento.

Naturalmente lo studio non ha fatto che prendere in esame coppie dei Paesi Bassi, e si possono fare molte riflessioni circa la morale particolarmente restrittiva di quella regione (dove specialmente il protestantesimo è stato influente), dove pure, specialmente nella pittura, che è stata una delle sue manifestazioni artistiche più fiorenti, spesso si satireggiava la nascita di un figlio illegittimo, come in un celebre dipinto di Jan Steen, "La celebrazione della nascita", dove un ricco mercante fiammingo mostra colui che crede essere proprio figlio a parenti e amici, e alle sue spalle un personaggio fa l' inequivocabile segno delle corna.

È interessante però notare dove e quando si verificò il picco della (comunque modesta) infedeltà. Questo si ebbe, così attesta lo studio, nell' Ottocento, soprattutto nelle città più densamente popolate e prospere a seguito della Rivoluzione industriale. D' altro canto, i rapporti extraconiugali sarebbero stati più frequenti non nelle classi agiate ma, al contrario, tra le famiglie di operai e in generale presso i più poveri. Così ad esempio il tasso di figli nati fuori dal matrimonio va da un insignificante 0,5 per cento presso le classi alte o i contadini che vivevano in zone rurali o città scarsamente abitate, mentre sale fino a un 5-6 percento qualora si prendano in esame le classi più basse residenti in città popolose.

RELAZIONI SEGRETE

Gli studiosi non sanno dare una spiegazione certa a questi numeri, ma fanno alcune ipotesi: il fatto che le donne più povere fossero più facilmente soggette a violenze, le quali naturalmente non venivano denunciate (o se lo erano, non c' erano conseguenze per il perpetratore, che quindi poteva perseverare); il fatto che nelle città maggiormente popolate e dense di traffici ci fosse più "anonimità", e quindi un minore controllo sulle scappatelle extraconiugali rispetto, ad esempio, alla vita contadina dove tutti si conoscevano e una relazione segreta era impossibile da mantenere.

E allora, quella del "figlio illegittimo" sarebbe una favola, un mito letterario?
Maarten Larmuseau, coautore dello studio, ne è convinto. L' uomo europeo (perlomeno dell' Europa dei Paesi Bassi) sarebbe stato molto più fedele di quello che le arti ci hanno fatto credere, e le donne molto meno libertine. O perlomeno, quando si intrecciavano relazioni adulterine, si stava ben attenti a non generare prole o, forse, e questo lo studio non lo dice, a sbarazzarsene senza tanti complimenti cancellando poi ogni traccia del "frutto della colpa".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/anche-popolino-scopava-studio-dimostra-che-

picco-219260.htm

Nemico (e) immaginario. Linee di fuga femministe dalla panumanità della vulnerabilità / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 15 Novembre 2019

In un'epoca in cui, ancora una volta, i detentori del potere, supportati dai media, giocano la carta della politica dell'emergenza, diffondendo paura ed instaurando uno stato di crisi e guerra globali e permanenti – approfittando di quell'atomizzazione sociale pianificata a tavolino dai sacerdoti del liberismo –, si «sente sempre più spesso ribadire la necessità di ricomporre un senso comune di umanità – per esempio nei discorsi e nelle pratiche umanitarie, o nell'ethos aziendale della globalizzazione responsabile – ma in realtà le fratture interne e i divari socio-economici – sia fra le/gli umane/i che tra le/gli umane/i e i non-umani – sono più profondi che mai. L'attentato inatteso, la crisi finanziaria, il bombardamento aereo o l'epidemia che colpiscono chiunque e dovunque, hanno la precipua funzione di indurre tutte/i a sentirsi immediatamente vulnerabili e in quanto tali bisognose/i di tutele. Si compie quindi la frettolosa creazione di un "noi" generico, un'umanità riunita nella paura e nella vulnerabilità» (Rosi Braidotti e Angela Balzan).

Così scrivono le due studiose/attiviste nell'Introduzione stesa a quattro mani per il volume di **Rosi Braidotti, *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze* (Meltemi 2019)**. Secondo Braidotti e Balzan, che definiscono l'economia globale come "postantropocentrica" per il suo raggruppare «tutte le specie sotto l'imperativo del mercato, minacciando con i suoi eccessi la sostenibilità dell'intero nostro pianeta»[1], si sarebbe di fronte all'affermazione della "vulnerabilità" come categoria utile a modellare la nuova "panumanità". «Le teorie femministe, postcoloniali e della razza hanno colto subito

la necessità di denunciare la natura ipocrita di tale precipitosa ricomposizione di un legame pan-umano basato sul timore condiviso dell'estinzione. Esse hanno riportato le relazioni di potere alla crisi del cambiamento climatico e ambientale. Assumiamo qui la chiave di lettura delle filosofie dell'immanenza radicale, del materialismo vitalista e della politica femminista della collocazione: prendere il volo verso un'idea astratta di "umanità" risulterebbe del tutto inutile»[2]. A ciò è preferibile, sostengono Braidotti e Balzan, tentare di «redigere cartografie incarnate e incorporate, relazionali e affettive, dei rapporti di potere che informano l'attuale ordine geo-politico. Classe, razza, genere e orientamento sessuale, età e abilità fisica sono qualcosa di più di semplici "attributi" della "normalità". Sono le chiavi per accedere a quella cosa che chiamiamo "umanità"»[3].

Occorre pertanto, si sostiene nell'Introduzione al volume, riprendere l'abitudine a criticare i limiti della democrazia rappresentativa e, dopo il misero disfacimento del femminismo liberale in stile Hillary Clinton, si avverte la necessità di una ri-radicalizzazione. Decenni di dibattiti postcoloniali, sulla razza, femministi e di genere, hanno saputo mettere in discussione le gerarchie che definivano l'essenza di un "soggetto umano". Si tratta pertanto di contestare le ricomposizioni di una nuova "umanità" unita sotto al segno della vulnerabilità e della paura. «Non possiamo dimenticare lo stretto legame esistente tra l'economia politica neoliberale, la moltitudine di discorsi e pratiche di esclusione, marginalizzazione ed eliminazione di strati interi della popolazione umana e la devastazione degli agenti non-umani e del pianeta nella sua sostenibilità stessa. La risposta e la reazione a questi fenomeni, passa attraverso la composizione collettiva di pratiche collegate all'etica dell'affermazione di alternative condivise, situate ed applicabili»[4]. All'avvelenamento dei legami sociali si intende dunque rispondere ricorrendo ad un'etica "affermativa".

«Se seguiamo ancora i suggerimenti del Foucault di *Bisogna difedere la società*, il razzismo rimane l'unica via di accesso al potere sovrano di uccidere, punto di partenza per l'articolazione di ogni dispositivo o discorso necropolitico.

Grazie al razzismo è stato possibile introdurre una separazione tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire. La prima funzione del razzismo è frammentare, istituire delle censure all'interno di quel continuum biologico che il biopotere investe. Per Foucault, la seconda funzione del razzismo è evidente nel nazismo e nel fascismo: "Se vuoi vivere occorre che tu uccida". La morte delle razze inferiori è ciò che rende la vita più sana. Le attuali politiche e le retoriche dell'esclusione, dei respingimenti e dei campi di identificazione e espulsione di migranti e richiedenti asilo ci ricordano, purtroppo, che la posta in gioco non è solo militare, ma anche biologica. Il razzismo è quindi legato al funzionamento di una governamentalità che è obbligata a servirsi della razza per esercitare il suo potere sovrano. Per continuare a esercitarsi il vecchio potere sovrano del diritto di morte si serve dell'attivazione di ogni tipo di discorso e dispositivo razzista, senza per questo entrare in contraddizione con il reciproco svilupparsi della razionalità neoliberista e delle tecnologie del biopotere»[5].

«Grazie al contributo delle epistemologie femministe e materialiste possiamo oggi serenamente affermare che i tradizionali concetti di natura e cultura non si trovano più impegnati in una dialettica costante, ma si sviluppano reciprocamente. [Un] apporto fondamentale in questa direzione è stato quello di Donna Haraway, la quale abilmente sintetizza nei concetti di *tecnoscienza* e *naturacultura* questa rottura epocale. Haraway, nel ricordarci che l'accesso al progresso scientifico non è garantito a tutte/i a livello globale, ci esorta a non accettare con rassegnazione il fatto che solo ad alcuni soggetti sia riservato l'esercizio pieno dei propri diritti, mentre altre/i vengono discriminate/i. La presenza di così elevati livelli di mediazione bio-info-tecnologica, non garantisce, in sé, più autonomia e più libertà. Vi sono ancora ampi ambiti delle nostre vite che potrebbero trarre beneficio dalle nuove tecnologie ma che rimangono bloccati tra frontiere, normative proibitive e mercati dai prezzi spropositati. Per sbloccarli, occorre innescare percorsi collettivi e condivisi di riappropriazione della scienza. Questa consapevolezza accompagna pratiche e teorie femministe attraverso le generazioni»[6].

Le riflessioni di Rosi Braidotti sono mosse dall'urgenza «di tornare a pensare il corpo nella sua radicale materialità, nella sua immanenza, nella sua sostenibilità e complicità con i regimi tecnologici», nella consapevolezza che «le modalità di resistenza alle violenze e alle contraddizioni del presente viaggiano di pari passo alla creazione di stili di vita in grado di sostenere i desideri di giustizia sociale e trasformazione»[7].

Nella prima parte del volume ci si chiede se sia ancora possibile immaginare oggi pratiche e teorie politiche "affermative" in grado di diffondere alternative sostenibili e nuovi orizzonti sociali, se si possa sfuggire al nichilismo e all'individualismo che conducono al rifiuto dell'altra/o. Inoltre, ci si interroga circa le potenzialaità del corpo umano in un'epoca caratterizzata dall'alleanza tra neoliberismo e nuove tecnologie. Nella seconda parte del volume si tenta invece di individuare le modalità con cui elaborare «una politica affermativa che sia anche una politica dell'affinità e della relazione con l'alterità macchinica e non-umana»[8] e di stabilire in che misura sia possibile «pensare e agire un'etica materialista che esalti le soggettività nomadi e libere, dunque le loro differenze, in quanto capaci di sostenere nuovi modelli di partecipazione e azione politica condivisa e situata»[9].

Il capitalismo, sostiene Braidotti, «è un sistema tendente all'auto-implosione che non si ferma davanti a nulla pur di realizzare il suo obiettivo: il profitto. Questo sistema intrinsecamente auto-distruttivo nutre, per poi distruggere, le condizioni stesse della sua sopravvivenza: è onnivoro e in ultima analisi ciò che mangia è il futuro in sé. […] Se l'assiomatica del capitalismo distrugge i futuri sostenibili, resistergli vuol dire tentare di costruire collettivamente orizzonti sociali capaci di durata, ovvero di speranza e sostenibilità. Si tratta di una pratica politica di resistenza al presente che mobilita il passato per produrre speranze di cambiamento ed energie di attualizzazione»[10].

1. Rosi Braidotti, *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Milano, 2019, p. 27.
2. Ivi, pp. 27-28.
3. Ivi, p. 28.
4. Ivi, p. 25.
5. Ivi, p. 29.
6. Ivi, pp. 31-32.
7. Ivi, p. 33.
8. Ivi, pp. 32-33.
9. Ivi, p. 33.
10. Ivi, p. 147

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/15/nemico-e-immaginario-linee-di-fuga-dalla-panumanita-della-vulnerabilita/

L'Antipapa / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 17 Novembre 2019

Ilva o Mose, acqua alta o altiforni, per la campagna elettorale permanente di Matteo Salvini ogni crisi è un opportunità, come se, con la Lega, non ne fosse corresponsabile.

Come sempre, uno dei suo sforzi principali è sembrare *normale*, un uomo comune alle prese coi problemi della vita quotidiana.

In realtà è un politico di professione da quasi trent'anni, e non è mai stato *nient'altro.*

Quello da uomo comune è solo uno dei costumi che indossa.

Se due settimane fa ho proposto tre argomenti per sgonfiarne la bolla speculativa, questa settimana vale la pena d'individuare invece i tre argomenti più utilizzati per attaccarlo che in realtà *gli giovano.*

1) **"Salvini è una minaccia per la democrazia"**

La democrazia liberale in generale, e italiana in particolare, è ormai talmente screditata che gli unici ancora ansiosi di servirsene, cioè gli elettori *sovranisti*, vogliono farlo solo per smantellarla.

Confermare la loro speranza che Salvini sia davvero il nuovo Duce che sognano, significa rafforzare la loro determinazione.

In realtà Salvini è solo un frontman da campagna elettorale. Le decisioni importanti sarebbero comunque prese altrove, dalle lobby che lo finanziano, mentre il *Capitano* va in giro a fotografarsi in spiaggia o sotto la neve, a seconda della stagione.

Salvini è socialmente tossico e politicamente nefasto perché adopera l'istigazione all'odio razziale per stornare l'incazzatura popolare dal conflitto di classe. Della cosiddetta democrazia liberale non sfascerebbbe niente che non sia già soltanto una maschera.

2) **"Salvini vuole portare l'Italia fuori dall'Unione Europea"**

Questa presunta accusa è in realtà una delle promesse elettorali, implicite o esplicite, che

da sempre gli guadagna più voti (per quello che servono). Gran parte degli italiani considera l'Unione Europea una gabbia, una mafia, una peste. A Salvini premier però non sarebbe mai davvero consentito nessun *diritto di recesso,* e lo sa bene. Per quanto i suoi *economisti* sognino di stampare in cantina banconote da cento con sopra il suo faccione ghignante.

3) **"Salvini strumentalizza la religione, ma non è un buon cristiano"**

Conformisti, ipocriti, superstiziosi e opportunisti, gli italiani sono in maggioranza cristiani *col beneficio dell'inventario.* Scelgono della religione ciò che gli conviene e scartano il resto, stralciando dal Vangelo le parti *scomode*, per ritagliarsi frasette da Baci Perugina o meme di Facebook. Cercano col soprannaturale un rapporto clientelare, pregando solo quando gli *serve*, e contrattando donazioni e *fioretti* come se comprassero un favore da un sottosegretario. Strombazzano la loro appartenenza religiosa per dichiararsi superiori a coloro che vogliono discriminare, e gli unici valori che celebrano davvero per le feste sono i valori altissimi di colesterolo e glicemia.

Salvini è così in sintonia col vero "sentimento religioso" degli italiani, che potrebbero acclamarlo Papa. O meglio Antipapa. In questo, davvero li rappresenta.

Sono questi tre degli argomenti più controproducenti da utilizzare contro Matteo Salvini, che ogni volta anziché danneggiarlo, lo rafforzano.

E sono, guarda caso, i preferiti dal PD.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/17/lantipapa/

IL FIREWALL CINESE TRA MITO E REALTÀ / di RICCARDO SCARFATO

:

18 novembre 2019

FireWall Cinese, tra curiosità e rischi non solo interni

> "*Se si aprono le finestre per far entrare dell'aria fresca, bisogna aspettarsi che entrino anche delle mosche*"

Deng Xiaoping

L'espansione della Cina, secondo i dati della Word Bank, è la più veloce (in termini di crescita economica) di sempre tra le principali economie del globo. Alcuni tra autori e ricercatori hanno soprasseduto ad un'analisi approfondita, richiamando l'attenzione sul semplice fatto che la Cina non è una democrazia. In effetti, lo Stato è presente in ogni sfaccettatura della società, ed è proprio il controllo nazionale che permette di sviluppare e pianificare politiche di lungo termine. In particolare, l'emblema del controllo, ed al tempo stesso della propaganda, del Grande Fratello asiatico è il firewall digitale. Ovvero quella grande muraglia fatta di cavi e di byte che abbraccia un Paese grande quasi 32 volte l'Italia.

Tuttavia, quando gli occidentali analizzano la Cina, soprattutto i non addetti ai lavori, liquidano la questione cinese con una semplice affermazione: Ma la Cina non è una democrazia, ed i cinesi sono abituati alla censura.

A dire il vero le cose non stanno proprio così. Stiamo pure sempre parlando di un paese presente tra i primi 10 Stati più innovativi al mondo, innovazione che appunto presuppone una certa creatività condivisa. Come anche dimostra l'alta percentuale di aziende tecnologiche presente in Cina. Solo per citarne alcune delle più importanti al mondo: Tencent, Alibaba, Baidu e Xiamo.

Certo, è ufficiale che i media cinesi sono continuamente invitati dal Partito a seguire una visione marxista del giornalismo per guidare la propaganda in Cina. In particolar modo, attraverso il famoso racconto positivo sulla Cina, ovvero quella produzione di notizie alternative a quelle occidentali. Altrettanto risaputo è il divieto di discutere, anche per i media, delle tra T cioè Taiwan, Tibet, and Tiananmen. Uno stretto controllo dei mezzi d'informazione, anche della stampa, ha un ruolo centrale e cruciale per la diffusione della propaganda ed il mantenimento delle stabilità delle menti.

Ma i Social Network anche qui sono stati in qualche modo disruptive. Basti pensare che in Cina ci sono più di 700 milioni di users. E quindi potremmo domandarci com'è possibile che quasi un miliardo di persona soggiaccia alle imposizioni di pochi? Basta a spiegare cioè la pur vera affermazione che la Cina non è la più classica delle democrazie occidentali? Non basta affatto, anche perché sarebbe troppo facile, dato che i cinesi hanno superato da anni il problema dell'ideologia che ancora oggi attanagli invece la nostra realtà. Basto leggere l'articolo 1 delle Costituzione Popolare cinese che recita:

> "*La Repubblica popolare cinese (abbr. Rpc) è uno stato (guojia) socialista di dittatura democratica popolare, guidata dalla classe operaia e basata sull'alleanza operai-contadini. Il sistema (zhidu) socialista è il sistema fondamentale (jiben) della Rpc. È vietato a qualsiasi organizzazione o individuo di sabotare (pohuai) il sistema socialista"*

Anche il problema della stabilità sembra essere oramai superato. Se già pareva evidente negli anni passati, il processo si è completato nel marzo del 2018. Ovvero, quando il Presidente Xi Jinping ha eliminato i limiti di mandato per il presidente e vicepresidente

della Repubblica popolare cinese; per poi parlare di eventi e progetti con vista sul 2035. Per dovere di cronaca la durata media dei governi italiani negli anni è stata di 1 anno e 2 mesi circa, il che solitamente permette di avere un arco temporale di progettazione, attuazione e valutazione che difficilmente arrivi al prossimo venerdì.

Tornando al sistema del Firewall è singolare notarne il funzionamento, tutt'altro che di facile comprensione. Innanzitutto, la connessione qualche anno fa era stranamente lenta, cosa che era causa ed effetto del controllo a specchio del firewall cinese per monitorare il traffico nazionale. Altro non è che l'applicazione del Golden Shield Project chiamato anche National Information Security Work Informational Project.

Nel momento in cui si cerca di raggiungere un certo sito web o si digita un certo URL è possibile che il sito web sia accessibile; potrebbe apparire la classica dicitura "sito non trovato" quantunque esista ma non sia possibile visualizzarlo nel confine cinese; si riavvia la connessione dell'utente se l'URL era inserito nella lista dei siti vietati. Tuttavia, queste problematiche vengono agevolmente, si fa per dire, raggirate con l'uso di un VPN (ovvero un software che maschera il proprio IP per non apparire nei radar del vero luogo dal quale si navighi nel web). Ma la lista dei VPN intercettare dal regime si aggiorna di continuo, bloccandoli o rendendoli inefficaci, i cinesi devono a loro volta trovarne di nuove. Insomma, la classica storia del gatto e del toto.

L'aspetto più interessante del blocco cinese riguarda le singole parole, o comunque l'utilizzo cinese dei socia network in generale. Partiamo col dire che per i nostri social, che poi nostri non sono dato che sono tutti americani, ve ne sono altrettante cinesi che sostituiscono in maniera quasi totale quelle occidentali. Anziché Facebook e WhatsApp c'è WeChat, anzichè Twitter c'è Weibo ed al posto di Google c'è Baidu. Nota a parte merita WeChat poiché in una sola piattaforma il colosso di proprietà di Tencent Holdings Limited racchiude le

funzioni di WhatsApp, Facebook, fin-tech, dating apps, game apps e Instagram. Non esiste nessuna applicazione al mondo capace di convogliare così tanti dati in una sola piattaforma che, secondo i dati della stessa Tencent, ha un traffico giornaliero di 1 miliardo di utenti al giorno.

Il Grande Muro digitale che "difende" e controlla il traffico digitale è costituito da una struttura mista, tra controlli automatici ed altri posti in essere da persone in carne ed ossa. Sembrerebbe che questo esercito di "censori" sia principalmente concentrato a Tianjin, una vera e propria area dedicata alla censura. Questi soggetti hanno una portata minore rispetto all'algoritmo che controlla il grande occhio cinese, ma un'efficacia sicuramente migliore ed ancora più precisa. Ma, qualora qualcosa dovesse sfuggire anche a questo secondo livello di filtro entrerebbe in gioco il famigerato "esercito dei 50 centesimi". Non si ha una posizione al riguardo del governo, ma numerose testimonianze parlano di centinaia di migliaia freelance che manipolano i post e commenti presenti sui social, a favore del governo. Cosi da indicizzare o de-indicizzare a seconda dei casi.

Ed è qui che la creatività cinese si scatena. Infatti, continuano ad esserci casi di critica al governo e presa in giro al regime al contrario di come molti pensano. Nella foto di seguito è possibile notare come la famosa foto "tank man" che richiama le proteste del 1989 di Tienanmen, sia stata trasformata in tre paperelle gialle (fonte: Twitter/Weibo) per superare i filtri della censura digitale. Inutile dire che dopo qualche tempo il termine "grande anatra gialla" sia stata bloccata dal sistema di monitoraggio.

Tuttavia, sembra esserci un fenomeno che al contrario non riesce a far sorridere ma anzi crea non poche preoccupazioni. Ed è la potenziale intromissione della censura cinese verso alcune realtà che cinesi non sono, superando quindi i propri confini. Lo ricorda bene Giada Messetti, nel suo bellissimo podcast in collaborazione con Simone Pieranni: Risciò. Stiamo

parlando del caso Cambridge University press (CUP) e la sua review China Quarterly. Sembrerebbe che nel 21 agosto del 2017 la prestigiosa rivista accademica abbia rimosso, su richiesta dell'amministrazione cinese, 315 articoli legati in qualche modo alle tre T (vedi sopra), e che erano visualizzabili online sui siti cinesi. La CUP sembra aver affermato che, pur di rimanere nel mercato digitale cinese (che effettivamente ha un bacino di utenza di "appena" qualche milione di utenti), era pronta a rinunciare alla pubblicazione di qualche articolo.

Inutile dire che, complice una valanga di critiche da parte di accademici occidentali ma anche cinesi, la CUP ha effettuato un dietro front in nome della libertà accademica. Ma al netto delle decisioni della CUP, la questione è molto delicata. Poiché la Cina, pur non essendo ancora il primo mercato al mondo per consumi, rappresenta una meta ambita dalle imprese di qualsiasi prodotti o servizi. La domanda vera è quindi: Fino a che punto è lecito accettare le costrizioni del governo cinese, in nome del business?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/il-firewall-cinese-tra-mito-e-realta/

QUANDO LA MAFIA SCOMPARVE, PER LASCIARE IL CAMPO ALLA (COSIDDETTA) ANTIMAFIA / di JACOPO TONDELLI

:

17 novembre 2019

"Il giorno in cui, nel 2006, viene arrestato Bernardo Provenzano… ecco, quel giorno inizia l'ascesa di Antonello Montante".

Dovessi scegliere tra le tante perle che ha regalato un'ora e mezza ad ascoltare Attilio Bolzoni, autore de **"Il Padrino dell'Antimafia"**, pubblicata da Zolfo come libro d'esordio della casa editrice, guidata da Lillo Garlisi, anche lui siciliano ma di stanza a Milano da un quarantennio, e presentato sabato 16 novembre a Bookcity, pescherei questa. La pescherei perché ci porta davvero in mezzo alla storia: una enorme storia italiana, fatta di politica, giornalismo pigro e giornalismo vero, servizi segreti, ma anche millanterie, carattere italico, resilienza e capacità di adattamento dei nostri peggiori costumi.

Ma andiamo con ordine, per quanto riusciamo. Se no facciamo la fine del **merlo parlante** – ospite fisso di casa Montante, e poi scomparso – che Bolzoni racconta come protagonista mancato del suo libro.

All'Archivio di Stato – il luogo giusto, per forza – si è parlato di questo libro. Ne ha parlato il suo autore, Attilio Bolzoni, un giornalista tra i più esperti conoscitori, in Italia, delle mafie in generale e di Cosa Nostra in particolare. Bolzoni è siciliano della provincia di Caltanissetta, e in un libro solitario e indispensabile, attraversa una delle vicende politiche, giudiziarie, economiche e sociali più significative dei nostri anni. Diciamo dell'ultimo ventennio, quello iniziato con il nuovo millennio. Calogero Antonio Montante, detto da tutti Antonello, è stato uno dei simboli del potere confinustriale siciliano che si "ribellava" – così è, se vi pare – alla mafia, e anzi prometteva – vi ricordate, succedeva a metà del primo decennio degli anni Duemila – di espellere qualunque iscritto sicialiano fosse scoperto a pagare il pizzo.

Ricordo bene, da giornalista politico ed economico allora meno che trentenne, il fervore che si accese nelle redazioni, le decine e decine di trasmissioni impegnati ad intessere l'elogio della svolta di quella Confindustria. Nel libro di Bolzoni si segnala che, tra i segnali sospetti, ce n'era uno facile da raccogliere, col passare degli anni: nessuno mai fu espulso.

Eppure, il libro e l'incontro cui ho avuto il piacere di assistere, sono un viaggio sconfortante nel conformismo italiano, in cui c'è che sarebbe stato almeno ovvio verificare e raccontare scomparve, abbastanza rapidamente, nella cortina degli elogi per i grandi imprenditori coraggiosi, nella narrazione entusiastica delle promesse senza che nessuno abbia poi voluto verificare il loro mantenimento.

Il libro, e la chiacchierata con cui è stato introdotto, sono, tra le varie cose, anche un viaggio nel mondo del giornalismo italiano, il nostro mondo. Un pianeta strano, non c'è dubbio, che da questa vicenda non emerge certo lusingato come, invece, veniva lusingato da Montante, a suo tempo, con regali, complimenti, attenzioni. Bolzoni ha tenuto a marcare la distanza, a non trattare in modo uguale storie diverse: "Non possiamo paragonare brave persone, onesti professionisti che parlavano con Montante per ottenere sponsorizzazioni pienamente legittime per il loro giornale, e altri che invece ricevevano due stipendi: uno dal loro giornale e poi uno da Montante".

Resta, al di là di tanti dettagli importanti, la grande fotografia tratteggiata da Bolzoni. Qualla di un malaffare che cresce indisturbato, di un'illegalità sistemica che si fonda sulla "dittatura della legalità". Per esempio nella Caltannissetta che di questo libro è di fatto l'epicentro, in cui – racconta Bolzoni – che si fregia del titolo di Capitale italiana della Legalità, in cui c'è il Palazzo della Legalità: e dove ormai al solo sentire la parola ci si preoccupa, aspettando una nuova fregatura. Un libro non a caso circondato dal silenzio dei media "perfino delle associazioni Antimafia, come Libera…" sottolinea l'Autore. Che ricorda come "ogni silenzio voglia dire molte cose".

Il silenzio, già. Quel silenzio in cui sono cambiati i codici, "non servono più grembiulini e compassi per marcare certe appartenenze"; quello stesso silenzio che è rafforzato dalle grida "la mafia è una montagna di merda" di chi emula Peppino Impastato, circondato e braccato

dalla mafia, senza correre nessuno dei suoi rischi e non avendo nulla di quel coraggio.

Oppure, e infine, il silenzio cui è stato ridotto il merlo parlante. Perchè? Perchè – appunto – parlava.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/criminalita/quando-la-mafia-scomparve-per-lasciare-il-campo-alla-cosiddetta-antimafia/

Perché investire nelle biblioteche è un vero atto rivoluzionario / di Giorgio Triani

> Questi luoghi sono da sempre infrastrutture sociali fondamentali. Ma sono le prime vittime dei cronici e bipartisan tagli alla Cultura. Eppure formare cittadini consapevoli non dovrebbe avere prezzo.

16 Novembre 2019

Cinque miliardi in più ci vorrebbero. Ma si accontenterebbe di 3, il **ministro dell'Istruzione** e **Università Lorenzo Fioramonti**. Finirà, dopo il confronto parlamentare sulla **legge di Bilancio**, per avere niente. Se gli andrà bene, anzi di lusso, manterrà il bilancio che ha. **Senza tagli**.

L'ALLERGIA BIPARTISAN PER GLI INVESTIMENTI IN CULTURA

È da **20 anni**, infatti, da quando l'allora **governo Berlusconi** lanciò il famoso proclama «non metteremo le mani in tasca agli italiani» che le **vittime sacrificali** del **malgoverno nazionale**, di destra, sinistra e centro più o meno allo stesso modo, sono la **scuola**, l'università e la **cultura**. L'unica differenza è che i **governi di sinistra** lo hanno fatto con un po' di magone e **leggero atto di contrizione**, mentre quelli di destra con una

dichiarata soddisfazione e un malcelato **senso di liberazione**.

Se infatti **Paolo Gentiloni**, come premier dichiarò timidamente, fra il disappunto dell'editore Giuseppe Laterza, di essere troppo impegnato per leggere libri, **Lucia Borgonzoni**, allora sottosegretaria leghista ai Beni culturali del governo **gialloverde**, ammise candidamente di non avere letto un libro negli ultimi tre anni. In linea, peraltro, con il suo **elettorato** e il suo **leader**. Se è vero che **Matteo Salvini** ha fatto selfie ovunque, si è esibito sulla ruspa e più recentemente alla **Fiera dei cavalli di Verona** e al **November Pore** di Polesine Parmense, non lo si è mai visto in una biblioteca, in un museo e con un libro in mano.

Le biblioteche sono infatti infrastrutture sociali, ovvero luoghi e occasioni di incontro, fra persone di diversa estrazione sociale, ma anche di sesso, età, orientamenti ideali e convinzioni politiche

Ma aggiunto che Borgonzoni è ora candidata per la prossima **sfida elettorale** in **Emilia-Romagna**, segnaleremo che in questa regione c'è un'**efficiente rete di biblioteche pubbliche**. Arriviamo così al tema di oggi: le biblioteche, appunto, una delle espressioni delle **istituzioni culturali più importanti,** anche dal punto di vista sociale, ma fra le più colpite dai tagli economici. Perché, evidentemente fra le meno considerate come **fattore essenziale** di **formazione della persona**, del **cittadino** e per estensione di una **comunità aperta**, **consapevole**, **solidale**.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/biblioteche-fondi-helsinki--1024x683.jpg?x33488

La nuova biblioteca di Helsinki costata 98 milioni.

UN DEGRADO DIMENTICATO

Le biblioteche sono infatti "**infrastrutture sociali**", ovvero luoghi e occasioni di incontro, fra persone di **diversa estrazione sociale**, ma anche di sesso, età, orientamenti ideali e convinzioni politiche. Che per **ragioni contingenti** entrano in relazione, dunque **imparano a conoscersi**, dovendo **condividere uno spazio** comune secondo precise regole: minime e banali, ma da tutti rispettate. Come stare in silenzio e concentrarsi, aspettare che si liberi un posto di lettura o una postazione internet, mettersi in fila per richiedere un libro. Ce lo ricorda uno splendido articolo del sociologo **Eric Klinenberg** della **New York University**, recentemente riproposto dall'aggregatore civico City Lab: «Preoccupati di meno delle buche nelle strade e di più del degrado delle biblioteche».

VIVERE SENZA LIBRI: I NUMERI DELL'ITALIA

Certo il titolo è paradossale nel momento in cui **Venezia va sott'acqua**, a **Napoli** s'aprono **voragini nelle strade** e le **buche di Roma** continuano a fare notizia. Ma che nulla toglie, anzi sottolinea i **danni sociali** generati dalla **trascuratezza dei luoghi fisici** deputati alla f**ormazione culturale** e allo sviluppo di **legami** e **relazioni sociali**. Certo il degrado di ponti, viadotti e **scuole pubbliche** è **visibile**, i **danni cognitivi** e **formativi** di chi vive in assenza di libri no. Solo in apparenza però e se lo sguardo è distratto. Perché la **povertà educativa**, che è effetto ma anche causa della povertà economica e lavorativa, è figlia diretta di chi non legge e di chi, pur essendo gratuite, non frequenta biblioteche. Nel 2016, il **52,8% dei ragazzi italiani** non aveva letto nemmeno un libro nell'anno precedente. Solo il 15% delle persone con più di 6 anni ne ha frequentata una nell'ultimo anno.

La povertà educativa, effetto ma anche causa della povertà economica e lavorativa, è figlia diretta di chi non legge e di chi, pur essendo gratuite, non frequenta biblioteche

La riflessione di Klinenberg ci sollecita a riconsiderare il ruolo fondamentale che hanno avuto e che non hanno più da 20-30 anni le biblioteche. Negli **Usa** come nel nostro Paese e un po' in tutt'**Europa** si è addirittura disinvestito lasciando deperire la rete e le strutture bibliotecarie. E forse non è casuale che questo **abbandono** si sia accompagnato al **crollo delle vendite di libri** e **giornali,** di contro all'**ascesa del consumo televisivo** e di una programmazione sempre più commerciale. Con esito ulteriore di un ancor più drammatico ridursi della **partecipazione politica** e civica e del contatto, anche fisico, fra persone di età, condizione sociale e professionale diverse.

Le biblioteche sono infrastrutture sociali allo stesso modo di numerosi altri luoghi in cui avviene questo fondamentale scambio relazionale. Come **scuole** e **campi da gioco** e sportivi. Anche le **chiese** e le **associazioni culturali** fungono da infrastruttura sociale, quando sono aperte. Allo stesso modo dei **mercati** e degli **esercizi commerciali** (caffè e bar) che però consentano alle persone di stare insieme indipendentemente da ciò che devono

comperare o consumare. Sono cioè "**spazi terzi**", secondo la definizione del sociologo **Ray Oldenburg**, che favoriscono i legami sociali, offrono **spazio di interazioni**, incoraggiano relazioni più durature. Innumerevoli **amicizie** strette tra genitori, e poi intere famiglie, iniziano perché due bambini usano la stessa altalena… Praticare regolarmente uno **sport di squadra** favorisce, scrive Klinenberg, «l'amicizia fra persone con diverse preferenze politiche o diverso status etnico, religioso o di classe, esponendole a idee che probabilmente non incontrerebbero fuori dal campo».

LE LIBRERIE ITINERANTI E L'ALFABETIZZAZIONE

Tuttavia le biblioteche hanno un di più, un **valore aggiunto**, rispetto alle altre infrastrutture sociali. Promuovono la **voglia di sapere**, conoscere e dunque **comprendere altri mondi**, altre vite, altre storie. E questo è ciò che le rende cruciali per la formazione di **cittadini consapevoli** e **responsabili**. Sono strumenti di promozione ma anche **sistemi di sicurezza**.

Questi luoghi promuovono la voglia di sapere, conoscere, comprendere altri mondi, altre vite, altre storie. E questo è ciò che le rende cruciali per la

formazione di cittadini consapevoli e responsabili

Eppure un gran numero di cittadini, con in testa politici e governanti, non ne ha consapevolezza. **Ignari e ignoranti**, ignorano che la **democrazia**, l'**emancipazione** delle **classi lavoratrici**, lo sviluppo dei **partiti di massa** hanno avuto nelle biblioteche e nelle librerie popolari itineranti uno **strumento fondamentale** di **alfabetizzazione culturale** e **consapevolezza politica**.

SEGUIAMO L'ESEMPIO DI HELSINKI

È quasi incredibile – ma vero – che ci sia stato un tempo, fra 800 e 900 in Inghilterra, dove **capi sindacali** ed **educatori della working class**, nel momento in cui promuovevano **scuole domenicali** e **cattedre ambulanti**, auspicavano la lettura dei **classici per le masse**. Ma ancor più incredibile però altrettanto vero è che ci sia oggi un città europea, **Helsinki**, dove è stata inaugurata l'anno scorso una **biblioteca costata 98 milioni di euro**. Un **paradiso del libro**, ma anche una "**fabbrica di cittadinanza**", perché nei suoi tre piani e in un contesto di raffinato design, oltre a 100 mila libri, ci sono caffè, teatro, sale per la musica e i videogiochi, postazioni internet e stampanti 3D, laboratori e spazi per riunioni ed eventi. Un luogo come ha detto il suo direttore Tommi Laitio, rispondendo anche alle critiche sul costo eccessivo della struttura, dove «puoi essere la tua persona migliore…e costruire il tuo futuro». E questo è **impagabile**.

fonte: https://www.lettera43.it/biblioteche-fondi/#OdiBW1eG2ziKkxDW.99

L'Italia e quell'eccellenza nascosta nella filiera del libro / di Fabiana Giacomotti

Carte, font e rilegature tra le più raffinate. Nel confezionare un oggetto che torna ad affascinare anche i più giovani siamo tra i migliori al mondo. Eppure sono in pochi a rivendicarlo.

17 Novembre 2019

Lo scorso 14 novembre, mentre presentava le **novità** e le (molte) **partecipazioni** dell'edizione di gennaio 2020, il direttore generale di **Pitti Immagine**, **Agostino Poletto**, ha annunciato, semi-ufficialmente perché il primo comunicato uscirà il 17, il lancio di **"Testo. Come si diventa libro"**, primo **salone** dedicato alla **filiera** di quel magico oggetto a cui, complice il **progressivo** e ormai irreversibile spostamento della **lettura dei giornali** su **tablet** e in generale il calo della stampa periodica, stanno lentamente tornando, affascinati, anche i giovani.

TRE GIORNI DI APPUNTAMENTI ALLA LEOPOLDA

Carte, inchiostri, penne, caratteri di stampa, **soluzioni di alta tecnologia** e di altissima manualità, **lastre** e ogni altra meraviglia di composizione: tre giorni dal 22 marzo, presumibilmente alla **Leopolda**. Non stiamo nella pelle, fosse pure il cuoio marocchino delle belle rilegature, quelle con le filettature e le incisioni in **oro** che certi cafoni comprano ancora al metro per adornarne la **libreria** e non aprono mai. Malissimo per loro perché il **libro**, come da radice etimologica, rende liberi (sia noi latini sia gli anglosassoni abbiamo alle origini dei **sostantivi** che indicano il libro la corteccia degli alberi su cui è presumibile venissero

tracciati i primi segni e le prime **comunicazioni** scritte: la radice germanica è *bok*, faggio. Noi abbiamo esteso il concetto di *liber* alla libertà e ci piace molto) e in genere anche molto creativi.

IN ITALIA UNA TRADIZIONE SECOLARE NEL CONFEZIONAMENTO DEI LIBRI

Poche ore fa ci siamo trovati fra le mani il nuovo **diario dell'anno** realizzato da **Christian Lacroix** con inserti 3D, figure pop up, passaggi diversi di colore metallizzato sulle pagine e non lo avremmo mai riposto sullo **scaffale** se il costo (70 euro) non ci fosse sembrato davvero proibitivo per l'uso zero che ne avremmo fatto. Al nostro posto l'ha preso una ragazzina e ci siamo rallegrate per lei, che avrà tutte quelle **pagine** libere per scrivere e sognare. Noi italiani, sull'**oggetto libro**, siamo davvero bravissimi: quando possiamo, insistiamo sempre con la casa editrice che va pubblicandoci perché usi **carte italiane**, trattate come si conviene e senza sbiancatori o additivi inquinanti come avviene in **Oriente**, in principal modo la **Cina**, da dove giungono certe carte bianchissime e a grammatura 250 che alcune **maison** di moda – loro massima colpa – prediligono per i propri volumi perché le **fotografie** vi risaltano come non avverrebbe mai senza tutti quegli sbiancamenti e quelle lacche. Ormai sappiamo pochissimo sulla nostra abilità nella **confezione** di un libro, eppure siamo da secoli fra i migliori, insieme con i cinesi.

ALL'ORIGINE DEI FONT E DELLE STAMPE PIÙ RAFFINATE

Bibbia di Gutenberg a parte, l'Italia del Nord e del Centro (principalmente le **Marche**) hanno sviluppato l'oggetto-libro e la sua infinita seduzione come nessuno mai. Siamo

all'origine dei **font** e delle **stampe** più raffinate, per oltre tre secoli patrimonio quasi esclusivo di **Venezia**, meravigliosa città martoriata dall'insipienza corrotta e il pensiero ci corre a quella meravigliosa prima edizione del ***Book of Snobs*** di **William Thackeray** che abbiamo sfogliato qualche settimana fa prendendolo dalla piccola *biblioteca del Gritti* e che speriamo non sia finito sott'acqua insieme con gli arredi e con mezza città.

IL LIBRO NON CORRE IL RISCHIO DELLA "STAMPA SESSUALIZZATA"

Venezia, **città cosmopolita**, dunque e ancora libera, colta e trasversale, ha dato i natali ad alcuni fra i grandissimi **editori** e **stampatori**, come Aldo Manuzio si intende, ma anche alle prime **grandi scrittrici** e alle prime **giornaliste-direttrici** di femminili, e qui arriviamo al secondo punto di queste riflessioni sulla **carta stampata**. Dicono le ultime classifiche sulla vendita dei **magazine patinati** che le testate femminili vecchia maniera, con gli argomenti "da femmine" piacciano sempre di meno. Siamo alla fine della **"stampa sessualizzata"**, titolava l'altro giorno la più rilevante delle testate business to business della moda, ***The Business of Fashion***, e a guardare gli ultimi numeri di *GQ Us* o di testate come *Vice* sembra proprio che sia così. A restare attaccati al concetto del **calendario maschile** con la femmina nuda in allegato al numero di novembre sono rimasti solo certi personaggi residuali e un po' macchiettistici, mentre la stragrande maggioranza delle donne cerca anche su **riviste ufficialmente femminili** argomenti trasversali. Noi stesse abbiamo faticato a definirci autrici, o per un lungo periodo direttrici, di testate femminili: ci sembrava, già 10 anni fa, che sessualizzare una testata fosse riduttivo, che il tal servizio di cucina potesse apparire su una **rivista maschile** (conosciamo un numero più elevato di bravi cuochi anche fra i nostri amici che di cuoche eccellenti) o che l'**inchiesta sul razzismo** potesse interessare un pubblico generale. Adesso, dicono gli osservatori che le società di ricerca di mercato stiano rivedendo i propri criteri di valutazione sull'**efficacia** o meno di una testata. Questo, in generale ed escludendo certi romanzetti, con il libro non succede mai. Il libro nasce

genderless. Basta che sia scritto bene.

fonte: https://www.lettera43.it/libro-filiera-italia-editoria/#RPkyl3aqkkooxMIP.99

---

18 novembre 2019

Il rock è morto, ma ogni tanto risorge: il notevole album di Joseph Arthur / di Christian Rocca

Cantautore misterioso, scoperto da Peter Gabriel, amato dai Rem, dai Coldplay, da Lou Reed e da molti altri colleghi, è rimasto sempre ai margini del circuito, nonostante abbia scritto una canzone epica, “In the Sun”. Il nuovo disco, “Come Back World”, è imperdibile

Il rock è morto e sepolto, altro che *never dies*, ma ogni tanto esce un disco che riattiva l’emozione del tempo perduto. Sarà anche un’operazione nostalgica, rivolta agli ok boomer, chissenefrega, ma non è questo il caso: *Come Back World* è un album che fa venire i lucciconi.

Joseph Arthur, 48 anni, è uno dei grandi misteri del panorama musicale degli ultimi vent’anni. Autore di una ventina di album, nessuno dei quali di successo commerciale, **Arthur è sempre rimasto ai margini del circuito che conta, nonostante sia stato scoperto da Peter Gabriel**, sia venerato come un grande vecchio dai Rem, dai Coldplay, da Ben Harper e sia stato grande amico di Lou Reed, cui nel 2014 ha dedicato un fantastico disco di cover, *Lou*, capace di spogliare, rivestire e far rivivere completamente trasformate, al modo indie, capolavori come *Walk on the Wild Side*, *Satellite of Love*, *NYC Man*,

Pale Blue Eyes, Coney Island Baby.

Arthur, poi, ha scritto una canzone formidabile, *In the Sun*, che da sola gli vale un posto nell'empireo del rock: ascoltate la sua versione originale, ma anche le sei tracce registrate nel 2006 in occasione di un'iniziativa benefica a favore delle vittime dell'uragano Katrina con Michael Stipe e con i Coldplay.

In the Sun è una canzone incredibile, **classica del modo di scrivere di Joseph Arthur, ma cantata da Stipe e da Chris Martin sembra contemporaneamente il prototipo di un brano riuscito dei Rem e anche di uno dei Coldplay**. E se ascoltate la versione che ha appena pubblicato Peter Gabriel, be', **sembra una canzone scritta da Peter Gabriel**.

Come Back World parte con il brano che dà il titolo all'album e fin dal primo ascolto si fatica a staccarsene. **È una canzone post depressione, come tutto il disco che contiene altre canzoni epiche**, al punto che è difficile scegliere la più bella, quella da consigliare per avere subito un'idea dello spirito dell'album: una è certamente la title-track ma lo socno anche *Seek and Find, Pale Fire* e *Make It True*, così come la ballata *Mayor of the Lower East Side e i* pezzi più pop come *Street Fire, Tomorrow Today, Biggest Mistake*.

Vabbé, non si possono citare tutte, sono dieci: ascoltatelo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/11/18/joseph-arthur-come-back-world-album/44397/

Quando la scienza non basta: così l'industria del tabacco fece sembrare inattendibili le ricerche sul legame tra fumo e cancro / di Cailin O'Connor e James Weatherall

Nel libro "L'era della disinformazione", gli autori Cailin O'Connor e James Weatherall spiegano come nascono e si diffondono le false credenze nella società: non solo fake news, ma convinzioni che contagiano anche gli specialisti. Una storia esemplare: la contropropaganda dei produttori di sigarette

Nel dicembre del 1952, il *Reader's Digest* pubblicò un articolo intitolato "*Cancer by the Carton*", che presentava le evidenze crescenti di un legame tra il fumo di sigaretta e il cancro ai polmoni. L'articolo non usava mezzi termini: le morti causate dal cancro ai polmoni erano aumentate di un fattore 10 dal 1920 al 1948 e il rischio di contrarre il cancro nei fumatori di età superiore ai quarantacinque anni aumentava in modo direttamente proporzionale al numero di sigarette fumate. L'articolo citava un ricercatore che ipotizzava che il cancro del polmone sarebbe diventato a breve la forma di tumore più diffusa tra gli esseri umani, precisamente a causa dell' «enorme aumento» del tasso di tabagismo pro-capite negli Stati Uniti e altrove. La cosa forse più importante – quanto meno dal punto di vista dell'industria del tabacco – era che, secondo l'articolo, l'incremento dei casi di cancro del polmone era «prevenibile» e ciò significava che si dovesse informare il pubblico dei pericoli del fumo.

L'articolo rappresentò una sorta di giorno del giudizio per le relazioni con il pubblico dell'industria del tabacco. A quel tempo, il *Reader's Digest* aveva una diffusione di alcune decine di milioni di

copie ed era una delle pubblicazioni più lette al mondo. Il titolo incisivo, lo stile chiaro e sobrio e la valutazione inequivocabile dell'evidenza scientifica ebbero un impatto maggiore di quanto avrebbe potuto avere qualunque campagna di salute pubblica. L'articolo non lasciava spazio a dubbi: i fumatori si stavano lentamente suicidando.

Nel volgere di breve tempo furono disponibili ulteriori evidenze. Durante l'estate del 1953, un gruppo di medici dello Sloan Kettering Memorial Hospital completò una ricerca durante la quale dei topi vennero cosparsi di catrame di sigaretta. I topi svilupparono carcinomi maligni. Il loro studio fornì un legame diretto, profondo e causale tra un sottoprodotto noto del fumo e un tumore fatale, mentre gli studi precedenti avevano messo in evidenza solo una relazione statistica. La ricerca provocò una frenesia mediatica e comparvero articoli sulla stampa nazionale e internazionale (la rivista *Time* riportò la storia con il titolo "*Beyond Any Doubt*"). Quello stesso dicembre, furono presentati altri quattro studi a sostegno del caso in una conferenza scientifica a New York; un medico dichiarò al *New York Times* che: «La popolazione maschile degli Stati Uniti sarà decimata dal cancro ai polmoni nei prossimi cinquant'anni se il tabagismo crescerà allo stesso ritmo del passato».

Gli attacchi della stampa ebbero conseguenze immediate. Il *New York Times* pubblicò un articolo in cui sosteneva che si era

verificata una massiccia liquidazione delle scorte di tabacco riconducibile ai recenti resoconti giornalistici. L'industria del tabacco registrò un calo degli acquisti di sigarette per tre trimestri consecutivi, cominciato poco dopo la pubblicazione dell'articolo del ***Reader's Digest*** (il calo delle vendite si era verificato dopo diciannove trimestri consecutivi di vendite record). Come scriveva lo statistico Harold Dorn dei National Institutes of Health nel 1954, «Due anni fa, il cancro del polmone era una malattia poco conosciuta e discussa al di fuori delle riviste mediche. Oggi è un argomento di discussione abituale in tutto il mondo».

L'obiettivo era creare un senso di incertezza: creare, finanziare e promuovere ricerche che confondessero le acque, che facessero sembrare meno definitive le prove esistenti e che fornissero ai decisori politici e ai tabagisti motivi sufficienti per ignorare il consenso scientifico

L'industria del tabacco era terrorizzata. Riconoscendo una minaccia alla loro esistenza, i principali produttori degli Stati Uniti si coalizzarono per lanciare una campagna di comunicazione che contrastasse la crescente sensazione – corretta – che il loro prodotto stesse uccidendo i consumatori. Nelle due settimane successive alla

svendita delle scorte, i dirigenti delle aziende del settore tennero una serie di incontri al Plaza Hotel di New York con John Hill, cofondatore della celebre agenzia di relazioni pubbliche Hill & Knowlton, per elaborare una strategia mediatica che fosse in grado di contrastare una solida successione di fatti concreti e di risultati scientifici.

Come documentano Oreskes e Conway in Merchants of Doubt, l'idea fondamentale su cui si basava la nuova strategia rivoluzionaria – che loro chiamano "Tobacco Strategy" – riteneva che il modo migliore per sconfiggere la scienza fosse più scienza.

Ovviamente, fumare è una causa del cancro ai polmoni e anche del cancro del cavo orale, della gola, di patologie cardiache, di enfisema e di decine di malattie gravi. Sarebbe impossibile, utilizzando un metodo scientifico riconosciuto, generare un complesso di evidenze persuasive in grado di dimostrare che il fumo sia sicuro. Ma non era quello l'obiettivo. L'obiettivo era piuttosto quello di creare un senso di incertezza: creare, finanziare e promuovere ricerche che confondessero le acque, che facessero sembrare meno definitive le prove esistenti e che fornissero ai decisori politici e ai tabagisti motivi sufficienti per ignorare il consenso scientifico. Come dichiarò quindici anni più tardi in una nota non firmata un dirigente di un'azienda produttrice di tabacco: «Ciò che dobbiamo produrre è il dubbio perché esso è il mezzo

migliore per competere con i fatti che si sono insediati nella mente dei consumatori».

Al centro della nuova strategia si collocava il Tobacco Industry Research Committee (TIRC), appositamente istituito per sostenere e promuovere la ricerca sugli effetti del tabacco sulla salute. Si trattava di fatto di una macchina propagandistica. Una delle sue prime iniziative fu quella di produrre, nel gennaio del 1954, un documento intitolato: "A Frank Statement to Cigarette Smokers". Firmato da presidenti e amministratori delegati di quattordici aziende produttrici di tabacco, il "Frank Statement" apparve come pagina pubblicitaria su quattrocento quotidiani negli Stati Uniti. Il documento rispondeva alle accuse secondo cui il tabacco era pericoloso e commentava esplicitamente la relazione Sloan Kettering che aveva documentato lo sviluppo del tumore nei topi dovuto al catrame del tabacco. I dirigenti asserivano che questo studio ampiamente citato non «era considerato un punto fermo della ricerca sul cancro» e che «non esisteva prova del fatto che il tabagismo fosse una delle cause» del cancro del polmone.

I dirigenti sostenevano inoltre di «accettare l'interesse per la salute pubblica come responsabilità fondamentale, superiore a qualunque considerazione» della loro attività. Il neocostituito comitato avrebbe fornito «aiuto e assistenza alla ricerca su tutte le fasi dell'uso del tabacco e sul suo impatto sulla salute».

Il TIRC finanziava di fatto la ricerca sugli effetti del tabacco sulla salute, ma le sue attività erano decisamente ingannevoli. Il suo scopo precipuo era quello di promuovere la ricerca scientifica che contraddiceva il crescente consenso sulla micidialità del fumo. Il TIRC cercò e pubblicò gli studi di scienziati il cui lavoro poteva tornargli utile, per esempio quelli che analizzavano le relazioni tra cancro dei polmoni e altri fattori ambientali, come l'amianto. Il comitato pubblicò pamphlet come "*Smoking and Health*", che nel 1957 fu distribuito a centinaia di migliaia di medici e dentisti e che citava un campione fazioso di ricerche disponibili sul fumo. Esso faceva spesso riferimento alle proprie ricerche come prova di una continua disputa sugli effetti del tabacco sulla salute e utilizzava la presunta controversia per chiedere lo stesso tempo e attenzione da parte dei media per le posizioni del settore.

Nonostante il consenso raggiunto dalla comunità scientifica sulla relazione tra cancro e sigarette – consenso che vi era anche tra gli scienziati che lavoravano per l'industria del tabacco fin dal 1953 – l'opinione pubblica restava divisa. Dopo significative diminuzioni nel 1953 e nel 1954, le vendite delle sigarette ritornarono a crescere stabilmente per oltre vent'anni, ben oltre il momento in cui la scienza aveva pronunciato una parola conclusiva sui rischi del tabagismo.

In altre parole, la "Tobacco Strategy" aveva funzionato.

da: *L'era della disinformazione. Come si diffondono le false credenze*, di Cailin O'Connor e James Weatherall, FrancoAngeli editore (2019)

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/11/18/tabacco-scienza-ricerche-fumo-america/44399/

Le piante decidono i loro movimenti

Fonte: Università di Padova

Le piante sono in grado di programmare il loro movimento in un modo molto più sviluppato di quanto si pensasse. Non si tratta di movimenti riflessi o stereotipati, ma hanno caratteristiche analoghe ai movimenti volontari riscontrati nell'essere umano ed altre specie animali

Le piante sono in grado di programmare il loro movimento in un modo molto più sviluppato di quanto si pensasse. Non si tratta di movimenti riflessi o stereotipati, ma hanno caratteristiche analoghe ai movimenti volontari riscontrati nell'essere umano ed altre specie animali. Lo dimostra per la prima volta un esperimento condotto in Italia sulla pianta di pisello, la pianta che utilizza le sue 'manine' per aggrapparsi ad un sostegno.

La ricerca, pubblicato sulla rivista «Nature-Scientific Reports», è stata coordinata dal prof Umberto Castiello, del Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova, e condotta in collaborazione con Francesca Peressotti dell'Università di Padova, Alessandro Peressotti dell'Università di Udine, e AB-ACUS una società di bioingegneria

milanese. I ricercatori hanno sottoposto a stimoli di varia natura piante di pisello, dimostrando l'abilità della pianta di distinguere tra i diversi stimoli e di preparare il movimento in base alle caratteristiche dello stimolo.

«Abbiamo esposto la pianta a stimoli di varie dimensioni e spessore – spiega il prof Castiello - ed è stato possibile dimostrare che quelle esposte a stimoli di dimensioni più grandi programmano un movimento di approccio al sostegno più lento e aprono i cirri (le manine) meno di quanto accada per le piante esposte a stimoli di dimensioni inferiori, quindi utilizzando meno energia, come se non volessero sprecare risorse. Questo perché aggrapparsi ad un sostegno di grandi dimensioni implica un maggior dispendio di energia che va a scapito della solidità dell'aggrappo. Inoltre, modulando la velocità di "frenata" (decelerazione) la pianta è in grado di stabilire in maniera efficiente i punti di contatto, cioè la parte dello stimolo sulla quale appigliarsi.»

Un altro aspetto straordinario è che la pianta è in grado di distinguere il supporto vero dalla sua fotografia dimostrando di non gradire quest'ultima, la evita perché non afferrabile e va in cerca di possibili alternative.

Questa diversa programmazione a seconda della dimensione e tipologia dello stimolo suggerisce che la pianta possa essere in grado di calcolare la struttura dello stimolo, e di aprire i cirri in base alla dimensione dello stesso per afferrarlo in maniera appropriata. In altre parole, la pianta non si "prepara" in maniera arbitraria all'afferramento e soprattutto non ha bisogno di toccare lo stimolo per farlo, ma anticipa tale movimento con una programmazione accurata.

È la prima volta che si osserva qualcosa del genere ed è un successo tutto italiano. Questo studio permette di capire la complessità delle interazioni delle piante con l'ambiente e come le piante utilizzino tali informazioni per prendere decisioni. Questi risultati potrebbero rivelarsi utili, in futuro, come parametro per comprendere i meccanismi alla base dei processi di percezione e azione delle piante e alle loro modificazioni a seguito dei cambiamenti climatici. Così come potrebbero essere utili per ottimizzare il processo di crescita e coltivazione di altre piante rampicanti quali la vite.

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/11/15/news/le_piante_decidono_i_loro_movimento-4615189/?rss

---

15
NOV

Il futuro della sardina / di Massimo Mantellini

Io non so molto di quello che è accaduto davvero ieri sera in Piazza Maggiore. Una grande bellissima folla che canta Dalla, senza bandiere, senza slogan di partito, che manifesta contro la discesa in regione di Matteo Salvini e il suo tentativo annunciato di "liberarla".

L'hashtag utilizzato è bello pure lui #bolognanonsilega.

La storia di come queste migliaia di persone si sono ritrovate in piazza è altrettanto bella e contemporanea. Un flash mob, organizzato da quattro ragazzi su una pagina Facebook. Provare a mettere 6000 persone, strette come sardine, sul crescentone. Per quelli che sanno cos'è.

Poi ne sono arrivate il doppio e noi oggi a chiederci cosa significhi tutto questo. Sempre che significhi qualcosa.

Così, non avendo una risposta, sul futuro della sardina mi piacerebbe sognare un po'.

Prima di farlo segnalo un numero molto rilevante di tentativi di politici del centro sinistra di fare real time marketing sull'evento di ieri sera. Una cosa leggermente abietta, devo dire, come provare a sequestrare il pallone durante una partita ai giardini in cui sta giocando qualcun altro.

Sogno numero uno:

Quella piazza non è la piazza del PD. Non è la piazza di Renzi, di Articolo Uno, di Bonaccini, di Bersani, dei Verdi o di qualsiasi altro movimento riformista esistente. Quella piazza è la piazza dei molti cittadini che individuano correttamente Salvini come il pericolo imminente, ma che non si riconoscono necessariamente in quelli che li hanno governati fino ad oggi. Un tema nazionale e non solo locale. I riformisti in Italia oggi sono un popolo, grande o piccolissimo, non so, senza casa. Senza casa perché la politica li ha sfrattati da casa loro, loro l'hanno lasciata fare, per debolezza o pigrizia, ed ora sono lì, senza rappresentanza.

Sogno numero due

Lunedì prossimi Salvini sarà a Modena proseguendo la sua campagna elettorale di "liberazione" dell'Emilia Romagna. Le sardine hanno già annunciato nella loro pagina

Facebook che saranno lì. Spero che resteranno lontane dalla retorica della contrapposizione, che resteranno sardine gentili, mi piacerebbe che il tam tam le facesse crescere di numero. E anche che i soliti furbacchioni restassero giù dal carro.

Sogno numero tre.

Il sogno più difficile e anche quello meno probabile. Che da questo movimento possa nascere una speranza di nuova rappresentanza di cui abbiamo grandissimo bisogno. Non so come e non so dove: non ho idea di come potrebbe succedere. Ma non aderisco alla retorica della "critica costruttiva", del non fare il gioco di Salvini attaccando Salvini come si fece in passato con Berlusconi e blablabla. Il mio sogno ridicolo è che la sardina sia contro Salvini, per cominciare. E che poi sia contro l'occupazione militare dello spazio progressista da parte di una classe politica vecchia di trent'anni. Che si dedica alla propria sopravvivenza più che a qualsiasi altra cosa.

Una nuova onda riformista, se mai ci sarà in questo Paese dovrà per forza di cose nascere come un movimento contro. Contro Salvini, certo. Ma anche contro l'offerta miserrima che la sinistra organizzata offre oggi in Italia. Non sarebbe male che una simile rinascita iniziasse da queste parti, in Emilia Romagna, per poi estendersi altrove. Qua dove molte cose funzionano ma la gente, talvolta, riesce a guardare ugualmente un po' più in là. Rendendosi conto che così – anche passata l'emergenza – non si potrà continuare comunque. Che servono persone nuove. Sardine nuove a dirigere il branco.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/11/15/il-futuro-della-sardina/

GLI AMORI SEGRETI DI MARCEL PROUST / di Pierluigi Lupo

pubblicato domenica, 17 novembre 2019

Il vento attraversa le nostre anime (Mondadori) di Lorenza Foschini penetra con rispetto e venerazione nella vita privata di Marcel Proust, rivelandone i lati più oscuri e intimi. Ma prima, nella premessa al libro, l'autrice si lascia andare a un breve racconto su come e quando è scattato il suo innamoramento per la *Recherche*.

"Era una sera d'estate e non riuscivo in alcun modo a prendere sonno. Fu allora che, tra gli oggetti posti su alcune mensole accanto al letto, vidi un piccolo libro tascabile che qualcuno, ospitato prima di me, doveva aver dimenticato. Il titolo era invitante: *Un amore di Swann*. Mi sistemai su una poltrona vicino alla finestra spalancata e cominciai a leggere. Quando ebbi terminato era l'alba."

Foschini ricostruisce con grande attenzione la quotidianità, i rapporti con le persone, le frequentazioni mondane, i salotti più ambiti che saranno per il giovane Proust una preziosa fonte romanzesca. L'autrice fa anche i nomi di coloro che hanno ispirato lo scrittore, ma in particolare si sofferma sul rapporto di amore e amicizia con Reynaldo Hahn. Basandosi su lettere recuperate o inedite, testimonianze, documenti, fotografie e aiutandosi anche con alcune pagine tratte dalla *Recherche*, rivela che l'amore di Swann per Odette ricalca in qualche modo quello provato da Marcel verso Reynaldo.

Il periodo esaminato dalla Foschini va principalmente dal 1894, quando Proust ha soltanto 23 anni, fino al giorno della sua morte. Il campo d'azione prediletto dallo scrittore è senza dubbio il salotto di Madame Lemaire (ispiratrice di Madame Verdurin), uno dei più rinomati di Parigi, dove è possibile incontrare pittori, scrittori, musicisti.

In quest'atmosfera esclusiva, elitaria, si ritrova a parlare con aristocratici, intellettuali, persone di grande ingegno, e spesso il tema della conversazione riguarda l'arte, la cultura. Qui finiranno per incontrarsi un musicista già affermato e uno scrittore sconosciuto. Sono giovani, belli e con un desiderio sfrenato di vivere la vita. Amano viaggiare, scoprire posti nuovi e dissertare di argomenti artistici, in particolare di musica e letteratura. Reynaldo è un enfant prodige, mentre Proust deve ancora farsi conoscere. Il loro amore esploderà nell'estate 1894 durante la permanenza al castello di Réveillon, grazie alla generosa ospitalità di Madame Lemaire.

Andando avanti nella lettura emerge un Proust malaticcio, sofferente d'asma, sempre nervoso, con un'ansia che lo pervade continuamente e una gelosia difficile da dominare. Una gelosia che è come una malattia. Un giorno estirperà

al suo amante un giuramento solenne: sapere tutto, anche il suo passato. Reynaldo accetta di rivelargli ogni cosa. Per Proust questa ricerca continua di conoscere tutto del suo compagno diverrà un'ossessione e un castigo. Infatti, esasperato dalle continue richieste di Proust, Reynaldo prenderà la decisione di non raccontargli più niente, mettendo così fine al loro rapporto.
Lo scrittore sarà costretto a riversare il suo amore verso altri. Dapprima s'invaghisce del piccolo Lucien Daudet, di soli 17 anni, bello, elegante, sensibile, dotato di una conversazione colta e brillante. Ma nonostante l'intesa con il "piccolo caro" Lucien, Marcel continua ad amare Hahn. Tra i due prosegue una fitta corrispondenza. Proust tenta di riconquistare Reynaldo che è disposto a concedergli solo un amore platonico, senza sesso. E Marcel reagirà scrivendo: "Sarebbe grandezza, forse, ma non sarebbe naturale vivere nel nostro tempo come vorrebbe Tolstoj".
Finita la storia con il giovane Lucien, Proust avrà altri amanti. Ma per tutti loro prova un sentimento che poi inevitabilmente diminuisce e si spegne. E lui stesso dirà, in una lettera indirizzata ad Hahn: "Il mio affetto per voi resta e si ravviva continuamente. E capisco ancora di più che è una stella fissa vedendola brillare sempre allo stesso posto mentre tanti fuochi si sono spenti".
A strappargli il cuore giungerà inaspettato Alfred Agostinelli, 25 anni, bellezza mediterranea, monegasco, ma di origine italiana. Lo aveva conosciuto alcuni anni prima, quando era stato il suo autista in Normandia. Di colpo se lo ritrova davanti, ha bisogno di lavorare. Avendo già un autista, lo scrittore gli offre la possibilità di fare il segretario e battere a macchina il suo romanzo. Il ragazzo accetta. Marcel se ne innamora e per accontentare le continue richieste di denaro, sarà costretto a vendere delle azioni. Nonostante ciò, dopo circa sei mesi, Alfred parte all'improvviso e senza dire niente. Marcel ne rimane sconvolto. Ingaggia perfino un investigatore privato per rintracciarlo. Poi gli scriverà lettere appassionate, in cui promette di comprargli un aeroplano per convincerlo a tornare. Alfred nel frattempo si è iscritto a una scuola di pilotaggio. Purtroppo, di lì a poco, il 30 maggio 1914, durante una prova di volo, sbaglia una manovra e il suo velivolo sprofonda nel mare.
Proust torna ad essere solo e con Reynaldo sempre più distante. Infatti, in quello stesso anno, il 4 agosto, è partito volontario per la prima guerra mondiale. Preso dallo sconforto, in una lettera spedita a Madame Lemaire, il musicista scriverà: "La vita non è che questo tutto il tempo: desideri irrealizzati, sogni delusi".
Nel frattempo Proust comincia ad essere apprezzato come scrittore. Nel 1913 è uscito il primo volume della *Recherche*, *Dalla parte di Swann* (a sue spese). E

nel 1919 esce *All'ombra delle fanciulle in fiore*, stavolta con l'editore Gallimard che in precedenza aveva rifiutato la pubblicazione del primo tomo. Altri due editori avevano respinto il romanzo. Una delle motivazioni era stata questa: "Sarò forse duro di comprendonio, ma non riesco a capacitarmi del fatto che un signore possa impiegare trenta pagine per descrivere come si giri e rigiri nel letto prima di prendere sonno".
Marcel felice per la pubblicazione del secondo volume è però anche deluso, perché il libro è stampato a caratteri piccoli. E in una lettera a Reynaldo, scrive: "La mia ammirazione per questo libro aumenta di giorno in giorno insieme al dolore nel vederlo presentato in una veste così deplorevole che il lettore ne resterà immediatamente scoraggiato".
Nell'ultima parte della sua vita Proust è finalmente uno scrittore affermato e apprezzato dai critici, ma sembra aver dimenticato i vecchi amici. In realtà è totalmente occupato a terminare il suo romanzo e nell'ultimo mese, malgrado sia ammalato, rifiuta le cure mediche, come se presentisse di non avere più molto tempo a disposizione.
Attraverso una scrittura semplice e accurata, Lorenza Foschini ci trasporta in un'epoca affascinante, a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento, svelandoci un Proust inedito, inaspettato. E dunque, se amate lo scrittore francese e desiderate conoscerlo più da vicino, questo libro è una buona occasione per farlo.

Pierluigi Lupo

Pierluigi Lupo (Napoli 1971), vive a Roma dall'età di sei anni. Appassionato di scrittura e letteratura, negli ultimi anni ha pubblicato storie d'amore su "Confidenze" e "Confessioni Donna". Attualmente collabora con "Donna Moderna" occupandosi di cultura e spettacolo, recensisce libri per "L'Indice dei Libri del Mese", "Minima&Moralia" e sogna di pubblicare un romanzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/gli-amori-segreti-marcel-proust/

Le più famose interferenze nella storia della tv / di Stefano Dalla Casa

16 NOV, 2019

Nei film buoni e cattivi inviano i loro messaggi alle televisioni interferendo con la normale

programmazione, ma qualcosa di simile può succedere anche nella realtà. Ecco alcune delle intrusioni televisive più celebri, dall' "alieno" Vrillon, a Capitan Mezzanotte fino al mitico Max Headroom

Fa discutere il passaggio al nuovo standard del **digitale terrestre**, ancora una volta la questione che conta è quella ambientale. I decoder non più compatibili diventeranno **rifiuti Raee**, ai quali è probabile si aggiungano molte televisioni perfettamente funzionanti, ma dotate di **decoder integrato** non adeguato. Per accelerare la transizione **sono arrivati** anche gli incentivi, ma come già spiegava **Digital Day nel 2016** l'operazione, tutta italiana, non sembra avere come stella polare il miglioramento del servizio per i consumatori. Diciamo piuttosto che nel 2012 abbiamo **maldestramente prorogato** delle licenze televisive nella banda 700 Mhz **fino al 2032**, e ora che questa banda serve per i cellulari bisogna trovare un modo di continuare a trasmettere lo stesso numero di canali, senza sborsare indennizzi alle emittenti.

Questo perché la televisione, piaccia o no, è ancora il mass media per eccellenza, e il **quinto potere** è molto ambito. Ma è possibile *piratare* un **segnale**

televisivo? Attivisti, criminali, aziende e governi possono sfruttare le vulnerabilità di qualunque cosa connessa in rete per i loro scopi, ma non sentiamo parlare **quasi mai** di intrusioni nei segnali televisivi. Solo al cinema vediamo i *buoni* o i *cattivi* sostituirsi alle normali trasmissioni per lanciare il loro messaggio, da *Videodrome* (1983) a *V per vendetta* (2005), da *Die Hard -Vivere o morire* (2007) a *Essi vivono* (1988).

Eppure esistono davvero casi dove qualcuno è riuscito a sostituirsi con successo a una **trasmissione in corso**. Sono piuttosto **rari**, probabilmente perché l'attacco richiede a seconda dei casi una combinazione di competenze, soldi, motivazione e rischi che, anche se non fantascientifica, sbilanciano il **rapporto costi/benefici**. **Secondo Ars Technica** oggi il **digitale e la crittografia** complicano ulteriormente le cose, e forse è per questo che i casi più memorabili sono **concentrati nel secolo scorso**, ma hanno lasciato il segno.

https://www.youtube.com/watch?time_continue=37&v=6BWHVmBY0Cs&feature=emb_logo

L’interferenza di Vrillon

1977. Nel pomeriggio del 26 novembre il notiziario trasmesso dalla Southern Television, in **Regno Unito**, fu colpito da una **strana interferenza**. Invece della voce di Andrew Gardner, il presentatore in video, i telespettatori sentirono un messaggio che cominciava così:

“Questa è la voce di Vrillon, rappresentante del comando galattico di Ashtar, che vi parla. Per molti anni ci avete visto come luci nel cielo. Ora noi vi parliamo in pace e saggezza come abbiamo fatto con i vostri fratelli e sorelle sparsi su questo vostro pianeta Terra […]”

L’anomalia durò circa sei minuti, estendendosi al cartone animato programmato successivo, poi tutto tornò come prima. I cerchi nel grano ci hanno insegnato che le **bufale possono diventare arte**, e questo è probabilmente **uno di quei casi**. Che sia molto improbabile l’origine aliena del messaggio ce lo può dire il fatto che, per ottenere quell’effetto , non serviva una tecnologia avanzata: per sostituirsi alla legittima trasmissione audio apparentemente è bastato trasmettere **vicino al ripetitore** situato nel villaggio Hannington, di cui si serviva

l'emittente. Non un'impresa da poco, ma **molto terrestre**. Un'altra indicazione è il linguaggio del messaggio, ricco richiami alla New Age: sembra tipico delle **religioni ufologiche** (e infatti qualcuno ha sospettato del **movimento reaeliano**, fondato da Claude Maurice Marcel Vorilhon). Ma il **mistero rimane**: nessuno ha rivendicato l'impresa, e le autorità non hanno mai scoperto chi è stato. Non solo: secondo **Lost media wiki** non esiste più la registrazione originale. Quelle su youtube sono state ricreate con la trascrizione del messaggio.

https://www.youtube.com/watch?v=GGqkcKU0wf4&feature=emb_logo

L'inafferrabile Max Headroom

L'intrusione televisiva per eccellenza rimane quella verificatasi a **Chicago** dieci anni dopo. Alle 9 del 22 novembre 1987 il notiziario sportivo della WGN-TV fu interrotto dal video di un uomo travestito da **Max Headroom**. Questo **personaggio** era nato qualche anno prima: si trattava di un'*intelligenza artificiale* interpretata da un attore, pubblicizzata come *"il primo presentatore generato al computer"* (in realtà l'aspetto *sintetico* era ottenuto in modo

tradizionale, la computer grafica non era così avanzata). Quella mattina l'uomo travestito da Max, già icona del **cyberpunk**, apparve sulle televisoni per pochi secondi, accompagnati da un ronzio. I tecnici erano riuscito a escluderlo. Ma la sera dello stesso giorno, mentre un'altra rete (Wttv) trasmetteva *Dottor Who*, Max tornò accompagnato da una voce distorta. Il messaggio **non era cristallino** come quello di Vrillon, sembrava piuttosto **farneticare**. Ma le poche frasi pronunciate dall'intruso contenevano in realtà **riferimenti precisi** alla cultura di massa, dagli spot della Coca-cola agli show televisivi. L'effetto complessivo lo potete giudicare voi stessi.

Anche questa volta, l'autore o gli autori dell'attacco non sono stati mai presi, né c'è stata rivendicazione. Il segnale, **riporta** *Wired Usa*, poteva provenire da un edificio vicino alle antenne, o anche da un **furgone**. Come **scriveva Caroline Haskins** su *Vice* per il trentennale, questa epica intrusione ha avuto una grande influenza sul nostro immaginario. Due anni dopo, per esempio, usciva *Batman* di Tim Burton, dove Joker interrompe le trasmissioni televisive col suo spot sul gas Smylex: forse non è un caso che Gotham City richiami alcuni elementi di

Chicago. Ora invece è in preparazione *Broadcast signal intrusion*, un nuovo techno thriller ispirato proprio l'hacking di Max Headroom, uscita prevista per il 2020.

https://www.youtube.com/watch?v=lbruOe6Yii0&feature=emb_logo

La protesta di Capitan Mezzanotte

Un anno prima di Max c'era stato però il caso di **Capitan Mezzanotte**, forse meno importante per la pop culture ma molto significativo. Il 27 aprile 1986, alle 12:32, il film *Il gioco del falco* trasmesso da Hbo è stato sostituito per 4 minuti da un monoscopio con una scritta:

"Good Evening HBO from Captain Midnight. $12.95 a month?

No Way! (Showtime/The Movie Channel beware.)"

Il messaggio non sembrava molto minaccioso, e anche i disagi per i telespettatori sono stati contenuti. Questa volta però proveniva dal satellite: chi era stato?

Magari un terrorista? Le indagini portarono all'incriminazione di **John MacDougall**, un tecnico con un **movente preciso**. Come **spiega Forbes**, prima della metà degli anni '80 i segnali satellitari che redistribuivano la tv via cavo **non erano criptati**. La maggioranza si abbonava al cavo, ma i più intraprendenti si **procuravano una parabola** per vedere gli stessi canali gratuitamente e legalmente. MacDougall era uno degli installatori, e quando le reti come Hbo cominciarono a criptare il segnale, costringendo gli utenti a comprare il decoder, il business **si contrasse**. MacDougall chiuse la sua attività indipendente, e finì per farsi assumere da un'azienda che ritrasmetteva il segnale via cavo dell'Hbo verso il satellite. Aveva quindi le conoscenze e l'opportunità per mettere in atto una protesta contro la rete. Se la cavò con poco, ma la legge per questi atti diventò più dura dopo l'episodio. Farà piacere sapere che questo moderno eroe popolare **è ancora in attività**, nello stesso settore.

https://www.youtube.com/watch?v=Lztemas2fFI&feature=emb_logo

Tv Solidarność, la protesta antisovietica dei radioastronomi

In quegli anni c'è stato un caso anche dall'altra parte del **Muro di Berlino**. Il 14 settembre del 1985 le tv del centro di Toruń, in **Polonia** cominciarono a trasmettere dei messaggi firmati *Solidarność* (Solidarietà), il sindacato anticomunista:

"Solidarietà Toruń: è nostro dovere boicottare le elezioni"

"Solidarietà Toruń: basta aumento dei prezzi, bugie, repressione"

12 giorni dopo colpirono di nuovo. Come racconta lo sviluppatore e imprenditore polacco **Maciej Cegłowski sul suo blog**, gli autori erano già noti: un gruppo di radioastronomi di *Solidarność* che anni prima avevano cominciato a trasmettere **da una radio pirata**. Per l'intrusione Tv quattro di loro furono arrestati e condannati a 4 mesi di prigione: nonostante la piccola scala dell'interferenza, l'impresa non era certo passata inosservata. Come **ha scoperto Cegłowski**, la persona che aveva materialmente costruito l'apparato era il professor **Eugeniusz Pazderski**, un radioastronomo che fu solo arrestato e rilasciato poco dopo. In una lettera a Ceglowski, pubblicata nel post, il professor Pazderski ha raccontato la

storia dal suo punto di vista, e condiviso i dettagli tecnici: tutto è partito dal fatto che i radioastronomi usavano il segnale televisivo per sincronizzare i radiotelescopi prima dell'avvento del Gps. Purtroppo anche in questo caso non esistono registrazioni originali.

Un caso più moderno di **protesta politica** risale invece al 2002, quando i membri del movimento spirituale **Falun Gong**, perseguitato in **Cina** dal 1999, è riuscito a introdursi con un **filmato** che accusava il governo di **cospirazione**. Un anno prima le tv di stato avevano trasmesso le immagini di cinque persone che si erano date fuoco in **piazza Tiananmen**, dicendo che appartenevano **Falun Gong**. Il filmato pirata sosteneva che si trattasse di una **messa in scena**. Nel 2014 invece, sempre in Cina, gli *Hacker contro il partito comunista* si sono introdotti nella tv con dei testi **che chiedevano la liberazione** degli attivisti imprigionati.

Playboy e American Exxtasy

Tra **Capitan Mezzanotte** e **Max Headroom** c'è stata un'altra intrusione,

diversa da tutte le altre. Domenica **6 settembre 1987** gli spettatori dei canali di *Playboy* e *American Exxtasy* hanno sperimentato in tutto **tre interferenze**. In sovrimpressione ai programmi per adulti erano apparsi dei passi della Bibbia:

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Ravvedetevi, perché il regno de' cieli è vicino"

Chi era questa volta l'**hacker moralizzatore**? Le indagini portarono alla fine all'incriminazione di un tecnico di nome **Thomas M. Haynie**, che lavorava per il **Christian Broadcast Network**, specializzato in programmi religiosi. Secondo gli investigatori l'attacco era partito proprio dalla stazione dove lavorava quella sera. Alla fine è stato condannato solo per l'interferenza di *Playboy* e **ha perso la sua licenza per operare con apparecchi radio**, ma non ha mai ammesso la sua colpevolezza.

https://www.youtube.com/watch?v=1ebIhhxua1k&feature=emb_logo

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/11/16/famose-interferenze-storia-tv/

Gualtieri, come buttare il ministero dell'Economia in Vacca

Il titolare di via XX Settembre è in ambasce a causa del suo staff. Il principale "imputato" è il capo segreteria che la fa da padrone. Seguono il capo di gabinetto Luigi Carbone, rimasto su pressione di Tria e del Nazareno, e il portavoce ombra Roberto Basso che coordina il consiglio di comunicazione.

18 Novembre 2019

«Avolte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio». La formula attribuita a **Oscar Wilde** sembra una seconda pelle per lo **staff** di **Roberto Gualtieri**. Il **ministro dell'Economia** è un po' in ambasce. E non soltanto perché – come ama dire – «ho recuperato in 23 giorni i 23 miliardi di aumento dell'Iva». Ma anche perché si sta rendendo conto che alcune **scelte di staff** stanno mostrando la corda. Il principale indagato è **Ignazio Vacca**, il suo **capo della segreteria**, figlio del filosofo comunista **Giuseppe Vacca**, che in via XX Settembre la fa da padrone, tanto da essere considerato una sorta di **ministro ombra**. Forse perché abituato all'**ufficio del personale** delle **Poste** dove ha lavorato, una delle prime mosse che ha fatto è stata quella di sostituire le **segretarie**. E pensare che sedevano al loro posto da una ventina d'anni, indifferentemente dal colore politico del ministro.

I NODI DI CARBONE E BASSO

Al secondo posto, pari merito, ci sono il suo **capo di gabinetto**, **Luigi Carbone**, e il suo portavoce "ombra" **Roberto Basso**. Il primo, Gualtieri lo voleva sostituire con il dalemiano **Roberto Garofoli**, ma non c'è riuscito: un po' per le **pressioni** ricevute anche dal **Nazareno** (Carbone è arrivato pure lì, senza usare il monopattino), un po' per le pressanti richieste di **Giovanni Tria** per confermarlo. Più articolata la situazione per il **portavoce**.

Formalmente, il Mef non ha un portavoce. Ha un **consigliere per la comunicazione**. Si racconta che con questa formula Basso sia riuscito a confermare le **consulenze** che ha accumulato come professionista, anche nel pianeta del ministero dell'Economia. Per salvare capra e cavoli (**incarico istituzionale** e **contratti privatistici**), Vacca si è inventato una specie di **consiglio della comunicazione**, coordinato da Basso e animato dal **capo ufficio stampa**, **Michele Baccinelli**, e da altri due **giovani professionisti** piovuti dal Nazareno piddino.

I CONSULENTI DEM BLOCCATI DA DAL VERME

In realtà, proprio dal **Pd** erano attesi una trentina di consulenti di vario genere per supportare il ministro nelle **scelte strategiche**. In realtà non se n'è visto nessuno. A stopparli, si racconta, sarebbe stato l'atteggiamento disincentivante di **Alessandra Dal Verme**. La ruvida dirigente della **Ragioneria generale dello Stato** sembra abbia operato una **resistenza passiva** all'ingresso di questi **esperti dem**. Tale da indurre il ministro, da una parte, e i potenziali candidati dall'altra, tutti presi per stanchezza, a soprassedere all'**operazione**. D'altra parte, Dal Verme è molto ascoltata al Nazareno: è pur sempre la cognata dell'ex premier **Paolo Gentiloni**, e nessuno ha il coraggio di mandarla a quel paese. Tuttavia, dopo la fallita **scalata alla poltrona** di Ragioniere generale dello Stato, Dal Verme avrebbe puntato quella di **direttore del Demanio**. Ma l'uscita dai radar romani di Gentiloni (trasferito a **Bruxelles**) e la titubanza nelle nomine dello staff di Gualtieri, rischiano di rovinarle l'operazione.

fonte: https://www.lettera43.it/roberto-gualtieri-ministero-economia-ignazio-vacca/#ChUsYW7dflCutFMK.99

Ceduto il registro: che ne sarà dei domini .org? / di Giacomo Dotta

Finisce l'era dell'innocenza per i domini .org: Public Interest Registry vende i propri asset alla Ethos Capital sancendo il passaggio di proprietà.

Il registro responsabile della gestione dei domini **.org** è stato venduto. “Venduto”, parola particolarmente pesante in questo caso. Si tratta infatti di un passaggio epocale dal grande significato e, per molti, dal gusto amaro. I domini .org erano infatti fino ad oggi gestiti da una entità non-profit, con costi relativamente calmierati e con una sorta di etica di fondo che ne preservava un significato differenziato rispetto a .com e altri domini.

Il comunicato giunge dalla stessa Internet Society and Public Interest Registry (PIR), la quale comunica di aver **venduto i propri asset alla Ethos Capital**. Le parti in causa operano uno sforzo congiunto per garantire massima continuità rispetto al passato, spiegando che nei fatti non cambierà nulla e che ogni elemento della filosofia .org verrà mantenuto anche ad operazione conclusa. Nei fatti, però, il cambiamento è già iniziato ben prima dell’annuncio odierno.

Era il mese di luglio quando Public Interest Registry annunciava la **caduta del price cap per i domini .org**. Sebbene il gruppo sancisse a gran voce che trattavasi di una modifica formale, senza conseguenze sui prezzi e senza alcuna intenzione reale di alzarli, era questo un primo passo verso la cessione, togliendo un orpello che avrebbe impedito ad un futuro acquirente di poter meglio monetizzare l’asset. Ora che la cessione è avvenuta, le promesse di allora suonano vuote e i prezzi sono ora in mano ad un nuovo proprietario. Che tutto è fuorché un’entità non-profit.

PIR spiega che ora **si apre un’era di nuove opportunità**, di maggior stabilità economica e con fondi disponibili da poter investire nello sviluppo ulteriore del dominio. La sensazione è che con questa cessione un altro tassello dell’età dell’innocenza del Web sia andato perduto

e, giusta o meno che sia la cosa, gradita o meno che possa essere, rappresenta un passaggio evolutivo che si porta appresso grandi significati. Le firme in calce sono quelle di Andrew Sullivan, President&Ceo The Internet Society, Erik Brooks, Founder&CEO di Ethos Capital e di Jon Nevett, CEO Public Interest Registry.

fonte: https://www.punto-informatico.it/ceduto-il-registro-che-ne-sara-dei-domini-org/

Il fondatore

Come è cambiata, e perché, la percezione pubblica di Mark Zuckerberg.

Pietro Minto *Giornalista freelance, si occupa perlopiù di tecnologia. Ha una newsletter che si chiama Link Molto Belli.*

Non sembrerebbe ma *The Social Network* è uscito meno di dieci anni fa, nel 2010. Diretto da David Fincher su sceneggiatura di Aaron Sorkin, il film racconta la storia di Facebook, del suo fondatore Mark Zuckerberg e delle grane legali che ne caratterizzarono l'ascesa: era l'inizio di una rivoluzione in corso, anzi appena iniziata. Oggi che la "leggenda del biondino con Asperger che divenne miliardario tutt'al più rubando qualche idea" si è trasformata nella storia ben più tragica del "trentenne che detiene i mezzi di comunicazione di miliardi di persone e incontra il Presidente degli Stati Uniti quasi in segreto", rivedere la pellicola offre strani brividi freddi. L'impressione è di essere inciampati in un *wormhole*, sbucando in una dimensione parallela.

Cos'è successo in questi anni? Nel torrente in piena che sarebbe la risposta a questa domanda, possiamo individuare un punto fermo: i social media hanno cambiato tutto, dalla vita quotidiana alla geopolitica. A causa di questo stravolgimento, il sito Facebook.com – che si visitava *usando un computer*, magari anche al lavoro – è diventato quello che oggi chiamiamo Facebook: un colosso che controlla molte delle app per smartphone più utilizzate al mondo e assorbe dati e informazioni su di noi anche quando non viene utilizzato. Così il fondatore Zuckerberg è uscito dalla confortevole narrazione sorkiniana del genio riottoso e ribelle diventando ciò che è oggi: un miliardario il cui potere è "senza precedenti", per dirla con l'*Atlantic*; l'apoteosi di una nuova classe di *billionaire* digitali, che alle miniere e alle piattaforme estrattive hanno sostituito la nostra attenzione e vita personale; il simbolo di un *nuovo ordine mondiale* – e non nel senso degli Illuminati o dei Rettiliani – in grado di condizionare il nostro futuro.

Gli ultimi due anni sono stati infernali per l'azienda, assediata da cause legali, accuse di gestione arbitraria dei dati degli utenti, sospetti nati dal giorno dopo il referendum su Brexit, intensificatisi con l'elezione di Donald Trump e diventati etere bollente nel 2018 con lo scandalo Cambridge Analytica, che ha dimostrato che decine di milioni di dati personali di utenti di Facebook erano stati utilizzati in maniera quantomeno poco trasparente per inviare annunci politici mirati. Negli ultimi mesi Mark Zuckerberg è rimasto al centro dell'attenzione dei media: nell'arco dello stesso mese in cui abbiamo scoperto del suo incontro segreto con il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ha attaccato piuttosto direttamente una delle principali candidate democratiche alle prossime Presidenziali, Elizabeth Warren, che ha proposto di dividere aziende come Facebook per limitarne lo strapotere. Il primo ottobre scorso, poi, Casey Newton, reporter della Silicon Valley per il sito *The Verge*, ha pubblicato dei brani da una recente riunione tra il CEO e alcuni suoi dipendenti. Nei *leak* Zuckerberg parla a ruota libera del suo rapporto con il Congresso e spiega che "rompere" Facebook, Google e Amazon non è "la risposta", per poi tornare su Warren: "Se viene eletta presidente allora avremo problemi legali, e sono certo che vinceremo noi".

Tensioni che hanno portato allo scontro finale, avvenuto lo scorso 24 ottobre, tra il CEO e la deputata newyorchese Alexandria Ocasio-Cortez, durante una riunione del Comitato House Financial Services durante il quale Zuckerberg avrebbe dovuto rassicurare il congresso sui tanti dubbi che circolano attorno a Libra, il sistema di criptovalute di Facebook. Ocasio-Cortez ne ha approfittato per metterlo davanti alle considerevoli contraddizioni della policy del social network, aggrovigliate i un gomitolo di problemi che riguarda tutta l'informazione e la propaganda, ma che sui social è più mai visibile: Facebook aveva infatti da poco annunciato che avrebbe permesso alle pagine di politici e di partiti politici di produrre inserzioni pubblicitari senza alcun *fact-checking*, nel nome della libertà d'espressione. Ocasio-Cortez ha inanellato domande sempre più incalzanti e il potente fondatore si è trovato a balbettare frasi come: "Well, Congresswoman, I think lying is bad".

Le risposte secche di Facebook alla Warren e l'imbarazzo di Zuckerberg davanti a Ocasio-Cortez sono due momenti politicamente importanti, avvenuti nel corso di poche settimane. L'immagine pubblica, politica, della piattaforma è cambiata profondamente. Se è Trump – o i Repubblicani – ad attaccare i social media, le repliche di Facebook sono spesso cortesi e deferenti; quando è una parte del Partito Democratico statunitense a farlo (e nelle ultime settimane anche Hillary Clinton si è aggiunta al coro, con un intervento piuttosto critico durante la presentazione di *The Big Hack*, documentario su Cambridge Analytica), le risposte sono schiette e brusche.

Tale *double standard* sembra giustificato in parte dalla presunzione della radice "liberal" della Valley, per cui i suoi CEO, storicamente più vicini alle posizioni progressiste del classico imprenditore milionario, subiscono il potente scetticismo della destra e si possono "permettere" di infliggere colpi più forti a sinistra. (Quanto Zuckerberg sia effettivamente liberal o trumpiano è una discussione che lasciamo ad altri, anche se sono da segnalare i rapporti e l'influenza ormai decennale che Peter Thiel può contare sul nostro Fondatore: Thiel è un investitore turbo-libertario, co-fondatore di PayPal insieme a Elon Musk e tra i pochissimi sostenitori "pubblici" di Trump nella Valley.)

Tutto questo ha reso gli eventi dello scorso mese ancora più incendiari e decisivi, portando a un rendez-vous tra Zuckerberg e Warren: prima Facebook ha risposto su Twitter alle accuse di Warren, accusandola di strumentalizzare le nuove normative di Facebook riguardo i politici, a cui viene di fatto permesso di mentire. Così la candidata democratica aveva deciso di pubblicare – e sponsorizzare – post volutamente falsi su Facebook e Zuckerberg, in modo da portare a galla i difetti della policy.

Elizabeth Warren

✔

@ewarren

· 12 ott 2019

Facebook changed their ads policy to allow politicians to run ads with known lies—explicitly turning the platform into a disinformation-for-profit machine. This week, we decided to see just how far it goes.

Elizabeth Warren

✔

@ewarren

We intentionally made a Facebook ad with false claims and submitted it to Facebook's ad platform to see if it'd be approved. It got approved quickly and the ad is now running on Facebook. Take a look:

42.700

15:01 - 12 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

13.600 utenti ne stanno parlando

Facebook ha risposto direttamente al tweet della candidata, innescando un botta e risposta piuttosto vivace, dal quale si evincono i contorni di quello che sembra sempre più un patto faustiano siglato da Facebook con la disinformazione: se da un lato le *fake news* sensazionalistiche creano enorme *engagement* e suscitano forti emozioni, necessarie per mantenere attivi gli utenti di un social network che accusa i primi acciacchi, dall'altro le responsabilità politiche – e civiche – di questa pratica si fanno sempre più pesanti. "Se Facebook accetta che i politici pubblichino bugie nelle pubblicità sul sito," ha scritto Casey Newton qualche giorno dopo il suo scoop, "allora l'azienda deve anche accettare di essere complice della diffusione di disinformazione".

FB

Facebook Newsroom

✔

@fbnewsroom

@ewarren looks like broadcast stations across the country have aired this ad nearly 1,000 times, as required by law. FCC doesn't want broadcast companies censoring candidates' speech. We agree it's better to let voters—not companies—decide. #FCC #candidateuse

https://

twitter.com/Ad_Analytics/s

tatus/1183158974700544005

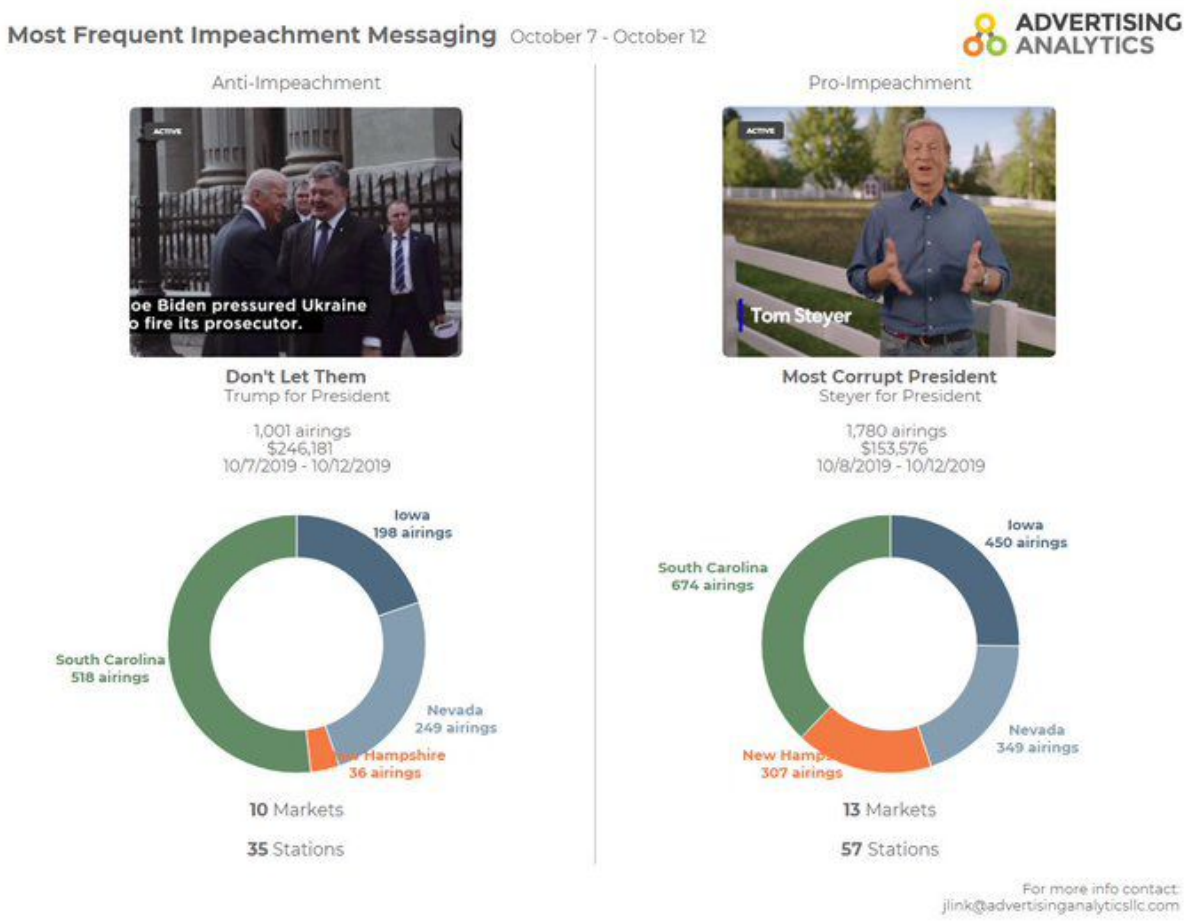
...

Advertising Analytics

@Ad_Analytics

Impeachment messaging has dominated broadcast airwaves over the past week.

Pro and anti-impeachment messages from @realDonaldTrump and @TomSteyer have aired nearly 3,000 times in the last 7 days on local broadcast in the first four primary states. #impeachment



958

00:28 - 13 ott 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

6.066 utenti ne stanno parlando

Roger McNamee è un vecchio arnese della Silicon Valley, un aspirante reporter che a San Francisco si diede agli investimenti in borsa, diventando uno di quei VC che puntano su startup emergenti. Nel 2006 ricevette una mail che sembra uscita da *The Social Network*: il fondatore di Facebook, all'epoca cavallo rampante della scena digitale, era "in crisi esistenziale" e aveva bisogno d'aiuto. "L'incontro più strano di sempre", come lo ha definito McNamee, ebbe luogo nei suoi uffici, con un giovane

Zuckerberg stravolto, alle prese con investitori e soci che volevano vendere l'azienda, cedendo alle avances miliardarie di Yahoo e altri giganti dell'epoca. Il senior era incuriosito da questo giovane dropout di Harvard. Gli consigliò di non mollare e non vendere, cosa che colpì Zuckerberg abbastanza da ammutolirlo per cinque minuti. Così iniziò la loro collaborazione: McNamee fu invitato ad acquistare azioni della società e per qualche anno consigliò il Fondatore, per esempio suggerendo Sheryl Sandberg per il ruolo di Chief Operating Officer.

Le cose sono cambiate per tutti, dicevamo – anche per McNamee, che è uscito dall'azienda e nel libro *Zucked. Come aprire gli occhi sulla catastrofe di Facebook* racconta cosa lo ha spinto a passare da socio ad accanito detrattore della piattaforma. Da tempo, racconta, aveva forti critiche sul funzionamento degli algoritmi di Facebook, che invano cercava di far arrivare ai piani alti. Fu solo nel 2017, con la visione di un servizio di *60 minutes*, programma statunitense di inchieste giornalistiche, che entrò in contatto con il concetto di "*brain hacking*" e il lavoro di Tristan Harris.

Harris è un giovane designer che ha lasciato il suo posto presso Google per combattere pubblicamente i mezzi di persuasione usati dai giganti digitali per controllare e manipolare la nostra attenzione. Per "hackeraggio di cervello" si intende quella serie di pratiche con cui un utente viene ricompensato e stimolato dai siti e le applicazioni: i video con l'*autoplay*, le notifiche sempre accese, le chat che si aprono automaticamente, i commenti e i *like* che fanno sentire importanti. Sono trovate che si rivelano potentissimi strumenti persuasivi, secondo i precetti del professore B.J. Fogg, autore di *Tecnologia della persuasione*, che per primo studiò il rapporto tra tecnologia e psicologia con riferimento alla propaganda politica.

Nel 2014 Facebook pubblicò i risultati di una "prova sperimentale di contagio emotivo di massa attraverso i social network", con cui dimostrava che le notizie e i post apparsi sul feed degli utenti avevano un impatto nel loro umore – di cui Facebook aveva pieno controllo. Se il

giovane Zuck di *The Social Network* si sentiva estraneo al mondo e alle sue misteriose relazioni interpersonali, la sua creatura, già nel 2014, finiva per giocherellare con le nostre emozioni a fini di convincere brand e aziende delle potenzialità pubblicitarie del prodotto.

Per capire la preoccupazione di McNamee, Harris e gli altri "pentiti" della Valley, proviamo a mettere in fila alcune delle informazioni a nostra disposizione: Trump conta sempre di più sui social per la sua campagna elettorale; Facebook è al centro di accuse fondate sulla disinformazione destabilizzatrice prodotta dalla Russia e altri Paesi; il sito ha un enorme potere persuasorio che non esita a mettere in vetrina, quando si tratta di vendere pubblicità; Zuckerberg, come rivelato da *Politico* il 14 ottobre, ha incontrato segretamente personalità vicine ai repubblicani e Trump; la senatrice Warren è in corsa per la Casa Bianca e viene ritenuta dal CEO un "rischio esistenziale".

A tutto questo va aggiunto quanto sottolineato da Charlie Warzel, responsabile del "Privacy Project" del *New York Times*, sulla natura intrinsecamente "trumpiana" – o meglio: populista – di Facebook.

> *Sia Trump che Duterte [presidente delle Filippine, Ndr] hanno usato le controversie per manovrare la viralità. In una piattaforma come Facebook, progettata per promuovere l'engagement, il loro comportamento genera un circolo vizioso: contenuti incendiari portano a un pubblico più largo, che porta a*

campagne pubblicitarie più d'effetto.
[…] Un candidato naturale per
Facebook domina il ciclo delle notizie
e incendia le emozioni – cose che a
loro volta aumentano la loro
capacità di raccogliere donazioni.
Una volta che i candidati capiscono
che la retorica divisiva paga, cresce
lo stimolo ad aumentare le pubblicità
di parte e la disinformazione.

Anche per questo guardare *The Social Network* oggi fa un effetto così strano: all'epoca del film la Valley poteva ancora presentarsi al mondo come un'icona liberal e progressista, il nido di migliaia di aziende il cui motto includeva le parole "un mondo migliore", guidate da imprenditori che seguivano la strada indicata da Steve Jobs, vestendosi casual e presentandosi come la faccia buona del capitalismo. Il confronto con la cronaca odierna è stravolgente, ma forse potevamo leggerne l'arrivo guardando al giorno in cui Zuckerberg aveva da poco fondato Facebook e si ritrovava con i dati di mezza Harvard; a quando scriveva a un amico in chat: "yea se hai bisogno di info su qualsiasi persona ad Harvard / chiedimi pure" e dava dei suoi primi utenti del "*dumb fucks*", che anche a chi non conosce l'inglese, a questo punto, non potrà sembrare un complimento.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/zuckerberg/

Crisi climatica e nuove mobilitazioni ecologiche / di Luigi Pellizzoni

In un libro recente[1] Bruno Latour, figura carismatica dei *science and*

technology studies, avanza quella che definisce “ipotesi di fantapolitica” (p. 27), ma su cui basa di fatto il proprio ragionamento rispetto alla necessità di “cambiare rotta” nella relazione con il mondo biofisico, riconoscendo la presenza di dinamiche geologiche influenzate ma del tutto indifferenti agli affari umani, con cui occorre iniziare sul serio a fare i conti[2]. L’ipotesi è che a impedirlo siano le élite politiche, economiche e culturali, le quali, a partire dagli anni ’80 del secolo scorso, resesi conto che la promessa di un accesso universale al benessere non può essere mantenuta e che i propri privilegi costano sempre più in termini ecologici, avrebbero concluso che l’unica soluzione è quella di “sbarazzarsi il prima possibile di tutti i fardelli della solidarietà” (p. 29).

In una nota critica al volume[3] ho osservato che è tuttavia improbabile che le élite abbiano deciso di comportarsi come i passeggeri di prima classe del *Titanic*, accaparrandosi le poche scialuppe disponibili e lasciando affondare tutti gli altri, senza rendersi conto che il disastro ecologico e la ribellione di masse ridotte all’indigenza non lascerebbe loro alcuna terraferma sicura da raggiungere, e che la loro scommessa è piuttosto di riuscire ancora una volta a evitare il *redde rationem*, rilanciando la crescita. La cosa sembrerebbe confermata dal fatto che l’allarme sulla gravità della crisi climatica ha raggiunto i livelli più alti della *governance* globale (vedi il varo dei *Sustainable Development Goals* nel 2015) e dall’annuncio di ciò che potrebbe costituire il cambio di rotta auspicato da Latour, ossia il *Green New Deal*. Dato che sono anni che l’International Panel on Climate Change (IPCC) lancia moniti inascoltati, ciò pare però dovuto in misura cospicua all’emergere di un’ondata di mobilitazioni dal basso, suggellata dall’intervento di Greta Thunberg al summit intergovernativo presso le Nazioni Unite, lo scorso Settembre. È su queste ultime e sul modo in cui configurano problema, responsabilità e soluzioni che si concentrano le riflessioni che seguono[4].

Cominciamo con il dire che l’ecologismo è sempre proceduto a ondate, cogliendo spesso di sorpresa gli osservatori. Chi si sarebbe aspettato che dalle piccole associazioni aristocratiche e altoborghesi di fine Ottocento, espressione di una sensibilità romantica per il raro e il pittoresco, si sarebbe passati alle mobilitazioni di massa degli anni Sessanta e Settanta

del Novecento? Chi, di fronte alla radicalità di molti slogan di quegli anni, avrebbe preconizzato la trasformazione delle organizzazioni ecologiste in gruppi di pressione, alleate insieme ai governi nel supporto alla "modernizzazione ecologica", secondo cui l'innovazione incalzante promossa dalla *supply-side economy* post-Fordista avrebbe consentito la coniugazione di crescita e ambiente? E chi si sarebbe atteso le proteste che oggi risuonano nelle metropoli e nella provincia del Nord globale? Soprattutto: come leggerle?

Definiamone intanto lo sfondo. Due gli elementi principali che lo compongono. Il primo si riassume in una parola: globalizzazione; il secondo in due: cambiamento climatico. Globalizzazione significa molte cose: indebolimento delle capacità di governo di territori, risorse e popolazioni da parte degli stati nazionali; espansione accelerata di *taps* e *sinks*, risorse prelevate e scarti prodotti; mercificazione della natura anche al di fuori dei processi produttivi, in termini di fornitura di "servizi ecosistemici" in cambio di un compenso ai proprietari[5]; riconfigurazione geografica e sociale delle disuguaglianze, dal *land grabbing*, ossia l'accaparramento massiccio di terre a fini di agricoltura intensiva o di riserva di valore, all'ascesa del ceto medio cinese o indiano e il declino di quello occidentale. Ancora, globalizzazione significa ridefinizione dei conflitti sociali, sempre meno riconducibili all'asse politico destra/sinistra e sempre più a quello locale/globale o rischio/opportunità[6], e conseguente perdita di rappresentatività di sindacati e partiti tradizionali. La lista potrebbe continuare. È importante notare che la crisi dell'economia globale, a partire dal 2008, non ha smorzato o rallentato questi processi, ma li ha semmai acuiti o accelerati.

Quanto al cambiamento climatico, esso è assurto a sintesi o emblema dell'impasse ecologica: da un lato l'inettitudine, cecità o insufficiente volontà delle élite e l'insuccesso della *green economy*; dall'altro l'impotenza di cittadini sempre più ridotti a massa disarticolata di consumatori le cui scelte di "sobrietà" e "responsabilità" si scontrano contro barriere strutturali (come non usare l'auto per spostarsi se non ci sono alternative praticabili? come evitare cibi preconfezionati se le pause dal lavoro di un tempo sono impensabili in una società in perenne attività?

come consumare meno se consumo significa occupazione?). Se il fallimento del protocollo di Kyoto, sostituito dagli impegni non vincolanti di Parigi, ha fiaccato le speranze in una governance globale del clima, i limiti dell'azione individuale sul mercato, che avrebbe dovuto integrare la prima con un movimento dal basso, sono andati facendosi sempre più evidenti. Il combinato di questo doppio stallo può essere allora verosimilmente considerato la scintilla principale (di un'altra accennerò alla fine) che ha portato alla deflagrazione delle nuove mobilitazioni ecologiste, espressione di una società civile che non accetta più né l'inattività dei governi né l'irrilevanza della "scelta" individuale, per quanto eticamente gratificante. Non è questo il luogo per una comparazione tra questa e le precedenti ondate. Limitiamoci quindi al presente, esaminando ciò che distingue e ciò che lega tre movimenti che hanno ultimamente fatto molto parlare di sé.

Il primo prende avvio nel Regno Unito nell'ottobre 2018 sotto il nome di *Extinction Rebellion* (XR) salendo alla ribalta internazionale il 17 novembre a Londra, quando migliaia di attivisti danno vita a un'azione di disobbedienza civile bloccando cinque ponti sul Tamigi. Il secondo è quella dei *Fridays For Future* (FfF), che inizia in sordina in Svezia quando, il 20 agosto 2018, sul finire di un'estate inusitatamente torrida per il paese e segnata da drammatici incendi, la studentessa Greta Thunberg decide di non andare a scuola in segno di protesta contro l'insufficiente azione del governo nei confronti dei gas serra. Propagatasi in modo virale in Europa, Stati Uniti e Australia, l'iniziativa degli scioperi scolastici del venerdì prosegue nell'inverno e nella primavera ed estate successive. L'ultimo ha avuto luogo il 27 settembre di quest'anno. Nel momento in cui stendo queste note (fine ottobre 2019) le dimostrazioni sembrano destinate a continuare (la prossima è prevista per il 29 novembre). Infine abbiamo i *Gilets Jaunes* (GJ), movimento nato sui social network nel maggio del 2018, e protagonista di una prima clamorosa manifestazione il successivo 17 novembre (stessa data della dimostrazione londinese degli XR!), in reazione all'aumento dei prezzi dei carburanti e le riforme fiscali promosse dall'amministrazione Macron, accusate di colpire le fasce di reddito più basse e le aree periferiche del paese. La mobilitazione GJ sembra slegata o perfino opposta a XR e FfF. Nella misura in cui l'aumento dei prezzi

dell'energia fossile dovrebbe ridurne l'uso, le proteste di GJ sembrano avere un carattere anti o perlomeno non ecologista. Tuttavia esse sono chiaramente connesse a quelle di XR e FfF. È stato l'impatto sociale di una politica varata con giustificazioni di carattere ecologico a mobilitare le persone, e alcune richieste dei GJ sono di politica ambientale (per esempio un piano nazionale per l'isolamento termico delle abitazioni). Inoltre il tema della giustizia è, come vedremo, altrettanto centrale nel discorso di XR e FfF, sia pure letto nel verso opposto (la giustizia ambientale implica quella sociale, anziché viceversa).

Non è questo il solo punto di contatto fra i tre movimenti. Prima di esaminarne altri, tuttavia, diamo un'occhiata alle differenze. Una prima è di carattere socio-demografico. FfF coinvolge studenti, dalle medie all'università; XR, come GJ, coorti di età variegate (esiste una *youth wing* di XR, oltre al movimento principale), ma diversamente da questi ultimi la leadership non è stata assunta da "comuni" cittadini bensì da una *upper class* intellettuale (soprattutto accademica)[7]. La composizione sociale complessiva di XR sembra inoltre parzialmente diversa da quella di GJ – più elevata e urbanizzata.

Seconda differenza: il tipo di azione. I FfF promuovono manifestazioni pacifiche; gli XR praticano forme di disobbedienza civile; le dimostrazioni dei GJ sono spesso sfociate in episodi di guerriglia urbana. La scelta della disobbedienza civile conferma indirettamente l'estrazione sociale più elevata di XR rispetto a GJ, dato che implica una disponibilità a farsi carico, e valorizzare simbolicamente, delle conseguenze (arresto, processo); qualcosa decisamente meno agevole e dotato della "giusta" risonanza pubblica per persone appartenenti a gruppi sociali meno dotati in termini di risorse finanziarie e relazionali, per tacere di chi occupa posizioni precarie (disoccupati, immigrati irregolari ecc.). Non a caso proprio da questa direzione fioriscono critiche nei confronti di XR, quale espressione degli interessi di una classe media bianca.

Terza differenza: il target della protesta. Per GJ e XR esso coincide in primo luogo con lo stato. Ovvio per i GJ, ciò è meno scontato per gli XR, dato che la loro protesta non si indirizza a singoli ambiti o provvedimenti

di policy. Gli attivisti di XR, tuttavia, trovano inefficace l'attività svolta a livello transnazionale mediante accordi come l'United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) o istituzioni come l'IPCC, o promossa dalle grandi organizzazioni ecologiste[8]; per questo lo stato torna ad essere l'interlocutore principale. I FfF invece, come emblematicamente mostrato dall'intervento di Greta alle Nazioni Unite, considerano cruciale la scena globale, allineandosi da questo punto di vista con le numerose ONG che per anni hanno fatto da contrappunto ai summit intergovernativi, incrementandone la legittimità attraverso la loro stessa presenza.

Quarta differenza: il ruolo assegnato alla scienza. Né i GJ né gli XR (nonostante l'accennato ruolo di spicco degli accademici) pongono quest'ultima al centro del proprio discorso[9]. I FfF insistono invece su come la loro protesta trovi fondamento nella *climate science*; come essi ripongano fiducia nel sapere scientifico e nell'avanzamento tecnico[10].

Quinta differenza: il livello di politicizzazione. Per politicizzazione intendo qui la misura in cui la questione ecologica, il suo impatto su territori e gruppi sociali e le scelte di policy al riguardo, sono configurate in termini di relazioni di potere. Così definita, la politicizzazione risulta alta per i GJ. Gli XR, pur chiamando in causa, come si è detto, il governo nazionale, impostano la questione in termini innanzitutto morali: l'inaccettabilità dell'inazione di fronte a una minaccia che coinvolge tutti e ciascuno in modo fondamentalmente analogo[11]. Gli attivisti di FfF, a loro volta, paiono trovarsi in posizione ambigua o incerta. Da un lato il loro discorso predilige toni morali, insistendo su come l'inazione privi di un futuro le nuove generazioni. Dall'altro esso fa riferimento alla giustizia climatica e la sua inseparabilità dalla giustizia sociale, sia pure declinate, a differenza dei GJ, in termini globali piuttosto che nazionali (la differenziazione dei costi della conversione alla sostenibilità che i FfF perorano è prima di tutto tra Nord e Sud del mondo)[12]. Non è chiaro, quindi, se e in che misura le proteste dei FfF si andranno politicizzando nel futuro. La cosa dipende anche, come per ogni movimento, dalla struttura delle opportunità politiche. La scena globale sconta fattori di carattere geopolitico e militare, solitamente meno rilevanti a livello nazionale, che

possono restringerle sensibilmente. La politicizzazione dei FfF, quindi, potrebbe differenziarsi in base ai contesti nazionali.

Veniamo ora ai tratti comuni alle tre mobilitazioni. Un primo aspetto si lega all'esperienza di altri movimenti recenti, come *Occupy Wall Street*: l'assenza di domande precise. Certo, per XR e FfF l'obiettivo è la decarbonizzazione e ciò che si chiede al riguardo è un intervento più incisivo di quanto sia avvenuto sinora. Manca però l'indicazione di quali siano nello specifico le strade da percorrere. Per i GJ l'obiettivo è un riequilibrio delle politiche in senso redistributivo, ma anche nel loro caso si stenta a trovare una linea programmatica precisa[13]. Per *Occupy*, tuttavia, l'assenza di domande specifiche era parte integrante di una strategia volta a negare legittimazione alle forze di governo. Questo non pare essere l'obiettivo di GJ, XR e FfF, i quali, più che puntare a delegittimare il potere costituito, vogliono che esso segni un cambio di passo e strategia. In questo modo, però, la genericità delle rivendicazioni diviene un punto di debolezza. I detrattori di Greta non mancano di sottolineare come ciò che i FfF chiedono implicherebbe un ridimensionamento degli stili di vita cui sono abituati e che costituiscono una condizione di possibilità delle mobilitazioni stesse, a partire dal loro respiro transnazionale. Si pensi alla mobilità, il cui valore ai fini di una confidenza e dialogo tra popoli e culture è indubitabile e di cui la "generazione Erasmus" ha particolarmente beneficiato. Andare a New York sulla barca a vela di Pierre Casiraghi, erede del Principato di Monaco, culla del capitalismo e della cementificazione, non indica alcuna soluzione praticabile ma semmai evidenzia la contraddizione in cui i FfF cadono nel momento in cui dal piano delle parole si spostano su quello dei fatti. Anche il carattere eco-friendly della barca non si lascia facilmente armonizzare con una perorazione della giustizia climatica (si veda più sotto), se non al prezzo di mettere tra parentesi il retroscena di squilibri e disuguaglianze su cui si regge il palcoscenico della meraviglia tecnologica.

Seconda somiglianza è la mancanza di referenti politici, non rinvenibili né nei partiti tradizionali né in nuove formazioni come i 5 Stelle (i cui abboccamenti con i GJ sono abortiti quasi subito), anche se i contatti con raggruppamenti extraparlamentari sono significativi.

Terza somiglianza è la radicalità e apparente non negoziabilità dell'obiettivo di base: per XR e FfF si tratta di raggiungere "zero emissioni" entro pochi anni; per i GJ di capovolgere la logica neoliberista della massimizzazione delle disuguaglianze come motore della crescita. Da questo punto di vista i nuovi movimenti sembrano discostarsi dalla linea compromissoria seguita da decenni dalle organizzazioni ecologiste e sindacali.

Quarta affinità: la cornice di senso da cui si guarda alla crisi, che è, come accennato, quella della giustizia climatica, vista come inscindibile dalla giustizia sociale (o viceversa, nel caso dei GJ). Il negazionismo climatico risulta così, in particolare nella narrazione di XR e FfF, equiparato alla difesa dello status quo sociale, come due facce della stessa medaglia. Cosa peraltro confermata dai negazionisti stessi, i quali in genere sostengono che quello attuale è il migliore dei mondi possibili, anzi l'unico possibile, non essendovi margine né tecnico né economico o politico per cambiarlo, confondendo (involontariamente o meno) argomenti relativi alla possibilità di incidere sul cambiamento climatico e argomenti relativi alla possibilità di migliorare la qualità ambientale e le condizioni di vita, in particolare di chi non appartiene alle élite privilegiate. La centralità del tema della giustizia nel discorso dei nuovi movimenti conferma un trend in atto da tempo. Il frame della "giustizia ambientale" era emerso negli Stati Uniti attorno al 1980, relativamente a conflitti locali contro inquinamento e danni alla salute. Il riferimento all'ingiustizia, concetto che in prima battuta risulta meno politicamente connotato rispetto a disuguaglianza o sfruttamento, si spiega in buona misura tenendo conto di come la cultura politica americana è nel complesso tradizionalmente aliena da forti contrapposizioni ideologiche sul capitalismo. Il significato di giustizia ambientale si è tuttavia in seguito esteso a comprendere, in una accezione assai più politicizzata, le relazioni tra Nord che nel Sud globale"[14]. È dunque questo frame, in cui "ambiente" e "clima" sono ormai largamente sinonimi, a fare da legante tra le mobilitazioni di cui stiamo parlando, che riguardano l'Occidente affluente, e quelle del Sud – americano, africano e in parte asiatico – dove esso si coniuga con la critica al neocolonialismo delle multinazionali e la difesa o il recupero di modi di vita indigeni come forme di opposizione e resistenza.

Una quinta affinità tra XR, FfF e GJ riguarda una certa sfiducia nei confronti dell'ambientalismo "fai da te", la buona volontà individuale, l'arte di arrangiarsi e di impegnarsi nella vita quotidiana; e ciò sia per la sua sostanziale inefficacia che per le disuguaglianze che essa implica e determina. Le nuove mobilitazioni indicano quindi che almeno in parte (si veda più avanti) è in corso un moto di rifiuto dell'individualismo "responsabile", mediato dai rapporti di mercato, su cui non solo i governi ma anche molti studiosi hanno riposto aspettative probabilmente esagerate[15].

Ultimo ma fondamentale tratto comune dei nuovi movimenti è la loro*Zeitdiagnose*, marcata da un senso di imminente collasso sociale ed ecologico. L'idea, esplicita nel caso di XR e FfF ma che si coglie in filigrana presso i GJ per il modo in cui manifestazioni di cittadini in gran parte pacifici e poco politicizzati si sono facilmente trasformate in battaglie cruente, è che il collasso è vicino, forse inevitabile, ma potrebbe essere mitigato o reso più gestibile se si decidesse di intervenire con azioni drastiche. In Italia il catastrofismo non ha assunto sinora una forte salienza pubblica; altrove, come in Francia, è fiorita al riguardo una cospicua letteratura, tra lo scientifico e il divulgativo[16] (per non parlare dei social). Il catastrofismo, però, non è solo una reazione all'incalzare degli eventi, come gli incendi svedesi dell'estate 2018 o l'impoverimento della piccola e media borghesia. Esso costituisce parte integrante della razionalità di governo che ha preso sempre più piede con la diffusione della cultura neoliberista. Una vasta letteratura[17] documenta come prospettive o obiettivi sempre più insistentemente promossi a livello individuale, imprenditoriale e sociale siano la *preparedness* (ossia la prontezza a reagire all'imprevisto) e la resilienza (ossia la capacità di rispondere ai traumi riorganizzandosi su nuove basi). Ciò in conseguenza dell'assunto che equilibro, ordine e prevedibilità non sono la norma ma una transitoria eccezione e che quindi, per ciascuno e per tutti, si tratta di imparare a cavalcare l'imprevedibile e gestire l'ingovernabile[18]. Se consideriamo i nuovi movimenti da questo punto di vista, essi risultano allora meno innovativi e radicali di quanto potrebbero sembrare, dato che non mettono in discussione la visione del mondo e gli orizzonti esistenziali che le élite intellettuali, politiche ed economiche hanno imposto negli

ultimi decenni.

Ho parlato della duplice impasse, dall'alto e dal basso, del governo del clima come scintilla da cui si propaga l'incendio delle nuove mobilitazioni. Ve n'è però probabilmente un'altra, di cui il catastrofismo è spia. Essa è la sensazione – che i giovani e le classi subalterne del Nord, provenendo da un passato affluente, avvertono più acutamente dei loro omologhi del Sud, siano essi appartenenti a paesi come la Cina che procedono a tappe forzate sul cammino della modernizzazione o alle vaste aree d'Africa e America ridotte a mere funzioni di *tap* e *sink*, umano ed ecologico, dei processi di valorizzazione – che il futuro sia "rubato" innanzitutto dalla tecnologia, nel senso di una incapacità di quest'ultima, constatata (terza rivoluzione industriale, informatica e biotecnologica) o temuta (quarta rivoluzione dell'automazione), di fornire quella spinta propulsiva di cui oggi ci sarebbe assoluto bisogno, sia dal punto di vista sociale che ecologico. L'impressione è, in altri termini, che, prima e più che quello di un vero e proprio collasso, lo spettro che agita le nuove mobilitazioni sia quello della "grande stagnazione"[19].

È il momento di chiudere. Che le considerazioni svolte abbiano carattere schematico e provvisorio è scontato. Ci troviamo troppo a ridosso degli eventi per poterli valutare con sufficiente distacco e lucidità. I movimenti di cui si è parlato sono in rapida evoluzione. Staremo a vedere. Non c'è dubbio però, che le mobilitazioni avviatesi nel 2018 presentino tratti peculiari, per quanto non facilmente decifrabili. Un quesito cruciale è come esse si disporranno rispetto alla stagione riformista che si annuncia sotto l'etichetta di *Green New Deal* e che la loro azione ha sollecitato. Rispondere è al momento impossibile, anche perché del *Green New Deal* esistono diverse interpretazioni: talune volte a ridare fiato alla pianificazione statale, come per il neo-keynesianismo di Alexandria Ocasio-Cortéz; altre, come pare essere il caso della Commissione Europea appena insediata, tese a proporre una riedizione della *green economy*[20]. È pertanto difficile pronosticare se il *Green New Deal*, in qualunque versione, sarà qualcosa di più e di diverso rispetto a una riproposizione della modernizzazione ecologica in circostanze storiche ben più drammatiche.

Che significa avere fiducia nella scienza e nella tecnica? Stanno i FfF riproponendo l'idea di una sua neutralità rispetto a potere e interessi, in barba a decenni di *science and technology studies* e, prima di questi, delle sempre attuali riflessioni di filosofi come Adorno, Benjamin e Marcuse? Il successo planetario di Greta e il fatto che le si siano schiuse le porte più esclusive e prestigiose si spiega forse (anche) perché offre una faccia pulita al tentativo, vividamente espresso dalla barca di Casiraghi, che il capitalismo globale sta portando avanti per governare la transizione tecnologica in modo da riprodurre o rafforzare i rapporti di forza esistenti? Di fronte a queste domande n terreno di prova importante delle nuove mobilitazioni, del loro ruolo nel "cambiamento di rotta", sarà l'atteggiamento verso scienza e innovazione; la capacità di immaginare e stimolare un salto di qualità nel modo in cui gli scopi dell'una e dell'altra, il loro rapporto con l'umano e il non umano, sono concepiti e attuati.

Altra questione aperta è come FfF, XR, GJ e altri movimenti recenti si rapporteranno al problema dell'azione collettiva. Da un lato, come abbiamo visto, queste mobilitazioni sembrano ridare fiato alla protesta politica tradizionale; dall'altro, tuttavia, ciò non comporta un rigetto totale dell'ecologismo fai-da-te, almeno se si guarda a dati relativi ai FfF che indicano (sia pure con differenze marcate tra stati e coorti di età) una persistenza dell'idea che la transizione ecologica passa prima di tutto da un cambiamento negli stili di vita individuali. Da questo punto di vista è presto per dire se vi sarà una fusione oppure una divaricazione netta in quella che al momento appare un'effervescenza sociale pluralista e tuttavia in qualche modo coerente. È chiaro però che un'evoluzione nell'una o nell'altra direzione sarà importante rispetto all'allargamento o il restringimento della portata delle mobilitazioni e al loro supporto a versioni "forti" o "deboli" del Green New Deal.

Note

[1] B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Cortina, 2018.

[2] Dell'"intrusione di Gaia" come cifra delle vicende sociali odierne parla, fra gli altri, la filosofa Isabelle Stengers: cfr. "Autonomy and the intrusion of Gaia", *South Atlantic Quarterly,* 116(2), 2017.

[3] L. Pellizzoni, "Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra", *Quaderni di Sociologia*, 79, 2019.

[4] Una diversa versione dell'articolo è in corso di stampa per la rivista *Energia*. Ringrazio il direttore, Alberto Clò, per avermi concesso di utilizzarlo.

[5] Cfr. *Millennium Ecosystem Assessment,Ecosystems and human well-being*; synthesis, Washington, DC, Island Press, 2005.

[6] Cfr. A. Azmanova, "Capitalism reorganized: social justice after neo-liberalism", *Constellations*, 17(3), 2010; L. Caruso, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, Milano, Angeli, 2010.

[7] Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Extinction_Rebellion#Formation [accesso 11 Ottobre 2019].

[8] Cfr. J. de Moor, B. Doherty, G. Hayes, "The 'new' climate politics of Extinction Rebellion?", *Open Democracy*, 27 November 2018,https://www.opendemocracy.net/en/new-climate-politics-of-extinction-rebellion/ [accesso 11 Ottobre 2019].

[9] Nelle dichiarazioni di principio di XR non compaiono riferimenti alla scienza: cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Extinction_Rebellion#Formation.

[10] Si veda per esempio la dichiarazione dell'assemblea nazionale di FfF svoltasi a Napoli il 27 settembre 2019: https://www.fridaysforfutureitalia.it/report-2-assemblea-nazionale [accesso 11 Ottobre 2019].

[11] Cfr. De Moor et al., *cit*.

[12] Cfr. https://www.fridaysforfutureitalia.it/report-2-assemblea-nazionale.

[13] Le richieste avanzate dai GJ sono in buona parte generiche, in alcuni casi contraddittorie e verosimilmente impossibili da perseguire contemporaneamente. Cfr. https://www.money.it/gilet-gialli-chi-sono-cosa-vogliono-Francia-Italia [accesso 11 Ottobre 2019].

[14] Cfr. J. Martinez-Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009; G. Walker, *Environmental Justice. Concepts, Evidence and Politics*, London, Routledge, 2012.

[15] Cfr. p. es. D. Stolle, M. Micheletti, *Political Consumerism: Global Responsibilty in Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; J. Meyer, *Engaging the Everyday*, Cambridge, Mass., MIT Press, 2015.

[16] Cfr. p. es. J.-P. Dupuy, *Pour un catastrophisme Eclairé. Quand l'impossible est certain*, Paris, Seuil, 2011; P. Servigne, R. Stevens, *Comment tout peut s'effondrer: Petit manuel de collapsologie à l'usage des générations présentes*, Paris, Seuil, 2015;A. Sinaï, R. Stevens, H. Carton, P. Servigne, *Petit traité de résilience locale*, Paris, Mayer, 2015.

[17] Esempio tipico è N.N. Taleb, *Antifragile. Things that Gain from Disorder*, London, Penguin, 2012; tra le prospettive critiche cfr. P. O'Malley, "Resilient subjects: uncertainty, warfare and liberalism", *Economy & Society*, 39(4), 2010; J. Walker, M. Cooper, "Genealogies of resilience. From systems ecology to the political economy of crisis adaptation", *Security Dialogue*,4(2), 2011; L. Pellizzoni,"The environmental state between pre-emption and inoperosity", *Environmental Politics*, 29(1) 2020.

[18] Su questo mi permetto di rinviare a L. Pellizzoni, "Governing through disorder: neoliberal environmental governance and social theory", *Global Environmental Change*, 21(3), 2011.

[19] Cfr. J. Tainter, "Social complexity and sustainability", *Ecological Complexity*, 3, 2006; M. Bonaiuti, "Are we entering the age of involuntary

degrowth? Promethean technologies and declining returns of innovation", *Journal of Cleaner Production*, 197(2), 2018.

[20] Cfr. G. Garavini, "Il Green New Deal in salsa Ue. Verde sì, ma a basso impatto", *Il Fatto Quotidiano*, 11 Settembre 2019.

fonte: http://effimera.org/crisi-climatica-e-nuove-mobilitazioni-ecologiche-di-luigi-pellizzoni/

La storia del ciauscolo è una storia di resistenza nelle Marche / di Francesco Morresi

Il paese di Visso (Macerata) è stato distrutto dal terremoto ma a tenerlo vivo c'è anche un norcino che fa uno dei migliori ciauscoli artigianali della zona.

18 novembre 2019, 11:54am

TUTTE LE FOTO DI ANDREA SCIAMANNA

> Il ciauscolo è un insaccato di maiale con pasta fina e breve stagionatura. Sua caratteristica fondamentale è l'imprescindibile spalmabilità

Partiamo da un presupposto: le **Marche** non esistono. Le Marche sono un'espressione geografica che unisce territori frammentati e genti molto eterogenee tra loro. C'è più distanza tra Fano e Ancona che tra Fano e Roma; se per una metà dei marchigiani la provincia di Ascoli è un'enclave abruzzese per l'altra metà chiunque, da Senigallia in su, è mezzo romagnolo. Questo caos da sempre genera grossa confusione nella testa del povero marchigiano che, se posto davanti alla domanda "Ma cosa vi distingue?", si ritrova spiazzato bofonchiando nel tentativo di dare una risposta. Bene, allora chiariamo una cosa: **il ciauscolo è roba nostra, di tutti.** Dal sud al nord della regione, dall'Appennino

alla costa, con l'eccezione della provincia di Pesaro. **Però loro hanno la pizza Rossini.**

> Davanti alla domanda "Ma cosa vi distingue?": il ciauscolo. È roba nostra, di tutti. Dal sud al nord della regione, dall'Appennino alla costa, con eccezione della provincia di Pesaro.

Il ciauscolo è un insaccato di maiale con pasta fina e breve stagionatura. Sua caratteristica fondamentale è l'imprescindibile spalmabilità. Ne vengono prodotte circa 600 tonnellate l'anno nelle province di Ancona, Macerata e Ascoli Piceno. *Fun fact:* **il nome deriverebbe dal latino *cibusculum*,** piccolo cibo, spuntino insomma. La sua origine è stata fissata in un punto particolare: **il paesino di Visso** e i suoi dintorni, la valle del fiume Nera ai piedi dei monti Sibillini, in provincia di Macerata. Visso che è stata **epicentro del terremoto del 2016**, comune distrutto in attesa di rinascita, patria di pastori e norcini, terra di montanari ostinati, attaccati alla loro terra come patelle sugli scogli. Inamovibili.

> "Noi abbiamo scelto di continuare a fare i salumi come si faceva una volta, senza l'aiuto della chimica, ma non ci sono incentivi. Dobbiamo portare un campione alla ASL ogni volta che insacchiamo, basterebbe usare il salnitro per evitare questa procedura"

Questa, nello specifico, è la storia di **Giorgio Calabrò** e della sua famiglia, norcini da quattro generazioni, da quando nel 1936 Sante e Lucia aprirono una piccola bottega nel

centro di Visso. La storia di chi continua a lavorare come si faceva una volta o, come dice lui, "*al tempo di prima*", senza nitrati e senza sofisticazioni, solo sale e pazienza.

Da Senigallia servono un paio d'ore per arrivare a Visso. Quando esco dall'autostrada iniziano a comparire le crepe sulle case, che procedendo diventano sempre più larghe, sempre più profonde, peggiorano chilometro dopo chilometro, inesorabili. E ancora: pareti semidistrutte, balconi scomparsi, tetti sprofondanti. Ecco comparire i moduli abitativi in legno, spuntano come funghi, a famigliole, uno poggiato sull'altro, sparpagliati un po' ovunque. Strutture asettiche, esuli tra i monti come esuli sono i loro abitanti.

> Prima del terremoto avevamo il negozio in piazza Capuzi, nel centro del paese, e stagionavamo tutto in una cantina del tredicesimo secolo. C'erano muffe che vivevano da secoli, l'università di Ancona veniva spesso a fare campioni da studiare e i salumi venivano diversi, non c'è paragone

Tutto il paese di Visso si sviluppa lungo un'unica via. Le le case di legno occupano un intero lato della strada, poco più avanti una transenna blocca la carreggiata: è la zona rossa. L'intero centro storico è inagibile e gli edifici sono tutti impalcati. Sopra il paese una torre spunta dal bosco, è lontana ma ben visibile, anche questa pesantemente danneggiata.

Il negozio dei Calabrò si trova in una struttura nuova, sopra cui un'insegna reca la scritta: *Compagnia dei mastri artigiani di Visso.* L'immobile è stato costruito dopo il sisma e ora ospita diverse attività commerciali che prima stavano in centro. Mi avvicino ed entro. Un

lungo bancone corre per tutto il negozio ed una signora bionda mi accoglie con un sorriso delicato; è Claudia, la moglie di Giorgio. Mi dice che il marito e il figlio mi aspettano nel retrobottega, il laboratorio.

Appoggiato al tavolo un signore sta disossando un prosciutto, impugna il coltello come l'assassino di Psycho, affondando la lama di forza mentre con precisione disegna una linea lungo l'osso. Alza lo sguardo: ecco Giorgio, sessant'anni, sopracciglia folte sopra gli occhi, buoni e azzurrissimi, e baffi generosi che allargano il sorriso che mi rivolge. Mi avvicino e gli stringo la mano: i quasi cinquant'anni di norcineria si rivelano all'istante, dita spesse e palmo calloso.

Il figlio Samuele sbuca da una porta a lato della stanza, porta con sé un secchio pieno di rifilature di carne che riversa in una grossa lastra d'acciaio poggiata sul tavolo e saltando inutili convenevoli mi dice: "Vuoi vedere come si fa un ciauscolo?".

Si parte dalla selezione della carne, rifilature, ma solo di parti nobili dell'animale: spalla, coscia, lombo, pancetta. "Una volta si metteva dentro un po' di tutto, adesso si cerca di stare attenti, carni diverse conferiscono diverse consistenze e questa è la composizione ideale". Samuele prende una bilancia e pesa sale e pepe con precisione, dopo di che sbuccia un grosso spicchio di aglio fresco e lo frulla insieme a del vino bianco. Mette tutto sopra la carne e inizia a massaggiarla per spargere il condimento; non aggiunge altro. In seguito la carne viene macinata tre volte, diminuendo sempre più la dimensione del macinato, alla fine esce dalla macchina finissima, sembra un paté ed ha un profumo incredibile.

> "Ognuno ha scelto la denominazione che ha preferito ma molti piccoli artigiani della zona hanno rifiutato l'IGP; il ciauscolo è roba nostra e sappiamo noi come va fatto! Queste leggi sono per l'industria e non ci rappresentano!"

Senza dire una parola, furtivo, prendo un pezzetto dell'impasto e lo porto alla bocca. Velluto. "Noi abbiamo scelto di continuare a fare i salumi come si faceva una volta, senza l'aiuto della chimica, ma è scoraggiante, non ci sono incentivi a farlo. Dobbiamo portare un campione alla ASL ogni volta che insacchiamo mentre basterebbe usare il salnitro per evitare questa procedura. **Abbiamo anche rifiutato di stare dentro l'IGP** e l'abbiamo fatto sempre per cercare di portare un prodotto che sia il più fedele possibile alla tradizione".

Li guardo perplesso: "Ma allora non potete nemmeno chiamarlo ciauscolo!**".**Giorgio ride sotto i baffi e Samuele mi spiega: "Che importa, avremmo potuto chiamarlo ciauscolo ma per noi non lo sarebbe stato. Le razze di maiali da usare secondo il disciplinare sono poco grasse, non vanno bene, il ciauscolo che verrebbe fuori non si riuscirebbe a spalmare e questa per noi è una cosa imprescindibile, è l'essenza del prodotto. Allora lo facciamo come vogliamo noi, come va fatto, e lo chiamiamo ***Vissuscolo***. Ognuno ha scelto la denominazione che ha preferito ma molti piccoli artigiani della zona hanno rifiutato l'IGP: il ciauscolo è roba nostra e sappiamo noi come va fatto! Queste leggi sono per l'industria e non ci rappresentano!".

A questo punto la carne passa nell'insaccatrice e Samuele va a prendere un budello naturale di bue, lo ribalta e lo mette nella bocchetta da cui uscirà la carne. Preme una leva e il

budello inizia a gonfiarsi, in pochi secondi è pieno e con rapidità Samuele ne lega il fondo, poi ne fa un altro e da ultimo li lega assieme. “Ecco, questa è una coppia, li leghiamo due a due per appenderli meglio e metterli a stagionare” e mi fa cenno di seguirlo.

Apre una porta, l’odore della camera di stagionatura mi arriva nelle narici come uno schiaffo, chiudo gli occhi e gonfio i polmoni neanche fossi in alta montagna. Avete presente l’odore che c’è dal salumiere? Ecco, moltiplicatelo per cento, mille volte. La stanza è piccola, saranno una decina di metri quadrati, ma ovunque stanno salumi appesi: salami e salcicce (non dite salsicce!), lombi e prosciutti, poi ciauscoli, ciauscoli ovunque.

Entra anche Giorgio ma il suo sguardo diventa triste. “Ti piace tutto questo? - mi fa - Prima del terremoto avevamo il negozio in piazza Capuzi, nel centro del paese, e stagionavamo tutto in una cantina del tredicesimo secolo. C’erano muffe che vivevano da secoli, l’università di Ancona veniva spesso a fare campioni da studiare e i salumi venivano diversi, non c’è paragone. Nel terremoto la mia famiglia ha perso quattro case: quelle si possono rifare, la cantina no, è ancora là che aspetta ma dicono ci vorrà almeno vent’anni prima che torni agibile ed io ne ho sessanta. Samuele, sarà lui a tornarci, a riprendersela!” E io sento che qualsiasi cosa possa scrivere sarebbe inadeguata.

Samuele appende i ciauscoli appena preparati. Due mesi di stagionatura per avere un buon ciauscolo. Spunta Claudia con un tagliere regale, è pieno di ogni loro prodotto e un bicchiere di vino rosso accompagna affettuoso il tutto.

Prendo una fetta di pane con spalmato sopra quello che mi sembra ciauscolo. Lo addento e non capisco, qualcosa non mi torna. Guardo perplesso Giorgio che ridendo mi fa: “Quella è trota. Io cerco di valorizzare il territorio e qui da noi scorre il Nera *(affluente del Tevere, N.D.R.)*, le sue acque sono purissime e ricche di pesce. Io sono norcino, ma perché non dovrei provare a fare quello che faccio anche con il pesce?”.

Alle volte capita (o quantomeno capita a me) di associare all’artigianalità, al rigore della tradizione, una necessaria e parallela chiusura alla sperimentazione. Ecco, non c’è nulla di più sbagliato e l’esperienza, l’assaggio, la realtà empirica insomma, mi fanno sempre ricredere. Solo chi è vero custode del sapere è libero di provare il nuovo, sperimentazione che così non diventa mai pretestuoso abbandono all’eccesso, quanto piuttosto un sempre gentile abbraccio con l’esigenza di rinnovarsi. Agostino d’Ippona diceva: *“Qui semel dicit sufficit, periit”* (colui che dice anche una volta sola "Mi basta", è finito) e Giorgio dimostra di saperlo bene.

Procedo negli assaggi continuando a ricevere conferme: il ciauscolo classico, burro che si scioglie non appena tocca il palato, delicatissimo e aromatico; i “cotti” di Samuele, prosciutti al forno e mortadelle, buonissimi!; poi assaggio quella che mi sembra una salciccia passita e questa subito mi esplode in bocca, paprika, peperoncino e la carne incredibilmente ematica, non è maiale, ne sono sicuro. A rispondermi è ancora Giorgio: “Quella è una salsiccia di pecora, ne ho pensata anche una coi semi di lavanda ma ancora non è pronta. Qui da noi la norcineria e la cultura del maiale si sono iniziate a sviluppare solamente nei primi secoli avanti Cristo, prima era la pastorizia a caratterizzare queste terre e la popolazione sapeva già come conservare la carne ovina, sono state le popolazioni celtiche a portare il maiale e le tecniche per lavorarlo. Noi continuiamo a preparare salumi di pecora. Anche questo fa parte del nostro territorio e della nostra storia.” Non ne avevo mai sentito parlare, incredibili.

> "E forse è stato anche il resistere dei ciauscoli, secolo dopo secolo, a temprare questi montanari, uomini che vivono boschi, pascoli e montagne, immersi in una valle piena di magia: la loro casa"

Mangio tutto, mangio troppo, prosciugo l'ultimo sorso di vino e con il volto gongolante ringrazio. Sono le sette di sera, insieme alla notte è scesa anche la temperatura e soltanto adesso mi accorgo dei settecento metri sul livello del mare. Davanti alla porta del negozio ricompaiono le casette. Visso è un paese che resiste grazie alla tempra dei suoi abitanti. Dietro ogni resistenza sta una trasformazione e dietro ogni trasformazione si nasconde un nocciolo di resistenza.

Anche i salumi resistono: il sale trasforma la carne e la carne trasformata resiste al tempo che trascorre. Poi si sa, un focolare di resistenza ne accende sempre altri. E forse è stato anche il resistere dei ciauscoli, secolo dopo secolo, a temprare questi montanari, uomini che vivono boschi, pascoli e montagne, immersi in una valle piena di magia: la loro casa.

Finché ci saranno persone come Giorgio le case, e anche le norcinerie, torneranno sempre in piedi.

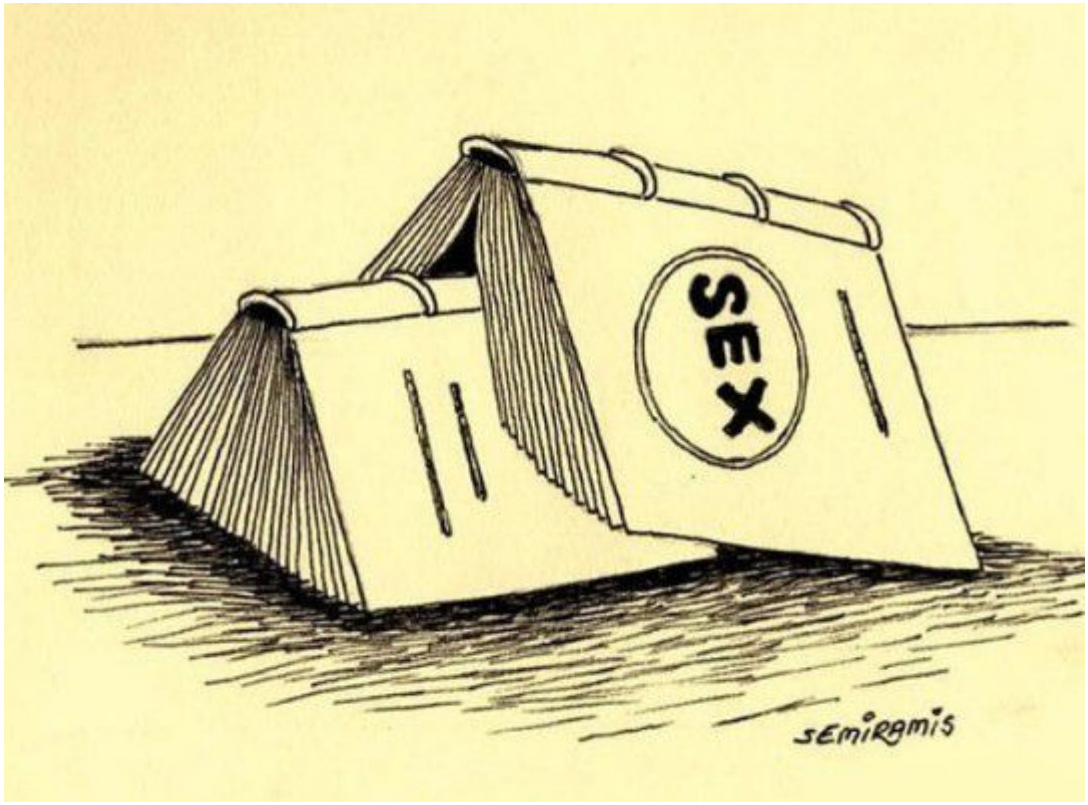
fonte: https://www.vice.com/it/article/gyze5m/come-si-fa-il-ciauscolo

---

Accoppiamento di libri

rzap

Instagram



DRZAP

http://www.drzap.it (oltre 162.750 battute e barzellette)

Quando si diventa forti

leperledidoha rebloggatolasbronzaconsapevole

lasbronzaconsapevole

«Quando si diventa forti?» domandò.

La strega, con un sorriso, rispose:

«Quando si impara a non danneggiare nessuno.»

A. Jodorowsky

Qualunquisti / cit. Lorenzo Milani

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

Venezia

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

corallorosso

Venezia sommersa…

Kutoshi Kimimo

Notifica

blablablablablablaebla

□□□

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

Milano

curiositasmundiha rebloggatocolibri44love

Segui

Telefonini megalitici

hoppehoppereiterha rebloggatostewacai

Segui

Fonte:creanavt

Assorbenti

luanice

Instagram

Lunedì: pensiero□ □

https://www.instagram.com/p/B5AlGybIMA9/?igshid=11pcdfrnvf4b5

Amori che incidono

bugiardaeincosciente ha rebloggato lupodellenevi

Segui

maremao

Fonte:maremao

Ecco un nuovo stato della materia: il metallo bosonico / di Mara Magistroni

18 NOV, 2019

Le coppie di Cooper, le coppie di elettroni responsabili della superconduttività di certi materiali, possono anche condurre elettricità come in un normale metallo

Un materiale che conduce **elettricità** come se fosse un normale **metallo**, ma che tanto normale non è visto che a trasportare la corrente non sono elettroni *solitari* ma le **coppie di Cooper,** duetti di elettroni che si comportano come

bosoni e che sono alla base della **superconduttività**. A scoprire questo **nuovo stato della materia** sono stati i ricercatori della Brown University, che hanno osservato sperimentalmente come le coppie di Cooper possano anche condurre elettricità con una certa **resistenza**, come avviene appunto nei comuni metalli. Un fenomeno **sorprendente**, che – come **sostengono** i ricercatori su *Science* – richiederà una nuova spiegazione teorica.

Superconduttori e isolanti

Per capire l'entusiasmo dei ricercatori dobbiamo fare un salto indietro agli anni '70, quando il fisico Leon Cooper descrisse il fenomeno della **superconduttività**, individuando il ruolo di **coppie di elettroni** (chiamate poi **coppie di Cooper**) in grado di muoversi liberamente nel materiale **senza incontrare resistenza** – spiegazione che gli valse il premio Nobel nel 1972.

Bisogna sapere che le particelle quantistiche si dividono in fermioni e bosoni, a seconda del valore (intero o semi intero) di una proprietà chiamata spin. Gli **elettroni** sono dei **fermioni** e quando si muovono da soli in un metallo si

scontrano tra loro perché non possono occupare lo stesso spazio; invece quando si uniscono in una **coppia di Cooper** si comportano come **bosoni** (che possono scivolare l'uno nell'altro) e si coordinano con altre coppie di Cooper riducendo la resistenza a zero. Ed ecco un **superconduttore**.

Nel 2007, poi, il fisico **Jim Valles** e l'ingegnere **Jimmy Xu** della Brown University dimostrarono che le coppie di Cooper potevano anche produrre degli **stati isolanti**: in materiali molto sottili, anziché dare origine a un movimento coordinato, le coppie *si accordano* per bloccarsi sul posto costituendo delle isole.

Un nuovo stato della materia

Valles e Xu, però, credevano che non fosse tutto qui, che le coppie di Cooper potessero assumere **altri comportamenti** che non erano ancora stati in grado di vedere sperimentalmente.

Ora, infine, sembrano esserci riusciti. In un modello di superconduttore a film sottile, costituito da una **matrice a piccoli fori** di ossido di ittrio bario e rame, quando si applica un **campo magnetico** in condizioni di temperatura di

-181°C (che è **elevata** se si pensa che i superconduttori funzionano a temperature solo di poco superiori allo zero assoluto, cioè – 273,15°C), la corrente che lo attraversa è dovuta al movimento di **coppie di Cooper** che però incontrano **resistenza**, come gli **elettroni** in un normale metallo.

"Siamo in grado di misurare la frequenza con cui queste cariche circolano", ha commentato Valles. *"In questo caso, abbiamo scoperto che la frequenza è coerente con la presenza di due elettroni alla volta che girano* [attorno ai fori della matrice] *e non di uno solo. Quindi possiamo concludere che i portatori di carica in questo stato sono coppie di Cooper e non singoli elettroni"*.

Che le coppie di Cooper siano responsabili di quello che alla fine è uno stato metallico è in assoluto una **novità**, spiegano i ricercatori. Ed è anche una **sorpresa** perché per certi principi di **fisica quantistica** questo comportamento bosonico non dovrebbe essere possibile.

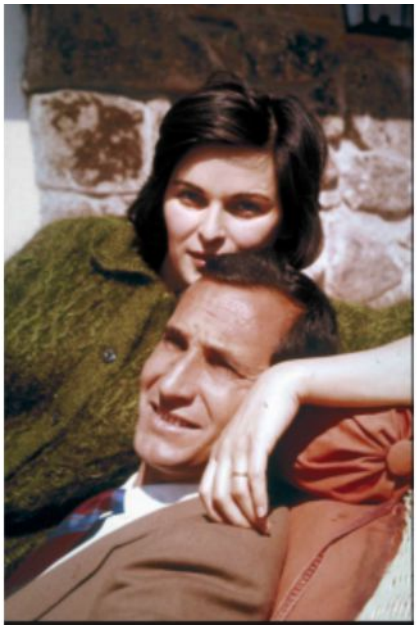
Saranno di certo necessarie **ulteriori ricerche** per confermare queste prime osservazioni e nel caso bisognerà **spiegare il fenomeno** dal punto di vista

teorico, ma potremmo essere sul punto di veder nascere una ***nuova fisica***, da sfruttare per creare **nuovi tipi di dispositivi elettronici**.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/11/18/nuovo-stato-materia-metallo-bosonico/

AVA, COME CI ECCITAVA! “ERA LA PIÙ BELLA”. PAROLA DELLA GRANDE RIVALE LUCIA BOSE’

CHE A 88 ANNI, NELLA SUA BIOGRAFIA, OMAGGIA LA DONNA A CUI SOTTRASSE, SPOSANDOLO, DOMINGUÍN: "ERA LEI E NON IO IL VERO ANIMALE DA CINEMA" - LA PRIMA VOLTA CHE AVA GARDNER E IL TORERO FECERO L'AMORE, LUI SI ALZÒ VELOCEMENTE, E FECE PER USCIRE. DOVE VAI?, GLI CHIESE PERPLESSA LA GARDNER. E LUI RISPOSE…



LUCIA BOSÈ DOMINGUÍN

Laura Laurenzi per “il Venerdì - la Repubblica”

È stata più bella Lucia Bosè oppure Ava Gardner? Due bellezze assolute e

probabilmente insuperate: alla classe, alla perfezione dei lineamenti e alla non omologazione si univano il carisma e una personalità forte. È passato oltre mezzo secolo, ma non è mai tardi per rendere omaggio a una grande rivale.

Ecco dunque che a 88 anni, giovanile e svelta di pensiero come è sempre stata, bellissima nonostante i capelli blu, nel presentare il libro sulla sua vita scritto da Roberto Liberatori (Lucia Bosè. Una biografia, pp. 404, euro 18, Edizioni Sabinae), Bosè decreta: Ava Gardner, scomparsa nel 1990, «è stata la donna più bella che io abbia mai visto, era molto simpatica e naturale, molto selvaggia, era lei, e non io, il vero animale da cinema».

AVA GARDNER

Certamente Ava Gardner non le avrebbe reso l' onore delle armi, poiché era ancora innamoratissima di Dominguín quando, dopo un anno di eros e di passione, il torero più famoso del mondo la scaricò senza pietà per sposare la Bosé. Nel suo corpo nodoso Dominguín aveva 143 cicatrici. «Ogni ferita porta il nome di una donna: i tori lo sapevano ed erano gelosi» dirà lui stesso. Il suo flirt con Rita Hayworth fu così chiacchierato che i rotocalchi ribattezzarono l' infaticabile Dominguín "Gildo".

LUCIA BOSÈ COVER

L' irruzione sulla scena di Ava Gardner precede di pochi mesi il colpo di fulmine per Lucia Bosè. Ava usciva con le ossa rotte da un movimentato matrimonio con Frank Sinatra.
È a Madrid, dove gira La contessa scalza, e dove il fotografo di corride Paco Cano la definisce «con il permesso della Vergine Maria la donna più bella che abbia mai incontrato». Lei è seduta al tavolo di un ristorante con Lana Turner e insieme scommettono su chi delle due riuscirà a conquistare per prima l' affascinante torero. Il resto è storia, anzi è cronaca rosa. La prima volta che Ava Gardner e Luis Dominguín fanno l' amore lui si alza velocemente, si riveste e ha una certa fretta di uscire. Dove vai? gli chiede perplessa Ava Gardner. E lui risponde senza esitazioni: «Corro a raccontarlo agli amici».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ava-come-ci-eccitava-ldquo-era-piu-bella-rdquo-parola-219322.htm

---

La storia dell’heavy metal in tre insoliti strumenti
Storie Altro

La storia dell’heavy metal in tre insoliti strumenti

Scritto da Beulah | 12 novembre 2019

L’heavy metal ha sicuramente la reputazione di musica spaccatimpani con assoli di chitarra magistralmente distorti. Ma sapevi che il metal ha anche una lunga storia di

innovazione e utilizzo di strumenti decisamente non metal?

Le origini del metal e l'armonica dei Black Sabbath

Caratterizzata da distorsioni spaccatimpani, assoli di chitarra epici, spettacoli di alto livello e ritmi implacabili, l'heavy metal è esploso nel 1968. Fu un anno di incombente recessione economica nel Regno Unito e di mitigazione dei tabù social, il che creò la tempesta perfetta. Gruppi come Black Sabbath, Led Zeppelin e Deep Purple nacquero da comunità svantaggiate e fornirono ai giovani uno sfogo per trovare e comprendere il loro posto in quel mondo in così rapido cambiamento.

Un prototipo della caratteristica armonica Hohner di Ozzy

Il caratteristico suono cupo dei Black Sabbath e i loro testi minacciosi divennero presto sinonimo di heavy metal. Nell'omonimo album in studio di debutto, la band mostrò la volontà di sperimentare con diversi suoni e strumenti che solitamente non sono associati all'heavy metal nell'immaginario comune. Il leggendario assolo di armonica Hohner di Ozzy Osborne all'inizio di "The Wizard" regalò una bellissima e inquietante apertura a questa canzone iconica. E aprì la strada alla successiva evoluzione dell'heavy metal: il metal di genere.

Il genere metal e il sassofono dei Nine Inch Nails

Può darsi che tutto sia iniziato nel Regno Unito (con notevoli influenze giapponesi),

ma durante gli anni ‘80 e ‘90, l’heavy metal guadagnò fama internazionale in paesi come Svezia, Kenya, Bangladesh, Polonia, Iran, Germania e Paesi Bassi. L’heavy metal stava conquistando il mondo e a questo si aggiunse lo sviluppo di sottogeneri come il folk metal, il crust punk, il kawaii metal, il grunge e l’industrial metal. Un gruppo divenne sinonimo di questa esplosione di creatività e innovazione. Stiamo parlando dei Nine Inch Nails.

Trent Reznor suonò un sassofono in God Break Down the Door come mezzo per “riavere indietro la sua tecnica”

Il gruppo nacque nei primi anni ‘90 ed era una combinazione unica di dinamicità, distorsione pesante e sintetizzatori industriali. I NIИ furono presto acclamati come pionieri dell’industrial metal. Trent Reznor – il pilastro creativo della band – suonava vari strumenti tra cui è interessante menzionare l’iconico sassofono nell’inno dei NIИ: “God Break Down the Door”. Il sassofono fu inventato in Belgio, ma furono i musicisti americani a farlo conoscere davvero al grande pubblico internazionale negli anni ‘20. Incorporando il sassofono nella musica dei NIИ, Reznor seguì una lunga tradizione di innovazione che prevedeva l’utilizzo di strumenti locali e inaspettati.

Il metal contemporaneo e il shakuhachi dei Wagakki Band

Ogni minuto nasce un nuovo metallaro, soprattutto in Giappone: il paese che ha prodotto alcune delle band più iconiche e influenti nel panorama dell’heavy metal. I gruppi giapponesi degli anni ‘70 Flower Travellin’ Band, Bow Wow e Earthshaker hanno il merito di aver ispirato molti dei primi gruppi heavy metal europei e il

panorama metal giapponese si è sviluppato parallelamente al metal europeo. Nel 2007 il gruppo Aldious diede il via ad un'ondata di band femminili giapponesi come Band Maid, Mary's Blood e Lovebites.

Unoshakuhachi tradizionale giapponese all'opera

Mentre i sanguinari vichinghi scandinavi sono sempre stati tenuti in grande considerazione dagli appassionati di metal, è impossibile non emozionarsi per il modo in cui gli artisti giapponesi si stanno ritagliando un loro personale angolo di mercato. La Wagakki Band, ad esempio, suona una combinazione di folk rock e folk metal su strumenti tradizionali giapponesi. Le note struggenti dello shakuhachi (un flauto di bambù) nell'album del 2014 Vocalo Zanmai (ボカロ三昧) contrastano con la batteria frenetica e gli aggressivi riff di chitarra. Le band come Wagakki hanno condotto il metal verso nuove e sorprendenti direzioni e, man mano che il suo pubblico internazionale cresce, diventa sempre più chiaro che il successo dell'heavy metal è in continua crescita.

fonte: https://www.catawiki.it/stories/5853?utm_source=&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter&utm_content=&utm_term=

ALDO GRASSO E L'INCREDIBILE STORIA DI "PREGHERO'"

"MICHELE BOVI, IN 'LADRI DI CANZONI' HA RICOSTRUITO LE VICENDE DI QUESTO BRANO, VERSIONE ITALIANA DI 'STAND BY ME' DI BEN E.KING. MA QUELLI DEL CLAN DISSERO CHE ERA UNA CANZONE TRADIZIONALE DI AUTORE ANONIMO. A RIMETTERCI PIU' DI TUTTI FU DON BACKY" - "IL BELLO DI FIORELLO (E DELLO STREAMING) E LE TECNICHE DELLO SHOWMAN PER 'RUBARE' EMOZIONI" - VIDEO

Aldo Grasso per "il Corriere della sera"

Il bello di Fiorello (e dello streaming) è che puoi interrompere quando vuoi, fermarti un attimo, gustarti lo spettacolo come si gusta un gran vino. Hai anche il tempo di scorrazzare per la generalista e fare confronti casuali. In una di queste dissipazioni, su Rai3 c' era Raffaella Carrà che cucinava con Luciana Littizzetto e su Canale 5 c' era Celentano che cantava Pregherò , una canzone madeleine, per dirla alla Jannacci: «Cercavi un docüménт de residénsa e mi, m' è vegnü in ment tutta l' infansia».

Michele Bovi, in Ladri di canzoni (Hoepli, 2019) ha ricostruito la storia di questa celebre canzone che racconta di un ragazzo che lancia un accorato appello a una coetanea non vedente: se avrai fede nel Signore anche tu riuscirai a vedere.

CELENTANO

Era la canzone più cantata negli oratori, prima di Azzurro : «Dal castello del silenzio/ Egli vede anche te /E già sento /Che anche tu lo vedrai, lo vedrai». Il fatto è che Pregherò è la versione italiana di Stand by me , la straordinaria canzone di Ben E. King, un canto d' amore di un ragazzo che chiede alla sua ragazza di stargli vicino nella notte: «So darlin', darlin', stand by me, oh stand by me». Allora non sapevamo nulla.

Non sapevano nulla, scrive Bovi, quelli del Clan che dissero che Stand by me era una canzone tradizionale di autore anonimo e accreditarono alla Siae solo le firme di Ricky Gianco, Detto Mariano e Don Backy, autore delle parole italiane.

Naturalmente, quando gli americani se ne accorsero - è sempre Michele Bovi che ricostruisce queste curiose liti sui diritti d' autore, questi sapidi retroscena musical-giudiziari - pretesero la loro giusta parte di diritti e a rimetterci più di tutti fu Don Backy «unico italiano che aveva aggiunto all' opera il proprio ingegno».

Poi si torna a Fiorello, basta schiacciare play. E ci si accorge quanto siano avanti le sue tecniche di mashup e crossover, di mescolare brani e attraversare generi e «rubare» emozioni.

https://www.youtube.com/watch?v=_KkkJ14fskk&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=TBQdLlo5y-c&feature=emb_logo

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/aldo-grasso-rsquo-incredibile-storia-ldquo-preghero-rsquo-rdquo-219339.htm

---

Pensare a vanvera

falcemartello ha rebloggato drzap

falcemartello

___

Ecco, per dire..

20191119

IL FUTURO NELLE STELLE - CHE NE SARÀ DEL MOVIMENTO?

NEI SONDAGGI SI È CONSOLIDATO TRA IL 10 E IL 14%, MUSICA PER LE ORECCHIE DI GRILLO - CASALEGGIO E DI MAIO INVECE SONO GOVERNISTI A TUTTI I COSTI E HANNO UN DISPERATO BISOGNO DEL TAGLIO DEI PARLAMENTARI CON NUOVA LEGGE ELETTORALE: SOLO COSÌ METTERANNO A TACERE I RIOTTOSI E POTRANNO SPERARE DI SUPERARE IL 2020…

DAGONEWS

I 5 Stelle si sono consolidati nei sondaggi tra il 10 e il 14% e contrariamente a quanto possiate pensare, per Grillo il 15% sarebbe un grande risultato. Vorrebbe dire per il Movimento tornare a quel ruolo di opposizione mordace che l'Elevato ha sempre immaginato per la sua creatura, il pungolo del potere che ha una tribuna importante ma non si ''sporca'' col governo.

Non solo: dai flussi elettorali emerge chiaramente come il M5S di domani (o dopodomani) sarà ''depurato'' dalla componente di destra che lo aveva invece votato nel 2018. Quei voti sono andati alla Lega e per ora non paiono intenzionati a tornare ai grillini, dove ha avuto la meglio la base di sinistra che si considera alternativa ma non così lontana dal Pd (quella delle origini insomma).

Contro questa linea sono ovviamente Casaleggio e Di Maio. Il primo sta facendo ottimi affari con la sua srl, basta vedere chi c'era alla convention della scorsa settimana. Il secondo invece si gioca la pelle (politica), sua e di tutto il cucuzzaro di Pomigliano d'Arco e dintorni che si è portato a Roma. Il mantra è: al governo a tutti i costi. Restare in sella fino al 2023 e per allora frenare l'emorragia di consensi, anzi sperare in una risalita seppur minima per garantire una tenuta elettorale che possa portare a un nuovo accordo con il centrosinistra.

Solo un sogno? Oggi il M5S gode di una maggioranza relativa molto importante in Parlamento, e se non sarà il Pd a far cadere il Conte-bis, di sicuro non lo faranno i grillini, nonostante quello che si legge sui giornali.

La nomenklatura a cinque stelle deve fare a far venire una strizza sufficiente a deputati e senatori, così da fargli passare la voglia di indebolire il governo. Il

sistema più rapido, già messo in atto, è il taglio dei parlamentari: appena entrerà in vigore, la grandissima parte degli eletti M5S dovrà dire addio per sempre agli stipendi sontuosi (non più da rendicontare!), visto che molti hanno alle spalle due mandati e agli altri resterebbe il 10-15% di un Parlamento con 345 poltrone in meno.

Quando verrà messo in calendario il referendum confermativo, poi, scatterebbe un periodo in cui sarebbe praticamente impossibile andare al voto, salvo emergenze nazionali: il Quirinale non scioglierebbe le camere prima di un responso popolare sulla riforma costituzionale.

In questi giorni c'è una trattativa piuttosto sotterranea tra Zingaretti e Di Maio per presentare la riforma della legge elettorale, ultimo tassello necessario al nuovo assetto e per ricompattare la maggioranza in chiave anti-Salvini. Pare che anche Renzi, convinto di superarlo agevolmente, abbia detto sì al proporzionale puro con sbarramento alto al 5%...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/futuro-stelle-che-ne-sara-movimento-sondaggi-si-219381.htm

---

SIAMO CADAVERI POLITICI. MA SE I MORTI AZZANNASSERO I VIVI? / di MICHELE FUSCO

19 novembre 2019

A che cosa è servito Matteo Renzi se non a garantirmi ancora qualche anno di sopravvivenza giornalistica? Ma io adesso sono morto. La prendo sul personale, anche se la questione è molto più larga e riguarda voi. Perché anche a voi cittadini-elettori, il caro Matteo ha garantito qualche anno in più di vita, amato, odiato, indifferente che fosse. Gli dovremmo almeno della gratitudine, unendola a un'incazzatura feroce per essersene andato troppo in fretta, così privandoci del giochino preferito. E oggi, pur con tutto il bene e la considerazione, la sua seconda volta ha proprio le caratteristiche classiche, marxianamente parlando, per rimodellarsi in farsa. Dico Renzi e non altri, perché solo lui in questi anni è riuscito a toccare le corde del cuore. A ri-appassionarci alla politica. Un pregio enorme. L'ultimo era stato Berlusconi, un autentico fuoriclasse e naturalmente imparagonabile. E

con una prerogativa assoluta: prima di scendere in campo mai un giorno di politica, solo lavoro, quello vero, non quello del boy scout toscano. Un paradosso che nella storia mondiale dei fenomeni politici è (e probabilmente rimarrà) un unicum: l'Apolitico che in pochi mesi sbaraglia tutti i professionisti del settore e si mangia l'Italia.

Dunque se io sono morto, giornalisticamente parlando, voi cittadini-elettori siete morti politicamente. Cadaveri sul tavolaccio della morgue. Solo che qualcuno adesso dirà: e allora il Pd? Ma chi segue il Pd e ha anche il fegato di appassionarsi, sa perfettamente di essere un morto che cammina. Lasciamo stare i Cinquestelle per carità di patria. Qui siamo addirittura a questi fantasmi. Semmai dovrebbe dirsi vivo, secondo numeri e proiezioni demoscopiche, solo l'elettore leghista. Ma c'è più di un dubbio che l'elettore leghista possa vantare un orgoglio di appartenenza, se non altro perché la buona parte di quel 30 e passa per cento attribuito a Salvini vive la Lega soltanto come strumento egoistico di interessi personali. Una zattera per andare di là. Di storie, ideologie, appartenenze, neanche l'ombra. Salvini ci deve portare a una relativa tranquillità di destra, sgombrare i disperati, farci guadagnare un po' di schei. Quindi gli elettori leghisti sono solo dei "momentaneamente vivi". Torneranno morti tra un tot.

A quale straordinario fenomeno stiamo dunque assistendo? Che essendo noi tutti morti, irrimediabilmente liquidi, siamo inaffidabili come merce di scambio per qualunque partito. Nessuno è in grado di elaborare una minima strategia per la formazione del consenso, nessuno sa come acchiapparci, nessuno può prevedere i nostri gusti, le nostre insofferenze, i nostri nervosismi, i nostri desideri. Sì, parlando di desideri, magari che ognuno vorrebbe star

meglio, se faccio impresa pagare meno tasse, se sono operaio condizioni di vita migliori, se sono notaio che non mi tolgano neppure i cento euro di transazione (accade anche questo in un'Italia di merda). E via così. Ma qui siamo tra gli ideali della storia, la rivoluzione liberale e le cianfrusaglie da corporazione, unica stella polare di questa politichetta. Parlando invece di politica un po' più alta e complessa, il paziente non risponde più alle sollecitazioni. Un po' per volontà personale – qualunque sollecitazione politica viene schizzata come testimoni di Geova al citofono – un po' perché il valore del titolo politico si è completamente azzerato. Il mercato non lo tratta neanche più. Per uno studioso attento, o per un feticista, una fase in qualche modo straordinaria.

Non vedendo la luce, il popolo dei morti si muove senza una prospettiva. Accumula un senso pessimista che rende la società particolarmente ostile e diffidente. Ne assiste al disfacimento, unendosi furbi sfruttatori del momento a genuini nostalgici del passato, in un unica sbobba maleodorante. E come al solito, in questi momenti, si possono fare buoni affari nel grande mondo della politica. Lo dice, lo conferma, l'ultimo rapporto della Guardia di Finanza, dove si ribadisce con nettezza che la criminalità si insinua pesantemente negli appalti pubblici (ma quando ha mai smesso, riflette il cittadino seppur morto) e nella finanza online. Il disamore che vira al pessimismo è una brutta bestia per i partiti politici. Non è più quel senso di diffidenza che era comunque scalabile o almeno aggirabile. No. Adesso, cara politica, stammi lontano almeno un palmo.

Ma con quali parole d'ordine si può recuperare una pallida speranza? Qualcuno dice «coerenza», che in politica è come bestemmiare. Questa volta la partita sembra più aperta.

L'ultimo passaggio ha segnato molte facce, molte coscienze, i giocatori delle tre carte, abitualmente nascosti negli angoli bui della città, sono venuti allo scoperto e quel tavolino di legno traballante lo hanno piazzato proprio sulla piazza centrale, spudoratamente. Governo vince, governo perde, signori fate il vostro gioco. Come al solito, grazie a un magheggio inimmaginabile, ha vinto il banco. Noi morti abbiamo perso la puntata. A furia di spingere, spingere, verso l'estremo, giustificando l'osceno con la "democrazia parlamentare", la politica però potrebbe rompere tutto. Potrebbe accadere davvero che qualcuno imbocca la via della dignità e che quella via piaccia anche ad altri morti, che miracolosamente ricominciano ad animarsi. E come in «The Walking Dead» azzannando i vivi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/siamo-cadaveri-politici-ma-se-i-morti-azzannassero-i-vivi/

Come sarà il futuro dei social network? / di Andrea Daniele Signorelli

19 NOV, 2019

Dalle piattaforme progettate per apposite nicchie fino alla spinta verso la decentralizzazione: così potremo andare oltre Facebook & co.

Sono passati tre anni da quando **Facebook**, per la prima volta, si **accorse** che i suoi utenti stavano condividendo sempre meno contenuti personali (opinioni, fotografie, ricordi). Le analisi condotte dal social network individuarono la causa in un fenomeno che da allora è noto come **collasso dei contesti**. Di che si tratta? In poche parole, su Facebook si fondono contesti molto differenti delle

nostre vite: tra i contatti annoveriamo colleghi, amici d'infanzia, ex compagni che non vediamo da una vita, persone che abbiamo appena conosciuto, parenti e altro.

In questa situazione, come posso sentirmi a mio agio a pubblicare le foto dell'ultima **festa alcolica** a cui ho partecipato, sapendo che la vedranno anche i colleghi? Come posso esternare serenamente le mie **opinioni politiche** se il rischio è di trovarmi a discutere con una prozia che a malapena conosco? Nella nostra vita offline, ciascuno di noi è una persona parzialmente diversa a seconda del contesto in cui si trova. Su Facebook, e in parte anche su Instagram e altrove, questi contesti collassano in **un unico amalgama**, provocando un immobilismo che a volte ci impedisce di pubblicare alcunché.

Ed è per questo che, negli ultimi anni, stanno rapidamente crescendo i **social network di nicchia**, che offrono un ambiente molto più uniforme e in cui quindi gli utenti possono trovarsi maggiormente a loro agio. Sono piattaforme che hanno l'intento di creare comunità omogenee attorno a passioni ben precise, che siano le birre (**Untappd**), i viaggi (**Yonders**), la corsa (**RunKeeper**) o le escursioni di gruppo (**AllTrails**).

Ovviamente, si tratta di social network che hanno un'utenza numericamente inferiore ma **molto più motivata**. E che quindi frenano l'impulso allo scrolling compulsivo e privo di qualunque attenzione che ognuno di noi ha sperimentato su Facebook, Twitter o Instagram. Al contrario, questi social stimolano un **comportamento attivo**: lo scambio di informazioni utili, l'organizzazione di incontri, la scoperta di nuovi contenuti e altro ancora.

A quanto pare, **i numeri stanno premiando** i social progettati a questo scopo: AllTrails aveva 200mila utenti nel 2012, oggi ne dichiara 10 milioni. Untappd ha da tempo superato i 3 milioni. Runkeeper è decisamente più grande è già nel 2017 aveva superato quota **50 milioni** di utenti. Le potenzialità sono pressoché infinite: social per amanti di fumetti o videogiochi, di yoga o pugilato, di arte contemporanea o filosofia antica.

Lo stesso Facebook ha intuito l'importanza di dare agli utenti dei social un luogo in cui confrontarsi tra chi condivide le stesse passioni e sta per questo spingendo sempre di più sui **gruppi**: luoghi studiati appositamente per riunire comunità omogenee. Per ora, i gruppi di Facebook non sembrano però rappresentare una

particolare minaccia ai social di nicchia, principalmente perché – come ha **spiegato** il docente di Comunicazione Scott Campbell a *The Ringer* – ormai il più grande tra i social network si è arricchito di talmente tante funzioni e sezioni che la navigazione si è fatta sempre più **complessa e confusionaria**; al punto che anche chi apre Facebook per entrare in un gruppo rischia invece di ritrovarsi, quasi senza volerlo, a scrollare comunque il newsfeed o a guardare dei video virali a caso.

Ma c'è **un'altra tendenza** che sta prendendo piede e che risponde ad altri problemi dei social tradizionali. Come ha **scritto** Cal Newport sul *New Yorker*, *"siamo diventati diffidenti nei confronti della cosiddetta economia dell'attenzione, che, in nome dei guadagni delle multinazionali, sfrutta le nostre vulnerabilità psicologiche in modi che possono* ***corrodere la vita sociale****, diminuire la privacy, indebolire la coesione civica e renderci vulnerabili alla manipolazione"*.

Tutti questi aspetti rappresentano gli inevitabili **effetti collaterali** delle tecniche che Facebook e gli altri utilizzano per estrarre valore dagli utenti, compromettendo la nostra privacy e rendendo i social network degli strumenti che

danno **letteralmente dipendenza**. La risposta a queste criticità arriva da **IndieWeb**, un gruppo di sviluppatori di social network decentralizzati, in cui ogni utente affitta o possiede il server dove vengono ospitati i contenuti.

Un esempio è quello di **Micro.blog**, una piattaforma che ricorda da vicino Twitter e che permette di seguire altri utenti, vederne i post e interagire con loro. Chiunque pubblichi su questo social network lo fa usando un dominio ospitato da Micro.blog o sul proprio server: la piattaforma è quindi un aggregatore che permette agli utenti di entrare in contatto tra di loro, mantenendo però il **completo controllo** e possesso dei contenuti pubblicati e senza che nessuno raccolga dati personali per targettizzare pubblicità o altro.

*"Gli utenti **posseggono ciò che scrivono** e possono fare ciò che vogliono con esso; anche postarlo, simultaneamente, su altri aggregatori"*, prosegue Newport. *"Se Micro.blog iniziasse a raccogliere i dati degli utenti, o se un altro servizio fornisse una qualità più elevata, gli iscritti potrebbero spostare i loro contenuti sull'aggregatore rivale con pochissimo sforzo"*. In questo modo, non solo la possibilità di farsi concorrenza tra **social network concorrenti**

sarebbe salvaguardata (un problema importante nell'epoca dei monopoli digitali), ma il materiale da noi pubblicato rimarrebbe saldamente in mano nostra.

Un secondo esempio di social network che ha adottato la stessa filosofia è **Mastodon**, creato nel 2016 da Eugen Rochko. Ogni account aperto, chiamato "istanza", è indipendente dagli altri e permette di riunirsi ad appassionati dello stesso argomento, che creano così una "federazione" delle loro varie istanze. L'aspetto innovativo è che ogni federazione è **gestita in tutti gli aspetti** dalla comunità di riferimento (che ne decide anche le regole di comportamento), restituendo – come ha spiegato il fondatore – *"il controllo dei canali di distribuzione alle persone"*.

Per il momento, Mastodon ha poco più di **400mila utenti** e le istanze più seguite non superano i 2mila. Navigando tra i contenuti – che spaziano da gruppi di appassionati di cybersicurezza alle comunità queer, fino ai "libertariani socialisti solarpunk" – si ritrova però quello spirito che caratterizzava **l'open web delle origini**: varietà, autogestione e caos creativo.

Il **futuro dei social network** passa da un ritorno alle origini del web?

Difficile a dirsi: una volta imboccata la strada dei colossi digitali come Facebook e TikTok, è difficile tornare indietro (anche per le risorse che questi hanno a disposizione). Ma più cresce l'insoddisfazione, e a volte anche l'intolleranza, nei confronti delle piattaforme tradizionali, più si apre uno spazio per strumenti che si rivolgono a un pubblico preciso, che non diventano un buco nero che **risucchia il nostro tempo** e che puntano su una partecipazione più attiva. Il futuro dei social network potrebbe quindi essere un ritorno al passato, ma per sapere se davvero IndieWeb o i social network di nicchia sostituiranno i colossi a cui oggi affidiamo buona parte delle nostre vite è davvero troppo presto.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/11/19/futuro-social-network/

---

50 ANNI DOPO L'AUTUNNO CALDO, DOBBIAMO RISCOPRIRE IL VALORE DELLA LOTTA PER I DIRITTI / di ALICE OLIVERI

18 NOVEMBRE 2019

Se hai più di vent'anni, del 1968 sei abituato a sentir parlare da quando hai memoria, dal momento che genitori, professori, o chiunque sia stato a sua volta ventenne in quegli anni ne è stato

protagonista, anche solo tangenzialmente. È stato un periodo della storia contemporanea che ha lasciato un segno molto profondo negli anni a seguire, e che a differenza di altri momenti iconici per il Novecento, più che per i suoi aspetti violenti e tragici, si ricorda per il portato estetico e socio-culturale che ha trascinato. Per intenderci: quell'atmosfera trasognata e libertina alla *The Dreamers*, un immaginario adatto a un sedicenne con la fascinazione per la Francia, i libri impolverati e qualche accenno ai valori della sinistra. Il Sessantotto, come sa bene chi lo ha vissuto e come si può intuire cercando di capirne gli aspetti meno pop, non è solo un tripudio di amore libero, capelloni e qualche sciopero studentesco a ritmo *beat*. In Italia in particolare, poi, questi anni sono stati centrali per quello che viene definito dagli storici il "secondo biennio rosso" e tutto ciò che ne consegue, ossia una serie di conquiste politiche, sociali e culturali che hanno determinato il passaggio da un'epoca a un'altra, e che hanno anticipato uno dei momenti più bui della storia recente: gli anni di piombo. Se quando parliamo di Sessantotto pensiamo alle aule universitarie occupate, al testo di una canzone di Guccini e al fermento di ragazzi che prendevano per la prima volta una posizione di vera e propria opposizione rispetto alla generazione che li aveva preceduti, non dobbiamo dimenticarci che questo più che un anno è stato un biennio di cambiamenti, infatti il 1969 è stato l'anno in cui si sono concentrate tutte quelle proteste che comunemente raccogliamo sotto al nome di "autunno caldo"che si conclude a dicembre con la strage di Piazza Fontana, un episodio che segna uno spartiacque tra il prima e il dopo nella storia del nostro Paese. Meno popolare, meno iconico e meno accattivante per certi aspetti, se paragonato al suo predecessore, ma fondamentale per la nascita di una coscienza del lavoro e di rivendicazione di diritti molto più importanti di una semplice moda per tagli di capelli e pantaloni a zampa.

MOSSANT
amicale

Il fatto che i giovani che oggi si dichiarano di sinistra spesso dimostrino meno interesse – rispetto ai giovani di cinquant'anni fa che invece avevano molto più contatto con gli scritti di Marx o di altri filosofi ed economisti, per esempio – per tutto ciò che riguardi la struttura sociale in cui siamo inevitabilmente inseriti, ossia l'economia e il lavoro, è una delle conseguenze più tangibili del cambio di rotta di partiti, comprese le realtà extraparlamentari, che un tempo invece si occupavano in primo luogo proprio di questo. Non che tutto ciò che riguarda le lotte civili sia secondario, ma è davvero peculiare che oggi il discorso politico sia spesso privo di una reale coscienza di classe – in un momento storico in cui il concetto stesso di classe è sempre più fluido e mutevole – che invece cinquant'anni fa, negli anni dell'autunno caldo e delle rivolte sindacali e operaie, si esprimeva al massimo proprio al fianco di quei giovani che stavano rivoltando la società con le loro rivendicazioni. Il fatto che in Italia sia nata questa cooperazione tra studenti e operai, infatti, è un dato quasi unico per le proteste di quegli anni se paragonate a quelle francesi o americane, per

esempio; così come si tratta di un caso isolato tutto ciò che ne è conseguito, specialmente per quanto riguarda le conquiste sull'orario di lavoro e la nascita dello "Statuto dei Lavoratori". In sostanza, il 1969 è stato l'anno in cui tutto ciò che si era accumulato negli anni Sessanta, e in particolare nel 1968 con la sua esplosione di manifestazioni e rivolte, ha avuto modo di mettersi in pratica: studenti e operai, uniti da obiettivi comuni. Ma soprattutto, l'idea per cui potessero esistere soggetti collettivi, intesi come un'unica entità che se ben amalgamata e coesa poteva diventare un problema per chi fino a quel momento si era approfittato della debolezza del singolo. Un modo di pensare che cambiò drasticamente anche il modo di intendere il proprio spazio all'interno di un luogo come la fabbrica, o come l'università, luoghi confinati fino a quel momento che si riversano invece nella realtà di tutti, anche di chi ne stava al di fuori.

L’Italia degli anni Sessanta era il Paese del boom economico, della prosperità, del consumismo di stampo americano, degli elettrodomestici, delle automobili, della comodità del benessere. Un benessere che nel secondo dopoguerra era senza dubbio mancato, e che affondava le sue radici proprio su questo senso di desiderio e di sovrabbondanza che animava le famiglie pronte a investire tutto ciò che avevano in case accoglienti e arricchite da piccoli ma fondamentali lussi. Detta così, sembra il racconto fiabesco di un Paese di Bengodi in cui sono arrivati i manifestanti cattivi a rovinare la festa. La verità è che, come sempre, tutto ha un prezzo, e il consumismo nella quale l’italiano medio affondava le mani, lo stesso fenomeno che già con estrema lungimiranza Pasolini individuava e condannava come responsabile di un inevitabile appiattimento culturale, si teneva in piedi grazie allo sfruttamento degli uomini e delle donne che sottostavano a ritmi di lavoro disumani in condizioni tanto rischiose da rendere gli infortuni e le morti bianche una consuetudine. Non solo: se da un lato il Sud dell’Italia rimaneva in uno stato stagnante di arretratezza che tutt’oggi

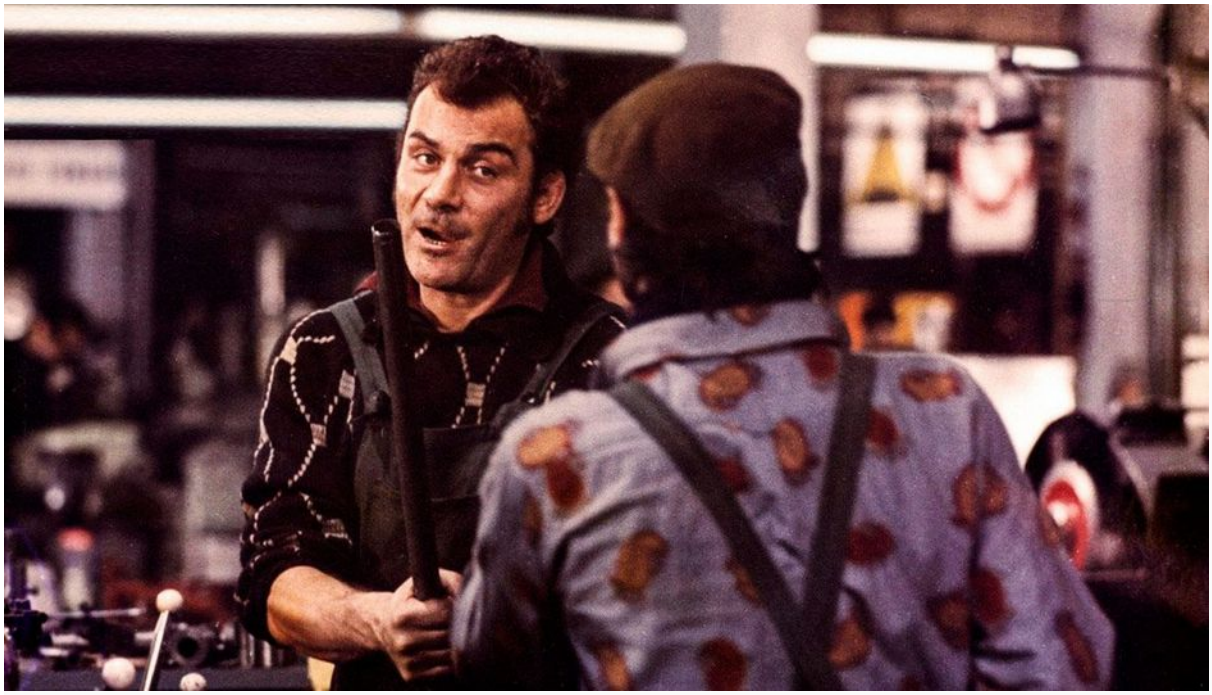
lo contraddistingue – una condizione contro la quale braccianti e contadini si imposero durante gli scioperi dell'autunno caldo – dall'altro svolgeva la funzione di scorta di manodopera a basso costo. Un fenomeno che spaccava ulteriormente un Paese già unito in modo precario, rendendo sempre più ampio il divario tra "padroni" e proletariato, tra Nord e Sud, tra chi poteva godere degli effetti miracolosi del boom e chi invece doveva farne solo da rotella nell'ingranaggio: in un'indagine condotta tra il 1951 e il 1953 da alcuni deputati socialdemocratici (Saragat, Vigorelli e Tremelloni), per esempio, emergeva che un quarto delle famiglie italiane viveva in stato di povertà, tra questa il 5,8% era al Nord, mentre il 50,2% nel Mezzogiorno.

BERTHELOT
BALLY

C’è un film di Ettore Scola del 1973 – prodotto dalla Unitelefilm, la casa cinematografica del Pci – che non uscì mai al cinema a causa dei suoi contenuti ritenuti troppo estremisti, e che al massimo circolò nelle varie feste de *L’Unità*: *Trevico-Torino – Viaggio nel Fiat-Nam* è una pellicola che racconta in modo esaustivo cosa significasse essere un giovane proletario nell’Italia di quegli anni. Oggi, parlare di diritti sul lavoro, di coscienza di classe e di lotte sindacali dal caldo di una posizione privilegiata come potrebbe essere la mia o quella di chiunque non si sia mai trovato in una condizione del genere può sembrare ipocrita, noioso, obsoleto. Ma guardando film del genere – come anche *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri – ci si rende conto da vicino perché sia così fondamentale tenersi stretti i diritti relativi alla nostra posizione sociale nel mondo del lavoro. L’autunno caldo, come spiega Bruno Trentin, storico sindacalista e partigiano italiano, è stato il momento in cui ha avuto luogo una ribellione di massa contro il sistema abbrutente del lavoro come era inteso fino a quel momento, una rivolta contro il dispotismo padronale che determinava

l’esistenza di intere famiglie italiane, uomini e donne che si trovavano a vivere in funzione dei ritmi lavorativi da macchine.

Fortunato, il protagonista del film di Ettore Scola, è un ragazzo molto giovane che viene, come il regista, da un paese sperduto in provincia di Avellino, e che arriva a Torino con la speranza di essere assunto alla Fiat, così come tanti altri che scappavano dallo sconfortante panorama lavorativo del Meridione. Scola descrive la permanenza in città del protagonista attraverso una sorta di docufilm struggente e ironico in cui coinvolge veri operai, meridionali e non, che raccontano ad esempio il dramma degli alloggi o il conforto del ritrovarsi tra i propri corregionali la domenica a Porta Palazzo. Fortunato scopre cosa significa vivere in un grande centro urbano, in cui pulsano sia il progresso che l’esclusione e l’alienazione. Vive da operaio in questo limbo in cui la vita è sospesa tra ore di lavoro massacranti, abitazioni umilianti “persino per i topi” e la scuola serale per alimentare una lieve speranza di salto di carriera, il tutto in un luogo a cui non si appartiene e che non fa altro che prendere tutto da te per poi restituirti ben poco, sottoforma di soluzioni anestetiche come il consumismo prima e l’incontro con la borghesia poi. Davanti alla fabbrica, Fortunato incontra Vicky, una ricca torinese inglese per metà, che ha lasciato la famiglia per dedicarsi all’università e alla lotta di classe: un esempio narrativo molto chiaro di ciò che succedeva negli anni in cui queste due classi si ritrovavano sullo stesso campo di battaglia, ma anche un ritratto triste e inevitabile dell’incompatibilità alla base di questo rapporto e della frustrante sconfitta di un ragazzo che non aveva alternativa a quella vita miserabile fatta di lamiere e frastuoni e dunque lottare era l’unica opzione possibile. La vita di Fortunato, che è un personaggio di finzione ma è anche il simbolo di tantissimi uomini e donne migrati al Nord per far sì che il miracolo economico avesse luogo grazie al loro sudore e alla loro fatica, è la sintesi di tutto ciò che c’era di sbagliato in quell’idea di società squilibrata e senza scrupoli. Chi prima, dopo e durante l’autunno caldo insorgeva, anche con violenza, lo faceva proprio per porre fine a questo modo di intendere la vita di chi stava ai piani bassi e doveva sacrificare tutto per ottenere le briciole.



Con le proteste di quei mesi autunnali del 1969 i sindacati, gli operai e le operaie, gli studenti e tutti i manifestanti uniti nella lotta – come nel famoso sciopero dell'officina 32 di Mirafiori – chiedevano l'aumento del salario, la riduzione delle ore di lavoro settimanali, l'ampliamento dei diritti sindacali, la parità normativa tra operai e impiegati, o per dirla in modo più semplice, la dignità. Il contratto dei metalmeccanici segnava l'inizio di una serie di conquiste che negli anni successivi divennero una realtà per molti altri settori lavorativi, e lo "Statuto dei lavoratori" del 20 maggio 1970 sanciva diritti e doveri sia per i dipendenti che per i datori di lavoro, contenendo al suo interno principi fondamentali, che ancora possiamo vantare in Italia in termini di giuslavorismo per la tutela degli uomini e delle donne italiane, ma che sempre più spesso rischiano di essere messi in discussione, tornando a situazioni lavorative vicine al più becero sfruttamento, come avviene ad esempio in tutti i casi di capolarato che coinvolgono extracomunitari trattati come moderni schiavi. Il fatto che di quegli anni ci sia rimasto tanto, sia in termini culturali – dalle cose più frivole al grande cinema – che in termini sociali, significa che è si è trattato di un momento fondamentale per molti aspetti, sebbene ciò che è venuto dopo, con gli anni di piombo, abbia in larga parte sporcato il

valore nobile e condivisibile di quelle proteste, motivo per cui se ne ricorda spesso troppo poco o troppo male, o si preferisce associarlo solo ai capelloni di Woodstock o agli studenti che si facevano le canne nelle università occupate.

Dopo la strage di Piazza Fontana, infatti, ciò che la destra fascista ha messo in atto con la strategia della tensione ha fatto sì che quel tipo di lotta venisse associato solo a violenza e paura, legittimando una politica repressiva e anticomunista. Il problema è che non sempre abbiamo la capacità di dare il giusto peso alle cose che diamo ormai per scontate, come appunto i diritti sul lavoro. Il 1969 e le sue lotte, l'autunno caldo e le contestazioni sono un pezzo della nostra storia

nazionale che ci ricorda che la dignità dell'uomo viene prima di tutto, e che non possiamo liquidare come un semplice sfogo di violenza giovanile né come "capriccio" di lavoratori che volevano prendersi una "fetta di torta" del boom economico, come sostengono alcune interpretazioni. Perché un benessere che accontenta pochi e sfrutta molti non serve a nessuno, e questo valeva sia cinquant'anni fa che oggi. Noi nati a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio non abbiamo occupato le università e non abbiamo fatto le assemblee con gli operai, ma ciò non significa che non dobbiamo avere coscienza di quali siano i nostri diritti.

fonte: https://thevision.com/attualita/autunno-caldo-lotta-diritti/

«Eccoci», quel vecchio titolo dell'Unità che serve al Pd / di Peppino Caldarola

Dopo la svolta a sinistra di Zingaretti, il partito deve seminare senza avere fretta, rimanendo attento al disagio sociale, al lavoro e ai diritti civili. Solo così ricostruirà il suo popolo.

19 Novembre 2019

Vedremo presto se la svolta a **sinistra** del **Pd** porterà i suoi frutti nei prossimi **sondaggi**.

L'assemblea di **Bologna** ha avuto una buona stampa e univocamente è sembrato a tutti gli osservatori che il Pd di **Nicola Zingaretti**, ma con alla regia **Gianni Cuperlo**, abbia voluto lanciare un segnale forte all'**Italia** che ha votato a sinistra e che tuttora vota a sinistra.

Avrei aggiunto ai punti sui **diritti civili** – cioè l' abolizione delle **leggi Salvini** e l'approvazione di quelle favorevoli agli **immigrati** – un bel pacchetto di **misure per il**

lavoro, a cominciare da emendamenti che rendano più forte l'iniziativa sullo **scudo fiscale**. Tuttavia penso che questo accadrà.

MATTEO RENZI PUÒ RAGGIUNGERE UN 4-5% CON ITALIA VIVA

Tutto a posto, dunque? Ovviamente no, il passaggio che aspetta il Pd è quello più difficile ora. Si tratta di tradurre in iniziative sul territorio e in organizzazione di eventi politici tutto quel ben di dio di intenzioni e di ragionamenti operosi. Come si diceva una volta, ora tocca alla prassi. Le polemiche di **Matteo Renzi** e dei renziani contano poco. È lui che se ne è andato, e con lui che sono andati via gli e le esponenti del Pd che più sono state premiate/i dalla sua gestione, tutti loro vorrebbero fare un *rassemblement* di destra-sinistra.

Se a Renzi riesce di prendere un po' di voti a destra è grasso che cola. Non accadrà

Vedo un po' debole il fianco sinistro, ma se gli riesce di prendere un po' di voti a destra è grasso che cola. Non accadrà. La **destra** ha già casa sua, ne ha addirittura tre. Il fascino renziano dovrebbe accecare l'ala più moderata della destra e quella più moderata della sinistra. A occhio e croce stiamo parlando di un 4-5% elettorale, da non buttar via, che tuttavia non cambierà la fisionomia politica del Paese.

A DESTRA SOLO ODIO, IL PD DEVE RICOSTRUIRE SENZA FRETTA

Il Pd, invece, deve radicalizzare in modo netto, senza ricorrere al stigma del **fascismo**, la propria contrapposizione a una destra che le uniche idee le prende dal mercato dell'usato, che è tornata a tuonare contro neri e migranti, che è piena di giornalisti che nei talk show fanno a gara a dire stronzate. È in atto la più straordinaria operazione di brutalizzazione della politica. Se non ci fossero **Maurizio Crozza** e altri comici a far sorridere ci sarebbe da preoccuparsi ad ascoltare un mare di menzogne e una quantità belluina di incitamenti all'odio. Credo che arriverà un tempo in cui la destra pagherà questa stagione di follia.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/MNB_SRequestManager.exe_-32-1024x676.jpg?x33488

L'inter

vento del segretario nazionale del Partito democratico Nicola Zingaretti alla convention del Pd a Bologna il 17 novembre.

Il Pd deve essere tutt'altra cosa. Fermo, rigorosamente legato alle **istituzioni**, movimentista di fronte al **disagio sociale** e nelle lotte per la difesa delle fabbriche (a cominciare dall'**Ilva**), deve insomma seminare senza avere fretta. Non sappiamo se il raccolto toccherà al Pd che Zingaretti e Cuperlo hanno riportato a sinistra o a un altro soggetto del tutto nuovo. È fondamentale che l'impressione di questi giorni si consolidi. Vi ricordate il bellissimo titolo che fece il capo-redattore del ***l'Unità*** **Carlo Ricchini** nel numero del quotidiano che accolse gli operai per la grande manifestazione e che **Enrico Berlinguer** aveva tra le mani? Diceva semplicemente: «Eccoci». Non dimenticatelo, diceva solo «eccoci». Era tanta roba allora, lo è di più oggi.

fonte: https://www.lettera43.it/zingaretti-bologna-pd-news/#HxsdirwRo7dG76TC.99

Vetro sporco

matermorbi

Se tu scruterai a lungo nel vetro sporco, anche il vetro sporco scruterà dentro di te.

Toccamenti

falcemartello

...

Buongiorno a tutti quelli che la mattina cercano di toccarsi il cervello con le dita nel naso ai semafori.

@Succhiandiamo

Il Museo della lingua italiana

diceriadelluntore

chng.it

Sign the Petition

Per un "Museo della lingua italiana", che ne celebri la storia, l'importanza, la ricchezza

Tempo fa lessi un libro bellissimo, Il Museo della Lingua Italiana, di Giuseppe Antonelli. Antonelli, docente di Linguistica, immagina in questo libro un museo “fisico” della lingua italiana: immagina i piani, le sale, le esposizioni che descrivano e celebrino la nascita, l’evoluzione e il futuro della lingua italiana. Lo fa anche attraverso opere letterarie, ovviamente, ma soprattutto oggetti, quadri, canzoni, persino oggetti industriali che siano esemplificativi di un periodo, di un’idea, di un percorso di formazione.

Da quel libro il Prof. Antonelli ha avanzato una petizione on-line per creare davvero un Museo della Lingua, sul modello di altri Musei simili in altri Paesi del mondo. In tempi di patriottismo futili e stupidi, questa mi sembra una bella risposta sulla questione dell’italianità. Chi vuole può firmare la petizione su Change.It al link che ho postato

Grazie!

---

03 dicembre 2018

Recensione de Il museo della lingua italiana / di Leonardo Rossi*

Tre piani, sessanta(due) pezzi, quindici sale

Il libro è il catalogo di un museo che non c'è.
Il museo è dunque una virtualità, un auspicio. Con le parole dell'Autore, «un sogno», anche se un sogno «che potrebbe non avverarsi mai». La lingua italiana non ha mai avuto un museo sul modello di quello di San Paolo del Brasile dedicato alla lingua portoghese, che è andato in fumo nel dicembre del 2015, esempio insieme virtuoso e distopico.
Il museo della lingua italiana concepito da Antonelli si costituisce in tre piani, come mostra efficacemente la prima illustrazione del libro, a doppia pagina: il primo piano è dedicato all'italiano antico (dalle Origini al Settecento), il secondo all'italiano moderno (dalla metà del Settecento al secondo conflitto mondiale) e il terzo all'italiano contemporaneo (dal dopoguerra ad oggi). Ogni piano è suddiviso in 5 sale, ciascuna delle quali presenta 4 pezzi, per un totale di 20 pezzi per ogni piano. I tre piani presentano dunque complessivamente 60 pezzi, distribuiti in 15 sale. Ad esempio la sala X è dedicata alla vita quotidiana e presenta come oggetti

d'esposizione il frontespizio de *La scienza in cucina* di Pellegrino Artusi (*La cucina*), il pallone da calcio "Federale 102" usato nel primo mondiale di calcio italiano (*Lo sport*), un baule di emigranti della prima metà del secolo scorso (*L'emigrazione*) e un cannone della seconda guerra mondiale (*La guerra*). Ogni piano è preceduto da una mappa a doppia pagina che, proprio come in un museo reale, mostra dall'alto la dislocazione delle diverse sale. Come si vede, nell'ideazione di questo museo-libro, o se si vuole museo-mondo, si legge una lucidità visionaria, al limite di una sempre apprezzabile follia ossessiva, che può ricordare certi racconti di Borges. Da sola, già l'idea vale il libro.

Il vestibolo del Sì

Abbiamo un prima. *Un museo da sogno* introduce allo spirito del museo e ne illustra la struttura. Una cronologia su tre pagine dispone sulla linea del tempo alcuni eventi individuati come i più rappresentativi delle tre epoche. E abbiamo un *Vestibolo. Prima di entrare*, sorta di antinferno, se è lecita la metafora. Il *Vestibolo* è dedicato al *Sì*, inteso sia come il modello di motorino della Piaggio sia come l'avverbio olofrastico individuato già da Dante in luoghi notissimi come la parola-simbolo del nostro idioma.

L'idea è quella di mostrare con un esempio concreto la continuità nel tempo della nostra lingua: a differenza dell'*oïl* del francese medievale, il *sì* rappresenta una sorta di marchio di vitalità e di continuità nel tempo della nostra lingua, dall'epoca di Dante fino a quella degli smartphone.

Il congedo del Ciao

E abbiamo anche un dopo. La passeggiata museale nei tre piani si chiude infatti con un *Congedo. Prima di uscire* dedicato stavolta a *Ciao*, anche qui anfibologicamente letto sia come la nota formula di saluto, sia come l'omonimo motorino, ancora della Piaggio. Con i due motorini il numero degli oggetti esposti sale da 60 a 62. L'omaggio al motorino serve a mio parere a ingentilire in qualche maniera il rigore dell'impianto complessivo. Una *Postilla* spiega infatti le difficoltà per arrivare a concepire un «disegno geometrico e simmetrico» e per riuscire a concretizzare in 60 oggetti la complessità delle nostre vicende linguistiche. L'Autore si dice poi consapevole di aver privilegiato l'italiano contemporaneo, che in effetti gode del rapporto più vantaggioso tra pezzi esposti e anni presi in esame («Un'intera sezione per un periodo che dura meno di ottant'anni»). Inoltre, dichiara l'Autore,

«si è privilegiata la storia linguistica su quella letteraria», dando maggiore attenzione «alla lingua comune». Il criterio che ha presieduto alla selezione dei 60 pezzi da esporre è stato essenzialmente quello della «varietà». Anche qui è facile riscontrare la riuscita di questo intento: troviamo nelle diverse sale dipinti, frontespizi, pagine di codici medievali, come quello che dà lo spunto per l'elaborazione grafica della sovraccoperta: la meravigliosa pantera dal bestiario di Aberdeen, che allude ovviamente a quella del *De vulgari eloquentia* ma mi pare suggerisca subliminalmente l'idea che il museo della lingua italiana sia un po' la pantera odorosa di Antonelli. Ma troviamo anche una carrozza della fine del Settecento (*L'illuminismo*), un banco di scuola a due posti della prima metà del Novecento (*Scritti sui banchi*), la mascotte di *Lascia o raddoppia!* (*La televisione*), un telefono *GSM* che sullo schermo antidiluviano reca un messaggio *SMS* (*I messaggini*), e così via. Concludono il volume alcune pagine di mirati *Riferimenti bibliografici*.

Come in un racconto

Ogni pezzo museale dà vita a un breve capitolo in cui si illustrano le caratteristiche materiali dell'oggetto e se ne analizzano gli

aspetti salienti per la nostra storia linguistica (così, per il graffito di Commodilla); altre volte – più spesso nelle sale dell'epoca contemporanea – l'oggetto esposto serve a iconizzare il tema suggerito; così, il simbolo dell'euro ha la funzione di evocare il tema linguistico del capitolo, che è l'antilingua aziendale.
Caratteristiche di ciascun capitolo sono la brevità (tra le quattro e le sei pagine) e l'autosufficienza sul piano testuale e su quello per così dire narrativo. In questo modo, si rende possibile una lettura "a salti" del libro, proprio come si fa con i cataloghi dei musei.
I capitoli sono scritti come in un racconto, talvolta rivolgendosi al lettore con il *noi* inclusivo («Ognuno di noi ricorda benissimo il primo giorno di scuola») nell'idea di guidarlo per mano, appassionarlo e coinvolgerlo. E l'Autore insiste molto sulla restituzione del clima storico, descrivendo ad esempio l'arrivo dei Manzoni a Firenze o spiegando il concetto di civiltà epistolare, non ovvio per un lettore giovane. Peraltro, ogni sala contiene un box di approfondimento (ad esempio per il *Placito* di Capua il box analizza linguisticamente il *Sao ko kelle terre*…).
Qualche riflessione, ora, tra le tante sollecitate dalla lettura.
La metafora-guida del museo immerge il lettore in un bagno di sana concretezza. Il "pezzo" in esposizione nelle singole sale riesce ad ancorare l'etereo mondo delle parole al peso delle cose.

Si tratta a mio avviso di una sorta di rivoluzione copernicana per libri, come questo, rivolti ad un pubblico tendenzialmente ampio, e non solo specialistico. Ecco allora che concetti astratti assumono le sensibili fattezze di un manufatto (ad esempio il capitolo sulla norma e l'uso prende le forme della proverbiale matita rossa e blu, ormai un pezzo di modernariato). È un approccio, sia detto per inciso, a mio avviso passibile di essere utilizzato con successo in chiave didattica anche nella scuola, periodicamente afflitta dalle più stravaganti dottrine pedagogiche. Una rivoluzione dello sguardo: imparare a descrivere un oggetto nella sua materialità, per poi ricavarne per induzione le caratteristiche del mondo che a quell'oggetto ha dato vita. Si veda ad esempio l'illustrazione che l'Autore fa della formella di Luca Della Robbia per il campanile di Giotto (vi è raffigurata una lezione di grammatica, cioè di latino).

L'identità una e molteplice

Altro aspetto meritorio del libro è che Antonelli riesce a far toccare con mano al lettore che la nostra identità culturale è composita, insieme una e molteplice.
Creatasi intorno alla lingua letteraria, in epoche in cui mancava

una *curia*, la lingua italiana è divenuta lingua di tutti gli italiani solo in anni recenti, e grazie a spinte di tipo molto diverso (la predicazione, lo Stato unitario, la scuola, lo sport, la cultura di massa, ecc.). Nella formazione della nostra identità culturale contano quindi Dante e Petrarca, certo, l'Accademia della Crusca e Manzoni, ma anche Domenico Modugno e Claudio Baglioni, Totò e Fantozzi, Tex Willer e Topolino, Mike Bongiorno, Alberto Sordi e *Carosello*, e tanti altri.

Importante è stato poi il dialogo con quella che a vario titolo può definirsi la periferia della lingua (l'italiano popolare, i dialetti, oggi i gerghi giovanili, ecc.) e l'interscambio con le grandi culture straniere, come dimostrano gli apporti dall'arabo nel Medioevo, dallo spagnolo nel Cinquecento o dal francese tra Sei e Ottocento. Un interscambio che è vivo ancor oggi. L'ultima sala, infatti, è dedicata al villaggio globale: l'influsso dell'inglese, gli orientalismi, e – in direzione inversa – gli italianismi nel mondo. Una lingua plurale, dunque, la nostra. Non mi pare un concetto da dare per scontato, in un momento in cui da più parti si parla fin troppo di identità culturale, dandone per sottintesa un'idea rozza e miserella, del tipo noi / loro.

Ora, c'è solo da augurarsi che il sogno di Antonelli si realizzi.

Giuseppe Antonelli, *Il museo della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 366, euro 33,00, 66 illustrazioni nel testo, Collezione Le scie.

**Leonardo Rossi (Roma 1968) insegna lettere italiane e latine nei licei statali e si occupa da tempo di linguistica italiana. Allievo di Luca Serianni, è autore di uno studio sul fabrianese medievale (1995) e ha curato con Paola Marongiu* Breve storia della lingua italiana per parole *(Le Monnier, 2005). Ha collaborato alla mostra* Dove il sì suona. Gli italiani e la loro lingua *(Firenze, Galleria degli Uffizi, 2003) e ha scritto con Robert Wank* La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive *(in* L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, a cura di Massimo Arcangeli, Allemandi, 2010, pp. 113-172). Inoltre, ha curato il volume* L'italiano e le altre lingue*, V volume dell'opera* Storia della lingua italiana per immagini*, diretta da Luca Serianni (Edimond/Società Dante Alighieri, 2012).*

fonte: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/museo/Rossi.html

---

Intervista. La lingua italiana? Raccontiamola in un museo

Roberto I. Zanini mercoledì 13 febbraio 2019

L'idea di una raccolta permanente sulla nostra lingua rilanciata in un convegno della Società Dante. Pizzoli: «Sfruttare le nuove tecniche della museografia per raccontare i beni immateriali»

L'idea va e viene almeno dal 2003: fare un Museo della lingua italiana. Un luogo rappresentativo, anche nella struttura, in cui si possa raccogliere la storia più intima di questo Paese costruito nei secoli intorno a una presunta unità linguistica che, nei fatti si è realizzata solo dopo la metà Novecento, quando l'analfabetismo è stato ridotto allo zero virgola e l'italiano e diventato la lingua madre di tutti, un patrimonio condiviso sovrapposto alla varietà dei dialetti. Una storia intima perché fatta delle parole di ogni giorno, così come sono evolute nell'esprimere il quotidiano e personale incedere di sentimenti, azioni ed emozioni. Un tema

intrigante che proprio questo pomeriggio è al centro di una tavola rotonda alla Società Dante Alighieri, che ha per titolo: 'Siamo pronti per un Museo della lingua italiana?'. Un incontro che prende spunto dalla contemporanea presenza in libreria di tre titoli, opera di linguisti fra i più noti: *L'italiano è meravigliosodi* Claudio Marazzini (Rizzoli); *Il museo della lingua italiana* di Giuseppe Antonelli (Mondadori) e *Storia illustrata della lingua italiana* di Lucilla Pizzoli e Luca Serianni (Carocci). Così, insieme agli autori, ne discutono oggi nella sede di Palazzo Firenze anche Michele A. Cortelazzo, presidente dell'Associazione per la storia della lingua italiana presso l'Accademia della Crusca, Marco Mancini dell'Accademia dei Lincei e il segretario generale della Dante, Alessandro Masi. Dicevamo del 2003. In quella data venne realizzata agli Uffizi una grande mostra dal titolo: 'Dove il sì suona. Gli italiani e la loro lingua', curata da una squadra di italianisti guidata da Luca Serianni. Ne parliamo con Lucilla Pizzoli, docente di Linguistica italiana all'Università degli studi internazionali di Roma, che alla realizzazione di quella mostra ha partecipato attivamente.

L'iniziativa degli Uffizi è stata un punto di svolta?

Sì, perché lavorammo con l'idea di fare qualcosa di temporaneo, ma da lì piano piano si è formata in noi l'idea di un museo. Allora la temporaneità ci serviva per esporre manoscritti e testi da tutto il mondo, che altrimenti non avremmo mai potuto avere tutti insieme. Solo per fare qualche esempio, avevamo il Placito di Capua del X secolo, custodito a Montecassino; avevamo il manoscritto Vaticano Latino 3793 del XIII secolo, che raccoglie come in un'antologia composizioni poetiche come la famosa *Rosa fresca aulentissima* attribuita a Cielo d'Alcamo, custodito alla Biblioteca apostolica vaticana; avevamo il manoscritto originale del

Decameronecustodito a Berlino. Tutte testimonianze originali dei primi passi della lingua italiana scrit- ta accanto alle quali abbiamo cercato di dare conto dell'evoluzione dell'italiano parlato. Ecco, dalla buona riuscita di quell'iniziativa è nato il dibattito sulla necessità di un museo che se è ancora fermo alle parole è solo perché in questi anni si è assistito a un sostanziale disinteresse della politica.

Cosa deve raccontare un museo della lingua italiana?

Vede, l'italiano è una lingua inventata, potremmo dire costruita a tavolino dai letterati del Trecento, che però aveva già solide basi nel parlare comune. Un museo deve dare conto per prima cosa proprio di questo intreccio fondamentale, della complessità evolutiva della nostra lingua.

Fin qui siamo alla parte teorica, ma nei fatti come la raccontiamo?

Occorre sfruttare tutte le tecniche che la museografia internazionale ha messo a punto per mostrare e raccontare i beni immateriali. È necessario il rimando a situazioni esperienziali, perché la lingua è continuo interscambio, è fermento. Basti solo pensare ai frequenti dibattiti mediatici sul si può dire o non si può dire, su quello che ieri non si poteva dire e che oggi invece sì, sulle parole non più in uso e sui neologismi. Se poi si vogliono raccontare gli interscambi che nella storia ci sono stati con le altre lingue ci sarebbe da riempire una decina di sale.

Naturalmente la multimedialità non basta. Servono anche oggetti concreti...

A questo proposito nella mostra agli Uffizi avevamo sfruttato proprio i punti di contatto con le altre lingue attraverso le parole che nei secolo sono state usate per chiamare gli oggetti d'uso, il cibo, le nuove invenzioni, i capi di abbigliamento,

gli arredi per la casa, le attrezzature marinaresche, gli animali esotici. Un lavoro di commistione fra lingue, di inserzioni onomatopeiche, di influenze geografiche, di contaminazioni dialettali che può ben essere rappresentato partendo dagli oggetti più significativi, dalle parole italiane che hanno trovato un posto fondamentale nelle altre lingue e via dicendo. Ci sono parole che nascondono storie che possono riempire libri interi.

Fra i testi scritti, oltre a quelli antichi (che si possono avere solo in riproduzione) cosa metterebbe nel museo?

Ci sono tanti testi di letteratura e di musica contemporanea che offrono osservatori privilegiati per capire l'evoluzione della lingua. Anche la scrittura dialettale è fondamentale perché non si può raccontare l'italiano senza considerare i dialetti. Ma ci sono anche testi non letterari come i moderni graffiti murali. Nel libro scritto con Serianni ne abbiamo raccolti alcuni particolarmente significativi. E ci sono anche tanti graffiti che emergono dal passato che raccontano moltissimo del passaggio popolare dal latino all'italiano. Basti pensare al famoso graffito trovato nelle catacombe di Commodilla, che si è fatto risalire al IX secolo: « *Non dicere ille secrita a bboce* », cioè «Non dire i segreti a voce (alta)». Sembra ancora latino ma già non lo è più.

Parole che raccontano anche il ruolo della Chiesa nella formazione della lingua.

Anche qui si può aprire un capitolo vastissimo. La Chiesa ha risemantizzato moltissimo latino introducendolo nell'italiano corrente.

Abbiamo significativi esempi nel mondo?

Non c'è un museo standard della lingua. Ogni lingua ha il suo modo di rappresentarsi. Ma forse il Museo della lingua portoghese realizzato a San Paolo del Brasile nel 2006 presentava interessanti novità. Purtroppo è andato perduto in un incendio nel 2015.

Tre oggetti moderni che non dovrebbero mancare nel suo museo ideale?

Il libro di Antonelli apre e chiude con due motorini: il 'Sì' e il 'Ciao'. Io aggiungerei l'ormai internazionale tazzina dell''espresso'. Se poi dovessi pensare una novità letteraria metterei i testi di alcuni autori non di lingua madre che hanno scelto di esprimersi in italiano come, per esempio, Igiaba Scego. Ma esistono anche luoghi e paesaggi che raccontano l'italiano.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/la-lingua-italiana-raccontiamola-in-un-museo

---

Celebrano il suo funerale ma si era solo perso all'Ikea

19 Novembre 2019

Davide Paolino

Mercato San Severino (Sa) – "*È stata una brutta disavventura, ma è tutto bene ciò che finisce bene*", ha commentato Domenico Farina, trentasei anni, ancora un po' provato dall'esperienza. L'uomo, per otto lunghi mesi, è stato ritenuto morto da chiunque facesse parte della sua schiera di conoscenze, ma in realtà si era solo perso nel negozio di mobili più desiderato dalle donne in procinto di convolare a nozze.

"*Mi ricordo benissimo tutto*", spiega Farina, "*ero andato all'Ikea con la mia futura sposa Priscilla, per constatare i prezzi di qualche libreria, due cucine, un salotto, un ripostiglio, tre tavoli da pranzo, una sala da ballo, terrazza, balconcino, attrezzi da giardino, igloo, cuccia per il cane, per i conigli, per il cane dei conigli, depandance accessoriata per il gatto, e forse anche un paio di presine da cucina, il che mi sembrava tutto un po' eccessivo, considerando che la casa dove*

saremmo andati ad abitare era di soli 50 metri quadrati, ma Priscilla continuava a inserire codici nel carrello e io pensavo che avessimo vinto al superenalotto o che lei avesse ritrovato per caso i 49 milioni della Lega."

Ma la situazione è degenerata perché nella furia degli acquisti è successo il fattaccio che ha determinato la sparizione del Farina e il suo susseguente ritrovamento, dopo otto lunghi mesi.

"*Priscilla, ordinandomelo con tutta la sua dolcezza, mi aveva chiesto di andarle a controllare un* ***björnholmen****, in qualche oscuro corridoio. Poi aveva aggiunto anche un* ***fjälkinge****, un* ***gömmären****, un* ***hagalund*** *e un* ***kåraboda****, che a quei tempi non sapevo assolutamente cosa fossero, quindi sono andato nel panico, mi sono perso e non ho più saputo ritrovare la via verso l'uscita. La cosa positiva è che ora, dopo mesi passati qui dentro Jag talar svenska som en tonfisk som odlas i skogarna i Lappland*".

Ma come sia riuscito poi a cavarsela ce lo spiega il direttore della filiale locale dell'Ikea, l'italianissimo **Jan Esposito**: "*Vero, io essere vero italianö, signor Farinä essere riuscito con abilissimo stratagemma a rimanere in vita derubando cibo da mio ristorante (cattivo, non si fa) e nel mentre, obnubilato dalla bellëzza di questo posto unico al möndö, ha iniziato a utilizzare altri clienti dispersi come libreria, lui segava clienti, diventavano armadio e riponeva cibo e divertimenti (altri clienti) sugli scaffali. Molto ingegnoso. Complimenti. Pure se sono morte persone ma ovviamente volevano morire essendo la vita così triste, dannata depressione svedese…*"

"*Sono riuscito ad uscire dallo stabilimento solo quando, dopo otto mesi, ho sentito la voce della mia Priscilla: era lì col suo nuovo compagno, intenti a scegliere i mobili per la loro casa. Lì per lì la situazione mi ha provocato diversi stati d'ansia tipicamente svedesi: depressione, ascolto di musica metal, depressione continuata, ascolto di dark metal, depressione a banchi ma solo su Campania e Molise, ascolto di Ermal Meta, ancora più depressione, fondazione di un gruppo metal. E poi ho detto che non mi importava perché, per fortuna, gli svedesi hanno una parola dolce e soave per tutte le donne che si trovano un altro uomo neanche un anno dopo che sei presunto morto. E se lo sposano pure, quando io per toccare una misera tetta ci ho dovuto mettere tre anni. La parola è:* ***ndachellazocclbucchinëmammtechitacriät****, che significa "ti ho voluto tantissimo bene ma poi ho scoperto che sei solo una grandissima zoccola!*", conclude Farina abbracciando una

libreria **Billy**, la sua nuova compagna.

E come dice un proverbio svedese: *allt är väl vad som slutar monteras*“.

Davide Paolino

fonte: https://www.lercio.it/celebrano-il-suo-funerale-ma-si-era-solo-perso-allikea/

LA RICERCA DELLA LUCE: “IL LIBRO DI TUTTI I LIBRI” DI ROBERTO CALASSO / di Matteo Moca

pubblicato martedì, 19 novembre 2019

«Così, libro dopo libro, il libro di tutti i libri potrebbe mostrarci che ci è stato dato perché tentiamo di entrarvi come in un secondo mondo e lì ci smarriamo, ci illuminiamo e ci perfezioniamo»: questa citazione di Goethe, scelta da Roberto Calasso come esergo e titolo del suo ultimo libro, *Il libro di tutti i libri* appunto, riassume il modo in cui lo scrittore ed editore di Adelphi approccia i testi dell’Antico Testamento che sono il cuore di questa suo nuovo lavoro.
Alla maniera di Goethe, negli undici capitoli che compongono questo libro Calasso si fa guidare dalla Parola, misterica e complessa, fino quasi a perdere l’orientamento: ma proprio in quel preciso momento l’autore sembra trovare l’illuminazione di cui parla lo scrittore tedesco, la linfa per poter procedere fino all’illuminazione successiva in un virtuoso e continuo percorso interpretativo.
Con questo tema Calasso decide di andare a indagare uno degli incubatori principali di tutta la cultura occidentale, il «grande codice dell’Occidente» secondo la celebre espressione di Northrop Frye, il luogo dove rintracciare i personaggi e i luoghi che hanno offerto, nel corso dei numerosi secoli, strutture fondamentali per le narrazioni e per gli apparati legislativi, oltre a offrire altresì la possibilità di modellare le forme della fantasia e dell’invenzione.
Questo aspetto viene sottolineato anche da Piero Boitani (proprio nell’introduzione alla nuova edizione di *Il grande codice*, pubblicata lo scorso anno da Vita e Pensiero) quando suggerisce che secondo Frye «i tanti libri del Libro contengono i modelli narrativi, poetici, profetici, sapienziali, impiegati

poi dalla letteratura dei millenni successivi: perché costituiscono gli archetipi, e costruiscono i miti, della nostra immaginazione».
Il libro di Calasso, non casualmente il numero 700 della collana Biblioteca Adelphi, numero che suggerisce la conoscenza e lo studio (il numero 7 incrementato dai due 0), si apre con un suggestivo prologo, *La torah in cielo*, le cui prime righe recitano: «Novecentosessantaquattro generazioni prima che il mondo venisse creato, la Torah fu scritta. Come? Con fuoco nero su fuoco bianco. Era la figlia unica di Iahvè». Già questo breve periodo si presta ad almeno un'annotazione, anticipando così quello che sarà l'andamento di tutto il libro, sempre pronto ad aprirsi a ulteriori spazi ermeneutici, una ricchezza dovuta ovviamente alla materia, ma anche all'abilità dell'autore nel costruire un percorso dotto ma mai respingente.
Calasso scrive che la Torah fu scritta «con fuoco nero su fuoco bianco», suggerendo qui una delle caratteristiche chiave circa la Parola dell'Antico Testamento: in quel libro, come suggerisce David Banon *(La lettura infinita. Il Midrash e le vie dell'interpretazione*), «Lo spazio bianco non è una semplice distanza immediatamente percepibile. Gioca un ruolo implicito estremamente importante come portatore di non-detto». Questo non-detto rappresenta il luogo centrale per l'interpretazione, «il luogo di una riserva di senso che il testo nasconde», un invito all'interpretazione. Il fuoco bianco e il fuoco nero hanno allora la stessa importanza decisiva, chiedendo al lettore e all'interprete di muovere la stessa attenzione nell'uno e nell'altro senso, come fa appunto Calasso che nel racconto di alcuni momenti centrali della Bibbia va in cerca delle omissioni di cui il testo è colmo.
Il libro di tutti i libri procede allora come un impari corpo a corpo, una ricerca degli archetipi di tutte le storie: quella raccontata in questo libro ha inizio «nella solitudine precedente alla Creazione» quando Iahvè fu assistito da sua figlia, che «era la Torah, Legge, ed era la Hokhmah, Sapienza», che da quel momento «uscì dalla bocca del Padre in forma di Nube. «"Come nube coprì la terra"» e da quel momento, drizzata la sua tenda nei cieli, la Sapienza si muoveva tra la Terra e il Padre, in un viaggio incessante che la portò a visitare ogni angolo del cosmo. Il suo viaggio finì quando, un giorno, il Padre gli fece un cenno e così si stabilì nella terra di Sion. Da quel preciso momento il dialogo tra Dio e la Sapienza si arricchisce dell'interlocutore umano e così scorrono, tra i vari capitoli di questo libro, i personaggi che sono parte indelebile del nostro immaginario.
Calasso racconta la storia David, il giovane pastore, che seguì sempre le indicazioni di Iahvè, anche nel versare quei fiumi di sangue che gli impediranno

di costruire il Tempio a Gerusalemme, e di cui Calasso racconta con parole emozionanti anche la morte («Le ultime parole di David furono un canto che si concludeva descrivendo ciò che egli non era stato: un re giusto. Il quale doveva essere "come la luce del mattino quando il sole sorge / un mattino senza nubi, / che fa brillare l'erba sulla terra dopo la pioggia»).
È poi il tempo di Salomone, che potrà costruire il tempio di Gerusalemme perché re sapiente, che riuscirà a introdurre, dopo un lungo e tortuoso viaggio, l'Arca al suo posto nel santuario, simbolo dell'Alleanza. Quando l'Arca fu messa al suo posto, «sotto le ali dei Cherubini», «la casa fu riempita della nube della Gloria di Iahvè», una nube che è Dio: «il dio è nella nube – annota Calasso – ma gli uomini possono costruire, dare forma a un luogo dove quella nube possa abitare, in una sua minima parte, così come articolano parole per celebrare colui che è nella nube» e, ancora, sottendendo uno dei luoghi interpretativi più profondi e interessanti del libro, «tutto avviene tra la nube e la Casa – e tutto ciò che accade ne è la conseguenza, la cronaca». Immediatamente dopo aver posizionato l'Arca Salomone stese le mani verso il cielo e pose la domanda sorprendente, «davvero Dio abiterà sulla terra con l'uomo?», davvero la Gloria incontenibile soggiornerà negli spazi angusti del Tempio? Domande alle quali non c'è risposta, se non la preghiera.
Sfilano poi altri e numerosi personaggi, da Mosè a Ezechiele, da Achab a Elia, in un libro che finisce per comporsi come un tentativo di raccontare ciò che già è stato raccontato, cercandone però degli spazi segreti e sconosciuti, luoghi in cui la sfera del significante si squarcia per mostrare nuovi possibili significati. Il libro si chiude con un capitolo finale intitolato *Il Messia* dove, in un rapido passaggio, sembra mimetizzarsi lo spirito con cui lo scrittore ha composto questo libro: «nella visione talmudica, la "cosa principale" è *aṣl*, è lo studio, se possibile ininterrotto. Il precetto è: "Fissati nello studio". Tutto il resto deve essergli subordinato».
L'esercizio di Calasso, che con *Il libro di tutti i libri* firma il decimo capitolo di quella straordinaria opera iniziata nel 1983 con *La rovina di Kasch*, trova la sua forma attraverso la desueta forma del commento, che non è critica e che non è glossa, ma che è appunto la diretta conseguenza dello studio e della ricerca, è scavo tra le parole e gli spazi del testo in cerca di improvvisi chiarori ermeneutici.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett.

Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-ricerca-della-luce-libro-tutti-libri-roberto-calasso/

I triangoli cosmici aprono una finestra sull'origine del tempo / di Natalie Wolchover/QuantaMagazine

Immagine della galassia NGC 7714 ripresa dal telescopio spaziale Hubble (© NASA/STScI)

L'esistenza di singolari correlazioni fra ammassi di galassie posti ai vertici di triangoli, quadrilateri e altre figure geometriche ideali suggerisce che il tempo potrebbe essere solo una proprietà "emergente", non originaria, di un universo fondato su simmetrie spaziali

Alla fine di agosto un gruppo di paleontologi ha reso pubblica la scoperta del fossile di un guscio di tartaruga appiattito che "forse era stato calpestato" da un dinosauro, le cui impronte apparivano nello strato di roccia direttamente soprastante. La rara scoperta di fossili correlati tra loro permette di situare nello stesso tempo e luogo due specie estinte. "Solo così siamo in grado di ricostruire gli antichi ecosistemi", ha detto un paleontologo

al “New York Times”.

Questo approccio è analogo al modo in cui procedono i cosmologi per ricostruire la storia dell'universo. Come i fossili, anche gli oggetti astronomici non sono sparpagliati casualmente nello spazio: le correlazioni spaziali tra le posizioni di oggetti come le galassie raccontano una storia dettagliata del remoto passato. “I paleontologi deducono l'esistenza dei dinosauri per dare una spiegazione razionale a strane strutture ossee”, dice Nima Arkani-Hamed, fisico e cosmologo all'Institute for Advanced Study di Princeton, nel New Jersey. “Noi esaminiamo le attuali strutture nello spazio e ne deduciamo una storia cosmologica che le spieghi.”

Nima Arkani-Hamed (© Béatrice de Géa for Quanta Magazine)

Una struttura curiosa che i cosmologi conoscono da decenni sono le coppie di oggetti correlati fra loro di cui è pieno lo spazio: coppie di punti caldi osservati nelle carte dell'universo delle origini; coppie di galassie o di ammassi o superammassi di galassie nell'universo odierno; coppie trovate a distanze diversissime. Possiamo vedere queste

“correlazioni a due punti” spostando un righello su una carta del cielo. I cosmologi hanno scoperto che quando a un'estremità c'è un oggetto, ciò aumenta la probabilità che ce ne sia uno anche all'altra estremità.

La spiegazione più semplice per queste correlazioni le fa risalire a coppie di particelle che apparvero in virtù delle fluttuazioni quantistiche, quando lo spazio si espanse in modo esponenziale nei primi istanti del big bang. Le coppie di particelle emerse prima si allontanarono di più l'una dall'altra, producendo coppie di oggetti molto distanti tra loro nel cielo odierno. Le coppie di particelle che apparvero più tardi si sono separate di meno e ora formano coppie di oggetti più vicini tra loro. Come i fossili, le correlazioni a coppie che si osservano in tutto il cielo codificano il passare del tempo: in questo caso addirittura l'inizio del tempo.

I cosmologi ritengono che durante la nascita dell'universo possano essersi verificate anche rare fluttuazioni quantistiche che coinvolsero tre, quattro o anche più particelle. Dovrebbero aver prodotto configurazioni di oggetti celesti oggi più complicate: disposizioni triangolari di galassie, nonché quadrilateri, pentagoni e altre forme. I telescopi non hanno ancora individuato queste correlazioni, statisticamente delicate, a più punti, ma trovarle aiuterebbe i fisici a comprendere meglio i primi momenti successivi al big bang.

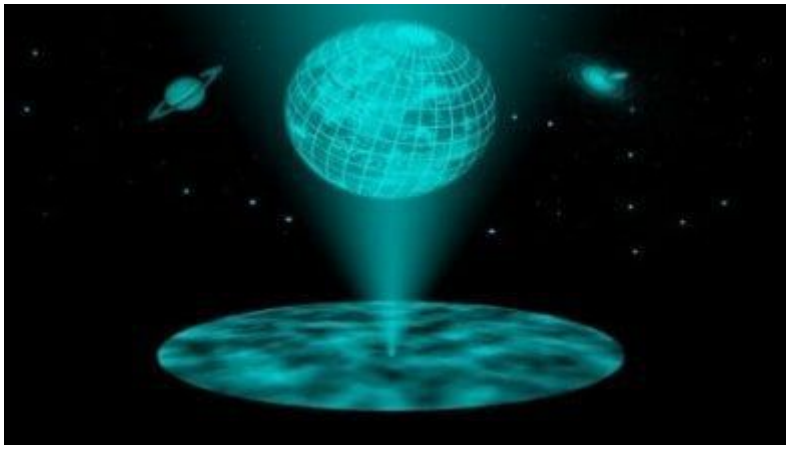
Per i teorici era difficile persino calcolare che tipo di segnali avrebbero dato, ma ora non più. Negli ultimi quattro anni un piccolo gruppo di ricercatori ha affrontato la questione in modo nuovo. Hanno scoperto che la forma delle correlazioni segue direttamente dalle

simmetrie e da altri profondi principi matematici. Adesso i risultati più importanti sono descritti in un articolo di Arkani-Hamed e tre coautori, la cui forma definitiva risale a questa estate.

Gli autori hanno usato una strategia detta bootstrap, un termine che deriva dall'espressione inglese *pick yourself up by your own bootstraps*, cioè sollevarsi tirandosi per le cinghie dei propri stessi stivali. Questo approccio deduce le leggi della natura prendendo in considerazione solo la logica matematica e la coerenza interna delle leggi stesse, invece di basarsi su prove empiriche. Usando la filosofia del bootstrap i ricercatori hanno ricavato e risolto una equazione matematica concisa che detta i possibili schemi di correlazioni in cielo, risultanti da diversi ingredienti primordiali.

“Hanno trovato un modo per calcolare le cose, un modo del tutto diverso dagli approcci da manuale”, afferma Tom Hartman, fisico teorico alla Cornell University, che ha applicato il bootstrap in altri contesti.

Eva Silverstein, fisica teorica della Stanford University che non ha partecipato alla ricerca, aggiunge che il recente articolo di Arkani-Hamed e collaboratori è “un contributo meraviglioso”. L'aspetto forse più notevole del loro lavoro, secondo Silverstein e altri, è ciò che ci dice sulla natura del tempo. Nella nuova equazione basata sul bootstrap non c'è alcuna variabile “tempo”, eppure prevede triangoli cosmologici, rettangoli e altre forme di tutte le dimensioni che raccontano una storia sensata sulle particelle quantistiche che apparvero e si evolvettero all'inizio dei tempi.



L'universo potrebbe emergere come un ologramma / di Natalie Wolchover / QuantaMagazine

Tutto ciò fa pensare che la versione temporale della storia delle origini cosmologiche possa essere un'illusione. Il tempo si può vedere come una dimensione “emergente”, una sorta di ologramma che scaturisce dalle correlazioni spaziali dell'universo, le quali a loro volta sembrano provenire dalle simmetrie fondamentali. In sostanza, questo nuovo approccio potrebbe contribuire a spiegare perché il tempo sia iniziato e perché potrebbe finire. Come afferma Arkani-Hamed, “Ciò di cui stiamo facendo il bootstrap è il tempo stesso”.

Una mappa dell'inizio del tempo

Nel 1980 il cosmologo Alan Guth, riflettendo su una serie di concetti cosmologici, postulò che il big bang fosse iniziato con un improvviso fenomeno di espansione

esponenziale, la cosiddetta “inflazione cosmica”. Due anni dopo, molti dei principali cosmologi al mondo si riunirono a Cambridge per chiarire i dettagli della nuova teoria. Nel corso delle tre settimane del Nuffield Workshop un gruppo che comprendeva tra gli altri Guth, Stephen Hawking e Martin Rees, quest’ultimo (futuro il futuro Astronomo Reale del Regno Unito, chiarì gli effetti di una breve fase inflazionaria all'inizio del tempo. Alla fine del convegno vari partecipanti avevano calcolato separatamente che il fremito quantistico durante l'inflazione cosmica avrebbe potuto in effetti avvenire alla giusta velocità ed evolversi nel modo giusto per produrre le variazioni di densità che si osservano nell'universo.

Per capire come, visualizziamo l'ipotetico campo di energia che alimentò l'inflazione cosmica, il cosiddetto “campo dell’inflatone”. Mentre questo campo di energia sospingeva l'espansione esponenziale dello spazio, in esso emergevano in modo spontaneo coppie di particelle (ognuna delle quali si può pensare anche come un'increspatura nel campo quantistico). Coppie di questo genere appaiono di continuo nei campi quantistici, prendendo momentaneamente in prestito energia dal campo, come consentito dal principio di indeterminazione di Heisenberg.

Di norma le increspature si annichiliscono e scompaiono in un attimo, restituendo l'energia, ma durante l'inflazione ciò non poteva accadere. Via via che lo spazio si gonfiava, le increspature si dilatavano, come un impasto per la pizza, fino a strapparsi e poi restare “congelate” come picchi gemelli di densità nel campo. Con il proseguire di questi fenomeni, i picchi hanno formato una struttura nidificata a tutte le scale.

Al termine dell'inflazione (una frazione di secondo dopo l'inizio), le variazioni di densità spaziale rimasero. Gli studi sull'antica luce detta radiazione di fondo cosmico a microonde hanno scoperto che l'universo primordiale era cosparso di differenze di densità pari a circa una parte su 10.000: non molto, ma neppure trascurabili.

Nei quasi 13,8 miliardi di anni trascorsi da allora, la gravità ha accentuato il contrasto spingendo la materia verso i punti densi: oggi le galassie come la Via Lattea e Andromeda sono un milione di volte più dense della media cosmica. Come ha scritto Guth, “Lo stesso principio di indeterminazione di Heisenberg che regola il comportamento degli elettroni e dei quark può essere responsabile anche di Andromeda e della Grande Muraglia!” (riferendosi a un'enorme fascia di galassie, non alla muraglia cinese).

L'illusione della gravità / di Juan Maldacena

Negli anni ottanta e novanta i cosmologi iniziarono poi a chiedersi quali altri campi, meccanismi o ingredienti aggiuntivi potessero essere presenti durante l'inflazione cosmica, oltre al campo dell’inflatone, e come avrebbero potuto influenzare la situazione. Si sapeva che il campo dell’inflatone doveva aver interagito per lo meno con il campo gravitazionale. Poiché i campi tendono ad avere effetto l'uno sull'altro in base alle leggi della meccanica quantistica, quando due particelle si materializzavano nel campo dell’inflatone e venivano allontanate dall'espansione cosmica, a volte un elemento della coppia si trasformava spontaneamente in due gravitoni, le particelle

mediatrici del campo gravitazionale.

Questa coppia, e l'inflatone rimasto, avrebbero continuato a separarsi, congelandosi nello spazio e creando una disposizione triangolare di concentrazioni di energia. Allo stesso modo, se grazie a una fluttuazione appariva una coppia di particelle primordiali e poi ognuna di esse decadeva in altre due particelle, ciò avrebbe prodotto in seguito una correlazione a quattro punti.

Ma mentre i telescopi vedono chiaramente le correlazioni a due punti, le correlazioni a tre e più punti, com'è facile immaginare, sono più rare e quindi più difficili da individuare. Finora questi segnali sono rimasti nascosti dal rumore, ma alcuni potenti telescopi che inizieranno le osservazioni nel prossimo decennio potrebbero individuarli.

I cacciatori di fossili cosmologici cercano i segnali prendendo una carta del cosmo e spostandoci sopra un triangolo di una certa forma. Per ogni posizione e orientamento di questa figura, misurano la densità del cosmo ai tre vertici e moltiplicano questi numeri. Se il risultato differisce dal cubo della densità cosmica media, è una correlazione a tre punti. Dopo aver misurato in tutto il cielo l'intensità delle correlazioni a tre punti per quella particolare figura, ripetono il processo con triangoli di altre dimensioni e proporzioni dei lati e poi con quadrilateri e così via. La variazione di intensità delle correlazioni cosmologiche in funzione delle diverse forme e dimensioni è chiamata “funzione di correlazione” e codifica molte informazioni sulla dinamica delle particelle alla nascita dell'universo.

Questa regione del cielo osservata con l'Hubble Ultra Deep Field contiene circa 5500 galassie. I cosmologi hanno visto che le galassie mostrano un modello quasi invariante a due punti; tenendo un righello di qualsiasi lunghezza sul cielo, se c'è una galassia a una estremità, questo aumenta la possibilità che ce sia una anche all'altra estremità.(© NASA; ESA; G. Illingworth, D. Magee, and P. Oesch, University of California, Santa Cruz; R. Bouwens, Leiden University; and the HUDF09 Team)

O almeno, questa è l'idea. Sono stati fatti tentativi per approssimare la forma della funzione di correlazione a tre punti, ma cercare di calcolare effettivamente la dinamica dell'interazione delle particelle primordiali sullo sfondo di uno spazio in espansione esponenziale è davvero difficile.

Poi, nel 2002, Juan Maldacena, fisico teorico all'Institute for Advanced Study, è riuscito a calcolare la struttura delle correlazioni a tre punti derivanti dalle interazioni tra inflatoni e gravitoni. Il calcolo di Maldacena ha dato il via a una sottodisciplina: le sue tecniche sono state infatti applicate per determinare le correlazioni a più punti di altri modelli inflazionari che, oltre a inflatoni e gravitoni, postulano campi aggiuntivi e particelle loro associate.

Il metodo di Maldacena per calcolare la dinamica delle particelle primordiali, basato sulla forza bruta, era però difficile e concettualmente opaco. “Mettiamola così: è un bel po' complicato”, commenta Gui Pimentel, fisico dell'Università di Amsterdam e coautore del nuovo articolo sul bootstrap cosmologico.

Simmetria semplice

Nel marzo 2014 i ricercatori che usano il telescopio BICEP2 hanno annunciato di aver rilevato nel cielo vortici impressi da coppie di gravitoni durante l'inflazione cosmica. La causa di queste turbolenze è stata presto identificata nella polvere galattica, invece che in eventi risalenti all'alba dei tempi, ma nel corso di questo mancata scoperta molti fisici, tra cui Arkani-Hamed e Maldacena, hanno ricominciato a pensare all'inflazione.

Unendo gli sforzi, i due fisici hanno capito che potevano trattare l'inflazione cosmica come un collisore di particelle ultrapotente. L'energia del campo dell’inflatone avrebbe alimentato la copiosa produzione di coppie di particelle, le cui interazioni e decadimenti avrebbero prodotto correlazioni a più punti simili alle cascate di particelle che emergono dagli eventi del Large Hadron Collider.

In genere una riformulazione di questo tipo non sarebbe stata di grande aiuto; le interazioni tra particelle possono procedere in innumerevoli modi e il metodo standard per prevedere i risultati più probabili – in sostanza, calcolare una somma ponderata del maggior numero possibile di catene di eventi che si possono prendere in considerazione

– è un *tour de force*.

Ma i fisici delle particelle avevano da poco trovato scorciatoie grazie al bootstrap. Sfruttando simmetrie, principi logici e condizioni di coerenza, sono riusciti spesso a determinare il risultato finale senza mai dover considerare tutta la complessa dinamica delle particelle. I risultati hanno suggerito che l'abituale immagine della fisica delle particelle, in cui le particelle si muovono e interagiscono nello spazio e nel tempo, potrebbe non essere la descrizione più profonda di ciò che sta accadendo. Una tappa importante è quella del 2013, quando Arkani-Hamed e il suo studente Jaroslav Trnka hanno scoperto che i risultati di certe collisioni di particelle si trovano in modo molto semplice considerando il volume di una figura geometrica chiamata amplituedro.

Tenendo conto di queste scoperte, Arkani-Hamed e Maldacena hanno sospettato di poter giungere a una descrizione più semplice delle dinamiche nel corso dell'inflazione cosmica. Hanno usato il fatto che, secondo la cosmologia inflazionaria, l'universo in espansione esponenziale aveva quasi la stessa geometria di uno “spazio di De Sitter”, uno spazio simile a una sfera con dieci simmetrie, cioè modi in cui lo si può trasformare lasciandolo immutato.

Alcune di queste simmetrie sono familiari e valide ancor oggi, come il fatto che possiamo spostarci oppure girarci in qualsiasi direzione e le leggi della fisica rimangono le stesse. Uno spazio di De Sitter rispetta anche la simmetria rispetto alle dilatazioni: quando ingrandiamo o riduciamo tutto, ogni grandezza fisica rimane invariata o al massimo viene riscalata di una costante. Infine, lo spazio di De Sitter è simmetrico

rispetto alle “trasformazioni conformi speciali”: quando invertiamo tutte le coordinate spaziali, poi effettuiamo una traslazione sulle coordinate e poi invertiamo di nuovo, non cambia nulla.

Alle radici dello spazio e del tempo / di George Musser

I due hanno scoperto che queste dieci simmetrie di un universo in inflazione limitano in modo radicale le correlazioni cosmologiche che l'inflazione può produrre. Mentre nell'approccio abituale si inizierebbe con una descrizione degli inflatoni e di altre particelle che potrebbero essere esistite; si specificherebbe poi come possano muoversi, interagire e trasformarsi l'una nell'altra e infine si proverebbe a determinare la struttura

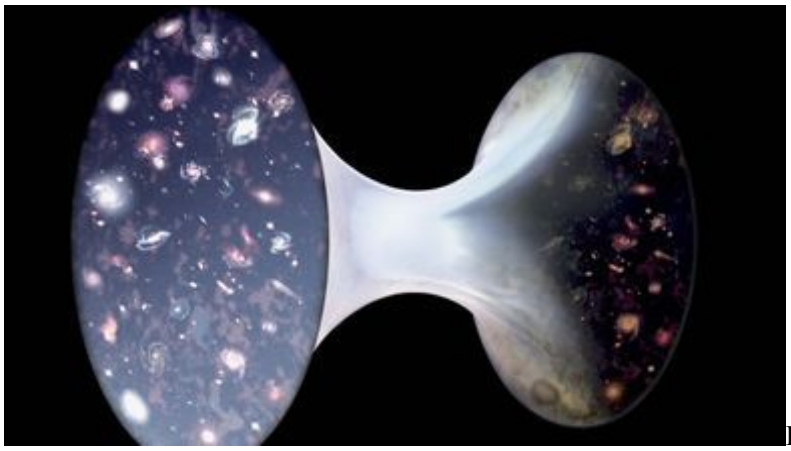
spaziale che potrebbe essersi di conseguenza condensata, Arkani-Hamed e Maldacena hanno tradotto le dieci simmetrie dello spazio di De Sitter in una concisa equazione differenziale che determina il risultato finale. In un articolo del 2015 hanno risolto l'equazione nel “limite schiacciato” di triangoli e quadrilateri molto stretti, ma non sono stati in grado di risolverla nel caso generale.

Daniel Baumann e Hayden Lee, all'epoca rispettivamente professore e dottorando all'Università di Cambridge, insieme a Pimentel ad Amsterdam, hanno trovato presto il modo di estendere la soluzione di Arkani-Hamed e Maldacena a funzioni di correlazione a tre e quattro punti per vari possibili campi primordiali e particelle associate. Arkani-Hamed ha avviato una collaborazione con i giovani fisici e insieme i quattro hanno fatto grandi passi avanti negli aspetti matematici.

Hanno scoperto che la chiave è in una specifica funzione di correlazione a quattro punti, perché una volta risolta l'equazione differenziale che la definisce possono ricavarne con il bootstrap tutte le altre. “In sostanza hanno dimostrato che le simmetrie sono sufficienti, con solo alcuni requisiti extra, per dare la risposta completa”, commenta Xingang Chen, un cosmologo dell'Università Harvard i cui calcoli sulle correlazioni a più punti hanno contribuito a ispirare il lavoro del 2015 di Arkani-Hamed e Maldacena.

Un punto su cui bisogna essere cauti è che l'equazione del bootstrap parte dall'ipotesi di interazioni deboli tra i campi primordiali, mentre alcuni modelli di inflazione prevedono dinamiche più forti. Arkani-Hamed e i suoi collaboratori stanno indagando su come fare a meno dell'ipotesi di debolezza, ma già così la loro equazione semplifica molti calcoli

esistenti in letteratura. Per esempio, il calcolo svolto nel 2002 da Maldacena per la più semplice funzione di correlazione a tre punti, che riempiva decine di pagine, “diventa di poche righe”, dice Pimentel.


Raffigurazione del big bounce (© Science Photo Library / AGF)

Finora i calcoli hanno riguardato le configurazioni spaziali che possono emergere dall'inflazione cosmica. A teorie alternative sulla nascita dell'universo dovrebbero corrispondere configurazioni a più punti diverse. Negli ultimi cinque anni c'è stato un rinnovato interesse per la cosmologia “del rimbalzo”, che riformula il big bang come un *big bounce* (rimbalzo) di un'era precedente.

Il nuovo approccio basato sulla simmetria potrebbe essere utile per distinguere tra le correlazioni a più punti di un universo che ha subito un'inflazione e uno che è rimbalzato. “Il meccanismo sarebbe diverso; le simmetrie sono diverse”, secondo Pimentel. “Avrebbero un menu di correlazioni cosmologiche diverso.”

Si tratta di ulteriori calcoli da svolgere con i nuovi strumenti matematici. Ma i ricercatori stanno anche continuando ad approfondire gli aspetti matematici in sé. Arkani-Hamed sospetta che l'equazione ricavata da lui e dai suoi collaboratori con il bootstrap possa essere correlata a un oggetto geometrico, analogo all'amplituedro, che codifica le correlazioni emerse durante la nascita dell'universo in modo ancora più semplice ed elegante. Ciò che sembra chiaro fin d'ora è che la nuova versione della storia non comprenderà la variabile nota come tempo.

Da dove viene il tempo

L'amplituedro ha ridefinito le collisioni fra particelle – eventi apparentemente temporali – in termini di una geometria priva di tempo. Quando è stato scoperto, nel 2013, molti fisici hanno visto un motivo in più per pensare che il tempo sia una proprietà emergente: una variabile che percepiamo e appare nella nostra descrizione grossolana della natura, ma che non è scritta nelle leggi definitive della realtà.

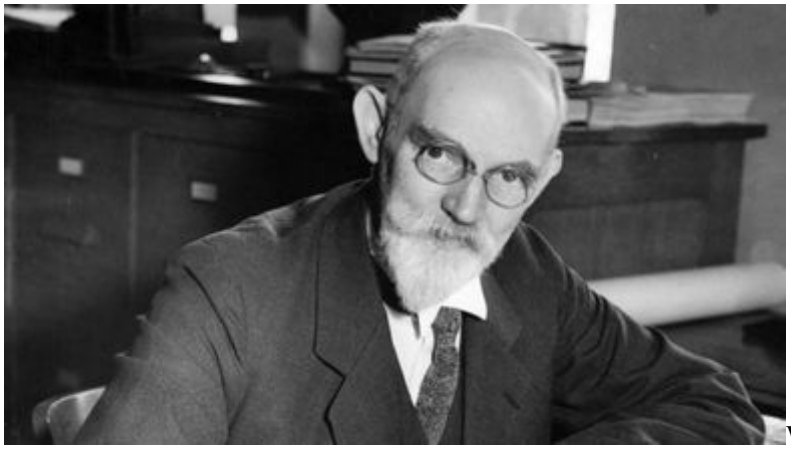
In cima all'elenco dei motivi che giustificano questa idea c'è il big bang: fu l'occasione in cui cominciò il tempo come lo conosciamo, e quindi comprendere appieno quel momento iniziale sembra richiedere una prospettiva atemporale. “Se c’è qualcosa che ci richiede di trovare un sostituito del concetto di tempo, è questo tipo di problemi cosmologici”, ha detto Arkani-Hamed.

I fisici cercano quindi una matematica atemporale che generi quello che sembra un

universo che si evolve nel tempo. Le recenti ricerche danno qualche indicazione su come possa essere fatta una teoria del genere.

Si parte dalle dieci simmetrie dello spazio di De Sitter. Per ogni dato insieme di ingredienti inflazionari, queste simmetrie danno luogo a un'equazione differenziale. Le soluzioni dell'equazione sono le funzioni di correlazione, espressioni matematiche che dicono come varia l'intensità delle correlazioni di ogni particolare figura geometrica in funzione della dimensione, degli angoli interni e delle proporzioni tra le lunghezze dei lati. In particolare, risolvere l'equazione per ottenere queste espressioni richiede di considerarne le singolarità: combinazioni delle variabili prive di senso matematico che possono essere paragonate a dividere per zero.

Di solito l'equazione diventa singolare, per esempio, nel caso limite di un quadrilatero in cui due lati adiacenti tendono a inclinarsi uno verso l’altro, in modo che il quadrilatero si avvicini sempre più alla forma di un triangolo. D'altronde, anche i triangoli (ovvero le correlazioni a tre punti) sono soluzioni ammissibili dell'equazione. Quindi i ricercatori richiedono che il “limite ripiegato” della funzione di correlazione a quattro punti corrisponda alla funzione di correlazione a tre punti per quel limite. Con questo requisito si seleziona una specifica soluzione come corretta funzione di correlazione a quattro punti.


Willem De Sitter (© Pubblico dominio via Wikimedia Commons)

Questa funzione sembra oscillare. In pratica, ciò significa che, quando i cosmologi sovrappongono al cielo un quadrilatero e cercano ai quattro angoli quantità di materia maggiori della media, e poi fanno lo stesso con quadrilateri via via più stretti, dovrebbero vedere che l'intensità del segnale a quattro punti così rilevato va su e giù.

Questa oscillazione ha un'interpretazione temporale: le coppie di particelle che si formarono nel campo dell'inflatone interferivano l'una con l'altra. Mentre succedeva questo, la loro probabilità di decadimento variava in funzione del tempo (e quindi della distanza) tra di loro. Fu così che esse impressero nello spazio una struttura oscillatoria di correlazioni a quattro punti. "Poiché le oscillazioni sono sinonimo di evoluzione temporale, questo per me è il più chiaro esempio dell'emergere del tempo", afferma Baumann, che ora insegna all'Università di Amsterdam.

In questo e in molti altri esempi l'evoluzione del tempo sembra provenire direttamente da simmetrie e singolarità.

Al momento, tuttavia, l'equazione ottenuta con il bootstrap rimane un curioso misto di matematica e fisica. In questa equazione le lunghezze dei lati hanno le dimensioni di una quantità di moto – una grandezza fisica – e le funzioni di correlazione mettono in relazione grandezze in posizioni lontane.

Arkani-Hamed cerca una formulazione più semplice e più puramente geometrica degli aspetti matematici che, se trovata, potrebbe chiarire meglio il possibile emergere del tempo e i principi che ne sono alla base. Per le interazioni tra particelle descritte dall'amplituedro, per esempio, la sensatezza dei risultati è garantita da un principio chiamato positività, che definisce il volume interno dell'amplituedro. La positività può svolgere un ruolo anche nel caso cosmologico.

Un altro obiettivo è estendere questa storia dall'inizio dell'universo alla sua fine. Se continueranno le tendenze attuali, l'universo un giorno raggiungerà uno stato in cui verranno ripristinate le dieci simmetrie di De Sitter. Questo ritorno potrebbe avvenire a migliaia di miliardi di anni da oggi, quando l'espansione sarà tale che ogni oggetto, fino alla minima particella, sarà lontano dal contatto causale con ogni altro oggetto, facendo sì che l'universo si comporti come se fosse vuoto, perfettamente simmetrico rispetto a traslazioni, rotazioni, dilatazioni e trasformazioni conformi speciali. Resta da capire che cosa avrà a che fare questo possibile stato finale di De Sitter con l'inizio postulato dall'inflazione, a sua volta di tipo De Sitter.

Ricordiamo che un universo in inflazione avrebbe avuto quasi, ma non esattamente, la geometria dello spazio di De Sitter. In uno spazio di De Sitter perfetto, nulla cambia nel

tempo; nell'espansione verso l'esterno le dieci simmetrie sono immediatamente presenti. Il campo dell'inflatone spezzò in modo debole questa simmetria temporale inserendo lentamente energia nel corso del tempo e avviando il cambiamento. Baumann lo considera necessario per creare la cosmologia. "In ambito cosmologico, per definizione, vogliamo qualcosa che si evolva nel tempo", spiega. "Nello spazio di De Sitter non c'è evoluzione. È interessante che viviamo molto vicino a quel punto." E per spiegarlo confronta l'universo primordiale con sistemi, come l'acqua o un magnete, molto vicini al punto critico in cui subiscono una transizione di fase. "Viviamo in un posto molto speciale", conclude.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 29 ottobre 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione di Daniele A. Gewurz, editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/11/18/news/triangoli_cosmici_origine_tempo_geometria_inflazione-4617106/?rss

---

Compie 10 anni la fondazione che difende i diritti su internet / di Gabriele Porro

19 NOV, 2019

Nata nel 2009 la World Wide Web Foundation ha combattuto per rendere internet fruibile a tutti. Ora vuole scrivere nuove regole per una rete più equa

World Wide Web Foundation compie 10 anni (Fonte: Web Foundation)

La **World Wide Web Foundation**, creata nel 2009 da Tim Berners Lee e Rosemary Leith, spegne le prime 10 candeline. In questi dieci anni la fondazione si è impegnata nella **promozione del web come bene pubblico e diritto fondamentale.**

Dal 2009 le connessioni a internet hanno raggiunto **oltre il 50% della popolazione mondiale**, ma non in modo uniforme e con notevoli differenze a livello di territori e di classi sociali. Per questo la **3W Foundation** ha lavorato per creare e difendere una rete sicura e potente alla portata di tutti. "*La nostra potente attività di ricerca, promozione e partnership ha contribuito a* ***rendere***

il web più accessibile per milioni di persone*, ha messo i temi di genere al centro del dibattito digitale globale e influenzato la politica in tutto il mondo*", fa sapere in una nota la Web Foundation.

Tra i risultati conseguiti in questo primo decennio c'è la **Web Alliance for Regreening in Africa** (W4RA), un progetto che, nel corso degli anni, ha **sfruttato la potenza di internet** per mettere in comunicazione e condividere la conoscenza tra la popolazione del Sahel con lo scopo di far progredire il settore primario.

Nel 2012 la fondazione ha creato il **Web Index** per misurare lo **stato di avanzamento dei diritti digitali** e promuovere il dibattito politico. Sostiene l'**Alleanza per internet a prezzi accessibili** (A4ai), che promuove politiche per calmierare i prezzi delle connessioni alla rete, **la neutralità di rete in tutto il mondo** e recentemente ha lanciato il *Contract For The Web*, il primo piano d'azione globale per creare una rete sicura e potente per tutti, rifondando internet sulla base di principi più equi.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/11/19/world-wide-web-foundation/

Impiccaggioni

hoppehoppereiter ha rebloggato salome-mi-ange-mi-demon

Segui

salome-mi-ange-mi-demon

by shotbysud

Sono appena stati scoperti altri 143 disegni giganteschi e antichissimi in Perù

Grazie all'uso di satelliti e intelligenze artificiali, un gruppo di scienziati ha le prove definitive che le Linee di Nazca sono più di quelle che conoscevamo finora.

Di **Becky Ferreira**

19 novembre 2019, 1:39pm

DUE DEI NUOVI GEOGLIFI SCOPERTI NELLA REGIONE DI NAZCA. FOTO VIA UNIVERSIÀ DI YAMAGATA/IBM.

Circa 2.000 anni fa, la civiltà antica che abitava il Perù ha creato centinaia di giganteschi disegni nel terreno, che sono oggi noti come le Linee di Nazca.

Ora, grazie a una serie di tecniche avanzate, un gruppo di scienziati ha rinvenuto 143 "geoglifi" (questo il termine preciso per tali bizzarre figure) finora sconosciuti, all'interno della regione di Nazca. Uno di questi, che sembra ritrarre una figura umanoide, è stato identificato addirittura da un modello di IA, **stando all'annuncio recente** della scoperta.

IMMAGINE SATELLITARE DI UN GEOGLIFO UMANOIDE (SINISTRA) E IL MODELLO RICAVATO (A DESTRA). IMMAGINE: UNIVERSITÀ DI YAMAGATA/IBM JAPAN

Masato Sakai—antropologo culturale a capo del progetto e che lavora dell'Università di Yamagata, in Giappone—ha passato anni a dare la caccia ai geoglifi durante le sue spedizioni in sito, scandagliando anche, nel frattempo, immagini ad alta risoluzione delle Linee di Nazca fatte dallo spazio.

Questi sforzi hanno portato alla scoperta di nuove figure, che vanno dai 5 metri ai 100 metri di lunghezza. Un po' come per i disegni di Nazca che già conoscevamo, i geoglifi scoperti da Sakai e dal suo gruppo ritraggono esseri viventi e oggetti di tutti i tipi: persone, uccelli, scimmie, pesci, rettili e una varietà di corpi astratti. Sono stati creati da popolazioni antiche

che, rimuovendo le parti del terreno roccioso e scuro in superficie, scoprivano la sabbia più chiara che si nascondeva sotto.

Sakai e colleghi hanno sottolineato come i geoglifi più grandi, chiamati di Tipo A, tendessero a rappresentare animali. Queste figure si estendono per oltre 50 metri e in genere compaiono nelle fasi più tardive della civiltà Nazca, tra il 100 e il 300 d.C.

Quelli più piccoli invece, chiamati di Tipo B, sono **qualche secolo più vecchi dei primi**, e sarebbero stati creati tra il 100 a.C. e il 100 d.C. Le figure di Tipo B sono spesso collocate su chine e sentieri, per cui il team di Sakai ritiene che potessero avere la funzione di punti di riferimento, che aiutavano le persone a orientarsi. Le figure di Tipo A, invece, sono spesso piene di cocci di vaso, il che fa pensare che i siti fossero teatro di cerimonie rituali.

Una delle figure di Tipo B—l'umanoide che citavamo prima—è stata scoperta con l'aiuto del sistema di deep learning di IBM, il Watson Machine Learning Community Edition. Il team di Sakai ha lavorato con il Thomas J. Watson Research Center di IBM, negli Stati Uniti, per allenare l'intelligenza artificiale a setacciare le immagini satellitari della regione e segnalare i siti papabili dove potevano nascondersi nuovi geoglifi.

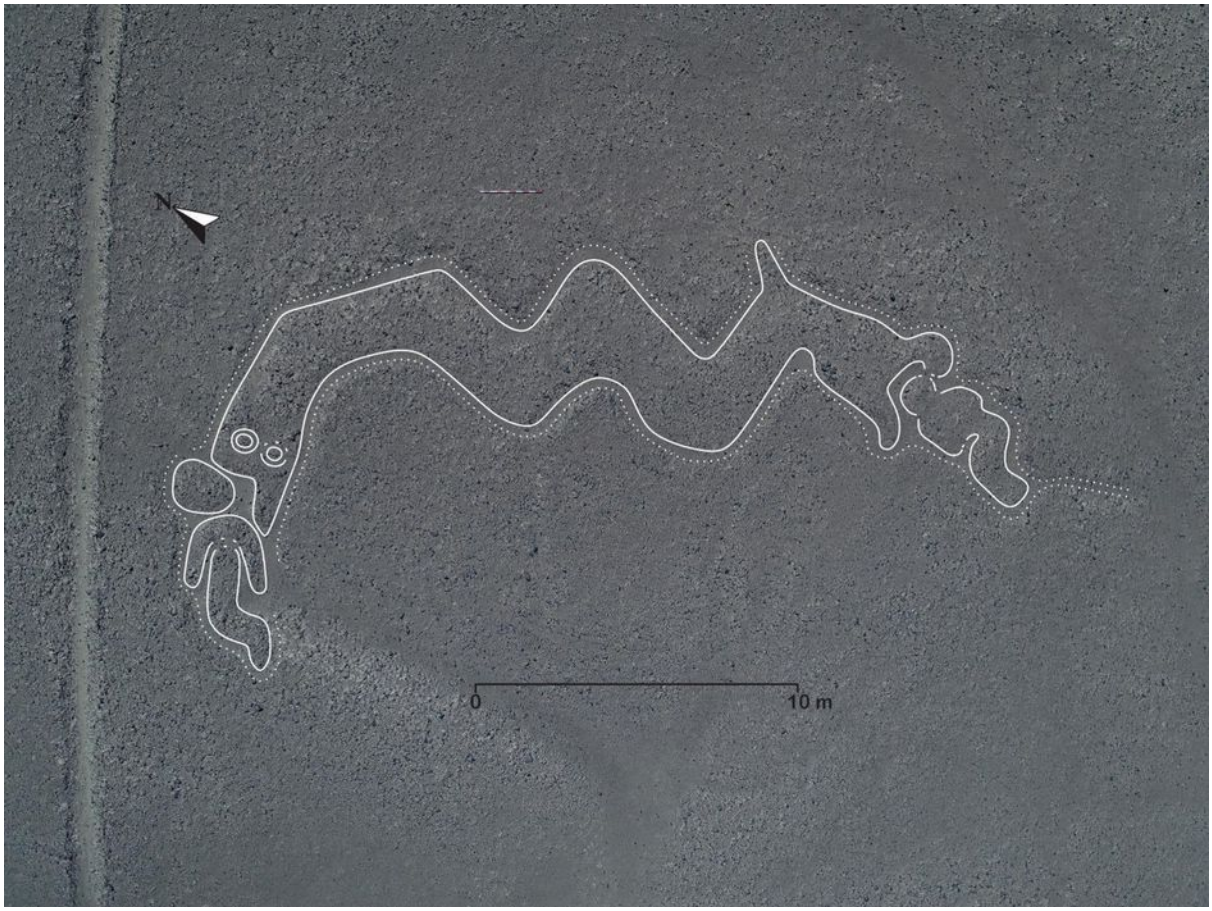


IMMAGINE PROCESSATA DI UN GEOGLIFO CHE RITRAE UN SERPENTE A DUE TESTE. IMMAGINE: UNIVERSITÀ DI YAMAGATA/IBM JAPAN

La piattaforma ha individuato del potenziale in un'area a ovest delle Linee di Nazca, così il team di Sakai ha potuto trovare il glifo umanoide, che misura solo cinque metri di lunghezza. È la prima volta nella storia che una IA ha saputo indicare con esattezza la posizione di un geoglifo nella regione di Nazca, ma i ricercatori vogliono continuare a usarla per trovare, mappare e categorizzare nuove figure.

Il risultato di questa ricerca è importante non solo per comprendere la vastità e complessità delle Linee di Nazca, ma anche per capire come preservarle per le generazioni future. "L'espansione delle aree urbane a Nazca ha danneggiato le linee, ed è diventato un caso

sociale," hanno detto i ricercatori. "C'è bisogno urgente di capire come sono distribuiti i geoglifi, così che possano essere protetti."

fonte: https://www.vice.com/it/article/ywa7qv/scoperti-143-geoglifi-nazca-peru

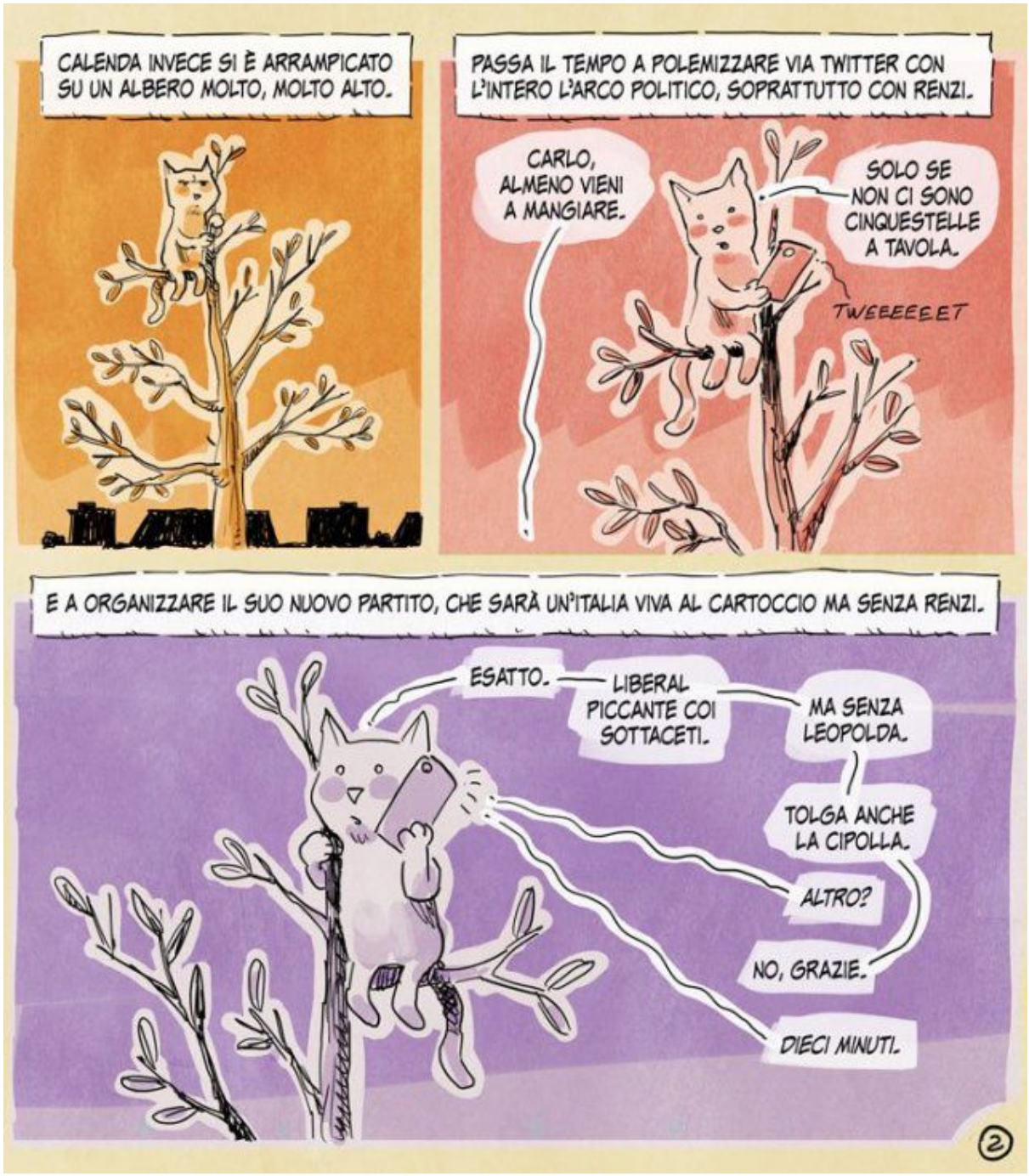
---

Gattini politici

heresiaeha rebloggatobombonierereregali

Segui

uquen


CALENDA INVECE SI È ARRAMPICATO SU UN ALBERO MOLTO, MOLTO ALTO.
PASSA IL TEMPO A POLEMIZZARE VIA TWITTER CON L'INTERO L'ARCO POLITICO, SOPRATTUTTO CON RENZI.
CARLO, ALMENO VIENI A MANGIARE.
SOLO SE NON CI SONO CINQUESTELLE A TAVOLA.
TWEEEEEET
E A ORGANIZZARE IL SUO NUOVO PARTITO, CHE SARÀ UN'ITALIA VIVA AL CARTOCCIO MA SENZA RENZI.
ESATTO.
LIBERAL PICCANTE COI SOTTACETI.
MA SENZA LEOPOLDA.
TOLGA ANCHE LA CIPOLLA.
ALTRO?
NO, GRAZIE.
DIECI MINUTI.
2

CARO DIARIO
GLI ULTIMI TRE MESI SPIEGATTI
APPENA DOPO AVER SPINTO PER FORMARE UN GOVERNO COI CINQUESTELLE, RENZI HA INIZIATO A MIAGOLARE PER USCIRE DAL PD E ANDARE AL CENTRO.
MAO
MAO
MA-A-AAO
POI È RIMASTO FUORI A LAMENTARSI DI CONTE, ZINGARETTI, I CINQUESTELLE E DELLA MANOVRA.
MAO
MAO
MAO
SE GLI APRI, LUI PRIMA TI FISSA
POI RIPRENDE A MIAGOLARE PER ATTRARRE NUOVI ELETTORI VERSO ITALIA VIVA.
MAO
MAO
MAO

E DI MAIO? VIVE DA MESI NASCOSTO SOTTO L'ARMADIO, DISPERANDO DI POTER INVERTIRE LA TENDENZA.
SE PARLA, PERDE VOTI.
SE STA ZITTO, PERDE VOTI.
SE GIOCA COL GOMITOLO, PERDE VOTI.
SE TORNA A LECCARE SALVINI, PERDE VOTI.
SE SOFFIA CONTRO CONTE, PERDE VOTI.
SE RISPONDE AL TELEFONO, PERDE VOTI.
SE LITIGA COI CONGIUNTIVI, PERDE VOTI.
4

bombonierereregali

Ahahhahaahaha manca selfini però, mentre d'estate caca nella ciotola dove mangia.

heresiae

C’è c’è, è che non è completo :)

https://www.ilpost.it/stefanotartarotti/2019/11/18/gli-ultimi-tre-mesi-spiegatti/

Fonte:uquen

Il filosofo. Paul Ricoeur: «Migranti, Europa ricorda la tua storia» / di Paul Ricoeur

Paul Ricoeur martedì 16 gennaio 2018

La rivista Vita e Pensiero pubblica un inedito in cui il filosofo francese, di fronte al fenomeno dell'emigrazione, invita l’Occidente a ricordare il proprio passato di accoglienza e integrazione

La cultura europea presa nel suo insieme è forse la sola che ha assunto il compito considerevole di coniugare in modo così costante convinzioni e critica. Così il cristianesimo, a differenza dell’islam, ha dovuto sempre venire a patti con il suo avversario razionalista e interiorizzare la critica in auto-critica. In un certo senso la crisi non è un accidente contingente, meno ancora una malattia moderna: è costitutiva della coscienza europea. L’eterogeneità delle tradizioni fondatrici e la discordanza tra convinzioni e critica mi hanno indotto a pronunciare la parola fragilità. È su questa fragilità dello spazio d’esperienza dell’Europa che vorrei insistere prima di rivolgermi verso quella della coscienza del futuro. In effetti si passa facilmente dalla fragilità alla patologia. Quest’ultima si presenta come una crisi della memoria e della tradizione. Crisi della memoria: tocchiamo qui un paradosso sconcertante; spesso le regioni, le nazioni o i popoli soffrono a volte di un eccesso di memoria, altre di un difetto di memoria. Nel primo caso, illustrato

tragicamente dall'ex Jugoslavia, ogni comunità vuole ricordarsi solo delle epoche di grandezza e gloria, e per contrasto solamente delle umiliazioni subite.

Nel secondo caso, quello dell'Europa occidentale post-staliniana, il rifiuto della trasparenza equivale a una volontà di oblio e conduce a una fuga davanti alla colpa. Ciò che è comune a questi due fenomeni, in apparenza opposti, è un rapporto pervertito con la tradizione. Strappata dalla dialettica prima evocata tra lo spazio d'esperienza e l'orizzonte dell'attesa, la tradizione si riduce a un deposito sedimentato e pietrificato che gli uni esaltano e gli altri si sforzano di nascondere e seppellire. Ma la crisi della memoria e della tradizione non avviene senza una crisi della proiezione verso il futuro; a volte l'orizzonte d'attesa si svuota di ogni contenuto, di ogni scopo degno di essere perseguito; così si riscontra un po' dappertutto il diffondersi della diffidenza nei confronti di ogni previsione a medio termine e a maggior ragione nei confronti di ogni profezia a lungo termine; ma i fatti, all'opposto, si lasciano ugualmente osservare: in assenza di un progetto accessibile, ci si rifugia nelle utopie di sogno che distruggono ogni ragionevole e tenace volontà di riforme. Questa doppia patologia che riguarda tanto il futuro quanto il passato si riflette a sua volta in un impoverimento del presente, compresa, come ho suggerito prima, la capacità d'iniziativa, d'intervento nel corso delle cose.

È così che si assiste qui e là a una privatizzazione dei desideri e dei progetti, a un culto del consumerismo a corto raggio; all'origine di questo movimento di

ripiegamento si percepisce senza fatica un disimpegno nei confronti di ogni responsabilità civica. Gli individui dimenticano che la nazione non esiste che in virtù di un voler vivere insieme sostenuto e ratificato da un vecchio tacito contratto tra i cittadini di uno stesso popolo e di una stessa nazione. L'individualismo, che sovente si deplora senza analizzarlo, è senza dubbio l'effetto del movimento di ritiro fuori da questo voler vivere insieme e fuori dal contratto civico che ratifica quest'ultimo. Qui ancora, la patologia del legame sociale non fa che rendere visibile l'estrema fragilità di quello. Concluderò questa riflessione sulla crisi della coscienza storica in Europa sottolineando il fenomeno sul quale Koselleck mette fortemente l'accento, cioè la perdita di ogni senso della storia, di ogni orientamento nel tempo storico.

Se alcuni parlano di epoca post-moderna, l'espressione è giustificata, nella misura in cui si può identificare la modernità all'idea razionale di progresso. In fondo non soffriamo meno della cancellazione dell'idea di progresso ricevuta dall'epoca dei Lumi che della secolarizzazione che patisce l'Europa cristiana, se non addirittura dell'allontanamento assai marcato dalla sorgente greca ed ebraica della nostra cultura privata e pubblica. È in questo modo che il crollo dell'idea di progresso conduce per contrasto ad aumentare uno dopo l'altro il sentimento di aleatorietà, o quello di un destino opprimente, quando non conduce a cedere alla seduzione esercitata su di noi dalle idee di caos, di differenza e di erranza. Quest'ultimo termine dovrà allertarci qui e ora quando ci riferiamo alle migrazioni. Perché le migrazioni riuscite che hanno fatto l'Europa e alle quali ho fatto già una prima allusione, sono state il contrario di un'erranza; o piuttosto vi sono forme di

erranza che sono state intercettate e interrotte da lenti e penosi tentativi di acculturazione dei barbari da cui tutti discendiamo in qualche grado, negli spazi culturali stabiliti dall'Impero romano, poi dall'Europa cristiana, dal Rinascimento, dalla Riforma e dall'Europa dei Lumi. Sono queste le componenti di ciò che abbiamo prima chiamato spazio d'esperienza. Prima di essere degli spazi di sedimentazione, furono degli spazi d'integrazione, di stabilizzazione. Ed è per questo che si pone la questione di sapere se, per riprendere una formula di Habermas, il progetto dei Lumi è oggi esaurito o, risalendo più in alto nel passato, se l'eredità greco-romana e l'eredità giudeo-cristiana sono ancora suscettibili d'essere riattivate. Una tradizione non resta vivente se non è sempre reinterpretata. Questa osservazione si applica tanto alle tradizioni cristiane quanto alle eredità greco-romane, medievali così come alle tradizioni ricevute dall'epoca dei Lumi. La critica stessa è una tradizione tra le altre, incorporata nelle convinzioni ereditate e richiesta a una cultura continuamente rinnovata. Inoltre, alla luce della critica storica, una tradizione si rivela essere portatrice di promesse non adempiute, cioè impedite e rimosse dai nuovi attori della storia.

Si può dire, senza paradosso eccessivo, che gli uomini appartenenti a epoche passate erano portatori di attese, sogni, utopie che non sono stati soddisfatti e che importa liberare e incorporare alle nostre proprie attese, per fornirgli un contenuto e, oso dire, un corpo. In breve, occorre accedere a una concezione aperta della tradizione. Più esattamente, occorre riaprire il passato e liberare il suo carico di futuro. Non vi è qui una forma di migrazione nell'incompiuto del passato? Quest'ultima suggestione ci permette di dire una parola sulla terapia del futuro.

Liberare le promesse non mantenute del passato è già una parte della terapia, nella misura in cui ciò di cui soffre la nostra capacità di proiezione nel futuro è una mancanza di contenuto. In questo senso, innovazione e tradizione sono le due facce di uno stesso fenomeno costitutivo della coscienza storica. Ma concordo volentieri che non è sufficiente attingere al passato e trattare le tradizioni come risorse vive piuttosto che come depositi per alimentare il nostro slancio verso il futuro. Qui vorrei insistere su un aspetto del problema che tocca la questione della migrazione in quanto aspetto del cambiamento culturale. L'invenzione maggiore alla quale oggi siamo invitati riguarda l'integrazione le une con le altre delle attitudini nei confronti del futuro che sono sempre minacciate di dissociarsi: che si tratti di prospettive tecnologiche, di anticipazioni economiche, di risoluzioni di problemi morali inediti posti dalle minacce all'eco-sistema, dalle possibilità d'intervento nel patrimonio genetico umano, dalla sovrabbondanza dei segni in circolazione eccedenti la nostra capacità di integrazione.

Dico che questo problema d'integrazione tocca il fenomeno della migrazione, nella misura in cui le migrazioni riuscite del passato sono consistite anch'esse in una integrazione progressiva di valori eterogenei, a uno spazio culturale di accoglienza che si è arricchito esso stesso delle invasioni che hanno nell'immediato minacciato la sua coesione. Amerei aggiungere a queste due componenti della terapia del passato di cui stiamo parlando, l'integrazione delle promesse liberate dal peso di un passato morto e la nostra capacità di progettare l'avvenire e l'integrazione in uno stesso orizzonte d'attesa di modalità eterogenee d'anticipazione. Questa terza componente è la più difficile da apprezzare nel suo

giusto valore; voglio parlare della dimensione utopica. Si può diffidare delle utopie, in ragione della loro rigidità dottrinale, del loro disprezzo nei confronti delle prime misure concrete da prendere in direzione della loro realizzazione. Ma i popoli non possono più vivere senza utopia, così come gli individui senza sogno.
(Traduzione di Riccardo De Benedetti © Comité éditorial Fonds Ricoeur)

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/ricouer

"Dove va la Germania?" di Gian Enrico Rusconi / di Luca Picotti

Recensione a: Gian Enrico Rusconi, *Dove va la Germania? La sfida della nuova destra populista*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 160, 15 euro (scheda libro).

Scritto da Luca Picotti

L'ultimo lavoro dello storico e politologo Gian Enrico Rusconi, autore di *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome Bismarck* e profondo conoscitore del mondo tedesco, ha come obiettivo quello di fotografare il presente politico e socio-culturale della Germania, per comprenderne le contraddizioni, i cambiamenti e gli orizzonti prossimi venturi. In particolare, l'analisi si concentra sull'emergere della nuova destra, *in primis* il movimento di Alternative für Deutschland (AfD), espressione di istanze anti-sistema radicate in una porzione sempre maggiore dell'elettorato e ricollegabili ad un sostrato culturale preciso, che ha origine negli anni Venti-Trenta del secolo scorso e che si sviluppa negli ultimi decenni con peculiarità proprie del nuovo contesto storico.

Il successo della destra "populista" ha messo in evidenza alcune crepe del

sistema politico tedesco fondato sui tradizionali partiti popolari, aprendo nuovi scenari e incognite: lo scacchiere politico si polarizzerà attorno a due nuovi blocchi ideologici contrapposti, da una parte il progressismo dei Verdi e dall'altro un nuovo conservatorismo di destra capace di attrarre al suo seguito gran parte dei cristiano-sociali-democratici? Quale tipo di crisi sta affrontando la democrazia tedesca sotto la pressione del populismo di destra? Ci troviamo di fronte ad una nuova stagione weimariana o la solidità delle istituzioni tedesche è capace di far fronte alle nuove sfide politiche e culturali?

Sono questi gli interrogativi a cui cerca di rispondere *Dove va la Germania? La sfida della nuova destra populista* di Rusconi. Il volume si caratterizza per un approccio teorico volto ad analizzare i fenomeni politici alla luce del sottosuolo filosofico-culturale: le pagine sono costellate da numerosi riferimenti storici e di storia delle idee, in una continua dialettica volta a ordinare i vari tasselli del complesso mosaico culturale tedesco. Le riflessioni dell'Autore spaziano dall'analisi più squisitamente politica sull'AfD e la nuova destra a quella storica sul nazionalsocialismo, passando per i concetti di conservatorismo, liberalismo e democrazia, profondamenti discussi nel dibattito intellettuale tedesco – sia a destra che a sinistra – a seguito dell'ascesa populista. In altre parole, è il profondo scontro culturale che cova nella società tedesca ad essere il nucleo principale di questo importante volume; volume che, ci sentiamo di aggiungere, solo un germanista di lungo corso come Rusconi poteva scrivere.

Rusconi esamina innanzitutto i tratti caratteristici dell'AfD, espressione politica del fenomeno culturale della nuova destra – fenomeno che si ispira alla cosiddetta rivoluzione conservatrice teorizzata da Armin Mohler (1920-2003) e «che precede da decenni cronologicamente e idealmente l'AfD», tanto da

essere, secondo l'Autore, «il suo riferimento intellettuale, pur nelle differenze tra i suoi protagonisti». Fondata nel 2013 dall'economista Bernd Lucke, con l'obiettivo iniziale di recuperare la sovranità monetaria e combattere una moneta, l'euro, ritenuta dannosa per la Germania, presto si trasforma in un catalizzatore di istante anti-immigrazioniste e anti-globaliste, dove la difesa dell'identità diventa *il leitmotiv* e l'aggettivo *völkisch* (populista) un modo positivo per «qualificare la natura tedesco-popolare del partito». Si passa così dalla leadership di Lucke (prima fase) a quella di Frauke Petry (seconda fase), per arrivare a Jörg Meuthen, Alexander Gauland e Alice Weidel, personalità di spicco della terza e attuale fase del partito, che vede convivere al suo interno un orientamento "conservatore di destra" e uno "nazionalista" – e un terzo che si definisce Alternative Mitte.

Le radici culturali di questa nuova destra si possono rinvenire, come accennato, nell'opera di Armin Mohler, teorico della rivoluzione conservatrice (1950). Rusconi dedica un intero capitolo al lavoro di Mohler, criticandone i riferimenti storiografici – «l'analisi politica di Mohler della fase cruciale 1932-1934 è, storiograficamente parlando, inconsistente, perché costruita tutta ideologicamente e pregiudizialmente» – ed evidenziandone le contraddizioni, a partire dall'accostamento ossimorico di *conservazione* e *rivoluzione*; allo stesso tempo però ne mette in luce la portata, sia culturale che politica, sottolineando come l'operazione di Mohler rappresenti un importante tentativo di disegnare uno spazio culturale di destra autonomo sia rispetto alla tradizione cristiano-democratica che a quella nazionalsocialista (rispetto alla quale l'autonomia viene spesso messa in discussione, soprattutto da sinistra). Il lascito culturale di Mohler è oggi ripreso da personalità intellettuali come Götz Kubitschek, Karl-

heinz Weißmann, Björn Höcke e Dieter Stein, che ne riformulano i contenuti adattandoli al nuovo contesto: la visione di questa nuova destra si concretizza in una denuncia nei confronti del globalismo, delle élite cosmopolite e dei partiti tradizionali accusanti di connivenza, delle politiche "immigrazioniste" e "progressiste"; le parole d'ordine sono popolo tedesco, patria, confini e identità. L'AfD, il partito che si fa portatore di questa *Weltanschauung*, è riuscito in questo modo ad ottenere consensi in diversi strati della società, dagli operai diffidenti nei confronti della concorrenza al ribasso degli immigrati – facendo breccia così nell'elettorato storico dei socialdemocratici – ai borghesi conservatori insoddisfatti delle politiche progressiste e interessati ad una ri-valorizzazione dell'identità tedesca – elettorato in fuga dalla Cdu-Csu.

Rusconi si concentra anche sul mondo intellettuale di sinistra, a partire da Jürgen Habermas, e sulle reazioni di quest'area dinanzi all'ascesa della destra populista. Secondo l'Autore, solo con il passare del tempo la sinistra è riuscita a metabolizzare la situazione e a trovare argomenti efficaci, poiché inizialmente «è stata presa di sorpresa dall'offensiva politica e culturale della nuova destra, dalle dimensioni del successo elettorale dell'AfD e dall'attenzione pubblica e mediatica verso temi tipici di destra, che la sinistra considerava ampiamente criticati e superati» (p.63); solo in seguito, quindi, è riuscita a identificare questa nuova destra focalizzandosi sulle sue peculiarità – nostalgia del tragico (Thomas Assheuer), antimodernismo – senza evocare costantemente la sindrome di Weimar e il ritorno al nazismo e a concentrarsi sui punti trascurati negli ultimi decenni dalla sinistra, come la critica al sistema e l'attenzione per il conflitto distributivo.

In questo modo Rusconi offre una raffinata panoramica del dibattito

intellettuale tedesco, accompagnando il lettore nello scontro dialettico tra la nuova destra e la sinistra.

I capitoli terz'ultimo e penultimo sono dedicati rispettivamente alla *democrazia illiberale* e al conservatorismo[1]; il primo con un focus principale concernente le divisioni della società civile, il tramonto dei partiti popolari e l'erosione dei diritti di cittadinanza; il secondo volto a marcare un confine tra il concetto di conservatorismo e la destra, nonché ad analizzare il successo, solo apparentemente paradossale, di questa nei Länder orientali.

Infine, Rusconi si concentra sul lasciato di Angela Merkel e sulla questione tedesca, l'irrisolvibile enigma sul ruolo che la Germania intende assumere nell'ottica politica e geo-strategica dell'Europa. Per quanto concerne la cancelliera, se da una prospettiva di politica interna le maggiori critiche arrivano da destra sulla questione migratoria, da una prospettiva esterna la questione è più complicata e riguarda le scelte fondamentali economiche e politiche che la Germania ha preso in questi anni, soprattutto dopo la crisi del 2008: l'assenza di una politica europea e l'incapacità di andare avanti con l'integrazione dipendono in gran parte dal ruolo giocato dalla Germania di Angela Merkel, riluttante nell'assumersi la leadership e gli inevitabili rischi connessi al perseguimento dell'obiettivo di unità europea.

Rusconi, dopo aver esaminato i rapporti della Germania con gli Stati Uniti e la Russia, si concentra sui rapporti con la Francia, ovvero sul cosiddetto asse franco-tedesco alla luce degli ultimi avvenimenti politici. La conclusione indica chiaramente cosa è necessario evitare e a cosa, al netto dei molti rischi, ambire date le attuali circostanze: «È plausibile adesso una specie di egemonia congiunta franco-tedesca? Nonostante le reciproche differenze e diffidenze? Questo spiegherebbe la nuova enfasi di Angela Merkel e di Emmanuel Macron

nell'insistere sulla stretta cooperazione di Germania e Francia come garanzia per una nuova fase di rilancio europeo. Sino a delineare una sorta di neodirigismo statale per cui "politica ed economia devono lavorare a stretto contatto": È un'ipotesi arrischiata, ma in alternativa se i partiti sovranisti nella nuova assemblea di Strasburgo fossero in grado di condizionare sistematicamente ciò che resta dell'Unione europea, si profilerebbe una prospettiva preoccupante[2]. Un'Unione politicamente paralizzata, una Francia in difficoltà politiche interne potrebbero spingere la Germania verso una sottile deresponsabilizzazione nei confronti della stessa Ue – alla ricerca di altre sfere di influenza. Sarebbe la peggiore delle ipotesi per il vecchio continente» (p.150). Una Germania che ripiega verso se stessa, in un'ottica di deresponsabilizzazione nei confronti dell'Europa, è per Rusconi lo scenario da evitare a tutti i costi.

Il libro di Rusconi è un prezioso contributo all'interno del dibattito italiano sulla Germania ed è in grado di mostrarci le contraddizioni e tensioni insite nella società tedesca senza semplificazioni. L'analisi sul fenomeno culturale della nuova destra ci aiuta a comprendere le parole, i simboli e i miti di questi movimenti in costante ascesa, i loro riferimenti storici e gli orizzonti che perseguono. In una fase di grande dis-ordine globale, caratterizzata da profondi mutamenti dello scacchiere politico e da frequenti attacchi alla democrazia liberale, le sfide culturali e politiche interne di un Paese acquisiscono notevole rilevanza. Considerata poi l'importanza che ha la Germania all'interno degli equilibri europei, capire *dove va* questo Paese, per riprendere il titolo del libro, risulta fondamentale. Il merito del volume di Rusconi è proprio quello di portarci in profondità, al cuore delle tensioni culturali e politiche della società tedesca, per comprenderne gli orizzonti.

[1] La densità di questi due capitoli non ne permette una trattazione in questa sede, per cui ci limitiamo a rimandare al libro.

[2] Il libro è stato scritto prima delle elezioni europee di maggio. Se possiamo dire non esserci stato alcuno sfondamento da parte dei partiti cosiddetti sovranisti, la frammentazione del parlamento europeo induce comunque a prestare attenzione all'effettiva possibilità di un rilancio.

Scritto da

Luca Picotti

Nato a Udine nel 1997, studia giurisprudenza presso l'Università degli studi di Trieste ed è redattore della rivista. Scrive soprattutto di teoria politica, trasformazioni socioeconomiche e processi di globalizzazione.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/dove-va-la-germania-di-gian-enrico-rusconi/

Il patrimonio culturale e l'ambiguo ruolo del FAI / di Tomaso Montanari

09-11-2019 - di: Tomaso Montanari

Non ho ancora letto il libro che Alberto Saibene ha dedicato al FAI, ma conoscendo la cultura e la sensibilità di Antonella Tarpino non dubito che sia un libro da leggere (*Il FAI e la sfida per un'Italia migliore*).

Ho invece molti dubbi sul fatto che – al di là dell'ottima fede di moltissimi cittadini che contribuiscono alla sua opera – il FAI giochi oggettivamente dalla parte giusta, nella partita per un'Italia migliore.

Il FAI possiede ormai un elenco imponente di siti straordinariamente importanti: come l'abbazia di San Fruttuoso, la Villa dei Vescovi a Padova, Villa Panza di Biumo, il Castello di Avio o il Castello della Manta. Amministrandoli, conservandoli e aprendoli ai cittadini il Fondo svolge un'azione davvero "sussidiaria" a quella dello Stato, un'azione preziosa per la quale tutta la nazione dev'essere grata: perché sospinge questi luoghi monumentali verso una dimensione pubblica, "remando" nel senso storico della Costituzione.

Ma il FAI ha anche preso in concessione alcuni importantissimi monumenti appartenenti allo Stato, come il Giardino della Kolymbetra ad Agrigento e la Villa Gregoriana di Tivoli: e naturalmente c'è una grande differenza tra le concessioni date ai privati *for profit*, e quelle assegnate al FAI. Tuttavia, è importante notare che qui il FAI non compie un'azione sussidiaria rispetto a uno Stato che fa il

proprio dovere: ma, invece, un'azione evidentemente sostituiva e suppletiva di uno Stato in ritirata. E se questo può essere accettabile (o addirittura temporaneamente necessario) come soluzione di emergenza, bisogna però avere ben chiaro che non può configurarsi come un'alternativa "strategica" alla tutela pubblica: come invece gli ultimi due presidenti del FAI (Ilaria Borletti Buitoni e Andrea Carandini) hanno provato a sostenere, con posizioni in cui si può intravvedere ciò che, in un contesto più largo, Giovanni Moro ha definito «una specie di alleanza tra neoliberismo e cultura delle opere pie, contro lo Stato» (G. Moro, *Contro il non profit*, Laterza, Roma, 2014, p. 160).

La proposta FAI di conferire una parte del patrimonio culturale pubblico a una sorta di grande fondazione privata modellata sul *National Trust* britannico appare, per esempio, regressiva: perché il nostro modello è più avanzato di quello inglese sia sul piano cognitivo (perché è basato sull'intreccio continuo tra tutela e ricerca scientifica: che una fondazione privata difficilmente può assicurare), sia sul piano democratico (perché è ancorato a un sistema forte di diritti della persona e attuato da un personale selezionato attraverso pubblici concorsi), sia sul piano dell'efficienza (lo dimostra il livello di conservazione incomparabilmente più alto del tessuto storico delle nostre città, rispetto a quello delle paragonabili città inglesi). È anche opportuno ricordare che, fin dalla legge Ronchey, l'altra faccia delle concessioni *for profit* (cioè della privatizzazione del patrimonio culturale) è stato l'uso del volontariato: in questo solco un ricorso strutturale al *non profit* rischia di essere non un'alternativa virtuosa, ma una inconsapevole copertura per la commercializzazione del patrimonio, per lo sfruttamento dei nuovi schiavi della cultura e per il simultaneo, e ormai definitivo, congedo di uno Stato in fuga.

Più in generale, l'idea di uno Stato che si avvale «del terzo settore in modo strategico (così la allora presidente del FAI Ilaria Borletti Buitoni, *Il ruolo dei privati insostituibile sostegno per la valorizzazione dei Beni culturali*, «Il Sole 24 ore», 23 agosto 2013) confligge frontalmente con il fatto che tutto il nostro modello costituzionale è strutturato «in modo tale che è lo Stato il garante del benessere dei cittadini, e l'accesso ai servizi è, almeno in linea di principio, una garanzia universale e soprattutto una faccenda di diritti» (Moro, *Contro il non profit*, cit., p. 41). E mentre siamo grati al FAI quando amplia l'orizzonte dei nostri diritti aprendo al pubblico il patrimonio privato, dobbiamo preoccuparci quando iniziamo a dover dipendere da una (pur benemerita) fondazione privata per esercitare il nostro diritto di accedere a un patrimonio pubblico di cui siamo proprietari in quanto cittadini italiani e contribuenti.

Giorgio Bassani diceva che Italia Nostra doveva operare perché un giorno non ci fosse più bisogno di Italia Nostra. Perché, cioè, una diffusa presa di coscienza dell'importanza strategica del patrimonio culturale inducesse i cittadini italiani a pretendere che lo Stato facesse finalmente la sua parte nella tutela e nella apertura dei nostri monumenti. Il mio fondato timore è che invece il FAI operi, più o meno consciamente, perché un giorno non ci sia più bisogno dello Stato.

Tutto questo divenne evidente quando Ilaria dell'Acqua Borletti Buitoni si candidò al Parlamento da presidente in carica del FAI, e, dopo aver donato ben 710.000 euro a Scelta Civica di Mario Monti,

venne nominata capolista in Lombardia. Dopo la sua, non sorprendente, elezione, Scelta Civica chiese che diventasse ministra per i Beni culturali del governo di Enrico Letta: ma, alla fine, dovette accontentarsi di uno dei due posti di sottosegretario, ruolo in cui venne poi confermata da Matteo Renzi. L'autobiografia della sottosegretaria Borletti Buitoni si intitola (con ammirevole autoironia) *Cammino controcorrente*. Ma certo non andava controcorrente l'ultimo punto delle *Richieste del FAI ai politici* formulate durante la campagna elettorale in cui la Borletti Buitoni si era candidata: «La gestione ai privati, la tutela allo Stato».

Quando i miei allievi, ottimi storici dell'arte che hanno conseguito il dottorato di ricerca, non riuscendo a trovare un lavoro pubblico nel patrimonio culturale (che muore per mancanza di conservatori) vanno a fare i volontari al FAI penso che, no, questo non è l'inizio di un'Italia migliore: ma è solo quello smontaggio neoliberista dello Stato, quel nostro suicidio collettivo, di cui Luciano Gallino ha fornito le più penetranti descrizioni.

fonte: https://volerelaluna.it/cultura/2019/11/09/il-patrimonio-culturale-e-lambiguo-ruolo-del-fai/

È GIUSTO CHE IL PERSONALE SULLE AMBULANZE SIA VOLONTARIO? / di SILVIA GRANZIERO

19 NOVEMBRE 2019

Il servizio del 118 come lo conosciamo è frutto di uno sviluppo relativamente recente. Il Servizio Sanitario Nazionale è stato istituito nel 1978 e solo negli anni Novanta la legge vi ha integrato propriamente i servizi d'emergenza-urgenza, con la rete di ambulanze che vediamo sfrecciare ogni giorno. Il livello organizzativo sconta però ancora oggi un'estrema frammentazione. Da una regione italiana all'altra cambiano, infatti, qualifiche e specializzazione degli equipaggi, nonché la formazione che questi devono seguire, che risulta quindi disomogenea. Gli standard per la dotazione minima delle ambulanze e il sistema di classificazione delle urgenze sono stabiliti a livello nazionale, ma il quadro che si delinea resta eterogeneo su tutti i fronti e lontano dall'uniformazione degli indicatori di qualità dell'assistenza d'emergenza extra-ospedaliera, raccomandata a livello europeo dall'Oms. In Italia sono le singole regioni a gestire l'emergenza-

urgenza, affidandola a cooperative, società private o associazioni di volontariato in regime convenzionale – direttamente o tramite la centrale operativa 118, l'Asl o le aziende come AREU (Azienda Regionale Emergenza Urgenza) in Lombardia, ARES (Azienda Regionale Emergenza Sanitaria) in Lazio e SEUS (Sicilia Emergenza Urgenza Sanitaria) in Sicilia. Ma in particolare sono proprio le associazioni di volontariato a coprire fino all'80% del servizio di 118 a livello nazionale.

Le associazioni dei volontari – di cui le più note e diffuse sono le Croci (Croce Rossa Italiana e non solo), l'Anpas e le Misericordie d'Italia – fornendo gran parte delle ambulanze e del personale, consentono allo Stato di risparmiare notevolmente: secondo una stima del Fiaso (Federazione delle Asl e degli Ospedali pubblici), un'ambulanza con soli dipendenti professionisti costerebbe tra i 700mila e 1 milione di euro l'anno, mentre grazie alla presenza volontari si scende a 250mila. Il personale assorbe la quota maggiore dei costi, che, da quelli per la figura del medico (circa 70 euro l'ora), scalano all'infermiere e al barelliere; i costi del mezzo, invece, incidono poco, con 4 euro l'ora per l'ambulanza e circa 3 per l'auto medica. Le ristrettezze economiche del settore sanitario e la mancanza di personale, aggravata dagli effetti di Quota 100, fanno sì che la maggior parte (55%) delle ambulanze italiane – di cui tre quarti di tipo B, quelle adibite non solo al trasporto e al monitoraggio dei pazienti ma anche ai trattamenti base – viaggino con a bordo i soli soccorritori, nel 30% dei casi con un infermiere e addirittura appena nel 15% con un medico. Una situazione ben lontana dagli scenari auspicati per il futuro, in cui una parte degli interventi dovrebbe essere risolta sul posto, evitando di congestionare il Pronto Soccorso ospedaliero.

L'Oms raccomanda l'uniformazione a livello europeo dei *curricula* dei soccorritori, che, svolgendo un pubblico servizio, sono tutelati da violazioni, minacce e resistenze, ma che per la legge italiana non sono professionisti sanitari, come invece in molti Paesi che inquadrano precisamente queste

figure. In Germania, ad esempio, la figura centrale è il paramedico (*Rettungsassistent*), uscito da una formazione costituita da un corso di un anno e un tirocinio di almeno 1600 ore, che affianca il medico specializzato in medicina d'emergenza (*Notarzt*) ed è sostenuto da altre figure, tutte inquadrate nella legge federale, secondo una regolamentazione statale. In Svezia la maggior parte del personale sulle ambulanze è composta da infermieri specializzati, mentre in Francia ai volontari – che seguono una formazione equivalente, nel suo livello più alto, a quella dei pompieri, principali responsabili del soccorso – sono affidate per lo più le operazioni preventive (come le postazioni di ambulanze presso gli eventi) e gli incidenti minori.

Una distinzione di ruoli è auspicata per l'Italia dal presidente di Anpas Fabrizio Pregliasco, che pensa a un sistema in cui il volontariato si occupi del 118 tradizionale e dei semplici trasporti e gli operatori pubblici della parte specialistica. Un'altra possibilità è quella di convogliare una parte del volontariato – la cui rilevanza sociale è notevole – in altre fasi dell'assistenza, come i centralini. In ogni caso, una sistemazione è indispensabile e la politica, anche su pressione dei sindacati, ne sta prendendo atto. La primavera scorsa il Movimento 5 Stelle ha presentato una proposta di legge per il riconoscimento della figura dell'autista-soccorritore, per il quale chiede un corso di formazione di mille ore, più di quelle necessarie alla polizia Municipale. Peccato che, finora, non siano state ascoltate in merito le associazioni di volontariato, principali affidatari del servizio. Nel frattempo il Movimento 5 Stelle ha presentato una mozione per l'uniformazione nazionale del servizio, che preveda l'affiancamento tra personale strutturato e volontari, oltre alle dotazioni di geolocalizzazione chieste dall'Unione Europea da anni ma su cui l'Italia è ancora in ritardo.

Uno dei problemi è la (presunta) disomogeneità nella formazione tra professionisti e volontari; a questi ultimi in Lombardia, una delle regioni in cui il personale delle ambulanze è quasi

esclusivamente volontario, bastano 120 ore di corso per diventare soccorritore. Già nel 2015 una proposta di legge chiese una risistemazione che prevedesse per i soccorritori mille ore di formazione, di cui la metà di tirocinio; più recentemente si è arrivati a delineare il nuovo percorso per gli autisti-soccorritori, con 500 ore di tirocinio. Chi fa questa attività volontariamente non sempre può sobbarcarsi il peso di una formazione lunga e impegnativa. Il dubbio che sorge è sempre lo stesso: è opportuno che a prestare servizio sulle ambulanze – e ad avere quindi in mano la salute e la sicurezza dei cittadini – ci sia qualcuno che lo fa nel tempo libero, anche dopo una giornata di lavoro e che potrebbe essere impegnato tutta la notte? La situazione è complessa perché le parti da tutelare sono due: da un lato i soccorritori, che svolgono un servizio gratuitamente e sui quali ricadono responsabilità penali, civili, amministrative e disciplinari; d'altra parte i cittadini che dovrebbero usufruire di un servizio d'emergenza-urgenza in cui sono impiegate figure professionali. Con tutta la buona volontà e la dedizione, i volontari svolgono diversi servizi al mese, nel loro tempo libero, magari stanchi e non sempre in grado di far fronte agli imprevisti.

Il volontariato, inoltre, a causa della carenza normativa, si presta alle ambiguità, quando non a vere e proprie illegalità. È successo a Ferrara nel 2016, come raccontò all'epoca il *Fatto Quotidiano*: a seguito di indagini sull'affido del servizio ambulanze da parte dell'Asl ad associazioni volontarie accreditate con esclusione a priori delle cooperative, emersero casi di lavoro nero. Alcuni volontari prestavano servizio fino 350 ore al mese: un lavoro a tempo pieno, quindi, evidentemente, a nero; se poi avessero avuto un altro lavoro con cui mantenersi, non sarebbe stato rispettato il riposo previsto per legge (nel caso degli infermieri 11 ore tra un turno e l'altro). Sempre nel 2016, altri casi di presunte anomalie sugli stipendi travestiti da rimborsi spese ai volontari ci sono stati a Campobasso e a Brindisi. Già dal 2010, poi, la Finanza indagava a Milano su un sistema criminale di sfruttamento dei soccorritori, pagati a cottimo e senza alcuna formazione, gestito dai responsabili delle onlus che si occupavano delle emergenze, come raccontato nel 2014 da *L'Espresso*. Per il volontariato dovrebbero valere le stesse regole sulla durata dei turni e dei riposi del lavoro

dipendente, ma queste non sempre vengono rispettate, cosa che comporta rischi per la salute dei volontari e l'incolumità dei cittadini. Secondo Coes Italia, l'associazione degli autisti d'ambulanza professionisti, nelle zone in cui prevale il volontariato ci sarebbero più incidenti. Va detto che il problema non riguarda solo il volontariato: i dipendenti pubblici fanno anche doppi turni per compensare la carenza di personale, con il risultato che gli infortuni sul lavoro nel 118 sono più che nell'industria pesante (175 ogni mille dipendenti); lievitano anche le spese: quasi il 20% del bilancio Ares sarebbe destinato agli straordinari dei suoi dipendenti.

Da un lato mancano medici e infermieri, che escono dai confini nazionali per stipendi più allettanti, e dall'altro in Italia la metà degli infermieri ha contratti precari e lo stipendio è in media di 1284 euro. In questo contesto il volontariato è indispensabile a tenere in piedi, come fa da decenni, il 118, né al momento esistono risorse né progetti sensati per escludere i suoi operatori, tanto più che oggi non ci sono le risorse per sostituire chi va in pensione. Ma è giusto che lo Stato, per un servizio così delicato, si affidi alla costante presenza del volontariato, per sua stessa natura incerto? Il ministero della Salute riconosce la necessità di regolamentarlo per migliorare un servizio frammentato e impoverito dai tagli al settore sanitario – corrispondenti a oltre 37 miliardi di euro complessivi tra 2010 e 2019 – un vuoto difficilmente risolvibile con gli investimenti e le assunzioni promessi dall'attuale governo. Servono più investimenti pubblici, altrimenti non solo gli ospedali, ma anche le ambulanze faranno sempre più le spese della crisi del settore; i rischi sono innanzitutto per la salute e la sicurezza dei cittadini, che hanno diritto a un servizio garantito da professionalità riconosciute e adeguatamente retribuite. Nonostante il lodevole impegno nel servizio d'ambulanza, il volontariato non può per sua stessa natura garantire continuità e professionalità costante, per cui non è auspicabile l'eventualità di affidargli al 100% il servizio di emergenza. Quello sanitario è uno dei servizi che spetta allo Stato fornire ai cittadini – che pagano le tasse anche per questo – con le massime qualità e professionalità, senza fare completo affidamento alla solidarietà sociale, che pure è una ricchezza. Ma allora, se non aumentano stanziamenti, anche le società private sono costrette

ad abbassare il livello del servizio offerto. O si danno più risorse pubbliche alla sanità o si lascia scadere il 118. Ecco la vera emergenza.

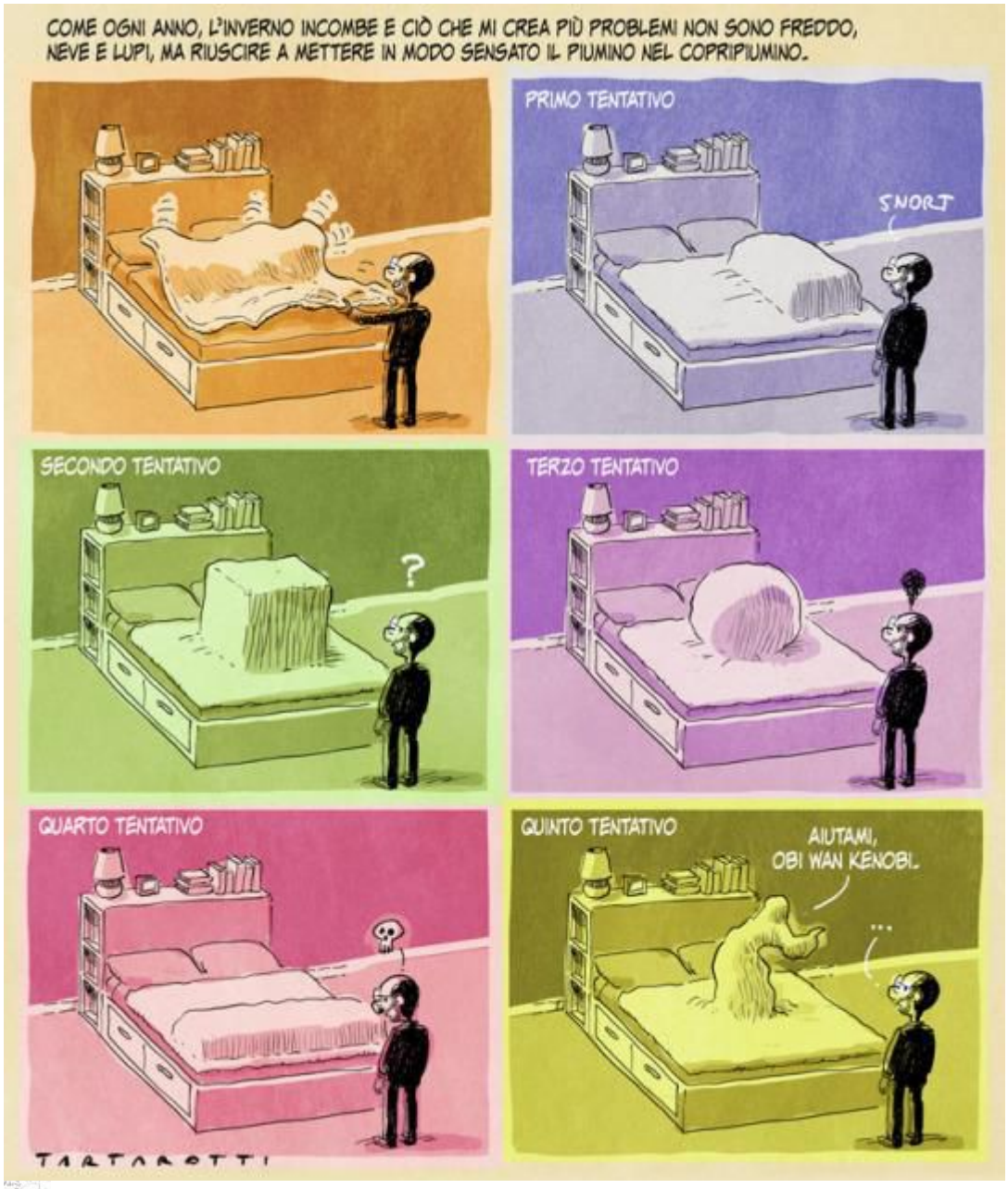
fonte: https://thevision.com/attualita/ambulanze-volontario-personale/

In giro…

uomoconilvestitoblu

Il piumino

skiribilla



skiribilla

Stefano Tartarotti

Collezionismo

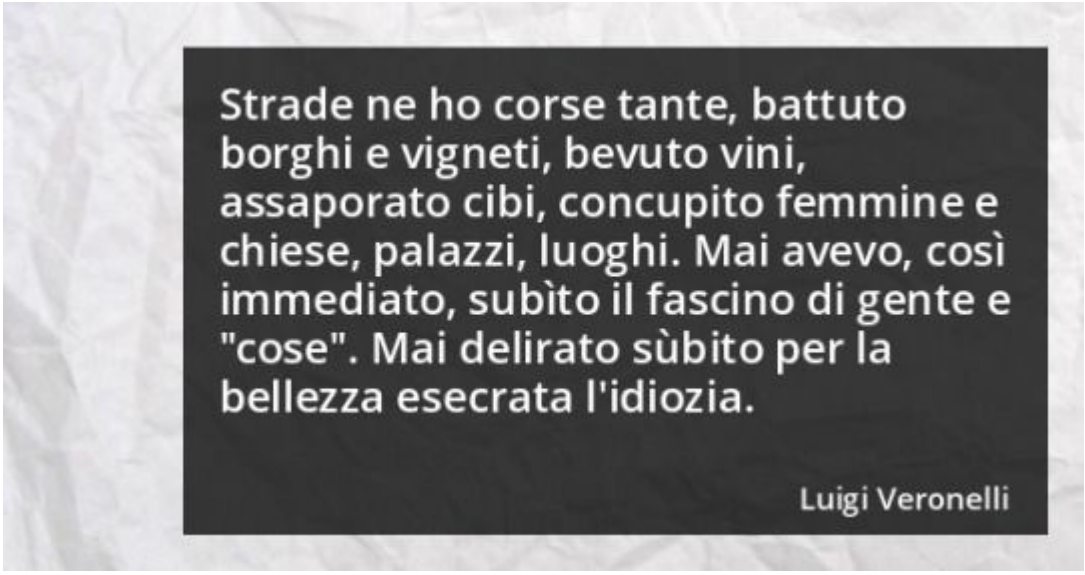
lefrasicom

> Nella scienza esiste solo la Fisica; tutto il resto è collezione di francobolli.

— Ernest Rutherford - http://goo.gl/dhTHRa

Tutte le strade di Veronelli

lefrasicom



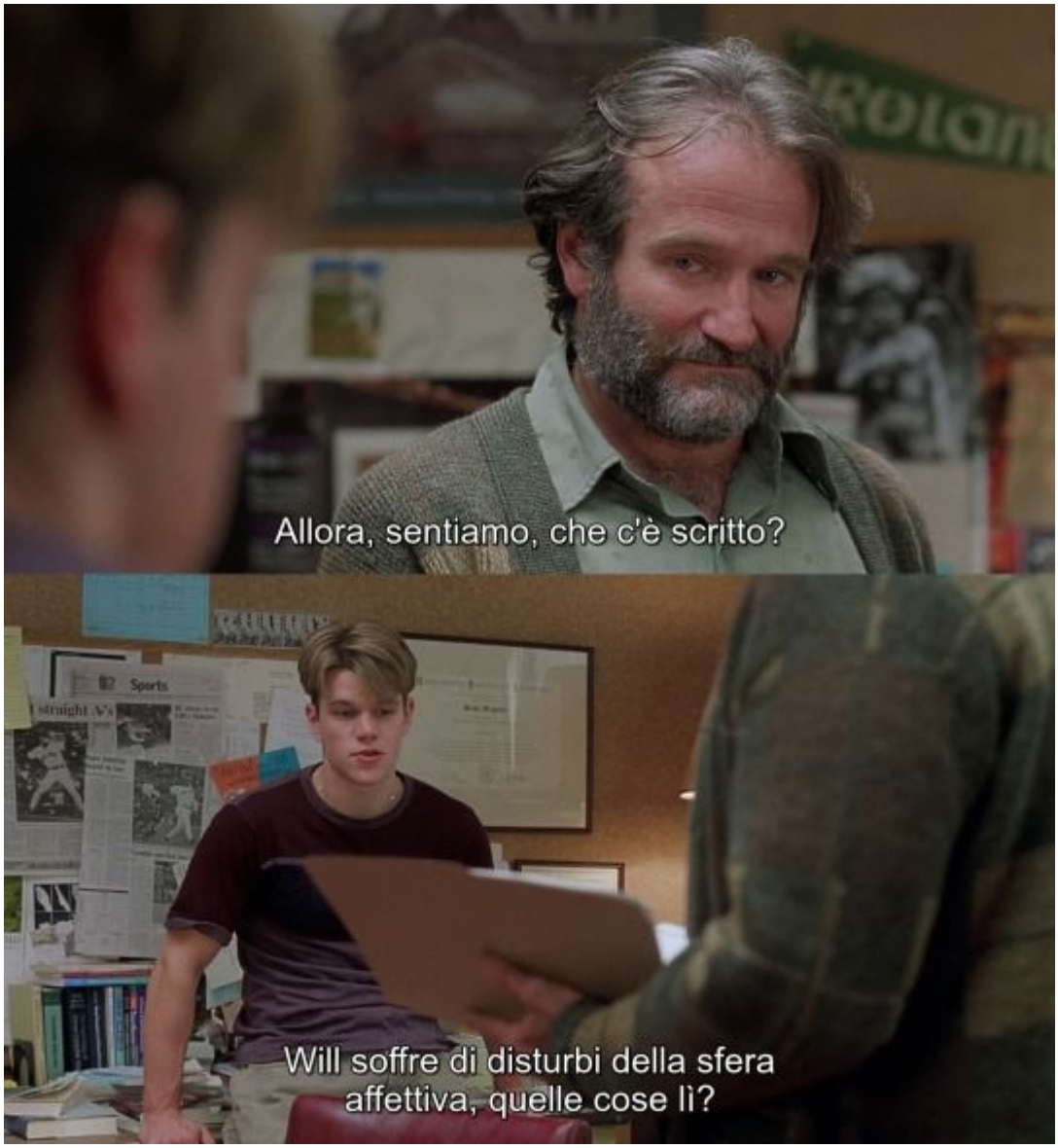
Strade ne ho corse tante, battuto borghi e vigneti, bevuto vini, assaporato cibi, concupito femmine e chiese, palazzi, luoghi. Mai avevo, così immediato, subìto il fascino di gente e “cose”. Mai delirato sùbito per la bellezza esecrata l'idiozia. - Luigi Veronelli - https://goo.gl/8CpvOe

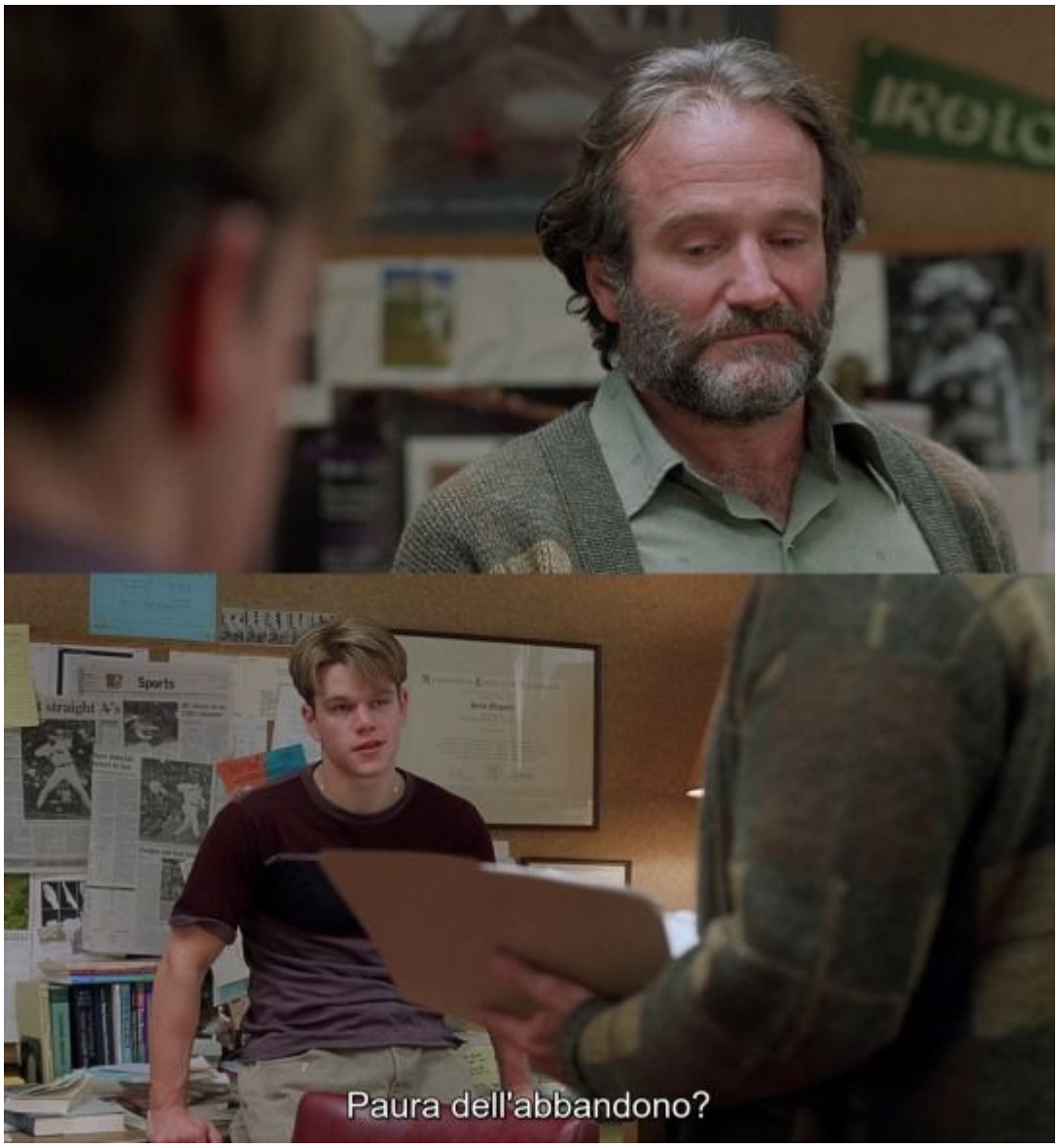
---

Non è colpa tua

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato il-ragazzo-di-ghiaccio

Segui



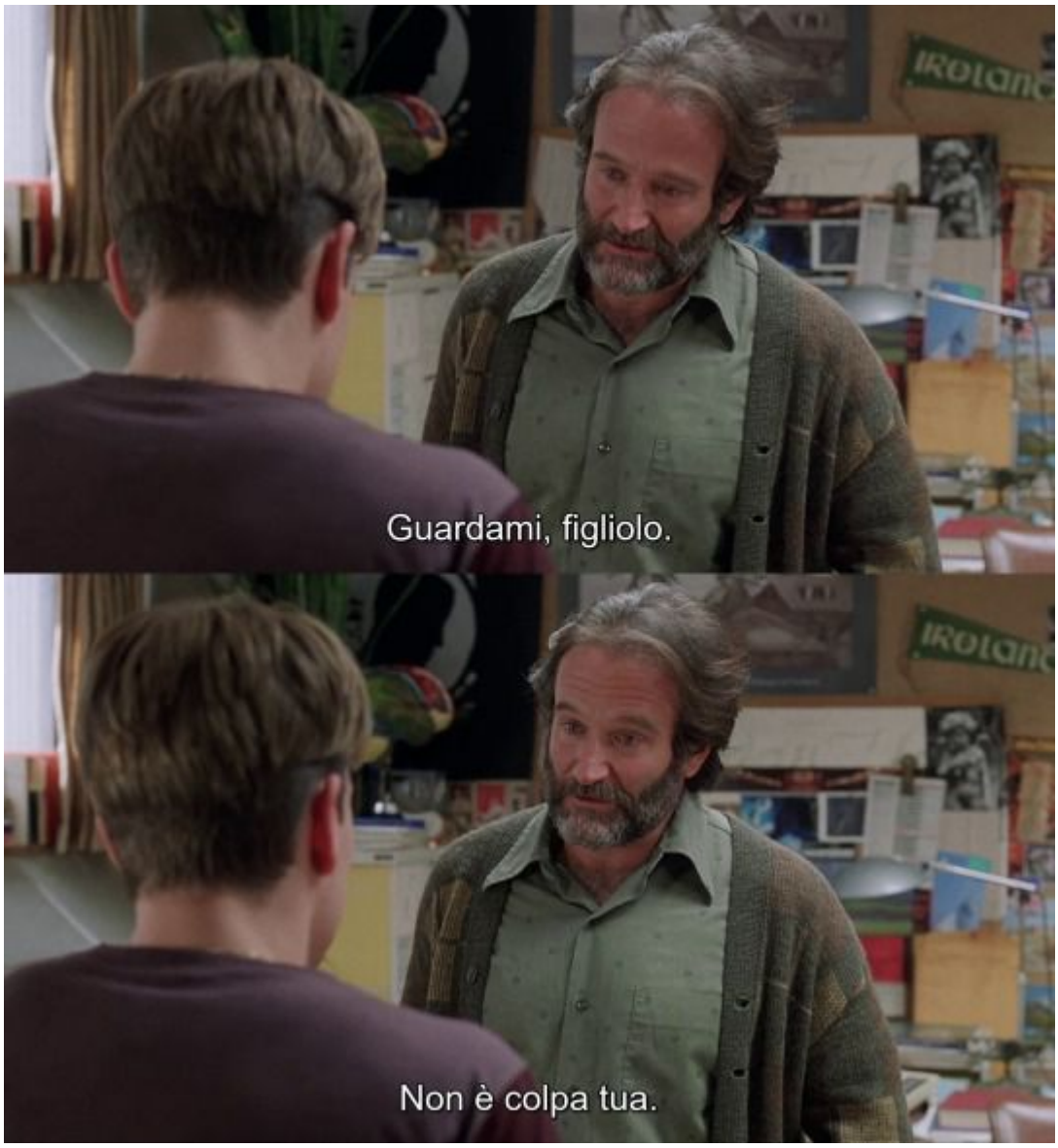

Sports
straight A's
Paura dell'abbandono?

Per questo ho rotto con Skylar?
Non lo sapevo.

Sì, ho rotto.
- Ne vuoi parlare?
- No.

Senti, Will, io so poche cose.
Sports
Ma vedi questo? Tutta questa merda?

Sports
Non è colpa tua.
Sports
Sì, questo lo so.


Guardami, figliolo.
Non è colpa tua.

Sports
Lo so.
Sports
No, non è colpa tua.

Sports
- Lo so.
- No, no, no, non lo sai. Non è colpa tua.
Lo so.

ragazzo-fenice

Non è colpa tua.
Non mi prenda per il culo.

Non è colpa tua.
Non mi prenda per il culo, capito?
Non mi prenda per il culo!

Non è colpa tua.

Non è colpa tua.

Oddio!
Oddio, mi dispiace tanto!

Mi dispiace tanto!

Fonte:ragazzo-fenice

È femmina

corallorosso

Una storia che dura da millenni solo perché era maschio

- Saverio Noci

Il golpe in Bolivia

paul-emicha rebloggatoortoysangre

Segui

ortoysangre

CONFEDERACIÓN SINDICAL ÚNICA
DE TRABAJADORES CAMPESINOS DE BOLIVIA

CSUTCB

R.S. 200352 - 8-85 AFILIADA A LA COB
Por la memoria de los martires: Tomas Katari, Tupaj Katari, Bartolina Sisa y Aplaguaki Tumpa
LOS HIJOS VUELVEN A RECUPERAR: PODER - TERRITORIO - COCA

PACTO DE UNIDAD

MANIFIESTO AL PUEBLO BOLIVIANO

El "***PACTO DE UNIDAD***" conformada por la Confederación Sindical Única de Trabajadores Campesinos de Bolivia (**CSUTCB**), Confederación Nacional de Mujeres Campesinas Indígena Originarias de Bolivia "Bartolina Sisa" (**CNMCIOB "BS"**), Confederación Sindical de Comunidades Interculturales Originarios de Bolivia (**CSCIOB**), Confederación de Pueblos Indígenas de Bolivia (**CIDOB**) y Consejo Nacional de Ayllus y Markas del Qullasuyo (**CONAMAQ**), ante el golpe de Estado perpetrado por los Cívicos, Policía boliviana, partidos políticos neoliberales, Comunidad Ciudadana, Bolivia Dijo No y entre otros, expresa el siguiente manifiesto al Pueblo Boliviano, a la Comunidad Internacional y a Organismos internacionales, por la democracia participativa y la libertad individual o colectiva:

Primero. Rechazamos el golpe de Estado gestado por Cívicos, Partidos Políticos Neoliberales, Comunidad Ciudadana, Bolivia Dijo No, CONADE y Policial Boliviana, consumado por la Senadora de Partido de Unidad Demócrata YANINE AÑEZ.

Segundo. Exigimos la renuncia inmediata de la autoproclamada Presidenta interina del Estado, por ser ilegal, inconstitucional y en su autoproclamación haber violado la Constitución y el Reglamento General de la Cámara de Senadores.

Tercero. Condenamos a la Policía Boliviana y a los Comité Cívicos (Santa Cruz y de Potosí) por las agresiones y masacre a nuestros hermanos y hermanas en el territorio nacional, quitando la vida y dejando muchos huérfanos, heridos, detenidos y desaparecidos, exigimos la inmediata liberación de los hermanos y hermanas detenidos en los diferentes manifestaciones pacíficas y democráticas.

Cuarto. La mayoría del pueblo boliviano nunca olvidaremos la quema de nuestra bandera wiphala que es símbolo de vida y sangre de nuestros pueblos indígenas originarios campesinos, interculturales, afrobolivanos y Abya Yala.

Quinto. Denunciamos ante el mundo entero la violación de derechos humanos de parte de los grupos armados y encapuchados de los Comités Cívicos, CONADE y policía boliviana por los vejámenes a nuestras hermanas, masacre y matanza a nuestros hermanos indefensos.

Sexto. Exigimos a la comunidad internacional y organismos multilaterales internacionales de Derechos Humanos investigar para identificar a los autores intelectuales y materiales sobre el Golpe de Estado y la masacre en el Estado Plurinacional de Bolivia.

Séptimo. Pedimos las garantías plenas y fuero sindical para los dirigentes sindicales, políticos y autoridades electas de los diferentes Entidades Territoriales Autónomas (Alcaldesas, Alcaldes y Gobernadores), para nuestros pueblos indígenas y organizaciones sociales, como parte de nuestros derechos humanos y garantías constitucionales, para a manifestarnos libremente que son nuestros derechos políticos y sociales garantizados por la Constitución.

Golpe de Estado en Bolivia.

URGENTE

Documentos de resolución de las organizaciones sindicalistas de Bolivia.

---

9. MARTEDÌ 19 NOVEMBRE 2019

Gli articoli della Stampa sono di nuovo coperti da copyright, dopo l'abbandono della licenza Creative Commons

Il quotidiano *La Stampa* ha smesso di diffondere i suoi contenuti con la licenza Creative Commons – una licenza sul diritto d'autore più flessibile di quella usata normalmente dai quotidiani, che aveva iniziato a usare nel 2015 – e di essere quindi tornato al più tradizionale copyright. In sintesi, quindi, dopo qualche anno la *Stampa* ha scelto di tornare a un tipo di licenza meno flessibile in cui ci sono "tutti i diritti riservati" e non, come nel caso di licenza Creative Commons, solo alcuni diritti.

La Public Editor della *Stampa*, Anna Masera, ha scritto che «si tratta di una decisione presa dopo la revisione grafica e il cambio di sistema editoriale online per

uniformarsi alle altre testate del gruppo Gedi, di cui *La Stampa* fa parte» e che la decisione è stata presa perché «in questi ultimi anni è cambiato lo scenario».

La licenza adottata era la forma di CC più restrittiva: prevedeva l'obbligo di credit (by) ad autore e testata, subordinava gli usi commerciali a uno specifico accordo (nc – non commerciale), e vietava l'uso derivativo (nd – non derivative): cioè non si poteva prendere un pezzo della Stampa e inserirlo in un'altra opera senza autorizzazione di autore ed editore. Fatte salve queste condizioni, il singolo articolo era condivisibile.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/19/la-stampa-copyright-creative-commons/

Sordi

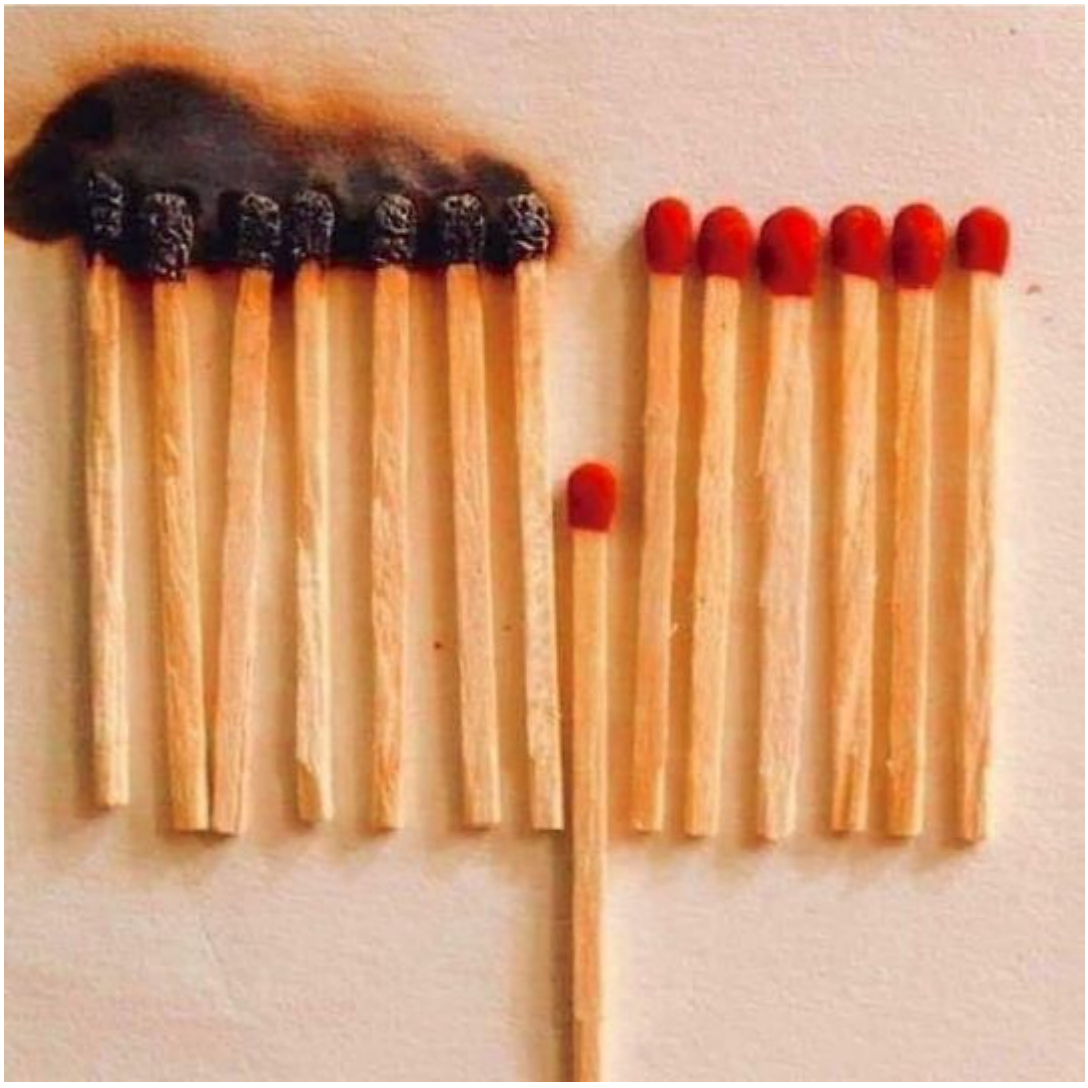
lefrasicom

Le persone dure d'orecchio si credono superiori a quelle sorde.

— Mark Medoff - http://goo.gl/PA4P3J

Disallineato

corallorosso



Fai la differenza!

Chi non si allinea, spesso, è più utile di quanto si pensi.

(Contro la Discriminazione - Fighting Discrimination)

---

corallorosso

L’Italia non è una colonia per multinazionali: grazie commissari Ilva per aver fermato Mittal / di Luca Telese

Mittal ha dovuto fare marcia indietro: l’altoforno di Taranto non può essere spento. La multinazionale ha perso un round, la partita è lunga, ma la frenata dei franco-indiani dimostra che non siamo ancora diventati una colonia per imprenditori predatori e spregiudicati e che lo stato di diritto in questo paese esiste ancora.

La pretesa di fermare l’impianto era follia: non occorreva essere esperti di siderurgia, ma bastava essere armati di buonsenso per capire che chi ha un bene in affitto non ha il diritto di distrugge quello che non è suo.

E le parole dei commissari straordinari dell’Ilva di Taranto – Franco Ardito, Antonio Lupo e Alessandro Danovi – spiegano molto bene quale fosse il piano: “Distruggere un tradizionale concorrente nel panorama della siderurgia europea e mondiale ai fini di alterare e falsare il mercato della concorrenza”.

E ancora: la vera storia della crisi Ilva-Arcelor non è quella che l’azienda e i suoi difensori provano a raccontare e imporre da giorni, ma questa: “La programmazione delle attività di chiusura è stata pianificata in modo da arrecare il maggior danno possibile alla produzione siderurgica nazionale, con un livello di offensività devastante tanto per la produzione di settore quanto per l’intera economia nazionale”.

Nel nostro piccolo, con spirito e passione, queste cose le avevano scritte una settimana fa, quando il coro del sacro ordine degli avvocati difensori di Mittal era intonato e assordante.

Oggi, invece la verità inizia a venire a galla, anche grazie all'intervento della magistratura, che non difende idee folli o insensate – purtroppo è bene ricordarlo – ma le leggi di questo Stato, i diritti dei cittadini.

Scrive oggi il Corriere della sera: "Il ragionamento che si fa in Procura parte dal presupposto che, firmando il contratto di affitto degli impianti, ArcelorMittal si è impegnata a mantenere invariato il valore di beni che fanno parte di un fallimento, quello dell'Ilva, e che come tali non possono essere depauperati. Spegnere gli altiforni, esaurire il magazzino di materie prime da 500 milioni di euro, fermare la produzione e aumentare l'indebitamento non pagando i fornitori – aggiunge il quotidiano di via Solferino – sono azioni che, come hanno denunciato i commissari di Ilva, portano a una svalutazione dell'asset di cui potrebbero essere chiamati a rispondere i vertici di ArcelorMittal".

Parole sante. Fino a ieri Mittal pensava di poter mettere la pietra tombale gli altiforni e uccidere il cuore incandescente dell'acciaieria. Da ieri ha dovuto fare marcia indietro. C'è un giudice a Milano.

---

paul-emicha rebloggatospaam

yomersapiens

Gli occhiali scuri degli italiani all'estero / yomersapiens

Alcuni anni fa scrissi una storia riguardo al mio spostamento dall'Italia a Vienna, che parlava davvero tanto di me e di quello che mi stava succedendo. Parlava della mia malattia agli occhi, di quando mi ero innamorato fottutamente, del senso di solitudine che avevo iniziato ad abbracciare. All'epoca scrivevo tantissimo qua su Tumblr ma non so perché, decisi di non postarla mai. Era troppo personale. Non c'era quel retrogusto di condivisione sociale che mi faceva dire *"vabbè buttala in rete e fatti sta cinquantina di mi piace"*. No, ero insicuro. Geloso. Sono sempre insicuro ogni volta che non faccio battute o dico qualcosa di quasi serio.
Un giorno vengo contattato da una rivista austriaca che mi dice di essere interessata ad autori cresciuti sul confine

e che gli era stato fatto il mio nome, che se volevo potevo mandargli qualcosa. Così ripresi in mano questa storia perché parlava proprio del varcare un confine. Di stare in un luogo ma non capire veramente dove sei. Se ti appartiene il contesto o se sei solo parte dello sfondo. L'unico problema? La storia andava tradotta in tedesco. Non da me ovviamente, sono più di trent'anni che provo a usare il tedesco come lingua e non come attentato e ci riesco a malapena. Il casino della traduzione non sussisteva nel linguaggio usato (sono pur sempre un blogger fallito) ma dalle parole dette da uno dei due personaggi che oltre a me nella storia viaggiavano sul treno: Paolo Conte e Massimo Troisi. Tradurre Paolo Conte in tedesco, se non sta cantando, si può anche fare, del resto è stato sposato con un'austriaca o almeno così diceva. Ma Massimo Troisi che parla solo napoletano, come cazzo lo traduci in tedesco?

La storia piacque a tutti e mi dissero non ti preoccupare, sarà poi compito dei lettori austriaci andare ad informarsi su chi era Massimo e capire perché parla strano.

Viene pubblicata su carta. Che bello leggere il proprio nome su una rivista. La traduzione non è neppure male, posso finalmente portare a tutti i miei amici viennesi qualcosa di mio, invece di vantarmi di scrivere un sacco ma che tanto è in italiano e non capirebbero. Resto a guardare il magazine. Lo regalo a mio nonno che lo mette nella bacheca dei miei regali autoreferenziali, quelli che gli faccio per renderlo orgoglioso delle mie conquiste dato che non gli ho mai dato una festa di laurea o un matrimonio o un nipote. Si è dovuto accontentare dei miei cd, dei video musicali, delle magliette, dei libri, degli articoli di giornale. Quelle cose che quando le mostra ai vicini poi deve aggiungere *"Eh, Matteo fa… eh… Matteo è… speciale"*.

Adesso capita che mi chiedano il permesso di pubblicare la storia su un sito bolzanino, quindi bilingue, quindi gliela butto lì per provare a vedere se me la pubblicano in tutte e due le lingue e accettano e boh, vedete voi se volete leggerla cliccando qui sotto. È in italiano, è quasi del tutto falsamente vera, c'è la presenza di lingua napoletana raffazzonata come meglio ho potuto dato che mai l'ho studiato il napoletano, forse però lo parlo meglio del tedesco. C'è Paolo Conte che dorme davanti a me e mi parla controvoglia, o forse non c'è veramente, forse sono solo e neanche Massimo Troisi c'è sul serio. Chissà. Ecco il link. Grazie.

https://www.salto.bz/de/article/06112019/die-dunklen-brillen

Fonte:yomersapiens

"Gli occhiali scuri...

...degli italiani all'estero" nennt sich der Text von Matteo Jamunno: im Orginal auf salto.bz, in der Übersetzung von Karin Fleischanderl in der Zeitschrift LICHTUNGEN.

Redazione06.11.2019

Quando la neve prende il sopravvento sul paesaggio lo trasforma in un susseguirsi di immagini identiche a ripetizione, stampate sulla stessa tela che mossa da mani di manovratore tramite carrucole scricchiolanti tornano a farsi vedere in un ciclo continuo, come lo sfondo dei cartoni animati di Hanna & Barbera. Cristo quanto facevano schifo quei cartoni. Un personaggio correva, cercava di scappare, ma rimaneva bloccato nello stesso luogo. Sospeso. Erano le pareti a girargli attorno, o meglio, a prenderlo in giro.

Quando la neve prende il sopravvento sul paesaggio e sei in treno, anche se sei partito e ti muovi verso una nuova città, guardi fuori dal finestrino e diventi un personaggio di Hanna & Barbera. Resti sempre lo stesso, sarà il luogo a ruotarti attorno.

Paolo Conte è seduto davanti a me nello scompartimento, è notte ed un uomo della sua età non dovrebbe stare sveglio fino a tardi. Io non posso viaggiare di giorno, non più. Troppa luce che riflessa sul bianco della neve diventa insopportabile, quando mi entra negli occhi e diffonde la sua fredda precisione nello spaccare tutte le terminazioni nervose. Non voglio indossare occhiali da sole. Di noi italiani dicono che ci sono due modi per riconoscerci quando andiamo all'estero. Il primo è entrare in un qualunque ristorante e sentire chi si lamenta più rumorosamente di quello che sta mangiando. Il secondo è vedere chi indossa gli occhiali da sole in un contesto dove non sono necessari. Io non voglio che si noti subito il mio essere italiano. Sto andando via per non essere riconosciuto.

Le luci della stazione di Innsbruck illuminano il volto anziano del cantante, creando uno spettacolo di chiaroscuri, sottolineando la piega perfetta di ogni ruga che ne segue gli umori e rende palese la storia delle sue risate, momenti di riflessione, pianti. Ha la testa poggiata al

finestrino, il naso che crea condensa ad ogni respiro, i baffi bianco e gialli che grattano il vetro lasciando graffi a segnare l'alone di vapore.

- Signor Conte? Dorme?

Non risponde. Tira su col naso in un gorgoglio di catarro sedimentato sul fondo di polmoni che reagiscono come carta velina in una galleria del vento. Muove la testa. Mi ignora.

- Signor Conte, mi scusi, avrei una domanda...

Apre gli occhi, pigramente guarda fuori dal finestrino.

- Signor Conte, non vorrei disturbarla, ma...

- Abbiamo già superato il confine?

- Oh, sì, non siamo più in Italia da po' oramai.

- Bene, posso tornare a dormire tranquillo.

- Ma veramente...

Si gira dall'altra parte, poggia la nuca sul vetro, tira su il vecchio giaccone nero con pelliccia per coprirsi il volto, emergono solo i due occhi azzurri come il gelo della notte in treno.

- Signor Conte, perché ha chiuso il Mocambo?

La sua voce, un sarcofago scoperchiato per la prima volta dopo millenni.

- Tu, sai cosa vuol dire sentirsi soli?

- Io, penso di sì. Non per vantarmene, ma non sono molto pratico di conversazioni con persone reali.

- Per questo ti senti in dovere di disturbare un anziano che cerca solo di riposare durante un viaggio?

- Io non volevo disturbarla, le chiedo scusa. Ho solo pensato che un'occasione del genere non mi sarebbe mai più capitata nella vita.

Si ferma a pensare.

La stazione è lontana, non ci sono segni di vita a interrompere il buio.

- L'ho chiuso perché avere un locale pieno di gente che non riesce a compensare la solitudine che provi quando sei a casa con la donna che ami è uno spreco di tempo ed energia. Arriverai ad un punto in cui capirai che abbiamo solo una quantità di energia, molto limitata, all'interno di noi. È quando decidi dove destinarla che riesci a sfruttarne a pieno il potenziale. Io ho amato molto, ho amato la solitudine che genera l'amare incondizionatamente. Ho amato il dolore che fa comprendere il peso dell'amare. Ma non ho mai amato l'assenza. Di dolore, di peso, di energia. Così, ho visto la differenza tra solitudine ed assenza, e ho preferito sposare la prima. Chiudendo il Mocambo.

Era quello che volevo sentirmi dire.

Sembrava quasi che le parole uscissero dalla mia testa attraverso la sua bocca.

- Ma poi l'ha riaperto, il Mocambo.

Sposta il vecchio giaccone via dalla faccia, fruga nella tasca interna, estrae un contenitore di sigarette in ferro battuto segnato da macchie di ogni sorta, sembra forgiato nelle fucine dell'inferno dal diavolo in persona, afferra una sigaretta, la cartina è ingiallita dal tempo, priva di filtro. L'accende con un fiammifero.

- I locali si aprono, i locali si chiudono. Ogni giorno. La mattina e poi la sera. Di mezzo c'è solo la notte. Per me, quella notte è durata una decina di anni. Ma poi, puntuale, elegante come sempre, all'alba ero a tirare giù le sedie dai tavoli e servire sorrisi.

- Io penso di aver appena chiuso il mio di Mocambo, signor Conte.

- Perché stai andando via?

- Sì. Perché sto lasciando tutto.

Inspira il fumo nei polmoni lasciando che il bruciare della sigaretta gli illumini la punta del naso.

- Cosa stai lasciando, di preciso?

- Tutto quello che non percepivo più come reale. Tutto quello che era offuscato o illuminato e mi faceva chiudere gli occhi o distogliere lo sguardo verso il basso.

- E cosa cerchi?

- Non lo so. Anzi, per meglio dire, so cosa cerco, ma non so come trovarlo.

Dal sedile vicino al corridoio si sente un borbottare timido. Non eravamo più soli nello scompartimento, c'era qualcuno passato inosservato che adesso sentiva il bisogno di intervenire.

- Se vabbuò, mo nun è che un part e sap subbito che va truann. Uno parte pecché tene che ffa, se sfastriat e sta a casa, o paese, veré semp e stess cose, a stessa gente. Mo tu si partit, ma na vota me l'ev ritt n'amic mi, Lello. “Chi parte sa quello che lascia, ma non sa quello che trova”. Po m'avev pur preso in giro, m'eva ritt' che sta frase era a soia quann invece nun'era o'vero. I c'avev creruto a chillu scem. Comunque, mo' nun è ca i ve vulevo interrompere, vulevo sul ricere ca tu si napulitano, o' napolitano parte, sempre. Adda vivere c'a nostalgia n'guoll. Chi resta a napule, nun è napulitano o'veramente. È solo stanco. Nun tene ggenio e fa manc o' napulitano.

Paolo Conte si concentra sul fumo della sua sigaretta, non sembra prestare attenzione a quello che Massimo Troisi ha appena detto. Si gira verso di me, dritto sul sedile.

- Tu devi smettere di far entrare chiunque nella tua testa.

- Mo', nun'è ca song proprio chiunque, coccurun s'arricord ancora e mme.

- Veramente, scusa Massimo, ma io non sono proprio napoletano napoletano. Ci sono solo nato, poi mi hanno portato subito al nord i miei. Non ci ho mai vissuto davvero, se non per le vacanze. Sono cresciuto a Bolzano, che non ho mai capito che cosa è.

- Mo chest' che c'azzecc? Tu si nat napulitano, è peggio ca nascere co'i capill russ, la ti puoi fare na tinta, ti puoi mettere na parrucc n'capa. Se nasci a Napoli, sei condannato. Te lo si leggerà sempre in facc che stai spariann appress a coccosa.

È vestito leggero per la destinazione del treno, troppo. Stropiccia la giacca anni settanta sul corpo minuto, rimasto invariato nel tempo. I suoi occhi neri e profondi sono un pozzo scuro dove versare lacrime a volte di pianto, a volte di risate.

- Signor Troisi, io apprezzo il suo lavoro e i suoi film, li ho visti tutti davvero. Però forse non lo sa, in effetti è morto da parecchi anni, ma ancora queste storie su Napoli e i napoletani? Non fraintenda, sono felicissimo che ci sia anche lei qua, ma la gente si evolve, cambia. I napoletani sono cambiati. Piuttosto che apparire nella mia testa dovrebbe apparire in quella di un qualunque abitante di San Giovanni a Teduccio, così si chiarisce subito le idee e poi torna da me e parliamo, una volta che ha visto che questi discorsi sono appartenenti ad un'altra epoca.

- Tz, ma tu hai veré, ma che te crir ca i sto qua sul? Io sto sempre in gir, vac'à veré e partit, vac'o cinema, int'o ristorante a piazza Plebiscito. Mo

capitava che dovevo fare una cosa sul treno, ma a Napoli ci sto sempre. M'hai crerer ragazzo, pure si tu te ne vai, accumenci na nuova vita, t'mett a parlà n'ata lingua, chella robba ca tieni int'a l'uocchie, non se ne andrà.

Mi giro verso Paolo Conte, sta guardando fuori dal finestrino. Siamo oramai prossimi ad una città, il buio bianco del paesaggio notturno sta lasciando posto ai neon di una zona industriale. Ogni neon che fisso è una pugnalata nella retina. Ogni fonte di luce è uno squarcio nel cervello.

- Ero ad una festa, saranno state le tre del mattino, c'erano studenti universitari ovunque. Non li vedevo bene, percepivo come al solito i loro contorni, con una certa approssimazione anche i colori che indossavano. Doveva essere una festa a tema perché tutti erano vestiti di bianco. Io non lo sapevo, mi ero infilato all'ultimo. Avevo appena finito di chiudere il museo, tornavo verso casa, ho sentito la confusione e mi sono avvicinato. Riesco ancora a confondermi benissimo tra gli universitari, non fosse che non avevo nulla di bianco addosso, sarei stato uno di loro. Ho afferrato qualcosa da bere, la giornata era stata vuota e noiosa come al solito. Avevo avuto un paio di visite interessanti ma niente di che, un museo senza visitatori è come un bar senza clienti. Solo che in un bar se non viene nessuno puoi passare il tempo bevendo quello che non vendi. In un museo non puoi bere i quadri. Ero già entrato in tutti. Avevo assaggiato ogni chicco d'uva di tutte le nature morte, sistemato i pizzi del vestito sui fianchi del Barone, corso nel bosco per nascondermi a spiare il bagno delle ninfee da dietro ad un cespuglio. Ero stato ovunque, ma sempre da solo. Allo stesso modo ero a quella festa. Perfettamente confuso tra la gente nonostante vestissi di nero in un mare bianco. Ho sempre pensato che la mia condizione di perdita della vista fosse un fenomeno irreversibile. Stava scomparendo tutto senza che io potessi farci nulla. Invece mi sbagliavo. Ero io ad

offuscare quello che non ritenevo interessante. L'ho capito guardando lei, riuscendo a definire ogni centimetro dei suoi capelli prima marrone scuro poi rosso castagno arrugginito ed infine tracce di un biondo bruciato, nel definire la carne accesa delle labbra e gli occhi verde noia verso quello che la circondava, il proliferare delle lentiggini su una pelle tanto pallida quanto la neve là fuori. Siamo finiti a parlare sul tetto, mi ha preso per la mano quando ha visto che non ero vestito di bianco. Ha aperto la porta antincendio, soffocato l'allarme rovesciandoci il cocktail sopra. Una volta soli non ricordo di cosa abbiamo parlato. È stato il realizzarsi opposto di quello che la mia vita era diventata negli ultimi anni. Se prima tutto era offuscato e destinato a scomparire, in me giravano solo parole, adesso tutto tornava a colorarsi e vedevo chiaramente i profili delle montagne e le luci delle case svegliarsi per dare il buongiorno ai primi lavoratori e le foglie per terra che una ad una si salutavano quando toccavano il suolo ringraziando di potersi finalmente abbracciare dopo tutto quel tempo passato ad aspettarsi sullo stesso ramo. Vedevo il sole. Ci siamo baciati, ho steso la mia giacca sul ghiaino del tetto e l'ho invitata sopra. Non siamo andati oltre. Mi ha dato la mano, si è messa a guardare il cielo. Erano anni che non vedevo un'alba. Erano anni che non vedevo. Quindi non mi sono preoccupato di sentire. Un senso stava escludendo l'altro. Non so il suo nome. Non ricordo cosa mi abbia detto. Ho solo capito le ultime parole, prima che mi lasciasse a dormire. “Tra poche ore partirò. Forse ci rivedremo, se capiti a Vienna io abito nella *RAMFAGHEPRECHTROFSTGASSE*”. L'ho guardata e le ho detto “Io non parlo tedesco, scusa, pardon”.

- Mi rubi le frasi, ragazzino?

- Scusi signor Conte, lo faccio spesso, funzionano dannatamente bene con le ragazze.

- Secondo te perché le scrivo?

- Ma quindi mo' famm capì na cosa, tu si partit p'truà na ragazza, nun p' faticà?

- Per dirla semplicemente, sì. Per dirla completa, io non vedevo più da sette anni, non riuscivo a definire i tratti dei volti delle persone se non di quelle che come voi qua presenti, crea la mia immaginazione. Non riuscivo a stare al sole. Avete idea di cosa significhi non poter uscire a vedere cosa è illuminato? Passi il tempo a chiuderti in te. Ma quella mattina io ho rivisto l'alba, ho visto Bolzano svegliarsi e niente mi faceva male, ogni contorno non era più creato per tagliarmi. Voglio solo capire perché sono tornato a vedere. E cosa c'entra lei in tutto questo.

- E tutto quello che hai è il nome di una città e un ricordo onomatopeico di quella che potrebbe essere la via dove abita questa ragazza?

- Come fa a sapere che quella è la via dove abita la ragazza?

- Sono stato sposato con un'austriaca. Avevamo comprato un tinello maron. Qualche parola in tedesco dopo anni l'ho imparata. Gasse, vuol dire via. La prima parte però, non ha senso. Dovresti saperlo anche tu essendo cresciuto in una terra bilingue.

- Ma da me parlano dialetto! Non è colpa mia!

- Tu si prop fort, cioè tu nun vir nient, si quasi cecato, e te ne stai jenn sulo int a città nova a cercà na via che tanto non sarai in grado di vedere? Da questo punto di vista so felic è esser mort ca almeno mi muovo arò voj i, quann voj i, sul co penzier, ah guarda, na libbertà!

- Grazie Massimo.

- Eja, stev pazziann, sicuramente la trovi, quante vie c' possn stà a Vienna? Vai, citofoni a tutte le case e po aropp, quann si muort pure tu, hai venì a raccuntarm si sei stat capac e a truarla oppure no.

Paolo Conte spegne la sigaretta, si passa la mano sul volto, sbadiglia.

- Che la trovi o no, hai fatto bene a partire, a lasciare l'Italia. Fuori avrai più possibilità, troverai un lavoro...

- Veramente io un lavoro ce l'avevo, non sto andando a cercarne…

- Uè bello, questa la dicevo io in "Ricomincio da tre", eh, nu poc e rispett.

- Scusa Massimo, però è vero... Il lavoro al museo ce l'avevo e nessuno mi avrebbe buttato fuori.

- Chest pecché nun ce stev mai nisciun dint a chill museo!

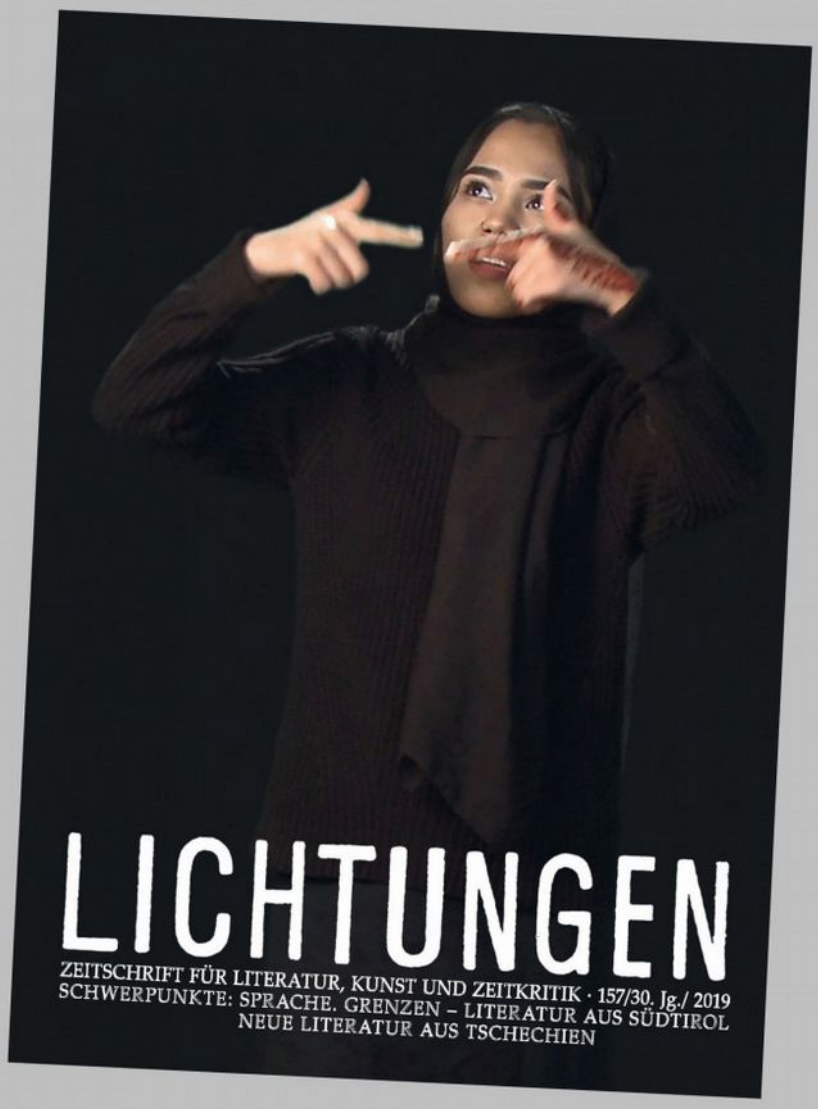
- Lascia l'Italia, ragazzo mio, lasciala e non tornare.

Si accende la luce nello scompartimento, il male alle tempie è folgorante, avrei dovuto tenere gli occhiali da sole pronti ma questa stupida convinzione di poter cambiare tutto solamente cambiando luogo deve ancora essere rodata. È il controllore, o almeno credo, è un'altra persona offuscata. Sembra indossare un'uniforme col cappello rosso e dice qualcosa in tedesco. Gli do il biglietto, lo timbra con superiorità, spegne la luce ma prima di uscire si gira per parlarmi.

- Italiano, napoletano, qua non fare come a casa tua, se ti becco a fumare di nuovo giuro che ti sbatto giù dal treno.

Come ha fatto a capire che sono italiano? Aveva ragione Massimo allora. E sopratutto, come faccio a spiegargli che non ero stato io a fumare, ma Paolo Conte?

1983 in Neapel geboren, in Bozen aufgewachsen, nach Wien emigriert. Wenn er sich langweilt, schreibt er, was oft vorkommt, deswegen schreibt er viel. Singt in der Metal-Band „The Little White Bunny", verfolgt ein musikalisches Soloprojekt unter dem Namen „YOMER", bereichert das Web mit seiner allumfassenden Weisheit, seinem erstklassigen Humor und melancholischen Geschichten unter dem Pseudonym „yomersapiens". Arbeitet als Performer, Synchronsprecher, Blogger, Poet, Autor und Briefmarkenauktionator. In seiner Freizeit beobachtet er gerne wunderschöne Tauben.



fonte: https://www.salto.bz/de/article/06112019/die-dunklen-brillen

---

Un personaggio di Borges nel paese di Leonardo Sciascia / di Giuseppe Rizzo

giornalista di Internazionale

19 novembre 2019 12.36

“Come tutti gli uomini della Biblioteca,

in gioventù ho viaggiato; ho peregrinato

in cerca di un libro, forse del catalogo dei cataloghi”.

La biblioteca di Babele, Jorge Luis Borges

In un certo senso – in un senso propriamente sciasciano – Sciascia se l’è voluta. L’ammirazione per lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, per i suoi libri, per le sue intuizioni, per una visione della vita dove le coincidenze sono l’unica scienza certa, non potevano, a un certo punto, con l’aria che tira oggi nel mondo, che far incarnare un personaggio borgesiano a Racalmuto, il paese dove Sciascia è nato l’8 gennaio 1921.

Il legame tra lo scrittore siciliano e quello argentino è antico. “L’ho conosciuto molto prima che diventasse alla moda, verso il cinquanta, come poeta. Quando è uscita nei Gettoni di Vittorini *La biblioteca di Babele* credo di essere stato tra i

primi a scriverne sulla Gazzetta di Parma", ha detto una volta Sciascia al giornalista Matteo Collura. Nel 1980 i due si incontrano all'hotel Excelsior di Roma. Con loro c'è anche l'interprete, ma non ne hanno bisogno: ciascuno parla nella sua lingua, e capisce l'altro. Nel 1985, un anno prima che Borges morisse, Sciascia chiude il libro *Cronachette* con queste parole: "Qualche anno fa l'ho definito un teologo ateo (...), che ha fatto diventare il 'discorso su Dio' un 'discorso sulla letteratura'. Non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano. E la creazione è in atto: in magma, in caos".

Da questo magma, da questo caos, dal mondo creato dai libri, salta fuori il personaggio borgesiano nel paese sciasciano. "Ma perché meravigliarci della causalità della casualità", si legge in *Dalla parte degli infedeli*, "di tutti gli assortimenti, i ritorni, le ripetizioni, le coincidenze, le speculari rispondenze tra realtà e fantasia, le indefettibili circolarità di cui è fitta la vita e ogni vita: se rappresentano – ormai lo sappiamo – il solo ordine possibile?". Il personaggio si chiama Pippo Di Falco e da qualche tempo si è messo in testa un'idea su cui è lui stesso il primo a essere scettico: da siciliano, da sciasciano e da borgesiano.

L'archivio

Di Falco, 63 anni, di Racalmuto, nel 2019 ha comprato la casa dove lo scrittore è cresciuto con le zie, dove ha aiutato lo zio sarto, dove è tornato quando si è sposato e dove ha visto muovere i primi passi alle due figlie, Laura e Anna Maria, fino al trasferimento della famiglia a Caltanissetta e poi a Palermo. "Sciascia è nato in un altro appartamento, a pochi metri da qui, ma è in questa casa che ha vissuto per tanto tempo", dice Di Falco. Collura, autore della più bella biografia sullo scrittore di Racalmuto, *Il maestro di Regalpetra*, conferma: "Per lasciare un po' più di spazio al nuovo arrivato (il fratello, ndr), vien fatto trasferire in casa

dei nonni paterni, dove abitano anche – fatto per lui fondamentale – le zie".

"Fino al 2002 c'ha vissuto una parente. Dopo la sua morte, i familiari hanno deciso di venderla", racconta Di Falco mentre apre le imposte e fa entrare la luce fredda dell'inverno in quella che fu la camera da letto dei signori Sciascia. Il letto è rifatto con un lenzuolino di cotone, orlato e trapuntato con dei merletti, bianchissimo. Sui pavimenti le mattonelle in graniglia richiamano le linee e i disegni degli anni cinquanta e sessanta – in verde, bordeaux e crema.

Alto quasi due metri, robusto, arruffato nella barba e nei capelli e nella camicia, Di Falco spiega che "per qualche tempo sembrava che il comune fosse interessato a comprare la casa, ma poi non se n'è fatto niente. Così ho fatto un mutuo e l'ho presa io". A guardarla da fuori, tre piani un po' diroccati nel centro di un paese che oggi conta ottomila abitanti – un paese vecchio e per molti versi triste come tanti altri in Sicilia – non se ne indovinano il valore e la storia. Le mura screpolate lasciano intravedere le pietre con cui è fatta, le imposte vi si affacciano come denti cariati.

L'unico modo per fare progetti su una costruzione del genere è appendervi la corda pazza siciliana – una delle tre che, insieme a quella seria e a quella civile, Pirandello riconosceva nelle cose dell'isola. "Ci voglio fare una specie di archivio della memoria siciliana, una biblioteca", spiega Di Falco. Sui tavoli, sulle scrivanie, sulle sedie – e nelle credenze, negli armadi, negli scaffali – ovunque ci sono libri. Su un mobile all'ingresso ci sono i volumi della collana Quaderni di Galleria – dove Sciascia fece pubblicare opere di Pier Paolo Pasolini e Franco Fortini –, nei cassetti di un altro c'è la prima edizione dell'antologia *Americana* di Elio Vittorini, su un tavolino ci sono i testi di Giuseppe Antonio Borgese, compreso un titolo ormai introvabile come *Golia, marcia del fascismo*.

La casa delle zie di Leonardo Sciascia a Racalmuto, comprata da Pippo Di Falco, 2019. (Angelo Pitrone)

“Sono tutti miei, ma sono solo una parte di quelli che ho e che oggettivamente, ormai, hanno raggiunto una cifra esorbitante”, spiega Di Falco con un sorriso di scetticismo che aiuta a chiarire l’aggettivo. Mentre si aggira per la casa, alcuni amici che sono venuti a trovarlo parlano di diecimila volumi. Di Falco si schermisce: “No, no, sono di più. Ho sempre una riserva a parlarne perché poi vengo preso in giro”. I libri sono circa ottantamila, e altrettanti sono i giornali e le riviste comprati fin da ragazzo. “Mio padre era impiegato all’ufficio del registro, ma amava la storia e qualcosa ha pure scritto. Mia madre è ancora viva, allora faceva la maestra. A casa qualche romanzo o saggio si vedeva. Io cominciai a comprarne quando frequentavo il liceo a Canicattì, ricordo che mi piaceva molto Cesare Pavese. Da allora non ho più smesso”. Oggi i libri e i giornali di Di Falco riempiono tre magazzini a Racalmuto e una casa a Palermo.

L’idea della biblioteca di cose siciliane gli è venuta venticinque anni fa, e anche

se colleziona libri da sempre, da allora ha cominciato a comprare tutto quello che trovava sull'isola. "Ho tutte le opere degli scrittori siciliani più importanti, quasi tutte in prima edizione, ma a un certo punto, girando per i mercatini dei paesi, ho cominciato a comprare ogni titolo che trovavo. Storie locali, autori minori, libri autopubblicati. Piano piano li porterò tutti qui, anche se poi mi chiedo: ma a chi cazzo gliene fregherà niente?". La vertigine di Borges, avvitata nel pessimismo di Sciascia.

Ma perché qui? "Qui è dove Sciascia ha scritto *Le parrocchie di Regalpetra*", risponde Di Falco, indicando una piccola scrivania sotto a una finestra al primo piano. E svelando una seconda coincidenza.

Le parrocchie

Le parrocchie di Regalpetra sono il quarto libro dell'autore di Racalmuto, ma tutti le considerano il suo vero esordio. Scritte a partire dal diario di un anno di scuola che Sciascia aveva inviato a Vittorini, e da lui passato a Calvino per la rivista Nuovi Argomenti, sono uscite per Garzanti nel 1956. "L'anno della mia nascita", dice Di Falco, e sorride.

Fino a quel momento, Sciascia, maestro elementare di malavoglia, aveva svolto il suo apprendistato editoriale in una maniera tutta sua: instancabile e testarda e dalla provincia. Lui che non guidava, che non era mai andato in bicicletta, che non aveva mai preso l'aereo – e che non aveva fatto, e mai avrebbe fatto, un bagno in mare – saliva e scendeva dai treni per incontrare scrittori ed editori, scriveva lettere e tesseva rapporti: tra gli altri, e tra i primi, con Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino. La pubblicazione delle *Parrocchie* è per lui una tappa fondamentale: "È stato detto che nelle *Parrocchie di Regalpetra* sono contenuti

tutti i temi che ho poi, in altri libri, variamente svolto. E l'ho detto anch'io", scrisse nel 1967.

Sessant'anni dopo la loro pubblicazione, *Le parrocchie* sono ancora un testo fondamentale. Oggi si sente ripetere che i libri stanno attraversando una nuova fase della loro evoluzione, in cui gli strumenti del romanzo si mischiano con quelli del saggio, il reportage ai ricordi e all'autofiction. Sciascia faceva tutto questo nel 1956. E sebbene alcune delle sue pagine risentano ancora degli arcaismi e del classicismo della Ronda ("Debbo confessare che proprio sugli scrittori 'rondisti' – Savarese, Cecchi, Barilli – ho imparato a scrivere"), in altre si leggono già quei giri di frasi il cui suono è e resterà inconfondibile, fino a raggiungere la perfezione in opere come *Nero su nero*, un diario in pubblico dove ogni virgola è indice di un ingranaggio perfetto: perfettamente complesso, ma efficace nel suo far apparire semplice e cristallina la scrittura:

> Dice un vecchio avvocato: 'Una volta, su cento casi che mi capitavano, novantotto erano di colpevoli e due di innocenti. Ora è il contrario: novantotto innocenti e due colpevoli'. Spero che la sua sia una esperienza eccezionale, ma spesso mi assale il sospetto che la macchina della giustizia si muova a vuoto o, peggio, arrotando chi, per distrazione propria o per spinta altrui, si trova a sfiorarla.

"*Le parrocchie* sono state il primo libro suo che ho letto", dice Pippo Di Falco. Poggiato su un tavolinetto alle sue spalle c'è la copia del padre. "È l'edizione del 1967, dove c'è anche *Morte dell'inquisitore*", spiega. Ci vollero due anni per esaurire le duemila copie della prima, ma il libro fece parlare subito di sé e impose la voce di Sciascia. "Questo è un paese di mafia", scriveva quando perfino in parlamento se ne negava l'esistenza, "una mafia più di atteggiamenti che di

fatti, benché i fatti, anche se rari, non si può dire manchino, e nella specie di morti ammazzati". Ma era anche un paese dove regnavano altre ingiustizie:

> Uomini del mio sangue furono carusi nelle zolfare, picconieri, braccianti nelle campagne (...) gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la sofferenza e il rancore. Finché l'ingiustizia sarà nel mondo, sempre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura.

Il paese dove è cresciuto Pippo Di Falco era qualcosa di diverso e qualcosa di simile a quello descritto da Sciascia. Il passato squadernava ancora le sue carte nelle miniere che circondavano il paese, nelle case fredde e nel borghese circolo Unione, ma la modernità stava per affacciarsi anche in provincia, anche se con quella buona dose di ritardo che ha la modernità quando vi arriva. Un esempio è quello che è successo negli anni sessanta. "Il 1968 a Racalmuto è arrivato nel 1969", scherza Di Falco. "Io allora già facevo politica, avevo 13 anni, ma mi incuriosivano i movimenti e i gruppi di sinistra". Nel 1975 entra nel Partito comunista italiano (Pci), e nel 1974 fa il suo primo comizio. "A Racalmuto, durante la campagna per il divorzio in Italia", dice Di Falco. E di nuovo "ripetizioni e coincidenze" si affacciano in questa storia, perché quel referendum è un banco di prova anche per Sciascia.

Le eresie

Lo scrittore si ritrovò in prima fila a combattere affinché la legge sul divorzio non fosse abrogata, così per come voleva la Democrazia cristiana. "Vi piacerebbe se vostra moglie vi lasciasse per scappare con la donna di servizio, con una fanciulla desiderosa di apprendere?", si era spinto a dire l'allora segretario della Dc Amintore Fanfani in un comizio a Caltanissetta. Sciascia partecipò a dibattiti

pubblici e sostenne gli appelli per il no: “Proprio dal Sud e dalla Sicilia noi speriamo e chiediamo che venga un no massiccio e definitivo”. E il no arrivò il 12 maggio 1974, con il 59,1 per cento dei voti favorevoli al divorzio e il 40,9 per cento dei contrari.

La vittoria aveva spinto Pippo Di Falco ad avvicinarsi ancora di più al Pci, e il Pci a corteggiare Sciascia. All’indomani del voto, Achille Occhetto – trentottenne piemontese mandato in Sicilia a guidare la federazione regionale del partito – insisteva affinché lo scrittore si candidasse alle elezioni per il comune di Palermo. Dopo un mese di discussioni, a 54 anni, Sciascia accettò. E fu eletto con un numero di voti inferiore solo a quello del capolista Occhetto, ricevendone tremila in più rispetto a quelli del pittore Renato Guttuso.

Pippo Di Falco nella casa delle zie di Leonardo Sciascia, a Racalmuto, 2019. (Angelo Pitrone)

Ma gli entusiasmi erano destinati a raffreddarsi in fretta. Da subito, in consiglio comunale i comunisti provarono la via del confronto con la Dc, replicando dinamiche nazionali. Per Sciascia, che si era sempre considerato un intellettuale con il "dovere di fare opposizione", un eretico la cui "unica difesa è il non essere d'accordo", è una posizione insostenibile. Nel *Contesto*, romanzo del 1971, aveva già fatto intuire quello che pensava a proposito della Dc, quando un ministro dice all'ispettore Rogas: "Il mio partito, che malgoverna da trent'anni, ha avuto

ora la rivelazione che si malgovernerebbe meglio insieme al Partito rivoluzionario internazionale…”.

Sciascia lascia il Pci nel 1977. Un anno dopo Pippo Di Falco entra a far parte del partito in maniera organica, da funzionario. “Anche per me è stata una storia complicata. Però grazie al fatto di essere stato nella segreteria provinciale mi è capitato di andare a trovare Sciascia una quindicina di volte”. Tra gli anni settanta e ottanta, il trentenne Di Falco accompagna deputati, attivisti e giornalisti nella casa in campagna di Sciascia, quella in contrada Noce, dove d’estate ha scritto tutti i suoi libri tranne *Il contesto* e *Il cavaliere e la morte*. “Una volta andai con Raniero La Valle, un’altra con Luciano Violante. Ricordo che un giorno doveva venire anche Alessandro Natta a inaugurare una casa del popolo a Racalmuto. Allora io andai a invitare anche Sciascia, che giustamente mi disse che non era il caso, viste tutte le polemiche che c’erano state tra lui e il Pci. Però mi pregò di dire al segretario che se volevamo passare per un caffè, ce l’avrebbe offerto volentieri”. A questo punto Di Falco fa una pausa, per poi aggiungere: “Glielo dissi. E Natta rifiutò. Allora era così”.

L’isola, Babele e la metafora

Salvo una parentesi con i Radicali, Sciascia non fece più politica in un partito, mentre Di Falco restò nel Pci fino al 1986, quando cominciò a lavorare nella confederazione italiana agricoltori (Cia). Gli incontri tra i due proseguirono perché intanto allo scrittore era venuto in mente di aprire una fondazione a suo nome, dove poter conservare le centinaia di incisioni della sua collezione privata, e le sue lettere e le sue carte. La fondazione ha trovato posto nell’ex centrale Enel che domina Racalmuto dall’alto.

“L’ho sempre incontrato per motivi ufficiali, ma ogni tanto gli chiedevo anche dei consigli di lettura”, ricorda Di Falco. “Quello era il periodo in cui gli piacevano i polacchi, che poi avrebbe fatto pubblicare da Sellerio. Mi consigliò *Il re delle due Sicilie* di Andrzej Kuśniewicz e io lo comprai”. A dispetto del titolo, il libro racconta le vicende di un reggimento asburgico e non c’entra niente con la storia dell’isola. Non c’entra niente, ma trova posto anch’esso nell’archivio della memoria siciliana che Di Falco vuole costruire.

“Amo molto tutti i grandi siciliani, Vitaliano Brancati e Nino Savarese su tutti. Se dovessi consigliare un libro a chi non è siciliano, un testo per capire qualcosa di quest’isola, io consiglierei *Fatti di Petra* di Savarese, a cui anche Sciascia rende omaggio nelle *Parrocchie*, fin dal titolo. Ma la mia idea è che qui vengano conservati non solo i libri che parlano direttamente dell’isola o degli autori siciliani. Se Sciascia infila nel catalogo Sellerio un libro polacco, allora può starci anche quel libro, perché testimonia l’interesse di un autore siciliano per la letteratura europea. E ci possono stare anche tutti i libri della collana Gettoni curata da Elio Vittorini, anche se non parlano di Sicilia. Vittorini li ha scelti, il suo occhio di siciliano con quei titoli andava oltre i confini dell’isola, e allora ci possono stare”. A trent’anni dalla morte di Sciascia, e nella corda pazza di Pippo Di Falco, torna la suggestione della Sicilia come metafora, come biblioteca di Babele.

Ps. L’incipit di questo articolo è un gioco: è infatti ricalcato su quello che Sciascia ha scritto per cominciare il ritratto di Borges nelle *Cronachette*. Quel libro, tra l’altro, è il centesimo della collana La memoria voluta dallo stesso Sciascia, inaugurata con un altro suo titolo – *Dalle parti degli infedeli* – e nel 2019 al giro di boa dei quarant’anni. Ritorni, ripetizioni e coincidenze.

La foto di Leonardo Sciascia è tratta dal libro "Leonardo Sciascia. Quasi guardandosi in uno specchio", pubblicato dall'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/giuseppe-rizzo/2019/11/19/sciascia-racalmuto

---

È morto Giulio Occhini, il papà dell'ECDL / di Cristiano Ghidotti

Si è spento Giulio Occhini, ex docente, presidente AICA e tra i promotori della certificazione ECDL nata alla metà degli anni '90.

Si è spento **Giulio Occhini**, Presidente del CEPIS (Council of European Professional Informatics Societies) dal 1995 al 1997 e per due volte alla guida di AICA, dal 1989 al 1991 e dal 2001 al 2003. Per tutti è però stato il papà dell'**ECDL**, la certificazione per le competenze digitali nata alla metà degli anni '90, ora nota come ICDL. A dare la notizia della scomparsa è un comunicato giunto in redazione e firmato dall'Associazione per l'Informatica ed il Calcolo Automatico.

Giulio Occhini e l'ECDL

Dopo aver iniziato l'attività professionale nel 1960 in Olivetti Elettronica ha ricoperto ruoli

manageriali in General Electric, Honeywell e Bull. Al suo impegno nell'ambito industriale ha sempre affiancato uno stretto rapporto con il mondo accademico, insegnando come docente di sistemi Informativi alla Università di Pavia, alla SDA-Bocconi e al MIP del Politecnico di Milano. È stato anche Board Member della fondazione per le certificazioni **European Computer Driving Licence**, la "patente europea per l'uso del computer" che per molti ha costituito un primo e importante contatto con il mondo dell'informatica.

Il ricordo di AICA

AICA lo ricorda oggi come un professionista di altissimo livello, un pilastro fondamentale per l'associazione che tra le altre cose ha contribuito a dar vita alla "rivoluzione di Internet", puntando sulla diffusione delle competenze digitali come strumento per abbattere barriere che altrimenti avrebbero potuto tradursi nell'esclusione di alcuni soggetti dal mondo del lavoro e non solo.

Grazie Giulio, perché è sull'onda di quanto da te iniziato che AICA oggi continua la sua missione di digitalizzazione del nostro Paese con i nuovi progetti ECDL/ICDL e AICA Digital Academy.

fonte: https://www.punto-informatico.it/giulio-occhini-ecdl-morto/

20191120

la Città futura

Le elezioni in Bolivia erano regolari / di Peso Cileno

Una pubblicazione del CEPR smentisce, con dati e grafici, i sospetti – senza prove – dell'OAS sulle elezioni boliviane che hanno portato il paese ad un colpo di stato e sull'orlo della guerra civile

Una pubblicazione di novembre del CEPR – Center For Economic and Policy Research con sede negli Stati Uniti – prova ad analizzare i dati delle ultime elezioni boliviane, per controllare se i sospetti di irregolarità siano fondati. Provo a riassumerlo un po', illustrandovene i punti ed i dati fondamentali.

In Bolivia c'è un sistema a doppio turno "potenziale" il quale contempla la vittoria di un candidato senza passare per il ballottaggio nel caso in cui esso arrivi primo col 50% dei voti, oppure con più del 10% dei voti di scarto rispetto al secondo.

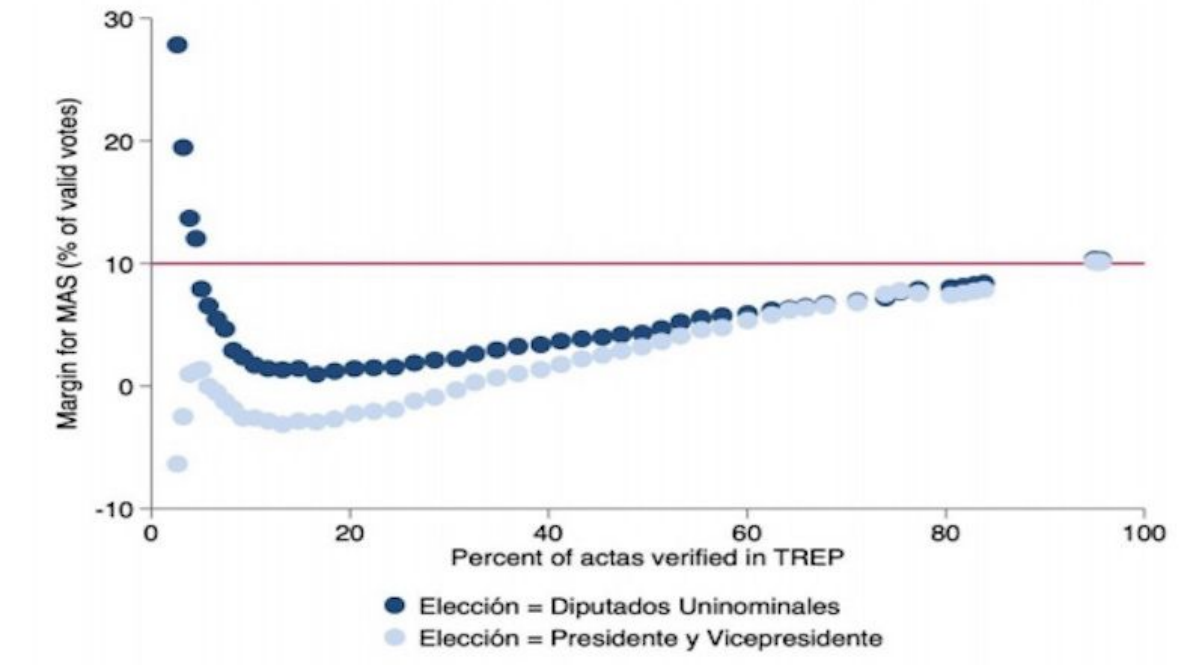
L'autorità elettorale boliviana è il TSE (Tribunal Supremo Electoral), il quale ha due sistemi di conteggio: il primo serve per la Trasmissione dei Risultati Elettorali Preliminari (TREP) e non è vincolante, ed il secondo è quello ufficiale (computo).

L'obiezione principale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), ente finanziato al 60% dagli Stati Uniti, è la discrepanza definita "difficile da spiegare" tra lo scarto registrato nei risultati preliminari (7,87%) rispetto a quello ufficiale (10,5%). L'OSA segnala inoltre presunte irregolarità nella campagna elettorale "condotta in termini molto iniqui" e mette l'accento sul fatto che "i risultati preliminari TREP non furono aggiornati durante la notte" dal TSE.

Il paper del CEPR dimostra, con dati e numeri, alcuni fatti incontrovertibili e contundenti:

- La discrepanza tra i due risultati **non è affatto difficile da spiegare**. I voti delle zone rurali, dove ci sono più indigeni favorevoli a Morales, sono arrivati più tardi rispetto agli altri, per cui è normale che la distanza tra i due candidati sia aumentata. Come si vede dal grafico più sotto, preso dallo stesso studio, il risultato finale sia delle elezioni dei deputati uninominali sia di quelle presidenziali è perfettamente consistente con l'andamento precedente.
- L'OSA, organo su cui come abbiamo visto è legittimo avere quantomeno dei sospetti di **non imparzialità**, ha sostenuto le proprie tesi – le quali hanno portato il paese ad un **colpo di stato** e sull'orlo della guerra civile – senza nessuna prova. Non solo non si citano dati verificabili, ma non si fa neanche nessuna ipotesi su come sia stato possibile truccare i risultati in una votazione in cui lo stesso OSA era presente come osservatore. Senza dimenticare che gli atti **vengono pubblicati on line** e costantemente aggiornati in tempo reale durante lo spoglio ufficiale.
- Non è affatto strano che i risultati TREP non siano stati aggiornati durante la notte. Sono, appunto, dei risultati preliminari ed il compito del TSE dichiarato in precedenza era quello di "pubblicare l'80% dei risultati" come si vede per esempio in questo articolo pubblicato il 9 di ottobre. Il giorno delle elezioni, cioè il 20 di ottobre, il TSE ha interrotto il conteggio TREP dopo aver verificato l'83,85% dei suffragi. Il **computo**, unico conteggio vincolante, non si è invece mai interrotto.

FIGURE 1
The MAS-IPSP margin increased steadily through most of the quick count (TREP) as more tally sheets (*actas*) were verified



Source: Órgano Electoral Plurinacional (2019b) and authors' calculations.

Personalmente considero inoltre che, anche prendendo per buoni i risultati parziali del TREP, chi prenda il 45,71% dei voti al primo turno non avrebbe interesse a truccare i risultati, essendo ad un passo dalla vittoria che gli consentirebbe di vincere al ballottaggio. Chi invece emette comunicati di "appello alla pace" come l'OSA, per poi fomentare gli scontri facendo accuse senza nessuna prova e che fanno a pugni con la realtà, agisce con un'ipocrisia indegna, e mette in pericolo molte vite.

Infine, lo stesso CEPR ha pubblicato uno studio recente che mostra, con dati abbastanza contundenti, gli importanti risultati di crescita e di lotta alla povertà del governo di Evo Morales. Evidentemente la crescita che piace al sistema, non è quella che viene condivisa con ***los indígenas*** e con i meno abbienti. Intanto nel mondo si organizzano le prime manifestazioni di solidarietà. Qui un breve video girato dai compagni di Roma.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16357-peso-cileno-le-elezioni-in-bolivia-erano-regolari.html?auid=38252

Ripartiamo dalle sardine / di Andrea Zhok

Decenni di girotondi, appelli dei 'migliori' (aristoi) per il meglio, allerte antiautoritarie ad ogni angolo ("Do you remember Berlusconi?").

Decenni di rincorse all'ultimo successo elettorale di qualche forza glamour sedicente 'de sinistra', purchessia e dovunque, senza interessarsi a ragioni specifiche e contesti reali ("E mo' facciamo come: Blair, Schroeder, Zapatero, Hollande, Tsipras, ecc..")

Eppure niente, non cambia mai niente.

Dalla caduta del muro di Berlino ad oggi il contributo originale della riflessione 'di sinistra' è consistita nell'ingurgitare pezzi più o meno grossi di teoria liberale rivendicandoli come propri: un pizzico di libertarismo individuale qua, una bella dose di libertà di mercato ed eutanasia dello Stato là, un po' di anticomunismo a pioggia (perché i convertiti hanno sempre il bisogno di dimostrarsi virulentemente avversi agli 'antichi errori').

Dunque un contributo culturale che ammonta a qualche prestito spudorato (e privo di qualsivoglia giustificazione salvo la resa) da ciò che un tempo era il Nemico.

Tutto il resto è stata un'unica strategia: la costruzione ciclica di un altro 'nemico' che soppiantasse il capitalismo, e consentisse di dare qualche sporadica unità alle truppe, sempre più scarne e sbandate.

Ed è così che oggi arriviamo alle 'sardine' di Bologna, cui si inneggia come agli ennesimi possibili salvatori della 'sinistra'.

Siccome bisogna sempre dare fiducia prima facie, prima di criticare, andiamo a vedere le carte.

Dai resoconti televisivi si capisce poco, salvo l'entusiasmo per la riuscita di un flash mob anti-Salvini.

Se andiamo alle interviste rilasciate dagli organizzatori l'agenda politica che troviamo è la seguente (riassumo i punti principali, con le parole usate dagli intervistati):

1) "C'è voglia di dare un segnale di speranza, lontano dalla retorica e dagli slogan populisti".

2) "Non diamo colpe a nessuno, né al Pd, né alla sinistra, perché la colpa è solo nostra".

3) "La gente è tornata a casa con la speranza che si possa cambiare, se tutti mettiamo insieme il nostro pezzetto."

4) "Non c'è città migliore di Bologna per arrestare questa cavalcata del sovranismo che tutti definiscono inarrestabile. Ci arrivano messaggi da tutta Italia, le sardine sono diventate una speranza e oggi molta gente si è svegliata con un sorriso".

5) "Nessun insulto, nessun simbolo, nessun partito. Non siamo politici, solo ragazzi 'insonni'. - L'idea mi è venuta, perché non riuscivo a dormire. Leggevo i proclami di Salvini e guardavo le sue foto insieme alla Meloni, finché mi sono detto che dovevamo fare qualcosa."

Dunque: 'segnale di speranza', 'colpa nostra', 'ognuno il suo pezzetto', 'non siamo politici', 'bisogna fare qualcosa'.

Questo è quanto.

Sono certo una tale proposta politica potrebbe trovare concordi Bolsonaro, gli Hezbollah, i suprematisti bianchi, Hillary Clinton e le carmelitane scalze.

Ora, io non so chi vincerà le regionali in Emilia-Romagna, ma faccio veramente fatica a capire cosa sia meglio, e se ci siano i margini per scaldarsi per un risultato piuttosto che l'altro.

Già perché segnalare i difetti del nemico non toglie di mezzo i tuoi.

Mostrare che Salvini è un retore arrogante che gioca all'amico del popolo non ti rende amico del popolo.

Vedere che l'altro usa propaganda superficiale non rende la tua propaganda meno superficiale.

Non riesco a rallegrarmi a vedere eventualmente vincente l'ennesima riproposizione della strategia "Facciamo-fronte-contro-il-nemico-nel-nome-di...-chessoio-mi-verrà-in-mente".

E sapere che verrà preso per l'ennesima volta come incoraggiamento a proseguire sulla strada della pluridecennale coltivazione del nulla.

Mi sembra già di sentire gli slogan: "Ripartiamo dalle sardine!".

Non riesco neanche più a ridere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16358-andrea-zhok-ripartiamo-dalle-sardine.html

---

Il Mose è il Ponte Morandi della Lega / di Sergio Cararo

La faccia inebetita del governatore veneto Zaia di fronte all'inservibilità del Mose nel fermare l'allagamento di Venezia, è il segno e lo spartiacque di un epoca: *questa* epoca.

La Lega, da sola o insieme a Forza Italia, governa il Veneto da quasi venti anni (seconda giunta Galan) e il Comune di Venezia dal 2015. Ha avuto tutto il tempo di accelerare, verificare, collaudare l'efficacia del Mose, questa ennesima, costosissima e alla fine inutile grande opera. Eppure non lo ha mai fatto ed oggi, quando Zaia fa il finto tonto chiedendo alle telecamere "come mai sia accaduto quello che è accaduto", il primo istinto è quello di sollevare la gamba preferita e far partire una pedata nel culo.

Confermando la legge del contrappasso, anche la Natura si è incaricata di svelare l'insipienza e l'imbroglio della "Lega di governo". Proprio mentre il consiglio regionale a maggioranza leghista *respingeva* due mozioni dell'opposizione sull'*emergenza climatica*, con il solito disprezzo verso queste "stupidaggini ecologiste", l'acqua allagava anche la sede del consiglio regionale costringendolo a sospendere i lavori.

Alla Lega questa volta è andata storta e non potrà scaricare alcuna responsabilità sugli altri, né sugli immigrati né sui competitori. In Veneto è roba della Lega da sempre e Venezia lo è da quattro anni.

La vicenda del Mose a Venezia è un trauma rivelatore della situazione del paese, esattamente come lo è stato il crollo del Ponte Morandi a Genova. O come la distruzione del patrimonio industriale italiano, esemplificato in questi giorni dalle tragedie dell'Ilva e dell'Alitalia.

E questo paragone ci porta ad affrontare l'altro fattore decisivo: quello delle grandi opere e del Partito Trasversale del Pil che tiene insieme Lega e Pd, Forza Italia e fascisti di Fratelli d'Italia, CgilCislUil e Confindustria.

La storia del Mose, per molti aspetti, è simile a quello del Tav in Val di Susa.

Pensato nel 1981, il Mose ha cominciato a materializzarsi tramite la famigerata "Legge Obiettivo" nel 2001. I primi cantieri sono partiti nel 2003. Dovevano concludersi nel 2011. Tra il 2013 e il 2014, intorno a questa grande opera, un'inchiesta della magistratura scopre un giro di tangenti e mazzette di notevoli dimensioni. Finisce in carcere il manager Piergiorgio Baita, che però parla e rivela molto di quello che sarebbe poi diventato lo scandalo Mose.

Il 12 luglio finisce agli arresti domiciliari Giovanni Mazzacurati, direttore generale del Consorzio Venezia Nuova (costituitosi nel lontano 1984, *ndr*), con l'accusa di turbativa d'asta. Finirà indagato, per finanziamenti illeciti, ma non per corruzione, anche il sindaco di Venezia Orsoni (Pd).

Nel 2014 scatta una seconda ondata di arresti per le tangenti distribuite intorno ai lavori del Mose. Secondo i magistrati si tratta di 33 milioni di euro di fatture false. Il 4 giugno vengono arrestate ben 35 persone, un centinaio gli indagati tra cui Giancarlo Galan (Forza Italia), ex governatore del Veneto dal 1995 fino al 2010, dal 2000 insieme alla Lega che subentrerà al comando della regione con Zaia nel 2010 e fino ad oggi.

Nel 2017, il ministro delle Infrastrutture del governo Renzi, Graziano Delrio, annuncia che i lavori del Mose dovranno essere conclusi nel 2018.

Nel 2018, però, il provveditore alle grandi opere del Triveneto, fa sapere che il costo del Mose sarà di almeno 80 milioni di euro l'anno per funzionamento e manutenzione.

Si scopre però che le cerniere delle barriere, concepite e "pagate" *per durare cento anni*… in realtà ne possono durare

solo 13.

Il Mose, finora è costato direttamente quasi 6 miliardi di euro. Ma i costi sono lievitati a 8 miliardi, se collegati ad altre opere connesse per la tutela della Laguna di Venezia.

Quale lezione si può trarre da questa vicenda?

a) Le grandi opere sono spesso concepite e realizzate non per utilità sociale, ma per *movimentare grandi quantità di denaro pubblico* (ed anche di lavoro ovviamente) *che alimentano interessi privati*. O meglio, si individua una necessità, spesso (non sempre) reale ed obiettiva, ma la si piega a questi interessi.

b) Sulle grandi opere, un po' come sulle spese militari, c'è una convergenza politica del tutto trasversale. Può governare la Lega o il Pd, ma la logica che prevale è quella dell'affarismo. E' la base materiale del *Partito Trasversale del Pil* che vediamo all'opera, ad esempio, anche sul Tav in Val di Susa o sull'Ilva di Taranto, dove sia Lega che Pd sostengono le ragioni della multinazionale ArcelorMittal. La quale ringrazia, ma se ne va lo stesso, chiudendo la fabbrica costruita con soldi pubblici fin dal lontano 1960. Perché alle multinazionali non si comanda…

c) Con la vicenda del Mose finisce la narrazione leghista del loro presunto "buon governo". Quando governa, la Lega lo fa come esattamente come tutti gli altri. Lo stesso ragionamento è valido per il Pd, sia a livello locale che nazionale. Cambiano le retoriche di accompagnamento (più razzista, meno razzista…), non la sostanza.

Come scrive un lucidissimo articolo di *Le Monde Diplomatique*, *"la sinistra non è nata per moralizzare il mondo ma per cambiarlo"*. Ed ancora: *"Barattando i propri obiettivi politici con altri di natura morale i militanti subiscono una metamorfosi: Se ieri lottavano, oggi si indignano. Ieri fondavano organizzazioni per prendere il potere; oggi firmano petizioni, intimando al mondo di mostrarsi più mite, tollerante, meno razzista, più verde e paritario"*. Parole sante, pesanti come il piombo, ma efficaci come poche per capire come e dove collocarci e cosa fare.

Quando ci chiedono o ci ricattano invocando il "meno peggio", non possiamo che collocarci *fuori e contro* tutto questo. Per dire e fare altro, in antagonismo con questo tipo di interessi.

Comments _

#1 **Paolo** 2019-11-18 15:41

Solo per correttezza: la competenza nella gestione del MOSE non è della Regione Veneto o del Comune di Venezia, ma è affidata al Consorzio Venezia Nuova

(Italstrade, Condotte d'Acqua, Grandi Lavori-Fincosit e Mazzi Costruzioni) che opera dietro concessione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti - Magistrato alle acque di Venezia. Dal 2014 il Consorzio è gestito da 3 amministratori straordinari

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16361-sergio-cararo-il-mose-e-il-ponte-morandi-della-lega.html?auid=38251

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

MOSE, una vergogna nazionale / di Natalino Balasso e Alessio Mannino

Su Venezia vengono dette tante sciocchezze. Alcune delle quali gridano vendetta. Sulla vergogna del

Mose, di cui solo ora si accorgono un po' tutti, pubblichiamo di seguito due brevi e chiari interventi di Natalino Balasso e di Alessio Mannino. Come spesso accade, le cose peggiori arrivano invece proprio da chi dovrebbe tacere. Stamattina, il leader della Lega - cioè del partito che amministra il Veneto da un quarto di secolo - dice alla Stampa che: "Non è più tempo di perdere tempo... c'è bisogno di mettersi tutti insieme per ultimare il Mose". Ci sarebbe da ridere, non ci fosse da piangere. Che forse qualcuno fino ad oggi glielo ha impedito? Comunque che lo ultimino pure, magari si avrà così la certezza definitiva della sua inutilità (salvo che per certe tangenti degli amici politici di Salvini) [redaz.].

* * * *

MOSE, epopea biblica / di Natalino Balasso

Il Mannino (vedi articolo più sotto) fa un riassunto stringato dell'epopea biblica del Mose. Ora, credo che il problema sia uno solo: riuscire a mettere da parte una roba che è costata tanto ma tanto e non funziona e affrontare una dolorosa via crucis per identificare qualcosa che costi molto meno ma che almeno entri in funzione.

C'è una psicosi che qualcuno ha battezzato la "sindrome di Macbeth". Nella tragedia, la coppia di arrivisti sanguinari comincia con un delitto, che trova necessario, poi si spinge sempre più in là ed arriva al punto in cui "non si può più tornare indietro".

Ora, se è vero che non si può tornare indietro, è vero anche che, smettere, si può smettere in ogni momento, basta avere il coraggio di ammettere di avere pagato moltissimo per una cosa inutile e costosa negli anni a venire.

Per i veneti che si lamentano del costo parassitario del sud è difficile ammettere di aver fatto scucire 7 miliardi di soldi pubblici agli italiani per una cagata. Se poi questo avviene in una città in cui basta scendere dal treno perché ti manchino già 50 euro dal portafogli, la beffa è doppia.

Gli esperti son sempre pronti a dirti che tu non sai un cazzo e non puoi parlare, il che è vero, ma vigliacca maiala se c'è una volta che si prendono delle responsabilità per non averci azzeccato! Venezia è una città sull'acqua, che sia piena d'acqua non sorprende più di quanto il Tirolo sia pieno di neve; ammettere che le produzioni industriali, le grandi navi e il business smisurato hanno contribuito ai problemi idrici è necessario; fare un bagno d'umiltà e dire: "Abbiamo fatto una cazzata enorme", altrettanto.

Ma ora bisogna smetterla coi delitti, fermarsi e ragionare. E ripartire per un'altra via. Ma da quel che leggo, più che quella di Macbeth c'è la sindrome di Pinocchio e l'inaffondabile Zaia ha il coraggio di alzare la voce dopo essere stato ai vertici della regione anni e anni, anche al fianco di chi si è mangiato i soldi. Quando il culo si vergogna della faccia.

Fonte: www.facebook.com

* * * *

MOSE, la grande ipocrisia dei magnaschei / di Alessio Mannino

I critici di oggi della "grande opera" si dividono in due categorie: quelli che possono parlare a testa alta, e quelli che farebbero meglio a tacere. Riepilogo di uno spreco costato 7 miliardi

Non ci provino nemmeno. Non osino saltar fuori gli abiuratori dell'ultima ora, i rinnegatori a città annegata, le facce di bronzo dell'autoassoluzione in zona cesarini ampiamente sommersa dall'*Acqua Granda* 2019: **i responsabili politici del più immane spreco di denaro pubblico della storia del Veneto, il Mose,** adesso non vengano a dirci che loro non c'erano e se c'erano non capivano. Non solo è stata una mangiatoia di corruzione senza eguali, tanto da aver concausato il crollo del "sistema Galan" (l'ex governatore ha patteggiato, i coinvolti nella tangentopoli veneta sono stati più di 100) e portato al commissariamento dell'opera che doveva già essere ultimata tre anni fa, ma per come è stata finora realizzata, nessuno di quanti l'hanno voluta e approvata, **o anche non osteggiata**, può ora tirarsi fuori esclamando "noi? noi non c'entriamo".

Ma questo è il meno. Il meccanismo del Mose si basa sulle cerniere che servono ad alzare le paratie. Ebbene, le cerniere, garantite sulla carta per cent'anni e costate 250 milioni nel 2010, **sono già arrugginite,** tanto che si è dovuto indire una gara d'appalto di 34 milioni. Ora, prima dell'inchiesta giudiziaria, l'Unione Europea aveva aperto una procedura d'infrazione proprio per la mancanza di un bando. E ancora: nel 2014 il Provveditorato delle opere pubbliche

del Veneto aveva messo per iscritto l'allarme sui materiali scadenti utilizzati. Perfino gli stessi autori del progetto originale ai tempi avanzarono dubbi sul rischio corrosione, e l'allora presidente del Consorzio, **Giovanni Mazzacurati, lo scomparso doge delle mazzette,** liquidò tutto con una battuta. Per capirci: se non funzionano le cerniere, non va il Mose. La morale l'ha detta uno degli ex commissari, Giuseppe Fiengo: «Pur di realizzare la grande opera in passato si è lavorato male».

Ma aspettate, c'è dell'altro. E' emerso pure, parola di Roberto Linetti ex provveditore alle opere pubbliche del Nordest (che potrebbe tornare), che la più importante costruzione idraulica mai concepita in Italia **non ha un piano complessivo di manutenzione.** Ingegneri, esperti, consulenti: a che servono? Nessuno ha saputo non diciamo prevedere, ma nemmeno ipotizzare tecnicamente che i lavori avrebbero modificato l'andamento dell'acqua al suo ingresso in laguna, come dice oggi il comandante dei vigili urbani Marco Agostini: «Il problema vero è che con la lunate del Mose al Lido è cambiata la dinamica dell'acqua quindi **i modelli storici… non funzionano più**» (*Il Gazzettino*, 13 novembre).

Venezia è in balìa del progresso che per lei, **fragile perla antimoderna,** si è rivelato un regresso suicida. Il fondo danneggiato dal passaggio delle "grandi navi" totem sacro del turismo massificato, gli scavi dei canali portuali per permettere il transito delle petroliere, le bonifiche che hanno tolto spazio alle maree per darlo alle fabbriche, il prosciugamento delle acque di falda per raffreddare le produzioni di Marghera: ce n'è abbastanza per stilare **un bilancio tombale sulla miopia di chi ha voluto una Venezia viva**, e invece l'ha condannata a rischiare la morte non appena viene giù un acquazzone.

Il Mose è costato finora oltre **7 miliardi, nostri. Buttati**. Non fateci scontare ora anche **la tassa di ipocrisia** di tutti voi che in passato non avete proferito sillaba contro un'opera fatta coi piedi e osannata senza mai valutare alternative meno care e devastanti. Solo alcuni hanno la coscienza pulita, e parliamo anzitutto dei veneziani che non hanno temuto di farsi tacciare di leso conformismo sul Grande Affare dei *magnaschei* a ufo.

da ***ComeDonChisciotte***

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16360-natalino-balasso-e-alessio-mannino-mose-una-vergogna-nazionale.html

---

l'interferenza

Marx e la maternità surrogata / di Gabriele Pastrello

Condivido completamente questo articolo dell'amico Gabriele Pastrello, docente universitario e rigoroso studioso e intellettuale marxista.

Mi permetto solo una sola ma importante nota. Gabriele analizza (e stigmatizza) giustamente la pratica della "maternità surrogata" (leggi utero in affitto) e l'ideologia (capitalista), cioè il processo di mercificazione ideologica e pratica che gli sta alle spalle. La sua analisi si concentra però "solo" sugli effetti subiti dalle donne, sulla mercificazione (di fatto spesso coatta) del loro corpo e delle loro vite.

Non fa cenno però delle altre vittime di tale processo, e cioè i figli concepiti con tale pratica, di fatto ridotti a oggetti che possono essere venduti e comprati, con tutti i (devastanti) risvolti psicologici e umani che tutto ciò comporterà sulle loro vite.

Ma sono certo che non si tratti di una omissione e che Gabriele sia ben consapevole della questione che sicuramente non tarderà ad affrontare. [Fabrizio Marchi]

1) **Premessa (un ripasso di Marx)**

Ovviamente Marx non si è mai sognato di scriverne. Né negli scritti filosofici giovanili (anche se qualche eco di quegli scritti risuonerà qui sotto), né tantomeno in quell'opera il cui titolo potrebbe farlo sospettare: La Sacra Famiglia. Ma un ripassino di Marx può aiutare.

Già prima del Capitale Marx insiste sul fatto che la propria novità teorica rispetto agli economisti Classici (Smith e Ricardo) consiste nella scoperta che il lavoratore non vende 'lavoro' come si diceva e si dice, superficialmente, ancora oggi, bensì vende 'forza-lavoro'. Nel linguaggio corrente, e anche di molti marxisti, purtroppo, 'forza-lavoro' equivale a 'lavoratore'; abbaglio gigantesco.

Prima del Capitale Marx aveva usato un'altra espressione, 'capacità-lavorativa' (Arbeit-Vermögen), per sottolineare che ciò di cui si trattava la vendita era una 'possibilità' (Vermögen, δυναμις: capacità). Poi, dopo, forse temendo che l'espressione Arbeit-Vermögen fosse troppo filosofica (idealistica?), o forse non di comprensione immediata, la cambiò in Arbeit-Kraft (forza-lavoro).

Ma si trattava anche in questo caso di una 'forza' solo possibile, non nella sua attuazione. (La possibilità è tale infatti perché è diversa dalla sua attuazione; differenza di cui primo documento è la discussione tra Aristotele e i Megarici).

Tant'è vero che Marx parla di 'muscoli e nervi', che sarà forse più 'materialistico', secondo la sua sensibilità, ma continua a dire che in vendita è la 'forza' che il lavoratore 'potrà' esercitare (grazie all'uso 'futuro' dei propri 'muscoli e nervi', già presenti anche in riposo), venduta 'prima' che venga messa in atto. Ed infatti, per quanto caso raro e ovviamente contro-intuitivo, il capitalista può comprare questa 'capacità', e non usarla. Quindi, coerentemente, Marx definisce il 'lavoro' come l'«uso» della forza-lavoro. Il lavoro è l'azione, l'attuazione di quella capacità-possibilità chiamata forza-lavoro (in italiano forse meglio: forza-di-lavoro, anche per la struttura del tedesco con Arbeit in posizione attributiva; ma pesante).

2) La "capacità procreativa"

Con questo ripassino adesso siamo in grado di capire meglio, seguendo Marx, di cosa si tratta quando si parla di 'maternità surrogata': della compravendita di una capacità, unicamente prerogativa delle donne, la «capacità procreativa». Quindi nessuna vendita del corpo o di una sua parte, come la superficialità dominante ha profuso a piene mani. Quindi elaborando sulla parte del corpo implicata, la vagina (prostituzione) o l'utero, organi di cui peraltro sarebbe ceduto solo l'uso (o in affitto, come si dice, seguendo l'uso anglosassone per il caso del 'lavoratore', hired; equivocando 'uso' e 'possesso', com'è nel caso del leasing di una macchina, o di una casa).

La Bonino, poi, ha avanzato un'analogia insensata, paragonando la 'maternità surrogata' alla cessione dei reni. Nella donazione dell'organo, come anche nel caso dei fluidi come il sangue, l'oggetto passa fisicamente dal corpo del donatore a quello del donato, fatto che non ha assolutamente nulla in comune con quello di cui si parla. Perché l'oggetto (il figlio) non c'è nel momento del contratto (come invece necessariamente ci deve già essere nella donazione di organi e fluidi), e il donante resta in possesso sia dell'organo implicato nella capacità, che della capacità stessa.

Quindi vendita di una capacità. Ma non di una qualunque capacità, una qualunque possibilità di mettere in atto una qualsiasi abilità (come quella di un qualsiasi artigiano). Si tratta della capacità che 'definisce' solo ed esclusivamente l'individuo 'femminile' della specie: la donna.

Tanto è vero che tutti coloro che, per loro sfortuna, non si ritrovano nel sesso (maschile) del corpo che il caso gli ha assegnato, possono certo modificarne l'aspetto esteriore, per attenuare la loro infelicità, ma non certo completare la trasformazione con il ruolo riproduttivo del sesso cui aspirano; di cui sono quindi solo 'apparenze' (esseri comunque incompiuti).

Perchè le donne non sono donne in quanto hanno capelli lunghi, begli occhi e altre parti del corpo apprezzate da altri esseri che le desiderano sessualmente (uomini o donne che siano). Ma perché tutta la loro fisiologia parte e si organizza intorno a questa capacità esclusiva. Chiunque o qualsiasi cosa ne sia stata la ragione (Dio e la sua creazione come dice la Bibbia, o secondo un 'progetto intelligente' come dicono i 'creazionisti' – la versione scientista della rivelazione biblica -, o l'evoluzione) alla fine della fiera siamo arrivati alla distinzione degli esseri umano in due individualità fisiologicamente distinte, che devono cooperare per garantire continuità a questa specie che popola la Terra, ma di cui un individuo, il maschio, contribuisce solo in modo effimero, mentre l'altro, la femmina, porta tutto il carico dell'attuazione di questa 'possibilità', la procreazione.

Per favore non tiriamo fuori argomenti da social; che non tutte le donne hanno istinto materno, che ci sono oggi donne che preferiscono la carriera, che ci sono coppie sterili (in genere uno o l'altro dei due), oppure anche se non lo sono per vari motivi hanno preferito, o gli è capitato di non avere figli. La Natalia Aspesi scrive che la massima libertà della donna è di 'non' fare figli. Giusto, ma solo le donne possono scegliere di 'non' farli. All'uomo questa scelta è inibita; semplicemente non può. E questo non-potere è di tutt'altro genere delle im-possibilità che possono capitare a un essere femminile, di patologie pre- o post-natali, o altre contingenze che le privino della facoltà. Perchè per l'appunto ciò le 'priva' di una 'loro' facoltà, cioè fa' di quella donna particolare una singola donna 'senza' quella facoltà; mentre non ci possono essere 'singoli' uomini 'senza' la facoltà di procreare, perché 'nessuno' tra gli uomini ce l'ha.

Tutto quello che si interpone tra una possibilità e la sua attuazione è contingenza. Ma la possibilità, unica ed esclusiva, è prerogativa dell'essere femminile della specie. Come sappiamo bene da tutti i casi a noi noti, di amiche e conoscenti che hanno scelto comunque di avere un figlio sotto la pressione del cosiddetto 'orologio biologico' che ticchettava, come si usa dire (e la 'realtà' di questo orologio è del tutto inconferente). Di averlo indipendentemente da un'unione, stabile o meno, con la stessa persona, magari scelta apposta, che aveva contribuito. A maggior ragione se il contributo era casuale. Mentre non mi risulta assolutamente di maschi single che si siano sbattuti intorno per realizzarsi come padri; mai sentito in tanti anni. Questa differenza abissale nei comportamenti di fatto qualcosa vorrà dire, al di là delle chiacchiere.

3) La vendita della capacità

Una capacità in vendita in questo mondo capitalistico ha dinamiche note e direi necessarie; ce l'ha insegnato il solito Marx.

Sappiamo che esiste a San Diego un'agenzia di intermediazione, la Extraordinary Conceptions che, come molte altre suppongo, mette in contatto coppie che vogliono un figlio con candidate gestanti-&-partorienti. Un tipo di rapporto che ricorda il Verlagsystem (industria a domicilio), che ancora nell'Ottocento era diffusa in Europa e in Inghilterra era stata caratteristica dei primi decenni del decollo. Marx lo chiamava 'sussunzione formale' del lavoro sotto il capitale. Il capitalista forniva risorse al 'produttore' casalingo e poi raccoglieva il prodotto e lo distribuiva. Ma il produttore non lavorava sotto il controllo 'diretto' del capitalista; da cui il termine di Marx 'formale', nel senso che il mercante-capitalista pagava un 'prodotto', ma non un 'salario' (si ha, secondo Marx, sussunzione reale del lavoro quando il lavoratore lavora con l'apparato produttivo di proprietà del capitalista, diventando così lavoratore salariato). Cioè il rapporto aveva a che fare solo con la 'forma' di merce del prodotto, e non con la produzione della sua realitas, di ciò che la merce è, come quando il processo è sotto controllo completo del capitalista, nella fabbrica in cui si attua la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale.

Qui c'è maggiormente (quantomeno finora) l'aspetto di agenzia di intermediazione; ma l'analogia è comunque utile.

A quanto si è letto la cifra complessiva del prezzo da pagare è di 150mila dollari, anche se non è chiaro a quanto ammonti l'intermediazione. Non poco, se da altre fonti si parlava di compensi alla gestante da 35mila a massimi di 50mila dollari. Il che autorizza a parlare a pieno diritto di sfruttamento in senso marxiano. 'Sfruttamento' per Marx si ha quando in lavoratore produce plusvalore per chi lo assume (cioè la differenza tra il prezzo pagato dall'utilizzatore finale e il compenso pagata alla donna procreante; o alle donne cooperanti nella procreazione). E questo è sicuramente il caso.

Dal Corriere leggiamo che: "Una volta completata la registrazione in cui si forniscono le generalità della coppia, la nazionalità, l'orientamento sessuale e il trattamento desiderato si ha accesso all'elenco delle donatrici, che in tutto sono

duemila, e a quello delle portatrici, che invece sono solo cento. È possibile fare una ricerca mirata della persona che cerchiamo indicando razza, orientamento sessuale, studi fatti, età e se richiediamo un aborto in caso di malformazioni o una eventuale riduzione fetale". Insomma: intermediazione, mercificazione, sfruttamento e anche una spruzzata di eugenetica. Un complesso davvero profumato.

4) Da casi singoli alla dimensione di massa

Il numero stesso delle donatrici di ovulo – rispetto alle 'portatrici' – suggerisce che il mercato cui l'agenzia si rivolge oggi è, quantomeno in prevalenza, omosessuale. Ma sono possibili sviluppi ulteriori, proprio nel comparto eterosessuale che potrebbe far crescere la dimensione del mercato in modo esponenziale e far fare un salto alla sussunzione reale. Cioè la formazione di cliniche-complessi in cui il processo fosse messo sotto controllo dall'inizio alla fine. Dal Verlagsystem all'industria.

Non è infatti impensabile che una volta che le coppie omosessuali abbiano aperto il mercato e si siano assunte i primi rischi di una nuova pratica questa si possa espandere. Se ricordiamo l'esplosione del parto cesareo non dovuto a esigenze cliniche ma solo al desiderio di ridurre gli inestetismi post-parto delle signore partorienti, non sembra impossibile un nuovo passo avanti.

Si potrebbero infatti organizzare cliniche cui coppie con mezzi si rivolgano sistematicamente (alcune lo fanno già, ma sono ancora piccole minoranze) per separare il concepimento dal processo successivo, gestazione e parto. Una volta prodotta la fecondazione la gestazione verrebbe portata avanti da donne selezionate, molto probabilmente di etnie di solidità fisica (tra le donne di ceppo europeo negli ultimi decenni si sono moltiplicate infatti le fragilità e i rischi legati alla maternità); quindi sudamericane, asiatiche o africane direi. Gli eventuali rischi residui poi potrebbero essere coperti da adeguate contro-assicurazioni.

In questo modo le signore potrebbero evitare le noie e i pericoli anche della gestazione per non parlare dei dolori e dei rischi del parto; nonchè gli inestetismi del post-parto. Una volta affidato l'ovulo fecondato della coppia – o comunque sia – alle amorevoli cure della clinica, la signora potrebbe condurre la sua vita famigliare, sociale e professionale in piena libertà. E alla fine ne avrebbe comunque il frutto desiderato. Poi dopo ci saranno altre donne cui affidarne la gestione. Ma questo si è sempre fatto. Era nella prima fase che fino ad ora la fatica e il rischio dovevano essere assunti di persona. E così giustificare l'appellativo di 'madre'. Il sarcasmo non nasce dal fatto di voler evitare fatiche e rischi; è umano. Ma dal fatto di approfittare di condizioni di miseria altrui per scaricarli.

Ovviamente le donne di fasce di reddito inferiori continuerebbero a gestirsi la gravidanza nelle modalità tradizionali. Ma per quelle delle fasce di reddito superiore sarebbe possibile 'esternalizzare' sistematicamente la produzione dei loro stessi figli a donne delle fasce inferiori. Certo, possiamo anche immaginare un mondo in cui alcune donne o professionalmente o occasionalmente vendano la loro 'capacità procreativa', per un guadagno regolare o integrativo. Normale? Huxleyano? Progressista e di sinistra?

In quel mondo l'estensione della forma di merce alle capacità più intime dell'esse-re umano si compirebbe. Già anni fa, Mario Tronti caratterizzò la svolta in atto a partire dagli anni Ottanta come la sussunzione sotto la forma di merce dei rapporti sociali. Questo passo è al tempo stesso possibile e pensabile, e io direi perfino probabile; sarà solo un ulteriore scatto in avanti. Il primo passo verso la 'mercificazione totale' è già stato fatto.

Alcuni amici mi dicono che questo accadrà necessariamente, e che quindi è inutile opporsi. Sono assolutamente d'accordo. Gli sviluppi futuri si verificheranno in non molto tempo, a giudicare dall'accelerazione che ha portato fenomeni impensabili fino a poco tempo fa' a essere considerati ovvi; e perfino circondati di una melensa retorica sentimentale a loro giustificazione.

Penso anch'io che sia inevitabile; ma non riesco a convincermi che la 'mercificazione totale' della sostanza umana dell'essere femminile (cioè della sua 'capacità' più propria) sia 'progressista e di sinistra'. No.

Appendice: La 'maternità surrogata' dal Verlagsystem all'industria

Il corpo della donna può essere considerato come il telaio del tessitore casalingo del Verlagsystem. proprio per quello l'ho richiamato (anche se non lo è). E infatti ho parlato di passaggio all'industria nel senso di raccogliere le donne (coi loro corpi-telai) nella clinica.

Ovviamente in questo caso nessuno può separare il produttore dal mezzo di produzione (come nel caso del telaio). Ma

la forma di merce rimane perché è l'intermediario capitalista che dirige il processo. Non solo, ma rimane anche la sussunzione reale sotto il capitale e non solo formale (per usare le categorie marxiane; ricordando che 'formale' è solo il mercante che gira tra i tessitori, che tessono in modo 'tradizionale'; ma la 'forma' sociale del loro lavoro è moderna: la merce).

Anche perché sarà pur vero che il corpo-telaio è inalienabilmente della donna, ma nel caso della fabbrica-parto in realtà non si tratterà di vera e propria 'produzione'. Sarà sempre la 'capacità generativa' delle donne ad attuare la 'generazione'. Ovviamente tutto ciò richiama proprio quella distinzione che Aristotele esamina nella Fisica B sulla differenza tra il medico e l'opera del medico e quella dell'artigiano. Ed infatti la fabbrica-parto interviene per 'aiutare' – medicalmente – la 'generazione', non la sostituisce. Anche se sostituisce il 'lavoro' di generazione delle signore donatrici dell'ovulo.

Ma senza le attrezzature cliniche, imponenti, questo corpo potrebbe lavorare in modo inefficace. Come è oggi storicamente il caso. Solo le donne africane partoriscono ancora accovacciate lungo le strade. Nei paesi sviluppati è cresciuto un apparato clinico medicale e di macchine imponente per garantire la salute della gestante e del neonato (con l'inevitabile inversione del rapporto tra sistema di macchine e corpo-procreatore/produttore, quale Marx ha analizzato tra sistema di macchine e lavoratore nel famoso Frammento sulle macchine dei Grundrisse).

Senza l'apparato (il Gestell heideggeriano?) oggi non si dà neppure la nascita privata. Figurarsi quella 'commercializzata' con la necessità di tutte le garanzie (degli investimenti della clinica e dei committenti) per l'eliminazione del rischio, cioè per la massimizzazione della probabilità dell'evento positivo – come dice oggi la stessa pubblicità televisiva per i test di gravidanza – in una spasmodica ricerca della certezza; ricerca della certezza che da tempo ha lasciato le severe aule accademiche per espandersi a macchia d'olio nella vita quotidiana.

Quindi l'apparato centrale clinico è assolutamente necessario perchè il processo produttivo del singolo corpo-telaio sia attuabile in modo mercantile. e questo collegamento tra corpo-telaio e apparato clinico configura la forma specifica della sussunzione reale della capacità produttiva sotto il capitale; nel caso specifico della compravendita della «capacità procreativa».

Note

1) Ovviamente è possibile un'altra analogia, con fattrici animali. Ma la trovo così offensiva per le donne che mi astengo. Però, voglio sottolineare il paradosso che mentre per me l'analogia è urticante, chi lo fa e chi lo applaude, di trattare una donna come una fattrice animale, neppure se ne rende conto.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16362-gabriele-pastrello-marx-e-la-maternita-surrogata.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La crisi capitalistica e la voliera della Sinistra. Commento a un articolo di Contropiano sul colpo di stato in Bolivia / di Michele Castaldo

In un momento di grandi sconvolgimenti degli assetti capitalistici mondiali la Sinistra somiglia a una voliera dove molte specie di volatili danno vita a un coro polifonico in cui è difficile distinguere i vari cinguettii. Segno dei tempi e delle

nostre difficoltà. Una di queste voci che prendiamo a esaminare, separandola dal contesto della voliera, è quella di , una rivista e una organizzazione che fino ad oggi ha difeso strenuamente i governi di sinistra di alcuni paesi dell'America latina. Onore al merito, ci sentiamo di aggiungere.

Dopo il colpo di stato ordito dalle potenze occidentali, in primis dagli Usa, e le dimissioni forzate di Morales in Bolivia, c'è una novità in quello che scrive Luciano Vasapollo, conoscitore dei paesi latino americani e dirigente storico di quella rivista. Citiamo alcuni passaggi di un articolo comparso in rete muovendo alcune osservazioni di merito in quello che viene espresso.

Scrive Vasapollo:

«E' assolutamente evidente che gli Stati Uniti, in ritirata in altre zone del mondo, stanno cercando di riprendersi il "cortile di casa" eliminando le esperienze alternative, dal Venezuela al Nicaragua, dal Brasile all'Ecuador e ora in Bolivia»

«E' [...questa la conseguenza di] un errore abbastanza comune, quello di credere che la conquista del governo politico coincida con la conquista del potere reale. Ma se non si mette mano alla modifica sostanziale del sistema economico, ossia se non si fa prevalere l'autodeterminazione sul come e cosa produrre e ci si limita soltanto alle politiche di redistribuzione sociale, non si modificano le modalità di riproduzione delle parti reazionarie e benestanti della società».

«Non è un caso, per esempio, che laddove la forza militare e le strutture dell'autogoverno popolare sono più forti (come in Venezuela, ma non solo), la reazione faccia molta più fatica a cercare di risalire la china. Mentre dove le strutture del potere popolare sono più deboli, e la filiera di comando militare resta politicamente "affine" con gli interessi imperialistici, il rischio di golpe è perenne.»

«E la Bolivia ha una potenzialità mineraria rilevante, tale da poter rappresentare un'alternativa di sistema economico, tra l'altro, come si è visto in questi anni con una crescita irrefrenabile del Pil. E con le cospicue riserve auree e del litio (un minerale fondamentale per lo sviluppo della cosiddetta "green economy", dunque strategico per mantenere o conquistare l'egemonia economica futura)».

«... porre all'ordine del giorno del dibattito per l'alternativa quello di percorrere nuove forme di potere politico socialista che superino la visione di una democrazia borghese che si è dimostrata inadeguata a poter essere adattata anche in chiave progressista alla rivoluzione chavista, e ad accompagnare anche il cambiamento socio-economico del governo di Evo Morales, che pure sul piano degli indicatori economici ha dato buoni risultati.»

Diciamoci la verità: siamo lì a morderci i gomiti perché non riusciamo a venirne a capo di una messa in discussione di uno dei nostri capisaldi teorico-politici come quello che il potere politico possa dirigere quello economico. Si tratta di un caposaldo che deve essere fatto risalire alle origini del nostro movimento ideale, quello del comunismo, presente nel *Manifesto* di Marx-Engels. Un caposaldo messo in discussione fin dalla Comune di Parigi, poi nell'Urss di Lenin prima e di Stalin poi, poi nella Cina di Mao, poi ancora nel Vietnam, a Cuba, poi ancora in Iugoslavia e via via in tutta l'America latina, in tutti i paesi dell'Est europeo, perché la forza del modo di produzione capitalistico si è imposta ovunque.

La scommessa gramsciana, all'indomani dell'Ottobre 1917, che l'ideale avrebbe potuto avere il sopravvento sulle leggi dell'economia capitalistica, l'abbiamo persa. E, paradosso dei paradossi, proprio dove era più potente il capitalismo, come Usa e Europa, il modo di produzione capitalistico comincia a mostrare la corda, dove è cominciato un declino irreversibile.

Scrive Vasapollo:

«I poteri forti presenti in America Latina – così come la destra boliviana – capiscono che si vanno riducendo i loro margini di manovra a causa della minaccia forte della Russia e della Cina al loro alleato Nord Americano. Mentre godono dell'appoggio delle multinazionali anche europee che vogliono limitare il più possibile l'espansionismo verso un mondo pluripolare».

La verità è che l'Occidente – dove è nato e poi si è sviluppato a macchia d'olio il movimento storico del modo di produzione capitalistico – ha agito da apprendista stregone, ha suscitato fantasmi, cioè forze sociali divenute poi concorrenti che gli si sono rivolte contro. È questa la grande verità storica di cui dobbiamo prendere atto. Questi ultimi 70 anni, in modo particolare, hanno rappresentato una lunga rincorsa da parte dei paesi aggrediti dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi, per conquistare il pieno titolo a partecipare a quello straordinario movimento storico del modo di produzione capitalistico. Una rincorsa che ha visto al "potere" politico ora la destra ora la sinistra, ma sempre con

l'intento di partecipare a pieno titolo allo stesso movimento generale di sviluppo dell'accumulazione capitalistica.

Da questo punto di vista dobbiamo essere chiari: nessuno nasce con la vocazione alla schiavitù, neppure i più famigerati personaggi della destra, anzi in alcuni casi, come Hitler, Mussolini, Pinochet e similari, si pongono in competizione con le oligarchie e plutocrazie internazionali. Sicché la guerra della destra contro la sinistra è pro domo sua anche quando si presta ai servigi delle grandi potenze. Mentre la sinistra, pur ingaggiando una guerra contro il colonialismo e l'imperialismo lo fa sempre pro domo sua, ovvero per partecipare a pieno titolo al movimento di accumulazione capitalistico e sviluppare il proprio paese. Ferme restanti le differenze di non poco conto tra destra e sinistra, siamo però sempre nell'ambito dello stesso sistema dove vigono le stesse leggi del modo di produzione capitalistico.

Scrive Vasapollo:

«Resta da considerare che qualsiasi processo umano commette errori e un paese di alternativa non si deve accontentare di forme di economia partecipativa ma gli elementi di politica per il potere di classe devono dominare sul governo dell'economia, cioè anche sul campo del controllo politico; si devono esprimere forme di democrazia di base dominate da elementi immediati di socialismo sul piano della politica, ma in forme originali e non accettando le regole della democrazia capitalista che rischia di vanificare il progetto della transizione anticapitalista».

Viene qui espressa una posizione sulla quale è necessario soffermarsi, perché qui sorgono tutte le nostre difficoltà, perché non può esistere un «paese di alternativa» e meno ancora se si tratta di un piccolo paese come la Bolivia, il Cile, Cuba, Venezuela. Non ce l'ha fatta l'Urss che era una grande coalizione di nazionalità, non ce l'ha fatta la Cina, con un miliardo e mezzo di abitanti. L'alternativa al modo di produzione capitalistico non può essere nazionale e meno ancora di un piccolo paese. Nessun paese è sovrano proprio per le interconnessioni di un movimento storico. L'unica vera sovranità la contemplano le leggi del capitale.

Ci corre l'obbligo di prendere in seria considerazione, perciò, quella che per Marx (del *Capitale*) era l'impersonalità del modo di produzione capitalistico e le sue ineffabili leggi. Dunque non si tratta di «errori» che commette chi si impegna a governare da sinistra un paese, no, ma di leggi che ci sovrastano anche quando la nostra volontà vorrebbe virare la nave per una rotta diversa. Insomma la forza delle onde delle leggi del capitale ci portano là dove non pensiamo di andare, come capitò a Colombo che pensava di essere arrivato nelle Indie e si trovò in America.

Non andò meglio a Lenin che fu costretto a dire: «eravamo su un treno a binario unico della storia»; e successivamente ci siamo trovati al cospetto di Den Xiao Ping con l'ineffabile dichiarazione per cui «non importa se il gatto è bianco o nero, l'importante che acchiappi i topi».

Dove avrebbero sbagliato Marx, Lenin, Stalin, Mao, Fidel, Tito, Ceaucescu, e via via fino a Morales? A illudersi che la politica avrebbe potuto dirigere l'economia. E Robespierre li aveva preceduti con la legge sul «maximum» e finì al patibolo fra due ali di folla plaudenti. Tutto qui. E per questa illusione stiamo pagando un prezzo altissimo come tendenza ideale del comunismo. Perché? Perché il comunismo è la negazione del capitalismo e per questa ragione i comunisti non possono dirigere quello che vogliono distruggere.

Scrive Vasapollo:

«Non si possono accettare fino in fondo le regole della democrazia capitalista se si vuole tentare un cambiamento politico e socio-economico in chiave anticapitalismo».

Questo è vero, ma non possiamo pensare che il popolo sia sempre incline alla guerra, specialmente se ci poniamo come alternativa di un potere politico in grado di dirigere diversamente l'economia. Poi paghiamo dazio. Così come stiamo pagando.

E non possiamo riproporre come soluzione la stessa tesi, quando la storia degli ultimi 200 anni almeno l'ha smentita clamorosamente.

E Vasapollo prosegue:

«Non ci si può riuscire – e lo stiamo vedendo – se non si forza sul terreno delle forme di democrazia politica che indirizzino e dirigano quelle sul piano economico: se la politica non domina sull'economia viene risucchiata».

Ci corre l'obbligo di essere chiari ed espliciti: senza la forza della mobilitazione delle masse, non è possibile spostare di un millimetro le leggi dell'economia. E la forza della mobilitazione delle masse non la si può gestire a comando. Essa si sprigiona non per volontà dei comunisti ma per la pressione delle leggi del capitale; ovvero quelle stesse leggi

dell'apprendista stregone che ha evocato fantasmi che gli si sono rivoltati contro.

Attenzione bene a non imbarcarsi nella leggenda del «*si sarebbe dovuto fare e non si è fatto*» come fa Vasapollo quando scrive:

«Per esempio, in Venezuela si sarebbe dovuto puntare per tempo sulla diversificazione produttiva. Mi era capitato di parlarne in un'intervista al Correo del Orinoco già nel 2007-2008. Dicevo: bisogna nazionalizzare l'intero settore bancario. Bisogna nazionalizzare i settori strategici».

Già Marx si comportò allo stesso modo dopo la sconfitta dei Comunardi e l'atroce massacro. E si sbagliava, perché dopo una sconfitta si devono analizzare le cause delle forze oggettive, piuttosto che addurre le colpe degli uomini. Una lettura più attenta e meno ideologica della *Comune* di Parigi ci porterebbe a capire che un pugno di artigiani e operai si trovò al cospetto di uno straordinario movimento storico in ascesa e che non avrebbe in alcun modo potuto frenare.

È questo l'"errore" storico che come movimento ideale abbiamo tutti compiuto e consiste nell'aver creduto che un movimento in ascesa potesse essere fermato dalla volontà degli uomini oppressi e sfruttati che invece erano prigionieri di quelle forze oggettive che l'insieme del movimento del capitale dirigeva.

La conclusione a cui giunge Vasapollo ci appare perciò piuttosto peregrina:

«In questo ambito ci poniamo l'obiettivo di analizzare l'iniziativa di muoverci verso un nuovo ordine economico pluripolare e multicentrico per l'autodeterminazione dei popoli. Così come la sua fattibilità e garanzia di un equilibrio universale che minimizzi la supremazia delle potenze e ci permetta di procedere verso modelli di giustizia sociale ed uguaglianza».

Cerchiamo di stare con i piedi per terra e di dire alcune cose "minime" ma solide dal punto di vista teorico e politico:

- A) Innanzitutto cerchiamo di volare bassi: che vuol dire «ci poniamo l'obiettivo»? Chi siamo, quanti siamo, quale forza reale rappresentiamo?
- B) Qual è la tendenza che ha imboccato il moto-modo di produzione capitalistico a scala mondiale?
- C) In che modo si può innestare una proposta politica come quella del comunismo?

Stare con i piedi per terra vuol dire:

1) Avere consapevolezza che siamo dei residui di un movimento ideale illusosi sulla possibilità che una classe avesse potuto abbattere un modo di produzione in ascesa;

2) avere la consapevolezza che siamo poco credibili, perché i paesi che hanno dovuto lottare contro il colonialismo e l'imperialismo per uno sviluppo autoctono dell'accumulazione capitalistica, nella stragrande maggioranza, lo hanno fatto in nome del comunismo. Dunque usciamo con le ossa rotte perché abbiamo mostrato un "modello" sociale che è uscito sconfitto dal confronto con il capitalismo; e dall''89 non solo non ci siamo più ripresi, ma non si vedono segnali di inversione di tendenza, anzi.

3) avere la consapevolezza che la proposta teorico-politica di un movimento comunista che si impernia su una classe, il proletariato, che abbatta la borghesia e instauri il proprio potere politico, è priva di senso storico.

4) avere la consapevolezza che non è data, come ipotizza Vasapollo, nessuna possibilità di un «nuovo ordine mondiale», fondato su una nuova sovranità perché è in atto, questo si, una tendenza centrifuga già da alcuni anni; possiamo datare proprio l'89 come primo potente sintomo con l'Urss, poi la Yugoslavia, l'Albania con il Kossovo, il Nord-Est dell'Italia, la Catalogna, ultimamente con l'Inghilterra per l'uscita dalla Ue. Una tendenza che ha raggiunto l'Asia, vedi Hong Kong, e che rischia di coinvolgere l'India. Una tendenza destinata a rafforzarsi piuttosto che a ridursi. Una tendenza che per caratteristiche strutturali non può che essere nazionalistica, che chiama a raccolta ogni popolo a unirsi corporativamente contro gli altri popoli per batterli in concorrenza per l'acquisto delle materie prime e la vendita delle merci.

5) avere la consapevolezza che la natura di questa tendenza, che Vasapollo sembra prediligere, non è garanzia di maggiore sviluppo pacifico e di un nuovo ordine mondiale, ma di accelerazione caotica di tutti contro tutti, uno scenario che sta viaggiando sotto i nostri occhi e che la stessa rivista Contropiano denuncia, dove i vari settori del proletariato sono chiamati a svolgere il ruolo di grasso lubrificante di un sistema sempre più in crisi. Sicché «l'autodeterminazione dei popoli» di Vasapollo in che modo si dovrebbe dare? Rinnovando l'illusione di «non commettere gli errori del

passato», ovvero di diversificare lo sviluppo industriale e sottrarsi così alle grinfie imperialiste.

Cioè Vasapollo propone di fare – di qui in avanti – quello che non sarebbero stati capaci di fare i dirigenti politici di alcuni paesi latinoamericani come Venezuela e Bolivia, giusto per stare in tema. Ma in questo modo scompare l'artefice principale dell'oppressione e dello sfruttamento, quel modo di produzione capitalistico che vogliamo combattere e abolire. Come la mettiamo?

fonte: https://www.sinistrainrete.info/estero/16363-michele-castaldo-la-crisi-capitalistica-e-la-voliera-della-sinistra.html?auid=38250

Il capitalismo delle piattaforme1 / di Antonio Savino

Dal capitalismo immanente, quello delle ciminiere, delle sirene che chiamano al lavoro migliaia di persone, si è passati al capitalismo trascendentale, un capitalismo simil-finanziario, che trae profitto creando centri (monopolisti) di servizi e "miners", relazioni, collegamenti e estrazione di dati: sono le nuove *piattaforme* che internet e le nuove tecnologie digitali consentono; il loro *core business* è tanto la prestazione di un servizio (spesso retribuita, ma non sempre), quanto l'estrazione di valore dalle interazioni sociali che ne derivano.

Le *piattaforme* fino a ieri erano delle strutture piane e resistenti che servivano come base di appoggio per un trasbordo di merci e rendono possibili dei passaggi. Le recenti *piattaforme digitali* sono un agglomerato di hardware e software (con uso di intelligenza artificiale e *big data*) che si collocano *in modo tendenzialmente monopolista*, tra due entità fisiche come produttori e consumatori (es. Amazon), tra parlanti e riceventi (es. Facebook) o tra macchine e operatori (es. Siemens, GE) che permettono di svolgere determinate operazioni. Sono dispositivi con strutture e norme che regolano flussi, passaggi, spostamenti ed operazioni varie di informazioni e merci.

Fin qui tutto sembra normale, le piattaforme più o meno tecnologiche ci sono sempre state, svolgevano un servizio spesso legale e "utili" (il virgolettato del dubbio) come la grande distribuzione, notai, ecc, altre volte meno legali come i sistemi mafiosi, i quali ponendosi *da monopolisti* tra produttori e consumatori (nei settori droga, ortofrutta, caporalato, costruzioni, ecc.) traggono profitto dalla transazione.

Sono l'effetto del capitalismo nella sua fase calante, dove il capitale industriale rende sempre meno (per via della famosa caduta del saggio medio del profitto) e i capitali per trovare redditività escono dalle manifatture e investono nella *information technology; i dati* su internet sono un emergente modello di *business* (o sperano di farlo), perché molte aziende si ingolfano di capitali prima di produrre reddito (Amazon nella distribuzione, Whatsapp, Uber, ecc.); solo perché sperano che una volta diventati grandi e aver monopolizzando il mercato mondiale, sbaragliato i concorrenti, diventerebbero redditizie.[2]

Nel 2.000 esplode l'economia digitale delle piattaforme [3]! E la *piattaforma* è un modello economico che permette reddito attraverso la costruzione di altri beni, servizi attraverso nuove tecnologie. Il fulcro della piattaforma è "l'estrazione" di profitto dai meta-dati[4] in formato *big-data.* Si parla *di Data-mining*[5] che Web 2.0 permette l'accesso, e con analisi avanzate (reti neurali, algoritmi genetici di intelligenza artificiale) le piattaforme e non solo (riescono a renderli utili per il mercato. I monopoli internazionali delle piattaforme grazie a quanto detto, si pongono sia come intermediari si mercato che come come attori nel campo d'azione (creano e/o piegano il mercato della domanda, dell'offerta e del prezzo).

I profitti delle piattaforme sono generati dalla quantità di dati elaborati che si fanno portatrori: dati provenienti sia dagli utenti/compratori che dai venditori, a cui offre prodotti o servizi. Sono una mole enorme di dati (*big-data*) aggiornati in

tempo reale, che permetto di calibrare prezzi per massimizzare i profitti, per personalizzare l'offerta, per anticipare le tendenze del mercato o i futuri clienti (prevedono chi sta per diventare mamma, chi giovane fa dello sport, chi vecchio si sta per ammalare, ecc. quindi pubblicità mirata).

Sono piattaforme politiche

La tracciatura degli utenti web presuppone che molti dati significativi delle persone (pensieri, gusti, amori, umori, tendenze, contatti positivi e negativi, i consensi ricevuti, ecc.), eludono la proprietà e riservatezza delle persone stesse (fino ad arrivare a conoscere ciascuno meglio di se stessi), mette in discussione il confine di quella che si chiama privacy, la pelle come confine della persona, e attraverso il linguaggio (visivo e parlato) le piattaforme riplasmano quello che consideriamo oggettivo, reale, spontaneo; mettendo in in gioco quello che noi crediamo di decidere in totale autonomia in modo del tutto trasparente ai soggetti.

Il processo di *Data mining* attraverso la *Classificazione* (individuazione delle caratteristiche che indicano a quale gruppo un certo caso appartiene), la *Segmentazione* (individuazione di gruppi con elementi omogenei all'interno del gruppo e diversi da gruppo a gruppo), le *Associazioni* (individuazione di elementi che compaiono spesso assieme in un determinato evento), le *Sequenze* (individuazione di una cronologia di associazioni), raggiungono le *Previsioni* (valori noti per la previsione di quantità non note).

Che le necessità siano commerciali, politiche, sindacali, religiose o di lobbistica poco cambia.

Le piattaforme in regime di monopolio sono dei veri e propri agenti politici, nel senso che permettono alcune operazioni e ne vietano altre, ne agevolano alcune e ne penalizzano altre; orienta prezzi, gusti, mercato, politica ed etica. Le piattaforme mettendo in rapporto persone nei settori della produzione di servizi, dell'*e-commerce*, in mezzo in modo attivo e unilaterale, tra domanda e offerta, tra diversi agenti della produzione e della distribuzione sia delle merci che della finanza, sono gestori di un potere enorme.

Infatti le nuove piattaforme sono strutture virtuali capace di ricoprire allo stesso tempo: ruolo di servizio, attore commerciale, agente economico e politico! Lo sono sia per la dimensione globale che per la dimensione economica: sono più potenti di molti Stati. Centrali politiche sovranazionali e da cui dipendono tutte le altre economie locali. Gestiscono mole di *metadati* diretti e indiretti (i *cloud ,* depositi di dati che tra l'altro risiedono tutti negli USA) che grazie ai loro super computer sono in grado di ricavare informazioni indispensabili per tutta l'economia (in senso ampio) del globo.

Non a caso che Cina e in parte la Russia, per mantenere la loro sovranità (politica, culturale ed economica) non hanno permesso l'accesso alle piattaforme occidentali e ne hanno creato delle proprie.

Tipi di piattaforme[6]

Volendo inquadrare meglio le piattaforme prendiamo la classificazione di *Srnicek*, che le divide in cinque tipologie (*advertising*, *cloud*, industriali, di prodotto, *lean*);

Piattaforme advertising, ovvero la cui principale fonte di ricavo è data dagli inserzionisti: siti web come *(Google, Facebook)* che estraggono informazioni dai loro utenti per rivenderle i loro profili sotto forma di spazi per la pubblicità, e i ricavi investiti in acquisizioni (es. whatsApp da parte di FB) o investimenti in start-up del settore.

Piattaforme *cloud* , dove si affittano servizi di *cloud computing* (hardware, software e strumenti di analisi) ad altre imprese. (es. Amazon, che affitta ad altre imprese i suoi "*Amazon Web Services*"). Si noleggiano infrastrutture per la raccolta ed elaborazione dati incrementandone il valore. Le imprese che voglio fare uso di strumenti sofisticati si legano necessariamente a loro ne diventano dipendenti e non possono più emigrare altrove in altri servizi più convenienti; in questo modo le piattaforme si sono assicurati non solo i clienti ma un monopolio sulla conoscenza.

Piattaforme *industriali*, sistemi *IoT* dell'industria 4.0 che collegano sensori e azionatori, fabbriche e fornitori, produttori e consumatori, software e hardware sparsi per il mondo come se fossero dentro una medesima struttura locale. *General Electric o Siemens* che costruiscono l'hardware e il software per innovare l'organizzazione della produzione manifatturiera collegandola alla rete al fine di abbassare i costi di produzione e trasformare i beni in servizi (la cosiddetta Industria 4.0)

P*iattaforme *prodotto come quella *lean* si caratterizzano dal modo in cui si relazionano con la proprietà. sono quelle

che forniscono prodotti come se si trattasse di servizi, ovvero quello che li offrono in noleggio e, tramite essi, raccolgono dati (è il caso di *Zipcar*). *Spotify* genera profitti a partire dall'uso di altre piattaforme che trasformano una merce come la musica in un servizio e guadagnano attraverso la percentuale o la quota di sottoscrizione versata per abbonarsi al suddetto servizio, Ma si potrebbe anche aggiungere la Rolls-Royce che affiata i suoi motori di aereo.

Piattaforme *lean*, aziende agili, snelle dove non hanno stabilimenti propri o dipendenti, e alle volte neppure amministrazione, ma muovono molti "dipendenti" e mezzi di produzione non propri. Quelle imprese che riducono i costi al minimo. L'abbattimento dei costi dei trasporti e le nuove infrastrutture consente di acquisire mercati, materie prime, e semilavorati in tutto il globo. Prima le industrie de-localizzavano parti secondarie della produzione o servizi come le pulizie, poi pezzi sempre più grandi e infine tutta la produzione, per passare alla amministrazione e alla progettazione, ogni fase produttiva viene smembrata in sottoparti per essere esternalizzata: in questo modo le imprese lean assomigliano sempre più a finanziarie.

Poi ci sono quelle recenti che si collocano come semplice interfaccia tra erogatori e utenti, come nel caso di Uber o Airbnb, ma in prospettiva tutta la manifattura (dall'auto alle borse Gucci). Uber, Airbnb, le food tech, Deliveroo o Foodora che organizzano la forza lavoro attraverso un algoritmo e mettono in collegamento clienti e attività commerciali traendo profitto attraverso la riduzione dei costi del lavoro. Grazie ad uno strumento di comunicazione, e un software che permette la raccolta e l'analisi dei dati erogano un servizio o producono un bene senza possedere i beni strumentali. (Un guidatore Uber, ci mette l'auto, l'assicurazione, il garage, e non gli viene pagata la malattia, la tredicesima, la pensione, ecc.)[7]. Sono la fonte del precariato attuale. Quest'avvento dell'economia lean che per i subordinati ha segnato l'era dei lavoretti: la gig economy. l'economia del "lavoretto", on demand, o app economy, estranea al lavoro salariato standard.

Il lavoro al tempo delle piattaforme

Dietro gli schermi degli smartphone esistono legioni di cottimisti digitali agli ordini di ingegneri e gate-keepers che governano un'infrastruttura digitale. E' venuto a darsi un nuovo prototipo di lavoratore, mobile, flessibile, iperattivo, magari multitasking, che magari svolge diversi lavori contemporanei e con paghe irrisorie. E' così sulle piattaforme e per conseguenza in tutta la vita quotidiana.

Questa è l'economia dei lavoretti: *gig economy* (esibizione, spettacolo e "lavoretto"), l'economia *on-demand*, o *app-economy*, dove viene esaltata la sfera estetica, della performance (fisica, mentale, ludica), quasi come se fosse un *hobby*, passatempo. Si parla allora di *playbour* o di *gamebour* e, ancora, di *weisure* (*work+leisure*).

Il capitalismo di piattaforma trasforma la forza lavoro in forza di vendita. Qui si vende se stessi, si vende il capitale umano, ciò che si è o si cerca di apparire nella vita fuori e dentro il lavoro. La finzione di questa soggettività è reale e non va disprezzata. Un nuovo tipo di esercito forza-lavoro è un insieme di agenti di commercio, padroni e dipendenti di se stessi al contempo. E' indifferente che si guidi un taxi *Uber*, si portano le pizze per *JustEat*, si recensisce un ristorante su *TripAdvisor*, si prenoti una camera su *Airbnb* o si metta un "mi piace" su *Facebook*.

Sulle piattaforme il rapporto di lavoro sembra indistinguibile da un'interazione automatica. Mettere "like" è come consegnare una pizza in bicicletta. Entrambe le attività sono guidate da un algoritmo, ma non dallo stesso. L'uso è diverso. Sulle piattaforme questa differenza è camuffata. Il tempo e lo sforzo necessario per eseguire una mansione, sia pure parcellizzata, ma inequivocabilmente è la stessa: eterodiretta. Il lavoro non è un'attività salariata, ma un'erogazione di tempo forfettario ricompensato malamente.

La forza lavoro non è scomparsa. Gli si è solo cambiato nome lontano dalle radici storiche: opus, ergon, work, travail o trabajo. Ma sempre, in effetti, si tratta di lavoro ma lontano dalla forza lavoro/tempo, il "tempo di lavoro" separato dal non lavoro, si è ricongiunto, non in modo creativo ma afflittivo.

L'ultimo capitalismo 4.0 affonda le fauci nel non capitalismo!

I nuovi alchimisti digitali: come il dato si trasforma in oro

I profitti che si possono ricavare dalla vendita di queste informazioni alle imprese che fanno pubblicità *online*, dipende dalla capacità di essere attrattivo verso gli utenti, questi devono essere più numerosi possibili e con uno "storico" dei loro accessi.

Per questo la posizione socio-economica della piattaforma nel globo è importantissima. Più è monopolista (nel caso di

offerta) o monopsonista (unico acquirente) più produce servizi capaci di auto-generare dati. Più solida è la posizione della infrastruttura comunicativa e maggiore la sua attrattività per gli utenti.

Questo si riscontra benissimo nel caso di Amazon unico acquirente (di piccolo produttori) e praticamente unico venditore capace di vendere prodotti provenienti da ogni dove (con bassi prezzi di trasporto); Facebook con pubblicità mirate che raggiunge più di 2 miliardi di persone; o Google (e Apple) che con Android è il monopolista di molti sviluppatori di programmi e Google motore di ricerca (tra i migliori, e Crome), ha il polso degli interessi e tendenze sul piano planetario. Le piattaforme sono come delle raffinerie capaci di ottenere petrolio sempre più pregiato grazie a quello estratto in precedenza.

Questo ha conseguenze profonde per l'organizzazione industriale e l'offerta di servizi di interi settori.

Come ci si è arrivati

La crisi del modello manifatturiero *taylorista* in un primo momento si sostituì con il modello toyotista, quindi i primi sistemi di automazione elettonica (industria 3.0) segnarono un primo colpo all'espulsione da mondo del lavoro e quindi al suo potere; la gestione della filiera attraverso software volti a sveltire il processo produttivo. Quindi l'industria snella, dell'*outsourcing*, e la conseguente *deregulation* se da un lato misero in ginocchio il potere del lavoro dall'altro quelle furono le basi per dell'economia digitale.

(Le cause vanno sempre ricercate nel progressivo calo di redditività (il tendenziale calo del Saggio di Profitto) di determinate imprese e metodi di lavoro.)

Gli avanzamenti tecnologici degli anni '80 e '90, uniti ad una serie di innovazioni finanziare e all'espansione dei mercati, hanno segnato l'ascesa dell'industria che vede internet come motore trainante di molte nuove imprese; gli emergenti tecnologici diventano gli unici settori ad essere "redditizi". Nemmeno la crisi del mercato azionario asiatico riuscì a fermare la tendenza.

Dopo la crisi delle dot-com il capitalismo comprese che le pesone on line erano più propense a condividere (musiche, films, programmi, ecc.) che a spendere e che dai dati di connessione ci si poteva guadagnare, iniziò il capitalismo delle piattaforme che si inserivano in questi scambi sociali, uccidendo il precedente internet cooperativo. Le piattaforme hanno così un nuovo prodotto da vendere, noi stessi, i nostri gusti i nostri desideri, i nostri interessi.

La bolla speculativa diede vita ad una politica monetaria accomodante. L'abbassamento dei tassi ipotecari che ne seguì pose le condizioni per la successiva bolla immobiliare del 2008. Questa esplosione portò ad un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse in un ambiente già molto finanziarizzato, portò a una riduzione del tasso di profitto su un'ampia gamma di attività finanziarie. Spingendo in questo modo gli investitori a trovare altri settori per i propri capitali (usando anche prestiti ad interesse zero del momento). Il settore *hi-tech* e delle *start-up* dove il carattere intellettuale delle proprietà rendeva possibile collocare molte risorse in paradisi fiscali. E pure dopo la crisi del 2008 ci fu solo un assestarsi di capitali sulle nuove tecnologie.

Si è prodotta un ingente liquidità non solo dal ritorno delle manifatture in chiusura ma anche dalle misure le nuove espansioni monetarie con mezzi non convenzionali da parte maggiori banche centrali mondiali (stampa moneta a tassi prossimi allo zero) hanno[8], da un lato, spostato ancora di più dallo dallo Stato al mercato il ruolo di promuovere le iniziative economiche e, dall'altro, hanno spostati ricchezze verso il mercato finanziario.

Ed è in questa fase che si sviluppa la *digital economy,* proponendosi come nuovo paradigma produttivo del capitalismo post-crisi e portando con sé il suo frutto più pregiato: i dati.

Nella nuova economia i dati sono simili al petrolio. Questi sono reperibili sopratutto dalla rete, principalmente in forma grezza: e spesso solo dopo aver investito ingenti risorse nella loro ricerca per l'estrazione, raffinazione e trattamento possono essere fruibili per il mercato. La differenza dell'economia digitale rispetto al passato consiste però nel pensare "la produzione e il ciclo di vita dei prodotti come un processo in grado di generare dati a mezzo di dati".

Le tendenze immanenti del capitalismo legato all'imperativo fondamentale della creazione di profitto, una volta esaurita la vena della produzioni di merci, si lancia a trovare nuovi territori di accumulazione che, nel caso delle piattaforme, sono agevolati dalla grande mole di dati divenuta disponibile dell'espansione sia di internet che delle capacità di immagazzinamento a basso costo. *Capitalismo digitale è il nuovo* paesaggio economico in continua evoluzione di qui agli anni a venire.

Il *Capitalismo digitale* individua nella trasformazione della enorme di dati generici in informazione, l'estrazione delle

informazioni, il posizionamento come *gatekeeper*, il collocarsi nella convergenza dei mercati e lo sbarramento ad ogni concorrenza come ultima spiaggia del capitalismo *tout court.*

Il capitalismo nella sua forma "trascendentale" persiste, non siamo in un'economia basata sulla condivisione, anzi il momento storico che viviamo tende ad incrementare le disuguaglianze. Queste tendenze progressive verso i monopoli extra-nazionali sono necessarie alle piattaforme per poter mantenere la redditività e questa si tradurrebbe in una disparità di ricchezza senza precedenti, da curve iperboliche.

Riassumendo

1. La *piattaforma* è un modello economico che permette la costruzione beni, servizi e tecnologie per sé e per terzi a partire dai dati; il capitalismo tecnologico[9] pur essendo una parte relativamente piccola dell'economia, negli usa impiega l'2,5% della forza lavoro e il 6,8 del PIL delle compagnie private tuttavia è parte più vasta per le sue influenze, correlazioni e dipendenze che non sono così nette come dalla classificazione standard.

2. Traendo il proprio valore dai *Big-data* il ruolo della rete e il *data mining* in un assetto monopolistico sono fondamentali.

3. Pur presentandosi come centrale di servizi, la piattaforma monopolista contiene in sé un'idea decisamente politica che va oltre l'aspetto economico. Essa infatti è trasversale non solo alle industrie manifatturiere ordinarie, ma anche ai servizi, trasporti, agroindustria, telecomunicazioni, pubblica amministrazione, ecc. è una infrastruttura pervasiva in ogni settore economico e non e al contempo un modello nuovo di cercare valore da accaparrare visto la caduta dei profitti nel metodi tradizionali fordismo e industrialismo.

4. Le piattaforme hanno un impatto notevole sull'assetto della forza lavoro, della sua erogazione, organizzazione e divisione del lavoro; Le infrastrutture digitali che queste imprese mettono a disposizione coinvolge tutti, le città devono essere *smart*, il *business* devono essere *disruptive*, la pubblica amministrazione e le imprese devono essere *lean*, i lavoratori flessibili.

5. Esiste una contiguità tra le piattaforme e l'impennata dell'economia dei servizi sopratutto della logistica, perché lo spostamento di merci è fondamentale per tutti i tipi di piattaforme.

6. Al nuovo modello di riproduzione sociale che gravita intorno alle *piattaforme* corrisponde una "sovrastruttura" politica e di direzione sociale conforme (si tratterrà in seguito).

Le alternative

Un aspetto del problema investe lo Stato

- perché lo Stato non offre servizi utili a tutti che attualmente vengono gestiti da queste piattaforme? Come si fa con le strade, le piazze i parchi, ecc, di concerto le strutture *web*, i super-computer, i *cloud*, i *mining* ecc.
- Perchè lo Stato protegge la proprietà personale, la persona, le analisi mediche, ma non protegge i dati sensibili, i volti, le abitudini i gusti e cosa ha comprato?
- Perchè lo Stato non stabilisce degli standard che permetta la portabilità delle app, dei protocolli ecc da una piattaforma e un'altra? (esempio Android con Windows, con Apple; oppure un gestionale ed un altro, tra i simboli fondamentali delle *App* , sulle sicurezze, ecc)

Un altro aspetto investe le piattaforme, e i *mining* dei *big data,* potrebbero essere molto utili all'umanità, dalle previsioni del tempo, alle diagnosi di malattie e sulle cure, le infezioni, controllare la pesca o trasporti così come gestire parchi, e la pulizie della città; oltre a quello che già si fanno (taxi, servizi di consegna, studi di percorsi più veloci, ecc). Alcune cose le dovrebbe fare lo Stato e Enti Locali e altre cose la comunità.

Di concerto andrebbe affrontato il problema della a precarizzazione del lavoro per/nelle piattaforme, ci sarebbero due obbiettivi, uno minimo e uno massimo. Di base la relegazione normativa da parte dello Stato (es. riconoscere come

salariati di fatto i lavoratori di *Uber, Deliveroo e Fedora* come in parte sta avvenendo)

Soluzioni più strutturali forse possono venire delle *platform cooperativism,* ossia la ricerca di costruire una proprietà condivisa dei *big data* e dell'economia che ne scaturisce, in fondo sono dati di tutti. Il cooperativismo di piattaforma propone di adattare la tradizione cooperativista ai processi economici resi possibili dalle piattaforme digitali. Già si sono date delle reti globali di *coops* specializzate in ambiti diversi, dall'*e-commerce* solidale (Fairmondo) al lavoro *freelance* (*Loconomics*), dalle pratiche decisionali (*Loomio*) ai dati sulla salute (*Midata*).

In questo caso il cooperativismo di piattaforma cerca di sfidare le *corporate sharing economy* sul lato proprietario con la proprietà distribuita collettivamente tra i lavoratori.

Esempi alternativi (di *Airbnb)* per affitti a breve termine in prospettiva è *Fairbnb*: una cooperativa di residenti possiede e gestisce un software per prenotare affitti turistici brevi, con un'occhio alla sostenibilità (*Allbnb*, *Munibnb* e *Cobnb* o altre sono in cantiere*).*

Questi esperimenti lasciano aperte molte questioni riguardo la gestione delle risorse collettive non sono la soluzione ideale, e forse non ci sarà mai un modello perfetto, ma l'importante andare nella direzione giusta e tenere acceso il dibattito.

Note

1 Molti dati sono presi dal libro di Nick Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, LUISS University Press, Roma, 2017

2 Esempio fra tutti Amazon, da venditore *on-line* di libri sia cartacei che digitali a prezzi stracciati, è stata anche un motore di ricerca, da piattaforma dell'e-commercio dei libri planetario, passa al commercio (intermediazione) di ogni prodotto ovunque sia fabbricato e verso ogni cliente planetario, poi passa all'affitto *cloud* e di metodi di riconoscimento (vocale, musicale e di figure) grazie all'uso di intelligenza artificiale che gita su supercomputer di cui si è dotato.

3 "quel tipo di imprese che sempre più fanno affidamento sulla *information technology*, sui dati e su internet per il proprio modello di business". (Nick Srnicek).

4 I *meta-dati* sono quei dati che descrivono altri dati, in particolare in riferimento ai documenti digitali. Il tipico esempio è la scheda di un libro. Mentre il contenuto del libro sono dati, la scheda della biblioteca è un meta-dato. Così per le informazioni sui gusti, tendenze, propensione ai consumi, numero e tipologia di passeggeri o bit in transito.

5 Il *Data mining* agevolato dal Web 2.0, quando una massa considerevole di utenti inizia un'attività di interazione con la Rete e i suoi contenuti. Creando un informativo bidirezionale. La loro analisi ha permesso la creazione di modelli a supporto a produrre profitti dalla scoperta di relazioni, similitudini, sequenze e tendenze all'interno di database di grandi dimensioni contenenti informazioni eterogenee, e utilizzando tecniche statistiche e di intelligenza artificiale permette ai manager di scegliere o di prendere decisioni migliori al fine di un profitto maggiore. Utilizzato dati nativi, e/o integrandole con altre informazioni "suggerite", il *Data mining* riesce ad individuare

all'interno di questa massa di dati informi, dei pattern, degli schemi, delle situazioni e condizioni non evidenti alla normale ricognizione da parte dell'uomo senza le macchine. In sintesi: "*Il Data mining è un processo atto a scoprire correlazioni, relazioni e tendenze nuove e significative, setacciando grandi quantità di dati immagazzinati nei repository, usando tecniche di riconoscimento delle relazioni e tecniche statistiche e matematiche*", (Gurtner Group).

6 Sempre classificazioni riprese da Nick Srnicek.

7 Parliamo di multinazionali, ma in piccolo avviene nelle imprese edilizie cittadine (o grandi cooperative) diventano *lean*, il nucleo delle società è fatto da progettisti e venditori, tutta la fase costruttiva (scavi, carpenteria, cemento, piastrelle, lattoniere, idraulico, elettricista, ecc, tutto appaltato o sub appaltato), le imprese edili sono in realtà delle finanziarie.

8 A parte lo spostamento della ricchezza dai poveri ai ricchi.

9 Il capitalismo NASDAQ. (La California sede dei giganti del digitale, da sola in ricchezza sua supera Francia Inghilterra Italia, è in aperto conflitto con i capitali tumpisti).

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16364-antonio-savino-il-capitalismo-delle-piattaforme.html

---

facebook

Il curioso caso di "Non una di meno" e "Se non ora quando" / di Roberto Vallepiano

Come il femminismo imperialista propizia e fiancheggia i colpi di stato per conto degli USA

Nelle foto riprodotte sotto potete vedere come i due movimenti femministi più noti nel nostro paese e cioè NON UNA DI MENO e Se Non Ora Quando - News, fiancheggino attivamente le più ignobili campagne golpiste al servizio dell'imperialismo USA e della borghesia compradora latinoamericana.

Nel primo delirante post "Non una di meno" attacca frontalmente il Socialismo della Pacha Mama e l'ormai deposto Presidente indigeno Evo Morales bollandolo con l'incredibile insulto di "misogino e sessista".

Nel secondo le impeccabili signore di "Se non ora quando" pubblicano un articolo de La Stampa dal titolo "Basta con il regime! Le donne di Caracas sfidano Maduro" elogiando Maria Corina Machado, la golpista di estrema destra amica personale di George Bush, che vuole così bene alle donne venezuelane da chiedere ufficialmente agli USA di bombardare il proprio paese.

Il Femminismo Pinkwashing di oggi ormai nulla ha a che fare con i nobili processi di emancipazione femminile del novecento.

NON UNA DI MENO
13 Mar alle 11:30 •

Da **Womenareurope**

BOLIVIA #**8M** "Non siamo le lavandaie delle mutande sporche del potere, le mutande del potere le donne non le lavano più." Il collettivo femminista #**MujeresCreando** a #**LaPaz**, nella giornata di lotta globale delle donne, attacca e denuncia la misoginia e il sessismo del #**governoMorales**.

Con delle gigantesche mutande maschili da lavare, perché sporche di misoginia e sessismo, le attiviste di Mujeres Creando hanno percorso le strade della capitale boliviana per raggiungere il Palazzo del Governo, dove era in corso una cerimonia per la "festa della donna" alla presenza del presidente boliviano Morales. Ma la polizia lo ha impedito.

Nel mondo odierno - completamente accantonato il femminismo "sociale" novecentesco e quindi evidentemente il marxismo nel suo complesso - il femminismo dominante è indubbiamente un'ideologia di matrice occidentale intrisa di liberismo e, come vediamo, funzionale al peggiore imperialismo.

Il mio ultimo libro I Figli del Vulcano è ambientato in Centroamerica e racconta soprattutto storie di donne guerrigliere. Un libro declinato al femminile che ho voluto provocatoriamente definire all'insegna del "Femminismo Rivoluzionario".

Ma oggi in gran parte dell'America Latina i processi rivoluzionari hanno dovuto fare i conti col femminismo coloniale ed hanno espulso la parola "femminista" dal loro gergo, prediligendo il termine "Movimento delle Donne" per descrivere le lotte al femminile.

Occorre prendere atto che oggi il femminismo, nella massima parte delle sue declinazioni attuali, tende ad un vero e proprio obiettivo strategico reazionario: laddove la guerra tra le classi disturbava l'economia capitalistica, ridistribuendo la ricchezza e generando uguaglianza e crescita della coscienza e dei diritti per tutti; la guerra tra i sessi non la disturba affatto ma ottiene l'unico effetto concreto di creare spaccature all'interno dei ceti popolari e di diminuire la solidarietà tra gli oppressi, maschi o femmine che siano.

Il femminismo imposto dal capitalismo e dalla filosofia borghese assomiglia di più a un maschilismo al rovescio: non vuole liberare, non vuole cambiare le cose, perché il capitale non prevede dialettica, rovesciamento o rivoluzione.

Se ieri il femminismo era legato esplicitamente a istanze rivoluzionarie, di classe e dunque interno al campo del socialismo; oggi è legato alle classi dominanti ed assolve ad un ruolo oggettivamente controrivoluzionario.

Se ieri il pensiero femminista era espresso da donne rivoluzionarie come Clara Zetkin, Emma Goldman e Alexandra Kollontaj oggi le autoproclamate guru del neofemminismo "intersezionale" o "cyberfemminismo post-genere", fanno riferimento a personaggi deteriori, grotteschi e autocaricaturali come Donna Haraway, Naomi Wolf o Maria Galindo.

Le femministe vengono oggi mobilitate dall'opinione pubblica per avvallare strumentalmente i bombardamenti su Iraq, Afghanistan, Libia e Siria. Oppure per fiacheggiare gli attacchi mediatici e le sanzioni economiche all'Iran in nome della liberazione dal velo.

Dopo la prima guerra del Golfo, la femminista Naomi Wolf ha lodato commossa le soldatesse americane impegnate in Iraq per aver generato “rispetto e perfino paura” e per aver portato avanti la lotta per i diritti delle donne.

Ha omesso però di parlare delle centinaia di migliaia di iracheni: donne, uomini e bambini, che sono rimasti uccisi in quella guerra.

Le femministe occidentali non possono pensare di costruire la propria malintesa "libertà" sui corpi delle vittime dei "bombardamenti umanitari" perchè l’impero non libera, sottomette.

Le femministe vengono oggi arruolate nelle destabilizzazioni e nelle "rivoluzioni colorate" promosse dall'imperialismo USA per dare una verniciata rosa ai golpe militari come sta avvenendo in questi giorni in Bolivia.

La femminista Maria Galindo, che in Italia è ritenuta un punto di riferimento per certo movimentismo, ritiene che in Bolivia non ci sia mai stato un colpo di stato militare ma una "sollevazione popolare contro il Dittatore omofobo, misogino e razzista Evo Morales".

Sul quotidiano Página 7, scrive:

“Fernando Camacho ed Evo Morales sono complementari. Entrambi si ergono a rappresentanti ‘unici’ del popolo”. Entrambi odiano le donne e gli omosessuali. Entrambi sono omofobi e razzisti ed entrambi usano il conflitto per trarne vantaggi".

Una privilegiata figlia di papà, bianca e di famiglia ultraborghese che da del "razzista" all'indigeno Evo Morales mentre i pseudoantagonisti applaudono innalzandola a loro intellettuale di riferimento.

Altro esempio paradigmatico è stata la candidatura della jena Hillary Clinton alla Presidenza degli Stati Uniti, che ha dato la stura agli endorsement femministi più impensati a partire dalla Redazione de il manifesto.

In nome del potere taumaturgico della "lotta al patriarcato" ecco la giustificazione della guerra per conto del femminismo imperialista.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16367-roberto-vallepiano-il-curioso-caso-di-non-una-di-meno-e-se-non-ora-quando.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La barricata mobile delle resistenze urbane / di Fabio Ciabatti

Il campo di battaglia urbano. Trasformazioni e conflitti dentro, contro e oltre la metropoli, a cura del Laboratorio Crash, Red Star Press 2019, pp. 297, € 17,00

“Il cittadino e l’abitante della città sono stati dissociati”, sostiene Henri Lefebvre in uno dei suoi ultimi scritti. Di fronte a questo fenomeno bisogna rilanciare il diritto alla città e cioè una “concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica”. Sebbene le analisi di Lefebvre rimangano imprescindibili per comprendere il nostro presente, possiamo ancora oggi fare nostra la sua prospettiva di un nuovo incontro tra cittadino e abitante urbano o dobbiamo fare un passo

oltre? Si può partire da questa domanda per esporre i contenuti del libro *Il campo di battaglia urbano*, volume che presenta una selezione di testi, compreso l'articolo da cui abbiamo tratto le citazioni di Lefebvre[1] e un'intervista a David Harvey, emersi da un percorso di elaborazione teorica sull'urbano articolato in convegni, dibattiti e produzione di scritti, promosso tra il 2017 e il 2018 dal Laboratorio Crash di Bologna.

Come possiamo concettualizzare le dinamiche che investono oggi la città? Secondo il Laboratorio Crash il territorio non va ridotto a un ambiente ostile alle classi subalterne come se esso fosse meramente funzionale alla produzione capitalistica e alla vita degli abitanti più ricchi. Allo stesso tempo nelle città facciamo fatica a trovare ancora i vecchi quartieri proletari, solidali e pronti alla lotta, perché in assenza di intervento politico spesso prevalgono l'anomia, la solitudine, la disgregazione, la rabbia cieca. Prodotto di una relazione antagonistica il territorio non esiste come forma predefinita e unitaria: non è un *background* ma un *battleground*.

Lo Stato oggi si limita a garantire e a difendere, anche militarmente, l'installazione e il funzionamento delle piattaforme digitali e logistiche che richiedono un tessuto urbano continuamente fluidificato e flessibile per facilitare la mobilità di merci e persone e per attrarre capitali. Lo sviluppo della metropoli lasciato da quarant'anni alla (ir)razionalità del privato ha prodotto un tessuto urbano sempre più disarticolato in cui si moltiplicano le zone di abbandono, desolazione e di segmentazione razzializzata.

Di fronte a questo scenario, prosegue il Laboratorio Crash, bisogna evitare due atteggiamenti politici speculari: autonomia e separatezza del sociale, da una parte, autonomia del politico e attivismo vertenzialista, dall'altra. Si apre invece lo spazio per pratiche politiche orientate verso la (contro)territorializzazione che opera nell'ottica di una secessione offensiva di pezzi di territorio e di una loro connessione. La scommessa è quella di collegare in modo stabile case occupate, piazze vissute dalla composizione giovanile, aule occupate nelle facoltà, centri sociali, sedi del sindacalismo conflittuale, centri sociali e palestre popolari, territori dove si manifesta una socialità endogena della nostra classe (parchi, bar, muretti di quartiere ecc.). Occorre in altri termini "fare territorio" e, allo stesso tempo, essere capaci di bloccare radicalmente i circuiti della metropoli, come sono stati in grado di fare gli operai della logistica attraverso sabotaggio dei magazzini, vertenze e picchetti. La capacità conflittuale mostrata da questo segmento della contemporanea composizione di classe è un elemento strategico ma non esaustivo per poter pensare una cosa ancora tutta da costruire, lo sciopero generale d'oggi.

Quelli menzionati sono processi che eccedono costitutivamente la dimensione militante. Le minoranze agenti non si collocano davanti, ma alla frontiera delle lotte e dei movimenti. Devono essere parte di una processualità che mira alla durata e alla stabilità dell'autorganizzazione e, allo stesso tempo, interagire con una trama di eventi potenzialmente forieri di curvature improvvise e subitanei salti in avanti. Il territorio, in altri termini, si deve configurare come barricata, ma si deve trattare di un barricata mobile.

Certamente una strategia di questo tipo dovrà trovarsi pronta a controbattere all'ideologia dominante che, come sottolineato da Sonia Paone e Agostino Petrillo, enfatizza la violenza dei margini per occultare la brutalità con cui i ricchi e il capitale occupano molti spazi della città, espellono le classi popolari dai quartieri centrali, sottraggono valori d'uso e spazi pubblici, creando anche un confine morale rispetto ai poveri per evitare ogni contatto, giustificare la propria superiorità e neutralizzare ogni forma di compassione e solidarietà. Ciò non toglie che non bisogna assolutizzare questi momenti di sottrazione e occupazione agite dall'alto. Raffaele Sciortino sostiene infatti che, per articolare un'analisi sulla città, occorre oggi investigare il nesso che lega i meccanismi dell'accumulazione per espropriazione e quelli della riproduzione allargata, cioè il tentativo dal punto di vista capitalistico di riarticolare il rapporto tra una finanza ipertrofica alla ricerca di sempre maggiori flussi di valore di cui appropiarsi e una produzione che procede su base troppo ristretta per poterne soddisfare le pretese. In questo contesto l'impresa capitalistica è ancora un momento centrale dell'accumulazione capitalistica, dell'organizzazione dello sfruttamento. Gli spazi e le attività metropolitani sono ancora l'oggettivazione del capitale fisso per quanto esso si manifesti in forme nuove che permettono di sussumere il lavoro e la riproduzione sociale a livelli fino a poco tempo fa inimmaginabili.

La lettura estrattivista di matrice post-operaista, invece, concepisce la cooperazione sociale come autonoma rispetto al capitale e meramente corrotta dall'esterno dall'impresa. In questo modo, però, vengono meno sia la capacità di tematizzare l'ambivalenza delle soggettività sociali e produttive contemporanee sia la possibilità di criticare le modalità e le finalità delle attuali forme produttive e cooperative. Seguendo la lettura estrattivista sarebbe infatti sufficiente, a sostanziale parità di altre condizioni, affrancare dal giogo di un capitale finanziario parassitario i lavoratori cognitivi che, per sineddoche, finiscono per rappresentare l'intera composizione di classe contemporanea.

In realtà, sostiene Felice Mometti, le lunghe catene del valore, il capitalismo delle piattaforme, la rivoluzione logistica per funzionare hanno la necessità di poter disporre di una notevole quantità di lavoro ripetitivo, standardizzato, a basso contenuto di sapere e competenze. E' il grande *back-office* delle aree metropolitane composto da una forza lavoro in

gran parte migrante che si insedia nello spazio urbano non solo in aree completamente separate, ma anche in spazi misti con i vecchi residenti dando vita a zone grigie intermedie di commistione e segregazione.

D'altra parte, sottolinea Infoaut in uno dei suoi tre contributi al volume, materiale e immateriale si intrecciano inestricabilmente come dimostra il caso di Amazon con la sua mutazione da *internet company* in *logistic company*. Solo per fare un esempio di questa trasformazione, si può menzionare il servizio lanciato a Milano che garantisce qualsiasi consegna in massimo un'ora. E' facile capire che per realizzare questo obiettivo Amazon ha bisogno di una ramificata struttura *offline*: dai grandi centri di raccolta e smistamento nelle periferie, dove si svuotano i *container*, fino ai magazzini di prossimità per le consegne immediate, passando per una grande flotta di lavoratori sempre disponibili.

Fatti salvi i vincoli imposti da questa necessaria infrastruttura logistico-produttiva, la filosofia del capitale finanziario, sostiene Emilio Quadrelli, ha liberato le classi dominanti dal loro legame con il territorio lasciando questo tipo di rapporto soltanto ai subordinati. Per questo la dimensione territoriale è connessa a processi di marginalizzazione ed esclusione che, a differenza del passato, investono quote consistenti di subalterni interni ai processi di valorizzazione. L'organizzazione dello spazio urbano contrassegnato da un moltiplicarsi di barriere che confinano i subalterni è il cuore stesso della formazione economica e sociale contemporanea. Il ritiro dello Stato dai territori non significa la sua estinzione *tout court*, ma la tendenziale scomparsa di una forma particolare dell'intervento pubblico: il *welfare state*. La crisi di quest'ultimo significa la crisi della legittimità storico politica dei subalterni e dunque della possibile esistenza legittima di spazi urbani diversi da quelli abitati dai dominanti o da quelli deputati alla valorizzazione del capitale.

La marginalizzazione urbana è dunque la materializzazione dell'esclusione politica. I territori abbandonati dallo Stato possono trasformarsi in territori al di fuori del suo controllo, anche se questo può voler dire luoghi governati da micropoteri di tipo malavitoso. Ma i territori fuori controllo possono anche diventare contenitori di autonomie insorgenti, cioè di una forma politica che rompe con i lacci del passato, con la dimensione statuale, con l'astrattezza della cittadinanza incarnandosi nella concretezza dell'appartenenza territoriale. Non si deve pensare a una logica dello scontro frontale, terreno caro alla macchina burocratico-militare, precisa Quadrelli, ma a una belligeranza permanete di queste autonomie finalizzata a destrutturare le rigidità statali, non a formarne di nuove. Non la presa dello Stato, dunque, ma una lotta di lunga durata per portare avanti processi di liberazione e autogoverno.

Dopo questa parziale sintesi del libro, possiamo capire perché Infoaut sostenga, in uno dei suoi interventi, che la riflessione di Lefebvre, con tutto il suo potere anticipatorio, ci lascia oggi con un senso di incompiutezza. Parlare di diritto alla città, infatti, significa fare riferimento ad un assemblaggio istituzionale, quello della città del *welfare,* che prevede una dialettica possibile tra movimenti e istituzioni. Nell'epoca attuale questa tensione sembra potersi dare solo come strappo. Come contrattazione sociale che lega inscindibilmente appropriazione e difesa autonoma delle conquiste ottenute. Più che di diritto alla città, sostiene Infoaut, si pone l'urgenza di un progetto di città da prefigurare e contrapporre alla città esistente. In altri termini, si potrebbe sintetizzare, la sfida di oggi non è tanto quella di costruire rapporti di forza da far valere nella contrattazione con il potere quanto quella di far valere un'istanza di (contro)potere nell'immediatezza delle lotte. Più sfumata appare la posizione espressa da David Harvey nell'intervista contenuta nel volume: non bisogna essere Stato-fobici, ma neanche Stato-centrici. E' cioè assolutamente necessario costituire una serie di poteri al di fuori dello Stato in grado di intrattenere un rapporto forte con esso.

Siamo qui di fronte ad un nodo politico importante. Personalmente ritengo che proprio l'esplosione-implosione della città, per dirla con Lefebvre, sia uno degli elementi che pone la questione di un livello di socializzazione della produzione su scala sufficientemente ampia, di un coordinamento produttivo con un livello minimo di centralizzazione capace di andare oltre la mera sommatoria di autogoverni su piccola scala. Certamente, da un punto di vista concettuale, socializzazione non è sinonimo di statalizzazione. E ancor meno coincide con la rigida e autoritaria programmazione di stampo sovietico. Di sicuro non si tratta di una questione all'ordine del giorno, mentre urge l'attuazione di una strategia in grado di dare concretezza e capacità espansiva a obiettivi come autonomia, riappropriazione e autogestione a partire dai conflitti nei territori. Senz'altro oggi lo Stato è strutturalmente un interlocutore sordo e ostile, per principio refrattario alle minime concessioni. Ciò nonostante il problema rimane. Almeno a livello della costruzione di un immaginario alternativo allo stato di cose presenti, un immaginario in grado di prospettare una credibile via di uscita dalla incipiente barbarie urbana. L'impossibilità di pensare il nuovo, e di farlo in grande, è uno dei frutti avvelenati del realismo capitalista che ci intrappola nella rassegnazione e nell'impotenza.

Note

1 Henri Lefebvre, "Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria", in *Il campo di*

battaglia urbano, Red Star Press 2019, pp. 62 e 63.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16369-fabio-ciabatti-la-barricata-mobile-delle-resistenze-urbane.html

---

oltre ilcapitale
RIVISTA DI ANALISI E CONFRONTO POLITICO

Le lunghe radici di un tramonto* / Intervista a Gian Mario Cazzaniga1

Oggi, in particolar modo nei paesi anglosassoni (con Corbyn e Sanders2), stiamo assistendo a un rinnovato interesse nei confronti dell'idea di socialismo. All'interno di tale processo, attivisti e intellettuali di diverse provenienze politiche e nazionali manifestano fascinazione, ma al tempo stesso sconcerto, rispetto alla tradizione della sinistra italiana, in particolar modo alla storia del Partito comunista italiano. Può quindi immaginarsi fin da subito quale possa essere la prima domanda che venga in mente a un interessato interlocutore straniero.

Com'è che voi, che eravate così bravi, siete finiti così male? (risata). Esattamente. Proviamo a specificare. Cosa rimane del Gramsci politico e della sua creatura, il Pci? Quali sono i principali motivi della sua caduta in disgrazia? Possono essi spiegare la timida ascesa e il rapido declino di Rfondazione comunista, nonché l'attuale deserto politico nella sinistra italiana3?

Partiamo dall'episodio cruciale dello scioglimento. Quando, a seguito della proposta di Occhetto, iniziò una discussione all'interno del Pci sullo scioglimento del partito e sulla sua trasformazione in un nuovo soggetto politico, le resistenze rispetto a tale prospettiva furono abbastanza forti, e pur tuttavia difendevano un'idea di partito che certamente era esistito in passato, ma che non corrispondeva più alla sua configurazione del momento. D'altra parte, vi fu sicuramente qualche ragione se una larga maggioranza del suo gruppo dirigente perseguì un certo tipo di scelte, anche con una certa coerenza. Occorre quindi rivedere la storia del partito nelle sue diverse fasi, a partire dalla riforma togliattiana del 1944-45, per capire che cosa abbia fatto la grandezza del Pci e che cosa motivi anche la sua evoluzione successiva. Una parabola che, sebbene possa risultare più chiara agli storici, certamente non è stata compresa dal corpo centrale dei suoi iscritti e militanti.

La strategia togliattiana era figlia del VII congresso del Comintern (1935), di un momento in cui, rispetto all'ipotesi precedente di una strategia rivoluzionaria fondata sulla classe operaia, viste le difficoltà in più Stati e l'ascesa al potere del fascismo in alcuni di essi, si delineava una strategia di alleanze larghe. Una strategia non socialista ma democratica, necessaria non solo come difesa, ma anche come fase intermedia verso il socialismo. In Togliatti vi era la convinzione che la divisione del mondo, uscita dalla Seconda guerra mondiale, portasse per un periodo di tempo indeterminato a condizioni di necessaria democrazia e pluralismo politico alle quali il partito doveva in qualche modo adattarsi e strutturarsi in modo opportuno. La base sociale di tale strategia era rappresentata non tanto da un'alleanza fra classe operaia e ceto medio — dove quest'espressione, pur largamente diffusa, può significare tutto e niente — quanto da un'alleanza tra la classe operaia e alcuni settori del lavoro autonomo: artigiani, contadini, mezzadri, commercianti. Sarà questa la strategia sociale vincente che porterà il partito a essere sostanzialmente maggioritario nell'Italia centrale. E sarà questa la strategia che lo porterà ad adottare una posizione di moderatismo sociale.

L'Italia, nel secondo Novecento, ha vissuto una storia di relativa pace sociale, dovuta anche alla tutela congiunta dei lavoratori autonomi da parte del partito di governo, la Democrazia cristiana, e della principale forza d'opposizione, il Partito comunista italiano. Una tutela che si manifestava attraverso una fiscalità modesta, o una permissività rispetto all'evasione fiscale, nonché per mezzo dell'estensione dello Stato sociale a questi settori, i quali in realtà poco contribuivano al fabbisogno erariale dello Stato. Questa tutela era stata tuttavia funzionale allo sviluppo del capitalismo italiano negli anni del dopoguerra: la migrazione dalle campagne alle città, lo spostamento dall'agricoltura all'industria e, successivamente, dall'industria ai servizi. Un processo non certo indolore, ma con meno sofferenze sociali rispetto ad

altri paesi.

Paradossalmente, infatti, mentre nei discorsi il Pci teorizzava la sua funzione indispensabile per superare l'arretratezza del capitalismo italiano, nei fatti esso collaborava con la Democrazia cristiana per rallentare la via a un pieno sviluppo capitalistico, avendo, come contropartita, minori sofferenze sociali e adesione di alcuni settori, non marginali, della società italiana. Non saprei dire se tale processo avvenisse con piena consapevolezza da parte del gruppo dirigente. Tuttavia credo che questa sia la grande anomalia che spiega come si sia creato un grande partito di massa con un blocco sociale largo e variegato, diversamente da quanto avvenuto in altri paesi europei. D'altra parte, essendo il partito un'opposizione potente, inserito in un sistema parlamentare con il primato del legislativo — fu soltanto negli anni ottanta con Craxi che inizierà un processo in cui l'esecutivo esautora il legislativo — esso sarebbe stato effettivamente in grado di bloccare il Parlamento. Nonostante ciò, il Pci solo raramente operò in questa direzione, dicendo di voler mantenere un senso di responsabilità. In realtà, da questo relativamente timido atteggiamento esso ricavava importanti contropartite: gli veniva concesso di contrattare le leggi nelle commissioni parlamentari, aveva una strategia complessiva di influenza sugli enti locali, quando non di controllo nell'Italia centrale, e otteneva infine risultati importanti attraverso la ripresa dell'unità e dell'attività sindacale, a partire dallo sviluppo di lotte sociali negli anni sessanta.

L'interazione con le componenti sindacali è un nodo cruciale di quegli anni di lotte. A quali risultati si riferisce nello.o specifico?

Innanzitutto, va specificato che il sindacato italiano era sostanzialmente moderato. Un'esperienza per certi versi sconcertante da parte dei dirigenti sindacali della Cgil (la centrale sindacale facente riferimento al Partito comunista) era quella di andare nei paesi socialdemocratici e sentirsi accusati di essere dei pompieri delle lotte sociali. Mi riferisco in particolar modo ai corrispondenti sindacalisti, in specie socialdemocratici, della Francia, del Belgio, dei paesi scandinavi, ma anche della Germania. Tuttavia, la situazione era un poco più complessa. Sicuramente, la pressione salariale è sempre stata utilizzata dai sindacati italiani in modo relativamente moderato. Allo stesso modo, la libertà di uso della forza lavoro, per esempio attraverso gli straordinari, fu spesso concessa con relativa ampiezza. Di conseguenza, capitò sovente che il sindacato, o i sindacati nelle fasi di unità e di più acceso confronto sociale, ridimensionasse le più radicali rivendicazioni sul salario e sulle condizioni di lavoro. Ma cosa ne otteneva in cambio? Un gigantesco Stato sociale. Il sindacato italiano ha infatti ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione del welfare italiano, sebbene quest'ultimo fosse finanziato principalmente dalla classe operaia stessa, esteso anche a quei sopracitati settori sociali del lavoro autonomo che non pagavano e che, a tutti gli effetti, non potevano permettersi di contribuire in misura proporzionale. Nonostante ciò, in questo modo è stato costruito un sistema di welfare fra i migliori al mondo, che copriva prima di tutto le pensioni, la maternità, l'invalidità e poi successivamente la sanità.

Dove si nasconde quindi la contraddizione, laddone essa esista?

Nello sviluppo storico del capitalismo italiano e nelle sue conseguenti trasformazioni. In una strategia democratica, e in un paese ancora relativamente arretrato (ancora nel 1945 il 50% della forza lavoro era impiegato nel settore agricolo), un simile compromesso poteva trovare un senso politico. Tuttavia, il corso del tempo generò delle trasformazioni sociali che modificavano profondamente l'assetto originario e la composizione della società italiana: crescita industriale e dei consumi, urbanizzazione con forti migrazioni interne, dalla campagna alla città e dal Sud al Nord, scolarizzazione di massa, aumento delle figure tecniche e intellettuali nella composizione della forza-lavoro.

La discussione sulla possibilità di cambiare strategia, per alcuni opportunità e per altri necessità, ebbe luogo all'inizio degli anni sessanta non solo nel Pci, ma anche in altri partiti. Non dimentichiamo la presenza anomala del Partito socialista italiano, strategicamente alleato del Partito comunista: esso operava infatti nello stesso sindacato e incorporava intellettuali di estrazione marxista non dissimili da quelli facenti riferimento al Pci. Sebbene poi il Psi, all'inizio degli anni sessanta, decidesse di entrare nella maggioranza di governo, una serie di legami coi comunisti rimase ben salda, specialmente nell'Italia centrale dove le giunte locali continuarono a essere gestite da blocchi socialcomunisti.

Ora, in questa situazione la discussione che avvenne nel Pci e nella Cgil, ma anche in seno al Psi, riguardò il cambiamento della composizione sociale in rapporto ai fenomeni di trasformazione strutturale sopra discussi. Ci si chiedeva quindi se tali mutamenti non comportassero la necessità di un cambiamento anche del blocco sociale su cui puntare per le riforme sociali da attuare nella fase storica che si attraversava, e in una successiva prospettiva di trasformazione in senso socialista. Questa battaglia politico-teorica vide una minoranza, nel Pci, nel Psi e nella Cgil,

scommettere sulla modernizzazione della strategia, ma perdere.

In cosa avrebbe dovuto consistere tale strategia modernizzatrice?

Il punto è che la strategia togliattiana, pur realizzatasi nel capolavoro Costituzione della Repubblica e in una serie di miglioramenti progressivi delle condizioni delle classi subalterne, continuò a dominare la linea del partito. Anche quando si discuterà, nel biennio 1989-1991, di trasformazione e scioglimento del partito, le forze contrarie a quest'ultima soluzione non riproporranno il problema di un fondamento di analisi sociale e quindi di diversa composizione sociale legata alla strategia del partito. Io stesso, essendo uno dei dirigenti della componente filosovietica del Pci, la cui segreteria "clandestina" era composta da Cappelloni, Cossutta e da me, pur appartenendo alla minoranza perdente nel dibattito di inizio anni sessanta, mi ritroverò a fare una battaglia in cui la posizione di conservazione del partito e della sua strategia sarà nettamente maggioritaria rispetto alle mie personali convinzioni, che erano sempre state di trasformazione del Pci e delle sue componenti sociali di riferimento, una trasformazione che privilegiasse l'intellettualità di massa nell'unione con la classe operaia piuttosto che il lavoro autonomo, settore dove andavano appoggiati processi di modernizzazione.

Credo sia questa una riflessione forse non completa ma necessaria su come il partito abbia perso, perché continuò a combattere con gli strumenti che gli avevano consentito di vincere, ma in una società di carattere radicalmente diverso. Nella sostanza, il Pci la sua strategia non la cambia mai, ma la società cambia in continuazione, e questa contraddizione risulterà vistosa.

A chi o a che cosa si possono attribuire le responsabilità di una tale rigidità strategica?

Per rispondere a questa domanda devo ricorrere a un argomento di carattere sociologico se non, più precisamente, di natura psicosociologica. Chi rappresenta la classe dirigente del Pci che lo trasforma nel nuovo partito il Partito democratico della sinistra (Pds)? La risposta è semplice: dirigenti che vengono dalla Federazione giovanile comunista (Fgci). Niente di strano, a condurre la battaglia per il rinnovamento sono quasi sempre le giovani generazioni, non le vecchie guardie. Ma dove si sono formate queste ultime? In un primo e lontano periodo nell'esilio, in carcere e nella Resistenza, ma in un periodo più vicino, peraltro di non breve durata, nelle lotte sociali. Era un *cursus honorum* tipico, quello dell'operaio che in fabbrica dirigeva le lotte sociali, diventava funzionario sindacale c veniva infine preso dal partito come quadro e potenziale dirigente. Questo percorso finiva per mascherare la composizione sociale interna al partito, che nei registri e nelle schede presentava una fortissima presenza operaia, ma che a tutti gli effetti rappresentava soltanto un'origine operaia, per una destinazione di lungo periodo come funzionario a tempo pieno. A essa si affiancavano origini sociali non sempre ben censite, per esempio mezzadrili.

La Fgci era divenuta, come in tutte le organizzazioni giovanili dei partiti comunisti, non da ultimo quelli al potere, il luogo di reclutamento della classe dirigente, una sorta di scuola di partito per dirigenti in cui si fa politica fin da piccoli. I dirigenti della Fgci erano dei fini politici, ma non dirigevano mai una vera e propria lotta sociale. Se mandato a condurre una lotta (come si usava tra i vecchi quadri del partito in cui operai, o contadini, o cittadini di un quartiere povero o altri manifestavano le loro rivendicazioni), un dirigente della Fgci non ne sarebbe uscito vivo, mentre un vecchio dirigente del Pci avrebbe guidato lui stesso la testa del corteo.

La formazione dei dirigenti della Fgci li rendeva perciò abilissimi a cambiare continuamente posizione senza averne mai una. Essi avevano imparato dal partito che la politica politicante (*politique politicienne*) era la risposta ai problemi dell'immediato, ma non erano stati educati a inserire quest'idea in una strategia di lungo periodo. In questo senso, le divergenze che vi sono state tra diversi dirigenti ex Fgci, in particolar modo quelle tra Occhetto, D'Alema e Veltroni, non erano poi così significative rispetto all'omogeneità sociale e culturale di fondo.

Aggiungerei poi che il partito fu sempre debolissimo sul fronte intellettuale urbano. Il Sessantotto, il movimento studentesco, i movimenti democratici radicali in categorie come quelle degli insegnanti, dei medici e dei magistrati, portarono al partito nuove forze sociali, non solo come consenso elettorale o come quadri locali, ma anche come dirigenti, prima della Fgci e poi del Pci, a livello nazionale.

In altre parole, un partito, che si era cospicuamente formato sulla base di un'origine operaia, dopo la grande ondata del Sessantotto, si arricchisce, ma anche si modifica, rispetto a nuove leve di funzionari che sono tutte di origine piccolo-borghese, impiegatizia e urbana. Anche questo va considerato rispetto alla trasformazione del partito e alla fluidità di movimenti al suo interno. Un partito che non a caso cambierà continuamente nome (Pds, Ds, Pd), non avendo più un'identità definita.

Quindi lei rintraccia negli anni sessanta il momento in cui sarebbe stata necessaria una trasformazione strategica e strutturale del partito?

Sì. Se noi andiamo a vedere i convegni dell'Istituto Gramsci nei primi anni sessanta, prima di tutto quello «Tendenze del capitalismo italiano», Roma 1962, e, in seguito, quello «Tendenze del capitalismo europeo», Roma 1965, abbiamo un'eco di questo dibattito. Non a caso le voci che più si leveranno a rivendicare un cambiamento della strategia del Pci provengono in primo luogo dal sindacato, da Trentin a Foa.

Come, allora, il movimento del Sessantotto influì sul Partito? In che modo esso espresse esigenze di un cambiamento di rotta della strategia della modernizzazione di cui si è parlato? L'invito di Togliatti a Pisa nel 1964, che Lei collaborò a organizzare, viene spesso descritto come un episodio anticipatore.

L'invito di Togliatti a Pisa rivelò una diversa sensibilità delle nuove generazioni, anticipando l'evoluzione che poi avrà una sua ben più importante espressione nei movimenti sociali dal 1967 fino al 1975, ma l'irrompere del movimento era già nell'aria. Ricordo che si erano avute occupazioni di Architettura a Roma nel 1962 e a Pisa stessa, la Sapienza nella primavera del '64 sarà occupata per un mese. L'interesse sta non tanto in quello che alcuni di noi dissero a Togliatti, quanto in ciò che Togliatti disse poi, tornato a Roma.

Gli interventi, del resto, provenivano da posizioni politiche diverse: c'erano giovani normalisti che in qualche modo anticipavano quelli che sarebbero stati poi i movimenti del Sessantotto, da me a Sofri, contestando la strategia della «via democratica al socialismo» e il moderatismo sociale; ma c'erano pure esponenti del mondo cattolico che facevano obiezioni di carattere storico e realistico, come Gianfranco Fioravanti, che chiese se non riteneva che gli accordi di Yalta avessero condizionato la politica del Pci. Togliatti fu costretto a ribattere: «mai sentito parlare di accordi di Yalta» - un po' debole come risposta! -Ma questo non era un anticipo del Sessantotto bensì solo la domanda di una persona intelligente che obiettava al volontarismo del discorso togliattiano.

Quel che è interessante, dicevo, è ciò che Togliatti ricavò da questo incontro. Nel convegno che il partito fece sul Sessantotto, «Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni», Roma 1971, con una relazione di Badaloni che voleva essere un'apertura filosofico-politica alle nuove istanze dei movimenti, a me capitò, seguendo il convegno nel quale poi intervenni, di avere accanto Pesenti e Amendola. Mi parlarono dei discorsi che Togliatti aveva fatto in direzione dopo la conferenza, che si possono così riassumere: «Guardate che qui sta succedendo qualcosa di grosso tra le nuove generazioni, e noi non ce ne siamo ancora accorti». Ciò dimostra che Togliatti era un animale politico con un bel fiuto — ma morì qualche mese dopo e non ebbe occasione di utilizzarlo -.

Per quel che riguarda l'atteggiamento del partito verso il Sessantotto a me sembra un atteggiamento al contempo di realismo politico e di cecità culturale. Realismo politico: se c'era un movimento il Pci sentiva immediatamente il bisogno di starci dentro e di dirigerlo. Per il Sessantotto la cosa non era cosi semplice - ma anche da questo punto di vista la storia del Sessantotto andrebbe rifatta -. La storia sarebbe che la spontaneità anarco-comunista degli studenti rompe con il moderatismo del Pci, lo travolge, lo spazza via. Tuttavia potrei citare un elenco di città in cui, preoccupato dall'assenza dei movimenti, il partito se li inventa lui stesso: dà l'ordine a quelli della Fgci di occupare le facoltà e mettere in piedi il movimento. Così fu per esempio a Parma e a Modena, contesti in cui il Pci era forte. Un atteggiamento certo un po' cinico, ma del tutto realistico.

Se c'è un problema che il Pci non si poneva era di capire cosa fosse questo movimento. Si può parlare di dirigerlo, condizionarlo, mettersi d'accordo, ma l'idea che il movimento ponesse dei problemi nuovi con cui fare i conti non gli passava proprio per la testa. E quando il movimento calò e i capi cominciarono a iscriversi al Pci, tutto a posto, tutto risolto. Invece non era risolto niente. Da questo punto di vista, quando ho parlato di rigidità nella politica del Pci mi riferivo anche a un vissuto personale. Si pensava: c'è uno schema? Continuerà a funzionare. Succede qualcosa? Ce lo mettiamo dentro.

Il tema cruciale della sua analisi è la rigidità del partito, che mantiene le sue strutture e i suoi schemi, la società, le lotte, le ambizioni dei vari gruppi sociali che mutano e che progressivamente corrisponde sempre meno alle strategie e alle analisi del partito che avrebbe l'intenzione di rappresentarli. Come sono cambiati i canali di comunicazione e trasmissione tra lotte sociali e partito?

Parlo con più cognizione di causa delle fasi in cui io stesso sono stato dirigente politico che non degli ultimi anni, in cui

seguo la politica da una certa distanza. Rispetto al passato, la non esistenza di questo tipo di partiti (abbiamo parlato di Pci ma potevamo parlare del Psi o della Dc) porta oggi a una fluidità delle forme politiche tale da annullarne la continuità. Ci può essere un reclutamento di alcuni dirigenti di movimento (che peraltro nasce, si sviluppa e muore su temi specifici) da parte di un partito, ma questo è a sua volta composto da una costellazione di gruppi culturali, politici, organizzatori di interessi materiali, privi di una loro continuità. Credo che il maggior elemento di debolezza del nostro paese sia lo scadimento della qualità della classe dirigente. Questo scadimento deriva dal fatto che la si cambia con una rapidità eccessiva: e mentre prima alcuni settori della classe dirigente venivano fuori da strutture - sociali, politiche, economiche, culturali - dove esistevano meccanismi di concorrenza e di elezione fondata sul merito, oggi il meccanismo di selezione è, in tutti gli ambiti, la cooptazione. E mentre la concorrenza in parte seleziona sul merito, la cooptazione seleziona solo sulla fedeltà e sull'interesse. Per di più viene meno la continuità, per cui essendoci un nuovo gruppo dirigente con il sistema americano dello spoil system si eredita/recluta tutto, ricominciando ogni volta da capo.

E' tipica la situazione dei sindaci: ormai il sindaco lo può fare solo un professionista non politico che sembri avere una qualche credibilità rispetto a obiettivi propagandati dai media. Una volta era completamente diverso. E questo spiega perché i sindaci nascono e muoiono senza lasciare tracce. C'è stato solo un momento in cui il partito (Pds), che era ancora quasi un partito, attirò intellettuali — qui a Pisa, per esempio, Piero Floriani — ma, siccome gli intellettuali reclutati erano gente per bene e sveglia, fecero un soqquadro tale, rispetto alle filiere di interessi del partito, che non li vollero più tra i piedi.

Ci permetta di tornare all'origine della sua ricostruzione storica. Quali sono, secondo lei, le ragioni dell'egemonia del Pci, a scapito del Psi, nello scenario politico della sinistra marxista italiana del secondo dopoguerra?

Sono convinto che la risposta stia nella validità del gruppo dirigente e nella sua coesione, perché da una parte esiste nel dopoguerra un prestigio dell'Unione Sovietica, che è più facilmente raccolto dal corrispondente partito comunista nazionale che non da partiti socialisti, dall'altra la durezza della selezione aveva prodotto gruppi coesi (ricordo quelli che, avendo fatto carcere, esilio, guerra di Spagna, ecc., con l'umorismo gelido degli *Apparatčik* venivano chiamati "quelli della *via crucis*"). Mentre nell'arco delle tendenze del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), poi Partito socialista italiano (Psi), si riscontravano posizioni variegate, dalla destra socialdemocratica alla sinistra consiliare, in qualche modo "a sinistra" dello stesso Pci, pensiamo a Lelio Basso. Questa è una fra le tante ragioni che spiegano la ricchezza intellettuale e, al tempo stesso, la debolezza politica del Psiup, poi Psi: la pluralità di posizioni all'interno, che porterà anche a molte scissioni. Invece nel Pci la validità del gruppo dirigente, formatosi fra esilio, guerra civile spagnola, carcere, scuola di Mosca e Resistenza, stava nella capacità del gruppo dirigente, unito dall'intelligenza di Togliatti, di raccogliere una pluralità di forze sociali e di tradizioni intellettuali e politiche. Per fare un esempio, molti gruppi, a prevalente base popolana, originariamente organizzati nel Partito repubblicano, passarono nel dopoguerra al Pci. In effetti, quest'ultimo dimostrò la capacità di essere non settario, contrariamente all'idea comune che si ha di un partito stalinista. Si riscontrava al suo interno una pluralità molto interessante di filoni culturali.

Se posso riprendere una battuta che usavo quando ero attivo politicamente: mentre nel Partito democratico della sinistra (Pds) il femminismo in versione "cultura della differenza" (quello che Preve chiamava spiritosamente «un heideggerismo debole») venne inserito nello statuto, nello statuto del Pci il marxismo-leninismo non ha peraltro mai figurato. Questo perché vi era l'intelligenza di comprendere che la vittoria di una cultura non deriva dal fatto di essere inserita in uno statuto, ma dal suo essere più forte degli altri filoni culturali e di egemonizzarli.

In definitiva, nel Pci si ebbero adesioni di provenienza socialista, repubblicana, cristiano-sociale e altre ancora, che fecero di esso una forza molto più composita di quanto non sia riconosciuto. Se sfogliate le riviste culturali promosse o appoggiate dal Pci nel dopoguerra come «Movimento operaio», «Società», «Critica economica» e «Politica ed Economia», trovate una grande varietà di posizioni. In «Politica ed Economia», per esempio, potrete trovare contributi marxisti di varia scuola, ma al tempo stesso saggi d'ispirazione keynesiana o legati alla dottrina sociale della chiesa. Questa duttilità, unita alla capacità di coesione del gruppo dirigente dell'immediato dopoguerra, rappresentò un elemento di forza che toglieva spazio ai socialisti, tormentati più marcatamente da aperti scontri interni, ideologici e non solo.

Si può dire che questo carattere composito del partito e del gruppo dirigente abbia svolto un ruolo di plasticità in momenti politici cruciali. Mi riferisco in particolare al ruolo di Luciano Barca e Antonio Tatò, entrambi provenienti dal mondo cristiano sociale, negli anni del compromesso storico. Inoltre, non crede che l'affluenza nel Pci da parte di esponenti di aree politiche e culturali molto diverse da quella marxista-leninista, come nel

caso di quella liberale da cui proveniva Giorgio Amendola, possa aver introdotto nel partito elementi di ambiguità con relative conseguenze politiche, specie riguardo proprio alla questione della modernizzazione?

Tenderei a escluderlo. La direzione del partito, da Togliatti a Berlinguer, seppe mantenere una centralità che permetteva alle ali, quella destra di Amendola e quella sinistra di Ingrao, di essere profondamente diverse, presenti e legittimate, ma incapaci di decidere la linea politica. Fu possibile forse un certo grado di condizionamenti ma sostanzialmente, almeno fino a Berlinguer, è sempre riuscita a prevalere la centralità della tradizione comunista-sovietica.

Associo l'aggettivo comunista-sovietica anche alla stagione di Berlinguer, di cui non conservo un giudizio positivo a causa del suo contributo alla distruzione del centralismo democratico nel partito, scelta sulla quale disgraziatamente scivolò quando finì in minoranza. Berlinguer si trovò di fronte a una situazione in cui, di fronte a scelte determinanti, la segreteria non aveva la maggioranza in direzione. Fu così che decise di rompere il meccanismo: il "compromesso storico" fu bruscamente interrotto a Salerno da un discorso di Berlinguer che rappresentò un mutamento di strategia politica da parte del segretario, senza passare attraverso la segreteria, la direzione e il comitato centrale.

Questo, *si parva licet*, fu anche il motivo della mia sofferta dimissione dal Comitato federale di Pisa: la violazione del centralismo democratico. Può sembrare un paradosso, ma in realtà le regole nel Pci sono sempre state importanti. Una tradizione che vale anche per il partito sovietico: persino Stalin non fu mai capace di avere del tutto la meglio sulle regole, per esempio scontrandosi con l'Accademia delle Scienze senza riuscire a ridimensionarla. Il centralismo democratico era assai più garantista di quanto non si creda.

Tuttavia, detto questo, devo riconoscere a Berlinguer di essere sempre stato interno al movimento comunista internazionale. La lettura di un Berlinguer che rompe in via definitiva con l'Unione Sovietica è fuorviante. Berlinguer era stato tra i dirigenti mondiali della Gioventù democratica, partecipava a questa storia sin da bambino: manovrava, come tutti i grandi dirigenti comunisti, per la vittoria della sua linea contro quella di altri dirigenti. La tattica di Berlinguer non si collocava al di fuori dal movimento comunista internazionale, ma era un gioco sotterraneo, di corrente, all'interno di questo movimento, per cambiarne la maggioranza, per influenzare e rafforzare le forze amiche nel Pcus. Che non ci sia riuscito è altra questione - ed è anche morto troppo presto -. Però tengo da una parte a dichiarare il mio radicale dissenso rispetto alla sua strategia di rottura del centralismo democratico, dall'altra il mio rispetto per un dirigente del movimento comunista internazionale che, ribadisco, ha sempre operato dentro e non fuori di esso.

Il suo giudizio sull'ala — come l'ha definita — di Amendola?

È l'ala che si trasforma di più, contrariamente a quel che spesso si dice. Si tende a pensare che Amendola, Macaluso e Napolitano fossero una cosa sola: assolutamente falso. In comune avevano solo una speciale attenzione verso il Partito socialista e la convinzione che i movimenti sono importanti, ma che alla fine è l'organizzazione, la direzione politica che decide. Ci sono due caratteristiche di Amendola, per cui ho sempre avuto grande stima, che negli altri si perdono: primo, un'attenzione verso la classe operaia assolutamente centrale, che scompare invece nei cosiddetti miglioristi, fuorché come politica di alleanza nei confronti di quadri sindacali amici. Secondo, Amendola era filosovietico, gli altri due visceralmente antisovietici. Napolitano era l'uomo degli americani, alla faccia della continuità!

Quale invece il ruolo di Berlinguer rispetto ai temi di politica economica?

La mia impressione è che Berlinguer assomigliasse a Moro: entrambi uomini del primato della politica. L'economia veniva vista un po' come l'intendenza per Napoleone: seguirà. Quindi gli uomini che hanno avuto importanza per la politica economica nel Pci a partire dalla fine degli anni sessanta furono gli Amendola e i Barca. Non era l'interesse centrale di Berlinguer.

Ci fu però un passaggio, negli anni di Berlinguer, da Antonio Pesenti a Luciano Barca come economista di riferimento.

Ho grande stima di Pesenti e di Barca, e sono stato amico di entrambi. Credo che sulla scelta di Barca, più che una volontà di cambio di rotta in materia di politica economica, abbia influito la sua storia culturale e politica, cioè l'attenzione al filone cristianosociale (che poi non era soltanto un problema teorico ma implicava anche concreti rapporti con il Vaticano, tenuti in particolare da Paolo Bufalini e Antonio Tatò). La scelta di Barca corrispondeva a un'esigenza di omogeneità del gruppo dirigente: Pesenti, che muore nel 1973, era un po' troppo anticapitalista ed era

stato da tempo sostituito con Eugenio Peggio.

Berlinguer aveva due gambe: una era il blocco storico dei comunisti cattolici, e l'altra era il gruppo dei giovani che lui aveva voluto premiare portandoli in segreteria. Questi giovani avrebbero avuto, del resto, storie diversissime l'uno dall'altro, ma in quel momento erano utili come strumenti della sua politica. Tuttavia, Berlinguer era molto centralista: le decisioni politiche importanti le prendeva lui e basta.

Insisterei sulla questione della politica economica. Aggiungo uno spunto di riflessione riportandole il paragrafo finale di un articolo scritto da Federico Caffè per «L'Espresso», intitolato Processo a Berlinguer (1982): «Ho l'impressione che l'acquisizione del consenso stia diventando troppo costosa, in termini di sbiadimento dell'aspirazione all'egalitarismo, della lotta all'emarginazione, dell'erosione di posizioni di privilegio: aspirazioni che si identificano con quel tanto di socialismo che appare realizzabile nel contesto del capitalismo conflittuale con il quale è tuttora necessario convivere»[4]. Da questo passaggio emerge una tensione tra una strategia politica, ma anche di politica economica, orientata alla trasformazione delle strutture del capitalismo italiano e una linea del «primato della politica», come diceva Lei, del Pci.

Proprio a questi anni risale il dibattito sulla trasformazione interna del Labour Party, in cui la componente legata a Tony Benn riesce a essere notevolmente influente e contribuisce a imporre nelle elezioni del 1983 un manifesto politico che si può definire probabilmente più a sinistra, perlomeno su alcuni temi, della linea del Pci: si propone la nazionalizzazione di vaste aree dell'industria britannica, l'instaurazione di una struttura per la pianificazione economica, una tassazione del 90% sulla ricchezza, il disarmo unilaterale. Insamma, un programma mirato, in prospettiva, alla trasformazione in senso socialista della società britannica. Una simile consapevolezza c'è nel Pci di Berlinguer degli anni ottanta?

Credo che Berlinguer fosse particolarmente preoccupato di una possibilità d'intervento, insomma di un colpo di Stato, organizzato da servizi segreti italiani e statunitensi. Teniamo presente che le informazioni che il Pci aveva sempre avuto dai servizi segreti sovietici si rallentano dopo il 1968, cioè dopo la presa di posizione del Pci sulla Cecoslovacchia, e finiscono del tutto nel 1981 dopo quella sulla Polonia. Viene meno così un'importante difesa sul terreno informativo di cui il Pci si era avvalso in passato. Ovviamente ci sono altre fonti, fonti anche dei servizi italiani con cui il partito aveva rapporti - anche se la mia personale impressione è che il partito si sia fatto giocare dai servizi più che viceversa -. Questo spiega il moderatismo, ovvero: si può rivendicare di tutto, purché venga evitato un colpo di Stato.

La situazione internazionale influiva pesantemente sul Pci di Berlinguer?

Non c'è alcun dubbio. La possibilità di un colpo di Stato in Italia si collocava all'interno di una serie di colpi di Stato che c'erano effettivamente stati, o stavano per esserci, da altre parti. Può sembrare più facile fare un golpe in America Latina che non in Italia, ma avevamo avuto l'esperienza della Grecia. L'Italia non ha mai recuperato pienamente l'indipendenza nazionale: a differenza della Germania, che l'ha ritrovata in seguito all'unificazione, la nostra situazione, quanto a governo delle istituzioni e attività dei servizi, risente ancora oggi della natura di paese sconfitto. E questo Berlinguer l'aveva molto chiaro.

A mio giudizio l'errore più grave non fu il compromesso storico in sé, e la scelta conseguente di carattere parlamentare, ma fu di aver messo il freno alle lotte sociali in un momento in cui le possibilità erano grandi. Sfruttare queste possibilità non sarebbe stato necessariamente incompatibile con le scelte a livello parlamentare. In altri momenti il partito aveva teorizzato di essere partito di lotta e di governo: in quel momento invece scelse di essere solo di governo, tra l'altro senza essere al governo, e non più di lotta. Non fu una decisione brillante, le cui conseguenze le paghiamo ancora.

L'area che si può definire filosovietica cambiò) molto nel corso della storia del partito. Come cambiò, e che significato ebbe rispetto alle posizioni in politica interna e alle lotte sociali? Non fu, credi, un rapporto univoco.

La storia dell'arca filosovietica del Pci negli anni ottanta è complicata perché, convergendo attorno ad alcuni obicttivi comuni, si ricongiunsero forze che avevano storie politiche e culturali diverse. Esisteva un'area di radicalismo sociale nel Pci che faceva riferimento all'Urss e che aveva il suo dirigente storico in Secchia: quest'area, che già dissentiva dal moderatismo sociale del Pci, venne allo scoperto quando esso ruppe con l'Urss. Ma non aveva una grande presenza o influenza nel partito, era già stata ridimensionata dopo il '56. Divenne più ampia e rilevante quando a quest'area aderì

Armando Cossutta, un dirigente storico con posizioni intermedie tra Amendola e Togliatti, che non concordava con la rottura con l'Urss e che poi dissentirà dallo scioglimento del partito.

Quando parlo di "ricongiungimento di forze che avevano storie diverse", basti ricordare che nel congresso della federazione milanese del 1960 fu Cossutta, su direttiva di Amendola, allora responsabile nazionale dell'organizzazione, a liquidare il segretario Alberganti che esprimeva posizioni vicine al gruppo di Secchia. Sarà proprio questo gruppo che inizierà nei primi anni ottanta un frazionismo filosovietico pubblicando «Interstampa» e che si riunirà con Cossutta nei secondi anni ottanta.

Quando si pose il problema dello scioglimento, una serie di forze aderirono a quest'area avendo ognuna una storia diversa. Questo riguarda anche chi, come me, aveva alle spalle una pagina di storia della Nuova Sinistra, nata all'inizio degli anni sessanta con i «Quaderni Rossi». È interessante vedere come quest'area prendeva corpo attraverso la costruzione di organismi come l'Associazione culturale marxista, i cui aderenti erano in parte filosovietici in parte marxisti intransigenti o, più semplicemente, militanti che non volevano finire come il Psi di Craxi, con provenienze anche dalla sinistra socialista e dal comunismo cristiano: operai, sindacalisti, cooperatori, artisti e docenti universitari, fra cui un significativo numero di accademici dei Lincei. Fra i molti intellettuali autorevoli ricordo Guido Aristarco, Raffaele De Grada, Ambrogio Donini, Ludovico Geymonat e Cesare Musatti.

Si ricongiungevano una posizione storica di radicalismo sociale e filosovietismo, una posizione di rivendicazione di identità classista del partito e una fedeltà alla struttura del partito leninista in quanto tale. Questa mi pare, grosso modo, la storia di quest'area — che poi nella costruzione di un nuovo partito avrà evoluzioni anche più complicate, perché a esso aderiranno ulteriori pezzi di storia politica e culturale, provenienti dai movimenti oppure dalla diaspora ingraiana.

Diciamo che la storia dell'area filosovietica nel Pci ha a che fare da un lato con una insofferenza rispetto al moderatismo sociale — nel solco di Secchia — e dall'altro con il ricongiungersi di forze politiche e culturali diverse nella difesa di un partito classista che fosse in qualche modo interno alla tradizione anticapitalista del movimento operaio italiano. Il breve successo, seguito da un rapido declino, di Rifondazione comunista, incapace di costruire una strategia politica, deriverà in parte da una frattura mai sanata fra coloro che provenivano dal Pci e altri che provenivano da Democrazia proletaria, in parte dalla debolezza di direzione politica di Cossutta che prima porterà alla segreteria Garavini, espressione del comunismo operaista torinese, e poi Bertinotti, un socialista cristiano visceralmente anticomunista.

Ma, al di là della storia di questi dirigenti che non fu brillante, come non è mai brillante la storia di coloro che perdono, e questo vale anche per chi vi parla, rimasero irrisolti i nodi del dibattito che si era aperto negli anni sessanta. Di fronte ai mutamenti nazionali e internazionali intervenuti, pensiamo solo ai mutamenti della composizione di classe indotti dalla prccarizzazionc dei rapporti di lavoro c dai flussi migratori, risultava a maggior ragione necessaria una rinnovata analisi sociale capace di fondare una nuova strategia politica, ma a questa necessità non venne data risposta.

Che significato ebbe la formazione di correnti di sinistra all'interno del Pds? Mi riferisco a quelle figure che, nella fase terminale del Pci o nelle fasi iniziali dei suoi partiti eredi, avevano dapprima appoggiato il mantenimento della struttura del partito ma poi aderirono al Pds?

Da una parte ogni storia personale ha una sua identità, una sua caratteristica, che qui non sono interessanti. Dall'altra, se vogliamo vederli come gruppo, collettivamente, la risposta è molto semplice: vi erano forze che, per vecchia fedeltà all'idea del partito e per scetticismo sulle forze che invece erano uscite (ovvero Rifondazione comunista), si mantengono all'interno del Pds; queste forze, anche con un passato rispettabile, erano convinte che le regole fossero ancora quelle vecchie, ma non avevano capito niente.

In altre parole, queste forze aderirono al nuovo partito non convinte della sua strategia e della sua identità, avendo in mente la politica sotterranea di condizionamento che, nel vecchio Pci, i dissidenti portavano avanti quando non erano d'accordo, venendo mantenuti nel gruppo dirigente e quindi avendo anche un ruolo riconosciuto e rispettato. Nel vecchio partito valevano ancora le regole per cui uno come me, che giocava per conto suo, essendo membro della direzione ne poteva condizionare i lavori. In realtà nel nuovo partito, come in tutti gli altri nuovi partiti, s'impone il principio per cui chi ha la maggioranza vince e piglia tutto. Le minoranze che pensano di aderire rallentando in qualche modo il mutamento e condizionandolo vengono spazzate via, non contano più nulla.

Si riproduce all'interno del partito quello che avviene nello scenario parlamentare.

Non c'è dubbio. Esattamente come muore il Parlamento pluralistico delle commissioni e vince l'Esecutivo, cosi è nel partito. Questa storia, per farla breve, comincia con Craxi e, grazie anche agli innovatori che venivano dalla Fgci, finisce con Renzi.

* "Le lunghe radici di un tramonto", intervista a Gian Mario Cazzaniga, a cura di Simone Gasperin e Bruno Settis, <<Il Ponte» a. LXXII n. 6 (giugno 2016), pp. 79-94. Tr. ingl. <<The Jacobin>> n. 28 Spring 2018 (23.01.2018) The Fate of the Party. An Interview with Gian Mario Cazzaniga by Bruno Settis, Simone Gasperin.

Note

1 Gian Mario Cazzaniga, nato a Torino nel 1942, studioso di filosofia classica tedesca e di storia della massoneria, fino al 2012 ha insegnato Filosofia morale all'Università di Pisa. È stato tra i protagonisti della «Nuova Sinistra» alla fine degli anni sessanta, dirigente del Psi, del Psiup, del Pci e infine del Pds. Tra i fondatori della Cgil Scuola nel 1966, poi suo segretario nazionale nel 1976-78. Si è ritirato dalla politica nel 1997.

2 Un chiacchierato sondaggio condotto da YouGov a inizio 2016 sulla popolazione statunitense ha rilevato come i rispondenti di età inferiore ai 30 anni che esprimono un giudizio favorevole nei confronti del "socialismo" siano di gran lunga superiori nu-mericamcnte rispetto a coloro che invece si professano più inclini al "capitalismo". Vedasi i risultati https:/ 1425425066945 cloudfront.net/cumulus_uploads/documen-7z1taSvs/tabs_ OP_Socialism_20160127.pdf

3 Report Rosa Luxemburg Stiftung «Mapping the European Left: Socialist Parties in the EU»: http://www.rosalux-nyc.org/ mapping-the-european-left/

4 Ora in Federico Caffè, La solitudine del riformista, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 139.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16371-gian-mario-cazzaniga-le-lunghe-radici-di-un-tramonto.html

---

ASSANGE NELLA MANICA - IL FONDATORE DI WIKILEAKS NON È PIÙ INDAGATO PER STUPRO IN SVEZIA! TE CREDO, ORA CHE L'HANNO PRESO A LONDRA NON SERVE PIÙ TENERE IN PIEDI LE ACCUSE (CHE POI NON ERA STUPRO, MA "ASSENZA DI PRESERVATIVO") E CADE ANCHE LA POSSIBILITÀ PER IL PAESE SCANDINAVO DI CHIEDERE L'ESTRADIZIONE. MENTRE RIMANE QUELLA DEGLI STATI UNITI, CHE SE PRENDONO L'HACKER CON IL CIUFFO BIONDO…

Da www.ilfattoquotidiano.it

ASSANGE

Julian Assange non è più indagato per stupro in Svezia. La procura comunica di avere archiviato l'indagine per un'accusa risalente al 2010, pur precisando che reputa "credibile" la denuncia presentata. Il fondatore di Wikileaks, attualmente nel carcere di Belmarsh a Londra, ha sempre negato le accuse. La vice capa procuratrice, Eva-Marie Persson, ha spiegato che "tutti gli atti dell'inchiesta sono stati compiuti, ma senza apportare le prove necessarie".

JULIAN ASSANGE SPIATO ALL INTERNO DELL AMBASCIATA DELL ECUADOR

Con la fine dell'indagine, cade anche la possibilità per la Svezia di richiedere l'estradizione dal Regno Unito, tramite un mandato d'arresto europeo. Resta in piedi quindi solo la richiesta di estrazione degli Stati Uniti che accusano Assange di aver diffuso documenti riservati: a Washington sul fondatore di Wikileaks pesano 18 capi d'accusa e il totale delle pene legate a tutte queste accuse è di circa 175 anni di carcere.

JULIAN ASSANGE

Nel maggio scorso la stessa procura svedese aveva chiesto l'arresto per Assange con l'accusa di violenza sessuale, dopo aver riaperto un caso archiviato nel 2017. La mossa dei pm arrivava un mese dopo l'arresto da parte delle autorità britanniche: l'11 aprile era terminato il lungo asilo di Assange nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. A luglio il segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, aveva assicurato che Assange verrà processato negli Stati Uniti.

La decisione finale del Regno Unito si basa tutta sul rischio, anche solo ipotetico, che Assange possa essere condannato a morte. La maggior parte delle accuse è relativa all'ottenimento e alla diffusione di informazioni classificate da parte di Wikileaks, che nel 2010 pubblicò centinaia di migliaia di documenti militari e diplomatici.

JULIAN ASSANGE PORTATO VIA DI PESO DALL AMBASCIATA DELL ECUADOR

E la giustizia federale americana potrebbe autorizzatre la pena marziale anche per

il reato di spionaggio, Ma anche il governo dell'Ecuador ha assicurato che, nel momento in cui ha ritirato l'asilo all'australiano, ha ricevuto garanzie scritte da Londra secondo cui Assange non verrà estradato in un Paese in cui potrebbe subire torture o essere condannato a morte.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/assange-manica-fondatore-wikileaks-non-219496.htm

---

"IL SUO ATTEGGIAMENTO VERSO SALVINI È SIMILE A QUELLO DEI PRELATI CON MUSSOLINI" - IL TEOLOGO GESUITA BARTOLOMEO SORGE SE L'È PRESA CON RUINI

PER LA "BENEDIZIONE POLITICA" CHE HA DATO AL CAPITONE CON L'INTERVISTA A CAZZULLO – LA REPLICA DEL LEADER LEGHISTA: "IO COME IL DUCE. MA QUESTI SONO PROPRIO OSSESSIONATI…"

Da www.affaritaliani.it

PAPA FRANCESCO ABBRACCIA PADRE BARTOLOMEO SORGE

CARDINALE CAMILLO RUINI

"Il suo atteggiamento benevolo verso Salvini, dobbiamo dire che e' del tutto simile a quello che altri prelati, a suo tempo, ebbero nei confronti di Mussolini. Purtroppo la storia insegna che non basta proclamare alcuni valori umani fondamentali, giustamente cari alla Chiesa, se poi si negano le liberta' democratiche e i diritti civili e sociali dei cittadini".

SALVINI COMMENTA LE DICHIARAZIONI DI SORGE

Sono le parole con cui padre Bartolomeo Sorge, novant'anni, teologo gesuita, punta l'indice contro la 'benedizione politica' che il cardinale Camillo Ruini ha dedicato al leader del Carroccio Matteo Salvini qualche giorno fa. Intervistato dall'Espresso, Sorge ricorda che "Nella storia della Chiesa italiana, Ruini e' l'ultimo epigono autorevole della stagione di papa Wojtyla: Giovanni Paolo II, dedito totalmente alla sua straordinaria missione evangelizzatrice a livello mondiale, di fatto rimise nelle mani di Ruini le redini della nostra Chiesa, nominandolo per 5 anni segretario generale della Cei, per 16 anni presidente dei vescovi e per 17 anni vicario generale della diocesi di Roma". E a Ruini che considera irrilevante e finito il ruolo del "cattolicesimo politico di sinistra", Sorge replica che "Una

opinione personale, per quanto autorevole e degna di rispetto, non riuscira' mai a cambiare la storia o a riscriverla in modo diverso da quella che essa veramente fu".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-suo-atteggiamento-verso-salvini-nbsp-simile-quello-219498.htm

---

Dal Salento all'Ecuador: estrattivismo, diritti della natura e diritti dei popoli / di Alexik

Pubblicato il 20 Novembre 2019·

Il 22 e 23 novembre l'economista ecuadoriano Alberto Acosta Espinosa parteciperà a due appuntamenti salentini che affronteranno, da angolazioni diverse, i temi dell'aggressione del profitto alla Terra e della criminalizzazione di chi la difende.

Notevole, in questi incontri, la statura dell'ospite.

Ex Ministro dell'Energia e delle Miniere nel primo governo Correa, Alberto Acosta è stato presidente dell'Assemblea Costituente di Montecristi che ha promulgato la nuova

Costituzione dell'Ecuador, la prima a riconoscere la Natura come soggetto di diritto.

Attualmente, oltre che docente presso la FLACSO, è autorevole membro del Tribunale Internazionale dei Diritti della Natura[1], che sottopone ad investigazione e a giudizio le violazioni dei diritti di Madre Terra perpetrate in tutto il mondo[2].

Pienamente interno al dibattito dei movimenti ecuadoriani che hanno animato la rivolta contro le politiche del governo di Lenin Moreno e del FMI, Acosta è consigliere del "*Parlamento de los Pueblos, Organizaciones y Colectivos Sociales del Ecuador*"[3] nel processo di definizione di un nuovo modello economico dal parte di 180 organizzazioni sociali in contrapposizione alla vulgata neoliberiste.

Dall'Ecuador …

La produzione intellettuale e l'esperienza politica di Alberto Acosta offrono molte opportunità di ragionamento.

Sostenitore della prima ora del Movimiento Alianza PAIS di Rafael Correa, Acosta ricoprì nei primi mesi del 2007 il ruolo Ministro dell'Energia e delle Miniere nel primo governo della "Revolución Ciudadana".

Un ruolo bizzarro per un intellettuale antiestrattivista, svolto ai tempi in cui il programma di governo recitava: "*Soñamos en un país en donde no sea posible la mercantilización depredadora de la Naturaleza*".

Poi i tempi cambiarono, ma nel 2007 l'atmosfera era ancora quella di una rivoluzione possibile.

L'Assemblea Costituente redigeva un testo nel cui preambolo il Popolo Sovrano dichiarava la sua decisione di "*costruire una nuova forma di convivenza tra cittadini, nella diversità e nell'armonia con la natura, per raggiungere il buen vivir, il sumak kawsay*" (che in lingua kichwa significa "vivere la vita in pienezza").

Un'utopia da costruire, alla cui elaborazione lavorarono, nel corso di un ricchissimo dibattito costituzionale, esponenti del pensiero indigeno, ecologista, socialista, femminista e decoloniale – e Alberto Acosta fra loro – in stretto contatto con i movimenti sociali, con

la teologia della liberazione, con gli intellettuali del Foro Social Mundial.

Il *sumak kawsay* venne declinato attraverso l'inserimento nella Suprema Carta di una lunga serie di diritti fondamentali: diritto all'acqua e al cibo, alla comunicazione, informazione, cultura, educazione e scienza, all'ambiente sano, alla casa, alla città e allo spazio pubblico, alla salute, al lavoro e alla sicurezza sociale.

Diritti delle persone (al di là della loro condizione di cittadini), diritti delle comunità, dei popoli e delle nazionalità, diritti della natura.

Ma al di là delle codificazioni, il *buen vivir* rappresentava la fragile sintesi di concezioni ideologiche che ne davano accezioni diverse, e che prima o poi sarebbero arrivate necessariamente a confliggere:

Un'accezione indigenista, che vuole ricreare le condizioni armoniche della vita dei popoli originari, che pone al centro la loro visione del mondo e tende verso il recupero dell'identità ancestrale perduta.

Un' accezione socialista e statalista, variante ecuadoriana del socialismo del 21° secolo, che traduce il *buen vivir* in un obiettivo da raggiungere attraverso un "nuovo modello di sviluppo".

Un obiettivo pianificato da Correa nei Piani Nazionali quinquennali del *Buen Vivir*, che prevedono una prima fase di accumulazione fondata sull'estrazione di materie prime come base per il successivo sviluppo dell'industria nazionale, in un contesto di integrazione economica latinoamericana.

Uno sviluppo accompagnato da forti politiche redistributive, dove lo Stato rappresenta il principale agente politico e l'unico interprete della volontà popolare.

Infine, un'accezione ecologista e post-desarrollista del *Buen vivir*, che rifiuta l'idea dello sviluppo moderno come aspirazione sociale, considerandolo come una forma di dominio.

Recupera l'esperienza storica delle comunità indigene nella loro capacità di vivere in armonia con la natura, senza fossilizzarla nella nostalgia di un mondo idilliaco precoloniale, per lo più inesistente, ma rivalutandola come pratica quotidiana che si nutre di cinque secoli di lotta e resistenza contro il colonialismo.

Alla base di questa accezione del *Sumak Kawsay* vi è una profonda critica delle attuali teorie sullo sviluppo, comprese quelle eterodosse, che non pongono tale concetto realmente in discussione.

Il *Buen vivir* non è dunque la proposta di uno sviluppo alternativo, ma di una alternativa allo sviluppo.

E' la rivalutazioni di soggettività periferiche che, proprio perché ai margini dello sviluppo capitalistico ne hanno subito meno la potenza performativa nei termini delle logiche della vita, regolate dalla competizione tra individui, e possono più facilmente immaginare delle "strategie di uscita" basate su un sistema valoriale di completa alterità.

All'interno di questa corrente di pensiero, Alberto Acosta è uno degli esponenti principali.

La sua critica dello sviluppo si nutre di un'attenta analisi sulle conseguenze di un neoliberismo dalle salde radici coloniali, che impone al suo paese il ruolo di esportatore di commodities petrolifere, agricole e

minerarie.

È un'analisi che parte dallo specifico dell'Ecuador, ma assume una valenza generale nella denuncia di un assetto economico che pone società intere alla mercè del mercato mondiale e delle multinazionali, generando indebitamento, dipendenza, miseria, devastazione della natura, distruzione del tessuto sociale, corruzione, espropriazione delle comunità, furto di democrazia, violenza.

È la "maledizione dell'abbondanza" che trasforma la ricchezza di risorse naturali in una rovina, e l'istituzione pubblica in uno Stato di Polizia.

Una maledizione che non cambia nemmeno quando a governarla si candidano borghesie nazionali emergenti, rappresentate da caudillos "progressisti" (inevitabile in questo senso, la rottura e lo scontro con Correa).

Una maledizione che forse potrebbe cominciare a dissolversi davanti a quella rivolta senza caudillos che ha riunito, negli ultimi due mesi, i popoli originari, i lavoratori rurali e il proletariato urbano dell'Ecuador in una lunga e multiforme insubordinazione di massa.

... al Salento

Cosa offriremo a questo illustre ospite, che possa condividere ?

Come membro del Tribunale Internazionale dei Diritti della Natura lo informeremo sulle ferite di questo territorio, inflitte dalle grandi opere e dalla speculazione.

Sulla maledizione che colpisce non solo i luoghi di estrazione, ma anche quelli di passaggio dei flussi di materie prime.

Oggi la grande draga di TAP, con la sua benna da 27 metri, è al lavoro al largo di San Foca, marina di Melendugno, incurante della Posidonia e dei coralligeni.

A terra, sotto il cantiere TAP, la falda è stata inquinata da cromo esavalente, altamente cancerogeno e mutageno.

Chiudono quindi i pozzi dei contadini, ma non il cantiere, che nonostante l'inchiesta della Procura di Lecce per scarico abusivo di sostanze pericolose, continua a lavorare.

Continua, fra l'altro, nonostante la Valutazione di Impatto Ambientale fosse in scadenza a fine settembre, ma i ministri Costa e Franceschini l'hanno graziosamente prorogata per due anni.

Oltre Melendugno il tubo cambia padrone.

Diventa la bretella della Snam che collega TAP alla Rete Adriatica presso il centro di interconnessione in contrada Matagiola, tra Brindisi e Mesagne.

Il tubo è in posa nel territorio del Comune di Lecce, vicino alle case della gente, mentre dal leccese al brindisino, a centinaia, si espiantano gli ulivi per far posto al suo passaggio.

Altri migliaia dovranno essere espiantati per "liberare" i 55 km necessari alla costruzione della bretella, e il pretesto della xylella, a questo fine, torna utile.

Non c'è rispetto nemmeno per quelli monumentali, rimossi anche prima di ottenere le autorizzazioni previste dalla V.I.A..

Racconteremo ad Acosta di un nuovo assalto del fotovoltaico speculativo, con 44 ettari in attesa di autorizzazione a Nardò, 17 ettari sui seminativi a Corigliano d'Otranto, e progetti per 500 ettari nel Brindisino.

Del nuovo progetto di una di superstrada che dovrebbe estendersi su 600 ettari di suoli agricoli, uliveti e abitazioni nel Capo di Leuca.

Delle prospettive di sostituzione dell'olivicoltura tradizionale con impianti superintensivi, così palesi nelle intenzioni di un Protocollo appena firmato dalla ministra Teresa Bellanova e dalla Confederazione Italiana Agricoltori.

Dei vecchi veleni che restano, a Taranto e a Cerano.

E della criminalizzazione degli attivisti che lottano contro le devastazioni. Un centinaio a breve, saranno i processati per l'opposizione al TAP.

Processi che si aggiungono alle tante multe pesantissime e ai numerosi fogli di via.

Dinamiche tipiche di un modello estrattivista che si attua, dal Salento all'Ecuador, nella sottrazione sistematica di ogni tipo di ricchezza dai territori, con il conseguente trasferimento di sovranità da chi quei territori li abita a chi li depreda.

Gli appuntamenti:

Venerdì 22 novembre 2019, ore 9,30

Aula Ferrari, Palazzo Codacci Pisanelli, Piazza Angelo Rizzo, Lecce

Giornata di studio con Alberto Acosta, Tribunal Permanente de los Derechos De La Naturaleza

È reato difendere la natura? L'uso asimmetrico del diritto nei conflitti ambientali

Programma

Sabato 23 novembre 2019, h. 16.00

Nuovo Cinema Paradiso di piazza Risorgimento 50, Melendugno (LE)

Estrattivismo, diritti della Natura e diritti dei Popoli

Programma

13. Il 20 aprile 2010, alla "Conferenza popolare mondiale sui cambiamenti climatici e i diritti della Madre Terra" tenutasi a Cochabamba – Bolivia, è stata approvata da oltre 35.000 persone la Dichiarazione universale dei diritti della Madre Terra. Poiché i governi si rifiutano di garantire il rispetto di questi diritti, la società civile globale ha preso l'iniziativa per tradurli in realtà. A tal fine è stato istituito nel 2014 il Tribunale permanente per i diritti della natura e della Madre Terra.
14. Il Tribunale ha sottoposto a giudizio le attività inquinanti di Chevron-Texaco (Ecuador) e BP (U.S.A.), il progetto di estrazione petrolifera Yasuní-ITT (Ecuador), l'estrazione del carbone in Australia, le miniere metallifere di Cóndor Mirador (Ecuador), le attività di fracking negli U.S.A., oltre a casi che hanno rilevanza globale, come gli organismi geneticamente modificati e le cause dei cambiamenti climatici.
15. Il Parlamento de los Pueblos, Organizaciones y Colectivos Sociales riunisce più 180 organizzazioni sociali ecuadoriane. Si è costituito lo scorso 25 ottobre presso la sede della Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador, in seguito alla rivolta generalizzata contro le misure economiche decise dal governo di Lenin Moreno e imposte dal FMI.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/20/dal-salento-allecuador-estrattivismo-diritti-della-natura-e-diritti-dei-popoli/

Renzi apre a una futura alleanza con Matteo Salvini / di ENZO BOLDI

| 19/11/2019

La sorpresa (forse). **Matteo Renzi** continua a picconare l'Esecutivo (di cui fa parte) a giorni alterni, proprio come fa Matteo Salvini. Attacca gli alleati e se la prende con **Giuseppe Conte**, proprio come fa Matteo Salvini. Parla di quali siano le tempistiche giuste per andare al voto. Proprio come fa Matteo Salvini. Insomma, quanto dichiarato dal leader di Italia Viva a Porta porta sembra essere una sorta di linea continua iniziata a tracciare diverse settimane fa. Ora, da Bruno Vespa, è lui stesso a parlare di una possibile **alleanza Renzi-Salvini**. Non ora, ma in futuro e se alcune cose dovessero cambiare.

«Salvini cercherà di spostarsi al centro. Iv è una calamita e porterà a una polarizzazione al centro, scommetto che la prossima sfida dei prossimi due-tre anni non sarà degli estremismi ma al centro – ha detto il leader di Italia Viva rispondendo a una domanda di **Bruno Vespa** -. **Un'alleanza con Salvini al centro? Mai dire mai**. Credo proprio che vedere Vespa con il popcorn vale il prezzo del biglietto». Una battuta? Forse, ma la storia della politica italiana (e anche di quella renziana) non può che andare oltre l'ironia.

Alleanza Renzi-Salvini: l'ipotesi a Porta a Porta

Quel 'Mai dire mai' lascia comunque interdetti. **Italia Viva** si sta mostrando sul palcoscenico come una forza politica di centro, ma i sondaggi non la stanno premiando.

Non si tratta più di una costola del Partito Democratico, come si poteva pensare all'inizio, ma una sorta di ibrido che strizza l'occhio al centro moderato. Insomma, quasi berlusconiano.

Il centro e il nuovo Berlusconismo

E l'alleanza Renzi-Salvini potrebbe arrivare qualora il leader della Lega decidesse di lasciar da parte gli **estremismi** destrorsi tentando una ricollocazione al Centro. E lì quel 'Mai dire mai' potrebbe prender corpo e diventare realtà. Senza programmi in comune, da sempre. A meno che il Pd di Renzi non fosse molto più simile al Centro che alla Sinistra. E lo era (e lo è ancora).

fonte: https://www.giornalettismo.com/alleanza-renzi-salvini/

Tutti i nuovi film di Netflix saranno realizzati in HDR

20 Novembre 2019

Tutti i nuovi film prodotti per Netflix verranno realizzati in HDR. La notizia, riportata da *Variety* è stata commentata da vari registi alla ventisettesima edizione del festival EnergaCamerimage in Polonia. Alcuni tra gli addetti ai lavori si sono dichiarati sorpresi poiché la comunicazione è giunta inaspettata e questo può causare problemi: la pianificazione di un titolo in HDR dovrebbe avvenire sin dall'inizio e non a lavori già iniziati. Non sono mancati comunque gli apprezzamenti per questa decisione, ritenuta importante perché potenzialmente capace di portare benefici a tutti gli spettatori.

Netflix ha del resto mostrato da sempre un effettivo interesse per l'elevata gamma dinamica. **Lo streaming in HDR è attivo dal 2016** con la prima stagione di "Marco Polo". Il colosso dello streaming ha inoltre abbracciato da tempo anche **Dolby Vision** e offre quindi anche i benefici garantiti dai metadati dinamici. Parliamo dunque di una compagnia che ha sempre cercato di adottare i progressi tecnologici capaci di migliorare l'esperienza di visione: tra questi citiamo anche la **risoluzione Ultra HD** e l'audio in **Dolby Atmos**.

La decisione di produrre tutti i nuovi film in HDR - da rispettare tassativamente - spingerà ancora di più il mercato verso quello che Dolby definisce "pixel migliori". Con questa definizione si identificano tutte le soluzioni studiate per migliorare visibilmente la qualità dell'immagine. Il

concetto di "pixel migliori" si contrappone a quello di "più pixel", che vede nel semplice aumento della risoluzione - da tempo cavallo di battaglia dei produttori di TV, basti pensare all'8K - un mero incremento numerico che porta pochi vantaggi tangibili.

fonte: https://www.hdblog.it/altadefinizione/articoli/n512871/netflix-film-originali-hdr/

BOLIVIA, COME SI È ARRIVATI AL COLPO DI STATO? E CHE RUOLO HANNO AVUTO I SOCIAL? / di DIEGO REMAGGI

:

19 novembre 2019

Le ultime elezioni presidenziali in Bolivia si sono svolte in un clima non proprio pacifico. I risultati parziali hanno subito dato in vantaggio **Evo Morales**, in carica dal 2006, e a caccia del suo quarto mandato. Lo scarto necessario per evitare un nuovo confronto elettorale rimaneva in una forbice del 10%, ad aspettare Morales vi era Carlos Mesa (candidato della Comunidad Ciudadana, anche egli ex presidente dal 2003 al 2005). Con 84% di schede scrutinate, la differenza tra i due contendenti era di 7 punti ma a il conteggio è stato interrotto – non si sa ancora bene per quale motivo – e quando è ricominciato la posizione di Morales era migliorata abbastanza da permettergli di passare al primo turno. La chiusura del conteggio vedeva **Mesa a 36,51% e Morales a 47,08%**.

La vittoria di “El Indio” non ha però stabilizzato la situazione, anzi, ha gettato ancora di più il paese sudamericano nell’incertezza, con **numerose manifestazioni** che si sono svolte in varie parti del paese contro Evo Morales, reo di aver organizzato una **frode elettorale**; ma anche pro-Evo, nel tentativo di scongiurare un eventuale colpo di stato. La vittoria non è

stata riconosciuta dalle Commissioni di osservazione elettorale dell'Organizzazione degli stati americani e dell'unione europea e tantomeno dal Tribunale Supremo Elettorale.

La situazione è definitivamente crollata quando anche gran parte della Polizia e delle Forze Armate boliviane hanno proclamato l'ammutinamento. Non potendo agire in modo diverso, Morales ha deciso di dimettersi nonostante avesse già concesso per il 10 novembre lo svolgimento di nuove elezioni ed è poi volato in Messico dove il presidente Obrador gli ha offerto asilo politico.

Con il vuoto istituzionale la senatrice Jeanine Áñez, la prima in linea di successione – con la rinuncia dei sostenitori di Evo dalle cariche più alte – si è autodichiarata presidente allontanandosi il più possibile dalla condotta di Morales, negando la realtà plurinazionale della Bolivia e giurando sulla Bibbia.

BREVE STORIA DEGLI ULTIMI 40 ANNI IN BOLIVIA

Prima di arrivare ai giorni nostri, in un rapido susseguirsi di eventi, cerchiamo però di capire come mai la Bolivia è arrivata a questi punti e perché il suo controllo è importante nello scacchiere geopolitico del continente Americano.

Prima di tutto dobbiamo dire che la nazione andina è **molto ricca di risorse minerali** come argento, rame, litio e gas, ma nonostante tutto è rimasta per lunghi anni **il paese di gran lunga più povero** del Sud America. Fino agli anni '80 il tasso di analfabetismo era superiore al 20% e la mortalità infantile superiore a 66 casi ogni mille nati. La principale occupazione era ancora l'agricoltura di sussistenza e gran parte della popolazione più povera delle città viveva in baraccopoli costruite in zone periferiche. La società è profondamente divisa, soprattutto a livello etnico: i poveri e gli analfabeti sono soprattutto

Indios e “mestizio” (etnia mista, il 30% dei boliviani), i ricchi, che hanno dominato la politica del paese a partire dalla conquista spagnola del Cinquecento, si identificano con l’appartenenza a famiglie di antichi bianchi ed europei.

Dopo decenni di governi tumultuosi, nel 1964 in Bolivia salì al potere **René Barrientos Ortuno**, sostenuto dagli Stati Uniti, contro cui si sviluppò anche la guerriglia cui prese parte **Ernesto Che Guevara**. La situazione degenerò sempre a causa della disomogeneità della regione, i contadini non appoggiarono la guerriglia, il partito comunista boliviano era diviso e l’appoggio esterno nordamericano era troppo forte. Così Che Guevara morì dopo essere stato catturato dalle truppe militari. Nel ’69 Barrientos morì in un misterioso incidente aereo, dopo di lui vi furono **governi molto deboli sempre guidati da militari** che segnarono ancora di più la poca centralità dell’esecutivo. Per capirci, nel 1981 ci furono ben 3 governi militari nel giro di 14 mesi.

El Alto, Bolivia

Solo nel 1982 **Hernán Siles Zuazo** divenne nuovamente – dopo 22 anni – Presidente e traghettò la nazione in un **crescendo di miglioramenti e stabilità** senza riuscire però ad eliminare le tensioni sociali. Negli anni ’80 vi furono ancora governi militari che ebbero a che fare con diversi movimenti terroristici locali, ma ci fu anche l’esplosione del mercato clandestino della coca contro cui il Nordamerica chiedeva una politica più incisiva. Negli anni ’90 ci fu una ripresa democratica del governo, si puntò alla rinnovata nazionalizzazione delle risorse naturali e alla ricerca di investitori che potessero scommettere sulla tenuta del governo e non più sulla repressione militare.

L’economia era però giunta ad un punto di stagnazione, gli anni 2000 iniziarono con grandi manifestazioni di **protesta contro le privatizzazioni** (ad esempio di acqua e acquedotti

municipali) e comparve per la prima volta sulla scena politica il cocalero (coltivatore di coca) di etnia Aymara **Evo Morales** del **Movimiento Al Socialismo** che tuttavia perse la sua prima corsa alle presidenziali. Gli Stati Uniti erano molto preoccupati per la sua ascesa e minacciarono di tagliare ogni tipo di aiuto e chiudere il proprio mercato alla Bolivia nel caso Morales fosse uscito vincitore. Alle presidenziali seguirono anni di recessione in cui tornarono a farsi sentire le tensioni popolari e le proteste di piazza che portarono alla richiesta di dimissioni dell'allora presidente Sánchez de Lozada che fu costretto, nel 2003, a fuggire a Miami, sostituito dal suo vice Carlos Mesa. I contrasti sociali però continuarono, con scioperi, blocchi stradali e dell'aeroporto internazionale di El Alto. A questo clima seguì una data chiave, 18 dicembre 2005, in cui si tennero le elezioni presidenziali in un rinnovato clima democratico e partecipativo.

Il MAS di Morales vinse con il 53% dei voti ed Evo fu il primo presidente "indio" della Bolivia, festeggiato in tre diversi luoghi: Tiahuanaco e in due piazze a La Paz. Nel 2006 Morales confermò l'adesione della Bolivia alla Alternativa Bolivariana per le Americhe, progetto di cooperazione politica e sociale tra paesi dell'America Latina e paesi caraibici, promossa da Cuba e Venezuela, del tutto alternativa all'Area di Libero Commercio delle Americhe sostenuta dagli Stati Uniti.

Morales scelse di **nazionalizzare i giacimenti di idrocarburi** del Paese destando l'attenzione di Spagna e Brasile che erano i principali compratori del gas boliviano; annunciò anche una riforma agraria per redistribuire la terra ai contadini, mossa non facile dato l'estrema frammentarietà tra i concessionari di terre come i Quechua e gli Aymara. Nel 2006 viene inaugurata la prima **Assemblea costituente** eletta a suffragio universale, composta da una maggioranza di indigeni boliviani, e stabilita a Sucre.

La maggior parte dei soldi ricevuti dalla tassazione sulle estrazioni di idrocarburi fu

indirizzata al sostentamento della parte più povera della popolazione. In 13 anni la povertà assoluta è scesa dal 38 al 17%, sono state incentivate sovvenzioni per anziani e donne incinte, ma anche per ragazzi che scelgono di studiare. Il risultato? Analfabetismo quasi scomparso e mortalità infantile dimezzata, ma anche una crescita media, come paese, più alto di tutta l'America Latina, con un PIL pro capite triplicato.

Morales ha ammorbidito la sua politica col passare degli anni, muovendosi di più verso il centro, pur mantenendo la sua ostilità verso gli Stati Uniti prendendo però le dovute distanza da paesi come il Venezuela guidato prima da Hugo Chavez e da Nicolas Maduro poi.

In un certo senso l'ondata di cambiamenti voluta nei primi anni di governo ha lasciato il posto ad una maggior spinta verso la crescita futura, cercando di attrarre i voti anche della classe media che è diventata sempre più numerosa.

In molti sostengono che l'epopea di Morales sarebbe crollata per la troppa ostilità delle élite, dei leader religiosi, razzisti e sostenitori dei militari. È andata così, ma non solo, Morales è stato vittima delle sue stesse tendenze autoritarie, tenendo serrato il suo comando anche quando, nel 2008 promise che non si sarebbe candidato per un terzo mandato.

Evo Morales, Jeanine Áñez e Luis Fernando Camacho

Arriviamo ad oggi, nel 2019, a ottobre, ci sono le elezioni, 7 candidati e "El Indio" parte in svantaggio, perde soprattutto quella che era stata inizialmente la sua base, minatori, indigeni, poveri, che sono scettici di fronte ad un nuovo mandato. L'ex presidente Carlos Mesa arriva molto vicino a Morales, ma non abbastanza da primeggiare, si temono brogli durante lo scrutinio e scoppiano rivolte in piazza tra polizia e manifestanti in cui muoiono 3 persone.

Jeanine Áñez, con l'esilio di Morales e giurando sulla Bibbia (facendo tornare la tradizione cattolica nel paese), è dunque alla guida del paese e la stampa internazionale inizia ad interrogarsi sul possibile golpe ordito alle spalle del presidente Aymara.

Le conseguenze non sono ancora prevedibili, ma lo strato sociale boliviano è al momento in uno stato di totale disgregazione e ciò offre terreno a gruppi radicali razzisti e violenti che tendono a sopraffare gli indigeni. Il popolo andino è ora in uno stato di caos senza precedenti.

Áñez ha concesso immunità penale a militari e forze di polizia legittimando di fatto la licenza di uccidere. Nel frattempo, dall'inizio degli scontri hanno perso la vita 23 persone.

IL RUOLO DEI SOCIAL MEDIA NEL COLPO DI STATO IN BOLIVIA

Nelle ultime settimane sono stati riconosciuti almeno **68mila profili Twitter falsi** che hanno supportato il colpo di stato avvenuto in Bolivia. La propaganda organizzata dai militari è una strategia che ha preso piede anche nelle reti sociali sudamericane. Sembra che al momento non sia stato fatto nulla per evitare il rincorrersi di messaggi che violano le politiche di Twitter. Si tratta di account nati nel solito momento che non hanno un comportamento organico, cioè non si riferiscono a persone reali e di conseguenza non hanno comportamenti umani sul Web, ma sono programmati come "**bot**" di intelligenza artificiale.

Grafico che analizza i tweet con l'hashtag #EvoEsFraude

L'account di Luis Fernando Camacho, uno degli oppositori di Evo Morales, è passato in breve tempo da 3mila a 130mila followers di cui 50mila creati a novembre 2019. Solamente

il 10 novembre, quando i militari hanno chiesto le dimissioni del presidente, sono stati creati migliaia di account falsi. Il loro numero è destinato ad aumentare e persino un account parodistico di Robert De Niro è stato "inconsapevolmente" utilizzato per definire Morales come dittatore e killer.

Sono stati creati hashtag ricorrenti come **#EvoAsasino #EvoDictador #EvoEsFraude o #NoHayGolpeDeEstadoEnBolivia** che si sono inseriti in conversazioni circa le elezioni presidenziali di ottobre e l'assunzione alla presidenza di Jeanine Áñez. Gli stessi hashtag sono stati ripresi anche dai giornali di destra e sostenuti anche su altri social network.

Twitter al momento non è riuscito a distinguere i tweet organici da quelli che non lo sono, questo ha lasciato il via libera alle fake news, tra l'altro.

Le piattaforme di social media hanno dunque avuto un ruolo nei movimenti popolari della Bolivia? Si perché fanno circolare idee politiche e supportano campagne di disinformazione atte a manipolare l'opinione pubblica. I regimi politici usano i bot per mettere a tacere gli oppositori, imporre messaggi ufficiali dallo Stato, manipolare il voto durante le elezioni, diffamare le voci critiche, i diritti umani, la società civile e i giornalisti. A questo punto sorge una domanda: qual è il paese che ha il più grande potere al mondo per la propaganda informatica?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/america-mondo_geopolitica/bolivia-come-si-arrivati-al-colpo-di-stato-e-che-ruolo-hanno-avuto-i-social/

COS'È DIVENTATA L'ARTE IN UN MONDO IN MANO AI BRAND? / di MATILDE PULEO

Instabilità e dinamismo sono le principali caratteristiche del mondo globalizzato. Anche se di solito tendiamo a parlare di globalizzazione in una prospettiva economica, ormai è possibile osservarne gli effetti anche nelle pratiche artistiche ed estetiche. Le riflessioni su questo nuovo ordine globale condotte da Michael Sandel, Luciano Gallino e la coppia Toni Negri e Michael Hardt esprimono preoccupazione per l'omologazione culturale creata da questo paradigma occidentale, mentre molti si chiedono se questi effetti avranno un impatto di lungo periodo. Inoltre il mondo globalizzato sta diventando sia il luogo delle differenze, dell'individualismo e dell'altro da sé che uno spazio di accesso immediato, che unifica il sistema simbolico, dell'immaginario e della cultura.

Il conflitto tra locale e globale significa per l'arte contemporanea l'abbandono dell'atteggiamento paternalistico verso la diversità culturale – come accadeva all'inizio degli anni Novanta con l'apertura del mercato dell'arte a quella postcoloniale – per diventare una più vaga consapevolezza sul fatto che l'arte non nasce da un giudizio granitico, ma dalla comprensione profonda di come l'interazione tra i soggetti influisca sulla forma finale di un prodotto. Per tutto il Novecento, e a seguito della rivoluzione degli anni Settanta, l'interdisciplinarietà è stata la parola d'ordine degli artisti. Già Umberto Eco nel 1968 vedeva l'incursione dell'arte in territori che non le appartenevano. In questa interazione con l'ambiente, l'artista era colui che osservava le anomalie e riusciva a inserirle e reinterpretarle nel suo processo creativo. L'interattività sempre più pervasiva degli ultimi anni ha cancellato questa idea di artista, puntando su una partecipazione dalle caratteristiche tribali di ricerca di omologazione e adattamento.

In epoca digitale, l'aura di cui parlava Benjamin non appartiene più all'oggetto, ma all'evento e gli artisti riconoscono che la forza di un'opera non sta più nel lavoro in sé quanto nell'insieme di interazioni con il pubblico. Di conseguenza, l'artista tende a definirsi assimilando e adeguandosi

alla percezione del pubblico, a sua volta influenzato dalla comunicazione dei *brand* e da desideri condivisi e omologanti. Il gusto comune tende a conformarsi alle richieste di persone che comprano gli stessi abiti, che hanno le stesse referenze musicali, visive e cinematografiche e che acquistano arte solo se prima è stata metabolizzata attraverso un bagaglio culturale che raramente va oltre quello acquisito durante la scuola dell'obbligo.

L'artista continua a rivestire nell'immaginario comune il ruolo di colui che interpreta la realtà e la sua esperienza per poi trasformarla con il suo lavoro, ma con la rapida globalizzazione le cose sono diventate più complesse. La diffusione dei blog, delle piattaforme di condivisione (come Instagram, Behance, Saatchi ART, Deviantart o Artnet) e dei social network ha abbattuto ogni distinzione di valore tra la fruizione diretta e quella mediata dell'arte. Attraverso questo archivio indisciplinato, polisemico e ricco che è il web, l'attività artistica diventa sempre più una questione di fattori che vanno oltre la sensibilità o la percezione dell'artista. Processi economici, contestuali e politici, o idee su come o cosa un'opera d'arte dovrebbe essere, si sommano alla mancanza di un'opinione diffusa sull'arte contemporanea che eviti un nostro approccio superficiale e facilmente influenzabile alla materia.

Dal mio punto di vista, l'artista è colui che dimostra una capacità di intuire e sintetizzare gli aspetti peculiari di un mondo sempre più difficile da capire, sostenuto da un profondo impegno etico. Al contrario, il mercato sostiene che l'artista sia colui che supera il passaggio obbligato dello *statement*, ovvero un testo che presenta in poche righe formazione e i suoi temi di ricerca per intrigare il lettore. Lo *statement* finisce per essere un supplizio per chi non vuole dare una definizione alla propria indagine o non può limitarla a poche righe. Questo strumento si affianca a una serie di corsi, *workshop* e suggerimenti utili per costruire una carriera di successo dipendente

per un alto grado di visibilità da *tag*, *hashtag* e gestione dei *reblogging*.

Instagram e Behance sono in questo momento sia strumenti per la scoperta di artisti, sia vetrina per gallerie d'arte e case editrici che assegnano valore al numero dei *follower*: Oggi i social sono portfolio online che testimoniano il processo creativo in tempo reale e alterano il modo di guadagnarsi influenza. In questo modo cambiano la comunicazione, ma anche le regole di vendita: l'artista crea e si concentra sulla promozione, accettando modalità, strumenti e sistemi valoriali tipici del sistema di vendita dei prodotti industriali di largo consumo

Negli ultimi vent'anni la cultura è diventato un prodotto sempre più sensibile alle contaminazioni di altri campi. La comune tendenza tra gli studiosi, primo tra tutti il sociologo Zygmunt Bauman, è quella di focalizzarsi sui risvolti economici ed etici generati dalla diffusione sempre più massiccia e gratuita di immagini online e dall'impoverimento dell'identità soggettiva. Altri cercano di descrivere il campo culturale globalizzato come uno spazio instabile, dove il precario, il transitorio e l'ibrido sono i nuovi punti fermi. Il consumo di arte sui social ci dimostra che cerchiamo le immagini sui social alla ricerca di intrattenimento e svago, indicando anche come i prodotti di grandi aziende influenzano il modo in cui vediamo il lavoro dei creativi. Stiamo perdendo l'idea di arte visiva come una forma di lavoro basata sull'apporto umano, perché non riusciamo a definire l'impatto che l'ideologia edonistica del consumo sta esercitando nel campo creativo. Il risultato è una repressione mascherata da uguaglianza che – come suggerisce il volume *L'arte della sovversione* di Marco Baravalle (2009) – punta verso una riproducibilità dell'artista nell'epoca della "singolarità qualunque", mettendo a tacere l'autenticità la concretezza delle idee plasmate come azioni.

Non è più possibile parlare di virtuale e reale come dimensioni distinte e separate. Internet ha generato una trasformazione antropologica, dal forte impatto sull'economia e sulla nostra vita sociale, politica e culturale. Ora le esperienze vissute online sono reali, così come ciò che viene creato, vissuto e scambiato. Andrea Balzola e Paolo Rosa, i due autori del manifesto dell'arte post tecnologica nel volume *L'arte fuori di sé*, riflettevano già nel 2011 sulle potenzialità della creazione di reti gratuite e partecipate nel web. Questa fruizione mediata della realtà ha però un impatto tale nella nostra esistenza da condizionare il nostro essere nel mondo, come dimostra la pubblicazione continua di manuali di strategie di *social media marketing* e di crescita personale.

L'utente non assomiglia al pubblico del secolo scorso perché non ricava la propria esperienza artistica da riviste, mostre, libri e conversazioni. L'utente non conosce e non è attratto dai progetti artistici – specie se complessi – ma il suo interesse è in grado di far diventare un artista e la sua produzione virali. Questo pubblico condivide immagini e video senza alcuna preoccupazione per paternità o contesto. Molti utenti di arte "per caso" non sanno valutare un artista se non è riconosciuto dall'*influencer* di turno o è l'oggetto di un pesante investimento di marketing da parte di un'azienda.

Viviamo la condizione di soggetti *always on,* connessi al reale in maniera virtuale. Joseph Firth, uno degli studiosi sulle alterazioni delle aree cognitive del cervello ad opera degli strumenti digitali, ha sostenuto in un articolo pubblicato sulla rivista *World Psychiatry* che non solo abbiamo alterato il modo in cui il nostro cervello memorizza, ma anche quello in cui valuta i contenuti. Davanti a contenuti visivi siamo spesso incapaci di definire differenze tra oggetto artistico e strumento interattivo. A questo si affianca la priorità di adattarsi alle ricerche artistiche di "chi ce l'ha fatta", mettendo in mostra sui social l'ispirazione e la propria vita quotidiana per mantenere alto l'interesse

dei follower sul proprio *brand* artistico e personale.

L’artista moderno è ormai un prigioniero dentro una scatola dalle pareti di vetro, per proteggerlo da qualunque momento di debolezza o dubbio creativo che però non lo sottragga mai all’attenzione costante del suo pubblico. Questo lo costringe a fare della sua stessa persona una sorta di area espositiva sempre aperta dove mettere in mostra i propri successi e aver l’ultimo argomento di tendenza a portata di mano. L’attività umana che per secoli ci ha liberato dalle catene del mondo reale è diventata in pochi anni schiava del codice binario che regola un algoritmo.

fonte: https://thevision.com/design/arte-brand/

Julian Assange non è più indagato in Svezia / di Alessio Foderi

19 NOV, 2019

La procura svedese lascerà cadere l'accusa di stupro e quindi anche la possibilità di estradare Assange dal Regno Unito. Adesso il pericolo più grande per il fondatore di WikiLeaks è l'estradizione negli Stati Uniti

(foto: Getty Images/Daniel Leal Olivas)

Julian Assange non è più indagato per stupro in Svezia. La procura del paese scandinavo ha comunicato di avere **archiviato l'indagine per questo capo d'accusa** risalente al 2010, anche se, ha precisato, reputa comunque "*credibile*" la denuncia presentata. "*Tutti gli atti dell'inchiesta sono stati compiuti*" spiegano dalla Svezia, "*ma senza apportare le prove necessarie*". Da parte sua, il fondatore di WikiLeaks ha sempre negato le accuse.

Assange si trova attualmente detenuto nel carcere di Belmarsh a Londra, dopo che **lo scorso 11 aprile** era terminato il lungo asilo politico, sempre nella capitale

britannica, presso l'ambasciata dell'Ecuador. Le **50 settimane di carcere** gli sono state inflitte proprio perché, al momento della fine dell'asilo, ha violato le condizioni di libertà vigilata.

La decisione di oggi è dovuta – **ha spiegato la viceprocuratrice** – "*al fatto che le prove si sono considerevolmente indebolite a causa del lungo periodo di tempo trascorso dai fatti in questione*". La Procura generale di Stoccolma ha inoltre riferito di aver condotto degli interrogatori a sette testimoni coinvolti nel caso.

Le ultime mosse svedesi

La procura svedese **aveva riaperto il caso** sulle presunte accuse di violenza proprio lo scorso maggio, un mese dopo l'arresto ufficiale delle autorità britanniche. Il caso, infatti, era stato **abbandonato dai procuratori svedesi nel 2017**, considerata l'impossibilità a procedere e la protezione nell'ambasciata ecuadoriana a Londra. Assange viveva lì dal 2012, da quando cioè aveva cercato protezione di fronte alle richieste della Svezia di un'**estradizione**.

Cadendo oggi ufficialmente anche questo capo d'accusa, scompare anche la possibilità da parte della Svezia di estradarlo dal Regno Unito, tramite un mandato d'arresto europeo.

Estradizione negli Stati Uniti

Adesso per il 48enne australiano, accusato di aver diffuso nel 2010 tramite la piattaforma WikiLeaks informazioni strettamente riservate, resta solo il pericolo di un'**estradizione negli Stati Uniti**. Qui pesano su di lui 18 capi d'accuse per un **totale di 175 anni di carcere**. La sua battaglia legale è volta proprio a evitare questa eventualità, considerato che per reati come lo spionaggio, di cui è accusato, negli Stati Uniti si può procedere anche con la pena capitale.

Lo scorso luglio il segretario di stato americano Mike Pompeo aveva assicurato che Assange verrà processato negli Stati Uniti, un'informazione che ancora non ha trovato un riscontro concreto. Difatti il governo dell'Ecuador aveva assicurato che, nel momento in cui ha ritirato l'asilo a Assange, **aveva ricevuto garanzie scritte da Londra** secondo cui Assange non verrà

estradato in un paese in cui potrebbe subire torture o essere condannato a morte.

Il 24 febbraio 2020 nel tribunale londinese di Westminster si terrà la prima udienza per decidere sulla richiesta di estradizione presentata dagli Stati Uniti, che lo ritengono responsabile di aver messo in pericolo alcune fonti governative con la pubblicazione di circa **500mila documenti riservati e segreti** relativi alle attività dell'esercito americano in Iraq e in Afghanistan.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/11/19/julian-assange-chiusura-indagine-svezia/

Come l'Iran è riuscito a "spegnere" internet / di Simone Fontana

20 NOV, 2019

Il governo iraniano ha tolto la connessione a quasi tutti i suoi cittadini: è un processo graduale e non sempre efficace al 100%, ma nel mondo la libertà di connessione è sempre più a rischio

Nei giorni caldi delle **proteste contro l'aumento del prezzo della benzina**, i cittadini iraniani si sono svegliati **senza la possibilità di accedere alla rete internet**. Tutto è iniziato con forti rallentamenti della connessione, come **racconta** l'edizione americana di *Wired*, ma la situazione è

ben presto peggiorata, tanto che già nella giornata di sabato 16 novembre **i media dell'area** riferivano di uno "*spegnimento quasi totale di internet nell'intera nazione*".

L'operazione, che NetBlocks **ha definito** "*una delle più complesse*" mai architettate, è stata ordinata dal governo di Teheran per **prevenire la fuga di immagini delle proteste** e al tempo stesso **compromettere i principali canali organizzativi dei manifestanti** e nel giro di 24 ore ha ridotto del 95% il numero di connessioni attive nel paese.

Nonostante esistano dei validi precedenti, *spegnere* internet in un paese con 80 milioni di abitanti **non è una cosa per nulla facile** e rappresenta una soluzione estrema, anche in un contesto problematico come l'Iran di Hassan Rouhani.

Come l'Iran ha staccato la spina

Le probabilità che un regime sia in grado di censurare internet dipendono

fortemente **dalla complessità delle infrastrutture** presenti nel paese, e per questo le realtà più esposte sono anche quelle meno attrezzate dal punto di vista tecnico. In **Etiopia**, ad esempio, lo stato è l'unico fornitore di servizi internet, dal momento che ogni eventuale concorrenza dovrebbe servirsi di un unico cavo sottomarino, **facilmente controllabile dal governo**.

Le telecomunicazioni iraniane sono prive di particolari barriere all'ingresso e contrariamente alla Cina, la cui infrastruttura è stata costruita **per essere posta sotto il diretto controllo dello stato**, la rete è decentrata e in mano a provider perlopiù privati. Un'architettura tecnicamente solida, che nonostante tutto oggi appare completamente paralizzata.

"*È l'oscuramento di internet più vasto mai sperimentato in Iran*", ha spiegato **Adrian Shahbaz**, tra i più importanti ricercatori di Freedom House, l'organizzazione non governativa che si occupa di monitorare censure e restrizioni sulla rete internet in tutto il mondo. Gli fa eco l'altra ong del settore, **NetBlocks**, secondo cui si tratterebbe addirittura della "*disconnessione* ***più grave mai***

registrata in qualunque paese, *per complessità tecnica ed estensione*".

A renderla possibile, secondo i tecnici dell'organizzazione, sarebbe stato il decennale progetto di una *intranet* nazionale conosciuta come **Shoma**, un fornitore di servizi gestito da ex funzionari governativi, che in nome della sicurezza nazionale avrebbe ottenuto un controllo pressoché totale sul sistema di connessione iraniano.

Per questo motivo, come riportato da **France Press**, lo scorso 15 novembre il Consiglio nazionale di sicurezza supremo ha potuto imporre una "*limitazione di 24 ore dell'accesso a internet*" attualmente ancora in corso. Il diktat **ha coinvolto**, tra gli altri, anche gli operatori di telefonia mobile Mci, Rightel e IranCell, i più importanti player nazionali del settore, **spentisi all'unisono nella giornata di sabato.**

"*Convincere gli operatori, in Iran, non è particolarmente difficile*" sottolineano i responsabili di NetBlocks, "*situazioni come queste si sono col tempo normalizzate*".

La libertà della rete nel mondo

La situazione iraniana si inserisce in un contesto non particolarmente felice per la libertà della rete internet nel mondo. Quella che un tempo sembrava essere una dinamica limitata ai **firewall di stato cinesi**, è esplosa con forza in contesti già a rischio di violazione dei diritti umani, come il **Kashmir** e la **Russia**, grazie ai più recenti sviluppi tecnologici. Ma i limiti del pericolo sono tutt'altro che definiti.

Secondo il recente rapporto **Freedom on the Net** presentato da Freedom House, il monitoraggio automatico delle attività online ha assunto **dimensioni endemiche**, coinvolgendo il 90% degli utenti di internet in tutto il mondo. Le Nazioni Unite hanno **esplicitamente condannato** l'oscuramento statale di internet e la censura come **violazione dei diritti umani**, mentre l'opinione pubblica appare oggi maggiormente consapevole dei rischi legati alla sicurezza dei dati sui social network, dopo lo scandalo **Cambridge Analytica**.

Nonostante tutto, la libertà su internet sembra oggi più che mai sotto attacco. "*Ma negare alle persone l'accesso alle informazioni non funzionerà*" prevede Shahbaz

di Freedom House, "*perché le informazioni continueranno a diffondersi con altri mezzi. E spegnere internet, a volte, significa semplicemente portare le persone in strada*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/11/20/come-si-spegne-internet-iran/

Chi era Maude Lores Bonney, aviatrice dei record / di Paolo Armelli

20 NOV, 2019

Un doodle celebra l'anniversario della nascita della prima donna che volò in solitaria dall'Australia all'Inghilterra e che compì numerose altre imprese in volo

(foto: Wikipedia)

Oggi Google festeggia con uno dei suoi **doodle** il 122esimo anniversario dalla

nascita di **Maude Lores Bonney**. Il suo nome potrebbe essere sconosciuto ai più, eppure è stata una delle donne pioniere nel **mondo dell'aviazione**. È ricordata soprattutto come la prima donna ad aver compiuto il primo volo in traversata dall'Australia all'Inghilterra, anche se i suoi primati sono numerosi. Nata a **Pretoria**, in Sudafrica, come Maude Rose Rubens il 20 novembre 1897, cambiò presto il suo secondo nome in "Lores". Assieme alla famiglia si trasferì prima **in Inghilterra** e poi **in Australia**, studiando a Melbourne, in Germania e infine ritrasferendosi in Australia, a Brisbane, dopo aver conosciuto e **sposato Harry Barrington Bonney**, produttore di oggetti in pelle.

La passione per il volo le venne dopo l'incontro nel 1928 con **Bert Hinkler**, cugino del marito che si era distinto come il primo uomo ad aver raggiunto in aereo il Regno Unito dall'Australia. Bonney prese le **prime lezioni di volo** in gran segreto ma, dopo averlo confessato al marito, trovò in un lui un grande sostenitore, tanto che l'uomo le regalò un aereo, il **De Havilland DH 60 Gypsy Moth**, con il quale lei compì numerose imprese. Nel 1931 fece il suo primo volo in solitaria volando per 15 ore **da Brisbane a Wangaratta**, città

nello stato australiano di Victoria a 1600 chilometri di distanza (il più lungo volo compiuto da un'aviatrice nello stesso giorno); nel 1932 divenne la prima donna a **circumnavigare l'Australia in volo**, mentre nel 1937 compì anche il primo volo in assoluto **fra l'Australia e il Sudafrica**, atterrando a Città del capo.

Ma fu proprio la sua **impresa del 1933** a consegnarla alla storia: Maude Lores Bonney, infatti, **partì da Brisbane** il 10 aprile di quell'anno **per giungere a Croydon**, località a sud di Londra, il 21 giugno, dopo aver affrontato una tempesta tropicale sopra la Thailandia, con conseguente **atterraggio d'emergenza** in mare, recupero del velivolo dall'acqua e ingenti riparazioni fatte svolgere a Calcutta, in India. Riuscì però a portare a termine la trasvolata, avventura per la quale venne inserita dal **re Giorgio V** come membro nell'Ordine dell'Impero Britannico. Bonney continuò a volare anche negli anni successivi, ma lo scoppio della **seconda guerra mondiale** mise fine alla sua

carriera, con i suoi aerei andati distrutti o requisiti per addestramenti militari.

Morì il 24 febbraio 1994, all'età di 96 anni, a Miami, città del Queensland australiano.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/11/20/chi-era-maude-lores-bonney-aviatrice/

L'Europa potrebbe fare di più per fermare l'invasione turca in Rojava, ma gli stati temono una rivoluzione democratica

*intervista a **Ercan Ayboga** di **F. Malinen**, **A. Kussy**, **A. Kleff**, **A. Valverde Viguera**, **B. Marín Nanco***

Dopo l'attacco della Turchia alla principale regione Curda nel nord-est della Siria, Ercan Ayboga parla delle politiche razziste in Turchia, della democrazia diretta in Rojava e della reazione internazionale.

Ercan è un ingegnere e un attivista ambientale che partecipa al progetto Confederalismo Democratico in Rojava. È il coautore del libro "Rivoluzione in Rojava. Autonomia e liberazione delle donne nel Kurdistan siriano" (Pluto Press, 2016).

Il 9 ottobre, il mondo è venuto a conoscenza che la Turchia stava bombardando Rojava dopo che Donald Trump aveva deciso di ritirare le truppe dalla Siria. Potresti spiegarci cosa sta succedendo in Rojava?

Dal 9 ottobre, l'esercito turco ha attaccato una striscia di 500 km lungo il confine con la Siria. È appoggiato da migliaia, forse decine di migliaia di mercenari compreso il cosiddetto "Esercito Siriano Libero", che si ispira principalmente a al-Qaeda e all'Isis. Questo attacco è un'invasione illegittima. L'esercito turco e i jihadisti hanno attaccato non solo posti militari ma anche civili con aerei e carri armati. Distruggono ospedali, case, elettricità e provviste d'acqua. È una campagna di terrore. I civili, assieme alle SDF (Forze Democratiche Siriane, che lottano per una Siria laica, democratica e decentralizzata), stanno resistendo al massimo ma non hanno nemmeno armi antiaeree, è una lotta sbilanciata.

Il presidente turco Erdogan dice che sta lottando contro "terroristi".

Lo stato turco dice che le forze armate come l'YPG [Unità di Difesa del Popolo] e l'YPJ [Unità di Difesa delle Donne] – che fanno parte delle SDF e hanno difeso Kobane, Hesêke (Al-Hasakah) e il territorio intorno a Aleppo dall' ISIS per cinque anni – sono terroristi e minacciano lo stato turco. È una bugia. Loro non hanno attaccato la Turchia nemmeno una volta prima dell'invasione. Le forze di difesa del nord-est della Siria hanno fatto quello che si era concordato [tra SDF, la Turchia e gli Stati Uniti all'inizio dell'agosto 2019] come meccanismo di "sicurezza" lungo il confine turco-siriano. Per la Turchia ciò non era sufficiente, perché il suo piano è controllare quest'area e continuare a fare cambiamenti demografici nella regione, come hanno già fatto ad Afrîn. L'esercito turco ha attaccato il cantone più occidentale di Rojava/nord-est di Siria]nel gennaio 2018, appoggiato dalla Russia, che ha dato via libera alla Turchia. È stata una situazione simile. Malgrado la forte resistenza [da parte del SDF], l'esercito della Turchia con i jihadisti hanno occupato quest'area. Quando

l'esercito della Turchia si è avvicinato ad Afrin, SDF si è ritirato per evitare una grande strage. L'invasione ha causato la morte di 300 civili e 1000 difensori di Afrîn. Nel periodo successivo quasi tutti i curdi hanno lasciato Afrîn – il cambiamento demografico è avvenuto quando la Turchia ha portato lì i combattenti jihadisti e le loro famiglie. Adesso sta succedendo lo stesso nelle zone occupate della Siria nord-orientale. In questo momento stanno attaccando con le bombe. **Quale è stato il ruolo degli USA nell'invasione turca?**

Il 7 ottobre si sono ritirati dalle posizioni militari di Serekaniye e Tel Abyad al confine con la Turchia, dove ormai l'esercito turco e i rappresentanti sono all'offensiva. Non ci sono molti soldati statunitensi nella Siria nord-orientale, però loro controllano lo spazio aereo e quindi, ritirandosi, gli Stati Uniti hanno dato alla Turchia l'opportunità di attaccare con gli aerei. Hanno dato via libera al dittatore. In tanti parlano di tradimento perché, dopo che i curdi hanno lottato contro lo Stato Islamico con l'appoggio degli Stati Uniti, Trump ha aperto la strada alla pulizia etnica.

Non possiamo dimenticare che la politica dello stato turco – e non solo il governo attuale – è profondamente razzista e anche islamista. Chi in Turchia critica l'invasione è sotto attacco. I nazionalisti e gli islamisti in Turchia hanno paura dei curdi per i processi democratici che promuovono e per le prospettive politiche che condividono con l'opposizione democratica in Turchia e Siria.

E può Trump, e il resto del mondo, far sparire il pericolo dell'ISIS?

No. SDF è composto di forze multietniche, soprattutto curdi ma anche arabi, assiri, ceceni, armeni e turkmeni. Sono stati essenziali per sconfiggere l'ISIS quest'anno nella Siria orientale. Ma senza di loro l'ISIS potrebbe non essere sconfitto e continuare ad essere una minaccia mondiale.

Gli Stati Uniti hanno fornito un aiuto con bombardamenti e armi, ma migliaia di membri SDF sono morti nella lotta all'ISIS. Ora più di 10mila membri dell'ISIS e 60mila familiari sono in prigione. Dato che la maggior parte non sono cittadini siriani, SDF ha chiesto ai governi del mondo di riprendersi i rispettivi prigionieri, però soltanto alcuni lo hanno fatto. Adesso con il bombardamento turco, centinaia sono scappati. Possono andare ovunque, riorganizzarsi nel deserto, lanciare attacchi in Europa, Asia, Africa e America. E la Turchia è stata accanto all'ISIS dall'inizio. Membri dell'ISIS arrestati hanno parlato apertamente in interviste

su come hanno cooperato con la Turchia.

Rojava è conosciuta per il suo esercizio di democrazia diretta e di liberazione delle donne. Una politica molto progressista, non solo se paragonata all'oppressione delle donne e dei tanti governi autoritari del Medio Oriente, ma anche nei confronti dei paesi occidentali. Puoi spiegarci come funziona il "confederalismo democratico"?

La Federazione Democratica della Siria Nord-orientale [nota come Rojava] è una regione autonoma della Siria, sviluppatasi negli ultimi anni. Non è collegata con il governo siriano, l'opposizione islamica o qualunque opposizione reazionaria antidemocratica. Circa cinque milioni di persone vivevano in questa regione – dopo l'invasione circa 300.000 sono stati rimossi. È di gran lunga la regione più democratica e pacifica della Siria, sempre aperta a rifugiati dalla Siria e persino dall'Irak.

Dall'inizio della guerra civile siriana, il movimento di liberazione curdo ha cominciato ad auto organizzarsi in Rojava. Ha creato una amministrazione autonoma democratica nel 2012, poi riorganizzata all'inizio del 2014. Chiamiamo questo processo una rivoluzione perché ha cominciato a cambiare le mentalità e le relazioni sociali. La gente collegata a questo movimento ha cominciato a organizzare tutte le sfere della vita: politica, culturale ed economica. Si sono uniti pure alle forze armate, l'YPG, e hanno creato l'YPJ composto solo di donne, diventato famoso quando l'ISIS ha attaccato Kobane nel settembre 2014.

Soltanto successivamente i mezzi di comunicazione si sono interessati alla presenza di questo movimento in altri settori. Ovunque andavano i giornalisti, c'erano donne. Abbiamo una quota di genere del 40% in ogni posto pubblico e un sistema di alti rappresentanti (con una alternanza tra donne e uomini). Questo ha cambiato la mentalità antidemocratica e patriarcale della gente nel corso degli anni. Ovviamente c'era e c'è una certa opposizione, ma è piccola. È stato un processo in cui le donne, organizzandosi loro stesse e marcando la loro presenza, si sono emancipate dalla oppressione e dal trattamento ineguale. L'aspetto democratico deve essere compreso così: non è un sistema parlamentare come quello presente in tutto il mondo, ma un sistema di partecipazione diretta, noi diciamo "democrazia radicale". Democrazia è quando la maggioranza della società discute e prende decisioni ininterrottamente. E quello che significa è che ci sono comuni sul campo: fino a 200 famiglie formano una comune e si incontrano regolarmente per coordinarsi, organizzare la loro vita quotidiana, l'economia, questioni politiche, educazione, salute…

Ovunque vai nella Siria nord-orientale puoi trovare circa 4000 comuni multietniche che organizzano la vita dalle fondamenta. Poi ci sono consigli del popolo a più alti livelli. Questi sono una combinazione di parlamentarismo e di democrazia diretta, un 60% sono eletti e l'altro 40% vengono da differenti movimenti sociali, settori e minoranze etnico-religiose. La struttura permette la partecipazione e il coinvolgimento dei differenti gruppi e organizzazioni, quindi democrazia significa la partecipazione continua di tutti. Nelle comuni la maggior parte delle decisioni spesso sono prese in base al consenso in assemblee, di modo che tutti hanno una opportunità di partecipare, e la maggioranza lo fa. Non tutti, ma la maggioranza.

Essendo stati lasciati soli dagli Stati Uniti e dall'Europa, siete stati costretti a fare un accordo con il governo siriano. Su che genere di questioni vi siete messi d'accordo? Rojava dovrà rinunciare alla sua autonomia al fine di proteggere le vite della gente?

L'accordo circa la auto-amministrazione della Siria Nord-orientale è stato fatto in condizioni molto difficili e rischiose a causa dell'invasione turca. Ci sono state sempre dialoghi con il governo centrale siriano. Dal 2017 ci sono stati negoziati importanti riguardo a una soluzione politica. Si è progredito, però il governo siriano non era interessato a concludere. Certamente la sua posizione dipende dal governo russo, che è la principale forza che mantiene il partito Baath al potere in Siria. La Russia ha gestito i negoziati passati e anche gli ultimi accordi.

L'accordo riguarda soltanto aspetti militari e prevede che il governo siriano invii truppe al confine e in località che sono sotto minaccia delle truppe turche, come Ain Issa. Questo accordo non influenza l'autogoverno democratico nei territori liberati. Se il governo siriano garantirà la difesa della Siria Nord-orientale dalla aggressione turca, allora si faranno anche accordi relativi ad affari interni compresi la sicurezza locale, la salute, la educazione, la economia, e così via. Al momento, però, è molto difficile prevederlo.

Se la Siria Nord-orientale riuscirà a difendersi e la solidarietà internazionale aumenterà, il governo siriano non potrà danneggiare l'autonomia democratica. In caso contrario, se la Turchia riesce ad occupare grandi parti della Siria Nord-orientale con una guerra criminale, non rimarrà tanto della autoamministrazione da negoziare. Sarebbe rischioso fare accordi con il governo siriano in condizioni svantaggiate perché la sua vecchia mentalità autoritaria non è cambiata.

Però il regime siriano è l'alleato della Russia e la Russia è alleata turca… Puoi spiegare il ruolo della Russia nella regione?

La Russia adesso prova a trarre vantaggio dalla situazione facendo pressione perché la Siria Nord-orientale faccia accordi con il governo siriano. La Russia e gli Stati Uniti hanno svariati interessi geostrategici nella Siria e nei suoi dintorni nel Medio Oriente. L'interesse della Russia è in primo luogo quello di mantenere il potere del regime Baath in Siria. È stato l'appoggio attivo russo negli anni scorsi che ha reso possibile la sopravvivenza del regime Assad.

Per la Russia l'interesse prioritario non è economico ma geostrategico: la presenza militare nella costa siriana. Inoltre la Russia risponde alla pressione politica e militare degli Stati Uniti e dell'Unione Europea in aumento negli ultimi due decenni.

La Russia ha due facce nella guerra siriana, come tutti gli stati coinvolti nel più grande conflitto della nostra era. Tutti sono contro un movimento democratico forte in Siria e nel Medio Oriente con importanti elementi di democrazia diretta e liberazione delle donne. La Russia da una parte parla con i Curdi e tutti i protagonisti nella Siria Nord-orientale, dicendo che senza i Curdi non è possibile una soluzione politica. Dall'altra parte, cerca di controllare la Siria Nord-orientale assieme al governo siriano e all'Iran. Finché i gruppi armati reazionari islamisti sono forti in Siria, il governo siriano e la Russia non vogliono che i Curdi si indeboliscano. Dato che però che quei gruppi si sono indeboliti significativamente e i Curdi hanno cominciato una nuova alleanza con gli Assiri e specialmente con gli arabi nella Siria Nord-orientale, la situazione è cambiata. Il miglior modo per indebolire l'auto amministrazione democratica della Siria Nord-orientale è lasciare che lo stato turco, ossessionato dall'idea fissa della distruzione di questo progetto democratico, attacchi. Per questo la Russia ha permesso alla Turchia di attaccare Afrin nel gennaio del 2018. Ciò è stato reso possibile dopo che la Russia e la Turchia si sono alleate politicamente nel 2016 – alleanza economicamente e politicamente molto vantaggiosa per la Russia.

Inoltre – altro elemento fondamentale – la Russia vuole tenere la Turchia lontana dalla NATO e dalla UE creando contraddizioni. Attraverso questo approccio, la Russia potrebbe avere alti profitti economici e fare investimenti nella Turchia. La Turchia compra armi e vende frutta a basso prezzo alla Russia. La prima centrale nucleare della Turchia è stata costruita da una azienda statale russa. Ci sono molti interessi in ballo.

Avete ricevuto un sostegno internazionale enorme con manifestazioni nelle più grandi città di tutto il mondo. Il mondo è stato colpito da questi crimini di guerra non solo per le morti di tanta gente innocente, ma anche perché, come si dice, Rojava rappresenta "il resto della sua stessa speranza nell'umanità".

Questo è un posto unico. Nel mezzo della guerra e di una regione con forti conflitti etnici, conviviamo pacificamente con Arabi, Turkmeni, Curdi e così via. Una società ecologica che si sforza a non dipendere dal petrolio, a far rivivere la natura e la biodiversità. La gente ha realizzato progetti, con piante, semi, parchi: hanno reso Rojava verde di nuovo. Con il tempo, la gente di tutta la Siria ha cominciato a capire che questo non è quello che dice il governo, cioè nazionalismo curdo, questo è veramente un modo diverso di organizzare una società.

Perché noi non diciamo "vogliamo il nostro stato", ma diciamo che vogliamo una Siria nuova e democratica: non nazionalista, federativa, decentralizzata, con una nuova costituzione. È venuta gente da tutta la Siria e dal resto del mondo. Decine di migliaia di persone sono venute e hanno visto. Migliaia sono rimasti per mesi. Si sa di volontari internazionali che hanno lottato e difeso Rojava, però sono molti di più quelli che si sono uniti ai processi sociali e politici, dopodiché sono tornati al loro paese e hanno informato la gente di quello che succede in Rojava. La società è organizzata in una maniera diversa – democratica, partecipativa – e questa non è solo una alternativa per la Siria e il Medio Oriente. Ha il potenziale per creare un nuovo paradigma democratico, una rivoluzione democratica. La maggior parte degli stati non la vogliono perché la considerano una minaccia. Però la gente dappertutto dovrebbe dire: "questo è quello che veramente vogliamo", e influenzare i suoi governi. Migliaia di persone sono venute dall'Europa, entusiaste nel vedere che una alternativa è veramente realizzabile. È per questo che abbiamo ricevuto così tanto appoggio internazionale dalla gente, non dai governi.

Che pensi della reazione dell'Europa? La Francia, la Germania, la Norvegia e la Finlandia hanno smesso di mandare armi alla Turchia, e stanno parlando di qualche sanzione. Pensi che sia sufficiente? Che si dovrebbe fare di più?

La Turchia ha detto "se ci critichi per l'invasione apriremo le frontiere e arriveranno 3.6 milioni di siriani". Quindi le critiche sono morbide. La UE sta negoziando con la Turchia se rinnovare oppure cancellare il suo accordo sui rifugiati che la Turchia sta trattenendo perché non arrivino in Europa. La paura è grande fra i governi europei.

Nel medio termine, la UE dovrebbe spingere la Turchia a cambiare le sue politiche sui Curdi e le forze democratiche, per trovare una soluzione al conflitto. Questo è l'unico cammino vero: che l'Unione Europea faccia pressione sullo stato turco per trovare un accordo pacifico con i curdi della Turchia e della Siria.

La prima cosa che l'UE dovrebbe fare è ovviamente non vendere più armi e applicare sanzioni economiche. L'Unione Europea ha tantissimo potere economico in Turchia, e la Turchia non resisterebbe a vere sanzioni per più di alcuni mesi. L'Ue ha questa opportunità, però non la utilizza. Non si preoccupa della democrazia in Turchia e Siria. Guarda solo al suo interesse. Però ci sono molti democratici in Europa che dovrebbero alzare la loro voce e mettere pressione sui governi.

Le reazioni dei governi sono state molto deboli, non parlano d'invasione e crimini di guerra. Parlano di "preoccupazioni" come più rifugiati, l'influenza crescente della Russia e dell'Iran in Siria e i membri dell'ISIS che scappano.

Bloccare la vendita di armi alla Turchia non risolve molto – in genere il blocco dura qualche mese, e la Turchia ha sufficienti armamenti per parecchi anni di guerra. Se l'UE decidesse di applicare un blocco completo alle vendite di armi per un lungo periodo, questo sarebbe un vero segnale. Comunque, sanzioni economiche sono necessarie. Il 55% degli affari della Turchia si fanno con l'UE. La Turchia è in crisi economica ed è vulnerabile.

Capiamo la mancanza di sanzioni perché i governi europei vogliono presentarsi soltanto come attori politici che sono contro questa guerra criminale, però loro non l'hanno evitata quando potevano.

I movimenti sociali, le ONG e i partiti politici dovrebbero chiedere il blocco completo di vendita delle armi e sanzioni economiche alla Turchia. Questa guerra potrebbe proseguire ancora a lungo, e la solidarietà è necessaria per la gente della Siria Nord-orientale che ha un'opportunità reale di fermare l'invasione turca. Un grande movimento anti-guerra in tutto il mondo è cruciale in questi giorni e settimane. La Turchia è una minaccia non solo per i Curdi ma per i movimenti democratici in tutto il Medio Oriente. I Curdi sono il motore della democrazia in Turchia e Siria. E l'ISIS è una minaccia per tutto il mondo, Europa e Stati Uniti

compresi. L'Europa deve fare di più per capire la situazione e agire nell'interesse di tutti noi che lottiamo per la democrazia, la libertà, la liberazione delle donne, l'ecologia, la democrazia diretta e contro il nazionalismo. È importante che continuiamo a mostrare solidarietà con gli altri in un mondo dove i movimenti e regimi autoritari sono così forti.

Traduzione di Silvana Pennella

(5 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-europa-potrebbe-fare-di-piu-per-fermare-l-invasione-turca-in-rojava-ma-gli-stati-temono-una-rivoluzione-democratica/

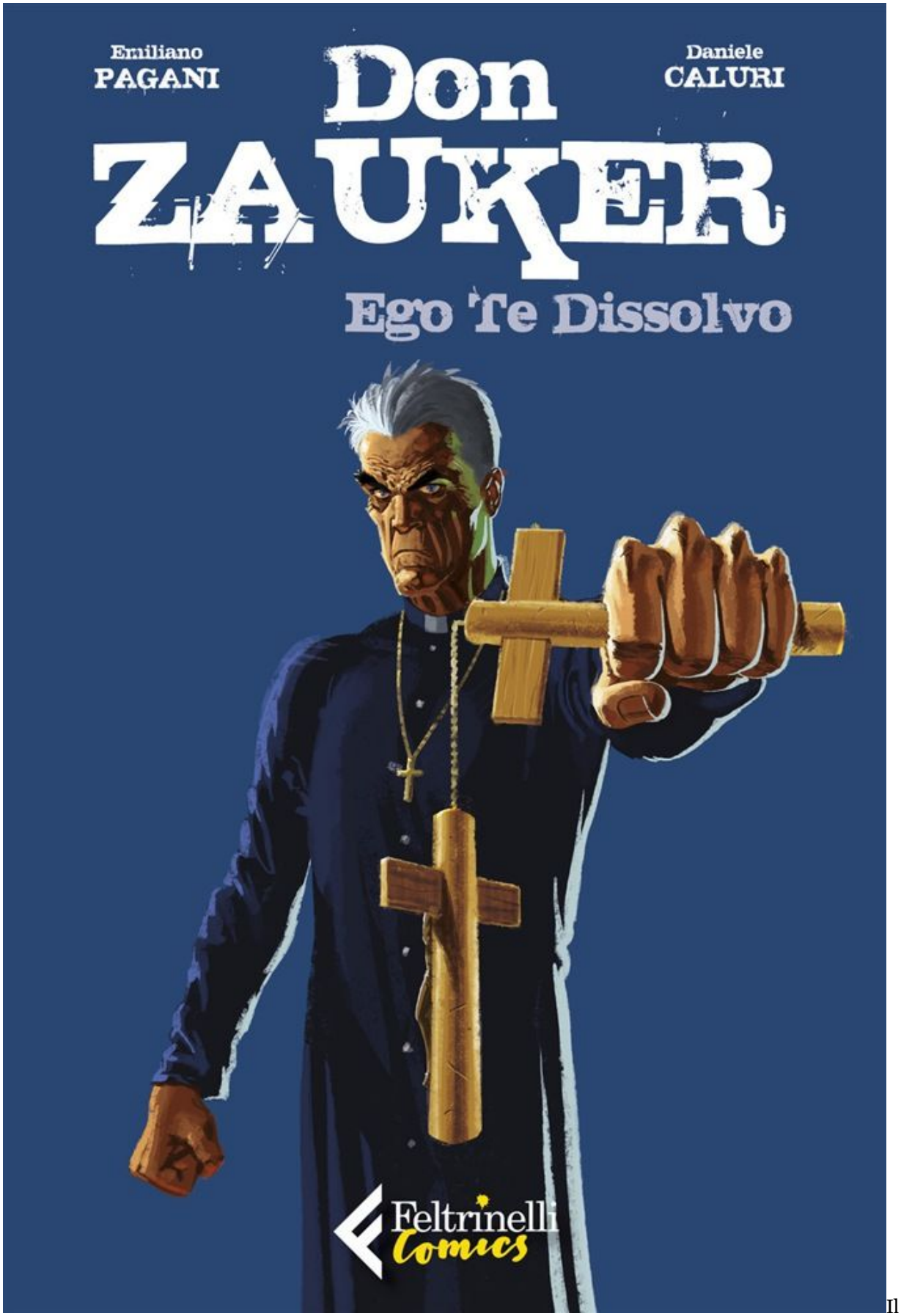
"Ego te dissolvo": la schiettezza dissacrante di un esorcista

Don Zauker profana sistematicamente la fede in cui dice di credere, di essa conosce - poco e male - precetti e princìpi, in quanto egli corrisponde non certo ai valori, bensì ai meccanismi di controllo sociale che le religioni innescano. Nel nuovo albo di Caluri e Pagani ritroviamo tutta la schiettezza dissacrante di un personaggio che, nella sua estrema esasperazione, non fa che mostrare tutta l'ipocrisia di cui anche la Chiesa è portatrice.

*di **Emanuela Marmo** (alias Scialatiella Piccante I, pappessa della Chiesa pastafariana italiana)*

Un sincero credente, una qualsiasi brava persona con il dono della fede che sfogliasse *Don Zauker. Ego te dissolvo* (Feltrinelli comics) penserebbe che un sacerdote non si esprimerebbe mai così. Forse gli riuscirebbe persino di ridere, figurandosi la realtà rappresentata da Daniele Caluri ed Emiliano Pagani come il mero immaginario di un duo di artisti atei che, in quanto tali, non hanno minima nozione di cosa sia, veramente, un prete. Se però, anziché *sfogliare* il fumetto, si attardasse a *leggerlo*, le considerazioni pian piano sarebbero di diverso tipo.

La caricatura è più raffinata di quel che sembrerebbe a un primo, superficiale incontro e porta alla luce tutto ciò che nel reale scorre al di sotto delle convenzioni, dei tabù, dei formalismi.


Emiliano
PAGANI
Daniele
CALURI
Don
ZAUKER
Ego Te Dissolvo
Feltrinelli
Comics

Il

protagonista non è risibile e paffuto come Don Abbondio. È un uomo bello, prestante. La sua bellezza rispecchia i canoni estetici odierni: sarebbe perfetto in un film d'azione. È bello come Gesù, ma molto più alla moda, proprio il tipo di uomo che il maschio medio occidentale vorrebbe essere. Non fa nulla per nascondere i suoi vizi, inoltre; il che è veramente insolito giacché Don Zauker non è un sacerdote qualsiasi: è un esorcista. Tutti sappiamo che solo i ministri di culto più casti e saldi nella fede possono lanciarsi in tale pericolosissima e delicata missione.

Un sacerdote violento, sessista, tirannico come Don Zauker nella vita reale, se esistesse (suvvia, lo sappiamo che non ne esistono!), dovrebbe camuffarsi, abbindolare, essere scaltro, seduttivo, persuasivo, mentre Don Zauker compie abusi e atti irrazionali davanti a chicchessia. I presenti restano sconcertati, eppure l'esorcista continuerà a farlo, nonostante lo scandalo e gli imbarazzi. Ma è davvero, questa, una circostanza che nella realtà non si verificherebbe? Davvero davvero?

Il fumetto è accurato. Nei disegni, nei dialoghi. E tuttavia il personaggio è elementare. Gli autori assumono il punto di vista del loro avversario. Ci entrano dentro. Parlano e agiscono proprio come parlerebbe e agirebbe lui, se esistesse, e infine la retorica che crediamo abbiano inventato per assomigliare a un esorcista "tipo" inizia a diventare comicamente sovrapponibile alla retorica e alla strategia effettivamente messa in atto dal proselitismo religioso: l'esagerata elementarità diventa così verosimigliante!

Ma a cosa serve questa beffa, oltre che a farci divertire?

Forse a dimostrare che certe cose, tramandate come nobili, spirituali, morali, possono essere simulate, impersonate, recitate. Non lo fanno solo gli autori per scimmiottare un mondo che giudicano superstizioso e ignorante, lo fanno i loro stessi "avversari" ogni volta che mettono in scena un copione di tradizioni e dogmi dai quali ci lasciamo formare.

Don Zauker profana sistematicamente la fede in cui dice di credere, di essa conosce - poco e male - precetti e principi, in quanto egli corrisponde non certo ai valori, bensì ai meccanismi di controllo sociale che le religioni innescano: in essi Don Zauker rinviene le vere finalità della propria missione, mentre nei primi non vede che pretesti.

Don Zauker è un'autentica, palese esasperazione.

I personaggi di contorno si presentano in grandezze più misurate. Sembrano spostare la trama su un piano più didascalico e realistico. Ecco, ad esempio, non appena le autorità che commentano e seguono le vergognose imprese di Don Zauker hanno modo di parlarsi tra loro, l'iperbole e il paradosso si ridimensionano quel tanto che basta affinché la scena possa sembrare più realistica. Religiosi e influenti mediatori della politica si incontrano e decidono che ruolo dare, come servirsi di individui come Don Zauker. Non c'è alcuna attenzione al sacro, piuttosto un occulto programma di tutela della cultura patriarcale, nazionalista, capitalista. Il grottesco e l'iperbole si reinseriscono e accelerano il ritmo quando di ciò che è vero il lettore deve, dopotutto, anche ridere.

Dunque, con *Don Zauker* gli autori non solo scherniscono i fedeli creduloni che perseverano nella devozione contro ogni evidenza, ma allargano il ridicolo alla società tutta, troppo pudica o troppo crapulona.

La volgarità di Don Zauker non è mai oscena, direi che è la volgarità dell'osteria, popolare, sì, esattamente, *del volgo*. Quella volgarità che non potrebbe mai scadere nel mediocre se il lettore cafone, al pari degli autori del fumetto, con la stessa semplicità con cui addenterebbe una salsiccia, fosse anche capace di togliersi il prosciutto dagli occhi.

Il mondo sociale che Caluri e Pagani disegnano e ricostruiscono procede per tipi. Un po' come il teatro di carattere. Il lettore vi riconosce il mite e pacifico professore di scienze, il signore, il sordido quaquaraqua, i cravattini della questura, il bambino discolo e ribelle. La facilità con cui ritroviamo elementi noti della nostra quotidianità e del comune immaginario fa sì che ci colgano di sorpresa messaggi più scottanti e amari, abilmente diluiti nella storia.

Don Zauker è, chiaramente, amato dagli autori. Lo amiamo anche noi, perché è l'unico falso in una dinamica di poteri e sudditanze assolutamente vera.

La satira di Caluri e Pagani si muove in un regno di segni e trame molto trasparenti, lampanti, eredità di una comicità schietta e verace. Occorre osservare che Don Zauker non ha un'origine occasionale che si risolva e si esaurisca nella battuta da taverna. Gli episodi ingrossano un *continuum* che cela un pensiero più interessante e, in fin dei conti, mortificante per i nostri tempi: non è proprio necessario muoversi in profondità per arrivare a comprendere i massimi sistemi, è già tutto in superficie e la superficie contiene tanta roba che è sufficiente a mostrarci quanto siamo stupidi.

Con gli autori di Don Zauker, per scherzo, qualche volta ho fantasticato: che farebbe il loro personaggio, se si trovasse di fronte a Pappessa Scialatiella Piccante I? Di certo se ne uscirebbe con le tipiche sue reazioni. Di certo. E allora ammettiamo che ciò metterebbe in luce, con poche pennellate, quanto – a mia insaputa o con la mia complicità – della mia persona e del mio "personaggio" si incontra e si scontra con gli stereotipi: ciò che mi ha insegnato questo fumetto è che, oltre a soffrirne, di questi stessi ci serviamo quando è utile e qualche volta, senza innocenza alcuna, di certo, lo faccio anche io.

Li ringrazio pertanto di questo gioco che, degradando i nostri più metafisici pensieri nella facilità dei costumi e in una fetta di salame, ci indica anche che potremmo vivere diversamente e, tutto sommato, senza disumane difficoltà.

(11 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/%e2%80%9cego-te-dissolvo%e2%80%9d-la-schiettezza-dissacrante-di-un-esorcista/

L’Estensione di Anvur-Invalsi alla Legge di H.L. Mencken / di Nunzio La Fauci

È a tutti nota la legge che Arthur Bloch pose sotto il nome di H.L. Mencken, nel celebre libretto "La legge di Murphy e altri motivi per cui le cose vanno a rovescio!". “Chi sa fare fa. Chi non sa fare insegna”, dice tale legge, cogliendo una circostanza forse osservata da molto tempo ma prima mai formulata in modo tanto chiaro, almeno a conoscenza di chi scrive queste righe.

La legge sorge da un'osservazione del mondo pacifica e regolare. Sopra ogni attività umana, cresce una didattica. Ciò accade – e la circostanza è appunto esemplare – persino quando si tratta dell'insegnamento medesimo. Come è concettualmente lecito e si vuole che qui sia particolarmente il caso di studio, anche l'insegnamento può infatti essere considerato un'attività umana di base. Ebbene, a dimostrazione che la superfetazione è incoercibile, anche sull'insegnamento è cresciuta, come si sa, una didattica specifica e, da gran tempo, c'è chi insegna a insegnare.

D'elezione, la didattica è affidata a chi, pur mostrando interesse per l'attività di base, non vi si rivela particolarmente versato: in effetti, se avesse un talento specifico, se sapesse fare, semplicemente farebbe. La circostanza, solo in apparenza paradossale, è al contrario pienamente ragionevole. Osservarla consente collateralmente di mettere a fuoco un tratto dell'organizzazione della società umana di norma trascurato. Se n'è già appunto fatto cenno. Oltre al talento positivo di saper fare, oltre al talento con valore oppositivo marcato, esiste e va tenuto nel dovuto conto anche un talento con valore oppositivo non-marcato, un talento per sottrazione: il talento di occuparsi (anche accanitamente, anzi, di norma accanitamente) di qualcosa senza saperla fare.

Sempre secondo Bloch, la Legge di Mencken va d'altra parte integrata con un'estensione, altrettanto pacifica, a un'osservazione obiettiva del mondo. È l'Estensione di Martin: "Chi non sa insegnare amministra". Anche qui la circostanza è lampante, soprattutto a partire dal tempo in cui con l'Evo moderno, sotto pretesa di sempre crescente efficienza e millantando spudoratamente per gli esseri umani un correlato tasso di sempre maggiore libertà, la vita sociale è stata organizzata in modo sempre più rigoroso (ci si trattiene dallo scrivere apertamente carcerario, come pure a qualche noto analista critico è venuto fatto, or sono già parecchi decenni, di affermare).

Come neoformazione, sopra pratica e didattica della pratica è infatti cresciuta l'amministrazione di pratica e didattica della pratica. Con l'avvento dell'amministrazione, fattore di natura eminentemente politico-burocratica, la messa a frutto dei talenti per sottrazione ha avuto un ulteriore e spettacolare sviluppo. L'amministratore perfetto è infatti chi non solo non mostra un talento nel fare, ma non lo mostra nemmeno nell'insegnare.

La situazione materiale del mondo è tuttavia in continua evoluzione. Non lo è di meno la morale della vita

civile e associata. Alla già sofisticata ideologia moderna era parso a suo modo compiuto, lungo un paio di secoli, l'organismo di amministrazioni destinate a soprintendere alla pratica e alla sua didattica, ivi incluse, come si è detto, la pratica stessa dell'insegnamento e, qui si aggiunge, quella della ricerca, qualificata come scientifica, sempre secondo la terminologia moderna. Se ci si pensa, una formulazione siffatta riassume grosso modo la storia delle istituzioni (pubbliche) destinate singolarmente alla prima attività (scuola) o ad ambedue in combinazione (università). Una storia inclusa per intero negli ultimi secoli.

Dopo avere raggiunto la sua (spaventevole) maturazione, lo spirito moderno si è tuttavia avviato verso la putrefazione, ineluttabilmente e non da ieri. Ciò che fino a qualche tempo fa era parso appunto compiuto ha prima lentamente, poi precipitosamente smesso di apparire tale. Sul complesso che ha come nucleo un'attività, rivestita da una didattica, rivestita a sua volta da un'amministrazione, si è così prodotta, si direbbe di necessità, un'escrescenza ulteriore: la valutazione.

Tumida neoformazione che copre allo stato tutto il resto, la valutazione è oggi rilevante più d'ogni altro livello dell'attività umana. Per meritare d'esistere e per avere qualsivoglia valore sociale, ciò che si fa, che s'insegna, che s'amministra, necessita di una valutazione. Nulla è, senza valutazione. A dimostrare la natura squisitamente ideologica del fenomeno, basta osservare come, già nelle pratiche più banali della vita quotidiana, la valutazione sia ciò in cui si crede e ciò cui ci si affida e come senza valutazione non si sappia come procedere e ci si senta ciechi. La valutazione si configura in effetti come una fede e, organizzandosi soprattutto in funzione di pratiche ritenute con rilievo sociale, tale fede ha strutturato riti severi e inaggirabili, che per essere officiati necessitano di sacerdoti. Ne è sorta l'esigenza di un reclutamento.

In conclusione: lo stato del mondo impone un aggiornamento alla materia oggetto della Legge di Mencken e dell'Estensione di Martin, come esse sono formulate nell'opera di Arthur Bloch menzionata in esordio. Legge di Mencken ed Estensione di Martin non ne danno più un quadro esauriente. A esse, va aggiunta ancora un'estensione. Sulla denominazione di tale estensione, in prospettiva globale, ci sarebbe l'imbarazzo della scelta. Restando al campo dell'insegnamento e della ricerca come attività di base e tenendosi, per chiarezza, a una prospettiva nazionale, Estensione di Anvur-Invalsi suona come una designazione molto appropriata e trasparente. Qui si propone che sia adottata. L'Estensione di Anvur-Invalsi coglie peraltro la messa a frutto, nella società governata dall'ideologia della modernità putrefatta, di talenti a un livello crescente di sottrazione e di allontanamento da ogni capacità correlata con l'attività di base. L'insieme va dunque riformulato nei termini seguenti:

- Legge di H.L. Mencken: "Chi sa fare fa. Chi non sa fare insegna".

- Estensione di Martin: “Chi non sa fare e non sa insegnare amministra”.

- Estensione di Anvur-Invalsi: “Chi non sa fare, non sa insegnare e non sa amministrare valuta”.

(14 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-estensione-di-anvur-invalsi-alla-legge-di-hl-mencken/

Cinema: “L’età giovane” di Luc e Jean-Pierre Dardenne / di Elettra Santori

La marcia inarrestabile, pervicace, verso la jihad di un tredicenne fulmineamente radicalizzato. L’ultimo film dei fratelli Dardenne - *Le jeune Ahmed*, spersonalizzato nel generico *L’età giovane* del titolo italiano - ha ancora una volta per protagonista un individuo che procede a testa bassa lungo il suo asse di realizzazione, solo che qui il fine della *quest* non è la ricerca di un lavoro e di una “vita normale” (come in *Rosetta* o in *Due giorni, una notte*), ma l’aspirazione all’extra-ordinarietà della violenza religiosa. Per raggiungere il suo scopo mortifero, Ahmed si estrania dalla sua famiglia, progetta l’assassinio della maestra Inès che lo ha sempre seguito amorevolmente, giudicandola una musulmana “apostata”, e trasgredisce persino gli ammonimenti dell’imam che lo ha radicalizzato («Non è il momento della jihad, abbiamo subito una sconfitta, dobbiamo

aspettare una nuova generazione di combattenti»).

Fallito il suo progetto omicida, Ahmed viene inviato in una struttura che ne curerà la de-radicalizzazione; ma i suoi ostinati propositi, anziché mitigarsi, si accentuano, nascondendosi sotto le apparenze dell'obbedienza e della collaborazione. Gli educatori, la psicologa, il giudice, tutti cadono ingenuamente nella trappola della finta riabilitazione di Ahmed, concedendogli di incontrare la maestra che vorrebbe vederlo per capire cosa lo ha spinto a colpirla («È la prima volta che ti metti nei panni della tua vittima!», esclama trionfante la psicologa quando Ahmed, mentendo, dichiara di volere l'incontro «perché alla maestra Inès farebbe piacere»). Nessuno di loro sembra cogliere l'immane potenza del fanatismo religioso, sottovalutando la presa artigliante che esso può esercitare su un ragazzino tredicenne e, per contro, sovrastimando le proprie capacità di correzione e rieducazione. Ahmed ottiene così una nuova opportunità di riprendere la sua marcia robotica verso l'omicidio, che si

arresterà solamente in un finale semi-aperto.

Le critiche al film che ne hanno rilevato la mancanza di antefatto e di scavo nei motivi e nelle dinamiche di radicalizzazione violenta del giovane Ahmed non colgono il punto: ai Dardenne non interessa situare il passaggio repentino di un tredicenne dalla playstation alla jihad in un contesto socio-familiare, né tantomeno calarlo negli ostinati cliché del jihadista europeo vittima dell'emarginazione e del disagio economico. L'integralismo violento è multifattoriale e come tale, nella sua estrema complessità, a volte è persino insondabile, talmente addentrato nelle circonvoluzioni della mente da rendere impossibile una sua ricostruzione lineare, cosicché *da fuori* può apparire come una folgorazione senza scampo, che ha l'istantaneità del raptus. Quello che invece preme ai due registi è evidenziare la potenza incontrollabile del fanatismo violento, che una volta ghermita la preda difficilmente la restituisce alla società e alla famiglia. Non bastano le preghiere di una madre, la buona volontà degli educatori, la generosità delle opportunità di recupero, e nemmeno un amore adolescenziale appena accennato a fermare Ahmed.

I Dardenne osservano la sua condotta con il consueto verismo della loro macchina da presa, ma anche con uno sguardo fatalistico che sembra allentarsi solo nel finale. Con altrettanto disincanto osservano i tentativi di recupero posti in atto dalle istituzioni, così premurose nel rispettare i tempi, gli spazi e i riti di preghiera del giovane jihadista, ma incapaci di intuirne la perdurante pericolosità. Viene da pensare che le società multiculturali, proprio a causa della loro indifferenza ai temi religiosi, siano paradossalmente poco attrezzate per comprendere il potenziale antisociale dell'integralismo in senso ampio, e di quello islamico nello specifico, violento o "legale" che sia. E che, come sembrano suggerire i Dardenne, dal terrorismo ci può salvare non tanto e non solo la nostra (in)capacità di controllare appieno il fenomeno, quanto l'intervento dell'imponderabile, dell'accidentale, della casualità che scombina e ricombina i progetti umani.

(8 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cinema-l-eta-giovane-di-luc-e-jean-pierre-dardenne/

Problemi in Paradiso: una paga da fame! / di Domenico Tambasco

Dopo trent'anni di egemonica narrazione neoliberista, alla fine della storia scopriamo lavori precari e ad intermittenza, working poor e, più in generale, nuovi poveri che faticano ad arrivare a fine mese. E pensare che in passato, a parità di mansioni e di titolo di studio, si guadagnava maggiormente: ma qual è la causa di questa drammatica svalutazione salariale? Un convincente libro di Marta e Simone Fana (Laterza) ci accompagna all'uscita di questo lungo tunnel.

di ***Domenico Tambasco***

"*Nessuno mi aveva detto che si puo' lavorare come muli, e forse di più, e tuttavia affondare nei debiti e nella miseria"*[1]*:* si tratta della quasi incredula conclusione di una giovane giornalista americana, Barbara Ehrenreich, autrice agli inizi del nuovo millennio dell'inchiesta giornalistica "*Una paga da fame. Come non si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo"*. Siamo nella patria del neoliberismo e del mercato perfetto, nel paese che ha decretato la "fine della storia" dopo il crollo del muro di Berlino. Eppure, per dirla con Slavoj Zizek[2], ci sono dei problemi anche in Paradiso.

Sono passati circa vent'anni da allora e, quasi si trattasse di una "globalizzazione editoriale", vede la luce nel nostro panorama editoriale un libro dal titolo quasi identico, "*Basta salari da fame",* scritto da Marta e Simone Fana[3]. È il curioso e tangibile effetto dell'"internazionale del lavoro povero" generato dall'ideologia del TINA, per cui non ci sarebbe alcuna alternativa ai dettami delle Troike di varia estrazione e provenienza. Laddove impera l'ideologia ed il pensiero unico neoliberista (ovvero in quasi tutto il globo terrestre) gli effetti sono i medesimi: esplosione delle disuguaglianze, crisi della rappresentanza politica e sindacale, egemonia dei populismi, distruzione delle tutele lavorative attraverso la precarizzazione e diffusione del lavoro povero per mezzo della "svalutazione salariale".

Quello di Simone e Marta è un lavoro fondamentale: dà una spiegazione storica al deprimente punto di arrivo odierno del lavoro, destruttura i teoremi neoliberisti che si dimostrano per quello che sono, ovvero vetusti arnesi ideologici unicamente finalizzati alla conquista del potere politico, presenta una prima concreta proposta politica per l'inversione del "piano inclinato" su cui sta rotolando, verso il precipizio, il lavoro.

E tutto questo, meritoriamente, lo fanno opponendo dati (cioè fatti) alla pioggia di menzogne quotidianamente propinate dal pensiero unico dominante. Ve ne propongo alcuni che, nella loro crudezza, cercano di scuotere coscienze ormai narcotizzate.

Uno è noto: la continua ed imperterrita caduta della quota dei salari rapportata al Pil nel ventennio 1995/2016, ovverosia nel periodo della "liquefazione del lavoro" caratterizzato dalle molteplici "riforme" che hanno precarizzato il mondo del lavoro. Si guadagna meno di vent'anni fa[4].

Altri dati colpiscono, nella loro grigia freddezza: sono plastiche raffigurazioni esposte in un autentico museo degli orrori neoliberisti.

Abbiamo i laureati -entrati nel mercato del lavoro italiano subito dopo la liberalizzazione dei contratti a termine introdotta dal decreto legislativo n. 368/2001- che ricevono salari inferiori rispetto ai colleghi con lo stesso livello di istruzione ma entrati nel mercato del lavoro prima del 2001, poiché l'utilizzo dei contratti a termine esercita un impatto negativo sulla produttività del lavoro e sui salari medi pagati dalle imprese, ma non sui profitti. Le imprese preferiscono diminuire la produttività ed i salari, pur di accrescere i profitti[5].

Abbiamo l'esplosione dei lavoratori precari nell'ultimo ventennio (soprattutto a tempo determinato e a part-time involontario), che ha condotto l'Italia -al di là dei luoghi comuni- ad essere il paese al vertice delle classifiche sul doppio lavoro e sulle ore lavorate nei giorni festivi: ovvero lavorare tanto perché si guadagna poco[6].

Abbiamo i clamorosi dati relativi al settore pubblico -ad espressione che la precarizzazione è trasversale, coinvolgendo tanto il privato quanto il pubblico- da cui emerge come da un lato le retribuzioni dei non dirigenti diminuiscano da 33.140 euro annui a 31.606 euro, mentre dall'altro quelle dei dirigenti aumentino da 70.220 ad 80.719, con un accrescimento della forbice da 2,11 a 2,5[7]. Gli effetti della meritocrazia, diranno i soloni delle leggi di mercato, nonostante i disastrosi risultati anche recenti -vedi la vergogna del Mose-, siano sotto gli occhi di tutti.

Questo popolo di precari poveri, di cui pullula il mercato del lavoro, costituisce l'anima del tessuto produttivo italiano, ridotto alla "terziarizzazione povera": un sistema produttivo, quello nazionale, in cui la parte del leone è recitata dal settore dei servizi ad alto contenuto di manodopera dove il lavoro è mediamente pagato meno di 9 euro lordi l'ora, fino ad arrivare ai 4,40 euro lordi del settore dei "servizi fiduciari"[8].

E' l'Italia delle esternalizzazioni, in cui la produzione di beni e servizi viene disgregata in migliaia di appalti e subappalti ed il rischio di impresa dei "capitani coraggiosi" e degli "*animal spirits*" raffigurati nel mito neoliberista viene scaricato definitivamente sull'ultimo anello della catena, i lavoratori, che diventano veri e propri "ammortizzatori societari". Retribuzioni -da fame- non pagate, TFR non liquidati, contributi non versati sono gli esiti, spesso inevitabili, di molti appalti affidati al massimo ribasso cui fa seguito la vana rincorsa dei lavoratori verso committenti liquidi e sfuggenti.

È la farsa della *gig economy* in cui la tecnologia viene brandita come un vessillo per giustificare condizioni lavorative e salariali da prima rivoluzione industriale: si tratta, in realtà, di mere innovazioni tecnologiche di processo, in cui "*la capacità di sfruttare una nuova tecnica, quella digitale, per svolgere un'attività per nulla nuova né innovativa dal punto di vista del prodotto scambiato sul mercato produce non una novità tecnologica in sé bensì una nuova organizzazione del lavoro in cui la maggior parte dei costi fissi sono a capo del lavoratore e non rappresentano più costi di produzione per l'impresa*"[9]. I lavoratori si trasformano da dipendenti in fornitori di servizi, a costi infimi. Ovvero, il matrimonio tra taylorismo 4.0 ed

esternalizzazione.

La soluzione, dunque, sta nel prendere coscienza, in primo luogo, che lo sconsolante *status quo* non è frutto né di leggi di natura universali né di leggi economiche imperiture, infallibili ed immodificabili. Le "verità" delle società neoliberali altro non sono che decisioni politiche, scelte dettate dalla classe -sociale e dirigente- dominante[10]. Scelte di parte, che rispondono ad interessi di parte e che utilizzano strumenti di parte, come la precarizzazione e la svalutazione salariale sul fronte del lavoro, per blindare ed accrescere i profitti. Scelte sempre modificabili e revocabili, allorché differente sarà l'assetto degli interessi e, soprattutto, la natura e la composizione della classe che conquisterà i "nomodotti", i condotti in cui si cala la materia normativa: il potere politico.

La questione salariale - ovvero la costituzionale rivendicazione di una retribuzione sufficiente a garantire a sé ed alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa - è dunque una questione primariamente politica, ed è la prima tessera di un cammino che deve condurre alla ricostruzione della struttura repubblicana "fondata sul lavoro".

I fratelli Fana sono pragmatici, ed avanzano in modo concreto una prima proposta: il salario minimo legale, dunque valido *erga omnes,* in misura non inferiore a 10 euro netti l'ora e comunque a 1.000,00 euro al mese. Gli studi, del resto, dimostrano come l'introduzione del salario minimo legale (diffuso in ben 24 paesi dell'Ocse) non diminuisca l'occupazione -al contrario delle apodittiche tesi liberiste- ma, al contrario, la aumenti e al contempo riduca le diseguaglianze reddituali. Si tratterebbe, peraltro, di una misura non alternativa alla contrattazione collettiva bensì complementare: infatti, laddove la misura del salario minimo legale sia almeno pari ad un livello di retribuzione decorosa (ovverosia di poco superiore al 60% della retribuzione mediana), la contrattazione collettiva ne beneficia, potendo contrattare i livelli retributivi da una posizione di partenza ("pavimento") adeguata[11].

È una questione di volontà, di scelte e, in definitiva, di lotta politica.

Perché "*quando una persona lavora in cambio di una paga inferiore a quella necessaria per vivere, quando una donna, per esempio, mangia poco e male in modo che noi possiamo mangiare meglio e a meno, quella donna ha compiuto un grande sacrificio per noi, ci ha fatto dono di una parte delle sue capacità, della sua*

salute e della sua vita. I poveri che lavorano, come vengono benevolmente definiti, sono in realtà i grandi benefattori della nostra società……Un giorno i poveri che lavorano si stuferanno di ricevere così poco in cambio e pretenderanno di essere di essere pagati per ciò che valgono. Quel giorno, la rabbia esploderà e assisteremo a scioperi e distruzioni. Ma non sarà la fine del mondo e, dopo, staremo meglio tutti quanti"[12].

NOTE

[1] Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame,* Milano, Feltrinelli, 2004, p. 152.

[2] Slavoj Zizek, *Problemi in Paradiso,* Firenze, Ponte alle Grazie, 2015.

[3] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame,* Bari, Laterza, 2019.

[4] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., p. 38-39.*

[5] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., p. 45.*

[6] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., p. 46.*

[7] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., p. 65-66.*

[8] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., pp. 74 e ss.*

[9] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., p. 99*

[10] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., pp. 145-146*

[11] Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame, cit., pp. 115 e ss.*

[12] Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame,* Milano, Feltrinelli, 2004, p. 153

(19 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/problemi-in-paradiso-una-paga-da-fame/

La città, un patto fondato sulla paura / di Federico Bonadonna

Leggere la città è un modo di capire come l'uomo si rappresenta a se stesso, come organizza lo spazio in cui vivere e lo spazio delle sue relazioni. Attraverso un raffinato gioco di rimandi alla storia, alla letteratura e alla filosofia, l'ultimo libro di Marco Filoni ci porta a svelare i meccanismi della intrinseca ambiguità metropolitana.

«In principio fu la città. Da sempre la vita dell'uomo è stata regolata da questa istituzione, principio del vivere associato e base stessa dell'essere in comune. La nostra cultura trae origine dalla città fino a identificarsi con

essa. La città comprende l'uomo, la città è l'uomo – come ci ha insegnato una volta per tutte Aristotele», scrive Marco Filoni nel suo saggio *Anatomia di un assedio. La paura nella città* che individua nell'istituzione città uno dei principi più antichi, almeno dalla *polis* greca in poi, della vita dell'uomo. Platone, Ermete Trismegisto, Campanella, More, sant'Agostino e gli artisti del Rinascimento italiano hanno concepito questa utopia in varie forme. Organismi complessi che nella loro cristallina schematicità, le città covano però il tarlo della paura che le rende minacciabili. Un tarlo che si annida nelle stesse funzioni e caratteristiche che dovrebbero renderle inespugnabili. La città è infatti ambigua: non è solo rifugio e armonia, ma anche generatrice di angoscia e paura.

Attraverso un raffinato gioco di rimandi alla storia, alla letteratura e alla filosofia, con questo lavoro, Filoni ci porta a svelare i meccanismi di questa ambiguità metropolitana.

Leggere la città è un modo di capire come l'uomo si rappresenta a se stesso, come organizza lo spazio in cui vivere e lo spazio delle sue relazioni. Città come testo, dunque, non a caso sempre più disseminate e illuminate, nella modernità, da cartelli, indicazioni, nomi di luoghi, esercizi commerciali, pubblicità. Un immenso repertorio di segni che caratterizza l'immaginario collettivo e lo spazio stesso, creato e definito anche *verbalmente*, con le insegne luminose come sottotesto. Sono le insegne della città-merce di Lefebvre, certo, ma come non pensare alla descrizione dell'inferno fatta dal protagonista de *La caduta* di Camus, che si aggira con il suo muto interlocutore per una Amsterdam notturna accesa dei bagliori del quartiere a luci rosse? «Sì, l'inferno deve essere così: strade con insegne e non c'è modo di dar spiegazioni. Si è classificati una volta per tutte».

Marco Filoni intraprende il suo viaggio nella città partendo dalla visione di uno scrittore olandese, Ferdinand Bordewijk autore di *Blocchi*, tra i primi romanzi distopici del Novecento, in cui si immagina una città rigidamente ortogonale e lineare. Una scacchiera priva di nuclei subordinanti e organici, sottoposti a un *ordo geometricus* che ricorda la lettura delle utopie di Piranesi fatta, rovesciandone il segno, da Manfredo Tafuri e Archizoom. La città ortogonale di Boderwijk è l'organismo di controllo (e di repressione) di un "cubismo di Stato" a cui è impossibile sfuggire. In questa città, come in qualsiasi esperienza totalitaria, ogni azione è un delitto potenziale. La paura è l'essenza stessa del potere totalitario. Il controllo dispotico si genera nel sospetto che il nemico sia ovunque, a iniziare da chi detiene il potere. Qui non c'è equilibrio possibile tra ordine e conflitto. Quest'ultimo dev'essere anzi estirpato alla radice, ossessivamente. «Da tale imperativo patologico», scrivono Gnoli e Volpi, «affiora uno dei tratti caratteristici dell'esperienza totalitaria: la paura. L'insicurezza».

Ma la città è caratterizzata anche da altri elementi fondamentali, a iniziare dal *muro*. Questo, con la sua legge di pietra, è strumento dell'organizzazione differenziale dello spazio, separazione tra dentro e fuori. Oggi vestigia nobilmente inutili, le mura sono ciò che vediamo avvicinandoci a una città antica. In origine le mura erano tanto più efficaci e vitali per la società al suo interno quanto più erano alte, imponenti, inespugnabili. Proteggevano i cittadini dall'esterno, ma allo stesso tempo creavano e *creano* un *fuori* in contrasto con il quale riconoscere chi alla città appartiene e alle sue leggi è soggetto. Ma, dentro, il muro può diventare anche un campo, una prigione. La paura ha un rapporto dialettico con il muro, il più spaventoso strumento di violenza esistente, mai evoluto perché nato perfetto. Oltre a definire la norma, le mura e i suoi frattali interni diventano veri e propri organi fisici della città quale sistema di controllo. "Hanno orecchie", come quelle del Louvre quando regnava Caterina de' Medici.

Il muro è politica, senza il muro la *polis* non esiste, la legge originaria è un muro. E il muro è la città, come ci fanno pensare anche i primi testi della storia dell'umanità. Nei geroglifici, l'ideogramma che indica la "città" è una croce dentro un cerchio. La croce rappresenta il coacervo di strade che portano al centro, il cerchio è il muro che segna e delimita la città.

Altro carattere della città è il *locus sacer* (un altare, una tomba), depositario della sua identità fondante spesso radicata su un atto di morte e sopraffazione da parte di eroi mitologici. «Molte città-stato si fondavano proprio su queste tombe. È il caso, noto e studiato, di Eretria. Qui gli archeologi hanno scoperto una tomba principesca, enorme, piena di armi e di un corredo tale da far pensare a un valoroso guerriero». Un guerriero eroizzato la cui venerazione consentiva ai cittadini di identificarsi in un sistema di valori. Ecco allora che la comunità rappresentata dall'istituzione città svela il meccanismo della sua coesione, del controllo, del suo sistema di esclusione/inclusione ipostatizzato dal muro: unirsi intorno a una visione del mondo, definirsi in virtù di essa. Ma l'adesione a un'identità può non essere intimamente sentita, può essere solo apparente perché imposta: ed ecco che l'assedio potrebbe non venire dall'esterno, ma annidarsi all'interno. Allora le mura non bastano più a rendere sicura la città che non è una monade, perché in esse si aprono necessariamente varchi, soglie d'accesso sulle quali la vita irresistibilmente preme. Se la porta della città serviva come sistema di controllo per stabilire e ricordare un'alterità al di fuori del muro, ecco che questa diventa passaggio per il cavallo di Troia, per la peste, per una morte subdola che mina l'unità dal suo interno. E la città non è più immune dal pericolo, dalla paura.

Filoni stabilisce le parti anatomiche della città, le parti che dal morbo possono essere colpite: il blocco, il muro, la soglia, il ponte – essenziale qui il dialogo tra Roger Callois e Marcel Mauss sul "Grande Pontoniere" nell'antica Roma che amministra la paura, perché restaura ritualmente la sacralità delle acque violate dal sacrilegio dei ponti.

Gli ultimi capitoli del saggio sono dedicati alla rovina, all'assedio: il *conflitto intestino*, rappresentato dall'opposizione di fazioni, e il tentativo di risolverlo attraverso la *rimozione* della memoria. Primo segnale che la paura ha vinto. Il nemico è alle porte, o forse è già tra noi. È la perdita del *limes*, la dissolvenza. La paura non sa più a chi rivolgersi, ha perso il suo oggetto e quindi si rappresenta nell'altro. Il nemico è dentro, è in cantina e fa più paura di quello esterno.

Il forestiero è alternativamente angelo sterminatore (impossibile non ricordare Buñuel e il Pasolini di *Teorema*), ma più spesso capro espiatorio, come nel racconto di Philippe Claudel *Il rapporto*, in cui un'intera comunità compie un rito sacrificale per liberarsi dal ricordo e dalla coscienza di un misfatto imperdonabile. Il meccanismo della rimozione della memoria e del conflitto torna come tentativo inane di opporsi al *perturbante*, *das Unheimlic,* termine concettuale freudiano che nessuna lingua traduce perfettamente tranne il greco antico *xenos*. «Che è anche il termine usato per indicare lo straniero [...] colui che, venendo dall'esterno, pone il problema dell'accoglienza e dell'ospitalità. Ma insieme pone anche l'aspetto della minaccia. Sono due caratteristiche indissolubili. Non è mai possibile ridurre l'*hostis* semplicemente a ospite; così come non è possibile ridurlo soltanto a nemico. È sempre ospite e nemico insieme». Ecco allora che si propone una soluzione. La città, sembra suggerire Filoni, potrebbe proteggersi dall'assedio non già chiudendosi, ma accettando il *perturbante*.

L'origine dell'assedio, dunque, «non è fuori ma dentro di noi. Molto spesso è dovuta all'incapacità di riconoscere questa fondamentale ambivalenza di ciò con cui abbiamo un rapporto. Che riflette la nostra costitutiva ambivalenza: è un'illusione ottica la persuasione che ciascuno di noi in quanto individuo, cioè indivisibile, sia uno. Ciascuno di noi è in realtà fondamentalmente duplice. Ed è il riconoscimento e la valorizzazione di questa dualità costitutiva e intrinseca a ciascuno di noi, la premessa che può costituire l'inizio di un processo di superamento della paura. Una paura compatibile col dirsi umano. Perciò è utile lavorare affinché questa paura sia sempre più una paura umana».

Filoni richiama qui un passo dell'*Antigone* di Sofocle dove si dice che, fra le molte cose terribili, la più terribile è l'uomo. «Ed è terribile per la sua ambivalenza, per l'irriducibilità all'uno. La sua più compiuta identità è destinata a sfuggirsi. Appalesarsi con questa dimensione della propria identità è il primo passo per cercare di superare la dimensione puramente irrazionale di una paura che ci conquista, ci soggioga, e spesso ci impedisce di trovare la strada giusta nella vita individuale e nella vita associata. Nella città».

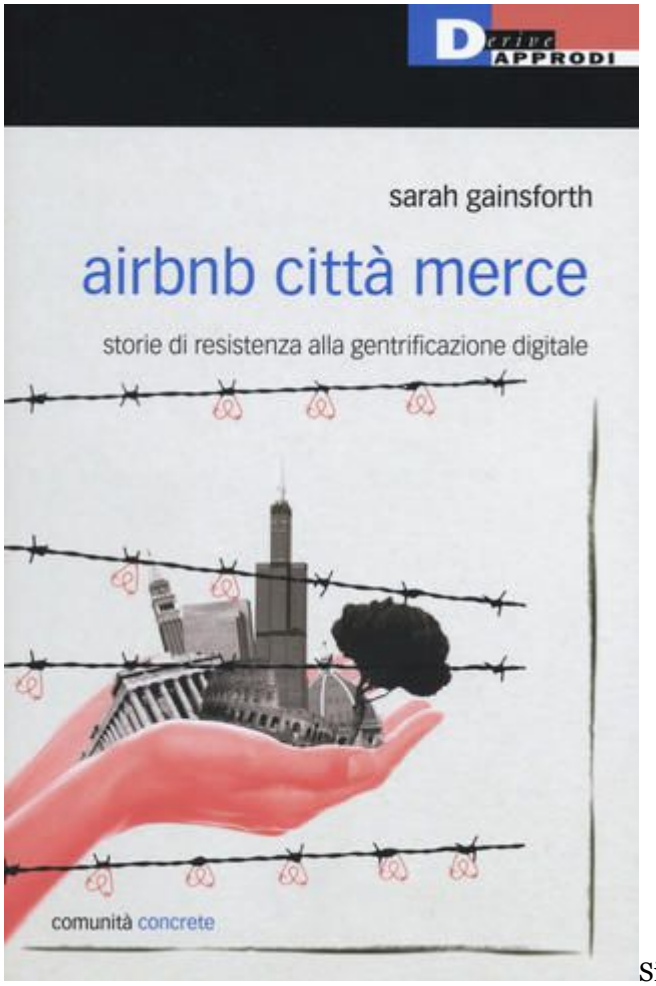
Il testo di Filoni si conclude con un percorso bibliografico ricchissimo, che spazia da Carl Schmitt a Leonardo Benevolo, da Benjamin a Ginzburg, da Cacciari a Sendak. Sono i mattoni con cui l'autore ha costruito il suo lavoro per fare entrare il lettore nel cuore di tenebra della città.

(15 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-citta-un-patto-fondato-sulla-paura/

Il turismo low cost è contro i poveri. I danni di Airbnb e della gentrification / di Vincenzo Carbone e Giacomo Russo Spena

Un libro della giornalista Sarah Gainsforth spiega, dati alla mano, come il business del portale online contribuisca all'espulsione dei ceti meno abbienti dal "centro vetrina", favorendo un modello di città più diseguale. Sotto accusa quel turismo mordi e fuggi che devasta i territori e privatizza lo spazio urbano, tanto che in Europa già molte città si battono per regolarizzare il turismo di massa. Quando in Italia?



Si presenta come la principale *success story* del capitalismo delle piattaforme digitali: Airbnb è, oggi, un impero mondiale. Nata nell'ottobre 2007 a San Francisco con l'intuizione di creare un portale on line che coniuga domanda ed offerta del turismo low cost è diventata un colosso da 30 miliardi di dollari – solo nel secondo trimestre del 2019 ha realizzato oltre un miliardo – in costante espansione, si appresta ad acquisire nuove società con l'obiettivo di avere il monopolio del settore a livello globale. I numeri del boom sono impressionanti se pensiamo che il portale ha visto crescere gli annunci pubblicati dagli 8.126 del 2011 ai 400mila attuali. Utilizzato soprattutto tra i più giovani e gli *squattrinati,* da un lato è uno strumento comodo che permette di viaggiare a basso costo dall'altro è diventato per qualcuno un'attività semi-professionale dando la possibilità a chi ha una camera libera nella propria abitazione di affittarla per brevi periodi. Su ogni transazione effettuata, la piattaforma trattiene una percentuale: il 3 per cento dall'host, una percentuale variabile – può arrivare fino al 20 per cento – dal turista.

Nel suo *frame* narrativo Airbnb parla di "città condivisa" rivendicandosi il ruolo di competitor per le catene alberghiere e per il turismo di lusso. Si autorappresenta come l'opzione politicamente corretta: la rivincita del

ceto medio e dei meno abbienti e un nuovo modo di viaggiare tramite lo *home-sharing*. Il boom delle stanze in affitto porterebbe benefici diffusi finanche per i territori, dal ripopolamento dei centri abbandonati alla riqualificazione di intere aree.

Ma è tutto oro quel che luccica? Qual è idea di città che si nasconde veramente dietro il business di Airbnb? Dopo anni di studio, Sarah Gainsforth, ricercatrice e giornalista, ha prodotto il libro "*Airbnb città merce"* (DeriveApprodi, 189pp) nel quale effettua un'attenta disamina di questa florida società – "prodigio" della Silicon Valley – focalizzandosi sulle conseguenze urbane del turismo low cost. Il testo non risulta né ideologico né manicheo. "La retorica fasulla di Airbnb va combattuta con dati reali e storie vere di origine e resistenza" si legge nella prefazione. Dietro il comodo strumento di Airbnb, si celerebbe un modello di città escludente e diseguale. Innanzitutto il suo business avalla il fenomeno della *gentrification,* ovvero la riqualificazione estetica dei quartieri impoveriti ma, nello stesso momento, l'aumento dei prezzi e dei valori immobiliari che provoca un ricambio di popolazione e l'espulsione, diretta o indiretta, degli abitanti meno facoltosi.

Airbnb contribuisce a tale trasformazione urbana perché gli affitti temporanei di alloggi – i dati rivelano che l'*home-sharing* è in calo rispetto all'utilizzo di interi appartamenti messi a rendita – generano contrazione dell'offerta di case in affitto e, quindi, rialzo dei valori immobiliari e dei canoni di locazione. Secondo l'autrice, Airbnb non è altro che "uno strumento di concentrazione della ricchezza proveniente dalla rendita immobiliare: fa profitti imponendo un modello di città sbagliato dove persiste un centro turistico e vetrina e la contemporanea espulsione degli abitanti verso le periferie". Quelle periferie urbane spesso abbandonate, bistrattate e contenitori dell'emarginazione sociale. "Che Airbnb favorisca la classe media è una favola – spiega Grainsfort in una recente intervista su *Left* – se lo fa è soltanto nel mascherare gli effetti delle politiche neoliberiste che sono alla base del suo stesso successo. Peraltro, il ceto medio è vittima principale delle prassi urbane attivate dall'azienda, in quanto soggetto principale che subisce gli effetti della gentrification".

Molte città in Europa – da Barcellona a Lisbona passando per San Francisco – stanno correndo ai ripari per arginare quel turismo di massa che sta devastando il volto dei propri centri palesandosi come il principale strumento di gentrification e di marketing della città, diventate al tempo stesso imprenditrici e merce di consumo, la risorsa e il prodotto finale, in vendita sul mercato globale. Se il mantra dei nostri tempi è "il turismo genera ricchezza", la domanda è: per chi? "Questo modello di marketing turistico concentra i profitti nelle mani di pochi operatori privati, principalmente le compagnie aeree, i tour operator e i proprietari immobiliari – sostiene il ricercatore Augustin Cocola-Gant, intervistato nel libro – Tutti gli altri ne sono esclusi, quella che inizialmente poteva sembrare un'opportunità per la città si sta rivelando una dimensione drammatica".

In Italia ne sappiamo qualcosa con Firenze, Napoli e Venezia, in primis, che stanno cambiando volto per l'invasione del turismo di massa. Nel capoluogo toscano oltre 8200 annunci per case vacanze su 11200 sono nel centro storico e ciò sta portando all'abbandono dal centro di molti residenti.

Le recenti declinazioni assunte dalle forme di sfruttamento, tuttavia, non si configurano esclusivamente sul confezionamento delle esperienze urbane delle città-merce, rese *disneyland* tematiche o *vetrine* per il consumo turistico massificato. Il processo produttivo, incentrato sulla *monocultura* turistica, sfrutta (rendendolo merce esperienziale) ogni valore territoriale, ogni aspetto delle culture materiali: dal patrimonio enogastronomico, alle relazioni sociali nei contesti di vita, dalle sagre ai mercatini tipici, dalle rievocazioni storiche alle più arcaiche pratiche delle culture tradizionali. Tutto ricompreso nell'immaginario sul *bel paese* che nel tempo è stato prodotto e riprodotto, articolato sul *buon vivere* e su *la dolce vita*, sulla *dieta mediterranea* e le *tipicità delle tradizioni contadine*, sulle *produzioni artigianali*, il *design e la moda* che configurano il sistema di qualità del *made in Italy* (prodotto altrove).

La massificazione dell'industria turistica, persino nella variante individualizzata assunta dalle forme polverizzate non governate (immediatamente) dai grandi tour operator, rendendo "merce" le esperienze urbane e dei territori ha trasfigurato le zone interessate dal consumo turistico massivo e quelle prossimali (*turistificazione*). Siti d'interesse turistico, territori e città, hanno visto progressivamente mutare funzioni e significati; intere aree urbane subiscono trasformazioni nella composizione degli abitanti, nelle attività economiche e commerciali, nei tempi di vita, esclusivamente scanditi su quelli del consumo.

I panorami sociali di queste aree sono spopolati, pochissimi i residenti stabili, mentre le classi meno agiate e le famiglie di ceto medio vengono espulsi dalla desertificazione dei servizi di prossimità, oltre che dai costi crescenti, o attratti da altri modelli di residenzialità e di insediamento urbano. Dall'altro lato appartamenti di rappresentanza o di proprietà delle classi affluenti e dei *professionals* sono usate per pochi giorni l'anno. *Case senza abitanti e abitanti senza casa* rappresentano un altro stridente paradosso dei territori turistificati nei quali si generano conflitti sull'uso dello spazio e sui significati attribuiti ai luoghi tra chi li vive quotidianamente e chi, invece, semplicemente, li consuma.

Una nuova "trappola" dell'economia delle piattaforme digitali si è costituita nell'incontro tra dispositivi tecnologici e meccanismi di autoimpresa: accogliere turisti è rappresentato come un'attività facile (smart),

persino divertente mentre le tecnologie digitali consentono di intercettare agevolmente la domanda di ospitalità e di personalizzare i servizi turistici a bassa complessità. La condivisione dello spazio domestico costituisce così una modalità creativa per l'integrazione del reddito.

L'affitto *a breve* per il consumo turistico rappresenta un sistema stratificato, perché diversificati sono gli attori imprenditoriali, i contesti territoriali e i modelli di consumo turistico particolarmente multiformi e dinamici.

L'idea di abitare è mutata dalla *molecolarizzazione dell'impresa turistica contemporanea*: fare soldi con il turismo, significa non solo condurre lo sciame dei turisti e vendere ai turisti ma, sempre più spesso, *vendere i turisti*: una preziosa merce da mobilitare per carpirne l'attenzione e per estrarne capacità di spesa.

La città e il territorio costituiscono un mezzo di produzione, una risorsa estrattiva per questa forma di produzione. I luoghi sono *rendite* da cui trarre profitto. La trasformazione della città in spazi alberghieri (anche la Curia mette a rendita il proprio patrimonio immobiliare) presenta un aspetto rilevante nella diffusione polverizzata dell'affitto breve di stanze e di appartamenti e di case e ville nei contesti rurali.

Nel *chiantishire,* ad esempio, il marketing territoriale delle esperienze immersive dei luoghi, basate sull'integrazione di eccellenze alimentari (vini e olio), impresa agricola e poli della moda, è imperniato su potenti narrazioni che profilano gli interessi della domanda turistica. La configurazione dell'offerta, tuttavia, deriva dall'attivazione imprenditoriale che può consistere nella predisposizione di uno spazio autonomo da riservare agli ospiti, continuando a condividere il resto degli spazi domestici, e che può rimandare a situazioni più complesse di presa in affitto di immobili o di ristrutturazione (giardino e piscina) per la loro destinazione ad attività di ospitalità.

Il marketing del territorio e delle città utilizza tutte le potenzialità delle comunicazioni ipermediali (compreso il mercato dei commenti e delle valutazioni degli ospiti). Un segmento di attività che mette a valore non solo gli spazi domestici, opportunamente predisposti per l'accoglienza, ma la conoscenza delle lingue, degli interessi degli ospiti e delle opportunità del territorio per il consumo turistico. Una produzione che allude alla complessa disposizione di tempo e di lavoro relazionale dell'*host,* che concerne la piccola accoglienza, la messa in scena rituale e la selezione delle informazioni e la disponibilità incessante verso ogni esigenza del

turista, perché corrisponda al profilo di benessere e di ricchezza dell'esperienza promessa. Nelle attività più organizzate, invece, i lavori di relazione e di cura sono solitamente affidati a giovani e migranti, assumono le tonalità del grigio e del nero e le declinazioni delle 5p (poveri, precari, poco remunerati e prestigiosi, pericolosi).

Ritornando al libro, l'autrice mostra con evidenza il ruolo agito dalla finanza che "ha ridisegnato le città non più soltanto facilitando l'acquisto delle case attraverso i mutui ipotecari, ma attraverso l'ascesa delle grandi corporazioni immobiliari sostenute dai mercati di capitale internazionale e del capitalismo delle piattaforme come Airbnb".

Per anni, invece, siamo stati abituati a politiche che hanno lasciato mano libera ai privati. È la fine dell'urbanistica e, dunque, della città pubblica. Già esistono, in Europa, modelli per "regolamentare" la *sharing economy*. Il turismo è un fenomeno complesso che modifica il senso della città ed è necessario governarlo. Non si può più relegare all'economia predatoria delle piattaforme digitali come Airbnb. Ci vogliono scelte politiche innovative, radicali e coraggiose. In Italia quando?

(15 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-turismo-low-cost-e-contro-i-poveri-i-danni-di-airbnb-e-della-gentrification/

Venezia, Matera e altre calamità: il governo stanzi i soldi dell'8 per mille

«Con il paese messo in ginocchio dalle piogge di questi giorni risulta ancora più evidente l'urgenza di stanziare ogni fondo possibile per mettere in sicurezza il paese sotto il profilo idrogeologico e per far fronte alle calamità naturali, anche mettendo finalmente mano a una serie di privilegi che finora nessun governo ha voluto toccare».

È l'invito del segretario dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (Uaar), Roberto Grendene, di fronte alle emergenze di questi giorni. «Il governo – precisa – potrebbe per esempio cogliere l'occasione offerta dalla discussione della Legge di bilancio 2020 per modificare la legge 222/1985 che disciplina l'istituto dell'8 per mille, in modo che le scelte inespresse rimangano allo Stato. Si tratterebbe di più di mezzo miliardo di euro all'anno che potrebbero essere investiti per fronteggiare le calamità naturali, uno dei cinque usi possibili dell'8 per mille statale (insieme a "Fame nel mondo", "Assistenza ai rifugiati e ai minori stranieri non accompagnati", "Conservazione dei beni culturali", "Edilizia scolastica")».

«Le quote non espresse – spiega Grendene – sono quelle che non vengono destinate, perché il contribuente non firma né per lo Stato né per una delle confessioni religiose che ha accesso ai fondi e che, anziché rimanere nelle casse dello Stato, sono attualmente ripartite in proporzione alle firme ottenute. Un meccanismo che fa sì che la Chiesa cattolica con il 35% delle firme si aggiudichi l'80% dei fondi. Sono infatti solo quattro contribuenti su dieci a firmare per destinare l'8 per mille: poiché la maggior parte di loro (circa

l'80%) sceglie la Chiesa cattolica, questa, in virtù di tale meccanismo, riceve ogni anno l'80% della torta, cioè più di un miliardo di euro».

«Se le quote derivanti dalle scelte non espresse rimanessero allo Stato – prosegue Grendene – si potrebbero finanziare opere di pubblica utilità e incoraggiare i tanti imprenditori, artigiani, commercianti e cittadini che stanno affrontando la perdita della casa o dell'attività lavorativa senza chiedere ulteriori soldi ai contribuenti e senza procedere a tagli di altri capitoli di spesa».

«Si tratta peraltro – prosegue il segretario Uaar – di uno dei rilievi mossi allo Stato a più riprese dai magistrati contabili della Corte dei Conti che per ben quattro volte [l'ultima alla fine del 2018] hanno ufficialmente formulato osservazioni, evidenziando in particolare cinque "criticità più rilevanti". La problematica delle scelte non espresse e la scarsa pubblicizzazione del meccanismo di attribuzione delle quote; l'entità dei fondi a disposizione delle confessioni religiose; la poca pubblicizzazione delle risorse erogate alle stesse; la rilevante decurtazione della quota statale. Non facciamo passare altra acqua sotto i ponti. Perché il rischio è che gli argini continuino a straripare».

(19 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/venezia-matera-e-altre-calamita-il-governo-stanzi-i-soldi-dell-8-per-mille/

In memoria di Luciano Gallino: il finanzcapitalismo, l'euro e la moneta come bene pubblico / di Enrico Grazzini

La quasi totalità degli intellettuali italiani ha sepolto nel silenzio la formidabile eredità scientifica, politica e morale di Luciano Gallino, scomparso l'otto novembre di quattro anni fa. Gallino è stato senza alcun dubbio lo scienziato sociale più profondo, coerente e critico della sinistra italiana: ma è rimasto inascoltato – anche presso la stessa sinistra politica (che non a caso in Italia è praticamente scomparsa) e sindacale (che non a caso è in gravissima e crescente difficoltà).

Il problema è che i suoi messaggi, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, erano troppo intellettualmente e politicamente chiari e radicali per la cultura confusa, ambigua, sempre disponibile al compromesso che domina oggi in Italia in (quasi) tutti gli ambiti e in tutte le parti politiche. Le sue proposte sulla moneta, sull'euro, sull'eurozona e l'Unione Europea, sulle riforme monetarie e bancarie necessarie per uscire dalla crisi provocata dal finanzcapitalismo, erano e sono considerate troppo anticonvenzionali e innovative per essere accettate (o almeno discusse) dai timidi e paurosi intellettuali e politici italiani. Ho collaborato con lui e nell'ultimo periodo della sua vita: e posso dire che, nonostante la sua indiscussa autorevolezza, il maggiore studioso della sinistra era rimasto praticamente isolato.

Gallino non si è limitato a studiare come sociologo l'organizzazione industriale del lavoro, il lavoro della conoscenza, gli impatti dell'informatica sul lavoro, le crescenti diseguaglianze, le istituzioni sociali e politiche. L'autore del bellissimo libro su "*La scomparsa dell'Italia industriale*" negli ultimi anni della sua vita ha analizzato in maniera approfondita la crisi finanziaria, il finanzcapitalismo, la moneta, l'euro ed era arrivato alla conclusione – scandalosa per i paurosi e inconcludenti intellettuali della sinistra italiana – che, per vincere il finanzcapitalismo e superare la grave e crescente crisi nazionale, bisognava riformare alla radice il sistema monetario e trovare tutte le vie possibili per superare i vincoli dell'euro, eventualmente anche a costo di preparare l'uscita da una eurozona perennemente in crisi.

Il suo ultimo scritto inedito, pubblicato post mortem da Laterza (2016), si intitola significativamente: *Modesta proposta per uscire dall'euro (ma non dall'Unione Europea)*. Gallino ha avvertito fin dall'inizio che l'austerità imposta dai mercati finanziari, dall'Unione Europea e dalla Germania avrebbe rovinato non solo l'economia italiana, ma anche la società e la democrazia: ha denunciato con forza e da subito l'insostenibilità del Fiscal Compact, l'ignominia anti-keynesiana del pareggio di bilancio messo in Costituzione da un ceto politico complessivamente pavido e ignorante, incapace di tutelare l'interesse nazionale. Gallino aveva denunciato come "crimine contro l'umanità" (Repubblica, 15 marzo 2014) la scellerata politica di saccheggio della Grecia da parte della Troika (BCE, UE, FMI). E ha appoggiato la proposta di creare in Italia una moneta complementare (non alternativa) all'euro. Questo studioso, membro prestigioso dell'Accademia dei Lincei, dava fastidio per il suo anticonformismo e per il suo rigore, per il suo impegno intransigente, politico e morale a favore della giustizia sociale.

Gallino ci ha insegnato che l'euro non è una moneta neutrale, un semplice "mezzo di scambio": l'euro è una moneta forte, una moneta deflazionistica che difende gli interessi degli stati più forti e ricchi del nord Europa a scapito dei Paesi deboli del Mediterraneo. "*L'euro non funziona e non funzionerà mai. … Così com'è l'euro è una camicia di forza che rende la vita impossibile a tutti, tranne che alla Germania*". La citazione è presa da un'intervista di Luciano Gallino al *Manifesto* (7 luglio 2015). Gallino sapeva che l'euro è una moneta che divide e sottomette, che provoca diseguaglianza sociale, non una moneta che unisce l'Europa. E non nutriva

molte illusioni sulla possibilità di riformare l'euro e il Trattato di Maastricht che ha fondato la moneta unica europea. "*I trattati europei, non sono modificabili, se non all'unanimità. È il segno dell'impossibilità pratica di intervenire: come si fa a far votare 28 paesi insieme? Questo è il funzionamento di un'unione nata male, fondata sulle necessità economiche e non su quelle democratiche, dove la partecipazione non conta nulla".*

Occorre sottolineare che purtroppo la sinistra di questo Paese non ha avuto il coraggio e la competenza necessari per dibattere e accogliere le tesi di Gallino sull'euro, sull'Unione Europea e sul dominio pressoché assoluto della finanza speculativa nell'eurozona. Dominio garantito dalle istituzioni e dalle politiche della UE. La sinistra, anche quella sedicente radicale e alternativa, in effetti ha mal sopportato la radicalità di Gallino. La sinistra di Fausto Bertinotti – al tempo presidente di tutta la sinistra europea – e Alfonso Gianni (autori di un libro come "*L'Europa delle Passioni Forti*") fin dall'inizio ha affrontato la questione dell'Unione Europea e dell'euro con una carica di forte idealismo, con una passione priva di riscontri nella dura realtà: la cieca illusione federalista, lo slancio e l'innamoramento poetico verso gli Stati Uniti di Europa, presunti portatori di pace e solidarietà (???), alla fine si sono dimostrati del tutto fallimentari.

La strategia cieca e velleitaria pro-UE della sinistra italiana ha portato alla sua (quasi) scomparsa, paradossalmente proprio quando si è manifestata palesemente la crisi sistemica del capitalismo preconizzata da Marx: la "sinistra letteraria" italiana è apparsa inconcludente agli occhi della gente comune e dei lavoratori, e spesso anche collusa con le élite del potere. Purtroppo la sinistra italiana, a causa della sua cieca e acritica filosofia pro UE, ha una parte importante di responsabilità per il fatto che la destra populista e fascistoide ha avuto campo libero nel conquistare consensi, soprattutto presso l'elettorato popolare. La destra con la sua demagogia è infatti apparsa come l'unica difesa reale contro l'Europa dell'austerità, "l'Europa della finanza, delle banche e dei burocrati".

Gallino – che peraltro non è mai stato, e neppure ovviamente si è mai dichiarato, marxista – era uno studioso riservato e discreto: ma ha capito della lotta di classe più dei sedicenti marxisti. Ha spiegato come e perché oggi il dominio capitalista sugli stati nazionali e sul lavoro passa per le reti globali della finanza parassitaria e per il dominio della moneta. E ha indicato anche delle possibili soluzioni.

Il professore torinese ha lasciato una eredità scientifica di grande valore e originalità e di grande attualità. L'ultimo libro di Gallino, "*Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*", Einaudi, 2015, è centrato sulla "doppia crisi" che sta sconvolgendo il mondo: quella ecologica e quella economica e finanziaria. Mi concentro su quest'ultimo argomento, sul quale ho avuto il piacere e l'onore di collaborare con lui.

Lo stato deve riacquistare potere sulla moneta

Nell'ultimo periodo della sua vita Gallino si è dedicato allo studio dei perversi meccanismi del finanzcapitalismo. In continuità con le tesi sulla "moneta endogena" di economisti insigni, come J. M. Keynes e Hyman Minsky e, in Italia, Augusto Graziani, Gallino ha individuato come problema centrale della crisi finanziaria il fatto che gli stati hanno concesso alle banche private il privilegio esclusivo di creare moneta dal nulla per profitto privato. E quindi gli stati nazionali si sono sottomessi ai "padroni della moneta", ai mercati finanziari. Le banche creano moneta quando concedono un prestito dietro interesse. A sostegno e prova della sua tesi, Gallino amava citare niente di meno che la Banca d'Inghilterra: "*un fraintendimento comune ritiene che le banche agiscono semplicemente come intermediari dando prestiti in base ai depositi dei risparmiatori…. Nella realtà dell'economia moderna le banche commerciali sono invece le creatrici del denaro depositato. È l'atto di prestare che crea i depositi. Questo processo è il contrario della sequenza normalmente descritta nei manuali*". La moneta bancaria viene emessa fin dall'inizio come debito e quindi aumenta i debiti dell'economia: cresce a dismisura quando c'è boom economico e si contrae improvvisamente ai primi segni di crisi. La moneta bancaria in cerca di profitto è quindi strutturalmente pro-ciclica. Perciò l'intervento "esterno" dello stato diventa indispensabile quando scoppiano le crisi.

Inoltre dagli anni '80 in poi le grandi banche si sono trasformate in operatori speculativi, in trader, scommettendo (con i soldi degli altri) su rischiosissime operazioni finanziarie per ottenere profitti immediati e enormi. Grazie a società-veicolo fuori bilancio le maggiori banche internazionali organizzano (tuttora) un immenso sistema bancario-ombra che crea un gigantesco mercato opaco di prodotti finanziari cosiddetti derivati, fuori dai mercati ufficiali e da ogni regola pubblica. Il valore dei titoli scambiati in questo capitalismo-casinò, è immenso: si stima che i derivati valgano oltre dieci volte il PIL mondiale, ovvero decine di migliaia di milioni di dollari o di euro. Dalla speculazione sui derivati viene la crisi della finanza in Europa: la crisi di un colosso come Deutsche Bank è solo l'ultimo esempio. Quando un anello di questo sistema malato cede sotto il peso dei debiti, trascina nel baratro tutta l'economia. Una bomba atomica nel cuore dell'economia mondiale, ed europea, pronta ancora oggi a deflagrare. Un potenziale di crisi che la UE si è ben guardata dal regolamentare.

Per Gallino il privilegio esclusivo delle banche private di creare moneta assicura al sistema finanziario un potere enorme che soverchia il potere della democrazia e della politica. Gli stati democratici devono ricorrere al mercato finanziario, sottomettersi alle speculazioni dei mercati per finanziare le loro politiche pubbliche. Gallino denunciò il fatto che da oltre 25 anni lo stato italiano – nonostante l'avanzo primario di bilancio, cioè nonostante che gli italiani paghino più tasse di quanto lo stato spende per loro – deve ricorrere al deficit

pubblico solo per pagare gli interessi sul debito, mentre il debito pubblico continua inesorabilmente a crescere. Una situazione insostenibile, da cui certamente non si esce con politiche convenzionali!

Per Gallino è necessario che lo stato democratico riacquisti sovranità monetaria: la moneta privata dovrebbe diventare moneta pubblica per uscire dalla crisi e tentare di attuare politiche a favore del lavoro, dell'occupazione, delle energie alternative, del welfare. Secondo l'economista Gallino occorrerebbe anche ritornare a quelle forme di regolamentazione finanziaria già in vigore nel periodo di grande sviluppo del benessere che ha caratterizzato i trenta anni successivi alla seconda guerra mondiale. Allora i movimenti di capitale erano strettamente controllati; le banche commerciali avevano funzioni distinte dalle banche d'affari; e la finanza supportava l'economia reale e non aveva come fine principale quello di speculare!

L'euro non funziona e non funzionerà mai

Gallino era un convinto europeista ma anche un critico radicale dell'euro, che ha come dogma la libera e selvaggia circolazione dei capitali. Per lui l'austerità non era solo e tanto una scelta politica scellerata ma il risultato conseguente all'architettura intrinsecamente liberista della moneta unica e della Banca Centrale Europea, così come decisa con il trattato di Maastricht. "*È necessario ridiscutere il trattato istitutivo dell'Unione Europea e lo statuto della Bce… La Bce non può prestare moneta agli stati, ma può finanziare solo le banche. Una cosa inaudita per una banca centrale*".

L'economista Gallino – come altri eminenti economisti, tra i quali Joseph Stiglitz e Amartya Sen – aveva perfettamente compreso, a differenza di quasi tutti gli economisti italiani, il carattere strutturalmente liberista e deflattivo dell'euro, la moneta che genera crisi. Nell'intervista di Davide Turrini apparsa sul Fatto Quotidiano del 24 settembre 2015, Gallino denunciava con forza: "L*'euro è una camicia di forza peggiore anche del 'gold standard'. Ha giovato solo alla Germania, perfino la Francia ha perso punti nelle esportazioni e aumentato la disoccupazione. Così com'è l'euro non può più funzionare*". Tuttavia Gallino non era così ingenuo da credere che si potesse uscire semplicemente e unilateralmente dall'euro. *"Sia chiaro che uscire dall'oggi al domani non si può, sarebbe un disastro per i depositi bancari, la fuga dei capitali, la forte svalutazione della moneta sul mercato internazionale. Ma bisognerà affrontare presto la questione del "se e come uscirne", perché ciò vuol dire molti mesi di preparazione. Oppure possiamo tentare di temperare questa uscita in qualche modo: affiancare all'euro* ***una moneta parallela*** *che permetta ai governi di avere libertà di bilancio, mentre con gli euro si continua a sottostare al giogo dei creditori internazionali. Purtroppo con la Germania al comando e l'inanità del nostro e degli altri governi non c'è molto da sperare"*. Gallino voleva un'Europa più giusta: non a caso si impegnò coraggiosamente per la lista

Tsipras alle elezioni europee del 2014, contro il massacro della Grecia ad opera della cosiddetta Troika (UE, BCE, FMI).

L'alternativa della (quasi)moneta fiscale

Gallino non evidenziava solo i problemi ma cercava anche soluzioni. Sosteneva che fosse indispensabile ridare potestà monetaria allo stato perché senza moneta lo stato è impotente. Non a caso Gallino è stato l'unico grande intellettuale italiano che ha avuto il coraggio e l'intelligenza di promuovere il *fiscal money*, cioè un titolo emesso dallo stato e valido per "pagare le tasse" (quindi un titolo molto liquido, subito convertibile in euro, cosiddetto in gergo "quasi-moneta"). La quasi-moneta fiscale è stata sostenuta e promossa da Gallino in uno dei suoi ultimissimi scritti: **la prefazione all'eBook** "*Per una moneta fiscale gratuita*", pubblicato on line nel giugno 2015 da Micromega. Appoggiò convintamente la proposta che, insieme ad altri studiosi, ho avanzato per uscire dalla trappola della liquidità che sta strangolando l'Italia e l'eurozona.

La proposta prevede che lo stato – senza chiedere denaro ai mercati finanziari, cioè senza indebitarsi – emetta dei Titoli di Sconto Fiscale convertibili in euro per aumentare la domanda aggregata e trainare così la ripresa dell'economia. I TSF non sono moneta ma titoli che, proprio come i Bot e i Btp, si possono negoziare sul mercato e trasformare subito in euro, cioè in moneta legale da spendere sul mercato. Questi titoli quasi-moneta potrebbero essere distribuiti gratuitamente con criteri di equità ed efficienza a famiglie, enti pubblici e imprese: così riprenderebbero gli investimenti, i consumi e la spesa pubblica. Alla loro scadenza, dopo tre anni dall'emissione – cioè al quarto anno -, grazie al moltiplicatore del reddito e alla crescita dell'inflazione, i TSF non provocherebbero un buco fiscale ma si auto-ripagherebbero. Quindi **niente aumento del deficit pubblico, e niente spread**. I TSF darebbero un grosso impulso allo sviluppo, alla crescita dell'occupazione e dei redditi; così l'Italia e gli altri paesi dell'euro potrebbero uscire dalla crisi pur restando nell'eurozona e rispettando le sue (stupide) regole.

(7 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/in-memoria-di-luciano-gallino-il-finanzcapitalismo-l%e2%80%99euro-e-la-moneta-come-bene-pubblico/

Albert Camus, combattente per l'umanità

di **TERESA SIMEONE**

L'umanità di Albert Camus parla per bocca dei protagonisti cui diede voce, come il Raymond Rambert di La peste *(1947) che, di fronte alla possibilità di tornare dalla moglie, finalmente lontano dall'orrore della peste, a Rieux, il medico che ha deciso di rimanere a Orano a curare i malati, risponde che no, non partirà. Resterà con loro, perché non si può essere felici da soli.*

"*Nella guerra come nella pace, l'ultima parola spetta a coloro che non si arrendono mai*"

Georges Clemenceau

La frase del politico francese, che "Combat", il quotidiano attivo durante l'occupazione tedesca della Francia, riporta in manchette dal primo numero e replicherà in tutte le sue edizioni clandestine**[1]**, definisce in fondo anche la posizione che Albert Camus assunse nella lunga, mai protervamente ostentata, Resistenza come nella breve e tormentata esistenza, terminata troppo presto, in un drammatico incidente a Villeblevin, il 4 gennaio 1960.

Nato nel 1941 dal movimento resistenziale di Henri Frenay, "Combat" chiama i francesi alla lotta, vuole scuoterli dall'anestesia delle coscienze, spingerli a ribellarsi alla menzogna e alla sottomissione. Uscirà dalla clandestinità nell'agosto del 1944: del comitato direttivo, come si specifica in novembre, faranno parte Pascal Pia, direttore, Camus, redattore capo, Marcel Gimont e Albert Ollivier,**[2]** il nocciolo duro di "Combat".

Camus avrà sempre un pudore estremo a parlare del suo status di combattente: quando muore l'amico René Leynaud, arrestato dai tedeschi nel maggio 1944 e fucilato il 13 giugno, gli dedica un intenso articolo. Era un poeta, scriverà, ma aveva rinunciato alle sue poesie per impegnarsi nella lotta. Ed è morto, conquistando il diritto di parlare proprio mentre non potrà più farlo, come tanti, tutti quelli che sono caduti, i migliori. "E lo diciamo perché lo pensiamo intimamente: se noi siamo ancora qui, è perché non abbiamo fatto abbastanza. Lui, invece, ha fatto abbastanza"**[3]**. La reticenza dello scrittore a raccontare dell'esperienza nella Resistenza è una cifra della sua personale etica che lo porta quasi a sentirsi in colpa nei confronti di chi aveva pagato con la vita, di chi aveva subito arresti, deportazioni, come accaduto a molti tra i redattori di "Combat".

È un militante, ma la sua è la militanza di un uomo che detesta la violenza; che combatte, attraverso le pagine di un giornale, perché lo ritiene un dovere civico e morale, senza perdere, però, l'amore per la vita e il senso della felicità. Senza dimenticare la bellezza del mare come il sorriso di un volto amato. Ma la lotta è necessaria e riguarda tutti, tutti i Francesi, nessuno dei quali può ritenersi immune né credere, in cuor proprio, alla propaganda ispirata dai nazisti e organizzata dalla stampa collaborazionista, che mira a confonderli, a dividerli. Nessuno può tirarsene fuori e dire: "La cosa non mi riguarda. La cosa vi riguarda eccome"**[4]**.

D'altronde ciò che i tedeschi e i collaborazionisti vogliono far emergere è proprio l'ignavia, la rassegnazione, la viltà: il modo con cui trattano i prigionieri, le torture che infliggono loro, gli insulti sono finalizzati a spogliarli della dignità, a strappare un'abiura, per poter eliminare la distanza che separa loro, servi del potere, dai ribelli, dagli uomini. Per poter pensare e dire: "Siamo tutti uguali, quelli lì non faranno più gli spavaldi…"**[5]**, per poter dimostrare che anche chi insorge è costretto a inginocchiarsi.

E allora anche il giornalismo diventa impegno civile, coraggio, voce libera contro il demonio nazifascista che ha occupato per metà la Francia e contro l'imbarazzo che ne copre l'altra metà, quella collaborazionista.

Fortunatamente, però, il tempo della vergogna sta per finire. Il popolo incomincia a reagire, innalza barricate, rivendica un orgoglio: "Non passeranno", titola "Combat" a due giorni dalla liberazione, con la chiara allusione al *No pasaràn* dei repubblicani spagnoli.

E, finalmente, il 25 agosto 1944 Parigi è liberata: "Combat" esce dalla clandestinità ma la lotta continua.

Continua e si scontra con problemi nuovi, come quello di decidere sulla sorte di chi ha acconsentito all'infamia. Quando si apre il dibattito sulle condanne per i collaborazionisti, Camus assume una posizione netta, che in seguito rivedrà, ma che in questo momento lo spinge a polemizzare con François Mauriac che, in nome della carità, propone per loro il perdono. Camus reagisce vigorosamente: "Ogni volta – scrive l'11 gennaio del 1945 – che in materia di epurazione ho parlato di giustizia, Mauriac ha parlato di carità"**[6]**. Come se si dovesse scegliere tra l'amore di Cristo e l'odio degli uomini. Ma qui non c'entra la carità; c'entra piuttosto il rapporto con la menzogna e la necessità di fare chiarezza. Tra il perdono e l'odio, c'è la necessità di rendere giustizia ai morti, a coloro che hanno scelto la libertà piuttosto che rimanere nella viltà. Che hanno pagato per questo. Ma dell'uomo non si può disperare. "Se ci permettiamo di fare a meno di Dio e della speranza, non per questo possiamo permetterci a cuor leggero di fare a meno dell'uomo. Su questo punto posso tranquillamente dire a Mauriac che noi non ci avviliremo e che rifiuteremo fino all'ultimo istante di vita una carità divina che defrauderebbe gli uomini della loro giustizia"**[7]**.

Non vendetta, dunque, né mancanza di carità e men che meno rancore; piuttosto riconoscimento alle vittime per quello che hanno patito, perché nel tempo del silenzio, tra l'accettazione passiva dell'occupazione e l'ambigua e infamante collaborazione con il nemico, non si sono schierate con i forti, ma hanno rivendicato una dignità che si è concretizzata nell'assunzione di una responsabilità che era responsabilità collettiva. E quanto Camus tenga a esaltare il ruolo del Noi su quello dell'Io lo dimostrerà in tutti i suoi riferimenti a un'avventura che non è solitaria ma vissuta insieme agli altri. Quando, nel febbraio del '45 ritorna, dopo una breve pausa, al suo giornale, rimarca: "Il nostro gruppo, in fatto di unità interna, è rimasto solidale nel mezzo dell'insurrezione, e rimane coeso adesso nel mezzo di una gran confusione. Gli editorialisti del nostro giornale rispondono gli uni degli altri"**[8]** e, a dimostrazione dell'autenticità della posizione, dopo aver firmato quell'editoriale, ritornerà all'anonimato.

Quel richiamo alla solidarietà riecheggerà ancora, più tardi, nel 1951, sulle pagine dell'irriverente, coraggioso e divisivo *Homme rèvoltè*, che lo catapulterà nell'inferno dell'apostasia politica e lo brucerà sul rogo dottrinale degli eretici, quando, per definire come la ribellione del singolo sia in realtà il moto di tanti, sofferenza individuale che diventa coscienza collettiva, scriverà: "Io mi rivolto, dunque siamo!"**[9]**.

Nessuna gabbia ideologica, nessun dogmatismo, nessuna fedeltà acritica a qualcosa che, per fini diversi ma con medesimi mezzi, ha distrutto vite e silenziato voci.

La necessità civile di preservare l'umanità di Camus attraversa, allo stesso modo, il romanzo "La peste", pubblicato nel '47. Quando termina l'epidemia, tutti esplodono in una gioia irrefrenabile: "coppie che affermavano in mezzo al tumulto, col trionfo e con l'ingiustizia della felicità, che la peste era finita e che il terrore aveva fatto il suo tempo"**[10]**. Di fronte al trionfo e all'ingiustizia della felicità di persone vive, mentre altri "restano morti", c'è, però, chi sente di dover testimoniare a favore degli appestati che rischiano di essere lasciati nell'oblio.

Si comprende, perciò, quanto possa ferirlo la superficialità dei giudizi che danno della Resistenza coloro che non l'hanno fatta, che l'hanno criticata, che ne hanno sminuito il valore. Una Resistenza cui si fa, una volta liberata la Francia, un vero e proprio processo.

Camus difende chi si è esposto, s'indigna per chi ha taciuto negli anni della vergogna. In tutti i suoi articoli, in ogni suo scritto, insiste sul coraggio dei combattenti in un momento in cui era facile disinteressarsi, rinchiudersi nel proprio privato, cercare di sopravvivere. Senza rischiare. Chi, nella propria solitudine, ha scelto un'altra direzione, si è trovato anche a dover fare i conti con le proprie fragilità, a cedere alla tortura. In un editoriale del dicembre '44, Camus ricorda un compagno, René Hardy, ingegnere delle ferrovie, che aveva rischiato tante volte la vita e che poi, fermato dalla Gestapo, era stato stranamente rimesso in libertà. Molti avevano sospettato che avesse parlato, portando, con la sua delazione, all'arresto e alla morte di Jean Moulin. "Chi - si chiede, però, Camus - avrà il coraggio di giudicare?"**[11]**.

Non certo chi la Resistenza non l'ha fatta. No, costoro non possono.

I combattenti potrebbero, loro sì. Ciascuno dei resistenti, infatti, nonostante assuma l'impegno di non parlare neppure sotto tortura, sa che è difficile mantenerlo, sa che solo nel momento in cui si troverà nella situazione potrà realmente conoscere la forza della propria capacità di sopportazione. "La maggioranza l'ha onorato [l'impegno], e i carnefici sono stati sconfitti. Altri si sono mostrati meno forti, e so che sarebbe facile fargliene una colpa. Ma voglio dire forte e chiaro che nessun uomo della Resistenza accetterebbe di condannarli. Se infatti, come tanti altri, fossero rimasti a casa loro, se non avessero scelto la strada più difficile, oggi sarebbero vivi e rispettati"**[12]**.

Nessuno può sapere come si comporterà quando verrà quel momento, quell'ora buia in cui ci scegliamo, in cui finalmente sapremo se saremo stati fedeli al nostro giuramento o il dolore inflittoci ci avrà piegato. Anche questo dobbiamo a chi ha combattuto per noi: la libertà di non dover metterci alla prova, la possibilità di pensare di noi stessi che saremmo potuti essere degli eroi o dei santi. Dobbiamo loro di non aver dovuto verificare se anche in noi c'era sempre, come rifletterà Tarrou, "*u*n'ora del giorno e della notte in cui un uomo era vile"**[13]**, quell'ora di cui aver paura nella propria solitudine.

Il valore dell'impegno è per Camus il valore dell'umanità, un'umanità verso la quale ebbe sempre fiducia, attenzione, rispetto, nonostante le vicende biografiche - lo status di orfano, la condizione di *pied-noir*, la povertà, la tubercolosi – che inevitabilmente lo segnarono. Lui che era un solitario non mancò mai di essere solidale, di credere nell'uomo in nome della cui unicità non esitò ad assumere posizioni difficili che lo portarono a rompere col partito di cui inizialmente fece parte, il partito comunista; con una tradizione che aveva nella liberazione degli oppressi, i suoi oppressi, la propria ragion d'essere; con gli amici coi quali aveva condiviso ideali e battaglie, due per tutti Sartre e Merleau-Ponty.

La sua umanità parla per bocca dei protagonisti cui diede voce, come fa Raymond Rambert che, di fronte alla possibilità di tornare dalla moglie, finalmente lontano dall'orrore della peste, dall'odore della morte, a Rieux, il dottore che ha deciso di rimanere a Orano a curare i malati, risponde che no, non partirà. Resterà con loro, perché non si può essere felici da soli**[14]**.

Ci sono “sulla terra flagelli e vittime e bisogna, per quanto è possibile, rifiutarsi di essere col flagello”**[15]**.

E allora a chi continua a chiedere perché lo scrittore, giornalista, combattente, filosofo, francese d’Algeria è così attuale, la risposta più semplice è ancora quella che ha dato la figlia Catherine: “Finché restiamo umani, Camus sarà sempre contemporaneo”**[16]**.

NOTE

[1] Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda, Corrispondenze per Combat 1944-47*, a cura di Jacqueline Lévi-Valensi, con un saggio di Paolo Flores d’Arcais, Bompiani, 2018, pag. 16.

[2] *Ibidem*, pag. 34.

[3] *Ibidem*, pag. 228.

[4] *Ibidem*, pag. 88.

[5] *Ibidem*, pag. 96.

[6] *Ibidem*, pag. 345.

[7] *Ibidem*, pagg. 347-348.

[8] *Ibidem*, pag. 348.

[9] Albert Camus, *L’uomo in rivolta*, Bompiani, 2012, pag. 27.

[10] Albert Camus, *La peste*, Bompiani, 2017, pag. 227.

[11] Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda, Corrispondenze per Combat 1944-47*, cit., pag. 328.

[12] *Ibidem*.

[13] Albert Camus, *La peste*, cit., pag. 214.

[14] *Ibidem*, pagg. 160-161.

[15] *Ibidem*, pag. 196.

[16] L’intervista a Catherine Camus è all’interno del saggio di Alessandro Bresoli, *Camus. L’unione delle diversità*, Spartaco, pag. 216.

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/11/18/albert-

camus-combattente-per-l%e2%80%99umanita/

Le sardine di Piazza Maggiore e la sinistra sommersa / di Paolo Flores d'Arcais

Quanto sarà effimero il movimento delle "sardine"? O fino a che punto si moltiplicherà per contagio e si radicherà per organizzazione? Lo vedremo presto con i prossimi flashmob di Modena e Firenze. Intanto l'exploit di Bologna ha dimostrato una verità politica, o meglio l'ha ribadita in forma perentoria: per dar vita a una mobilitazione democratica (di "sinistra", insomma) bisogna prescindere dai partiti. Quattro amici e un appello progressista sul web possono creare un'iniziativa, se avessero voluto coinvolgere un partito (il Pd, ormai) immaginando di avere il valore aggiunto di una forza organizzata, si sarebbero assicurati un flop. Il Pd, per una mobilitazione democratica, non costituisce un valore aggiunto ma la macina al collo, un handicap che garantisce il fallimento.

Per un motivo assai semplice: il Pd, come insieme dei suoi dirigenti, anche locali, come apparato nel senso più ampio e articolato del termine (decine di miglia di persone) è totalmente screditato sotto un profilo democratico progressista, è vissuto (lucidamente o inconsciamente, ma comunque giustamente, esattamente) come parte integrante dell'establishment, come un "loro" estraneo alla cittadinanza attiva, un pezzo della Casta, insomma. Gettando un alone negativo e un'ombra di vituperio anche sugli eventuali quadri di base che magari vivono coerentemente l'impegno democratico progressista d'antan.

Il movimento delle "sardine" (d'ora in avanti senza virgolette), se anche Modena e Firenze saranno un successo (è una concreta speranza), costituiranno l'ultimo episodio di una lunga serie di protagonismo auto-organizzato della società civile progressista, quella che prende più che mai sul serio i valori della Costituzione repubblicana. Un fenomeno oramai quasi ventennale, dove ciascun episodio ha le sue assolute specificità, ma che evidenzia un filo rosso da analizzare. Anno Domini 2002, i Girotondi. A seguire "Il popolo viola" (due volte, se non ricordo male), poi le donne di "Se non ora quando", poi le mobilitazioni anti legge bavaglio (e a inframmezzare, qualche ondata di lotte studentesche), solo per ricordare le tappe più rilevanti di grandi piazze gremite.

Nell'età dell'amnesia che è la nostra, queste vicende, che pure hanno avuto carattere di massa perfino grandioso (la manifestazione dei Girotondi a Roma, san Giovanni, il 14 settembre 2002 dilagò in un intero quartiere coinvolgendo quasi un milione di persone) vengono dimenticate già l'indomani. Oltre all'azzeramento dello spessore storico che il mondo dei social ha ormai nebulizzato nelle due generazioni più giovani, ha però giocato un altro elemento: nessuna di queste mobilitazioni ha lasciato traccia, è diventata movimento, ha sedimentato in presenza politica. Una fiammata, anche ciclopica, sempre entusiasmante, che un deposito lo lascia certamente negli animi dei partecipanti, ma politicamente parlando poi più nulla.

Tutte queste mobilitazioni della società civile, in sostanza, erano affette da un limite, che politicamente ha pesato come menomazione insormontabile e dissipativa. Hanno sempre oscillato tra l'idea di costituire un pungolo di rinnovamento (anche radicale, ma possibile) dei partiti della sinistra esistenti (in primis i Ds>Pd) o di doverne rappresentare un'alternativa, data l'irrecuperabilità degli apparati.

La prima ipotesi è stata sistematicamente vanificata dai Ds>Pd stessi, il cui apparato non hai mai tollerato innesti dalla società civile che intaccassero anche marginalmente il sistema interno di potere. La seconda ipotesi non ha potuto vedere la luce neppure in forma embrionalissima per la catafratta Nolontà di questi di partecipare in modo costruttivo e progettuale alla vita politica, che in una democrazia parlamentare significa dar vita a liste elettorali.

Il M5S è nato, e ha dominato per dieci anni la vita politica della protesta popolare, esattamente per quel vuoto, perché ha evitato di cadere nell'illusione di un rinnovamento/palingenesi del Pd, e perché molto rapidamente ha accompagnato le sue mobilitazioni di protesta con la presentazione di liste locali e infine nazionali nelle competizioni elettorali. Per questo, del resto, ha drenato in più occasioni milioni e milioni di voti del Pd (altri milioni sono finiti nell'astensione). Altri errori, però – anzi vera e propria tabe originaria bicorne – hanno segnato la fine del M5S, come ho ricordato nel mio precedente articolo: il rifiuto di riconoscere l'antagonismo (valoriale e di interessi sociali, non di schieramenti tutti ormai partitocratici) tra destra e sinistra, e la demenziale e avvilente selezione dei candidati attraverso provini da "reality" e voti-like da amici di facebook.

Due foto di piazza Maggiore a Bologna evidenziano plasticamente, carnalmente, il declino irreversibile del M5S: Beppe Grillo dentro un canotto sopra una folla debordante (2010), 15 mila cittadini in gioioso ritrovarsi progressista col tam tam digitale di quattro amici, e un M5S che in piazza non porterebbe nessuno e medita addirittura di disertare le urne.

L'inaspettato e galvanizzante esito di massa del flashmob delle sardine palesa perciò che esiste la SINISTRA SOMMERSA, una sinistra nella e della società civile, totalmente autonoma dal Pd. Magmatica, ma profondamente radicata nelle coscienze, nella capacità di indignazione, nella volontà e aspirazione ad un impegno concreto per "giustizia-e-libertà", sempre più "giustizia-e-libertà", per l'attuazione integrale della Costituzione, insomma.

Che spesso esercita questi valori quotidianamente, nel volontariato, nella serietà professionale, nel rigore della ricerca.

Magmatica, ma soprattutto carsica: sembra scomparire, ma sta semplicemente scorrendo sotto terra, custodita in milioni di coscienze, pronta a riemergere non appena si presenti l'occasione, quando in modo per lo più imprevisto un evento o un gruppo di amici fanno da catalizzatore a questa massa di energie egualitarie e libertarie diffuse, anche se troppo spesso frustrate. E quando una nuova generazione prende il testimone si ritrova accanto quelle scese in piazza dieci, venti, trent'anni prima.

Speriamo che le sardine dilaghino a macchia d'olio. Se accadrà, è sperabile che non commettano il duplice errore con cui, dai Girotondi in poi, le mobilitazioni della società civile si sono sempre esaurite: immaginare di trasformare i partiti della sinistra, rinunciare al momento della verità dell'alea elettorale. Che è un salto mortale, ovviamente, senza il quale, tuttavia, di una grande ondata di mobilitazione democratica, che a Bologna speriamo abbia avuto solo il suo esordio, non resterebbe nulla, una volta di più.

Mattia Santori, Roberto Morotti, Giulia Trappoloni e Andrea Garreffa non ameranno ricevere consigli, come quasi sempre accade a chi realizza una iniziativa politica inedita. In parte a ragione, perché la tentazione di "recuperare" una mobilitazione, "metterci il cappello", e insomma farla lavorare per un proprio progetto, non solletica solo i partiti ma può albergare anche negli intellettuali.

E tuttavia qualche consiglio lo darò, perché in realtà è un auspicio, una speranza, o forse un wishful thinking, quello di vedere finalmente una mobilitazione progressista che non sia solo entusiasmo coinvolgente ma effimero, che metta invece radici e possa invertire la tendenza (non solo italiana) secondo cui ormai le masse vanno a destra (destra, cioè establishment, di cui molta "sinistra" è parte integrante).

Avete registrato il marchio, siete quindi consapevoli che può avere un valore, che in politica significa avere un futuro. Lo avete già concesso a chi sta promuovendo analoghe mobilitazioni a Modena e Firenze, e avete dichiarato che "siete subissati di richieste". Arricchitelo con un progetto programmatico, almeno con il suo scheletro, perché non resti un movimento solo "contro" (identificare i nemici è importante, sia chiaro), ma anche "per".

I materiali di analisi per un programma di sinistra non mancano, anzi abbondano. I più recenti sono quelli elaborati dal seminario contro le diseguaglianze coordinato da Fabrizio Barca. MicroMega vi ha dedicato due interi corposissimi volumi, nel 2011 e nel 2018, più una quantità di saggi sparsi lungo oltre trent'anni di vita (mediamente quella delle quattro Sardine, lo dico con ammirazione, il contrario del paternalismo).

L'abbondanza di analisi ha bisogno di tradursi in un programma politico. Per approssimazioni successive, ovviamente. Cominciate a realizzare questa traduzione. Parallelamente alla mobilitazione, coinvolgete quanti nelle varie città si dimostreranno, con l'azione, sulla vostra stessa lunghezza d'onda, anche nella comune elaborazione di un programma. Per punti essenziali, ma non generici (quali misure per combattere la

diseguaglianza? Quali capisaldi per una riforma della giustizia? E per la guerra alla grande evasione? Ecc.). Naturalmente senza trasformarvi in professionisti della politica, che non solo vi muterebbe umanamente, esistenzialmente, ma vi impoverirebbe anche politicamente.

A enunciarla sembra la quadratura del cerchio, e invece fa parte dell'orizzonte del possibile. Auguri, allora, perché il vostro successo e il vostro futuro ci riguarda tutti.

(18 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-sardine-di-piazza-maggiore-e-la-sinistra-sommersa/

In ricordo di Remo Bodei / di Daniele Francesconi

Tra i pensatori non solo italiani, ma anche internazionali, Remo Bodei è stato forse quello che più di tutti ha saputo trasformare la storia della filosofia in una disciplina ad alta intensità teorica, delineando su alcuni temi portanti dei veri e propri «cristalli di storicità»: non puro e semplice svolgimento evenemenziale, ma comprensione delle complesse logiche dei processi storici e intellettuali.

Si pensi al modo in cui ha studiato, in opere ormai classiche, l'«uso pubblico delle passioni», dalla paura alla speranza, dal diritto alla felicità fino al potenziale (disgregatore o emancipatorio) dell'ira e del risentimento. Costruendo traiettorie ellittiche sempre attorno ai suoi autori d'elezione – Hegel e Spinoza in primo luogo, ma anche Agostino, Simmel e Pirandello – ha fatto emergere il modo in cui si è costruita la nostra soggettività privata e pubblica. Senza mai prendere il pensiero come semplice elemento sovraordinato, ha mostrato come nelle grandi configurazioni della filosofia si rifletta, e spesso si riveli nelle sue contraddizioni, la realtà in cui ci troviamo a vivere.

Pensatore della memoria – e uomo dalla memoria prodigiosa, quasi proverbiale, degna di un dotto rinascimentale – ce ne ha mostrato funzionamento e paradossi individuali e pubblici, come a volerci

ricordare che la memoria va coltivata per prevenirne i brutti scherzi, tanto più sgradevoli quando affliggono la vita collettiva.

Ci sarà tempo per fare un bilancio critico di un itinerario di studi e di ricerche che ha avuto enorme ampiezza e sapienza enciclopedica. Se per esempio la modernità è stata la questione fondamentale che ha animato i suoi lavori, soprattutto per la costruzione dell'idea di soggetto e di coscienza, è vero che il quadro che ce ne ha restituito è tutto fuor che convenzionale.

Si pensi anche solo al suo ultimo lavoro, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, che ha fatto in tempo a consegnare alle stampe alla fine dell'estate e che adesso dobbiamo leggere, purtroppo, anche come un suo testamento intellettuale. In quest'opera, che meriterebbe una discussione articolata, c'è tutto il metodo di Bodei. In una lunga curva genealogica che prende le mosse dall'antico e dal modo in cui gli schiavi furono la prima delle forme di energia, si traccia il rapporto tra coscienza e lavoro, potenzialità e vincoli dell'intelligenza, rapporto tra scienza e tecnica, fino ad arrivare al destino della soggettività umana nell'epoca delle biotecnologie e delle macchine intelligenti. La posta in gioco sono le trasformazioni delle coscienza e i modi in cui si può essere liberi. Per Bodei, questo non riguarda mai la sola filosofia, ma semmai il modo in cui la filosofia deve passare contropelo la realtà. Mai "organico", Bodei ha incalzato la politica perché praticasse il pensiero.

Sta in questa consapevolezza che la filosofia deve farsi nella sfera pubblica ed essere destinata a tutti la ragione profonda, essenziale, dell'incontro tra Remo Bodei e il festival*filosofia*, di cui è stato uno dei fondatori, anima instancabile e amico fin dalla sua fondazione, anche al di là del suo ruolo istituzionale di Presidente del Comitato scientifico.

Come pochi Bodei conosceva i meccanismi dell'accelerazione storica che da tempo viviamo. Per questo credeva nella necessità di esperienze di messa in comune delle idee come quella praticata dal festival*filosofia*, che per sua missione cerca di essere al contempo rigoroso e popolare.

Mancherà alla cultura italiana e internazionale per l'eleganza delle sue argomentazioni e l'umanità della sua conversazione. Mancherà a tutti coloro che lo hanno conosciuto e hanno coltivato un dialogo con questo maestro, cosmopolita e *globetrotter*, sempre su una passerella, sempre pronto a salire sull'ennesimo aereo,

sempre tra due mondi, ma anche sempre diretto a una delle tante biblioteche d'elezione che aveva in ogni città in cui ha lavorato e insegnato.

***

La filosofia del "limite" nel secolo del nichilismo. Intervista a Remo Bodei

*di **Francesco Postorino***

In questa intervista Remo Bodei affronta i tratti principali del suo saggio "Limite" (il Mulino), una importante riflessione filosofica sull'idea di limite nell'epoca della globalizzazione.

***

Pensieri immensi. Leopardi e l'ultrafilosofia'

*di **Remo Bodei**, da MicroMega 5/2002*

Attraverso un'analisi delle sue opere, la dimostrazione di come Leopardi intenda completare l'Illuminismo interrotto mediante un''ultrafilosofia' che si colleghi alla poesia, alla comprensione dell'uomo come essere desiderante e insieme incapace di realizzare l'infinità del suo desiderio.

***

Danaro, lavoro, macchine in Hegel

*di **Remo Bodei***

Dall'edizione rivista e aumentata di uno dei libri più importanti di Remo Bodei, "La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel", pubblichiamo un estratto in cui viene affrontato il tema dell'immagine hegeliana delle contraddizioni sociali e politiche moderne.

L'"Etica' di Baruch Spinoza

*di **Remo Bodei***

(*8 novembre 2019)*

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/in-ricordo-di-remo-bodei/

John Berger, scritti d'arte

Il rapporto tra parola e visione nei saggi dello scrittore e critico inglese.

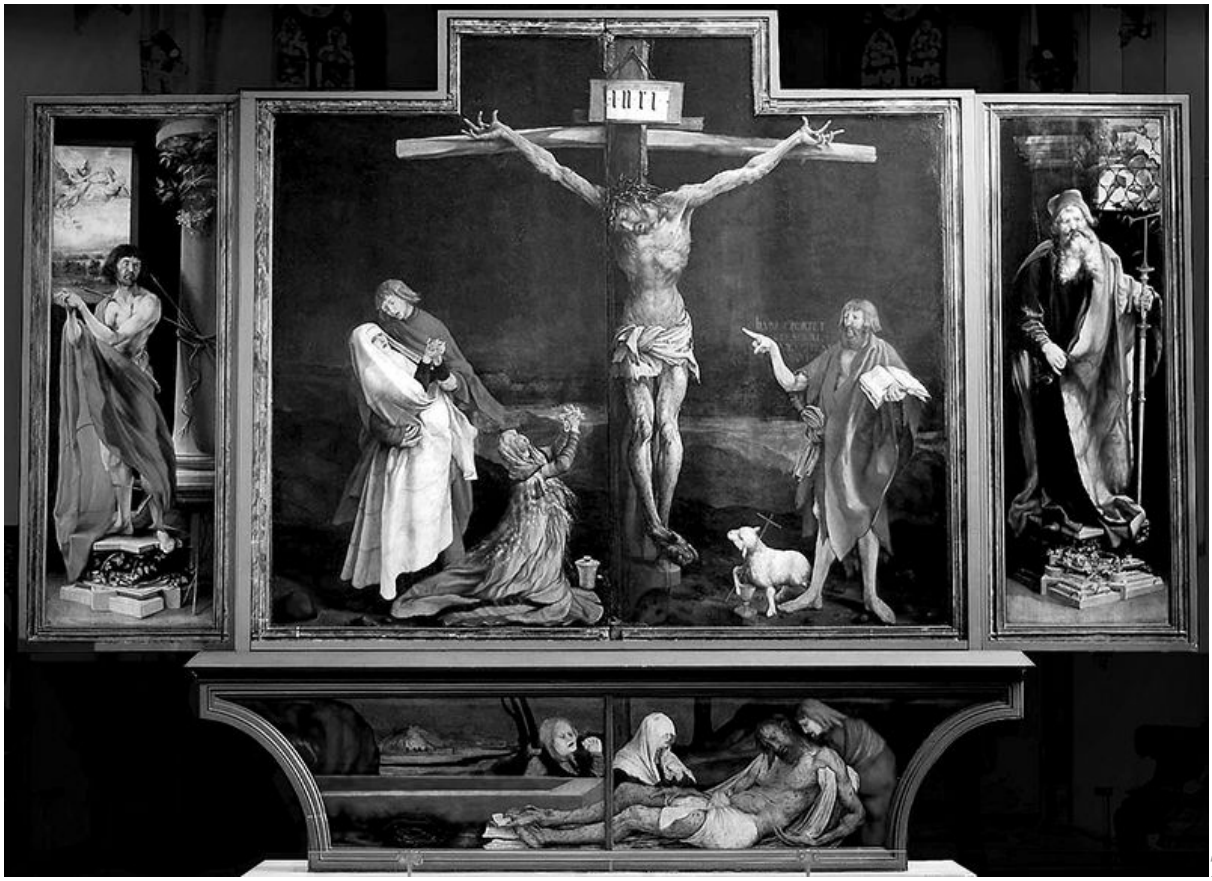
***Vittorio Giacopini** giornalista e scrittore, è nato a Roma, lavora in un'agenzia di stampa. È tra i conduttori di Pagina3, su Radio3 Rai. Il suo ultimo libro è Il manuale dell'eremita (Edizioni dell'Asino, 2018).*

La sintesi di John Berger è fulminante. “Uno scrittore può ripudiare le parole solo quando ha preteso troppo da esse. A quel punto, la natura ambivalente dell’evento lo salva”. O, almeno, va aggiunto, potrebbe salvarlo, in certi casi, a patto che uno l’evento sappia afferrarlo e metterlo in prospettiva, in qualche modo, limpido, a tratti o, come in uno specchio, tra ombre e simboli. In ogni caso, bisogna avere a che fare con un “evento” qualsiasi, uno tra tanti, e andare oltre le parole, metterle in pausa, forse anche perché parlare, scrivere, be’ parlano e scrivono un po’ tutti – anche il Potere, il dominio, la Propaganda – mentre “guardare”, e guardare davvero, è meno ovvio. È un paradosso, ma nell’era della Società-spettacolo, proprio oggi che ci vengono a dire che “tutte le immagini scompariranno”, proprio oggi e mai come oggi, questo gesto ancestrale ritorna a essere decisivo, e radicale: guardare – l’evento, un’opera d’arte, un vasto paesaggio – e guardando giudicare, situarci nel mondo (per rifiutarlo, magari, o per cambiarlo, per sabotarlo).

Bisogna naturalmente intendersi su cosa significhi “evento”, senza vaghezze. Per John Berger, che è stato scrittore, divulgatore, pittore mancato e disegnatore tutta la vita, critico d’arte e appassionato di motociclette e alpeggi alpini, esperto di contadini, albe e tramonti, l’evento non ha alcuna aura mistico-heideggeriana evocativa ma assume sempre il volto sfuggente di un piccolo indizio smarrito nel flusso della storia – e tutto parla di tutto e parla di niente, che siano le pietre di Palestina, o i campi recintati delle campagne d’Europa o i grandi quadri di Mantegna o Picasso o chiunque altro. La questione è coglierne l’ambivalenza profonda, ma in prospettiva. Nel 2005, in un saggio sui temi della “sopravvivenza e resistenza” aveva scritto: “Sì, tra le altre cose

sono ancora marxista", ma il suo è sempre stato un marxismo irrituale, senza dogmi. Da Marx, aveva tratto l'attenzione alla Storia, come sfondo, questa vocazione a piazzare "l'evento" nel contesto (oltre, ovviamente, a una passione militante e furiosa per gli oppressi).

Tocca cercare un viatico per muoversi nella nostra stagione di manierismo e i saggi sull'arte di Berger (appena raccolti in due grandi volumi da Il Saggiatore con i titoli: *Paesaggi* e *Ritratti*) possono rivelarsi preziosi, cioè stimolanti. Sono scritti che mostrano bene il suo metodo, senza metodo, e possono essere letti tutti di fila, o aperti a caso, e ovunque si trovano suggestioni, spunti, notazioni stranianti e illuminazioni impreviste, gemme preziose. In qualche modo misterioso, Berger scrive sempre come uno che ha già "ripudiato" le parole, e adesso ricomincia, guardando il mondo. Marx aveva bollato tutta l'arte come sovrastruttura, espressione fantastica dei rapporti attuali di produzione, e poi aveva passato la vita a interrogarsi sul perché l'arte, per quanto legata alla struttura, anche ai modi di produzione più primitivi e trascorsi, continui a commuoverci. Nell'arte – è l'intuizione chiave di Berger – c'è in ballo una cosa diversa, anzi un "rapporto". L'arte, per così dire, non riguarda "il bello" ma il gioco di specchi infinito tra l'Io e il mondo. La dialettica essenziale è sempre quella tra l'occhio che guarda e la "cosa" (un quadro, un fiore, un programma in tv, un libro, un sasso) e, "nel frattempo", e dietro la cosa e oltre lo stesso sguardo che scruta, sempre la Storia. L'arte, spogliata dell'aura mistico-borghese, colta in essenza, testimonia di questa nostra natura iperstorica, all'estremo, proprio nel suo sottrarsi al tempo scontato, ai calendari, agli annuari scritti dal Potere, dalla politica, dall'astratta finanza, globalizzata.



Tavole di Grünewald sull'altare di Iseneheim. Contenuta in 'Ritratti' (Il Saggiatore).

Lo scrittore, andrebbe aggiunto, è una specie di Sisifo, poco da fare. Scrivere e riscrivere le stesse cose, delle stesse cose: questo gli tocca. L'importante è riuscire a sentire ogni volta il brivido di un cambiamento, un'emergenza. In *Ritratti*, Berger dedica alcune pagine decisive alle grandi tavole di Grünewald sull'altare di Iseneheim. È il racconto di due pellegrinaggi-visita spiazzanti, prima e dopo il '68, e quindi parlando d'arte parla d'altro: di sogni sognati e falliti, da risognare, e speranze marcite e altre impossibili e ancora ostinatamente sperate, immarcescibili. "È banale osservare che l'importanza di un'opera d'arte si modifica in funzione della sua durata nel tempo... la prima volta che ho visto l'opera di Grünewald ero ansioso di collocarla storicamente. Sotto il profilo della religione medievale, della peste, della medicina, del lazzaretto. Adesso sono stato costretto a collocare storicamente me stesso". Lo scrittore, deve ripudiare le parole *ma* per ritrovarle.

Poco sistematico, a volte legnoso, non sempre convincente quando teorizza (prendete per esempio un saggio contenuto in *Paesaggi*, "Il critico ideale e il critico combattente": non se ne cava un ragno dal

buco), Berger piuttosto ragiona per squarci e digressioni improvvise, folgorazioni. La sua specialità è cambiare prospettiva, in pochi tratti, e aprire un mondo tutto diverso, mai visto prima. Nel saggio su Ernst Fischer, sempre in *Paesaggi*, racconta di una mattinata persa in chiacchiere e di un "evento" così, quasi infinitesimale, irrilevante: "Osservai che, quando il telaio della zanzariera era inserito nella finestra, ogni cosa pareva bidimensionale e perciò essa stessa composta. Diamo troppo peso allo spazio, continuai, forse c'è più natura in un tappeto persiano che nella maggior parte dei dipinti di paesaggio". È un modo di scrivere d'arte senza estetismi e, ancor di più, un tentativo di guardare il mondo, viverci dentro.

Ovviamente viviamo in tempi confusi, e Berger questo non soltanto lo sapeva, era proprio il suo tema. Sempre scrivendo di Ernst Fischer parla di sé (e, ahimè, di noi):

> *era convinto che il capitalismo*
> *avrebbe finito per distruggere l'uomo*
> *o per essere abbattuto. Non si faceva*
> *illusioni sulla spietatezza della classe*
> *dirigente in ogni parte del mondo.*
> *Riconosceva che non disponiamo di*
> *un modello di socialismo. Era colpito*
> *e profondamente incuriosito da*
> *quanto stava accadendo in Cina, ma*
> *non credeva nel modello cinese. La*
> *cosa più grave, diceva, è che siamo*
> *costretti di nuovo a proporre una*

qualche visione.

Siamo costretti a proporre, ancora una volta, una "visione". Senza nessuna nostalgia per i grandi sistemi dell'Ideologia, e senza alcuna boriosa *weltanschauung* e prosopopea (Berger non lo cita mai, ma in tema di visioni potrebbe controfirmare questo passo magnetico di Alfred Kubin: "La mia immagine del mondo non è mai integra, resta sempre un frammento a cui esperienze future potrebbero cambiare forma o completare") in *Paesaggi* e in *Ritratti* c'è il germe di una possibile visione, in filigrana. Al fondo, non era pessimista ma lucido e disperato, e molto inquieto. La mente dell'artista "si muove sul silenzio", diceva Yates ma la cosa assurda, constata Berger (e torniamo al nodo), è invece che la Parola è ovunque, e che tutti scrivono e che, per quanto possa sembrare sbalorditivo, "Tutto" scrive: anche il Potere, dunque, anche il capitale. Allo scrittore (che da scrittore è, e resta, un escluso dal Silenzio, suo malgrado) tocca usare lo stesso strumento osceno che azzittisce il mondo rimbambendolo di chiacchiere, di vento idiota. Come scrive Fofi la cultura è (anche) il vero oppio del popolo e da questo non si scampa, poco da fare. Senza spingersi a tanto, Berger è d'accordo. Alcune sue pagine ricordano le migliori invettive di Orwell contro la lingua di legno della propaganda:

Oggi le parole soffrono di un discredito profondo. I mezzi di informazione trasmettono quasi tutto il tempo bugie. Di fronte a un mondo intollerabile, sembra che le parole possano cambiare ben poco. Il potere dello stato è diventato di una sordità congenita ed è per questo – anche se gli editorialisti lo dimenticano – che i

terroristi sono ridotti alle bombe e ai dirottamenti.

Altrove Berger parla del nostro mondo come di una grande "prigione", non metaforica. "La reclusione è reale, ma per descriverla bisogna pensare in termini storici" ("oggi – aggiunge – lo scopo di buona parte dei muri della prigione, di cemento, elettronici, pattugliati o di inquisizione, non è tener dentro i prigionieri e rieducarli ma tenerli *fuori* ed escluderli").

Ha senso, contro questo scenario indecente, parlare d'arte? Non è un modo di cedere al ricatto borghese, di consolarsi? La grande questione di tutto il lavoro di Berger come critico d'arte rinvia a un'intuizione di Walter Benjamin (e non a caso in *Paesaggi* c'è anche un saggio su Benjamin, bellissimo). Il "collezionista" ideale evocato da Benjamin nei *Passages* lottava per sottrare le "cose" d'uso quotidiano alla forma merce e come spezzare il nesso tra arte e proprietà e tra arte e merce è l'unico, grande, problema teorico e politico di Berger in questi scritti. Il rovello attraversa tutti i suoi saggi, e il dilemma che pone resta aperto. Quando esplicita la domanda – "nella crisi attuale è ancora possibile parlare del significato rivoluzionario dell'arte?" – non allude all'impegno o a cose del genere ma, molto semplicemente, tratta di questo. L'arte-Merce è totalmente l'arte-oppio, inefficace o forse anche troppo efficace, ma funzionale solo nel senso del Potere, del Dominio. Berger neanche perde tempo a scagliarsi contro le follie del mercato dell'arte, un vero circo. La conseguenza di questa comunione tra l'arte e le classi dominanti (il capitale) non sta nelle peripezie del suo valore di scambio, ormai totemico e ridicolmente eccessivo, esagerato, ma in un fatto più estremo, e sconsolante: "L'arte non è più in grado di contrastare l'esistente". Non si potrebbe essere più lapidari.

John Berger, Da un ritratto di donna di Willem Drost. Contenuta in 'Ritratti' (Il Saggiatore).

Da critico d'arte che diffida della critica d'arte (e da intellettuale libero che non si vergogna di professarsi ancora marxista), Berger rilegge tutto il Novecento sino al presente in questa cupa luce, trafitta d'ombre. "L'amore per l'arte è un concetto di cui le classi dominanti europee si sono servite per oltre un secolo e mezzo. Quell'amore pareva una loro proprietà". Il guaio è che gli artisti che non hanno voluto cedere al ricatto dei soldi, cioè della merce, hanno combattuto contro i mulini a vento. "A partire dal 1848 ogni artista non disposto a essere solo un intrattenitore prezzolato aveva cercato di resistere all'imborghesimento della propria opera finita... il tentativo di Cezanne, come quello di tutti i suoi contemporanei fu vano. La resistenza degli artisti successivi diventò più attiva e più violenta... costruttivismo, dadaismo, surrealismo... nell'ultimo decennio (Berger scrive nel 1969 *ndr*) la tattica è cambiata. Scontro meno frontale. Piuttosto, infiltrazione. Ironia e scetticismo... ma questa tattica non ha avuto maggior successo. L'arte continua a essere trasformata in proprietà dalla classe proprietaria".

Paesaggi e *Ritratti* mostrano un'altra possibile forma di resistenza. Berger propone uno sguardo sull'arte, di oggi e di sempre, fuori dalla trappola della Merce-Spettacolo, dentro la Storia. Sapendo, però, che nulla è al riparo da questo destino di morte a credito, neanche il passato. E cita un passo di Benjamin, che è raggelante. Abbiamo sempre di fronte il nemico e il nemico sono le classi dominanti, il capitale: "anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere".

Estratto da Hamelin 47 – Potere alla parola.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/john-berger-scrivere-arte/

L'energia che serve per eradicare la povertà

Il fabbisogno energetico per soddisfare i bisogni primari delle popolazioni più indigenti è sorprendentemente basso, ed è compatibile con l'abbattimento dei gas serra. La scoperta implica che è il benessere, e non il soddisfacimento delle necessità fondamentali, ad assorbire la maggior parte della domanda di energia di una nazione

10.

Di quanta energia abbiamo realmente bisogno? È questa la domanda fondamentale che s'impone di fronte alla necessità di mitigare il riscaldamento climatico in atto e di tagliare le emissioni di gas serra. Una risposta, per quanto parziale, è contenuta in uno studio pubblicato sulla rivista "Nature Energy" da Narasimha D. Rao, Jihoon Min e

Alessio Mastrucci, ricercatori dell'International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA) a Laxenburg, in Austria, che hanno sviluppato un nuovo metodo per calcolare il consumo energetico necessario per soddisfare i bisogni primari della popolazione nei paesi in via di sviluppo.

È opinione diffusa che la crescita necessaria per portare miliardi di persone fuori dalla povertà sia incompatibile con gli interventi per ridurre a zero le emissioni nette di gas serra, un requisito per la stabilizzazione del clima. Ma è veramente così?

Per scoprirlo, i tre autori hanno analizzato le necessità di base della popolazione in tre grandi paesi in via di sviluppo come Brasile, India e Sudafrica, sviluppando un nuovo metodo per calcolare la richiesta di energia dei servizi essenziali per garantire salute, nutrizione e istruzione. "Finora, la comunità di ricerca non aveva modo di separare il fabbisogno energetico per eliminare la povertà dalla crescita complessiva della domanda dei paesi. Senza questo, vaste disuguaglianze e modelli di consumo insostenibili nei paesi in via di sviluppo venivano ignorati", ha spiegato Rao.

I risultati mostrano che il fabbisogno energetico per arrivare a un livello di vita accettabile in ciascuno di questi paesi è inferiore sia al loro attuale consumo complessivo sia alla media del consumo delle altre nazioni del mondo, rapportato alla popolazione. "Non ci aspettavamo che le necessità energetiche per una vita minimamente dignitosa sarebbero risultate così modeste, neppure in paesi come l'India, dove esistono forti disuguaglianze sociali", ha commentato Rao. "Nel corso dello studio, abbiamo anche scoperto che la povertà misurata in termini di privazione di queste risorse materiali

supera di gran lunga la definizione di povertà economica della Banca Mondiale".

Letto in negativo, il risultato implica che è il benessere, e non il soddisfacimento delle necessità fondamentali, ad assorbire la maggior parte del fabbisogno energetico di una nazione. In altri termini, saranno i bisogni delle classi medie ed elevate a determinare il grosso della futura crescita energetica di queste nazioni, anche se i governi avranno come priorità l'eradicazione della povertà.

Se si vogliono raggiungere gli obiettivi di contenimento del riscaldamento globale, l'attenzione dovrà quindi spostarsi verso i cambiamenti degli stili di vita. Il Brasile, per esempio, ha un modello di sviluppo ad alto tasso di consumo energetico, perché la mobilità si basa fortemente sul trasporto privato. "L'eradicazione della povertà non deve ostacolare la stabilizzazione del clima", concludono i ricercatori. "I responsabili politici dovrebbero prestare particolare attenzione agli investimenti nel trasporto pubblico, negli edifici ecologici e nell'alimentazione sostenibile". *(red)*

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/11/19/news/eradicare_poveri_stabilizzare_clima-4618172/?rss

---

Acqua alta, nave da crociera passa direttamente sopra Venezia

19 Novembre 2019

Venezia – "*Questa che potete vedere sotto di voi, se riuscite a guardare oltre il tappeto di piccioni morti galleggianti, è Venezia! E alla vostra destra potete ammirare sott'acqua lo spettacolo della natura dei gondolieri che nuotano in branco durante il periodo dell'accoppiamento*". Questo

l'annuncio a sorpresa ai passeggeri da parte del comandante Guido Natanti, al timone di una nave della **Casta Crociera**, la compagnia che organizza viaggi per istituti religiosi.

L'acqua altissima di questi giorni, infatti, ha paradossalmente risolto il problema dei giganti del mare troppo vicini alla città d'arte veneta. "*Ora passiamo direttamente sopra Venezia* – ha dichiarato il portavoce di Casta Crociera – *così la città non corre nessun rischio, basta solo evitare la punta del campanile di San Marco che emerge in superficie (ci riuscirebbe perfino Schettino ubriaco) e ricordarsi di non calare l'ancora, che potrebbe disintegrare qualche prezioso manufatto in vetro o incagliarsi nel Mose. Inoltre, passando sopra piazza San Marco, la nostra nave ha potuto salvare sette turisti giapponesi che erano rimasti intrappolati in un ristorante, costretti a pagare un conto da 3.700 euro per tutta l'acqua che non avevano ordinato*".

Non solo disastri, dunque, il picco record di acqua alta ha portato anche dei benefici alla città. Per esempio si è registrato un notevole calo di scivolate sul viscido **ponte di Calatrava**, che ha fatto risparmiare al comune oltre 3 milioni di euro di risarcimenti in trolley. E già il picco di 187 cm. aveva ridotto le cadute mortali dal ponte del 40%. Inoltre, si può considerare definitivamente risolto il problema dei piccioni che ti cagavano in testa a **piazza San Marco,** ora ti cagano in testa i gabbiani.

La Casta Crociera, intanto, fa sapere che lancerà a breve la campagna "**Venezia è bella ma la navigherei**", con la quale intende aumentare in breve tempo il numero dei passeggeri. "*Se i cambiamenti climatici ci aiuteranno* – conclude il portavoce della società – *contiamo nel giro di pochi anni, passando per Venezia, di arrivare direttamente nel porto di Genova*".

Eddie Settembrini e Vittorio Lattanzi

fonte: https://www.lercio.it/acqua-alta-nave-da-crociera-passa-direttamente-sopra-venezia/

Contro Milano / di Michele Masneri

Milano è una città stato, un emirato felice, ma oggi è anche una bolla all'interno della quale sta lievitando un male oscuro: il bluff di una nuova superiorità antropologica. Politica, stories e attivismo morale della procura. Un giusto processo, invidia a parte

18 Novembre 2019 alle 10:46

Foto LaPresse

Prima c'è stato il lamento di Provenzano. **Peppe Provenzano**, neo ministro per il Sud (Pd), ha detto a un convegno che insomma, **Milano** è un problema. Ha detto, Provenzano, a un convegno sul tema "Il Meridione visto da Nord", periglioso fin dal titolo, che "Milano attrae ma non restituisce quasi più nulla di quello che attrae". "Tutti decantiamo Milano", disse Provenzano, "ma non è la prima volta nella storia d'Italia che è un riferimento nazionale. A differenza di un tempo, però, oggi questa città attrae ma non restituisce quasi più nulla di quello che attrae". E poi ancora: "Intorno ad essa si è scavato un fossato: la sua centralità, importanza, modernità e la sua capacità di essere protagonista delle relazioni e interconnessioni internazionali non restituisce quasi niente all'Italia.

E’ la sfida che dovremo provare a cogliere”. Insomma è uno sfogo in piena regola, un lamento, contro Milano e il suo mito arrembante di questi anni post Expo. Milano la ricca, la internazionale, la smart city, Milano perfino col bel tempo. E che doveva fare, Peppe Provenzano, da Caltanissetta, ministro per il Sud che ormai non ha più neanche il portafoglio del sole: il suo è davvero un lamento, è il *Provenzano’s complaint*, verso questa città che prende ma non dà, cioè l’accusa che si fa sempre agli amanti che non corrispondono, o agli amici che si vorrebbero un po’ più di amici. Che doveva fare, Peppe Provenzano, il ministro per il Sud, trentasettenne che gli tocca stare a Roma, con due figli piccoli, e magari vorrebbe tanto stare al Bosco Verticale.

Le risposte, da Milano, sono arrivate subito: il sindaco Sala ha spiegato che “Milano restituisce nella misura in cui ci viene chiesto e nella misura in cui veniamo messi in condizione di farlo. Non abbiamo nessun istinto egoistico”. Prendi su e porta a casa. E poi però timide ammissioni: “A oggi è vero che Milano sta un po’ fagocitando tutta la crescita che il nostro paese potrebbe meritare – ha detto Sala –. Ma, se mi chiedete da sindaco di Milano se è giusto, dico di no. Mettendosi nei panni delle imprese straniere, qui si sentono rassicurate perché sanno che il sistema funziona”. Il fatto è che un problema c’è, il problema è che Milano funziona troppo, e **Beppe Sala**, anzi Beppesala,

come il suo profilo Instagram, è parte del problema.

Normalmente i sindaci che vengono mitologizzati o periscono in servizio per mano di burocrazia o squilibrati (Petroselli a Roma, Harvey Milk consigliere comunale a San Francisco), o compiono azioni poi epocali – Rudy Giuliani con la teoria del vetro rotto; altrimenti è difficile che si crei la leggenda in vita. **Giuseppe Sala**, o come dicevan tutti Beppe, o Beppesala che è il nickname, il nome d'arte, e soprattutto il suo account Instagram, c'è riuscito. **Di Milano lui è più che sindaco, è testimonial, grazie a una comunicazione moderna e postmoderna online e offline.** Su Instagram, grazie a un guardaroba e a una logistica invidiabile, passa da completini sciistici a felpe con cappello targate Netflix quando c'è da celebrare la vittoria di Milano per le Olimpiadi invernali, alla felpa che richiama Tokyo, uno dei personaggi della serie "Casa di carta", che va in onda su Netflix e di cui il sindaco è seguace, perché un sindaco di Milano non può non amare le serie. Altri outfit-signifiers di Beppesala sono le calze arcobaleno a significar vicinanza – sacrosanta – col popolo Lgbt; il marsupio, utilizzato in una recente apparizione nella trasmissione di Daria Bignardi in cui la Bignardi lo accusava in sostanza d'esser radical chic e dunque sconnesso dal paese reale (è di nuovo il lamento di Provenzano) e lo camuffava secondo un'idea codificata di tamarraggine metropolitana (marsupio, appunto, e

occhiali da sole). Ancora: con maglietta “pensavo fosse amore invece era Milano”; a torso nudo ma *ironico*, con birra marca Malnatt, che va ai carcerati; con Raffaella Carrà; con un libro di Philip Roth, con Papa Francesco, con mug “Tiremm innanz”. Con Jovanotti. Con Ghali. Col milanese imbruttito.

In generale l’Instagram – un bell’Instagram – di Beppesala è astuto e aspirazionale, mostra la vita di un signore felice, in belle case, una bellissima fidanzata (**Chiara Bazoli**), libri interessanti, vasche da bagno d’epoca. In generale pare l’Instagram di un privato cittadino, più che di un amministratore, e in questo c’è il successo e la contemporaneità. La privatizzazione del pubblico, con gli outfit, con le foto in vacanza, Beppesala fa cose, è insomma – apriti cielo – la stessa di un **Matteo Salvini**, ovviamente depurata dalla volgarità, spurgata dai mojitini, ma sempre di corpi, talvolta al sole si tratta. Ed è molto diversa da quella di altri sindaci: distantissima dall’Instagram di **Virginia Raggi**, per esempio, ansiogeno e basico come direbbero a Milano, ma più da sindaco, e dunque forse “antico”, fatto di cartelli “Nuovi bus a metano”; “Centro off limits agli autobus turistici”, scritte cubitali gialle di impegni poi quasi mai mantenuti, “Rinasce deposito Atac San Paolo”, “Roma avanti nel turismo di lusso”, compattatori di bottiglie di plastica, in una valanga di foto anche cromaticamente incoerenti (ma la Raggi ha 250 mila follower, il doppio

di Beppesala).

Anche offline la comunicazione di Beppesala è efficiente, giovane, top. Non sbaglia un colpo: incontra e capta tutte le manifestazioni di figaggine varia – appena **Mahmood** vince Sanremo, lui se lo accaparra subito: “Unico cantautore che si ricordi a essere stato intervistato da un sindaco di Milano” strilla subito l’ufficio stampa collettivo della città-stato, una delle forze della Milano di oggi, un centro di positività che dirama e irraggia il resto del paese e il mondo intero di good news milanesi.

Beppesala ha incontrato in primavera il cantante in un evento già leggendario nella costruzione del mito della nuova Milano: “Per una volta non sarò io l’intervistato – ha detto – ma chiederò a lui di parlarmi di come vive Milano e di cosa può fare la nostra città per i giovani”. Beppesala intervista anche **Marracash**, altro rapper, altro segmento della Milano inclusiva e partecipata. Poi **Ghali**, poi **Jovanotti**. Beppesala partecipa a tutti i gay pride, a tutte le manifestazioni, per la pace, per la Segre, le sagre, e i milanesi si fanno il selfie con Beppesala. Top.

Da Roma ha traslocato Sky, alla periferia coreana di Rogoredo, e poi Netflix, che non ha una sede ma è come se l'avesse: oltre a vestire il sindaco veste

la fermata della metro di porta Venezia, col suo arcobaleno,

che doveva essere transitorio invece rimarrà (e a Roma, invece,

rimane solo 'a Rai, e 'a Raggi)

Ma il Beppesala beach party definitivo è stato quando ha distribuito borracce d'acqua naturalmente "del sindaco" ai ragazzi delle elementari e medie. A metà settembre si è dotato di contenitori di alluminio e insieme al cantante (quanti cantanti) **Marco Mengoni** si è fatto ritrarre insieme a bambini festanti in pose un po' nordcoreane. Caption: "Con il mio amico @mengonimarcoofficial a consegnare borracce #amomilano #plasticfree" (e pazienza se qualche professore lamenta che le borracce sono un po' pericolose e i bambini se le danno in testa, che diventano ricettacoli di germi), l'ufficio stampa collettivo copre tutto il rumore di fondo. A Milano si sta bene. A Milano sono tutti felici.

Qualche volta Beppesala, perché è umano, perde la brocca anche lui, a causa del male oscuro milanese, la übris: così c'è stato il già famoso schiaffo di Avellino, che a Milano si tende a dimenticare, ma tocca qui ricordare, invece, un anno fa, quando Beppesala a un convegno "in" Bicocca, rispondeva all'allora in voga tematica delle chiusure domenicali dei negozi, idea avanzata dall'allora ministro dello Sviluppo economico Di Maio; e Beppesala rispondeva, ovviamente, giustamente, che trattavasi di "follia". E poi perché i negozi sì, e non i giornali, ad esempio? Ma non sazio del buonsenso, si scatenava in un pensiero un poco razzista: "Se la vogliono fare in provincia di Avellino la facciano, questa chiusura. Ma a Milano è contro il senso comune. Pensassero alle grandi questioni politiche, non a rompere le palle a noi che abbiamo un modello che funziona e 9 milioni di turisti".

La sparata di Beppesala stupiva per quel riferimento ad Avellino, paese di nascita di Di Maio, che però trova la *costituency* soprattutto a Pomigliano d'Arco, e il riferimento alla rottura di palle, e ai turisti pure (il turismo a Milano continua a crescere, ha battuto Roma, è cresciuto del 17 per cento anche a

settembre). “Mi rende particolarmente orgoglioso”, dice Beppesala.

Ma quello su Avellino era un tipico sbrocco da milanese, toccato oltretutto nel sacro graal del lavurà. “Lavoro guadagno pago pretendo”, era Milano contro il sud tutto intero, a partire da Roma, **Franca Valeri** contro **Alberto Sordi** nel “Vedovo”. Avellino era una metonimia, la parte per il tutto (il più illustre avellinese della storia d’Italia è **Ciriaco De Mita**, oggi a 91 anni ancora sindaco della città, già definito da **Gianni Agnelli** “un intellettuale della Magna Grecia”). Il simmetrico di Beppesala.

De Mita però è un uomo del secolo scorso, Beppesala è l'uomo dei nostri tempi. Beppesala si ricandiderà, Beppesala guiderà il Pd, Beppesala può fare ciò che vuole: forse però non in Italia, perché l'Italia – Provenzano *was right* – è un'altra cosa. **Milano è ormai una città stato, un emirato felice, una bolla. E' il secolo delle città, e Milano è la città più città di tutte.** Lo teorizza lo stesso Beppesala, nel suo libro, "*Milano e il secolo delle città*" (La nave di Teseo). Lo ha ammesso anche **Antonio Calabrò**, giornalista e vicepresidente di Assolombarda; nel 2025, secondo una ricerca McKinsey, in 600 città globali il 66 per cento della popolazione del mondo produrrà due terzi del pil mondiale. E se la competizione internazionale già adesso non è più tra nazioni, ma tra grandi

aree metropolitane ricche di connessioni, tra “sistemi territoriali integrati”, la “grande Milano”, con la rete di relazioni e di flussi di persone, idee e affari “nel raggio di cento chilometri”, ha tutte le caratteristiche per giocare un ruolo di primo piano. Anche “in termini di smart city, di economia circolare e civile, di quel green new deal caro anche alla Commissione Ue”.

E però il Guardian, forse eterodiretto da Peppe Provenzano: “Questo posto è cambiato enormemente negli ultimi anni. E’ molto più internazionale”, fa dire a un **Pierluigi Dialuce**, giovane economista émigré romano a Milano, intervistato dal giornale inglese. “Ci sono stati così tanti investimenti e c’è così tanta cultura. Roba che non trovi in altre parti d’Italia. Il milanese non esiste più. Milano è fatta da professionisti che sono venuti a vivere qui perché qui ci sono opportunità che non ci sono lì da dove vengono. Questi sono il meglio che l’Italia offre. E’ una specie di selezione naturale, che sta creando una comunità che è molto più europea come mentalità. Milano non è l’Italia”, dice Dialuce, commentando un sondaggio Eumetra dell’anno scorso, secondo cui l’85 per cento dei milanesi non sceglierebbe un’altra città in cui vivere. Questa quota aumenta fino al 90 per cento tra i più giovani, in particolare tra i 18-24enni (95 per cento) e tra i 25-34enni (91 per cento). Città stato, città bolla, con gioventù coreana, che sfila per il suo sindaco.

Il titolo del pezzo del Guardian è: "Come le megacittà d'Europa hanno rubato la ricchezza del continente". La tesi è affascinante ed è totally Provenzano: sempre più persone si concentrano in luoghi urbani iperqualificati, che a loro volta producono richiesta per un certo tipo di beni e servizi ad alto valore aggiunto. Diventando sempre più attrattive, risucchiano quello che c'è intorno. E' anche un po' la tesi di Enrico Moretti, il nostro economista di Stanford, che teorizza i cluster: luoghi come le abbazie benedettine nel medioevo, con tutti i talenti concentrati (e intorno il deserto).

Milano ha l'horror vacui e si prende tutto: è appena finita Bookcity, la settimana del libro, ma poi c'è piano city, e calcio city, e la settimana del mobile e della moda, e la photo week e la game week e digital week e la art week. Non tutte sullo stesso livello eccelso, ma comunque nulla sfugge all'idrovora milanese, il salone del libro tenta di resistere, le Olimpiadi non ce l'hanno fatta. **Milano è un Dyson. Aspira tutto quello che c'è intorno: anche a livello giudiziario**: la procura guidata da **Francesco Greco** ha appena aperto un'inchiesta su Taranto (più lontana di Avellino), non perché vi sia ipotesi di reato, ha precisato, ma

perché c'è un interesse pubblico a difendere l'occupazione e l'economia. Insomma, Milano investita di competenza anche morale-giuridica sul resto d'Italia.

Nella città-stato a difendere occupazione ed economia ci pensano i milanesi, invece: albergatori e tassisti, baristi e Airbnb, finanzieri e architetti. I prezzi stanno diventando una cosa seria. Arrivare, nella città-stato, a volte è difficile (i treni veloci da Roma costano anche 90 euro a tariffa piena). Scapparne a volte impossibile, quelli del weekend vanno prenotati con anticipo. Rimanervi, pestilenziale. In questi giorni di Bookcity – ma le settimane in cui non c'è qualcosa sono ormai pochissime – impossibile trovare un Airbnb sotto i 120 euro. Per chi ha fatto il grande passo, e decide di stabilirvisi, millecinque è il prezzo per l'oggetto dei desideri, il "bilo". Le agenzie immobiliari lo sanno e sfornano letteratura e branding e acronimi, "zona Fondazione Prada", "Nolo", Naba, i racconti di chi cerca casa in questi anni di trionfo milanese sono angoscianti, devi andare coi soldi in mano, altro che *coeur in man*.

In generale l’Instagram di Beppesala è astuto e aspirazionale,

mostra la vita di un signore felice, in belle case, una bellissima fidanzata (Chiara Bazoli), libri interessanti. In generale pare l’Instagram

di un privato cittadino, più che di un amministratore,

e in questo c’è il successo e la contemporaneità

Micidiali periferie con microclimi lagunari sono vendute a 4/5 mila al metro, famigerati scali ferroviari vengono sottoposti a biechi ripristini da parte di primarie archistar mondiali ad attirare incauti forestieri in rigenerazioni urbane velocissime. Chi ha casa se la affitta su Airbnb nelle innumerevoli week e va a stare da amici. C’è un problema di spazio, fisico e metafisico, come ti raccontano gli imprenditori che tentano di aprire a Milano. A parte gli affitti terribili, bisogna ormai strapagare le maestranze; si studiano soluzioni, grazie anche o per colpa delle Frecce e della Tav che ha compiuto in questi anni il miracolo di Milano, agendo come vaso comunicante ha portato tutti dove si sta meglio.

Solo che ora non c'è più posto: la Lombardia, prima dell'Italia, sta facendo i conti con questa espansione quasi-tumorale; le città intorno sono polverizzate e risucchiate dal Dyson di Beppesala. Le più grosse stanno in campana. In tanti fanno il loro *commuting* da **Brescia** e Torino, belle città che non sono Milano (ma le case costano un terzo) e che lottano per non diventare sue periferie. La prima si pone come ben amministrato snodo verso l'oriente e verso il manifatturiero, collegata con l'unica autostrada business class d'Italia, la A35 o Brebemi. Gli imprenditori dell'acciaio bresciani vi sfrecciano verso Milano che considerano come loro piazza terziaria, ci sono gli avvocati, c'è l'aeroporto. Se non hai la macchina c'è il Frecciarossa, 36 minuti, 26 euro in classe basica. Chi non li ha prende il *nigger train* o il *giargia*, termini poco carini per indicare i regionali ("Ho preso il nigger delle 22.20". "Sei matto", è un dialogo frequente). Poi **Torino**, miseria e nobiltà, banche (grattacielo Intesa), OGR, derubata delle sue Olimpiadi, orfana della Fiat, un po' Detroit. Tanti ci si trasferiscono per non morire d'affitto. Sessanta minuti di freccia, 36 euro.

Il troppopieno milanese preoccupa non solo Provenzano ma anche i milanesi

intelligenti. **Stefano Boeri**, archistar identitaria, figlio della Cini, autore del Bosco verticale, patron della Triennale, studia con interesse che sta succedendo nel resto d'Italia; ha antenne nelle colonie. Ha un suo giovane seguace come assessore alla Cultura a Firenze, e fa accordi perfino col Maxxi a Roma. "Una città così interessante", sibila qualcuno, sinceramente interessato, alla capitale, tipo Elon Musk che vuole andare a colonizzare Marte. Magari c'è ossigeno.

Nell'èra delle serie tv e di Instagram, nell'èra di Milano, Roma è stata tagliata fuori anche come fabbrica dei sogni; certo rimane il Papa, ma tanto Milano ha il suo cardinale. E da Roma ha traslocato **Sky**, alla periferia coreana di Rogoredo, e poi **Netflix**, che non ha una sede ma è come se l'avesse: oltre a vestire il sindaco veste la fermata della metro di porta Venezia, col suo arcobaleno, che doveva essere transitorio invece rimarrà (e a Roma, invece, rimane solo 'a Rai, e 'a Raggi, con le metropolitane stecchite). Netflix, l'emittente californiana simbolo dei tempi, delle serie che non sono più i telefilm, non c'è ma è come se ci fosse; la riprova è che la magistratura (di Milano) ha aperto un'inchiesta, per qualche presunto impiccio, e se lo dice la magistratura esisti.

Nei giorni scorsi una polemichetta istruttiva, su Twitter, tra giornalisti milanesi giovani, e un interessante cortocircuito sulla nuova Milano: sull'uso di **Myss Keta** come testimonial per l'ennesima serie, di Netflix. Il fatto è che Netflix per lanciare la seconda stagione della serie "*The End of the F***ing World*", fa un promo con dentro Myss Keta. Uno diceva che il resto del paese chissà se avrebbe capito. Forse era una roba veramente troppo local. "Ma quello che va bene a Milano va bene per l'Italia", rispondeva l'altro. Per chi sta a Pescara, o a Vasto, e comunque fuori dalla città stato, Myss Keta è un interessante "progetto" (tutto a Milano è un progetto) di performer-cantante con testi sociologici-urticanti e nata nel 2013 con singoli abbastanza geniali e molto underground che cercavano di centrare la Milano di quegli anni: una donnona postmoderna un po' swag, che canta, a volto coperto, canzoni come "*Milano sushi e coca*" ("Dammi il tuo nigiri / mi piace come tiri"; "mi faccio un tempura / che notte da paura / bamba soldi e sesso / la strada di successo").

Uno dei suoi singoli più celebri, "*Le ragazze di Porta Venezia*", lanciato proprio nei giorni dell'Expo, mostrava questa gang di ragazze a spasso appunto nel

quartiere milanese tra rapine, droga, e sfottò-omaggio a divinità locali – le ragazze si chiamavano Miuccia Panda, Donatella, la Prada, la Cha-Cha e la Iban. Adesso, tre anni dopo, è uscita una nuova versione di queste ragazze di Porta Venezia, depurata dai riferimenti alla coca e ai ribellismi, ripulita e rigirata (da "andiamo al brutto posto" a "andiamo a fare shopping"). Nel quartiere brandizzato Netflix, Myss Keta e le sue ragazze sono diventate "Un inno a vivere senza vergogna, senza farsi influenzare da nessuno. Un manifesto per tutte le persone che hanno il coraggio di essere se stesse, indipendentemente dai giudizi e dai pregiudizi degli altri". La moderna femminilità è un altro aspetto che fiorisce nella città stato e che probabilmente non sarebbe possibile fuori, cioè in Italia. Si narra anche di feste a tema in cui giovani intellettuali si riuniscono per abbattere a mazzate la pignatta del patriarcato. Nel frattempo Myss Keta è ormai completamente istituzionalizzata, messa a reddito. Beppesalizzata. Da fenomeno underground che denunciava la Milano arrembante della coca e del nuovo rampantismo, è ormai inglobata nel sistema (e Beppesala compare in un video con lei, in cui il sindaco fa una specie di mago).

Ciò che va bene a Milano va bene per l'Italia. La città stato è iperconnessa, ma sconnessa dal resto d'Italia. La città stato è arrogante. Genera isteria nel resto d'Italia. Il *Provenzano's complaint* è sgangherato ma comprensibile: il Paese, è chiaro, è andato. Ilva, Mose, Alitalia, Roma Capitale: dove ti giri c'è lo sfacelo. In queste condizioni, Milano potrebbe essere più carina, invece bullizza tutti gli altri: l'aeroporto di Linate è stato ristrutturato e riaperto in tre mesi meno un giorno, in anticipo sui tempi previsti; è stato dotato pure di "riconoscimento facciale" (addio metal detector, addio primato morale di Fiumicino, l'unica cosa che funziona a Roma). Musei e ospedali e biblioteche verticali e orizzontali e vegetali aprono ogni giorno. Nasce lo Human Technopole, centro di ricerca farmaceutica sul luogo sacro in cui sorse il rito primigenio fondante della nuova Milano, l'Expo 2015. Ora è diventato Mind, il Milano Innovation District: "Questa è la nuova casa per le scienze della vita" ha detto il presidente di Human Technopole, **Marco Simoni**. E il premier Conte, inaugurandolo: "Milano è all'avanguardia". Ma ha poi assicurato che quel luogo sarà "sempre aperto" al "paese". Grazie, gentilissimi.

Dev'essere questo bullismo, perché di bullismo si tratta, ad aver scatenato Provenzano. C'è da capirlo. Del resto i milanesi simpatici non son stati mai. Sono come i tedeschi in Europa, tendono a strafare. Col ritorno della grande

Milano è nata anche una nuova genia, il bauscia 2.0, figura che si credeva scomparsa con la scomparsa di una certa cinematografia, il “cumenda”, che può essere **Guido Nicheli** in “Vacanze di Natale”, **Massimo Boldi** in “Yuppies”, o il commendator Fenoglio nel “Vedovo”, o il Bibi nel “Sorpasso”), insomma il milanese non simpatico che parla solo di soldi vantandosi dei suoi affari. In più, una certa mancanza di ironia, la tendenza a prendersi terribilmente sul serio, una specie di arroganza che tutti constatiamo in chi si trasferisce a Milano (Milano fa qualcosa alle persone, lo sappiamo tutti). Abituato all’assenza di sfottò, il milanese è agitato, performante, mai domo. Il nuovo bauscia naturalmente non si vanta delle conquiste femminili né avrebbe la Porsche o la Mercedes, è ecologico, femminista, con la sua borraccetta e gli airpods perenni che gli pendono dagli orecchi come gioielli di un faraone. Controlla le luci e le caption del suo Instagram. Ti parla del suo progetto, della sua idea, della sua startup. E’ elegante, vezzoso, pluriaccessoriato, forse perché sa che deve mantenere in vita gli immani commerci cittadini che reggono la città stato; tutto è ammesso a Milano tranne la frugalità.

“Il milanese non esiste più. Milano è fatta da professionisti

che sono venuti a vivere qui perché qui ci sono opportunità

che non ci sono lì da dove vengono. E' una specie di selezione naturale,

che sta creando una comunità che è molto più europea come mentalità. Milano non è l'Italia"

(Pierluigi Dialuce)

E' e rimane infatti una città di commerci, più che di industria, di qui un'eleganza e una mentalità da vetrinisti – il vetrinista, nobile professione; **Giorgio Armani** faceva le vetrine alla Rinascente, alle vetrine di Fiorucci in piazza Duomo ci si andava in pellegrinaggio; e uno dei miti fondativi di Milano, il commendator Bocconi, aveva il mall con le meglio vetrine di Milano e dunque d'Italia. Il gusto vetrinistico ha a che fare con le miniature e col presepe (presepi di pane, biscotti, tortellini, cravatte, cioccolatini; le disfide tra pasticcerie, le uova di pasqua e i fiocchetti. Un genere in cui Milano è maestra. Di qui lo strano e pervasivo feeling tra Milano e Napoli; Rizzoli che si trasferisce a Ischia; Berlusconi e Apicella, il culto dei milanesi per la napoletanità). **L'estetica milanese non è dunque né da interno né da esterno, è un trionfo di usci, giardini, show room, insomma né dentro né fuori. In vetrina.** E del resto il rito centrale della milanesità, il salone del Mobile, è trionfo appunto della vetrina, sia in senso metaforico, "vetrina dell'industria del settore", per la fiera, sia proprio vetrina di negozio, per tutti i prosecchini e gli

eventini cui le folle accorrono nella girandola del fuorisalone. Il culto delle merci si riverbera anche sul trionfo del calembour commerciante, nonsolopane, paninogiusto, pastamadre, il fornaio, el forner (quante panetterie, in una città di persone magrissime e fit che si sparerebbero pur di non ingerire carboidrati. Il trionfo del lievito non si spiega, eppure è ossessione cittadina almeno dal Seicento manzoniano, e ha incrociato in pieno la moda americana del baking, così è tutto un trafficare di paste madri e di semi rari e farri pregiati); e poi l'orgoglio della ferramenta, e l'uniforme per domestici, in un turbinio di cambi di insegna – la modernità di Milano sta anche nel cambiare velocissimo d'esercizi commerciali, quello che andava bene sei mesi fa è già completamente out. Tenersi informatissimi. Chi si ferma è perduto.

Forse questa attitudine a cambiare, insieme a ciò che deve cambiare per sopravvivere, la moda, portano quel gusto di prendere serissimamente tutte le manie e i trend del momento. Fare sempre tutti insieme la stessa cosa, tutti a vedere la nuova galleria di **Massimo De Carlo** lo stesso giorno, tutti al Piccolo a vedere lo stesso spettacolo, tutti a villa **Necchi Campiglio**, poi **Louis CK** e via a mangiare il poke o "in" fondazione Prada. Chi è nato in provincia riconosce quella sensazione di claustrofobia, insieme al culto dei consumi: Milano ha tutti i ritrovati di una moderna metropoli – trasporti efficienti,

raccolta della spazzatura, attrazioni culturali, diversità, avocado toast. Però, una strana sensazione. “Si credono Copenhagen”, ha detto una volta un mio amico, “ma sono a Brescia”. Gli aspetti provinciali sono tutti lì: in più, prendere tutto assolutamente sul serio, che è la loro forza: la città stato, startup city con il suo ufficio stampa integrato tipo Israele. “Ho saputo che sei in città”, ti chiama appunto un ufficio stampa. Forse hanno già installato sistemi di riconoscimento facciale in Fondazione Prada. Quando apre un museo o una mostra sono tutti lì. Vai alla cena e trovi tutti. L’assimilazione avviene per base professionale, il mio progetto, la mia idea, il mio lavoro, e dopo un po’ è contagiosa (e di nuovo la claustrofobia: scordati di scomparire e d’essere lasciato in pace: quello succede nelle capitali). La Nuova Credulità Milanese prevede poi che anche a mostre modeste e a eventi riprovevoli, intellettuali normalmente ferocissimi non alzino il ciglio, terrorizzati forse dalle ritorsioni tribali o forse perché “non si fa”. Il culto di Beppesala, come tutti i culti milanesi, non ammette dubbi ed eresie; chi ne parla male viene molto vituperato (parlare male, in generale, è una cosa pochissimo milanese, considerata una perdita di tempo dunque di denaro è talmente forte e pervasivo che ho un po’ paura a scrivere queste cose. La prossima volta, magari all’uscita dalla Centrale qualcuno mi rimanderà indietro).

Chi non è milanese si adegua. C'è un patto esplicito. Consumi sofisticati e sospensione dell'incredulità. Un mio amico che abita a Milano, storicamente disinteressato all'estetica e ai social, quando lo metto alle strette perché invece da quando sta nella città stato passa ore a cercare la sua caption migliore di Instagram, o è in crisi perché non riesce a trovare delle lenzuola color tortora che si abbinino al pavimento, mi prega di non prenderlo in giro. Già è dura così, dice. Anche i romani, un tempo baldanzosi oppositori della milanesità, son mimetizzati e sono stati assimilati, non c'è più l'ombra dello sdegno di un tempo – "la cosa migliore di Milano è il treno per Roma". Alcuni sono addirittura inseriti nei gangli della nuova Milano: soprattutto femmine come Lorenza Baroncelli, boss della Triennale; Irene Graziosi, autrice e agitatrice culturale e instagrammatica che presidia sui media della città-stato il prezioso segmento delle giovani donne. Spiega la gioventù milanese e dunque italiana insieme alla instagrammer baby Sofia Viscardi (sono celebrità a Milano prese molto sul serio, fuori chissà). Graziosi assomiglia molto peraltro a Pilar Fogliati, la ragazza romana che imita i vari accenti.

Abituato all'assenza di sfottò, il milanese è agitato, performante, mai domo. Il nuovo bauscia è ecologico, femminista, con la sua borraccetta

e gli airpods perenni che gli pendono dagli orecchi come gioielli

di un faraone. Controlla le luci e le caption del suo Instagram.

Ti parla del suo progetto, della sua idea, della sua startup

E poi il cibo, con Felice a Testaccio che ha aperto a Milano e presidia il food insieme al pizzettaro filologico Bonci che si inserisce nella temperie panettiera (ma poi, a contrario, ecco il milanese anzi pavese Max Pezzali a celebrare Roma, ormai simbolo dell'alterità deindustrializzata; nel suo nuovo brano "In questa città" uno sgangherato canto d'amore per Roma tra cinghiali, code ai taxi, e "In questa città c'è qualcosa che non ti fa mai sentire solo". Insomma Roma come alterità possibile: vado a vivere a Roma è il nuovo vado a vivere in campagna.

E intanto Milano Provincia Capitale: il flusso di notizie in uscita è da Ventennio. Solo good news. Un turbinio di buone pratiche, record, dati positivi, studi entusiasmanti: ogni giorno apre un'università, un Emiro tira su un

grattacielo. “Milano, ecco la biblioteca degli alberi: il nuovo mega parco di Milano, titola Milano Today: “Nessun cancello, ma solo verde, alberi, percorsi didattici e sentieri. Ha svelato finalmente il suo volto, sabato mattina, la “Biblioteca degli alberi, il nuovo mega parco di Milano sorto tra piazza Gae Aulenti, via Melchiorre Gioia e il quartiere Isola”. Il mega parco sono novantamila metri quadrati, terza area verde più grande di Milano (che non è proprio un vanto, diciamo). Però il mega parco, ai piedi del Bosco verticale a Porta nuova, rappresenta anche esteticamente la bolla milanese: un’area molto celebrata ma che ricorda paesaggi coreani o rumeni, anche con microclima micidiale, umidità gelida la sera, con grossi corvi che planano tra quei grattacieli da male di vivere e le residue cascine tipo Renato Pozzetto in “Il ragazzo di campagna”.

Valli a verificare, poi, questi novantamila metri quadri. Vai a verificare che sia tutto vero, reale, tutto ciò che Milano si vanta di essere oggi; i manager che incontri agli aperitivi in terrazza e poi vivono nelle stanze a Lambrate con tre coinquilini. Ma già a dire così passi per traditore della Patria. Ormai il percepito è reale, cosa conta se questa biblioteca vegetale sarà grande quanto un parchetto. Lo spettacolo deve andare avanti. I giochi d’acqua nella darsena bellissimi. In mezzo alla sospensione dell’incredulità ogni tanto però qualche

crepa: durante quell'Halloween milanese in cui tutto è concesso che è il salone del Mobile, è come se l'ombra, l'inconscio cittadino venisse fuori tutto: nei tassì per esempio.

E' chiaro che i trasporti sono un altro tormentone della Milano Città Stato, città green e inclusiva, città dove abbandonare le auto – tra Area C e poi B e i sensori sparsi ovunque; l'orgoglio trasportistico prevede biglietto a due euro, la Lilla, Linate record, la metropolitana che si apre con la carta di credito, il rinnovato culto del tram tirato a lucido. Però, anche qui, la nemesi: per essere una capitale internazionale ed europea Milano dovrebbe avere Uber, e già qui la stranezza: ma poi i tassisti milanesi sembrano aver introiettato un'italianità riottosa e 'nu poco levantina, napoletana, un'aggressività, che li porta a essere (apriti cielo) peggiori dei loro colleghi romani. Perché a Milano, dove tutti sono felici e dove i diamanti crescono sotto la Fondazione Prada, ti aspetteresti caramelle al miele e borracce d'acqua del sindaco a bordo. Invece il tassista milanese è leghista, incarognito, e partecipare al grande sabba milanese non lo placa comunque. Arriva con dieci euro di tassametro, e alla tua vaga protesta non avrà l'accidia del romano, bensì la protervia lombarda. "Ah non le va bene? Ne prenda pure un altro", ti dice, sapendo che dopo averlo aspettato all'ombra di qualche Isozaki o Zaha Hadid inquietante nell'ombra umida serale, per accompagnarti

in qualche tragica taverna o Airbnb coi prezzi raddoppiati causa salone, tu cederai al ricatto, e lui, vestito meglio di certo e con una macchina più nuova del collega romano, ti turlupinerà peggio di quello. Pur di non rimanere lì tu cedi e odi Milano e odi anche te stesso perchè pensi male di Milano (è la sera, la sera, che vien fuori l'angoscia di Milano, col troppo cemento, con le umidità, i grattacieli – ma chi ci abiterà mai in tutti quei grattacieli? La faccia che ti devi lavare causa smog, i ristoranti affollati con le vetrine appannate (ristoranti, tanti, di ogni tipo, naturalmente il pesce più fresco d'Italia. Essere poveri a Milano dev'essere una cosa tremenda).

Il tassista milanese sembra aver raccolto su di sé l'ombra, l'inconscio milanese; non può andar tutto bene; ecco allora che il tassì si carica degli spiriti oscuri. Ma anche la stazione centrale è un altro buco nero della nuova Milano: la distesa di africani baldanzosi si offre al passante e lo avvolge come ala di folla; la pericolosità dello scalo è superiore a quella romana: sono già celebri gli stormi di rapinatori zingari che si danno appuntamento per il Salone del mobile, a gruppi di trenta, anche loro attirati da quella kermesse. E poi le statistiche, di dieci giorni fa; per cui Milano è la città italiana con più reati denunciati (7.017 denunce ogni 100 mila abitanti, davanti a Rimini e poi Firenze, Roma non pervenuta). Ma si dirà che i reati si compiono dove i soldi stanno; o che i

milanesi son grandi denunciatori. E dunque sulle pagine locali: vasi di fiori che cadono, gattini persi e subito ritrovati, Mahmood in lizza per l'Ambrogino d'oro. Tecnopoli che aprono. Emiri che arrivano. Tutto è depotenziato e soft: solo soft news a Milano. Certo c'è il Corriere, ci sono altri quotidiani e magazine, ma la città stato è fatta di giovani, e dunque è la città stato del giornalismo che non è carta e che è passato a Instagram. La civiltà delle immagini in movimento. Freeda. Le influencer academy. Powered by. "Pensiamo a una collaborazione". "Mi occupo di contenuti". Rubriche molto seguite che si chiamano "Appuntini". Milano fabbrica dei sogni, dunque di Instagram con gli instagrammatori tutti che vengono dalla provincia, le Ferragni, e giù a scendere i Paolo Stella, l'Estetista cinica; i dj-stilisti-influencer come Marcelo Burlon (che ha chiamato il suo marchio "county of Milan", come contea ma anche come paese). Poi, nella catena alimentare milanese, più in basso, anche tanti mostri, sòla, cialtroni, uffici stampa, pr, organizzatori di eventi e splendide cornici.

Il problema è che Milano funziona troppo, e Beppe Sala, anzi Beppesala, come il suo profilo Instagram, è parte del problema

Tutto va bene a Milano ed è attutito in una bolla di rispetto e polveri sottili. Tutto è piccino e attutito e nulla può far davvero paura in questa città stato dagli alti muri. Forse Milano alla fine non ha alcun merito di questo suo nuovo status

sovranazionale. Forse era semplicemente lì pronta a sbocciare, in attesa della concatenazione di eventi: 1) l'alta velocità; 2) il cambiamento climatico, che ha reso azzurro il cielo e visibili le architetture magnifiche e meno lugubri i risvegli; anche se la Pianura padana è uno dei posti che si sta riscaldando più velocemente nel mondo: negli ultimi cent'anni, dicono, la temperatura media è cresciuta di altri 2,5 gradi. E diventerà "come il Pakistan, o un deserto africano", di qui ai prossimi cento; 3) iI secolo in cui si prendono sul serio le stronzate e l'ironia è sospesa. Il discorso sulle serie, i giornalisti delle serie, le serate a guardare le serie. Era come se Milano con la sua attenzione per l'effimero e la sua mancanza di ironia fosse lì pronta a sbocciare per cibo, piante, telefilm. Gli instagram dei trentenni milanesi, nelle loro stanze in affitto a seicento euro al mese, son pieni di raccontini, pisolini, vetrine, piscine (misteriose). Dicono che si scopi comunque poco. Si passa moltissimo tempo su Instagram, del resto. Tutto questo, è ovvio, è detto solo per invidia.

fonte: https://www.ilfoglio.it/societa/2019/11/18/news/contro-milano-287340/

SARDINE E SARDONI / di ALESSANDRO PARIS

:

20 novembre 2019

Il 2002, autunno inverno, l'epoca dei girotondi. In pieno berlusconismo sfolgorante. Dieci

anni da Manipulite. Ero a Milano, vivevo con Cri allora e ci fu naturale andare al Palavobis a partecipare all'incontro proposto da Micromega, e ad altri girotondi attorno al palazzo di giustizia. La città era in fermento. La televisione era in fermento. L'Italia, antiberlusconiana, era in fermento. Avevo poco più di trent'anni.

Sono passati vent'anni quasi, vedo che i trentenni di oggi si sono mobilitati. Hanno scelto un animale che si fa inscatolare, la sardina. Ma la immaginano libera, a branchi, che circonda e sconfigge lo squalo.

Ottimo. A trent'anni questo si fa e si deve fare. Concita De Gregorio dice che i trentenni di oggi sono in guerra. La loro prospettiva di lavoro e di welfare è grama. Moltissimi studiano duramente, sono più qualificati mediamente di quanto lo erano i loro nonni alla loro età. Ma non troveranno posti e pensioni. E con il welfare family dei nonni, si comprano un biglietto per un'altra regione d'Europa, si trasferiscono. Non mi piace il termine "emigrano", riferito all'Europa. Concepisco l'Europa come un unico Stato, di cui le ex nazioni ottocentesche sono macro(o micro)regioni.

Solo i loro nonni, e anche qualche loro padre (ad esempio io se avessi fatto un figlio a vent'anni ora sarei padre di un trentenne) pensano ancora che andare a vivere e lavorare in Francia, a un'ora di aereo da qui, sia "emigrare". Solo i nonni e i genitori pensano ancora all'Italia come al luogo che deve essere "prima", "avanti", "forza" (prima l'Italia, viva l'Italia, Forza Italia).

Tutto ciò è un dato di fatto. Noi siamo vecchi. Nel sessantotto, i quindicenni e ventenni uscivano nelle strade. I trentenni di allora li vedevano come "giovani". I cinquantenni, al più come "ragazzini". E i sessantottini guardavano i cinquantenni come vecchi.

Ecco quello che siamo.

Ma mi chiedo: perché mai un cinquantenne come me, e come i miei amici dovrebbe adesso iscriversi a un gruppo Facebook o Twitter di “sardine”? Lo vedo fare in queste ore da molti miei coetanei e mi sembra leggermente imbarazzante. Scendere in piazza, è buono, per carità. Ma perché salire sul carro di questi ragazzi? Questa non è la nostra piazza. Lasciamolo fare a loro, ai trentenni di oggi. Noi abbiamo già dato. Rassegnamoci. Magari supportiamoli con l’ascolto, con la simpatia, vedendoli a Omnibus e a Dimartedì. Ma lasciamoli fare quello che vogliono. Lasciamoli essere protagonisti della loro generazione. Non contaminiamoli con nostro disincanto, con la nostra gastrite e il nostro aver smesso di fumare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/sardine-e-sardoni/

Sardine nuotate a Sud e liberate la sinistra / di Peppino Caldarola

Il nuovo movimento nato per contrastare Salvini si sporchi le mani. E scenda anche nel Mezzogiorno per rimediare allo scempio che Pd e soci stanno facendo in Puglia e Calabria.

20 Novembre 2019

Il dilagare delle **Sardine** è una buona cosa non solo perché indica una **vitalità crescente** contro la politica di **Matteo Salvini**, ma perché dice che la **società** reagisce agli stimoli, brutti o buoni (in questo caso brutti), della politica.

Non è una novità nella storia recente del Paese veder scendere in **piazza auto-organizzati movimenti di protesta**. Si può partire dai **girotondi**, si può indicare un punto di svolta

nelle donne di «**Se non ora quando**». Ancora le donne presero l'iniziativa a **Torino** e **Roma** così **male amministrate** e oggi abbiamo in **Emilia-Romagna** questo nuovo **fervore ribelle** che si starebbe estendendo in **tutta Italia**.

LE PARABOLE DEI MOVIMENTI A-PARTITICI

Il **dato saliente** è che si tratta di **movimenti a-partitici** anche se **prevalentemente di sinistra**. Tranne i **girotondi** che ebbero riferimenti in area **Ds** e nel **sindacato**, tutti gli altri si sono tenuti alla larga dalle formazioni politiche. Questo ha segnato la loro "**purezza**", ma anche la loro **temporaneità**. Il tema che propone lo svilupparsi e il morire di movimenti di questo tipo è che non trovano mai un **interlocutore politico** che, rispettandone l'**autonomia**, sappia **dialogare** con loro e li aiuti a strutturarsi come componenti della società civile.

Le Sardine si muovono di fronte alla pretesa di Salvini di «liberare l'Emilia-Romagna». È una **stupidaggine** troppo grande. Tutto si può capire, anche la eventuale **voglia di cambiare** da parte dei cittadini (fu così con **Giorgio Guazzaloca** che, a differenza di **Lucia Borgonzoni**, era un signore sveglio e preparato), ma la ridicolaggine di rappresentare **Bologna** e le altre città emiliano-romagnole come sentina di vizi poteva venire in mente solo ai **leghisti** a **giornalisti ex clintoniani** che in tivù sparlano di **città governate dalla sinistra**.

IL DISASTRO DELLA SINISTRA IN CALABRIA E PUGLIA

Le Sardine, però, estendendosi dovranno **sporcarsi le mani** con le crisi della sinistra. Possono essere indifferenti alla scempio di sé che sta facendo la sinistra in **Calabria**? Si può accettare che in **Puglia** si combattano il solito **Michele Emiliano**, una ex deputata europea ed ex assessora regionale e un consigliere regionale attuale? Siamo ormai al **numero chiuso**, siamo di fronte al fatto che non deve crescere un pianta. Ecco in queste **regioni meridionali** le Sardine devono avere un **impatto forte** nel **dibattito nella sinistra**. Devono **pretendere il cambiamento**. E il partito che **Nicola Zingaretti** vuole rifondare deve **chiedere aiuto** a queste forze nuove per congedare chi non si rassegna a occupare posti e ne cerca sempre altri. E basta, no?

SERVE PULIZIA E UN AIUTO A QUESTA RIVOLUZIONE

Le Sardine se sapranno nuotare senza paura dei **gatti di Salvini** devono anche evitare la **pesca a strascico** dei **vecchi marpioni di sinistra**. Il tema della democrazia italiana non sta solo nella minaccia che un uomo inadatto arrivi al potere, ma anche nel fatto che chi dovrebbe contrastarlo è altrettanto inadatto, anche se per ragioni diverse. Mi piacerebbe se qualche vecchio dirigente, un po' alla Bernie Sanders, decidesse di incoraggiare ragazze e ragazzi a fare un po' di **pulizia** nella grande e ormai sbrindellata casa della sinistra. Io insito a pensare, e a scrivere, che la destra salviniana non durerà a lungo: in primo luogo perché sarà insidiata dalla destra tradizionalista di Giorgia Meloni; in seconda battuta perché a furia di **madamine** e di Sardine alla fine ci sarà un vero grande movimento che spazzerà via tutto. Spero che la sinistra aiuti questa **"rivoluzione"**.

fonte: https://www.lettera43.it/sardine-sinistra-michele-emiliano/#vO8VKQSQVEr5QcTO.99

COME “BELLA CIAO” È DIVENTATA L’INNO DEI RIVOLUZIONARI DI TUTTO IL MONDO / di JENNIFER GUERRA

20 NOVEMBRE 2019

Uno dei momenti più tragicomici della caduta del governo e della formazione di quello attuale è stato quello in cui qualcuno ha tirato fuori un video del neoministro dell’Economia Roberto Gualtieri che suonava “Bella ciao” con la chitarra durante un programma televisivo. Le reazioni furono isteriche da entrambe le parti: a sinistra, nell’entusiasmo per esserci liberati dalla minaccia fascista (speranza mal riposta, a giudicare dagli ultimi fatti di cronaca), il ministro venne subito considerato un faro nella notte, un novello Pertini; a destra, Gualtieri veniva descritto come un pericoloso comunista, perché suonava proprio *quella* canzone: la canzone patrimonio della nostra storia il cui insegnamento viene impedito nelle scuole da genitori ossessionati dall’idea che l’istruzione pubblica indottrini i bambini dell’asilo con lo stalinismo. Ma “Bella ciao” è oggi diventata un simbolo di protesta universale, cantata in Cile, in Iraq, in Kurdistan. Molti hanno attribuito la fama della canzone alla serie tv Netflix *La casa di carta*, dove fa da colonna sonora alla rapina della Zecca spagnola. Senza dubbio la serie ha contribuito al recente revival, ma in realtà la canzone ha una lunga tradizione internazionale, ed è sempre stata una canzone di protesta anche al di fuori dei confini nazionali.

“Bella ciao” però, non nasce come canzone comunista, a differenza di altri motivi popolari come “Bandiera rossa” o “Fischia il vento”, né è nata in contesto resistenziale. In effetti, il testo parla soprattutto di amore e morte, anche se fa riferimento a un “invasor” e all’essere partigiani (che non era comunque prerogativa comunista). Carlo Pastelli, nel libro *Bella ciao. La canzone della libertà* (add), ha riunito le numerose teorie sulla sua origine. Gli etnomusicologi hanno notato somiglianze con alcune canzoni popolari diffuse nel Nord e nel Centro Italia, come “La bevanda sonnifera” (“E con quel ciao, le la m’fa ciao / le la m’fa ciao ciao ciao”) e “Fior di tomba” (che inizia con “Sta mattina mi sun levata … è venuto il primo amor”). Queste hanno tutte un tema amoroso, mentre in Emilia esiste anche una versione cantata dalle mondine sulle fatiche del lavoro. Durante la Prima guerra mondiale si ha testimonianza di una versione a tema bellico, in cui al posto di “e ho trovato l’invasor” si dice “e sono andato disertor”. Alcuni storici sostengono che “Bella ciao” non sia mai stata cantata durante la Liberazione, ma nel corso degli anni molti partigiani (soprattutto di area

emiliana e abruzzese) hanno raccontato di averla intonata, seppur con testi diversi.

La canzone torna famosa negli anni Sessanta grazie al rinnovato interesse per la musica popolare e al cosiddetto movimento “folk revival”, il cui momento cruciale è il Festival della canzone popolare a Milano del 1965, che in cartellone prevede proprio “Bella ciao”. Nello stesso periodo viene usata da studenti e operai durante gli scontri del Sessantotto e dell’Autunno caldo. Autori come Gaber (che la esegue in televisione nel 1963) e De André – che si ispira alle sue versioni popolari (sia per il testo che per la melodia) in “Carlo Martello” e “La ballata dell’amore cieco” – contribuiscono al suo successo nella musica leggera. La canta Milva a *Canzonissima* nel 1971 e il cantautore italiano naturalizzato francese Yves Montand la rende famosa anche Oltralpe. Ma questo non spiega perché oggi venga cantata, in versione tradotta, dai cileni in rivolta contro il presidente Sebastián Piñera, o dalle combattenti curde in Rojava, così come dai manifestanti iracheni in rivolta contro le politiche del primo ministro Adel Abdul Mahdi.

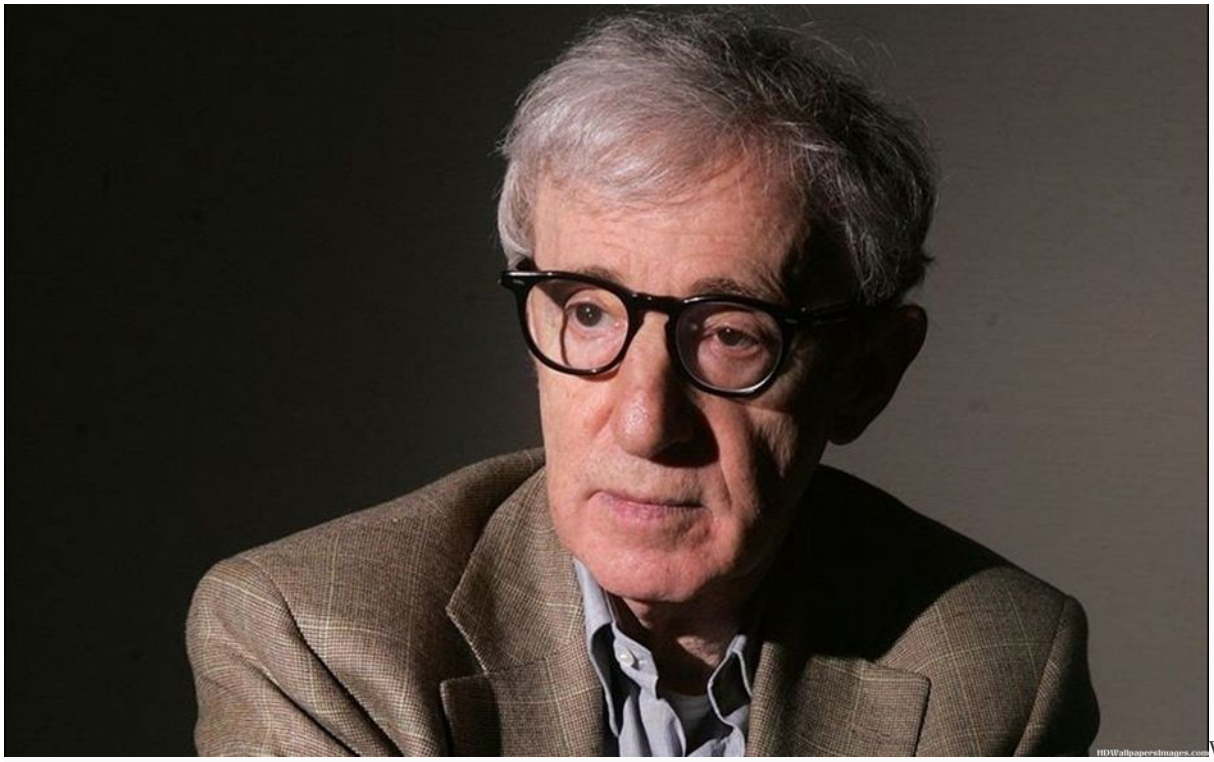
“Bella ciao” diventa famosa anche all’estero, forse ancora prima che in Italia, grazie alla Federazione mondiale della gioventù democratica, organizzazione giovanile antifascista di ispirazione comunista fondata nel 1945. Nel 1947, durante il primo Festival organizzato a Praga, alcuni partigiani emiliani ospiti dell’evento suonano “Bella ciao”, che viene ripetuta anche nell’edizione successiva a Budapest (1949) e in quella ospitata a Berlino Est nel 1951. La canzone si diffonde in tutto il Blocco orientale, comincia a essere utilizzata durante feste, manifestazioni, scioperi e commemorazioni e diventa anche uno degli inni dei Pionieri, gli “scout” comunisti. Anche gli emigrati italiani contribuiscono alla sua popolarità, diffondendola in tutta Europa. Parallelamente, diventa famosa in Catalogna come canzone di protesta nei confronti del regime di Franco tanto che, nel 1969, la versione spagnola cantata da Adolfo Celdrán viene censurata.

Anche in Italia, negli anni Ottanta, “Bella ciao” comincia a essere associata direttamente al comunismo. Il cambio di percezione avviene nel 1984, quando viene usata durante i funerali di Berlinguer, un evento dall’enorme impatto sull’opinione pubblica. Secondo Carlo Pastelli, questo sentimento è esasperato anche dalla feroce campagna politica anticomunista di quegli anni, incoraggiata dalle politiche thatcheriane e reaganiane. La “comunistizzazione” di “Bella ciao” ha un doppio effetto: la rende uno spauracchio per la destra e ne aumenta il legame ideologico e politico con la sinistra. Per questo si ripetono con più frequenza i tentativi di censurare la canzone o di ometterla dalla memoria storica del nostro Paese, perché ricondotta a una sola parte politica, e quindi considerata antidemocratica. Così, nel 2011, in occasione del 150esimo anniversario dell’Unità d’Italia, dopo le proteste per la scelta di far eseguire la canzone fascista “Giovinezza”, il cda della Rai decide di eliminare anche “Bella ciao”, perché troppo politica.

Funerali di Enrico Berlinguer, 14 maggio 1984, Roma

Sono state però le proteste in Medio Oriente a renderla così popolare all'estero negli ultimi anni. "Bella ciao" è uno degli inni delle proteste turche del 2013 di Gezi Park contro il governo Erdoğan, resa nota dalla band di sinistra Grup Yorum – praticamente i Modena City Ramblers turchi. Anche oggi il canto ha una valenza politica così significativa che nel 2018 un'insegnante viene licenziata da una scuola di Ankara per averla fatta ascoltare ai suoi studenti. Famosa è anche la versione curda, "Çaw Bella", che fa parte del repertorio musicale popolare e viene insegnata anche ai bambini. La versione del musicista Ciwan Haco è diventata un vero e proprio inno durante la guerra civile siriana ed è stata cantata anche ai funerali di Lorenzo Orsetti, antifascista italiano morto in Siria mentre combatteva con le unità del Ypg.

Negli stessi anni, "Bella ciao" si diffonde anche in Europa e negli Stati Uniti. Qui viene sentita durante le proteste di Occupy Wall Street del 2011 e l'anno successivo è scelta per pubblicizzare l'iniziativa *Sing for the climate*, con un video in cui alcuni manifestanti ambientalisti cantano "Do it Now", sulle note della canzone. Nel 2015, durante i funerali di Tignous, uno degli illustratori uccisi nell'attentato alla sede del giornale satirico *Charlie Hebdo*, l'attore Christophe Alévêque canta la versione francese, seguito dalla folla radunata nelle piazze per omaggiare le vittime. Anche la musica pop ha la sua parte nel diffondere la canzone. Come si è visto, molti cantanti locali hanno contribuito a far conoscere la canzone nei loro Paesi di origine. "Bella ciao" è un classico dei concerti jazz di Woody Allen, mentre nel 2018 Tom Waits ne fa una cover per la raccolta di canzoni di protesta *Songs of Resistance: 1942-2018*, curata dal compositore Marc Ribot.



Woody Allen

Mai come nel 2019, però, “Bella ciao” ha fatto da colonna sonora alle tante proteste che stanno interessando tutto il mondo. Sicuramente *La casa di carta* ha dato una spinta propulsiva (e infatti in Iraq, mentre nelle piazze si manifesta, su YouTube circola un videoclip che racconta i problemi del Paese con tanto di maschere di Salvador Dalì). Steve Aoki e il duo elettronico Marnik ne hanno fatto un remix che ha fatto incazzare chi tira fuori il proverbiale “nonno partigiano” solo alla bisogna, ovvero il 25 aprile e quando c’è da indignarsi per l’occasione di turno. In realtà, non bisogna accogliere questa nuova versione come una disgrazia o come un segno del declino dei tempi. Piuttosto, bisogna rallegrarsi perché qualcuno ha scelto di ridare una nuova vita a questa canzone, portandola a tutte le latitudini. O vogliamo lasciare solo alla redazione di *Libero* il piacere di parlarne indignata quando spunterà il prossimo video di un ministro che la strimpella con la chitarra?

fonte: https://thevision.com/cultura/bella-ciao-rivoluzionari/

Ci sono nuove prove di una quinta forza fisica fondamentale nell'Universo / di Mara Magistroni

20 NOV, 2019

Una particella chiamata X17 potrebbe essere portatrice di una nuova forza fondamentale dell'Universo che finalmente potrebbe risolvere il mistero della materia oscura. Ma è ancora tutto da dimostrare

Un atomo di **elio** eccitato potrebbe far luce su uno dei misteri dell'Universo: la **materia oscura**. Da qualche anno i fisici osservano *strani* fenomeni riconducibili (forse) a una **particella quantistica sconosciuta**, un **bosone** chiamato **X17**. Ora un team ungherese sostiene di avere **nuove prove** della sua esistenza, che se venisse confermata significherebbe essere di fronte all'evidenza di una **quinta forza fisica fondamentale**. Un cambiamento enorme nel modello standard della fisica, che però potrebbe essere proprio quello che stiamo cercando.

Alla guida dell'Universo

Gravità, elettromagnetismo, forza nucleare debole e forza nucleare forte sono le quattro **forze fondamentali** che secondo il modello standard della fisica guidano l'**Universo**. Eppure con queste gli esperti non sono ancora riusciti a spiegare certi fenomeni, previsti dai modelli ma che non riusciamo a osservare. Uno fra tutti la **materia oscura**.

E se il **modello standard non fosse completo**? Se ci fosse **un'altra forza fondamentale** di cui finora abbiamo ignorato l'esistenza e che potrebbe invece spiegare l'inspiegabile? L'ipotesi non è nuova, ma negli ultimi anni ha cominciato a prendere vigore dopo che nel 2016 il team di **Attila Krasznahorkay** dell'Istituto per la ricerca nucleare in Ungheria **ha osservato** ***qualcosa di strano*** mentre analizzava il decadimento di un atomo di berillio-8. Quando eccitato, l'atomo emette **luce** che produce un **elettrone** e un **positrone** che si allontanano l'uno dall'altro. L'**angolo** con il quale le due particelle si allontanano dovrebbe essere **prevedibile**, e in base alla legge di conservazione dell'energia dovrebbe ridursi all'aumentare dell'energia della luce.

E invece dagli esperimenti del team ungherese sembrerebbe **non essere così**: gli angoli descritti dalle traiettorie di allontanamento sono di circa 140°.

Perché questa anomalia? Lo studio di Krasznahorkay e colleghi ha da subito attirato l'attenzione degli esperti mondiali, e l'ipotesi di una **quinta forza fondamentale** responsabile della stranezza ha cominciato a prendere corpo.

Se così fosse, questa quinta forza, come per le altre quattro (in realtà il ***gravitone***, la particella che trasporterebbe la forza di gravità, non è mai stato osservato), dovrebbe essere portata da una **particella ancora sconosciuta**.

Dal berillio all'elio: un nuovo bosone fondamentale

In questi anni i ricercatori ungheresi non sono stati con le mani in mano e hanno cercato **ulteriori evidenze** della nuova particella. E ora – in un articolo **pubblicato su arXiv** e non ancora sottoposto a *peer review* – sostengono di averle trovate, stavolta osservando il cambiamento di stato di un nucleo di **elio** eccitato: coppie di elettroni e positroni si separano con un **angolo diverso** da

quello che i modelli teorici prevedono, attorno ai 115°.

Secondo gli autori l'anomalia sarebbe spiegabile con la produzione da parte dell'atomo di elio di un **bosone diverso** da tutti quelli che conosciamo, di **breve durata** e con una **massa di poco inferiore a 17 megaelettronvolt**. Da qui il nome di **X17**.

Attenzione, però: X17 è ben lungi dall'essere riconosciuto ufficialmente. Potrebbe alla fine rivelarsi un **errore** sperimentale e i ricercatori procedono coi piedi di piombo prima di dire che è venuto il momento di sconvolgere le leggi fisiche.

Certo che è molto suggestivo il fatto che diversi esperimenti volti a scoprire di più sulla **materia oscura** si siano soffermati proprio sull'esistenza di una ipotetica particella da 17 megaelettronvolt.

Coincidenze? Lo scopriremo.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/11/20/quinta-forza-universo-bosone/

LA CASTA SIAMO NOI - LA TRENTA NON VIVE NELLA SUA CASA DEL PIGNETO "PERCHÉ SPACCIANO".

È UN PASSAGGIO FONDAMENTALE PER CAPIRE IL TRACOLLO DEI 5 STELLE: L'ELETTORE ARRABBIATO NON SI ARRABBIA PERCHÉ POLITICI CHE SI SONO PRESENTATI COME CAMPIONI DELLA LOTTA AI PRIVILEGI OTTENGONO CASE DI LUSSO A PREZZI STRACCIATI, MA PERCHÉ SOTTO CASA SUA SI CONTINUA A SPACCIARE INDISTURBATI, MENTRE L'EX MINISTRA, IL SINDACO DI ROMA E IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SONO DELLO STESSO MOVIMENTO

Francesco Cundari per www.linkiesta.it

Rimasta nel confortevole alloggio assegnatole quando era al governo nonostante al governo non sia più, **l'ex ministra della Difesa Elisabetta Trenta ha dato ieri molte spiegazioni che meritano attenzione**, anzitutto per il loro valore politico-letterario, indipendentemente dagli accertamenti della procura militare (che ha aperto un fascicolo).

ELISABETTA TRENTA - LA CASA A SAN GIOVANNI

A dimostrazione della tesi si potrebbero citare mille perle, come l'impavido **«Non credo proprio che si tratti di un privilegio perché io l'appartamento lo pago e lo pago pure abbastanza»**, dichiarato al Corriere della sera il giorno stesso in cui, ai microfoni di Radio Capital, precisa di sborsare ben «540 euro di affitto» (per 180 metri quadri, a Roma, in una zona «rinomata»); o il classico «è evidente che sono sotto attacco», seguito da una raffica mozzafiato di inquietanti interrogativi («È un attacco al presidente Conte? All'Aise? Al Movimento? Alla Link Campus, dove sono tornata a lavorare?»); o ancora la giustificazione che inevitabilmente dà il titolo all'intervista: **«Ho una vita di relazioni»**.

ELISABETTA TRENTA E IL MARITO CLAUDIO PASSARELLI

Il punto centrale della sua linea difensiva, tuttavia, sta nella risposta alla domanda sul perché, possedendo già una casa nel quartiere Pigneto, dovesse averne anche una di servizio. Non poteva restarsene lì? «No – risponde Trenta – c'erano problemi di controllo e di sicurezza. **In quella zona si spaccia droga e la strada non ha vie d'uscita**». Chiaro? Vado a capo per lasciarvi il tempo di rifletterci su, e riprendere fiato.

Ricapitolando: sulle pagine del principale quotidiano del paese, con la nonchalance con cui voi rispondereste alla domanda «come va?», l'ex ministra della Difesa spiega che il motivo per cui aveva bisogno di un altro appartamento era che dove abitava lei si spacciava droga e c'erano conseguenti problemi di sicurezza.

Un inconveniente che all'allora ministra, evidentemente, dev'essere sembrato un motivo ragionevole non già per chiamare la polizia, il sindaco di Roma, il presidente del Consiglio o l'esercito, allo scopo di cambiare la situazione del quartiere; bensì, semplicemente, per cambiare quartiere. Decisione ancora più significativa, considerando che **l'ex ministra, il sindaco di Roma e il presidente del Consiglio erano e sono tuttora espressione dello stesso partito, nato e affermatosi proprio in nome della lotta contro i privilegi della «casta»**.

Da questo piccolo apologo si ricava dunque, prima di tutto, una certezza. E cioè che non è affatto vero che i cinquestelle abbiano capito prima e meglio di tutti le ragioni profonde della rabbia popolare e dell'indignazione contro i privilegi della «casta»: con le dichiarazioni di Elisabetta Trenta si potrebbe riempire un intero manuale su tutto quello che non si dovrebbe dire, mai e poi mai, in situazioni del genere. Dunque è assolutamente inutile inseguirli, imitarli o chiedere consiglio a loro per le ricette.

Dopo anni di isteria autodenigratoria, dopo aver tagliato a casaccio finanziamento ai partiti e numero dei parlamentari, piccoli odiosi privilegi e fondamentali garanzie costituzionali, **almeno i politici del centrosinistra dovrebbero aver capito che nulla di tutto ciò è bastato né basterà mai**, perché non è quello il punto. L'elettore arrabbiato non si arrabbia perché politici che si sono presentati come campioni della lotta ai privilegi ottengono case di lusso a prezzi stracciati, ma perché sotto casa sua si continua a spacciare indisturbati.

Questo è il motivo per cui i cinquestelle perdono voti, e continueranno a perderli, nonostante tutti i tagli degli stipendi, dei rimborsi e dei parlamentari di cui possono vantarsi: perché non hanno proprio nient'altro di cui vantarsi. Il punto non è nemmeno che dopo essersi tagliati i compensi, raddoppino o triplichino le spese per i collaboratori (che comunque, intendiamoci, bello non è). **Perché il problema di fondo non è quanto costano, ma quanto rendono.** E come rendono le città e qualunque altra cosa si trovino ad amministrare, a cominciare da una Roma dove lo spaccio di droga è ormai l'unico servizio che funziona ventiquattro ore su ventiquattro, e non solo al Pigneto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/casta-siamo-noi-trenta-non-vive-sua-casa-pigneto-219560.htm

---

Ci sono sempre più prove che l'universo è collegato da strutture gigantesche / di Becky Ferreira

Sappiamo che le galassie si condizionano a vicenda a grandissime distanze e contro tutte le previsioni dei modelli cosmologici. Il motivo potrebbe ribaltare del tutto la nostra idea dell'universo.

20 novembre 2019, 3:04pm

La Via Lattea, la galassia in cui viviamo, è una su centinaia di miliardi di galassie sparpagliate per l'universo. Ce ne sono di tutti i tipi: galassie ellittiche, spirali, ad anello e galassie così antiche che fanno impallidire praticamente qualsiasi altra cosa nel cosmo.

Ma nonostante le differenze—e le distanze sbalorditive che le separano—gli scienziati hanno notato che alcune galassie si muovono insieme, seguendo schemi bizzarri e spesso inspiegabili, come se fossero collegate tramite una forza potentissima e invisibile.

Galassie che si trovano a pochi milioni di anni luce l'una dall'altra possono influenzarsi gravitazionalmente a vicenda in modi prevedibili, ma gli scienziati hanno osservato degli schemi ricorrenti tra galassie molto più distanti, che trascendono dalle interazioni locali.

Queste scoperte indicano l'influenza delle cosiddette "strutture a grande scala" che, come si intuisce dal nome, sono i più grandi oggetti conosciuti nell'universo. Queste strutture deboli sono fatte di idrogeno gassoso e materia oscura e assumono la forma di filamenti, piani e nodi che legano le galassie in una rete enorme chiamata rete cosmica. Sappiamo che queste strutture hanno implicazioni importanti per l'evoluzione e i movimenti delle galassie, ma ignoriamo quasi tutto delle dinamiche fondamentali che le guidano.

Gli scienziati sono ansiosi di scoprire nuovi dettagli a riguardo, perché alcuni di questi fenomeni sfidano le idee che abbiamo dell'universo.

"È questa la ragione per cui tutti finiscono a studiare le strutture a grande scala," ha detto Noam Libeskind, cosmografo dell'Istituto di Astrofisica di Leibniz (AIP), in Germania, in una telefonata con Motherboard. "È un modo per sondare e carpire le leggi della gravità e la natura della materia, della materia oscura, dell'energia oscura e dell'universo."

Perché le galassie distanti si muovono all'unisono?

Le galassie tendono a formare ammassi legati gravitazionalmente che appartengono a superammassi ancora più grandi. L'indirizzo per esteso del pianeta Terra, per esempio, dovrebbe specificare che la Via Lattea fa parte del Gruppo Locale, una banda di diverse decine di galassie. Il Gruppo Locale è dentro al superammasso della Vergine, che contiene oltre 1000 galassie.

A queste scale più "locali," le galassie condizionano spesso rotazione, forma e velocità angolare l'una dell'altra. Alle volte, addirittura, capita che una galassia si divori un'altra galassia, un evento noto come cannibalismo galattico. Ma alcune galassie mostrano collegamenti dinamici su distanze troppo grandi per essere spiegate dai loro singoli campi gravitazionali.

Per esempio, **uno studio pubblicato** su *Astrophysical Journal* a ottobre ha evidenziato che centinaia di galassie ruotavano in sincronia con i moti di galassie che sono lontane decine di milioni di anni luce.

"La scoperta è nuova e inaspettata," ha detto l'autore principale Joon Hyeop Lee, un astronomo dell'Istituto di Scienze Spaziali e Astronomia della Corea, via email. "Non ho mai visto prima report di osservazioni o previsioni fatte da simulazioni numeriche che fossero esattamente correlati a questo fenomeno."

Lee e colleghi hanno studiato 445 galassie entro 400 milioni di anni luce dalla Terra, e si sono accorti che molte di quelle che ruotavano in direzione della Terra avevano vicine che si muovevano verso la Terra a loro volta, mentre quelle che ruotavano in direzione opposta avevano vicine che si allontanavano dalla Terra.

“La coerenza osservata deve avere qualche relazione con le strutture a grande scala, perché è impossibile che galassie separate da sei megaparsec [circa 20 milioni di anni luce] interagiscano direttamente tra loro,” ha detto Lee.

L’ipotesi di Lee e colleghi è che le galassie sincronizzate siano incorporate lungo la stessa struttura a grande scala, che ruota molto lentamente in senso antiorario. Questa dinamica implicita potrebbe essere alla base della coerenza misteriosa tra le galassie studiate e le loro vicine, per quanto lo scienziato abbia avvertito che sono necessari ulteriori studi per confermare i risultati del suo team.

Per quanto questa iterazione sincronizzata sia una novità, è da tempo che gli scienziati notano fenomeni e comportamenti ripetuti tra galassie troppo lontane. Nel 2014, un team di ricercatori **aveva osservato allineamenti bizzarri** di buchi neri supermassicci nei nuclei di quasar—che sono galassie ultra-luminose estremamente antiche, che si estendono per miliardi di anni luce.

Guidati da Damien Hutsemékers, un astronomo dell’Università di Liegi, i ricercatori erano riusciti a osservare questa inquietante sincronicità andando a guardare l’universo quando

aveva solo pochi miliardi di anni, usando il VLT (Very Large Telescope) in Cile. Le osservazioni hanno registrato la polarizzazione della luce da quasi 100 quasar, che il team ha poi utilizzato per ricostruire la geometria e l'allineamento dei buchi neri nei propri nuclei. I risultati hanno dimostrato che gli assi di rotazione di 19 quasar in questo gruppo erano paralleli tra loro, nonostante fossero separate una dall'altra da svariati miliardi di anni luce.

Questa scoperta, che è stata pubblicata sulla rivista scientifica *Astronomy & Astrophysics*, va a indicare che le strutture a grande scala hanno influenzato le dinamiche di galassie lontane nell'universo primordiale.

"Gli assi di rotazione di una galassia sono noti per allinearsi con strutture a grande scala come i filamenti cosmici, ma questo succede su scale più piccole," ha detto Hutsemékers via email, sottolineando che alcuni studi teorici hanno proposto spiegazioni ipotetiche del processo.

"Ad ogni modo, al momento non c'è spiegazione alcuna del motivo per cui gli assi dei quasar siano allineati con l'asse del grande gruppo in cui sono incorporati," ha detto.

La verità dietro le galassie sincronizzate potrebbe cambiare tutto.

Il segreto di queste galassie sincronizzate potrebbe minacciare il principio cosmologico, una

delle teorie fondamentali che abbiamo sull'universo, secondo cui l'universo è sostanzialmente uniforme e omogeneo su scale estremamente grandi. Ma "l'esistenza di correlazioni negli assi dei quasar su scale così estreme costituirebbe una grave anomalia per il principio cosmologico," spiegano Hutsemékers e colleghi nel loro studio.

Ad ogni modo, Hutsemékers ha precisato che è necessario trovare e studiare altre di queste strutture per dimostrare che ci sia una crepa seria nel principio cosmologico, o "per confermare una vera anomalia," ha detto.

Per il momento, le dinamiche responsabili delle posizioni dei quasar non sono chiarissime, perché ci sono poche tecniche di osservazione. "Per quanto riguarda gli allineamenti su ampia scala, stiamo essenzialmente aspettando altri dati," ha detto Hutsemékers. "Questi studi sono statistici e ogni passo in avanti richiede enormi quantità di dati di polarizzazione, che non sono facili da raccogliere con la strumentazione attuale."

I futuri radiotelescopi, come lo Square Kilometer Array, potrebbero aiutarci.

Gli allineamenti dei quasar non sono l'unico grattacapo che le galassie sincronizzate hanno dato ai modelli noti dell'universo. Anzi, uno dei dibattiti più controversi nella cosmologia oggi è incentrato sul modo inaspettato in cui le galassie nane sembrano allinearsi perfettamente con le galassie ospiti più grandi, come la Via Lattea.

Queste galassie satellite sono al momento una spina nel fianco del modello Lambda-CDM, che è **una cronologia teorica dell'universo** a partire dal Big Bang. Le simulazioni dell'universo basate sul modello Lambda-CDM prevedono che le piccole galassie satellite finiscano, prima o poi, in uno sciame di orbite casuali intorno alle grandi galassie ospite.

Ma nel corso dell'ultimo decennio, nuove osservazioni hanno rivelato che una fetta consistente di galassie satellite intorno alla Via Lattea sono sincronizzate in un piano orbitale preciso e ordinato. All'inizio, gli scienziati si sono chiesti se, semplicemente, la nostra galassia avesse qualcosa di strano, ma un piano simile di satelliti è stato osservato anche intorno ad Andromeda.

I campanelli d'allarme hanno iniziato a suonare con prepotenza nel 2015, quando gli astronomi hanno pubblicato delle osservazioni dello stesso fenomeno una terza volta, relativamente a Centaurus A, una galassia ellittica a circa 10 milioni di anni luce dalla Via Lattea.

Questa scoperta "suggerisce che c'è qualcosa di sbagliato nelle simulazioni cosmologiche standard," stando a uno **studio successivo uscito nel 2018** su *Science* e guidato da Oliver Müller, un astronomo dell'Università di Strasburgo, in Francia.

"Al momento, abbiamo osservato questo fenomeno nelle tre galassie più vicine," ha detto Müller in una telefonata. "Ovviamente, puoi sempre dire che sono solo queste tre, non è ancora abbastanza per fare una statistica. Ma se ogni volta che abbiamo dati buoni, c'è

questo riscontro, potrebbe essere universale."

In **uno studio del 2015**, Libeskind e colleghi hanno suggerito che a guidare queste galassie organizzate potrebbero essere i filamenti della rete cosmica, un processo possibilmente coerente con il modello Lambda-CDM. Alla fine, però, non ci sono ancora risposte definitive al dilemma.

"Una delle cose migliori della scienza è che puoi avere un modello costruito con migliaia di pezzi di dati ma se c'è una sola cosa che non si incastra, inizia a creparsi," ha detto Libeskind. "Quella crepa deve essere sigillata, o farà crollare tutto."

La prossima generazione di ricerche galattiche

Questa affascinante incertezza ha motivato astronomi come Marcel Pawlowski, collega di Schwarzschild all'AIP e co-autore dello studio pubblicato su *Science* nel 2018, a mettere questo problema al centro delle loro ricerche. Pawlowski attende con ansia i dati della **nuova generazione di telescopi** con apertura dello specchio principale di 30 metri.

"Ora dobbiamo allargare le nostre ricerche a sistemi satellite più distanti, trovare galassie satellite e misurare le loro velocità," ha detto Pawlowski al telefono.

“Il campo è avanzato moltissimo grazie a questo dibattito tra accademici,” ha aggiunto. “È bello vedere come le prove ottenute tramite osservazione stiano diventando sempre più solide.”

Che si tratti dei moti bizzarri delle galassie nane nel nostro quartiere galattico o del misterioso allineamento delle galassie che si trovano a milioni o miliardi di anni luci una dall’altra, è chiaro che la danza delle galassie è una chiave essenziale per scoprire come funziona l’universo.

Le galassie che vediamo sempre immortalate in posizioni statiche sono in realtà guidate da molteplici forze complesse che non comprendiamo ancora del tutto, inclusa la rete cosmica.

“La cosa che mi piace di più di tutto questo è che siamo ancora solo all’inizio,” ha detto Müller. “È esaltante.”

fonte: https://www.vice.com/it/article/zmj7pw/come-sono-collegate-le-galassie

---

IO SONO GIORGIO, SONO UN PITTORE, SONO UNO STRONCATORE

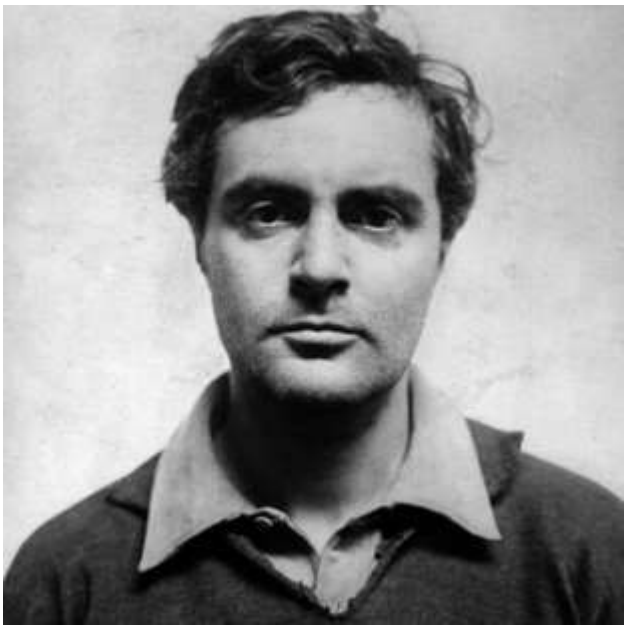
RECENSIONE DIVERTITISSIMA BY LANGONE DI “MEMORIE DELLA MIA VITA” DI GIORGIO DE CHIRICO, PIENO DI ELOGI A SÉ STESSO E DI INSULTI AGLI ALTRI GRANDI DELL’ARTE - VAN GOGH È UNO “PSEUDO-GENIO”, I CAPOLAVORI DI MODIGLIANI E CÉZANNE “CROSTONI”, DALÌ UN “ANTIPITTORE” E I SURREALISTI “CAMPIONI DEI CAMPIONI DELL’IMBECILLITÀ MODERNISTICA” – VIDEO

Camillo Langone per "il Giornale"

«Io sono un uomo eccezionale, che tutto sente e capisce cento volte più fortemente degli altri». «Con quel coraggio indomabile, quella volontà di ferro e quel disprezzo assoluto dell' opinione altrui che mi hanno sempre guidato nella vita». «Anche allora, come oggi, ero io il più buono e il più intelligente di tutti».

GIORGIO DE CHIRICO MEMORIE DELLA MIA VITA LA NAVE DI TESEO

Potrei continuare coi virgolettati ma ormai è chiaro: Memorie della mia vita di Giorgio De Chirico (La nave di Teseo) potrebbe sottotitolarsi Elogi e stroncature. Dove gli elogi sono rivolti innanzitutto a sé stesso perché il grande pittore metafisico aveva l' autostima a mille, come oggi nemmeno un rapper americano coi denti di diamante. Le sue sempre roboanti e spesso divertenti affermazioni a volte ricordano Salvador Dalí, a volte Carmelo Bene, a volte Vittorio Sgarbi, di certo nessun pittore italiano vivente.



AMEDEO MODIGLIANI

È naturale: nessun pittore italiano vivente può vantarsi di aver creato, tutto solo come ha fatto De Chirico, un fenomeno artistico di rilievo internazionale, e inoltre ogni pittore pennellante oggi in Italia è umiliato dalla marginalità dell' arte, dall' agonia del mercato, dalla crisi della nazione. Difficile autocelebrarsi in queste condizioni. Tuttavia l' inventore della metafisica oltre al genio e al contesto aveva dalla sua il carattere, «le eccezionali facoltà che possiedo io».

AUTORITRATTO DI VAN GOGH

PAUL GAUGUIN

Gli altri pittori, adesso vengo alle stroncature, a facoltà ovviamente scarseggiavano. E stiamo parlando di mostri sacri (per tutti tranne che per il dissacrante memorialista).
Van Gogh è uno «pseudo-genio», Gauguin uno «pseudo-maestro», Cézanne un grande fra virgolette siccome i suoi quadri altro non sono che «crostoni». Simile spassoso vocabolario è usato nella stroncatura di Modigliani, il tipo del «pittore morto di fame, del genio smunto che, in una soffitta gelata, soffre per seguire un suo sublime ideale, sognando il capolavoro che deve procurargli gloria e quattrini e che di solito è un formidabile crostone, come sono appunto le figure e i ritratti di Modigliani, detto dagli snobboni Modì».

GIORGIO DE CHIRICO 1

A questo punto si potrebbe pensare che De Chirico si scagliasse solo contro i morti, risparmiando i contemporanei al fine di evitare guai. Nient' affatto. Nel 1945, anno di pubblicazione delle memorie, erano vivi sia Braque che Matisse, entrambi definiti «fabbricatori di pseudo-pittura», ed era vivissimo Dalí, altro gigantesco immodesto e però, purtroppo per lui, «antipittore per eccellenza».

Erano ancora attivi tutti gli altri surrealisti più famosi, «campioni dei campioni dell' imbecillità modernistica». Il superpolemico metafisico si definisce «monomaco, colui che resta solo a combattere e davvero questo libro potrebbero intitolarsi De Chirico contro tutti: oltre che coi colleghi pittori ce l' ha coi critici, con Joyce, con Wagner, coi dodecafonici, coi francesi in blocco e perfino con poeti all' apparenza innocui come Paul Eluard, una faccia tra di onanista e di cretino mistico». Da decenni leggiamo lodi sperticate a Palma Bucarelli: nelle Memorie altro che lodi, la mitologica direttrice della Galleria d' Arte Moderna di Roma viene ritratta come «perfida organizzatrice» colpevole di una «profonda incomprensione per quanto riguarda la pittura».

Da decenni leggiamo rivalutazioni di Giuseppe Bottai in quanto fascista colto e tollerante ma nelle Memorie il Ministro dell' Educazione Nazionale risulta invece «un protettore di tutti gli analfabeti dell' arte e un valido sostenitore di ogni imbecillità e di ogni snobismo di marca parigina». A proposito di fascismo: De Chirico non era un fascista, non lo era ovviamente nel '45 ma nemmeno prima perché era piuttosto un conservatore, un anti-avanguardista (sebbene sfiorò l' avanguardia negli anni di Parigi), un anti-politico, un individualista assoluto che anteponeva la propria arte a tutto. Figuriamoci se gli poteva piacere il comunismo

di fronte al quale molti artisti si stavano genuflettendo.

Nell' edizione ampliata del '62 (l' edizione seguita dalla Nave di Teseo) inserisce un passaggio rivelatorio contro «i congressi che attualmente organizzano le donne comuniste in favore della pace, con gran sfoggio di colombe più o meno picassiane e invocazioni perché non si fabbrichino più bombe atomiche.

In quei congressi però non si dice, ma credo sia sottinteso, che se le bombe atomiche si dovessero fabbricare in Russia e soltanto in Russia, allora andrebbe bene, anzi benissimo e più se ne fabbricherebbero e meglio sarebbe». Sapeva pensare, oltre che dipingere, De Chirico, continuando a farlo anche durante la moda del cervello all' ammasso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/io-sono-giorgio-sono-pittore-sono-stroncatore-ndash-recensione-219536.htm

---

Pattinaggio su ghiaccio, 1910-20y

hauntedbystorytelling

Instagram

A woman ice skates in a park, ca. 1910–1920. Photo by Carl Michel. Missouri Historical Society Collections.#vintagephotography #1910s #iceskaters

https://www.instagram.com/p/B5F3wmgqdtM/?igshid=109nr3sspq3jr

---

Sensibilità maschile

marsigatto

Sensibilità maschile.

1989-2019: LA SINISTRA NEL MONDO A TRENT'ANNI DALLA CADUTA DEL MURO

Dal domani in edicola il nuovo numero di MicroMega (6/2019)

A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, MicroMega dedica un intero numero all'89, interrogandosi su questo evento così cruciale nella storia in generale e in quella della sinistra in particolare: cosa ha rappresentato e quali conseguenze ha prodotto in Europa e nel mondo? La caduta del Muro è stata per la sinistra un'occasione mancata? È ancora possibile sperare in un cambiamento o la crisi della socialdemocrazia è irreversibile e occorre pensare a qualcosa di radicalmente nuovo? Questioni che la

rivista, in edicola dal 21 novembre, ha posto a una serie di personalità italiane e straniere.

Adriano Prosperi sottolinea che le date simboliche sono, sì, affascinanti ma rischiano di deformare la percezione della storia, che non procede quasi mai per cesure e radicali discontinuità, e suggerisce dunque di guardare al 1989 risalendo più indietro nel tempo e scendendo più nei dettagli di un passato del Novecento che in questi nostri tempi è diventato terra incognita. **Ernesto Galli della Loggia** mette l'accento sul fatto che il 1989 non mosse in alcun modo dal basso bensì dall'alto, essendo il risultato di un calcolo politico sbagliato da parte di Gorbačëv.

Del dissenso antisovietico nell'Europa dell'Est si occupano **Wlodek Goldkorn** e **Axel Honneth**, mentre **Irena Grudzińska Gross** racconta di come la Polonia, in quel delicato frangente, scelse come legame comune il cattolicesimo, con le conseguenze che vediamo anche oggi. **Massimo Cacciari** sottolinea come i fatti dell'89 abbiano avuto effetti diversi a seconda dei contesti nazionali e come sia ovvio che, laddove la cultura nazionale presentava forti accenti identitari e antirussi, il nuovo corso virasse decisamente a destra. **Lucio Caracciolo** spiega come la caduta del Muro abbia sancito soprattutto la vittoria del capitalismo, mentre **Dacia Maraini** suggerisce di riflettere sulle imperscrutabili ragioni delle masse.

Sugli errori della sinistra riflettono **Pancho Pardi**, che si interroga sulle conseguenze che il post-'89 ha avuto sul concetto di uguaglianza, e **Miguel Benasayag**, che individua nel messianismo la malattia mortale della sinistra. E se dalla Spagna arrivano le riflessioni dei politologi **Pere Vilanova** e **Josep Ramoneda**, non poteva mancare la testimonianza di chi, in Italia, quegli eventi li ha vissuti in prima persona: **Achille Occhetto**, che ricorda e rivendica la sua Bolognina, **Luciana Castellina**, per la quale il 1989 è la data di una sconfitta e non un anniversario festoso, e infine **Aldo Tortorella**, che definisce il crollo sovietico una tragedia di tutta la sinistra di ispirazione socialista e attacca le varie "terze vie". **Cinzia Arruzza** e **Felice Mometti** ci ricordano poi che quella data segnò anche l'inizio della fine dei movimenti operai novecenteschi, senza però che per questo siano venute meno anche la classe e le ragioni della sua lotta.

IL SOMMARIO DEL NUMERO

ICEBERG - un'occasione mancata?

Adriano Prosperi - L'89 nella lunga durata della storia

Le date simboliche sono affascinanti ma rischiano di deformare la percezione della storia, che non procede quasi mai per cesure e radicali discontinuità. Se per esempio si guarda al 1989 senza spezzare il continuum della storia, si vedrà come non fosse possibile che dal crollo di un regime come quello russo-sovietico prendessero avvio processi politici orientati alla democrazia liberale e alla giustizia sociale, quasi come se si trattasse di un'uscita dalle tenebre dell'errore verso la luce della ragione.

Włodek Goldkorn - Il dissenso travolto dal passato

I movimenti che a partire dal 1956 hanno contestato i regimi comunisti nell'Europa dell'Est erano complessi e contraddittori, con istanze di ogni tipo (nostalgie clericali e monarchiche comprese). Era dunque un'illusione pensare che la stagione dei Mazowiecki, dei Kuron, degli Havel, dei Kiš – per citare i più famosi fra i dissidenti – sarebbe durata un minuto più dello spazio temporale della transizione. Instaurata la democrazia, nei paesi ex comunisti sono riemerse le dinamiche 'di lunga durata' delle rispettive società, dinamiche potenziate dall'avvento del neoliberismo.

Lucio Caracciolo - Una vittoria del capitalismo

Novanta, che dal comunismo reale di marca sovietica si sarebbe potuti passare a regimi democratici, aperti, ma con una forte connotazione social-laburista, ha dovuto presto rassegnarsi all'impraticabilità di una tale transizione. A distanza di anni, possiamo dire che ebbero ragione coloro che sin da subito affermarono che l'89 non fu tanto una vittoria della democrazia sul totalitarismo, quanto del capitalismo sull'economia di piano sovietica.

Axel Honneth - L'indifferenza occidentale per il dissenso a Est: un errore cruciale

Nessuno può dire se la storia sarebbe andata diversamente nel caso in cui i movimenti dissidenti nei paesi dell'Europa dell'Est avessero trovato maggiore sostegno all'Ovest. Sta di fatto che questo sostegno mancò quasi completamente, e questo può certamente aver contribuito all'indebolimento dello slancio progressista nel post-'89. Dopo la fine dell'Urss, infatti, nei paesi ex sovietici sono riemersi sentimenti nazionalistici a lungo tenuti a bada, che oggi si manifestano in tutta la loro pericolosità. Alla sinistra il compito di ritrovare una strada, partendo per esempio dai beni comuni.

Dacia Maraini - Le imperscrutabili ragioni delle masse

Indagare le ragioni per cui dopo la caduta del Muro le cose a sinistra non sono andate come forse ci si poteva aspettare è operazione ardua, che avrebbe bisogno della sinergia di storici, politologi, psicologi delle masse. Non sempre infatti i popoli scelgono secondo i propri interessi e la tendenza della sinistra ad autoflagellarsi le impedisce di guardare con fiducia al futuro. Per esempio cercando di pensare un'Europa unita e solidale contro il ritorno degli egoismi nazionali.

Ernesto Galli della Loggia - Prima e dopo la caduta

Il 1989 non fu una presa della Bastiglia, non mosse in alcun modo dal basso bensì dall'alto: fu il risultato di un errore, di un calcolo politico sbagliato. Gorbacëv provò infatti a riformare ciò che riformabile non era: il sistema politico della dittatura del partito unico con la sua necessaria struttura repressiva. Non averlo compreso significò la fine sua e dell'Unione Sovietica. Un regime che a Mosca come dappertutto si era sempre retto sulla paura, allo scemare di questa non poteva che andare in mille pezzi.

Miguel Benasayag - La sinistra muore nel messianismo

Vista con gli occhi di un guevarista latinoamericano, la deriva della sinistra europea dopo la caduta del Muro si spiega con il messianismo che l'ha caratterizzata: vale a dire l'ingenua idea che, sconfiggendo il male, si realizzi automaticamente il bene. Se poi questo non accade, allora ci si convince che la giustizia sociale sia impossibile e ci si rassegna a comode terze vie, purché garantiscano il potere.

Francesco 'Pancho' Pardi - La fine dell'Urss e il destino dell'uguaglianza

Tra le più gravi conseguenze dell'esperienza sovietica sono da mettere in conto i danni (irreversibili?) che essa ha prodotto al concetto di uguaglianza. Una parola non solo divenuta desueta ma guardata spesso con sospetto. Il crollo del socialismo reale ha trascinato con sé la sinistra proprio perché ha reso opaco se non addirittura temibile il significato dell'uguaglianza. Da dove ripartire dunque? Ibernato (temporaneamente, si spera) Keynes, si può ancora fare leva su Kelsen, sostenendo con fermezza le garanzie costituzionali e la difesa dei beni comuni.

Massimo Cacciari - L'89 non è uguale per tutti

Pensare che con l'89 le cose sarebbero dovute andare in una certa direzione è un atteggiamento naïf e, soprattutto, antistorico. Le vicende di quell'anno, e di quegli anni, hanno avuto effetti notevolmente

diversi a seconda dei contesti nazionali ed è ovvio che, laddove la cultura nazionale presentava forti accenti identitari e antirussi, il nuovo corso virasse decisamente a destra.

Aldo Tortorella - Come la sinistra mancò l'occasione e scelse la 'terza via'

Nel disincanto operaio e popolare che, dopo la caduta del Muro di Berlino, si rivolse verso i dirigenti del dissenso anti-sovietico giunti al governo, un ruolo importante lo giocò l'impopolarità delle politiche economiche. Ma ancor più contò, nella deriva che è andata poi a rigonfiare il consenso verso le formazioni politiche di una destra di tipo autoritario detta 'populista', l'esasperazione del sentimento nazionale spinto sino allo sciovinismo. Che assume le vesti sia di una replica al vecchio internazionalismo comunista sia quelle di un'ostilità al globalismo predicato tra la fine del secolo e l'inizio di quello nuovo.

Cinzia Arruzza e Felice Mometti - La classe è morta. Lunga vita alla classe

Il 1989 segnò tra le altre cose anche l'inizio della fine dei movimenti operai novecenteschi. Ciò non significa però che con la caduta del Muro siano venute meno anche la classe e le ragioni della sua lotta. E questa considerazione dovrebbe essere alla base di ogni riflessione su come uscire dal periodo di transizione apertosi allora. Da dove ripartire se non da una considerazione dei processi storici, contingenti e irripetibili di soggettivazione della classe? Il compito è individuare quei conflitti contemporanei all'interno dei quali si apre la possibilità di una nuova formazione di classe, anziché provare a riprodurre pedissequamente modelli appartenenti al passato.

Irena Grudzinska Gross - Come rovinare il tuo 1989

Se c'è un paese dove il 1989 si annunciò per quello che sarebbe stato è la Polonia. È qui che all'inizio di quell'anno furono assestati i primi colpi al Muro di Berlino che sarebbe poi caduto in novembre. Ed è già in quei concitati momenti che furono fatte scelte decisive per il futuro del paese. Il nuovo establishment postdissidente optò infatti per un decisivo ritorno al passato, ma non un passato qualunque: come legame comune fu individuato il cattolicesimo. Con le conseguenze che vediamo anche oggi.

Pere Vilanova - Memoria e amnesia della guerra fredda

Dopo la fine della guerra fredda si fu un po' troppo frettolosi a parlare di 'fine della Storia'.

Naturalmente la storia non finì affatto, la democrazia liberale non trionfò, e anzi si diffuse il caos. E a distanza di trent'anni il fascismo, sconfitto come forma di governo, è vivo e vegeto come ideologia e fenomeno sociale (razzismo, antisemitismo, xenofobia), né si può dare per scontato che non sia in grado di causare ulteriori danni, anche su scala globale nelle sue svariate accezioni. La storia dunque, lungi dall'essere finita, è ancora tutta da scrivere.

Achille Occhetto - L'89 visto dalla Bolognina

Eravamo diversi, è vero, ma non innocenti. Per questo la svolta della Bolognina era necessaria. Così almeno la pensa chi di quella svolta fu il padre. Che rivendica: c'è chi volle ridurla a una mera questione di nome ma in gioco c'era la necessità di una costituente per la formazione di un nuovo soggetto politico, che mettesse al centro temi come la democratizzazione della globalizzazione, una new governance del mondo, la centralità dell'integrazione europea.

Josep Ramoneda - Dalle macerie dell'89 una speranza per il futuro

Dopo la caduta del Muro e la fine dell'Urss, il capitalismo ha incontestabilmente vinto. Ma capitalismo e democrazia non vanno necessariamente di pari passo, e anzi il primo ha mostrato una notevole capacità di adattarsi ai sistemi politici più diversi. Possiamo dunque immaginare che il mondo a venire sarà dominato dal conflitto tra diversi capitalismi e che la lotta globale si concentrerà sempre di più tra autoritarismo e democrazia.

Luciana Castellina - L'anniversario di una sconfitta

L'89 non è un anniversario festoso, ma la data di una sconfitta. E quanto ha trionfato in seguito dovrebbe indurre ancor meno a festeggiare. Di per sé, e da sola, infatti, l'introduzione di un sistema di democrazia parlamentare non è sufficiente a garantire la democrazia. Quanto accaduto nella Russia postsovietica dovrebbe dimostrarlo; ma purtroppo ne sono testimonianza anche tanti paesi occidentali, compreso il nostro, dove quella sostanza è stata a tal punto logorata da farci tremare.

NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO

Fabio Bartoli e Giovanni Savino - Da Brežnev a Putin

Il crollo dell'Unione Sovietica e del blocco orientale ha avuto sulla Russia ripercussioni peculiari, diverse da quelle degli altri paesi al di là della cortina. La prospettiva non è stata infatti quella di un ritorno all'unità nazionale o alla democrazia ma la perdita di centralità nell'equilibrio mondiale, prospettiva per di più risucchiata nelle sabbie mobili di una crisi di identità sociale e culturale. Una situazione che l'attuale presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, ha saputo sfruttare a suo vantaggio, costruendovi il suo successo.

Albrecht von Lucke - Non solo il Muro: la Germania in tre date

'Noi siamo il popolo' ('Wir sind das Volk') era lo slogan della rivoluzione dell'89. Oggi è diventato il motto dell'Afd, la formazione di estrema destra nata in Germania pochi anni fa che aumenta ogni giorno di più i suoi consensi. Come è stato possibile? Perché la questione nazionale, che nell'89 era un'istanza democratica e progressista, è stata lasciata alla destra? Perché solo alle manifestazioni dell'Afd si vede la bandiera tedesca, simbolo che risale alla Germania democratica del 1848? Se la sinistra non ritrova il suo patriottismo illuminato sarà destinata a sparire.

Simone Pieranni - Il lungo 1989 di Pechino

I fatti di piazza Tiananmen sono ancora al centro di analisi e, talvolta, di nuove rivelazioni. In mezzo al marasma di interpretazioni rimane quanto avvenuto: il massacro perpetrato ai danni di studenti, operai e semplici cittadini pechinesi e la drammatica decisione del Partito comunista di procedere alla repressione della 'Primavera cinese', frutto di un periodo di intensa vivacità politica e culturale, al termine di uno scontro interno che segnerà per sempre la vita del Pcc.

Fabrizio Tonello - Gli Stati Uniti a trent'anni dal 1989

Nel 1991, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti si ritrovano nella posizione di unica superpotenza del pianeta. Ma quella di un futuro mondo unipolare non è che un'illusione. Per gli Usa inizia infatti una fase di declino determinata non solo – o non tanto – dalla parallela ascesa economica della Cina quanto dal fatto che le élite americane non hanno più la coesione sociale, il senso dello Stato e la visione comune del mondo che possedevano durante il XX secolo. Il risultato è un mondo più multipolare, confuso e caotico che mai.

IL SOL DELL'AVVENIRE

Nancy Fraser in conversazione con Giorgio Fazio - Un socialismo per il XXI secolo

A distanza di trent'anni da quell'occasione mancata che fu il 1989, il socialismo è 'tornato' dove meno ce lo si poteva aspettare, ossia negli Stati Uniti. Dal successo di politici come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez al diffondersi di una rivista come *Jacobin*, esso vive infatti un periodo d'oro negli Usa. Ma l'entusiasmo che circonda questa parola non si sta traducendo automaticamente in serie riflessioni sul suo significato. Un compito, quello di chiarire cosa può significare socialismo nel XXI secolo, che la profondissima crisi in cui versa il capitalismo rende più urgente che mai.

INEDITO

Gajo Petrovic in conversazione con **Jasna Tkalec - Jugoslavia: il nazionalismo che prelude alla guerra civile** (con una presentazione di Luka Bogdanic)

Gennaio 1991, mancano pochi mesi all'inizio della guerra in Jugoslavia. E mentre il conflitto si avvicina, il sogno di un paese democratico e unito si fa sempre più lontano. In questo contesto esce l'intervista a Gajo Petrovic, qui per la prima volta in italiano, nella quale il fondatore del gruppo marxista dissidente Praxis esprime le proprie critiche al socialismo sovietico e le proprie preoccupazioni per le correnti nazionaliste che stavano prendendo il sopravvento sui processi di democratizzazione.

MEMORIA

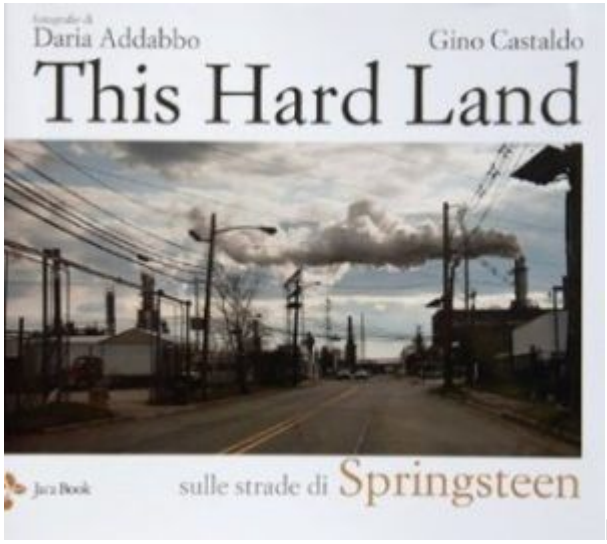
Roberto Carocci - Quello straordinario '89. Una cronologia (1988-1991)

fonte: Mailing list Micromega

20191121

Viaggio ai bordi della notte americana / di Sandro Moiso

Pubblicato il 20 Novembre 2019 · in I suonatori Jones, Recensioni ·



Daria Addabbo (fotografie) – Gino Castaldo (testi), *This Hard Land. Sulle strade di Springsteen*, Jaca Book, Milano 2019, pp. 272, 50,00 euro

Non ho nessuna difficoltà a confessare, fin da subito, che ritengo la musica di Bruce Springsteen da annoverare tra quanto di più ripetitivo e ridondante la musica americana abbia prodotto da molti anni a questa parte. Sia nella sua versione da stadio che nella sua dimensione acustica.

Dalla metà degli anni Settanta quando, forse anche grazie al suo lancio da parte di John Hammond Sr. che aveva precedentemente scoperto Bob Dylan, il Boss aveva letteralmente travolto il mercato della musica rock con il suo album *Born To Run*, la sua musica non si è più sostanzialmente rinnovata; ripetendo un cliché fatto di rock'n'roll e soul delle periferie urbane, fusi in un blue collar sound fatto di muscoli e sudore che non ha più saputo andare oltre un'immagine pubblica da rockstar, suburbana ma pur sempre tale, che l'artista sembra non essere più riuscito a togliersi di dosso. Mentre la componente acustica della sua opera non solo non ha aggiunto nulla di nuovo ai suoni della musica folk americana, ma è talvolta riuscita a banalizzare, in una sorta di dance party casereccio, il suo più intimo patrimonio, così come è avvenuto per le "Pete Seeger's Sessions" (sia in studio che live).

Ma, allora, dove sta la forza, che non intendo affatto rinnegare, delle sue canzoni?

Nei testi e, naturalmente, nelle storie narrate dagli stessi .

In quei testi che hanno fatto dire a Ennio Morricone, nell'introduzione ad una traduzione italiana delle canzoni di Springsteen, che proprio tra quelle sue parole cantate occorre cercare l'espressione più vera del "grande romanzo americano"[1].

Quei testi che esplorano, come afferma Gino Castaldo[2] nello scritto che accompagna le bellissime foto di Daria Addabbo nel libro di grande formato appena edito da Jaca Book, soprattutto la notte americana con i suoi sogni, i suoi demoni, i suoi incubi, le sue violenze e i suoi amori consumati in fretta, magari sui sedili di un'auto truccata per le scommesse e le corse selvagge sulle strade infuocate delle periferie.

Un mondo eminentemente notturno, quello a cui Springsteen ha dedicato forse il suo disco più significativo, *Darkness on the Edge of Town* (1978), fatto anche di lavoratori che si alzano prima dell'alba per raggiungere le fabbriche oppure altri infimi luoghi di lavoro, che Daria Addabbo[3], con le fotografie che costituiscono il vero "cuore" del libro, ha saputo perfettamente catturare e riprodurre. Immergendo coloro che le osservano nell'anima più vera di quella marginalità urbana e provinciale di cui il rocker originario del New Jersey è stato il più autentico cantore.

Le fotografie della Addabbo, scattate principalmente nei luoghi in cui il cantautore americano è nato e si è formato (New Jersey, Atlantic City, Asbury Park, New York) oppure, ma in misura minore com'è giusto, lungo le strade che conducono all'Ovest (New Mexico, Arizona, Texas, Nevada) verso la California (mito di un'età dell'oro che non è davvero mai esistita e trasformata oggi in una La La Land in cui si aggirano decine di migliaia di senza tetto), sottolineano con grazia, distacco e, allo stesso tempo, sorpresa la profonda connessione che esiste tra quegli ambienti e il mondo cantato dal musicista cresciuto nelle grandi periferie proletarie e sottoproletarie dell'impero americano.

Periferie fatte di lavoro, locali dove si beve e si suona, di strade notturne illuminate dalle insegne al neon, di piccole bische o grandi case da gioco in cui i perdenti possono continuare a perdere i già pochi risparmi e gli infimi sogni che la vita e il lavoro, sempre più incerto, hanno loro riservato.

Ma anche di piccole sorprese come i cerbiatti fotografati di notte sul limitare di case di periferia, quasi a testimoniare quell'innocenza perduta e mai ritrovata che agita spesso i testi e i sogni del cantautore nato a Long Branch il 23 settembre del 1949.

Un autentico *working class hero* che ha sempre portato con sé il sogno di diventare un vero rock'n'roller, ma che ha dovuto accontentarsi di diventare una rockstar internazionale, come ha egli stesso affermato.

Una nostalgia di ciò che avrebbe potuto essere, ma che non è stato che sembra accompagnare tante sue canzoni e che si riverbera nelle fotografie del libro. Mai ridondanti, mai a caccia del mito, ma soltanto della realtà profonda di una notte, quella americana, in cui tutti i miti hanno cessato di essere tali per diventare soltanto i frammenti di una realtà composita e dura che non trova la sua rappresentazione nella bandiera a stelle e strisce, ma soltanto nelle fiere di provincia, nella solitudine degli individui, nelle fabbriche avviate alla chiusura o nelle armi impugnate nell'inutile ricerca di una sicurezza sociale ed economica che, forse, per la maggior parte degli americani cantati da Springsteen non è mai esistita.

Una trama che è possibile leggere in quella che per me rimane la sua canzone più bella, *Seeds*, contenuta nel suo quintuplo album live del 1986, che nella ricerca ostinata e sfortunata di una nuova occasione di vita e lavoro sa concentrare tutta la poetica dell'autore americano. Spesso lontano dai grandi spazi, tipici del mito americano, recuperati soltanto per l'ultimo album *Western Stars* (2019).

Un'immagine dell'America e del suo mito ormai sbiadito di cui i testi di Castaldo e le belle fotografie della Addabbo costituiscono una perfetta e, talvolta, poetica sintesi.

- E. Morricone, *Prefazione* a L. Colombati, *Come un killer sotto il sole*, Sironi Editore 2011, p.8
- Gino Castaldo è giornalista, critico musicale e inviato de La Repubblica dalla fondazione (1976). Per La Repubblica ha curato dal 1989 al 1995 il supplemento Musica!
- Daria Addabbo è nata nel 1979 a Roma, dove attualmente vive e lavora. Dopo aver seguito gli studi alla Facoltà di Lettere, ha vissuto a Buenos Aires, in Argentina, dove ha studiato fotografia. Ha pubblicato su Espresso, Vanity Fair, Panorama, Internazionale, Marie-Claire, La Repubblica, Gioia, Grazia, Donna Moderna, GQ, Mind, National Geographic e diverse riviste internazionali. Ha esposto i suoi lavori in Italia, Brasile e Argentina

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/20/viaggio-sul-bordo-della-notte-americana/

Cile, è ancora avvolta nel mistero la morte di Daniela Carrasco / di GAIA MELLONE | 20/11/2019

11.
12.

- Daniela Carrasco è stata trovata impiccata ad un albero: la prima ipotesi era di suicidio
- La donna, conosciuta come "El mimo", aveva preso parte alle proteste che stanno infiammando il Cile
- Non si esclude che la sua morte sia dovuta a torture e violenze sessuali

Il bilancio dopo 4 settimane di guerriglia in **Cile**, a seguito delle proteste iniziate contro i costi del servizio pubblico, è di 22 morti e oltre 2000 feriti. Tra le tragiche morti verificatesi, spicca però quella di **Daniela Carrasco**. Nella giornata di mercoledì è stato consegnato ai genitori della ragazza, conosciuta come “Mimo”, la perizia effettuata sul corpo della donna 36enne, trovata **impiccata ad un albero**. E, dopo la prima ipotesi del suicidio, si fa strada anche l’ipotesi di una **morte “simbolica”**, a seguito di torture e violenze sessuali, che servisse da monito alle donne cilene.

Cile, è ancora avvolta nel mistero la morte di Daniela Carrasco

Daniela Carrasco è stata ritrovata domenica 20 ottobre senza vita impiccata ad un albero nelle vicinanze del arco “André Jarlan”, nel comune di Pedro Aguirre Cerda. Inizialmente, i medici avevano ipotizzato un suicidio, e dalla perizia, che ha accertato la

morte per **soffocamento**. Non risulterebbero dal rapporto della polizia scientifica violenze né torture, almeno secondo le fonti ufficiali e le dichiarazioni del procuratore. Tra chi chiede giustizia per la donna che aveva preso parte alle manifestazioni cilene infatti sta prendendo piede un'altra ricostruzione. Daniela Carrasco sarebbe stata infatti vittima di terribili torture e ripetute violenze sessuali, per erigerla **a esempio per tutte le donne** che stanno scendendo in piazza nell'ultimo mese per protestare contro il governo cileno. Sarebbero infatti molte le donne scomparse a seguito delle proteste. A sostenere questa ipotesi è il coordinatore di "**Ni Una menos**", il corrispettivo cileno dell'organizzazione Non una di meno, che sui social network ha denunciato come Daniela sia stata «è stata **violentata, torturata**, nuovamente violentata fino al punto di toglierle la vita». Accuse sostenute anche dalla rete di attrici cilene, secondo cui la 36enne «è stata **rapita dalle forze militari** nei giorni della protesta il 19 ottobre».

fonte: https://www.giornalettismo.com/daniela-carrasco-morte-cile/

Chi era Matilde Hidalgo de Procel

È stata una dottoressa, poetessa e attivista, e diede un grande contributo per far affermare il diritto di voto di tutte le donne dell'Ecuador, negli anni Venti del Novecento

Matilde Hidalgo de Procel (Wikimedia)

Matilde Hidalgo de Procel, nata nel settembre 1889 e morta nel febbraio 1974, è stata una dottoressa, poetessa e attivista ecuadoriana. Matilde Hidalgo de Procel fu la prima donna ecuadoriana a diventare dottoressa e fu anche grazie a lei che l'Ecuador, indipendente dal 1822, divenne il primo paese sudamericano a dare diritto di voto a tutte le donne.

Hidalgo de Procel era nata a a Loja – nel sud del paese, vicino al confine con il Perù – ed era la più giovane tra i sei figli di una sarta rimasta vedova. Anche grazie all'iniziale

aiuto del fratello, riuscì a studiare fino a che nel 1921 riuscì laurearsi in medicina presso la Universidad del Azuay. In alcuni articoli è scritto che per i primi tempi la volontà di Hidalgo de Procel di proseguire gli studi, e non fermarsi dove in genere si fermavano la maggior parte delle donne, fu malvista dalle famiglie del suo paese, ma che i suoi fratelli e sua madre le diedero sempre supporto.

Nel 1924 Hidalgo de Procel si registrò per poter votare, glielo impedirono, e lei si oppose argomentando che la costituzione dell'Ecuador non faceva espliciti riferimenti al genere, ma che nonostante questo alle donne non era concesso il diritto di voto. La sua lotta diede il via a una revisione che portò poi all'istituzione del suffragio realmente universale in Ecuador. Nel 1941 Hidalgo de Procel fu anche la prima donna a ricoprire una carica elettiva.

La parte del cognome "de Procel" arrivò negli anni Venti, quando Hidalgo sposò l'avvocato Fernando Procel, con il

quale ebbe due figli. Negli anni Hidalgo de Procel proseguì i suoi studi dedicandosi tra le altre cose a pediatria e neurologia – e si fece anche conoscere come poetessa. Morì nel 1974 a Guayaquil, dove si era trasferita da alcuni anni.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/21/matilde-hidalgo-de-procel/

Il giallo del drone italiano precipitato in Libia

Il velivolo si è schiantato nella zona a nord di Tarhouna a circa 60 km da Tripoli. L'esercito di Haftar ha rivendicato l'abbattimento la la Difesa nega: «Caduto per problemi tecnici».

20 Novembre 2019

Un **drone militare italiano** è precipitato il 20 novembre in **Libia**. Lo ha comunicato lo **Stato maggiore della Difesa**, spiegando che è stato perso «il contatto con un velivolo a pilotaggio remoto dell'**Aeronautica militare**, successivamente precipitato sul territorio libico». Il **velivolo**, «che svolgeva una missione a supporto dell'**operazione Mare sicuro**, seguiva un piano di volo preventivamente comunicato alle autorità libiche», ha aggiunto la Difesa. Sono in corso approfondimenti per accertare le cause.

LE FORZE DI HAFTAR RIVENDICA L'ABBATTIMENTO

Secondo il sito *Libya Akhbar* il velivolo a pilotaggio remoto è stato "abbattuto" dalla contraerea

delle forze del **generale** ribelle **Khalifa Haftar**. Il sito ha citato il generale capo delle «sale operative della regione occidentale», che ha definto il velivolo «un drone ostile abbattuto dalla difesa antiaerea a nord di Tarhouna». L'abbattimento sarebbe stato confermato anche da fonti di alto livello dell'Esercito nazionale libico guidato dall'uomo forte della Cirenaica. «Il maggior generale **Mabrouk al Ghazawi**, comandante del gruppo che opera nella regione regione, ha confermato che le difese anti-aeree della **9/a Brigata di fanteria** hanno abbattuto il velivolo sulla zona di **Souk El Ahad** quando è penetrato nello spazio aereo della zona per una missione ostile nell'area delle operazioni», ha scritto peraltro il sito.

Citando una «fonte militare» della sala operativa del Comando, *Libya Akhbar* ha precisato che sulle prime si era pensato che si trattasse di un drone «di **fabbricazione turca**», «ma poi si è appurato che portava il logo dell'aviazione italiana» e «un esame preliminare dei rottami del velivolo indicano che si tratta di un Predator». Il sito, ma anche altri media vicini al maresciallo Haftar come *Al Marsad*, hanno rilanciato una foto in cui si vede l'ala color celeste chiaro di un velivolo con i tre cerchi concentrici rosso-bianco-verde. Il rottame è legato su un pick-up sul quale posa un miliziano in mimetica e mitragliatore in pugno.

LEGGI ANCHE: L'Italia e la guerra dei droni: un mare di incognite

LA DIFESA ITALIANA INSISTE: «PROBLEMA TECNICO»

Fonti italiane qualificate hanno spiegato che le cause della caduta del predator italiano «sono ancora in corso di accertamento», ma al momento «l'ipotesi prevalente è che si tratti di un incidente provocato da un **problema tecnico**». Per le stesse fonti «è ancora presto per dare una risposta definitiva, ma questa è l'ipotesi più accreditata». In particolare, è stato sottolineato

che le forze del generale Haftar non avrebbero tecnologie in grado di colpire un aereo che, come il Predator, vola a circa 20.000 piedi di quota.

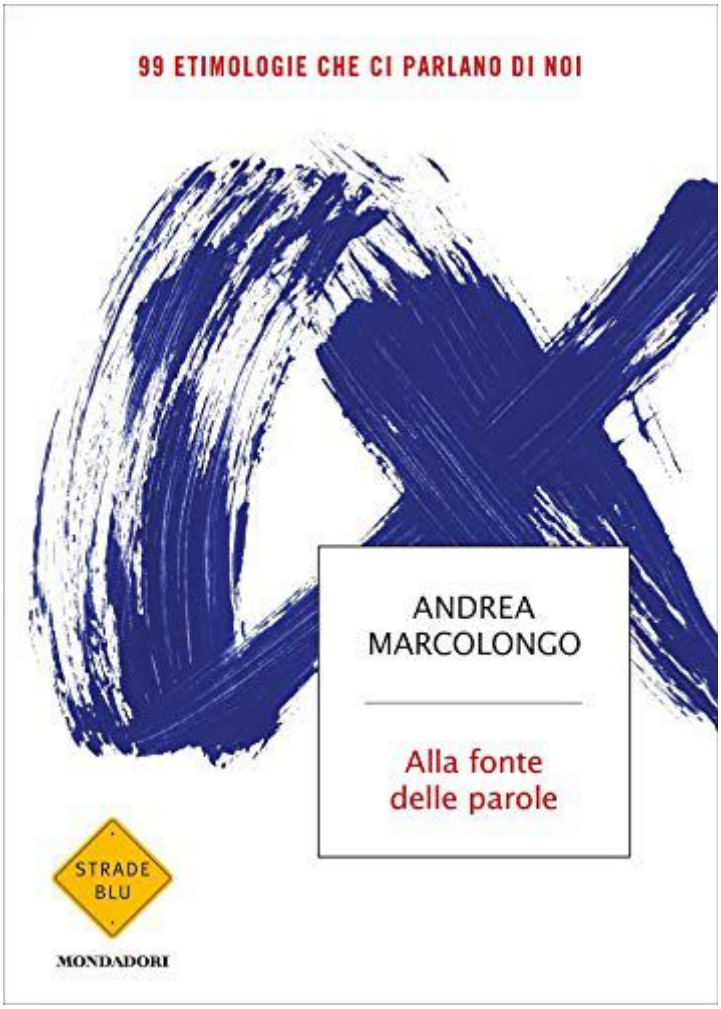
fonte: https://www.lettera43.it/drone-italiano-precipitato-libia/#ryVTFC8RrSjeoD3B.99

---

21 novembre 2019

Etimologicamente confusi e felici di andare alla fonte delle parole / di Andrea Marcolongo

Il nuovo libro di Andrea Marcolongo. Senza il linguaggio non faremmo che brancolare nella confusione, incapaci di dire la realtà e ciò che sentiamo. Proprio per questo delle parole dobbiamo avere estrema cura, sono un giardino da coltivare con pazienza ogni giorno



Nominare la realtà significa sottrarsi alla confusione. Fin dalla prima parola pronunciata dall'essere umano nella storia del linguaggio, l'atto di apporre al mondo dei significanti – delle forme espressive per dirlo – serve a far emergere dal caos il suo significato, il suo reale contenuto. Un atto, questo, innanzitutto intellettuale: prima ancora di plasmarla a parole, attraverso suoni o segni grafici, è nel pensiero che la realtà prende forma e consistenza. Soltanto se pensiamo – se siamo disposti a pensare – il reale, allora esso inizierà a modellarsi, venendo alla luce dal groviglio indefinito delle sole percezioni e trasformandosi in idee. Subito dopo giungono le parole, l'antidoto per non farci sommergere dal disordine del nostro privato sentire. Ogni uomo percepisce la realtà che lo circonda in modo unico, insostituibile. È nello scegliere un nome per dirlo, tra tante e tante possibilità offerte dal linguaggio, che una

porzione del reale viene sottratta al magma dell'anonimia. Apporre quindi delle etichette linguistiche al caos è il primo rimedio per fare ordine dentro noi stessi: è fondamentale conoscere non tanto la forma di ciò che si sta cercando, ma dove poterlo trovare. Come accade per i libri di una biblioteca o per gli oggetti in un armadio, le parole sono il nostro modo di indicizzare, di catalogare l'universo. Di apporre alla realtà dei segnali, costruendo così una mappa di lemmi per non smarrirci. Senza parole, non rimarrebbe che l'affanno di cercarci all'interno della realtà alla cieca, e per goffi tentativi. L'esito non potrà che essere quello di perderci in un innominabile e doloroso spaesamento, risucchiati in un silenzioso gorgo. Fu Esiodo, nella Teogonia (vv. 116-125), a narrare la genesi del mondo a partire dalla confusione – rivelando quanto fosse lontano da noi il modo di pensare, e dunque di dire, peculiare del paesaggio intellettuale greco: Dunque, per primo fu il Chaos, e poi Gaia dall'ampio petto, sede sicura per sempre di tutti gli immortali che tengono le vette dell'Olimpo nevoso, e Tartaro nebbioso nei recessi della terra dalle ampie strade, e poi Eros, il più bello fra gli dèi immortali, che rompe le membra, e di tutti gli dèi e di tutti gli uomini doma nel petto il cuore e il saggio consiglio. Da Chaos nacquero Erebo e nera Nyx. Da Nyx provennero Etere e Hemere che lei partorì concepiti con Erebo unita in amore. «Ἦ τοι μὲν πρώτιστα Χάος γένετ᾽.» In principio fu il caos. Tuttavia, non ci si lasci ingannare – confondere – dal significato che la parola greca χάος (cháos) ha assunto solo a partire dal XIV secolo. Ovvero quello di «disordine primordiale», «mescolanza» fino ai moderni «sistemi complessi» della fisica e della matematica. Come ben hanno fatto notare il filologo britannico Herbert Jennings Rose, nel suo Dizionario di Antichità Classiche, e l'italiano Giulio Guidorizzi, quel verbo adoperato da Esiodo, γένετο (ghéneto), aoristo di γίγνομαι (ghíghnomai), «diventare», non è affatto equiparabile all'imperfetto biblico del verbo «essere», ἦν (ên). Ovverosia: qualcosa prima del caos 19 doveva esserci stato. Non nasce come

condizione eterna né esiste «da sempre» per ontologica definizione. Tantomeno χάος indicava il «vuoto», «l'assenza totale» di materia e dunque di pensiero – ancora, secondo Guidorizzi nel Mito greco, era invece «una specie di gorgo buio che risucchia ogni cosa in un abisso senza fine paragonabile a una nera gola spalancata». Per tradurre in altri termini le parole di Esiodo, per noi comuni – e non cosmogonici – mortali, tutto ciò che, «in principio», si rivelò necessario non fu «la parola» (quella sarebbe giunta subito dopo, portando con sé il suo potere creativo), bensì la responsabilità di mettere ordine nella gamma di infinite possibilità offerte dall'esistere. Solo poi, scegliere di generare, anche e soprattutto a parole, la terra e gli abissi, la luce e le ombre – senza tralasciare eros, il più bello di tutti, capace di «domare nel petto il cuore e fornire il saggio consiglio». Platone, nel dialogo Timeo, non ha dubbi. Quel caos descritto da Esiodo non era che la materia informe e rozza da cui attingere il pensiero. O, per dirlo con le parole di Michelangelo, il dare forma partendo dal tutto e procedendo non per aggiunta, ma per sottrazione: per «arte del levare». Esattamente ciò che occorre quando i nostri pensieri sono etimologicamente confusi, dal latino confundere, ovvero «fondere insieme», «mescolare», lemma che nasce dall'unione del prefisso con- e del verbo fundere, «versare». Buttare degli ingredienti differenti e del tutto a casaccio in un calderone, farli bollire per ore e «vedere l'effetto che fa», da improvvisati alchimisti dell'esistenza. Da qui deriva la nostra confusione – come nel francese confondre, nello spagnolo confundir e nell'inglese to confuse. Stato confusionale, si suol dire come generosa attenuante per chi non è in grado di capire ciò che fa e ciò che dice.

Tratto dal primo capitolo di ***Alla fonte delle parole: 99 etimologie che ci parlano di noi*** *di Andrea Marcolongo (edito da Mondadori).*

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/11/21/marcolongo-andrea-libro-parole-lingua-greco/44450/

“Upcycling” è la parola dell’anno del Cambridge Dictionary / di Alessio Foderi

20 NOV, 2019

Con un aumento esponenziale del suo utilizzo negli ultimi anni, "upcycling" – ovvero la creazione di oggetti con valore maggiore dei suoi materiali di partenza – ha conquistato l'istituzione dei dizionari

Anche il dizionario, quest’anno, si tinge di verde: *upcycling* è la **parola dell’anno del 2019** secondo il **Cambridge Dictionary**, che dal 1995 pubblica dizionari di inglese per studenti e da oltre 80 anni opera in Italia come ente certificatore del livello di questa lingua. L’espressione vuole indicare **l’utilizzo di materiali di scarto per creare nuovi oggetti che hanno più valore del materiale originale**. Seppur esista da otto anni, il suo uso è aumentato moltissimo negli ultimi due, parallelamente a una maggiore sensibilità della società verso le tematiche ambientali.

Il Cambridge University Press Dictionary condivide e racconta quotidianamente, tramite il proprio account su Instagram **@CambridgeWords**, una parola

presente nel dizionario: la parola vincitrice del 2019 era stata condivisa lo scorso 4 luglio. *Upcycling* è stata proprio quella che nell'ultimo anno ha raccolto più consenso e like da parte degli utenti su Instagram. Non è un caso che gli autori hanno notato che negli ultimi tempi le ricerche su *upcycling* sul sito del Cambridge Dictionary sono cresciute del 181% e sono **raddoppiate soltanto nell'ultimo anno**.

Upcycling is the activity of making new furniture, objects, etc. out of old or used things or waste material. Have you ever upcycled something? □ □ #CambridgeWOTD

Un post condiviso da Cambridge Dictionary (@cambridgewords) in data: 4 Lug 2019 alle ore 1:55 PDT

Per identificare le parole da aggiungere nel dizionario, gli autori hanno utilizzato proprio i dati provenienti dal sito web, dalla rete e dai social media: *upcycling* era stata aggiunta nel dizionario dopo aver notato un picco nelle ricerche relative a questa parola nel 2010. Un'altra aggiunta recente, invece, sempre del Cambridge Dictionary è *plastic footprint*, cioè la misurazione della quantità di plastica che qualcuno utilizza e poi successivamente scarta, considerata in termini di danno

ambientale. Questa espressione aveva ottenuto 1.048 voti nel sondaggio del **blog** *New Words*, con il 61% dei lettori che ha suggerito di aggiungerla al Cambridge Dictionary.

Insomma, anche il dizionario inglese, che spesso e volentieri funge da precursore, presta sempre maggior attenzione al **cambiamento climatico**. Influenzando la quotidianità e proponendo di fatto nuovi stili di vita, la lingua testimonia così la vitalità anche del cambiamento della società. Questo non esclude un'evoluzione di alcune espressioni: si prenda ad esempio ***global warming*** che, progressivamente, nell'uso comune è divenuto ***climate change*** e adesso molti media parlano più di ***climate crisis***.

La differenza tra *upcycling* e *recycling*

La parola eletta per il 2019 si differenzia dalla pratica del **riciclo** in quanto vuole proporre una modalità di risparmio energetico e tutela ambientale ancora maggiore. Se il riciclo richiede più energia e processi di trasformazione, l'upcycling prevede invece **un tasso energetico pressoché nullo**. Non

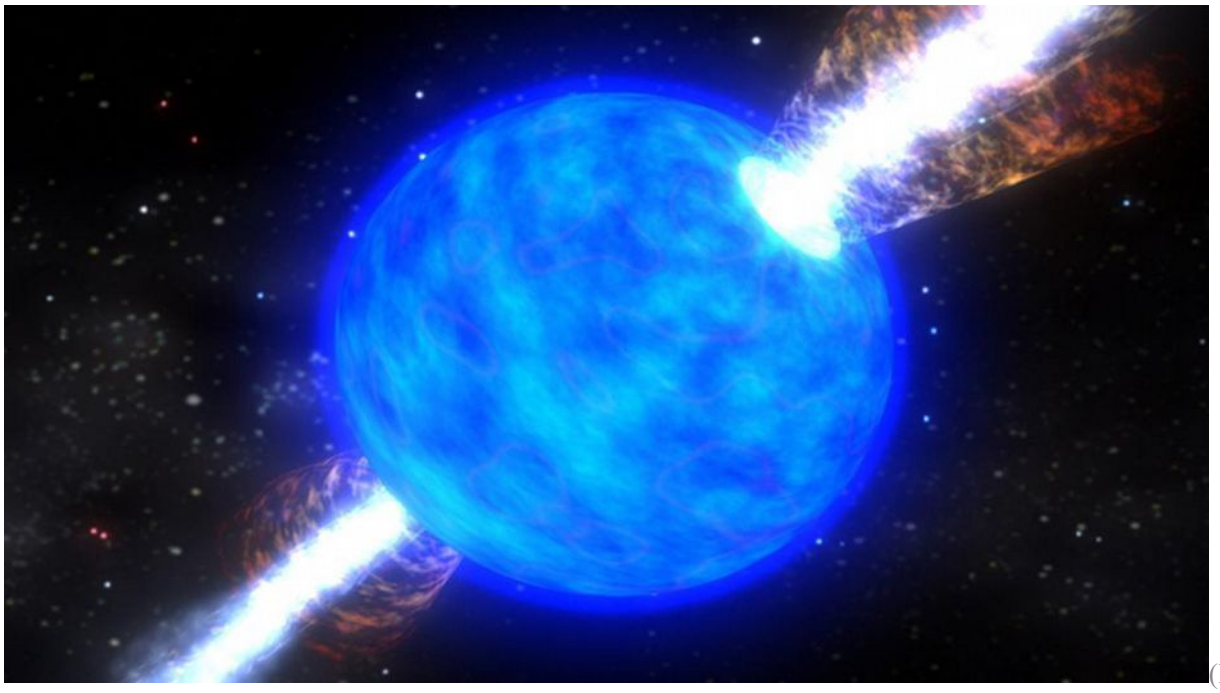
solo, se non tutti i materiali si possono riclare con efficienza, ovvero il prodotto riclato risulta di minor qualità di quello originale (si pensi alla carta, ad esempio), **l'upcycling vuole proporre un prodotto finale di valore maggiore**. E per farlo riduce, di fatto, il costo della produzione.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/sostenibilita/2019/11/20/upcycling-parola-anno-2019-cambridge-dictionary/

Rilevati i Gamma ray burst più potenti di sempre / di Sandro Iannaccone

21 NOV, 2019

Sono stati osservati i fotoni più energetici mai rilasciati da un Gamma ray burst, lampi gamma la cui origine non è ancora nota con certezza. Ecco cosa sappiamo



(Immagine: Nasa)

Il loro nome in codice è **gamma ray burst**, meno noti con l'equivalente italiano *lampi di raggi gamma*. Un fenomeno già di per sé **da record**, dato che si tratta delle esplosioni più potenti mai osservate nell'Universo. E oggi si registra un record nel record: un'équipe internazionale di scienziati, tra cui i ricercatori della **Collaborazione Magic** e quelli di diversi istituti italiani, tra cui l'**Istituto nazionale di fisica nucleare** (Infn) e l'**Istituto nazionale di astrofisica** (Inaf), hanno infatti appena osservato due gamma ray burst potentissimi, contenenti fotoni ad altissima energia, la più alta mai rilevata. I responsabili della scoperta ne danno conto in tre articoli appena pubblicati sulla rivista *Nature* (**questo**, **questo** e **questo**). Cerchiamo di capire di cosa si tratta, e perché è così importante.

Gamma ray burst: cosa sono

Per dare un'idea dell'incredibile energia di queste esplosioni, cominciamo con una comparazione semplice semplice. "*Le esplosioni note come lampi gamma*", spiega Bing Zhang nell'articolo di ***News & Views*** a commento dei tre paper appena pubblicati, "*possono rilasciare in un secondo la quantità di energia che il Sole*

produce in tutto il suo ciclo di vita”. E ancora, se non bastasse: *“I lampi gamma”*, gli fa eco **David Berge**, capo del reparto gamma ray burst all’**esperimento Desy**, anch’esso coinvolto nell’ultima osservazione, “*sono così potenti da* illuminare *praticamente l’intero Universo visibile”*. In generale, i gamma ray burst si presentano come lampi luminosi seguiti dal cosiddetto *afterglow*, un alone che contiene fotoni di diversa lunghezza d’onda, da quella delle onde radio ai raggi gamma (per l’appunto) di oltre centinaia di gigalettronvolt.

Si tratta di fenomeni piuttosto frequenti – ne avviene più o meno uno ogni giorno – e distribuiti isotropicamente nello spazio, ossia che hanno origine in posti apparentemente casuali e del tutto imprevedibili, ma sempre in galassie esterne alla nostra **Via Lattea** e solitamente molto lontane: il lampo gamma più distante mai osservato, per esempio, è avvenuto a una distanza di oltre **13 miliardi di anni luce** dal nostro pianeta. Una distanza comparabile con l’età del nostro Universo, che si stima sia nato, per l’appunto, quasi 14 miliardi di anni fa.

Una scoperta casuale

Curiosamente, la scoperta dei lampi gamma avvenne quasi per caso. O, più precisamente, in seguito a operazioni non propriamente scientifiche: a individuarli nella prima volta, nel 1967, furono i **Vela**, satelliti statunitensi messi in orbita per scoprire eventuali lampi gamma prodotti a Terra da armi nucleari sovietiche. La scoperta fu tenuta nascosta fino al 1973, anno in cui, appurato che non si trattava di dati di interesse militare, fu pubblicato un **articolo** in cui si parlava per la prima volta in modo esplicito di *"gamma ray burst di origine cosmica, le cui caratteristiche fanno escludere che le sorgenti possano essere il Sole o la Terra"*. Da quel momento, gli astronomi hanno continuato a studiarli incessantemente: sono stati sviluppati telescopi specializzati in grado di osservarli indirettamente analizzando la cosiddetta **luce Cherenkov**, una radiazione blu indotta dai lampi gamma nell'atmosfera. Purtroppo, questi strumenti sono sensibili solo a lampi gamma con energie molto alte. Altre osservazioni sono state possibili grazie ai satelliti in orbita, che però dal canto loro hanno rivelatori troppo piccoli per essere sensibili alla bassa luminosità dei lampi gamma di alte energie. È per questo motivo che finora non si sapeva se queste esplosioni emettessero raggi gamma anche nel regime delle alte energie.

Da dove vengono, e perché?

Al momento, non c'è assoluta certezza su quali siano i meccanismi dietro queste brevi e potenti esplosioni: una delle ipotesi più accreditate postula che possano originarsi dallo *scontro* di **stelle di neutroni** o da stelle giganti che, una volta esaurito il *carburante*, brillano sotto forma di **supernovae** e infine collassano diventando **buchi neri**. Le supernovae maggiormente indiziate sono le cosiddette *collapsar*, quelle il cui nucleo misura circa 3 masse solari: in questo caso la materia della stella che non *partecipa* alla formazione del buco nero inizia a ruotargli attorno fino a formare il cosiddetto **disco di accrescimento**, un ammasso densissimo di materia. Quando tale materiale *cade* nel buco nero si formano due potentissimi getti nelle direzioni dell'asse di rotazione, le cui onde d'urto sarebbero, per l'appunto, i lampi gamma.

La scoperta: lampi gamma ultra-energetici

Tra l'estate del 2018 e il gennaio 2019 due team internazionali di astronomi sono riusciti a rilevare raggi gamma provenienti da due distinti gamma ray burst: il primo evento risale al 20 luglio 2018, quando il telescopio **Hess** (*High-Energy*

Stereoscopic System), situato in Namibia, ha osservato l'*afterglow* del gamma ray burst 19072B. Il 14 gennaio 2019 la seconda rilevazione: il telescopio **Magic** (*Major Atmospheric Gamma Imaging Cherenkov*), a La Palma, ha rilevato le emissioni relative a un altro gamma ray burst, il 190114C. A guidare entrambe le osservazioni sono stati dei satelliti della Nasa posti in orbita appositamente per *ascoltare* raggi gamma provenienti dallo spazio, e programmati per inviare segnali di alert a tutti gli altri telescopi a terra. *"Siamo stati velocissimi"*, spiega **Cosimo Nigro**, della collaborazione Magic, *"e siamo riusciti a osservare l'evento appena 57 secondi dopo il rilevamento iniziale. Nei primi 20 minuti di osservazione abbiamo rilevato migliaia di fotoni da Grb 190114C"*. Ed è stato subito chiaro che si trattava di un evento particolarmente interessante: i raggi gamma avevano energie comprese tra i 200 e i mille miliardi di elettronvolt, ovvero, come spiega **Elisa Bernardini** di Magic, *"di gran lunga i fotoni a più alta energia mai osservati da un gamma ray burst"*. Si pensi, per confronto, che i fotoni della luce visibile sono in un range di energia compreso tra 1 e 3 elettronvolt.

Una scoperta del genere, chiaramente, ha mobilitato all'istante tutta la comunità

degli astrofisici che lavorano nel campo. Con il risultato che oltre 20 telescopi diversi hanno scandagliato in dettaglio le sorgenti: GRB190114C è stato emesso a più o meno quattro miliardi di anni luce di distanza dalla Terra, e GRB180720B arriva da ancora più lontano, circa sei miliardi di anni luce. L'osservazione e lo studio di eventi così straordinari permetterà, dicono gli scienziati, di capire meglio le dinamiche dietro queste immani esplosioni: *"Ora che abbiamo acclarato che i lampi gamma producono fotoni di energie centinaia di miliardi di volte maggiore rispetto alla luce visibili, sappiamo che sono in grado di accelerare in modo efficiente le particelle emesse durante il collasso nei buchi neri"*, spiega **Konstancja Satalecka**, un'altra dei (tantissimi) autori dei lavori. *"Per la prima volta, due strumenti hanno misurato direttamente al suolo la radiazione gamma prodotta dai gamma ray burst. La scoperta ha il potenziale per far avanzare significativamente la nostra comprensione di questi fenomeni"*.

Restiamo sintonizzati.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/11/21/gamma-ray-burst-lampi-spaziali/

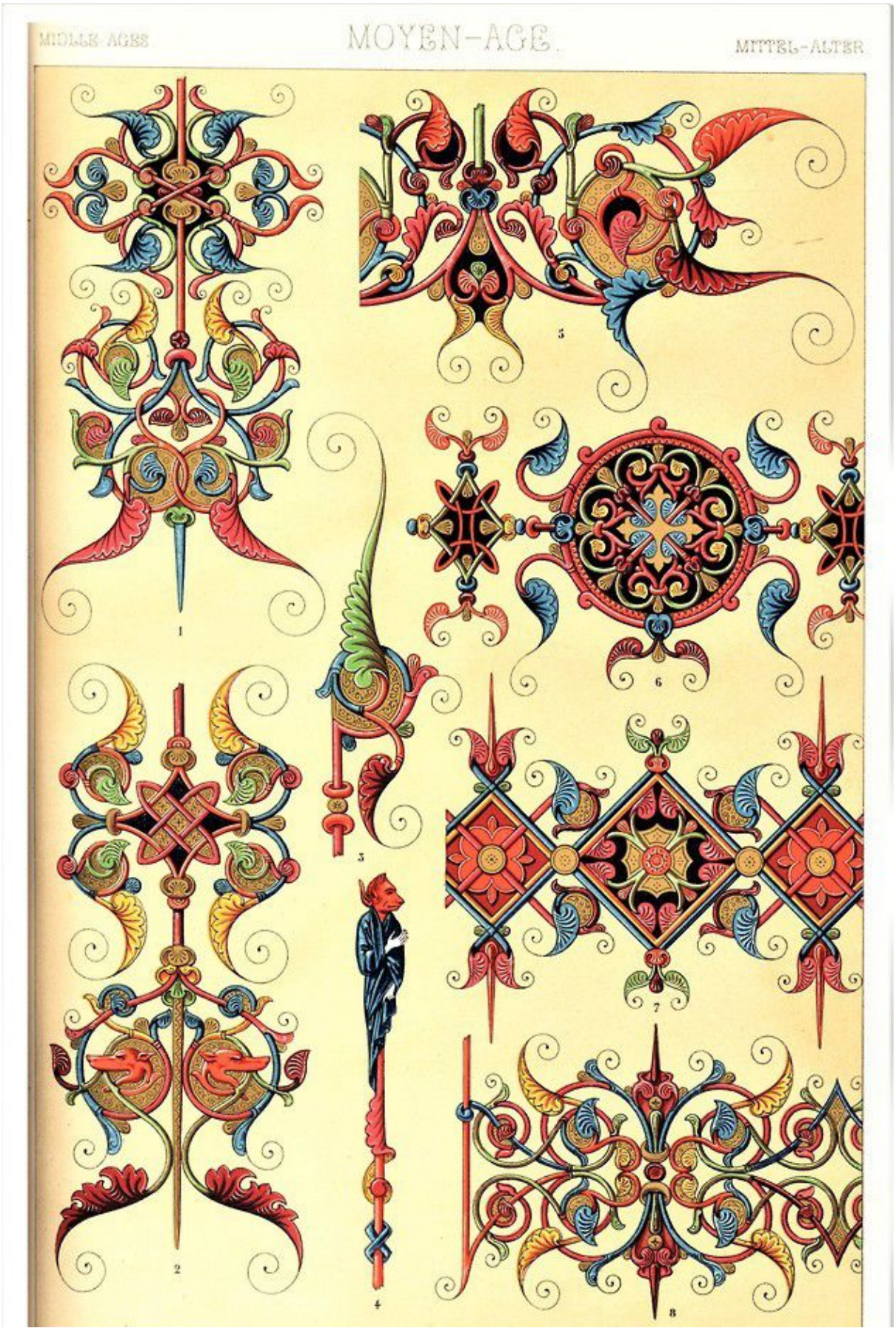
---

diciassette ha rebloggato schandoor

Segui

MIDDLE AGES
MOYEN-ÂGE
MITTEL ALTER

MIDDLE AGES
MOYEN AGE
MITTEL ALTER
18
19
20


MIDDLE AGES
MOYEN-AGE.
MITTEL-ALTER
1
2
3
4
5
6
7
8

IDDLE AGES
MOYEN ÂGE
MITTEL ALTER

MIDDLE AGES
MOYEN AGE
MITTEL ALTER

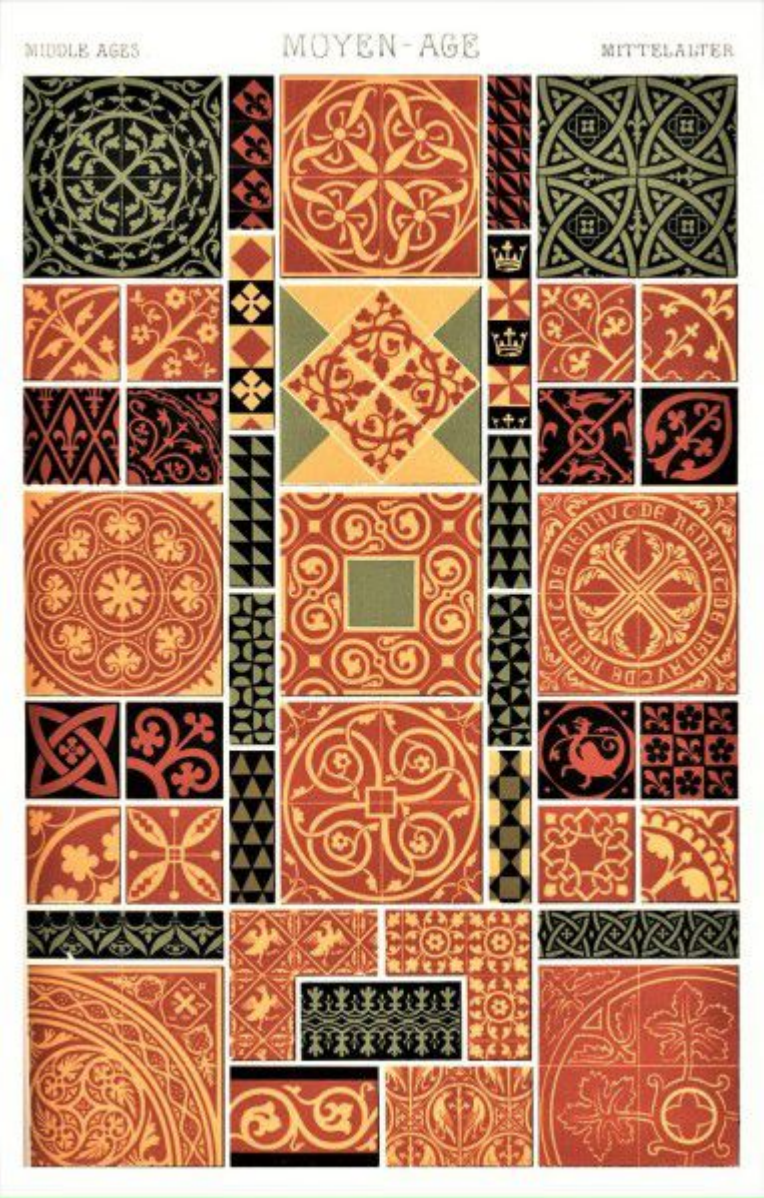
MOYEN AGE

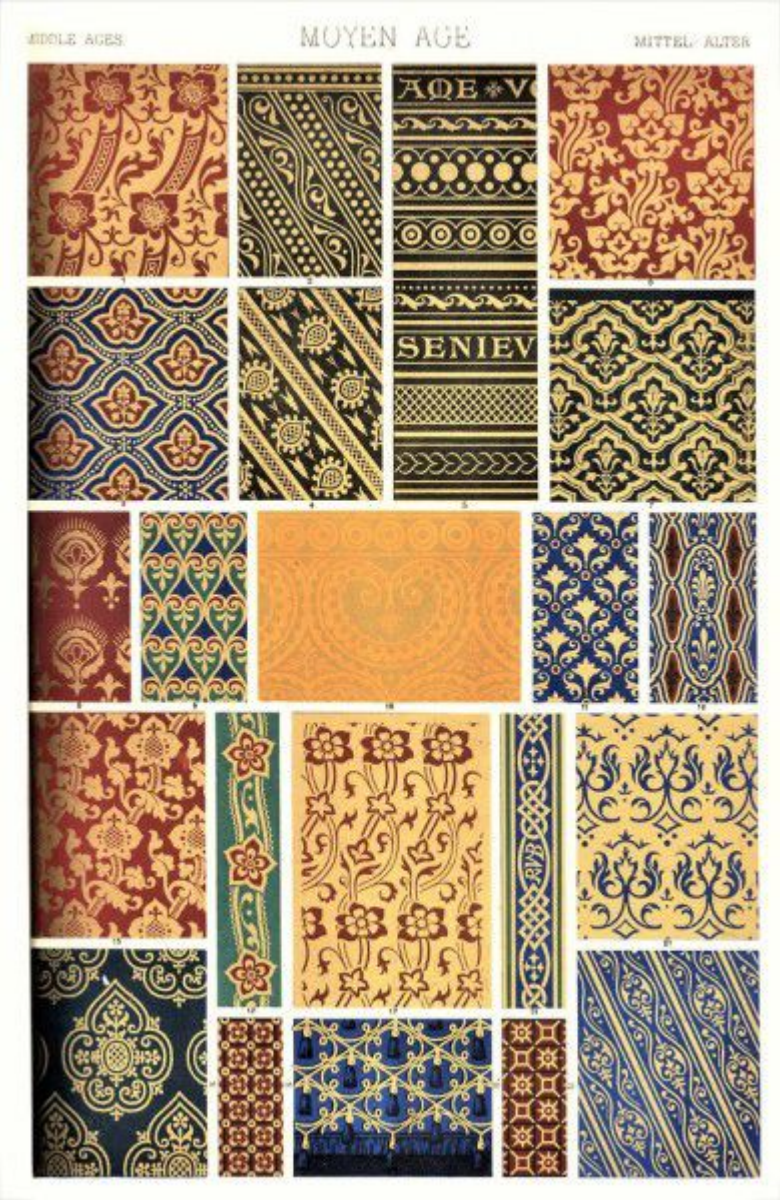
MIDDLE AGES

MOYEN ÂGE

MITTEL ALTER

MIDDLE AGES MOYEN AGE MITTEL ALTER


MIDDLE AGES
MOYEN-AGE
MITTELALTER



uwmspeccoll

Decorative Art from the Middle Ages

Chromolithographs of decorative art from the Middle Ages found in ***Polychromatic Ornament***, the English edition of **L'Ornement Polychrome** by French illustrator **Albert-Charles-Auguste Racinet** (1825-1893). It was published in London by Henry Sotheran and Co. in 1877. It includes 100 plates produced by **Firmin Didot of Paris**, and an explanatory text translated from the original French. The chromolithographic plates we are featuring today depict many forms of decorative art including paintings, enamels, embroideries, and manuscript illumination, tile work, and stained glass.

View more posts featuring chromolithographs from **L'Ornement Polychrome**.

View more **posts about decorative arts and pattern books.**

–**Sarah**, Special Collections Graduate Intern

Fonte:uwmspeccoll

Un mondo disconnesso

curiositasmundiha rebloggatobicheco

bicheco

Sogno un mondo senza più giga né confini, in cui gli uomini saranno tutti diversi e disconnessi.

Bik

Daniela Carrasco

curiositasmundiha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

sifossifocoardereilomondo

Lei è Daniela Carrasco, 'la Mimo', artista di strada cilena di 36 anni.

Alcune ore dopo essere stata fermata dai militari, Mimo è stata trovata impiccata ad un recinto ed esposta in un comune della città metropolitana di Santiago del #Chile. Torturata fino alla morte.

Le compagne dei collettivi femministi sostengono sia stato un monito per intimidire chi, soprattutto se donna, sta partecipando alle mobilitazioni di questi giorni in Cile.

#EstadoFemicida

#DanielaCarrasco

Che la terra ti sia lieve.

vodafone IT 23:48 38%

Tweet

Sol Aguayo
@Sol_Maia26

In risposta a @schvartz_nora

Ella es Daniela Carrasco amiga.

Traduci il Tweet

Twitta una risposta

Revisione...

Da quello che risulta da giornali e account cileni, Daniela Carrasco - la Mimo è questa nella foto. Mentre l'immagine che sta girando sui siti nostrani è di un'altra ragazza truccata come lei per ricordarla.

Annunci parrocchiali

cartofolo

ANNUNCI LETTI SULLE BACHECHE DELLE PARROCCHIE !!!!! SONO TUTTI VERI !!!!

Per tutti quanti, tra voi, hanno figli e non lo sanno, abbiamo un'area attrezzata per i bambini!

Giovedì alle 5 del pomeriggio ci sarà un raduno del Gruppo Mamme. Tutte coloro che vogliono entrare a far parte delle Mamme sono pregate di rivolgersi al parroco nel suo ufficio.

Il gruppo di recupero della "fiducia in se stessi" si riunisce Giovedì sera alle 7. Per cortesia usate le porte sul retro.

Venerdì sera alle 7 i bambini dell'oratorio presenteranno l'"Amleto" di Shakespeare nel salone della chiesa. La comunità è invitata a prendere parte a questa tragedia.

Care signore, non dimenticate la vendita di beneficenza! E' un buon modo per liberarvi di quelle cose inutili che vi ingombrano la casa. Portate i vostri mariti.

Tema della catechesi di oggi: "Gesù cammina sulle acque". Catechesi di domani: "In cerca di Gesù".

Il coro degli ultrasessantenni verrà sciolto per tutta l'estate, con i ringraziamenti di tutta la parrocchia.

Ricordate nella preghiera tutti quanti sono stanchi e sfiduciati della nostra Parrocchia

Il torneo di basket delle parrocchie prosegue con la partita di mercoledì sera: venite a fare il tifo per noi mentre cercheremo di sconfiggere il Cristo Re!

Il costo per la partecipazione al convegno su "preghiera e digiuno" è comprensivo dei pasti.

Per favore mettete le vostre offerte nella busta, assieme ai defunti che volete far ricordare.

Il parroco accenderà la sua candela da quella dell'altare. Il diacono accenderà la sua candela da quella del parroco, e voltandosi accenderà uno a uno tutti i fedeli della prima fila.

Martedì sera, cena a base di fagioli nel salone parrocchiale. Seguirà concerto.

La cura / kon-igi

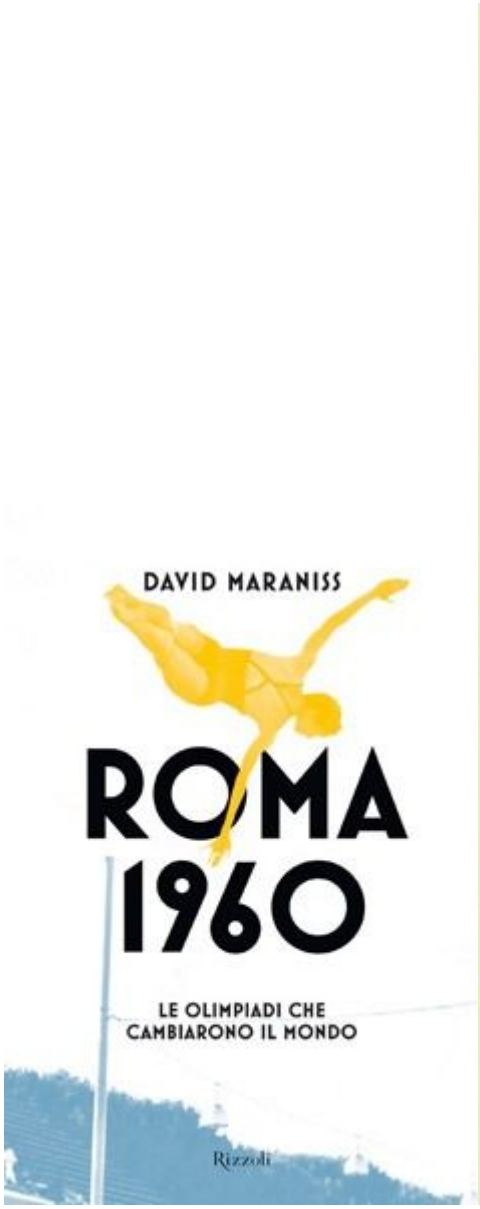
gigiopixha rebloggatokon-igi

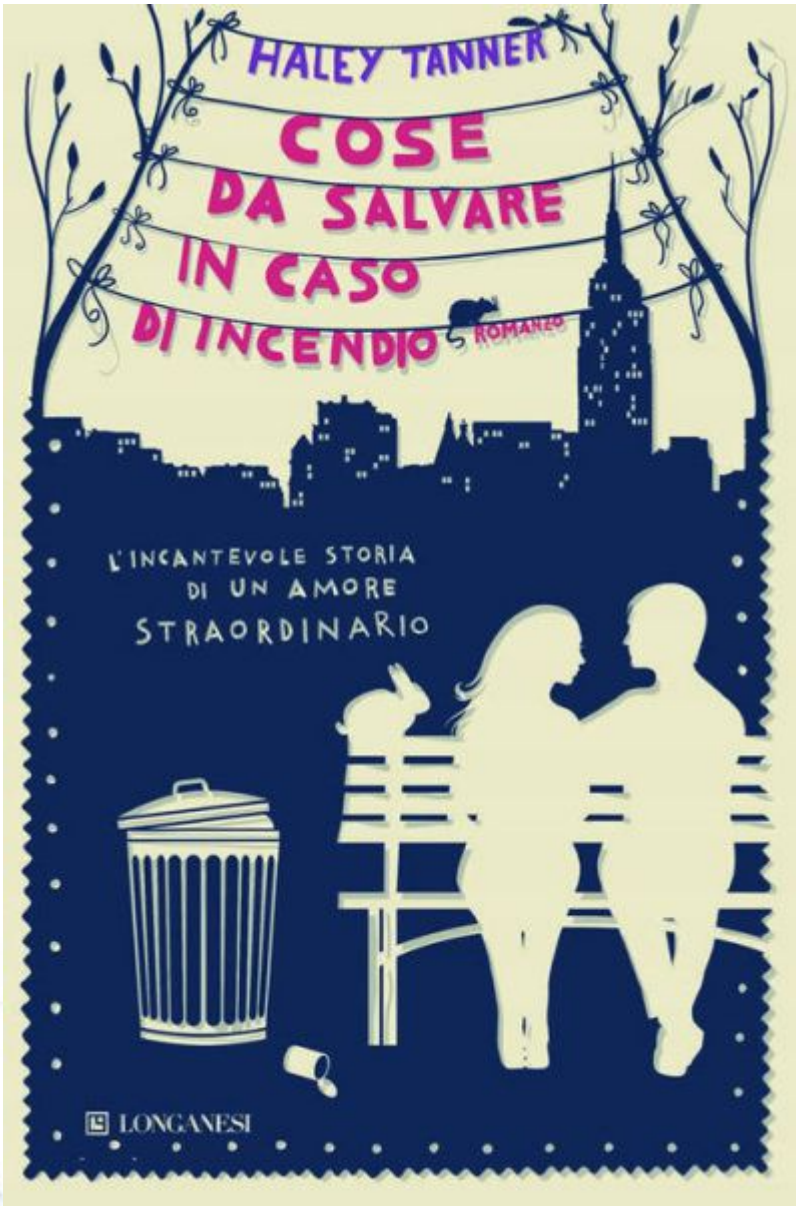
Dammi un giudizio su questa trama/soggetto per un racconto breve di fantascienza – gli dico – e poi fammi sapere se ne può venire fuori qualcosa di buono: l'ambientazione è un pianeta eso-sistema dall'atmosfera nociva dove un gruppo di coloni abita da centinaia d'anni una base tecnologicamente molto avanzata dove – col passare dei secoli dalla sua creazione – nessuno ricorda più la sua funzione e, quindi, la loro missione. La società che si è creata è divisa in caste: i Difenditori, gli Approvvigionatori e i Sigillatori. I Difenditori sono simili a Space Marines armati pesantemente e con compiti militari differenziati, la cui missione è, appunto, difendere la base dagli attacchi della flora e della fauna aliena, terribilmente aggressiva. Gli Approvvigionatori sono tecnici-staffetta specializzati nella gestione e nella distribuzione delle Eso-Celle, tubi organo-meccanici di gel contenente virus modificati geneticamente per produrre ossigeno con reazione ossido-riduttiva da CO_2. I Sigillatori sono Persone Sintetiche il cui compito è individuare e riparare le falle nelle paratie esterne di contenimento, evitando così la fuoriuscita di ossigeno e l'ingresso di atmosfera contaminata. Il racconto comincia in media res, cioè in una situazione di emergenza e in un atmosfera di sospetto, dove l'impressione di tutti è che un organismo alieno, biologicamente molto avanzato, sia riuscito a entrare nella base e ad attuare una strategia mimetica di infiltrazione tra le varie caste (Vedi La Cosa di Carpenter). E' nel momento di maggiore crisi, con lotte interne, misteriose morti e omicidi indiscriminati causati dal panico e dal sospetto, che un misterioso contatto da parte di una cosiddetta Colonia Madre – di cui nessuno ha mai sentito parlare ma che si suppone essere il punto di partenza di questa missione – suggerisce le istruzioni per sterminare i K-Mimesis, gli alieni inflitrati: sovraccaricare gli accumulatori delle celle a idrogeno e far rilasciare così nei condotti di areazione una concentrazione tale di ozono – creatosi allotropicamente dall'ossigeno investito dagli archi voltaici degli accumulatori – da ostacolare la bio-mimesi imitativa degli organismo alieni. Dal momento che l'ozono a quelle concentrazioni è estremenente tossico, le vittime sono altissime anche tra i Difenditori, gli Approvvigionatori e i Sigillatori e il racconto si conclude con i pochi sopravvissuti che si organizzano strenuamente e riescono a riprendere il controllo della base nonostante molti siano morti per la chemioterapia... volevo dire per l'ozono.

— Come spiegare a quel nerd del mio amico come funziona la cura per il suo tumore.

Copertinari

hollywoodpartyha rebloggatolospaziobianco





omnimilanolibri

IL BELLO DI PROGETTARE LIBRI

spiegato da DR BESTIA, cioè Andrea Cavallini

"Il bello di fantasticare di progettare libri per un grande classico, nell'utopico mondo dei budget illimitati, è proprio la possibilità di poter creare un libro-oggetto, un prodotto che va al di là del semplice contenitore per un grande romanzo, ma che diventa proprio un elemento caratterizzante di quella particolare edizione".

Da quanto ti occupi di copertine ?

Ho iniziato a progettare copertine nel settembre del 2008, ma il mondo dei libri e della grafica editoriale mi ha cominciato ad affascinare molto prima, e non mi era ancora chiaro come avrei potuto entrare a farne parte fino a un venerdì pomeriggio, nella Bovisa cotta dal caldo di luglio. Neolaureato in Design della Comunicazione al Politecnico di Milano, lavoravo presso l'atelier di Giorgio Upiglio, storico stampatore milanese, e ricevetti la telefonata di Francesca Leoneschi, attuale art director di The World of DOT. Lei e suo marito, Iacopo Bruno, mi hanno insegnato un mestiere, strano e affascinante.

In cosa consiste il tuo lavoro sulle copertine?

Io mi occupo di dare una veste, la più bella e calzante possibile, al libro. Il mio non è tanto un lavoro artistico. Estro e fantasia sono richiesti, ma il mio principale ruolo è quello di rendere graficamente quella che è l'idea che ha del libro l'editore con fotografie, illustrazioni o soltanto con la tipografia.

Come funziona quindi?

L'editor della casa editrice mi trasmette un "brief" con informazioni riguardanti trama, genere, pubblico di riferimento, eventuali libri presenti sul mercato che potrebbero entrare in competizione con il libro in questione. Da qui si decide una linea grafica da adattare alle scelte editoriali. Si capisce innanzitutto se la strada da seguire sarà fotografica, grafica o illustrata, quindi si inizia una ricerca iconografica che ben risponda alle esigenze del libro e si fanno delle proposte, che vengono prima valutate in studio e poi confrontate con l'editore.

Come scegli i soggetti e lo stile?

I soggetti vengono scelti in base alle esigenze editoriali. Certo esistono codici che vanno compresi, per poter essere usati in modo appropriato. Una scarpa da donna abbandonata sul ciglio di una strada di una metropoli vi farà pensare a un principe azzurro moderno o piuttosto a un'aggressione? Ovviamente il taglio dell'immagine, gli eventuali effetti applicati, nonché il titolo e la font scelta, giocheranno un ruolo fondamentale nel risultato finale della copertina. Ci sono tanti elementi che entrano in gioco, e vanno tutti calibrati.

Quali stili preferisci?

C'è chi si trova a suo agio con i thriller e i gialli, chi con i femminili e i romanzi rosa, chi preferisce le copertine solo tipografiche o quelle di libri di saggistica. Io personalmente amo variare, alla lunga mi annoierei a fare un solo tipo di libri. Non nego però che ho un amore incondizionato per le graphic novel, lì mi sento libero.

Le tue tre copertine preferite da te create.

Ce ne sarebbero tanti che, per vari motivi, andrebbero citati. C'è "Berlin" di Eraldo Affinati, edito da Rizzoli: una delle mie prime copertine, anno 2008, la prima con una mia illustrazione. Mi è sempre piaciuta la grafica vettoriale, usarla e ricevere approvazione fu entusiasmante. Poi "Cose da salvare in caso di incendio" di Haley Tanner, edito da Longanesi, anno 2011. Mi piace sperimentare e cimentarmi in tecniche di illustrazione nuova, in questo caso il papercut; in questa copertina ho creato l'immagine ritagliando la carta, in un gioco di pieni e vuoti a un colore, eccezion fatta per il titolo. Ma non sono soltanto le copertine da me illustrate a piacermi, anzi, c'è "Roma 1960" di David Maraniss, Rizzoli 2010 tra le mie preferite. Una copertina nell'insieme semplice: una foto storica, un trattamento cromatico dell'immagine caratterizzante, un dialogo tra immagine e tipografia… e il gioco è fatto.

Quali sono le cose da NON fare costruendo una copertina?

E' essenziale non smettere mai di guardarsi intorno e avere grandi riferimenti, ispirarsi a loro, presenti e passati

che siano. Consiglierei di non essere troppo didascalici, la copertina non deve raccontare l'intero libro, ma solo creare una suggestione. Non bisogna sentirsi artisti: la copertina non deve rappresentare me, ma il contenuto del libro, il pensiero dell'autore, la filosofia della casa editrice.

External image

Entri in contatto con gli autori dei libri? Ne nascono progetti extra?

È successo che autori, entusiasti della copertina, decidessero di fornire materiale inedito per l'edizione italiana perché: David Small con la graphic novel "Stitches", Rizzoli Lizard. Nel caso di Davide Toffolo addirittura dopo una copertina apprezzata si è deciso di percorrere strade insolite: il suo "Graphic novel is dead" uscirà con quattro versioni cromatiche di copertina, con la supervisione di Alessandro Baronciani. Poi c'è "Enrichetto Cosimo alla ricerca del manga mangante", Einaudi Ragazzi, anno 2012 di cui ho curato anche il progetto grafico anche degli interni e le illustrazioni. L'autore Luca Raffaelli è diventato, da illustre sconosciuto amico, prima di e-mail e telefono, e poi di persona.

Quanto è vincolante lo stile scelto dai clienti case editrici sul tuo lavoro di creazione?

Non sento lo stile della casa editrice come un vincolo, è un elemento di cui devo tenere conto nel processo di progettazione. All'inizio non era così. Ricordo un libro alcuni anni fa, di un musicista che mi piaceva. Chiesi di fare io la copertina. Mi documentai in maniera approfondita sui suoi gusti, sugli strumenti prediletti: quali modelli, quali colori… feci del mio meglio per rendergli omaggio. Dopo le prime proposte la casa editrice chiese un'immagine più romantica, e mandò, a titolo di puro esempio, la fotografia di un capellone con la barba lunga e i pantaloni a zampa che suonava una chitarra acustica in una vallata al tramonto. Ero completamente fuori strada. Ma, per me, quelli fuori strada erano loro! Dopo alcuni scambi di opinione e alcune altre proposte scartate, l'autore mandò l'immagine di un suo portafortuna, a cui era particolarmente affezionato, pretendendo che venisse usato in copertina.

C'è un libro "classico" di cui sogni di fare una copertina?

"Il vecchio e il mare" di Ernest Hemingway. L'aspetto che più di tutti potrebbe caratterizzare la copertina è il profondo rispetto che si instaura tra il pescatore e il nobile e immenso marlin. Rappresenterei un momento di quiete, con il mare da protagonista, il piccolo uomo isolato in alto e il grande pesce libero in basso. La sovraccoperta raffigurerebbe il mare e potrebbe essere in carta semitrasparente, fustellata a formare le onde di superficie. L'illustrazione vera a propria risiederebbe invece sulla plancia del libro. In questo modo la grande sagoma del pesce non sarebbe pienamente visibile, senza togliere la sovraccoperta. La tipografia sarebbe scritta a mano, per dare calore al libro. Il gioco di fustelle continuerebbe in quarta, così come le illustrazioni "sott'acqua", in superficie lascerei soltanto la barca del vecchio.

Fonte:omnimilanolibri

- DOMENICA 19 NOVEMBRE 2017

Dobbiamo parlare di neoliberismo / di Davide Maria De Luca

In Italia è un dibattito preso poco sul serio, ma nel resto del mondo sempre più economisti sostengono che il neoliberismo - o almeno la sua versione dogmatica - non funzioni

@DM_Deluca

In Italia non è molto di moda parlare di “neoliberismo”, se non da parte di un gruppo relativamente ristretto che usa questa parola per attaccare chiunque abbia delle posizioni politiche ed economiche anche solo un po’ più a destra del centro. C’è una pagina Facebook, un tempo molto attiva, chiamata “Colpa del neoliberismo”, dove vengono raccolte le migliori dichiarazioni di questo tipo. La pagina deve

probabilmente la sua ispirazione alla rubrica "Tutta colpa del liberismo" pubblicata ogni settimana dal quotidiano *Il Foglio* tra 2015 e 2016. Sfogliandola oggi si possono trovare alcune perle di ironia involontaria, come un appello del 2016 in cui il femminicidio veniva imputato, tra le altre cose, ai «cambiamenti antropologici indotti dallo scatenamento degli istinti animali del neoliberismo». La rubrica ricorda che in altre occasioni il neoliberismo è stato incolpato per i danni causati dai terremoti, per quelli procurati dalle alluvioni e persino per la pratica della depilazione delle ascelle femminili.

Sono esempi che dimostrano come in Italia la parola "neoliberismo" sia spesso usata a sproposito. Per i suoi critici, il "neoliberismo" è un'ideologia pervasiva che ha saturato le nostre vite inculcandoci gli ideali dell'individualismo, dell'egoismo e della competizione ad ogni costo. Avrebbe contagiato anche la vita pubblica, spingendo i governi a tagliare la spesa sociale, a ridurre le

tutele e a favorire gli interessi delle grandi società multinazionali. Sono idee che nella loro versione più dogmatica e inflessibile non meritano molta considerazione. Ma la scarsa qualità del dibattito italiano non deve farci dimenticare che un problema esiste. Nel resto del mondo di neoliberismo discutono i principali economisti e anche se i loro toni sono diversi da quelli presi in giro sul *Foglio*, le loro conclusioni non sono poi tanto differenti. Come ha scritto questa settimana sul *Guardian* l'economista di Harvard Dani Rodrik, non soltanto è vero che viviamo nell'era del neoliberismo, ma è vero anche che il neoliberismo, almeno nella sua versione più intransigente, è una cattiva idea.

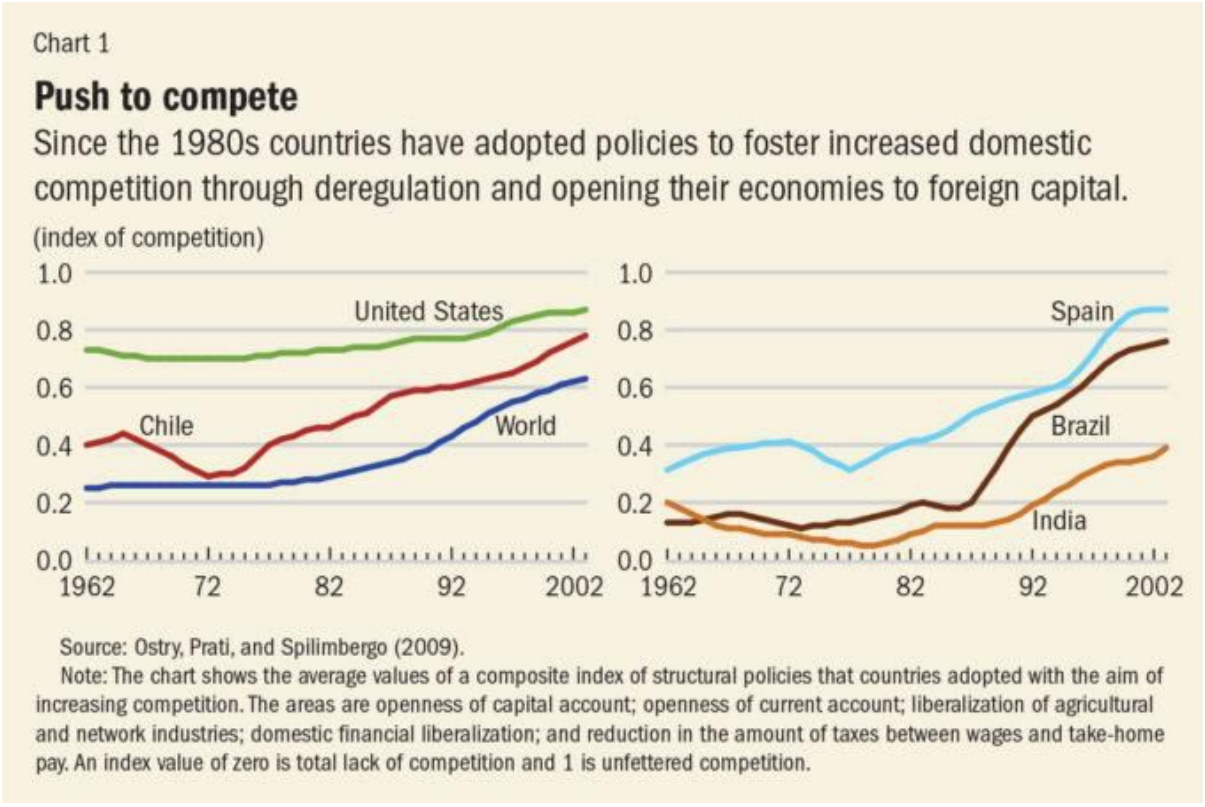
Che cos'è il neoliberismo?

Probabilmente non c'è fonte più autorevole per rispondere a questa domanda del Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'organizzazione con sede a Washington che per decenni è stata accusata di esserne la principale centrale

propagandistica. Il neoliberismo, hanno scritto nel giugno del 2016 Jonathan D. Ostry, Prakash Loungani e Davide Furceri, tre ricercatori del fondo, è una teoria economica che poggia su due assiomi fondamentali. Il primo: la competizione è sempre una cosa positiva e deve essere favorita tramite deregolamentazioni e apertura al commercio internazionale. Il secondo: lo stato deve avere nell'economia il ruolo più ridotto possibile: quindi bisogna privatizzare, tagliare la spesa, ridurre il debito pubblico e il deficit. Gli stessi ricercatori dell'FMI sostengono che l'applicazione rigida di queste teorie non sempre produca risultati positivi. Per questa ragione, aggiunge il capo economista del fondo Maurice Obstfeld in un'intervista allegata all'articolo, sono cambiate le ricette che il fondo raccomanda agli stati che chiedono il suo aiuto. Il suffisso "neo", in questo caso, significa che i suoi aderenti hanno riscoperto l'importanza del liberismo classico, che agli albori della scienza economica sosteneva la capacità del

mercato di auto-regolarsi e la necessità per lo stato di non intromettersi troppo in questo processo.

Ma i tre ricercatori dicono anche un'altra cosa: quando la sinistra accusa il neoliberismo di essere diventato un pensiero egemone nella nostra società ha almeno in parte ragione. Negli ultimi decenni i due assiomi fondamentali del liberismo, apertura alla concorrenza e ritiro dello stato dall'economia, hanno conosciuto una grandissima diffusione. Forse non è proprio "tutta colpa del neoliberismo", ma quello che è accaduto a partire dagli anni Ottanta fino alla Grande crisi porta incisi i suoi segni, nel bene e nel male.



L'indice composito elaborato dai ricercatori dell'FMI che misura il tasso di adozione di liberalizzazioni del commercio, deregolamentazioni e riduzioni dell'intervento dello stato in economia

Il consenso keynesiano

Nel settembre del 1976 il leader del Partito laburista e Primo ministro britannico James Callaghan tenne un discorso alla conferenza annuale di partito in un clima drammatico. La disoccupazione era in crescita, l'inflazione

fuori controllo e i potenti sindacati bloccavano ogni tentativo di riforma. La situazione era così grave che proprio in quei giorni il governo britannico aveva chiesto al Fondo Monetario Internazionale un prestito da 3,9 miliardi di dollari. Callaghan andò subito al nocciolo della questione.

> «A lungo abbiamo pensato che fosse possibile spendere denaro pubblico per uscire da una recessione, che fosse possibile far crescere l'occupazione tagliando le tasse e aumentando la spesa pubblica. Oggi vi dico, con tutto il candore possibile, che questa opzione non esiste più»

Oggi il discorso di Callaghan è considerato uno dei momenti chiave nella recente storia economica dell'Occidente. Di fronte alla stagnazione e alla crisi degli anni Settanta, il primo ministro britannico stava dicendo che il vecchio modello economico, che aveva trovato d'accordo laburisti e conservatori per i 30 anni precedenti, non andava più bene. Nel Regno Unito, il periodo storico che alcuni fanno terminare con il discorso di Callaghan è

stato soprannominato l'epoca del "consenso", un trentennio in cui i due principali partiti si trovarono d'accordo, pur con qualche differenza, su una serie di idee fondamentali, fra cui due su tutte. Era giusto che lo stato avesse un grosso spazio nell'economia e che possedesse direttamente e che gestisse grandi industrie di importanza nazionale. Era giusto che alla popolazione fossero forniti un sistema sanitario nazionale gratuito, educazione a basso costo, alloggi popolari.

Nel resto del mondo sviluppato la situazione non era molto diversa. Quasi ovunque, indipendentemente dal colore politico dei governi in carica, il periodo tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta è stato un'epoca di crescente intervento dello stato nell'economia, di aumento delle tutele per i lavoratori, di regolamentazioni, crescita dei salari e delle dimensioni dello stato sociale. A livello macroeconomico, fu un'epoca in cui molti stati, come il Regno Unito, utilizzarono in

maniera sistematica la spesa pubblica per mantenere alto il livello di occupazione, iniettando nell'economia montagne di denaro ogni qual volta la situazione sembrava stagnare. Questo periodo a volte viene chiamato l'epoca del "consenso keynesiano", da John Maynard Keynes, l'economista britannico inventore della moderna macroeconomia e teorico dell'intervento dello stato nell'economia.

Furono gli anni in cui il congresso americano, dominato dai democratici, approvò le grandi riforme dello stato sociale e dei diritti civili come i buoni pasto per i cittadini più poveri, la copertura sanitaria per gli anziani e le famiglie meno ricche e in cui finanziò la diffusione di una estesissima rete di radio pubbliche. Il Regno Unito visse una grande stagione di intervento statale nell'economia, con la nazionalizzazione delle miniere di carbone e la creazione di un vasto e moderno stato sociale. Il pensiero keynesiano era egemone, e una volta arrivati al potere i

governi di centrodestra lasciavano intatte e, spesso, addirittura espandevano le politiche adottate da quelli di sinistra. L'Italia fu forse uno degli esempi migliori di questa egemonia di pensiero. La sinistra italiana ottenne tutte le principali conquiste sociali ed economiche stando perennemente all'opposizione. Per quarant'anni, tranne sparute pattuglie di liberali, nessuno dei partiti di governo si sognò di dire che la spesa pubblica doveva essere tagliata o che bisognava privatizzare le grandi aziende pubbliche. Ma come tutti le ideologie che restano egemoni troppo a lungo, il "consenso keynesiano" iniziò presto a diventare dogmatico e inflessibile. Come disse Keynes dopo una cena con alcuni economisti che dicevano di essere suoi sostenitori «ero l'unico non keynesiano seduto al tavolo». La crisi petrolifera del 1973 e la recessione che gli fece seguito colsero i governi impreparati. La risposta consueta a questo tipo di problemi, aumentare la spesa pubblica per riportare la piena occupazione, unita all'aumento spesso

automatico dei salari, produsse quasi ovunque altissimi livelli di inflazione. I vecchi metodi non funzionavano più. Bisognava trovare qualcosa di nuovo.

Il consenso neoliberale

Un anno prima del discorso di Callaghan, il Partito Conservatore britannico aveva eletto la sua prima leader donna, la figlia determinata e ambiziosa di un piccolo commerciante dell'Inghilterra meridionale: Margaret Thatcher. Nel 1975, poco dopo la sua elezione, Thatcher partecipò, per la prima e unica volta, a una riunione del prestigioso Centro studi del Partito Conservatore. Uno degli esperti aveva preparato un discorso nella piena tradizione della politica del consenso britannica. Il partito, disse, avrebbe dovuto rimanere saldamente al centro, tenendosi lontano dalle esagerazioni della sinistra ma anche da quelle della destra. Thatcher non lo lasciò nemmeno finire. Tirò fuori un libro dalla borsa e lo tenne alto, affinché tutti potessero vederne il titolo. Era "La

società libera", dell'economista austriaco Friedrich Von Hayek. «Questo è quello in cui crediamo», disse e lo sbatté rumorosamente sul tavolo.

Von Hayek era il più importante di un gruppo di economisti fuggiti nel Regno Unito e negli Stati Uniti dall'Europa centrale caduta in mano ai nazisti. Tra gli anni Trenta e Quaranta era stato il grande avversario di Keynes. Dove quest'ultimo sosteneva l'importanza dell'intervento dello stato nell'economia, Hayek diceva che invece il suo ruolo doveva essere il più ridotto possibile. Il mercato, sosteneva Hayek, è una forza inconoscibile e imprevedibile: non ha senso tentare di indirizzarne o pianificarne gli esisti. Tutto ciò che un governo dovrebbe fare, diceva, è intervenire per eliminare le barriere alla sua libera e piena espressione. Dopo un iniziale successo, le idee di Hayek furono accantonate. Erano gli anni della Grande Depressione, milioni di persone erano disoccupati e le strade erano piene di poveri e senzatetto. L'idea che la

cosa migliore da fare fosse non fare nulla non era politicamente molto attraente.

Ma quando con la crisi economica e la recessione degli anni Settanta lo stato sociale iniziò a non sembrare più sostenibile il suo pensiero, e quello degli altri economisti di quella che era stata soprannominata la “Scuola austriaca”, tornò improvvisamente di attualità. Al posto della centralità dello stato, la nuova dottrina sosteneva la necessità della sua riduzione, del suo ritiro entro confini più ristretti possibile, in modo da lasciare libere di esprimersi le forze dell’inconoscibile mercato di Hayek.

Era l’idea di un altro dei politici considerati i padri del neoliberismo, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che la espresse perfettamente durante il discorso inaugurale della sua presidenza, nel gennaio del 1981: «Il governo non è la soluzione. Il governo è il problema».

Da allora intellettuali e politici di sinistra non hanno smesso di interrogarsi su cosa accadde in quegli anni. Lo

storico Tony Judt, nel suo libro del 2010 “Guasto è il mondo”, scritto mentre era paralizzato dalla sclerosi laterale amiotrofica che lo avrebbe ucciso pochi mesi dopo la pubblicazione, descrisse con amarezza come, a partire dagli anni Ottanta, «nel corso di poco più di un decennio, il paradigma dominante della conversazione pubblica passò dall’interventismo entusiasta e dal perseguimento dei beni comuni a una visione del mondo perfettamente riassunta dal famoso aforisma di Margaret Thatcher: “Non esiste una cosa chiamata società, ci sono solo individui e famiglie”».

Nell’accademia, queste idee furono portate avanti dai “Chicago boys”, un gruppo di economisti americani guidati da Milton Friedman. Furono esportate in tutto il mondo dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e dall’Organizzazione mondiale del commercio (erano le dottrine soprannominate “Washington consensus”). E, come era accaduto trent’anni prima con le

idee “keynesiane”, divennero presto egemoni. Tanto da influenzare, almeno in parte, anche i partiti socialdemocratici europei e la sinistra americana. Tony Blair nel Regno Unito, Bill Clinton negli Stati Uniti e Massimo D’Alema in Italia, venti anni prima di Matteo Renzi, sostennero tutti la necessità di un cambiamento storico nel lessico e nei programmi dei loro partiti. Furono proprio i partiti della sinistra, al potere quasi ovunque in Occidente tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, a introdurre alcune delle più grandi deregolamentazioni e privatizzazioni degli ultimi decenni. L’asse politico intorno a cui ruotava il dibattito pubblico si era spostato verso destra e tutti i partiti avevano accettato, almeno a parole, i punti salienti dell’agenda neoliberista. Fu Clinton negli Stati Uniti ad approvare la deregolamentazione bancaria che, secondo alcuni economisti, è stata tra le principali cause della crisi finanziaria del 2008. Furono i socialdemocratici tedeschi

ad approvare le riforme che hanno liberalizzato il mercato del lavoro tedesco e tagliato lo stato sociale. In Italia, la sinistra partecipò attivamente alla riduzione delle tutele sul lavoro e alla stagione delle privatizzazioni. Come disse all'*Economist* nel 2006 il ministro per lo Sviluppo economico del nuovo governo di centrosinistra, Pier Luigi Bersani: «Saremo più liberali di Berlusconi».

La scomparsa della sinistra europea

Il neoliberismo funziona?

La fine del consenso keynesiano e l'inizio del consenso neoliberale sembrò all'epoca una scelta obbligata. Lo stato sociale non era più sostenibile ai livelli degli anni Sessanta e Settanta. Sembrava che i governi facessero solo danni quando intervenivano in economia e l'apertura al commercio internazionale appariva davvero qualcosa da accettare in maniera acritica. A molti sembrò che l'era della differenza tra destra e sinistra fosse definitivamente

tramontata, così come in maniera speculare l'era della destra sembrava definitivamente conclusa quando al termine della Seconda guerra mondiale si era affermato il "consenso keynesiano".

Il presidente francese François Hollande è stato uno di coloro che hanno formulato in maniera più drammatica la sensazione di questa inevitabilità. Hollande fu eletto nel 2012 con un programma di sinistra che sembrava ritornare ai fasti del consenso keynesiano: alta tassazione per i ricchi, nessun taglio alla spesa pubblica, aumento della spesa sociale. Ma una volta arrivato al potere non riuscì ad applicare quasi nulla del suo programma. Il suo consenso precipitò ai minimi storici per vicende diverse. Verso la fine del suo mandato Hollande spostò l'asse del suo governo verso il centro e tentò di far approvare una riforma per liberalizzare il mercato del lavoro, incontrando l'opposizione di milioni di francesi. In un'intervista del 2016 si domandava sconsolato: «Quello che è in gioco oggi

è se la sinistra, più che il socialismo, hanno un futuro nel mondo o se la globalizzazione ha ridotto o addirittura annientato la possibilità di portare avanti politiche alternative».

Hollande, però, era probabilmente più drammatico di quanto il momento storico meritasse. Se anche fosse vero che il neoliberismo è stato per decenni un dogma al quale era difficile sfuggire, è almeno dalla crisi economica che le cose sono iniziate a cambiare. Le critiche a un'interpretazione troppo rigida del "consenso neoliberale" hanno iniziato a moltiplicarsi e non solo all'interno dell'accademia. Nel libro del 2013 "Il capitale nel XXI secolo", di Thomas Piketty, l'economista francese afferma che lasciato a sé stesso il mercato tende inevitabilmente a perpetuare e ad accentuare le diseguaglianze: è stato un successo mondiale e ha suscitato un dibattito anche tra i non addetti ai lavori.

La ricerca economica, inoltre, non è mai stata realmente

schiava di questo dogma. Come ha scritto l'economista Dani Rodrik nell'articolo uscito sul *Guardian* proprio questa settimana, il difetto fatale del neoliberismo inteso nella sua versione più dogmatica è che non esistono formule economiche universali, valide in ogni circostanza. Ogni scelta va calata nel suo contesto e i suoi risultati restano spesso imprevedibili. Quello che esiste, scrive Rodrik, è una percezione errata di quello che pensa l'accademia economica su questo tema. Per spiegare cosa intende, Rodrik racconta una breve storiella.

Un giornalista chiama un professore di economia e gli chiede se il commercio internazionale sia una cosa buona. Il professore risponde entusiasticamente che sì, certo che è una buona idea. Pochi giorni dopo il giornalista si traveste da studente e inizia a frequentare un seminario avanzato sul commercio internazionale. Fa la stessa domanda: il commercio internazionale è una cosa buona? Questa volta il professore è seccato: «Cosa intendi per buono?» e «Buono per chi?». Il professore si lancia quindi in un lungo discorso che culmina con una lunga lista di condizioni: «E quindi se il lungo elenco che ho fatto viene soddisfatto, e dando per assodato che possiamo tassare i beneficiari, compensare i perdenti, allora il libero commercio ha la potenzialità per aumentare il benessere di ciascuno». Se il professore fosse particolarmente di buon umore potrebbe anche aggiungere che gli effetti di lungo termine del libero commercio su un'economia non sono affatto chiari e che dipendono da una lunga lista di requisiti del tutto differente.

In altre parole, l'economista neoliberale secondo cui in ogni caso si produce benessere riducendo le regole, tagliando la spesa pubblica e aprendosi al commercio internazionale esiste quasi esclusivamente nella mente dei politici e dei personaggi televisivi della sinistra radicale. Il problema non è il neoliberismo in quanto tale, ma la sua versione dogmatica e intransigente che più che dalle penne degli economisti emerge dai discorsi dei politici o dai libri degli intellettuali che per vendere copie hanno bisogno di presentare un mondo chiaramente diviso tra bianco e nero. E questo fa sì che anche le critiche al neoliberismo assumano gli stessi toni intransigenti. Non c'è niente di male nella concorrenza, nel mercato o nel commercio internazionale – se questi strumenti vengono utilizzati nelle giuste condizioni e nei modi corretti.

Dove il neoliberismo sbaglia, continua Rodrik, «è nel credere che esista un'unica e universale ricetta per migliorare la performance economica». Bisogna stare

attenti a non buttare via le buone idee dell'agenda neoliberista insieme alla sua versione più radicale. Allo stesso tempo non bisogna credere che abbiamo davanti una sola strada da percorrere. Anche se il neoliberismo fosse la via migliore verso la crescita economica, esistono anche altri valori che una società dovrebbe cercare di perseguire: l'inclusione e la giustizia sociale, la stabilità, la democraticità.

A volte questi valori possono essere in contrasto con il perseguimento della crescita economica e questo pone una scelta che, conclude Rodrik, «non può essere fatta sulla base di tecnocratiche ricette economiche: la politica deve giocare un ruolo centrale». E il campo dove gioca questo ruolo è quello dove vige ancora l'antica divisione tra sinistra e destra. È già accaduto in passato che decidessimo che fosse possibile giocare soltanto in una di queste metà campo. Il dibattito di questi anni ci insegna che le cose non stanno davvero così.

https://www.youtube.com/watch?v=76ImzIwB1-k&feature=emb_logo
https://www.youtube.com/watch?v=XObcP69dhCg&feature=emb_logo

fonte: https://www.ilpost.it/2017/11/19/dibattito-neoliberismo/

- GIOVEDÌ 21 NOVEMBRE 2019

Breve storia degli spaghetti al pomodoro

Lo racconta lo storico Massimo Montanari nel saggio "Il mito delle origini": qui spiega l'antica accoppiata di pasta e formaggio

Il piatto nazionale italiano – la pasta e in particolare gli spaghetti al pomodoro – non è qualcosa di fatto e finito: la sua storia si perde nei secoli.

La pratica di stendere la pasta arriva dall'antico Medio Oriente, i Greci e i Romani la usavano fresca o secca ma non la consideravano un genere a sé e la friggevano o cuocevano al forno. Ci sono tracce esigue di pasta bollita in età imperiale romana e poi discussioni più consistenti in alcuni testi ebraici del XXX-IV secolo dopo Cristo, che la chiamavano *itrium*. Perché l'*itrium* diventasse la pasta che conosciamo ci vollero le invasioni arabe che la diffusero nel Maghreb e poi in Sicilia, dove nacque una piccola industria di pasta dura ed essiccata che la esportava in

Calabria e in altri paesi musulmani e cristiani; fino al Cinquecento, infatti, i “mangiamaccheroni” erano i siciliani e non i napoletani, detti invece “mangiafoglia” perché la loro dieta era a base di carne e cavolo.

Fu solo in seguito alle carestie e al malgoverno spagnolo che, verso il 1630, trovare carne divenne sempre più difficile e la diffusione dell’impastatrice meccanica e del torchio abbassarono il costo della pasta rendendola popolare. Nel frattempo si era già affermato il connubio pasta e formaggio – perché secondo la medicina dell’epoca un cibo umido doveva essere accompagnato a uno secco – ed era nata la forchetta, appositamente per infilzare la pasta bollente e vischiosa, difficile da prendere con le mani. Tutto questo e molto altro – per esempio che la pasta venisse fatta bollire per ore e che la salsa di pomodoro fu importata dalla Spagna – viene raccontato in *Il mito delle origini – Breve storia degli spaghetti al*

pomodoro, un saggio di Massimo Montanari appena pubblicato da Laterza.

Montanari è tra gli studiosi di storia dell'alimentazione più importanti al mondo, insegna Storia medievale e Storia dell'alimentazione all'Università di Bologna, dove dirige il master Storia e cultura dell'alimentazione, e insegna anche all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Ha pubblicato numerosi libri che raccontano l'evoluzione del gusto, dei metodi di cottura e dei piatti; con Laterza sono usciti per esempio *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, *L'identità italiana in cucina*, *Il formaggio con le pere. La storia in un proverbio*, *Il riposo della Polpetta*.

Di seguito un capitolo di *Il mito delle origini*, quello che racconta come la nascita della pasta abbia contribuito al successo del formaggio, in particolare il parmigiano – o piacentino, lodigiano, milanese, tutti nuovi tipi di formaggi vaccini nati tra il XII e il XIII secolo nelle città e campagne

della Pianura Padana.

***

La storia della pasta è legata a filo doppio alla storia del formaggio – soprattutto il formaggio stagionato, la cui natura ‘secca’, in perfetta osservanza delle regole dietetiche, era ritenuta ideale per equilibrare la natura ‘umida’ della compagna, grattugiandolo fine (o sfilacciandolo in fettucce) per favorirne il rimescolamento con la pasta ancora bollente.

Benedetto Reguardati, il medico di Norcia che abbiamo visto attento ai *ferculis de pasta* come nuova categoria alimentare, inserisce le sue considerazioni proprio nel capitolo sul formaggio (*de caseo*): «Per i cibi di umore viscoso il formaggio è adattissimo, e propriamente si mangia con maccheroni, lasagne e [altri] piatti di pasta». Gli fa eco il trecentesco *Liber de coquina*: «È da sapere che nelle lasagne e nei corzetti [cerchi di pasta ritagliati dalla sfoglia] bisogna porre una gran quantità di formaggio grattugiato»: *debet poni*

magna quantitas casei gratati.

Ma quale formaggio? Manuali di dietetica e libri di cucina lasciano aperta la scelta, rispettando gusti e abitudini. Poteva trattarsi di formaggi tradizionali come il cacio pecorino, o di prodotti innovativi come quelli che cominciarono a diffondersi nei secoli centrali del Medioevo, in parallelo con lo sviluppo degli allevamenti bovini. Uno fra tutti fu particolarmente raccomandato: il parmigiano – o piacentino, o lodigiano, o milanese, come furono chiamati i diversi tipi di 'grana' che si potevano acquistare nelle città padane. Il parmigiano e i suoi fratelli nacquero proprio in quel periodo, tra il XII e il XIII secolo, nelle grandi aziende – spesso proprietà dei monaci cistercensi – in cui si erano avviate nuove sperimentazioni zootecniche e in cui capitavano, transumando con le loro bestie, pastori delle vicine prealpi: a fianco delle consolidate pratiche di pastorizia ovina (e di allevamento brado dei maiali) si promossero nuovi allevamenti stabulari e si puntò sui bovini –

fino ad allora utilizzati quasi esclusivamente come animali da tiro – per la produzione di carne e di latte. A questa innovazione produttiva corrispose la comparsa sul mercato di formaggi vaccini che a poco a poco si affiancarono ai pecorini.

A metà del Quattrocento, l'umanista Platina osserva che sono ormai due le varietà di formaggio che «in Italia si contendono il primato»: il marzolino toscano [pecorino] e il parmigiano delle regioni cisalpine. Lo ribadisce nel 1471 la *Summa lacticiniorum di Pantaleone da Confienza* – il più antico trattato europeo sui latticini – indicando il fiorentino o marzolino e il piacentino o parmigiano quali formaggi italiani di maggior pregio (aggiungendovi, come terzo, le robiole delle Langhe). Grazie alla loro reputazione, i nuovi prodotti si affermarono anche negli usi alimentari delle classi alte, fino a quel momento sospettose nei confronti del formaggio, la cui immagine era tradizionalmente legata alla dieta povera dei pastori e dei contadini. Ma non era solo una questione di qualità. Decisivo, in

questa affermazione, fu il posto che i formaggi stagionati andarono a occupare nel sistema gastronomico – una struttura coerente all'interno della quale ogni prodotto, ogni ingrediente occupa un ruolo e assume un senso. Nell'analisi storica non è particolarmente utile concentrarsi sulle vicende di uno specifico prodotto: solo il contesto, solo le «associazioni alimentari» – felice espressione di Fernand Braudel – ci permettono di inquadrare storicamente quelle vicende, altrimenti destinate a sconfinare nell'astratto.

La fortuna del 'grana' in tutte le sue declinazioni – e più in generale la fortuna dei formaggi a pasta dura – fu l'abbinamento con la pasta, che funzionava sul piano gustativo così come nella riflessione dietetica. Ecco perché la storia dei due prodotti ha viaggiato per secoli di pari passo. Le testimonianze dei libri di cucina e della letteratura si riferiscono sempre al formaggio (preferibilmente parmigiano) come ideale condimento della pasta. *Numquam vidi hominem, qui ita libenter lagana*

cum caseo comederet sicut ipse, ovvero: «Mai vidi uomo che mangiasse le lasagne col formaggio così volentieri come costui». Questa immagine di frate Giovanni da Ravenna, schizzata nel XIII secolo dal francescano Salimbene da Parma, è quasi l'archetipo di una scelta gastronomica di straordinaria e duratura fortuna. Il cacio sui maccheroni entrò subito in proverbio – e mai più ne è uscito – a indicare il connubio ideale, la perfetta realizzazione di un'impresa, mentre *maccaron sanza cascio* diventava la metafora dell'imperfezione – utilizzata già nel Cinquecento da Pietro Aretino, che la accosta a mancanze altrettanto drammatiche quali una *cocina senza cuoco* o *il mangiar senza bere*.

Viceversa, il formaggio grattugiato non aspetta che la pasta. A metà del Trecento è una celebre novella del Decameron a portarci – assieme all'ingenuo Calandrino – nella favolosa contrada di Bengodi, dove il cibo è assicurato a tutti, in abbondanza e senza fatica alcuna: giusto al centro di quel paese

«eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la qual stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e ravioli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gettavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva». Bengodi è il fantastico paese di Cuccagna, che a iniziare dal Medioevo compare nelle utopie letterarie di mezza Europa. La montagna di parmigiano su cui rotolano maccheroni e ravioli ne è la variante tipicamente italiana, inaugurata da Boccaccio, proseguita per secoli in letteratura e a un certo punto raffigurata in stampe e disegni. In età moderna i maccheroni saranno ormai altra cosa da come li intendeva Boccaccio, che certamente pensava a una cascata di gnocchi (secondo il più antico significato del termine, che fa funzionare al meglio l'immagine dei maccheroni in caduta libera lungo le pendici della montagna). Non cambierà il condimento, attestato ormai come segno dell'identità culinaria italiana.

(@Laterza 2019)

fonte: https://www.ilpost.it/2019/11/21/storia-spaghetti-pomodoro/

Come far piangere una innamorata

foolishimages ha rebloggato chewedcorn

Segui

chewedcorn

I’m irresistible asf

---

out-o-matic

Benvenuti in mare aperto

Cari populisti, lo avete capito. La festa è finita.

Per troppo tempo avete tirato la corda dei nostri sentimenti. L'avete tesa troppo, e si è spezzata. Per anni avete rovesciato bugie e odio su noi e i nostri concittadini: avete unito verità e menzogne, rappresentando il loro mondo nel modo che più vi faceva comodo. Avete approfittato della nostra buona fede, delle nostre paure e difficoltà per rapire la nostra attenzione. Avete scelto di affogare i vostri contenuti politici sotto un oceano di comunicazione vuota. Di quei contenuti non è rimasto più nulla.

Per troppo tempo vi abbiamo lasciato fare.

Per troppo tempo avete ridicolizzato argomenti serissimi per proteggervi buttando tutto in caciara.

Per troppo tempo avete spinto i vostri più fedeli seguaci a insultare e distruggere la vita delle persone sulla rete.

Per troppo tempo vi abbiamo lasciato campo libero, perché eravamo stupiti, storditi, inorriditi da quanto in basso poteste arrivare.

Adesso ci avete risvegliato. E siete gli unici a dover avere paura. Siamo scesi in una piazza, ci siamo guardati negli occhi, ci siamo contati. E' stata energia pura. Lo sapete cosa abbiamo capito? Che basta guardarsi attorno per scoprire che siamo tanti, e molto più forti di voi.

Siamo un popolo di persone normali, di tutte le età: amiamo le nostre case e le nostre famiglie, cerchiamo di impegnarci nel nostro lavoro, nel volontariato, nello sport, nel tempo libero. Mettiamo passione nell'aiutare gli altri, quando e come possiamo. Amiamo le cose divertenti, la bellezza, la non violenza (verbale e fisica), la creatività, l'ascolto.

Crediamo ancora nella politica e nei politici con la P maiuscola. In quelli che pur sbagliando ci provano, che pensano al proprio interesse personale solo dopo aver pensato a quello di tutti gli altri. Sono rimasti in pochi, ma

ci sono. E torneremo a dargli coraggio, dicendogli grazie.

Non c'è niente da cui ci dovete liberare, siamo noi che dobbiamo liberarci della vostra onnipresenza opprimente, a partire dalla rete. E lo stiamo già facendo. Perché grazie ai nostri padri e nonni avete il diritto di parola, ma non avete il diritto di avere qualcuno che vi stia ad ascoltare.

Siamo già centinaia di migliaia, e siamo pronti a dirvi basta. Lo faremo nelle nostre case, nelle nostre piazze, e sui social network. Condivideremo questo messaggio fino a farvi venire il mal di mare. Perché siamo le persone che si sacrificheranno per convincere i nostri vicini, i parenti, gli amici, i conoscenti che per troppo tempo gli avete mentito. E state certi che li convinceremo.

Vi siete spinti troppo lontani dalle vostre acque torbide e dal vostro porto sicuro. Noi siamo sardine libere, e adesso ci troverete ovunque. Benvenuti in mare aperto.

"E' chiaro che il pensiero dà fastidio, anche se chi pensa è muto come un pesce. Anzi, è un pesce. E come pesce è difficile da bloccare, perché lo protegge il mare. Com'è profondo il mare".

Firmato

"6000 sardine"

ILVA, IGNORARE L'OPZIONE GAS HA PORTATO ALLO STALLO ATTUALE / di IL BANCHIERE BRUNO

:

21 novembre 2019

La crisi e il successivo commissariamento dell'ILVA nasce da problematiche di natura ambientale. Le polveri e i gas generati dalla fabbrica a Taranto creano problemi di salute, soprattutto nei quartieri della città che sono cresciuti a ridosso dello stabilimento. Questi

problemi ambientali, data la tecnologia, creano quindi un conflitto tra la salute degli abitanti delle aree limitrofe da una parte (art. 32 Cost.) ed il lavoro (art. 4 Cost.) e la strategicità industriale di Ilva per il Paese dall'altra. In un'area territoriale in cui l'occupazione, soprattutto giovanile, è un dramma.

Ci si sarebbe quindi aspettato che la procedura d'asta desse un peso elevato al rispetto di questi due obiettivi di rilievo costituzionale. Anche perché la risoluzione del problema della salute, oltre ad avere rilievo diretto, aveva un importante rilievo indiretto sulla sostenibilità del piano: vi era il timore degli investitori di nuovi interventi della magistratura per motivi ambientali, timore escludibile a fronte di un piano "verde".

Invece non era così: il prezzo era il criterio di gran lunga più rilevante, pari al 50% del punteggio. Una ponderazione assurda, perché poteva favorire anche un soggetto interessato ad acquisire ILVA per chiuderla e che quindi pagava il prezzo come "dote" per la chiusura. La colpa di questa scelta, incoerente con i dettami costituzionali e che poteva favorire obiettivi opposti a quelli del Governo, viene data ai burocrati dell'Unione Europea. Salvo un colpo di scena rilevante, quando l'Unione Europea scrive al Governo per ricordare i rischi di antitrust che pendevano su Mittal e specificare che la scelta dei pesi è tutta italiana.

Questi pesi anomali pongono in secondo piano la **VARIABILE TECNOLOGICA**, che invece è fondamentale per la risoluzione dei problemi dell'Ilva. Già il commissario Bondi aveva ipotizzato un piano che prevedeva l'apertura al gas che, riducendo drammaticamente le emissioni, avrebbe consentito di ridurre o eliminare i problemi di salute, ma anche quelli occupazionali e di redditività: con il gas si poteva superare il vincolo delle 6/8 milioni di tonnellate che servivano per tutelare la salute. Ogni milione di tonnellate in più prodotte consente di aumentare il numero di occupati di circa 1.000 unità e quindi si possono evitare

esuberi. Non solo: maggiori volumi produttivi consentono maggiori economie di scala e rendono Ilva più competitiva.

L'unico soggetto non interessato a questo era Mittal che probabilmente gioiva per i vincoli quantitativi imposti alla produzione dell'Ilva che rendevano la sua offerta più competitiva: 1. possedendo già troppa capacità produttiva in eccesso in Europa, era meglio che Ilva non producesse troppo; 2. l'applicazioni di soluzioni previste dal piano ambientale ad i suoi impianti in giro per l'Europa avrebbe eroso i profitti. Quindi meglio che Ilva non diventasse uno standard (e di gas non si doveva parlare).

Vista la rilevanza del gas, tecnologica e per il commissario Bondi, non ho mai capito che fine avesse fatto questa opzione. Quando ho chiesto lumi all'ex ministro Carlo Calenda ho ricevuto spiegazioni non rilevanti, riprese nei suoi video:

1. lo dice Mittal che ha la fabbrica più grande a gas in Europa: 0,5 milioni di tonnellate. È una microfabbrica (Jindal ed il fratelli ne hanno due da 3 milioni in India e Oman ed i moduli che i producono questi impianti oggi li propongono prevalentemente con moduli da 2,5m e 5m di tonnellate) e Mittal non ha interesse che si vada sul gas, per le ragioni discusse sopra;

2. Arvedi (che faceva parte della cordata di Jindal) ha chiesto sussidi/il gas a prezzi americani che non si possono dare per norme europee: anche questo non è un metodo di analisi perché tutti gli imprenditori se possono chiedono supporti, anche se non necessari, per ampliare i loro margini;

3. nel piano di Jindal il preridotto viene introdotto nel 2023, a fine gestione commissariale, quindi la potevano fare o non fare, si tenevano le mani libere e lo proponevano senza

crederci. Questo punto credo sia fattualmente sbagliato perché la costruzione dell'impianto richiede circa 28 mesi e quindi per farlo entrare in funzione nel 2023 la costruzione doveva cominciare nel 2019/2020 (subito e nel pieno della gestione commissariale);

4. senza gas sussidiato la produzione non sta in piedi: a questo sono state date cifre precise in merito alla competitività del pre-ridotto che si ottiene con il gas, utilizzando i prezzi del gas disponibili sul mercato di Amsterdam, non quelli sussidiati.

Di fronte a questi commenti nessuna risposta. Allora è legittimo chiedersi, data la rilevanza dell'argomento: sono state adeguatamente considerate le analisi sul gas dai commissari? O hanno fatto la stessa fine dei pesi di salute, lavoro e continuità aziendale?

Le analisi indipendenti servono proprio a scegliere strade importanti, che incidono sulla vita di decine di migliaia di persone, sulla base di analisi rigorose ed obiettive. Se queste analisi non sono state considerate adeguatamente, si sta proseguendo su una strada che crea conflitti insanabili tra salute e lavoro e che crea tensioni inutili con la magistratura tarantina. La strada scelta per ILVA (anche prescindendo dai problemi di questi giorni, che lo confermano), sarebbe

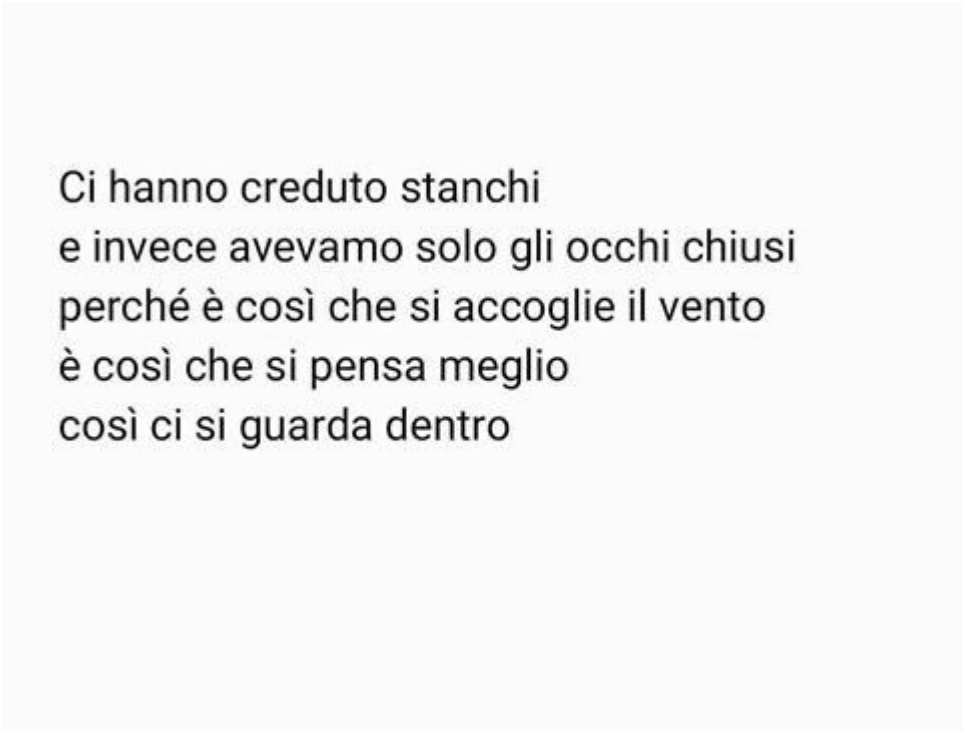
maledettamente sbagliata.

Non andrebbe capito quello che realmente è successo?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/imprese/ilva-ignorare-lopzione-gas-ha-portato-allo-stallo-attuale/

Occhi chiusi / gio evan

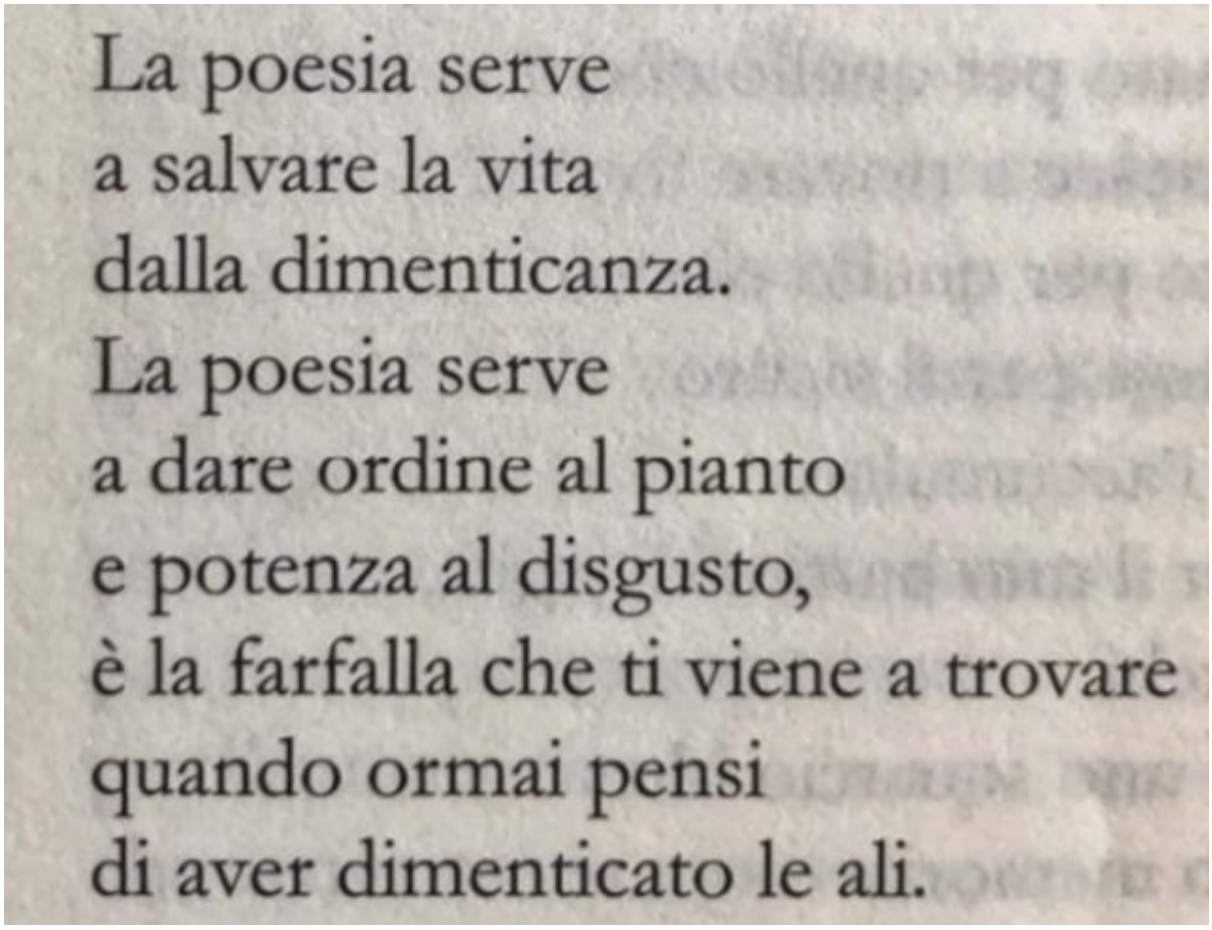
unmetrofuoridaisogni



- Gio Evan

A che serve la poesia

unmetrofuoridaisogni



- Gianluigi Gherzi

20191122

la Città futura

La censura al tempo di internet / di Alessandro Bartoloni

La libertà di espressione non consiste nel dire ciò che si vuole ma nella coscienza della necessità

Come abbiamo scritto due settimane fa, la censura informatica nei confronti dei compagni comunisti e antimperialisti è in forte aumento. Un fenomeno che dimostra come neanche la rete rappresenti un luogo sicuro dove poter svolgere la propria attività politica.

Per riflettere su questo fenomeno può essere di aiuto ***Internet è il nemico***, l'ultimo libro di Julian **Assange**, il cyberpunk fondatore di **Wikileaks** e paladino della libera informazione. Pure all'interno di una impostazione complessiva di matrice anarco-individualista, il più famoso perseguitato dei nostri tempi offre interessanti spunti di riflessione.

Assange evidenzia che

"*l'Occidente è solo molto più sofisticato nella quantità di livelli di sviamento e occultamento di quanto sta accadendo realmente*" e sottolinea che le autorità statali "*sono lì per permettere di negare la censura in corso*".

In altre parole, gli Stati costituiscono soltanto il terminale di un processo che l'informatico svedese descrive come una piramide.

"*Potete raffigurarvi la censura come una piramide. Di questa piramide emerge dalla sabbia solo la punta, ed è voluto. La punta è la parte alla luce del sole, cause per diffamazione, omicidi di giornalisti, telecamere sequestrate dai militari eccetera, cioè la censura pubblicamente ammessa. Ma è la parte minimale*".

In quanto comunisti, a differenza degli estremisti che ritengono sbagliata ogni forma di censura, dobbiamo riconoscere la necessità di censurare chi, come i neofascisti, vuole cancellare la libertà di espressione e quindi **affermare la libertà di espressione del pensiero attraverso la sua negazione**. E non dobbiamo stancarci di ricordare che la maggior parte della censura ufficiale non è perpetrata dallo Stato bensì direttamente dai padroni per celare i propri segreti industriali e colpire i lavoratori che, per i filtri installati sulle loro postazioni, non possono navigare in certi siti, o che si vedono licenziati se nel loro tempo libero esprimono un'opinione o ricordano un fatto riguardante l'azienda per la quale lavorano. Addirittura chi va in parlamento subisce ritorsioni, come successo al compagno Riccardo della TIM.

In questa fase storica, pur rimanendo piccola nei confronti dei livelli inferiori, la punta emersa della piramide si sta espandendo, colpendo i comunisti anche laddove non sono ancora stati messi fuorilegge. In altre parole, non si viene sanzionati soltanto dal proprio datore di lavoro in quanto lavoratori ma anche da una società di telecomunicazioni o un *social network* in quanto produttori autonomi e consumatori di notizie e opinioni politicamente orientate.

"*Sotto la punta, lo strato successivo comprende tutte quelle persone che non vogliono stare sulla punta, che applicano l'autocensura per non finirci*".

Questa **censura preventiva interiorizzata** è molto importante perché non ha bisogno di essere esplicitata in quanto ciascuno già conosce i limiti della parte per la quale è stato scritturato e che andrà a recitare. Essa è alla base del *modus operandi* della moderna **industria culturale** e fa presa sulla paura di perdere qualcosa - finanziamenti, buone entrature nella società che conta, un affare o anche "solo" il posto di lavoro - o sull'aspettativa di una qualche forma di ricompensa o riconoscenza, che puntualmente arriva a chi rimane allineato.

Nel girone successivo Assange mette

"*tutte le forme di sollecitazione economica o di patrocinio offerte alla gente perché scriva su una o l'altra cosa*".

Una censura, questa, che non riguarda soltanto l'industria culturale ma anche quella scientifica. Gli interessi che governano i grandi gruppi finanziari che possiedono le maggiori case editrici, la crescente e massiccia presenza dei privati e dei loro fondi nelle università e negli enti pubblici di ricerca e sempre più anche nella scuola, ne **indirizzano la produzione scientifico-culturale** e assicurano una doppia funzione: "contrastare il marxismo quale unica visione del mondo progressista in grado di mettere in discussione il dominio borghese a livello delle sovrastrutture" e tessere indirettamente le lodi del capitalismo, "in quanto i tratti ingiusti e irrazionali di quest'ultimo sono ormai così evidenti che un'apologia diretta rischierebbe di essere controproducente" (R. Caputo).

"*Lo strato ancora più sotto è l'economia allo stato puro, che cos'è conveniente scrivere*".

Come sanno i patrocinatori di cui sopra, gli algoritmi che servono per dare più risalto a certe notizie invece che ad altre non possono creare né le une né le altre. Per farlo c'è bisogno di qualcuno che le produca in cambio di denaro, come è ovvio che sia trattandosi di una società basata sulla **mercificazione**. E chi vuole rimanere indipendente dai condizionamenti di sponsor, filantropi, mecenati o lobby, deve pur fare un investimento e quindi necessariamente prediligere notizie e riflessioni che si vendono più e meglio, vale a dire che favoriscono **l'accumulazione**. Ciò è necessario, se si vuole rimanere competitivi sul mercato. A rimetterci, dunque, è lo spazio dedicato alle notizie e alle riflessioni che magari favoriscono il **pensiero critico**, ma sono "noiose" e richiedono più tempo per essere prodotte e consumate, e rallentano la sovrapproduzione di quel *mare magnum* di contenuti (o presunti tali) in cui è sempre più difficile navigare pur disponendo della bussola (la coscienza).

"*Poi c'è lo strato del pregiudizio dei lettori che hanno solo un certo livello di istruzione, quindi da un lato sono facili da manipolare con informazioni false, e dall'altro non puoi nemmeno rivelargli una verità complessa*".

In questo passaggio, **Juliane Assange** sembra ammettere quel particolare tipo di censura che consiste nelle semplificazioni necessarie per tener conto delle condizioni di ignoranza e pregiudizio nel quale si trovano la maggior parte dei proletari, e lo distingue dall'adulterazione della merce-informazione. Mentre quest'ultima contribuisce senz'altro all'ignoranza, le semplificazioni sono inizialmente inevitabili per far comprendere almeno un aspetto parziale della questione e quindi far fare dei passi in avanti, come avviene con i fanciulli. Ma tali semplificazioni finiscono inevitabilmente per esercitare una funzione censoria ed in ultima analisi mistificatrice se non vengono inserite all'interno del più ampio processo di progressiva **emancipazione materiale e culturale**.

L'ignoranza ed il pregiudizio, infatti, non rappresentano soltanto un dato di partenza ma anche un preciso obiettivo delle forze che governano l'economia. Posto il carattere sempre relativo e parziale della nostra conoscenza del mondo, essi sono attentamente alimentati, in quanto utili a mantenere lo *status quo*. Si pensi alla rivendicazione del **diritto all'ignoranza** di mussoliniana memoria, riproposto sotto forma di **diritto all'oblio** per assicurare che fatti appartenenti al proprio più o meno lontano ed eventualmente rinnegato passato vengano dimenticati o quantomeno taciuti.

"*L'ultimo strato è la distribuzione: per esempio, certe persone non hanno semplicemente accesso alle informazioni in una data lingua*".

Come l'ignoranza, anche questa forma di censura, lungi dall'essere un mero punto di partenza, rappresenta un effetto della "economia allo stato puro", vale a dire un effetto delle **leggi immanenti** del modo di produzione capitalistico. Le quali, imponendo la crescita ad oltranza, comportano la crescente centralizzazione del capitale. Ma gli ostacoli che sotto forma di necessità, difficoltà, obblighi o controlli di varia natura si frappongono tra il diritto a manifestare la propria opinione e la sua effettiva realizzazione, pesano in maniera inversamente proporzionale alle economie di cui si dispone, producendo una censura che qualunque piccolo editore conosce perfettamente. Ed esacerbata dalla rinuncia operata dai governi a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3 Cost. Italiana).

In conclusione, come il libero commercio si fonda sul monopolio dei mezzi di produzione da parte di una classe sociale, e a sua volta, sviluppandosi, riproduce il monopolio, vale a dire il crescente dominio di pochi grandi capitalisti, così succede con la libera informazione. Essa si fonda sulla censura e allo stesso tempo la alimenta. Vi si fonda in quanto è sancita la libertà di ciascuno di decidere quali contenuti veicolare e quali no, nonché la protezione dell'anonimato della fonte delle informazioni necessario per impedire rappresaglie. E la alimenta perché, favorendo la diffusione della conoscenza, favorisce lo sviluppo delle forze produttive di cui la conoscenza è elemento ineliminabile. Ma al pari di tutte le altre forze produttive, anche la conoscenza è privatizzata, vale a dire appropriata dai padroni dei mezzi di produzione che, accumulandola molto più velocemente di chiunque altro, possono piegarla ai propri fini, governandone la sua riproduzione e innalzando la piramide della censura, espandendola secondo le proprie necessità. Ma col loro potere aumenta anche l'esigenza di celare l'identità di chi tale potere lo combatte "rubando" e diffondendo notizie censurate.

Ai comunisti, dunque, il compito di promuovere la consapevolezza che la libertà di espressione non consiste nel poter dire ciò che si vuole, nel sognare l'indipendenza del pensiero dalle leggi fisiche e socio-economiche, nel prescindere dalle condizioni materiali che generano tale libertà; ma consiste nello studio e nella divulgazione delle leggi (non giuridiche) che regolano la natura e la società e quindi nella censura della loro mistificazione, almeno fin quando non sia scomparsa l'ignoranza e l'interesse a perpetrarla. Perché, per dirla con l'Engels dell'**Anti-Dühring**, "quanto più libero è il giudizio dell'uomo per quel che concerne un determinato punto controverso, tanto maggiore sarà la necessità con cui sarà determinato il contenuto di questo giudizio; mentre l'incertezza poggiante sulla mancanza di conoscenza, che tra molte possibilità di decidere, diverse e contraddittorie, sceglie in modo apparentemente arbitrario, proprio perciò mostra la sua mancanza di libertà, il suo essere dominato da quell'oggetto che precisamente essa doveva dominare".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16372-alessandro-bartoloni-la-censura-al-tempo-di-internet.html?auid=38317

POLISCRITTURE
laboratorio di ricerca e cultura critica

Ancora in ricordo di Remo Bodei / di Giorgio Riolo

Ogni morte d'uomo ci diminuisce, lo diceva il poeta e lo ripetiamo a ogni pie' sospinto. Aggiungendo: di ogni essere umano in generale, e quindi anche di donna.

Remo Bodei era grande filosofo e grande intellettuale in senso lato, ma anche persona di grande valore. Le due cose insieme nel soggetto scomparso ci diminuiscono, ci rendono più poveri. Chiunque l'abbia conosciuto personalmente non può che confermare ciò.

Più poveri, ancor più nel panorama, per più versi desolante, del nostro mondo intellettuale. E allora vorrei solo ricordare il ruolo importante che Bodei ha svolto nella sua prima fase di attività. Molti di noi hanno avuto il suo aiuto nel percorrere certe strade culturali invece di altre. In più, essendo impegnati politicamente e socialmente.

Nel 1968, vivente ancora Ernst Bloch (morirà nel 1977), presso il suo editore tedesco Suhrkamp, appariva un aureo libretto di scritti di Bloch su Karl Marx. Il libro, con il titolo *Karl Marx,* venne tradotto in italiano e pubblicato presso Il Mulino nel 1972. La densa introduzione di Remo Bodei rimane un classico del nitore (chiarezza, precisione e profondità) e della funzione indispensabile della messa in circolazione di un pensiero e di un filosofo allora pressoché sconosciuti in Italia.

Personalmente la imparai, quella introduzione, quasi a memoria per un esame universitario. E da lì, da quella introduzione e dal quel prezioso libro, il mio percorso alla scoperta di Bloch. Parallelo a quello alla scoperta di un altro grande per cui il marxismo era, ed è, cosa vivente, liberante e non oppressiva. Vale a dire György Lukács. I due nella giovinezza, e per un breve periodo, in comunione spirituale "come due vasi comunicanti", parole di Bloch stesso.

In seguito la cura di Bodei di altre opere di Bloch, da *Soggetto-Oggetto. Commento a Hegel* alla introduzione alla fondamentale, monumentale opera maggiore *Il principio speranza.* Presso Garzanti e in pieno anni novanta, era il 1994, nell'orgia trionfante del capitalismo neoliberista, vincente dopo il 1989 e dopo il crollo ignominioso del socialismo reale.

E come dimenticare un altro saggio su Bloch. Il suo bel libro *Multiversum. Tempo e storia in Ernest Bloch*, presso Bibliopolis. Affascinante e preciso nell'esplorare aspetti decisivi della riflessione filosofica, non solo nell'analisi filologica del lascito del filosofo tedesco.

Bodei ci aiutò anche a capire, assieme al modo con cui i due, Lukács e Bloch, oltre sicuramente ad altri filosofi e storici della filosofia, ci resero il filosofo travisato per eccellenza. Ci aiutò a comprendere Hegel, ci rese un Hegel più aderente al suo autentico intendimento. La filosofia come "la nottola-civetta di Minerva-Athena che spicca il volo sul far del crepuscolo". Quindi *post festum*, a cose compiute sicuramente, ma dall'alto e dalla capacità di ridurre in concetti, in universali, l'immensa ricchezza del reale, del particolare, degli accadimenti, della storia. La filosofia come "il proprio tempo appreso nel pensiero", e quindi la storia, tutti i tempi, appresi nel pensiero. Sforzo speculativo titanico, vertiginoso, per molti "totalitario", chiuso e non aperto (ci ricordiamo di Karl Popper e della filiazione Platone, Hegel, Marx?). Bodei scrisse a metà anni settanta *Sistema ed epoca in Hegel*. Opera poi rivista e aumentata per l'edizione del 2016 *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel* presso Il Mulino.

Qui, per concludere questo breve ricordo del primo Bodei, mi preme recuperare dall'oblio un saggio di Bodei che, sempre personalmente, mi ha molto formato, non solo influenzato. È contenuto in un libro pubblicato nel 1975 presso Mazzotta, *Hegel e l'economia politica*, curato da Salvatore Veca e contenente saggi di Bodei, Racinaro e Barale. Il saggio di Bodei è quello che dà il titolo al libro, appunto *Hegel e l'economia politica*.

Di cosa parla, o dovrebbe parlare, la filosofia se non delle cose importanti della vita dell'umanità e della realtà tutta? Tutto ciò alla luce di questi insigni pensatori, Bodei naturalmente compreso? La dura realtà dell'economia e della condizione umana, dal potere-dominio alle passioni, ai blochiani "sogni ad occhi aperti", ai sogni di una vita migliore, al desiderio di "camminare eretti" e di conservare la dignità umana, contro ogni oppressione, di qualsiasi natura e storia, anche del cosiddetto socialismo.

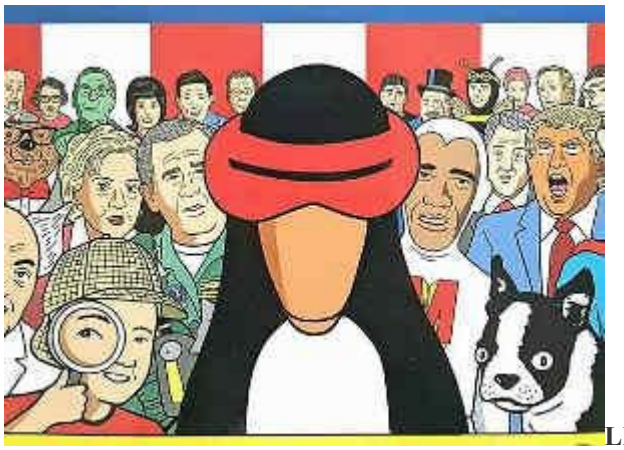
Lo ringraziai personalmente per quel contributo su come Hegel conoscesse l'economia politica e riflettesse sullo spirito del capitalismo, contributo così illuminante e così importante per me. Si era nel 1985, in un convegno per il centenario della nascita di entrambi Lukács e Bloch, ed egli con modestia e fraterna accondiscendenza mi rammentò come nacquero il saggio e l'idea, e poi la corrispondente ricerca dell'immagine per la copertina del libro, della famosa civetta di Hegel.

Banale ricordo, apparentemente, ma così gravido di conseguenze, almeno per lo scrivente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16377-giorgio-riolo-ancora-in-ricordo-di-remo-bodei.html

---

'La nostra vita all'ombra delle stelle e strisce' / A. Aresu e L. Caracciolo intervistano Pietro Craveri



LIMES La Prima Repubblica nasce e muore con la guerra fredda. In quella fase, l'Italia è un semiprotettorato americano. Condivide questo giudizio?

CRAVERI Francesco Cossiga è stato il primo a formulare il giudizio di un'Italia «semiservente». Un giudizio radicale giunto alla fine della guerra fredda come contraccolpo alla situazione interna, politicamente sempre più debole. È difficile non condividerlo. Nel corso della Prima Repubblica, dal 1946 al 1992 l'Italia è parte integrante della sfera d'influenza americana, cercando tuttavia di ritagliarsi i suoi spazi, di difendere i suoi interessi. Talvolta con successo.

LIMES L'Italia esce dalla seconda guerra mondiale sconfitta e umiliata. La sua costituzione geopolitica è il trattato di pace del 1947, che sancisce la catastrofe, malgrado la retorica pubblica che ci vorrebbe riscattati agli occhi dei vincitori dalla Resistenza.

CRAVERI Infatti il problema di Alcide De Gasperi e del suo ministro degli Esteri Carlo Sforza è mitigare le conseguenze del trattato di pace, che segna la condizione geopolitica di partenza della Prima Repubblica. Al Congresso di Parigi del 1946, De Gasperi riesce a chiudere solo la questione altoatesina, perché aiutato dal ministro degli Esteri sovietico Molotov. I sovietici avevano problemi in Austria, dove si trovavano di fronte un governo filo-occidentale. Su tutti gli altri fronti, nel dopoguerra immediato l'Italia è isolata: dagli inglesi filo-jugoslavi sull'Istria, ai francesi che non ci aiutano affatto, anzi cercano di sottrarci dei territori.

Gli americani sono ancora alle prese con un'opinione pubblica isolazionista. Ma l'unico che a Parigi si alza e stringe la

mano a De Gasperi, dopo il suo discorso, aperto dalla constatazione che «tutto tranne la vostra personale cortesia è contro di me», è il segretario di Stato americano James Byrnes.

L'Italia sarà costretta a ripartire da una condizione molto dura. Dal punto di vista territoriale, oltre a parti rilevanti del nostro spazio storico, perdiamo tutti i possedimenti coloniali oltremare.

LIMES In quel frangente, è interessante osservare come De Gasperi fosse convinto della possibilità di conservare alcune colonie prefasciste, specie la Tripolitania. Non si rende conto che abbiamo straperso la guerra?

CRAVERI C'è un'effettiva insistenza da parte italiana sul problema coloniale che contrasta col buon senso e col gioco delle potenze europee. Siamo interessati a mantenere un piede in Libia, o in parti di essa. Con l'accordo Bevin-Sforza del 1949 gli inglesi avrebbero preso la Tripolitania, dove fra l'altro avevano trovato il petrolio. I francesi puntano sul Fezzan, loro frontiera imperiale in Nordafrica, all'Italia sarebbe stata restituita la Cirenaica. Quanto alle altre colonie italiane, gli inglesi hanno il progetto della Grande Somalia ma sono più morbidi sull'Eritrea. Gli spazi di manovra italiani risultano davvero minimi. Infine producono solo il mandato fiduciario sulla Somalia fino al 1960. Nella parte più avvertita delle classi dirigenti comunque la consapevolezza dell'inevitabilità della decolonizzazione è profonda. Per esempio, da Parigi l'ambasciatore Quaroni subito avverte dell'inevitabile ascesa del panarabismo.

Nell'opinione pubblica invece l'eredità coloniale è sentita. Fa parte di un'immagine consolidata, da non scalfire più di tanto. Lavorando per la biografia di De Gasperi, ho notato che egli scrive spesso i suoi appunti su carta intestata del ministero delle Colonie, di cui peraltro ha la delega come presidente del Consiglio. Il tema coloniale si trascina fino ai primi anni Cinquanta, persino dopo l'adesione alla Nato. Per la ragione di fondo, che anche a De Gasperi e a Sforza si pone come cogente la necessità di dare risposte a una rilevante quota dell'opinione pubblica italiana, moderata e tendenzialmente di destra, cresciuta nel mito della Grande Italia. Sono consapevoli della velleità di un futuro ancora coloniale, ma non vogliono perdere su questo punto, che ritengono sensibile, il consenso di una grande massa di elettorato che deve restare appannaggio della Democrazia cristiana e dei suoi alleati.

LIMES Nella trattativa sul trattato di pace si sarebbe potuto fare meglio o no?

CRAVERI No. De Gasperi è stato ingiustamente accusato di aver scelto l'Alto Adige a discapito di Trieste, ma la scelta non dipese da lui. Su l'Istria trovò un vero muro. Gli americani reagirono solo dopo l'occupazione di Trieste da parte delle truppe di Tito. Per un motivo strategico: non volevano che il porto finisse nelle mani dei russi, che attraverso la Jugoslavia stanno praticamente sul confine italiano. La rottura sovietica con Belgrado nel 1948 sposta il confine Est-Ovest, cambia lo scenario europeo. La cortina di ferro slitta verso est, sulla Drava. Di fatto la Jugoslavia entra nel sistema difensivo dell'Occidente, ne diventa il primo argine. E così riduce il valore strategico dell'Italia.

LIMES De Gasperi è consapevole delle forti limitazioni di sovranità imposte dal trattato? Come si muove per salvare i margini di manovra del nostro paese sulla scena internazionale?

CRAVERI Per dirla brutalmente, ci sono due carte che gli italiani possono giocare. Una è quella usata da tutti i principali partiti: c'è stata la Resistenza, e l'Italia è stata cobelligerante. Corrisponde a un'immagine fallace, costruita a fini propagandistici e diplomatici, irrealistica. Nelle memorie del segretario di Stato Usa, Dean Acheson, uno dei «saggi» che hanno disegnato la strategia americana nella guerra fredda, c'è un brano che riprende un incontro con i negoziatori italiani sulla Nato. Acheson commenta di aver capito come sono fatti gli italiani: credono di poter far passare l'idea di aver cancellato la sconfitta grazie ai combattenti partigiani e alla cobelligeranza. Ma questa nostra narrazione non è condivisa dagli Usa, tantomeno da inglesi e francesi. Anche i sovietici non la tengono in alcun conto nei rapporti diplomatici.

L'unica carta concreta in mano al nostro governo nell'immediato dopoguerra è dunque, col maturare della guerra fredda, l'anticomunismo, quasi ingiocabile al tempo del negoziato sul trattato di pace, quando il Pci, insieme al Psi allora ancora filosovietico, partecipavano alla guida del paese. Questa carta acquista peso negli anni successivi. De Gasperi e Sforza si muovono consapevoli di questo scenario e delle reali forze in campo. Sforza fra l'altro conosce bene gli americani, anche per i suoi probabili legami con la massoneria americana.

LIMES Qual è l'approccio americano alla nascente Repubblica Italiana, nel contesto della guerra fredda?

CRAVERI Tra il 1947 e il 1950 si costruisce l'impero americano in Europa. Ciò avviene attraverso una svolta nella geopolitica statunitense, profonda ma lenta, perché sconta un'opinione pubblica ancora isolazionista. Negli apparati governativi di Washington questo si traduce, prima della fondazione della Nato, nella tentazione di controllare l'Italia e l'Europa occidentale dall'esterno, senza impegnarvi larghi contingenti militari.

Se vogliamo tornare al ruolo più o meno servente dell'Italia nell'impero americano, dobbiamo ricordare per sommi capi la nostra parabola dal trattato di pace alla fallita costruzione di una difesa europea (1947-54).

Il Piano Marshall esprime nel 1947 la consapevolezza americana di dover intervenire urgentemente sul piano economico per impedire che in Europa occidentale penetri l'influenza comunista. Il problema dell'Europa è anzitutto, come sempre, il cosa fare della Germania. Su questo gli americani non hanno idee chiare e definitive. Pensiamo solo alle tesi di Henry Morgenthau sull'annientamento del Reich, da demilitarizzare e deindustrializzare radicalmente.

L'immediato dopoguerra è drammatico per tutti gli europei, vincitori inclusi. Si fa la fame, le capacità produttive sono drasticamente ridotte, milioni di profughi e sbandati sono in movimento. Serve l'aiuto americano. De Gasperi ne è perfettamente consapevole e si muove di conseguenza. Non solo con Truman, anche con i più influenti leader dell'opposizione repubblicana. Negli Usa uno dei colloqui più importanti lo ha con il leader repubblicano del Senato, Arthur Vandenberg, e si sente dire: «Noi vi diamo gli aiuti, ma un domani l'Italia con chi starà?».

E soprattutto, della drammatica crisi europea si rende conto la classe dirigente americana, rappresentata al meglio nell'amministrazione Truman dagli *wise men*, Marshall e Acheson su tutti. L'alto commissario per la Germania, McCloy, capisce l'urgenza di far ripartire l'economia tedesca. Questa visione prevale sui sospetti e sulle riserve inglesi e francesi, segnate dalla paura del risorgere della potenza tedesca. La consapevolezza di dover salvare la Germania dal

comunismo, e con essa l'Italia e il resto dell'Europa non occupata dall'Armata Rossa, è la ragione costitutiva dell'idea americana di unificare il mercato europeo occidentale. È notevole che questo resti, settant'anni dopo, l'unico vero successo dell'europeismo, mentre sono falliti i tentativi di formare una difesa comune (Ced) o addirittura di forgiare una terza forza europea, polo più o meno autonomo fra Usa e Urss.

Sul modo di difendere la loro Europa gli Stati Uniti restano a lungo indecisi, quasi fino all'elezione di Truman, nel 1948, che al loro interno è l'ultimo passaggio necessario. La concezione e la strutturazione della Nato cominciano dopo il lancio del Piano Marshall. Processo distinto quindi dal programma economico, anche se strategicamente connesso. In questa fase è importante tenere conto del trattato di Bruxelles (1948), primo abbozzo di difesa euroccidentale, sul quale il nostro governo fu piuttosto scettico. È iniziativa inglese: Bevin si ritira dal Mediterraneo, smantella l'impero, punta ad affermarsi come capofila in Europa. I francesi non ci stanno. Per questo coltivano un europeismo strumentale, in chiave antitedesca e di supremazia rispetto agli inglesi.

LIMES Nel 1949 però i francesi sono decisivi per farci entrare nella Nato.

CRAVERI Certo. Il punto è che le potenze europee uscite più che ridimensionate dalla guerra si rendono conto che senza tirar dentro gli americani è inutile parlare sul serio di difesa comune. Questo ci porta alla Nato, fondata nell'aprile 1949. Gli americani non hanno grande interesse a farci entrare. Ci aiutano quanto a forniture militari, come fanno con la Turchia e la Grecia, ma non ci vedono subito nell'Alleanza Atlantica. Gli inglesi sono fortemente contrari. È vero: ci aiutano i francesi. I quali hanno l'Algeria da difendere, quindi hanno bisogno dell'Italia come testa di ponte del territorio algerino, che considerano metropolitano.

L'adesione dell'Italia alla Nato non è affatto scontata. Abbiamo seri problemi interni. L'opposizione non è solo delle sinistre, ma anche nel mondo cattolico. La dissociazione di Giuseppe Dossetti, contrario al vincolo atlantico, è il caso più evidente. Senza il discorso natalizio di Pio XII nel 1948, che chiama gli occidentali a difendere la cristianità contro l'ateismo comunista, non saremmo entrati nella Nato dall'inizio. La Santa Sede capisce che l'alternativa è tra essere protetti e non esserlo. Lo schieramento di Pio XII per l'America, contro il parere di diversi esponenti della Chiesa italiana, è decisivo. Papa Pacelli dimostra in questo come in altri casi grande lucidità geopolitica, rara consapevolezza dello scacchiere globale e di come difendere la Santa Sede nella contrapposizione fra Occidente ed Oriente comunista.

LIMES Il latente neutralismo italiano, confermato anche dopo l'adesione alla Nato, ha avuto conseguenze sugli assetti interni e internazionali?

CRAVERI Sugli assetti internazionali, un effetto molto relativo. L'Italia nella guerra fredda è presa per quello che è, in base alla valutazione realistica degli altri attori. Vale per la sua collocazione geografica e geopolitica, malgrado i suoi limiti interni. Questi limiti diventano ancora più evidente con la guerra di Corea (1950-53), che fa compiere un salto ulteriore nella dinamica della guerra fredda.

Sugli assetti interni c'è un aspetto poco indagato nel quale De Gasperi si cimenta. L'Italia non ha allora, né credo abbia adesso, una legislazione di guerra. Lo statista trentino tenta di produrre alcune leggi in materia, come la così detta «polivalente», di cui sopravvive solo la legge Scelba, che vieta la ricostituzione del partito fascista. Ma il vero problema non è la rinascita del fascismo, è la presenza nascosta nel nostro paese di un apparato militare comunista agli ordini di Mosca. Quello che De Gasperi designa come la «quinta colonna interna». Su questo la controversia storiografica è ancora molto vivace. A partire da una certezza: nel dopoguerra l'apparato militare del Pci, guidato da Secchia, esiste eccome. Ed è ben organizzato, piuttosto potente. Certo, non ne conosciamo la forza effettiva. Abbiamo però al riguardo copiosi documenti americani e italiani, nonché sovietici, ripresi nei loro libri da Viktor Zaslavskij e Elena Aga Rossi. Vi si riportano gli incontri dell'ambasciatore sovietico con Secchia, nel marzo del 1948, alla vigilia delle elezioni politiche più importanti della nostra storia, in cui si sfidano lo schieramento moderato imperniato sulla Dc e il fronte social-comunista. L'esito è incerto fino all'ultimo. Secchia afferma di poter bloccare in una settimana la Linea Gotica. Da documenti russi si ha poi notizia di un incontro segreto fra l'ambasciatore sovietico con Togliatti, sul lago di Nemi. Il capo del Pci vuole sapere da Mosca che cosa fare in caso di vittoria. La sconfitta elettorale indebolirà moltissimo l'apparato e l'eventuale opzione insurrezionale affidata da Stalin, non a Togliatti, ma a Secchia. Negli anni Cinquanta il «braccio armato» che aveva costituito e di cui si fa cenno nei verbali pubblicati da Silvio Pons sugli incontri di Secchia a Mosca, viene liquidato, anche se restano ancora alcuni depositi di armi, per lo più progressivamente liquidati dopo il 1952.

LIMES Abbiamo inquadrato il nesso inziale fra Prima Repubblica e guerra fredda, quasi due facce della stessa medaglia. Non stupisce quindi che i due assetti, interno e internazionale, stiano e muoiano insieme, quarant'anni dopo. Concorda sul fatto che anche la nostra adesione a Maastricht abbia profondamente contribuito alla fine di quell'assetto interno? Ci siamo suicidati?

CRAVERI Guido Carli, allora ministro del Tesoro, figura assolutamente centrale lungo le vicende attraversate dal nostro paese durante la Prima Repubblica (gli americani e gli europei avevano grande considerazione della sua competenza) ha posto la questione nei termini più chiari e brutali: fuori da Maastricht, noi non saremmo stati in grado di amministrarci. Era convinto che solo uno stretto vincolo esterno poteva frenare la dissennatezza delle nostre politiche del bilancio. Infatti, mentre Carli è impegnato nella trattativa che avrebbe condotto alla camicia di forza di Maastricht, a Roma gli gonfiavano il bilancio pubblico in modo spaventoso. Maastricht è l'atto conclusivo della politica europea della Prima Repubblica ed anche quello che più contribuisce a determinarne la fine. Mentre si allentavano i legami con gli americani e le coperture che comportavano, si stringono più forte quelli europei, senza la piena consapevolezza di ciò che avrebbero determinato.

LIMES Carli era consapevole delle implicazioni di Maastricht in termini di sovranità nazionale. Ma il resto della classe politica lo era?

CRAVERI Non come Carli. Solo Ugo La Malfa e pochi altri lo erano stati, come poi, negli anni Ottanta, i repubblicani e ad esempio Andreatta. Ho consultato nelle carte di Andreotti la cartella «Maastricht». C'è una noticina a mano in cui dice: sarà duro, ci complicherà la vita, sono le cose che avremmo dovuto fare con l'articolo 81 della costituzione, e adesso bisognerà farle per forza a causa del vincolo europeo.

Ma non è solo la politica economica. Maastricht cambia il quadro geopolitico continentale. È rottura totale dell'idea di un'Europa federale, celata dietro al funzionalismo economicistico di Jean Monnet, di cui Jacques Delors, con l'Atto Unico, realizzò l'ultima grande espressione. La bussola si sposta dall'orizzonte sovranazionale, potenzialmente federale, a quello intergovernativo, che può comportare soltanto un esito confederale. Non capisco questa improvvisa scoperta del cosiddetto «sovranismo». È Maastricht che fonda il «sovranismo», o meglio la prevalenza dei rapporti di forza fra Stati nazionali nell'ambito comunitario.

Quanto alla nostra politica economica, la verità è che noi propriamente non ne avevamo alcuna. Gli anni Ottanta del Novecento passano per un periodo di grande sviluppo. Ma dobbiamo saper guardare oltre l'euforia del «sorpasso» sulla Gran Bretagna. Il punto è che alla fine di quel decennio comincia a crollare la nostra grande industria, quella che oggi non abbiamo più, escluso il poco rimasto del vecchio nucleo dell'economia mista. Oggi siamo un paese manifatturiero privo ormai di struttura nazionale. Quel passaggio comincia allora. Alla crisi spaventosa delle partecipazioni statali corrisponde la loro liquidazione dissennata, di cui pochi, tra cui Giuseppe Guarino, si resero conto.

In ogni caso, la Prima Repubblica non può reggere per via dell'enorme fragilità della struttura economica e dello Stato italiano. Mancano, o almeno vanno drasticamente riducendosi la protezione americana determinata dalla guerra fredda e così non si poteva che aprire una fase di incertezza e declino. Pensiamo a Mani Pulite: la magistratura si sarebbe forse sentita così libera di muoversi, in un'altra fase? Gli americani non glielo avrebbero permesso, anche se non è ben chiaro a quale gioco giocassero in quella congiuntura.

LIMES Ma quanto ha contato davvero l'America nella fine della Prima Repubblica?

CRAVERI Credo abbia contato molto. Dei diversi fattori che si possono portare, faccio due esempi che riguardano i socialisti e Craxi: un passaggio chiave della crisi della Prima Repubblica è stato lo scandalo Eni-Petromin. In quel caso, chi diede le carte a Leonardo Di Donna, dirigente dell'Eni, che poi le passò ai socialisti vicini a Craxi, sono sicuramente gli americani. Quando i giudici di Milano mandarono la Guardia di Finanza a Villa Wanda, tra le carte di Gelli viene ritrovato l'appunto del conto «Protezione», che sarà uno dei maggiori capi di accusa di Mani Pulite, su cui, già allora, dalla procura di Milano viene richiesta la documentazione alla magistratura di Lugano, che non manda nulla. Finché, dieci anni dopo, non interviene il magistrato elvetico Carla Del Ponte, che poi svolgerà un'importante carriera da funzionario internazionale.

Altro esempio sulla fine di Craxi. Prima di Sigonella, il ruolo del leader socialista nella politica estera italiana è marcato dalla sua capacità di stabilire un rapporto diretto con Washington, persino migliore di quello acquisito dai democristiani. Questo primato gli deriva dalla scelta sugli euromissili. Senza la disponibilità di Craxi a schierare i missili Cruise a Comiso, la Germania non li avrebbe accettati sul proprio territorio, perché esigeva una diversificazione del rischio. L'Italia di Craxi è la chiave in questa vicenda decisiva per la vittoria dell'Occidente nella guerra fredda.

Poi, Sigonella cambia tutto. Craxi voleva rimandare indietro Abu Abbas, il terrorista palestinese protagonista nel 1985 del sequestro della *Achille Lauro* e dell'assassinio del cittadino americano Leon Klinghoffer. Nella notte Reagan telefona a Craxi. Da interprete funge Michael Ledeen, agente dell'intelligence americana. La traduzione errata che egli fa, induce Reagan a credere che Craxi riconsegnerà agli americani Abu Abbas. Quando il nostro presidente del Consiglio, dopo aver schierato i carabinieri a Sigonella per impedire che gli americani portino via Abu Abbas, libera quest'ultimo, a Washington sono furiosi. Per la cosa in sé e perché Craxi avrebbe mentito al presidente. Craxi tiene duro. A quel punto gli americani rivedono la traduzione – avevano registrato la telefonata, cosa che gli italiani incautamente non avevano fatto – e danno atto a Craxi della correttezza formale del suo comportamento, tanto da fornirgli un «telefono rosso», come quello di Mosca, Londra, Berlino e Parigi, che resterà eredità permanente dei nostri presidenti del Consiglio.

La ferita di Sigonella, e la fermezza con cui Craxi si è opposto alla volontà degli Stati Uniti, probabilmente non è stata mai del tutto risanata. Come si sa bene i comportamenti dell'amministrazione americana non derivano da un solo centro di potere, seguono gli indirizzi politici del presidente, ma restano molteplici e diversificati nella visione dei problemi e nella determinazione degli obiettivi. Col mutare delle circostanze – e la fine della guerra fredda non ha costituito un passaggio marginale – mutano gli orientamenti, compaiono sulla scena nuovi obiettivi e tornano anche opinioni già consolidate. Gli storici del futuro potranno forse stabilire quanto e come quell'episodio abbia poi in parte contribuito al crollo della Prima Repubblica. Ma negli anni Novanta non torna in gioco soltanto l'episodio di Sigonella, c'è altro da parte americana. Certamente sono venuti meno molti di quei fattori di controllo e copertura, nella politica internazionale ed anche in quella interna, con cui solo gli americani allora potevano garantire la classe politica italiana. Questo mutamento di inclinazione dell'attenzione americana verso l'Italia non è stato elemento determinante nel crollo della Prima Repubblica, ma ha avuto certamente il suo peso.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16380-pietro-craveri-la-nostra-vita-all-ombra-delle-stelle-e-strisce.html

---

OCCHIO PERCHÉ STAVOLTA LA CRISI ARRIVA DALLA GERMANIA/1 - TREMONTI

"QUANDO ESPLOSE LA CRISI GRECA, JUNCKER MI CHIESE DI USARE IL FONDO SALVASTATI PER SALVARE LE BANCHE FRANCESI E TEDESCHE ESPOSTE SU ATENE. LORO ERANO A RISCHIO PER 200 MILIARDI, NOI PER 20. LA RISPOSTA FU: SÌ, MA PESANDO LA CONTRIBUZIONE IN BASE AL RISCHIO DELLE BANCHE E NON AL PIL. LÌ SI ARRIVÒ ALLO SCONTRO, LÌ PARTIRONO GLI SPREAD. VOLEVANO I NOSTRI SOLDI E NON VOLEVANO SI PARLASSE DI CRISI BANCARIA. OGGI, AL POSTO DELLA GRECIA, CI SONO DI NUOVO BANCHE TEDESCHE. PER QUESTO SPINGONO PER LA RIFORMA DEL MES"

Martino Cervo per "la Verità"

A sentire l' ex ministro Giulio Tremonti, la vicenda del Mes sta prendendo la forma di una tragedia shakespeariana. Anche per questo, il professore risale al passato per arrivare al presente. La tempesta, atto secondo: «What' s past is prologue»: serve (anche) il Bardo per spiegare la riforma del fondo salvastati.

«Come nel passato», argomenta, «ancora oggi, più che un problema di bilanci pubblici pare un problema di bilanci bancari». Della passeggiata di Deauville, dove nel 2010 Angela Merkel e Nicolas Sarkozy avevano condannato la Grecia coinvolgendo i privati nella ristrutturazione del debito, prima di Banca d' Italia aveva parlato proprio Tremonti in Uscita di sicurezza (2012). E ora usa l' amara ironia di chi non è sorpreso.

«Ma come, ci è stato detto da ogni parte che l' euro è stato "salvato"! Un salvataggio con cui sarebbe iniziata l' età dell' oro... Com' è che, salvato l' euro, qualcuno pensa sia necessario salvare di nuovo il sistema finanziario? Com' è che l' iniziativa viene, tanto per cambiare, dalla Germania felix? È gestione di rischi nei bilanci pubblici o di rischi in quelli bancari?».

La risposta, professore, è nella domanda.
«Un' ipotesi che potrebbe essere fatta è proprio che oggi si reciti di nuovo la storia di Deauville: come allora, la crisi non è causata dai bilanci pubblici ma dai bilanci bancari, soprattutto dalle parti della Germania. Si tratta di criticità di bilancio che non sono solo industriali e strutturali, ma che derivano anche dal drammatico problema di trasferire da Londra in Germania i "book" dei derivati dopo la Brexit. Ma bisogna fare un passo indietro, e tornare nel 2008».

Lei era appena rientrato al Tesoro.
«Il governo italiano, nella primavera di quell' anno, era l' unico che fin dal programma elettorale aveva previsto l' arrivo della "crisi". Sulla Northern Rock - banca con la coda agli sportelli -, alla domanda italiana, da me fatta in Eurogruppo e in Ecofin nel maggio, "Come gestite questa crisi? Cosa fate se il governo del Regno unito interviene?", la risposta fu: "Li sanzioneremo: pianificano un aiuto che fa eccezione rispetto alla regola del mercato".

A novembre, l' eccezione vietata era diventata la regola applicata: questo per dire del grado di lucidità e di visione che a quel tempo c' era da parte di Commissione, Bce e ministri...
Non solo: il nostro governo segnalava come nei trattati europei non fosse previsto l' evento della "crisi", intesa come rottura di paradigma. Eppure essa iniziava, chiara (chiara a noi, meno agli altri). Ma la parola stessa in quelle norme non c' era: nei trattati era previsto il bene, e non il male. Il matrimonio era contratto solo nella buona sorte: ideologicamente, era esclusa quella cattiva».

Quindi?
«In questo contesto nasce, su proposta italiana, il primo Fondo salvastati europeo. In assenza di trattato, fu regolato con atto privato. Il reato è prescritto, ma arrivò il notaio a prendere le firme nella notte in Eurogruppo nel 2010. Dal mio punto di vista, quella doveva essere la base per gli Eurobond. Il messaggio trasmesso all' esterno fu comunque molto positivo: era l' Europa che agiva in termini unitari».

Qualcosa andò storto, poi.
«Ci fu la crisi del 2011, che non fu una crisi causata dai bilanci pubblici (e certo non dal bilancio italiano, come certificato da Bankitalia nelle sue considerazioni annuali), ma una crisi bancaria tedesca e francese. Cosa che poi - dopo aver straziato la Grecia - venne riconosciuta da due componenti della Troika: Fmi e Commissione. Il terzo, la Bce, non si è ancora pronunciato. Eppure si trattava di banche...».
Torniamo alla crisi.
«A partire dalla fine del 2011, il fondo ha perso la funzione politica originale, per essere inserito nella cabala "tecnica" dei vari Ltro, Omt, Brrd, Esrb, Npl, Erf, Adr, Esbies...».

E oggi? Le modifiche che stanno spaccando il governo si inseriscono qui?
«La cosa poco considerata è che anche le banche possono accedere al fondo. Non solo: l' ipotesi in discussione affida un enorme potere alla tecnostruttura. Approfitta del vuoto politico della Commissione e attribuisce un potere smisurato al direttore generale: un tedesco».

Lei conosce Klaus Regling, capo dell' Esm?
«Sì. Mi ricorda quello che diceva Ciano di Ribbentrop: ha una forma del cranio che fa male all' Italia».

Dunque sono giusti gli allarmi levatisi in questi giorni?
«I meccanismi per giudicare i debiti sovrani contenuti nella riforma sono così autocratici e imperscrutabili da fare venire nostalgia delle agenzie di rating, che al confronto sembrano più razionali e trasparenti. Vedo che la presidenza italiana, in vista del vertice di dicembre, confida nello scambio tra "riforma" e "pacchetto". In realtà per noi il pacchetto è ancora più avvelenato del trattato, perché produce automatici, devastanti effetti tanto sulle banche e quanto sul debito. Entrare a Palazzo Berlaymont, a Bruxelles, con quel "pacchetto" equivale a presentarsi alla Commissione come un kamikaze».

Ma cos' è accaduto? Perché l' Italia ha condiviso un iter così dannoso?
«I trattati presuppongono una prima fase di lavoro misto tecnico-politico (Eurogruppo ed Ecofin), poi una fase politica vera e propria nel Consiglio intergovernativo, infine - sempre in ambito politico - le ratifiche nei Parlamenti. Fin dal principio, in questo cammino è necessario combinare la capacità, o forza, politica con la tecnica. Se ne manca, o è scarsa una delle due, salta tutto. Ora, quando si sente dire che all' Ecofin l' Italia ha fatto benissimo Forse si vuole dire che chi c' era va assolto per non aver compreso il fatto».

Professore, ma l' Italia a questo punto che margini ha?
Cosa deve fare?
«Di certo non deve votare sì, né invocare il famoso "pacchetto" kamikaze. Approvare e rimettersi al voto in Aula significa sottoporsi, come governo, al rischio che l' Aula stessa dica no, devastando l' immagine del Paese. E il rinvio non serve obiettivamente a nulla».

Ritiene positivo che sia esploso il tema politico dopo mesi di un percorso opaco e trascurato da gran parte dell' opinione pubblica?
«Molto positivo. Non c' è un Paese europeo oltre al nostro in cui questi temi vengano trattati come arcana imperii, come invece vediamo qui. L' unica cosa positiva è proprio che ne parli la politica, contrariamente a quanto è accaduto nel periodo dei governi Monti e successivi. Una volta, in ambito sovranista, si diceva "Umano, troppo umano". Ancora fino a qualche tempo fa, era di moda: "Europeo, troppo europeo". Chi dovrebbe difendere l' Europa, oggi sembra smentire la democrazia».

Ma c' è dolo in questo?
«Guardi, se chi governa non capisce, è grave; se capisce e non denuncia, è peggio. Apprezzo che molti, ora, si rendano conto dei rischi. Ma prima dov' erano? E poi, anche adesso, troppi reagiscono, ma preoccupandosi degli effetti a valle e non comprendendo le cause. Ancora: banche straniere, e non finanza pubblica italiana».

Lei non cita mai Deutsche bank, ma sono queste le "cause" a cui guardare?
«Perché l' impulso per questa riforma emerge dal lato tedesco? L' analogia con il 2011 mi sembra impressionante: ancora una volta, come allora, si cercano cause alternative della crisi, si cercano cioè colpe esterne».

Non dice così per nostalgia del governo di cui era ministro?
«Quando esplose la crisi greca, Jean Claude Juncker mi chiese di usare il Fondo salvastati per salvare le banche francesi e tedesche esposte sulle Grecia. Loro erano a rischio per 200 miliardi, noi per 20. La risposta fu: sì, ma pesando la contribuzione dei singoli Stati in base al rischio delle banche e non al Pil. Lì si arrivò allo scontro, lì partirono gli spread. Volevano i nostri soldi e non volevano si parlasse di crisi bancaria. Oggi, al posto della Grecia, ci sono di nuovo banche tedesche. Allora avevano la quinta colonna al Quirinale, e Mario Monti a Palazzo Chigi».

Addirittura.
«Tra i primi atti di Monti ci fu quello di autodenunciare una crisi di bilancio che non c' era, e in questo modo mascherare una crisi bancaria straniera che invece c' era. Quindi, usare i nostri soldi per fare il "salvataggio forestiero"».

Sta dicendo che Conte è il nuovo Monti?
«Sono figure un petit différent...».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/occhio-perche-stavolta-crisi-arriva-germania-tremonti-219702.htm

---

“RIAPRITE IL MIO PROCESSO O MI LASCERÒ MORIRE” - VI RICORDATE DI LADY GOLPE? DONATELLA DI ROSA

EX MODELLA CHE NEL 1993 PARLÒ DI UN PRESUNTO COLPO DI STATO PROGETTATO

DA ALCUN MILITARI, TRA I QUALI SUO MARITO ALDO MICHITTU, LANCIA UN APPELLO DISPERATO: “NONOSTANTE UN RESIDUO DI PENA RIDICOLO NON MI VIENE PERMESSO DI ALVORARE E NON POSSO PIÙ RICEVERE LE CURE” - DONATELLA È ANORESSICA, PESA 37 CHILI E ANCHE SE LE ACCUSE DI EVERSIONE NEI SUOI CONFRONTI NON VENNERO MAI DIMOSTRATE…

Andrea Clerici per www.dire.it

DONATELLA DI ROSA LADY GOLPE 4

“Riaprite il mio processo o mi lascerò morire. Ho già pagato tanto le mie colpe, e in carcere non entro”. E’ l’appello disperato di Donatella Di Rosa, quasi 62 anni, 37 chili di peso a causa dell’anoressia, ma più conosciuta da tutti come Lady Golpe. Nel 1993, infatti, l’ex modella parlò di un presunto colpo di Stato progettato tra gli anni Ottanta e Novanta da alcuni militari, tra i quali l’allora suo marito, Aldo Michittu, colonnello della Folgore: dichiarò pubblicamente di aver partecipato ad alcune riunioni di alti ufficiali italiani finalizzate appunto all’organizzazione di un golpe.

Di Rosa e il marito vennero arrestati e processati: le accuse di eversione non vennero mai dimostrate, ma rimasero quelle di calunnia, in particolare ai danni del comandante della Folgore, Franco Monticone, del quale Lady Golpe era diventata anche l’amante.

DONATELLA DI ROSA LADY GOLPE 1

La donna venne condannata in tutto a 4 anni e 4 mesi. La pena non fu scontata, però, anche a causa della latitanza durata fino al 2015 quando, per un controllo sul figlio, venne rintracciata, arrestata e messa ai domiciliari.

DONATELLA DI ROSA OGGI

DONATELLA DI ROSA

"Ho fatto oltre 3 anni di detenzione domiciliare, ho avuto 2 ricoveri di un mese in ospedale- racconta Donatella Di Rosa all'agenzia Dire- Nonostante un residuo pena ridicolo non mi viene permesso di lavorare, e non posso ricevere le cure mediche-specialistiche necessarie al mio caso perché la struttura adatta non può ospitare persone in detenzione. Io ho una incompatibilità certificata al 100% con il regime carcerario, eppure ora mi vogliono portare in galera". Questo perché Lady Golpe ha uno sfratto esecutivo ("Non potendo lavorare non ho neanche più potuto pagare la casa"), e per lei, in assenza di altri posti dove scontare i domiciliari, è stato disposto il carcere. Per quanto non si sa.

"C'è un mistero anche su questo- dice- A me risulta una pena residua di 7-8 mesi, ma secondo gli atti dovrebbe essere di 1 anno e 4 mesi. Ho già chiesto il riconteggio". Comunque, lei dice che il portone di una casa circondariale non lo varcherà: "Sono libera di rifiutare una vita fatta di torture, umiliazioni, pressioni e quant'altro, e non permetterò né a un magistrato o poliziotto di uccidermi dentro una galera che non merito più: non ho più voglia di alimentarmi, peso 37 chili, e nessuno potrà obbligarmi. Perché dovrei lottare per sconfiggere l'anoressia e poi vivere così?".

MARINA RIPA DI MEANA DONATELLA DI ROSA

Lady Golpe si è affidata con una lettera all'avvocato Luca Di Carlo, celebre con lo pseudonimo 'L'avvocato del Diavolo', esperto in diritto penale e internazionale, noto per avere difeso Ilona Staller nel processo internazionale che l'ha vista opposta all'ex marito Jeff Koons.

E' a lui che adesso si appella: "La supplico, anche se dovessi morire domani-

scrive in un documento inviatogli- faccia riaprire in qualche modo quel maledetto processo che mi ha condannata trasformando il tutto in uno strumento di distruzione, anche a distanza di 30 anni. Faccia istanza per la riapertura di tutto il processo". Il primo passo del legale, comunque, sarà presentare una domanda di grazia. Forse già lunedì. "Poi dicono che in Italia non c'è la certezza della pena- conclude Donatella Di Rosa- Io sono invece l'esempio che la certezza della pena, e pure di più, c'è per chi vogliono".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-riaprite-mio-processo-mi-lascero-morire-rdquo-vi-219708.htm

---

MALEDETTO SENSO DI COLPA! A MILANO UN VIGILANTE TRAVOLGE UN MOTOCICLISTA. LO CREDE MORTO, TORNA IN MACCHINA E SI SPARA

EPILOGO TRAGICO: TUTTI E DUE SONO MORTI DURANTE IL TRASPORTO IN OSPEDALE A POCHI MINUTI DI DISTANZA L'UNO DALL'ALTRO – LA RICOSTRUZIONE DELL'INCIDENTE

Federico Berni per il "Corriere della sera"

FLAVIO LA MANNA

Il panico si impossessa subito di Flavio La Manna, 26 anni e un' aria ancora da ragazzino, quando scende dalla macchina di servizio con la quale ha appena travolto Aristide Dentice, 65 anni. Flavio osserva il motociclista a terra.

Lo crede morto. Rientra in macchina, estrae dal fodero la pistola d' ordinanza, la

rivolge contro di sé e preme il grilletto.
Sono passate da pochi minuti le 4 della notte tra martedì e ieri, in piazza Emilia, a ridosso del centro di Milano, riecheggia soltanto il rumore dello sparo. I soccorritori trovano entrambi ancora vivi. Ma è purtroppo una questione di breve tempo: appena terminato il trasporto in ospedale, viene di fatto constatato il decesso di entrambi gli uomini.

FLAVIO LA MANNA INCIDENTE

Le indagini sulla tragedia avvenuta nella piazza in cui si incrociano viale Piceno e corso XXII Marzo sono affidate agli agenti della polizia locale, rimasti sul posto mentre le ambulanze correvano verso il Policlinico e il Niguarda. Da una prima ricostruzione, anche se i dubbi sembrano essere davvero pochi, la Fiat Panda di servizio guidata da La Manna, guardia giurata dell' agenzia «Axitea», proveniente dalla zona est della città e diretta verso il centro, transita con il semaforo rosso. In questo preciso istante, lateralmente rispetto al percorso di La Manna, arriva Dentice, campano di Torre del Greco, in sella alla sua motocicletta, una Yamaha Fazer grigia.

Quest' ultimo, sempre stando agli accertamenti della polizia locale, frena d' istinto, perdendo però il controllo del mezzo, che perde aderenza alla strada, bagnata dalla pioggia che per giorni non ha dato tregua in città. Dentice, in una frazione di secondo, si ritrova disarcionato dalla moto e poi, scivolando, va a finire proprio sulla traiettoria della Fiat, che lo centra in modo violentissimo. Un impatto letale. La Manna, sceso dal veicolo, corre verso il corpo di Dentice, che lavorava all' Ortomercato, era sposato e aveva due figli.
La guardia giurata si rende conto che la situazione è drammatica. Probabilmente è convinto che non ci sia più nulla da fare, impugna l' arma e si spara. Il decesso dei due verrà dichiarato un' ora dopo, a pochi minuti di distanza.

Sul posto intervengono anche i carabinieri, che sulla morte del 26enne escludono altre ipotesi al di fuori di quella del gesto volontario.
La Manna era originario di Mazzarino, in provincia di Caltanissetta. Sulla sua pagina Facebook, tra le foto in mimetica prima di un incontro di softair, e alcuni post di sostegno alle forze dell' ordine, sono arrivati tanti messaggi di cordoglio, ma anche di critica nei confronti della sua decisione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/maledetto-senso-colpa-milano-vigilante-travolge-motociclista-219633.htm

---

Una massimalista proposta di satira per il futuro / di Alberto Sebastiani

Pubblicato il 22 Novembre 2019

(da *Zona letteraria* n.3, 2019)

Il ridicolo, insegna il Trattato dell'argomentazione, è di norma «legato al fatto che una regola è stata trasgredita o combattuta in modo incosciente, per ignoranza sia della regola stessa, sia delle disastrose conseguenze di una tesi o di un comportamento», ma è anche un'arma potente di cui dispone l'oratore, che può evidenziare il ridicolo. Se l'ironia è uno strumento senz'altro utile, con la satira non solo si indebolisce l'avversario, ma si intende modificare l'atteggiamento dell'uditorio, coinvolgendolo in un ragionamento che, proprio evidenziando il ridicolo, ne faccia prendere coscienza, ne mostri l'inaccettabilità e porti ad

agire di conseguenza. Non si tratta solo di prendere in giro, ma di far riflettere per cambiare. E c'è un bersaglio: il potere, che sia il potente, un costume, la norma. Attaccare un ordine costituito, dimostrandone il ridicolo, individuando però la trasgressione di una regola che non ha a che fare necessariamente con la legge. Per intenderci: non è detto che quanto sia normale, o magari anche legale, sia giusto. Nella satira c'è quindi anche una tensione etica. In fondo, la satira è un modo di (ri)mettere in ordine le cose. Offre prospettive per leggere i fatti, uno sguardo diverso per far vedere altre verità. Per questo, qualunque forma abbia, la satira dovrebbe essere aggressiva e distruttiva, ma anche costruttiva, propositiva. Non basta dire che il re è brutto, e nemmeno urlare che è nudo. Oggi peraltro il potente dice alla luce del sole di essere nudo: ha distrutto la sua aura, è uno di noi, come noi, coi nostri difetti, in cui possiamo riconoscerci, o in cui ci rifiutiamo di farlo. Anche da qui deriva l'attuale polarizzazione politica rispetto ai leader, e viene in mente Douglas Adams, la Guida galattica per gli autostoppisti: ancora negli anni Settanta, immagina che il Presidente del Governo Galattico Imperiale sia in realtà un prestanome, e che venga scelto il più spregevole figuro possibile per ricoprire quel ruolo, perché la sua unica funzione è attirare su di sé l'attenzione, e lasciare a chi di dovere la gestione silenziosa del potere. Non è poi tanto distante da quanto Pasolini scriveva pochi anni prima sulle «maschere funebri» o «teste di legno» democristiane di cui il «potere reale», altrove il Potere, ormai non aveva più bisogno.

In Italia, come in tanti altri paesi del mondo, grazie alla rete la satira sta vivendo grande successo. Tra i numerosi esempi possibili, forse uno dei più noti al momento è il sito Lercio.it. Nato nel 2012 come blog personale di Michele Incollu, diventa collettivo col gruppo satirico "Acido Lattico" e oggi fa satira su politica, sesso, società, religione, cattivo giornalismo. Produce "fictional news", che non sono "fake news", come spiega nel 2016 la redazione di Lercio sul sito di Parole O_Stili, nato per proporre forme di comunicazione non ostile sul web: «l'intenzione della bufala è proprio quella di essere creduta vera. Per questo viene presentata in modo più simile possibile alle notizie dei quotidiani. Nei nostri articoli invece cerchiamo di abbondare con i particolari iperbolici e inverosimili, facendo la parodia del giornalismo 2.0. Le bufale poi non hanno un bersaglio satirico, anche quando sono pubblicate "contro" qualcuno, spesso sono semplicemente diffamatorie». La differenza è fin dal titolo: una fake news dirà I vaccini pediatrici arricchiscono Big Pharma e provocano l'autismo, un titolo di Lercio: Big Pharma: "Pronto il vaccino contro i vaccini". La forza e il successo sui social di Lercio è proprio nei titoli. Focalizzando la politica, nei giorni della crisi italiana di fine estate 2019 abbiamo ad esempio, tra gli "ultim'ora": "È giallo-rosso!" "No, è rosso-giallo!", Pd e M5S litigano sul colore del nuovo governo; Pensionato preme per sbaglio un banner sulla Piattaforma Rousseau e si ritrova Ministro dell'Economia; Luca Parmitano pubblica dallo spazio la foto dei coglioni di Mattarella; Troppi passi indietro: Matteo Salvini ritorna spermatozoo; Accordo di governo, Pd: "Dopo il vicepremier pronti a rinunciare anche agli elettori". Sul profilo Facebook titoli come Di Maio presenta una lista di congiuntivi a lui sgraditi ottengono circa 2000 like in un'ora. Il successo è dettato dall'efficacia della brevitas, che come nella migliore tradizione satirica da giornale (cartaceo o online) ha come requisito fondamentale la conoscenza delle notizie reali da parte dell'uditorio. Su di esse, attraverso un titolo, viene costruito un discorso che mostra il ridicolo di una particolare situazione. Nei casi citati: la litigiosità tra Pd e M5S per la costruzione del governo Conte-bis, l'inaffidabilità della piattaforma Rousseau, la pazienza di Mattarella di fronte alle difficoltà per la formazione di un governo, i tentativi di Salvini per recuperare l'alleanza con il M5S, la costante disponibilità del Pd a trattare, le continue richieste di Di Maio. Lo schema è il medesimo dei titoli dei giornali comuni: divisi in due parti, una individua l'oggetto del discorso, l'altra offre l'elemento nuovo, nel nostro

caso la seconda suscita il riso commentando l'oggetto, ovvero la notizia di riferimento. A ben vedere è una costruzione analoga a tutta la satira contemporanea che si muove sulla brevitas (comoda anche per la diffusione sui social, twitter in primis), il problema, però, è se il riso susciti nell'uditorio una riflessione. E se tale riflessione provochi un cambiamento.

La questione è tutt'altro che banale se considerata in relazione alla situazione attuale della satira in rete. Cristopher Cepernich ha infatti spiegato come essa abbia successo nel web 2.0 (oggi anche nel 3.0) e nei social network, «ricollocando il registro satirico al centro del discorso pubblico sulla politica», usando, per riprendere Bourdieu, l'umorismo a fini di degradazione simbolica. Essa circuita soprattutto in ambienti social, all'interno di relazioni amicali e comunità virtuali, community, per natura omogenee e conformiste, cioè chiuse, in cui se si condivide ad esempio una vignetta satirica è perché si è già convinti di quanto dice. La rete darebbe dunque nuova linfa alla satira, ma – aggiungiamo noi – di fatto la depotenzierebbe. Non farebbe cambiare opinione all'uditorio generale, rafforzerebbe quella di una community. Paradossalmente, quindi, offrirebbe elementi di radicalizzazione, in chi ne condivide il discorso come in chi lo rifiuta. Neanche la satira, quindi, riuscirebbe a scalfire il buco nero della polarizzazione attuale, e anzi ne resterebbe vittima. È una situazione paradossale, e sta travolgendo tanti autori. A tanti vignettisti è infatti impedito di svolgere il proprio lavoro, anche nel liberale Occidente, proprio "grazie" alla rete. Pensiamo a quanto avvenuto a giugno 2019, con la decisione del "New York Times" di non pubblicare più vignette di satira politica nell'edizione internazionale. Motivo: le polemiche per la vignetta del disegnatore portoghese António Moreira Antunes, che raffigurava come un cane guida il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu al guinzaglio di un non vedente Donald Trump con la kippah in testa. Contro questo e altri casi analoghi è subito intervenuto dal suo blog un altro disegnatore, Patrick Chapatte, con The end of political cartoons at The New York Times, denunciando le difficoltà dei giornali a resistere alle bufere social, ma a luglio è stata la volta del canadese Michael De Adder, licenziato dal gruppo editoriale Brunswick News Inc. per – si suppone – una vignetta contro Donald Trump sulle morti di chi tenta di immigrare negli Usa dalla frontiera messicana. Sono solo alcuni dei numerosi esempi, a cui possiamo aggiungere quello significativo di Gianluca Costantini, che la CNN non ha più voluto come collaboratore dall'8 ottobre 2018, dopo che il profilo twitter "Partisangirl", della commentatrice e youtuber siriana Maram Susli, sostenitrice del governo Assad, aveva ritwittato un disegno satirico del 2016 di Costantini in cui veniva ritratto un terrorista dell'Isis che si toglieva una maschera raffigurante il primo ministro israeliano Netanyahu. Tweet rilanciato da Arthur Schwartz, amico – come ricostruisce Costantini sul suo blog – di Steve Bannon e Milo Yiannopoulis, all'interno di un'operazione che aveva come obiettivo l'accusa di antisemitismo per la CNN, e che ha avuto come vittima il disegnatore italiano, peraltro premiato da Amnesty International nell'aprile 2019 per il suo contribuito a sensibilizzare e a mobilitare l'opinione pubblica in favore della difesa dei diritti umani.

L'esempio sembra confermare quanto detto da Chapatte. La rete radicalizza la polarizzazione, permette una manipolazione della comunicazione a cui è difficile reagire, di cui resta vittima anche la satira. L'impressione è che, colpendo figure della politica, non si provoca una riflessione, piuttosto si radicalizza una contrapposizione. Un'azione di questo tipo denuncia, certo, ma allo stesso tempo conferma e non fa cambiare prospettiva a nessuno. Non (ri)ordina, cioè non scardina le prospettive e non ne offre di nuove. I personaggi politici (e le situazioni da essi provocate) sono feticci per le community come i giocatori per le curve calcistiche: si amano i propri, si attaccano gli avversari. In effetti, se

recuperiamo l'affermazione di Pasolini, non sono che simulacri, come il Presidente del Governo Galattico Imperiale di Adams, che ha il solo compito di distrarre l'opinione pubblica. Allora la vera domanda diventa: contro cosa può rivolgersi la satira per essere tale, cioè per modificare gli assetti, essere rivoluzionaria e non consolatoria o addirittura reazionaria? Insomma, chi è il Potere?

Una domanda del genere non è infantile, è invece fondamentale per capire quanto la satira (e non solo) abbia un compito immane ma necessario. Deve riscoprire come far riflettere, come modificare comportamenti e letture dello stato di cose esistente. In alcuni recenti suoi libri, Franco "Bifo" Berardi, analizzando il problema della fine del futuro e della necessità di tornare a pensarlo e realizzarlo, ha definito il Potere come «il sistema di costrizione che mira a ridurre il reale entro il necessario e dunque eleminare possibilità per imporre virtualità. Utopia è la liberazione di un possibile che attualmente è impossibilitato a esprimersi dalla costituzione necessitante (ma non necessaria) del mondo». "Virtuale" è per Bifo «quel punto che pur non essendo presente nella nostra visione attuale si trova nel prolungamento dell'attuale parabola del presente», il che lo porta a differire dal "possibile", che oggi è di fatto sottomesso al "potere". Il possibile futuro è però inscritto nel presente, è un divenire altro che va scoperto, di cui bisogna prendere coscienza. Il cambiamento dipende quindi dal prendere coscienza, e sarebbe utile recuperare il concetto in termini marxiani, legato al concetto di "classe". Significherebbe affrontare il discorso economico, le sue dinamiche, i suoi elementi costitutivi, perché si riacquisisca consapevolezza dei ruoli rivestiti all'interno del processo produttivo e delle funzioni storiche che essi comportano. Significa ripensare il possibile. Ecco, forse, la grande sfida della satira, per essere tale è abbandonare la politica e affrontare l'economia. Ridare coscienza. La lotta di classe l'hanno vinta i padroni, ed era rimasto solo l'odio di classe, ma devastata la classe è rimasto l'odio, su cui tanti oggi speculano. Questo deve essere tenuto presente, per invertirlo. Solo lavorando sull'economia e i suoi processi si può mostrare l'intercambiabilità di figure politiche anche di schieramenti avversi che però restano ancorati a un modello economico omologo. Solo così, forse, la satira può scalfire le community in rete, e avere presa anche all'esterno: mostrando la comune sottomissione ai modelli culturali e alle conseguenze deleterie del «realismo capitalista». Lavorare sulla cronaca è lavorare su un inscalfibile presente. Nella follia di un mondo sull'orlo della catastrofe ecologica, in cui le baraccopoli si diffondono persino nelle ricchissime metropoli Usa, in cui i flussi migratori economici e ambientali si intensificano, in cui l'impotenza di organizzazioni politiche sovrannazionali (basti citare il G7) e dei governi è palese, attaccare figure politiche significa solo perpetrare il presente, non cercare il possibile. Il possibile può essere evocato solo se si torna a parlare dei processi di produzione. Anzi, come concludeva Bertolt Brecht il suo intervento del 1935 a Parigi al primo Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura: «Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!», per arrivare «là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio». La questione riguarda tutti: al capitalismo (e alle sue derivazioni attuali e prossime) è sottomesso il possibile con le politiche neoliberiste che impongono il virtuale. Sono quindi il Potere. Il bersaglio della satira, che vuole essere distruttiva e propositiva, con una tensione etica, non può che essere lui. Sarebbe forse meglio allora abbandonare i simulacri della politica, legati alla cronaca, quindi all'inscalfibile presente e al suo virtuale, e andare alla sua sostanza (alla sua struttura?). Così la satira offrirebbe prospettive diverse per leggere i fatti, per far vedere altre verità, per (ri)mettere in ordine le cose. Altroché dire che il re è brutto, o nudo. Ignoriamo il re! Il re non conta niente! È il Presidente del Governo Galattico Imperiale! Non servono detournement ironici del presente rivolti a lui, serve un'aggressione alla struttura che ne sveli la trappola. Tutto ciò

che attacca il contingente non può altro che rafforzare lo status quo. La satira in quanto tale deve volere davvero un cambiamento, quindi non può che essere rivoluzionaria e deve riuscire ad affrontare la «distopia capitalista». Parlare dell'economia, dei processi produttivi, dei rapporti di proprietà, ridare coscienza per bloccare il futuro virtuale e lottare per quello possibile. E c'è ben poco da ridere.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/22/una-massimalista-proposta-di-satira-per-il-futuro/

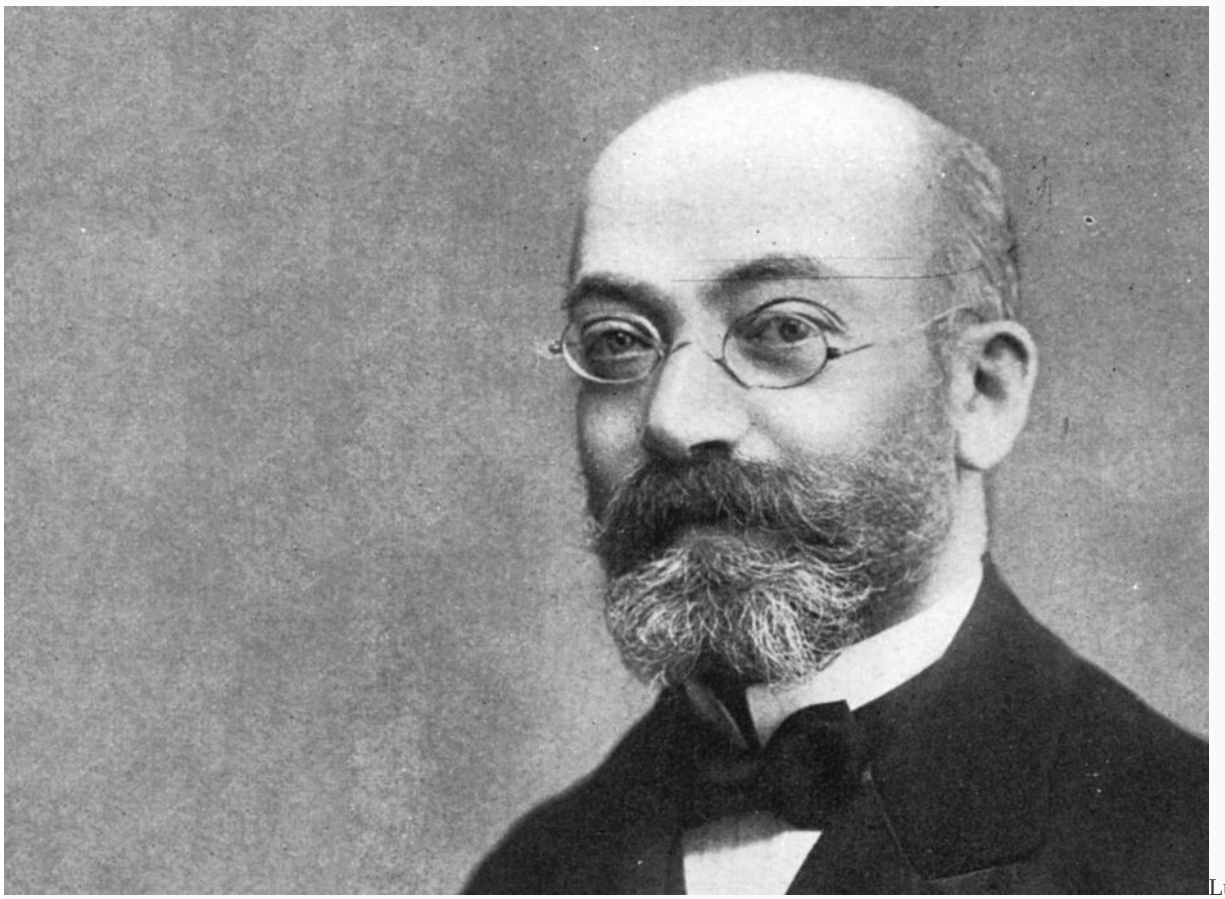
COME UN SECOLO FA L'ESPERANTO CERCÒ DI REALIZZARE LA PACE NEL MONDO / di SILVIA GRANZIERO

22 NOVEMBRE 2019

Gli idiomi più usati come seconda lingua al mondo sono quelli delle ex potenze coloniali: inglese e francese, ma anche spagnolo e portoghese. Finita quell'epoca, ha resistito chi è stato capace di convertire quella dominazione in una forma meno lampante, fatta di egemonia economica e culturale più che di conquiste territoriali. Dal dopoguerra in avanti, gli Stati Uniti sono usciti vincitori da questa corsa ad affermarsi, sbaragliando tutti gli altri. Ed è il loro inglese – forte anche della facilità di apprendimento data da una grammatica di base relativamente semplice – la lingua che oggi tutti devono conoscere per lavorare, viaggiare, informarsi e comunicare a qualsiasi livello. L'affermazione di una lingua sulle altre è inevitabilmente la dominazione sul resto del mondo della cultura di cui è espressione: non a caso, ad esempio, ancora oggi la comunità cristiana di Beirut preferisce parlare francese e quella musulmana inglese. È inevitabile per le lingue naturali, ma non succederebbe se a diffondersi nelle comunicazioni fosse una lingua che non è propria di nessuna nazione: una lingua artificiale, inventata a tavolino, che si facesse carico delle interazioni tra persone da un capo all'altro del globo, senza esprimere egemonia culturale, politica, economica o militare. L'esperanto è uno di questi idiomi, quello che ha avuto più successo tra quelli inventati. Alla sua origine c'è il sogno pacifista di un medico e linguista polacco del XIX secolo, Ludwik Lejzer Zamenhof, e i suoi parlanti sono una comunità cosmopolita di membri che si pongono tutti

sullo stesso piano.

Nato nel 1859 a Białystok, oggi in Polonia, Zamenhof cresce sotto l'occupazione russa, in un periodo di violenze tra le comunità della regione: protestanti tedeschi, cattolici polacchi, ortodossi russi ed ebrei. Zamenhof, appartenente proprio a quest'ultimo gruppo: vuole gettare un ponte sulle distanze tra le persone, specialmente le differenze religiose, pensa di farlo creando a tavolino una lingua internazionale, l'esperanto – "colui che spera", dal suo stesso pseudonimo Doktoro Esperanto – alla cui origine sta l'idea di promuovere l'eguaglianza tra gli uomini e la pace.



Ludwik Lejzer Zamenhof

Nel periodo di violenti nazionalismi che precede la prima guerra mondiale, il suo è un obiettivo ambizioso, da realizzare elaborando tra il 1882 e il 1887 l'esperanto, per proporlo come lingua franca per le comunicazioni internazionali. Se le lingue che parliamo non possono che essere portatrici di culture diverse e di una storia fatta di dominatori e dominati, l'esperanto rappresenta un nuovo inizio ed è lo strumento che, agli occhi del suo inventore, permetterà ai suoi parlanti di aggirare le divisioni insite nelle lingue naturali, riportando indietro la lancetta all'epoca pre-Babele, in cui l'umanità era una sola e viveva in pace. Non è un pensiero nuovo: nel XVII secolo i filosofi europei Francis Bacon, René Descartes e Gottfried Leibniz furono affascinati dai modi in cui le lingue naturali influenzano e offuscano il pensiero; si chiesero se un sostituto artificiale potesse effettivamente catturare e comunicare in modo più trasparente l'essenza delle cose. E il sogno di costruire un linguaggio filosofico capace di esprimere verità universali portò, nel XIX secolo, al desiderio di unire il mondo attraverso un unico linguaggio, facile da imparare, politicamente neutro.

Nel 1887 Zamenhof pubblica *Unua Libro* ("Primo libro"), seguito nel 1905 da *Fundamento de esperanto*, comprensivo di grammatica, esercizi e dizionario. L'esperanto si propone come una sintesi semplificata di diverse lingue da tutto il mondo, per lo più europee: vi compaiono latino, italiano, francese, tedesco, inglese, russo e polacco, ma non mancano giapponese, arabo e altre lingue ancora, oltre a termini inventati *ex novo*. Fondata su 16 regole basilari, si tratta di una lingua molto facile da imparare, si legge esattamente come si scrive e ha una grammatica semplice, regolare, senza eccezioni, senza declinazioni né coniugazioni, in cui i sostantivi finiscono in *-o*, gli aggettivi in *-a* e gli avverbi in *-e*. La semplicità è uno dei criteri che permettono a un idioma di diffondersi, come ha dimostrato l'inglese, e uno dei motivi per cui il cinese – che pure ha una grammatica semplice, ma un complicato sistema fatto di un numero infinito di ideogrammi, fonemi e toni di voce – fatica a diffondersi nonostante la sua annunciata affermazione che avrebbe dovuto essere veicolata dalla potenza economica e demografica cinese.

Uno banchetto pubblicizza l'esperanto con poster e libri, 1910 circa

L'esperanto non resta l'invenzione di un idealista isolato e un po' pazzo: 18 anni dopo la pubblicazione del primo libro esistevano infatti 27 giornali e riviste pubblicati regolarmente in esperanto e nel 1905 Zamenhof organizzò il primo congresso, a cui parteciparono poco meno di 700 persone. Per gli esperantisti la comunicazione ha un grande valore come antidoto alle spaccature tra i popoli, in vista di un superamento di nazionalismi e razzismo; questi ideali dovettero però scontrarsi con la dura realtà delle guerre mondiali e del nazismo: persino Hitler nel *Mein Kampf* condannò, in quanto giudicato la lingua della diaspora ebraica, l'esperanto, guardato con sospetto da molti governi ancora durante la Guerra Fredda. Ma, poco per volta, la lingua pacifista per antonomasia recuperò un certo credito e venne riconosciuta dall'Unesco nel 1954 per i "risultati ottenuti […] nel campo degli scambi internazionali e dell'avvicinamento dei popoli". L'Unesco decide così di collaborare con la Uea (Associazione Universale Esperanto) per promuovere la

diffusione della lingua. Nel 1968 l'ingegnere Giorgio Rosa lo adotta come lingua ufficiale della sua autoproclamata Repubblica Esperantista dell'Isola delle Rose, fondata su una piattaforma artificiale nell'Adriatico a pochi chilometri dalla costa italiana, non riconosciuta da nessuno Stato. Nel 1985 l'Unesco invita ufficialmente i suoi stati membri e altre associazioni non governative a celebrare e promuovere l'esperanto.

Se, come sostiene la linguista statunitense Arika Okrent, la storia delle lingue artificiali è una storia di fallimenti, neanche quella dell'esperanto può essere considerata un successo, essendo stato subissato largamente dall'inglese nella sua diffusione a livello internazionale. Ma, considerando che al suo picco ha raggiunto 2 milioni di parlanti e che oggi si stima sia parlata a qualche livello da 100mila persone di cui 10mila in modo fluente e circa mille madrelingua – che hanno imparato la lingua sentendola parlare da piccoli, come George Soros che ha anche fatto tradurre in inglese le memorie del padre scritte in esperanto – resta la lingua artificiale più diffusa e più longeva. Con circa 25mila libri in circolazione e una nomina a premio Nobel per la letteratura nel 1999 per scrittore Bill Auld, ha anche una propria letteratura.

Oggi l'esperanto non è morto, ma anzi attinge nuova vita dalla globalizzazione, in tempi in cui la conoscenza di almeno una lingua straniera è imprescindibile: può infatti essere propedeutico. Secondo le ricerche, infatti, un breve corso intensivo di esperanto aiuterebbe nello studio successivo di un'altra lingua. Anche la diffusione di internet ne ha sostenuto la sopravvivenza: il programmatore esperantista Chuck Smith nei primi anni 2000 pensò che l'esperanto potesse essere un ponte nella traduzione svolta da appositi programmi, specialmente tra lingue che non hanno una grande quantità di insiemi di dati sovrapponibili, come finlandese e turco. Smith aprì così Vikipedio, il portale di Wikipedia in esperanto, che oggi conta circa 270mila pagine.

Oggi continuano a tenersi congressi di esperantisti, che mantengono i contatti facilmente tramite i social e tengono viva una comunità piccola, cosmopolita e ben aggregata, grazie anche a un servizio di *couchsurfing* gratuito dedicato agli esperantisti, nato addirittura prima del noto sito. *Lernu*! ("Impara!") è il centro del web esperantista, con corsi online e un attivo forum, mentre il corso di esperanto su Duolinguo ha raggiunto nel 2017 il milione di studenti in tutto il mondo; sia la lingua che la app sono state create, almeno in parte, per risolvere lo stesso problema, cioè l'esistenza di divisioni veicolate dalle lingue e la necessità di imparare la lingua nativa di una minoranza egemone per cavarsela. Quella che è la sua forza – la non appartenenza a nessuna nazione – però è anche un freno alla sua diffusione, perché nessuno Stato ha interesse a promuoverlo nel mondo. Ma, considerando che esistono circa 6mila lingue naturali parlate da meno persone, si può pensare che l'esperanto sopravvivrà, in parte proprio grazie a internet e grazie agli ideali di armonia internazionale che promuove. Il suo grande valore è ancora quello di essere una lingua neutrale: imparare l'esperanto – come sostengono alcune persone che lo studiano e lo imparano – è una risposta al crescente isolazionismo e ai nuovi muri dell'era di Trump e Brexit. Di solito impariamo lingue per motivi lavorativi, quindi economici, o perché attirati dalla cultura, dallo stile di vita o dalla letteratura del Paese in cui questa si parla: imparare l'esperanto, invece, ha anche oggi, proprio come alla sua nascita, una valenza politica.

fonte: https://thevision.com/cultura/esperanto-lingua-pace/

Coltelli / di kon-igi

kon-igi

Da dove vengo io esiste un proverbio che recita più o meno così

Se non sai lanciare il coltello

Non lanciare il coltello

Perché poi non hai più il coltello

E il tuo nemico avrà due coltelli

Naturalmente il proverbio originale è molto più musicale e possiede sfumature che ho fatto fatica a trasporre

chay' taj chuH ghewmey DaSovchugh vaj

taj chuH.

vuDwIj taj not Daghaj jatlhqa'

SeH ghIq taj ghaj jagh

Infatti *'taj',* sebbene in questo contesto io l'abbia tradotto come *'coltello',* in realtà ha il significato più ampio di *'oggetto-azione che penetra fino a giungere dove deve'* e chi può comprendere il proverbio in lingua originale capirà che il termine ha anche una valenza metaforica che sottintende ***la capacità di una persona di sapere aspettare il momento giusto per portare a compimento un'azione senza che questa gli si ritorca contro andando a vantaggio di qualcun'altro.***

Infatti la saggezza del guerriero non sta nel sapere sguinare la spada ma nel capire quando tenerla nel fodero.

Ma ora è tardi, quindi vi lascio con il commiato con cui la mia gente saluta l'amico che va

SeH ghIq taj ghaj jagh

Che il tuo coltello colga sempre il cuore immeritevole

Due secoli fa nasceva George Eliot

I capolavori e le contraddizioni dell'autrice di *Middlemarch*.

Francesca Massarenti *è dottoranda in anglistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e coautrice di Ghinea, newsletter femminista.*

Per Mary Anne Evans l'alterazione della firma è stato un processo: per ogni nuovo carico emotivo da sobbarcarsi, un'elisione. La "e" di "Mary Anne" cade dopo la morte della madre; "Mary Ann" diventa il più agile "Marian" con il trasferimento a Londra e l'inizio della carriera giornalistica. Nel tempo, nuove situazioni impongono nuovi nomi: durante la convivenza *more uxorio* con George Henry Lewes la corrispondenza è siglata da Marian Evans Lewes, Marian Lewes, Mrs Lewes. Signora Lewes lo sarebbe, di fatto, ma il suo compagno di vita è, davanti alla legge, il marito di un'altra donna. Recensioni e articoli pubblicati sui periodici nazionali godono della convenzionale copertura dell'anonimato. George Eliot nasce come un diversivo commerciale, contro eventuali curiosi che avessero fatto domande all'editore scozzese Blackwood in seguito alla pubblicazione, nel 1858, di *Scenes of Clerical Life*, una raccolta di racconti su curati di provincia di fine diciottesimo secolo, e, nel 1859, di *Adam Bede*, romanzo best-seller sugli eventi dell'anno 1799 in una piccola comunità rurale.

In una lettera del 1863 George Eliot scrive "è una consuetudine della mia immaginazione, la ricerca di una visione dell'ambiente in cui il personaggio si muove precisa tanto quanto quella del personaggio stesso". Il paesaggio – naturale, urbano, sociale – della provincia è la sua ispirazione primaria; traslato, però, in ambientazioni che anticipano sempre di qualche decennio l'epoca in cui George Eliot scrive. I suoi

romanzi, infatti, raccontano la creazione della società che condivide con i lettori suoi contemporanei: la distorsione prospettica attraverso la narrazione "differita" permette a George Eliot di ripercorrere, affiancando fatti e finzione, la storia recente della nazione, creando itinerari non solo narrativi, ma simultaneamente economici, politici, culturali.

Il romanzo *Felix Holt, the Radical* (1866) si apre con una passeggiata in carrozza, e il panorama fuori dal finestrino, durante il corso della giornata, è una carrellata di storia politica inglese. Per lettori già abituati, negli anni Sessanta, al trasporto su rotaia, proiettarsi dentro le carrozze lungo antichi tracciati significa rivivere un passato a malapena concluso, ma già stilizzato nei ricordi e i cui effetti sono ancora attivi nell'organizzazione della vita nazionale. Il mandriano che, all'alba, conduce le mucche a pascolare in un *common land* cede il posto, a metà mattina, a una produzione agricola più florida, ma sotto il controllo di un singolo proprietario arricchitosi grazie alla privatizzazione del demanio. "Mentre la giornata prosegue la scena cambia: il territorio inizia ad annerirsi di miniere di carbone, in ogni paesino si sente il rumore sferragliante dei telai a navetta". Verso la fine della passeggiata in carrozza in apertura di *Felix Holt*, la scena è quella di un'Inghilterra già industriale, ma che ha incrinato il suo tessuto sociale:

> *L'alito della città manifatturiera, che rannuvola il giorno e crea un fumo rosso all'orizzonte la notte, si diffonde per la campagna, riempiendo l'aria di impaziente malcontento. Qui vive una popolazione non più convinta che la vecchia Inghilterra sia la migliore possibile.*

Dispositivi legislativi, innovazioni tecniche, stravolgimenti socioeconomici, forme culturali lente, quasi impermeabili al cambiamento entrano nelle opere di George Eliot come criteri teleologici, riflessi in un mondo fittizio che, come quello "reale" a cui si ispira è imperfetto e complesso, eppure funziona.

L'effetto è quello di una prosa grandangolare: l'enorme erudizione e l'esperienza vissuta in prima persona si combinano in focalizzazioni precise. Come succede, per esempio, nei romanzi *The Mill on the Floss*, 1860, e *Silas Marner*, 1861: il dettaglio ambientale, il ritratto, l'azione narrativa e la sequenza teorica non perdono di nitidezza quando si sommano nel quadro d'insieme.

Fino a trent'anni George Eliot si era adattata al ruolo della giovane di provincia devota, educata nelle scuole locali, figlia di una famiglia benestante ben inserita nei circoli intellettuali liberali di Coventry, nelle Midlands. Si tratta di personalità legate alla manifattura locale, che la invitano in viaggio in Europa continentale, pubblicano suoi piccoli articoli nei giornali locali, le propongono letture e dibattiti attuali. Proprio attraverso queste frequentazioni George Eliot scopre forme alternative di protestantesimo, fino a scontrarsi con lo scetticismo religioso: a vent'anni dà scandalo con la sua decisione di non apparire più alla messa della domenica.

Eppure, quando necessario, adotta senza rimostranze il ruolo di governante e infermiera devota al capezzale del padre. A trentadue anni George Eliot è orfana, nubile, con una rendita modesta e una manciata di contatti nell'industria culturale: la sua prima decisione da adulta è trasferirsi a Londra. Una scelta insolita, all'apparenza avventata, ma John Chapman – editore della sua traduzione di *Das Leben Jesu* di David Strauß – le ha offerto una sistemazione nella sua casa e un incarico come redattrice della rivista che ha appena acquistato, *The Westminster Review*. È un periodico apertamente schierato su posizioni riformiste, sempre al limite della bancarotta, dove George Eliot corregge bozze, commissiona articoli, scrive recensioni e saggi, impara a detestare

la cattiva scrittura che chiama “il giornalistico”: uno stile indefinito, superficiale, sbrigativo, che ritiene essere lo standard del settore.

La critica letteraria di George Eliot, al contrario, è severa ed esilarante: nel saggio e recensione collettiva *Silly Novels by Lady Novelists* (ottobre 1856) non deride, quanto denuncia “il frivolo, il banale, il pio, il pedantesco” che affliggono le prose commerciali dell’epoca, soprattutto quando scritte per velleità da donne di buona famiglia con troppo tempo libero. Una disponibilità pericolosa, che vizia la visione letteraria e collettiva: “È raro che i romanzi sciocchi scritti da sciocche romanziere ci presentino altro che la società altolocata e alla moda”. Una scrittura che George Eliot paragona ai disegni di fantasia dei bambini, in cui convivono una villa, due cavalieri in armatura, una tigre nella giungla, “oggetti messi insieme perché l’artista ritiene ognuno grazioso, forse ancor di più perché ricorda di averne visti di simili in altre immagini”. Un mondo di pura invenzione, che si moltiplica e reitera attraverso l’imitazione e il successo editoriale, in cui non esistono servitori, lavoratori, stanze umili e paghe modeste, perché chi scrive non li hai mai visti, forse nemmeno sa che esistono.

Quello che George Eliot liquida come “picture-writing of the mind”, una sorta di pensiero per simboli, è un processo capace di oscurare l’autentico studio delle persone, camuffando il ritratto delle abitudini e la riflessione sulle motivazioni dietro l’ideale romantico, il quadretto idillico, la mascherata nostalgica. Ne scrive in un altro saggio pubblicato sulla *Westminster Review* nell’ottobre 1856, *The Natural History of German Life*. Qui George Eliot sfrutta lo spazio della recensione di due volumi dello storico e sociologo W.H. Riehl (*Die Bürgerliche Gesellschaft*, 1855, e *Land und Leute*, 1856, entrambi lavori etnografici sulle popolazioni rurali tedesche) per abbozzare un manifesto per il realismo letterario. La letteratura di finzione, argomenta George Eliot, funziona meglio dell’argomentazione filosofica quando si tratta di aiutare chi legge a immaginare, da sé, forme di etica secolare personali. Ed è anche capace di fornire rappresentazioni veritiere e rispettose delle classi lavoratrici o delle condizioni più umili, le quali non dovrebbero essere materia pertinente ai soli trattati di ricerca, ma soggetti presenti soprattutto nelle opere d’invenzione. Un fondamento morale che, nella

prosa di George Eliot, da obiettivo etico diventerà programma estetico.

> *Il beneficio più grande che dobbiamo all'artista, che sia pittore, poeta o romanziere, è l'estensione delle nostre compassioni. Appelli fondati su generalizzazioni e statistiche richiedono un'empatia già pronta, un sentimento morale già attivo; ma l'immagine della vita umana che un artista può rendere, fa scoprire anche al superficiale e all'egoista l'attenzione verso ciò che è altro da essi.*

La spinta verso l'individuazione del bene e il confronto tra condotte ispirate da una miriade di motivi etici, però, sono sempre accompagnate dall'analisi delle spinte centripete, positive e negative, che superano il volere e la comprensione del singolo personaggio.

Le conclusioni narrative cui George Eliot spiana il percorso sono, infatti, sempre domestiche, sociali, politiche, e anche quando il finale accoglie una risoluzione spirituale, non c'è traccia di un imperativo divino. In una lettera del 1866, George Eliot descrive la propria prosa di finzione come uno sforzo per "rendere certe idee del tutto incarnate, come se mi si fossero rivelate prima nella carne, e non nello spirito". E infatti il tempo passato nei mondi materici, solidi di George Eliot, e in compagnia dei suoi personaggi – che siano contadini, parroci, ereditiere borghesi, domestiche o dottori di provincia – è un esercizio di prossimità, una

lenta costruzione di affinità, un'esercitazione che, al riparo della lettura, simula l'esperienza in prima persona.

Anche la vita pubblica di George Eliot è stata straordinaria, a tratti scandalosa: sebbene Virginia Woolf l'abbia poi definita "l'orgoglio e modello del suo sesso", una simile traiettoria di autonomia ed estensione intellettuale era un esempio improponibile su larga scala alle sue contemporanee. George Eliot stessa ne era ben cosciente, e non è un caso che a nessuna delle eroine nei suoi romanzi tocchino anni eccezionali quanto i suoi. Non per egoismo, ambivalenza o irriconoscenza della causa – sebbene si fosse tenuta lontana dalle campagne suffragiste, George Eliot fece donazioni a Girton, il primo *college* femminile dell'università di Cambridge – ma per il fatto cruciale, in sincrono con la sua visione etico-estetica, che permettere a donne ordinarie di esistere su carta consente ad altre/i di leggerne.

Un romanzo di George Eliot non è l'habitat consono a utopie radicali, ma piuttosto l'arena per protagoniste di testa e d'ambizione, spesso anche di cuore e di sentimento, che desiderano il bene e il meglio – per sé e per la loro comunità – attraverso (e nonostante) gli sforzi per resistere a condizionamenti e faziosità radicate negli ambienti sociali in cui vivono. L'esito non è mai trionfale: il romanzo si ridurrebbe a un *silly novel*. Una conclusione misurata, invece, raccoglie tipi di felicità ordinarie, valide anche se piccole e convenzionali, forse più vicine all'accomodamento che alla soddisfazione. Per esempio, *Middlemarch* (1871-72), in quanto romanzo-paese, fornisce abbastanza spazio per calcolare una triangolazione tra schemi sociali in azione, singoli personaggi che ottemperano, oppure confliggono con le aspettative comunitarie, e le situazioni di compromesso, negoziato, conflitto che ne risultano. Dentro Middlemarch, paese fittizio fotografato tra il 1829 e il 1832, George Eliot si focalizza su Dorothea Brooke e Tertius Lydgate, seguendoli attraverso matrimoni e carriere influenzati da un equilibrio altalenante tra l'auspicabile e il necessario, volontà e possibilità. Il peso dell'esposizione ambientale è assoluto, in George Eliot, perché nessun personaggio riesce mai a scavalcare il proprio contesto di vita: il potenziale individuale fiorisce secondo il meglio che le circostanze possono offrire e tollerare.

George Eliot è un narratore magnanimo, che mette in contatto – risparmiando fatica alla lettrice – vantaggi e svantaggi educativi, economici, di classe e genere con la conseguente caratura morale del singolo personaggio. Fino a che punto – la domanda resta implicita in George Eliot – è lecito applicare gli stessi standard etici davanti a circostanze mondane impari, se non addirittura opposte? Dove si ferma la responsabilità dell'individuo nella formazione del proprio carattere? Come conoscere questi mondi, e, soprattutto, come tollerare modi imperfetti e insufficienti per descriverli è un altro dei dilemmi di *Middlemarch*. "Ragnatela" è la metafora ricorrente in *Middlemarch*: non si limita a visualizzare il sistema integrato degli abitanti di una cittadina di provincia, ma, soprattutto, caratterizza la rete di chiacchiericcio, congetture, bugie e mezze verità che non solo influenzano singole prospettive, ma sono capaci di distorcere la realtà. Il pettegolezzo come metro etico nel giudizio tra pari, per George Eliot, è un mistero linguistico, una forma di conoscenza rifratta, nondimeno meritevole di indagine, visto il suo potenziale deleterio. E una percezione distorta del sé, che vuole credersi convergente di attenzioni e azioni – come, per esempio, l'egotismo di Rosamond Vincy, ossessionata dall'ammirato/ammiratore Lydgate – è sempre all'origine di grandi sofferenze.

Tra le mie conoscenze, un eminente
filosofo capace di dare dignità anche
al brutto mobilio accostandolo alla
luce limpida della scienza, mi ha
indicato questo piccolo fenomeno
tanto ricco di significato. La vostra
specchiera, o altra ampia superficie
di acciaio lucidato fatta per essere
strofinata dalla domestica, sarà

coperta di incalcolabili e minutissimi
graffi. Ma posizionatale davanti,
come fulcro dell'illuminazione, una
candela accesa, ecco che le rigature
sembreranno ordinarsi in una serie
di fini cerchi concentrici attorno a
quel piccolo sole. È possibile
dimostrare che i graffi si orientino
dappertutto senza distinzione, e che è
la vostra candela a produrre
l'illusione lusinghiera di una
disposizione concentrica, poiché
proietta luce entro una ristretta
selezione ottica. Questi oggetti sono
una parabola. I graffi sono gli eventi,
e la candela l'egoismo di una
qualunque persona al momento
assente – di Miss Vincy, per esempio.

Anche lo studio accademico e la conoscenza scientifica – all'apparenza antipodo di obiettività rispetto al *gossip* – sono classificati da George Eliot come forme di sapere altrettanto vaghe e faziose. Mr Casaubon, l'erudito che Dorothea sposa credendolo un dotto dal "grande animo", è una figura tra il patetico e il tragico, che incarna la peggiore paura di George Eliot stessa: accumulare dati e nozioni senza cogliere il significato profondo di quello che si sta studiando, scambiare una

conoscenza di fatto parziale e inadeguata per una verità sufficiente a giustificare il compimento di un'azione.

Pure con un microscopio diretto
sopra una goccia d'acqua ci
scopriamo intenti a fare
interpretazioni che risultano essere
piuttosto grossolane; poiché al di
sotto di una lente debole è possibile
osservare creature che esibiscono
un'attiva voracità, alla quale altre
creature, più piccole, contribuiscono
come fossero altrettanti spiccioli
destinati al pagamento delle tasse.
Una lente più potente, tuttavia, rivela
certi filamenti che creano vortici per
queste vittime, mentre chi le
ingurgita attende passivo al banco
delle imposte.

George Eliot è solita mescolare tra le pagine dei suoi diari bilanci dei conti, appunti di lavoro, liste delle opere in cantiere e in stampa, citazioni dalle letture in corso. Nell'anno 1855, all'inizio della sua carriera *freelance*, otto saggi le fruttarono £119,80, annota il 31 dicembre. Le sue agende concedono poco spazio all'introspezione, sono piuttosto liste di impegni, annotazioni dei suoi frequenti mal di testa, considerazioni natalizie sulla felice sorte toccata alla sua famiglia, buoni

propositi per l'anno nuovo (primo gennaio 1869: "mi sono prefissa molti progetti per quest'anno – mi chiedo quanti ne porterò a compimento? Un romanzo chiamato *Middlemarch*, un lungo poema su Timoleonte e vari componimenti brevi"). Negli anni le voci in bilancio aumentano: ai pagamenti per gli articoli si aggiungono i diritti riscossi sui libri già pubblicati e, soprattutto, i dividendi molto positivi dal suo portfolio azionario.

Nella sezione "memoranda" del 1879 George Eliot affianca citazioni da mesti versi poetici (il compagno G.H. Lewes era mancato l'anno prima) agli indirizzi di "*Gas Light & Coke Company*", "*Colonial Bank*", "*Sambre et Meuse Railway*". La società vittoriana che non ammetteva rappresentazione politica femminile trovava, tuttavia, perfettamente accettabile l'investimento autonomo di capitali personali da parte delle signore borghesi. George Eliot approfittò della recente transizione da un'economia locale incentrata sul contante verso una in cui grandi somme "invisibili" si muovono su scala globale attraverso nuovi strumenti finanziari. Trasse grossi benefici dal nuovo sistema che, smaterializzando il credito, separava il lavoro effettivo dalla prospettiva di guadagno, allentava le relazioni interpersonali, offuscando il senso di responsabilità diretta. Un notevole paradosso per un'intellettuale tanto interessata, nella sua prosa, all'uso di metafore ottiche per indagare fenomeni che correggono o distorcono il campo visivo.

Particolarmente popolari all'epoca erano pacchetti azionari legati al finanziamento di imprese coloniali: il portfolio di George Eliot comprendeva, tra gli altri, investimenti in società impegnate nella costruzione di ferrovie in India, Sudafrica, Canada, Australia; azioni di compagnie portuali inglesi legate alle West Indies (gli arcipelaghi caraibici); obbligazioni egiziane. Speculazioni in ogni caso prudenti: nel caso delle ferrovie indiane, per esempio, dividendi tanto generosi per ogni singolo azionista erano assicurati da un sistema di garanzie che imponeva al governo indiano di compensare le compagnie inglesi per eventuali perdite attingendo alle casse dello stato. Che cosa significa investire profittevolmente nel progetto imperialista – di fatto ignorando volontà e implicazioni per le popolazioni autoctone sottomesse all'operazione – quando si è teorici e portavoce di una filosofia fondata

su un'etica secolare e materiale, valida per l'individuo e basata sull'empatia con l'altro, qualunque altro?

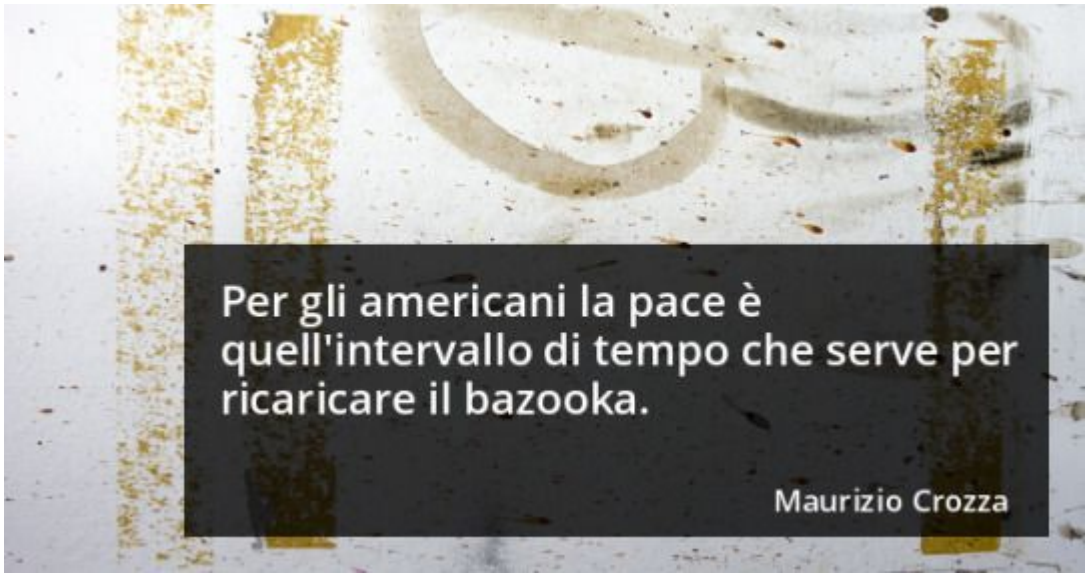
Idee riguardanti la responsabilità inglese nei confronti delle colonie avevano appena iniziato a fomentare il discorso anti-imperialista quando George Eliot riscuoteva interessi sostanziosi sui suoi investimenti. La retorica filo-imperialista – in cui George Eliot deve essersi riconosciuta, perlomeno in parte – incoraggiava e giustificava la sponsorizzazione dell'impresa coloniale puntando sull'azzeramento della barriera geografica percepita: l'espansione era da intendersi come allargamento dei confini domestici, non come un'annessione di territori stranieri. In quest'ottica investimenti e speculazioni avvantaggiavano virtualmente la crescita di un'unica madrepatria, espansa e dislocata, non unicamente la borsa della singola azionista. La discrepanza tra gli avanzati strumenti finanziari ed etici a disposizione di George Eliot e l'ambientazione britannica, storica (salvo nei casi, rispettivamente, di *Romola*, 1863, e *Daniel Deronda*, 1876) dei suoi romanzi – sistemi in cui l'equivalenza tra lavoro e guadagno è materiale e misurabile, così come il costo umano della produzione di ricchezza – impedisce alla finzione di funzionare come un banco di prova teorico in tempo reale.

L'illusione realista di George Eliot risponde alla sua scoperta che dolore e difficoltà sono assiomatici, nonostante le percentuali di sofferenza individuale il corretto funzionamento dell'intero sistema non ne risente. Già in una lettera del 1843, George Eliot scriveva: "per gli individui, così come per le nazioni, l'unica rivoluzione sicura è quella che cresce dalle necessità che il *proprio progresso* ha generato". La riflessione concerne i contrasti che emergono, sia nel piccolo di una famiglia che su scala mondiale, dalla "riorganizzazione delle opinioni": è sbagliato pretendere un'armonia prematura tra entità in opposizione, o imporre, anche con le migliori intenzioni, istanze di cui la singola coscienza non ha ancora realizzato il bisogno. L'impresa di George Eliot è logistica, non sentimentale: ogni libro un esempio di un mondo che funziona, superiore ai singoli incidenti, un modello ispiratore da applicare alle sfere della pianificazione e della gestione di risorse, spazi e vita: non per sradicare il male, ma per renderlo tollerabile, o forse anche solo comprensibile.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/george-eliot/

Pace americana

lefrasicom



Per gli americani la pace è quell'intervallo di tempo che serve per ricaricare il bazooka. - Maurizio Crozza - https://goo.gl/55PCZp

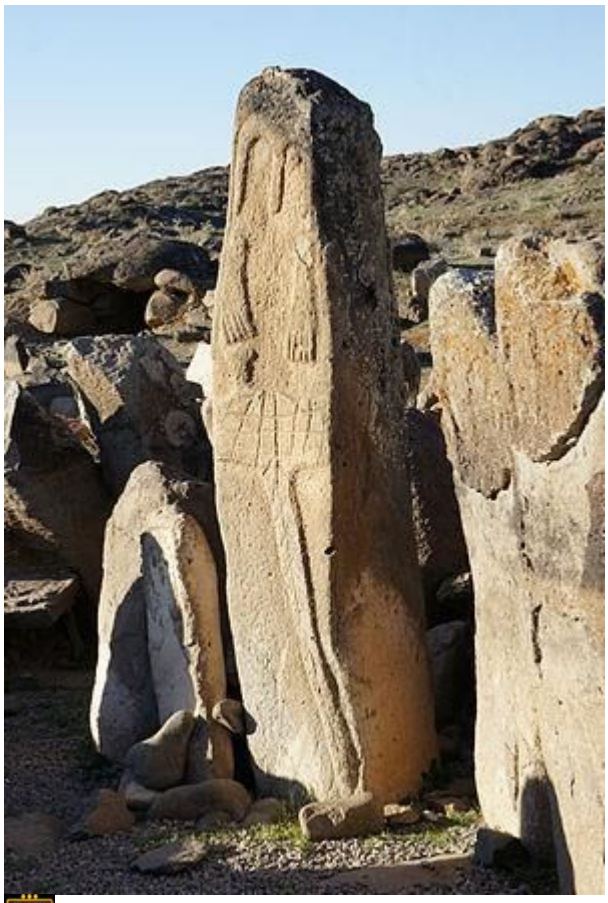
---

Shahar Yeri, Iran, cca 8000 b.c.

masuoka ha rebloggato curiositasmundi

MEHR NEWSAGENC

meshginshahrim.ir



tomasorban

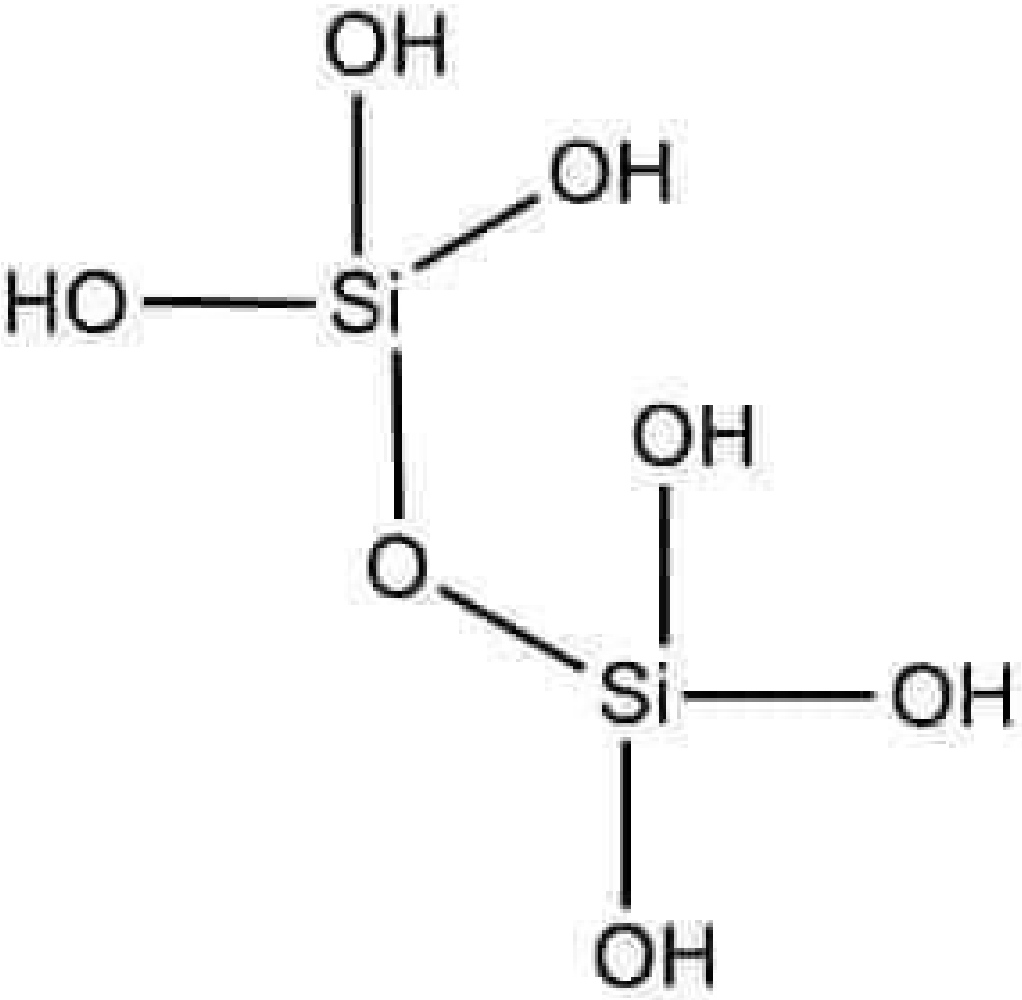
Shahar Yeri, Iran, cca 8000 b.c.

Fonte:tomasorban

L’acido pirosilicico se la spassa più di te

noneunha rebloggatocuriositasmundi

QUANDO SCOPRI CHE l'acido pirosilicico se la spassa più di te



Fonte:luigi-de-spiccins

Condividere il tempo libero è diventato un atto sovversivo / Oliver Burkeman

The Guardian, **Regno Unito**
19 novembre 2019 14.14

Esattamente 90 anni fa, Stalin annunciò un ingegnoso nuovo piano per trasformare l'Unione Sovietica in una grande potenza industriale: eliminare la settimana di sette giorni. La maggior parte della forza lavoro ebbe una settimana di quattro giorni più uno di riposo, ma la classe lavoratrice fu divisa in cinque gruppi, ognuno dei quali sarebbe stato libero in un giorno diverso per impedire che la produzione delle fabbriche si fermasse.

Secondo lo storico Clive Foss, il messaggio lanciato dalla propaganda era che "i lavoratori avrebbero avuto più tempo per riposarsi, la produzione e l'occupazione sarebbero aumentati e il tempo libero sarebbe stato organizzato in modo più razionale, perché le attività culturali (teatro, circoli, sport) non sarebbero state concentrate nel fine settimana, ma avrebbero potuto essere svolte ogni giorno in strutture molto meno affollate".

L'idea, però, si dimostrò estremamente impopolare, anche perché rendeva impossibile la vita in comune: familiari e amici che avevano giorni di riposo diversi non riuscivano a organizzarsi per stare insieme ("Se devi divertirti da solo, non è una vacanza", aveva commentato un operaio).

Nuovo caos sociale

A Stalin la cosa non dispiaceva, perché scardinare la centralità della famiglia

rientrava proprio nei suoi piani, ma la nuova settimana di lavoro non fece aumentare la produzione come si aspettava, perciò gradualmente la eliminò.

Tuttavia, come ha osservato la scrittrice Judith Shulevitz in un suo articolo pubblicato di recente sulla rivista The Atlantic, adesso è tornato il caos sociale creato dagli orari non sincronizzati. Solo che oggi non è imposto dallo stato, ma da un'organizzazione del lavoro imprevedibile. I dipendenti soggetti alla "schedulazione a richiesta" e ai contratti a zero ore sono quelli ci rimettono di più. Inoltre, tutta una serie di strani lavori prevede il prolungamento dell'orario senza preavviso, o di usare il fine settimana per rispondere alle email.

Nessuno stabilisce il mio orario di lavoro, né quello di molte persone. Ma ci mettiamo mesi per organizzare un incontro

Ovviamente, il problema non è la mancanza di tempo libero: da una ricerca emerge che in genere ne abbiamo più che in passato, ma che non riusciamo a coordinarci per passarlo in modo appagante con gli altri, grazie anche alla quasi scomparsa di istituzioni che una volta organizzavano il tempo per noi, compreso il tradizionale orario di lavoro dalle nove alle cinque.

Paradossalmente, questo vale anche per chi, come me, decide da solo quando lavorare. Nessuno stabilisce il mio orario di lavoro, né quello di molte delle persone che conosco. Eppure questo non ci risparmia mesi di scambi di email per cercare di organizzare un incontro. Il mio variegato calendario di scadenze e

di impegni con mio figlio non s'incastra con quelli dei miei amici più facilmente rispetto a orari stabiliti da un superiore.

Soluzione politica

E questo dovrebbe preoccuparci, scrive Shulevitz, non solo per motivi legati alla qualità della vita, ma anche alla politica. "Un paradigma dei filosofi della politica è che, se vuoi creare le condizioni ideali per la tirannia, devi troncare i rapporti personali e sociali". Per dirla in parole povere: una società non può funzionare bene se i suoi cittadini non riescono a mettersi d'accordo per andare a bere una birra insieme.

E la vera soluzione di questo problema non può che essere politica. Ma intanto, quelli di noi che hanno un po' di controllo sul proprio tempo potrebbero almeno fare una piccola cosa: imporsi di non annullare mai un momento di socializzazione per motivi futili. Se abbiamo concordato di vederci, devo cercare di resistere al subdolo desiderio di rimanere a casa. Che poi in fondo non è affatto una piccola cosa: quando la società tende a rendere sempre più difficile coordinarci con gli altri, farlo lo stesso è un atto sovversivo. E non solo, è un atto sovversivo che ci permette di bere una birra.

Consigli di lettura

Nel suo libro *The sabbath world*, Judith Shulevitz sostiene che riposarsi non significa solo non lavorare: per rilassarci veramente abbiamo bisogno di abitudini sociali, che siano antiche o adattate ai nostri tempi.

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2019/11/19/tempo-libero-condivisione

---

Un altro genere di potere / di Mary Beard

The London Review of Books, Regno Unito

22 novembre 2019 15.22

Questo articolo è uscito il 31 marzo 2017 nel numero 1198 di Internazionale. Era stato pubblicato sulla London Review of Books con il titolo Women in power.

Nel 1915 la scrittrice femminista statunitense Charlotte Perkins Gilman pubblicò un romanzo divertente ma inquietante, *Terra di lei* (Donzelli 2011). Come si può intuire dal titolo, è ambientato in una nazione immaginaria di sole donne, che esiste da duemila anni in un angolo del pianeta ancora inesplorato. Una splendida utopia: pulita e ordinata, collaborativa, pacifica (perfino i gatti hanno smesso di uccidere gli uccellini), perfettamente organizzata in tutto, dall'agricoltura sostenibile all'ottimo cibo, dai servizi sociali alla scuola. Tutto grazie a un'innovazione miracolosa: le madri fondatrici della nazione sono riuscite a perfezionare la tecnica della partenogenesi. E le donne danno alla luce solo altre femmine, senza l'intervento dei maschi. Non c'è sesso nella Terra di lei.

A un certo punto questo mondo viene sconvolto dall'arrivo di tre maschi: Vandyck Jennings, il narratore-bravo ragazzo; Jeff Margrave, che a causa della sua galanteria rischia di essere rovinato da tutte quelle donne; e Terry

Nicholson, un personaggio veramente orribile. Terry si rifiuta di credere che non ci siano uomini in giro a comandare: com'è possibile che le donne siano in grado di occuparsi di tutto? Quando finalmente è costretto ad accettare che le cose stanno proprio così, decide che la Terra di lei ha bisogno di un po' di sesso e di dominio maschile. Alla fine della storia Terry viene espulso senza troppe cerimonie dopo che uno dei suoi tentativi di dominio, in camera da letto, finisce male.

In questo romanzo l'ironia è presente a vari livelli. Per esempio Perkins Gilman gioca sul fatto che le donne non si rendono conto dei loro straordinari successi. Hanno creato da sole uno stato esemplare, di cui essere orgogliose, ma quando si trovano a confronto con i tre ospiti indesiderati accettano con deferenza le competenze e le conoscenze maschili, e sono intimorite dal mondo esterno dominato dai maschi. Hanno realizzato un'utopia, ma pensano di aver sbagliato tutto.

Oltre a descrivere una comunità immaginaria di donne che fanno tutto a modo loro, il libro di Perkins Gilman solleva questioni più complesse, che vanno da come si riconosce il potere femminile alle storie – a volte divertenti e altre volte allarmanti – che ci raccontiamo al riguardo da migliaia di anni, almeno in occidente.

È noto che le donne vengono messe a tacere nel discorso pubblico. Qualche settimana fa alla senatrice statunitense Elizabeth Warren è stato impedito di leggere una lettera di Coretta Scott King, la vedova di Martin Luther King, di fronte ai colleghi del senato. Warren è stata zittita dai senatori repubblicani ed esclusa dal dibattito. Non solo: alcuni giorni dopo altri parlamentari maschi hanno letto la stessa lettera e non sono stati contestati. È vero, stavano cercando

di sostenere Warren. Ma le norme che valevano per lei, a quanto pare, non valevano per Bernie Sanders e per gli altri senatori che hanno letto la lettera.

Il diritto di essere ascoltati ha un'importanza cruciale. Ma vorrei riflettere più in generale su come in occidente abbiamo imparato a guardare le donne che esercitano il potere; vorrei esplorare le basi culturali e le forme della misoginia nel mondo della politica e in quello del lavoro. Vorrei riflettere su come e perché le definizioni convenzionali di "potere" (o di "conoscenza", "competenza", "autorità") siano servite a escludere le donne.

Nel 2017 ci sono più donne in posizioni di potere rispetto a dieci anni fa. Sono lea-der politiche, commissarie di polizia, amministratrici delegate, giudici. Sono ancora in minoranza, ma di certo sono più numerose che in passato. Negli anni settanta le donne formavano solo il 4 per cento dei parlamentari britannici, mentre oggi sono circa il 30 per cento. Tuttavia il modello mentale e culturale di persona di potere è ancora decisamente maschile. Se chiudiamo gli occhi e cerchiamo di evocare l'immagine di un presidente o di un professore universitario, la maggior parte di noi non vede una donna.

Non abbiamo un modello di come si presenta una donna di potere, a parte il fatto che somiglia molto a un uomo. I tailleur pantalone d'ordinanza indossati da molte leader occidentali, da Angela Merkel a Hillary Clinton, sono comodi e pratici, e possono segnalare il rifiuto di essere trattate come manichini (il destino riservato a tante mogli di politici). Ma sono anche un modo – come abbassare il timbro della voce – per far apparire il femminile più maschile, per adattarsi al ruolo di potere. La regina Elisabetta lo sapeva bene quando disse di avere "il cuore e lo stomaco di un re".

Uno sguardo all'antichità

Le donne sono ancora percepite come esterne al potere. Le metafore che usiamo per parlare del modo in cui le donne arrivano al potere – sfondare la porta, espugnare la cittadella, rompere il soffitto di cristallo o semplicemente farsi avanti – sottolineano questa estraneità. Le donne al potere sono viste come persone impegnate ad abbattere barriere o, in alternativa, a prendersi qualcosa a cui non hanno pieno diritto.

Un titolo del quotidiano londinese The Times all'inizio di gennaio del 2017 rendeva bene quest'idea. L'articolo parlava della possibilità che tre donne assumessero gli incarichi di capo della polizia metropolitana, presidente della Bbc e vescovo di Londra. Il titolo era: "Women prepare for a power grab in church, police and Bbc" (Le donne si preparano a prendere il potere nella chiesa, nella polizia e nella Bbc). Finora l'unica ad averlo fatto realmente è Cressida Dick, che dal 22 febbraio guida la polizia di Londra. Anche se sappiamo bene che chi scrive i titoli è pagato per attirare l'attenzione, l'idea di poter presentare la nomina di una donna a vescova di Londra come una "presa di potere" è un segno che dobbiamo esaminare con più attenzione i nostri schemi culturali sul rapporto delle donne con il potere.

Gli asili nido sul posto di lavoro, gli orari che tengono conto delle esigenze familiari, i programmi di tutoraggio e altri provvedimenti simili sono importanti strumenti di emancipazione, ma sono solo una parte della soluzione. Se vogliamo dare alle donne come genere – e non solo ad alcune di loro – il posto che gli spetta all'interno delle strutture di potere, dobbiamo riflettere di più su come pensiamo alle donne e perché. C'è un modello culturale che è servito a togliergli il potere? In cosa consiste esattamente? Da dove viene?

A questo punto è utile guardare indietro al mondo classico. Più spesso di quanto ce ne rendiamo conto, usiamo ancora espressioni greche per rappresentare l'idea di donne al (e fuori dal) potere. Nel repertorio della mitologia greca c'è una lunga schiera di personaggi femminili di potere. Nella vita reale, invece, le donne del mondo antico non avevano diritti politici riconosciuti formalmente e la loro indipendenza economica e sociale era limitata. In alcune città, come ad Atene, le donne sposate non si facevano vedere quasi mai fuori di casa. Ma il teatro ateniese in particolare e l'immaginario greco antico in generale hanno offerto una serie di personaggi femminili indimenticabili, come Medea, Clitennestra e Antigone.

Tuttavia non sono dei begli esempi. Sono donne che abusano del potere. Lo assumono in modo illegittimo, causando caos, divisioni nello stato, morte e distruzione. Sono ibridi mostruosi, molto lontani dall'idea di donna secondo la concezione greca. Le loro storie seguono una logica inflessibile: le donne devono essere spogliate del potere, rimesse al loro posto. Nei miti greci le donne fanno un uso talmente confuso del potere da giustificarne l'esclusione nella vita reale, mentre il perdurare del dominio maschile ne esce legittimato.

In una delle più antiche tragedie greche, l'*Agamennone* di Eschilo, andata in scena per la prima volta nel 458 aC, l'antieroina Clitennestra rappresenta in modo orribile questa ideologia. Nell'opera diventa l'effettiva sovrana della sua città mentre il marito, Agamennone, è lontano per combattere la guerra di Troia. Nell'esercizio del potere Clitennestra smette di essere una donna.

Riferendosi a lei, Eschilo usa ripetutamente termini maschili e il linguaggio della mascolinità. Nei primi versi, per esempio, il suo personaggio è descritto come ἀνδρόβουλον: una parola difficile da tradurre, ma che approssimativamente significa

“con intento maschile” o “che pensa come un uomo”. Il potere che Clitennestra rivendica illegittimamente diventa distruttivo quando uccide Agamennone al suo ritorno dalla guerra. L’ordine patriarcale è ripristinato solo quando i figli di Clitennestra complottano per ucciderla.

C’è una logica simile nelle storie sulle amazzoni, una razza mitica che secondo gli scrittori greci esisteva in qualche luogo ai confini settentrionali del mondo. Più violente e bellicose delle abitanti della Terra di lei, con il loro mostruoso reggimento minacciavano di sopraffare il mondo civile della Grecia e dei suoi uomini. Il femminismo moderno ha cercato in tutti i modi di dimostrare che le amazzoni sono esistite davvero, con la loro società governata da donne e per le donne. Ma in realtà le amazzoni erano un mito creato da maschi greci. L’unica amazzone buona era un’amazzone morta o una che era stata domata in camera da letto. Il messaggio di fondo era che spettava agli uomini salvare la civiltà dal dominio femminile.

Difficile ibrido

Altre storie sembrano offrire una versione più positiva dell’antico potere femminile. La commedia di Aristofane *Lisistrata*, scritta nel quinto secolo aC, sembra una miscela perfetta di spirito classico, fiero femminismo e antimilitarismo, con una buona dose di oscenità. È la storia di uno sciopero del sesso nell’Atene di quei tempi. Sotto la guida di Lisistrata le donne cercano di costringere i mariti a terminare la lunga guerra con Sparta rifiutandosi di andare a letto con loro finché non cesseranno le ostilità. Per gran parte della commedia gli uomini vanno in giro con erezioni ingombranti. Alla fine, per mettere fine a questo disagio, cedono alle richieste delle donne e fanno la pace. Il potere femminile nella sua miglior forma, si potrebbe pensare. Anche Atena, la divinità

che protegge la città, è spesso citata come esempio positivo: il fatto che fosse donna non suggerisce forse che l'immagine dell'influenza femminile fosse più sfumata? Temo di no.

Leggendo tra le righe e considerando il contesto del quinto secolo aC, *Lisistrata* appare molto diversa. Nel rispetto delle convenzioni ateniesi dell'epoca, il pubblico e gli attori originali erano esclusivamente uomini e i personaggi femminili erano probabilmente interpretati come in una pantomima. Inoltre il potere femminile è illusorio. Nella scena finale del processo di pace una donna nuda (o un uomo mascherato come tale) è usata come mappa della Grecia e metaforicamente suddivisa, in modo sgradevolmente pornografico, tra gli uomini di Atene e quelli di Sparta. Non c'è un'ombra di protofemminismo.

Non c'è bisogno di Freud per interpretare i ricci serpentini di Medusa come un'implicita rivendicazione del potere fallico

Quanto ad Atena, nel mondo antico non era considerata una donna a tutti gli effetti, ma un altro difficile ibrido. Tanto per cominciare, è vestita da guerriero e combattere era una faccenda esclusivamente maschile (questo è il problema di fondo anche con le amazzoni). Inoltre è vergine, mentre la ragion d'essere del sesso femminile nell'antichità era procreare nuovi cittadini. Non era neppure nata da una donna, ma direttamente dalla testa di suo padre, Zeus. La figura di Atena lasciava intravedere un idea-le mondo maschile dove non solo era possibile tenere le donne al loro posto, ma se ne poteva fare a meno. Il punto è

semplice ma importante: se torniamo agli albori della storia occidentale troviamo una separazione radicale – reale, culturale e immaginaria – tra donne e potere. Un elemento del costume di Atena, però, la riporta dritto ai nostri giorni: nella maggior parte delle immagini della dea, proprio al centro dell'armatura, fissata al pettorale, c'è l'immagine di una testa femminile con i serpenti al posto dei capelli. È la testa di Medusa, una delle tre mitiche sorelle note come le Gorgoni e uno dei più potenti simboli antichi della superiorità maschile rispetto ai pericoli del potere femminile. Non è un caso se la troviamo decapitata e la sua testa è orgogliosamente esibita come un accessorio da una divinità molto poco femminile.

Simbolo culturale

Ci sono molte varianti della storia di Medusa. Secondo una versione era una donna molto bella che fu violentata da Poseidone in un tempio dedicato ad Atena. La dea la tramutò immediatamente, come punizione per il sacrilegio, in una creatura mostruosa capace di trasformare in pietra chiunque la guardasse in volto. In seguito la missione di uccidere questa donna fu affidata all'eroe Perseo, che le tagliò la testa usando il suo scudo come uno specchio per evitare di guardarla direttamente. Inizialmente Perseo usò la testa come arma, perché aveva conservato la capacità di pietrificare. Poi la donò ad Atena, che la sfoggiò sulla sua corazza.

Non c'è bisogno di Freud per interpretare i ricci serpentini di Medusa come un'implicita rivendicazione del potere fallico. È il classico mito in cui il dominio maschile viene riaffermato con violenza contro il potere illegittimo della donna. La letteratura, la cultura e l'arte dell'occidente lo hanno ripetutamente ripreso in questi termini. La testa sanguinante di Medusa è un'immagine che ritorna nei

capolavori dell'arte occidentale. Nel 1598 Caravaggio realizzò una versione della testa decapitata con la sua faccia. Alcuni decenni prima, Benvenuto Cellini aveva scolpito una grande statua bronzea di Perseo che si trova ancora oggi in piazza della Signoria a Firenze: l'eroe calpesta il corpo di Medusa e ne solleva in aria la testa, da cui sgorga il sangue.

La decapitazione rimane ancora oggi un simbolo culturale di opposizione al potere delle donne. Il volto di Angela Merkel è stato più volte sovrapposto al ritratto di Caravaggio. In un articolo di commento uscito sulla rivista della federazione di polizia del Regno Unito, Theresa May, all'epoca ministra dell'interno fu definita "la Medusa di Maidenhead", dal nome del suo collegio elettorale. "Il paragone con Medusa potrebbe essere un po' forte", commentò il Daily Express. "Sappiamo tutti che May ha sempre i capelli perfettamente in ordine". A May comunque è andata meglio che a Dilma Rousseff, che quand'era ancora presidente del Brasile ha dovuto inaugurare una mostra di Caravaggio a São Paulo. Quello della Medusa ovviamente era tra i quadri in esposizione, e tutti i fotografi non si sono lasciati sfuggire l'occasione di ritrarre Rousseff davanti al dipinto.

Durante la manifestazione a New York per lo sciopero globale delle donne, l'8 marzo 2017. (Dina Litovsky, Redux/Contrasto)

Con Hillary Clinton il tema di Medusa ha assunto la sua forma più cruda e ripugnante. Com'era prevedibile, i sostenitori di Trump hanno pubblicato un gran numero di immagini di Clinton con una testa di ricci serpentini. Ma la più brutta e memorabile riprende il bronzo di Cellini: il volto di Trump è sovrapposto a quello di Perseo e i lineamenti di Clinton sono sovrapposti alla testa mozzata.

È vero che sul web si possono trovare immagini molto sgradevoli anche di Barack Obama, ma sono in pagine abbastanza nascoste. Invece l'immagine di Perseo-Trump che brandisce la testa di Medusa-Clinton è stata riprodotta su oggetti d'uso quotidiano come magliette, tazze, custodie per il pc e borse per la spesa. Questa normalizzazione della violenza di genere spazza via ogni dubbio su quanto sia culturalmente radicata l'esclusione delle donne dal potere e sull'efficacia dell'immaginario classico per esprimerla e giustificarla.

Cosa bisogna fare per ricollocare le donne all'interno della sfera del potere? In questo caso occorre distinguere tra la prospettiva individuale e quella più generale. Se osserviamo alcune donne che "ce l'hanno fatta", possiamo constatare che la strategia dietro il loro successo non si riduce a scimmiottare gli atteggiamenti maschili. Molte di queste donne hanno saputo sfruttare a loro vantaggio proprio quei simboli che di solito le indeboliscono. Margaret Thatcher lo faceva con le borsette: dopo di lei lo stereotipo per eccellenza degli accessori femminili è diventato in inglese un verbo che esprime potere politico, *to handbag* (prendere a borsettate). Quanto a Theresa May, c'è la possibilità che finiremo con il considerarla una donna che è stata messa in un posto di potere proprio perché fallisse. Ma il suo debole per le scarpe e i tacchi bassi a spillo potrebbe essere visto come un tentativo di non omologarsi al modello maschile. È anche piuttosto brava, come lo era Thatcher, a sfruttare i punti deboli del tradizionale potere maschile tory. Non far parte di certi circoli esclusivamente maschili l'ha aiutata a ritagliarsi un ruolo indipendente e da quest'esclusione ha guadagnato potere e libertà.

Molte donne potrebbero avvantaggiarsi di possibilità e stratagemmi simili. Ma le grandi questioni che vorrei affrontare non si risolvono tollerando lo status quo. E non credo che avere pazienza possa essere una scelta, anche se probabilmente i

cambiamenti saranno graduali. Se consideriamo che le donne britanniche hanno il diritto di votare da appena un secolo, dovremmo congratularci per la rivoluzione che è avvenuta da allora. Ma, se le strutture culturali profonde che legittimano l'esclusione delle donne sono quelle che ho descritto, un approccio graduale richiederà troppo tempo. Dovremmo riflettere invece su cosa è il potere, e a cosa serve. In altre parole, se nella nostra percezione le donne non trovano pienamente posto all'interno delle strutture del potere, forse è il potere che ha bisogno di essere ridefinito, non le donne.

Finora ho preso come riferimento l'immagine del potere che abbiamo abitualmente: quello dei politici, degli amministratori delegati, dei giornalisti importanti, dei dirigenti televisivi e così via. Ma è una definizione ristretta di potere, che ha a che vedere con il prestigio e la notorietà. È una concezione molto tradizionale del potere, come qualcosa di esclusivo che, se combinato all'idea del "soffitto di cristallo", non solo lascia fuori le donne dalla sfera del potere, ma considera le pioniere del potere femminile come delle superdonne di successo che devono solo superare qualche pregiudizio maschile. Questo modello, temo, non si adatta a gran parte delle donne che, anche senza aspirare a diventare presidenti degli Stati Uniti o manager di grandi aziende, vogliono rivendicare il potere.

E se restringiamo l'analisi al campo della politica, il modo in cui definiamo il successo delle donne rimane scivoloso. Ci sono molte classifiche sulla presenza femminile nei parlamenti degli stati. Al primo posto c'è il Ruanda, che ha un'assemblea legislativa formata per più del 60 per cento da donne, mentre il Regno Unito è intorno al cinquantesimo posto, con il 30 per cento circa di deputate. Può sembrare strano ma il consiglio consultivo dell'Arabia Saudita ha una proporzione di donne superiore a quella del congresso degli Stati Uniti. Di

fronte a questi dati è facile lamentarsi per alcune situazioni o rallegrarsi per altre, come quella del Ruanda. Ma mi chiedo se, in alcuni casi, una forte presenza femminile in parlamento non significhi solo che non è lì che si esercita il potere.

Inoltre bisognerebbe interrogarsi con onestà sui motivi per cui vogliamo più donne in parlamento. Molti studi sottolineano il ruolo delle parlamentari nel promuovere leggi nell'interesse delle donne (sull'assistenza all'infanzia, per esempio, sulla parità di retribuzione e sulla violenza familiare). Un recente rapporto della Fawcett society, un'organizzazione per i diritti delle donne, suggerisce una relazione tra il rapporto di parità tra gli uomini e le donne nel parlamento gallese e il numero di volte in cui in quella sede sono state sollevate "questioni femminili". Ma non sono certa che l'assistenza all'infanzia e altri temi debbano continuare a essere percepiti come "questioni femminili". E non è questa la ragione per cui dovremmo volere più donne in parlamento.

Oltre il carisma

Le ragioni sono più elementari: perché è ingiusto escludere le donne e non possiamo permetterci di fare a meno della loro esperienza e competenza, che si tratti di tecnologia, economia o assistenza sociale. Se questo significa che entreranno meno uomini in parlamento, come dev'essere (il cambiamento sociale ha sempre i suoi perdenti), sarò ben contenta di parlargli con franchezza.

Ma questo significa ancora considerare il potere come una questione elitaria, abbinata al prestigio, al carisma individuale della cosiddetta *leadership*, e spesso, anche se non sempre, a un certo grado di celebrità. Significa anche considerare il potere in un'accezione ristretta, come qualcosa che solo pochi –

per lo più uomini – possono esercitare. Da un potere così, le donne in quanto genere – non come singoli individui – sono escluse per definizione. Non è facile inserire le donne in una struttura che è già codificata come maschile. Bisogna cambiare la struttura. Questo significa concepire diversamente il potere: bisogna separarlo dall'idea di prestigio, ragionare in termini di collaborazione, pensare al potere della base e non solo dei leader. Significa vedere il potere come un attributo o perfino un verbo, non come qualcosa da possedere: il potere è la capacità di essere efficaci, di fare la differenza nel mondo, e il diritto di essere presi sul serio.

È il potere in quest'accezione che molte donne sentono di non avere. Perché il termine *mansplaining* (che indica l'atteggiamento paternalistico e condiscente che hanno spesso gli uomini quando spiegano qualcosa a una donna) ha avuto tanto successo, anche se a molti uomini non piace? Perché colpisce nel segno indicando cosa si prova a non essere presi sul serio.

Un bambino

Forse ci sono dei motivi per essere ottimisti. Uno dei movimenti politici più influenti degli ultimi anni, Black lives matter, è stato fondato negli Stati Uniti da tre donne. Pochi conoscono i loro nomi, ma insieme hanno avuto il potere di fare le cose in modo diverso. Non so se culturalmente in occidente ci siamo avvicinati a sovvertire quelle storie fondative del potere che servono a tenere le donne a distanza e a capovolgerle a loro vantaggio, come fece Margaret Thatcher con la borsetta. Negli ultimi cinquant'anni il femminismo ha cercato in tutti i modi di rivendicare Medusa come una figura di potere femminile, ma non è servito a fermare gli attacchi alle donne che fanno politica.

Il potere di queste narrazioni tradizionali è reso bene, anche se con un certo fatalismo, da Perkins Gilman. *Terra di lei* ha un seguito in cui Vandyck decide di riaccompagnare a casa Terry negli Stati Uniti, portando con sé sua moglie Ellador. La donna si ritrova nel bel mezzo della prima guerra mondiale. E ben presto la coppia decide di tornare indietro. Vandyck ed Ellador aspettano un bambino, e il romanzo si conclude con queste parole: "Allo scadere del tempo nacque il nostro bambino". Perkins Gilman sapeva bene che non aveva bisogno di un altro seguito. Qualunque lettore sintonizzato con la logica della tradizione occidentale sarebbe stato in grado di prevedere chi avrebbe comandato nella Terra di lei cinquant'anni dopo: quel bambino.

(Traduzione di Giuseppina Cavallo)

Questo articolo è uscito il 31 marzo 2017 nel numero 1198 di Internazionale. Era stato pubblicato sulla London Review of Books con il titolo Women in power.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/mary-beard/2019/11/22/un-altro-genere-di-potere

---

Problemi con le parole

fragilepoesia ha rebloggato nelsilenziodimilleparole99

donna-in-visibile

Avere un problema con le parole significa prenderle sul serio. Sempre.

Fonte:donna-in-visibile

20191125

HENRY, OGGI E DOMANI

A 96 ANNI HENRY KISSINGER HA ANCORA VOGLIA DI DISGELO E NONOSTANTE UN'OPERAZIONE ALL'ANCA VA A INCONTRARE XI JINPING – L'EX SEGRETARIO DI STATO È VENERATO DA GENERAZIONI A PECHINO PER IL RUOLO CHE EBBE NELL'INCONTRO TRA NIXON E MAO – LO STRANO CASO DELLA SPIA CINESE WANG LIQIANG INFILTRATA A HONG KONG CHE FUGGE IN AUSTRALIA

1 – LO STRANO CASO DELLA SPIA CINESE CHE FUGGE IN AUSTRALIA
Filippo Santelli per "la Repubblica"

Infiltrare i media, le università e il movimento per la democrazia di Hong Kong. Condizionare le elezioni a Taiwan, favorendo il partito filo-Pechino. «Sono stato personalmente coinvolto in una serie di attività di spionaggio», racconta il 27enne Wang "William" Liqiang, il primo agente cinese ad aver tradito.

WANG 'WILLIAM' LIQIANG LA SPIA CINESE FUGGITA IN AUSTRALIA 1

O almeno così sostiene, nelle 17 pagine consegnate (con richiesta di asilo) ai servizi segreti australiani, Paese in cui ora si trova insieme alla moglie e al figlio. Contengono i dettagli su una serie di operazioni organizzate da Pechino per

indirizzare l' opinione pubblica di Hong Kong e Taiwan, dietro lo schermo di una società quotata per cui il ragazzo lavorava. Le autorità australiane giudicano le informazioni rilevanti, ma non si sbilanciano sulla veridicità. Ad averle diffuse sono tre media a cui Wang ha parlato, Sidney Morning Herald , The Age e 60 Minutes .

Mentre dalla Cina già filtrano, o vengono fatti filtrare, dettagli che lo screditerebbero, come una condanna per frode del 2014. In attesa di riscontri, le parole del giovane, figlio di un dirigente comunista del Fujian e laureato in arte, rinnovano i timori sulla penetrazione degli 007 di Pechino.
Wang sembrerebbe un operativo di rango inferiore, ma racconta di aver partecipato al rapimento di Lee Bo, uno dei librai di Hong Kong colpevoli di aver pubblicato saggi contro Xi Jinping. Poi di aver reclutato studenti cinesi da infiltrare nella protesta della città.

Sono rivelazioni esplosive, alla vigilia delle elezioni distrettuali di Hong Kong e a un mese e mezzo dalle presidenziali di Taiwan, dove Wang racconta di aver condotto una campagna per inquinare il dibattito prima del voto locale dello scorso anno.

2 – IL RITORNO DI KISSINGER A 96 ANNI IN CINA PER FAVORIRE IL DISGELO
Federico Rampini per “la Repubblica”

Il volo diretto da New York a Pechino dura 15 ore. Anche in prima classe non è uno scherzo, se hai 96 anni e sei stato operato all' anca. Ma ci vuol altro per spaventare Henry Kissinger. Quando c' è tempesta nelle relazioni Usa-Cina, prima o poi riappare sulla scena colui che inventò la "shuttle-diplomacy", letteralmente le relazioni internazionali gestite col pendolarismo aereo.

Correva l' anno 1971 quando lo studioso prestato alla politica, lo storico di Harvard divenuto National Security Counselor (e poi segretario di Stato) cominciò a preparare in gran segreto il disgelo che avrebbe cambiato il mondo: il viaggio di Richard Nixon a Pechino per incontrare Mao Zedong, nel febbraio 1972.

Da allora Kissinger è venerato da generazioni di leader cinesi. Ogni sua visita in Cina è trattata con un cerimoniale da capo di Stato. Sui media governativi a Pechino il suo nome viene sempre preceduto da qualifiche come "emerito statista, e vecchio amico del popolo cinese". Non fa eccezione Xi Jinping che ha incontrato più volte Kissinger, e da ultimo lo ha "convocato" venerdì a Pechino per chiedergli aiuto e consiglio.

Kissinger è apparso in una foto ufficiale ieri, tra Xi e il vicepremier Liu He incaricato dei negoziati sui dazi. (Nella stessa foto c' è un altro americano, Hank Paulson, che fu segretario al Tesoro dell' ultima Amministrazione Bush, e soprattutto ex presidente di Goldman Sachs, molto legato alla Cina per ragioni di affari).

HENRY KISSINGER INCONTRA XI JINPING 3

Il rapporto con l' America è in evidente deterioramento, non solo per la guerra commerciale.
Ora c' è la "complicazione" di Hong Kong, come l' ha definita Donald Trump. Il presidente americano ha sulla sua scrivania una legge approvata all' unanimità dal Congresso di Washington, che impone sanzioni per gli abusi contro i diritti umani a Hong Kong. Se Trump la firma rischia di far saltare in dirittura di arrivo la tregua sui dazi, che pensava di poter siglare prima di Natale. «Dobbiamo stare con Hong Kong - ha detto Trump - ma io sto anche con il presidente Xi, un amico, un tipo incredibile».

HENRY KISSINGER INCONTRA XI JINPING

KISSINGER E MAO

Per il governo cinese, che considera Hong Kong "questione interna" e denuncia le "ingerenze" occidentali, il varo di quella legge è inaccettabile. Kissinger è noto per una realpolitik che fu attenta ai rapporti di forze tra le superpotenze, più che ai valori o ai diritti umani. È probabile che consigli cautela a Trump, dopo le 15 ore del volo di ritorno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/henry-oggi-domani-ndash-96-anni-henry-kissinger-ha-ancora-voglia-219931.htm

---

Giorgio Bertani, editore militante / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 23 Novembre 2019

Giorgio Bertani, l'editore e attivista politico, che negli anni '70 e '80 pubblicò centinaia di titoli importanti e fondamentali per la cultura dei movimenti antagonisti e non solo, è scomparso l'8 giugno di quest'anno, a Verona. Era nato il 10 luglio del 1937. Con questo breve saggio, attraverso dei cenni biografici e attraverso i titoli pubblicati dalla Bertani Editore, vogliamo ripercorrere le ricerche, le lotte, la creatività degli anni migliori di quella che è stata una delle case editrici alternative più conosciute negli anni '70. Questi percorsi ci sono necessari per evidenziare il filo rosso che attraversa i movimenti passati e futuri, ma anche per avere elementi per riflettere sulla cultura, sull'editoria, sulle lotte di oggi.

Giorgio Bertani. Cenni biografici

Dacia Maraini in *Isolina*, opera letteraria ibrida tra saggio e romanzo, pubblicata da Rizzoli nel 1985, racconta dell'omicidio di Isolina Canuti, avvenuto a Verona nel 1900, e dei processi che ne seguirono. Durante i soggiorni veronesi per le ricerche sulla ricostruzione del fatto narrato, la Maraini racconta anche l'incontro con Bertani, ne fa una descrizione breve ma che centra alcune sue caratteristiche: "Abbiamo appuntamento con l'amico Bertani, editore. Lo aspettiamo in piazza Erbe, davanti a un fioraio. Arriva con passo baldanzoso, i capelli rossi scossi dal vento, i baffi ad ala da granatiere", "è polemico e candido come sempre", le promette delle foto di Verona inizio 900, "…me lo vedrò arrivare trafelato alla stazione l'ultimo giorno, pochi minuti prima che parta il treno per Roma, con una enorme cartella sotto il braccio, un sorriso buffo e gentile". L'essere polemico e candido, buffo e gentile, erano tratti del suo carattere. A cui possiamo aggiungere: intuizione, intelligenza, determinazione e convinzione che la realtà si cambia solo partecipando in prima persona alla vita sociale.

È una storia che viene da lontano quella di Giorgio Bertani. Rivendicava orgogliosamente le sue radici proletarie e antifasciste, suo padre e sua madre furono operai delle Officine Galtarossa, un'acciaieria, in quel periodo la più grande fabbrica di Verona. Il padre fu licenziato perché antifascista. Rimasto orfano in tenera età fu "adottato" dai compagni di fabbrica del padre, diventando la loro mascotte (sono fatti che Bertani racconta nel suo intervento di presentazione come consigliere comunale appena eletto nel 2002). In quell'ambiente maturò fin da ragazzo l'ideale socialista e rivoluzionario.

Come è risaputo, prima della scolarizzazione di massa degli anni '60 – in una società profondamente classista – se un ragazzo di famiglia proletaria voleva studiare l'unica possibilità era entrare in seminario, per poi magari, appena preso il diploma, rinunciare al voto religioso. Bertani entrò in seminario ma, spirito ribelle, non riuscì a sopportare la disciplina e l'indottrinamento e fu allontanato. Trovò lavoro come pulitore di libri manoscritti e pergamene all'Archivio di Stato e alla Biblioteca comunale di Verona, esperienze che gli permisero successivamente di farsi assumere alla libreria Dante, considerata allora la libreria più importante di Verona e del Veneto, e diventandone responsabile del reparto scolastico, distinguendosi per capacità mnemonica su tutti i cataloghi delle case editrici, tanto da venir appellato "Giorgio catalogo". Successivamente divenne direttore della libreria, specializzandosi anche in libri antichi e imparando il latino.

- **Il rapimento del vice-console spagnolo**

Continuò a coltivare l'ideale socialista e nel 1962 fece parte del gruppo che rapì il vice-console spagnolo in Italia per protestare contro la condanna a morte di tre giovani antifranchisti; l'azione antifascista avvenne in un periodo di forti contrapposizioni sociali di classe, ma assente di azioni così ardite ed ebbe – assieme al successivo processo – un forte impatto nell'opinione pubblica contribuendo a salvare i tre militanti. Il gruppo era composto da cinque compagni anarchici di Milano (Amedeo Bertolo, Luigi Gerli, Gianfranco Pedron, Aimone Fornaciari) e da cinque compagni socialisti rivoluzionari di Verona (oltre a Bertani: Alberto Tomiolo, Giovanbattista Novello Paglianti, Vittorio De Tassis, che in realtà era trentino). "Le pene emesse furono le seguenti: sette mesi di carcere per De Tassis, Bertolo, Pedron, Gerli e Tomiolo. Quattro mesi invece a Fornaciari, più uno di arresto. Per possesso d'armi, De Tassis subì un ulteriore aggravamento della pena, con un mese in più di arresto, mentre Bertolo, Pedron e Tomiolo, di altri venti giorni; Bertani e Novello Paglianti furono condannati a cinque mesi, con un mese di arresto al primo per possesso d'armi". Per la prima volta in un processo per motivi politici, figurava nella sentenza l'attenuante per aver operato per ragioni di particolare valore morale e sociale (si veda la rigorosa ricostruzione fatta da Antonio Tellez, in "A Rivista anarchica", n.268, del 2002).

Negli anni successivi fu a Trieste, lavorando sempre in libreria e seguendo come segretario la nuova sezione del Partito socialista di unità proletaria. Rientrato nel 1965 a Verona, aprì la libreria-galleria d'arte Maffei. Nel 1966 diventa agente della Feltrinelli e dell'Einaudi.

A cavallo del 1968 fonda le edizioni E.D.B ("edizioni del buono, del bello, del bacio, del buco, del Bertani", come lui stesso affermava). Nel 1971 progetta la Bertani editore, che inizierà le pubblicazioni nel 1972.

Per più di venti anni, in un arco di tempo che va circa dal 1968 al 1988, Bertani ha il suo periodo più importante come editore, di questo periodo e dei titoli che pubblicò ci occuperemo nei capitoli successivi in maniera più articolata.

Per quanto riguarda invece gli ultimi decenni della sua vita, va ricordato che negli anni '90 Bertani partecipa a varie azioni di interposizione di pace durante il conflitto jugoslavo e a viaggi di solidarietà a Sarajevo, Mostar e Banja Luka con i "Beati costruttori di pace". Nel 1994 aderisce al movimento Bo.Bi. Boycotta il Biscione, contro la dittatura mediatica berlusconiana, diventandone coordinatore di zona. Dal 2002 e il 2007 fu consigliere comunale dei Verdi e dal 2007 al 2012 consigliere di circoscrizione nel quartiere di Veronetta. Negli ultimi decenni partecipa a tutte le importanti manifestazioni di Verona, a iniziare dai Gay Pride organizzati dal Circolo Pink (una delle realtà lgbt più antagoniste d'Italia e attenta a creare collegamenti con altre lotte, a iniziare da quella dei migranti). Eretico e polemico, basco rosso in testa, in bicicletta, immancabile a ogni manifestazione, fino all'ultima organizzata da Nonunadimeno, in occasione del Congresso delle famiglie,

nella primavera del 2019, questa è l'immagine degli ultimi anni di Giorgio Bertani. Partecipò alle battaglie politiche fuori e dentro le istituzioni accanto ai gruppi antagonisti, antirazzisti e pacifisti di Verona, dal Cesar K alla Chimica, dal Domaschi al Pink e a tanti altri, portando sempre con sé il sapere della cultura che aveva pubblicato. In una Verona divenuta negli ultimi decenni laboratorio della collaborazione di tutti i gruppi fondamentalisti e reazionari, Bertani ha continuato a rivendicare la sua provenienza familiare proletaria e antifascista, sicuro che – come ci disse qualche mese prima della sua scomparsa – "a Verona come nel mondo, al vento disumano che soffia sapremo rispondere con intelligenza, cultura e con una ribellione creativa e gioiosa". Ma veniamo ora alla "biografia editoriale".

Attraverso il catalogo Bertani

Innanzitutto bisogna ricordare che Bertani è stato il primo editore di Dario Fo e pubblicò dalla fine degli anni 60 all'inizio degli 80 pressocché tutti i titoli dell'allora futuro premio Nobel, collaborando con il collettivo politico-teatrale La Comune. Ci sembra giusto elencarne almeno qualcuno per ravvivare la memoria, anche perché già dai titoli dicono tanto dello spirito di quel tempo: *Mistero buffo*, di cui pubblicò anche la prima edizione francese; *Guerra di popolo in Cile*; *Pum, pum! Chi è? La polizia!*; *Il Fanfani rapito*; *La giullarata*; *La marjuana della mamma è la più bella*; *Morte accidentale di un anarchico*; *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente; Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è il padrone?*; *Ci ragione e canto, Ordine per dio.ooo.ooo*; *Ballate e canzoni*.

In catalogo troviamo autori stranieri che, prima della pubblicazione con la Bertani Editore erano poco o nulla conosciuti, come Felix Guattari, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, George Bataille, Paul Nizan, Daniel Guerin, Lucien Goldmann, Michel Tort, e autori italiani come Ludovico Geymonat, Luciana Castellina, Franco Berardi Bifo, Adelino Zanini, Sebastiano Timpanaro, Ugo Dessy, Luciano e Ivan Della Mea, Antonio Prete, Ivano Spano, Lanfranco Binni e molti altri. Sono autori che appartengono a aree politiche diverse, ma che rimangono nell'ambito della sinistra, parlamentare o extraparlamentare, come era in uso definire gli schieramenti in quei decenni. Ma andiamo per ordine.

I primi anni della Bertani Editore

Parlando di Bertani e della Bertani Editore con alcuni ex-collaboratori c'è stato chi ha sostenuto che i titoli della casa editrice si dividono nettamente in due periodi. Il primo durato pochi anni – con la pubblicazione di titoli importati e un programma editoriale definito, coerente, con traduzioni di autori e titoli che erano sconosciuti o poco conosciuti in Italia, come Paul Nizan, *I materialisti dell'antichità;* George Bataille, *La parte maledetta*; Gilles Deleuze, *Nietzche*; Jacques Derrida, *Posizioni*; Gaston Bachelard, *La ragione scientifica*; Lucien Goldmann, *Lukacs e Heidegger*; e altri. Questi titoli sono stati pubblicati nella collana "Il lavoro critico". E un secondo periodo meno importante. Il primo periodo dovrebbe corrispondere a quello in cui collaborarono alla selezione editoriale Franco Rella

(poi divenuto docente universitario e affermatosi come filosofo) e Alberto Tomiolo (già sodale di Bertani nel sequestro del 1962, poi divenuto politico, consigliere regionale di Democrazia proletaria dal 1980 al 1985), che diressero la collana "Il lavoro critico" fino al 1974. Il secondo periodo quello in cui Bertani rimase solo alla guida della redazione. Quali furono i motivi della rottura non lo sappiamo, abbiamo conosciuto però Bertani e il suo carattere non facile! Torniamo a noi, per confutare la tesi dei due periodi andiamo a vedere anche quali sono i titoli che Bertani pubblica dopo il 1974, anno della rottura. Dobbiamo tenere anche presente che – come detto più sopra – prima del 1972 come E.D.B., Bertani aveva già pubblicato alcune opere di Dario Fo.

Editoria militante

Nel giugno del 1974 si svolse il primo congresso di editoria militante a cura del "gruppo operativo editori antifascisti e di classe", di cui faranno parte oltre a Bertani, Newton Compton, Sapere, Oriente, La pietra… Il raduno prende le distanze dalla confindustriale Associazione Italiana Editori, sia dal convegno di stampo democratico presieduto poco tempo prima da Giulio Einaudi, con la partecipazione di Feltrinelli, Laterza e Jaca Book, sia dalla *Lega per una editoria democratica*, coordinata da Guaraldi, Mazzotta, Marsilio. Il coordinamento di Editoria militante, stando a quanto dettoci dallo stesso Bertani, non durò a lungo, ma fu un fenomeno sintomatico del clima di quegli anni, Il coordinamento di Editoria militante, stando a quanto dettoci dallo stesso Bertani, non durò a lungo, ma fu un fenomeno sintomatico del clima di quegli anni. Interessanti, su questo periodo e sulle dinamiche culturali ed editoriali, sono i volumi: Gruppo operativo editori antifascisti e di classe, *Editoria militante*, pubblicato dallo stesso Gruppo, Milano 1974; e *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, giugno 1974*, di Aa.Vv. pubblicato da Guaraldi, 1975. Balestrini, che nei primi anni 70 era editor della Feltrinelli, scrive che in quel periodo, *La guerra di guerriglia* di Che Guevara, vendette centinaia di migliaia di copie. Ebbero un successo di vendite notevole anche titoli analoghi di Bertani, come *Formare l'Armata rossa* (curato da Luciano Della Mea) e *La guerriglia nella metropoli* (con prefazione di Jean Genet) del gruppo Baader-Meinhof della Rote Armee Fraktion.

Il clima politico-culturale di quegli anni, con particolare attenzione all'editoria alternativa, viene raccontato in alcuni saggi di Primo Moroni, da *L'orda d'oro* (scritto con Nanni Balestrini e pubblicato prima da Sugarco e successivamente da Feltrinelli), all'intervista pubblicata su *La città invisibile*, e ora scaricabile sul blog moronicaronia.noblogs.org, da *Dieci anni all'inferno: storia dell'altra editoria*, scritto con Bruna Miorelli, all'intervista a *Primo e Sabina della libreria Calusca*, realizzata da Emina Cevro Vukovic. Sono interventi ora contenuti in *Geografie della rivolta. Primo Moroni, il libraio del movimento*, pubblicato da DinamoPress nel 2019, che raccoglie molti dei contributi di Moroni sparsi in libri e riviste. In tutti questi saggi Moroni ricorda l'importanza di Bertani e la sua partecipazione ai movimenti, diventandone, nel caso di alcuni titoli, vero e proprio megafono. Ricordiamo oltre a Bertani, alcune delle case editrici di quegli anni, legate più o meno alla sinistra alternativa: L'Erba Voglio, Tartaruga, Ottaviano, Arcana, La Salamandra, 10/16, Re Nudo, Clued, Ar&a, Ottaviano, Editrice Sindacale, Stampa Alternativa, Savelli, De Donato, Edizioni di Cultura Popolare, Mazzotta, La Pietra, Arcana, Multhipla, Sugar, Squilibri.

Tra il 1968 e il 1977

Nel catalogo autunno-inverno del 1976 della Bertani editore troviamo queste Collane (dai titoli significativi): Evidenze; Testi; Il lavoro critico; Manifesti della lotta di classe; Per un movimento politico di liberazione della donna; Quaderni per delegati e militanti sindacali; Quaderni di intervento militante; La comune (opere di e su Dario Fo); Comunicazioni visive; Didattica e pedagogia oggi; Quaderni del Triveneto. In quegli anni la sede della casa editrice era in Lungadige Panvinio 37, a Verona.

Uno dei libri di maggiore impatto fu senz'altro quello di Felix Guattari, *Una tomba per Edipo. Psicoanalisi e metodo politico*, con introduzione di Gilles Deleuze, curato e tradotto da Luisa Muraro (giovane docente che insegnava all'Università di Verona e che negli anni `80 avrà fama come filosofa, fondatrice del gruppo Diotima e della Libreria delle donne di Milano). È il primo libro di Guattari, tradotto a due anni dall'edizione francese, 1972, lo stesso anno di *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, scritto in collaborazione con Deleuze, che verrà pubblicato in Italia da Einaudi nel 1975. Un libro importante in cui l'autore spiega alcuni suoi concetti-chiave: micropotere, microfascismo, desiderio, rivoluzione molecolare.

Altro titolo significativo, che oggi meriterebbe una ristampa, è *La peste bruna*, volume I: *Sul fascismo* e volume II: *Fascismo e grande capitale*, di Daniel Guerin, pubblicato nel 1975, che analizza fascismo e nazismo, frutti della grande finanza capitalista.

Nel 1976 su interessamento di Franca Rame, viene pubblicato, nella collana "Quaderni di intervento militante", *Ormai è fatta!* di Horst Fantazzini. Un libro eccezionale, cronaca di un'evasione, racconto autobiografico, con un capitolo di poesie. Il libro era curato da Soccorso Rosso Militante, con presentazioni di Franca Basaglia Ongaro e Anna Fantazzini (ora ristampato a cura di Nautilus/El Paso Torino, con presentazione di Paolo Ranieri, 2003; l'edizione Bertani è scaricabile sul sito: www.horstfantazzini.net).

Sulla relazione tra ecologia, ambiente e lotta di classe, l'editore veronese pubblicò un testo innovativo di Jean Fallot, filosofo francese che insegnò per molti anni in Italia, si tratta di *Sfruttamento inquinamento guerra. Scienza di classe*, in cui l'autore analizza il dominio capitalista nelle sue articolazioni. L'introduzione di Dario Paccino, che in Italia stava portando avanti analisi analoghe, conferma l'importanza del libro. Precedentemente, nel 1972, era stato pubblicato il volume collettaneo *La guerra chimica. Imperialismo ed ecologia*, sui danni anche ambientali provocati dalle guerre degli USA, a cura di Massimo Aloisi, biologo di fama internazionale. Sul tema dell'imperialismo da segnalare anche il libro di Luciana Castellina, *Che c'è in Amerika?, 1973*, con interviste a Marcuse, Chomsky, Sweezy e prefazione di Lucio Magri.

Di Paul Nizan, autore riscoperto anche in Francia in quegli anni, vennero pubblicati:

Letteratura e politica; *Cronaca di Settembre; I materialisti dell'antichità; Il cavallo di Troia; Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi* e il celebre – ma non ancora tradotto in Italia – *Aden Arabia (*"Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita", è il citatissimo incipit di questo importante romanzo)

In una carrellata veloce meritano segnalati, sul funzionamento dei sistemi capitalistici e il rapporto fra capitale e stato: *Teoria come utopia. studi sulla scuola di Francoforte. Marcuse, Adorno, Horkheimer*, di Giangiorgio Pasqualotto; *AA.VV., Il capitale e lo stato. Crisi della gestione della crisi; Aa.Vv., Dylan s.p.a.*; Roger Establet e Pierre Macherey, *La scienza del capitale: leggere Marx*; Aldo Forbice, *La federazione sindacale Cgil, Cisl e Uil fra storia e cronaca*; Aa.Vv., *Cina, contraddizione e rivoluzione*; *Aa.Vv, Chile, socialismo, lotta di classe e golpismo;* Maria Esther Gilio, *Guerriglia Tupamara,* a cura di Valentino Parlato; Rosa Luxemburg, *Scritti sull'arte e la letteratura* (con la cura di Franco Volpi); e ancora: i racconti Luciano Della Mea, *Il Fossile Ignoto; La schizofrenia*, capolavoro di Eugéne Minkowski, un classico della letteratura psichiatrica del Novecento, ora in catalogo da Einaudi; di Domenico Tarantini, *La maniera forte. Storia del potere politico in Italia 1860-1975* (un testo che ancora oggi viene citato per l'analisi sottile di come il potere abbia violato sistematicamente le sue leggi)*;* di Luciano Della Mea è doveroso ricordare anche *Proletari senza comunismo*, testo in cui l'autore critica le tesi di costituzione di Lotta Continua del 1972.

È interessante notare l'alternarsi in catalogo – anche nella stessa collana – di titoli molto diversi per tematiche e impostazione, per esempio: i *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1976,* volume antologico a cura di Bichara e Naim Khader, con documenti delle organizzazioni di resistenza Olp, Al Fatah, Fplp, Fdplp e il George Bataille di *La parte maledetta*, o del romanzo *L'abate C.*, oppure il *Nietzsche: con antologia di testi*, di Gilles Deleuze (con in appendice Georges Bataille, *Nietzsche e i fascisti*) e un altro volume collettaneo *Requisitoria Feltrinelli, Requisitoria Brigate Rosse. Criminalizzazione delle lotte di classe*, a cura di Guido Viola e Bruno Caccia, con contributi di Aldo Bonomi, Giannino Guiso e Franco Tommei. Ma è proprio l'equilibrio tra testi militanti e testi di ricerca una delle originalità del progetto editoriale di Giorgio Bertani.

Non dimentichiamo alcune opere del pensiero marxista come la raccolta degli scritti di Mao TseTung *Senza contraddizione non c'è vita*, o quella su *Il revisionismo. Antologia dei comunisti cinesi sulle divergenze con Kruscev, Togliatti e Breznev*, curata da Walter Peruzzi, ma anche quelle che accompagnano la prassi politica nelle lotte come *Autonomia operaia*. *Giornali operai della Montedison di Ferrara,* di Ninetta Zandegiacomi (fondatrice del Manifesto, assieme a Pintor, Rossanda, Parlato, etc), o ancora *Il caso Marini*, dedicato alla campagna per la scarcerazione del giovane antifascista Giovanni Marini, a cura di Soccorso Rosso, con interventi di Pio Baldelli, Giuliano Spazzali, Pietro Valpreda, Franca Rame, Sebastian Matta e molti altri.

Sui movimenti che praticavano la lotta armata vanno segnalati almeno, oltre ai tre volumi a cura della RAF e a quelli della rivoluzione palestinese, *La polveriera irlandese* di Jean-Pierre Carasso; *Guerra di popolo nel Veneto. La stampa clandestina nella resistenza*, a

cura di Giuseppe Gaddi. Da ricordare anche *A Pugno chiuso*: *sul fronte del carcere*, bollettino periodico del Soccorso rosso militante.

Bertani pubblicò anche la rivista in equilibrio tra letteratura e politica, "L'arma propria", che con Gianni Scalia, Ivano Spano, Roberto di Marco, Marco Gabrieli e lo stesso Bertani, aveva in redazione il giovane Marco Belpoliti. Il primo numero, pubblicato nel 1979, conteneva contributi tra gli altri di: Nanni Balestrini, Renzo Paris, Franco Berardi, Ugo Dessy (significativo intellettuale sardo, giornalista, scrittore, militante, di cui Bertani pubblicò anche *I galli non cantano più*; *Quali banditi*?; *La Maddalena, la morte atomica*), Antonio Porta, Beppe Sebaste, Bianca Tarozzi, Francesco Leonetti.

La repressione nel 1977 e negli anni successivi.

Il 7 maggio 1977 – nell'ambito dell'inchiesta sugli incidenti di marzo a Bologna – vengono perquisite diverse librerie e case editrici di movimento (Calusca e Porto di mare; ARE&A, L'erba voglio, Bertani) e diverse abitazioni di compagni (40 in tutta Italia, secondo la ricostruzione fatta in *Una sparatoria tranquilla*, pubblicato da Odradek nel 1997). Nella perquisizione a Giorgio Bertani viene trovata una pistola lanciarazzi e di conseguenza viene arrestato. Bertani viene citato anche nella famosa lettera degli intellettuali francesi contro la repressione in Italia, scritta nei giorni successivi e firmata tra gli altri da Gilles Deleuze, **Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Félix Guattari, Roland Barthes,** Philippe Sollers. Probabilmente uno dei motivi della perquisizione fu il libro che stava per pubblicare e pubblicò – un esempio di istant-book militante – qualche mese più tardi, un libro essenziale della storia dei movimenti: *Bologna marzo 1977 fatti nostri*, "autori molti compagni", c'era scritto in copertina, i redattori erano giovani compagni che facevano riferimento a Radio Alice: Carlo Rovelli , poi divenuto fisico di importanza internazionale, Enrico Palandri, poi affermato romanziere e teorico della letteratura, Claudio Piersanti, poi scrittore, e Maurizio Torrealta, ora giornalista e autore televisivo. Quest'ultimo, assieme a Alberto Benini, nel 1981, pubblicherà con Bertani, anche *Simulazione e Falsificazione. Il segno come valore: semiotica e lotta di classe*. Nel libro sulla repressione bolognese compariva anche un contributo di Franco Bifo Berardi, che qualche mese dopo pubblicò con Bertani *Teoria del valore e rimozione del soggetto. Critica dei fondamenti teorici del riformismo.* Carlo Rovelli, veronese, che studiava a Bologna, ci ha raccontato le traversie di quel libro: il sequestro da parte della polizia di una parte delle foto e del trasmettitore di Radio Anguana (che doveva essere la radio libera di Verona), i nascondigli per eludere le perquisizioni, ma anche l'istantaneo entusiasmo di Bertani quando gli propose la pubblicazione del libro.

È interessante notare come in quegli anni erano le realtà di lotta che proponevano la pubblicazione di testi di controinformazione. Quando – Bertani in vita – abbiamo avuto la possibilità di consultare gli archivi della Bertani editore ci capitarono tra le mani tre dattiloscritti di proposte interessantissime di fine anni '70: uno sull'esperienza di Radio Onda Rossa di Roma, uno sulle lotte nei paesi terremotati del Friuli del 1976, e uno sull'inquinamento dell'Icmesa di Seveso. Non pubblicati a causa dei problemi economici.

L'attenzione alla cultura delle classi subalterne

Assieme a famosi scrittori veneti della seconda parte del '900, come Andrea Zanzotto, Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern, Bertani fu attento alla cultura popolare e alle sue trasformazioni, in un'epoca di passaggio molto delicata, quella degli anni '60 e '70, legata all'emigrazione di grandi masse di proletari nei centri industriali e con la perdita di contatto con la civiltà contadina. Dino Coltro, *Paese perduto* (in sette volumi, il primo pubblicato nel 1976), una raccolta minuziosa e rigorosa di tutti gli aspetti della cultura contadina veneta (titoli ripubblicati dalla casa editrice Cierre). Interessante è anche *I Magnaséte*, le storie contadine scritte da Virgilio Scapin, autore eccentrico e originale. Sono testi a cui Bertani dà una profondità analitica e teorica pubblicando *Semiotica della cultura popolare*, testo notevole di Petr Bogatyrev, semiotico formalista che fece parte del Circolo linguistico di Praga e di quello di Mosca.

Dagli anni ottanta alla chiusura

Dagli inizi degli anni '80, con il fenomeno del cosiddetto "riflusso nel privato", cioè l'abbandono dell'impegno sociale e politico di massa, e la crisi dei movimenti e di conseguenza con la crisi di idee per nuovi titoli, e di proposte da parte delle realtà di base, ma anche con la diminuzione consistente dell'interesse per la saggistica politica, la Bertani editore ha una crisi economica e di proposta. Anche se riesce ancora a pubblicare testi importanti. Per esempio, dell'epistemologo marxista Ludovico Geymonat, Bertani pubblicò quattro titoli significativi: *Per Galileo*; *Scienza e storia*; *La ragione e la politica*; *Del marxismo*; di Sebastiano Timpanaro, uno dei maggiori filologi classici, l'interessantissimo *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo maggio"*; la prima opera letteraria di Vittorino Andreoli *La mela è pronta*, e anche le notevoli poesie di Giuseppe Piccoli, *Chiusa poesia della chiusa porta*, quelle di Arnaldo Ederle, *Il fiore d'Ofelia*, e di Alida Airaghi, *Rosa rosse rosa.*

Merita ricordare anche: la rivista di cinema "Fotogramma", di cui uscirono due numeri, diretta da Gian Maria Volontè; e l'edizione italiana di "Hérodote" (negli ultimi numeri cambia il nome in "Erodoto"), rivista di geografia sociale, direttore Massimo Quaini, che inizialmente si presenta come edizione italiana dell'omonima rivista francese diretta da Yves Lacoste; escono, dal novembre 1978 al settembre 1984, sei numeri monotematici.

Titoli che suscitarono molto interesse e dibattito furono quelli di Ferruccio Brugnaro, poeta operaio comunista, un poeta notevole, che ideò anche i quaderni di scrittura operaia "abiti-lavoro". Di lui Bertani pubblicò: *Vogliono cacciarci sotto*; *Il silenzio non regge*; *Dobbiamo volere*.

Di Giorgio Strehler uscirono invece: *Il re Lear di Shakespeare* e *Santa Giovanna dei macelli di Brecht*, con le note di regia, repertorio fotografico di documentazione degli

spettacoli.

Dei tardi anni ’80 vanno segnalati anche due numeri della nuova serie della rivista “Classe”, diretta da Attilio Mangano. Trovano pubblicazione – in un interessante connubio – testi dei fondatori di *Socialisme ou barbarie* Cornelius Castoriadis e Claude Lefort, operaisti italiani come Sergio Bologna, ecologisti marxisti come il già citato Dario Paccino.

Questa breve ricostruzione delle pubblicazioni della Bertani editore avrebbe potuto seguire altre suggestioni e percorsi e indicare altri titoli significativi. Per esempio iniziare dalle *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, curato da Ugoberto Alfassio Grimaldi, passando da *Spettri scalzi della Bra*, significativo testo della resistenza, scritto dal partigiano Vittore Bocchetta; da *Introduzione del ’57* di Marx a un libro-intervista di rara efficacia per capire il clima degli anni 70, come *Parlare con Dacia Maraini* di Ileana Montini (di cui Bertani pubblicò anche l’interessante *La bambola rotta*, sulle disparità di genere nella famiglia, nella chiesa e nella scuola), pubblicato nella collana “Per un movimento di liberazione della donna”; *Keynes: una provocazione metodologica*, uno dei primi libri di Adelino Zanini, uno dei filosofi più attenti all’economia politica; o ancora l’opera prima di Mario Galzigna, *Conoscenza e dominio,* in cui la scienza della vita vengono analizzate nei loro rapporti con l’ideologia, nelle relazioni di potere a cui appartengono: situate all’interno dei processi di costituzione del soggetto. La casa editrice continuò con estrema difficoltà a pubblicare pochi testi all’anno fino alla fine degli anni 90, chiudendo definitivamente nel 2001.

Riannodare i fili della memoria. Il progetto del docufilm su Bertani e gli anni 70

Per vivificare il patrimonio culturale, politico e sociale di cui abbiamo scritto in questa breve panoramica storica ed editoriale, e per riannodare i fili della memoria realizzeremo un docufilm su Bertani, sull’importanza della casa editrice, ma anche su Verona, soprattutto quella degli anni’70, con le sue vivaci presenze. Nel 2009 alcuni attivisti dell’ex centro sociale La Chimica – tra cui l’estensore di questo articolo – fecero alcune interviste video a Bertani, per un totale di quattro ore e mezza di girato. Oltre a lui intervistammo varie personalità di quegli anni, tra i quali anche lo scrittore Antonio Moresco, che negli anni ’70 aveva vissuto a Verona (ne racconta anche in uno dei suoi libri più celebri: *Lettere a nessuno*) e il fisico Carlo Rovelli. Ora si tratta di selezionare le parti più interessanti e montarle, realizzando e producendo il film, e distribuendolo poi come dvd con libro allegato._

Il dvd conterrà: il docufilm *Verona city lights. Giorgio Bertani, editore ribelle*; i contenuti extra: le interviste a Raffaella Poldelmengo, Antonio Moresco, Giovanbattista Novello Paglianti, Tiziana Valpiana, Tosi, Alberto Tomiolo, Fiorenzo Angoscini, Carlo Rovelli. **Il libro conterrà:** la storia della Bertani editore e di Giorgio Bertani; la bibliografia e catalogo Bertani; foto e immagini.

Gli intenti del docufilm. Attraverso l'intreccio di testimonianze di militanti e intellettuali veronesi e di intellettuali italiani che hanno pubblicato con la Bertani editore, e attraverso il filo rosso della significativa esperienza editoriale di Giorgio Bertani, raccontare la Verona degli anni '70, senza nessun indugio alla nostalgia, ma con la volontà di fare un film che funzioni come macchina mitopoietica ricombinante che mette e rimette in moto critica e creazione, desideri e azioni.

Senza nessun particolarismo, si parte da una Verona come specchio dell'Italia e del mondo. Verona come microcosmo paradigmatico della trasformazione politica culturale e delle relazioni sociali. Questo film non vuole essere canto rassegnato di una Verona che non c'è più, ma al contrario contributo per l'invenzione di socialità dove solidarietà e sapere, dignità e rispetto possano liberare le potenze dell'intelligenza individuale e collettiva, contro la presenza di vecchie e nuove destre, razzismi, identitarismi, integralismi e localismi vari. A Verona. Nel mondo. Insomma è un film sul futuro, non sul passato. Per questo chiediamo il vostro contributo. Chi vuole saperne di più e contribuire può cercare *Verona city lights. Giorgio Bertani, editore ribelle* sulla piattaforma di crowdfunding "Produzioni dal basso".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/23/giorgio-bertani-editore-militante/

Pinelli. Una storia individuale e collettiva / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 24 Novembre 2019

Paolo Pasi, *Pinelli. Una storia*, elèuthera, Milano, 2019, pp. 184 con illustrazioni di Fabio Santin, € 16,00

«Pinelli è inquieto mentre nel gelo di dicembre sobbalza sull'acciottolato delle strade di Milano in sella al suo Benelli rosso. L'anno magico della Luna e della rinascita libertaria si sta chiudendo male. Gli scontri sono diventati sempre più aspri, le intimidazioni sempre più aggressive. Sta per succedere qualcosa, pensa Pinelli con il bavero alzato e il collo affondato nelle spalle, stanno alzando il tiro».

Quella di Pinelli non è soltanto la storia della diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana, ma è una storia che prende il via tra le case di ringhiera, tra i ballatoi e le trattorie popolari di porta Ticinese, è la storia di un uomo legato ai suoi famigliari, orgoglioso del suo mestiere e che «leggeva poesie e faceva volare gli aquiloni», è la storia di un uomo che ha vissuto la sua epoca a testa alta, lottando per un mondo migliore fino a quella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1969, quella notte in cui ha incontrato quella finestra spalancata della questura milanese. Come tutte le vite vissute e non subite, la sua è anche una storia collettiva, una storia che riguarda tutti e tutte i compagni e le compagne di quel viaggio di libertà e per la libertà, una storia che non si è affatto chiusa.

Il giornalista e scrittore Paolo Pasi[1], già autore del libro *Antifascisti senza patria* (elèuthera, 2018)[2], si è occupato di questa storia individuale e collettiva nella sua recente pubblicazione *Pinelli. Una storia* (elèuthera 2019), volume impreziosito dalle illustrazioni di Fabio Santin.

La storia che racconta Paolo Pasi prende il via dal fortuito ritrovamento di un suo quaderno d'infanzia che diviene per l'autore una sorta di mappa di quel periodo con la «la scrittura sempre meno precaria, pagina dopo pagina, le lettere più precise, regolari, allineate come soldatini diligenti nei quadrettoni dei fogli, i disegni, i voti della maestra, i brevi dettati. Uno è del 20 novembre: "Due uomini sono andati sulla Luna. La Luna è lontana". Penso d'istinto all'allunaggio di qualche mese prima, il 20 luglio 1969, ma poi scopro che una missione successiva, quella dell'Apollo 12, sbarcò di nuovo sul satellite pochi mesi dopo, il 19 novembre. Ed eccomi di nuovo a cavalcare i ricordi di quell'anno, le serate di fronte al televisore, Carosello e il tenente Sheridan, i cartoni animati, l'avanzare dell'autunno verso l'inverno, il tema sulla neve, i regali per il Natale imminente… Più mi addentro nelle pagine del quaderno, più avverto la presa soffocante del passato che non ha niente di nostalgico, perché fa venire a galla anche le insicurezze e le profonde malinconie di me bambino. Poi arrivo a quella pagina. La scrittura è la mia, il testo mi è stato dettato: «Avviso. Lunedì 15 la maestra parteciperà allo sciopero». Lunedì 15 dicembre 1969. Il giorno dei funerali delle vittime della strage di piazza Fontana. Il mio viaggio è iniziato così. Da un quaderno di scuola in cui la Storia ha fatto irruzione come il richiamo secco di un testimone scomodo. Ho pensato che sarebbe stato bello raccontare quei mesi, così irrequieti e tragici, attraverso gli occhi di un bambino. Ma poi ho chiuso il quaderno, e l'eco del passato è tornata all'immagine di copertina, il disegno accurato di un razzo spaziale su un fondo bianco. Lo chiamavano Lem, o modulo lunare, e in quei mesi non si parlava d'altro che del progetto Apollo. Sembrava che lo stesso concetto di essere umano fosse stato creato per dare giusta luce alla Luna. Così grande e luminosa da assomigliare a uno specchio che rifletteva fantasie e sogni, inquietudini e malinconie di tante altre persone. Se c'è una storia che va raccontata, ho pensato, è quella di un uomo che sapeva sognare, che nel suo viaggio ha toccato l'apice della Luna e il fondo della tragedia. Ripenso a mio padre davanti al televisore, lo sguardo infervorato nella notte di fine luglio, e io che gli sto accanto con

un piccolo cannocchiale, a illudermi di poter scorgere gli astronauti mentre camminano sulla superficie butterata della Luna. Anche Giuseppe Pinelli ha vissuto una notte simile. Padre e insieme fanciullo. Il quaderno di scuola è sempre davanti a me. La navicella in copertina mi sta riportando indietro nel tempo».

Così dunque Pasi decide di ripercorrere la vita di Pinelli precedente la sua morte avvenuta in quella maledetta notte all'interno di quella ancor più maledetta questura milanese. Come scrive Paolo Finzi, intervistando Pasi e recensendone il libro per "A – Rivista Anarchica", l'autore «si muove con onestà e sicurezza in un terreno rischioso e friabile quale è quello del romanzo storico. Che è quello della ricostruzione e dell'approfondimento della persona nel suo contesto, "inventandosi" che cosa pensava, poteva pensare o dire o sognare il "suo" protagonista in quella determinata situazione»[3].

- Paolo Pasi (Milano, 1963), giornalista e scrittore, nel 1995 vince la prima edizione del premio giornalistico Ilaria Alpi e dal 1996 lavora in Rai come redattore del TG3. Ha inoltre scritto numerosi romanzi, tra cui *Ultimi messaggi dalla città* (2000), *Le brigate Carosello* (2006), *L'estate di Bob Marley* (2007) e i più recenti *Memorie di un sognatore abusivo* (2009) e *Il sabotatore di campane* (2013), *L'era di Cupidix* (2015) e *La canzone dell'immortale* (2017), usciti per le edizioni Spartaco.
- A proposito di tale libro – dedicato alle vicende dei confinati politici antifascisti di Ventotene e in particolare degli anarchici che tra questi furono coloro che subirono il trattamento peggiore e più discriminante – si veda la recensione pubblicata **su Carmilla**.
- *Curioso e diverso. Conversazione di Paolo Finzi con Paolo Pasi, Giuseppe Pinelli un uomo, un anarchico*, *A – Rivista Anrachica*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/24/56115/

Troppo buoni / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 24 Novembre 2019

In piazza contro Salvini ci sono le Sardine.

Ma dove sono i pastori sardi ai quali aveva promesso il latte a 1€ al litro?

Dove sono i lavoratori ai quali aveva assicurato l'abolizione totale della legge Fornero, e delle accise, al *primo* consiglio dei ministri dell'ormai defunto governo Grilloverde?

Perché gli elettori di Salvini ai comizi non gli chiedono conto delle cazzate che spara, invece di chiedergli un selfie?

E perché gli elettori grillini non riempiono le piazze per chiedere conto al Movimento 5 Stelle di tutti i continui voltafaccia, tradimenti, svendite, e sputtanamenti?

Com'è possibile che Matteo Renzi possa ancora mostrare in giro il suo faccione gommoso, senza che glielo spianino come la pasta della pizza?

Perché Zingaretti non viene spernacchiato a vista, quando proclama che la *missione* del PD è il titolo dell'ultimo pezzo sanremese di Elio e le Storie Tese, cioè *"Vincere L'Odio"*?

Il problema degli italiani non è la rabbia.

È la pazienza.

La rassegnazione.

I cileni, i francesi, i cinesi, i libanesi, gli iracheni, i boliviani, i catalani, gli iraniani s'incazzano.

Gli italiani sopportano.

Si sfogano sui social.

Ogni autunno, l'Italia frana. S'allaga, e si spappola nel fango.

Oggi è crollato un altro ponte.

E siamo solo a novembre.

In Italia ci sono ormai *centinaia* di crisi aziendali.

Le ditte licenziano, e se ne vanno.

Decine di migliaia di lavoratori aspettano che cali la scure.

Chi di loro protesta, lo fa in maniera completamente civile e pacifica.

Quando ogni tanto qualche manifestante davvero s'incazza, magari perché il padre è morto di Eternit, rovescia un cassonetto, o incrina una vetrina.

Il giorno dopo tutti i media gridano alla "devastazione". E poi invocano lo Scudo Penale Totale Globale per le acciaierie che trasformano Taranto in un pianeta inabitabile per la specie umana.

Il simbolo delle Sardine ricorda il Pesce dei proto-cristiani.

Dalla Bestia social di Salvini hanno risposto con la foto d'un gatto che mastica un pesciolino. Si credono leoni del Colosseo. Ma sono solo leoni da tastiera.

In piazza ci sono le Sardine.

Però non basteranno, se nessun altro perderà la pazienza, vincerà la rassegnazione.

Diceva il vecchio slogan d'una marca di biscotti: il destino dei troppo buoni è finire mangiati.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/24/troppo-buoni/

Franco Ortolani è morto, addio al senatore M5s

Professore di Geologia all'Università Federico II di Napoli era simbolo delle battaglie ambientali in Campania, in prima linea nella battaglia per la Terra dei fuochi.

23 Novembre 2019

Èmorto nella notte tra il 22 e il 23 novembre il **senatore del Movimento 5 Stelle, Franco Ortolani**. Professore ordinario di Geologia all'Università Federico II di Napoli, aveva 75 anni ed era **malato da tempo**. A stroncarlo sono stati **due tumori** di cui aveva parlato pubblicamente su Facebook, affermando di averli contratti «**per colpa dei veleni in Campania**».

UNA VITA AL SERVIZIO DELL'AMBIENTE

Ortolani era nato a Molinella, nel Bolognese, il 29 agosto 1943, ma aveva vissuto gran parte della sua vita a Napoli, a servizio della Campania e delle battaglie ambientaliste che ha condotto con grande coraggio. **Simbolo della lotta alla Terra dei Fuochi**, si era opposto anche alle **discariche di Chiaiano e alle ecoballe**. Negli Anni '90 era stato in prima linea nella lotta al **dissesto idrogeologico di Napoli** città mentre erano aperti i cantieri per la ex linea tramviaria rapida (oggi Linea 6) che doveva collegare Fuorigrotta al centro e che è rimasto

un progetto incompiuto dopo Tangentopoli.

SENATORE DAL 2018

Il suo impegno civile e ambientale e la sua propensione alla divulgazione scientifica lo hanno fatto notare alla stampa prima e alla politica poi. Così **nel 2018 il Movimento 5 Stelle ha scelto di candidarlo al Senato**. Ortolani è stato eletto nel collegio uninominale di Napoli-Arenella, portando nelle aule del parlamento la sua battaglia. A dare la notizia della scomparsa, sul suo profilo Facebook, è stata la collega pentastellata **Vilma Moronese**: «Qualche giorno fa ho scritto un messaggio al caro collega Franco Ortolani, per dirgli che stavamo ultimando i lavori sul dl clima, un provvedimento su cui ero certa gli sarebbe piaciuto lavorare. Gli ho scritto che comunque c'era ancora tanto da fare e che tutti i colleghi chiedevano di lui e che la commissione ambiente del senato lo aspettava. Purtroppo non abbiamo avuto neanche il tempo di un ultimo saluto. Franco mancherà a tutti anche per i modi garbati con cui si poneva agli altri. È un momento molto triste per tutti noi, abbiamo perso una grande persona, un cittadino esemplare, un guardiano dell'ambiente ed un validissimo servitore dello Stato».

IL SALUTO DI DI MAIO

La morte di Ortolani è stata commentata anche dal leder del Movimento, Luigi Di Maio: «Una vita dedicata alla tutela del territorio, alla salvaguardia dell'ambiente. Quando c'era da proteggere il nostro territorio, da sostenere cittadini contro discariche illegali e roghi tossici in Campania, lui c'era sempre. Lo ricordo con grande affetto, non solo per il suo grande lavoro da Senatore del MoVimento 5 Stelle. Nel 2007 ero Presidente dell'associazione degli studenti di Giurisprudenza e del Consiglio degli Studenti di Facoltà. Riuscimmo ad ottenere un'intervista

con l'allora Commissario all'emergenza rifiuti in Campania Gianni De Gennaro. Lo avevamo incalzato su una serie di questioni cocenti che riguardavano la nostra terra e le nuove discariche che si volevano realizzare. Se tante comunità in Campania non sono state intossicate da discariche o impianti inquinanti, lo si deve al professor Franco Ortolani. Grazie Franco, tutto il MoVimento ti abbraccia».

-

fonte: https://www.lettera43.it/franco-ortolani-morto/

---

15 anni di World of Warcraft, storia di un successo clamoroso / di Eugenio Spagnuolo

23 NOV, 2019

Tra record milionari e citazioni nelle serie tv, i primi 15 anni del videogame online di culto

Il **23 novembre 2004** veniva rilasciato negli Usa ***World of Warcraft (WoW)***, il videogioco che avrebbe venduto milioni di copie e vinto centinaia di premi, conquistando sul campo il titolo di re dei **MMORPG**, i giochi di ruolo partecipati via internet da più persone (**qui il comunicato stampa del lancio**). Un podio che, nonostante i **15 anni** sulle spalle, conserva ancora oggi: con l'uscita la scorsa estate di ***World of Warcraft Classic***, quasi un ritorno

alle origini, *WoW* ha infatti dimostrato di poter contare ancora su una fiorente fanbase di milioni di giocatori.

Gli inizi

L'idea vincente degli sviluppatori della **Blizzard Entertainment** fu quella di trasportare i giocatori in un mondo pieno di eroi, dei e mostri, combinato con un'esperienza che era molto più amichevole rispetto ai videogame in voga al tempo come ***Mafia*** o ***Everquest***. Ma *World of Warcraft* non spuntava dal nulla: era piuttosto il frutto di un percorso cominciato ben 10 anni prima con ***Warcraft: Orcs & Humans*** e da cui nel 2002, era venuto fuori anche ***Warcraft 3: Reign of Chaos***.

Rispetto ai suoi predecessori però *WoW* si allontanava dal genere strategico per proporsi come **gioco di ruolo online multiplayer** di massa, con tanto di canone di abbonamento da pagare per giocare. Inoltre molti dei meccanismi di *World of Warcraft* erano ispirati a giochi concorrenti, come *Everquest*, di cui rappresentavano un miglioramento. Una combinazione vincente, che in pochi anni

portò *WoW* a superare i 100 milioni di utenti e gli regalò un posto di tutto rispetto nella cultura popolare.

Pop of Warcraft

World of Warcraft sin dal principio è stato qualcosa più che un videogame. Lo provano tanto le inchieste del ***New York Times*** sul sordido mondo del **gold farming** in Cina, il cui core business era proprio la ricerca dei tesori di *WoW* per rivenderli su eBay, quanto le numerose citazioni in serie tv come ***How I Met Your Mother*** e ***The Big Bang Theory***, due delle sitcom più amate di sempre. Ma le impronte di *World of Warcraft* nella cultura pop sono tantissime, come rivela l'informatissimo **Gamepedia**, tra film, serie tv, libri e persino canzoni. Per non tacer della parodia che nel 2006 ne fece il cartoon ***South Park*** con l'episodio ***Make Love, Not Warcraft***, considerato uno dei migliori della serie animata, al punto da vincere un **Emmy**. Onore all'autore **Trey Parker** ma anche ai creativi della Blizzard che, senza timore di essere messi alla berlina, collaborarono con la produzione del cartoon per creare la computer grafica dell'episodio e progettare i personaggi e le animazioni. Che

avessero capito già allora che il vero successo di un videogame si misura proprio dalla sua vita lontano dai joystick?

fonte: https://www.wired.it/gadget/videogiochi/2019/11/23/15-anni-di-world-of-warcraft/

L’origine di Darwin

Visita alla dimora di Down House, a 160 anni dalla pubblicazione dell’*Origine delle specie.*

Chiara Ceci *naturalista, si occupa di comunicazione della scienza. Autrice di "Emma Wedgwood Darwin. Ritratto di una vita, evoluzione di un'epoca" (Sironi, 2013)*

Charles Robert Darwin sarà sempre ricordato per aver scritto l’*Origine delle specie*, dove presenta al mondo la sua teoria dell’evoluzione per selezione naturale. Un lavoro così brillante e rivoluzionario che spesso è l’unico di cui si parla, mentre il resto delle sue scoperte, osservazioni e pubblicazioni a volte sono dimenticate o sottovalutate. Ma se l’*Origine* ha cambiato per sempre il nostro modo di guardare al mondo, dietro a questo libro ce ne sono molti altri, e decenni di lavoro che Darwin ha pazientemente condotto nella sua dimora a Downe, un paesino a sud di Londra.

Quel giovane poco più che ventenne a spasso per il Sud America a bordo del Beagle aveva certamente iniziato a farsi le domande giuste, ma le risposte si formarono negli anni successivi passeggiando nel giardino di Down House, la casa di campagna dove Charles Darwin visse per oltre 40 anni, fino al giorno della sua morte. Lavorando in quel luogo Darwin ha pubblicato lavori scientifici in numerose discipline, molte volte rivoluzionandole, e in alcuni casi avviando nuovi campi di ricerca. Non credo sia troppo azzardato affermare che Darwin sarebbe comunque tra i più grandi scienziati mai vissuti anche se l'*Origine* non l'avesse mai scritta.

Era sicuramente un genio, ma lo era a modo suo. Un gentiluomo di campagna con una vita ordinaria, resa straordinaria dalla sua profonda conoscenza delle scienze naturali e, soprattutto, da una grande curiosità e voglia di capire il mondo che lo circondava. Preciso osservatore della natura quale era, Darwin riusciva a vedere qualcosa di eccezionale e nuovo in quello che lo circondava nella vita di tutti i giorni.

L'ingresso di Down House. Foto: Chiara Ceci

Altre importanti caratteristiche tipiche di Darwin erano la sua capacità di lavorare sodo e la riluttanza a credere alle persone solamente sulla parola: come diceva Thomas Edison, "genio è 1% ispirazione e 99% sudore". E visto che alle idee che portarono all'*Origine* lavorò per ventun anni, e continuò a lavorare sull'evoluzione per tutta la vita, i suoi esperimenti ci mostrano quel 99% sudore dietro alla genialità delle sue opere.

Passeggiando nel meraviglioso giardino che ispirò Darwin, oggi si possono osservare le serre e le altre aree della tenuta dove questi esperimenti venivano svolti. Per Darwin osservare e capire la natura e i suoi meccanismi era il vero modo di percepire la sua bellezza: ogni prodotto della selezione naturale aveva un ruolo da svolgere con economia ed eleganza. Quello che affascina del suo lavoro è che, indipendentemente dalle motivazioni iniziali, tendeva a innamorarsi di qualunque cosa a cui si dedicava, fino a che diventava una passione totale. La sua curiosità per la storia naturale era quasi ossessiva, e

quando si addentrava in un argomento finiva con il volerne sapere proprio tutto. Come vedremo, questo è certamente vero per la botanica e gli studi che condusse nel giardino di Down House.

Darwin botanico

Darwin aveva deciso di studiare le piante perché lo aiutassero a costruire la struttura della sua teoria, ma presto la situazione si era invertita: la teoria gli era servita come motore per penetrare nei misteri della botanica. Il pensiero evolutivo che si formò dai suoi esperimenti era sostenuto dalla convinzione che tutti gli esseri viventi fossero imparentati tra loro, e che quindi molte delle osservazioni sulle piante si potessero in qualche modo studiare in parallelo negli altri organismi. Ma al di là della teoria dell'evoluzione, gli studi botanici di Darwin hanno anche contribuito a superare quella visione antica secondo cui i vegetali non erano altro che pezzi meccanici, senza ragione ne sentimento.

La Drosera, una delle piante carnivore studiata da Darwin. Foto: Chiara Ceci

Che il suo lavoro in questo ambito fosse rivoluzionario era noto anche ai suoi contemporanei. Il 6 dicembre 1862 Joseph Hooker, direttore del Giardino Botanico di Kew, scriveva in una lettera al naturalista Brian Hodgson:

> *Darwin è ancora al lavoro con i suoi esperimenti e la sua teoria, e ci sorprende con le incredibili scoperte che sta facendo ora in Botanica; il suo lavoro sulla fecondazione delle Orchidee e` davvero unico – non vi è nulla di paragonabile in tutta la*

letteratura botanica, e questo,
insieme al resto del suo lavoro la
eleva senza dubbio alla posizione di
primo naturalista in Europa, e
davvero mi chiedo se egli non sarà
ricordato come il più grande che mai
sia vissuto; il suo potere di
osservazione, memoria e giudizio
sembrano prodigiosi, la sua
operosità instancabile e la sua
sagacia nel pianificare esperimenti,
fertilità di risorse e cura nel condurli
è senza rivali.

In questo passaggio Hooker descrive perfettamente l'essenza di Darwin e del suo lavoro, e aveva ragione nel prevedere che sarebbe stato ricordato come il più grande naturalista mai vissuto. Darwin però era una persona molto modesta. Gioiva delle sue scoperte ma non si vantò mai di essere un grande esperto di botanica, sebbene lo fosse, eccome. Il figlio Francis spiegò che il padre spesso faceva esperimenti per il suo irresistibile desiderio di comprendere i meccanismi delle forme viventi. Nello studiare questi meccanismi ha fornito le più brillanti prove a favore delle validità della selezione naturale come meccanismo plasmatore della natura. Ma io non credo che questo fosse il suo fine, ma che piuttosto fosse un sottoprodotto di un lavoro portato avanti solamente per amore per il lavoro stesso.

Anche se le sue scoperte botaniche ebbero una portata rivoluzionaria, la loro riscoperta è relativamente recente. Come sottolineava il neurologo e

saggista Oliver Sacks “strano a dirsi, perfino gli studiosi di Darwin prestano un’attenzione relativamente scarsa al suo lavoro botanico, benché” esso abbia comportato la scrittura di sei libri e una settantina di articoli.

Anche per me la botanica di Darwin è stata una scoperta successiva ai miei primi studi su di lui e la sua famiglia. Ricordo bene l’emozione della mia prima visita a Down House, soprattutto nel vedere lo studio di Darwin, con tutti i suoi oggetti e la sedia su cui scrisse l’*Origine delle specie*.

L'interno delle serre. Foto: Chiara Ceci

Negli anni ho avuto la fortuna di visitare Down House decine di volte per lavoro e per piacere, e quell’emozione non passa mai davvero: i cimeli darwiniani hanno sempre un certo effetto su di me. Ma ora quello che amo di più di Down House sono il giardino e le campagne attorno alla tenuta, piuttosto che le stanze della casa. A ogni nuova visita non vedo

l'ora di scoprire cosa sia in fiore in quel momento, osservando le piante e gli insetti. Che cosa avrebbe pensato Charles? Quali osservazioni e ingegnosi esperimenti avrebbe fatto per studiarli meglio? Avendo approfondito questo aspetto del suo lavoro, ora sono questi luoghi, che ospitavano il suo "laboratorio", ad affascinarmi di più.

Un laboratorio nel giardino di casa

La casa e il giardino di Down House erano perfetti per i Darwin e la loro famiglia, ma si rivelarono altrettanto eccezionali per le ricerche di Charles. Fin dalla prima visita a Down, prima dell'acquisto, Charles aveva detto che una delle cose lo avevano incantato del luogo era la bellezza della campagna circostante "ogni campo, compreso il nostro terreno, è collegato agli altri da uno o più sentieri; non ne ho mai visti tanti in nessun'altra campagna".

Immersa nella tranquillità della campagna inglese del Kent, Down House si trova a soli 25 km dal centro di Londra, ed era tutto quello che Charles e sua moglie Emma cercavano in una casa. Era il 1842, i Darwin erano in attesa del loro terzo figlio e volevano vivere fuori dalla città. Cercavano una casa come quelle in cui erano cresciuti loro, immersi nella serenità della campagna. Erano però anni cruciali per la carriera di Charles, e serviva una residenza che non fosse troppo lontana da Londra, così che egli potesse recarsi a incontri e conferenze scientifiche.

Ancora oggi a Down House si possono vedere aiuole fiorite come ai tempi di Charles ed Emma; i giardinieri infatti piantano gli stessi fiori di allora. Foto: Chiara Ceci

La famiglia si trasferì a Down House nel settembre del 1842. Da qualche anno Darwin aveva una teoria su cui lavorare, che teneva segreta tra le pagine dei suoi taccuini. Adesso aveva anche il luogo perfetto per lavorarci. Mentre nel suo studio e in casa si ammucchiarono presto libri, fogli e campioni di animali e piante da studiare, negli anni Charles trasformò una parte del giardino per i suoi esperimenti.

La costruzione delle serre e del capanno di mattoni rossi sono stati fondamentali per avere gli spazi e le condizioni necessarie per le sue ricerche. Le serre servivano per le piante tropicali, e furono in seguito dotate di riscaldamento per avere un migliore controllo sulle loro condizioni di crescita. Down House, insomma, era una vera e propria postazione di ricerca, il suo giardino un laboratorio a cielo aperto. E le sue scoperte sono forse ancora più incredibili se pensiamo che aveva a sua disposizione solo semplici strumentazioni e spazi domestici, per quanto ampi.

[...]

Credo che il modo di pensare e di lavorare di Darwin possa insegnarci molto su come avvicinarci allo studio e all'insegnamento delle scienze naturali. Guardare agli esperimenti di Darwin, al suo lavoro quotidiano nel giardino di casa sua, non può che essere fonte di ispirazione per chi vuole osservare e conoscere meglio la natura. Ciò che aveva mosso Darwin era la convinzione che la vita e` immensamente complessa, ma che alcuni suoi elementi possono essere compresi se ne osserviamo le caratteristiche ricorrenti nell'incessante flusso evolutivo degli eventi. Studiare il mondo come Darwin vuol dire essere curiosi e creativi, avere immaginazione e passione per quello che si fa. Non importa chi siamo e dove viviamo: se riusciamo a guardare alle infinite forme meravigliose che ci circondano nella natura e ci vediamo la stessa magia che ha ispirato Darwin, allora possiamo tutti fare scoperte eccezionali.

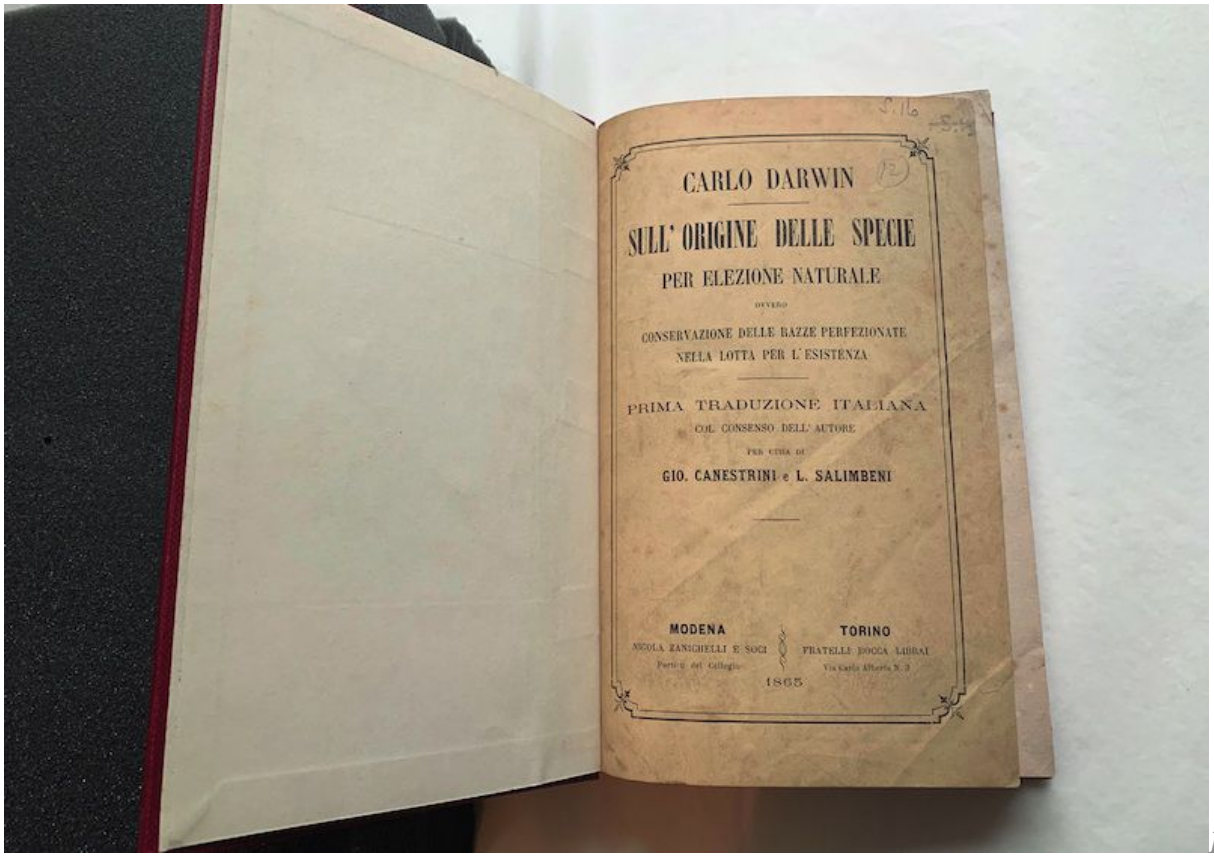
Il sandwalk, un sentiero per pensare. Foto: Chiara Ceci.

Passeggiando nel suo sentiero di riflessione, il *sandwalk*, Darwin rifletteva su grandi idee e sulla sua teoria, ma soprattutto si fermava a guardare le piante e gli animali che lo circondavano. Il genio di Darwin stava nel percepire meraviglia e significato anche nelle cose più umili, in cose che altri non avrebbero degnato di uno sguardo. Quando si guarda con attenzione e curiosità, anche nell'ordinario si può scoprire qualcosa di straordinario. Anche nel giardino di casa propria.

La copia di Charles Darwin: storia di una riscoperta

Quando abbiamo iniziato a scrivere le prefazioni per la ristampa anastatica dell'*Origine delle specie*, una delle prime domande che ci siamo fatti è se Darwin avesse mai posseduto una copia della prima edizione italiana. Eravamo curiosi di sapere se l'editore (o uno dei traduttori, Canestrini) avesse pensato di inviargliene una e se questa fosse sopravvissuta fino ai giorni nostri.

Dalle nostre prime ricerche a Down House e Cambridge, però, il libro non si trovava. Poche settimane prima di andare in stampa, la curatrice di Down House, la dottoressa Olivia Fryman, ci ha comunicato che si era imbattuta per caso nella prima edizione italiana dell'*Origine* che tanto avevamo cercato nei mesi precedenti. Il libro si trovava proprio nello studio di Darwin a Down House: nascosto in bella vista. Il volume non contiene lettere di accompagnamento o note, e non possiamo quindi sapere chi inviò la copia a Darwin e quando.

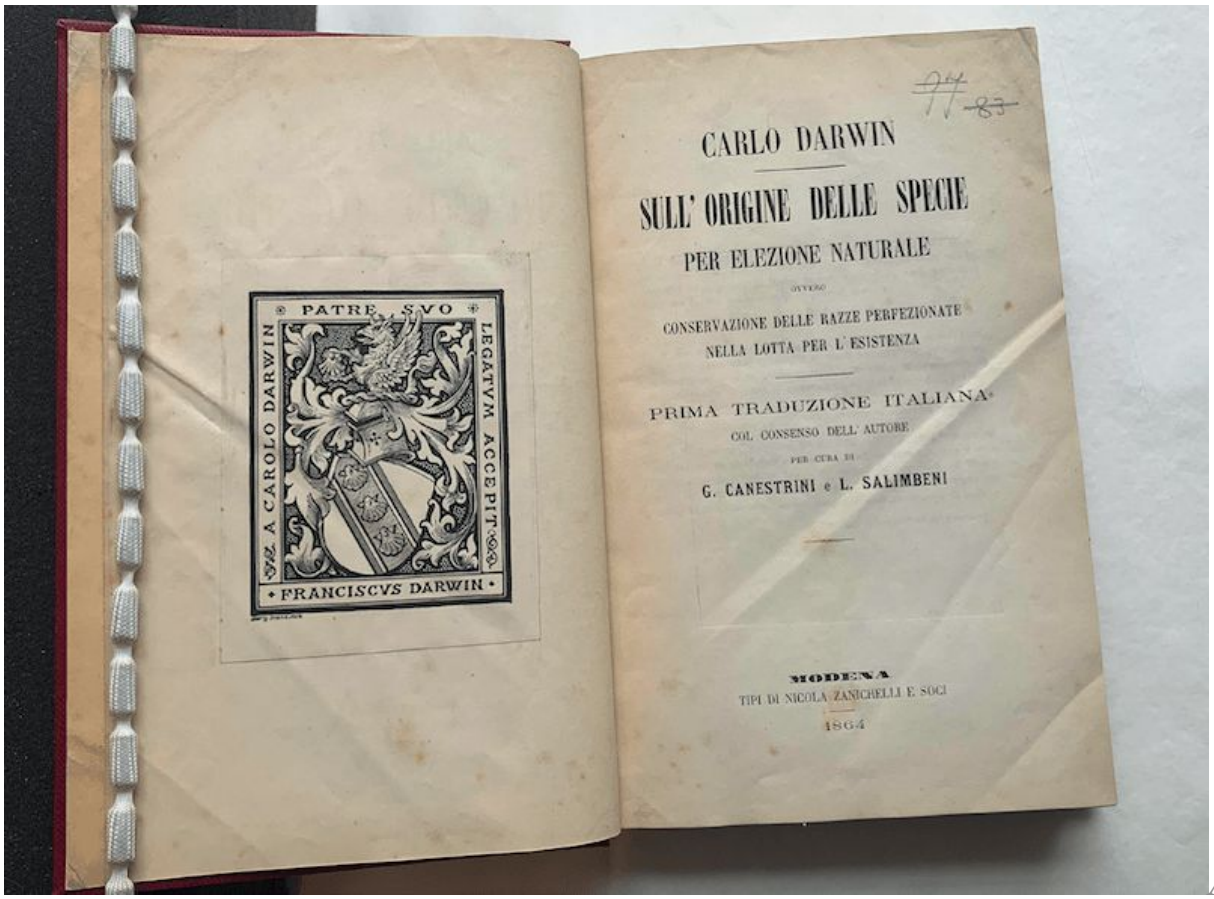


La copia della prima edizione italiana dell'Origine appartenuta a Charles Darwin, ora esposta sugli scaffali del suo studio a Down House. Foto: Chiara Ceci

Sappiamo solo che Darwin lo ricevette e lo aggiunse alla libreria nello studio, dove custodiva i suoi testi scientifici. La biblioteca di Darwin comprendeva circa 890 libri; alla sua morte tutti i volumi passarono al figlio Francis (il suo ex libris si trova nella controcopertina), e nel 1908 la biblioteca fu trasferita alla *Botany School Library* a Cambridge. In seguito la collezione di libri, insieme a moltissimo altro materiale, fu affidato dai discendenti della famiglia Darwin alla *Cambridge University Library*. Da qui, i libri sono tornati in prestito a Down House per essere esposti nello studio. Tra quei libri ci sono 28 copie dell'*Origine delle specie*, in varie edizioni e lingue. Ora sappiamo che una di queste e` la prima edizione italiana, identica al libro che avete in mano.

Ma perché allora non lo avevamo trovato prima? Il motivo è legato alla data di pubblicazione, che nel catalogo dell'*English Heritage* era indicato come 1865 anziché 1864. In realtà non si tratta di un errore, ma di una svista dovuta al fatto che il libro riporta due date: sul dorso si

legge la data del 1864, mentre la prima pagina che si incontra aprendo il volume riporta la data del 1865. Qui si nota anche un altro nome, quello dei Fratelli Bocca di Torino: un editore che pubblicò molti testi evoluzionistici a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Un paio di pagine più avanti, poi, compare il frontespizio del 1864, uguale a quello di questa ristampa; anche il resto del libro è identico in ogni sua parte alla copia che avete in mano.



Aprendo il libro si trova prima una pagina con la data del 1865, e di seguito il frontespizio con la data della prima traduzione del 1864

Zanichelli nel 1864 stampà dapprima solo i primi tre capitoli e li diffuse con lo scopo di raccogliere sottoscrizioni per completare il lavoro. Questa strategia era comune all'epoca nel mercato delle traduzioni di opere scientifiche: il grosso del costo per l'editore infatti consisteva nella traduzione, e prima di impegnarsi a tradurre tutta l'opera Zanichelli aveva voluto verificare l'interesse del pubblico per il libro.

Zanichelli stampò effettivamente il volume completo nel 1864, ma la copia di Darwin ci rivela che l'anno seguente si accordò con i Fratelli Bocca per pubblicare una ristampa congiunta, forse allo scopo di ampliarne la diffusione. La scoperta è così recente che stiamo ancora lavorando per ricostruire la vicenda: abbiamo appena iniziato a confrontare la copia di Darwin con il primo fascicoletto di tre capitoli, con quindici altre copie del volume conservate nelle biblioteche italiane e con la copia originale che si trova negli archivi Zanichelli. La speranza è scoprire qualcosa di nuovo sulla storia dell'edizione italiana di uno dei libri più importanti di tutti i tempi.

*Estratto dall'introduzione della nuova ristampa anastatica della traduzione italiana dell'*Origine delle specie *del 1864, di Charles Darwin, pubblicata da Zanichelli. Prefazioni di Marco Ferraguti e Chiara Ceci.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/darwin-downhouse/

---

9 cose da fare per rendere il web un posto migliore, secondo l'uomo che l'ha creato / di Gabriele Porro

25 NOV, 2019

Tim Berners-Lee pubblica il suo contratto per il web, con le azioni che governi, aziende e comuni cittadini dovrebbero mettere in pratica per proteggere dati, privacy e combattere la violenza e le fake news

Il creatore del **World wide web, Tim Berners-Lee**, e la sua **Web Foundation** hanno redatto il nuovo ***Contratto per il web*****,** un manifesto che riassume azioni che governi, aziende e persone comuni che dovrebbero mettere in pratica per migliorare la **qualità della vita online.**

"*Mai prima d'ora il suo (*di internet, ndr*) potere è stato più minacciato*", spiega Berners-Lee: "*Le comunità vengono fatte a pezzi mentre* ***pregiudizio, odio e fake news vengono diffusi online****. I truffatori usano il web per rubare identità, gli stalker lo usano per molestare e intimidire le loro vittime e gli interessi acquisiti stanno sovvertendo la democrazia usando tattiche digitali*

intelligenti”.

Vedendo crescere un uso distorto della sua creatura, Berners-Lee nel 2018 ha chiesto a governi, aziende e cittadini di tutto il mondo di **creare un piano per proteggere il web** poiché è un importante strumento per il bene comune. A distanza di un anno il *Contract For The Web* è stato pubblicato e al suo interno sono racchiusi **9 principi** da seguire per rendere internet un posto migliore e per sfruttare appieno le sue potenzialità in maniera corretta.

Secondo il contratto i governi hanno il compito di **assicurarsi che tutti possano collegarsi a internet** mantenendo sempre attiva e disponibile una connessione alla rete. Inoltre ogni governo è tenuto a rispettare e proteggere i diritti fondamentali della privacy dei dati online delle persone.

Le aziende invece hanno l’importante compito di **rendere internet accessibile a tutti** sia dal punto di vista infrastrutturale che tariffario. Il rispetto e la **protezione della privacy** dei dati online degli utenti è, anche per le aziende, uno dei tasselli fondamentali che il contratto per il web tiene a

evidenziare. Infine alle aziende è affidato il compito di sviluppare tecnologie che supportino il meglio dell'umanità e che contemporaneamente ne sfidino il lato peggiore.

Per ultimi arrivano gli utenti, parte attiva e linfa vitale di internet. Anche per loro il contratto prevede dei punti da rispettare per far sì che internet possa svilupparsi nella maniera corretta. Innanzitutto la Web Foundation esorta gli utenti a essere creatori e collaboratori sul web in modo da **non essere solo degli spettatori** ma parte attiva della rete e, per far ciò, è necessario costruire delle community che **rispettino il discorso civile e la dignità umana**.

Infine gli utenti sono spronati a lottare per il web **creando consapevolezza in merito alle minacce presenti in rete**, opponendosi all'**uso del web come arma** da parte degli Stati e a supportare e condividere il *Contratto per il web* in modo che possa arrivare agli occhi dei politici e delle aziende e possa essere quindi sottoscritto anche da loro.

L'appello di Tim Berners-Lee è a unirsi per "*sostenere il Contratto per il web.*

Perché il modo migliore per cambiare le priorità e le azioni di chi è al potere è parlarne da ogni angolo del mondo e richiedere il web che vogliamo". Il contratto può essere sottoscritto come **azienda** o come **individuo** e in entrambi i casi il contributo è importante per dar valore al documento.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/11/25/contratto-web-tim-berners-lee/

Nel castello di Dresda il furto d'arte più grosso del Dopoguerra

Rubati gioielli antichi per il valore di un miliardo dalla celebre sala delle volte verdi, Gruene Gewoelbe, del castello di Dresda.

25 Novembre 2019

La ***Bild***, il più diffuso quotidiano di **Germania** e d'Europa, lo ha definito il furto d'arte più clamoroso della storia del Dopoguerra. Il 25 novembre gioielli antichi dal valore di circa 1 miliardo di euro: è il bottino di un furto clamoroso, avvenuto nella sala delle famosissime **Gruene Gewoelbe** (volte verdi) nel **castello di Dresda.** La polizia ha confermato il fatto e i ladri si sono dati alla fuga, secondo quanto riporta la *Bild*.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/furto-gioielli-castello-Dresda-Gruenes-Gewoelbe-.jpg?x33488

Un’immagine della sala delle volte verdi, gr*uene gewoelbe*, così come appare sul sito del Castello di Dresda.

Le nove sale del Castello di Dresda contengono la collezione di gioielli più grande d’Europa, che dalla metà del 700 ha raccolto il tesoro degli elettori di **Sassonia** e delle corone che da loro dipendevano, in primis quella di **Polonia.**

fonte: https://www.lettera43.it/furto-gioielli-castello-dresda-gruene-gewoelbe/

DAGONEWS

GRUENES GEWOELBE 2

Gioielli antichi dal valore di circa 1 miliardo di euro: è il bottino di un furto clamoroso, avvenuto al "Gruenes Gewoelbe" (Volte verdi) di Dresda. La polizia ha confermato il fatto e i ladri si sono dati alla fuga, secondo quanto riporta la Bild, che parla del furto d'arte più clamoroso della storia del dopoguerra.

Il Gruenes Gewoelbe è stato preso d'assalto questa mattina: alle 5 i ladri hanno interrotto la corrente nell'edificio e hanno sfondato una finestra del museo. I malviventi sono fuggiti su una berlina e si spera che adesso vengano individuati grazie all'ausilio delle telecamere di videosorveglianza.

La scorsa notte un incendio era scoppiato su un ponte vicino e la polizia ritiene che l'evento possa essere collegato al furto: le autorità devono ancora rivelare esattamente quali articoli sono stati rubati e confermare il valore dei beni rubati.

GRUENES GEWOELBE 8

«Non solo le nostre raccolte, ma il nostro popolo è stato derubato - ha affermato il ministro presidente della Sassonia Michael Kretschmer - Non è possibile comprendere la storia del nostro stato senza il Gruenes Gewoelbe e le raccolte di opere d'arte».

GRUENES GEWOELBE 7

Un furto d'arte da 1 miliardo di euro sarebbe sicuramente il più grande della storia, superando il colpo da 500 milioni di dollari del Gardner Museum di Boston di circa 30 anni fa: due ladri travestiti da agenti di polizia rubarono 13 opere d'arte nel marzo 1990. Il furto rimane ancora irrisolto e senza colpevoli.

Il museo di Dresda fu fondato da Augusto il Forte nel XVIII secolo e ospita migliaia di oggetti tra cui monete e gioielli storici. Al momento uno dei suoi tesori più preziosi - un diamante verde naturale da 41 carati - è in prestito a New York.

GRUENES GEWOELBE 5

Il museo ospita anche un moro tempestato di smeraldi e uno zaffiro da 648 carati donato dallo zar Pietro I di Russia. Non è noto se uno di questi oggetti sia stato rubato. Nel 2010, l'allora direttore del museo Martin Roth si vantava in un'intervista con Die Welt che il Gruenes Gewoelbe era "sicuro come Fort Knox".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bottino-ricco-mi-ci-ficco-ndash-furto-quot-gruenes-gewoelbe-quot-219974.htm

---

LA PREVALENZA DEL CRETINO: "UNO CHE VORREBBE AVERE LA VITA INIMITABILE DI D'ANNUNZIO MA ALLA FINE, PIÙ 'UGUALE' DI TUTTI GLI ALTRI, SI RITROVA A ESSERE UN PERSONAGGIO DI ORWELL" -

L'IMPERDIBILE DOPPIO MERIDIANO MONDADORI DEDICATO A FRUTTERO&LUCENTINI

L'AMMIRAZIONE PER IL VATE E GHEDDAFI, CHE CHIESE IL LORO LICENZIAMENTO DALLA STAMPA: ECCO PERCHE'

Luigi Mascheroni per il Giornale

Sono una coppia, quindi è giusto che il «Meridiano» sia doppio.

FRUTTERO&LUCENTINI

Autori: Carlo Fruttero (1926-2012) e Franco Lucentini (19202002). Titolo del volume, in due tomi: Opere di bottega (Mondadori). Contenuto: quattordici titoli, da Notizie degli scavi di Lucentini (1964) al congedo di Fruttero col poemetto La linea di minor resistenza (2012), attraverso tutti i testi più importanti firmati insieme (nel 1958 aprirono la florida ditta F&L), più una corposa introduzione di Domenico Scarpa e - tradizione della prestigiosa collana mondadoriana - una «Cronologia» che è a tutti gli effetti, viste le avventure esistenziali e professionali dei due protagonisti, un altro romanzo. E forse fra i più divertenti da leggere:

provate.

Fruttero e Lucentini costituiscono la più celebre coppia di scrittori del nostro '900. E non solo per quanto riguarda il giallo, la fantascienza o il giornalismo (insieme firmano romanzi, saggi, rubriche, traduzioni, sceneggiature e antologie). Ma per quanto riguarda la letteratura tout court.

FRUTTERO&LUCENTINI

Il fatto è che oltre a essere bravi F&L erano troppo commerciali (a partire dalla «&» della firma) e, come sempre accade, essere popolari e vendere molto in Italia è un limite. Che peraltro tutti gli scrittori vorrebbero avere. Comunque: dare conto in un semplice articolo dell'opera e la vita di Fruttero e Lucentini, che stanno strette persino in un doppio Meridiano, è arduo. Ma, pescando soprattutto nel ricchissimo saggio introduttivo di Domenico Scarpa, si può tentare di raccontarne alcuni aspetti meno conosciuti. Ad esempio:

DANNUNZIANI F&L, preferendola a quella di moltissimi scrittori del '900, amavano la prosa di Gabriele D'Annunzio (cui dedicarono peraltro uno straordinario scritto: D'Annunzio dall'aereo al metrò, storia dei mezzi di trasporto nei romanzi del Vate). Se poco interessava loro dei personaggi e della trama dei libri di D'Annunzio, ne apprezzavano la lingua: il senso del ritmo, il suono, la scelta delle parole... E poi c'era l'ammirazione, ironica, per l'onnivora bulimia sociale del personaggio-D'Annunzio. Alla domanda: «Ma oggi D'Annunzio andrebbe ospite da Raffaella Carrà?», rispondevano: «Ma sarebbe lui la Carrà!».

AMICI MA NON «COMPAGNI» Il motivo per cui nel 1961 Fruttero e Lucentini

escono dall'Einaudi - di solito lo si ricorda malvolentieri, o lo si dimentica del tutto - è che l'ambiente dello Struzzo stava loro ideologicamente molto stretto. Se ne vanno per insofferenza politica. Vogliono più libertà, sia per come pensare sia per le cose da fare. Fruttero, quando lo ricorderà, più avanti negli anni, carica un po' le tinte: ma la verità è che a loro, dell'impegno che va molto di moda all'epoca, interessa zero.

Stanno lontano dal Partito e vicino agli autori meno connotati politicamente. Beckett, Robbe-Grillet, Borges, Salinger... All'engagement preferiscono la Science fiction, ai proclami le storie di fantasmi. A loro interessava il fatto letterario, il raccontare per raccontare. Erano, con declinazioni sfumate, due anarco-libertari che non vogliono sprofondar nella palude ideologica di quegli anni.

NÉ SINISTRA NÉ DESTRA Anche quando nel 1974 F&L accettano l'invito di Indro Montanelli a scrivere per il suo Giornale, lo fanno non per motivi ideologici. Lo fanno da una parte per riconoscenza (Montanelli li aveva difesi quando il colonnello Gheddafi, che partecipava al capitale Fiat, chiese il loro licenziamento dalla Stampa per un pezzo ironico sui suoi rapporti con gli Agnelli) e dall'altra perché sul nuovo quotidiano avrebbero potuto azzardare un esperimento giornalistico fuori dal tempo: il feuilleton. E così, scrivendo ogni giorno il fogliettone di Terza pagina, per venti puntate, nacque Il significato dell'esistenza...

ALTO&BASSO F&L furono in fondo i più bravi a tenere in equilibrio perfetto la cosiddetta cultura alta con la cosiddetta cultura mainstream. Coltissimi, si sporcavano le mani con tutti i generi, dalle storie di guerra al fumetto, dal rosa all'horror, dal western al fotoromanzo. Sapevano scendere dal «livello A» al «livello B», e poi risalire, divertendosi e divertendo il lettore.

Certo, anche Italo Calvino giocava con i generi letterari. Ma non al punto di praticare in proprio il romanzo popolare come loro si proponevano di fare, e alla fine fecero. Per dire: negli anni '70 Calvino studia a livello teorico quello che loro invece fanno in pratica. La commistione tra alto e basso. Attenzione: F&L distinguono benissimo il «livello A» dal «livello B». Sanno che Ken Follett non è uguale ad Ariosto. Ma senza snobismi leggono entrambi, e li «usano». Li mischiano, li contaminano. Sono spregiudicati, sperimentatori, «pasticcioni-pasticcieri». E i prodotti che sfornano, sono ottimi oltre che essere per tutti.

NO A NEGRI, PEDERASTI E PACIFISTI Da segnalare un documento trovato in archivio dal curatore del Meridiano: la lettera che Fruttero, a nome di entrambi, scrive a Vittorio Sereni quando entrano in Mondadori (ottobre 1961) per spiegare la propria «filosofia». Dove si legge: «I nostri criteri generali di lavoro sono la

leggibilità e la validità estetica. In altre parole, a un racconto di guerra brutto ma interessante, perché il protagonista è negro, o pederasta o pacifista noi non ci vergogniamo di preferire un racconto di guerra bello, dove il protagonista si limita a sparare, a detestare il sergente, ad avere paura, fame ecc...». Un passaggio così politicamente scorretto che piacerebbe moltissimo al Bret Easton Ellis di Bianco

FRUTTERO E LUCENTINI LA PREVALENZA DEL CRETINO

L'IMPORTANTE È IL BELLO, NON IL BUONO Che poi: F&L non sono neppure politicamente scorretti. Sono insofferenti sì al clima Einaudi, ma semplicemente seguono un'altra strada: a loro interessano i valori assoluti del Bello e del Godimento, che di volta in volta possono trovare in una rivista di pulp fiction o una pagina di D'Annunzio. Davanti a tutte le avanguardie o movimenti impegnati, di qualsiasi colore siano, loro svicolano. Liberi dal ricatto morale, dagli snobismi raffinati, dai paternalismi pedagogici. Un buon motivo per (ri)leggerli.

LABORATORIO Il loro credo (ed ecco spiegato il titolo del Meridiano: Opere di bottega) è l'artigianalità. F&L, nel ruolo di redattori, romanzieri, saggisti o traduttori, lavorano come contadini. Per loro la scrittura è qualcosa che spacca le ossa. Una fatica (il romanzo La donna della domenica è un cantiere sterminato, tra riscritture, correzioni, cambi di progetto...). F&L non fanno discorsi ideali e di metodo. Sono artigiani che tagliano, cuciono, costruiscono trame e frasi. È gente che usa e pratica i verbi d'azione, il gesto, il «mettere le mani in pasta». Le loro unghie sono sporche della creta della finzione. Fiction come «fare», come valore etimologico della parola.

NIENTE PREMI Può sembrare strano, ma F&L, che vendettero moltissimo,

insieme non vinsero alcun premio. Anche di fronte alla evidenza cioè una qualità letteraria altissima - la critica, con pochissime eccezioni, forse giusto Pietro Citati, non li riconobbe all'epoca. Erano considerati furbi e abili manipolatori, e i loro prodotti troppo popolari, un po' farlocchi. Quando invece ciò che esce dal loro laboratorio è frutto di una cultura che il 90% degli scrittori italiani se la sogna.

IL PRINCIPIO ERA IL VERBO Per F&L - come per tutti gli scrittori davvero grandi - la parola, la lingua, sono tutto. Volevano (ri)fondare un italiano letterario che fosse efficace dal punto vista comunicativo, plausibile dal punto di vista della resa e di assoluta dignità stilistica. E ci riuscirono. Se è vero che sulla trama e sulla struttura del romanzo si sono ammazzati di lavoro, l'attenzione per il linguaggio era persino superiore. Volevano che ci fosse un colpo di scena linguistico non a ogni pagina, ma a ogni capoverso.

AGNELLI INEDITO Nell'archivio di F&L c'è anche un inedito molto curioso: Vita segreta di Giovanni Agnelli. Un romanzo d'appendice illustrato in stile primo '900 - una sorta di prequel del fotoromanzo - fatto con disegni e lunghe didascalie in cui s'immagina una pseudo vita dell'Avvocato. Rimasto incompiuto, sopravvivono una trentina di immagini commentate.

CRETINO Al cretino F&L hanno dato, dal punto di vista letterario, tantissimo. La prevalenza del cretino (1985), La manutenzione del sorriso (1988) e Il ritorno del cretino (1992). Ma chi è - davvero - il cretino? Colui che vorrebbe essere anticonformista e sogna velleitariamente di essere unico, ma poi fa scemenze colossali tali da ritrovarsi più comune e banale di tutti quelli che tentano l'impresa di essere comuni. Il cretino, insomma, è colui che vorrebbe avere la vita inimitabile di D'Annunzio ma alla fine - più «uguale» di tutti gli altri - si ritrova a essere un personaggio di Orwell. Insomma, il contrario di F&L. Che fingendosi i più «banali» fra gli scrittori, si riscoprono i più originali di tutti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/prevalenza-cretino-quot-che-vorrebbe-avere-vita-inimitabile-219979.htm

---

Contano i legami

viperaromantica

Non sai bene se la vita è viaggio,

se è sogno, se è attesa, se è un piano che si svolge giorno

dopo giorno e non te ne accorgi

se non guardando all'indietro. Non sai se ha senso.

In certi momenti il senso non conta.

Contano i legami.

Jorge Luis Borges

Taffo contro la violenza alle donne

nicolacava

Poesia sulle donne / Edoardo Sanguineti

curiositasmundiha rebloggatofortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Quando ci penso, che il tempo è passato,

le vecchie madri che ci hanno portato,

poi le ragazze, che furono amore,

e poi le mogli e le figlie e le nuore,

femmina penso, se penso una gioia:

pensarci il maschio, ci penso la noia.

Quando ci penso, che il tempo è venuto,

la partigiana che qui ha combattuto,

quella colpita, ferita una volta,

e quella morta, che abbiamo sepolta,

femmina penso, se penso la pace:

pensarci il maschio, pensare non piace.

Quando ci penso, che il tempo ritorna,

che arriva il giorno che il giorno raggiorna,

penso che è culla una pancia di donna,

e casa è pancia che tiene una gonna,

e pancia è cassa, che viene al finire,

che arriva il giorno che si va a dormire.

Perché la donna non è cielo, è terra

carne di terra che non vuole guerra:

è questa terra, che io fui seminato,

vita ho vissuto che dentro ho piantato,

qui cerco il caldo che il cuore ci sente,

la lunga notte che divento niente.

Femmina penso, se penso l'umano

la mia compagna, ti prendo per mano.

(Edoardo Sanguineti)

(foto falpao, era d'estate, una sera passeggiavo a San Vincenzo, mi sono seduta su questa panchina rossa e ho pensato grazie per le sorelle Mirabal, e per tutte le donne, le amiche, le madri, le sorelle, le nonne, le figlie perchè tutto questo non debba accadere mai più.)

Margarita Ortega

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui

sifossifocoardereilomondo

IL 23 NOVEMBRE 1913 VENIVA FUCILATA MARGARITA ORTEGA, ANARCHICA MESSICANA IN LOTTA CONTRO OGNI ABUSO DI DITTATURE E SFRUTTATORI

A Margarita non interessava la vita piccolo-borghese della sua famiglia, l'obiettivo di migliorare sempre la condizione economica senza nemmeno l'ombra di un pensiero politico o critico. Lasciò tutto e andò via. A Margarita non interessava una vita familiare da compagna mite e obbediente. Scrisse una lettera al marito per chiedergli di seguirla nella lotta per l'anarchia e per la giustizia sociale. Venne seguita dalla figlia.

Era il 1911, e i magonisti, tra gli altri, combattevano con il Partido Liberal Mexicano nelle grandi rivolte contro dittature e sfruttamenti. Margarita era una maestra di formazione, e una anarchica, una guerrigliera, tra le migliori che ci fossero su quei campi di battaglia, a detta degli stessi compagni, che la lodavano pubblicamente per le sue imprese, come cecchina e anche come infermiera. La rivoluzione dei magonisti nella Bassa California però non andò come si sperava, e Margarita, insieme a sua figlia Rosaura, fu cacciata verso il territorio statunitense. Il cammino nel deserto, fino alla città di Yuma, mise a dura prova madre e figlia, e quest'ultima dovette restare convalescente a Phoenix, sotto falso nome, mentre Margarita progettava e realizzava il suo ritorno in Messico.

Il sogno di Margarita, del suo compagno Natividad, e di tanti altri di creare una società anarchica egualitaria intorno al villaggio di Sonoyta non era finito nel 1913. Nel mese di novembre di quell'anno, però, le truppe del regime accerchiarono la base di Sonoyta, uccidendo sul posto Natividad. Margarita fu fatta prigioniera, chiusa in una gabbia e torturata per giorni, senza che riuscissero a farle rivelare informazioni utili sui suoi compagni. Alla

fine la fucilarono, un 23 novembre, lasciando la storia della sua vita e della sua lotta in eredità ai compagni e alle compagne.

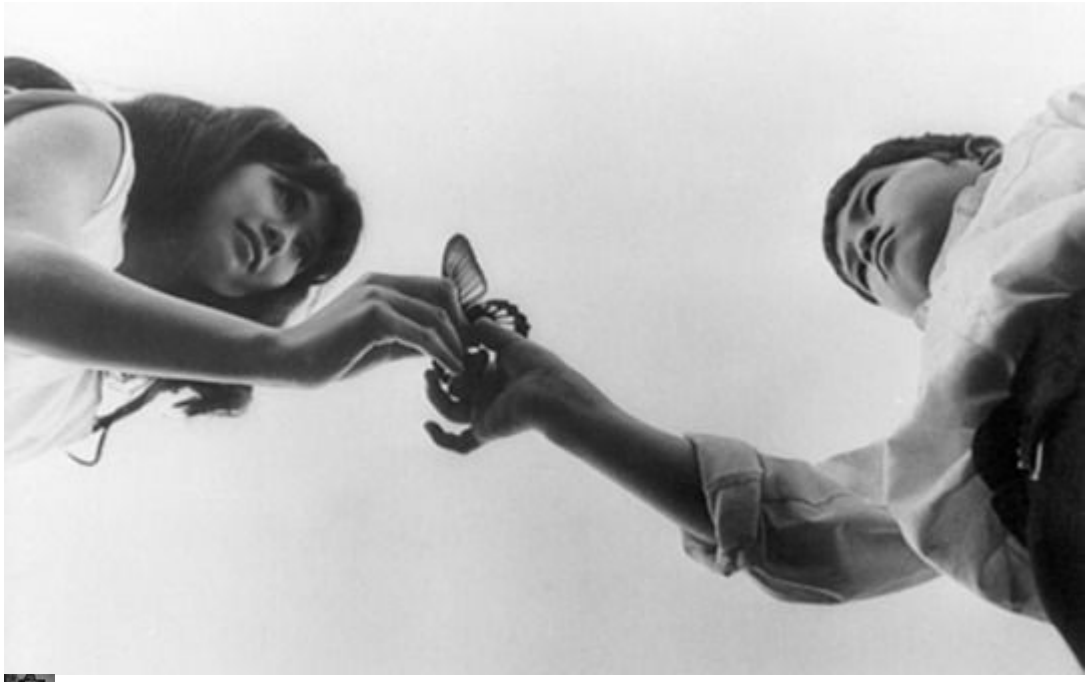
Cannibali e Re

Cronache Ribelli

Fonte:sifossifocoardereilomondo

Silence has no wings

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle



somnium13

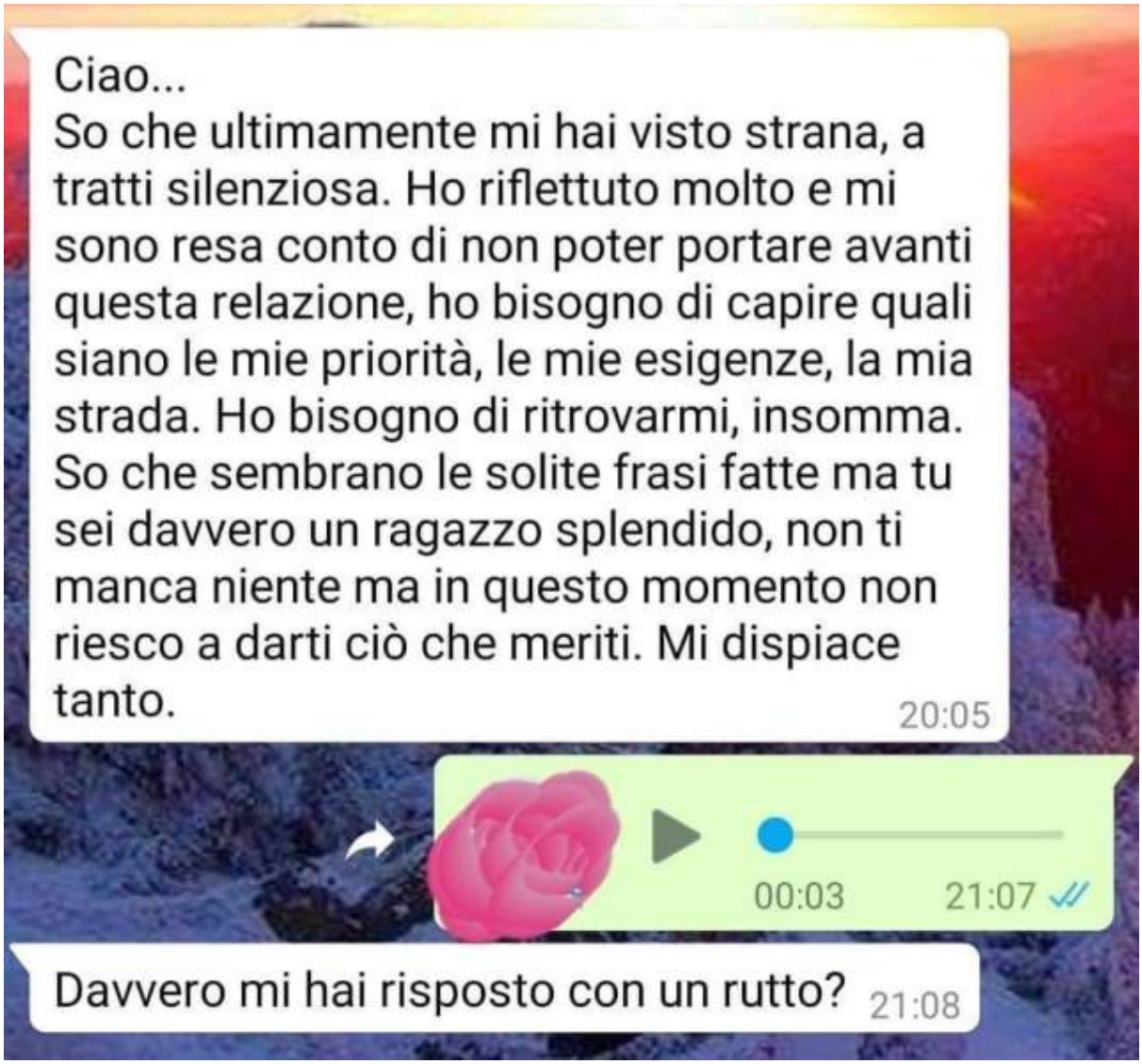
Silence Has No Wings (1966) Directed by Kazuo Kuroki

Fonte:somnium13

Il rutto

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava



curiositasmundi

Severo ma giusto.

Casualità astrali

curiositasmundiha rebloggatoplanetadekaito

Segui

arpleiadian-blog

Mercury, Venus, and Saturn align with the Pyramids of Giza for the 1st time in 2,737 years on December 3, 2012.

Fonte:arpleiadian-blog

Arredatori di tunnel

nessunosiaccorgedelmiodoloreha rebloggatoscapparepercelta

Segui

Fonte:poetimetropolitani

BREVE STORIA DELLE TRE GRAZIE DI CANOVA, COSÌ BELLE DA ISPIRARE FOSCOLO / di ANDREA DUSIO

:

25 novembre 2019

Ricavare da un unico blocco tre figure femminili a grandezza naturale. È questa la sfida inedita che Canova volle affrontare con il gruppo marmoreo delle **“Tre Grazie”**. La commissione dell’opera è legata a una lettera che gli spedì l’11 giugno del 1812 J.M. Deschamps, segretario di **Joséphine de Beauharnais**. A quell’epoca l’ex imperatrice, che si era separata da Napoleone dopo che il matrimonio con il Bonaparte era stato dichiarato nullo nel gennaio del 1810 dal Tribunale Ecclesiastico, viveva nel castello di Malmaison, che aveva acquistato nel 1799. Si dedicava alla coltivazione delle rose, introducendo specie sino a quell’epoca non conosciute in Europa, ed era patrocinatrice delle arti.

In una missiva che Giuseppe Bossi, pittore, intellettuale e collezionista lombardo, scrisse a Canova nello stesso 1812 leggiamo, con riferimento a Giuseppina, che l'autore aveva "sentito il vociferare che tu debba fare per questa Signora un gruppo delle tre Grazie". Ma l'ex imperatrice non vide mai l'opera completata. Morì nel 1814, mentre la scultura fu terminata nel 1817, e lo stesso Canova nel 1813 lamentava di non poter mostrare alla committente neppure un disegno del gruppo che doveva evidentemente ancora intraprendere.

François Gérard, "Ritratto di Joséphine incoronata", Museo Nazionale del Castello di Fontainebleau, olio su tela, 1807/1808.

In realtà lo scultore si era messo quasi subito al lavoro, come dimostrano diversi schizzi e bozzetti, ma aveva scelto inizialmente un altro tipo di composizione, più vicina alla tradizione greco-romana, e mutuata dagli artisti rinascimentali, in cui una delle tre figure femminili volge le spalle allo spettatore, mentre abbraccia le altre due cingendo loro le

spalle. Ci resta in tal senso una serie di fogli grafici, conservati nella Biblioteca di Possagno, che sono strettamente imparentati con un bozzetto in terracotta recentemente acquisito dal Museo Veneto. Un gruppo in terracotta del Museo des Beaux Arts di Lione, datato giugno 1812, presenta già le figure in posa come saranno poi nel gruppo dell'Ermitage, prestito eccezionale della mostra milanese su Canova e Thorvaldsen (alle Gallerie d'Italia, fino al 15 marzo 2020).

Antonio Canova, "Modello in gesso per le Tre Grazie", Museo Nazionale Antonio Canova, Possagno, Gypsoteca.

Il gesso originale dell'opera, che sta sempre a Possagno, nella Gypsoteca, reca l'iscrizione "Incominciato in giugno finito in agosto 1813". Da quel momento il modello deve essere stato visibile nell'atelier romano dell'artista. La morte improvvisa di Joséphine nel maggio del 1814 non è la causa che determinò il ritardo nella consegna. Di fatto il figlio Eugène, già

viceré d'Italia, confermò presto allo scultore la commissione. Ci fu piuttosto una questione relativa al pagamento: nel 1816 Canova aveva quasi completato il lavoro, come confessò a Quatremère de Quincy, l'archeologo e storico dell'arte che è uno dei primi biografi dello scultore. Ma dovette attendere che Eugenio sposasse la figlia del re di Baviera: con il matrimonio il Beauharnais acquisì il titolo di duca di Leuchtenberg, e assieme ad esso le disponibilità per saldare la somma pattuita, chiedendo congiuntamente che essa fosse esportata da Roma. Il gruppo potè così partire per Monaco di Baviera, dove rimase sino alla metà dell'Ottocento. Poi, per effetto delle nozze tra il figlio di Eugène Massimiliano e di Maria, figlia dello zar Nicola I, le "Tre Grazie" vennero trasferite al Palazzo Mariinskij di San Pietroburgo, mentre una seconda versione, realizzata da Canova per il Duca di Bedford tra il 1815 e il 1818, è ora al Victoria & Albert Museum di Londra.

Il gruppo scultureo è all'origine del poema **"Alle Grazie"**, opera incompiuta di **Ugo Foscolo**, che pur incompiuta è considerata dalla critica il momento più schiettamente neoclassico della produzione dello scrittore di Zante. Il carme reca la dedica a Canova e celebra le figure della mitologia greca che portarono la civiltà tra gli uomini, prima della loro comparsa ancora privi di sensibilità per la bellezza e la poesia. La vicinanza intellettuale e ideologica tra Foscolo e Canova è testimoniata in mostra da un trittico di ritratti, firmati dal pittore **François-Xavier Fabre**, e risalenti a momenti diversi. A quello di Vittorio Alfieri, del 1793, sono affiancate infatti le immagini di Foscolo, del 1813, e di Canova, del 1812, dunque dello stesso momento in cui il primo metteva mano al poemetto, ispirato al gruppo del secondo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte/le-tre-grazie/

LA TEMERARIA, VITA ESEMPLARE DI UNA DONNA DEL SECOLO BREVE / di PASQUALE HAMEL

:

25 novembre 2019

“Chiarirmi il senso della vita”, questo brano, strappato ad una sua lettera, potrebbe essere assunto come chiave di lettura di una vita intensa, spesso al limite, che segna l’avventura terrena di Luciana Frassati Grawonska a cui Marina Valensise, scrittrice colta e di grandi qualità letterarie, dedica una corposa biografia, pubblicata da Marsilio.

“La temeraria”, titolo del volume, scolpisce il carattere di Luciana, rampolla di un facoltoso casato alto borghese torinese, particolarmente intelligente, di grande sensibilità culturale, attenta ai fenomeni artistici, che si viene a trovare, forse senza averne piena consapevolezza,

al centro di vicende sicuramente più grandi di lei così da fare della sua, per usare una definizione che Giuseppe Tomasi di Lampedusa usò per il suo Cesare, “una vita esemplare”.

Nata al debutto del secolo breve e cresciuta in una famiglia importante, che godeva di grandi relazioni a cominciare da Giovanni Giolitti – a cui si deve la costruzione dell’Italia potenza industriale – Luciana Frassati, e con lei il fratello maggiore Pier Giorgio, si confrontano con genitori sostanzialmente anaffettivi, che scontano una crisi coniugale che non si traduce, per quel perbenismo di un certo mondo borghese, in separazione.

A differenza del fratello, che costruisce, in un mondo parallelo del quale in famiglia si rendono poco conto, una propria identità nella vocazione per gli altri carica di fervore religioso, Luciana si fa assorbire, almeno apparentemente, da quel bel mondo nel quale le annoiate figlie di un mondo ricco e spesso superficiale tradizionalmente consumavano il loro tempo.

Una fra le tante, si potrebbe dire, se non avesse fatto in lei da controcanto quell’intelligenza e quelle sensibilità che la spingevano ad allargare i suoi orizzonti al di là del conformismo borghese nel quale tuttavia viveva. Decisiva per la sua maturazione, l’esperienza berlinese al seguito del padre, nominato proprio da Giolitti ambasciatore presso la repubblica di Weimar.

Qui Luciana, pur riempendo le sue giornate di ricevimenti eleganti, di incontri al limite della galanteria, di rapporti ancora apparentemente superficiali, riusciva a tessere una rete, che nel tempo si allargherà sempre di più, decisiva per la sua straordinaria vita futura.

Una vita che la vede da protagonista il cui punto d’avvio è il suo matrimonio, non si sa fino a qual punto intimamente voluto, con un giovane e brillante diplomatico polacco, il conte Jan Grawoski.

Quel matrimonio, celebrato mentre il fascismo ha ormai conquistato il potere ed emarginato le ‘voci contro’, come quella di Alfredo Frassati padre di Luciana e fondatore della “La Stampa”, le consente soprattutto negli anni vissuti nella fascinosa Vienna, di entrare in un giro ancor più grande, di divenire amica di personaggi che avrebbero deciso le sorti dell’Europa.

E tuttavia, stranamente, nel così gratificante tourbillon relazionale, non riesce a rendersi conto dei cambiamenti epocali che l’Europa sta vivendo.

Infatti, la pericolosità di fascismo e nazismo le sfuggono al punto da, sottovalutare le loro aberrazioni fino a quando ci va a sbattere contro, nel senso che molti dei suoi amici, dei suoi conoscenti, vengono a subire le conseguenze di quei regimi.

Ecco allora che per lei si apre un nuovo spazio di protagonismo, di affermazione di una identità, sfruttando il proprio fascino relazionale, si converte in donna del “fare”, senza porsi i problemi che stanno a monte dei drammi che sta vivendo si impegna a risolvere o alleviare le conseguenze di quei drammi.

E la parte più intensa della sua vita, che la porta ad incontrare più volte il duce del fascismo per spingerlo ad intervenire con la sua autorità in favore dei perseguitati del nazismo, che dopo l’occupazione della Polonia la spinge a compiere sei viaggi, alcuni veramente avventurosi, per portare sostegno a quella gente cui il nazismo avrebbe strappare la stessa identità, al salvataggio, spesso con azioni che hanno dell’incredibile di oppositori ed ebrei sottratti a morte sicura.

Un attivismo che, meraviglia che sia stato a lungo sopportato dagli aguzzini di Hitler, com’era naturale non poteva che suscitare la reazione della Gestapo alla cui cattura sfugge

solo per fortunate coincidenze.

Chiusa la parentesi bellica, l'attorniano le macerie di una catastrofe immane, e soprattutto per lei un vuoto che nemmeno gli affetti familiari, dei suoi sei figli, riescono a colmare.

Molto di quel mondo nel quale si muoveva da protagonista era scomparso o aveva perduto quella fascinazione che l'aveva abbagliata, lo spaesamento ne è la conseguenza.

E qui inizia l'ultima parte della sua vita sempre alla ricerca di un'identità, ossessionata com'è da un protagonismo a cui agogna.

E' il tempo in cui riscopre, nella sua complessiva consistenza, quegli indizi di santità che avevano fatto avviare un procedimento di beatificazione del fratello Pier Giorgio Frassati.

Ritorna a questo punto la combattente, che si muove nello spazio del potenziale ascolto delle gerarchie ecclesiastiche. Entrano in scena, postulatori di cause di santità, prelati perfino papi, coinvolti da lei per realizzare il suo obiettivo.

Leggendo fra le righe la vicenda appare chiaro che la battaglia, alla fine vinta, che Luciana conduce è in primo luogo per sé stessa e poi per il fratello santo, attraverso quella battaglia vuole dare una risposta di senso all'ultima parte della sua lunghissima vita, una risposta che si consuma, come sempre, nell'azione.

Ancora una volta, dunque, torna ad essere la temeraria che azzarda, non curandosi dei pericoli e dei conflitti che genera, impegnando e sfruttando le sue conoscenze, a conferma di questo intrigante profilo che Marina Valensise ci offre con il suo bel volume…

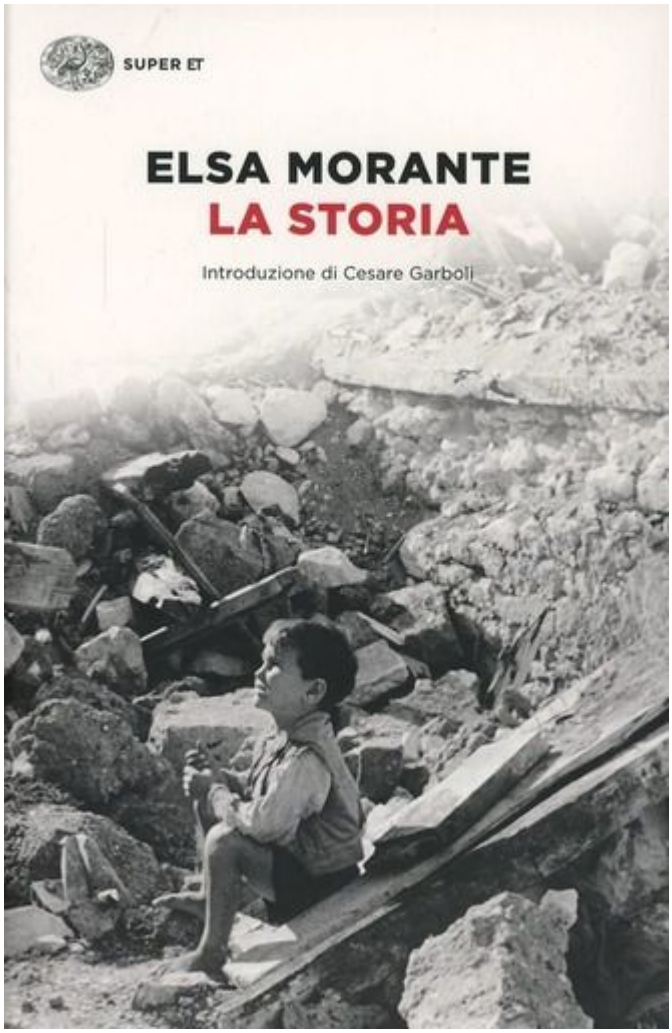
Concludendo, mi pare opportuno segnalare, a merito dell'autrice, la puntigliosità, al limite della pignoleria, con cui affronta questo impegno letterario, e scientifico ad un tempo. I riferimenti bibliografici e i documenti riportati rivelano, una ricercatrice attenta e ammirevole, che non lascia nulla al caso, segno dunque di contraddizione rispetto a quanto ci capita spesso di incontrare in un tempo, purtroppo, abitato troppo spesso da improvvisatori e da superficiali intellettuali.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_storia-cultura/la-temeraria-vita-esemplare-di-una-donna-del-secolo-breve/

Ciechi / di Elsa Morante

viperaromantica

"Erano dei ciechi, guidati da ciechi e alla guida di altri ciechi, e non se ne accorgevano… Si ritenevano dei giusti, in perfetta buona fede, e nessuno li smentiva in questo loro abbaglio"


SUPER ET
ELSA MORANTE
LA STORIA
Introduzione di Cesare Garboli

---

5 cose che ci ha insegnato Capitan Harlock / di di Lorenza Negri

25 NOV, 2019

Quarant'anni dopo la prima messa in onda italiana, ricordiamo in cosa ci ha ispirato il pirata spaziale creato da Leiji Matsumoto.

Tra i cartoni animati degli anni ’70 e ’80 è stato uno dei cult più cult: il 27 novembre 1979 andava in onda sugli schermi italiani di Rai 2 la finale della serie giapponese ***Capitan Harlock***, ispirata all’omonimo manga di **Leiji Matsumoto**. Tra le decine di protagonisti dell’animazione nipponica che hanno invaso il piccolo schermo nostrano è uno dei più mitici, se non il più leggendario. Il **pirata dello spazio** che difende la Terra dalla fantomatica invasione di

forme di vita dall'implacabile spirito di conquista (le mazoniane), il ribelle che disdegna gli ordini dei capi di governo e rigetta ogni imposizione sociale per seguire strenuamente i propri ideali è una delle figure fittizie più seducenti di sempre. Questo personaggio iconico con la benda sull'occhio, la cicatrice sul volto, il capello selvaggio e il fisico sottile avvolto in un mantello nero (e quella **spada laser** che per molti di noi è il gadget dei sogni definitivo) è stato un vero e proprio *role model,* un modello ispiratore, per un'intera generazione. Ecco cosa abbiamo imparato da lui.

1. Gli ideali contano più di tutto

L'elemento forse più impressionante dei **cartoni animati giapponesi** – e dei manga da cui sono tratti – degli anni '70 e '80 – è il **radicale idealismo**, spesso portato agli eccessi – che caratterizza i loro protagonisti. Dalla dedizione di **Mimi Ayuhara** allo spirito di sacrificio di **Kyashan** passando per il desiderio di indipendenza di **Lady Oscar** e l'anelito alla libertà di Capitan Harlock, lo spirito nipponico si condensa nella totalizzante adesione a principi da difendere con tutti se stessi. Il protagonista eponimo del manga, e poi del cartone, è un

freedom fighter (un paladino della libertà) emblematico, disposto a donare tutto se stesso alla causa, i suoi ideali portano a scelte estreme e ne hanno di fatali su chiunque scelga di seguirlo. A noi comuni mortali ha lasciato l'ambizione a un'esistenza non schiava degli schemi sociali e della gerarchia.

2. L'universo è vario e infinito

La galassia in cui si muovono i personaggi di Capitan Harlock è costellato di pianeti, culture – più o meno ostili – e misteri da scoprire. Il manga – e poi il cartone, gli Oav e i film che si sono ispirati a questo – nascono dalla mente creativa di Leiji Matsumoto che intorno al pirata ha sviluppato un vero e proprio **universo**. Personaggi come quello della piratessa Esmeralda, del bambino che vuole diventare macchina Masai e della sua misteriosa accompagnatrice Maisha sono solo alcune delle figure provenienti da altre storie scaturite dalla fantasia del Maestro ***Galaxy Express 999*** che si iscrivono in un sistema diegetico più ampio destinati – in un modo o nell'altro nel corso della narrazione – a imbattersi in Capitan Harlock e nella sua ciurma. È un universo in espansione che svela connessioni e legami inediti e imprevedibili, schemi dettati dal destino che ci

siamo abituati a cercare anche nel mondo in cui viviamo.

3. Le donne più forti sono anche le più belle

La tostissima **piratessa Esmeralda**, amata alla fogllia dal piarata Tochiro e sorta di versione al femminile di Capitan Harlock, i cui percorsi sono destinati a incrociarsi inesorabilmente con quelli del pirata; **Meeme**, l'aliena dai poteri empatici e dalla chioma azzurra che si nutre di alcol ed è l'e ultima sopravvissuta del suo pianeta, la confidente e consigliera dell'Arcadia; Raflesia, la spietata regina delle Mazoniane con mire di conquista sulla Terra, e le sue comandanti Cassandra e Cleo. Sono personaggi femminili che satellitano intorno ad Harlock e assieme alle altre donne aliene, umane e androidi dell'universo espanso di cui fa parte il cartone rappresentano un **ideale unico** e affascinante di donna: dai lunghissimi capelli e dalle ciglia folte, dal fisico esilissimo, eteree e divine, sono figure assertive e di indole forte. È il **modello femminile** promosso da Matsumoto, che insegna come la grazia e la forza non si escludano a vicenda.

4. L'importanza dell'amicizia

Quella tra Capitan Harlock e il suo inseparabile partner criminale Tochiro è una delle amicizie più epiche rappresentate nel mondo dell'animazione. Tochiro è un'assenza presentissima nel cartone (ma militante nell'universo di Matsumoto): non è solo il genio che ha creato l'Arcadia e che in seguito ne diventerà – letteralmente – l'anima, è anche l'**amico perfetto**, un po' buffo, ubriacone e leale di Harlock. Il modello di amicizia indissolubile tra i due **è stata d'ispirazione per** un'intera generazione, così come il rapporto singolare e misterioso che informa l'amicizia tra Harlock e l'aliena Meeme (la creatura che riesce a bere ettolitri di vino senza una bocca), la relazione tenera e protettiva che lega il pirata a Mayu (la bimba che suona l'ocarina), e in generale il senso di cameratismo della ciurma con il proprio leader.

5. La vita da pirata è l'esistenza dei sogni

Chi non ha sognato un'infanzia da pirata spaziale? Chiunque appartenga alla generazione cresciuta a pane e cartoni anni '70 e '80 ha sognato di **pilotare un robottone**, fare l'avventuriero tra le galassie o vivere alla corte di Francia. Il corsaro dello spazio dal look pittoresco era il leader della ciurma di pirati

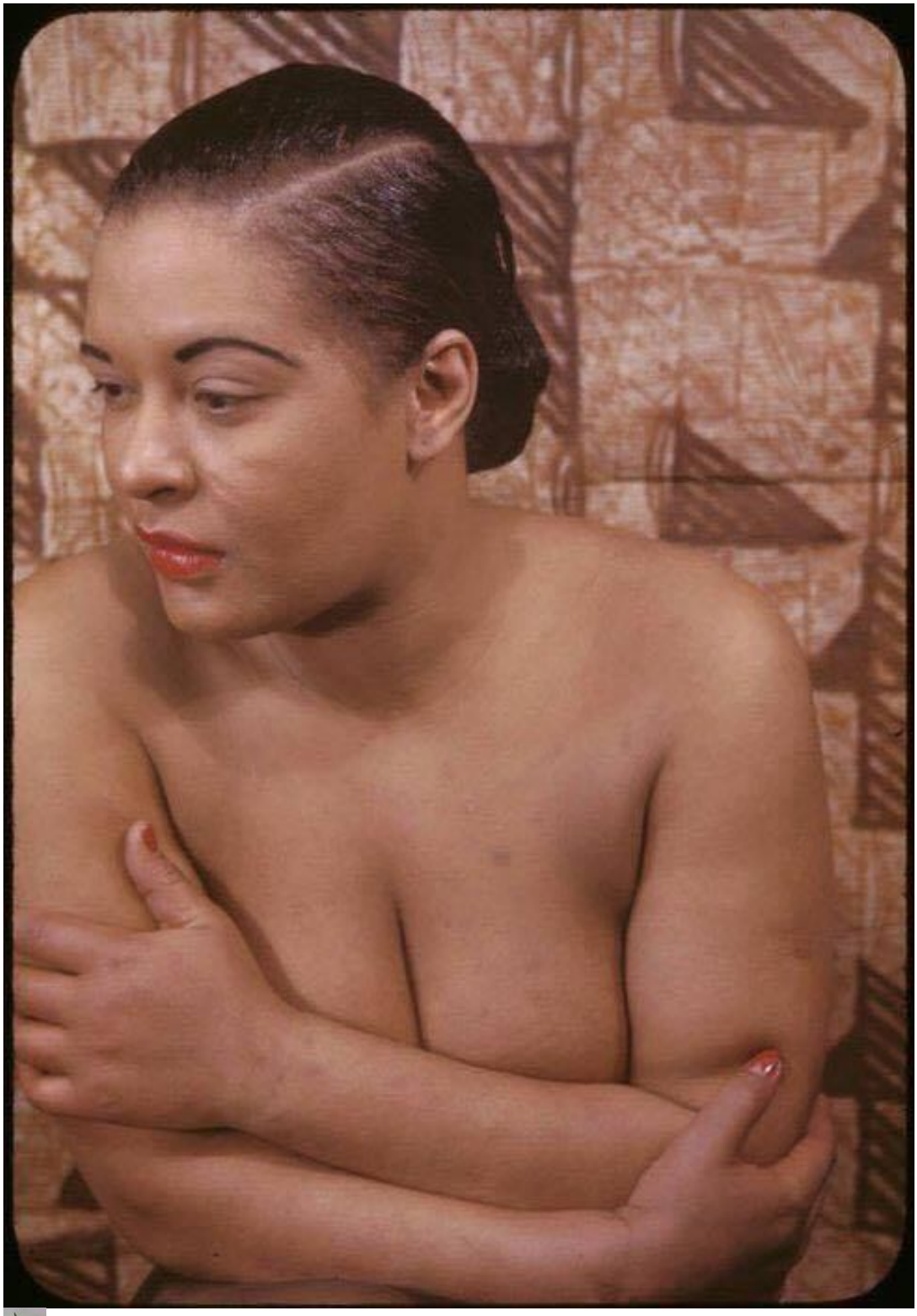
dell'Arcadia, gigantesco veliero intergalattico dal look retrò che solcava gli oceani siderali in un **eterno esilio**. La vita in comune – e nonostante questo solitaria – , il costante senso del pericolo ma anche il senso di sicurezza della comunità, le esplorazioni e le scoperte belle e spaventose che caratterizzavano la quotidianità per i personaggi di questo cartone hanno insegnato a tanti il **gusto per il viaggio e l'avventura**, anche se l'esistenza precaria, liminale e avventurosa di Harlock e dei suoi uomini e donne rappresenta uno stile di vita che i più possono solo sognare.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/11/25/40-anni-capitan-harlock/

Billy Holliday / Stefano Benni

paul-emic ha rebloggato colibri44love

Segui



colibri44love

“Negra? Non si vede?

Cantante? Ascoltami e vedrai

Puttana? Sì, ho fatto anche quello
E bevo anche come quattro uomini
Non mi fai paura, ho suonato in posti peggiori di questo
In bar di cow boys nel sud dove mi sputavano addosso
In una città dove il giorno stesso avevano linciato un nero
A New Orleans dove un diavolo alla moda
Ogni sera mi regalava fiori di droga
E a Chicago mi innamorai di un trombettista sifilitico
E all'uscita del night mi hanno spaccato la bocca
Sotto la pioggia da una stazione all'altra
Lady sings the blues
Negra? Sì, ma ci sono abituata
Cantante? Canto come una gabbia di uccelli
Note gravi e alte, e tutto il repertorio
Posso svolazzare come quelle belle cantanti dei film
E poi posso piantarti una ballata nel cuore
Vuoi strange fruit? Vuoi midnight train?
Posso cantartela anche da ubriaca
O con un coltello nella schiena
O piena di whisky e altro, perché sono una santa
E il mio altare è nel fumo di questo palco
Dove Lady sings the blues

Negra? Negra e bellissima, amico

Cantante? Non so fare altro

Puttana? Beh sì ho fatto anche quello

E bevo come quattro uomini

Non toccarmi o ti graffio quella bella bianca faccia

Posate il bicchiere, aprite quel poco che avete di cuore

State zitti e ascoltate io canto

Come se fosse l'ultima volta

Fate silenzio, bastardi e inchinatevi

Lady sings the blues

E quando tornerete a casa dite

Ho sentito cantare un angelo

Con le ali di marmo e raso

Puzzava di whisky era negra puttana e malata

Dite il mio nome a tutti, non mi dimenticate

Sono la regina di un reame di stracci

Sono la voce del sole sui campi di cotone

Sono la voce nera piena di luce

Sono la lady che canta il blues

Ah, dimenticavo… e mi chiamo Billie

Billie Holiday"

di Stefano Benni

Storie di bufale / di nicolacava

nicolacava

Son vecchio,

stronzo e goloso.

Prologo: Adoro le mozzarelle di bufala della coPP. Quelle a marchio fior fiore, le migliori. Costano un botto e allora le compro in scadenza al 50% di sconto e le surgelo. Così restano buone quasi come da fresche. Oggi, a pranzo, dopo il primo più che abbondante, ho finito un vasetto di bufaline che sembrava avesse scritto sopra mangiami.

Racconto breve: Moglie rientra da lavoro, si alza alle 4.30 e torna alle 16.30, una vitazza. Prima cosa che mi dice è: sai cosa mi è successo stamattina? Prima Puccio ha cacato e vomitato sul pavimento della cucina e ho dovuto pulire alla meno peggio. Poi apro il frigo e faccio per prendere il contenitore del pranzo lassù in alto e involontariamente faccio cadere a terra il vasetto delle bufaline che si sono sparse sul pavimento.

Epilogo: Però non mi sono sentita di buttarle via, ho pensato che le avrei lavate oggi pomeriggio al ritorno. Così le ho rimesse a posto nel contenitore e l'ho rimesso in frigo. Non è che le hai mangiate, vero ?

20191126

Quodlibet

Sulla fine del mondo / di Giorgio Agamben

Il tema della fine del mondo è apparso più volte nella storia della cristianità e in ogni tempo sono comparsi profeti che annunciavano come prossimo l'ultimo giorno. È singolare che oggi questa funzione escatologica, che la chiesa ha lasciato cadere, sia stata assunta dagli scienziati, che si presentano sempre più spesso come profeti, che predicono e descrivono con assoluta certezza le catastrofi climatiche che porteranno alla fine della vita sulla terra. Singolare, ma non sorprendente, se si considera che nella modernità la scienza si è sostituita alla fede e ha assunto una funzione propriamente religiosa – è, anzi, in ogni senso la religione del nostro tempo, ciò in cui gli uomini credono (o, almeno, credono di credere).

Come ogni religione, anche la religione della scienza non poteva mancare di un'escatologia, cioè di un dispositivo che, mantenendo i fedeli nella paura, rafforza la loro fede e, insieme, assicura il dominio della classe sacerdotale. Apparizioni come Greta sono, in questo senso, sintomatiche: Greta crede ciecamente in quel che gli scienziati profetizzano e aspetta la fine del mondo nel 2030, esattamente come i millenaristi nel medioevo credevano nell'imminente ritorno del messia a giudicare il mondo.

Non meno sintomatica è una figura come quella dell'inventore di Gaia, uno scienziato che, concentrando le sue diagnosi apocalittiche su un unico fattore – la percentuale di CO2 nell'atmosfera – dichiara con stupefacente candore che la salvezza dell'umanità sta nell'energia nucleare. Che, in entrambi i casi, la posta in gioco abbia carattere religioso e non scientifico, si tradisce nella funzione centrale che vi svolge un vocabolo – la salvezza – tratto dalla filosofia cristiana della storia.

Il fenomeno è tanto più inquietante, in quanto la scienza non ha mai annoverato l'escatologia fra i propri compiti ed è possibile che l'assunzione del nuovo ruolo profetico tradisca la consapevolezza della propria innegabile responsabilità nelle catastrofi di cui predice l'avvento. Naturalmente, come in ogni religione, anche la religione della scienza ha i suoi increduli e i suoi

avversari, cioè gli adepti dell'altra grande religione della modernità: la religione del denaro. Ma le due religioni, in apparenza divise, sono segretamente solidali. Poiché è stata certamente l'alleanza sempre più stretta fra scienza, tecnologia e capitale che ha determinato la situazione catastrofica che gli scienziati oggi denunciano.

Deve essere chiaro che queste considerazioni non intendono prendere posizione quanto alla realtà del problema dell'inquinamento e delle trasformazioni deleterie che le rivoluzioni industriali hanno prodotto nelle condizioni materiali e spirituali dei viventi. Al contrario, mettendo in guardia contro la confusione fra religione e verità scientifica e fra profezia e lucidità, si tratta di non farsi dettare acriticamente da parti interessate le proprie scelte e le proprie ragioni, che in ultima analisi non possono essere che politiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16399-giorgio-agamben-sulla-fine-del-mondo.html

---

Lo Svimez e il reddito di cittadinanza. Verità e mistificazioni / di Italo Nobile

Nel suo rapporto annuale la Svimez rileva che "*Sembra che il Reddito di Cittadinanza stia allontanando dal mercato del lavoro anziché richiamare persone in cerca di occupazione*"[1]. Ovviamente si dimentica che il reddito di cittadinanza non ha come obbiettivo né immediato né principale il richiamare persone in cerca di occupazione. La sua subordinazione a logiche di workfare infatti ne snatura la funzione.

Nel rapporto si aggiunge "*Un secondo problema è che il trasferimento monetario spiazza il lavoro perché tende ad alzare il salario di riserva e, di conseguenza, disincentiva il beneficiario ad accettare posti precari, occasionali, a tempo parziale*[2]". Un vero peccato. Eravamo così abituati a vedere giovani generazioni (e meno giovani) accettare qualsiasi tipo di lavoro. Eravamo così abituati ai donatori di lavoro, all'elemosina e alla sudditanza che vedere qualcuno che non accetta posti precari e occasionali ci sconcerta. Noi siamo infatti la Repubblica fondata sul lavoro (altrui).

Allarmato lo Svimez propone di uscire dalla "*logica del sussidio monetario*" e presenta subito un'alternativa all'insegna della dispersione delle risorse mirando a "*rendere il Reddito di Cittadinanza una parte di un progetto più ampio di inclusione sociale. Le risorse disponibili per il Reddito di Cittadinanza potrebbero finanziare, infatti, un sistema integrato di servizi per le fasce più deboli della popolazione, attraverso interventi mirati per contrastare l'abbandono scolastico, integrare i servizi socio-sanitari (asili nido, strutture socio-assistenziali per anziani) oggi carenti, rafforzare le politiche attive del lavoro, migliorando così la qualità della vita delle fasce piu' fragili della popolazione e attivando, al tempo stesso, anche attraverso il mondo della cooperazione, occasioni di lavoro*"[3].

Qui si scoprono gli precariato altarini. Alla fine quelli che il reddito lo odiano sono molti dei professionisti del volontariato, della cooperazione che in realtà sono professionisti del precariato e dell'asservimento comunitario (a titolo religioso e non). Senza contare che appunto tutti questi mini-interventi di carattere vago sono l'ideale per disperdere (spesso nelle tasche di questi professionisti) le risorse che verrebbero stornate dal reddito. Ebbene, cari miei

al reddito non c'è alternativa.

Anche se ricostruiste lo Stato sociale degli anni gloriosi, anche se faceste il miglior Piano di lavoro possibile, la disoccupazione tecnologica sarebbe sempre lì ad aspettarvi, riportandovi, come l'oca del famoso gioco, al punto di partenza. Ovvero all'alternativa tra l'elemosina e il salario sociale inteso come base imprescindibile.

Note

1 https://www.msn.com/it-it/money/storie-principali/il-reddito-di-cittadinanza-sta-allontanando-le-persone-dal-mondo-del-lavoro/ar-AAJOnpN?ocid=WidgetStore

2 file:///C:/Users/Dell/Documents/file%20culturali/altro%202/rapporto_svimez_2019_sintesi.pdf p.28

3 file:///C:/Users/Dell/Documents/file%20culturali/altro%202/rapporto_svimez_2019_sintesi.pdf p.28

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16400-italo-nobile-lo-svimez-e-il-reddito-di-cittadinanza-verita-e-mistificazioni.html

---

David Harvey, "Geografia del dominio" / di Alessandro Visalli

Questo piccolo libro di David Harvey raccoglie estratti di "*Space of capital: towards a critical geography*" del 2001 e contiene un efficace riepilogo di un modello interpretativo del capitalismo unito ad un interessante tentativo di sistematica estensione di questo alle determinanti spaziali. Lo sfondo principale nel quale il libro si colloca è una riflessione sulle meccaniche e le conseguenze del passaggio dal "fordismo" (ovvero catena di montaggio, organizzazione politica di massa e intervento dello stato sociale) alla "accumulazione flessibile" (definita come insieme del perseguimento di mercati di nicchia, del decentramento combinato con la dispersione spaziale della produzione, del ritiro dello Stato-nazione da politiche interventiste, insieme a deregolazione e privatizzazioni). Una transizione alla quale è connessa, come sostiene nella prima parte del testo, quella alle forme postmoderne di pensiero. Ovvero al culto dei frammenti, la perdita della ricerca della verità, e via dicendo.

Questa transizione riguarda l'ampliamento della normale tendenza del capitalismo all'accelerazione e alla riduzione delle barriere spaziali, ovvero a quella che chiama "*compressione spazio-temporale*" (telecomunicazioni, trasporto con i cargo, containerizzazione, mercati finanziari, information technology, …). Il punto centrale dell'esposizione è che questa accelerazione pone in particolare rilevanza le "*rendite di monopolio*"[1], ovvero quel valore che

può essere estratto dal possesso di caratteristiche distintive e speciali. Tutti quei flussi di reddito che possono essere ottenuti grazie ad un controllo esclusivo su un oggetto negoziabile che, però, non sia per qualche ragione replicabile (almeno facilmente). Oppure (effetto indiretto), per le caratteristiche uniche di qualcosa che non viene direttamente commercializzato (ad esempio, il paesaggio senese).

Inquadramento dei temi e premessa

La trattazione di David Harvey parte dai suoi studi urbani di quegli anni e mette in relazione l'incipiente accelerazione della globalizzazione, sulla quale in quegli anni si dibatteva insistentemente anche nelle scienze del territorio[2]. La sua argomentazione parte dalla necessità interna alla compressione spazio-temporale ed al superamento dei vincoli posti dallo spazio (luogo della particolarità e del potere) da parte dell'appropriazione del tempo. Quindi alla dinamica tra concorrenza e monopolio, tanto più stretta e intima di quanto si pensi normalmente (in particolare per il trattamento ideologico che si fa dell'idealtipo della 'concorrenza' in ambito liberale). La dialettica reale non è tra concorrenza e monopolio, ma tra diverse scale spaziali dei secondi, da questa considerazione, articolata alla scala opportuna e messa in relazione con due unità di analisi connesse come vedremo, scaturisce una lettura delle dinamiche geopolitiche particolarmente robusta e soprattutto internamente coerente.

Harvey connette questo discorso con le dinamiche di sfruttamento delle caratteristiche uniche dei diversi territori e con la "dialettica spazio-luogo" (vero must di quegli anni), ma anche con una spiegazione della necessità di cicli di investimento ripetuti per effetto della causalità circolare e cumulativa che si tratta di attivare. Ma per comprenderlo allarga lo sguardo alla relazione tra il "modo di produzione" capitalista e la sua costante e necessaria generazione di eccedenze (di capitale e forza lavoro principalmente) e la necessità per queste di trovare sbocchi in dislocazioni territoriali, in un modello di crescita a spirale il cui effetto più importante è rendere più fluida la circolazione del capitale (e quindi il tempo socialmente necessario per il suo realizzo). Questa crescita è fortemente innestata sulle 'macchine territoriali' (che producono accumulazione per effetto della meccanica della rendita) e genera una forte causalità cumulativa. Il rischio è che si arresti e si avvii una spirale opposta di svalutazione di investimenti e forza lavoro (ma anche umanità).

Questa è la matrice delle contraddizioni sulla quale si concentra il geografo e sociologo marxista americano (come noto allievo del filosofo e studioso urbano Henry Lefebvre). La reazione normale del modo di produzione capitalista è di trovare una "soluzione spaziale" esportando le eccedenze di capitale e forza lavoro.

Ma qui si incontra un problema analitico proprio dentro, e profondamente, la tradizione marxiana. Il modello analitico originario è strutturalmente costruito intorno allo sfruttamento del tempo, ed è in seria difficoltà ad inquadrare le caratteristiche ed i funzionamenti spaziali. Questa linea di scontro si incontra continuamente, tra chi vede ovunque ripetersi fondamentalmente la stessa dialettica in rapporto al tempo dello sfruttamento (quella tra classi identificate in relazione alla loro relazione con il tempo, l'estrazione del tempo di lavoro, la sua funzionalizzazione ed appropriazione), e chi focalizza lo sfruttamento di luoghi verso altri. Si tratta dello scontro tra la tradizione del "marxismo occidentale" ed "orientale" (secondo quanto proponeva Losurdo) o tra Marx e Lenin. Lo scontro, dice Harvey, tra "due retoriche dello sfruttamento". Ci sono tante questioni che vengono evocate da questa frattura, la questione dello Stato, della dialettica centro/periferia, dello 'sviluppo del sottosviluppo', della geopolitica e dell'imperialismo.

A questo punto nasce il tema di creare un'interpretazione dello sviluppo geografico, e delle relazioni spaziali, connesse internamente con le dinamiche dell'accumulazione ed a queste necessarie. Una teoria che possa spiegare anche il modo caratteristico di espressione dell'imperialismo nella fase della globalizzazione a guida anglosassone. Lo spostamento del focus analitico si sposta verso la dialettica tra i territori, senza perdere la comprensione della

connessione con la lotta di classe entro questi.

La tendenza ad "annientare lo spazio attraverso il tempo" acquista tutta un'altra luce. Soprattutto se si comprende che lo spazio è sempre particolarità e che serve organizzazione spaziale per superare lo spazio stesso. Può sembrare un gioco di parole, ma è semplice ovvietà: qualunque processo di valorizzazione è fatto di connessione, e la connessione ad un livello di maggiore efficienza richiede sempre investimenti. La valorizzazione è dunque *rapporto* tra le possibilità date dalla organizzazione dello spazio e le decisioni di localizzazione, di spostamento. La continua tendenza alla riduzione del saggio di profitto, determinata dalla cattura dei monopoli locali in una rete di interdipendenze, che Harvey chiama "coerenza strutturata", è quindi superata dalla controtendenza ad attraversare e rompere gli "spazi regionali" (questa è la coppia analitica strutturante). Questa è una tendenza interna del capitalismo, e porta continuamente a cercare nuovi sbocchi alle eccedenze (capitale e lavoro), determinando un'instabilità cronica.

Gli "spazi regionali" sono luoghi nei quali persiste, con qualche stabilità, in modo da consentire di esplicarsi alla rotazione socialmente necessaria del capitale e quindi alla valorizzazione, una 'coerenza strutturata'. Ma perché questo sia possibile sono sempre anche luoghi di una 'alleanza di classe' con qualche stabilità, normalmente organizzata attraverso le forme statuali. Questa lettura consente di distinguere sistematicamente tra un 'dentro' ed un 'fuori'. Le 'alleanze di classe regionali' distribuiscono beni e privilegi, consolidano un potere, attivano forme di solidarietà comunitaria, *e competono*. Come scrive, "i processi globali di lotta di classe sembrano dissolversi sotto i nostri occhi in una varietà di conflitti interterritoriali. Lenin aveva ragione". Da quelle più riuscite vengono proiettate eccedenze (di capitale, tecnologia, lavoro) necessarie per conservare la stabilità interna ed evitarne la svalutazione (per sovrapproduzione), *e determinano dipendenze*. La geopolitica del capitalismo crea quindi costantemente economie subalterne, coerenze strutturate incomplete (perché dipendenti) e "alleanze di classe" nelle quali quelle superiori sono di fatto estese a livello inter-nazionale. Ovvero crea imperialismo.

Competizione e monopolio

Partiamo dal fatto che c'è sempre una certa tensione potenziale tra il fatto che un bene sia 'unico' ed il suo sfruttamento commerciale, come anche la sua replica da parte del mercato. Inoltre, se è vero che la competizione tende sempre al monopolio (essendo una lotta, e il monopolio il suo premio) allora bisogna aver ben presente che la liberalizzazione tende sempre a rovesciarsi nel suo contrario. *Questo è un punto capitale*, facilitare le comunicazioni e la "compressione spazio-temporale" tende normalmente alla creazione di monopoli più grandi, di tipo globale. Dunque la pura concorrenza ed il libero scambio sono strutturalmente instabili, e questo avviene a tutti i livelli. Se si comprende il contesto spaziale nel quale si realizzano i processi si vede che anche i piccoli esercizi economici "competitivi", in effetti, riescono ad essere redditivi grazie allo sfruttamento di protezioni e privilegi, sono in effetti piccoli monopoli locali. Protezioni e privilegi determinati dalla struttura dello spazio (ovvero dall'attrito che questo comporta per chi non sia in una data posizione). Si può dire in modo abbreviato in questo modo: solo il monopolio giustifica il profitto e quindi, in condizioni capitaliste, l'esistenza di un'offerta. In condizioni realmente competitive (che sono un idealtipo) il profitto scompare e quindi anche il mercato stesso (riducendosi di fatto ad un processo di dono nel quale viene a mancare la componente di costrizione necessaria alla estrazione di valore dallo scambio).

È allora che la tendenza, propria del capitalismo globale, "*all'annientamento dello spazio attraverso il tempo*" si manifesta per la sua forza; la condizione di abilitazione è la perdita delle protezioni e privilegi di industrie e servizi locali determinata in primo luogo dallo spazio stesso. Un effetto che si verifica quando queste, a causa di investimenti materiali ed immateriali (come vedremo), sono costrette all'improvviso a competere con produttori di altri luoghi, via via sempre più lontani (e dunque numerosi). Quindi, come ricorda Harvey, che ricordo scrive nel

2000, "la recente intensificazione della globalizzazione ha significativamente ridotto le protezioni monopolistiche date storicamente dai costi elevati dei trasporti e delle comunicazioni, mentre l'eliminazione degli ostacoli istituzionali al commercio (protezionismo) ha diminuito pure le rendite di monopolio che con tali mezzi ci si può procurare. Ma il capitalismo non può fare a meno dei poteri monopolistici e tenta di riassemblarli" (p.26).

La risposta che si produce è quindi la centralizzazione del capitale in imprese sempre più grandi per dominare mercati resi più fluidi. Un'altra è implicita nell'arena dei "diritti di proprietà intellettuale" (attraverso i quali sono rafforzati i poteri dei monopoli industriali, ovvero delle grandi aziende multinazionali che possono permettersi le brevettazioni).

Bisogna però notare che tutte le caratteristiche descrivibili credibilmente come "locali", e quindi rare o irriproducibili, *sono esse stesse sfruttabili per creare e proteggere rendite di monopolio* e questo vale, in condizione di piena mobilità anche, e tanto più, quando gli operatori sono internazionalizzati (si pensi alle strategie di marketing territoriale e alla relativa attrazione di capitale per investimenti diretti a mercati sovralocali). Si tratta della cosiddetta "*dialettica spazio-luogo*" che è tipicamente influenzata dalle coalizioni locali, spesso prodotte proprio per mettere in contatto una caratteristica distintiva con un flusso di valorizzazione al fine di estrarre una rendita di monopolio dal capitale fluttuante e dagli investimenti a lungo termine sull'ambiente costruito[3]. Molto spesso tra questi fattori, e tra gli stessi investimenti territoriali, si attivano dei processi di *causalità circolare e cumulativa* (se investo in un centro congressi avrò bisogno di alberghi, e questi di trasporti migliori, cosa che porterà ad ampliare la capacità ricettiva, etc…). Le '*macchine per la crescita urbana*' sono dunque una cosa di questo genere: orchestrazione dei processi di investimento e fornitura di investimenti pubblici chiave, nel luogo e nel momento giusto, il cui scopo è di avere successo nella competizione interurbana e interregionale. Si valorizza qualche caratteristica, rendendola unica anche a mezzi di idonei investimenti, al fine di attrarre i capitali mobili. Del resto questo, in senso generale, è tipico dell'intera esperienza urbana e del suo ruolo nel processo di accumulazione capitalista[4].

Ci sono molti esempi famosi di simili strategie di crescita, in quegli anni quello di Barcellona, Berlino, nei quali il capitale internazionale si è impegnato alla valorizzazione di beni posizionali e distintivi (il particolare carattere di alcune città, la loro storia unica, l'ambiente sociale, etc.), giocando sulla loro autenticità e unicità, rischiando, però, di distruggerle (il centro storico di Barcellona era certo alquanto pericoloso a chi lo visitasse negli anni ottanta, ma dopo i duemila è diventato un poco, come dire, 'plastificato', e certo non vi abitano più le stesse persone, dunque non c'è più lo stesso ambiente sociale che ne costituiva, in ultima analisi, il valore).

Il motore interno della crescita

La comprensione di questi fenomeni richiede una rilettura abbastanza seria dello schema analitico marxiano, situando il concetto tendenzialmente astratto ed a-spaziale di "*modo di produzione*" in una specifica relazione con le caratteristiche spaziali che determinano gli effetti monopolistici e temporali, i quali sovraintendono al processo di circolazione (realizzazione). L'elemento da tenere presente nel modo di produzione capitalista è, infatti, la sua tendenza alla continua creazione di eccedenze di capitale e di forza lavoro, che sono generate ordinariamente e senza le quali non sopravvive (in quanto cessa l'accumulazione di profitti)[5].

Infatti il processo di circolazione deve avvenire entro un dato tempo, in modo da riavviare la valorizzazione, ed è sensibile alle differenze spaziali. Le eccedenze che si provocano costantemente, e che minacciano di rendere impossibile la realizzazione e quindi aprire alla crisi (per quanto su questo meccanismo si possa scendere in dettagli molto diversi secondo il lato dal quale si guarda), possono *trovare sbocco in dislocazioni spaziali e temporali**[6]*** che, a volte, comportano una quota di investimenti in capitale fisso (macchinari, impianti e infrastrutture, beni di consumo durevoli come le case, infrastrutture sociali …) e, nel migliore dei casi, contribuiscono ad accelerare la fluidità e valore di altri sezioni del capitale. Si innesca

così una crescita "a spirale", fortemente soggetta a causalità cumulativa. Se, però, la spirale si arresta si produce una crisi che trova normalmente la forma della svalutazione degli investimenti dati (le macchine si arrugginiscono inerti, gli impianti fisici restano inutilizzati, i quartieri degradano con le loro infrastrutture, tutto scende di valore drasticamente). Nel processo, insomma, si generano eccedenze che normalmente non possono essere riconvertite direttamente se non con grandi investimenti, ed a volte a nessun prezzo[7].

Esiste una "soluzione spaziale" a queste contraddizioni? Le eccedenze di forza lavoro e quelle di capitale possono essere esportate? Nel particolare scontro che oppone attori a diversa mobilità, le multinazionali, e tutti gli attori globali, traggono la propria forza. È la "capacità di spostare rapidamente capitale e tecnologia da un posto all'altro, di sfruttare risorse diverse, mercati del lavoro, del consumo e opportunità di profitto, organizzando la propria divisione territoriale del lavoro, trae gran parte del suo potere dal comando spaziale e dall'utilizzo di differenziali geografici in modi non consentiti all'impresa familiare" (p.67).

La frattura nella tradizione marxiana

Inoltre è qui che si manifestano quelli che David Harvey chiama "gli scismi e le ferite" all'interno della stessa tradizione marxista. Marx, infatti, ha abbozzato nel suo lavoro una teoria della storia capitalistica fondata sulla rappresentazione dello sfruttamento *di una classe sull'altra*. Questa teoria sale ad un livello di astrazione sensibile al tempo (il meccanismo della valorizzazione e della circolazione), ma molto più in difficoltà con lo spazio (che tende, come la scienza newtoniana, a considerare liscio e uniforme). Lenin sviluppa, grazie al confronto con problemi del tutto diversi, una tradizione che chiama "differente". Egli assume "la centralità dello sfruttamento delle persone in un luogo da parte di quelle che sono in un altro (la periferia da parte del centro, il Terzo Mondo da parte del primo)".

Il punto è che "*le due retoriche dello sfruttamento coesistono in modo non facile e la loro relazione resta oscura*".

Certo Marx ammette in più luoghi cose come l'opposizione città/campagna, la divisione territoriale del lavoro, la concentrazione delle forze produttive, i differenziali geografici e quindi l'importanza delle connessioni; inoltre quando si è confrontato con la questione irlandese ha inquadrato la questione della rilevanza per il processo di valorizzazione delle differenze regionali e culturali. Ma tutto ciò, pur importante, non è secondo Harvey integrato nella teoria al livello necessario. Come dice "*la variazione geografica è esclusa come una sorta di 'complicazione non necessaria'*. In conclusione, la sua visione politica e la sua teoria sono minate dalla sua incapacità di costruire una dimensione geografica e spaziale sistematica e distintiva" (probabilmente a causa della relazione profonda tra l'astrazione e il concetto di lavoro 'scientifico' che lo contraddistingue).

Lenin sembra colmare questo vuoto specifico. Le dimensioni geografiche e spaziali sono messe in relazione con lo sviluppo capitalistico in modo molto più profondo e strutturale[8], spostando l'attenzione sull'importanza dello Stato e dei relativi conflitti geopolitici (determinati dalla tendenza alla concentrazione monopolistica e alla gestione delle eccedenze).

Verso una teoria generale dello sviluppo geografico

A questo punto il compito che resta è descritto in questo modo da Harvey:

"il nostro compito è di costruire una teoria generale delle relazioni spaziali e dello sviluppo geografico nel capitalismo che possa, tra l'altro, spiegare il significato e l'evoluzione delle funzioni statali (a livello locale, regionale, nazionale e sovranazionali), lo sviluppo geografico diseguale, le disuguaglianze interregionali, l'imperialismo, il progresso e le forme di urbanizzazione, e così via. Solo in questo modo possiamo comprendere come vengano plasmate e rimodellate le configurazioni territoriali e le alleanze di classe, come i territori perdano o guadagnino in potere economico, politico e militare, quali siano i limiti esterni

all'autonomia interna dello Stato (compresa la transizione al socialismo), e come il potere statale, una volta costituito, possa diventare esso stesso una barriera alla libera accumulazione del capitale, oppure un centro strategico in cui condurre le lotte di classe o i conflitti interimperialistici".

Ne segue che "la geografia storica del capitalismo dev'essere l'oggetto della nostra teorizzazione, il materialismo storico-geografico il metodo di indagine".

Per cominciare bisogna comprendere che l'enorme differenziazione geografica presente nel mondo, effetto di secoli di azione umana e di differenziazioni sia culturali sia socio-strutturali, può essere influenzata *ma non completamente schiacciata* dalla, pur enorme, forza omogeneizzante della circolazione del capitale. E quindi dalla capacità di estrarre come valore, codificare e tradurre in bene di scambio, rendere liquido; come dice Saskia Sassen, di "estrarre dei beni in qualche parte del mondo per inviarli altrove" (sotto forma finanziaria)[9].

Ci sono alcune specificità dello spazio che vanno tenute in conto, detto in modo abbreviato, "lo spazio geografico è sempre il regno del concreto e del particolare". Dunque il problema si pone in questi termini: "è possibile costruire una teoria del concreto e del particolare nel contesto delle determinazioni universali e astratte nel contesto delle determinazioni universali e astratta della teoria dell'accumulazione capitalistica di Marx? Questa è la questione fondamentale da risolvere".

Quando si fissa l'attenzione sul tempo, diviene centrale controllare il tempo del pluslavoro e la sua conversione in profitto rispettando un tempo di rotazione socialmente necessario, lo spazio è in questo contesto un inconveniente seccante, da superare. In questo senso specifico la valorizzazione capitalista consiste nell'*annientare lo spazio attraverso il tempo*.

Ma, obietta Harvey, tutte queste cose si ottengono solo se prima vengono prodotte configurazioni spaziali idonee. Serve infatti sempre organizzazione spaziale per superare lo spazio. Diventa allora cruciale *il rapporto* tra le possibilità date dall'organizzazione dello spazio (ad es. dalle infrastrutture di comunicazione e trasporto) e le decisioni di localizzazione, ovvero di spostamento. Molto spesso infatti la tendenza alla caduta del saggio di profitto viene contrastata dalla liberazione della produzione dalla dipendenza che si era creata nel tempo dalla localizzazione di alcune competenze lavorative, o di materie prime, di forniture di prodotti intermedi, energia, etc. Ovvero modificando, guadagnando margini di libertà, la "*coerenza strutturata*" tra produzione e consumo entro un dato ambito spaziale. Chiamando con tale formula le forme di produzione, le tecnologie, le quantità e qualità dei consumi, i modelli di lavoro, e le infrastrutture. Una definizione di questo insieme è "*quello spazio in cui il capitale può circolare senza i limiti del profitto nel tempo di rotazione socialmente necessario, ecceduto dal costo e dal tempo di movimento*" (p.73). Quindi nel quale è presente un mercato del lavoro coerente, che in genere è garantito da uno Stato.

Ecco comparire la proposta di unità di analisi di David Harvey, leggiamo attentamente:

"Vi sono quindi in atto processi che definiscono *spazi regionali* al cui interno produzione e consumo, domanda e offerta (di materie prime e forza lavoro), produzione e realizzazione, lotta di classe e accumulazione, cultura e stile di vita, si fondono in una sorta di coerenza strutturata dentro una totalità di forze produttive e rapporti sociali".

Questa coerenza è centrale, ma ci sono processi che la minano. In primo luogo è lo stesso capitalismo, nel momento in cui tende costantemente all'accumulazione ed espansione, *per se stesse*. Esso, infatti, crea continuamente e continuamente deve assorbire di nuovo, pena la svalutazione, eccedenze di capitale e forza lavoro. Crea, quindi, in ogni regione dotata di 'coerenza strutturata', e per questo funzionante sotto il punto di vista capitalistico, delle pressioni che si trascinano all'esterno (esportazione di capitali, previa esistenza delle opportune infrastrutture) o verso l'interno (l'immigrazione).

La seconda dinamica da considerare è che ogni regione tende a specializzarsi tanto più quanto più si collega, coerentemente con il suo stato di evoluzione tecnologica.

Tutto questo genera una instabilità cronica. Ma costringe anche a prendere atto che "le contraddizioni interne del capitalismo si esprimono attraverso l'inquieta formazione e ri-formazione di paesaggi geografici", in una continua tensione tra fissità e mutamento.

Gli "spazi regionali" e le loro alleanza di classe

Quindi la 'coerenza strutturata', che determina lo 'spazio regionale', si fonda sulle decisioni degli agenti economici (individui, organizzazioni e istituzioni) circa la circolazione del proprio capitale o l'impiego della propria forza lavoro, restando entro la tensione tra la spinta a spostarsi verso luoghi con tasso di remunerazione del fattore più alto, o il mantenimento della posizione. Questa tensione si esprime in *alleanze di classe regionali*, normalmente organizzate attraverso lo Stato, e che distribuiscono variamente tra le frazioni opposte che le compongono (ad esempio il capitale ed il lavoro), beni e privilegi. Questo è il processo attraverso il quale si consolida un potere in uno spazio dato che al suo interno cerca di attivare un certo grado di solidarietà comunitaria, ma all'esterno compete con altri. La conseguenza è che "i processi globali di lotta di classe sembrano dissolversi sotto i nostri occhi in una varietà di conflitti interterritoriali. Lenin aveva ragione".

Quel che avviene è che dalle più riuscite regioni dotate di 'coerenza strutturata' vengono proiettati flussi di capitale in eccesso, per il quale non sussistono le condizioni per un investimento interno (ad esempio perché surriscalderebbe il mercato del lavoro, indebolendo la posizione contrattuale dei detentori dei capitali e quindi contribuendo al calo del tasso di profitto). Ma se una data alleanza regionale, che vuole mantenere la sua coerenza, può anche prevenire la sovraccumulazione dei fattori e quindi la loro svalutazione, esportandoli, sul lungo periodo questo processo quando ha successo crea sempre più capitale locale. E questo capitale creato tende a fare concorrenza alla regione di partenza (alcuni esempi storici a scala mondiale sono gli Stati Uniti che crescono all'ombra della potenza inglese, attraendo i capitali e le persone in eccesso e finiscono per fare concorrenza e vincerla, oppure la Germania verso le potenze industriali consolidate, ovvero ancora Inghilterra e Usa).

La soluzione è lo sviluppo dipendente, che crea economie subalterne, alle quali la prospettiva della concorrenza è esclusa per via politica. Di qui l'analisi delle lotte imperiali che fu propria anche di Lenin[10].

Dunque, "di fronte agli inesorabili processi di formazione delle crisi, la ricerca di una soluzione spaziale converte la minaccia di svalutazione in una lotta tra alleanze regionali instabili su chi deve sopportare il peso della crisi". Ancora, un esempio storico è la lotta competitiva aperta negli anni sessanta tra l'egemone Usa, sfidato in Vietnam e logorato dal doppio deficit, e i paesi ex sconfitti, ormai industrializzati, per chi, appunto, dovesse sopportare il peso della sovrapproduzione, traducendolo in svalutazione[11].

Questa è la geopolitica del capitalismo.

Se si fa astrazione dalla dimensione spaziale il vantaggio è che ci si muove sul piano della teoria della sovraccumulazione-svalutazione, ovvero della crisi, sulla base di una purezza concettuale che permette, per così dire, di coglierla in vitro. Ma se si presta attenzione alla conversione di questi processi in lotte economiche, politiche e militari, capaci di funzionare come controtendenza, allora *compare la questione dell'imperialismo*.

È infatti la ricerca di 'soluzioni spaziali' a problemi generati dal 'tempo', ad avviare il circolo vizioso della competizione sulla scala globale, e rischiare la violenza.

L'accumulazione del capitale è, in questo senso, una questione geografica, "senza le possibilità connesse all'espansione geografica, alla riorganizzazione spaziale e allo sviluppo geografico diseguale, il capitalismo avrebbe smesso da tempo di funzionare come sistema economico

politico" (p.100).

Come detto, il diverso livello di sviluppo, maturità e coesione, e quindi di eccedenze, induce ad una lotta costante per sottomettere lo spazio e quindi determinare dipendenze. Questa necessità interna di equilibrio (dei rapporti sociali di potere) crea quindi, sul piano della geopolitica, costantemente economie subalterne, forza le coerenze strutturate di queste ad essere "incomplete" (ed a completarsi solo con il contributo delle eccedenze importate) e le relative "alleanze di classe" ad essere estese alla scala sovranazionale. Nel senso decisivo che queste coinvolgono in posizione di super-élite anche la parte esteroflessa delle élite 'centrali'.

Questa è la forma contemporanea dell'imperialismo.

Note

[1] - Per la questione della rendita, applicata al territorio, che come vedremo è il tema centrale della riflessione di Harvey, si veda "Qualche nota sulla rendita urbana e il consumo di suolo". Mill chiamava la rendita "diventare ricco nel sonno" (1848), qualcosa che "proviene dai frutti delle fatiche altrui, che non ricevono". In altre parole, l'estrazione di rendita è effetto di un mutamento nella distribuzione della capacità di sostentamento socialmente istituita ed è un effetto del sistema generale di distribuzione del valore. Quando interviene la leva della finanza, in particolare, si tratta di giovarsi di una sorta di automoltiplicazione ricorsiva che sembra generale dal nulla valore, innestandosi in un feedback tra la disponibilità di risorse mobili (le decisioni di allocazione di queste di attori economici attivi), l'attesa di una valorizzazione futura, e l'attivazione di credito.

[2] - Per un misero esempio lo scrivente nel 1997 ha discusso una tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale ed Urbana che aveva esattamente questo oggetto, se pur letto sotto un profilo indiretto della ridefinizione delle modalità di regolazione e della formazione di queste.

[3] - Si veda, ad esempio, "Città, rendita urbana, suolo: il caso del Crescent a Salerno" o "Saskia Sassen, Londra si autodistrugge: del ciclo edilizio al tempo della finanza estrattiva".

[4] - Si veda David Harvey, "*L'esperienza urbana*", 1989.

[5] - Per un riepilogo generale si veda Paul Sweezy, "*La teoria dello sviluppo capitalistico*", 1944.

[6] - La "dislocazione temporale" è quella creata dagli strumenti "derivati" della finanza strutturata, che si manifestano come scommesse sul futuro, anticipazioni di valore, etc.

[7] - Uno stabilimento siderurgico potrebbe essere nel 'posto sbagliato', contribuendo con la sua presenza a svalorizzare il suo intorno, ma la sua demolizione potrebbe essere di grande complessità economica e sociale, le forze lavoro impiegate possono essere difficili da riconvertire o da riassorbire, molte competenze lungamente acquisite e tradizioni possono andare perse per sempre, insieme alla sua unicità che ne costituiva il valore.

[8] - Si veda Lenin "*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*", 1916.

[9] - Saskia Sassen, "*Espulsioni*", 2014.

[10] - Ovviamente si veda il libro del 1916, op.cit.

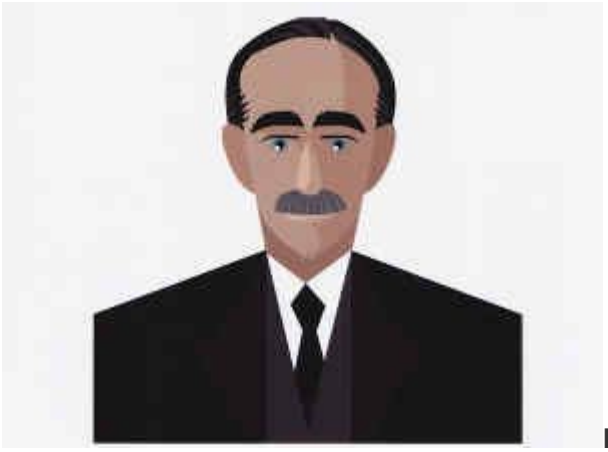
[11] - Per un'analisi della crisi degli anni sessanta (alla metà), si veda Andre Gunder Frank, "Riflessioni sulla nuova crisi economica mondiale", 1974, Leo Huberman, Paul Sweezy, "*La controrivoluzione mondiale*", 1968, Leo Huberman, Paul Sweezy, "*Teoria della politica estera americana*", 1962.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16405-alessandro-visalli-david-harvey-geografia-del-dominio.html?auid=38434

Letture.org

Sei lezioni di economia / Intervista a Sergio Cesaratto

Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)



Prof. Sergio Cesaratto, Lei è autore del libro *Sei lezioni di economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)* edito da Diarkos: in che modo la teoria economica può aiutarci a spiegare la crisi europea e dell'euro, e il declino del nostro Paese?

La prima edizione delle *Sei lezioni* ha avuto un buon successo perché mostra come esistano diverse teorie economiche le quali ci portano a diverse visioni di come funziona il sistema economico e di come possa dunque essere migliorato. Semplificando, le prime tre lezioni del libro confrontano due teorie, quella "classico-keynesiana" che si rifà ai grandi economisti classici (come Smith, Ricardo e Marx) e alla lezione di John Maynard Keynes (1883-1946), il grande economista inglese dello scorso secolo, e quella "marginalista" (o "neoclassica") che

domina il pensiero economico dalla fine del XIX° secolo. Tale dominio è stato in taluni periodi indebolito dalla critica Keynesiana, ma anche da quella del grande economista italiano Piero Sraffa (1898-1983) che ha riscoperto la visione degli economisti classici. La figura di Sraffa è ignota alla maggioranza degli italiani, persino da quelli colti. Eppure è una figura essenziale per il percorso intellettuale di studiosi come Wittgenstein e Antonio Gramsci. Keynes offrì rifugio a Sraffa, personalmente inviso a Mussolini, accogliendolo nel suo circolo più ristretto a Cambridge. Ed a Sraffa dobbiamo l'innesto di una clamorosa controversia che negli anni sessanta e settanta dello scorso secolo scosse le fondamenta della teoria dominante. Sraffa dimostrò infatti i gravi errori concettuali del marginalismo che lo rendono una teoria analiticamente sbagliata. La controversia è nota come la "controversia fra le due Cambridge", quella inglese e quella americana (sede del celebre MIT vicino a Boston). Ma protagonisti della Cambridge inglese erano dei giovani italiani, in particolare Pierangelo Garegnani (1930-2011) e Luigi Pasinetti.

Garegnani fu l'allievo prediletto di Sraffa ed è stato il mio maestro. A lui devo la chiarezza concettuale delle *Sei lezioni* che credo sia ciò che ha colpito di più i lettori. "There are two approaches", "vi sono due impostazioni", così esordiva nelle sue lezioni, invitandoci a guardare all'economia attraverso le lenti delle grandi teorie economiche. Lo faceva dondolando un poco, e imitando con le mani il movimento della bilancia.

Semplificando molto, la teoria classica aveva al suo centro il concetto di sovrappiù sociale. Questo è definito come ciò che rimane del prodotto sociale una volta tolte le sussistenze per i lavoratori. Questo semplice concetto ci dà la chiave per ricostruire il funzionamento delle diverse "formazioni economiche" pre-capitalistiche, dall'economia neolitica alle civiltà antiche e successivamente al feudalesimo. A seconda delle diverse condizioni geografiche e storico-istituzionali diverse sono infatti state le modalità con cui le classi dominanti si sono appropriate de sovrappiù sociale. Non è un caso che tale concetto sia ampiamente utilizzato negli studi archeologici delle civiltà antiche e nell'antropologia. Per fare due nomi noti, Vere Gordon Childe (1892-1957), il più grande archeologo dello scorso secolo, usava il concetto di sovrappiù. D'accordo, era marxista, ma lo impiega anche Jared Diamond in *Armi, acciaio e malattie* (Einaudi), che molti lettori ben conosceranno, e Diamond non è marxista.

La teoria economica marginalista ha invece al suo centro l'idea che il laissez faire conduca a una distribuzione del reddito fra i "fattori produttivi" (come lavoro, capitale e terra) in cui ciascuno ottiene una fetta di torta commisurata all'apporto di quel fattore alla produzione sociale. A ciascuno il suo, insomma. Il punto è che, come Sraffa dimostra, nella dimostrazione analitica di tali conclusioni essa compie gravi errori che ne inficiano i risultati. In aggiunta, Keynes dimostra come non sia vero come preteso da questa teoria che tutto ciò che si produce è venduto, ma che il capitalismo soffre di carenza di domanda aggregata. Tale carenza è da porsi in relazione proprio con la diseguale distribuzione del reddito che caratterizza anche il capitalismo. Chi ha i denti non ha il pane… come si usa dire. E questo ci porta al suo quesito sulla crisi europea, a cui sono dedicati le due lezioni finali del libro.

(La lezione intermedia, la quarta, è dedicata alla moneta e al vincolo che la bilancia dei pagamenti pone alle politiche espansive nazionali).

Naturalmente la crisi dell'eurozona ha origini molto complesse, così come il declino economico italiano.

Quali sono dunque le cause della crisi europea?

In generale l'analisi economica di orientamento keynesiano aveva scoraggiato un'unione monetaria europea. Se ne era parlato sin dagli anni cinquanta, e gli economisti scoraggiarono tale idea. La flessibilità del tasso di cambio è infatti un buon lubrificante nelle relazioni economiche fra Paesi con caratteristiche economico-istituzionali diverse, come accade fra i Paesi europei. La lezione della drammatica uscita dell'Italia (e del Regno Unito) dal sistema

monetario europeo nel 1992 doveva anche essere di monito (lo SME fu un sistema di cambi fissi fra le monete europee fra il 1978 e il 1999, una sorta di padre dell'euro). Lo SME creò squilibri all'economia italiana, ma potemmo uscire e aggiustare i conto con l'estero. Quelli pubblici no, in seguito sia alla sciagurata indipendenza della Banca d'Italia dal Tesoro inaugurata nel 1981, per cui la Banca non fu più tenuta al suo dovere di sostenere i titoli di Stato, che all'irresponsabile progressivo smantellamento dei controlli sui movimenti di capitale. Negli anni dell'euro pre-crisi lo sforzo di rispettare i parametri fiscali europei ci è costata la stagnazione dell'economia. La crisi europea scoppiata col caso greco nel 2010 non ha a che fare con l'Italia, comunque. Ci torniamo più avanti.

Ma allora perché l'Italia aderì alla moneta unica?

Sotto l'influenza di personaggi come Beniamino Andreatta, alla fine degli anni settanta emerse una classe tecno-politica di centro-sinistra che voleva porre fine al disordine economico-sociale del decennio trascorso. Frutto delle contraddizioni sociali che la classe politica italiana non seppe risolvere negli anni successivi al miracolo economico, negli anni settanta la politica economica italiana si barcamenò nel cercare di accontentare un po' tutti, padroni, operai e ceti parassitari anche attraverso la spesa pubblica. L'inflazione era alta, anche per gli shock petroliferi, ma la Banca d'Italia finanziava il governo sicché il debito pubblico non cresceva in rapporto al Pil, e comunque i risparmiatori erano costretti a investire in titoli di Stato in seguito ai controlli sui movimenti di capitale con l'estero (e che male c'è?). La svalutazione assicurava la competitività esterna. Fra "stop and go" il Paese difendeva crescita e occupazione. I soldi per emergenze come l'Ilva o Venezia sott'acqua non mancavano. I Soloni del centro-sinistra volevano però riportare le cose in ordine. Con un vero e proprio golpe bianco (senza cioè avviare un dibattito in Parlamento e nel Paese), nel 1981 Andreatta (Tesoro) e Ciampi (Banca d'Italia) interruppero il finanziamento monetario della banca centrale al Tesoro. Il "divorzio" fu preceduto dall'adesione allo SME, una gabbia al conflitto sociale, a cui infatti il PCI si oppose (con un discorso di Giorgio Napolitano!). Per le ragioni che spiego nella quinta lezione – sviluppate anche in un saggio con Gennaro Zezza – queste scelte determinarono l'esplosione del debito pubblico, disavanzi e indebitamento con l'estero. Nel 1992 uscimmo dallo SME per far respirare l'economia italiana, come scrisse un'influente economista dell'Università di Bologna, Paolo Onofri, esponente di circoli intellettuali che avevano in Prodi il nome di punta. Il gioco fu però ripetuto con l'euro, ciò che risultò nell'inizio del declino. Simbolo di questo declino è la stagnazione della produttività (del prodotto per lavoratore). Questa comincia dal 1995 ed è dovuta alla compressione della domanda interna dovuta alla costante austerità fiscale che il Paese si autoinfligge da principio degli anni novanta con in mente la moneta unica. Se la domanda interna langue, le imprese non investono e non c'è progresso tecnico.

Quali debolezze caratterizzano la costruzione europea?

Un'unione monetaria implica un'unione politica, come negli Stati Uniti. I membri più ricchi dell'unione si rendono disponibili a sostenere i membri più deboli. Questo implica un ampio bilancio federale che redistribuisce risorse e agisce, sostenuto dalla banca centrale, per contrastare le fasi negative del ciclo economico. In Europa si è fatto l'azzardo di anteporre l'unificazione monetaria a quella politica col risultato, catastrofico, di aver allontanato quello che doveva rimanere un obiettivo graduale e di lunghissimo periodo, ovvero l'unificazione politica. Fra i popoli europei non c'è solidarietà politica. Non c'è all'interno dei singoli Paesi – dei veneti verso i calabresi, dei catalani verso gli andalusi, dei fiamminghi verso i valloni, fra Germani ovest e est e si potrebbe continuare. Di che parliamo dunque. Chi blatera di Europa federale, solidarietà ecc. è un illus*, o in cattiva fede. Il principe degli economisti liberisti, Hayek (1899-1992), lo scrisse chiaramente nel 1939. Un'Europa federale redistributiva non è possibile, l'unica Europa possibile è quella fondata sul laissez-faire. La più coerente europeista è infatti la Bonino, che è una liberista e alla quale quest'Europa va benissimo – anzi ne

vorrebbe di più in quanto veicolo di liberismo.

Che dire delle politiche monetarie e fiscali europee?

Queste politiche si rifanno alla parte più retriva della teoria dominante. Come spiegato nella seconda lezione, secondo questa teoria la politica monetaria è inefficace per sostenere l'occupazione ma produce solo inflazione. Allora la banca centrale deve essere indipendente dai politici e col solo obiettivo della stabilità dei prezzi. Ecco la BCE (che naturalmente sotto Draghi ha cercato anche di agire in difesa della crescita, ma con l'opposizione feroce della Germania). In questa visione la politica fiscale è inutile, anzi controproducente in quanto sottrae risorse al settore privato. Ecco i paletti di Maastricht su debito e deficit pubblici, e tutta la congerie di misure di rigidità e controlli ossessivi sulle finanze pubbliche nazionali. In questo quadro, il mondo di Carlo Cottarelli verrebbe di chiamarlo, l'obiettivo dell'occupazione è lasciato alle cosiddette riforme strutturali, leggi alla liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro. In questo senso l'occupazione è per l'UE un problema nazionale, di riforme nazionali.

Tutto questo è profondamente anti-keynesiano. Per i keynesiani più genuini il problema dell'occupazione è internazionale, richiede cioè politiche fiscali e monetarie espansive concertate a livello regionale e globale. Dall'esperienza di Mitterrand nel 1981-82 in Francia sappiamo che politiche keynesiane in un Paese solo sono impossibili a causa del menzionato vincolo della bilancia dei pagamenti. Se ne parla nella quarta lezione.

Quale ruolo ha il mercantilismo tedesco nelle politiche europee?

La Germania è il Paese chiave. Purtroppo è un Paese strutturalmente incapace di esprimere una leadership positiva. Riesce ad essere sempre devastante. Ha impostato tutta la sua politica economica del dopoguerra su quello che un importante storico economico tedesco ha definito "mercantilismo monetario". In questo modello le esportazioni fungono da traino dell'economia. Ciò implica tecnologia, ma anche acquiescenza sindacale al modello sì da avere prezzi competitivi. Il modello si perfezioni in contesti di tassi fissi, in cui i Paese più "keynesiani" come Francia, Regno Unito o Stati Uniti, non possono reagire alla politica tedesca svalutando la propria moneta. Così la Germania vive dell'espansione della domanda interna degli altri Paesi e del loro minore rigore salariale. È un modello destabilizzante dell'economia europea e mondiale. Invece di fare da locomotiva, la Germania fa da vagone. È un comportamento irresponsabile. Lo si è visto nell'Europa dell'euro. Come si spiega nella quinta lezione, la moneta unica favorì l'indebitamento di alcuni Paesi della periferia europea come Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo verso la Germania (e la Francia, ma questa fingeva da mera intermediaria per le banche tedesche). La Germania praticava quella che si chiama "vendor finance": fornire credito ad altri Paesi affinché comprino prodotti tedeschi. Ma questo porta all'indebitamento di questi Paesi e a una crisi finanziaria, come s'è visto. E anche Stati Uniti e Cina sono forse stanchi di questa politica tedesca di vendere e non comprare.

Un'"altra Europa" è possibile?

Qual è la domanda di riserva? Certo che è possibile in via teorica. Si tratta di completare l'unione monetaria nella direzione di Stati Uniti d'Europa. Quindi un forte bilancio europeo che miri a perequare le condizioni di vita nei diversi Paesi (quello attuale, meno dell'1% del Pil europeo, è ridicolo); una BCE che ponga l'occupazione come suo obiettivo con la medesima dignità della stabilità dei prezzi (come per la Federal Reserve americana); un'unione bancaria completa per cui le crisi bancarie locali sono affrontate con risorse federali; una politica estera comune… Sì, siamo al libro dei sogni. Solo un illuso, di cui il mondo è purtroppo pieno, può pensare che esistano le condizioni politiche per questa evoluzione. Di molto meno ci accontenteremmo: un BCE che continui ad essere accomodante e sostenga una politica fiscale

espansiva, soprattutto da parte di chi non ha problemi di debito pubblico, come per anni ha chiesto Draghi. E si noti che non è per virtù che alcuni Paesi hanno i conti in ordine: i problemi degli altri si sono tradotti in domanda per i titoli di Stato tedeschi od olandesi, che in più si sono avvalsi degli acquisti da parte della BCE. È facile così tenere i propri conti in ordine!

Voglio però concludere con un accenno ai danni che l'Europa di Maastricht ha apportato alla democrazia. Quest'ultima presuppone che le scelte di politica economica – inclusa la politica monetaria – siano oggetto delle scelte degli elettorati nazionali. Il rischio è che sennò la democrazia si riduca al dibattito sui diritti civili, sacrosanto, ma sufficiente solo per i sostenitori del *laissez faire* e non per la tradizione riformista socialista. La delega delle scelte di politica economica a strutture tecnocratiche sovranazionali, dominate peraltro dalle potenze dominanti, è la mortificazione della democrazia quale si esprime nei parlamenti nazionali. Purtroppo le élite cosmopolite della democrazia e del suffragio universale hanno ormai disprezzo.

Riferimenti

Sergio Cesaratto, Sei lezioni di economia – Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne), 2da edizione, Diarkos, Reggio Emilia, 2019.

Sergio Cesaratto, e Gennaro Zezza, Farsi male da soli. Disciplina esterna, domanda aggregata e il declino economico italiano, L'industria, vol. 2, 2019, pp. 279-318, DOI: 10.1430/94135

Sergio Cesaratto insegna Politica monetaria e fiscale europea ed Economia internazionale presso l'Università di Siena. È uno dei più noti economisti "eterodossi" internazionali. Si è occupato fra l'altro di crescita economica, pensioni, innovazione e, ultimamente, della relazione fra teoria del sovrappiù, Polanyi e archeologia e antropologia economica. I suoi contributi sono stati pubblicati dalle principali riviste scientifiche eterodosse internazionali. È uno dei più noti partecipanti al dibattito pubblico italiano ed europeo sul tema della crisi dell'eurozona.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/16406-sergio-cesaratto-sei-lezioni-di-economia.html

---

Perché sulla Bolivia è calato il silenzio / di Gennaro Carotenuto

Il golpe in Bolivia, con l'appoggio del sistema mediatico, ha abbattuto una dittatura che esisteva solo nelle fake news, ed è stato costruito per rappresentarsi come istituzionale e democratico, anche se "golpe democratico", tanto più con i morti in strada e l'UNHCR che accoglie i rifugiati, è un ossimoro irricevibile.

Riassumiamo molto sinteticamente. La prima parte è stata costruita a partire dalla

stigmatizzazione, distruzione dell'immagine, demonizzazione di Evo Morales, trasformato (qui la sua character assassination) in una specie di mostro for export, l'autocrate, il narcoindio (se non è razzista l'espressione "narcoindio"…). Rappresentato Evo Morales come il nuovo male assoluto, il secondo passaggio è stato far passare un governo legittimo come illegale (i presunti brogli che, nella sua preveggenza, la OEA ha denunciato da prima che accadessero e smentiti da fonti ben più autorevoli) e liberarsene con la violenza. Era il golpe che non c'è, almeno per i grandi media.

Ora siamo alla terza fase, quella della normalizzazione che implica la rappresentazione dell'ex-opposizione, trasformatasi in "governo di fatto", come espressione pulcra e senza ombre di quella liberaldemocrazia occidentale così incapace di autocritica, quanto capace di gettare la croce addosso a chiunque le faccia ombra, come è accaduto in Bolivia e in America latina nel XXI secolo. Finora è andata loro bene. Hanno convinto tutti o quasi che non fosse un golpe e che tutte le responsabilità fossero esclusivamente dell'indio disubbidiente. Parliamoci chiaro: si sono allineati più o meno tutti. A parte Bernie Sanders, a quale politico conviene nel 2019 sprecare un tweet per difendere gli indigeni boliviani?

Ma la realtà può essere travisata solo fino a un certo punto. Il problema è che la loro "rivoluzione colorata", quella per giustificare la quale la quale la OEA aveva messo nero su bianco che vi fossero imprecisati brogli gravissimi senza neanche aspettare metà scrutinio, si sia ben presto trasformata in un incubo di ex abrupto.

Cose sulle quali i giornali glissano

a) Al primo posto, va da sé, i gorilloni militari tirati fuori dalle caserme con un decreto legge che promette loro l'impunità, esattamente come quelli che emanavano le dittature di un tempo. Lo ripeto forte e chiaro: in America latina gli anni Settanta non sono più riproponibili: NUNCA MÁS. Però almeno 24 morti e un migliaio di imprigionati sono tanti, anche se la vita degli indigeni boliviani vale poco per la stampa occidentale.

b) Nelle zone bianche, ma non solo, ha causato dolore e scandalo il sistematico distruggere e bruciare la wiphala, la bandiera dell'integrazione tra i popoli, che i bianchi invece odiano, perché si considerano al di sopra dei popoli, a mostrare la natura razzista del golpe.

c) Che è confermato, al terzo punto, dalla scelta di una presidente autoproclamata presa dal mazzo, Jeanine Áñez. È una politica di serie B di un partito di estrema destra col 4% dei voti, così debole e illegittima da essere famosa soprattutto per il fondamentalismo religioso e per i tweet ultrarazzisti contro la maggioranza dei boliviani. È stata scelta per non compromettere i veri capi del golpe che anzi, al momento opportuno, verranno rappresentati come uomini del dialogo.

d) Ciò comporta (quarto punto) le minacce (di arresto, di persecuzione) a chiunque non si adegui, siano voci critiche boliviane o quel po' d'informazione non allineata, bollata come sediziosa. Voglio citare due delle voci in queste ore oggetto di minaccia. La prima è Eva Copa (foto), indigena e femminista di El Alto, presidente del senato del MAS, oggetto di una campagna d'odio sessista e razzista ripugnante. La seconda è l'83enne cardinale Toribio Ticona, anch'egli pubblicamente minacciato dai golpisti. Le ha tutte per attrarre l'odio delle destre, ancorché cristianissime: è un indigeno quechua, ha sempre vissuto in povertà assoluta, ha accusato le destre stesse di essere responsabili della violenza, ed è perfino amico di Papa Francesco. Non ci sono più i vescovi di una volta in America latina che benedicono i golpisti né i papi che si affacciano al balcone con Pinochet.

e) Infine c'è un ministro degli interni di fatto, Arturo Murillo, che proclama la "caccia all'uomo" (cit.) per tutti i membri del governo Morales e per tutti i parlamentari del MAS. Molti (difficile capire) sono entrati in clandestinità o si sono rifugiati nelle ambasciate, o hanno visto le loro case saccheggiate o bruciate. L'UNHCR ha emesso un appello ufficiale ad accoglierli che però

non ha sfondato il muro del silenzio calato sull'intera vicenda boliviana, perché semplicemente i media, gli editorialisti che si sono lanciati come iene contro Evo Morales (colpevole di che?) non saprebbero come tergiversare e incasellare tali fatti. Sono partiti per silenziare e stigmatizzare le ragioni della sinistra, per chiosare la fine dei governi progressisti in America latina e hanno continuato tacendo sui crimini della destra. Come hanno sempre fatto; non mi stancherò mai di ripetere che il Corriere, Il New York Times eccetera dicano di Chávez o Kirchner o López Obrador o Evo Morales esattamente le stesse cose che dicevano di Allende nel 1973. Balle certificate.

Le condizioni in cui la destra vuole che si voti

L'unico argomento che resta al governo Áñez, e a chi lo difende, è allora la sua transitorietà, il fatto che ormai sia lì, e il suo essere vincolato a un rapido ritorno al voto. Tale ritorno alle elezioni, sul quale al momento non vale la pena dubitare, è però vincolato a una serie di passaggi che condizionino a tal punto il prossimo voto da produrre come ovvia conseguenza la vittoria delle destre stesse. Ciò traccia una agenda e delle condizioni precise sulle quali è bene essere chiari:

1) L'eliminazione di Evo Morales dalla partita. Al di là delle campagne di demonizzazione, la verità è che nessuno può cancellare nelle masse boliviane il grande avanzamento degli ultimi 13 anni in termini di diritti civili e di miglioramenti economici identificato col suo governo. Anche se è normale lo sfilacciamento e la critica dopo 13 anni di governo, la verità è che il paese sa che la Bolivia di Evo Morales sia andata come un treno. Evo ha appena preso il 47% dei voti (il golpe lo hanno giustificato attaccandosi ai decimali) e nessuno sa davvero se i fatti di questo mese lo hanno rafforzato o indebolito. Di sicuro da una parte della base la consegna che continua a venire è per il ritorno, che, piaccia o no ai liberaldemocratici europei, di Evo che continua a incarnare una sintesi tra le distinte anime del movimento, popoli indigeni, sindacati, sinistra tradizionale. Visto dall'Europa questo è un errore. Ma l'Europa non è l'unico punto di osservazione della realtà boliviana, e neanche il migliore.

2) Disinnescare il potere legislativo che è tutt'ora pienamente in carica. L'ex-presidente Tuto Quiroga (violatore di diritti umani e dimostrabilmente corrotto fino al midollo), pretende di convocare le elezioni per decreto, esautorando completamente il parlamento eletto legalmente non il 20 ottobre 2019, ma nel 2014 e che scade tra due mesi, a fine gennaio. Al momento di scrivere in Bolivia convivono un potere legislativo legale e un potere esecutivo di fatto. Non sfugga a nessuno che, visto da destra, sia una situazione identica a quella venezuelana. Ma qui l'Occidente trae conclusioni opposte e sta con l'esecutivo contro il legislativo. Chissà perché.

3) Proscrivere o debilitare il più possibile il MAS. La proscrizione del partito di maggioranza sarebbe il segnale definitivo che le destre siano disposte alla guerra civile pur di riprendersi la Bolivia. Áñez demanda la decisione ai tribunali e l'obiettivo delle destre è quello. Sarebbe la proscrizione di un grande partito popolare presente capillarmente in tutto il paese, legale, legalitario, che ha governato in pace per 13 anni e che è ancora maggioranza più che assoluta in tutta la parte andina. Che elezioni sarebbero senza il MAS? Come si giustificherebbe? I latinoamericanisti sarebbero costretti a compararlo al 1955 argentino, la Revolución libertadora che doveva eliminare il peronismo dalla faccia della terra. 64 anni dopo, dopo svariate dittature, elezioni con il peronismo proscritto perché altrimenti avrebbe vinto e un genocidio, il peronismo ha appena stravinto le elezioni.

4) Ove la proscrizione non prosperasse, è già in corso il processo di debilitazione del partito per metterlo in condizione di competere con le mani legate. Senza leader, con ministri e parlamentari che devono temere per la loro libertà e la vita loro e delle loro famiglie, qual è l'agibilità politica che il regime di fatto garantisce al partito di maggioranza? Questo in questi anni ha generato con grande difficoltà quadri provenienti dal campo popolare, portatori di istanze comunitarie, di comunità isolate, a volte arretrate, con poca formazione. Né i leader, né i quadri si inventano, questo lo pensano solo i 5S, per i quali uno vale uno. Perché mai il MAS

dovrebbe rinunciare ai dirigenti più esperti, affidabili, noti? Perché mai si dovrebbe votare essendo il maggior partito oggetto di persecuzione? Quanti punti vale, in termini elettorali, l'eliminazione delle figure visibili, delle teste pensanti, dei leader comunitari nei quali gli elettori hanno fiducia?

5) Ultimo punto. Nominare e controllare pienamente un nuovo Tribunale elettorale, anche qui esautorando il parlamento, per decreto. Quelli che hanno denunciato i presunti brogli di Evo si predisporrebbero a controllare loro le elezioni, contando nuovamente sulla complicità degli osservatori infedeli della OEA che potrebbero fin da oggi certificare la regolarità fino all'ultima scheda di elezioni delle quali non si sa neanche la data. Firmato Almagro ovviamente.
Denuncio fin d'ora: elezioni controllate dal gatto e la volpe, un tribunale nominato dal governo di fatto, senza avallo parlamentare e garantite dalla OEA, sarebbero una farsa.

Questo è lo stato attuale della cucina boliviana: preparare la legittimazione del fraude futuro. D'altra parte – e chiudo – il governo che si è formato, a cominciare dall'autonominata Añez, è un governo di peones, personaggi di seconda fila, caratterizzati per un estremismo di destra esacerbato, quasi caricaturale. I pezzi da Novanta, Carlos Mesa e Luís Fernándo Camacho, giocano un'altra partita, la loro partita, come ciclisti in surplace. Non possono non appoggiare, anche pubblicamente il governo, ma senza farsene schiacciare né rischiare di farsi carico dei crimini contro l'umanità e le sicure malversazioni che questo sta commettendo. Al momento opportuno, se le cose si metteranno bene per loro e male per la maggioranza dei boliviani, vedremo chi avrà il colpo di reni per prendersi la Bolivia intera.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16412-gennaro-carotenuto-perche-sulla-bolivia-e-calato-il-silenzio.html?auid=38433

OPERAVIVA

Le lotte operaie degli anni Settanta / di Sergio Bologna

Sabato 23 novembre, ore 11.00, al Macro Sergio Bologna terrà una lectio magistralis dal titolo *Da Mirafiori alle Happy Hours. Il declino del conflitto e la sua necessità*. A seguire una assemblea di discussione (con Peppe Allegri, Giso Amendola, Ilaria Bussoni, Papi Bronzini, Amedeo Ciaccheri, Ilenia Caleo, Roberto Ciccarelli, Elena Doria, Giovanna Ferrara, Dario Gentili, Roberto Giuliani, Gianfranco Guidi, Maria Rosaria Marella, Andrea Masala, Nicolas Martino, Cosimo D. Matteucci, Enrico Parisio, Rachele Serino, Stefano Simoncini, Serena Soccio, Giulio Stumpo, Lorenzo Teodonio, Viviana Vacca, Elvira Vannini). Per l'occasione pubblichiamo un estratto dal libro *Il lungo autunno caldo*, pubblicato dalla Fondazione Feltrinelli, gratuitamente scaricabile in versione *e-book dal sito della Fondazione stessa*

Dopo l'autunno caldo: le condizioni di lavoro in fabbrica

È opportuno seguire il filone della soggettività operaia, per capire meglio quel che succede in fabbrica dopo l'autunno caldo, la costituzione dei Consigli e l'elezione dei delegati. Con tutti i suoi limiti, era in atto una rivoluzione nella mentalità della massa operaia, che seguiva un suo percorso indipendente dalle strategie sindacali. Coglierne le caratteristiche richiede un'indagine a livello di base. Nel 1972 la Fiom lancia un'inchiesta tra i delegati, pubblicata nel '74 con prefazione di Bruno Trentin. Che bilancio traggono i delegati dei primi due anni successivi all'autunno caldo?

Nella Prefazione, Trentin non usa mezzi termini: "Non siamo quindi solo di fronte alla crisi del padronato e dell'imprenditorialità italiani, ma a tutta una crisi politica, alla volontà o all'incapacità politiche di *non tentare almeno un confronto* [il corsivo è mio, *N.d.A.*] e un rapporto nuovo, che non sia quello subordinato, coi lavoratori e col movimento operaio".

Sarà il *leitmotiv* del sindacato negli anni successivi: la controparte non vuole prendere atto del cambiamento dei rapporti di forza. Per gli operai intervistati l'unico cambiamento sta nel minore potere dei capi. Il punto dolente è invece rappresentato dalle condizioni ambientali.

La risposta dei delegati al questionario Fiom si può riassumere così: è cambiato qualcosa, soprattutto nel rapporto coi capi, ma non sono cambiati né l'intensità dello sfruttamento né l'ambiente di lavoro. E questo spiega perché la conflittualità comincia a diventare permanente, gli accordi conclusi sono numerosissimi, ma dal mettere una firma al mettere in pratica il pattuito ce ne corre.

La lotta contrattuale del 1973: l'autunno caldo non si ripete

Il rinnovo contrattuale del 1973 sarà durissimo. Confindustria non è disponibile alla trattativa. Il 6 marzo firma l'Intersind, il 29 marzo avviene l'inaspettato: alla Fiat gli operai occupano la fabbrica. È un'azione condotta dai delegati più combattivi, alcuni legati a Lotta continua, che rimette in discussione clamorosamente il controllo della massa da parte del sindacato. Il 3 aprile Federmeccanica cede, si firma un accordo insoddisfacente per gli operai, ma si firma. Se si guarda alla cronaca quotidiana del 1972-73 è davvero impressionante la vastità del movimento di sciopero. Tutto il lavoro dipendente è in ebollizione. Ma se questo sguardo d'insieme può dare l'impressione di un'affermazione sindacale incontrastata, tale impressione si ridimensiona se entriamo nei reparti.

La rappresentazione di quel periodo come l'inizio di una fase in cui gli operai erano padroni delle fabbriche e il sindacato aveva un potere eccessivo è una rappresentazione falsa. Le aziende non volevano riconoscere le conquiste del '69-70 e la conflittualità per lo più era – e sarebbe stata per tutto il decennio – determinata dalla necessità di ricorrere allo sciopero per far rispettare gli accordi presi. Il contratto del '73 viene ricordato per la conquista del diritto allo studio, le cosiddette "150 ore". Sull'organizzazione del lavoro, quindi sui tempi, i ritmi, si era rimasti indietro ma gli operai volevano davvero un miglioramento sostanziale su questo terreno e continuarono a perseguirlo per tutti gli anni settanta, sfogando spesso contro impiegati e dirigenti la loro rabbia. Sta qui, a mio avviso, una delle cause del lungo autunno. L'immagine dunque di una classe operaia che commette soprusi non contenta di quello che ha ottenuto, è un'immagine distorta. Gli aumenti salariali ottenuti erano spesso erosi dalle ore di sciopero necessarie a ottenerli e dall'inflazione. Era sempre più difficile trovare persone disposte a fare il delegato, il turnover dei delegati era altissimo, lo stesso Consiglio di fabbrica era sempre più controllato dall'esecutivo, a sua volta controllato dal sindacato provinciale.

Le lotte operaie conquistano settori della borghesia

Molte categorie professionali furono attraversate da una serie di stimoli provenienti dalle fabbriche, che innescarono al loro interno una dinamica di contestazione di istituzioni e stili deontologici. In particolare gli insegnanti, chiamati in causa dalle "150 ore", una conquista che ha permesso a migliaia di operaie e operai di assolvere la scuola dell'obbligo e di continuare una formazione politico-culturale iniziata in fabbrica. I medici, coinvolti nelle vertenze sulla nocività in sostituzione dei medici aziendali, disposti a sacrificare le loro ambizioni di carriera e le prospettive economiche per diventare medici al servizio degli operai, dentro e fuori l'istituzione ospedaliera. I magistrati, in particolare del lavoro, gli architetti, gli urbanisti, e poi tanti esponenti di discipline scientifiche, nella chimica, nella meccanica, per non parlare degli operatori del sistema d'informazione giornalistica e audiovisiva. Era nato il quotidiano "il

Manifesto" che, al di là di rappresentare una ben definita linea politica ("quotidiano comunista") simboleggiava un modo nuovo di fare informazione "su mandato della classe operaia" e rilanciava il giornalismo investigativo. Gli avvocati, nasce in quel periodo sulla base dei diritti riconosciuti dallo Statuto dei Lavoratori una nuova generazione che nelle aule dei tribunali assume la difesa della classe operaia.

Non si è finora scritta una storia dell'innovazione all'interno delle professioni. La sensazione che provava lo strato dei militanti di fabbrica che aveva dato luogo al movimento dei delegati era di aver guadagnato alla propria causa degli alleati tra la borghesia, tra il ceto medio colto e tra le professioni liberali, di essere quindi più forti nella società, di poter contare su una maggiore comprensione nell'opinione pubblica e di poter sfondare prima o dopo la resistenza del padronato in fabbrica. Il lungo autunno nasce anche da questa convinzione.

La crisi petrolifera e la variabile monetaria

Il ciclo iniziato nel '68 si chiude per un evento esterno: la crisi petrolifera. Le conseguenze in fabbrica sono pesanti, la crisi energetica rimette gli operai sulla difensiva. All'attacco non torneranno più, salvo incursioni vincenti in territori come l'ambiente e la nocività. Il capitalismo italiano comincia a delineare una strategia d'uscita dall'impasse in cui le lotte avevano cacciato il fronte padronale. Qualcuno capì che si doveva ragionare sul lungo periodo senza poter fare affidamento né sul governo né sulla Democrazia cristiana. L'istituzione alla quale si aggrappò il capitale italiano più avveduto sino a farne il riferimento della sua rivincita morale fu la Banca d'Italia. In un contesto nel quale il principio di autorità era stato scosso dalle fondamenta, alla Banca d'Italia fu assegnato il ruolo di restaurare questo principio.

Nasce in quegli anni il mito dell'autonomia della Banca d'Italia, il suo governatore Guido Carli diventa una figura di grande prestigio, che lo porterà alla presidenza di Confindustria.20 Ma occorreva anche una larga opera di educazione per riportare gli italiani a credere nell'economia di mercato come regno della ragione. Un'azione culturale nella quale s'iscrive, nel 1974 la costituzione della Luiss, luogo di alta formazione, e nel 1976 la fondazione del quotidiano "la Repubblica". Si doveva formare un nuovo senso comune nell'opinione pubblica, si doveva in particolare convertire intellettualmente il gruppo dirigente del Pci alla religione delle compatibilità, spronandolo a esercitare tutta la sua influenza per riportare la Cgil a una linea di collaborazione con l'impresa e il governo. I vincoli monetari si affermano come il più potente strumento di limitazione della sovranità della politica. La traduzione in termini di governo è la politica dei redditi, che fissa i parametri delle politiche distributive, quindi delle rivendicazioni salariali, quindi del controllo della politica sui sindacati.

Ma una cosa è aver ritrovato una linea di condotta, un abbozzo di strategia, altra cosa è riprendere il controllo della situazione. La spinta operaia continuò a esercitare pressione e il padronato non seppe riacquistare il controllo della situazione nelle grandi fabbriche anzi, in certe sue componenti fu colto da una specie di *cupio dissolvi* che condusse alla liquidazione di grandi imprese e d'interi settori produttivi con la complicità di una parte del ceto politico, dei corpi dello Stato e del sistema bancario. La classe operaia venne messa sulla difensiva, ma non per questo ridotta all'impotenza. Le situazioni erano molto differenziate. L'industria dell'auto e il suo indotto furono i settori dove la crisi petrolifera ebbe anche un grande impatto, a subirne le conseguenze più pesanti fu però l'industria chimica di base, che utilizzava il greggio come materia prima e che vide schizzare in aria i suoi costi a un livello tale che numerosi impianti, specialmente nel Mezzogiorno, furono messi fuori mercato.

Il diritto allo studio

Questa violenta rottura del ciclo, che sembra aver messo in ginocchio ambedue i contendenti, classe operaia e capitale, non impedì l'avvio di una nuova dinamica nel processo di

emancipazione degli operai di fabbrica, lungo una linea di civilizzazione che non può essere ignorata. È l'effetto dell'accordo sindacale sul "diritto allo studio" il fattore più importante. In pratica veniva data la possibilità ai dipendenti di frequentare un certo numero di ore di insegnamento pagate. Per la grande maggioranza degli operai comuni questa fu l'occasione per avere la quinta elementare o la licenza media.

La categoria degli insegnanti si sentì investita di un problema complesso: trovare un linguaggio adatto a persone che avevano interrotto prematuramente il percorso di studi, che erano diventate adulte, che avevano la fabbrica come punto di riferimento per i loro parametri mentali. Gli insegnanti più sensibili avvertirono la sfida che questa situazione poneva al loro dettato deontologico. Furono creati strumenti didattici più agili dei libri di testo normalmente adottati. Il segno che il diritto allo studio, le cosiddette "150 ore", lasciò nella soggettività di tanti operai comuni fu rilevante ed il bilancio di quella esperienza uno dei più positivi del tormentato decennio.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16413-sergio-bologna-le-lotte-operaie-degli-anni-settanta.html?auid=38432

IL PORNO PERDUTO – L'ERA D'ORO DEL CINEMA HARDCORE RIVIVE IN "THE LAST PORNO SHOW" DI KIRE PAPUTTS

CHE INTRECCIA LA STORIA DI UN BIMBO CRESCIUTO CON UN PADRE CHE GESTIVA UN CINEMA A LUCI ROSSE CON IL MONDO DEL PORNO DEGLI ANNI '70. DOPO LA MORTE DEL PADRE QUEL BAMBINO RIAPRE IL CASSETTO DEI RICORDI, TRA PROIEZIONI PORNO DA CONDIVIDERE, BAMBOLE GONFIABILI E AUTOEROTISMO…

Fulvia Caprara per "la Stampa"

Crescere dietro lo schermo di un cinema porno, ascoltando ogni giorno urla, gemiti, sospiri, senza vedere immagini, ma coltivando timori e curiosità senza risposte. Nei ricordi di Wayne (Nathanael Chadwick), protagonista di The Last Porno Show, regia di Kire Paputts, c' è un padre strampalato, ma anche, a suo modo, affettuoso che, per proteggere il figlio dal fiume di sequenze hardcore, lo obbliga a tenere gli occhi puntati su un viewmaster dove scorrono foto di animali: «Ho 36 anni - spiega l' autore -, volevo raccontare una storia di traumi e riconciliazioni, di perdono e di nostalgia. Mi interessava descrivere il modo con cui,

a un certo punto della vita, ci si separa dai genitori e si trova la propria identità».

Nella trama del film, in cartellone domani al Tff (nella sezione «After hours»), Paputts riesce a intrecciare la vicenda personale dell' attore dilettante Wayne con quella della sparizione di un celebre cinema porno di Toronto e, con essa, di un' era cancellata dall' arrivo di piattaforme su cui i film di sesso sono fruibili in modi molto più semplici e diretti.

Eppure, in quelle sale, popolate di spettatori abituali, in quegli attori, specializzati nel genere, in quel cinema, estremo e liberatorio, Wayne, e il regista che ne descrive il percorso, riconosce una verità affascinante, l' eredità di un' epoca legata a successi come Gola profonda e Behind the Green Door: «Volevo parlare dell' industria del cinema per adulti, della fine di una comunità, della scomparsa di una sala e anche di un modo diverso di vivere il sesso».

Oggi, dice Paputts, «c'è una gran voglia di cancellare il passato, senza fermarsi a pensare. Negli Anni 70 il linguaggio del porno era stato accettato, poi è successo che siamo tornati indietro, e oggi il sesso, che è una cosa naturale, viene spesso demonizzato o rappresentato in chiave violenta».

Durante l' età d' oro del porno, ricorda il regista, le sale a luci rosse avevano un notevole seguito, a Toronto la più famosa si chiamava «Cinema Metro»: «L' invasione dei multiplex ha spazzato via tutto, qualcosa si sta perdendo per sempre. Io, quando posso, vedo film al cinema, credo sia un' esperienza diversa rispetto a quella di guardarli sul divano di casa.

E poi, sia da regista che da spettatore, mi piace osservare le reazioni della platea». Anche i corpi degli attori di quegli anni erano differenti da quelli mostrati oggi, tutti uguali, patinati e omologati: «Si vedevano donne vere, senza seni finti e labbra gonfiate, c' era l' idea della diversità».

Produrre il film, già applaudito al Toronto Film Festival, non è stato semplice: «C' è una tendenza alla normalizzazione, siamo stati respinti da tutti i principali istituti cinematografici canadesi. Non hanno capito il film. Così lo abbiamo prodotto con le sovvenzioni del Consiglio Artistico, con il crowfunding e con i miei risparmi».

Appassionato dei film di John Waters, di Harmony Korine e di Abel Ferrara, Kire Paputts spiega di aver avuto con il padre una «relazione rock, nel senso che lui era un musicista e forse non si trovava nella migliore delle condizioni per fare il genitore. C' era gente che giudicava il suo stile di vita, usando molti pregiudizi.

Mio padre non era un pornografo, ma mi sono identificato nella figura di Wayne». Non a caso nei suoi panni recita Chadwick, «un mio grande amico, avevo bisogno di una persona di cui fidarmi completamente, in grado di affrontare scene complesse».

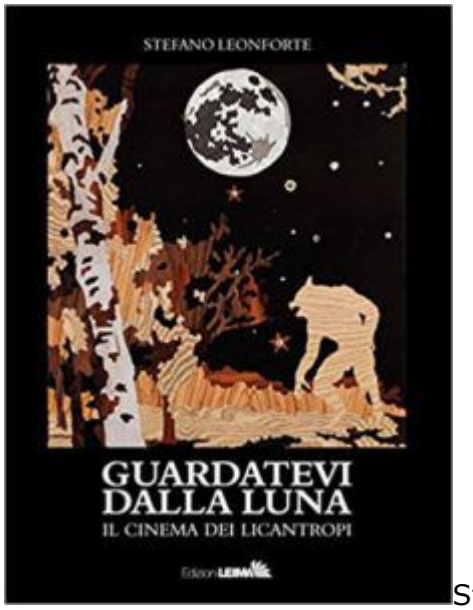
Sul piano della regia The Last Porno Show è un film raffinato, in cui succede che, sullo sfondo di sequenze sessualmente esplicite, si innestino primi piani e silhouette degli interpreti, in un gioco di sovrapposizioni che riflette i vari livelli del racconto: «E' importante spingersi oltre i propri limiti, attraverso la forma, la storia, la tecnica. Un film dovrebbe condurre il pubblico in un posto in cui non è mai stato prima e che può essere una montagna russa emotiva».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/porno-perduto-ndash-rsquo-era-rsquo-oro-cinema-hardcore-rivive-220015.htm

---

Lo schermo mannaro / di Franco Pezzini

Pubblicato il 25 Novembre 2019



Stefano Leonforte, *Guardatevi dalla luna. Il cinema dei licantropi*, pp. 463, € 24, LEIMA, Palermo 2019

(Questi giorni di Torino Film Festival, in cui un'ampia retrospettiva è dedicata

all'horror/gotico e varie pellicole toccano proprio il tema della mutazione, sembrano una giusta cornice per segnalare il volume in esame, in effetti appena uscito. Il testo che segue è la mia Prefazione.)

È abbastanza chiaro che una percentuale importante dei miti ascrivibili alla nebulosa del gotico riguardi in qualche modo la questione dell'*identità*; o per meglio dire delle sue crisi, dei turbamenti e delle perversioni, dei dubbi e delle domande che il rapporto con l'*io* e con le sue umbratili dimensioni "sorelle" (Es, Ombra, Doppio… teniamoci larghi) spalanca nella percezione dell'uomo moderno. Suggestioni come quella – essenzialmente stokeriana, sulla base di spunti folklorici piuttosto vaghi – del vampiro che non si rifrange nello specchio, a implicare che forse non ci riconosciamo in quella *nostra* rifrazione vampiresca, ne rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Il bel libro che avete tra le mani incalza appassionatamente, con ricchezza di dati, uno dei filoni di questa inquietudine. Il modo cioè in cui una delle arti che già in radice ammiccano con più forza alla dimensione dello specchio – cioè il cinema, attraverso una quantità di elementi come luci, schermi, la stessa riproduzione del movimento che mima il nostro – affronta uno di questi dedali identitari, il rapporto sofferto tra uomo e bestia: non una bestia esterna, ma quella che l'uomo stesso può essere nel suo profondo o diventare.

Però attenzione, non una bestia a caso: e gli antropologi hanno dedicato ampi studi alla "strana" scelta di attribuire la parte del *villain* per eccellenza proprio al lupo – e non ad animali in fondo più pericolosi, come l'orso che invece pare tanto carino e coccolabile o quel leone che in antico s'incontrava in tutta Europa, e in effetti risulta ben presente nell'immaginario ma con altre valenze simboliche. Un lupo oggetto di un mix di odio (fino a connotazioni di vero e proprio sadismo nel tipo di caccia riservatogli) e di ammirazione: e per capire qualcosa di più dobbiamo risalire a un passato davvero remoto, quando questo bellissimo ed elegante animale appariva accreditato come il predatore per antonomasia – a cui dunque guardare quale modello nell'ambito di comunità umane altrettanto predatorie –, fratello libero del fedele e sottomesso cane, associato per assonanze onomastiche alla luce (lupo/λύκος, luce/λευκ-, λυκ-, cfr. λευκός, "brillante, chiaro, bianco") e addirittura assunto a icona totemica, divina o eroica d'eccellenza. Non stupisce che per molto tempo l'assimilazione al lupo venisse *cercata*, in quelle che sono le prime esperienze attestate di licantropia come fenomeno rituale (in certi arcaici culti arcadi, per esempio); anche se già in antico l'immaginario poteva prevedere casi di "mutazione" non voluta. L'ingresso in un mondo diverso, prima quello classico e postclassico – che vede sopravvivere alcune esperienze come eccezionali – e poi quello cristiano, marginalizzerà fino a rendere penose forme di "diversità" o condannabili collusioni con le tenebre le tensioni verso una mutazione in lupo (o in altri animali). Tramite suggestioni folkloriche e vaghi echi dei processi a presunti mannari tra Cinque e Seicento il tema passerà nella narrativa gotica e romantica e in ultimo al cinema.

Fin qui sembra tutto facile: un lascito di tempi remoti, qualcosa che in fondo coinvolgerebbe poco le nostre emozioni di gente che i lupi li vede solo nei documentari, o al massimo vive la dialettica "pro o contro" tra ambientalisti e cacciatori. Ma è davvero tutto qui? Non proprio. Il fatto è che per capire un po' meglio gli aspetti duplici dell'icona lupesca dobbiamo scavare più a fondo: perché il lupo non era solo immagine, odiata o

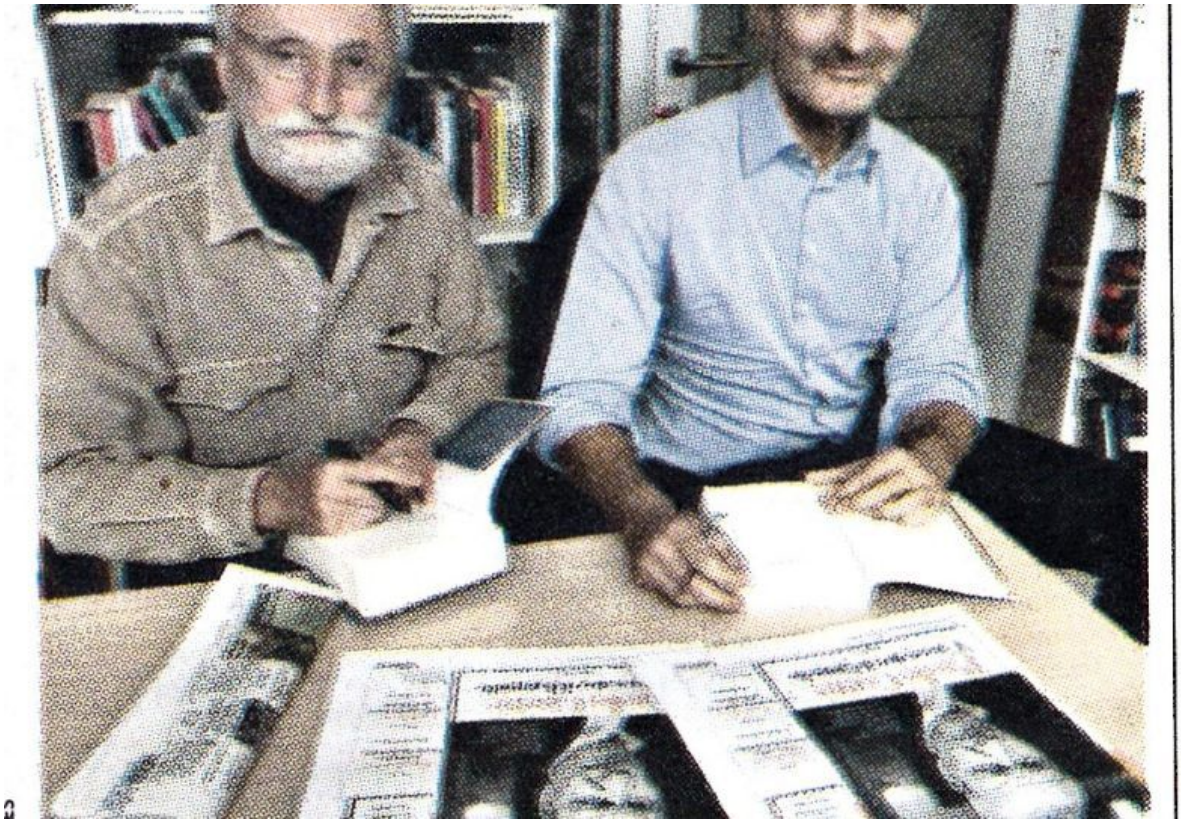
ammirata di volta in volta, del predatore di capi di bestiame, accidentalmente spinto da contesti estremi ad attaccare gli uomini. È ben più ampia e oscura la dimensione implicata: e per esempio alla sfera simbolica e alla stessa etimologia del lupo rimanda la dea Lissa (Λὐσσα), nata dalla Notte e dal sangue dell'evirato Urano, patrona del furore cieco negli esseri umani e anche della rabbia canina, che farebbe diventare il cane feroce *come* un lupo – cioè appunto *mutare* in lupo.

Di più: sulla base di una lunga elaborazione fin dal neolitico, il lupo e lo stesso cane sono associati alla sfera infera, nell'ampio spettro delle sue declinazioni. Di solito pensiamo al canino Anubi (dal sembiante non di sciacallo ma di un canide selvatico nordafricano imparentato proprio con il lupo), o agli dei inferi dei Greci, Ade, e degli Etruschi, Ajta, effigiati con il capo coperto da una pelle di lupo; oppure alle mitologie norrene che proietteranno quest'ombra di morte addirittura a livello cosmico ed escatologico, quando i lupi Hati e Skǫll si ingoieranno Luna e Sole e il padre dei due, l'arcilupo Fenrir, divorerà Odino. Ma lupesco è il mostro che emerge da un puteale – forse l'Olta sconfitto da Porsenna secondo Plinio il vecchio – effigiato su urne etrusche nei musei toscani; e non manca l'ipotesi che lo stesso sfuggente demone Caco ucciso da Ercole nell'area della futura Roma possa identificarsi nella figura con corpo umano e testa di lupo dell'arte villanoviana ed etrusca. Emblematica è poi la cosiddetta Tarasque di Noves, statua di un mostro antropofago dalle fauci di lupo ritto su due teste umane, conservata nel Museo Calvet di Avignone, e che nell'aspetto può richiamare la sagoma irsuta attribuita tanti secoli dopo alla Bestia del Gévaudan. La si è attribuita ai celtoliguri Cavari, associandola alla violenza delle acque della Durance al guado del Maupas (*malus passus*), ma è plausibile che la sua valenza mitica rimandi una *predazione* assai più generale e di carattere infero.

Se la discesa agli inferi può essere – lo sappiamo bene – una dimensione esistenziale concretissima nel corso del nostro itinerario terreno, l'incontro con *questo* lupo nelle profondità di noi stessi si rivela qualcosa di terribilmente serio: qualcosa che offre al pathos del Larry Talbot di turno – e la maschera sofferta di Lon Chaney Jr. può in fondo testimoniarlo – un sapore assai più autentico e vicino. L'immagine del puteale che pone in comunicazione la nostra vita quotidiana con i suoi abissi continua a parlare a distanza di tanti secoli: la bestia lupesca è pronta a eruttarne, per assidersi nella terribile maestosità dell'icona al Museo Calvet e infine straziarci. Possiamo chiamarla in tanti modi, lutto, dimensione di perdita, male di vivere: qualcosa comunque che rimanda a una forza infera che lacera e divora, che muove dalle nostre profondità e si apposta al *malus passus* di qualche momento dell'esistenza. Non abbiamo bisogno di coprirci di peli per sentir irrompere il lupo interiore, come specchiato ritualmente dalla liturgia profana del film horror. E il mito gotico torna a gettare qualche (livida) luce su ciò che abbiamo dentro, su ciò che siamo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/25/lo-schermo-mannaro/

GENERE LETTERARIO E VALORE ESTETICO / di DINO VILLATICO



:

25 novembre 2019

Antonio Moresco e Gianrico Carofiglio, sul Robinson di sabato scorso (pagg. 18 e 19) se la prendono con i generi letterari. Moresco dichiara addirittura di avere “idiosicrasia” per le lezioni americane di Calvino che, secondo lui, imporrebbe agli scrittori brevità e leggerezza. Mettiamo un po’ di ordine. Calvino non fa che esprimere una poetica, la sua poetica. Senza pretese di universalità (non sarebbe Calvino, altrimenti). L’imposizione, l’universalità, ve la legge Moresco. Dimenticando che Calvino stravedeva per l’Orlando Furioso e il Don Chisciotte, che non sono certo libricini. Carofiglio dal canto suo, quando afferma che Delitto e castigo è di fatto un giallo e che perciò non esistono i generi ma libri belli e libri brutti, commette l’errore di confondere la denotazione di un gemere con il giudizio di valore estetico. E’ un errore storico dei letterati italiani, che si può far risalire addirittura al

Rinascimento, quello d'identificare il valore di un'opera con il genere di appartenenza. Il che significa, appunto, confondere il giudizio di valore estetico con la determinazione del genere dell'opera. Ricorderanno tutti il tormentone dei letterati italiani, prima di Alfieri, che l'Italia non ha la tragedia, il genere sommo tra i generi. Giudizio che nasce da una lettura erronea della poetica di Aristotele (come del resto erronea è anche l'attribuzione ad Aristotele delle tre unità). Che gli italiani continuino ad essere prigionieri di tali equivoci è la conseguenza di un mal digerito romanticismo, nonostante il grande romanticismo del melodramma verdiano, e ancora prima di un mal digerito barocco, nonostante la grande architettura barocca (ma non così una grande letteratura barocca, e in Italia il gusto lo impongono i letterati) ed è il segno del permanere di una lettura accademica, sostanzialmente arcadica prima e poi neoclassica dell'arte. Che poi tale mania di gerarchizzare il valore estetico dei generi letterari sia speculare ad altre gerarchie, sociali, politiche, non fa che confermare la sostanziale immobilità della società italiana. Altrove si è rimescolato, e da qualche secolo, tutto, classi sociali, generi letterari, musicali, artistici, noi stiamo ancora fermi alle distinzioni e alle contrapposizioni. Perfino la scuola, che dovrebbe funzionare da ascensore sociale, invece sta ferma, non fa ascendere nessuno, e anzi fa scendere quelli che per privilegio sociale stanno in alto. Tout se tient, direbbero i francesi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/genere-letterario-e-valore-estetico/

SE PINA BAUSCH RITORNA A PALERMO / di PAOLO RANDAZZO

:

26 novembre 2019

PALERMO. Trent'anni sono davvero una vita: lo sono per una persona, lo sono per una città, possono esserlo per un paese intero. Cambia tutto in trent'anni, o almeno cambiano così tante cose che sembra realizzarsi quel senso di pienezza e completezza che facilmente si associa a una vita intera. È quanto vien fatto di pensare in relazione alla presentazione, il **3 novembre scorso**, nella Sala Grande del **Teatro Biondo di Palermo** del **film "Palermo, Palermo"**, che riproduce per intero il capolavoro coreografico creato da **Pina Bausch**, esattamente trent'anni, fa ispirandosi alla vita quotidiana e alla cultura millenaria del capoluogo siciliano. È bene ricordare che la coreografia debuttò nel dicembre 1989 in

Germania a Wuppertal e subito dopo, ma già nel ’90, sulla scena del Biondo. Trent’anni fa Palermo era una città assai diversa, una città in cui la pressione della mafia era giunta a un livello tale da condizionare ogni sua fibra: dalla politica, ovviamente, all’economia, dall’urbanistica alla vita culturale, dal grande commercio al respiro antico dei grandi mercati popolari, dal rapporto con la parte restante della Sicilia a quello con l’Italia e col mondo circostante. Una tensione sanguinosa, quasi bellica, culminata nel ’92 con i delitti di Falcone e Borsellino. Oggi non è più così: il protagonista politico è ancora il sindaco di trent’anni fa, ovvero Leoluca Orlando, ed è evidente che molto cammino positivo è stata fatto e che, seppure un po’ di polvere è stata nascosta sotto i bellissimi tappeti di un evidente multiculturalismo e di un’innata capacità di questa città di accogliere gli stranieri, è sicuramente vero che il clima culturale che si respira è diverso ed è migliorato. Se la mafia non è certo stata debellata e se la politica cittadina e regionale è ancora troppo chiusa nella sua barocca inconcludenza, è indiscutibile che interi quartieri, a partire dal centro storico, sono stati restituiti alla vita civile e la città, che nel 2018 è stata capitale italiana della cultura, pullula di iniziative culturali di valore e si è riscoperta capace di attrarre centinaia di migliaia di turisti. Così questo film, creato mettendo insieme le immagini riprese nel momento del debutto a Wuppertal (il 9 novembre 1989) e poi a Palermo ed ancora in altre repliche in giro per il mondo, riesce a comunicare solo parzialmente la potenza dell’arte della grande coreografa, ma resta fonte di grande emozione e racconta immagine dopo immagine, segmento dopo segmento, quanto la Bausch aveva saputo vedere, prevedere, sognare, anticipare con quel muro che crollava a inizio di spettacolo e poi con l’intero affresco dell’opera . Quanto di libertà politica, quanto di liberazione del desiderio, quanto di diritti delle persone si stava costruendo in Europa, quanto di pace e di cultura tale da abbattere muri e confini e, insieme, quanto di paura, di insicurezza e di fragilità tutto ciò recava con sé. Uno spettacolo visionario e profetico che oggi è tornato a parlare con la voce di alcuni dei protagonisti di allora (Leoluca Orlando e i danzatori Beatrice Libonati, Jan

Minarik e Mariko Aoyama) e di quelli di oggi (Salomon Bausch, figlio della coreografa e direttore della Pina Bausch Foundation, Ismael Dia, direttore dell'archivio della Fondazione, Pamela Villoresi, direttrice del Biondo, e lo studioso e critico di danza Roberto Giambrone, protagonista attivo ma sempre defilato com'è nel suo stile). È bene dire che, dopo questa proiezione palermitana, la Fondazione Bausch ha voluto rendere libera la fruizione di questo film pubblicandolo sul proprio sito web (http://www.pinabausch.org/en/editions/film/palermo-palermo). L'obiettivo è adesso, dopo il laboratorio tenuto da Libonati e Minarik coi ragazzi della scuola del Biondo diretta da Emma Dante e dopo la mostra delle bellissime foto di Piero Tauro, la realizzazione di una nuova opera che faccia tesoro di quella straordinaria esperienza e che, ripartendo da Palermo, sappia puntare al mondo e al futuro: si progetta insomma una nuova coreografia dal titolo provvisorio "**Palermo W Palermo**", dove il W sta per Wuppertal. Che dire? Ad Maiora.

Credi

ti fotografici: Piero Tauro. Foto tratte dalla Mostra “Macerie e tacchi a spillo e cadde un muro… Palermo 1989 – 2019” di Piero Tauro (realizzata in collaborazione con le Orestiadi di Gibellina)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/palermo_teatro/se-pina-bausch-ritorna-a-palermo/

Per salvare l’Italia serve unità nazionale ma non ne siete capaci / di Peppino Caldarola

> Il Paese sta crollando. Eppure nessuno ha la voglia, la forza morale e il coraggio di sporcarsi le mani e raccogliere l'appello che arriva dalle Sardine mettendo da parte i miserabili affari di partito.

26 Novembre 2019

Mi auguro che le **Sardine** riempiano tutte le **piazze d’Italia** e continuino a nuotare nelle

acque limacciose di questo Paese.

Me lo auguro perché per la prima volta siamo di fronte a un **movimento apartitico** ma anche **apolitico**, nel senso che adopera **parole d'ordine** e fa riferimento a **principi morali** e **sociali** che solo la **cattiva coscienza** della **destra** individua come ostili a sé.

L'ITALIA STA ANDANDO A PEZZI

Riflettiamo per un momento. L'Italia sta andando dolorosamente a pezzi. Una grande città come **Genova** è isolata e il **presidente della Liguria** lo scopre oggi fra una **dichiarazione pro-Salvini**, una lite finta con **Mara Carfagna** e quattro sciocchezze dette in tivù. Piogge previste stanno colpendo Nord e Sud e crollano Nord e Sud. Il Paese è stato unificato dal **malgoverno** e dal **malaffare**. Ci sono sindaci che resistono, politici nei territori che meritano il nostro plauso, ma generalmente siamo circondati da chiacchieroni afflitti da "**convegnite**", il grande male italiano.

LE SARDINE CI INVITANO AD AVERE CURA DI NOI

Di fronte a questo spettacolo, a questa **tragedia**, le Sardine dicono che dobbiamo avere **cura di noi**, che vanno bandite le parole che preparano la **guerra civile**. Frasi troppo ardite e minacciose per le orecchie di Vittorio Feltri, Franco Bechis, Mario Giordano e comprimari. Ci sono anche alcuni politici, ieri sera l'ha fatto **Antonio Bassolino** nella trasmissione di Barbara Palombelli (ma che ci sei andato a fare Antonio? Questa tivù la vedono in pochi), che chiamano a uno **sforzo nazionale comune**.

UNA CLASSE DIRIGENTE ALLA DERIVA

Nessuno però sembra avere voglia né la **forza morale** per raccogliere questo appello. Sembra quasi che tutti si augurino che vada **peggio** perché il peggio **affossa l'avversario** e fa crescere i voi dell'oppositore di turno. Non era questa l'Italia nostra. Eravamo un Paese con una **classe politica** di livello che sapeva combattersi ma anche unirsi. E se non ci riusciva, o non voleva, c'era **Sandro Pertini** a dare frustate ed **Enrico Berlinguer** a organizzare l'esercito dei buoni. Oggi non è più possibile e nessuno ci prova. Figuriamoci se **Matteo Salvini** mette da parte i suoi veleni sugli **immigrati** per proporre al governo cosa concrete da fare assieme. Figuriamoci se chi è al governo ha voglia di **sporcarsi le mani** facendo una proposta a Salvini. Per l'**Italia repubblicana** scoprire di essere governata da una banda di cialtroni egoisti è una tragica scoperta.

COSÌ SI IGNORANO LE VERE PRIORITÀ

Ancora più tragica perché sforzando la **memoria** e compulsando interviste e programmi, quasi tutte le forze politiche hanno indicato in un **piano eccezionale di lavori pubblici** per mettere in salvezza il Paese, una delle chiavi per combattere la **disgregazione** e il **degrado** e per dare buona occupazione. Lo dicono quasi tutti. È del tutto evidente che questa dovrebbe essere la **vera priorità**, garantita da un **sistema non burocratico** di controllo per impedire che si infiltrino imprese mafiose. Invece no, chi è al governo annaspa, chi è all'opposizione fa tweet contro le Sardine.

Il problema-Italia è gigantesco e

richiede una classe dirigente dalle spalle forti e dotata di una cultura di governo. Non siete voi

Questo spettacolo sta avvenendo sotto gli occhi di tutti. Le Sardine nascono da questo **ignobile spettacolo** e nascono come movimento di persone beneducate. Quando la situazione diverrà veramente insopportabile, verranno i **movimenti degli "squaletti"**, giovani beneducati anch'essi che si mangeranno i politici attuali, quasi tutti, e rinnoveranno l'Italia. L'illusione scema della destra è che se vincerà le **prossime elezioni**, avrà risolto i suoi problemi. È un dato di fatto che il **problema-Italia** è gigantesco e richiede una classe dirigente dalle spalle forti e dotata di una **cultura di governo**. Non siete voi. Non lo sono neppure quegli altri che vi si opporranno. A meno che… a meno che non abbiate alle spalle uno o due anni in cui, trascurati i **miserabili affari di partito**, troviate un modus vivendi per salvare l'Italia. Ma non sarete capaci di farlo.

fonte: https://www.lettera43.it/movimento-sardine-salvini/

Vita in disordine

marsigatto ha rebloggato nudehearth

Segui

myborderland

“Ti farei salire, ma ho la vita in disordine”

(via Internazionale » Vignette » The New Yorker, Donnelly)

nudehearth

Io.

Fonte:myborderland

Guida all’Introfada

Lotta antisistema del militante introverso.

***Hamja Ahsan** è artista, curatore e attivista. Ha presentato progetti alla Tate Modern, alla Biennale di Gwangju, al Shanakht festival in Pakistan e alla Shilpa Academy in Bangladesh. È uno dei fondatori del festival DIY Cultures. Con il progetto The Aspergistan Referendum (2019) ha vinto il Gran premio della Biennale di grafica di Lubiana. Vive a Londra.*

NOI, POPOLO DI ASPERGISTAN, diamo vita alla

Repubblica del popolo timido di Aspergistan – asilo, faro e patria di persone oppresse come i timidi, gli introversi e tutti gli appartenenti allo spettro autistico – e dichiariamo che i princìpi supremi della nostra nazione serviranno da baluardo contro l'egemonia dell'Ordine Mondiale degli Estroversi e getteranno le fondamenta per la cooperazione e la convivenza fraterna tra i popoli timidi, in un'unione mondiale indipendente.

ATTESTIAMO che generazioni e generazioni del nostro popolo hanno sofferto ripudio, bullismo, umiliazione, svilimento, medicalizzazione, persecuzione, sottomissione, sfruttamento, ostracismo, esclusione, isolamento, discriminazione e marginalizzazione per opera del sistema globale della Supremazia Estroversa, che ci ha defraudati del diritto a una vita introspettiva, all'autostima, all'uguaglianza e alla tranquillità.

DICHIARIAMO illegittima l'attuale rappresentanza parlamentare – su base esclusivamente estroversa – e i relativi dibattiti assembleari, sancendo l'incapacità del sistema di ascoltare e rappresentare soggetti e

cittadini. Adottiamo come principio fondamentale del le nostre istituzioni democratiche la massima di Lao Tzu: “Più stai in silenzio, più sei in grado di sentire”.

COLTIVIAMO la vita interiore nelle sue varie sfaccettature – silenzio, contemplazione, solitudine medita bonda, intimità, introspezione, maieutica – e in essa individuiamo la base e la legittimazione perché lo Stato e il governo determinino il nostro destino.

Messaggio dalla delegazione di Inverness.

Man mano che si avvicinava il referendum per l’indipendenza scozzese, non ci sentivamo compatti né per il sì né per il no. In quel momento storico decisivo, provavamo grande disagio e preoccupazione per la propaganda ottimista dello Scottish National Party (snp), per i cortei, il patriottismo, lo sciovinismo, i fuochi d’artificio, i giochi delle Highlands, la pubblicità in stile *Braveheart* e altre buffonate del genere. Ci faceva sentire un pochetto ansiosi... e non avevamo paura soltanto per la separazione da Inghilterra e Galles. Alcuni di noi non si sentivano integrati nella nazione scozzese: molto semplicemente tutte quelle manfrine non rappresentavano il nostro modo di identificarci con il mondo.

Dissentivamo dalla linea di tutti i movimenti progressisti e dei partiti nazionalisti scozzesi, oltre che dalla campagna per il sì. All’inizio abbiamo creato una corrente scissionista che si riuniva regolarmente alla libreria Leakey’s di Inverness, una delle ultime librerie indipendenti della città. In origine una chiesa gaelica, il posto aveva un grande caminetto e un caffè che serviva cibo fatto in casa. Era un focolaio di resistenza per i Militanti Introversi: fra i clienti c’erano persone che si erano a poco a poco disamorate delle città che stavano diventando tutte uguali, come Glasgow. Entravano lamentandosi del fatto che tutte le strade commerciali stavano subendo una deriva estrover-

so-suprematista. Il gruppo, che occupava la libreria Leakey's nei weekend, gettava le fondamenta per una campagna di apertura delle librerie ventiquattr'ore al giorno. Non c'entrava il bisogno di comprare di più. Ma di avere un posto dove stare. Volevamo che le librerie fossero aperte a tutte le ore, in modo da avere un posto dove sentirci a casa, rimuginare lontano dalla cosiddetta cultura «proletaria» scozzese, fondata sul bere. Non ci riconoscevamo né ci sentivamo legati alla rappresentazione del proletariato scozzese di Irvine Welsh in romanzi come *Trainspotting*, *Il lercio*, *Porno*, *Ecstasy*, l'uno la ripetizione dell'altro, con quelle descrizioni di come la gente, quando esce la sera, si sballa, si sbronza, si demolisce, fa schifo, si riduce a merda, si sfascia, s'inciucca, s'inquarta, si sfonda, si devasta. Non era il nostro linguaggio. Per noi la sera era un lungo viaggio nell'anima. Non facevamo parte di quella nazione, non più di quanto facessimo parte della cultura dei kilt e delle cornamuse, specie quando i kilt erano fatti per le passerelle e i servizi fotografici delle riviste glamour. *Ane leid is nivver eneuch*, dicono qui, "un linguaggio solo non basta mai". Cosa avrebbe significato dopo l'indipendenza? Mentre la Scozia, dopo il voto a favore di Brexit, cercava di restare nell'Unione europea, noi prendevamo in considerazione l'ingresso di Inverness nella confederazione dell'Aspergistan, come parte di un'unione indipendente.

Che cosa ci stava a cuore della Scozia? Non solo la Leakey's di Inverness, ma anche le meravigliose rovine di Beauly – desolate, silenziose e placide. Lì si può assaporare il lento piacere della pesca alla trota, di passeggiate lunghe e amene. Poi c'è Durness, che ha bellissime distese di spiagge deserte, di cui volevamo preservare il carattere: erano l'opposto delle trappole per turisti come Ibiza e Brighton, culle della fuffa edonistica. La Smoo Cave di Durness e la sua cascata interna sono un gioiello di profondità e bellezza, con scavi archeologici che rivelano stratificazioni di storia norrena e neolitica. Un'altra oasi di tranquillità e grazia, con sassi coperti di muschio, rovine di castelli, incontaminate pozze di marea, sono le Fairy Pools dell'isola di Skye. In questi posti il nuovo governo nazionalista voleva promuovere un tipo di turismo sbagliato, un turismo gentrificato, fonte di guadagno e volàno per il cosiddetto rinnovamento sociale (anche se dannoso per l'ambiente). Noi, in quanto cellula internazionale e delegazione dell'Aspergistan, abbiamo proposto di proteggere la Smoo Cave e le Fairy Pools con ogni mezzo necessario.

Nel corso della storia le lotte nazionaliste hanno sempre creato qualche forma di omaggio a paesaggi senza tempo e incontaminati... Lo si vede nella serie di riprese aeree delle Highlands che apre *Braveheart*… Noi non vogliamo un omaggio. Vogliamo la realtà, in Scozia e in tutti i luoghi abitati da gruppi timidi nel mondo. Lunghe passeggiate, picchi di solitudine, sogni a occhi aperti: è per questo che proteggiamo la nostra terra.

Sentiamo il bisogno di ritirarci nella Scozia rurale, per ricaricarci lontano da tutto e non farci schiacciare, per vagare fra i dimenticati dialetti gaelici e le parlate dell'isola di Man che ancora si usano nell'arcipelago delle Ebridi interne. Anche noi ci sentivamo sotto minaccia. Attorno a un focolare, ascoltavamo gli album della band postrock Mogwai – *Government Commissions*, la colonna sonora di *Zidane*, *The Fountain*, *Les Revenants*. Nella loro lentezza e astrazione, con il loro canto sommesso e privo di parole, sembrava una raccolta di inni per una nazione alternativa.

Estratto da Introfada *di Hamja Ahsan (Add editore, 2019)*.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/guida-introfada/

CIUCCIATEVI QUESTA BUFALA (FATTA CON LATTE LITUANO)

"REPORT" SVELA LA LISTA DEI PRODUTTORI ITALIANI CHE USANO LATTE STRANIERO. CI SONO TUTTI

GRANDI MARCHI, CATENE DI DISTRIBUZIONE DISCOUNT, CASEIFICI. IL SOSPETTO È CHE SI SIA VOLUTO PER DECENNI NASCONDERE QUESTO SEGRETO: PER COPRIRNE

LA PROVENIENZA SI È MENTITO SULLA PRODUZIONE DI LATTE NAZIONALE, FALSIFICANDO I DATI, FACENDO MULTARE L'ITALIA PER 4,5 MILIARDI DI EURO E METTENDO IN GINOCCHIO MIGLIAIA DI ALLEVATORI ONESTI

Da www.huffingtonpost.it

Dopo una lunga battaglia legale che ha visto diversi passaggi, la lista che Report ha avuto in esclusiva, è stata consegnata anche a Coldiretti, ma è del 2017, periodo nel quale venne fatto il primo accesso civico dell'associazione agli atti del Ministero, ed è riferita a soli 3 mesi, da marzo a giugno.

Chi parla a Report del segreto sulla lista è Ettore Prandini, presidente di Coldiretti, il quale dichiara: "Tu puoi utilizzare latte proveniente dalla Romania, però devi scrivere che è latte rumeno. Questo noi vogliamo. Il massimo della trasparenza". Alla domanda della giornalista su chi sia il dirigente del Ministero che abbia messo concretamente il segreto sulla lista la risposta è stata: "Silvio Borrello".

Report ha quindi intervistato Silvio Borrello, direttore generale della Sanità animale del Ministero della Salute, il quale ha, tra le altre cose, dichiarato:"Io non posso dare dei dati che lei come cittadino mi affida. Sono dei dati eh anche.... eh privati... commerciali". Alla domanda della giornalista sul perché non abbia ottemperato alla sentenza del Consiglio di Stato che gli imponeva di assicurare l'accesso alla lista "senza indugio", nonostante anche la pressione di alcuni ministri, Borrello ha risposto che "i provvedimenti li firma il direttore generale e se io faccio un danno economico come è stato paventato da alcune industrie che hanno detto che non volevano l'ostensione dei dati... mi hanno in qualche modo avvisato che avrebbero fatto una richiesta di risarcimento danni".

Nella lunga lista saltano agli occhi molti grandi marchi, catene di distribuzione discount, ma anche caseifici di media e grossa produzione che producono oltre ai formaggi DOP anche i cosiddetti "similari". Si tratta di migliaia di aziende italiane.
In sintesi il contenuto che Report ha estratto dalla lista:

Galbani acquista tonnellate di cagliate lituane, creme di latte dalla *Spagna*, mozzarelle dalla *Francia. Dice che le cagliate sono solo l'1% delle loro produzioni le utilizzano per formaggini e mozzarelle per la ristorazione, e riportano l'origine in etichetta*
Prealpi: tonnellate di formaggi e cagliate dalla *Germania*, formaggi a pasta dura persino dalla *Finlandia*, mozzarelle dalla *Danimarca*. *Ci ha scritto che mette*

l'origine in etichetta.
Granarolo compra latte dalla *Francia*, dalla *Repubblica Slovacca, dalla Slovenia e dall'Ungheria*.

Il gruppo Newlat che significa *Giglio, Polenghi, Torreinpietra,* tonnellate di latte crudo *dall'Ungheria.*
Parmalat di Collecchio compra tonnellate di latte crudo *dalla Slovenia, Belgio, Croazia, Ungheria, Repubblica Slovacca e grattugiati dalla Polonia* equivalenti a circa il 30 % di tutta la sua produzione, e lo indica in etichetta.
Poi ci sono i produttori di mozzarelle Francia e Cuomo che dalla *Germania comprano le mozzarelle*. Francia dice che commercializza prodotti a marchio tedesco in Italia e che le mozzarelle tedesche sono destinate alla ristorazione.

Poi ci sono anche i caseifici del Grana Padano che oltre la produzione DOP fanno i grattugiati misti e acquistano latte e formaggi da *Germania, Polonia, Ungheria*. Quelli del Parmigiano acquistano da *Lituania e Lettonia*.

A domanda rispondono che "utilizziamo il prodotto straniero solo per i formaggi generici". Se è tutto trasparente allora qual è la difficoltà a parlarne? Il sospetto, sostiene Report, è che si sia voluto per decenni coprire questo segreto: tonnellate e tonnellate di latte straniero importato, e per coprirne la provenienza si è mentito sulla produzione di latte nazionale, falsificando i dati, facendo multare l'Italia per 4,5 miliardi di euro e mettendo in ginocchio migliaia di allevatori onesti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/ciucciatevi-questa-bufala-fatta-latte-lituano-220097.htm

---

Il libro di tutti i libri di Roberto Calasso

***Emanuele Zoppellari Perale** è nato nel 1994. Ha studiato filosofia e letteratura alla University College London, all'Università di Oslo e a Ca' Foscari, Venezia. È autore di una raccolta bilingue di sonetti e ha tradotto un saggio sul dandismo.*

Due anni fa Roberto Calasso diagnosticò la condizione che viviamo come "l'innominabile attuale", predominio del pensiero secolare e dei suoi limiti a scapito del sacro. *Il libro di tutti i libri* si muove, in direzione contraria, verso le storie che compongono l'Antico Testamento.

Già ne *L'innominabile attuale* l'autore sembrava voler parlare "a chi oggi non appartiene ad alcuna confessione ma al tempo stesso si rifiuta di accettare la religione – o, più precisamente, la superstizione – della società". Ora, in un continente di templi vuoti e storie deboli, Calasso torna a quelle storie forti che per millenni hanno riempito i templi. Muovendosi da questa prospettiva, *Il libro di tutti i libri* segue con coerenza i fili del discorso che il suo autore è andato intessendo da quasi quarant'anni: il mito (*Le nozze di Cadmo e Armonia*; *Ka*), il sacrificio (*L'ardore*), l'elezione (*K.*), il passaggio dalla dieta frugivora all'imitazione dei carnivori (*Il cacciatore celeste*).

Ma il suo campo d'indagine, questa volta, è tra i più enigmatici. La Bibbia, ineguagliata per clamorose omissioni e contraddizioni inspiegabili, resta infinita, tuttora ineludibile e sconvolgente. Di fronte alle sue storie, i "secoli contati" che E.M. Cioran attribuiva al cristianesimo e al religioso in generale parrebbero ancora lontani. Non a torto Goethe lo definì, appunto, "il libro di tutti i libri", da cui qualsiasi altro parte per poi tornarvi, e nella cui lettura, dedalo iniziatico, invitava a perdersi e ritrovarsi di continuo.

Le nozze di Cadmo e Armonia si apre con una frase di Salustio, “Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre”, valida anche in questo caso. Lo sguardo di Calasso non è insensibile alla filologia – come altrimenti affrontare un libro composto da una collezione di testi ebraici arrivataci passando tramite il greco dei Settanta al latino della Vulgata fino al volgare in cui la leggiamo? – e ciononostante evita di rimanere invischiato nella pedante miopia di erudizione e accademismo. Tiene conto, altresì, del dato storico: gli Ebrei rientrati a Canaan dall’Egitto non sconfissero davvero Gerico – dicono gli archeologi – ma la trovarono già distrutta, e la vicenda di Mosè non ha riscontro in fonti esterne alla Bibbia, tanto da metterne in dubbio l’esistenza stessa. Importa poco: non si tratta di una ricostruzione storica di fatti accertati. Qui è il racconto a parlare, ed è al sapore massimo di ogni sua parola che si rivolge l’attenzione come metodo critico – persino e soprattutto nei suoi interstizi, nei suoi punti di rottura, nelle pieghe del testo e in ciò che implicano o presuppongono, in ciò che la narrazione omette, o ripete ossessivamente.

La lettura della Bibbia secondo Calasso è a sua volta un invito a *rileggere* la Bibbia al di là o a prescindere dalle sue innumeri interpretazioni, seguendone il *mŷthos* e considerandola un intreccio favoloso e unitario (la “fiaba delle fiabe” di Cristina Campo), una biblioteca sterminata ma essenzialmente coesa in cui tutte le storie sono “sinottiche e simultanee” e tutti i versetti collegati a ciascun altro versetto, perché ogni cosa è sullo stesso piano.

Si pensi che di frequente nel testo ebraico i periodi si aprono con la congiunzione *vav*, spesso tradotta “così”, che meglio corrisponderebbe al nostro “e”. È il potere della paratassi: permette di dire, non di spiegare. E la Bibbia, più che spiegare, capire o consolare, vuole *raccontare*.

E che cosa racconta questa storia, che secondo una tradizione ebraica il suo autore, il Dio Iahvè, avrebbe avuto come figlia unica e amatissima all’alba di ogni tempo, e che avrebbe dondolato sulle ginocchia, prima di donarla a Mosè e al suo popolo, purché questo non dimenticasse mai di

riservargli uno spazio? Ebbene, racconta principalmente di eletti.

L'elezione è un avvenimento innaturale, un sovvertimento dell'ordine delle cose. La storia che Dio vuole scrivere supera, ribalta e nega la legge naturale di necessità con cui si svolgono ordinariamente le cose – legge che, tuttavia, Dio stesso ha creato. È un paradosso che la Bibbia enuncia in più punti, ma a cui saggiamente non intende fornire una spiegazione.

Innanzitutto, coloro che Iahvè sceglie, coloro che riempie di grazia, non sono necessariamente – anzi, non sono *pressoché mai* – scelti per merito. Il caso del patriarca Abramo è paradigmatico: in 75 anni, scrive Calasso,

> *non aveva fatto altro che seguire il*
> *padre. Nulla lo distingueva, se non*
> *aver sposato una donna molto bella,*
> *senza averne avuto figli. E ancora*
> *viveva al seguito del padre [...]*
> *Abramo non era re né sacerdote [né]*
> *capofamiglia. E non si faceva notare*
> *neppure per devozione. Ma soltanto*
> *Abramo fu scelto da Iahvè.*

O si prenda suo nipote Giacobbe. Aveva raggirato il fratello Esaù, aveva ingannato il padre Isacco per ottenere la sua benedizione, aveva truffato e mentito per avere ciò che desiderava da chiunque avesse incontrato e se l'era sempre cavata, col sotterfugio o con la fuga. Eppure è l'unico, in tutta la Bibbia, a cui si spalancano le porte dell'invisibile, nella forma di una scala che sale ai cieli.

Né Abele, né Isacco, né Giacobbe, né Giuseppe, né Salomone furono primogeniti, mentre nel loro mondo la primogenitura – fatto naturale e indelebile – garantiva un vantaggio e un onore perpetui. Iahvè stesso volle per Sé i primogeniti, per esempio quando li reclamò con l'ultima piaga d'Egitto, la più letale. E ciononostante, i Suoi protagonisti non sono primogeniti, anzi, scavalcano il diritto naturale stabilito dalla primogenitura. La legge a cui obbediscono, o meglio, la legge che li ha scelti, si beffa della legge di necessità che vincola questo mondo. La loro legge è di quell'altro, ed è la grazia. Gli ultimi saranno i primi, si è detto in seguito.

Non la legge di natura, dunque, ma nemmeno l'ordine stabilito da opere e meriti. Qual è infatti il merito di Abele, che sacrificò gli animali, rispetto al demerito di Caino, che sacrificò i frutti della terra? Quale il merito di Sem, figlio di Noè e progenitore degli Ebrei, rispetto al demerito di suo fratello Iafeth, presumibilmente un giusto, che tuttavia non fu scelto? Regna soltanto il puro arbitrio di Dio, cui Abramo dovette obbedire quando gli venne chiesto di sacrificare il figlio Isacco, benché gli fosse stato promesso che proprio tramite Isacco sarebbe passata la sua infinita stirpe. Qui sta la "differenza irriducibile" della Bibbia: è una storia che, prima di ogni altra cosa, non segue leggi a noi comprensibili.

Per questo essere 'scelti' è quanto di più terrificante possa avvenire, poiché l'elezione determina l'esclusione dell'ordine naturale delle cose e l'appartenenza esclusiva all'invisibile. La Bibbia parla di "terrore dell'elezione". Essere scelti significa che la propria storia non è più soltanto propria: è essenzialmente di Dio, e tramite essa passa una storia più grande, insondabile, i cui limiti si estendono oltre il tempo e lo spazio, oltre qualsiasi nostra capacità di *pensare* una storia.

"Se la grazia agisse soltanto come favore e non come condanna" – si legge nel libro –, se non persistesse inspiegato "il mistero della fortuna dei malvagi e delle sofferenze dei giusti", vivremmo un mondo

retto da esseri sovrani che lo attraversano illesi. Ma così non è. […] In quali altri modi potrebbe funzionare il mondo? Come un'azienda, dove gli impiegati efficienti hanno un premio di fine anno, mentre gli inefficienti vengono periodicamente adibiti alle mansioni più penose. Così funziona la macchina secolare del mondo. O altrimenti il male potrebbe colpire con piena indifferenza, ignorando il buono e il malvagio. E il bene toccherebbe a chi provvisoriamente sfugge ai colpi del male, per un puro fatto probabilistico. Così funziona la macchina scientifica del mondo. Ma queste due macchine non sono sufficienti per capire la costituzione del mondo.

La Bibbia di Calasso racconta precisamente quest'altra macchina, che ci lascia nello sconcerto come un roveto che arde senza consumarsi, e di fronte alla quale il mondo secolare e scientifico impallidisce.

Saul, per esempio, sapeva bene che essere *eletti* non significa avere il favore di Iahvè. Un giorno suo padre l'aveva mandato a cercare due asine smarrite. Persosi lungo la strada, aveva incontrato Samuele, un "veggente". Questi certo poteva mostrargli la via di casa, e invece scelse di rivelargli che era destinato a diventare il primo re d'Israele. "Il caso e il destino stavano per sovrapporsi in lui" commenta Calasso. "Opprimente saldatura. Non avrebbe più respirato senza pensare a niente, come quando camminava per sentieri sconosciuti alla ricerca delle asine del padre, annoiato, distratto. [...] Ormai nulla di simile sarebbe accaduto nella sua vita". La sua storia non era più la *sua*. Serviva a una storia più grande, in cui lui doveva addirittura interpretare una parte negativa.

La Bibbia non tace che sia una sensazione tremenda, e afferma inoltre che vivere come eletti sotto lo sguardo perenne di Dio sia la massima oppressione. È la condanna e il privilegio del popolo ebraico, ed è ciò che più di tutto lamenta Giobbe, a cui l'incessante attenzione divina toglie il fiato. Kafka una volta

> *immaginò una scuola dove "il maestro intende fare in modo che la premiazione del migliore sia al tempo stesso una punizione del peggiore". A questo sarebbero serviti l'allievo più bravo e l'ultimo della classe. Ma se fossero stati – necessariamente, inestricabilmente – uniti nella stessa persona?*

Anche ciò che è sacro oscilla tra ciò che deve essere preservato e ciò che viene allontanato o, come suggerisce la parola stessa, *sacrificato*.

L'essere sacro è l'essere eletto, auratico e inestimabile ("*The temple is holy"* dice il *Canto XCVII* di Ezra Pound "*because it is not for sale"*). "Comune a tutti i significati della consacrazione è che un essere vivente o un oggetto vengono sottratti all'uso e alla vita comune. L'invisibile li investe [...] non appartengono più a se stessi, perdono ogni pretesa di autosufficienza. È il contrario di ciò che accade nel mondo secolare". Dopotutto, se non si riconosce l'invisibile, nulla più può essere fatto sacro.

Questa storia di eletti che Iahvè scrive nel mondo si serve di due meccanismi: il divieto e la sua infrazione. E il primo a infrangere i divieti divini è Iahvè stesso. Il più grande nemico di idoli e tentativi di rappresentare il divino creò l'uomo a propria immagine e somiglianza, come il primo di tutti gli idoli. A Davide non perdonò mai di aver mandato Uria a morire in guerra per prendere sua moglie Betsabea, eppure è da Betsabea che nacque Salomone, ed è da Salomone che passa la genealogia da cui venne, un giorno, Gesù. Dio proibisce e condanna, ma la storia che vuole raccontare *necessita* del male e della trasgressione, e questo, dalla nostra prospettiva, pare inaccettabile.

Perché Dio dovrebbe operare contro Se stesso e la propria parola? Forse perché, su questa via né regolare né "*aequa"* (così nella Vulgata), non potevano esserci "una necessità, un calcolo, una misura, che escludessero i suoi interventi fulminei e devastanti – o altrimenti salvifici – sulla terra. Non potevano esserci storie, ma una storia: la storia", racconto che viola le regole umane e persino le regole divine accessibili all'essere umano.

Sta qui il nesso per comprendere quello che è forse il passaggio più sconvolgente della Bibbia, ossia, tra Antico e Nuovo Testamento, il superamento dell'ordine sacrificale col sacrifico unico di Dio a Dio stesso. In precedenza, nel Tempio di Gerusalemme e prima ancora, il sacrificio riscattava la vita con la vita. "Ciò che faceva [...] di quei quadrupedi l'unico oggetto regolare delle offerte era [il fatto che erano] *vivi*. Se il debito era la vita, non poteva essere saldato se non con altra

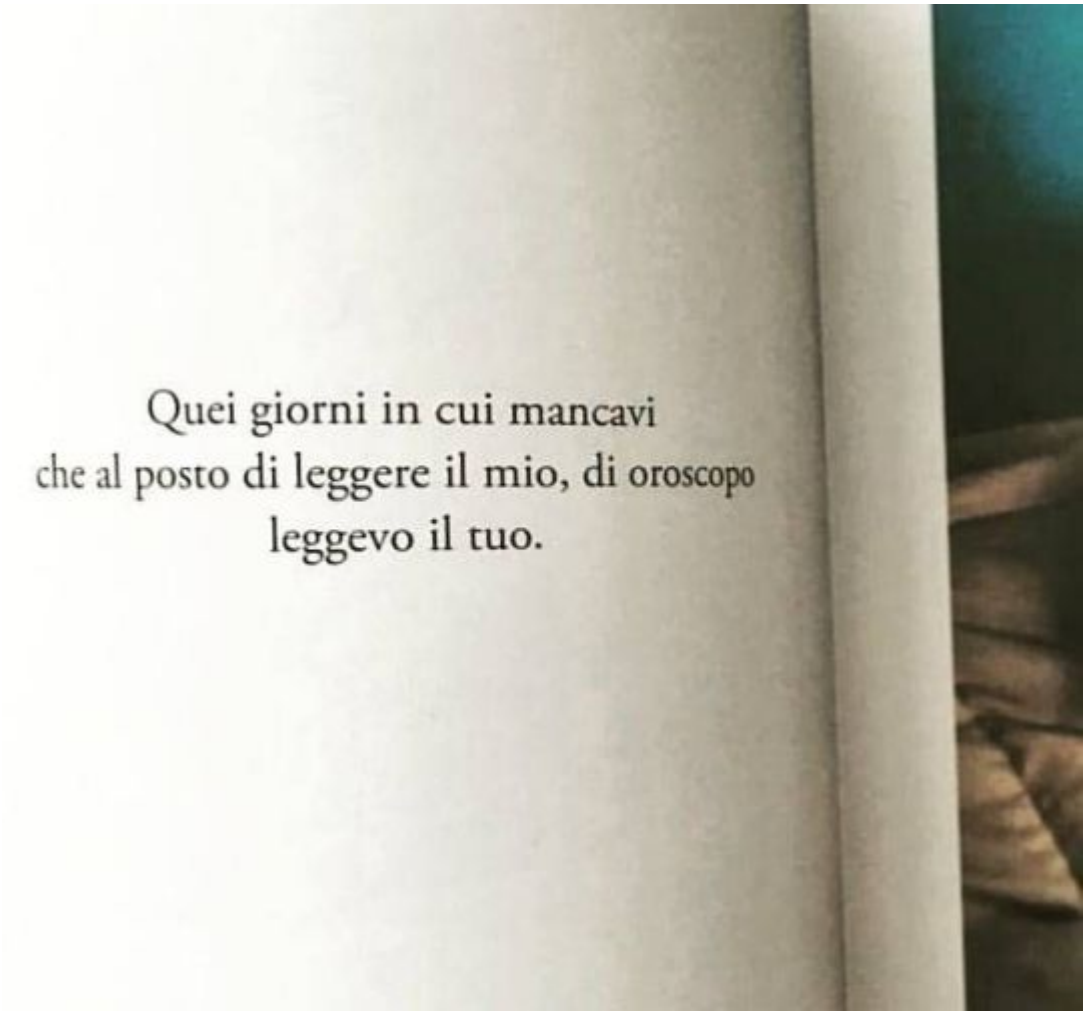
vita. Sempre insufficiente, certo. Perciò gli olocausti andavano ripetuti".

Poi, secondo il racconto, qualcosa avvenne per cui non sarebbe più stato necessario sacrificare, e il sangue di un unico eletto, questa volta un "essere divino", sarebbe bastato per l'eternità. Ma così facendo la salvezza contraddiceva o quantomeno abrogava le ancestrali leggi della Tōrāh sulla necessità del sacrificio. E ancor più sconvolgente è il fatto, ben compreso da Simone Weil, che l'"Agnello è in qualche modo sgozzato in cielo prima di esserlo sulla terra. Chi lo sgozza?". Nell'allusione al Nuovo Testamento, che rimane distante, oggetto – forse – di un'opera futura, *Il libro di tutti libri* si muove all'ombra di questa domanda impervia e scandalosa, la domanda delle domande, incapace di risposta e per questo in grado di far tremare l'innominabile attuale.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/libro-di-tutti-libri-calasso/

Oroscopi

solosepensi



“Figli dell’officina”: una storia di lotta armata operaia / di Alberto Pantaloni

Pubblichiamo oggi la recensione del libro di Chicco Galmozzi “Figli dell’officina. Da Lotta continua a Prima linea: le origini e la nascita (1973-1976)”, pp. 233., di recente uscita per la casa editrice DeriveApprodi.

****

«Sono studenti, impiegati (veri o sedicenti), intellettuali: molti i borghesi, pochissimi gli operai…». Queste parole, pronunciate da Sergio Zavoli nella puntata dedicata a Prima Linea della trasmissione *La notte della Repubblica* (andata in onda su RaiDue il 14 marzo 1990) mi sono subito

venute in mente mentre leggevo il bel libro di Chicco Galmozzi, *Figli dell'officina*. A 30 anni di distanza il discorso pubblico sul fenomeno della lotta armata di sinistra in Italia nel periodo 1969-1982 non è molto cambiato e a questo va aggiunto il velo di oblio che è calato sulla stagione delle grandi lotte operaie che dal 1962 alla fine degli anni Settanta hanno squassato e cambiato il nostro Paese. Un velo silenziosamente assordante proprio quest'anno che ricorre il cinquantenario dell'Autunno caldo, su cui – a differenza di quello sulla strage di Piazza Fontana – le iniziative culturali ed editoriali si contano sulle dita di una mano.

Quella offerta da Galmozzi è una ricostruzione degli anni di incubazione del progetto politico rivoluzionario di Senza Tregua e poi di Prima Linea a Sesto San Giovanni e nei comuni limitrofi. Il senso dell'opera è quello di cominciare a smontare uno dei miti negativi del discorso pubblico sull'esperienza armata di Senza Tregua e poi di Prima Linea, cioè quella su una presunta estraneità dei loro militanti alle lotte operaie. Non si tratta, quindi, della classica fonte memorialistica (l'autore è stato attivista operaio alla Sirti e alla Breda di Sesto e poi militante dei Comitati Comunisti per il Potere Operaio e poi di Prima Linea), ma del tentativo, attraverso anche un oculato e preciso utilizzo della storiografia e delle fonti giornalistiche, di ricostruire il percorso politico rivoluzionario che, partito proprio dalle lotte dell'Autunno caldo, portò diverse decine di operai delle fabbriche del quadrante Nord-Est del milanese a fondare (insieme ad altri) Senza Tregua.

Quello di Galmozzi è un modo di narrare i prodromi di Senza Tregua mai improntato all'apologia o al giustificazionismo, né tantomeno all'abiura. Questa storia viene evidenziata come storia di lotte operaie e proletarie, di forte internità di quell'esperienza rivoluzionaria nelle fabbriche (dalla Sirti alla Breda, dalla Sit-Siemens alla Magneti Marelli, dall'Ercole Marelli alla Santagostino e alla Black & Decker).

L'oggetto del volume è, quindi, quello di proporre una testimonianza/interpretazione che esca dall'immagine «falsata»- riprodotta spesso, secondo l'autore, anche dalla storiografia – di un'origine politica e di una composizione sociale non operaie di Prima Linea nel periodo che va

dal 1973 al 1976. La prima tesi che viene affermata è quella dell'internità di questa formazione politica armata ai conflitti di fabbrica e qui già è necessario chiarire bene il senso che alla parola dà Galmozzi: non si tratta solo di una mera internità fisica (la presenza di operai nelle file dell'organizzazione), bensì di un radicamento politico che portava il gruppo a promuovere e a dirigere diverse lotte e manifestazioni di piazza. Quelle lotte dalle quali spesso si formavano i militanti dei Comitati Comunisti. Galmozzi non cade nell'autoreferenzialità ed è preciso nel ricordare due aspetti di estrema importanza. Il primo è che la presenza politica di Senza Tregua caratterizza una porzione minoritaria della classe operaia dell'hinterland milanese, ma è proprio su questo che si basa quella che l'autore chiama «la scommessa» dell'organizzazione rivoluzionaria: quella di far leva su questa minoranza operaia perché, da soggetto politicamente autonomo agisca negli interessi della maggioranza della classe operaia. Il secondo è che quell'ondata di lotte dalle quali Senza Tregua e poi Prima Linea si alimentano, rappresenta uno scontro per la sopravvivenza della classe operaia così come si era configurata fra la fine degli anni Cinquanta e quella degli anni Sessanta: una classe operaia che si stava già trasformando sotto i colpi della ristrutturazione e che di lì a breve avrebbe perso quella battaglia.

Collegata a questa, si sviluppa una seconda tesi: l'esperienza milanese di Senza Tregua affonda le sue radici nel cuore dell'elaborazione teorica dell'operaismo. La centralità operaia di cui si fanno portatori i militanti di questa organizzazione, non è infatti legata alla collocazione merceologica o produttiva di queste lotte, ma al grado di soggettività politica espresso da questi spezzoni di classe. Una conflittualità, quella espressa alla Marelli o nelle altre fabbriche dove i Comitati operai di Senza Tregua sono interni o apertamente egemoni, che non è quindi frutto oggettivo e inevitabile dei piani di sviluppo del capitalismo, ma prodotto soggettivo e cosciente della «autonomia operaia».

La terza tesi è la confutazione di una presunta estraneità di quell'ondata di lotte operaie al tema della violenza. Galmozzi ricorda come tutti i movimenti studenteschi e tutti i gruppi extraparlamentari, dal '68 in poi, abbiano fondato le proprie ipotesi politiche sulla critica feroce alla "via

parlamentare al socialismo", a cui contrapponevano una via rivoluzionaria, armata. A dimostrazione di quanto il tema fosse radicato anche nelle fabbriche, l'autore dedica diversi spazi e rimandi all'esperienza delle Ronde operaie e proletarie territoriali contro gli straordinari e al fenomeno dei «Decreti operai», vere e proprie forme di contro-diritto basate sull'esercizio della forza in fabbrica. C'è di più: attraverso un'interessante studio sugli articoli pubblicati dai principali quotidiani italiani (compresa «Lotta Continua») nel periodo di picco della vertenza contrattuale dei metalmeccanici (gennaio-marzo 1973), nella quale si colloca l'occupazione di Mirafiori, Galmozzi evidenzia l'incontestabile consapevolezza, con forme, giudizi e intensità differenti da giornale a giornale, di una violenza non più latente, ma conclamata che caratterizza i principali conflitti operai.

Il libro si struttura in sette capitoli e si snoda lungo tutta la storia di questo gruppo di militanti operai rivoluzionari. Si inizia con le origini, che affondano nell'Autunno caldo attraverso l'esperienza del Circolo Lenin, fondato da Piero Del Giudice, per poi passare all'entrata in Lotta Continua nel 1972. Dentro quest'ultima, poi, si sviluppano le contraddizioni proprio sul terreno del carattere strategico della violenza operaia, alla luce delle valutazioni contrastanti su una serie di eventi nazionali e internazionali, dal golpe cileno all'esito dell'occupazione della Fiat nel 1973 e all'esperienza dei "Fazzoletti rossi", fino alla svolta "istituzionale" di LC che l'avrebbe portata, a partire dal Congresso del 1975, sul terreno elettorale, prima indirettamente (con l'indicazione di voto al Pci alle amministrative dello stesso anno) e poi con l'adesione al cartello di Democrazia Proletaria e alla *débâcle* elettorale del giugno 1976. È in questo periodo, secondo l'autore, che va retrodatata l'incubazione di quella che sarà due anni dopo la progettualità rivoluzionaria di Prima Linea. Dalla scissione da LC, avvenuta nell'estate-autunno del 1974, si passa poi alla nascita del giornale Senza Tregua, il cui primo numero esce l'11 giugno del 1975, e all'unificazione con l'altro gruppo che si era staccato da Lotta Continua a Milano e sempre interno a diversi conflitti di fabbrica. Dall'esperienza fallimentare di «Linea di Condotta» (luglio-ottobre 1975) e dal tentativo abortito di unificazione con le aree di Potere Operaio che non avevano seguito il progetto di Negri, fino all'ascesa del progetto di

Senza Tregua, che nel 1976, da organizzazione prettamente milanese, si espande prima verso Torino e Bergamo, poi (con fortune alterne) verso Firenze, Roma e Napoli. Dalla crescita quantitativa e qualitativa delle azioni armate compiute nel 1976 a Milano (spesso in collaborazione coi gruppi analoghi che facevano riferimento alla rivista «Rosso») fino all'omicidio dell'esponente Msi Pedenovi (aprile 1976) e all'esplodere delle contraddizioni interne, con l'edizione, nel luglio dello stesso anno, dell'ultimo numero della "vecchia" Senza Tregua e l'allontanamento di Oreste Scalzone e del suo gruppo. Il libro si ferma, quindi, alla nascita di Prima Linea quale punto di arrivo della battaglia politica interna sul terreno dell'organizzazione politico-militare e dei modelli organizzativi (struttura centralizzata *versus* struttura "federale").

Alcune convinzioni dell'autore necessitano sicuramente di un supplemento di dibattito, di confronto, di ricerca, come ad esempio la questione del rapporto fra l'esaurimento dell'esperienza del Comitato Unitario Antifascista a Torino nel 1976 e la fuoriuscita qualche mese dopo di quasi tutto il servizio d'ordine locale di Lotta Continua dall'organizzazione, buona parte del quale approderà subito dopo in Prima Linea. O ancora sul presunto carattere periodizzante del Movimento del '77 da parte degli scontri di San Basilio a Roma del 1974 (sul quale nutro qualche perplessità) o delle "giornate di Aprile" del 1975 a Milano (sulle quali mi trovo più d'accordo). Ma sono questioni che non inficiano il valore significativo del libro di Galmozzi.

In conclusione, quindi, questo volume a mio avviso contribuisce molto ad approfondire e chiarire un dibattito storiografico, ma anche storico-politico, che finora non ha avuto grandi e frequenti occasioni di sviluppo. Pur trattando di un fenomeno storico fortemente ideologizzato, la sua narrazione proposta da Galmozzi si basa su un approccio in parte esperienziale e in parte di ricostruzione fattuale degli avvenimenti, qualità che permetterà agli storici intenzionati a lavorare sul tema di avvalersi di una fonte importante.

fonte: http://effimera.org/figli-dellofficina-una-storia-di-lotta-armata-operaia-di-alberto-pantaloni/

Effetto photoshop

drzap

Instagram

DRZAP

http://www.drzap.it (oltre 163.000 battute e barzellette)

20191127

SONTAG D'AMORE

ANCHE I GRANDI INTELLETTUALI SONO OSSESSIONATI DALL'INNAMORAMENTO: I DIARI E TACCUINI DI SUSAN SONTAG, CHE IL FIGLIO HA RACCOLTO SU INDICAZIONE DELLA MADRE, SONO UN MERAVIGLIOSO CATALOGO SUL SESSO, SUL DOLORE E SULLA FORMAZIONE INDIVIDUALE. IN BREVE, SULL'AMORE - RIFLESSIONI TALMENTE INTIME DA SEMBRARE UNIVERSALI, COME IL CATALOGO DELLE "CARATTERISTICHE CHE MI ATTRAGGONO E CHE LA PERSONA CHE AMO DEVE POSSEDERE"

Estratto dell'articolo di Annalena Benini per "il Foglio"
INTEGRALE: https://www.ilfoglio.it/lettere-rubate/2019/11/23/news/lamore-secondo-susan-sontag-288461/

(...)

SUSAN SONTAG LA COSCIENZA IMBRIGLIATA AL CORPO

Susan Sontag è morta ormai da quindici anni, per un cancro al sangue, e verso la fine ha detto a suo figlio David: "Sai dove sono i diari". Che aveva scritto per tutta

la vita, a partire dai quindici anni (quando si è diplomata saltando tre anni di scuola). Un centinaio di quaderni a cui il figlio si è dedicato con ostinazione, e da cui non ha voluto eliminare niente. Sul sesso, sul dolore, sulla formazione individuale che l' ha portata alla maturità. Su suo figlio, anche.

SUSAN SONTAG CON IL FIGLIO DAVID RIEFF 1

Questo secondo volume è totalmente immerso nell' età adulta di Susan, che diventa sempre più forte, ma anche sempre più esposta alle sofferenze d' amore: "Amare = la sensazione di vivere in una forma più intensa. Come l' ossigeno puro (diverso dall' aria)". E poiché scrive solo per se stessa, scrive con una sincerità che si infila in tutte le pieghe della vita quotidiana (…)

Riflette sulla bellezza di sua madre, sulla vita con suo figlio, sull' abbandono delle sue fidanzate, sui libri, sul Vietnam, sulla letteratura, sugli inganni della sua intelligenza, sul fatto che la vera ragione per cui indossa i pantaloni è per nascondere le gambe grosse. Questo diario è fatto di frammenti, impressioni, citazioni, elenchi. "Caratteristiche che mi attraggono (la persona che amo deve possederne almeno due o tre): 1. Intelligenza 2. Bellezza; eleganza 3. Douceur 4. Glamour; celebrità 5. Forza 6. Vitalità; entusiasmo sessuale: allegria; fascino 7. Espansività affettiva, tenerezza (verbale, fisica), affettuosità

SUSAN SONTAG 1

Una grande (e imbarazzante) scoperta degli ultimi anni: quanto sono sensibile alla numero 4".
Nel gennaio del 1971, a trentanove anni, Susan Sontag annota: "Cosa mi fa sentire forte? Essere innamorata e lavorare. Devo lavorare". Uno dei più importanti intellettuali (uomini e donne) del Novecento era ossessionata dall' innamoramento quanto dallo studio e dalla scrittura. In tutti questi campi lei si abbandonava, consegnava se stessa. (…)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sontag-rsquo-amore-ndash-nbsp-anche-grandi-intellettuali-sono-220017.htm

---

SIETE CURIOSI DI CONOSCERE I VERI DATI DI VENDITA DEI LIBRI IN ITALIA? È UN SEGRETO CUSTODITO DALLE CASE EDITRICI

CHE PREFERISCONO CONTINUARE A MENTIRE STROMBAZZANDO "GIÀ ALLA TERZA RISTAMPA!" NELLE PUBBLICITÀ PIUTTOSTO CHE FORNIRE I NUMERI. SVELATI DA "ITALIA OGGI" - IL RE DELLA CLASSIFICA FINO A OTTOBRE SI CONFERMA CAMILLERI, SUBITO DIETRO UN'ALTRA SICILIANA, LA RIVELAZIONE AUCI - OTTIME VENDITE PER YOUTUBER E INFLUENCER TIPO "LUI E SOFI" E GIULIA DE LELLIS. MANCA FABIO VOLO PERCHÉ…

Claudio Plazzotta per ''Italia Oggi''

Le case editrici di libri in Italia non amano svelare quante copie dei loro titoli vendano nell' arco di un anno. Ci sono classifiche pubblicate su giornali, blog, siti web, ma praticamente mai si fa accenno al numero delle copie.
Si sottolinea, più semplicemente, la posizione in graduatoria, il più venduto, il secondo, ma senza entrare nello specifico dei numeri.

Da un lato, abbastanza paradossalmente, le case editrici si appellano a una sorta di «segreto industriale» da tutelare, dall' altro, probabilmente, non è stato ancora raggiunto tra tutti gli attori un accordo globale sui parametri condivisi per compilare quelle classifiche.

	COPIE	TITOLO	EDITORE
1	421 mila	*Ue Feltrinelli 1+1 (2019)*	FELTRINELLI
2	254 mila	*Il cuoco dell'Alcyon*	SELLERIO EDITORE PA
3	212 mila	*I leoni di Sicilia. La saga dei Florio*	NORD
4	189 mila	*Gli insuperabili Gold (1 di 2)*	NEWTON COMPTON
5	161 mila	*La versione di Fenoglio*	EINAUDI
6	152 mila	*Leggimi una fiaba (titoli sfusi)*	EDIBIMBI
7	133 mila	*Rien ne va plus*	SELLERIO EDITORE PA
8	130 mila	*M. Il figlio del secolo*	BOMPIANI
9	129 mila	*Entra nel mondo di Lui e Sofi. Il fantalibro dei Me contro Te*	MONDADORI ELECTA
10	106 mila	*Le cose stanno bene su tutto. Ma io stavo meglio senza!*	MONDADORI ELECTA
11	101 mila	*Le storie più belle (Titoli sfusi)*	GRIBAUDO
12	100 mila	*Gli insuperabili Gold (1 di 2)*	NEWTON COMPTON
13	98 mila	*Splash 1+1*	PIEMME
14	89 mila	*L'amica geniale*	E/O
15	89 mila	*Km 123*	MONDADORI
16	81 mila	*#valespo*	MONDADORI ELECTA
17	80 mila	*La ragazza della luna. Le sette sorelle*	GIUNTI EDITORE
18	80 mila	*After. Ediz. speciale*	SPERLING & KUPFER
19	80 mila	*Geronimo Stilton Doppio Wow*	PIEMME
20	77 mila	*La stanza delle farfalle*	GIUNTI EDITORE

LIBRI PIU VENDUTI IN ITALIA GENNAIO OTTOBRE 2019

Il mercato, tuttavia, fa riferimento al panel Gfk. E proprio sui dati di Gfk ItaliaOggi è in grado di squarciare il velo e di fare un po' di chiarezza su questo comparto così popolare e amato, ma anche così poco esplorato dal punto di vista numerico.

Tra i dati raccolti da Gfk ve ne sono pure alcuni relativi a offerte commerciali, due libri a 9,90 euro, blocchi di titoli a prezzi scontati, che un po' sporcano la classifica, come Universale Economica 1+1 di Feltrinelli, Gli Insuperabili Gold di Newton Compton, Leggimi una fiaba di Edibimbi, Le storie più belle di Gribaudo, Splash 1+1 di Piemme. Ma, al netto di queste eccezioni, lo scrittore che ha venduto di più in Italia nei primi dieci mesi del 2019 in termini di copie cartacee è il grande Andrea Camilleri (scomparso nel luglio di quest' anno) con le 254 mila copie de Il cuoco dell' Alcyon edito da Sellerio. Il secondo autore più venduto è Stefania Auci, con I leoni di Sicilia.

La saga dei Florio (Editrice Nord) a quota 212 mila copie. E il terzo è Gianrico Carofiglio, con La versione di Fenoglio (edito da Einaudi) a 161 mila copie Tanto per fare un piccolo paragone, nei 12 mesi del 2018 il titolo più venduto era stato L' amica geniale di Elena Ferrante, con 234 mila copie (sull' onda del successo della serie tv, poiché il romanzo di E/O era stato pubblicato nel 2011), seguito da Andrea Camilleri (Il metodo Catalanotti, edito da Sellerio) a quota 191 mila copie.

Tornando alla Top20 dei libri più venduti in Italia nel periodo gennaio-ottobre 2019, ecco Rien ne va plus (di Antonio Manzini, Sellerio) a 133 mila copie, che precede il premio Strega M. Il figlio del secolo (di Antonio Scurati per Bompiani) a quota 130 mila.

TAORMINA - IL MURALE DI TVBOY DEDICATO AD ANDREA CAMILLERI

Peraltro il volume di Scurati dedicato a Benito Mussolini è l' unico titolo della cinquina Strega a essere nelle prime 20 posizioni. Anche Fedeltà di Marco Missiroli (Einaudi), che alcuni davano per favorito allo Strega, per ora non è andato molto oltre le 50 mila copie.
In Top20 ci sono invece gli youtuber e gli influencer, tutti pubblicati da Mondadori Electa. Ad esempio Entra nel mondo di Lui e Sofi. Il fantalibro dei me contro te, a quota 129 mila copie (e Divertiti con Lui e Sofi.

STEFANIA AUCI 7

Il fantalibro dei me contro te aveva venduto 107 mila copie pure in tutto il 2018); oppure Giulia De Lellis e Stella Pulpo, con Le corna stanno bene su tutto. Ma io stavo meglio senza!
, che ha venduto 106 mila copie; e il duo Valerio Mazzei e Sespo, che con #valespo, in dieci mesi del 2019, ha raggiunto 81 mila copie.
Qualcuno si chiederà come mai in classifica non appaia Fabio Volo: il suo Una gran voglia di vivere è uscito a fine ottobre, e quindi non compare nella graduatoria di Gfk che si ferma, appunto, a ottobre.

Ma sarà sicuramente tra i libri di maggiore successo del 2019, così come il nuovo titolo della Ferrante. Tuttavia la Ferrante è già nella Top20, con L' amica geniale, che dopo il successo 2018 ha venduto 89 mila copie anche nel periodo gennaio-ottobre 2019, così come KM 123 di Andrea Camilleri (Mondadori).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/siete-curiosi-conoscere-veri-dati-vendita-libri-italia-220147.htm

---

PIERMARIO IL LIBRAIO / di ALESSANDRO PARIS

:

26 novembre 2019

«…sembra però che non sia mai entrato nella storia

ma sono cose che si sanno sempre dopo

d'altra parte nessuno ha mai chiesto di scegliere

neanche all'aquila o al topo…» (Guccini, Van Loon, 1987)

Credo sia capitato a molti lettori di conoscere un vero libraio, una di quelle figure che non si limitano semplicemente a vendere libri, ma che trasmettono anche il gusto della lettura e l'amore per la sua scoperta e sanno consigliare se richiesti, ma anche tacere opportunamente, se ci si limita perlustrare – per le più varie ragioni – gli scaffali di una libreria. Nella città dove sono nato e dove ogni tanto torno, da quando ho memoria conoscevo Piermario De Dominicis, ma solo da pochi anni ho stretto con lui un legame di amicizia. Piermario non è solo libraio, ma anche musicista e animatore culturale e politico, nel contesto di una città, Latina, dove è molto difficile resistere ad una mentalità da «produzione televisiva». Nella sua libreria spesso accadono delle cose, si fa cultura, si leggono libri, poesie, capita spesso di trovarvi Antonio Pennacchi, lo scrittore, suo amico fraterno. Anni fa apparve in Latina-Littoria, film-documentario di Giuseppe Pannone, dove scambiava con Pennacchi alcune significative opinioni sulla città della bonifica, divenuta poi una delle più destrorse in Italia. Ho pensato di farli qualche domanda.

E' stato gentile nel rispondere, e gli sono grato per il tempo che mi ha concesso.

Chi sei, cosa fai nella vita?

Faccio il libraio e il musicista. Sono libraio per passione, un lettore che ha trovato così il modo per leggere a scrocco e parlare a distesa di letteratura. Lavoro a Latina in una libreria che porta il mio nome. La musica è l'altra passione forte della vita e l'ho resa viva suonando da ventitré anni con Folkroad, un gruppo che fa musica irlandese, scozzese, bretone ecc., e che, partito quasi per gioco, ha regalato a me e ai miei compagni inaspettate soddisfazioni.

Quale pensi sia il rapporto tra i libri, l'esistenza, la politica?

Non esiste dubbio, anche minimo, sull'importanza del libro nella formazione di una persona e sullo spazio che va ad occupare nella vita di ciascuno di noi. E' uno spazio di apprendimento e piacere che va ad alimentare ogni piano della nostra dimensione personale, quello emotivo come quello razionale. Il piacere di leggere è tale che facilmente i piani si fondono nella soddisfazione di ognuno di essi, a volte intrecciandoli: spesso un romanzo straordinario contiene tali insegnamenti da contenere un saggio celato al suo interno. Ovvio che un tale strumento, come diceva Borges, sia il più straordinario mai inventato dall'uomo perché se, ad esempio, il cannocchiale è il prolungamento della vista e la spada quello dell'occhio, il libro è il prolungamento della mente e della fantasia. Inevitabile che costituisca, insieme al cuore e all'esperienza diretta di vita, il substrato per il formarsi di una personale idea della politica.

Quale futuro vedi per il libro?

Ho visto per il libro un passato difficile in un paese fanalino di coda per lettura tra quelli europei. Al di la della retorica largamente ipocrita che si fa sulla sorte del libro, lacrime di coccodrillo, è evidente che una nazione con la nostra debolezza culturale è una manna per

classi dirigenti come quelle italiane caratterizzate da un tasso di corruzione, peraltro platealmente ostentata, inimmaginabile altrove. L'ignoranza diffusa e coltivatissima è la loro assicurazione sulla vita. Negli anni più recenti, quelli della crisi, una tale situazione svantaggiata si è fatta quasi tragica. Se tremano in Italia settori maggioritari nelle abitudini dei consumatori, come quello alimentare, si può immaginare in quale abisso sia precipitato il commercio di libri. Se non si esce da un tale stagno malsano investendo su tutte le forme di diffusione ed utilizzo commerciale, oltre che civile e sociale, della cultura, rimarremo penalizzati soprattutto nella crescita economica. Questo a smentita perenne di un ministro dell'economia che poco tempo fa affermava contro ogni logica, che con Dante non si mangia un panino.

Quali libri pensi siano importanti da leggere?

Tutti i libri sono importanti perché rispondono a diversissime esigenze, riuscendo essi a sintonizzarsi perfino sul momento emotivo che il lettore attraversa in un dato momento o periodo. Se si legge con una, anche composta, avidità, si formerà prima il gusto personale, quello che ci permetterà di scegliere con maggior sicurezza i libri da scoprire in futuro. Sostengo per questo il diritto ad essere onnivori, avendo ovviamente il buonsenso minimo di far leggere ai bambini volumi adatti alla loro età e di assaggiare di tanto in tanto un classico, attingendo ad un patrimonio pressoché inestinguibile.

E entrando un po' più nel dettaglio?

Come accade a tutti, anche il mio percorso di lettore, ma ovviamente anche il mio patrimonio umano e culturale, è stato accompagnato e segnato da alcuni autori più di altri. Fra coloro ai quali debbo maggior gratitudine, tra gli autori italiani di ogni tempo, ci sono "padre" Dante (colleziono edizioni antiche o particolari della Commedia..), Pietro Aretino,

Giuseppe Parini, Giacomo Leopardi, Federico De Roberto e il suo splendido ” I Viceré “, Igino Ugo Tarchetti col magnifico anche se poco conosciuto ” Fosca “, Italo Svevo, Carlo Emilio Gadda, Salvatore Quasimodo, Ennio Flaiano e Pierpaolo Pasolini la cui eredità intellettuale la si constata quotidianamente con la semplice osservazione delle forme in cui si è organizzata la società contemporanea e negli strumenti di controllo culturale, o meglio, subculturale, di cui si è dotata. Tra gli scrittori stranieri, al di la dei classici di tutte le letterature europee, amo il talento bizzarro ma sicuro di alcuni autori irlandesi come Robert Mc Liam Wilson, Roddy Doyle, Joe O’ Connor e altri. Alcune realtà di letterature emergenti quali quella indiana e cinese mi hanno pure intrigato, e non poco, in anni recenti. Un posto a se stante, patrimonio nel patrimonio, la letteratura ebraica tra l’Ottocento e Novecento, tra diaspora e scrittori di Israele. Moltissimi i nomi, da Stifter a Schnitzler, da Joseph Roth a Werfel e Kafka, da Primo Levi a Itzaac Bashevis Singer, da Henry Roth a Abraham Yehoshua, da Meir Shalev a Shifra Horn, da Chaim Potok a Mordechai Richler, da David Grossman a Stefan Zweig. Questa attenzione al mondo letterario ebraico si deve innanzitutto alla straordinaria qualità dell’opera di tantissimi autori, come quelli citati, ma anche ad una diretta presenza di sangue ebraico che mi proviene dalla parte materna della famiglia di mia madre. Mia nonna materna era una ebrea goriziana e suo fratello, Enrico Rocca, è stato una figura di spicco, prima di essere discriminato dal 38 in poi, quale storico della Letteratura Tedesca, giornalista e traduttore di autori quali Zweig, soprattutto, e tanti altri. Era tra l’altro imparentato, cugino mi pare, coi Michaelstedter di cui Carlo, genio precocissimo, fu autore del saggio ” La persuasione e la retorica “, sua tesi di laurea spedita all’Università di Vienna prima di togliersi la vita. La figlia di Enrico, mia zia Lilla, scomparsa purtroppo lo scorso anno, conservava con amore la preziosa corrispondenza tra suo padre con tutto il gotha della letteratura di lingua tedesca del Novecento. Lettere di Zweig, di cui era amico intimo, Roth, Thomas Mann e suo fratello Heinrich, Wasserman e tantissimi altri. Anche con Svevo ha avuto un rapporto di vera stima. Sono cresciuto con i

racconti di mia nonna che mi portavano come su una macchina del tempo in quel mondo così intriso di amore per i libri e la cultura, quello degli ebrei di confine, nati sotto l'Austria Felix, il mondo di ieri di Zweig. Impossibile non ritrovarsi nel proprio bagaglio umano e culturale un lascito come quello che quel mondo ebraico, così decisivo nella storia della letteratura, dell'arte, della filosofia e della musica, mi ha regalato per il tramite di mia nonna, Emilia Rocca.

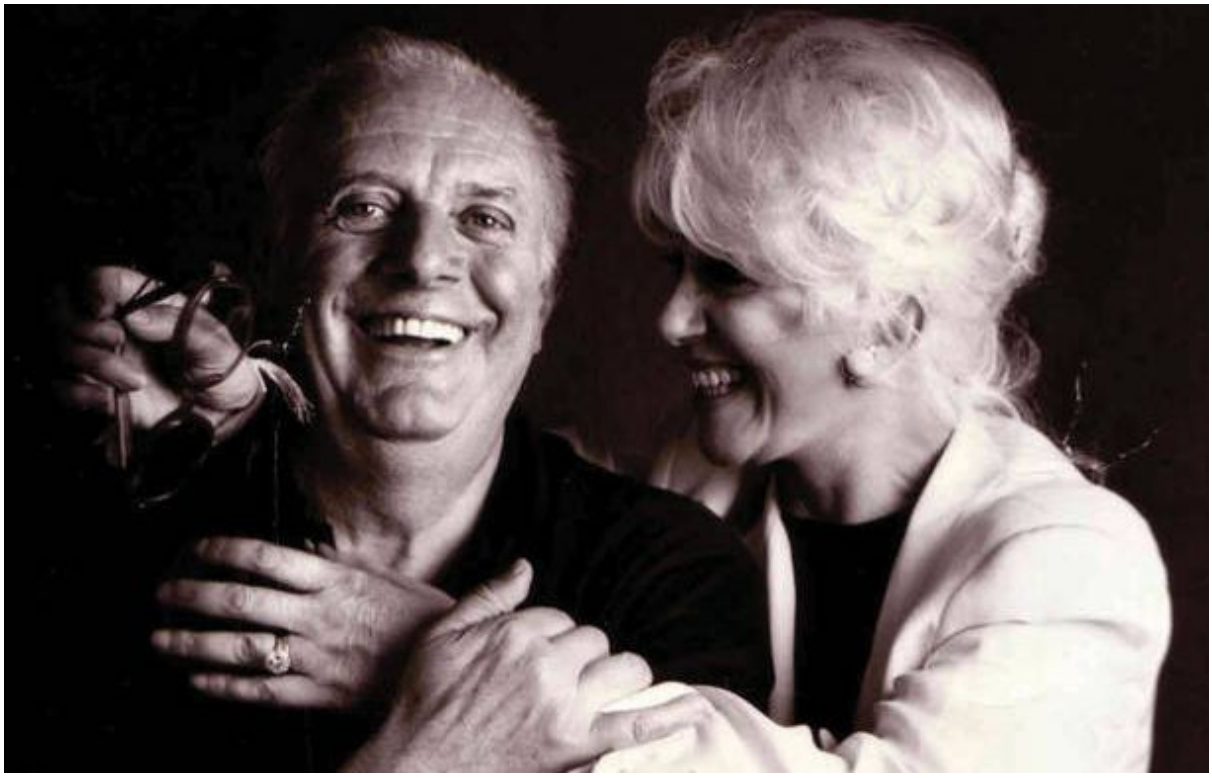
Consiglieresti il tuo mestiere a un giovane?

Fino a qualche anno fa avrei risposto immediatamente di si. Lo avrei fatto perché il libraio è un mestiere straordinario che ti permette di vivere quotidianamente la tua passione predominante, di stare all'interno di essa. Ti mette a contatto diretto con chi questa passione la condivide, lettori e scrittori in un confronto così creativo e gradevole da riempirti la vita, a compensazione di ciò che, come le tasche, non è mai riuscito a riempirti, o almeno non abbastanza per farti vivere tranquillo in un paese come il nostro. Oggi alla medesima domanda risponderei di no, la sopravvivenza si è fatta troppo difficile nel mio settore per poter a cuor leggero consigliare ad un giovane, pur necessariamente appassionato, di affrontare inerme le sabbie immobili dei consumi culturali in Italia.*

*Nb: Questa intervista è di alcuni anni fa, adesso lui non lavora più, ma resta sempre la stessa persona appassionata che conosco. Nel frattempo l'amministrazione della città è cambiata e Latina è diventata una città un po' più vitale e interessante… Ne parleremo, forse.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali/piermario-il-libraio/

Il comunismo libertario e giullaresco di Dario Fo e Franca Rame / di Michele Martelli



Più che un'autobiografia, uno scintillìo di ricordi *flash* del figlio di Dario Fo e Franca Rame, anzi di Rame e Fo, perché al centro della trama di ricordi è soprattutto la figura della madre, grande attrice, donna di straordinaria bellezza e moglie di Dario, Premio Nobel per la letteratura nel 1997, anche lei giustamente menzionata nelle motivazioni della giuria svedese. Una scrittura brillante, semplice ed essenziale, un pullulare di aneddoti divertenti e sorprendenti rendono la lettura di questo libro gradevole e consigliabile. Sto parlando di Jacopo Fo, *Come è essere figlio di Franca Rame e Dario Fo*, Guanda, Milano, 2019 (trasformato anche in uno spettacolo): non solo un commosso atto d'amore filiale, ma un libro indispensabile nel Cinquantenario di *Mistero buffo*, il capolavoro di Fo, un classico teatrale, l'opera principale che ha motivato l'assegnazione del Nobel.

Dal prezioso libro di Jacopo Fo, date per note e acquisite alcune vicende e notizie biografiche e artistiche della coppia Fo-Rame, emerge una nuova e inedita serie di testimonianze e riflessioni che, a mio avviso, possono essere riassunte in tre punti (non riferisco gli aneddoti, per non togliere al lettore il piacere della scoperta).

A) La sovrapposizione di due storie fortunate, ma difficili: quella del figlio, e quella dei genitori, due

outsiders del teatro e della cultura in Italia («Per certi critici sono un ladro di Nobel», disse Fo con rammarico nel 1997; «La sua vittoria? Un colpo per l'Accademia», commentò Umberto Eco). Jacopo, in quanto «figlio di cotanti genitori», aldilà degli ovvi vantaggi, ha dovuto lottare per dimostrare a sé stesso e agli altri quanto valesse («Non sai mai – dice Jacopo – se ottieni risultati perché sei bravo, o perché sei figlio di mamma e papà»). Una sfida, che lo ha spinto a sperimentarsi con successo in molteplici settori (regia, recitazione, saggistica, vignettistica ecc. fino alla fondazione di Alcatraz), ma anche ad affrontare dure crisi personali e identitarie, politiche ed esistenziali, tipiche della generazione postsessantottina, che avrebbero potuto travolgerlo, ma da cui è uscito indenne e più forte (il rischio maggiore fu il suo momentaneo avvicinamento all'ala militarista di Autonomia operaia – per rabbia impotente e desiderio di vendetta dopo il rapimento e lo stupro della madre nel 1973 ad opera di un gruppo di fascisti probabilmente in combutta coi servizi segreti deviati).

Della vita difficile, imprevedibile e avventurosa della coppia Fo-Rame mi pare doveroso ricordare almeno due episodi, accennati nelle memorie di Jacopo, stranoti ai più anziani, ma forse poco conosciuti dai più giovani:

1) la loro cacciata dalla Tv pubblica nel 1962, da leggendari conduttori di *Canzonissima*, per aver violato due tabù: il divieto di parlare delle morti sul lavoro e dei delitti di mafia. La Dc, seguita dalla stampa asservita, gridò allo «scandalo»; Malogodi, presidente del Pl, e poi del Senato, disse che si diffamava la Sicilia, perché la mafia non esisteva; idea simile a quella del cardinal Ruffini, arcivescovo di Palermo, per il quale la mafia era «un'invenzione dei socialcomunisti» per colpire la Dc e la Chiesa. Di quel periodo Jacopo racconta delle minacce di morte ricevute dalla famiglia, tra cui una lettera scritta «con sangue umano», e lui stesso, ragazzino, costretto a recarsi a scuola protetto dalla scorta. Triste venire a sapere poi che i nastri di *Canzonissima*, insieme a quelli di altre trasmissioni televisive con Fo e Rame, furono dai funzionari tv quasi completamente distrutti «per rappresaglia»; negli archivi ne restano purtroppo solo alcuni frammenti: uno scempio incivile, cavernicolo, roba da *Manuale dell'Inquisizione*, o da Miniver del Grande Fratello orwelliano;

2) il violento attacco dei vertici politico-ecclesiastici a *Mistero buffo*, portato in scena a cominciare dal 1 ottobre 1969 (la compagnia Fo-Rame, espulsa dai teatri ufficiali, scelse di recitare nei circuiti alternativi di fabbriche, università, Case del popolo e collettivo "la Comune"). Oggi, nel Cinquantenario, ne ha parlato benevolmente stampa e Tv, e persino Radio Vaticana e "l'Avvenire", il quotidiano della Cei; ma allora lo spettacolo poi premiato col Nobel fu osteggiato anche dai vertici del Pci e accusato dall'*establishment* politico e mediatico di «vilipendio della religione» (reato previsto da una norma fascista, allora ancora vigente, del codice Rocco). L'ondata repressiva (erano gli anni dello stragismo di Stato) fu tale che nel 1973 Fo fu persino arrestato per una notte, a Sassari, in Sardegna, per essersi opposto, pacificamente, alla polizia che voleva impedire con la forza lo spettacolo musica e parole, *Guerra di popolo in Cile*, allestito da Fo subito dopo il

famigerato colpo di Stato di Pinochet. Il cardinale vicario di Roma Ugo Poletti ancora nel 1977, dopo il ritorno, a distanza di 15 anni, di Fo in Tv con *Mistero buffo*, protestò indignato col primo ministro Andreotti «per dissacrante e anticulturale trasmissione televisiva»: una sorta di scomunica. In altri tempi, nel Medioevo, chissà, papa Bonifacio VIII, sbeffeggiato da Fo nella più famosa delle sue giullarate, lo avrebbe forse punito con la *lenguada*?

B) L'apparente ossimoro di quello che definirei il comunismo libertario di Fo-Rame. Jacopo racconta di essere nato e vissuto in una famiglia comunista: «l'essere comunista a casa mia valeva più di una fede religiosa»; «Ricordati che Dio c'è ed è comunista», gli ripeteva scherzosamente la madre (Franca e Dario, si sa, erano atei dichiarati), frase poi così riformulata da Jacopo adulto: «Dio c'è ma non sa che tu esisti», per dire, con un paradigma rovesciato, antiteistico e antiprovvidenzialistico, che la vita appare troppo spesso fatta non di ordine e armonia prestabilita, ma di coincidenze imprevedibili e di eventi casuali, altamente improbabili. Ma quali erano i princìpi di quel comunismo libertario del tutto atipico e anomalo della coppia Fo-Rame?

1) L'appassionata difesa dei poveri, degli umili, degli ultimi, degli sfruttati, delle donne, che è stata non a caso, e paradossalmente, anche la motivazione del Nobel a Dario Fo: «seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi». Degli oppressi *Mistero buffo*, in tutte le sue *pieces*, può considerarsi l'apoteosi: da citare, per es., oltre all'esilarante satira di Bonifacio VIII, nell'omonima giullarata già menzionata, il *Primo miracolo di Gesù bambino*, dove il figlio di Dio si oppone al potere strafottente del figlio del padrone della città, riducendolo in un lampo in terracotta fumante. O la *Nascita del villano*, dove un Dio filopadronale fa nascere dalla scorreggia di un asino il lavoratore, un essere quasi animale, «senz'anima», incondizionatamente asservito all'arbitrio e al dominio del vero uomo, «il figlio di Adamo», suo spietato padrone e sfruttatore (metafora della marxiana «schiavitù salariale»). O infine la *Nascita del giullare*, dove un contadino, espropriato della sua terra ed oltraggiato nella sua famiglia dalla violenza di un nobile feudale, è trasformato miracolosamente da Gesù, con un bacio sulla bocca, in un giullare che, recitando tra lazzi e sghignazzi sulle piazze, denuncia pubblicamente la violenza subita, incitando la gente a prendere coscienza della propria condizione e a reagire ai prepotenti.

2) La rivendicazione dell'assoluta libertà intellettuale, culturale, artistica e civile da ogni autoritarismo oppressivo e da ogni potere censorio, inquisitoriale. Da ciò l'indomabile spirito satirico, dissacrante e trasgressivo della coppia Fo-Rame, la costante denuncia dei soprusi, violenze e ingiustizie patite dai senza-potere, la difesa dei diritti e della vita stessa degli sfruttati (memorabile il libro-denuncia *Un uomo bruciato vivo. Storia di Ion Cazacu*, scritto nel 2015 da Dario Fo insieme a Florina Cazacu, figlia dell'operaio rumeno cosparso di benzina e dato alle fiamme dal suo titolare, un imprenditore edile di Gallarate, nel 2001, solo perché chiedeva un trattamento e uno stipendio regolare: «Di questa infamità vergognosa noi, spettatori

spesso indifferenti, siamo del tutto colpevoli», disse Fo, con parole che ricordano quelle di Voltaire a difesa di Jean Calas), la partecipe generosità verso gli emarginati (l'intero ricavato del Nobel donato per i disabili), l'appoggio alle lotte studentesche, sindacali e femministe (penso soprattutto ai due famosi monologhi di Franca Rame, *Tutta casa, letto e chiesa*, del 1977, e *Lo stupro*, del 1975, dove l'attrice rievocava la drammatica violenza carnale da lei stessa subita due anni prima).

Ma da ciò anche il loro progressivo e disincantato distacco critico, condiviso anche dal giovane Jacopo, prima dal Pci filosovietico (Dario non fu mai iscritto al partito, Franca solo per un breve periodo) e quindi dall'Urss, il paese dove il Partito-Stato-che-ha-sempre-ragione reprimeva col carcere ogni forma di opposizione, critica e dissenso, e poi dalla Cina post-maoista, che aveva aperto le porte al capitalismo, senza aprirle al pluralismo, alla cultura libera e autonoma e ai diritti politici e civili. Da ciò infine anche il cauto e, a mio parere, dubbioso e attendista sostegno ai 5s di Grillo (Jacopo non ne parla, l'ultimo capitolo si ferma al Nobel), nel cui programma palingenetico Fo, da alcuni definito l'«anima di sinistra» dei 5s, aveva forse ravvisato le tracce della speranza di un'Italia migliore, attenta al bene comune e ai bisogni dei più deboli (simile a quella sognata alla fine della guerra contro il nazifascismo, come disse nel comizio milanese del febbraio 2013): oggi però rivelatasi in gran parte un'utopia, se non una distopia, come ogni presunta palingenesi.

C) Una particolare concezione della vita e del mondo diffusa in famiglia che, se non fosse stato un insieme ovviamente episodico, frammentario e asistematico di idee, opinioni, scelte e modi di agire, si potrebbe per ipotesi definire, in termini filosofici, un inedito mix di eraclitismo, casualismo e pragmatismo così sintetizzabile: tutto si muove e si trasforma; non ci sono cause necessitanti, perché domina il caso, e perciò, se tutto si trasforma casualmente, ogni cosa che è così poteva essere altrimenti; quindi, come ogni cosa muta e si trasforma dipende anche da te, dall'esercizio della tua libertà, seppur limitata, dalla tua prassi, dalla tua immaginazione creativa.

Tale ipotesi è certamente un azzardo (Fo-Rame filosofi: ma scherziamo?), ma serve comunque a meglio capire le regole e massime di vita, ma anche di arte drammaturgica e attoriale che Jacopo assorbe in famiglia fin da bambino, e di cui il suo libro è testimonianza: «Fai quel che vuoi che campi di più»: non accettare supinamente ordini e autorità precostituite, ma soddisfa i tuoi desideri, le tue aspirazioni, la tua passione, nell'ambito del lecito e del possibile, il che può allungare la tua vita e farti felice. – «Chi l'ha detto che bisogna far così?»: c'è sempre un altro modo di fare, un'altra soluzione, più confacente e meno ovvia, dipende da te trovarla, fai leva sulla tua immaginazione e sulla tua libertà inventiva. – «Tutto può essere messo in discussione usando la fantasia»: ingegnati, nella vita e nell'arte, a cercare strade nuove, inusuali e impensate, non con la paura di sbagliare, sbagliare è inevitabile, ma con l'autostima e l'orgoglio di resistere, di non arrenderti, di provare e riprovare fino a riuscirci; Jacopo ha così riformulato spiritosamente questa massima a suo uso e consumo: «Scartate le possibilità possibili, restano solo le possibilità impossibili». – Altra

massima, relativa all'attore sul palcoscenico: «Lo spettacolo lo fa il pubblico», perciò rispettalo, se e quando vai in scena, rendilo partecipe, empatico, coinvolto con la sua tensione, silenzio e respiro nella tua recitazione (è la teoria della «rottura della quarta parete», in varie forme comune anche a Brecht, Pirandello, Ionesco).

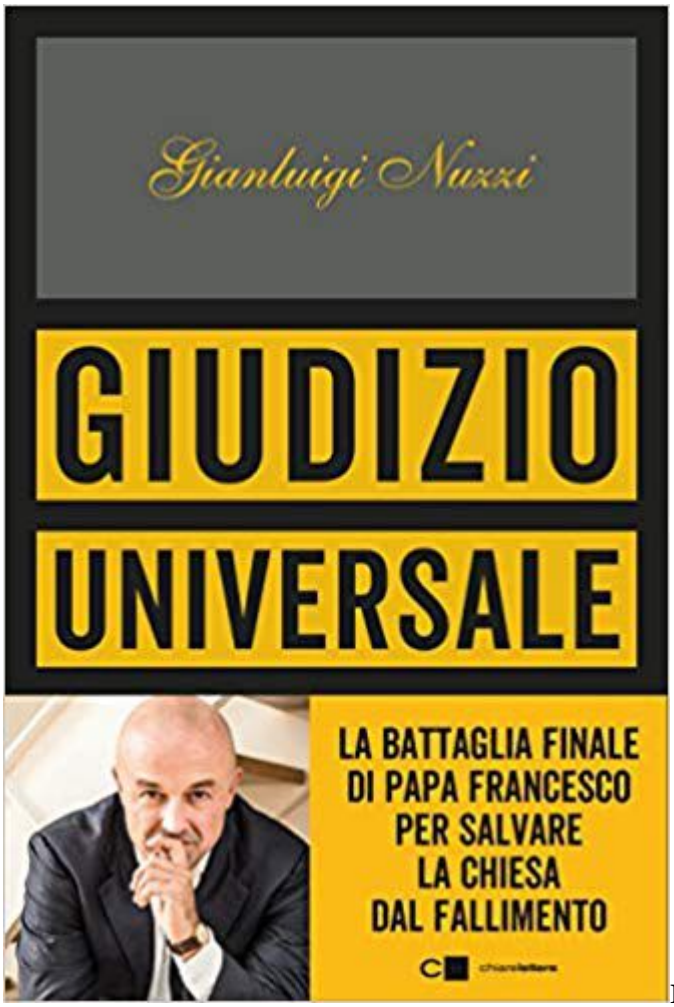
Infine l'idea conclusiva, che attraversa come un filo rosso tutto il libro, e che è, senza téma di sbagliare, alla base della drammaturgia di Fo-Rame, e quindi, si potrebbe dire, anche dell'«educazione teatrale e giullaresca», nonché umana e culturale ricevuta in famiglia dal giovane Jacopo: il teatro ha senso solo se e perché si fa carico dei problemi del proprio tempo, della disperazione e delle sofferenze degli oppressi, non a fini di catarsi (finiti gli applausi e calato il sipario, torniamo a casa belli e ripuliti, purificati dai mali del mondo, che rimane tale quale era), ma di smascheramento e denuncia delle sopraffazioni, prepotenze e ingiustizie, tanto più efficace quanto più effettuata con lo sberleffo, lo sghignazzo, la risata irriverente e dissacrante.

(22 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-comunismo-libertario-di-dario-fo-e-franca-rame/

Conti in rosso, il Vaticano vicino al crack. Intervista a Gian Luigi Nuzzi / intervista a Gianluigi Nuzzi di Giacomo Russo Spena

Un libro inchiesta del giornalista svela, documenti alla mano, come il deficit strutturale del Vaticano potrebbe portare al default in cinque-sette anni: "I responsabili sono quei cardinali, in prevalenza italiana, che hanno amministrato male la curia sia con Giovanni Paolo II che con Benedetto XVI". Ma il partito che si oppone alle riforme di Francesco per salvare la Chiesa dal fallimento è forte: "Il tempo gioca a sfavore e senza trasparenza dei fondi non si andrà da nessuna parte".



Il Vaticano è prossimo al crack economico. Non è una boutade, pur sembrandolo, ma la verità ben ricostruita da Gianluigi Nuzzi che, grazie al suo fiuto giornalistico, è riuscito ad accedere ad alcuni documenti interni (e riservati) che ricostruiscono la vicenda. La Santa Sede rischia il default. È tutto scritto in *Giudizio Universale* (Chiarelettere, 350pp), un viaggio esclusivo nelle stanze più inviolabili dei sacri palazzi. Il noto vaticanista spiega, carte alla mano, come il "deficit strutturale" del Vaticano potrebbe portare al "default in cinque-sette anni", ovvero mancanza di soldi per la sopravvivenza delle parrocchie, per la ristrutturazione degli immobili o per il pagamento i dipendenti. Per non tralasciare il danno in termini di immagine. Dalle pagine del libro si evince come questo disastro venga prospettato a Papa Bergoglio dal coordinatore del Consiglio, il cardinale Reinhard Marx il 14 maggio 2018 in un drammatico appuntamento. La sua reazione è ben descritta da Nuzzi: "Di fronte a un'emorragia inarrestabile Francesco autorizzò la creazione di un'unità di crisi che andasse a individuare e mettere in atto quelle energiche riforme per evitare appunto il default".

Già nel precedente lavoro (*Peccato originale)* denunciava le oscure operazioni finanziarie dello Ior, i conti segreti di milioni di euro e finanche il traffico internazionale di droga. Ora, con questo nuovo libro, si spinge ancora oltre: con una serie di documenti inediti – che accertano in qualche modo le sue tesi – sostiene che il Vaticano sia vicino al default

economico. Come si è arrivati a creare un "buco" di bilancio di tali proporzioni?

Si è arrivati per due ordini di motivi. Il primo riguarda quelle cause che segnano la vita odierna del cattolicesimo e che già nel 2012 Benedetto XVI individuava cosi: "*Siamo davanti ad una profonda crisi di fede, ad una perdita del senso religioso che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi*". La crisi della fede ha determinato una riduzione delle vocazioni, uno spostamento dei fedeli che diminuiscono nei Paesi avanzati come quelli europei e Usa mentre crescono in stati dove è difficile verificare i dati del numero di cattolici (come Africa, sud America e Oriente). Ma ha soprattutto provocato una riduzione delle offerte. In parole povere, in vaticano entrano meno soldi. Il secondo ordine di motivi è la cattiva gestione curiale del denaro: in questo libro riporto spese pazze, appalti gonfiati, cattiva amministrazione che determinano un deficit quotidiano di 120mila euro. A iniziare proprio dal patrimonio immobiliare che dovrebbe dare una certa tranquillità finanziaria e che invece cagiona solo spese, visto che è mal amministrato.

Ma chi gestisce i depositi milionari intestati a cardinali defunti o anonimi faccendieri? Chi sono i responsabili – quindi, nomi – di tale disavanzo nelle casse del Vaticano? Chi c'è dietro?

I responsabili sono quei cardinali, quei monsignori, in prevalenza italiana, che hanno amministrato male la curia sia con Giovanni Paolo II, sia con Benedetto XVI. Si pensi solo ai conti correnti per milioni di euro che il cardinale Domenco Calcagno, detto "cardinale Rambo" per la sua passione per le armi da guerra – tanto da aver avuto in passato addirittura una collezione – tollerava all'Apsa, una sorta di cassa centrale, che lui presiedeva. Lo statuto dell'Apsa vietava e vieta che vi siano depositi intestati a soggetti fisici ma quando Bergoglio arrivò trovo numerosi depositi a iniziare da quelli del cardinale Lajolo che ammontavano complessivamente a diversi milioni di euro (2.6 milioni solo quello per la giacenza di titoli mobiliari).

Il disavanzo vede tante responsabilità, indicate certo in *Giudizio Universale*: da chi ha gestito il tesoro immobiliare dando le case a canone zero ad amici e amici degli amici, determinando il profondo rosso dei ministeri, a chi non necessariamente ha rubato ma ha mantenuto una classe dirigente sprovvista degli strumenti e dei necessari aggiornamenti professionali, ridotta a copiare ancora i numeri a mano, nell'era del computer,

Qual è, secondo lei, l'utilizzo di queste contabilità misteriose? Come vengono "investite" tali

cifre economiche dai vari *mercanti del Tempio*?

In Vaticano non c'è un'unica banca, lo Ior, come i più ritengono ma ce ne sono addirittura tre. Oltre alla banca che un tempo fu di Marcinkus, troviamo infatti, come accennato prima, l'Apsa, che amministra beni e asset per due miliardi e 600 milioni, e una terza "banca", costituita dalla sezione amministrativa della segreteria di Stato. In queste tre banche la trasparenza è una terra promessa che si conquista a fatica. Gli uomini di Bergoglio quando vogliono approfondire i dossier sospetti che trovano, spesso si scontrano con omertà, sabotaggi di chi vuole mantenere i privilegi e i segreti. Emblematica è la storia dell'inquietante conto F.D. che svelo nel mio saggio. Quando gli ispettori di Francesco chiedono di chi sia si trovano di fronte il sigillo del "segreto di Stato".

Non esiste nemmeno una trasparenza sui movimenti bancari dello obolo di san Pietro: sul sito del Vaticano non c'è traccia di come vengono impiegate le ingenti somme ricavate in beneficenza o donazioni, l'unico numero indicato è quello dell'iban per eseguire i bonifici. Malgrado i tentativi riformatori di Bergoglio - per ultima la nomina di Guerrero Alves al posto del cardinale Pell, travolto dagli scandali sulla pedofilia - e le tante denunce emerse in questi anni, il Vaticano rimane il tempio delle finanze maledette?

Finché la trasparenza non dominerà la gestione delle offerte dei fedeli questo è inevitabile. Purtroppo ancora oggi, sebbene dei passi avanti siano stati fatti, domina ancora quella mentalità autoreferenziale che fa fatica a considerare lo Ior e le altre strutture al pari di quelle di altri paesi. E anche quando vengono approvate le leggi non basta. È il caso ad esempio della legge antiriciclaggio che una volta approvata provoco il consenso unanime di opinionisti e dei media. Peccato che mesi e mesi dopo la legge pur in vigore mai era stata applicata con i dipendenti che se ne lamentavano perché non erano state disposte le norme attuative per renderla operativa.

Lei, anche in questo libro, insiste sullo scontro in atto tra "il partito di Bergoglio" e chi ostacola le riforme. In qualche modo, quindi, difende Papa Francesco perché all'oscuro di tutto apprezzando i suoi tentativi di cambiare lo status quo. Allora perché – come lei denuncia con vigore in *Giudizio Universale* – il Pontefice ha una sua banca con movimenti alquanto oscuri? Cosa ha da nascondere? Non siamo di fronte a un caso in cui si predica bene e si razzola male?

Il Papa non ha una sua banca ma esistono fondi riservati a lui intestati, presso la segreteria di Stato, dei quali si sa poco o nulla e anche qui coperti dal massimo della segretezza. Dubito persino che sia il Papa in persona a gestirli, esponendolo così a un possibile danno reputazionale se chi li gestisce compie qualche leggerezza.

Quale riforma deve avvenire, in concreto e di realizzabile a stretto giro, per evitare il default annunciato?

La strada maestra sarebbe quella della trasparenza, rendendo moderna la macchina dello Stato vaticano, con la tracciabilità delle offerte, come per i pacchi postali, in modo da permettere a chiunque di sapere esattamente a cosa è servita il denaro dato. Purtroppo il tempo gioca a sfavore ma senza trasparenza non si andrà da nessuna parte.

@giakrussospena

(25 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/conti-in-rosso-il-vaticano-vicino-al-crack-intervista-a-gian-luigi-nuzzi/

Gli effetti collaterali dell'accademia / di OLMO VIOLA

I risultati di un recente sondaggio della rivista Nature, riguardante la qualità dell'esperienza di ricerca dei dottorandi all'interno delle università, ha messo in luce alcuni effetti collaterali della vita accademica: un terzo dei partecipanti ha dichiarato di aver sofferto di ansia e depressione. Nonostante l'alto grado di soddisfazione al termine del percorso formativo, la comunità scientifica e le istituzioni non possono esimersi dal tentare di porre rimedio a queste problematiche. Al fine di migliorare la salute mentale dei membri dell'accademia è necessario passare attraverso la riforma dell'ambiente culturale e del paradigma che informa le modalità di valutazione.

É stata pubblicata l'indagine della rivista *Nature*[1] riguardante la qualità dell'esperienza di ricerca, all'interno del mondo accademico, degli aspiranti dottorandi (*PhD candidate*). Al sondaggio hanno partecipato volontariamente circa 6300 dottorandi iscritti a diverse università di diversi continenti, i quali hanno risposto a domande e hanno potuto elaborare un breve resoconto della loro esperienza. Partiamo con le informazioni positive: il 75% dei partecipanti ha dichiarato di essere soddisfatto della propria esperienza di dottorato, soprattutto per aver avuto la possibilità di affrontare delle sfide intellettuali stimolanti e aver potuto lavorare con persone interessanti. D'altra parte è stato messo in luce come il 45% abbia visto declinare nel tempo la propria soddisfazione e come molte aspettative si siano infrante lungo il periglioso percorso di lavoro.

Alcuni aspetti problematici, che da molti anni stanno corrodendo dall'interno il mondo della ricerca, sono stati riconfermati. Un terzo dei partecipanti ha dichiarato di aver dovuto fronteggiare ansia, attacchi di panico e depressione. Lo stress è causato primariamente dalla pressione di raggiungere determinati obiettivi prefissati, come per esempio la pubblicazione di un certo numero di articoli su riviste di prestigio, ma sono stati denunciati anche fenomeni di bullismo e di discriminazione (di tipo razziale, religiosa, di genere) che hanno compromesso la qualità dell'esperienza di ricerca.

I giovani dottorandi hanno esplicitato le molte difficoltà incontrate, tra queste la difficoltà di rintracciare, in certi casi, finanziamenti adeguati al proprio lavoro, il che costringe a ricercare un'occupazione lavorativa parallela che permetta di sopravvivere e di poter portare avanti la propria ricerca. In molti casi gli studenti ricorrono a prestiti e mutui, scommettendo sul proprio futuro, ma le incertezze dovute alle fluttuazioni del mercato del lavoro nel quale vengono a trovarsi una volta terminato il percorso di formazione non garantiscono il successo, e certi debiti non vengono colmati. L'insoddisfazione per il proprio stipendio e per i fondi di ricerca è piuttosto comune e ciò si rispecchia nelle difficoltà di gestire un'esistenza che contempli anche orizzonti di vita che esulano dal mero contesto accademico. Costruire una famiglia è risultato spesso ostico e alcuni hanno dovuto abbandonare il proprio posto di lavoro arrivando a compiere scelte drastiche. A queste problematiche si aggiungono in molti casi degli orari di lavoro difficilmente sostenibili: il 76% lavora più di 40 ore la settimana, tra questi il 20% supera le 60 ore a settimana e non pochi sono costretti anche a turni di lavoro notturno.

Alcuni hanno dovuto fronteggiare la sindrome dell'impostore, ovvero l'autoconvincimento di aver frodato il sistema e di stare occupando un posto che non si merita a causa delle proprie incapacità. Molti arrivano a esagerare le proprie deficienze compromettendo la propria autostima, a cui spesso consegue il declino della passione per il lavoro e delle residue speranze per un futuro migliore, giungendo infine a minare la propria salute mentale. Alcune università hanno iniziato ad allestire dei sistemi di prevenzione e aiuto per i propri dipendenti e studenti che dovessero manifestare problematiche connesse alla salute mentale. Una piccola parte dei partecipanti al sondaggio ha dichiarato di aver fatto ricorso a questa forma di assistenza e di averne trovato giovamento, mentre altri hanno lamentato carenze in questo settore e sono stati costretti a ricorrere al privato.

La percentuale di giovani dottorandi che ha denunciato problemi di salute mentale dovuti a problematiche sorte durante il proprio percorso formativo è aumentata negli ultimi anni. Questo aumento può esser fatto risalire a due cause principali. Negli ultimi decenni è diminuita la stigmatizzazione sociale nei confronti della malattia mentale e delle problematiche psico-comportamentali, cosicché oggi non è più un tabù parlare dei propri problemi e affrontarli pubblicamente. Le stesse università hanno iniziato a fornire sistemi di assistenza ed è possibile che proprio per questo motivo sia aumentato il numero di coloro che denunciano pubblicamente queste problematiche. Ciò induce a pensare che in passato il problema fosse almeno egualmente diffuso, ma nascosto sotto un velo di vergogna e stigma sociale. Un'altra causa riconosciuta oramai universalmente quale fattore saliente è una crescente pressione alla pubblicazione che viene esercitata sui nuovi membri dell'accademia. Questa esigenza, divenuta primaria, deriva da un sistema di valutazione e di attribuzione di merito basato sul numero delle pubblicazioni effettuate, e ha plasmato le modalità di condurre la ricerca negli ultimi decenni.

Ai dottorandi viene richiesto di pubblicare il più possibile pur di aumentare il peso del proprio curriculum in previsione della scalata del mondo dell'accademia. Questa pressione costante non solo può causare ansia e

problematiche psichiche più gravi, essa ha anche favorito una degenerazione conclamata della qualità delle pubblicazioni negli ultimi anni. Privilegiare la quantità sulla qualità ha comportato la corruzione della buona prassi scientifica, favorendo l'aumento di pratiche illecite utili a mistificare la ricerca. Spesso gli esperimenti vengono manipolati, volontariamente o involontariamente, al fine di ottenere risultati positivi interessanti. L'ossessione per i successi ha comportato anche la denigrazione di ogni esperimento fallito o via di ricerca non fruttifera, arrivando al punto che la comunità scientifica internazionale sta cercando di promuovere la pubblicazione degli esperimenti falliti, che rimangono utili a indicare percorsi di ricerca non percorribili e che potrebbero far risparmiare tempo e denaro a molte istituzioni.

La necessità di aumentare le proprie pubblicazioni induce i ricercatori a evitare ricerche rischiose e potenzialmente poco redditizie dal punto di vista delle pubblicazioni e dell'interesse del pubblico. Sono così ignorati certi settori della ricerca e ne sono favoriti altri che possono esser scelti solo perché attraversano un momento di successo mediatico. Ciò distorce il lavoro della comunità scientifica in quanto alcuni settori vengono privilegiati a discapito di altri per mere logiche di carriera. In alcuni casi, nel momento in cui si deve presentare il proprio lavoro a una rivista per riuscire a pubblicare, si è portati a frammentare i risultati in diversi elaborati per aumentare il numero delle pubblicazioni, conducendo le riviste a pubblicare una marea di lavori mediocri. Molti sottolineano che, quest'oggi, le riviste si domandano "è un lavoro pubblicabile?" al posto di "è buona scienza?".

La maggior parte degli studiosi converge nel riconoscere la diminuzione della qualità delle odierne pubblicazioni e la loro sovrapproduzione, al contempo si viene messi in guardia sugli effetti negativi che questo paradigma di valutazione sta esercitando sulla comunità scientifica conducendo alla sua corruzione e degenerazione. È oramai constatato che favorire un ambiente super competitivo produce solo effetti nefasti, sia sulla qualità delle ricerche che vengono prodotte sia sulla salute mentale dei ricercatori. É necessario un cambiamento di paradigma che possa coinvolgere gli attori della ricerca, le istituzioni e gli editori. Le modalità di valutazione di una ricerca scientifica devono essere riviste e conseguentemente anche i criteri che sono attualmente adoperati per conferire finanziamenti e giudicare le possibilità di avanzamento di carriera all'interno dell'universo accademico. Individuare e imporre delle coordinate differenti per giudicare la ricerca scientifica è senza ombra di dubbio un lavoro complesso, ma dal quale non ci si può più esimere, sia per esigenze pragmatiche che etiche. Deve essere favorita una nuova cultura della ricerca e molte istituzioni e ricercatori sono impegnati in questo processo. Per fare un esempio rappresentativo, le comunità di ricerca che stanno promuovendo la DORA**[2]** (*declaration on research assessment* – dichiarazione sulla valutazione della ricerca) cercano di promuovere e diffondere un diverso paradigma attraverso la riforma dei vari criteri utili a valutare il contenuto di una ricerca e del suo impatto, andando oltre le semplicistiche metriche riferite alla sola pubblicazione su riviste dai nomi altisonanti. La soluzione di queste problematiche non sarà subitanea ma la loro discussione pare aver innescato i prodromi della loro risoluzione, a futuro beneficio, soprattutto, delle prossime generazioni di aspiranti dottorandi.

NOTE

[1] https://www.nature.com/articles/d41586-019-03459-7

https://www.nature.com/articles/d41586-019-03489-1

https://www.nature.com/articles/d41586-019-02960-3

Collyer, T.A. 'Salami slicing' helps careers but harms science. *Nat Hum Behav* **3,** 1005–1006 (2019) doi:10.1038/s41562-019-0687-2

Coriat, A. PhD merit needs to be defined by more than just publications. *Nat Hum Behav* **3,** 1007 (2019) doi:10.1038/s41562-019-0727-y

Kiai, A. To protect credibility in science, banish “publish or perish”.*Nat Hum Behav* **3,** 1017–1018 (2019) doi:10.1038/s41562-019-0741-0

Schönbrodt, F. Training students for the Open Science future. *Nat Hum Behav* **3,** 1031 (2019) doi:10.1038/s41562-019-0726-z

Zivony, A. Academia is not a meritocracy. *Nat Hum Behav* **3,** 1037 (2019) doi:10.1038/s41562-019-0735-y

[2] https://sfdora.org/read/it/

(26 novembre 2019)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/11/26/gli-effetti-collaterali-dell%e2%80%99accademia/

L'Albania tra turbocapitalismo e terremoti / di Anita Likmeta

- Giornalista & Blogger

26/11/2019 18:43

Sulla costa orientale dell’Europa, a sud dei Balcani, per la precisione nella città di Durazzo, c’è una lunghissima teoria di case, una appiccicata all’altra che si estende per decine di chilometri. Per chi l’ha visitata negli ultimi anni, la città che si allunga in verticale con arti informi, rimembra la selvaggia Rimini del dopoguerra. Interi villaggi e paesi che si uniscono al lembo della città di Durazzo, come un lenzuolo unico esposto su un grande balcone che si affaccia sull’Adriatico, mare nostrum. Nostro degli albanesi, nostro degli italiani.

Durazzo venne fondata nel 627 a.C da colonizzatori corinzi e corciresi con il nome di Epidamno (Ἐπίδαμνος), ma furono i romani, successivamente alle guerre illiriche, a ribattezzarla in Dyrrhachion (Δυρράχιον), poiché, si narra, il vecchio nome fosse di mal auspicio in quanto evocava la parola “damnum” che significa perdita e svantaggio. Ma la città di Durazzo poggia le sue fondamenta su un territorio alluvionale dalla scogliera vulnerabile, ed è proprio questa la vera traduzione di Epidamno e/o Dyrrachion (δυσ-cattiva, ῥαχία - scogliera).

Nel V secolo la città venne colpita da un violentissimo terremoto che causò importanti danni ma l’imperatore di Bisanzio Anastasio I, costruì un ippodromo e una possente cinta muraria, alta 12 metri, per proteggere la cittadina. Come riporta lo storico bizantino Giorgio Pachimere, nel 1273, la città venne colpita nuovamente da un feroce sisma, ma la muraglia, che nel tempo era stata ridotta a 6 metri, contenne i danni permettendo a Dyrrachion una rapida ripresa sotto l’aspetto economico e questo grazie anche al Regno di Carlo d’Angio’ che fece di Dyrrachion il più grande centro commerciale per la produzione e lo smistamento del sale.

Ma fu il terremoto del 1926 che danneggiò la città in maniera significativa, tale da permettere successivamente una ricostruzione dal taglio più moderno, che è quella che conosciamo oggi.

Il 26 novembre 2019 Durazzo sopravvive ad un ennesimo terremoto di magnitudo 6.5, che ha causato la morte di 15 cittadini e oltre 600 feriti. Ma le cifre sono inesatte, destinate a crescere nelle prossime ore e nei prossimi giorni.

Dopo la seconda guerra mondiale, sotto il regime hoxhaista, venne realizzata l'autostrada che collega Durazzo a Tirana, ma dobbiamo arrivare agli anni 90, per l'esattezza nel 1998, perché l'Albania conosca il suo risveglio edilizio. In questi ultimi 20 anni i lavori svolti per la ricostruzione del Paese sono stati ingenti, un po' come per l'Italia del dopoguerra. Neppure le piramidi finanziarie del 1996 sono riuscite a demotivare gli albanesi. Ma oggi, abbiamo capito bene anche noi il vero senso del capitalismo, anzi di questo turbocapitalismo, che in Albania ha edificato le sue radici su un fondale instabile. Lo sanno bene gli albanesi che il territorio che si affaccia sul Mar Adriatico si appoggia su una fragilità idro-geologica che nel corso dei secoli ha turbato la città a più riprese.

Come avvengono gli appalti? Che ruolo ha il governo albanese in merito a questo scempio? Qual è la gestazione degli introiti economici che puntualmente volano su Tirana per poi disperdersi in un mare di carta, passando di mano in mano. Le domande sono tante e spinose, ma in Albania funziona così: se tu hai i soldi, paghi e chiedi il condono edilizio. Paghi e sei in regola, paghi e il territorio è edificabile. Una marea di carta che regolamenta il piano edilizio. Insomma, cose che neppure gli oligarchi del 433 a.C, che uccidendo i dissidenti di Dyrrachion e aiutando i corciresi, causarono la prima guerra della Storia antica, conosciuta meglio come la guerra del Peloponneso.

Eppure questo territorio fangoso, qual è l'Albania, cerca aiuto, e non può ribellarsi alla dittatura burocratica, al clientelismo, all'ignoranza che imperversa, al silenzio dei pochi a favore dei molti. Avete capito bene, sono molti, perché funziona così questo capitalismo, ti lega a una ragione per cui tu singolo hai qualcosa da guadagnare quando invece è la comunità a perdere. Perdiamo il limite nell'autodefinirci un popolo, nella sua tradizione, nella sua cultura, nell'anima. L'Albania di queste ore non c'e l'ha più. Esseri alogòi che non possono permettersi di sottrarsi al giogo a cui si sono legati. Briciole di umanità verranno sparse in queste ore, ma domani è un altro giorno e tutto verrà dimenticato per una tragedia che sembrerà più grande, che è la tragedia che siamo noi.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/lalbania-tra-turbocapitalismo-e-terremoti_it_5ddd629ae4b00149f7254b64

Non stare nel vento

sussultidellanima

Come dimenticare? Egli uscì barcollando,

con le labbra contratte dalla pena

Io corsi giù senza sfiorare la ringhiera,

corsi dietro a lui sino al portone.Ansimando gridai: "Tutto è stato

uno scherzo. Se te ne andrai morirò."

Sorrise con aria tranquilla e sinistra

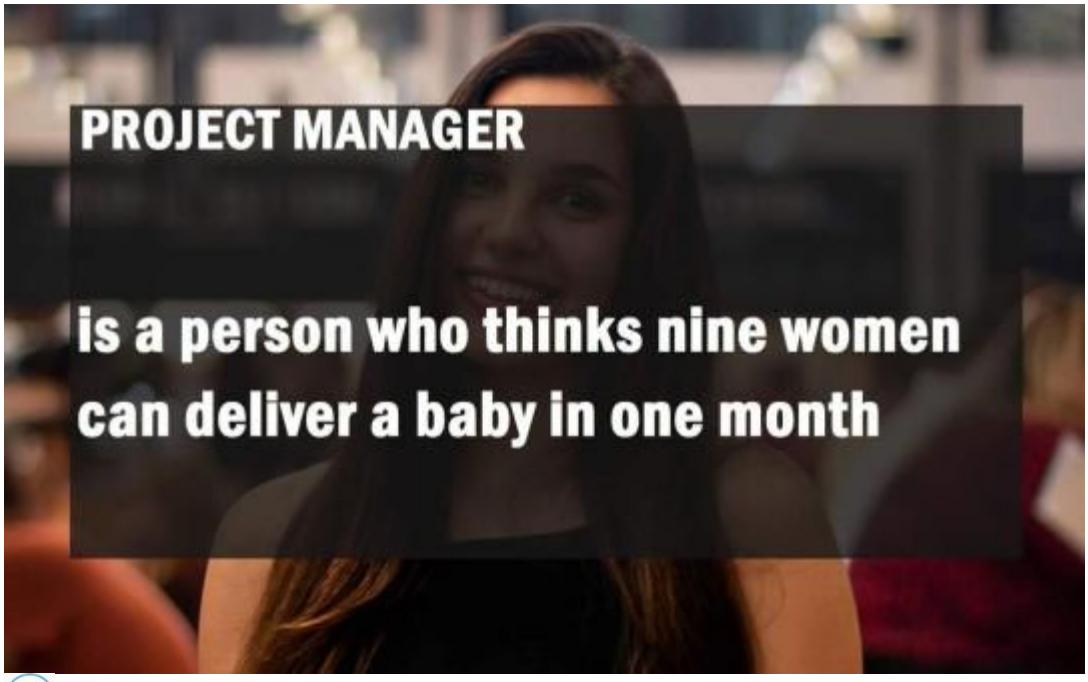
e mi disse: “non stare nel vento”

— (A. Achmatova)

Project manager

heresiaeha rebloggatopesybeldragon

Segui



programmerhumour

Just Project Manager things!!!!

heresiae

I am so tempted to print that at work

Fonte:programmerhumour

“E SE AVESSERO RAGIONE TALEBANI E SAUDITI?”

LA PROVOCAZIONE DI NATALIA ASPESI: “SE NON FOSSERO LE DONNE AD ESSERE IN PERICOLO IN QUANTO DONNE, MA FOSSERO LORO, LE FEMMINE, A COSTITUIRE UN PERICOLO PUBBLICO? A CAUSA DI UN'ARMA MICIDIALE, IL LORO CORPO; IN GRADO DI SCONVOLGERE IL FRAGILE CORPO DEL MASCHIO O PER LO MENO LA SUA PARTE MENO CONTROLLABILE. OGNI CENTIMETRO DI NUDITÀ È UN PROIETTILE, QUINDI LA NECESSARIA DIFESA, NON DELLA DONNA MA DELL'UOMO, SAREBBE OBBLIGARE LEI A CELARSI DENTRO CHADOR O NIQAB”

16.

Natalia Aspesi per “la Repubblica”

E se avessero ragione i talebani, i sauditi, senza arrivare all' Isis? Se non fossero le donne ad essere in pericolo in quanto donne, ma fossero loro, le femmine, a costituire un pericolo pubblico in quanto femmine? A causa di un' arma micidiale, il loro corpo; in grado di sconvolgere il fragile corpo del maschio o per lo meno la parte meno controllabile del maschio.

Ogni centimetro di nudità oltre alla caviglia, è un proiettile, quindi la necessaria difesa, non della donna ma dell' uomo, sarebbe obbligare lei a celarsi dentro chador o niqab: un talebanesimo italiano atto a salvare lui da un malsano comportamento di cui sarebbe la vera vittima, e poi magari quella strilla, lui è costretto a picchiarla o a eliminarla, e ti rovina la vita facendoti finire in prigione per qualche anno. Si vorrebbe sapere cosa hanno risposto all' Istat gli intervistati ambosessi su eventuali responsabilità maschili: o sociali.

E per esempio la violenza oggi è nel linguaggio, nella politica, in strada (sulle strisce e con bastone rischi sempre di essere travolta tra insulti di vario genere porno), in ogni tipo di rapporto, nella rabbia insensata, nell' odio non solo per il diverso ma anche per l' uguale.

Questa colpa del nudo è poi la più scema: ci sono ragazze tipo 80 chili, orgogliose della loro panciona nuda che se la nascondessero sarebbero più facilmente fonte di

peccato virile, ci sono mariti che esibiscono felici al supermercato la loro amata in sottoveste, i settimanali di gossip mostrano solo donne di gran successo, modelli cui aspirare, sempre in tanga e posizionate in modo che la lettrice e si presume il lettore, si trovi sempre in un mare di natiche, sino forse a non volerne sapere più. Il sondaggio avrà chiesto ai soli maschi se la loro mamma anche femminista, amandoli visceralmente in quanto maschi, ha fatto loro credere di essere più forti, più importanti, degni della massima venerazione e sottomissione, rispetto alle cosiddette femminucce?

NIQAB - BURKA - CHADOR - HIYAB

Che nel frattempo crescevano più libere, amate senza necessità di traguardi, inventandosi un futuro in cui sarebbero state tutto ma non madri come la loro mamma, mentre i fratelli l' avrebbero cercata nelle altre donne vuoi madonna vuoi peccatrice, ovviamente non trovandola?

Il sondaggio accenna al fatto che sono più al Sud le donne che si lasciano pestare tanto poi passa, e gli uomini convinti, a parte il loro fascino irresistibile che piega ogni ripulsa, che se una sciocchina proprio non vuole si salva, anche se lui è un lottatore di Sumo e lei una bambolina di 40 chili.

A parte il sondaggio conosco non poche signore che prendono a pentolate il marito o al primo suo gesto antipatico se ne vanno in albergo e non ne vogliono più sapere: e a lui, per fortuna biologica o familiare o geografica, magari organizza vendette tremendissime, però di tipo finanziario o familiare, ma mai le darebbe quello schiaffo con cui ogni notte sogna di umiliarla. Negli anni 70-80 divennero notizia i processi per stupro e il giornalismo maschilista, terrorizzato dalle femministe, cominciò a mandare le sue cosiddette firme: le più ardite pro stuprata, le altre pro stupratore ovviamente innocente.

Erano magnifiche sceneggiate, le mamme dell' accusato si accanivano contro la sporcacciona che lo aveva fatto peccare e gli avvocati rivelavano che la sedicente stuprata avendo già avuto un fidanzato non poteva essere vergine e quindi era da

escludersi lo stupro, trattandosi di mero eccesso di palpeggiamento: nel frattempo le femministe creavano corsi di karate antiviolenza: se ci furono vittime maschi, la cronaca non lo dice. Intanto questa è stata una bella occasione per vagheggiare soldi dello Stato per programmi di difesa delle donne contro la violenza se non per gli uomini di dissuasione alla violenza. Non ci si pensa, pare sempre una cosa che devono risolvere le donne. Ognuno ha detto la sua compresa me e speriamo in bene.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-se-avessero-ragione-talebani-sauditi-rdquo-provocazione-220175.htm

---

Kader Attia

masoassaiha rebloggatox-heesy

Segui

x-heesy

BRICO
MAK
NATIONAL TRADING CENTRE

In 2008, Kader Attia created “Plastic Bags”, raising the problems of a consumer society. Later, in 2011, this work was exhibited at the Biennale in Dublin.

Soundtrack

Due milioni di anni di clima terrestre

La postazione dei ricercatori di Princeton in Antartide (©Sean Mackay, Boston University)

Le bolle di aria rimaste intrappolate nei ghiacci dell'Antartide raccontano com'è cambiata la composizione dell'atmosfera terrestre in rapporto alla temperatura media, con importanti risvolti per il riscaldamento globale attuale

Una finestra aperta sull'atmosfera e sul clima della Terra degli ultimi due milioni di anni. È quello che rappresenta il risultato di un'analisi di carote di ghiaccio prelevate nella regione delle Allan Hills, in Antartide, pubblicato su "Nature" da Yuzhen Yan della Princeton University e colleghi di altri istituti statunitensi. I campioni conservano bolle d'aria rimaste intrappolate in un arco temporale molto lungo. La composizione delle bolle fornisce indicazioni abbastanza precise riguardo a condizioni atmosferiche e temperature medie della Terra delle diverse epoche, importanti anche per capire gli attuali scenari di cambiamento climatico correlato alle emissioni di gas serra di origine antropica.

Gli autori hanno studiato in particolare il gas argon, che ha fornito una datazione dei diversi strati, l'anidride carbonica e il metano. Hanno così ottenuto nuove informazioni

sui cicli climatici del nostro pianeta. Negli ultimi 2,6 milioni di anni la Terra ha alternato periodi glaciali e interglaciali, corrispondenti, rispettivamente, a un'espansione dei ghiacciai più o meno estesa. Fino a circa 1,2 milioni di anni fa, i periodi glaciali e interglaciali si alternavano in media ogni 40.000 anni. Poi, a partire dalla cosiddetta transizione del Pleistocene medio, i cicli glaciali sono diventati più freddi e più lunghi, fino ad arrivare a 100.000 anni di durata.

Alcune teorie affermano che la transizione tra i due periodi, indicati per brevità come mondo a 40k e mondo a 100k rispettivamente, è stata determinata da un calo a lungo termine dell'anidride carbonica atmosferica. Ma Yan e colleghi hanno scoperto che in realtà la questione è più complessa: Il livello medio e quello massimo di anidride carbonica sono rimasti relativamente stabili. A diminuire è stato solo il livello minimo. In altre parole, le variazioni di concentrazioni di anidride carbonica sono state più significative sul breve periodo che sul lungo periodo: tra 214 e 279 parti per milione (ppm) nel mondo a 40k e tra 180 e 279 ppm nel mondo a 100k. Tutto questo non significa però escludere un ruolo di questo gas serra.

"Durante le transizioni tra periodi glaciali e interglaciali, le temperature e il volume dei ghiacci seguono abbastanza fedelmente le concentrazioni di anidride carbonica", ha aggiunto Michael Bender, ricercatore della Princeton University e coautore dell'articolo. "I cambiamenti nei livelli di anidride carbonica sono necessari per passare dalle temperature glaciali più fredde alle temperature interglaciali più miti".

Inevitabile il confronto con la situazione attuale. La concentrazione atmosferica di

anidride carbonica è ora di 400 ppm, cioè 100 parti per milione più elevata del massimo valore del mondo a 40k: stiamo sperimentando livelli di anidride carbonica mai osservati negli ultimi due milioni di anni. E il risultato dello studio non implica che non ci possano essere cambiamenti su larga scala.

"Ora siamo in una situazione differente: l'anidride carbonica è il principale fattore in gioco", ha concluso Yan. (*red*)

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/11/26/news/due_milioni_anni_clima_terra-4625376/?rss

---

Il soffio del buco nero che accende nuove stelle

Fonte: Inaf

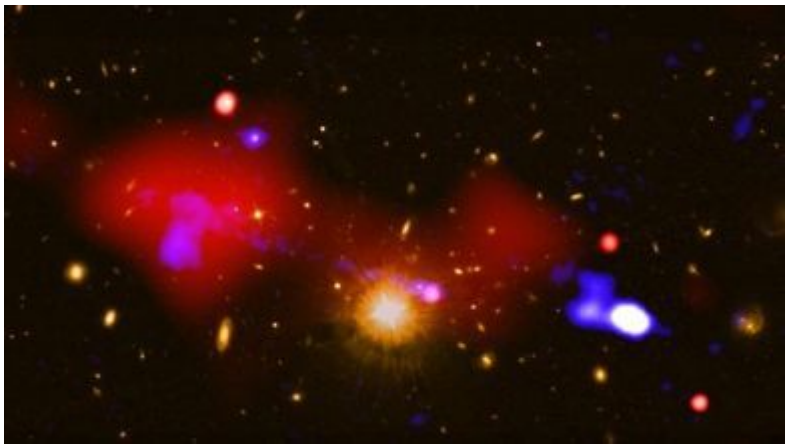


Immagine composita della radio galassia di tipo FRII e del campo circostante
Crediti: Raggi X, NASA/CXC/INAF/R. Gilli et al.; Onde Radio, NRAO/VLA; Ottico: NASA/STScI

La scoperta è stata coordinata da Roberto Gilli, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Astrofisica e pubblicata sulla rivista *Astronomy & Astrophysics*

Non solo “voraci” di materia e capaci di ingurgitare qualunque cosa venga a trovarsi nel loro raggio di azione, trascinato inesorabilmente dalla loro eccezionale forza di attrazione gravitazionale, i buchi neri possono essere in grado di innescare la formazione di nuove stelle in altre galassie, anche a distanze enormi. Questo è il risultato di uno studio guidato da Roberto Gilli, ricercatore dell’Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), che suggerisce come i getti di materia espulsi da un buco nero supermassiccio al centro di una lontanissima galassia abbiano creato onde d’urto che propagandosi hanno raggiunto altre galassie e compresso a tal punto il gas in esse contenuto da farlo condensare in nuove stelle.

"Questa è la prima volta che vediamo un singolo buco nero accendere la formazione stellare in più galassie contemporaneamente", dice Gilli, in forza all’INAF di Bologna, primo autore dell’articolo pubblicato sulla rivista Astronomy & Astrophysics che descrive la scoperta. "È incredibile pensare che il buco nero di una galassia possa avere voce in capitolo su ciò che accade nelle altre galassie a miliardi di miliardi di chilometri di distanza".

Questa scoperta, realizzata grazie a un fondamentale gioco di squadra, che ha permesso al team di Gilli di raccogliere e analizzare dati in varie bande dello spettro elettromagnetico, dai raggi X fino alle onde radio, con telescopi da terra e dallo spazio, se confermata mostrerebbe i più remoti effetti mai osservati di un buco nero sulla formazione stellare in altre galassie, registrati fino a distanze di un milione di anni luce.

Il buco nero supermassiccio osservato dal team di Gilli si trova al centro di una galassia a circa 9,9 miliardi di anni luce dalla Terra. Questa galassia ha almeno sette galassie compagne, secondo le osservazioni del Very Large Telescope (VLT) dell'Osservatorio Europeo Meridionale (ESO) e di LBT, il Large Binocular Telescope. LBT è stato fondamentale per misurare la distanza della radio-galassia FRII e quindi determinare la sua appartenenza al gruppo di galassie scoperto.

Utilizzando il Karl Jansky Very Large Array, gli scienziati avevano precedentemente rilevato l'emissione di onde radio da un getto di particelle ad alta energia che si estende per circa un milione di anni luce. Il getto può essere ricondotto al buco nero supermassiccio, che il telescopio spaziale Chandra della NASA ha rilevato come una potente fonte di raggi X prodotti dal gas caldo che spiraleggia intorno al buco nero. Gilli e colleghi hanno anche rilevato una nube diffusa di emissione di raggi X che circonda il getto radio. Questa emissione di raggi X è probabilmente dovuta a una gigantesca bolla di gas caldo prodotta dall'interazione delle particelle energetiche del getto radio con la materia circostante.

Quando la bolla calda si è espansa e ha attraversato quattro galassie vicine, potrebbe aver creato un'onda d'urto che ha compresso gas “fresco” nelle galassie, innescando così la formazione di nuove stelle. Tutte e quattro le galassie sono approssimativamente alla stessa distanza dal centro della bolla, circa 400.000 anni luce. Gli autori stimano che il tasso di formazione delle stelle è aumentato di fattori compresi tra il 100% e il 400% circa.

“La storia di Re Mida parla del suo magico tocco che poteva tramutare il metallo in oro” dice Marco Mignoli, anche lui in forza all’INAF di Bologna e coautore dello studio. “Qui ci troviamo di fronte a un buco nero che ha contribuito a trasformare il gas in stelle, e la sua portata è intergalattica”.

Gli astronomi hanno visto molti casi in cui un buco nero modifica l'ambiente circostante attraverso quello che viene chiamato "feedback negativo". Questo si verifica quando il buco nero soffoca la formazione stellare perché inietta sufficiente energia nel gas caldo che permea una galassia o di un ammasso di galassie, evitando così che si raffreddi e si trovi quindi in condizione di collassare e formare stelle.

In questo nuovo gruppo di galassie recentemente scoperto, gli astronomi hanno trovato un esempio meno comune di feedback, quello positivo, dove gli effetti del buco nero aumentano il tasso di formazione stellare e sono molto più intensi ed estesi di quanto finora riscontrato in altre regioni dell’universo. “I buchi neri hanno la consolidata reputazione di essere potenti e letali, ma non è sempre così", ha detto il coautore Alessandro Peca, già all'INAF di Bologna e ora dottorando all'Università di Miami. "Questo è un ottimo esempio di come a volte sfidino questo stereotipo e possano invece dar vita a nuove stelle".

La scoperta è stata pubblicata sulla rivista Astronomy & Astrophysics nell’articolo Discovery of a galaxy overdensity around a powerful, heavily obscured FRII radio galaxy at z=1.7: star formation promoted by large-scale AGN feedback? di R. Gilli, M. Mignoli, A. Peca, R. Nanni, I. Prandoni, E. Liuzzo, Q. D’Amato, M. Brusa, F. Calura,

G.B. Caminha, M. Chiaberge, A. Comastri, O. Cucciati, F. Cusano, P. Grandi, R. Decarli, G. Lanzuisi, F. Mannucci, E. Pinna, P. Tozzi, E. Vanzella, C. Vignali, F. Vito, B. Balmaverde, A. Citro, N. Cappelluti, G. Zamorani e C. Norman

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/11/26/news/il_soffio_del_buco_nero_che_accende_nuove_stelle-4625592/?rss

---

QUANDO PER IL GIORNALISMO SERVIVA IL PELO SULLO STOMACO (E NON SULLA LINGUA) - IL LIBRO “ULTIMA EDIZIONE” RIPROPONE LE FOTO DELL’ARCHIVIO DE “LA NOTTE"

QUOTIDIANO PUBBLICATO DAL 1952 AL 1995 CHE RAGGIUNSE 250MILA COPIE E CHE USCIVA CON TRE EDIZIONI AL GIORNO - OMICIDI, VIOLENZA, CRONACA NERA: “ERA UN GIORNALISMO CHE ALLENAVA AL CINISMO E ALLA VIOLENZA, CORRISPONDENZE DI GUERRE DOMESTICHE…”

Marco Ciriello per “il Mattino”

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE

Un giornale scomparso è sempre una civiltà sepolta, se poi quel giornale era illustrato da fotografie che non potranno più essere scattate, perché morbose, voyeuristiche, violente, con la sola mediazione di un lenzuolo bianco e a volte senza nemmeno quella, allora siamo di fronte a una civiltà sepolta nuda, come non lo sarà mai più.

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE 9

I delitti ci riportano ai primordi, all' essenziale; il sangue e le armi ci fanno leggere il tempo passato; il resto è contesto: strade, palazzi, cucine, boschi, canali, campagne, bar, automobili, e come collettore un cadavere, ecco un libro straordinario che viene fuori dall' archivio di un giornale La notte, pubblicato dal 1952 al 1995 che raggiunse 250mila copie e che usciva con tre edizioni al giorno, e che aveva dietro un ritmo di lavoro pazzesco: giornalisti, fotografi, redattori e poligrafici che lavoravano a ciclo continuo, tanto che solo dopo anni si sono accorti del servizio reso al tempo presente, un tempo pieno di privacy ma senza umanità.

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE 8

«Non ci tiravamo indietro, facevamo il nostro mestiere con uno spirito più aggressivo della maggioranza dei giornali italiani». racconta Livio Caputo, direttore de La notte dal 1979 al 1984 «Detto cinicamente, molti delitti avvenivano nell'ora giusta per la nostra redazione: verso le 8 di mattina, mentre noi chiudevamo alle 10. Si faceva giusto in tempo ad uscire con una notizia che i giornali del mattino non avevano. Mi ricordo molto bene la strage di via Moncucco, otto morti in un ristorante. Andarono i miei ragazzi, facemmo in tempo a mandare in stampa la seconda edizione e arrivammo sul posto con le copie in mano allo strillone prima che portassero via i cadaveri. È una delle cose di cui sono più orgoglioso».

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE

Il libro è Ultima Edizione. Storie nere degli archivi de La Notte (Milieu edizioni) di Salvatore Garzillo, Alan Maglio e Luca Matarazzo, che hanno rimontato fotografie e testi, sentito testimoni e interrogato esperti, regalandoci un album fotografico che

ci appartiene, anche se quei morti non ci riguardano, ci riguarda la violenza e le modalità che l' hanno generata e la grammatica giornalistica che ci restituisce quelle storie; tra i giornalisti che crebbero in quella gazzetta illustrata, che montava veri e propri film sui casi, dei fotoromanzi con delitto, c' era anche un giovane Vittorio Zucconi, cronista di nera con obbligo di tornare con la storia e soprattutto con le foto, dietro licenza di poterle anche rubare.

Come raccontava Zucconi nella sua biografia e come racconta Maurizio Donelli nel libro: «A quei tempi si entrava nella notizia, non c' erano limiti dettati dalla privacy.

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE 2

Bisognava essere cattivi. Per noi la fotografia era fondamentale: quando usciva un cronista sul fatto era sempre accompagnato da un fotografo. Non si poteva tornare in redazione senza una foto. Non ne vado fiero ma una volta ho rubato l'annuario di una scuola elementare per recuperare il ritratto del bambino protagonista della storia che mi avevano assegnato. Il direttore disse che se fossi tornato a mani vuote mi avrebbe licenziato. E non scherzava».

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE 3

Era un giornalismo per campioni che allenava al cinismo e alla violenza, corrispondenze di guerre domestiche, dal fatto al racconto, dove bisognava

prevaricare e cacciare, dove lo scippo diventava l' anima del giornale. Dove il giornalista poteva e doveva sconfinare stando giusto un attimo dietro il punto di vista della polizia.

ULTIMA EDIZIONE STORIE NERE DAGLI ARCHIVI DEL QUOTIDIANO LA NOTTE 7

Ci sono foto impressionanti e altre che sono meglio di intere collane di gialli, ci sono didascalie e titoli da romanzo e facce da cinema, c' è dentro l' ultima vera periferia italiana con il suo dolore e le sue atrocità, quando non venivano prima gli italiani ma la loro solitudine, l' isolamento rispetto alla civiltà.

Ne viene fuori un mondo spontaneo, senza sovrastrutture, naturale e per giunta con l' istinto da giungla che ha generato la violenza, si guarda e si viene guardati, inquirenti e inquisiti, ritratti nella domesticità della morte. La notte portava in altri luoghi la possibilità di guardare la morte senza conseguenze, lo specchiarsi in quello che aveva coinvolto le vite degli altri, la giusta distanza da un brivido.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-giornalismo-serviva-pelo-stomaco-non-lingua-220194.htm

---

“SMANTELLARE LE BIG TECH”: WARREN CONTRO FACEBOOK, SULLA VIA DELLA CASA BIANCA

27 novembre 2019

(un punto di vista sulla comunicazione, che è sempre una questione politica, a cura di Francesco Nicodemo e Giusy Russo)

In cima all'agenda politica di Elizabeth Warren, senatrice del Massachusetts che corre per la Casa Bianca per i democratici, c'è la necessità di disciplinare le società che detengono troppo potere di mercato e le piattaforme digitali. Quasi ogni giorno c'è qualcuno che ricorda gli aspetti controversi di queste ultime: gestione poco trasparente dei dati, mezzi che diffondono linguaggio dell'odio e disinformazione, eccessivo potere economico, influenza durante le campagne elettorali. L'ultima accusa in ordine di tempo è arrivata da un personaggio molto noto al pubblico. "Tutto questo odio e questa violenza sono facilitati da una manciata di società che rappresentano la più grande macchina di propaganda della storia (…) Facebook, YouTube, Google, Twitter e altri: raggiungono miliardi di persone. Gli algoritmi da cui dipendono queste piattaforme amplificano deliberatamente un tipo di contenuto che coinvolge gli utenti, storie che fanno appello al nostro istinto di base e che scatenano indignazione e paura (…) Ecco perché le notizie false prevalgono su quelle reali, perché studi dimostrano che le bugie si diffondono più velocemente della verità (…) Su Internet, tutto può apparire ugualmente legittimo". A pronunciare queste parole non è un politico e nemmeno un docente di comunicazione ma Sacha Baron Cohen all'**Anti-Defamation League**, un'organizzazione fondata nel 1913 per contrastare l'odio, in particolare contro il popolo ebraico. L'attore, noto per i suoi personaggi irriverenti, ha raccontato che da adolescente protestava contro il razzismo, che si è occupato di diritti civili per preparare la sua tesi di laurea. Ora le sue perplessità riguardano i social media. "Zuckerberg per Facebook, Sundar Pichai per Google, Larry Page e Sergey Brin per Alphabet, Susan Wojcicki per YouTube e Jack Dorsey per Twitter.

I Silicon Six a cui interessa di più aumentare il prezzo delle azioni piuttosto che proteggere

la democrazia. Questo è l'imperialismo ideologico: sei individui non eletti, nella Silicon Valley, che impongono la loro visione sul resto del mondo, non responsabili di alcun governo e che agiscono come se fossero al di sopra della legge. È come se vivessimo nell'impero romano e Mark Zuckerberg fosse Cesare", ha detto l'attore per sottolineare l'enorme potere delle piattaforme digitali. Secondo Cohen le misure prese per contrastare istigazione all'odio e disinformazione sono insufficienti. Zuckerberg ha addotto la libertà di espressione come principio ma non basta e l'attore ha reso bene l'idea con un paragone: "Se un neonazista entra in un ristorante e inizia a minacciare altri clienti e dice che vuole uccidere gli ebrei, il proprietario del ristorante dovrebbe servirgli un elegante pasto di otto portate? Ovviamente no! Il proprietario del ristorante ha tutti i diritti legali e l'obbligo morale di cacciare i nazisti, e la stessa cosa dovrebbero farla anche queste compagnie". Le piattaforme digitali hanno così tante risorse che potrebbero facilmente creare strumenti per monitorare ciò che viene pubblicato ma, secondo l'attore, non vi è la volontà di farlo, perché il loro modello di business si basa proprio sul coinvolgimento degli utenti e nulla è più coinvolgente dell'indignazione o della paura. Quella di Cohen è una vera e propria accusa argomentata e circostanziata. Il suo è solo l'ultimo nome di un lungo elenco di personaggi pubblici che da tempo provano a mettere in guardia contro le controverse dinamiche delle piattaforme. Qualche giorno prima ci aveva pensato **Alexandria Ocasio-Cortez,** in un video diventato virale paradossalmente proprio sui social network. La più giovane componente della Camera dei Rappresentanti Usa ha affermato che l'ad di Facebook non ha saputo rispondere a delle semplici domande, quelle relative a come garantire l'integrità della campagna elettorale per le presidenziali Usa del 2020. Il suo consiglio è stato quindi netto, dire ai propri genitori di non consultare il popolare social network per farsi un'opinione e, in generale, stare molto attenti a ciò che vedono lì.

Disciplinare sul piano normativo le piattaforme digitali non è solo un auspicio o la logica

conseguenza per chi nutre più di una perplessità nei loro confronti, ma un punto del programma politico. Vale sicuramente per Elizabeth Warren. Queste società hanno troppo potere di mercato, oltre l'85% di tutto il traffico dei social network passa attraverso siti di proprietà o comunque gestiti da Facebook, Amazon controlla quasi la metà del commercio elettronico degli Usa. Un discorso analogo viene fatto per le aziende farmaceutiche e per le banche. Su medium la senatrice del Massachusetts, ha ricordato che Facebook ed altre società hanno assunto molti ex funzionari governativi e questo, secondo lei, spiega la scelta del governo di permettere a queste grandi aziende di accrescere il proprio potere, senza assumersi alcuna responsabilità. La senatrice ha quindi proposto non solo di vietare a tali compagnie di assumere funzionari governativi per almeno quattro anni, dopo che questi ultimi hanno lasciato il proprio incarico pubblico, ma di punire eventuali violazioni con l'1% del proprio utile la prima volta, con il 2% la seconda e con il 5% degli utili ad ogni successiva violazione. Abbiamo quindi la conferma del fatto che la prossima campagna per le presidenziali Usa non si farà solo nei social network ma sarà anche sui social network, su come disciplinarli, arginare il potere loro e delle altre società che hanno monopolizzato il proprio mercato. Si parlerà ancora di disinformazione, influenza durante le elezioni, linguaggio dell'odio. "Facebook può cambiare il logo o ciò che vuole, ma non può nascondere il fatto che è troppo grande e potente. È tempo di smantellare le big tech", per usare le parole di **Elizabeth Warren.**

fonte: https://www.glistatigenerali.com/america-mondo/warren-facebook-primarie-democratiche/

Nuova era sciamanica

Bruce Albert, Eduardo Viveiros de Castro e gli altri filosofi e antropologi alla riscoperta della mitologia degli sciamani.

Alessandro Mazzi *è filosofo e traduttore laureato all'Università di Urbino. Collabora con diverse testate, tra cui L'Indiscreto e Quaderni*

d'Altri Tempi. Sue poesie sono apparse tra gli altri su Anterem e Inverso.

Lo sciamano Davi Kopenawa combatte da tempo per la salvezza delle terre Yanomami in Brasile. Nel 1983, all'età di ventisette anni, fu iniziato da suo suocero, un grande sciamano, mentre lavorava come interprete alla FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio). L'iniziazione avvenne nell'assoluto silenzio nella casa vuota del suocero a Watoriki, dopo che Kopenawa gli ebbe raccontato di aver avuto fin da bambino diversi sonni agitati in cui sognava che gli spiriti gli facevano visita e lo trasformavano in spirito a sua volta. È tipico per i futuri sciamani vivere le prime chiamate in sogno durante l'infanzia, o attraverso visioni spontanee ed eventi dal carattere immaginale e allucinatorio che si sostituiscono alle percezioni sensoriali, o meglio, rivelano un altro modo di percepire la realtà, non centrato sulla nostra persona.

L'anziano riconobbe che Kopenawa era stato scelto dagli spiriti e si offrì di farne uno sciamano. Il giorno prima del rituale, il suocero tagliò e mise sul fuoco alcune strisce di corteccia dell'albero *yãkoana hi*, ne raccolse la resina rossa per cuocerla in una terracotta e la mattina dopo la polverizzò con cura. Poi chiamò Kopenawa, lo fece accovacciare di fronte a lui e con un lungo tubo di legno soffiò a più riprese la polvere nelle sue narici. Kopenawa si dimenò, e allora vide Yãkoanari, lo spirito signore dell'albero, che lo gettava al suolo e a poco a poco lo divorava.

Nei giorni successivi continuò ad assumere la polvere, non poteva

mangiare selvaggina né masticare tabacco, ma solo pochi cibi dolci come il miele, né bere l'acqua del fiume, poteva bagnarsi solo con acqua tiepida e doveva evitare ogni rapporto sessuale. Indebolirsi fisicamente, soffrire e dimagrire, perché all'inizio, dice Kopenawa, quando si prende la polvere non si vede nulla. Solo dopo alcuni giorni, soprattutto la notte, gli spiriti appaiono, e allora fame e sete scompaiono, si vede una forte luminosità accecante, lo sciamano può vedere gli spiriti danzare e cantare con loro.

Da allora Kopenawa si è impegnato con il FUNAI in una campagna a difesa dei diritti degli indigeni e alla salvaguardia della foresta. Assieme all'antropologo Bruce Albert ha redatto l'autobiografia *La caduta del cielo*, edito in Italia da nottetempo: "Vogliamo raccontare i nostri sogni sciamanici con la speranza che i non-indigeni possano imparare e pensare alla nostra storia".

L'Occidente abita un mondo disincantato. Kopenawa offre una prospettiva esterna che affronta le stesse questioni maturate nei suoi rapporti con i bianchi.

Almeno ventimila minatori illegali e agricoltori bruciano ettari di foresta appoggiati dal governo brasiliano del presidente di estrema destra Bolsonaro. Bruciare la foresta con la tecnica *slash-and-burn* permette agli agricoltori di far seccare velocemente un terreno e fertilizzarlo con la cenere delle piante per piantare coltivazioni e pascoli. I minatori invece usano i roghi per allontanare gli indigeni e spianare il suolo verso i ricchi giacimenti di carbone, petrolio, rame, ferro, manganese e oro. Si contano 39.194 incendi che continuano a rilasciare fumi velenosi visibili dallo spazio, con ripercussioni per l'ecosistema globale.

La nostra società non ha un mito per convivere con la natura. Questa è tesaurizzata dal capitalismo delle merci, dalla cronofagia, da strutture economiche progressiste che non permettono né la coesistenza ecologica

con la natura, né la possibilità di vivere esperienze estatiche senza rifarsi ad una scena culturale. L'Occidente abita un mondo disincantato. Kopenawa offre una prospettiva esterna che affronta le stesse questioni maturate nei suoi rapporti con i Bianchi, che per lui si comportano come se tutto fosse dissacrato. "I Bianchi non temono, come noi, di essere schiacciati dalla caduta del cielo. Ma un giorno avranno paura, forse quanto noi!" Il proliferare negli ultimi anni di articoli e pubblicazioni dal taglio apocalittico sulla nostra eventuale sopravvivenza come specie conferma le parole dello sciamano.

Lo sciamano è un uomo universale che parla per tutti. Kopenawa allora racconta della danza degli spiriti xapiri, esseri-immagine donati dal demiurgo Omama ai tempi della creazione affinché gli uomini potessero curarsi dagli spiriti maligni. Tutto il mondo respira su diversi piani di realtà: gli spiriti della foresta, delle acque e degli animali parlano a coloro che sanno ascoltarli. È stato Omama a generare il primo sciamano, "Con questi spiriti proteggerai gli esseri umani e i loro figli, non importa quanto siano numerosi", racconta Kopenawa nella biografia. Tuttavia le azioni dei Bianchi emanano i "fumi di epidemia", espressione yanomami e immagine mitica per indicare da un lato le malattie portate dai missionari e dai cercatori d'oro che hanno decimato le tribù indigene (tra il 1987 e il 1990 il 13% degli yanomami è morta per violenze e malattie), dall'altro i prodotti di scarico e le contaminazioni causate dalle attività minerarie e industriali della lavorazione di metalli ad opera dei cercatori d'oro. Questi abbattono gli alberi che Omama ha piantato per mantenere il cielo, minacciando di farlo crollare sulla terra e di tornare al caos primigenio. "Ecco perché vorrei che i Bianchi ascoltassero le nostre parole e sognassero anche loro tutto questo, poiché, se i canti degli sciamani smetteranno di risuonare nella foresta, neanche loro, oltre a noi, saranno risparmiati", dice lo sciamano. Difatti gli spiriti sono sempre presenti, ma il rumore della nostra coscienza, per citare Jung, non ci permette di vederli normalmente.

Il libro di Kopenawa è stato accolto, tra gli altri, dall'antropologo brasiliano Eduardo Viveiros de Castro, che si occupa di integrare nella nostra visione la mitologia sciamanica dell'Amazzonia, da cui trae la sua originale proposta del prospettivismo amerindio nel suo libro *Esiste un*

mondo a venire? Per de Castro, la mitologia creazionista occidentale è basata sull'archetipo della creazione-produzione, cioè sull'"imposizione di un progetto mentale su una materia informe". Invece di accordarsi ai processi naturali, l'*homo faber* crea un sistema dove l'uomo è l'unico soggetto assoluto capace di produrre e manipolare risorse. Di conseguenza ogni rapporto con il mondo è basato sullo sfruttamento indiscriminato di una natura inanimata. Nella visione indigena invece ogni cosa possiede un'immagine dalle sembianze umane e si percepisce come tale, e solo nell'incontro con altre specie queste appaiono diverse l'una dall'altra. L'umanità è una condizione universale: anche se noi umani non vediamo altri esseri come *umani-per-noi*, essi sono *umani-per-loro*, non nel senso che proiettiamo su di loro la nostra immagine, ma perché ogni vivente ed elemento naturale esprime se stesso in diversi modi con pari dignità di ogni altro.

> *Ogni oggetto o aspetto dell'universo è*
>
> *un'entità ibrida, allo stesso tempo*
>
> *umana-per-sé e non-umana-per-*
>
> *altri, oppure, per così dire,*
>
> *attraverso-altri.*

Gli indigeni si muovono nella trasformazione-scambio, dove ogni cosa costituisce un soggetto e può divenire altro. Ci ricordano che viviamo tutti un'esistenza sempre aperta e proiettata verso l'ambiente esterno – d'altronde la catastrofe ecologica già in atto l'ha ricordato anche a noi. Perciò l'esistenza richiama per gli amerindi una serietà appropriata alla relazione con il mondo e le sue specie attraverso atteggiamenti e discipline rituali. Interagendo con gli spiriti, l'uomo si responsabilizza ad ogni azione che commette, perché questa si ripercuote su altre identità ben al di là del suo orizzonte spazio-temporale.

Lo sciamano è colui che media tra gli spiriti e la sua gente, aiutando a guidare sul piano fisico e spirituale i "rapporti" che intercorrono tra la sua comunità, gli animali, le piante e le forze naturali del mondo,

preoccupandosi dell'armonia tra i processi di trasformazione e la capacità di vivere su più livelli di consapevolezza e flussi temporali della sua comunità. Così Kopenawa ne *La caduta del cielo* racconta come Omama istruì il primo sciamano: "Allontana il tempo coperto e l'oscurità. Trattieni il cielo affinché non crolli". La battaglia per il pianeta, in questa visione, non si combatte solo sul piano fisico, ma anche nella psiche collettiva. Le parole di Kopenawa "vengono dagli spiriti che sono al mio fianco e non sono un'imitazione di pelli d'immagine che posso aver visto. Sono nel profondo di me stesso".

L'impegno dello sciamano ha origine dall'esperienza del sogno, allo stesso modo della dimensione poetica dell'altrove già nota in occidente attraverso l'opera di poeti e mistici visionari come Dante, Jacob Böhme, William B. Yeats e William Blake. Nell'esperienza di Kopenawa spiriti benigni e maligni convivono in una delicata armonia che riconosce la specificità di ogni processo naturale. "Non far cadere il cielo" è una metafora della distruzione di un ecosistema, ma vuol dire anche attingere a un *prepensiero* che dimora nella natura. Non basta ripiantare gli alberi: secondo Kopenawa bisogna tornare a "sognare la foresta": i Bianchi prigionieri della loro identità "non sognano lontano come noi. Dormono molto, ma sognano solo se stessi". I "civilizzati" hanno abbandonato l'estasi e l'immaginazione profetica per arenarsi in desideri merciferi e filosofie nozionistiche, "contemplano a lungo pelli di carta su cui hanno disegnato le loro parole. Se non ne seguono il tracciato, il loro pensiero si smarrisce". Kopenawa vede l'uomo moderno cieco alle danze degli spiriti. È possibile riabitare il mondo, ma è necessario uscire da sé e alimentare nuovamente la facoltà visionaria della psiche.

Lo sciamano è colui che media tra gli spiriti e la sua gente, aiutando a guidare sul piano fisico e spirituale i "rapporti" che intercorrono tra la sua comunità, gli animali, le piante e le forze naturali del mondo.

Le immagini dell'anima universale si incontrano in quella dimensione

vitale, interiore ed esteriore al contempo, che l'islamista Henry Corbin ha chiamato il *mundus imaginalis*. Nelle parole di Corbin si tratta del luogo "di accadimenti perfettamente reali, ma di una realtà non percettibile attraverso i sensi né nel mondo dei sensi". È la dimora del divino, tra visione e sogno, specchio trasfigurato del mondo fisico che gli sciamani imparano a navigare con costante disciplina, praticando estasi rituali e/o assumendo sostanze sacre per uscire dai confini flebili dell'io.

Si tratta di "un'iniziazione alla visione" che apre e riforma la psiche dell'individuo a percepire più dimensioni spazio-temporali. L'immaginale è la zona franca dove gli spiriti e gli dèi si manifestano, desiderosi di essere ascoltati e danzare con noi, scambiarsi le anime al di fuori delle loro forme e compiere viaggi sciamanici verso nuove mitologie. L'intuizione archetipica, nelle parole di Corbin, genera "nell'osservatore una simpatia che ne apra al suo sguardo la dimensione ierofanica".

La psiche è naturalmente dotata di una capacità immaginativa fonte di una conoscenza ormai atrofizzata dalla modernità. Il filosofo Stefano Riccesi nel suo *Veggenza* si rifà alla visione divinatoria che da sempre contraddistingue l'opera dei poeti veggenti, degli sciamani, dei maghi e dei saggi, iniziatori di miti il cui compito è mediare nell'immaginale nuove cosmogonie di senso per la loro comunità. La veggenza è immaginazione attiva, permette di trascendere animisticamente lo spazio e il tempo che ci circonda per trarre dallo spirito del profondo i semi di ciò che vuole venire alla luce.

Riconoscere la natura simbolica dei

processi della mente significa sapere

che gli alberi, i temporali, le stanze,

gli oggetti hanno anime, hanno o

meglio sono spiriti, con qualità ed

esigenze proprie.

Tutto allora si rivela respiro dell'Eros universale, dell'Anima del mondo. Se le ombre dell'Antropocene ci fanno visita ora in figure spettrali o visioni catastrofiche in cui sembrano non esserci mediazioni tra umano e non umano, è perché abbiamo ignorato troppo a lungo la natura, così come Riccesi nota che l'apertura del cuore veggente inizialmente "espone a visitazioni spaventose, dolorose, perturbanti", che molti purtroppo preferiscono negare.

I maestri sciamani come Kopenawa possono guidarci nella ricerca delle visioni, ma non dobbiamo credere che siano solo figure esotiche di altre culture. L'antropologo Michael Harner nel suo libro cult *La via dello sciamano* ha raccontato la sua iniziazione sciamanica presso gli Shuar, nel sud-ovest della foresta amazzonica. Ha poi applicato l'esperienza nelle sue lezioni universitarie con risultati promettenti. Attraverso esercizi graduali di immaginazione attiva, come visualizzare un buco nel terreno e discendervi, l'individuo può aprirsi progressivamente a stati alterati di coscienza, lasciarsi trasportare dall'immaginazione divinatrice incamminandosi lungo un tunnel verso il mondo inferiore o superno.

Qui è possibile che spiriti guida e lande inesplorate si rivelino, incuriositi dalle nostre attenzioni. Per Harner non sono indispensabili sostanze allucinogene o esperienze estreme per indurre la trance, una meditazione sincera e la pratica costante prepareranno la coscienza alla comunione spirituale e apriranno poco a poco l'individuo a percepire diversamente la realtà. È richiesta la massima serietà e dedizione. Alcuni, è il caso di poeti o artisti nati particolarmente creativi e profondi, potrebbero scoprire di saper *sciamanizzare* da sempre, altri troveranno il cammino verso la partecipazione alla realtà spirituale che hanno sempre cercato, altri ancora scopriranno capacità della psiche che non avrebbero mai creduto di poter vivere. Come già abbiamo capito davanti alla prova che stiamo affrontando tra le fiamme dei roghi e le ceneri del pianeta intossicato, non saremo mai più come prima.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/nuova-era-sciamanica/

Esci prima tu

blablablablablablaebla

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

VALENTINO BELLUCCI E LA RISCOPERTA DELLA CULTURA VEDICA / di Adriano Ercolani

pubblicato mercoledì, 27 novembre 2019

Valentino Bellucci è un autore straordinariamente prolifico, in grado di spaziare dalla poesia mistica (***I Canti di Mazdeo***, autoprodotti, ***Viandanti ritratti mistici*** per le edizioni Ke, ***Lo scioglimento dell'ego*** per Italic, ***Poesie d'amore*** per Passigli) al saggio filosofico (***La consapevolezza filosofica*** per le casa editrice Mezzelane, ***La psicologia dello Yoga*** per Enigma Edizioni, ***La saggezza di Shiva*** per Xpublishing), dai racconti allegorici (***L'ultimo guardiano del valico*** per Digital Soul, ***Hulk si innamora*** per Giovane Holden) all'analisi esoterica delle opere di grandi figure culturali (***Goethe esoterico***, ***Gli specchi segreti di Salvador Dalì***, entrambi per Fontana Editore), senza citare i classici del pensiero vedico (***Uddhava-Gita*** per Mimesis, ***Brahma Samhita*** per Enigma Edizioni) da lui curati con profonda erudizione.
Stiamo parlando solo di alcune delle opere che ha pubblicato negli ultimi due anni. Una produttività semplicemente impressionante, soprattutto considerando la profondità dei temi trattati. In tutti questi libri emerge una chiara *weltanschauung*: Bellucci non fa altro che applicare la visione del Bhakti-yoga alla cultura contemporanea, affrontando attraverso quelle lenti sapienziali le figure e le tematiche per lui più interessanti.
Per questo, spesso la sua visione può sembrare dogmatica o anacronistica, distante anni luce dal dibattito culturale contemporaneo. L'invito è quello di accostarsi ai suoi testi vincendo i pregiudizi che una mente occidentale razionale può nutrire nei confronti di un approccio filosofico ispirato a una tradizione millenaria, troppo spesso ridotto al rango di mero "pensiero magico". Si può benissimo riconoscere la grande erudizione di Bellucci e trovare spunti interessanti nelle sue molte opere, senza necessariamente dover essere d'accordo con lui o sottoscrivere la sua visione filosofico-religiosa. Vi proponiamo una conversazione in cui emerge sia la vasta cultura umanistica dell'autore che il suo sguardo certo non conformista su alcuni aspetti della civiltà occidentale.

Nei tuoi numerosi saggi fai costante riferimento alla cultura vedica. Come la introdurresti a chi non ne sa nulla?

La letteratura sanscrita che va dai *Veda* alle *Upanishad*, considerando anche i *Purāna,* rappresenta per me e per ogni serio studioso un patrimonio dell'umanità. In particolare i *Purāna* sono tesori enciclopedici che contengono trattati su tutto lo scibile umano. Da quasi 15 anni studio questi testi con l'aiuto

di maestri che appartengono alla tradizione vedica, poiché il sanscrito, come ogni lingua tradizionale, richiede una preparazione iniziatica che si basa su millenni di pratica e di studio. Ho curato con gioia l'edizione dell*'Uddhava–gītā,* che fa parte del *Bhagavata Purāna,* ed è un dialogo tra Krishna e Uddhava, nel quale si trattano argomenti filosofici e spirituali con una ricchezza e una profondità difficilmente comparabili. Non a caso giganti come Goethe e Yeats volevano tradurre tali gioielli per farli arrivare nella cultura europea, ancora fortemente eurocentrica e colonialista. È triste dover constatare, in particolare tra gli scienziati, una palese ignoranza di questi testi e delle informazioni scientifiche che i *Purāna* contengono.
Nel mio saggio *La saggezza di Shiva* ho tentato di mostrare come già nei *Purāna* fossero presenti i concetti fisici di relatività del tempo e dell'esistenza di innumerevoli universi (come oggi afferma la fisica delle stringhe)…e molto altro; anche la yoga andrebbe inteso come scienza spirituale e come psicologia che nulla ha a che vedere con la ginnastica che l'occidente ne ha fatto, mistificandone lo spessore antropologico e filosofico. Quindi il mio impegno saggistico è teso alla divulgazione di questo sapere che unisce spirito e materia, tecnologia materiale e visione mistica, fisica e metafisica. L'uomo alienato della società capitalistica potrebbe avere enormi benefici da una conoscenza che non agisce solo a livello mentale, ma che coinvolge e trasforma l'interezza del nostro essere. La medicina *ayurvedica*, l'architettura del *Vastu*, la meditazione dei *mantra*…sono solo alcune gemme per ottenere una trasformazione reale della società. Presto usciranno, da me curati, il *Vishnu Purāna* e un saggio monografico sulla figura di Krishna.

Hai scritto *La chiesa di Darwin* in cui critichi molto quello che chiami il "dogma" evoluzionistico. Qual è la principale contestazione che muovi alla teoria evoluzionistica di Darwin?

Il problema del neo-darwinismo e di tutte le varie teorie dell'evoluzione è semplice: si tratta di teorie che contengono una forte base ideologica e poco scientifica. Studiando la questione come sociologo della scienza ho notato quanto il mondo scientifico sia fortemente influenzato da una ideologia neo-positivista che nega a priori ogni possibilità di intelligenza nel Cosmo, una intelligenza che possa aver dato un ordine e possa aver progettato la vita stessa. Eppure molti scienziati accettano tale possibilità, ma sono una minoranza che viene ridotta al silenzio attraverso l'ostracismo delle università e dei divulgatori scientifici. Il problema è fortemente ideologico ed è legato alla frattura avvenuta tra la scienza e la religione con Galileo Galilei…da allora lo scienziato ha sviluppato l'idea che scientifico voglia dire 'ateo' e

'materialistico'. Un certo Illuminismo dogmatico e il Positivismo ottocentesco hanno rafforzato tale paradigma. Ma Galilei e Newton non erano affatto di questo avviso e neppure Einstein.
Eppure ancora oggi la comunità scientifica si basa su un paradigma che non è scientifico ma volgarmente filosofico e falso: affermare che l'ordine biologico è un frutto del caso, assurdità che viene 'creduta' grazie ad una propaganda notevole. Eppure basterebbe un minimo di senso critico per rendersi conto che nessun ordine può nascere senza uno scopo e un progetto. Il grande genetista Jerome Lejeune affermò: "Il DNA è informazione e l'informazione non sorge per caso, ma da una intelligenza." Chiunque, sano di mente, non accetterebbe mai l'idea che una città sia apparsa per caso, e non per opera di costruttori consapevoli e intelligenti; eppure molti accettano l'idea che una cellula o intere specie siano sorte per caso, senza progettazione. Nel mio saggio mostro la storia di una simile ideologia e la sua non scientificità.

Perché hai dedicato un'opera al Goethe "esoterico"?

Goethe è per me l'artista sommo, l'unico che possa essere paragonato a Leonardo come 'uomo universale'; come i grandi del Rinascimento (Pico, Bruno, Paracelso) anche Goethe era un iniziato. La modernità ha perso (verso la fine del 700 e poi nell'800) la consapevolezza dell'arte autentica che non nasce da chiunque ma dai grandi iniziati, da anime che hanno fatto un lunghissimo ed intenso lavoro su sé stesse, per molte vite. Il materialismo e una visione 'democratica' distorta impedisce oggi di comprendere che il talento e il genio non accadono casualmente. È vero che ognuno ha delle grandi potenzialità, ma l'anima le sviluppa nell'arco di molte vite. Pitagora e Platone, i grandi iniziati del pensiero greco, lo hanno spiegato in modo limpido ed inequivocabile. Per questo ho cercato di fare un ritratto del Goethe più esoterico, il Goethe segreto che ha manifestato il suo genio nella letteratura, nelle scienze e nella vita pratica. Oggi per i giovani Goethe è più che mai un educatore, una stella che indica il cammino verso sé stessi. Spero di aver dato qualche strumento pratico attraverso le analisi del mio breve saggio.

Di Goethe è noto l'interesse per certi ambiti di ricerca, meno immediata è la tua interpretazione esoterica di un pittore come Salvador Dalì.

La figura di Salvador Dalì mi ha sempre molto colpito. Il suo caso è rarissimo nella cultura moderna; egli è riuscito a conciliare l'amore per la tradizione e per la tecnica pittorica con le avanguardie; era un classico pur essendo scandaloso…Annigoni, un genio del figurativo, non è riuscito in tale impresa ed è rimasto un eremita nel panorama del 900, ma Dalì ha saputo cogliere i meccanismi culturali della propria epoca e piegarli a sé. Volevo capire come

avesse fatto ciò e scavando nella sua opera ho trovato una intera miniera di conoscenze esoteriche. Nel mio saggio ho fatto un ritratto del Dalì iniziatico, occulto, mago. Dalì rappresenta ancora oggi una sfida vinta; si può essere artisti noti e di successo pur restando legati ad un fare profondo e spirituale. Prima di tanta *new age* nelle sue opere aveva intuito quanto la fisica atomica potesse mostrare i limiti della visione materialistica. È da riscoprire e da comprendere con attenzione.

Puoi spiegare al lettore occidentale il concetto orientale di Bhakti, così centrale nelle tue opere?

Sono ormai quasi quindici anni che pratico e studio la millenaria tradizione del *bhakti–yoga*. Ad Urbino ebbi l'onore di conoscere e studiare con un maestro dell'orientalismo e della letteratura vedica: Icilio Vecchiotti, curatore di testi fondamentali per la Ubaldini. Grazie a lui iniziai ad interessarmi a queste opere e devo riconoscere che si trattò di un vero terremoto interiore; non sono testi 'umani', come diceva Schopenhauer, ma 'sovrumani'. Non esiste un termine che possa davvero rendere la pregnanza del termine '*bhakti'*; alcuni traducono con 'devozione' ma sarebbe più corretto parlare di 'innamoramento'. Il *Bhakta* cerca, con una certa tecnica, di risvegliare nell'anima l'amore verso Dio, un amore folle, travolgente, eterno. E ciò appartiene in ultima istanza ad ogni tradizione mistica. Solo che in testi come il *Nārada–bhakti–sutra* o la *Bhagavad–gītā* la mistica viene considerata come una scienza, come una esperienza che ogni essere umano può sperimentare, a diversi livelli. Anche il principiante può, come minimo, portare nella propria vita serenità e gioia.

Cosa vuoi esprimere nei tuoi romanzi e nelle tue poesie?

Cerco di mettere nella scrittura l'amore per la bellezza e per le grandi tradizioni. La poesia è davvero una attività sciamanica; l'ispirazione, rara, è uno stato di *trance* che permette al linguaggio di 'usare' il poeta, come in certe tradizioni la pianta sacra 'usa' lo sciamano per metterlo in contatto con altre dimensioni. Quindi posso solo ringraziare quei rari momenti nei quali è la poesia che si è manifestata e tale dono cerco di condividerlo coi lettori. Nel 2003 ebbi l'onore di conoscere Giovanni Raboni che segnalò una mia poesia; da allora questa avventura è proseguita fino all'ultima raccolta che uscita con Passigli: *Poesie d'amore*. Per la narrativa la questione è diversa; anche la scrittura in prosa richiede una certa ispirazione, ma anche un enorme lavoro di revisione e di continua meditazione. Ho dedicato un romanzo breve a Lao-tze e un altro a Pico della Mirandola, facendolo dialogare con Hulk! Diciamo che mi diverto a sperimentare nella narrazione ciò che non potrei fare nel lavoro saggistico. Ma il testo che amo maggiormente sono ***Le mele di Schiller***, racconti brevi dove ho

tentato di svelare alcune cose ‘intime’ su grandi della storia come Schiller, Leonardo, Gesù, Borges e molti altri…

Parlaci della tua raccolta di poesie uscita per Passigli.

Posso dire che in questo canzoniere ho cercato di attualizzare l’eros mistico collegandolo con quello degli amanti… Usando verso libero e sonetto. C’è anche anche poemetto dove dialogano Dioniso e Arianna e Radha con Krishna.

Un tuo saggio che mi ha molto colpito è quello che va da Pitagora a Guerre Stellari.

È un saggio che ho scritto con particolare soddisfazione. Purtroppo molti credono che la cultura europea sia qualcosa di separato dalle altre civiltà e da altri mondi, ma non è affatto così; Pitagora fu un iniziato in Egitto e in medio-oriente (forse anche in India). E le conoscenze esoteriche delle civiltà tradizionali hanno sempre accompagnato i grandi momenti culturali dell’Europa: Nietzsche considerava Platone un ‘brahmino’! E il pensiero Rinascimentale, fino al Romanticismo tedesco, è ricchissimo di venature orientali. Basterebbe far riferimento al debito che abbiamo con i numeri indiani, che gli arabi portarono in Europa. Senza lo Zero non avremmo avuto una matematica superiore e l’intera scienza che ne deriva…Da Pitagora a Guerre Stellari, perché anche il cinema ha preso a piene mani dalle tradizioni vediche: Lucas non lo ha mai nascosto: il dualismo Jedi e Sith è copiato dai poemi indiani, dagli scontri tra Deva e Asura. Non dimentichiamo che Yoda, il maestro Jedi, è un termine sanscrito…vuol dire ‘guerriero’.

Qual è il tuo sguardo sulla filosofia europea?

Amo ogni grande filosofo europeo, pur essendo molto critico. Ritengo che la grande filosofia iniziatica dopo Leibinz sia finita, purtroppo. Da allora inizia il filosofo come accademico, come ‘professore’ che vive tutto solo sul piano mentale. Mentre i greci cercavano di *vivere* con una consapevolezza superiore. Anche Nietzsche ha tentato l’avventura della trasformazione interiore, ma in un totale isolamento, che ha pagato a caro prezzo. Nel saggio su Leibniz ho analizzato gli aspetti esoterici ed iniziatici che la *Monadologia* presenta. Mentre ne *La consapevolezza filosofica* ho tentato di recuperare un esercizio della filosofia, una sua prassi che va, appunto, da Epicuro a Nietzsche. La filosofia, degna di questo nome, è sempre un lavoro su sé stessi, una scoperta continua di sé stessi. Ma l’invito che rivolgo ai lettori è di non limitarsi al pensiero europeo, per scoprire un pensiero ancora più vasto e, soprattutto oggi, necessario, il pensiero vedico.

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/valentino-bellucci-la-riscoperta-della-cultura-vedica/

Leonardo da Vinci primo aeroporto al mondo ad installare le lampade Biovitae

Installate al pronto soccorso di Fiumicino, le lampade sono in grado di ridurre i rischi di infezioni per operatori e passeggeri e limitare i fenomeni di antibiotico-resistenza.

- Redazione

27 Novembre 2019

L'aeroporto **Leonardo da Vinci** si conferma sempre più attento all' **innovazione** e **servizi per i passeggeri**. Lo scalo, infatti, è il primo al mondo ad aver installato presso il proprio **Pronto Soccorso** (sala accettazione, sala visita medica emergenza con tavolo operatorio, sala report visita, sala degenza pazienti) i **dispositivi di illuminazione battericidi Biovitae**, in grado di ridurre i **rischi di infezioni** per operatori e passeggeri e limitare i fenomeni di antibiotico-resistenza.

Biovitae è l'unica tecnologia brevettata Led che, grazie a una combinazione di frequenze luminose, **uccide tutti i batteri** (Gram+, Gram-, spore, muffe e funghi) e sanifica gli ambienti senza renderli sterili e senza, quindi, indebolire il sistema immunitario. Biovitae è una luce Led che, a differenza degli UV, è **totalmente sicura per l'uomo** e non richiede protezioni speciali. La resistenza antibiotica è, infatti, una delle più grandi emergenze sanitarie del nostro tempo.

Delle 33 mila morti che avvengono ogni anno nei Paesi dell'Ue per infezioni causate da batteri resistenti agli antibiotici, oltre diecimila si registrano nel nostro Paese. Un record negativo, stando ai dati forniti dall'Istituto superiore di sanità (Iss) in occasione della **Settimana mondiale per l'uso consapevole degli antibiotici**. Il rispetto delle norme igieniche e l'individuazione di azioni di prevenzione sono quindi sempre più importanti.

ADR A FAVORE DELLA LOTTA CONTRO LE INFEZIONI

La società Aeroporti di Roma con l'installazione di Biovitae ha deciso di intraprendere un serio cammino nella **lotta alle infezioni** recependo l'allarme lanciato dai ricercatori del **progetto Pand Hub**, realizzato dal **VTT** (Technical Research Centre) – principale centro di ricerca pubblico finlandese – in collaborazione, tra gli altri, con l'**Università di Nottingham** e lanciato nel novembre 2014 per valutare i rischi di diffusione di malattie all'interno degli hub di trasporto in tutto il mondo. Obiettivo finale del progetto triennale di ricerca, finanziato con 3,1 milioni di euro di Fondi Europei, è quello di sviluppare un modello di **prevenzione e un piano d'azione in caso di crisi**. Oggi a Fiumicino sono stati presentati i brillanti risultati di questa sperimentazione.

"Grazie alla tecnologia di Biovitae – ha dichiarato **l'amministratore delegato di Adr, Ugo de Carolis** – l'abbattimento della carica batterica nei locali della sperimentazione è stato superiore al 60 % e gli spazi con buona igiene batterica sono quasi raddoppiati, passando dal 42 all'82%**.** Da oggi possiamo considerare il Pronto Soccorso dell'aeroporto di Fiumicino un luogo in cui il rischio microbiologico per passeggeri e operatori sanitari è sostanzialmente azzerato".

"Sono molto contento che un brevetto 100% italiano sia stato adottato da ADR che, primo aeroporto al mondo, ha compreso l'importanza di fare qualcosa di concreto per la lotta alle infezioni e alla resistenza antibiotica. Spero questo sia il primo passo di una collaborazione continuativa e che questo virtuoso percorso possa essere uno stimolo per gli scali di tutto il mondo" ha dichiarato **Mauro Pantaleo, amministratore delegato di P&P Patents and Technologies, società titolare del brevetto**.

ADR sta valutando le opportunità di sperimentazione all'interno dei Terminal e delle aree d'imbarco e sbarco dei passeggeri.

Fonte: https://www.lettera43.it/leonardo-da-vinci-lampade-biovitae/#zjRLS4YvK08Fr78c.99

POVERO MA BELLI - DEPRESSO, SQUATTRINATO E ANSIOSO CON IL FIGLIO

LEGGENDONE 'LE LETTERE', SI SCOPRE CHI ERA DAVVERO IL POETA CHE FU L'ANIMA IRONICA DI ROMA NELL'800. IL DILEMMA DEI DILEMMI: COME SIA STATO POSSIBILE, CHE DA MASSIMO DEMOLITORE DEL POTERE TEMPORALE, SI SIA FATTO CODINO, REAZIONARIO, CENSORE PONTIFICIO? – IL "MONUMENTO ALLA PLEBE DI

ROMA" E QUELLE "SATIRESCHE FOLLIE" CHE QUALCUNO AVVICINERÀ UN GIORNO A DANTE E A SHAKESPEARE...

- **Filippo Ceccarelli per "la Repubblica"**

Povero Belli: miracolo di nevrosi creativa, prodigio d' energica ipocondria, fulgore contraddittorio, groviglio di altissima poesia. Ma povero davvero, Giuseppe Gioachino, perché solo attraverso le sue confessioni si riesce a comprendere quanto poco lieta fu la sua vita, costantemente dominata da un senso oscuro di minaccia incombente, preda, scrive di se stesso, «del destino e del diavolo».

E non era, come pure poteva sembrare a quei tempi, una posa o un vezzo d' artista svenevole e preromantico. Osservate con lo sguardo del cuore, ansia e infelicità vengono fuori dalle lettere che vanno dalla gioventù al momento in cui, nell' autunno 1837,

Belli ebbe tali e tanti guai, e tutti piombatigli addosso nello stesso momento, da disamorarsi fino a ripudiare l' opera colossale e semi-clandestina, quel "monumento alla plebe di Roma" che è poesia assoluta, lirica prosaica e visionaria, ma densa anche di cronaca, politica, teologia, storia sacra, geografia, antropologia; una variegata profondità di spunti popolari e universali da coinvolgere, in un corpus di 2279 sonetti composti in pochi anni, non solo il bene e il male di vivere, ma anche ciò che dovrebbe seguirne: «E pper urtimo, Iddio sce bbenedica,/ viè la Morte,/ e ffinissce co l' inferno ».

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Così, osservato a distanza di due secoli negli affetti come nelle incombenze, sottoposto ad autopsia epistolare nelle sue smanie e fragilità, ecco che "Peppe er tosto", come si firmava, genio comico e ritmico, giocoliere di parole al livello di Rabelais, Joyce e Gadda, si rivela un' anima in pena: onesto ma pavido, mite e pignolo, permaloso e lamentoso, sempre afflitto da qualche affanno e malanno; un tipo anche brillante, curioso e culturalmente illuminato in una società più che retriva, eppure troppo spesso depresso, però anche tentato da un certo istrionismo, per poi ricadere nella solitudine, tutt' altro che beata, dell' auto-nascondimento.

Troppe diverse persone, si direbbe, in una sola fuggevole e in fondo inafferrabile personalità. Accademico ed erudito vorace e irrequieto, tale da passare le occhiute dogane pontificie con i libri proibiti "sotto cappotto", e tuttavia scialbo, lezioso, forse anche un po' ipocrita autore di poesie in lingua italiana (a cui però teneva moltissimo); partecipe idealmente, ma al tempo stesso lungi dall' impegnarsi personalmente nei moti progressisti che a quel tempo agitavano l' Italia e l' Europa, spaventato quando viene a sapere che Mazzini va diffondendo un suo sonetto anti-papalino; cristiano sincero e problematico, ma qualcosa non torna se si pensa che dalla sua penna escono tra le più spaventose blasfemie della storia letteraria mondiale.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Tutt' altro che maledetto, del "Commedione". Impiegato a lungo nullafacente, come usava ai borghesi benestanti, tiene i conti di casa, ama viaggiare, adora Milano "città benedetta", ma non esce mai dall' Italia; sposatissimo a una donna più anziana e ricca, Mariuccia, tipico marito che ha appeso il cappello, ma poi finisce per volerle davvero bene, nel frattempo innamorandosi di contessine e attrici di grido, a loro volta destinatarie delle lettere più interessanti e sconcertanti, un po' da pavone, vai a sapere quanto sincere. Padre ansioso, severo e soffocante, ma pronto a dolersi se il figliolo posteggiato a studiare a Perugia, Ciro, gli si rivolge con il "lei", agognando dal fanciullo il più famigliare "voi".

Uomo da mille problemi e contraddizioni, letterarie ed esistenziali. Fino al dilemma dei dilemmi, e cioè come sia stato possibile, di punto in bianco o quasi, che da massimo demolitore del potere temporale e supremo sbeffeggiatore del governo dei preti, si sia fatto codino, reazionario, censore pontificio, addirittura destinando l' opera sua magnifica e sotterranea, già lodata da Gogol e Saint-Beuve, nientemeno che "alla fornace" - salvo affidare tale compito a un intelligente monsignore, Vincenzo Tizzani, che si guarderà bene dal farlo.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Poche avventure artistiche sono così ambigue e tortuose come quella belliana. Basterebbe questo a spiegare l' importanza storica e l' impresa editoriale che l' editore Quodlibet si è assunto nel pubblicare l' Epistolario 1814-1837 (1202 pagine, 90 euro), volumone come se ne fanno ormai purtroppo di rado, 597 lettere di cui 150 completamente inedite, 500 i testi riportati dei suoi corrispondenti in un tripudio anche tipografico di varianti, note, fonti, abbreviazioni, parentesi di ogni ordine e grado e perfino note che consentono di approfondire il vissuto di "996" (come pure a un certo punto sigla i sonetti) indicando i pesi, le misure e il valore dei soldi nel primo Ottocento a Roma. L' accurata introduzione è affidata al giovane filologo-detective Davide Pettinicchio che al mare magnum della corrispondenza belliana ha dedicato qualche anno di vita ed energia orientandosi tra lettere originali, pubblicate, non pubblicate, copiate, fotocopiate, rubate, negate, alcune anche recuperandone in giro per l' Italia da archivi, biblioteche, fondi famigliari discendenti del Belli e dei suoi antichi destinatari.

Qualche mistero adesso si chiarisce. Sia l' esplosione in romanesco che il suo spegnersi trovano riscontro biografico, secondo Pettinicchio, in due crisi che appaiono insieme pubbliche e private.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Nel primo caso, la scelta della lingua ha l' apparente leggerezza di un divertissement che via via si fa esperimento, scorciatoia comunicativa, espediente che permette a una sensibilità estenuata di contenere il dolore con il riso. E tuttavia, tanto più in una stagione politica velleitaria e parolaia, l' autentica e irrefrenabile eruzione vulcanica che porta Belli a scrivere anche dieci sonetti al giorno, ciò che lo precipita nel pozzo nero della miseria, al fondo dell' ignoranza e della barbarie, dentro la rabbia sociale e la potenza dell' osceno, ecco, altro non è tale calata nel profondo che il frutto di una "crisi di presenza", malattia dell' animo, categoria interpretativa utilizzata un secolo dopo Ernesto De Martino.

Con l' artificio e la torsione della mimesi, Belli recupera a se stesso un rapporto finalmente vero con la parola, la voce, il corpo e la realtà: donde lo sfavillio del capolavoro.

Quanto alla fine del torrente lavico dei sonetti, tutto si compie tragicamente in una manciata di giorni: morte improvvisa della moglie, scoperta del disastro economico domestico, creditori sull' uscio, trasloco umiliante presso parenti ricchi, figlio lontano in tutti i sensi, insomma la catastrofe gli piomba addosso mentre a Roma - di nuovo l' aspetto pubblico - infuria una terribile epidemia di colera che costerà 10 mila morti. E stringe il cuore in quei giorni di sofferenza e di panico leggerlo e rileggerlo alle prese con un certo "medagliere" che dalle Marche l' hanno pregato di piazzare, e lui non sa, non può, è a pezzi, ma teme si possa pensare che se ne sia appropriato... Fra le due crisi, l' una generativa e l' altra terminale, rivive e si consuma nelle lettere la più contorta relazione fra il poeta e quella che ai tempi non solo a lui doveva sembrare un' opera impossibile, ma che recitava

apprezzatissimo nei salotti.

Perciò dei sonetti parla il meno possibile, per fuggevoli accenni, "sillabe romanesche", "versi da plebe", "le mie satiresche follie"; quelle che qualcuno avvicinerà un giorno a Dante e a Shakespeare.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Povero e grandissimo Belli. «Intanto il Tevere corre e correrà sempre - scrive - come se il Signor Giuseppe non fosse mai nato».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/povero-ma-belli-depresso-squattrinato-ansioso-figlio-leggendone-220207.htm

---

C'è un nuovo report dell'ONU sul cambiamento climatico e siamo nella mer*a / di Giulia Trincardi

Ma c'è un bell'elenco di cose pratiche da fare subito. Ecco il riassunto.

27 novembre 2019, 4:46pm

A pochi giorni dal 4° Sciopero Mondiale per il Clima, indetto per venerdì 29 novembre—

che è anche Black Friday, la giornata di saldi estremi istituita negli Stati Uniti (e ora estesa a grossa parte del pianeta) dopo il giovedì del Ringraziamento per alimentare gli acquisti natalizi—, l'ONU ha pubblicato un nuovo report sul cambiamento climatico.

Nello specifico, si tratta dell'***Emissions Gap Report 2019*** prodotto dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (o UNEP) ed è una stima dettagliata di a che punto siamo nella riduzione delle emissioni di gas serra prefissata nel 2015 con gli Accordi di Parigi. Questo obiettivo è la chiave fondamentale per contrastare l'aumento delle temperature medie globali oltre gli 1,5°C o 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, aumento che renderebbe le conseguenze del cambiamento climatico catastrofiche.

Spoiler alert: non siamo affatto a buon punto.

Il concetto fondamentale che si evince dal report è che abbiamo procrastinato finora una serie di azioni di mitigazione che, se anche solo implementate dal 2010, ci avrebbero permesso una trasformazione delle industrie e degli impianti energetici più lenta e agevole. Stando alle parole di Inger Andersen, direttrice esecutiva dell'UNEP, "ogni anno, il report ha riscontrato che il mondo non sta facendo abbastanza. Le emissioni sono aumentate, raggiungendo un nuovo picco di 55,3 gigatonnellate di CO2 equivalenti nel 2018," si legge nell'introduzione del report. "Se anche tutti i NDC [Nationally Determined Contribution, ovvero i piani stabiliti da ogni nazione per fare la propria parte, ndr] vengono implementati seguendo gli Accordi di Parigi, siamo ancora in corsa per un innalzamento delle temperature di 3,2°C," entro la fine del secolo.

Ora, prosegue Andersen, l'unica alternativa è implementare tagli massicci e urgenti alle emissioni, che "devono diminuire del 7,6 percento all'anno dal 2020 al 2030 per restare entro l'obiettivo degli 1,5°C," scrive.

Dunque, qual è la situazione e quali sono i tagli necessari?

Il problema principale non è semplicemente che le emissioni globali di CO2 sono aumentate, raggiungendo un nuovo record, ma che il 2020—considerato un anno cardine nei piani dell'Accordo di Parigi e della conferenza di Cancun del 2010—, al momento non dà alcun segno di poter essere l'anno in cui le emissioni globali raggiungeranno il culmine, per poi cominciare a calare. Siamo ancora in crescita.

L'altro dato fondamentale a cui guardare, scrivono gli scienziati sul report, è chi sono gli attori più importanti oggi: nonostante il suo sviluppo industriale relativamente recente, la Cina è oggi tra i principali emettitori di gas serra, con quasi 15 gigatonnellate di CO2 equivalenti emesse nel 2018 e un valore pro capite che ha raggiunto quello europeo e giapponese.

Ma, sottolinea il report, "il flusso netto di CO2 immagazzinata [cioè legata alla produzione di un bene o servizio] va dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati," in altre parole, anche se i paesi europei riescono a ridurre le emissioni sul proprio territorio nazionale, questo successo è indebolito o nullificato dall'importazione massiccia di prodotti con una grave impronta ambientale. Includendo quindi le emissioni legate al consumo, i dati pro

capite in Europa restano ancora più alti che in Cina.

Inoltre, nonostante siano già 65 le nazioni, le megalopoli e le regioni con economie determinanti (tipo la California) che hanno dichiarato di voler portare a zero le emissioni entro il 2050, solo una manciata ha già sottoposto strategie di lungo termine all'UNFCCC; dei 20 paesi che compongono il G20 e che contribuiscono per il 78 percento alle emissioni globali, solo cinque hanno proposto o votato leggi specifiche. Il termine per l'invio di queste strategie—per quanto non obbligato perché l'Accordo di Parigi (ricordiamolo) non è vincolante—era caldamente consigliato proprio entro il 2020.

I settori su cui, spiega il report, è necessario agire immediatamente sono soprattutto due: quello energetico e quello industriale. Nel secondo caso, le industrie più complesse da convertire sono quelle che necessitano di alte quantità di energia—per cui, al momento, non c'è un'alternativa "green" economicamente realistica—, ovvero le industrie di materiali basilari, come ferro, acciaio e cemento.

Il report insiste sulla necessità di investire in forme di energia considerate green e rinnovabili (come il solare o l'eolico) e i veicoli elettrici, sottolineando la crescita economica (ovvero: nuovi posti di lavoro) prevista per il settore dalla Global Commission on the Economy and Climate.

Il cambiamento climatico colpisce diverse parti del mondo in modo diverso e diverse sono le responsabilità e le azioni necessarie, specifica l'UNEP. Nei paesi in cui, per esempio,

accedere a fonti di energia pulita è ancora pressoché impossibile, la cucina quotidiana si basa sul bruciare legna direttamente: in Africa vengono bruciati ancora ogni anno 400 milioni di metri cubi di legno solo a questo scopo, nonostante la cucina 'pulita' nella regione abbia il potenziale per diventare economica e sostenibile in pochi anni.

Facendo soprattutto riferimento agli Stati Uniti, il report sottolinea poi che persino rimpicciolire—letteralmente—la dimensione media delle auto potrebbe diminuirne significativamente l'impronta, sia quella legata alla produzione, che quella legata all'utilizzo quotidiano.

In più punti, il report parla della necessità di passare a usi collettivi degli spazi e dei mezzi (dalle auto alle case), arrivando anche a ipotizzare incentivi che spingano i genitori a trasferirsi in case più piccole (quindi con un'impronta di consumo minore) nel momento in cui i figli vanno via di casa.

Non viene purtroppo fatto riferimento alla dipendenza mineraria—e **il conseguente impatto ambientale dell'estrazione di terre e metalli rari**—che le tecnologie coinvolte nella conversione alle rinnovabili comportano e comporteranno sempre di più in futuro (un problema con cui, anche se risolvessimo quello delle emissioni, ci troveremo a fare i conti prestissimo).

A proposito dell'aspetto tecnologico, il report parla del problema del "digital divide"—per cui la difficoltà di accesso alle infrastrutture e ai servizi digitali rinforza situazioni di

disuguaglianza sociale—e pone l'accento sulla necessità di colmare la disparità tecnologica tra paesi "per accelerare i processi di apprendimento globali e sostenere alleanze transnazionali a favore di futuri sostenibili." Qualche riga dopo, ad ogni modo, ricorda brevemente che le applicazioni basate sui big-data sollevano problematiche legate alla privacy e "permettono il controllo della società a governi o fornitori di tecnologia monopolizzanti", ed è quindi necessario accompagnare la diffusione delle tecnologie con "chiare strategie di governo ed etiche" per minimizzare questi rischio ed "evitare distopie digitali."

Tra i vari "compiti a casa" elencati per continente verso la fine del documento, per quanto riguarda l'Europa (e dunque l'Italia) l'UNEP insiste sull'evitare nuovi investimenti nei combustibili fossili e nelle infrastrutture relative (come gasdotti e oleodotti), investire massicciamente nel trasporto pubblico elettrico, adeguare gli edifici perché siano più efficienti a livello energetico (ovvero, non si crei tutta la dispersione di energia e riscaldamento che si crea oggi in molte città, perché i palazzi sono troppo vecchi, mal costruiti o mal conservati) e riciclare e riutilizzare anche i grandi materiali legati alle industrie delle costruzioni e della tecnologia.

In definitiva, quello che è chiaro dal report 2019 dell'UNEP è che il 2020 è alle porte e non abbiamo ancora cominciato a fare tutto quello che dobbiamo e abbiamo promesso di fare. Procrastinare oltre non è una buona idea. "La dimensione di questi tagli annuali può sembrare sconcertante. Persino impossibile, almeno per il prossimo anno," scrive Andersen nell'introduzione. "Ma dobbiamo tentare."

fonte: https://www.vice.com/it/article/59nxnb/report-unep-emissioni-co2-soluzioni-drastiche

---

20191128

Lavoro di massa senza valore / di Norbert Trenkle e Ernst Lohoff

A prima vista, potrebbe sembrare che l'industrializzazione su larga scale dei paesi emergenti nel mercato mondiale - innanzitutto la Cina, l'India ed il Brasile, ma anche quella di altre regioni dell'Asia e dell'America Latina - fornisca le prove concrete che a livello mondiale non si può più parlare di una contrazione della sostanza del lavoro e del valore **[*1]**. Ma guardando la cosa più da vicino, tutto questo si rivela una mera finzione. Da un lato, se vista alla luce delle numerose perdite di posti di lavoro industriali nei paesi capitalisti del centro, ed ancor più nei paesi del defunto «***socialismo reale***», la crescita del lavoro di massa può essere relativizzata. Perfino in Cina, il paese del boom, a partire dagli anni '90 si registra un saldo negativo di quelli che sono i posti di lavoro industriali, fra l'altro perché il settore pubblico sottoproduttivo ha perduto più posti di lavoro di quanti ne siano stati creati nel settore privato **[*2]**. Questo fenomeno viene deliberatamente nascosto, dal momento che le imprese industriali pubbliche appaiono, viste attraverso gli occhiali ideologici del neoliberismo e quelli della sinistra tradizionale, come se facessero parte di un sistema differente, sebbene non rappresentino altro che è un'altra forma di valorizzazione nazionale capitalista. In realtà, in primo luogo, si tratta solamente dell'estromissione di queste imprese da parte di un capitale maggiormente produttivo.

Dall'altro lato - ed è questo il punto essenziale - il lavoro di massa nelle fabbriche del mercato mondiale, nelle imprese di subappalto, nelle fabbriche al nero dei paesi emergenti e nei luoghi di produzione a basso salario non rappresenta affatto in alcun modo una quantità di valore e di plusvalore così tanto elevata come si potrebbe credere a prima vista.

Perché - anche se in questo lavoro va vista una parte di quella che è la relazione globale di valorizzazione - esso viene generalmente implementato ad un livello di produttività tecnico-organizzativa assai al di sotto di quello che si riscontra nei settori centrali della produzione destinata al mercato mondiale. A livello di impresa, questo sfruttamento della forza lavoro è redditizio solo in quanto la differenza di produttività viene compensata per mezzo dei salari e degli altri costi di produttività estremamente bassi. Ma evidentemente ciò non significa che il tempo di lavoro relativamente lungo richiesto per la produzione di ciascun pezzo rappresenti una corrispondente elevata percentuale di valore. Ciò perché le merci prodotte in questo modo vengono convocate, insieme ad ogni altra merce, davanti allo spietato tribunale della misurazione del valore sociale che è in vigore; e che oggigiorno è globale ed è dettato dai settori che progrediscono al livello più avanzato di produttività.

Un promemoria: un prodotto, una merce che viene lanciata sul mercato mondiale, rappresenta esattamente la medesima quantità di valore di ogni altra merce dello stesso tipo e della stessa qualità. Se, per la sua produzione, è stato usato più di quello che è il tempo socialmente necessario, un tale eccesso di tempo viene socialmente annullato, e per questo non si trova ad

essere remunerato. Se in una fabbrica al nero in Cina o in Bangladesh vengono impiegati, ad esempio, cento operai, quando, contemporaneamente, in una fabbrica ad alta tecnologia in Germania o in Giappone, ne vengono impiegati solo dieci, il lavoro dei primi cento operai impiegati rappresenta solo il valore di questi ultimi dieci operai. La delocalizzazione della produzione può essere redditizia a livello di un particolare capitale, a partire da dei salari estremamente bassi, ma in questo caso ciò non contribuisce affatto ad aumentare la massa del valore al libello della totalità della società. E questo perché anche qui possiamo dire che non è il tempo utilizzato individualmente, ai fini della produzione della merce, che determina il suo valore, bensì lo standard temporale di quella che è l'ora di lavoro sociale. Se questo standard aumenta, in seguito ad un aumento della produttività, ecco che allora il valore di tutte le merci di quel tipo si abbassa, indipendentemente dalle condizioni in cui esse sono state prodotte. Si tratta di quel meccanismo che normalmente obbliga le imprese ad uniformarsi al livello di produttività in vigore e ad introdurre quelli che sono i nuovi metodi di produzione. In linea di principio, tutto questo vale anche per la concorrenza sul mercato globale, solo che qui, contrariamente a quello che è lo spazio nazionale, possono coesistere anche quelli che sono dei livelli di produttività molto più disparati, dal momento che le condizioni di valorizzazione e di lavoro variano enormemente a seconda dei paesi, e che la differenza di produttività può perciò essere compensata a livello dei prezzi e dei costi per mezzo di uno sfruttamento feroce della manodopera, attraverso una spietata distruzione dell'ambiente, ed una svalutazione delle valute.

Un rapporto pubblicato sul settimanale "***Die Zeit***" mostra in maniera assai esplicita, attraverso la produzione di una maglietta dell'azienda tessile H&M, l'enorme divario esistente tra i livelli di produttività dei diversi paesi del mercato mondiale (Uchatius, 2010). L'autore segue per tutto il pianeta quelle che sono le diverse tappe della produzione di questo capo di abbigliamento, che viene venduto da H&M a soli €4,95. e cerca di sapere come viene ottenuto un simile prezzo così prodigiosamente basso. Tra le diverse cose sorprendenti, veniamo a sapere che il cotone non proviene affatto, come si potrebbe credere, dall'Africa o dall'India, ma dagli Stati Uniti. E viene raccolto per mezzo di una macchina che fornisce quello che è l'equivalente del cotone raccolto ogni giorno, a mano, da 300 lavoratori. Ovviamente, occorre tener conto del tempo di lavoro per la produzione, la manutenzione, le riparazioni, e così via, della macchina, non ché del gasolio e degli altri costi di funzionamento; ma, persino se stimiamo che tutto questo può equivalere alla metà di quella che è la produzione giornaliera, la quantità del tempo astratto corrispondente ad un kg. di cotone raccolto continua a rappresentare sempre un centocinquantesimo del tempo che viene impiegato da un raccoglitore in India. In altri termini, secondo quello che è lo standard, il lavoro giornaliero di 150 raccoglitori di cotone, sul mercato mondiale, rappresenta il valore di una sola giornata di lavoro. Benché crollino sotto il peso di quel lavoro ed operino in condizioni che non verrebbero invidiate da degli schiavi, il loro lavoro non «***vale***» praticamente niente, dal momento che esso dev'essere misurato secondo quello che è lo standard definito dalla macchina per raccogliere il cotone. Ed è proprio questo meccanismo strutturale che li obbliga a vendere la loro forza lavoro in cambio di una salario che basta loro appena a sopravvivere.

Nella produzione industriale, la differenza di produttività è meno importante di quanto lo sia in agricoltura, dal momento che è sufficiente rispettare solo alcuni standard tecnici. Però esiste un divario assai ampio tra le fabbriche di automobili nei centri occidentali e le stesse fabbriche in Cina, nella quale al posto delle macchine e dei robot viene impiegata manodopera a buon mercato. Il seguente esempio, che riguarda la fabbrica che si trova a Wangfeng nei pressi di Shangai, può servire ad illustrare tutto questo: «***In una fabbrica occidentale, coreana o giapponese, un nastro trasportatore automatico trasporta i motori o gli elementi della carrozzeria delle automobili da un punto della lavorazione ad un altro. Mentre qui queste operazioni vengono eseguite manualmente. [...] L'azienda non spende milioni per l'acquisto delle macchine. Ma impiega del lavoratori altamente qualificati il cui salario annuale [...] è inferiore al salario mensile di quelle che sono le nuove assunzioni nelle fabbriche di Detroit***» (Fischman, citato da Arrighi, 2009, p. 450). Qui è

evidente, ancora una volta, che le automobili cinesi non rappresentano affatto più valore per il semplice motivo che sono state fabbricate facendo uso di più manodopera rispetto a quelle fabbricate in Corea o in Giappone **[*3]**. Poiché, se consideriamo la quantità globale di valore, i tempi di produzione più elevati non sono significativi, e questa fabbrica, solo per i suoi bassi salari, non è concorrenziale a livello internazionale **[*4]**.

Vista sotto questa angolatura, l'estensione del lavoro di massa nei paesi ritardatari del mercato mondiale non rappresenta affatto un'espansione equivalente di quella che è la massa di valore, e quindi non costituisce la base di una nuova ondata autosufficiente di accumulazione capitalista. Si tratta piuttosto di una forma specifica della comparsa e dell'evoluzione della terza rivoluzione industriale. Da una parte, essa ha reso «***superflue***» delle masse di persone in tutto il pianeta, dal momento che la loro forza lavoro, in rapporto al livello di produttività dominante, non è più necessaria **[*5]**. Dall'altra, la ristrutturazione globale dei processi produttivi - che avrebbe potuto essere implementata prima per mezzo delle nuove tecnologie informatiche, della comunicazione e dei trasporti - ha aperto alle imprese la possibilità di sfruttare questa manodopera «***superflua***», in quanto sottoproduttiva, ma estremamente a buon mercato, nella misura in cui è redditizia a livello di impresa, in parte in concorrenza con i settori high-tech e in parte come complemento in quelle aree di produzione dove l'automazione presenta ancora dei problemi (per esempio, per il cucito nell'industria dell'abbigliamento). La differenza con il boom fordista è fondamentale. Allora, l'estensione del lavoro di massa si verificò nella produzione sulla base di una produttività ampiamente omogene. Essa si basava sullo sfruttamento di nuovi settori produttivi, situati al livello di quella che era la produttività sociale allora in vigore. Per cui l'estensione del lavoro di massa allora andò di pari passo con l'ampliamento della base del valore. Ad ogni ora supplementare di lavoro che veniva spesa, corrispondeva un'eccedenza di valore e di plusvalore. Nell'epoca della globalizzazione post-fordista, il nuovo lavoro di massa che viene generato si basa paradossalmente sul fatto che causa dello standard di produttività straordinariamente elevato ci sono milioni di persone costrette, per poter sopravvivere in qualsiasi modo, a spendere la loro forza lavoro al di sotto di questo standard. Le condizioni di vita e di lavoro di queste persone possono di certo essere materialmente paragonabili a quelle del proletariato dell'Europa pre-capitalista; ma, dal punto di vista economico, ci rimandano a qualcosa di assai differente: nelle condizioni pre-capitaliste, essendo l'impoverimento direttamente collegato al livello di produttività relativamente basso dell'epoca, lo sfruttamento del lavoro di massa attraverso la «***produzione di plusvalore assoluto***» rappresentava l'unico metodo di valorizzazione del capital. Ciò perché ogni aumento della produttività offriva nuovi spazi di manovra alla lotta per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Con il passaggio alla «***produzione di plusvalore relativo***», l'aumento dei salari, come abbiamo già spiegato, arrivò ad essere compatibile perfino con un aumento della parte del plusvalore che veniva assorbito dal capitale, pur rimanendo del tutto funzionale dal punto di vista di un'accumulazione di capitale in espansione, dal momento che era stato creato il potere di acquisto necessario alla vendita di massa dei prodotti.

Ma nelle condizioni della terza rivoluzione industriale, questo meccanismo smette di funzionare. Poiché, così come i «***dannati della terra***» di oggi che, tenuto conto del livello di produttività raggiunto dalla valorizzazione del capitale, in sostanza non servono più a niente, e che in seno alle imprese non giocano più nient'altro se non il ruolo di tappabuchi, i quali in qualsiasi momento possono essere rimpiazzati per mezzo della tecnologia, ecco che allora gli aumenti di produttività svolgono proprio l'effetto contrario di quello prevalso nel 19° secolo. Da un lato, fanno aumentare l'obbligo di vendersi a delle condizioni sempre più degradate, al solo scopo di continuare ad esistere in un modo o nell'altro nel contesto di questa feroce concorrenza e dei centri di produzioni altamente tecnologizzati (si veda, tra gli altri, Trenkle, 1999 et 2004 a)

[*6]. Ma da un altro lato, i successi ottenuti nelle controversie lavorative, come avviene attualmente in Cina, nei siti produttivi in questione, portano inevitabilmente all'introduzione accelerata di metodi moderni di produzione. Facendo sì che oltretutto sembri che in fondo le masse di forza lavoro utilizzate precedentemente fossero superflue per la valorizzazione, e possono essere sostituite da meno forza lavoro, e facendo quindi sparire i vantaggi comparativi legati a quelli che sono i salari molto bassi. In entrambi i casi, quella che si produce è una contrazione nella massa del valore che viene prodotto dall'insieme della società. Nel primo, in quanto il lavoro di massa impiegato crolla persino al di sotto del livello di produttività in vigore, e che quindi rappresenta meno valore rispetto a prima. Nel secondo caso, perché la quantità di forza lavoro diminuisce senza che sopraggiunga alcun nuovo settore di sfruttamento del lavoro **[*7]**.

Ma laddove non c'è alcun allargamento della base del valore, non può più svilupparsi una dinamica di accumulazione capitalista autosufficiente. L'indicatore più esplicito a tal proposito, è la profonda dipendenza della Cina, e degli altri paesi emergenti sul mercato mondiale, dalle loro esportazioni: ciò dimostra che i salari e gli stipendi che provengono dalla produzione di valore non sono per niente sufficienti a creare il potere d'acquisto necessario a creare un flusso di vendite di beni di massa. Il boom cinese è del tutto dipendente dal potere di acquisto negli Stati Uniti ed in Europa, un potere di acquisto che di certo non è essenzialmente coperto da una produzione di valore, ma che viene creato per mezzo del credito e della speculazione sui mercati finanziari. È per questo che la macchina economica cinese si inceppa immediatamente subito dopo il crack del 2008, e può essere rimessa in moto solo grazie ad un gigantesco programma congiunturale di aiuti, basato su un appello di massa al credito, da parte del governo cinese. In tal modo - e attraverso il programma congiunturale americano, anch'esso finanziato a credito - è stato sicuramente raggiunto di nuovo, rapidamente, un elevato tasso di crescita, ma il prezzo da pagare è stato un balzo in avanti dell'indebitamento interno, che è aumentato in maniera inquietante, e la creazione di un'enorme eccedenza (Roubini, 2011), che diventa ancora più problematica, dal momento che la domanda da parte degli Stati Uniti e dell'Europa diminuirà considerevolmente, a seguito dei massicci programmi pubblici di austerità messi in atto, se non rappresenteranno il preludio ad una nuova crisi dell'economia mondiale. In questo senso, l'idea secondo cui la Cina potrebbe diventare il nuovo centro dominante dell'economia mondiale è del tutto infondata. Il boom di questa regione non è mai stato fondato sulle proprie basi, ed è sempre stato dipendente dall'espansione globale del capitale fittizio. Per cui, di conseguenza, non esiste nessuna base per un'ondata di accumulazione che possa essere autosufficiente, come quella del boom fordista del dopoguerra.

Norbert Trenkle e Ernst Lohoff - Estratto da "*La Grande dévalorisation. Pourquoi la spéculation et la dette de l'Etat ne sont pas les causes de la crise*", Post-éditions, 2014, pp. 110-117 -

NOTE:

[*1] - È questo che, ad esempio, sostiene Michael Heinrich, nel suo articolo dal titolo rivelatore, "*Il profitto senza fine*": «*Lo sviluppo capitalista della Cina e dell'India non è che agli inizi; in futuro, potrebbe avere benissimo una notevole influenza sull'economia e sulla politica mondiale. Se nei decenni a venire si dovesse formare, in queste regioni, una classe media con un alto potere di acquisto - è sufficiente perfino che si trattasse solo del 20 o del 30% della popolazione, mentre la popolazione rimanente vivrebbe nella povertà - questa parte della popolazione rappresenterebbe da sé sola un mercato che andrebbe da 600 a 700 milioni di persone, significativamente più grande*

di quello dell'Unione Europea allargata. Allo stesso tempo, l'inesauribile esercito dei poveri garantirà per decenni l'afflusso di manodopera a buon mercato. Per il capitale, nel corso del 21° secolo scarseggeranno molte cose, ma ciò non accadrà per la manodopera a basso costo. Il tasso di plusvalore crescerà a livello globale - con lo sviluppo tecnologico aumenterà il plusvalore "relativo", mentre con l'allungamento del tempo di lavoro e/o l'abbassamento dei salari reali aumenterà il plusvalore "assoluto"» (Heinrich, 2007). Dopo il crollo dei mercati finanziari del 2008, Heinrich mantiene la sua tesi. In un feroce attacco contro l'idea che il capitalismo possa collassare, scrive: «*Gli Stati Uniti continuano ad essere sempre di gran lunga la più forte potenza economica del mondo, ma con i paesi di recente industrializzazione in Asia, ed in parte anche in America Latina, si sono venuti a creare dei nuovi centri di accumulazione capitalistica, che non possono più essere considerati semplicemente come dei paesi "periferici" di un'economia mondiale dominata dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti. Essi sostituiscono, in ogni caso parzialmente, l'insufficienza della domanda americana. Questo sviluppo si vede chiaramente quando ci sono delle imprese indiane che realizzano delle acquisizioni spettacolari (la Jaguar è stata acquisita da Tata Motors, e Arcelor, la più grande impresa metallurgica europea, da Mittal Steel), oppure quando la Banca centrale cinese accumula delle enormi quantità di valuta straniera, il cui ammontare si situa ben al di sopra di mille miliardi di dollari. Il capitalismo globale competitivo sta diventando sempre più multipolare, e la cosa va di pari passo con la perdita relativa di importanza economica degli Stati Uniti*» (Heinrich, 2008.) Anche Arrighi (2008), come molti altri, accetta come se fosse un fatto in sé che la crescita cinese possegga un carattere di accumulazione capitalistica autosufficiente.

[*2] - Si veda ILO, 2006, p. 359, e Rifkin, 2006, p. XXXII-XXXIII.

[*3] - Arrighi, il quale cita l'esempio della fabbrica di automobili, non si pone nemmeno la questione del valore, dal momento che rimane, in quelle che sono le sue osservazioni, a livello di prezzi e di costi.

[*4] - Nel caso della Cina, si deve aggiungere che la politica di Stato rafforza la competitività del paese svalutandone la moneta. Qui, astrarremo da tale aspetto.

[*5] - Zygmunt Bauman parla di «*rifiuto della globalizzazione*» come prodotto della modernità capitalistica (Bauman, 2006).

[*6] - Negli ultimi anni, il cucito ha fatto degli enormi progressi per quel che riguarda l'automazione dei processi. Se questa tendenza si dovesse rafforzare, l'industria dell'abbigliamento potrebbe rilocalizzare nei centri capitalisti l'insieme dei segmenti della produzione, cosa che avrebbe come conseguenza il fatto che dei posti di lavoro sottoproduttivi in Cina e altrove, potrebbeo sparire in massa (si veda Textilwirtschaft, 19 mazo 2009, e www.suedwesttextil.de/news/nachricht?n=486)

[*7] - «*La ditta subappaltatrice Foxconn, che opera per l'industria high-tech mondiale, è uno dei più importanti "datori di lavoro" della Cina, con circa un milione di operai che lavorano in delle*

fabbriche simili a caserme. L'azienda taiwanese impiega a livello mondiale un esercito di circa 1,2 milioni di operai, sono costretti ad assemblare a mano, fra le altre cose, dei gadget della Apple, della Sony, della Nintendo o della HP. Pertanto, gli ultimi giocattoli tecnologici del 21° secolo, che sono stati elevati da tempo al rango di marchi di lusso iconici per numerosi bambini della classe media dei paesi industrializzati, vengono prodotti sull'arcaica catena di montaggio risalente agli inizi del 20° secolo. Secondo Terry Gou, capo della Foxconn, tutto questo dovrebbe cambiare presto. A fine luglio, ha spiegato che in futuro un milione di robot verranno utilizzati nelle fabbriche Foxconn per svolgere i compiti "semplici e di routine", come la verniciatura e l'assemblaggio delle componenti. Attualmente, ci sono solo 10 mila robot industriali nelle imprese della Foxconn, ma dal prossimo anno il loro numero salirà a 300 mila. A partire dal 2014, verrà raggiunta la cifra totale di un milione di macchine-utensili» (Konicz, 2011 a).

fonte: Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16421-norbert-trenkle-e-ernst-lohoff-lavoro-di-massa-senza-valore.html?auid=38514

MicroMega

“Basta con la sinistra moderata, serve radicalità per battere Salvini” / Giacomo Russo Spena intervista Fabrizio Barca

Applaudito alla kermesse del Pd, l’ex ministro e portavoce del Forum disuguaglianze e diversità auspica che Zingaretti inauguri una nuova stagione: “Si è aperta una lunga strada che prova a riportare – in una sinistra da anni egemonizzata dal neoliberismo – una cultura che vede la giustizia ambientale e sociale come i veicoli dello sviluppo. Certo, sarà una battaglia”. E poi aggiunge: “Bisogna porsi il problema di rappresentare i subalterni, solo così si sconfigge la destra”.

“Non è il tempo di essere moderati: bisogna affermare una radicalità positiva in contrapposizione alla radicalità della peggior destra. E per *radicale* non intendo la redistribuzione dei fondi ma di poteri, qui è la sfida”. Fabrizio Barca, da mesi, sta lavorando con il suo Forum disuguaglianze e diversità per strutturarsi sui territori e costruire ponti tra culture differenti che si ritrovano nell'articolo 3 della Costituzione: “Dietro il nostro progetto c'è una certa trasversalità dell'agire politico, siamo mettendo insieme le conoscenze dei mondi della ricerca e della cittadinanza attiva”. Da ActionAid alla Caritas, da Legambiente a varie fondazioni passando per l'associazionismo diffuso, si stanno sviluppando campagne per contrastare le enormi diseguaglianze presenti nel Paese. Un grande lavoro di accumulazione sociale che stride con la crisi, a sinistra, della rappresentanza. Su questo Barca non ha dubbi: “Chi non si pone il problema della rappresentanza dei subalterni, è il vero irresponsabile perché non fa altro che continuare a regalare consensi a Salvini”.

* * * *

I numeri ci consegnano un Paese in depressione e attanagliato da diversi mali: dall'emergenza disuguaglianze all'aumento della disparità Nord/Sud, dall'immobilismo dell'ascensore sociale alla precarietà diffusa e il *working poor*. Intanto la crescita economica va a rilento e l'Europa ci sta con il fiato sul collo. Caro Barca, siamo pagando le conseguenze dell'assenza di politiche industriali?

Sicuramente, se per politiche industriali intendiamo l'assenza di quelle *mission* di indirizzo di cui il capitalismo ha enormemente bisogno. Ne necessitano sia le grandi che le piccole imprese, soprattutto in un Sistema produttivo come il nostro. Da trent'anni non esiste una strategia di sviluppo e ciò ha alterato gli equilibri interni: ha fatto crescere le città in una direzione impropria, ha svuotato le campagne deindustrializzando, ha aumentato la concorrenza avvantaggiando le imprese che assumono con contratti pirata. Ancora, per chiudere il quadro, nel campo del welfare l'assenza di visione strategica ha messo in difficoltà il sistema organizzativo di cittadinanza utilizzandolo per ridurre i costi e far pagare bassi salari, non per il suo contenuto innovativo.

Il governo giallorosso, almeno finora, non sembra all'altezza delle sfide... o sbaglio?

Mi colpiscono due aspetti. Il primo: nel programma sancito tra Pd e M5S si parlava di proposte concrete sul lavoro, penso al salario minimo o ad una nuova legge sulla rappresentanza. Sono proposte di buon senso, eppure rimangono inattuate.

Il secondo aspetto?

La continuità di Conte come presidente del Consiglio, da un governo all'altro: è un elemento anomalo in un assetto democratico.

Il governo è in profonda difficoltà sul caso Ilva ed è spaccato al suo interno. Qual è l'exit strategy per far coesistere lavoro e diritto alla salute?

A Taranto si sta consumando una tragedia: anni di vuoto politico hanno portato allo sfacelo attuale. Se già 12 anni fa fosse esistito un consiglio del lavoro e della cittadinanza - cose che come Forum proponiamo - ovvero un luogo dove gli interessi ambientali e quelli del lavoro si fossero potuti confrontare, avremmo realizzato investimenti per la tutela dell'ambiente evitando la crisi odierna.

La nazionalizzazione potrebbe essere una soluzione?

Essendo stato, da ministro, tra i responsabili dell'aver fatto inserire il richiamo al principio costituzionale della nazionalizzazione nella norma che approvammo durante il governo Monti... la nazionalizzazione è certo un'opzione.

In una precedente intervista mi aveva dichiarato che il capitalismo andava ridiscusso e che era il momento di scelte radicali. Ne è ancora convinto?

In questo momento bisogna farsi sentire dalle persone che stanno male e che traducono la loro rabbia in odio verso quelli che stanno peggio di loro. Bisogna dare, in maniera convincente e credibile, la sensazione che un'alternativa esiste, come effettivamente esiste. Quindi sì, serve assolutamente radicalità e sarebbe grottesco se chi crede nell'emancipazione sociale sia più cauto dei liberali anglosassoni che avvertono la gravità della situazione. Siamo giunti ad un

paradosso: la sinistra è più moderata dei liberali.

"Le disuguaglianze sono una scelta" spiega l'economista Antony Atkinson. In effetti veniamo da 20/30 anni di subalternità culturale al neoliberismo – dove ha regnato il pensiero unico dominante – e di trionfo dell'austerity. Quanta autocritica deve compiere la sinistra?

La sinistra ha subito l'egemonia culturale del neoliberismo, si è convinta che non ci fosse alternativa e che lo Stato non avesse le competenze per gestire i processi di globalizzazione. Andava fatto l'esatto contrario perché lo Stato era chiamato, invece, a svolgere ancora con più vigore una funzione di indirizzo per tutelare imprese, lavoratori e consumatori. La sinistra ha finito - sbagliando - per indebolire il pubblico sancendo, per prima, lo slogan "il pubblico è peggio del privato". Assistiamo al capovolgimento dei ruoli: la sinistra è stata meno fiduciosa nello Stato della destra conservatrice.

In questi mesi il Forum ha lavorato nella società entrando in relazione con l'associazionismo e la cittadinanza attiva, intanto 4 giovani a Bologna hanno lanciato le "sardine" generando un movimento che sta scendendo ovunque in piazza contro Salvini. Questa accumulazione sociale che ricadute ha in termini di rappresentanza?

Questo è il vero tema perché nell'ambito dell'egemonia culturale del neoliberismo c'era anche un travisamento del ruolo dei partiti ai quali si negava la funzione di rappresentanza e si attribuiva solo quella di responsabilità. Come ci ha spiegato bene Piero Ignazi nelle sue analisi, schiacciando i partiti di sinistra sullo Stato - sotto il mantra della "responsabilità" - si è assunta una funzione totalmente elitaria. Qual è l'alibi con cui la sinistra ha potuto cadere in questo errore? L'alibi della società liquida. Ci si è raccontati: dato che le identità si erano frammentate, i partiti non potevano più svolgere il compito di rappresentare la società.

Che cosa trova di assurdamente sbagliato in questo ragionamento?

L'idea che la società abbia una sua naturale, oggettiva rappresentazione. Ci siamo dimenticati che sono i rappresentanti a dover rappresentare la società, le categorie sociali non esistono in natura ma sono il prodotto di una data lettura della società. Ora il dramma consiste nel fatto che la sinistra ha cessato di avere una lettura della società.

Lei è stato recentemente alla kermesse del Pd a Bologna ed è stato anche molto applaudito per il suo intervento in cui ha chiesto un "cambiamento radicale". In mancanza di altri soggetti, il Pd derenzizzato è il luogo giusto per far vivere le proposte del Forum?

No, le proposte del Forum vivono anche attraverso l'interazione con le organizzazioni di cittadinanza, il sindacato e le città. Ad esempio, siamo attuando progetti a Milano e Napoli. Dopodiché c'è il nodo del rapporto con i partiti e noi ci relazioniamo sui temi sia con il Pd che, individualmente, con esponenti del M5S e di altri partiti.

Restano gli applausi presi alla kermesse del Pd...

Dobbiamo dare merito a Zingaretti e Cuperlo di aver avuto il coraggio di approcciarsi in maniera nuova, rispetto al passato, a ciò che si muove fuori il Pd provando ad instaurare un dialogo reale con la cittadinanza attiva. Un confronto che si è basato su temi concreti, non sulle proposte di candidature. Non un tavolino collaterale in cui venire a raccontare ogni

organizzazione per conto suo il suo *cahier de doléance* sulla mobilità piuttosto che sulla scuola o sulla cooperazione. Ma un tavolo generale in cui le organizzazioni, non solo il Forum, sono state chiamate a esprimere una valutazione di sistema.

Pensa veramente che Zingaretti e Cuperlo abbiano cambiato il paradigma e che il Pd possa evolversi?

Mi limito a dire che Zingaretti e Cuperlo hanno cercato di aprire una nuova stagione. Una stagione difficile per la refrattarietà al confronto culturale che è maturata all'interno del Pd e che si è manifestata durante le tre giornate in una discrasia tra una reazione straordinaria della componente giovanile in sala - interessata ai contenuti, al tema della giustizia sociale e priva di pregiudizi ideologici - e, invece, una vecchia classe dirigente che ha reputato il mio intervento "lontano dalla realtà". Hanno reputato le mie parole belle ma non utili all'azione per una sinistra responsabile e di governo: sono ancora vittime della cultura neoliberista, temono il *conflitto*. Come se la decisione di legiferare per un salario minimo legale o per l'aumento sulla tassa sull'eredità o l'idea di ridare una missione strategica alle imprese pubbliche o di riorganizzare l'amministrazione pubblica o di contrastare la precarietà giovanile non siano atti di una concretezza straordinaria. Si potrebbero fare già domattina se ci fosse la volontà di invertire rotta. Serve il coraggio di scelte radicali e non velleitarie, il senso comune non cambia da un giorno all'altro.

Come traduce, fuori dai denti, queste contraddizioni interne al Pd?

Registro che si è aperta una strada, una strada lunga che prova a riportare - in un contesto da anni egemonizzato da culture neoliberali - una cultura che vede la giustizia ambientale e sociale come i veicoli dello sviluppo, come una carta anche per le imprese migliori, innovative, che non pagano salari di fame, che non scaricano sul lavoro la volatilità del mercato. Secondo Carlo Borgomeo sono la fonte dello sviluppo. Perché lo capiscano e lo traducano nelle loro *polis* ci vorrà del tempo. È una battaglia.

Passiamo ad altri temi programmatici: il segretario della Cgil, Maurizio Landini, ha proposto la pensione a 62 anni, condivide o meno?

Se c'è qualcuno che con la Quota 100 ti ha levato castagne dal fuoco... vai avanti! Pensiamo al futuro dei giovani, alla gig economy, al precariato diffuso, all'uso dell'intelligenza artificiale. Temi sui quali lavoriamo con Cgil. Queste sono le priorità.

Passiamo alla riforma della Buona Scuola e all'alternanza scuola/lavoro. È per abrogare entrambi i provvedimenti provando a riconsegnare alla scuola una centralità persa nel tempo in nome dei profitti e dei presidi manager?

Considero la Buona Scuola la più grande occasione perduta da Matteo Renzi: c'erano dentro idee significative, all'inizio, ma poi è riuscito nell'impresa di mettere i dirigenti scolastici contro gli insegnanti! Per ridare centralità alla scuola non si può trascurare il tema della lotta alle diseguaglianze: il Forum, nel prossimo biennio, si porrà l'obiettivo di affrontare in maniera radicale il tema della povertà educativa.

Abbiamo assistito all'inondazione di Venezia. Il problema si palesa nell'incompiutezza del Mose per le ruberie varie che ben conosciamo o in Italia dobbiamo smetterla di pensare a grandi opere (Mose, Tav, Ponte sullo stretto, Tap) e focalizzarci su un programma di messa in sicurezza del territorio con tante piccole

opere ambientali?

Non la compro la contrapposizione astratta piccole opere contro grandi opere. Perché non si sposta il ragionamento? A me preoccupa l'interesse strategico. E quindi un'opera è giustificata dal fatto che essa appaia funzionale alla qualità della vita, in primis al miglioramento della vita dei subalterni e di chi pagherà le conseguenze dell'infrastruttura in questione.

In base alla relazione dei costi/benefici, è contro la Tav Torino-Lione?

Se un giorno raccontassero una strategia convincente dell'area vasta Torino-Lione in cui la "grande opera" serve a ridisegnare la vita delle persone – un'area senza mai più frontiere, che condivide e rialloca servizi di salute, università, scuola … - potrei persino cambiare idea... ma, ad oggi, non ci sono dubbi: così, non serve.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16428-fabrizio-barca-basta-con-la-sinistra-moderata-serve-radicalita-per-battere-salvini.html

---

L'intento dei costituenti, il rispetto della legalità e... il problema della crescita e dell'occupazione / di Quarantotto

I. Mi trovo a fare la premessa introduttiva di un post creato da un insieme di commenti di Francesco Maimone. Un discorso che rientra tra i tanti che non vanno dispersi (e talora ho mancato nel tentare queste operazioni di valorizzazione della ricchezza, cognitiva e costituzional-legalitaria, racchiusa nei migliori interventi svolti sul blog. Ma le mie forze hanno un limite...).

La prima cosa che mi viene da dire riguardo al tema che tratta Francesco, collegato al precedente, post, è questa: una delle frasi fatte che più mi colpisce, per il suo **ottuso autolesionismo**, e la sua mediocrità ideologica e culturale, è quella che viene spesso, anzi direi in modo quasi automatico, attaccata alla affermazione "La Costituzione italiana è la più bella del mondo" (affermazione che, a sua volta, mi ha sempre visto diffidente, per la sua sospetta enfasi che, generalmente, nasconde una totale strumentalizzazione fuorviante dell'*armonia complessa della Costituzione* del 1948, o, peggio, l'assoluta ignoranza al riguardo).

La frase di replica in questione, di cui francamente non se ne può più, è *"Ma la "tua" Costituzione non ti ha protetto da..."* (di volta in volta, può essere la disoccupazione, l'approvazione di Maastricht, l'avvento dell'euro, dell'Unione bancaria, o qualsiasi altra grande sciagura che ha afflitto la nostra Patria negli ultimi decenni). Ed infatti la frase è espressa anche nella variante "Sì ma, la Costituzione più bella del mondo non ha impedito che...".

II. Ora, per comprendere il grado di luogo comune autolesionista di questo genere di frasi, occorre rammentare che **la Costituzione non è un soggetto dell'ordinamento, un**

"agente" dotato di una sua specifica sfera di giudizio e di azione volontaria; essa è la fonte normativa suprema dell'ordinamento giuridico della Repubblica italiana. Essa, quindi, è una fonte di diritto, cioè **un fatto** (certamente frutto di un processo volontario) che deriva da un processo di fondazione primigenia della stessa Repubblica e che si concretizza in un documento contenente delle norme, cioè delle regole che contengono dei comandi o dei divieti riguardanti i comportamenti umani (poiché ogni fonte normativa riguarda i comportamenti umani; la Costituzione organizza la società stessa nei suoi processi decisionali e pone degli obiettivi obbligatori che questa organizzazione, lo Stato repubblicano, deve costantemente perseguire a tutela del benessere e del vivere ordinato dell'intero popolo italiano).

Dunque, **la Costituzione è una fonte normativa che non *agisce*, ma prescrive o vieta certe azioni, dei cittadini o, prima ancora, delle persone umane titolari delle istituzioni e delle istituzioni che essa stessa istituisce o prevede di istituire**. Sono questi soggetti e queste istituzioni che, con i loro comportamenti, rivelano la loro volontà di rispettare le regole. Della democrazia costituzionale.

Il fatto che, nella necessaria gerarchia delle fonti (che è uno dei più importanti strumenti di garanzia della nostra democrazia), la Costituzione sia superiore ad OGNI ALTRA fonte, non ne muta la sostanza, di documento che contiene un insieme di regole giuridiche (sono tali quelle che lo Stato rende"effettive" prevedendo sanzioni per la loro violazione e degli organi giurisdizionali che applichino, in un procedimento in cui sia garantito un pieno diritto di difesa, queste stesse sanzioni).

III. Dunque, dire "la "tua" (...*transeat*) Costituzione non ha impedito che... **è una totale sciocchezza: equivale a dire "Il codice penale non ha impedito che ci fossero"...a) omicidi; b) rapine; c) corruzzzione! etc etc**.

O anche, se si volessero raggiungere vertici massimi di bizzarria: "il codice urbanistico non ha impedito che tu non trovassi mai parcheggio, sotto casa e al lavoro".

Non mi soffermerò sulla implicita premessa di questo tipo di affermazioni che è quella che, *invariabilmente*, quelle norme siano sbagliate e vadano cambiate in base al giudizio (*invariabilmente* informato e "competente" di chi pronuncia la "frase fatta"). Mentre invece **le cause del "problema" che non sarebbe stato *impedito*, sono tutt'altre**, e vanno ritrovate in **ben altre fonti normative**; e, più precisamente, in qualche vincolo da trattato e nella sua attuazione. ***Praeter***, o più spesso, **Contra** Constitutionem.

Il che fa tutta la differenza del mondo nell'individuare i "nessi causali" del problema.

Ma sarebbe interessante capire come questi riformatori permanenti, indignati e soprattutto scontenti (dello *Statobrutto*), penserebbero di formulare meglio le norme che prevedono il reato, (anzi il delitto: altrimenti, lo chiamano "reato penale"..), di omicidio o di rapina. O qualsiasi altra norma (che non sia, come accade ormai direttamente o indirettamente nel 95% dei casi, di derivazione dai trattati europei o da qualche vincolo imposto dal diritto europeo).

IV. Sta di fatto, anzi sta nell'ordine logico del linguaggio giuridico, che l'individuazione di una volontà intenzionale, cioè di una scelta umana diretta ad uno scopo cosciente, non può essere attribuita alla fonte di diritto, bensì al processo normativo che ha richiesto l'intervento di un gruppo (legittimato: in democrazia, tendenzialmente, dal fatto di essere stati eletti in modo libero e trasparente) di esseri umani che hanno progettato, discusso e deliberato queste scelte (su quali regole giuridiche dovessero essere dettate in una certa materia, ovverosia per disciplinare un certo fenomeno sociale; nel caso della Costituzione, la Repubblica da istituire e far funzionare onde perseguire gli interessi che, al suo interno, sono stati ritenuti, democraticamente, fondamentali).

Questo **processo Costituente**, se riferito al gruppo di uomini che lo hanno posto in essere, considerati non nella loro differenziazione ideologica (risultante dall'organizzazione della stessa società in partiti politici) bensì come fenomeno legittimo fondativo dell'ordinamento, andrebbe definito **Potere Costituente**; quello dalle cui scelte dipende la legittimità futura di ogni altro Potere dello Stato apparato.

V. Riducendo all'essenziale il problema, e volendo, benevolmente, *tradurre* e considerare nel loro vero significato (*al di là delle intenzioni coscienti di chi le formula*), le frasi di colpevolizzazione, rabbiosa e sarcastica, contro la Costituzione, **può dirsi che il fenomeno umano volontario sottostante alla fonte costituzionale, possa essere responsabile di tutti i mali ora lamentati dai suoi irriducibili e aprioristici critici**?

La questione andrebbe risolta sul piano storico; ogni questione di valutazione dei fatti sociali, dei comportamenti umani intrecciati nella loro dinamica politica, va anzitutto ricostruita sul piano storico; cioè di ciò che è realmente accaduto.

Quelle persone, i membri dell'Assemblea Costituente, che furono i protagonisti deliberanti democraticamente delle scelte su cosa inserire nella "Fonte-Costituzione", hanno sbagliato e peccato di leggerezza? O piuttosto è accaduto "qualcosa" che ha minato la effettività della loro intenzione e dei loro obiettivi?

Al riguardo, abbiamo già svolto una ricostruzione.

Molto si potrebbe dire; e **ogni ricostruzione storica, come ben sanno i giudici penali (e non solo), e soprattutto gli storici che seguano una metodologia priva di precomprensione, può essere oggetto di dubbi e anche di arricchimento continuo**. Ma entro certi limiti: non in base a luoghi comuni trascinati da "voci" a distanza di decenni e decenni, e prive di riscontri documentali diretti.

Senza pretendere che le fonti storiche siano perciò sempre inoppugnabili, - ma senza per ciò dover ammettere che il sentito dire e il riflesso automatico di condizionamenti ideologici retrospettivi possa farsi preferire alla documentazione storica - **le cose, al tempo della Costituente andarono in un certo modo**.

VI. **E non certo secondo "l'intento" dei Costituenti**. Ce lo testimoniano **due fonti dirette** dell'epoca e di anni immediatamente seguenti. Alcide De Gasperi e Guido Carli.

Questa la vicenda testimoniata dalla dichiarazione espressa di **De Gasperi** (rammentiamo che la Costituzione vedeva decise convergenze nell'elaborazione del suo testo, ma non era ancora stata definitivamente approvata).

"Visto che s'è menzionato **De Gasperi,** parto col suo celebre **discorso del maggio '47**, quando annunciò la crisi del governo di unità nazionale: il discorso del "quarto partito" (in Graziani, Lo sviluppo dell'economia italiana, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pag. 40):

"***i voti non sono tutto*** *(...). Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo Stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione.* ***Oltre ai nostri partiti, vi è in Italia un quarto partito****, che può non avere molti elettori, ma che è* ***capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo****, organizzando* ***il sabotaggio del prestito*** *e la* ***fuga dei capitali****,* ***l'aumento dei prezzi*** *e le* ***campagne scandalistiche****.*

L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo (...) i rappresentanti di questo quarto partito"

Prosegue Graziani (pag. 41):

"***Tutti i ministeri economici vennero affidati a uomini di sicura fede liberista****.* ***Einaudi*** *lasciò il governo della Banca d'Italia a Menichella e assunse la direzione del nuovo ministero del Bilancio:* ***Del***

***Vecchio**, autorevole studioso di eguali tendenze liberiste, assunse il ministero del Tesoro; i ministeri delle Finanze e dell'Industria andarono rispettivamente a **Pela** e a **Merzagora**, ambedue legati agli ambienti della grande industria del Nord. **A questo governo spettò di prendere nei mesi immediatamente successivi i provvedimenti di maggiore portata, e di realizzare la famosa svolta deflazionistica del 1947.**"*

Qui invece la fredda e asciutta valutazione - e testimonianza - retrospettiva di **Carli** nelle sue "memorie" (tutto il post del dicembre 2017 merita un'attenta rilettura: grazie Arturo):

*"Le scelte di aderire alle istituzioni economiche internazionali e di tracciare la "costituzione monetaria" del paese...furono **"sapientemente" operate al di fuori di ogni contrattazione politica con la Costituente"**: dunque **per Carli lo scavalcamento del legittimo potere politico costituisce il pregio, verrebbe da dire il merito storico, dell'élite che quella scelta compì".***

Le "istituzioni economiche internazionali", va precisato, sono quelle che **erogavano prestiti (da restituire con interessi),** indispensabili per il rilancio dell'economia, nella fase di ricostruzione, però - pensavano, non sempre esattamente, i nostri governanti ***al riparo dal processo elettorale*** -, **purché il nostro debito pubblico fosse**, guarda un po', **sostenibile** e quindi si innescasse la **deflazione mediante la restrizione creditizia guidata da Bankitalia e Einaudi**. Qualcuno trova le similitudini col presente? E le "colpe" della nostra Costituzione?

Ripetuti sono i riferimenti in Guido Carli, Cinquant'anni di vita italiana [che io ometto], tra i quali si noti il seguente passo:

*"**De Gasperi protesse Einaudi perché capì che questa linea [di restrizione creditizia] gli apriva le porte delle istituzioni internazionali** che lui riteneva indispensabili per ancorare il paese alla democrazia parlamentare. Dopo la scissione di palazzo Barberini anche **Saragat** appoggiò la stretta monetaria di Einaudi. Ma **entrambi scelsero di basare la "Costituzione monetaria" del paese su provvedimenti che non dovessero essere contrattati in sede di Assemblea Costituente**".*

VII. Si capisce con evidenza come **"altre forze"**, favorevoli alle "istituzioni internazionali" cui sentirono di doversi collegare (e certamente, come constatiamo oggi, non solo per via del "clima internazionale" del tempo), **hanno ritenuto, allora come oggi, di potersi costantemente svincolare dalle intenzioni dei Costituenti e dalla volontà, a base popolare-elettorale, espressa dal Potere Costituente**.

Una storia di *successo*. Che prosegue e che i sarcastici obiettori (*"Ma la "tua" Costituzione non ti ha protetto da...")* dovrebbero almeno tentare di conoscere.

Ma temo che non siano minimamente interessati. I motivi sono intuibili; gli "effetti" sono però quanto di più autolesionistico si possa immaginare.

A meno che non appartengono alle alte sfere del "Quarto Partito", naturalmente.

* * * *

Questo il post derivante dal contributo di Francesco:

1. **I nostri Costituenti**, manco a dirlo, queste cose le sapevano e recepirono senza dubbio le teorie keynesiane nell'ottica di un intervento dello Stato per combattere la disoccupazione agendo dal lato della domanda. E' stata definita "*politica di opere pubbliche*" (oggi diremmo, in generale, di "spesa pubblica").

Interessante, in proposito, è quanto emerge dalla "***Commissione per lo studio dei problemi del lavoro***". In tal senso, particolarmente significativa (proprio dal punto di vista "*...istituzionale, storico e politico-ideologico...*") risulta la relazione dal titolo "***Disoccupazione ed opere pubbliche***", nella quale il prof. Paolo Sylos Labini richiama espressamente, non a caso, **il moltiplicatore di Kahn:**

"*...economisti... si sono dimostrati favorevoli ad un a politica di opere pubbliche.*

Tra questi si può ricordare il Kahn, la cui teoria del "moltiplicatore" ebbe, specialmente alcuni anni or sono, una notevole risonanza. **Secondo il Kahn le spese effettuate dallo Stato per finanziare le opere pubbliche metterebbero in moto una spirale di benefiche azioni e reazioni**: le imprese che ricevono le ordinazioni per le opere pubbliche a loro volta fanno ordinazioni ad altre imprese e queste ad altre ancora. D'altro lato i disoccupati che ottengono l'impiego vengono a disporre di un maggiore potere di acquisto ed effettuano una maggiore richiesta di beni di consumo; tale maggiore richiesta stimola la produzione e quindi la richiesta di lavoro.

Per conseguenza l'occupazione dei lavoratori crescerebbe secondo un coefficiente, secondo un "moltiplicatore" che misurerebbe appunto l'occupazione indiretta, o indotta, o "secondaria".

Tale teoria, sfrondata dei sottili ragionamenti e delle formule... in sostanza **non fa che esprimere, riferendola alla politica delle opere pubbliche, una semplice verità: che, essendo i fenomeni economici interdipendenti, qualsiasi mutamento dei dati provoca altri mutamenti**, ben più importanti di quello iniziale: in un certo senso gli effetti del mutamento iniziale risultano, dopo un certo periodo, amplificati o "moltiplicati...

" [Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, III, Memorie su argomenti economici, Roma, 1946, 287].

2. Tuttavia, Sylos Labini – riconoscendo che il moltiplicatore può avere effetti favorevoli a determinate condizioni - amplia prospetticamente il proprio discorso, affermando che:

"***...in una società prevalentemente privatistica e in periodo di depressione ciclica una vasta politica di opere pubbliche non può in nessun caso costituire il fattore determinante della ripresa produttiva****; una tale politica può solo affrettare la ripresa e può, quindi, portare un effettivo ed efficace contributo alla soluzione del problema della disoccupazione quando si verifichino certe condizioni e quando* ***sia accompagnata da una serie di altri interventi statali.***

Ora, poiché l'esperienza ha dimostrato che lo Stato, specialmente durante le crisi, non può assolutamente sottrarsi dall'intervenire, e poiché gli interventi statali, attuati sotto la pressione della necessità, si manifestano spesso contraddittori, **TANTO VALE CERCARE DI PREVENIRE IL MALE INVECE DI REPRIMERLO.**

Sono queste in sostanza le considerazioni che, come si è già accennato, possono consigliare un INTERVENTO SISTEMATICO E GENERALE DELLO STATO NELL'ECONOMIA, possono consigliare cioè una pianificazione dell'economia*. Una politica di opere pubbliche che s'inserisse in una pianificazione dell'economia avrebbe un significato del tutto diverso da quello che ha una politica di opere pubbliche perseguita isolatamente...*

Non si cerca quindi ancora di impedire alle crisi di manifestarsi e di sanare in modo non transitorio IL CONFLITTO FRA INTERESSE INDIVIDUALE ED INTERESSE SOCIALE. Si vuole solo ridurre al minimo tale conflitto ed attenuare l'asprezza delle fluttuazioni cicliche. Tuttavia LA POLITICA DELLE OPERE PUBBLICHE IN FUNZIONE ANTICICLICA COSTITUISCE, SE È ATTUATA, UN ULTERIORE PASSO VERSO LA GENERALE PIANIFICAZIONE DELL'ECONOMIA [Atti della Commissione, cit., 291].

3. In sostanza, in presenza di crisi cicliche – che sono connaturate al capitalismo [ed in cui "... ***La disoccupazione permanente...è uno degli indici più caratteristici del conflitto esistente fra interesse individuale e interesse sociale, fra interesse di coloro che sono economicamente più forti e interesse della società nel suo complesso***, così pag. 275], lo Stato deve intervenire certamente attraverso la spesa pubblica applicando i principi dell'economia keynesiana, ma tale intervento non può essere concepito in modo sporadico ed in contingenze solo patologiche, ma deve essere considerato strutturale. Insomma:

"Finora lo Stato, come spesso pel passato, ha mostrato di considerare esaurito o quasi esaurito il suo compito dopo aver predisposto l'autorizzazione di una certa somma pel finanziamento di opere pubbliche*. L'azione dello Stato nel campo delle opere pubbliche si è risolta, cioè, in un intervento isolato, frammentario e di carattere quasi esclusivamente finanziario...*

Un intervento di tale tipo può avere una certa efficacia in periodi di crisi dipendenti dal ciclo economico, crisi per giunta non gravissime; esso è assolutamente inadeguato in un periodo, come l'attuale…**Ora si profila l'opportunità di una politica di opere pubbliche non perseguita isolatamente**, nè solo sul piano finanziario, **ma strettamente e coerentemente coordinata alla politica creditizia, a quella sociale, a quella del commercio estero, a quella tributaria e dagli altri rami della politica economica**.

Un coordinamento fra i vari interventi non platonico e formale, ma concreto, È RAGGIUNGIBILE SOLO ATTRAVERSO UNA PIANIFICAZIONE DELL'ECONOMIA…la pianificazione dell'economia sembra opportuna per cercare di realizzare la massima stabilità economica possibile, ed in particolare per **promuovere e regolare quel processo di industrializzazione… necessario per assicurare, insieme col più rapido sviluppo del reddito complessivo, l'impiego di quantità crescenti di lavoratori**

[Atti della Commissione, cit., 298-299].

4. Una pianificazione così intesa per intervento dello Stato - che nei momenti di crisi può tradursi sia "*… in una statizzazione, parziale o totale, dell'offerta*" sia in una "*…statizzazione della richiesta*" [Atti della Commissione, cit., 278-279] - ma concepita fisiologicamente in via preventiva e normale con funzioni stabilizzanti di lungo periodo. Le ragioni sono evidenti:

"*… il mercato, lasciato completamente a se stesso, è, sì, indice dei valori, **MA, POICHÉ DIETRO I VALORI CI SONO GLI UOMINI, IL MERCATO È INDICE DELLA FORZA ECONOMICA, CIOÈ DELLA CAPACITÀ DI ACQUISTO DEI VARI UOMINI**. E quando coloro che hanno una capacità di acquisto inferiore a quella necessaria a soddisfare almeno i bisogni vitali divengono via via più numerosi, divengono addirittura la maggioranza, il conflitto fra interesse individuale, cioè fra interesse dei più forti, e interesse sociale è evidentissimo…. La pianificazione eliminerebbe il conflitto fra interesse individuale e interesse sociale, appunto perché lo Stato, predisponendo il piano, avrebbe di mira quella che potrebbe esser definita la **scala sociale dei bisogni*** [Atti della Commissione, cit., 281].

5. **Ecco l'art. 41 Cost. che, non a caso, C. Mortati considerava il cuore pulsante della Costituzione nella sua parte economica**. D'altronde, la "sintesi" indicata da Quarantotto alla fine del capitolo non riassume forse nella sua evidenza proprio quanto voluto dai Costituenti in detta disposizione? (http://orizzonte48.blogspot.com/2018/01/la-grande-assente-e-la-pianificazione.html)

In armonia con quanto ancora, in proposito, **sostenuto da Federico Caffè:**

"*Un vero quadro incisivo di politica economica non può che essere fornito che da alcune opzioni fondamentali le quali sembrano essere costituite:*

a) dalla

riaffermazione di un livello pressoché pieno di occupazione…indispensabile per legittimare il consenso e reagire, in forme non repressive, ai fenomeni asociali di conflittualità;

b) d

*al riconoscimento che il pieno impiego comporta **non soltanto una politica di controllo pubblico della domanda globale, ma altresì di una politica di attenta amministrazione dell'offerta complessiva**. Sul terreno dell'offerta …sia i fenomeni aberranti delle eccedenze da distruggere sia i fenomeni di carenze strutturali di lungo periodo…attestano con chiara evidenza i limiti e le insufficienze delle indicazioni fornite dal mercato…*" [F. CAFFE'. In difesa del Welfare State – Saggi di politica economica, Torino, 2014, 151-152].

Comments _

#2 **Eros Barone** 2019-11-27 23:19

Mi scuso per la tautologia "...vincolo del pareggio di pareggio". Ovviamente intendevo dire "vincolo del pareggio di bilancio".

Quote

#1 **Eros Barone** 2019-11-27 23:15

Alcune essenziali premesse: a) il costituzionalismo democratico che ispira "Quarantotto" merita rispetto (così come la nobile figura di Federico Caffè citata nell'articolo); b) la Costituzione di cui trattasi, pur essendo per alcuni aspetti socialmente avanzata, è una Costituzione borghese e, 'ut talis', è l'involucro istituzionale di una dittatura di classe, più o meno dura e più o meno temperata a seconda dei periodi e dei rapporti di forza tra le classi sul piano interno e internazionale; c) disquisire, pertanto, di pianificazione alla luce dei dettami costituzionali significa prescindere totalmente da quel "trascurabile dettaglio" che è rappresentato dalla conquista del potere politico di Stato da parte della classe operaia e di autentiche forze popolari; d) il "socialismo giuridico" è una concezione piccolo-borghese estranea al socialismo scientifico e in contrasto con esso, ma in determinate congiunture, come quella attuale, può assumere un significato politicamente importante sul piano tattico. Una volta fatte queste doverose premesse, passiamo all'analisi di merito di alcuni contenuti centrali della Costituzione prendendo le mosse da quell'art. 41 definito da Costantino Mortati, come ricorda "Quarantotto", "il cuore pulsante della Carta". Giudizio eulogico, quest'ultimo, che si potrebbe almeno in parte condividere allorché ci si riferisce alla Carta così come si presentava prima del 2001, perché con la riforma costituzionale attuata in quell'anno il termine "Repubblica" ha assunto due differenti significati, il che comporta che la Costituzione sia diventata autocontraddittoria. Infatti, prima della riforma del Titolo V si pensava che la Repubblica fosse l'intera collettività nazionale organizzata, cioè unità e sintesi di forze private e autorità pubbliche; con l'introduzione dell'articolo 114 è subentrata un'altra definizione della Repubblica, che risulta formata, come se tali istituzioni fossero sullo stesso piano, da Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni. Ma il testo della Costituzione contiene, a mio avviso, una contraddizione ancor più grave, se si considera che il secondo comma dell'art. 3 è in totale contraddizione con il quarto comma dell'art. 118 sulla cosiddetta 'sussidiarietà orizzontale'. Da questo punto di vista, nella Costituzione vi sono due politiche generali del tutto divergenti: il secondo comma dell'articolo 3 afferma infatti che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese"; il secondo comma dell'art. 118 stabilisce, invece, che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Orbene, per modificare i punti di partenza, ovvero per creare le condizioni dell'eguaglianza, famiglia e scuola sono leve essenziali. In questo senso, gli strumenti fondamentali di cui dispone la Repubblica per realizzare il secondo comma dell'art. 3 sono, per l'appunto, la scuola e la famiglia, punti nodali attraverso cui si può realizzare, con politiche appropriate, un'uguagliamento nelle condizioni di partenza dei cittadini. A questo riguardo, vale la pena di ricordare che una delle poche riforme sociali che sono state fatte nel nostro paese (e ciò va ad onore del Partito socialista italiano di Tristano Codignola e di Riccardo Lombardi) è stata l'istituzione della scuola media unica, dal momento che fino al 1962 vi erano, da una parte, la scuola media per i figli della piccola, media e alta borghesia, cui si accedeva mediante concorso, e, dall'altra, vi erano le scuole di avviamento professionale per i figli degli operai. Dopodiché si è cercato, in modo tuttavia debole e poco incisivo, di continuare questa linea riformatrice con l'elevamento dell'obbligo scolastico a 15/16 anni, ma la dura realtà di classe per cui nel 1962 l'8% dei figli dei lavoratori riusciva ad entrare all'università, nel 2009, cioè 47 anni dopo, è rimasta immutata, giacché, stando alle statistiche, i figli degli operai che entrano all'università corrispondono alla stessa identica percentuale! Non è cambiato nulla (vedasi la premessa 'b'). Per quanto concerne il diritto alla salute, questo è, invece, l'unico caso in cui, durante la vita della Repubblica, si è andati oltre il testo

costituzionale: per la Costituzione "la Repubblica…garantisce cure gratuite [sol[censored] agli indigenti" (art. 32), mentre, grazie alla riforma sanitaria del 1978 è stato istituito il Servizio Sanitario Na-zionale. Ancora oggi, nonostante i ticket, il Servizio è, nella sostanza, universale e gratuito. Infatti, tra il pagare il ticket per un'operazione e il pagare la stessa prestazione a prezzi di mercato vi è un'enorme differenza: l'operazione può costare anche 20.000/30.000 euro, mentre il ticket solo qualche centinaio di euro. Orbene, se è chiaro che in campo sanitario vi sono molte cose da migliorare (sprechi, inefficienze, malcostume ecc.), si può tuttavia sperare che il popolo italiano sia ancora abbastanza saggio e intelligente da non cedere alla linea neoliberista della privatizzazione della sanità, giacché vi sono orde fameliche che non aspettano altro che di impadronirsi di questo settore, che è ricco di promesse di profitto per farmacisti, cliniche private, dottori di un certo tipo e così via speculando sulla salute dei cittadini. Questo è il solo bilancio positivo che si può trarre da 60 anni di Costituzione. Nel campo della "tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (sempre l'art. 32) la Repubblica italiana è riuscita a realizzare qualcosa di positivo. I due grandi interventi sulla proprietà, cui si riferisce l'art. 43 della Costituzione, sono stati, nel secondo dopoguerra, la riforma agraria e la nazionalizzazione dell'energia elettrica: due riforme che hanno modificato profondamente gli equilibri sociali, suscitando anche violente reazioni da parte dei ceti proprietari. Sennonché l'art. 43 della Costituzione ("A fini di utilità generale la legge può… trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese…, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia… ed abbiano carattere di preminente interesse generale"), questo articolo, dicevo, è stato tacitamente abrogato dall'Unione europea (la stessa istituzione cui dobbiamo la costituzionalizzazione del neoliberismo attraverso l'introduzione del vincolo del pareggio di pareggio). L'articolo compare ancora sulla Carta, perché vi è scritto, ma di fatto non esiste più. Per averne la riprova è sufficiente compiere un esperimento mentale, immaginando una rinazionalizzazione dell'energia elettrica, dell'Ilva o dell'Alitalia: l'Ue interverrebbe immediatamente, affermando che ciò non è possibile (ossia non è conforme al potere autoritario, monetarista e neoliberista, del capitalismo monopolistico transnazionale rappresentato dalla medesima Ue). Dunque, permane una contraddizione profonda fra l'art. 3, secondo comma, e l'art. 118, quarto comma, che indicano due linee del tutto contrastanti. Il primo suona in questi termini: poiché i cittadini partono da una situazione di disuguaglianza, di impossibilità per molti di partecipare effettivamente alla vita della Repubblica (per mancanza di redditi, di risorse culturali, di mezzi sociali ecc.), la Repubblica deve farsi carico di questo compito, esplicando opportuni interventi perequativi. L'art. 118 suona invece in questi termini: cercate di arrangiarvi quanto potete, se proprio non ce la fate, allora si interverrà sul piano caritativo, non vi si lascerà morire di fame; prima vengono gli individui e le loro capacità di sopravvivenza, poi, se proprio è necessario per impedire le conseguenze più gravi, interviene con le elemosine lo Stato. Si tratta, come comprende senza un particolare sforzo chiunque rifletta, di due progetti di società totalmente alternativi, anche se compaiono entrambi nella Costituzione. Ma questo è l'amaro bilancio di 70 anni di Costituzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/16429-quarantotto-l-intento-dei-costituenti-il-rispetto-della-legalita-e-il-problema-della-crescita-e-dell-occupazione.html

---

la Città futura

Il cosiddetto problema ambientale / di Carla Filosa

Trattare le questioni ambientali separatamente dal processo storico che le ha determinate impedisce l'individuazione delle azioni positive o contromisure da intraprendere

Nella misura in cui l'interessamento generale ai problemi ambientali è diventato di moda, non si può fare a meno di affrontare l'argomento mentre si è stupiti, eufemisticamente, per le variegate forme ideologiche in cui questo viene isolato da ogni altro condizionamento storico, sociale, politico, economico, ecc.

Per privilegiare gli aspetti di fondo del cambiamento climatico, e cosa si deve intendere per ambiente, si è costretti a dare per scontato, almeno parzialmente, l'innumerevole elenco delle modalità e degli effetti registrati ormai da tempo da questi scienziati di tutto il mondo. Non solo loro, infatti, in antitesi agli interessi dei negazionisti alla Trump o alla Bolsonaro, si preoccupano per l'equilibrio del pianeta a causa del riscaldamento climatico e lanciano un allarme ai paesi e alle classi più povere del pianeta, da sempre più esposti a disastri ambientali di ogni tipo (innalzamento dei mari, uragani, tsunami, ecc.).

In questo breve *excursus* si dà credito quindi alle numerose analisi e relazioni degli scienziati del clima e dell'ambiente in generale, non tralasciando denunce di autorevoli politici o magistrati sui danni localizzati determinati da interessi oggettivamente criminali, mentre nel contempo si verifica che l'analisi scientifica marxiana è ancora la sola in grado di individuare le *cause reali* e complesse del degrado crescente degli assetti sociali e territoriali, estesi ormai a livello globale. La mistificante "autonomia" delle devastazioni presenti e future relative all'"ambiente", da parte di un dominio economico che al contrario ne determina un progressivo accadimento in forme per lo più irreversibili, dev'essere pienamente smentita unitamente a tutte le legittimazioni e palliativi ideologici, escogitati per far fronte agli *effetti* senza intaccarne le *cause*, libere così di continuare a distruggere risorse naturali e esseri umani, inquinare aria, acqua e terreni.

In un'ottica di contrasto a tali manipolazioni, va innanzi tutto riaffermato che storicamente il cambiamento naturale si sviluppa *unitamente* a quello umano, la cui esistenza e riproduzione è possibile attraverso un intervento attivo su tutto ciò che lo circonda, in base ai propri *fini*. Da sempre l'operosità o successivamente il *lavoro umano*, indipendentemente da ogni specifica forma della sua organizzazione, ha tratto dalla natura i materiali necessari ai bisogni sociali del suo tempo. In tal senso si può anche dire che si è posto come *soggetto* (*naturale*, come lo è il genere umano proprio nelle sue forze attive) di fronte alla *materialità* della stessa natura. Ciò significa che la forza produttiva umana, nell'uso progressivo dei materiali e delle energie naturali, ha inevitabilmente modificato assetti naturali originari andando a costituire quello che poi generalmente consideriamo come *ambiente*.

Non si può quindi prescindere da questo **percorso storico** in cui per ambiente deve considerarsi la trasformazione, *attuata*, di una natura in funzione di fini umani determinati da identificare, la cui omissione costituirebbe mistificazione rispetto ad un'analisi seria dei problemi, su cui tutti siamo chiamati ad informarci e ad intervenire nei modi possibili e opportuni. Trattare pertanto le questioni ambientali *separatamente* dal processo storico che le ha determinate, cioè indipendentemente dai mutamenti specifici delle finalità umane, non solo è deviante rispetto alla lettura degli effetti rilevabili, ma impedisce soprattutto l'individuazione delle azioni positive o contromisure da intraprendere, per il ripristino, se si è ancora in tempo, di una naturalità planetaria oggi considerata come altamente compromessa. La conoscenza della peculiarità del **modo di produzione** attuale diventa allora l'unica via di approccio corretto alla pluralità degli elementi da tenere presenti nell'analisi dei cosiddetti **problemi ambientali**.

Finché il processo produttivo umano ha usato la materia naturale per il proprio fabbisogno, anche in quantità eccedente, il *ricambio organico* con la riproduzione naturale non è stato intaccato in modo disastroso o irreversibile per le leggi del suo funzionamento, nonostante la

mancanza di conoscenze o di mezzi per il procacciamento del cibo abbia potuto determinare, nel lontano passato, l'uso di terreni o bestiame in forma localmente distruttiva. Con il **modo di produzione soggetto al dominio del capitale**, invece, il *processo lavorativo* umano viene a coincidere con il *processo di valorizzazione*, ovvero con la finalità umana volta non più al bisogno sociale – se non in forma strumentale – bensì all'aumento quanto più possibile di un *valore* lavorativo da appropriare privatamente.

La prevalente esclusione sociale dalla ricchezza, quantunque socialmente prodotta, a favore della sua *accumulazione* sempre più concentrata in poche mani, comporta quindi una diversa valutazione della natura, concepita ora come cava inesauribile di risorse da utilizzare al massimo possibile per l'incremento di profitti privati, quale forma predatoria *dominante* e necessaria al sistema. La mercificazione della *forza-lavoro* umana, interna all'essenziale formazione di detti profitti, deve così tendere a una capacità produttiva sempre maggiore, analogamente all'appropriazione illimitata di risorse naturali ovunque localizzate per l'ampliamento intensificato del loro uso, quale progressiva compressione dei costi di produzione.

La condizione *soggettiva* di fornitori di *pluslavoro*, in quanto *salariati* nella fase produttiva, si unisce quindi alla base *materiale* della natura per la produzione di *valori d'uso.* Pur essendo questi però realtà ineliminabile e permanente, sono considerati solo come veicolo di *valore* (*tempo di lavoro socialmente necessario* per la trasformazione lavorativa) e *plusvalore* (quota di lavoro *gratuito appropriato*).

Lo sviluppo storico di questo sistema ha ulteriormente portato alla **monopolizzazione delle forze naturali**, sulla base di un diritto consuetudinario avocato a sé dai detentori della *proprietà privata.* Tale diritto ha inavvertitamente determinato poi la *separazione* tra le condizioni naturali inorganiche del ricambio materiale essere umano-natura, per la gestione e controllo comunitario delle popolazioni, demandando per lo più a forme statali e/o sovranazionali l'amministrazione degli interessi proprietari dietro cui opportunamente restare celati.

Lo stesso diritto, quindi, che porta all'**accumulazione privata** ha fatto sì che questa non apparisse più nella realtà scaturita dal lavoro sociale ma, *separata* da questo, fosse considerata come *autonoma* condizione proprietaria, cui spettassero le materie prime, gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza per mantenere i lavoratori durante la produzione, prima che fosse compiuta. Solo nel capitalismo dunque la natura non è più considerata come forza per sé, nel cui uso era compreso rispetto, ripristino od anche timore. Diventa un *oggetto utile* da subordinare ai bisogni umani asserviti da dilatare poi illimitatamente per incrementarne il consumo, che a sua volta si rovescia sul potenziamento continuo dello sviluppo delle forze produttive per realizzare *valori d'uso per altri, valori d'uso sociali.* Nel loro interno deve celarsi sempre più *valore* e *plusvalore* quale scopo dominante, riducendo di conseguenza la materialità naturale a mero strumento indiscriminatamente modificabile. La subalternità oggettivata dei rapporti sociali di produzione in cui si inscrive la *diseguaglianza di classe*, come pure la tutela dell'ambiente estranea a tali fini, realizza così il divario tra *diritto proprietario* e *giustizia sociale*, nonostante il tentativo ideologico di riaffermarne l'unità nei tribunali o nei dibattiti politici.

È poi con la *monopolizzazione delle forze naturali* che il capitale riesce ad ottenere preziosi *plusprofitti*, incorporando sia una qualunque forza naturale (ad esempio una cascata d'acqua), sia la *forza-lavoro* destinata a trasformarla. La forza naturale costituisce un conveniente risparmio di costi e un vantaggio concorrenziale rispetto ai capitali che non riescono a disporne, ma "non ha un valore, in quanto non rappresenta un lavoro oggettivato in essa e quindi nemmeno un prezzo che non è altro che una *rendita capitalizzata*." (Gianfranco Pala, *L'ombra senza corpo*, La Città del Sole, Napoli). Tale proprietà consente perciò di impadronirsi di un profitto individuale maggiore del profitto medio, da capitalizzare ogni anno, e che *appare* quale prezzo della forza naturale stessa.

Risulta evidente poi che siffatta proprietà, che non sia toccata in sorte da un destino favorevole, può essere conquistata con la forza militare, mediante corruzione, ricatto creditizio o politico, debito pubblico, ecc., determinando così la disgregazione sociale, politica e ambientale di paesi o territori che invece ne siano casualmente dotati. Tale ricchezza terriera, idrica o mineraria diventa perciò come una maledizione per la popolazione autoctona, se il paese in questione si trova nella geografia già stabilizzata della dipendenza gerarchica dalle multinazionali o catene monopolistiche transnazionali. È il caso, ad esempio, del coltan (columbo-tantalite), che si trova solo in Australia e in Congo, ora sembra anche in Amazzonia, ed è utilizzato per piccoli condensatori, cellulari, high tech, ecc. La sua estrazione in Congo è costata, nel 1998, un numero di vite umane contate in 4 o 11 milioni di morti (a seconda dei rapporti internazionali), per la sua rarità e quindi per la contesa relativa alla sua appropriazione conflittuale con Ruanda, Uganda e Burundi. Le conseguenze di danni ambientali in riserve e parchi nazionali sono dovute alla privatizzazione delle concessioni – si fanno i nomi di Nokia, Ericsson, Sony –, che hanno praticamente distrutto anche la coesione sociale, introducendo di fatto la coercizione allo scavo per fame della popolazione anche infantile, definita "schiavitù volontaria". Questa è l'interpretazione pertinente e più attuale del concetto di lavoratore "libero" che il capitale ai suoi inizi aveva giuridicamente e apparentemente creato secoli fa.

Se la natura è quindi dominabile sul piano del suo uso, o ricambio organico o *metabolismo* per la sussistenza umana, non per questo le sue risorse sono illimitate o possono essere ottenute con mezzi distruttivi degli ecosistemi. Lo **sviluppo scientifico** che il capitale ha promosso, con maggiore rapidità e universalità rispetto ad ogni altra epoca storica, è un lato del progresso umano che sicuramente trascende la limitatezza di questo modo di produzione, pur restando sempre bruta *necessità* di rivoluzionare costantemente le sue forze produttive nel superamento della conflittualità interna al suo essere pluralità e unità contraddittoria. In altri termini è proprio in questo sviluppo antitetico senza quartiere che si generano le *crisi da sovrapproduzione,* da cui la brama di innovazione tecnologica e contemporaneamente speculativa, se non anche le guerre per l'appropriazione energetica, di materiali necessari all'industria bellica più avanzata, di sostegno alle valute dominanti di riferimento, di controllo strategico di territori, ecc.

La distruzione di capitali necessaria alla soluzione delle crisi strutturali, ricorrenti, cicliche di questo sistema comporta anche la distruzione umana e di risorse propria delle forme belliche, mentre in tempo di pace si avrà disoccupazione o blocco produttivo, inflazione, pauperizzazione delle fasce più deboli della popolazione, emarginazione, ecc. La correlazione tra distruttività sociale e naturale risulta pertanto strettamente saldata nel funzionamento di riproduzione delle condizioni di ripresa dell'accumulazione di plusvalore di questo sistema, strutturalmente nell'impossibilità di fuoriuscire dalle intrinseche contraddizioni: "Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo… si manifesta sempre più come una potenza sociale…estranea, indipendente che si contrappone alla società.. è la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono… quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata" (K. Marx, *Il Capitale*).

La **coscienza ecologica** nasce per lo più al di fuori della consapevolezza di tale processo. In passato sono stati ipotizzati processi economici da un punto di vista termodinamico (Podolinskij, 1880), entropico (Georgescu-Roegen), della decrescita più o meno felice ed altre utopie che qui si tralasciano, per dare conto solo di qualche denuncia degli ultimi tempi innestata sulla *paura* dei "mutamenti" climatici potenzialmente catastrofici. Piccoli stati insulari dell'America Latina, oltre ad altri continentali che soffrono il dominio statunitense quasi fosse una calamità naturale, ne denunciano la mancata volontà di frenare il riscaldamento globale in termini di **ecoterrorismo**. La voce che accusa di terrorismo ambientale è quella di Edgar Isch Lopez, ex ministro dell'ambiente in Ecuador, secondo cui "chi non salvaguarda l'ambiente come patrimonio di tutti in tempo di pace, lo salvaguarda molto meno in tempo di guerra". Tra gli "atti deliberati per garantire il proprio vantaggio a detrimento di quello degli altri" si può forse includere allora il recente incendio appiccato, per conto del presidente brasiliano Bolsonaro,

pupillo usamericano, alla foresta amazzonica apertamente dichiarata di sua proprietà.

Il *terrorismo ambientale* – di cui parla ancora Lopez – quale strumento addizionale alla guerra ingaggiata contro i paesi riluttanti al dominio Usa, ovvero alle sue imprese o strutture finanziarie, prende corpo con la devastazione perpetrata dalla Texaco nella regione ecuadoriana di Sucumbios, per l'estrazione petrolifera. Più in generale si tratta di una nuova strategia di dominio in cui i disastri naturali sarebbero come un'arma atta a determinare danni superiori a quelli dei conflitti a bassa intensità, per l'uso di tecnologie di ultima generazione.

Nel 1974 il Pentagono ha rivelato gli sforzi per indurre piogge impreviste su Vietnam e Cambogia, per rendere impossibili gli spostamenti alle truppe di liberazione. Nel 1978 il Progetto Satellite a energia solare (SPSP) utilizza dei laser per fini militari. Il Progetto di Ricerca Aurora Attiva Alta Frequenza (HAARP) a Gokoma (Alaska) con lo sfruttamento della ionosfera altera regimi meteorologici, intercetta comunicazioni e radar nemici. Michael Chossudovsky della Global Research (Canada) dichiara alla Commissione Europea di non avere giurisdizione per intervenire nei "vincoli tra ambiente e difesa". I cosiddetti "danni collaterali", che ovviamente non riguardano la morte di esseri umani – per sua natura irreversibile – ma per distruzioni di edifici, fabbriche, ecc. diventano profitti da incamerare per la ricostruzione già accordata dalla preminenza bellica. Alla desertificazione da napalm, diossina, diserbante arancione, ecc. in Vietnam, e all'inquinamento da fosforo bianco, uranio impoverito, ecc. in Iraq, è seguito il Progetto di Bonifica ONU (PNUMA) di circa 40 milioni di dollari – essendo il dollaro ancora moneta di riferimento internazionale. Le leggi, ovunque, non possono essere di impedimento agli interessi. Questi le invocano solo in quanto garantiscono loro la *"sicurezza giuridica"* per mantenere l'esercizio del loro arbitrio.

Il Protocollo di Kyoto (11.12,1997) cui aderirono più di 180 Paesi, nel quadro della Convenzione delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (UNFCCC) entrò in vigore solo il 16.02.2005 con la ratifica della Russia. Nel 2013 i Paesi aderenti erano diventati 192. Siccome l'accordo di ridurre le emissioni di gas al 7% risultò troppo costoso per le industrie Usa, le cui emissioni erano di circa il 14% ridotte di poco nel 2002, il loro governo non lo firmò. Il 40% delle imprese europee si comportarono un po' diversamente, ma sostanzialmente in modo analogo. In un rapporto di Greenpeace viene dimostrato che il 98% dei finanziamenti della Banca Mondiale sono destinati a progetti industriali che incrementano il riscaldamento del pianeta. La riduzione, infatti, potrebbe automaticamente determinare il trasferimento delle industrie inquinanti da alcuni Paesi negli altri che al contrario si mantengono come "paradisi" delle emissioni. Continuamente avvengono le cosiddette "delocalizzazioni" (ignorando così il significato del termine che indica una dismissione dell'attività, un non-luogo definitivo, al posto di "dislocazioni" che invece lascia intendere il solo mutamento di luogo) perseguite o per vantaggi fiscali, o per *dumping* lavorativo, o per "libertà" d'inquinamento o per un ottimale mix di tutti questi fattori, in piena *sicurezza* d'impunità giuridica eventuale.

L'alterazione del clima "*non è un problema di ambiente ma di sviluppo, che comporta un aumento di povertà, fame, malattie, incrina la sicurezza nazionale, regionale e internazionale*". A dirlo è un esperto Usa, Robert Watson che non teme di affermare che i principali responsabili delle emissioni di gas a effetto serra (CO2 in primo luogo) sono i Paesi più industrializzati mentre quelli "in via di sviluppo" – o dominati – sono i più colpiti. "Sviluppo" non è sinonimo di "crescita economica", ma di lucro privato. Ogni anno sparisce l'1% delle foreste tropicali e il riscaldamento globale promuove il commercio illegale di specie, mentre diminuisce il 2% delle differenze genetiche nelle coltivazioni per l'imposizione del transgenico quale convenienza delle imprese transnazionali. A causa della pesca eccessiva – ad esempio – sono in pericolo le specie ittiche del Mediterraneo, del Mare del Nord, delle Galapagos e altri.

Un altro genere di degrado ambientale proviene dalla necessità di ottenere gas e petrolio, per un vantaggioso ribasso dei costi, mediante la "fratturazione idraulica" delle rocce di scisto. Si attua una perforazione del terreno a 3.000 metri di profondità rivestendo poi il canale di cemento dentro cui si fanno passare cariche esplosive, da cui si producono fori che lasciano passare gas o liquidi; in una seconda fase si pompano fino a 16.000 litri di liquidi sotto

pressione, più agenti chimici, sabbia, ghiaia o terra. Dalla frattura delle rocce si libera il gas che risale lungo il canale di cemento, che poi viene raccolto e portato alle raffinerie. *L'hydrofracking* viene praticato per lo più in Usa e Canada, ma anche in Polonia, Germania, ecc. Oltre l'enorme spreco di acqua, le sostanze chimiche iniettate nel terreno, che per il 20% circa rimane sotto, possono contaminare falde acquifere con benzene, piombo, diesel, formaldeide, acido solforico, ecc. potenzialmente cancerogeni, oppure con isotopi radioattivi di antimonio, cobalto, zirconio, krypton, e altri. In seguito a questo trattamento sono state rilevate anche scosse telluriche (in Oklahoma nel 2011), sebbene di scarsa entità.

Il "fascino discreto" di tanti teorici dell'aggiustamento del sistema di capitale senza intaccarlo, in alcuni casi chiamato anche "*greeneconomy*" per la sua vocazione al "rispetto ambientale" dichiarato, non può riguardare chi sceglie di guardare in faccia la realtà. Alcuni nomi: Jean Paul Fitoussi, Francis Fukuyama, André Gorz, Serge Latouche, Antonio Negri, Jeremy Rifkin e molti altri hanno in vario modo alimentato l'interesse e le discussioni impegnate di tanti intellettuali e politici anche "*di-sinistra*", nello sforzo di mantenere nell'ombra le strategie di sopravvivenza del capitale. Nessuna nostalgia per la *sinistra* che fu, e neppure **ormai** aspirazione a questa identità poco attraente con cui essere erroneamente scambiati; o si inseguono le trasformazioni di questo sistema nel suo permanere sostanziale, per contrastarlo sul terreno delle sue contraddizioni individuate, o meglio nuotare come *sardine*.

Gli ultimi tentativi di inquadrare i problemi ambientali si ritrovano sotto un titolo apparentemente cólto: *Antropocene*, moltopresente nel dibattito internazionale. In questa parola si rintraccia l'intento di caratterizzare l'epoca in cui si attua il predominio dell'azione umana sul pianeta, assumendo l'umanità come totalità omogenea. Per chi ha ancora di fronte l'aumento delle "disuguaglianze sociali" lette in un'ottica di *classe*, cioè *funzioni* di un sistema economico specifico, tanta genericità inconsapevole, o proprio rozzezza teorica, non riesce a convincere. Più interessante risulta invece Jason Moore che risponde con un libro intitolato "*Antropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*", per riferirsi alle trasformazioni inscritte nei rapporti di potere capitalistici. Il termine antropocene – scrive Moore – "diviene problematico… se si impone, come è accaduto, come un significante vuoto, una parola alla moda che nega 'la disuguaglianza e la violenza multi-specie del capitalismo',... ponendo sullo stesso piano sfruttati e sfruttatori, colonizzati e colonizzatori, bombardati e bombardieri, subalterni e dominatori, espropriati ed espropriatori".

Senza poterci soffermare sulle articolazioni particolareggiate di queste teorizzazioni, per ovvi motivi di spazio, si lascia agli interessati la segnalazione dell'ultimo grido della battaglia delle idee, con un ultimo sguardo alla cruda realtà emblematica di Taranto sotto i nostri occhi. È un ultimo aspetto del degrado che riunisce pertanto la natura agli umani nel loro comune squallido uso, non all'attenzione come il riscaldamento climatico ma tuttavia efficace nel mostrare il nesso che salda il lato distruttivo del progresso capitalistico ai suoi miserabili fini. Produzione al massimo dello sfruttamento lavorativo e risparmio dei costi proprietari, massimizzazione dei profitti e inquinamento mortale allargato alla popolazione inizialmente ignara del rischio. Tutta la zona è ormai invasa dalle polveri sottili del "minerale" che entra nei polmoni nella costrizione a dover continuare a morire per vivere un po'. La violenza del profitto sembra invisibile quando non è armata con le armi convenzionali, quando si maschera dietro l'indifferenza per la morte altrui, dietro il silenzio del pericolo per l'altro, dietro uno scudo legale, ecc. Anche se gli operai della ArcelorMittal non conosceranno le teorie di bonifica di questo sistema, ora hanno ben chiaro che la bonifica del loro *habitat* confligge con gli scopi proprietari. Questi nomi sono sui loro muri.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/16430-carla-filosa-il-cosiddetto-problema-ambientale.html

---

SAPETE QUANTO HANNO PAGATO I GIGANTI TECH DI TASSE IN ITALIA? 64 MILIONI DI EURO

SONO POCHE BRICIOLE, CONSIDERATO CHE IL GIRO D'AFFARI IN ITALIA VALE DECINE DI MILIARDI, TRA AMAZON, GOOGLE, FACEBOOK E GLI ALTRI – OVVIAMENTE DIETRO C'È SEMPRE IL SOLITO TRUCCHETTO: SPOSTANO IL FATTURATO DELLE CONTROLLATE IN IRLANDA O ALTRI PAESI CON ALIQUOTE PIÙ BASSE E CI FREGANO…

Massimiliano Jattoni Dall'Asén per www.corriere.it

Anche nel 2018 i «big del web» (ma anche del software) con una filiale nel nostro Paese hanno lasciato al fisco italiano solo poche briciole: 64 milioni di euro (che sono comunque un piccolo aumento rispetto ai 59 milioni versati nel 2017). Il saldo riguarda 15 giganti del WebSoft (Software & Web Companies) analizzate dall'area studi di Mediobanca, a cui si devono aggiungere 12,5 milioni di Apple. Nel dettaglio, Microsoft ha pagato 16,5 milioni, Amazon 6 milioni, Google 4,7 milioni, Oracle 3,2 milioni, Facebook 1,7 milioni, Uber 153 mila euro e Alibaba solo 20 mila euro.

Va detto che l'aggregato delle controllate italiane (ubicate per la quasi totalità nelle province lombarde di Milano e Monza-Brianza) ha un peso minimo se confrontato al totale mondiale del settore: nel 2018 il fatturato ha nifatti superato i 2,4 miliardi (pari allo 0,3% del totale delle WebSoft), occupando oltre 9.840 unità (0,5% del totale). Il meccanismo utilizzato dalle big tech per risparmiare sulle tasse è comunque sempre lo stesso: spostare il fatturato delle controllate dal Bel Paese all'estero, e in particolar modo nei Paesi dove le aliquote fiscali sono decisamente più basse.

Ad avvantaggiare i gitanti globali del web, l'assenza di una web tax, che li porta alla fine a trovare più conveniente pagare centinaia di milioni in transazioni (come nel caso di Google, che nel 2017 ha sborsato più di 300 milioni; o Apple che nel 2015 è arrivata a pagarne 318, mentre è andata un po' meglio ad Amazon e Facebook: 100 milioni nel 2018), anziché fatturare nel nostro Paese il giro d'affari riferibile ai clienti italiani.

Ma dove finisce questo mancato gettito? Gli economisti di Mediobanca stimano che nel periodo 2014-2018 circa la metà dell'utile ante imposte dei colossi del web è

stato tassato in Paesi a fiscalità agevolata come Irlanda, Singapore e Porto Rico, con conseguente risparmio fiscale di oltre 49 miliardi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/sapete-quanto-hanno-pagato-giganti-tech-tasse-italia-64-milioni-220268.htm

---

Le tasse pagate dai giganti del web in Italia

Nel 2018 le 15 maggiori compagnie hanno versato al Fisco appena 64 milioni di euro, il 2,7% del loro fatturato. Lo studio di Mediobanca.

27 Novembre 2019

Appena **64 milioni di euro**, corrispondenti al **2,7% del fatturato**. A "tanto" ammontano le **tasse** pagate in **Italia** nel **2018** dai **giganti del web**, da Amazon a Microsoft e Google, passando per Facebook e Alibaba. Apple, non inclusa nel campione, ha pagato 12,5 milioni.

I dati sono contenuti nell'ultimo **report** di **Mediobanca**, secondo cui a **livello globale** le 25 maggiori compagnie con fatturato superiore a 8 miliardi di euro hanno **risparmiato oltre 49 miliardi di tasse**, spostando circa il 50% degli utili in **Paesi** con **regimi fiscali più favorevoli**. Il risparmio sale a 74 miliardi se si includono i 25 di Apple.

Per quanto riguarda l'Italia, le società analizzate dallo studio di Mediobanca sono 15. **Microsoft** ha pagato 16,5 milioni, **Amazon** 6 milioni, **Google** 4,7 milioni, **Oracle** 3,2 milioni, **Facebook** 1,7 milioni. Al conto vanno aggiunte le **sanzioni**, per un totale di 39 milioni, applicate dopo aver raggiunto accordi con l'**Agenzia delle Entrate**.

Il **fatturato aggregato** realizzato in Italia dai 15 giganti è pari a **2,4 miliardi di euro** e i 64 milioni pagati nel 2018 rappresentano, come detto sopra, appena il 2,7%. Tale quota risulta **in calo** rispetto al 2017 (2,9%). In Italia, per giunta, rimane solo il 14% della liquidità totale, mentre l'84,7% confluisce in Paesi a fiscalità agevolata.

A livello mondiale, **l'aliquota media effettiva** pagata dal campione considerato è stata pari **14,1%**. Cifra di gran lunga inferiore al 21% ufficialmente in vigore negli Stati Uniti e al 25% in vigore in Cina.

fonte: https://www.lettera43.it/tasse-giganti-del-web-italia/#P2QRx5gZwrdz8vie.99

Essere militanti comunisti, libertari e rivoluzionari nell'Italia della guerra fredda / di Sandro Moiso

Pubblicato il 27 Novembre 2019

Franco Bertolucci (a cura di), *GRUPPI ANARCHICI D'AZIONE PROLETARIA. LE IDEE, I MILITANTI, L'ORGANIZZAZIONE. Vol.3 I militanti: le biografie*,

Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo n° 9/2019, BFS Edizioni – PANTAREI, pp. 456, € 40,00

Con questo terzo ed ultimo volume giunge a conclusione la monumentale opera di ricostruzione, curata da Franco Bertolucci, dedicata all'esperienza dei GAAP svoltasi interamente nel periodo compreso tra gli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale e la tragica rivolta dei consigli operai ungheresi del 1956.

Dopo l'attenta ricostruzione delle vicende, dei congressi e dei dibattiti intervenuti all'interno della ristretta cerchia di militanti, spesso operai, che l'animarono e dei giornali che ne costituirono il filo rosso organizzativo, condotta nei primi due volumi (qui e qui), questo terzo tomo è dedicato principalmente alla ricostruzione delle biografie dei singoli militanti.

Militanti noti poi anche in seguito, come Pier Carlo Masini oppure Arrigo Cervetto, oppure scomparsi dalla memoria pubblica o anche solo della cerchia ristretta di coloro che mai hanno voluto assuefarsi alla via segnata dal modo di produzione capitalistico né, tanto meno, ai tradimenti e alle baggianate politiche diffuse dallo stalinismo sempre imperante, sia apertamente che sotterraneamente, all'interno di quello che per anni si è vantato di essere il più grande partito comunista dell'Occidente: il PCI.

Biografie che l'espertissimo Bertolucci, che già aveva coordinato il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* sempre per la Biblioteca Franco Serantini[1] di cui è anche direttore, ha ricostruito insieme ai suoi collaboratori con grande precisione e partecipazione. Con un'attenzione che si manifesta sia nella scelta, operata nella stesura di tutti e tre i volumi, di lavorare sempre su materiali di prima mano e su carteggi e documenti precedentemente inediti o quasi sconosciuti, sia nel rispetto, ci sarebbe da dire nell'umiltà, dimostrato in ogni riga del testo nei confronti di quei coraggiosi militanti libertari e della Sinistra Comunista che in quegli anni difficili cercarono di giungere ad una ricomposizione di classe tutt'altro che sociologica e libera dalle infingardaggini della precedente partecipazione al conflitto imperialista che aveva contribuito a cancellare, quanto il regime fascista precedente, dalla memoria del proletariato italiano l'idea di una lotta di classe finalizzata alla rivoluzione e non alla democrazia partecipativa di cui tanti dirigenti del Partito Comunista, con Togliatti in testa, erano andati ragliando in giro.

Anni che videro non soltanto una dura azione repressiva messa in atto dai governi democristiani dopo il 1948 nei confronti dei lavoratori più attivi sul piano sindacale e politico, ma anche la manifestazione di quale fosse il vero volto del socialismo sovietico una volta applicato ai lavoratori dei paesi dell'Europa Orientale conquistati dalla armate "rosse". Un volto che si rivelò appieno durante la feroce repressione della rivolta di Berlino Est nel 1953 e di quella ungheresi del 1956.

Si è pertanto scelto di presentare qui una lunga citazione dalla lettera di dimissioni dal PCI vicentino da parte di Bruno Tealdo[2] del 30 giugno 1953, tratta dall'enorme mole di lettere e documenti privati o dalle relazioni interne delle/alle varie componenti dei GAAP tutte contenute nella seconda parte di questo terzo tomo, che sembra riassumere in poco spazio tutta l'amarezza, la delusione e allo stesso tempo la determinazione che animò nelle loro scelte questi militanti della rivoluzione futura e del mondo a venire.

"Dopo aver a lungo riflettuto, sono venuto nella determinazione di dare le mie dimissioni dal Partito Comunista Italiano.

[…] La mia iscrizione al PCI avvenne all'indomani della guerra di liberazione, e da allora ho dato al Partito tutta la mia attività, prima come Segretario di cellula, poi come Segretario di Sezione, membro del Comitato Federale e della Commissione Organizzatrice […].

Ricordo bene le riunioni del Comitato Federale, alle quali durante il periodo della mia attività avevo partecipato. Ogni volta ricevevo la netta sensazione che non si trattava di elaborare tutti insieme un programma di lavoro, ma soltanto di approvare ciò che alcuni piccoli dittatori avevano precedentemente stabilito.

Sono essi che tracciano la linea politica del partito, linea politica che è sempre meno rivoluzionaria, sempre più legalitaria e parlamentare. Molti compagni dissentono da questa linea politica, ma le loro opinioni non vengono tenute in nessun conto.

Dal '45 ad oggi, le cellule e le Sezioni del Partito non hanno fatto altro che dell'ordinaria amministrazione. Non vi è stato, e non vi è tuttora, quello spirito di lotta che, anche in un momento come questo affatto rivoluzionario, dovrebbe animare un Partito che si dice comunista e che non perde invece occasione per riaffermare, con le parole e con i fatti, il proprio ossequio ed assoluto rispetto della legalità democratica. I dirigenti del Partito hanno più volte soffocato iniziative di lotta partite dalla base e sentite dalla base.

[…] Nella nostra Provincia, quante lotte non prtate a termine, quante lotte abbandonate! Ricordo la ex-Caproni, l'Isotta Fraschini. Ricordo la serrata dell'ILESA, la quale riassunse poi le operaie, ma non quelle iscritte al PCI. Ricordo i mezzadri ei piccoli fittavoli, che non hanno ancor avuto quanto stabilito per legge. Ricordo la mancata lotta contro un governo che puniva i ferrovieri con 10 giorni di sospensione, per avere il 30 marzo scioperato contro la legge truffa. Ci si è limitati a piccole proteste, e tutto è finito in una bolla di sapone. Ricordo l'abbandono della lotta per la bonifica di S.

Agostino, nella quale molti giovani avrebbero trovato un po' di lavoro, molti padri la possibilità di dare del pane ai propri figli. Eppure questa agitazione aveva l'appoggio di esercenti di piccoli commercianti, in quanto la bonifica, oltre a dare lavoro a molti disoccupati, avrebbe arrecato anche un beneficio alle campagne circostanti.

I compagni hanno atteso e attendono una prova che il PCI è il loro Partito rivoluzionario; continuano a dare la loro opera incessantemente; continuano ad avere fiducia nei loro dirigenti; ma io oggi non credo più che una tale prova possa venire da questo Partito.

Non lo credo più, perché gli ultimi avvenimenti della Germania-Est mi hanno aperto gli occhi. Ciò che non mi era chiaro mi è diventato chiaro: oggi io ho capito la vera natura di questo Partito.

Se il Partito Comunista fosse veramente il partito della classe operaia non avrebbe lanciato i carri armati sulla popolazione inerme che chiedeva condizioni più umane di lavoro; non avrebbe fatto fucilare decine di operai; non ne avrebbe incarcerati migliaia. Se il Partito Comunista fosse veramente il Partito della classe operaia, non avrebbe represso nel sangue una protesta legittima e sacrosanta, proprio come fanno i governi borghesi; non sarebbe ricorso alla vile menzogna di qualificare come agenti provocatori e fascisti intere masse di operai in sciopero. […] (Vedi L'Unità del 26/6/1953).

Anche i governi borghesi reprimono le agitazioni operaie con la scusa che sono sobillate da Mosca e che fanno il gioco di Mosca: il governo sedicente comunista si comporta nello stesso modo, dunque è anch'esso un nemico degli operai; ormai no ho più dubbi e per questo abbandono il Partito."[3]

Un'opera che si rivela dunque, anche in quest'ultimo volume, essere imprescindibile per chiunque si interessi con serietà, impegno e passione alle vicende della lotta di classe in Italia e alle sue forma di autonoma espressione ed organizzazione.

13. M. Antoniolo, S. Fedele, G. Berti, P. Iuso, (coordinatore F. Bertolucci) *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll, BFS 2003-2004
14. Bruno Tealdo (1912-1999) subito dopo le sue dimissioni dalla federazione del PCI di Vicenza fu additato come provocatore e "espulso" per indegnità politica per avere calunniato "il glorioso paese di Leni e di Stalin" ed essersi rifugiato in

uno sparuto gruppetto di anarchici senza seguito (così come recitava l' Amico del popolo, organo della federazione provinciale vicentina del PCI, nel numero speciale pubblicato proprio per infangarne il nome e le scelte)

15. Franco Bertolucci (a cura di), *GRUPPI ANARCHICI D'AZIONE PROLETARIA. LE IDEE, I MILITANTI, L'ORGANIZZAZIONE. Vol.3 I militanti: le biografie*, Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo n° 9/2019, BFS Edizioni – PANTAREI, pp. 267-268

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/27/essere-militanti-comunisti-libertari-e-rivoluzionari-nellitalia-della-guerra-fredda/

Ci sono situazioni in cui le leggi della termodinamica non valgono / di Giancarlo Cinini

28 NOV, 2019

Una gruppo di ricerca brasiliano ha scoperto che le relazioni di indeterminazione termodinamica che sarebbero alla base del fatto che, a livello microscopico, calore, lavoro e potenza non sono quantità fisse ma entità fluttuanti

Lo sappiamo: il **calore** va da i corpi caldi a quelli freddi; è la **termodinamica**, meglio, il secondo principio della termodinamica. Secondo un'altra formulazione dello stesso principio l'**entropia**, per così dire la misura del disordine, di un sistema tende a crescere **nel tempo**: parte dell'energia di un motore per esempio si dissipa sotto forma di calore. Ma a livello **microscopico** le cose non stanno esattamente così. Già da anni si sa che a quelle scale c'è **fluttuazione**: può accadere in sostanza che il calore passi da un corpo freddo a uno caldo. Perché? Oggi uno studio della brasiliana **Universidade Federal do Abc** di Santo André, pubblicato su *Physical Review Letters*, ha derivato da quei teoremi che descrivono la fluttuazione delle ***relazioni di indeterminazione termodinamica***, che coinvolgono le quantità di calore, lavoro e potenza, che perciò non sarebbero **quantità fisse**.

Le relazioni di indeterminazione termodinamica erano già state individuate da un gruppo di ricerca tedesco, **nel 2015**, ma al momento non si riusciva a darne ragione. Il nome ci può ricordare **il principio di indeterminazione** di **Heisenberg** e in effetti la struttura matematica delle relazioni gli somiglia. Ma qui non parliamo di fisica quantistica, semplicemente di termodinamica. *"Quando abbiamo cominciato a studiare la termodinamica, avevamo a che fare con quantità come il calore, il lavoro e la potenza, alle quali abbiamo sempre assegnato dei **valori fissi**"*, **racconta** **Gabriel Landi**, che ha guidato l'équipe di fisici brasiliani. *"Non abbiamo mai immaginato che potessero fluttuare, ma è quello che fanno"*.

Finora, l'origine di queste relazioni era sconosciuta. *"Il nostro principale contributo"*, spiega **Landi**, *"è stato mostrare che derivano dai teoremi di fluttuazione"*, in altri termini, l'indeterminazione è dovuta ad alcune fluttuazione che si possono osservare a livello microscopico. Ma che cosa è questa fluttuazione? A differenza della scala a cui ci muoviamo noi, verso dimensioni ben più microscopiche non è sempre detto che l'entropia cresca o, detto altrimenti, che il calore passi da un corpo caldo a quello freddo. A volte, può accadere il **contrario**: esiste infatti una probabilità non nulla che il calore si trasmetta dal corpo freddo a quello caldo. È una **questione di probabilità** ed è solo molto più probabile che generalmente il calore passi dal caldo al freddo. Quantità come il calore o il lavoro, dunque, non sono fisse ma sono **entità che possono fluttuare**.

Nel **1993** una ricerca degli scienziati **Denis Evans**, **Gary Morriss** e **Ezechiel Cohen**, individuò dei teoremi capaci di quantificare con precisione quella probabilità e testarono la loro efficacia con **simulazioni** al computer. E questi teoremi sono per l'appunto chiamati **teoremi di fluttuazione**. A cosa possono servire lo spiega proprio Landi: "Nel mondo microscopico queste fluttuazioni sono importanti. Possono per esempio influenzare le operazioni di una **nano-macchina**" – campo di studi d'avanguardia e i cui massimi esperti **hanno ricevuto il Nobel nel 2016**. Insomma, sapere che la termodinamica a quelle scale più che questione di principio è questione di probabilità, potrà essere molto utile.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/11/28/termodinamica-leggi-non-valide/

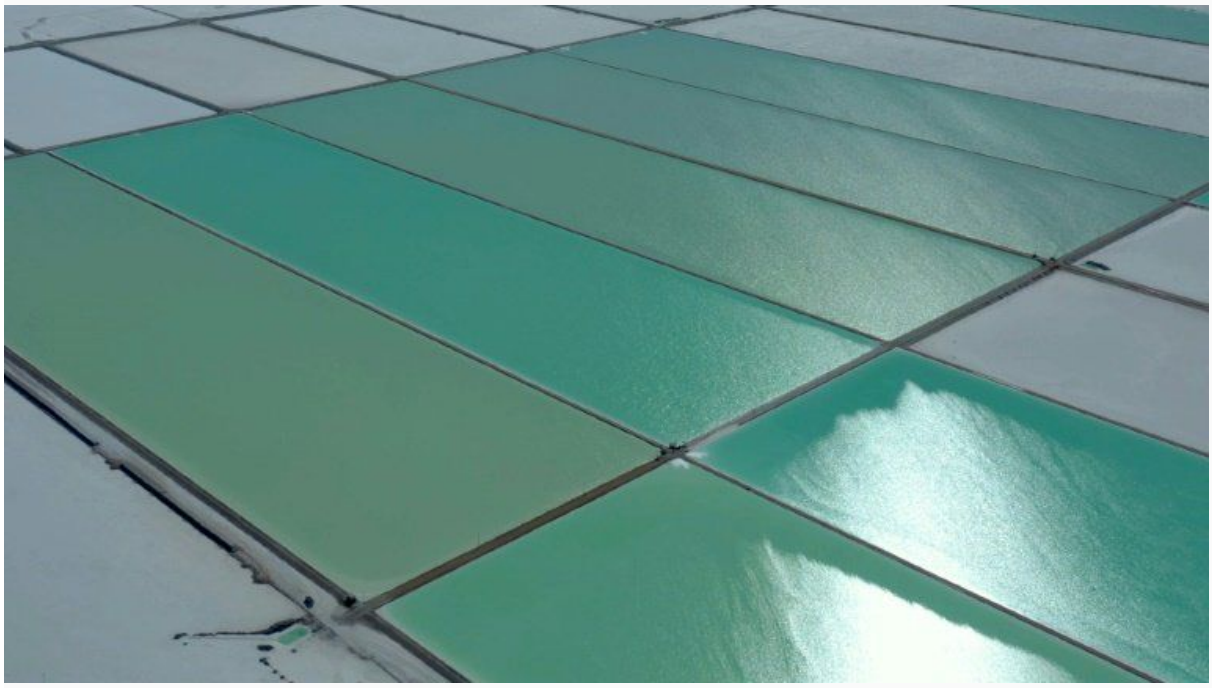
IL LITIO È IL NUOVO ORO E LA BOLIVIA NE È CASUALMENTE PIENA / di ROBERTA ERRICO

Il 13 novembre, una settimana dopo le dimissioni del presidente Evo Morales, la senatrice Jeanine Áñez del partito conservatore *Unidad Demócrata* (Ud) è stata nominata presidente *ad interim* della Bolivia. La sua proclamazione è stata appoggiata solo dai parlamentari del suo partito e di altre formazioni dell'opposizione e senza il quorum previsto per legge, dato che i rappresentanti del *Movimiento al socialismo* (Mas) di Morales hanno disertato la consultazione per protesta. Nell'indagare le cause di quanto accaduto ho intervistato il dottor Enrico Buono, uno dei pochi costituzionalisti italiani ad aver lavorato alla Corte costituzionale boliviana e ricercatore presso la *Facultad de derecho y Ciencias políticas* all'Università San Pablo di La Paz.

Il giudice Giovanni Falcone era solito dire che per trovare il malaffare bisogna "Seguire i soldi", suggerimento valido in tutto il mondo. Prima che il 10 novembre l'esercito ritirasse il suo appoggio al governo di Morales, costringendolo alle dimissioni, la Bolivia ha conosciuto anni di un progressivo aumento di investimenti da parte del governo cinese. Le *partnership* con le aziende cinesi sono improntate alla realizzazione di diversi progetti come la costruzione di infrastrutture, ma anche alla concessione di prestiti ingenti – e persino donazioni – che hanno reso Pechino il principale creditore bilaterale della Bolivia, realtà che vale anche per la maggior parte dei Paesi di Centro e Sud America.

Uno dei più grandi progetti in corso ha preso forma lo scorso febbraio, quando il consorzio energetico cinese Tbea Group Co Ltd è diventato partner strategico con una quota del 49% della compagnia statale boliviana per la gestione del litio Ylb: la *joint venture* è improntata all'estrazione e alla lavorazione del minerale e di altre materie prime presenti nelle saline di Coipasa e di Pastos Grandes. Il valore dell'operazione è stato calcolato in 2,3 miliardi di dollari, cifra che tutte le potenze sono disposte a pagare per guadagnare posizioni di vantaggio nella lotta per il progresso tecnologico. Il litio, insieme al coltan, è il cuore pulsante delle batterie che consentono il funzionamento degli oggetti di cui il mondo non può fare più a meno e su cui investe di più: smartphone, tablet, elettrodomestici senza fili, auto elettriche e sistemi d'arma all'avanguardia in campo militare.

Le scelte economiche del governo di Morales nel corso degli ultimi 13 anni hanno sicuramente contribuito a emancipare il Paese dall'ingerenza del Fondo monetario internazionale. In base a quanto riportato dall'ex presidente in occasione dell'annuncio della "totale indipendenza dal Fmi" il 22 luglio 2017, l'istituzione godeva di un tale potere sulle sorti della Bolivia da avere un proprio ufficio all'interno della sede del governo e il diritto di partecipare agli incontri dell'esecutivo.



Agli osservatori sudamericani e ad alcune Ong boliviane non è sfuggito, però, che servirsi degli aiuti cinesi per allontanare l'influenza statunitense e le onerose condizioni della Banca mondiale avrebbe causato il passaggio da "un imperialismo a un altro", oltre a scatenare la reazione del vicino nordamericano e dei vecchi partner. "La Bolivia può essere un primo campo di battaglia della guerra tra Cina e Stati Uniti", sostiene Buono.

Cina e Stati Uniti sono le due superpotenze che investono di più in ricerca e sviluppo: nel 2017 Pechino ha investito 400 miliardi di dollari e Washington 520 miliardi, ma il governo di Xi Jinping programma di superare il *competitor* statunitense entro il 2023. Il sorpasso può diventare possibile solo sfruttando tutte le risorse che ha a disposizione a livello globale, a partire da quelle messe a disposizione dai Paesi partner in Sud America. La metà delle riserve di litio del mondo si trova infatti in Cile, Argentina e Bolivia,nel cosiddetto "triangolo del litio". Anche se allo stato attuale i ricchi giacimenti di "oro bianco" della Bolivia non possono essere del tutto sfruttati per la difficoltà di estrazione e le troppe impurità dei lotti di minerale, la Cina ha lavorato per assicurarsi un enorme vantaggio strategico per il futuro dell'attività estrattiva.

Questo quadro geopolitico si inserisce negli eventi di novembre, che hanno modificato il governo della Bolivia e visto Evo Morales costretto a dimettersi su "suggerimento" del generale dell'esercito William Kaliman. Il governo *ad interim* presieduto dalla senatrice di destra Janine Añez – nonostante la maggioranza in Parlamento appartenga al *Movimiento al socialismo* (Mas) di Morales – ha approvato la legge per la convocazione di una nuova tornata elettorale in tempi brevi, ma "Se restasse la Añez al potere nulla esclude che gli Stati Uniti potrebbero mettere le mani sulle risorse di litio, perché lei è dichiaratamente filostatunitense", dichiara Buono. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto la sua nomina in poche ore, seguiti a ruota anche dalla Russia di Putin.

Quello che al momento spaventa più del nuovo esecutivo è l'efferatezza dimostrata contro oppositori politici e comunità LGBTQ+. La Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh) e l'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni unite hanno già condannato il governo Añez per aver emanato un decreto che esenta da ogni responsabilità penale i soldati che prendono parte

alla repressione delle proteste.

Jeanine Añez

“Il vuoto di potere che si è creato fa sì che gli interessi stranieri possano soddisfarsi”, ma questo è anche il risultato della progressiva perdita di fiducia in Evo Morales da parte della maggioranza del popolo boliviano, a cominciare da coloro che in passato lo avevano sostenuto: operai, minatori e contadini. “Quello che io considero il peccato originale del governo Morales e la sua rottura con gli indigeni è il caso Tipnis”, spiega Buono in riferimento al grande parco nazionale – casa di centinaia di indios e di numerose specie protette – che nel 2011 è stato deturpato da un progetto approvato dall’ex governo Morales per la costruzione di un’autostrada che lo attraversasse.

Il progetto è stato fortemente osteggiato dalla Confederazione delle popolazioni indigene della Bolivia, dalla Confederazione degli indigeni degli altopiani e dai manifestanti ambientalisti, dando luogo anche a violenti scontri repressi dalla polizia. La vicenda ha registrato momenti di apertura da parte del governo, ma dopo un referendum, condannato per irregolarità dagli osservatori per i diritti umani, nel 2017 il Parlamento ha promulgato una legge per la revoca dello *status* di intangibilità del Tipnis.

Evo Morales

La fine della stagione politica favorevole di Evo Morales è stata decretata dall'esito referendario del 2016, quando la maggioranza dei cittadini ha negato al presidente la possibilità di correre per un quarto mandato nel 2019: sebbene una sentenza della Corte costituzionale boliviana abbia disatteso il risultato, la popolarità del presidente era già vacillante. Il colpo di grazia alla credibilità di

Morales sono state le irregolarità denunciate nel corso delle elezioni presidenziali dello scorso 20 ottobre – brogli riscontrati e subito diffusi dall'OAS, l'Organizzazione degli Stati Americani con sede a Washington, ma non da altri *think tank* come il *Center for Economic and Policy Research* –, che hanno causato le rivolte di piazza costate la vita ad almeno 27 persone. Quando Morales, costretto dai manifestanti, si è deciso a indire nuove elezioni è stato troppo tardi e persino il sindacato dei minatori di Potosì ha chiesto le sue dimissioni.

"Sono andato in Bolivia convinto che il loro progetto costituzionale fosse avveniristico e lo è. L'idea di Stato plurinazionale è un'idea rivoluzionaria per la gestione della multiculturalità," dice Buono, ma adesso il Paese ha smarrito il legame che univa le sue diverse anime ed è in balia dei mezzi di pressione del neoliberismo moderno, compresa "la subdola manipolazione dei social media improntata alla diffusione del caos. Una componente che ha aiutato molto la caduta di Morales, diffondendo, per esempio, *fake news* sui suoi presunti legami con i narcos". Come in ogni guerra a pagare il prezzo di tutto questo è il popolo, tanto per la sua sicurezza che per la preservazione del territorio in cui abita.

Morales ha dilapidato l’immenso potere politico e simbolico che si era guadagnato con la sua esperienza di governo – triplicando il Pil del Paese, riducendo la povertà e instaurando una stagione di rispetto e valorizzazione delle culture indigene –, ma ora ha condannato la Bolivia alla mercé di potenze straniere e investitori privati che stanno sfruttando – se non governando – la situazione politica della Bolivia. Tale è la sua gravità che non c’è tempo per indagare gli errori del “Presidente indio”, ormai esiliato in Messico. Gli osservatori internazionali, l’opinione pubblica e le forze democratiche in tutto il mondo devono unirsi per denunciare le violazioni dei diritti umani e i crimini ambientali che si stanno perpetrando in Bolivia, prima che sia troppo tardi.

fonte: https://thevision.com/attualita/litio-bolivia/

IMMAGINARE LA TERRA OGGI. UNA CONVERSAZIONE GEOGRAFICA CON MATTEO MESCHIARI / di di Giuseppe Sorce

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 28 novembre 2019

Piove, ma non troppo. Una di quelle piogge sottili che a Palermo non si vedono mai. Infatti, non appena arrivo nel luogo del nostro appuntamento, torna a diluviare come al solito. C'è anche molto vento. Penso, prima di scendere da casa, con questo tempo, questa sera rimarremo al chiuso. Invece trovo Matteo Meschiari seduto all'unico tavolino fuori – dovevo aspettarmelo – sotto un tendaggio precario che la cameriera viene di tanto in tanto a svuotare (un perfetto raccoglitore d'acqua piovana, devo dire) facendo precipitare intere cascate un poco oltre le spalle di Pietro Motisi, fotografo, lì al tavolo con noi. Stavano parlando di Luigi Ghirri quando sono arrivato io imbacuccato, il cappotto umidiccio, un taccuino in tasca con qualche domanda da tirar fuori e il solito ritardo. «Dopo anni che ne parliamo ho capito finalmente perché le fotografie di Ghirri ci attirano così tanto. Sono apocalittiche. Quei paesaggi privi della presenza umana ci parlano di un mondo-senza-di-noi che è pienamente apocalittico».
Incontro Matteo Meschiari per farci una chiacchierata a proposito dell'uscita il prossimo 28 novembre del suo nuovo libro per i tipi di Milieu Edizioni, parlo di *Neogeografia,* sottotitolo: *Per un nuovo immaginario terrestre*. Come in una specie di portico virtuale, un po' sotto la tempesta un po' al riparo, bevuto il primo bicchiere, la prima cosa che voglio chiedere a Meschiari è proprio che cosa ruota attorno questo immaginario terrestre, che cosa significa oggi.
Appunto. Oggi – mentre trascrivo questa intervista il notiziario titola "a un passo dall'apocalisse" perché piogge torrenziali, allagamenti ed esondazioni stanno devastando molte parti d'Italia – oggi che l'apocalisse, più che una variazione sul tema dell'esistenza, sembra esserne il nocciolo.
Neogeografia propone una riflessione sulla geografia e sull'immaginare la Terra attraverso sei doppie esplorazioni, terrestri e poetiche. Sei paesaggi, cioè sei testi (una narrazione di viaggio mediolatina del IX secolo, le canzoni di gesta antico-francesi, i viaggi in Canada del Capitano Cartier, la Liguria di Montale, l'India di Pasolini e Moravia, la Bretagna di Kenneth White), tutte modalità cognitive di "addomesticazione" spaziale, mappe mentali costruite su itinerari di senso scavati nell'esperienza di un dove-altrove. Sei paesaggi e sei testi, quindi, per ripensare lo spazio e il funzionamento dell'immaginario alla ricerca dei comportamenti universali di quello che Meschiari chiama *Homo geographicus*.

Alzo gli occhi dal mio bicchiere – ho scelto un nebbiolo, a sentimento, per il clima della serata, non me ne pento. Stacco. Avvicinamento sull'asse, zoom in. Mi accorgo che Meschiari mi sta guardando. Piano strettissimo, particolare. Sguardo stretto sul mio. Mi dice: «L'ABC dell'immaginario geologico-terrestre. Perché oggi?». Ok. Procediamo per gradi.
SORCE: *Matteo, prima cosa, dritta al punto. A cosa serve la geografia ora che la Terra ci si sta rivoltando contro, pur essendo costantemente sotto controllo? E ancora. A cosa serve la geografia ai tempi dell'ecologia?*
MESCHIARI: La geografia è una specie di pensiero laterale che cerca di modificare l'angolatura dei suoi oggetti di studio per guardarli da una prospettiva inusuale, non scontata. Non è una mera riflessione sullo spazio, è uno stare nello spazio con persone, animali e cose, è la ricerca di un luogo dove osservatore e osservato sono sullo stesso piano, e dove umani e non-umani intrecciano una conversazione conoscitiva, dove si muovono assieme. In questo senso la geografia è un modo per pensare iperoggetti come l'Antropocene, l'ecologia, la mutazione climatica, la migrazione, il collasso sociale e ambientale alla ricerca di soluzioni reali. Forse qualcuno pensa ancora alla raccolta dati, all'interpretazione, ai modelli ermeneutici, ma l'epistemologia della geografia sta cambiando all'unisono con i cambiamenti del pianeta, e oggi si avvicina più che mai a un "pensiero delle soluzioni". La geografia per me serve a questo: trovare delle soluzioni al collasso terrestre.
GS: *Una curiosità prima di continuare, mi sono accorto che rispetto al manoscritto che ho letto qualche mese fa, hai cambiato l'ultimo capitolo, quello in cui parli di Kenneth White. Mi riferisco al passaggio in cui ti soffermi sul rapporto fra mente e paesaggio, quando trovi nel pensiero poetico (ci tengo molto a parlare di poesia in questi termini) una specie di collante fisico-cognitivo fra l'uomo e la terra. Perché sei tornato su queste pagine?*
MM: Perché mi sono reso conto che in quel punto mi stavo ripetendo, stavo tornando su cose di cui avevo già parlato proprio in quei termini in altri libri. A volte non so bene se dovrei ripetermi o no, e forse ogni libro va pensato come un messaggio nella bottiglia a sé stante, ma in realtà *Neogeografia* è un libro che va a rompere le uova nel paniere della geografia tradizionale e non volevo farmi attaccare anche su questo aspetto formale, accademico, diciamo. Però il discorso sul pensiero poetico non si perde, è anzi diluito in tutto il libro nel tema forse più universale dell'immaginazione geografica.

* * *

La pioggia e il vento continuano a scuotere la notte mentre gli ultimi clienti del pub, eccetto noi, vanno via cercando di non scomporsi troppo. C'è un'insegna

al neon appesa al palazzo di fronte, ogni volta che la guardo ho l'impressione che le lettere, a coppie, si vadano spegnendo. Qual è la sua visione, continuo a chiedermi, sulle cose e sul mondo? Tutta l'umanità fuori, a quest'ora e con questo tempo, è seduta al nostro tavolo?

* * *

GS: *Perché quindi parli di "sintassi terrestre", di "coloro che, camminando, ricavano ritmi, suoni, e a volte un'intera poetica dal terreno"? Che cosa c'entra tutto questo con la geografia?*

MM: Detto così, fuori contesto, sembra infatti un po' strano. In realtà voglio dire una cosa abbastanza elementare e abbastanza condivisa: *Homo geographicus* è *Homo sapiens* nello spazio, e lo spazio prima di tutto, prima delle misure e delle teorie, lo si conosce con il corpo. L'universale sensibile del corpo umano è insomma uno strumento e un metodo di ricerca, camminare, ascoltare, è un modo per cercare un'equazione tra uomo e terreno, tra paesaggio mentale e paesaggio concreto. Questo ponte, il ponte tra *landscape* e *mindscape*, a mio modo di vedere è il *wordscape*, il paesaggio verbale, nel senso che lo strumento conoscitivo più efficace della nostra specie è il linguaggio, qualcosa che circola tra bocca e neuroni. Attraverso il linguaggio, attraverso architetture verbali, l'uomo è alla perenne ricerca di equazioni tra ciò che avviene nel suo cervello e ciò che avviene là fuori, nel mondo. Anche per questo in *Neogeografia* ho cercato di esplorare i paesaggi verbali altrui, per vedere se avevano qualcosa da dirci sulla geografia in generale.

GS: *Matteo, devo dirti però una cosa. Non ho potuto che notare un vuoto in questo libro. Dov'è la città? Perché in un testo come questo che vuole rifondare la geografia mancano la città, gli spazi urbani, il cemento?*

MM: La città è ovunque, la metafora della città è uno dei principali modelli che ci piace applicare al mondo. Non esiste solo un urbanesimo reale, siamo anche vittime inconsapevoli di un urbanesimo mentale, che ci spinge a riconoscere dappertutto una specie di organizzazione urbana (reticolare, trafficata, sovrappopolata). Ma le città esistono da poche migliaia di anni, mentre il cervello della nostra specie si è modellato per centinaia di migliaia di anni in un sistema di ecosistemi naturali complessi. Mi piaceva allora l'idea di andare a cercare la geologia sotto la città, per vedere se esistono dei modelli cognitivi alternativi. Ovviamente esistono e ovviamente tutta una serie di *skill* spaziali dell'uomo derivano da un'esposizione di lunga durata ai paesaggi terrestri. Si può parlare in senso stretto di "mente paesaggistica". Meno ovvio invece è cercare di capire se questo modo in cui siamo fatti possa suggerirci delle soluzioni per superare l'*impasse* contemporanea, cioè il collasso più o meno

annunciato del sistema-terra.
GS: *Ho come un'impressione, e seguendoti da tempo non posso che assecondarla, e cioè che quando parli di epistemologia della geografia tu ci stia parlando in realtà di qualcosa che ha a che fare con la politica, con le relazioni di potere. Che cosa c'entra quindi quello che tu chiami, già dal sottotitolo, "immaginario terrestre" con il nostro* adesso-qui*? Nostro in quanto umani, una specie che si deve preparare ad affrontare il collasso ambientale?*
MM: Credo che l'immaginazione sia al nocciolo del problema. Non riconosciamo il disastro per mancanza di immaginazione. Non troviamo soluzioni al disastro per mancanza di immaginazione. La mancanza di immaginazione è direttamente proporzionale alla quiescenza politica di un popolo. La mia idea è forse fin troppo semplice, ma sono proprio convinto che delegare ad altri (politici, tecnocrati, caporali) il nostro immaginario, la nostra individuale, personale capacità di immaginare, sia la strada asfaltata verso l'accettazione del dominio totale dei pochi sui molti. Ora, per me è necessario imparare a immaginare cose che non immaginiamo più, che sono scomparse dal nostro orizzonte mentale: la terra, gli animali, le piante, gli "altri". La geografia dunque come pratica politica dell'immaginario, per ricalibrare il posto dell'uomo nel cosmo, per sgonfiare le estetiche antropocentriche, per attrezzarci mentalmente al peggio che sta arrivando.
GS: *Che cos'è quindi* Neogeografia *in rapporto a questo discorso sull'immaginario che stai portando avanti da un po' – penso a* La Grande Estinzione*, il tuo ultimo pamphlet sull'immaginazione, e al progetto TINA – in sostanza, che cosa abbiamo davanti? Una discussione accademica, una ucronia in prosa, un saggio di geofilosofia o una sorta di guida per immaginare la terra del domani?*
MM: *Neogeografia* è *La Grande Estinzione* spiegata a un livello più articolato, forse più complesso. Cerca di rispondere con altri mezzi analitici e altri spunti tematici alla stessa grande domanda: come e perché reimmaginare la Terra può aiutare a salvarci? La gente sa immaginare ma è scoraggiata. Ha in sé tutti gli strumenti cognitivi per reagire e cambiare le cose e se non lo fa è solo perché qualcuno l'ha convinta che immaginare sia roba da bambini, da artisti, da pazzi. L'immaginazione invece è la facoltà cognitiva che ha permesso alla nostra specie di sopravvivere nei momenti di crisi, inventando dei e trascendenza, costruendo architetture proiettate verso un futuro ancora invisibile, gettando un ponte tra noi e i nostri morti, cioè con un passato che continua a parlarci. *Neogeografia* è un sondaggio più approfondito di quello che altrove ho solo enunciato, è un modo per dire: ok, vediamo come funziona veramente la

macchina geografica che abbiamo in testa.
GS: *Come dicevi, siamo immersi nello spazio, lo spazio è un "fatto naturale", citando Harvey, che ci pervade. Le immagini sono spazializzazioni, le lingue sono sature di metafore spaziali e sono esse stesse in qualche modo delle spazializzazioni, come hai accennato appunto, e così via. Ti chiedo perciò: c'è un rapporto fra lo spazio come controllo, lo spazio come trappola esistenziale, e le conseguenze dell'Antropocene? È possibile uscire dallo spazio tossico dell'Antropocene (inquinamento ambientale, disagio e deriva sociale, ipnosi cognitiva) che abbiamo noi stessi (umani) costruito? Ma soprattutto, è possibile uscirne vivi?*
MM: l'Apocalisse, il Collasso, fanno pensare a meteoriti, pandemie e conflitti nucleari, ma la catastrofe ultima, quella dei *disaster movie* o delle escatologie religiose e laiche, è solo un'ipotesi tra le tante, e anzi per il suo elevato impatto visionario rende invisibili i "collassi punteggiati", le "catastrofi morbide", le "apocalissi in atto". Non è facile dire se l'umanità tra cent'anni si sarà definitivamente suicidata, se ci sarà un Paleolitico prossimo venturo o se ci barcameneremo come sempre, morendo lentamente di inedia come in *Interstellar*. Quello che la geografia dovrebbe saper registrare oggi è il colossale *turn* che ha investito l'immaginario collettivo: negli ultimi tempi la gente sta immaginando la Terra in un modo radicalmente diverso rispetto a una decina di anni fa. Mappare questo immaginario nuovo, farne un'analisi zonale, esplorare le terre incognite, è un compito complesso e necessario. Secondo me passa infatti da qui l'idea di presente, passato e futuro che ci faremo molto presto del mondo in cui abitiamo, e da qui potranno emergere forse delle soluzioni per resistere in qualche maniera al disastro. La domanda più importante però non è *se* ce la faremo, ma *come* saremo se ce la faremo. Non credi?

* * *

Dopo un breve respiro la pioggia ritorna a sferzare le strade. Sono tornato alla macchina con la testa fumante. Stiamo davvero parlando di una specie di click mentale? Un qualcosa che ha a che fare con la necessità e il sogno, la nostra vita, la nostra specie e il cosmo?
Il profilo acetato della giacca a vento riflette un'ultima volta le luci della città, girato l'angolo, prima che il mio sguardo lo perda, camminando, sulla via verso casa. È possibile allora che oggi il mondo sia così imprendibile, così difficile da dire, proprio perché continuiamo a non voler vedere il buio oltre la notte al neon?

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/immaginare-la-terra-oggi-conversazione-geografica-matteo-meschiari/

ARTEMISIA GENTILESCHI E LE ARTISTE CHE DOPO SECOLI SONO IN TUTTI I MUSEI PIÙ IMPORTANTI / di CHIARA D'ANDREA

27 NOVEMBRE 2019

L’immagine dei musei e delle istituzioni culturali è notevolmente cambiata nell’ultimo decennio. A dimostrarlo non sono solo la nascita di nuovi spazi espositivi o l’introduzione delle installazioni multimediali ma anche le scelte nella programmazione delle mostre. In particolare c’è stata una riscoperta di opere realizzate da donne in epoca rinascimentale e barocca, diventate sempre più presenti nei musei. Per molto tempo ignorate, non menzionate e messe in secondo piano rispetto ai loro colleghi uomini, i grandi maestri dell’arte, le artiste stanno ottenendo solo negli ultimi anni il loro meritato riconoscimento. Un cambiamento in linea con il crescente interesse dimostrato dagli storici dell’arte e dai visitatori per la pittura a firma femminile del XVI e XVII secolo.

Il Museo del Prado di Madrid per celebrare i suoi 200 anni ha organizzato una serie eventi speciali tra cui una mostra dedicata a due artiste italiane dal titolo: *“Historia de dos pintoras: Sofonisba Anguissola y Lavinia Fontana”*. La curatrice Leticia Ruiz ha spiegato che le sessantacinque opere che compongono il percorso espositivo mettono in luce il grande talento di due pittrici dimenticate del Cinquecento italiano. Entrambe specializzate nel ritratto, Sofonisba Anguissola – che fu elogiata ne *Le vite* dal Vasari – e Lavinia Fontana ebbero una carriera artistica ricca e ottennero fama e riconoscimento tra i loro contemporanei. Sfidando i pregiudizi di un’epoca in cui lo studio dell’arte per le donne non era finalizzato a diventare un mestiere, le due pittrici sono riuscite a imporsi su panorama artistico prettamente maschile per la qualità e l’originalità delle loro opere.

Mostra dedicata a Sofonisba Anguissola e Lavinia Fontana, Museo del Prado, Madrid

Sofonisba Anguissola nacque nel 1532 in una numerosa famiglia di nobili origini di Cremona e iniziò giovanissima a ritrarre i suoi familiari e a dipingere i suoi primi autoritratti, un genere quest'ultimo non così in voga tra i suoi contemporanei e che contribuì a riportare in auge. L'artista cremonese si ritrasse anche nell'atto di dipingere un'opera devozionale ("Autoritratto al cavalletto", 1556-1565 ca.) con uno sguardo vivo e consapevole: un atto di autoaffermazione e che mostra il grande amore per il suo lavoro. La sua carriera artistica ebbe una svolta nel 1559 quando lasciò l'Italia e divenne la dama di compagnia di Elisabetta de Valois, terza moglie del re Filippo II di Spagna; questo ruolo le permise di realizzare diversi ritratti della famiglia reale e di farsi conoscere all'estero.

Il museo spagnolo ha scelto di raccontare anche il percorso artistico di Lavinia Fontana – nata a Bologna nel 1552 e figlia del pittore manierista Prospero Fontana, da cui ricevette i primi

insegnamenti – che si distinse per i suoi ritratti di personaggi noti e l'estrema cura dei dettagli. Ribellandosi ai costumi e alle convenzioni sociali della sua epoca ha trattato temi religiosi e mitologici – di cui prima di allora si erano occupati solo i suoi colleghi uomini – ed è stata la prima donna ad aver dipinto nudi femminili e maschili. Nella sua opera simbolo, "Minerva in atto di abbigliarsi" (1613), che fu anche il suo ultimo dipinto, la dea appare elegante, tenera e sensuale nello stesso tempo. Le due artiste scelte dal Prado si somigliano perché per entrambe la pittura ha rappresentato uno strumento fondamentale per affermare se stesse.

Lavinia Fontana, Minerva in atto di abbigliarsi, 1613; Galleria Borghese, Roma

Per raccontare la storia dell'arte a firma femminile nell'età barocca il *National Museum of Women*

in the Arts di Washington DC ha allestito una mostra collettiva in cui sono esposte, tra le altre, le opere di Judith Leyster, Rachel Ruysch, Clara Peeters e Maria Schalcken. Un tributo alle artiste principali dell'età dell'oro olandese che dimostra che tra i capolavori della pittura di quel periodo storico non ci sono solo le opere di Rembrandt e Vermeer. Virginia Treanor, curatrice della mostra, si augura che i visitatori possano riconoscere la rilevanza delle pittrici nel Barocco olandese e ammirare la ricchezza e la diversità dei loro percorsi artistici.

Se la Treanor per la mostra statunitense ha selezionato opere di artiste più o meno note dell'epoca barocca, la storica dell'arte Katlijne Van der Stighelen lo scorso anno è riuscita a far conoscere il lavoro di un'artista praticamente sconosciuta: Michaelina Wautier. La pittrice, nata nel 1617 in Belgio, è stata riscoperta negli anni Novanta ma solo qualche mese fa le è stata dedicata una mostra retrospettiva al Museo aan de Stroom (MAS) di Anversa. La storica dell'arte sebbene fosse convinta del valore della Wautier è rimasta sorpresa dalla risposta estremamente positiva della stampa e dei visitatori che hanno apprezzato la tecnica e la maturità del lavoro di una pittrice che fino a poco tempo fa era rimasta nell'ombra.

Michaelina Wautier, Ritratto di due fanciulle come Sant'Agnese e Santa Dorotea, 1655; Royal Museum of Fine Arts, Anversa

Tra le istituzioni che hanno scelto di dare spazio alle artiste donne del XVII e XVII c'è anche la National Gallery di Londra che la prossima primavera inaugurerà una mostra interamente dedicata ad Artemisia Gentileschi. Le 35 opere selezionate per la mostra monografica provenienti da istituzioni pubbliche e private di tutto il mondo ricostruiranno l'evoluzione del percorso artistico della pittrice – dagli anni della sua formazione, avvenuta nella bottega del padre pittore e amico di Caravaggio, al suo periodo fiorentino in cui divenne la prima donna ammessa all'Accademia delle arti del disegno di Firenze, ai suoi ultimi anni. La curatrice Letizia Treves ha spiegato che il museo intende rendere omaggio al grande talento della pittrice mostrando la sua opera a tutto tondo.

Il nome di Artemisia Gentileschi viene spesso ricordato per un drammatico episodio, avvenuto nel 1611 quando aveva solo 17 anni, che segnò profondamente la sua vita: lostupro subito da parte di Agostino Tassi, amico e collega del padre e suo maestro di prospettiva. La sua determinazione nel

voler denunciare il suo aggressore nonostante le terribili torture fisiche e psicologiche a cui fu sottoposta durante il processo, ha reso nota la sua storia che fu a lungo ignorata. Negli anni Settanta la Gentileschi divenne un simbolo femminista per il coraggio di andare fino in fondo nelle proprie battaglie – sebbene non ottenne giustizia – e per la forza d'animo dimostrati. Se si abbraccia totalmente questa prospettiva il rischio però è quello di dare eccessivo risalto alla sua biografia sottovalutando i suoi meriti artistici. La curatrice della National Gallery per presentare la mostra ha dichiarato che per quanto non si possa ignorare la gravità della violenza subita dall'artista, né tanto meno l'incidenza che questa ha avuto sulla sua arte, l'intento è stato quello di far emergere che nella sua vita sono successe moltissime altre cose. In un'epoca in cui la professione che aveva scelto era appannaggio quasi esclusivo degli uomini, Artemisia Gentileschi fu infatti una donna emancipata – soprattutto se si considerano gli ultimi vent'anni della sua vita quando aprì un suo studio a Napoli e trascorse un periodo a Londra – ed ebbe una lunga e fortunata carriera come pittrice.

Artemisia Gentileschi, Lucrezia, 1630-1637; collezione privata

Lo storico dell'arte Roberto Longhi, che ha contribuito più di tutti a far conoscere l'opera di Artemisia Gentileschi, in un saggio del 1916 esaltò la sua precisione e la cura dei dettagli, riferendosi ad esempio al suo celebre dipinto "Giuditta decapita Oloferne" realizzato nel 1620 e conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze. L'opera, ispirata a un racconto dell'Antico testamento tra i più rappresentati nella storia dell'arte (il tema venne affrontato anche da Caravaggio), mostra l'uccisione di Oloferne da parte dell'eroina biblica, accompagnata da un'ancella, in modo estremamente crudo. Per lo storico dell'arte questo episodio dipinto da Gentileschi è uno dei grandi capolavori del Seicento, tanto da portarlo a sostenere che fosse una pittrice fuori dal comune, senza eguali tra le sue contemporanee.

In Inghilterra un'intera mostra dedicata ad Artemisia non era mai stata allestita prima d'ora. La *National Gallery* accoglierà le opere di un'artista coraggiosa, che conquistò con il tempo la sua libertà artistica e personale. Certa che questa mostra possa incuriosire e affascinare i visitatori, Letizia Treves ha affermato entusiasta che questo finalmente "è il momento di Artemisia".

Artemisia Gentileschi, Giuditta decapita Oloferne, 1620 circa; Galleria degli Uffizi, Firenze

L’aspetto che accomuna i diversi progetti curatoriali dedicati alle pittrici è quello di mostrare il valore artistico di opere rimaste ingiustamente a lungo nell’oblio. La riscoperta dell’arte a firma femminile del XVI e XVII secolo rappresenta un passo necessario nella storia della critica che speriamo avrà ulteriori sviluppi. Raccontare le storie delle artiste significa non solo rendere conto di una battaglia contro i pregiudizi della loro epoca, ma anche della nostra, e contribuire a mostrare l’urgenza, da parte delle donne che si sono dedicate alla pittura quando a loro non era concesso, di esprimersi. Una conquista raggiunta grazie alla loro passione ostinata con il tempo ed enormi fatiche, ma pur sempre una battaglia vinta.

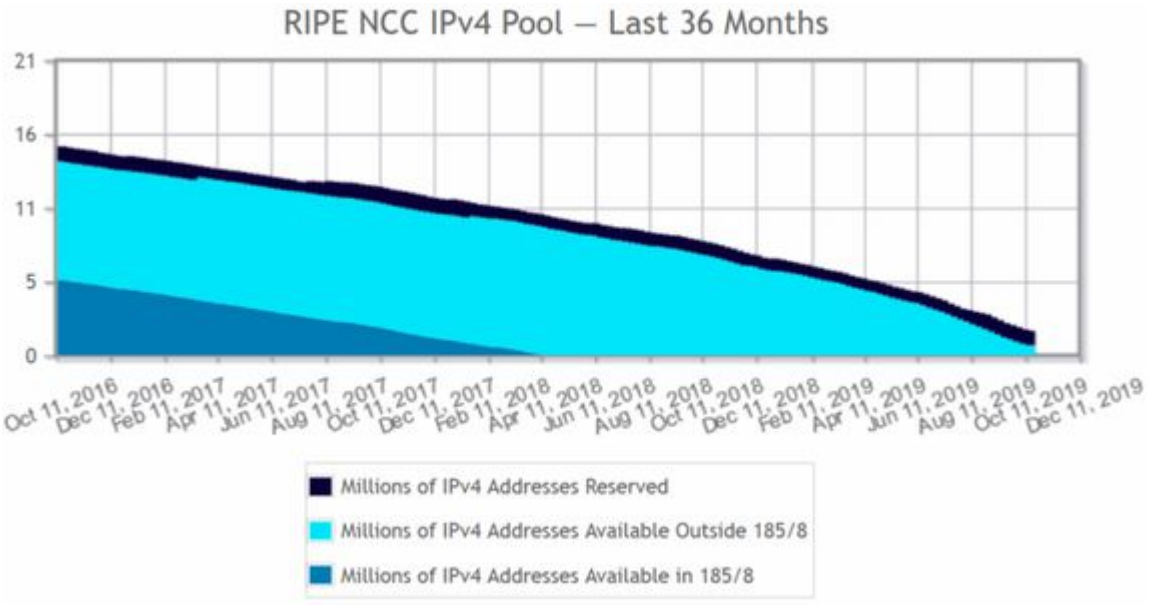
fonte: https://thevision.com/cultura/artemisia-gentileschi-artiste/

Gli indirizzi IP disponibili stanno finendo. La soluzione c'è, ma bisogna accelerare / di Franco Aquini

28/10/2019 15:30

Secondo il RIPE Network Coordination Centre gli indirizzi IPv4 disponibili termineranno il prossimo novembre. Il più volte preannunciato termine degli indirizzi con i quali i dispositivi navigano in internet è dunque arrivato, ma non è una catastrofe come sembra.

Gli indirizzi IPv4 sono terminati e questa è davvero la volta buona. Si parla di indirizzi IP, ovvero dell'identificativo con cui ogni dispositivo connesso a una rete (non soltanto una rete internet, ma anche una rete domestica) si presenta e comunica con gli altri. Si capisce dunque che l'esaurimento di questi indirizzi non è affatto una questione marginale.



Gli indirizzi IPv4 sono cominciati a scarseggiare già qualche anno fa, quando gli organismi preposti hanno creato una nuova versione del protocollo chiamata IPv6. **Se il primo metteva a disposizione poco più di 4 miliardi di indirizzi, il secondo espande notevolmente la platea** di dispositivi che si possono connettere, toccando una cifra che è persino complicata da scrivere.

Si tratta infatti di 2 elevato alla centoventottesima, qualcosa che si potrebbe tradurre in 340 trilioni di trilioni di trilioni di indirizzi. Insomma, IPv6 dovrebbe risolvere il problema di disponibilità di indirizzi IP per i prossimi anni anche se il fenomeno dell'Internet delle cose dovesse esplodere in maniera incontrollata.

La transizione a IPv6 è più urgente che mai

Ora però gli indirizzi sono finiti e **la transizione verso la versione 6 del protocollo, non particolarmente amata per via della difficile leggibilità, è più urgente che mai**. Il Regional Internet Registry (RIR) ha infatti dichiarato di essere arrivato ad appena un milione di indirizzi disponibili all'inizio di ottobre, per cui **si prevede di terminarli completamente entro novembre**.

Il passaggio non sarà indolore. Circa un terzo degli operatori del settore intervistati dal RIPE Network Coordination Centre (RIPE NCC) ha confermato di aver messo il passaggio da IPv4 a IPv6 nella top tre delle sfide da affrontare. **Molti altri invece si affideranno al mercato secondario**. Una sorta di mercato "dell'usato", dove chi è riuscito a passare prima al nuovo protocollo potrà cedere parte dei propri indirizzi a chi invece è indietro nella transizione.

L'uso quotidiano di dispositivi connessi, siano essi computer, tablet, smartwatch o console da gioco, è diventata una cosa scontata. Ma l'infrastruttura che c'è dietro comincia a risentire dell'età e ciò che sembrerebbe impossibile può invece diventare realtà. I nostri dispositivi (quelli che hanno necessità di un IP pubblico) potrebbero rimanere senza indirizzo IP e quindi, in poche parole, senza internet.

fonte: https://www.dday.it/redazione/32855/gli-indirizzi-ip-disponibili-stanno-finendo-la-soluzione-ce-ma-bisogna-accelerare

---

Nel mare della propaganda gli intellettuali di destra affogano / di Peppino Caldarola

> Sono convinti di vivere la stagione del grande cambio dell'establishment ma non vedono la novità della presenza di movimenti che arrivano diritti al cuore di tanta parte dei cittadini. Verrà da qui la sorpresa amara per loro.

28 Novembre 2019

Un tema italiano è quello del rapporto fra **intellettuali di destra** e la p**olitica**. Per dirla in poche parole, quante ne sono consentite su un giornale online, dobbiamo fare una prima distinzione che eviti di chiamare "destra" tutto ciò che si oppone alla **sinistra** e che si dichiari conservatore.

La questione più interessante non riguarda intellettuali che vengono dalle fila nobili del **conservatorismo italiano** e dall'**anticomunismo democratico**, ma proprio quelli che vengono da storie che sono intricate con la destra vera, quella che si coagulò attorno al **Msi**, da **Giorgio Almirante** a **Gianfranco Fini**.

L'errore della sinistra è sempre stato quello di non aver concesso, come se spettasse a lei dare questa concessione, a questo mondo la titolarità di rappresentare una **cultura** vera. L'**egemonia culturale** della sinistra è stata spesso esercitata con grande **demagogia** e supponenza e con voglia di escludere che non hanno giovano al dibattito e alla riappacificazione.

QUEGLI EX FASCISTI CHE SI SENTONO CORPO ESTRANEO DELLA REPUBBLICA

Anche oggi, dico una cosa scomoda, noi antifascisti ci ostiniamo, nella difesa sacrosanta dei nostri principi e della nostra storia, a riconoscere che l'altra parte ha un blocco di idee con cui vale la pena discutere. **Pigi Battista** ha scritto un libro bellissimo sul suo papà fascista e di quel libro mi ha sempre colpito la descrizione di un vecchio signore, affermatissimo avvocato, difensore anche di "nemici", cittadino esemplare che ha sempre vissuto come estraneo in questa Repubblica. Insomma, fra le tante revisioni che si chiedono alla sinistra c'è quella di abbandonare la supponenza e di riconoscere le storie degli altri proprio per combattere di quelle storie gli effetti politici di cui si è avuto paura e che tuttora inquietano.

Sarebbe bello avere di fronte e

discutere con intellettuali che non si sentono, in questa Repubblica, come nella loro patria

C'è però un passo in avanti che l'intellettualità di destra non fa. Faccio due esempi. Il primo è sciogliere quel nodo che ha definito la vita intellettualmente tormentata del papà di Pigi Battista. Sarebbe bello avere di fronte e discutere con intellettuali che non si sentono, in questa **Repubblica**, come nella loro **patria**. Vorrei capire le ragioni, le aspirazioni, i fondamenti culturali. Il secondo riguarda l'idea che traspare in molti di loro, soprattutto come al solito nei nuovi venuti, ex **forzisti** ed ex **comunisti** e **socialisti**, di vivere la stagione del grande cambio in cui cade l'**establishment** e inizia una nuova era. Le cose non stanno così.

LA MIOPIA DEGLI INTELLETUALI DI DESTRA CHE IGNORANO I MOVIMENTI

Non nego, mi arrendo all'evidenza, che ci sarà una prevalenza elettorale della destra ma quello che gli intellettuali di destra non vedono sono due fenomeni:

A) La fragilità culturale del proprio campo sul terreno dell'immaginazione politica. La **Lega** ha perso l'unica idea che aveva, il **Nordismo**, ed è oggi un confuso **partito xenogfobo**, **statalista**, amico dei nemici dell'**Europa**. La gara fra **Matteo Salvini** e **Giorgia**

Meloni, segnalata da queste colonne da mesi, rivelerà quanto la destra di tradizione sia il nemico principale della destra arruffona e ubriaca (per carità nessun riferimento personale, giuro) del mondo leghista.

B) Non vedono questi intellettuali di destra che da gran tempo si affollano i segnali di un nuovo protagonismo di massa. Sono movimenti spesso usa e getta, nascono e scompaiono, ma sempre più spesso rivelano una profondità nella società e un asse culturale "repubblicano" che rifiuta quasi tutto della vecchia sinistra per chiedere una politica tollerante, nemica della **guerra civile**. Molti critici di sinistra dicono che è poco. Io dico che è molto.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/MNB_SRequestManager.exe_-44-1024x683.jpg?x53476

Piazza Duomo gremita, a Parma, per l'adunata delle 'sardine' del 25 novembre 2019.

Gli intellettuali di destra non vedono la novità , anch'essa, carsica, della presenza di **movimenti di donne** con temi e mobilitazioni fantasiose che arrivano diritti al cuore di tanta parte dei cittadini, non solo alle donne. Verrà da qui la sorpresa amara per la destra. Il fatto che i suoi intellettuali si blocchino con l'idea del grande cambio e non vedano che alle loro spalle sta crescendo un'ondata che li sommergerà la dice lunga su quanti passi indietro abbia fatto la cultura politica italiana, sia a destra sia a sinistra.

fonte: https://www.lettera43.it/propaganda-destra-news/#jioGtB8YCpXzUQ84.99

La bambina e l'amica col cuore invisibile

immensoamore

La bambina dall'aria sempre distratta e la testa tra le nuvole preparò anche oggi il caffè alla sua amica del cuore invisibile.

Girava, con lo sguardo perso, il cucchiaino nella tazza anche se sapeva che lo zucchero non c'era, la sua amica lo voleva amaro, era semplicemente una carezza in più.

Parlava, parlava, si raccontava e un momento sorrideva quasi rideva e un'attimo dopo si faceva seria seria per poi scrollare le spalle e dire vabbè non fa nulla.

Tornò presente, guardò la tazzina,era vuota.

Anche stavolta la sua amica aveva già finito il caffè e non aveva detto nulla. Sorrise.

A domani..

Tasse, nel 2018 giganti del web hanno versato 64 milioni di euro al fisco italiano

Mercato in forte crescita per i giganti del WebSoft ma sempre più concentrato. In Italia occupano quasi 10mila persone

Fonte Area Studi Mediobanca G7. Le Maire: "Accordo su web tax e tassa minima globale". Visco: ridotte tensioni su debito Italia Ue, arriva la web tax, proposta tassa 3% su ricavi per Facebook, Google e gli altri big della Rete Cambia la web tax: scende al 3% e non colpirà e-commerce Manovra 2018: slitta approdo in Aula. Cambia la Web Tax Manovra: ok al pacchetto pensioni del governo, arriva la web tax Via libera alla web tax dal 2019. Atteso gettito di 114 milioni di euro

di Tiziana Di Giovannandrea

27 novembre 2019
Tasse pagate al fisco italiano per 64 milioni di euro nel 2018, in crescita dai 59 milioni dell'anno 2017 mentre per le sanzioni sono stati versati 39 milioni (in calo da quota 73 del 2017). A tanto ammontano i soldi che i giganti del web - si tratta di 25 gruppi da oltre 8 miliardi di fatturato a livello mondiale - hanno versato al fisco italiano durante il 2018. I 25 giganti del WebSoft (Software & Web Companies) hanno sede operativa 14 negli Usa, 7 in Cina, 2 in Giappone e 2 in Europa (ambedue in Germania). In Italia molti giganti del web sono presenti con le rispettive filiali, ubicate per la quasi totalità nelle province di Milano e Monza-Brianza; con l'eccezione di Bonprix, parte del gruppo tedesco Otto, che ha sede a Biella, e di Booking, che ha sede a Roma. Tra i colossi di internet, si segnalano tra gli altri i 6,2 milioni di euro versati al fisco italiano da Amazon, i 16,5 milioni da Microsoft, i 4,7 milioni da Google, i 3,2 milioni da Oracle, i 5,1 milioni da Booking.com, gli 1,7 milioni da Facebook, i 153 mila euro da Uber e i 20 mila euro da Alibaba. Ad evidenziarlo è una ricerca dell'Area Studi di Mediobanca che spiega come, stando ai bilanci, nel 2018 le filiali italiane di queste società hanno visto un fatturato aggregato che supera i 2,4 miliardi (pari allo 0,3% dei loro ricavi mondiali) e un'aliquota fiscale media (tax rate medio) del 33,1%, escludendo le società in perdita. In crescita l'occupazione: il numero di persone che lavora in gruppi come Amazon, Facebook, Google e gli altri è aumentato nel corso del 2018 di 1770 dipendenti, per raggiungere un totale di 9800 lavoratori. I dipendenti in più sono stati assunti in massima parte dalle società del Gruppo Amazon, che vantano il maggior numero di occupati in Italia pari a 4.608 unità. L'aggregato presenta un'elevata stabilità finanziaria con un capitale netto tangibile quattro volte maggiore dei debiti finanziari e una bassa liquidità (4,5% del totale attivo), in linea con le caratteristiche tipiche di ogni filiale di un grande gruppo estero; le branche italiane di Amazon, Microsoft, Booking e SAP trasferiscono parte della loro liquidità alle relative controllanti che gestiscono in modo accentrato la tesoreria del gruppo. A livello globale guardando il rapporto fra le 25 WebSoft analizzate da Mediobanca e il fisco, circa la metà dell'utile di questi gruppi è tassato in Paesi a fiscalità agevolata, con conseguente risparmio fiscale cumulato di oltre 49 miliardi nel 2014-2018. Il tax rate effettivo (aliquota fiscale effettiva) delle multinazionali WebSoft è pari al 14,1%, al di sotto di quello nominale del 22,5%. Nel periodo 2014-2018 la tassazione in Paesi a fiscalità agevolata ha determinato per Apple un risparmio fiscale cumulato che sfiora i 25 miliardi; il produttore degli iPhone in Italia ha registrato ricavi per circa 500 milioni, un risultato netto prima delle imposte di 44,3 milioni e ha pagato tasse per 12,4 milioni, con un tax rate pari al 28,1%. Sempre nel 2018 le WebSoft hanno generato un giro di affari di 850 miliardi di euro, in crescita del 20,3% l'anno dal 2014, oltre sei volte quella delle multinazionali manifatturiere (3,1%). Danno lavoro a quasi 2 milioni di persone, quasi il doppio delle risorse del 2014 (in gran parte per acquisizioni). I loro utili sono più che raddoppiati in 5 anni e il valore di Borsa è arrivato a 5.065 miliardi di euro a metà novembre 2019. I colossi analizzati si distinguono per solidità patrimoniale e soprattutto per liquidità, potendosi permettere di investire in titoli a breve termine più delle grandi banche europee e americane. -

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/tasse-fisco-giganti-web-2018-Mediobanca-64milioni-web-tax-Amazon-Facebook-Google-Apple-924f0ee1-72fc-4184-8401-1b180770bc4d.html

---

È morta Goar Vartanyan, la “zarina” delle spie sovietiche

Si è spenta a 93 anni la leggendaria eroina dell'intelligence russa. Insieme al maritò sventò un attentato contro Roosevelt, Stalin e Churchill nel 1943 a Teheran.

28 Novembre 2019

Goar Vartanyan, la "zarina" di tutte le **spie russe**, figura a dir poco mitica dell'**intelligence sovietica**, è **morta** all'età di 93 anni e sarà sepolta nel cimitero di Troekurovsky, accanto al marito **Gevorg**, scomparso nel 2012 a 87 anni. Vartanyan, originaria dell'**Armenia**, si trasferì con la famiglia in **Iran** nei primi anni '30 ed entrò a far parte del gruppo antifascista – capeggiato dal suo futuro marito – a 16 anni. Insieme contribuirono a **sventare** il piano nazista (**operazione Long Jump**) concepito per assassinare **Winston Churchill**, **Franklin D. Roosevelt** e **Joseph Stalin** nel corso del loro primo incontro, nel **1943**, a **Teheran**.

LE CONDOGLIANZE DI PUTIN

Vladimir Putin ha espresso le sue condoglianze ai parenti e agli amici di Vartanyan, che conosceva bene e di persona. «Senza di loro», ha detto il portavoce del **Cremlino** Dmitri Peskov, «la storia del mondo sarebbe stata molto diversa». La coppia, dopo Teheran, ha svolto per conto dei **servizi segreti sovietici** un lavoro trentennale all'estero, così cruciale che, dicono gli esperti, non verrà mai **declassificato**.

fonte: https://www.lettera43.it/morta-goar-vartanyan-spia-russa/#41PbJmv24FEwr0k6.99

È morta a 93 anni la spia che salvò Stalin, Churchill e Roosevelt / di Roberto Brunelli

11:36, 28 novembre 2019

Addio a Goar Vartanian che, insieme al marito Gevork, contribuì a sventare una congiura nazista per uccidere i tre leader alleati

Erano spie, erano marito e moglie, e non volevano essere chiamati eroi. Ma salvarono in un colpo solo Stalin, Churchill e Roosevelt. A 93 anni è morta **Goar Vartanian** che, in coppia con il marito Gevork, contribuì in maniera sostanziale a sventare una congiura orchestrata dai nazisti per uccidere il leader sovietico, il primo ministro britannico ed il presidente americano. Sarà sepolta al prestigioso cimitero Troyekurovskoe di Mosca, come ha annunciato **Sergey Ivanov**, portavoce dei servizi d'intelligence russi Svr.

L'operazione 'Long Jump' avrebbe dovuto aver luogo a Teheran nel novembre 1943.

L'ordine lo aveva dato **Adolf Hitler** in persona l'anno precedente, al termine di una pianificazione dettagliatissima sotto la supervisione del direttore dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, **Ernst Kaltenbrunner**, che prevedeva l'invio nella capitale persiana di due squadre di killer, la seconda delle quali guidata da uno dei sui agenti più fidati, **Otto Skorzeny**.

Come fallì l'attentato di Teheran

La prima soffiata arrivò da una spia sovietica, **Nikolai Kuznetsov**, che sotto le mentite spoglie di un ufficiale della Wehrmacht riuscì a farsi raccontare da un uomo delle Ss ubriaco i dettagli dell'attentato. Dopodiché entrarono in scena i Vartanian, che precedentemente erano già riusciti a far identificare più di 400 agenti nazisti, tutti arrestati dall'Armata Rossa.

Nell'autunno del '43, Gevork - all'epoca diciannovenne - ebbe l'incarico di assicurare la sicurezza della conferenza di Teheran - a cui parteciparono Stalin, Churchill e Roosevelt e che decise, tra l'altro, le modalità dello Sbarco in Normandia - insieme ai suoi uomini: è cosi' che finì per localizzare sei operatori radio nazisti a pochi giorni dall'inizio del vertice dei "Big Three". La prima squadra di killer tedeschi si era lanciata col paracadute sulla città di Qom, a circa 60 chilometri da Teheran.

"Li seguimmo fino a Teheran, dove si nascosero in una villa nella quale la rete tedesca era riuscita a piazzare tutte le attrezzature necessarie. Riuscimmo ad intercettare le loro comunicazioni radio con Berlino, e decrittando i loro messaggi scoprimmo che stava per arrivare anche un secondo gruppo di attentatori, guidato dallo stesso Skorzeny", raccontò molti anni dopo Vartanian.

Con l'aiuto di forze britanniche, l'unità di Vartanian si occupò della perlustrazione di interi quartieri di Teheran per un totale di 14-16 ore al giorno, fino a che non fu rintracciato il nascondiglio. Fu così che riuscirono ad intercettare, registrare e decodificare le comunicazioni degli attentatori. I membri del primo gruppo nazista furono tutti arrestati e obbligati a contattare i loro referenti sotto la supervisione sovietica. L'operazione saltò, ed il gruppo sotto il comando di Skorzeny non arrivò mai a Teheran.

Il ruolo di Goar fu cruciale. Nata nel 1926 in Armenia, si era trasferita negli anni 30 in Iran con la famiglia. Già a 16 anni si unì ad un gruppo antifascista e cominciò a lavorare con Vartanian: il loro compito era quello di fare uscire allo scoperto le spie del Terzo Reich. Da parte sua, Gevork era nato a Nor Nakhichevan, ed era figlio d'arte: anche suo padre era un agente segreto sovietico, e come tale finì pure lui in Persia, dove lavorò per 23 anni sotto le mentite spoglie di un ricco commerciante.

Una lunga carriera nel Kgb

Dopo la guerra, nel 1951, la coppia si trasferì in Unione sovietica, dove ebbe una lunga carriera di spie del Kgb. Oggi il Svr, il servizio d'intelligence internazionale della Russia, ha fatto sapere che i Vartanian, marito e moglie, erano attivi in missioni realizzate "in molti Paesi e spesso in condizioni estreme". Ulteriori dettagli non sono stati forniti. A detta di un altro ex agente segreto sovietico, Mikhail Lyubimov, "è improbabile vengano date altre informazioni sulle operazioni messe in atto dalla coppia, per non causare scandali politici nei Paesi nei quali hanno lavorato".

Nel 2003, sulla base di documenti declassificati, è uscito il libro "Teheran 43", che ricostruisce la storia del mancato attentato nazista e mette in risalto il ruolo che i Vartanian avevano avuto nel farlo saltare. Un film russo sullo stesso argomento, protagonisti nientemeno che Alain Delon e Curd Juergens, uscì nel 1981.

Decorato con la stella "Eroe dell'Unione sovietica", Gevork moriìnel 2012 a 87 anni. "Aveva l'abitudine di dire che dei cinque raggi della stella d'eroe, almeno due spettavano a sua moglie, l'amata Goar", ha riferito Sergey Ivanov. Due anni fa lo stesso **Vladimir Putin** - durante la guerra fredda lui stesso un agente del Kgb - onorò la coppia Vartanian: "A loro non piaceva essere chiamati eroi".

fonte: https://www.agi.it/estero/morta_spia_russa_goar_vartanian-6636436/news/2019-11-28/

Scrivere in clandestinità

Un'intervista ad Antonio Moresco in occasione dell'uscita di *Canto di D'arco*, il suo ultimo romanzo.

***Giacomo Giossi** è responsabile editoriale di cheFare e collabora con giornali e riviste.*

Dopo *L'addio*, del 2016, considerato all'epoca un romanzo di congedo, Antonio Moresco si rimangia fortunatamente la parola e da quel romanzo riparte regalando ai suoi lettori un nuovo romanzo, un testo triplice e potente, *Canti di D'Arco*. Con Moresco abbiamo parlato della sua infanzia, dei libri letti e di quelli detestati, e di quel suo viaggio solitario nella scrittura che negli ultimi anni si è fatto un po' meno clandestino.

Quando ha iniziato a scrivere? A sentirne l'urgenza e la necessità?

In realtà ho cominciato a scrivere prima dei vent'anni, quando stavo ancora a Mantova. Avevo cominciato a scrivere perché mi ero innamorato della letteratura, l'unica strada che

avevo trovato a scuola in un momento di forte difficoltà di apprendimento. Così ho cominciato a scrivere e ho scritto anche parecchio: moltissime poesie, molte pagine di diario, racconti e anche qualche breve romanzo. Tutte cose che ho buttato via a vent'anni quando mi sono buttato dentro all'avventura – diciamo così – politica.

Perché ha rimosso quella parte di sé durante quel periodo?

In quel momento ho rinnegato questa parte di me che percepivo come la parte sensibile, la parte da uccidere, come fosse una debolezza che dovevo strappare. Poi chiaramente per tutti quegli anni c'era una costrizione che diventava anche auto-costrizione a leggere tutta la realtà che avevamo di fronte attraverso uno schema ideologico che allora ti dava l'idea – o meglio ancora, l'illusione – di spiegarti tutto. Ho spostato le mie letture dai poeti, dagli scrittori che amavo, verso tutti i libri politici e ideologici. Però evidentemente quella parte di me stesso per quanto conculcata e rinnegata restava da qualche parte dentro di me, irriducibile.

Sentiva montare dentro di sé una forma di disagio rispetto alla cultura politico-ideologica dell'epoca?

In quegli anni tutto veniva riportato a una spiegazione che aveva un carattere sostanzialmente orizzontale, economico e sociale che s'imponeva di spiegare tutto. Poi, a poco a poco, questa spiegazione mi si è rivelata essere solo la punta di un iceberg che aveva sotto di sé un corpo ben più grande. Sotto il livello dell'acqua c'era tutto il resto, una massa ben più grande che restava invisibile.

Un limite enorme di visione politica e culturale?

Non a caso da questa forma di cecità deriva probabilmente il fallimento delle rivoluzioni politiche del Novecento, perché si scambia una parte per il tutto e si pretende di dare delle spiegazioni esaustive a una realtà che è molto più complessa di questo. Una realtà che ritorna all'arcaico, a tutto ciò che è stato cancellato e forzatamente rimosso.

Era anche un'esperienza collettiva, di gruppo.

In quegli anni ho vissuto in gruppo sì, ma per me era una

sorta di violenza: per il mio carattere che era portato a stare da solo... lo vivevo come una colpa. C'era in me anche questa forzatura. In un gruppo ci sono alcune persone che ricordi in modo positivo, e altre che – spesso sono la maggioranza – di cui non hai un buon ricordo. Probabilmente come in qualunque mestiere, capita così anche a chi lavora in banca o in qualche ufficio o redazione.

Come provava a risolvere questa forma di forzatura?

Il fatto di dover essere per forza intruppato a me costava e anche molto. E così ho iniziato a bere parecchio, che è poi una maniera per cancellare queste forme di rifiuti interni, questa difficoltà a sciogliersi dentro alla collettività che seppure interpretata in senso antagonistico resta fortemente una collettività normalizzante. Questa partecipazione collettiva è stata per me una fatica, ma del resto era tale la convinzione di essere dentro un qualcosa che ti dava una spiegazione del male e del dolore che c'è nel mondo che lo accettavo, come anche altri, come fosse un prezzo da pagare. Poi, quando ti rendi conto che quella visione non dà per nulla una spiegazione esaustiva, allora sì che quel prezzo diventa inaccettabile da pagare.

La sua sembra essere una forma di clandestinità che supera quella politica, una sorta di clandestinità arcaica, irriducibile?

Oltre a quel periodo di militanza politica, ho avuto anche un'infanzia molto particolare. Ho vissuto con mia madre in un paesino della bassa mantovana, venivamo da una famiglia miserrima. I suoi fratelli si sono sparpagliati subito giovanissimi in cerca del pane, di qualche lavoro. Io non ho nemmeno mai conosciuto mio nonno, so che faceva piccoli lavoretti in campagna, ma che era anche malato e aveva continui attacchi epilettici. Così mia mamma è andata a bussare alla porta di una villa di nobili a San Prospero. Era la stessa villa dove poi Bertolucci ambientò *Novecento*. Mia madre venne così assunta come servetta dai nobili ed io crebbi in quella casa, ma in una posizione strana; non ero loro nipote, ma li consideravo come dei parenti. Si immagini poi il mio stupore al cinema quando rividi i luoghi della mia infanzia abitati da Gerard Depardieu e Robert De Niro, tirai

un urlo in sala per lo stupore.

Quei luoghi tornano nei suoi libri?

Certamente, gli ambienti che si vedono nei miei libri, nel racconto *La camera blu*, così come nella prima parte de *Gli esordi*. Quelle che sembrano delle costruzioni fantastiche, case con stanze enormi sono in realtà le stanze nobiliari in cui ho vissuto seppure con il mio statuto strano che poi era appunto una forma già di clandestinità.

Ha sempre vissuto a Mantova da ragazzo?

No, successivamente ho avuto un lungo periodo di tre anni in cui sono stato mandato a Bergamo in seminario. Anche in questo caso ho vissuto un periodo di grande sradicamento dalla famiglia e pure di forte isolamento. Non sopportavo le pratiche collettive come le partite di pallone il conseguente obbligo forzato alla socialità che per me restava insopportabile. Mentre l'estate lo passavamo in campagna in un orfanotrofio della congregazione nel paese di Martinengo, tra l'altro anche nei luoghi qui dove Olmi girò *L'albero degli zoccoli*.

Dicevamo: il ritorno alla scrittura.

Sì, torno alla scrittura intorno ai trent'anni. E comincio a scrivere nel posticino dove mi trovavo allora, fuori Lambrate, un monolocale in affitto. Scrivevo di notte ed è lì che ho cominciato a scrivere su un quaderno quello che sarebbe diventato *Clandestinità* (Bollati Boringhieri, 1993). *Clandestinità* era formato da tre lunghi racconti, uno che dava il titolo alla raccolta, poi *La camera blu* e *La Buca*.

Collega subito alla sua scrittura l'idea di pubblicare?

Scrivevo senza pensare, non ci pensavo all'idea di pubblicare, anche perché non avevo conoscenze nel mondo letterario editoriale. Da ragazzino avevo avuto enormi difficoltà di apprendimento a scuola, e poi non avevo fatto l'università, in pratica non conoscevo proprio nessuno. Inoltre i dieci anni di militanza politica mi avevano messo in una posizione di sradicamento assoluto.

Come nasce Clandestinità?

Ho scritto *Clandestinità* perché era proprio la condizione personale in cui mi trovavo, farlo ha significato non perdere più quel filo che avevo abbandonato e che era l'ultimo a potermi tenere attaccato alla vita. I racconti di *Clandestinità* erano così dominati dalla dimensione della solitudine, dell'isolamento, dell'anelito di una luce, di una strada, di un passaggio per la vita. Esprimevano la situazione di buco nero in cui mi trovavo a quel punto della mia vita.

Lei era alla ricerca di una solitudine perduta?

In particolare il racconto di *Clandestinità* è la storia di un uomo che si sposta, che fugge anche se non viene detto da cosa. Io stesso quando sono uscito dalla militanza non volevo farmi più raggiungere. Non avevo telefono in casa e vivevo realmente in quella che si può definire una situazione di clandestinità. Così il protagonista del racconto si sposta da una città all'altra da una casa all'altra fino ad approdare in un appartamento che ho descritto esattamente come quello in cui mi trovavo: un appartamento che viene messo a disposizione del protagonista del racconto da un tizio che ha conosciuto in passato, salvo poi tentare di invaderlo. A questo punto tra i due avviene combattimento molto cruento. e io in quei giorni, in quei mesi avevo anche ricominciato a leggere, perché avevo bisogno di leggere tutto ero ancora fermo alle cose scolastiche.

Cosa leggeva in quei giorni?

L'*Iliade,* in particolare, uno di quei libri che mi ha sconvolto e incantato. In quei giorni e poi in quei mesi avevo bisogno di leggere di tutto, consideri che ero ancora fermo alle cose scolastiche dei vent'anni.

È ispirato dall'*Iliade*?

La scena del combattimento in *Clandestinità* è proprio non a caso una scena da guerrieri omerici. Così come la scena successiva, ancora più cruenta che segue il combattimento e che vede lo squartamento e il lancio dei pezzi dell'uomo nella finestra della donna con cui il protagonista scambia sguardi ha per me il significato di nascita come scrittore.

Trova così una sua lingua che non è più quella dei vent'anni, dei primi scritti.

Certamente, dovevo attuare una rottura per comunicare la situazione in cui mi trovavo, dovevo inventarmi una forma. Scrivevo su questo mio quaderno con grandissima difficoltà. Era come se muovessi i primi passi dentro ad un bosco di cui non sapevo nulla. Dovevo cercare il modo per comunicare questa diversità. E la lingua che stavo trovando era molto molto lontana da quella che mi ero lasciato alle spalle da ragazzo.

In quali letture si immerge in quel periodo?

Mi ricordo che siccome ero ignorante e dovevo imparare tutto usavo dei metodi anche molto semplici: non avevo maestri, non avevo insegnanti, non avevo nulla. Sui giornali uscivano queste rubriche o segnalazioni del tipo: *I cento libri indispensabili*, *I libri che bisogna leggere*, cose così. Io vedevo questi elenchi, li ritagliavo e mi leggevo tutti i libri indicati uno dopo l'altro. Alcuni erano davvero molto interessanti e mi incantavano, altri invece più che altro le fissazioni di coloro che di volta in volta avevan compilato questi elenchi, spesso dei titoli totalmente assurdi. Ma era comunque per me una continua scoperta.

Da cosa parte?

Parto da zero, da Omero, poi gli storici greci: Erodoto, Tucidide, Senofonte, gli storici latini. E poi ancora i tragici greci, i lirici. Di quei libri mi ricordo che mi hanno incantato l'*Iliade* – mi sembrava davvero che raccontasse com'è il mondo, o almeno, come lo avevo conosciuto io – e poi mi hanno incantato *Le storie* di Erodoto, moltissimo. E poi ho amato Leopardi, un autore per me fondamentale, non solo per la lirica ma anche tutto il resto, a partire dallo *Zibaldone*. Mi erano piaciuti molto ovviamente anche i grandi romanzieri, alcuni in particolare mi rimasero molto impressi. Ricordo *I viaggi di Guliver,* la scrittura di Swift... Poi i francesi: Stendhal, Balzac, e gli amatissimi Dostoevskij e Kafka.

Tra la letteratura italiana?

Degli italiani mi piaceva molto Dante, non solo la *Divina Commedia* ma anche la *Vita nova* – che è un libro meraviglioso e rivoluzionario che inserisce prosa, poesia e la propria esperienza personale trasfigurata. Già solo il titolo *Vita nova* è un titolo pazzesco. Poi sempre di Dante le *Rime* e il saggio *De Monàrchia,* un testo che una volta che viene decodificato dal suo contesto si mostra attualissimo e fondamentale. E poi in quel periodo mi piacevano molto anche i libri che stavano su un crinale oltre la letteratura canonizzata come *La vita* di Benvenuto Cellini. Come anche in un certo senso *Le lettere* di Vincent Van Gogh, che per me fu un libro fondamentale, un mio libro di vera resistenza interiore e spirituale. Poi leggevo molto anche le mistiche, in particolare Teresa D'Avila.

Autori del Novecento?

Sempre di italiani ho molto apprezzato Italo Svevo, Federico Tozzi... e sicuramente Primo Levi.

Manteneva una sorta di distanza rispetto ai suoi contemporanei?

Sì, un po' si. Di quello che usciva in quegli anni non ho letto praticamente niente, aiutato anche dal fatto che dovevo "recuperare il tempo perduto". Nella mia solitudine mi sono così confrontato con persone che scrivevano duemila anni fa come se fossero i miei contemporanei e questo probabilmente ha creato uno scarto forte rispetto al mio tempo. Forse anche per questo quando ho cominciato a proporre agli editori i miei scritti per quindici anni mi hanno detto di no, come se fossero libri non aggiornati, avulsi rispetto al dibattito.

Quindi i contemporanei restavano sullo sfondo rispetto alla sua formazione?

Sì. Certo da ragazzo avevo letto gli scrittori di cui si parlava, che erano Moravia, Pavese, Bassani e lo stesso Primo Levi. Però per me restavano sullo sfondo.

Lei esordisce con *Clandestinità* nel 1993, il mondo editoriale, quello degli anni Settanta, Ottanta sta lentamente declinando, come lo ha vissuto?

È stata una cosa particolare, perché per l'appunto io ho vissuto come miei contemporanei scrittori di 2000 anni prima di 500 o 200 anni prima, per cui quando ho messo un

pochettino la testa fuori e ho visto quale era l'aria e l'andazzo ho preso una botta fortissima. Quelli erano gli anni dell'idea mistica della letteratura e così mi sono trovato subito a confliggere con quel mondo. Da una parte scrivevo, ma d'altra dovevo combattere, ho cercato di esprimere questa duplice situazione nei testi raccolti in *L'adorazione e la lotta* (Mondadori, 2018): se da una parte adoravo la grande letteratura, dall'altra ero costretto a lottare per poter continuare ad adorarla.

Un conflitto obbligatorio?

Entrare in relazione anche conflittuale con lo spirito del tempo mi sembrava una questione di vita o di morte. Avevo scritto anche un pamphlet, *Il paese della merda e del galateo* (1998), con cui me la prendevo non tanto con Calvino, ma con il *calvinismo*, con *Le lezioni americane* e con queste regole stabilite su se stesso e che tagliano fuori il 99% della grande letteratura di tutti i tempi. A me sembrava davvero una questione di vita o di morte poter dire queste cose.
Ovviamente mi è stata fatta pagare perché se tu vai a toccare la maniera del tuo tempo è terribile. Magari dopo le cose si leggono e si vedono in modo diverso, ma quando ci sei dentro e vedi che tutto il mondo culturale è tarato su quella maniera e solo quella ha successo e spazio perché risponde alle aspettative o alle non aspettative dell'epoca che vi si rispecchia, se tu non non condividi quella maniera c'è poco da fare, ti ritrovi nel mirino.

Corpo contro istituzione?

Non mi sono reso conto che non si potessero dire certe cose, argomentandole naturalmente. Non pensavo che non venisse tollerato in un momento in cui per altro si diceva che c'era spazio per tutte le idee, ma non evidentemente per dire quella singola cosa.
Andavo anche contro alcuni miti culturali che sono proprio degli autoritratti di un'epoca, come ad esempio il mito del labirinto quale unica dimensione della vita, ma che però non era il labirinto greco, tragico, che supponeva la presenza del minotauro. Un mito quindi fortemente drammatico e veritiero da cui si può uscire solo con un gesto impensato. Lì

non c'era il Minotauro e non c'erano le ali. Il labirinto veniva normalizzato, chiuso in una sorta di prigione dentro alla quale il mondo culturale si era andato a mettere. Un luogo che da una parte era malinconico, ma che in realtà era rassicurante. Si lasciava la cultura in una zona franca e chi vi stava dentro si trovava al sicuro rispetto al caos del mondo.

Ancora più emblematico risulta essere oggi il suo libro *Lettere a nessuno* (Bollati Boringhieri 1997; Einaudi 2008; Mondadori 2019), perché se al suo esordio quel nessuno aveva il senso di chi non risponde o non si assume le responsabilità del proprio ruolo, oggi sembra aver assunto il valore dell'assenza, nessuno risponde perché non c'è più nessuno in grado di farlo.

Con quel libro ho colto forse l'ultimo lembo di un mondo che poi si è sgretolato però del resto quello che avevo di fronte a me era un momento di assoluto isolamento e solitudine; per certi versi quindi quelle diventano anche lettere di meditazione che si sviluppano attraverso immaginari interlocutori che si sottraevano, ma quelle lettere hanno avuto anche il senso di animare un processo di coscienza interiore, dare spazio a un dramma interiore.

Come vede oggi la situazione del mondo culturale?

Adesso la situazione si è totalmente capovolta, ma non è certo migliorata. Quando ero ragazzo ricordo che gli editori pubblicavano la ventesima parte di quello che pubblicano oggi, esisteva allora una forma di selezione che aiutava a capire cosa valeva la pena leggere e cosa meno. I libri potevano essere focalizzati e scelti, poi c'erano i librai che leggevano, davano consigli mentre oggi siamo alla prateria selvaggia, una vera e propria occupazione militare degli spazi da parte delle case editrici che pubblicano molto, troppo al solo scopo di occupare militarmente i banchi delle librerie. Una logica puramente darwiniana e violenta. Allo stesso tempo i giornali fanno quello che possono e a volte meno di quello che potrebbero, barcamenandosi nel maremagnum del dare e avere; non fanno capire cosa vale e cosa no, tanto più per un giovane o una persona inesperta.

Meglio prima allora?

Prima c'erano piccole cerchie di potere culturale che decidevano e che cooptavano delle quali io non ho nessuna nostalgia, anche perché io quelle cerchie ce le ho avute contro, così come non ho nostalgia degli scrittori critici cardinali che decidevano chi fare papa e chi no. Adesso però siamo all'opposto, siamo nella dittatura del mercato e per quanto mi riguarda dovevo combattere prima e combattere adesso.

Lei è considerato uno degli scrittori più importanti in Italia oggi, ma ancora combatte?

Sì, perché da una parte ho un percorso editoriale particolare, sono passato attraverso tantissimi editori, ma non perché io sia capriccioso o avido economicamente, niente di tutto questo, ma perché mi mettevano fuori. Cambiava il direttore editoriale e mi mettevano fuori. Adesso sono passato per una questione di rapporti personali, stima e amicizia da un grosso editore come Mondadori ad uno più piccolo come SEM. Ho messo sempre al primo posto i rapporti personali, fare libri per me implica un rapporto intenso di stima, passione e di avventura da condividere. Se stai con un editore più grosso sei più esposto in libreria, pazienza, io resto sul terreno dei rapporti personali.

Però a differenza di ieri oggi il suo lavoro di scrittore è riconosciuto.

Sì, un po' sta succedendo, ma è strano, non sono ancora poi così tanto sopportato. Forse perché per cominciare come autore non dovevo proprio nascere. Per quindici anni gli editori mi hanno detto di no e oggi quei consulenti che lavoravano in quelle case editrici oggi occupano spazi e hanno ruoli nel mondo culturale. Il fatto che io mi sia rivelato uno scrittore da buttare via di certo a molti non sta bene.
E poi il mio modo di vivere la letteratura in maniera intransigente, assoluta non va bene in questa epoca. E così dicono "ma quello chi si crede di essere". Ma tu vai a dire ad un filo d'erba chi si crede di essere? Che cazzo, sono un filo d'erba, cosa vuoi. In generale vengo messo in una situazione difficile, spesso anche solo per sentito dire, senza che io venga magari letto per davvero da chi mi critica.

È una sorta di forma di protezione da parte di un sistema?

Sì è proprio un sistema, il bon ton di un sistema. Molti scrittori ad esempio insegnano o lavorano nel mondo accademico e quindi esiste per loro un riconoscimento reciproco; io non avevo alcun contatto con l'università, non avevo rapporti di amicizia o fratellanza diciamo professionale, ma non è che uno scrittore debba essere per forza un professore d'università. Io nemmeno l'ho fatta l'università, e così ero considerato una specie di alieno.
Diciamo che oggi un po' di riconoscimento dal mondo universitario lo sento rispetto a prima, anche grazie al successo che viene dall'estero. In Francia ho avuto un grande riconoscimento, la Sorbona ha addirittura organizzato un convegno su di me e tutto questo in qualche modo è tornato, nel mondo chiuso italiano ha funzionato. Qualche sacca incattivita poi c'è ancora, ma diciamo che non mi lamento, per dirla con una battuta in fondo anche questo è il loro modo di riconoscermi.

Come lavora? quanto tempo scrive al giorno?

È molto strano quello che mi succede adesso: per gran parte dell'anno faccio tutt'altro che scrivere. Per mesi e mesi non scrivo perché sono impegnato nella Repubblica Nomade. Un gruppo di persone con cui cammino, anche per più di mille chilometri. Poi in queste settimane ho concluso *L'uomo che cammina* che comprendeva una performance di circa cinque ore di camminata. Tutte queste cose che sono anche fisicamente pesanti mi distraggono molto dalla scrittura, ma la cosa strana è che pur lavorando così per periodi molto brevi riesco a produrre comunque molto, e non so come ci riesca.

Come affronta la pagina bianca?

Penso molto prima di scrivere, rimugino molto nella mia testa, che ne sia cosciente o no. Quando mi vengono alcune idee mi si generano magari tutta una serie di riflessioni tre o quattro mesi dopo senza che me ne sia nemmeno accorto. Però quando scrivo ho una disciplina militare. E quando comincio a scrivere questo avviene perché l'urgenza è tale che

è maturato così tanto che non posso più aspettare. Allora mi isolo e lavoro e basta.

Perché ha iniziato a camminare, intendo così tanto, al punto da trasformare questo gesto in una performance?

Ho sempre avuto questa pratica solitaria di camminare. È da quando ho 30 anni che dopo cena cammino un po' perché allora stavo male a livello nervoso, non dormivo, non digerivo e questa camera d'aria di solitudine fatta dal camminare di notte mi aiutava a resettarmi la testa e a farmi dormire.
Poi intorno ai sessantuno anni ho lanciato questa idea ad alcuni amici: fare un cammino da Milano fino a Napoli, Scampia. Si vede che ho bisogno di fare cose esagerate, di superare i miei limiti: cosa che fa anche parte del mio modo di essere scrittore. Da allora questo gruppo di amici è cresciuto e continua a crescere.

È la prima volta che si ritrova a suo agio in una comunità, in un gruppo?

Sì, ci sono molte persone per cui ho affetto, e anche amici. Certo qualsiasi gruppo, anche il migliore di questo mondo, ha sempre un elemento di costrizione e quando questo diventa preponderante per quanto mi riguarda si può solo scappare via.
E infatti pensavo, Che stupido che sono! Come scrittore ho bisogno di solitudine e poi mi vado a mettere in una cosa che mi porta via un sacco di tempo e mi scaraventa pure in mezzo ad un gruppo di persone. Ho sempre chiaramente un po' di difficoltà a stare in un collettivo però ho anche capito che non era una cosa in contraddizione con il mio lavoro, perché così come avevo bisogno di superare i miei limiti come scrittore avevo e ho anche il bisogno di superare i miei limiti come persona, come corpo e essere umano.

Per dire, sono andato fino a Strasburgo a piedi, ho attraversato le Alpi, io che sono tutto scassato, che ho la sciatalgia e l'ernia del disco, uno scemo. Eppure ce l'ho fatta e

anche così si arriva a capire che si è in realtà più forti di quel che che noi stessi crediamo. E tutto questo non può che far bene anche allo scrittore.

Chi conosce o frequenta tra gli scrittori contemporanei?

Ho qualche rapporto e con qualcuno siamo diventati amici, anche se poi ci si vede pochissimo. Walter Siti lo conosco, ogni tanto ci vediamo, ci scambiamo i nostri libri. Anche Michele Mari lo conosco, con lui ci vediamo meno, ma ci leggiamo e apprezziamo reciprocamente. *Tu sanguinosa infanzia* di Mari è molto bello, *Leggenda privata* poi è incantevole. Con Tiziano Scarpa invece ci conosciamo da tanto, lavoriamo insieme alla rivista *Il primo amore*. Tra i più giovani leggo e apprezzo molto Emanuele Tonon e Enrico Macioci. Però in generale tendo ad andare avanti per la mia strada.

Lei tende a riscrivere i suoi libri? In questi giorni è uscito *Canto di D'Arco* (SEM, 2019) in cui è presente una riscrittura, uno sviluppo del precedente *L'addio* (Giunti, 2016).

In verità non riscrivo mai, quando inizio a scrivere la cosa è talmente maturata dentro di me che non ho bisogno di andare avanti a tentoni. Poi certo rileggo e correggo, ma non ho mai riscritto una cosa due volte, non esistono due versioni di una mia cosa.

Cosa è avvenuto invece con *Canto di D'Arco*?

Con *Canto di D'Arco* e prima ancora con *I canti del caos* è stata una cosa diversa. Ho pubblicato una prima parte de *I canti del caos* che credevo grossomodo che fosse finita, e invece non lo era, e così è nata una seconda parte e poi addirittura una terza. Tutte e tre poi sono state pubblicate da Mondadori. Adesso una cosa simile è successa con *Canto di D'Arco*. Quando ho pubblicato *L'addio* pensavo che fosse finito, anzi pensavo proprio di chiudere così con i miei libri. Invece sono stato strappato, chiamato dal bisogno di questi personaggi che mi chiedevano vita e così è nata una seconda e anche una terza parte che tutte insieme compongono appunto *Canto di D'Arco*.

Però ecco tutto questo è ben diverso dal riscrivere. Quello che faccio è una cosa che facevano anche gli scrittori del passato. Ad esempio pensiamo ai romanzi meravigliosi di Balzac, *Le illusioni perdute* o *Splendori e miserie delle cortigiane,* sono tutti formati da tanti piccoli romanzi che uscivano di volta in volta con una traccia così forte e chiara che poteva procedere anche per anni. Oppure anche gli scrittori che pubblicavano sulle riviste, i cosiddetti feuilleton che cominciavano un racconto e poi andavano avanti fino a costituire un libro di dimensioni sempre maggiori. Oggi invece si tende a pensare un libro che sia un prodotto finito, tendenzialmente breve e che soprattutto si concluda in se.

Ma *L'addio* non doveva essere il suo ultimo libro?

Che posso dire, ho scritto *L'addio* e mi sono sputtanato di fronte ai lettori che ora possono contestarmi di aver detto una cosa non vera. Mi dispiace, che posso dire d'altro? Se mi si apprezza come scrittore si può essere contenti che io sia andato oltre. Certo scrivendo nero su bianco che non ce la facevo più a sostenere la scrittura – ovvero questo scambio dall'interno all'esterno – mi sono un po' sputtanato. Ma se ho proseguito vuol dire che c'è qualcosa di radicalmente vero in questo modo di vivere e in quello che faccio. Persino Collodi aveva chiuso con Pinocchio che veniva impiccato – poi invece è andato avanti.

Come valuta il dibattito attorno ai generi letterari? *Canto di D'Arco* per certi versi è un vero e proprio noir, anche con molta azione.

Non è la prima volta che affronto il genere o lo inserisco in qualche mio libro, è capitato con *Gli incendiati* (Mondadori, 2010) che è un romanzo d'amore e di combattimento, poi anche ne *I canti del caos* ci sono zone in cui l'avventura e l'azione sono fortemente presenti. Forse perché da bambino avevo grossi problemi a leggere, nemmeno con *Topolino* ci riuscivo. Ho cominciato a leggere veramente solo in Seminario quando clandestinamente sono riuscito a recuperare un libro di Salgari. Quello è stato il primo autore che mi ha sbloccato. Quindi io venendo dal basso non ho

alcuna schizzinosità rispetto al genere, e credo che della letteratura non si butta via mai niente.
Gli stessi musicisti del passato, da Beethoven a Brahms inserivano delle canzoncine o anche delle musiche zigane nelle loro sinfonie. Quella del genere è un'idea tutta tardo novecentesca che separa le cose e isola la letteratura lasciandola in un posto isolato e quindi ininfluente, al punto che la letteratura stessa viene trasformata in un genere: il genere letterario. La verità è però che gli scrittori hanno sempre osato, Victor Hugo o Dostoevskij non si ponevano certo il problema *Oddio, rasento il genere!* Se ne fregavano, andavano oltre e offrivano pensiero e avventura insieme. Oggi ci sono degli scrittori cosiddetti di genere che sono molto superiore di altri che si credono migliori solo perché espongono il loro marchietto di "pura lana vergine".

Altri però hanno interpretato il genere, penso a Umberto Eco e a *Il nome della rosa* in particolare…

In quel caso però il postmodernismo abbassa tutto, trasforma la letteratura in un gioco. Il mio percorso va in una direzione opposta. Se uno scrittore non ha la capacità di saper inventare una storia non è che deve trasformare questo suo limite in una virtù. Si deve saper fare tutto insieme: Melville dava al lettore un'avventura avvincente e al tempo stesso offriva un pensiero. La letteratura deve portare qualcosa nel mondo, non deve starsene nella sua torretta d'avorio trasformando i propri limiti in virtù guardando con disprezzo il genere.

E fuori dalla letteratura quali sono i suoi riferimenti?

Sono ignorantissimo di quello che succede ad esempio nel campo dell'arte, ma alle volte tra le persone si verificano delle alchimie fortuite. Nel mio studio ho due quadretti, uno è di Nicola Samorì che secondo me è un grande pittore, un quarantenne con cui ho fatto il libro *Le fiabe da Antonio Moresco* (SEM, 2017) che lui ha illustrato. Samorì è un pittore importante e l'ho conosciuto tramite Jonny Costantino, il regista de *La lucina* tratto dal mio libro, con cui in futuro dovremmo fare il Don Chisciotte. L'altro quadro presente nel

mio studio è di Giuseppe Bartolini, un artista pisano che mi fu presentato da un'amica comune, Carla Benedetti. Bartolini ha questo piglio da pittore antico, in cui la pietra scartata dal costruttore – per usare una famosa espressione evangelica – diventa testata d'angolo. Bartolini è capace di rappresentare la nostra epoca con tutta la forza e la potenza del ritratto antico.

Dopo l'11 settembre del 2001 lei insieme ad altri scrittori dava vita ad una sorta di Fronte, da cui nacque *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli, 2002). Oggi a fronte di una crisi climatica incombente, del riattivarsi di tensioni e guerre tra America del Sud e Medio Oriente, potrebbe avere ancora spazio una proposta simile?

Quando abbiamo dato forma a *Scrivere sul fronte occidentale* volevamo dire che l'11 settembre palesava l'inconsistenza di quanto detto dal mondo culturale, ovvero che non c'era più esperienza, storia, dramma e che non c'era più nemmeno l'autore. L'11 settembre dimostrava che non era così. E lo dimostrano oggi ancora di più le migrazioni. E più semplicemente lo dimostra anche la persona singola che vive la morte, il dolore e gli abbandoni. Quindi quello che il mondo culturale aveva spacciato era tutta una menzogna culturale utile solo per cercare di difendersi dal caos e dal dolore del mondo. Quella proposta era una descrizione del mondo menzognera perché il mondo evidentemente sta andando in direzione totalmente opposta, non era altro che un'ideologia.

Sono state totalmente sbagliate le previsioni e le visioni?

Il mondo che abbiamo di fronte è completamente diverso rispetto a quello che abbiamo immaginato, anche i pensatori più sensibili e accorti come i filosofi della scuola di Francoforte o anche lo stesso Pasolini che avevano immaginato un mondo che si sarebbe livellato nelle classi in una sorta di piccola borghesia ottusa e fascistizzata, una classe media egemone. Ora invece sta avvenendo esattamente l'opposto, assistiamo a una spaccatura violentissima tra i primi e gli ultimi, quello che succede in America Latina da decenni sta succedendo anche da noi.
Pasolini rimpiangeva la fine del mondo delle borgate e dei contadini mentre ora vediamo arrivare valanghe di miserabili ottocenteschi. Era tutta una visione sbagliata.

Quindi la cultura si è disarmata?

Completamente disarmata e per non sconfessarsi si è preferito fare finta di niente. Il problema è che ora bisogna ricreare tutto, bisogna contemporaneamente ricostruire il muscolo e il midollo perché è venuto meno tutto. La forza che potrebbe avere l'invenzione di prefigurazione della letteratura, della parola scritta è stata smantellata.

Quale spazio possibile ancora per la letteratura?

La letteratura si è andata a collocare in un ruolo ancillare sia nelle forme ludiche tipo Oulipo sia in questa lettura della realtà da giornalismo d'autore eletto come unica forma morale ed etica, ma non è che Kafka quando scriveva *La metamorfosi* o *Il processo* fosse meno etico di quello che racconta quello sta succedendo della realtà, anzi proponeva una visione verticale. Infatti viene poi definita la letteratura come fiction, finzione. Tra tutte le parole che si potevano scegliere come invenzione, prefigurazione, profezia, hanno scelto una parole che la negativizza, ma se io leggo Moby Dick è come se leggessi quasi un profeta dell'antico testamento. Melville mi sta *dicendo* delle realtà radicali su dove stiamo andando, dove sta andando il suo paese e il mondo. E ora lo facciamo diventare finzione?
La *fiction* come il labirinto è il mito culturale di un fine Novecento che è stato preso in contropiede da tutto ciò che è avvenuto dopo. Un grande scrittore deve mettere in gioco se stesso e anche la sua autobiografia, che però non è mai più vera del raccontare di Pinocchio o di Moby Dick.

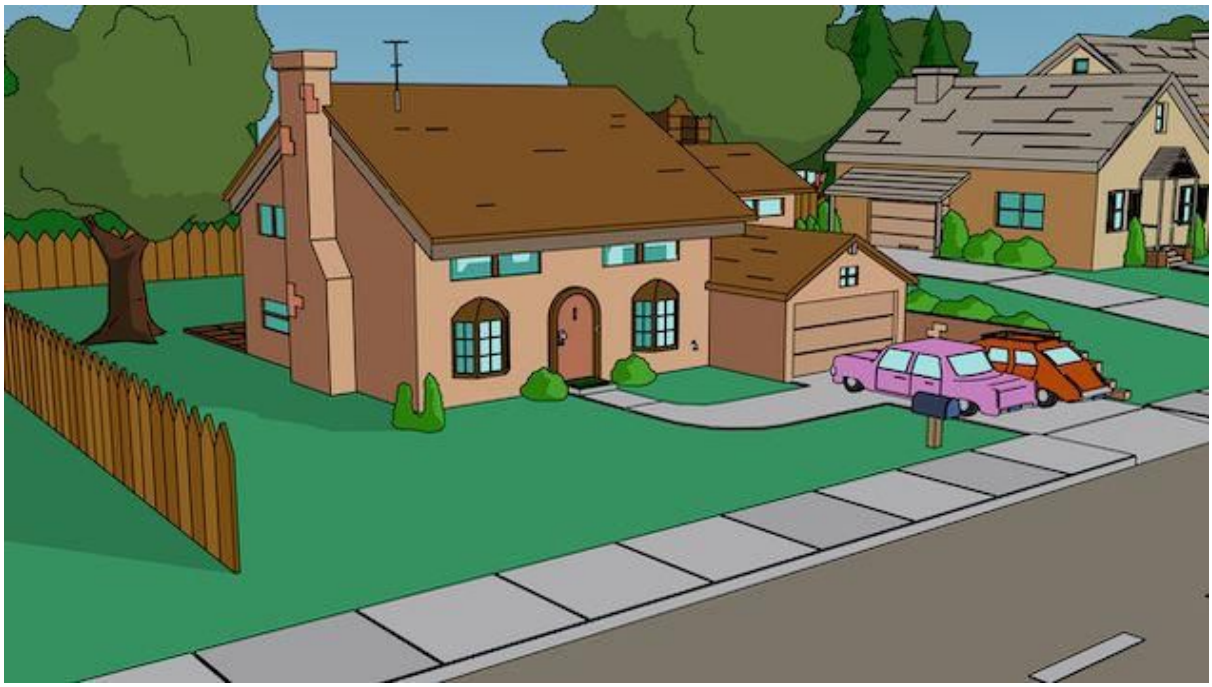
Parteciperebbe ancora al Premio Strega?

No. È stata una stupidaggine.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/scrivere-antonio-moresco/

Finisce l’era dei Simpson / di GAIA MELLONE

28/11/2019



Dopo 31 stagioni, le avventure della famiglia dei **Simpson** sono arrivate a conclusione: a rivelarlo è stato Danny Elfman, autore della sigla del cartone creato da Matt Groening, nel 1989.

L’ipotesi che i Simpson non avessero ancora un lungo futuro davanti girava da un po’, ma pare che ora sia quasi ufficiale. A rivelare che Homer, Marge, Bart, Lisa e Maggie siano arrivati al capitolo conclusivo è l’autore della sigla **Danny Elfman**. In una intervista rilasciata alla testata online Joe, il compositore ha confessato che, per quanto ne sa lui, lo show «è arrivato alla fine». «Non lo so per certo, ma **ho sentito che questo sarà il suo ultimo anno**» ha aggiunto l’autore del jingle, confessando che la bellezza di trenta anni fa non aveva scommesso nulla sul cartone animato. La longevità del cartone animato è stata «una delle più grandi sorprese della mia vita» ha confessato Elfman, dicendo di aver scritto «questo pazzo brano» aspettandosi che «nessuno l’avrebbe mai sentito, perché davvero **non credevo avesse nessuna**

chance». «Mi aspettavo che sarebbero andati in onda solo tre episodi e che lo show venisse cancellato – ha aggiunto- perché era così strano e assurdo a quel tempo».

fonte: https://www.giornalettismo.com/simpson-fine-stagione/

La crisi libica si complica, l'Italia batta un colpo / di Armando Sanguini

Mentre il conflitto continua e le ingerenze di Russia e Usa si fanno più concrete, sarebbe indispensabile che il nostro Paese si ponesse in prima fila in un'azione politico-diplomatica. Di Maio ne sarà capace?

28 Novembre 2019

La **Libia** torna vistosamente alla ribalta internazionale: per l'abbattimento di due droni, uno statunitense e uno italiano, per il faro che vi hanno acceso gli incontri **Usa** con **Khalifa Haftar** e **Fayez al Serraj**, per le accuse di destabilizzazione rivolte alla **Russia**, per le attese riposte nella **Conferenza** alla quale stanno lavorando i tedeschi.

Non invece per gli **sbarchi** sulle nostre coste dei **migranti** provenienti dalla Libia che hanno dominato il **dibattito politico** nostrano, lasciando che rimanesse preda delle nebbie di una vaga laconicità osservata dalla Difesa in merito alla scomparsa del nostro drone: «Nella giornata odierna è stato perso il contatto con un velivolo a pilotaggio remoto dell'**Aeronautica Militare** – **MQ9 Reaper** (**Predator B**) – successivamente precipitato sul territorio libico. Il velivolo, che svolgeva una missione a supporto dell'operazione Mare Sicuro, seguiva un piano di volo preventivamente comunicato alle autorità libiche (Tripoli). Sono in corso approfondimenti per accertare le cause dell'evento».

Da allora il silenzio; anche in risposta alla dura reprimenda del portavoce dell'**Esercito nazionale libico Ahmed al-Mesmari** che nello stesso giorno bollava il volo (area di **Tarhuna**, roccaforte del generale Haftar a una 70ina di chilometri da **Tripoli**) come «una violazione dello spazio aereo e della sovranità della Libia». Si è probabilmente voluto evitare di incorrere in ritorsioni suscettibili di mettere a repentaglio il nostro contingente a **Misurata** anche se altrettanto verosimilmente è stato letto come un segnale di debolezza di cui tenere conto,

CAMBIA IL RAPPORTO DEGLI USA CON HAFTAR

Conforta comunque sapere che il nostro governo si occupa della Libia, e lo fa non solo in relazione al fenomeno migratorio, che pure è un problema per noi importante, ma anche alla sfibrante conflittualità che la attraversa e alle minacce che ne stanno derivando sul terreno della **sicurezza** di fronte a un riaffiorante **terrorismo** – dell'**Isis** ma anche di **Ansar al Sharia** – che sta investendo un po' tutta l'**area saheliana**. Si tratta di una conflittualità che sta inducendo anche gli **Usa** ha riposizionare il proprio faro su questo Paese anche in termini pubblici. E ciò sia con una robusta sollecitazione al generale Haftar venuta dal Dipartimento di Stato a cessare le operazioni su Tripoli sia con un monito alla Russia di «non sfruttare il conflitto» contro la volontà del popolo libico.

Una serie di indicazioni che stanno facendo emergere un accresciuto

supporto militare russo, con attrezzature e **mercenari,** a fianco di Haftar

Un linguaggio, quello rivolto ad Haftar, ben diverso dal “riconoscimento” della **Casa Bianca** rivolto da **Donald Trump** al generale nell’aprile del 2019 per il suo ruolo nella lotta al terrorismo con la cosiddetta **operazione Dignità** che aveva indotto più di un osservatore a leggere in quel giudizio una sorta di sganciamento da Serraj, il capo del governo riconosciuto internazionalmente, a favore dell’uomo forte della **Cirenaica**.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/11/NEWS3.0BDF_20191128163508566-1024x790.jpg?x53476

Da sinistra, Giuseppe Conte e Haftar.

Un linguaggio che ha segnalato e sta segnalando una rinnovata preoccupazione Oltreoceano per una serie di indicazioni che stanno facendo emergere un accresciuto supporto militare russo, con attrezzature e **mercenari**, a fianco di Haftar. E forse non è un caso se più o meno in contemporanea un giudice del Tribunale di Stato della Virginia ha emesso un mandato d'arresto contro Khalifa Haftar – che ha anche la cittadinanza americana – per **crimini di guerra**.

IL RUOLO DELLA RUSSIA PER SOSTENERE IL GENERALE

Su questo sfondo ha colto di sorpresa l'annuncio di Mesmari, portavoce del generale, dell'imposizione di una **no fly zone** «sopra e intorno all'area delle **operazioni militari** dentro e intorno a Tripoli». Intanto perché solo Serraj (Tripoli) avrebbe una legittimazione a

decretare una misura del genere; poi perché non risulta che quest'ultimo disponga dei mezzi necessari per garantirne il rispetto e infine perché dalla no fly zone sarebbe escluso l'**aeroporto di Mitiga**, l'unico funzionante nella zona anche se provvisoriamente chiuso per le vicende belliche vi si stanno sviluppando.

L'accusa mossa alla Russia da **David Shenker** è di aver dispiegato in Libia regolari forze militari in numero significativo per sostenere l'attacco a Tripoli di Haftar

Si tratta di un annuncio che prelude a un'avanzata sulla capitale o semplicemente un segnale di vitalità del contingente armato? Vi ha fatto seguito un incontro svoltosi tra lo stesso Haftar e una delegazione americana di alto livello (vice consigliere per la **sicurezza in Medio Oriente** e rappresentanti dello stesso Dipartimento di Stato, dell'Energia e delle forze armate) per «discutere i passi necessari per giungere ad una sospensione delle ostilità e una soluzione politica al conflitto libico», sottolineando il pieno supporto degli **Stati Uniti** a favore della sovranità e integrità territoriale della Libia e la loro preoccupazione per l'azione della Russia.

Azione che a stretto giro di posta è stata seguita dall'accusa mossa sempre alla Russia da **David Shenker**, l'Assistant Secretary del Dipartimento di Stato per il vicino oriente, di aver dispiegato in Libia regolari forze militari in numero significativo per sostenere l'attacco a Tripoli del generale Haftar, sottolineandone l'effetto altamente destabilizzante anche perché destinato a provocare un gran numero di vittime civili.

LA CONFERENZA SULLA LIBIA E GLI INTERESSI DELL'ITALIA

Intanto prosegue il lavoro di preparazione della **Conferenza sulla Libia** da parte tedesca. Con determinazione, ma anche con una punta di scetticismo per l'ostentata negatività che si manifesta da parte dei più stretti collaboratori di Haftar che continuano a dichiarare che non c'è possibilità di alcuna soluzione politica, essendo quella militare ormai l'unica praticabile.

Sarebbe davvero indispensabile che l'Italia, bilateralmente e in seno all'Ue finalmente rinnovata nei sui vertici, si ponesse in prima fila in un'azione politico-diplomatica

Sarà proprio così? Difficile dire, stante le obiettive difficoltà in cui versano entrambi gli schieramenti e il peso della delusione/frustrazione degli sponsor di Haftar per una guerra che doveva portare in un lampo alla conquista di Tripoli e che dopo sette mesi versa al contrario in uno stallo dal quale nessuna **vittoria militare** di uno dei due contendenti sull'altro sembra a portata di mano. A meno che, beninteso, non intervenga la classica "mossa del cavallo", cioè un deciso intervento esterno che nelle condizioni date avrebbe un esito dirompente.

Stando così le cose, sarebbe davvero indispensabile che l'Italia, bilateralmente e in seno all'**Unione europea** finalmente rinnovata nei sui vertici, si ponesse in prima fila in un'azione politico-diplomatica bilaterale e multilaterale volta a far prevalere le ragioni del negoziato per la stabilizzazione della Libia che stanno alla base della Conferenza in preparazione ad opera della Germania. Non dimentichiamoci mai che in Libia abbiamo anche **forti interessi energetici**. Ma è lecito chiedersi se il nostro ministro degli Esteri saprà/vorrà muoversi con la necessaria tempestività in tale direzione.

fonte: https://www.lettera43.it/italia-libia-di-maio/

PER IMPARARE A VIVERE DOBBIAMO PRIMA IMPARARE A MORIRE / di MATTIA MADONIA

28 NOVEMBRE 2019

Dall'alba dei suoi giorni, l'essere umano ha sempre combattuto una battaglia contro l'unico evento di cui ha certezza: la morte. Vivere portandosi dietro il pensiero di dover morire, o di dover assistere alla dipartita di chi ci sta intorno, è un peso che ci attanaglia sin dalla giovane età, ed è frutto di una

formazione *tanatofobica*. Soprattutto nel mondo occidentale, la concezione della morte – e di conseguenza l'impermanenza delle cose – ci viene imposta quando siamo ancora in una fase simile a quella degli animali: siamo estranei alla mortalità perché non sappiamo di dover morire. Venendolo a sapere, si instilla in noi un marchio di caducità, soprattutto a causa del modo in cui ci viene insegnata la morte. Iniziamo a temerla, a plasmarla quotidianamente nella mente fino a renderla il più grande tabù della nostra esistenza. Questo crea un paradosso che si ripercuote sulla qualità della nostra vita: non sappiamo vivere perché non sappiamo morire.

Secondo lo scrittore polacco Stanislaw Jerzy Lec, il primo sintomo della morte è la nascita. Intendere dunque la morte non solo come il momento finale della vita ma come l'elemento costitutivo della vita stessa, come teorizzato anche da Heidegger, è il primo passo per comprenderne l'essenza. Per il filosofo tedesco, infatti, solo attraverso la morte l'uomo si costituisce come coscienza trascendentale, e l'angoscia scaturita dalla consapevolezza della nostra finitudine ha un'accezione positiva, poiché rende rilevanti le scelte e quindi autentica l'esistenza, mentre in una prospettiva di vita eterna questo non sarebbe possibile. Questo è il suo concetto di "essere per la morte", ma l'errore di fondo che l'essere umano continua a commettere è quello di intendere quell'angoscia come antipasto della morte stessa. Inevitabilmente va in cerca di uno strumento consolatorio, e qui la filosofia lascia spazio alla religione.

Sin dagli albori l'uomo ha creduto, o sperato, in un'appendice della vita. Il ritrovamento delle sepolture degli uomini di Neanderthal – la cura nel posizionamento dei corpi, la presenza dei fiori e di altre decorazioni – lascia intendere, secondo molti antropologi, che già all'epoca fosse presente la credenza di una sorta di aldilà, di una "vita dopo".

Gran parte delle religioni si basa proprio sull'interpretazione di quel dopo, creando nei propri fedeli non soltanto una forma di sollievo per la speranza di una nuova vita, ma un incentivo a comportarsi degnamente qui e ora, per determinare la qualità dell'esistenza dopo la morte. Per le religioni abramitiche vi è infatti l'idea di un collocamento in base alla condotta terrena, con la possibilità ad esempio di finire in paradiso, al purgatorio o all'inferno. Nelle culture orientali, di matrice buddista-induista, la morte è un passaggio che si ripete nel processo di reincarnazione e quindi va affrontata diverse volte. L'anima che in vita non è riuscita a ottenere la liberazione dalla ruota del karma quando arriva il momento abbandona il corpo fisico per abitarne uno nuovo. Ma anche in questo caso, attraverso la dottrina del *karma*, le azioni della vita influiscono sul "dopo", con la possibilità di reincarnarsi in esseri superiori o inferiori o di raggiungere invece la liberazione e interrompere il processo.

Non tutti però risolvono il problema della morte affidandosi a una fede. Si stima che la popolazione mondiale sia infatti composta al 13% da atei e al 23% da agnostici e, quindi, per una larga fetta degli esseri umani dopo la morte non ci sarebbe assolutamente nulla. Eppure hanno tutti paura di morire. Il Dalai Lama ha affermato che "Gli uomini dell'Occidente vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto". Parlando di "uomini dell'Occidente" intendeva porre l'attenzione su uno stile di vita che minimizzando la morte tende a minimizzare anche la vita. Una famosa storia zen racconta di un monaco che un giorno viene minacciato da un guerriero. "Non sai che stai guardando uno che può ucciderti senza battere ciglio?", tuona il guerriero. "E tu non sai che stai guardando uno che può essere ucciso senza battere ciglio?", risponde il monaco. A quel punto il guerriero si inchina e abbandona il tempio.

Nessuno di noi è sicuramente un monaco zen. Eppure ampliare la nostra prospettiva in questo senso potrebbe farci stare meglio. Per la nostra società, infatti, la morte veicola molte paure collaterali.

Volendo escludere la morte a tutti i costi ci condanniamo a subirne i suoi effetti più nefasti: il terrore della fine, del cambiamento, l'ansia per il futuro, o per non riuscire a controllare quello che ci succede. Abbiamo trasformato la morte in una nevrosi.

Affrontare la morte vuol dire porsi davanti a un fenomeno totalizzante ed esteso a tutta la civiltà, presente e futura. Gli uomini si sono sempre interrogati sulla morte e sui modi per affrontarla. Uno di questi, ad esempio, è destrutturarla e vederla sospendendo il giudizio. Per Epicuro non c'è niente di temibile nella vita per chi è convinto che non ci sia niente di temibile nel non vivere più. Che la fine sia un inizio, come diceva Terzani riprendendo il pensiero asiatico o semplicemente il sipario in attesa del vuoto, a ben vedere conta il modo in cui si è giunti a essa. Accettare la morte vuol dire anche porre fine a una vita indegna di essere vissuta. In tal senso il cattolicesimo incappa in una contraddizione moderna: se non è tollerata l'eutanasia non viene tollerata nemmeno la morte, e dunque quel che viene dopo. Lasciare in vita un individuo in uno stato vegetativo equivale a considerare l'esistenza una mera questione tra un corpo (l'involucro) e lo spazio (il mondo). È una distorsione del concetto della morte, come se si dicesse: "Non temetela, ma intanto non vogliamo farla arrivare nemmeno se soffrite e non siete più in grado di viverla".

La morte è la nostra paura più grande probabilmente anche per un altro fattore: c'è un istinto primordiale che ci avvicina a essa, quasi un'attrazione. Freud ne parla in *Al di là del principio di piacere*, dando all'istinto di morte (*thanatos*) una valenza poliedrica. Ovvero: da un lato il timore ci pervade, ma allo stesso tempo c'è il desiderio insito nell'essere umano di giungere alla distruzione finale, alla non-vita da cui proveniamo. D'altronde il masochismo e la coazione a ripetere, ovvero l'istinto a perpetrare le azioni che provocano conseguenze negative, non sono altro che un autosabotaggio, un modo per raggiungere più rapidamente la fine. Filosofia, psicologia e religione convergono quindi in un unico nucleo quando evidenziano la stratificazione della morte, il modo in

cui l'essere umano la contempla. Può esserci un'attrazione, una paura, la speranza di un nuovo inizio o la tranquilla contemplazione, ma la conclusione sulla morte è sempre la stessa: l'uomo non la conosce. Qualsiasi sforzo o analisi si faccia, non è possibile rintracciare i suoi contorni, conferirle un volto; quindi – come ci hanno suggerito diversi pensatori – tanto vale vivere al meglio il tempo che ci è concesso.

fonte: https://thevision.com/cultura/vivere-morire/

20191129

Notizie dal Fantabosco / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 28 Novembre 2019

Esiste un certo movimento nel piccolo, intricato fantabosco letterario/editoriale. Sembrano i segnali di una rivolta verso l'omologazione dei "prodotti", verso il potere di una "specie letteraria protetta" fatta dei soliti noti. Si stigmatizza la mediocrità delle proposte, per esempio l'ultimo libro di Sandro Veronesi, uno dei vip letterari più protetti e premiati, uno scritto piuttosto banale, viene detto (noi non l'abbiamo letto).

Non è una novità assoluta. Già in passato un gruppo di scrittori ed editori aveva tentato di formare un collettivo per combattere la stessa identica deriva. Si cercava di proporre opere nuove, una sorta di "cura" della malattia subculturale attraverso una rete alternativa di editoria e soprattutto di distribuzione. Davide Brullo, su Pangea, ha richiamato alcuni di questi tentativi – di queste *battaglie*.

Quanto è durato? E quali effetti ha prodotto? Non sappiamo. E comunque gli effetti, se ci sono stati, non sono molto visibili. Questo piccolo, povero mondo va avanti per conto suo, col solito culto del personaggio, i libri-non libri che scalano le cosiddette classifiche e vincono i premi, mentre tutto un popolo di autori è costretto ad assistere a questo spettacolo da una nicchia sovraffollata. Si sente, tangibile, la rabbia, una rabbia giusta. E la frustrazione. Come una disperazione. Perché tutto cambia, le tecnologie, le mode, ma come dice Tancredi: "Perché tutto rimanga così com'è tutto deve cambiare".

Oggi un nuovo gruppo si affaccia sulla scena della rivolta. Autori di varia estrazione cercano di mettere su un cartello di siti, di blog, chiamato *Gli Imperdonabili* (dal titolo di un libro di Cristina Campo). "È arrivato il momento di alzare la testa" scrive Veronica Tomassini, un'autrice del gruppo. Il tutto nasce da un'idea dell'editore di Transeuropa Giulio Milani, che pubblica alcuni di questi autori. Scrivono articoli, postano sui social, cercano di diffondere un'idea diversa di editoria e di letteratura. Un processo creativo ed editoriale rivolto verso la qualità e la ricerca, e non solo al profitto facile. Scrive Milani: "Costruiamo una rete di editori che sviluppi la collana degli Imperdonabili come una collana in coedizione, ovvero una società di scopo con il compito di sperimentare nuovi temi, nuovi autori, nuove tecniche narrative e rompere gli equilibri prevalenti. Mettiamo in rete i nostri blog, i nostri siti, i nostri contatti e i nostri autori, troviamo il distributore adatto e partiamo con la sperimentazione (…) fondiamo un movimento con le caratteristiche di innovazione dei minimalisti e l'attitudine incendiaria delle avanguardie storiche. Chi è interessato, tra gli editori disallineati, ce lo faccia sapere e condivida queste informazioni."

E oggi quanto durerà? E che effetti produrrà?

La mia risposta, personalissima e, spero, non attendibile, è: non durerà e non produrrà nulla. Voglio sottolineare che mi auguro esattamente il contrario. Forse qualche autore scalerà la piramide e pubblicherà un libro per gli agognati grandi editori, e i giornali mainstream si occuperanno del movimento, con qualche paginata (qualcuno l'ha già fatto), e tutto finirà lì. Perché è già successo. Perché questa è la storia. Questa è la macchina. Questo è il sistema. Che non cambia. Perché non può cambiare.

Ma vediamo di indagare sulle cause di tutto ciò. Che sono straordinariamente semplici, e vengono da lontano.

"Sistema " significa insieme, concatenazione. Infatti è tutto concatenato: i giornali che contano sono di proprietà, o in qualche modo *foederati*, con le aziende che possiedono anche gli editori, i quali sono a loro volta *foederati* coi distributori. Ma questo tutti lo sanno. Ed è una concausa secondaria, non strutturale. Invece c'è un elemento di cui nessuno si occupa, quando ci si lancia nelle analisi della situazione: il lettore. E' lui la chiave. E' lui che compra i libri di Paolo Bonolis, di Fabio Volo, di Bruno Vespa. E gli editori non sono delle entità malvagie. Pubblicano ciò che si vende. Oggi il requisito principale non è la qualità, ma se vende in tempi brevi. L'editore si adegua. Se il lettore comprasse i romanzi degli ex brigatisti, l'editore li pubblicherebbe.

Ma perché il lettore compra questi libri, e non le ricerche artistiche/letterarie di chi è "fuori"? E perché i dati delle vendite sono così in calo? Perché è scemo?

Il fatto è che nessuno, per quanto ne so, si è mai interessato alle *difficoltà* del lettore.

Prendiamo i giovani, i quali, storicamente, sono sempre stati considerati i lettori più forti e più curiosi. Vorrei portare alcuni esempi che conosco bene, perché io stesso ne sono coinvolto: il mondo delle ambulanze, e delle navette sanitarie che portano in giro i pazienti cronici. Poiché spesso sono costretto a usarle, parlo con gli autisti, quasi tutti giovani. Sono impegnati dalle 6 del mattino alle 8 di sera. 14 ore. Quanti ne sono a conoscenza? E i commessi degli *store* sportivi, tutti giovani: dieci ore al giorno, sempre in piedi. E i camerieri? Per non parlare dell'enorme bacino del lavoro precario, anche qui dieci ore di lavoro, e straordinari, talvolta non pagati, per stipendi ignobili. Come fanno questi giovani a leggere? Dove trovano il tempo? Ma non è solo questione di giovani. La vita di tutti si è complicata. Il lavoro non c'è, oppure è ridotto a merce, a schiavismo. Si arriva a sera esausti, con la testa piena di problemi. Dov'è il tempo di leggere? Dove sono i soldi? Dove sono le energie per fare ricerca, per scovare autori nuovi, che magari scrivono pure *difficile*?

In questo scenario pensare di cambiare il mondo editoriale dall'interno è pura illusione. C'è una riflessione importante di Antonio Gramsci, sulle "tesi": una tesi sbagliata, reazionaria, non si cambia dall'interno. Non si riforma. Si può solo abbatterla e sostituirla con una affatto nuova. Per Gramsci la "tesi" era soprattutto l'impalcatura filosofica-politica di Benedetto Croce, ma è il Sistema. E il Sistema non si riforma dall'interno, perché divora i riformatori. L'esempio più eclatante è il Movimento 5 Stelle. Nati come rivolta antisistema, nella loro ignoranza della storia sono entrati nel meccanismo e sono stati vampirizzati. Oggi non ne resta quasi più nulla. Perché non hanno un progetto.

Per cui gli scrittori e gli editori che combattono contro il sistema editoriale/letterario non hanno che una soluzione: combattere il Sistema stesso. Il padre e la madre, il Signore col quale condivide le modalità, le sottoregole, l'opportunismo. Contrastarlo, coi loro mezzi, coi loro blog, i loro articoli. Qui nessuno invoca una scrittura didascalica a trinariciuta, ma cos'è la letteratura se non una rappresentazione della vita? E la vita è politica. E' conflitto, scontro. E' lotta contro lo sfruttamento. Quindi la letteratura è politica. Non è un circolo chiuso. Non c'è aria lì dentro. Oggi il Sistema è fatto di disuguaglianze apocalittiche, di solitudini pubbliche, di guerre. E' fatto di paure, coltivate ad arte dalla politica attraverso i media, controllati dai

padroni. Sì, i vecchi, eterni padroni, perché sono loro che dominano un popolo di sudditi più o meno inconsapevoli. Sono loro che obbligano gli stati-satellite a essere liberisti coi ricchi e rigoristi coi poveri. Il sistema editoriale, come parte del Sistema, non si cambia se il lettore non cresce, non crede in un'etica. E il lettore non cambierà se non gli arrivano dei messaggi credibili.

Quindi non c'è alternativa, per gli abitanti del Fantabosco, se non superare il concetto di "rivoluzione artistica" fine a se stessa per entrare in quello di *rivoluzione* e basta (pacifica, va da sé). Ovvero politicizzarsi. Politica, sì, fatta di denunce dell'asservimento dei media, dello sfruttamento del lavoro, della distruzione dei servizi. Usando il talento, la satira, i generi letterari, la critica letteraria. Basta dire "basta" nel circolo chiuso. Sono grida nel vento. Parole nel deserto. *Alzare la testa* per uscire dal giro, allargare la mente e denunciare, spiegare. Credere nella lotta. Essere generosi.

E c'è un altro dato, che mi serpeggia nella mente come sospetto: scoprirmi politicamente? Definirmi *comunista* (perché è questa la riduzione comica che l'Immaginario Unico fa di chi contesta veramente; siamo ancora nell'onda lunga della Guerra Fredda, dopo una sessantina d'anni) nel paese del *Centro* eterno, il paese dell'ipocrisia al potere? Non ci penso nemmeno. Equivale al ghetto perpetuo. Vero. Ma si può essere più ghettizzati di così? Non basta assistere tutti i giorni a questa passerella di signorotti, giù dai livelli inferiori?

Inoltre sono convinto, anzi, sono sicuro, che assumendo questo coraggio, e questa apertura mentale, la qualità letteraria migliorerebbe. Perché sotto la cappa, dove ci sono i libri, solo i libri, e le recensioni, e le presentazioni, l'ambiente è povero. E' asfittico, e triste. D'altra parte c'è chi lo fa. Conosco autori che, pur pubblicando per grandi editori, ogni giorno analizzano i meccanismi subdoli dei media servi, l'opera incessante delle orde della destra fascio-leghista che porta con sé l'ignoranza, la violenza mentale, la volgarità che avvelenano le menti di chi poi dovrebbe comprare i libri.

E qualcuno – molti? – tutti? – dirà: ma per favore. Io scrittore dovrei entrare nella sporca, rozza politica bugiarda inutile? Neanche morto.

E va bene. Restate pure così.

Però il tempo passa e sarà sempre peggio.

E al peggio, ormai è dimostrato, non c'è limite.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/28/notizie-dal-fantabosco/

PENSO A UNA MILIZIA DI AMANUENSI

ALCUNI CONCETTI IMPERDONABILI: ABOLIRE L'AUTORE, CHE ALIMENTA IL SISTEMA DEL NARCISISMO EDITORIALE, PER LASCIARE SPAZIO ALLA POESIA. I LIBRI NEI LUOGHI DEL DOLORE. RITRADURRE LA TRADIZIONE. SPORCARSI. DILAPIDARSI

Pangea

Posted On Novembre 23, 2019, 12:59 Pm

Gli Imperdonabili non hanno nulla da perdere né da prendere – hanno tutto.

*

Il Sistema non esiste – esistono uomini – alcuni ben sistemati. Il Sistema editoriale, in particolare, non si può cambiare e non si può distruggere. Il libro, nonostante la morte del lettore, non morirà – ma il Sistema, ora oligarchico (le diverse, 'simpatiche', colte, estemporanee imprese editoriali alla fine devono piegarsi al valore/volere dei pochi che detengono librerie e meccanismo distributivo, finiscono per essere fioriture nella deflorazione), diventerà monopolistico. Il Sistema editoriale, quindi, va trasceso. Imperdonabilmente.

*

Il Sistema culturale fa 'sistema', per sua natura è ignifugo al nuovo. L'esperienza di

Guaraldi è esemplare: le ha tentate, con spirito avanguardista, ecumenico e dada, un po' tutte. Editore 'alternativo' nei primi Settanta, **nel 1974 apre a Rimini, insieme a Marsilio e a Mazzotta, un convegno "Per una editoria democratica", "contro 'le tigri di carta' e contro il fenomeno della concentrazione che caratterizzava il panorama editoriale".** I temi di allora – libri usa&getta, potere culturale che si coagula in pochissime mani – sono quelli di oggi. Allora partecipò al convegno pure Giorgio Napolitano, Responsabile commissione Cultura del PCI. Naturalmente, tanto dibattito per nulla. Ma Guaraldi, amico di Federico Fellini, perciò con alta propensione al sogno, non demorde. Negli anni Novanta crea 'I Nuovi Selvaggi', organizza convegni – uno radunato in un saggio antologico utilissimo, *Dire Scrivere Pubblicare Leggere Valutare. La vita della letteratura è la vita dell'editoria?*, 1997 –, raduna gente buona (da Fulvio Panzeri a Giulio Mozzi, da Ferruccio Parazzoli ad Antonio Riccardi, da Guido Conti a Roberto Galaverni). Le analisi di ieri sono quelle buone oggi. Esempio: **"Chi non sa che spesso i libri tornano all'editore senza neppure uscire dai pacchi in cui sono stati spediti alle librerie?" (Guido Conti). Mario Guaraldi, per superare "la crisi del 'sistema editoriale italiano'", "l'evidente crisi da *bulimia consumistica*… a cui corrisponde una gravissima forma di *anoressia culturale*", scrive una lettera pubblica a Walter Veltroni**, all'epoca pimpante Ministro per i beni culturali del Governo Prodi. Non accadde nulla. Nulla accadde nemmeno nel 2011 quando Guaraldi scrive un ***Appello per una "Costituente del Libro"*** a Giorgio Napolitano, nel frattempo diventato Presidente della Repubblica ("In un momento così critico, io sento forte l'esigenza di una vera *Costituente del Libro* che pur tenendo conto delle criticità dell'editoria italiana riesca a ridisegnare l'assetto della produzione e della circuitazione libraria avendo a cuore soprattutto le esigenze culturali del mondo della scuola…"). Attualmente, in ritiro editoriale, Guaraldi sta pubblicando la traduzione delle grandi opere di Filone d'Alessandria, il pensatore e teologo che fa da congiunzione tra il mondo ebraico, quello greco, quello del cristianesimo nascente. Forse la sua esperienza è un monito.

*

Ogni appartenenza, capisco, incrina la nostra virginea vanità. Fare ‘parte’ di qualcosa non significa che quella ‘parte’ equivalga al nostro tutto: è un partire. Un marchio – Imperdonabili – come il *tau* sulla soglia della porta, come la *P* sulla fronte: dichiara una insufficienza, una rinuncia.

*

L’uomo è un compromesso: è messo tra la bestia e l’angelo, dice il Salmista. È un compromesso tra desiderio e atto, tra volontà e cura. “Non scendere a compromessi” è un assurdo: vorrei volare come un gabbiano, ma mi ingabbia questo corpo, sono compromesso. Piuttosto, stipuliamo patti.

*

Abbiamo una strana idea dell’innocenza – convinciamoci che siamo tutti sporchi. Che dobbiamo sporcarci. Poi, sporchi come bambini, luridi, mentre ci lampeggia il sorriso, partiamo, prendiamo parte, spaiamoci, spietati. **Siamo sempre ‘cani sciolti’. Molti sono soltanto cani. Altri si sciolgono al primo mutar del tempo, con scioltezza.** A volte vale obbedire più che abbaiare.

*

Torno alla questione del Sistema. Lordi di vita e di mondo, mi pare, non accettiamo più di essere ‘sistemati’ nell’anonimato delle librerie, degli inviti giusti, della premiopoli nostrana, della Rete, del dibattito che divaga in stagno. Lo dico senza graffio critico: **la percezione è che non siano più quelli, da anni, i luoghi in cui può radicarsi la parola. La libreria equipara secondo la legge del più forte (che è quella di mercato); la Rete fomenta il fraintendimento (scrivo la prima cosa che mi viene in mente), mica il dialogo.**

*

Assumo alcune frasi da uno scritto di **Francesca Serragnoli** che mi ha impressionato: “Come è liberante non servire a nulla”. E poi: “Bisogna riportare al centro le opere, ora che stanno scomparendo dalle scuole anche quelle classiche, togliere la vita degli autori… **diventare anonimi come gli autori biblici, perché anche dai nostri stessi testi riemerga quel frammento di realtà** e ritorniamo spettatori, lettori (e non autori) anche di noi stessi”. Lo stesso pensiero mi arriva, come una fiocina, da **Francesca Ricchi**: la necessità di “spostare l’attenzione dal creante – che è importante ma non nel suo bisogno di farsi riconoscere – al creato”.

*

Il seguito è l’ipotesi di un progetto editoriale ‘imperdonabile’. La pubblicazione di una serie di libri – Gli Innominati; I Terrapiattisti… – di poesie, sillogi da 20/30 pagine, a un prezzo sbandato, dove ci sia solo il titolo e sia celato l’autore. **Eccolo, il patto. Siamo nel sistema editoriale – marchio isbn, presenza reale nei luoghi**

deputati alla diffusione del libro – ma lo trascendiamo. Non creiamo una ennesima *alternativa* – destinata alla voragine intestinale del 'sistema' – ma qualcosa di *altro*. Di totalmente altro. Se è vero che l'autore, il poeta, è il suo linguaggio, egli si pone da parte, nella fierezza dell'anonimato, per dare spazio alla poesia. Abolire l'individuo per far sorgere l'individualità del testo. Chi ci sta a questo punto? Chi è della partita, da questa parte dell'Ilisso e del Lete, disintegrando il narcisismo su cui vegeta il sistema editoriale?

*

In sostanza, o si sta nel mondo a testa sotto, figli del deserto, oppure si va altrove. **O *altri* o *altrove*.** Con altrove intendo: portare la parola, il libro, dove non c'è e dove ha necessità. Negli ospedali, ad esempio, dove la parola è coinvolta al confronto con il male e ne è, eventualmente, annientata. Creare progetti editoriali negli ospedali. Dove i libri sono gratis. Un sollievo. Una sollevazione.

*

C'è stato un tempo – vivendo da sempre nell'insussistenza e nell'inconsistenza – in cui ho pensato di scrivere per strada. Accogliere i desideri di bambini e passanti – io vorrei una favola, io una poesia per la donna che amo, io un racconto –, e scrivere lì per lì, pattuendo qualche soldo. **Scrivere libri 'unici', uno per uno, su richiesta, adempiendo una domanda, dando disposizione di genio, guardandoci in faccia. Imperdonabilmente.**

*

Terzo. Riappropriarci del sacro. Riprenderci la tradizione. Riproporla rinverdita. Con ingenuità da spiritati. Cosa significa? Ri-tradurre, in progetti contadini e titanici, i libri fondamentali, con tensione al sospiro e al superiore. Ritradurre la Bibbia – Gian Ruggero Manzoni ha compiuto memorabili traduzione di Esodo e Genesi, Andrea Temporelli del Cantico dei Cantici, Andrea Ponso è appena riemerso da un lavoro siderale in Qohelèt. Ritradurre il Corano. Le Upanishad. I Veda. Il Tao te Ching. Platone. I miti australiani e quelli giapponesi. In questo caso, imperdonabilmente, la traduzione è vissuta come 'carisma', come precipizio nella mutazione ("il dono… dell'interpretazione delle lingue", dice Paolo in *1 Cor* 12, 10): precisa lo stile di lingua e di vita di chi traduce. A questo lavoro d'officina e d'opificio, fa seguito la proposta di testi autenticamente 'imperdonabili', imperdonabilmente dimenticati dall'editoria massiva.

*

Soltanto questi aspetti – ascesa dell'opera in virtù dell'autore, in ascesi; fare editoria negli spazi nevralgici, oltre la nevrosi del sistema editoriale; destinare il proprio talento alla richiesta viva di un uomo; costruire, traducendo, la tradizione – configurano l'impresa, pur apartitica, a pretesa politica e morale. **Cioè, avventura che riguarda la città, la civiltà, e i suoi costumi**

*

Il ‘gruppo’ tende a escludere, qui, esclusivamente, possiamo dire di un vagabondaggio, di una escursione. Non c’è ‘gruppo’, bensì cenacolo – ci sfamiamo, dilapidandoci. Dovrà esserci un codice.

*

Se penso, penso a una militanza da amanuensi. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/imperdonabili-alcune-idee/?fbclid=IwAR1Ro59ZrScetC35P7z2B0X0Al__TI83hg_RfXchPTPWWSamAUH_5l3qwaE

CONTRO IL BLACK FRIDAY / di JENNIFER GUERRA

Le scene di folle che si azzuffano in un centro commerciale per acquistare un televisore a metà prezzo, fino a una decina di anni fa, si vedevano soltanto nei servizi di Studio Aperto in cui Maria Luisa Rossi Hawkins ci parlava sconvolta della follia del *Black Friday* americano. Noi italiani guardavamo quelle immagini con la convinzione che mai ci saremmo ridotti così, che quella era la solita esagerazione tipica degli Stati Uniti, che saremmo scampati all’ingordigia consumista. E invece no, il *Black Friday* è arrivato anche da noi, in modo più graduale e subdolo, complice soprattutto Amazon e l’esplosione dello shopping online: secondo le stime, gli italiani spenderanno 1,3 miliardi di euro questo fine settimana, con un aumento del 25% rispetto allo scorso anno. Visto che per noi si tratta di un fenomeno recente, e quindi arginabile, è meglio mettere in chiaro una cosa: durante il *Black Friday* sarebbe meglio non comprare niente.

Se anche voi in questo momento avete un carrello pieno su tutti i vostri *e-commerce* preferiti in attesa che vi arrivi per mail il codice promozionale, non siete i soli: soltanto negli Stati Uniti, circa 137 milioni di persone all'anno approfittano del *Black Friday Weekend*, che ormai si estende dal classico "venerdì nero" che segue il giorno del Ringraziamento, a tutto il fine settimana, fino al "*Cyber Monday*", dedicato allo shopping online. La "tradizione" del *Black Friday* è sempre esistita in America: in molti stati, il venerdì dopo il Ringraziamento è un giorno festivo, per cui dagli anni Cinquanta molte persone hanno cominciato a fare compere per i regali di Natale proprio durante l'ultimo weekend di novembre. Col tempo, diversi negozi hanno approfittato di questa maggiore affluenza per estendere l'orario di apertura (a volte aprendo addirittura il giorno di *Thanksgiving*, con buona pace del diritto dei dipendenti di trascorrere le vacanze con le proprie famiglie) e per fare grossi sconti. Dal 2006, considerata la data di inizio del moderno *Black Friday*, 12 persone sono morte e 117 sono rimaste ferite perché travolte dalla calca che si forma nei negozi, investite nei parcheggi o addirittura colpite durante delle sparatorie.

Il *Black Friday* è un problema, ed è un problema soprattutto etico. Non solo perché è il riflesso forse più estremo della società capitalista, ma anche perché il sovraconsumo che si verifica in quei giorni ha delle conseguenze gravi sull'ambiente e sui lavoratori.

Per le persone con un potere d'acquisto basso, un giorno di sconti estremamente vantaggiosi potrebbe essere l'occasione di comprare qualcosa che in altri momenti dell'anno non ci si può permettere. Però, a ben guardare, durante il *Black Friday* le promozioni riguardano soprattutto oggetti di lusso non necessari, *device* elettronici che useremo una volta nella nostra vita e poi lasceremo a prendere polvere su una mensola, oppure capi di abbigliamento e accessori che si possono trovare scontati anche in altri periodi dell'anno. Il problema esiste nel momento in cui, in un singolo giorno, milioni di persone acquistano da pochi rivenditori milioni di prodotti, spesso superflui e non necessari, o lasciandosi prendere la mano dall'euforia dell'acquisto.

In particolare, con lo shopping online, alle problematiche già esistenti nell'acquisto di nuovi beni

(cioè i costi ambientali della produzione, dell'imballaggio, del trasporto e dello smaltimento), se ne aggiungono altre: durante la cosiddetta *holiday season*, che inizia proprio con il *Black Friday*, i pacchi spediti dal servizio postale americano sono aumentati di 260 milioni in 10 anni. Se comprare online ha una *carbon footprint* minore rispetto al singolo consumatore che prende la macchina per andare in un negozio, questo non avviene nel caso in cui si scelgano le spedizioni rapide in uno o due giorni, sempre più diffuse. Ovviamente, se posso avere il mio pacco in 2 giorni anziché in 5, senza pagare nessuna maggiorazione, sceglierò la spedizione più veloce. Poi c'è la questione dei pacchi: il cartone utilizzato per tutte le spedizioni effettuate in America in un anno equivale a un miliardo di alberi e, anche se per i prodotti di volume ridotto ormai si preferiscono le buste, si tratta quasi sempre di imballaggi di plastica.

Elettronica e abbigliamento, due tra i settori più gettonati durante il *Black Friday,* sono anche i più inquinanti: ogni anno si producono circa 50 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici, particolarmente pericolosi perché rilasciano agenti come il cadmio, il piombo e il nichel. Per quanto riguarda il tessile, il settore della fast fashion utilizza 98 milioni di tonnellate di risorse non rinnovabili, è responsabile del 20% dello spreco totale di acqua e del 10% delle emissioni di CO2.

Poi c'è la questione dei diritti dei lavoratori: anche in Italia si sta diffondendo sempre più l'usanza di prolungare l'orario di apertura dei negozi durante il *Black Friday.* Secondo la ricerca *Workforce View in Europe* condotta dall'agenzia di risorse umane *ADP,* a 2 italiani su 3 non vengono pagati gli straordinari, con una prevalenza nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni (66%). I problemi si amplificano per i *retailer* più grossi: negli Stati Uniti sono 4 volte più inclini a obbligare i dipendenti a lavorare il giorno di Thanksgiving, festivo. In tutta America, anche grazie al rinnovato movimento per i lavoratori, molti impiegati nel settore del commercio si stanno organizzando in scioperi per boicottare il *Black Friday.* Ma anche in Europa non mancano le proteste: l'anno scorso, 2.400 dipendenti nei magazzini di Amazon in Spagna, Francia e Italia hanno incrociato le braccia durante il venerdì nero. Per riuscire a evadere tutti gli ordini previsti (2 milioni), nel magazzino di Larizzate, nel piemontese, durante il *Black Friday* scorso i lavoratori a termine erano aumentati del 30%. Secondo la CGIL, il turnover di dipendenti nei magazzini Amazon è troppo alto e le agenzie interinali, anziché proporre un rinnovo di contratto allo stesso lavoratore, preferirebbero sostituirlo, spesso con un preavviso breve o nullo. Nei poli di smistamento di Brandizzo (Torino) e Marene (Cuneo), Uil Trasporti ha indetto 16 ore di sciopero nei giorni intorno al *Black Friday* per corrieri e fattorini, denunciando "carichi di lavoro estenuanti".

Se, come diceva Walter Benjamin, il capitalismo è come una religione, il *Black Friday* è la sua Pasqua, una "festività" in cui si celebra la sua onnipotenza esacerbandone ogni aspetto. Se tutti noi sappiamo quali sono quelli positivi – la gratificazione dell'acquisto ma, forse, ancor quella di aver "fatto un affare" (che è poi, nel caso di beni inutili, è un affare solo per le aziende) – a quelli negativi spesso preferiamo non pensare. Il *Black Friday* è insostenibile, anche perché non si tratta più di un solo giorno di follia all'anno: le newsletter hanno cominciato a bombardarci di offerte, coupon e promozioni già dall'inizio del mese, poi con il *Singles' Day*, poi con la *Black Week*, poi con il *Black Weekend*, poi con il *Cyber Monday*, e così fino a Natale. Abbiamo davvero bisogno di acquistare una lampada a forma di gatto a notte fonda o mentre siamo sulla tazza del bagno?

Ormai ci sembra così naturale comprare la qualunque durante il *Black Friday* (o il *Prime Day*, o il *Boxing Day* o qualsiasi altra festa reale o uscita dall'ufficio marketing di qualche mega-industria) che non riusciamo a immaginare la nostra vita senza. Ma pensare in maniera spontanea che non esista un'alternativa al consumismo e al capitalismo è proprio il trionfo del controllo che questa ideologia ha sulle nostre vite. Prima di fare *binge shopping* su Amazon o, ancora peggio, su Wish, basterebbe chiedersi: ne ho davvero bisogno? Lo userò nella mia quotidianità? Sono sicuro che nessun lavoratore è stato sfruttato per produrlo? Che impatto ambientale avrà? Se si romperà, sarò in grado di ripararlo o sarò costretto a buttarlo?

Se anche solo pensare a lungo termine quando si fa un acquisto è già qualcosa, alcune persone

compiono scelte più radicali. Da qualche anno si è diffusa la pratica del *Buy Nothing Day*, che si celebra lo stesso giorno del *Black Friday*. Il *Buy Nothing Day* è nato in Canada nel 1992 e invita le persone ad astenersi da qualsiasi acquisto e, se proprio necessario, a rivolgersi a rivenditori locali e non a grandi distributori. Alcune aziende hanno deciso di trasformare il *Black Friday* in un *Green Friday*. Su iniziativa di una rete di negozi francese nata nel 2017, i partecipanti non fanno sconti e devolvono parte dei ricavati delle vendite ad associazioni ambientaliste. Haglöfs, azienda svedese di abbigliamento tecnico per la montagna, quel giorno addirittura raddoppierà il prezzo dei propri prodotti. Quest'anno, assieme alle varie iniziative anti-consumismo, il 29 novembre si svolgerà anche il quarto Sciopero globale per il clima organizzato da *Fridays for Future*.

Come ogni pranzo di Pasqua che si rispetti, il *Black Friday* è lo zio un po' brillo che ci riempie il bicchiere di vino senza che ce ne accorgiamo. Durante questa giornata ci convinciamo di poter acquistare tutto quello che ci piace e di avere un potere d'acquisto illimitato. Poi i pacchi arrivano, c'è un momento iniziale di entusiasmo, ma alla fine siamo al punto di prima: vogliamo comprare di più. Se cambiare le proprie abitudini di consumo è un percorso lungo e faticoso, astenersi dall'acquisto per un solo giorno all'anno è un piccolo gesto, ma dalla portata enorme.

fonte: https://thevision.com/attualita/black-friday/

L'INCREDIBILE LEGITTIMAZIONE DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA NEL DIBATTITO SULLA SCUOLA / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 29 novembre 2019

E così il cerchio si chiude.
Ernesto Galli della Loggia riceve dalla rivista Gli Asini, diretta da Goffredo

Fofi, dove la questione dell'educazione democratica è – anche ovviamente – un caposaldo della linea editoriale, una recensione encomiastica del suo libro *L'aula vuota* da parte di Piergiorgio Giacché, saggista autorevole, ma che di scuola, soprattutto della scuola attuale, sa poco e capisce poco.
Non contento, Galli della Loggia scrive a Fofi e a gli Asini lamentando una poca attenzione nel dibattito pubblico del suo libro – cosa banalmente falsissima: il suo libro è stato il più letto e venduto sui temi della scuola quest'ultimo anno Galli della Loggia, nonostante l'ignoranza crassa del tema, si è accreditato come un esperto di scuola e può anche discettarne dove vuole, dal Corriere – dove è uno degli editorialisti più frequenti – a Micromega dove c'è un suo dialogo con Tomaso Montanari, fino al Domenicale del Sole 24ore, dove un paio di settimane fa l'italianista Claudio Giunta gli dedica una lunga recensione nella quale, sottolineando debolezze marginali, ne legittima invece la necessità e la centralità delle sue idee.
Ancora: Galli della Loggia, a cui non basta l'accoglienza da parte di una rivista democratica, progressista, anche radicale, delle sue posizioni orgogliosamente conservatrici, vuole il sangue: e chiede l'abiura. E quindi scrive a Fofi – e gli Asini pubblicano – una piccola sciattissima letterina (qui per intera) in cui chiede di buttare a mare, anzi di sputare sopra a tutta l'elaborazione teorica e le pratiche dell'educazione democratica da Montessori a De Mauro, perché sono feticci. Il modo con cui argomenta questa involuzione è ridicolo: mette -ismo e virgolette a qualunque ideale e concetto di quella storia, per cui la costituzione diventa "costituzione" e la democrazia "democraticismo". Ma l'osso da spolpare ferocemente e in fretta è Don Milani, l'abiura che della Loggia chiede a Fofi è sul prete fiorentino, definito datato e pedagogicamente reazionario.
Ora io spero che Fofi risponderà nel merito a questa lettera incredibile; ma spero che vorrà farlo dopo aver letto con attenzione "L'aula vuota", che è un libro pessimo, da tutti i punti di vista, compreso quello della semplice ricostruzione storica: Galli della Loggia, che è uno storico, ignora le basi minime della storia della scuola e del dibattito storiografico anche soltanto italiano; oltre ovviamente non padroneggiare minimamente le altre questioni che riguardano la pedagogia del Novecento e di oggi.
Perché allora tutto questo credito e tutto questo spazio a Galli della Loggia persino su una rivista come gli Asini?
Perché è comodo. Perché della Loggia dice tutte cose false, non argomentate, reazionarie, persino esplicitamente fasciste, ma ha un vantaggio innegabile: è un nostalgico, invoca il declino, e così permette a chi sente la coscienza rimordergli perché non sta facendo nulla per la crisi democratica che la scuola

attraversa in Italia di fare ancora meno, di immaginare che gli elementi di crisi o quelli involutivi siano dati da un incontrovertibile spirito dei tempi se non da un meccanicismo bolscevico, tutto ispirato al prete di Barbiana o a Tullio De Mauro.
Un'ultima notazione va fatta proprio su Tullio De Mauro, che nel libro di Galli della Loggia non viene criticato, ma infamato – va ribadito, e infamato con una violenza permessa solo dal fatto che De Mauro, il più importante intellettuale italiano che si sia dedicato anima e corpo al rapporto tra democrazia e educazione non può replicare, come avrebbe fatto da par suo, perché è morto.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lincredibile-legittimazione-ernesto-galli-della-loggia-nel-dibattito-sulla-scuola/

UNA NUOVA SOTTOCULTURA? / di Christian Caliandro

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 29 novembre 2019

Please please please
Release me
HAVE A NICE LIFE,
DEATHCONSCIOUSNESS (2008)

L'8 novembre scorso è uscito finalmente *Sea of Worry*, il nuovo album degli **Have A Nice Life**. Sono circa due anni che seguo questo gruppo. Lentamente, mi sono reso conto che attorno a loro e alla casa discografica The Flenser si è raccolta, nel corso dell'ultimo decennio, quella che ha tutta l'aria di essere una vera e propria sottocultura musicale, che comprende anche: **Planning for Burial, The Body, Lingua Ignota, Mamaleek, Consumer, Wreck & Reference**. Sarebbe lungo spiegare tutti i motivi per cui li considero culturalmente rilevanti e fortemente agganciati al presente, ma per il momento basti dire che questi gruppi, con modi e stili differenti, hanno rimesso al centro dell'opera e del processo creativo la *catarsi*. Non è poco. Con stili e *background* differenti, questi gruppi (e in modo diverso gli **Idles** in Gran Bretagna) stanno facendo ciò che *punk*, *post-punk* e *grunge* hanno fatto tra anni Settanta e Novanta: lavorano cioè con quello che per tutti gli altri è scarto, atteggiamento da evitare, sconveniente, di cui vergognarsi. Infatti, gli HANL funzionano un po' come i primi **Cure** (1980-'82: *Seventeen Seconds*, *Faith*,

Carnage Visors, *Pornography*), con quell'incrocio di ansia e tenerezza, quell'oscillare perenne e insostenibile tra brutalità e dolcezza, tra pessimismo e romanticismo. Senza dimenticare, ovviamente, il contributo essenziale dei **Nine Inch Nails** a questo tipo di approccio.
Anche l'arte visiva dovrebbe perciò ascoltare e guardare attentamente, soprattutto in una fase come quella attuale, questo processo in atto. Voglio dire, sta accadendo adesso, in questo preciso momento!… non è qualcosa che va ripescato archeologicamente dal recente passato, non è e non può essere oggetto di nostalgia (forse lo sarà un giorno, comunque non adesso), ma è *in pieno svolgimento*, ora!
Dio ti ringrazio per gli HANL.

***

Nelle canzoni degli **Have a Nice Life**: il cantato, la voce sullo sfondo, sul "retro" sonoro della canzone, i rumori e le note sporche, avvolgenti, questa sensazione di calore e di gelo che ti prende, ti avvinghia. Questa desolazione, questo isolamento, questa tristezza senza consolazione né redenzione possibile – che non siano quelle offerte dalla musica.
La CURA è la sofferenza stessa; il dolore è la terapia migliore per guarire il dolore, che non guarisce. Il tempo non guarisce (*time does not heal*). La guarigione consiste nel non guarire mai – ma nel passare continuamente da uno stato dell'essere all'altro – consiste cioè nella trasformazione e nell'evoluzione. Nel forgiare uno stile attraverso cui guardare la realtà e raccontarla. Solo nel racconto c'è comprensione – e solo nella comprensione c'è salvezza. (Fuori dalla comprensione, dal capire, esiste solo l'inferno.) (L'inconsapevolezza è l'inferno).
Larghezza e profondità; stile asciutto e evocativo; la secchezza, con cui contrastare: il Presente Orrendo della Finzione Generalizzata.
L'arte come salvezza dal trauma *attraverso* la rabbia, la disperazione, la frustrazione: "Dottoressa, io ho *solo* pensieri negativi" (**Joker-Joaquin Phoenix**). Intensità e forza: reintrodurre la dimensione del *sacro* e la possibilità del *rito* nella propria pratica, così carica di oscurità.

***

Un'opera come un filo che cuce e che unisce senza cambiare gli elementi – un'opera come una linea di colore nel buio e nell'oscurità, colore acceso azzurro arancione giallo – un filo come un rumore, come un drone – un'opera come una pausa, un silenzio, uno spazio vuoto tra un'oggetto e l'altro – un'opera come una conoscenza tra due persone, una relazione che nasce e che s'instaura ma che ha bisogno di TEMPO per crescere e consolidarsi, ha bisogno

di parole e di storie e di sguardi…
(Modello: la musica dei **Planning for Burial, Have a Nice Life, The Body, Sunn O))), Lingua Ignota**.)
Allargare a dismisura gli spazi, gli intervalli, la melodia, il rumore; dilatare le pause; annullare il racconto e la narrazione, trovare/scoprire/inventare ogni volta un modo nuovo di raccontare. Immergersi lentamente in mondi alternativi. Metafisica e mistica del rumore.

***

Si tratta di immergerti sempre di più, in maniera sempre più completa – immergerti nel flusso che sei tu, che *è te*, tuffarti in te stesso rinunciando a essere autoreferenziale, comprendere il mondo come parte di te e te stesso come parte del mondo, comprendere che al di fuori di questa relazione (profonda e costante) non c'è nulla e non ci può essere nulla – sentire completamente l'istante, qui e ora – sentirsi dentro l'istante – sentirsi l'ISTANTE.
È questa esperienza totale, questa dolorosa fusione, questo percepire appieno con il corpo e con la mente, anche e soprattutto quando sei e ti senti a distanza. Questa musica, questa immersione che colma la freddezza e il gelo e l'afasia e fa cambiare di segno queste condizioni, le capovolge, le ribalta, e tu non sei più tu mentre non sei mai stato così tu…
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/una-nuova-sottocultura/

Domino's vuole aprire oltre 800 pizzerie in Italia / di di Luca Zorloni

Responsabile economia e internet Wired.it

29 NOV, 2019

La catena mondiale di pizzerie investe sul Belpaese. Vuole raggiungere entro il 2030 il 2% di quota di mercato. Avviata la campagna per il franchising

L'obiettivo dei prossimi dieci anni è di arrivare a una **quota del 2% delle pizzerie in Italia**. Ossia a **880 punti vendita**. È questo il traguardo che **Domino's Pizza**, la multinazionale statunitense delle pizzerie, si pone per il

2030. Tanto che la catena, che oggi ha issato la sua insegna rosso-blu su 16mila negozi in 85 Paesi, ha avviato una campagna di reclutamento di imprenditori interessati ad aprire una pizzeria a marchio Domino's in franchising lungo lo Stivale. E proprio durante uno degli incontri con i potenziali affiliati l'amministratore delegato del gruppo in Italia, Alessandro Lazzaroni, ha delineato il progetto di arrivare a 880 negozi in un decennio, concentrati nelle regioni del Nord e del centro fino a Roma.

Sbarcata in Italia nel 2015, la catena nata nel 1960 ha oggi **28 pizzerie in Italia**. Milano, Torino, Bologna, Bergamo, Modena e Piacenza, sono queste le piazze dove Domino's ha iniziato a sfornare pizze. Prossima inaugurazione a Trieste, all'interno del centro commerciale Giulia, per il primo test al coperto. Perché, in genere, Domino's cerca locali su strade dove c'è movimento, visto che le **consegne a domicilio fanno la parte del leone** nei profitti delle pizzerie, fino al 60%. Tanto che a Piacenza l'azienda sta valutando anche di allestire una *black kitchen*, una cucina votata soltanto alle consegne a casa.

Spinta sul franchising

L'obiettivo di Domino's è di diventare "***la prima società digitale di consegne in Italia***", ha detto Lazzaroni, ex McDonald's, alla presentazione a Milano. E per aumentare il raggio di copertura, la strategia è il **franchising**, come già annunciato nel bilancio del 2018 di Epizza spa, il gruppo che detiene per 20 anni i diritti del marchio americano in Italia. "*Nel 2020 vogliamo raggiungere una percentuale del 50% di negozi gestiti direttamente da Domino's e del 50% da affiliati, per arrivare* ***nel 2021 a un rapporto 30%-70%***", è linea tracciata dall'ad.

Per diventare franchisee la catene a stelle e strisce richiede locali di circa 120 metri quadri, con un affitto di dodici anni, solo dieci posti a sedere, affaccio su strade con alto passaggio di auto e un bacino di cinquantamila abitanti, raggiungibili entro nove minuti dai fattorini (dei quali 20mila a tre minuti). La catena trattiene un **6% di royalties sugli incassi più un 5% per il marketing**, suddiviso tra digitale e comunicazione offline. L'azienda stima che l'investimento iniziale sia di 250mila euro, di cui 25mila di fee di ingresso a Domino's, e con 100mila euro di disponibilità personale.

Sono circa 14 gli impiegati per punto vendita, di cui **sei fattorini**. Il gruppo americano prevede che siano assunti, tanto che è stata l'unica multinazionale ad **aver sottoscritto la Carta di Bologna**, il primo accordo locale per la regolazione del lavoro dei corrieri del cibo a domicilio.

Il piano di espansione

Nel 2018 Epizza ha mosso un **giro d'affari di 6,7 milioni,** quasi raddoppiato rispetto all'anno prima, ma ha chiuso con una perdita di 3,5 milioni. Sui risultati ha pesato in particolare l'avvio del programma franchising, su cui la catena del Michigan ha scommesso le sue *fiches* per crescere in Italia. A bilancio emerge che la ristrutturazione dei negozi valeva, a fine 2018, 1,6 milioni (591mila l'incremento nell'anno), 142mila la fee dal franchising (di cui 57mila nell'anno) e 880mila l'avviamento dei negozi (di cui circa la metà maturata nel corso del 2018).

Nel complesso la **società ha investito 3,85 milioni**, per lo più nella ristrutturazione di nuove pizzerie. Il passaggio successivo è stato l'avvio della

campagna di franchising. I dati dell'associazione del settore, Assofranchising, indicano che in Italia il settore nel 2018 ha **mosso 24 miliardi di euro di giro d'affari**, in crescita del 2,6% rispetto all'anno precedente. Ma il comparto della ristorazione rappresenta ancora una percentuale ridotta rispetto al resto d'Europa: 15% del totale contro il 31% in Spagna e il 34% in Francia.

Solo in Lombardia il piano di Domino's prevede: **14 pizzerie a Milano (due nuove arriveranno nel 2020)**, tre a Brescia e due a Bergamo e a Monza. Domino's vuole raggiungere anche Varese, Como, Lecco, Cremona, Mantova, Lodi e Pavia. Ed espandersi nell'hinterland di Milano, nel Varesotto e in Brianza, con insegne a Sesto San Giovanni e Rho già nel 2020, Cologno Monzese, Cinisello Balsamo, Paderno Dugnano, Rozzano, Vigevano, Legnano, Busto Arsizio, Gallarate, Desio, Lissone, Seregno e Cantù. Per ora l'occhio resta concentrato al nord e al centro Italia, che possono essere serviti in poco tempo dalla fabbrica degli impasti di Domino's a Buccinasco, alle porte di Milano.

Direzione contraria

Quello italiano è un piano in controtendenza. Poche settimane fa è arrivata la notizia della **vendita di cento pizzerie della catena in Svizzera, Islanda, Norvegia e Svezia** perché non rendevano. Le perdite dei punti vendita del vecchio continente gravano sui conti della compagnia, che ha deciso di focalizzarsi su alcuni mercati chiave.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/11/29/dominos-pizza-italia-pizzeria/

Enorme e impossibile: il buco nero che non dovrebbe esistere

Fonte: Inaf

Rappresentazione artistica del sistema composto dal buco nero LB-1 e dalla sua stella compagna. Crediti: Jingchuan Yu

Appena pubblicata sulla rivista Nature la scoperta di un buco nero di tipo stellare, ma dalla massa assai elevata, circa settanta volte quella del nostro Sole. Un valore di ben quattro-cinque volte superiore al limite che le attuali teorie indicano per un oggetto celeste di questo tipo. Nel team che ha individuato questo buco nero c'è anche Mario Lattanzi, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Astrofisica

Si trova a 15mila anni luce da noi e ha una massa mostruosa, per essere un buco nero stellare: circa 70 volte quella del Sole – vale a dire, quattro o cinque volte quella che era ritenuta la massa limite per un buco nero di questo tipo. Si chiama LB-1, e alla sua scoperta – guidata da Jifeng Liu dell'Accademia Cinese delle Scienze e pubblicata oggi su Nature – ha preso parte anche Mario Lattanzi dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF).

Quanto sono grandi i buchi neri prodotti dal collasso di stelle massicce? Gli astronomi stimano che nella nostra galassia, la Via Lattea, ci siano circa 100 milioni di buchi neri, e che nella maggior parte dei casi si tratti di buchi neri piuttosto leggeri: non più di 15 volte la massa del Sole. Ora, però, un team internazionale di scienziati guidato da Jifeng Liu, astrofisico all'Osservatorio Astronomico Nazionale di Pechino dell'Accademia Cinese delle Scienze, e del quale fa parte anche Mario Lattanzi dell'INAF di Torino, ha individuato un buco nero stellare con una massa spaventosa: circa 70 volte quella del Sole.

«Non so se sia il più grande mai trovato, ma la cosa straordinaria è che, stando alle teorie attuali dell'evoluzione stellare, buchi neri stellari così massicci non dovrebbero nemmeno esistere, perlomeno non nella nostra galassia», dice Lattanzi da Shanghai, dove si trova in questi giorni per lavorare insieme ad alcuni dei colleghi con i quali ha firmato l'articolo appena pubblicato su Nature. «In realtà, indizi della loro esistenza ce ne sono, ma arrivano da "osservazioni" di tipo del tutto diverso e indipendente: i segnali registrati dagli interferometri per onde gravitazionali Ligo e Virgo, attribuiti alla collisione fra buchi neri molto più massicci dei tipici buchi neri stellari».

«Il mostro che abbiamo appena scoperto», aggiunge Liu, «si trova ad appena 15mila anni luce da noi. Lo abbiamo chiamato LB-1, dal nome del nostro team. Ora la palla passa di nuovo ai teorici, ai quali toccherà spiegare come possa essere avvenuta la sua formazione in un ambiente con metallicità analoga a quella del Sole».

Ma la massa monstre non è l'unico tratto insolito di questo buco nero. Del tutto fuori scala è anche l'ampiezza dell'orbita che percorre. LB-1 si trova infatti in un sistema binario, e la compagna che gli danza attorno – una stella di classe B – impiega ben 79 giorni per compiere un giro completo. Altrettanto anomalo è il suo "silenzio": a differenza di pressoché tutti i buchi neri stellari fino a oggi identificati, LB-1 non emette raggi X, e questo lo rende anche assai difficile da individuare.

«Fino a pochi anni fa, i buchi neri di origine stellare potevano essere scoperti solo quando divoravano gas da una stella compagna», spiega infatti Liu. «Questo processo produce potenti emissioni di raggi X che, rilevate dai telescopi, mostrano la presenza dell'oggetto collassato. Tuttavia, la stragrande maggioranza dei buchi neri presenti nella nostra galassia di solito non è impegnata in banchetti cosmici, e resta dunque per la maggior parte del tempo nell'oscurità completa. Ecco perché sono solo circa due dozzine su 100 milioni i buchi neri galattici a oggi identificati con certezza e misurati».

Come hanno dunque fatto Liu e colleghi per individuare LB-1? Hanno utilizzato una tecnica completamente diversa, basata non su un telescopio per raggi X bensì su un telescopio ottico da 4 metri, LAMOST, con il quale dalla Cina nord-orientale sono andati alla ricerca di stelle che orbitano attorno a un oggetto invisibile.

«Lo studio è sostanzialmente spettroscopico e reso possibile dallo spettrografo multifibre – ne ha a disposizione ben quattromila! – a bassa risoluzione di LAMOST», spiega Lattanzi, «che si trova su una montagna di circa di 1000 metri in località Xinglong, a nordest di Pechino, ed è raggiungibile in due ore di auto. Per oltre due anni LAMOST ha tenuto d'occhio circa tremila stelle brillanti, compiendo in media circa 30 misure di "velocità radiale" per ciascuna».

La misura delle variazioni della velocità radiale consente di individuare le stelle che si comportano come se fossero in un sistema binario, e se una di queste non ha una compagna visibile ecco che scatta l'allarme: potrebbe esserci un buco nero. È ciò che è accaduto osservando una brillante stella di classe spettrale B (di circa 12ma magnitudine) con una massa pari a 8 volte la massa solare. Analizzando il suo moto orbitale, è emerso che stava ruotando in circa 79 giorni attorno a un oggetto invisibile di 70 masse solari: il buco nero LB-1, appunto.

«Abbiamo poi osservato ulteriormente il sistema LB-1 con spettrografi ad altissima risoluzione (e quindi precisione): 21 volte con lo spettrografo OSIRIS al telescopio spagnolo da 10 metri GranTeCan, alle Canarie, e 7 volte con HIRES all'osservatorio del Keck. Questi dati ci hanno permesso di ricostruire un'orbita spettroscopica piuttosto precisa», spiega Lattanzi. «Importante anche il contributo del satellite Gaia dell'Agenzia spaziale europea, i cui dati astrometrici, rilasciati il 25 aprile dello scorso anno, ci hanno permesso di confermare in modo chiaro la natura "non singola" di questa sorgente, avvalorando quindi in modo indipendente la sua appartenenza ad un sistema binario, ovvero di stella compagna del buco nero».

Ma il lavoro non si ferma certo qui. Liu e il suo team – che comprende scienziati provenienti dalla Cina, dall'Australia, dai Paesi Bassi, dalla Polonia, dalla Spagna, dagli Stati Uniti e, appunto, dall'Italia – stanno già conducendo una nuova campagna di osservazione per misurare le proprietà di LB-1 in modo ancora più preciso e scoprire altri sistemi simili. «Vogliamo scoprire numerose dozzine di buchi neri», dice Liu, «per esplorare le popolazioni di questi oggetti in tutta la loro varietà e comprendere meglio le fasi finali della vita delle stelle massicce».

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/11/28/news/enorme_e_impossibile_il_buco_nero_che_non_dovrebbe_esistere-4627604/?rss

---

Ideologia Green New Deal

Ovvero la speranza – o l'illusione – che il mercato e il capitalismo verde possano salvarci dalla crisi climatica.

Alessio Giacometti *è nato a Padova nel 1992. Ha una laurea in Sociologia e per un periodo ha studiato in Cina e in Regno Unito. È stato studente alla prima Scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile e ora collabora con diverse riviste online.*

Il Green New Deal è il piano di riforme per la completa

decarbonizzazione dell'economia americana entro il 2030 che la parlamentare Alexandria Ocasio-Cortez e il senatore Ed Markey hanno presentato al Congresso degli Stati Uniti lo scorso 7 febbraio. Il piano, apertamente progressista, ancora embrionale e caliginoso, è stato accolto con favore dai candidati democratici in corsa per le elezioni del 2020, mentre i repubblicani – sordi alle previsioni degli scienziati secondo cui la politica negazionista del Presidente Donald Trump potrebbe determinare nei prossimi dieci anni un aumento medio della temperatura mondiale compreso tra i 2°C e i 4°C – hanno tacciato la misura d'essere un inammissibile "manifesto socialista".

Le quattordici pagine di risoluzione congressuale firmate Ocasio-Cortez e Markey si appellano a "dieci anni di mobilitazione nazionale" per far sì che gli Stati Uniti assumano "il ruolo guida nella riduzione delle emissioni a livello internazionale attraverso la trasformazione della propria politica economica". È una proposta urgente e necessaria, visto e considerato che gli Stati Uniti rappresentano ad oggi il maggiore responsabile della crisi climatica in corso: mediamente, un americano nato nel 1960 ha infatti prodotto 1.100 tonnellate di CO_2 nell'arco della sua vita, tre volte quanto emesso da un coetaneo italiano, sei volte da un cinese e ventitré da un indiano.

Storicamente, la formula "Green New Deal" compare per la prima volta in un articolo pubblicato sul *New York Times* nel 2007 da Thomas Friedman, che ha più volte rivendicato la paternità del concetto. Da allora, la fortunata dicitura ha cominciato a farsi largo tra i movimenti neoambientalisti e le forze progressiste sino alla prima, vera ratifica politica con la risoluzione congressuale di Ocasio-Cortez e Markey, equivalente a una dichiarazione di intenti più che a una proposta di legge.

Per capire davvero quali sono le opportunità e i limiti del Green New Deal è utile guardare a come viene raccontato, a partire dai libri recenti di

Jeremy Rifkin e Naomi Klein.

Negli ultimi tempi, Green New Deal è diventato addirittura un termine conteso, equiparato a numerosi falsi amici come l'European Green New Deal da 1.000 miliardi di euro promesso dall'Unione Europea o il recentissimo – e ben più modesto – "Decreto Clima" da 450 milioni di euro del governo italiano. "Per avere un termine di paragone", scrive Giulio Calella su *Jacobin Italia*, "Bernie Sanders in occasione della campagna per le primarie, ha fatto sapere di prevedere per il Green New Deal un investimento complessivo di 16.300 miliardi di dollari".

C'è però chi teme che il Green New Deal possa essere solo un nuovo abito con cui il capitalismo sta ingannevolmente cercando di risolvere le proprie contraddizioni ambientali, candidando così l'eco-capitalismo a diventare la narrazione ecologica dominante per gli anni a venire. Ma per capire davvero quali sono le opportunità e i limiti del Green New Deal è utile guardare a come viene raccontato, a partire da due libri recenti: *Un Green New Deal Globale* di Jeremy Rifkin (Mondadori) e *Il mondo in fiamme* di Naomi Klein (Feltrinelli).

Apocalittici ma integrati

"Con questo libro", scrive Jeremy Rifkin, "farò partecipi i lettori dell'esperienza che ho fatto [prestando] la mia assistenza ai governi per preparare la loro transizione stile Green New Deal verso una terza rivoluzione industriale a zero emissioni di carbonio".

Un po' economista e un po' filosofo, Rifkin si è distinto negli anni per un attivismo cangiante e contraddittorio, araldo di profezie economiche cui è sempre sopravvissuto. Dopo essersi guadagnato la nomea di "uomo più odiato dalla scienza", soprattutto per la sua accanita battaglia contro le biotecnologie tra gli anni Settanta e Ottanta, ha dato alle stampe una ventina di best-seller futuristici dai titoli altisonanti anche se spesso presto dimenticati: *La fine del lavoro* (1995), *L'era dell'accesso* (2000), *Il sogno europeo* (2004), *La civiltà dell'empatia* (2009). Poco importa

se le sue audaci previsioni si sono rivelate in larga parte sbilenche: il "profeta imperfetto", come l'ha definito *il Post* qualche settimana fa, è stato sempre preso dannatamente sul serio dai leader politici di mezzo mondo che, a quanto dichiara lui stesso, hanno letto voracemente i suoi scritti e trovato in lui un fido consulente in materia di politiche energetiche ed economiche.

Con il suo ultimo libro, Rifkin concentra l'attenzione sul piano avanzato da Ocasio-Cortez e Markey ma alza tuttavia la posta in gioco, invocando un Green New Deal *globale* che promani dagli Stati Uniti al resto del mondo, "avvincente e praticabile nelle grandi città, come in quelle piccole e nelle comunità rurali". Egli è certo che un nuovo corso verde per l'economia mondiale potrebbe finalmente "rompere il letargo" delle coscienze ecologiche ("l'umanità sta vivendo un grande risveglio"), e che a condurci fuori dal medioevo della società del carbonio sarà l'istinto tutto americano del *can do*, del "si può fare" ("esso è nel nostro DNA culturale"). Con il Green New Deal, scrive ammirato e apologetico, "una nuova generazione di americani sta entrando sulla scena nazionale e globale per intraprendere una missione senza equivalenti nella storia umana".

Rifkin e Klein condividono lo stesso ottimismo entusiasta per le sorti ecologiche del mondo.

Dello stesso ottimismo entusiasta per le sorti ecologiche del mondo è gonfio il libro di Naomi Klein. Scrittrice prolifica al pari di Rifkin, Klein è considerata la più eminente intellettuale del movimento neoambientalista, almeno da quando nel 2014 ha pubblicato *Una rivoluzione ci salverà*, libro in cui lei stessa riconobbe però di aver "misconosciuto la realtà del cambiamento climatico per molto tempo, più a lungo di quanto vorre[bbe] ammettere". *Il mondo in fiamme* si proclama invece un libro tempestivo ma è "composto da lunghi reportage, momenti di riflessione e discorsi tenuti e scritti nell'arco di un decennio", e risulta quindi inevitabilmente raffazzonato ("ho resistito all'impulso di modificare i testi originari"). Alcuni capitoli del libro riescono datati o superficiali, temi complessi come la geoingegneria

vengono licenziati in poche righe, gli inviti a non comprare prodotti-spazzatura e a passare più tempo a contatto con la natura appaiono naïf, se non addirittura elitari. Senza andare nel dettaglio di alcuna delle misure previste dal Green New Deal, Klein si limita a perorarne la causa morale tessendone un'ode sommaria e idealizzata.

"Naomi Klein fa benissimo a lanciare l'allarme climatico", ha dichiarato Rifkin a *il Tascabile* in occasione di una delle numerose presentazioni italiane del suo nuovo libro, "ma ora dobbiamo passare al lato pratico e io cerco di mostrare come fare". La rivoluzione verde che egli stesso prospetta in *Un Green New Deal Globale* risulta tuttavia poco comprensibile, incorporando glocalizzazione, blockchain, big data, algoritmi, sharing economy e Nuova Via della Seta senza un ordine apparente. "La scrittura [di Rifkin] è talmente ingombra di numeri, statistiche e gergo tecnologico", commenta Jeff Goodell nella sua recensione sul *New York Times*, "che non è facile capire esattamente quale aspetto avrà, secondo l'autore, questa rivoluzione".

Appassionato di tecno-utopie e previsioni onnicomprensive, Rifkin arriva addirittura a dire che presto gli Stati Uniti raggiungeranno "una rete infrastrutturale federale integrata composta dall'internet delle comunicazioni, l'internet dell'energia rinnovabile e l'internet della mobilità sopra la piattaforma internet delle cose, che abbraccerà l'intero parco immobiliare e ogni ambiente edificato".

Un Piano Marshall per la Terra

Come è evidente, l'immaginario cui attinge il nuovo corso verde è quello dell'ormai centenario New Deal, l'ampio spiegamento di riforme economiche e sociali ispirate alle teorie dell'economista John Maynard Keynes che il Presidente americano Franklin Delano Roosvelt varò per superare definitivamente la Grande Depressione del 1929. Nell'arco del decennio successivo il governo statunitense assunse direttamente dieci milioni di lavoratori, la copertura elettrica venne estesa alle campagne,

furono costruiti centinaia di migliaia di edifici, piantati quasi due miliardi e mezzo di alberi e aperti ottocento nuovi parchi statali. Secondo Klein, si trattò del "più famoso stimolo economico di tutti i tempi, nato nelle spire della peggiore crisi economica della storia moderna".

E tuttavia il piano di riforme del Presidente Roosevelt ebbe a posteriori anche dei risvolti tetri, creò le condizioni per la duratura crescita economica basata sui combustibili fossili e per l'inarrestabile società dei consumi della cosiddetta "grande accelerazione". La stessa Klein definisce quest'esito nefasto "l'emergente keynesiano climatico": il New Deal "rianimò le economie che boccheggiavano, ma portò anche agli immensi insediamenti suburbani e a un'ondata consumista che alla fine sarebbe stata esportata in ogni angolo del pianeta". Meglio, allora, paragonare il Green New Deal al Piano Marshall, il progetto di vasta ricostruzione dei Paesi devastati dalla Seconda guerra mondiale che, sempre secondo Klein, "fu una specie di New Deal per l'Europa occidentale e meridionale".

L'immaginario cui attinge il nuovo corso verde è quello dell'ormai centenario New Deal, un piano di riforme che però ebbe a posteriori anche dei risvolti tetri.

In verità anche il Piano Marshall nasconde premesse oscure, poiché venne disposto dal Presidente Harry Truman per sottrarre le nazioni dell'Europa continentale alla sfera d'influenza sovietica e creare un enorme mercato di sbocco per le esportazioni americane. In più fece lievitare il debito pubblico di molti Stati europei oltre ogni ragionevole possibilità di poterlo ripagare, determinando una dipendenza storica dal Patto Atlantico. Klein scrive che "è stato giudicato da quasi tutti la più felice iniziativa diplomatica di Washington". Poi subito si contraddice quando nota che "la più grossa limitazione di tutti questi paragoni storici [...] è che insieme sono riusciti a riavviare e allargare immensamente lo stile di vita ad alto tasso di emissioni con i suoi sterminati sobborghi

suburbani e il suo consumo a perdere che sta al cuore dell'odierna crisi climatica".

Klein e Rifkin convergono nel ritenere che le grandi ristrutturazioni economiche del passato, così come le mobilitazioni in tempo di guerra, furono eccessivamente centralizzate e imposte dall'alto. "Quello che i candidati democratici come Alexandria Ocasio-Cortez non capiscono", dice Rifkin al *Tascabile*, "è che si stanno troppo richiamando al New Deal di Roosevelt, legato quindi a strutture centralizzate e coordinate dal governo federale". Per Rifkin la terza rivoluzione industriale sarà una rivoluzione distribuita: "il 93% delle infrastrutture negli Stati Uniti è di proprietà dei singoli Stati, e questo non lo dice nessuno". Il Green New Deal che Rifkin e Klein hanno in mente abbandona definitivamente l'utopia dello stato pianificatore e dell'ecologia verticale, per approdare a una transizione energetica orizzontale, equa, sostenuta da forme di auto-governo e di controllo democratico. Niente di meglio, almeno sulla carta.

Il piano Rifkin

Secondo Rifkin, un Green New Deal globale è necessario a creare l'infrastruttura tecnologica ed edilizia per supportare la transizione alle energie rinnovabili che, prevede lui stesso, avverrà presumibilmente non più tardi del 2028. Entro quella data l'energia solare ed eolica diventerà più conveniente dei combustibili fossili, al punto da far finalmente scoppiare la "bolla del carbonio", "la più grande bolla economica della storia". Oggi la combustione di benzina, carbone e gas soddisfa l'80% del fabbisogno energetico umano, ma Rifkin è certo che "nel giro di otto anni il solare e l'eolico saranno molto più a buon mercato delle energie da combustibili fossili, costringendo l'industria di questi combustibili a una resa dei conti".

Nel 1977 il costo fisso per watt delle celle fotovoltaiche in silicio era di 76 dollari, oggi è sceso sotto i 50 centesimi. In dieci anni il prezzo dei pannelli solari è diminuito del 70%, quello delle turbine eoliche del 60%.

Nel 2010 le batterie al litio costavano 1.000 dollari per kilowattora, nel 2017 solo 209. In sostanza, il costo marginale per produrre un'unità di energia rinnovabile in più sta diminuendo, mentre sta aumentando quello di estrazione dei combustibili fossili, sempre più impervi e dunque onerosi da trovare ed estrarre. Per Rifkin si tratta di una legge di mercato inesorabile, tale da rendere inevitabile il crollo della civiltà del carbonio: entro il 2028, 100mila miliardi dollari di combustibili fossili diventeranno *stranded assets*, letteralmente "beni incagliati", ovvero "beni che si svalutano prematuramente, prima che il loro prevedibile ciclo di vita giunga normalmente al termine".

Rifkin parla addirittura di "carneficina già palpabile" quando scrive che "gli impianti solari ed eolici hanno già in molti casi costi di gestione inferiori a quelli delle attuali centrali a carbone e gas". Compito del Green New Deal globale sarà dunque quello di accelerare questa transizione energetica, già inscritta nel mercato, investendo denaro pubblico in una "piattaforma tecnologica polifunzionale" fatta di "banda larga, big data e comunicazione digitale a costo marginale quasi zero, elettricità verde a emissioni zero, veicoli elettrici autonomi alimentati da energie rinnovabili che corrono su strade intelligenti, edifici a saldo energetico positivo e zero emissioni connessi per nodi".

Rifkin irride due secoli di teorie critiche del capitale, mette le "tesi di Marx a testa in giù", lascia intendere che i veri capitalisti sono i lavoratori di tutto il mondo con i loro fondi pensione.

Rifkin prevede che ci vorranno dieci anni per costruire questa "Pangea digitale" ed energetica e altri dieci per la sua messa in funzione, poi approderemo finalmente alla "neutralità climatica". Grazie al Green New Deal globale centinaia di milioni di persone potranno produrre da sé l'energia di cui hanno bisogno e vendere quella in eccesso alla rete elettrica, che come un vasto "sistema nervoso" planetario porterà l'elettricità a un costo marginale insignificante nelle aree in cui sole e vento sono scarsi o intermittenti. Questa infrastruttura decentralizzata

ma connessa di micrositi di produzione dell'energia segnerebbe "l'inizio della grande democratizzazione del potere nelle comunità di tutto il mondo".

Quanto ci costerà questo sogno tecno-utopistico? Rifkin stima che per realizzare l'infrastruttura energetica della "terza rivoluzione industriale" basterà investire annualmente il 3,5% del PIL mondiale, non molto per quella che lui stesso reputa "la più grande campagna di disinvestimento/reinvestimento della storia del capitalismo". Certo, per finanziare il Green New Deal sarà necessario che i governi – in primis quello americano – taglino i sussidi ai combustibili fossili e le spese per la difesa, tassino i super-ricchi, magari inaspriscano la *carbon tax* e istituiscano delle "banche verdi" per gli investimenti etici. Tuttavia, Rifkin è sicuro che a fare la parte del leone saranno i fondi pensione, il più grande capitale privato di investimento del mondo con 41mila miliardi di dollari, di cui più della metà detenuti dai risparmiatori americani.

I fondi pensione sono i salari differiti e accumulati da milioni di lavoratori del settore pubblico e privato, liquidabili nel momento in cui lasciano il loro impiego. Il loro improvviso risveglio finanziario rappresenterebbe secondo Rifkin "il segreto meglio custodito" della storia capitalistica moderna: "la clamorosa iniziativa assunta dai fondi pensione pubblici e privati di sottrarre miliardi di dollari dei loro investimenti al settore dei combustibili fossili e industrie connesse per reinvestirli nell'economia verde intelligente segna l'avvento dell'età del capitalismo sociale".

Nel suo libro denso e labirintico, è forse questo il passaggio nodale: Rifkin irride due secoli di teorie critiche del capitale, mette le "tesi di Marx a testa in giù", lascia intendere che i veri capitalisti – quelli che hanno causato la crisi climatica, ma riusciranno a risolverla cambiando pacchetto di investimenti – sono i lavoratori di tutto il mondo con i loro fondi pensione. "Senza sparare un colpo, senza lotta di classe, senza scioperi, ribellioni o rivoluzioni, i ruoli, almeno sulla carta, si sono

invertiti: la principale classe capitalistica è oggi rappresentata da questi milioni di lavoratori".

Realismo eco-capitalista

Nella ricetta di Rifkin per un Green New Deal globale, la conversione dell'infrastruttura energetica dai combustibili fossili alle energie rinnovabili sarà dunque finanziata con i fondi pensione della classe media, per lo più americana. Il resto del lavoro è demandato all'infallibile mano invisibile del mercato, che inciderà sempre più marcatamente sul costo dei pannelli solari, delle turbine eoliche e delle batterie per l'accumulazione di energia elettrica pulita. "Le forze di mercato", scrive Rifkin, "sono molto più potenti di qualsiasi manovra lobbistica l'industria dei combustibili fossili possa tentare". Con impeto neoliberista e cieco a ogni evidenza, aggiunge addirittura che di fronte alla crisi climatica "il mercato è un angelo custode che vigila sull'umanità".

Un po' meno sfacciatamente di Rifkin, anche Klein finge che non esista alcuna dialettica tra capitalismo e socialismo: "quando l'economia globale entrerà in un'altra crisi o rallentamento, cosa che succederà di sicuro, l'appoggio al Green New Deal non crollerà come è successo ad altre grandi iniziative verdi durante le recessioni passate [ma] diverrà la più grande speranza di rianimare l'economia". Sebbene Klein si dichiari da sempre ostile al capitalismo – il sottotitolo all'edizione italiana di *Il mondo in fiamme* è *Contro il capitalismo per salvare il clima*, quello di *Una rivoluzione ci salverà* è *Perché il capitalismo non è sostenibile* – le soluzioni che propone di fronte alla crisi climatica non vanno oltre la retorica ormai lisa dello sviluppo sostenibile, dell'economia circolare e della *green economy*, che vorrebbe trasformare il limite ecologico in un'ulteriore occasione di crescita economica.

Il Green New Deal immaginato da Rifkin e Klein si inserisce così in una prospettiva segnatamente eco-capitalistica che tenta di adattare il

vincolo ambientale all'economia di mercato, postulando una piena compatibilità tra crescita economica e tutela dell'ambiente, capitale e natura. Di fondo vi è la presunzione che sia possibile ridurre le emissioni di carbonio senza interrompere la crescita economica, una teoria, questa, che è stata però contestata da centinaia di studi scientifici. L'esperienza ci insegna che la concentrazione di carbonio nell'atmosfera è sempre diminuita in corrispondenza di periodi di recessione delle economie avanzate, così come è sempre aumentata in quelli di crescita. L'unico modo storicamente certo per frenare il riscaldamento globale è quello di interrompere la crescita economica.

Con impeto neoliberista Rifkin aggiunge addirittura che di fronte alla crisi climatica "il mercato è un angelo custode che vigila sull'umanità".

Ma l'esperienza ci insegna anche che, quando incappa in uno dei suoi periodici cicli di crisi, il capitalismo rischia davvero di non sopravvivere. È in quelle situazioni di minaccia, recessione e anomia che lo Stato disegnato da Keynes entra in azione, corregge i malfunzionamenti dei mercati e ne crea di nuovi. Il capitalismo keynesiano, con lo Stato "imprenditore" e manutentore del mercato, funziona meglio di quello puramente liberista, che in linea teorica possiamo anche immaginare ma che nella realtà storica ha dato prova di non potersi sostenere a lungo da solo. Lo Stato minimo del liberismo tutela il diritto di proprietà privata, garantisce la concorrenza tra gli operatori economici, disciplina gli individui recalcitranti all'ordine capitalista. Quello interventista del modello keynesiano allenta anche la pressione fiscale sui capitali quando questi ristagnano, riduce il costo del lavoro se aumenta la disoccupazione, si fa carico di bonificare le esternalità negative del mercato. Senza uno Stato di questo tipo, invadente ma medicamentoso nei momenti di crisi, il capitalismo sarebbe forse finito già da un po'.

Rifkin e Klein aderiscono perfettamente a questa logica neokeynesiana e riformista, da sinistra moderata e ormai incapace di pensarsi al di fuori delle leggi del capitale. Il loro Green New Deal non mette in discussione

le fondamenta del sistema economico ma si limita a piccoli ritocchi ecologisti che ne allungheranno ulteriormente la vita, forse per l'ultima volta nella storia. Piuttosto che sconvolgere l'attuale ordine economico, Rifkin e Klein, in misura diversa, sembrano entrambi accettare che *there is no alternative*. L'*Economist* ha definito quest'attitudine degli intellettuali di sinistra il "climate-change dilemma": le forze progressiste dovrebbero operare per un completo superamento del sistema capitalistico o fanno meglio a ripiegare su misure graduali e politicamente meno dannose, ma non risolutorie come il Green New Deal? D'altra parte, se anche riuscissimo a portare a zero le nostre emissioni di carbonio senza intervenire sull'economia capitalistica e lo stile di vita consumistico, attorno a noi procederebbero inesorabili la sesta estinzione di massa, la deforestazione, il consumo di suolo, l'inquinamento ambientale, lo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie.

Occupazione verde

Per rendere socialmente desiderabile il loro affresco del Green New Deal, Rifkin e Klein sottolineano ripetutamente le enormi opportunità di occupazione schiuse da un nuovo corso verde per l'economia mondiale. Il Green New Deal, annuncia Rifkin, "porterà a un'ultima impennata del lavoro salariato e di massa dipendente, fenomeno che durerà trent'anni". Le stime parlano di circa 20 milioni di posti di lavoro nei soli Stati Uniti, ma non è chiaro se dal computo complessivo siano decurtati i posti persi nel settore dei combustibili fossili. Sperabilmente, i lavori "verdi" saranno "degni, sindacalizzati, in grado di sostenere una famiglia con ferie e indennità varie" (Klein), oltre che con retribuzioni già oggi più alte della media "in una misura che va dall'8 fino al 19 per cento" (Rifkin).

"Qualsiasi Green New Deal credibile", aggiunge ingenuamente Klein, "deve comprendere un progetto concreto per garantire che gli stipendi di tutti i posti di lavoro verdi che crea non siano immediatamente riversati in uno stile di vita iperconsumista che finisce involontariamente per

aumentare le emissioni". Ma il denaro guadagnato col lavoro serve soltanto a consumare: se non viene impiegato per quello, a cos'altro potrebbe essere utile? La necessità di vendere le proprie prestazioni lavorative ed essere sempre più produttivi è compensata dalla possibilità di consumare di più: il lavoro salariato serve soltanto a permettersi una vita borghese, dunque consumistica, e a null'altro.

La legge ferrea della storia ci insegna invece che per ridurre la nostra impronta ambientale dovremmo lavorare, produrre e consumare di meno. Ai tempi del New Deal, un americano medio lavorava 45 ore la settimana, ma lo stesso Keynes era fiducioso: in un famoso saggio del 1930 si azzardò a profetizzare che di lì a un secolo il coefficiente di produttività delle tecnologie industriali sarebbe stato così alto da permettere a tutti un orario di lavoro di sole 15 ore settimanali – decisamente meno delle 38 attuali, nonostante i progressi tecnologici abbiano abbondantemente superato le previsioni dello stesso Keynes. Con il Green New Deal rimaniamo ancora intrappolati nell'irrazionale eterogenesi dei fini tra lavoro e produzione dei beni, per cui le riforme economiche sono indirizzate ad aumentare l'occupazione sebbene siano venuti meno molti dei reali bisogni produttivi. L'operosità umana non è più un mezzo per produrre i beni e soddisfare i bisogni, ma è diventata essa stessa un fine: dobbiamo produrre anche quando diventa nocivo per l'ambiente, lavorare anche se non è più necessario, inventare di continuo quelli che David Graeber ha definito "lavori senza senso".

Per cominciare a ridurre le emissioni di gas serra e l'impatto ambientale del nostro stile di vita consumistico, oltre che l'alienazione dai "lavori senza senso".

Per cominciare a ridurre le emissioni di gas serra e l'impatto ambientale del nostro stile di vita consumistico, oltre che l'alienazione delle mansioni prive di scopo, la proposta politica di una settimana lavorativa di quattro giorni sarebbe sicuramente efficace e di largo consenso. Successivamente, potrebbe essere utile introdurre un reddito di base

universale senza obbligo di impiego, che spezzerebbe finalmente il legame tra lavoro e consumo. Come scrivono Simon Lewis e Mark Maslin nel loro *Il pianeta umano* (2019), con un reddito di base universale "potremmo lavorare meno e consumare meno, riuscendo comunque a soddisfare le nostre necessità" e a ridurre ciascuno la propria impronta ambientale. Nessuno sarebbe obbligato ad accettare occupazioni senza senso o dannose per l'ambiente, le retribuzioni degli impieghi mal pagati aumenterebbero perché meno persone sarebbero disposte ad accettarli. Contemporaneamente, le retribuzioni di professioni di rilievo come il medico o l'avvocato diminuirebbero poiché ogni individuo di talento avrebbe l'opportunità di intraprenderle, aumentandone significativamente la qualità e riducendo drasticamente le disuguaglianze sociali. "Un aspetto cruciale", aggiungono Lewis e Maslin, "è che il genio in grado di contribuire a risolvere qualche problema ambientale, sociale o tecnico ne avrà l'opportunità, anziché essere costretto a un lavoro estenuante per pagare l'affitto".

Tuttavia, su queste incredibili opportunità di riforma sociale il Green New Deal – per quanto urgente e necessario – ha il vizio di tacere. Così come tace sulla possibilità di estendere il concetto di lavoro garantendo, ad esempio, una retribuzione a chi intraprende attività produttive organiche che non impiegano combustibili fossili, coltiva e tutela boschi fuori mercato per il solo sequestro della CO_2, svolge servizi di cura alla persona non retribuiti e a basso impatto ambientale. Più in là, se anche il Green New Deal dovesse fallire nella sfida a ripristinare l'equilibrio ecologico ed energetico delle società umane, dovremo trovare il coraggio politico di fare ciò che oggi sembra ancora impensabile.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/green-new-deal-capitalismo-verde/

I COMPAGNI, COME MONICELLI HA RACCONTATO LE PRIME RIVOLTE OPERAIE DI FINE ‘800 / di DIEGO REMAGGI

:

29 novembre 2019

A Torino, a fine ‘800 sono tanti a lavorare nell’industria tessile vicino a porta Susa. Uomini e donne, compagni, che devono tirare avanti una famiglia, tutti in condizioni precarie, e che vivono in case che oggi non esisterebbero più o non considereremmo come tali. Ogni giorno la sveglia suona presto e ci sono da affrontare tante ore di lavoro, quattordici, con incidenti che accadono troppo spesso interrompendo la produzione e lasciando attoniti tutti gli altri operai.

Alla fine di ogni turno i lavoratori sono stremati, stanchi, assonnati e affamati. Il loro è un

lavoro a dir poco alienante. Tutto cambia dopo l'ennesima disgrazia, con un addetto alle macchine che ci rimette una mano. La situazione diventa insostenibile e alcuni rappresentanti decidono di affrontare l'Ignegnere (Mario Pisu) per esporre il loro problema.

Tuttavia non c'è alcuna organizzazione dietro "i compagni" di lavoro, la loro azione è destinata ad avere poco successo senza una guida che indichi la via. Ed ecco arrivare l'esimio prof. Sinigaglia (Marcello Mastroianni) che quasi per caso scende dal treno dopo una rocambolesca fuga da Genova. Mentre le forze dell'ordine sono sulle sue tracce, il prof. arringa gli operai, sembra convincerli ad unirsi per lottare contro i loro "padroni" o quantomeno sensibilizzarli verso un problema comune: l'orario di lavoro.

È in questo modo che gli operai iniziano a scioperare e sembrano non cedere a nessuna

minaccia. Il prof. Sinigaglia è quello che ci voleva per tenerli uniti, per fare in modo che il loro movimento siano meno aleatorio e più incisivo

Mario Monicelli dirige questo bellissimo film sulle prime lotte operaie nel 1963, prendendo spunto da una sceneggiatura originale di Age e Scarpelli che ottiene anche una nomination agli Oscar del ’64. Ne I Compagni viene dipinto un quadro convincente della società italiana a fine Ottocento, una pellicola in cui si respira il dramma di una classe sociale arrabbiata ma dimessa delle cui gesta si riesce anche a sorridere. Il neorealismo c’è, ma Monicelli non transige sull’inserire echi di una commedia triste e veritiera. Bellissimo il personaggio interpretato da Mastroianni, il professore, colui che si fa carico di aizzare la folla contro i padroni e che difende con una filosofia spicciola ma efficace i diritti dei lavoratori, stanchi delle continue vessazioni e della vita da fame cui sono costretti loro malgrado.

Le ambientazioni sono anch’esse degne di nota, soprattutto quando ricreano gli ambienti interni, spicci e raffazzonati, di case popolari al limite dell’abitabilità. Forse è anche per questo che la potenza visiva (la fotografia è curata da Giuseppe Rotunno), assieme ad interpretazioni genuine, rende I Compagni un film decisamente singolare e assolutamente da vedere per capire in quali condizioni si viveva e si lavorava in una Italia ormai lontanissima.

Si dice che Monicelli preferisse questa sua prova alla Grande Guerra nonostante abbia avuto un successo abbastanza tiepido in patria, quello che è vero è che il maestro toscano ci ha lasciato un fulgido esempio di cinema che racconta “la realtà” di un periodo storico rimasto in ombra. Per questo, vedendo I Compagni ci si indigna, si riflette, si ride ma non si può non fare finta di trovare connessioni con quanto accade nel nuovo millennio, dalle fabbriche al mondo iperconesso.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/i-compagni-come-monicelli-ha-raccontato-le-prime-rivolte-operaie-di-fine-800/

LA STORIA DIMENTICATA DEL RIVOLUZIONARIO BOLSCEVICO CHE INVENTÒ LA FANTASCIENZA / di GIUSEPPE LUCA SCAFFIDI

29 NOVEMBRE 2019

Nell'aprile del 1908, sulla terrazza della Villa Blaesus di Capri due ospiti del drammaturgo russo Maksim Gor'kij sono seduti l'uno di fronte all'altro per confrontarsi in una delle più emblematiche partite a scacchi della storia. Il primo è Nikolaj Lenin, volto di punta del bolscevismo rivoluzionario. Il secondo è un medico proveniente da Sokółka che ha acquisito grande notorietà nell'ambito del proletariato organizzato pietroburghese e moscovita, prima con la pubblicazione di *Breve compendio di scienza economica*, manuale economico indirizzato agli operai, e successivamente come primo traduttore in russo de *Il Capitale* di Marx: Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, in arte Bogdanov. Su quella scacchiera stavano per giocarsi il destino della futura Rivoluzione d'Ottobre e, anche se in modo indiretto, grazie a questa partita nasce uno dei generi letterari più fortunati di sempre: la fantascienza.

Lenin non è arrivato a Capri per caso: Gor'kij e Bogdanov lo hanno invitato per illustrargli un progetto maturato durante l'esilio scontato dopo il fallimento della rivoluzione del 1905. L'idea è quella di dare vita alla *Kapriiskaia partiinaia shkola*, la prima università rivoluzionaria della storia, radunando sull'isola gli alti ranghi del partito per formare e istruire una nuova leva di dirigenti bolscevichi, preparando il terreno per la definitiva conquista del potere da parte del proletariato russo.

Lenin si oppone al progetto, bollandolo come ostile ai dettami del marxismo in un articolo sulla rivista ***Proletarij***. Permettere la fondazione della scuola per Lenin avrebbe significato cedere la leadership a Bogdanov, decretando l'egemonia della sua visione del socialismo all'interno del partito.

Lenin (a sinistra) e Bogdanov (a destra) giocano a scacchi a Villa Blaesus, Capri, 1908

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

A Capri e negli anni successivi si scontrano il marxismo ortodosso di Lenin e quello revisionista di Bogdanov, definito empiriomonismo. Bogdanov vuole applicare alle scienze sociali i principi dell'empiriocriticismo di Ernst Mach e Richard Avenarius, che consideravano tutto ciò che era esterno alla percezione umana come non verificabile e, di conseguenza, non appartenente al dominio della scienza. Il suo obiettivo è conciliare il marxismo, le scoperte della fisica e i progressi della ricerca epistemologica europea. Per Bogdanov non basta trasferire i mezzi di produzione nelle mani della classe operaia, ma bisogna prima investire sulla formazione intellettuale dei lavoratori.

Le tesi di Bogdanov sono confutate da Lenin nel suo pamphlet *Materialismo ed empiriocriticismo*, dove arriva a parlare di "bogdanovismo" e accusare l'avversario di eresia, ribadendo la superiorità del progetto rivoluzionario rispetto a qualsiasi altro, per cui l'edificazione di una nuova cultura è considerata un punto di arrivo e non un presupposto *ex ante* come nella visione di Bogdanov.

Nel 1909 Bogdanov viene espulso dalla corrente bolscevica, ma continua a sviluppare le sue idee all'interno del *Proletkult*, organismo indipendente dal partito bolscevico fondato nel 1917 e promotore di corsi e seminari nei quali i lavoratori hanno la possibilità di ricevere gratuitamente lezioni di oratoria, politica e scrittura. È in questo periodo che Bogdanov diventa uno dei primi scrittori a cimentarsi in un genere letterario, al tempo in fase sperimentale, come la fantascienza. L'esperienza da autore fantascientifico *ante-litteram di* Bogdanov è il naturale sbocco del suo

interesse verso la filosofia della scienza e l'importanza centrale che le attribuisce la cultura proletaria.

Vladimir Lenin

Il primo romanzo di Bogdanov, *Stella Rossa*, non è soltanto il riflesso della sua peculiare visione di socialismo, ma anche una critica al marxismo ortodosso del suo principale avversario. Scritto all'indomani della rivoluzione del 1905, il libro racconta l'esperienza da ambasciatore terrestre su Marte di Leonid, un giovane rivoluzionario pietroburghese. Leonid è stato scelto tra migliaia di candidati, perché in possesso della predisposizione mentale idonea per non soffrire il passaggio dalla società terrestre, segnata da instabilità e conflitti e dall'individualismo, a quella marziana, organizzata su una base rigorosamente collettivistica. Su Marte, infatti, la rivoluzione è avvenuta

duecento anni prima e il socialismo è una realtà consolidata. Coerentemente alla concezione di Bogdanov, però, le differenze di classe non sono state abbattute con la violenza, ma con l'istruzione delle masse, nell'arco di un processo di graduale formazione del proletariato.

Una volta arrivato sul Pianeta rosso, Leonid tocca con mano la sua inadeguatezza rispetto all'evoluzione dalla società marziana. Il primo fattore di rottura è l'assenza delle differenze di genere, a partire dalla lingua, in cui i nomi delle cose variano a seconda del tempo e non prevedono distinzioni come maschile, femminile o neutro. Le sfumature tra i sessi sono talmente sottili che Leonid impiega mesi per rendersi conto che Netti, sua compagna di bordo all'interno della nave planetaria *eteronef*, è una donna. "Nelle vostre lingue, nominando un oggetto, vi date un gran daffare a stabilire se questo sia maschile o femminile, il che, in sostanza, non è fondamentale, e per gli oggetti inanimati è addirittura strano… Per voi 'casa' è maschile e 'barca' è femminile, per i francesi è il contrario, e questo non cambia proprio nulla", gli dice durante un confronto sull'argomento.

Su Marte sono assenti anche istituzioni sociali come la gelosia, il culto della personalità e la glorificazione dei defunti. Nell'orizzonte collettivistico del Pianeta rosso, il tutto è più importante della somma delle sue parti, ed elementi come la gratificazione personale e la stessa vita del singolo non rivestono alcun tipo di valore: "Un uomo è un individuo, ma il suo lavoro non è individuale. Presto o tardi, morirà e porterà le sue gioie e sofferenze con sé". Spiazza anche la modernità con cui Bogdanov, a inizio Novecento, tratta il tema del suicidio: su Marte è presente una clinica dove chiunque può usufruire del suicidio assistito e porre fine alla propria vita.

Aleksandr Bogdanov

Sul fronte del lavoro, il problema dell'alienazione degli operai marziani è stato risolto con l'automazione industriale, che consente ai lavoratori di variare la tipologia e la durata delle mansioni che svolgono a seconda delle loro attitudini personali. "Il lavoro è una necessità naturale di un uomo socialista evoluto, e qualsivoglia costrizione nascosta o palese per noi è del tutto superflua". Per questo gli abitanti del Pianeta rosso lavorano in media due ore al giorno, ma senza retribuzione, dato che il consumo dei prodotti non è limitato in alcun modo: ognuno prende ciò di cui ha bisogno e nella quantità che desidera, mentre l'Istituto di Statistica calcola in maniera esatta cosa e quanto sia necessario produrre in un determinato periodo e quante ore di lavoro servano per farlo.

La filosofia politica di Bogdanov, alla base dello scontro con Lenin e della sua ostracizzazione da parte del governo sovietico, si trova anche nel modo in cui i marziani organizzano la cultura: a occupare un posto centrale nella società aliena non sono le ore spese in fabbrica a lavorare, ma il libero accesso alla conoscenza. Il tempo per lo studio e la riflessione è considerato sacro e chiunque può avere libero accesso a biblioteche, rappresentazioni teatrali e spettacoli musicali.

Stella Rossa potrebbe erroneamente venire etichettato come un romanzo di propaganda, scritto e pensato per indottrinare le masse con la filosofia dell'empiriomonismo , ma non è questo lo scopo del suo autore. Nonostante gli enormi progressi che è riuscito a raggiungere, il socialismo marziano non è infatti privo di grandi problemi, primo tra tutti la scarsità delle risorse naturali per sostenere il sistema produttivo del pianeta.

La copertina di Stella Rossa nella prima edizione del 1908

Anche il Pianeta rosso dell'utopia realizzata, infatti, non possiede gli strumenti adeguati per trovare un equilibrio tra sopravvivenza del sistema e della natura che sfrutta: la longevità della vita degli abitanti ha prodotto un sovrappopolamento insostenibile, l'enorme quantità di risorse che l'industria rigidamente pianificata consuma quotidianamente ha portato al disboscamento di intere foreste, l'agricoltura impoverisce i campi e logora le scorte idriche e, secondo le stime dell'Istituto di Statistica, nell'arco di vent'anni il pianeta si troverà ad affrontare una crisi irreversibile. L'attenzione che Bogdanov riserva alla questione ambientale, oltre a tradire il suo scetticismo nei confronti del socialismo di stato e della pianificazione che diventerà la costante della società sovietica dei successivi 80 anni, è l'esempio più eclatante della modernità di *Stella Rossa.* Il romanzo si rivela profetico con il passare dei decenni, soprattutto quando l'Unione Sovietica farà dell'inquinamento un suo marchio di fabbrica e il fumo delle ciminiere sarà salutato come "Il respiro della Russia sovietica" dai manifesti di propaganda.

Nonostante l'oblio a cui l'hanno condannato Lenin e i suoi successori alla guida del Partito comunista sovietico, a distanza di oltre un secolo, il romanzo con cui Bogdanov ha trasformato Marte in un laboratorio di socialismo applicato continua a colpire per la sua capacità di intuire e prevedere il presente. L'utopia marziana dello scrittore è fondamentale per capire il pensiero di uno dei più importanti intellettuali del Novecento, e soprattutto la centralità della cultura nell'abbattere le distinzioni di classe e le diseguaglianze, non solo nella società zarista dei primi anni del Novecento.

fonte: https://thevision.com/cultura/rivoluzionario-bolscevico-fantascienza/

Da qualche parte

dentrolatanadelbianconiglio ha rebloggato orchidea--nera

Segui

orchidea--nera

Da qualche parte, nel profondo...devi pur sapere che mi manchi....

Coltelletto

pokotopokotoha rebloggatolagodilot

Segui

lagodilot

Quesiti di donne

bluanice

Instagram

□ ⊠?

https://www.instagram.com/p/B5dFL3Co7KA/?igshid=5lzvnf0uiya